

147 C.

147 C.

S I M B O L I
P R E D I C A B I L I

Di Monsignor Arcivescouo

C A R L O L A B I A
V E S C O V O D ' A D R I A .

Parte Seconda .





CAROLVS LABIA NOBILIS VENETVS
ARCHIEPVS CORCYRENSIS, ET ADRIENSIS ANTISTES
ÆTAT. ANNOR. LXI.

Domenico
Vberti delinco.

suor Liabella Piccini Monaca in S.^a Croce di Vene.^a scolpt.

SIMBOLI PREDICABILI

estritti
Da sacri Euangeli
che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno
delineati
con morali, et eruditi Discorsi
Da Monsignor

CARLO LABIA
NOBILE VENETO

Prima
ARCIVESCOVO DI CORFU

Poi
VESCOVO D'ADRIA
Dedicati
Alli Predicatori Evangelici



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 350

PROBLEM SET 1

DATE: _____

S I M B O L I
P R E D I C A B I L I

E S T R A T T I

D A ' S A C R I E V A N G E L I ,

Che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno, delineati
con morali, & eruditi Discorsi

D A M O N S I G N O R

C A R L O L A B I A

N O B I L E V E N E T O ;

P R I M A

A R C I V E S C O V O D I C O R F U ;

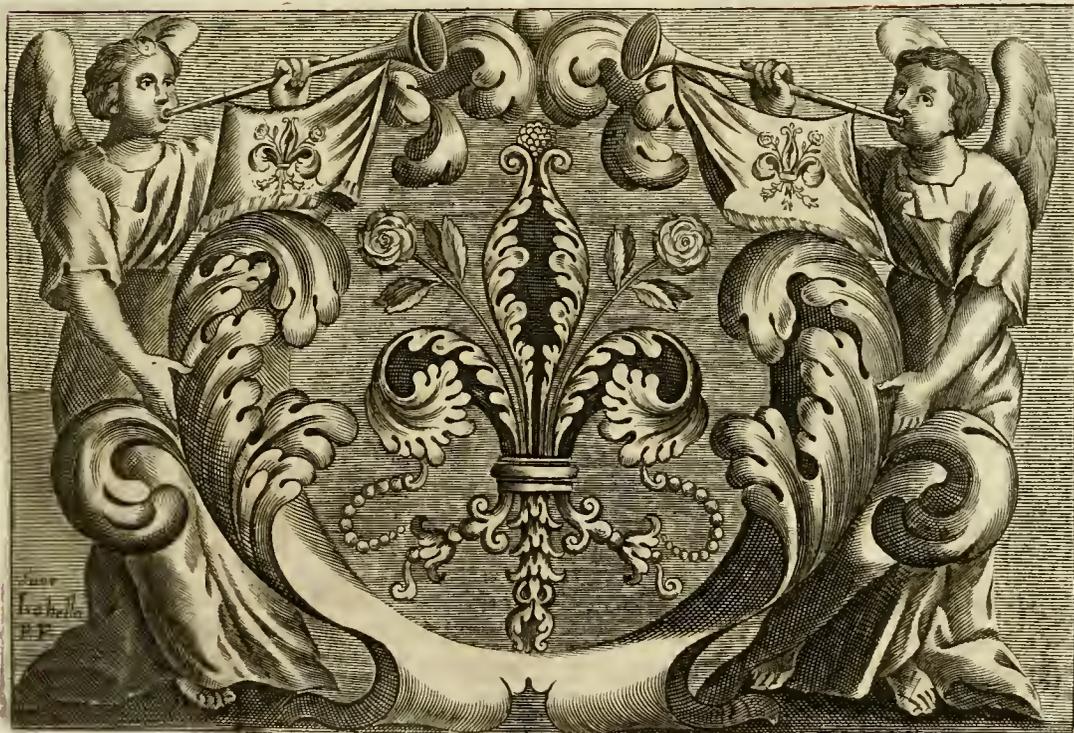
P O I

V E S C O V O D ' A D R I A .

D E D I C A T I

Alli Predicatori Euangelici.

Parte Seconda .



V E N E T I A ; M . D C . X C V I .

Appresso Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

2 I M B O L I
P R E D I C A B I L I

E S T R A T T I
D A S A C R I E V A N G E L I

che corrono nelle Domeniche di tutto l'anno, delineati
con parole, & con simboli Discreti
D A M O N I C O R

C A R L O L A B I A
N O B I L E V E N E T O

P R I M A
A R C I V E S C O V O D I C O R E V

V E S C O V O D A D R I A

D E D I C A T I
A l l i P r e d i c a t o r i E v a n g e l i c i

Parte Seconda.



V E N E T I A M D C X C V I

Appresso Nicolò Pezzana.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

CARLO

ARCIVESCOVO LABIA.

Alli Predicatori Euangelici.



HANC ECCE VOBIS SECUNDAM SCRIBO EPISTOLAM, fiam lecito dirui con l' Apostolo San Pietro, oh Sacri Oratori, mentre la prima già vi scrissi, nel dedicarui il primo Tomo de' Simboli Predicabili, estratti da tutti gl' Euangelij, che corrono nella Quadragesima. Hora, perche hò veduto esser stati quelli dalla vostra singolar humanità, con non poca mia confusione, benignamente accolti, risoluo scriuerui questa seconda lettera, *hanc vobis secundam scribo epistolam*, col dedicarui questo Se-

Ep. 2. D. Petri cap. 3.

condo Tomo pure de' Simboli Predicabili, estratti similmente dalli Euangelij di tutte le Domeniche, che corrono nell' Anno, perloche parmi anche poterui soggiungere con l' istesso Apostolo, *in quibus vestram excito in commonitione sinceram mentem*, pregandoui d' accogliere ancor questi con la medesima vostra sincera bontà, *ut memores sitis eorum; qua predixi verborum*; rammentandoui particolarmente di quanto vi scrissi nella prima lettera, che il predicare per via di Simboli, proprio sia, non solo per chi predica, mà anco per chi si predica; Proprio per chi predica, cioè per li Predicatori Euangelici, a' quali disse Christo, *predicate Euangelium omni creaturae*; Proprio per chi si predica ch' è l' istesso Christo Crocefisso, del quale San Paolo; *predicamus Christum crucifixum*. Hor nell' istesso argomento persistendo, non starò quiui à replicare, quel tanto vi scrissi, in tal proposito, nella Proemiale del Primo Tomo; mà anderò bensì sempre più con nuoue proue autenticando; che il simbolicamente predicare sia in primo luogo il modo più aggiustato, per chi si fa sentire sopra de' Per-

*Marc. c. 16.
Ep. 1. ad Corinth. c. 1.*

gami. Tre sono i modi assegnati da tutti li Theologi, per mezzo de' quali si può conoscere Iddio; Si conosce nel primo modo *per viam ascensionis à creaturis ad Creatorem*; poiche, come scriue l' Apostolo a' Romani, *inuisibilia ipsius Dei à creatura Mundi per ea, qua facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus, & Diuinitas*. Il secondo modo si conosce *per viam negationis*, per esemplo, dicendo, *Deus non est corpus, non est Caelum, non est Angelus, sed essentia, & Maiestas*. Nel terzo modo si conosce *per figuras, & SYMBOLA corporalia*, liquali l' incorporea Diuina Natura ci rappresentano come per ombre, & Imagini; foggionge, per tanto Cornelio à Lapide, che *hic tertius modus facilius, & suauior est, suauius enim,*

Ep. ad Roman. c. 1.

Corn. à Lapide in Proem Prophetar. enim, & iucundius Deum PER SYMBOLA, quasi per specula intuemur, quocirca tertio hoc modo scriptura, & presertim Prophetæ crebrius utuntur. Modo, che viene accennato da quel Poeta da Cicerone citato.

Cicor. 3. de Oratore.

Quàm lepidè laxes composita, ut tessera omnes Arte pavimento, atque EMBLEMATE vermiculato.

Quindi per spiegare la Natura Diuina, non si seruirono d'Emblemmi, e di Simboli Anaxagora, Pittagora, Platone? come quelli, che molti Enigmi per cidap. prefero dagli Egittij, & Hebrei, ch'è quel tanto, che d'essi scriue Teodoro, *verè enim soggionge l'istesso Cornelio à Lapide, verè enim dixit Theodoret. lib. 2. de principijs, Anaxagoras, Pythagoras, Plato, enigmata quadam de Deo ab Ægyptijs, Hebreisque collegerunt.* Non si ritrouano inoltre, scritti à questo medesimo fine, gli Enigmi Simbolici d'Esopo, di Zeleuco, di Dardano, di Caronda, di Mercurio Trismegisto, che mai discorsero del Nume Diuino, se non sotto il velo d'oscurissimi Gieroglifici? Niente dico di Giob, che spiegaua gli attributi Diuini per Simbolici Enigmi, *audite sermonem meum, & enigmata percipite auribus vestris.* Passo sotto silenzio Salomone il maggior Sauio del Mondo, che faceua lo stesso, scriuendosi di lui nell'Ecclesiastico, & *complesti in comparationibus enigmata*, a' quali potiamo aggiungere la Regina Saba, che non volle col suddetto Salomone parlare suelatamente, mà Simbolicamente, attesoche, *venit tentare eum in enigmatibus.*

Job. e. 13.

Eccles. e. 47.

3. Reg. e. 10.

Tutto ciò li già mentouati Egittij vollero dimostrare con quelle loro misteriose Sfin- gi, che collocauano auanti li Tempij, delle quali Plutarco; *ante Tempia sphynges plerumque collocantes, quò inruunt rerum Sacrarum Doctrinam constare perplexa, & sub inuolucris latente sapientia: sub inuolucris*, ch'è quanto à dire sotto li Veli de' Simbolici Enigmi, onde Tullio, ragionando dell' oratione di Crasso, con Simboli recitata, disse, *sic modo in oratione Crassi diuitias, & ornamenta eius ingenij per quadam inuolucra, atque integumenta perspexi.* Che se queste medesime Sfin- gi ante Tempia si collocauano, come furono già vedute in Roma, nel famoso Tempio del Pantheon, con note hieroglifiche descritte, perche *enigmata transeuntibus proponebant*, ben si potrebbero anco collocare sopra de' Sacri Suggetti, per additare a' Predicatori, che debbano, *enigmata auditoribus proponere*, acciò ciascun' ascoltante d'ogn' vno d'essi dir potesse, *sic modo in oratione Concionatoris diuitias, & ornamenta eius ingenij, per quadam inuolucra, atque integumenta perspexi.*

Plutare. in Iside, & Osiride.

Cic. de Orat. Ex Iconolog. Cesar. Resp. lib. 3.

Ex Calep. Passarar. V. Sphinx.

Questo fu il modo di predicare, di cui si seruirono tutti li Profeti, e massime vn Daniele, vn'Ezechiello; onde il primo sotto il Simbolo dell' Albero descrisse l' Imperio di Nabuch; sotto il Simbolo della statua de' quattro Metalli, le quattro Monarchie; sotto il Simbolo del Montone descrisse la Guerra, e la vittoria d' Alessan- dro Magno contro Dario; Ezechielle poi sotto il simbolo di quattro Animali descrisse la Magnificenza, e potenza dell' Altissimo; Sotto il simbolo del Leone, e del Leoncino descrisse il Regno, e Tirannide di Ioachaz, Ioachim, e Sedecia; Sotto il Simbolo delle due Aquile, che combatteuano assieme, descrisse la Guerra tra Nabuch, e Faraone; Sotto il Simbolo in fine del Sacro Trono, descrisse la Croce, e la pazienza di Christo, quasi che sin' all' hora questo Sacro Dicitore, con simigliante Geroglifico, dir volesse, *predicamus Christum Crucifixum.*

Mà da' Profeti passando alle Profetesse, alle Sibille voglio dire, poiche, secondo Diodoro, Sibilla vuol dire Donna Profetessa piena d' Iddio, e queste quante cose predicarono della vita, e Miracoli di Christo, e massime le Sibille Sambetta, Delfica, Eritrea? Il tutto però sotto Velami de' Simboli, alle quali si conformarono l' altre Sibille, che in tutte furono dieci, che furono in tanta veneratione questi loro Simbolici Geroglifici, in varij libri descritti, che non volle Tiberio, che altrimenti s' aprissero, ancorche Asinio Gallo fosse di contrario parere, onde Tacito, *consuit Asinius Gallus, ut libri Sibillini adirentur; reuuit Tiberius perinde Diuina obtegens.* Pare hauesse questi appreso il consiglio di Platone, il quale, scriuendo à Dione alcune cose delle prime sostanze, disse, *per enigmata dicendum est, nè, si Epistola fortè ad aliorum peruenierit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur.* Con questa medesima intentione scriue Dionisio Areopagita al suo Timotheo, introducendolo nell' officio del predicare;

Tacit. l. 5. Ann.

care; *ob Timothee diuinus in diuina doctrina factus, secreta animi, quae sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine tanquam uniformia hac custodi.* E l'apprese forse da San Paolo, l'Antefignano de' Predicatori, che scriuendo agli Hebrei, ne' Sacramenti di Christo ancor rozzi, nel seguente modo gli Sermoneggia, *de quo, cioè di Christo, est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum.* Ep. ad Hebr. c. 5. Non andò l'Apostolo lontano con questi sentimenti dall'istesso Christo, che predicando pur questi hora a' suoi Discepoli, hora alle Turbe, hora a' Gentili, hora agli Hebrei, gli predicaua per lo più per via di Geroglifici, per non dar le cose fante a' cani, nè gettare le perle agli Animali immondi, onde si feruì di varij Simboli, cioè della Vite, de' Palmiti, di Sementi, di Colombe, di Torri, di Serpenti, di Sale, di Sole, di Lucerna, d' Augelli, di Folgore, e d'altre simili note enigmatiche, perche *sine parabolis non loquebatur eis*, che tanto vale il dire, *Parabola*, quanto *Enigma*, quanto *Symbolum*, come offeruò Cornelio à Lapide, onde adempi quel tanto disse il Sauio, che *Gloria Dei est celare Verbum*, quasi haueffe voluto dire, che meglio non si predichi la Diuina parola, per darne gloria al Signore, che celandola sotto Simbolici Velami. Matth. 24. Corn à Lapide. comment. in prouerb. Salomon. l. 1.

Quindi è, che non approua, anzi condanna Sant' Asterio Vescouo d' Amasea in vna sua Homilia, che fa sopra il Vangelo di San Luca, nel quale si racconta l'Historia del ricco Epulone, e di Lazaro, l'abuso de' suoi tempi, d' intessere sopra li proprij vestimenti Spirituali, e Scritturali argomenti, cauati particolarmente da' Sacri Vangeli; onde vediamo, riferisce egli, in quelli dipinte le Nozze di Cana Galilea, e l'hidrie d'acqua, che fù in pretioso Vino tramutata; Il Paralitico, che porta in spalla il letto, nel quale trenta otto anni era giaciuto nel portico della Probatica Piscina; Il Cieco nato curato con il loto, che gli fù posto sopra gli occhi; La Donna, che anni diciotto haueua patito il flusso del sangue, che fù sanata dal tatto solamente dell'estremità della Veste del Redentore: La peccatrice Maddalena a' piedi di Christo; Lazaro quattriduo restituito da morte à vita. Così poi facendo, si persuadeuano di far più che bene, pia, e religiosamente, e di farne in oltre cosa grata à Dio. Ilche non veniuà approuato, ripiglio, anzi dannato dal sudetto Sant' Asterio, perche così troppo pubblicamente veniuano li Misterij della nostra Religione, da Christo con suoi fatti miracolosi autenticata, à manifestarsi, quando che questi, per maggior veneratione, si deuono sotto simboli tener occulti, e celati; che non dobbiamo contrauenire à quel sano sentimento di Mercurio Trismegisto.

Ad Aschepium; religiosissimus sermo, & diuinitate plenus, multorum publicè, & aperto interuentu violatur; come voglia dire, che le cose Diuine si deuono tener celate, e quando s'habbino à publicarle, sotto l'inuoglio di Simbolici Enigma predicarle. In conformità di ciò Sant' Agostino de Genesi contra Manicheos, chiama l'oscurità delle Diuine Scritture, Nubi, perche sono nascoste sotto il Velame dell' Allegorie, de nubiibus eas irriget, idest de Scripturis Prophetarum, & Apostolorum: rectè appellantur nubes, quia verba ista, quae sonant, scisso, & percusso aere transeunt, addita obscuritate allegoariarum, quasi aliqua caligine obducta velut nubes fiant.

Quindi è, che doppo hauer ragionato Mosè tra le Nubi, col Signore, sceso giù dal Monte principìo à valersi de' Simboli; laonde Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati offeruò, che secondo la consuetudine di questa dottrina geroglifica diede molti precetti della vita Morale sotto Mistici Geroglifici di varij animali; come quelli, *neque aquila, neque accipitre, neque coruo vescendum*; che non è poi da marauigliarsi se Christo medesimo, quel Christo, che noi predichiamo sotto tanti Simboli, sia stato nell'antico Testamento adombrato, hora sotto Simbolo d' Agnello, hora d' Aquila, hora di Colomba, hora di Leone, & hora di Serpente, ch'egli stesso questo medesimo approuò, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*; onde conchiuderò questo primo punto, con l'addotta sentenza di Cornelio à Lapide, *suauius enim, & iucundius Christum P E R S Y M B O L A, quasi per specula intuemur; quocirca hoc modo Scripturae, & praesertim Propheta vtuntur.* 10: cap 3.

Ed eccoci già entrati nel secondo punto, à Voi, oh Euangelici Predicatori, da prin-

principio proposto, che il predicare per via di Simboli, sia cosa similmente propria per quello, che si predica, ch'è Christo Crocefisso, *pradicamus autem Christum Crucifixum*. In questo modo lo predicarono le Diuine Scritture per bocca de' Profeti. Quindi il suo nascere fù simboleggiato nell' Ape, che riconosce i suoi natali da Madre, che *neque ullo concubitu miscetur, nec libidine resoluitur, nec partus doloribus quatitur*; onde di lui il Sauio, *breuis in volatilibus est Apis*. Il suo conuersare fù simboleggiato nel Rinocerote, che gode starsene in compagnia di Zittella Vergine, come se ne staua egli in compagnia di Maria sua Madre Vergine purissima, onde di lui ne' Numeri, *similis est Rhinoceroti*. Il suo fuggire nell' Egitto, fù simboleggiato nel Ceruo, che appena nato apprende dalla madre la fuga, poiche al dire del Naturalista, *editos partus exercet cursu, & fugam meditari docet, & ad prærupta ducit, saltumque demonstrat*; onde di lui ne' Sacri Cantici, *en iste venit, saliens in montibus transliens colles, similis est dilectus meus Capra, hinnuloque Ceruorum*. Il suo battezzarsi fù simboleggiato nell' Vnicorno, che l'acque auuelenate con l' hasta della sua fronte rende salubri, onde di lui il Salmista, *dilectus quemadmodum filius Vnicornium*. Vnicornis eius virtutis est, spiega il Simbolo Giacomo di Valenza, *ut suo cornu attacta aqua etiam aliquo veneno corrupta reddatur salubris, ita Christus sua humanitate aquas pestiferas reddidit salubres ad peccatorum remissionem*. Il suo trasfigurarsi fù simboleggiato nell' Augello risplendente delle Selue Hercinie, che di notte tempo risplendendo *Auis lucida* fù detto da Alberto Magno; onde di Christo Isaia, *vocans ab Oriente auem, che Auis lucida si può appellare, perche di iui fù detto, dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terra*. Il suo Sacramentarsi fù simboleggiato nel Pelicano, che sangue distilla dal petto squarciato, per ritornar in vita li defonti pulcini, onde egli medesimo per bocca del Profeta, *Similis factus sum Pellicano solitudinis*. Il suo morire fù simboleggiato nell' Agnello tosato, lacerato, ed ucciso, onde di lui l' Apostolo San Pietro, *Redempti estis pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*. Il suo Risorgere fù simboleggiato nella Fenice, che inuechiata, che sia, gettandosi nell' accese fiamme, à nuoua, e miglior vita risorge, onde in persona di lui Giob; *in nidulo meo moriar, & sicut Palma, legge il Testo Greco, & sicut Phenix multiplicabo dies, che inherendo alla verità del risorgere di questo pretioso augello disse San Zenone; Phenix auis illa pretiosa resurrectionis euidenter nos edocet iura*. Il suo salire al Cielo finalmente fù simboleggiato nell' Aquila generosa, che più alto d'ogn' altr' augello verso il Cielo speditamente si trasporta, onde ben potiamo dir di lui con Geremia; *Ecce quasi Aquila ascendet, & auolabit, est enim, foggiongiamo pur anco con San Massimo Vescouo, est enim similitudo non parua, sicut enim aquila humilia deserit, alta petit, Cælorum vicinia conscendit; ita & Saluator humilia Inferni deseruit, Paradisi altiora petijt, Cælorum fastigia penetrauit*: In somma replichiamo pure, che *Suauius, & iucundius* *Christum PER SMBOLA, quasi per specula intuemur, quocirca hoc modo Scriptura, & Propheta vtuntur*.

Ed'è questa cosa tanto soaue, e gioconda, che Dauid Profeta non prouaua maggior piacere, quanto esercitarsi nel riflettere a' Geroglifici Simbolici, co' quali le Diuine Scritture spiegano le conditioni del venuto Messia, onde cantò, *Meditabar in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebar*; poiche, che cosa significa quella voce *adinventiones*? se non, secondo Simaco, *MICHANIMATA*, cioè, come in altra occasione habbiamo detto, scolpite Imagini, e Geroglifici, che Noi Simboli appelliamo, onde in questi con la consideratione s' esercitaua Dauid, riflettendo, che le virtù più egregie di Christo furono ascoste sotto li Velami de' Corpi di varij Simboli; come sotto il Rogo ardente, la sua Carità, sotto il Velo di Gedeone la sua Pietà; sotto la Manna del Deserto la sua Liberalità; sotto il Leone di Sansone la sua Fortezza; sotto il Serpente di Metallo la sua Prudenza; sotto la Colonna di Nube la sua Magnificenza; in somma *suauius, & iucundius Christum PER SMBOLA, tanquam per specula intuebatur, attesoche in adinventionibus suis exercebatur*. Tanto parmi dourebbe dire quel Predicatore, che predica *Christum Crucifixum*. *Exercebor* in questi Simboli nel modo, che s' esercitarono tanti, che simbolicamente scrissero, come vn Pierio, vn' Alciati, vn Bargagli, vn Ruscelli, vn Piccinelli, vn' Ab:

vn' Abate Ferro, vn Vescouo Giouio, e massime come, in fine, scriue Monsignor Paulo Aresio, che per via di Simboli, nel Libro quarto delle sue Imprese Sacre, descrisse tutta la vita di Christo, che ben dimostrò, che portaua il nome di Paulo, mentre da Paulo Apostolo apprese, che *prædicamus Christum Crucifixum*, PER *SYMBOLA* predicandolo. Parmi, à dir il vero, che tutti questi fortissero quello Spirito Diuino, che si troua scritto fortisse Herdisco, gran Maestro di quest' arte Simbolica, che col solo intuito delle Sacre, & occulte figure de' Simboli, riferiscono restasse di Spirito Diuino ripieno.

Tomaso Garzoni nella Piazza Vniuersale Discorso 29.

Quindi non è da marauigliarsi, se quest' arte poi tanto sublime, ci sia stata insegnata da quelli, che sopra gl' altri si segnalano, nel predicare *Christum Crucifixum*; ci l' insegnò dico vn Prete, cioè Tertulliano, riflettendo, che Christo medesimo sempre ombreggiaua con figure, e simboli i suoi Discorsi, perloche ancor egli l' imitaua, *verborum, & nominum argumenta per allegorias, & figuras, & anigmatum nebulas obumbrata, ipsam magnitudinem Diuini sermonis abscondebant*. Ci l' insegnò vn' Abate, cioè Giobbio, riferito dal Fotio, professando, che le cose Diuine non si possono meglio capire, che per via di Simboli. *Rerum Diuinarum quidquam percipi potest sine materialibus SYMBOLIS*. Ci l' insegnò vn' Vescouo, cioè Sant' Agostino, lodando molto il parlare per via di note simboliche, attesoche la verità, così predicata, molto più diletta, e lampeggia; *quemadmodum multa per vitrum, aut succina pelucent incundius, ita magis delectat veritas per imagines, & SYMBOLA collucens*. Ci l' insegnò vn' Arcivescouo, cioè San Dionisio Areopagita, allegando, che li Predicatori della Diuina Sapienza dotati, le cose, che propongono per via di Simboli, non lasciano di prouare, *omnes qui Diuina Sapiencia præditi sunt, rationem Simulacrorum effingendorum ex rebus dissimilibus probant, & prædicant, ut nec à prophanis Diuina res facillè accipiantur, nec ij, qui sacra simulacra, che fu tanto, come dire, li Sacri Simboli, studiosè spectant, in his talibus lineamentis, ut veris immoerentur*. Ci l' insegnò in fine vn Sommo Pontefice, cioè San Gregorio, il quale, come altre volte habbiamo detto, ragionando del predicare di Christo, di cui si scriue, che, *sine parabolis non loquebatur*, vuole, che il suo parlare fosse vn parlare per via di Simboli; *Dominus, ac Redemptor noster per Euangelium suum aliquando verbis, aliquando rebus loquitur; aliquando aliud verbis, atque aliud rebus; aliquando autem hoc verbis, quod rebus*. E quiui il Santo Dottore viene ad alludere alla diuersità de' tempi, ne' quali variamente gli antichi de' Simboli si seruiro, *aliquando verbis, aliquando rebus*; poiche alcuni Filosofi, ed Oratori parlauano con soli detti, altri con sole figure; *aliquando aliud verbis, aliud rebus*, poiche altri figuratamente parlando, hora si seruiuano delle parole figurate, ed hora delle figure medesime, foggionge poi, in fine, quel tanto si costuma a' nostri tempi, *aliquando autem hoc verbis, quod rebus*, ch' è il Simbolo perfetto, composto di Corpo, & anima, cioè di figura, e di Motto.

Tertull.

Cod. 222.

D. Aug. Ep 119.

Dionys. Areop. c. 2. de Calcif. Hierarchia.

Matth. c. 24.

D. Greg. ho. 3. in Evang.

Qual Motto si suole sopra il Corpo del Simbolo scriuere con poche parole, che quanto più breue egli è, tanto più viene approuato, e stimato; Poiche si viene così à conformarsi con gl' antichi Filosofi, che con Motti breui racchiudeuano li precetti della vita Morale, onde vi fu chi cantò.

Quidquid præcipies esto breuis, ut citò dicta

Percipiant animi dociles, teneantque fideles

Quindi anticamente, come narra Attheneo, sino gli huomini rustici imparauano, per esser breui, queste sentenze, apprendendo dalle medesime il modo, di honestamente viuere, perloche Hipparco herede di Pisistrato, per riddurre gli Ateniesi alla vita Morale, le Statue Mercuriali, che veniuano da essi HERMES appellate comandò si drizzassero nelle publiche strade, ornate con Motti altrettanto breui, quanto Morali, acciò leggendoli quelli, che passauano, apprendessero dalla breuità di quelli la buona, ed honesta vita; onde parmi, che queste Statue fossero com' tanti Simboli, che con la breuità pure de' Motti portano istruzioni agl' huomini, per regolare i loro portamenti. HERMES, cioè Statue viue siate Voi, oh Predicatori Euangelici, perche sì come quelli *Mercurij imaginem deserebant*; Così Voi siate li Mercurij eloquenti della Chiesa, che se non per le strade, almeno per li Tempj sopra

Ex Calcif. Passarat. V. Hermes.

pra

pra li Sacri Suggesti, vi fate vedere; perloche douete farui conoscere HERMES, cioè fecondi Mercurij, per via di Simbolici Geroglifici, composti di Corpi. e d'anime, cioè di figure, e di Motti; *Christum predicantes; suauius enim, & iucundius Christum PER SYMBOLA, quasi per specula intuemur, quocirca hoc modo Scriptura, & Propheta utuntur.*

Alche aggjongerò io pure, che *utuntur etiam Concionatores*, che però ad essi dedico quest' Opera, tutta di Simboli Predicabili composta, con Motti leuati da' Sacri Euangeli, che corrono in tutte le Domeniche dell' Anno, essendo più, che sicuro, che benignamente fara da loro accolta, sì come scorgo, che viene con altrettanta cortesia accolto non solo il Volume delle mie Cento Imprese Pastorali, mà anco il Primo Tomo pure de' Simboli Predicabili, estratti da tutti li Euangeli, che corrono nella Quadragesima, che pono dire siano stati il primo latte, che dall' infeconda poppa della mia mente sterile hò spremuto. Che se il dottissimo Bocarto, nel suo eruditissimo *Hierozoichon*, riferisce, che nell' Idioma Arabico la voce LABIA voglia dire *primum lac LABIA est propriè colostrum, seu primum lac*; Hauendoui Io, che nel Cognome del Casato porto la Voce LABIA, il primo latte dedicato, *lac vobis potum dedi*, siami lecito di così ragionarui, non tralascio di porgeruene vn'altra parte con questa Seconda Parte, appunto de' Simboli Predicabili, che spero vi riuscirà latte sano, e puro; Che se bene non distilli questo, candori, e sapori sopra' figli de' miei fogli, latte, ripiglio, che stimo vi riuscirà purificato da ogni errore, che se poi qualche errore, ò del Componitore, ò dello Stampatore vi scuoprirete ricordateui, vi prego, di quel tanto era solito dire Plinio il Maggiore, di cui scriue suo Nipote, che *nihil legit quod non exciperet, dicere etiam solebat, nullum esse Librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset*. Che se altro non fosse, spero vi giouarà almeno questo mio latte, questa mia Opera, acciò più ageuolmente intendiate, quel tanto habbiamo più volte replicato, che *Suauius, & iucundius Christum PER SYMBOLA, quasi per specula intuemur*; E perche questo si è il mio sentimento, tale il mio giudicio, però termino dicendoui con Giob; *Iudicium LABIORVM MEORVM intendite, au-bola sunt. Ex Alciat. dite sermonem meum, & gnigmata, leggono altri, E T SYMBOLA percipete auribus Synag. de vestris. Symb.*

SIMBOLÒ PREDICABILE,

Per la prima Domenica dell'Auuento.



*Che il Peccatore nel giorno del Giudizio rimarrà per li suoi commessi delitti
talmente confuso, che non potendo da essi schermirsi nell'Infernal
Abisso anderà à perdersi.*

DISCORSO PRIMO.



On si ritrouerà, s'imo io, alcuno, che nel riflettere à questo Euangelico Simbolo, per mezzo del quale vna miserabile Naue si rappresenta da commossi flutti d'vn'infuriato Egeo abbattuta, e combattuta, scossa, e sospinta, in tutte le sue parti attrauerata, e quasi già abissata, non sia per approuare la prudente renitenza, che prouaua Aristotile d'intraprendere viaggi sopra Nauilij per Mare, mentre far li poteua sopra Cocchi per Terra. Siano pure le Naui, parmi volesse dire lo Stagiriti, accompagnate da spumanti Caualloni, che ne formino molti Tiri, non solo dico à sei, mà per così dire, anco à migliaia, che sempre più m'appagherò d'vn Cocchio tirato da due foli destrieri ancorche secchi, e smunti per viaggiare su'l suolo. Stia pur colà sù nel Cielo la Naue nel Polo Antartico, come in

luogo superiore, & il Carro nell'Artico come in sito inferiore, ch'iom'appiglierò tuttauia sempre più al Carro in Terra, che al Nauiglio in Mare. Le strade d'Anfitrite, ancorche sieno d'argento, non mi persuaderanno mai à tralasciare quelle di Cibelle, benchè sieno queste di loto; Quindi tre miei falli io confesso, e d'hauerli commessi me ne pento; d'hauer cioè confidato segreto à femine, d'hauer induggiato pure vn solo giorno à far Testamento, e d'hauer viaggiato per Mare, mentre viaggiar poteuo per Terra. A quanto disse questo filosofo Greco si sottoscriue quell'altro filosofo Latino, attestando, che li pareua quasi impossibile d'esser stato vna fiata persuaso à nauigare, mentre fù sempre contrario à simil modo di viaggiare; *Quid non potest mihi persuaderi, esclama Seneca, cui persuasum est, vt nauigarem?* Ep. 54. Come il mettersi in Mare fosse l'ultima delle più terribili arditezze, e perciò sopra ogn'altra cosa

difficile à persuadersi. Difficile in vero, onde Cratilo Discepolo di Platone per non esser persuaso à nauigare fece murare le fenestre della sua Casa, che il Mare riguardauano, ed' Alcimene filosofo non potè ne meno esser persuaso à passar vn fiume, non che à vallicare il Mare, benchè si trattasse d'andar à ricuere il possesso d'vna ricca heredità; Per tutto ciò Marco Portio riprendeua tutti quelli, che così di leggieri al nauigare si lasciavano persuadere, quasi dir li volesse, che mostrauano di non saper quel tanto disse Platone, che *Improbitalis Magistrum* appellò il Mare; Quindi non senza ragione finsero i Poeti, che l'acque del Mare nate fossero dalle lagrime di Saturno, volendo così insinuare, che non mancano lagrime à quelli, che del Mare si fidano, poiche souente alla Morte s'auuicinano. Gl'Antichi però in forma di Cigni fabricauano le Prore de Nauilij per additare quanto siano vicini al morire li Nauiganti, giache all' hora più che mai canta il Cigno, qual' hora si vede à morte vicino, onde Anacarsi era solito dire, che non siano da computarsi ne fra' viui, ne fra' morti quelli, che nauigano, e disse molto bene, poiche l'ultimo maggior pericolo, ch'è quello di perdere la vita, incontra chi nauiga il Mare. Riflettendo pertanto Plinio à ciò si costumaua à suoi tempi, il che pure si costuma in questi nostri, al dipinger cioè le Naui con diuersità di

Plin. l. 35.
cap. 7.

Eccles. c. 43.

2. Corinth.
cap. 11.

vaghiissimi colori, diceua, che *pericula expingimus*; ch'è quel tanto diceua pure il Satio, *qui nauigant Mare, enarrant pericula eius*; onde San Paolo doppo hauer detto *periculis latronum*, *periculis ex genere*, *periculis ex Gentibus*, con quel, che segue, conchiude, *periculis in Mari*; È qual pericolo non scorre la Naue in mezzo à fluttuanti Egei da furiosi venti combattuta? Mentre squarciate le Vele, inuiluppate le funi, fraccassate l'Antenne, spezzate le farti, stritolate le Traui, altro non li resta, che andar à ritrouare l'ultime arene dell'Abisso?

Fugga però in questa vita quanto vuole l'huomo mortale il viaggiar per Mare à fine di non sommergersi, che se farà huomo peccatore li conuerà suomal grado nel giorno del Giuditio all'altra vita auuicinandosi con la Naue dell'anima propria, della quale si dice, *facta est quasi Nauis*, non solo nauigare per il procelloso Mare della rea sua coscienza, giache *Impij quasi Mare feruens*, mà scorgere in oltre la medema, da flutti impetuosi de suoi peccati combattuta, e nell'Abisso dell'Inferno sommerfa, *Impij quasi Mare feruens, quod quiescere non potest*, ecco il Mare tempestoso, & *redundant fluctus eius in conculcationem*, & *lutum* seguita il Profeta, ed' ecco la Naue sommerfa; *Anima peccatrix*, dice Absalone Abbatte discorrendo del Giuditio, *anima peccatrix ventis, & procellis irruentibus undique quasi fracto gubernaculo periclitatur tempestate vitiorum*. Quindi volendo noi dimostrare con Simbolo Predicabile, che il Peccatore nel giorno del Giuditio rimarrà per suoi commessi delitti talmente confuso, che non potendo da essi in alcun modo schermirsi, anderà à perdersi, habbiamo figurata vna Naue nel mezzo d'vn Mare procelloso, che da flutti impetuosi agitata, e combattuta, stia in atto di sommergersi, hauendoli fo-

Absalon
Abbas Ser.
6.



pra scritto per Motto le parole del Corrente Vangelo *PRAE CONFUSIONE FLUCTVVM*; parole, che ben vengono à verificarsi della Naue dell'anima del peccatore, onde San Giuda Apostolo nella sua Epistola Cattolica, due ragioni del Giuditio Finale, chiama li peccatori per loro delitti, *fluctus feri Maris despumantes suas CONFUSIONE S*; disse *despumantes* pigliando la metafora da flutti del Mare, che per la furia, colla quale vrtano nelle mal capitate Naui, spumanti si mirano, onde *pontus spumans* disse Virgilio in vn luogo, & altroue, *sit sonitus spumante salo*, dal che non andò lontano Isaja di sopra allegato, *impj quasi Mare feruens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum*: Ecco in poche parole tutto il Simbolo spiegato; *Impj quasi Mare feruens, quod quiescere non potest*; ecco il Mare della rea coscienza, & *redundant fluctus eius*; ecco li flutti de peccati; *in conculcationem, & lutum*: ecco la Naue sommerfa, & abbissata: Mercè che *anima peccatrix ventis, & procellis irruentibus undique quasi fracto gubernaculo periclitatur tempestate vitiorum*. Ch'è quel tanto, che per minuto profetizzò il Salmista Reale all'hor che ragionando del giorno del Giuditio disse: *itā persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos; imple facies eorum ignominia, erubescant, & conturbentur in saeculum saeculi, Confundantur, & pereant*; ecco la Tempesta commossa, & il Mare turbato, e la Naue dell'anima del peccatore *PRAE CONFUSIONE FLUCTVVM* confusa, e persa; *erubescant, & conturbentur in saeculum saeculi, ET CONFVNDANTVR, & pereant*. Quindi riflettendo il peccatore à quel tremendo giorno, oue questa fiera borasca dourà scorrere la Naue dell'anima sua, sarà costretto dire per verità quel tanto per humiltà diceua Sant'Agostino, *Ve mihi misero quid faciam tunc Domine Deus, cum Cali reuelabunt iniquitatem meam, & aduersum me terra consurget? Ecce nihil respondere potero, sed demisso capite PRAE CONFUSIONE coram te stabo trepidus, & confusus*; quasi volesse dire, sarà in quel funesto giorno vna Naue l'anima mia sbattuta dall'onde impetuose delle mie colpe, agitata da flutti furiosi demici delitti; onde *pra confusione fluctuum* mi conuerà pericolare, e sommergermi; *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus undique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum*.

Luc. 1. 21.

Epist. Iuda
cap. 13.

Virg. 7. Æ-
neid. & 11.
Æneid.

Isaic. 57.

Psalm. 8.

D. August.
in meditat.
cap. 39.

Per ageuolare del Regno di Nettuno i perigliosi viaggi non mancarono in tempi diuersi spiritosi ingegni di ritrouare varietà di ben intesi ordigni; quindi si come quei di Tiro al dire di Tibullo furono i primi, che solcassero con la Naue il Mare, *prima ratem ventis credere docta Tyros*, così Icaro fù il primo, che di questa ritrouò i remi, Eolo le Vele, Dedalo l'Antenne; Pireo li Spironi, gl'Arpioni Anacarsi, & ogn'altra sorte di marinareschi attrezzi l'ardito Tifi. Gl'instrumenti però più principali, che della Naue facilitorno per gl'immensi Oceani gl'azzardosi vellegiamenti, sono il Timone, l'Ancora, & il Bussolo de Venti; il Timone, che guida, l'Ancora, che assicura, il

Ex Tibullo.

Busso

Plin. l. 7. c. 56.

Buffolo; chemira la Cinofura, il Timone, che dirige con destrezza, l'Ancora, che ferma con sicurezza, il Buffolo, che la Naue inuia con in-trepidezza. Il Timone, che fù ritrouato da Tifi, l'Ancora, che fù inuentata massime quella di due punte da Eupalamo; il Buffolo, che fù scoperto, alcuni dicono, da Eolo, altri da Dedalo; che in quanto al Buffolo, che racchiude quell'ago calamitato, che si raggira intorno alla stella Polare, fù prodigiosa inuentione di Flauio della Costa d' Amalfi, che lo palesò al Mondo l'anno del Signore 1300. che ben si può dire, ch'hauefle dato a' Nauiganti vn'a into di costa per non costeggiare già più a' lidi del Mare, come con le Naui anticamente si costumaua, ma per ingolfarsi ne più alti, e sterminati Oceani.

Supponiamo addeffo, quel tanto auuenir fuole, che si commoua nel Mare vna tempestosa borasca, si che la Naue, che à vele gonfie felicemente lo scorre, venga combattuta dall'onde, agitata dalle procelle, vrtata da flutti, che la scorderete *PRAE CONFUSIONE FLUCTVVM* confusa nel Timone, perche non la potrà più regolare; confusa nell'ancora, perche non la potrà più maneggiare, confusa nel Buffolo de' Venti, perche non la potrà più registrare; perloche vedrete la misera, & infelice andarsene senza riparo à sommergersi, ed' abbissarsi. Descrue vna simil sciagura in questi termini il Salmista Reale con le seguenti parole, *qui descendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo, dixit, & stetit spiritus procella, & exaltati sunt fluctus eius, ascendunt vsque ad Caelos, & descendunt vsque ad abyffos*. Non altrimenti accaderà nel funesto giorno del Giudicio alla Naue dell'anima peccatrice, all'hor che viaggerà per la commossa Maremma della sua rea coscienza, *impij quasi Mare feruens, quod quiescere non potest*; attesoche si scatteneranno contro d'essa li flutti impetuosi de' suoi delicti facinorosi, *& redundant fluctus*; onde certamente anderà à perderfi, & ad abbissarsi, *& redundant fluctus in conculcationem, & lutum*. *SISI*, che *prae confusione fluctuum* si confonderà in questa Naue il Timone dell'intelletto, che non potrà più regolarlo; L'Ancora della volontà, che non potrà più maneggiarla; Il Buffolo della memoria, che non potrà più registrarlo, onde anderà à sommergersi *prae confusione fluctuum* nell'Abisso dell'Inferno, *ita persequeris illos in tempestate tua, erubescant, & conturbentur in saeculum saeculi, & confundantur, & pereant*.

Per solcare con prospera nauigatione degl' immensi Egei i perigliosi Golfi fuole in primo luogo l'auueduto Nocchiere seruirsi del Timone, attesoche *in Naui primas omnium partes tenet Temo*, mentre quel tanto, che è il freno al Cavallo, il giogo al Toro, Pala all'augello, allo Scudo il braccio, alla Viola il pletro, all'orologio lo stilo, la linguetta alla stadera, il ganghero alla porta, la riga al scrittore, il piombino al Muratore, l'astrolabio all'Astrologo, si è il Timone al Nocchiere, con il quale gouerna, guida, e regola la Naue, che non per altro si deue

dire Buona, se non perche al Timone riesca obbediente: *Nauis Bona dicitur*, scriue Seneca, *non quae pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum, aut aureum rostrum est, nec cuius tutela ebore calata est, nec quae fiscis, & opibus regijs pressa est, sed stabilis, & firma, & iuncturis aquam excludentibus, spissa ad ferendum incursum Maris solida* *GVBERNACVLO PARENS* *velox, & consentiens vento*. Si come dunque la Naue per non essere *ad incursum Maris solida* non regendo però al Timone, resta in se stessa confusa, correndo così rischio euidente di sommergersi per l'ondeggianti Maree, così la Naue dell'anima peccatrice nel giorno del Giudicio non potendo *ad incursum Maris* della sua empia coscienza *impij quasi Mare feruens*, reggere il Timone dell'intelletto, attesoche restarà *prae confusione fluctuum* turbato, e confuso, anderà però sicuramente à perderfi, *Dixit, & stetit spiritus procella, & exaltati sunt fluctus eius*: ecco li flutti commossi de' peccati commessi, *ascendunt vsque ad Caelos, & descendunt vsque ad abyffos*; ecco i pericoli cidenti, *anima eorum in malis tabescebat*; ecco la Naue turbata, e confusa, *& omnis sapientia eorum deuorata est*; ecco il Timone dell'intelletto, nel quale la sapienza risiede, confuso, e per così dire, spezzato: allude al pensiero il Sauio ne' prouerbij al 23. ouer ragiona del peccatore, *& erit sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus gubernator* *AMISSO CLAVO*. Si si diciamo pure, che anima peccatrice tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quasi *FRACTO GVBERNACVLO* periclitabitur tempestate vitiorum, *prae confusione fluctuum*.

Chi volesse da questa Naue, in proua di ciò, vdire vna voce humana sì, ma indouina, come quella, che vsciuu dalla fauolosa Naue d'Argo, come fabricata vicina all'oracolo di Didona, hauendo appunto voce humana, e spirito indouino, prediceua agl'Argonauti tutti li pericoli, che loro souastaua; ascolti Isaia, che con spirito profetico del dì del Giudicio discorrendo non partendosi dal Simbolo della Naue ne predice a' Nauiganti tutti gl'imminenti pericoli: *Dies Isai. c. 2. Domini exercituum, super omnem superbum, & excelsum, & super omnem arrogantem, & super omnes cedros Libani sublimes, & erectos, & super omnes quercus Basan, & super omnes montes excelsos, & super omnes colles eleuatos, & super omnem Turrim excelsam, & super omnem murum munitum, & super OMNES NAVES THARSIS*: Ecco, che ragiona della Naue, *& super omnes Naues Tharsis, & super omne, quod visu pulchrum est*, che altri leggano *super omnem aspectum pulchritudinis Nauium*. Oh che prefagi funesti? oh che vaticinij infausti? *Dies Domini exercituum* giorno del Giudicio, giorno del Rè degl'Esserciti, nel quale l'indimarà vn'aspra guerra contro de' peccatori; perloche si vedrà il giusto suo sdegno sfogarlo, *super omnem superbum, & excelsum*; ma questo è poco, più, *& super omnem arrogantem*; ma questo è nulla; più, *& super omnes cedros Libani sublimes, & erectos*: questo pure è niente; più;

Ex Piero Valeriano. Hierogli. 45 c. 21.

& *super omnes quercus Basan*: questo è assai; ma ancora più, & *super omnes montes excelsos*: questo è molto; ma più, & *super omnes colles eleuatos*: è questo non è poco; ma più, & *super omnem Turrin excelsam*: questo ne pur li basta; ma più ancora, & *super omnem murum munitum*: Qui si fermi oh foribondo Signore l'ira vostra, qui s'arresti oh Rè degl'Eserciti la vostra fulminatrice Spada. Non si ferma, ne s'appaga, ma in oltre soggiunge, & *super omnes Naues Tharsis*, che come habbiamo detto, leggono altri, *super omnem aspectum pulchritudinis Nauium*. Oh che guerra spietata! Oh che battaglia spauentosa! mentre non si perdonarà in quella tremenda giornata dal Rè degl'Eserciti nè a' superbi, nè ad altieri, nè ad arroganti, nè alli Cedri del Libano, nè alle Quercie di Basan, nè a' monti alti, nè a' Colli sublimi, nè alle Torri eccelse, nè a' muri ben muniti, e quello, che più rilieua, nè alle Naui si perdonarà di Tharsi per belle che faranno; & *super omnem Nauem Tharsis, super omnem aspectum pulchritudinis Nauium*; Ma v'è di peggio ancora, poiche Dauid profetizzando ancor egli di queste Naui di Tharso, afferma, che il Signore nel giorno del Giuditio à forza di Vento furioso le scuoterà, le sbatterà, e talmente le conquasserà, che rotti, e spezzati tutti gl'attrezzi Marinareschi, e particolarmente sgangherato il Timone, sen'anderanno finalmente à romperfi, e perderfi, *in spiritu uehementi conteres Naues Tharsis*. Dio Buono! Se queste Naui non solo Naui belle, e vaghe, ma l'istessa bellezza si dicono, *super omnem aspectum pulchritudinis Nauium*, come si malamente si trattano, si impetuosamente si dibattono, *in spiritu uehementi conteres Naues Tharsis*, sicche debbano miseramente sommergersi, ed'abbissarsi? Si dicano Naui belle sì, ma d'vna bellezza dannata, d'vna bellezza, che più tosto mollezza d'animo lusingante dir si pòtea; in somma Naui erano, cioè anime del Vizio, dell'impurità imbellettate; onde non è da marauigliarsi, se *præ confusione fluctuum* restino tutte conquassate, & abbissate; *Itaque per Isaiam* spiega il dottissimo Cresolio, *minatur diem Domini futurum super omnem aspectum pulchritudinis Nauium, hoc est illam mollem animi luxuriam damnandam*, ch'è lo stesso, che seriuè Absalone Abbate, *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus undique quasi FRACTO GUBERNACULO periclitabitur tempestate vitiorum, & erit sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus gubernator amisso clauo*.

Cresolius in
 mistagog. l.
 1. cap. 11.

Non si lusinghi il peccatore, non si prometta in questo Mare calma tranquilla, dubiti pur sempre di fiera tempesta, attesoche *anima peccatrix tunc quasi fracto gubernaculo periclitabitur*. Si sì, *periclitabitur*, come la Naue descrittà da Lucano, che priua del Timone si rese scherzo de Venti, e ludibrio dell'onde, *qualis Piratica puppis orba GUBERNACVLIS, antennis saucia fractis, ludibrium pelagi vento iactatur, & vnda*; poiche il peccatore in quell'horrendo giorno, *præ confusione fluctuum* de suoi delitti, sinarrito il Timone dell'intelletto diuerrà ludibrio di tutti, e massime del Signore,

Luc. Pharf.

che si dichiarò, *ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo, cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit*. *Periclitabitur* come la Naue di quell'infelice introdotta da Tullio, che già naufrago ricorse per suo vltimo refugio, se bene con poco frutto al Timone, *hic ille naufragus AD GUBERNACVLVM accessit*; poiche il peccatore *præ confusione fluctuum* de suoi misfatti naufrago nel Mare d'infinite calamità in vano ricorrerà al Timone dell'intelletto, mentre questo lo ritrouerà dall'onde delle proprie colpe agitato, e sconuolto. *Periclitabitur* come la Naue dell'ardito Tifi, che se beue del Timone Inuentore ingegnoso, tutta volta nel maneggiarlo in fluttuante Egeo per saluar la Carauella tutto confuso morto vi rimane, *clauum tenens mortuus est*; poiche il peccatore collocato pur egli al governo dell'anima propria, che *facta est quasi Nauis* nel tempestoso Mare dell'Ira Diuina nell'adoprar il Timone dell'intelletto, *clauum tenens* perirà, & *præ confusione fluctuum* de suoi eccessi, *in aeternum morietur*. *Periclitabitur*, come la Naue veduta in sogno da Nerone pochi giorni auanti morisse, che mentre la diriggeua, li parue sentirsi ritolto il Timone, ed'esser così trasferito con quella in oscurissime tenebre, il che fù pigliato per vn presaggio della sua infelicissima morte; *Nero paucos ante dies quam moreretur, vidit per quietem sibi Nauem degenti extortum GUBERNACVLVM, trahique se in arctissimas tenebras, quod aurispices respondere, eum administratione deiectum mortem infelicissimam moriturum*; Poiche il peccatore non in sogno, ma realmente, all'hora che se ne starà alla direzione della Naue dell'anima sua si sentirà nella Tempesta vniuersale del giorno del Giuditio, *præ confusione fluctuum* de suoi falli sgangherarsi il Timone dell'intelletto, *sibi Nauem regenti extortum gubernaculum*, onde anderà à ritrouare le oscurissime tenebre dell'Abisso, e sentirà intonarsi, *mittite eum in tenebras exteriores*. Hor se disse il Filosofo morale essere cosa di somma vergogna per quel Piloto; all'hor che li flutti del Mare li sbalzano di mano l'afferrato Timone della Naue, *Turpis rector Nauis, cui GUBERNACVLA fluctus eripuit*; Qual vergogna, qual confusione sarà quella del peccatore nel giorno del Giuditio, nel quale *fluctus feri Maris*, i flutti cioè de suoi delitti commossi nel Mare della sua rea coscienza, *impj quasi Mare feruens*, non solo li sbalzeranno il Timone dell'intelletto, ma gli lo perturbaranno, e confonderanno talmente, che *præ confusione fluctuum* la Nauicella dell'anima sua anderà à sommergersi, poiche *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus undique, quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum; turpis rector Nauis, cui gubernacula fluctus eripuit, & erit sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus gubernator AMISO CLAVO*. Ch'è quel tanto che pur disse Vegetio, di chi hà perduto il Timone, e nauiga trà procellosi flutti. *Quid salutis superest ei, qui amisit Clauum?*

Prou. c. 7.

Cicer. de lu-
 uentute.

Ex appara-
 tu Synonim.
 Franc. Sera
 V. Tiphys.
 Prou. c. 31.

Ex Sueton.
 in Neron. c.
 46. & ex
 Pierio Val-
 ler. l. Hiero-
 glif. 45. c. 21

Matth. c. 22.

Senec. 6. de
 Cōsolat. ad
 Marciam.

Ep. Iuda. c.
 13.

Isai. cap. 57.

Veget. lib.
 4. de Milit
 Rom. c. 46.

La verità di questo detto viene autenticata
 con

2. Reg. c. 18. con quel fatto, che si registra nel secondo de Regi al capitolo decimo ottavo, oue descritta si troua l'infelice morte, che incontrò Absalone, all'hor che ribellatosi contro il proprio Genitore nel marciare colla sua Gente contro l'Esercito Paterno passò con il Desfriere sotto ramosa Quercia, e vi rimase con la folta schioma à questa sospeso, trascorrendo frà tanto al di sotto con sfrenata carriera l'infuriato giumento, che scoperto poi da nemici vi fù miseramente da questi trucidato; *cum ingressus fuisset mulus subtus condensam quercum, & magnam, adhaesit caput eius quercui, & illo suspenso inter Caelum, & Terram, mulus, cui infederat, pertransiit, cucurrerunt decem iuuenes armigeri Ioab, & percutientes interfecerunt.* Fù presagio delle sventure di questo violatore delle Diuine leggi l'istessa sua chioma, onde crinita cometa à lui medemo la morte predicaua: spronò il temerario alla carriera il giumento giungendo per le poste così alla forza, poiche vna quercia ministra di vendetta mossa da Dio à quel tremendo *capiat*, disteso il nodoso braccio per la chioma solleuandolo all'alto con la speranza d'un Regno terreno, perdè anco quella del Regno Celeste. Misero, che tentando d'arrestare la fortuna per li capelli, fù dalla sfortuna per i capelli arrestato. Nello crine di Salfone consisteu la dilui forza, & in quello di Niso si racchiudeua la dilui vita, ma nello crine d'Absalone si ritrouò e debolezza, e morte. Li capelli di Dafne si mutarono in frondi, e que'di Siringa in foglie, mà quiui non in frondi, ne in foglie tramutate le crini d'Absalone si viddero, mà bensì à queste attaccate li fecero perdere il verde della vita. Le Donne Romane, come riferisce Rodigino, si troncauano vna volta le treccie, acciò che seruissero per funi alle machine di guerra contro loro nemici; e quelle d'Aquileia fecero lo stesso, affincbe supplissero in vece di corde agl'archi per factare gl'auersarij; quiui la morte, ch'è priua di treccie, si serui di quelle d'Absalone formandone corde per l'Arco della sua forza, scoccandoli nel petto mortal faetta & *percutientes interfecerunt.* Entra con la consideratione sopra di questo fatto assieme con S. Gio: Grisostomo il dottissimo Abulense: *multa hic acciderunt Absaloni*, dice questo graue Autore, à quibus ipse liberari videbatur; attesoche non poteua trattenero lo sboccato desfriere, perche scansasse la fronzuta quercia. *Poterat*, risponde l'Abulense; non poteua dando di piglio alla simitarra troncare l'imbrogliata chioma? *Poterat*: non poteua con le braccia attaccarsi alla pianta, e con vna mano poi suillupparsi, sciogliersi, e fugire? *Poterat*: lo poteua fare. *Poterat tenere equum, ne introiret subter quercum ramosam, poterat ipse tenens mulum soluere capillos, & rumpere, poterat manibus tenens arborem illam amputare, & fugere*, poteua appigliarsi à tutte queste risoluzioni, *sed nihil horum fecit*; mà à niuna di queste s'appigliò non per altro se non perche rimase confuso nel timone dell'intelletto, timonedissi, perche rasmembraua quiui Absalone vna Naue fluttuante trà l'onde delle sue colpe, alla quale non mancò l'arbore, che questo fù vna gran quercia, *subtus conden-*

sam quercum, & magnam; legno proprio delle Navi, onde di quella descritta da Ezechiello vien detto, *quercus de Basan dolauerunt in remos tuos.* Spezzatosi dūque quiui questo timone naufragò la Naue d'Absalone, poiche à pena entrò con il vento del riflesso nel commosso Mare de suoi misfatti, che *praefusione fluctuum* spezzato, anzi confuso il timone del giuditio non li potè somministrare ne consigli, ne partiti, ne resolutione per la propria liberatione, e però li conuenne naufragare, perire, sommergersi, *sed nihil horum fecit*, ripiglia l'Abulense, *quia Absalon iam moriturus non attendebat.* Ecco il timone dell'intelletto confuso, *non attendebat, quid ad liberationem suam facere posset, sed sententiam Domini pauesactus expectabat.*

Se io vi diceffi in questo luogo, oh peccatori, che nel giorno del Giuditio farete tanti Absaloni, che il timone perderete dell'intelletto, e che *praefusione fluctuum* anderete à sommergerui, poco vi direi; poiche altri horrori v'assaliranno; onde restarono come abbissari quelli, che nauigauano sopra le sfortunate Navi, delle quali ragiona Dauid, *in spiritu uehementi conteres Naues Tharsis.* In altre guise vi si torrà ogni schermo, che non fù tolto à Nocchieri, che guidauano l'infelice Naue descritta da Ezechiello, all'hor che *contrita est in medio Mari.* Altre pallidezze vi dipingeranno il volto, che quelle, onde confuso, e scolorito Iosaphat vidde tutti i legni della sua naual'Armata sconquassati, & abbassati, *percussit Dominus opera tua, contritaeque sunt Naues, nec potuerunt ire in Tharsis.* 2. Paralip. cap. 20. Altro gelo vi correrà per l'ossa di quello, che rese gl'Apostoli come efanimi, all'hor che *motus magnus factus est in Mari, ita ut nauicula operiretur fluctibus.* In altra tempesta in fine ondegiarete di traugliosi pensieri, per cagione de quali restando confuso il timone del vostro intelletto, che non fù trabalzata la Naue, sopra la quale s'imbarcò Giona fugendo d'humiliarsi a' Diuini precetti, all'hor che *facta est tempestas magna in Mari, & Nauis periclitabatur conteri*; e quiui il pericolo maggiore consisteu particolarmente nel vederli dal Timoniere sgangherato di luogo il timone, poiche ricorrendo questo à Giona, perche in quell'imminente pericolo lo aiutasse, si dice dal sacro Testo, che *accesit ad eum gubernator Nauis*, cioè il Timoniere, poiche ficome il timone *gubernaculum Nauis* vien detto, così *gubernator Navis* s'appella quello, che lo maneggia; mà ficome questo ritrouò Giona, che dormiua, e niente al pericolo della Naue pensaua: & *Ionas descendit ad interiora Nauis, & dormiebat sopore graui*; così il Signore non penserà punto alla pericolante Naue del Peccatore, quando questo sia per ricorrere à lui, attesoche qual Giona dormiente lo ritrouarà, & *tanquam dormiens Dominus*, petloche verrà à verificarsi il detto del Salmista: *confusi sunt, quoniam Dominus spreuit eos, anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus undique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum, turpis rector Nauis, cui gubernacula fluctus eripuit.*

Mà quand'anco si suegliasse il Signore, che

certamente in quel tremendo giorno sarà suegliato, non sarà suegliato nè per aiutare la Naue pericolante dell'anima peccatrice, mà più tosto per viè più confonderla, conqassarla, abbissarla. Vdite quel tanto, che egli medemo ragionando di quella fatal giornata intuona: *ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos, ait Dominus*; quasi dir volesse; *mittam vobis serpentes*, che come animate pesti, come strali pungenti, come fulmini potenti, com'eritorti miei flagelli vi flagellaranno, vi colpiranno, v'atterraranno, v'appetaranno, *mittam vobis serpentes*. Aspidi cioè spauentosi, Basilischi mostrosi, Draghi minacciosi, Anfibene crudeli, Vipere mordaci, che vi morderanno, v'assaliranno, v'ingoieranno, v'attossicheranno, vi lacereranno; *mittam vobis serpentes*, come li mandati contro gl'Egittij, che spauentati fugarono; come contro gl'Hebrei, che assaliti morirono; come contro i Salamini, che incontrati suenirono, come contro gl'Amicli, che infettati finirono, come contro i Neuri, che morsicati perirono; Mà senza partirsi dal nostro simbolo della Naue pericolante, *mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos*.

Rapportiamo quiui quel tanto si legge del famoso Annibale, che in vna guerra cioè Nauale con nuouo artificio militare senz'adoprar altro bellico Istrumento sù de legni de Nemici versasse Crete ripiene di serpenti: Rise prima l'Hofte vedendo muouer l'olle, non l'armi alla pugna; mà tosto s'auuidde di qual tempra fossero le Pentole grauide di morte, poiche spezzate l'Vrne, impazzando di rabbia que' serpenti velenosi con fischii, e voli mortali, l'assalita, ed'atterrita Gente, che sopra le Nauidimoraua, in poch'hore rimase confusa, e disfatta, *congressurus bello nauali, omne genus serpentis in fictiles urnas posuit, & projecit in inimicum, inimicus irrisit, sed serpentibus perijt*, riferisce Tomaso Anglico. Qual'horrida confusione douea cagionare in quella Gente ogni forte di serpente sbalzato nelle loro aguerrite Naui; mà qual confusione più spauentosa di quella, che assalirà la Naue del peccatore, all'hor che l'adirato Giudice qual'altro Annibale, *mittet in eum serpentes regulos*, tanti serpenti cioè, quanti peccati haurà commessi? *Mittam serpentes regulos*. Vedi! li dirà, questa è la Borsa, oue si racchiuse all'assaffino il prezzo di quella cruda, e spietata morte. Vedi! questo è quel Viglietto, che tu per mezzano infame mandasti à quella Gionine per farla cadere alle tue sfrenate voglie. Vedi! questa è l'arca, oue sen stà sepolto l'oro, che tneesti con'ingiusto guadagno, chiudendoui la vita della Vedoua, e la speranza del pupillo. Vedi! questi sono i Dadi, che con'vn punto ti trassero dalla sacrelega bocca scandalosa biamma. Vedi! questa è la Daga, con la quale di misera Donna l'antico volto per sdegnoso capriccio feristi. In somma tutti li serpenti de tuoi peccati contro la Naue auenterò dell'anima tua, *mittam vobis serpentes regulos* per confonderla, ruinarla, & abbissarla, *congressurus bello nauali, omne genus serpentis in fictiles urnas posuit, & projecit in inimicum,*

inimicus irrisit, sed serpentibus perijt.

Nontiferuirà no, oh peccatore, il timone dell'intelletto per riparare la Naue dell'anima tua da questi serpi, anzi da questi flutti de tuoi peccati, mentre *prae confusione fluctuum* te lo vederai tutto sconuolto, e turbato. Finse l'Antichità, che il timone della Naue d'Argo fosse loquace, e parlasse, insegnando così a' Nauiganti scansare tutti li pericoli del Mare; mà il timone, cioè l'intelletto della Naue dell'anima peccatrice non solo non parlerà, mà *prae confusione fluctuum* de peccati, suo mal grado tacerà, *Dominus Deus noster silere nos fecit, peccauimus enim Domino*, attesta Geremia. Fuor di modo commendabile si rende quel perito Nocchiere, che trà flutti impetuosi del Mare non solo non si lascia di mano il timone scappare, che anzi al contrario per l'onde furiose gagliardamente lo regge: *ille vel in naufragio laudandus, quem obruit mare, clauum tenens, & obnixum*, scriue Seneca; mà il peccatore, che nella marea tempestosa del giorno del giuditio non potrà reggere dell'intelletto il timone, che anzi *prae confusione fluctuum* de suoi delitti li sbalzarà dalla mano della ragione, non farà altrimenti *laudandus*, mà bensì *vituperandus*. Si dipingea dagl'Antichità la fortuna con' il timone nella destra, & con il Cornucopia d'ogni bene nella sinistra mano: *veteres cum fortuna plurimum tribuerent, simulacrum eius dextera clauum, sinistra Cornu copiae tenere finxerunt*: Mà quiui si potrà dipingere la sfortuna del peccatore con il Timone sconquassato dell'intelletto *prae confusione fluctuum* de misfatti confuso, e turbato nella destra, e con il Cornucopia d'ogni male nella sinistra, attesoche *virum iniustum mala capient in interitu*. Al timone nauale fù per ingegnoso Emblemma aggiunto vn Ramo d'oliuo per significare, scriue l'Autto de Commentarij Simbolici, *nauigationem misericordem*: mà al timone dell'intelletto del peccatore non accaderà nel giorno del giuditio agguerrui vn Ramo d'oliuo, mà bensì vn Ramo di Cipresso per significare *nauigationem in misericordem*: perche senza misericordia sarà sbalzata la Naue dell'anima sua nel profondo del Regno di Pluto, giache *cupressus Diti sacra* scriue Plinio, e secondo l'Alciato, *mortis Symbolum praefert cupressus*. In conformità di ciò disse anco Habacuh, che in quell'horrido giorno, *mentietur opus oliuae*, non accaderà ricorrere all'oliuo per accoppiarlo al timone dell'intelletto à fine di rappresentare *nauigationem misericordem* attesoche *mentietur opus oliuae*, Christo Oliuo pacifico, *ego autem sicut oliua fructifera*, si tramuterà in oliuo guerriero, mentre che *armabit creaturam ad ultionem Inimicorum*.

Farà veduta di quell'oliuo rammemorato dal Pierio, che essendo stato nel concauo suo seno d'ogni forte d'armi ripieno, doppo molti anni già cresciuta la cortecchia, & occultate l'armi medeme, aperto poi, e spaccato da Magaresi videro con loro stupore, che la pianta di Pallade diuenuta pianta di Bellona partoriua ogni forte d'arnesi militari; Così Christo nel giorno del giuditio, *mentietur*, non farà cioè più oliuo pacifico, mà bensì

Hierem.
cap. 8.

Ex Mythol.
Nat. Com.
lib. 6. cap. 8.

Hier. cap. 9.

Senec. cap.
6. de consolation.
ad Marssam.

Ex Pierio
Valerian. l.
Hierogl. 45.
cap. 22.

Psal. 139.

Thom.
Angl.

Ex Comment.
Symb.
Anton. Ricciad. V. Tem.
mo.

Plin. lib. 16
cap. 33.
Ex Alciat.
Emble. 199.
Habacuch.
cap. 3.

Psal. 51
Sap. cap. 5.

Pier. Valer.
l. Hierogl.
53.

bensì guerriero, poiche *induet pro thorace iustitiam, accipiet pro gallea iudicium certum, acuet duram iram in lanceam*; in somma quand'anco quest'vliuo col timone dell'humano intelletto vnir si volesse, non esprimerrebbe, che *nauigationem immisericordem*; perloche tanto più la Naue dell'anima peccatrice *pra confusione fluctuum* de peccati cioè, sconuolto il Timone del giuditio anderà à sommergersi nell'Infernal Abisso: *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus undique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum turpis rector Nautis, cui gubernaculum fluctus eripuit, & erit sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus gubernator amisso clauo.*

Mà giache mancherà à questa mistica Naue nella tempestosa borasca dell'ultimo funestissimo giorno il Timone dell'intelletto, attesoche *pra confusione fluctuum* rimarrà tutto turbato, e sconuolto, vediamo se almeno reggere la potesse il Piloto del peccatore, e saluarla con l'Ancora della volontà, essendo questa al pari del Timone necessaria alla Naue pericolante, che per

ro Eupalamo, che ne fu l'Inuentore, la fece di due punte, acciò ne fluttuanti Egei più ferma si stabilisse; necessaria disse, che però da Virgilio vien detta l'Ancora, *manus nauis*: Da Licofronte, *nauium errantium laqueus*. Da Phile, *remora nauium*: Da Lucano *dens tenax*: Da

Valerio Flauo, *Vinculum Nauis*; Quindi alcuni vnirono all'Ancora il Delfino, perche preuendendo questi le tempeste del Mare, come osferuò Plinio, insinuasse al perito Nocchiero, che preuendendo pur egli qual Delfino le procelle à tempo, e per tempo dell'Ancora si premunisse; che se di questa per scetro segno di comando se ne feruiano già i Rè degl'Indi, anco il destro Piloto maneggiandola nelle tempestose borasche, Rè del Mare viene à palesarsi, mentre seruendosi dell'Ancora come di scetro assicurerà trà l'onde commosse l'affalito suo Polischermo.

Di qui ne deriuò quell'antico prouerbio, *tanquam ad anchoram confugere*; solito dirsi di chi ricorreua, e s'atteneua ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, ò pure ad alcuna potenza dell'anima, e massime à quella della volontà. Non accaderà, che il peccatore per assicurare nella tempesta Nauale del giorno del Giuditio la naue dell'anima propria, alla sua volontà, *tanquam ad anchoram* ricorri, poiche non sarà più in suo potere il maneggiarla, mà dall'affumicato Piloto d'Auerno sarà raggirata, onde suo mal grado li conuerrà dire quel tanto, che altri in simigliante caso s'esprese: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus*. Ecco la rea volontà qual' Ancora di ferro nominata, e dall'inimico raggirata. Quindi se fra gl'antichi correua quell'adagio: *preuertet anchora iactum Deus*: si potrà all'hora dire, che *preuertet anchora iactum Diabolus*; mentre il Demonio, non Dio, sarà patrono assoluto dell'ancora della volontà del peccatore; *preuertet anchora iactum Deus, prouerbum traductum a Nautis* spiega quell'erudito, *quibus accidit sepe numero, ut cum nituntur anchoram iacere in portum appulsuri, repellan-*

tur a ventis, & in mediam tempestatem reuocentur.

Viene questo prouerbio mirabilmente autenticato da vna vaghissima descrizione d'vna ben' intesa Naue fatta da Ezechiello Profeta nel capitolo vigesimo settimo de suoi vaticinij; Doppo hauer quiui detto, ch'era vna Naue *perfecti decoris in corde maris sita*, che i suoi Tauolati *de Abietibus Sanir* fossero edificati, le sue Antenne de famosi Cedri del Libano costrutte, *cedrum de Libano tulerunt, ut facerent tibi malum*; li suoi remi delle forti quercie di Basan laurati, *quercus de Basan dolauerunt in remos tuos*; li suoi Banchi degl'auorij dell'Indie più perfetti laurati, *& transstra tua fecerunt tibi ex ebore Indico*: le sue Vele delli Bissi dell'Egitto più fini tessiute, *byssus varia de Aegypto texta est tibi in velum, ut poneretur in malo*. Doppo dico hauer descritti questi, & altri Marinarefchi attrezzi, che s'appartengono ad vna Naue ben laurata, meglio corredata, ed'ottimamente spalmata, vedo, che lascia l'Instrumento più necessario, cioè l'Ancora, di questa non ne fa mentione alcuna, non ne parla, sotto silentio se la passa, e pure l'Ancora per saluare nelle tempeste la Naue vale assai più, che non vagliono le Vele, li Banchi, li Remi, l'Antenne, li Tauolati? Che diremo noi quiui? attribuiremo ciò ad humana obliuione, ò pure à Diuina permissione? ah che siccome tutta la naue adombraua l'empio Principedi Tiro, che si sforzaua di comparire giusto, se ben'iniquo sotto il Simbolo di questa da Ezechiello descritto viene, come se fosse auanti il Giudice Diuino, significando i Tauolati i suoi iniqui pensieri, l'Antenne le sue male operationi, i Remi li suoi deprauati affetti, li Banchi li suoi maluagi desiderij, le Vele le sue peruerse intentioni, così l'Ancora significaua la sua mala volontà; ma perche questa non era in suo potere, ma bensì in potere dell'Inimico Infernale, che ben poteua dire: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus*; però non si marauigliamo, se non hauendo questa Naue l'Ancora d'vna retta volontà, non si faccia di questa dal Profeta distinta mentione, & andasse per consequenza la naue medema à perdersi *in aeternum* nel profondo del Mare d'Auerno: *nunc contrita es à Mari, & ad nihilum deducta es, & non eris vsque in perpetuum* conchiude il Profeta, con il quale conchiudiamo ancor noi, che questo sarà quel tanto pure, che nel giorno del Giuditio accaderà alla Naue dell'anima peccatrice, che non essendo prouista dell'Ancora d'vna retta volontà, *pra confusione fluctuum prauertet Anchora iactum Demon*.

Non v'è, diceua Anacarfi filosofo, Naue, che dir si possa sicura, se non quella, che se ne stà sù l'Ancora in porto: Qual sicurezza di salute potrà prometterli la Naue dell'anima peccatrice nella tempestosa marea del giorno del giuditio, mentre non sarà prouista dell'Ancora d'vna retta volontà per gettarla nel porto del Cielo, perloche non potrà dire con l'antico adagio, *Anchora iacta mihi*, solito dirsi di quello, che con l'Ancora salua la naue in porto, e l'assicura. Di chi

Ezech. cap. 27.

Ex Com. mēt. Symb. Ant. Ricciard. V. Anchora.

con

Sap. 15.

ex Plin. ubi supra.

6. Æneid.

Lucan. 3.

Pharf.

Ex Emblem. Alciati 144.

Plin. l. 9. c. 8.

Ex Com. mēt. Symb.

Ant. Ricciard. V.

Anchora.

Nell' Impre. sa dell' Anchora di Gi. ronimo Ao. scelli.

D. Aug. l. Confess.

Ex Calep. Passarar. V.

Anchora.

con l'Ancora pure doppò borascole fortune saluò finalmente in porto la Naue, disse Pindaro, *iam*

Ex Pier. Va-
ler. l. 45. Hye-
rogl. cap. 15.

anchoram ad felicitatem iecit; ma quiui della Naue dell'anima peccatrice si dourà dire il contrario, *anchoram ad infelicitatem iecit*, poiche

raggirando il Demonio l'Ancora della volontà del peccatore, *velle meum tenebat inimicus*, infelice per sempre la renderà. Fù l'Ancora appresso gl'antichi, come riferisce il Pierio, contra segno del possesso d'ampij Regni, onde à Seleuco la notte, che Laodicea sua Madre il partorì, gettò

Ex Valer.
ubi supra.

Apollo in dono vn'anello, *cuius signum anchora erat*, che li presagì del Regno dell'Oriente il fermo, e sicuro possesso. Mà nel nostro caso le cose andaranno all'opposto, poiche l'Ancora farà contra segno non di possessione, ma di perdizione del Regno del Cielo, atteso che il Demonio non gettarà, ma terrà appresso di sè l'Ancora della volontà del peccatore; *Velle meum tenebat inimicus*, che l'impossesserà ben sì d'vn Regno non però del Celestiale, ma dell'Infernale. Correrà gl'Ortografi vna questione se bene di poco rilieuo, se l'Ancora cioè si debba scriuere con l'aspiratione, ò senza, se Ancora dir si debba, ò Anchora coll'aspiratione. Vuole Valerio Probo, che senza aspiratione si debba scriuere, il che pare approui il Greco, che senza di questa l'esprime; scriuassi però come si voglia, che questo poco importa; Importarà bensì al peccatore, che l'Ancora della sua volontà sia per esser tenuta dalla mano dell'Inimico Infernale stretta cotanto nel giorno del Giudizio, *velle meum tenebat inimicus*, chelo lascerà senza aspiratione, cioè senza poter aspirare al Regno del Cielo, mentre lo sbalzerà à quello dell'Inferno, e si verificherà, che *prauertet anchora iactum Demon*, *proverbium traductum à nautis, quibus accidit saepe numero, ut cum nituntur anchoram iacere in portum appulsuri, repellantur à ventis, & in mediam tempestatem reuocentur*.

Ma non smontiamo sì presto per le scale di queste riflessioni giù per la Naue descritta dal Profeta Ezechiello, che per quanto di sopra habbiamo offeruato, si può dire di essa quel tanto d'vn'altra disse Ouidio

Ouid. Eleg.
9. l. 3. Trist.

Anchora iam nostram non tenet vlla ratem poiche ancor'ella di questo necessario ordigno, c' me habbiamo già diuifato, n'era affatto priuo, e pure le Naui non d'vn'Ancora sola si prouedono, onde quella Naue, sopra la quale s'imbarcò San Paolo per venirsene ad approdare a' lidi latini, *valida tempestate*, come narra egli medemo, sbattuta, ed'agitata, per assicurarla i Marinari *quatuor anchoras* gettarono nel flutuante, & imperuersato Euripo, e la Naue descritta da Ezechiello ne pur vna n'haueua, ne meno quella, che i Piloti chiamano Ancora sacra, della quale se ne seruono negl'ultimi estremi pericoli, onde ne nacque il proverbio, *Sacram anchoram soluere, proverbium translatum à Nautis*, spiega quell'erudito, *qui maximam, & validissimam anchoram Sacram vocant, eamque tum demum mittunt, quum extremo laborant discrimine*. Per spiegare di nuouo questa mancanza misteriosa mi si rappresenta quella giornata famosa, quando li Triumviri tutti trè assieme

Calep. Paf-
sarat. V. an-
chora.

l'autamente cenarono nella pomposissima Naue di Sesto Pompeo: poiche in quel punto si ritrouò soggetto altrettanto ardito, quanto ben'affetto, che s'offerse à Pompeo di farlo padrone di tutto il mondo; pur che gl'hauesse permesso di tagliare solamente la gomina dell'Ancora, e portarne così via Cesare, e Marc'Antonio; alche se acconsentiuà Pompeo, haurebbe potuto dire, che l'Ancora leuata alla sua Naue fosse stata simile à quella, che Apollo figurata in anello donò à Seleuco, che li presagì il dominio se non di tutto, almeno d'vna gran parte del Mondo.

Hor quel tanto, che cortesemente voleua intraprendere costui per sublimar Pompeo, l'intraprenderà empicamente il Demonio nella giornata finale del Mondo per sommergere la Naue dell'anima peccatrice, poiche li reciderà la fune dell'Ancora, l'arbitrio cioè della sua volontà, che facendosene egli assoluto Padrone, *velle meum tenebat inimicus*, lascerà, che la Naue sprofondi nell'abisso Infernale. Il che si vidde nel Rè di Tiro sotto figura di Naue descritto da Ezechiello del tutto adempito, poiche dell'Ancora della sua volontà priuo, ritrouandosi questa in mano dell'Inimico, andò à perdersi in perpetuo: *contrita es à Mari, & ad nihilum reducta es, & non eris vsque in perpetuum*; onde si viene sempre più à verificare, che *prae confusione fluctuum nella tempesta finale, prauertet anchora iactum Demon*.

Se bene la Naue quiui s'affonda, non perdiamo noi con tutto ciò di vista l'Ancora, riflettiamo à quel tanto gl'eruditi di questa riferiscono, che appresso gl'antichi cioè s'accoppiasse con il Delfino, con l'Oca, con l'Aquila; Che s'accoppiasse con il Delfino lo riferisce l'Alciato; che con l'Oca, lo rapporta Antonio Ricciardo; che con l'Aquila, lo scriue Polifilo. Con il Delfino accoppiauano l'Ancora, perche sicome il Delfino per essere *homini amicum animal*, saluò tal volta gl'huomini naufraganti, come fece di Telemaco, d'Arione, d'Hermia, così l'Ancora salua gl'huomini nelle Naui pericolanti. Con l'Oca l'vniscono, perche si come l'Oca con la vigilante sua custodia preferua da nemici i mortali, come fecero quelle del Campidoglio, che dagl'aguati de Galli preferuarono i Romani; così l'Ancora da pericolosi flutti del Mare difende i Nauiganti. Con l'Aquila congiungeuano in fine l'Ancora, perche si come l'Aquila fin di sopra le più alte nubi addocchia il fondo più cuppo del Mare, così l'Ancora addocchiar deue con l'occhio del Piloto sino dalle nubi li vicini flutti dell'Oceano, per esser sino al profondo di questo per saluar la Naue gettata; Mà l'Ancora della volontà del peccatore nell'estrema tempesta del giorno del Giudizio con chi ella se n'anderà giammai accoppiata? Non con'altri, che con'il Corno Infernale, perche questo li leuarà tutta la forza, tutta la virtù, e farà, che la Naue s'abbissi, e si perdà: Ecco Sofonia: *vox cantantis in fenestra, Coruus in superliminari, quoniam attenuabo robur eius*. La voce del Coruo, che canta si è quella del Demonio, spiega la glossa, *Vox Diaboli cantantis*, la virtù infranta

Ex Pier. Va-
ler. l. 4. Hye-
rogl. cap. 15.

Ex Com-
ment. Symb.
Anton. Ric-
ciard. Brix.
V. anchora

Plin. l. 9. c. 8

Sophon. c.

franta da questa, e la forza indebolita, *quoniam attenuabo robur eius*, si è la volontà del peccatore, che viene raggirata da questo suo inimico, *velle meum tenebat inimicus*. Volete vedere quest' Ancora nella fune recisa, come à quella della Naue di Triumiri, secondo che habbiamo detto di sopra, con tagliente spada far si pretendea? offeruate quel tanto notò S. Gieronimo, cioè, che la parola *Choreb*, ò *Coruus*, significa nell' idioma Ebreo anco la spada, acciò intendiamo, che il Demonio è il Coruo, cioè la spada, che taglierà nel giorno del Giudicio la fune, cioè l'arbitrio dell' Ancora della volontà del peccatore; si che si leuarà tutta la forza, e la virtù di poter saluare la Naue dell'anima propria, *quoniam attenuabo robur eius*.

Non manca il Signore in questa vita di rintuzzare le spade di questo maligno Coruo per leuarli la forza di recidere le funi, cioè gl'arbitrij dell' Ancora dell' humana volontà, onde colà in Ezechiello a' seguaci di questo perfido intimò quel diuieto, *super quem autem videritis THAV, ne occidatis*, contro quelli, che in fronte con la lettera *THAV* contrasegnati vedrete, di sfoderare le vostre taglienti spade non ardirete; la lettera *THAV* si è l'ultima dell'alfabetto Ebreo, la quale *prouenit à Vat, que vox denotat Teneo*, ch'è quel tanto, che fa la fune dell' Ancora, che tiene in mare fluttuante salda la Naue pericolante, *que vox denotat teneo, ceu ANCHORATICO fune*, spiega il Collettore de' Commentarij Simbolici, al che aggiunge il Goropio, che *THAV* significhi cosa sacra, *velut sacram quamdam anchoram, qua aduersus omnes tempestates, & procellas seruemus*. Oh bel riflesso per il nostro proposito! Comanda, è vero, il Signore in questa vita a' seguaci del Coruo infernale, che non sfodrinò le spade contro quelli, che portano nella fronte delle lor menti l' Ancore ferme delle loro volontà, con le quali falde tengono nel mare di questo Mondole Naui dell'anime proprie, *super quem autem videritis Thau, ne occidatis*; Mà nel giorno del Giudicio in quella furiosa, & estrema borasca all' hora quest' Ancore dalla spada del Coruo, *Coruus in superliminari*, verranno senza remissione tagliate, *quoniam attenuabo robur eius, velle meum tenebat inimicus*, onde *præconfusione fluctuum* de' peccati le Naui dell'anime peccatrici si sommergeranno, & abbitseranno, tutto perche *præuertet anchora iactum Demon*.

Confusa dunque, recisa, e persa quest' Ancora della volontà, la Naue dell'anima tua in quella procellosa final tempesta à quell'altra, oh peccatore la raccomandarai? *Tanquam ad anchoram confugere*; fù antico prouerbio solito dirsi da quelli, che al patrocinio di qualche potente Signore ricorreuano. Ricorrerai forse *tanquam ad anchoram*, ad alcuno de' tuoi Santi diuoti, come ad vn S. Clemente, che coll' Ancora appunto si dipinge, perche con l' Ancora fù nel Mare sbalzato, *ad eius collum anchora in profundum dei iaciunt*? Ah, che questo tuo Auuocato farà per te vn ferro spuntato, che non potrà per lo sdegno del Giudice supremo ne aiutarti, ne saluarti. Ricorrerai forse *tanquam ad anchoram*, all' Angelo

tuo Custode? che si come colà appresso Euripide da Hercuba venia Polidoro appellato, Ancora della sua famiglia, perche con somma vigilanza la custodiua, così tu col nome d' Ancora per l' istessa cagione appellar puoi l' Angelo tuo tutelare. Ah, che questo farà per te in quel giorno procelloso non vn Piloto, che vogli maneggiare l' Ancora per saluarti, n' à bensì vn soldato, che vorrà sfoderare la spada per trucidarti, perloche si verificherà quel del Salmista: *via eorum tenebra, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Ricorrerai forse *tanquam ad anchoram*, à Maria Vergine, e dirai con Teolepto: *ad opem tuam, ceu ad tutam anchoram, Immaculata Virgo confugiam*? Ah, che Maria in quella borasca marea farà vn' Ancora sì, mà senza fune d' intercessione per aiutar li peccatori, mentre questa farà recisa dal suo adirato Figliuolo contro di loro. Ricorrerai in fine *tanquam ad anchoram*, à Christo Crocifisso, eli dirai: *Domine non confundar, quoniam inuocaui te*? quasi chel' Ancora della tua volontà fosse come quella di quel diuoto, che figurò per emblema vn' Ancora, che nella parte superiore terminaua nell' imagine d' vn Crocifisso, sopra scriuendoli per motto, *VI NON CONFVNDAR*? Ah, che il Crocifisso, pur troppo dice S. Gio: Grisostomo, ti confonderà: *contra te parebit Christus, sua vulnera contrate alligabit, clauis de te conuerentur, cicatrices contrate loquentur, crux Christi contra te perorabit*. In somma li peccatori nel giorno del Giudicio faranno come i Soldati appresso i Lacedemoni, che *aliquando anchoras ex collo militum religabant*, poiche il nemico commune li terrà tanto strette al collo dell' arbitrio l' Ancore delle loro volontà, *velle meum tenebat inimicus*, che non potendole già più maneggiare *præconfusione fluctuum* de' suoi peccati, anderanno alla fine à precipitare con le Naui dell'anime proprie nell' abisso Infernale, mercè, che *præuertet anchora iactum Demon*.

Mà e hormai tempo di non stare già più sù l' Ancora, onde per vie più drizzare le vele al Discorso, offeruiamo il Bussolo, che mira la stella Polare, detta anco la Cinofura, ch'è il terzo principale strumento da noi nel principio proposto, del quale si serue l'accorto Nocchiere per assicurare la Naue dalle fluttuanti procelle combattuta. Instrumento, per quel tanto di sopra habbiamo detto, ritrouato l'anno 1300. da Flauio della Costa d' Amalfi, se bene altri non vogliono fosse egli il primo, che lo ritrouasse; sostenendo il P. Pineda, che à tempo di Salamone ve ne fosse di questo la cognitione, del quale se ne seruiua particolarmente Hiram di lui Capitan Generale, quando con l' Armate ogni tre anni veleggiava verso Tharsi, ritornando d' indi al suo Prencipe con le Naui cariche d' immense ricchezze; *Classis Regis per tres annos ibat in Tharsis deferens inde aurum, & argentum*; E di questo Bussolo stimano parimente alcuni, che intender volese Plauto, oue disse, *hic ventus, nunc secundus est, cape modo versorium*, appellando *Versorium* il Bussolo de' Nauiganti, perche con l' ago calamitato sempre si riuolta, e si ragira verso la stella Polare; Sia ciò, che si voglia di questa opinione; sò bene, che si

come

Calep. Passarat. l. Anchora.

Psal. 34.

Ex Aloys. Nou. Vmb. Virg. n. 141.

Psal. 30.

D. 10: Chrysof. hom. 20. in Matth.

Ea Mendoza lib. 1. Reg. c. 4. n. 2.

Pineda l. 4. de rebus, & gestis Salomonis.

3. Reg. c. 10.

Plaut.

D. Hier. ibi. x Hebreo.

Ezech. cap. 9

Ant. Riccard. Com. symb. V. Thau.

In eius Off.

Cant. c. 5.

come in tempo di commossa tempesta questo Bussolo si sconuoglie, e scombussola, così il Bussolo della memoria talmente si sconuoglierà nella tempesta finale, che non potrà già più il peccatore la Naua dell'anima propria regolare, onde *præ confusione fluctuum* anderà à sommergerfi, & ad abbissarsi. Si ragiona di questo Bussolo ne' sacri Cantici, oue si dice, *Venter eius eburneus* leggono altri, *Pyxis eburnea*, che d'auorio appunto sogliono fabricarfi li Bussoli da nauigare. Per questo Bussolo, ò per questo ventre San Gregorio Papa intende la memoria, *Venter memoria*, il quale nel giorno borasoso del giuditio tanto si sconuoglierà, che non si ricorderà il peccatore ne meno del nome della stella Polare, del nome cioè del suo Signore, tanto afferma il Salmista: *ita persequeris illos in tempestate tua*; ecco la tempesta del Mare, & *queret nomen tuum Domine*: Ecco sconuolto il Bussolo della memoria, che più non troua la cinofura del Nome del Signore: *erubescant, & conturbentur in seculum seculi, & confundantur, & pereant*: Ecco, che *præ confusione fluctuum* vanno à perire, & à sommergerfi.

Psalm. 82.

Habacuch. c. 3.

Descrive similmente questa final tempesta Habacuch Profeta, e doppo hauerla minutamente descritta termina con questi accenti: *audiui, & conturbatus est venter meus*. Fermati oh Profeta! *Audiui*. Dimmi, e qual cosa hai tu fra strepitosi marossi di fiera borasca udito? *Audiui*, risponde egli, che il giorno del Giuditio caderà *in medio annorum* cioè nel mezzo degl'anni del Mondo, douendosi per il mezzo intendere l'anno della nascita del Redentore, onde tant'anni doppo questa nascita debbano scorrere fino alla fine del Mondo, quante nescorsero dalla Creatione fino all'anno della nostra Redentione, che tanto vogliono insinuare secondo alcuni quelle parole: *Domine opus tuum in medio annorum notum facies*. *Audiui*, che l'Eterno Giudice comparirà in quell'horribil giornata dalla parte australe, e dal Monte Pharan, ò secondo la sua vera etimologia *de monte Umbroso, Deus ab austro veniet, & Sanctus de Monte Pharan*. *Audiui*, che auanti dell'adirato Signore per sollicita foriera altri non precederà, che l'ineforabil morte: *ante faciem eius ibit mors*. *Audiui*, che il Demonio medemo tutto tremante, & offeso se ne starà à piedi del Monarca rigoroso: *egredietur Diabolus ante pedes eius*. *Audiui*; che con l'occhio suo terribile atterrirà le Genti, e sminuzzerà in poluere li monti: *aspexit, & dissoluit gentes, & contriti sunt montes seculi*. *Audiui*, che alla di lui comparfa s'incuruaranno i colli del Mondo: *incuruati sunt colles mundi*; che inonderanno i fiumi della Terra: *fluuios scindes terra*; che si fermeranno, e più non s'aggriranno i luminarij maggiori del Cielo: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*. *Audiui*, che farà la terra conculcata: *in fremitu conculcabis terram*: la testa dell'empio fraccata, la verga de dilui comandi spezzata, anzi effecrata: *percussisti caput de domo impij, maledixisti sceptris eius*. *Audiui*, che nè il fico fiorirà, nè la terra biade partorirà, nè la vite germogliarà, nè l'Oliua frutti metterà; *fi-*

cus enim non florebit, & non erit germen in vineis, mentietur opus oliuæ, & arua non afferent cibum. *Audiui* in somma il suono di tanti procellosi flutti, che hò fatto fermo giuditio, e stimo di non errare, che nel giorno del Giuditio appunto altro non si vedrà, che *in Mari indignatio*, che l'indignatione cioè del Giudice supremo si scuoprirà nel mare di questo Mondo contro le Naui dell'anime peccatrici, delle quali pur si dice, *in spiritu uehementi conteres naues Tharsis*; e vorrete, che il Bussolo, il Ventre della memoria, *venter memoriae præ confusione fluctuum* non si conturbi, e scombussoli? Sì, sì. *Audiui, & conturbatus est venter meus*. Non miserue più la memoria per ricordarmi della stella Polare del Signore, l'ago del riflesso calamitato in calamità s'è tramutato, che però *dies calamitatis, & miseria*; quel tempestoso final giorno giustamente vien'ap-
pellato.

Psalm. 47.

in sequen-
tia morsu-
rum.

Hor se tanto accadde ad'vn Profeta considerando solamente quella fiera final tempesta, che farà del Bussolo della memoria del peccatore? Eh, che perderà affatto la rimembranza non solo della stella Polare di Christo, ma anco della Cinofura di Maria Vergine, e di più delle stelle di tutti li Santi suoi diuoti. Soleua dire Trimegisto, che l'huomo d'ogni cosa si ricordaua fuori che di sè stesso: *multa meminit, sui ipsius obliuiscitur*. Questo non si potrà già dire nel giorno del Giuditio, poiche l'huomo peccatore all'ora si scorderà del tutto fino di sè medemo; *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*, dis'vno di questi. In Athene occorse già vna peste nel principio della guerra Pelaponesse, per la quale molti di quelli, che restarono in vita, perderono talmente la memoria, che non si ricordauano nè de' Parenti, nè di sè medemi: la peste del peccato sarà sì potente, che farà perdere nel giorno del Giuditio al peccatore sì fattamente la memoria, che non si raccorderà nè de parenti tanto naturali, quanto spirituali, nè di sè medemo; *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*. Narra Plinio, che Mercula Carmino per vna grande infermità vaccillasse talmente nella memoria, sicche si scordasse fino del proprio nome: l'infermità del peccato farà sì maligna nel giorno del Giuditio, che farà al peccatore perdere la memoria fino di sè medemo: *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*: Quindi li peccatori in quel giorno si potrebbero tutti appellare con il nome di Manasse, iniquissimo peccatore, che s'interpreta, *OBLIVIO* ouero, *OBLIVOSVS*; atteso che *obliti sunt Deum, qui saluauit eos, obliti sunt operum eius*.

Psalm. 30.

Plin. l. 7.

34.

Psalm. 10

Ma per non partirsi dal transunto del nautico Bussolo dirò quiui quel tanto sopra di questo esperimentano souente li Piloti, che l'osseruarono anco i naturali, che da tre cose venga questo sommanente danneggiato, cioè dalla poluere, dall'odore degl'agli, e dalla presenza de' Diamanti. Se nel Bussolo la poluere v'entra, eccolo fregolato; se l'odore d'aglio vi penetra, eccolo scombussolato; se la luce del Diamante lo ripercuote; eccolo arrestato: Tanto succederà al Bussolo

Garzon
nella Pia:
za Vniuer:
Discors. 1.

psalm. 1.
si. c. 3.
mos. cap. 7.
solo della memoria del peccatore nell'ultima tempesta del Mondo; se v'entrerà la poluere del peccato, della quale si scriue, *tanquam puluis, quem projicit ventus à facie terra*; Se vi penetrerà l'odore fetido della colpa, della quale s'intuona, *erit pro suauis odore fetor*; se lo ripercuoterà la luce del Diuino Diamante, del quale si dice: *Ecce Dominus super murum litum, & in manu eius trulla*: traduconoli Settanta: *ecce Dominus super murum adamantinum, & in manu eius adamas*, si vedrà questo Bussole immantinente fregolato, scombusolato, arrestato, che però si potrà con verità asserire, che *obliti sunt Deum, qui saluauit eos, obliti sunt operum eius*.

ai. c. 23.
Che faranno adesso in tal perigliosa Borasca priue di questo Bussole le Naui dell'anime peccatrici? Alzeranno forse le voci per chieder aiuto à fine di scansare tanti disastri, come finsero i Poeti, che parlassero gl'attrezzi marinareschi della Naue d'Argo palefando agl'Argonauti li pericoli, che incontrauano? Ah che queste sono fauole; Non parleranno nò, dice Isaià Profeta, queste Naui, ma bensì vleranno: *ululate Naues Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*. Vrlate pure, oh Naui peccatrici: *ululate Naues Maris*, perche tutta la vostra forza, che consiste negl'Instrumenti Nauali, rimarrà affatto destrutta, & annichilata; *ululate Naues Maris, quia deuastata est fortitudo*

vestra: deuastata negl'arbori delle virtù, nell'antenne dell'opere buone, nelle fauore de buoni pensieri, nelle vettouaglie de Sacramenti: *deuastata fortitudo vestra*, nelle gabbie delle contemplationi, ne' chiodi delle mortificationi, nelle Vele delle inspirationi, ne' fanali dell'illustrationi: *deuastata fortitudo vestra*, nelle poppe delle Dinine gratie, nelle Prore delle supreme speranze, nelli corpi di mezzo di celesti aiuti; *ululate in fine Naues Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*, atteso che li Timoni de vostri intelletti, i ferri dell'Ancore delle vostre volontà, li Busfolli delle vostre memorie, *pra confusione fluctuum* de vostri misfatti resteranno infranti, abbandonati, fregolati. Quindi è, che per tutto ciò asserir non potrete quel tanto disse Demade assunto al gouerno d'Athene, facendosi intendere, ch'egli gouernaua nau-
Plus. in Phosion.
fragia Reipublica. Nò nò, ne tam poco nau-
fragia nauium animarum vestrarum potrete rimettere oh peccatori, perche le vedrete abbisfare senza rimedio nel profondo d'Auerno, onde per non incontrare gl'infortunij di questa final tempesta, che secondo li sacri spositori, si è quell'*absconditum tempestatis*, che David predice, adempite quel tanto vi consiglia vn saggio Scrittore; *bonum est, dum adhuc stat Nauis in portu, precauere tempestatem futuram, & non eo tempore, quo in medias irruit procellas, trepidare*.

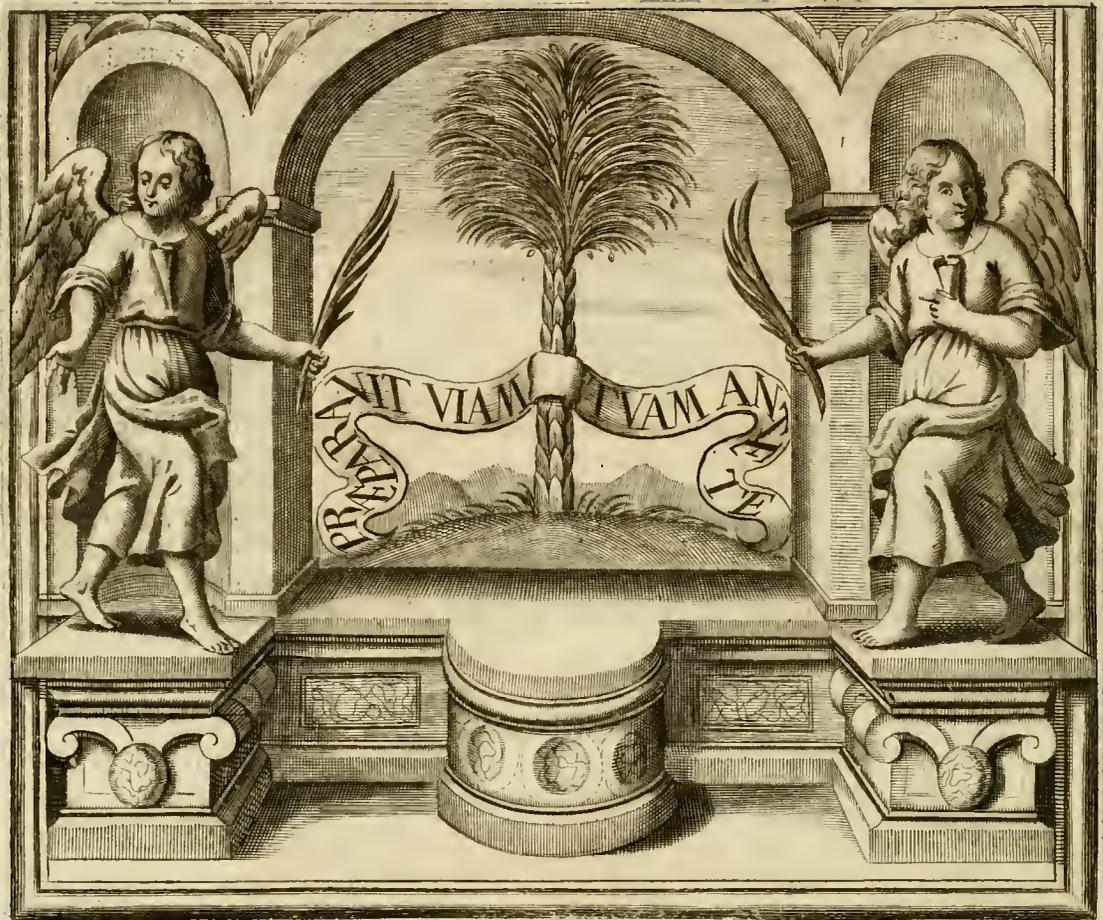
Psalm. 50.

Ioseph. de bello Iudaico lib. 1. cap. 16.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la seconda Domenica dell'Auuento.



Che il Signore Iddio per mezzo della virtù ci porge il modo facile di raccogliere li frutti della vita Eterna.

DISCORSO SECONDO.



On m'incontrai giammai à leggere ne' Libri d'Aristotile, e di Plinio, & in altri Historici naturali, le prerogative rare, e singolari, che hà riportate dalla natura la nobilissima pianta della Palma, che non habbi conchiuso, che per questo sopra il volgo di tutti gl'altri arbori ne porti meritamente la palma: Quindi se da' Greci Fenice delle piante la palma s'appella, onde, oue noi leggiamo in Giob: *ſicut palma multiplicabo dies*, dal Testto greco si traslata, *ſicut auis Phœnix*; ben se li può appropriare quell'encomio, che tesse Tertulliano alla Fenice medema, che *ſingularitate famoſam* la dice, mentre anco la palma à guisa di queſt'augello ſingolare in tutte le fue parti ſi dimoſtra; Singolare nella ſommità, poiche come ſe capo haueſſe, diceſi eſſer ornata di chioma, *coma omnis in cacumi-*

ne, e di più ricca vien detta di ceruello, *cacumen*, *quod cerebrum appellant*, & ancorche tanto s'innalzi, che pare s'eſponga à guisa degl'alti monti à fulmini del Cielo, con tutto ciò al dire d'Isidoro, *privilegio quodam palma fulmen non patitur*. Singolare nelle frondi, poiche, oltre il mantenerle ſempre verdeggianti, mai perdendo quelle, delle quali vna volta s'è veſtita, le addita tutte in forma di ſpade appuntate, ed'acuti ſtocchi, ch'è quel tanto ſcrive Plinio, *folia cultrato mucrone*: che tali appunto le dichiarano anco li Divini Oracoli, chiamandole *ſpatulas palmarum*; ſopra di che Cornelio à Lapide, *folia palmarum dura*, & *acuta ſunt inſtar gladij, quare quot folijs, tot gladijs armantur*: Singolare ne' Rami, poiche, come che dottati foſſero di ſenſo, mentre oppreſſi vengono da graue peſo, in vece di piegar al baſſo, s'innalzano all'alto, perloche della palma diſſe Gellio, che *aduerſus pondus reſurgit*,

Job. c. 29.
Tertull. de
Reſurrect.

Plin. l. 13.

4.

1ſid. l. 17.

Plin. ubi ſ.

prà.

Exod. c. 3.

Cornel. l.

Lapid. ib.

Gell. l. 3.

surgit , & sursum nititur : Singolare ne' frutti , poiche Dattili con voce greca s'appellano , che significa , quanto Dita , o Diti nella lingua Italiana , quasi che la Palma à guisa della palma della mano non volesse star senza dita per dimostrarli de' suoi pretiosi frutti pienamente liberale , alcuni de' quali per la loro pretiosità essendo nella candidezza , e nella rotondità simili alle margherite , *nomen* riferisce lo Storico naturale , à *margaritis acceperere* . Singolare nel midollo , poiche questo vien chiamato saporita Carne , *caro maturefcit anno grato sapore* , che per addittarlo vi è più delicato , fu anco detto *Enephalos* , cioè ceruello , ch'è quella parte dell'animale , che riesce più gustosa al palato , che però scrisse anco di questa Plinio : *dulcis medulla earum in cacumine , quod cerebrum vocant* . Singolare nel fugo , poiche le Palme Ethiopiche acqua , l'Africane mosto , l'Indiane oglio , l'Archelaidelatte , le Liuiade miele , e le Palme del Oriente vino , *ex his vina scaturiscono* . Singolare nella corteccia , poiche serui questa à quei d'Egitto per scriuerui sopra le loro eroiche attioni , e magnanime Imprese , quasi che non volesse solamente eternare se stessa per la sua materia incorruttibile , mà produrre anco materia per immortalar altri . Singolare nell'ombra , poiche non è altrimenti l'ombra della Palma come quella della noce , che stornisce , del Ginepro , che impigrisce , del Tasso , che illanguidisce , mà è vn'ombra , che ristora , onde si gradisce , perloche la gradiua tanto la famosa Donna de' Giudici Debbora , che per giudicare il suo popolo , *sub Palma sedebat* , mercè che questa pianta , secondo Sant'Ambrogio , si proua *umbrosa ad requiem* .

Mà la singolarità della Palma , *singularitate famosa* assai più , che in qual si sia altra delle sue parti spicca nel suo durissimo Tronco , poiche la doue l'altre piante all'ingiu s'ingrossano , & à poco à poco all'insù s'assottigliano , la Palma all'opposto verso la terra si scuopre nel tronco restringersi , & alzandosi verso il Cielo sempre più ingrossarsi ; *Palma dum crescit , offeruò San Gregorio Papa , deorsum stringitur , & sursum dilatatur* ; alche si deue aggiungere quell'altra mirabile singolarità del medemo Tronco della Palma , poiche non è vguualmente rotondo , mà distinto come in tanti gradi , e scalini , per li quali alla sua altezza , come per vna scala si può commodamente salire ; *Palma* , scriue il Ruellio , *est arbor tereti , & procero quidem trunco , verum densis , gradatisque corticum pollicibus , quibus vt orbibus facile se ad SCANDENDVM prebet* ; e lo pigliò da Plinio , che prima di lui offeruò per minuto lo stesso , *Palma* dice pur questi , quasi con le stesse parole , *Palma teretes , atque proceres densis , gradatisque corticum pollicibus vt orbibus faciles se ad SCANDENDVM Orientis populis prabent , vtilem sibi , arborisque induuijs circulum mira pernitate tum homine subeunte* . Oh singolar dote , che la natura non la concessè à verun'altra pianta , nè alla Quercia tanto amata da Giove , nè all'Alloro tanto prediletto da Apollo , nè all'Vliuo tanto fauorito da

Minerua , nè al Mirto tanto pregiato da Venere , nè al Pino tanto accarezzato da Cibelle , nè in fine alla Vite tanto abbracciata da Bacco .

Hor facciamo , che la ben'intesa scala del Tronco di questa Palma ci serui per salire all'intelligenza d'vn'altretanto Nobile , quanto vago simbolo . Volendo dunque dimostrarre , che il Signor Iddio per mezzo della virtù , il modo facile ci proponga di raccogliere i frutti di Vita Eterna ; habbiamo figurata vna Palma con il Tronco formato secondo il suo naturale artificio , in forma di scala soprascricuendoli per Motto le parole del corrente Vangelo : *PRAEPARAVI VIAM TVAM ANTE TE* . Palma certamente l'Increata Sapienza , della quale si scriue , *quasi Palma exaltata sum in Cades* ; Tronco della Palma l'anima del giusto : *iustus vt palma florebit* , da settanta Spositori si traslata , *sicut truncus Palma florebit* ; Scala formata à gradini , per mezzo della quale si sale à raccogliere li frutti di Vita Eterna ; la virtù della quale s'intuona , *veni in foraminibus petra* , altri con dotti Rabbini leggono , *in foraminibus scala* ; che appunto i gradini del tronco della Palma rassembrano anco forami ; quindi San Damasceno , *virtutes quasi scale quadam Caeli sunt* , e queste come mistica scala ben possono dire , *Preparauimus viam tuam ante te* ; attesoche il Signore qual Palma Diuina , *quasi Palma exaltata sum* ci propone la virtù quasi scala per salire al Cielo ; Quindi San Bernardo quasi ci volesse non solo autenticare , mà di più spiegare il sudetto Motto , così v'assollogizzando ; *Quis docebit nos ascensum salubrem ? quis ? nisi de quo legimus , quoniam qui descendit , ipse est , qui ascendit ; ab ipso demonstranda est nobis via ascensionis , ne ductores , imò seductores iniqui aut vestigium , aut consilium sequeremur ; quia ergo non erat , qui ascenderet , descendit . Altissimus , & suo nobis descensu suauem , & salubrem dedicauit ascensum* .

Quel tanto disse questo mellifuo Dottore , stimò pigliasse da Dauid Rè della Giudea , parte del Mondo più d'ogn'altra nobilitata dalle Palme , *Iudaa inclyta , vel magis palmis* ; onde come Rè di tal Regione hauendo di queste piena cognitione , disse , *beatus Vir , cuius est auxilium abs te* : Ecco l'aiuto del Signore , che qual Palma al giusto si presenta ; Eh che cosa ne segue ? *ascensiones in corde suo disposuit* : Eccola scala , che la medema Diuina Palma additta ; Eh che altro ? *ibunt de virtute in virtutem* : Ecco li gradini del Tronco di questa Palma : *Iustus vt truncus Palma florebit* . Chese bramate in fine espresso il frutto , che per mezzo di questa scala si raccoglie , ecco che soggiunge , *Videbitur Deus Deorum in Sion* . Sì , sì concludiamo pure , che *virtutes scale quadam sunt Caeli* , à salire le quali persuade ogn'vno di noi San Basilio : *semper cor tuum promissa celestia meditetur , vt ipsa te ad virtutis viam prouocent* ; quasi volesse dire , che la virtù sia vna scala , che *preparauit viam tuam ante te* ; questa è la scala , che fu apprestata al buon Rè Dauid , come si legge nel Libro secondo de' Regi al cap. 23 . *Dixit vir , cui constitutum est de*

Plin. ubi supra .

Plin. ubi supra .

idem ibid .

Iudic. c. 4 .

D. Ambr. Serm. 24 .

D. Gregor. in c. 7. Cant .

Ruell .

Plin. l. 13. cap. 4 .

Matth. c. 1 .

Eccles. c. 24. Psalm. 91 .

Cant. cap. 2. Ex Paneg. D. Alexij Petri March. 1. Damasc. in Hist. c. 20 .

D. Bernard. Serm. 4. de Ascensione Domini .

Plin. l. 13. c. 4. Psal. 93 .

D. Basil. in admonit. ad fil. spirit .

Christo Dei Iacob, si legge dal Testò Ebreo, *Dixit Vir, cui constituta est scala.*

Accioche vna scala s'intenda ben'architettata, vogliono, che di trè necessarie conditioni sia dottata, che sia cioè ageuole, salda, e sicura; ageuole per salire, salda per sostenere, sicura per non cadere; Tale fù dall'Architetto Celeste fabricata la scala della virtù: *ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scala quedam sunt Cœli*. Ageuole per salire la dimostri chi disse, *viam mandatorum tuorum cucurri*; Salda per sostenere la palesa, chi scrisse: *omnes viae tuae stabiliuntur*; Sicura per non cadere la rappresenta, ch'iriferisce: *in vijs eius consistens*; onde ben si può dire di questa mistica scala quel del Poeta, scala digir al Ciel salda, e sicura, alche potiamo aggiungere in primo luogo, che sia pur per gir al Cielo scala ageuole la virtù, come quella appunto della palma, poiche, chi ben'osservuà il di lei Tronco da noi quiui delineato, da granissimi Filosofi naturali estratto scuoprirà, che que' suoi ben' incauati pollici sono segnati à gradi, quasi inuitino qual scala à salirli, non v'essendo di bisogno come per portarsi sopra l'altre piante di scala apposticia, poiche la palma ella medema riesce scala à sè stessa, e benchè sia molto alta, comincia però li suoi scalini al basso; aggiungendosi in oltre, che non è prouista per vna parte sola di questi, mà per ogni lato in giro; Ilche fece dire al Naturalista, ch'ella sia non solamente *facilis ad scandendum*; mà che di più l'huomo con marauigliosa prestezza per la sua agenolezza la possa salire: *facilis ad scandendum se præbet mira pernicitate tum homine subeunte*.

Non altrimenti la scala della virtù, *ibunt de virtute in virtutem* all'anima, dalla palma Diuina proposta, *preparauit viam tuam ante te*, per raccogliere i frutti celesti *facilis ad scandendum se præbet*. Vdite come in proua di ciò senza partirsi dal nostro Simbolo, si fa sentire quell'anima Diuota introdotta colà ne' Sacri Epitalamij: *Dixi, ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*. Rassembra cosa strana, che assai più inuogliata si dimostri quest'anima di salire la Palma, ch'altre sorti di gratiose piante, mentre questa infecunda mostra il tronco d'ogni fronde spogliato, e ricoperto solamente di scagliosa, & asprissima scorza; *dixi, ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*. Piano, trattieni il passo oh generosa Heroina. Perche tralasci di salire la pianta dell'Alloro dal Cielo tanto priuileggiata, che da fulmini viene preferuata; quella del Cedro tanto qualificata, che con le sue odorose fragranze allontana da sè le velenose ceraste; quella della mellagrana tanto nobilitata, che coronati veder vuole li suoi gratiosi frutti; Perche non addocchi per salirla la pianta del Platano, che trasmette ombre salutifere, ò quella dell'Abete, che per le Naui somministra smisurate Antenne, ò quella del Balsamo, che con suoi medicinali liquori risana de' mortali i languori? Perche traferri di salire le piante dell'Vliuo, del Fico, della Vite, che per li loro frutti tanto delicati, dolci, e soauì, si rendono sommamente desiderabili. Non occorre al-

tro, parmi ripigli l'anima Diuota; altra pianta io salir non bramo per raccogliere i desiati frutti, che quella della Palma, *dixi*, e lo ritorno à dire, che, *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*. Per questa Palma, che di salirla bramosa si dimostra la mistica Sposa tutti li Sacri Spositori intendono la pianta della Diuinità del Verbo Incarnato, il Tronco della quale per esser fatto à scale altro non additta, che la scala della virtù, *ibunt de virtute in virtutem; virtutes quasi scala quedam sunt Cœli*; E perche Christo qual Palma *facilis se præbet ad scandendum*; ecco che l'anima à questa, e non ad altra pianta d'altra falsa Deità s'appiglia, onde parmi quasi habbia letto quel tanto disse S. Agostino: *Christus assumendo hominem factus est via*: Ecco la scala, *ambula per hominem, & peruenies ad Deum*: Ecco la salita della scala medema, *per ipsum vadis, ad ipsum vadis*: Ecco come si giunge à capo della scala, *noli querere, quã ad ipsum peruenias, nisi ipsam*: Ecco che non vuole s'ascenda per altra pianta, che per la scala della palma Diuina; Quindi se di Christo si scriue, che *preparauit viam tuam ante te*: Ecco ch'egli medemo conferma l'istesso con quelle parole, *ego sum via, veritas, & vita*; perloche c'efforta San Bernardo à dire, *sequemur te non altri; per te, non per mezzo d'altri; ad te non ad altri, quia tu es via, veritas, & vita, via in exemplo, veritas in promisso, vita in premio*, che sono li frutti, che si raccolgono da questa celeste Palma; onde con ragione intuona la Sposa: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*.

Parmi succedesse quiui à questa Donna quel tanto scriue Plinio auuenir suole all'huomo, all'hor che monta sopra d'vn' eccelsa Palma, poiche per l'ageuolezza, che ritroua nella scala del tronco, con prestezza si mirabile la faglie, che di subito de' suoi frutti ne fa la raccolta: *facilis ad scandendum se præbet mira pernicitate tum homine subeunte*; Così la Sposa appena disse, *ascendam in Palmam*, che subito soggiunse, *apprehendam fructus eius*, dimostrando così esser tanto facile il salire anco la scala della virtù, che dall'ascendere all'*apprehendam* non vi passi nè tempo, nè spatio di mezzo, attefoche *facilis* ancor ella *ad scandendum se præbet; ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scala quedam sunt Cœli*. Vdiamo San Bonauentura, che il tutto accenna ragionando d'vn'anima Santa: *conturbatur in pulchris pulcherrimum, & per impressa rebus vestigia prosequatur ubique dilectum*. Ecco la Palma, *de omnibus sibi SCALAM faciens*: Ecco la scala delle Virtù, *per quam conscenderet ad APPREHENDENDUM eum, qui est totus desiderabilis*; & ecco l'*ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*. Si si vadino pur altri, parmi vogli dire la Sposa de' Cantici, con i Thesei delle Vittorie à seruirsi delle Palme per incoronar le chioche, con gl'Achili delle bartaglie per adornar l'armi; con i Scrittori dell'Egitto per prouedere di farte le Naui; con i Paoli degl'Eremiti per intrecciare le Vesti; con gl'Honofrij de' Deserti per apparecchiare le Men-

D. August. Sermon. 55. de Verbis Domini.

Ioann. c. 14.

D. Bernard. Sermon. 2. de Ascens.

D. Bonau. Vita S. Francis.

fe; con i Rè della Giudea per abbellire i Tempj. con l'ibide del Pelusio per fortificare i nidi, con la Fenice dell'Arabia per incendiare i roghi. Vadino in fine altri à feruirsi delle Palme con la Debora delle scritte, per giudicare sotto l'ombra di queste li Popoli; ch'io altro non farò, se non che solamente del suo incanato tronco mi feruirò come di scala facile per raccogliere i frutti di vita Eterna: *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*, tutto perche dimostra la virtù, ch'è vna mistica scala, che *facilis ad scandendum se præbet, ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scala quedam sunt Cæli; preparauit viam tuam ante te.*

Mà giache di scale si ragiona, comparisca quiui à gloria del Tronco di questa Diuina Palma, *Iustus vt truncus palmæ florebit*, quella cotanto misteriosa, che comparue in sogno al Patriarcha Giacob, della quale si registra nel capitolo vigesimo ottauo della Sacra Genesi: *viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cælum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ.* Non haueua tanti gradini questa scala, quante sono l'interpretationi, che sopra d'essa vengono fatte da Sacri Spositori; Poiche vogliono alcuni con Theodoro, che questa scala simboleggia la Diuina Prouidenza, alla quale come prima causa, e primo Mottore se ne stà appoggiato il Sourano Creatore; li duelati d'essa sono la foauità, e fortezza, con cui l'istesso Creatore il Mondo gouerna; li gradini sono li varij modi, che impiega per prouederlo; gl'Angioli poi, che ascendono, e discendono per questa scala sono li ministri, de quali si ferue il prouido Signore per dispensare a tuttile sue gratie. Stimano altri con Sant'Agostino, che questa scala significhi la Diuina Scrittura, alla quale come principal'Auttore vi stà appoggiato il Signore; li due lati siano li due Testamenti, tanti siano li gradini, quanti sono i Libri; gl'Angioli poi, che per essa ascendono, e discendono siano li Sacri Spositori, che la spiegano. Credono diuersi con Ruberto Abate, che questa scala rappresenti la Genealogia di Christo, alla quale come Direttore della medema se ne stà appoggiato l'Eterno Signore, i lati d'essa siano la Diuinità, ed' Humanità, li gradini i meriti del Redentore, gl'Angioli, che ascendono, e discendono li Patriarchi, da quali il Verbo Incarnato per naturale propagatione ascendeua, e discendeua; *ecce scala illa, quæ apparuit in somno Iacob, scala illa est ista generatio Christi.* Pensano molti con San Geronimo, che questa Scala figura la Croce, alla quale il Signore appoggiato, fù Christo in essa pendente; i duelati d'essa sono le due portioni, che partirono, l'inferiore l'vna, la superiore l'altra, li scalini li dolorosi patimenti del Crocifisso, gl'Angioli, che ascendono, e discendono, li Spiriti Diuoti, che lo compatiscano, onde disse l'Eterno Christo: *videbitis Angelos Dei ascendentes, & descendentes super filium hominis.* Dicono in fine non pochi con San Bernardo, che questa scala ombreggi la Beata Vergine, alla quale si vidde il Signore sino nel punto della concettione

per sostenerla appoggiato, acciò non cadesse nell'Original colpa; li due lati d'essa la Virginità, e la Maternità, li gradini le gratie speciali, che riceuè dal Signore, gl'Angioli, che ascendono, e discendono, gl'Angioli medemi, che sempre li ministrano, poiche secondo San Geronimo; *quotidie ab Angelis frequentabatur.* Mà doue lasciamo il parere di tanti Dottori, quali asseriscono, che questa scala altro non simbolleggi, che la virtù, onde San Basilio: *Scala est ascensio ad perfectionem*; e San Gregorio Niseno: *Scala significat vitam cum virtute coniunctam*, alla quale per somministrare aiuto à chi la sinarrisce, vistà il Signore appoggiato, *Deus innititur Scala, idest virtuti*, spiega Agostemondo Vescouo, li due lati di questa Scala sono il Merito, & il Premio, li scalini le virtù istesse: *ibunt de virtute in virtutem*; gl'Angioli, che per la medema ascendono, e discendono, gl'huomini giusti, che la saliscono: *virtutes quasi Scala, quedam sunt Cæli*; Quindi Sant' Ambrogio; *hic ordo est disciplina*, dice egli, *vt ab inferioribus ad perfectiora conscendas, scolarum enim similem esse scriptura nos docet pietatis ascensum, per quas vidit Angelos Domini ascendentes, & descendentes Sanctus Iacob Vir exercitationis, qui nobis propositus est, vt per illum cognosceremus gradus virtutis paulatim nos proficere debere, & ita posse ab imis AD SUMMA CONSCENDERE; has scalas tibi semper habeto propositas, ne timeas ob homo gradus hos ascendere disciplina, primus gradus vicinus est terra; secundus similis est priori, sic per æquales gradus ad summa conscenditur.*

Non mancarono in diuersi tempi nella Chiesa del Signore huomini giusti, e perfetti, che sentendo questo saluteuole insegnamento d'Ambrogio Santo, salirono questa scala della virtù, che l'esprimentarono à guisa di quella della Palma, che *facilis ad scandendum se præbet.* Per questo San Basilio la virtù come fosse vna benintesa scala in dieci gradini distinte, dimostrando, che vna virtù ferue di scalino all'altra. Per questo San Bernardo Abate la Disciplina Claustrale, come se pure vna scala ella fosse in molti scalini ridusse, dimostrando così a' suoi Religiosi la facilità di salirla. Per questo San Giouanni Monaco la perfettione Christiana come vna scala stimata pur l'haueffe, di gradi diuersi la compose, che però ne fece di questi vn'intiero trattato, onde Climaco fù pur egli appellato, che grado vuol dire, perloche ogn'vno deue hauer à grado questa sua mirabile instruttione, con la quale facile dimostra la strada della virtù, onde parmi, che questi gloriosi Santi haueffero volfuto dire con Seneca, che questa mistica Scala *dat FACILES ad superos vias*, e che in oltre à guisa delle Palme, *facilis ad scandendum se præbet.* Quindi è, che à San Romualdo fù mostrata in visione vna scala come quella di Giacobbe, per la quale ascendevano, e discendevano li suoi Monaci, che significaua la regola di virtù, che loro diede per salire ageuolmente al Cielo; che à San Domenico fù manifestata vna Scala nell'houra della sua Morte, per la qua-

D. Hieron.
ep. de Nat.
Maria.

D. Basilius
in Psal. 1.
D Greg. Nis.
sen. orat. 5.
de Beatir.

Agustem. ep.
Ascit. à Ve-
los. in Psal.
100.

D. Ambr. in
Psal. 1.

S. Basil. in
Psal. 1.

D. Bern. Ser.
in illud, ecce
nos reliquimus
omnia.

Die 7. Fe-
bruarij.

Gen. cap. 28.

D. Theodo-
ret.

D. Aug. in
Psal. 44.

Rub. Abbat.
l. 1. de glo-
ria filij ho-
minis.

D. Hieron.
ep. & fa-
ctum est.

Io. c. 1.

D. Bernard.
Serm. de B.
Virg.

Ex D. An-
sonia ubi de
merito S. Do-
minici.

in eius vi-
ta.

Ex Pio de
Rubeis in
Conuiuio
mor.

Psal. 83.

Ex Polien-
t. 7.

Plin. l. 14. c.
1.

Ex Icazo-
log Cef. Ri-
ff.

Eccles. c. 24.

Laured. tit.
pauper. 3.

3. Reg. c. 10.

le come per quella di Giacobbe *Angeli ascende-
bant, & descendebant*, che simboleggiava la
strada della virtù, ch'egli medemo battè per istra-
dare per essa li suoi Alunni, acciò con ogni age-
volezza salissero al Cielo; Che à Sant' Andrea Cor-
fino Vescouo di Fiesole nel tempo del suo tran-
sito fù vna scala apprestata, che dalla terra à gui-
sa di quella di Giacobbe poggiava fino al Cielo,
che addittava la sua propria virtù, per mezzo
della quale à quella Beata Magione felicemente
peruenne; scale tutte, che dimostrano come le
virtù *scale quasi quedam sunt Cæli*, e che
dant faciles ad superos vias. Non si rammenti
quiuu nè la scala chimerizzata da Zoroastro di
gradi sette, nel salir la quale si giungeua à ritrou-
are, asseriua egli, la salute nostra, poiche la
virtù è la vera scala, per mezzo della quale si
giunge all'Eterna salute: *ibunt de virtute in
virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion*. Ne
quella inuentata da Cosinga, con la quale si van-
taua di poter salire fino al Cielo ad vnirsi con Giu-
none Dea delle Ricchezze, poiche la virtù è la ve-
ra scala, per mezzo della quale si giunge ad vnir-
si con il Monarca del Cielo Dispensator liberale
delle sourane ricchezze; Ne quella edificata del
legno d'vna grossissima vite Ciprigna, per la qua-
le s'ascendeua al Tempio di Diana Efesina: *Scal-
lis tectum Ephesie Dianæ scanditur vite vna
Cypria*: poiche la virtù è la vera scala, se non
di vite, almeno di vita, che l'Eterna vita fa,
che ritrouiamo nel Tempio del Cielo; Ne quel-
la fabricata à Chiocciole per entro le famose Co-
lonne di Traiano, & Adriano, per le quali si sali-
ua fino alla sommità delle medeme, poiche la vir-
tù è la vera scala, che porge il modo facile di
salire fino alla sommità di quella Diuina Colonna,
della quale si ragiona, *Thronus meus in co-
lumna nubis*. Ne tampoco in fine si rammemo-
ri quiuu quella scala tutta dorata, & ingem-
mata, per la quale si saliua sì al Palazzo, come al
Trono d'alcuni Rè di rimote contrade altrettanto
ricchi, quanto potenti: *legi in libris itinere-
rum quosdam Reges*, riferisce l'eruditissimo
Loredano, *in remotis partibus Orbis scalas ex
auro, & argento asseruare, atque ipsos gra-
dus, per quos ad Thronum regium scanditur,
aureos, eosque pretiosis gemmis, atque mar-
garitis conuestitos*; poiche la virtù è la scala do-
rata, & ingemmata, per la quale al Palaggio, e
Trono del Rè Supremo s'ascende, in figura di
che Salomone, che simboleggiava in terra il Mo-
narca del Cielo, *vestiuit il suo Trono auro
fuluo nimis, qui habebat sex gradus*; onde per
quanto s'è detto, potiamo ben conchiudere, che
la virtù sia vna scala, che *dat faciles ad supe-
ros vias*, che qual Tronco di Palma fatto pure
à foggia di scala: *facilis ad scandendum se præ-
bet*; *preparauit viam tuam ante te: ibunt de
virtute in virtutem; virtutes quasi scale que-
dam sunt Cæli*.

Ma quiuu frà tante scale, per quel tanto, che
si legge nell'Esodo, non sò come la scala mi man-
ca, poiche ritrouo, che nell'antica Legge il Si-
gnore comandaua, che se gli offerissero sopra del
suo Altare diuersi sacrificij, & essendo questo mol-
to alto, quello cioè fabricato da Moisè di tre, e

quello di Salomone edificato di venti cubiti, non
voleua con tutto ciò, che vi fosse nè scala, nè sca-
lino per salirlò, onde si fece intendere: *non ascen-
des per gradus ad altare meum*; come dunque
poteua il sacrificante arriuarui, se non vi giungeua
per mezzo di scale, ò di scalinì? Questo pare tan-
to, quanto ad alcuno s'hauesse detto, che salisse
sopra d'vn'alta Torre, mà senza scala, à guisa
di quell'Argiuo Aristodemo, che per non esser ritrouato,
s'ascondeua nelle stanze d'vn Castello
con porte isolate, rimouendo le scale portatili.
Eh come voleua il Signore essere ritrouato sopra
gl'Altari con Sacrificij, mentre da questi coman-
daua fòssero rimosse le scale? *non ascendes per
gradus ad altare meum?* Risponde à questo dub-
bio San Tomaso, edice, che questo precetto di
non salire all'Altare con gradini, s'intenda solo
dell'Altare fabricato da Moisè, che non era fini-
suratamente alto, non di quello di Salomone, à
cui era impossibile per la sua altezza salirui senza
scala, Mà il dubbio non resta sciolto, mentre an-
cora si può ricercare, per qual cagione non volese,
che all'Altare *per gradus* si salisse. Rispon-
de Gioseffo, che vicino all'Altare s'innalzaua la
terra, mà senza gradini, sicche quasi non auue-
dendosene à toccar la sommità dell'Altare si giun-
geua; mà questa risposta ne tampoco scioglie la
difficoltà; poiche ancora resta in piedi il dub-
bio, che ricufasse il Signore gradini per salire al
Santuario: *non ascendes per gradus ad altare
meum*. Risponderebbe Ottato Milenitano, che
non v'era bisogno di scala per salire à quel sa-
cro luogo, poiche tutti gl'altari da sè stessi pos-
sono seruire di scala per salire al Signore, on-
de riprendendo la sacrilega temerità d'alcuni
Heretici vsata da essi in demolire gl'Altari de'
Cattolici, disse, ch'eglino haueuano in vn tem-
po ritolti gl'altari, e leuate le scale: *ne ad Deum
supplicatio de more solito ascensum haberet
impia manu scalas quodammodo subducere la-
borantes*. Ottima risposta, mà io stimo assai
migliore quella di Sant'Agostino, che non vo-
lesse cioè il Signore scale materiali per salire al
suo Altare: *non ascendes per gradus ad altare
meum*; mà scale Spirituali, scale fabricate con
gradini di virtù: *ibunt de virtute in virtutem,
virtutes scale quedam sunt Celi*, acciò li Giu-
sti per mezzo di queste facilmente salissero à ri-
pigliare da' Sacri Altari li frutti delle sue gra-
tie; *non ascendes per gradus ad altare meum:
fit enim hæc ascensio*, potiamo dire con Sant'
Agostino, *non pedibus, non scalis, non pen-
nis, & tamen si interiorem hominem attendas,
& pedibus, & scalis, & pennis; in rebus cor-
poralibus aliud sunt pedes, aliud sunt scale,
aliud penna: intus autem, & pedes, & sca-
la, & penna affectus sunt, & bona voluntates,
his ascendamus, his volemus*.

Con questa mirabile sentenza il gran Padre
delle lettere viene à descriuere molto più facile
ancora la salita per la scala della virtù, poiche
alle scale, cioè alle virtù medesime v'aggiunge
l'ali, e le penne; *intus autem, & scale, &
penna affectus sunt, & bona voluntates, his
ascendamus, his volemus*. Quindi se volendo
alcuni inferire, che la virtù *facilis ad scandendum*

Exod. c. 20.

Ex Maria-
na de Reg.
Instit. l. 1. c.

D. Thom. p.
2. q. 102. ar.
4. ad. 7.

Ottat. Mi-
lenit. lib. 6
contrà Par-
menion. to
4. Bibliot.

D. August
in Psal. 38

dum se prabet, formarono per simbolo vna scala alata, sopraferuendoli il Motto, *ET SCALIS, ET ALIS*: altrettanto parmi volesse insinuare Sant'Agostino, mentre alle scale delle virtù, *virtutes scala quadam sunt Cœli*, v'aggiunse l'ali: *intus autem & scala, & penne*; ch'è quel tanto, che disse anco San Brunone, *ale virtutes sunt, ale bona opera intelliguntur; ipsa nos ferant, ipsa ad caelestia eleuent; habes humilitatem? ala tibi est; habes misericordiam? ala tibi est; habes patientiam? ala tibi est; quot virtutes habes, tot alas habes*. Si si diciamo pure, *& scalis & alis*; Diciamo dico, che la virtù sia vna scala alata, che facilmente ci trasporta all'Altissimo per raccogliere i frutti di vita Eterna: *intus autem & scala, & penne affectus sunt, & bonæ voluntates, his ascendamus, his volumus*, perche sono scale alate le virtù, che *dant faciles ad superos vias, faciles ad scandendum se præbent*.

Conuengo hora fermarmi, poiche vengo trattenuto da alcuni, che arrestandomi il passo, m'intenuano all'orecchio, che *facilis descensus Auerni*; non altrimenti *facilis ascensus Olympi*; Tanto volse dire Simonide appresso Clemente Alessandrino, all'hor che disse, che la virtù foggiorri sù delle rupi ardue, ed' iscolcese, e che per giungerui non sia così facile rintracciare non solo alate, mà ne tampoco addattate le scale: *fama est virtutem habitare in rupibus, difficilem ascensum habentibus*. Il vizio si, ch'è vna scala, mà di crine, di lino, di seta facile cioè da intraprenderfi, mà la virtù è vna scala altresì, mà di pietra, di marmo, di bronzo difficile cioè à superarfi, *Via, que ad Deos ducit, ære munita est*, disse Porfirio al riferire di Teodoreto. Non s'allontanò da questi Efiodo, affermando pur egli, che la virtù habiti sopra vn Monte asprissimo, la cui ascesa non solo riesca pendula, stretta, lubrica, mà che di più sia guardata da vn Drago ferocissimo, che mai dorme, quale impediçe à chi si sia il salirui sopra, che parmi non parlasse tanto alla poetica, mentre leggo, che ritrouandosi in carcere, vidde Santa Perpetua in visione vna scala d'oro, che poggiava dalla Terra al Cielo, alli gradi della quale erano affissi acutissimi ferri, e vidde altresì alli piedi della scala vn'horribile Drago in atto d'impedire, che alcuno sù di quella non s'itradasse. In somma è vna scala la virtù, mà come vna di quelle, che si ritrouauano già nel Monte Palatino di Roma dette Gimonie tutte ferri, tutte chiodi, tutte graffi; come quella, per la quale si saliuu al Cocchio di Salomone tutta ricoperta di porpora: *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, ascensum fecit purpureum*; Porpora, che significaua il Sangue, che deue spargere chi vuol salire al Trono dell'Immortalità, e per non vscire dal nostro Simbolo della Palma, scala è la virtù come quella del Tronco della medema: *Iustus vt truncus Palmæ florebit*, tutta ricoperta di scagliosa, & asprissima scorza, cioè aspra, e ruuida, ò pure, come vien detta da San Gregorio Nazian-

zeno, *virtus ardua, difficilis, profunda, incantata*. A queste obiettoni non mancano le rispolte, che difficile à salire sia senza dubbio la scala della virtù, se la guardi in viso à primo incontro di prospettina, mà facile, se l'osservi dietro le spalle, e nell'esperienza. Facile, se la consideri con la sola imaginatione senza salirla, mà facile, se la poni in essecutione col montarla. Facile, se rifletti solo alle fatiche, che da principio si prouano, mà facile, si rimiri alli premij, che nel fine si proponono. Risfoluiti, accostati, ascendi, intuona colla Sposa de' Sacri Cantici, *ascendam in Palmam*, che t'assicuro, che ti riuscirà non solo *facilis ad scandendum*, facile per salire, mà di più salda per sostenere, *omnes viæ tuæ stabilientur*, ti fa intendere il Sauio ne' Prouerbij, ch'è la seconda conditione d'vna ben intesa scala; *ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scala quadam sunt Cœli; præparauit viam tuam ante te*.

Fù rimirata con distintione sì parziale dalla Natura la Palma, che nel procrearla rassembra rappresentar la volesse al Mondo per vn viuuo modello di costante saldezza, poiche ella si dimostra salda nel colore, che mai lo perde, salda nella foglia, che mai li cade, salda nel ramo, che mai lo ripiega, salda nel frutto, che sempre anco inuecchiando lo produce, salda nel legno, che nè si tarla, nè si corrompe; salda nella vita, poiche da sè stessa qual Fenice morendo rinasce; mà sopra di tutto salda la natura volse la Palma nel tronco, per ilche salda pure forge la scala, che in quello si scorge fabricata, onde nell'Oriente, *mira pernitate v'ascendono per essa gl'huomini*, che se salda non fosse, non la salirebbero con tanta franchezza: Aggiunge à tutto ciò Plinio, che alcune Palme in Siria, & in Egitto si diuidono in due tronchi, & in Creta in tre, & alcune altre in cinque: *quadam in Syria, & in Aegypto in binos diuidunt se truncos, in Creta & ternos quadam, & quinos*; onde quanti tronchi tante scale, e se quelli saldi, queste saldissime. Non altrimenti salda si fa conoscere la scala della virtù: *omnes viæ tuæ stabilientur*, poiche secondo che più volte habbiamo detto: *Iustus vt truncus Palmæ florebit, ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scala quadam sunt Cœli*; Quindi se per maggior saldezza delle scale medeme alle pareti s'appoggiano, onde si suol dire, *herent parietibus scale*, alle pareti appunto di quel fontuoso Tempio veduto da Ezechiello vi si scuopriuano se non appoggiate, almeno delineate le Palme: *& sculpturae Palmarum in parietibus erant*; aggiungendosi di più, che *facies hominis* si scuopriuua *iuxta Palmam*, ilche fù vn dire, che l'huomo amatore della virtù pronto si mostra di salire questa mistica scala, che *preparauit viam ante eum*, la Palma Diuina per raccoglierne i frutti di Vita Eterna à guisa della Sposa, che si dimostrò pronta di salirla dicendo: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*.

D. Brun. in 6. 1f.

Virg. Eneid

Ex Simonide apud Clem. Alexandr.

In vita S. Perpetua Martij.

Ex Franc. Serra in Ap. par. Syn. V. Scala.

Cant. c. 3.

D. Gregor. Nazianz. in Cant.

Prou. c. 4.

Plin. l. 13. c. 4.

Virg. 2. Aeneid.

Ezech. c. 41.

Riesce quiui cosa degna di riflesso, che due personaggi, come habbiamo ne' Sacri Testi, salirono prontamente le piante, la Sposa de' Cantici, & il Zaccheo degl' Euangelij, la prima sali la pianta della Palma, il secondo la pianta del Sicomoro; la prima disse, *ascendam in Palmam*, del secondo si scriue, & *præcurrens ascendit in arborem Sycomorum*; la prima Principessa vien detta: *quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia principis*; il secondo, *princeps publicanorum* vien appellato; Della statura della prima si riferisce, *statura tua assimilata est Palmæ*; Della statura del secondo si registra, *Statura pusillus erat*; alla prima, che si vantò di salire sopra la Palma, *ascendam in Palmam*, non se l'impose altrimenti, che frettolosa scenda da quella; mà al secondo, che sali sopra il Sicomoro ben tosto se l'intuona: *Zachæe festinans descende*, che non tardò ad vbbidire, perche *festinanter descendit*; Strana cosa rassembra, che à Zaccheo s'imponesse lo scendere dal Sicomoro, all'hor che *præcurrens ascendit in arborem Sycomorum*, e non alla Sposa lo scendere dalla Palma, all'hor che intuonò *ascendam in Palmam*. Offeruinsi delle piante la diuersità, che refterà sciolta la difficoltà. Tanto il Sicomoro, quanto la Palma haueuano somministrato sì à Zaccheo, come alla Sposa le scale per salire alle di loro sommità; mà perche la scala del Sicomoro non era scala prouista di scalini, e però non poteua essere ne ferma, ne salda; la Palma poi, perche haueua nel tronco li gradini scauati *ad scandendum*, come li descriuono li Naturalisti, era scala fermissima, e saldissima, però si commise à Zaccheo, che scendesse, perche correua rischio di precipitare da vna pianta, che non haueua scala salda; mà alla Sposa non seli impose, che dalla Palma scendesse, perche li porgeua questa vna scala ferma, dalla quale non poteua stramazze, che voglio dire? chiederà forse alcuno quiui; voglio dire; li risponderò quel tanto disse S. Gregorio, che il Sicomoro significaua questo Mondo, che *ficus fatua* vien detto, che non porge mai scala ferma alli vitiosi, come era Zaccheo fraudolento, & auaro per raccogliere frutti d'Eternità; Mà la Palma, che significaua il Cielo, porge a' giusti scale salde, che sono le virtù per raccogliere frutti d'Immortalità: *ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scale quedam sunt Cæli*; e però alla Sposa, che sopra vi sali: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*, non se li commise lo scendere da quella, perche dimoraua sopra vna scala salda, e ferma: *omnes viæ tuæ stabilientur, praparauit viam tuam ante te*; Mà à Zaccheo altresì si commise lo scendere dal Sicomoro: *festinans descende*, perche questa pianta significaua il Mondo, che non porge altre scale, che quelle, che precipitano all' abisso: *facilis descensus auerni, sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras, hoc opus, hic labor est*.

Entra quiui Alberto Magno ad autenticare con vna sua visione questa nostra spiegatione. Narrasi nell' Historie della Religione Dominicana, che hauendo questi di quella in età d'anni sedeci vestito l'habito venerabile, li pareua di non far quell'acquisto sì delle virtù morali, come delle scientifiche, che faceuano li suoi Condiscepoli, onde per-

ciò si ritrouasse talmente afflitto, che pensasse vscire dalla Religione; mentre perplesso se ne staua, & irresoluto in questo suo pensiero, li parue vna notte nel dormire di poggiare vna gran scala alla muraglia del Monastero per sfrattare da esso, e ritornarsene al Mondo; perloche montando sopra di essa scuoprì nella sommità quattro nobilissime Matrone, vna delle quali però pareua Signora, e padrona dell'altre; arriuato, che fù per li gradini della scala vicino ad esse, la prima lo prese, e lo sbalzò giù della scala medema, vietandogli l'vscire dal Conuento; offinato volle salire vn'altra volta, e la seconda Matrona fece con lui lo stesso, ch'hauea fatto la prima. Volle salire di nuouo la terza volta, e la terza Matrona gli richiese la causa, per la quale voleua dal Monastero partire. Io voglio partire, rispose, scalando le mura glie, perche vedo, che gl'altri miei compagni s'approffittano nelle virtù, & io m'affatico in darno. All' hora la Matrona li disse, che ricorresse alla quarta Dama, ch'altri non era, che la Madre di Dio, Regina de' Cieli, ch'haurebbe da essa impetrato aiuto tale per salire le scale della virtù, che non haurebbe inuidiat li suoi compagni, come in fatti poi auenne, essendo diuenuto per l'intercessione d'essa quel gran Santo, e quel gran Dottore, che à tutti è noto, onde la gran Madre di Christo fece quiui con Alberto quel tanto fece Christo medemo con Zaccheo, che vedendolo scalare vna pianta, lo ribalzò giù di essa, dicendogli: *festinans descende*, quale incaminandosi poi per la scala della virtù, diuenne pur egli sì gran Santo, che fù canonizzato per bocca dell'istesso Signore: *ait Iesus ad eum, quia hodie salus huic Domui facta est, ed quod & ipse filius sit Abrahæ*; dimostrandosi così l'vno, e l'altro, che la scala delle virtù, non quella del vizio, è vna scala salda, ferma, e stabile: *omnes viæ tuæ stabilientur, praparauit viam tuam ante te; ibunt de virtute in virtutem; virtutes quasi scale quedam sunt Cæli*.

La visione di questa scala comparfa ad Alberto Magno mi ridesta di nuouo alla memoria quell'altra, che vidde pur in sogno il Patriarcha Giacobbe, del quale si scriue, che *vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cælum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scale*. Io hò sempre per tutti li capi questa scala stimata sommamente misteriosa, mà sopra di tutto, perche il Signore medemo la teneua ferma, e salda, poiche vogliono alcuni Spofitori, ch'egli scendesse dal Cielo in terra, e che à gl'vltimi gradi d'essa scala s'ppoggiasse, perche non crollasse. Quindi frà gl'altri il dottissimo Alchazar stima, *Deum ad scalam hanc, non in Cælo, sed in terra ad imos scale gradus constituisse, vt eam teneret, & firmaret*, il che si caua pure da quel tanto asserisce il Sacro Testò di Giacob, cioè, che *vidit scalam stantem*, leggono li Settanta *scalam firmatam*, che vuol dire tenuta da altri ferma, e salda, cioè dal Signore, che v'era appoggiato: *& Dominum innixum scale, vt eam teneret, & firmaret*. Mà qual bisogno v'era, che il Signore si pigliasse pensiero di stabilire questa scala? Chi per essa v'ascendeva, e discendeva? Non altri, che gl'Angioli: *Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes*

Luc. c. 19.

Cant. c. 7.

Cant. c. 7.

D. Gregor.
l. 27. c. 27.Virg. 6.
Æneid.Hist. Ord.
Predic. 1. p.
l. 3. c. 45.

Luc. c. 19.

Gen. c. 28

Alcaz. in.
4. Apoc.

dentes per eam. E qual necessitá hanno gl'Angioli per scender dal Cielo in terra, e dalla terra ascendere al Cielo, d'vna scala ferma, e salda? Ai corche questa non fosse stata da mano Diuina stabilita, ancorche crollasse, e vacillasse, con tutto ciò á que' Spiriti Beati non mancauano l'ali per facilitarli, se non i passi, almeno i voli. Egli è vero, che per gl'huomini, che d'ali non sono prouisti, *non est stare*, come disse San Bernardo, *non est stare in pendulo fragilis scale*; non possono gl'huomini assicurarsi di poggiare il pie sopra d'vna scala fragile, e però vacillante, mà á gl'Angioli ogni scala riesce ferma, ogni scalino saldo, ne si curano ò che crolli, ò traballi. Giache habbiamo fatta quiui mentione di San Bernardo, diciamo con l'istesso, che gl'Angioli, che per questa misteriosa scala ascenduano, e discendeano, altri non fossero, che gl'huomini giusti, de' quali si dice, *qui facis angelos tuos spiritus*, e repplichiamo di più quel tanto di sopra habbiamo detto con San Gregorio Nazianzeno, che *hac scala significat vitam cum virtute coniunctam*, non perche gl'huomini Angelici, che s'incaminano *de virtute in virtutem*, cioè per la scala della virtù, sapessero, che questa è vna scala ferma non vacillante, salda, non crollante, però il Signore si fa vedere *ad imos scale gradus, ut eam teneret, & firmaret*: soggiungendosi perciò in oltre, che *vidit Iacob scalam stantem, scalam firmatam*. Che non mancaua di più il Signore di porger la mano á chi nel salirla si stancaua, animandoli in oltre alla salita colla

propria sua presenza, poiche secondo che scrive San Gironimo: *Vidit Iacob scalam, & desuper innitentem Dominum, ut lassus manum porrigeret, & ascendentes suo ad laborem prouocaret aspectu*. Essendo dunque questa scala tanto salda, tanto ferma; chi farà quello, dirò quiui con Sant'Ambrogio, che temerà di salirla, che paunterà di montarla; *hic est ordo disciplinae*, efforta il Santo Arcieuescuo, *hic est ordo disciplinae, ut ab inferioribus ad perfectiora conscendas; scalarum enim similem esse scriptura nos docet pietatis ascensum, per quas vidit Angelos Domini ascendentes, & descendentes Sanctus Iacob vir exercitationis, qui nobis propositus est, ut per illum cognosceremus gradus virtutis, paulatim nos proficere debere, & ita posse ab imis ad summa conscendere; has tibi scalas semper habeto propositas; ne timeas ob homo gradus hos ascendere disciplinae; primus gradus vicinus est terrae, secundus similis est priori, sic per aequales gradus ad summa conscenditur*.

Mà da vna scala misteriosa passando ad vn'altra sopra modo ingegnosa; á quella cioè, che fu somministrata al Rè Andronico, ritrouo scritto, che ritrouandosi questi imprigionato in vna stretta, ed'oscura carcere, e che non ritrouando modo alcuno per uscire da questa, li suoi Cortigiani più confidenti, perche potesse vna volta rimettersi al possesso del suo perduto Regno, pensarono, mentre se li portaua giornalmente la viuanda per alimentarlo, d'introdurre nell'Vrna del Vino vna scala fabricata di

fottilissime funi, come quelle appunto, che seruono a' Marinari per salire sopra l'Antenne delle Naui; Perloche hauendola scoperta Andronico, & essendosene opportunamente seruito, uscì per mezzo d'essa dalla carcere alla Corona, laonde il Vino dell'Anfora non perdè altrimenti la sua virtù di salire al capo, poiche per mezzo della scala salì á coronar di nuouo il Regio Capo: Hor se non temè Andronico di scendere da vn'alta Torre per vna scala di fragil canape per ritornar al possesso del perduto Regno; Come temeremo noi, che già siamo sprigionati, & *vocati in libertatem*, di salire al Regno de' Cieli per mezzo della scala della virtù, che ferma ci viene tenuta, e salda dal medemo Signore? *Vidi scalam firmatam, vidi Dominum innixum scale, ut eam teneret, & firmaret*.

Nò, nò, *ne timeas ob homo gradus hos ascendere disciplinae*, ti repplica Ambrogio Santo. *Ne timeas* ti suggiungo io pure, poiche questa in oltre è vna scala tanto ferma, tanto salda, che rassembra di pietra fabricata; Tanto ci viene insinuato con quel cortese inuito, che alla Sposa de' Sacri Cantici vien fatto, *veni*, li vien detto, *veni de foraminibus petrae*, che dagl'Intendenti della lingua Ebraica si legge, *veni de foraminibus scale*; con che pare s'allude alla scala scauata dalla natura nel Tronco della Palma, li scalini della quale tanti forami rassembrano; *veni de foraminibus petrae, de foraminibus scale*. Mà perche quiui si ragiona della virtù acquistata á grado per grado dalla medema Sposa, che *ibat de virtute in virtutem*, però questa delle virtù, perche *virtutes scale quaedam sunt Caeli*, vien detta e pietra, e scala, *veni de foraminibus petrae, de foraminibus scale*, perche fù virtù, e scala salda al pari d'vna saldissima pietra, che ben poteua con Giacob pur ella dire, *vidi scalam Sanctam, scalam firmatam*.

Scala di pietra fabricata dir si poteua quella, che montò San Stefano Protomartire, all'hor che dall'Ebraica impietà venne con pietre inseguito, poiche quelle li formarono saldi gradini, per i quali il suo Spirito salì, e giunse al Cielo, *ob Stephane ne timeas eos, qui te lapidibus appetunt*, dice al Martire riuolto S. Proculo, *in scy, & nescy quamuis nolint, scalas tibi ad Caelum applicant, ne timeas eos, qui te lapidibus obruunt, gradus tibi ad Caelos faciunt lapides*. Felicissima scala, per cui si trasportò alle سورانه Corone, calcando scalini di pietra l'inuito Campione: Fortunatissima scala, per cui non solo giunse, mà ritrouò alla souranità peruenuto il fortissimo Atleta, la porta della Gloria aperta, *video Caelos apertos*: Saldissima scala, per cui poggiò il Trionfator glorioso alle mura Celesti, oue pare sia pur egli stato inuitato con quelle parole, *veni de foraminibus petrae, de foraminibus scale* perloche qual' hora *vidit Caelos apertos* ben poteua ancor egli á guisa di Giacob esclamar, *video scalam Sanctam, scalam firmatam*, essendo la virtù vna scala ferma, e salda, *omnes vie tue stabiliuntur, ibunt de virtute in virtutem, vir-*

Ep. ad Gal. c. 5.

Cant. c. 2.

Ex Petro de Manchor. in Paneg. D. Alexij.

S. Procul. Orat. 9.

Act. Ap. c. 7.

D. Bernard. apud Tilm.

D. Bern. vbi supra. Psalm. 103.

D. Hieron. ep. ad Iulian. tom. 1.

D. Ambr. in Psalm. 1.

Ex Agno Eucharistici Aloys. Nou. n. 1192

virtutes quasi scale quedam sunt Cæli!

Dalla falda fermezza di questa mistica scala deriva la dilei certa sicurezza, poiche vna scala, quando sia ferma, si stima anco sicura, ch'è la terza conditione d'vna ben'architettata scala, e tale architettò la natura medema quella, che scauò nel tronco della Palma, con la quale *preparauit viam tuam ante te*, che in oltre *facilis ad scandendum se prebet*. Poco, ò niente sicura vna scala vien stimata, quando non può reggere al gran peso, del quale vien'aggrauata; mà la scala, che additta nel suo tronco la Palma, non può esser che sicura, attesoche questa pianta se bene di gran peso incariata, *non tamen deorsum cedit, nec intra fluitur, sed aduersus pondus resurgit*, scriue Aulo Gellio, e lo cauò da problemmi d'Aristotile, aggiungendo in oltre quel tanto ritrasse da Plutarco: *quoniam ingenium eiusmodi ligni est, ut vrgentibus, opprimentibusque non cedat*. Mai si piega, mai cede, mai si curua la scala della Palma, onde con'ogni sicurezza de' popoli dell'Oriente, come rapporta il Naturalista, vien salita, e montata.

Non è punto diffimile la scala della virtù addittata dalla Palma Diuina: *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*. Ella e pure scala di gir al Ciel falda, e sicura: *Iustus ut truncus palma florebit*. Quindi Atthalarico Rè per bocca di Cassiodoro ragionando di chi per questa scala s'auuia, con questi nostri termini discorre: *SECVRVS celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbavit, & certo procedit vestigio, qui gradatim desiderio patitur accepto*.

La verità di questo detto fù autenticata in fatto da Andrea Apostolo, quale essendosi già auuiato per la sicura scala della virtù, nello scuoprire la Croce per lui apparecchiata, esclamò: *oh bona crux diu desiderata, securus, & gaudens venio ad te*; Questa sicurezza in Andrea stimo procedesse dalla medema Croce di Christo, con la quale egli ragionando disse: *salue crux pretiosa, suscipe Discipulum eius, qui pependit in te Magister meus Christus*. Fu il Maestro d'Andrea da perfidi Giudei sopra della Croce empianamente confitto, mà doppo che l'ebbero sopra di quella fastosamente innalberato quasi pentiti di fallo cotanto enorme, non finiuano di pregarlo, che da essa scendesse, che ben far lo poteua con'ogni facilità: *si Filius Dei es, descende de Cruce: descendat nunc de cruce, & credimus ei*. Nol fece, nol volle, non douete discendere, attesoche la sua Croce era vna scala come di Palma, che simboleggiava la virtù, scala fù chiamata da San Bernardo, *Cruce Christi scala utique est*; scala di Palma, perche del legno di Palma fù fabricata, *ligna Crucis Palma &c.* dice la Chiesa nella Clementina de *Summa Trinit.*; Scala, che simboleggiava la virtù, onde San Paolo, *Verbum enim Crucis, Dei virtus est*. Quando vno principia à salire vna scala, e che poi senza terminarla ritorna à scenderla, dimostra, che la scala sicura altrimenti non sia, e che però teme di montarla; se Christo fosse sceso dalla scala della Cro-

ce, che simboleggiava la scala della virtù, *Cruce Christi, Dei virtus est*, haurebbe dimostrato, che fosse scala poco sicura, laonde sopra di essa si fermò, ne scender la volle, accioche ogn'vno intendesse, che ella è pur la virtù, scala di gir al Ciel falda, e sicura: *SECVRVS celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbavit*. Ed'ecco San Bernardo, che introduce Christo à questo proposito rispondere all'istanza de Giudei. *Si Filius Dei est, descendat de Cruce: Ideo quia Christus sum, non descendam de Cruce, ut homines doceam in fine debere esse firmiores, & constantes in sublimi perfectionis, quo ascenderunt, permanere, & in Cruce, quam in toto vite decursu susceperunt, perseuerare*.

La sicurezza di questa scala fù dimostrata à Santa Perpetua in quella Visione di sopra allegata, poiche doppo hauer veduta vna scala d'oro, che poggiava dalla Terra al Cielo con gradi d'acutissimi graffi, vidde altresì alli piedi della medesima vn'horribil Dragone, che, se non custodiua i pomi d'oro, impediua almeno, che alcuno sù per quella scala d'oro s'auuiasse; mà poscia vedendo Satiro vno de i quattro Compagni, che assieme con lei per la Santa Fede sostenne il Martirio, che con l'animo intrepido saliuu sù per quella scala, ed'incoraggiua gl'altri à fare lo stesso, dimostrando loro esser quella vna scala sicurissima per giunger felicemente alle porte del Cielo: riscossa dal sonno raccontò agl'altri la visione, perloche tutti refero gratie al Signore, che col mezzo di quella scala, che significa la virtù della costanza, sicuramente il Cielo poteuan salire; onde disse San Geronimo, che *Martyres de nouissimo gradu ad primum gradum ascendere meruerunt*; come dir volese, che *ibant de virtute in virtutem*, mercè che *virtutes quasi scale quedam sunt Cæli*; ch'è quel medemo, che disse Saluiano Vescouo: *Martyres ad Cælestis Regis ianuam gradibus penarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de equuleis, catastisque fecerunt*; alche potiamo noi aggiungere con Cassiodoro, che *securi celsa conscendebant*, perche *se in paulò minoribus approbabant*, e che di più *certo procedebant vestigio*, perche *gradatim* la scala della virtù saliuano.

Scala assai più sicura per acquistar la salute dell'anime di quelle, che adoprarono quegli'huomini Caritateuoli per impetrare da Christo ad vn paralitico la sanità del Corpo, *ascenderunt supra tectum*, e scuoprendolo calarono giù di quello l'Inferno, de quali scriue Vittore Antiocheno, che *tanquam maximè auidi sanitatis per scalas ascenderunt tectum*. Scala assai più sicura per conseguire le celesti munitioni per espugnare gl'Inimici inuisibili di quelle, che impiegarono li Macchabei, all'hor che *portabant scalas, & machinas, ut comprehenderent munitiones, & expugnarent eos*. Scala assai più sicura per conquistar la Città del Cielo di quelle, che appoggiarono li Greci alle mura della Città di Troia per abatterla, e superarla: *hærent parietibus scale*, disse il Poeta. Scala assai più sicura per ricuere gratie dall'Altissimo di quelle

Aul. Gell. l. 3. cap. 40.
Arist. l. 7. Problem.
Plut. in 7. Sympos.

Tass. Can. 1.

Cassiod. Var. l. 8. ep. 13.

In eius off.

Matth. c. 27.

D. Bernard. c. 2. Ser. 16.

I. Cor. c. 1.

D. Bernard. serm. 1. in Pasch.

7. Martij.

D. Hieron. in Psal. 119.

Saluian.

Luc. c. 5.

Victor. Antioch.

Machab. l. 1. cap. 8.

Virg. l. 2. Æneid.

Ex Ray-
ald. Scal.
; dedic.

quelle , che presentaua Pittaco Mittelenio alle
falle Deità , poiche la doue gl'altri presentaua-
no ne Tempij di quelle, Tabbelle lauorate, Statue
dorate, Vrne ingioiellate, egli scale solamente
consacraua non solo per la materia mirabili,
ma anco per li misterij memorabili. Scala in fi-
ne assai piu sicura per raccogliere i frutti di Vi-
ta Eterna di quelle, che si mirano incauate ne'
Tronchi delle Palme , che *faciles Orientis po-
pulis ad scandendum se præbent*, che però di-
cena la Sposa : *ascendam in Palmam* , & *ap-
prehendam fructus eius* , *ibunt de virtute in
virtutem* ; *virtutes quasi scale quedam sunt
Cæli* ; *securus celsa conscendit* , *qui se in pau-
lo minoribus approbavit* , & *certo procedit ve-
stigio* , *qui gradatim desiderio patitur accepto* .

Doue sono adesso que' tali , che non stiman-
do , che questa scala della virtù , sia facile per
salire, salda per sostenere , sicura per non cade-
re , si ritirano da essa , ricusano d'ascenderla ?

Venghino , s'accostino , procurino almeno d'
auuiarsi. Tu , che non salisti mai il gradino del
Digiuno per paura di non ammialare, di con la
Sposa , *ascendam in Palmam* . Tu , che non
montasti mai il gradino della penitenza per la
delicatezza della compleffione , intuona , *ascen-
dam in Palmam* ; Tu , che non superasti mai il
gradino del perdono dell'ingiurie per tema di
non perder l'honore, grida ; *ascendam in Pal-
mam* . Tu , che non calcasti mai alcun gradi-
no de tuoi appetiti , volendoli tutti sodisfare ,
fati sentire colla Sposa , *ascendam in Palmam* ,
che t'assicuro , che con'essa lei potrai anco di-
re , & *apprehendam fructus eius* . Risoluti
dunque , incaminati , poniti in viaggio , che
quando haurai formontata questa mistica sca-
la , t'assicuro di piu , che tutto consolato dirai
quel tanto disse Giacob doppo hauer veduta la
scala ; *Non est hic aliud , nisi Domus Dei* , & *Gen. 28.*
porta Cæli .



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la terza Domenica dell'Auuento.



Che con l'amore si supera ogni proteruita più contumace del peccatore.

DISCORSO TERZO.



Ono ben degne di somma ammiratione quelle mirabili diligenze, quelle diligenti industrie, quell'arti industriose, che da tutte le piante sagaci, accorte, anzi gelose de soauissimi frutti, che germogliano, vengano impiegate per ripararle dall'ingiurie delle pioggie, delle neui, de venti, e dagl'insidiosi augelli: Poiche, quanto più sono delicati, tanto più vengono da esse difesi, & armati. Quindi è; che il Granato arma di forte membrana le sue mela; la Palma di salda pelle li suoi datteri; il Cottogno di lanuginosa fodra li suoi pomi; la Quercia di salda crosta le sue ghiande; la noce di nodosa scorza le sue auellane; il Mandolo di dura cortecchia le sue chiocciolate; l'Oliuodi grossa cotenna le sue bacche; il castagno di torto cuoio li suoi ballani, armandoli di più d'irsuti ricci, e pungenti spine contro la voracità delle Ghirre, de schiattoli, e d'altri boscarecci ladroncelli. Ma che diremo della pianta del Pino, che pro-

ducendo frutti sopra gl'altri delicatissimi più d'ogn'altra pianta, *mira natura cura*; come scriue l'Historico naturale, li difende, e gl'arma? Gl'arma, diffi, d'vna forte muraglia di legno, che forge à guisa di forte Castello con ritirate molto ben'intese, fabricate di salde cortecchie, non mancandoli intorno le sue fosse; *intus exiles nucleos lacunatis includit toris*; aggiuntoui il pressidio di tanti acuartierati Soldati, quanti sono li ben disposti pinocchi, fra quali non nasce alcuna discordia, poiche seruano fra di loro dolcezza d'amicitia, e candore di sincerità. Vanno tutti vestiti d'vn istesso drappo, adattato al diloro militare impiego, essendo come di color di ferro: *intus exiles nucleos includit vestitos alia ferruginis tunica*: Così ben disposti, e meglio agguerriti se ne stano arrollati sotto le bandiere bianche framezzati fra più d'vno squadrone; senza che alcuno abbandoni mai il posto, e non esca dalla trinciera della sua scorza, onde volendosi dar l'assalto à questo da loro ben difeso Castello, non valgono

Plin. l. 1. cap. 10.

Plin. supra.

gliono altrimenti li colpi repplicati di pesante martello, che però per aprirlo, e sinantellarlo fa di mestieri adoprare le mine, che à forza di fuoco vengano à diroccarlo, al quale non potendo resistere li Soldati della guarnigione si rendono à discrezione, con patti però di non essere molestati, mà ben trattati, ilche li viene fedelmente offeruato, poiche e nel miele, e nel zucchero inuolti vengono da tutti cortesemente accolti.

Tanto penso di voler far io ancora di accoglierli con tutto il loro Castello, cioè con la Pigna medema, e feruirmene in questo Discorso di Simbolo Predicabile. Onde volendo dimostrare, che con l'amore si supera ogni proteruia più contumace del peccatore; hò quiui delineata vna Pigna, quale, perche non s'apre, che à forza di fuoco, attesoche secondo Sant'Ambrogio, *Pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*, li sottoposi il fuoco medemo con le braggie, e fiamme accefe, animandolo con' il Motto, *VT SOLVAM*; Moto estratto appunto dalla bocca di San Gio: Battista, che nel corrente Vangelodisse, *vt soluum*, che ben dir lo poteua, poiche non li mancò il fuoco della sua ardente lucerna: *ille erat lucerna ardens*, che significaua il fuoco suo amore, con cui predicando *Baptismum poenitentia in remissionem peccatorum* apri alla Diuina Gratia le pigne durissime dell'anime più ostinate. Tutto questo Simbolo ci vien per minuto dal Signore in Ezechieloespresso, oue dice: *grandem faciam pyram*: Ecco il fuoco preparato, *Ignem succendam*: Eccolo accefo, *ponam eam super prunas*: Ecco la pigna del peccatore, della quale si dice, *pineade Libano*, sopra le braggie accefe imposta, *vt incalescat, & liquefiat*: Eccola aperta, e differrata. Spiega il tutto con poco diuario à nostro proposito il dottissimo Bercorio, *Pinea est fructus pini, grossum habet corticem, & durum, & ideo facilliter non frangitur, nec aperitur, nisi quando supra ignem dissoluitur; sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem, & aperitur per confessionem*. Quindi parmi, che si possa nelle mani dell'Eterno Creatore collocare vna Pigna, come già gl'antichi secondo che scriue Pausania riferito dal Pierio, la collocarono nelle mani d'Esculapio stimato Dio della Medicina, poiche l'Altissimo Iddio si è il vero Esculapio, che *creauit de terra Medicinam*: Che se à quello questo frutto veniuà nelle mani imposto per addittare il fuoco, ch'è cotanto necessario al Medico non solo per aprire questo duro frutto, di cui si vale nell'arte sua, mà anco per altre sue compositioni, ben si può imporre anconelle mani del Signore, mentre ancor egli si serue del fuoco della sua charità per mollificare, & aprire il duro Cuore della Pigna dell'anima peccatrice, *VT SOLVAM*, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, grandem faciam pyram, ignem succendam, ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*.

Trè sono le qualità considerabili, che nella

Pigna si ritrouano, Durezza, Strettezza, Amarezza: Durezza nella scorza, strettezza nella corteccia, amarezza nel guscio, *que arbor amaritudine plena est*, scriue il Pierio. Qualità, che non si possono superare in altro modo, che con il fuoco, quale rassembra, che la Pigna medema lo chiami, essendo formata in Piramide, come appunto Piramidale si palesa anco la fiamma, onde disse il sopracitato Scrittore: *eadem ipsa nux flammæ speciem imitatur*. Non altrimenti la Pigna del Cuore del peccatore, che *pineade Libano* vien detta; questa ancora pur troppo si scorge prouista di durezza, di strettezza, d'amarezza. Durezza dimostra nel conuertirsi al Cielo, strettezza nel ristringersi al ben'operare, amarezza amareggiando con le colpe il suo Signore; Della durezza si scriue dal Salmista, *nonlite obdurare corda vestra*; Della strettezza si ragiona da Gieremia *angustia apprehendit eum*; Dell'amarezza se ne discorre da Osea, *amaritudinem concitauit Deum suum*. Hor quì altro non si ricerca per superare queste trè qualità d'vna Pigna dura, stretta, & amara, che il fuoco della Charità, con questa s'ammolisce la Durezza, *ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*; si iminuisce la strettezza, *cor nostrum dilatatum est*; Si raddolcisce l'amarezza, *posuerunt amarum in dulce*. Che in proua di ciò posso valerme di quel detto di Plinio, che *longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor*, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

Quanto sia grande, per dar principio dalla prima qualità di questa mistica Pigna, quanto sia grande difsi la Durezza di questo frutto, si raccoglie dalla gagliarda resistenza, che fa alle Pietre, poiche contro di queste sbalzata ella ritorna di ribalzoniente mollificata; Quindi finsero i Poeti, ch'essendo stata vna Giouine in pigna trasformata, venuta odiosa à Borea per hauerlo postposto ne suoi amori à Pane, fosse da quella Deità contro le pietre gettata, ilche inuentarono per insinuare la natura della Pigna, che essendo dura come le pietre ama d'esser piantata in luoghi sassosi: Per questo io non consiglierèi alcun lassò Peregrino di riposare sotto la pianta del Pino, poiche, se bene tutti li frutti con Vocabolo generico Pomi s'appellano, non sò se cadendogli nel riposare sopra del capo vna Pigna, la direbbe Pomo, ò pietra; mà v'è di più, ch'essendo li suoi più interni frutti *ferruginea tunica* soprauestiti, pare voglia competere nella durezza con' il ferro medemo, che non v'è altro, che il fuoco, che domar lo possa, *ignis probat ferrum durum*: Così è, non con' altro, che con la forza di questo elemento la Pigna, quasi dura fosse come il ferro, vien'ammolita: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*. La durezza di questo frutto del Pino mi rappresenta quella del Cuore del peccatore, che duro vien detto non solo come la pietra, *emortuum est cor eius intrinsecus, & factus est quasi lapis*, mà anco durissimo come il ferro, *Neruus ferreus ceruix tua*, onde si come al dire di Salomone *ignis probat ferrum*, e secondo parla

Pier. Valer. ubi sup.

2. Paralip. c. 2.

Psal. 94.

Ierem. c. 50. Ose. c. 14.

Ezech. cap. 24.

Ep. 2. ad Cor.ynth. c. 6.

Isai. c. 5.

Plin. lib. 8.

Ep. ultima.

Plin. l. 15. c.

10.

Eccles. cap. 31.

I. Reg. c. 25.

Isai. c. 48.

Job. c. 28.

Ambros. Relat. à Pier. Valer. Hierogly. l. 2. c. 14.

c. 5.

Ezech. cap.

Paralip. c.

educt. mor.

er. Bercor.

l. 12. cap.

18.

Pier. Valer.

52. Hiero.

ly. cap. 16.

Eccles. c. 38.

parla Giob: *lapis soluitur calore*, così il Cuore del peccatore quasi che fosse vna pigna di pietra, e di ferro non s'arrende, non si mollica, che con il fuoco dell'amore: *longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor; pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit: ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*; sopra la qual parola, *liquefiat* discorre à nostro proposito l'Angelico Dottor San Tomaso; *liquefactio importat quandam mollicationem cordis, qua exhibit se cor habile, vt amatum in ipsum subintret.*

D. Thom. 1.
2. q. 28. art. 5

Thren. c. 1.

Di tutto ciò valida proua ci somministra Gheremia Profeta ne suoi dogliosi Threni, oue sotto il translato d'vna Città desolata, introduce vn' anima peccatrice à fauellare col Signore nella forma seguente; *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me.* Non tantosto sentij accendermi non solo il Cuore, mà il petto, il seno, e l'ossa ancora del corpo tutto coll'ardore del fuoco, che mi ritrouai di subito perfettamente erudita; *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me.* Chi hà mai vduto dire, che questo elemento sia stato dotto Maestro, & erudito precettore degl'huomini? sono forse lettere le sue fiamme, scienze le sue scintille, leggi le sue braggie, statuti li suoi incendij, caratteri li suoi carboni, misterij, simboli, arcani li suoi ardori? Sò quel tanto finsero i Poeti, che Prometteo, per il quale il fuoco intendevano, dell'arti tutte Maestro egli fosse, non solo per hauerle ritrouate, mà anco perche le conserua, *& reperit, & conseruat artes*, disse di questi Plutarco, e non altrimenti per la medema cagione fonte dell'arti appellò Isidoro Pelusiota questo stesso elemento, *ignis à quo artes omnes fluunt.* Quindi si vede giornalmente in pratica, che niun'artefice senza il fuoco può domare il ferro, legare il piombo, stendere il rame, affinare l'acciaro, imbiancare l'argento, dilatare l'oro; Non può il Soldato senza il fuoco fuentar le Mine, nè il Fornaciere ammolire i macigni, nè il Droghiere staggionare gl'aromati, nè lo Speciale manipolare i Farmachi, nè l'Orefice purificare i metalli, nè il Gioielliere rischiarare le gemme, nè il Medico comporre le medicine; Come Ingegniere fiammeggia negl'esserciti, come dispensiere arde nell'officine, come lucerniere scintilla nelle lampadi, come cucciniere staggiona le viuande, come lauandiere biancheggia le Cere, & in fine come Viuandiere comparte à tutti la vita, onde da Latantio Firmiano, *elementum vitæ* vien' appellato. Tutto

De Diuinis
Person. e. 9.

và bene, mà che al fuoco il titolo s'attribuisca d'erudito precettore degl'huomini, sicche s'intuoni, *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, non sapprei come ciò si possa conuenire, poichel'ammaestrar gl'huomini s'appetta à que' Maestri che sono capaci di ragione, non al fuoco, che di ragione è priuo, onde soprattutto s'ingannarono coloro, che lo stimarono vn nume altrettanto scientifico, quanto potente. Entrano in questo luogo Pascasio, Vgone, e Dionisio, e dicono, che quiui per questo fuoco non altrimenti s'intenda il fuoco elementare, mà il fuoco spirituale, cioè l'amor Diuino,

anzi lo stesso Spirito Santo, che vien detto; *Fons viuus, ignis, charitas*, del quale fauellò Christo, quando disse, *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Poiche si come il fuoco materiale mollica la durezza della Pigna, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*, così l'anima peccatrice per la durezza dell'ostinatione diuenuta vna durissima Pigna, *pinæ de Libano*, non riconosce altro fuoco, che l'instruisca, & ammaestri per mollicare questa sua durezza, & applicarsi alla conuerfione verso il suo Signore, che il fuoco spirituale del Diuino amore; *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, frangendo male consuetudinis obfirmitatem, spiega Cornelio à Lapide, ch'è quel tanto, che con il moralissimo Bercorio habbiamo detto di sopra; *pinæ est fructus pini grossum habens corticem, & durum, & idèd faciliter non frangitur, nisi quando supra ignem dissoluitur; sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit illum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem.*

Luc. c. 12.

Cornel.
Lapid.
cap. 1. Tre.
Hierem.

Oh quante di queste dure Pigne poterono intonare: *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*; poiche non mancarono mai durissimi Cuori de peccatori ostinati, che dall'amoroso fuoco rimanessero mollicati. *Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dire Dauid à Natan Profeta, quale, quando gl'insinuò per parte del Signore li grauissimi suoi errori, non lo sgridò dicendogli, *ò flagitiose, ò profane, ò adulter, ò Carnifex*, mà con amore incomparabile si delicatamente l'ammonì, che si sentì di subito infiammato il Cuore, *concaluit cor meum intra me*, simile alla Pigna, che per conseruarla con suoi semi si rende mirabile la natura, poiche con somma delicatezza in quella li racchiude, *mira natura cura MOLLITER semina collocantur. Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dir Isaia à quel Serafino, che li fù spedito dal Signore, acciò con vn carbone acceso li mondasse l'impure labbra: *& volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & dixit, ecce tetigit hoc labia tua, & peccatum tuum mundabitur*, che non poteua il Profeta dirlo, che carbone del fuoco dell'amore acceso, mentre veniuà per la dilui persona maneggiato da vn Serafino, nome, che *plenitudo amoris* s'interpreta: simile alla Pigna, ch'ancor'ella, *ponitur super carbones, vbi resoluitur, & incalescit. Misit ignem, & erudiuit me*; poteua dir il Figlio prodigo al pietoso suo Padre, poiche ritornato al proprio Domicilio doppo hauer consumate tutte le ricche sostanze, *viuendo luxuriosè* non lo scacciò, non lo sgridò, anzi che locibò, lo bacciò, e quasi che dissi con dimostrazioni di paterno amore l'inzuccherò, simile alla Pigna, che li suoifrutti, *in melle*, come scrive Plinio, si conseruano, che anco ella medema, prima che sia molto grande col zucchero si condifce, e senefà conserua. *Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dire Pietro à Christo, che doppo hauerlo ben trè volte ostinatamente negato, dimostrandosi così non solo dura pietra,

D. 10. Gr
sof. in Ps.
50.

Psalm. 38

Plin. l. 15.
cap. 4.

Isai. cap.

Petr. Berc.
ubi supr.

Luc. e. 15.

Plin. ubi
prà.

ma anco durissima Pigna, non lo sgridò acremen-
te, ma lo mirò amorosamente: *respexit Dominus*

Petrum, onde tramandò lagrime copiose, & amare: & *respexit Petrum*, & *egressus foras fleuit amarè*: lagrime, che si poteuano dire con graue Scrittore, *pretiosiores fuisse, quam gemmas*; simile alla Pigna, che distilla lagrime, che si conuertono in gemme: *candida gemma* dette da Plinio. *Misit ignem, & erudiuit me* poteua dire Paolo ad Anania, che spedito à lui dal Signore, perche nella fede lo instruisse, se ben qual dura Pigna lo scuoprissè vestito come questa *feruginea tunica*, per l'armi, che imbrandiua contro fedeli, con tutto ciò si amorosamente l'accollse, e l'instruì, chiamandolo fratello, *Saule frater*, che diuenne vna luminosa fiamma, che riuscì à tutta la Chiesa gratissima, simile alla Pigna, che vien detta: *flammis, ac lumini sacrorum grata*. In somma ogn'vno, che si serue del fuoco dell'amore, è sicuro di douer mollificare la dura Pigna del peccatore, poiche: *pinus partus suos nisi vi caloris admota, excludit; longè valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quam timor; ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat; liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibit se cor habile, ut amatum in ipsum subintret.*

Ma giache d'entrare, *ut in ipsum subintret*, ragiona quiui l'Angelico, entriamo noi pure con il passo del riflesso in quella prodigiosa Naue, nella quale entrò à tempi di Noè per saluarsi dall'acque innondanti dell'Vniuersal Diluuio il Genere humano, che non si partiremo così ne meno dal Pino, poiche: *pinus pro Naui usurpatur*: In questa Naue dico pochi mortali per ordine Diuino per saluare il Genere humano si rinchiusero, entro la quale non sò come viuessero, anzi non sò, come non morissero, poiche vi stauano tanto ristretti, che rassembrauano tanti Pinocchi entro vna Pigna rinchiusi, che se dell'Arca si disse: *mansunculas in arca facies*; della Pigna si scriue: *intus exiles nucleos lacunatis includit toris*. Se l'Arca era fabricata, al dire di Filone, à foggia d'vna bara sepolcrale: *erat arca ad modum feretri*, veniua pur così ad assomigliarsi al Pino, che non solo *feralis arbor* era stimato, mà di più *funebri indicio ad fores* veniua piantata. Se l'Arca fù di pece sì al di dentro, come al di fuori spalmarla: *mansunculas in arca facies, & bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus*; ò come legge Caietano: *nidos ad arcam facies, picabis eam intus, & de foris cum pice*; Non s'assomigliò così anco alla Pigna, che *pineae nux* vien detta. Perloche il naturalista, *Pinus, atque Abies picem gignunt*. Doppo essersi trattenuto con particolar riflessione sopra di questa pece, ò bittume, che dir vogliamo, il Padre Sant'Agostino, conchiuse, che *bitumen est feruentissimum, & violentissimum gluten, significans dilectionis ardorem, vi magna fortitudinis ad tenendam societatem spirituum omnia tolerantem*. Il tutto sopporta il fuoco della Carità significato per questo bittume, ch'è altrettanto ardente, quanto potente per vnire gl'animi discordi; Perloche Noè non haurebbe potuto schiudere terminato il Diluuio

da quell'Arca li suoi proprij parti iui rinchiusi, se non l'hauesse bittuminata con quella carità, con la quale egli con'ogn'vno di loro procedea: & *bitumine linies, est bitumen gluten significans dilectionis ardorem*: Quasi l'Arca fosse simile alla Pigna, ch'ancor questa bittuminata con la pece, attesochè, *pinus picem gignit*, non schiude li suoi parti, che con'il calore: *partus suos nisi vi caloris admota excludit*. A quel tanto offeruò Sant'Agostino sopra di questo ardente bittume, potiamo aggiungere quel tanto pure considerò San Giouanni Grisostomo sopra la longhezza di quest'Arca medema, poiche dicendo il Sacro Testo, ch'erat *latitudinis quinquaginta cubitorum*, commenta il Santo, che *significabant Pentecosten*. Portaua quest'Arca col numero di cubiti cinquanta di longhezza, la figura della venuta dello Spirito Santo, che scese dal Cielo sopra gl'Apostoli tutto fuoco: *apparuerunt eis dispersita lingue tanquam ignis*; Cinquanta giorni doppo la Pasqua di Resurrectione: *cum complerentur dies Pentecostes*; insinuando così l'amore, che si ricerca in chi sopra siiede all'Arca della Chiesa, per mollificare le dure Pigne de Cuori ostinati: *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat; longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor*.

Sela tua Casa, oh Padre di famiglia, è vn'Arca, oue quante anime si ritrouano rinchiuse, tutte ostinatamente discordi, quanti figliuoli hai procreato: *bitumine linies*, risoluti spalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, atteso che *bitumen significat dilectionis ardorem*, che la vedrai tutta mollificata, cioè tutta rappacificata, *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*. Sela tua Parochia, oh Curato, è vn'arca, oue tante anime si ritrouano rinferrate, quante furono alla tua cura raccomandate, quasi tutte però nel male ostinate: *bitumine linies*, risoluti di spalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, attesochè *bitumen significat dilectionis ardorem*, che à poco à poco l'esperimenterai tutta al bene inclinata: *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*. Se la tua commenda, oh Abbate, è vn'arca, oue tante anime si racchiudono, quanti Monaci vi dimorano, poco però, ò niente sotto la tua vbbidienza rimessi, *bitumine linies*; risoluti di spalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, attesochè *bitumen significat dilectionis ardorem*, che la vedrai mediante questa carità tutta sottomessa alla tua volontà: *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*. Se la tua Duca, oh Principe, è vn'Arca, oue tante anime si ritrouano radunate, quanti popoli s'annouerano sotto la tua giurisdittione, quasi tutti però dal tuo vassallaggio alienati: *bitumine linies*, risoluti di spalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, attesochè *bitumen significat dilectionis ardorem*, che la scorderai tutta riuerente al tuo omaggio: *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*. Se la tua Chiesa, oh Vescouo, in fine è vn'Arca, oue tante anime si ritrouano, quante per la tua Diocesi sono sparfe, la maggior parte però nella praua consuetudine

D. lo. Gry. soff.

A. Ap. c. 2.

Luc. cap. 22.
Mendoz. 10.
2. in 3. Reg.
cap. 1.
Plin. ubi supra.

A. c. 9.

Plin. l. 16. c. 10.

D. Thom. ubi supra.

Ex apparat. Synonimor. Franc. Sera V. Pinus.

Gen. c. 6. Plin. l. 16. c. 10.

Plin. ubi supra.

Plin. ubi supra.

D. August. l. 12. contra Faust. Manich.

indurite: *bitumine linies*; risoluti di spalmarla con' il bittume d'vn'ardente amore: attesochè *bitumen significat dilectionis ardorem*, che t'affucuro, che s'infiammerà nell'amor Diuino, e per consequenza si mollificarà la durezza; *ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*; *liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet se cor habile, ut amatum in ipsum subintret*.

Riesce altrettanto gratiosa, quanto curiosa l'istoria, o fauola a questo nostro proposito, che narra Aristotele nel libro terzo della sua Politica, di Giafone, che con gl'Argonauti nauigò in Colco alla conquista del Velo d'oro, s'era con questa nobile comitiua accompagnato ancora Hercole vago di ritrouarsi a questa generosa impresa; ma fu lasciato da Giafone, e dagl'Argonauti indietro, non volsero altrimenti, che più si tratteneffe sopra la diloro Naue, e perche non pareffe ad'alcuno strana la ripulsa data ad vn'Eroe cotanto famoso, e di tanta fortezza dotato, n'apporta il Filosofo la ragione: *non enim vna cum alijs Nauem regere illum voluisse*; Così habbiamo nella traditione, che communemente v'attorno dell'Argiropolo; ma meglio sarà spiegata la ragione di questa ripulsa, e meglio inteso il concetto del Principe de Peripatetici, se leggeremo nel suo Testo secondo la forza della parola greca, *Nauem ducere*, ouero, *Nauem agere*: non voleua Hercole vogare, come gl'altri, ilche notò il Commentatore Greco, che scrisse sopra Apollonio Rodio autore di quattro Libri dell'Argonauta, il quale riferisce, che Hercole come quello, che eccedeua in forza tutti gl'altri, si pose a remigare con tanta violenza, che spezzò più d'vn Remo, e fece, che la Naue talmente ad'vno de lati piegasse, che poco mancò, che non si sommergesse. Così ch'it' alla Reggenza d'vna Casa, d'vna Parochia, d'vna Commenda, d'vna Duca, d'vna Chiesa come Vescouo, come Principe, come Abbate, come Curato, come Padre di famiglia, essendo quelle, per così dire, tante Naui, se si seruirà del remo del rigore, potrebbe la Carauana dar alla banda, e sommergersi nell'acque della disperatione. Deue ogn'vno imitare Noc, *bitumine linire intrinsecus, & extrinsecus*, l'Arca propria, attesochè *bitumen significat dilectionis ardorem*, che prouerà eller verissimo, che *longè valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*.

E perche non pareffe questa vna mera speculatione di studioso sofista, mostrerò essere questo auuenuto in persona d'vno de' maggiori Principi della Giudea, che siccome assomigliò l'anima propria ad vna Naue fr'al'onde del Mare pericolante: *veni in altitudinem Maris*, dice Dauid; *intrauerunt aque vsque ad animam meam*; così non lasciò di publicarsi dura Pigna dicendo: *custodiui vias duras*; parole, alle quali riuolto al Signore, ne premise trè altre molto confaceuoli per il nostro proposito: *probasti cor meum, & visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*. Trè parole tutte trè ripiene di misterij: *probasti, visitasti, examinasti*, come dir voleffe; Pro-

basti ponderando: *Visitasti*, ricauando: *Examinasti*, indagando: *Probasti* con pazienza, *Visitasti* con diligenza: *Examinasti* con sapienza: *Probasti* le operationi: *Visitasti* l'inclinationi, *Examinasti* le passioni, *Probasti* per regularmi ne diletti, *Visitasti* per migliorarmi negl'affetti, *Examinasti* per leuarmi i difetti: *Probasti* quel tanto s'aspetta al Corpo: *Visitasti* quel tanto concerne all'animo: *Examinasti* quel tanto s'appartiene allo Spirito: *Probasti* per eleggermi frà vostri Serui: *Visitasti* per destinarvi frà vostri Diuoti: *Examinasti* per annouerarmi frà vostri eletti: *Probasti* l'intentioni: *Visitasti* le conuersationi, *Examinasti* le mie deliberationi. *Probasti*: ed'ecco la vostra Diuina soprintendenza: *Visitasti*, & ecco la vostra suprema intelligenza: *Examinasti*, ed'ecco la vostra diligente esattezza. Tutto camina bene, ma molto meglio intenderemo questo misterioso Ternario di parole: *probasti, visitasti, igne examinasti*, se faremo riflesso al nostro Corpo simbolico, alla Pigna cioè collocata sopra del fuoco, che dice, *ut soluum*; poiche quando si pretenda ricauare da questa il suo delicatissimo frutto, trè cose prima fà di mestieri metter in pratica: *probare* la prima, *visitare* la seconda, *igne examinare* la terza. *Probare* in primo luogo, se ella sia di quelle perfette, poiche se ne ritrouano alcune, che Zamies'appellano tanto imperfette, che stando sopra le piante danneggiano l'altre, onde fà di mestieri leuarle, che però Plinio: *qua se in arbore ipsa diuisere, Zamia vocantur, leduntque ceteras, nisi detrahantur*. *Visitare* in secondo luogo, poiche secondo Dioscoride, se ne ritrouano di domestiche, e di seluaggie; di montane, e di maritime; onde visitandole si scuopre, che le domestiche, e le montane sono migliori delle seluaggie, e delle maritime. In terzo luogo si deue *igne examinare*, poiche gettandole su'l fuoco si proua in esperienza, che col fuoco medemo, benchè durissime, talmente si mollificano, che tramettono il frutto, che racchiudono: *Pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat*. Hora Dauid essendosi dichiarato vna dura Pigna, *custodiui vias duras*, fuggiunse anco, che il Signore lo prouasse, lo visitasse, con' il fuoco l'esaminasse: *probasti cor meum, & visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*. In primo luogo lo prouò, *probasti cor meum*, e lo ritrouò Pigna perfetta, e però disse: *& non est inuenta in me iniquitas*. In secondo luogo lo visitò, *visitasti nocte*, e lo ritrouò Pigna non seluaggia, ma domestica, onde disse l'istesso Signore: *inueni virum secundum cor meum*. In terzo luogo con' il fuoco dell'amore lo esaminò: *igne me examinasti*, del qual fuoco egli stesso: *conualuit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*: E lo ritrouò Pigna tanto perfetta, che tutta con questo amoroso fuoco si mollificò, poiche *viccaloris admota* trasmise li frutti d'ogni sorte di virtù, che però da San Giouanni Grisostomo vien appellato *perfecta omnium virtutum imago*; onde ben potiamo quiui replicare, che *pineae est*

Arist. lib. 3.
Polir.

Psalm. 68.

Psalm. 16:

Plin. l. 8. c.
26.

Dioscor. lib.
111. c. 10.

Ast. Apol.
cap. 13.

Psalm. 38.

Homil.
Dauid
Goliath.

est fructus pini grossum habens corticem, & durum, & idè faciliter non frangitur, nisi quando supra ignem dissoluitur, sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus supra ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem.

Parmi di sentire quiui, che alcuno mi dica, come anco Faraone Rè d'Egitto fosse vna durissima Pigna, perche *induratum est cor Pharaonis*, ma che non fosse poi dal Signore altrimenti con' il fuoco esaminato dell'amore, perloche sempre più indurito si scorgeua, onde nè l'acque del Fiume rese sanguinose, nè le rane tanto schifose, nè le Zenzare tanto infidiose, nè le mosche tanto noiose, nè le rughe tanto sdegnose, nè le pecore trucidate, nè le carni vlcerate, nè le giornate del Sole oscurate, nè le Creature primogenite nelle Cafe di tutti dall'Angelo sterminatore di vita priuate hebbero talento di sminuzzar questa durissima Pigna, che anzi sempre più *induratum est cor Pharaonis*, verificandosi di lui quel tanto disse San Bernardo, che *cor durum est, quod minis non cedit, flagellis duratur*. Ma perche, sento quiui replicarmi: Non impose il Signore, che Moise si feruisse per mollificare questa infassita Pigna del fuoco dell'amore, già che *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, & valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*? Rispondo, che fù Pigna sì, Faraone, e Pigna durissima, perloche *induratum est cor Pharaonis*; ma fù di quella conditione di Pigne, che Zamie s'appellano, che danneggiando l'altre fà di mestieri leuarle dalla pianta, che non ferue poi prouarle con' il fuoco, perloche come Pigne imperfette frutto non racchiudono: *quæ se in arbore ipsa diuisere, Zamia vocantur, leduntque alias, nisi detrahantur*; Come in fatti praticò Faraone, che qual Pigna Zamia danneggiò talmente l'altre Pigne delle Genti Hebreè, che fù necessitato il Signore leuarle con la mano di Moise, & Aaron: *deduxisti populum tuum in manu Moysi, & Aron*; onde dimostrandosi Faraone vna Pigna Zamia, Pigna cioè imperfetta, che non si poteua da essa ricauar frutto di forte veruna però rimase nella sua durezza, senza che il fuoco del Diuino amore mollificar lo potesse: *cor durum est, quod minis non cedit, flagellis duratur*. Guardici il Cielo d'esser Pigne Zamie, Pigne imperfette, Pigne di frutto priue, poiche non solo corressimo rischio d'esser abbandonati dal fuoco del Celeste amore, mà di più d'esser strappati dalla pianta della Diuina Gratia come Pigne imperfette, & all'altre nociue! *quæ se in arbore diuisere, Zamia vocantur, leduntque alias, nisi detrahantur*. Diuenireffimo così peggiori dell'Hydra portentosa, che con' il fuoco s'estinse; della Salamandra monstrosa, che con' il fuoco si rauuiua; della Pirauita prodigiosa, che con' il fuoco si nodrisce; della Fenice famosa, che con' il fuoco si rinoua; della Farfalla orgogliosa, che del fuoco s'innamora; per non dir niente del rabioso Cenocefalo, del velenoso Scorpione, del furioso Leone, che con' il fuoco si raffrena, si pacifica, si doma. Peggiori dico, diuenireffimo della durissima Pigna, che con' il fuoco s'ammolisce,

schiodendo con questi li rinchiusi suoi parti: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, ponam eam super prunas, ut incalescat, & liquefiat; liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet se cor habile, ut amatum in ipsum subintret.*

Non lascierò d'entrar ancor io quiui nel secondo punto proposto da principio di questo Discorso, che con' il fuoco cioè dell'amore si superianco la strettezza della Pigna del peccatore, *pinæ de Libano*, all'hor che scarso, o stretto, che dir vogliamo, si mostra nel ben operare, della qual strettezza discorre Geremia Profeta, *angustia apprehendit eum*, qual'angustia, qual strettezza, che dilatar si possa, lo dimostra San Paolo scriuendo a' Corinti: *cor nostrum dilatatum est*. Variamente discorrono li naturali sopra la strettezza della Pigna, poiche si ritrouano alcune piante di pini, che producono i loro frutti piccoli, e breui, li quali subito, che sono secchi, s'aprono, e cadono dalla pianta, ilche stimano provenire dalla varietà de Climi. Diuersi altri Pini poi si ritrouano vicino alle maremme trapianzate, che sono piccoli, & hanno le frondi più sottili, e la corteccia più liscia, le Pigne de quali sono tonde, e presto si sgusciano, per non dir altro delle Pigne Zamie appellate, hauendogià detto di sopra, che queste aprendosi sopra la pianta medema da se stesse, vengono ad esser nociue all'altre, che non s'aprono, e strette si mantengono: *quæ se in arbore ipsa diuisere, Zamia vocantur, leduntque ceteras, nisi detrahantur*. Io non ragiono quiui di niuna di questa forte, mà di quelle, che tanto strette si prouano, che non possono aprirsi, che con' il fuoco: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*; e queste sono quelle, che simboleggiano il peccatore, che à guisa di Pigna tanto stretto si dimostra nell'operare, che fà di mestieri, perche si dilati in opere buone, d'adoprar il fuoco dell'amore; poiche *longè valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*, onde anco per questa seconda conditione di questa stretta Pigna, s'affà la glossa del Moralissimo Bercorio, *pinæ est fructus pini, grossum habens corticem, & durum, & idè faciliter non frangitur, nec aperitur, nisi quando supra ignem dissoluitur, sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem, & aperitur per confessionem*, ch'è vna delle opere più principali, che può intraprendere per dar principio à dilatare la sua strettezza.

Vna proua d'oro, per quanto vado diuifando, mi viene somministrata da S. Giouanni nell' Apocalisse, oue introduce il Signore à ragionare con' il Vescouo di Laodicea nel modo seguente: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias*: ti configlio à comprare da me per diuenir douitioso vn'oro altrettanto fino, quanto focoso. Parmi, che quiui il Signore si dimostri contrario à se medemo, poiche stimo sia molto ben noto appresso di tutti quel Diuietro fatto dall'istesso à suoi Discepoli, quando disse loro: *nolite possidere aurum, neque*

xod. c. 8.

Hieron. c. 50.

Ep. ad Corinth. c. 16.

Et Mattiolo cap. 71.

Plin. ubi supra.

Per. Bercor. Reduct. Moral. lib. 12. c. 118.

Apoc. c. 3.

Matth. c. 10.

Bernard. d' Eug. l. 1. c. 2.

lin. ubi supra.

salm. 76.

capodi tutti gl'Apostoli fidichiarò, che nè oro possedeua, nè argento sopra di sè teneua: *argentum, & aurum non est mihi*; & il suo inseparabile Compagno San Paolo non lasciò di protestare l'istesso intuonando à notitia d'ogn'vno quella generosa rifiuta: *argentum & aurum nullius concupiui*. Non vollero gl'Apostoli professando la Dottrina di Christo, *Philosophia nostra Christus* dice S. Pier Damiano, dimostrarli inferiori ad Abione, à Crate, à Stilpone, ad Anacarsi, à Democrito, ad Anacreonte, à Filofeno, & ad altri Filosofi, che abbandonarono con la Filosofia come incompatibile l'oro, con tutte le loro sostanze; il quale diciamolo pur noi in oltre incompatibile con la Diuina Gratia, come ci fa intendere il Sauio: *qui aurum diligit, non iustificabitur*. Tutti quelli, che pretesero vnire questo metallo con la dottrina del Cielo, si ritrouaranno sopra modo ingannati, soggiunse l'istesso, poiche altro non ne ricauaranno, che la propria dannatione: *multi dati sunt in auri casus, & facta est in specie ipsius perditio eorum*. Guai à quelli, che s'innaghiscono dello splendore di questo, poiche si perderanno con' il medemo: *Ve illis, qui sectantur aurum, omnis imprudens deperiet in illo*. Stimisi pur all'opposto beato, chi non lo segue, e l'abbandona: *beatus vir, qui post aurum non abiit, nec sperauit in pecunia, & thesauris*. Di questi vorrei, dice San Bernardo, che se n'eleggessero di molti nella Chiesa del Signore, che seguitassero, cioè Christo, mà non già l'oro: *eligant eos, qui missi post aurum non abeant, sed Christum sequantur*. Sapcaua il Santo, stimo io, quel tanto scrisse Henrico Gandauense riferito dal Lirano, cioè à dire, che quando Costantino Imperatore arricchì la Chiesa con sì gran tesori, come è noto appresso di tutti, si sentisse vna voce dal Cielo, che altamente intuonasse: *hodie cecidit venenum in Ecclesia Dei*, e di questo veleno vuole il Signore ne sia partecipe il Vescouo di Laodicea, dicendoli: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, ut lo cuples fias*. Non dobbiamo ciò altrimenti affermare, mà spiegare bensì questo Testo, senza partirsi dal nostro Simbolo della Pigna, col riflettere alla Città, alla quale questo Prelato soprain-tendeua, il quale vien detto Vescouo di Laodicea: *& Angelo Lodicea Ecclesia scribe*; Città, ch'era la Capitale della Frigia, oue da quei Popoli s'adoraua la Dea Cibelle: *sic dicta à Cybello Monte Phrygia*, alla quale era dedicata la pianta del Pino, anzi *Cybeles Dea* seriuè il Pierio, *symbolum erat pinus*; onde si vedeuano in quei tempi monete, nelle quali v'era coniaata la testa di Cibelle con due frutti del Pino medemo. Hora stante tutto ciò, doueua per parte del Signore quel Vescouo di Laodicea per adempire al proprio debito correggere que' Popoli idolatri, che come diuotid'vna Dea, ch'amaua la Pigna, ancor essi, *in morem pinea* direbbe quiui il Poeta, strettissimi si dimostraruano, mentre ostinatamente persisteuano in quella empia adoratione, però viene persuaso prouederli di buona copia d'oro, mà d'oro infiammato: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum*; qual'oro di fiamme acceso altro non significaua, dicono

Riccardo di San Vittore, e Dionisio Cartusiano, che la charità, colla quale doueua aprire le strette Pigne di que' Popoli adoratori d'vna Dea, cui il Pino consacraua, per dilatarli poi, & infiammarli nel culto del vero Dio del Cielo, e della terra: *quid per aurum ignitum*, dice Riccardo, *rectius designatur, quam charitas, quae ut aurum per claritatem fulget, & ut ignis per dilectionem feruet*; e Dionisio conferma l'istesso: *eme à me aurum ignitum, probatum, idest charitatem feruentem diuinitus commendatam*.

Io stimo, che l'Apostolo San Paolo di quest'oro n'hauesse comprato in gran copia, mentre mostra d'esserfene molto ben prouisto: *si charitatem non habeam, factus sum velut es sionans*; quasi dir volesse: s'io non haueffi l'oro della Charità, resterei con il solo rame d'vna infelice mendicità; oro, del quale non ne fu altrimenti auaro, mà prodigo Dispensatore, poiche à tutti que' Popoli, à quali varie lettere egli scrisse, come a' Romani, a' Corinthi, a' Galati, a' Filippensi, a' Colossensi, a' Thessalonicensi, agl'Hebrei, quasi, che le sue lettere fossero lettere di cambio, per mezzo di queste ne fece à tutti copioserimesse; onde se scriue a' Romani, quest'oro li dispensa dicendoli: *charitatem fraternitatis inuicem diligentes*. Se scriue a' Corinthi, quest'oro li trasmette dicendoli: *ut sciatis, quam charitatem habeam abundantius in vobis*. Se scriue a' Galati, quest'oro li tramanda dicendoli: *per charitatem spiritus seruite inuicem*. Se scriue agl'Efesij, quest'oro li partecipa dicendoli: *in charitate radicati, & fundati supportantes inuicem in charitate*. Se scriue a' Filippensi, quest'oro li comunica dicendoli: *& hoc oro, ut charitas vestra magis, & magis abundet*. Se scriue a' Colossensi, quest'oro li sborsa dicendoli: *ut consolentur corda vestra instructa in charitate*. Se scriue a' Thessalonicensi, quest'oro li desidera dicendoli: *Vos autem Dominus multiplicet, & abundare faciat charitatem vestram in inuicem*. Se scriue finalmente à gl'Hebrei, quest'oro non lascia di trasportarli dicendoli: *consideremus inuicem in prouocationem charitatis*.

Oh Paulo, oh Paulo? senza, che il Signore ti persuadesse quel tanto persuase al Vescouo di Laodicea: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, idest charitatem feruentem*, quanto di quest'oro acceso ne facesti l'acquisto, ma quanto ti dimostrasti prodigo Dispensatore? *quid vultis?* parmi ci risponda quiui l'Apostolo quel tanto disse a' Corinthi: *quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate?* Volente, che con'essi voi mi serua della Verga, che significa il rigore, e non dell'oro della charità, ch'è l'istesso amore? Sò ancor io, che *valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*. Del Pino, che produce la strettissima Pigna, due cose vengono fabricate, la Verga, e la facella; Della Verga disse Ouidio: *Pinea virga data est*; della facella disse lo stesso: *Tæda pinea*. Hor San Paolo nel correggere questi Popoli, che si mostruano nel ben'operare Pigne anguste, e ristrette: *os nostrum patet ad*

A. c. 20.

D. Petrus
Dam. Serm.
17.

Eccles. c. 31.

D. Bernard.
lib. 4. de con-
sid. c. 4.Liran. in c.
32. Dente-
ron.

Apoc. c. 3.

Ex appara-
tu Synonim.
Franc. Sera
V. Cybele.
Pier. Valer.
l. Hierogly.
u. 2. c. 15.Ex Staphylo
Poeta apud
Pierium ubi
suprà.Riccard. à
S. Vittor.D. Dionis
Carth.Ep. prim.
ad Corinth
c. 13.Ep. ad Ro
c. 12.Ep. 2. ad C
rinth. c. 2.Ep. ad G.
lat. c. 5.Ep. ad Eph
cap. 5.Ep. ad Ph
lip. c. 1.Ep. ad Co
los. cap. 2.Ep. ad Th.
salon. c. 3.Ep. ad E.
breos. c. 11.1. Corin.
cap. 4.Ouid. 2. 10
stora.Idem Eg.
1. lib. 4.

2 Corinib. ad vos ob Corinthij, cor nostrum dilatatum est, non angustiamini in nobis. Come se egli fosse vn Pino ricusò di valerfi della verga del rigore, mà volle seruirfi della facella dell'amore: quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate? Non altrimenti la Verga torno à dire Pinea virga del rigore, mà bensì la facella Teda pinea dell'amore maneggierò con voi, perche questo è l'oro acceso, che apre le Pigne più ristrette de peccatori più contumaci. Sed si angustiantur vasa carnis, diciamo quiui con Sant'Agostino: dilatentur vasa charitatis: pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit.

August. sm. 10. de vrbis Doctini.

Mà giache di Verga habbiamo fatta mentione, non lasciamo di raccordar quiui quella tanto prodigiosa, che adopraua Moisé, e quella tanto famosa, che maneggiava Aaron; Questa, non l'altra fù stimata degna non solamente di star nel Tempio, mà di più d'esser anco conseruata à perpetua memoria nell'Arca del Testamento, e nel *Sancta Sanctorum*. Haurci certamente stimato, che questi priuilegj cotanto singolari douessero essere compartiti più tosto alla Verga di Moisé, che à quella di Aaron; poiche di quella quai prodigij non si leggono? Conuertì l'acque in sangue, riempi l'aria di Zenzale; scaturì dal Nilo vn'essercito di Rane, aprì ageuole la strada nel mezzo del Mar rosso, scaturì vn fiume d'acqua da vna durissima pietra; quai prodigij in somma non machinò la Verga di Moisé, che non ne fece pur vnodi questi quella d'Aaron? E pure quella non viene conseruata nell'Arca, mà questo grand'honore si comparte solamente à quella d'Aaron. Rispondono alcuni, che la Verga d'Aaron, non quella di Moisé fortisse l'honore d'essere collocata nell'Arca del Testamento, perche quella d'Aaron era Verga Sacerdotale, la quale scuopri il vero Sacerdote da Dio eletto; quella di Moisé era Verga Reale, che significaua la potestà secolare, e però non fosse collocata nell'Arca, ne tampoco nel *Sancta Sanctorum*; perche il Prencipe secolare non deue ingerirsi nelle cose Sacre, ed Ecclesiastiche. Rispondono altri, che la Verga d'Aaron non si tramutò in forma di Serpente animale immondo, e velenoso, che la Verga di Moisé pigliò la figura di questo, poiche *versa est in columbrum*; onde farebbe stata cosa troppo indecente, che vna Verga, ch'haueua assunte le diuise d'angue schifoso, fosse stata in vn'Arca tanto monda rinchiusa. Rispondono altri, che la Verga d'Aaron e fiorisse, e fruttasse, senza che la terra toccasse, ne che questa con la sua humidità la contaminasse; che la Verga di Moisé fù sbalzata à terra, e non solo non fiori, ne fruttò, mà in serpente degenerò, perloche non si volse accettare nell'Arca vna Verga infruttuosa, e mostruosa. Mà se mi fosse lecito aggiungere vn'altra ragione fondata sopra il nostro Simbolo della Pigna, direi, che la Verga di Moisé fosse stata esclusa dall'Arca, & inclusauì quella d'Aaron, perche quella fù vna Verga, che si poteua dire, come habbiamo detto di sopra: *pinea virga*, e questa fù vna verga, che si po-

teua appellare *Teda pinea*, quella di Moisé *pinea virga*, perche s'impiegò in spauentare Faraone, che però diuenne Pigna sempre più dura: *Induratum est cor Pharaonis*, ne mai la potè aprire al ben operare, la doue la Verga d'Aaron in officio solamente pio s'impiegò, dimostrando con l'aprir delle sue noci qual fosse il vero Sacerdote, & acquietando con somma piaceuolezza le seditioni del popolo; In somma era *Teda pinea* vna facella tutta accesa d'amore, che quella di Moisé era *pinea virga* tutta ricolma di terrore. Quella dunque, non altrimenti questa viene conseruata nell'Arca, accioche ogni vno sappi, che *validior est amor ad obtinendum quod velis, quam timor: pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

Oh se maneggiata fosse da Presidenti de popoli, da Confessori, da Predicatori, da Pastori Ecclesiastici la Verga non di Moisé tanto spauentosa, mà quella di Aaron tanto amorosa, quante Pigne de cuori nel ben'operare ristretti felicemente s'aprirebbero! S'aprirebbero, come s'apri quello d'Ignatio Martire, che seruì al Signore di viua piramide per scolpirui il mirabile suo Nome di Giesù con caratteri assai dell'Egittiane più misteriosi, sopra de quali il Nome dell'Altissimo Iddio que' Sauij v'incideuano. Come s'apri à Francesco d'Asisi, che li seruì di scielta vittima, hauendoui sigillato l'Image del Crocifisso, sigillo assai più espreffiuo di quello, con il quale le vittime s'improntauano, che al dire di Plutarco la figura esprimeua d'vn'huomo morto, legato, fucato. Come s'apri à Gaetano Thiene, che li seruì quasi d'alato Volume, che doppo hauerli scritto sopra l'amorose note dell'estatiche meditationi, impennò l'ali, & assai meglio volar si vide, che il Libro pennuto di Zaccharia, *Vidi volumen volans*. Come s'apri quello di Catarina da Siena, che doppo d'esserli spalancato, anco tutto s'infranse, mentre alla veemenza del fuoco dell'amore per difendersi non bastò il muro delle coste, ne l'antemurale del petto, come del Cuore fauella Plinio: *munitum costarum, & pectoris muro*; onde il Surio ragionando dell'ardente charità della Santa scrisse: *in ea tanta vis fuit amoris Christi, vt cor Virginis à summo vsque deorsum crepuerit ruptis vitalibus venis*; ch'è quel tanto, che succede al frutto del Pino, che gettato su'l fuoco spezzate le dure coste delle corteccie, si dilata, e s'apre. Come s'apri in fine quello di Filippo Nerio, che tutto si farebbe in oltre spezzato, non che aperto, quando dalla veemenza dell'amorosa fiamma non se li fossero infrante per dilatargli il seno due delle coste vicine, quali ancorche da naturalisi sia offeruato, che habbiano *gladij formam*, tutta volta ceder li conuenne allostrale del Diuino amore, *tantoque cor eius aestuabat ardore, vt cum inter fines suos contineri non posset, illius sinum confractis, atque elatis duabus costulis mirabiliter Dominus ampliauerit*. Perloche simile si rese al frutto del Pino, che collocato sopra il fuoco si spezza, e nelle coste delle sue Buccie si dilata: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

Exod. c. 8.

Io. Seruil de admir. Pyram. Egypt.

Plut. de Isid. & Osirid.

Zacchar. c. 7.

Plin. hist. nat.

Ex Surio:

Ex Theatr. Vit. hum. V. Cor.

Ex Brevi Romano.

Ritrouandosi di questo fuoco Diuino acceso l'Apostolo San Paolo, che disse: *charitas mea cum omnibus vobis*, se ne serui anco per infiammare li freddi cuori di quei di Corinto, atteseche scuoprendoli à guisa di Pigne ristrette, & anguste nel ben'operare, scrisse loro *non angustiamini, tanquam filijs dico, dilatamini & vos*. Di due sole parole si serue per spiegar questi suoi affettuosi sentimenti, tutte due confaceuoli al nostro Simbolo; *non angustiamini* questa è l'vna: *Dilatamini & vos*, questa è l'altra, quasi li volesse insinuare; *non angustiamini* come Pigne, che si mostrano anguste in sè stesse: *Dilatamini* però come le medeme, che al fuoco esposte si differrano, & acciò aprir vi potiate, e dilatarui, ecco che vi sottopongo il fuoco del mio amore verso di voi, che però *tanquam filijs dico*; come à Figliuoli hò preso à parlarui, perche nodrisco in me verso di voi altri l'amore di affettuoso Padre; poteua certamente appellarli facinorosi, contentiosi, sanguinolenti, fornicarij, carnali, come in fatti erano: *adhuc carnales estis*. Mà li nominò Figliuoli: *tanquam filijs vobis dico*, perche pretese con' il fuoco dell'amor paterno dilatare li vasi de loro Cuori nel ben operare ristretti: *si angustiantur vasa carnis, dilatentur vasa charitatis, pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*. Tanto appunto douerebbero intonare à loro Figliuoli spirituali tutti quelli, che hanno obligo di correggerli, e d'instruirli; *non angustiamini, dilatamini* cioè à dire, *non angustiamini* crescendo le tribulationi, mà *dilatamini* sperando l'Eterne consolationi; *non angustiamini* rampollando l'amarezze, mà *dilatamini* aspettando le celesti dolcezze: *non angustiamini* speffeggiando i tormenti: mà *dilatamini* aspirando alliौरani contenti: *non angustiamini* ritenendoui dall'osservanza della Diuina legge, mà *dilatamini* verso la medesima pienamente osservandola: *non angustiamini* restringendoui nella dispensa dell'elemosine; mà *dilatamini* allargandoui nel distribuirle liberalmente à poveri: *non angustiamini* in fine tenendo chiusi li vostri cuori al sollieuo della mendicità, mà *dilatamini* aprendoli à chi vi ricerca pietà; in somma *tanquam filijs*; deue ogn'vno dire à queste strette pigne per sottoporli il fuoco dell'amor paterno, acciò nel ben operare s'aprano, e si dilatino: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit; si angustiantur vasa carnis, dilatentur vasa charitatis*.

E qui per non restringermi ne tampoco à questo secondo punto, mi dilaterò fino al terzo dal principio del Discorso proposto, che con' il fuoco cioè dell'amor si superi in oltre l'amarezza della Pigna del peccatore: *pineae de Libano* allor che amareggia con le colpe il suo Signore, della quale amarezza discorre Osea Profeta: *ad amaritudinem concitauit Deum suum*; qual'amarezza, che radolcir si possa, lo dimostrò Isaia dicendo, che, *posuerunt amarum in dulce*. Che la Pigna oltre essere dura, e stretta, sia in oltre amara, lo può testimoniare l'istessa sua pece, che produce, quale dal Commentatore dell'Illiade d'Homero riferito dall'Alciato, lagrima ancora vien'appellata: *picea succisa non remittit stolo-*

nem, & lacryma eius amara, quae est picea; Per questo forse hebbe à dire il Pierio, che questo frutto sia geroglifico della cosa più amara, che possa prouar l'huomo, ch'è la morte, della quale, si come disse il Sauio: *ò mors quam amara est memoria tua*, così il Pierio della Pigna *amaritudine, & acerbitate ea arbor praedita est*; che però dal Columella: *amaranux* vien detto il suo frutto, onde alcuni v'hanno scritto il Motto, **SOTTO AMARA CORTECCIA HO' DOLCE IL FRUTTO**; Quindi San Geronimo tutto al nostro proposito: *quomodo nux amarissimum habet corticem, & testa durissima cingitur, vt detractis austerioribus, & duris, fructus dulcissimus reperitur, sic omnis correctio amara quidem videtur ad praesens, sed fructus parit dulcissimos*.

À questa moralissima spiegatione del Santo potiamo noi di più aggiungere, che la medema Pigna del peccatore, che *ad amaritudinem concitauit Deum suum*, non solo perda con' il fuoco dell'amore l'amarezza, mà che in oltre d'amara dolce diuenga: *posuerunt amarum in dulce*. Non poteua il Salmista meglio profetizzare del Redentore per stabilire la verità di questo nostro assunto, che col rappresentarlo con vna mano collocata sopra l'acqua amara del Mare, con l'altra poggiata sopra la dolce delle fiumane, & *ponam in Mari manum eius, & in fluminibus dexteram eius*. Comparisca quiui hora quel più tosto Millantatore, che Scultore di Steficate, che s'effibò ad Alessandro Magno d'intagliare la dilui real Imagine nel Monte Atho, vantandosi di farla poggiare con' vn piè in Mare, e coll'altro in terra; millantandosi di più, ch'haurebbe fatto passare come per vn vrna in vna delle mani vn fiume, e di fabricarli nell'altra vna gran Città. Venga dico hora quiui quest'ingegnoso Maestro di Scultura, che sono certo mi confesserà, che la descrizione del Profeta sia molto più prodigiosa della sua, tanto più, che quello da Alessandro come impossibile à riuscire fu rifiutata, che questa del Profeta viene dal Signore giornalmente praticata: & *ponam in Mari manum eius, & in fluminibus dexteram eius*: Poiche, che altro significa il Mare amaro, sopra il quale poggia la mano: & *ponam in Mari manum eius*, se non il peccatore reso amarissimo per le sue colpe: *impij autem quasi Mare*; che altro il fiume d'acqua dolce, se non l'amore dello stesso Signore, del quale si scriue: *flumen Dei repletum est aquis*: Hor ergasi pure questo Diuino Colosso nelle publiche Piazze del Mondo, con le parole d'Isaia intagliate nel Piedistallo; *posuit amarum in dulce*, perche con la dolcezza del suo amore supera il Monarca del Cielo l'amarezza del peccatore: *longè valentior est amor ad obtinendum quod velis, quam timor*. Ecco il caso in pratica in Giona disubbidiente al Signore; se ne staua questi rinchiuso in vna Balena entro l'acque amare del Mare: *in profundum in corde Maris*, protesta ad ogni modo, che le prouasse dolci, come se fossero d'vn' Fiume, *flumen circumdedit me*; mercè che il Signore *posuit amarum in dulce*, così spiega questo passo S.Geronimo: *inter amaros fructus dulcissima fluuenta sorbebat*.

D. Hiero
Impa-

1. Corinth.
cap. 16.

2. ad Corin-
th. c. 6.

1. ad Co-
rinth. c. 3.

Eccles. c. 4
lib. Hierog.
52. cap. 12.
Colum. l. 8

D. Hiero
in c. 1. Hiero-
rem.

Psal. 88.

Plut. in
lex.

Isai. c. 57.

Psal. 64.

Io. c. 2.

D. Hiero

Impatino da questo i Reggitori delle Città, i Padri di Famiglia, i Pastori delle Greggie battezzate à temperare l'amarezze delle colpe con la dolcezza delle maniere, che tanto misce in pratica ogn'vno, che pretese schiuder li frutti delle buone opere dalle Pigne amare de peccatori: Pigna amara fu Theodosio Imperatore, che oltre le commesse colpe, fu la crudeltà usata in Theffalonica, ma Ambrogio Arciuescouo *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta dolcezza l'ammonì non solo con le parole, ma anco con lettere, che volse il Principe rauueduto essere per mezzo del Santo dalle censure Ecclesiastiche assoluto. Pigna amara fu quel Rè d'Inghilterra, che usò violenza ad vna Virginella di Christo, ma Dunstauo Vescouo di Conturbia *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta piaceuolezza di parole lo corresse, che si prostrò subito il Rè vinto à terra; ed'abbracciando del Santo Prelato i piedi con molti gemiti confessò il suo errore, richiedendo dal Cielo il perdono. Pigna amara fu Suestore, Rè di Dania, che usò atti altrettanto amari, quanto crudeli contro alcuni, che haueuano sparato di lui, ma Guglielmo Roschil-dense *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta gentilezza lo riprese, che confessò humilmente la sua colpa, e richiese dal Vescouo d'esser rimesso in Chiesa. Tutti questi, ed'altri, che seppero usar modi dolci, e soauì per correggere le colpe de peccatori, parmi poterli rassomigliare all'api, che succhiano il fugo del Timo herba amarissima, e con questo poi ne ritraggono la dolcezza del miele: *apes* offeruò Plutarco, *etiam amarissimo Tymo insident, atque indè ad mellificandum colligunt*.

Quest'api, delle quali habbiamo fatta mentione, mi fanno souenire quel tanto successe à Dauid, & à Sansone, Pastore quello, Soldato questo; Vccise il primo il Gigante Filisteo, sbranò il secondo il feroce Leone, l'vno per vccidere il Filisteo s'auuale di fionda, e di pietra, l'altro per sbranar il Leone si feruì delle proprie mani. Hor notate quel tanto, che auuenne à Sansone; Volle passar l'intrepido Giouine per quel sentiere, doue pochi giorni prima haueua atterrato il Leone, quiui peruenuto in luogo di scuoprirli la bocca ripiena di schifosi vermi, gli la scuoprì tutta ricolma di mellisui faui dall'api industriose in quella fabricati: *declinavit, vt videret cadauer Leonis, & ecce examen apum in ore leonis erat, & fauus mellis*. Vn simil prodigio di dolcezza non scuoprì altrimenti Dauid nella bocca del cadauere del Gigante, e pure il combattimento di questo prode guerriero non fu niente meno generoso di quello del forte Sansone, all'hor che assalì, e debellò il forte Leone. Gran fatto, quegli combattè, questi guerreggiò, quegli contro vn Gigante, questi contro vn Leone;

Quegli niente ritroua nella bocca del Gigante, e questo vi ritroua emele, e faui, e Api, poiche *de comedente exiuit cibus, & de forti egressa* Iudic. c. 14. *est dulcedo*. Notisi il differente modo di guerreggiare dell'vno, e dell'altro, che si scuoprirà il mistero; Dauid combattè con pietre, e con la Spada vccise il capo del monstuoso Gigante; ma Sansone con il fuoco dell'amore guerreggiò, anzi con l'istesso amore, cioè con lo Spirito Santo, che lo armò: *irruit autem spiritus Domini in Sanson, & dilacerauit Leonem quasi hadum in frusta discerpens*: Perloche acciò si sapesse, che questa fosse tutta opera di quell'amoroso fuoco, foggionse il Sacro Testò, che Sansone di niun'arma hauesse agguerrita la destra: *nihil omninò habens in manu*. Così vò: se li Reggitori delle Città, li Capi di Famiglia, li Pastori dell'anime sgomenteranno, come fece Dauid, li delinquenti con pietre, con spade, cioè con rigori, con minaccie, poco, o niente riportaranno; Se poi si feruiranno dello Spirito Diuino, ch'è lo stesso, che lo Spirito di charità: *fontis viuus, ignis, charitas*, ritroueranno ne peccatori faui dolcissimi di fatti esquisitissimi, onde si potrà dire di loro non solo, che *posuerunt amarum in dulce*, ma anco, che, *de comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*.

Giache dunque tanto vale, tanto puole questo fuoco dell'amore: *longè valentior est amor ad obtinendum quod velis, quàm timor*, imploriamolo nel fine di questo discorso, acciò venga ad accendere le Pigne de peccatori, perche trasmettano li frutti delle buone opere, mentre *pinas partus suos nisi vi caloris admoda excludit*. In conformità di che più volte habbiamo allegato quel tanto disse il Signore: *ponam eam super prunas, vt incaleseat, & liquefiat*. Si si: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, diciamo al Celeste Spirito riuolti con Ezechiello Profeta: Se vedete li Cuori de peccatori Pigne dure nel conuertirsi à voi: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che ben tosto s'ammolliranno, e conuertiranno. Se li scuoprirete Pigne ristrette nel ben'operare: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che s'apriranno, & operaranno. Se li prouate in fine amari amareggiandoui con le loro colpe: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che si raddolciranno, e gradiranno. Pigliate pure dalle Sfere celesti qual vero Prometteo il fuoco del vostro amore, & infondetelo ne petti d'ogn'vno di noi miseri peccatori, che così vinta, e superata la durezza, la strettezza, l'amarezza di noi infiammate Pigne, non vi mancherà il modo di coronarci la sù nel Cielo, giache *Pinea corona victores apud Isthmum coronabantur*.

Ezech. h. cap. 10.

Plin. l. 15. o 10.

32
S I M B O L O
P R E D I C A B I L E,

Per la quarta Domenica dell'Auuento.



Che le pene dell'Inferno sono tanto atroci, che ogn'una d'esse attentamente considerata può atterrire il peccatore, e rattenerlo dall'offendere il suo Creatore.

D I S C O R S O Q V A R T O.



Non haurei mai stimato, che il Supremo Creatore dell'Vniuerso, che hà riempito con l'onnipotente sua destra li Boschi, le Selue, le Tane, le Grotte di Fiere terribili, e spauentose, haueffe poi con l'alta sua prouidenza disposto, che queste benche indomite, & animose restassero poi da vn nonnulla di leggierissime sembianze spauentate, ed'atterrite. Dal suono del timpano resta tanto atterrita la Tigre, siche si straccia le carni nell'vdirlo, e si lacera le viscere. Dalla pietra foccaia scintillante resta tanto impaurito il Lupo, siche fugge nel sentirla picchiare, e si rintanna. Da vna robiconda penna, che da leggier'aura venga commossa, resta tanto intimorito il Ceruo, siche scappa nel mirarla, e s'inuola. Da vn semplice panno di purpureo colore resta tanto conturbato il Toro, siche si com-

mue nel scuoprirlo, e si rinuoglie. Da vna tela, che porti dipinta l'humana faccia, resta tanto spauentato il Pardo, siche si rabuffa nel diuisarla, e si rattrista. Da vna candida Touaglia distesa che sia, e spiegata, resta tanto spauentato l'Orso, siche si dibatte nel rauifarla, e si contorce. Da vn picciol topo dell'Indie resta tanto sopraffatto l'Elefante, siche s'arresta nell'incontrarlo, e siritira. Laonde si può ben dire di tutti questi per altro animosi, e coraggiosi animali, che *illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*. Ma che diremo del Corifeo de Bruti, del Capitano delle belue, del Rè degl'animali, dell'altiero, e formidabile Leone, che non pauentando nè del Toro, nè dell'Elefante, nè della Tigre, nè del Rinocerote, resta con tutto ciò spauentato da cose vili, e deboli, di niuna forza, e di niun vigore, onde parmi faccia gran torto al suo magnanimo Cuore? resta dico spauentato da

Psalm. 113

da strepiti delle ruote girate; Oh che pusillanimità ! Da carri vuoti correnti ! Oh che viltà ! Dalle creste de galli, e canto de medemi; oh che codardia ! Quello poi, che arrecca maggior stupore si è, cherefta particolarmente atterrito dalle fiamme del fuoco accefo, che rappresentandole flegli dauanti fi ritira indietro in atto di cadere, e di reftar vinto: *hoc tale fecum animal*, fcriue l'hiftorico Naturale: *rotarum orbem circumacti, currusque inanes, & gallinaceorum crista, cantusque etiam magis terrent, SED MAXIME IGNES.*

Oh Leone? Oh terrore delle Selue? Oh fpauento delle Fiere? come ti mostri tanto codardo, tanto vile, tanto pusillanimo ! Dou'è la tua fortezza? la tua grauità oue se n'è andata? La tua maestà come s'è abbassata? Non viene à tua gloria intonato: *leo fortissimus bestiarum ad nullius pauebit occursum!* Le ruote, che s'aggirano, tù temi? mentre in ruota girando te stesso le belue sgomenti? Li carri vuoti tù pauenti? mentre controlli Carri pieni t'auuenti. Le Creste de Galli, che sono loro vacillanti corone ti sgomentano? mentre tù porti la corona ben salda del tuo Reame sopra tutti gl'animali. Il canto de medemigalli t'atterisce? mentre dello spauentoso tuo ruggito ogn'vno s'intimorisce? *leo rugiet, quis non timebit?* E qual timore in oltre deue concepire il magnanimo tuo petto del fuoco? mentre sei tutto ardore, portando del fuoco medemo accesi gl'occhi: *& scintilla ignis ab oculis fulgurant*, disse di te Oppiano; per non dir altro delle tue medeme ossa, dalle quali assieme sbattute, come se fossero selci dall'acciaio picchiate, scintille di fuoco ne sfaullano: *offababebet leo omnium firmissima, nam ita dura sunt, ut ex ijs collisis ignis tanquam ex silice elicitur.*

La ragione morale, per la quale dell'accennate debilissime cose, e particolarmente delle scintille del fuoco pauenta il Leone, io stimo, che sia quella medema, che vien'addotta dal Dottor delle Genti, cioè, che *infima mundi elegit Deus, ut fortia confundat.* Volle in questo modo dimostrare l'alta sapienza del Signore, che quelli, che sono di più polso, e maggior nerbo, stiano auuertiti di non andar tanto altieri per le forze loro, siche sprezzino li minori, e con supercherie, e con orgogli facciano ingiurie, & oltraggi. In quanto poi alla ragione naturale vien'addotta questa da Peripatetici, che la forza cioè maggiore di questo Rè delle Fiere consista negl'occhi, e perche quelli, che hanno questi lumi più secchi, e più calidi degl'altri, come gl'ha il Leone, abboriscono il fuoco, per questo esso pure si spauenti, ed'atterisca nel mirarlo: *causam, cur ita ignem expauescat leo, Peripatetici eam asserunt; quod eius animalis vis precipua in oculis consistat, quique oculos siciores, calidioresque habent, ij maxime omnium ignem auerfantur*, fcriue il Pierio. Che poi il Leone prouisto sia dalla natura d'occhi calidi, e secchi, e che per questa causa del fuoco si sgomenti, l'afferma nelle sue questioni naturali anco Nicola Leontio: *Ignis splendore suo omnium perstringit, & hebetat oculos, eorum*

maximè, qui eos calidiores, sicioresque habent, cuiusmodi sunt Leoni. In somma non si mette altrimenti in dubbio, che il Leone ò per questa, ò per altra occulta causa non resti dal fuoco spauentato: *Ignem enim leo extimescit*, Elian. l. 7. de animal. c. 6.

Ardentesque faces, quas, quamuis seuiat, horret.

Sopra la base dunque di questa strana proprietà del Leone hò eretto il presente Simbolo Predicabile; onde volendo dimostrare, che le pene dell'Inferno siano tanto atroci, che ogn'vna di esse attentamente considerata possa atterrire il peccatore, che Leone superbo, & altiero vien detto ne Numeri: *quasi leo erigitur*, hò figurato questo feroce animale come che rimanga spauentato da trè fiaccole, ò facelle accese, siche dia in dietro in atto di cadere, e reftar vinto, hauendoli soprascritto la sola parola del corrente Vangelo *HVMILIABIT VR*; poiche per lo spauento del fuoco dell'Inferno *in ignem deijcies eum*, resta humiliato à guisa del fiero Leone, qualsisia peruerso peccatore, e questa si è appunto la frase, della quale souente si feruono li Sacri Testi, quando ragionano de Leoni superbi, cioè de peccatori altieri; così di Assur si fcriue, che *HVMILIABIT VR superbia Assur*; Zacchar. c. Così di Madian si registra: *humiliatus est Madian*; d'Antioco poi, che à guisa di Leone era *superbia repletus*, si dice, che preuedendo il fuoco delle pene Infernali: *Cœlesti eum iudicio perurgente sino ad terram humiliatus* si sia.

Non ci manca l'eruditione profana per autenticare questo Euangelico Geroglifico, poiche rapporta Pierio Valeriano d'hauer già veduto in Roma il simulacro d'un Leone in attitudine, che qui lo figuriamo, come se fosse cioè spauentato da vna face di pino accesa, & all'indietro come humiliato precipitasse: *simulacrum hoc in mare casum Roma vidi via Leoniana erutum frustum ex Augustorum Mausoleo, leo erat humi fessitans capite sublato, & in tergus verso: in transuersum adsculpta erat fax pinea cum nuce in summo capulo, teniaque à face in leonis tergus porrigebatur.* Mà lasciando l'eruditione profana, ecco la Sacra, che viene ad autenticarci secondo tutte le sue parti il nostro Simbolo. Ecco il Profeta Isaia, che tutto nel capitolo quinto ci pone sotto l'occhio: *Dilatauit Isai. c. s. Infernus animam suam; & aperuit os suum absque vilo termino*: Ecco il fuoco dell'Inferno, anzi l'Infernal Fornace non solo aperta, mà spalancata: *& descendit sublimes, gloriosique eius ad eum.* Ecco i Leoni de peccatori superbi, & altieri in quella precipitati: *& incuruabitur homo*: Ecco, ch'il Leone s'abbassa: *ET HVMILIABIT VR VIR*: Ecco il motto da noi al Leone dal fuoco spauentato soprascritto; Mà ciò, che siegue fa anco molto al nostro proposito: *& oculi sublimium deprimentur*; poiche gl'occhi de Leoni, quando vengono dal fuoco incontrati, restano debilitati, che però in tal caso egli se li cuopre con quella cute, che da Greci vien detta *Episcynium*. Onde Homero nell'Illiade: *totum Episcynium deorsum trahit oculos tegens;*

Numer. c. 23



Luc. c. 3. Psal. 139.

Zacchar. c. 10.

Iudic. c. 8.

2. Machab. c. 9.

Ex Pierio Valer. l. Hierogly. l. c. 11.

Hom. 11. liad. vers. 135.

lin. l. 8. c. 5.

rou. c. 30.

Amos. c. 3.

Opp. de Leo. lib. l. 3.

x Phil. re. at. à Sam. occhar. arse l. l. 3. 2. Hiero. oicon.

pp. 1. ad Co. inth. c. 1.

ib. 1. Hierogly. c. 11.

Quast. Nat. 10.

tegens; Ilche Eustachio spiega secondo il nostro

Eustachius Relat. à Samuel. Bocchart. ubi supra.
 Simbolo: *cuticula, quæ in leonum oculos demittitur, & eos obtegit prouidentia natura, non tam in ira cum fera irascitur, quàm netela, altri leggono: ne tadas, quæ conijciuntur, videns timore percellatur.*

Si come non vna, mà molte, dice Homero, sono le faci, che accender si possono auantig'occhi del Leone, alla vista delle quali inhorridito, & humiliato si rende: *ardentesque faces, quas, quamuis scuiat, horret*; così non vna sola, mà trè sono le faci accese dell'Inferno, delle quali si ragiona in Giob, oue il Demonio si descrive: *de ore eius lampades procedunt sicut tædæ ignis accensi*, che considerate dal superbo Leone del peccatore, che *quasi leo erigitur* può restare inhorridito, & humiliato, *HVMILIABITVR*, e queste sono le trè pene, che in quello prouano i miseri dannati; la pena del senso, la pena del danno; la pena dell'Eternità. Pena del senso, perche corrisponda al diletto, che hà prouato il peccatore nell'offendere il suo Signore. Pena del danno, perche si è allontanato mediante la colpa dalla Diuina presenza. Pena d'Eternità interminabile, perche non hà hauuto riguardo d'offendere vna maestà infinita. Face accesa la pena del senso: *in ignem deijcies eos*: Face accesa la pena del danno: *ignis a facie eius exarsit*: Face accesa la pena dell'Eternità: *discedite à me maledicti in ignem æternum*. Le quali trè pene vengono simboleggiate da noi nelle trè faci accese delineate di sopra in questo corpo simbolico, auanti gl'occhi del Leone, che nel scuoprirle spauentato dando all'indietro s'humilia: *HVMILIABITVR*; sopra il qual gieroglifico, come vi volesse far la parafrasi il Dottissimo Berco-

Petr. Berco. Reduct. moral. l. 10. c. 67.

D. Bernard. l. 2. de interiori domo c. 30.

Luc. c. 16.

Lactant. de Diuin. per. son. c. 9.

D. Bernard. Serm. 2. de triplici custodia.

Lib. 1. Epist. 100.

rio, dice: *Leo ignem timet, etiam vir ignem infernalem timeat per eius considerationem*; del quale timore ragionò pur San Bernardo: *Terret metus gehenna, ignis urens, flamma Tartarea.* Che la prima face della pena del senso sia vna face di fuoco accesa, che nel lago d'Auerno tormenti li superbi Leoni de spiriti dannati: *in ignem deijcies eos*, è cosa tanto chiara, quanto che chiaramente con ruggito altrettanto spauentoso, quanto doloroso lo confessò vno d'essi, disperatamente intuonando: *crucior in hac flamma*: che douea prouare questo crucio tanto più tormentoso; quanto che quel fuoco non si può dire solamente *elementum vitæ*, come viene da Lattantio appellato il fuoco medemo, mà di più *elementum mortis*; perche li dannati, secondo San Bernardo, sempre moriranno alla vita, e sempre viueranno alla morte: *quia semper morientur ad vitam, & semper viuunt ad mortem*; onde il medemo Santo era solito dire: Temo di cadere nelle mani di questa morte viuente, e di questa vita moriente, che arrecca quel fuoco: *Elementum vitæ, & mortis: horresco incidere in manus mortis viuentis, & vitæ morientis*. Chi volesse poi con'Isidoro Pelusiota asserire del fuoco Infernale quel tanto asserì egli di questo elementare, che da lui appellato viene, fonte dell'arti tutte: *ignis, à quo artes omnes fluunt*, non direbbe se non bene, poiche li Demonij artefici insidiosi, tutte Parti, che pratica-

no per tormentare i dannati, vogliono, che dal fuoco solo come da vna sorgente scaturiscano, che però da varij luoghi della Diuina Scrittura si raccoglie, che sotto voce di fuoco venga spiegato qualsiuoglia supplicio, onde nella sentenza, che contro reprobì sarà fulminata, del fuoco solamente si parla: *discedite à me maledicti in ignem æternum*. Che sotto il nome di fuoco tutti gl'altri tormenti s'intendano lo dice San Tomaso, perche sommamente crucia, & affligge, quindi d'Acham condannato alle fiamme per lo furto commesso in Gierico si scrive: *quicumque in facinore hoc fuerit deprehensus, comburetur igni*, non ostante, che fosse poi lapidato: *& lapidauit eum omnis Israel*; onde dice l'Abulente che per il fuoco ogni sorte di pena debbasi intendere: *per ignem figurauit omnes penas*, quasi volesse dire, che il fuoco dell'Inferno sia *ignis, à quo artes omnes fluunt*; Tutte l'arti cioè di punire, e tormentare; Per questo non vi sarà difficoltà, stimo io, d'appellarsi in oltre il fuoco dell'Abisso Tartareo: *immensa, & improba rerum portio*, come da Plinio vien' appellato questo no-

D. Thom.

Iosue c. 7.

Abul. in 10. Matth.

Plin. l. 36.

27.

Psal. 28.

D. Aug. l.

de Ciu.

Dei c. 10.

strano, quale tanto più *improba rerum portio* potrasì dire, quanto che sarà vn fuoco ardente, mà non già risplendente, poiche sento, che canta il Profeta: *Vox Domini intercedentis flammam ignis*; mercè dice chiosando S. Basilio, che lo splendore tutto collocarà nell'Empireo, e l'ardore confinarà nell'Inferno, ancorche *intersecabilis humanis sensibus videatur*. Al miracolo di questa separatione dello splendore dall'ardore, fuggiunge l'altro Dottore Sant'Agostino che *miris, & ineffabilibus modis accipiunt spiritus ex ignibus penam*. Essere cioè mirabile il modo, con il quale il fuoco corporeo arriui à cruciare i spiriti incorporei, e che sia altresì ineffabile la pena, che li spiriti medemi da questo fuoco patiscono. Hor qual Cuore, qual petto per generoso, & ardito, che sia, potrà starsene saldo alla vista di questa face accesa, di questa pena atroce, siche à guisa di Leone *tadas, quæ conijciuntur, videns timore non percellatur*? Ah che pur troppo si spauenterà, tutto s'inorridirà come il Leone medemo, che: *ardentesque faces, quas, quamuis scuiat, horret*.

Ezech. c.

particolarmente al Leone, che dall'intrapreso volos'arrestarono. Chi'impedi il volare, chidal rapido corso ti rattenne oh generoso Rè delle Fiere? Forse ti mancò il fiato, e la lena? Nò, perche da spirito celeste eri guidato: *vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Forse ti venne meno il vigore, e la forza? Nò, perche tu eri trà questi animali il più forte, & il più robusto. Vdisti forse risuonare la voce del Gallo, della quale tu tanto temi, come con Plinio habbiamo di sopra detto? Nò, perche quiui altra voce non s'vdiua, che il suono delle tue proprie ali: *& audiebam vocem alarum*. Vdisti forse il cigolar, che fanno le ruote girando, il qual strepito ti suol flagellare il Cuore? Nò, perche se bene quiui si fa mentione delle ruote, che anzi erano con gl'animali vnite: *cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & rota*; Tutta volta, perche queste ruote erano apportatrici di vita: *spiritus vite erant in rotis*, non ti poteuano arrecare spauento veruno. Oh, se il Leone mi potesse risponder, stimo certamente, che mi direbbe: siccome sono pieno di piume per volare, così miritrouo anco ricolmo d'occhi per mirare: *& plena erant oculis antè, & retrò*; Voglio dire, che con questi scuopriuo vicina ad essi vna face di fuoco accesa: *& vidi quasi speciem ignis splendentis per circuitum*, qual fuoco altro non significaua secondo il parere d'Vgone Cardinale, che il fuoco Infernale, del quale si scriue: *ignis antè ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos eius*; però nel rimirarlo tanto spauentato, & innorridito restai, che di subito m'humiliai l'ali abbassando: *& dimittebam alas*. Bernardo Santo: *horreo ignem vrentem, fumum, & vaporem, & sulphur, & spiritum procellarum*; m'innorridisco del fuoco Infernale, che sempre arde, de fumosi vapori, de zolfifetenti, delle tempeste de carboni accesi, che sempre dall'Inferno suaporano: *Leo ignem timet, etiam vir ignem Infernalem timeat; Ardentesque faces, quas, quamuis seuiat, borret*.

Nell'Etiopia per far conoscere ai Popoli la sorianità del di loro gran Rè, al principio dell'anno si smorzano in Casa d'ogn'vno tutti li fuochi, ne v'è alcuno, che ardisca tener accesa alcuna benche minima facella; laonde per rimetter vn'elemento cotanto per tutti necessario, batte il Rè con' il focile la pietra Pirite, ed'accende vna nouella face, e con'essa allumando tant'altre faci, quante hà sotto il suo vasto Impero Prouincie, à ciascuna di queste vi spedisce vna delle faci accese, e le Prouincie rauuiando poi con'esse altre faci, le mandano à ciascuna Città, e le Città à ciascuna Casa; sicche il Rè viene ad accendere tutti li fuochi, accendendone vn solo: fuochi, e faci, che rallegrano tutti que' popoli al proprio coronato Principe soggetti, che del fuoco per allumarli li fauorisce, e prouede. Nell'Inferno, che si può dire il Regno degl'Etiopi per esser quegl'Infelici habitanti più neri de carboni medemi: *denigrata est super carbones facies eorum*, succede tutto all'opposto, poiche il Rè di quell'affumigato Regno accende bensì ancor'

egli la face, e per tutte le Prouincie, e Città ne spedisce per mezzo de suoi peruersi Ministri, acciò ancor esse s'accendano: *Ecce vos omnes accendentes ignem, accincti flammis, ambulante in flammis, quas succenditis*, scriue Isaia, e Giob del Demonio: *de ore eius lampades procedunt, sicut tæda ignis accensa*. Mà non apportano queste faci iui accese alcuna allegrezza, mà bensì somma tristezza, poiche quel fuoco è altresì ardente, mà non già risplendente: abbruggia, mà non illumina, fiammeggia, mà non lampeggia, che questo si è quel tanto, che insinuar volle il Profeta, oue di questo fuoco Tartareo ragionando intuonò: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. La luce, spiega San Basilio, tutta la collocarà nell'Empireo per consolare i Beati, e l'ardore lo confinerà il Signore nell'Inferno per tormentar i dannati. Diuiderà in somma lo splendore dall'ardore, ancorche il fuoco, *humanis sensibus intersecabilis videatur*, com' habbiamo detto di sopra. Eh qual Leone, qual'huomo voglio dire per forte che sia, ed animoso nel presentarfegli auanti vna face di simil fuoco accesa: *Tædas, quæ conijciuntur, videns timore non percellatur?* Sì sì, che alla vista di questa *incuruabitur homo, & humiliabitur vir*, poiche il Leone *ardentes faces, quas, quamuis seuiat, borret; terret enim ignis vrens, flamma Tartarea*. Queste faci accese mi rieditano alla memoria quella Colonna di fuoco, con la quale il Signore per le solitudini del Deserto guidò verso la Terra di promessa l'amato suo Popolo, la quale mai permise, che per il viaggio li mancasse, ne tampoco, che se li smorzasse: *nunquam defecit columna ignis per noctem coram populo*. Mancarono all'Eterno Monarca forme più addattate per auuiare quel numeroso popolo al destinato felice albergo, senza seruirsi di colonne, che per sè stesse non solo non viaggiau, mà ferme se n'stanno, & immobili? Poteua incaminarlo colla scorta d'vno di quegl'augelli, che volano per la Selua Hercinia, quali per hauer risplendenti le piume anco di notte tempo seruono à viandanti di luminosi Fanali: *in saltu Herciniæ, scriue Solino, gignuntur aues, quarum penne per obscurum lucent, quamuis densa nox obtegit terras, vnde homines loci illius plerumque nocturnos cursus sic destinant, vt illis vtantur ad præsidium itineris dirigendi per opaca collium indicio plumarum resurgentium*. Poteua astradarlo con la guida d'vna di quelle luminose Stelle, che spedì à fortunati Magi per Foriera, acciò rinuenissero il Sole Diuino spuntato dall'Orizzonte di Gierusalemme: *& ecce Stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos vsque dum starèt supra, vbi erat Puer*. Poteua inuiarlo con la condotta d'vno di que' Messaggieri celesti, de quali ragiona il Profeta Malachia: *ecce ego mitto angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam*. Poteua, non v'è dubbio, seruirsi di questi, & altri mezzi, anzi poteua in oltre far fiorire nel mezzo del Deserto vna strada, sù per la qua-

Isai.c.50.

Iob.c.4.

Psal.28.

Exod.c.13.

Solin.c.30.

Matth.c.2.

Malach.c.3.

Card.

Im.96.

Bernard.
m.16. in
nt.

ren.c.4.

quale haueſſero que' popoli d' Israele à caminare, come fece all'hor, che traghettarono il Mar rosso, che questo lubrico sentiere non lo guazzaranno nõ, mà lo calcaranno calpestando rose, viole, e gigli: *Ex aqua, quæ ante erat, terra arida apparuit, & in Marirubro via sine impedimento, & campus germinans de profundo nimis.* Il mistero dunque è questo, che scorgendo il Signore essere diuenuto qual superbo, & altiero Leone il suo popolo, massime nel Deserto, che più volte contro del suo fedelissimo conduttiere Mosè temerariamente se la pigliò: *quasi Leo generatio vestra, facta est mihi hereditas mea quasi Leo in sylua.* Non seppe ritrouare modo più opportuno per renderlo humiliato, quanto il farlo guidare da vna Colonna di fuoco, acciò li seruisse come d'accesa face per imprimerli nella mente il timore della pena del senso, che patiscono nell'Inferno i dannati, il qual fuoco poi molto bene portaua la figura di Colonna, poiche il fuoco Infernale, che tormenta que' miseri, come questa, è fermo, e stabile, cioè inestinguibile, & eterno; Quindi S. Agostino predicando al suo popolo, e come vn Leone Africano ruggiando sopra l'intollerabile arroganza, non dico del popolo Israelitico solo, mà di tutti gl'huomini, che nutriscono, nel presumer di viuer male, e morir bene: *Fratres, dice, timens terreo, securos vos facerem, si essem ipse securus, timeo gebennam.* Si si credetelo pure, che *timeo gebennam*, temo il fuoco Infernale assai più, che non teme questo materiale il fiero Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis scuiat, horret; teret enim ignis urens, flamma tartarea.*

Oh quanto spauentati restarebbero, & humiliati i Mortali, se colle menti loro souente riflettessero, che gl'altieri Leoni de' peccatori nell'Inferno il Demonio li tormenta con acerbissimi dolori de' denti, non per gioco, come era solito di fare Eliogabalo con Leoni medemi, che di bocca gli li fradicaua; mà per genio maligno contro d'essi, onde vien scritto, che *ibi erit fletus, & stridor dentium*: Che gl'aggraua di pesantissime someli dorſi, come con Leoni principiò à metter in pratica nell'Africa Annone Cartaginese, di some però di pene tanto pesanti, che sono necessitati andarſene sempre chini, e curui: *Ex dorſum eorum semper incurua*, che li sforza *subire iugum*, come praticò in Roma con Leoni Marc' Antonio, il giogo cioè della sua tirannica seruitù: *iugum enim illius iugum ferreum.* Cheli rintuzza le parole nelle loro medeme fauci in tal modo, che li restano infranti li denti, e sminuzzati, come fecero que' tali, che *obturerunt ora Leonum*; onde il Salmista: *conteres dentes eorum in ore ipsorum, molas Leonum confringet Dominus*; per mezzo cioè del Demonio, che gl'interriſce con rigorosissimi geli, che li corrono per l'ossa, come fece Banaia figlio di Gioiade, che *interfecit Leonem in media cisterna tempore niuis*; poiche secondo l'Oracolo di Giob: *transiunt ab aquis niuium*: Che li trafigge con pungentissime spine per tutte le parti del corpo, si che restano come quel Leone, che da vna spina nel piè trasforato tramandaua spauentosi ruggiti, atteso che *exarserunt sicut ignis in spinis*, attesta il Salmista; ne il Demonio

li farà vn'Androdo, che mosso à pietà gli leuati, come fece à quell'addolorato Leone: Cheli crucifigge con croci di dolorosissime pene, come era solito farsi in Africa, che *crucifixos Leones in Africa vidisse*, attesta Plinio; perche ardirono di crucifiggere più d'vna volta con chiodi de' loro misfatti il Figliuolo di Dio: *iterum crucifigentes Filium Dei*: Che li sminuzza à brani à brani, come fece Sansone del Leone di Thamnata, che *dilacerauit Leonem quasi bedum*, onde da Isaia que'sfortunati *gens conculcata, & dilacerata* vien detta. Ne accade, che sperino, che l'api come in bocca di quell'oli fabricchino dolce il miele: *Ecce examen apum in ore Leonis, ac fauus mellis*; mà bensi potranno aspettare, che le vespi infernali li fabricchino amarissimo il fele: *cum enim dulce fuerit in ore eius malum, vertetur in fel aspidum intrinsecus.* In somma se riflettessero, dico i Mortali, che il Demonio si è quello, che dalla bocca sulfurea traspira le faci accese delle pene del senso per torturare que' miseri, & infelici: *de ore eius lampades procedunt sicut tædæ ignis accensa*; sono sicuro, che alla vista di queste restarebbero spauentati, & humiliati: *Ex incuruabitur homo, & humiliabitur vir, à guisa del Leone, che ardentibus faces, quas, quamuis scuiat, horret.* Mirate il ricco Epulone, ch'hauendo trascurato di riflettere à quest'ardentissima face, sen giace nell'Inferno soffrendo non la febre quartana, dalla quale souente si ritroua assalita questa Fiera, mà vna febre continua di pene, dalla quale mai in eterno se ne potrà liberare; *si diues ille*, dice S. Gio: Grisostomo, *ignem cogitasset, non peccasset, quoniam autem eius nunquam meminit, idcirco in eum incidit*; Quindi à guisa di tormentato Leone tramandò quel spauentoso ruggito: *crucior in hac flamma.* Perche non haueſſe à far risuonare simili dogliosi ruggiti, il Profeta Geremia stimò, che il Signore per l'ossa di lui tutte il fuoco penetrar li facesse: *misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me.* Mà che dici oh Profeta? Il fuoco di tutte l'ossa del tuo corpo, che secondo gl'Anatomisti, e massime secondo Auicenna, sono dugento quaranta otto, ne piglia libero, & assoluto il possesso, e però intuoni *erudiuit me?* Haurei stimato doueste più tosto dire: *combussit me, destruxit me, deuorauit me*, poiche ben si sà, che oue entra il fuoco, v'entra per parlar con Plinio quell'*immensa, & improba rerum portio.* Se non si partiremo dal nostro Simbolo del Leone, intenderemo, quanto voglia dire Geremia di se stesso. Dicono dunque di questo Rè delle Fiere li Naturali, che prouisto sia dalla natura d'ossa cotanto sode, e dure, che assieme sbattute, come si batteſſero col focile pietre focaie, scintille di fuoco tramandino: *si quis ossa Leonis collidat, ignis ex ipsis eicitur*, scriue Eliano, e Phile scrittore pur Greco non lascia di confermar l'istesso: *ossa habet Leo omnium firmissima, nam ita dura sunt, ut ex ijs collis ignis tanquam ex silice eliciatur.* Dica hora Geremia: *misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, che stimò hauerlo capito: Voleua il Signore, che il Profeta si dimostrasse simile al Leone, che haueſſe l'ossa tutte di fuoco come questo, acciò riflettendo al fuoco dell'Inferno restasse erudito, & ammaestrato, poiche chi ben lo considera, resta atterrito, & humiliato:

Sapient. c. 19.

Hierem. c. 2. & c. 12.

D. Aug.

Luc. c. 13.

Plin. l. 8. cap. 16.

Psalm. 68.

Pli. ubi sup.

Eccles. c. 28.

Hebr. c. 11.

Psalm. 57.

1. Paralip. c. 11.

Iob c. 24.

Psalm. 117.

Hebr. c. 6

Iudic. c.

Isai. c. 1.

Iob c. 20.

Iob c. 41

D. 10: c.

sost. hon.

in Ep.

mam a

Thessalo

Luc. c. 11

Thren. c.

Plin. l.

cap. 27.

Elian. l.

Nat. l. 4. 14

Phile c. 1.

à Samu.

Bocchar

Hieroz. r.

ze prima b.

3. c. 2.

Leo ignē timet repplicherò io quiui cō quel graue Auttore di sopra allegatò: *Leo ignē timet, etiā vir ignem Infernalem timeat per eius considerationē.*

Da qui hanno origine quelle marauiglie, che fanno alcuni, che Pietro peccasse, all'hor che *sedebat ad ignem*, vn Pietro, che tante volte haueua vdito di bocca del suo Diuino Maestro l'horrende minaccie dell'Eterno fuoco, massime quella: *Discedite à me maledicti in ignem eternum*, ilche fù come vn presentargli auanti gl'occhi quella tremenda face: non se ne ricorda, non s'emenda, anzi pecca; può ben farne crescere lo stupore, che peccasse all'hor che *sedebat ad ignem*, e parmi lo stupore fondato sia sopra quel tanto insegna Galeno in *Dynamide*, che la Medicina cioè diuida i suoi medicamenti in trè classi, perche nel medicare l'infermo si serue primieramente di lenitiui, indi adopra i ferri, e per vltimo mette mano al fuoco: *omne auxilium Medicinę totius corporis tripartitum est, videlicet medicamentum, ferro, & igne curatur*, e se per sanare l'infermo bastano i lenitiui, tralascia il ferro, & il fuoco, mà non bastandoli primi viene al taglio, e per vltimo si vale del fuoco: *quod si medicamento curari non potest, ferro, & igne curetur*. Il Medico celeste con Pietro infermo nell'anima viene subito al fuoco permettendo, che sedesse *ad ignem*: Mà non bastò, perche non ostante che Pietro hauesse auanti gl'occhi questa face accesa peccò, onde meritamente stupiscano quelli, che à ciò riflettano: tanto più che Geremia à pena si vidde dal fuoco circondato, che rimase ammaestrato: *misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, dimostrandosi simile al Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis seuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea.*

Hor come riflettendo al fuoco dell'Inferno non refterà spauentato il Leone dell'huomo altiero, & humiliato? Come dico: *tedas, que conijciuntur, videns timore non percellitur*; se afferma S. Geronimo di questo fuoco ragionando, che *in vno igne omnia supplicia sentient peccatores in Inferno*; come volesse dire *in vno igne* in questo solo fuoco *omnia supplicia sentient; sentient ardori, che gl'abbruggiaranno senza poterli estinguere; Vermi, cheli roderanno senza poterli strozzare; Serpi, che gl'auuclenaranno senza poterli schiacciare; catene, che li fringeranno senza poterle spezzare; fieli, che gl'atossicheranno senza poterli raddolcire; furie, che li combatteranno senza poterle mitigare; spade, cheli trafiggeranno senza poterle rintuzzare; Ruote armate d'acutissimi ferri, che li squarcieranno senza poterle fermare: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* abbruggiarsi dall'ardenti fiamme del fiume Flegetonte, appetarsi da puzzolenti fanghi del Torrente d'Acheronte, amareggiarsi dall'acque false del Canale di Cociro, aggrauarsi dal pesante sasso di Sifiso, tormentarsi dalla ferrata ruota d'Isone, fuscarsi da pungenti rostri dell'Auuoltoio di Sifiso, lacerarsi dagl'acuti artigli dell'Aquile di Prometeo, annoiarsi da funesti latrati del cane di Cerbero, affannarsi dall'ardente sete, e rabiosa fame di Tantalo: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* quanto di tormentoso contro i Rei decretarono i Giudici, quanto di barbaro contro i martiri inuentarono i Tiranni, quanto di crudele contro gl'huomini sfogarono le Fiere, tutto ciò,*

che d'inhumano indussero l'inueterate inimicizie de popoli, tutto ciò, che di spauenteuole mandò al Mondo la Diuina Giustitia, tutto ciò, che di terribile ci diede Iddio per pena del primo peccato, tutto ciò, che di fiero portarono à questa luce i Diuoli dell'Inferno: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* adoprarsi contro d'essi verghie, e scorpioni, fabricarsi spade, e manie, limarsi chiodi, e pugnali, scatenarsi Draghi, e Pantere, scaricarsi copiose tempeste di sassi, vuotarsi di frezze i Turcassi, prepararsi ceppi, ritorte, catene, e tanaglie, aculei, Cavalletti, graffi, oncini, Croci per sbranarli, per lacerarli, per sminuzzarli, per crucifiggerli. *In vno igne omnia supplicia peccatores sentient in Inferno. Sentient* gridori, clamori, strida, villanie, sospiri, confusioni, pianti, lamenti, disperationi, bestemmie verso Dio, la Beata Vergine, li Santi, e gl'Angeli Custodi: Hor qual Leone, qual peccatore voglio dire, sia quanto si voglia orgoglioso nel riflettere ad vna face di fuoco, che racchiude tutte le pene dell'Inferno, non refterà attonito, & humiliato. Sì sì, *incuruabitur homo, & humiliabitur vir*; non farà altrimenti dissimile nel mirarlo al Leone, che *ardentes faces; quas, quamuis seuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea; Leo ignem timet, etiam vir ignem Infernalem timeat per eius considerationē.*

Timeat qual Leone questa prima face, cioè questa prima pena del senso, della quale si scriue in *Psal. 139. ignem deijcies eos*; mà non tralasci di temere anco della seconda face, cioè della seconda pena del danno, che consiste nell'esser priuo della visione della Diuina faccia, della quale si registra *ignis à facie eius exarsit*; Che il fuoco Infernale ben può rappresentare questa intolerabile pena, prima perche, come habbiamo detto cō S. Geronimo *in vno igne omnia supplicia peccatores sentient in Inferno*: Poi perche secondo pure habbiamo obseruato con San Basilio, quel fuoco tartareo, per quanto riferisce Dauid, sarà di luce priuo: *vox Domini intercedentis flammam ignis*; la voce del Signore qual spada tagliente separerà da quel fuoco cocente lo splendore dall'ardore, ne abbadarà altrimenti al Simbolo Pittagorico: *ignem gladio ne fodias*, in conseguenza di che l'istesso Salmista afferma, che il Dannato restarà per tutti i secoli di lume priuato: *vsque in eternum non videbit lumen*, ch'è quello altresì, che beatifica li Santi: *in lumine tuo videbimus lumen*; onde restando quel fuoco ardente sì, mà non risplendente, tutto il giorno passerà al peccatore renebroso, caliginoso, nuuoloso: *dies ire, dies illa, dies tenebrarum, & calignis, dies nebule, & turbinis*, e tutto ciò verrà messo in pratica dall'Eterno Giudice, come si fa similmente intendere il Regio Profeta per rendere con questa face accesa, mà di lume priua, il Leone altiero del peccatore arterito, ed'humiliato: *oculos superborum humiliabis*, ragiona solamente degl'occhi, ancorche sia per esser tormentato dal fuoco Infernale in tutte le parti del corpo, attesoche il Leone nell'aprire gl'occhi verso le faci accese si spauenta, e s'humilia: *ardentesq; faces, quas, quamuis seuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea.* Che quest'appunto si è quel tanto, che accadde à quell'empio, contro di cui colà in S. Marco fù prononciata quella rigorosa sentenza: *mittite eum in tenebras exteriores*, dal terrore della quale mosso anco S. Geronimo auuer.

te ogn'vno di noi dicèdo: *caue, ne mittaris in tenebras exteriores, quæ quantò à Cbristo vero lumine separantur*, ecco la separatione: *tantò nos maiori horrore circumdant*, ed'èccol'humiliatione.

Ancorche questo fuoco d'Auerno sia priuo di luce, ad'ogni modo vi farò vedere, quanto sia chiaro quel tanto, che d'esso vi rappresento; offeruate quelle parole del Santo Rè d'Israele registrate nel Salmo cinquantesimo settimo: *supercecidit ignis*, dice egli, *& non viderunt solem*. Videsi contro l'ordine naturale non poggiar altrimenti all'alto, mà precipitar giù dalle Sfere quell'elemento, che come più nobile degl'altri fermò la sua stanza nel Cielo; ben'è vero, che cadendo non abbruggiò Palaggi, non incendiò Teatri, non incenerì Tempij, mà solamente oscurò in si fatto modo la fiammeggiante ruota del Sole, che non potè esser più nè rimirata, nè vagheggiata: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Se il Filosofo morale si fosse abbattuto à leggere queste parole del Profeta Reale, stimo, ch'hauerebbe certamente detto ciò, che scriue nelle sue naturali questioni:

Senec. lib. 2. Nat. quæst. 6. 13.

Si de Cælo cadit ignis, quomodo non quotidie fit? Cum tantumdem illic semper adeat? Scenderebbe ogni giorno il fuoco dal Cielo, quando fosse vero, ch'egli da quell'alta regione cader potesse, mentre in quella v'arde sempre, e fiammeggia: *Deinde nullam rationem reddunt, quare ignis, quem natura sursum vocat, defluat*: Non portano alcuna ragione quelli, che sostengono, che il fuoco cada al basso, si come molte ne possono addurre, perche salga all'alto: *alia enim conditio nostrorum ignium est, ex quibus fauilla cadunt, que ponderis secum aliquid habent*. Cadono, è vero, le fauilla de nostri fuochi dall'alto al basso, mà sono questi d'altra qualità, perche portano seco qualche peso, perloche possono cadere, mà il fuoco del Cielo per esser purissimo non hà alcun peso, che li dia la spinta alla caduta: *Ita non descendit ignis, sed precipitatur, & deducitur*. In questo modo il nostro fuoco dal peso portato non si può dire, che cada, mà che precipiti: *huic simile nihil accidit in igne purissimo, in quo nihil est, quod deprimatur*; questo non può già accadere al fuoco purissimo del Cielo, perche non si ritroua in esso cosa, dalla quale possa essere trabalzato: *aut si vlla pars eius deciderit, in periculo totus est, quia totum potest excidere, quod potest carpi*: Se ne potesse cadere vna sol parte d'esso dal Cielo, farebbe cosa pericolosa, ch'anco tutto cader potesse: *Deinde illud, quod quotidie leuitas cadere prohibet, si illud in abdito suo tenet graue, quomodo illic esse potuit, vnde caderet?* Che se per essere leggero non cade, come potè arriuare colà sù ad esser graue, che poi cadesse? Con tutti questi validi argomenti di Seneca si può còchiudere, che il fuoco non sia altrimenti elemento, che cada dal Cielo, mà bensì, che vi salga, e pure dice il Salmista: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. D'altro fuoco risponde S. Gregorio Papa quiui si ragiona, d'altro Sole quiui si discorre; Del fuoco Infernale, del Sole Celestiale; Il fuoco Infernale è quello, che cade dal Cielo: *supercecidit ignis* per tormentare l'empio cò la pena della priuatione di vedere il Sole: *& non viderunt Solem*, del qual Sole si dice: *orientur timentibus nomen meum Sol Iustitie*; Questo è il Sole, che veder non può il peccatore, perche ab-

D. Gregor.

Malach. c. 4.

bruggiato di fuori dal fuoco d'Auerno, resta al di dentro con la pena della cecità ottenebrato: *supercecidit ignis, & non viderunt solem*, spiega l'allegato Pontefice, *sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gebenne flamma deuorat, à visione veri luminis cecat, vt & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pena cecitatis obscuret*.

Mà che dissi, che questo fuoco Infernale priuo sia diluce, che il suo splendore separato ne vada dal suo ardore, giusta l'oracolo di David: *vox Domini intercedentis flammam ignis?* Dissi male, poiche pur troppo, ripiglia l'istesso San Gregorio Papa, farà lucido quel fuoco, non haurà certamente luce per consolare gl'empj, mà bensì qualche particella di luce per vie più tormentarli: *ignis et si ad consolationem non lucet, tamen vt magis torqueat, ad aliquid lucet. Lucet*, acciò che li Dannati mirino spettri spauenteuoli, mostri horribili, visaggi tremendi, ceffi horrendi, larue infauiste, fantasime chimeriche, e mostruose. *Lucet*, accioche vedano faccie de Demonij tanto difformi, sozze, e tetre, che se alcuno vna sola in questa vita ne vedesse, caderebbe à terra per lo spauento ben tosto spirante, & essanime, dice Santa Cattarina da Siena: *homo pre horrore mortuus concideret, si vel deformitatem vnus Demonij intueri posset. Lucet*, accioche scuoprano tutti quelli, ch'hebbeno per seguaci, e compagni nell'offendere il Signore. Tanti Regi, che si mostrarono Manticoire crudeli; tanti Pastori, che si tramutarono in lupi ingordi; tanti Giudici, che sententiarono da griffi rapaci; tanti Principi, che si palesarono Dragoni inuidiosi; tanti Religiosi, che otiarono come Orsi dormigliosi; tanti ricchi, che fecero veduta di ricci perniciosi; tanti Auuocati, che aprirono la bocca, come sanfughe infatiabili; tanti Medici, che visitarono gl'Infermi à guisa d'Aspidi homicide; tanti Mercanti, che negoziarono come Volpi fraudolenti; tanti Heretici, che à guisa di Pippistrelli odiarono la luce dell'ortodossa Fede. *Lucet* in somma quel fuoco d'Auerno, acciò che mirino i Nobili orgogliosi, i Pueri malitiosi, i Sudditi vitiosi, i Dottori cauillosi, i Poeti mendaci, i Nochieri bestemmiatori, i Gioiellieri falsarij, i Maledici adulatori, & ogn'altra gente scismatica, rinegata, idolatra, infedele, accioche mirino oggetti horribili, mostruosi, terribili: *ignis et si ad consolationem non lucet, tamen vt magis torqueat, ad aliquid lucet, nam sequaces quoque suos secuta, in tormentis, reprobi, flamma, illustrare visuri sunt*. Tutto ciò con questa particella di luce per maggior loro tormento vedranno i Dannati; mà non vedranno già il Sole Diuino, perche *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*; Questo fuoco per simil visione resta priuo affatto di lume: *ignis super impios cadit, sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gebenne flamma deuorat, à visione veri luminis cecat, vt & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pena cecitatis obscuret*.

D. Grego. lib. 9. Mor. i. 10. vbi nulus ordo.

Ex Blof. Monil. spirit. c. 14.

Per meglio esprimere al viuo il soggetto di questa verità infallibile conuien, ch'io mi vaglia d'vn fatto di scrittura, di quando cioè Assuero condannò à morte l'empio, e temerario Aman, quell'Aman, che à guisa di fiero Leone il dilui Regno tirannicamente reggeua, che così appunto auanti il Rè medemo lo descriue Esther la Regina: *traditi enim*

Esther. c.

enim sumus ego, & populus meus, ut conteramur, iugulemur & pereamus; ragiona contro d'Aman, che niente dissimile da vn Leone calpestaua, iugulaua, e dilaceraua il popolo d'Israele, per loche adirato Assuero pronuntio contro di lui sentenza di morte, & à pena pronuntia l'hebbe: *nondum verbum de ore Regis exierat*, che di subito alcuni Ministri cuoprirono il capo d'Aman: *& statim operuerunt faciem eius*. Piano fermateui, che fate? A che fine cuopríte il volto di questo scelerato, mentre conuiene, che sia da tutti rimirato, che venga da ogn'vno riconosciuto: ogn'vno applauderà alla regia sentenza, quãdo si sappi, che Aman è il condannato, lasciatelo andar à faccia scoperta, acciò da tutto il popolo incontrato li venga il suo tirannico gouerno rinfacciato. Non occorre altro, lo vogliono nel capo coperto, condur lo vogliono alla morte in faccia velato: *& statim operuerunt faciem eius*. Non vi distissio, che costui qual fiero Leone trattaua il popolo, e come Leone dal popolo medemo fù trattato. Scrine di questa Fiera l'Historico Naturale, che quando li Cacciatori ne vogliono far preda, che li cuoprano il capo con'vna veste, per loche auuilita s'acquieti, e s'arrendi, che così appunto facesse quel Pastore di Cettulia, che assalito da vn Leone: *sago contra ingruentis impetum obiecto*, se ne liberasse non solo, mà anco lo predasse, ilche non lascia di confermare similmente Luciano de Cacciatori parlando: *vestibus iratos laxis operire Leones*; cose appena da crederli soggiunge Plinio, quanto tal Fiera s'auuilisca non ostante tanta sua ferezza, solo per esser così coperta nella faccia, in modo che ella resti senza contrasto legata: *Vix credibili modo torpescente tanta illa feritate quamuis leui iniectu operto capite, ita vt deuinciatur non repugnans*. Hor ritorniamo ad Aman, à quel fiero Leone, che così malamente trattaua il popolo della Regina Esther: *traditi enim sumus ego, & populus meus, ut conteramur, iugulemur, & pereamus*; sù condannato alla morte, mà subito li fù anco coperto il volto: *nondum verbum de ore eius exierat, & statim operuerunt faciem eius*; lo cuoprirono per darli vna morte anticipata, mentre così coperto non poteua più rimirare il volto del suo Rè, quel volto, che nel rimirarlo restaua consolato, e tutto gioiua, onde per vie più tormentarlo lo velarono nel volto, con che rimase auuilito, & humiliato, che però di lui, come del Leone si poteua ben dire, che *vix credibili modo torpescente tanta illa feritate, quamuis leui iniectu operto capite, ita vt deuinciatur non repugnans*; non sarà punto diuersa da questa la sentenza, che verrà pronuntia contro de' peccatori, poiche subito promulgata con quelle tremende parole: *ite in ignem eternum*, subito dico li sarà coperta la faccia, sicche non potranno più rimirare il volto del Sole Diuino, che tutti consola, e beatifica, e questo li seruirà di somma pena, ed' intollerabile crucio: *supercecidit ignis, & non viderunt solem, ignis super impios cadit, sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gebenne flamma deuorat, à visione veri luminis cecat, ut & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pena cecitatis obfuret*.

Gran pena parue, che fosse quella, che fù pro-

nunciata contro quell'empio colà in Ezechiello: *Ezech. cap. facies eius operietur, ut non videat oculo terram;* 12. sarà coperto nella faccia, perche non possa rimirar la terra, mà questa poco, ò niente stimar si deue à paragone di quella pena, che prouano i dannati, mentre si vedono gl'occhi bendati, accioche non vedano non dico la terra, non dico ne tampoco il Cielo, mà perche non vedano il Sole Diuino: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Per soli trè giorni furono gl'Egitij puniti colla priuatione d'ogni sorte di lume, sicche ne meno il fuoco lume li somministraua, onde pareua loro di starfene incatenati con catene di tenebre: *vna enim catena tenebrarum ligati erant, ignis non poterat eis lumen prebere*: Che farà de dannati, che non dico per trè giorni soli, ne tampoco per trè secoli, mà per tutta l'Eternità faranno attornati da vn fuoco, che impedirà loro godere della luce del Sole Diuino: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Comandò il Signore, che certi idolatri fossero crocifissi cò la faccia verso del Sole: *suspende eos contra Solem in patibulis*, acciò che così morissero più arrabbiati, considerando, che non doueuan mai più vedere la luce di quel Pianeta, ch'hanenano superstitiosamente adorato; mà qual crucio farà di quell'anime, le quali vedendosi in vna croce di fuoco sospese, douranno far il conto di non haer già mai più à vedere la luce del volto del Sole Diuino: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Era solito dire Eudolio, che, purchè li fosse stato permesso di poter mirare da vicino la luminosa faccia del Sole, che si farebbe contentato d'essere qual Farfalla dal suo ardore abbrucchiato; mà li Dannati, che vengono dall'ardore del fuoco abbruggiati, senza poter mirare il Sole Diuino, per contemplar il quale potiamo dire d'esser nati, non per mirar questo Sole materiale, come diceua Anaf. sagora, che cosa faranno per essere della sua Diuina Visione priuati: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*? Eh che altro non potranno fare, se non quel tanto, che fa il Leone, all'hor che si ritroua vicino à morte, poiche dicono, che morendo morda la terra, e pianga: *creditum est à moriente humum morderi, lacrymasque leto dari*. Se non morderanno, malediranno almeno effi la terra, che nel nascer gl'accolse, & amaramente piangeranno in quell'infelice, e tenebroso carcere la luce del Diuino Sole smarrita, poiche secondo Tertulliano: *ibi lux amissa lugetur, supercecidit ignis, & non viderunt Solem*.

Mà v'è di più, poiche oltre il diloro piangere si sentirà anco il di loro ruggire, ch'è quel tanto, che fanno i Leoni: *Leo rugiet, quis non timebit?* Aprite l'orecchio, ch'vdirete Esaù Figliuolo d'Isaac strepitosamente ruggire: *irrugijt clamore magno*. Per qual causa giammai questo Figliuolo tramanda dal petto ruggiti si gagliardi? Forse *irrugijt clamore magno*, perche era in procinto di marciare alla battaglia contro il proprio Fratello Giacob? Giache al dire di Plutarco i Parthi contro loro nemici prima di venire al cimento contro Romani: *profundum quiddam, & dirum rugitu ferino exprimebant*? Forse *irrugijt clamore magno* per andarfene secondo, che era suo solito alla caccia d'animali, già che il Leone nell'accingerfi

Isai. 65. alla preda delle Fiere fa rissuonare prima le Selue di tremendi ruggiti; *rugitus eius, rugitus Leonis, & frendet, & tenebit prædam?* Forse, *irrugijt clamore magno* per incantare così il proprio Genitore, acciò acconsentisse alle sue feruorose istanze, già che il Leone col ruggito quasi con magica voce viene ad incantare in tal modo le Fiere, che se bene velocemente corrano, con tutto ciò stupefatte s'arrestano: *Leo cum famem patitur, si videt prædam, dat rugitum, quo auditio feræ stant fixo gradu stupefactæ.* Per niuna di queste cose Esau *irrugijt clamore magno*, ma bensì qual Leone tutto rabbia, e tutto sdegno *irrugijt*, perche il Fratello Giacob, di lui più Giouane gl'haueua rubbata dal Padre la benedittione, che ad esso come à maggiore s'aspettaua, & ancorche facesse al proprio Genitore le sue prenuorose istanze, dicendoli: *benedic etiam & mihi Pater mi*, tutta volta senti risponderli: *& tibi fili mi quid ultra faciam?* Già la benedittione è compartita, per te altro non vi resta, laonde per vna simile negatiua arrabbiato Esau à guisa di sdegnato Leone *irrugijt clamore magno, & consternatus est.* Peggio intrauerà à peccatori, perche finalmente quello riportò qualche sorte di benedittione di Beni temporali: *de pinguedine terre erit benedictio tua*; mà li Dannati oltre l'andar sene priui d'ogni benedittione, sentiranno fulminarsi contro, quella maledittione, d'esser tramandati al fuoco Eterno, che li priuarà per sempre della visione del Sole Diuino: *discedite à me maledicti in ignem æternum, supercecidit ignis, & non viderunt solem, ignis super impios cadit, sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gehennæ flamma deuorat, à visione veri luminis cecat, ut & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pœna cecitatis obscuret.* Che dici, oh Cristiano, riflettendo à questa ardente face, che del chiaro lume della faccia Diuina priua li peccatori: Che dici? non ti senti à vacillar sotto le piante, à raccapricciar li capelli, ad aghiacciar tutto il sangue, à suenir tutti li spiriti, à tramortir il cuore, à congelar le midolle? Dicono i Naturali, che il Leone nell'ossa priuo sia di medolle: *medullis autem caret*, scriue Eliano, e la ragione può essere, perche hauendo tutte l'ossa, per così dire, infuocate, il fuoco, che per quelle s'annida, gli le dene consumare, onde Phile Scrittore Greco: *ossa habet Leo ita dura, ut ex ijs collicis ignis tanquam ex silice eliciatur*: Al che aggiunge il Bocharto: *proinde medullam nullam habet*. Ah che se il Leone dell'huomo peccatore, che quasi *Leo erigitur*, riflette se souente al fuoco d'Averno, che hà forza di priuare il Dannato della visione del Sole Diuino: *supercecidit ignis, & non viderunt solem*, sono più che certo, che resterebbe non solo come Leone senza midolle nell'ossa, mà di più senza sangue nelle vene, senza cuore nel petto, senza spirito nel corpo: *incuruabitur, & humiliabitur vir, ardentis faces, quas, quamuis seuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea; Leo ignem timet, etiam vir igne Infernaleme timeat per eius considerationem.*

Mà non vorrei, che questo fuoco leuasse a noi il lume della memoria, siche trattandosi di lui si scordassimo di riflettere, ch'anco la terza pena dell'In-

ferno, cioè quella dell'Eternità sia vna face accesa, che spauenta, & humilia il Leone del peccatore: *ardentes faces, quas, quamuis seuiat, horret; incuruabitur vir, & humiliabitur homo*; della qual pena, che patiscono i Dannati, vien scritto, che *facti sunt exemplum ignis æterni pœnam sustinentes*. Quindi si possono dire tante Salamandre, che si mantengono nel fuoco, mà eterno, perche *ignis eorum non extinguitur*. Tanti Carilli, che dimorano nel fuoco, mà eterno: *quis habitabit de vobis cum igne deuorante, cum ardoribus sempiternis?* Tante Pirauiste, che viuono nel fuoco, mà eterno: *mittet in ignem æternum*, Tante Farfalle, che s'aggirano d'intorno il fuoco, mà eterno: *Discedite à me in ignem æternum*; onde è tanto certo, che questo fuoco sarà eterno, che l'istesso Christo ben tre volte in poche parole, come auerti Sant'Agostino, ratificò questa verità in San Marco al capitolo nono: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ecco la prima: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ecco la seconda con le medesime parole: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ed ecco la terza volta senza pur mutar frase: *non enim piguit*, dice Sant'Agostino, *vno loco eadem verba ter dicere*; quindi dirò con l'istesso Santo, *quem enim non terreat ista repetitio, & illius pene comminatio tam vehemens ore Diuino!* Quasi volesse dire, qual Leone, qual peccatore per superbo, & altiero che sia, non resterà atterrito da questa face, che accesa se ne starà per tutta l'Eternità? Sì, sì, *incuruabitur vir, & humiliabitur homo, ardentis faces, quas, quamuis seuiat, horret; terret enim ignis æternus vrens, & flamma tartarea, & eterna.*

Questo terrore, del quale ragiona quini Sant'Agostino: *quem enim non terreat repetitio, & illius pene comminatio tam vehemens?* parmi, se non erro, che habbi allusione con quell'horrore offeruato pure dall'istesso Santo, che sorprese il Patriarca Abramo, all'hor che sacrificaua al Signore, poiche doppo hauer diuise le vittime vna parte alla destra, e l'altra parte alla sinistra: *tollens vniuersa hec diuisit ea*: ecco effetto di strana marauiglia, terminata questa diuisione, poiche gli tremò la mano, gli palpito il cuore, gli si arricciano i capelli, s'impallidì, perdè la voce, restò quasi efanguè, e sopraffatto da estremo horrore sospirando senza poter spirare, spirò quasi l'ultimo fiato: *horror magnus, & tenebrosus inuasit eum*. Mà dittemi, oh Santo Patriarca, qual'è la cagione di tanto vostro spauento? Serbate forse nel vostro cuore qualche peccato, che v'atterrisca nel Sacrificio? Nò: forse pensate di far attione, che poco gradisca all'Altissimo? Nò: forse qualche trista, & acerba nouella v'hà trafitto il cuore? Nò: se vogliamo penetrare da qual fonte procedesse questo grand'horrore, che fece tramortire Abramo: *horror magnus, & tenebrosus inuasit eum*; offeruiamo quel tanto successe doppo che terminò quella diuisione delle vittime: *tollens vniuersa hec diuisit ea*; dice il Sacro Testò, che *facta est caligo tenebrosa, & apparuit libanus fumans, & lampas ignis transiens inter diuisiones illas*: Non occorre altro, ripiglia Sant'Agostino, hò capito il tutto, questa diuisione di vittime

Gloss. in c. 3.
Amos ex Re
miglio An-
siodorensi:

Gen. 6. 2:

Matth. 6. 20:

Elian. Hist.
l. 4. cap. 34.

Hieroz. Sam
Bochart. ubi
suprà.

Ep. Iud. 2.
cap. 5.

Isai. c. 66.

Isai. c. 33.

Matth. c. 1

Marc. c. 9.

D. Aug.
l. 21. de C
uit. Dei. c.

Gen. c. 15

nie collocate parte alla destra, parte alla sinistra, fatta con l'interuento del fuoco tenebroso, fumoso, caliginoso, rappresentò alla mente d'Abramo quell'ultima diuisione, che farà il Rè del Cielo nel giorno del Giudicio degl'Eletti da presciti, che farà fatta con l'interuento del fuoco eterno, al quale questi secondi faranno condannati: *tunc dicet Rex his qui à dextris eius erunt: Venite benedicti Patris mei; tunc dicet & his, qui à sinistris eius erunt: Discedite à me maledicti in ignem eternum*; Questa diuisione dico si rappresentò alla mente d'Abramo, per la quale rimase tanto turbato, che tutto s'innorridì, e raccapricciò: *tollens vniuersa hec diuisit ea, & facta est caligo tenebrosa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens per diuisiones illas. Victimæ diuise extremum illi iudicij diem præfigurauit*, conchiude Sant'Agostino.

Consideraua, stimo io, l'innorridito Patriarca, che li tormenti di questa vita non possono essere vnitamente grandi, e lunghi, e che niuno può lungamente, e grandemente patire, perche, se il tormento è grande, tosto uccide, e se lungamente dura, è forza, che sia piccolo: *nam solatium vestri doloris est*, diceua Seneca: *quod necesse est desinas illum sentire, si nimis senseris; nemo potest valdè dolere, & diu, sic nos amantissima nostri natura disposuit, ut dolorem aut tolerabilem, aut breuem faceret, breuis morbus, ac præcept alterutrum faciet, aut extinguatur, aut extinguet*. Mà questa regola fallisce ne tormenti dell'Inferno, perche sono acerbissimi insieme, e lunghiissimi; non hanno frà d'essi inimicitia, la lunghezza, e la grandezza, l'essere eccessiuu non fa, che sieno più breui, e la pena dell'eternità non li alleggerisce punto. Tanto si doleranno i Dannati doppo cent'anni, quanto il primo giorno; non perderà il fuoco la forza d'addolorare col tempo, ne li tormentati da questo s'assuefaranno à patirlo: *cremabit addictos ardens semper gebenna*, attesta S. Cipriano, *& uiuentibus flammis vorax pœna, nec erit unde habere possint tormenta requiem, vel finem*.

Che non sia per hauer requie, ne fine il fuoco dell'Inferno, lo dimostra anco la fiamma della Fornace Babilonese, che fu tipo, e figura di quell'eterno incendio. Cosa notevole di questa si registra, che fallisse cioè all'alto cubiti quaranta noue, e non più, tutto che affermi la Sacra Scrittura, che li Ministri Regij non cessassero di somministrare materia molto combustibile all'acceso Mongibello: perloche parue officina di Bronte, Fucina di Sterope, camino di Piracmone: *& non cessabant, qui miserant eos, Ministri Regis succendere Fornacem naphtha, & stupa, & pice, & malleolis, & effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem*; vn cubito solo vi restaua per giungere al numero quinquagesimo, e pure non vi poterono con tanta diligenza quelli, che l'accifero, à questo numero farla arriuare, ancorche s'aggiunga, che *succensa est nimis*. Per intendere il mistero non ci partiamo dal nostro Simbolo del Leone. Nabuch, che fece dar il fuoco à questa Fornace, era quel Leone fiero, e superbo, del quale ragiona il Profeta Geremia: *ecce quasi leo ascendet*; ed' in tal'occasione appunto qual Leone re-

pletus est furore, & aspectus faciei illius immutatus est, & præcepit, ut succenderetur fornax septuplum, quam succendi consueuerat; e con tutto ciò non s'auanzaua auanti gl'occhi di questo fiero Leone la fiamma niente più di quaranta noue cubiti, non arriuando mai alli cinquanta, per additarli, che la fiamma della tartarea Fornace, di cui quella da esso accesa era figura, per molto che s'accenda, e per grande, e tormentosa che sia, non arriuarrà mai al numero quinquagesimo, essendo questo numero di remissione, di giubileo, di perdono, mercè che mai li Dannati otterranno indulgenza, per tutta l'Eternità se ne staranno à penare in quella Fornace accesa, che porta scritto: *ignis eorum non extinguetur*.

Quindi se il Leone di Nabuch: *ecce quasi Leo ascendet*, non fece riflesso à questa face accesa, che il fuoco eterno li rappresentaua, piombando però nell'Inferno à prouaruelo per tutti i secoli, non lasciamo di rifletterui noi, non lasciamo di considerarlo per scansarlo; facciamo quel tanto mette in pratica il Leone medemo, di cui scriue S. Ambrogio, che quando vuol far preda delle Fiere, nella poluere, o nell'arena forma vn circolo, dentro la circonferenza del quale restano rinferrate, quali tutte appiattate, benchè fuggir possono, non ardiscono ad ogni modo trascorrere il termine loro prefisso, con quel circolo fatto dal Leone con la sua coda: *non solum autem rugitu*, scriue Sant'Ambrogio: *cateras terret feras, sed & præda semper inhians cauda sue descriptione super faciem pulueris protrahit, circulum describit, cuius circumferentiam transire non presumunt bestie incluse*. Se ancor noi à guisa del Leone humiliati prima alla vista della face del fuoco Eterno formaremo nella poluere della nostra mortalità vn circolo, che rappresenti alla nostra mente l'eternità di quell'ardenti fiamme, come faceua il Regio Profeta: *co-*

gitauit dies antiquos, & annos æternos in mente habui; faremo ficuri d'ingannare tutte le Fiere, cioè tutti li Demonij d'Auerno, perloche restaremo superiori ad essi, ne pauenteremo delle loro eterne, & infuocate pene.

Oh che circolo, ch'è questa Eternità di fuoco ardente à dannati destinato per sempre: *Ite in ignem æternum*. Circolo senza principio, senza fine, di cui non si può assegnare parte, d'onde cominci, ne donde finisca; Circolo, che non hà Orizzonte, che lo seghi, e chelo termini; Circolo, che vā sem pre in giro, e ritorna sempre da capo; Circolo, il cui centro è vn sempre, e la circonferenza è vn non mai; Circolo, del quale potiamo pur dire come fatto dal Leone della Tribù di Giuda: *vicit*

Leo de Tribu Iuda, che non possano da essoglia mai vscire le Fiere dell'anime peccatrici iui rinchiusc: *circulum describit, cuius circumferentiam transire non presumunt bestie incluse*. Oh che Circolo! Oh che Eternità! Spieghi chi vuole, se pur far lo puole, quanto ella sia vasta, immensa, interminata, illimitata, senza pari, senza essemplio, senza paragone. Se la rassomiglia alla notte, ella è più lunga; Se alli giorni, ella è più grande; Se alle settimane, ella è più sinifurata, poiche non la esprimono nè l'hore, nè giorni, nè le settimane, i mesi, nè gl'anni, nè i lustri, nè l'indittioni, nè i Giubilei, nè secoli, nè gl'anni Platonici, nè i motti tardi dell'

Ottava sfera, non solo raddoppiati, ma triplicati, ma moltiplicati per centinaia, per migliaia, per milioni, per milioni de' milioni; Oh che Circolo! Oh che Eternità! Circolo, le cui linee sono interminabili, il cui centro è inuestigabile, Imaginati cento milioni d'anni, non hai espresso vn punto rispetto a questo Circolo, a questa Eternità; Aggiungi vn'altro milione d'anni, anzi di secoli, non hai leuato niente dell'Eternità; poneui mille milioni d'anni, ancora è intiera l'Eternità; moltiplica milioni d'anni? non hai cominciato il numero dell'Eternità; raduna tanti milioni, quante sono gocce d'acqua nel Mare; non sei giunto al principio dell'Eternità: Oh che Circolo! Oh che Eternità. Metti insieme le Stelle tante, quante hanno ingemmato il Cielo, da che fù perfettionato il Mondo, e quante stille di rugiada hanno finaltate l'erbe, e tutte l'onde, che in varij seni ò di fonti, ò di fiumi, ò di laghi, ò di stagni, ò di mari hanno irrigata la terra; accogli tutte le gocce dell'acqua cadute dalle nuuole, tutti i fiocchi delle Neui, tutti i fiori de' giardini, tutti i frutti degl'arbori, tutte le frondi delle piante, tutti gl'attomi dell'aria, tutte l'arene de' lidi, non farà già mai numero sufficiente per rileuare, e computare la gran duratione dell'Eternità. Oh che circolo! Oh che Eternità! Che non la può rileuare l'Aritmetico co' numeri, nè il Logico con sillogismi, nè il Filo-

soso con principij; nè il Mattematico con li compassi, nè l'Astrologo con li quadrati; nè il Teologo con la duratione de' tempi, e degl'Eui. Oh che circolo! Oh che Eternità! *Quidquid vis, dic de aternitate; ideò quidquid vis, dicis, quia quidquid dixeris, minus dicis, sed ideò necesse est, vt aliquid dicas, vt sit, vnde cogites, quod non potest dici.* Mirino ben di non entrare in questo circolo le fiere dell'anime peccatrici, perche entrate che vi siano, più non vsciranno. Lasciate ogni speranza oh voi, ch'entrate, e la lasci particolarmente quella fiera, cioè quel peccatore, che *quasi leo erigitur*, che mirando alle trè faci accese delle trè pene atroci dell'Inferno, con tutto ciò per parlare con San Gironimo: *tamen ceruix erecta non flectitur*, non abbassa la sua temeraria ceruice alla vista della prima face, cioè della prima pena del senso: *ceruix erecta non flectitur*, non la china alla vista della seconda face, della seconda pena del danno: *ceruix erecta non flectitur*, non l'humilia ne tampoco alla vista della terza face della terza pena, cioè dell'Eternità, peggiore del Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis sauiat, horret*. Che se queste faci temesse, & al considerarle souente s'humiliasse, ritrouarebbe alla fine esser verissimo quel tanto testifica San Giouanni Grisostomo, che *gebenna ignis coronam glorie nobis elaborat*.

D. Augu
in 1^a Sal. 6

D. Hier.

D. lo: G
sof. 15.
Pop.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica frà l'Ottava del Natale del Signore.



Che il Giusto non deve mai nella via della perfezione fermarsi, mà sempre più in essa avanzarsi.

D S I C O R S O Q V I N T O.



là che voi fissate attento lo sguardo sopra il corpo di questo simbolo Euangelico, che altri non rappresenta, che la pianta dell'incorruttibil Cedro sopra d'un eccelso monte collocata, vorrei mi sapeste dire, per qual ragione il Supremo Monarca del Cielo frà tante sorte di piante da esso ne primi Natali del Mondo mirabilmente create, di quella del Cedro tanto si compiacesse; siche tutte le cose al dilui seruitio destinate, comandasse, che del legno di questa pianta solamente fossero fabricate. Quindi se comanda la fabrica dell'Altare, vuole, che di Cedro sia sopraestito: *sed & altare vestiuit Cedro*; Se il Sacrificio, vuole, che coll'offerta del Cedro vada vnito: *vt offerat duas passeres viuas, & lignum cedrinum*; Se il fuoco del medemo Sacrificio, vuole, che col legno del Cedro sia acceso: *lignum cedrinum Sacerdos mittet in flam-*

mam. Mà questo non bastò, perche essendo il Signore in Salomone figurato, comandò in oltre, che la dilui habitatione fosse tutta di Cedro guernita: *Cedro omnis Domus intrinsecus vestiebatur*; Che le colonne dell'istessa fossero pur di Cedro ornate: *ligna quoque cedrina exciderat in columnas*. Che la propria stanza, oue dimoraua, fosse pur tutta di Cedro amantata: *& tabulis cedrinis vestiuit totam Cameram*. Cheli Traui della medema sua Casa fossero di Cedro fabricati: *Tigna domorum nostrarum cedrina*. Che il portico, oue sopra rileuato foglio giudicaua, fosse di Cedro ricoperto: *porticum quoque solij textit lignis cedrinis*. Che la propria sua Sposa fosse qual porta di Cedro lauorata: *Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*. Mà tutto ciò è poco, poichela sua medema presenza la desiderò al Cedro del Libano rassomigliata: *species eius vt libani, electus vt Cedri*. La sua medema altezza la bramò al Cedro para-

gona-

gonata: *quasi Cedrus exaltata sum in Libano*; *Eccles. c. 24.* La sua medema grandezza la volle da Cedri esaltata: *laudate Dominum omnes Cedri*. Da qual fonte deriuua verso la pianta del Cedro nel celeste Creatore tanta partialità? Non furono tutte l'altre piante nell'istesso tempodal medemo procreate? Si scorda della Vite tanto feconda, della Palma tanto gioconda, della Quercia tanto robusta, della Ficaia tanto delicata, dell'Oliuo, del Cipresso, del Pino, tanto pingue, tanto gentile, tanto sublime, la pianta del Cedro sola è il centro del Diuino amore; questa assorbisce tutto il suo affetto, onde luogo non vi resta nella predilectione per altri simili suoi parti.

Non si merauigli alcuno di questo parziale affetto, poiche risponde il dottissimo Aponio, che la pianta del Cedro, e massime quella, che forge sopra il Monte Libano: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*; di natura tale fu dottata la pianta del Cedro dal supremo Creatore, che sempre crescendo, mai pone termine a' suoi regolati augmenti, mai giunge alla vecchiezza, ma conferuandosi sempre giouine, s'auanza sempre a maggior altezza: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*; onde per questo sopra tutte l'altre piante l'ama, e la stima: Quindi molto bene fu pigliata per Simbolo dell'huomo giusto, perche sempre s'approfitta, sempre cresce nelle virtù, mai s'invecchia, rassembra sempre giouine: *iustus sicut Cedrus multiplicabitur, adhuc multiplicabitur in senectate uerbi*; come che dir uolesse il Salmista, che *iustus semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*. Questo si verificò particolarmente del giusto de' giusti, cioè di Christo: *iustus Dominus, & iustitias dilexit*; poiche essendo rassomigliato dalla Sposa al Cedro del Libano: *species eius ut Libani, electus ut Cedri*; del suo continuo crescere, e del non invecchiarsi si ragiona nel corrente Vangelo: *crecebat, & confortabatur*; cresceua, e si consolidaua, quasi dir uolesse il Sacro Cronista, che Christo qual Cedro *semper crescebat, nec aliquando ibat in senectam*; poiche il verbo **CONFORTOR** s'attribuisce specialmente alla giouentù, essendo vn'età, nella quale si corrobora l'huomo, e si fortifica, acquistando sempre forze maggiori, onde Neuiio: *creciscit annis, & fortescunt vires*.

Volendo noi dunque rappresentare con Simbolo Predicabile, che l'huomo giusto non debba mai nella via della perfettione fermarsi, ma sempre più in questa auanzarsi; habbiamo figurata la pianta del Cedro sopra d'un'alto Monte, già che al dire del Naturalista: *montes amat Cedrus*; perloche sono tanto celebrati li Cedri del Monte Libano nelle Diuine carte, animandola con le due parole del corrente Vangelo: **CRESCERAT, ET CONFORTABATUR**; Simbolo, che con poche parole ci viene dal Sauio autentificato, mentre ragionando del giusto, afferma, che sia *quasi plantatio Cedri in monte Libani*: mercè, ch'anco questo qual Cedro *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*; giusta pure l'Oracolo del Salmista di sopra addotto: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur, adhuc multiplicabitur in senectate uerbi*: tanto faceva Christo

come prototipo degl'huomini giusti a guisa del Cedro del Monte Libano: *species eius ut Libani, electus ut Cedri*; sempre s'approffittaua, sempre nelle virtù s'auanzaua, ogni giorno cresceua, ad ogn'ora, ad ogni momento diueniuua sempre più diuoto, più perfetto: *crecebat, & confortabatur*; Il che deuesi intendere non degl'habiti della diuotione, e perfettione, ma degl'atti, che nell'estrinseche operationi li dimostraua ogni di sempre più sublimi.

Questo si è quel tanto, che offeruò S. Agostino sopra quelle parole: *illum oportet crescere, me autem minui*; parole, che di Christo proferì il suo Precursore: *ut humiliaretur homo, hodie natus est Ioannes*, ragiona il Santo del giorno della nascita di S. Gio: Battista: *hodie natus est Ioannes, quo incipiunt decretere dies, ut exaltetur Deus, & die natus est Christus, quo incipiunt crescere dies*. Nobilissimo riflesso: Gioanni nacque nel punto, che cominciano a diminuirsi li giorni, e Christo nacque nel punto, che li medemi principiano a crescere; Poiche nacque nel solstitio hiemale, come concordemente hanno notato molti Santi, cioè Grisostomo, Ambrogio, Beda, Niceno, Hilario, e lo stesso S. Agostino, e questo si è il punto, in cui l'anno astronomico terminando le sue vic ricomincia a crescere senza riposare, doue finisce, tal che l'istesso punto fu il Natale dell'anno, e del suo Auttore; Mentre nel punto del crescere di questo cominciò anco a crescere Christo, e non finì di crescere sino, che non giunse alla morte; Quindi è, che le sudette parole di Gioanni: *illum oportet crescere, me autem minui*, il medemo Padre delle lettere; della Croce, sopra la quale terminò la vita il Saluatore, l'intese: *factum est Ioanni, quod ipse pradixerat; de Domino enim Iesu Christo dixerat, illum oportet crescere, me autem minui, iste minutus est in capite, ille creuit in Cruce*, con che non si partì dalla pianta del Cedro, mentre della medema Croce canta la Chiesa: *super omnia ligna Cedrorum tu sola excelsior*; il che si vniforma con quel tanto riferiscono alcuni, che la Croce, cioè, sopra la quale fu inchiodato il Redentore, di legni diuersi fabricata fosse, affermando, che il piè fosse di Cedro, il tronco di Cipresso, il trauerso di Palma, e la parte di sopra, oue era la tabella, d'Oliuo: *ligna Crucis Palma, Cedrus, Cypressus, Oliua*, dice la glossa nella Clementina *de Summa Trinit.* Che in quanto al piè di Cedro lo conferma Guilielmo Durante, mentre della Croce ragionando, disse: *Pes Cedrus*; che se così è, s'ingannò di lunga mano Plinio, all'hor che scrisse, che il Cedro chiodo non ritenga: *clauum non tenet Cedrus*, mentre il piè della Croce essendo di Cedro, gl'istessi piedi di Christo, ch'erano con chiodi traforati, ritenne, onde come hauesse li piedi di Cedro, si mpre li poggiò a guisa di questo negl'accrescimenti della virtù, poiche *Cedrus semper crescere fertur, crecebat, & confortabatur, illum oportet crescere, creuit in Cruce, cuius pes Cedrus est*.

Ma se Christo sino nel fine di sua vita non si partì dal Simbolo del Cedro, sotto il quale era figurato: *species eius ut Libani, electus ut Cedri*, non si partiamo nel principio di questo Discorso

D. Thom. 3.
p. quest. 7.
art. 12. ad. 3.

D. Aug.
Serm. 22. d.
Sanctis.

D. Chrysof.
in Luc. c. 2.
D. Ambro.
hom. 1.
Beda in
Luc. 2.
Hilar. hon.
6.

Greg. Ni.
Orat. de
Nat.
D. Aug. se.
2. de Temp.

D. August.
serm. 10.
nouis serm.

In Hym.
Crucis.

Durant.
rat. Diu.
p. 6. f. 6.

Plin. 1. 16.
cap. 40.

ne tampoco noi dal medemo, già che descriuer vogliamogl'auanzamenti nella virtù dell'huomo giusto, del quale vien scritto: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*. Diciamo pur di questo quel tanto scrisse di Christo l'Euangelista S. Luca, cioè, che *proficiebat sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & homines*; attesoche questo crescere di Christo, secondo che auerti Origene, additta lo crescere dell'istesso Christo nell'huomo giusto, mentre se quello qual Cedro *creescebat, & confortabatur*, l'huomo giusto in Christo come in Cedro crescere deue sempre, e sempre auanzarsi: *vt in illo crescamus in salutem*, dice S. Pietro; *crescamus in illo per omnia*, dice S. Paolo: *Per omnia*, perche se quello in tre cose particolarmente *creescebat*, cioè *sapientia, & etate, & gratia*, così l'huomo giusto per vniformarsi à Christo qual Cedro, che *semper crescere fertur*, deue crescere *sapientia*, cioè nella virtù augmentandola, atteso che della sapienza disse il Sauio, che *omnem habet virtutem*; nell'età con l'opere buone perfettionandola; nella gratia Diuina sempre più acquistandola; in conformità di che si lasciò intendere S. Leone Papa, che *quantumlibet quisque iustificatus sit, habet tamen, dum in hac vita est, quo probatior esse possit, & melior*; quasi volesse dire, che il giusto sia come il Cedro, che sempre più cresce migliorando, e migliora sempre più crescendo: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*. Ma vdiamo come mirabilmente autentica il tutto Origene: *Non tantummodò Iesus proficiebat sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & homines, verum & in singulis profectum sapientia, & etatis, & gratia recipientibus, proficit Iesus sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & homines*. Si che dunque il giusto qual Cedro, *iustus vt Cedrus Libani* esser deue come Christo, che qual Cedro *species eius vt Libani, electus vt Cedri, crescebat sapientia, & etate, & gratia*. Deue crescere *sapientia*, cioè nella virtù sempre più acquistandola; deue crescere *etate*, sempre più con l'opere buone perfettionandola; deue crescere *gratia*, sempre piu con nuoui meriti augmentandola. In quanto allo crescere nella sapienza, cioè nella virtù acquistandola, se ne ragiona ne' Maccabei, oue di Gionata si dice, che *capit crescere virtutibus*; In quanto allo crescere nell'età perfettionandola, se ne discorre ne' Prouerbj del Sauio: *iustorum semita crescit vsque ad perfectum diem*; In quanto allo crescere nella Diuina gratia augmentandola, se ne parla da S. Pietro: *crescite verò in gratia Domini nostri*.

Non finiuà S. Basilio, per cominciare da' primi augmenti di questo mistico Cedro, d'ammirare il supremo Creatore, perche seppe da' semi tal' hora si può dire inuisibili, come del Cipresso, dell' Abeto, e d'altri, cauare le smisurate altezze delle piante loro, che lasciando alcune della Selua Hircinia, che spandono per rami, altissimi Traui; Altre dell'Etiopia, da cui scauati tronchi si fabricano da LICANDI Barche capeuoli di dugento passeggeri, tanto sono lunghe, & alte. Molte dell'Arabia, che arriuanò all'altezza di cubiti cinquanta, per non dir niente della Traue d'vno smisurato Larice, che per detto di Plinio era lungo

cento venti piedi: *fuit trabs è Larice longa pedes CXX*. mostrata per meraniglia à Tiberio Cesare; lasciate dico queste piante, che diremo di quella d'vn'altissimo Cedro rammemorata pure dall'istesso Historico, che arriuaua all'altezza *centum triginta pedum*, altro non potiamo dire, se non che tutta questa smisuratezza deriuasse dalla naturalezza del medemo Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*; onde non è da stupirsi, se *Montes amet Cedrus*, poiche al pari de' Monti ancor egli s'innalza, e tanto s'innalza, che le Diuine Carte, quando vogliono celebrare l'altezza d'alcuno, à quella del Cedro s'appigliano, onde in Amos, oue si discorre del Popolo Amorreo: *altitudo Cedrorum*, si dice, *altitudo eius*; & in Ezechiello doppo essersi quiui paragonato Assur al Cedro del Libano: *ecce Assur quasi Cedrus in Libano*, si soggiunge, che fosse *excelsus altitudine*. Quindi molto bene si dice, che il Giusto sia *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, attesoche ancor' egli sempre s'innalza à maggiori altezze, ne mai per sua natura cessa di crescere nella virtù: *semper crescere fertur, crescebat sapientia, sapientia omnem habet virtutem*.

Quell' auanzarsi, e crescere, che leggiamo ne' Maccabei, che faceua il gran Capitano prima, e sommo Sacerdote poi, di Gionata, di cui si scrìue, che *capit crescere in virtutibus*; mi seruirà di forte autentica di quanto hò intrapreso di prouare, poiche la voce *capit*, non vuole già ella altrimenti insinuare, che principiasse il Sant'huomo ad augmentarsi nella virtù, si che poi s'arrestasse nel camino, e che terminasse di vie più approfittarsi, mà indicare vuole, che principiasse Gionata ad auanzarsi nella virtù: *capit crescere in virtutibus*, nell'istessa maniera, che si dice di Christo, che principio à parlare: *capit dicere*, scrìue l'Euangelista S. Matteo: *non quia tunc in primo capit*, spiega Alberto Magno, *sed quia semper in seruire fuit, ac si tunc inciperet*. Adempirono tanto Christo, quanto Gionata, quello nel diuinamente parlare, questo nel virtuosamente operare il detto del Sauio: *cum consumauerit homo, tunc incipiet*; atteso che Christo *capit dicere*, Gionata *capit crescere*; sarà forse da credere, che sì l'vno comel'altro *ita creuerint, vt opus perfectum non perficerent*? Appunto tutto l'opposto risponde l'istesso Alberto: *quia ita diligens fuit*; dice egli di Christo, diciamo noi di Gionata: *ita diligens fuit, ac si omni hora inciperet iuxta illud Ecclesiastici, cum consumauerit homo, tunc incipiet*; e per non partirsi dall'intrapreso Simbolo del Cedro: si come questo oue principia à crescere, mai termina, mà sempre senza inueccchiarsi s'auanza: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, così Gionata à guisa di Cedro doppo hauer dato principio ad approfittarsi nella virtù, mai terminò, mà sempre seguitò à crescere nella medema: *crescere capit virtutibus, ita diligens fuit, ac si omni hora inciperet, iuxta illud Ecclesiastici, cum consumauerit homo, tunc incipiet*. Al crescere è necessario l'alimentarsi, & al molto crescere il molto alimentarsi, n'habbiamo l'Aforismo, e la ragione del Protomedico Hippocrate: *qui crescunt plurimum habent calidi innati*,

6. c. 2.

Pet. c. 3.

ad Epb.

1.

1. p. c. 7.

Lco. form. da Passio-

Cig. Hom. 1. Hier.

Machab. 1. p. 9.

1. p. c. 4.

Petr. c. 3.

Cisalp. 1. cap. 15.

Plin. l. 16. cap. 50.

Amos c. 2.

Ezech. c. 31.

Machab. c. 5.

Math. c. 7.

In Post. sup. c. 6. Marci.

Eccles. c. 28.

Idem in c. 7.

Luc.

Ser. 1. Aphor. 14.

nati, plurimo igitur egent alimento, alioquin corpus absumitur; Perche il giusto si ritroua sempre in stato di crescere, giusta il consiglio di S. Pietro: *crescamus in salutem*, e perche non li manca il calore dell'amor Diuino, del quale il Salmista: *concaluit cor meum intra me*, però hà bisogno dell'alimento dell'imitatione di Christo, del quale l'Apostolo: *in illo crescimus*, altrimenti verrebbe, se non il corpo, almeno lo spirito a suenire, e mancare: *qui crescunt, plurimum habent calidi innati, plurimo igitur egent alimento, alioquin spiritus absumitur*,

Non lasciò di mettere in pratica, quanto habbiamo detto, l'antico Patriarca Isaac, del quale si scriue nella Sacra Genesi, che *ibat proficiens, atque succrescens*, quasi che il Diuin Cronista dichiarar il volesse con quest' encomio vn'ottima pianta di Cedro, che appunto *semper crescere fertur, nam oportet semper proficere*; aggiungiammo noi con Teoflato: *non permanere in vno gradu virtutis, & contemplationis, sed ad alia transire*. Vn' Isaac Euangelico fu Paolo Apostolo, che come volesse pur egli paragonarsi alla pianta del Cedro, diceua a' Filippensi: *ad ea, quae sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequar*, che questo è il crescere, e dinenire maggiore, come fa il Cedro, che *semper crescere fertur*; non fermarsi nello stato in che si era, mà sormontare à se stesso, cioè salire più alto nella virtù, e distendersi più auanti nella perfectione dello spirito, che così l'insegnò Fausto Lirinense in quel suo vnico sermone: *ille bene proficit, ille bene consumat, qui quotidie sic agit, quasi semper incipiat*. Non si partida' sensi di Paolo de' popoli legislatore, Antonio degl' Heremi il santificatore, mentre era solito dire, hora cominciamo, poiche per l'addietro nulla habbiamo operato, ancorche ogni giorno egli pure qual Cedro s'auanzasse, che *semper crescere fertur*, tutta volta faceua sempre à se stesso vie più animo per sempre più augmentarsi nella perfectione, quasi che li fosse stato all'orecchio Bernardo Santo con quell'affioma di spirito, che *minimè quidem bonus est, qui melior esse non vult, & ubi incipis nolle fieri melior, ibi de finis esse bonus*.

A questo virtuoso quotidiano augmento nella pianta del Cedro simbolleggiato, spronò il Signor Dio li nostri Primogenitori nel bel principio del Mondo, all'hor che disse loro: *crescite, & multiplicamini*; precetto, che tutti gl'Espositori l'intendono promulgato per la natural propagatione del Gener' humano. S. Basilio però pare, che lo voglia non solo per questa promulgato, mà anco per la propagatione dell'anime in quanto all'augmentarsi nella perfectione. Senza partirsi dal nostro Simbolo del Cedro spiegherò il pensiero del Santo. Non solo di questa pianta si riferisce, che sempre cresca: *semper crescere fertur*, mà di più s'aggiunge, ch'anco molto si moltiplichi, onde il Salmista: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*; & alle volte tanto si moltiplica, che ne spuntano ne' Campi in quantità pari à quelle de' Sicomori, onde habbiamo nel secondo del Paralipomenon: *præbuit Rex Cedros quasi Sycomoros, quæ nascuntur in campestribus multitudinem magna*; li che crescendo sempre li Cedri, e

moltiplicando tanto, pare, ch'ancor'essi habbiano sortita quella Celeste beneditione: *Crescite, & multiplicamini*; Hor questo si è quel tanto, che vuol dire S. Basilio, che le parole dette dal Signore a' nostri Primogenitori: *crescite, & multiplicamini*; s'intendano non solo à riguardo di riempir il Mondo d'humana prole, mà anco à ricompirlo d'anime, che à guisa delle piante de' Cedri crescono nella virtù, e moltiplicano nella perfectione: *anima crescit*, dice il Santo, *dum quotidiana propagatione se ad perfectionem promouet, nobis dictum est, crescite, & multiplicamini, ratione mira interioris hominis, quo se promouente, rectè ad Deum contendimus*.

Eccoui in vn'Descendente del nostro Primogenitore il tutto verificato, eccoui Samuele, che à guisa di Cedro crebbe, e si moltiplicò, poiche à lode di sì gran Profeta nel primo de' Regi viene tessuto il seguente glorioso Encomio: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus*; trè parole tutte trè piene di miltierij; *proficiebat, crescebat, placebat*, come dir si volesse, *proficiebat* ministrando, *crescebat* profetando, *placebat* dilettando, *proficiebat* nell'administratione delle cose Ecclesiastiche, *crescebat* nella contemplatione delle cose Celesti, *placebat* per la meditatione delle cose Diuine; *proficiebat* per quello concernua al Tempio, *crescebat* per quello s'apparteneua allo spirito, *placebat* per quello s'aspettaua al suo esercizio; *proficiebat* perche haueua lo spirito dalla terra itaccato, *crescebat* perche haueua l'animo verso il Cielo solleuato, *placebat* perche haueua il cuore verso il suo Signore sublimato; *proficiebat*, in fine nella perfectione à guisa del Cedro, che sempre moltiplica: *iustus ut Cedrus Libani multiplicabitur*; *crescebat* nella virtù à guisa dello stesso, che *semper crescere fertur*; *placebat tam Domino, quam hominibus*, per il gratissimo odore delle sue ottime qualità à guisa pur del Cedro, che il titolo d'odorifero li viene dal Poeta attribuito: *Virg. 7. vrit odoratum nocturna in lumina Cedrum*; *Ancid.* per il che venne Samuele ad adempire il precetto del Sauio: *quasi Libanus odorem suauitatis habete*, poiche il Monte Libano odorato si rende per la quantità de' Cedri, che produce; onde non è da marauigliarsi, se attratto il Signore dall'ottimo odore di questo mistico Cedro di Samuele, si dica di lui: *creuit autem Samuel, & Dominus erat cumeo*.

Mà non fu solo Samuele, che *placebat Domino*, perche *quasi plantatio Cedri in Monte Libano, proficiebat* nella perfectione, *crescebat* nella virtù; Tutti quelli gli piacciono, e gradiscono, che con simili augmenti s'auanzano, e s'accrescono; Per questo doppio hauer introdotto il Benedetto Christo nel mezzo de' suoi Discepoli vn picciolo fanciullo: *& aduocans Iesus paruulum statuit eum in medio eorum*, disse loro: *Amen dico vobis, nisi conuerſi fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Se voi non vi renderete simili alli fanciulli, non solo non mi piacerete, mà ne tampoco al conseguimento felice del Regno de' Cieli giungerete. Piano, poi che parmi, che poteuano dire al di loro sapientissimo Maestro riuolti li suoi Discepoli, anzi douereffimo

1. Petr. c. 3.

Psalm. 38.

Ep. ad Eph. c. 4.

Gen. c. 26.

Ex Theoph.

Ep. ad Phil. cap. 3.

Faust. Lirine.

D. Bern. c. 91.

Psalm. 91.

2. Paralip. c. 1.

D. Basil. Hom. 12. Hexam.

1. Reg. c.

Virg. 7. Ancid.

Eccles. c. 1.

1. Reg. c.

Matth. 5.

reffimo effer vecchi, fenfati, e nel bene per molto tempo effercitati. Già addimandaste la Gloria de' Beati Regno de' Cieli: *non intrabitis in Regnum Cælorum*, e per giungerui dicefte anco, che *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. E di qual forza potranno effer agguerriti li fanciulli per combatterlo, ed espugnarlo? Mâ più! L'assomigliafte anco al Tesoro nel Campo nascosto: *simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro*; Mâ questo come lo potranno scauare li fanciulli, che hanno di latte il braccio, e debolissimo il petto? L'assomigliafte ad vn'huomo, che semina la buona semente nel suo Campo: *simile factum est Regnum Cælorum homini, qui seminauit bonum semen in agro suo*; Mâ li fanciulli qual cognitione potranno hauere della buona semente, si che in vece di questa non feminino zizania *in medio tritici*? L'assomigliafte ad vn perito Negotiante di pretiose margarite: *simile est Regnum Cælorum homini negotiatori, querenti bonas margaritas*; Mâ li fanciulli qual peritia possono hauere delle doti singolari delle margherite, che al dire di Plinio le principali sono cinque: *dos omnis in candore, magnitudine, orbe, lauore, pondere*? L'assomigliafte ad vna rete sbalzata al Mare, che ricolma di pesci la ritraggono i pescatori al lido: *simile est Regnum Cælorum sagena missa in Mari, ex omni genere piscium congreganti*; Mâ li fanciulli qual forza possono hauere per tirare al lido rete piena de guizzanti pesci, e però sopra modo pesanti? L'assomigliafte finalmente ad vn Padre di famiglia, che conduce sù la mattina gl'operarij à coltiuar la Vigna: *simile est Regnum Cælorum homini patrifamilias, qui exijt primo mane conducere operarios in vineam suam*; Mâ li fanciulli come poteuano effer condotti alla coltura di questa Vigna, mentre ancora haueuano bisogno d'esser con il latte nutricati? Così è, non occorre altro, ripiglia il Redentore, l'hò detto, e di nuouo torno à dire, che *nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cælorum*. Intenderemo questo Diuino enigma, se faremo riflesso al nostro Simbolo: li fanciulli voglio dire sono piantarelle, sono come la pianta del Cedro, che *semper crescere fertur*, stanno ancor' essi come questo sempre sù l'crescere, che però *adolescentes* si dicono, perche *semper adulescunt*, che vuol dir crescere, il che si dice anco delle piante, e massime di quella del Cedro: *adulescunt soboles arborum*, scriue Gellio. Stà nel fanciullo la natura tutta intenta ad ingrandir quelle picciole membra, acciò à guisa di rami di Cedro sempre crefcano tanto al gioco, quanto alla mensa, non meno frà il sonno, che nella vigilia. Chi vuole entrare nel Cielo non hà da star fermo in vna sola virtù, deue crescere come il fanciullo, vuol dir Christo, che à guisa di Cedro sempre cresce: *ecce Christus*, spiega Tertulliano, *diligite paruulos, tales docens esse debere, qui semper maiores esse velint*; e di nuouo più al nostro proposito: *finite paruulos venire ad me, veniant ergo, dum adulescunt*. Si si vengano pure da me, dice Christo, li fanciulli, già che crescono à guisa di Cedro, che *semper crescere fertur*, & imitino me, che fanciullo: *puer crescebam sapientia, sapientia omnem habet virtutem*.

Non s'allontanò da questa Diuina instruttione il gran Simeone soprannominato lo Stilita, pareua questi da principio fanciullo nella virtù, mà non solo à guisa di questo volle *semper adulescere*, mà di più à guisa di Cedro *semper crescere*, poiche pian piano salua à più rileuate altezze, à poco à poco allontanandosi dalla terra s'auuicinaua qual Cedro del Libano al Cielo; per questo ordinò, che gli fosse fabricata vna Colonna, sopra la quale con nuoua inuentione d'auanzarsi nella virtù vi passaua li suoi giorni, onde primieramente comandò fosse fatta di sei cubiti, mà questi li paruero pochi, poiche ordinò poi si facesse di dodeci, mà non s'appagò, perche la volle più alta, cioè di venti due, ne tampoco quiui s'arrestò, poiche più alta ancora la volle, cioè di trenta sei cubiti; Desideraua di sempre più crescere, & auanzarsi nella perfettione: *primum enim*, riferisce Teodoreto, *iussit adificari columnam sex cubitorum, deinde duodecim, postea viginti duorum, nunc autem sex & triginta, cupit enim in Cælum volare, & ab hac terrena liberari conuersatione*; onde ben rassembraua questa Colonna di Simeone vna di quelle erette da Salomone nel suo Regio Palazzo, che la Chiesa di Dio significaua, ch'erano del legno di Cedro fabricate, e nel medemo scolpite: *ligna cedrina exciderat in columnas*, poiche come la sua Colonna fosse stata di Cedro fabricata, à cui per intagliarla non mancaua lo stile, mentre Simeone Stilita s'appellaua, sempre qual Cedro sopra di quella cresceua, e s'auanzaua, che ben con verità si poteua dir di lui: *Cedrus in Libano altitudine excelsa*.

Se deuo dire il vero parmi, che Simeone Stilita sempre più con questa sua mirabil Colonna nella virtù crescendo, fosse qual'altro Dauid, che dimostrandosi salda, e ferma Colonna nel sostenere le persecuzioni di Saule, quasi fosse Colonna di Cedro à guisa di questo, che *semper crescere fertur*, sempre pur egli cresceua nella via della perfettione, onde S. Girolamo di lui ragionando testifica, *D. Hieron. che per singula crescebat opera, & persequutio Saul virtutem illius profectus fuit*; Si si Dauid, quel Dauid, che del giulto disse, che *sicut Cedrus multiplicabitur*, ancor' egli come huomo giusto, che era, *sicut Cedrus*, che *semper crescere fertur, per singula crescebat opera*. Crescebat nella fortezza, poiche hora sbranaua Leoni, hora squarciaua Orsi, hora fugaua Lupi, hora atterrava Giganti, hora sbaragliaua Efferciti, hora fiaccava l'altiere corna de' Nemici. Crescebat nella prudenza, poiche con questa sedaua le ribellioni de' vassalli, quietaua di più li solleuamenti de' popoli, scuopriua in oltre li tradimenti de' domestici, distornaua tal volta le congiure dell'ammutinata plebe, mitigaua souente le turbolenze della famiglia, smorzaua spesse fiato gl'incendij delle garre, e discordie tra' Capitani. Crescebat nella pazienza, poiche non solo tollerò l'arrabbiata persecutione di Saule, mà di più i villani costumi di Nabal, le contumeliose parole ancora di Semei, i superbi rimproveri ancora di Michol, l'armata scelerate in auuantaggio d'Assalone, l'infelice esilio infino dalla Patria, dalla Corte, dal Regno. Crescebat nella penitenza, poiche quando framefchiua la cenere col pane, quando le lagrime con le beuan-

beuande, quando i digiuni con i conuiti, quando i cilicij con le porpore, quando le vigilie con i riposi. *Crescebat* nella pietà, perche salmeggiava frequentemente sì, ma sette volte il giorno; oraua diuotamente sì, ma leuandosi di notte tempo; digiunaua rigorosamente sì, ma fino all'indebolli- re il proprio corpo; piangeua dirottamente sì, ma fino la morte de' suoi nemici; tolleraua patientemente la sete sì, ma fino a ricular l'acqua tanto bramata della fonte di Bethelennie. *Crescebat* nella giustitia, poiche rimuneraua senza partialità li meriteuoli, castigaua senza passione i colpeuoli, spediuu senza dilatione i litigij, vdiua senza distintione i Vassali, tanto i ricchi, come i poveri, così i nobili, come i plebei, così i grandi, come i minimi, in somma *per singula crescebat opera* à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur*; e però si vidde, che Dauid fù vno de' Progenitori di Christo, mentre anco questo *crescebat sapientia, sapientia omnem habet virtutem*. Resta dunque, ch'ancor noi ad effempio di questo, come ci esorta l'Apostolo S. Pietro, che *crescamus in illo in salutem*. *Crescamus* nella fortezza, nella prudenza, nella pazienza, nella penitenza, nella pietà, nella giustitia, & in ogn'altra virtù; Poiche chi non cresce nella perfezione s'affomiglia al Cedro, che più non s'auanza, che però vien detto Cedro morto, onde S. Agostino: *si dixisti sufficit, perijisti*; e S. Bernardo non lasciò d'asfermare lo stesso: *non proficere sine dubio deficere est*; e S. Anselmo segue confermando il tutto: *semper igitur necesse est, vt nitatur ad profectum, qui semper vult vitare defectum*; si serue dell'aduerbio *semper*, perche sapeua molto bene, che deue il giusto auanzarsi sempre come il Cedro, quale *semper crescere fertur, iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur*.

Non crescono alcuni nelle virtù, non s'auanzano nella perfezione, perche non seguono il consiglio del Cedro medemo. Gratioso à questo proposito si è quell'Apologo della Dieta di tutte le piante in vna gran Selua radunate per consultare fra di loro sopra emergenze di somma rileuanza, poiche scorgendo queste, che veniuano giornalmente dagl'huomini nel Regno loro molestate, e danneggiate, vollero pigliar qualche espediente per remediare à tante sciagure, che prouauano; onderadunate, come dissi, in vniuersal assemblea proposero la materia, & ogn'vna disse il suo parere, e ricordò il modo, che tener si poteua per riscuotersi da tante ingiurie; Mà la pianta del Cedro, come quella, che superaua tutte le altre non solo in altezza, ma ancora in sapienza, disse, che gl'huomini veramente incrudeliuano contro di loro con le scure, e manate, le quali per più gagliardamente ferirle armauano con manichi di legno, che lor medeme li somministrauano, perloche le consigliaua tutte, che negassero à gl'huomini li propri tronchi, acciò non se ne seruissero già più a' loro danni. Fù ventilata dalle piante la saggia opinione proposta dal Cedro, e tutte à pieni voti entrarono nella medema sentenza, foggugiungendo il Mirto, ch'egli non prouaua simili disauenture, perche non produceua tronco tale, del quale potessero gl'huomini valersi per far il manico alle loro scuri. Questo si è il caso nostro;

ogn'huomo *arbor inuersa* vien detto da Aristotele, anzi all'albero del Cedro viene nelle Scritture paragonato: *quoniam confers te Cedro*; Questi poi vengono se non dall'huomo, almeno dal Demonio, ch'è molto peggio, somamente danneggiati, poiche con la scure della tentatione, come si dice in Isaia, *succidit Cedros*, perloche non possono crescere nella perfezione, non possono auanzarsi nella virtù; fa dunque di mestieri adherire al consiglio del Cedro medemo, non somministrarli il legno, non darli, cioè nelle mani, il nostro arbitrio, che così non riportaremo danno alcuno, anzi s'auanzaremo à guisa della pianta del Cedro, che *semper crescere fertur*, s'auanzaremo diffi, sempre più nella perfezione: *semper igitur necesse est, vt nitatur ad profectum, qui semper vult vitare defectum*.

Mà già che si ragiona di crescere, & auanzarsi, non lascierò di far lo stesso ancor' Io, crescerò, m'auanzerò, cioè nel Discorso, dimostrando in secondo luogo, come proposi da principio, che il giusto alla pianta del Cedro del Monte Libano paragonato: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, oltre lo crescere nella sapienza, cioè nella virtù, sempre più acquistandola, perche *sapientia omnem habet virtutem*, debba in oltre crescere nell'età con l'opere buone sempre più perfezionandola, attesoche il Cedro: *semper crescere fertur*, come fece il mistico Cedro di Christo: *species eius vt Libani, electus vt Cedri*; del quale si scriue, che *crescebat* non solamente *sapientia*, ma in oltre *etate*, cioè secondo, che spiega l'Angelico: *secundum processum etatis perfectiora opera faciebat*; ch'è quel tanto, che ci consiglia l'Apostolo, ch'ancor noi ad effempio di lui mettiamo in esecuzione *crescamus*, dice egli *in illo*, cioè *in Christo per omnia*; onde se il Cedro non solo *crescere fertur*, mà di più: *nec aliquando dicitur ire in senectam*; anco del giusto perfezionando la sua età coll'opere di pietà: *dicitur nunquam ire in senectam*; L'età sua dico, se ben'auanzata, si dirà vna giouentù rinouata, come fù detto di quella d'Aser vno de' figliuoli di Giacob: *sicut dies iuuentutis tuae, ita & senectus tua*.

Che il Cedro mai s'inuicchi, e che in vna florida giouentù sempre si mantenga, lo scriue il Maestro degl'istorici naturali, affermando, che *carriem, & vetustatem non sentit Cedrus*; onde fù pigliato per Simbolo d'Eternità: *ante alias enim arbores Cedrus aternitatis hieroglyphicum est*, scriue il Pierio, e lo cauò dall'istesso Plinio, che disse: *materia verò ipsi aternitas*, quindi Cedro *digna loquutus*, dice si d'vno, ch'habbia composto Libri d'eterna memoria: detto vsato da Persio nella prima Satira. Per questo, acciò per così dire, eterni fossero li Colonnati del suo Palagio, Salomone li fabricò di Cedro: *ligna quoque cedrina exciderat in columnas*. Li Traui del Tempio di Diana, quei d'Efeso li fabricarono di Cedro: *conueniunt teetum Dianae esse e cedrinis trabibus*. Li Nauilij dell'Armata i Rè dell'Assiria li fabricarono di Cedro: *Syria Reges inopia abietis Cedro ad classes feruntur vsi*. Li simulacri de' loro Dei i Romani li fabricarono di Cedro: *simulacra Deorum ex Cedro factitauerunt, cedrinus est Roma in delubro Apollo, Sofianus, Seleucia aduectus*.

Per

1. Petr. c. 3.

D. Aug. Ser. 17. in verb. Apost. D. Bernard. ep. 361. D. Anselm. lib. 2. ep. 37.

Hier. c. 22.

Isai. c. 44.

D. Thom. par. quast. art. 12. ad

Ep. ad Eph. c. 4.

Deut. c. 3.

Plin. l. 1. cap. 40.

Pierius l. Hieroglyph. c. 22.

Plin. l. 1. c. 5.

3. Reg. c. 7.

Plin. l. 1. cap. 40.

Plin. ubi prà.

Plin. l. 1. cap. 5.

Per non dir niente dell'Arca antica del vecchio Testamento, che per essere ancor ella fabricata di Cedro: *arca federis ex Cedro fabrefacta est* testifica il Pierio, sù veduta doppo migliara d'anni à tempi della primitiva Chiesa da San Giouanni nel Tempio del Cielo: *& apertum est Templum Dei in Coelo, & visa est Arca Testamenti eius in Templo eius*. In somma perche il Cedro *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, sù pigliato per simbolo di quell'huomo giusto: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, che se bene s'inuecchi, viene con tutto ciò à perfectionare sempre più la sua auanzata età, perche s'effercita sempre nell'opere di pietà: *senectus enim venerabilis est non diuturna, nec annorum numero computata, cani enim sunt sensus hominis, & etas senectutis vita immaculata*. Cade questa nobil sentenza del Sauio sopra d'Henoch, del quale immediatamente quiui appunto ragiona, forse, perche la dilui età sicome fù veramente *etas senectutis*, così anco dir si poteua *vita immaculata*; Che fosse *etas senectutis*, si raccoglie dalla sacrata Genesi, oue al quinto si riferisce, ch'egli viuesse *trecenti sexaginta quinque anni*, & ecco *etas senectutis*. Volete vedere, che questa fosse anco *vita immaculata*, vdate ciò, che soggiunge il Sacro Testo: *ambulauitque cum Deo*; questo di lui s'afferma, non perche stesse con Dio, mà perche caminò con Dio, per insinuare, che da primi suoi anni Henoch per tutta poi la sua grauissima età non lasciò mai di camminare per la via della virtù à fine di sempre più perfectionarla, perloche rassembraua se ben'inuecchiato, vn Cedro rinouato, che *nec aliquando dicitur ire in senectam*; così glossa, e molto bene questo passo il dottissimo Cardinal Cactano: *ambulauitque cum Deo ad explicandum, quod inuente atate profecit in via Dei, & perseuerauit proficendo in ea semper SEMPER* à guisa di Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*.

Parmi, che l'Apostolo San Paolo bramasse, che tutti li suoi Figliuoli imitassero Henoch, poiche scrisse loro nel leguente tenore: *quomodo Christus resurrexit, ita & nos in nouitate vite ambulemus*: Si ferma quiui Sant'Agostino, e ricerca interrogando l'Apostolo: *quid est in nouitate vite ambulare*? Che cosa vuol significare in vita nuoua camminare? *In nouitate vite ambulemus*? Trè vite s'ascriuono à tutti gl'huomini, la sensitiua, la vegetatiua, la discorsiuua. La sensitiua non si può dire per gl'huomini vita nuoua, perche fino da primi periodi del nascere egliuono sentono; la vegetatiua non si può ne tampoco dire Vita nuoua, perche fino da primi giorni vanno sempre crescendo, & auanzandosi; la discorsiuua tanto meno si può dire Vita nuoua, perche se bene non hanno il discorso perfetto se non auanzati alquanto nell'età, pure tengono la radice di questo nelle loro menti come animali ragioneuoli. Con molta ragione dunque Sant'Agostino interroga il Dottor delle Genti, oue dice *in nouitate vite*

ambulemus: Quid est in nouitate vite ambulare? Non ci partiamo dal nostro Simbolo, se intendere vogliamo il misterioso parlare dell'Apostolo. La pianta del Cedro, se bene sempre in età s'accresca, e s'auanzi, tutta volta dimostra anco d'acquistar sempre Vita nuoua, perche mai inuecchiandosi pare, che sempre ringiuenisca, e che nuoua vita conseguisca, ilche si scuopre particolarmente ne suoi frutti, poiche pendendo ancora da suoi rami li vecchi, ne spunta di nuoui, nuoua vita à questi comparando: *NOVVS QVE FRVCTVS pen- Plin. l. 16. e. det; onde si può dire, che essa pure in nouitate 26. vite ambulet*, ilche viene spiegato da Homero nell'Odisea, oue ragiona de Cedri della deliziosa Feacia: *ex his fructus nunquam perit, neque deficit hyeme, & estate toto anno durans, sed sanè semper, Zephyrus spirans hac quidem crescere facit, alia autem maturescere*. Tanto deue adempire il mistico Cedro dell'huomo giusto, ancorche cresca nell'età, non deue pigramente camminare per la via della pietà, deue sempre auanzarsi, producendo sempre nuoui frutti, e questa sarà la nuoua vita, che à guisa di Cedro andarà acquistando: *quomodo Christus resurrexit, ita & nos in nouitate vite ambulemus, quid est in nouitate vite ambulare*? Si fà di nuouo sentire il gran Padre delle Lettere: *breuius dico est proficere, ne fortè non intelligatis, & pigrius ambuletis, semper tibi displiceat quod es, si vis peruenire ad id, quod non es, semper adde, semper ambula*; repplica trè volte l'aduerbio SEMPER per farci sapere, che dobbiamo imitare la pianta del Cedro, che SEMPER crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam: Questo si è il camminare nella nouità della vita, sempre camminare nella via della virtù, non contentarsi mai de frutti vecchi, mà sempre procurare di farne spuntare à guisa del Cedro de nuoui: *semper adde, semper ambula, semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam, sicut dies iuuentutis tuae, ita & senectus tua*.

Questo si è quel tanto, che pur insinuar volle il Signore per mezzo d'Isaia Profeta, oue si fà intendere: *dabo in solitudinem Cedrum*. Vorrei, che quiui alcuno mi sapesse dire, quando questa Profetia si verificasse, giache nel tempo futuro ragiona il Signore dicendo: *dabo in solitudinem Cedrum*; Quando mai trapiantò egli nell'heremi remoti, ne solitarij Deserti, nelle solinghe foreste le piante del Cedro, che sogliono spuntare ne' Giardini delle Città più popolate, ne' orti delle Ville più frequentate, sù de Colli dalle Genti più habitati? Dica ogn'vno ciò, che vuole, ch'io dirò con San Gironimo, e San Gregorio Papa, che quiui non s'intende de' Cedri naturali, mà de' Cedri mistici, e spirituali, di quei Cedri, cioè de quali si dice: *iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur; dabo in solitudinem Cedrum*, de' Cedri dico di quei giusti s'intende, che vissero ritirati facendo vita solitaria; mà perche la loro

serius ubi
prà.
poc. e. 11.

ep. c. 4.

en. c. 5.

ard. Cai-
mus.

p. ad Ro-
ian. c. 4.
D. Aug. de
urb. Apost.
15.

Plin. l. 16. e. 26.

Homer. O-
dyss. 7.

Isai. c. 41.

D. Gregor.
hom. 20. in
Euang.

ro lunga età perfettionarono coll'opere della pietà, pareua, che mai s'inuecchiassero à guisa del Cedro, che *crescere semper fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*: Sì si *dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn Paolo primo Eremita, che dall'età d'anni quindici, fino à quella di cento tredici visse in vna ritirata spelonca, oue huomini non vedeua, ne con alcuno conuersaua, mà bensì con gl' Angelici spiriti se la passaua, che souente veniuano à ritrouarlo: simile à quel Cedro descritto da Ezechiello, verso il quale gl'augelli, che gl'Angioli significauano, volar si vedeuano: *Et erit in Cedrum magnam, Et habitabunt sub ea omnes volucres. Dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn'Antonio Capo degl' Anacoreti, che fino alli cento cinque anni visse nella ritiratezza di remoti Deserti, combattendo per lo più con l'Infernal Serpente, che con l'armi delle sue orationi lo metteua souente in fuga: simile al Cedro, che con la forza della sua innata virtù fuga li Serpenti: *Cedro Serpentes fugari certum est* attesta il Naturalista. *Dabo in solitudinem Cedrum* cioè vn Romualdo Corifeo de Monaci, che dall'età d'anni vinti fino all'anno centesimo vigesimo si fermò ne luoghi rimoti à passarui vita solitaria, che se ben poi quiui morisse, con tutto ciò *eius corpus integrum* doppo diuersi anni fù ritrouato; simile al Cedro, che non solo *incorrupta corpora eius seruat*, mà di più egli medemo alla corrottione non è sottoposto, onde *arbor imputribilis* vien detto da Dioscoride. *Dabo in solitudinem Cedrum*; cioè vn Simeone Stilita, che sopra d' vn'alta colonna, come habbiamo detto di sopra in vna ritirata foresta inalzata visse ben'ottanta anni, che morì poi in età, che passaua l'anno centesimo, sopra la qual colonna dimoraua tutto l'anno e d'inuerno, e d'estate, producendoui frutti singolarissimi di virtù senza tema di perire, ò di mancare: simile al Cedro della Feacia, che al dire d'Homero: *Et hic fructus nunquam perit, nunquam deficit, hyeme, Et aestate toto anno durans. Dabo in solitudinem Cedrum*; cioè vn Hilarione, che visse anni ottanta, de quali quasi settanta nella volontaria ritiratezza: *nec dum quintum decimum annum egressus exigua Casa, qua vix ipsum caperet, humi cubabat*; che non fù poi marauigliosa, se sopra la terra corricato tanti frutti di virtù produceffe: simile al Cedro, che tal volta in angusta cassella ò di creta, ò di legno ristretto: *humo cubando* frutti non manca di trasmettere. *Dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn Barfanusio Egittio, che per starfene vi è più solitario si rinferò in vn'angustissima Cella, oue vi dimorò per il corso di ben'anni cinquanta, quale era sì ben chiusa, & assicurata, che non vi puote giammai il Demonio per abatterlo con le sue tentationi entrarui per alcuna fissura: simile al Cedro, che *rimanr, fissuramque non capit spontè Cedrus. Dabo* alla fine in

solitudinem Cedrum poiche nella solitudine appunto della vasta Thebaide d'Egitto tanti Monaci solitarij si ritrouauano, che non verano tanti Cedri nell'interminate Campagne della Palestina à tempi di Salomone, delli quali si scriue, che *prebuit tantam Cedrorum multitudinem velut sycomororum, qua gignuntur in Campestribus*; Poiche in vna sola ampia solitudine se ne ritrouauano vinti milla: Vn solo Abbate O R appellato n'haueua sotto di sè trè mille, e l'Abbate Scrapione n'haueua dieci mille, onde Palladio sopra quelle parole dell'Euangelico Profeta, *exultabit solitudo*, riferisce, che *quanti populi habentur in orbibus, tanta penè habentur in Desertis multitudines Monachorum*. Monaci solitarij, che tutti per li frutti di Giustitia, che produceuano, Cedri dir si poteuano: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, li quali se bene giungessero ad età auanzata, pure perche la perfettionauano con la fantità delle attoni, pareua non inuecchiassero à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, onde potiamo dire d'ogn'vno di essi: *sicut dies iuuentutis, ita Et senectus tua*, mercè direbbe il sopracitato Cactano, che *ineunte atate profecerunt in via Dei, Et perseuerauerunt proficiendo in ea semper*.

Mà poco farebbe, che le solitudini sole hauesse bramato il Signore ripiene di mistici Cedri, cioè de giusti Solitarij, che se ben'inuecchiando vecchi per il ben'operare non rassembrassero; anco nelle Case Domestiche gode, che di questi ve n'allignano; non sentite quel tanto, che dice nelle Sacre Canzoni la Sposa, ch'è la Chiesa al suo Sposo, ch'è Christo: *Tigna domorum nostrarum Cedrina* per allettare il suo prediletto Conforte à fine ch'entrasse in Casa sua, doppo hauerli detto, che il suo letto era fiorito, che rendeuà mille gratissimi odori: *lectulus noster floridus*, li soggiunse, che la sua habitatione era fabricata di Legni di Cedro: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*; mancauano altri motiui per muouere lo Sposo à farlo suo Hospite? Doppo hauerli fatto intendere, che il suo letto era fiorito: *lectulus noster floridus*, non poteua in oltre dirli, ch'haurebbe ritrouati letti di più tutti dorati, tauolini ingemmati, scrigni ingioiellati, specchi bizaramente incorniciati, quadri ingegnosamente delineati, muri riccamente addobbati; A che fine raccordarli solamente li Traui di legno di Cedro fabricati, quasi che andassero dal pari con quelli de' Rè Persiani, ch'erano Traui, à cui serpeggiuano d'intoruo viti con foglied'oro, con Raspi di smeraldi, e rubini. Risponde à nostro proposito Sant'Ambrogio: *quia hoc genus arboris nunquam amittit viriditatem suam, hyeme iuxta, atque aestate comam ponit, Et nutrit, Et nunquam diuerso colore mutatur*; i legni del Cedro ol-

tre

2. Paralij
9.Ex Corn
à Lapid.
c. 19. Isai.

Isai. c. 25.

Cant. c. 1.

D. Amb
Serm. 4.
Psal. 118.

Ezech. c. 17.

Plin. l. 16. c.
26.In eius off.
7. Februar.
Plin. l. 24. c.
5.Dioscor. l. 1.
c. 99.Homer. 7.
Odyss.

In eius off.

Plin. l. 16. c.
4.

Per la Domenica frà l'Ottava del Natale del Signore . 51

tre l'essere soauì, & odoriferi sono in ogni tempo, in tutte le stagioni si di primauera, come d'estate, si d'autunno, come d'inuerno sempre verdeggianti, ne mai si mutano di colore, ancorche s'inuecciano verdeggiano: *sicut dies iuuentutis earum, ita & senectus*, si può dire anco d'essi. Ne' Cedri ci vengono figurati li giusti, l'habbiamo repplicato più volte, hor perche la Sposa, cioè la Chiesa sapeua, che questi sopra modo gradiscono al suo diletto Sposo, cioè à Christo per inuitarlo, e porgerli opportuno motiuo, acciò che entrasse in sua Casa, altro non li ricorda, se non che sia di legni di Cedro fabricata: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*, ateso che li giusti sempre come li Cedri ancorche inuecciano, pure sempre per il continuo ben'operare verdeggiano: *ineunte atate proficiunt in via Dei, & perseuerant proficiendo in ea semper*.

Corrispose lo Sposo alla Sposa, cioè Christo alla Chiesa, poiche se questa li Cedri de' giusti, che mai inuecciano, perche nella virtù sempre s'essercitano, gl'offerse dicendoli: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*, quello altresì lasciossi intendere colà in Isaia, che *gloria Libani data est ei*; poiche la maggior gloria del Monte Libano, dice Cornelio à Lapide, che consiste nel produrre Cedri, che mai peruengano alla vecchiaia: *gloria enim Libani sunt Cedri maximè odoratae, & solidæ, ut cariem, vetustatemque non sentiant*: Ch'è quel tanto, che si può dire del giusto: *iustus ut Cedrus Libani*, perche se bene s'auanza nell'età, Giouine vigoroso con tutto ciò si dimostra per l'essercitio delle opere di pietà: *ineunte atate proficit in via Dei, & perseuerat proficiendo in ea semper, sicut dies iuuentutis eius, ita & senectus eius*. Volete vedere quanto ciò sia vero, offeruate Isaac, del quale si dice nella Sacrata Genesi, che *semper ibat proficiens, atque succrescens*; sopra di che afferma San Leone Papa, che pareua, che mai s'inuecciasse: *admirabilis etiam vita eius austeritas, quæ propterea admirabilior censenda est, quia in pueritia, adulescentia, iuuentute, senectæ, ac decrepita eius atate inter labores, vigilias, ieiunia, abstinentias, innumerasque corporis macerationes eundem semper viuendi modum seruauit*. Offeruate Abramo, che vecchio, annofo, come se fosse Giouine fuelto, tutto veloce, e frettoloso obbedi alle Diuine voci, onde Grisostomo: *iustus nec senectute prohiberi potuit, quin quasi iuuenis, & iuuenescens festinaret, atque anhelaret Domini præceptum perficere*. Offeruate Moisè, che ben vecchio di cento, e vinti anni; *Moyfes centum, & viginti annorum erat, quando mortuus est*, volendo descriuere il Sacro Testo questa sua felice, e per così dire, giovanile età, soggiunse, che *non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt*; sopra di che dice Filone, che il Signore lasciò tanto viuere questo suo amatissimo seruo, perche godeua sommamente di vederlo in quell'

età tanto auanzata, come se fosse giouine, impiegato sempre in gloriose ationi, che ben si rassomigliò al Cedro, perche, se à questo abenche s'auanzi in anni: *folia non decidunt*, di Moisè pure si scriue: *nec dentes illius moti sunt*. Offeruate in fine questa mane Christo, che qual mistico Cedro: *species eius ut Libani, electus ut Cedri, proficiebat atate*, cioè giusta la spiegatione dell' Angelico di sopra addotto: *secundum processum atatis perfectiora opera faciebat*, quale di più in terzo, & vltimo luogo: *proficiebat gratia apud Deum, & homines*, ch'è quel tanto, che far deue ad imitatione di questo Diuin modello l'huomo giusto, come consiglia San Paolo: *crescamus in illo per omnia*, e come c'efforta San Pietro: *crecite verò in gratia Domini nostri*.

Non v'è dubbio alcuno, che non sia dell' huomo giusto, che s'auanza nella Diuina gratia sempre più augmentandola, simbolo espresso la Pianta del Cedro: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, poiche si come questo preferua dalla putredine i Cadaueri de' Defonti: *defunctorum corpora incorrupta quis seruat*; così il giusto mediante la Diuina Gratia si preferua dalla putredine del peccato: *non dabis sanctum tuum videre corruptionem*; si come il Cedro mette in fuga li Serpenti più velenosi: *Cedro serpentes fugari certum est*; così il giusto coll'aiuto della Diuina Gratia allontana da se stesso li serpi d'ogni sorte de peccati: *ut tollat à nobis serpentes*; si come il Cedro il chiodo, che lo trasfora, riggetta: *clauum non tenet Cedrus*; così il giusto assistito dalla Diuina Gratia il chiodo ribatte della nemica tentatione: *tentatio vos non apprehendat*: siccome il Cedro si ritroua composto di materia per così dire eterna, *materia verò ipsi aternitas*; così il giusto per mezzo della Diuina Gratia acquistando li Beni Eterni, cterno si rende: *erit viuens in aeternum*. Si come il Cedro in fine non mette mai termine al suo crescere, *semper crescere fertur*; così il giusto dalla Diuina Gratia accompagnato nella Gratia in edema sempre più s'accresce, e s'auanza, *crecite verò in gratia Domini nostri*; Quindi San Leone Papa *quantumlibet quisque iustificatus sit, habet tamen, dum in hac vita est, quò probatior esse possit, & melior*. Sia pure vn' huomo giusto, nella Diuina Gratia auanzaro quanto si voglia, che potrà sempre più in questa auanzarsi, à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur*; *iustus ut Cedrus Libani multiplicabitur* disse il Profeta Dauid, che stimo volesse dire pur lo stesso il Profeta Balaam, all'hor che benedicendo il popolo di Dio altamente intuonò: *quæ pulchra tabernacula tua Iacob, ut tabernacula, quæ fixit Dominus quasi Cedri propè aquas*. Haurei stimato, che paragonar douesse li Tabernacoli di Giacob, sotto l'ombra de quali s'addaggiuano li suoi Figliuoli, non al Cedro, mà più tosto all'Olmo, l'ombra del quale non è punto graue, anzi nodrisce ogni cosa, ch'ella ricuopra: *Ulmorum umbra leuis etiam nutriens quecumque opacat*,

Filon. l. 2. de vita Moysis in fine.

Plin. l. 16. c. 21.

Plin. l. 14. c. 5.

Psal. 15.

Plin. l. 18. c. 25.

Num. c. 21.

Plin. l. 16. c. 40.

1. Cor. c. 10.

Plin. l. 13. c. 5.

Eccles. c. 37.

D. Leo. Ser. 8. de passione.

Num. c. 24.

Plin. l. 17. c. 12.

idem ibid. Scriue il Naturalista, ò pure al Platano, l'ombra del quale è somnamente gioconda: *umbra Platani iucunda*; che però forse tanto Serse amaua questa pianta, che arriuò sino ad incoronarla; ò pure alla Palma, l'ombra della quale riesçe altrettanto delitiosa, quanto grata; onde sotto di questa Debora Principessa per tener ragione à suoi Popoli s'addagiua: *sedebat sub Palma, quæ nomine illius vocabatur*; e pure tralasciando il Profeta Balaam i paragoni e della Palma, e del Platano, e dell'Olmo, à quello del Cedro inaffiato dall'acque solamente s'appiglia per assomigliare li Tabernacoli di Giacob: *quæ pluchra Tabernacula tua Iacob, vt Tabernacula, quæ fixit Dominus, quasi Cedri propè aquas*. Non poteua meglio paragonarli, disse sopra di questo luogo Cornelio à Lapide, perche non v'è Pianta, che maggiormente cresca dall'acque inaffiata, quanto quella del Cedro, onde significandosi per questi Tabernacoli l'anime de' giusti, de' quali si dice, *vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum*, alli Cedri dall'acqua della Diuina Gratia inaffiati si paragonano, perche in questa guisa del Cedro, che *semper crescere fertur*, ancor' essi sempre più s'auanzano: *vt Tabernacula, quæ fixit Dominus quasi Cedri super aquas, comparantur Cedris propè aquas, Cedri enim, spiega il citato Dottore, cum magne, & procedere sint, magna indigent irrigatione, & alimento, & ideò propè aquas maximè excrescunt; sic enim Israel positus super aquas, id est propè Deum suum, qui infundebat ei abundanter manna, & omnia, quibus indigebat, mirè crescebat*.

Queste due vltime parole *mirè crescebat* applicate da sì gran Auttore ad ogni giusto dell'antico Testamento, Figliuolo di Giacob sotto titolo di Tabernacoli appellati, à guisa di Cedri dall'acque inaffiati: *vt Tabernacula, quæ fixit Dominus quasi Cedri propè aquas*, si possono pure applicare ad ogn'altro giusto del nouo Testamento, poiche anco questi *quasi Cedri propè aquas* vicini cioè all'acque della Diuina Gratia, delle quali il Profeta: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, furono trapiantati, e però *mirè crescebat*. *Mirè crescebat* San Giouanni Battista Precursore di Christo, quale tanto s'auanzò nella Diuina Gratia, che l'istesso Signore hebbe à dire, che superasse in altezza gl'arbori di tutti gl'altri giusti: *inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*; onde si poteua dir di lui con maggior ragione, quel tanto d'altri si disse: *ecce quasi Cedrus in Libano eleuata est altitudo eius super omnia ligna Regionis*. *Mirè crescebat* San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, che appunto il di lui nome *Accrescens* s'interpreta figurato in quell'antico Giuseppe, del quale due volte nella Sacrata Genesi si replica: *Filius accrescens Ioseph, filius Accrescens*; attecche ritrouandosi sempre vicino alla fonte dell'acque delle Diuine Gratie, cioè al Salvatore: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; queste tan-

to lo nutrirono, che somnamente lo solleuarono, onde si poteua dir di lui: *ecce quasi Cedrus in Libano aque nutrierunt illum*. *Mirè crescebat* San Stefano Protomartire, quale essendo pienamente inaffiato dall'acqua della Diuina Gratia: *Stephanus autem plenus gratia*, comparue Cedro altrettanto alto, quanto bello, esprimendo nel proprio volto Angelica bellezza: *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*; onde si poteua dir di lui: *ecce quasi Cedrus in Libano, eratque pulcherrimus in magnitudine sua*. *Mirè crescebat* San Paolo Apostolo, qual era solito dire, che sempre più s'auanzaua nella via del Cielo: *ad ea, quæ sunt priora, extendes me ipsum*, che riconoscendo questi auanzamenti dall'acqua della Diuina Gratia soleua dire: *gratia Dei in me vacua non fuit, sed gratia Dei mecum*; Che però tanto crebbe, tanto s'inalzò, che giunse fino al Paradiso: *raptus est in Paradisum, & audiuit arcana Verba*, onde ben si poteua dir di lui: *ecce Cedrus in Libano, erat enim radix illius iuxta aquas multas, Cedri non fuerunt altiores illo in Paradiso*. *Mirè crescebat* San Giouanni Euangelista, che non si contentò solamente da Giouine di crescere nella Diuina Gratia, mà in oltre *vsque ad vltimam senectutem*, come scriue San Girolamo, in questa tanto s'auanzò, che fù solleuato dal Signore à penetrare i più alti Arcani della Diuinità, onde ben si poteua dire di lui: *altitudo Cedrorum altitudo eius*. *Mirè crescebat*, in fine San Pietro con tutti li Discepoli di Christo, quale, perche adempirono quel tanto, che li disse: *nisi efficiamini sicuti paruuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*; cioè come spiega Tertulliano di sempre crescere nella Diuina Gratia, come fanno questi nella statura; doppo la Resurrettione *Pueri* Fanciulli furono da esso appellati, onde si poteua d'ogn'vno d'essi intunare, ancorche fossero vecchi, quel del Salmo: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur, plantati in Domo Domini adhuc multiplicabuntur in senecta vberi*, cioè non si contenteranno di crescere, e moltiplicarsi, essendo Giouini, mà ancora nella vltima loro vecchiezza, la quale proueremo pur noi pingue d'opere buone crescendo nella Diuina Gratia, però *crescamus in Gratia Domini nostri*, come il Cedro, che *semper crescere fertur*.

Mà come può essere, dirà forse quiui alcuno, che il Signore fauorisca cotanto questi Cedri del Monte Libano, mentre li Cedri medemi si dichiara di volerli spezzare: *vox Domini confringentis Cedros Libani*; di volerli spiantare *succidam excelsa Cedrorum*, di volerli abbruggiare: *comedat ignis Cedros tuos*? Risponderò con quel tanto registra Plinio, che si ritrouino cioè due sorti di Cedri, l'vna, che fiorisce, e non fa frutto, l'altra, che fa frutto, e non fiorisce: *Cedri duo genera, quæ floret fructum non fert, fructifera non floret*: Hor quel tanto, che segue in materia de' Cedri nell'ordine della natura, passa anco nell'ordine della Gratia. Due sorti pur di Cedri in questo si ritrouano, alcuni, che fioriscono, e non fanno frutto; altri, che fanno frut-

Ezeccb.ca. 31.

AB.c.6.

Ezeccb.ca. 31.

Ep.ad Ph. lipp.c.3.

Epist. 1. a Cor.c.15.

Epist. 2. a Cor.c.12.

Ezeccb. vlt. supra.

D. Hier. i Com.sup.E. ad Galat.

Amos cap.1.

Matth.c.18.

Tertull.vb supra.

Psal.m.91.

Psal.m. 28. Isai.c.37.

Zacch.c.11.

Plin.l.13 cap.5.

frutto, e non fioriscono: *Cedri duo genera, que floret fructum non fert, fructifera non floret.* Li primi sono li peccatori, che fioriscono con fiori delle vanità mondane, non curandosi di produrre frutti d'opere Christiane: *florent bensì, mà fructum non afferunt*; Gl'altri sono li giusti, che senza altri fiori di vanità producono frutti di santità: *fructifera non floret*; quando dunque protesta il Signore di voler spezzare, spiantare, abbruggiare li Cedri; s'intende de' Cedri della prima sorte, cioè degl'huomini preuaricatori, che non si curano de' frutti dell'opere Sante, mà solo de' fiori delle pompe vane; non già s'intende degl'huomini giusti; che sono li Cedri della seconda sorte, che trastrandolo li fiori di mondani fasti, altro non producono, che frutti di sante operationi; quindi sicome de' primi disse il Salmista: *vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut Cedros Libani, transiui, & ecce non erat*, così del secondo dice lo stesso: *iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur*. Voglio sperare, che non si ritrouino à giorni nostri su del Monte della Chiesa Cedri della prima conditione. A tempi di Sant'Agostino, se ne ritrouauano di molti: *crede mihi* diceua egli tutto doglioso: *crede mihi, quia non mentior, vidi Cedros Libani, idest magne contemplationis viros*

*sub hac specie corruisse, vidi de quorum vita non magis presumebam, quam de Hieronymo, & Ambrosio; oh cosa degna di pianto dice il Santo: vidi Cedros Libani corruisse, hò veduto Cedri altissimi de giusti Santissimi cader à terra, e perder ogni frutto di pietà, strammazzare su'l suolo, e smarire ogni colore di santità, diruppare su'l terreno, e languire ogni fronde di bonrà; Vidi Cedros Libani corruisse; hò veduto cader Cedri, e restar senza l'acqua della Diuina Gratia, senza l'ardore della buona fama, senza la radice della Fede, senza il tronco della Giustitia; Vidi Cedros Libani corruisse; hò veduto Cedri tarlati nell'animo per la mala coscienza, imputriditi nel cuore per l'incontinenza, infienoliti nella mente per la tepidezza. Prego il Cielo, che non habbiamo à vedere à tempi nostri cadere dal Monte della Chiesa di questi Cedri; Prego Dio, che sempre più s'accrescano li giusti nella sapienza, che *omnem habet virtutem*, sempre più aquistandola, nell'età sempre più perfettionandola; nella Gratia Diuina sempre più augmentandola, come faceua Christo, che à guisa di Cedro, che *semper crescere fertur, proficiebat sapientia, & etate, & gratia*, che così s'adempira quel tanto, che del giusto cantò il Profeta: *super extol-* Psal. 71.*

Sal. 36.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica Prima dopo l'Epifania.



Che la virtù dell'Humiltà non apporta verun pregiudizio ad alcun grado di foveranità.

DISCORSO SESTO.



Non penso già mai alla gran ferocia delle fiere anco più crudeli, e più seluaggie, che non mi venga voglia di tessere encomij all' arte tanto marauigliosa, con la quale furono dagl'huomini in diuersi tempi domate, & addomesticate, perche secondo che afferma San Giacomo nell'Epistola sua Cattolica: *omnis natura bestiarum domantur, & domita fuerunt à natura humana*, le quali parole dell'Apostolo si possono accoppiare con quelle del Filosofo, che non sono punto dissimili: *officia etiam fere sentiunt, nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*. Trè cose sopra le Fiere offeruò quini Seneca, che *officia sentiunt*, la prima, *nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget*, la seconda, *& in amorem sui vertat*, la terza. In quanto alla prima, che *officia fere sentiant*, si vede gior-

nalmente, poiche si ridusse dagl'huomini il Cavallo al freno, il Ceruo al morso, l'Orso alla briglia, il Cinghiale alla fune, il Camello alla falma, il Toro all'aratro, il Pardo al giogo, il Cane alla sentinella, il Mastino alla Caccia, la Tigre al capestro, l'Elefante à far l'ufficio di paggio da torcia, come si vidde all'entrar, che fece nel campidoglio Caio Cesare: *officia enim fere sentiunt*; mà v'è di più, che, *nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget*; Onde vna Tigre si ritrouò, che addomesticata da Augusto seco si tratteneua, senza che di lei punto temesse: vn Dragone, che fù tanto familiarizzato, che il cibo dalle mani di Tiberio prendeua; vn Orso, che fù reso guardiano delle pecore da Fiorenzo; vn'Hiena, che la pelle à Macario reccaua, e chinandosi lo riueriua; vn Lupo, che ammaestrato da Francesco daua segni di Religione; vn'Onagro, che per la solitudine si constitui guida d'Onofrio; vn Coccodrillo, che

Epist. B. 14. eob. c. 3.

Senec. de be. nef. l. 1. c. 3.

che di barca di passo ad Aramone prontamente ferui; vn'Orice, che si palesò Scalco fedele d'Ele- no, facendoli come la credenza dell'herbe salu- bri, via gettando quelle, ch'erano di veleno so- spette; mà questo è poco, v'è di più ancora, poiche l'huomole Fiere *in amorem sui vertit*; onde vn Montone si ritrouò, che s'inuaghì della bella Glaura Sonatrice; vn Giumento, che ascoltaua quasi innamorato della dottrina d'Aramonio le sue lettioni; vna Cerua, che mai si partiua da Ser- torio, vna Pantera, che mostrò di ringraziare cor- tesemente chi la trasse d'vna fossa; vn'Elefante tan- to spasmato di Stefanopolide, che con la proboc- cide gl'arreccaua regali, e fiori; vn'Orsa tanto di Pittagora amante, che l'vbbidua à cenni: Sì, sì, *officia etiam fere sentiunt, nec vllum tam im- mansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat.*

Mà che diremo del Leone fiera cotanto indoci- le, & indomabile, che Marc'Antonio fù il primo, che in Roma al giogo lo sottoponeffe, & al freno l'auuezzasse: *iugo subdit eum*, scriue l'Historico Naturale, *primusque Romæ ad currum iunxit Marcus Antonius*. Annone Cartaginefe poi nell' Africa fù il primo, che ardisse di maneggiare que- sta medema Fiera con la mano, e renderla dome- stica: *primus autem hominum Leonem manu tractare ausus, & ostendere mansuetum, Hannon è clarissimis Panorum traditur*; e tan- to l'addomesticò fuggiunge Plutarco, che lo ridusse à portare in qualità di giumento sù del dor- so la pesante sarcina: *Hannon Leone pro iumen- to vsus fuit ad ferendas sarcinas*; in conformi- tà di che leggiamo nell'istorie d'huomini Santi, che alcuni di essi con la gran virtù della Fede lo- ro verso il Signore, ridussero similmente i Leoni non solo ad obbedire al freno, mà anco à portare la soma, come successe nel Monastero di Sabba, all'hor che rubbato li fù il giumento, onde po- tiamo conchiudere con Plinio, che si come gl'Ele- fanti *iussa faciunt*; così i Leoni *iuga subeunt*, essendo il giogo segno di soggettione, volgato correndo l'adagio: *subdere colla iugo*, che si vuol dire di quelli, che si rendono Sudditi, pigliata la metafora da Boui, che *sub iugum* si mettono, giache dunque disse quel Poeta in vna delle sue Elegie

Longa dies hominis docuit parere Leonem

hauendolo l'huomo medemo d'indomabile trat- tabile, di terribile amabile, di crudele mansueti, di seueri sereno, di superbo humile, di superio- re reso suddito, facendolo soffrir il giogo, mor- der il freno, portar la soma; me ne sono per tan- to di questo seruito per formarne vn Simbolo Predicabile; laonde volendo dimostrare, che la virtù dell'Humiltà non apporti verun pregiudicio ad alcuno grado di fouranità, hò figurato il Leone con la soma su'l dorso regolato da vna ma- no, che tiene il freno, che morde: sopra scriuen- doli per motto: *ET ERAT SVBDITVS*, parole leuate dal corrente Vangelo, oue del Leo- ne della Tribù di Giuda, cioè di Christo: *vicit Leo de Tribu Iuda*, vien scritto, *& erat subdi- tus illis*; suddito cioè al Padre, & alla Madre, à Giuseppe, & à Maria: Motto, che vien dal San- to Abbate di Chiaraualle nel seguente modo con'

altretanta dottrina, con quanta ammirazione spiegato: *& erat subditus illis: Quis? quibus? Deus hominibus? Deus, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subdi- tus erat Mariae, nec tantum Mariae; sed & Iosepho propter Mariam? Vtrinque stupor, vtrin- que miraculum! Et quod Deus femina obtem- peret, humilitas absque exemplo, & quod Deo femina principetur, sublimitas sine socio.*

Mà v'è di più, poiche tutto ciò, che di glorio- so, ed'eroico dalli dodeci anni fino alli trenta, ch' operò questo generoso Leone, stimò di passarfe- la pienamente il Sacro Cronista collo scriuere queste due parole: *ET ERAT SVBDITVS ILLIS*, quasi che l'hauer portata la soma della soggettione pertanto tempo, fosse stato il com- pendio, il ristretto, il distillato di tutta la vi- ta di Christo: *erat subditus illis, & totam in- termediam Christi vitam, quæ est inter exten- sionem ætatis, & tempus baptismatis, Euan- gelista sub vno verbo colligit, dicens, descendit Nazareth, & erat subditus illis*: Quindiè, ch' hauendo la Madre, mentre era ancor Fanciul- lo, per non sò qual intrapreso viaggio, smarri- to questo Leoncino, poi ritrouatolo, quasi che corregger il volesse, li disse: *fili quid fecisti no- bis sic; ecce Pater tuus, & ego dolentes qua- rebamus te*: Che anco i Leonifatti sudditi secon- do Sant'Ambrogio si correggono, *docentur vt paruuli* dice egli, *seruiunt vt famuli, corrigun- tur vt SVBDITI*. Parmi per tanto, che so- prascrinere si potesse à questo Diuino Leone quel- la parola, che si ritrouò scritta sopra quell'anti- ca Medaglia, della quale riferisce il Pierio, che portasse scolpito vn Leone tenuto per mani da vna Donna con questo titolo, *LEONIS HVMILI- TAS*, poiche tale, e tanta fù l'humil soggettio- ne di Christo, *Leo de Tribu Iuda* verso di Ma- ria Vergine sua Madre, che ben si potena rap- presentare con la figura di questa gran Donna in atto di tenerlo con le mani, sopra scriuendoli le parole *LEONIS HVMILITAS*, atteso- che sommamente si compiacque la Diuina Bon- tà, che quella Verginella, che poco dianzi infima serua s'era di lui chiamata: *Ecce Ancilla Domini*, per suddito hauesse il Signore del tutto, e che alle cose humane s'humiliassero le Diuine, & allo stato Diuino si solleuassero le bassezze humane, e tanto per appunto auuenne, dice il Santo Arci- uescouo Ildelfonso, mentre fù disposto: *vt per hanc Virginem Deus fieret homo, Verbum fie- ret caro, & Filius Dei factor omnium fieret Filius Matris, quam ipse formauerat, essetque Dominator, nascendo SVBDITVS Ancilla, quam ipse condiderat, sicque haberet ancilla IN SVBDITO Dominum, ancillam Domi- nus in Prelato, vt denique humanis humilia- rentur Diuina, & in diuinis subleuarentur humana*. Entri hora in questo luogo il gran Pa- dre delle lettere Agostino Santo, e considerando questo mistico Leone portare con tanta humiltà la soma della soggettione, come quello, che si fece *subditus illis*, dica ad ogn'vno di noi, *non dedignetur facere Christianus, quod fecit Chri- stus*, quale con modo tanto mirabile, *magnum exemplum nobis prebuit humilitatis*. Come vorrà

D. Bernard. Sermon. 43. in Cant.

In Cat. Grec. D. Thom. sup. Luc.

Luc. c. 2.

Pier. Valer. l. 1. Hierogl. cap. 30.

Luc. c. 1.

Idelph. de B. V. cap. 8.

D. August. tract. 51. in Ioann.

lin. l. 8. c. 6.

lut. ex Al- at. Em- lem. 29.

lin. l. 10. c. 5.

Catull. E- g. 4. lib. 1.

ic. c. 2.

roc. c. 5.

vorrà ad vn'effempio di tanta humiltà fdegnarsi il Chrifiano di batter quel fentiere, ch'hà battuto Chrifto medemo; come fdegnarà comparire qual Leone con la foma della foggettione per acquiflar l'altretanta rara, quanto honorata virtù dell'humiltà: *magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*, dice S. Bernardo.

D. Bernard.
hom. super
Missus est.

Per difcorrere partitamente sopra di questa honoreuole virtù, non lasciarò il filo, che il nostro proposto Simbolo del Leone ci porge; poiche se bene questo à M. Antonio, & ad Annone humiliato si rendeua, sottomettendosi alla foma, & al freno, che in tal guisa si poteua dire, che *erat subditus illis*, tutta volta non si smarrirono in lui le tre più principali sue doti, cioè la maestà, la potestà, la grauità: la maestà l'additana pur nel volto, la potestà la mostraua pur nella mano, la grauità la palefaua pur nel piede: se bene incaricato, tuttauia caminaua secondo il suo solito maestosamente, potentemente, grauemente; onde l'humil foggettione non pregiudicò punto ad alcuna delle sue trè rare condizioni. Della maestà del volto di questo Rè degl'animali se ne difcorre nel Paralipomenon: *facies eorum quasi facies Leonis*. Della potestà della mano se ne ragiona nel secondo de' Regi: *Dominus, qui eripuit me de manu Leonis*. Della grauità del piede se ne parla ne' Prouerbij. feliciter, leggono altri: *magnificè incedit Leo fortissimus bestiarum*. Altretanto potiamo noi asserire di quel riguardeuole Soggetto, che se bene per la souranità dello stato comparisca qual magnanimo Leone: *cuius cor sit quasi Leonis*, applicandosi tuttauia all'acquisto della virtù dell'humiltà, portando la foma della foggettione ò verso Superiori, ò verso vguale, ò verso minori, si che di lui si possa dire, & *erat subditus illis*, non verrà altrimenti à pregiudicare ne alla maestà, nè alla potestà, ne alla grauità del supremo suo grado, onde se la glossa Angelica sopra quelle parole dell'Apostolo: *Paulus seruus Iesu Christi*, testifica, che *humilitas non tollit potestatem*; ben potiamo noi di più aggiungere, che *non tollit grauitatem*, netampoco *maiestatem*. Honorata virtù in vero, che conferua ne' soggetti più qualificati, qual'hora di essa ne vogliono far l'acquisto, queste tre singolari prerogatiue, non soffrendo di vederli di niuna di queste spogliati: *magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*.

Ben sò, per dar principio dalla maestà, che il Leone in tutti li tempi è stato de' personaggi sourani, e Regij espresso gieroglifico; onde Pompeo scolpito lo portaua ne' suoi scudi; Traiano nelle sue medaglie, Alessando nelle sue monete. A questo Simbolo ricorse Virgilio per spiegare il valore di Turno, Euripide per esprimere il coraggio d'Oreste, Siluio Italico per descriuere l'animoso petto di Paolo Console Romano, Homero per rappresentar la martial forza d'Achile, e Samuele per sublimar le glorie di que' due gran Principi della Giudea Saule, e Gionata, affermando di loro, che fossero *Leonibus fortiores*; mà v'è di più, che quando Lucullo fù salutato, mentre se ne staua vicino al Tempio di Venere, li furono intonate quelle parole, *generose Leo*. Che quando la pecorella di Nicippo partorì vn Leone, prefaggi al suo Padrone quelle regie grandezze, alle quali

1. Paralip.
cap. 12.

2. Reg. c. 17.

Prou. c. 30.
ex Hieroz.
Sam. Boch.
par. pr. lib. 3.
cap. 2.

2. Reg. c. 17.

2. Reg. c. 1.

poi peruenne. Che quando Annone Cartaginefe auuezzò il Leone, come habbiamo detto di sopra con Plutarco, nell'Africa à portar la foma, ne fù quindi esiliato, perchè da ciò pronosticarono que' popoli, che à reali preeminenze douea arriuare, quasi che i Leoni douessero verso di lui diuenire mansueti agnelli, & egli verso de' sudditi fiero Leone. Se tutti questi gran Personaggi hauessero saputo, che cosa fosse la virtù dell'humiltà, che à quei tempi non se ne sapeua, non dico il *quid rei*, mà ne meno il *quid nominis*; per questo verbo *humilio*, disse quell'crudito, che *apud probatos lingua latinae Scriptores vix inuenies*; in conformità di che disseanco S. Agostino: *hac virtus in nullis alienigenorum libris est, non in Epicureis, non in Stoicis, non in Manichæis, non in Platoniciis, ubique inueniuntur optima præcepta verum, humilitas tamen ista non inuenitur*. Se li sudetti Personaggi, dico, hauessero saputo, che cosa fosse la virtù dell'humiltà, non haurebbero, essercitandola degradato dalla loro maestà; atteso che si come il Leone di forze indebolito, & inuechiato, tutta volta, come scriue per rapporto di Statio il Bocarto, non viene à perdere la maestà del suo volto: *Leonem præ senio iam viribus affectum, commendat tamen faciei MAIESTAS*. Cosinon perde nè la maestà alcun Soggetto sia di che gran conditione si voglia, mentre essercita atti d'humiltà: *humilitas non tollit maiestatem, anzi ipsum commendat faciei maiestas*.

Ecco, se dico il vero, ecco quel forte Leone, del quale vien scritto: *vicit Leo de tribu Iuda*; della di cui maestà, si come ragiona S. Matteo: *cum venerit filius hominis in maiestate sua*, cosinon lascia di ragionare della di lui humiltà S. Paolo: *humiliauit semetipsum*. Maestà, & humiltà, qual cosa più incompatibile in vn'istesso soggetto, assai più, che non è il caldo, & il freddo: il secco, e l'humido: il duro, & il molle: il graue, & il lieue. Passa trà l'vna, e l'altra quella differenza, che passa trà l'oro, & il piombo: trà il cristallo, & il giaccio: trà il carbonchio acceso, & il carbone spento: trà la nube chiara, & oscura: trà il lucifero della mattina, e l'espero della sera. S'innalza la maestà, s'abbassa l'humiltà, quella dominatione, questa intima foggettione; quella venerabile, questa sprezzabile; con la prima si regna, con la seconda si serue; in virtù dell'vna il Principe s'ingrandisce, in virtù dell'altra il Regnante s'auuilisce; concilia rispetto la maestà, cagiona sprezzo l'humiltà; in somma sono tanto distanti queste frà di se, che si possono dire *Alpha l'vna, Omega l'altra*; *principium* la prima, *finis* la seconda; che se queste parole dell'Apocalisse, S. Ambrogio di Chrifto spiegandole disse: *aternitate primus, humilitate vltimus*; ben potiamo dire dell'istesso: *maiestate primus, humilitate vltimus*; in conformità di che Isaia l'addimandò: *nouissimum Virorum*. Tutta volta tanta humiltà da Chrifto professata qual pregiudicio crediamo noi arreccasse alla sua maestà; qual pregiudicio? Diciamo pure qual vantaggio, poiche se bene disse di lui S. Paolo, che *humiliauit semetipsum*, non soggiunse altrimenti, che perciò restasse auuilito, & abbassato, mà bensì insignito, e sublimato: *humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, propter*

Calep. P.
sarat. V. b
milio.

D. Aug. en
rat. 2. in
Psalm. 31

Ex Samu
Bochar. H.
roz. par. p.
lib. 3. cap. 2

Matth. c. 2
Ep. ad Eph.
c. 2.

Apoc. c. 1.

Isai. c. 48.

Ep. ad Phi
lipp. c. 2.

pter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen: Tanto s' inalzò, che il suo nome sempre più maestoso si palesò, perche *humilitas non tollit maiestatem*; Quindi, *ob nouissimum, & altissimum, ob humilem, & sublimem*, esclamò in vn luogo di lui San Bernardo, & altroue: *imponitur ei nomen, quod est super omne nomen, quod gloriam indicat maiestatis*.

Ne vale il dire quiui, che pur troppo questa humiltà deprimeffe del Signore la maestà, perche venne a dichiararlo seruo di grauosa sarcina aggrauato: *exinanauit semetipsum*, disse di lui l'istesso Apostolo, *formam serui accipiens*; onde se vien' appellato, *Leo de tribu Iuda*, non fù niente dissimile da' Leoni affuefatti da Annone nell'Africa a portare non solo a guisa di Serui, mà anco di giumenti le sorme: *Hannon Leone pro iumento usus fuit. ad ferendas sarcinas*: Che egli pure di se medemo, riuolto a chi l'incaricò, disse: *seruire me fecisti in peccatis tuis*. Tuttauolta pregiuditio veruno questa humil seruitù non arreccò alla Maestà del Regnante Messia. Mi spiegherò con quel tanto si narra di Sesto Rè de' Romani, che fù Seruio, che incontrasse cioè poca difficoltà ad essere sublimato al Reame, perche il nome di Seruio, quasi di Seruo, riferisce Seneca, li fece la strada, mentre chi l'assunse al Trono, considerò, che haurebbe più tosto seruito come seruo, che comandato come Padrone, quale, benche per l'humiltà del nome Seruo egli fosse, sostenne però nel regnare la maestà del sublime suo grado: *Seruium Regem tulit Roma, cuius nominis humilitas ipsum ad Thronum euexit, in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius*. Hor non altrimenti Christo; questi il nome, & la forma di Seruo assunse: *formam serui accipiens*, e l'humiltà di questa forma seruile lo trasferì al Trono del comando Signorile: *cuius forme humilitas ipsum ad thronum euexit*; poiche di lui profetizò Isaia: *ecce seruus meus exaltabitur, & eleuabitur, & sublimis erit valde*, del quale potiamo pur aggiungere: *in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius*, che sostenesse cioè con l'humiltà di tal forma, o di tal nome di Seruo, il decoro della maestà: *imponitur ei nomen, quod gloriam indicat maiestatis, humilitas non tollit maiestatem; humilitate nominis nihil fuit clarius*.

Non mancarono Principi coronati, che a guisa di Seruo seruendo a prò de proprij sudditi, sostenessero con tutto ciò il decoro della loro Maestà; Poiche qual pregiuditio arreccò alla Maestà del Rè Abimelech portare qual Fantaccino legna, e fassi per inalzar Torri, e fabricar Trincere: Al Rè Ozia maneggiare qual bifolco con mano trionfale la Vanga per drizzar Viali, e coltiuar Terreni. A Ciro spezzare qual Guastadore gl'induriti giacci per passar Torrenti, e vallicar fiumi: Ad Alessandro Magno lauare qual Chirurgo ad vn semplice Soldato le ferite, medicarle, e legarle col suo Diadema, ch'era vna benda di lino; Ad Achille imbandire qual Scalco vna cena agl' Ambasciatori degl'Argiui; Qual pregiuditio in fine arreccò alla Maestà d'Vlisse benche

Rè d'Itaca spaccar qual Bastaggio le legna, & accender qual Cuoco a suoi serui il fuoco?

Non alius potior fuit mihi crede minister, siue ignem succendi opus est, siue ligna secanda.

Hor sela Maestà di questi Principi non scapitò d'vn sol minuto appresso de loro sudditi, ch'anzi all' hora ammirandoli, & amandoli più, più li stimarono degni di Troni, e di Regni, come abbandonarono li soggetti più riguarduoli questa rara virtù, mentre non fecma le loro preminenze: *humilitas non tollit maiestatem, magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*.

Mà perche parmi ragionar non si possa de' Rè supremi, se non si fa mentione d'vno de maggiori, che habbi regnato nel Mondo, cioè di Salomone, che fra i Rè fù come il Sole fra Pianeti, che con raggi della sua Corona tutti gl'ecclisò: ecco che di questo ne fece appunto mentione nel Vangelo il Redentore, all'hor che disse a suoi Discepoli, che rifletteffero al marauiglioso crescere, che fannoli Gigli del campo: *considerate lilia agri, quomodo crescunt*; poiche li fuggiunse: *dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*; sopra di che non lasciamo di considerare ancor noi per il nostro proposito, che non disse Christo agl' Apostoli: *considerate lilia agri, quomodo albescunt*; che tanto s'imbiancano, che *candor eorum eximius* vien detto da Plinio; in conformità di che *Plin. l. 21. c. 5.* *flos lacteus*; & *lactei coloris* vien appellato da Roberto Abate, per non dir altro delle Poetiche finzioni, che questo fiore cioè sortisse i suoi natali dal candido latte di Giunone: Che nemmo disse loro: *considerate lilia agri, quomodo odorant*, che tanto odorano, che bramaua il Sauio, che tutti li fiori odorassero come questo: *floret flores sicut lilium, & date odorem*; onde da San Bernardo vien detto *odore precipuum*; Che ne tampoco disse loro: *considerate lilia agri, quomodo germinent*, che sono fiori tanto fecondi, afferma Plinio, che da vna sola radice si generino ben cinquanta germogli: *nihil est fecundius, vna radice quingentos saepe emittente bulbos*, In somma considerar dobbiamo, che si restringesse Christo ad insinuar a suoi Discepoli, che solamente considerassero ne' gigli il modo raro, con il quale crescono: *considerate lilia agri, quomodo crescunt*, poiche tanto crescono, che si mosse il Naturalista a darli il titolo d'altezza: *nulli florum excelitas maior*, e S. Bernardo gl'honorò col titolo d'Eminenza, chiamandoli *eminentia in floribus terra*; mà questi titoli per altro sublimi paruerò a Christo per vn fiore sì nobile dozzinali, e però attri. buì loro il titolo di Maestà: *considerate lilia agri, quomodo crescunt, dico autem vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*; Poiche nelle Sacre Carte con la gloria de' Regi vā congiunta la maestà de medemi, onde Isaia: *gloria maiestatis eius* disse parlando del Rè de Cieli, e la Maestà di Christo all'hor che nel Thabor comparue *in maiestate* vien detta da San Pietro *magnifica gloria*; onde tanto valse il dire *in omni gloria sua* quanto haueffe detto *in omni maiestate sua*; Disse per tanto Christo, che li Gigli crescendo veniuano a superar così la gloriosa

Hom. O. diff. 15.

Matth. c. 6.

Plin. l. 21. c. 5. Rupertus Comment. in Cant. c. 2.

Eccles. c. 39.

D. Bernard. in Cant.

Plin. ubi supra.

D. Bernard. Serm. 70. in Cant.

Isai. c. 2.

Luc. cap. 9. 2. Petr. c. 1.

Bernard. m. 39. in ant.

em Ser. 3. Circum.

ad Phi. c. 2.

ic. 43.

Sec. Cor. 6. 2.

ic. 52.

fa Maestà del Rè Salomone : *considerate lilia agri, quomodo crescunt ; dico autem vobis , quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis ;* Poiche terminati da questi fiori i loro ben' intesi augmenti , si mirano subito *languido semper collo* , come parla l'Historico Naturale , si mirano dico à inchinar immanentemente il capo , & ad abbassare il collo , dimostrandosi così veri tipi della dimessa humiltà , onde portarono il motto, NON DISDICE ALL' ALTEZZA IL CAPO CHINO, dir volendo , che ben può accordarsi la Maestà con gl'atti d'humiltà , onde Christo con queste parole : *nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis*, l'humiltà di questo fiore , che finito di crescere , *languido semper collo* si fa vedere , antepose alla Maestà di Salomone affiso nella sua maggior gloria , mercè che *humilitas non tollit maiestatem , magna prorsus , ac rara virtus est humilitas honorata* .

Quanto habbiamo considerato nel Giglio , che all' hora , che termina di crescere , cominci ad inchinarsi , tanto fu osservato da Plinio il Panegirista in Traiano Imperatore , che si fosse cioè tanto avanzato al supremo grado della Maestà , che più non potendo crescere , dalla sola humiltà poteua riceuere augmenti d'honore : *nam cui nihil ad augendum fastigium superest , hic vno modo crescere potest , si se submittat securus magnitudinis suae , neque enim ab ullo periculo fortuna principum longius abest , quam ab humilitate* ; sopra di che sono degne di riflesso quelle due parole : *securus magnitudinis suae* , volendo insinuare , che se bene la Maestà dell'Imperatore humiliandosi s'abbassasse , tuttauia non venisse già mai à pregiudicare all'altezza del suo Imperial Trono . Ma che accade pigliar esempj da Imperatori della Terra , mentre l'habbiamo dall'Imperatore del Cielo , dal Figlio dell'Eterno Padre : Questi per la natura sua infinita , e Diuina non potendo più crescere nella Maestà , volse coll'assumere spoglia humana abbassarsi , e crescere così per mezzo dell'humiltà : *cui nihil ad augendum fastigium superest , hic vno modo crescere potest , si se submittat* ; Tanto haurebbe detto Plinio di Christo , se hauesse hauuta cognitione d'esso , come l'hebbe di Traiano : ma ecco

D. Bernard. Serm. 2. de Ascens.

luogo di Plinio : *Christus immensa illa Dei MAESTAS cum per naturam Diuinatis non haberet, quo CRESCERET, quia ultra Deum nihil est , per descensum, quomodo CRESCERET , inuenit* . Questo è il modo , che deue apprendere chi pretende crescere negl'honori ; soggiunge Sant' Ambrogio , che se vorrà far altrimenti di quello hà insegnato , e praticato Christo , non solo non s'inalzará , ma ingannato precipitarà : *qui enim extollitur , dice il Santo Arcieuescono, quasi aliquid sit, errat, nescit enim quia de humilitate crescitur , verba enim Saluatoris , & gesta ante oculos non habet , qui cum sit omnium Dominus , humiliavit se , ut nobis formam daret , quid sequi debeamus , si crescere velimus ;* alche aggiungete con San Bernardo , che *intolerabilis imprudentia est ubi se*

D. Ambros. in. c. 1. Epist. ad Ephes. c. 6.

se exinaniuit maiestas , vermiculus infletur , & intumescat .

A questa Scuola di Christo parmi sia stata quella Spofa , cioè quell'anima ne' Sacri Cantici introdotta , poiche ragionandosi quiui d'essa dal suo prediletto Sposo , la di lei statura à quella della Palma rassomiglia : *Statura tua assimilata est Palmae* , leggono altri per rapporto dell'erudito Emmanuel Tesauro : *maiestas tua assimilata est Palmae* . Sò benissimo , che à quest'anima s'apparteneua il titolo sublime di Maestà , poiche ella è quell'istessa , che dal Salmista Regina vien appellata : *astitit Regina à dextris tuis in vestitu decorato circumdata varietate* ; ma qual simiglianza può ritrouarsi fra la maestà d'vna Principessa all'alto sublimata , & vna Palma al basso trapiantata? *maiestas tua assimilata est Palmae* , sento rispondermi ; perche si come la Palma mostra il Tronco diferente dall'altre piante , non essendo cioè egualmente rotondo , mà distinto come in tanti scalin , che però *faciles ad scandendum* , scriue l'Historico , *Orientis populis se praebeant* ; così la maestà del Principe due in tal forma contenersi , sicche li suoi Popoli per esser vdi , habbiano à lui facile l'adito , ch'è quello , che Nazario tanto celebraua in Costantino Magno : *quid faciles aditus ? quid aures patientissimas ? quid benigna responsa ? quid vultus ipsius Augusti , decoris maiestatis hilaritate permixta* . *Maiestas tua assimilata est Palmae* , perche si come la Palma secondo il Naturalista *folia cultrato mucrone* additta , à guisa cioè d'acute , & affilate spade , che tali similmente le dichiarano gl'Oracoli scritturali , chiamandole *spatulas Palmarum* ; così la maestà d'vn Principe ricerca , che si facci vedere con la spada alla mano della sua potenza per maneggiarla opportunamente à difesa de' proprij Sudditi : *accingere gladio tuo super mur tuum potentissime* . *Maiestas tua assimilata est Palmae* , perche si come la Palma nè per il freddo dell'inuerno , nè per il calor dell'estate perde le sue foglie , ne mai le muta : *Palmam nec frigus hyemis , vel nimius calor aestatis impediunt , quin semper viridescat* ; così la maestà d'vn Principe vuole , che non si dimostri mai ne nell'inuerno dell'auersità , ne tampoco nell'estate delle prosperità mutato , ne alterato . *Maiestas tua assimilata est Palmae* ; perche si come la Palma colà in Babilonia si dimostra tanto feconda , che ben trecento sessanta cinque frutti d'utilità , quanti giorni scorrono nell'anno ne ricauano da essa que' popoli , così la maestà d'vn Principe viene ad esser stimata , quando non passi giorno , che facci valere li frutti delle sue gratie , acciò non habbia à dire con Tito : *diem perdidit* . *Maiestas tua assimilata est Palmae* , perche si come la Palma colà in Persia , Reale s'appellaua , attesoche risseruata veniua solamente per i Rè di quel vasto Impero : *Clarissime omnium, quas regias appellauere ab honore ; quoniam Regibus tantum Persidis seruabantur* ; così la maestà è vn' honore , o titolo , che dir vogliamo , che vien riserbato solamente per teste Regie , e Coronate , quale altro non è , che vn'alma luce della virtù Regia habitualmente diffusa in vn'anima veramente Reale , con la quale regola il Mondo .

Cant. c.

Ex Theb. in Pa. Phnici.

Psalm. 4

Plin. l. 1. 4

Nazar. Paneg.

Plin. ubi pra.

Exod. c. 2

Psalm. 4

Vgo Viñ. de best. 21.

Plin. ubi pra.

Quid. 5. *Hinc Sacra Maestas, qua Mundum tempe-*
rat omnem.

Tutto camina bene, ma se offeruaremo con San Gregorio Papa il tronco della Palma medema, scuopriremo, che affermandosi di questa Principessa: *Maestas tua assimilata est Palmæ*, insinuar si volesse, che niente meno si rendesse riguarduole per la virtù dell'humiltà, che per il titolo di Maestà, poiche la Palma con' il suo tronco vien verso la terra abbassandosi, prima à restringersi, e poi verso il Cielo inalzandosi à dilatarsi, ilche dice San Gregorio si è quel tanto, che mette in pratica l'anima, che nodrisce pensieri d'humiltà, poiche con' il basso sentimento di sè stessa si restringe prima verso il suolo riflettendo al suo basso principio, e viene poi à dilatarsi crescendo sino ad vna maestosa grandezza per le gratie, che riceue dal Cielo: *Palma cum crescit*, ripiglia il citato Pontefice: *deorsum stringitur, & sursum dilatatur, sic anima sancta ab imis incipit*; ecco l'humiltà: *& paulatim ad maiora crescendo, vsque ad amplitudinem*; ed' ecco la maestà: *vsque ad amplitudinem perfecte claritatis peruenit*, con che si viene à confermare quel tanto habbiamo detto di sopra con' il Panegirista: *cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat securus magnitudinis sue*.

Io non penso sia mai per ritrouarsi Principe Coronato al Mondo, che tanto si stimasse sicuro della sua maestà, ancorche s'essercitasse nell'humiltà, quanto il Rè d'Israele Dauide, poiche tanto di questa virtù si compiaceua, che pareua senza d'essa nè viuere potesse, nè regnare sapesse, nè operare valesse; & in vero quanti affetti, quanti riflessi, quante esclamazioni, quante dichiarazioni si leggono ne' suoi Salmi verso l'humiltà? Di questa afferma, che n'hauera ripieno il cuore: *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; Di questa ricolme l'ossa: *exultabunt Domino ossa humiliata*; Di questa proiusta l'anima: *humiliata est in puluere anima mea*; Di questa agguerrita tutta la vita: *humiliavit in terra vitam meam*; Non digiunaua, se non s'humiliava: *humiliabam in ieiunio animam meam*; Non piangeua i suoi delitti, se le lagrime con humiltà non congiungeua: *quasi lugens, & contristatus sic humiliabar*; Non faceua oratione, se non l'vniua con l'humiliatione: *Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis*; Non diueniua credulo, se prima humile non si rendeva: *credidi propter quod locutus sum, ego autem humiliatus sum nimis*; Non voleua sentire d'esser sublimato, se non si faceua vedere prima humiliato: *Exaltatus autem humiliatus sum*. Ringratia l'Altissimo l'habbia humiliato, riceuendo ciò per cosa più che buona: *bonum mihi, quia humiliasti me*. Lo supplica, che lo liberi da' Nemici saluandoli sopra di tutto l'humiltà: *miserere mihi Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis*; Lo prega, che lo salui bensì da' Leoni, mà anco dagl' Alicorni la sua humiltà metta in sicuro: *saluame ex ore Leonis, & a cornibus vnicornium humilitatem meam*: Se li professa somnamente obligato, che

la sua humiltà habbi benignamente riguardato: *Respexisti humilitatem meam*; Non si ricorda di renderli gratie per hauerlo liberato da molti pericoli stante l'esserli humiliato: *humiliatus sum, & liberauit me*; Li protesta d'esserli da per tutto humiliato: *humiliatus sum vsquequaque Domine*; e finalmente altro non brama, che morire accompagnato dalla virtù dell'humiltà: *tunc forte perissem in humilitate mea*. Oh Dauid! Oh Dauid! Come non risletti, che tanta humiltà potrà scemare di lunga mano la tua Maestà? Eh, che mi risponde, che *humilitas non tollit maiestatem*; quanto più m'humilio, tanto più della grandezza della mia maestà m'assicuro: *nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat, securus magnitudinis suæ, neque enim ab illo periculo fortuna principum longius abest, quam ab humilitate*.

In conformità di quanto habbiamo detto eccou i vna chiarissima protesta di questo humilissimo Rè della Terra, fatta con' il sublimissimo Rè del Cielo: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulauit in magnis, neque in mirabilibus super me*; Tutte clausule, che indicano gl'humili suoi sentimenti, con quali pare volesse dire, nel mio cuore oh Signore mai hò albergato l'altezza; da' miei occhi l'hò sempre effiliata, e da' piedi miei con piè medemil'hò trabalzata; *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulauit in magnis*, riefce degna di riflesso la versione di Simaco, che traduce queste vltime parole, *neque ambulauit IN MAIESTATIBVS*; non mi curai di comparire già mai alla presenza de' miei Sudditi con quella maestà, della quale ne fogliono fare pomposa mostra le Teste Coronate: *non ambulauit in maiestatibus*. Che dici oh Santo Rè? che fauelli? Dunque soffristi di comparire vn Nettuno senza il Tridente, vn Mercurio senza il Caduceo, vn Giano senza la Chiaue, vn Prometeo senza la facella, vn Achille senza l'hafta, vn'Hercole senza la mazza, vn Perseo senza lo scudo, vn Giove senza il folgore? Poiche ben si sa, che per rappresentare de' Principi la maestà si ritrouarono li Troni, e li Scetri, le Corone, & i Diademi, le Porpore, e gl'Ostri, li Scudi, e le Spade, le Verghe, e le Securi; sia come si voglia mi ripiglia il Santo Rè: *non ambulauit in maiestatibus*; à niuna di queste cose m'appigliai, vi fuggiungo bene: *si non humiliter sentiebam, cioè spiega Vgone Cardinale: sed humiliter sentiebam de me, quod est vere humilitatis*. Hò preferito l'humiltà alla maestà, sapendo molto bene, che quella niente pregiudica à questa: *non ambulauit in maiestatibus, sed humiliter sentiebam de me, quod est vere humilitatis*. Quindi d'humiltà tanto singolare stupito San Zenone Vescouo di Verona disse: *vnctus in Regem, spiratus in vatem, non insolescit in Regno, obumbrat neminem Prophetiæ terrore, mitem, humiliter retinet vbique Pastorem*; Benche dal vincastro passato fosse Dauid allo Scetro, dal campo al Regno, dalla greggia alla Regia, tutta volta maneggiò lo Scetro nel Regno, come se ancor maneggiasse nel Campo il Pastorale, vesti il Regio Palu-

Psal. 2.

Psal. 30.

Psal. 14.

Psal. 118.

Psal. 130.

Vg. Card. Ric.

D. Zeno. ser. 1. in Psal. 130.

Paludamento, come se ancor indoffasse il Pelli-
cione siluestre, poggiò sopra il rileuato Trono,
come se ancor sedesse sopra vn'isolato sasso; con-
uersò con Principi nella Corte, come se ancora
dimorasse in mezzo le pecore nella foresta, in som-
ma *non ambulauit in maiestatibus, sed humiliter
sentiebat de se, quod est uerae humilitatis*. Com-
parue Dauid, si come ogn'altro Principe, nell'hu-
miltà essercitandosi, può comparire nel proprio
Real Pallagio à guisa delle statue, che adornauano
il Tempio di Diana in Efeso, quali erano tutte
scolpite in atto d'humiliatione con le ginocchia à
terra prostrate, e pure in tal positura figurate non
ueniuano à pregiudicare punto alla maestà di
quel sontuoso Edificio, che titolo simile negl'atti
Apostolici li viene attribuito: *Templum Dianae
maiestas eius*. Così quando li Principi s'inchina-
no, si piegano, si curuano con atti simili d'humil-
tà, non vengono à pregiudicare punto al titolo di
Maestà, che però Dauid: *non ambulabat in maie-
statibus, sed humiliter de se sentiebat, quod est ue-
rae humilitatis, magna prorsus, ac rara uirtus est
humilitas, non tollit maiestatem*.

E qui mentre me ne stò discorrendo sopra il
glorioso titolo di maestà, che à gran Monarchi
solamente s'appartiene, parmi, che il Sauio m'in-
tuoni all'orecchio, che *qui scrutator est maiesta-
tis, opprimetur a gloria*; onde per non soggiacere
à simil pericolo, mi portarò à discorrere sopra il
secondo punto da principio proposto, che l'hu-
miltà, cioè, come afferma la glossa Angelica sopra
quelle parole di S. Paolo: *Paulus seruus Iesu
Christi*, ne tampoco, *tollat potestatem*, significata
per la mano del Leone, che se bene fosse fatto sud-
dito da Antonio, e da Annone di freno, e di soma
aggrauandolo, perloche *erat subditus illis*, tutta
volta non li leuarono la potenza, ò forza, che vo-
gliamo dire della sua mano, che non fecero quel
tanto praticaua Eliogabalo, che al dire di Lam-
pridio dell'vnghe gli disarmaua le mani, cioè le
piante, che mani s'appellano, massime l'anteriori,
perche con queste sbrana le Fiere, dritto au-
uentandosi contro d'esse, sostenendosi con le po-
steriori: *nam pedes Leonis anteriores, quibus po-
tissimum discerpit, dum posterioribus nititur, ue-
rè, & proprie dicuntur MANVS*; Così ne' Re-
gi diceua Dauid: *Dominus, qui eripuit me de ma-
nu Leonis*; Queste mani poi, ch'altro non sono,
che li piedi, furono prouiste dalla natura di gran
vnghe: *pedum magnus unguis*, disse Phile Poeta
Greco; ed' è tale la grandezza loro, che diede mo-
tiuò all'adagio antico: *Leonem ex ungue digno-
scere*, le quali sono in oltre, come scriue Herodo-
to, acutissime: *cum ex omnibus feris unguis ha-
beat longè acutissimos*; Quindi, quasi che sape-
fero i Leoni, che la loro potente forza stia nell'vng-
hia riposta, à guisa di spada di Principe entro la
guaina della zampa rinchiusa la ritengono, e ben
custodita; onde Solino, e lo cauò da Plinio: *gra-
dientes mucrones unguium vaginis corporum
claudunt, ne acumina attritu retundantur*.

Hor si come il Leone foggogato da Annone
non perdè per questo la forza de' suoi piedi, che
mano si dicono: *pedes Leonis manus dicuntur*;
così ne meno quel Principe, che alla virtù dell'hu-
miltà si mostra inclinato, vien à far perdita veru-

na della sua potenza, perche *humilitas non tollit
potestatem; magna, ac rara uirtus est humilitas
honorata*. Ritorni à comparire nel teatro di
questo Discorso quel mistico Leone, del quale si
scriue: *vicit Leo de tribu Iuda*, che ritrouaremo, Apoc. c. 5.
10. cap. 13.
che appunto di questo si scriue: *sciens, quia omnia
dedit ei Pater in manus*: Ecco la mano del Leone;
cioè la Potenza di Christo, anzi l'istessa Diuina
Onnipotenza: *sciens, quia omnia dedit ei Pater
in manus, cepit lauare pedes Discipulorum*. Chi
haurebbe mai stimato, ch'hauendo l'istesso Padre
fatte le mani di questo Diuino Leone depositarie
della sua Onnipotenza, si douesse poi foggunge-
re, che principiasse à lauare li piedi de' suoi Disce-
poli, attione tanto humile, e tanto seruile: *sciens,
quia omnia dedit ei Pater in manus, cepit lauare
pedes Discipulorum*; Ogn'vno haurebbe creduto,
che douesse fabricare nuoui Cieli, nuoui Mondì,
nuoui Elementi, si come l'Onnipotenza Diuina in
sei giorni dal niente tutte le cose produsse, così
haurei stimato, ch'egli pur con la medema: *quia
omnia dedit ei Pater in manus*, douesse creare, &
anco più presto, e luce più chiara, che fù creata
nel primo giorno: e firmamenti più luminosi, e
Cieli più sereni, che furono creati nel secondo
giorno: e Terre più ferme, e Mari più tranquilli,
& herbe più salutifere, e piante più fruttifere, che
furono create nel terzo giorno: e Stelle più scin-
tillanti, e Soli più fiammeggianti, e Lune più lu-
mezzanti, che furono create nel quarto giorno:
& augelli più vaghi, e più canori, e pesci più sa-
poriti, e più graditi, che furono creati nel quinto
giorno: e Quadrupedi più faticosi, e Reptili man-
co velenosi, & huomini a' suoi precettimeno rit-
trofi, che furono creati nel sesto, & vltimo gior-
no: Tutta volta niuna di queste cose, ancorche li
fosse comunicata l'istessa Diuina Onnipotenza:
sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, volse
egli metter in pratica, se bene far lo poteua, mà ri-
solse solamente di lauare i piedi de' suoi Discepo-
li: *cepit lauare pedes Discipulorum*. Chi bra-
massè rilcuare il mistero, ricorra à Roberto Ab-
bate, quale li dirà, che quiui vien formato dall'
Euangelista vn'argomento di due propositioni,
d'antecedente, e di consequente, si che l'antecedente
sia la clausula: *sciens quia omnia dedit ei
Pater in manus*, & il consequente sia l'altra clau-
sula: *cepit lauare pedes Discipulorum*, le quali
vnite assieme vengono à formare, dice il sudetto
Santo interprete, questa illatione: *quia omnia de-
dit ei Pater in manus, idè cepit lauare pedes Di-
scipulorum*. Volendo insinuare, che Christo fa-
cesse come il Leone, che se bene venga tal volta ri-
dotto ad essercitij humili, come à portar la soma,
& altro, pure non pregiudica alla sua forza, che la
tiene rinchiusa nella mano della sua pianta: *pedes
Leonum uerè, & proprie manus dicuntur, gra-
dientes mucrones unguium vaginis corporum
claudunt*: Non altrimenti Christo Celeste Leone,
vicit Leo, ancorche s'abbassasse, s'humiliasse fino
à lauar i piedi de' suoi Discepoli, tuttauia non pre-
giudicò alla sua Onnipotenza, che à guisa di Leo-
ne la conseruò sempre intatta nella sua propria
mano: *quia omnia dedit ei Pater in manus, idè
cepit lauare pedes Discipulorum*; volendo così
far conoscere, che l'humiltà non viene à derogare
alla

Ex Theatr.
Sacro Gugl.
Plat.

Ap. Apost.
cap. 19.

Prou. c. 25.

Lamprid. in
Heliog.

Ex Hieroz.
Sam. Bocha.
par. pr. lib. 3.
c. 2.

2. Reg. c. 17.

Phil. in
Lambr.

Herodot. l. 3.
cap. 108. de
Leone.

Ex Solino.

alla potestà, mà che si possa essercitare l'vna conseruando il decoro dell'altra: *humilitas non tollit potestatem, magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata.*

Se la potestà de gran Principi restasse dall'humiltà depressa, e pregiudicata, crediamo noi, che Cesare Augusto haurebbe nel suo Imperial anello fatte scolpire queste parole: *nosce teipsum*, che racchiudono il primo, e principal documento per apprendere questa virtù, poiche secondo S. Bernardo: *humilitas est virtus, qua homo vilissima sui cognitione sibi ipse vilescit.* Che Moauia Re degl' Arabi haurebbe in dito ancor egli portato di continuo vn'anello, in cui erano intagliati questi humilissimi sentimenti con chiare note: *Deus parca mihi omnium pessimo, hominum minimo*, quasi hauesse letto il consiglio di S. Agostino: *magnus esse vis, à minimo incipe.* Che il Rè della Monopotamia nelle Indie si seruirebbe d'vn scetro fabricato con la forma d'Aratro per ricordarsi della Terra, che questo riuolge, quale allo scriuere di Pierio Valeriano porta il simbolo della bassezza dell'humana conditione. Che gl'Imperatori dell'Oriente, come rapporta Curopolate, aspergerebbero di cenere le loro mazze di comando, per hauer sempre auanti gl'occhi l'immagine della propria fralezza. Che il Rè Theodorico tal volta s'haurebbe lasciato vedere à giuocare con suoi Sudditi, e famigliari con altrettanta confidenza, con quanta libertà: *cum ludendū est, Regiam sequestrat tantisper seueritatem, hortatur ad ludum, libertatem, communionemque*; e tutto ciò praticaua, perche temeua per la sua gran potenza d'esser troppo temuto: *dicam quod sentio, timebat timeri.* Che quel tanto potente Rè della superba Babilonia, all'hor che sopra rileuato Trono teneua publica audienza a' suoi Popoli, haurebbe permesso se li facessero volare d'intorno que' quattro augelli, che haueuano imparato ad articolare quelle voci: *ne se supra homines efferret*, che meritamete veniuano detti *lingue Deorum auree*; poiche li ricordauano quel tanto con lingua appunto doro disse S. Efrem Siro: *quæ est enim potentia nostra, ut efferamur? nonne exiguus labor nos humi inflectit, atque prosternit?* Che in fine Fauorino Principe Romano si farebbe tanto abbassato: *vsque ad pedum lauationem*, à lauare dico li piedi di Pompeo, all'horche vinto da Cesare fu vomitato dalla nauseante fortuna sopra le greche arene, se bene tal'humiltà non hebbe che fare cò quella, che essercitò Christo, all'hor che *cepit lauare pedes Discipulorum*, perche questi erano suoi Serui, suoi Discipoli, huomini miserabili, e puerissimi pescatori, e pure nell'impiegarsi in vn ministerio tanto vile non scemò, mà conseruò nella guaina della sua gran Bontà l'immenfa sua potestà à guisa de' Leoni, che *gradientes mucrones unguium vaginis corporum claudunt, ne acumina attritu conterantur, sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, ideo cepit lauare pedes Discipulorum.*

Frà tanti Principi di potenza cotanto assoluta quiui annouerati, non lasciamo di rammemorare in questo luogo quello, che ragionando con Christo disse di se medemo: *nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alij veni, & venit, & seruo meo fac hoc, & facit*, con che venne à dichiarare, ch'egli era assoluto Padrone de' suoi Sudditi, e che n'haueua sopra di essi vn dispotico dominio:

homo sum sub potestate constitutus; mà se cò s'alta potestà hauesse vnito questi anco la virtù dell'humiltà, che vene parerebbe? Vi parerebbe forse cosa sopra modo marauigliosa, come ra s'ebraua apputto à S. Gregorio Papa: *mirū valdè est, cum in cordibus sublimiū regnat humilitas morū.* Più facilmente vi figurarete generoso il Ceruo, e timido il Leone; attribuirete all'Agnello l'astutia, e la simplicità alla Volpe, richiederete candidi vani dal Coruo, e nere piume dal Cigno, concederete al Pipistrello l'agilità dell'Acquila, & à questa la grauezza di quello: *mirum valdè est, cum in cordibus sublimium regnat humilitas morum.* Sarà più facile direte ritrouar debolezza nella terra, fermezza nell'acqua, sodezza nell'aere, fredezza nel fuoco, oscurezza nel Sole, amarezza nel miele, bassezza ne' monti, altezza nelle valli, che humiltà nella grandezza de' Principi: *mirum valdè est, cum in cordibus sublimium regnat humilitas morum*; Prima si vedranno gl'augelli volar con'vn'ala sola, composti i misti d'vn'elemento solo, fabricarsi Palaggi con l'arena sola; far breccia la bombarda con la poluere sola, tirarfi paralleli con'vna linea sola, che vedere accoppiate in vn grande potestà, & humiltà, essendo questa virtù contraria troppo all'humano fasto, poco degna d'esser albergata nel cuore de' personaggi grandi, che sono soliti impiegarfi in attioni sublimi: *mirum valdè est, cum in cordibus sublimium regnat humilitas morum.* Piano fermateui, che il Principe di sopra addotto ci fa constare il contrario, poiche, che cosa disse egli? *Homo sum sub potestate constitutus*: Bene: ecco l'alta sua potenza, disse egli altro? Io ritrouo, che nell'istesso tempo egli dicesse al Signore: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*, e questa non è vna rara humiltà? Poteua egli più humilmente abbassarsi? Non vedete dunque in vn gran Principe in stretta lega vnite la potestà, e l'humiltà? *Homo sum sub potestate constitutus, non sum dignus, ut intres sub tectum meū.* Notate queste vltime parole, poiche volse in oltre ascondere la sua potestà nella guaina dell'humiltà à guisa de' Leoni, che *gradientes mucrones unguium vaginis corporum claudunt*; così quello le sue armi, nelle quali consistea la sua potenza rachiuse nella vagina del suo Tetto talmete, si che fossero celate à Christo, e campeggiasse così auanti di lui assai più l'humiltà, che la maestà: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum; miles enim sum gladio accinctus, & ad prælium exiens, & ob hoc non sum dignus, ut intres sub tectum meum*, spiega Origene. Lasciamo dunque,

Non vi sia poi alcuno di voi, che dubiti possa interuenirli quel tanto accadè al Leone medemo, del quale riferisce Diodoro nel Libro decimo nono, come Eumene soleua raccontare quel gratioso apologo, che inuaghitosi cioè questo Rè degl'Animali d'vna altrettanto bella, quanto nobil fanciulla, la richiedesse per sua sposa al Genitore di quella, quale non lasciasse altrimenti cadere il partito, parendoli fortuna molto singolare, che la figliuola douesse accafarsi con'vn si gran Rè delle Fiere, perloche ella pure farebbe diuenuta vna gran Regina, onde condiscese alla richiesta con questa sola con-

Bernard.
ad. humi-lo. Borel.
l. 1. Di-
or. memor.
illust.
Auguſt.
m. 10. de
rb. Domi-Ex Pierio
Her. l. Hie-
ly.
ix. Curop.
g. 101.Sidonio
Collina-
lib. 1. ep.Philoftrat.
uit. Apol.
c. 3.Efrem. so.
in illud
cande ti-lutar. in
mp.

Ath. c. 8.

D. Greg. l.
26. mor.Orig. hom. 5.
in diuers.

dizione però, che il Leone si contentasse li fossero prima di stipulare il contratto, fradicati di bocca tutti li denti, e disarmati li piedi di tutte l'vnghe; alche il Leone, perche sopra modo spafimaua d'accafarsi con quella gentilissima Virginella, non diffenti; onde qual' hora il Padre vidde, che quel Principe delle Selue era rimasto senza denti, e senz'vnghe, che vuol dir priuo di forza, e di potere, lo caricò di bastonate in si fatto modo, che lo lasciò estinto sul suolo, lasciando, che andasse a sposarsi con la morte, e non già pigliare la Figliuola per Conforte: *Pater cum Leonem illa omnia deposuisset videret, quibus erat formidabilis, illum baculis concisum facile interfecit.* A' nostri Leoni, cioè a' nostri Principi, che *Leonibus fortiores* vengono appellati, ciò non potrà altrimenti accadere, quando si volessero sposare con la vaga, & honorata Donzella dell'humiltà: *magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*; poiche feli conferua tutta la loro forza, tutta la loro potenza, mentre questa virtù a quella non pregiudica punto: *humilitas non tollit potestatem*; comelo può dire il Centurione, che se bene humiliandosi diceffe: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*, con tutto ciò rimane con il dente intiero della sua forza, con l'vnghe intatta della sua potestà: *nam & ego homo sum sub potestate constitutus.*

Quanto conferma questo Principe circa la militar sua potestà conferuata con l'humiltà, poco lo stimo, poiche non solo non pregiudica l'humiltà alla potestà, ma in oltre l'ingrandisce, & accresce. Alzino il capoli Principi della Terra verso del Cielo, e contemplino il Sole, che non si partiranno così dal nostro simbolo del Leone, poiche li Persi la statua di questo luminoso pianeta, per addittare la dilui forza, e potere, non con'altra testa, che con quella del Leone la figurauano, lo mirino dico, e l'offeruino bene, come l'offeruò minutamente Plinio, all' hora massime, che forma, e colorisce come proprie armi gl'archi Baleni, poiche appariscono questi, notò il Naturalista, alti, e sublimi, quando il Sole è basso, e più depresso; e bassi, e più depressi, quando il Sole è alto, e più sublime: *ijdem sublimes humili Sole, humileque sublimi.* Tanto potiamo noi dire de' Principi del Mondo; eglino come Sole formano sì l'arco della loro potenza, del quale si dice *potentia arcuum*, & all'hor che si rendono soli bassi, e depressi, cioè humili, anco l'arco di lunga mano s'inalza; ma se alti per la superbia, e sublimi si fanno conoscere, all' hora l'arco ancora sopra modo s'abbassa: *ijdem sublimes humili Sole, humileque sublimi*, ch'è quel tanto, che chiaramente disse il Redentore: *qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur*; onde S. Fulgentio al nostro proposito ragionando dell'huomo Principe: *sicut fit elatione humilis*: eccolo basso per la superbia: *sic fit humilitate sublimis*: eccolo alto per l'humiltà, ch'è quell' istesso, che accennò anco S. Agostino: *si fueris humilis, erigeris*: ecco il Sole, che s'abbassa sì, ma inalza l'arco della potenza: *si fueris elatus, curuaberis*: ecco l'istesso Sole, che s'inalza sì, ma s'abbassa curuato: *curuaberis* a guisa dell'Arco Baleno, che curuo si fa vedere, quando anco s'abbassa: *ijdem sublimes humili Sole, humileque sublimi.*

Questa celeste, e mistica meteora voleua il Signore, che li suoi Discepoli, come quelli, che furono da esso dichiarati Soli del Mondo: *vos estis lux mundi*, fosse messa in pratica, che però disse loro:

discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, non li disse offerua S. Agostino, imparate da me non a fabricar Mondi, a creare cose visibili, & inuisibili, nò a far opere marauigliose, come resuscitar morti, ma imparate da me ad essere humili di cuore: *discite a me non mundum fabricare, non cuncta visibilia, & inuisibilia creare, non in ipso mundo mirabilia facere, & mortuos suscitare, sed quoniam mitis sum, & humilis corde*, così humilmente abbassandossi inalzarete gl'archi della vostra potestà in guisa tale, che operarete anco cose maggiori di quelle, ch'io medemo hò operato: *& maiora horum facient*; onde conclude S. Agostino, e con'esso lui conchiuderò ancor io questo secondo punto: *potentior est enim, & tutior solidissima humilitas, quam vento sissima celsitudo*, esser maggiore, cioè, e più potente vna sorda humiltà, che vna ventosa potestà, perloche tanto più si verifica, che *humilitas non tollit potestatem, magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata.*

Non hauèdo dunque il Principe di che poterfi scusare, quando non voglia all'humiltà piegare, mentre non li toglie questa virtù nè la maestà, nè la potestà, come habbiamo sin' hora dimostrato, che dirà hora egli? Dubitarà forse, che li possa pregiudicare alla grauità, ch'è il terzo punto da noi proposto, qualità tanto necessaria in vn Regnate, che il Leone, che n'è di questo simbolo espresso, con sòma grauità muoue li suoi piedi, onde di lui scriue il Sauio ne' proverbij: *feliciter leggono altri: magnificè incedit Leo fortissimus bestiarum*; si come questo fortissimo Rè delle Fiere porta la maestà nel volto, la potestà nella mano, così sostiene la grauità col piede, poiche grauemente camina, come scriue Aristotile: *pedatim incedit Leo*; caminare poi *pedatim* altro non vuol dire, che grauemete camminare, poggiando cioè il piè destro in tal guisa, che nò trapassi il sinistro, ma che lo segua: *pedatim autè incedere est, cum pes dexter sinistrum nò transgreditur, sed subsequitur*, spiega il Bocharto nel suo Hierozoicon. Aggiuge in oltre l'istesso Aristotele, che camini il Leone per sostenere la grauità cò passo tardo, ma grande, scuotendo frà tanto gl'homeri: *tardè incedit, & magnis passibus, & humeros quatitès cū ambulat*, la qual graue forma di camminare il medesimo Filosofo afferma esser propria de' Principi magnanimi: *qui (inter gradiendum) curuati humeros quatunt, sunt magnanimi, refertur enim ad Leones*; Ilche non lasciò di confermare anco Adamantio: *mouere humerum leuiter inflexum magnanimitati, & fortitudini conuenit, ita enim graditur Leo*. Ripiglio dunque, che ne meno questa dote della grauità deue dubitar il Principe magnanimo, che sia per inuolarli l'humiltà: *magnanimitas porrò non opponitur humilitati*, afferma S. Tomaso, *sed conueniunt*; il che si può scorgere, s'aggiunge il Lessio: *in omnibus Beatis, sunt enim ex se humillimi, & ex donis Dei summe magnanimi, immò nulli sunt magni magnanimi, quam illi, qui sunt verè humillimi.* Ecco il tutto auerrato in vn de' più graui, e magnanimi Rè della Giudea, in Dauid voglio dire. Vi fouenirà pure, come questo in publica strada, all'hor che l'Arca del Signore con pompa solenne altroue veniuu trasferita, si mettesse a formare con tutta l'humana industria vn gratioso balletto: *& Dauid saltabat totis viribus ante Dominum*: Parue a Michol la Moglie, che

Ex Diodor. lib. 19.

2. Reg. c. 1.

In Conuuiuo mor. Pij. de Rubeis. V. Leo.

Plin. l. 2. c. 59.

Psalm. 75.

Luc. c. 18.

D. Fulgent. l. 1. ad Mon. cap. 18.

D. August. Serm. 14. in Psalm. 118.

Matth. c. 5.

Matth. c.

D. Aug. l. verb. Doni in Eu. secundum Matth. f. 10.

10. cap. 1.

Ex Hiero Sam. B chart. pa pri. l. 3. c. 2

Aristot. hi Anim. l. 2.

1. Sam. B chart. v supra.

Adam. c Anim.

D. Thom. 2. qu. 61. ar. 1. ad 2. Effusus d iust. & iur. l. 4. c. 4. dis. nu. 5.

2. Reg. c. 6.

che il vidde ballare, che troppo il Marito con simile attione auuiliſſe la Regia conditione; pareuale, che saltando alla presenza di tanto popolo veniſſe à farſi inferiore al Leone medemo, quale ſe n'vò con paſſo lento, e graue non saltando, mà magnificamente caminando: *magnificè incedit Leo fortiffimus beſtiarum*; non trappaffa queſti nel caminare col piè deſtro il ſiniſtro, ilche ſouente nel tagliar le capriolle faceua Dauid: *pedatim incedit Leo, pedatim autem incedere, eſt cum pes dexter ſiniſtrum non traſgreditur, ſed ſubſequitur*: Crolla queſti gl'homeri, e curui li tiene nel paſſeggiare: *qui inter gradiendum curuati bumeros quatiunt, ſunt magnanimi, refertur enim ad Leones*; mà Dauid saltando dritto all'in piè non gl'homeri crollaua, mà beſi tutta la vita deſtramente raggiraua: *& Dauid ſaltabat totis viribus antè Dominum*: Coſi saltando non laſciò di riſcuoterſi da rimproueri della ſdegnata Regina il Regio Marito, poiche diſlegli, ch'era tanto da lungi, ch'egli temeſſe di far coſi alcun' oltraggio alla grauità del ſuo poſto ſublime, che pretendeua anzi con quella riuerente humiliatione di renderſi meriteuole di maggior gloria: *ludam, & vilior ſiam, pluſquam factus ſum, & ero humilis in oculis meis, & glorioſior apparebo*. Oh ballo! oh salto! à cui ſi può ben promettere non la metà d'un Regno terreno, come fece Herode ad Herodiade ſaltante; mà beſi tutto il Regno de' Cielì con tutta la gloria de' Beati: *ludam, & vilior ſiam, pluſquam factus ſum, & ero humilis in oculis meis, & glorioſior apparebo; magnanimitas verò non opponitur humilitati, ſed conueniunt, nulli ſunt magis magnanimi, quam illi, qui ſunt verè humiles*.

Era tanto inclinato all'humiltà il Rè Dauid, che per farne d'eſſa totale il poſſeſſo, da tutto il corpo fino da' piedi voſſe allontanare la ſua oſtinata riuale, cioè la ſuperbia, onde riuolto al Signore humilmente il pregaua: *non veniat mihi pes ſuperbie*. Piano oh Regio Salmiſta, ferma appunto queſto piede, come attribuiſci ſimil titolo alla ſuperbia? Il peccato è come vn gran colofſo, che già fù detto corpo da S. Paolo: *ut deſtruatur corpus peccati*; in queſto corpo ſi ritrouano molte membra, la bocca è la mormoratione, l'occhio è l'inuidia, l'orecchiola curioſità, le braccia li peccati dell'opera, il cuore li mali penſieri, mà qual diremo ſia di queſto corpo il capo? ſicuramente pare ſi debba aſſegnare queſto luogo alla ſuperbia, perche delle colpe capitali ella è la prima, onde di lei diſſe il Santo vecchio Tobia: *in ipſa initium ſumpſit omnis perditio*; come dunque oh Dauid gl'aſſegni l'inſimo luogo, collocandola nel piede? *non veniat mihi pes ſuperbie?* Senza partire dal noſtro Simbolo del Leone ſtimo, che intendereſi mo quel tanto dir volle il coronato Cittaredo. Riferiſce Plinio, che Mentore Siracufano ſ'incontraſſe nella Siria in vn Leone, che humilmente ſe gli aggiraua d'intorno, perloche ſbigottito ſi diede à fuggire, mà la Fiera per tutto lo ſeguiua per fermarlo, e collocandoſi in atto di luſingarli li lambiua i piedi, parendo, che lo voleſſe di non ſò che pregarlo, onde egli mirandolo ſ'accorſe, ch'haueua vn tumore nel piede, che li faceua piaga, cercandone vno ſtecco, che v'era dentro, lo li-

berò da quella enfiaggione: *Mentor Syracufanus in Syria Leone obuiò ſuppliciter volutante attonitus pauore, cum reſugienti undique ſera opponeret ſe ſe, & veſtigia lamberet, adulanti ſimilis, animaduertit in pede eius tumorem, vulnuſque, & extracto ſurculo liberauit cruciatu*. Hor ritorniamo à Dauid, eſſendo egli Principe, e Rè douea ſoſtenere con'il piè la grauità, mà perche queſta indica più toſto vna ſuperba enfiaggione: *plaga tumens* appunto intitolata da Iſaia, *Iſai. c. 1.* però ancor'egli riccorſe humilmente ſupplicheuole al Signore, perche gli la ritoglieſſe dicendogli: *non veniat mihi pes ſuperbie*, preferendo coſi l'humiltà alla grauità, & il Signore, che come à Leone: *animaduertit in pede eius tumorem, vulnuſque*, lo liberò, e riſanò, onde hauendone ottenuta la Gratia, li diſſe: *bonum mihi, quia humiliati ſum, humiliatus ſum, & liberauit me*. *Pſalm. 118. & 114.*

Lo ſteſſo poteua dire quella gran Principeſſa, che viene introdotta colà ne' Sacri Cantici, alla quale in atto d'ammirazione furono intuonate quelle parole: *quam pulchri ſunt grefſus tui in calceamentis Filia Principis*! Veramente tu ſei vna Principeſſa degna d'ogni lode, e commendatione, mà particolarmente per li piedi, che ſono ſopra modo vaghi, e belli. Mà come poſſono riportare queſti ſimil lode? mentre li piedi ſono l'ultima, & inſima parte del corpo humano, che però come poco, o niente ſtimati ſono i primi ad eſſer maltrattati? Lo ſà la Statua di Nabuc, che ſe bene tanto ricca, e douitoſa, tuttauia crollò, perche fù ne' piedi percoſſa. Lo ſà Ezechia, che per vanagloria delirando fù colpito ne' piedi: *et afflictiſ ſus*, ſcriue la Gloſſa, *ad bonam frugem rediret*. Lo ſà Giuſeppe, che perſeguitato da' ſuoi maleuoli li furono li piedi inceppati: *humiliauerunt in compedibus pedes eius*. Lo ſà quel miſerabile deſcritto da Iſaia, che dal piè principiano li ſuoi malori fino al capo terminauano: *à Iſai. c. 1.* *planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas*. Lo fanno in fine tutti li giuſti, che ſe bene ſieno tutti purità, hanno biſogno di laſciare con tutto ciò in vna lauanda le lordure de' piedi: *qui lotus eſt, non indiget, niſi ut pedes lauet, ſed eſt mundus totus*: Si poteuano ben dire per queſto capo vaghi, e belli li piedi di queſta Principeſſa: *quam pulchri ſunt grefſus tui in calceamentis filia Principis*, perche ella gl'haueua già lauati, e mondati: *laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Li lauò, direbbe Sant' Ambrogio, perche dalla ſuperbia gl'allontanò, che tanto diſſe delli Apoſtoli, all'hor che il Signore li lauò i piedi: *voluit Dominus affectum ipſorum à ſuperbia mundare, ideò lauit pedes eorum*; mà belli, e vaghi ſi dicano i piedi di queſta Principeſſa, perche ſtimando più l'humiltà per obedire, che la grauità nel comandare, caminaua con piè humile, come quella, che dalla ſuperbia era lontana: *laui pedes meos, quam pulchri ſunt grefſus tui Filia Principis, quod dictum eſt*, ſpiega Roberto Abbate, *de Virgine propter ſingulariſſime eius præceteris humilitatem*. Veggo, parmi diceſſe l'Altiffimo, gl'Angioli in Cielo, i Protoplaſti nel Paradifo, gl'Apoſtoli nel mio Liceo tutti con piedi imbrattati di ſuperbia, mà voi oh gran Principeſſa dell'Olimpo hauete li piedi

di bellissimi, perche con la grauità di Regina congiungete l'humiltà d'Ancella: *quam pulchri sunt gressus tui filia Principis, quod dictum est de Virgine propter singularissimam eius prae ceteris humilitatem.*

Præ ceteris dunque per la singular sua humiltà questa gran Regina vnicamente si stimi; stiminsi anco però tutti quelli, che con titolo regio sopra gl'altri di sua specie s'auanzano di pregio, poiche si dimostrano ancor'essi all'humiltà inclinati; laonde se Rè de' fiori è il giglio, eccolo amico dell'humiltà, poiche giunto all'altezza: *languido semper collo* si mira; se Rè delle piante il Granato, eccolo amante dell'humiltà, poiche nemico del superbo humore piega i suoi rami: *ne subrepti humorem infestum suscipiant*; se Rè de' metalli l'oro, eccolo procline all'humiltà, poiche quanto più si pichia, tanto più in tenuissime fogliette si distende; se Rè de' liquori il balsamo, eccolo parziale dell'humiltà, poiche à pena nell'acqua immerso, *fundum petit*, subito sen'va al basso; se Rè delle gemme il Diamante, eccolo congiunto con l'humiltà, poiche ve ne sono alcuni, che non si cauano nè da' fianchi, nè da cime de' monti, ma nelle più profonde Valli; se Rè de' pesci il Delfino, eccolo seguace dell'humiltà, poiche secondo Plinio: *nomine Simonis* brama d'esser appellato, eben si sà, che *Simon interpretatur obediens*, quello, che humilmente obedisce; se Rè degl'augelli l'Aquiloto, eccolo dedito all'humiltà, poiche se bene alla somità foruola de' monti, con tutto ciò mira souente al basso; onde portò il moto, *humilia respicit*; se Rè de' fiumi il Nilo, eccolo innamorato dell'humiltà, poiche mai hà volfuto, che si venga in cognitione della sua original fonte; se Rè de' Pianeti il Sole, eccolo spasmato dall'humiltà, poiche ogni sera s'asconde da noi per abbassarsi ne' climi più remoti; se Rè delle Fiere il Leone, eccolo all'humiltà applicato, poiche non

ricusò di portare la soma, della quale da Annone nell'Africa ne fù incaricato; se in fine Rè degl'huomini nella Giudea fù Dauid, ecco quanto dell'humiltà si mostrò aguerrito: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulauit in magnis, traduce aquila: in transcendentibus.* Che cosa vogli dire: *non ambulare in transcendentibus* si può raccogliere da quel tanto habbiamo detto di sopra del Leone, che per caminare con grauità porta auanti il piè destro senza trapassare il sinistro, ma seguendolo: *pedatim incedit Leo, pedatim autem incedere est, cum pes dexter sinistrum non transgreditur, sed subsequitur*, e questo si è il *magnificè incedere*, che fa secondo il Sauio *Leo fortissimus bestiarum*. Che che sia di questa grauità nel caminare, se Dauid cioè la sostenesse, ò no, che però dicesse *neque ambulauit in transcendentibus*; non passai col piè destro il sinistro, tutta volta per dimostrarfi viè più partiggiano dell'humiltà fuggiunge: *si non humiliter sentiebam, spiega Vgone Cardinale, sed humiliter sentiebam*, onde così ritrouò il vero modo di sublimare non il corpo, ma il proprio spirito: *sed exaltaui animam meam*; questo si è quel tanto, che praticar deue qualsisia altro gran Principe: *Quantò maior es, humilia te in omnibus* li dice il Sauio, come dir volese: se grande sei per la maestà, per la potestà, per la grauità del rileuato tuo posto: *humilia te in omnibus*, perche l'humiltà *non tollit* ne la maestà, nè la potestà, nè la grauità, come habbiamo fin qui veduto, che così humiliandoti potrai anco dire: *sed exaltaui animam meam*: che anco di più ti fa sapere Sant'Agostino, che non solo sublimarai in questo modo l'anima propria, ma in oltre acquisterai l'Eternità de' beni Celesti: *ambula per humilitatem, ut peruenias ad eternitatem*, che lo leuò da Giob, quale prima di lui disse: *Qui enim humiliatus fuerit, erit in Gloria.*

Plin. l. 21. c. 5.

Idem l. 16. c. 26.

Ex Bercor. vb. de balsamo.

Plin. l. 9. c. 8.

Psal. 130

Ex Hier. Sam. Boc ubi sup.

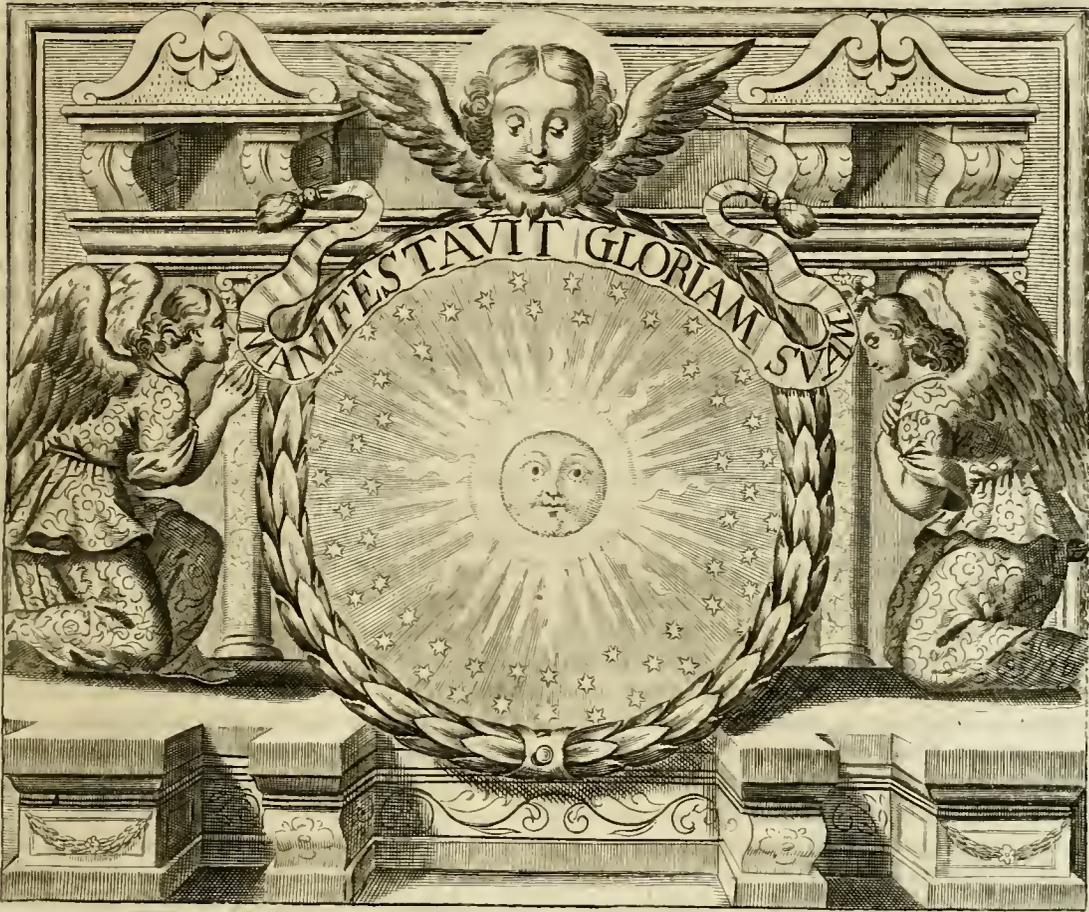
Eccles. c.

D. Aug. l. de verb. Domini. Job. c. 22.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica Seconda dopo l'Epifania.



Che il Signore all' hora palesa la sua grandezza ; quando fà pomposa mostra à suoi serui della propria beneficenza.

DISCORSO SETTIMO.

M

Entre voi fissate lo sguardo altrettanto curioso, quanto attento sopra il Corpo di questo Evangelico Simbolo, venite così ad' autenticare quel celebre dettod' Anassagora, qual' interrogato per qual' affare fosse l'huomo nato, nient'altro rispose, che à riguardare il Cuore del Mondo, il Gioiello del Cielo, l'auttore delle stagioni, il regolatore de' Elementi, il moderatore del firmamento, lo spirito delle sfere, il padre de' lumi, il Signore de' Pianeti, il Principe delle Stelle, il Sole; la qual sentenza, suggiunge Lattantio, come uscita da vn Filosofo cotanto famoso, si come fù ammirata, così fù anco da tutti approuata: *Quam vocem admirantur omnes, ac Philosopho dignam iudicant*. Sentenza inuero degna, e mirabile, perche viene l'huomo il Sole mirando à contemplare vn Rè porporato nel Leuante, vn Monarca riuerito nel Meriggio, vn rapido Gigante nell' Oc-

cidente: se lo contempla illustrar le montagne, indorator' incomparabile, serischiare le Colline, Pittor innimitabile, se illuminar le Valli, miniatore inarriuabile, se dilucidar le Campagne, ricamatore lo scuopre insuperabile: mentre ne' fiori de' Giardini gl' odori, nell'acque de' ruscelli gl'argenti, nell'arene de' fiumi gl'ori, nelle caue de' monti le Gioie, nelle Conchiglie de' mari le Perle con la sua mirabil virtù produce, lo diuisa contemplandolo vn Profumiere odoroso, vn'argenteriere pretioso, vn Gioielliere douitioso, vn Tesorier glorioso, vn Pescatore industrioso: se vie più si ferma nel contemplarlo, se gli rappresenta qual' amato Sposo, che con la dote della luce vien' à sposare la bella, e vaga aurora, che da' balconi dell' Oriente tutta lieta, e giulua se li fà incontro, per celebrar i luminosi Himenei; qual diligente Fabbro, che al calore dell'accesa Fornace della sua sfera cuoce, affoda, e perfettiona tutti i lauori della natura; qual perito arciere, che dall'arco

del suo risplendente cerchio foccando à dritti colpi i scintillanti strali de' suoi splendori, le tenebrose larue ferisce, & annienta; qual' eccellente Musico, che con suoi raggi, quasi con tante dita accorda la dissonante Cetra de gl'elementi, e dolce suono, e soaue armonia ne ritrahe; qual' innamorato Nutritore, che distillando il latte di rugiadosa brine, spruzza l'horride piante d'humor salubre; qual Padre generoso, che à tutti il ricco patrimonio della sua inestimabil luce indifferente mente comparte; qual Briareo in fine prodigioso, come vien chiamato da Homero, e da Tertulliano, se gli rappresenta à chi lo contempla, che con cento manili miseri mortali abbraccia, conforta, e consola; Tutto questo però è poco, poichè fermandosi tutta via l'huomo à contemplare questo Briareo, questo Padre, questo Nutritore, questo Fabro, questo Musico, quest' Arciere, questo attilatissimo Sposo: *Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo*, verrà à scuoprilo vn simulacro, vn ritratto, vn' imagine della Diuina Bontà, come confermando i dogmi della Platonica scuola, disse il Theologo dell'Areopago il gran Dionigi: *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus, ac lucens Sol imago expressa est Diuina bonitatis.*

Oh quanto s'ingannorono i Persiani, gl'Egitij, gl'Assirij, i Fenici, gl'Eluetij, e tant'altri popoli, che adorarono, come vero Dio, il Sole: laonde i Persiani proibirono non li fossero eretti Tempij, mossi da quella ragione, che ad vna sì gran Deità à pena il Mondo tutto li poteua feruire per tempio proportionato alla sua grandezza; gl'Egitij li fabricarono vna Città dal di lui nome, Heliopoli, cioè Città del Sole appellata; gl'Assirij gl'inalzarono piramide di smisurata altezza, che pareua volessero sempre più da vicino contemplarlo; li Fenici l'adorarono saliti, ch'erano sopra monti alti, ed' eccelsi; e gl'Eluetij in segno della loro incomparabile riuerenza, lo venerarono con il dito alla bocca. Quindi al dire d'Orfeo, d'Homero, d'Hesiodo, di Platone, tutti questi popoli adorauano il Sole sì, come Dio, ma sotto nome chi di Osiride, chi di Nemefi, chi di Pan, chi di Gioue, chi di Saturno, chi di Amonide; in conformità di che anco Macrobio con lungo discorso s'ingegna di prouare, che sotto nomi non pur d'Apollo, di Febo, ma ancora di Marte, di Mercurio, di Giano, d'Hercole, ed i quasi tutti gl'altri loro Dei intendessero i Gentili solamente il Sole, per non dir altro, ne di Mercurio Trismegisto, che appellaua il Sole Principe di tutti gli Dei; ne di Platone, che lo stimaua figlio di Gioue; ne degl'Egitij, che diceuano hauer il Sole per nipote il loro Dio Api, che figlio lo faceuano della Luna; ne de' Manichei in fine, che altrettanto stolti, quanto empij, asseriuano, che questo Sole visibile fosse il figlio di Dio. Nò, nò, il Sole non è altrimenti Dio, disingannateui oh sciocchi Idolatri, vi dice Socrate, egli è bensì fattura di Dio, & il suo lume procede dal Diuino Nume: *Socrates*, riferisce Zenofonte, *eos reprehendit, qui Solem Deum posuere, lumenque eius, & formam ad Deum refert.* Non è il Sole altrimenti Dio, vi replica anco Plutarco, ma vien bensì nel Cielo dal vero Dio collocato, acciò voi in lui, quasi in lucidissimo specchio il simula-

cro della di lui Diuinità contemplate: *in Cælo posuit sui documentum, in quo tanquam in speculo gnaris se cernendum prebet.* Non è il Sole altrimenti Dio, v'intuona di nuouo il gran Dottore dell'Areopago, ma bensì vna viua, & espressa imagine del vero Dio: *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus, ac lucens Sol, imago expressa est Diuina bonitatis.*

Troppo prolisso farei, quando tutte quelle trenta prerogatiue, che scuopri il sudetto Areopagita in questo Sole visibile, volessi similmente farle vedere senza pari maggiori nel Sole inuisibile, già che secondo S. Gregorio il Teologo, frà le cose sensibili è il Sole, quel che frà le intelligibili è Iddio: *quod in sensibilibus est Sol, hoc in intelligibilibus est Deus.* Per lo che in questo Discorso mi refringerò in quella prerogatiua del Sole medesimo, che vien stimata la più rara, e la più singolare, di comunicare, cioè la propria chiarissima sua luce alle stelle, essendo verissimo, che *stella sine Sole sui compotes esse non possunt*; onde se stimò Zenofonte, che le stelle siano carboni accesi, senza la luce del Sole farebbero carboni spenti; se disse Anassimandro, che siano ruote infiammate, senza la luce del Sole restarebbero ruote smorzate; se pensò Anassagora, che siano lastre infiammate, senza la luce del Sole comparirebbero lastre oscurate; se credette Albumasar, che fossero lampadi ardenti, senza la luce del Sole parrebbero lampadi estinte; se al dire de' Peripatetici sono le stelle fitte nel faldissimo corpo del Cielo, come gemme luminose, senza la luce del Sole diurebbero gemme tenebrose; In somma: *nisi Sol esset, neque Luna, neque Stella vlla conspicua essent*, conchiude Picrio Valeriano. Quindi se Platone fece tanta stima delle stelle, che affermò habitare trà d'esse come frà le più belle creature quell'istesso Dio, che le formò; non disse male, ma hauerebbe anco detto bene, anzi benissimo, se hauesse soggiunto, che Iddio sia vn Solc, che oltre l'habitare con l'anime de' giusti li comunica anco la sua Diuinissima luce; atteso che, si come quello Sole vien detto, così queste, stelle vengono appellate: *est enim speciosior Sole*, scrisse il Sauio del primo: *Et super omnem dispositionem stellarum*; soggiunse delle seconde anco Anastasio Sinaita, che di questa luce Diuina, che dal Sole souerano vi en compartita alle stelle de' giusti, chiaramente ragiona: *inuenimus Luna, & stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur Ecclesia, & sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt Ecclesia, & iusti, ex eius plenitudine nos omnes accipimus.*

Qual Simbolo più espresso ritrouar poteuasi per spiegare, che il Signore Iddio all' hora palesa la sua grandezza, quando fa pomposa mostra a' suoi serui della propria beneficenza, quanto figurare il Sole da numeroso stuolo di stelle circondato, in atto d'illuminarle con la chiarissima sua luce, animandolo con il motto del corrente Vangelo: **MANIFESTAUIT GLORIAM SVAM**: poichè all' hora particolarmente il Signore manifesta la sua gloria, quando benefica li suoi serui, che sono le stelle del firmamento della Chiesa, che però disse il Profeta: *Cæli enarrant gloriam Dei, psal. 18.*

& al-

Psal. 18.

Lib. 4. de Diuin. Nom. c. 4.

Ex Pier. Valer. l. Hierarchy. 4. cap. 2.

Ex Herod. l. 1.

Ex Pineda in cap. 31. Job. Ex Macrobi. lib. 1. cap. 2. in som. Scip.

Plato. lib. 6. de Rep.

Cyrill. in Oseam.

Ex Pier. Valer. ubi sup.

Plut. ad Principes erud.

D. Dion. Areop. lib. de Diuin. Nom. cap.

D. Gregor. Naz. orat. 21.

Pier. Valer. in Praef. Hierogl.

Pier. Valer. ubi supra.

Sap. 7.

Anast. Sinaita. in Com. Hex.

10. cap. 1.

10. cap. 2.

psal. 18.

& altroue doppo hauer narrate molte gratie compartite à quelli medemi, foggiause: *gloria hæc est omnibus Sanctis eius*: Simbolo, che viene autentificato da Daniele, oue afferma, che li giusti *fulgebunt quasi splendor firmamenti*; volendo insinuare, che si come le stelle del firmamento riconoscono lo splendore da questo Sole visibile, così le stelle de' giusti la riconoscono dal Sole invisibile, ch'è Christo vero Dio: *inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria: ipse enim est lux, de qua dicunt iusti, ex eius plenitudine nos omnes accepimus*; onde bene si può dire di queste stelle del firmamento della Chiesa, quel tanto disse il Poeta di queste stelle del Cielo:

Solemque suum sua sidera norunt.

Autentica tutto questo Euangelico Simbolo, secondo tutte le sue parti l'Apostolo S. Paolo, scrivendo a' Colossensi: *nunc autem manifestatum est sanctis eius*; ragiona del Sole di Giustitia Christo, e delle stelle de' giusti: *nunc autem manifestatum est sanctis eius, quibus voluit Deus notas facere diuitias gloriae sacramenti huius in gentibus, quod est Christus in vobis spes gloriae*: ecco di nuouo il Sole, cioè, Christo *in vobis*; ecco le stelle de' Santi: *notas facere diuitias gloriae*; ecco il moto sopra scritto al Simbolo: **MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM**, ch'è lo stesso, che disse più di sopra: *nunc autem manifestatum est sanctis eius*; quindi se la parola *Epiphania* significa manifestazione di cose soursane, quella di *Bethphania* significa manifestazione della Casa, quella di *Theophania* significa manifestazione di Dio, il motto sopra scritto à questo geroglifico, **MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM**, racchiude tutte queste tre cose, poiche manifestando il Sole Diuino la sua gloria, non può manifestare cosa più soursana, e però puossi dire *Epiphania*, manifestando nella sua gran casa, ch'è il Cielo, se stesso; non può manifestarsi in luogo maggiore, e però puossi dire *Bethphania*; e manifestando se medemo sotto l'effigie del Sole; viene à manifestare la vera Deità, onde puossi anco dire questo Simbolo, *Theophania*. **MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM**; *Gloria hæc est omnibus sanctis eius, Cæli enarrant gloriam Dei; Solemque suum sidera norunt.*

Non aspetti quiui alcuno, che io sia per fare vn' effatto inuentario di tutti li beni, che ci vengono compartiti dalla beneficenza del Sole, poiche sarebbe impresa troppo malageuole inuentariarli tutti; ben'è vero, che tutti quanti sono, da lui immediatamente deriuano, e le fonti di questi ne sono que' tre vniuersali, e notissime, cioè lo splendore, il calore, & il moto; quindi in quanto allo splendore vien detto da Salomone *vas admirabile*, vaso, che racchiude tutta la luce, che la diffonde poi sopra ogni viuente, che però quando alcuno nasce, si dice, che viene alla luce del Sole; in quanto al calore vien appellato da Platone cuore del Mondo: *Sol, id est, in Mundo, quod cor in animali*; perche si come il cuore comparte il suo calore à tutto il corpo del viuente, così il Sole il suo à tutto questo gran corpo del Mondo; in quanto al moto, vien nominato da Homero Centimano, alludendo al famoso Briareo Gigante di cento

mani, perche il Sole qual Gigante, come l'appellò anco il Salmista: *exultauit vt gigas*, con più di cento mani comparte il moto à tutte le cose, che sotto di lui si raggirano; altrettanto dir potiamo del Sole di Giustitia Iddio: *oriatur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae*. Infiniti sono i beni, che deriuano dalla sua beneficenza, con la quale **MANIFESTAT GLORIAM SVAM** alle stelle de' giusti: *gloria hæc est omnibus sanctis eius*; e questi pure dalle sudette tre fonti, cioè dallo splendore, dal calore, dal moto deriuano; dallo splendore della bontà, dal calore della carità, dal moto della liberalità: con lo splendore della bontà l'illumina, con il calore della carità gl'ama, con il moto della liberalità li beneficia; dello splendore della bontà ne discorre Baruch Profeta: *Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub caelo est*; del calore della carità, ne ragiona David: *non est, qui se abscondat à calore eius*; del moto della liberalità ne parla S. Paolo: *in ipso enim mouemur*; abbraccia il tutto il dottissimo Padre Cornelio à Lapide sopra quelle parole proferite negl'atti Apostolici da S. Pietro di Christo: *pertransit benefaciendo, proprium ergo Christi cui libet benefacere, vt vbiicumque degit, spargat radios suae beneficentiae, instar Solis, qui iugiter currit, & pertransit, VI SPLENDOREM, CALOREM. ET INFLUXVM suum communicet hominibus toto orbe dispersis.*

Tanto ricolmo di splendori, per dar principio al primo capo, comparisce il Pianeta solare, che hebbe à dire Crisippo: *quod plus aspicias, minus aspicias*; quanto piu gl'occhi nel medemo s'affissano, tanto più restano abbagliati, ch'è quell'istesso, che disse altri, che il Sole abbaglia, chi troppo fissa il mira; il che prouauano li Gimnosofisti dell'Indie, che non solo nel fissamente mirarlo restauano le luci loro abbagliate, mà anco le palpebre incalite, & indurate, e stauano tanto fermi nella di lui contemplatione, che pareuano incatenati con quella catena, della quale ragiona Homero, affermando, che questo lucido Pianeta forni con suoi raggi vna catena d'oro, con la quale pare voglia congiungere la Terra con il Cielo, tanto pieno di splendori egli si ritroua; in conformità di che disse S. Ambrogio, che egli risplende non tanto à lontani, quanto à vicini, non tanto à gl'Indiani, quanto a' Britanni, e precipitando in grembo di Theti non punto minore si mostri à gl'Antipodi, che à noi: *hac enim, dice il Santo, inuicem sibi distant, sed Sol a nullo distat, nulli praesentior, nulli absentior*; si che si può dire non solamente Gigante di cento mani, mà anco di cento piedi, mentre con tanti piedi di splendori per tutto giunge, & in ogni lato arriua; onde non è marauiglia, se da Persiani venga appellato: *puer iuuenis*, non perche non sia vecchio, essendo anzi vecchissimo, mà perche si è sempre mantenuto nel vigore della sua luce primiera, non hauendone mai persa vna minima particella; però Martiano disse di lui, che *est sicut puer veniens*; essendo dunque tanto luminoso, e risplendente questo Sole visibile, si costituisce per tutto ciò nel Cielo espressa imagine della bontà del Sole invisibile: *sic etiam ingens iste, & totus splendidus, ac lucens Sol, imago expressa est Diuinae bonitatis*; con la qual bontà

Psal. 18.

Malach. c. 4.

Baruch. c. 5.

Psal. 18.

Act. Apost. c. 17.

Hom. Illiad. 8.

D. Ambr. lib. 4. Hexam. cap. 6.

Ex Cornel. à Lapide in c. 49. If.

Mart. Cappella lib. 6.

Sal. 145. c. 12.

Anast. ubi sup.

rg. lib. 6. neid.

ad Colos. 1.

El. c. 43.

Pt. ex Cnel. à L'id. in 1. Prop. c. 45. En. Illiad. li. 3.

bontà poi restano illuminate le stelle de' giusti : *Deus enim ostendet splendorem suum in te , omni , qui sub Cælo est , inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole nobis significante , quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria , ipse enim est lux , de qua dicunt sancti : ex eius plenitudine nos omnes accepimus .*

Vna di queste stelle , che poteua ciò più francamente asserire, fù San Giouanni Battista Precursore di Christo : *Lucerna ardens , & lucens* da questo appellata . Oh Giouanni Battista, oh stella ardente? oh stella luminosa? ardente per la carità , luminosa per la dignità ; ardente secondo l'anore della virtù , luminosa secondo il chiarore della verità ; ardente per quello s'appartiene alla predicatione della penitenza , luminosa per quanto s'aspetta alla conseruatione dell'innocenza : *ille erat lucerna ardens , & lucens* : mà piano, che vado io dicendo, ecco, che mi stà all'orecchio Giouanni Euangelista, edì Giouanni Battista m'intuona, che *non erat ille lux* ; non era altrimenti Giouanni vna stella nè ardente, nè risplendente, nè ardori prouaua, nè splendori tramandaua, nè lampiscintillaua, nè raggi folgoreggiaua : *Quid est hoc ?* dirò ancor'io quini, tutto stupito, quel tanto in simigliante proposito pure di Giouanni

10: cap. 1.

D. Greg. homil. 7. in Euang.

Battista disse San Gregorio Papa : *quid est hoc ? quia quod veritas affirmat , hoc Propheta veritatis negat ? valde enim inter se diuersa sunt , ipse est , & non sum* ; pronuncio Christo di Giouanni Battista : *ille erat lucerna ardens , & lucens* , e Giouanni Euangelista quasi opponendosi alla bocca della verità istessa ci fa intendere , che *non erat ille lux* . Vna curiosissima questione , che s'agita fra gl'Astrologi più eruditi , ci fa risolvere questa discrepanza ; ricercano questi, se la luce, con la quale le stelle risplendono sia d'esse propria, connaturale, ò pure pigliata ad'imprestido dalla ricca guardarobba del Rè de' pianeti . Rispondono Auicenna, Macrobio, & altri, che tutte le stelle tanto fisse, quanto erranti, dottate sieno di lume congenito, e naturale, e che dal Sole non la riconoscono altrimenti . Anassimandro poi, e Cleomene con altri affermano, che non vi sia alcuna stella, che posseda proprio, connaturale, e congenito lume, mà che dal Sole, fonte d'ogni lumeli venga liberalmente comunicato . Altri caminano per la via di mezzo, & asseriscono , che tutte le stelle possedono qualche particella di luce propria, e congenita, mà che sia molto fiacca, debole, e languida ; io però non mi sento di partire quini da Plinio, edico con esolui, che non tanto la Luna riceua la luce dal Sole, con la quale risplende : *mutuata ab eo luce fulget* , mà che di più l'istesso Pianeta il suo lume alle stelle similmente compartia ; *Sol suum lumen ceteris syderibus fernerat* . Hora ritornando à Giouanni Battista egli era stella sì, mà priua di luce congenita, propria, e naturale, e però s'intona di lui, che *non erat ille lux* , mà perche altresì tutta la luceli fù dal Sole Diuino comunicata, però si dice, che *erat lucerna ardens , & lucens* : il commento d'Origene sopra di questa luce riescemirabilmente chiaro : *erat lucerna ardens , & lucens , sed non propria luce lucebat , stella erat matutina , sed non a se ipso proprium*

Plin. l. 2. c. 2.

Plin. l. 2. c. 6.

lumen accepit , gratia ipsius , quem præcurrerat , in eo ardebat , & splendebat , non erat ille lux , sed particeps luminis , suum non erat , quod in se , & per se fulgebat .

Ogni altro huomo, e particolarmente il giusto fu appellato come Giouanni Battista con il titolo diluce, onde riferisce Plutarco, che molti Filosofi d'alto grido si fossero radunati per attribuirli vn titolo, che secondo la natural sua inclinatione meglio li quadrasse, e dice, che doppò hauer diligentemente scrutinati li suoi particolari istinti, sebene l'haueressero potuto chiamare con Pittaco l'orizzonte del corporeo, e dell'incorporeo, con Trimegisto il miracolo de' miracoli, con Aristotele il fine di tutte le cose, con Plotino l'Ida del Mondo, con Zoroastro l'epilogo di tutte l'opere create, con Teofrasto vn Germe Diuino, con Arato Parente di Dio, con Platone vn'Animale Diuino, tuttauolta niun'altro titolo stimarono, che meglio li quadrasse, quant'ochiamarlo in lingua Greca *Θῶς* ch'è l'istesso, che in Latino Idioma *Lux*, e n'apporta la ragione l'allegato Plutarco : *opinor autem dictum à luce propter*

ea quod omnibus uehemens quædam insita est cupiditas innotescendi . Fù chiamato luce l'huomo, perche tutti gl'huomini nutriscono in se stessi vn'ardente desiderio d'apparir al Mondo gloriosi, e risplendenti ; da questo titolo non s'allontanò San Paolo, poiche ancor'egli appellò così gl'huomini, mentre luce li disse : *eratis enim aliquando tenebræ , nunc autem lux* , fuggiunge però che gl'appellaua luce, perche il Sole di Giuititia, con lo splendore della sua bontà la sua propria luce li comunicaua, acciò fantamente ambiziosi bramassero di comparire al Mondo lucidi, e luminosi : *nunc autem lux in Domino , ut filij lucis ambulate , fructus autem lucis est in omni bonitate* ; onde se non solo da' Filosofi, mà dal maggior Theologo ancora della Chiesa fù l'huomo *Lux* appellato, dite quel tanto fù detto di Giouanni Battista, che *non erat ille lux* , che non hà altrimenti lume propria, congenita, ò naturale, mà che li viene comunicata dal Sole Diuino con lo splendore della sua bontà : *non erat ille lux , sed particeps lucis , suum non est , quod in se , & per se fulget ; Deus enim ostendit splendorem suum in te ; inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole nobis significante , quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria , ipse enim est lux , de qua dicunt iusti ex eius plenitudine nos omnes accepimus .*

Plut.

Non si ferma però qui lo splendore della Bontà di questo Diuinissimo Sole, sempre più *MANIFESTAT GLORIAM SVAM*, atteso che alle stelle de' giusti comunica vna luce sopramodo chiara, e risplendente : attendete come di ciò se ne ragiona in Isaià Profeta *Orietur in tenebris lux tua*, mà questo non basta suggiunge di più : *& tenebræ erunt sicut meridies*, mà questo li rassaembra poco, aggiunge in oltre : *& implebit splendoribus animam tuam*, non dice *illuminabit*, illuminarà, mà *implebit* riempirà : *splendoribus*, di splendori, nel Testò Hebreo la parola *splendoribus* si legge, *BESACH, SACHOT*, idest *splendor splendorum* ; oh lumi? oh splendori? lo hauerei creduto, che il

Ep. ad Eph. cap. 5.

Isa. c. 58.

Ex Corne à Lapid. 1. Isa. c. 58.

Sole

Sole Diuino si fosse appagato, all'hor che si disse: *Orietur in tenebris lux tua*, poiche anco questo Sole visibile *lucem rebus ministrat, aufertque tenebras*: haurei creduto, che si fosse fermato, all'hor che si fuggiu: *tenebra tua erunt sicut meridies*, poiche secondo Sant'Agostino: *meridies significat magnum seruorem, magnum splendorem*; haurei creduto si fosse arreitato, all'hor che per mezzo del suo Profeta si espresse: *implebit splendoribus animam tuam*, ma non se ne contentò, dichiarandoci con questa voce *implebit splendoribus*, che voleua forse splendore de' splendori, cioè splendore del più sublimegrado *BESACH, SACHOT*, idest *splendor splendorum*. Alche non si trattaua quiui d'vna stella inanimata, come sono queste stelle del firmamento, ma d'vna stella animata, d'vn'anima stellificata, dell'anima d'vn giusto, e però il Sole Diuino la riempie d'vn splendore soprafino: *implebit splendoribus animam tuam*.

E già che habbiamo fatta mentione quiui delle stelle inanimate, dirò che furono già da alcuni Filosofi anco de' più saggi dell'antichità, come scrisse Lattantio Firmiano falsamente credute animate le stelle medeme, non altrimenti inanimate, onde di queste ragionando, disse quel Scipione all'altro Scipione il giouine: *hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sydera, & stellas vocatis*, e canto anco il Poeta *Lucentemque globum Luna, titaniaque astra Spiritus intus alit*.

Così ingannato Platone, oltre l'imaginarle assai meglio animate di noi, le stimò di più degne d'adoratione, seguitato in ciò malamente da Origene, errore di chi senza il vero lume del Cielo caminando, e seguendo la scorta del fosco, e tenebroso barlume dell'humano discorso, dal dritto sentiere ciecamente trauià; ma diciamo pur noi, che diremo meglio, anzi benissimo, che l'anime de' giusti siano lucidissime stelle: *fulgebunt sicut stella*, non priue d'anima, ma veramente animate, vengano altresì dal Sole Diuino tanto illuminate, che non s'appaga di trarle dalle tenebre, come pratica con le stelle inanimate questo Sole visibile: *hic lucem rebus ministrat, aufertque tenebras*, non s'appaga di renderle chiare pari della luce meridianiana: *tenebrae tuae erunt sicut meridies: meridies significat magnum seruorem, magnum splendorem*; ma vuole di più, che lampeggino con vn splendore ad'ogn' altro superiore: *implebit splendoribus animam tuam*, ecco la stella animata, o l'anima stellificata: *BESACH SACHOT splendor splendorum*.

Quanto in questo luogo disse per nome del Signore l'Euangelico Profeta, fù appunto vn'espresa Profetia di quel tanto doueua succedere ne' tempi del Vangelo nell'anime de' giusti, che de' splendori del Sole Diuino pienamente arricchite a guisa di stelle, douean gloriosamente lampeggiare. Addimandate forse perche San Domenico apparisse ad altrettanto pia, quato Nobil Matrona con vna lucidissima stella nella fronte, che con incredibili chiarorilampeggiando tutto il Mondo illuminaua? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*: Chiedete forse, perche

San Nicola di Tolentino mentre dormiuua nella sua Cella, nello svegliarsi vedeuua vna risplendentissima stella, che giornalmente poi nell'andar all'Altare lo precedeuua, la qual pure nell'anniuersario di sua morte per molti anni apparisce al suo sepolcro, figurando così la persona di lui già beatificata? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Interrogate forse, perche San Tomaso d'Aquino fosse da vn Religioso del suo Ordine nell'ora, che morì, veduto trasferirsi al Cielo in sembianza d'vna lampeggiante stella? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Ricercate forse, perche Nonio Santissimo Prete fosse veduto dall'Abbate Theodosio con vna scintillante stella sopra il di lui Capo, che il Santo medemo addittaua? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Bramate forse di sapere, perche il Beato Giacomo della Marca vna fiata predicando, comparisce à vista di tutto il popolo sopra il Capo del medemo di giorno chiaro vna più che chiara stella? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Non la fornirei mai, se volessi quiui rammemorare tutti que' Santi del nuouo Testamento, che à guisa di stelle dal Sole Diuino furono di splendori riempite; per questo stelle nell'Apocalisse vengono chiamati li dodici Apostoli di Christo: *in capite eius corona stellarum duodecim*; stelle li primi sette Vescouu dell'Asia: *septem stelle Angeli sunt septem Ecclesiarum*; stelle li Santi Dottori della Chiesa: *qui erudiunt multos, fulgebunt quasi stelle*; stelle in fine tutti gl'altri seruu del Signore vengono appellati, perche dallo splendore della sua bontà vengono illuminati: *species Coeli Gloria stellarum*; non mi rammentino quiui i Poeti, nè Perseo, nè Cefeo, nè Cassiopea, nè Calisto, nè Hercole in stelle tramutati, poiche questi sono vani fauolleggiamenti, li seruu del Signore sono le vere stelle, che illuminate dal Diuino splendore: *implebit Dominus splendoribus animas eorum, quasi stelle fulgebunt in perpetuas aternitates*.

Non creda quiui alcuno, che questo Diuino Sole sia poi tardo nel somministrare alle sue stelle questi luminosi splendori, poiche l'istesso Isaia Profeta verrebbe à disingannarlo con quelle parole: *tunc erumpet quasi mane lumen tuum*. Questo verbo *erumpet* si legge nel Testamento Hebreo *IIBACA*, che vuol dire, *scindetur*, si spezzerà la luce del Diuino Sole, si vedrà diuidersi, e farsi in molti pezzi; non saprei già mai come applicar si possa lo spezzarsi alla luce, mentre ciò si vuol dire d'vna pietra d'vn Cristallo, d'vna Traue, la luce non è come la terra, che si spezza con il vomere: *terram scindit vomere*; non è come vna Veste, che si spezza in occasione di sinistri auuenimenti: *Iosue scidit vestimentum suum*; non è come vn velo, che si possa come questo far in minuti pezzi: *velum templi scissum est*, vedrete la luce illuminar i monti, illustrar i Colli, rischiarar i Gioghi, sempre però restando intiera; egli è vero, che taluolta le nubi la cuoprono, le nebbie l'offuscano, le tenebre l'oscurano, ma è anco verissimo, che sempre intiera si mantiene; dilatasi pure per i piani, distendisi per i campi, spargasi per le valli, che mai la vedrete

Ex ser. Cap. sigl. in Hist. Ord. S. Dem. p. 1. l. 3. c. 33. Ex Abbate Polici on. in Prato Spirit. c. 104.

Apoc. c. 12.

Apoc. c. 1.

Dan. c. 12.

Eccles. c. 43.

1s. cap. 38.

Ex Cornel. à Lapid. in c. 58. 1s.

Deut. c. 21.

Iosue c. 7.

Matth. c. 27.

In l. 2. c. 6. Aug. ser. de verb. omni.

lib. 2. Lin. in ff. E. M. Tull. in Somn. Sc. Vi. En. l. 6

In us vita lib. c. 1.

pregiudicata nel suo intiero stato; mettetela nelle cauerne, cacciatela nelle grotte, profundatela nelle cisterne, sepellitela nelle paludi, sotterrata nelle volte più cieche, e più horride, che mai haurete l'intento di spezzarla, ancorche la batteffi con magli, con martelli, con mazze ferrate; se la vedete caminar per dritto, per torto, per piano, per erto, dritta, obliqua, rapida, illuminando, illustrando, rischiarando, non la scuoprirete però mai, che alcuno la vadi spezzando. Se Plinio si fece beffe di coloro, che pesauano l'acqua, e la bilanciauano, oh quanto si burlerebbe anco di chi pretendesse spezzar la luce: *ignem gladio ne fodito*, disse del fuoco Pitagora, dite pur l'istesso della luce, perche ne meno ella è soggetta à poter esser fatta in pezzi. Quando il Profeta in vece di dire: *tunc scindetur lumen tuum*, hauesse detto, dice S. Gio: Grisostomo, *apparebit*, la frase sarebbe stata proportionata alla luce, perche ella apparisce à tutti, e con la sua presenza arrecca à tutti contento, che se andasse in pezzi, arrecherebbe ad ogn'vno spauento. Tutto ciò caminarebbe bene, quando il Profeta hauesse ragionato della luce di questo Sole visibile, mà egli vaticinò della luce del Sole inuisibile, di quel Sole, che *manifestat gloriam suam*, illuminando con lo splendore della sua bontà le stelle de' suoi serui: *Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub Cælo est*; di questa Diuina luce si dice, che si spezzarà: *tunc scindetur lumen tuum*; perche la comunica il Sole inereato con tanta velocità, che s'assomiglia à chi per fretta non aspetta d'aprir il vaso per versarne il liquore, mà bensì per l'impazienza ben tosto lo spezza; come praticò la Maddalena, che impatiente d'vnger i piedi del Saluatore, se gl'accolse *fracto alabastrò*; non altrimenti il Sole Diuino s'appella egli dal Sauio, vaso ripieno di luce: *vas admirabile, opus excelsi*; onde si dimostra tanto sollecito nel comunicarla alle stelle de' suoi serui, che non hauendo pazienza, per così dire, d'aprire il luminoso vaso, viene à farlo in pezzi: *tunc scindetur lumen tuum*; osseruatione molto frizzante di S. Gio: Crisostomo: *non dixit apparebit tibi lux, sed scindetur, vt velocitatem, & copiam dantis exprimeret, vt intelligamus valdè cupidum esse nostræ salutis, quodque muneribus plenus ex largendi festinatione quasi prorumpet*.

Questa luce, ne intiera, ne spezzata, ne in altro modo considerata, somministrar la poterono alle stelle de' loro sudditi tanti Principi del Mondo, che per loro intolerabil' iattanza pretesero ne gl'emisferi de' proprij Imperi comparire à guisa di luminosi Soli; ne Cofdroa, che in vna gran Sala vn Cielo distinto in stelle vi dipinse, in mezzodi cui per rappresentar se medemo vi delineò vn chiarissimo Sole, come che quelle egli illuminasse; ne Gallieno, che fece drizzare à se stesso vna statua più smisurata d'vn Colosso, che il simulacro del Sole figuraua, quasi che egli fosse il supremo pianeta, che comunicasse ad altri la luce; ne Demetrio, che indossaua la clamide Regia sì artificiosamente trapunta, che vi si scorgeua il Sole con tutte le stelle da esso rischiarate; ne Caio Caligola, che le sue tempie tal volta con vna corona intrecciava, nella quale effigiato si vedea il Sole

dalle stelle corteggiato; ne Dario, che sopra il Real Padiglione piantato nel mezzo dell'Essercito come centro, nel cerchio inalborar facena sopra vna grand'antenna, *vt ab omnibus conspici possit*, vn Sole d'oro finissimo, chiuso in corpod'vna gran palla di tersissimo cristallo; ne Ciro, che tanto s'era inuaghito di questo suo nome, che nell'idioma Persiano Sole vuol dire, che tal volta si sognaua con questo Pianeta, come se l'abbracciasse, quasi che fosse suo fratello: il che senza sognarsi faceua sapere, che fratello del Sole s'intitolaua; ne in fine i Rè della Persia, che al dire di Pier Grisologo: *radiati capite ne sint homines, Solis resident in figura, & nihil supernæ claritatis acquirunt*. Non sono nõ gl'huomini altrimenti, ancorche Principi di alto dominio, che possano somministrar luce a' sudditi, solo il Sole Diuino può comunicarla alle stelle de' suoi serui, egli solo in questo singolar modo *MANIFESTAT GLORIAM SVAM, Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub Cælo est, inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt iusti; ex eius plenitudine omnes accepimus*.

Mà v'è di più, che le stelle de' giusti non solo queste parole di Gionanni proferiscono: *ex eius plenitudine omnes accepimus*, intuonano in oltre quelle del Salmista: *respice in seruos tuos, & sit splendor Domini Dei nostri super nos*; quasi dir voleffero: già che Signore voi siete il nostro Sole, noi le vostre stelle, per farui vedere, che *Solem suum sua sydera norunt*; ecco, che per essere illuminate dal vostro Diuino splendore à voi ricorrendo, humilmente vi preghiamo col dirui: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che faremo veduta di quelle stelle, che *manentes in ordine suo pugnaverunt contra Sisaram*; poiche così ancor noi fortemente combatteremo contro l'affumigato Sifara d'Auerno, che souente assalisce le tende dell'anime nostre: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che diueremo come quelle stelle, che *dederunt lumen in custodijs suis*; poiche così ancor noi faremo vigilante la sentinella sopra le rocche de' nostri cuori con il lume acceso della vostra gratia: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che imiteremo quelle stelle, che per nome chiamate prontamente vi rispondano brillando d'allegrezza: *& vocatae sunt, & dixerunt, adsumus, & luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas*; poiche così ancor noi con equal prontezza, all'hor che saremo chiamate, non saremo tarde, anzi veloci nel risponderui: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che accetteremo come fatto à noi pure quell'inuito del Citarista d'Israele, che inuitò le stelle à sublimar con lodi il supremo loro Facitore: *laudate eum omnes stellæ*; poiche così ancor noi non cesseremo già mai di sublimare con incessanti acclamazioni il vostro glorioso Nome: *respice, in fine, super seruos tuos, & sit splendor Domini Dei nostri super nos*; che non saremo differenti da quelle stelle, che dal Principe della Romana eloquenza *ignes sempiterni* vengono appellate; faremo, vogliamo dire, stelle tutte di fuoco dal calore della vostra ardente ca-

Marc. c. 13.

Ecclesiast. cap. 43.

D. N. Gris. Hom. 55. in c. 16. Matth.

Ex Cedreno.

Ex Pollione in Gallieno.

Ex Arbeneo lib. 12.

Ex Q. C. io lib. 3.

Ex Plur. vita Art xerxis.

D. Petr. G. sol ser. 1.

Io. cap. 1. Psalm. 85.

Iud. cap. 5.

Baruch.

Baruch.

Psalm. 148.

Marc. Tu. in somn. Scip.

te carità infiammate, ch'è la seconda fonte del Sole da principio proposta, dalla quale deriuano le di lui beneficenze, già che *non est, qui se abscondat à calore suo*, essendo per questo secondo capo verissimo pure, che, *quod in sensibilibus est Sol, hoc in intelligibilibus est Deus*.

Tutti que' Filosofi, che la natura del Sole diligentemente indagarono, se bene tutti di lunga mano s'ingannarono, la fecero di focose fiamme accesa; quindi se Euripide disse, che sia vna gran lastra d'oro, vuole però, che questa sia infiammata; se Xenofonte pensò, che sia vn'immenfa lampade, vuole però, che sia infuocata; se Democrito stimò, che sia vna simifurata pietra, vuole però, che sia coccente; se Anassimandro credè, che sia vn'ampia ruota, vuole però, che sia rouente; se Filolao insegnò, che sia vn specchio di purissimo cristallo, vuole però, che sia fiammeggiante; in somma tutti gl'antichi Filosofi, e Stoici, e Peripatetici conuennero à dire, che il Sole sia vn'ente d'ardentissime fiamme ammassato, e però Platone lo stimaua ancor'egli vna gran massa di fuoco; non essendo per altro ad'alcuno accetta la strana opinione di Parmenide, che sosteneua, che egli fosse caldo, e freddo: tutto caldo lo stimarono i Poeti, che però finsero, che la di lui Quadriga venga tirata da quattro destrieri, che sbufano fuochi, e fiamme, onde l'Alciato li chiama *igniuomos Solis equos*: e questi fuochi, e queste fiamme da nomi de' Caualli medemi si ricauano, poiche il primo s'appella *Phlegon*, che vuol dire *Inflammo*, il secondo s'intitola *Pyrois*, che denota *Ignitus*, il terzo si nomina *Eous*, Aurora, alla quale Virgilio il fuoco attribuisce *Ignes Aurorae*, & il quarto si dice: *Aetan* che vuol dire *Ardens*; onde del Sole cantò quel Poeta

Sol, qui terrarum flammis, opera omnia lustras.

Mà lasciando i Poeti, ecco come nell'istessa conformità parlano chiaro i Profeti, ecco Baruch: *proiecta sunt in calore Solis*; ecco David: *non est, qui se abscondat à calore eius*; ecco il Sauio nell'Ecclesiastico con maggior'energia d'ogn'altro di questo calore del Sole ne ragiona: *Sol in meridiano exurit terram, & in conspectu ardoris eius quis poterit sustinere? fornacem custodiens in operibus ardoris; tripliciter exurens montes, radios ignitos, exsufflans, & resurgens radijs suis obcaecat oculos*; oh che calore? oh che ardore? mà non hà che fare con il calore, & ardore della carità del Sole Diuino, con la quale infiammando le stelle dell'Anime giuste: **MANIFESTAT GLORIAM SVAM**, attesoche *Domimus Deus noster ignis consumens est*, non si dice, che sia Sole, ò Dio di fuoco, mà bensì il fuoco medemo, sicome pure non si dice, che Dio sia di carità, mà bensì la carità medema: *Deus charitas est*; quindi San Bernardo era solito dire: io hò letto, che Dio sia l'istessa carità, mà non hò già letto, che sia l'istessa Dignità, quasi che al Diuin Sole paresse assai più esser tutto fuoco d'amore, che tutto lume d'honore: *legi quia Deus charitas est, & non quia Deus honor, vel dignitas est*: in conformità di che *ignis consumens* s'appella, non dichiarandosi, che cosa consumi ò se medemo, ò gl'altri: questo Sole vi-

sibile con il suo calore, gl'altri consuma, non se medemo: *Sol in meridiano exurit terram*; mà il Sole inuisibile, con il calore della sua carità consuma non gl'altri, mà bensì se medemo, onde può con verità asserire: *vestros consumor in vsus*; tanto con parole tutte mellate diceua il mellituo Abbate: *totus si quidem mihi datus, & totus in meos vsus expensus*: ilche molto chiaramente si scuoprì nella Passione, mentre sopra della Croce intuonò Christo quella parola: *Consumatum est*, volendo insinuare, che *totus consumptus sit in vsus nostros*, onde non fù marauiglia, se questo Sole materiales'oscurasse: *& obscuratus est Sol*, poiche si vergognò forse d'esser superato nel suo calore, mentre il Sole spirituale andaua con il calore della sua carità per noi consumando se stesso, ilche non viene da quello praticato: *Dominus Deus noster ignis consumens est: totus consumptus est in vsus nostros, vestros consumor in vsus, totus si quidem mihi datus, & totus in meos vsus expensus*: mà vdiamo Filone Carpaccio, come al nostro proposito discorre sopra la parola *Consumatum est. Consumatum est, dixit, significans amore meius, vltro progredi non potuisse, cum animam, & vitam pro nobis exhibuisset, quia vt ipse praxiderat: maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*.

Se bene però tanto per noi nella sua Passione mediante l'amoroso suo calore questo diuin Sole si consumasse: *& consummatum est*, tutta volta non tralasciò in altre occasioni d'infiammare con il medemo tutte le stelle de' suoi serui, acciò d'esso lui pure dir si potesse: *non est, qui se abscondat à calore eius*. Riduceteui alla memoria il felice giorno di Pentecoste, nel quale asceso, ch'egli fù al Cielo, non lasciò far scender questo suo fuoco in terra, cioè sopra li suoi Discepoli all' hora, che tutti radunati nel Sacro Cenacolo si ritrouauano: *erant omnes pariter in eodem loco: & apparuerunt illis dispersita lingua tanquam ignis*: con che il Signore viè più venne à palesarsi vn vero Sole, poiche se li Greci: *Solem, Dores, vocabant, quod homines in vnum, eundemque locum congreget*, ecco che questo diuin Sole tutti gl'huomini pure, cioè tutti li suoi primitiui fedeli, gl'hauea in vn medemo luogo congregati: *erat autem turba hominum simul ferè centum viginti, & erant omnes pariter in eodem loco*: & in questo medemo luogo non sopra d'vn solo, mà sopra di tutti volle, ch'il fuoco scendesse, e scendesse: *& apparuerunt eis dispersita lingua tanquam ignis, seditque super singulos eorum*. Ogn'vno hauerebbe quiui stimato, che sopra di Pietro solamente, come capo di tutta quella diuota famiglia questo celeste fuoco scender douesse, accioche poi egli à gl'altri lo somministrasse, come si costumaua nell'Etiopia, oue per far conoscere alli popoli la sovrantà del di loro gran Rè, al principio dell'anno si smorzaua in casa d'ogn'vno il fuoco, quale il medemo Rè poi battuta con il focile la pietra Perite, v'accendeva vna nouella face, e con essa allumandone altre, à tutte le Prouincie del suo vasto Impero le trasmetteua: tanto più, che in altre simiglianti occasioni così con Pietro solo si praticò, poiche quando si trattò di pagar

D. Bernard. ep. 2.

10. c. 19.

Luc. c. 23.

Phil. Carpat. in Cāt. in illa verba 10. Consumatū est.

Act. Ap. 2. cap. 2.

Ex Cornel. à Lapid. in c. 45. Iſaia.

Act. Ap. 2. cap. 1.

Greg. Naz. car. 21.

Andr. Al. cit. emb. 56.

Eruch. c. 2. Plm. 18.

celest. ca. 43.

D. c. 4.

sp. 10. c. 4.

D. Bernard. ser. 75. in Cit.

pagar la Gabella per Christo, e per suoi Discepoli, Pietro solo fu spedito al mare per ritrouare nella bocca del pesce la moneta d'oro: quando si trattò di stabilire la Chiesa, Pietro solo, Pietra fondamentale fu dichiarato: *tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*: quando si trattò di consegnar le Chiauui del Cielo, à Pietro solo furono promesse: *tibi dabo clauus Regni Caelorum*: quando si trattò di confermare nella Fede tutti i Fedeli, per Pietro solo il Signore pregò: *Ego rogavi pro te Petre, ut ne deficiat fides tua, & tu aliquando conuersus confirma fratres tuos*: tanto si poteua dunque praticare nel giorno di Pentecoste, somministrare cioè à Pietro solo il fuoco celeste, con commissione, che egli à gl'altri lo distribuiffe, si che si dicesse: *& apparuerunt ei dispersita lingua tanquam ignis, seditque super illum, & tu aliquando distribue fratribus tuis*; tutta volta in questo fatto si praticò all'opposto: *& apparuerunt eis dispersita lingua tanquam ignis, seditque super singulos eorum*, notate, *super singulos*, sopra di tutti, non sopra di Pietro solo poggio questo celeste fuoco, non sopra di Giouanni, di Giacomo, d' Andrea, di Filippo solamente, mà sopra di tutti, fino sopra le Donne iui radunate, perche: *hi omnes erant perseverantes in oratione cum mulieribus*. Bellissimo mistero, che non sarà difficile comprenderlo, quando si faccia riflesso al nostro simbolo del Sole, che si come habbiamo detto di sopra, che con il suo splendore illumina, non vna sola, mà tutte le stelle, così con il suo calore infiamma non solo l'Australi, mà anco l'Orientali, non solo le Hiade, le Pleiadi, le Cassiopee, l'Andromade, mà anco tutte quelle delle quaranta otto figure, con l'innumerabili del firmamento, e della via latea, per lo che ben si può dire, che *non est qui se abscondat a calore eius*, onde tutti questi fiammeggianti piropi: *ignes sempiterni* da Tullio vengono appellati. Non altrimenti il Sole Diuino tutte le stelle, cioè tutte l'anime à lui diuote, vuole sieno del calore della sua carità egualmente partecipi, acciò d'esso pure intuonar si possa: *non est qui se abscondat a calore eius*, e però sopra di tutte nel Cielo della primitiua Chiesa: *apparuerunt eis dispersita lingua tanquam ignis, seditque super singulos eorum*: ecco come San Giouanni Grisostomo nell' Homilia appunto di Pentecoste, nel qual giorno scese questo celeste fuoco sopra tutte quell'anime Apostoliche, allude à questo nostro pensiero senza partirsi dalla Metafora nè delle stelle, nè del fuoco: *sunt Apostoli sicut stellæ, stellæ in Cælo, Apostoli super Cælos, stellæ de igne insensibili, Apostoli de igne intelligibili*, quali volesse dire, che si come quello Sole materiale comparte il calore à tutte le sue stelle, così il Sole spirituale lo comparte à tutte le sue, essendo più, che vero: *quod insensibilibus est Sol, hoc in intelligibilibus est Deus*.

Questo Cielo stellato della nascente Chiesa dal calore della carità del Diuino Sole tutto infiammato, mi fa ricordare quel tanto disse Giouanni Cluniacense del Cielo stellato pur ragionando: *quantò magis frigus viget, tantò magis videtur Cælum stellatum*: quelle celesti constellatio-

ni, con le corrispondenti figure loro, altre ferine, altre humane, altre miste, molto più nell'horrido Inuerno si discuprono; i pesci, & Hircopecci, i Taurie Centauri, i Granchi, e Scorpioni, gl' Arieti, e Leoni, assiderato in terra il Gelo, si fanno vedere più chiaramente in Cielo: i seguaci dell' Arcado Prometeo, del Mauritano Atlante, del Batriano Zoroastro, dell'Egittio Tolomeo non tanto chiaramente mirauano delle stelle la luce brillante, che quando della terra le Glebe si ritrouauano agghiacciate: *quantò magis frigus viget, tantò magis videtur Cælum stellatum*. Tutto l'opposto succede nel Cielo di Chiesa Santa, le di cui stelle sono l'anime de' fedeli: *species Cæli Gloria stellarum*: queste all' hora molto più brillanti di splendori di virtù si scuoprono, quanto più il calore della Diuina carità si fa sentire: *quantò magis calor viget, tantò magis videtur Cælum stellatum*. Semirate Pietro, che risplende, non vi marauigliate, perche predicò: *mutuam charitatem*; se mirate Paolo, che lampeggia, non vi marauigliate, perche intuonò: *Charitas mea cum omnibus vobis*; se mirate Giouanni, che scintilla, non vi marauigliate, perche si dichiarò: *perfecta est charitas nobiscum*, se mirate in somma, che tutti gl'Apostoli à guisa di stelle lumeggiano, che però furono adombrati in quelle dodici, che in forma di corona intrecciavano il venerabil capo di quella nobil Matrona comparfa nell'Apocalisse: *& in capite eius corona stellarum duodecim*, non vi marauigliate, perche à nome di tutti disse l'Apostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*; in somma, *quantò magis calor viget, il calore cioè della Diuina carità: tantò magis videtur Cælum stellatum*, atefoche secondo che di sopra habbiamo detto con Grisostomo: *sunt Apostoli sicut stellæ, stellæ in Cælo, Apostoli super Cælos: stellæ de igne insensibili, Apostoli de igne intelligibili. Fons viuus, ignis, charitas, quantò magis calor viget, tantò magis videtur Cælum stellatum*.

Quello habbiamo detto dell'Apostoliche stelle, dir similmente potiamo dell'altre stelle dell'anime giuste, poiche il calore della carità, che procede dal Diuino Sole è tanto grande, che ve n'è per tutti: *non est, qui se abscondat a calore eius*; grande disse, anzi immenso diciamolo, atefoche non v'è alcuno, che misurar lo possa, conforme lo dimostrò quell'Angiolo che guidò Ezechiello à vedere le fourange bellezze d'un sontuoso tempio; poiche mentre gli le dimostraua, egli con funi, con canapi, e con canne il tutto minutamente, & esattamente misuraua, misurò l'altezza delle muraglie, delle Porte, delle Finestre, la larghezza delle mense, de' Tabernacoli, e degl' Altari, la lunghezza degl' Atrij, tetti, e pavimenti; non lasciò di misurare le Sale, li Giardini, le Colonnate; dell'imagini, delle Statue, delle sculture prese le misure; li Vasi, li Turibuli, le Lampadi furono dall'Angiolo con tutte l'altre cose di quel mirabil Tempio con singolar diligenza misurate; con particolar però mistero tralasciò di pigliar la misura al fuoco, che in quel medemo Tempio per ordine Diuino del continuo ardeua: *ignis in Altari meo semper ardebit*. Che fatte oh spirito beato? tutto ciò, che si ritroua nel Tempio misurate,

Matth. c. 16.

Matth. ibidem.

Luc. 22.

A. Apost. cap. 1.

Ex Marc. Tull. in som. Scip.

D. lo. Cri-
st. Hom. in
Pentecost.D. Naziaz.
ubi sup.Dam. 4. post
Nar. serm. 9.
som. 1.

Ecclesiast. 43.

1. Petr. c.

Epist. 1.
Corinth. 16.

Ep. 1. lo. c.

Apo. c.

Ep. ad Rom. cap. 5.

Ezech. c. 40. & c.

Leuit. c.

rate, & il fuoco quasi immensurabile tralasciate? temeui forse coll'auvicinarui à quell'elemento d'abbruggiarui? appunto chi è di spirito formato, del fuoco non pauenta: *qui facis Angelos tuos spiritus*; temeui forse d'incenerire la Canna con la quale misurauui? non v'era da dubitare, perche nell'Apocalisse s'afferma, che fosse canna tutta d'oro ma' ficio: *habebat mensuram arundineam auream*. Stimauui forse di non poter pigliar agguistata la dimensione per esser la fiamma agile, labile, volubile; sai pure, che la fiamma della Fornace Babilonese fù essatamente misurata, onde si scrisse, che *effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem*; se cosie dunque, perche trafrandi oh Angiolo del Cielo di misurare questo fuoco, che nel Tempio ardeua? Ah che sento mi risponde questo celeste misuratore, che quel vago Tempio, che misuraua, al uiuo il Sacro Tempio del Corpo di Christo figuraua, giusta l'oracolo: *ipse autem loquebatur de Templo Corporis sui*; in questo Tempio il tutto si fece con misura: digiuni tanti, miracoli tanti, ciechi illuminati tanti, zoppi radrizzati tanti, morti risuscitati tanti; certa misura di spine, certa di chiodi, certa di legno di Croce, il tutto fù misurato, e con misura rileuato; mà che? in questo Tempio ardeua in oltre il fuoco: *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur*, e questo fuoco altro non era, che la Diuina carità, onde ne' Tempij appunto canta la Chiesa: *accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, & flammam aeternae charitatis*. Hor questo fuoco, questa carità, perche è grande, somma, immensa, non si può misurare, ne meno dagl'Angioli istessi, che tengono le misure d'oro delle loro supreme intelligenze, onde ben potiamo non solamente dire, che *non est, qui se abscondat à calore eius*, mà di più eclamare con Bernardo Santo: *ò Charitatem verè nimiam, quae omnem mensuram excedit: modum transcendit, ac supereminet vniuersis!*

E forse, che non si dichiarò questo mistico Sole, che volea in tutti li conti, che questo suo amoroso fuoco in tutte le parti delle stelle de' suoi fedeli s'appigliasse; e s'accendesse? *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* quasi che dir volesse: *vt accendatur* nella volontà, acciò nell'adempire li diuini voleri, con feruore s'impiegassero; nell'intelletto, acciò nell'intendere li sacri misterij con ardore s'applicassero; nella memoria, acciò nel ricordarsi de' beneficij riceuuti con calore si diportassero: *vt accendatur* negl'occhi, perche s'infiammino nel rimirarmi, nell'orecchie, perche s'inferuorino nell'ascoltarmi, nelle lingue, perche si riscaldino nel lodarmi: *vt accendatur*, nelle mani, perche operino caldamente, ne' Cuori, perche amino feruidamente, nelle ginocchia, perche orino feruorosamente, ne' piedi, perche caminino per la via delle virtù ardentemente: *vt accendatur* in fine in tutte l'ossa, perche ogn'vno con Geremia dir possa: *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*: à benedire cioè con ogni fer-

uore il celeste Sole, come faccuu David, che di questo sourano fuoco infiammato nel cuore: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, si senti ad intuonare: *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis est tibi?* e bendisse: *Domine quis similis est tibi*; poiche egli si dimostra vn Sole tanto solleccito, perche del calore della sua carità ogni vno ne goda, che Sole alato dal Profeta Malachia vien' appellato: *oriatur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae, & sanitas in pennis eius*. E qual forte d'ale, stimate voi sieno queste, ale forse d'Aquila, di Colomba, di Sparuiere? appunto? sono ale di fuoco, così le dichiarò la Sposa de' Sacri Cantici: *Lampades eius, lampades ignis*, legge il Testo Greco: *ala eius, ala ignis*. Non impenna questo diuin Sole ale d'alcuna sorte di pennuto, perche non v'è stomaco d'Animale per forte, e gagliardo, che sia, che col calore del suo stomaco digerir possa le penne, digerirà bensì lo struzzo il Ferro, mà non già la piuma dell'Augello: *nullum animal potest digerere plumas, quia indigesta efficiuntur, & omnino sicca sunt, & ineptae ad alimentum*; impenna per tanto il Sole Diuino ale di fuoco: *ala eius, ala ignis*, per somministrare à tutti noi vn'efficace calore, accioche potiamo digerirle, e dir non solo con il Poeta: *igneus est nobis vigor*, mà anco con il Profeta: *non est, qui se abscondat à calore eius*. Non è il Signore come i Rè della Persia, della Caldea, ne tampoco come gl'Imperatori Romani, che faccia precedere sopra d'vn hasta il fuoco acceso, egli medemo sopra l'ale lo porta: *ala eius, ala ignis*, perche possano le stelle de' suoi serui, quando mai se ne ritrouassero della qualità descritta da Giob: *& Caeli, traslatano altri, & stella non sunt munda in conspectu eius*, con questo purgarsi, per assomigliarsi poi à lui medemo; perche, *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt vlla*.

Mà già che discorriamo di calore, non ci dimostriamo noi freddi nel passare al terzo punto da principio del discorso proposto, che il Sole Diuino cioè: *MANIFESTAT GLORIAM SVAM*, anco con il moto della liberalità, che è il terzo Fonte, dal quale deriua la sua beneficenza: *Deus cessaret esse, si cessaret beneficere*, testifica Clemente Alessandrino. Assegna al Principe de' Pianeti il Principe de' Peripatetici la cagione soprana di tutti li moti, con liquali viene à signoreggiare tutto questo cerchio soggetto alle vicende delle stagioni, e tempi, che chiamiamo mondo elementale, onde per dominarlo tutto con varij moti sopra d'esso influisce, che altri s'appellano diurni, e notturni, altri meridionali, & Aquilonari, questi orientali, & occidentali, quelli diretti, e retrogadi, tutti però circolari, perche *in circuitu pergit spiritus*, ragione del Sole il Sauio: *incircuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*, che questo fù il prodigio, che a' cenni di Giosue s'arrestasse dal moto: *Sol ne mouearis, stetit itaque in medio Caeli*, che per altro egli sempre in giro si moue: *gyrat per meridiem, & flectitur ad aquilonem lustrans vniuersa in circuitu*. Ha-

Psalm. 98.

Psalm. 94.

Malach. 4.

Canon. 8.

Ex Marco Antonio Zimora de S. Petro in lib. Probi.

Ouid.

Ex Horodiano.

Iob. cap. 5.

Ep. 1. lo. c. 1.

Clem. Alex. li. 6. Strom. Arist. Problem. 15.

Eccles. c. 1.

Iosue c. 10.

Psalm. 103.

Apoc. c. 21.

1an. c. 3.

cap. 2.

uc. c. 12.

In Canon. Missa solem.

Bernard. in illa verba Ap. ad Galat. c. 2. propter nimiam Charitatem sua.

uc. c. 12.

uendo egli il moto proprio, & indipendente da qualsivoglia altro corpo celeste, di modo, che non è portato altrimenti qual pigro. da quel suo Epiciclo come in vn Cocchio, mà da per sè si ruota, si gira, si muoue più sollecito, più veloce, più spedito de' giganti, de' folgori, de' venti, sempre viuificando, sempre donando, sempre beneficando, onde hebbe ragione d'esclamare San Gregorio

Orat. 34. q. 2. Nazianzeno: *ò Sol infatigabilis verè vita dator, nec motui tuo, nec beneficijs finem faciens*: così egli del Sole, e così io di Christo

Matth. c. 5.

al quale pure, perciò si conueniuà quel, *Solem suum oriri facit*, attesoche il moto della liberalità nel beneficiare se li scuopre incomparabilmente più chiaro, che à questo Sole visibile, mentre quanto habbiamo di bene, tutto intiero il dobbiamo alla sua beneficenza; quindi San Pietro ragionando di questo medemo Diuino Sole, afferma, che

10. Ap. cap. 10.

mercè il di lui moto *pertransijt benefaciendo, & sanando omnes*, notate il verbo *sanando*, che si riferisce al vaticinio del Profeta Malachia: *orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia, & sanitas in pennis eius*.

Malach. c. 4.

San Paolo poi per addittare lo stesso, si serue del Testo d'altro Profeta, di quello cioè d'Isaia al cap. 65. *Isaias autem audet, & dicit, inuentus sum à non querentibus me, palam apparui ijs, qui me non interrogabant*. Inorge sopra di queste parole vna difficoltà non tanto facile à sciogliersi: come potesse, cioè questo diuin Sole esser ritrouato, se non era ricercato? *inuentus sum*, eccolo ritrouato: *à non querentibus me*, ecco, che non veniuà da alcuno ricercato: *palam apparui*, eccolo comparso: *ijs, qui me non interrogabant*, eccolo di nuouo non rintracciato: chi non ricerca non ritroua, chi vuol ritrouare, prima deue ricercare, e pure quiui s'afferma tutto l'opposto: sono stato ritrouato da chi mai m'hà ricercato: *inuentus sum à non querentibus me*: rassembra molto enigmatico questo detto, che facilmente l'intenderemo, se riflesso faremo al Sole, corpo di questo Simbolo. Che fà questo benefico Pianeta, all'hor che ritroua le finestre delle nostre stanze chiuse, e serrate? i suoi Raggi forse raccoglie, & altroue li riuoglie? nega forse la luce à nostri alloggi? nõ per certo, anzi in quelle finestre tanto percuote, e ripercuote li suoi splendori, che introducendouisi alla fine con la sua luce ne godiamo, ancorche, per così dire, non la vogliamo, per lo che si può di più dire, che venga ritrouato, ancorche non sia da noi ricercato: Quindi hebbe il motto: *non exoratus, exorior*, ò come altri dissero: *se non poscentibus offert*: bell' Idea del benefico Signore che altrui riparte li suoi doni, ancorche non sia ricercato, e però si fà sentire: *inuentus sum à non querentibus me, palam apparui ijs, qui me non interrogabant*. Vien' à ricolmare di beneficij, chi non lo ricerca, apparisce con raggi de' suoi do-

11. cap. 65.

ni, à chi non gl'addimanda consiglio, che Epitetto suggeriuà ad ogni Principe: *quem admodum Sol non expectat preces, vt exorietur, sed illicò fulget, & salutatur ab omnibus: ita neque tu expectaueris plausus, strepitus aut laudes, vt beneficias, sed spontè confer beneficia, & aequè ac Sol amaberis*; mà vdiamo, come in simigliante conformità ragiona San Tomaso del Sole Diuino: *Deus non expectat, quod semper petatur, vnde subuenit desiderio, antequam petatur*; quasi volesse dire il Sole Diuino, non aspetta d'esser mosso da alcuno per muouersi al beneficiare, egli è come questo Sole visibile, che nel suo moto è indipendente da ogn'vno, è vn Sole infatigabile, che *pertransijt Benefaciendo, nec motui suo, nec beneficijs finem faciens*.

Apud S. Baum ser. de magist. tu.

D. Thom. illud Ps. Beatus, intelligit per pau. rem &c.

Sono di commun parere li Filosofi con Aristotele, che le celesti sfere, e massime quella del Sole non possano arrestarsi da proprio rapido moto, perche essendo il primo motore eterno, eterno anco questo esser deue, & essendo il moto circolare, naturale alle sfere, non può in alcun modo hauer in sè stessa veruna possibilità à fermarsi dal muouersi, e ragirarsi. Solo, che la Fede c'insegna douere nel giorno del Giudicio terminare non solo il Sole, mà ogn'altro Pianeta la sua carriera: *non est pertimescendum*, disse il Filosofo, *quod caelestia corpora stent, quia non inest eis potentia contradictionis*: Dottrina, che viene assai più à verificarsi nel Sole Diuino, non può già mai questo arrestarsi dal moto di beneficiare: *quia non inest ei potentia contradictionis*, egli hà per naturale il moto di beneficiare: *Dij benefaciendo vtuntur natura sua*; disse anco Seneca: *Deus cessaret esse, si cessaret benefacere*, la onde mouendosi naturalmente: *pertransit benefaciendo, nec motui suo, nec beneficijs finem faciens: Deus non expectat, quod semper petatur*, non aspetta d'esser mosso al beneficiare: *vnde subuenit desiderio, antequam petatur*, beneficia senza, che alcuno lo spinga alle mosse.

Arist. li. Met. c. 4.

Lib. 1. do. nef. cap.

Mà v'è di più, poiche in tal modo con questo suo moto le stelle de' suoi giusti beneficia questo Diuin Sole, che porta sempre seco il sigillo per firmare le gratie, e legnar le suppliche; lo dimostra quel amico di Giob, appellato Gioab, che doppò hauer tenuto lungo catalogo dell'opere marauigliose prodotte sopra la terra dal Creatore, conchiude in fine, che *stellas claudit quasi sub signaculo*, ch'è l'istesso, che dire, *sub sigillo*, come leggono molti. Stelle infelici dunque, mentre così venite à rassomigliarui alle comete illiuidite, alle gemme scolorite, alle Perle ingiallite, alle pupille traffitte; stelle infelici, mentre così vi rendete horrende fantasme, nere gramaglie, fordide Zolle, oscure braggie, lampadi spente; stelle infelici, mentre così sigillate, e di luce priuate, venite à comparire Giuioni senza fiamme, Ariadne senza corone, Cereri senza facelle, Medec senza velli d'oro: *stellas claudit quasi sub*

Job. cap. 9.

sub sigillo; mà piano che diffi, Infelici? feliciffime diciamole, mentre maggior felicità di questa incontrar non poteuano. Mi spiegherò con quel tanto disse Orfeo di questo Sole visibile, che tenga cioè appresso di sè il sigillo del Monarca celeste, con il quale impronta l'immagine Diuina in tutte le cose create: *Sol habet sigillum omnia humana figurans*, con che alluder volle, fimo io, à quel tanto si pratica da Principi, e Monarchi della terra, che consegnando il proprio sigillo à qualche favorito ministro, come si costuma particolarmente dall'Imperatore dell'Oriente, al Primo Visir; vengono ad impartirli la facultà di conceder ogni gratia, l'auttorità di fare ogni fauore; improntando le suppliche, & i memoriali con simil Reggio sigillo. Hor dite altrettanto di questo Sole Diuino: *oriatur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia*, à questo pure fu dall'Eterno suo Padre consegnato il Sigillo: *Sol habet sigillum omnia humana figurans*; che appunto con il sigillo nelle mani fu veduto sotto figura d'Angiolo non però lontano dal Sole da San Giouanni nell'Apocalisse: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis habentem signum Dei viui*: onde Vgone Cardinale sopra quelle parole di San Giouanni al Sesto: *hunc signauit Deus: hic dice egli, hic quasi nuntius Patris habet sigillum Patris*, porta Christo Sole Diuino il sigillo dell'Eterno Padre come principal ministro, e Nuntio à latere, con il qual sigillo anco le stelle de' suoi serui, *stellas claudit quasi sub sigillo*, perche li vā sempre aggratiando, sempre beneficando: *nec motui suo, nec beneficijs finem faciens*, assicurando e le gratie, e li beneficij con il Sigillo Reggio della sua potestà, e Maestà: *ergo stellas claudere sub signaculo*, conchiuderò con grauissimo spositore: *est quasi sua potestatis, & maiestatis, & armis appressis sigillo munire. Hunc signauit Deus, hic quasi nuntius Patris habens sigillum Patris*.

Mà si come sopra li sigilli si sogliono imprimere alcune lettere, che esprimono le qualità benefiche de' Principi Regnanti; così parmi, che sopra questo sigillo del Sole: *Sol habet sigillum omnia humana figurans*, vi si possino soprascriuere quelle due benintese parole, che del Sole disse Plinio: *omnia intuens, omnia etiam exaudiens*. Che il tutto veda, & il tutto ancora essandisca; sì, sì scriuete pure anco sopra il sigillo del Sole Diuino: *hunc signauit Deus, hic quasi nuntius Patris habet sigillum Patris*; scriuete, dico, per moto queste parole: *omnia intuens, omnia etiam exaudiens*, poiche egli è il vero Sole, che *nec motui suo, nec beneficijs finem facit*, il tutto vede, il tutto anco essaudisce: *omnia intuens, omnia etiam exaudiens*. Veder volete, quanto ben s'addatti à questo sigillo solare il soprascritto moto? Vdite, *omnia intuens*, vidde due Ciechi, che aspirauano d'esser illuminati da lui: *Domine miserere nostri*, e che ne seguì:

omnia etiam exaudiens, attesoche, *confestim viderunt, & sequuti sunt Dominum. Omnia intuens*, vidde dieci leprosi, che à lui s'accostauano per riceuer la sanità: *occurrerunt ei decem viri leprosi, quos ut vidit*, e che ne seguì? *omnia etiam exaudiens*, attesoche li risanò per la strada in medema, che batteuano: *dum irent mundati sunt. Omnia intuens*, vidde le Turbe, che deuote per trè giorni hauendolo seguito non poteuano più reggersi per la fame, che patiuano: *misereor super Turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*, e che ne seguì? *omnia etiam exaudiens*, attesoche multiplicando poco pane, e manco Pesce: *manducauerunt, & saturati sunt. Omnia intuens*, vidde li suoi Discepoli, che per furiosa tempesta di Mare già stauano per pericolare: *& ecce motus factus est in Mari, itaut Nauicula operiretur fluctibus*, e che ne seguì? *omnia etiam exaudiens*, attesoche, *surgens imperauit ventis, & Mari, & facta est tranquillitas magna. Omnia intuens*, vidde il Figlio Prodigio ritornare alla paterna Casa, spogliato, scalzo, affamato: *cum adhuc longè esset, vidit illum Pater ipseus*, e che ne seguì? *omnia etiam exaudiens*, poiche lo vestì, lo calzò, lo cibò. Non lo fornirei mai, se volessi seguir à rappresentare, quanto sia stato sempre benefico questo Diuin Sole con il moto della sua liberalità, attesoche, *semper pertransit benefaciendo, nec motui suo, nec beneficijs finem faciens*.

Non vi sia alcuno, che mi dica quini, che non si prouì altrimenti hoggidì questo Sole tanto sollecito con il moto della liberalità per beneficiare: *omnia intuens, omnia etiam exaudiens*: poiche li risponderò, che noi ne siamo la cagione, onde li dirò quel tanto disse Isaia di questo Sole visibile, che *confundetur Sol*, spiega San Geronimo, *cernens homines, qui suo fouebantur lumine, nihil dignum Dei bonitate fecisse*, così dirò io del Sole Diuino, che *confunditur Sol, cernens homines, qui suo fouebantur lumine*, (aggiungendo di più) *calore, & motu; nihil dignum Dei bonitate fecisse*. Qual attione degna habbiamo fatto noi, à riguardo della Diuina bontà, si che pretender potiamo, che questo Sole ci benefici con lo splendore appunto della sua bontà, con il calore della sua carità, con il moto della sua liberalità; niuno per certo, onde non dobbiamo marauigliarsi, che *Sol intelligentiæ non sit ortus nobis*: dobbiamo questo Sole abbracciarlo con l'opere buone, non sognandosi, come faceua Ciro di questo Sole visibile, che si sognaua d'abbracciarlo: dobbiamo lodarlo, non odiarlo, come faceuano pure di questo Sole visibile que' popoli Atlantici: *degeneres humani ritus*, però appellati da Plinio: dobbiamo apprezzarlo, non giocarlo, come fece quel Soldato nell'Indie, che essendogli toccato in vn bottino vna statua del Sole tutta d'oro, di subito se la giocò; giochiamo noi il Sole Diuino, all'hor

Luc. c. 17.

Marc. c. 8.

Matth. c. 8

Luc. c. 5.

Is. c. 24.

Sap. c. 5.

Plin. l. 5. c. 8.

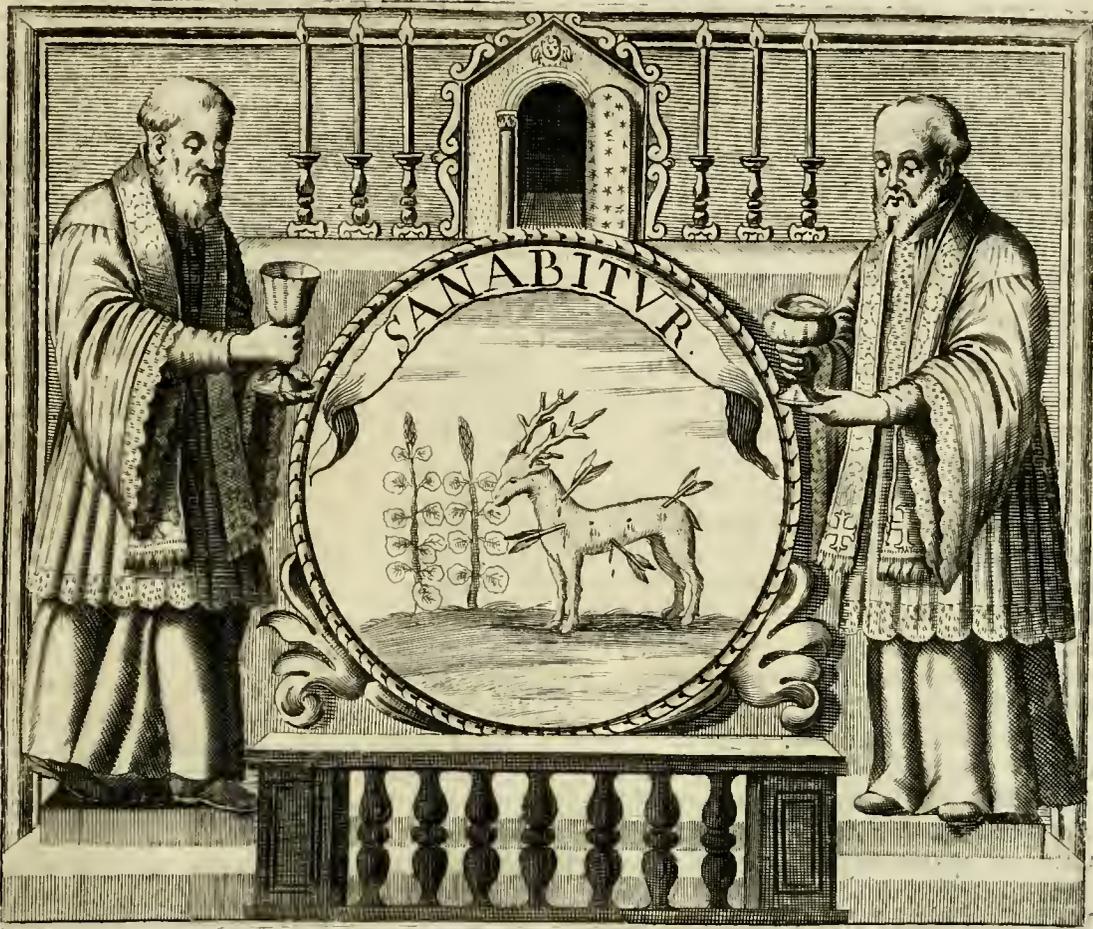
Ex Engel-
graue lux
Euang. p. 3.

che lo perdiamo, per l'opere oscure de' peccati, che commettiamo: *qua societas luci ad tenebras*: onde viene à verificarsi quella minaccia: *nigrescere faciam stellas*: dimostriamoci vere stelle del nostro Diuino Sole, abbracciandolo, lodandolo, apprezzandolo, si che dir si possa di noi pure; *Solemque suum sua sydera norunt*; che in fine si come il Signore queste stelle del firmamento per la stima, che ne fa, tutte le chiama per nome: *qui numerat multitudinem stellarum; & omni-* Psalm. 14
bus eius nomina vocat, così santamente operando sentiremo d'esser ancor noi dall'istesso Signore chiamati per nome nel firmamento della Gloria: *Gaudete, & exultate, quod nomina vestra scripta sunt in Caelis*, Luc. c. 10.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica Terza doppo l'Epifania.



*Che Christo nell'Eucaristia Sacramentato apporta Medicina salutare
all'Huomo nell'anima impiagato.*

D I S C O R S O O T T A V O.

SE, quando già per l'insidie degl' industriosi Cacciatori il Ceruo fuggitiuo nell'intricate reti mal' auueduto s'abbatte, e ne tesilacci mal'accorto s'inuoglie, oh quante proue, e quant'arti, che tenta, & adopra il misero per sciogliersi, e fuituparsi; lo vedrete fra l'intricate corda, intricare le nodose corna; hor quà, hor là alzar l'alto capo, girare quasi infauista Cometa spauentoso il lume, trar dall'intimo del petto dolorosi sospiri, e pur non li gioua; lo vedrete trarsi à terra, e quasi darli per vinto, da crudi ceppi scuotere li piedi, tremargli le membra, stringere conspesi anelliti li fianchi, allungar il collo, aprir la bocca, dilatar gl'occhi, scuotere l'orecchie, e pur non li gioua: lo vedrete hor vigoroso sforzarsi, hor timoroso fermarsi, hor furioso mouere la ramosa testa verso le stelle, hor pensoso fissare i lumi verso le glebbe, hor desioso ad'vn vicino fon-

te mirare, hor benche stanco, e lasso, tanta volta aggirarsi ancora, ed'affaticarsi, e pur non li gioua: si sbatte, si scuote, s'affanna, si strugge, s'aiuta, s'infoca, freme, ferue, sospira, fuoco, e fumo dalle narici tramanda, e pur non li gioua: il mormorio dell'onde l'inuita, e non ne gode, il latrar de' cani lo sollecita, mà non li sfugge, il risuonar de' corni l'agghiaccia, mà non può con il corno scornar il freddo; l'ombre verdi de' Faggi, e de' Cipressi l'infiammano, mà non smorza la fiamma: i rumori della turba cacciatrice l'instupidiscono, mà non può scuotere li stupori: anzi eccoti in vn baleno, eccoti volar quadrelle, vibrarsi lancia, auuentarsi dardi, e faette, a' piedi, a' fianchi, a' gl'homeri, al collo, al capo, slargarli le ferite, guizzar il sangue, & il faettato Ceruo dal proprio sangue pigliando, à guisa dell'Elefante, maggior ardire, di nuouo tanto si scuote, che alla fine da gl'intricati lacci si scioglie, onde inuolandosi da' Cacciatori fra l'in-

cespugliate macchie del Bosco scorgendo la pianta del Dittamo, spiccando da questa le foglie, ritroua mangiandole, e digerendole opportuno rimedio a' suoi malori; poiche in virtù di queste li cadono dal corpo le faette, si chiudono le bocche delle piaghe, e resta il Ceruo saettato ad onta de' suoi persecutori risanato; proprietà, che viene autenticata dall'autorità d'Aristotele, d'Auicenna, di Dioscoride, di Teofrasto, e di S. Basilio nell'Essamerone, affermando comunemente tutti, che il Ceruo da' Cacciatori saettato, indotto dal solo natural dettame, al Dittamo ricorrendo, delle foglie sue gustando, dal corpo ferito le faette immantinente rigetti; quindi Plinio, quale anco asserisce, come li Cerui siano stati li primi a manifestare sù del Monte Ida in Creta quest'herba di simil virtù dotata, nel capitolo vigesimo settimo del Libro ottauo, così d'essi ragiona: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herba eiecto*, & altroue, cioè nel capitolo ottauo del Libro vigesimo quinto conferma l'istesso: *Dictamum Ceruae ostendere, vulnerata pasta, statim decidentibus telis*; al qual testimonio di Plinio potiamo aggiungere quello di Tullio: *cum essent confixi*, ragiona pur egli de' Cerui, *cum essent confixi venenatis sagittis, herbam quaerunt, qua dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt a corpore*; non voglio lasciar quiui doppol'autorità d'un gran Filosofo, e d'un gran Oratore come furono Plinio, e Cicerone, quella d'un gran Poeta, cioè di Virgilio, quale similmente nel libro duodecimo dell'Eneide, non lascia di confermare de' Caprij quest'istinto naturale.

*Dictamum genitrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem folijs, & flore comantem
Purpureo; non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres basere sagittae.*

Hò volsuto tutto ciò con Auttori sì graui autenticare, accioche si renda vie più accreditata la caccia del Ceruo nelle sacre pagine registrata, al quale, come vedremo non manca già il Dittamo per liberarsi dalle faette contro di lui auentate; onde se volete il Ceruo infeguito, eccoui il peccatore, *Ceruus emissus*, appellato nella sacra Genesi; se volete i lacci tesi, eccoui gl'inganni dell'infernal Cacciatore: *in medio laqueorum ingredieris*; se volete le reti spiegate, eccoui l'astutie del medesimo: *cadent in retiaculo eius peccatores*; se volete i cani rabbiosi, eccoui li spiriti d'Auerno insidiosii, *circumdederunt me canes multi*; se volete le faette da' Cacciatori auentate, ecco le colpe prima suggerite, e poi abbracciate: *intenderunt arcum rem amaram, subito sagittabunt eum, & non timebunt*; se volete vedere questo Ceruo da pungenti strali talmente ferito, si che a terra grondi in gran copia il di lui sangue, ecco, che ve lo spiega chi si senti da questi qual Ceruo malamente impiagato: *circumdedit me lanceis suis*, ch'è quanto hauesse detto: *sagittis suis conuulnerauit lumbos meos, & effudit in terra viscera mea*. Infelice Ceruo! infelicissimo peccatore! li diede vn'occhiata Isaia Profeta, e scuopri, che *a planta pedis, usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens*; scuopri, ch'era

diuenuto tutto vna piaga per l'aperture fatte dalle faette.

Mà che diremo di questa gran piaga? soggiungeremo forse con l'istesso Profeta, che *non est circumligata, nec curata medicamine?* diremo forse, che questo Ceruo sia tanto sfortunato, che non possa rintracciare l'herba Dittamo, ch'habbia virtù di regettarli queste faette, di stagnarli questo sangue, di risanarli queste piaghe, se egli è vero, che *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere, percussi eo telo, pastuque eius herba eiecto*; douerebbe anco il peccatore qual Ceruo impiagato ritrouar pronto il suo Dittamo per restar risanato: Così è! Non si sgomenti per le faette contro di lui auentate questo mistico Ceruo, ne per le piaghe aperte, e spalancate, poiche si come sopra il monte Ida, monte il più alto dell'Isola di Creta, li Cerui *extrahendis sagittis*, ritrouarono l'herba Dittamo, così sopra il monte della Chiesa, monte il più alto di tutti li monti, *mons domus Domini in vertice montium*, si è ritrouato vn celeste Dittamo, e per ribattere le faette del cacciatore d'Auerno scagliate contro il Ceruo del peccatore, e per risanare le piaghe da queste profondamente internate, ecco, che gli l'addita il dottissimo Bercorio nel suo moralissimo Reduttorio: *Dictamus est Christus, quia de corpore Cerui extrahit ferrum, idest peccatum*. Sì si, Christo è il vero Dittamo del monte della Chiesa, che risana assai meglio di quello del monte Ida, le piaghe del Ceruo del saettato peccatore: *etenim, neque herba, neque malagma sanauit eum, sed tuus Domine sermo*, cioè Christo Verbo incarnato, *qui sanat omnia*.

Se dunque così è, non poteua questo sacro Dittamo additare a me motiuo più proprio per stabilir sopra il Vangelo corrente vn Simbolo Predicabile altrettanto confaceuole, quanto lodetuoile; poiche volendo dimostrare, che Christo nell'Eucaristia Sacramentato apporti medicina salutare all'huomo nell'anima impiagato, risolsi di figurare vn Ceruo da varie faette colpito, in atto di correre verso la pianta del Dittamo per spicarne, e gustarne le foglie, a fine di regettare così le faette, e restarne guarito, animandolo con la sola parola del Vangelo di stà mane, *SANABITVR*. Poiche il Centurione quiui introdotto, quasi che il suo seruo infermo fosse vn Ceruo ferito, già che secondo il Valeriano: *serui Cerui vnus tantum littera mutatione capti sunt appellari*; ricorse a Christo come ad vn Dittamo salutifero, perche la sanità li concedesse, come in fatti gli la promise, e concesse: *ego veniam, & curabo eum*; onde la Chiesa nell'administratione del Sacramento dell'Eucaristia riconoscendo nel seruo del Centurione vn'anima per il peccato inferma, si serue dell'istesse sue parole: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea*; per lo che ben disse il sopraccitato Dottore, che *Dictamus est Christus, vel Passio Christi, quia de corpore Cerui extrahit ferrum, idest peccatum*; non solo dice, che Christo sia Dittamo salutare, ma di più *Passio Christi*, per alludere al Sacramento dell'Altare, nel quale *recolitur memoria Passionis eius*. Mà ecco S. Ignatio Martire, che mirabilmente autentica tut-

to

Plin. lib. 8.
cap. 27.

Idem lib. 25.
cap. 3.

Cic. lib. 1. de
Nat. Deorum.

Virg. lib. 12.
Aeneid.

Gen. 49.

Eccles. c. 9.

Psal. 140.

Psal. 21.

Psal. 63.

Ex Pineda
in Job c. 16.

Is. cap. 1.

Plin. ubi
suprà.

Bercor. l.
cap. 45.

Sap. c. 16.



Matth. 6.

Pier. Val.
lib. Hier.
gly. 7. c. 8.

to il nostro Simbolo, poiche essortandò li Cerui de' peccatori dalle faette del Demonio colpiti, ad accostarsi frequentemente à questo Dittamo salutifero, così dice loro: *date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibidem conuenietis, destruuntur vires Satanae, & irrita eius reuertuntur IGNITAE SAGITTAE ad peccatum.* Il che si è quel tanto, che per appunto opera il Dittamo ne' Cerui saettati, poiche, *cum essent confixi venenatis sagittis, herbam querunt,* scriue Tullio, *quae Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore.*

Passa però più auanti il S. Martire Ignatio, poiche attribuisce à Christo Sacramentato tutti que' singolari, e mirabili effetti, che prouano dal gustare il Dittamo li Cerui dalle faette traiffiti, poiche lo chiama *pharmacum immortalitatis, mortis antidotum, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala;* tanto esperimentano li Cerui, del Dittamo gustando; mentre si può dire, che questo pure sia per essi *pharmacum immortalitatis,* attesoche liberati per sua virtù dalle faette, possono viuere vn secolo, quanto alle volte viuere l'huomo, dice Plinio: trè, quanto l'Elefante, dice il Pierio: cinque, quanto la Fenice, dice Pausania: noue secoli, quanto la Cornacchia, dice Esiodo: e questa vita sì lunga, per essi vn'immortalità rassembra; più si può dire, *mortis antidotum,* poiche anco il Dittamo dalla morte i Cerui preferua, all'hor che à *venenatis sagittis* li solleua; più si può dire: *medicamentum purgans vitia,* poiche anco il Dittamo secondo Dioscoride, hà virtù di purgare tutti quegli humori peccanti, che ne' corpi de' Cerui se gl'alterano per causa delle ferite contratte dalle frecce pungenti; più si può dire in fine: *medicamentum omnia pellens mala,* poiche anco il Dittamo, tutti li mali, che arrecano a' Cerui li strali guarisce, e risana.

Non ci partiamo, per procedere con ordine in questo Discorso, da queste vltime parole, con le quali da Ignatio Santo vien appellato il Dittamo di Christo Sacramentato: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala;* poiche quattro mali, ò quattro piaghe, che dir vogliamo, cagionarono, giusta la dottrina dell'Angiolo delle scuole S. Tomaso, sino dal principio nel Ceruo dell'huomo peccatore le faette delle colpe commesse: *circumdedit me sagittis;* e queste in diuerse parti dell'anima miseramente le contrasse; la prima nell'intelletto, la seconda nella volontà, la terza nell'irascibile, la quarta nella concupiscibile: nell'intelletto fù impiagato con l'ignoranza, nella volontà con la malitia, nell'irascibile con la fiacchezza, nella concupiscibile con l'impurezza: contrasse nell'intelletto, ch'era ricettacolo di sapienza, ferita d'ignoranza, in quanto che mancò dall'ordine suo di conoscere perfettamente il proprio oggetto, ch'è il vero, e massime il pratico appartenente alla moderazione di vita regolata; contrasse nella volontà soggetto della giustitia, ferita di malitia, in quanto che deordinata dal bene, & allonranata dall'ultimo fine, che è Dio, non hà per se stessa forza bastante per conuenientemente amarlo: contrasse nell'irascibile riceutrice della fortezza la ferita della fiacchezza, in quan-

to che all'imprese ardue, e difficili, si rende debbole, ed'impotente: contrasse in fine nella concupiscibile soggetto di purità, la ferita dell'impurità, in quanto che immoderatamente con passioni fregolate vò dietro à cose diletteuoli, e sensuali. Infelice peccatore impiagato qual Ceruo dalle faette delle colpe con quattro ferite sì crudeli, & atroci, *circumdedit me sagittis.* Infelice, che ferito nell'intelletto non può attendere al vero, perche rimase ignorante: infelice, che ferito nella volontà, non può abbadar' al bene, perche rimase malizioso: infelice, che ferito nell'irascibile non può intraprendere ardue imprese, perche rimase fiacco: infelice, che ferito nella concupiscibile non può viuere temperato, perche rimase per la passione del senso fregolato: ma stia di buon cuore, non si sgomenti questo Ceruo, attesoche *SANABITVR,* anco per lui si è ritrouato il Dittamo salutifero per risanarlo da tutte queste piaghe, da tutti questi mali Christo cioè Sacramentato: *Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala;* per questo S. Ignatio essorta tutti li Cerui impiagati, cioè tutti li peccatori da cacciatore d'Auerno sì malamente feriti, e saettati, che ricorrano à questo sacro Dittamo, che frequentino questo Sacramento, che vedranno indebolite tutte le forze di Satano, rintuzzate tutte le sue faette contro di lui auentate: *date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibi conuenietis, destruuntur vires Satanae, & irrita eius reuertuntur ignita sagittae ad peccatum.* Il che non è niente dissimile, come habbiamo auuertito di sopra, da quel tanto de' Cerui scriue Cicerone: *cum essent (Cerui) confixi venenatis sagittis, herbam querunt, quae Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore.*

Io non sò se habbiate mai fatto riflesso (per dar principio dalla prima piaga, ò primo male, dal quale in virtù del Dittamo Eucharistico: *Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala* resta risanato, *SANABITVR* il Ceruo del peccatore saettato, *circumdedit me sagittis*) non sò, dico, se habbiate mai fatto riflesso à quel passo del Salmo vigesimo ottauo del Real Profeta, oue dice: *vox Domini preparantis Ceruos,* che la voce, cioè del Signore li Cerui disponga, & apparecchi? che se desiderosi sete di saper quini per qual esercizio, ò per qual faccenda la voce Diuina, che è quanto à dire il dilui comando, questi Daini disponga, & apparecchi? il Profeta medemo lo soggiunge dicendo: *& in templo eius omnes dicent gloriam;* oh questo sì, che vi rassembrerà strano, poiche direte, che non hauete mai ne letto, ne vdito dire, che li Cerui, che priui sono di ragione si rappresentino dottati di tal cognitione sì, che conoscano, & apprendano, che all'Eterno Creatore per la di lui infinita bontà debbano le sue creature snodar le lingue, & alzar le voci per essaltare, e glorificare nel suo Tempio il dilui Santissimo Nome: *vox Domini preparantis Ceruos, & in templo eius omnes dicent gloriam;* hauereste più tosto creduto, che douesse prepararli, e disporli à salire monti alti, & iscoscesi, già che *montes excelsi Ceruis:* à guerreggiare contro de' serpi tortuosi, e velenosi, già che *Cerui cum serpente pugna:*

D. Ignatius p. ad Ephes.

ic. ubi supra.

D. Ignat. ep. ad Ephes. in no.

lib. 1. 8. 32.

aus. Hist. p. 9.

Dioscorid. b. 3. c. 32.

T. b. p. 2. 35. ars. 3.

D. Ignat. ubi sup.

Psal. 103.

Psal. 103.

pugna, à scampare da' Cani molesti, & infidiosi, già che: *fugiunt latratu Canum audito*: ad esperimentare verso d'vna pianta l'armi pungenti, delle quali ne vanno le di loro ceruici agguerrite, già che, *increfcentia cornua ad arbores subinde experiuntur*, à traghettare in schiera con ordine ben inteso nuotando li Golfi degl' Euripi di Cipro, già che: *Cerui maria tranant gregatim nantes porrecto ordine*, mà per ninno di questi esercitij, per alcuna di queste facende si legge, che la voce del Signore preparasse li suddetti Cerui: *Vox Domini preparantis Ceruos*, mà che solamenteli destinasse, perche s'apparecchiassero à cantare nel proprio di lui Tempio gloria, & honore al di lui adorabil nome: *Vox Domini preparantis Ceruos*, & in Templo eius omnes dicent *Gloriam*; ci porge il lume per spiegare questo passo oscuro la lucerna della Dottrina di San Gregorio Papa, quale scriuendo ad Agostino Apostolo dell' Inghilterra in questa forma principia la sua lettera: *Gloria in excelsis Deo, quia granum frumenti mortuum cadens in terram, multum fructum attulit*, e volse dire, che li Christiani siano li Cerui, che cantano gloria all' Altissimo, perche Christo Sacramentato essendo il formento morto, perche in questo: *recolitur memoria Passionis eius*, arrecò molto frutto: *multum fructum attulit*, frutto medicinale per risanare il Ceruo del peccatore, dalla piaga dell' ignoranza contratta nell' intelletto dalla faetta della colpa primiera, per cagione della quale mancò dall' ordine suo di cognoscere perfettamente il proprio oggetto, ch'è il vero, e massime il vero Dio; onde per risanarlo da questa piaga *SANABITVR* constitui sè medemo nell' Eucaristia con il pane di formento vn Dittamo medicinale: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*, per il che poi tutti li Cerui, cioè tutti li peccatori impiagati vedendosi risanati si disponessero à cantarli la meritata gloria: *Vox Domini preparantis Ceruos*, & in templo eius omnes dicent *Gloriam*: *Gloria in excelsis Deo, quia granum frumenti mortuum cadens in terram, multum fructum attulit: date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibi conuenietis, destruantur vires Sathanae, & irrita eius reuertuntur ignita sagitta ad peccatum: Cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam querunt, quae Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt à corpore.*

A questo proposito, non farà se non opportuno riferire quel tanto rapporta Sant' Agostino, di quei giuochi cioè, che si celebrano da' Gentili nel primo giorno dell' anno, mascherandosi con varie forme d' animali, e particolarmente prendendo il sembante di Cerui: *si adhuc agnoscat aliquos illam sordidissimam turpitudinem de hinnulis, vel Ceruulis exercere, ita durissimè castigat, ut eos peniteat, rem sacrilegam commiscere*. Bramaua il zelante Pastore, che fossero con seuerissime penitenze castigati que' tali, che se n' andauano ne' primi giorni dell' anno in forma di Cerui mascherati, con il quale si conformaua anco San Nilo Abbate, che seriuendo à Gaudentio Silentiario, l' esorta à non atten-

dere à simili pazzie, come da' Demonij inuentate: *non enim ceperis ludricis, ac ludibrijs Demonum, non attendis, aut in bias spectandis Ceruulis*. Quindi non potendo la Chiesa tollerare questa forma di giuocare, di mascherarsi cioè in forma di Cerui, ne fece nel Concilio Antisiodorense la proibitione: *non licet Kalendis Ianuarij Ceruulos facere*, ed à questo si mossero que' Santi Padri iui congregati, perche, come riferisce Faustino Vescouo in vn Sermon fatto nelle Kalende di Gennaro apportato dal Padre Bollando nel primo Tomo, che questa era vn' inuentione del Demonio per far' apparire gl' huomini insipienti, e di mente priui, poiche niun' huomo sauiu poteua questo modo di trasformarsi approuare: *quis enim sapiens credere poterit inueniri aliquos sane mentis, qui Ceruulum facientes, inferorum se velint habitus commutari?* mà qui non si fermò la Chiesa, poiche per risanare questi Cerui insipienti, dal Demonio con la faetta d'vna tanta colpa feriti, andò in traccia del Dittamo, cioè di Christo Sacramentato: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*: poiche ordinò, che li Sacerdoti in tal giorno celebrando la Messa offerissero per questi il Sacrificio, acciò da simil piaga risanassero: onde questa Messa in alcuni Messali antichi, e manuscritti si troua intitolata: *Missae ad prohibendum*, cioè *ad prohibendum* queste vanissime sciocchezze, & aggiunge il Durando, come al tempo suo in questo giorno del primo di Gennaro, nel quale scorreuano gl' huomini mascherati in figura di Cerui, si celebrassero da' Sacerdoti due Messe per viè più ribattere con il Sacro Dittamo le faette di quelle colpe, con le quali il Demonio tentaua impiagare con la ferita dell' ignoranza gl' huomini si malamente auueduti; quindi ben si poteua dire anco à questi con Sant' Ignatio: *date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibi conuenietis, destruantur vires Sathanae, & irrita eius reuertuntur ignita sagitta ad peccatum, cum essent Cerui confixi venenatis sagittis herbam querunt, quae Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt à corpore.*

Quel tanto adempiuano questi dinoti Sacerdoti somministrando il Dittamo Eucharistico à questi Cerui mascherati, non lo praticò già ne quel Sacerdote, ne tampoco quel Leuita; ò Diacono, che dir vogliamo, de quali si scriue nel Vangelo di San Luca, che viaggiando, cioè, s' incontrassero in quello suenturato, del quale disse il Redentore: *homo quidam descendebat ab Ierusalem in Iericho, & incidit in Latrones, qui etiam despoliauerunt eum, & plagis impositis abierunt semiuiuo relicto*. Sfortunato viandante, che gl' auuenne appunto quel tanto suol' accadere à mal capitato Ceruo; che saltando tal' hora da vna Città all' altra per salire sopra monti sublimi, oue foggiono li Cerui dimorare: *Montes excelsi Ceruis*, s' incontra in Cacciatori, che sono per così dire tanti ladroni, che l' inseguono, lo faettano, lo feriscono, l' impiagano, semiuiuo lasciandolo. Hora ch' il crederebbe, che veggendolo quel Diacono, che scuoprendolo così mal trattato quel Sacerdote, non se gli fermasse-

Omnia ex
Plinio lib. 8.
cap. 32.

D. Greg. 1. 9.
epist. 68.

D. Aug. ser.
215. de Tē-
pore.

D. Nilus ep.
81.

Conc. Ant.
Cau. 1.

Ex Bollan-
do tom. pri-
mo.

Ex Vocab.
lar. Dor.
Magri V
Circumcisi

Luc. c. 10.

ro vicino, e non gl'haueffero vſato alcun'atto di Pietà, poiche che cofa fece il Sacerdote? che cofa praticò il Leuita? Il Primo: *viſo illo pertransiuit*, il ſecondo ſimilmente *pertransijt*, tanto riferiſce la bocca della verità: *accidit autem, et ſacerdos quidam descenderet eadem via, & viſo illo pertransiuit, ſimiliter & Leuita cum eſſet ſecus locum, & videret eum, pertransijt*: ah? che ſe il Sacerdote ſi foſſe fermato, & il Dittamo dell'Eucariftia gl'haueſſe amminiſtrato, ſe il Leuita come ſuo miniſtro l'haueſſe à ciò eſſortato, certamente, che queſto Sacro, e Salutifero Dittamo, quel Ceruo paſſaggiaro dalle fue piaghe, giàche, *plagis impositis abierunt ſemiuuio relicto*, hauerebbe riſanato, atteſoche, queſto viandante ſi malconcio altro non ſignificaua per ſentenza commune de'Santi eſpoſitori, che il peccatore ſaettato, con la ſaetta maſſime della colpa, che li cagionò la piaga dell'ignoranza, & il Sacerdote, & il Diacono altro non ſignificauano, che li miniſtri Euangelici obligati à diſtribuire l'Eucariftia a' peccatori, per riſanarli dalle loro piaghe, atteſoche ſecondo San Bernardo: *qui vulnus habet, medicinam requirit, vulnus habemus, dum ſub peccato ſumus, medicina eſt Sacramentum Euchariftia*.

Mà è molto ben noto, che per queſto viandante impiagato, à cui il Dittamo Eucariftico dal Sacerdote nò fu miniſtrato, venga da molti eſpoſitori inteſo il popolo Giudaico, come quello, che mai volle riconoſcere Chriſto per vero Dio nè incarnato, nè Sacramentato. Tutte le creature, ſe bene di ragione incapaci in qualche modo, ſecondo che oſſeruò S. Gregorio Papa, come Dio, riconobbero Chriſto; coſi li Cielilo riconobbero, perche li ſpedirono di ſubito vna ſtella: *Deum hunc Cœli eſſe cognouerunt, quia protinus ſtellam miſerunt*; il mare lo riconobbe, perche calcabile ſotto le fue piante ſi reſe: *mare cognouit, quia ſub plantis eius ſe calcabile præbuit*; la terra lo riconobbe perche nel ſuo morire tremò: *terra cognouit, quia eo moriente contremuit*; il Sole lo riconobbe perche alla ſua preſenza ſ'oſcurò: *Sol cognouit, quia lucis ſue radios abſcondit*; li ſaſſi, e le pareti lo riconobbero, perche nel tempo della ſua morte ſi ſpezorono: *saxa, & parietes cognouerunt, quia tempore mortis eius ſciſſa ſunt*; l'inferno lo riconobbe, perche li morti, che ſotterrati teneua reſuſcitati al mondo rimandò: *Infernus cognouit, quia hos, quos tenebat mortuos, reddidit*; ſolamente li Giudei non lo conobbero, e nella loro ignoranza reſtorono, e tuttauia reſtano immerſi: *& tamen hunc, quem Deum omnia inſenſibilia elementa ſenſerunt, adhuc infidelium Iudæorum corda Deum eſſe minimè cognofcunt*. Quindi parmi poterli aſſomigliare à quel Ceruo, che per molto tempo viſſe con la ſaetta nel cuore conſitta, poiche gl'Hebrei pure cò la ſaetta della colpa dell'eſſecrando Deicidio colpiti, viſſero, e viuono ancora nel cuore per la ferita dell'ignoranza impiagati: *ſenim cognouiſſent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixiſſent*, onde dall'Apoſtolo, *inſipiens cor eorum*, vien detto, dalla qual piaga non poterono mai riſanare, perche il Dittamo di Chriſto nè incarnato, nè tampoco Sacramentato vollero mai aſſaggiare;

gli lo diſſe chiaro vno de' loro Pontefici: *vos neſcitis quidquam*, e li diſſe il vero ſuggiunge Origene, atteſoche: *nihil ſciunt, qui Chriſtum neſciunt*, con che venne à verificariſi il Vaticinio dell'Euangelico Profeta: *à planta pedis uſque ad verticem non eſt in eo ſanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens non eſt circumligata, nec curata medicamine*; oltre di queſto ſi verificò anco la minaccia fatta dal medemo: *dices populo huic, audite audientes, & nolite intelligere, & videte viſionem, & nolite cognoſcere: excæca cor populi huius, & aures eius aggraua, ne fortè auribus ſuis audiat, & corde ſuo intelligat*; già che erano diuenuti per la ferita dell'ignoranza nel riconoſcer Chriſto, Cerui impiagati li volle Cerui dell'vdito priuati, poiche queſti animali, quando alzano l'orecchie, odono mirabilmente, quando l'abbaffano, ſordi diuengono: *cum erexere aures acerrimi auditus, cum remiſere ſurdi*, e pure più degl'altri doueuan li Giudei moſtrarſi deſideroſi del Dittamo di Chriſto & incarnato, & Sacramentato: *dictamus eſt Chriſtus*, quando ſia vero, che il nome di *IVDAEVS* ab *Ida* deriuo monte ſopra il quale il Ceruo *dictamum carpit*.

Non volea, che di ſimil conditione foſſero li ſuoi Cerui, che tanto amaua la Diuina Sapienza, onde ad vno d'eſſi ne' Prouerbij al quinto, diſſe: *Fili mi attende ad ſapientiam meam, Cerua cariſſima, & gratiſſimus Hinnulus*, ò come lege Sant'Agostino: *Ceruus amicitia, & pullus gratiarum*, parole, che hanno conneſſione con l'altre, che ſ'aggiungono appunto nel medemo libro de' Prouerbij al capitolo nono, oue ſi riſerſe, che *Sapientia edificauit ſibi Domum, miſcuit vinum, & poſuit menſam, & inſipientibus loquuta eſt, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis*. Fabricata, che hebbe la vera Sapienza Chriſto la Caſa di Santa Chieſa, preparò la menſa, meſcolò il vino, condì la viuanda del ſuo Corpo, e Sangue pretioſo, & inuitò à cibariſi li ſciocchi, gl'ignoranti, gl'inſipienti: *& inſipientibus loquuta eſt, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis*. Sento che ogn'vno quiui ſtupito, dice, ericerca, perche non vengono à queſta anguſtiſſima menſa inuitati gl'huomini ſaggi, dotti, e ſapienti? come ſapiano intendere gl'huomini inſipienti, che quell'Hoſtia comparando pane ſia carne, che le parole d'vn'huomo ſiano calamita, che tirano dal Cielo vn Dio; che in picciolo fragmento l'immeſo con modo inſpicabile ſi racchiuda; che mangiandoſi non ſi conſumi quella ſacra viuanda; che ſacrificandoſi occiſo, ſia ſempre viuo l'oſſerto Agnello, che gl'accidentienza ſoggetto ſuſiſtano, ſenza ſoſtanza nodriſcano; che ſenza quantità vn corpo ſia quanto, e che eſſendo quantitatio ſia incirconſcritto, che ſia in ogni minima particella vn tutto, e che ſia ſtretto in vn'indiuifiſibil punto, chi ſtringe, e miſura il tutto; eh'che queſti, & altri infiniti arcani, che racchiude la mirabil menſa dell'Euchariftia, non ſono per huomini inſipienti nò, mà per intelletti della più ſublime intelligenza, e pure ſi replica, e ſ'intuona, che la Diuina Sapienza. *Inſipientibus loquuta eſt venite, comedite*

10. c. 11. Orig.

1ſ. c. 1.

Plin. l. 8. c. 32.

Æneid. ubi ſuprà.

Prou. c. 5.

Prou. c. 9.

Bernard. ſ. de Carna l. mini.

Greg. Pa. Hom. 10. in Euangel.

E. Theatro V. humani. Cor.

ad Cor. 1. h. c. 2. E. id Rom. c. 6.

dite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis. Entra sopra di questo luogo Vgone Cardinale, e dice che alla mensa Eucaristica vengono inuitati gl'huomini indotti, & insipienti: *ut sapientes fiant*; il che come possa seguire, facilmente l'intenderemo, se non partiremo dal nostro Simbolo del Ceruo, che spicca il Dittamo per ribattere le faette contro di lui auentate. Scriue Plinio, che questo animale sia insipiente, e sapiente, insipiente nel rimirare la faetta, che l'impiega, sapiente nel ritrouare il Dittamo, che lo risana; circa alla di lui insipienza nel rimirare le faette, questa si scorge, allor che abbattendosi in Cacciatori di queste armati, in vece di fugarli, sempre piu se gl'accosta, e sospesosi ferma à contemplare gl'archi, che portano, à riguardare li strali, che tengono preparati per auentarglieli contro: *Animal simplex, & omnium rerum miraculo stupens in tantum ut equo, aut Bucula accedente proprius hominem iuxta venantem non cernant, aut si cernant arcum ipsum, sagittasque mirentur*; circa poi alla di lui sapienza nel ritrouare il Dittamo per risanare, questa si scorge, all'hor che faettato va intraccia di quest'herba medicinale, che come fosse sapientissimo semplicista, conosce, che di questa gustando, le faette rigetta, e risana: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauerunt percussi eo telo, pastuque eius herba eiecto*: hor niente dissimile da' Cerui sono gl'huomini peccatori: *perfecit pedes meos tanquam Ceruorum*, disse vno di questi, si possono dire insipienti, e sapienti, insipienti quando mirano con intolerabil' stolidezza li Cacciatori d'Averno, che tengono gl'archi, e le faette contro d'essi preparate: *parauerunt sagittas suas in pharetra*, pare, chetanto se gl'accostino; che si può dire con Dauid, ch'ogn'vno d'essi: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; sapienti poi all' hora si palesano, quando feriti da queste faette, ricorrono al Dittamo del cibo Eucharistico: *Dictamus est Christus*, per mezzo del quale ribattono li strali, e risanano, perche, *cum assidue ad Eucharistiam conueniunt, destruantur vires Sathanae, & irrita eius reuertuntur ignita sagittae ad peccatum*. Non vi sia adesso alcuno, che già piu si stupisca nel sentirsi dire, che la Sapienza Diuina, *insipientibus loquuta sit, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*, poiche gl'inuita, *ut sapientes fiant*; insipienti si mostrano li peccatori, perche à guisa di Cerui non si fanno staccare dalle faette degl'infernali Cacciatori, cioè dall'occasioni del peccare, con le quali gl'impiegano, mà perche vuole, che si mostrino ancora sapienti come questi nel rintracciare il Dittamo per ribatterle, e risanare, però gl'additta il cibo Eucharistico: *Dictamus est Christus, & insipientibus loquuta est: venite, comedite panem meum, ut sapientes fiant*.

N'habbiamo di ciò il caso in pratica nelle persone di que' due Discepoli Ammaone, e Cleofa, che doppola Resurrettione del Redentore s'incaminauano verso il Castello d'Emmaus, dubbiosi, e perpleffi, se veramente fosse il di loro Maestro resuscitato, quale accoppiatosi con essi in habito di

Peregrino li disse: *ò stulti, & tardi corde ad credendum*, eccoli *insipientes*: li volete *sapientes*? tali diuennero doppò che il Signore medesimo li distribuì il suo Corpo sotto le specie del pane in quella casa, oue fù da essi alloggiato, poiche vogliono Sant'Agostino, e Theofilato consecrasse pur quì il pane, e li comunicasse, facesse in somma quel tanto fece nell'ultima cena, all'hor che institui l'Eucharistia; in conformità di che scriue San Luca: *factum est, cum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, & fregit, & porrigebat illis*: e che n'auenne? n'auenne, che risanarono questi dalla piaga dell'ignoranza, poiche d'insipienti diuennero sapienti: *& aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum in fractione Panis*. Erano ancor'essi del numero di que' Cerui, cioè de' Discepoli di Christo, de' quali vien scritto da Dauid, come vogliono Roberto, Origene, e Basilio: *vox Domini preparantis Ceruos*, e però se prima *insipientes* à guisa di Cerui comparuero: *ò stulti, & tardi corde ad credendum*, gustato, ch'ebbero il Dittamo Eucharistico di Christo sacramentato: *Dictamus est Christus, Cerui sapientes* diuennero: *cognouerunt eum in fractione panis*; ribatterono in somma à guisa di questi la faetta dell'ignoranza contratta sino dal primo Parente, con la qual ne fù dal Cacciatore d'Averno colpito: *ecce habes escam*, spiega Sant'Anastasio, *habes etiam per escam visus recuperationem, & Dei agnitionem, quem per escam ignouerunt protoplasti*.

Si si *cognouerunt eum in fractione panis*, attesoche questo Sacro pane, *panis vite, & intellectus*, vien detto dal Sauio: *quia dat intellectum*, spiega Ricardo di San Lorenzo. Potrei dire, che questo Pane Eucharistico sia come il pane di Balsamo, che fabricano gl'habitatori dell'Indie lungo il Fiume Marannon, poiche discorrendo San Bernardo, di chi d'esso s'alimenta, dice, che *bi bibunt in loco uberi liquores Balsami Coelestis*; alludendo così alle parole dell'Ecclesiastico: *sicut Balsamum aromatizans odorem dedi*. Che sia come il pane di Mele, che fabricano li Cittadini di Corfica detti Cirij, poiche discorrendo Sant'Antonino, di chi d'esso si pasce, dice: *ibi est mel Diuinitatis, & lac humanitatis*, alludendo così à quel detto de' Sacri Cantici: *suauis distillans labia tua, mel, & lac sub lingua tua*. Che sia come il pane di latte, che fabricano que' tali, che da Homero *Galonto phagos*, vengono detti, poiche discorrendo Sant'Agostino, di chi d'esso si ciba, dice: *oportebat ergo, ut mensa illa lactesceret, & ad paruulos perueniret*, alludendo così alla sentenza del Salmista: *ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem*. Che sia come il pane di legno trittato, che fabricano li popoli dello stretto di Magalanes, poi che discorrendo Ricardo di San Lorenzo, di chi d'esso si nutrice, dice che *lignum vite est Christus Dominus, qui viuentes reficit Sacramenti sui participatione*, alludendo così à quel tanto si registra nell'Apocalisse: *in medio platea eius ex utraque parte fluminis lignum vite*. Che sia come il pane di Palma Rafata, che fabricano quelli dell'Isola Zebuth, poiche discorrendo il

Vg. Card.

Plin. lib. 8. cap. 32.

Plin. lib. 8. cap. 27.

Psalm. 17.

Psalm. 10.

Psalm. 13.

Ex D. Ignazio ubi sup.

Luc. c. 24.

Ex Syn. Allegor. Hier. Lan. V. Ceruus

D. Anast. 10. exam

Eccle. cap. de laud. lib. 12.

Pietr. A. nella sc. P. 4. c. 17.

D. Bern. ser. in Co. Domini Eccle. c.

D. Anton. p. 1. 10. 6. nu. 10. Cant. ca.

D. Aug. Ps. 32.

Psalm. 8. Ex Ps. Messia. supra.

Lib. 12. laud. B.

Apoc. c.

Ex eod. libro Mess. supra.

Padre

Padre de
vius Salo-
pini lib.6.
c.20, n. 31
ins. cap.7.

Padre Pineda, di chi d'esso si mantiene, dice per sentenza di dottissimi Rabbini, e massime di Rabbi Hifa, che *futurum erat, ut triticum palmesceret, & ascenderet sicut Palma, & hoc in diebus Messia*; alludendo così à quelle parole de' sacri Epitalamij: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*. Tutto ciò potrei dire, mà altro non dirò per terminare questo primo punto, se non che il pane Eucaristico sia *Panis vite, & intellectus, quia dat intellectum*; perche chi n'assaggia, viene ad esser prouisto di tanta sapienza, che ribatter può, quasi con saluifero Dittamo la faetta della colpa, risanando così il Ceruo ferito dell'huomo dalla prima piaga dell'ignoranza: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala: date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam; cum enim assidue ibidem conueniatis, destruuntur vires Sathanae, & irrita eius reuertuntur ignita sagitta ad peccatum; cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam querunt, quae Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore*.

Mà se cadono da' corpi de' Cerui le faette, non venga à cadere frà tanto dalla nostra mente la memoria della seconda piaga, che contrasse l'huomo qual Ceruo ferito dalla faetta della colpa primiera: *circumdedit me sagittis*; ferito dissi nella volontà con il colpo della malitia, & iniquità, alla quale rimase soggetto, & inclinato: stia però di buon'animo questo Ceruo sì mal trattato, poiche in virtù pure del Sacramento dell'Altare, ch'è vn Dittamo salutare, *SANABITVR*; ribatterà pure questa seconda faetta, sanerà da questa seconda piaga: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*.

n. lib. 8.
32.

1. 21.

Entri qui in campo il Pastorello-Dauid, che la sua Diuina zampogna non farà ingrata, perche sempre piacque, e piacerà forse anco à questo Ceruo, già che secondo Plinio li Cerui *mulcentur fistula pastorali, & cantu*. Cantò dunque questo Pastore della Giudea con la sua pastoral zampogna li versi seguenti: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuae ibi me collocauit, animam meam conuertit, deduxit me super semitas iustitiae*; come che dir volesse, doppo che io sono stato dal Signore abbondantemente pasciuto tutta l'anima mia non solo si mutò, mà di più per li sentieri della Giustitia ella prontamente s'incaminò. Mà dimmi, oh Dauid, qual forte di pascoli ti furono dal prouido Dio somministrati? ti piouè forse dal Cielo Coturnici delicate come praticò con il suo popolo nel Deserto? ti distillò forse dalle dispense Celesti quel cibo cotanto saporito della Manna miracolosa? ti somministrò forse quel pane cotanto inzuccherato, che pane degl'Angioli veniuà addimandato? *Panem Angelorum manducauit homo*. Di niuna di queste viuande fù alimentato, parmi risponda il Profeta, mà *in loco pascuae ibi me collocauit*; legge S. Geronimo: *in pasculis herbarum acclinauit me*; traduce Titelmanno con il parere di molti altri: *in virentibus herbis*: fui pasciuto dal Signore d'herbe, fui cibato qual quadrupedo di foglie: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Qual cibo più rusticano, pin vile, più dozinale? dell'herbe il conuito si lascia al Romito, dell'herbe la mensa per

il Villano s'imbandisca, dell'herbe la tauola si prepara per l'animale, non per vn Principe di Corona Reale com'era Dauid; hauea forse di bisogno questi della Malua per purgar le reni, della Saffragia per spezzar li calcoli, della Rinta per rischiarrar gl'occhi, della Boragine per rallegrar il cuore, dell'Eleboro per risanar il cerebro, del Tabacco per dissecar il cattaro, della Dentaria per rafsodar li denti, che di questi appunto ne porta l'effigie, della Calta per purgar le pupille, che di queste n'additta la forma, dell'Ermodatili per stabilir le dita, che di questi ne mostra la figura? di niuna di questa forte d'herbe teneua di bisogno Dauid, e pur sento, che replica: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Se non rifletteremo al nostro Simbolo del Ceruo, quest'oscuro parlare non intenderemo. Riferisce Plinio, che li Cerui siano animali, che per rimediare à diuersi loro mali, vadino in traccia d'alcune herbe per loro molto salutari; si che quando per il vicino parto si sentono addolorati, raccolgono l'herba detta Sessali, che diuorandola vengono ageuolmente à purgarsi: *ante partum purgantur quaedam herba, quae Sessalis dicitur, faciliore ita venter utero*; quando si sono poi dal parto sgrauati, si preuagliano, riferisce l'istesso, d'altri herba Aros appellata, che masticandola si sentono solleuari: *a partu habent herbam, quae Aros appellatur*, e questo in quanto alli Cerui femine: in quanto poi alli Cerui maschi, già habbiamo detto con l'istesso Naturalista, che essendo da' Cacciatori faettati, ribattono le faette con l'herba Dittamo, per lo che poi risanano dalle piaghe per le ferite contratte: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbae eiecto*. Non occorre altro, oh Dauid, già hò capito, quanto hai detto: *Dominus regit me, in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Io ero, dir volesti, vn Ceruo: *perfecit pedes meos tanquam Ceruorum*; Ceruo con le faette delle colpe ferito: *sagitta potentis acuta*, per le quali contrasse l'anima mia piaga vlcerosa d'iniquità malitiosa: *iniquitatem meam ego cognosco*; però come Ceruo sì malamente faettato, hebbi di mestieri dell'herba Dittamo, che le faette rintuzzasse; e qual'era mai il Dittamo, che risanar mi potesse, se non quello, del quale si dice: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*? Quindi il Signore per addittarmelo, acciò l'anima mia faettata, & impiagata risanasse: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*; onde perche frà questi germogli verdeggianti questo sacro Dittamo ritroui, però immediatamente mi soggiunge, che *parauit in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me*; onde così l'anima mia rimase dall'iniquità risanata, e per la strada della Giustitia, e della pietà auuiata: *animam meam conuertit, deduxit me super semitas iustitiae*; affomigliandomi così anco a' Cerui, che *in pariendo semitas minus cauent, humanis vestigijs, quam secreta, ac feris opportuna*; onde poteua dire questo Ceruo risanato: *qui vulnus habet, medicamentum requirit, Diu. Bernard. ubi supra*.

Plin. vbi supra.

Psal. 17.

Psal. 119.

Psal. 50.

Plin. lib. 8. cap. 32.

Diu. Bernard. ubi supra.

Christus, omnia pellens mala,

Vadano pure, parmi potesse dire questo mistico Ceruo, mediante l'Eucharistico Dittamo risanato, tutti gl'altri Reptili, Quadrupedi, e Volatili per liberarsi da que'morbi, a quali fogliano fogggiacere a' frasciegliere varietà d'herbe per rimediare a' loro languori: vada, dico il Cinghiale a' raccogliere l'Ellera, il Cane la Canaria, l'Orfo la Verbena, il Drago la Lattuca, la Testuggine la Cunilla, il Serpe il Maratro, la Mustella il Finochio, la Cicogna l'Origano, la Grù il Giunco, l'Ocha la Siderite, la Colomba, il Merlo, la Pernice, per riparar a' loro morbi s'auagliano pur'esse ancora delle foglie dell'Alloro, & in fine la Rondine vsi per ricuperar la già perduta vista l'herba Celidonia, che io come Ceruo, *quemadmodum desiderat Ceruus*, non anderò in traccia per liberarmi dalle faette, che mi cagionano la piaga della malitia, che del Dittamo Eucharistico: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinavit me*; Dittamo pretioso, che mi forma vna mensa miracolosa contro tutti gl'arcieri d'Auerno: *parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me. Dittamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala.*

Questa Sacra mensa, che in spirito premeditò il Rè d'Israele, e che lo liberò dalla piaga della malitia per le faette de' nemici infernali contro di lui scagliate contratta, fù realmente ne' tempi del Vangelo dall'Incarnato Verbo preparata per tutti que' Cerui, de' quali eglimedemo disse: *Vox Domini preparantis Ceruos*, e frà questi anco per Giuda Ceruo maligno, poiche: *Ceruis quoque est sua malignitas*, a' Giuda pure dico fù dal suo Maestro amministrato questo Sacro Dittamo: *cum ergo accepisset buccellam, exiuit continuò*. Due cofereglitra quiui di questo maligno Ceruo l'Euangelista San Giouanni: *accepit buccellam*, eccone vna: *exiuit continuò*, ecco l'altra; preso il boccone dell'Eucharistico Dittamo, prese anco il corso questo Ceruo, & vsi dal Cenacolo frettoloso: *exiuit continuò*: da questa instantanea mossa argomenta Origene, che non hauesse altrimenti Giuda gustato del Pane Sacramentato, mà bensì, che il Fellone lo prendesse dalle mani di Christo, che a' tutti li suoi Discipoli lo distribuì, mà che però non lo tranguiasse, e questo fù pensiero anco di Theofilato: *Iudas autem panem accepit, & non comedit, sed occultauit*. Trè cose fece quiui di nuouo il perfido Discepolo: *accepit panem*, ecco la prima: *non comedit*, ecco la seconda: *occultauit*, ecco la terza: *accepit panem*, perche il Signore gli lo somministrò: *non comedit*, perche il Demonio glielo vietò: *occultauit*, perche non l'apprezzò: *accepit panem* per non dimostrarfi a' Christo difidente: *non comedit* per additarsi del Demonio confidente: *occultauit* per palesarsi del Sacramento miscredente: *accepit panem* come Discepolo di Christo: *non comedit*, come seguace di Satanno: *occultauit*, come ribelle di Dio; mà diciamo meglio senza partirci dal nostro Simbolo del Ceruo: *accepit panem, non comedit, sed occultauit*. Dubitò il Cacciatore d'Auerno, che questo Sacro Dittamo ribattesse la faetta, ch'haueua nel cuore di Giuda confitta: *cum Diabolus*

mississet in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotes: facena così Giuda veduta di quel Ceruo, che molto tempo visse con la punta d'vna faetta nel cuore: sapena benissimo l'arciere Infernale, che li Cerui gustando del Dittamo, rintuzzano le faette contro d'essi auuentate: *Diētimum herbam extrahendis sagittis Cerui inuenere, percussit eo telo, passuque eius herba eiecit*: Giuda, di già l'habbiamo detto, era del numero di que' Cerui, de' quali si dice: *Vox Domini preparantis Ceruos*: fù colpito nel Cuore dal Demonio con auellenato strale: *cum Diabolus iam mississet in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotes*, laonde procurò che non si cibasse di quel potente Dittamo, e che l'ascondesse, acciò lo strale contro di lui auuentato non andasse a vuoto, e lo ribattesse: *anticipauit Sathanas*, dice Origene, *qui ingressus fuerat in Iudam, offusule vsu, ne Iudas adiumentum perciperet ex data a Iesu offula, timens NE TELVM*: ecco il Dardo: *NE TELVM in Iudam immissum aberraret*.

Vanne, vanne pur oh perfido Discepolo, oh Ceruo maligno, che ben dimostri, esler vero, che *Ceruis quoque est sua malignitas*, mentre non hauendo volfuto gustare dell'Eucharistico Dittamo, ti conuenne prouare quell'herba, che da' sempliciti, *morsus Diaboli*, vien' appellata, attesoche dal Diauolo fosti nel cuore si velenosamente morsicato: *cū Diabolus iam mississet in cor, vt traderet eum Iudas*: vanne, dico, che seli Cerui: *increfcentia cornua ad arbores subindè experiuntur*; tū le maledette Corna della tua felloonia, e maluagità ad vn'arbore tuo mal grado esperimentarai, mentre appeso vi resterai; vanne pur, che non meriti altrimenti l'ingemmato monile, con il quale ornaua il collo del suo carissimo Ceruo Ciparisso.

Pendebant tereti gemmata monilia Collo. mà meriti bensì, che il collo vn ritorto capestro ti stringa, siche a' tua eterna infamia si dica: *laqueo se suspendit, suspensus crepuit*. Quindi se il Ceruo d'Augusto a' lui tanto caro portaua nel collare ingioiellato quel moto: *Cesaris, sum noli me tangere*, tu puoi portare scritto nel tuo infame laccio: *Diaboli sum, Diabolus me tetigit*, già che *introiuit in te Sathanas, & Diabolus misit in cor tuum, vt traderes*, il tuo amabilissimo Signore.

Migliore fortuna di quella di Giuda in virtù dell'Eucharistico Dittamo incontrò il Figliolo Prodigio, quel figliolo, che non si mostrò niente dissimile da vn Ceruo, poiche nel pigliare licenza dal proprio Genitore auidamente lo richiese della portione contingente a' lui delle sue sostanze: *pater da mihi portionem substantia, qua me contingit*, simile al Ceruo, del quale appunto scriue Plinio, che *auide petit pabula*; quindi siccome il Ceruo, *Inuia petit*, così questo *profectus est in regionem longinquam*, che non li sarà mancato in tal peregrinatione *inuia petere*: giunto ad incognita a' lui regione, vi passò li suoi giorni nella maniera istessa, che fa' il Ceruo, che *rabie libidinis seuit*, attesoche ancor'egli *dispauit substantiam suam viuendo luxuriosè*: ridotto per tanto ad estrema miseria, sprouisto di

Psal. 41.

Plin. lib. 8. c. 32.

Io. c. 13.

Theoph. in Euangel. 10.

Io. c. 13.

Ex The. vita H. V. Cor.

Plin. ubi. pra.

Origene

Plin. ubi. pra.

Garzoni la Pina. Vniuersa nel disc. 23.

Plin. ubi. pra.

Ouid. l. Fab. 3.

March. c. 61.

Luc. c. 15

Plin. lib. cap. 32.

viuanda, e di beuanda, attesoche *capit egere*,
 fu neccessitato à far quel tanto, che fa il Ceruo, che
fodit scabres, e ciò, se non per sè stesso, almeno per
 mezodi quegli immondi animali, de' quali si con-
 stitui opprobrioso Pastore, mentre fu spedito
in villam, ut pasceret Porcos, che questi appun-
 to *fodiunt scobres*, ridotto à quest'infelice sta-
 to, non lasciò di praticar pur quel tanto prati-
 cano li Cerui medemi, poiche *urgente vi ca-
 num vltro confugiunt ad hominem*, così egli
 molestato da que' rabbiosi cani della fame, e del-
 la sete, li conuenne ricorrere *ad hominem*,
 cioè al proprio suo Padre, la onde stanco, e las-
 so *furgam*, disse, & *ibo ad Patrem meum*, che
 se bene per la stanchezza correre non potesse, con
 tutto ciò qual Ceruo, *confugit ad hominem*,
 cioè come asserisce il Sacro Testò: *venit ad Pa-
 trem suum*, non si tosto fù dal Genitore di lon-
 tano scoperto & addocchiato: *cum adhuc longè
 esset, vidit illum Pater ipseus*, che fece con' eslo
 lui quel tanto fecero molti con loro amati Cerui:
 poiche si come Alessandro, *torquibus aureis*, gl'
 adornaua, così egli comandò à' suoi ferui, che del-
 le vesti più pretiose di subito lo vestissero: *citò
 proferte stolam primam, & induite illum*: si co-
 me Ciparisso, con gemmati nonigli abbelliua:
pendebant tereti gemmata monilia collo: così
 egli con ingioiellati anelli, comandò fosse deco-
 rato: *date annulum in manum eius*, si come
 li Cerui secondo Plinio: *mulcentur fistula
 Pastoralis, & cantu*, così volle, che anco que-
 sto suo carissimo Ceruo vdisse: *simphoniam, &
 Cborum*. Oh amorose dimostranze d'un affet-
 tuoso Padre verso d'un rauueduto figliolo! & io
 si come tutte le lodo, così sommamente l'ammi-
 ro, facendomi sopra d'ogn'altra cosa stupire quel
 tanto si fuggiunge, che comandasse il Padre per
 cibarlo fosse vn Vitello grasso occiso: *adducite
 vitulum saginatum, & occidite, & mandu-
 cemus, & epulemur*; comando del quale mol-
 to se ne sdegnò il fratello maggiore, si che dice
 il Sacro Testò, che *indignatus est*: non te ne que-
 relare, diciamoli con San Geronimo, non ti sde-
 gnare, fuggiamoli con San Bernardino, poiche
 questo tuo fratello fù vn Ceruo ferito con
 la saetta del commun Nemico, s'accorse egli, che
 la piaga contratta della malitia s'andaua incan-
 cherendo, onde ricorse al proprio Padre per il ri-
 medio, e questo per risanarlo, altro non li seppe
 addittare, che il Dittamo, cioè il Sacramento
 dell'altare, figurato in quel Vitello impinguato,
 che ordinò fosse preparato: *vitulus saginatus
 ipse Saluator est*, dice San Geronimo, e San Ber-
 nardino soggiunge: *quia hoc venerabile Sacra-
 mentum est impinguatum dilectione, pro-
 pterea figuratum fuit per vitulum sagina-
 tum*.

Doue ricorrerete adesso oh Cerui feriti, oh
 Christiani faettati per restar' affatto dalla piaga
 della malitia risanati? Non vi curate d'andar in
 traccia con Hercole dell'herba Hercoleon, con
 Mercurio dell'herba Moly, con Melampo del Me-
 lampadio, con Teucro del Teucrione, con il Rè
 Gentia della Gentiana, con Lisimaco della Lis-
 machia, con il Rè Giuba dell'Eufobio, nè con
 Seruilio Democrate dell'herba Hiberide; non vi

curate nò, nè della Saluia, perche per lo più non
 salua; nè del Loto, perche non è si facile à por-
 tar il Loto, ò la buona fortuna della salute, nè
 del Luppolo, perche spauenta con quel suo no-
 me di Lupo, nè della Malua, perche non sempre
 benuà, nè della Mortella, perche non della vita,
 mà della morte racchiude il nome; non vi curate
 della Menta, mentre pare à prima vista menti; nè
 della Stellaria, perche non è stella del Cielo, che
 influisca benigni influssi, nè della Bonifacia, men-
 tre non la trouerete tanto benefatrice, nè del Sem-
 preuiuo, mentre tal volta riesce il sempremorto;
 non vi curate in fine dell'herba Squilla, acciò stia-
 te più che potete lontani dalle squille, che suonar
 sogliono d'intorno li sepolcri. Non vi curate di
 quest'herbe nò, mà ricorrerete altresì per risanar
 dalla piaga della malitia, all'herba Dittamo, à
 Christo Sacramentato, che ribatterete le faet-
 te, con le quali dagl' arcieri d'Auerno colpiti
 siete: *Dittamus est Christus, medicamentum
 omnia pellens mala: Date operam, ut crebrius
 conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assi-
 due ibidem conuenietis, destruuntur vires Sa-
 thana, & irrita eius reuertuntur ignita sa-
 gitta: cum essent Cerui confixi venenatis sa-
 gittis, herbam quarunt, qua Dittamus appel-
 latur, quam cum gustauissent, sagitta dicunt
 decidere à corpore*.

Non hauerete difficultà, stimo io; per quel
 tanto sin' hora s'è detto, à darmi credenza; che
 anco la terza piaga contratta dall'huomo, qual
 Ceruo colpito dalla saetta dell'arciere inimico:
circumdedit me sagittis, nell'irascibile, riceui-
 trice della fortezza, che rimase in quanto all'im-
 prese ardue, e difficili fiaca, & inferma, che in
 virtù pure del Sacramento, ch'è vn Dittamo sa-
 lutare sia per risanare: *SANABITVR*; ribat-
 terà pur questa terza saetta, risanerà questa terza
 piaga, credetelo pure, perche *Dittamus est Chri-
 stus, medicamentum omnia pellens mala*.

Piangeua Geremia à dirotte lagrime le ruine
 della Città di Gierusalemme, le sue sciagure ama-
 ramente deploraua, introducendo frà l'altre mi-
 serie alcuni figlioli, che *matribus suis dixerunt,
 ubi est triticum, & vinum, cum deficerent
 quasi vulnerati in Plateis ciuitatis*. Come vo-
 lesse dire, che rassembrassero tanti Cerui saetta-
 ti, & impiagati, perloche indeboliti, & infiacchiti
 già più in piedi non si reggeuano, onde à terra
 effanguinadeuano: si come compiangò ancor'io
 la misera disauentura di questi infelici, così stu-
 pisco, che per rimediare alle loro ferite, altro
 non ricercassero, che formento, e vino: *matri-
 bus suis dixerunt, ubi est triticum, & vinum,
 cum deficerent quasi vulnerati in Plateis ciui-
 tatis*. Faceua di mestieri, dirà quini ogn'vno, ri-
 correre a' fedeli, e discreti Chirurghi, che con
 stili, gamauti, trapani le ferite scalpellassero, che
 con ogli, vnguenti, balsami, le piaghe curassero,
 che con stoppie, con pezze, con fascie l'ulcere net-
 tassero, inuogliessero, affasciassero; per risanar
 piaghe impostemite, che affondano qual prò
 puossi ricauare dal formento, e dal vino? vo-
 gliono essere impiastri per curarle, e quando
 questi non giouano, nè corrosi vagliono, nè
 lenitiui, si viene allo Scarnamento, non al for-
 mento,

mento, à stagnare il sangue, non à bere il vino, e pure sento, che intuonano: *vbi est triticum, & vinum, cum deficerent quasi vulnerati in Plateis ciuitatis*. Questi figlioli si malamente trattati mi fanno ricordare de' Cerui factati, quali per risanare, che fanno? l'habbiamo detto più volte in questo discorso, ne più lo direi, quando di nuouo non mi venisse in acconcio: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herba eiectio*: altrettanto fanno questi figlioli quasi Cerui factati, & impiagati per risanar dalla debolezza contratta, già che, *deficiebant quasi vulnerati in Plateis*, ricorrono al Dittamo: *Dictamus est Christus*, cioè Christo Sacramentato sotto le specie del pane, e del vino, e però riuolti verso le Chiese Cattoliche, come verso loro Madri esclamano: *vbi est triticum, & vinum?* dou'è questo Dittamo salutare, per poter con esso le facte rintuzzare, e dalle piaghe risanare? così Olimpiodoro con sentenza appunto d'oro spiega di questi Cerui impiagati il pensiero: *matribus suis dixerunt, vbi est triticum, & vinum? Cum deficerent quasi vulnerati: peccatrices animæ dicunt Ecclesijs, vbi est triticum, & vinum? vbi Sacramenti libertas? hæc autem aiunt tanquam à Sacramento repulsa propter peccata*. Alche potiamo aggiungere quel tanto dice anco San Bernardo: *qui vulnus habet, medicinam requirit, vulnus habemus, dum sub peccato sumus, medicina est Sacramentum Eucharistie*.

Intuonino pure à guisa di questi li Cerui, cioè li Peccatori, con le facte del commun'inimico impiagati, e però nell'irascibile ricettacolo della fortezza indebitati, alle madri delle Chiese loro: *vbi est triticum, & vinum?* Non ricerchino nè per risanare, nè da' Chirurghi periti, nè da' Medici eccellenti li loro Farmachi, ed' elettuarij, non si curino, dico per ristoro delle infermità loro della compositione di Filolao, che l'appellaua, *deorum manus*, poiche l'Eucaristia, compositione della mano del vero Dio: *accepit panem in sanctas, ac venerabiles manus suas*, la proueranno assai più perfetta: non si curino della confettione d'Auicenna, detta da lui *donum Dei*, poiche l'Eucaristia dono dell'Eterno Dio: *Altare quod sanctificat donum*, lo proueranno assai più salutare: non si curino dell'Elettuario di Galeno detto da lui *Trochiscus Iuppiter*, poiche l'Eucaristia, pastello del vero Gioue: *erit firmamentum in terra in summis montium*, leggono altri: *erit placentula tritici in capitibus sacerdotum*, lo proueranno assai più mirabile: non si curino nè meno di quell'altro farmaco da' Medici *manus Christi*, appellato, poiche l'Eucaristia verissima mano di Christo: *Christi manus inuisibiliter extensa*, detta da Grisoftomo, la proueranno assai più potente: non si curino delle pillole, appellate pillole Angeliche, poiche l'Eucaristia, che pillola vien detta da San Vincenzo: *caro Christi est pillula nostre salutis*, si può anco dire pillola Angelica, perche *Panem Angelorum manducauit homo*, che la proueranno anco questa molto più salutare: non si curino della Theriaca vitalissimo anti-

doto contro tutti li veleni composto da Andromaco, poiche l'Eucaristia la proueranno senza comparatione più vitale di questa, tanto più, che per via d'anagramma tanto vale il dire *EVCHARISTIA*, quanto *VIS THERIACAS*, in conformità di che Sant'Ignatio questa Theriaca Eucaristica l'appella: *pharmacum immortalitatis, antidotum mortis, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala*: non si curino in fine del Dittamo del Monte Ida, che rintracciano li Cerui per ribatter le facte, e risanar le piaghe: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herba eiectio*, poiche il pane Eucharistico è vn Dittamo molto più valeuole, e per ribattere le facte da' nemici Infernali auuentate, e per risanar le piaghe, e massime quella dell'infermità nell'anima contratta: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*.

Non si curino, ripiglio di nuouo, questi Cerui per le ricuote ferite indeboliti, d'altra sorte di medicamenti, corrano altresì veloci per prouare questo solo dell'Eucharistico Dittamo: corrano, dissi, perche prima di me lo disse Dauid Profeta, ragionando d'alcuni, che da grauissime infermità oppressi si ritrouauano: *multiplicate sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*, furono da varietà di malori assaliti, mà poi frettolosi à guisa di Cerui prefero veloce il corso: *postea accelerauerunt*: rassembrà à primo aspetto questo detto del Salmista nelle sue parti imperfetto, poiche afferma, che corressero sì, mà verso doue drizzassero rapide le piante, lo tace, non lo spiega, lasciando noi altresì curiosi d'investigarne il termine alle di loro instantanee mosse prefisso. Forse *accelerauerunt*, verso le pubbliche strade, oue partorir sogliono li Cerui, lasciandole più remote, e secrete? *& in parturiendo semitas minus cauent, humanis vestigijs tritas, quam secreta, ac feris opportuna*. Forse *accelerauerunt*, verso le Cauerne più cieche, e più oscure, oue si rintannano li Cerui, all'hor che si sentono dalla pinguedine aggrauati? *vbi se prepingues sensere, latebras querunt fatentes incommodum pondus*. Forse *accelerauerunt*, verso la spiaggia del mare, oue à schiere per l'acque nuotando vi si trasportano, ancorche le terre non vedano, mà l'odore solo ne futino? *non vident terras, sed in odorem earum tranant*. Forse *accelerauerunt*, verso le tane più cauernose, oue giunti li Cerui, ne tragono con il fiatoli Serpi più renitenti? *& Ceruis est cum serpente pugna, vestigant cavernas, nariumque spiritu extrahunt renitentes*. Forse *accelerauerunt* verso li monti più dirupati, verso li Boschi più incespugliati? mentre le Cerue à pena nati i loro Ceruiatti: *fugam meditari docent, ad prærupta ducunt, saltumque demonstrant*: nè a' Boschi, nè a' Monti, nè à Tane, nè à Terre, nè alle Cauerne, nè alle pubbliche strade s'auuiarono frettolosi questi Cerui infermi: *multiplicate sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*: quindi se bramosi siamo di sapere verso doue s'incaminassero, fà di mestieri riflettere à quel tanto s'aggiunge quiui immediatamente il Profeta, poiche

Plin. vbi supra.

Ex Olimpiodoro.

D. Bernard. serm. in Cena Domini.

Cel. 28. c. 21.

In Canonè Missæ.

Matth. c. 23.

Psal. 71.

D. lo. Grisoft. hom. 60. ad Popul.

Ser. 1. Corp. Christi. Psal. 77.

D. Ignat. ad Ephes.

Psal. 15.

Omnia Plin. lib. c. 32.

che dice; *Dominus pars hereditatis meae*, & *Calicis mei*, per quest' heredità, e per questo Calice, tutti li Sacri Spositori intendono la Sacra Eucaristia instituita da Christo, e lasciata come sua heredità a' suoi Discepoli negl'ultimi giorni di sua vita, però questo Calice Eucharistico il chiamò nuouo Testamento: *Hic Calix nouum testamentum in meo sanguine*, laonde li mistici Cerui per liberarsi da graui mali, che patiuano, *accelerauerunt* al Dittamo di questo Eucharistico cibo, che miglior antidoto ritrouar non poteuano: *multiplicata sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*, onde concluderò con San Bonaucntura: *natura rerum persuadet currere, si non curris, non es dignus accipere.*

Con questa medema velocità nell'antico Testamento correuano le genti da Dio fauorite non solo per gustare l'Agnello, che figuraua Christo Sacramentato, mentre sentirono imporsi: *comedetis festinanter*, ma anco nel raccogliere il miracoloso cibo della manna, poiche *colligebant manè*, & haueuano ragione d'affrettarsi nel raccoglierla, poiche in virtù d'essa, benchè fossero in numero sei cento mille huomini d'Arme, e di poco meno, quand'anco non fossero di più, digente disarmata, non si sentiuano mai soggetti ad'infirmità veruna: *non erat in tribubus eorum infirmus*, attesta il Real Salmista, e ciò seguìua, suggiunge Sant'Ambrogio per virtù miracolosa della sudetta manna figuratiua dell'Eucaristia, che a tutti somministraua forza, spirito, e vigore, e conuertiuua la fiacchezza in fortezza: *omnes tribus patrum cum manna manducarent, non erat in his ullus infirmus.*

Tanto seguirà del popolo Christiano all'horche veloce, e santamente s'accosterà alla mensa dell'Altare per cibarsi dell'Eucharistica manna, della quale si scriue: *vincenti dabo manna absconditum*, non soggiacerà, voglio dire ad'alcuna spirituale infirmità. *Non erit infirmus* nell'infaggiione della superbia, poiche con questo Sacramento particolarmente: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Non erit infirmus* nell'Idropisia dell'Auaritia, poiche chi riceue Christo in questo Sacramento, non può bramar altre ricchezze: *in omnibus diuites facti estis in Christo. Non erit infirmus* nella febbre della libidine, poiche chi si ciba di Christo Sacramentato, può assicurarsi, che *imperabit febris*, come fece alla Suocera di Pietro: & *febris nostra*, dice Ambrogio, *libido est. Non erit infirmus*, nell'ethica dell'inuidia, poiche hauendo per virtù di questo Sacramento il nostro Iddio vicino a noi, non habbiamo chi inuidiare: *non est alia natio tam grandis, que habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis. Non erit infirmus* nell'infiammatione dell'ira, poiche questo Sacramento si è quel dono nascosto, che l'ira estingue: *munus absconditum extinguit iras. Non erit infirmus* nell'ingluuie della Gola, poiche di questo Sacramento chi s'alimenta, si sente del tutto satollato: *edent pauperes, & saturabuntur. Non erit infirmus* per fine nella paralisa dell'accidia, poiche quell'

Anima, che dell'Eucharistico pane si nutrisce, da sè la pigritia sbandisce, così fece quella, che ne' Prouerbij dal Sauio vien rammemorata: *con-*
siderauit semitas domus suae, & Panem otiosa non comedit, che del pane Sacramentato spicga Vgone Cardinale questo passo: *videte fratres*, dirò quiui con Sant'Agostino, *si amplius egrotare debet genus humanum, accepta tanta medicina*. Non inuero, risponderò per tutti: *non debet egrotare*, esser deue simile al Ceruo, quale in virtù dell'herbe, e massime del Dittamo, che spicca, e gusta: *febrium morbos non sentit*, così il genere humano gustando di questo Sacro Dittamo non deue soggiacere ad'alcuna sorte di morbo spirituale: *non est in tribubus eius infirmus; Dicitur est Christus, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala.*

Ma veggio, che voi aspettate di sentire da me, se in oltre questo Sacro Dittamo habbia virtù di ribattere la quarta faetta, e risanare la quarta piaga dell'huomo mistico Ceruo per la colpa del primo nostro Padre contratta nella concupiscibile, soggetto di purità, perloche all'impurità si ritrouò inclinato: *circumdedit me sagittis*. Vi rispondo a ciò con San Cipriano affermatiuamente, poiche ragionando questi della presenza di Christo bambino nella casa della sua benedetta Madre, dice, che erano quindi ribattuti tutti li strali di punte sensuali, e spuntati tutti li dardi de' pensieri della concupiscenza, non per altro, se non perche quiui si ritrouaua trapiantato il Sacro Dittamo di Christo: *tanti habitatoris reuerentia, concupiscentiarum ludibria abigebat*: questo Dittamo è quel medemo, che si trapianta ne' nostri petti: *Dicitur est Christus*, ogni volta, che ci comunichiamo, il che se faremo, come si deue, ci sentiremo senza dubbio penetrato il cuore dallo strale del Diuino amore, e rigetteremo il dardo della concupiscenza carnale: *tanti habitatoris presentia concupiscentiarum ludibria abigebat.*

Ma per non partirmi nel fine di questo discorsodal Simbolo intrapreso, ritrouo, che nell'antica legge li Cerui fossero sempre stimati animali puri, e mondi, perloche degni reputauansi con tutte le viscere loro d'esser da' Sacerdoti sopra gl'Altari offerti, e sacrificati, e nella legge poi nuoua da Hilario primo, da Sisto terzo, e da Innocenzo primo, ne' Battisterij di Costantino, di Santa Maria Maggiore, de' Santi Geruasio, e Protasio, furono tra gl'altri vaghi adornamenti drizzati Cerui d'argento in atto di gettare l'acqua Battesimale: Quindi Chiesa Santa nel benedire il fonte, oue il peccato originale si scancelli, intuona le parole del Salmista: *sicut Ceruus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*: e nell'oratione al Signore drizzata spiega assai meglio il suo sentimento: *respice*, dice ella, *respice propitius ad deuotionem populi renascentis, qui sicut Ceruus aquarum tuarum expetit fontem*. Hora diamo, che li Cerui rinati vengano di nuouo da faette dell'inimico Infernale berfagliati, & impiagati con la piaga massime della concupiscenza, oue dovranno ricorrere per purificarsi, per mondificarsi? al Dittamo Eucharistico, a Christo Sa-

Prou. c. 31.

Tra d. 2. in Exod.

Plin. l. 8. c. 32.

D. Ciprian. tra d. de Natiuit. Domini.

Psal. 41.

cramentato : *Dictamus est Christus*, questo hauerà forza di ribattere queste faette, e massime quella tanto infuocata della concupiscenza: *tanti habitatoris presentia concupiscentiarum ludibria abigebat*, dice San Cipriano, e lo confermerà Sant' Ignatio: *date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibidem conuenietis, irrita Sathanae reuertuntur ignite sagittae ad peccatum*.

Tanto, stimo insinuar volesse il Protomedico dell'Anime, l'Apostolico Hippocrate San Paolo con quell' aforismo scritto a' Romani: *qui infirmus est, olus manducet*, se fra di voi alcun infermo si ritroua, risanar volendo, degl'herbaggi si serua: *qui infirmus est, olus manducet*, quasi dir volesse, chi oppillato si sente, *manducet* la Dragantea, chi mentecato, *manducet* l'Elleboro, chi acciecato, *manducet* la Celidonia, chi impinguato, *manducet* la Soldanella, chi sputa sangue, *manducet* la Centaura, chi non può dormire, *manducet* la Mandragora, chi genera vermini, *manducet* l'Agriemonia, chi vuol solleuare il cuore, *manducet* la Boragine, chi vuol sudare il corpo, *manducet* la Salsa pariglia, chi vuol purgar le vene, *manducet* il Reubarbaro, in somma: *qui infirmus est olus manducet*: non accade dir altro, scriue sopra questo Aforismo del Medico delle Genti San Gregorio Niseno, poiche non l'habbiamo inteso, mentre per l'herba, che egli quiui propone a gl'infermi non intende di quella forte, che per sentenza di Sant' Ambrogio, fu il primo, e grato cibo degl'huomini: *ille utilis cibus, quem natura obtulit*, del quale si registra nella Sacrata Genesi: *germinet terra herbam viuentem*, mà ragiona del Celeste Dittamo dell'Eucaristia: *Dictamus est Christus*,

che ribatte le faette del Demonio, e risana la piaga della concupiscenza; vdite il sudetto Niseno, che così spiega le parole dell'Apostolo: *qui infirmus est, olus manducet: cibus varius, simul & simplex, simplex visu, atque vnicus, varius ad singulorum cupiditates se vertens, nam cum sit panis, ignorat labefieri, sic in carnem verti, noli olus imitari, quidquid denique assumenti conueniens est, ut Apostolus vult, qui hanc mensam nobis preparauit, in id commutatur*; con le quali parole viene a significare il Santo, ch' il pane Eucharistico sia vn'herba Dittamo, che a guisa della Manna contiene ogni sapore, che però prima delle parole: *qui infirmus est, olus manducet*, immediatamente auanti dice l'Apostolo: *alius credit se manducare omnia*, come volesse dire: *omne delectamentum in se habet, & omnis saporis suauitatem*. In conformità di questo Gironimo Santo scriuendo a Saluina gl'attesta, che *nihil ita conducit Christianis adolescentibus, ut esus olerum*, perche così: *ardor corporum frigidioribus epulis temperandus est*; onde diciamo pur noi ancora, che *nihil sic conducit a' mistici Cerui de' peccatori infermi: quam esus oleris, qui infirmus est, olus manducet*, poiche con questo Sacro Dittamo: *Dictamus est Christus*; *ardor*, l'ardore cioè della concupiscenza viene a temperarsi, verificandosi sempre più, che *tanti habitatoris presentia concupiscentiarum ludibria abigebat*. N'hab-

biamo in fine la proua nella Sposa de' Sacri Cantici, che come a Cerua faettata, & impiagata: *percusserunt me, vulnerauerunt me*; altro Collirio non li fu somministrato per risanarla, che questo Sacro pane, onde sentì dirsi: *venter tuus sicut aceruus tritici vallatus lilijis*, che del formento Eucharistico, lo spiega Sant' Ildefonso, che circondato de' Gigli vien detto l'vtero di lei, significando questi la purità, perche questo pane Sacramentato risana dall'impurità, anzi chi lo gusta: *ducitur in diuini status puritatem*, dice Sant' Ambrogio, del che non accade dubitare, ripiglia S. Cipriano, essendo quello formento quello, del quale vien scritto: *frumentum electorum, & vinum germigans Virgines*: che se alcuno in questa virtù zopicasse, sia sicuro, che di questo gustando, che *saliat sicut Ceruus claudus*, Profetia dell'Euangelico Isaià, che all' hora fu adempita, quando per li Zoppi questa Cena Eucharistica fu imbandita: *exi in plateas, & claudos introduc huc*; *qui vocantur ad Cœnam*, spiega Sant' Ambrogio, *prius vocando sanantur, si claudus fuerit gradiendi facultatem, ut veniret, accepit*, quasi volesse dire che *saliat sicut Ceruus claudus*. *Saliat*, ripigliamo pur noi, *sicut Ceruus*, poiche in virtù di questo Sacro Dittamo da tutte le sue piaghe risanato il mistico Ceruo del peccatore, cioè dall'ignoranza, dalla malitia, dall'irascibile, dalla concupiscibile, farà vedere esser verissimo, che *cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam quarunt, que Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt a corpore*. *Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala: date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assidue ibidem conuenietis, destruuntur vires Sathanae, & irrita eius reuertuntur ignite sagittae ad peccatum*.

Per quanto habbiamo sin qui detto non posso hora contenermi di non deplorare quiui con San Pier Grisologo le miserie de' nostri tempi: *miseri*, dice egli, *qui quotidie Corpus Domini tractamus, & sumimus, & a nostris vulneribus non curamur*, quasi volesse dire, egli è vero, che a guisa di Cerui impiagati spicchiamo giornalmente, e gustiamo il Dittamo dell'Eucharistico cibo: *quotidie Corpus Christi tractemus, & sumimus*, con tutto ciò, oh miseria? *a nostris vulneribus non curamur: non curamur* nè dalla prima piaga contratta nell'intelletto, nè dalla seconda contratta nella volontà, nè dalla terza contratta nell'irascibile, nè dalla quarta contratta nella concupiscibile, perloche sempre più ignoranti, più maliciosi, più fiacchi, più impuri ci facciamo conoscere: *miseri, quotidie Corpus Christi tractamus, & sumimus, & a nostris vulneribus non curamur*: ne rende di ciò la ragione l'istesso Grisologo: *non Christus infirmantibus, sed fides deest*, non manca nel Dittamo Eucharistico la virtù di risanare, manca bensì in noi, che siamo gl'infermi la fede di poter in virtù di lui la sanità ricuperare: all' hora il Dittamo piglia gran

Ep. ad Rom.
cap. 14.

D. Ambr.
Gen. c. 11

D. Gregor.
Nis. de vi-
ta Moyse.

Sap. 16.

Ep. de Vi-
duss.

Cant. c. 5.

D. Ildefons.
serm. de Af-
sump. B. V.

D. Ambr.
tract. 26. in
Ioan.

D. Cyprian.
tract. de Cœ-
na Domini.

Is. cap. 35.

Luc. cap. 14

D. Ambr. li
16. in cap. 9
Luc.

D. Petr. Gr.
sol. serm. 3.

gran forza, quando d'esso se ne faccia profumo: *sed & illitu, & suffitu valet*, & all' hora piglierà sommo vigore anco questo Sacro Dittamo, quando s'accompagnerà da noi con il profumo d'vn'accesa Fede, della quale si scriue: *& data sunt ei incensa multa*, legge Pagnino: *suffimenta multa*. Quindi se anticamente appreso Gentili il Dittamo seruiua per intrecciar di co-

rona il capo: *Dittamo coronabitur*. Noife non con simil germoglio, in virtu almeno di questo Dittamo Sacro accompagnandolo con il profumo della Fede, non solo restaremo in questo Mondo da tutte le nostre piaghe risanati, ma di più nell'altro di Gloria eterna coronati, già che nel riceuerlo, e gustarlo: *futura Gloria nobis pignus datur*.

Ex Appara-
tu Synob.
Franc. Sera
V. Dittamus.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quarta doppo l'Epifania.



Che doue Christo si ritroua con la sua presenza, non accade dubitare, che inforga nell'animo d'alcuno turbine d'inquietezza.

DISCORSO NONO.



IRà le molte marauiglie, che ar-
reccano à noi mortali di questi
passauolanti dell'aria gl'istinti
naturali, riesce tanto rara, e sin-
golare l'industriosa architettura,
con la quale fabricano il lo-
ro ben'intesi Nidi, ch'ebbe à
dire à gloria loro il famoso Historico della natu-
ra: *neque alia parte ingenia auium magis ad-
miranda*. Et à dir il vero, voglio credere, ch'
ogn'vno stimerà *ingenium admirandum* quello
della Rondine, mentre non hauendo studiato
Geometria, con tutto ciò nel fabricare il suo Ni-
do con fango fatto da lei, tramezzandolo di pa-
glia alla figura più perfetta, ch'è la rotonda, si stu-
dia di ridurlo. *Ingenium admirandum* quello
dell'Aquila, che non hauendo studiato Filosofia,
con tutto ciò fabricato il proprio Nido lo prou-
de della famosa Pietra detta da' Greci Aetide,
quasi sapesse, che come di qualità frigida dottata,

*Plin. lib. 10.
cap. 33.*

venga à temperare il natio, e souerchio suo calo-
re, acciò nello schiuderli non s'abbruggian li
proprij Pulcini. *Ingenium admirandum*, quello
della Cicogna, che non hauendo studiato l'Ar-
chitettura, frascioglie con tutto ciò per fabricare
li suoi Nidi li siti più alti de' Tempij, de' Palaggi,
e delle Torri, stimando questi per salute della
nascente prole più sicuri, e più salubri. *Ingenium
admirandum*, quello della Pica, che non hauendo
studiato Mattematica, con tutto ciò senza Ar-
chipenzolo, senza compasso, senza triuello, ser-
uendosi del solo acutissimo suo rostro à forza di
picchiate ne' tronchi delle piante scauali Nidi in
forma sì perfettamente sferica, che rassembrano
lauorati al torno. *Ingenium admirandum*, quello
della Tortora, che non hauendo studiato Astro-
logia, con tutto ciò, non solo i punti delle stagio-
ni, ma delle stelle ancora, per dar principio alli
suoi pensli, e ben pensati edificij, offerua, e con-
sidera. *Ingenium admirandum*, in fine quello
della

della Fenice, che non hauendo studiato Theologia, massime quell'importante articolo del maggior Theologo della Chiesa San Paolo: *omnes quidem resurgemus*, con tutto ciò morendo si serue del suo feretro, oue si sepelisce, di nido vitale, per riforgere à nuoua, e miglior vita; onde Sant' Ambrogio à noi riuolto: *doceat nos haec auis*, ci dice egli, *exemplo sui resurrectionem credere*, che prima di tutti noi fermamente credè il patientissimo Giobbe intuonando di sè medemo: *in nidulo meo moriar*, & *sicut Palma*, legge il Greco, & *sicut Phenix multiplicabo dies*. Non v'è in somma dubio alcuno, che non sia più che vero il detto del dotto Naturalista, che in niun'altra cosa si rendano più mirabili gl'Augelli, quanto nella stupendissima fabrica de' loro Nidiaci alberghi: *neque alia parte ingenia auium magis admiranda*.

Mà doue lasciamo il Nido più marauiglioso di tutti gl'altri? doue, dico, lasciamo il Nido dell'Alcione, quale, se da noi attentamente sarà considerato, certamente, che sforzati faremo di asserire con Plinio, che *niduseius admirationem habet*. Rarissima cosa si è il vedere l'Alcione come quello, che habita ne' luoghi deserti intorno al mare: *Alcyonem videre rarissimum est*, mà vedere il Nido da lui fabricato con artificio altrettanto singolare, quanto stupendo, oggetto assai più raro riescè à curiosi riguardanti. Per tutti li capi diciamolo pure, che *admirationem habet* il Nido di questo industrioso Pennuto: *admirationem habet* per la materia, mentre lo tesse, *spicis*, & *vitium palmitibus*, come scriue Plutarco; per la forma, mentre lo fabrica, *calicis ferè figura*, come dice l'Aldrouando; per la tessitura mentre lo machina si forte, che *nec saxis rumpi, nec ferro discindi potest*, come riferisce Eliano: per il tempo, mentre l'ordisce nella stagione più rigida di tutto l'anno, cioè, *media hyeme*, come rapporta San Basilio; per la struttura, mentre lo lauora con modo sì raro, che per la porta d'esso niun'altro animale ancorche di lui più picciolo vi può entrare: *at verò ipsum nidi os omnem admirationem superat, ita ad corporis magnitudinem seruata proportione, ut nullum animal licet Alcyone minus sit, ingredi queat*, registra Plutarco.

Tutto questo però è poco à riguardo del luogo, oue quest'industrioso volatile fabrica il suo marauiglioso nido; non lo fabrica nõ, sopra monticome l'Aquila, sopra le rupi come il Griffo, sopra le piante come il Passero, sopra le Torri, comela Colomba: non lo fabrica ne tampoco trà le spine à guisa del Rossignuolo, nè trà i Rossai à guisa del Cardello, nè trà le macchie à guisa del Tordo; non lo fabrica nè meno alle riuè de' laghi imitando il Cigno, alle spiagge de' fiumi imitando l'Ardea, alle sponde de' Torrenti imitando lo Smergo: mà *nidus eius admirationem habet*, perche lo fabrica, oh stupore! oh marauiglia! sopra l'acque correnti del mare incostante, sopra questo elemento infido fida l'Alcione per i suoi pulcini il nido; quindi à bell'agio lo ferma, con ogni quiete lo tesse, senza alcun disturbo l'ordisce: poiche n'è ondè lo perturbano, nè le procelle lo spauentano, nè i flutti l'atteriscono, mentre al suo apparire l'onde, se infuriano,

s'appianano; le procelle se imperuerfano, s'acquietano; i flutti se fremono, s'infrangono: quindi è, che questo suo tanto celebrato nido: *domus fluctuaga*, da Statio: *nidus natans*, da Silio Italico vien' appellato: che il tutto poi viene da Eliano nel primo libro della sua historia naturale viridicamente narrato: *porrò cum parit Alcedo, maria tranquilla, & ventiquiescunt, & quamuis media hyeme pariat, non deest tamen ad incolume, ut ita dicam, puerperium ei tranquillus aer*.

Quando ciò sia vero, come esser verissimo attestano non solo Plinio, Solino, Plutarco, mà di più li trè maggiori ingegni del Mondo, Socrate, Platone, & Aristotele discepoli l'vno dell'altro, al voto de' quali sottoscriuono il loro li Santi Basilio, & Ambrogio: quando ciò sia vero, che stante la testimonianza di Filosofi li autotoreuoli non ne può in mente d'alcuno cader verun'altro dubio imaginabile sopra di questa mirabil proprietà dell'Alcione, con fodo, e sicuro fondamento vn Geroglifico Predicabile potiamo simbolicamente erigere: per tanto volendo noi esprimere, che doue Christo si ritroua con la presenza, non accade dubitare, che inforga nell'animo d'alcuno turbine d'inquietezza, habbiamo stimato molto confaceuole delineare l'Alcione sopra d'vn mare placido, e quieto, in atto di fabricarui per suoi teneri pargoletti il prodigioso suo nido, animandolo col moto leuato dal corrente Vangelo: **FACTA EST TRANQVILLITAS**, che quiui appunto si ragiona di Christo, che essendo entrato nella nauicella di Pietro si commouè talmente il mare, che pareua con gagliardi flutti sommerger la volesse: & *ascendente eo in nauiculam, sequuti sunt eum Discipuli eius, & ecce motus magnus factus est in mari, ita ut nauicula operiretur fluctibus*, per lo che di subito per saluar la pericolante barchetta: *imperauit ventis, & mari*; onde quasi fosse stato dal mare medemo riconosciuto per vn vero Alcione, che volesse mettersi à fabricarui il suo galleggiante nido, di subito l'obbedì, s'acquietò, si tranquillò: **ET FACTA EST TRANQVILLITAS magna**, ch'è quel tanto per appunto, che succede alla presenza dell'Alcione, onde scriue San Basilio: *auicula tam parua gratia, magna, & horrendum detinetur mare in media hyeme, TRANQVILLITATEM afferre iussum*: notate le parole, **TRANQVILLITATEM afferre iussum**, comanda l'Alcione al mare la tranquillità, come fece Christo nel corrente Vangelo, che *imperauit mari*, ch'è l'istesso, che *iussit*, & **FACTA EST TRANQVILLITAS**.

Quindi se rapporta il Pierio esser stato solito appresso gl'eruditi: *per Alcedinis nidum rerum quarumlibet TRANQVILLITATEM indicari*, ben potiamo noi ciò particolarmente intendere per la tranquillità degl'animi, che ci cagiona la gratiosa presenza del Sacro Alcione del Redentore: onde sì di quel tale, come se fosse stato vn'Alcione appunto, affermò Cicerone, che *semper alit aliquid, quod tam vi sua, atque finibus natura tranquillat animos*, tanto con maggior ragione potiamo asserire noi di Christo, che qual

Elian. lib. 1. de Anim. c. 36.

Matth. c. 8.

D. Ambros. in hexam. hom. 8.

Pier. lib. 25. Hierogly. c. 22.

Cic. lib. de

qual Celeste Alcione: *semper vi sua, atque natura TRANQVILLAT animos nostros*; il che particolarmente succede, quando non lascia di favorirci della sua amabilissima presenza, che all' hora tranquillando il mare tempestoso di questo Mondo, sicuri, e quieti rende li nidi degl' animi nostri: *imperavit mari, & facta est TRANQVILLITAS, tranquillat animos nostros*. Sì, sì, diciamo pure, che mare sia il Mondo, nido l' animo dell' huomo, Alcione Christo Redentore; mare il Mondo per i flutti de' pericoli, che vi si incontrano; nido l' animo dell' huomo per i pulcini de' pensieri, che visi schiudono, Alcione Christo Redentore per i flutti de' pericoli del mare dell' istesso Mondo, che in virtù della sua presenza si superano; mare il Mondo: *hoc mare magnum, & spatiosum manibus*; nido l' animo dell' huomo: *inuenit quasi nidum manus mea*; Alcione Christo Redentore, perche se da Alberto Magno quest' augello vien anco detto Diomedeo, chi non sa, che Christo sia stato Dio, e Medeo, cioè Dio, mezzano per l' huomo: *Medius vestrum stetit*. Mà sopra ogn' altra cosa, *stetit*, per acquietare con la sua Diuina presenza il fluttuante mare di questo Mondo, à fine d' animare li nidi degl' animi nostri, che però *imperavit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS*; sopra le quali parole S. Pier Grisologo vi fa il seguente commento, che abbraccia il nostro Simbolo, secondo tutte le sue parti: *FACTA EST TRANQVILLITAS, suscitatus à Discipulis Christus*: ecco il sacro Alcione comparso; *mare, hoc est Mundum corripit, tranquillat Orbem*: ecco il mare di questo Mondo tranquillato; *Reges mitigat, sedat fluctus, componit populos*: eccoli nidi degl' animi non solo Regij, mà anco popolari acquietati. Chi bramasse poi vn commento più espresso di questo Euangelico Simbolo, non si parti dal moralissimo Bercorio, che tutto con la sua solita mistica dottrina l' approua, autentica, e dichiara: *Imperavit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna; ista exponi possunt moraliter de corde humano, quod quamdiu caret Christo, fluctibus malarum cogitationum agitur; statim autem ubi Halcyon, idest Christus ibi per gratiam cubauerit, fluctibus tentationum, & malarum affectionum cessantibus serenitas conscientie generatur*.

All' hora vna tranquillità di mare perfetta si stima, e sicura, quando la tempesta mitigata da trè conditioni venga accompagnata, quando cioè per l' acque non scorrono i flutti, quando per l' aria non fremono i venti, quando dal Cielo non scendono i folgori; tale si rende la tranquillità, che cagiona nel mare del Mondo, acciò s' acquieti il nido dell' animo nostro, Christo celeste Alcione: *FACTA EST TRANQVILLITAS, Alcyon est Christus*; poiche quando egli ci favorisce della sua presenza, non scorrono per il mare del Mondo flutti di traugliosi malori, non stridono venti di bellicosi rumori, non scendono folgori de' Diuini furori. In quanto a' flutti de' traugliosi malori si dice dal Profeta: *tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum eius tu mitigas*; in quanto a' venti de' bellicosi rumori si scriue dall' Euangelista: *qualis est hic, quia venti obediunt ei*;

in quanto a' folgori de' Diuini furori si ragiona da Iob: *numquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi: adsumus?* Dal qual Testo si raccoglie, che il Celeste Alcione non solo fermi li folgori, mentre queste parole s' intendono non in senso affirmatiuo, mà auuersatiuo, mà che di più a' suoi cenni obbedientiall' indietro ritornino: *& reuertentia dicent tibi: Adsumus*.

Mirabil priuilegio (per dar principio dalla prima conditione d' vna perfetta, e sicura tranquillità) mirabil priuilegio, diffi, fu sempre stimato quello, che dalla benigna natura fra il numero di tanti augelli all' Alcione solamente viene compartito, che al suo comparire, cioè spariscano nelle viscere della più rigida bruma per giorni quattordici dell' inquieto pelago gl' interni flutti, li quali sì fattamente acquieta, che Socrate nel suo Dialogo appunto dell' Alcione afferma, che rende il mare sì libero da questi, che vn chiaro, e piano specchio rassembra: *in nidulatione istarum auium nonnè cernis summa, & superiora maris, quam serenissima pacatum autem, ac tranquillum omne pelagus, simile denique, ut ità dixerim, speculo?* Non mi stupisco hora se li Poeti tanto prodigiosa stimassero questa proprietà, che l' attribuissero ad vn Gigante, Alcione pur appellato; fingendo in oltre, che hauesse sette figlie tutte in Alcioni da Anfitrite tramutate, con facultà di tranquillare li flutti de' spumanti Egei, acciò anco di loro con Teocrito dir si potesse:

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum.

Parmi però, che troppo gl' attribuissero, poiche questo si è quel medemo, che gl' istessi Poeti ascrissero all' istesso Dio del mare, à Nettuno, che se non era vn' Alcione, Alcione però hebbe per consorte, onde vi fù chi di lui cantò:

Arfit in Alcyone gelidarum rector aquarum.

e però al voglier d' vn' occhio senza dir altro acquietasse i commossi flutti:

Quos ego? sed motos prestat componere fluctus.

la qual finzione mi rassembra appoggiata à quel tanto scrisse Kiramide appresso l' Aldrouando, che chi nauiga nel mare fluttuante, portando seco gl' occhi dell' Alcione non debba temere delle sue tempeste: *si quis gestarit Alcyonis oculos, nauigans in mari non timebit tempestatem*; non à gl' occhi dell' Alcione, mà all' istesso augello ricorse inuocandolo, perche in calma il mare procelloso li tramutasse quello, del quale cantò Propertio:

Et merito quoniam potui fugisse procellam,

Nunc ego desertus alloquor Alcyones.

altretanto facciamo pur noi: *alloquamur Alcyonem*, inuochiamo cioè Christo, già che *Alcyon est Christus*, acciò tranquillandoci li flutti de' traugliosi malori: *motum fluctuum tu mitigas*, li nidi de' nostri animi nauigar possano sicuri per il mare di questo Mondo; inuitiamo gl' Apostoli, che ritrouandosi giusta l' Euangelo di ità mane, agitati da tremendi flutti: *motus magnus factus est in mari, ità vt nauicula operiretur fluctibus*; non sì tosto inuocorono il celeste Alcione: *Domine salua nos, perimus*, che di subito *imperavit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna*; & ecco di nuouo il dottissimo Bercorio, che con li me-

Psal. 103.

Is. c. 10.

Alb. Magn.

Io. c. 1.

D. Petr. Gri. serm. 20.

Petr. Bercor. Reductor. mor. l. 6. c. 6.

W. x. 6.

Psal. 88.

Matth. c. 8.

Iob c. 38.

Ex Soer in Alcyo Dial.

Theocriti Thalussy versu 5

Ex Vlyss Aldrouand. lib. 1.

Lib. 1.

medemi fenfi, senza partirsi dal Simbolo dell'Alcione moralizza il fatto: *Per mare fluctuosum intelligitur Mundus, iuxta illud Psalmi: Hoc mare magnum, & spatiosum manibus, per Alcyonem intelligo Dei filium, ista ergo Alcyon, videns quod motus, & fluctus tribulationum in mari huius seculi abundabant, iuxta illud Matthaei 18. motus magnus factus est in mari, ita ut nauicula operiretur fluctibus, volens omnia sedare, manifestavit se ad mare Tyberiadis, ibique ova, & pullos, idest fideles, & Discipulos spiritualiter genuit, & dicitur ibi, quod Iesus imperavit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna.*

Quel tanto prouarono li dodeci Apostoli inuocando la presenza fauoreuole del Celeste Alcione, poiche *Alcyon est Christus imperavit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS: vi sua, & natura*, aggiungiamo noi, *atque presentia tranquillat animos*; prouarono similmente li sette primi Vescoui dell'Asia minore dagl'Apostoli sudetti à quelle Chiese dichiarati soprintendenti, che però mentre stiamo sù'l ragionare de' tempi Alcionij, ch'è quanto à dire de' tempi sereni, penso mettermi sotto gl'occhi della mente quelle sette serenissime stelle, che colà nell'Apocalisse scuopri S. Giouanni nella destra del Signore, quando volse, che scriuesse à questi primitiui Prelati: *& habebat in dextera sua stellas septem*; stelle tanto dal sudetto Signore fauorite, e stimate, che commise al suo fido Segretario, che nel scriuere alli prefatti anziani dell'Asiatiche Chiese, non con altro proemio cominciassè la prima lettera, che con il seguente: *hec dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua*; mà mentre egli comparue risplendente anco nel sembianze come vn risplendente Sole: *& facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*, perche non impose, che si dia principio alla lettera col dire: *hec dicit, qui lucet sicut Sol in virtute sua?* se la di lui voce era tanto sonora, che rasiembraua vna ben risuonante tromba: *& audiui post me vocem magnam tanquam tube*, perche non ordina, ch'il viglietto sia principiato col dire: *hec dicit, qui habet vocem magnam tanquam tube?* se egli si fece vedere con le mammelle di dorata fascia recinte: *vidi similem filio hominis praecinctum ad mamillas zona aurea*, perche non comanda al Segretario, che da questa pigli le mosse per dar principio alla scrittura del foglio: *hec dicit praecinctus ad mamillas zona aurea?* dalle stelle solamente vuole si pigli l'essordio, quasi che bramasse, che à caratteri di stelle fosse scritta l'Epistola, e da stelle sette, non da due ò da quattro, ne da cinque ò da sei, mà da sette, ne più, ne meno: *hec dicit, qui tenet stellas septem in dextera sua*. Bel mistero, che nella luce di queste stelle si ritroua inuolto, ne io spiegar lo posso, se non con l'osservare, che li nidi degl'animi de' sette primi Vescoui dell'Asia furono tutti da traugliosi flutti gagliardamente agitati: così il nido dell'animo del Vescouo d'Efeso, poiche d'esso si dice: *scio opera tua, & laborem, & patientiam*; così il nido dell'animo del Vescouo di Smirna, poiche à lui si scriue: *scio tribulationem tuam*; così il nido dell'animo del Vescouo di Tiatira, à cui si fa sapere: *noui opera tua, & patien-*

tiam tuam; così il nido dell'animo del Vescouo di Filadelfia, à cui si fa intendere: *quoniam seruaasti verbum patientiae meae, & ego seruabo te ab hora tentationis*; e per non dir di più andate così discorrendo di tutti gl'altri, che tutti li trouarete vrtati dall'onde imperuersate della tribulatione, che ben poteuano dire: *& omnes fluctus tuos induxisti super nos*. Bramando per tanto il Signore di rimettere in placida calma li nidi fluttuanti degl'animi traugliati di questi primi Vescoui, loro comparue, e loro scrisse con sette stelle nella destra: *hec dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua*, che queste stelle, se non lo sapete, erano le sette stelle pleiadi, che altri, che l'Altissimo nelle proprie mani le può radunare, e tenere: *nunquid coniungere valebis micantes stellas pleiadas*, dice egli in Giob: non in senso auersatiuo, come di sopra habbiamo detto de' folgori, mà come tutti gl'interpreti intendono in senso affermatiuo; hor chi non sa, che frà le sette Pleiadi la prima stella si è quella, che Alcione s'appella, come dicono il Bocaccio, Proclo, Higino, ed' Arato, in *Astromonicis* cantò

Septem illae esse feruntur

Alcyone, Mesopeque, Electraque, &c.

Con l'Alcione dunque nella destra si fece vedere il Signore a' Presidi Asiatici per dar loro à diuedere, che doue egli si ritroua con la sua presenza, à guisa d'Alcione tranquilla tutti li nidi degl'animi da' flutti de' traugli agitati nel mare di questo Mondo: *tu dominaris potestati maris, motum fluctuum eius tu mitigas; Alcyon est Christus, imperavit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS, vi sua, & natura, & presentia tranquillat animos*, ch'è quel tanto, che cità intendere anco S. Cirillo Alessandrino, che *omnis perturbatio, cunctaque pericula desinunt, cum Christus adest*.

Parue tanto singolare, e marauigliosa a' studiosi della Filosofia questa calma vernale, che per giorni quattordecì, sette auanti la bruma, che corrono verso il fine di Dicembre, e sette doppo, che corrono nel principio di Genaro, quale gode l'Alcione couando al mare nel suo nido li proprii pulcini, che non ne fanno rintracciar la causa, ne assegnar la ragione, tanto più, che non si fanno risolvere d'attribuire ciò al congenito istinto dell'Alcione medemo, mentre li pare troppo strano, che venga concesso ad vn'irragioneuol pennuto quel tanto non viene compartito ad vn'huomo capace di ragione, e particolarmente dice S. Basilio ad vn'huomo nochiere, che nel nauigare, di questa facultà di traquillare il mare li farebbe tanto di mestiere: *Nauclero enim, dice il Santo Dottore, profecto non permittitur, ut tranquillum, ubicumque velit, reddat pelagus*; che se bene notò il Pierio, che l'oglio sia dotato di questa virtù di sedar gl'inquieti flutti dell'Egeo tempestoso: *effusum oleum in perturbatos vesanientis maris fluctus, tempestatem efficacissime tranquillat*; tutta volta ciò non s'esperimenta, se non in quel picciolo distretto, oue questo liquore si sparge, che l'Alcione ne' giorni brumali in tutti li mari, nell'Adriatico, nel Tireno, nel Mediterraneo, fino nell'Oceano questa tranquillità, couando li suoi nidi mirabilmente cagiona, che perciò vuole S.

Am-

Psal. 87.

Iob cap. 38.

D. Cyrill. Alex. lib. 5. in lo. c. 23.

D. Basil. ep. 166. Iuliano.

Ex lib. Hieron. 53. Pierij Valer.

D. Ambr.
Hexam.

Ambrogio, che questo augello, *Alcyon*, particolarmente venga appellato *ab ales*, & *Oceanus quasi ales Oceani*: onde tace questo in gratia di lui, che scorgendolo tanto privilegiato, non si risolue alla sua presenza di farsi vedere infuriato, adulano le culle innocenti leggiermente increpandosi l'onde, e riuerscono il nouello parto pigliando licenza li flutti ossequiosi: perliche li sudetti Filosofi lasciando da parte ogni Filosofico rispetto, contro il loro costume ricorrono all'assoluta possanza della causa prima, dicendo, ch' il grand' Iddio mosso à pietà verso que' teneri pargoletti reprima l'empietà del pelago, frenando, per vie più assicurarli, l'onde sfrenate, e le procelle imperuerlate, perche non molestino quella galleggiante famigliola; così la senti Aristotele, che per autenticare questa sua opinione porta l'autorità dell'antico Simonide, che con il seguente verso mostra di rapportare questo dall'Alcione miracoloso tranquillare del Mare al suo falso Dio

Ex Hiero-
zotic. Sam.
Bochart. p.
2. l. 6. c. 15.
D. Ambrog.
in Hexam.

Gioue: *ab Ioue bis septem temperat hora dies*, al parer del quale sottoscrive il suo il gran Dottore della Chiesa di sopra allegato Sant' Ambrogio: *tantum autem beneficium auicula hac diuinitus sibi datum habet*. Con la dottrina dunque di si gran Maestri, che alla causa prima in simil caso risolsero ricorrere; perche non risolueremo noi pure di ricorrer all'istessa nel caso nostro, di ricorrer cioè à Christo benedetto Sacro Alcione: *Alcyon, idest Christus*, ch'è l'istessa, che la causa prima? perche non ricorreremo à lui, acciò con la sua presenza ci tranquillil il mare di questo Mondo per l'indennità de' nidi degl'animi nostri, perche alla sua presenza viuano quieti, e sicuri, e schiudano pulcini di Santi pensieri? ecco San Basilio, che ci persuade questo ricorso, facendoci cosa facilissima il ritrouar bonaccia nel mezzo delle tempeste: *nobis admodum facile est, vt vitam nobis ipsis tranquillam reddamus*; che se interrogheremo il Santo, come ciò possa succedere? vi risponderà egli: *cum animus comparatus est, vt cum Deo ambulet*. Si camini con la presenza di Dio, & ecco il nido dell'animo nostro nel mar di questo Mondo quieto, e tranquillo: *Alcyon est Christus, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque presentia tranquillat animos*.

D. Basili. ep.
166. Iulian.
no.

Gen. 6. 1.

Questa persuasione stimo, che Basilio Santo l'appoggiasse sopra quelle parole della Sacra Genesi al capitolo primo, oue si ragiona, che *spiritus Dei ferebatur super aquas*; rassaembra molto strano à prima vista, che hauendo il Creator Supremo prodotto dal niente il Cielo, e la terra, il primo ornato di stelle scintillanti, la seconda smaltata d'herbe verdeggianti: *in principio creauit Deus Caelum, & terram*, tralasciasse il primo, trastrandasse la seconda, & all'acque amare, & infulse s'appigliasse per passeggiarui sopra con il suo spirito Diuino: *spiritus Dei ferebatur super aquas*; forse à guisa di marauiglioso nauilio *ferebatur super aquas*, per imbrigliarle essendo sfrenate, per fermarle essendo incostanti, per placarle essendo crudeli, per humiliarle essendo orgogliose, per purgarle essendo impure, per radolcirle essendo amare? forse *ferebatur super*

aquas, per attuffarsi sotto l'onde, penetrare gl'abissi, rintracciare i moti, girare i Lidi, superare i Promontorij, riconoscere le Spiagge, scuoprire li Scogli, circondare l'Isole? forse *ferebatur super aquas*, per restringerle in Porti, dilatarle in Seni, diffonderle in Golfi, diramarle in Canali, diuiderle in Mari, si che altri s'appellino Bianchi, altri Neri, altri Rossi, altri Gelati, altri Morti? forse *ferebatur super aquas*, per vederle precipitare dall'Atlantico monte nel Mare Sarmatico, dal giogo della Luna nell'Etiopico, dalla rupe Rifea nel Baltico, dalle balze dell'Appennino nel Tireno, dalle Montagne dell'Illirico nell'Adriatico, dall'Alpi de' Pirenei negli Oceani, e mari loro vicini? forse *ferebatur super aquas*, per aprire i tesori delle Perle, riferare l'officine de' Coralli, vedere le fonderie dell'Ambre, scuoprire le tentorie delle Porpore, indagare le tesorerie delle Gioie, numerare l'ouile dello squammoso armento? Per niuna delle cose sudette: *spiritus Dei ferebatur super aquas*, che se bramate appagare la vostra curiosità, e scuoprire la cagione, perche l'acque del Mare dal Diuino spirito si passeggiassero, ricorrete al corpo nel nostro Simbolo, alla singolare naturalezza cioè dell' Alcione di sopra accennata, poiche come habbiamo già detto questo solo fra li volanti dell'aria forti dalla Diuina prouidenza il mirabil priuilegio di couare sopra ben'inteso nido nell'acque del Mare il suo amato pulcino; che la doue gl'altri lo fabricano, chi sopra monti, e Tempij; chi ne spinaj, e rouetti; chi lungo li fonti, e li fiumi; l'Alcione solo sopra il liquido, emirabil'elemento tesse per schiuder il pargoletto, del suo nido il famoso albergo; alla vista del quale non ardisce il Mare di gonfiarsi con l'onde, d'intumidirsi con le procelle, d'incresparsi con flutti, onde Ouidio

Incubat Alcyone pendentibus aequore Nidis. e San Basilio: *quiescunt vnda, tumida aequora placantur, cum INCVBAT ouis alcedo*. Ritornando hora à quel Diuino spirito, che *ferebatur super aquas*, ritrouo, che San Geronimo dall'Hebreo con molti traslata: che *spiritus Domini fouebat INCVBABAT aquas* à guisa dell'Alcione, che solo fra gl'augelli sopra l'acque *INCVBAT*, vdiamo il Santo: *pro eo quod in nostris codicibus scriptum est, ferebatur, in hebraeo habetur INCVBABAT, siue fouebat aquas in similitudinem volucris oua calore animantis volucris*, cioè *Alcyonis*, perche *INCVBAT ouis alcedo*; lo spirito Diuino dunque *incubabat super aquas in similitudinem Alcyonis*; acciò ogn'vno di noi s'assicurasse, che si come alla presenza di quest'augello tranquillando il Mare, il dilui nido galleggia, quieto, e sicuro: *porro cum parit alcedo, maria tranquilla quiescunt ad incolume puerperium*: così alla presenza del Celeste Alcione li nidi degl'animi acquietandosi con suoi traugliosi flutti il Mare di questo Mondo. restano quieti, e tranquilli: *imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat*, vdiamo di nuouo il sopracitato Bercorio, che dà l'anima à questo pensiero con le seguenti parole,

Metast.
D. Basili.
Hexam.

Ex Jan.
ubi sa.

le: *cor humanum quamdiu caret Christo, fluctibus malarum cogitationum agitatur, statim autem ubi Alcyon idest Christus ibi per gratiam CVBAVERIT fluctibus tentationum cessantibus, serenitas conscientiae generatur.*

Già che si ragiona di tranquilla serenità venga vn Serenissimo Principe ad'autenticarci questa infallibil verità, venga Dauid, vdate come discore del Diuino Alcione: & clamauerunt ad Dominum cum tribularentur, & statuit procellam eius in auram & siluerunt fluctus eius, & letati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum, successi in vero prodigiosi, che tutti s'incontrano con il nostro corpo simbolico del mistico Alcione: & clamauerunt ad Dominum, cum tribularentur, ecco li nidi degl'animi humani, che assaliti da traugliosi flutti ricorrono ad Dominum al Diuino Alcione; eh che ne seguì: & statuit procellam eius in auram; tranquillò à guisa di questo Augello il Mare fluttuante, poiche *alcedo cum parit, maria tranquilla quiescunt*, e che altro n' auenne? & siluerunt fluctus eius, s'acquietarono li strepitosi flutti, come pur succede alla presenza dell'Alcione: *alcyones sternent fluctus*, e che di più successe? & letati sunt, quia siluerunt, tutti li nidi degl'animi traugliati si rallegrarono, perche videro, che i flutti delle trauesie s'acquietarono, che tanto fanno li Pulcini dell'Alcioni, che scorgendosi hormai schiusi, tutti festeggiano, perche da' nidi à lidi come a' porti sicuri, terminati li quattordici giorni della bruma, che *dies Alcyonij* s'appellano, vengono trasferiti; e però fuggiunge anco il Profeta Reale: & deduxit eos in portum voluntatis eorum; onde dite pure, che non direte se non bene, che *Alcyon est Christus, imperauit mari, & FACTA EST TRANQUILLITAS magna, vi sua, & natura, atque presentia, animos tranquillat.*

Quel tanto, che asserì Dauid d'altri, cioè, che *siluerunt fluctus eius, & letati sunt, quia siluerunt*, non poteua affermare di sè stesso, anzi dire tutto l'opposito, poiche l'animo di lui fù vn nido nel Mare di questo Mondo sempre fluttuante, laonde al suo Signore riuolto lo pregaua: *Deus vitam meam annuntiaui tibi*, si legge dall'Hebreo: *fluctuationem meam*, che poi ragionasse de' flutti de' traugli, si raccoglie da quel tanto, che segue: *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*, che però bramando, che questi viè più non si gonfiassero, ò del tutto s'appiannassero, ricercaua dall'eterno suo Dio, che non si partisse già mai da lui: *ne derelinquas me, ne fortè exalcentur: exalcentur* disse, perche con questa medema metafora spiegò degl'altrui procellosi flutti il fiero ondeggiamento: *Stetit spiritus procella, & exaltati sunt fluctus eius.* Quando l'huomo si vede nell'animo da' flutti de' traugli agitato, intuoni pure al Signore, e li dica: *Deus fluctuationem meam annuntiaui tibi*, siate sempre meco con la vostra presenza, non m'abbandonate della vostra assistenza: *ne derelinquas me, ne fortè exalcentur*, acciò quest'onde, questi flutti maggiormante non s'

inalzino, vie più non s'increschino, cedano queste procelle delle tribulationi: *ne derelinquas me, ne fortè exalcentur.*

Et in vero quando questo Celeste Alcione venisse ad'abbandonarci della sua presenza, potrebbero intumidirsi questi flutti, sino ad'arreccarci disastri, e ruine irreparabili. Lo potrà testimoniare Caino, quel Caino, che verso il Fratello essendosi portato da Cane, come Cane discale dalla presenza dell'Altissimo primieramente scacciato, fu poi sbalzato in vn tempestoso, e fluttuante Mare, poiche al dire di San Geronimo doppo l'effecrando fraticidio habitò nella terra di Naid, che vuol dire fluttuazione, e tempesta: *at Cain egressus à facie Domini habitauit in terra Naid, quod interpretatur fluctuatio, quicumque à Deo recedit, statim saeculi fluctibus quatitur*; altrettanto auuicene ad'vn'anima, vuol dir Geronimo, priua del suo Alcione, cioè della presenza del suo Dio; eh chi potrebbe già mai ridire gl'ondeggiamenti di questa, all'hor che si ritroua priua della Diuina presenza in mezzo al Mare procelloso, e turbolento di questo Mondo, di cui Sant'Agostino: *mare in figura dicitur saeculum hoc falsitate amarum, procellis turbulentum, fluctibus saeuum?* quanti mostri di timori la spauentino così abbandonata: quante sirti di disgratie l'atteriscano così derelitta, quanti scogli de' pericoli l'affannino così trasandata, quante tempeste de' trauesie la combattino così negletta, quanti nembi d'affanni la sbattino così tralasciata, quanti flutti in somma de' traugli contro d'essa inferiscano così della Diuina presenza priuata? chi lo potrà rappresntare? *in quos fluctus tristitiae deueni*, ben potrà dire con Antioco, ò pure con Dauid: & omnes fluctus tuos induxisti super me, ò pure con Giona: *omnes fluctus tui super me transierunt.*

Stimo sia appresso di tutti nota la decantata historia di Giona, all'hor che nolleggiata la Naue, doppo hauerla sciolta dal lido, ingolfatosi con essa in alto mare fù sorpresa da borascosa tempesta, essendo verissimo quel tanto disse Seneca nel trattato appunto de *Tranquillitate*, che *magna pars hominum est, quae nauigatura non cogitat de tempestate*; che ogn'vno dall'altro canto dourebbe prestar l'orecchio al consiglio dell'istesso prudente Filosofo: *Noli, dice egli, huic tranquillitati confidere, momento mare vertitur, eadem die, ubi luserunt nauigia, sorbentur*; così appunto staua per pericolar anco la Naue dell'imbarcato Giona, poiche *facta est tempestas magna in mari, & nauis periclitabatur conteri*; era da orgogliosi flutti inalzata, da infuriate procelle sbattuta, da onde spumeggianti percossa, hor a' fianchi, hor alla poppa, hor alla prora, per lo che si vogliua, s'aggiraua, s'inalzaua, s'abbassaua, e quasi s'abissaua: *facta est tempestas magna in mari, & nauis periclitabatur conteri*; per liberarsi li Marinari da pericolo sì eminente, si risolsero di sbalzare l'istesso Giona nell'onde fluttuanti, che appena in quelle entrato, oh stupore? oh marauiglia? s'abbonacciò il mare, si fermò la tempesta, & il tutto si rese tranquillo, e sereno: *tulerunt Ionam, & miserunt in mare, & stetit mare à feruore*

D. Hieronymus.

1. Macab. c. 6.
Psal. 87.
lon. cap. 2.

Senec. de Tranq. c. 11.

Senec. ep. 4.

10. cap. 1.

re suo. Non vi marauigliate, ripiglia quiui Vgone Cardinale, di questa repentina tranquillità, poiche sbalzando nel mare Giona, vi sbalzò vn' Alcione, che hà virtù di tranquillarlo: *Alcyones sternent fluctus, & mare*; vdite come egli discorre: *stetit mare à feruore suo desideratum tenens, gaudet, confouet in visceribus suis, & ex gaudio tranquillum redit*; notate tutte le parole d'Vgone, che tutte s'affanno all'Alcione: *stetit mare à feruore suo desideratum tenens*; sì perchel'Alcione vien detto augello del mar'Oceano: *Alcyon quasales Oceani*, dice S. Ambrogio, *gaudet, & confouet in visceribus suis*; sì perche l'Alcione viene dal tranquillato mare accolto, accioche con il calore natio schiuda li suoi pulcini: *quiescunt vnde, tumida aquora placantur, cum incubat ouis Alcedo*, dice S. Basilio; *& ex gaudio tranquillum redit*; sì perche l'Alcione *cum parit, maria tranquilla quiescunt*. Oh Giona! oh Alcione! ti riconosco bensì, che portidi Christo la figura, lo disse egli medemo: *sicut fuit Ionas in ventre Ceti, sic erit filius hominis in corde terra*. Christo dunque mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, si porta tal volta à guisa di Giona nel mare di questo secolo tutto tempestoso, per assicurare li nidi degl'animi nostri fluttuanti per l'onde delle trauerse, e però *stat mare à feruore suo desideratum tenens, gaudet, confouet in visceribus suis, & ex gaudio tranquillum redit, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna*; vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat.

Sì si animos tranquillat, come tranquillò Pericle con la sua presenza il turbine furioso degl'animi della solleuata plebe, che ad'Athene ruine minacciava, & eccidij; *animos tranquillat*, come tranquillò Mario Popilio con la sua comparfa la tempestosa marea degl'animi popolari, che contro li Magistrati si suscitò in Roma; *animos tranquillat*, come tranquillò Quinto Capitolino con la sua persona la furia del popolo Romano, che uscita dal lido della rassegnatione pareua volesse sommerger la Republica; *animos tranquillat*, come tranquillò Scipione col riuolger solo degl'occhi li flutti commossi degl'infuriati Azzio, & Albio; come tranquillò Papirio Cursor, scuoprendo solamente il suo volto, ch'era tutto sereno, gl'animi de' due Fabij à renderglisi deuoti, & ossequiosi, la doue prima gl'erano contrarij, e feditioni; come tranquillò Augusto coll'aspetto solo gl'animi imperuersati dell'antiche legioni, che scoperto il Regio volto dalle commosse riuolte s'arrestarono; *animos tranquillat* in fine con la sua presenza il Signore, come tranquilla l'Alcione il mare, che alla sua comparfa s'acquietano li commossi flutti: *Alcyon cum parit, maria quiescunt*.

Mà vi è di più, poiche si come per collocare in vna perfetta tranquillità li suoi nidi l'Alcione, non solo con la sua presenza acquieta li flutti del mare, che scorrono, mà in oltre li venti, che vi fremono, ch'è la seconda conditione d'vna placida calma, ondel'addotto Eliano: *Alcyon cum parit, maria tranquilla, & venti quiescunt*; così il mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, bramando, che li nidi degl'animi nostri godano nel mare di questo Mondo in virtù della sua presenza vna tranquilli-

tà perfetta, appiana non solo i flutti de' pericolosi malori: *tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum eius tu mitigas*, mà in oltre acquieta li venti de' bellicosi rumori: *rumores hominum*, dice Agostino Santo, *quos ventis comparatos puto*; che però nel corrente Vangelo s'intuona: *qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei? vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat*.

Ancorche il mare sia per se stesso naturalmente tranquillo, tutta volta da' venti furiosi lo vediamo giornalmente agitato: *mare, quod sua natura tranquillum est, ventis concitatur*, dice Tullio; lo vediamo difsi al soffiar dell'Aquilone commouersi, di Noto conturbarfi, di Tifone infuriarsi, d'Euro imperuersarsi, tutti poi all'apparir dell'Alcione à ritirarsi, quasi pentiti d'hauer inquietato vn tranquillo elemento; quindi fauoleggiano i Poeti, che Alcione figlia fosse d'Eolo Re, che in gratia sua, mentre schiude l'oua, e nutrice li pulcini, *ventos inclusos seruat*; che senza altre fauole chiaramente descrisse S. Ambrogio questa verità: *ubi vndosum fuerit mare positus Alcyon ouis, subito mitescit, & omnes cadunt ventorum procella, flatusque aurarum quiescunt*. Quanto habbiamo detto si verifica in Christo mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, poiche alla sua presenza li venti di bellicosi rumori si ritirano, lasciando tranquillo il mare di questo Mondo per quiete de' nidi degl'animi nostri: *surgens imperauit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna*; vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat, onde puossi dir di lui quel tanto de gl'Alcioni cantò Theocrito:

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum.

ben dunque da ciò potiamo raccogliere, quãto ragioneuolmente il medemo Signore sgridasse l'Apóstolo Pietro, perche caminando sopra l'onde incostanti del mare, conforme egli ricercò dal suo maestro: *iube me ad te venire super aquas*, all'improuiso soffio di vento gagliardo di timore tutto si riempisse: *videns ventum validum timuit*, per lo che sentì rimproverarsi con quelle parole: *modica fidei quare dubitasti?* Al che parmi potesse rispondere l'intimorito Discepolo: dubitai oh Signore, perche offeruai vn certo picciolo increspamento de' flutti, vn minuto bullicamento dell'onde cagionato da' fiati d'aure minacciose, che però giudicai, che que' flutti increspati diuenissero ben presto flutti spumanti; stimai, che li solchi si profundassero in valli, e l'onde s'alzassero in montagne; pensai, che gonfiandosi l'Eritreo, in superbi marosi si tramutasse. Sò ancor'io senza che vn Seneca me lo dica, che quell'aure, quali feruiano alle vele di scherzo, portano souente alla Naua il naufragio: *noli huic tranquillitati confidere, momento mare vertitur, eodem die, ubi luserunt, nauigia forbentur*; sò senza, che me l'auisi il Teologo di Nazianzo, che non dobbiam nella tranquillità, della peruersità delle tempeste scordarsi: *ne tempestatis in tranquillitate obliuiscaris*; eh come non dourò io pauentare, mentre la tempesta de' venti comossa, mi viene la tranquillità, che prouauo, à perturbare? Sia pur il mar tranquillo

Vgon. Card.

D. Ambr. ubi supra.

D. Basil. ubi supra.

Elian. ubi supra.

Matth. cap. 12.

In Epist. Epi. Rom.

Cic. pro Cluene

D. An. Haxan

Theocrit. supra.

Mastib.

Senec. 4.

D. Gr. Nazianz. orat. 4.

quillo à guisa d'un ristretto stagno: *licet in modum stagni fusum equor arrideat*, che ad ogni modo, *intus inclusum est periculum*, intus est hostis, al di sotto il pericolo stà nascosto, il nemico sen giace al di dentro appiattato: *tranquillitas ista tempestas est*; simil bonaccia vna fiera tempesta stimar si deue, onde se non accade fidarsi di questo mostro Marino, quando se ne stà quieto, come me ne deuo fidario hora, che à forza de' venti si turba, e s'inquieta? Nò nò fidar d'esso non si può, sento ancor'io di recitarui oh Signore con Palinuro que' versi del Poeta, versi, ch'era solito per suo diporto di recitare anco il grand'Agostino:

Me ne salis placidi vultum, fluctusque quietos

Ignorare iubes? me ne huic confidere monstro?

Tuttauia non lascia il Maestro di sgridar il Discepolo, perche di questo Mostro infuriato tanto temesse, e di caminar sopra d'esso punto s'affidasse: *descendens Petrus de nauicula ambulabat super aquam, videns verò ventum validum timuit*, & ait illi Iesus, *modica fidei quare dubitasti?* Non lasciamo in disparte il nostro Simbolo, che facilmente penetreremo la cagione di questo rimprovero. Riferiscono i naturali, tra' quali l'antico Kiranide riferito dall'Aldourando, come di sopra habbiamo accennato, che se alcuno nel nauigar vn'infuriato Mare farà prouisto degl'occhi dell'Alcione, non accade, che temi delle sue procellose tempeste da' venti orgogliosi commosse, perche tranquillo gli lo rende, e bonaccieuole: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem*; fanno pausa alla vista delle luci di questo prodigioso augello i Boreali Aquiloni: nella giurisdittione di Nettuno regna il sereno; ed Anfitrite respira; stupisce il mare di sè medemo sentendosi nel colmo del suo maggior furore restar in calma, mentre li conuiene tacere in virtù degl'occhi Alcionij, che a' venti togliono i vanni, onde il nauigante vede; e gode nelle borascole tempeste vna marauigliosa, & intempestina tranquillità: *si quis gestarit Alcyonis oculos, nauigans in mari non timebit tempestatem*. Hor mentre Pietro nauigaua per l'acque del mare: *descendens Petrus de Nauicula ambulabat super aquam*, si ritrouaua molto ben prouisto degl'occhi dell'Alcione, cioè della presenza di Christo: *Alcyon est Christus, venit ad eos ambulans super mare*, onde, acciò nè esso, ne tampoco li suoi compagni pauentassero, come a' nauiganti prouisti degl'occhi Alcionij disse loro: *habete fiduciam, ego sum, nolite timere*, quasi gl'hauesse volsuto dire: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem*; quindi Pietro non confidando in questi occhi, in questa presenza Diuina, perche *videns ventum validum timuit*, meritamente fù da Christo rimproverato: *modica fidei quare dubitasti?* poiche dubitar non douea, che questo Sacro Alcione non potesse rimetter in calma il turbato Eritreo, come poi auenne, attelocche: *ascendens in nauiculam cessauit ventus; surgens imperauit ventis, & mari, & FACTA EST*

TRANQUILLITAS, Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eurum; vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat; ed' eccoci per tuttinoi ancora Sant'Agostino, quell'Agostino, che ne' venti furiosi li rumori bellicosi riconosce: *rumores hominum, quos ventis comparatos puto; Nauis tua, dice egli, cor tuum, Iesus in nauis, fides in corde, si meministi fidei tue, non fluctuat cor tuum, si oblitus es fidem tuam, dormit Christus, obserua naufragium, veruntamen quod restat, fac, ut si dormierit, excitetur, dicas illi, Domine exurge, perimus, ut increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

Quel tanto esorta quiui questo gran Padre delle lettere fù messo in pratica da molti Serui del Signore, che solcando il mare fluttuante di questo Mondo si prouidero degl'occhi Alcionij, della Diuina presenza, perloche delle sue furiose tempeste punto paunterono: *Alcyon idest Christus imperauit ventis, & facta est tranquillitas, si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem.*

Quindi ben'ogn'vno lo sà, che *non timuit tempestatem* Moise, all'hor che uscì dall'Egitto, come se uscisse da vn borascolo mare, da' venti furiosi de' sdegni implacabili di Faraone comosso, e questo non per altro, se non perche si prefigeua con l'occhio della mente di vedere l'inuisibile Dio presente: *fide reliquit Aegyptum*, scriue San Paolo, *non veritus animositatem Regis: inuisibilem enim tanquam videns sustinuit*; spiega Sant'Anselmo: *inuisibilem, idest Deum, quem non videbat, tanquam videns, idest, ac si eum presentem ibi cerneret, sustinuit, idest auxilium eius expectauit, ac sic corporis oculis eum coram se videret presentem, & adiuantem*; simile all'Alcione, che inuisibile si può dire, poiche *Alcyonem videre rarissimum est*; mà quando pur si scuopre, in aiuto comparisce di chi trauglia nel mare: *Non timuit tempestatem* Dauid, all'hor che si ritrouaua da vna fiera borasca sommerso: *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, poiche in tal infelice stato il Profeta s'uenturato al suo Signore riuolto lo pregaua solamente, non lo priuasse della sua Diuina presenza: *ne auertas faciem tuam à puero tuo: quid est facies Domini?* dice Sant'Agostino, *nisi presentia Dei?* faceua quel tanto praticò quel tale introdotto da Propertio, che saluatosi da procellose maree inuocasse l'Alcione: *& meritò, quoniam potui fugisse procellam, nunc ego desertus alloquor Alcyones. Non timuit tempestatem* Geremia, all'hor che d'intorno si vedea da' venti furiosi di terribili persecutioni sbattuto: *audiui enim contumelias multorum, & terrorem in circuitu*, poiche assistito si trouaua dalla presenza del Signore, che per difenderlo non tralasciua le parti di forte guerriero: *Dominus autem mecum est tanquam bellator fortis, idcirco qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt*: niente dissimile dall'Alcione, che non si fà vedere per fabricare a' suoi pulcini il nido, se non con l'herba spinosa detta Bellona, quasi che *bellator fortis*, voglia pur egli dal mare far-

D. Aug. Cōc. 1. in Ps. 54.

Ep. ad Hebr. cap. 11.

D. Anselm.

Plin. l. 10. c. 32.

Psalm. 68.

D. Aug. in Psal. 104.

Elia. l. 9. c. 17. farfi conoscere: *Alcyones in aperto, ac libero mari ad nidi structuram legendis, contexendisque Bellonæ spinis incumbunt*, scrive Eliano. Non timuit tempestatem San Stefano, all'hor che da spietato turbine di pietre venia lapidato, poiche scuoprì il Sacro Alcione, cioè il Figlio di Dio; *Alcyon idest Dei filius*, che l'animaua con la sua

Ad num. A. post. c. 7. comparfa: *ecce video Cælos apertos, & Iesum stantem a dextris virtutis Dei*, a tollerare la fiera tempesta de' sassi, che non poterono spezzare altrimenti il nido di quel primo pulcino della Chiesa, simile al nido fabricato dall'Alcione, che

Plut. opusc. vtra anim. & de amore Parentum. D. Ambrog. lib. 3. Epist. 11. tanto artificio, attesta Plutarco, *inter se conuenit, ut neque ferro, NEQVE SAXO pertundi queat*; onde disse Ambrogio, *Stephanus Iesum videbat, & lapidari non formidabat. Non timuit*, da principio *tempestatem* San Pietro all'hor che tutto coraggioso s'arificò di camminare sopra

l'acque del fluido elemento, perche sotto gl'occhi l'occhio hauea della presenza del Celeste Alcione, che vegliaua per la di lui saluezza: *dum Christum respicit, non respicit elementum*, scrive di lui l'addotto Ambrogio, mercè che *quarta vigilia noctis*, come Alcione vigilante *venit ad eum*, atteso

Ex lo. Baptista Porta apud Al-drou. ubi supra. che *Alcyon animal vigilans est. Non timuerunt tempestatem* in fine gl'Apostoli, all'hor che *naucula in mediomari iactabatur fluctibus*, che ben tosto s'acquietarono, oue comparue il Diuino Alcione di Christo: *tandiu imminens naufragium*

Hierony. in Matth. *perseuerat*, offeruò S. Geronimo, *quamdiu Christus veniat*, onde si come Leucotea Ninfa Marina pigliando forma d'Alcione, come narra Homero

Hem. Odyss. nella sua Odissea liberò la Naue d'Ulisse, all'hor che staua per abbissarsi, così Christo qual Alcione liberò la Naue Apostolica, mentre staua per sprofondarsi: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem: Alcyon idest Christus imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque presentia animo tranquillat.*

Non fù questa sola la Naue, che saluò questo Sacro Alcione da imperuerfati tifoni, anco la Naue della Casa del Centurione incontrò questa medema fauoreuole fortuna, di quel Centurione, che ricorse all'Alcione, cioè à Christo: *Alcyon idest Christus*, con quella rinerente supplica: *Domine puer meus iacet in lecto paralyticus, & male torquetur.* Signore in casa mia come in vna Naue da' venti agitata entrate sono l'acque delle tribulationi, vn seruo à me carissimo stà per naufragarsi, fluttua, ondeggia per la paralifia, che lo tormenta, però la vostra onnipotenza, che comandando à venti tranquilla i mari, faccia, che la Naue pericollante di questa mia casa si rimetta in tranquilla calma, risanando questo mio fedelissimo seruo: *tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Non vi volsero altre parole, si dispose incontanente il Diuino Alcione di volar verso quell'agitata naue per trattener l'onde fluttuanti del misero paralytico: *ego veniam, & curabo eum*: piano Signore fermatemi, e se Alcione fete, l'Ali stringete, non vi curate di volar verso di questa Naue della Casa del Centurione, che non è altrimenti la Naue d'Hierone, che piantati nell'ampio suo seno racchiuda deliziosi giardini, nè

Matth. c. 8.

quella di Sefostre, che di smisurata grandezza di tauole di Cedro tutte messe à oro vanti sua fabrica, nè quella di Cleopatra, che fiammeggiando per la dorata poppa sferzi con remi d'argento il regno di Nettuno; mà ella è vna Naue di Minos, Naue voglio dire guerriera, Naue armata per combattere: *nam & ego homo sum, habens sub me milites; miles sum*, spiega Origene, *gladio accinctus ad prelium exiens, sanguinem fundens*; quindi non mancauano nella Naue di questa casa nè le balcetriere, nè le petriere, nè le cannoniere: trà li Soldati, che vi si ritrouauano montati, v'erano Archebugieri, Schioppetieri, Alabardieri, Arcieri, Bombardieri; l'armi delle quali fù prouista, erano stocchi, sciabla, spade, picche, zagaglie, lanceie, mazze ferrate, le celate poi, dette *Galeæ* da Virgilio, i Pettorali detti *Thoraces* da Plinio, le Corazze dette *Loricæ* da Vetruiuo, i Cosciali detti *Ocreæ* da Apuleio, non furono tralasciate, che anzi ve n'erano in molta copia; & in questa Naue messa tutta à gnerra, voi oh Signore, che portate il titolo di Rè pacifico: *Rex pacificus magnificatus est*, vi dichiarate di voler montare: *ego veniam, & curabo eum*? Sì, risponde egli, e ne saprai la ragione, se offeruerai, che *avis, ista cioè l'Alcione, IN DOMO posita, seditionem, & litem auertit*; sappi che l'Alcione entrato, che sia in vna casa, ancorche faccia veduta di Naue guerriera, e di tutto punto armata, che la tramuta in pacifica, e reconciliata: *Alcyon in domo posita seditionem, & litem auertit*, così io entrato che farò in questa Casa del Centurione, che vna Naue rassembra tutta guerriera, la renderò tutta pacifica, perche Alcione vengo pur'io appellato: *Alcyon idest Christus*, che però *seditionem, & litem auertam*, la metterò in calma bonacciofa, e farò, che li venti de' bellicosi rumori, *numores hominum quos ventis comparatos puto, s'acquietino, e si rintannino, atteso che: Alcyones sternunt fluctus, & mare, & notum, & eurum, surgens imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque presentia animo tranquillat.*

Già che di Casa habbiamo fatta mentione, non lasciamo quel tanto insegna Tolomeo à gl'Architetti, quando ne vogliono fabricar vna, che sia ben'intesa, e di sicura quiete per gl'habitanti: poiche li ricorda, che nel gettar i fondamenti habbino particolar riguardo à gl'aspetti delle stelle fisse: *in condendis domibus stellis fixis, que conferre valeant, utere*: che se accadeffe per mala sorte, che in quel tempo Marte si ritrouasse nel primo, ò nel secondo cardine, auuisa, che si sospenda l'edificarla ad'altro tempo: *cauendum est, ne Mars medium Cæli teneat*, poiche essendo Marte pianeta bellicoso, s'aggiunge egli, se all'hora dominasse, la morte à gl'habitanti di quell'edificio minacciarebbe: *in condendis domibus stellis fixis, que conferre valeant, utere*; eh chi non sà, che frà le stelle fisse, frà le Pleiadi particolarmente la prima si è quella, che Alcione s'appella? Così dicono il Bocaccio, Proclo, Higino, ed' Arato: *in astronomicis cantò septem illæ esse feruntur*

Matth. Orig. l. ex diu.

Ex Al. ubi supra.

D. ubi supra.

Ptolom. Cent. 26.

Ex Boc. 9. Gen.

in Af-tur Alcyone meropeque electraque &c. Sia ciò che si voglia di questa dottrina astrologica, che si comela stima vanissima, così altrettanto verissima tengo sia quella Dottrina Theologica, quale insegna, che Christo sia la Stella fissa Alcione appellata: *Alcyon idest Christus*, sottogl'aspetti della quale, chigetterà li fundamenti della casa dell'anima propria: *adificauit sibi domum*, gl'influirà vna pace tranquilla, & vna tranquillità pacifica, poiche *Alcyon in domo posita, seditionem, & litem auertit*; in conformità di che il di sopra allegato Bercorio suggiunge: *Alcyon idest Dei filius volens omnia pacificare, & sedare, venit per beatam incarnationem, & tunc proculdubio facta est serenitas pacis, & concordie, & idem Isaias vocat istam Alcyonem, idest Dei filium Principem Pacis.*

E qui essendoci al Cielo per rimirar questa stella Alcione trasferiti, non ci partiamo dal medesimo, contempliamo quel Regio Throno da vn Mare tanto quieto, e tranquillo circondato, che rassembraua vn chiaro vetro, & vn limpido Cristallo, da San Giouanni nell'Apocalisse rimirato: *& fui in spiritu, & ecce sedes posita erat in Cælo, & supra sedem sedens, & in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile Crystallo.* Che mare poteua già mai esser questo, dal quale erano bandite le borasche, esiliate le tempeste, allontanate le procelle? che non era turbato nè da' nemi, nè da' turbini, nè da' flutti? che non veniu commosso nè dagl'Aquiloni, nè da' Tiffoni, nè da' Sirocchi, nè da altri venti furiosi, impetuosi, orgogliosi? laonde simile rassembraua a quellago della Giudea, detto Asfaltide, che hora anco mar morto s'appella, del quale narransi da Plinio, da Aristotele, da Solino cose marauigliose, ma fra l'altre Cornelio Tacito di lui afferma, che non si alteri mai, che non ametta soffando anco li venti dell'onde gl'increpamenti: sia ciò che si voglia di tal mare, che questo scoperto da Giouanni: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, non può esser che vn mare acquietato, e tranquillato dalla presenza di qualche prodigioso Alcione; atteso che se vorremo dire, che questo Augello renda il mare chiaro come vn specchio, limpido come vn Cristallo, haueremo Socrate, che autenticcherà con la sua autorità la nostra assertione: *in nidulatione istarum auium*, dice egli, *nonnè cernis summa, & superiora maris quam serenissima? paratum autem, ac tranquillum omne pelagus, simile denique, ut ita dixerim, SPECVLO*, quasi dicesse *tanquam mare vitreum simile CRYSTALLO*, mà doue era quiui l'Alcione? doue questo marauiglioso Augello si ritrouaua? alzate gl'occhi con Giouanni, che lo vedrete: *& ecce sedes posita erat in Cælo, & supra sedem sedens*, questo era Christo, come spiegano vniuersalmente tutti, e questo era l'Alcione: *Alcyon idest Christus*, e vi marauigliarete di vedere alla presenza di questo li mari efenti da' venti, quieti, e tranquilli a guisa di specchi, e di Cristalli: *in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile Crystallo: Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eorum.*

Tutto l'opposto accade quiui di quel tanto si racconta di Canuto Rè d'Inghilterra, che sentendosi vn giorno più del solito dagl'adulatori con lodi affettate essaltarfi, chiamandolo particolarmente domator del Mare; fattosi portar il Throno Regio al lido di quello, come che volesse, se gli circondasse d'intorno: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, gl'intimò questo mandato: *impero tibi o mare, qui es mea dictionis, ne in terram meam ascendas, nec vestes Domini tui madefacias*, mà il mare non meno irreuerente che prima, contrauenne al precetto, e tutto lo bagnò, e da' venti gonfiato lo coperse con spumegianti flutti; onde riuoltatosi a quegli adulatori, che seco condotti hauea, disse loro: *sciant omnes inhabitantes orbem, vanam esse Regum potentiam, neque Regis nomine planè dignum quempiam præter illum, cuius nutui Cælum, terra & mare obtemperat*: quasi dir volesse, il Signore solo è il vero Alcione, che con la sua presenza, *supra sedem sedens*, può render il mare quieto, e tranquillo, e libero da' venti, che l'agitano: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, perche egli solo, *vi sua, & natura atque presentia animos nostros tranquillat*, egli solo *surgens imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna.*

Diciamo pure *TRANQVILLITAS magna*, che non diremo se non bene, perche non solo con la sua presenza questo Diuino Alcione tranquilla il mare di questo Mondo, liberandolo da' flutti de' trauagliosi malori, da' venti di bellicosissimi rumori, come habbiamo fin' hora veduto, mà in terzo luogo, ch'è la terza conditione d'vna tranquillità perfetta da' folgori lo libera de' Diuini furori, de' quali vien scritto da Giob: *numquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus; imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna: suscitatus à Discipulis Christum, mare, hoc est mundum corripit, tranquillat orbem*, lasciò scritto Grisologo. Circa queste faette senza allontanarmi dall'intrapreso Simbolo, riferirò quel tanto finsero i Poeti con loro ingegnosi ritrouati, che vna figlia cioè si ritrouasse del fiume Eucno detta Alcione moglie d'Ideo, che rapita da Apollo, tentasse il Marito se ben'indarno di rihauerla a forza d'archi, e faette: *non dubitauit maritus arcu, & sagittis uxorem vi ab Apollo repetere*; che ben meritaua Apollo d'esser con faette trattato in difesa d'vn'Alcione, mentre le faette, perche non cadano sopra del mare, in gratia degl'Alcioni medemi vengono da gl'istessi Cieli sospese. Aggiungono in oltre, che Alcione fosse pure vn Gigante, fratello di Gorfirione da Hercole con faette trafitto, ledi cui sette figliole nel mare si precipitassero per la morte del Padre adolorate, che da Anfitrite poi compatite, fossero tutte sette in Alcioni con facultà di tranquillare il mare, trattenendo dal Cielo le faette, tramutate. Dicono di più, che molto maggior numero di queste n'hauesse Ciniro Rè di Cipro, che fosse cioè Padre di cinquanta figlie tutte in Alcioni trasformate con l'istessa prodigiosa facultà di tranquillare il mare da' flut-

ti, da' venti, e da' fulmini liberandolo: *Apud Aldr. quinquaginta autem eius filia in mare desiliere, & in Alcyones mutata*, riferisce Eustatio.

Mà lasciando le fauole Poetiche, e ripigliando le verità Euangeliche, l'Eterno Padre vn solo figlio si trouaua hauere Alcione appellato: *Alcyon idest Dei filius*, con facultà in virtù della sua prelenza di tranquillare il mare di questo Mondo, trattenendo particolarmente li folgori de' Diuini furori; l'habbiamo chiaro nell'allegate parole del Santo Giob: *nunquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi, adsumus?* due verbi racchiude questa breue sentenza del Signore, che si come l'vno s'affa a' folgori molto bene, così l'altro per niun modo li conuiene: *Ibunt*, questo si è l'vno, *reuertentur*, questo si è l'altro; come per vita vostra queste due voci possono de' folgori verificarsi? quando vengono questi dagl'archi del Cielo verso la terra scoccati, dicansi pure, che *ibunt*; mà non mi pare poi, che degl'istessi si possa fuggiungere, che *reuertentur*; poiche chi vidde mai dalla terra, oue si sepeliscono, ritornare alle Palandre delle nubi, di doue uscirono questi fuochi artificati? *ibunt, & reuertentur*; glosa San Tomaso, perche li folgori vanno frettolosi a ripercuoterli hora verso d'vn luogo, hora verso d'vn'altro: *illud autem, quod est ire, & reuerti, D. Thomae dictum censet, eo quod fulmina repercutiuntur ex vno loco in aliud*, riferisce il dot-

Ex Pineda in c. 38. 10b.

tissimo Pineda: *ibunt, & reuertentur*, spiega Filippo Prete: perche li folgori obediscono si prontamente i Diuini precetti, come fanno li diligenti serui a' cenni de' loro Patroni, che a pena hanno essequito quel tanto vien loro imposto, che di subito ritornano ad'essi per riceuer nuouo comandi: *reuertentia fulmina eo modo dicuntur, cum effectum fuerit illud, ad quod dirigitur iuuentis scientia: Ibunt, & reuertentur*, commenta Caietano, perche li folgori, essendo prontissimi a' cenni del Monarca Celeste, il Testo va letto nel seguente modo: *mittes fulgura, & dicent, adsumus*, quella voce *adsumus* vuol significare, dice questo Dottore, vna prontissima rassegnatione a' Diuini voleri, che nel partire per essequirli paiono tanto pronti, che rassembrano già ritornati doppo hauerli adempiti: tutte ottime spiegationi, mà non è niente men buona, anzi più che ottima quella, che deduce dall'Angelico Dottore l'allegato Pineda, affermando, che de' folgori scoccati verso la terra dagl'archi del Cielo, si dice, che *mittet fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus*: perche si come sono scagliati verso il mare di questo Mondo per castigo degl'huomini, così vengono anco dal Signore richiamati per tranquillar gl'animi di questi; perloche stando alla Diuina presenza, mentre dicono, *tibi adsumus*, si fermano a' suoi cenni, e lasciano come alla presenza d'vn'Alcione il mare del Mondo quieto, e pacato, e li nidi de' cuori humani contenti, e tranquilli: *mitte fulgura, ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus, quasi parata ad conditoris nutum, ab incepto itinere desistere, & ab instituto reuerti. Alcyon idest Dei filius: surgens imperauit mari,*

& FACTA EST TRANQVILLITAS magna; vi sua, & natura, atque presentia animos tranquillat.

Sò, che i Poeti per tranquillar il Mare fortuneuole dello Stato de' Principi fra loro discordi, della maggioranza gelosi, ricordano quel Rè di Trachinia in Alcione dagli Dei tramutato, che in calma bonacciofa conseruaua il suo Regno. Che i semplicisti per tràquillare il mare del corpo humano da' flutti de' malori agitato ricordano l'herba appellata Ardace, simile alla radice Ancusa, alla quale il nome pur d'Alcione attribuiscono. Che li Medici per tranquillar l'onde dell'infermità corporali ricordano vna certa qualità di medicamento dagl'Alcioni, Alcionio appellato: *ab Alcyonibus Alcyonium dicitur quoddam medicamenti genus*. Sò, che i Legisti per tranquillar il mare del foro agitato da procelle di cause ciuili, ricordano li giorni Alcionij, ne quali gl'Egei, e gl'Euripi si mostrano in calma, onde *Dies Alcyonia* vengono da essi chiamati que' giorni, ne quali contendono, quindi appresso di Plauto corre quell'adagio *Alcedones esse iuxta forum*. Sò in fine, che i Cosmografi per tranquillar il Mare, o Golfo di Patrasso di procellose borasche per lo più spiumegiante ricordano l'Alcione istesso, poiche Alcione questo seno procelloso addimandano, quasi volessero insinuare, che altro modo non vi sia per acquietarlo, se non inuocare questo Augello, poiche *Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eurum*, mà noi per tranquillar il mare di questo Mondo qual' hora vi si vedono scorrere li folgori de' castighi Diuini, altro non dobbiamo ricordare, se non che inuochiamo l'Alcione Benedetto del Figlio di Dio, che *hunc Deum faciemus tranquillum nobis*, dirò anco con Plauto: *Alcyon idest Dei filius surgens imperauit mari; & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, mittet fulgura, ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus, quasi parata ad conditoris nutum, ab incepto itinere desistere, & ab instituto reuerti.*

Ex Aldr. supra.

Plaut. Cassin.

Plaut. c. 1. Ac. 4.

Psal. 101.

Tutto ciò è poco, attesoche quando questi folgori ritocedere ricuassero, & alla presenza di questo Sacro Alcione non si fermassero, egli li spezzerebbe affatto, & in minutissimi frantumi li ridurrebbe: *venite, & videte*, ci dice il Salmista, venite pure a vedere quanto il propostoui sia vero: *venite, & videte*, prodigij non più veduti, non più vdi: *videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram*. È quai prodigij faranno mai cotesti? forse vedremo dalla costa d'vn huomo vna Donna edificarsi, vna Donna in Statua di Sole cangiarsi, il genere humano entro vna galleggiante Naue da' Diluuij d'Acque saluarsi, vno spinaio ardere trà l'accese fiamme, e non consumarsi, vna verga in tortuoso serpe tramutarsi; vn mare a forza di vergate spalancarsi, vna sterile selce in acque cristalline liquefarsi; vn Sole dal rapido suo corso arrestarsi? quai, quai prodigij sono questi, che dobbiamo vedere oh Santo Profeta? *venite, & videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram?* se bramate saperli, eccoli: *arcum conteret, & confringet arma. Scenderà*

derà il Signore dal Cielo, verrà il Sacro Alcione à far il nido nel mare di questo Mondo turbato, & à pena visarà comparso, che restarà tranquillato: mentre resteranno fracassati gl'Archi, e spezzate le facte delle Diuine vendette: *arcum conteret, confriget arma, hoc de Christo congruè dicitur*, comenta Vgone Cardinale, *qui venit in terram, et pacem daret hominibus*, e perciò s'afferma, che nacque *toto orbe in pace composito*, perche dice Sant'Agostino: *eius presentia orbis pacatus fuit*, rimane il mare del Mondo tranquillato mediante la presenza di questo Sacro Alcione, che spezzò gl'archi, e fracassò le facte: vdiamo di nuouo l'allegato Bercorio: *Alcyon idest Dei filius volens omnia pacificare, & sedare, venit per beatam incarnationem, & tunc proculdubio facta est serenitas pacis, & concordia, & ideo Isaias vocat istam Alcyonem Principem pacis.*

Hor vadano adesso alcuni per saluarfi dalli folgori del Cielo à ritirarsi sotto li verdeggianti allori, perche restino da colpi di quelli essenti; si fanno vedere con l'Aquila ministra de' strali al nume Supremo di Gioue, perche ne tampoco queste ardiscono di percuotere: si rintano nelle grotte più profonde, oue non penetrano questi serpi infiammati dell'aria: *ad fulminum ictus pauidi*, scrisse Plinio, *altiores specus tutissimos putant*: vadano dico à ricuoprirsi per scansarli con la pelle, ò del Vitello delle maremme, ò dell'Hiena delle spelonche, mentre secondo Plutarco: *fulmina, neque Phoca, neque Hyena pellem putantur attingere*, onde riferisce Suetonio d'Augusto, che temendo sopra modo de' folgori portasse sempre, e da per tutto à fine di ripararsene la

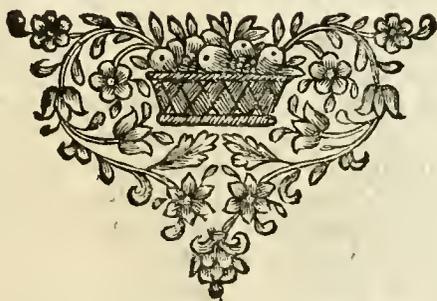
pelle del sudetto Vitello Marino: *fulgura paulò infirmius expauescebat, ut semper, & ubique pellem Vituli Marini circumferret pro remedio*. Suet. in Aug. cap. 90. Concedasi pure, che tutto ciò segua nell'ordine naturale, che nell'ordine morale, chi pretende di ripararsi da' folgori de' Diuini furori, altro far non deue, se non ricorrere al Sacro Alcione di Christo, che in virtù della sua presenza gl'allontanerà dal mare di questo Mondo, perloche sene starà quieto, placido, e tranquillo: *Alcyon idest Dei filius surgens imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, mittet fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi: adsumus, quasi parata ad conditoris nutum; ab incepto itinere desistere, & ab instituto reuerti.*

Mà io dubito, che à tempi nostri il mare di questo Mondo si possa dir simile à quello, del quale ragiona lo Scaligero, oue non comparisce mai l'Alcione: *fatum meum est Mare Hibernum, ubi non est Alcyon*; poi che lo vediamo giornalmente alterato da' flutti de' traugliosi malori, agitato da' venti de' bellicosi rumori, tormentato da' folgori de' Diuini rigori: e ciò che vuole egli dire? se non, che si verifica pure di questo mare, che *alcedinem si quidem videre omnium rarissimum est*, che rare volte sieno quelle, nelle quali il Celeste Alcione lo fauorisca della Diuina sua presenza. Acciò che dunque *vi sua & natura, atque presentia animos nostros tranquillet*, perche godano li nidi degl'animi nostri nel mare di questo turbato secolo tranquillità perfetta, intuoniamo tutti con la Chiesa: *Domine salua nos, perimus, Impera, & fac Deus tranquillitatem.*

Apud Alciat. emblem. 179.

Plin. ubi supra.

Antiph. Dominica 4. post Epiph. ad Vesp.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quinta doppo l'Epifania.



Che la verità, quale per l'estrema sua beltà dourebbe da tutti esser'abbracciata;
& amata, viene con tutto ciò da ogn'vno perseguitata, & odiata.

DISCORSO DECIMO.

Ex Philo-
strat. in Am.
phiarao.



Athen. 3.

Hi hauerebbe mai stimato, che la bellissima Madre della Virtù, con simigliante nome da Filostrato appellata la Verità, venisse poi à partorire quel bruttissimo Figlio dell'Odio, essendo più che vero quel tanto disse Atheneo: *veritas odium parit*? Verità, & odio, oh di maestosa, e dignissima Madre mostruosa, & indignissimo Figlio? *veritas odium parit*. Quella vna Dama si vaga, che col solo rimirarla rapisce gl'animi, questo vn Cavaliere si difforme, che col solo riguardarlo inhorridisce li cuori; quella nel volto amabile fiori additta ripieni d'amenità, questo nell'aspetto formidabile serpi discuopre ricolmi di crudeltà; quella nodrisce feruentissime scintille d'Amore, questo accende sdegnoissime fiamme di furore; quella spira Zefiri soavi di sincerissimi affetti, questo soffia tifoni crudeli di seuerissimi dispetti: quella

gode d'hauer per compagna vna piaceuol benignità: questo gioisce d'hauer per guida vna spiacuol malignità; oh che buona Madre, oh che tristo Figlio? *veritas odium parit*: la prima discuopre vn Cielo sereno d'vn volto ottimamente composto, il secondo vn'Herebo oscuro patela d'vn'aspetto malamente disposto: la prima fa pompa d'vn'Iride di veri, e sinceri colori; il secondo fa mostra d'vna cometa di funesti, e sanguinosi horri; la prima non introduce, che grati mormorij d'ottimi discorsi, il secondo non admette, che consulte di pessimi consigli; la prima si vede di bianchissima veste inuolta, il secondo si scorge di nerissimo amanto coperto; la prima cagione di diletto, e dell'allegrezza, il secondo causa del dispetto, e della tristezza; la prima quel Dio l'accompagna, che vien detto *Deus veritatis*, il secondo quel Diauolo lo corteggia, che vien' appellato *Pater mendacij*: oh che gratiosa Madre, oh che sgratiato Figlio? *veritas odium*

odium parit. Se la Verità è vna luminosa lucerna, che rischiara le tenebre della falsità, l'odio è il vento, che l'estingue; se la Verità è vna candida veste, che sincerità dimostra, l'odio è il Tarlo, che la rode; se la Verità è vna rigogliosa Pianta, che frutti di vita germoglia, l'odio, è il verme, che la consuma; se la Verità è vna stella lucente, che tramanda raggi di virtù, l'odio è il vapore, che l'oscura; se la Verità in fine è vna Gemma sfavillante, che dilegua le nebbie delle menzogne, l'odio è il fumo, che la deturpa, ed' infetta, potendosi dire di lei quel tanto, che Plinio disse del Diafro: *gemma fumo infecta*, già che quell'altro disse pure, che *fumo inficiuntur gemma conspicua*: oh che benefica, e paziente Madre? oh che ingrato, & insolente Figliolo?

org. A- veritas odium parit: sopra di che Sant'Agostino interroga, e risponde: *cur autem veritas odium parit? nisi quia sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc, quod amant, velint esse veritatem, & quia falli nolunt, nolunt conueniri, quod falsi sunt*; odiano la Verità alcuni, perche ciò, che amano, che non è se non la falsità medema, vorrebbero, che fosse la Verità istessa, pretendono però di non errare, & intender non vogliono, che sono in sè stessi falsi.

Quanto habbiamo sin' a qui detto di questo mostruoso parto di Genitrice sì gratiosa, tutto è poco, mentre non tralascia di vie più insultarla, attesoche se la Verità per dimostrare al Mondo la di lei sincerità, viene da tutti, come si vede nell'Iconologia di Cesare Ripa, con vn specchio nelle mani ornato di gioie, che figurano le di lei rare qualità, rappresentata; se questa medema con il titolo di lucido specchio: *cunctis aequè fidum* dal Maraffio, ò pure *fallere nescium*, da' Partenij di Roma, vien' appellato: non lascia dico per questo il perfido di lei Figlio l'odio, *veritas odium parit*, di molestarlo; poiche à guisa di duro fasso spezza, infràge, & in minutissime scheggie riduce questo suomirabil specchio, onde hebbe à dire Cornelio Tacito: *veritas pluribus modis ODIUM INFRINGITVR*; che se da vno statista vorremo passare ad'vn scritturista, troueremo Tertulliano, che non lasciò di confermare lo stesso con le seguenti parole: *cum odio sui capit simul veritas*, ecco il fasso dell'odio, che partorisce: *atque apparuit inimica esse*, ecco, che si fa l'huomo inimico, giusta il motto da noi al nostro Simbolo sopra scritto: *INIMICVS HOMO HOC FECIT*; conchiude poi, *quod autem odiosum est, multa patiatur necesse est*, accennando così le persecuzioni, che patisce, & incontra la Verità, che non può in luogo alcuno sicuramente adagiarsi, mentre da per tutto il suo lucido specchio li viene insidiato, e spezzato. Volendo per tanto in questo discorso rappresentare con Simbolo Predicabile, che la Verità, quale per l'estrema sua beltà dourebbe esser da tutti abbracciata, & amata, venga con tutto ciò da ogn'vno perseguitata, & odiata, habbiamo delineato vn chiaro specchio, come fosse spezzato da vn fasso contro di lui dalla mano d'vn'huomo scagliato, hauendoli sopra scritto per motto il detto del corrente Vangelo: *INIMICVS HO-*

MO HOC FECIT, poiche non v'è maggior nemico dello specchio della Verità, quanto l'huomo amico della falsità: *omnis homo mendax*; P *Psal. 115.* odio di questo contro di quella si scuopre assai maggiore, che non fù l'odio di Caino verso d'Abelle, quello d'Esau verso di Giacob, d'Absalone verso di Dauid, di Romolo verso di Remo, di Eteocle verso Polinice, di Atreo verso di Thieste; e per non vscir dal Simbolo dello specchio, assai maggiore si scuopre quest'odio dell'huomo falso contro lo specchio della Verità, che non è l'odio che portano allo specchio medemo le Tigri, li Basilischi, li Galli, gl'Elefanti, che nel rimirarlo s'alterano, si conturbano, si contristano, s'adirano, quindi Roberto Abbate non poteua capire, che se bene lo specchio della Verità sia tanto amabile, & honorabile, tutta volta si ritrouino huomini cotanto iniqui, che ardiscono auuentarli contro il fasso dell'odio: *veritatis nomen amabile est, & honorabile, licet significatum eius nequissimi nebulones oderint*: mà v'è di peggio, che questi *nequissimi nebulones*, che altrinon sono, che *homines, qui mendacis nebulam quandam, & tenebras obijciunt*, non possono tollerare, che se ne stia intiero questo specchio verdadiero: per tutti li modi in tutti li luoghi, oue lo ritrouano appeso, lo vogliono veder spezzato, & infranto. Collocatelo pure oue più v'aggrada, che *INIMICVS HOMO*, li scaglierà contro, per ridurlo in pezzi, il duro fasso dell'odio suo peruerso: *veritas pluribus modis odio infrangitur*, replicherò con Tacito: Ricerca quel grand'Oracolo della Grecia, quel gran Segretario della natura, quel gran Maestro d'Alessandro Magno, quel gran Stagirita, quel gran Principe de' Filosofi Aristotele, ricerca dico ne' suoi problemi, se possa ritrouarsi arte tale, che rassodi in tal maniera il vetro, il cristallo, lo specchio, si che à terra gettato, ò con fassi percosso, non venga à spezzarsi, mà folamente à piegarsi, erisponde con filosofica ragione negatiuamente, dicendo, che lo specchio, ò cristallo, che vogliamo dire, per causa de' suoi continuati ristretti, & vnitissimi meati non possa assolutamente piegarsi, onde quando venga à ricever percosse, necessaria cosa sia, che si spezzi, & infranga. Se voi richiederete da me, se ritrouar si possa arte tale, che lo specchio della Verità, specchio, *cunctis aequè fidum*, si fattamente rassodar si possa, si che non soggiaccia ad'esser spezzato, quando venga contro di lui il fasso dell'odio scagliato: virisponderò ancor'io negatiuamente; attesoche sono tanto eccellenti, e sublimi le doti di questo luminoso specchio, che odio partorendo, non può far di meno per necessaria sua disgratia, di non soggiacere ad'esser spezzato: *veritas pluribus modis odio infrangitur*, ad'esser spezzato diffi in qual si sia luogo, che venga appeso, e collocato.

Collocatelo in primo luogo nelle Corti de' Grandi, appendetelo nelle Sale de' Principi, che ben tosto v'auuedrete, che non potrà altrimenti mantenerli la sua integrità, rimarrà senza fallo spezzato da' parteggiani insolenti della falsità. Vna delle principali Corte, delle quali si fa menzione ne' Sacri Vangeli fù quella di Herode Antipa,

Rub. Abbas
l. 13. inc. 10.
loan.

Ex Calep.
Passarar. V.
Nebulones.

tipa, Tetrarcha della Galilea, in questa veniuua frequentemente introdotto il Precursore del Messia Giovanni Battista, poiche quel Principe molto lo temeuua, conoscendolo per huomo giusto, e Santo, e n'haueua però di lui particolar cura, riportandosi negl'affari più rileuanti alli di lui prudenti consigli, per lo che con sommo piacere souente l'vdiua: *Herodes enim metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo, multa faciebat, & libenter eum audiebat.* Se così è, dobbiamo fermamente credere, che Herode hauesse fatto verso di Giovanni Battista quell'honoreuoli dimostrazioni, che fecero Faraone con Giuseppe, dichiarandolo Luogotenente del Gouerno; Saule con Samuele, creandolo Consigliere di Stato; Dauid con Giunata, publicandolo Collaterale dell'Essercito; Affluero con Aman, pronunciandolo Contestabile dell'Imperio; Nabuc con Daniele, nominandolo Confaloniere del Dominio; Antioco con Filippa, che lo fece Anziano del suo Regno, di supremi honori freggiandolo: *& vocauit Philippum vnum de amicis suis, & praposuit super vniuersum Regnum suum, & dedit ei diadema, & stolam, & annulum.* Niuna di queste dimostrazioni praticò Herode verso di Giovanni Battista, che tanto stimaua, tanto apprezzaua, tanto di lui si fidaua; mà bensì lo fece porre strettamente legato in vn'oscura, e tetra carcere: *Herodes enim tenuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem.* Oh Dio che sento! come! Giovanni trà ceppi, e legami? l'innocente con li colpeuoli? l'armelino nel fango? la Colomba frà succidume? la Stella inuolta nelle tenebre? Come? Giovanni, che nel nome porta la gratia, non acquista la gratia, anzi incontra la disgratia del Principe Herode? come! patisce pena, chi mai comise colpa? come! trattato da schiauo, chi godeua la libertà perfetta di buon ministro? come! vien'inceppato ne' piedi, chi hebbe sempre sciolti gl'affetti? Giovanni, che nella fantità era vn smisurato Gigante, si ritrona costretto negl'angusti confini d'vn'ergastolo? Giovanni solleuato dall'opinione dell'istesso Herode alla fourana dignità del Messia: *audiuit Herodes Tetrarcha famam Iesu, & ait, hic est Ioannes Baptista,* sobbissato lo fa vedere in vn fondo di pennosa Torre: *Herodes autem tenuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem?* Per intender la cagione della prigionia di Giovanni, alla quale successe anco la di lui morte, fa di mestieri, che ricorriamo ad vn simil' infortunio, che accadè à quell'ingegnoso Artefice, del quale scriuono Plinio, & Ihodoro, che a' tempi di Tiberio Imperatore seppe ritrouare l'arte marauigliosa d'assodare talmente il Cristallo, sì che stasse saldo à qualsisia colpo, nè cadendo à terra, nè percosso con sassi si spezzasse, e fattane la proua auanti l'Imperatore medemo, si come stupì dell'artificio, così li vene in tanto odio l'Artefice, che di subito lo fece imprigionare, ed' indi à poco anco decapitare, affermando, che se tal'arte fosse stata appresa in sua Corte, l'oro sarebbe stato stimato vilissimo loto: *quia si huius artis exquisitae subtilitas in communem hominum notitiam deuenisset, aurum conspueretur in lutum,* disse anco S. Pier Damiano ragionando di

questo fatto; e noi ragionando di Giovanni potiamo dir lo stesso, egli volse in Corte d'Herode farsi conoscere simile al sudetto Artefice, volse collocarui lo specchio della verità, stimando, che intiero vi si potesse mantenere, predicando al Principe quella real verità: *non licet tibi habere uxorem fratris tui;* mà perche nelle Corti questo specchio odio *confringitur*, rimane spezzato, e l'Artefice, che pretese rassodarlo, imprigionato non solo, mà anco decapitato: *Herodes enim tenuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem; dicebat enim illi Ioannes, non licet tibi habere uxorem fratris tui, & decollauit Ioannem in carcerem;* vdiute il verso dell'Alberstat Aimone: *Beatus Ioannes Baptista propter veritatem, quam pradisabat, missus est in carcerem ab Herode Tetrarcha, veluti latro, & sacrilegus; dicebat enim illi, non licet tibi habere uxorem fratris tui, ob nullam aliam causam missus est in carcerem, nisi quia pradicabat veritatem.* Herode imprigionò Giovanni, perche Giovanni volea sprigionare Herode da' lacci dell'amor dishonesto, e senza pelo in lingua, zelante Artefice dello specchio della verità, per conseruarlo intiero, li diceua sù'l viso: *non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Oh Herode, niun legislatore permette l'adulterio, da ogni legge è condannato per infame, & incestuoso, non è lecito, che tu macchi il letto maritale di tuo fratello, questa verità è vn specchio, che ti pongo sotto gl'occhi, acciò si come sinceramente io te lo presento, così tu intieramente lo conserui; non valse con tutto ciò l'artificio di Giovanni, perche nelle Corti: *veritas odio infringitur, ob nullam aliam causam missus est in carcerem, nisi quia pradicabat veritatem.*

L'infortunio, che incontrò Giovanni l'incontrarono anco li Profeti suoi predecessori, per hauer creduto ancor'essi di poter stabilire nelle Corti lo specchio della verità, per lo che Elia ne fu esiliato, Michea vi fu schiaffeggiato, Geremia vi fu legato per mezzo, & Isaia per tacer di tant'altri, vi fu lapidato; onde prouarono in esperienza, che non falla l'Adagio: *si quis dixerit veritatem, frangetur ei caput.* Il medemo hauerrebbero incontrato li trè Magi, se doppo hauer adorato in Christo lo specchio dell'istessa verità, se ne fossero ritornati à quell'altro Herode Ascalonita, come egli bramaua, oue subito giunti per sentimento d'antipatia si farebbe turbata in Gierusalemme tutta la Corte, molto più della prima volta, che vi capitavano, all'hor che credettero di ritrouarui questo specchio stabilito, dicendo: *vbi est, qui natus est Rex Iudeorum,* per lo che acciò dal pericolo s'efimefiero, furono auuertiti per mezzo d'vn Angiolo, *ne redirent ad Herodem.*

Se si fossero di subito allontanati dalla Corte Eneto, & Eudeo, non sarebbero stati trafitti con vn pugnale per mano del Rè Macedone Perseo, in pena d'hauerli detto vna verità, se bene fuori di tempo, quasi che la verità fosse stato per essi quel mirabile specchio, che si conserua nell'Armerie del Palazzo Reale di Venetia, che se altri li volta incontro la punta d'vn pugnale vicino al centro per dritta linea, manda fuori dal vetro, quasi pronto à ribatter l'inimico vn'altro pugnale. Era solito dire à Filippo Secondo Rè di Spagna quell'insi-

Marc. c. 6.

I. Macab. 6.6.

Matth. cap. 14.

D. Petr. Dam.

Haimon.

Matth. c.

Ex 10f. A. lib. 53. c.

insigne artefice Aniello da Trezzo, che si tratteneua nella di lui Corte, che li Principierano priui di tre cose, che la prima si chiamaua *Res cara*, la seconda *Res rara*, la terza *Res praclara*, cioè dell'Aurora, perche s'alzano tardi dal letto; dell'amicitia, perche sono pieni di finti Amici; della verità, detta *Res praclara*, per essere vn chiarissimo specchio, perche da ogn'vno li vien detto la bugia. Di ciò s'hebbe à ramaricare sopra modò il Rè Luigi vndecimo di Francia d'hauere nell'abbondanza d'ogn'altro bene patito sempre carestia della verità: *in aula omnibus abundo, vna excepta veritate*, ch'è quel tanto, che pur de' grandi disse il moralissimo Filosofo: *monstrabo tibi, cuius rei inopia laborent magna fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat*. Prouono assai più li Principi che gl'altri loro sudditi, quel tanto disse Eracito, che la natura collocò la verità in vn pozzo, in vn'oscura grotta disse Democrito, perche mai la possono vedere, nè in essa specchiarsi; quando sia vero, che anticamente la Corte si chiamasse morte, che essendo questo nome troppo infauosto, tramutata la lettera M nella lettera C si chiamasse poi Corte, la verità potrebbe pur star sicura di non incontrar più la morte; ma per essa la Corte non mutò il nome, sempre in questa vi ritroua la morte, se pur non vogliamo dire, che sia anco per essa Corte, perche corte iui hà le gambe, mentre tutte se li spezzano: *corrui in plateis veritas*, testifica Isaia, legge l'Hebreo *impingit in platea veritas*, inciampa, cade, e vi precipita in tal modo nella Corte la verità, che fracassandosi si riduce tutta in pezzi: s'aggiunge in oltre l'istesso Profeta: *facta est veritas in obliuionem*, come che nelle Corti non se ne fa mai mentione, sene v'è iui affatto in obliuione; traslata il Testo Santo: *facta est veritas in auersionem*, si mira nelle Corti lo specchio della verità; come vien rimirato lo specchio dal Basilisco, che nel riguardarlo vi perde, non dico la vista, ma la vita medema, onde delineato auanti lo specchio, fù introdotto à dire, S'IO MIRO, MORO. Di Cesare Augusto Narra Suetonio, che fosse si amante dello specchio, che fino nel punto della morte volle in questo rimirarsi: piaceffe al Cielo, che quel tanto faceua questo Principe dello specchio naturale, faceffero tutti li Principi nelle loro Corti dello specchio morale della verità, mà la loro miseria vuole, che ne meno alla morte possano in questo mirarsi, perche con il fasso dell'odio vien' iui spezzato: *veritas pluribus modis odio infringitur. Hac est miseria Principum*, dice deplorando questa fatalità, Enea Siluio, che fù poi Pio Secondo Sommo Pontefice: *haec est miseria Principum, vt nequidem in morte verum audiant*.

Gran male in vero, che lo specchio della verità non si possa ritrouare intiero nelle Corti de' Principi; perche quiui, *veritas odio infringitur*; maggior male però s'aggiunge, mentre non si può ritrouare ne tampoco con la sua integrità, ne' tribunali de' Giudici, poiche quiui pure con il fasso dell'odio resta infranta: *veritas pluribus modis odio infringitur*. Appresso vno de' Segretarij dello Stato Vangelico si legge, che vn Giu-

dice di Magistrato delegato dall'Imperatore con autorità suprema nella Prouincia della Giudea, doppò hauer essercitata la Giudicatura per lo spatio di molti lustri confermò di propria bocca di non hauer imaginabil cognitione della verità, di non saper, che cosa ella fosse, quali diuise portasse, quali fossero li suoi andamenti, li suoi lineamenti: questi fù Pilato, il quale sentendo dalla bocca di Christo non sò qual discorso della verità, li rispose interrogandolo: *quid est veritas?* ditemi, interrogatemi qual sia l'essenza di questa verità, che io non ne sò, ne meno il *quid nominis*: con tutto ciò il Benedetto Christo, che à tante altre sue interrogazioni hauea cortesemente risposto, à questa richiesta, non dice l'Euangelista, che dasse alcuna risposta; mà come oh Signore, perche non li rispondete? Io non dico, che li rispondiate con Epimenide Filosofo, che ricercato da' Rhodiani, che gli volesse dire, che cosa fosse verità, li rispose, che la verità sia la cosa della quale li Dei più d'ogn'altra ne fanno professione, e che la virtù sua scalda i Cieli, illumina la terra, mantiene la Giustitia, gouerna la Republica, non comporta in sè alcuna cosa trista, rende chiare, e certe tutte le cose dubbiose. Io non dico, che li rispondiate con Chiglio Filosofo, che ricercato da' Corintij, che cosa fosse verità, li rispose esser vn pegno sicuro, che mai vien meno, vno Scudo, che non si può passare, vn Cielo, che mai si turba, vn Fiore, che mai si secca, vn Mare, che mai teme borasca, vn Porto, nel quale mai pericola alcuno. Io non dico, che li rispondiate con Anassarco, che richiesto da' Lacedemoni, che li volesse spiegare, che cosa fosse verità, li rispose essere vna salute, che mai s'inferma; vna vita, che mai hà fine; vna medicina, che risana ogn'vno; vna Luna, che mai s'ecclissa; vna Stella, che mai s'oscura; vn Sole, che mai tramonta. Io non dico, che li rispondiate con Fermachio, che interpellato da' Romani dell'esser della verità, rispose loro esser il centro, nel quale tutte le cose riposano; la carta da nauigare, con la quale tutti li Marinari si gouernano, la sapienza, con la quale ogn'vno si risana; vn'altezza, in cima la quale ogn'vno riposa, & vna luce con la quale ogn'vno s'illumina, e rischiara. Io non dico, che rispondiate in fine à Pilato, che v'interroga, *quid est veritas?* con Eschine pur gran Filosofo, che ancor'egli, che cosa fosse verità, ricercato, rispose esser la virtù senza la quale la fortezza è inferma, la giustitia languida, l'humiltà fiacca, la pazienza simulata, la Carità vana, la libertà persa, la pietà superflua, Niuna di queste, & altre simiglianti cose richiedo, che rispondiate à Pilato per informarlo, *quid sit veritas?* mà solamente bramo che li diciate, che la verità sia vno specchio nobile per la materia, ricco per le doti, chiaro per luce, terso per la mondezza, limpido per la schiettezza; che sia vno specchio concauo per la sincerità, sferico per la dignità, piano per la sicurtà; vltorio per la Carità, immacolato per la purità, che sia vno specchio, ch'hà per ricca cornice la gratia, per chiara luce la dottrina, per linea incidente la predicatione, per linea riflessa la riuelatione, per linea rifratta la spiegatione, per angoli li Diuini precetti, per asse il Vangelo, per diametro la

Fede,

Fede, per centro Dio; se così, oh benignissimo Signore, della verità informarete questo ignaro Giudice, sono più che certo, che rimarrà talmente di questo lucido specchio innamorato, che vorrà venga nel suo Tribunale stabilito, ne permetterà, che dal fasso dell'odio venga altrimenti spezzato. Oh quanto t'inganni? parmi ripigli il Signore; per esser Giudice costui non era capace d'intendere *quid sit veritas?* era simile a quel Giudice de' secoli trascorsi, nel cui petto in cambio della Giustizia albergava la crudeltà. Dimandò costui a Biante Prianeo, oh Biante, che cosa è la pietà? *quid est pietas?* Biante facendo il fardo, & il muto non rispose cosa veruna; ricercato di nuovo, oh Biante, perche non mi rispondi? all'ora disse: *quia de rebus ad te non pertinentibus me interrogas:* non ti rispondo, perche mi ricerchi di cose alla tua conditione non confaceuoli, mi dimandi, che cosa sia pietà in tempo, che sei tutto crudeltà, in tempo, che hai il cuore non di carne, ma di bronzo, che meglio ti starebbe il nome di Carnefice, che di Giudice; altresì Christo Redentore a Pilato interrogante, *quid est veritas?* non diede risposta, perche *de rebus ad eum non pertinentibus interrogabat;* dimandava di cosa tanto da lui trascurata, e che non desiderava di sapere da duero, ma così di capriccio per far il bell'humore: Volete vedere, che ciò sia vero, immediate fatta la propositione *quid est veritas?* voltò le spalle al benedetto Salvatore, perche le sue orecchie non rimanessero offese dal sentire la definitione della verità da lui posta in vn calle, & odiata; così S. Bernardo: *meritò fratres, Pilatus reuerberata acie protinus profiliuit, & responsum non sustinens, regressus est ad Iudeos, sic ei displicuit veritas.* Trattò Pilato la verità, come se fosse stata vno di que' specchi con tal'artificio fabricati, che quando le persone se li presentano auanti per ispecciarli, si vedono nelle spalle, non nella faccia; così Pilato voltò le spalle a Christo, quasi volesse con le medeme mirarsi nello specchio della verità, che Christo medemo stava per sporgersi doppo hauerlo interrogato *quid est veritas?* poiche di subito: *protinus profiliuit, & responsum non sustinens, regressus est ad Iudeos;* che se con Christo si tratteneua, poteua dire d'hauere lo specchio della verità in faccia, non alle spalle, attesoche, se lo cercò *quid est veritas?* se li poteva rispondere con puro Anagramma: *EST VIR, QVI ADEST,* mentre disse medemo pronuncio: *ego sum veritas;* mà li Giudici di questo Mondo dietro le spalle vogliono hauere questo specchio, che se pur con la faccia lo mirano, fanno come le mosche, che non potendo sopra dello specchio fermarsi, giù per esso ben tosto ribalzano. Ogn'vno sà, quante diligenze vsinoli Giudici per stabilire ne' loro Tribunali lo specchio della verità, publicano bandi, dichiarano aresti, promulgano editti, minacciano pene, promettono premij, formano processi, tengono esami, rogano testimonij, mantengono spie, salariano Officiali, imprigionano colpeuoli, tormentano rei; mà quando si sta per far palese questo specchio, di far apparire cioè la verità in publico, non si troua la strada, perche sono assai più amati que' specchi, che risplendono con l'oro, che quelli, che risplen-

dono non con il vetro, mà con il vero; che se la verità fosse come quella moneta, che fece stampare Adriano Imperatore con l'impronto d'vna Donna, che portaua vno specchio nelle mani, sarebbe con il braccio dell'amore ricourata, non altrimenti con il fasso dell'odio spezzata: *veritas pluribus modis odio infringitur.*

Hora se questo specchio non può mantenersi intiero nelle Corti de' Principi, ne' Tribunali de' Giudici, doue potremo collocarlo, si che non habbi ardire alcuno di spezzarlo? collochiamolo nelle stanze degl' Auocati, e Dottori di legge, che questi non ardiranno di scagliarli contro il fasso dell'odio, essendo tutti dottati di somma sapienza, mentre per altro secondo S. Fulgentio: *res est summa dementia odisse loquentem veritatem;* quindi si come Demostene gran dicitor auanti lo specchio, *tanquam ante magistrum* prouaua, e consultaua le sue orationi, così questi se studiano, se parlano, se consultano, se leggono, se gridano, se schiamazzano per la mercede di molti Reali, tutto fanno per far spiccare sempre più la realtà dello specchio della verità, auanti il quale professano di studiare. In conformità di ciò riferisce Diodoro, che appresso gl'Egitij l' Auocato fosse dipinto con il seguente ingegnoso Gieroglifico, cioè, huomo attempato con molti libri appresso, col petto di zaffiro, che portaua vna medaglia sopra il collo, oue era scolpito lo specchio della verità, e che haueua sopra di tutto gl'occhi ferrati. Tutti gl' Auocati de' nostri tempi con le lodeuoli loro conditioni rappresentano l'accennato Gieroglifico, essendo canuti nel capo per la prudenza, circondati de' libri per la sapienza, ornati nel petto di zaffiro per l'indipendenza, portano il medaglione al collo per la schiettezza, hanno poi gl'occhi chiusi, perche alla cieca senza distintione di persone dicono il loro parere. Mà che diremo di quegl' Auocati, che si ritrouauano a' tempi di S. Bernardo, così empij, e tristi, che erano al Simbolo Egitio totalmente contrarij, onde il Santo scriuendo ad Eugenio Papa, acciò correggesse le di loro pessime conditioni, così gli descrive: *Hi sunt, qui docuerunt linguam suam loqui mendacium, disertum aduersus iustitiam, eruditi pro falsitate, sapientes sunt, ut faciant malum, diligentes, ut oppugnent bonum; hi sunt, qui instruunt, à quibus erant instruendi, astruunt non comperta, sed sua; struunt de proprio calumnias innocentia, destruunt simplicitatem veritatis, abstruunt iudicij vias.* Oh che razza d' Auocati, e Caufidici, ch'erano a' tempi di S. Bernardo! quale conchiude la descrizione con vn ricordo paterno al Santo Padre già suo discepolo, e figlio: *praece linguae vaniloquas, & labia dolosa claudere;* non dicono questi come li Filosofi: *amicus Plato, amicus Aristoteles, magis amica veritas,* mà bensì *amicus Bartolus, amicus Baldus, magis amica falsitas;* poiche interuenendo in vna causa quattro Auocati, due per vna parte, e due per l'altra, & essendo vna sola la verità, ne viene per necessaria conseguenza, che due difendano il vero, e due dicono il falso, tutto che dalla loro intelligenza appreso per vero; basta, che il lucido specchio della verità anco dagl' Auocati viene infranto, e spezzato: *veritas pluribus modis odio infringitur.*

Ex An-
ciar. Ci-
ment.
Symb. 1.
Speculu

D. Ful-
Decol. 3.
annis 1.
rista.

Apul. A.
2.

Diod. si-
re. anti-
c. 1.

D. Ber-
confid.

D. Bern. in
illud Prou.
Beatus qui
inuenit
Sap.

Garzoni
Piazza
uniuersale
discorso
165.

Io. cap. 14.

Per quanto habbiamo detto, non mi stupisco, se Auocati di tal forte non saranno ascritti nella Gloria del Cielo, mà piú tosto destinati alla pena dell'Inferno. S. Giouanni nell'Apocalisse vidde il Cielo aperto con tutta la Corte Celeste di quel beato foggiorno: *vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Vidde di qualsiuoglia Tribù d'Israele stanti in quella magione Celeste dodicimilla: *ex tribu Iuda duodecim millia signati, ex tribu Ruben duodecim millia signati*, e così vâ discorrendo delle Tribù di Nephtali, di Manasse, di Simeone, d'Aser, e Gad, e di tutte l'altre, escludendo solamente la Tribù di Dan, di questa non vidde Giouanni segnati, ne l'annouera fra' beati; v'apporta la ragione Vgone Cardinale, riflettendo che *Dan* vuol dire *iudicans*, seù *iudicium*, così profetizò il moribondo Padre Giacob: *Dan iudicabit populum suum*, anzi dice il sudetto porporato Dottore, che *Dan interpretatur causa*, ch'è la causa legitima, che van cercando gl' Auocati; hor di questi vdite quel tanto fuggiunge Vgone: *tribus Dan, idest Aduocati non numerantur in catalogo Sanctorum, Dan interpretatur causa, seù iudicium, & significat aduocatos, & contentiosos, quibus timendum est, ne à numero seruorum Dei excludantur*. Oh infelici Auocati! la Gloria del Cielo non meritate, perche lo specchio della Verità con il fasso dell'odio spezzate, sete come li Tiberij dominanti, li Crateni comedianti, gl'Hostij lussureggianti, che dello specchio s'abusauano, così voi dello specchio abusandoui delle Verità verrete à prouare le pene dell'Eternità. Quando alcuno viene ferito da denti di rabbioso mastino, insegna Plinio, che mirandosi nello specchio, e non conosce se stesso, sia irreparabile il suo male, così morficati voi dal cane dell'interesse, mirandoui nello specchio della Verità, non conoscete più voi medemi, perche douendo esser veridieri foste menzogneri, onde il caso vostro si è disperato: *timendum est ne à numero seruorum Dei Aduocati excludantur*: in tal caso ricorda Seneca a' mortali, che trà il numero di tanti Auocati falsi, procurino d'hauerne vno almeno, che li dica il vero, acciò non restino affatto priui di questo lucidissimo specchio: *necessarium est admoneri, & habere aliquem aduocatum bonæ mentis, & in tanto fremitu, tumultuque falsorum veram denique vocem audire*.

Mà perche gl' Auocati vanno congiunti, & vniti con li Nodari, mentre quel tanto, che li primi descriuono, scriuono li secondi, ciò che gl'vni pronunciano, gl'altri registrano, dubito, che ne tampoco ne' cancelli di questi ritroueremo intiero lo specchio della Verità, dubito, dico, che quiui pure lo ritrouiamo con il fasso dell'odio spezzato: *veritas odium parit, veritas pluribus modis odio infringitur; INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Mi vado persuadendo, che tutti quelli, che esercitano questa professione, habbino appresso di loro quell'libro intitolato lo specchio de' Notari, composto con simil titolo da Leone Speloncano, per indurre li Nodari medemi à conseruarlo ne' proprij cancelli assieme con lo specchio della Verità: voglio similmente credere non siano priui di quell'altro libro composto da

Guglielmo, che *speculum* pure l'intitolò, oue tratta delle condizioni, delle quali esser deuono ornati li Nodari medemi, quasi che volesse, che la prima fosse l'esser prouisti di quel specchio, che *cun-ctis aquè fidum* si palesa; e perche vi credete, che si ricerchi, che li Nodari nelle loro scritture vi registrano nel darli principio, l'incarnazione del Nome del Signore, l'anno dell'Incarnazione dello stesso, il giorno del mese, e dell'anno, il nome del Pontefice, ò dell'Imperatore, ò del Principe di quel Stato, oue si ritrouano, li testimonij, il nome proprio, di chi sia figliolo, & oue nato, e con qual'autorità esserciti simil' officio, & all'ultimo perche vi credete si ricerchi, debbano contrasegnare le scritture medeme con il loro marchio, ò figillo, se non perche essercitando pura, e sinceramente il di loro ministerio si rendano basi della Giustitia, occhi de' Giudici, Segretarij della Verità, la loro penna si dimostri lingua della Republica, il loro inchiostro, antidoto contro la bugia, i loro caratteri testimonij d'autentica Fede, il loro impronto fuggello del Principe, il loro Cancellò Afilo, doue perseguitata si ritiri in saluo la Verità: quindi si deue far oratione, e pregar Dio, che queste basi non crollino per timore dell'autorità de' Grandi, che quest'occhi non s'acciechino allo splendore dell'oro, che à questi Segretarij non venga aperto l'animato Scigno del petto con chiami d'argento, che queste lingue non ammutiscano allo strepito delle promesse, che l'inchiostro loro non vada tramischiato con veleni di falsi registri, che i caratteri non si prouino simili alle lettere ritrouate da Cadmo, sì che facino suscitar liti, e discordie, che l'impronto non porti la figura del Griffagno per graffiar denaro à tutte le foggie, che i loro Cancelli in fine non fiano come le zecche de' Moneomugi, che di rotondi specchietti si seruono per monete, voglio dire, che non tramutino lo specchio della Verità in mercede d'iniquità.

Non voglio lasciar di notar quiui, già che di Nodari si ragiona, la visione ch'ebbe Ezechiello Profeta, registrata nel capitolo nono delle sue reuelationi: scuopri egli vn personaggio di venerando aspetto di candida veste amantato, e cinto al fianco d'vn Calamaio: *ecce vir vestitus lineis, atramentarium scriptoris ad renes eius*, *Ezech. c. 9.* con simil relatione il Profeta viene à descriuere per appunto vn Nodaro, mentre lo vidde con il calamaio alla cintola, essendo questa l'impresa ordinaria di chi essercita simil professione, tanto più ch'egli medemo lo dichiara dicendo: *atramentarium scriptoris, scriptoris*, cioè di Nodaro: che se bene questi s'appellino con più nomi: *Notarij*, dal notare che fanno delle ciuili attioni: *Tabelliones*, perche anticamente si soleua scriuere sopra certe tauole di legno: *Scrinariej*, perche gl'instrumenti scritti da loro era solito riporsi ne' Scigni: *Librarij*, perche l'officio loro si è di librare, e pesare li negotij, che passano per le loro mani giustamente, e fedelmente: *Protocolle*, perche ne' volumi registrano gl'instrumenti, da' quali poi si copiano per consegnarli alle parti interessate; se bene dico con tutti questi, & altri nomi li Nodari s'appellino, tutta vola il nome di *scriba*, dallo scriuere, che fanno, portando sempre legato alla cintola il Calamaio con la penna-

rola, riesce ad essi più addattato, e confaceuole, e così appunto lo dice, e lo nomina Ezechiello; *ecce vir vestitus lineis, atramentarium scriptoris ad venes eius*. Ma perchè crediamo noi, che questo Nodaro, questo Scriba, ci venga dalla Divina Scrittura mostrato di bianche vesti, e di candidi lini amantato? *ecce vir vestitus lineis*; perchè il Nodaro la sopraneffe d'vna pura intentione, & il candido lino d'vn'animo schietto, e sincero deue indossare, perche alle volteli Scribi, li Nodari celare vn Testamento, col leuare, coll'aggiungere, col mutare vna sola parola peruertono l'ordine della Giustitia, rimanendo infranto il bel specchio della verità, onde dicua colui, Dio mi guardi da' recipe de' Speciali, da' spacci d'Vfurari, e da' calamari de' Notari; e non disse male, perche fraudolentemente l'arte loro esercitando, viene l'inchiostro, ch'adoprono, a farsi simile al sangue, con il quale scriueua Pitagora sopra li specchi ciò che voleua, che rinogliendoli poi al tondo della Luna piena, mostraua a chi gl'era dietro le spalle, le cose scritte nel cerchio dell'istesso luminare; così questi palefano, quanto nella Luna della sua mentes'imprime, perdendo il concetto di veritieri, mentre il di loro inchiostro si tramuta in quel sangue di sostanze, che con le loro falsità, altrui ritolgono; onde Geremia, che forse prouò quest'infortunio, esclamò: *verè mendacium operatus est stylus scribarum*; ma prouò di peggio Christo, perche essendo l'istesso specchio della verità: *speculum sine macula, ego sum veritas*; li Scribi, che come habbiamo detto di sopra, erano li Nodari, che andauano sempre contro del Redentore vniti con Farisei, e Giudei, pigliarono le pietre per lapidarlo, che se bene all' hora questo specchio Diuino non restasse infranto, mentre, come registra S. Giovanni, dalle di loro mani s'innolò, tutta volta non mancarono di munirsi de' sassi degl'odij loro implacabili per auentargli contro: *tulerunt ergo lapides, vt iacerent in eum, veritas pluribus modis odio infringitur*.

Donc n'andremo adesso per fermare in qualche sicuro asilo, acciò intiero si mantenga questo mirabile specchio, mentre ne meno ne' Cancelli de' Nodari può fidarsi della sua integrità? Parmi di sentire vno, che mi stia all'orecchio, e mi dica, che ricorri alli Collegij de' Medici, che attendendo questi a risanare li corpi humani, non permetteranno, che si veda fra di loro mal sano il corpo della verità, voranno, che si mantenga puro, sano, ed' intiero. Chi sà, che quini non incontriamo il nostro disegno, tanto più, che gl'antichi Pinuentione dello specchio l'attribuirono ad Esculapio, ch'era il Dio della medicina, & Anicenna Medico famoso consigliaua, che quelli, ch'hauerano la bocca storta, si rimirassero souente nello specchio, volendo forse accennare con tal forma di dire, li buggiardi, che non si può dire, che habbino la bocca dritta. Con tutto ciò dubito molto, che ancor quini lo specchio della verità stia in gran pericolo, perche l'arte della Medicina è vn'arte conietturale, argomenta da gl'effetti patienti le cause occulte, discorre con probabilità, non con certezza. Del male sopra di cui facendo Collegio più Medici di fama, d'esperienza, di valore, vi saranno frà di loro dissension, e dispare-

ri, chi loda il cauar sangue, chi lo biasma, chi approua li medicamenti semplici, chi non approua se non i composti, chi seguita li Greci, chi gl'Arabi, chi è della setta de gl'Empirici, chi de' rationali, e chi de' metodici, chi vuole, che s'offerri la dieta, e non si dia vino all'infermo, chi tutto il contrario ordina; onde Plinio nota, che in Roma dopoi, che furono riceuuti li Medici, più volte si cangiarono le maniere di medicare, impugnando gl'vni quello era stato insegnato da gl'altri; e se nelle regole del medicare vniuersale vi è tanta diuersità d'opinioni, à qual Medico darà il cuore di rinuenire la verità circa d'vn morbo particolare, standosi in forse se habbia origine da fouerchio caldo, ò eccessiuo freddo, se dall'humor colerico, ò malenconico dependa, se nel fegato tenga il suo principal seggio, ò nel polmone; conosciua questa verità vn Medico galant'huomo, che doppo hauer sottoscrittoli recipe, vi scriueua sotto, Dio te la mandi buona.

Dite ciò, che volete, mi ripiglia vno di questi seguaci d'Esculapio, che non potete negare, che la Medicina non sia vn'arte venuta dal Cielo, onde si ritroua scritto, che *Altissimus creauit de terra* *Eccles.c. medicinam*, e però deuesi tener per vera, e reale; nol niego, ma noi, che non habbiamo piena d'essa la cognitione inciampiamo in grauissimi errori, ch'è quel tanto, che gratiosamente disse Sidonio Apollinare, ragionando di certi Medici: *parum docti, & satis seduli, languidos multos officiosissimè occidunt*; per lo che non vi è alcuno d'essi, che si possa dar il preggio, che si diede al dire di Plutarco, nel fine della sua vita Pericle l'Orator famoso d'Athene, che per lui, cioè niuno s'era vestito di luto, perche mai s'era seruito della sua professione per leuar la vita ad alcuno; ciò non possono dire altrimenti li Medici *parum docti*, perche con l'arte loro, che non l'hanno ancora ben' appresa, sono assai più quelli che occidono, che quelli che risanano; onde meritamente si lagnaua il Principe della Medicina Hippocrate delle publiche leggi, perche non determinando alcuna pena a' Medici ignoranti, hanno loro data licenza per così dire, d'esser micidiali, e permettono; che ne vengano premiati, in vece d'esser castigati; onde per lo più auuiene ciò, che anco deploraua Plinio il giouane: *discunt enim periculis nostris, & experientias per mortes agunt, Medicoque tantum occidisse, impunitas summa est*; e tutto ciò da qual causa procede? se non perche non hanno cognitione vera della loro professione. Dissero alcuni, che se bene il Medico fosse vn' Angiolo d'intelligenza, non potrebbe con tutto ciò esser parteggiano fedele della verità; fondano questo loro detto nel fatto dell'Angiolo Rafaele, che Medico si costituì di Tobia, interpretandosi anco il di lui nome *Medicina Dei*, poiche ricercato questo dall'istesso Tobia, chi egli si fosse, di qual casato, di qual Tribù: *rogo te, indica mihi, de qua domo, aut de qua Tribu es tu?* rispose ciò, che altrimenti non era: *ego sum Azarias Ananiae magni filius*, onde non si mostrasse così alla verità inclinato; questo non dico già io, ne alcuno deue dirlo, poiche il detto dell'Angiolo Medico Celeste non fuit mendacium, sed mysterium; potrei dir quini come in simigliante proposito disse S. Agostino;

Jerem. c. 8.

Is. cap. 8.

Eccles. c.

Lib. 2. ep.

Plin.

Tob. c. 5

stino; affermerò bensì quel tanto era solito dire quella gran Regina di Portogallo, che il Theologo, il Confessore, & il Medico diceuano sempre à modo suo, perche non mancauano forse di valersi, massime quest' vltimo della facoltà, che nella sua Republica concede Platone a' Medici d'esser bugiardi, di dire cioe la bugia à gl'infermi; che non manifestano la verità delle loro infermità; che la fanità li promettano anco nel punto più estremo, acciò sbigottiti non si perdano d'animo, e non li vengano meno le forze: questo però, che per la cura de' corpi concedeuà Platone, non veniuà approuato per la cura degl'animi da Filone, tutto l'opposto voleua questi, che da' Medici si praticasse, voleua che più tosto perdesero la vita, che tradissero la Verità: *emori prestat, quam loqui ad gratiam dissimulata veritate*; più tosto morire, che la Verità tradire, più tosto esser lapidato, che lo specchio della Verità con il falso dell'odio veder spezzato. Lapidato di ssi, perche tanto auuenne à quel famoso Medico Antonio Musa, ch'entrato in Roma a' tempi d'Augusto, & hauendolo con esito felice di certo morbo, che gl'affliguà vn ginocchio risanato, li fù dal popolo Romano vna statua di candido alabastro in suo honore drizzata, mà poi questo medemo, che per conseruar ne' cagionuoli l'altre parti del corpo sane, alcune ne seguaua, molte ne abbruggiava, queste troncaua, quelle mozzaua, nè ad alcuna, che fosse diftettosa, la perdonaua, non volendosi per inclinar alla pietà dimostrarli huomo inimico della Verità, e spezzarli con il falso dell'odio il suo sincerissimo specchio, fù egli dall'istesso popolo di Roma affalito, e sotto vna pioggia di sassi miseramente sepolto: *aggressus est à tumultuante plebe, & lapidibus obrutus*; non vi farà alcun Medico stimo io, che voglia incontrare l'infortunio di costui, mà più tosto ogn'vno dir vorrà, vada con tutt' il suo specchio in pezzila Verità: *veritas pluribus modis infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*.

Mentre dunque ne' Collegij de' Medici lo specchio della Verità non si può conseruare con la sua propria integrità, chi non darà per disperato il suo caso? Non ci sbigottiamo, io non dispero; risoluiamoci di collocarlo nelle Botteghe de' Mercanti, che per esser huomini d'integrità dottati nõ voranno, che questo lucido specchio sia trà d'essi di sì bella dote altrimenti priuo. Sù non perdiamo tempo, entriamo nelle loro officine; oh buona gente, diciamoli, siamo qui venuti per mirare, se trà le mure de' vostri petti si ritrouasse à caso il chiaro specchio della verità, mà intiero, e non infranto. Eh Signori, parmi che questi rispondino, à queste nostre mura non si troua appeso questo specchio, se non fatto in pezzi per le frodi, che continuamente vi si commettono; ecco là, mirate ciò che stà scritto sotto di questo malcapitato specchio: per arte, e per inganno si viuè mezo l'anno, per inganno, e per arte si viuè l'altra parte, Artigiano, che non mente, è fugito dalla gente; Mercurio, che fù Dio degl'inganni, e parimente Dio de' Mercanti; non crediate ch'io vi fauelli senza fondamento d'autorità, mentre vi ragiono in tal guisa della Verità: ecco David, che in vno de' suoi Salmi si vanta, e dice: *viam veritatis elegi*, sia per cento volte benedetto il Cielo, e per mille volte ringratiato Dio, che m'hà dato lume per incaminarmi per la strada

della Verità, da cui trauiato da tanto tempo me in' andano scorrendo per li sentieri delle mondane vanità: *viam veritatis elegi*; sopra le quali parole lasciò scritto il grand' Ambrogio: *hoc non potest dicere, qui negotiatur, non enim viam veritatis elegit*, il negoziatore non può dire, *viam veritatis elegit*, perche hà falsa la lingua nella bocca, hà falsa la lingua nella stadera, se camina, è preceduto dalla loquacità, è seguito dalla bugia, alla destra porta la frode, alla sinistra il giuramento, sopra la testa la cupidigia, sotto li piedi la Giustitia, se camina, hà in groppa l'astutia, l'adulatione alla staffa, il Cane in bocca, il Gatto nell'vngnia, la Volpe nel petto, il Diavolo padre della bugia nel cuore, & il falso dell'odio per spezzar lo specchio della Verità nelle mani: *viam veritatis elegi, hoc non potest dicere negotiator, non enim viam veritatis elegit; veritas pluribus modis odio infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*.

Questa spiegatione d'Ambrogio viene ad vniformarsi con i sentimenti dell'istesso David, poiche ragionando questi altroue de' Mercanti medemi gl'appella: *mendaces filij hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, quasi volesse dire: que' Mercanti, che assai più degl'altri dourebbero offeruare quel precetto del Diuin Pitagora: *stateram non esse transiliendam, mendaces in stateris*, più di tutti; lo trasgrediscono que' Mercanti, che senza lasciarsi superar da alcuno, dourebbero prestar l'orecchio à quel celeste comò in Ezechiello registrato: *statera iusta erit vobis; mendaces in stateris*, più ingiuste di tutti l'additano que' Mercanti, che più d'ogn'altro dourebbero sapere. quel tanto insegna il Sauio, che *statera dolosa non est bona; mendaces in stateris*, più di tutti le fanno comparire iraudolenti. Galba Imperatore ad vn Mercante, perche non era retto nel maneggiar la bilancia, feceli recidere le mani, ed inchiodar le sopra quel medemo banco, sopra il quale la stadera pesaua. Chi volesse hora recidere, & inchiodare sopra li banchi le mani di que' Mercanti, che *mendaces in stateris* si scuoprono, oh quanti, che se ne vedrebbero tronchi, e mozzi caminar per le Città. Adriano fece vn Decreto, che ad Isole remote si relegassero quei Mercanti, che le bilancie falsificate hauessero: *Decreto D. Adriani preceptum est relegari, qui pondera, aut mensuras falsauerint: no.* chi relegar volesse a' giorni nostri tutti que' Mercanti, che *mendaces in stateris*, alterano li pesi, e le misure, oh quanto più popolate farebbero l'Isole dell'Egeo. Il Concilio di Magonza determinò, che se alcun Mercante si fosse ritrouato, che hauesse per causa di lucro scarfeggiate le bilancie, ed alterati li pesi, douesse per penitenza del fallo ben trenta giorni digiunare pane, & acqua: *si quis iustas mensuras, & iusta pondera, causa lucri mutare presumpserit, triginta dies in pane, & aqua peniteat*; chi volesse, che il rigore di questo editto hauesse luogo hoggidi frà di noi, oh quanti Mercanti, che *mendaces in stateris*, non solo trenta soligiorni, mà tutto il corso dell'anno se la passerebbero con questa strettissima astinenza.

Frà tanti Mercanti, che questa bilancia si ingiustamente maneggiarono, vn bel caso d'vno, che s' affà appunto per questo nostro Simbolo, viene riferito, & è, ch'egli hauea per costume di gettar in certa cassetta vna pietruccia, vn sassolino per

intra mē-
strum cap.
1.8.4.

biolo. lib. de
seph.

D. Ambr.

Psal. 61.

Ezech. cap.
58.

Prou. c. 20.

Suet. in Gal-
ba c. 9.

Ex Modesti-
relegari: no.

Conc. Mag.
de emp. &
vend. c. 2.

Henrico
engelgrauē
17. 2.
ac. Euang.
abl. 19.

sal. 118.

Ex Areso
Impresa
167.

ciascuna persona, che alla giornata ingannaua, affine di sapere poi in capo dell'anno quanti ingannati n'hauea, & hauendone vn'anno posti in gran quantità, quando andò poi à numerarli, ve ne ritrouò vn solo, del che somnamente marauigliato, communicò il successo ad'vn prudente Sacerdote, il quale li disse, esser stato quello effetto della Diuina Prouidenza, per addittarli che frà tant'ingannati vn solo era stato il veramente ingannato, cioè lui medemo; mà se io hauessi douuto interpretarli questo fatto, gl'hauerei detto, che tutti quei sassi erano diuenuti vn solo sasso, per darli ad'intendere il Cielo, che l'odio suo verso lo specchio della Verità s'era fatto vn sasso sì grande, che tutto l'hauera spezzato, & infranto, perche *veritas pluribus modis odio infringitur*.

Viene da' Mercanti con questo sasso dell'odio ridotto lo specchio della Verità, tutto contrario nelle conditioni à quello tanto prodigioso, che si conseruaua nella Rocca di Magonza, che non solo le figure, & i colori, mà distingueua di più chiaramente il peso, il numero, la distanza delle cose tutte; lo specchio della Verità, ripiglio di nuouo, tutto diuerso si palesa nelle botteghe de' negotianti, poiche viene sì fattamente spezzato dal sasso dell'odio, che contrò li scagliano, che nè il peso, nè il numero, nè la distanza delle merci giustamente si possono distinguere; non il peso, perche sempre vien'alterato; non il numero, perche souente vien suariato; non la distanza, perche vi daranno ad'intendere esser per modo d'esempio vn panno di Fiandra, d'Olanda, quando sarà non delle remote, mà delle più vicine contrade. In somma non occorre pensarui, lo specchio della Verità non può mantenere appresso de' negotianti la sua integrità, perche anco appresso di questi, *veritas odio pluribus modis infringitur*.

Buona nuoua, sento dirini, ricorriamo alli quartieri de' Soldati per collocarui questo mistico specchio, perche quiui si conseruerà certamente intiero, mentre a' Soldati viene prohibita dalle leggi la mercatura, come habbiamo *l. milites C. loca, & l. i. c. negotiat. ne milit. l. 12.* Che se a' Soldati della militia terreste viene prohibita, non mancò San Paolo d'interdira anco a' Soldati della militia Celeste: *nemo militans Deo implicat se negotijs secularibus*; esenti per tanto li Soldati dal mercantare, saranno anco liberi dall'ingannare, saranno partialissimi dello specchio della Verità, tanto più che se stringono l'Elmo, se imbracciano lo scudo, se cingono la spada se arrestano la lancia, se indossano la corazza, se sparano moschetto, non lo fanno per altro, che per far chiaramente apparire la Verità delle ragioni de' Principi sopra loro Dominij. Quindi Ottone quel gran Commilitone, secondo che riferisce Giuuenale, marchiando a' Campi martiali portaua sempre seco vn chiarissimo specchio, facendosi in quello à tutto l'essercito di spada recinto vedere, quasi che con ciò insinuar volesse, che tanto intiera mantener intendeva la Verità delle sue ragioni, quanto che intiero custodiua quell'ucidissimo Cristallo, tutta volta io dubito, che il Soldato sia assai più inimico dello specchio della Verità, ch'ogn'altro da noi di sopra ricordato.

Visitiamo in gratia per confermare quanto va-

do dicendo il corpo di guardia di que' Soldati, che custodiuano il Sepolcro di Christo: *munierunt Sepulchrum signantes lapidem cum custodibus*, e ciò fecero, registra il Sacro Testò, acciò non si spargesse, che Christo doppò tre giorni non ritrouandosi il suo Corpo, fosse veramente resuscitato: eccoui dunque tutti li Soldati di questo quartiere, che vene pare? à me pare che tutti in vece di custodire con vigilante cura il Corpo di Christo si sian posti molto ben' à dormire, chiamateli, olà sentinella? non risponde, dorme; olà sergète? non risponde; dorme certo tutta la gente; olà Caporale? non risponde, questo pure tiene la testa sopra il capezzale: buoni Soldati per mia fe, mentre col riposare trascurauano il di loro officio, ch'era di somnamente vigilare. Entra à dar'vn'occhiara à questo quartiere anco San' Agostino, e dice: *oferuate bene, che questi Soldati non dormono altrimenti, fingono bensì di dormire; mà come l'argumentate oh Santo Dottore? fatteui auanti nel leggere il Sacro Testò, e ritrouerete, che essendo resuscitato Christo, non trouando però li Soldati nel Sepolcro il di lui Corpo ricorsero subito a' Magistrati, a' Tribunali, ricorsero particolarmente à Pilato, e li narrarono il fatto, & accioche non si spargesse la Verità della Resurrectione già seguita, accordorono li Soldati con certa somma di denaro, acciò con esecranda bugia affermassero, che mentre essi dormivano, fossero venuti li Discipoli di Christo, e pigliato dal Sepolcro il di lui Corpo, asserissero poi fosse veramente resuscitato: & congregati cum senioribus Concilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes, dicite, quia Discipuli eius uenerunt, & furati sunt eum uobis dormientibus*: oh esecranda bugia! esclama S. Agostino, che quasi hà posto in compromessa la nostra Santa Fede: *si autem Christus non resurrexisset, inanis erat fides nostra*, dice l'Apostolo: *dormientes testes adhibes?* ripiglia il Padre delle lettere: *verè tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti*, quasi dir volesse il Santo Dottore: *Defecisti*, oh Soldato menzognere, auanti lo specchio della Verità istessa, come mancò la Turba di tanti Soldati sopra l'armata di Vitalliano à rimpetto de' specchi d'acciaro collocati à riscontro de' raggi solari de Proclo Costantinopolitano: *Defecisti*, come mancò quel uenoso Dragone scoperto sù l'erte d'vn'iscoleso giogo fra' giacenti, & agghiacciati cadaueri a' riuerberi di quel mirabile specchio in tal qual'artificioso modo da Socrate situato: *Defecisti*, come mancò quel tortuoso Serpe, che si raggiraua d'intorno il capo di Medusa à riscontro di quello specchio, che Perseo artificiosamente gl'appose: *Defecisti*, come mancò quell'Acco vanissima femina, che già vecchia diuenuta scuoprendosi nello specchio vn ritratto di morte, se non vi perdè la vita, vi perdè però il ceruello, poiche secondo, ch'habbiamo detto di sopra con San Fulgentio: *Res est summa dementia odisse ueritatem*: *Defecisti*, come mancò, ò mancar douea quell'Ostio indegno, che oscenamente abusandosi dello specchio, meritaua d'esser auanti l'istesso suo specchio sacrificato: *ad speculum suum immolandus erat*; *Defecisti*, in fine oh Soldato bugiardo, come mancò tutta la ciurmaglia de gl'altri tuoi scelerati compagni, all'hor che con spade,

Matth. c.
28.

Matth. c.
28.

1. ad C.
vint. c.

D. Aug.
l. f. 63.

Senec.
Nat. lib.
cap. 17.

2. ad Tim.
c. 2.

Iuuenal.
Sat. 2.

spade, e lance, con spiedi, e zaglie armati s'accostarono per prèdere, e legare il Redentore, quale non li fugì nõ, mà bensì gl'incontrò dicendoli: *ego sum*. Inaudita marauiglia, fuggiunge il Sacro Testò, che à tal voce del mansueto Agnello di Christo: *abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*, spauentati li Soldati à terra imantamente caderono; che sentiste oh huonini animosi? oh gente armata? non altro che la voce di Christo, ch'era sommamente dolce, e soaue, delicata, e piaceuole; enell'vdirè questa, cadete, e precipitate? *abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*? oh grand'Iddio! quanto radicato che si troua ne' petti de' Soldati l'odio, che portano allo specchio della Verità, che non possono nè vederlo, nè sentirlo. Penso di spiegar questa caduta con quel tanto, che narra Antonio Pigafetta, che nelle remote contrade, cioè dell'Indie sotto l'antartico poco lungi dal capo di Santa Maria vn paese si sia scoperto, oue habitano huomini fieri di statura Giganti, che gl'Europei che colle Naui quiui peruennero, praticando con questi per adomesticarseli, e renderfeli bencuoli donauano loro diuerse galanterie di queste nostre parti, e particolarmente de' lucidi cristalli, e luminosi specchi, ne' quali mirando que' finisurati Giganti le loro spauentose figure, talmente alla prima vista ne restarono sbigottiti, che saltauano tramortiti all'indietro, che ben si poteua dire anco d'essi, che *abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. Hor ecco percheli Soldati, che s'approssimorono per assalir Christo, e legarlo, ancor' essi nell'vdirlo, e vederlo caderono all'indietro, ed' à terra precipitarono; non era Christo vn lucido specchio? sì, *speculum sine macula*, non era egli lo specchio dell'istessa verità? sì: *ego sum veritas*; non vi stupite dnnque se nel mirarlo, nello scoprirlo si spauentano, s'atteriscono, cadono, e precipitano li Soldati: *abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*, perche non poteuano tener fisso l'occhio in questo specchio, che la medema Verità rappresentaua; onde poi risorti, che furono, fecero il possibile per spezzarlo, per frantumarlo, per ridurlo tutto in pezzi: *veritas pluribus modis odio infringitur INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Sì, sì: *HOC FECIT*, non fece però tanto contro lo specchio Alcibiade, all'hor che dando il fiato alla Tromba riguardandosi in esso, non potendo tollerare di vederfi così deforme gettò la Tromba medema contro d'esso, e lo ruppe, e lo spezzò: questi mirando lo specchio della Verità: *ipsi verò considerauerunt, & inspexerunt me, & accorgendosi d'esser non solo deformati, mà di più indegni, & infami, se non la Tromba, la pietra almeno del di loro odio iniquo contro d'esso sbalzando, perche odio iniquo oderunt eum*, tutto lo spezzarono, ed infranfero: *odio iniquo oderunt me, ipsi verò considerauerunt, & inspexerunt me, foderunt manus meas, & pedes meos, dinumerauerunt omnia ossa mea, veritas odium parit, pluribus modis odio infringitur*.

Hor sì, che io non sò, doue più portarmi per rintracciare luogo sicuro affine di collocarui questo chiarissimo specchio della Verità, perche intiero vi si conferui, mentre da per tutto velo scuopro in pezzi ridotto, e nelle Corti de' Grandi, e ne'

Tribunali de' Giudici, e nelle Stanze degl' Auocati, e ne' Cancelli de' Nodari, e ne' Collegij de' Medici, e nelle Botteghe de' Mercanti, e ne' Quartieri de' Soldati: *veritas odium parit, pluribus modis veritas odio infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Che risoluerò? dunque che farò? risoluerò, e farò quel tanto fanno quelli, che à mal partito si vedono ridotti, quali per loro sicurezza si ritirano in Chiesa, si ricourono ne' Santuarij, così io mi ritirerò nelle Chiese, mi ricourerò ne' Santuarij de' Sacerdoti, per vedere, se questi fossero luoghi sicuri per stabilirui questo risplendentissimo specchio senza pericolo di rimanerui dal fasso dell'odio spezzato. Sono, non v'è dubio, li Sacerdoti admessi dall'Altissimo nelle Chiese, e ne' Santuarij, perche intiero conferuando questo specchio posano poi con tutta la sua integrità farlo comparire sotto gl'occhi de' Principi, de' Grandi, douendoli dire quel tanto disse Sant'Ambrogio à Theodosio: *clementia tua displicere debeat Sacerdotis silentium, libertas placere; quis enim tibi verum audebit dicere, si Sacerdos non audeat?* Quindi le Chiese loro, e Santuarij, di questo purissimo specchio douerebbero esser lastricati, come erano le loggie, i portici del Real Palaggio dell'Imperatore Domitianò, perche allo scriuere di Suetonio: *ambulacra sua ex lapidibus speculi instar relucens ferri curabat*: Che tanto appunto disse delle Chiese de' Sacerdoti anco San Gironimo: *quorum domus, & conuersatio in speculo posita, magistra est publica disciplina*: in conformità di che, volse forse il Signore colà nell'antico Testamento, che nel Tempio si vedesse quella misteriosa Conca di bronzo dal Legislatore Mosè de' specchi dalle Donne offeriti, artificiosamente lauorata, perche seruisse di lauatoio a' Sacerdoti dimostrandosi puri, e mondi, addittando particolarmente la purezza della verità: *fecit & labrum ansum cum basi sua de speculis mulierum, quae excubabant in ostio Tabernaculi*.

Così esser douerebbe, mà anco in luogo simile, vi fù, chi dubitò, che questo specchio vi potesse restar infranto, e questi fù Saule, quale inuigilando al buon Reggimento del suo Regno fece affiggere ne' luoghi publici vn'editto con graui pene, che nel termine di tant'hore, sfrattassero da' confini del suo stato tutti li Maghi, e tutti gl'Arioli: *Saul abstulit Magos, & Ariolos de terra*. Due condizioni de' soggetti bandi dal suo Dominio questo Principe, Maghi, & Arioli; de' Maghi il nome mi è molto ben noto, essendo quelli, che professano Magia, incantesmi, diuinationi, sortilegi, superstitioni: mà di quello d'Arioli, confermo il vero, che non n'hauerei ancora saputo il significato; quando Isidoro non mel'haueffe dichiarato, dicendo, che *Arioli dicuntur, qui circa aras idolorum preces emittunt, nefaria, & funesta sacrificia offerunt*: sono gl'Arioli li Sacerdoti degl'Idoli, che ne' Santuarij stando d'intorno agl'Altari, che nell'Idioma Latino *Aræ* si dicono, fanno orationi auanti loro falsi Dei, offerendoli Sacrificij; quindi Gellio facendo mentione d'vn Sacerdote chiamato Cornelio, Ariolo pur l'appella: *Cornelij Sacerdotis Ariolatio leuis tum quidem visa est*.

ftà bene, mà vorrei in auantaggio fapere, qual fosse stato il motiuo, che spinse il Rè della Giudea Saule ad' efilare dal suo Principato questi Arioli, questi Sacerdoti: *Saul abstulit Magos, & Ariolos*: perche s'astenessero, dirà alcuno, da que' sacrificij cotanto profani, che si come non placauano il Demonio, così irritauano il Signore, perche s'obedisce, risponderà altri, à quel Diuin comando che più volte vien'intimato nel Leuitico: *non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid sciscitemini*, perche non s'attendesse, s'aggiungerà più d'vno, alle vane superstitioni d'indouinare le cose venture, mentre all'Altissimo solamente s'aspetta la cognitione di quello deue auenire; tutte buone ragioni: mà la più legitima parmi quella, che si fonda sopra il nome di questi medemi Sacerdoti, *Arioli* chiamati: *Arioli dicuntur, qui circa Aras idolorum preces emittunt, & sacrificia offerunt*: poiche Ariolo era quello, che procedendo per congetture, mai diceua la verità, hauendo sempre in bocca la bugia, onde Cicerone d'vn'Ariolo, *ariolans cui nemo credidit*; quindi il dottissimo Collettore delle Sacre Allegorie: *Arioli* sono que' soggetti, quali *non ex Sacra Scriptura querunt veritatem, sed ex suo sensu, & ex Daemonibus confingunt mendacia*, e lo cauò forse dal Sauio ne' Prouerbij, oue tratta l'Ariolo con titolo di menzognere, come quello, che alle sole congetture si riporta: *in similitudinem Arioli, & conietoris aestimat, quod ignorat*. Eh non darete per tutto ciò ragione al Rè Saule, che mandasse in esilio fuori del suo Regno questa razza d'Arioli de' Sacerdoti cioè falsi, e mendaci, che ardiuano di spezzar fino ne' Tempj lo specchio nobilissimo della Verità, quali *non ex Sacra Scriptura querunt veritatem, sed ex suo sensu, & ex Daemonibus confingunt mendacia*.

Di questi mendaci Arioli ne sono pieni i Santuarij, che fino col nome istesso dimostrano d'odiare lo specchio della Verità, onde d'essi naufeato il Signore si fece sentire colà appresso Sofonia: *disperdam nomina Sacerdotum cum Sacerdotibus*, così leggono i settanta oue noi *nomina adituum*, non dice, osserua San Geronimo, *disperdam Sacerdotes*, perche di questi non vuole il Signore, che ne restino priui li suoi popoli, mà dice, *disperdam nomina Sacerdotum*, e questo non per altro, se non perche alcuni Sacerdoti si ritrouano tanto mendaci, che fino nel nome falsi si palesano, mentre à questo con l'opere non corrispondono, che portando nome di Santità, come è quello di Sacerdote, opere fanno d'iniquità: *non ait disperdam opera Sacerdotum cum Sacerdotibus, sed nomina, quia, spiega San Geronimo: quia tantummodo falsa nomina preferunt dignitatum, & malis operibus nomina destruant*.

Quanto dice il Santo Dottore, si può confermare con l'Etimologia dell'istesso nome di Sacerdote, poiche *Sacerdos*, interpretandosi *Sacra Dos*, con simigliante nome si viene ad insinuare al Sacerdote medemo, che deue la Sposa dell'anima sua dotta d'vna ricca dote, che meglio non lo può fare, che col darli in dote il ricchissimo specchio della Verità, che così praticauano à suoi

tempi, dice Seneca, i Romani, che formauano li specchi tanto riccamente ornati, che tutto ciò, che si daua per dote d'vna figlia de' primi di Roma non era sufficiente per comprare vn specchio d'vna Sposa: *Iam*, dice egli, *libertinorum virgunculis in vnum speculum non sufficit illa Dos, quam dedit Senatus pro Scipione*: contraurebbe per tanto il Sacerdote à questo suo nome, che *Sacra Dos* s'interpreta, quando in vece di questa ricca dote dello specchio della Verità la dotasse con la falsità: *tantummodo falsa nomina preferens*: oh quanti se ne ritrouano de' Sacerdoti, che falsificano questo nome: *falsa nomina preferunt*, perche vendono il vetro ingiallito per oro, mostrano lucciole per lanterne, fanno vedere la Luna nel pozzo, promettono Rachele, e consegnano Lia, promettono cioè la verità, e dicono la bugia, spezzando così senza alcun riguardo lo specchio della Verità medema con il fasso dell'odio, cheli portano: *veritas odium parit, pluribus modis veritas odio infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*.

Mà siano pure di questo specchio della Verità capitali nemici e li Sacerdoti ne' Santuarij, e li Soldati ne' Quartieri, e li Mercanti nelle Botteghe, e li Medici ne' Collegij, e li Nodari ne' Cancelli, e gl'Auocati nelle Stanze, e li Giudici ne' Tribunali, e li Principi nelle Corti, & ogn'altro nelle proprie case, perche *omnis homo mendax*, *Psal. 115*, che ad'ogni modo non voglio lasciar di ricordar' ad'ogn'vno d'essi quell'Adagio antico, *consule speculum*, acciò verso di questa rara Virtù tramutino l'odio in amore, Per tanto *consule speculum*, nella tua Corte oh Principe, che della Verità t'innamorerai, come fece Ferdinando Figlio di Giouanni Primo Rè di Portogallo, del quale si scrine, che non diceffe mai la bugia. *Consule speculum*, nel tuo Tribunale oh Giudice, che della Verità t'inuaghirai, come fece Focione, che ricusò nel giudicare per compagno Carillo suo Genero, perche non era come lui inclinato alla Giustitia, alla Verità. *Consule speculum* nellatua Stanza oh Auocato, che abbraccierai la Verità, come fece Papiniano, che non volse aderire ad Antonino Caracalla, che volena, che difendesse con bugie il suo parricidio. *Consule speculum* nel tuo Cancelli oh Nodaro, che seguirai la Verità, come fece Genesio, che di professione Nodaro non professò che di scriuere sempre il vero. *Consule speculum* nel tuo Collegio oh Medico, che comprenderai la Verità, come fece San Luca, che tralasciando la scuola d'Esculapio, ed'entrando in quella di Christo protomedico Celeste, comprendè l'Euangelica Verità, *Consule speculum* nella tua Bottega oh Mercante, che t'appiglerai alla Verità, come s'appigliò Solone, che necessitato à mercantare per la pouertà, nella quale il lasciò il Padre scialaquatore, come nella sua vita narra Plutarco, diede sempre faggi di veritiero trafficante. *Consule speculum* nel tuo Quartiere oh Soldato, che della Verità t'armerai, come fece Epaminonda Capitano de'Thebani, del quale si scrine non diceffe mai bugia. *Consule speculum* nel tuo Santuario, oh Sacerdote, che non abbandonerai mai la Verità, come fece quel Sacerdote Egittio, che per lo spatio d'anni sessanta di sua

età

Senec. lib. 8
quaest. 8
cap. 13.

Leuit. c. 19.

Cic. A. Lic.
l. 8.

Ex Sylua
Allegor.
Hyeron. Lau
ret. V. Ario-
lus.

Prou. c. 7.

Sophon.

D. Hyeron.

Psal. 115
Matth. 4

et  non haueua mai mentito, che per  Augusto lo ricolm  di gratie, e fauori. *Consule speculum* in fine chiunque tu sei in qual si sia luogo, che ti ritroui, che non spezzerai mai il chiaro specchio della Verit  con il duro fasso dell'odio; come fecero vn Pomponio, Attico, vn certo Horebba, vn Theon , che furono sempre ve-

ritieri, che dimostrandoci cos  ogn'vno di noi amanti dello specchio della Verit  in questo Mondo, diueremo nell'altro eterni speculatori dello specchio della Verit  medema, della quale si scriue, che *candor est lucis aeternae, & speculum sine macula Dei Maiestas, & imago bonitatis illius.*

Sap.c.7.

etr. Si-
none Vesc.
dri nell'
ora sua de
vit. lib. 5.
c. 6.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica festa doppo l'Epifania.



Che l'huomo, quando casto, e puro si mantiene, da tutti li Fedeli sopra
gl'altri giusti stimato viene.

DISCORSO VNDECIMO.

L'v sempre mai talmente fantastico, e capricioso l'altretanto vario quanto vago genio di cert' huomini, per altro dotti, e virtuosi, che non si è vergognato, d'impiegarli à scriuere in lode di materie tanto basse, e vili, tanto neglette, ed abiette, che meritauano d'esser più tosto abbassate, che sollevate, derise, che descritte. Chi non si riderà di Simonide, che fece vn Panegirico alla Mula vincitrice nella carriera de' giochi Olimpici, quasi che giunta fosse all'Olimpo per esserui collocata in mezzo dell'Andromede, e Cassiopee: di Appuleio, che con poetica lira celebrò la stollidezza del Somaro, che potè bensì con tal modo, dare di bel nuouo il motiuo all'Adagio antico *Afinus ad lyram*; di Democrito, che compose vn elogio intorno la natura del Camaleonte: che se questo Filosofo di tutti si rideua, poteuano bensì tutti gl'altri perciò ri-

dersi di lui. Chi non si riderà di Catone, che scrisse sopra i Caoli; di Diocle, che sopra le rape, di Marziano, che sopra i rafani, di Pitagora, che scrisse sopra le scalogne, di quel Pitagora, che verso del Cielo alzandosi, poiche, *mente Deos adiit*; s'abbassò poi tanto verso della terra, che celebrò le cipolle, numi adorati dagl'Egitij, si che disse scherzando quel tale, che adorauano *numina in hortis*. Chi non si riderà di Luciano, che qualificò la Podagra, che non sò, come potesse ciò far in versi, mentre essendo questi composti di piedi, che si chiamano dattili, e spondei, ben si sà, che la Podagra non permette à questi libero l'esercitio: di Cinerio, che lodò la Caluitie, con che dimostrossi assai più caluo nel ceruello, di quello fosse altri nel capo: di Fauorino, che comendò la quartana, che se come Fauorino fosse stato da questa fauorito, non sò se l'hauesse comendata, o pure più tosto biasimata, anzi esserata. Chi non si riderà di Themifone, che lodò l'Herba Piantagine,

gine; d'Asclepiade, che celebrò l'Herba Artimisia; di Eraristrato, che sublimò l'Herba Lisimachia; di Giula; che inalzò l'Herba Euforbia; di Fania, che comendò finol'Herba, che tanto punge, cioè l'Ortica, che se l'herbe si fogliono condire con il sale, qual sale mostraranno d'hauer questi per condire l'herbe sudette? Chi non si riderà di Lucano, che fece vn panegirico in lode della Mosca, che se il Rè Moschicida Domitiano l'hauesse saputo, gl'hauerebbe auuentati contro quei strali, con li quali come nemico delle Mosche le feriuu. Di Plutarco, che compose vn dialogo de' Grilli con Vlisse, stimandoli fosse della stessa specie di quelli, che teneua nel Capo; d'Homero che cantò la guerra delle Rane contro li Topi, che hauendo impiegata in tal materia ridicolosa la sua Musa, dimostrò, che trà *Mus*, e *Musa* vi passi poco di vario. Chi non si riderà in fine dell'Encomio della Formica, riferito dal Melantone, che chilo compose, dimostrò d'hauer hauuto, non nel pie, mal nel capo il male, che chiamano della Formica. Gran torto parmi facessero tutti questi spiriti eminenti à loro solleuati ingegni, mentre gl'impiegauano à fabricar sopra soggetti tanto vili, Elogij, e Panegirici, mostrando così non sia peruenuto à loro notitia quel

nec. ep. 39. sensato auuertimento di Seneca: *neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat, & extollit.*

Nel numero di questi tali io altrimenti non vi pongo nè Aristotile, nè Plinio, nè Eliano, nè Virgilio, nè tanti altri, che doppo hauer diligentemente contemperate le doti singolari, e marauigliose dell'Anelle di Flora, delle Ministre di Cerere, delle Discepole di Pomona, dell'Alchimiste d'ori liquefatti, delle Balie de' Nettari dorati, di quelle Verginelle volanti voglio dire, che *Matres Mellis* da Varrone vengono appellate, si risolsero di lodarle con Encomij, di celebrarle con Elogij, di comendarle con Panegirici: che se bene picciole per se stesse siano l'Api, grandi però negli angusti loro petti tengono gl'animi.

Vir. Ruffic. 2. c. 3.

Ingentes animos angusto in pectore versant. Cantò di esse in vn luogo Virgilio, che quasi hauesse detto poco, suggiunse, *esse Apibus partem diuinæ mentis*, dal che non s'allontanò Quintiliano, affermando, che diuine per ogni conto stimar si potrebbero, quando non morissero: *quid diuinum non habent, nisi quod moriuntur.* Diuine si può credere, che parimente le stimasse Aristomaco, mentre per il corso d'anni ben cinquanta otto non s'impiegò in altro, che nel contemplare le singolarissime prerogatiue della mirabil loro natura, perloche egli pure sopra di queste, come rapporta Plinio, diffusamente ne scrisse: conuiene però nello scriuere con tutti gl'altri sudetti Scrittori, rappresentandole innamorate aromatiche de' fiori, volando ansiose verso di questi parti della Primavera, verso di questi illustri alumni di Zefiro, verso di questi gentilissimi valletti d'Aprile, quali per le medeme particolarmente dir si può quel di Tertulliano: *spectaculi, & spiraculires*, lauoro di spettacolo, e di spiracolo, perche altro non mirano, per altro non spirano che per i fiori, onde dell'Api disse erudi-

Virgil. 4. Org.

Virgil. 4. Org.

Virgil. 4. Org.

Virgil. 4. Org.

tamente Eliano, che *satis habent floribus vesci*, Elian. lib. 5. cap. 2. che altro non bramano, che alimentarsi de' fiori.

Il fiore però, che sopra ogn'altro gradiscono, si è quello, che spuntar si vede, qual Sole luminoso, d'intorno à cui gl'altri fiori rassembrano tante stelle terrene, nate per adorarlo, quello, che comparir si scorge, qual Rè Maestoso, d'intorno à cui gl'altri fiori paiono tanti humili vassalli, nati per inchinarlo quello, che spiccar si mira qual Gigante fastoso, d'intorno à cui gl'altri fiori fanno veduta di piccioli Pimegi nati per corteggiarlo: il Giglio voglio dire, d'intorno à questi che alza maestosamente la candida fronte l'Api industriale, molto più, che d'intorno ad'altri, singolarmente si ragirano, onde il Poeta

Virg. 6. Æn.

Candida circum

Lilia funduntur

Quindi volendo dimostrare per via di Simbolo Predicabile, che l'huomo quando casto, e puro si mantiene, da tutti li Fedeli sopra gl'altri Giusti stimato viene: Habbiamo delineato vn Giglio, che sopra d'altri fiori altamente sourastando, d'intorno à lui si ragirino l'Api d'esso inuaghite, sopra scriuendoli per motto le parole di Christo nel



corrente Vangelo registrate: *MAIUS EST OMNIBVS*, motto che viene autenticato dall'

Matth. c. 13.

autorità dell'Abbate di Chiaraualle, che *lilia*, D. Bern. ser. 32. in Cant. *in floribus eminentia* appella, la qual eminenza fu egualmente offeruata, e misurata da Plinio, mentre degl' istessi Gigli ragionando disse: *nec vlli*

Plin. lib. 21.

florum excelsitas maior, interdum cubitorum trium. Giglio senza dubio l'huomo casto, e puro, fiori gl'altriserui del Signore, Api, che d'intorno vi volano, li Fedeli di Christo, che dell'huomo puro, come di Giglio, maggiore de' fiori degl'

Plin. lib. 21. c. 5.

altri giusti, s'innamorano: *candida circum lilia funduntur: nec vlli florum excelsitas maior:*

Os. c. 14.

Giglio l'huomo puro: *Israel germinabit sicut liliolum*, fiori gl'altri giusti: *flores apparuerunt in terra nostra*, Api, che d'intorno vi volano, tutti li Fedeli di Christo: *& ecce examen apum in ore eius*, che de' Fedeli spiega questo passo appunto

Cant. c. 2.

San Bernardo; molto bene poi l'Api, che *nec concubitu indulgent*, come cantò Virgilio: che *purè, & mundè viuunt*, come seriuu Eliano, si

Iud. c. 14.

raggirano d'intorno il Giglio, essendo dell'huomo puro Gieroglifico espresso: quindi San Gregorio Papa sopra quelle parole de' Sacri Cantici: *sicut liliolum inter spinas*, così al nostro proposito v'è discorrendo. *Sola illa anima in lily dignitate computatur quæ à mortalitatis radice ad Cælestem pulchritudinem assurgit, & munditie candorem, corde, & corpore sibi ipsi custodit:* ecco l'huomo puro, che à guisa di Giglio s'auanza à gl'altri: *& proximos quoque bonæ opinionis odore reficit*, ecco l'Api de' Fedeli, che

D. Bern. ser. 2. de adu.

volandoli d'intorno, rimangono d'esso inuaghite: *candida circum lilia funduntur, nec vlli florum excelsitas maior.*

Virg. 4. Ge-org.

Elian. de Anim. l. 5. cap. 10.

Cant. c. 2.

D. Greg. in c. 2. Cant.

Plin. lib. 21. cap. 7.

Trè sono le conditioni, scriuue l'Historico Naturale, che l'vna dall'altra l'herbe distinguono, e sono il colore, l'odore, & il sugo, dal quale se

Plin. lib. 21. cap. 7.

ne ritrahe il sapore: *omnium herbarum differentia est in colore, & odore, & succo*, e per queste trè conditioni il Giglio, Gigante de' fiori, che per così dire à questi sourasta: *ab humero, & sursum,*

Plin. lib. 21. cap. 7.

Plin. lib. 21. cap. 7.

Plin. lib. 21. cap. 7.

sum, similmente s'auantaggia, perche *maius est omnibus, nec ulli florum excelsitas maior*; s'auantaggia difsi, e nel colore per esser più candido, e nell'odore per esser più grato, e nel sapore per esser più delicato di tutti gl'altri. Quindi disse Christo a' suoi discepoli: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt*; osseruate pure ò Api fedelili Gigli del campo, cioè gl'huomini puri, come spiega S. Ambrogio, & Eucherio, del campo di Chiesa Santa *quomodo crescunt*, che *candida circum Lilia*, ragirandoui, ritrouerete, che sopra li fiori di tutti gl'altri giusti *crescunt*, e nel colore, e nell'odore, e nel sapore, perche *nulli florum excelsitas maior*.

Se nell'ordine de' colori, il più degno, il più nobile, il più glorioso, (per dar principio dalla prima conditione del mistico Giglio dell'huomo puro) viene vniuersalmente stimato il candido, come quello, che partecipa della luce delle Stelle, e del Sole, che però nell'idioma Hebreo, la bianchezza, & il candore, altro nome non hanno, che di chiarezza, ed i splendore; ben potiamo pienamente affermare, che il Giglio per il candido colore, del quale sen vā vagamente ricoperto, s'auantaggi sopra tutti gl'altri floridi germogli della terra, tanto più, che non si ritroua in oggetto alcuno, dice S. Geronimo, colore più candido del suo: *quid ita candet vt Liliū?* Ne il candore de' bisfi dell'Egitto, delle tele d'Olanda, de' lini del Pelusio, de gl'Amianti di Cipro, può stare a riscontro del candore del Giglio: *quid ita candet vt Liliū?* Mettete per vn niente il candore degl'Armenelli, de gl'Auori, de gl'Alabastri, in confronto di quello di questo fiore: *quid ita candet vt Liliū?* Nè la neuc, nè il latte, nè la perla, ponno contrastare di candidezza con questo germoglio di sovrana bellezza, cui come ragionò S. Hilario: *extra humana scientie conditionem à Deo gloria candor indultus est*. In conformità di che osseruò Isidoro, che questo fiore *LILIVM* si dice quasi *LYDIVM*, come volesse indicare con simigliante nome, esser egli la Pietra di paragone, del candore più sincero, e più illibato, che mostrando al di dentro il color d'oro, additta così, che si come l'oro è il più pregiato trà i metalli, così il color bianco, che in lui pompeggia, sia più apprezzabile di tutti li colori, massime del candido *LILIA laetei coloris herba, vnde & nuncupatur, quasi LYDIA, cuius cum candor sit in folijs, auri tamen species intus effulget*.

Se ella dunque è così, che il Giglio per il candido suo colore s'auanzi di pregio sopra ogn'altro fiore, attesoche *candor eius eximius*, disse anco di lui il Segretario della natura; Eccoui il mistico Giglio dell'huomo casto, quale *germinat sicut Liliū*, che per il candido colore della sua purità, sopra tutti li fiori de gl'altri giusti cresce pur di stima, e s'auanza: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt, nec ulli florum excelsitas maior*; onde perciò l'Api de' fedeli: *candida circum Lilia funduntur*. Vno di questi candidi fiori del florido campo di Santa Chiesa, fu il gran Precursore di Christo S. Giovanni Battista, del quale molti spiegano quel passo d'Esdra Profeta al Capitolo quinto: *ex omnibus floribus orbis, elegisti tibi Liliū vnum*, che non mancò chi disse à gloria di lui:

Ioannes Liliū Carmeli candidum, Giglio glorioso, di cui sò ben'io, che non mancano le simiglianze, e li paralleli. Giglio, perche se il Giglio, come notò Dioscoride, è dotato nelle sue foglie d'vna forza singolare contro il potente veleno delle vipere mortifere; Giovanni di simil virtù pur dotato, liberò per mezzo del suo Battesimo le velenose vipere de' Farisei, e Saducei del tossico del peccato: *videns autem multos Phariseorum, & Saduceorum, venientes ad baptismum suum, dixit eis, progenies viperarum, quis demonstrauit vobis fugere à ventura ira; facite ergo fructum dignum poenitentia*. Giglio, perche se il Giglio appresso Romani era Simbolo di speranza, che però fece Augusto scolpire vna medaglia con vn Giglio da vna parte, e con questo motto *SPES PVBLICA* dall'altra; Giovanni *predicans baptismum poenitentia*, daua à tutti publica speranza di conseguire gratie, e perdoni dal pietoso Messia, che gli l'addittaua già comparso al Mondo: *ecce qui tollit peccatum Mundi*; Giglio, perche se il Giglio piegando il proprio capo verso la terra, sembra con atto dimeflo, e riuerente, humiliarli all'Eterno suo Fattore: *languido semper collo, & non sufficiente capitis oneri*; Giovanni s'humiliò tanto ancor egli, e tanto s'abbassò, che si confessaua insufficiente per ministerij più vili in seruitio del suo Signore: *ueniet fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens soluere corrigiam calceamentorum eius*, eccolo pur'egli, *languido collo non sufficiente capitis oneri*. Giglio, perche se il Giglio, come quello, che *rosa nobilitate proximū est*, ancor' egli si fà di roui, e spinai corona, e culla; Giovanni pure si rintanò ne' primi anni trà cespugli de' Boschi, e trà macchie de' Deserti, sorgendo qual Giglio, che s'abbellì trà quelle spinose afprezze, onde potea dire della di lui Anima santa, Christo suo sposo: *sicut Liliū inter spinas, sic anima mea inter filias*; Giglio, perche se il Giglio si ritroua, come nota Valeriano, nelle cui foglie si vede con varietà di colori vagamente pennellegiata l'Iride, quell'arco, cioè che fù dato à Noe, *in signum foederis*; Giovanni non mancò d'addittare ancor egli l'Iride pacifica, mentre precorse, e predicò Christo Benedetto, che à tutto il Mondo portò la pace tanto bramata: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis*; onde poteua ancor' egli dire con il Sauio: *vide arcum, & benedic eum; qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo*. Mà più al mio proposito, dite ineco, Giglio Giovanni Battista, perche se il Giglio per la sua incomparabil candidezza, *candor eius eximius*, non la cede ad alcun altro fiore, perche *maius est omnibus; quid ita candet vt Liliū?* Giovanni pure per il candidissimo colore della sua illibata purità, qual Giglio non la cedè ne meno esso ad alcun'altro fiore in fantità, e però disse di lui Christo: *non surrexit inter natos mulierum, maior Ioanne Baptista*; attesoche spiega Grifostomo: *comparatione Ioannis omnis sanctitas videbatur immunda*, quindi si scriue di lui: *puer autem purissimi auanzamenti, come vuole il Signore si considerino li Gigli medemi; considerate Lilia agri, quomodo CRESCVNT*. Non altrimenti Gio-

Ambros. sm.
pr. Luc. c.
12. Eucher.
for. sp. 4.

Apud Pi-
ned. de reb.
Salom. l. 6.
c. 6. n. 4.

D. Hilari.

D. Isid. l. 19.
c. 9.

Plin. l. 21.
c. 5.

Esdr. l. 4.
c. 5.

Ex Didon
Coriill. d.
ornatu A.
non illat.
Dioscorid
l. 3. c. 99.

Matth. 3.

Ex Piero
Valer. l. 55

Io. c. 1.

Plin. l. 2.
c. 5.

Marc. c. 1.

Plin. ubi
pr. 2.

Cant. c.

Valer. H.
l. 60.

Gen. c.

Luc. c. 2.

Ecclesi.
c. 43.

Matth. 11

Chryso.
Hom. 2. in

Matth.

Luc. c. 2.

Gio-

Giouanniqual Giglio *CRESCEBAT*, cresceua cioè sempre più nella purità, facendosi per questa à tutti superiore in santità: *comparatione Ioannis omnis sanctitas videbatur immunda*. Quindi si come l'Api, come di sopra habbiamo detto con gl'intendenti della natura, suolazzando trà mille fiori, succhiano il mele più auidamente da' Gigli: *candida circum Lilia funduntur*. Così, oh quant'Api, che d'intorno à Giouanni, che nel deserto dimorando, non era priuo di mele: *esca eius erat mel*; quasi d'intorno candidissimo Giglio, per la mondezza della sua purità si raggirauano, attesoche riferisce l'Euangelista, che *tunc exibat ad eum Ierosolyma, & omnis Iudaea, & omnis Regio CIRCA Iordanem*, come uoleffe dire, che *candidum CIRCVM LILIVM fundebantur*. Per la diuina di color sì candido parmi si potesse Giouanni appellare Cauagliere del Giglio, poiche fra gl'Ordini equestri più conspicui, da Monarchi instituiti ritrouo quello, che fù eretto dal Rè Ferdinando in Aragona con titolo di Cauaglieri del Giglio; con che venne ad insinuare quella singolar purità, che religiosamente professaua, perloche fù soprannominato Ferdinando l'Honesto, e Giouanni qual Cauagliere del Giglio: *Ioannes Liliium Carmeli candidum*, dir si poteua l'Honestissimo, onde Chiesa Santa intuona:

*O nimis felix, meritique celsi
Nesciens labem niuei pudoris.*

Mà si come degl'Ordini de' Cauaglierati più riguarduoli i Rè medemi ne sono i gran Maestri, come si vede dell'Ordine dello Spirito Santo in Francia, di quello del Tosone in Spagna, di quello della Galthiera nella gran Bertagna; così il Rè del Cielo di questo nobil'Ordine de' Cauaglieri del Giglio, volle egli medemo esserne il Gran Maestro, onde *CASTITATIS MAGISTER*, vien detto da S. Agostino; quindi non solamente intitolò se medemo con il titolo del Giglio: *ego flos campi, & Liliium conuallium*; mà di più volle li suoi arredi ornati di Gigli: *& Lilia ex ipso procedentia*, li suoi conuiti regalati di Gigli: *qui pascitur inter Lilia*, li suoi familiari apparreggiati a' Gigli: *quasi Lilia, quae sunt in transitu aquae*, li suoi serui affomigliati a' Gigli: *Israel germinabit sicut Liliium*, li suoi Ministri paragonati a' Gigli: *florete flores sicut Liliium*; tutti li suoi Cortigiani insomma li volle amantati della diuina de' Gigli, onde il Salmo quarantesimo quarto, oue si ragiona della Real sua Casa, vien intitolato: *in finem proijs, qui commutabuntur*, traslata Aquila, *Psalmus pro Lilijs*, quasi uoleffe, che tutti li Cauaglieri di sua Corte s'arrollassero sotto quest'Ordine del Giglio della purità, del quale egli n'è il Gran Maestro: *Castitatis Magister*, come vien appellato dall'addotto S. Agostino. Quindi del medemo asserì la Sposa de' Sacri Cantici, che *pascitur inter Lilia*, cioè come spiega S. Geronimo: *Sponsus pascitur inter Lilia, inter eos qui uestimenta sua non coinquinauerunt*; fra questi Cauaglieri cioè del Giglio, che conseruano l'habito dell'Ordine loro illibato, & incontaminato, da' quali poi non si parte questo Gran Maestro, mentre sommamente gode di starsene con essi loro: *absque Lilijs nunquam est, quia absque uitijs semper est, & totus semper est candidus*, dice S. Bern.

ardo, e disse il vero: *absque Lilijs nunquam est*, non può stare senza di questi suoi Cauaglieri del Giglio, li vuole vedere sempre di questa candida, e pura ueste soprauestiti, di quest'Ordine equestre insigniti.

Absque Lilijs nunquam est: Cauagliere di quest'Ordine del Giglio fù il Beato Benedetto dell'Ordine di Vall'ombrosa nella Toscana, che con vn'illibata purità essendosi sposato, non fù poi marauiglia, se aperto il l'Auello oue era sepolto, fosse scoperto con vn candidissimo Giglio, che gl'uscìua dalla castissima bocca. Cauagliere di quest'Ordine del Giglio fù il venerabile Francesco Patritij Alumnodel'Ordine de' Serui, che essendosi sempre in vita dimostrato purissimo, non fù poi marauiglia, se doppo morte se li vedesse spuntare dalle labra vn candidissimo Giglio, nelle cui foglie si leggeua scritto *AUE MARIA*, quale poi fù donato al Rè di Francia dalla Republica di Luca. Cauagliere di quest'Ordine del Giglio fù Bortolameo de' Martiri Arciuescouo Bracarense, che amando sopra modo la virtù della Castità, non fù poi marauiglia, se tenesse impressi nella palma della mano dritta quattro candidissimi Gigli in forma di Croce, sì perfettamente formati, che non gl'hauerebbe scolpiti in miglior modo il più esquisito scalpello, che ben si poteua dire gran Croce di questa Religione. Cauagliere di quest'Ordine del Giglio fù S. Norberto Arciuescouo Magdeburgense, di vita cotanto pura studioso, che non fù poi marauiglia, se morendo fosse volato al Cielo in forma appunto di purissimo Giglio. Cauagliere di quest'Ordine del Giglio fù S. Seuero, che non hauendo mai contaminata la purità di cuore, che professaua, non fù poi marauiglia, che vn Giglio, dalui già al Tempio offerto, essendosi mantenuto per vn'anno intiero secco, & arido, nel giorno del suo anniuersario ogni anno si scorgeffe rinuerdire, e rifiorire. Cauaglieri in fine di quest'Ordine equestre del Giglio furono tanti serui del Signore, che innamorati della virtù della purità, ben si dimostrarono degni discepoli di quel gran Maestro, che *Castitatis Magister* vien detto da S. Agostino, di quel gran Maestro, disse che *pascitur inter Lilia*, trà quei Gigli, cioè, trà quei Cauaglieri, che mai l'habito dell'Ordine loro glorioso contaminarono: *qui pascitur inter Lilia, inter eos, qui uestimenta sua non coinquinauerunt*, come spiega S. Geronimo; Che per non contaminare quest'habito loro tanto pregiato, si refero simili appunto al Giglio, solleuandosi come fà il fiore di questo dalla terra, che per saluare nella somità il candore della sua purità, con la terra medema non si frameschia, così essi con la terra del fragil loro corpo non si frameschiarono, ne si familiarizzarono: *Lilij flos*, offeruò S. Gregorio Nissenò, *tantum distat à terra, ut maneat pura in sublimi pulchritudo, non coinquinata comixtione cum terra*; quindi così sublimati, e nella candida purità conseruati, non è marauiglia se l'Api de' fedeli, *candida circum Lilia funduntur*.

Mà già che d'altezze sublimi habbiamo fatta mentione, non ci rincresca salire con il passo della mente l'alte sublimità del Monte Sion, che quiui giunti scuopriremo con Giouanni Euangelista

Ex Bollad.
20. Gen.

Ex Alex.
Sardi in vita
S. Philippi Benetij.

Ex Francisco Maria Marchesi nel Diario Domenicano adì 16. Luglio.

Ex Henric. Engegrauue Coelum empyr.

Ex Gregorio Turonensi l. 1. de Gloria confess. c. 106.

Cant. c. 2.

D. Greg. Niss. in c. 2. Cant.

vna gran moltitudine di Gigli, d'huomini cioè purissimi, che corteggiavano l'immacolato Agnello, che significaua Christo Redentore: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt, & sequuntur Agnum, quocumque ierit.* Misteriosissima per tutti li capi riesce questa visione, ch'ebbe Giouanni, ma particolarmente per hauer scoperti tanti professori della virtù della purità, sopra il Monte Sion sublimati, poiche vidde altresì l'istesso Euangelista sette candelieri d'oro, che figurauano li sette primi Vescouii dell'Asia, huomini santissimi, ma non li vidde altrimenti sopra i Monti collocati. Vidde quei quattro misteriosi animali, l'huomo, il Leone, il Bue, e l'Aquila, che simboleggiavano li quattro Euangelisti, ma non li vidde già sopra Monti solleuati. Vidde dodici risplendentissime stelle, che rappresentauano li dodici Apostoli, ma non le vidde sopra Monti inalzate. Vidde vintiquattro Vecchioni intrecciati nel capo di dorate corone, che adombravano li Santi Confessori, ma non li vidde sopra Monti poggiati. Vidde vna maestosa Dama vestita di Sole, & appoggiata alla Luna, che figura portaua di tutta la Chiesa de' fedeli, ma non la vidde sopra alti Monti stabilita. Tutte queste cose vidde Giouanni su'l piano, ma quando si trattò di farli vedere gl'huomini amanti della purità, non si permette, che li contempi nelle basse pianure de' Campi, ma sopra l'alte Vette de' Monti; Ma v'è di più, che volendo Christo, l'istesso Agnello, cioè, che vidde Giouanni, hauer sotto gl'occhi proprij tutti li suoi fedeli, ancorche si ritrouasse sopra d'vn' eccelso Giogo, tutta volta scese da quello, e dispose, che tutti in vna gran pianura si schierassero: *descendens Iesus de Monte stetit in loco campo Sion, & turba Discipulorum eius, & multitudo copiosa plebis ab omni Iudaea, & Ierusalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant, vt audirent eum.* Per quell'alto mistero dunque si fanno vedere sopra l'altezza d'vn Monte sublime li professori solamente della virginal purità, e non tanti altri Santi professori, chi della fortezza, chi della confidenza, chi della carità, come furono li Vescouii, gl'Apostoli, li Confessori, e tanti altri fedeli della primitiua Chiesa: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt.* Senza partirci dal nostro Simbolo del Giglio, intenderemo la misteriosa differenza: Due sorte di Gigli si ritrouano nell'ordine della natura, Gigli del Campo l'vna, e Gigli di Monte l'altra; de' Gigli del Campo disse Christo: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt*, de' Gigli del Monte disse Esdra: *parauit tibi Montes innumeros habentes Rosam, & Lilium.* Circa questi Gigli poi del Monte, soggiunge Plinio, che riescono a vedersi più vaghi, più belli, e più candidi, che quelli del Campo, e massime quelli, che spuntano sopra li Monti della Licia: *probatissima in Lycie Montibus*, d'intorno a' quali l'Api d'essi audivissime, si raggirano: *horum florum Apes audivissime sunt.* Hora quel tanto segue nell'ordine della

natura in materia de' Gigli, tanto segue anco nell'ordine della Gratia, poiche Gigli sono tutti li Santi, Gigli li Vescouii, gl'Apostoli, gl'Euangelisti, li Confessori, li Martiri, & altri, ma sono Gigli del Campo, de' quali disse Christo: *considerate Lilia agri*, onde Guericco Abate: *quot virtutes eorum, tot flores Liliorum.* Gl'huomini poi puri, che virginal castità professano, sono Gigli di Monti, essendo questa vna virtù sì alta, sì sublime, che non si può altrimenti dire sia virtù ordinaria, virtù di Campo piano, ma di Monte alto, sopra il quale compariscono Gigli vaghissimi, bellissimi, candidissimi, e per parlare con il Naturalista, *probatissima in Montibus*; Ma lasciando questo gran Filosofo, vdiamo vn gran Teologo, vdiamo S. Gregorio Papa, che meglio non può con l'autorità Pontificia autenticare questo nostro pensiero: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt: Bene in sublime esse virgines dicuntur, quia quod naturam humanam supergreditur, in altissimo virtutum culmine situm est; vnde & virgo ille dilectus Iesu, locum virginum insinuans ait, vidi supra Montem Sion Agnum stantem, in Monte quidem esse, non in agro dicuntur; ecco le differenze de' Gigli del Campo, e del Monte: in Monte quidem esse, non in agro dicuntur, quia per meritum incorruptionis, quo a terrenis, & carnalibus delectationibus se diuidunt, in sempiterna Redemptoris gloria sublimantur.* Bene in vero, *sublimantur*, perche ogni huomo, che professi la virtù della purità, si è come il Giglio, che *maius est omnibus, nullis florum excelsitas maior*; e però l'Api de' fedeli; *horum florum audivissime sunt*; onde ne segue, che *candida circum Lilia funduntur.*

Oh candidi Gigli, oh huomini casti, e puri, *supra Montem* foste scoperti, per nidificarui prole di virtù, à guisa dell'Aquila, che nidificano sopra de' Monti; per ringiouenirui nella Diuina gratia, à guisa de' Sparuieri, che si ringioueniscono sopra de' Monti; per rinouarui nell'anima à guisa della Fenice, che si rinoua sopra de' Monti; per mellificarui mele di Santità, à guisa dell'Api, che mellificano pur sopra de' Monti; per correre alla perfettione, à guisa de' Cerui, che corrono sopra de' Monti; ma sopra di tutto *supra Montem* foste veduti per imbiancarui nel candore della purità à guisa de' Gigli, che sopra de' Monti vi e più candidi compariscono: *candor eorum excimius, probatissima in Montibus.* Non hauete occasione d'inuidiare così, nè alli vapori alzati dalla terra, che fra il rigore dell'aria ambiente acquistano bianchezza eccellente, portando il motto, *Rigore canescunt*; ne alli Bombici della seta, che col lo starlene chiusi ne' folliceli, di bei candori si vestono, sicche ogn'vno di loro pare venga à dire: *album mutor in alitem*; nè all'Aquile reali, che estenuandosi con lunghezze di digiuni, tutte incanutite, cangiano le spoglie di Coruo in quelle di bianchissimo Cigno, onde pare, che dicono: *ab inedia candor*; poiche la vostra purità vi fa comparire Gigli tanto bianchi, ch'è il vostro candore si può dire più tosto Angelico, che humano: *super-greditur virginitas conditionem humana natu-*

Apoc. c. 14.

Luc. c. 6.

Matth. c. 6.

Esdr. l. 4. c. 2.

Plin. l. 21.

c. 5.

idem l. 11.

c. 12.

Guericco
Abb. ser.
de Nat.
tri, & l.
li.Diu. G.
l. 1. Reg.D. An.
lib. d. vi.
duis.

ra, per quam homines Angelis assimilantur.

Oh con quanta maggior ragione conuerebbe à voi d'agguerrirui di quel pretiosissimo pallio d'oro, che indossaua Giove, tutto di fiori, e massime di candidissimi Gigli artificiosamente tessuto: cui, *præter alia pallium erat aureum*, scriue Pausania, *in eorum diuersa animalia, tum ex omnibus florum generibus Lilia imprimis celata erant*: ricoprirui di quella ricchissima Coltre di purissimi Gigli vagamente intrecciata, cò la quale coricandosi nel letto si ricoprìua Elio Vero Imperatore; secondo riferisce Spartiano, che ogni giorno mandaua à cuscire, l'vna appresso l'altra le foglie di quei gentilissimi fiori; vestirui di quella Maestosa Clamide: *Liliorum effigiarum candidissima*, come la descriue il Pineda, della quale si vestìua il Rè Salomone, all'hor che tutto glorioso comparir volea, onde disse Christo: *considerate Lilia agri; quomodo crescunt, dico autem vobis; quod nec Salomon in omni Gloria sua cooperatus est sicut vnum existis*: con maggior ragione dico, potete voi indossare questi Palij, queste Coltre, questi Manti, di quello faceuano, Giove, Elio, Salomone, poiche essi immondi, voi mondistimi, essi impuri, voi purissimi, essi neri come l'Ebano per il vizio della disonestà, voi candidi come l'Auorio, anzi come il Giglio per la virtù della Castità: *candor Liliorum eximius*.

Da vn Manto Reale, che de' Gigli intrecciò per sè stesso Salomone, passiamo à quel famoso Tempio, che con immensità d'oro fabricò per consacrarlo all'Eterno Signore, poiche ritroueremo, che doppò hauer quiui drizzate due gran Colonne di bronzo per ornamento delle medeme, vi facesse nella di loro somità scolpire la figura di varij ben'intesi Gigli: *Statuit duas Columnas in Porticu Templi, & super capita Columnarum opus in modum Lilij*, fatti, e scolpiti questi, soggiunge il Sacro Testo, che tali Colonne restassero del tutto perfettionate: *perfectumque est opus Columnarum*, quasi volesse dire, che li Gigli sopra di quelle machine incisi li dassero l'ultimo compimento, l'ultima perfettione gl'arreccassero: *super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*: mà non erano per sè stesse queste Colonne perfettissime; perfettissime certamente e per la materia, ch'era di finissimo bronzo; e per la figura, ch'era appunto la più perfetta cioè la sferica; e per l'altura, ch'era ben di cubiti diciotto; e per la scoltura, ch'era di molti centinaia di Melagrane; e per la struttura ch'era de' Capitelli inuolti in reti; e per la positura, ch'erano situate nell'ampio Portico del Tempio; in somma erano tanto perfette, che meritano la prima, il nome d' *IACHIN*, che vuol dire, fermezza, e la seconda quella di *BOOZ*, che vuol significare robustezza: qual bisogno adunque haueano queste Colonne d'andar mendicando la perfettione dal Giglio: *super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*; dal Giglio, ch' al dire di Giuliano Imperatore non v'è cosa più ignuda, che quasi vergognandosi di questa nudità non se ne stà sopra alti colli, mà nelle valli più basse: *Lilium conuallium*, che si scorge per lo più circondato de pungentissime spine, che

sono le primogenite del dolore, che non può mai alzare il capo, standosene languido *semper collo*: fragile à maneggiarsi, facile à piegarsi, veloce à putrefarsi, infelice nel generarsi, mentre da altri non riconosce li suoi Natali, che dalle proprie lagrime: *alba Lilia seruntur lacryma sua*. Tutto ciò va bene, mà benissimo altresì andauano ancoli Gigli sopra l'alte Colonne situati, questi arreccorono loro la total perfettione: *super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*. Le Colonne di questo fontuoso Tempio simboleggiuano le mistiche Colonne del Tempio della Chiesa, che sono l'anime de' giusti, delle quali Christo figurato in Salomone per bocca di Dauid: *ego confirmaui Columnas eius*. Queste Colonne poi, all' hora si dicono perfette, quando fanno pompa del candido Giglio della purità, all' hora compariscono perfettissime, quando del candore dell'honestà sono ornate: *super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*: che sè li Gigli de' monti *probatissima Lilia*, vengono detti da Plinio, diciamo noi li Gigli di queste Colonne *perfectissima Lilia*, perfettissimi, perche essendo candidissimi, purissimi, gradiscono per questo candido colore all'Eterno Signore: che questa si è la cagione, perche la candidezza si dedicasse à gli Dij Celesti, come la negrezza à gl'infernali, essendo questi amatori dell'impurità, onde Platone nel Dialogo dodicesimo delle leggi, afferma il candore douersi intessere negli adobbi de' Tempij; che non v'è altra Deità, che abborisca questo colore, massime nel Giglio, che quella di Venere, che però *flos inuisus Veneri*, fu appellato; tanto più che, *candor eius eximius*.

Candore che alla suprema Deità del vero nome, tanto grato riesce, che esorta il Sauio nel suo ecclesiastico tutti li fiori, per esser da questa graditi, fiorire come il Giglio: *florete flores quasi Lilium, & date odorem*. Io dubito, oh sauio Principe, che non si ritrouerà verun' alumno di Flora, sia per accettare questo vostro cortese sì, mà molto malageuole inuito, poiche come potrà la robiconda Rosa, la pallida Viola, l'azzurro Giacinto, e tanti altri parti del florido Aprile, di proprio ingegno cambiar natura, mutar sembiante, e con strana metamorfosi pigliar del solo Giglio la candida diuina? *florete flores quasi Lilium, & date odorem?* questi senza fallo è vn' Enimma; volendo insinuare con questo, che essendo varij nel Giardino di Chiesa Santa, de' fiori de' giusti li colori delle virtù, de' quali si scriue: *flores apparuerunt in terra nostra*, si preparassero tutti per gradire all'Altissimo di fiorire nella mèta à guisa del Giglio, con il candore della purità: *florete flores sicut Lilium*: oh fiori! oh Fedeli! che à voi ritorno, quanto siete vaghi, e varij, ne' colori delle virtù; per il nero dell'humiltà, per il robicondo della modestia, per il violato dell'astinenza, per il cinericio della penitenza, per il biadetto della sofferenza, per il ferrugineo della fermezza, per l'azzurino della confidenza, v'inuito però tutti à pigliar anco la liurea della purezza, à metter di questa il candido colore, che gradisce cotanto alla fourana Maestà, che qual'Ap: affie-

Plin. l. 21. s.

5.

idem vbi supra.

Psal. 74.

Pier. l. 55.

Hierogl. cap.

12.

Ecclesiast.

cap. 39.

Cant. c. 2.

me con suoi serui: *candida circum Lilia*, con sommo piacere si raggiurerà, e di voi sommamente si compiacerà.

Mà non v'appagate solamente di questo; *considerate* in oltre *Lilia agri*, *quomodo crescunt* anco nell'odore, poiche non solo per il candore, mà anco per l'odore il Giglio *maius est omnibus*, che però S. Bernardo l'appella non tanto *candore conspicuum*, quanto *odore precipuum*. Così l'huomo, che *germinat* per la virtù della purità *sicut Liliū*, non solo viene à manifestarsi *maius omnibus*, maggiore di tutti li fiori degl'altri Giusti per il colore puro, e candido, mà anco per l'odore del buon nome, che riesce più grato d'ogni altro, correndo anco nell'ordine della gratia quel tanto disse Plinio dell'ordine della natura, che *omnium herbarum differentia est*, non solo in colore nel primo luogo, mà di più in odore nel secondo; onde S. Gregorio Papa sopra quelle parole de' Sacri Cantici: *qui pascitur inter Lilia*,

D. Bern. in Cant.

Cant. 6. 2.

D. Greg. Pa. p. Hic.

intal conformità discorre: *quid per Lilia, nisi munda anima designantur, quae dum castitatis candorem retinent*, ecco il candore: *per bona fama opinionem, proximis quibusque olent*, ecco l'odore. Se questo odore poi il mistico Giglio non efalasse, Giglio non si potrebbe dire, che imperfetto; farebbe come quel fiore, che al riferir del Naturalista, spunta simile in tutto al Giglio, simile nella figura, nella bianchezza, nell'altezza, nel numero, e nella qualità delle foglie, mà perche se bene dotato sia di candore, priuo con tutto ciò effendo d'odore, vien dichiarato dal sopraddetto Historico per vn'abozzo, o aborto della madre natura, che siffà quasi prouando, & adestrando per partorir Gigli: *est flos nullo odore, candorem tantum referens, ac natura velut rudimentum Lilia facere candiscentis*. Giglio non ancora compito, e perfetto sarà vn'anima pura, quando habbi il candore, non l'odore della purità: *gratia veluti rudimentum Lilia facere candiscentis*; il che come volesse spiegare S. Bernardo, così si fa sentire: *erit quidem virtus contenta candore conscientiae, ubi sequi non poterit odor fama; quod si haec sequuta fuerit, Liliū est; quippe, cui nec candor desit, nec odor*.

Plin. l. 21. c. 5.

D. Bern. ser. 11. in Cant.

Plin. l. 21. c. 7.

Non si può negare, che l'odore del Giglio frà gl'odori degl'altri fioriti germogli, non sia il più acuto, o il più graue, conforme l'appella Plinio, come quello, ch'è priuo in parte di sugo: *quae verò ex acutis succo carent, eorum omnium odor grauis, ut in Lilio vtriusque generis*. Quindi è, che se bene da fetido cespo spunti questo fiore, con tutto ciò si fattamente olezza, che l'odor suo fino da lontano lo trasmette, e molto dura, e più dura se anco suolto dal suo stelo, in vn vaso di cristallo ripieno d'acqua si ripone; che se poi questo suo intenso odore cagiona ad alcuni dolor di capo, non è difetto altrimenti del Giglio, mà dell'altrui debolezza. Quindi se l'Abbate di Chiaravalle tutti li Giusti appella: *Lilia orta de terra, nientia super terram, eminentia in floribus terra*, all' hora si palesano veramente tali, quando adempiscono il detto del Sauio, che persuadendoli li dice: *florate flores sicut Liliū, & date odorem*, l'odore cioè della purità, che supera ogn' altro odore; che distinguendo con bellissima pro-

D. Bern. ser. 18. in Cant.

portione S. Gregorio Papa gl'odori di tutti li Giusti, attribuisce alla virginal purità quello appunto del Giglio. *Odor Vitae est in Prædicatoribus, odor Oliuae in operibus misericordiae, odor Rosae in martyrio, odor Viola in humilitate, odor Spicae matura in operum perfectione, odor Lilij in virginitate*. Hor questo è l'odore, per il quale l'Api de' fedeli *circum Lilia funduntur, florete flores sicut Liliū, & date odorem*.

D. Greg. pa Hom. in Ezech.

Eccolo chiaro ne' Sacri Cantici, vdite ciò, che iui intuonano alcune Donzelle, che quasi fossero tante Api, de gl'vnguenti odorosi amiche, van dicendo: *oleum effusum nomen tuum, ideò adolescentula dilexerunt te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Di due cose si dimostrano queste Donzelle bramose, dietro le quali, per seguirle pare si disponessero di correre; dell'oglio del nome, e degl'vnguenti odorosi del di loro Signore. Io non trouo, che ne' sacri Epitalamij con altro nome questi s'appellasse, che con quello di Giglio: *ego flos campi, & Liliū conuallium*; dietro dunque questo frettolose correuano, *post te curremus*. Mà doue è l'oglio, doue l'odore dell'vnguento, che pretendeuano conseguire? Non v'allontanate dal Giglio, che ritrouarete l'vno, e l'altro, parmi ci suggerisca quiui Plinio; poiche del Giglio se ne compone, dice questo, vnguento odorifero, e dall'istesso pure certa qualità d'oglio, che Lirino vien chiamato, si sprema, e si distilla: *Liliū Rose nobilitate proximum est, & quadam cognatione vnguenti*, ecco l'vnguento odoroso: *oleique, quod LIRINON appellatur*, ed' ecco l'oglio chiaro, e limpido; si si *curremus in odorem vnguentorum tuorum, oleum effusum nomen tuum*. Voi oh amatissimo Signore siete vn Giglio purissimo, *Dux virginitatis*, capo della virginal purità, che però correndoui dietro con i passi dell'imitatione siamo sicuri di intracciare gl'vnguenti odoriferi dell'opere vostre buone, e l'oglio profumato del vostro Diuin nome, della vostra ottima fama; *curremus*, spiega Vgone Cardinale, *in odorem vnguentorum tuorum, in imitatione operum tuorum, quae veluti vnguenta redolent, vel in fama, & opinione nominis tui, quod est oleum effusum*; ecco el'vnguento odorifero, e l'oglio profumato di questo castissimo Giglio, che intuona di sè medemo: *ego flos campi, & Liliū conuallium, Liliū rose nobilitate proximum est, & quadam cognatione vnguenti, oleique quod Lirinon appellatur; circum Lilia funduntur*.

Cant. 6.

Cant. 6.

Plin. l. 21. c. 5.

Hier. e.

Vg. Car.

Non mancarono di queste Donzelle, anime fedeli, cioè, che in tempi diuersi con il piè dell'imitatione corressero dietro à questo purissimo Giglio per esalar l'odore della buona fama, si che pare diceffero con S. Agostino: *amemus, & imitemur, curramus post vnguenta eius, venit enim & oleum, & odor eius impleuit totum Mundum*; pare dico, che in oltre la persuasione del Sauio haueffero in animo d'adempire *florate flores sicut Liliū, & date odorem*; quasi gl'haueffe voluto dire: *sicut Liliū date odorem*, come fece il Beato Giouanni dell'Ordine Cisterciense, seruo del Signore tanto puro, che la Madre della purità, col replicare souente l'AVE MARIA inuocaua, la onde morto, che fu: *ex eius ore, corpore*

D. Au. in pf. 90.

Philipp. Segn. l. 3. Sanct. Ord. Cister. 93.

iam tumulato, Liliū litteris aureis, AVE MARIA sparsim decoratum prodijt; il qual Giglio fù poi da S. Bernardo scoperto, che vsciu dalla di lui bocca sì, mà che gl'era nel cuore radicato: *viderunt hastile Lilij ex ore defuncti procedere, tandem iubente Sancto Bernardo incisus est defunctus, & viderunt Lilij radices esse in corde fixas*. Mercè, che volca dimostrarfi vero Giglio, del quale scriue il Galatino, che habbia la radice in forma di cuore. *Sicut Liliū date odorem*, come fece il Beato Cherubino Testa de Auiliana, che aperto il di lui sepolcro, *apparuit odoriferum Liliū, quod ex Cherubini corpore pullulabat*, che ben corrispose con la purità della vita al nome di Cherubino, che portaua nome Angelico, essendo tal virtù *Angelica portio*, come vien chiamata da S. Agostino. *Sicut Liliū date odorem*, come fece S. Vitale Vescono Salisburgense, che dal di lui petto, doppo sepolto, per le fissure de' marmi del Sepolcro spuntò vn candidissimo Giglio, che fù inditio della di lui virginal integrità, onde mostrò d'esser vitale anco doppo morte, mentre odore soauissimo esalaua: *candidissimum Liliū ex eius sepulti pectore, per ipsa se tumuli marmora in lucem penetravit, præsulisque integritatem, virgineam mentem, corpusque ab omni impuritate labe intactum Mundo prodidit. Sicut Liliū date odorem*, come fece S. Rufino Martire, che in Assisi precipitato in vn pozzo, doppo molto tempo, da chi andò à ricauar l'acqua, *integer, & incorruptus inuentus est, ac si recens suffocatus fuisset*; dalla di lui bocca in testimonio della sua virginal purità si vidde spuntar vn mirabil Giglio, nel fiore del quale, ben trè volte vi si leggeua impressa questa parola: *VERITAS, in cuius ore Liliū florens repertum ferunt, in quo VERITAS ter in flore impressa cernebatur*, acciò non si credesse, che la verità di questo fatto fosse come la verità istessa, che secondo Eraclito, sepolta sen giace in vn pozzo, già che in vn pozzo il Santo fù precipitato. *Sicut Liliū date odorem*, come fece il Beato Andrea di Borgo di S. Sepolcro dell'Ordine de' Serui della B. V. che nel sepolcro appunto collocato: *Liliū cum palma exortum est*, come che il Cielo dimostrar voleffe, che il Giglio odorifero della di lui illibata purità, sopra tutti li fiori dell'altre virtù portasse la Palma, essendo questa vn fiore, che per l'odore *maius est omnibus*. *Sicut Liliū date odorem*, in fine, come fece l'istesso Christo, che appellando se stesso con il nome del Giglio: *ego flos campi, & Liliū conuallium*, fù vn Giglio cotanto odoroso, che inuitò l'Api dell'anime de' fedeli, che *circa Lilia funduntur*, à segairlo, ad imitarlo: *curremus in odorem unguentorum tuorum*, come voleffero dire: *amemus, & imitemur, curramus: post unguenta eius, venit enim, & oleuit, & odor eius impleuit totum Mundum*.

Frà tanti odorosi Gigli, non lasciamo di rammemorare quiui il Salmo quarantesimo quarto, intitolato secondo la versione Hebraica: *Psalms pro Lilijs*; leggasi in gratia tutti li versi di questo Cantico, che non vi si ritrouerà, nè pur nominato non dico il Giglio, mà ne meno alcun'altro fiore per vezzoso, e gentile, ch'egli sia, e pur intitolato viene *pro Lilijs*. Non vi si nomina nè la robicon-

da Rosa, nè la pallida Viola, nè il candido Gelsimino, nè il rosso Papauero, nè l'infiammato Garofolo, nè l'azzurro Giacinto, nè alcun'altro alunno di Flora. Il titolo dunque *Psalms pro Lilijs*, non corrisponderà al trattato, li seruirà solamente d'ombra, non di luce, di fronda, non di frutto, di scorza, non di medolla? leggete il Salmo, leggete, che pur troppo c'pressi Gigli vi ritrouerete; non dice il Salmista nel versetto decimo settimo: *Adducentur regi virgines post eam, adducentur in templum regis*? ed ecco li Gigli; ed ecco, perche il Salmo *pro Lilijs* s'intitola: *quid per Lilia nisi munda anima designantur, quae dum castitatis candorem retinent, per bona fama opinionem proximis quibuscunque suauiter olent*, dice S. Gregorio Papa. Ah che i Gigli, per li quali il Salmo *pro Lilijs* fù intitolato, altri non sono, che l'anime pure, e caste, che le Vergini inuiolate, & illibate: *adducentur regi virgines*; queste poi vengono nel Tempio del Rè Celeste trasferite: *adducentur in templum regis*, perche si come li Gigli ne' Tempij sopra gl'Altari vengono collocati, acciò con il grato odore, che esalano, ogn'vno, che v'entra, resti ricreato; così li Gigli dell'anime pure, perche traspirano vn'odore sì grato, che supera ogn'altro, nel Tempio del Rè supremo vengono trasferiti; acciò che ogni fedele resti edificato: *florete flores sicut Liliū, & date odorem*; quindi Chiesa Santa intuona: *Sancti tui Domine florebunt sicut Liliū, & sicut odor balsami erunt ante te*; afferma, che questi puri Gigli esalano odor di balsamo, perche secondo Plinio: *omnibus odoribus praefertur balsamum*.

Oh quanti di questi Gigli coranto odorosi, che si ritrouarono sempre nel Tempio del Signore! mai vi mancarono, sempre ne germogliarono: *Psalms pro Lilijs, adducentur regi virgines, adducentur in templum regis, floribus Caeli nec Rosa, nec Lilia defunt*; disse anco S. Agostino ragionando della fortezza de' Martiri, e della purezza degl'huomini casti: *nec Lilia defunt*, perche si ritrouò S. Benedetto, che assalito dallo spirito maligno in forma di vaga donzella, per mantener l'odore della sua illibata purità, si gettò con il corpo frà pungentissime spine, per farsi così simile al Giglio, che frà le spine germoglia, onde ne' Sacri Cantici: *Liliū inter spinas*, vien descritto: *Nec Lilia defunt*, perche si ritrouò S. Bernardo, che per smorzare le fiamme sensuali, che ardirono accender il suo cuore, sbalzò in vn Lago d'acqua congelata, facendosi così simile à que' Gigli, che appresso l'acque mantengono i loro fragrantissimi profumi, de' quali ragiona il Sauiuo: *quasi Lilia, quae sunt in transitu aquae. Nec Lilia defunt*, perche si ritrouò S. Francesco, che ad vn'impetuoso assalto di lasciuo bollore, per mantener nell'interno intiera, & odorata la veste della purità, si spogliò delle proprie vesti esterne, e cosinudo il corpiciolo ben sette volte raggiroffi trà vn Monte d'ammucchiata neue: *in magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*; volendo conformarsi così con il Giglio, nel quale Nicandro antico Filosofo, & erudito Poeta, vi riconobbe candor di neue: *niueis floris folijs, croceo colore, in medio tineta Lilia. Nec Lilia defunt*, perche si ritrouò S. Tomaso, che per conseruare

L intat-

Psalms. 44.

D. Gregor. Papa in Cant. c. 2.

In off. Mart. Temp. Paschali.

Plin. l. 13. c. 25.

D. Aug. ser. 1. de omnibus Sanctis.

Cant. c. 2.

Ecclesiast. c. 50.

D. Bonavent. in eius vitac. 5.

Nicandr.

intatto il fiore della sua Virginità, con vn tizzone affumigato s'auuentò contro rea femina, che pretese deturparlo, simile facendosi al Giglio, che al dire di Plinio all' hora viè più, *monstrificis hominum ingenijs*, si perfettiona, quando a' tizzoni affumigati s'auuicina: *Liliaque suspenduntur in fumo. Nec Lilia desunt*, perche si ritrouò San Geronimo, che per ribattere la memoria delle vaghe donzelle, che in Roma offeruate hauea, e conseruare così l'odore, & il candore della sua purissima mente, nudato il petto con dura pietra souente lo macerava, niente dissimile dal Giglio, che *NVDANTIBVS se nodulis maceratur, ut colorem percipiat*. Non la terminarei già mai, se quiui ramentar volessi tutti que' Serui del Signore, che collocati à guisa di Gigli sopra degl' Altari del suo Tempio esalarono per la loro professata purità, odore gratissimo: *adducuntur Regi Virgines, adducuntur in templum Regis, Psalmus pro Lilijs, quid per Lilia, nisi munda Anima designantur, qua dum Castitatis candorem retinent, per bona fama opinionem proximis quibusque suauiter olent; florete flores, sicut Liliium date odorem*.

Mà doue lascio quell'odore cotanto soaue, che giunse fino alle narici del Signore, esalato dal deuoto sacrificio, che cessata l'inondatione del diluio il Patriarca Noe prontamente gl'offerse? poiche registra il Sacro Cronista nell'ottauo Capitulo della Genesi: *adificauit autem Noe Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocaustum super Altare, odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Da qual luogo, da qual corpo, da qual fiore spirò già mai questo odore? Dal luogo oue fu il sacrificio offerto, nò, perche non si ritrouaua all' hora Noe, ne nell'odorosa Arabia, ne tampoco nell'Aromatica Sabea, che anzi in luogo dimoraua, oue si poteua disfondere fetore, non odore; mentre per li Cadaueri sommersi nell'acque a' tempi del diluio, douea più tosto l'aria putire; dall'Altare, nò, perche non era ancora giunto il tempo della legge scritta, nel quale per li sacrificij si prescriuea sopra gl'Altari gl'odorosi Thimiani; dal sacrificio nò, perche questo fù offerto *de Pecoribus, & volucribus*; Animali, che più tosto quando vengono sacrificati, traspirano odori ingrati, tanto più che secondo Plinio: *animalium nullum odoratum nisi Pantera*, non si ritroua nell'ordine della natura alcun Animale, che odore esali, fuorchè la Pantera, e questa non fù altrimenti sacrificata con gl'altri Animali, mentre *de Pecoribus* solamente, & *de volatilibus* il sacrificio fù offerto. Ricorriamo per scuoprire il mistero, al sacrificante, che ritroueremo, che fù Noe, quel Noe, che per detto di San Giouanni Grisostomo ben per cinque secoli offeruò esemplar, continenza, viuendo lontano dal commercio di Donne: *Noe vero cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cam, & Iaphet, considera quanta fuerit virtutis, in tantam temporis longitudinem concupiscentia rabiem refranare*. Ah che Noe per la purità nel corso d'anni cinquecento continuamente offeruata, si rese vn Giglio tanto profumato, che hauendo offerto doppo il diluio vn volontario sacrificio al Signore, questa

sua interpollata continenza lo rese sì odoroso, che, *odoratus est Dominus odorem suauitatis*; onde ben potiamo dire di Noe per esser vissuto tanto tempo sì puramente, quello fù scritto d'Alessandro Magno, che fosse cioè in tutte le parti del suo corpo sino ne' vestimenti odoroso: *cute, ore, totoque corpore*, riferisce Plutarco, *miram reddidisse fragrantiam, quam interiores tunica retinebant*.

Sì, sì; che la virtù della purità del cuore è la Tonaca odorosa se non d'Alessandro, almeno di Giacobbe, per mezzo della quale si riceue dal Padre Celeste la sospirata beneditione; il Thimiana profumato, che arde nel Tempio del Signore, cioè nella Chiesa à conforto de' fedeli; la Gemma pretiosa, che adopra il Serafino d'Isaia per purgare le labbra dell'Anime immonde; la Naue d'Aromati, che porta la Regina Saba per regalarne il Celeste Salomone; la Galleria piena d'odorate droghe d'Ezecchia, che fa stupire gl'Ambasciatori dell'Assiria, la Verga di fumo, che sale verso del Cielo d'ogni forte d'Aromati profumata, la Tazza dorata piena d'odore pregiatissimo, che tengono nelle mani li 24. Vecchioni dell'Apocalisse; questa in fine è la pianta del Giglio, d'intorno la quale si fan vedere l'Api de' fedeli: *circum Lilia funduntur*, attratte dall'odore dell'ottima fana, non essendoui per esse odore nè più grato, nè più pregiato, per il quale si rende l'huomo puro, vn Giglio maggiore de' fiori degl'altri giusti: *nec ulli florum excellentias maior, maius est omnibus, florete flores, sicut Liliium date odorem*.

Argomentisi adesso di qual gusto esser deue il sapore del medemo Giglio, ch'è la terza conditione, che io in vltimo luogo proposi con Plinio, già che secondo questo: *omnium herbarum differentia est in colore, & odore, & succo*, anco in virtù di questo sugo saporoso il Giglio *maius est omnibus*, maggiore di tutti gl'altri fiori, essendo sapore più delicato d'ogn'altro. Quindi sò, che dell'Api asserì Eliano, che, *fatis habent floribus vescei*, tutta volta assai più gustoso prouano il sapore del Giglio, e però *candida circum Lilia funduntur*, onde vi fù, chi anco cantò. *Pulchra fremunt, vt Apes pascentes Lilia circum*. Che il Giglio produca sugo tale, ch'habbi virtù di nutrire, & alimentare l'Api, è tanto certo, quant'è anco certissimo, che sino li mortali da questo nè ritraggono saporitissimo Cibo, onde nell'Egitto, per supposto d'Herodoto, all'hor che il Nilo cresce, spunta per quell'acqua somma copia di Gigli, da gl'Egitij addimandati *LOTOS*, quali al Sole secando, & al fuoco staggionando, leuatone prima la semenza di mezo, ne fanno pane molto saporito: ed' à questo forse hebbe l'occhio Homero, quando disse, che gl'oratori de' Troiani mangiati hauessero de' Gigli, se bene vogliono gl'eruditi, ch'il Poeta volesse insinuare, che fossero eloquenti, essendo il Giglio simbolo d'eloquenza, giusta l'antico proverbio: *vidimus Liliium loquens*. Ritrono però che in Esdra s'introduce persona, che di fiori si pasceua: *ibis in campum florum, & manducabis solummodò de floribus Campi*, che mi dà à credere, che fra questi fiori vi si ritrouassero frameschiati anco li Gigli; hor se l'huomo puro *germinat sicut Lilium*, ecco che si palesa *maius omnibus*, maggiore di tutti li fiori degl'altri giusti, anco nel sapore,

Plus.

Elian. li. c. 11.

Ex Pier. 55. Hier. c. 12.

Ex Her. l. 1. c. 6.

Esdr. l. 49.

sapore, perché con'auidità più diuota l'Api mistiche de' fedeli fucchiano da questo affai più che dagli'altri il fugo saporito dell'esempio della purità: *pulebra fremunt vt Apes pascentes Liliacircum: Candida circum Lilia funduntur.*

Verità si è questa, che se bene per se stessa chiara sia, & infallibile, tutta via penso d'autenticarla con le parole della Sposa de' Sacri Cantici, che descriuendo le mirabili conditioni dell'amato suo Sposo, proruppe in questi misteriosi accenti: *dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter Lilia*, S. Geronimo translata: *qui pascitur inter Lilia*, rassaembra à prima vista difteroso, ed'imperfetto questo modo di fauellare della Sposa, poiche quando si tratta di pascere, trè cose si ricercano: chi pasce, con che si pasce, e chi si pasce: chi pasce è il Pastore, con che si pasce, è il pascolo, chi si pasce, è la Greggia; Pastore, che pasce, esser deue diligente; pascolo, con che si pasce, esser deue sufficiente; Gregge, che si pasce, esser deue obediante; Pastore che sia amoreuole, pascolo che sia saluteuole; Gregge che sia maneggieuole: di queste trè cose, di due sole ne fà quiui la Sposa mentione, del Pastore cioè, e del pascolo; della Greggia non ne parla, di questa non ne discorre, e la passa sotto silentio.

Qui pascit ed ecco il Pastore: *inter Lilia*, ed ecco il pascolo. In quanto alla Greggia delle pecorelle supplisce S. Gregorio Nisseno, e dice, che, *pascit inter Lilia oues*, che questo Pastore con pascolodi Gigli pasceua le pecorelle: *pascit inter Lilia oues*. Piano fermateui oh Santo Dottore, ripiglia sopra di questo luogo il dottissimo Ghislerio: *neque enim Lilijs, sed herbis virentibus Pecora pascuntur*; le Pecore non si pascono altrimenti di fiori, mà di fieni; non di Gigli, mà d'herbe, non di Gigli bianchi, mà d'herbe verdeggianti: *neque enim Lilijs, sed herbis virentibus Pecora pascuntur*; per questa Gregge, per queste Pecorelle, altro quiui non s'intende, parmi risponda Gregorio, che il Popolo eletto di Dio, del quale vien scritto *Populus eius, & oues pascuae eius*, e questo non poteua il Diuin Pastore pascere con pascolo migliore, che con quello del Giglio della purità, che arrecca à chi spiritualmente lo gusta con il palato dell'intelletto, sapore sopra ogn'altro sapore: *qui pascit inter Lilia, hic est Pastor bonus*, spiega Nazianzeno, *qui non fano pascit Gregem, sed Spiritu Sancto PER LILIORVM PURITATEM suas pascit oues.*

Hor vadano adesso gl'habitatori dell'Indie lungo il fiume Maranon à fabricare pane di Balsamo, che la purità si è il pretioso Balsamo, che l'Anima alimenta: *sicut cinnamomum, & Balsamum aromatizans*: vadano li Cittadini di Corsica detti Cini, à fabricar pane di mele, che la purità si è il foauue mele, che l'Anima nutrice: *fauus distillans labia tua, mel & lac sublinguae eius*; vadano quei tali, che da Homero *Galantophagos* vègono detti, à fabricar pane di latte, che la purità si è il dolce latte, che l'Anima mantiene: *facti estis, quibus lac opus est*: vadano quelli dell'Isola Zebuth à fabricare pane di Palma Rosata, che la purità si è la fruttuosa Palma, che l'Anima sostenta: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*: vadano in fine gl'Egitij, come dicemo di sopra con Herodoto, à fabricare pane di candidi Gigli, che

la purità si è il candido Giglio, che pasce, sostenta, mantiene, nutrice, & alimenta il Popolo eletto di Dio: *nos autem populuseius, & oues pascuae eius: qui pascit inter Lilia, qui non fano pascit Gregem, sed Spiritu Sancto per Liliorum puritatem suas pascit oues.*

Chi bramasse vagheggiare vno di questi puri Gigli, s'incamini ad offeruare Giobbe *in Terra Hus*, sua Patria, Città nella quale, come in ardente Fornace, fiamme non mancanano di tutti li viti, e particolarmente del disonesto, e lasciuo. Come lo descriuereste voi? qual titolo li dareste? considerandolo in mezo à gente tanto lorda, abbominuole, e fordida? lasciamo che San Giouanni Grisostomo ce lo descriua: vdate se ce lo rappresenta, secondo il nostro Simbolo: *Columba*, viene da questi chiamato, *Columba in medio accipitrum, ouis in medio luporum, stella in medio nubium, Lilium in medio spinarum*; fermateui qui, si si, Giobbe mentre si ritrouaua trà gente disonestà, e lasciuà, offeruando egli solo purissima honestà di cuore, poiche diceua, e protestaua: *pepigi fadus cum oculis meis, vt ne cogitarent quidem de Virgine*, dicasi pure: *Lilium inter spinas*, Giglio puro, Giglio candido, Giglio illibato. Ah che se li suoi trè Amici, che à guisa d'Api si raggirauano d'intorno questo purissimo Giglio, hauessero voluto imitarlo, non gl'hauerrebbe Giob sicuramente rimprouerati con quelle parole: *quare carnis meis saturamini?* Mà gl'hauerrebbe persuasi à gustare, e pascerli de' Gigli di purità, come egli si palesaua, perche da simili candidi fiori non se ne ritrahe che sapore di somma foauità: *qui pascit inter Lilia, qui non fano pascit Gregem, sed Spiritu Sancto per Liliorum puritatem suas pascit oues.*

Non si persuada quiui alcuno, che il sapore di questi Gigli purissimi sia ordinario, sia dozzinale, egli è vn sapore, che vada del pari con quello che si gusta, nel cibarsi dell'Eucharistico pane, del quale s'asserisce, che habbia in se, *omne delectamentum, & omnis saporis suauitatem*, io ritrouo, che oue noi leggiamo nel Salmo secondo: *apprehendite disciplinam*, che si possa pur leggere: *adorate puritatem, & adorete frumentum*; tanto testifica San Geronimo contra Ruffino, & il Padre Mariana sopra di questo passo. Mà chi non vede, quanto siano disuguali la purità, & il frumento? e pure vguagli si vogliono nell'adoratione: *adorate puritatem, & adorete frumentum*; la purità mantiene lo spirito, il frumento conserua il Corpo; la prima ci solleva al Cielo; il secondo si sparge sopra la terra; quella all'alto ci trasferisce, questo al basso ci sepelisce; l'vna all'insù voglie la nostra mente, l'altro all'ingiù voglie il nostro pensiero; la purità in fine è vna virtù, che ci vorrebbe tutti incorruttibili, il frumento è vna Biada, che si corrompe, che anzi se non marcisce, non germoglia: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet*; come dunque si mandono del pari l'vna, e l'altro, mentre sono tanto differenti di conditione, si che quell'adoratione, che s'attribuisce alla purità, s'habbi ad'attribuire anco al frumento: *adorate puritatem, adorete frumentum*? stimo che à bastanza sciolto sia per se stesso il dubbio, col riflesso, che ogn'vno può fare da se stesso, che per questo frumento non s'intenda di questo no-

stro vsuale, mà s'intenda del frumentogia consecrato in pane Eucharistico, che, *frumentum ele- Zach. c. 9. florum*, vien appellatto da Zacaria, ed ecco di qual sorte di pretioso sapore si ritroua prouista la purità, che non solo merita adoratione, mà vn'adoratione, che vada del pari con quella dell'Eucharistico pane, cheracchiude in sè, *omne delectamentum, & omnis saporis suauitatem*, e però s'intuona *adorate puritatem, & adorete frumentum*.

Sapore tale si è questo del Giglio dell'huomo puro, che se ne mostra egualmente inuaghito, ed inuogliato l'istesso Christo; questo per quello dicono Tertulliano, S. Ireneo, e Ruberto Abbate, venne adombrato in quel riguarduole soggetto, che si fece vedere nell'accesa Fornace di Babilonia in compagnia di que' trè innocenti fanciulli, che per ordine dell'empio Rè degl'Assirij vi furono entro sbalzati, se ben poi dal Rè del Cielo intieramente preferuati. Quindi nel dar Nabucodonosor vn'occhiata alla bocca di quell'infiamata Chimera, esclàmò: *ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & species quarti similis filio Dei*. A qual fine oh dolcissimo mio Signore entrate in quest'officina di Vulcano, in questa Fucina di Flegetonte, in questo Camino di Pluto? per confondere quell'empio Rè, che ordinò la fabrica, per spauentare que' scelerati Ministri, che n'accesero la fiamma, per consolare quegli costanti fanciulli, che sublimarono il mio nome; mà sopra di tutto, per gustare del sapore de' bianchi Gigli, poiche essendo que' fanciulli purissimi, e castissimi, tanti Gigli mi rassembrauano, onde trà d'essi passeggiando veniuo à pascermi del soauissimo sapore della di loro purità. *Tres pueri Hebraei, sono parole d'Aponio, castitatis dilectione missi sunt inter Babilonicas flammis, in eis medius ardente fornace, quasi INTER LILIA Dominus pascitur, eo quod seper requiescat in cordibus diligentibus Castitatem.* Ex Apon.

Chi brama godere di gratia si pretiosa della Compagnia del Signore, si dimostri mistico Giglio per il candore, per l'odore, per il sapore, che si potrà dire fiore sopra tutti li fiori: *maius omnibus, nulli florum excelsitas maior*. Non permetta, che li succeda, quel tanto accade alli fiori, e massime a' Gigli nell'Egitto appresso il Nilo, che per causa dell'aria nuuolosa, che esala dall'acque di questo, iui non odorano, secondo che rapporta Plinio: *in Aegypto tamen minimè odorati flores, quia nebulosus aer est à Nilo flumine*, Poiche nell'Egitto di questo Mondo per l'aria nuuolosa de' peccati, che forge dal fiume del cuore: *quasi nebula peccata tua*, dice Isaia, succede il medemo a' Gigli degl'huomini puri, li riesce uoglio dire talmente pernicioso quest'aria peccaminosa, che nè candore, nè odore, nè sapore già più trasmettono: il candore smarisce, l'odore suauisce, il sapore sciapisce; il candore non rallegra l'animo, l'odore non conforta il cuore; il sapore non gradisce al palato dell'intelletto; il candore in negrezza, l'odore in fetidezza, il sapore si tracangia in insipidezza; del candore afferma Thren. Geremia: *quomodo mutatus est color optimus; dell'odore intuona Isaia: & erit pro suauis odore fator; del sapore scriue San Paolo: qua carnis sunt, sapiunt.* Plin. l. c. 7. Isai. c. 3. Ep. ad 1. c. 8.

Disgratia sarebbe questa, quando accadeffe, da esser pianta con le lagrime de' medemi Gigli, poiche pur troppolagrime li Gigli ancora distillano. *Alba Lilia seruntur lacryma sua*, l'habbiamo detto col Naturalista, accioche non habbiano li Gigli degl'huomini puri lagrimare, mà più tosto à festeggiare, si mantengano candidi, odorosi, saporosi, che si renderanno degni ad'esser trapiantati nel Giardino del Paradiso, à godere in compagnia di quel Diuinissimo Giglio, che intuonò di sè stesso: *ego flos campi, & Lilium conuallium*, ò con' il Caldeo: *ego similis sum Lilio, ex Paradiso.* Plin. l. c. 8. Plin. l. c. 7. Plin. l. c. 8.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica della Septuagesima.



Che l'huomo in questa vita deve affaticare per poter nell'altra riposare.

DISCORSO DVODECIMO.

Chi non vuole in questo Mondo soffrir fatica, non vi nasca, e chi vi nasce, pensi pure douerui affaticare, stentare, e penare, atesoche negare non si può, che non dicesse pur troppo il vero, chi sopra di tutti, mentre che visse, affaticò, stentò, e penò, che *homo nascitur ad laborem*. Per questo la natura li fece inarcata la ceruice per portare, duro il dorso per sostentare, noderosa la schiena per sommeggiare, forte il petto per tollerare, nerboruto il braccio per operare, adunca la mano per solleuare, gagliardo il fianco per generare. *Homo nascitur ad laborem*: poiche nell'infanzia affatica singhiozzando, nella pueritia cinguettando, nell'adolescenza imparando, nella giouentù preuaricando, nella virilità negoziando, nella vecchiezza trauagliando, nella decrepitezza affatica, stentando, penando, agonizando. *Homo nascitur ad laborem*: poiche se egli è Soldato, affatica nel Cam-

po, se Pastore nel Prato, se Dottore nella Cattedra, se Maestro nel Liceo, se Discepolo nella Scuola, se Musico nel Choro, se Auocato nel foro, se Senatore nel Magistrato, se Giudice nel Tribunale, se Predicatore nel Pulpito, se Principe affatica nel Regno, che però siede sopra del Trono, perche chi stenta, hà bisogno di riposo: *labor est ante me*, diceua Dauid, che regnaua nella Giudea. Il Penello, che vedete in mano del Pittore, lo Scalpello in mano dello Scultore, il Criuello in mano dell'Agricoltore, il Martello in mano del Fornaciere, il Triuello in mano del Legnaiolo, il Grimandello in mano del Fabro, il Coltello in mano del Cirufico, che altro addittano tutti questi instrumenti, se non che, *Homo nascitur ad laborem?* il fieno da' Prati, il Frumento da' Campi, il Vino dalle Viti, l'Oglio da gl'Oliui, i Frutti da gl'Alberi, i Pesci dalle Valli, le Legne dalle Selue, le Pietre da' Monti, li Metalli dalla Terra, le Perle, che si traggono dall'acque, non sono cose tutte, che autenticano, che *Homo nascitur*

ad laborem? Se voi offeruate in mano d'Hercole la Claua, in quella d'Achille l'Hafta, in quella de Iano la Chiaue, in quella di Prometeo la Ferula, in quella di Nettuno il Tridente, in quella di Pane il Thirfo, in quella di Thefeo il Filo, in quella di Mercurio il Caduceo, feruete pure sotto tutte quefte diuife il motto, che *Homo nascitur ad laborem*: per la fatica già è succeduto l'huomo nella vece d'Animali più feruili, poiche sommeggia come Camelo, macina come Giumento, veglia come Cane, guerreggia come Alicorno, porta come Elefante, tira la Carretta come Cauallo, e coltiua la terra in fine come Bue; quindi affermano gl'Hebrei, che prima, che il gran Patriarca Noè ritrouasse il modo di sottometerre al giogo questo animale; e far sì, che lauorasse la terra, questa con somma, ed intollerabil fatica dall'huomo solo si coltiuasse, e che però Lamech Padre del fudetto Patriarca tutto allegro intuonasse: *iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum, in terra, cui maledixit Dominus*; offeruando, che douea questi con simil'inuentione solleuari da peso cotanto faticoso; mà non fossimo in tutto solleuati, perche ancora nel lauorare la terra con molta fatica c'impieghiamo, facendo pur troppo compagnia al Bue medemo: onde se dell'huomo disse Giob: *Homo nascitur ad laborem*, del Bue disse Ouidio l'istesso chiamandolo

Gen. c. 3.

animal natum tolerare laborem. Plinio poi s'auanzò più oltre, mentre nella fatica di coltiuar la terra asserisce esser nostro indiuiso compagno: *socius enim laboris, agrique cultura habemus hoc animal*: dal che non andò altrimenti lontano il Poeta, mentre cantò,

Iob. c. 5.

Ouid. metam. lib. 1. c. 15.

Plin. lib. 18. cap. 41.

Virg. Georg. lib. 1.

Hec cum sint hominumque Bouumque labores. Per ciò anco questo Animale sorti dalla natura, come dell'huomo dicemo di sopra, e spalla robusta, e collo nerboruto, e gamba noderosa, e piè gagliardo, e saldo, con vna piegatura di più nella coscia al di dentro di molto vigore, e di gran forza, che però hebbe à dire ne' suoi Prouerbij il Sauio: *ubi plurima segetes, ibi manifesta est fortitudo Bouum*.

Prou. c. 14.

Già che dunque per la cultura della Campagna seruesi bene questo forte animale, stimo che potrà pur à me seruire per ben coltiuar questo discorso, onde di Simbolo Predicabile mi sono risoluto preualermi d'esso: che però volendo far chiaro, e palese, che l'huomo in questa vita debba affaticare per poter poi nell'altra riposare, hò rappresentato due Boui trà alcuni rurali instrumenti à terra prostesi, in atto come di riposare dalle laboriose fatiche nel giorno sofferte, e come che dicessero con quei del corrente Vangelo *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*: motto, che ci viene secondo il nostro assunto autentificato dall'auttorità Pontificia di S. Gregorio Papa, affermando, che *sine labore transire non possumus ÆSTVS huius seculi*: ne paia strano, che quiui s'introducano da noi li Boui à parlare, poiche riferisce Plinio, che molte fiata ne' passati secoli li Boui habbino prodigiosamente fauellato: *est frequens in prodigijs priscorum Bouem loquutum*, mà se questo detto di Plinio venisse stimato fauoloso, come in fatti si può credere, che così sia: non è già fauola, mà verità irrefragabile, che altra

Matth. c. 20.

D. Greg. Pa. p. 13. mor.

Plin. lib. 13. cap. 45.

forte di Bue habbia molto opportunamente parlato, cioè San Tomaso d'Aquino: veniuua questi per il suo modesto silentio da' suoi condiscipoli deriso, e però Bue muto appellato, per lo che da Alberto Magno suo Precettore difeso, quasi profettizzando disse: *Bos hic mutus breui edet vocem, quam totus exaudiat orbis*, come poi seguì; attesoche doppo essersi questo Bue in vita somnamente affaticato, insegnando, scriuendo, e fantamente operando, senti dirsi dal Crocifisso, auanti il quale era solito orare: *quam mercedem accipies?* Alche il Bue non più muto, mà altrettanto eloquente, quanto sapiente, rispose, *non aliam, quam te Domine Iesu*, insinuando così, che hauendo qual Bue stentato in questo Mondo portando *PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, douea poi esser trasferito al Cielo per riceuerne la condegna mercede, poiche secondo San Paolo in quella beata maggione *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*: Boui affaticati vengono appellati quegl'huomini, che fantamente operando coltiuaano la Campagna dell'anima propria, de' quali si seriuue: *facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor*, quali se nel fine della loro vita intuoneranno all'orecchia del Signore *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, sentiranno risponderli da parte del suddetto, che *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*.

In eius Vi

1. Corin cap. 3.

Ezechi. 6.

In tre cose particolarmente consiste il laborioso peso de' Boui, *nati tolerare laborem*, per il quale pare intuonino: *PORTAVIMVS PONDVS*, nel portar cioè il giogo, nello strascinare l'Aratro, nel girare la ruota del Carro: non altrimenti l'huomo, che *nascitur ad laborem*, s'affatica qual mistico Bue in questo Mondo, porta similmente questi il giogo, strascina l'aratro, gira la ruota; porta il giogo dell'obediencia, strascina l'aratro della penitenza, gira la ruota della sofferenza; porta il giogo dell'obediencia per adempire li Diuini precetti, strascina l'aratro della penitèza per estirpare li proprij peccati, gira la ruota della sofferenza per soccombere à gl'altrui insulti: del giogo dell'obediencia si dice in Isaia: *iugum oneris eius superasti*, dell'aratro della penitenza si seriuue in San Luca: *nemo mittens manum suam ad aratrum & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*, della ruota della sofferenza si discorre da San Giacomo: *inflammata Rotam natiuitatis nostrae*, Ep. Iacobi. così portando il giogo, strascinando l'aratro, & alla ruota qual Bue soccombendo l'huomo, non li mancherà già mai à tanta fatica condegna la mercede, essendo certissimo, che *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*.

Luc. c. 9.

Ep. Iacobi.

Non è per così dire ancora l'huomo nato, che viene dal giogo qual Bue incaricato: *iugum graue super filios Adam à die exitus Matris eorum*, seriuue il Sauio, onde fino ne' primi suoi natali si verifica di lui l'antico prouerbio: *Bos sub iugum*, quindi se l'huomo attende alle lettere, *sub iugum* si ritroua, poiche nell'Alfabeto Greco la lettera sestadecima porta la forma di Giogo: *sextadecima inter Grecorum litteras quandam præ se iugum fert speciem*: se attende all'armi, *sub iugum* si ritroua, poiche contrè haste appunto fogliono

Ecclesia.

4.

Ex Xen. 10.

Ex Be. io Symb.

moralit. Arcan.

negl'

negl'eserciti li Soldati formar li gioghi: *tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus, superque eas transfusa una deligata*: se attende a' governi, *sub iugum* si ritroua, poiche douendo essercitar independente giustitia, la bilancia di questa tiene aldifopra il ferro ò legno, che giogo s'appella: *dicitur etiam iugum, ferrum, vel lignum transfuersum in libra, à quo lances dependent*: se attende a' Magistrati, *sub iugum* si ritroua, poiche pronuntiar deue incorrotto il giuditio, che giogo s'addimanda, onde Pitagora diceua à chi giudica: *iugum ne trasgrediariis*: se attende a' negotij, *sub iugum* si ritroua, poiche non mancò chi diceffe, che *sub iugum, si quis laborioso inuoluitur negotio*: se attende a' Patroni, *sub iugum*, si ritroua, poiche la seruitù *Iugum seruile* vien detta da Tullio: se attende in fine a' sponfaliti, *sub iugum* si ritroua, poiche lo Sposo, e la Sposa Iugali à *Iugo* vengono da' Giuristi appellati.

Il titolo però di giogo più propriamente alla legge s'addatta, essendo di questa per detto de Sacri Spositori Simbolo più espresso: *Nam, & legum iugum, Symbolum fuisse interpretes quidam, rerum sacrarum docent*: quindi disse Geremia ne' Threnial capitolo terzo: *bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, passo, che da Girolamo Santo vien' inteso dell' huomo, all'hor che alla giouentù peruenuto principia à sottomettere il collo à questo giogo leggale, del quale il Sauio: *collum vestrum subijcite iugo*; sia benedetto frà tanto il nostro Diuin Legislatore Giesù Christo, che hauendo scoperto, come la legge Mosaica riuscua a' suoi Popoli vn giogo troppo inoffribile: *iugum*, comelo dichiarò San Pietro, *quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*, si fece vn vero Gioue, mentre sopra modo ci giouò subrogando alla Mosaica la legge sua Vangelica, giogo soaue, peso leggiere: *sollite iugum meum super vos, iugum enim meum suauis est, & onus meum leue*; vn vero Gioue disse, poiche vien creduto, che Gioue sia stato del giogo l'inuettore, come afferma Ouidio: *iugum si quidem*, soggiunge il Pierio, *Iouis inuentum esse veteres tradiderunt*. Sì, sì Christo fù non il falso, ma il vero Gioue, che ritrouò il giogo soaue della nuoua legge, sotto il quale mettendo il collo per l'obedienza d'essa, potiamo assicurarci, che doppò haueremo à guisa di Boui nel portarla in questo Mondo affaticato, che nell' altro perpetuamente riposeremo; ecco come ce n'assicura il Sauio: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*, ecco doppò la fatica il riposo, che poi essortandoci à questa fuggiunge: *operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Questo è quello ci diuisa Osea Profeta, somamente Efraim lodando, come quello, che del giogo si fosse ottimamente seruito: attesoche vien da lui paragonato à forte armento, assuefatto à tirare per le campagne questo rurale instrumento. *Ephraim vitula docta diligere trituram*: suggiungendo in oltre, che tanto gradisce il Signore quest'esercitio d'Efraim di portar à guisa di Bue il giogo, che per addittarci il gradimento pogias-

se sopra il di lui collo, che lo sosteneua, e portaua, *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*. Sò, che l'Eterno Creatore ama tutte le forti degl'Animali come sue creature, ma pare, che particolarmente il suo amore riuolto sia verso del Bue, che però di tutti ragionando disse per bocca del Salmista: *mea sunt omnes ferae sylvarum, iumenta in montibus, & Boves*; con termini generali parla degl'altri animali, ma specificatamente nomina il Bue, come à lui frà gl'armenti più caro, e sopra di tutti gradito: ma se tanto quest'armento gl'era caro, egrato, si fermi sopra la schiena tanto robusta, e nerboruta, sopra la fronte tanto larga, & armata, sopra la costa tanto forte, e gagliarda, sopra la gamba tanto ferma, e falda, e pur lascia e gamba, e costa, e fronte, e schiena, e sopra il collo vien solamente à poggiare: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*. S'intenderà questa partialità con quel tanto, che d'vn Aquila scritto si ritroua; poiche dibattendo questo Regio volatile per molto tempo l'ali, venne finalmente à poggiare sopra il giogo de' Boui, che tirauano l'Erpice di Gordio huomo pouerello, che assieme con questi armenti la terra coltiuaua; il che fù pigliato per sicuro augurio, che il suo figlio Mida douesse sottentrare al possesso del Regno di Frigia, come poi auenne; tanto accadè ad'Efraim, portaua ancor'egli qual fortissimo giumento il giogo della Diuina legge: *iugum oneris eius*, come quello, che n'era stato ottimamente instrutto à sostenerlo: *Ephraim vitula docta diligere trituram*; onde il Signore poi tanto si compiaque di questo suo penoso lauoro, che qual' Aquila, di cui si scriue, *Aquila grandis magnarum alarum*, venne à poggiare il collo, che sostenuto hauea il pesantissimo giogo: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*, augurandoli così il possesso del Regno de' Cieli, il che fù presagito sino à tempi di Giacobbe, all'hor che per dichiararlo possessore dell'Eterna gloria: *extendens manum dexteram, posuit super caput Ephraim*, che tanto essequisce il Signore con tutti quei, che per la campagna di questo Mondo portano con rassegnata obedienza il giogo della sua Diuina legge, poiche gode di poggiare sopra de' loro affaticati colli: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*, augurandoli così vn' eterno riposo, onde pare li dica: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem, operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Non si ritroua alcuna sorte di giogo sotto il quale si siano à guisa di Boui in questo Mondo gl'huomini affaticati, che il Signore non gl'habbi da loro colli leuari; così del giogo della seruitù si scriuenella Genesi: *tempus veniet cum excutias, & soluas iugum eius de ceruicibus tuis*: così del giogo della tirannide si legge in Geremia: *& erit in die illa ait Dominus exercituum, conteram iugum eius de collo tuo*; così del giogo del Predominio si discorre nel Paralipomenon: *subleua iugum, quod imposuit nobis Pater tuus*; così del giogo dell'oppressione si ragiona ne' Machabei: *ablatum est iugum gentium ex Israel*; così del giogo de' peccati si registra ne' Salmi: *projiciamus*

Ps. 49.

Ezech. cap. 17.

Gen. c. 8.

Gen. c. 27.

Jerem. c. 30.

2. Paralip. c. 10.

1. Macab. c. 13.

Psal. 2.

mus à nobis iugum ipsorum. In somma tutti li gioghi vuole finalmente vedere il Signore leuati dal collo degli huomini à guisa di Boui affaticati: mà sopra di tutto il giogo della sua legge benchè per altro soauè per hauerlo prontamète portato, lo vuole da' loro colli leuato: *Et ero eis*, si dichiara per bocca d'Osea, *Et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*, e più chiaramente per bocca d'Isaia: *in die illa auferetur onus eius de humero tuo, Et iugum eius de collo tuo, Et computrescet iugum à facie olei*; l'oglio per sè stesso non si può dire ch'habbia faccia, che di questa solamente l'huomo n'è prouisto, e pure à *facie olei*, s'afferma, che *computrescet iugum*, non per altro, se non perche il Signore con il nome d'oglio s'appella: *oleum effusum nomen tuum*, vuole, che à *facie sua computrescat iugum*, si marisca, si sottraga, cioè, da' colli degli huomini, acciò doppo hauer portato *PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, vadano à ritrouar eterno il riposo: *computrescet iugum à facie olei: à facie ergo olei, idest Christi*, spiega Leone di Castro, *qui oleo exultationis est unctus, Et fons, Et origo olei, ex quo tanquam ex capite in membra defluit, computrescet iugum, idest liberabitur Ierusalem iugo seruitutis*.

Hor compariscano in questo luogo quelli, li quali vanno dicendo: *nunquid de Bobus cura est Deo?* quasi volessero dire, che altre cure, altri affari, altri pensieri nutre Iddio nel cuore, che l'impiego della sua Maestà intorno alla guardia de' Boui; potrei à costoro primieramente rispondere, che n'habbia di questi tanta cura il Signore, che si dichiara, come dicemo di sopra, hauerli à cuore assai più partialmente degl'altri animali: *quoniam mea sunt omnes fera sylvarum, iumenta in montibus, Et Boues*. Offeruate sen'hà cura, mentre appresso gl'Indiani li diede il passo velocissimo per allontanarli più speditamente da' Cacciatori: appresso i Caramanti mobili le corna per adoprarle più egualmente contro Cani assalitori: appresso Tragloditi l'uso di pascolare camminando all'indietro, per frascielger più oculatamente l'erbe bramate, perche caminando all'inanzi, le corna grandi che hanno, impediscono loro il vedere: appresso li Sciti peli lunghi, e distesi per ripararsi più opportunamente da' freddissimi geli: appresso gl'Assiriani il dorso erto, e sollevato per portare più facilmente li pesanti incarchi: appresso gl'Etiopi la chioma li diede lunga à guisa di destrieri, e molle qual seta per maggiormente adornar i loro corpi, e ne volle in fine alcuni appresso gl'istessi Etiopi, ch'habbiano le corna si ampie, che capire possano la vasta misura di trè amfore d'acqua per dissetarli secondo, che si sentono dalla sete molestati. Chi farà quello che voglia hora ostinatamente intonare: *nunquid de Bobus cura est Deo?* mentre si partialmente fauorisce il Signore questi Animali? *quoniam mea sunt omnes fera sylvarum, iumenta in montibus, Et Boues*: mà lasciando queste & altre risposte da parte, vdiamo Sant'Agostino: egli è vero, ve lo concedo, che *de Bobus* il Signore non se ne piglia cura alcuna, in quanto cioè al giogo della legge, perche legge veruna non diede à questi animali, come incapaci di portar simil giogo; con tutto

ciò perche affaticano per coltiuar terreni con il proprio loro pesante giogo non lascia di corrispondere la mercede pascondoli, gouernandoli, reggendoli: *nunquid de Bobus cura est Deo? quod ergo ad dandam legem attinet, de Bobus cura non est*, spiega il gran Padre delle lettere, *quod autem ad pasconda, ad gubernanda, Et ad regenda omnia ad Deum pertinet*. Hor se tanto pratica l'Eterno Creatore con Boui, animali irragionevoli, che non portano altrimenti il giogo spirituale della Diuina legge, mà solamente il materiale, che farà con que' suoi serui fedeli, che à guisa di Boui per la campagna di questo Mondo *PORTANT PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, portano con tutta obediènza, & altrettanta prontezza il giogo della promulgata legge: *tollite iugum meum super vos*. Sarà necessario dire in senso non aduerfatiuo, mà affirmatiuo: *nunquid de Bobus cura est Deo?* che n'habbi cioè cura tale, che non solo per corrispondere à tanta fatica, sia per pascerli, gouernarli, e reggerli in questa vita, mà di più per beatificarli nell'altra: *labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, Et benè tibi erit*; potiamo dire con Dauid, e ripigliar con Sant'Agostino con quel diuario, che porta la differenza trà gl'animali irragionevoli, e ragionevoli: *quod verò ad dandam legem attinet, de Bobus cura non est Deo, ad pasconda, ad gubernanda, ad regenda, aggringiamo noi, ad beatificanda omnia ad Deum pertinet*.

Chi veder volesse vno di questi Boui affaticati, e secondo la propria vsta fatica dal Signore glorificati, sporga attento l'orecchio al Rè Dauid: che lo sentirà intonare: *ut iumentum factus sum apud te, Et ego semper tecum*, eccolo fatto vn Bue affaticato, e che ne seguì poi da questa penosa fatica? *tenuisti manum dexteram meam, Et in voluntate tua deduxisti me, Et cum gloria suscepisti me*, ne riportò dallo stento il riposo, dalla pena il premio, dalla fatica la gloria: *Et cum gloria suscepisti me*: Nevi crediate, che fosse stato Dauid vno di que' Boui, che quando si conduceuano all'Altare per esserui sacrificati, *trabebant se ab Aris*, come rapporta Plinio, egli volontariamente correua à sacrificar sè stesso, si portaua con tutta prontezza à sottomettere al giogo della Diuina legge, se non il collo, almeno il cuore, onde al suo adorato Signore riuolto, diceua: *in capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, Et legem tuam in medio cordis mei*. Quindi se Celio offeruò, che la fronte del Bue rappresenti l'immagine della lettera V *frontem imagine V figurari Caelius notauit*, riferisce Gionstonio, Dauid qual generoso Bue: *ut iumentum factus sum*, palesaua con la fronte d'hauer scolpita nel cuore la lettera V cioè il *VOLVI*, perche già mai ricalcitrò, mà sempre con ogni prontezza portar volse il giogo della Diuina legge; *Deus meus volui, Et legem tuam in medio cordis mei; ut iumentum factus sum apud te, Et cum gloria suscepisti me*.

Questa lettera V questo *Volui* vorrei appunto, che impresso si vedesse sopra la fronte d'ogni mistico Bue, si che riuolto al suo Signore intona-

Osc. 2.

Is. c. 10.

Cant. c. 1.

1. Cor. cap. 9.

Psal. 49.

D. Aug. 10
enarr. in 1
145.

Psal. 127.

Psal. 72.

Plin. li. 8
cap. 45.

Psal. 39.

Ex 10: 1
stonio li. 4
Quadru
ubi de B.

nasse. *Volui*, volsi sempre di buona voglia, volsi senza alcuna ritrosia portar' il giogo della vostra Diuina legge per conseguirne doppo la sostenuta fatica il meritato riposo, per poter ancor'io dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*. Si, sì, *Volui*; che se il Bueda Giulio Cesare come Pontefice offerto, nell'aprirlo lo scuopri priuo di Cuore, io nell'offerir me stesso per voi alle fatiche non sarò ritrouato altrimenti di cuore priuo, mentre mi si scuoprirà *legem tuam in medio cordis mei*. *Volui*, che se il Bue, quale zoppicaua, e che dall'Altare ritroso scuotendo il giogo s'allontanaua, non era accetto a' bugiardi Numi: *Hoc quoque notatum vitulum nec ferè litare, nec claudicantem, nec trabentem se ab aris*; io spero d'esser'acetto al vero Nume, mentre ne zoppicherò, ne tampoco dalla cernice dell'obediencia il giogo della Diuina legge altrimenti scuoterò. *Volui*, che se il Bue col giogo al collo veniuu sacrificato ad'Hercole sopra l'Altare detto appunto del giogo: io non ad Hercole falsissima Deità, mà ad'vn Christo Deità verissima sopra l'Altare del mio cuore per l'osservanza di quella, legge della quale egli intuonò, *tolite iugum meum super vos*, prontamente mi sacrificherò. *Volui*, che se già vn Bue, come narra Eliano douendo esser sacrificato da' Frigij trà le fiamme per impietosire il Cielo alle loro rouine imperuersato, rotti ilacci, che gl'annodauano il collo, da sè stesso volontariamente si precipitò nell'acceso rogo: io pure sciolte le fini de'miei peccati, già che *funibus peccatorum suorum constringitur peccator*, m'incaminerò vittima spontanea trà le fiamme dell'Amor Diuino per obedire alla sua santa legge, e placar così li suoi giustissimi sdegni. *Volui* in fine, che se Boote figlio di Giove a Boue così appellato, fù con tutto il suo giogo fra le sfere trasferito, con quel giogo, dico, che di stelle smaltato, lampeggiar si mira colà nel firmamento, onde Martiale: *clarumque uerterunt septem stella iugum*; non diffiderò io di douer esser trasferito, doppo ch'hauerò sostenuto il giogo legale, alle fortunate stanze delle stelle, per poter intuonare: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei, ut iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum, in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*.

Mà perche ritrouo, che appresso gl'Hebrei, come auerti S. Gieronimo, il Bue fosse figura del Sacerdotio supremo, riuoglierò il discorso verso d'Helì sommo Sacerdote dell'antica legge, del quale si narra, che mentre Vecchio, anzi decrepito se ne staua riposando sopra d'vna Sedia, cadde se precipitosamente da questa, che percosso nella caua, che si ritroua trà la prima, e seconda Vertebra della ceruice, che così s'appella la parte posteriore del collo, rimanesse miseramente estinto: *cecidit de sella retrorsum iuxta ostium, & fractis ceruicibus mortuus est*; poco però sarebbe l'esser precipitato giù della Sedia col corpo, quando non fosse anco piombato sino nell'abisso dell'inferno collo spirito, come vogliono Geronimo, Cartusiano, Rabano, & altri. Di questo miserabil precipitio chi n'adduce vna ragione, chi ne porta vn'altra: mà io penso di rintracciarne la

più vera, senza partirmi dall'vno de' suoi nomi. Con due nomi questo Supremo Gierarca viene nella Diuina Scrittura appellato, con il nome d'Helì, e con quello di Belial, poiche facendosi mentione de' suoi figlioli, vengono detti *filij Helì, filij Belial*: lasciando per hora il significato del nome d'Helì, & applicandomi à quello di Belial, ritrouo appresso li Sacri interpreti, che *Belial* dir voglia *absque iugo*, ch'è l'istesso, che dire Bue senza giogo: onde questo Ecclesiastico Principe essendo appellato *Belial*, fù l'istesso come se fosse stato dichiarato *Bos absque iugo*. Si, sì dicasi pure *Helì Bos absque iugo*, perche n'è lui, n'è li suoi figlioli, ne tampoco li sudditi offeruauano la Diuina legge, haueua egli doppia giurisdittione, Pontificia, e Giudiciaria, quale per il lungo corso ben d'anni quaranta si negligeramente occupò, che non apparuua, che vi fosse in Israel Rè, ò Sacerdote, perche ogn'vno liberamente viueua qual Giuuenco senza giogo di legge veruna, & altra legge non s'offeruaua, che quella del proprio capriccio: *non erat Rex in Israel*, registra il Sacro Testamento, *sed vnusquisque quod sibi rectum videbatur, faciebat*; hoc dicendo, suggerisce Roberto Abbate, *recordiam Sacerdotis accusat, & Iudicis*; mentre dunque il sommo Sacerdote, & il Supremo Giudice se la passaua così con il suo Regno sconuolto, che rassembraua vn campo di Battaglia, vn bosco di Masnadieri, vn ferraglio di Pazzi, mà scatenati, vn ricetto di Boui, mà imperuersati: *Belial*, si dimostraua, cioè *Bos absque iugo*, per ilche li suoi figliuoli *filij Belial* similmente vengono appellati, cioè, *Boues absque iugo*, perche non facendo conto veruno della Diuina legge, sotto il piè dell'inosservanza, non sotto il collo dell'obediencia la sottometteuano: quindi il di loro Padre, Rè, e Giudice, come capo di tutti, cade, precipita, si spezza la ceruice, parte principale del collo, con il quale il giogo si sostiene: *fractis ceruicibus mortuus est*; acciò che ogn'vno quindi chiaramente raccolga, che si come precipita all'inferno, chi non porta il giogo della Diuina legge, cosifale al Cielo, chi sottomette ad'essa dell'obediencia la ceruice, onde prudentemente il Sauio ci consiglia tutti, dicendo: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*.

Che state dunque à fare oh mistici Boui? che più tardate? sì, sì: *collum vestrum subijcite iugo*, il Bue, che fù da Hercole domato, & al giogo sottomesso, fù nelle corna dalle Haiadi di pretiosi frutti riempito: sottomettendo voi al giogo della Diuina legge il collo dell'obediencia, vi riempirà il Signore colà sù nel Cielo di frutti altrettanto gustosi, quanto gloriosi: *honorum ergo laborum gloriosus est fructus*, testifica il Sauio. *Collum vestrum subijcite iugo*, il Bue, che Empedocle Agrigentino Scolare di Pitagora mandò per regalo a' suoi condiscipoli era ripieno di Mirra, d'incenso, e d'altri odorosi aromati: e *Myrrha, Thure, preciosisque alijs odoribus fictum Bouem illis distribuit*, si legge nelle Cene de' Saggi al primo: voi affaticando con il giogo della Diuina legge in questo Mondo, dinerete nell'altro Boui sì profumati, che ogni sorte di pretiosi odori

1. Reg. c. 2.

Iudic. c. 17.

Rob. Abb. l. 4. de Viti. verb. c. 16.

Ecclesiast. c. 51.

Ouid. lib. 5. met. am.

Sap. cap.

efalera dall'anime vostre, sì che d'ogn'vna d'esse si potrà intuonare dagl'Angioli: *qua est ista, qua ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus Myrrha, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij? Collum vestrum subjicite iugo*: il Bue, che nello scauare dal terreno in vicinanza del mare fu scoperto, all' hora che si risolse di gettar li fondamenti della grand' emula di Roma Cartagine, fu preso per auspicio di fatica sì, ma anco di frutto: *quod auspiciu laboriose, & fructuosa quidem urbis fuit*, scriue Giustino; facendoui voi vedere nel terreno di questo Mondo nella fatica impiegati per gettarui li fondamenti della Città del Cielo, non potete pronoficarui, che fatiche laboriose sì, ma sopra modo fruttuose: *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit*, afficura ogn'vno di voi il Salmista Reale. *Collum vestrum subjicite iugo*: il Bue appreso gl'Atheniesi fu preso per geroglifico di ricchezze, solendosi scolpire, come notò il Tiraquello, l'effigie d'un Bue nelle monete antiche, ilche fra gl'altri praticò Thefeo, che segnò le sue con l'impronto di questo animale: Voi se v'affaticarete in questo Mondo, farete à voi medemi non solo geroglifico di ricchezze, ma le ricchezze più rileuanti, che sono quelle del Cielo, acquistarete, delle quali si dice: *Gloria, & diuitia in domo eius. Collum vestrum subjicite iugo*: il Bue in fine, che vidde Ezechiello, leggeli, che solo in Cherubino si trasformasse, ancorche vniti con esso lui scuopriffe altri tre animali, cioè vn' Huomo, vn Leone, & vn' Aquila: *facies Bouis*, si disse prima: *facies Cherubini*, si disse dopoi; *primam faciem*, notò San Geronimo sopra di questo luogo, *appellauit Cherubim, pro quo supradixerat, facies Bouis*, e perche non vi fosse alcuno, che stimasse, ò che Ezechiello hauesse sbagliato, ò che non hauesse ben mirato, ripiglia, e dice: *ipsum est animal, quod vidi iuxta fluuium Chobar, & intellexi, quod erat Cherubim*: Chi bramasse di questo passo hauerne legitima la spiegatione, rifletta, che solo il Bue, come nato *tolerare laborem*, è quell' animale, che più di tutti s'affatica portando il giogo, ed'essendo in questo veduto dal Profeta, simboleggiato l'huomo giusto, che nel Mondo porta il giogo della Diuina legge, ben'era di douere, che senza giogo già più non si mirasse, ma che trasformato in vn Cherubino del Cielo si vedesse: *facies Bouis, facies Cherubim, ipsum erat animal, quod vidi iuxta fluuium Chobar, & intellexi, quod esset Cherubim*; vchiamo il dottissimo Biagio Vega, che secondo il nostro asfuntò spiega la profetica visione: *Sanctorum facies in hac vita mortali facies Bouis est in area laborantis, & sudantis, que tamen postea in faciem Cherubim pulcherrimam commutabitur, obuersis videlicet lacrymis, deterfo puluere, denique mortalitate in immortalitatis gloriam conuersa*.

La prodigiosa mutatione di questo Bue in Cherubino, mi ridesta alla memoria vn prodigio pur memorabile d'un'altro Bue, accaduto giusta la relatione del Pierio al tempo di Vespasiano in Roma: mentre questo Principe vna sera in compagnia de' suoi più confidenti ministri se ne staua al-

la mensa lautamente cenando, vidde d'improviso còparirsi auanti vn gran Bue, quale come stanco, e laso, hauendo per lunga pezza portato il giogo per le Campagne si gettò a' suoi piedi scuotendo il giogo medemo, e chinando il capo, come se riposar volesse: *decusso iugo, quasi repente defessus, procidit ad ipsius accumbentis pedes, ceruicemque submitit*; ilche fu pigliato per vn fermo presagio, che nel suo Impero douea Vespasiano ritogliere dal collo del Popolo Romano il giogo della tirannide, sotto il quale gemeua a' Tempi di Vitellio, attecche del popolo oppresson'è Simbolo espresso il Bue col motto *Bos sub iugum*; hor senoi diremo, che gl'huomini giusti, portando il giogo della Diuina legge con il collo dell'obedienza, siano tanti mistici Boui *sub iugum*, non diremo male, anzi diremo bene, perche della sua legge disse Christo: *tollite iugum meum super vos*. Se aggiungeremo poi, che questi giunti, che saranno non a' piedi d'un Imperatore terreno, ma à quelli dell'Imperatore Celeste, *decusso iugo* si metteranno à riposare, diremo similmente benissimo, perche il Signore medemo si dichiara di voler leuarli affatto questo giogo per conferirli vn'eterno riposo: *ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*; onde ripigliar potiamo con il Sauio: *collum vestrum subjicite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem, operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Mà perche al portar del giogo, che fà in primo luogo il Bue, ne viene in secondo per buona regola d'Agricoltura lo strascinarsi dietro dell'aratro, che fà l'istesso, che non solo d'esso si dice *Bos sub iugum*, ma anco *in aratro Bos*. Ecco che li mistici Boui non vengono esentati per acquistar l'eterno riposo da questo secondo peso, intuonano pure per il medemo *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, poiche doppo hauer portato il giogo dell'obedienza per adempire i Diuini precetti, si tirano dietro anco l'aratro della penitenza per estirpar li proprij peccati; del qual aratro ragionò Christo: *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*. Non starò qui ad indagare, chi dell'aratro instrumento tanto vtile, è necessario; ne sia stato l'inventore industrioso, poiche varie sono, e però incerte circa di ciò l'opinioni. Alcuni questa inuentione l'attribuiscono alle supreme Deità, come Orfeo à Cerere, Faunio à Minerua, Plutarco ad'Osiride. Altri vogliono sia stato Bacco non il figlio di Semele, ma il figlio di Proserpina, e di Giove; onde Diodoro riferisce: *primus Boues sub aratro vinxit, cum antea homines non nisi manibus terram colerent*. Altri stimano, che Triptolemo l'habbi ritrouato, come quello però, al quale prima Cerere glie l'habbi scoperto, quindi Higino: *Ceres, Boues domare alumno suo Triptolemo, fruges serere demonstravit*. Plinio si palesa sopra di ciò ambiguo, riportandosi à quelli, che fanno autor di questo instrumento, ò Buzige, ò Triptolemo: *Bonem, & aratrum inuenit Buzyges Athe-*

Cant. cap. 3.

Iust. Hist. l. 18.

Psalm. 127.

Tiraq. in Alex. Gen. l. 4. c. 15.

Isal. 3.

Ezech. c. 1.

Ezech. cap. 10.

Vega in Apoc. cap. 7. sect. 9.

Pier. Val. Hier. 3.

Os. cap. 1.

Luc. 9.

Diod. li.

Hig. 277.

1. n. lib. 7. *Atheniensis, ut alij Triptolemus.* Tutta volta si possono queste opinioni discrepanti reconciliare con quel tanto auerti Seruio, che diuersi cioè in diuersi luoghi del mondo portassero l'inuentione dell'aratro, e tutti di questo ne siano stati creduti gl'auttori: *non vnus aratrum in toto Orbe monstrauit, sed diuersi in diuersis locis.*

2. Hieroz. S. Bo- ch. par. 1. lib. c. 32. Sia ciò, che si voglia di quest'opinioni, l'aratro della penitenza, non v'è dubbio alcuno, non l'abbia ritrouato, instituito, dimostrato la suprema Deità di Christo Giesù, del quale registra l'Euangelista S. Matteo: *Cepit Iesus prædicare, & dicere: pœnitentiam agite, appropinquauit enim Regnum celorum:* e di questa ragionò all'hor, che disse: *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei;* Aratro soggiunge Pier Grisologo la penitenza, aratro singolare di santità, che coltiua li terreni de' nostri cuori, fradica l'herbe velenose de' peccati, sbarbica li mali germi de' delitti, sepelisce i paludosi gionchi de' vitij; semina la semenza della charità, produce frutti di virtù in gran copia, & apparecchia vn'abbondante messe d'innocenza: *singulare sanctitatis aratrum colit corda, eradicat crimina, euellit delicta, vitia subruit, charitatem ferit, copiam nutrit, parat innocentie messem.* In conformità di ciò disse Geremia Profeta: *Sion quasi ager arabitur,* parole, che dal dottissimo Bercorio vengono appunto spiegate secondo il nostro proposito: *Homo debet arare corpus per penitentiam, unde Ieremias, Sion, quasi ager arabitur;* Quindi Cornelio à Lapide sopra quelle parole di Geremia Profeta, *Nouate vobis nouale, & nolite serere super spinas,* non può secondo il nostro proposito spiegar meglio questo Profetico testo: *Nouate vobis nouale, sicut fit nouale, idest sicut terra inculta de nouo aratro profcinditur, & à spinis, ac sentibus expurgatur, ut in ea seminetur; Ita agrum cordis vestri à vitijs quasi spinis per penitentiam, ecco l'aratro, per penitentiam expurgate, ut seratur in eo verus Domini cultus, fiatque noua Dei creatura.*

3. Oh che aratro salutare la penitenza, e benefico; parmi se deuo dir il vero simile à quell'aratro d'oro, che cadè dal Cielo a' tempi di Targitao, all'hor che regnaua nella Scitia, come narra Herodoto nel libro quarto della sua historia, ma v'è di più, che se questo cadè dal Cielo, quello quando dalle mani non ce lo lasciamo cadere, al Cielo ci trasferisce: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei,* c'intuona il Signore, quali insinuar volesse, che non si possa altrimenti acquistar' il Regno de' Cieli, ch'è vna Fortezza ben presidata, e munita, perche *Regnum celorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Che à forza d'aratri, e di vomeri; e chi questi maneggiando, se si lascia poi cadere dalle mani, non possa dirsi atto per aquistar vna simil Rocca: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei;* ma come può andare questa faccenda, dirà quiui alcuno, le fortezze si pigliano ò con assalti, ò con assedij, ò per via d'astutie, ò

per mezzo d'intelligenze, che se l'armi s'adopranò, esser vogliono spade, e lancie, non già vomeri, & aratri, essendo che questi sono piuttosto arnesi pacifici, che guerrieri, onde Italia volendo predire a' suoi popoli la bramata pace, disse loro, che le spade in vomeri si farebbero tramutate: *Constabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces,* e Michea per l'istesso fine si valse della medema frase: *Concident gladios suos in vomeres, & hastas suas in ligones;* sopra di che San Cirillo: *Instrumenta belli abierunt in bipennes, in falces, in aratra:* Tutti arnesi per le campagne di Cerere, non già per quelle di Bellona: per lo contrario poi, quando vollero li Profeti la guerra insinuare, gl'aratri, dissero, che douean in spade tracangiarsi, onde loel: *Concidite aratra vestra in gladios, & ligones vestros, in lanceas:* modo di dire vsato in tempi di guerra anco dal Poeta

Et curuæ rigidum falces constantur in enses Virg. lib. 1. Georg. Et Ouidio non lasciò l'aratro tramutato in arnese di Marte, all'hor, che descrisse le guerre de' suoi tempi.

Sarcula cessabant, versique in pila ligones, Faetaque de rastris pondere cassis erat. Ouid. l. 1. F. 3.

Nondimeno ottimamente disse il Redentore: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei:* Poiche anco tal volta gl'aratri seruirono à gl'alumni di Marte per arme da combattere. Lo dica Samgar, che come si narra ne' libri de' Giudici, uccise di sua mano fino a' seicento nemici non d'altra arma agguerrito, che d'vn vomere ferro dell'aratro: *Percussit de Philistym sexcentos viros vomere.* E per vscire dalle sacre lettere, non riferisce il Cardano, che guerreggiando gli Scozzesi con popoli di Danimarca, mentre già vinti haueano ceduto il campo, Haijs huomo rustico, e seluaggio vrtasse con due de' suoi figlioli animosamente con gl'aratri nelle schiere hostili, e che non solo le riuoltasse in fuga, ma che di più rendesse a' perditori il già ceduto campo! *Cum duobus tantum filijs Danos vertit in fugam, non claua, aut gladio, sed aratro,* quindi molto bene Horatio, *Hostile aratrum,* appella questa sorte d'istrumento, che poi ne venne anco quell'antico Adagio: *Inflige plagam ab aratro,* ò sia *Impinge vomerem.* Da tutto ciò si viene più chiaramente à comprendere quel tanto dir volesse il Signore con le sudette parole: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei.* L'aratro della penitenza volse dire, *Singulare sanctitatis aratrum,* detto da Grisologo, si è tanto valido, e potente, che come arnese guerriero viene ad'espugnare la forte Rocca del Cielo, che chi tralascia poi senza armarsi di questo di forprenderla, viene per conseguenza à perder la speranza di conseguire quell'eterno riposo, che iui si gode: Quindi molto bene l'Apostolo S. Paolo dopo hauerci paragonati a Boui aranti: *scriptum est enim in lege Moyse, non alligabis os Boui trituranti; propter nos utique hoc dicit, nam propter nos scripta sunt,* immediatamente

soggiun-

foggia: *quoniam debet in spe, qui arat, arare*; quasi volesse dire, si come il negoziatore non sente la fatica della nauigatione per la speranza del lucro; l'Atleta il dolor delle ferite per la speranza della corona; così ne tampoco noi curar dobbiamo la fatica, che prouiamo nell'arare con l'aratro della penitenza li terreni de' nostri cuori, per la speranza de' beni Celesti, che ci stanno apparecchiati: *quoniam debet in spe, qui arat, arare*; così appunto discorreua S. Gio: Grisostomo: *sicut Mercator non sentit nauigationis laborem, spe lucri excitatus, & Pugil generosè fert corporis vulnera, coronam respiciens, ita & nos Cœlestia intendentes bona, quacumque inferantur graua, generosè feremus, bonorum futurorum spe roborati.*

D. 10: Chri-
sost. Hom. 16
ad Pop.

Isid. lib. 75
cap. 1.

Virg. Æneid.
5.

Tibull. lib.
4.

Plin. lib. 13.
c. 19.

3. Reg. e. 19.

Di questo singular aratro, che forza racchiude di forprender la Città del Cielo, parmi si possa dire quel tanto disse S. Isidoro, che *Vrbs aratro conditur, aratro vertitur*, allude all'antico costume di edificarsi, e di smantellarsi con l'aratro le Città; circa l'edificarsi, disse di Enea Virgilio: *interea Æneas urbem designat aratro*; circa lo smantellarsi scrisse de' Romani Tibullo: *aratrum inducere moris fuit Romanis cum Urbem aliquam euertissent, atque eam funditus delerent.* Dicasi dunque della Città del Cielo, che *Vrbs aratro conditur, aratro vertitur*, come dir si volesse, *aratro conditur* digiunando: *aratro vertitur* crapulando: *aratro conditur*, se si fradicano gl' affetti: *aratro vertitur*, se si nutriscono li diffetti: *aratro conditur*, quando si mortifica il corpo: *aratro vertitur*, quando si accarezza la carne: *aratro conditur*, ed' ecco la macerazione: *aratro vertitur*, ed' eccola preuaricatione: *aratro conditur*, secondo l'astinenza: *aratro vertitur*, secondo l'incontinenza: *aratro conditur*, per quello s'aspetta alla fatica: *aratro vertitur*, per quello s'appartiene all'otio: *aratro conditur*, se si abbraccia l'afrezza del patire: *aratro vertitur*, se si vuole la morbidezza del gioire: *aratro conditur* in fine, per la virtù della penitenza accelerata: *aratro vertitur*, per il vizio della penitenza retardata; attesoche afferma Plinio, che chi brama dal Campo ricauarne il frutto, deue *agrū bene arare, & tempestiuè arare*; onde potiamo di nuouo ripigliare con il Redentore: *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei; homo debet arare corpus per penitentiam, vnde per Ieremiam Sion quasi ager arabitur.*

Quanto habbiamo detto, pose felicemente in pratica Eliseo fortunato discepolo d'Elia, quell' Eliseo, che rusticana vita passaua, che affaticando alla Campagna, fendeua con l'aiuto de' Boui l'indurite glebe, che diligentemente lauorandole, ne ricauaua con la sua giornal'industria frutto non ordinario per il proprio mantenimento; quindi volendo questi vna fiata stagionare al fuoco le carni d'un paio di Boui, d'altre legna non si ferui, che di quell'aratro, col quale questi la terra assieme con essolui suiscerauano: *tulit par Bouum, & maceravit illud, & in aratro Bouum coxit carnes*; Fermati oh Eliseo, che fai? ti mancano forsi legna per accender il fuoco, che dell'aratro ti ferui? non t'accorgi, che di questo priuo, verrai a com-

parire qual Soldato senza spada, qual Nocchiere senza timone, qual Fabro senza martello? mancandoti l'aratro, ti verrà a mancar il modo di fender le zolle, di coltiuar le Campagne, di profundar li solchi; vuoi ritornar forse allo stato primiero, nel quale gl'huomini priui di questo necessario instrumento, lacerauano la terra con le mani? onde Diodoro, come dicemo di sopra ragionando di Bacco, che lo stimò dell'aratro l'inuentore, disse: *primus Boues sub aratro vinxit, cum antea homines non nisi manibus terram colebant*; non siamo più oh Eliseo a' tempi dell'età dell'oro, nella quale senza gl'aratri, *per se dabat omnia tellus*; stimorono tanto gl'antichi l'aratro, che alcuni se ne feruirono di stocco per combattere contro nemici, onde Samgar: *percussit de Philisthym sexcentos viros vomere*; altri d'archipenzolo per dissegna Città, onde Enea: *Urbem designat aratro*; altri d'Ariete per smantellar le mura di forte Rocca, onde Oratio: *imprimeretque muris hostile aratrum, exercitus insolens*; altri in fine se ne feruirono di Scetro come i Rè dell'Egitto, de' quali il Pierio: *tanta fuit olim agricultura reuerentia, tantusque honos illi semper habitus, ut veteres sceptrum regia in aratri formam effigarent*; e tu oh Eliseo sprezziquello degnissimo, e stimatissimo instrumento, l'accendi, l'abbruggi, & in cenere lo riduci? *tulit par Bouum, & maceravit illud, & in aratro Bouum coxit carnes.* Simette alla difesa d'Eliseo l'Abulense, dicendo, che *hoc fecit, non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum*; abbruggiò l'aratro per stagionar con esso il cibo, non perche non hauesse in pronto altra sorte di legna, mentre poteua per la strada recider vn frascino, vn'olivo, vn' gelfo, mà ciò fece, perche se ne passaua al Signore: *quia transibat ad Dominum*; hauea molto affaticato coltiuando la Campagna Eliseo, arandola con indefessa industria assieme con dodeci gioghi di Boui: *Elias reperit Eliseum filium Sophat arantem in duodecim iugis Bouum, & ipse in duodecim iugis Bouum arantem vnus erat*; e perche chi affatica in questo Mondo adoprando l'aratro, massime quello della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*, può a suo bell'agio abbruggiarlo, ed' incenerirlo, perche finalmente hauendo terminato d'affaticare se ne va verso del Signore per riposare, e però Eliseo: *in aratro coxit Bouum carnes, hoc fecit, non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum*; onde ben poteua dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboravi, & inueni mihi multam requiem.*

Non si fdegna quialcuno, perche venga persuaso a maneggiar aratri, come quelli, che passano per le mani solamente di Bisolchi, e di gente rusticana; Non è così, poiche gl'antichi Imperatori di Roma non isdegnarono di coltiuar essi medemi la terra, trattando con pari sollicitudine e l'armi per vincere, e gl'aratri per viuere, onde scriue Plinio: *ipsorum tum manibus Imperatorum terra colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore*; non ricuauano questi gran Principi di riportare il titolo proprio de' Boui, che per antonomasia Aratori da Esiodo vengono appellati; riflettendo forse,

Diod.

Quid. 1.
cam.

lud. ca.

Virg. A.

Orat. 1.
od. 16.

Pier. 1.
l. Hie
43. cap.

Abul.
q. 26.

Plin. 1.
Nat. Hist.

Ex A.
Polit.

forse, che l'Altissimo sia stato dell'agricoltura l'inventore, come scrive il Sauio Siracide: *non oderis opera laboriosa, & rusticationem factam ab Altissimo*. Quindi non fu senza Diuina permissione, che molti Santi Pontefici, che à gl'Imperatori Romani succedettero, fossero figliuoli di chi l'aratro maneggiava, come Siluerio, Adriano, Siluestro, & altri, accioche la terra di Chiesa Santa *gauderet vomere Mitrato, & Pontificali aratore*; onde si può con maggior verità asserire di questi quel tanto disse Seneca d'altri, che dall'aratro sollevati al Trono, felice rendessero la Romana Republica: *qui tibi videntur ab aratro citati paupertate sua, beatam fecerunt Rempubicam*; così questi dall'aratro al Pontificio soglio sublimati, *beatam fecerunt Rempubicam*, la Republica cioè Christiana, anzi Cattolica Romana; mà v'è di più, che tanti altri Principi maneggiando l'aratro della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*, fecero con questa similmente beata, e gloriosa la Republica sudetta: *qui tibi videntur ab aratro citati, penitentia sua beatam fecerunt, & gloriosam Rempubicam*. Ab aratro citati fu vn Filippo Conte di Namur, e figlio di Balduino Conte di Fiandra, che tiraua l'aratro della penitenza con vna corda al collo; vn' Ottone Imperatore, che lo strascinava con quelle catenelle, con le quali fino al sangue si batteua; vn Teodosio, che lo maneggiava con quelle funi, con le quali fu battuto da Ambrogio Santo per ridurlo alla Chiesa; sì, sì, *qui tibi videntur ab aratro citati, penitentia sua beatam fecerunt, & gloriosam Rempubicam*.

Di simigliante modo per render pure beata, e gloriosa la Republica de' Giudei, volse il Signore, che si seruisse anco Geremia Profeta, onde li disse: *ecce constitui te super Gentes, & super Regna, ut euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes*; operationi tutte, che con l'aratro si mettono in pratica, poiche se li disse, *ut euellas*, con l'aratro l'erbe infconde si fradicano, *conuelli aratro*, insegnò Plinio; se li disse, *& destruas*, con l'aratro le mura delle Città si destruggono: *imprimeretque muris hostile aratrum exercitus insolens*, registra Horatio; se li disse, *& disperdas*, con l'aratro le Città s'abbattono: *Vrbs aratro vertitur*, scrive S. Isidoro; se li disse, *& dissipes*, con l'aratro le Città si diroccano, *aratrum vetustis urbibus inducere potentiam putat*, riferisce Seneca; se li disse, *& edifices*, con l'aratro le Città si edificano: *interèa Aneas Urbem designat aratro*, cantò Virgilio; se li disse in fine, *& plantes*, con l'aratro pure le terre si piantano, rapporta Ezechiello: *arabimini, & accipietis sementem*. Volse dunque il Signore, che in tutte le sue operationi si seruisse Geremia dell'aratro, mà di quell'aratro, non d'altro, che di quello della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*; e però li disse altrove l'istesso: *fac tibi vincula, & catenas, & ponas eos in collo tuo*; Cornelio à Lapide: *vincula scilicet funes quibus iugum collum, aut cornibus Bouum alligatur, ita Ieremias gestans lora quasi BOS AD ARATRVN*. Con questo aratro dunque il Profeta fradicò, destrusse, abbattè, diroccò, edificò, piantò: *ecce constitui te super gentes, & regna, ut euellas, & destruas, & disperdas,*

& dissipes, & edifices, & plantes; si che videbatur Ieremia ab aratro citatus, penitentia sua beatam fecit Rempubicam Iudeorum.

Quindi riuolto dirò ad ogni Christiano quel tanto disse S. Bernardo ad vn gran Pontefice: *sarculo tibi opus est, ut facias opus Prophetæ*; se vuoi imitar il Profeta Geremia deui seruirti dell'aratro, *sarculum* appellato dall'Abbate sudetto, che così anco Plinio l'appella, quando viene non da Boui, mà da gl'huomini adoprato: *montanae gentes sarculis arant*; Pretendi tu oh Christiano entrare al possesso della Gloria del Cielo? *sarculo tibi opus est, ut euellas*, fà di mestieri, che adopri il rastro per fradicare i mali germi de' virij; pretendi godere dell'Eterne felicità? *sarculo tibi opus est, ut destruas*, deui spezzar le glebe delle male pratiche; pretendi meritare l'Eterna beatitudine? *sarculo tibi opus est, ut disperdas*, deui sbarbicare le radici dell'inueterate consuetudini; pretendi conseguire l'Eterna mercede? *sarculo tibi opus est, ut dissipes*, deui spianare l'alterigia, che s'innalzano nella tua mente; pretendi in fine dopo le fatiche fruire de gl'Eterni riposi? *sarculo tibi opus est, ut edifices, & plantes*, deui maneggiare l'aratro della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*; per edificare, per piantare, per far sì, che forgano germogli di spirituali incrementi: *sarculo tibi opus est, ut facias opus Prophetæ*. Nella medema conformità di Geremia Profeta operò anco nel nuouo Testamento l'Apostolo S. Paolo, poiche di questo scrisse Tertulliano, che *conuertit macheram in aratrum*, tramutò la spada nell'aratro, nell'aratro cioè della penitenza, per la quale egli pure parue *ab aratro citatus*, mentre *penitentia sua beatam fecit Rempubicam* di noi altri Christiani, e però disse *in laboribus, in vigilijs, in ieiunijs*, con ciò, che segue; quindi se disse Vegetio, ragionando di tutti li frutti, che si raccolgono dall'arata terra, che *cuncta Bobus merito, aratrisque debentur*. Così noi tutto il bene, che acquisteremo nella terra de' Beati, lo douremo riconoscere e dalle fatiche, che soffriremo, e dall'aratro della penitenza, che come Boui porteremo: *PORT AVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS cuncta Bobus merito, aratrisque debentur*; onde ogn'vno di noi potrà dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*.

Non tralasciamo quiui il caso di quel Glaucone riferito da Pausania; giouine era questi, ed in età molto tenera; di così gagliarde forze, che mentre lauoraua in Campagna in Caristo suo paese natio; gl'vsci dall'aratro il vomere, & egli senza punto ritardar l'opera di subito ve lo riconficò con vn pugno sì gagliardo, che parue colpo di pesantissimo maglio; il Padre di lui quiui presente offeruata quella gagliarda robustezza del suo nerboruto braccio, il giudicò habile da poter cimentarsi e vincere ne' grangiochi Olimpici li più forti Atleti; fu condotto alla proua nello steccato, mà se ben gagliardo, era superato da gl'auerfarij, perche non era congiunta in esso la destrezza con la robustezza, onde mentre lotteggiaua, e combatteua, li ricordò ad alta voce il vecchio Genitore: *illum de aratro fili, illum de aratro*, volendo insinuare, che si seruisse in tal cimento di quel terribil

bil pugno, con il quale riconficò il vomere nell'aratro: *illum de aratro fili, illum de aratro*; non andorono vane queste paterne voci, poiche il figliolo girò vn colpo tale con il suo gagliardissimo braccio contro l'auerfario, che lo sbalzò à terra, & egli si sollevò al Cielo, cioè nell'Olimpico cerchio, e ne riceuè applausi di gloria immortale. Hor io qui riuolto al peccatore farò l'officio di Padre, e come à figlioli dirò, che douendo combattere contro il Demonio auuerfario commune, debba per vincerlo *mittere manum ad aratrum*; mà con forza si gagliarda, si che resti l'inimico vinto, & abbattuto, e però li dirò *illum de aratro fili, illum de aratro*, seruiti della mano robusta per adoprar l'aratro della penitenza, per guadagnarti l'Olimpo della Gloria, perche *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*.

Mà parmi, che più d'vno mi dica quiui con Terentio:

Terent.

Istos rastros interea tandem deponet.
tralasciando dunque di più discorrere sopra questo rastrotto, ò aratro della penitenza, alla ruota della sofferenza farò passaggio, della quale si dice: *inflammata rotam natiuitatis nostre*; poiche anco questa qual Bue l'huomo in questo Mondo deue girare, se vuole nell'altro riposare; anco di questa potiamo asserire con Plinio: *tantumque est laboris hominis, ut etiam Bouum vice fungatur*; l'inuente della Ruota, vuole l'istesso Plinio sia stato Anacharsi Scita, e gl'inuentori di tirarla sotto del Carro con i Boui, vuole Tibullo siano stati Bacco, e Cerere.

Ep. Iacob.
c. 3.

Plin. lib. 18.
cap. 19.

Tibul. lib. 2.
Eleg. 1.

Illi etiam Tauros primi docuisse feruntur Seruitium, & plaustro supposuisse Rotam.
Mà l'inuente della Ruota, che la sofferenza simbolleggi, dirò io, che ne sia stato Eliogabalo Imperatore, poiche fatta fabricare vna gran Ruota, vi legò d'intorno d'essa molti de' suoi familiari, li quali li chiamò amici Isionei, perche facendola collocare in vn fiume à guisa di Isione, con la ruota medema gustaua vederli andar in giro, e questa si poteua dire per essi la ruota della pazienza, douendo patientare del di lor Principe vna tal bizara, per non dir pazza inuentione. Sania però, se bene troppo rigorosa, fù l'inuentione di quel patientissimo Talaleno, di cui narra Teodoreto, che essendo di gran corpo *inclusit se Rotam*, la quale era alta due cubiti, longa vno, si che non poteua drizzare il collo, onde sempre curuo sedeuà; hauendo la faccia vnita con le ginocchia, quale in questo modo iui entro vi sedè, e dimorò per anni dieci continui, che ben dir si poteua, che ragirasse la ruota della pazienza, per lo che interrogato da Teodoreto: *cur se ita affligeret*, rispose, che lo faceua per fuggir la morte perpetua dell'Inferno, & acquistare la vita Eterna del Cielo, non v'essendo miglior modo per arriuare à questo fine, quanto quello di ragirare la ruota della sofferenza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*.

Theodoret.
in Philoth.
cap. 21.

Luc. cap. 21.

Stimo, che di questo huomo in quella Ruota con il suo corpo, e spirito rinchiuso, si potesse dire quel tanto disse Ezechiello di quelle ruote misteriose vedute da lui nel primo Capitolo delle sue riuelationi, che *spiritus vite erat in Rotis*: Oue

Ezech. c. 1.

mai Ruote si ritrouano, che di vita siano dottate? Ruote, che spirito habbiano vitale? non era altrimenti questa la Ruota del Sole, della quale si potesse dire:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus. Mens agitat molem, & magno se corpore miscet. Virg.

nella Ruota del Carro di Giove, che veniuà tirato dall'Aquile, ne quella del Carro di Venere, che veniuà tirato dalle Colombe, ne quella del Carro di Giunone, che veniuà tirato da' Pauoni; ne quella del Carro di Febo, che veniuà tirato da' Caualli; ne la ruota in fine del Carro dell'istessa Cerere inuentrice, come habbiamo detto delle Ruote, che veniuà tirato da' Draghi, furono tanto priuilegiate, che si potessero dire Ruote vitali, Ruote, che si ragirassero con spirito di vita: *spiritus vite erat in Rotis*; erano queste Ruote oltre da gl'altri animali, tirate anco dal Bue: *facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor*. Questi, spiega S. Bernardo, significauano que' diuoti serui del Signore, che spinti dallo spirito Diuino con ogni maggior rassegnatione tirano la ruota della sofferenza, essequiscono, cioè, con rassegnata pazienza, quel tanto li viene dal Signore imposto, senza punto ricalcitare; mà il tutto osseruare: *Rotæ, in quibus est spiritus vite*, commenta l'Abbate sopradetto, *semper erunt in voluntatem Domini perficiendam, nec reuertuntur ad faciendam suam; si iubentur præesse, præsumunt in sollicitudine, si iubentur subesse in humilitate, si aliquibus coesse in charitate, si Prælati sunt, sunt sicut Patres ad filios: si subiecti, ut filij ad Patres suos; si coniuuantes omnium seruos se faciunt*. Quindi non dobbiamo marauigliarci, se poi queste Ruote dalla terra con gl'animali, che le tirauano, e massime con il Bue, si solleuassero verso del Cielo: *cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & Rotæ iuxta ea, & cum eleuarentur animalia de terra, eleuabantur simul & Rotæ*; poiche s'auuicinauano à riceuere la condegna mercede de' loro giri, delle loro fatiche: *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*.

D. Bern.
Natura
moris. c.

Ezech.

Spiritus vite erat in Rotis, questo spirito di vita si ritrouò particolarmente nella Ruota della sofferenza, che tirò S. Geronimo, quale scriuendo à S. Agostino chiamò se stesso con il titolo di Bue: *Bos lassus, disilegli fortius pedem figit*. Quattro furono gl'animali veduti da Ezechiello, che haueuano la faccia d'huomo l'vno, del Leone l'altro, dell'Aquila il terzo, del Bue il quarto: *facies hominis, facies Leonis, facies Aquila; facies Bouis*; per li quali quattro animali molti interpreti intendono li quattro Dottori della Chiesa, per l'huomo il facile S. Gregorio, per il Leone il forte S. Ambrogio, per l'Aquila il sublime S. Agostino, per il Bue il faticoso S. Geronimo: onde se fù figurato nel Bue, che tiraua la ruota del Carro d'Ezechiello, fù vn dire, che fosse patientissimo nella fatica, e faticoso nella pazienza, per il che poi fù veduto tramutato in Cherubino. *facies Bouis* si disse prima, *facies Cherubim* si disse di poi, come di sopra pure accennamo. *Primum faciem*, notò S. Geronimo, quasi volesse spiegare se stesso: *appelauit Cherubim, pro qua supra dixerat, facies Bouis*,

Ex Col.
à Lap. 6.
1. Eze.

uis, bella offeruatione! *facies Bouis facies Cherubim*: quanto sono queste due faccie differenti altrettanto sono misteriose: *facies Bouis* qui in terra: *facies Cherubim* colà in Cielo: *facies Bouis* per la coltiuatione: *facies Cherubim* per la beatificazione: *facies Bouis* secondo il peso: *facies Cherubim* secondo il sollicuo: *facies Bouis* per quello, che s'aspetta all'esser mortale: *facies Cherubim* per quello s'appartiene all'esser immortale: *facies Bouis* in fine per la ruota della sofferenza, che portò con tanta fatica il Santo qui frà gl'huomini: *facies Cherubim* per il riposo, che andò a ritrouare tra gl'Angioli: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem.*

Spiritus vita similmente, non già *Spiritus mortis*, si farebbe ritrouato pure nelle ruote del Carro, sopra il quale poggiava l'Arca del Testamento, mà non hauendo volluto Oza essercitar l'officio di Bue, tirare cioè con alquanto di pazienza quel riuerito Carro ricusando sottoporui gl'homeri, vi restò per questo, afferma il Lirano, morto, ed'estinto, douea ancor lui essercitar simil'officio, che senza fallo egli pure: *Spiritus vita, & non mortis*, non solo haurebbe incontrato, mà di più la faccia di Boue in quella di Cherubino haurebbe tramutato: non farebbe stato differente da que' due fratelli Argiui, Cleobe, e Bitone, de' quali narrano l'Historie, che concordi, e riuerenti verso la Madre hauendo nel portarla col Carro al Tempio della venerabile Giunone essercitata l'opera di Boui, tosto lasciarono questa vita mortale, come se il Cielo chiamati gl'hauesse per dar loro il guiderdone d'officio sì pietoso, mà altrettanto faticoso, immortali rendendoli.

Questa direte voi, è vna fauola Poetica, vdite dunque vna verità Historica, scriue Plinio di Gaio Furio Cresina, che di schiauo, ch'egli era, libero diuenuto fece l'acquisto d'un picciolo podere, che con tanta industria lo coltiuaue, che nel raccoglierne il frutto auanzasse sempre li Campi degl'altri vicini, tanto l'hauea reso fertile, e grasso; li confinanti lo mirauano di mal'occhio, onde mosi da particolar'inuidia l'accusarono al Magistrato, ch'egli fosse vn pessimo incantatore, non altri-

menti vn'industrioso Agricoltore, che stregasse i Campi, & ammaliasse i poderi, e che però con arte magica così vbertosi li prouasse: citato il valente Agricoltore da Spurio Albino à presentarsi auanti i Giudici, e difendersi della graue querela, altri non volse, che sostenesse la sua difesa, che se medemo, ne altri testimonij addur volle, che quegl'istessi, che giorno, e notte interueniuano con esso lui al suo lauoro; questi furono gl'instrumenti rurali, e li Buoi compagni inseparabili della sua fatica; onde per iscolparsi: *instrumentum rusticum omne in forum attulit*, riferisce l'Historico, *ferramenta egregie facta, graues ligones, vomeres ponderosos, Boues saturos*, e poi disse al Giudice: *ueneficia mea, Quirites, haec sunt*, le fattucherie delle quali io mi seruo, altre non sono, che questo giogo, quest'aratro, questa ruota di Carro, che questi Buoi da me ben pasciuti, portano, strascinano, girano per il mio podere, questi sono i corpi del mio delitto, se sono reo, condannatemi, se innocente, licentiatemi: vdi da' giusti Giudici questa valida, e potente difesa: *omnium sententijs absolutus est*; fu assolto à tutti voti, e ritornato in gratia da' Tribunali, ritornò anco à casa sua con suoi instrumenti, che li seruirono di valorosi Auocati, e con il proprio Carro, che li serui per così dire di Carro Trionfale; non altrimenti li Serui del Signore quando haueranno li poderi degl'animi loro coltiuati con diligenza, & industria tale, si che auanti il Tribunale del Giudice Supremo intuonar possino *PORT AVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, addittando se medemi come Buoi affaticati nel portare il giogo dell'obediencia, l'aratro della penitencia, la ruota della sofferenza, potranno assicurarsi d'ottenere sentenza fauoreuole, quella sentenza già promulgata dall'Eterno Signore: *venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. Possidete Regnum*, li porrà in Capola Corona, come possessori del Regno Celeste, perche per lui sacrificarono se stessi alli stenti, & alle fatiche; atteso che anco li Buoi, sotto il simbolo de' quali habbiamo per tutto questo discorso ragionato, quando si sacrificauano, *COROLLIS*, come attesta Plutarco, s'incoronauano!

Plin. l. 18. c.

6.

Matth. cap. 25.

Plur.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica della Seffagesima.



*Che l'huomo possedendo di questo Mondo tutti li beni, viene à prouare
grauissime punture d'infiniti mali.*

DISCORSO TERZODECIMO.



V delle più rare, e singolari diligenze, che praticano i figlioli dell'aria, i secondogeniti dell'acqua, gl'alati Corsieri i Canori spiritelli, i fiori pennuti, gl'Horti animati, i Valetti volanti, gl'Augelli, voglio dire, per schiudere con sicurtà gl'amatissimi loro Pulcini, consiste, nel ritrouare luogo, e sito per fabricarne i Nidi, che tanto remoti, e lontani siano da' loro Nemici, si che non ardiscano nè di sturbarli, nè d'assalirli. Quindi fabrica il Nido l'Aquila sopra alti, ed'eccelsi Monti, il Grifo sopra dirupati, ed'iscofesi Greppi; il Tordo sopra erti, e ripidi gioghi; stabilisce il suo sopra le somità delle piante frondose la Passera, ne' Tronchi degl'Arbori rigogliosi la Pica, sopra rami de' legni fruttuosi il Papagallo: per collocare il suo all'alte Torri si porta la Colomba, alli sublimi gieronidi' Tempi vola la Cicogna, nelle nostre Case s'introduce

la Rondine: non manca per l'istessa cagione d'intessere il suo Nido alle riuè de' laghi il Cigno, alle spiagge de' fiumi l'Ardea, alle sponde de' Torrenti lo Smergo. Non meno cauta si mostra nel formare il suo la Pernice, mentre nella poluere del Campo mollemente lo sepelisce; l'Aceggia, mentre nella semplice Arena ingegnosamente lo stabilisce; l'Alcione, mentre vicino a' scogli del Mare mirabilmente l'ordisce: mà che diremo del Cardello, che bramando similmente questi, assicurare dagl'assalti de' nemici li teneri fuoi parti: *nidum construit in spinis*? quasi voglia, che le spine pungenti li seruano d'armi di' offesa contro gl'auuersarij de' fuoi prediletti parti, quale nidificando ben trè volte l'anno, cioè ne' mesi di Maggio, di Giugno, d'Agosto, sempre: *nidum construit in spinis*; volendo, per cosidire, starsene sempre armato in tutto il tempo del sospetto de' fuoi contrarij, onde schiudendo: *septem sepè oua, octo interdum*, questi fra' spinai, roui, veprai, co-

Ex it.
Nat. 10: s-
ston. de. i-
bus.
Idem bi
sup.

me

me trà' corpi di guardia, custodisce, & assicura. Ma di ciò ne tampoco s'appaga: mentre di spine anco internamente s'agguerrisce, poiche di queste si pasce, e nutrice; onde dal Cardo spinoso, del quale s'alimenta, Cardello vien detto, introdotto perciò à dire, & *cum aculeis placet*. Ogn'vno haurebbe stimato, che questo Augello Canoro, si pascesse di mele per la dolcezza della sua melodia, di Rugiada per l'esquisitezza della sua armonia, di Mauna Celeste per la delicatezza della sua sinfonia: e pure di spine si ciba, che non sono altro, che vnghe delle siepi, faette de' deserti, strali delle forestè, tane de' serpi, Couilli de' Rospi, cauerne delle Vipere, sceleratissime figlie della natura: *scelera natura*, per parlare con il Naturalista, che, *frugum morbos, & ipsius terra pestes* similmente s'appellano.

Sia ciò come si voglia, queste medeme spine penso di pigliare per le mani, acciò che mi seruanò di tâte penne, per descriuere sopra il corrète Vangelo, vn Simbolo Predicabile. Poiche volendo dimostrare in questo discorso: Che l'huomo possedendo di questo Mondo tutti li beni, venga à pro-uare grauissime punture d'infiniti mali; hò rappresentato vn Cardello sopra d'vno spinoso Cardo inatto d'alimentarsi delle sue pungentissime spine, soprascriuendoli per motto le parole proferite stamane da Christo: *CECIDIT INTER SPINAS* Cardello l'huomo, Cardo il Mondo, spine li beni del medemo; Cardello l'huomo per la vanità de' colori de' suoi vani pensieri, Cardo il Mondo per la maluagità de' suoi perniciosi inganni, spine li dilui beni per l'attrocità de' suoi gran mali. Cardello l'huomo, e però si dice: *auis discolor hereditas mea mihi*. Cardo il Mondo, e però si scriue, & *conculcauerunt Carduum*, spine li dilui beni, e però si registra: *ascendent vepre, & spinae*, spiega l'accennato Simbolo; con la sua solita erudita moralità il dottissimo Bercorio: *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus, qui licet floreat per temporalem prosperitatem, ista tamen lanugo vel flos, facillime dissipatur, & idè à viris perfectis conteritur, & calcatur, iuxta illud, conculcauerunt Carduum*. In questa conformità San Bernardo dell'istesso Mondo ragionando, afferma, che sia qual Cardo tutto di spine intralciato, onde riuolto all'huomo, quasi ad vn'incauto Augello, così l'auuerte. *Vide, quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt*. Hora non mi stupisco, se Giacomo Patriarca Gerosolimitano, che fu poi Urbano Quarto hauesse per suo Simbolo: *cor hominis palpitans in spineto*. Palpitante deue sempre starsene il cuore dell'huomo nello Spinaio, o Cardo di questo Mondo, perche li suoi beni, altro non sono che spine, che non li possono partorire, che infiniti mali: oltre l'autorità Pontificia di questo Supremo Hierarchy, habbiamo anco la Profeta di Baruch, con la quale pure questo Simbolo Predicabile autentificato ci viene: *in Horto spina alba*, dice il Profeta: *supra quam omnis auis sedet*, ragiona del Cardo detto dagl'Arabi Bedeguord, che secondo il Mattiolo spunta negl'Horti, quale questo Mondo simbolleggia: *Carduus est Mundus*, sopra del

quale, si suginge, che vi poggia qual Cardello ogn'altr'huomo, per il che ne resta poi dalle pungenti spine de' suoi beni in ogni vna delle sue parti trafitto, e trapunto: *has autem spinas*, commenta Vgone Cardinale: *sentit aliquando circa se, iuxta se; intra se*.

Quiui l'itmo, che non farà, se non bene, già che de' beni del Cardo spinoso di questo Mondo ragioniamo, che gl'andiamo riducendo à que-tre Capi, a' quali li ridusse l'Apostolo San Giouanni, dicendo nella sua prima Epistola al Capitolo secondo: *omne quod est in Mundo, concupiscentia Carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vita*: oue gl'Espositori comunemente per concupiscenza della carne la lussuria intendono, li piaceri del senso: per concupiscenza degl'occhi l'auaritia spiegano, li desiderij dell'oro: per superbia della vita l'ambitioni commentano, li pensieri degl'honori; per ogn'vno di questi trè beni, al possesso de quali entrato sia l'huomo, ben si può dire, che qual Cardello, *eccecidit super spinas*; poiche spine sono li piaceri del senso: *exarserunt sicut ignis in spinis*. Spine li possessi dell'oro, & *simul exorta spina suffocauerunt illud*. Spine gl'acquisti degl'honori: *conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*. Sì, si ripigliamo pure, e diciamo; che *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus*. Vide oh mistico Cardello, Vide, oh huomo: *quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis; in carne tua sunt*.

Quest'ultime parole di San Bernardo, mi danno motiuo di pigliar le mosse dal primo capo de' beni di questo Mondo, cioè dalla concupiscenza della carne: *omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est*, poiche spine sono li piaceri sensuali di questa, *exarserunt sicut ignis in spinis*, e chi di questi se ne compiace, si può dire; che qual Cardello: *cecidit inter spinas*. Non stà rò à ricercare qui se quest'Augello ami tanto le spine, si che d'esse veramente s'alimenti, mentre molti vogliono, che si pasca del solo seme del Cardo spinoso, togliendolo però prima industriosamente col rostro la schorza, per cibarsi della sua pura, e delicata midolla: tutta via pare che alle spine sia stato condannato, e che proua ancor egli la disgratia, che prouò la Rosa, la quale nello stato dell'innocenza, prima che Adamo peccasse, non era altrimenti di spine attornata: perche le spine cominciò à trasmetterle la terra; doppo che Adamo preuaricò per la maleditione, che dall'Eterno Facitore contrasse: *maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*, onde Sant'Ambrogio: *surrexit autem floribus innixa teneris, sine spinis Rosa, & pulcherrimus flos sine fraude vernabat, postea spina sepsit gratiam floris*. Tanto dico prouò il Cardello; prouide il Signor Iddio tanto questo, quanto gl'altri Augelli, di cibo opportuno, auanti peccasse l'huomo primiero: e fu la femenza d'ogn'herba, d'ogni pianta: *ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & vniuersa ligna, qua habent in semetipsis mentem generis sui, ut sint vobis in escam, & cunctis animantibus terra, omnique volucris Caeli*. Peccò poi Adamo, & in pena del pecca-

Vg. Card. in cap. 2. Cant.

Ep. B. 10. 1. cap. 2.

Psal. 117. Luc. cap. 8.

Psal. 31.

Gen. 1. 2.

D. Ambr. exam. l. 1. c. 11.

Gen. c. 1.

to, maladetta la terra: *spinas, & tribulos* principio à germogliare, onde il Cardello principio ancor egli à gustare la semenza del Cardo tutta spinosa, e di questa si diletta cibarsi: che non è in ciò differente il Cardello dal Camelo, che pur di questo si scriue, che *delectatur spinoso alimento*, tanto succede all' Huomo, che de' piaceri sensuali si diletta, potiamo dire pur di lui, che *delectatur spinoso alimento*; non essendo altro questi, che semenze del Cardo spinoso di questo Mondo, che se non anderà cunto, vi restarà trafitto, e lacerato: *Carduus est Mundus spinis munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt.*

Non si mostri alcuno renitente à credere, quanto andiamo diuisando, poiche autenticherà il tutto chi di Giouani lasciui descrisse il proprio alimento, & *radix iuniperorum erat cibus eorum*, che l'alimentassero, riferisce Giob, questi alunni di Venere, ch'egli appella *Iuniores*, della radice del Ginepro, buon prò vi faccia, e senza inuidia, gustate pure di queste radici, quanto volete, e riempiteuene il ventre; eh come non trouaste voi altre prouisioni per le vostre dispenze, altre viuande per le vostre menze, altri cibi per li vostri conuitti? li Giouani à gl' essercitij di Venere inchinati stanno immersi affatto nel compiacer del ventre, nodrendolo con eccesso di delicatezza, di lautezza, d'vbbriachezza: vorrebbero sempre cenar in Appoline, per disordinar con Venere: desiderarebbero con Filofeno d'hauer il collo lungo, come quello d'vna Grue, à fine d'hauer più uoluptoso il piacer nell'inghiottire ogni sorte di saporita viuanda: bramerebbero d'hauer il gran ventre, che haueua quel Soldato, quale Epaminonda mandò fuori del suo essercito, ch'era sì ampio, che trè ò più scudi non erano bastevoli à cuoprirglielo: *quod eius venter vix tribus, aut eò pluribus obtegi sicut valeret*, riferisce Rhodigino, così questi vn ventre vorrebbero tant' ampio, che tutte le sorte de' più delicati cibi potesse rachiudere. Quindi li più lussuriosi furono anco li più golosi, onde Vitellio faceua particolari piatti, e viuande di fegati de Scari, de Ceruella di Fafani, e di Pauoni, di lingue di Rosignuoli, e di latte di Murrene, elui imitandolo Eliogabalo, assai più lasciua, insino de' calcagni de' Cameli, di barbedi Treglie, e di voua di Pernici, di ceruelli di Torodi, e di creste di Galli imbandita i piatti Reali à ciascun Dio de' Gentili, vna, ò due sorte d'Animali si sacrificauano, à Bacco la Capra, ad'Esculapio il Gallo, à Nettuno il Cauallo, à Venere la Colomba, à Gioue il Toro, e così degl'altri, mà il ventre di costoro: *quorum Deus venter est*, dice San Paolo, non si contenta di domestici, che vuole li seluatici; non de' terreni, che ambisce anco gl'aerei, e gl'acquateli; cercansi per tanto dell'Egitto le Coturnici, di Colco i Faggiani, della Grecia i Francolini, della Propontide i Tonni, dell'Adriatico i Rombi, del Corpatio i Scari, di Corinto gl'Hortaggi, dell'Arabia le Droghe. Hor se così è, come questi Giouani per il bollor del fangue a' venerei trastulli tanto propensi d'altro cibo non si nutriuano, che di ruuide radici d'horridi Ginepri, & *radix iuniperorum erat cibus eorum*? Non saprei, come nel gustarle, non di-

cessero: *anima nostra nauseat super cibo isto*, non già *leuissimo*, mà bensì *spinofissimo*, atteso che la radice del Ginepro si è la fonte di tutte le spine, che produce quest'arida pianta: *nam iuniperò spina prò folio est*, riferisce Plinio: si può dire; che egli sia frà le piante il Cardo spinoso, sopra di cui poggia il Cardello, del cibo, bramoso: onde come scriue il Padre Pineda puossi trasferire; non solo *Iuniperorum*, mà anco *Cardorum*, poiche le parole del versetto quarto del Salmo centesimo decimo nono, giusta la versione de' settanta: *cum carbonibus iuniperorum*, San Giouanni Grisostomo legge *Cardorum*: con che viene lo Spirito Santo per mezo di Giob ad'insinuarsi che il mal consigliato Giouine, ne' sensuali dilette immerso, altro non sia che vn Cardello, che *cecidit inter spinas*, che di spine si ciba, perche non altro, che spine sono li peccati dice San Gregorio Papa sopra di questo luogo, e massime il peccato dell'incontinenza, che trapungono, trafiggono, lacerano l'animo di chi lo commette: *radix iuniperorum, radix Cardorum cibus eorum, iuniperò spina prò folio est, spina verò est peccatum, quia dum trahit ad delectationem, quasi pungendo lacerat mentem.* Ripigliamo dunque le parole di San Bernardo, e diciamo all'incauto Cardello dell' Huomo carnale: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt, versari ergo in his, & non ledi, diuina est Potentia, non humana.*

Dubito tuttauia, ancorche mi vagli dell'efficace persuasione di sì gran Santo, poco frutto poterne riportare: poiche di questi tali suggiunge l'istesso Giob, che *esse sub sentibus*, leggono altri *sub spinis, delicias computant*, sono tanti incauti Cardelli, li Giouani dell'amor profano seguaci, che tengono per loro delitie, del Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, le spine de' sensuali dilette: *esse sub spinis, delicias computant*: oh quanto s'ingannano? *Delicias computabat* Sansone lo starfene risposando nel seno di Dalida sua amata Femina, mà *sub spinis erat*, poiche hauendogli questa recisi li capegli, dice il Sacro Testo, che *cepit eum abigere*, ò come altri leggono *cepit eum affligere*: cominciò ad'affligerlo, che fù l'istesso, che pungerlo, onde ben questa Donna si poteua dire *spina femina*, poiche spina si ritroua, *quam foeminam vocant*, come riferisce Plinio. *Delicias computabat* Sisara l'accoglienza riceuuta dall'accorta Iahel, che per la sete ch'hauea, abbeuerandolo di saporito latte, l'indusse al quieto riposo: mà *sub spinis erat*, poiche con la spina pungente d'vn acuto Chiodo li trafisse le tempie, che se al dire di Plinio, si ritroua spina: *que sitiens appellatur*, ben questo Chiodo: *spina sitiens*, si poteua dire, poiche Sisara dall'ardente sete, che manifestò ad'Iahel: *da mihi paululum aquae, quia sitio valde*, la morte riconobbe. *Delicias computabat* Holoferne poter alla fine conseguir gl'amplessi bramati di Giuditte, che *sandalia eius rapuerunt oculos*: mà *sub spinis erat* poiche questa con la spina fatale di fendente stocco li recise l'esscraibil Capo: *anputauit pugione cervicem eius*, onde se ornata di fiori li comparse auanti, e massime di Gigli: *assumpsit Lilia*, li fece ben vedere che erano

Lilia

Ex lo. lon-
ston. Hist.
Nat. de qua,
dr. c. 3.

Job. c. 30.

Rhod. l. 13.
c. 25.

Ep. ad Pbi-
lip. c. 3.

Num. c.

Plin. l. 1.
24.

Pined. i.
30.
Iob. ver.
Ps. 119.

D. Gr.
Papa i.
c. 30. ve.

Ex Pini
in Job. 10.

Iud. c.

Plin.
15.

Plin. l. 16.
25.

Iud. c.

Iuditi. 10.

Iuditi. 10.

Cant. 2.

Lilia inter spinas. Delicias computabat David, l'hauer ridotta alle sue disoneste voglie la tanto bramata Bersabea, mà *sub spinis erat*, poiche si senti doppoi trapunto il cuore della spina del rimorso di quel publico, e scandaloso adulterio, onde non lasciò di dichiararlo con quelle parole, *conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*, sopra il qual luogo Theodoretto, *peccati dulcedo longam post se amaritudinis spinam infigit*; che se vna spina si ritroua, che secondo riferisce Plinio: *spina Regia vocatur*, questa di David ch'era Rè, ben meritamente *Regia spina*, appellar si poteua. *Delicias computabat* Salomone, passarla in compagnia d'un infinito numero di vaghe Donzelle, delle quali si scrue: *sexaginta sunt Reginae, & octaginta Concubinae, & adolescentularum non est numerus*: per lo che poi, si ritroua di lui registrato, che *inclinabat femora sua mulieribus*; mà, *sub spinis erat*, poiche quante Donne, Concubine, e Regine, tante hauea al cuore pungenti spine, lo disse egli medemo: *plaga cordis mulier nequam*; che non era dissimile questo suo drappello di Femine dal Cardo spinoso, poiche, essendo tante, altre concepiano, altre nell'istesso tempo partoriuano, che tanto del Cardo, *Scolymus* appellato, riferisce il Naturalista: *mirum quod sine interuallo, tota estate, aliud floret in eo genere, aliud concipit, aliud parturit. Delicias computabat* in fine il Rè Herode lo congiungerfi incestuosamente con la Cognata, mà *sub spinis erat*, poiche hauendo carrollato tra' Reali conuiti con somma compiacenza del Rè, richiese Herodiade giusta le larghe esibitioni in premio delle Carolle, che crollasse dal Busto di Giouanni Battista il di lui venerabil Capo: *& contristatus est Rex, propter iusurandum, & ecco le spine, & propter simul discumbentes*, onde in questo conuitto si vidde verificato il detto del Profeta: *sicut spinae se inuicem complectuntur, sic conuiuium eorum pariter potantium*: oh incauti Cardelli, che, esse *sub spinis delicias computate*, à partito v'ingannate, poiche il diletto del senso *spina est, quia dum trahit ad delectationem, quasi pungendo lacerat mentem: Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, in carne tua sunt*.

Questa necessaria cautella ci viene insegnata da vn'Angiolo del Cielo, da quell'Angiolo che comparue ad'Elia fuggitiuo, che scorgendolo sotto d'un aspro, e ruuido Ginepro dato in preda al sonno, scuotendolo da questo, non vna, ma ben sì due volte, gl'impose, che altroue frettolosamente ben tosto si trasferisse: *cumque venisset, & sederet subter vnam iuniperum; proiecitque se, & obdormiuit in umbra iuniperi, reuersusque est Angelus Domini secundo, & tetigit eum, dixitque illi, surge, grandis enim tibi restat via*. Se il Profeta dolcemente dormiua, perche l'Angiolo premurosamente lo sueglia? dormi prima, e con il riposo ripigli vigore, per ripigliar poi con maggior lena l'intrapreso camino: che in quanto al pane Cinericio, & all'acqua insipida, ch'il Ministro del Cielo gl'arreccò per refocilarlo, qual rinforzo poteua da tal viuanda, da simil beuanda prometterfene: se gl'hauesse arreccato, ò li vini

di Cipro, ò li Faggiiani di Colco; se li Moscati di Creta, ò le Conturnici d'Egitto; se la Manna del Cielo, ò il pane degl'Angioli, s'hauerebbe potuto credere, che con queste rigogliose viuande, e vigorosi liquori si fosse inuigorito nel corpo, e rinforzato nel cuore. Mà suegliarlo, e più al digiuno di pane, & acqua inuitarlo, questo si fu vn viè più indebolirlo, e sneruarlo, *& ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aqua*; ah che il pensiero dell'Angiolo, altro non fu che leuarlo di sotto quella pianta di Ginepro, sotto la quale era adagiato, & addormentato, *proiecitque se, & obdormiuit in umbra iuniperi*, non perche, *iuniperi grauis umbra*, come disse il Poeta; mà perche, *iunipero spina pro folio est*, scrisse l'Historico; al che suggerge Alberto Magno, che Elia significaua l'huomo incauto, che sotto il Ginepro spinoso de' sensuali diletti sollazzando, trapunto vi giace; hor perche questo Ginepro, questo Mondo, con simiglianti sue spine, non venga à lacerarlo, l'Angiolo del Cielo lo scuote, lo sueglia, & al Monte della Gloria l'inuia. *Per iuniperum, qui pro filijs spinas habet*, spiega Alberto Magno, *intelligitur pungentiui seculi delectatio, ille igitur dormit sub umbra iuniperi, qui putat quietem, & delectationem inuenire, in spinosis gaudijs huius seculi, hic ergo excitatur gratia Dei*.

Oh quanti si ritrouano, che tengono necessità, che gl'Angioli loro Custodi li scuotino, li sueglino, perche à guisa d'Elia sotto il Ginepro se ne stano di questo Mondo trapunti dalle spine de' sensuali appetiti, perche *esse sub spinis delicias computant*, non abbadando punto all'auuertimento di Berdamo: *vide quomodo cauti ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt*, quasi volesse più chiaramente dire, se le spine del Rouo detto Canino lacerano come fossero denti acuti di Cane: sappi che anco queste *in carne tua sunt*, perche li diletti del senso sono spine Canine, che ti lacerano il cuore, *frenauerunt super me dentibus suis*. Se le spine del Ranno sono di sì grandi, & acuti aculei prouiste, che oues'afferrano, impiagano: *rhamnum dumorum quoddam genus est, quod maximis atque acutissimis refertur aculeis*, riferisce Eutimio, sappi che anco queste *in carne tua sunt*, perche li piaceri sensuali sono spine, che malamente impiagano l'animo: *vulnus, & liuor, & plaga tumens, non est circumligata, nec curata medicamine*. Se le spine del Giunco di Cipro sono sì acute, che rassembrano tante spade pungenti, onde *Gladioli*, vengono da Plinio appellate, sappi, che anco queste, *in carne tua sunt*, perche li sensuali appetiti sono tante spade pungenti, che feriscono le menti, che però pregaua il Signore, David, *à gladio maligno eripe me*, onde esclama San Girolamo: *ò quam acerbus fructus luxurie amarior felle, crudelior GLADIO*. Se le spine del Paliuro sono acute sì, mà anco viscosose, perloche gl'Augelli, che sopra vi poggiano, vi rimangono e traffitti, & inuischiati, sappi che queste pure *in carne tua sunt*, perche li diletti del senso sono spine, che tenacemente inuischiano, onde t'esorta San Pier Damiano: *quidquid carni voluptuosum videtur, & blandum, ut re*

Virg. eclog. 10.
Plin. lib. 18. cap. 24.

Psal. 34.

Euth. in Ps. 17.

1s. cap. 1.

Plin. lib. 2. cap. 18.

Psal. 145.
D. Hier. ep. phil.

Ex Mattio. lo l. 1. cap. 102.

Petr. Dam. ep. 114.

vera

vera Diaboli viscariam perhorresce. Se le spine del Ginepro tritte, e limate occidono chi ne beue, quando nel vino siano infuse, sappi, che queste pure *in carne tua sunt*, perche li piaceri sensuali s'assomigliano al vino, che come questo, diletano, ma occidono; *ostendam tibi damnationem meretricis magna, cum qua fornicati sunt reges terra, & inebriati, qui habitant terram, de vino prostitutionis eius.* Se le spine finalmente del Cardo, per non uscire dal nostro Simbolo, sommamente danneggiano le biade, che però *frugum morbos* l'appella Plinio, sappi che queste pure *in carne tua sunt*, poiche consumano le germi feconde delle virtù più floride, onde *infirmatas carnis*, vengono chiamate da San Paolo le voluttà sensuali, per tutto ciò disse molto bene Geremia: *non est par uniuersa carni, seminauerunt triticum, & spinas mesuerunt*; chi de' piaceri della carne si compiace, non ha mai in se stesso pace, e perche lacerato si sente da mille punture il cuore, non può se non confessare, che *cecidi inter spinas, Carduus est Mundus spinis munitus*; onde fa ben di mestieri, che li venga per sua cautela replicato: *vide, quomodo caute ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt.*

Mà che accade andar stancando la punta della penna, per produrre simiglianti testimonij a provare, che punture di spine sieno li dilette del senso; dicalo il simulacro dell'istesso difonesto piacere; dicalo la Statua dell'Idolo Dagon, che da' Filistei nel di loro Tempio fù pomposamente drizzata. Entriamò ancor noi in questo luogo benche profano, non per adorarui questa falsa Deità, come empivamente faceuano li forsenati Filistei, mà per attentamente offeruarla, come fecero molti sensati espositori, quali fissandogli occhi à quell'insensata Statua, poco vi mancò, che ancor effi Statue non diuenissero per lo stupore: poiche la scuoprirono à terra diroccata, in frontumi ridotta, col capo mozzo, e con ambile mani tronche, e separate dal Busto: *caput autem Dagon, & due Palmae manuum eius abscissae erant super limen; porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*: oh che caduta? oh che precipitio? Mà chi li diede la spinta? Chi crollar la fece? si piccò forse da vn' alto Monte vn fasso, si che percossa la Statua, come quella tanto decantata, che vidde in sogno il Rè Nabuch, ben tosto dirocasse: *abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fistilibus, & comminuit eos.* Traballò forse la terra con impetuoso tremuoto, sì che cadesse infranto quel profano simulacro, come diroccò à forza di terribile scosse il famoso Colosso del Sole nell'Isola di Rodi? Si scagliò forse dal Cielo vn fulmine tremendo, che drizzandosi verso la Statua di quell'Idolo la dirocasse, & abbatteffe? Come vn fulmine colpì quella di Nerone in Roma, che ben tosto tutta in cenere la ridusse; nè fassi, nè tremuoti, nè fulmini dirocassero questa Statua, mà chi la dirocasse, si raccoglierà e della qualità dell'Idolo che cadè, e del luogo, oue precipitò; in quanto all'Idolo dal Sacro Testò s'appella così il nome di Dagon, che pure con'altro nome, Decerto, s'appellaua, ch'era l'Idolo del difonesto piacere, come riferisce il

Padre Mendozza: in quanto al luogo, oue stramaz- zò, e s'infranse, lo dichiara il Sacro Testò dicendo: *inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*: vicino all'Arca si ritrouò infranto il simulacro del difonesto piacere Dagon, per dar à diuedere, che rappresentando l'Arca istessa il vero Dio, questo fù il fasso, che l'atterrò, il tremuoto, che lo crollò, il fulmine, che lo diroccò, perche non faceuano buona lega la luce con le tenebre, Dio con Belial, l'Arca dell'Altissimo colla Statua dell'Idolo: *quae enim societas luci ad tenebras, quae autem conuentio Christi ad Belial? qui autem consensus Templo Dei, cum Idolis.* Hor quest'Arca, che fù l'vnica cagione della caduta di quest'Idolo, & auanti la quale diroccò: *inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*, fù fabricata per ordine Diuino da Moise di legno spinoso: *compingite mihi Arcam de lignis setim*, ò pure, come volta dall'Hebreo, San Girolamo: *de lignis spina*, cioè come spiega l'Abulense, legni spinosi: *setim est arbor in deserto*, spiega anco Cornelio à Lapide, *quo ad speciem similis spinae albae, unde noster, spinam vocat, ex qua Arca, Tabernaculum, eiusque uasa fabricata sunt, ita Hieronymus.* Cada pur dunque il simulacro di Dagon, ò di Decerto simulacro del piacere difonesto: *coram Arca Domini de lignis spina fabricata*; che si darà così à diuedere, che chi si dà in preda di questo laido nume, *cadit inter spinas*, trà le spine particolarmente delle Diuine vendette, con le quali viene seueramente castigato; chi al senso sen stà continuamente applicato: *exarserunt sicut ignis in spinis*, eccoli con il fuoco della Carnal concupiscenza trà le spine accesi: *& in Nomine Domini, quia ultus sum in eos*, eccoli caduti anco trà le spine pungenti delle Diuine vendette: che tanto minacciò di voler pur fare il Signore, all'hora che disse per bocca dell'istesso David: *prauaricatores quasi spinae euellentur uniuersi, quae non tanguntur manibus, & si quis tangere uoluerit eas, armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensa comburentur usque ad nihilum.*

Per non prouare le punture di queste spine, per non essere spine incendiate, oh quanto procuraron li Santi di mortificare le proprie carni, sapendo benissimo senza altra Anatomia d'Auerroè, ò di Galeno, che *spinae in carne nostra sunt*; senz'altra Anatomia disse, poiche nella parte posteriore del cerebro si ritroua la midolla d'vna spina, dagl'Anatomici detta *spina medulla*, che manda fuori sessanta due nerui: aggiungendo questi di più, che trenta siano gl'offi, che compongono il dorso, che spinal midolla pur appellano: d'altre spine volse intendere il diuoto Anatomico San Bernardo quando disse *spinae in carne nostra sunt*, e queste sonole spine de' sensuali piaceri, che per rintuzzarle, San Geronimo si percuoteua il petto con durissimo fasso: San Dominico si cuopriua il Thorace con asprissimo Cilicio: San Francesco si congelaua le reni con freddissimo ghiaccio: S. Bernardo s'istechina li fianchi con acutissimo gelo. San Benedetto per tacer di tanti altri, che altre inuentioni praticarono, sbal-

Ex Mattio-
lol. 1. cap. 4.

Apoc. c. 17.

Plin. lib. 18.
cap. 17.Ep. ad Rom.
cap. 6.

Hier. c. 12.

1. Reg. c. 5.

Dan. cap. 2.

Ex Fra
de Mene
za in lib
Reg. cap
nu. 3.Epist. 2.
Cor. c. 6.

Exod. c. 2.

Abul. qu
in 23. ExCor. à L
in c. 41. G

Psal. 1.

2. Reg. 1.
23.

sbalzaua con tutto il corpo tra' Vepri, e Dumi spinosissimi, onde lacerata li restaua in mille squarci la mortal spoglia, piovendo sangue da tutte le membra in tanta copia, che scorreua a' riui; mà quell'istesse aperture, onde à grosse goccioline stillaua quell'innocente liquore, erano altrettante fisure, per le quali uscivano fuori le scintille ardenti dell'impuro incendio, che gl'assaliua tal fiata il cuore: era questa di Benedetto vn'arte fina, con la quale l'arte finissima deludeua del commun inimico: *ars ut artem falleret*; poiche se questo con le spine delle voluttuose suggestioni tentaua di superarlo, quello con le spine di tormentose vlcérations procuraua di soggiogarlo: pareua dicesse con Isaia: *quis dabit me spinam, & veprem in praelio, gradiar super eam*, poiche di queste spine pungenti si ferui come d'armi potenti per guerreggiare contro del Demonio: e si felicemente guerreggiò, che se dalla spinal midolla dell'huomo morto ne scaturisce vn tortuoso Serpe: *anguem ex medulla hominis spina gigni accepimus a multis*, riferisce il Naturalista; Benedetto dal corpo suo ancor viuo per mezzo di queste spine, ne fece uscire quel serpente d'Averno, che pretese assalirlo, e nella midolla, e nella carne tutta: quindi per non partirci dal nostro Simbolo, se vn Cardo spinoso si ritroua, che da' Simplicisti Cardo Benedetto s'appella, ben questo titolo si può applicare à Benedetto, mentre trà le spine il proprio corpo raggirando, e vittorie dell'inimico riportando vn Cardo Benedetto: *cui Benedixit Dominus*, rassembraua.

Questo titolo di Benedetto, non potiamoglia noi attribuire al Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, atteso che egli è tutto, *spinis munitus*, e per conseguenza merita più tosto d'esser appellato Cardo maledetto, hauendo contratta dall'Altissimo, fino ne' primi suoi natali quella tremenda maledittione: *maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*, corre sopra questa sentenza tra' Scritturali, vna altrettanto celebre, quanto curiosa questione: se nello stato cioè dell'innocenza, auanti che Adamo peccasse, spuntassero dalla terra spine, e tribuli: rispondono molti affirmatiuamente, come San Basilio, Sant'Ambrogio, San Damasceno, (eccettuando però la Rosa, che questa dicono in quel tempo senza spine si facesse vedere;) perche tutte le cose doueano comparire con il proprio essere connaturale, per la perfectione dell'vniuerso; quale in quello stato più che in ogni altro douea conferuarsi. Rispondono negatiuamente Beda, Rabano, Alcuino; sostenendo, che auanti il peccato d'Adamo la terra non produceffe nè spine, nè tribuli, poiche doppola di lui preuaticatione solamente in pena del suo peccato sentì fulminarsi quella Diuina Sentenza: *maledicta terra in opere tuo spinas, & tribulos germinabit tibi*, onde conchiude Cornelio à Lapide, che se Adamo non hauesse peccato la terra sarebbe stata libera dalle spine affatto. *Si Adam non peccasset, ex Paradisi, in quo non fuissent spinae, fructibus, sine villo labore vixisset; iam autem laboris vi victum sibi parat, spinas sibi sepe, & Carduos metit, quibus non nascitur, sed laeditur*. Per tutto ciò attribuire non si può al Car-

do di questo Mondo per esser spinoso: *Carduus est Mundus spinis tribulationum munitus*, il titolo di Benedetto, mà ben si quello di maledetto, tanto più che le spine s'internano fino nella nostra carne, le spine cioè de' piaceri sensuali, che però da San Paolo vengono appellate: *tribulationes carnis*, non altrimenti *Tentationes*, mà *Tribulationes*, perche procedono à *Tribulis* di quella maledetta terra, che *spinas, & tribulos* è stata condannata à germogliare, ondetanto più il Cardello dell'huomo deue seruirsi della cautela nel poggiar sopra di questo spinoso Cardo: *Carduus est Mundus spinis tribulationum munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt*.

Mà essendo il Cardo vna di quell'herbe, delle quali ragiona Plinio: *etiamne herba aliqua diuities tantum nascitur?* mentre certa cosa è, che colà appresso Cartagine, e Corduba i Cardo d'vn picciolo podere dauano sei mille sestertij l'anno d'entrata: *certum est quippè Carduos apud Carthaginem magnam, Cordubamque precipuè, sestertia sena millia ex ijs annis reddere*, che ben si può dire, che le spine quiui fossero douitiose: non usciremo fuori dal di noi proposto Simbolo, se in secondo luogo vedremo, che anco il Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, renda ancor egli ricchezze se ben spinose; ch'è la seconda conditione de' beni, che racchiude: *omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum*, che come habbiamo detto per la concupiscenza degl'occhi la brama dell'oro, e delle ricchezze vien intesa, che queste pure sono spine del Cardo: *simul exorta spina suffocauerunt illud*; onde anco per questo secondo capo conuiene al Cardello di quel Cauallero, che *cecidit inter spinas*, ch'entrò cioè al possesso di queste spine douitiose, caminar sopra d'esse con particolar cautela, perche pungono, trafiggono, lacerano la mente: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis*; ne accade alcuno dubiti di questa verità, poiche la verità medema, spine dichiarò, che siano le ricchezze, che spiegando la parabola della semente proposta nel Vangelo corrente, conchiuse: *quod autem inter spinas cecidit, hi sunt, qui audierunt, & à diuitijs euntes suffocantur*: sopra le quali parole San Gregorio Papa con mirabil moralità si fa sentire: *quis enim mihi vnquam crederet, si spinas diuitias interpretari in Euang. voluissim, maxime cum illa pungant, ista delectent: & tamen spinae sunt, quia cogitationum suarum punctationibus mentem lacerant; & cum vsque ad peccatum pertrahunt quasi inflicto vulnere cruentant*.

Non ci partiamo da questa Euangelica parabola, se vogliamo di ciò rintracciarne le proue più valide: era di già arriuato il tempo, dice il Sacro Testo, di seminare, quando il Diuino Seminatore uscì fuori del Campo, così frà le strade frequentate, frà le pietre agghiacciate, frà le spine auelenate, come anco frà la buona, e feconda terra sparse il suo grano: *exiit seminans ad seminandum, & dum seminat, aliud cecidit circa viam, aliud verò cecidit super petras; & aliud cecidit*

1. Cor. c. 7.

Plin. l. 19. c.

4.

Plin. l. 19. c.

8.

Luc. c. 8.

D. Greg. Pa-

pa hom. 15.

in Euang.

Marc. c. 4.

cecidit in spinas, & aliud cecidit in terram bonam. Chi ben offeruerà questo distinto racconto, conchiuderà senza fallo, che molto fallasse questo Seminatore, e che seminar altrimenti non sapesse; douea, dirà tutta la semenza, gettarla sopra la terra buona, come lo fece della quarta parte d'essa, perche sperar ne potea da questa ottimo il raccolto, che però l'altre tre parti l'habbigettate in darno, & affatto perse; poiche nè le strade, nè le pietre, nè le spine, possono germogliar frutto veruno: che lasciando per hora le strade, e le pietre, qual frutto potea sperare dalle spine, che per niuna humana industria con pianta di forte veruna si possono inserire: *nec spinas inseri*, scriue chi l'offeruò? dalle spine, che *inter frugum morbos, & terre pestes*, vengono annouerate, da chi le detestò? dalle spine, che si possono dire l'appendice di tutti li mali, che appunto spina si ritroua, che appendice s'appella: *spina est appendix appellata*, riferisce, chi la considerò? Non si ritrouaua già questo Seminatore nella Babilonia, oue fra le spine si getta la semenza: *Babilone seritur in spinis*, che ben ancor iui si proua souente, quel tanto afferma il corrente Vangelo, che *simul exorta spina suffocauerunt illud*. Si lascino dunque da parte le spine, come secche, aride, infecunde, e sopra la terra buona solamente si sparga la semenza: ripiglia l'Oleastro: *voluit se tam potentem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere*; questo Seminatore, che altri non figuraua, che l'Altissimo Signore, volse seminar anco fra le spine, che secondo il di lui viridico comento, altro non simboleggiavano, che le ricchezze: *in spinis seminantur arumnae saeculi, & deceptio diuitiarum*, per dar à diuedere, ch'era tanto potentè, che anco dalle spinose ricchezze poteua raccogliere fruttuose semenze: *voluit se potentem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere*; ottima spolitione, alla quale io altrimenti non mi oppongò; con tutto ciò ritrouo, che li Cardelli de' ricchi Cavalieri, tanto di queste spine si compiaciono, che per così dire, mettono in compromessa la Diuina Potenza, mentre non ne riporta da queste spine il bramato fine, poiche leggo, che più tosto le spine impediscono non fruttifichi la semenza, che la semenza fruttifichi tra le spine, & *simul exorta spina suffocauerunt illud*: tanto offeruò prima di me San Giouanni Grisostomo: *spinae sunt diuitiae, quae non solum fructum non afferunt aeternum, sed sanctificare volentem impediunt*. Notifi quella parola *Impediunt*, ah che pare, che le spine delle ricchezze siano più potenti della Diuina Potenza, mentre pongono obice, e resistono alla sua volontà, bramosa di santificarci: & *aliud cecidit in spinis: voluit se tam potentem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere, & simul exorta spina suffocauerunt illud: spinae sunt diuitiae, quae non solum fructum non afferunt aeternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

Oh quanto di queste spine, che *blandiuntur*, sed *pungunt*, per parlare anco con Dionisio Cartusiano, si dimostrano amanti gl' Huomini incauti, non riflettendo, che tanto alla loro salute pregiudicano, mentre: *spinae sunt diuitiae, quae san-*

ctificare volentem impediunt; oh malconfigliati, che sete? *spinae sunt diuitiae*, se fabricarete con queste sontuosi Palaggi, con ampie Sale, con alte Stanze, con numerose Camere diuise in varij appartamenti per habitarli secondo le stagioni, non farete dissimili da gl' Alcioni, che con spine fabricano i loro Nidi: *spinae enim partim rectas, partim obliquas interrexunt, & rotundum nidum paulatim, non omnino tamen, sed oblongum, & sinuosum instar nasse cuiusdam efficiunt*. *Spinae sunt diuitiae*, se imbandirete con queste laute mense, con portate copiose di saporite, & esquisite viuande, non farete dissimili da' Cameli, che alimento delicato reputan ol' itese spine: *delectantur spinoso alimento*, onde nell' Oriente per le solitudini massime del capto in là, oue niente vi nasce *praeter spinam*, di questo loro saporito cibo abbondeuolmente prouisti ne sono. *Spinae sunt diuitiae*, se vi coprirete con queste d' habiti sì pomposi, che additrano vane foggie di stranissimi, e ricchissimi abbigliamenti, non farete dissimili da' Ricci, che d' altro non vanno coperti, che di spinose vesti, non lasciando le spine, se non depongono l'habito: *cortice deposito mollis echinus erit*, disse Martiale. *Spinae sunt diuitiae*; se amanterete con queste la nuda carne, di candidilini, e biffi soprafini, che *ventum textilem, & nebulam lineam*, vn scrittore Romano acconciamente li chiamò, non farete dissimili dal Pesce stella, tutta nella carne spinosa, e però detta echinota, onde Plinio, *echinota spinis*, dal che ne nacque il prouerbio: *totus echinus, idest, totus spinosus*; che si come è cosa difficile, diceua Archita, ritrouarsi Pesce senza spine, così cosa difficilissima si è il ritrouare huomo, inassime il Ricco, essente da spine di dolori: *quemadmodum summa diligentia adhibita piscis absque spinis inueniri nequit, similiter neque homo reperiri potest, qui aliquid non habeat doloris admixtum*, onde diceua quel tale appresso Osea: *diues effectus sum, inueni idolum mihi*, leggono altri *inueni dolorem*. *Spinae in fine diuitiae sunt*, se vi seruirete di queste per fabricarui nelle Ville Casini di delitie per stantiarui il Mese di Maggio, quando fioriscono le Campagne, e li Mesi di Giugno, ed' Agosto, tempi d' vbertosi raccolti, non farete dissimili da' Cardelli, che poggiano per delitiarsi sopra le spine de' Cardi, che, *nidum in spinis construunt ter in anno, Maio, nempe, Iunio & Augusto*, onde verrete ad' imitare que' tali, de' quali tanto Giob si rideua, che *esse sub spinis delicias computabant*. Si si negar non si può, che *diuitiae non sint spinae*, onde ogn' vno rifletta, che *Carduus est Mundus, videat quomodo cautè ambulet inter spinas, plenus est mundus spinis*.

Ma chi s'allontana da questo spinoso Cardo, con qual cautela i ricchi vi poggiano il piè? tanto fermi vi stanno, e tanto attaccati, che non si possono rimuouere se non con gran forza, e con non ordinaria violenza: habbiamo la confirmatione di ciò in San Luca, oue propose il Signore la parabola della gran Cena, alla quale furono molti gl' inuitati: *homo quidam fecit Coenam magnam, & vocauit multos*: è vero, che alcuni sotto varij, e vani pretesti si scusarono d' accettar l' inuitto; ma anco

Plin. l. 13. c.

15.

Idem l. 18. c.

17.

Idem l. 24. c.

13.

Idem l. 13. c.

24.

Oleastr. in

1. c. 60.

Mare. c. 4.

D. lo. Gri-

sost. hom.

3. in 2. ad

Thess.

Dion. Car-

th. in c. 13.

Matth.

Elian. l. 17.

Ex lo. l. Hist. Nat. Quadr.

Plin. l. 3. 25.

Martia l. 3. 86.

Petrare

Plin. l. 9.

Ose. cap. apud Iob. Pin.

Ex lo. Hist. Nat. aubus

Iob. c. 1.

Luc. c.

anco è verissimo, che fu spedito il ministro per le Piazze, per li Vicoli, accioche inuitasse li poveri, li deboli, li ciechi, li storpi: *exi citò in Plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes ac debiles, & cecos, & claudos introduc buc*; non si fermò quiui il cortese Signore, mà di nouo spedì il Seruo per le strade, e per le siepi, accioche tutti quelli, che quiui ritrouaua, alla gran Cena inuitasse: *& ait Dominus seruo: exi in vias, & sepes, & compelle intrare, vt impleatur domus mea*; osseruate la varietà de' luoghi oue fu spedito il Foriero inuitante: *exi in Plateas, & vicos, & in vias, & sepes*, ecco espressi tutti i luoghi per l'inuitto: *exi in Plateas*, stà bene: *in vicos* meglio: *exi in vias*, benissimo: *in sepes*, parmi, se deuo dir' il vero, malissimo: *in Plateas* stà bene, attesoche persone in queste non vi mancano: *in vicos* meglio, attesoche huomini vi si ritrouano: *in vias* benissimo, attesoche per le strade le Genti s'incontrano, mà, *in sepes*, malissimo certamente, attesoche, chi vi si può ritrouare frà queste caue oscure, e rinfosiate tane, se non vipere squamose? frà questi tronconi irsuti, e squallide sterpi, se non velenose serpi? frà questi horridi Rouetti, eruuidi dumetti, se non Biscie tortuose, frà questi cespugli stecchiti, e dense machie, se non liuide Cerafte? non s'odono quiui voci d'huomini benchè boscarecci, vi fischiano bensì li Draghi, & i sibili s'odono d'Aspidi spauentose: se huomini dunque bramaua inuitati alla gran Cena, si fermi con l'inuitto nelle Piazze, Vicoli, e strade, lasci le Siepi alle Vipere, alle Serpi, alle Biscie, alle Cerafte; mà v'è di più, che ricusando di venire, fu incaricato il Ministro di sforzare, d'vsar violenza à tutti quelli, che frà le siepi spinose ritrouasse annidati: *exi in sepes, & compelle intrare, vt impleatur domus mea*. Oh siepi? oh spine? oh douitie? oh ricchezze? *spinae sunt diuitiae*, quelli che frà queste spinose siepi s'incepugliano, sonogli huomini ricchi, che visitano tanto fermi, ed'attaccati, che per snidarli, e rimuouerli, si ricerca la forza; fà di mestieri impiegargli la violenza, per ridurli alla Cena dell'eterna Gloria: *exi in sepes, compelle intrare, vt impleatur domus mea; spinae sunt diuitiae, quae non solum fructum non afferunt aeternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

Questa forza, questa violenza, conuenne à Moise d'impiegare con gl' Hebrei, all'hor che vsciuano dal Mar Rosso verso la terra di Promissione; poiche riferisce il Sacro Testto, che *tulit Moyses Israel de Mari Rubro*, cioè come spiega Nicolò di Lira: *tulit quia cum quadam violentia, & importunitate fecit eos inde recedere*; si trattaua d'andare al possesso della Terra promessa, che significauala terra della Gloria Eterna, e pure per incaminarueli, e farli partire, fu necessario sforzarli, violentarli, importunarli: *tulit, quia cum quadam violentia, & importunitate fecit eos inde recedere*; la cagione di ciò si è l'istessa di sopra accennata, poiche se ne stauano questi nelle siepi spinose delle ricchezze annidati, ed'attaccati, e però non poteuano di là staccarsi se non importunati, e violentati: *erant enim cupidi, & idè nimis intenti ad spolia Aegyptiorum submersorum colligenda*, eccoli frà

le spine delle ricchezze imbarazzati: *quia secundum quod dicunt Hebraei, ista spolia fuerunt maiora, & preciosiora, quam illa, quae asportauerunt de Aegypto per accomodationem*, quelle spoglie pretiose furono tante siepi spinose, sopra le quali quegli Hebrei cupidi, & auari, fermati, non si farebbero da esse mai staccati, se non hauesse Moise impiegata vna via forza, vn' importuna violenza: *tulit autem Moyses Israel de Mari Rubro, quia cum quadam violentia, & importunitate, fecit eos inde recedere, erant enim cupidi, & idè nimis intenti ad spolia Aegyptiorum submersorum; spinae sunt diuitiae, quae non solum fructum non afferunt aeternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

La difficoltà, che prouò Moise nello staccare questi auidi Hebrei dalle spine delle ricchezze, fu tanto grande, che pare non s'habbi volsuto Christo metter à simil impresa, la onde nel predicare à questi medemi citò quella profetia, che nella persona di lui fù dall'Euangelico Profeta predetta: *Spiritus Domini super me, propter quod unxit me, Euangelizare pauperibus misit me*: pareua donesse s'aggiungere, che fosse sceso dal Cielo in terra, non tanto per euangelizare a' poveri, quanto per predicare anco a' ricchi: *Euangelizare pauperibus, & diuitibus misit me*, e pure li ricchi da questa predicatione s'escludono, & a' poveri solamente si restringe: *Euangelizare pauperibus misit me*. Se la predicatione è vna spada; che penetra i cuori: *uiuus est sermo Dei, & efficax penetrabilior omni gladio ancipiti*, si sfoderi tanto per penetrare li cuori de' poveri, quanto de' ricchi; se ella è vna semente, che feconda i Campi: *semèn est verbum Dei*, si getti tanto per fecondare gl'animi de' poveri, quanto de' ricchi: se ella è vna rete, che si stende nel Mare di questo Mondo per pigliare li pesci degl'huomini: *expandam super eos rete meum*; si stendi tanto per pigliare li pesci de' poveri, quanto de' ricchi, già che, *facies homines; quasi pisces Maris*; tutta volta questa rete, questa semente, questa spada tagliente, non si sfodera, non si sparge, non si spiega se non per penetrare, per fecondare, per pescare li cuori, gl'animi, li pesci de' poveri; non altrimenti de' ricchi: *Euangelizare pauperibus misit me*. Per diciffirare questo dubbio, che non è degl'ordinarij, penso di non partirmi dal proposto Simbolo del Cardo, che non è tanto basso, mentre vn'ordine de' Cauallieri del Cardo fù nella Scotia instituito, come più auanti vedremo: due forti de' Cardi dicono i Naturali, che si ritrouano, come riferisce il Martiolo sopra Dioscoride, alcuni che sono senza spine, & altri, che sono spinosi; li Cardi senza spine sono chiusi, li Cardi spinosi sono aperti: *& Carduus pinea*, questa forte di Cardo viendetta da Theophrasto: alche aggiunge Plinio, che Cardo senza spine si possa dire quello, che Scolimo, s'appella: *scolymus Carduorum generis*; le di cui spine secandosi la foglia, lasciano di pungere: *aculei arescente folio desinunt pungere*. Hora il Mondo è vn Cardo, l'habbiamo detto più volte: *Mundus Carduus est*; per i poveri è vn Cardo senza spine, perche sono priui di ricchezze, che, *spinae sunt diuitiae*, e per li ricchi poi è vn

Cardo

Luc. 4.

Ep. ad Hebr. cap. 4.

Luc. 8.

Os. cap. 7.

Habacuc. c.

Ex Martiolo l. 3. c. 14.

Plin. lib. 21. cap. 16.

E d. c. 15.

Sol. de Ly. r. ibid.

Cardo tutto spinoso: *Mundus Carduus est spinis munitus*, perche sono di ricchezze prouisti; quindi scorgendo, tanto li poueri, quanto li ricchi, à guisa di Cardelli poggiate sopra il Cardo di questo Mondo, predicaua solamente a' primi: *Euangelizare pauperibus misit me*, perche come priui dalle spine delle ricchezze, speraua di rimuouerli facilmente dal Cardo di questo Mondo, mà per li secondi, cioè per li ricchi, non dice: *Euangelizare diuitibus misit me*, perche disperaua della loro salute, tanto stano attaccati à queste spine delle ricchezze: *diuitie sunt spina* vdite come chiaramente Isidoro Clario, spiega il Testo al nostro proposito: *Euangelizare pauperibus misit me, perinde quasi diuites nihil ad hanc predicationem pertineant, & reuera ita est, nam causa diuitum prò re desperata posuit Dominus*. Se vn Cardo si ritroua senza spine, come riferisce il Crollio, con certe cime potenti à refocillare, e rallegrare li spiriti illanguiditi, & oppressi del cuore, da' Semplicisti chiamato Cardo *ALLELVIA*, Io stimo che li poueri possano ben sì attribuire simil titolo al Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, essendo per essi Cardo senza spine, cioè senza ricchezze. *Diuitie sunt spina*, perche canteranno nel Cielo *L'ALLELVIA*, per la gloria, che iui ne goderanno: mà li ricchi possono chiamare dall'altro canto il Cardo di questo Mondo, Cardo *MISERERE*, perche stando tenacemente attaccati alle spine delle ricchezze, saranno condannati alle miserie dell'inferno, mentre la loro salute quasi disperata rassembra: *nam causa diuitum prò re desperata posuit Dominus. Spinae sunt diuitie, quae non solum fructum non afferunt aeternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

Acciò che non mettano queste spine in pericolo così euidente l'eterna loro salute, prestino i ricchi l'orecchio à quel saggio Consiglio del Profeta Réale: *diuitie si affluant, nolite cor opponere*; non siate tanto alle ricchezze affectionati, sì che il vostro cuore sia in queste tutto immerso: *nolite cor opponere*; come fece Giouanni Fischerio Vescouo Rossense in Inghilterra, che non curando punto le ricchezze, vuoti teneua li Scrigni, onde assalito in Casa propria da Masnadieri, credendo ritrouar essi oro in gran copia, in vece di questo, vi ritrouarono vn Cilicio pungente, stimando assai più le spine di questo, con le quali si traheua dallo Scrigno del proprio corpo l'oro del sangue, che tener ne' Scrigni rinchiuse le spine delle ricchezze. *Nolite cor opponere*, come facena S. Hilariòne Abbate, quale à chi volse farli donatiuo di dieci libre d'oro, non sporse altrimenti la mano per accettarle, dubitando forte di pungerli, mà li mostrò ben sì con questa vn pane d'orzo, dicendoli: *qui tali cibo vescetur, non plus facit aurum, quam luctum*; quasi vollesse dire, che stimaua assai più quell'orzo, che l'oro, tanto più, che leuata la lettera Z dall'orzo, resta oro. *Nolite cor opponere*, come faceua San Paolino Vescouo di Nola; che libero dalle spine delle ricchezze, puntura alcuna sperò di non prouare nel morire, perche oro non hebbe in quell'hora da compartire: *Domine ne excru-*

cier propter aurum, & argentum, quasi vollesse dire, non sentirò puntura, perche dell'oro, e dell'argento spine pungenti, non hò mai hauuta premura. *Nolite cor opponere*, come fece San Francesco, che hauendo per la strada ritrouata vna borsa aperta ripiena d'oro, la lasciò ouel'incontrò, che vedendo poi vscir da quella, quasi da Rouetto spinoso vn Serpe velenoso, esclamò: *ecce pecunia seruis Dei nihil est aliud, nisi Diabolus, & Coluber venenosus. Nolite cor opponere*, come facea Sant'Antonio, che essendosi pur per la strada abbattuto in vna massa d'oro risplendente, non si chinò per prenderla; mà si rintannò in vn'horrido Deserto, stimandosi più sicuro trà le spine di questo, che trà le spine dell'oro. *Diuitie si affluunt, nolite in fine cor opponere*, perche le ricchezze sono spine del Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus spinis munitus*, che pungono, che trafiggono, che lacerano la mente: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis*.

Mirate, se questo Mondo è vn Cardo di spine ripieno, che oltre li diletti del senso, li desiderij delle ricchezze, anco gl'acquisti degl'honori, che sono la terza sorte de' suoi fallaci beni, spiegati da San Giouanni, come dicemo da principio con quelle parole: *omne quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitae*, sono spine dico anco gl'honori, che pungono, che lacerano la mente: *conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*, disse il Rè Dauid, che trà queste si ritrouaua inuolto: e Mosè poteua dire l'istesso, all'hor che fù dichiarato dal Signore Comandante nel Regno d'Egitto contro di Faraone, che se bene giungesse à sì grand'honore, altro non incontrò poi, che acutissime spine, che lo traflissero, che però li comparue l'Altissimo entro vn spinoso Rouetto: *apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi*: addittandoli con le spine di questo; le cure noiose che douea prouare, nell'atto di comandare. Tanto si riferisce pure del Rè Manasse, che regnò in Israele cinquanta cinque anni, principiando dall'anno duodecimo di sua età, che alla fine fù sorpreso da' suoi nemici tra' vepri spinosissimi: *caeperuntque Manassen vinctum Catenis*, si può leggere dall'Ebreo: *caeperuntque Manassen in spinetis*; tutto ciò è verissimo confessa Sant'Ambrogio, non v'è che dubitare: *irrutiles ò homo, licet aut splendore nobilitatis; aut fastigio potestatis aut splendore virtutis, semper spina proxima est*.

Quanto dice il Santo Arcinescouo ci viene gratiosamente confermato da quel Gentil'Apologo, che con molto giudicio colà nel libro de' Giudici viene da Ioathan narrato, e proposto, che gl'Arbori cioè tutti si radunassero à dieta Elettorale, per eleggersi vn Rè, che loro comandasse, che giunti al luogo del congresso già di commun accordo destinato, e gl'Abeti, e gl'Altori, ed i Cedri, & i Ceni, ed i Gelfi, & i Cipressi; & i Frassini, & i Larici, & i Mirti, gl'Oliui; & i Pomi, & i Platani, & il rimanente di tutte le piante, principiaffero à proponer soggetti per far-

Isid. Clar.
era. 19. Ibid.

Ex Osta-
rio Scorlar.
nell' Huomo
smb. nella
descriptione
del cuore.

Psal. 61.

Ex Saut-
le Boc.
in Hi.
par. 1.
cap. 4.
D. Am.
3. Hexa.

17-
Iud. c. 9

Metaph.
eius vii

Epi. 1.
1. c. 2.

Psal. 3

Exod. c.

2. Par.
c. 33.

Ex Saut-
le Boc.
in Hi.
par. 1.
cap. 4.
D. Am.
3. Hexa.

17-
Iud. c. 9

farne à suffragij segreti vn applausibile, e ben'intesa elezione : *ierunt ligna, vt ungerent super se Regem*. Non si tosto il preside dell'assemblea, propose come dignissimo di salire il Trono, l'Oliuo, che fù à pieni voti eletto, *dixeruntque, oliue impera nobis*, quale non solo non accettò, mà ruscò con valido pretesto il reame offerto, ne vi fù mezo ridurlo ad'acconsentire alle loro humilissime istanze: ruscò il reame dall'Oliuo, fù offerto da gli Elettori di comun consenso al Fico, mà ne tampoco questi acconsentir volle all'*impera nobis*, onde sottraendosi, vi ringratio, li disse, oh miei legni elettori, della Regia Carica, mà li gouerni non fanno per me, non mancheranno soggetti affai di me più nobili, e più degni. Stauano le piante per licentiar il congresso, quando all'improuiso fù vniuersalmente à vna voce acclamato per Rè l'Arbore della Vite; questa più ostinata dell'altre Piante dimostròsi aliena di salire il Trono Reale, costantemente rifiutandolo. Vedendosi gl'Arbori congregati, così ribattuti, e quasi che scornati, si risolsero alla fine di nominare per Rè senza più aspettare il Ramno, spino saluatico, quale non ruscò, accettò, & inuitò tutti gl'Elettori à riposare sotto l'ombra sua: *dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni, & impera super nos, quae respondit eis, si verè me Regem vobis constituitis, venite, & sub umbra mea requiescite*. Non si poteua più espressamente dar à diuedere, quanto sia vero, che *cecidit inter spinas*, chi honori di questo Mondo conseguisce, poiche dice San Gregorio Niseno, che *species inter spinas, omnium difficilima est Rhamnus, cuius acuta cuspides, & eos, qui accedunt propius, ledunt*, e San Geronomo non lasciò di confessare l'istesso: *Rhamnus plena sentibus, & Hericio similis*. Quindi mentre il Ramno tanto spinoso vien collocato in Trono, della dignità Reale insignito fù vn'addittare, che da spine si ritroua attorniato, chi di preminenze honoreuoli vien incaricato: *irrutiles ò homo licet, aut splendore nobilitatis, aut fastigio Potestatis, aut fulgore virtutis, semper spina proxima est*.

Mà lasciando da parte il Ramno, ritrouo che anco il Cardo, corpo di questo nostro Simbolo, non sia stato niente meno sublimato: ritrouo dico, che frà gl'ordini equestri di Nobilissimi Cavalieri, sia stato in Scotia da Giacomo Secondo eretto l'ordine detto del Cardo, e che Lodouico Secondo Duca di Borbon, n'instituìse similmente vn'altro, i Cavalieri del quale portassero al collo vn Monile tutto d'oro, intefluto de' Gigli, con egual distanza, dall'vne all'altre, di foglie di Cardi spinosi intrecciate: mà se deuo dir il vero tutti li Principi di questo Mondo si possono dir Cavalieri dell'ordine del Cardo spinoso: *Carduus est Mundus, plenus est Mundus spinis*, perche da per tutto ritrouano spine, cheli pungono il cuore, che li lacerano la mente: *semper spina proxima est, conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*. Dell'ordine di questi Cavalieri si può dire, ne sia stato Gran Maestro Christo benedetto, che portò sopra del Capo spinosa la Corona: si dimostrò egli sempre schiuo di real dignità, mà quando

hebbe in Capo la Corona di spine, par che l'accettasse, per dimostrare, che all'hora facesse figura di vero Rè di questo Mondo, à quali spine non mancano, che le punte, che adornano la Corona Reale, sono espressiue di quelle, che sogliono prouare nel cuore. *Irrutiles ò homo, licet, aut splendore nobilitatis, aut fastigio Potestatis, aut fulgore virtutis, semper spina proxima est*.

Offeruò Plinio, che siano tanto aride, & infconde le spine, che non si possano altrimenti con pianta di sorte alcuna inferire: *nec spinas inferri*. Con buona pace però di questo gran Scrittore, fuggiungerò io che ciò non si verifica altrimenti delle spine, delle quali noi ragioniamo, che anzi si proua tutto il contrario. Pur troppo s'innestano queste con le piante dell'ingegno honoreuoli de' Grandi di questo Mondo. Si si le vostre dignità, oh Principi, per esser Regie, se ben le considerate; vi riusciranno simili à quella spina, che si ritroua in Babilonia, che al dire di Plinio: *spina Regia vocatur*, le vostre regie, se ben le mirarete, vi riusciranno simili all'Arca dell'antico Testamento fabricata *de lignis setim*, ò come si volta dall'Ebreo *de lignis spinæ*, cioè legni spinosi, come spiega l'Abulense. Li vostri Stati, se bene li rauuisarete, vi riusciranno simili a' terreni di Babilonia, oue frà le spine si femina: *Babilone feritur spinis*, i vostri pretiosi Anelli se ben li contemplerete, vi riusciranno simili à quelli di Salomone, che come raporta la traditione de' Rabbini era di spine intrecciato; le vostre Corone se ben l'adocchiate, vi riusciranno simili alle Corone, che del fiore delle spine anticamente s'intrecciavano: *coronarij quidem, & spinæ flore vtuntur*; li vostri Paludamenti, se ben li riguarderete, vi riusciranno simili à quelle Vesti, che nell'Oriente si tessono di spine: *spina illa, quae collecta etiam Vestes quadam fiunt in Oriente*; che di questa sorte di spina forse era tessuta la Veste di Achemenide introdotto da Virgilio tra' Ciclopi: *consertum tegmen spinis*. Li vostri Troni se ben li contemplerete, vi riusciranno simili à quel Rouetto spinoso, del quale si feru per Trono il Signore, quando à Moise *apparuit de medio rubi*; e però si dicono anco Tribunali, voce, che à *tribulis* deriva: li vostri Scettri in fine, ò Bastoni di comando, se ben li diuisarete, vi riusciranno simili à quello di Aglauro descritto da Ouidio

——— *Baculumque capit, quem spinea tortum*

Vincula cingebant.

Si si, *irrutiles, ò homo, licet, aut splendore nobilitatis, aut fulgore virtutis, aut fastigio Potestatis, semper spina proxima est, vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis*.

Cada pure sopra qual si sia sorte de beni di questo Mondo il Cardello dell'huomo incauto, che sempre si dirà, che *cecidit inter spinas*, e perche sono spine acute, e pungenti, però l'horta Geremia Profeta dicendoli: *noli serere super spinas*, quasi dir li volesse, lascia tante diligenze, tante industrie, tante vigilie, tante spese, per viuer licentioso in ogni eccesso di lasciua più

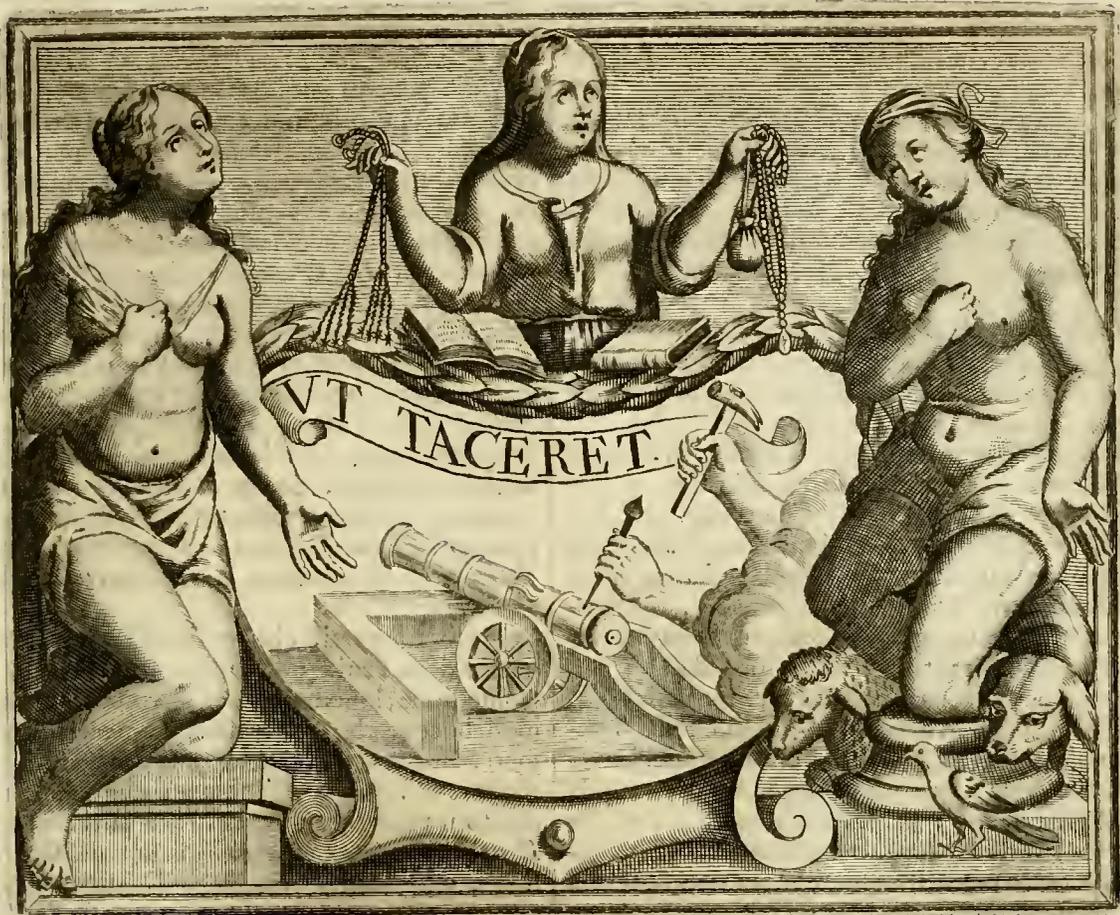
sfrenata, perche altro non raccoglierai, che spine. *Noli serere super spinas*, non ti curar d'acquistare tante ricchezze, per fabricar Palagi, per comprar poderi, per signoreggiar baronie, per multiplicar Stati, perche altro non ricauerai, che spine. *Noli serere super spinas*, lascia d'andar in traccia d'honori per ingrandir il tuo Nome, per dilatar la tua fama, per accrescer di titolo, per acquistar preminenze sempre maggiori, perche altro non conseguirai, che spine. *Carduus est Mundus spinis munitus, Mundus plenus est spinis*. Se dunque Cardo è il Mondo, e Cardo spinoso tanto per li beni de' sensuali diletti; quan-

to per li beni delle ricchezze, come per quelli de gl'honori, oh quanto sarai lodato, se metterai in pratica, quel tanto fecero coloro, che vengono introdotti colà nel libro quarto de' Regi al capitolo quartodecimo, che *conculcauerunt Carduum*, conculcarono, calpestarono, sotto a' proprij piedi si posero il Cardo, come herba vile, ed' abietta, così tū conculcando, calpestando, e sotto a' tuoi piedi collocando il Cardo spinoso di questo Mondo, farai da tutti sommamente commendato, perche dimostrerai, d'hauer molto ben inteso, che *trica, & spina hac omnis vita, & fallimur, si querimus inter ea gaudiorum flores*. 4. Reg. 4.
Giust. 1.
Centur. 2.
epist. 64.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica della Quinquagesima.



*Che il Demonio impiega tutta la sua forza per chiuder la bocca al Peccatore ,
acciò in penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore.*

DISCORSO QVARTODECIMO.



FRà tutte le Machine militari, che per gli esercitij di Marte, à fine di recare' viuenti la morte, furono con applauso vniuersale de' Campioni Guerrieri di tempo in tempo dall'humano ingegno prodigiosamente inuentate; non v'hà alcuna, ch' à maggior marauiglia solleui il mio pensiero, quanto quella del Cannone, della Bombarda, dell'Artiglieria, che dir vogliamo. Cannone s'addimanda dalla similitudine, che tiene con la Canna, pianta naturale, longa, tonda, e caua nel mezo. Bombarda s'appella dal Bombo, e dall'ardere, effetti sensibili di quella, mentre scaricando s'adopra: Artiglieria si chiama dall'Artiglio degli Vccelli di rapina, forse perche la sua palla volando lontano, sbrana ciò, in che s'incontra; onde anco alcune specie di questa Machina si chiamano, Smerigli, Falconi, Passauolanti. Quindi ben anco al-

cune di queste, Aspidi s'appellano, attesoche non hanno orecchie per esaudire quelli, che minacciano; Basilischi, attesoche vccidono quelli, che pigliano di mira; Colubrine, ò Serpentine, attesoche auuelenano con loro pestiferi sulfurei aliti i miseri viuenti; e s'alcune vene sono, che Sagri si nominano, non hanno altro di Sagro, se non, che tal volta entrano temerariamente ne' luoghi Sagri per dirocarli, e demolirli. A questa furia d' Auerno, bocca dell'Orco, gola di Sattanasso, attribuiscono i Bombardieri l' Anima, e pure Anima non hà, mentre crudelmente ferisce; dano gli Orrechioni, e pure orecchie non hà, mentre niuno esaudisce; la prouedono di Maniccie, e pure freddo non hà, mentre al di dentro il fuoco nutrisce; li distendono il letto, mà mai vedono, che dorma, che anzi sempre veglia con l'occhio aperto; l'adaggiano sopra le ruote: mà non li sottomettono mai quelle della buona fortuna; li fabricano le camere: mà altre monete non

vi portano da sborsare, che quelle rotonde delle Palle di ferro; li ritrouano il vento: mà non l'odono spirare, se non lo vedono il tutto spianare; gli accendono la lumiera: mà l'offeruano con tutto ciò andarfene alla cieca indiferentemente contro di tutti; l'adornano finalmente con la gioia: e pure confessano, che ad ogn'vno apporta intolerabil noia. Non han che fare con questo Stromento di Marte, e di Morte, e'hà di bronzo lo stomaco, perche non compare alcuno; nè gli Archi, nè le Freccie, nè gli Arieti, nè le Baliste, nè le Catapulte, nè le Frombole, nè altri terribili ordigni della Romana Militia; la onde ceda pur a questa la Lancia ritrouata dagli Egiti, e la Spada de' Lacedemoni, e la Balestra de' Fenici, e lo Scorpione de' Grecensi, la Catapulta de' Siri, e la Mazza ferrata ritrouata dagli Africani, da essi Falange appellata. Cedano dico alla Bombarda, che con terror di tutti apre, percuote, rompe, spezza, abbatte, atterra, abbruccia, spalanca, fracassa, e pone sotto sopra quanto incontra; onde ben si possono incidere sopra d'essa quelle parole dette d'un simile bellico stromento: *rumpo fores, muros quatuo, demolior arces.*

O instrumeto barbaro, diabolico, infernale! Chit'inuentò, dimostrò ben d'esser stato vn Prometeo, non già salito al Cielo per rapirne quindi il fuoco affin d'animare l'insensate Statue; mà sceso ben sì all'inferno per trarne le fiamme affine di leuar lo spirito, e la vita a' mortali. Mà si come l'humano ingegno seppe ritrouar vna Machina militare cotanto terribile, e formidabile; così seppe anco ritrouare il modo di renderla inutile, & inhabile; poiche con vn Chiodo, chedal Bombardiere venga conficato alla bocca dell'Artigliera, oue il fuoco se li accende per scaricar la palla fulminante, perde ella di subito la voce tonante, restando sopra il suo letto inferma, debole, e tanto priua di forze, che per ricuperarle fà di mestieri rimetterla nella fucina, e risonderne di nuouo l'inchiødato metallo.

Sopra il corpo di questa Machina inchiødata hò machinato ancor io vn corpo Simbolico, e Predicabile. Poiche, volendo dimostrare: che il Demonio impiega tutta la sua forza, per chiuder la bocca al peccatore, acciò in penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore; hò figurato vn Cannone dalla mano d'un Bombardiere armata di martello con vn chiodo a quella bocca, o spiraglio, che chiamano fuocone, o lumiera, inchiødato; animandolo con la sola parola *VT TACERET* pigliata dal corrente Vangelo, ouegli Hebrei facendo l'ufficio, per così dire, di Bombardieri col cieco da Christo risanato, quasi volendo farne vn Cannone inchiødato, li protestarono, che tacesse: *increpabant eum, vt taceret.* Bombarda, o Cannone il peccatore; Bombardiere il Demonio; chiodo l'odio di questo verso l'huomo; bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale. Bombarda il peccatore per la sulfurca poluere della colpa, della quale ne v'è ripieno; Bombardiere il Demonio per l'insidiosa sua natura verso l'huomo; chiodo l'odio dell'istesso verso il medemo, che se ne stà sempre attento ad insidiarlo; bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale, perche spauenta il De-

monio, e l'allontana. Bombarda il peccatore, onde si dice in Geremia: *vox eius quasi aris sonabit.* Leggono i settanta: *vox eius quasi serpentis,* come che fosse vna di quelle Bombarde, che Colubrine, o Serpentine appellano; Bombardiere il Demonio, onde si scriue in Isaia: *creaui fabrum sufflantem in igne prunas, interfectorem ad disperdendum;* chiodo il di lui odio, onde si registra ne' Giudici: *sinistram manum misit ad clauum;* bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale, onde s'intuona ne' Cantici: *sonet vox tua in auribus meis.* Ed ecco il Simbolo secondo tutte le sue parti da Geremia registrato nel Capitolo decimo, oue ragiona de' peccatori, che come fossero tanti Cannoni di bronzo, descriue il Demonio, qual Bombardiere, di martello, e di chiodo armato, che s'auuia per inchiødarli, acciò più non tuonino, o non parlino: *clavis, & malleis compegit, & non loquentur.* Quindi da Sant'Agostino viene intitolato il Sacramento della Penitenza *oppugnatrix Demonis;* attesoche quando il peccatore di questa si premunisce, diuiene vna Bombarda, che l'atterra, e vince; che però preuedendo le sue perdite procura d'inchiødarlo: *clavis, & malleis compegit, & non loquentur;* essendo altresì vero quel tanto afferma San Pascasio, che *plus perdit Diabolus, cum homo peccata sua confitetur, quam lucratus fuerit, dum homo male loqueretur.*

Trè sono le parti, che costituiscono il Sacramento della Penitenza, cioè la Contritione, la Confessione, la Satisfattione; e tutte trè col nome di bocca, che voce trasmette appellar si possono. Bocca la Contritione, ond' il Sauio: *os stulti contritio eius,* sotto nome di stolto intendendo il peccatore, del qual pur afferma, che *stultus transiit, & confidit.* Bocca la Confessione, onde Dauid: *confitebor Domino nimis in ore meo.* Bocca la Satisfattione, onde l'Ecclesiastico: *aperiet os suum in oratione,* poiche con l'orationi, e con le preci, che li vengono ingiunte dal Confessore sodisfa alle colpe propalate, e detestate il peccatore. Hor ciascheduna di queste trè bocche della Bombarda dell'huomo penitente (che trè bocche assegnano pure al Cannoni Bombardieri, quella cioè, che chiamano bocca della gioia; quella, ch'appellano bocca della lumiera; e quella, ch'addimandano bocca della Camera, alla qual attribuiscono pur la gengiua) ciascheduna, dico di queste tre bocche al Cannoni del peccatore penitente l'infernal Bombardiere col chiodo del suo implacabil odio tenta d'inchiødare, acciò la voce non possi più risuonare: *& sonum de ore illius non procedet, VT TACERET.* Onde quando di ciò confeguisca il suo intento, ben si potrà dire quel del Poeta, che *ora repressit.*

L'odio antico, ch'all'huomo portò sempre il nemico commune, per dar principio dalla bocca della Contritione, è vn tossico potente, che cagiona nell'Anime infermità grauissime; vn tarlo mordace, ch'imprime ne' cuori piaghe mortaliissime; vn fele amaro, che diffonde ne' petti angoscie tormentosissime. Vn Macigno il direste, mentre sminuzza il grano della virtù; vn Hamo il chiamarcelte,

Luc. cap. 18.

Isai. c. 3.

Cant. c. 1.

Hier. c. 1.

D. Aug. vilit. 2. nit.

S. Pasc. in c. 20. Mat.

Proverb. 8.

Ecclesi. 39.

Job. c. 3.

Ouid. 6. tam.

mareste, mentre inganna con l'escia de' falsi piacere; vn lieuito l'addimandareste, mentre corrompe tutta la massa dell'opre buone. Egli è vn vento impetuoso, che smantella la falda fabrica della ragione; vn fuocolicentioso, ch'incenerisce il Sacro Santuario della Religione; vn folgore minacciofo, che dirocca l'alta Torre della Perfettione; vn chiodo in fine pernicioso, che inchioda la Bombarda del peccatore, perche non apra la Bocca della Contritione: *os stulti contritio eius. Clavis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.*

Ogni qual volta io rifletto à quelle parole del Regio Salmista: *cum confisteret peccator aduersum me, obmutui, & filui à bonis*; ecco, dico fràm stesso, vna Bombarda inchiodata, poiche Bombarda rassembraua la persona di Dauid, che haueua per metallo perfetto la Sapienza, per Anima la Santità, per Gioia la Pietà, per Lumiera la Fede, per Torcia la Dottrina, per Campana la Religione, per Bocca la Profetia, per Camera la Diuina Gratia, per Mira la Speranza, per Mascocola la Costanza, per Timone la Prudenza, per Poluere l'Humiltà, per Carro la Carità, per Letto l'Oratione, per Orecchioni le due Dilectioni di Dio, e del Prossimo, per Manichele Celesti Riuelationi, per Vento le Diuine Inspirationi, per Ruote l'Opere di perfettione. Bombarda in somma Dauid, non di metallo ordinario fabricata, come di Rame, di Stagno, d'Ottone, mà di perfettissimo Bronzo d'vna singolarissima virtù: *tulit Rex Dauid es multum nimis*, si dice nel libro secondo de' Regi; oue se bene si ragiona literalmente del Cannone di que' tempi trasportato dalle soggiogate fortezze di Bete, e Beroth; si può tuttauolta anco misticamente spiegare della di lui persona, che si prouedeva cioè di tanto bronzo di sòda virtù, della qual si scriue: *quasi are fusus*, che comparir potesse al mondo qual formidabil Bombarba. Mà ecco questa Bombarda inchiodata; ecco che più ne tuona, ne parla: *obmutui, & filui à bonis*: restai inchiodato, mutolo, e già più non parlai. Chi t'ammutoli Dauid? la bocca chit'inchiodò? questa disgratia quando t'auenne? *cum confisteret peccator aduersum me*, risponde il Profeta; quando contro di me il peccatore s'auuentò, all'hora la Bombarda dell'anima mia s'inchiodò. Mà chi fù mai questo peccatore di tanta forza agguerrito, e tuo sì grande inimico, poiche peccatorituoicapitali nemici non mancarono già mai in tutti i tempi di tua vita, onde vno di questi t'hauerà certamente la bocca inchiodata, e refu ammutolita? *cum confisteret peccator aduersum me, obmutui, & filui à bonis*. Peccatori, e tuoi nemici furono vn Saul peruerso, vn Absalone iniquo; vn Goliath scelerato, vn Semei empio, vn Nabal sgratiato. Chi di questi t'inchiodò la bocca della Bombarda dell'anima tua? Niuno, risponde per parte di Dauid Origine: questo peccatore malitioso altri non fù che il Demonio Bombardiere insidioso: *cum confisteret peccator aduersum me. Peccator est Diabolus iusto insidians*. Questo impalmando il chiodo dell'odio, il martello del furore contro la Bombarda dell' Anima di Dauid, li inchiodò la bocca della Con-

tritione, del dolore. *Cum confisteret peccator aduersum me, obmutui, & filui à bonis. Peccator est Diabolus iusto insidians. Clavis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.* Mà tuo malgrado ò affumicato Bombardier dell'abisso; si come l'inchiodato Cannone, rifondendosi nella fornace, apre di nuouo la bocca, e fa risuonar la voce tonante; così Dauid nella fornace del Diuino Amore di nuouo gettato: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*; apri similmente di nuouo la bocca della Contritione, e fece risuonar la voce del dolore, che prouò per le commesse colpe: *Obmutui, & filui à bonis*, è vero: mà è anco verissimo quel tanto vi soggiungo: *& dolor meus renouatus est*. E quello, che più importa, la voce di questa dolorosa Contritione fù dal Signore sommamente gradita, perche col perdono fù esaudita: *& exaudiuit Dominus vocem fletus mei.*

Auene à Dauid circa questo chiodo dell'odio dell'infernal Bombardiere quel tanto accadè à Christo circa li chiodi, che in Croce lo conficaronno. Era Christo per la sua impareggiabil fortezza vna Bombarda di ferro: *ecce dedi te in columnam ferream*, si dice di lui in persona di Gemia, che Colonna di ferro, hauendo di questa simiglianza, vien appellato anco questo bellico instrumento. Fù inchiodata questa con tre acuti chiodi per mano de' Giudei, ch'è quanto à dire per mano del Demonio, che li guidaua alla morte del Redentore, che inchiodata che fù, perdè di subito la voce tonante: *clamans voce magna emisit spiritum*: mà li chiodi medemi, ch'inchiodarono questa mistica Bombarba, tormentarono poi lo stesso Demonio. Onde Sant' Ambrogio introduce gl'istessi Giudei adolorati, e confusi, à dire: *ecce & CLAVVS in honore est, & quem ad mortem impressimus*, ecco la Bombarda inchiodata: *remedium salutis est, atque inuisibili quadam potestate Demonem torquet*, ecco il Bombardiere tormentato dal suo chiodo medemo nella Bombarda conficato. Lo stesso prouò Dauid; fù qual Bombarda inchiodato dal Demonio con il chiodo dell'odio: *cum confisteret peccator aduersum me, obmutui, & filui à bonis*: mà suo malgrado il chiodo venne à tormentar lui medemo, perchè essendosi la Bombarda rigettata nella fornace dell'Amor Diuino: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. Quindi aperta di nuouo la Bocca della Contritione: *& dolor meus renouatus est*, il chiodo venne à tormentare il Bombardiere infernale; onde ben poteua intonare Dauid: *ecce clauus, quem ad mortem impressit, remedium salutis est, atque inuisibili quadam potestate Demonem torquet.*

Quel tanto poteua dir Dauid, non potè altrimenti proferir colui, che mal vestito s'introdusse à quelle fontuose Nozze, che da vn Rè altrettanto cortese, quanto generoso, furono coll'inuito di molti suoi famigliari, ed Amici, splendidamente celebrate; poiche doppole Nozze cominciato il conuito, entrò il Rè ad offeruare con qual efatezza fossero seruiti i Banchettati, e scorgendoui costui spogliato della Veste Nuzziale, fortemen-

te sdegnato, altamente lo sgridò dicendoli : *amicè quomodo huc intraſti non habens Veſtem Nuptialem ?* com'hai hauuto ardire di commetter fallo sì grande? come entraſti in queſto conuuto di Veſte Nuzziale ſprouiſto ? Non vedi, che tutti ſono di ſimil Veſte addobbati ? Non vedi, ch'alcuno non s'è arrifficato d'entrarui di queſta ſpogliato ? Non vedi, che così malin arneſe vicini à far ingiuria ad vna comitiua cotanto riſplendente ? Che coſa vuoi dicano gli ſpoſi, mentre offeruaranno vn Villano par tuo con vn habito ad vna menſa Reale totalmente diſdiceuole ? Penſauui forse di deſinare in vna Capanna con Paſtori ſopraueſtiti di pellicioni ſilueſtri ? Qual ſcuſa porti in tua diſeſa ? Io ti chiamo non Villano, non Fellone, mà Amico : *amicè quomodo huc intraſti non habens Veſtem Nuptialem ?* perche ſono pronto à perdonarti, quando ſcuſa propria del tuo traſcorſo ſij per apportarmi . Che dici ? tù non parli ? *at ille obmutuit* . O mal capitato Biſolco, perche non riſpondi al cortefe inuito, che ti fà il Principe coronato benignamente inuitandoti à far ſcuſa dell'error tuo ? Perche non ti ſcuſi col dire, che non hai ardito di chieder ſimil Veſte Nuzziale, dubitando forse, che l'Economo non te l'haueſſe conſegnata ? che non ſapeui, che vi foſſero per le Nozze de' Principi queſte coſtumanze ? che non ſtimaui ve ne poteſſe eſſer vna per te, mentre che tanti ſe n'erano prouiiſti ? In ſomma ogn'altra ſcuſa poteui apportare, fuorche ammutolire, e non parlare : *at ille obmutuit* . O infelice ! O ſuenturato ! tù foſti, qual Cannone inchiodato, il Demonio Bombardiere dell'abiſſo ti chiufe la bocca della Contritione, acciò del fallo non confeſſaſti la colpa : *obtorquerat linguam tuam, ne vocem Confessionis emitteres*, dirçbbe quiui Paſcaſio ; che fu l'iſteſſo, che diſſe quell'altro ſfortunato, di cui ſi ſcriue : *erat Ieſus eijciens Demonium, & illud erat mutum*. Quindi non da altri, che dal Demonio, che l'inchiodò la bocca, douea riconoſcere queſto infelice quella tremenda ſentenza, che li fù contro fulminata dal Rè Conuitante, che il Rè Celeſte figuraua : *at ille obmutuit* . *Tunc dixit Rex miniſtris : ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Ah che ſe parlaua, anco ſcuſandoli, per la colpa della Veſte Nuzziale non indofata, imantinente li perdonaua : mà perche il Demonio *linguam eius obtorquerat, ne vocem Confessionis emitteret*, però come Cannone inchiodato, ch'à niente più vale, à forza di funi, come de' Cannoni inchiodati ſi ſuol fare, lo fà al tenebroſo baratro dell'Inferno traſportare : *at ille obmutuit* . *Tunc Rex dixit miniſtris : ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores* : *tunc videlicet, non vbi ſine Veſte Nuptiali introiuit, ſed poſtquam admonitus ſiluit, interrogatus obmutuit, & noluit confiteri, tunc Rex ait : ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores*.

Galfr. in al-
leg. Fil. in
Matth. 22.

Sono ſtati ſempre ſoliti i peccatori delle commeſſe colpe addurne mal inteſe ſcuſe, ed appreſero, ſtimo io, queſto coſtume dal primo lor Genitore Adamo, che dal Supremo Creatore interrogato, perche haueſſe ardito di traſgredire il ſuo

Diuin Preccetto, gettò di ſubito per iſcuſarſi la colpa ſopra della ſua Moglie : *mulier, quam dedisti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Da queſto ſcuſarſi del primo Padre commune deriuò ne' figliuoli il coſtume di rintracciar le ſcuſe per palliar le colpe. Io ſono veramente impaziente, dirà quel tale, non lo niego ; eccola colpa : mà colui mi diſguſta, mi fà alterare, e prender ſdegno ; ecco la ſcuſa. Io manco di parola, e non attendo alla promeſſa, è vero ; eccola colpa : mà quel tale hà mancato à me, onde per conſeguenza mi ſforza à mancar à queſto ; ecco la ſcuſa. Io ſono goloſo, & auido di cibo delicato, e ſoperchio, velo concedo ; ecco la colpa : mà la compagnia degli amici, per non abbandonarli, mi fà talhora preuaricare ; ecco la ſcuſa. Io ſono caduto in peccato con colei, non lo poſſo celare ; ecco la colpa : mà chi non farebbe ſdruciolato alla viſta d'vna Venere, ch'in bellezza non hauea pari ? ecco la ſcuſa. Io ſono auaro, e tengo ſtretto, e minuto conto del mio, lo confeſſo ; ecco la colpa : mà chi tiene ſopra le ſpalle vna numerola famiglia da alimentare, non deue la robba ſprezzare ; ecco la ſcuſa. Io mi ſono, anco con ſcandalo, e danno di molti, vbbriacato, non ve lo poſſo negare ; ecco la colpa : mà mi ſono vbbriacato di vino di Creta, e di Cipro ; che non ſi poſſono guſtar liquori migliori ; ecco la ſcuſa : quaſi che non foſſe coſa colpeuole l'inebriarſi di vino sì guſteuole. In ſomma tutti i peccatori ſono com' il lor Padre Adamo, che procurò d'aſcondere col manto della ſcuſa il commeſſo delitto. *Si abſcondi quaſi homo peccatum meum*, diceua Giob ; legge l'Hebreo : *ſi abſcondi quaſi Adam peccatum meum*, che l'aſcoſe con quella ſcuſa addotta di ſopra : *mulier, quam dedisti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Onde deteſtando queſta ſcuſa San Tomaſo à Villa noua, diſſe : *miſer ille, qui proſtratus in terram, confiteri debuerat peccatum ſuum, & dicere : Domine miſerere mei, ſe potius cum muliere excuſauit ; unde propter impenitentiam cum ſua poſteritate damnatur*. *Ecce quantum obſuit mundo nolle confiteri peccatum*. Quindi è, che Dauid pregaua iſtantemente il Signore, che rimoueſſe queſta malitioſa coſtumanza dal ſuo cuore : *ne declines cor meum in verba malitiæ ad excuſandas excuſationes in peccatis*. Hor, s'egli è così, che tutti i peccatori, come deſcendenti da Adamo, procurano di palliare con varie ſcuſe le proprie colpe ; ſi può ben ſi da ciò argomentare, quanto crudelmente inchiodata haueſſe il Demonio la bocca à quell'infelice rimprouerato : *quomodo huc intraſti non habens Veſtem Nuptialem ?* mentre ne meuno potè ſcuſarſi, non che confeſſare il delitto moſtrandone pentimento, e dolore : *at ille obmutuit* . *Obtorquerat linguam eius, ne confessionem emitteret* . Stimò il Demonio ; inchiodandoli la bocca della Contritione con il chiodo dell'odio ſuo implacabile, di reccarli aſſai maggior danno di quello arreccò Iaſahel à Siſara inchiodandoli le tempie ; di quello tentò arreccar Dalida à Sanſone inchiodandoli il crine ; di quello arreccò il Giudeo à Chriſto medemo inchiodandolo ſopra d'vna Croce ; perche alla fine queſti chiodi arreccarono à Siſara, à Sanſone, ed à Chriſto la morte

Genes. c.

Job. e. 31

D. Tb. 11
la noua
Do. 3. 44
dr.

Pſalm. 4

morte temporale : e Sansone corse pericolo pure d' incontrarla ; che il chiodo dell' odio del Bombardiere infernale arreccò à quel miserabile la morte eterna : *at ille obmutuit : Tunc Rex dixit ministris : ligatis manibus , & pedibus mittite eum in tenebras exteriores , ibi erit fletus , & Stridor dentium . Clavis , & malleis compegit , & non loquetur , VT TACERET , ora repressit .*

Mà non si taci da noi in questo luoco quel tanto di sè stesso nelle gran sue calamità affermò l' affittissimo , mà sempre patientissimo Giob : *ego non parciam ori meo , dis' egli , loquar in tribulatione spiritus mei , confabulabor cum amaritudine anima mee .* Rassembra cosa molto strana , anzi marauigliosa , ch' essendo così afflitto nell' animo , e tanto traugiato nel corpo per le grauissime infermità , che patiuua , hauesse Giobbe volontà di parlare , e di parlar tanto , che si protestasse , che non haurebbe mai taciuto : *ego non parciam ori meo* , che haurebbe parlato , se ben nello spirito suo tanto tribulato : *loquar in tribulatione spiritus mei* ; c' haurebbe ragionato , se ben nell' animo suo tanto amareggiato : *confabulabor cum amaritudine anima mee* . O quanto mancano le ciiancie , à chi mancano le sostanze , come mancarono à Giobbe . O quanto vengono meno le parole , à chi vien meno la sanità del corpo , com' accade all' istesso . Non s' hà voglia , nò , di parlare in simili congiunture , mà di lacrimare ; non di ragionare , mà di singhiozzare ; non di discorrere , mà di tacere . E pure si protesta Giobbe , e ripiglia : *ego non parciam ori meo ; loquar in tribulatione spiritus mei , confabulabor in amaritudine anima mee* . Per intendere d' onde procedesse in Giobbe la bocca tanto aperta , mentre nel tempo di tante sue miserie parcaua douesse più tosto esser chiusa , non ci partiamo dal nostro Simbolo della Bombarda ; poiche tutte le cose , ch' à questa da Bombardieri vengono attribuite , se ben auuertiremo , nel sudetto Giobbe le ritrouaremo . Poiche , se gli attribuiscono l' Anima , ecco , che di lui si dice : *veruntamen animam illius seruauit .* Se il Vento , ecco ch' egli medemo intuona : *ventus est vita mea* . Se il letto , ecco che lo rammemora : *consolabitur me lectulus meus* . Se la Ruota , ecco che non la lascia : *rursum circumdabor* . Se la poluere , ecco che non la tace : *in puluerem deduces me* . Se la Gioia , ecco che la ricorda : *probauit me quasi aurum* . Se la Lumiera , ecco che l' esprime : *splendebat lucerna eius super caput meum , & ad lumen eius ambulabam* . Se il Foccone , ecco che non lo dimentica : *assimilatus sum fauilla* . Segli Orecchioni , ecco che non li tace : *auditu auris audiui te* . Se la Camera , ecco che la nomina : *reddet habitaculum iustitie tue* . Se finalmente dicono i Bombardieri , che il Cannone più perfetto si stima quello , che di Bronzo vien fabricato ; ecco che per la sua forza fece Giobbe veduta d' vn Cannone di questo metallo , che se bene per humiltà diceua : *nec caro mea aenea est* , tutta volta saldissimo qual Bronzo dimostrò nel resistere alle gagliarde percosse di Satanasso ; di quel Satanno , dico , alla mano del quale fù dal Signor data ogni facultà di traugiare ne' proprii beni questo suo seruo fedele ; con tal conditione però , che non ardisse di stenderla contro la di lui

persona : *ecce uniuersa , que habet , in manu tua sunt , tantum in eum ne extendas manum tuam* .

Quasi dir li volesse : sia pure in tuo potere di pigliarla contro le sostanze di Giobbe , mà non voglio in conto alcuno , ch' à guisa di Bombardiere stendi contro di lui la medema tua mano del chiodo del tuo odio armata per inchiodare à questo Cannone di Bronzola bocca : *tantum in eum ne extendas manum tuam* . Alche hauendo Satanno prontamento obedito , rimase questa Bombarda libera nella bocca , e senza veruna offesa . Il che fù anco attestato dall' istesso Giobbe : *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* . Quindi vedendosi preferuato , non inchiodato , si protesta perciò , c' haurebbe sempre parlato , cioè sempre confessate le sue colpe con amarezza anco del proprio spirito , che vuol dir con vera contritione di cuore : *ego non parciam ori meo ; loquar in tribulatione spiritus mei ; confabulabor cum amaritudine anima mee* . Ori parcit suo , spiega à nostro proposito Sant' Eligio , *ori parcit suo , qui confiteri malum , quod fecit , erubescit : sed iustus (ecco Giob , vir iustus , ac timens Deum) sed iustus ori suo non parcit , quia nimirum iram Iudicis districtam praeueniens , verbis contra se propriae confessionis non parcit* . Ah che se al Bombardier d' auerno non fosse stato intimato quel Diuin precetto *tantum in eum ne extendas manum tuam* , non haurebbe certamente tralasciato d' inchiodare à questo Cannone di Bronzo la bocca della Contritione , acciò non l' aprisse nella Confessione : *clavis , & malleis compegisset , & non loqueretur , VT TACERET* .

Piaceffe al Cielo , che anco à giorni nostri il peccatore à guisa di Giob francamente intuonar s' vdisse : *non parciam ori meo ; loquar in tribulatione spiritus mei ; confabulabor cum amaritudine anima mee* . Que deuesi notare , che trè son le parole quiui registrate , che tutte indicano franca dispositione per aprire la bocca nella Confessione . *Non parciam ori meo* , ecco la prima : *loquar in tribulatione spiritus mei* , ecco la seconda : *confabulabor in amaritudine anima mee* , ecco la terza . *Non parciam ori meo* , ecco la prontezza : *loquar in tribulatione* , ecco la pazienza : *confabulabor in amaritudine* , ecco la penitenza . *Non parciam* , perche assiduamente ; *loquar* , perche fortemente : *confabulabor* , perche viuamente intuonarò le mie voci . *Non parciam ori meo* , perche con bocca leale : *loquar* , perche con spirito riuertente : *confabulabor* , perche con animo filiale palesarò le mie colpe . *Non parciam* , perche con integrità : *loquar* , perche con humiltà : *confabulabor* , perche con fedeltà palesarò i miei delitti . *Non parciam* , perche vedo quanto sia vtile : *loquar* , perche comprendo quanto sia necessario : *confabulabor* , perche conosco quanto sia importante aprir la bocca della Contritione per acquistare de' peccati la remissione . *Non parciam in fine ori meo per pacificarmi : loquar in tribulatione spiritus mei per giustificar mi : confabulabor in amaritudine anime mee per beatificarmi* . *Ori parcit suo , qui confiteri malum , quod fecit , erubescit : sed iustus ori suo non parcit , quia nimirum iram Iudicis districtam praeueniens , verbis contra se propriae Confessionis non parcit* .

E qui

Equi per poter sicuramente intuonare, *non parcam, loquar, confabulabor*, preghi ogn'vno il Signore, che si degni intimar anco per noi al Bombardiere della Militia infernale quel precetto: *tantum in nos ne extendas manum tuam*, che non adopri cioè contro alcuno di noi il chiodo del suo implacabil odio coll'inchiodarci la bocca della Contritione; quel chiodo, che non arresta altrimenti la Ruota della Fortuna (come fu detto vna volta à quel Gran Favorito d'un Principe, che frà tante sue grandezze hauea bisogno d'un chiodo, che questa li tratteneffe) ma che arresta ben sì la Ruota della Diuina Gratia: *apparuit Rota vna super terram*, che già più in fauor non si raggiri. Quel chiodo, che non libera altrimenti l'anime nostre dalla peste del peccato: ma che vie più vela stabilisce; come all'opposto faccia, secondo il racconto di Liuidio, il chiodo fitto per mano del Dittatore nel Campidoglio, e c'haueua forza di liberar Roma dal morbo pestilenziale. Quel chiodo, che le piante dell'anime nostre tormentate dall'amarezza della Diuina Giustitia: *ecce in pace amaritudo mea amarissima*, non hà facultà altrimenti di farli prouar la dolcezza della Diuina Misericordia, come per l'opposto succede alla Planta del Mandorlo, che per quello riferiscono Aristotele, e Plinio, con vn chiodo forata nel pedale, d'amara dolce diuene. Quel chiodo, che non si mira intessuto sopra le vesti delle nostre potenze rationali per diuina d'honore, ma più tosto per marchio di dishonore: come per lo contrario appresso Romani era insegna dell'ordine Senatorio la veste fregiata con sembianza di chiodi; che però *lato caluo*, ò *clauata tunica*, ella s'appellaua; onde disse colui: *lato Purpura clauo*. Quel chiodo, che se ben ritorto, non vale altrimenti per Chiaue (come questo tal hora ferue ad aprire qualche luogo ferrato) ad aprir cioè à noi la chiusa Porta del Cielo: ma più tosto à vie più chiuderla; come seruirono appunto di chiaue i chiodi, che trappassarono le mani, e piedi del Redentore, per aprire a' Fedeli il Cielo, le cui porte furono per lungo volger de' secoli ferrate; che però Sant'Agostino: *clauis reserans, clauus penetrans factus est mihi*. Quel chiodo in fine dell'odio del comun nostro inimico per la sua crudeltà tutto di ferro; che non ferue già, come nel Tempio di Salomone seruirono li chiodi d'oro, per attaccar alle pareti le Piastre dorate: *affixit laminas clauis aureis*: ma per inchiodare le Bombarde dell'Anime nostre, perche non aprano la bocca della Contritione per palesare le commesse colpe nella Confessione: *clauis, & malleis compegit, VT TACERET, ora repressit*.

Se quiui alcuno mi diceffe, che inchiodata dal Bombardiere dell'inferno questa prima bocca della Contritione: *os stulti contritio eius*, nella Bombarda dell'Anima penitente: *vox eius quasi aris sonabit*; potrà à suo dispetto aprire la seconda della Confessione, della quale il Salmista: *Confitebor Domino nimis in ore meo*; e così allontana redarà sè l'inimico, e renderlo confuso, vinto, & annilito; tanto più, che secondo Sant'Agostino: *nihil prodest contritio cordis, nisi loquatur confessio oris*. Se così alcuno ragionasse, li rif-

ponderai, che il chiodo dell'odio del nostro capital Auuersario sia tanto peruerso, & infidioso, che quiui non s'arresta, e tenta in oltre d'inchiodare anco questa seconda bocca, della quale pur ne fa mentione l'Apostolo San Paolo: *ore autem confessio fit ad salutem: clauis, & malleis compegit, VT TACERET, ora repressit*. Praticiamo questa verità nella persona del Figlio Prodigo; di quel figliuolo, che doppo hauer consumata *substantiam suam viuendo luxuriose*, affamato, lacero, cencioso, e del tutto bisognoso; de' proprij misfatti rauduto, ritornando alla Patria, si portò a' piedi dell'amatissimo suo Padre chiedendogli per l'offese, che gli haueua fatte, di vero cuore perdono; dichiarando in oltre sè stesso meriteuole d'ogni più atroce castigo: *Pater*, disse il Figlio, *pater peccauit in Caelum & coram te*. Il peccato, che commisi, non merita perdono: ma le paterne vostre viscere me lo promettono. Non sono degno de' vostri amorosi sguardi: ma il vostro cuore cotanto pietoso non mi li negarà. Non merito per le mie sciagure della Casa vostra la porta aperta: ma l'animo vostro tanto benigno, e cortese, sò che in faccia non me la chiuderà. A queste humili espressioni s'intenerì cotanto il clementissimo Genitore, che non solo li perdonò, non solo rimirò, non solo la porta del Palazzo gli spalancò: ma quello, che più rileua, con vn amoroso bacio spiccato dall'intimo del cuore teneramente lo baciò, *& osculatus est eum*. Hor qui vorrei, ch'alcuno midicesse in qual parte della faccia il Padre intenerito improntasse questo bacio al figliuolo pentito? Forse nella fronte? forse nelle guancie? forse nel collo? già che si dice, che *vidit illum Pater ipseus & misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum*; non l'hauete accertata, ripiglia San Giovanni Grisostomo. Nè in fronte, nè sopra le guancie, ne tampoco sopra il collo fu improntato dal vecchio Genitore questo bacio per segno del suo amore: ma ben sì nella bocca: *osculatus est eum*, cioè spiega il Santo: *osculatur os eius*. Sò esser stato antico costume de' Padri di baciare i proprij figliuoli; onde Isaac in tal maniera si portò con Giacobbe auanti, che li compartisse la benedizione: *accede huc fili mi, vt deosculer te*. Così fece Dauid con Absalone, doppo che ritornò dall'esilio, come habbiamo nel secondo de' Regi: ma non leggo, che questi Genitori baciassero nella bocca questi loro figliuoli, come fece questo Padre con vn figliuolo tanto di lui contumace: *osculatus est eum, osculatur os eius*. Come sostenne egli di baciare la bocca di quel figliuolo, ch'ardi d'aprirla per addimandar la parte della sua heredità, affine poi d'abbandonarlo, mentre poco dapoi *peregrè perfectus est in regionem longinquam*? Come soffrì di baciare la bocca di colui, che essendosi de' più schiffosi auanzummi de' maiali lungo tempo pasciuto, non potea traspirare, che puzzolenti allidori? Come potè baciare la bocca di quel rilassato Giouine tanto impura, ch'improntaua nelle femine venderécie quei baci, che non si poteuan dir *oscula*, perche questi improntano per segno d'urbanità, d'amicitia, di parentela; ne tampoco, *basia*, perche

s'im-

Pier. Valer.
Hierogl. l. 48
ubi de clauo.
Exech. c. 1.

Isai. c. 38.

Arist. l. 1. Polit.
lit. cap. 3.
Plin. l. 17. c. 26.

Quid. l. 4.
Trist. leg. 9.

3. Reg. c. 6.

Prou. cap. 18.

Psal. 108.

D. Aug. de
viii. Paenit.

Ep. ad 1.
cap. 10.

Euc. c. 1.

Gen. c. 1.

2. Reg. 8.

s'improntano questi à cagion de' matrimonij: mà bensi *suauia*, perche s'improntano per moto di sensuale, e libidinosa concupiscenza, come questo Figlio faceua mentre *luxuriosè* viueua? E pure mi ripiglia il Sacro Testò, che *osculatus est eum*; e mi conferma Grisostomo, che *osculatur os eius*. Sì sì, che meritaua questa bocca d'esser baciata, perche non fù inchiodata; d'esser baciata dal Padre del Cielo amoroso, perche non fù inchiodata dal Bombardiere dell'inferno infidioso. Fù bocca d'vn figlio pentito, che l'apri ad vna sommessa Confessione, e però si baciò dal Padre con somma consolatione: *osculatur os, per quod emissa de corde confessio penitentis exierat, quam Pater latus excepit*, disse di questa bocca la bocca d'oro di Grisostomo.

Mà non terminarono quiui di questo buon Padre l'amorose accoglienze. Volle mostrar in oltre quanta stima facesse di questa Bombarda non inchiodata, mà al dimandar perdono inclinata: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, poiche, se fù registrato di Francesco secondo Rè della Gallia, che assediando strettamente la Città di Pisa, fofferitrouato à riposar col capo appoggiato sopra il collo d'vn lungo Cannone di bronzo: ecco che di questo Padre pur si registra, che sopra il collo di questa mistica Bombarba si gettasse à riposare: *miseriordia motus cecidit super collum eius*. Se vien riferito da Pietro della Valle nella parte terza de' suoi viaggi, che nell'Indie à tempi, che regnaua Nizara Sichè, si ritrouaua vn Cannone sommamente smisurato, e però molto lui stimato, che lo tenessero coperto con vn panno d'oro di ricco broccato: ecco che questo mistico Cannone fù tanto stimato dal Rè del Cielo, che comandò a' suoi Serui lo ricuoprifsero del più douitioso drappo, che si ritrouasse nelle sue ricche Guardarobbe: *dixit autem Pater ad seruos suos: cito proferte stolam primam, & induite illum*. Se viene asserito da' pratici Bombardieri, che debba il perfetto Cannone, fra l'altre cose, della Gioia della bocca esser ben agguerrito: ecco, ch' al figliuol rauueduto vuole il Padre, che non mancassene men la Gioia; e però comanda, che se non nella bocca, almen nelledita se l'imponga vn anello di Gioia arricchito: *& date anulum in manu eius*. Se porta il costume, che in occasione di rimetter negli Arsenali il Cannone nelle guerre adoprato, si fogliano imbandir conuitti, e celebrar feste: ecco che nel rimetter à Casa questo Cannone adoprato nelle guerre eterne, perche *peregrè profectus est in regionem longinquam*, si imbandirono dal Padre giuliuo Conuitti, e si celebrarono allegrezze: *epulari autem, & gaudere oportebat*. Se viene scritto d'Alessandro Duca di Parma, che nella ritirata da Roano, così infermo com'egli era, altro non ricercasse, se non, se il Cånone fosse ricuperato, e posto in saluo; & essendoli risposto, che sì, restasse però tutto consolato: ecco, ch'anco questo Padre si dimostrò tutto consolato nel vedere questo figlio posto in saluo; onde come di Cannone dalle mani de' Nemici ricuperato, e nella bocca non altrimenti inchiodato, esclamò: *perierat, & inuentus est*. Se viene narrato, che sei Bombarde, che

in vna fortezza della Fiandra si ritrouauano, fofferò appellate con le prime note della Musica Vt, Rè, Mi, Fa, Sol, Là: ecco che per questo Cannone ancora ricuperato, cioè per questo figliuolo saluato, non mancò il Padre di far sentire vna soauissima Musica: *cum veniret, & appropinquaret domui, audiuit Simphoniam, & Chorum*. Mà la Musica, che sopramodo gradì il Padre brillante, fù quella, che senti risuonare dall'istesso Cannone, che cantò quel bel motteto: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*. Che però vditò che l'hebbe, ne rimase tanto consolato, che si gettò à baciare quella bocca, che seppe così ben cantare: *osculatur os, per quod emissa de corde confessio Penitentis exierat, quam Pater latus excepit*.

Hora si che con l'aiuto di questo Cannone ricuperato, *perierat, & inuentus est*, spero d'aprirmi la strada all'intelligenza d'vn passo molto malageuole ad intenderfi; di quel passo registrato nel Vangelo di San Matteo, oue viene asserito, che *à diebus Ioannis Baptiste Regnum Cœlorum vim patitur*. Alla comparfa del Precursor del Messia diedesi principio all'espugnatione della forte Rocca del Cielo, che fin all'hora vietò l'entrata à gli habitatori della terra. Questo non deue metterfi in dubbio, perche vien attestato da chi non può per verun modo mentire: tuttauia per non partirmi dalle Diuine Scritture, ritrouo, che molto prima, che Giouanni Battista cominciassè à comparire, il Regno del Cielo cominciassè veramente la violenza à patire; poiche vi fù chi tentò d'espugnare in varie guise questa Celeste fortezza. A' tempi di Nembrod si procurò di piantargli quasi vno stretto assedio: *venite, faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad Cœlum*. A' tempi di Giacobbe si tentò quasi di darli la scalata: *vidit Iacob in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum*. A' tempi di Dauid si machinò di gettarli à terra le porte: *attollite portas Principes vestras, & eleuamini portæ æternales*. A' tempi d'Isaia si pensò fraccassarli quasi affatto le muraglie: *utinam dirumperes Cœlos, & descenderes*. A' tempi di Sifara parue, che i Cieli di lui s'intimorifsero, onde si risolsero di metter in armi la più ben agguerrita guarnigione, e con arnesi di luce contro d'esso volle, che combattesse: *& stelle pugnaverunt contra Sifaram*. Hor come dunque vien asserito, che solo a' tempi del Battista principiassè il Cielo à patir violenza: *à diebus Ioannis Baptiste Regnum Cœlorum vim patitur*, mentre in altri tempi con tanti, e si varij modi, ne fù tentato l'acquisto? Spiegargò questo difficoltoso passo senza partirmi dal Cannone, Corpo di questo nostro Simbolo, con quel tanto si narra del Marchese di Marignano valoroso Soldato, & insuperabile Campione. Era questo tanto assueffatto à riportar vittorie colla forza del Canone, in virtù della Bombarda, ch'era solito dire, se bene con iperbolico vanto: *se battere potessi il Cielo con l'Artigliaria, io lo prendereia, lo smantellaria*. Vanto simile à quello di Giulio Cesare appresso d'Hirtio, che fauellando à gli Spagnuoli, de' suoi Soldati si pregiaua, che non solo hauessero animo di resisterli, mà anco

Famian.
Serada de
bello Belgico
anno 1658.

Matth. c. 11.

Gen. c. 11.

Gen. c. 28.

Psal. 27.

Isai. c. 64.

Iudic. c. 5.

di metter fofsopra i Cieli: *an, me delecto non aduertebatis Deum habere legiones Populum Romanum, qua non solum vobis obsistere, sed etiam Caelos diruere possent?* E' vero, che in altritempi il Cielo in varie guise fu combattuto, & in diuersi modi li fù violenza vfata: mà non fu mai combattuto, ne violentato con la Bombarda, con la Bombarda cioè della Confessione, come si principiò a' tempi di San Giouanni Battista; poiche alla sua comparfa si piantò questa Artigliaria: *à diebus Ioannis Baptista Regnum Caelorum vim patitur. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua.* Ecconi l'armi de' Cannoni de' Peccatori, che aprendo la bocca della Confessione, *confitentes peccata sua*, faceuano violenza al Cielo; perche, come auerti il B. Pietro Damiano: *inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.* Datemi la Bombarda della Confessione piantata, ch'io vi darò la fortezza del Cielo espugnata, perche *inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.* Questo non poteua succedere nell'antico Testamento, perche i Cannoni delli Peccatori haueuano la bocca inchiodata dall'odio implacabile del Demonio: *clavis, & malleis compegit, & non loquentur.* O estrema disauentura! *conticuit Moab*, dice il Profeta Isaia; *conticuit Absalon*, dice il Profeta Geremia; *conticuit Populus meus*, dice il Profeta Osea. Tutti questi erano Cannoni inchiodati, perche non poteuano, quando veniuano dal Ciel visitati, aprir la bocca della Confessione: *non habebant in die agnitionis alloquutionem*, dice la Sapienza Diuina; onde restarono come Cannoni senza voce, senza bocca, che non seruendo più per gli esercitij di Marte, affatto si spezzano; onde si dichiara la Diuina Giustitia, che *dirumpet illos inflatos sine voce.*

Quando li Conquistatori de' Reami sono stati ricercati del titolo delle loro conquiste, altro non fecero, se non mostrar loro i Cannoni, volendo inferire, che con Canne tali misurauano i loro Dominij; onde i Francesi, che queste Machine guerriere *Canons* appellano, sopra alcuni d'essi scrissero questo motto: *Ius Canonicum*, che poco diuano passa tra' Canoni, e Cannoni. Quindi Henrico Quarto Rè di Francia sopra alcuni di questi fece scriuer queste parole: *ratio vltima Regum*; per lo che Ferdinando Cortese mandò dall'Indie in dono à Carlo Quinto vnò smisurato Cannone d'argento, per dimostrarli, che già mediante quel bellico Stromento era diuenuto Padrone di que' vasti Regni. Chi volesse ricercar del titolo, con il quale s'acquista da' Peccatori il Regno de' Cieli, bastarebbe addittar il Canone della Confessione con la bocca aperta, non inchiodata, che ben si può dire *ius Canonicum*, poiche con le buone regole da' Sacri Canoni prescritte, & a' Penitenti, & a' Confessori, s'acquista il *Gius* del Regno de' Cieli: *à diebus Ioannis Baptista Regnum Cœlorum vim patitur. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua. Inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.*

Chi volesse più chiaramente vedere, se vero sia, quanto vado dicendo, osserui que' due malfatto-

ri, che à Christo fin dal Monte Caluario fecero compagnia. Questi rassembrauano appunto due Cannoni, mentre sopra le Croci, quasi sopra due Carri, con chiodi furono conficati. L'vno Christo miraua oltraggiandolo: l'altro lo contemplaua esultandolo. L'vno proteruo lo prouerbiana: l'altro diuoto lo sublimaua. L'vno l'offendea con ingiurie: l'altro lo difendeua con lodi. L'vno lo bestemiua: *vnus blasphemabat eum*: l'altro rimproueraua il beltemiatore: *alter improperabat eum*. L'vno in fine lo pregaua, mà con arrogante superbia: *si tu es Christus, saluum te fac, & nos*: l'altro lo supplicaua con riuerente humiltà, *memento mei Domine, dum ueneris in Regnum tuum*. Che ne dite del vario modo di parlare di questi due inchiodati Cannoni piantati sopra del Monte Caluario? Ambi Crocifissi con l'istesso Christo; ambi dichiarati rei dell'istessa iniquità; ambi uguali nel mal operare: mà affatto diferenti, e disuguali nel parlare; onde l'vno si procaccia l'inferno, l'altro s'acquista il Paradiso: *hodie mecum eris in Paradiso*. Per intender di doue procedesse la diuersità di parlare di questi due Soggetti tanto al Mondo noti, faccia v'riflesso, che due sorti di Cannoni si trouano; altri, che per non esser tanto perfetto il bronzo loro, *malleis fragile*, vien detto da Plinio, & *decussum vi clavis*: altri, ch'essendo di metallo perfettissimo, non possono esser danneggiati *nec malleis, nec clavis*; onde alli primi facilmente la bocca s'inchioda, alli secondi difficilmente si può questa inchiodare. Già habbiamo detto, che questi due malfattori fecero veduta di due Cannoni inchiodati per esser stati con chiodi sopra Carri delle loro Croci conficati. Tuttauia il Demonio Bombardiere d'Auerno volle viè più inchiodarli, nella bocca cioè della Confessione: *ore confessio fit ad salutem*; e ritrouando il primo di bronzo poco perfetto: *clavis, & malleis compegit. VI TACERET, ora repressit*. La onde, inchiodata questa bocca della Confessione, non potè confessare li suoi delitti. Ritrouando poi l'altro di perfettissimo bronzo fabricato, dalla Diuina Gratia fortificato: *nec clavis, nec malleis* potè la bocca della Confessione inchiodarli; onde all'opposto dell'altro palesò, e confessò i suoi delitti: *nos quidem iuste, nam digna factis recipimus*. Et ecco, ch'aperta la bocca di questo Cannone, conquistò il Regno de' Cieli, e fece veder esser verissimo, che *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; onde appena si senti il tuono di questa Bombarda, che se gli arrese il Regno Celeste con il Rè del medesimo, che li disse: *amen dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso*. Vdite, come mirabilmente auerti il tutto Sant'Agostino: *vide, quanta res sit Confessio. Confessus est, & Paradisum aperuit; Confessus est, & tanta fiducia robur accepit, ut de latrocinio Regnum deposceret*. San Giouanni Grisostomo poi non lasciò d'osservare l'istesso: *ecce quantum prestat Confessio, et sine dilatione introduci latro meretur in Paradisum*.

O' forza, ò potenza della Bombarda della Confessione; che giunge à colpire il Rè del Cielo sino in Casa sua propria, sino al Celeste suo Regno!

Re-

Petr. Dam.
ser. 5.

Isai. 35.
Jer. 47.

Osea. 4.

Sap. c. 3.

Sap. c. 4.

Luc. c. 2.

Plin. l. 8.
& c. 1.

Luc. c. 3.

D. Aug. 136.

D. 109.
Chris. de
Laron. ad
facem 3.

*Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Vim facimus ergo Domino, dicca Sant' Ambrogio, non compellendo, sed flendo; ch'è l'isteflo che peccata confitendo. Mi fouuuen quiuu dell'Imperator Carlo Quinto, che perfuaso da Alfonso Marchese del Vasto suo Luogotenente à ritirarsi in mezzo all'insigne, mentre si doueua combattere contro di Barbarossa, che poi sconfisse, & espugnò; accioche il fortuito caso d'vna palla non venisse à colpirlo; li rispose, che di ciò pena non si prendeua, perche niuno Imperatore era stato dal Cannone colpito. Questo non si può già asserire dell'Imperatore del Cielo, mentre, com'habbiamo veduto, viene colpito dalla Bombarda della Confessione, che giunge à colpirlo fino nel proprio suo Regno del Cielo, e glielo rapisce: *a diebus Ioannis Baptista Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua. Quindi Sant'Agostino rivolto al Penitente: tuum est Regnum, li dice, tua est potentia; aspectum Iudicis non vereris; intras ad Regem; vincis inuincibilem; ligas omnipotentem. Vedendo dunque il Demonio quanto possa, quanto vaglia questa Bombarda con la bocca aperta della Confessione, perche ore confessio fit ad salutem, mette ogni sua forza per inchiodarla per renderla muta, e taciturna: clavis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.**

Mà qui non si ferma questo tartareo Bombardiere, poiche vie più irritato s'auanza ad inchiodare à questa medema Bombarda la terza bocca, quella cioè della Sodisfattione, della quale si scriue: *aperiet os suum in Oratione*, poiche con l'Orationi, e con le preci, che li vengono ingiunte dal Confessore, sodisfa alle colpe detestate, e confessate, il Peccatore. Tutti gli Apostoli da Christo eletti per conuertir il Mondo, furono rassomigliati à tanti Cannoni tonanti, onde il Salmista: *in omnem terram exiuit sonus eorum. Quindi Giacomo, e Giouanni Boanerges furon detti, che vuol dire filij tonitruu, figliuoli del tuono; onde quiuu istimo s'appoggiassero quelli, che nella Scotia, e nella Fiandra à dodici gran Cannoni imposero i nomi di dodici Apostoli; onde l'vno appellarono San Pietro, l'altro Sant' Andrea, l'altro San Tomaso, & andate così degli altri discorrendo; che però si poteua dire d'ogn'vno d'essi, che hauessero la voce di ferro, come à Stentore Pattribuisse Homero; in conformità di che Cornelio à Lapide sopra la Sapienza al Capitolo quinto *borrisonas BOMBARDAS, & igneus gli appella. Che ben anco Giuda Apostolo similmente da Christo eletto, con questo nome di Cannone appellar si poteua: ben è vero, che à questo il medemo Redentore quel Nome gli impose, c'haueua quello smisurato Cannone, che si ritrouaua nella Fortezza di Ferrara, il di cui Duca lo chiamaua il gran Diavolo, come riferisce il Poeta di quella Città; così Christo appellò Giuda Diavolo: vnus ex vobis Diabolus est: Cannone, che ben tosto si ruppe, e creppò, *suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius. Cercano i Sacri Dottori, per qual causa questo Cannone crepasse, stante che gli di-***

mostro hauer aperte tutte trè le bocchè delle trè parti della Penitenza, come si raccoglie dall'Euan-gelista San Matteo: *Penitentia ductus. Peccavi, eccouu aperta la bocca della Contritione: tradens sanguinem iustum, eccouu aperta la bocca della Confessione: retulit triginta argenteos, eccouu aperta la bocca della Sodisfattione: e pure non ostante queste trè bocche aperte, come fossero state tutte trè inchiodate, creppa questo Cannone, e si fa in molte parti, *suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius. Risponderò, che tutte queste trè bocche furono in parte dall'infernal Bombardiere inchiodate, ora repressit. Così quella della Contritione, perche non tu contritione di vero cuore, attesoche questa bocca l'haueua occupata l'inimico Bombardiere: cum Diabolus misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotae. Così quella della Confessione, attesoche non fu intiera, mentre, oltre all'hauer tradito Christo, riccuè indegnamente il Corpo di lui Sacramentato, hauea di Maddalena mormorato, & al Sacro Collegio rubato; che però vien detto fur, & latro, & lo-**

Così anco fu otturata la bocca della Sodisfattione, attesoche egli non hauea à dar sodisfattione ne a' Giudei, nè a' Farisei, mà à Christo, che fu l'offeso; che se à quelli *retulit triginta argenteos, sentianco rimprouerarsi: quid ad nos? tu videris; come li voleessero dire: non s'aspetta à noi riceuer da te sodisfattione del tuo reato, s'aspetta all'Eterno Padre, il di cui Figliuolo ha tradito, & à noi consignato. Quindi non si marauigli alcuno, se questo Cannone, Diavolo appellato, vnus ex vobis Diabolus est, restasse in tante parti creppato, *suspensus crepuit, perche il tartareo Bombardiere gli haueua tutte trè le bocche, e massime quella della Sodisfattione, inchiodate: clavis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.**

Li Cannoni poi degli altri Apostoli, se ben tutti in parte per il peccato si spezzassero, con tutto ciò la bocca della Sodisfattione aprirono. Peccò Pietro, il suo Maestro negando: mà sodisfece lagrimando, *& egressus foras, fleuit amare; as-*

l'omigliandosi così à quella Bombarda detta Petriera, che scarica solamente palla di pietra, perche Pietro, come Pietra, *tu es Petrus, & super hanc Petram, quasi Bombarda Petriera, era caricato di quella Pietra, della quale si dice: Petra autem erat Christus; onde si verificò in lui il detto del Profeta: de medio Petrarum dabunt voces: Psalm. 103. audiantur, commenta Sant'Agostino, quia Petre audiuntur, quia in illis multis Petris Petra auditur, Petra autem erat Christus. Peccò Paolo, la Chiesa di Dio perseguitando: mà sodisfece per tutto il Mondo Christo con la Predicatione portando; asl'omigliandosi così à quella Bombarda, quale perche passa, e vola, Passauolante s'appella. Così egli, qual Bombarda passauolante, passò, e volò per tutto il Mondo: *Apostolus, scriue San Giouanni Grisostomo, totam sub Ca-**

lo regionem, quanta quanta est, VOLITANDO circumiuit. Peccò San Giouanni, Christo nella Passione abbandonando, poiche fu questo, che *nudus profugit ab eis: mà sodisfece, l'Euan-*

Matth. c. 27.

Ioann. c. 13.

Ioann. c. 12.

Matth. c. 26.

Matth. c. 16.

1. Corint. c.

10.

Psalm. 103.

D. Aug. bic.

D. Io. Chris.

hom. 1. de

laudib. Pau-

li.

Marc. c. 14.

gelo

gelo di Christo registrando; assomigliandosi così a quella Bombarda, che con esquisita inuentione porta nelle proprie palle le lettere a' luoghi discosti, e lontani; poiche l'Euangelo scritto da questo Apostolo altro non fù, che vna lettera scesa dal Cielo spedita per tutte le parti remote del Mondo; che però Sant'Ambrogio, per testimonio di Sant'Atanasio, disse: *Euangelium est Epistola quaedam à Cælo emissa*. Peccò San Tomaso, la Resurrettione di Christo non credendo: mà sodisfesse, la di lui Diuinità poi confessando; onde esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*; assomigliandosi così a quella Bombarda, che tira di punto in bianco, trappassando cioè colla palla quello spatio in linea sensibilmente dritta senza declinatione alcuna; non altrimenti Tomaso con linea sensibile, e dritta, cioè con la sua mano trapassò all'humanità di Christo, e tirò di punto in bianco senza più declinar dalla Fede, alla di lui Diuinità: *Dominus meus, & Deus meus*. Peccarono in fine tutti gli Apostoli, da Christo nella sua Passione fuggendo: *omnes relicto eo fugerunt*, mà tutti ebbero la bocca aperta della Sodisfattione, mentre nel morire per lui à bocca aperta lo confessarono; poiche chi fù crocifisso, come Andrea; chiscorticato, come Bartolomeo; chi decapitato, come Giacomo; e chi in altre maniere martirizzato; onde non è da marauigliarsi se discesse San Giouanni Grisostomo, che *Dæmones à Martyribus fugiunt, tanquam à quibusdam TORMENTIS BELLICIS*; che fuggissero dagli Apostoli martirizzati i Demonij, come da tante Bombarde, perche non ebbero ardire d'accostarsi à queste per inchiodarli la bocca della Sodisfattione. Poteuano dire di queste Apostoliche Bombarde, quel tanto disse Archidamo Rè di Macedonia, che vedendo vna gran Bombarda de' suoi tempi, esclamò: *perijt virtus*, parendogli, ch'ogni forza militare venga à mancare, oue comparisce vna di queste strepitose machine. Così li Demonij nel mirare le Bombarde di tanti Apostoli martirizzati, che *Bombardas horrifonas* gli appella Cornelio à Lapide, come habbiamo detto di sopra; poteuano dire: *perijt virtus*, che li vengono meno tutte le forze loro; e però *Dæmones à Martyribus fugiunt, tanquam à quibusdam tormentis bellicis*.

Già che di sodisfattione fin qui habbiamo ragionato, riflettiamo in gratia alla sodisfattione, che volle Christo medemo fosse data a' Gabellieri di Cafarnaum, quando gli occorse passar per quella Città; poiche li fù da questi richiesto il solito tributo, che per il passo si contribuua alla Camera del fisco; onde non hauendo appresso di sè danaro per la somma pouertà, che professaua, essendo da' Ministri Regij fortemente astretto à voler sodisfare quel tributo, si risolse imporre à Pietro, che in tal caso si valesse dell'arte sua di pescare; ch'andasse sollecito al Mare, vi gettasse l'hamo, & il primo pesce, che in quello inciampasse, prendesse, la bocca gli aprisse, che il danaro in quella hauerebbe ritrouato, per pagare il tributo, del quale veniuà ricercato: *vade ad Mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui prius ascenderit, tolle, apertoque ore eius, inuenies staterem, illum sumens, da eis pro me, & te*. Non tardò

Pietro à metter in esecuzione licenni del suo adorato Signore. Andò al Mare, gettò l'hamo, se gli attaccò vn Pesce, nella di cui bocca il danaro ritrouò, e pagò à Cesare il tributo. Mà perche non disse Christo à Pietro, che al pesce ritrouato il Capo li spacasse, il ventre li spalancasse, le viscere gli aprisse? Non li poteua anco nel Capo, nel ventre, nelle viscere, ritrouar la bramata moneta? Ben si sà, che la Gioia caduta in Mare, di Policrate, la ritrouò poscia nelle viscere d'vn Pesce: *sardonychem eam Gemmam fuisse constat*, riferisce Plinio: che la Gemma detta Scorite viene dal ventre del Pesce Scaro, *scorites Scari Piscis*, scriue l'istesso Naturalista: che nel Capo d'vn Pesce *Synodontine* addimandato si ritroua la Pietra pretiosa del Pesce medemo *Synodontes* appellata: *Synodontites è cerebro Piscium est*, scriue l'istesso. Nè nella testa, nè nel ventre, ne tampoco nelle viscere del Pesce, vuol il Signore, che Pietro troui questa Moneta: mà solamente nella bocca, *apertoque ore eius*. Bellissimo Mistero. Suole il Demonio chiuder la bocca della Sodisfattione a' Pesci degli huomini penitenti, & *facies homines quasi Pisces Maris*: e perche il Signore la vuol aperta, acciò che paghino questa Moneta, acciò sodisfacino all'obbligo proprio; però dice: *apertoque ore eius*; se gli apra la bocca, quando dal Nemico li fosse chiusa; paghi il tributo della Sodisfattione alla Camera del Rè Celeste. Ecco Ambrogio, che moralizando il fatto, spiega il tutto à nostro proposito: *Didragma in ore Piscis non otiosè inuentum est; ex ore enim tuo iustificaberis, etenim pretium nostra Redemptionis est nostra Confessio*. Mà perche leggo, che questa Sodisfattione vien anco addimandata dall'istesso Santo col nome di tributo: *in cuius ore Confessionis bonum pretium reperitur, quò tributum Apostolicum, census Christi possit exolui*; mi ridesta alla memoria, per non vlcire dal nostro Simbolo, quella Bombarda, che haueuano i Rodiani à tempo, che si ritrouauano assediati da Maometto Secondo, che tributo l'appellauano. Dirò, che tributo di Bombarda si possa dire anco la Sodisfattione, che procede dalla bocca del Peccator penitente, poiche la tributa all'Eterno Giudice, affine di placare il di lui sdegno per le sue colpe contro di lui concepito. Mà si come molti Peccatori, non solo non possono chiamarsi Bombarde di tributo, perche non aprono la bocca della Sodisfattione per tributar preci al Signore, & Orationi; così Bombarde dir si possono simili à quelle, delle quali riferisce Olao Magno, che sopra trinciare fatte di ghiaccio, si piantano nella Scotia, e nella Gotia ancora; voglio inferire, che sono Bombarde piantate sopra i loro cuori di ghiaccio, per ritrouarsi nell'Amor Diuino tutti gelati; per loche, nè la bocca della Contritione, nè della Confessione, nè della Sodisfattione, possono aprire, aggiungendosi il chiodo dell'odio implacabile dell'infernal Bombardiere, che tanto piu gl'inchioda, ed ottura: *clauis, & malleis impedit, & non loquentur, VT TACERENT, ora repressit*. Accioche questo tartareo inimico non habbi à trionfar di noi, à godere delle nostre rouine; per confonderlo, per abatterlo, per renderli spuntato il chiodo dell'odio, inutile

Ioann. c. 20.

Matth. c. 26.

Plin. li. 37.
cap. 1.
Idem li. 17.
cap. 11.Idem id.
vt supr.

Habac. 1.

Ambr. in
Luc. c.D. Ambr.
exam.Pier Att.
nell' Et.
Luigi X.
vol. 2. l. 11.Ex D.
Mag. 9.
cap. 9.

Matth. c. 17.

il martello della tentatione , dica ogn'vno con
 b.c. 7. Giob : *non parcam ori meo* ; come voglia dire ;
non parcam ori meo, alla bocca cioè della Con-
 tritione, che risiede nel cuore: *non parcam ori*
meo, alla bocca della Confessione, che procede
 dalla lingua : *non parcam ori meo*, alla bocca
 della Sodisfattione, che procede dalla mano .
Non parcam ori meo ; perche sempre farò senti-
 re la bocca della Contritione per dolermi de' miei

errori. *Non parcam ori meo*, perche sempre fa-
 rò vdire la bocca della Confessione per palesare
 i miei delitti. *Non parcam ori meo*, perche sem-
 pre farò risuonare la bocca della Sodisfattione
 per conseguir perdono de' miei misfatti . Et in fi-
 ne *non parcam ori meo*, perche sempre pregarò
 il mio Signore, che mi liberi dal chiodo dell'odio
 dell'inimico tentatore : *de manu omnium, qui*
oderunt nos ; libera nos Domine. Luc. 11.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica prima doppo Pasqua.



*Che il Confessore , per ben assolvere da' peccati , deue con accuratissima applica-
tione udire del Penitente la Confessione.*

DISCORSO QVINTODECIMO.



Ono sì terribili, e spauentosi; co-
tanto horribili, & insidiosi, que'
flagelli veneniferi, que' dardi pe-
stiferi, que' fulmini mortiferi, li
squammosi, voglio dire, schif-
fosi, e velenosi Serpenti; che la
natura medema, se ben li riconosce per suoi pro-
prij parti; li porta con tutto ciò odio sì implaca-
bile, che da per tutte le parti del suo ampio seno
pare habbi disposti nemici, che gli assaltino; auer-
sarij che li calpestino; ministri, che li strozzino. Se
varcaremo l'aria, vi vedremo l'Aquile, le Grù, le
Cicogne, l'Ibidi d'Egitto, che perseguitano à
morte l'Anfibisene, le Biscie, le Ceraste. Se en-
traremo nelle nostre Case, v'offeruaremo gl'In-
fetti degli Elidri, de' Ragni, de' Ramarri, che
mettono insidie particolari a' Rospi, a' Cenchri,
a' Scorpioni. Se scorreremo le Campagne, vi scor-
geremo i Camaleonti, le Donnole, le Cauallette,
che a' Serpi più astuti fanno, per così dire, la Ca-

ualletta. Se penetraremo nelle foreste, vi mirare-
mo gli Alicorni, gli Elefanti, i Rinoceroti, che
fanno aspra guerra à gli Aspidi, a' Basilischi, a'
Draghi. Se caminaremo per le Selue, vi scuopri-
remo le Pianta del Platano, del Balsamo, dell'
Agnocasto, che mettono questi pestiferi strali in
fuga. Se scorreremo per i Prati, vi rimiraremo
l'herbe dell'Origano, della Ruta, della Dracon-
tea, ch'a questi scelerati germi rintuzzano il ve-
leno. Se passeggiaremo per i Giardini, vi ritro-
uaremo i fiori delle Viti, de' Cedri, de' Grana-
ti, de' Fraissini, ch'a questi nostri spietati nemici
rintuzzano la rabbia tossicosa. Ma fra di noi non
si sono huomini ritrouati, che de' Serpenti si so-
no in vn certo modo burlati? Poiche e li Psilli in
Africa, e li Marfi in Italia, non erano dotati di vir-
tù singolare contro il veleno di questi? per non dir
altro della Donna, che con piè nudo schiaccia del
Drago il Capo; nè dell'huomo, che veduto dal
Serpe, vestito, si spauenta, e fugge: *cum serpens
vesti-*

vestitum hominem conspicit , pauet, ipsum fugit , dice nel suo Physiologo il Padre Sant'Epifanio.

Mà l'inimico del Serpe più fiero , e più crudele , si è il Ceruo , animale per altro semplice , & imbel- le . Non aspetta , ch' esca questi dalle proprie tane , oue s' accouaccia . Egli stesso per indagarlo s' auuicina , e se ve lo ritroua con il fiato , che dalle narici gagliardissimo traspira , quindi estraendolo dalle tenebre di quelle cieche grotte , l'arrolla fra l' ombre oscure di non pensata morte . Ecco Eliano , che con la seguente distinta narrazione spiega il generoso conflitto : *mirifico quodam munere natura Ceruus Serpentem vincit . Neque enim ipsum , tametsi hostis in latebram abditus , effugere potest ; etenim ille naribus suis in Serpentis cauernam incumbens , uehementissime inspirat , & spiritu suo , quasi amatorio quodam allijciens , extrahit , inuictumque profert , & inclinatum edere incipit* . Tanto disse Eliano , che lo caudò di peso da Plinio , che nel Capitolo trigesimo secondo del libro ottauo della sua historia naturale riferisce l'istesso : *Ceruis est cum Serpente pugna ; inuestigant cauernas , nariumque spiritu extrahunt resistentes* . Il che vien anco registrato nel Capitolo quadragesimo secondo de' Greci Hippiatrici , oue de' Cerui ragionando , affermano , che questi Quadrupedi *spiritu narium Serpentes è cauernis extrahunt , ac superata ueneni pernicie , illorum pabulo reparantur* .

Hor volendo dimostrare , che il Confessore , per ben assoluer da' peccati , debba con accuratissima applicatione vdir del Penitente la Confessione ; non m'ha somministrato la mente Simbolo più espressiuo , quanto il figurate in questo luogo vn Ceruo in atto d' estraher con il fiato fuori della loro tenebrosa cauerna li Serpenti quiuì annidati , per lacerarli poi , e diuorarli ; animandolo con la sola parola *INSVFFLAVIT* ritolta dalla bocca di Christo , che questa mane nel manifestarsi a' suoi Discepoli , *INSVFFLAVIT* , & *dixit eis : accipite Spiritum Sanctum* . Motto , che s' affa à quel tanto del Ceruo si riferisce , che *spiritu suo allijciens* li Serpenti *extrahit* dalle cauerne . Ch' è quel medemo , che pronò il primo insidioso Serpente , che al Mondo si fece vedere , qual vdi intuonarsi : *ipsa conteret caput tuum* ; che Donna , cioè , si farebbe trouata , che qual Cerua gli hauerebbe la testa schiacciata . Sopra il qual passo Giouanni dell' Haye dottissimo Interprete offeruò , che doue no leggiamo *conteret* , la voce Hebraica dice *SVPH* , che propriamente significa *exussare* ; verbo anco usato da Plauto all' hor che spiegar volle il valor di chi sterminò le legioni numerose degli altrui nemici : *cuius tu legiones difflauisti spiritu* ; quasi dicesse : *insufflasti* . Ceruo senza dubbio il Confessore : Cauerna il luogo , oue si commette il peccato : Serpente il peccato medemo commesso . Ceruo il Confessore per il valore della sua autorità : Cauerna il luogo , oue il peccato si commette per l' horrore della sua iniquità : Serpente il peccato commesso per il mallore della sua malignità . Ceruo il Confessore : *vox Domini preparantis Ceruus* : Cauerna il luogo , oue il peccato si commette : *sicut Serpentes perturbabuntur in Aedibus suis* : Serpente il pecca-

to commesso : *quasi à facie colubri fuga peccatum* . *Eccles. c. 21.* Quindi de' Serpenti de' peccati , doppo hauer soffiato , *INSVFFLAVIT* , disse Christo stà mane à gli Apostoli , come che ragionasse à tanti Cerui , perche questi Serpi lacerassero , e diuorassero : *accipite Spiritum Sanctum , quorum remisistis peccata , remittuntur eis , & quorum retinueritis , retenta sunt* . Di tutto questo Simbolo per ogni sua parte , e secondo il corpo , e secondo il motto , e secondo l' applicatione , n' habbiamo l' obbligo à Teodoro , & al Grand' Arcinescouo di Milano Sant' Ambrogio , che spiegando l' addotte parole del Salmista : *vox Domini preparantis Ceruus* , e riflettendo à quel tanto disse il Redentore a' suoi Discepoli : *ecce dedi vobis potestatem calcandi super Serpentes , & Scorpiones* , così al nostro proposito vanno discorrendo : *natura Ceruis insitum est , reptilia animalia despicere . Hanc autem potestatem , & Sanctis Apostolis Dominus dedit , dedi enim vobis , ait , potestatem calcandi super Serpentes , & Scorpiones ; tollebant enim Serpentes , cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eijcerent nequitias spirituales , nec venena mortifera sentiebant* . Che queste vltime parole non solo alludono à quel tanto disse Christo degli Apostoli , che *Serpentes tol- lent , & si mortiferum quid biberint , non eis nocet* ; mà di più à quel tanto succede ne' Cerui , che diuorando i Serpenti , non riceuono alcun pregiudicio da loro pestiferi veleni , poiche *superata ueneni pernicie , illorum pabulo reparantur* . Chi volesse poi vedere stabilito questo nostro Predicabil Geroglifico con l' autorità di chi compilò i Geroglifici degli antichi Egitij ; ecco l' eruditissimo Pierio , che l' approua ancor egli per ogni sua parte : *aptè mihi fecisse videbitur , si quis Iudicem , ch' è l' istesso che il Confessore , essendo nel loro Ecclesiastico Giudice Spirituale : si quis Iudicem quempiam in scelera vindicem se se acerri- mum exhibentem , per Ceruum ; & extraham è cauernis Viperam ; quam mordicus apprehenderit , figurat* . Mà non solo questo , autentica l' istesso Autore anco la nostra applicatione colle se- guenti parole : *eodem etiam Hieroglyphico virum intelligemus , qui morum iniquitatem corrigat , scelera eluat , prauitatem emendet ; cose tutte , che al Confessor s' appartengono* . Termina in fine l' erudito Scrittore il paragone del Ceruo , ch' u- cide il Serpe , con il Giudice , che distrugge il peccato : *hoc enim est maleficum Serpentem , qui clam in insidijs excubat , è latebris extrahere , extratumque interficere , interfectum denique deuorare* . Nel medemo senso , scendendo più al nostro particolare , diceua anco Galfrido Abbate Vindorinense : *ueniamus ad Confessionem , qua venenum antiqui Serpentis euomitur* . Si si *ueniamus pure ad Confessionem* , e vediamo come il Confessore debba questa vdir dal Peccatore . Deue , dico , vdir la cacciando , qual Ceruo dalla tana del di lui cuore li Serpenti de' peccati : *spiritu narium* , come pratica quello , con il fiato cioè della piaceuolezza , con il fiato della scienza , con il fiato della prudenza . Fiato la piaceuolezza , onde si dice da San Paolo : *instruite in spiritu lenitatis* . Fiato la scienza , onde si scri- ue da Isaia : *& requiescet super eum spiritus scien-*

1 an. l. 7. c.

1 an. l. 8. cap.

1 an. c. 20.

1 an. c. 3.

1 an. in

1 an. 28.

1 an. c. 7.

Luc. c. 10.

D. Ambr. in Psal. 41.

Marc. c. 16.

Pier. Valor Hierogl. lib 7. c. 5.

Serm. 5. de Resur. Domini.

Ep. ad Rom. c. 6.

Isaia. c. 11.

Exod. c. 28. *tiæ.* Fiato la prudenza, onde si registra da Mosè: *quos repleui spiritu prudentia.* Che in quanto particolarmente alla prudenza, attribuisce al Cerno Aristotele il titolo del più prudente Animale fra tutti i Quadrupedi.

Arist. l. 9. c. 5. de hist. Anim.

Veniamo senza temporeggiare ad *confessionem, qua venenum antiqui Serpentis euomitur*, e vediamo in primo luogo, come questo mortifero veleno assai più facilmente *euomitur*, quando dal Ceruo del Confessore si possa dir, che *INSVF-FLAVIT*; quando cioè, à guisa di Ceruo col fiato, ò spirito della piacevolezza soauemente proceda giusta l'insegnamento di San Paolo: *vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*: parole spiegate conforme a' nostri sensi dal Diuin Gaetano, stimando questi, che San Paolo quiui così fauellasse per riprender que' Confessori, che sono i Padri spirituali, che in vecè di fermarsi nell'vdire i Penitenti della piacevolezza, si seruono della rigidetza; che però gli appella col nome di Pseudoapostoli: *vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis. Hæc est forma reparandi lapsos, ut ætio correctiua procedat in spiritum mansuetudinis, ad differentiam eorum, qui impetuosi seuiunt in delinquentes; & creditur, Paulum hæc dixisse, eo quod Pseudoapostoli contra delinquentes indignabundi procedunt.*

Galat. hic in c. 6. epist. 5. ad Galat.

Ioan. Crisost. hom. 1. de patient. lob.

Plin. l. 8. cap. 32.

lob. c. 7. Sic D. Th. & Dionysius legunt, & alij. Vbi nos sicut Ceruus.

lob. c. 1.

lob. c. 8.

lob. c. 10.

1. Petr. c. 5.

Non si poteua per questo capo altrimenti Pseudoapostolo appellare il patientissimo Giob, quel Giob, che da San Giouanni Grisostomo vien appellato huomo apostolico, auanti degli apostolici precetti, degli Apostoli discepolo: ò *virum Apostolicum, ante præcepta Apostolica Discipulum Apostolorum*. Ogni volta, ch'io rifletto à quest'huomo Apostolico, pare, che mi si facci incontro vn piaceuolissimo Ceruo, con simigliante titolo chiamato da Plinio quest'Animale *Ceruus placidissimum animal*, tanto più, ch'egli medesimo al Ceruo si paragona: *sicut Ceruus desiderat umbram, sic & ego*; che tirando i paralleli trà l'vno, e l'altro, viè più gli anderemo riscontrando; poiche, *sicut Ceruus*, si come il Ceruo dal Naturalista *animal SIMPLEX* vien appellato; *sic & ego*, dirà Giob; poiche dallo Scritturista con questo medemo titolo vengo chiamato: *vir erat in terra Hus nomine lob, & erat vir ille SIMPLEX. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo timido si dimostra, e pauroso; onde per significare vn huomo timido venne il Prouerbio *ceruinus vir*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche *pauor tenuit me, & tremor. Sicut Ceruus*, sicome il Ceruo fra tutti gli animali solo piange, e lagrime dagli occhi amare distilla, onde di lui il Garnesio: *lacrymam salsam exprimit*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche per le miserabili mie sciagure lagrime amarissime distillai dagli occhi: *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo fra' suoi nemici il più spiettato proua contro di sè stesso il Leone; *sic & ego*, dirà Giob, poiche mio fierissimo auersario fù quell' infernal Leone; di cui viene scritto: *aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens*; che perciò potete legger quel tanto di questo si registra, che *satan*

percussit lob vulnere pessimo. Sicut Ceruus, si come il Ceruo allo scoppio del tuono tutto sbigottito rimanc, onde portò il motto *à facie tonitruui; sic & ego*, dirà Giob, poiche sopra modo pauentai sempre il tuono rimbombante della Diuina voce: *quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri? Sicut Ceruus*, si come il Ceruo si sente tal volta roder il capo da' vermi noiosi fino al numero di venti, come dicono Aristotele, Plinio, & Alberto Magno; *sic & ego*, dirà Giob, poiche il capo non solo, mà tutto il corpo mio da schifosi vermi vedeuo circondato, e di più le proprie mie carni da questi mirauo putrefatte: *putredini dixi Pater meus, & Mater mea, & Soror mea, Vermibus. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo si sente negli occhi molestato souente da Vespe importune; aggiungendo di più Alberto Magno, che dagli occhi medemi di lui se ne mirano tal volta scaturire; *sic & ego*, dirà Giob, poiche mi sentij tante volte importunato da quella pungente Vespa di mia Moglie, che molestandomi, negli occhi mi pungeua, maledicendomi, bestemiandomi, la morte augurandomi: *dixit autem illi vxor: adhuc permanes in simplicitate tua? Benedictio Deo, & morere. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo viene da' Cacciatori pigliato per iscopo delle loro faette; onde derinò l'Adagio antico *Ceruus ad sagittam*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche il Signore, qual perito Cacciatore, mi pigliò per bersaglio delle sue pungentissime Saette: *sagitta, Domini in me sunt, quarum indignatio ebbit spiritum meum*. O quanto al Ceruo simile si dimostrò nelle sue proprietá questo Seruo del Signore! *sicut Ceruus, sic & ego*. Mà qui non termina il paragone, poiche, *sicut Ceruus*, si come il Ceruo col fiato, ò spirito dalle narici trafnesso, li Serpenti attrahe dalle cauerne, e gli uccide: *Ceruo cum serpente pugna, inuestigat caernas, narium spiritu attrahit resistentes*, riferisce Plinio: *sic & ego*, dirà Giob, poiche vi protestò, anzi vigiuro: *viuit Deus, quia donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem*. Vi giuro, ritorno à dire, e chiamo Dio in testimonio, che sino che fiato hauerò, sino che spirito dalle mie narici trasmetterò, che à guisa di Ceruo, quale *narium spiritu* li Serpi uccide, ucciderò ancor ioli serpi de' peccati: *non loquentur labia mea iniquitatem*. Di qual fiato, di quale spirito quiui ragioni il Santo Giob, si raccoglie dalli Settanta, quali leggono: *donec Spiritus Diuinus, qui circa me est in naribus*. Volendo dire, foggionono molti espositori riferiti dal Padre Pineda, che sempre di questo Diuino Spirito, ch'è spirito soauo, spirito piaceuole: *quam bonus, & suauis est Domine spiritus tuus in omnibus*; si sarebbe seruito per resistere à guisa di Ceruo alli serpi de' peccati: *donec Spiritus Domini, qui circa me est in naribus, usque ad extremum spiritum peccatum repugnaturus*. Piacesse al Cielo, che tutti i Confessori imitassero Giob, quando dall'horride cauerne delle loro coscienze li Penitenti de' peccati li Serpenti trasmettono. In questo caso ogn'vno d'essi intuonar douerebbe: *viuit Dominus, quia donec superest halitus in me, & Spi-*

lob. c. 2

lob. c. 2

lob. c. 17

lob. c. 2

lob. c. 6

lob. c. 7

Pined. l. 2

27.

lob. ve 1

Sap. c.

Et Spiritus Dei in naribus meis; giuro, che fino, che viuerò; che di questo Diuino fiato mi seruirò, ch'è fiato soaue, fiato piaceuole, *quam bonus, & suauis est Domine Spiritus tuus*, per annientar i Serpi delli peccati. Il che fece Christo questa mane, che qual Ceruo: *similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum, INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt. Natura Ceruis insitum est*, potiamo quiui repplicare con Sant' Ambrogio, *reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sanctis Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones. Tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales.*

Bella à questo proposito è la differenza da' Naturali offeruata, che li Cerui, cioè, soffiando nelle cauerne, oueli Serpenti dimorano, gli vccidono, & annientano: la doue i Corui, afferrando trà l'vnglieli Serpi medemi, da questi stessi rimangono vccisi, & annientati. Quindi appresso il Ferro rappresentasi vn Coruo, il quale trà l'vnglie hauendo vn Serpe, mentre dormiua, rapito, fù da esso, già desto, con morfo velenoso vcciso, portando il motto: *Raptori noxia praeda sua*. Tanto auuiene a' Confessori, cheli Serpi de' peccati deuono annientare. Sefaranno Cerui, che col fiato della piaceuolezza li trattino; gli annientaranno: mà se Corui, che con l'vnglie della rigidezza li maneggino; non solo non li vccideranno, mà restaranno essi, se non morti, almeno mortificati; perche s'auuederanno, che col rigore si viene à perdere il frutto, che si può ricauare con l'amore. Conobbe questa verità il Principe de' Confessori, voglio dire, San Pietro. Fù presentato auanti di questo, dal Cielo trafnesso, vn gran Vase pieno di squammosi, e velenosi Serpenti: *vidit Caelum apertum, & descendens vas quoddam submitti de Caelo in terram, in quo erant serpentina terra*; che mirato che l'hebbe con sommo suo horrore, senti in tuonar si quelle parole: *surge Petre, occide, & manduca*. Alchedi subito rispofel' Apostolo: *absit Domine, Dio mi guardi Signore d'vccider Serpi, e tanto meno di mangiarli*. Sò, che questi significano i peccati de' Gentili, & i loro enormi delitti; onde voglio mostrarmi contro di questi Ceruo, non Coruo; Ceruo col fiatare, non Coruo collacerare; Ceruo, che soauemente soffi, non Coruo, che crudelmente graffi; Ceruo, che collo spirito annienti, non Coruo, che col rostro spauenti; Ceruo in somma come Christo, di cui si scriue, che *INSVFFLAVIT*: non Coruo come il Diavolo, del qual si dice: *effodiat eum Coruus de torrente*.

Non si partiamo dal soffiare, che come Ceruo, fece stà mane Christo, *INSVFFLAVIT*, poiche ritrouo, che gran differenza vvasse il Saluator medemo nell' institutione de' Confessori, e de' Predicatori. Li primi institui col fiato, i secondi col tuono; gli vni respirando, gli altri strepitando; quelli con spirito clemente, questi con fraccasso vemente. Dell' institutione de' Confessori si scriue: *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remisistis peccata, re-*

mittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt. De' Predicatori si registra: *factus est de Caelo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis*. Se tanto la Confessione, quanto la Predicatione doueano gli Apostoli medemi esercitare, à che fine per queste due Apostoliche incombenze il modo dell' institutione si varia, e si muta, si che Christo nell' vna proceda con piaceuolezza, nell' altra con rigidezza; nell' vna amabile, nell' altra terribile; nell' vna sereno, nell' altra feuro; nell' vna benigno, e pietoso, nell' altra aspro si palesi, & impetuoso? Non lasciamo da parte il nostro Simbolo del Ceruo, se intender vogliamo il mistero. Due proprietà di questo pure, fra tant' altre, furono da' Naturali offeruate molto trà di loro diuerse, & opposte. L' vna nel partorire i Cerbiati, l' altra nell' attraher i Serpenti. Nel partorire i primi lo fa con vemenza: nell' attraher i secondi lo fa con piaceuolezza. Nel partorire gli vni aspetta, che il Cielo rumoreggi: nell' attrahere gli altri aspetta, che la narice fumeggi. Quando schiude i suoi parti, desidera l' aere tonante: quando attrahe li Serpi, vuol la bocca respirante. Del tuonar si dice dal Salmista: *vox Domini preparantis Ceruos*, oue il Gaetano traduce: *parere faciet Ceruos*; onde hebbe il motto à *facie tonitruui*. Del respirare si scriue dal Naturalista: *Ceruo cum serpente pugna; inuestigat cauernas, nariumque spiritu attrahit resistentes*. Si che furioso vuole il Ceruo il Campo per ischiuder dal seno li Cerbiati: amoroso brama lo stesso il fiato per colpire i Serpenti nelle tane annidati. L' istesso dite delli Predicatori, e delli Confessori. Institui Christo gli vni, e gli altri; i primi con tuoni strepitosi: *factus est repente de Caelo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis*: i secondi con fiati amorosi, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*; acciò li primi strepitando ben si con le loro voci tuonassero, poiche a' Predicatori il tuono terribile s'attribuisce; onde San Geronimo sopra quelle parole *vox tonitruui tui in rota: id est predicatio Sanctorum in toto Mundo*; li secondi poi, ascoltando i Penitenti, spirassero ben si, traspirassero cioè, li fiati soaui; onde Sant' Ambrogio sopra quelle parole *vox Domini preparantis Ceruos: natura Ceruis insitum est reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sacris Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones; tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales, nec venenam mortifera sentiebant*.

Al paragone degli Apostoli, che furono i primi Confessori della Chiesa, e che con sì delicata maniera resisteuano a' Serpi de' peccati: *nec venenam mortifera sentiebant*; non accade contraporre nè li Psilli dell' Africa, che li morsi de' Serpenti non temono, assicurandosi in oltre di lasciar, che i loro figliuolini si trastullino con essi, che come innocenti, con questi innocentemente se la passano. Ne li Marzi dell' Italia, che de' Serpi a' tempi di Plinio non solo si faceuano gioco, mà di più tutti quelli di quel Casato con vezzi, e lusinghe dolcemente li trattauano. Ne gli Arabi della Nabatea, de' quali riferisce Celio Rodigino, che da' Serpi morficati, non esperimentino i rigori del loro ve-

leno, che ben mostrano di foggionare in quella parte dell'Arabia, che felice s'appella, mentre si felicemente se la passano con questi velenosi animali. Negli Affiogeni dell'Eslesponto, che dalle carni altrui da' Serpi morsicate il veleno con la propria mano ne traggono, hauendo perciò buona mano contro que' reptili, che senza piedi s'auvicinano a ferire i loro Concittadini. Ne i Siri dell'Eufrate, che senza alcun timore di questi pestiferi viuenti trà l'erbe nelle Campagne sicuramente si dormono; non appor tando loro quini alcuna apprensione l'antico Adagio: *latet anguis in herba*. Neli Candeï della Trogloditide, quali, perche sono assuefatti a mangiar Serpenti: *Serpentibus vesci assueti*, al riferir di Plinio, *ophiophagos vocant*; non vi essendo paese di simili venticiferi parti più abbondante di questo: *neque alia regio fertiliior eorum*, foggionge l'istesso Scrittore. In somma non accade per conto veruno contrapuntare con questi gli Apostoli primi Confessori de' Penitenti, mentre col solo fiato d'vna soauissima piaceuolezza, a guisa di Cerui, li serpenti de' peccati annientauano senza ricener detrimento alcuno dal di loro appetato veleno: *vox Domini preparantis Ceruos. Natura Ceruis insitum est reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sacris Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones; tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant*.

Si vede bene, ch'uscirono con maniere sì dolci, e soauì procedendo questi Santi Cerui Apostolici dalla scuola del loro Maestro, Ceruo anch'esso appellato: *similis est Dilectus meus Caprea, hinnuloque Ceruorum*; poiche ragionandosi di questo dal Profeta Isaia, come di Confessore, ch'ascolta le colpe de' Penitenti; doppo hauer detto, che *neque secundum auditum aurium arguet*; foggionse, che *interficiet impium*, che se la pigliarà contro il serpe del peccato, e che l'ucciderà, *interficiet impium*. Serpe del quale disse il Sauio: *quasi a facie colubri fuge peccatum*. Serpe molto più empio, e più fiero d'ogn'altro Serpe. Che, se si tratta del di lui Capo, è assai più formidabile; se del petto, più terribile; se della coda, più horribile; se del dente, più pungente; se del veleno, più pestifero; se dell'halito, più mortifero; se dello sguardo, più crudele; se delle squamme, più impenetrabile; se della lingua, assai più peruersa, e maligna. Con tutto ciò il forte Campione *interficiet impium*, ucciderà questo Serpe, priuarà di vita quest'Angue tant'empio, tant'iniquo, ed i più tanto terribile, e formidabile, *interficiet, interficiet impium*. Ma come *interficiet*? Di qual arnese si feruirà? Con qual armi dal Mondo lo ritoglierà? *Interficiet* forse colla fiamma, come già Hercole estinse l'Idra mostruosa? Forse colle Saette, come già Apollo il fiero Pitone? Forse colle lancia, come già Bellerofonte la spauentosa Chimera? Forse coll'haste, come già Laocotoe que' due Serpi, ch'uscirono dal Cauallo Troiano? Forse coll'ardente pece, come già Daniello il feroce, e vorace Dragone? Forse colle bombarde, come già Regolo, il Console Romano, l'immenso Ser-

pe di Bagadra? Forse in fine *interficiet* con acuti, e penetranti strali, come già Alcone Cretense perito Arciere, che scuoprendo il figliuolo, che dormiua in vna Selua auuicchiato da vn Serpe, che già staua per morderlo, e priuarlo di vita; pigliò l'arco, e scoccò contro del Serpe sì ben'aggiustata la Saetta, che ferì l'Angue, ed intatto rimase il fanciullo

Ars erat esse Patrem, vicit natura periculum,

Et pariter Puerum somnoque, & morte leuauit,

Tunc iterum natum, & fato per somnia raptum.

Con niuna di queste forme, ripiglia il Profeta, sarà priuato di vita l'empio serpente del peccato. *Interficiet* ben sì il Saluatore, l'ucciderà, di vita lo priuarà, ma non già con fiamme, nè con faette, nè con lancia, nè con haste, nè con pece, nè con Bombarde, ne tampoco con strali: ma ben sì *spiritu labiorum suorum interficiet*; col fiato delle sue labbra l'ucciderà, come Ceruo ch'egli è, essendo al Ceruo rassomigliato: *similis est Dilectus meus Caprea, hinnuloque Ceruorum*; da Ceruo lo farà. Estrae il Ceruo li Serpenti per ucciderli, come habbiamo già detto con Plinio, e Solino, *Spiritu narium*: e Christo con poco diuario *Spiritu labiorum interficiet* l'empio serpe del peccato; *interficiet* col fiato d'vn soauissimo, e piaceuolissimo genio: pensiere, che tutto viene dalla Dottrina del Grand'Origene in cotal guisa spiegato: *Ceruus Serpentum inimicus, & debellator est; ita vt spiritu narium eos extrahat de cauernis, & superata pernicie veneni, eorum pabulo deletetur. Forsitan Saluator Ceruus iusta opera. Quenam ista opera? interficit ipse Serpentes, contrarias fortitudines iugulat; ideò dicam ei: similis est Caprea, hinnuloque Ceruorum*.

Ma quini alcuno forse s'opponerà a questo commento d'Origene, dicendo, che il paragone non camini giusto, perche il Ceruo *spiritu narium* uccida ben sì li Serpi: e qui di Christo, mistico Ceruo si dice, che *spiritu labiorum interficiet*; e che però trà le narici, e le labbra vi passi gran differenza. Non lo niego: ma questa oppositione rinforza maggiormente la mia propositione; poiche in due maniere si può mandar fuori il fiato, l'vna con molta forza, e veemenza, come quando si manda dalle narici; & all' hora pare, che venga il fiato, o spirito, sin dal profondo del petto: l'altra maniera quietamente, e con molta piaceuolezza; ed all' hora sembra, che il fiato, o lo spirito esca dalle sole labbra, come che con aprire solamente la bocca, e non con molta forza di petto, fuori si mandi. Hor il Profeta Isaia, per dimostrar la piaceuolezza, con la quale Christo, come Confessore uccider douea l'empio Serpente, cioè il peccato, predisse, che ciò far douea col fiato sì, ma col fiato, non traspirato con forza veemente dalle narici, come che venisse dal petto: ma con vn respiro soaue, piaceuole, che dalla sommità delle labbra amorose solamente spirasse: *non secundum auditum aurium arguet, & spiritu labiorum suorum interficiet impium*. Onde in adempimento di quanto predisse il Profeta con queste parole, si regi-

Plin. l. 6. cap. 29.

Cant. c. 2.

Isai. c. 11.

Eccle. c. 21.

Ex V. Flac. li.

Cant. c.

Origen

registra stà mane dall'Euangelista, che Christo à gli Apostoli *INSVFFLAVIT*, & dixit eis: *accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt.*

Non hebbero gli Apostoli prima d' hora cognitione di questa forma di procedere di Christo mistico Ceruo contro i serpi delli peccati, *similis est Dilectus meus Caprea, hinnuloque Ceruorum*; onde vna fiata vedendo molti, che l'hauuano temerariamente offeso, li fecero la seguente istanza: *vis, dicimus, ut ignis descendat de Cælo, & consumet eos?* Vi contentate ò Signore, che facciamo scender dal Cielo fiamme voraci, perche consumino questi impij, questi temerarij, questi scelerati? la qual istanza non solo non fu adnessa dal Signore, mà con le seguenti dolcissime parole affatto rigettata: *nescitis, cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare*: quasi, che hauesse voluto dire: *nescitis, cuius spiritus estis*, non sapete da quale spirito voi siate guidati. *Nescitis*, non sapete di qual naturale io sia composto, che spiro per ogni

parte dolcezza: *dulcis erat Iesus in voce, dulcis in facie, dulcis in nomine, dulcis in opere. Nescitis*, non sapete, ch'io sono simile al Ceruo: *similis est Dilectus meus Caprea, hinnuloque Ceruorum*; che, si come questo, al dir d'Aristotele, è priuo di fiele; così io non solo son priuo di fiele, mà pieno di mele, *mel & lac sublinguae eius*; che perciò ricusai d'assaggiar quel vino col fiele mischiato, che mi fu nella Croce esibito: *& dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum, & cum gustasset, noluit bibere. Nescitis*, non sapete, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum*; che, si come questo si tramutò più volte in amorosa nudrice, hauendo allattato molti fanciulli, come li Telesi, gli Egidij, gli Abidi; così io tramutato in amorosa nudrice: *ego nutritius Ephraim*, non manco di porger il latte all'anima preuaricante, *ecce ego lactabo eam. Nescitis*, non sapete, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum*; che, si come questo trà tutti gli animali lagrime dagli occhi solamente distilla, com'osseruò Plutarco; così io lagrime da gli occhi miei per compatire a' peccatori amorosamente distillai, onde souente à lagrimar veduto m'hauete, *& lacrymatus est Iesus. Nescitis*, non sapete ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum*; che, si come questo quando si sente nel corpo infermo, spicca dalla pianta dell'Oliuo i verdeggianti rami per curarli: *Ceruus ager oleæ ramusculos mandit*, scriue Sant'Ambrogio; così io oue scuopro l'anime inferme per il morbo del peccato, non lascio per curarli di spiccar dalla Pianta dell'Oliuo di pace i rami della pietà, e della Clemenza; onde sentite, che v'intuono: *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Nescitis*, non sapete ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum*, che si come questo non si sente mai da febre aggrauato, ch'anzi porge con le sue carni rimedio a chine patisce: *febrim morbos non sentit hoc animal, quin & medetur huic timori*; così io non fui mai soprapreso dalla febre dell'ira, *febris nostra iracundia est*: anzi che alle febre medeme hò rimediato, *imperauit febris, reliquit eum febris. Nescitis*, non sapete in fine, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum*, che, si come il

Ceruo *spiritu narium*, cioè con piaceuolezza, non già con vecemenza, attrahe dalle cieche tane li velenosi Serpenti, anco quelli, che fanno gagliarda resistenza: *Ceruo cum Serpente pugna, inuestigat cauernas, nariumque spiritu attrahit resistentes*: così io qual Ceruo *spiritu labiorum meorum*, cioè con placidezza, non con rigidezza, attraggo li serpi delli peccati dalle cauerne delle coscienze de' peccatori; e però stà mane *insufflando*, l'istessio mio spirito, ò fiato, vi comunico, e comparto, *INSVFFLAVIT*, & dixit eis: *accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt.*

Non fù altrimenti ignaro della mansuetissima, e piaceuolissima natura di questo Diuin Ceruo l'Apostolo San Paolo, poiche secondo ogni sua dimensione ne fece piena la descrizione: *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum; scire etiam supereminentem scientia Charitatem Christi*. Quindi è, che qual Ceruo volle ancor egli seguir di questi i vestigi; onde appena smontando di naue in vn Isola vicina all'Africa, di Serpenti ferace, doppo hauer radunati alcuni sarmenti per accenderui il fuoco affine di rasciugarsi per hauer scorsa vna perigliosa, e piousa borasca; fù d'improuiso da vna velenosa vipera assalito nella mano, *cum congregasset autem Paulus sarmentorum aliquam multitudinem, & imposuisset super ignem, Vipera à calore cum processisset, inuasit manum eius*. I circostanti, che videro l'Apostolo da quella fiera letale si fattamente sorpreso: *existimabant eum in tumorem conuertendum, & subito mori*. Ed in vero chi non hauerebbe stimato, che Paolo non douesse di subito rimaner estinto, mentre al morso della Vipera altro rimedio non v'è, se non, ò recider la parte morficata, ò perderui la vita; mentregiungendo il suo veleno alle parti vitali, cagiona necessariamente la morte.

Con tutto ciò afferma il Sacro Testò, che *nihil mali passus est*. Ancorche la Vipera pendente dalla mano di Paolo si vedesse, hauendola con denti afferrata, li seruia più tosto d'ornamento, che di nocumento, *nihil, nihil mali passus est*. Onde perciò quegli abitanti da sommo stupore sorpresi andauano frà di loro dicendo, che Paolo fosse vn Grand'Iddio: *diu autem illis expectantibus, & videntibus nihil mali in eo fieri, conuertentes se, dicebant, eum esse Deum*. Ah stolti, e sciocchi, ripiglia costoro Sant'Ambrogio, voi non l'hauete indouinata, anzi di lunga mano l'hauete sgarrata. Doueuate stimar Paolo, non altrimenti vn Dio, mà ben sì vn Ceruo, c'hauuua lo spirito di Dio. Non sapete, che i Cerui attraggono i Serpi *spiritu narium*? Era l'Apostolo vno di que' Cerui, de' quali habbiamo di sopra ragionato: *vox Domini praeparantis Ceruos*. Egli attrasse da' Sarmenti, qual Ceruo, quella spauentosa Vipera collo spirito di quelle narici, delle quali discorre Giob: *spiritus Dei in naribus meis*; ed attratta la ribalzò nel fuoco, oue perdè la forza, & il veleno: *& ille quidem concutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est*. Sopra di che il Santo Arciuescouo stupito diceua: *vide Ceruum Viperam de latebris eruentem Spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob*:

Ep. ad Ephes. cap. 3.

Act. c. 28.

Psal. 28.

Iob. c. 27.

D. Ambr. in Psal. 41.

Iob:

ic. c. 9.

Bernard. de Coena muni.

ist. l. 2. de anim. c.

Cent. c. 4.

11h. c. 27.

ic. c. 11.

ic. c. 2.

utar. in ist. natu.

ann. c. 11.

Ambr. in m. c. 6.

11h. c. 27.

Psal. c. 27.

I Ambr. l. 4.

Luc. c. 4.

Luc. c. 4.

11h. c. 4.

Iob: & spiritus Dei in naribus meis. O Paolo, ò Paolo, marauiglioso Ceruo! Io vorrei in questo fatto vederti da' sacri Cerui, cioè da' Confessori imitato; non già nell'eftrahere dalle cauernose tane le vipere velenose, mà dalle coscienze degli huomini i viperotti insidiosi de' peccati. Questi sono quelli, che addentano come serpi, che mordono come vipere; onde per ribatterli altro non si ricerca, che il foauo fiato della piaceuolezza: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius.* E forse, che non esortaua l'Apostolo, che tanto da' Padri spirituali si praticasse? *si praecipuus fuerit homo in aliquo delicto*, ecco il serpe del peccato, ch'assalisse il peccatore: *vos, qui spirituales estis*, ecco li Confessori: *corripite eum in spiritu lenitatis*, ecco il fiato dello spirito Diuino: *Vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius.* E molto bene à Paolo il titolo di Ceruo vien attribuito: *vide Ceruum*, poiche se questo vien detto da Plinio, *placidissimum animal*, egli scriuendo a' Tessalonicensi, dice di se medemo: *facti sumus placidi in medio vestrum*; e tanto placido dimostrossi questo Ceruo, che si protestò con i Corintij di non voler altrimenti adoprar con essi loro la rigidezza, mà la piaceuolezza: *quid vultis, in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis?* Ah, che non voglio, qual Mercurio, adoprar verga rigorosa, alla quale i serpi s'auuicichiano: voglio qual Ceruo feruirmi del fiato amoroso per attraher i serpi de' peccati, e piaceuolmente ribatterli: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob: & spiritus Dei in naribus meis.*

Non perdiamo di vista questo mistico Ceruo di Paolo: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino*, poiche apprenderemo in oltre da lui, che il Ceruo del Confessore, in secondo luogo, debba con il fiato della scienza estrahere i serpi de' peccati dalle tane delle coscienze de' peccatori: del qual fiato vien scritto da Isaia: *& requiescet super eum spiritus scientia.* Onde l'Apostolo vuole, che quelli, ch'esortano al bene, come fanno li Confessori, siano di scienza ripieni: *repleti omni scientia, ut possitis alterutrum monere*; e però stà mane Christo nell'istituir gli Apostoli Confessori, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*, quello spirito, ch'è spirito di scienza: *& requiescet super eum spiritus scientia. Quorum remisistis peccata, remittuntur eis, quorum retinueritis, retenta sunt. Veniam ad Confessionem, qua venenum antiqui serpentis euomitur.* Non v'è dubbio veruno, ripiglia S. Agostino; *euomitur* senza fallo questo veleno nella Confessione, mà con il fiato della scienza del Ceruo d'un Confessor, che sia dotto nel saper legare, e sciogliere: *qui confiteri vult peccata, ut inueniat gratiam, querat Sacerdotem scientem ligare, & soluere*, esorta il Santo, *ne cum nudo vana, & gligens circa se extiterit, negligatur ab illo, qui eum misericorditer monet, & petit, ne ambo in foueam cadant, quam stultus euitare noluit.* Quindi molto bene il dotto Confessore vien significato sotto il velo del Ceruo, perche questo è vno di quegli animali, secondo Aristotile, che ruminata

ex feris ea tantum ruminare nouimus, quae aliquando cum hominibus degunt, ut Ceruus; hunc enim ruminare manifestum est. Così il Confessore, quasi Ceruo, deue con l'intelletto ruminare le Dottrine migliori per feruirne nel ligare, e sciogliere da' nodi de' delittili peccatori penitenti: *huius verò rei significatum, est à Diuinis litteris interpretandum, ex quibus animalia, quae ruminant, profana non esse discimus; quod quidem eo velamento subinnuit, eum, qui sacris sit initiandus, ecco il Confessore, pietatis meditatione, neque non doctrina, iudicioque prestare oportere*; ed ecco il fiato della scienza, che deue traspirare per ribatter li serpi de' peccati: *& requiescet super eum spiritus scientia. Repleti omni scientia, ut possitis alterutrum monere.*

Torniamo hora al Real Profeta, torniamo ad vdir da lui quella voce del Signore, della qual disse: *vox Domini preparantis Ceruos*; leggono altri appresso il Pierio: *vox Domini, quae Ceruos perfecit.* Sono molti gl'istinti naturali, de' quali, in virtù della voce del Diuino impero, questi animali sen vanno dotati. E di qual istinto crediamo noi, che quiui ragionasse il Profeta, mentre disse: *vox Domini, quae Ceruos perfecit?* Forse volse dire: *Ceruos perfecit* nella sanità, mentre sono così sani, che non soggiacciono ad alcuna forte di febre, che li molesti, più priuilegiati in ciò del Leone, che fonte oppresso dalla febre si sente: *februm morbos non sentit hoc animal.* Forse *Ceruos perfecit* nella viuacità, mentre sono tanto viuaci, ò vitali, che vogliam dire, che passano nel viuere anco vn secolo intiero: *vita Ceruis longa est, post centum annos aliquibus captis cum torquibus aureis, quos Alexander Magnus addiderat, ad optatis iam cute cum magna obesitate.* Forse *Ceruos perfecit* nella semplicità, mentre sono sì semplici, che ammirano ne' Cacciatori gli arabeschi del Carcasso, & i ruerberi dell'acciaio: *animal simplex in tantum, ut equo, aut bucula accedente, propius hominem iuxta venantem non cernant; aut si cernunt, arcum ipsum, sagittaque mirentur.* Forse *Ceruos perfecit* nella purità, mentre sono così puri, ch'oue s'accorgono le compagne esser pregne, s'allontanano da esse: *& à conceptu separant se*; che per conseruarsi vie più puri ricorrono alle fonti, non solo per dissetarsi, mà anco per purificarsi. Forse in fine *Ceruos perfecit* nella carità, mentre sono frà di loro tanto caritateuoli, che passando il Mare à schiera l'vn doppo l'altro, pongono il capo su le groppe di quelli, che vanno innanzi; e quando i primi sono stanchi, per non hauer doue poggiarlo, ritornano à gli vltimi posando la ramosa, e pesante testa sopra la schiena loro: *Maria tranant gregatim nantes porrecto ordine, & capita imponentes praecedentibus clunis, vicibusque ad terga redeuntes,* offeruò Plinio; tutto camina bene: *vox Domini, quae Ceruos perfecit.* Con tutte queste, & altre singolarissime proprietà, la voce del comando del Signore perfectionò i Cerui; mà non si ragiona quiui de' Cerui delle Campagne, ò delle Montagne, mà de' Cerui bensi della Chiesa, de' Confessori, e però soggiunge: *& in Templo eius omnes dicent gloriam.* Questi, questi *perfecit* la voce del Signore: *vox Domini, qui perfecit Ceruos*, poiche, si come

Ceruo

Epist. ad Gal.

Plin. l. 8. c. 32. Epist. ad Tessal. c. 2.

1. Cor. c. 4.

Isai. c. 11.

Ep. ad Rom. cap. 16.

D. August. de vana, & falsa Pgnit.

Arist. ci. à Puerio ler. l. 7. Hier. c. 1

Ex eod. lerian. i. supra.

Psal. 29. Ex Pier. i. supra.

Omnia Plin. 11. nat. l. cap. 3.

Ceruo est cum Serpente pugna, inuestigat cauernas, nariumque spiritu extrahit resistentes; così il Confessore qual Ceruo con lo spirito della scienza, requiescet super eum spiritus scientia; extrahit dalle cauerne delle coscienze de' peccatori li serpi de' loro delitti, e li supera, e li debella. Vdiamo il dottissimo Pierio, che spiega al nostro proposito questo Testo, che ricauò il commento da Adamantio seguitato in ciò da Eutimio: vox Domini, quæ Ceruos perfecit. Adamantius, cuius sententiam Euthymius mihi sequi videtur, eò rem trahit, ut eos viros Dominus ad profectum sapientie ducat; eccoli Confessori, qui Serpentes sint assidue persecuturi; eccoli quasi Cerui contro li serpenti armati, Diaboli tentamenta, conatusque eius omnes exuperaturi; ecco li serpenti de' delitti dal Demonio suggeriti, debellati, e superati.

Si come il Ceruo del suo fiato si ferue, per così dir, di chiaue per aprire l'oscure cauerne, oue rinchiusi sen stanno i Serpenti per tirarli a sè, e tirati, debellarli, e lacerarli; così il fiato della scienza ferue a' mistici Cerui de' Confessori come di Chiaue per aprir le tane delle coscienze de' Peccatori, e farne quindi preda degli angui pestiferi de' loro misfatti: che appunto chiaue la scienza fù appellata da Christo: *tulistis Clauem scientia*; la qual Chiaue aprè a me hora la memoria facendomi sounire quel tanto, che fra' Gentili occorre: che essendosi, cioè, già veduto d'intorno ad vna Chiaue auolto, & auuicchiato vn Serpente, vi furon molti, che pieni di marauiglia, dissero, esser ciò vn gran portento, e fra' di loro andauano discorrendo, qual strano auuenimento si potesse per questo fatto presagire. Mentre così in discorsi se la passauano, vno Spartano più di loro saggio, & accorto, Leontichida appellato, s'accostò loro ridendo, ed essi burlandosi; disse con molta ragione: non douersi altrimenti stimar portento, che il Serpente di sua natura mobile, e piegheuoile alla Chiaue auuicchiato si fosse: ma che si bene gran prodigio sarebbe stato, se la Chiaue di ferro duro, & infensato, attortigliata si fosse d'intorno al Serpente. Hor se la scienza de' Confessori Chiaue vien detta, *tulistis Clauem scientia*, non si marauigli alcuno, se li serpenti de' peccati se li auuicchiano intorno; perche sono mobili, e piegheuoli, mentre si possono legare, e sciogliere; e però disse Christo a San Pietro: *tibi dabo Claues Regni Cælorum; & quodcumque ligaueris super terram, erit ligatum & in Cælis: & quodcumque solueris super terram, erit solutum & in Cælis*. Strana cosa ben si farebbe, e molto da marauigliarsi, anzi da dannarsi, se questa Chiaue della scienza si piegasse, s'arrendesse, s'accomodasse, vòglia dire, d'intorno alli serpi de' peccati, si che ritrouasse dottrine erronee, e prauè spiegationi, che li scufasse, e niuno dannasse; ed a chi maneggiasse così questa Chiaue, si potrebbe dir quel tanto disse Christo a' Rabiini della Sinagoga: *væ vobis legisperiti, qui tulistis Clauem scientia, ipsi non introistis, & eos, qui introibant, prohibuistis*. Così appunto se la piglia Vgon Cardinale contro li Confessori, e Dottori della Chiesa: *qui prauis expositionibus, aut obscuris, ianuam intelligentia claudunt auditoribus; & ita nec ipsi*

intran, nec alios sinunt intrare, in Regnum Cælorum.

Non si lasciamo cader quiui di mano questa Chiaue, che ci feruirà per aprire vn misterioso arcano racchiuso nel Sacro libro de' Numeri, per quanto andiamo diuisando molto confaceuole. Poiche volendo l'Eterno Monarca fosse honorato l'Ordine Sacerdotale, e Leuitico, ordinò quiui, che dalle Prouincie del Regno Israelitico scielte fossero sei cospicue Città, le quali s'appellassero del Rifugio, e seruissero di ricouero a' Sacerdoti della legge, siche quiui habitassero con tutta sicurezza, & honoreuolezza assieme; douendo di più ritrouarsi sicuri in queste franchigie tutti quelli, che di certi particolari mancamenti fossero stimati colpenoli. S'adempi di subito dai Caporioni della Tribù d'Israel il Diuino Proclama; onde sei principali Città furon destinate all'assoluta disposizione, e libero comando dell'ordine Sacerdotale, tre delle quali erano situate *trans Iordanem*, e l'altre tre, hauendo di mira la terra di Promissione, s'ergeruano nella terra di Canaan: *de ipsis autem urbibus tres erant trans Iordanem, & tres in terra Canaan. Quiui riesce molto curioso l'osseruare, come le tre prime, e principali Città, che doueansi comandar dall'Ordine Leuitico, erano fabricate sopra alte sommità de' monti sublimi. La prima chiamata Cedès era situata sopra il Monte Nephtali Cedès in Galilea Montis Nephtali. La seconda sopra il Monte Ephraim nominata Sichem, Sichem in Monte Ephraim. La terza appellata Chariatarbe, o cò altro nome Hebron sorgea sopra il Monte di Giuda, & Chariatarbe, ipsa est Hebron in Montem Iuda. Tre Città, tre Monti: Cedès, Sichem, Hebron le Città. Nephtali, Ephraim, Iuda li Monti. O altissima disposizione del Cielo! Sù de' Monti vengono collocate le Città de' Sacerdoti, accioche la sincerità dell'animo, che deuono questi professare, procurassero di tenerla sempre sublime, comè nel cospetto di tutto il Mondo. Sù de' Monti, accioche ogn'vno intendesse l'eminenza della dignità Sacerdotale, e quanto riguardeuol cosa sia il ministrar ne' Tempj, & Altari, fra' Propitatorij, e Santuarij. Sù de' Monti, accioche da tutti in tant' altezza veduti, fossero quiui con somma riuerenzia ossequiati. Sù de' Monti, accioche, come in quadri di prospettiva, ogn'anima fedele in essi, com' in viuì esemplari d'ogn'virtù, rimirassero. Sù de' Monti, accioche, se sopra l'altezza del Sinai fù dall'Altissimo la legge promulgata, sopra de' Monti pure procurassero i Sacerdoti fosse pienamente osseruata. Sù de' Monti, accioche, come in suprèmi Tribunali asceti, giudicassero i Popoli secondo l'operatione loro, o degni di premij, o meriteuoli di castighi. Ma il Dottissimo Pierio diciffrò il Mistero per quello andiamo trattando commentando quelle parole del Salmista *montes excelsi Ceruis*, mentre afferma, che per questi Monti l'altezza della Dottrina Celeste viene significata; e che però a' Sacerdoti, quasi a' tanti Cerui, che falgano sopra monti venga questa additata: *Montes excelsi Ceruis*, dice questo grauissimo Scrittore: *his verò Ceruis*, ragiona de' Sacerdoti; *his verò Ceruis montes excelsi peruu*, sublimitas quippe Cælestis illucescit, *supremaque Doctrina fastigium, quod nubes omnes exuperat*. Per questo secon-*

Num. c. 15.

Ios. u. c. 29.

Psal. 103.

Pier. Valer. l.

Hier. 7. c. 16.

secondo la Diuina disposizione furono destinate le tre Città alla Tribù Sacerdotale sopra alti Monti situate, acciò che questi sapessero, ch'erano obligati starlene sopra il Monte eccelsso della Dottrina; tanto più, che vna di queste Città detta *Cedes* era situata sopra il Monte Nephtali, *Cedes in Galilea Montis Nephtali*, e ben si sa, che Nephtali figliuol di Giacob fu appellato dal Padre con titolo di Ceruo veloce: *Nephtali Ceruus emissus*. L'altra Città poi detta *Hebron* era situata sopra il Monte Giuda, *ipsa est Hebron in Montem Iuda*, che pur ogn'vn sa, che *Iuda interpretatur Confessio*, come dicono Origene, Pascaio, Vgon Cardinale, & altri; con che lo Spirito Santo volle insinuarci, che chi è Ceruo ammesso alle Confessioni, deue salire le più alte Montagne delle Dottrine più eminenti: *Montes excelsi Ceruis; his verò Ceruis Montes excelsi peruij, sublimitas quippè Cælestis illucescit, supremaque Doctrina fastigium, quod nubes omnes exuperat*.

Io non ritrouo nelle Sacre Carte alcuno de' Cerui destinati alla conuersione de' peccatori, *vox Domini preparantis Ceruos*, che sia stato ignorante: mà trouo ben sì, che con il fiato della scienza habbino questi li serpi de' peccati ribalzati. Quindi, se contro Faraone, che fu per la superbia vn Serpente simile al Basilisco, che ritto à differenza degli altri altieramente camina, se la pigliò Moise; ben si sa, che questo era in ogni scienza erudito: *eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum*. Se Nathan se la pigliò contro di Dauid, che per la lussuria fu vn Serpente simile allo Scorpione, che baciando morde, & abbracciando uccide, mentre uccise Vria il Marito per abbracciar Bersabea la Moglie; ben si sa, che questo era vn Profeta altrettanto giusto, quanto dotto. Se Samuele se la pigliò contro di Saule, che per l'inuidia concepita contro di Dauid, fu vn Serpente simile alla Cerafse, che morde perche altri cada, mentre più fiato tentò di far cader Dauid nelle mani de' suoi nemici; ben si sa di qual sapienza fosse dotato questo Gran Profeta. Se Elia se la pigliò contro d'Achabbo, che per l'ingordigia fu vn Serpente simile alla tapura del Brasil, che per esser di voracità immensa, non si satia già mai; mentre sino la picciola Vigna dell'infelice Naboth tentò di diuorare; ben si sa, ch'era vn Profeta, non tanto per il suo potere, quanto per il suo sapere, sommamente stimato, e temuto. Se Giouanni se la pigliò contro li Farisei, e Saducei, che per l'ira concepita contro i serui del Signore, furon Serpenti simili alle Vipere, che auuelenano, & uccidono: *mittam ad illos Prophetas, & Apostolos, & ex illis occident, & persequentur*; che però dall'istesso Giouanni *Progenies Viperarum* furono detti; ben si sa, che fu sì ripieno di scienza, chene douea sino alla Plebe comunicare: *tu Puer Propheta Altissimi uoceberis: ad dandam scientiam salutis Plebi eius*. Se Pietro se la pigliò contro d'Anania, che per l'auaritia fu vn Serpente simile al Tiro, che nelle viscere Parene dorate accoglie, mentre l'oro del Campo venduto appropriò à se stesso; ben si sa, ch'egli fu quel gran Sacerdote, di cui fu predetto: *labia Sacerdotis custodiant scientiam, quia Angelus Domini est*. Se Paolo in fine se la pigliò contro de' Galati, che per l'Accidia furon Serpenti si-

mili all'Aspide, quale, come fosse impedito, lento, e pigro camina; onde disse loro: *currebatis benè, quis vos impediuit?* ben si sa, ch'egli era vn vaso pieno d'altissima sapienza, come di lui disse San Pietro, che *secundum datam sibi Sapientiam scripsit*.

A quel tanto disse Pietro di Paolo, potiamo noi aggiungere quel di più disse Paolo a' Tessalonicensi di se stesso; poiche scrisse loro in questi sensi: *Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed in virtute, & in Spiritu Sancto, & in plenitudine multa, sicut scitis*, supponendo quiui l'Apostolo, che i Tessalonicensi sapessero di qual pienezza egli parlasse, però disse *in plenitudine multa, sicut scitis*; onde mi sono ancor io reso quiui curioso di saper di qual pienezza intender volesse, *in plenitudine multa*. Forse della pienezza intese della Diuina Gratia, della quale egli disse: *Gratia Dei in me vacua non fuit?* Forse della pienezza della sua Carità, della quale egli scrisse: *ueniam ad vos in Charitate?* Forse della pienezza della Fede, della quale egli intuonò: *acedamus cum uerò corde in plenitudine fidei?* Tutte buone spiegationi, mà quella dell'Apostolo San Pietro fra l'altre parmi la più legitima, e la più germana di sopra accennata; poiche ragionando di questo suo Germano così fauellò: *Charissimus Frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit uobis, sicut & in omnibus Epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quedam difficulta intellectu*; con le quali parole venne à dichiarar San Pietro quelle di San Paolo scritte a' Tessalonicensi: *Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed in plenitudine multa*; volendo dire: *in plenitudine sapientie*, già che Paolo *secundum datam sibi sapientiam scripsit*; per lo che fece veduta d'vn ben istrutto Ceruo, che con il fiato delle narici, *narium spiritu* attrahe dalle cauerne i Serpenti, e però soggiunse: *fui ad vos in virtute, & in Spiritu Sancto*, attraheudo con questo fiato Diuino della sapienza, *secundum datam sapientiam*, dalle cauerne delle vostre coscienze le Vipere delle colpe; onde conchiudasi con Ambrogio, oue ragiona di Paolo: *uide Ceruum Viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob: & spiritus Dei in naribus meis*.

O' Paolo, o' Paolo, o' Ceruo! si si uide Ceruum, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo d'Abido, che nelle foreste fra' suoi Cerbiati accogliendolo, con il proprio latte lo nudrì, poiche l'Apostolo si dichiarò nutrice ancora amorosa de' Popoli Tessalonicensi, scriuendo loro: *facti sumus in medio uestrum, tanquam si nutrix foueat filios suos*. Uide Ceruum, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo di Quinto Sertorio, che secondo riferisce Plinio, hauea dato ad intender a' Popoli della Spagna esser indouino, *esse fatidicum Hispania Gentibus persuaserat*; poichel'Apostolo fu uero indouino di molte cose douean succedere à diuersi Popoli; onde disse a' Corinti: *predixi, & predico*, a' Tessalonicensi: *sicut prediximus uobis*; a' Galati: *quæ predico, sicut & predixi*. Uide Ceruum, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo di Mitridate, che li seruua di sentinella, mentre vegliando di notte tempo con mirabil fedeltà lo custodiua;

Gen. c. 49.

Mat. c. 6.

Luc. c. 11.
Matth. c. 3.

Luc. c. 1.

Malach. c. 2.

Ep. ad
lat. c. 5
Ep. 2. D.
rr. c. 3.Ep. ad 2.
sal. 1. c.Epist. 1. ad
Corin. c.
Ep. ad 1. r.
cap. 10.Ep. 2. L.
eri c. 3.Epist. ad
Thessal. 2.Plin. l. 6.
32.1. ad Cor.
cap. 13.
2. ad Tes.
sal. c. 4.
Ep. ad
lat. c. 5

rini. c. stodiua; poiche l'Apostolo per ben custodire quei
 di Corinto, protesta, che di notte tempo se la pas-
 saua in *vigilijs multis*. Vide Ceruum, che ti ras-
 sembrarà Paolo simile al Cerno di Clodoueo, che li
 fermi di scorta sicura, all'hor che guidò il suo esere-
 to per il Fiume Vicenna; poiche l'Apostolo si costi-
 tui duce de' suoi Popoli per traghettarli dal Fiume
 di questo Mondo alle riue del Cielo: *quoniam erat*
 Dux, dissero di lui quei di Licaonia. Vide Ceruum,
 che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo, che scopri
 Eustachio, che tra i rami del suo capo rimirò
 l'immagine del Crocifisso; poiche l'Apostolo d'altro
 non si gloriaua, se non di portar la Croce del suo
 Signore: *mibi absit gloriari nisi in Cruce Domini*
 nostri Iesu Christi. Vide in fine Ceruum, che
 ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo medemo, che
 spiritu narium attrahe dalle cauerne i Serpi veleno-
 si per sminuzzarli, & annientarli, poiche l'Apo-
 stolo *spiritu narium*, con il fiato cioè della sa-
 pienza, *secundum datam sibi sapientiam* attra-
 tasse dalle Cauerne delle coscienze de' peccatori
 le Vipere velenose delle colpe: *vide Ceruum Vi-*
 peram *de latebris eruentem spiritu Diuino*, qui
 erat in naribus eius, sicut dixit Iob: & *spiritus*
 Dei in naribus meis. Chion è Ceruo, come
 era Paolo, che per l'alta sua Dottrina si poteua dir
 Ceruo di eccello monte, *montes excelsi Ceruis*;
 sia almeno Ceruo di Campo, de' quali si dice: *adiu-*
 ro vos per Ceruos camporum; dimostri d'esser
 dotato di Dottrina tale, che sappia almeno, secon-
 do che insegna Sant' Agostino, *soluere, & ligare*
 dimostri d'hauer tanto fiato di scienza, & *requie-*
 scet super eum spiritus scientia, si che le Vipere
 delle colpe in virtù di questa rimangano estratte,
 & estinte; e perche la scienza se ne va accoppiata
 con la prudenza, onde dice il Sanio ne' Proverbij:
scientia Sanctorum prudentia; & Isaia nella me-
 dema conformità: *erudiuit eum scientiam, &*
viam prudentia ostendit ei, non si metta alcuno
 à tal impresa d'udir le Confessioni priuo di questo
 terzo fiato, del quale si scriue nell'Esodo: *quos re-*
 pleui spiritu prudentia. Con questo fiato *ve-*
 niamus pure senza più tardare ad Confessionem,
qua venenum antiqui Serpentis euomitur.

Abbiamo già di sopra accennato con Aristo-
 tele, che fra tutti i Quadrupedi non vi sia animale
 più prudente del Ceruo, la di cui prudenza per
 molti capi si da' Naturali offeruata. Prudente il
 Ceruo, perche, rintraccia il Dittamo per rimedio
 delle sue piaghe, quando vien da' Cacciatori faet-
 tato; perche corre à seconda de' venti, quando vien
 da' Cani perseguitato; perche s'immerge nell'ac-
 que fresche, quando dal corso si sente riscaldato;
 perche nel tragittar i fiumi carica il dorso del
 Compagno del pesante suo capo, quando si sente
 affaticato; perche ad vna pianta vrta l'armi, per
 prouarle, della propria testa quando si sente pro-
 uocato; perche le proprie corna de' veleni pretio-
 so antidoto sotterra asconde, quando per essergli
 ritolte vien ricercato; perche ricorre all'huomo,
 come à singolar rifugio, quando da' Molossi vien
 incontrato; perche diuenuto pingue s'asconde
 nelle terre più rimote per non esser nel corso supe-
 rato. Per tutti questi, & altri singolari istinti sopra
 ogn'altro animale vien dal Filosofo il Ceruo pru-
 dente stimato. Mà l'istinto, col quale maggior pru-

denza dimostra si è quello, quando col fiato delle
 narici dalle tenebrose cauerne estrahe li Serpi per
 annientarli, e frantumarli: *Ceruo cum Serpente*
pugna; inuestigat Cauernas, nariumque spiritu
extrahit resistentes. Se di questo fiato, di cui vien
 scritto: *quos repleui spiritu prudentia*, saran do-
 tati i Cerui de' Confessori, *vox Domini preparan-*
 tis Ceruos; ò quanti serpi de' peccati dalle cauerne
 delle coscienze degli huomini impuri scacciaran-
 no! Chese disse l'istesso Aristotele, che *prudentia*
propria est virtus Presidentis; diciamo pur noi,
 che sia anco propria di chi presiede alle Confes-
 sioni de' Penitenti; e tanto propria, che farebbe di
 mestieri, che per Confessori si frasciegliessero di
 quella sorte di Soggetti, de' quali ragiona Seneca:
in quibus sit senectus venerabilis morum, & ca-
na prudentia. Douerebbero esser come Tobia
 tanto per la sua prudenza commendato, che *cum*
esset iunior in tribu Nephtali; nihil tamen pue-
rile gessit in opere. Sopra le quali parole si deue
 notare, che non sia stato senza mistero, che cele-
 brandosi Tobia per huomo prudente, si aggiun-
 gesse che fosse *de tribu Nephtali*, poiche Nephtali
 figliuolo di Giacob Capo di questa Tribù, al Cer-
 uo, che tanto prudente lo stima Aristotele, vien
 assimigliato: *Nephtali Ceruus emissus dans elo-*
quia pulchritudinis, discorsi cioè tutti saggi, e
 prudenti, che tali erano quelli di Tobia, et tali es-
 ser deuono quelli de' Confessori fra d'essi, e loro
 penitenti: *de tribu Nephtali; Nephtali Ceruus*
emissus.

Fù vn Ceruo prudente anco Ezechia Rè d'Israe-
 le, poiche fra l'altre cose, ch' à gloria di lui il Sanio
 registra, asserisce, che *edificauit ad aquam pu-*
teum, à guisa del Ceruo, che va in traccia dell'ac-
 que limpide, e chiare. Mà v'è di più, che qual Cer-
 uo si dimostrò anco de' Serpenti capitali inimico;
 poiche à pena salito al Trono Reale, ripien del Ze-
 lo dell'honor di Dio, doppo hauer diroccati i Si-
 molacri degli Idoli, atterrati i loro Altari, sman-
 tellati i loro Tempij, esiliati i loro Sacerdoti; volle
 anco dal Tempio medemo di Gerusalemme leuare
 quel tanto celebre, e famoso Serpente di bronzo,
 che nel Deserto à salute del suo afflitto Popolo sù
 da Moise alla vista di tutti inalberato, sempre
 cōseruato per memorabil gratitudine degli Ebrei,
 portato con essi loro nella Terra di Promissione.
 Serpe, che si mantenne, e durò fino a' tempi di
 questo Rè Ezechia; quale, come dissi, ottenuta la
 Corona del Regno Israelitico, volle non solo le-
 uarlo dal Tempio, mà in oltre spezzarlo, sminuz-
 zarlo, & in minutissima polue ridurlo: *confregit*
Serpentem Aeneum, dice il Sacro Testò, *quem fe-*
cerat Moyses. Oh se Moise haueffe potuto parlare
 con Ezechia, io stimo, che nel seguente, ò in altro
 simigliante modo hauerebbe ragionato: Questo
 Serpe non è altrimenti, ò riuerito mio Rè, vn Vi-
 tel d'oro, ch'io v'habbi hauuto mani nel fabricar-
 lo, perche adorato fosse dal Popolo, come fece
 Aron mio Germano: lo feci io inalberare alla vista
 di tutti, acciò fosse da tutti anco rimirato, come
 quello, che da' morsi de' Serpenti focosi ogn'vn li-
 beraua. Egli è vn Serpe, che non ingannò, non di-
 uorò, non insidiò già mai alcuno, come fece quel
 d'Eua, di Daniele, della Matriona comparfa nell'
 Apocalisse. Egli è vn Serpe, che, se bene non è d'oro,

mà di bronzo, deuefi però stimare affai più dell'oro medemo, mentre all'opposto del Basilisco, che chi lo mira, resta morto, questo chi lo miraua, non sol viuuo rimaneua, mà, s'era infermo, del tutto rifanaua. Si rinferri dunque questo Serpe, come Sacra Reliquia, nel Tempio; si rinchiuda nel Santuario come glorioso trofeo: non si finiuuzzi, non si facci altrimenti in pezzi: mà si riponga nell'Arca assieme colla Manna, colle Tauole della Legge, e colla Verga d'Aronne. Tuttaua fa il fardo Ezechia, e senza sentire, ò penfar ad altro *confregit Serpentem Æneum, quem fecerat Moyses*: Ne vale il dire, che ciò nõ operasse con tutta la prudenza imaginabile, poiche nel quarto de' Regi s'afferma, che quanto questo Principe faceua, il tutto prudentemente operasse: *in cunctis, ad que procedebat, sapienter se agebat*, soggiungendosi in oltre, che *spiritu magno* fino all'ultimo di sua vita si diportasse, che stimò ci volesse insinuare lo spirito della prudenza medema, della qual si dice: *quos repleuit spiritu prudentia*. Con spirito di prudenza partecipando in questo fatto procedè Ezechia, aggiungendo il Sacro Testo il motiuo, c'hebbe di spezzare il sopradetto Serpente: *siquidem vsque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum*, Ah che non poteua questo Ceruo prudente tollerar serpi nel Tempio, che fossero adorati, & incensati; però con molta prudenza *confregit Serpentem Æneum, quem fecerat Moyses, siquidem vsque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum*. In *cunctis, ad que procedebat, sapienter se agebat*. Hor, se il Rè Ezechia il Serpente nel Tempio non può soffrir, che s'adori, & incensi: mà qual Ceruo col fiato della prudenza, *spiritu magno*, lo spezza, e sminuzza; Che doueran fare i Ministri del Tempio di Dio, li Confessori quando nelle Chiese porgono l'orecchie alli serpenti de' peccati, ch'escano dalle cauerne delle coscienze de' peccatori? Ah che con lo spirito della prudenza doueranno annientarli, e spezzarli; poiche i peccati sono tanti Serpi, che vengono da' mortali adorati; come appunto nella Lituania da non pochi veniuano i Serpenti come Deità tutelari riueriti; e però nelle Case loro con molta cura li cibauano, e seruiuano. E così sono i peccati; sono Dei serpentini de' Peccatori. Così il peccato della Libidine con quello dell'Auaritia; così quello dell'Ambitione; e così degli altri peccati andate voi discorrendo: *plures enim Dominos*, dice Sant'Ambrogio, *habet peccator. Venit Libido, & dicit: meus est. Venit Auaritia, & dicit: meus est. Venit Ambitio, & dicit: meus est. Veniunt omnia vitia, & dicunt: meus est*.

D. Ambros.
in Ps. 118.

Alla venuta, e comparfa di tanti Signori, di tanti Dei de' Peccatori, vengano anco, e compariscano i Cerui de' Confessori, & à guisa d'Ezechia, *spiritu magno*, con lo spirito voglio dire della

prudenza spezzino questi Serpi, gli sminuzzino, perche non gli adorino, e non incensino; & accioche possano farlo con tutta la prudenza imaginabile, del Confessore, si facci dal Vescouo quel tanto vuole il Sagrosanto Concilio Cartaginese. Si facci del Vescouo medemo prima d'esser ordinato, *antea examinetur, si natura sit prudens*. Cosidico io al Vescouo medemo: quando se li presenta per esser ammesso alle Confessioni vn Sacerdote, *examinetur antea, si natura sit prudens*. *Examinetur*, se terrà ben attente l'orecchie per vdir le colpe de' Penitenti, si che fardo non si faccia credere à guisa de' Cerui, che *cum erexere aures accerrimi auditus: cum remisere, surdi*. *Examinetur*, se si conferui libero dalle febri delle colpe, si, che possa à simiglianti febri de' Penitenti rimediare à guisa del Ceruo, che *februm morbos non sentit hoc animal: quin & medetur huic timori*. *Examinetur*, se più tosto lagrimarà, che gridarà nell'vdir i misfatti de' rei prostrati a' suoi piedi; à guisa del Ceruo, che *salsam lacrymam emittit*, il che faceua quel Ceruo di Paolo, protestando, che *non cessabat cum lacrymis mouens unumquemque*. *Examinetur*, se hauerà tanta pazienza di portar col cuore amoroso la Croce pesante nell'vdir la prolissità d'alcuni tediosi penitenti, à guisa del Ceruo, che nel cuore tiene due ossi disposti *in Crucis modum*. *Examinetur*, se potrà tolerare il fetore, che sentirà esalare dall'acque infette di putride colpe, à guisa del Ceruo, che se ben putrificano, non lascia tal volta di bere acque stemperate, come fanghi, e fetide, come morti carnami. *Examinetur* in fine, *si natura sit placidus, sciens, & prudens*, se dotato sia dellitè fiati sin hor diuisati, cioè della piaceuolezza, della scienza, e della prudenza; acciò, qual Ceruo, con questi *INSVFFLANDO*, possa dalle cauerne delle coscienze de' peccatori estrarre i serpi de' peccati per sminuzzarli, & annientarli, già che *Ceruo cum Serpente pugna; inuestigat cauernas, nariumque spiritu extrahit renitentes*. In conformità di che disse stà mane Christo nell'instituir gli Apostoli Confessori; *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remisistis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt*. Quindi, se al riferir de' dotti Rabini, per esserui in Gierusalemme il Tempio, oue daua i suoi Oracoli Iddio, & oue ministravano i Sacerdoti; non haueuano veleno i Serpi, gli Aspidi, i Basilischi; altrettanto auerrà nella Gerusalemme figurata della Chiesa, quando ministrino ne' Tempij il Sacramento della Confessione Sacerdoti dell'accennate trè conditioni dotati. Staranno lontani, voglio sperar, i serpi de' peccati con loro, pestiferi veleni, e si potrà dir per nostra consolatione, che *Serpentes tollent a nobis*.

Plin. l. c.
32.

idem i.

Plutar.
nat. & yf.
Aldr. h. de
Quadr.
Act. c.

Ex vly. ubi
suprà

Apud
rin. l. c.
Schaar.

Num. 33.

SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica seconda doppo Pasqua.



Che la Diuina parola è così efficace, e cotanto potente, che frequentemente predicata, richiama all'Ouile di Christo la dispersa gente.

DISCORSO SESTODECIMO.

M

erita per certo d'esser som-
mamente commendata quella sag-
gia persuasione, che fece il Sauio
à chi presiede a' Popoli, che non
debba mostrare, cioè l'animo
suotanto auuerso a' musicali in-
strumenti, si che venga con pubblici diuieti ad im-
pedire la di loro ben concertata sinfonia: *recto-
remte posuerunt, non impedi-
as musicam*, quasi
dir volesse: *non impedi-
as musicam*, poi che di
questa se ne dilettauano li Dei della superstiziosa
gentilità, onde riferisce Atheneo, che gl'Arcadi
haueano per legge d'apprendere quest'arte fino
da' fanciulli, per cantare gl'Hinni ordinati in hon-
ore delle loro false Deità: *non impedi-
as musicam*, poi che di questa se ne compiaceuano li Prin-
cipi più rinomati, onde d'Alessandro Magno scriue
Plutarco, che Filippo suo Padre intendendo,
che questo suo figliolo, in certo luogo hauesse soa-
uamente cantato, lo riprese, dicendogli, non ti

vergogni di saper così ben cantare? quasi dir li vo-
lesse, che douea più tosto attendere à saper ben
Regnare: *non impedi-
as musicam*: poiche di que-
sta ne godeuano li Campioni di Marte più famosi,
onde si come fù lodato Epaminonda Thebano per
esser'erudito e nel cantare, e nel sonare, così fù
biasimato Temistocle Atheniese, per hauer ricu-
fato in vna cena la Lira, & il canto. Non repu-
gnando a' guerrieri il saper egualmente maneg-
giare la spada, e rasteggiar la Cetra: *non impe-
di-
as musicam*, poi che questa approuorono li più
celebriletterati: onde Platonela stimò vna scien-
za necessaria, Licurgo vn'arte sublime, Aristote-
le vna disciplina eccellente, Filolao vna profes-
sione marauigliosa, Socrate vn'inuentione tanto
degnà, & esquisita, che essendo Filosofo si gra-
ue, e seuerò non si vergognò nell'età auanzata d'
annifessanta d'imparare à suonare di Cetra, sti-
mando, che potessero frà di loro far'ottimo con-
certo la Filosofia, e la Sinfonia: *non impedi-
as musicam*,

Cic. in Tus-
cul.

musicam, poiche li spiriti Beati del Cielo fanno questa risuonare nella Capella dell'Altissimo, cantandoni giornalmente motetti di nuoua inuentione: *Et audiui vocem sicut Citharadorum Citharizantium in Citharis suis; Et cantabant quasi canticum novum ante sedem: Non impedias musicam* in fine, poi che l'istesso Creatore di tutte le cose non ha così, che maggiormente lusinghi il suo genio, quanto vdire vn Choro ripieno di musicali instrumenti, onde David, che ciò gl'era molto ben noto, inuitaua le sue Creature à lodarlo: *in sono tube, in Psalterio, Et Cithara, in Tympano, Et Choro in Chordis, Et Organis, in Cymbalis benesonantibus, in Cymbalis iubilationis*; tutto ciò sarebbe poco, quando fino le Creature irragionevoli non dicesero à chi regge popoli, *rectorem te posuerunt, non impedias musicam*, Poi che di questa mostrano pur le medesime, ancorche di ragione incapci di sommarmente goderne; quindi dell' Elefante dell'Indie scrisse Eliano, che *instrumento quodam musico mulcetur*, del Camelo scriue il Giostonio, che *cantus ad progrediendum inuitatur*, del Cauallo scriue Plutarco, che *tibijs, Et fistulis demulcetur*, del Cinghiale scriue Eliano, che *musica adiumento capitur*, del Ceruo scriue Plinio, che *mulcetur fistula Pastoralis, Et cantu*, della Simia scriue Galeno; *an non vidisti Simiam fistula canere?* dell'Alcione scriue Luciano, che *suauius ad Citharam canit*; del Delfino in fine scriue il Naturalista, che *mulcetur symphoniae cantu*.

Mà che diremo della Pecorella, che se bene animale tanto semplice, ed'imbelle, ad'ogni modo cotanto della musica si compiace, che all' hora più auidamente nell'herbose Campagne attende à cibarsi, quando del vigilante Pastore sente la Zampogna à soauemente risuonarsi, quasi che voglia à guisa degl'antichi Romani accompagnar la sua mensa con suoni, e canti: *veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit*, riferisce Quintilliano: quindi siccome l'inuentione della Cetra ad' Apollo, quella della Lira à Mercurio, così quella della Zampogna à Pan fù attribuita, che se Apollo per anni noue esercitò l'officio di Pastore verso le Pecorelle del Rè Admeto, Mercurio, e Pan furono adorati come Dei de' Pastori: Nicandro Scrittore antichissimo pare porti opinione diuersa, stimando che l'inuentore della Zampogna, altri non sia stato, che Terambo Melierse, che s'impiegaua nell'arte Pastorale alle radici del Monte Othrijs, oue pasceua vna greggia assai copiosa, che dando il fiato à simil Pastoral instrumento vnua il suono d'esso con il canto delle Ninfe per vie più dilettable le sue Pecorelle: *is pecus, quod ei obtigerat copiosissimum, ipse pascebat adiuuantibus Nymphis, eo quod illas ipse canendo oblectabat: fertur enim sua aetatis hominibus arte musica praececellisse Bucolicis carminibus celeberrimum fuisse, Et pastorem fistulam in montibus composuisse*; sia ciò che si voglia di tal'opinione, questo è certo, che qualche Pastore di questo instrumento si può credere ne si sia stato l'inuentore, che però ogni Armentiere con la Zampogna à lato viendipinto; quindi San Geronimo sopra quelle

parole di Zacharia Profeta: *sume tibi vasa Pastoris: Vasa autem Pastoris*, spiega il Santo, *insignia illius, Et habitum debemus accipere, peram, baculum, fistulam*, quanto afferma questo Santo interprete, si conferma anco con profani Poeti, poiche oueragionano questi de' Pastori, non lasciano di far mentione di questi loro rusticali instrumenti, onde Theocrito: *Et fistula canebat Daphnis Bubulcus*, e Virgilio *disparibus fistula facta modis*, & Ouidio: *dispar septennis fistula canis*. Questo medesimo instrumento, che nell'Hebraico Idioma *Nabel* vien detto, David che fù ancor'egli Pastore volse, che con altri si suonasse per farne vna simonia ben ripiena: *dixi David Principibus Leuitarum, ut constituerent de fratribus suis cantores in organis musicis, Nablus videlicet, Et Lyris, Et Cymbalis, ut resonaret in Excelsis sonitum letitiae*; ne vale il dire quel tanto, che alcuni pensano, che questo instrumento fosse il Salterio di diecicorde, che con le dita suonaua David, imperciòche *Nablum* deriuua dal Verbo *Nablizo* che vuol dire sonare la Zampogna; conchiude per tanto Eliano, che *fistula sonora inflatu Pastores armentum antegredientes demulcent*; quindi non lascio di cantare quel Poeta

Pur non fui pagò al fin, correndo à rischio

D'esser Dottor, Prelato, e Vignaiuolo

E Pastor nato à la Zampogna al fischio.

Sopra di questo musical instrumento tanto dalle Pecorelle gradito, hò pensato di fondare vn Geroglifico Predicabile, onde volendo in questo discorso dar chiaramente à conoscere, che la Diuina parola sia così efficace, e potente, che frequentemente predicata richiami all'Ouile di Christo la dispersa gente: Hò rappresentato sopra d'vn'alto Monte vna Greggia di Pecorelle con vna mano in atto d'accostare alla bocca vna Zampogna per darli fiato, animandola con le parole del corrente Vangelo *VOCEM MEAM AUDIENT*; Zampogna la Diuina parola, Pecorelle l'Anime humane, Monte la Chiesa di Christo; Zampogna la Diuina parola: *in Nablus arcana cantabant*, si dice nel primo del Paralipomenon, che *Nablum*, come habbiamo detto di sopra la Zampogna significa; Pecorelle l'anime humane, come vengono chiamate dal buon Pastore in Ezechiello: *vos autem greges mei, greges Pascuae meae homines estis*; Monte la Chiesa di Christo, come vien'appellato dall'istesso pur in Ezechiello: *ecce ego ipse requiramus meas, Et visitabo eas, sicut visitat Pastor Gregem suum, Et pascam eas in montibus Israel*; sopra di che notar dobbiamo, che non dice *Pascam eas in campestribus*, ne' luoghi piani, mà *in montibus*, sopra luoghi alti; il che non contento d'hauerlo detto vna volta, lo replica la seconda: *Et in montibus excelsis Israel erunt Pascuae eorum*; & accioche il contrario da alcuni non si credesse, replica la terza volta l'istesso: *Et in Pascuis pinguibus pascentur super montes Israel*; per tutto ciò sopra d'vn'alto monte habbiamo in questo nostro Simbolo collocate le Pecorelle, perche queste amano molto più i luoghi montuosi, che li campestri, onde Moisè diligente Pastore, che questa loro natura molto

ben

Ap. cap. 14.

Psal. 150.

Elian. l. 12. cap. 44. Io. Iouf. hist. Nat. Quadr. Plut. de Musica.

Elian. l. 12. cap. 46. Plin. l. 8. c. 32.

Gal. de usu. part. 2. 22. Lucian. in Imag. Plin. lib. 9. cap. 8.

Ex Oloa Magno l. 18. c. 31. Quintill. l. 3. institut.

Nicandr. l. 1.

Zach. 1.

Idill. 6. 2. Eclog. 2. Met. 2.

1. Para. 15.

Ex V. b. Dom. N. ri V. Nabl.

Elian. 2. cap. 4. Anim.

Capor.

1. Para. 15.

Ezech. 34.

Ezech. 34. supra.

ben conofceua , e che *pafcebat oues Iethro foci sui Sacerdotis Madian*, le condusse fopra il Monte Horeb: *cumque minasset gregem ad interiora deferti, venit ad Montem Dei Horeb*. Il che non lasciarono d'auuertire quelli, che scrissero Idilij, & Egloghe, onde Theocrito nell'Idilio terzo: *in montibus oues pascit*, e Virgilio nell'Egloga seconda: *errant in Montibus Agnae*, ma perche tre sorte di Pecorelle si ritrouano, cioe alcune grandi, altre quadrate, diuerse minute, però seriuè il Collumella, che *pinguis, & campestris situs proceras oues tolerat: Gracilis & collisus quadratas, Syluestris, & Montuosus exiguas*; non mancano trà la Greggia di Christo tre altre forti di Pecorelle, cioe d'anime humane, delle quali afferma egli medesimo stà mane: *ego cognosco oues meas*, alcune che sono ritrose, altre, che sono infette, e le terze, che sono erranti, e queste tutte si protesta, che veder le vuole pascolar sopra il Monte della sua Chiesa: *ecce ego ipse requiram oues meas, & visitabo eas, sicut visitat Pastor Gregem suum, & pascam eas in Montibus Israel*, ch'è quel tanto, che disse nel corrente Vangelo: *& alias oues habeo, quae non sunt ex hoc Ouilis*, che sono le ritrose, l'infette, l'erranti: *& illas oportet me adducere*, e ciò in altro modo non farò, che con farli penetrare all'orecchie la voce della Zampogna della mia parola: *& vocem meam audient, & fiet unum Ouille, & vnus Pastor*; delle Pecorelle ritrose, ò lente, che dir vogliamo, se ne discorre in Tobia: *lento gradu sequantur cum animalibus*, cioe con le Greggi delle quali n'abbondaua; delle Pecorelle infette se ne discorre nell'Esodo: *erit super oues pestis valde grauis*; delle Pecorelle erranti se ne discorre in Ezechiello: *errauerunt greges mei in cunctis Montibus, & in vniuerso colle excelso*; mà facciasi pur sentire sopra di questo Monte la musica della Diuina Zampogna, la voce della Diuina parola **VOCEM MEAM AVDIENT**, che si vedranno ben tosto le Pecorelle sì ritrose, come infette, & erranti, ritornarsene frettolose, risanate, erauedute, al Monte della Chiesa: *illas oportet me adducere: VOCEM MEAM AVDIENT*.

Non v'è dubbio alcuno per dar principio dalla prima sorte di Pecorelle, che non se ne ritrouino negl'Ouili numerosi delle ritrose, & infingarde, che *lento gradu sequuntur*, l'altre, che sono nel caminare più leste, e più pronte: quindi à quelle, ch'erano tarde, e pigre appressò il Pastor Menalca vien detto *Tityre cogipecus*, il che come segue, non fece, che *cantando fistula*, basta allettarle con il canto di questa, non sforzarle, che di tarde, sollecite; di ritrose diuengono frettolose, e vanno volontariamente ad vnirsi con l'altre; quasi che le sette canne tutte vnite della siringa, l'vnione con le Compagne gl'addittino, e non scorgendo quelle dal vento, ch'escè dalla bocca del Pastore già più curuarsi, mà stabilirsi, e fermarsi; apprendano ancor'elle di starsene ferme con l'altre, e se dalle fangose palludi all'herbose Montagne vengono quelle trasferite; dalle valli ancor queste, non più ritrose, mà sollecite alle montagne si trasportano, mercè, che il Pastore

Fessus arundineo carmine mulcet oues.

Non siamo pigrini noi, ne tardi à salir il Monte, verso il Monte Caluario se riuoglieremo li nostri

passi, vi riuisaremo e Pecorelle, e Pastore, e Zampogna, le Pecorelle il Popolo Ebraico: *nos autem populus eius, & oues pascuae eius*, il Pastore Christo Crocifisso per l'istesse Pecorelle: *ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & animam meam do pro ouibus meis*, la Zampogna la di lui voce: *& clamans voce magna*, che appunto fù voce di Zampogna, poiche siccome questa vien composta di sette canne, onde il Poeta: *dispar septennis fistula cannis*, così in sette canne, cioe in sette parole la voce della Zampogna di Christo Pastore morto in Croce per le sue Pecorelle fù distinta: *pater ignosce illis*, quest'è la prima canna: *hodie mecum eris in Paradiso*, quest'è la seconda: *mulier ecce filius tuus*, quest'è la terza: *Deus meus quare dereliquisti me*, quest'è la quarta: *sitio*, quest'è la quinta: *consumatum est*, quest'è la sesta: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, quest'è la settima, & vltima canna, la voce della prima canna, che priega, è humile, quella della seconda, che dona, è gioconda, quella della terza, che conforta, è soauè, quella della quarta, che si duole, è querula; quella della quinta, che languisce, è pietosa, quella della sesta, che risolue, è acuta; quella della settima con la quale perse il fiato, è graue, & ecco con la voce potente di questa sua Zampogna distinta in sette canne di sette parole dispari: *dispar septennis fistula cannis*, ridotte all'Ouille molte di quelle Pecorelle, che pigre si dimostrauano di ritornarci, poi che afferma il Sacro Testo: *& omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant, quae fiebant, percutientes pectora sua reuertebantur*.

Vna Pecorella però assai più prontamente dell'altre ritornò all'Ouille prestando l'orecchie à questa celeste voce, e fù il Centurione, del quale l'Euangelista riferisce, che à pena vdi darsi dal Celeste Pastore il fiato all'vltima canna della Zampogna, cioe all'vltima parola: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, che di subito *glorificauit Deum dicens: verè hic homo iustus erat*: così San Luca, e S. Marco: *videns autem Centurio, qui ex aduerso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: verè hic homo filius Dei erat*, ecco il Centurione di prima Pecorella pigra, e tarda, e però si dice, che *ex aduerso stabat*, mà perche vdi la voce del Pastore in forma di Zampogna risonante: *quia sic clamans expirauit*, però di pecorella pigra diuenne pronta, di tarda sollecita: *ex voce*, autentica San Bernardo il pensiero, *ex voce agnouit filium Dei & non ex facie, erat enim ex ouibus, de quibus dicitur, VOCEM MEAM AVDIENT*.

Non lasciamo cadere le parole del Santo, poiche sono degne di particolar riflesso, mentre asserisce, che *ex voce, & non ex facie cognouit filium Dei*, mà dico io, non poteua la Pecorella del Centurione riconoscerne anco il suo Diuin Pastore *ex facie*, mentre questa era quella faccia, che al dire di San Geronimo, attracua per il chiaro splendore, che tramandaua, le sue Pecorelle à mirarlo, e seguirlo: *fulgor ipse, & Maiestas Diuinitatis occultae, quae etiam in humana facie Christi reucebat ex primo aspectu videntes ad se trahere poterat*, senza partirmi dal Simbolo della Zampogna, spiegherò il pensiero del Santo Abbate; riferiscono gl'eruditi, che Minerua Dea della Sapienza, men-

tre vn giorno per diporto suonaua la Fistola, mirasse la sua faccia nella chiara Fonte Tritonia, che scorgendola in quell'atto sconciamente gonfia, li pareffe fosse diuenuta sì difforme, e contrafatta, che venuta in confusione di sè stessa spezzasse la Zampogna, e da sè la rigettasse: Christo era la vera Minerua, la vera sapienza increata, & incarnata, dicde ancor'egli il fiato alla fistolla della sua Diuina parola: *clamauit voce magna*, mà restò pur egli nella sua Diuina faccia tanto difformato, ch' hebbe à dire il Profeta: *non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus*; non volle con tutto ciò sbalzar da sè la Zampogna della sua Diuina voce, anzi *clamauit voce magna*, e però il Centurione: *ex voce, & non ex facie cognouit filium Dei, erat enim ex ouibus, de quibus dicitur VOCEM MEAM AUDIENT.*

Quel tanto accadè negl' vltimi Funerali di quest' amoroso Pastore, accadè pure ne' primi suoi Natali, poiche nascendo egli qual Pastore nella rusticana mangiatoia d'vna vil capanna volle anco s' vdissero in questa sua nascita li Pastori à dar il fiato alle loro Zampogne, onde riferisce San Luca: *Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super Gregem suum*, afferma quiui il Padre Eutimio, che si possa dal Testo Greco tradurre: *Pastores erant in regione eadem tibia, siuè fistula canentes*, che stauano facendo la sentinella sopra le greggi loro, non senza il diporto di trattenerli con il suono boscareccio delle fistole Pastorali: non occorre metter' in dubbio, che non sia de' Pastori particolar' instrumento la Zampogna, mentrel' inuentione d'essa à Pan Dio de' medemi vien' attribuita, quindi chi se la compose di canna, come appresso Ouidio: *dispar septennis fistula cannis*, chi di Bosso, come appresso l'istesso: *longaque multifari delectat tibia Buxi*, chi di Cicuta, come appresso Virgilio: *compacta Cicutis fistula*; chi in fine se la compose del legno detto Rhododaphne, come appresso Eliano: *Pastores ex Rhododaphne arbore Pastoritiam fistulam excauant*; Di queste Zampogne poi di materie si varie composte se ne seruono li Pastori per solleuar sè stessi, & allettar le Pecorelle di giorno, non altrimenti di notte: che di notte tempo, se bene vegliano sopra la Gregia, pure racciono con la fistola, per non diuertire quella del riposo, onde non ritrouo in luogo alcuno, ne tampoco lego d' alcun Pastore, che ne' silentij notturni della Zampogna si seruisse, se non di Polifemo appresso Theocrito, quale vien descritto: *sepè canens nocte intempesta*, che per il resto tutti li Pastori vengono introdotti, che soliti siano: *cantando ducere soles*; con tutto ciò di questi, che vengono introdotti nella nascita del Redentore si alcerisce, che di notte tempo cantassero, facendo con loro fiati risuonare le fistole per le Campagne, e per i Prati: *Pastores erant in regione eadem tibia, siuè fistula canentes*, al che s'aggiunge, che cantauano in vna stagione la più cruda, e più rigida, che corra in tutto l'anno, poiche Christo nacque nel punto della bruma cioè nel solstitio hiemale, che vuol dire nelle viscere dell' inuerno, come di concorde sentimento sono li Santi Grisostomo, Ambrogio, Agostino, Hilario, Niseno, Beda, & il gran Leone, nel qual tempo si fanno sentire li geli più rigidi, e più crudi, per essere vn punto della maggior fuga del

Sole alla stremità del Tropico Australe: & in vna notte così fredda, cotanto rigida fanno risuonare questi Pastori le rusticali Zampogne? *Pastores erant in regione eadem tibia, & fistula canentes?* come non si sentiuano le mani dal gelo istecchite? le dita dal freddo intormentite? le braccia dalle brezze interrezzite? tutto ciò mi farebbe parso fuor di modo strano, quando non haueffi considerato con Sant' Ambrogio, che in questi Pastori ci vengono figurati li Pastori Euangelici, li Sacerdoti: *grex igitur Populus, nox seculum, Pastores sunt Sacerdotes*, quali deuono dar il fiato alla Zampogna della Diuina parola, quando le Pecorelle loro si ritrouano nella notte della colpa, nell' inuerno del peccato, quando se ne stanno pigre, e lente, fredde, & agghiacciate, all' hora deuono *tibia, & fistula canere*, che le vedranno incaminarsi sollecite al Monte della Chiesa, à radunarsi con tutto l' Ouile, perche *fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent*.

Hò letto di Mercurio già dalla sciocca gentilità creduto Nume Celeste, che al suono della Zampogna Argo adormentasse per rapirli vna sol Giuueca, che custodiua, mà questi Sacri Pastori, *tibia, & fistula canentes super gregem suum*, addormentano l' Argo occhiuto dell' infernal magione, e li rapiscono le Pecorelle ritrose per ridurle al Ouile del Signore. Hò letto di Polifemo Pastore, che per allettar le Pecore, acciò non li fossero di notte tempo inuolate, come poi li successe per astutia dell' accorto Vlisse, che fino ne' silentij notturni la Zampogna li facesse sentire: *sepè canens nocte intempesta*, mà li Sacri Pastori: *tibia, & fistula canentes super gregem suum*; non dubitano, che nella notte di quello secolo li vengono dall' astuto Cacciatore d' Auerno furate le Pecorelle infingarde, mà sperano bensì d' incaminarle pronte al predestinato gregge. Hò letto d' Alcibiade, che la Zampogna, che li fu apprestata da Antigenide, ch' era il miglior suonatore di tal' instrumento, che fosse in quel tempo, che non la volesse accettare, anzi che la dispregiasse, come che nell' adoprarla gonfiandosi nella faccia, gli la deturpasse: mà li Sacri Pastori, *tibia, & fistula canentes super gregem suum*, non solo non deturpano sè stessi, mà in oltre le pigre Pecorelle rimettono à quella Pastoral Corte, oue la smarita bellezza riacquistano. Hò letto di Sileno Precettore di Bacco, che della Zampogna seruendosi: *ipsi Bacco plurimum ad virtutum gloriam, resque bellicas profuit*, mà li Sacri Pastori, *tibia, & fistula canentes super gregem suum*, giouano senza pari alle tarde pecorelle, incitandole alla virtù, alla gloria, & ad' animose intraprese. Hò letto in Marco Varro, che le Penifole, che in Lidia chiamano delle Ninfe per naturale, & ammirabil costume al suono della Zampogna si spicchino dal continente, e restino da sè isolate; mà questi Sacri Pastori, *tibia, & fistula canentes super gregem suum*, spiccano le Pecorelle dell' anime dal continente di questo secolo, oue stanno attaccate, e le reducono à congregarsi con loro compagne predestinate. Hò letto in fine di Pan Dio de' Pastori, che inseguendo Siringa Ninfa dell' Arcadia da lui somnamente amata, raggiunta che l' hebbe, mentre velocemente lo fuggiua sù l' estrema riuu del Fiume Lodone, fosse dalle Ninfe compagne in tremula, e palustre canna trasformata

Is. 5. 53.

Luc. c. 2.

Translat.
Græc. apud
Euthym.Ouid. 2. Me-
tam. idem 6.
Faslo. um.Virg. Eclog.
2.Elian. l. 13,
cap. 44.Ex Theocri-
to.D. Amb.
l. 2. in ca.
Luc.Ex Theocri-
to.Ex Theocri-
to. Sera
rat. Siam.
v Silen.

mata, i cui calami da leggier venticello agitati sentendo egli con soave sibilo frascolare, ne tronco sette, e di quelli con ordine disuguale compose vna sonora Zampogna, con la quale le pecorelle allettaua, e dilettaua, mà li Sacri Pastori, cioè li Sacerdoti *grex populus, nox saculum, Pastores sunt Sacerdotes tibia, & fistula canentes super gregem suum*, se mirano vna delle loro amate pecorelle da essi ritrosa fugire, raggiungendola, con il corso del loro zelo non fa di mestieri, che si tramuti in tremula canna, perche essi con canna sonora della Zampogna della Diuina parola talmente l'allettano, e dilettono, che all'Ouile Cattolico la riportano, essendo verissimo, che *fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent, alias oues habeo, quae non sunt ex hoc ouili, & illas oportet me adducere, & VOCEM MEAM AVDIENT, sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, fistula.*

Il suono di queste Zampogne, di queste canne risonanti mi ridesta alla memoria quella misteriosa Canna, che alle mani del fauorito discepolo di Christo fu già dal Cielo consegnata, *& datus est mihi calamus similis virgae*, disse Pistello Giouanni nel capitolo vndecimo dell'Apocalisse; che farai oh Giouanni di questa Canna? per qual non penetrata impresa l'impiegherai? Forse a guisa di Pastore anderai con questa al mare per far preda de' guizzanti, che scorrono per quell'liquido elemento, già che del Pescatore canto Ouidio

Tremula dum captat arundine pisces
 Forse a guisa di scrittore te ne seruirai come di penna per registrar li sublimi misterij, che nell'Isola di Patmos ti furono riueltati, già che al riferire d'Eusebio Nierimbergo, e Greci, ed' Armeni, e Arabi, e Persiani, e Giudei, ed'Egitij si seruiuano delle Canne, come di Penne: *inque manus chartae nodosaeque venit arundo*, disse Persio: forse a guisa di speculatore te ne seruirai per contemplare li sistemi delle sfere Celesti? Già che il Cannochiale instrumento Astrologico dalla Canna forti il nome, onde Canna lunga appunto l'appella Sant'Agostino dicendo, che gl'Astronomi: *sydera quasi per cannam longam*, mirano, e contemplano: forse a guisa di Cacciatore ti seruirai di questa Canna *datus est mihi calamus*, per trafiggere il capo del serpe delle tartaree cauerne, già che con la Canna al dire di Sant'Atanasio il Serpe occide: *dicitur enim arundo, Serpentibus lethalis, atque inde potissimum interfici?*
 Nè come Cacciatore, nè come Speculatore; nè come Scrittore, nè tampoco come Pescatore, mi seruirò di questa Canna: *datus est mihi calamus similis virgae*, parmi risponda Giouanni: mà me ne seruirò bensì come Pastore, che *fessus arundineo carmine mulcet oues*, me ne seruirò, voglio dire, come di Zampogna sonora per auuiare le ritrose pecorelle di Christo all'abbandonato ouile, mentrealtr non m'addita questa Canna, *datus est mihi calamus*, che la Zampogna della Diuina parola della Sacra Predicatione: *calamus est ipsa*
 Pradicatio, spiega S. Gregorio Papa, & aggiunge Papa Nicolò Primo, che da Giouanni di mano in mano a' Sacerdoti Zelanti, come a' Pastori vigilanti, *super gregem suum* viene questa Canna

della Predicatione consegnata, acciò che se ne seruano per misurare la Città di Gerusalemme, cioè la Chiesa, ch'è l'Ouile di Christo, *ipsi quippe primi in Ecclesijs, ipsi arundinem tenentes metiuntur sanctam Ierusalem.*

Vifu, chi poco credibilmente scrisse, che le Caualle del Tago allo spirar del Vento Fauonio, concepiscono, e partoriscono, hà voluto ciò Homero nel ventesimo dell'Illiade destramente insinuare, che se bene questa inuentione del Poeta venga stimata molto hiperbolica, da Eustachio, tutta volta da Varrone nel secondo de Re Agraria pare venga approuata, *in fetura res incredibilis est, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olisippo in Monte sacro, quaedam a Vento certo tempore concipiunt equae, sed ex his equis, qui nati pulli non plus triennio viuunt.* Lattantio Firmiano nel quarto libro delle sue institutioni al capitolo duodecimo supponendo, che ciò sia più che vero, non lasciò di riferire: *animalia quaedam vento, & aura concipere solere omnibus notum est*; con Lattantio s'accorda Eliano, che nel quarto libro dell'Historia de gl'Animali con quelle parole dal Greco Idioma nel Latino trasferite conferma l'istessa verità per non dir vanità: *equas vento concipere Pastores testantur, quibus assentiunt Homerus, & Aristoteles, qui ipsas dicit Venere Stimulatas ad Boream, aut Notum aufugere.* San Basilio poi nell'Essamerone approua questa medema opinione, con l'esempio dell'Auoltoia, che si crede di vento pure concepisca: questa medema proprietà vien attribuita da Opiano nel libro ch'egli scrisse della Caccia ad Antonio Cesare, alle Tigri, delle quali asserisce, che s'impregnino maritate al vento, e non ad'Animali della loro spetie. Frà tutti questi nominati Autori ancorche graui, Eustachio solo reputa questa cosa per fauolosa, e fece chiaramente sentite lo stesso Giustino Historico, dicendo: *in Lusitania iuxta fluum Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quae fabula ex equorum fecunditate, & Gregum multitudine, natae sunt*; oh quanto meglio, e più veridicamente tutti questi haurebbero detto, e più egualmente haurebbero altrui persuaso, se hauessero scritto, che le pecorelle dell'anime humane prestando l'orecchio alla Zampogna della Diuina parola, che con il fiato dello Spirito Diuino risuona, non solo rimangono grauide di Zefiro più puro, mà che di più si muouono per auuiarsi pronte al monte della Chiesa, oue soggiorna la Gregia fauorita del Celeste Pastore per concepirui, e partorirui spirito di pietà, e di Religione: se così dico hauessero detto, haurebbero hauuto per loro malleuadore il Profeta Isaia, che in tal conformità ragionando disse: *a faciet tua Domine concepimus, & quasi partoriuimus, & peperimus spiritum*, essendo verissimo, che *fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent, sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula.*

Comparisca quiui per autenticare questa verità vn Pastore, già che di Pastori ragioniamo, comparisca Moise, quel Pastore, che *pascebat oues Iethro soceris sui Sacerdotis Madian.* Sein-

Nic. Pap. Ep. ad Episcop. Gallie.

Hom. l. 20. Illiad.

Varr. lib. 2. de Re Agr.

Elian. lib. 4. de Hist. Animal.

D. Basil. Exam. c. 3.

Just. Hist.

Is. cap. 26.

Exod. c. 3.

Ambr. vi sup.

Ap. c. 11.

Om. 3. Me.

Car. hist.

ug. 7.

Atan. 3. in Ez. b.

Gregor. bo 13. in Ez. b.

terrogheremo questo in qual forma volesse il Signore, che li fabricasse nel Tempio vn nobilissimo Candeliere, haueremo per risposta, che lo bramasse primieramente tutto *de auro mundissimo*, e che in secondo luogo frà l'altre vaghe fatture, vi risultassero artificiosi intagli, di sfere, e di canne, con tal dispositione, che le sfere vnite fossero con le Canne, e le Canne separate non fossero dalle sfere: *facies*, & *Candelabrum ductile de auro mundissimo*, & *calamos*, & *spherulas*; ma perche sopra modo premeua al Signore quest'acoppiamento di sfere, e di Canne, ben sette volte gli ne replicò l'ordine, come si può offeruare nel Sacro Testo: & *spherula igitur*, & *calami ex ipso erunt*; strana in vero, e non più vdiata rassembra quest'vnione di sfere, e di Canne nel dorato Candeliere del Tempio: poiche ogn'vno può facilmente raccogliere la gran differenza, che passa frà l'vne, e l'altre: la sfera figura di duratione, la Canna figura di corruzione; la sfera Simbolo di perpetuità, la Canna Simbolo di caducità; la sfera imagine di beni Celesti, la Canna imagine de' beni terreni; la sfera gieroglifico d'huomo intelligente, la Canna gieroglifico d'huomo insipiente; la sfera tipo di perfettione, la Canna tipo d'imperfettione; la sfera in fine ritratto di sofferza, la Canna ritratto di leggierezza, che la

Quid. lib. 5.
Trist. el. 9.

potiamo dire con il Poeta
Et tantum constans in leuitate sua est
 e pure non ostante tanta distanza frà le sfere, e le Canne, vnite le vuole il Signore nel suo dorato Candeliere: & *spherula igitur*, & *calami ex ipso erunt*. D'altre sfere, d'altre Canne quini si ragiona, che se scorzeremo queste medeme Canne, forse, che vi ritroueremo anco in esse del midollo; per queste sfere dunque molti Sacri Interpreti intendono l'anime diuote, che si raggirano d'intorno al di loro centro, ch'è il Signore, delle quali si dice: *audite Caeli quæ loquor*, ma perche tal volta nel raggirarsi si dimostrano pigre, e lente, perche *lento gradu sequuntur*, acciò che ripiglino veloce il corso, dispose l'istesso Signore, che vengano collocate vicine alle Canne, che altro non significano, dice San Gregorio Papa, che le voci sonore de' Predicatori perfetti, che li danno l'impulso, allettandole con il suono loro per farli ripigliar la carriera: *calami in Candelabro designant Prædicatores perfectos, hi dulcem sonum gnant Prædicatores perfectos, hi dulcem sonum gnant Prædicatores perfectos*; che se sette volte replica nell'Esodo l'istesso Signore, che queste Canne stiano vicine alle sfere, potrei dire, che s'alludesse alle sette Canne, con le quali la Pastoral Zampogna si descriue composta: *dispar septennis fistula cannis*, disse Ouidio per allettare le Pecorelle pigre, e ritrose ad andarsene all'Ouile: ma lasciando le fauole, diciamo pure, che sette volte l'istesso replicando, insinuar volesse la gran premura, ch'hauea, che la Canna della Predicatione si trouasse vnita con le sfere, o pecorelle dell'Anime, acciò all'Ouile, quando si dimostrassero ritrose ageuolmente le riducessero, mentre *fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent*.

D. Greg. Papa 19. mor. 28. ex Hieron. Laurento in Sylua Allegor. V. edunt in Mundo.
Arundo.
Exod. c. 25.

Ouid. 2. Metam.

Vada pur adesso il Barbiere di Mida colle Canne piantate nel limaccioso terreno à decantare i difetti dell'orecchie del suo Patrone, che noi co-

me Predicatori perfetti: *calami in Candelabro significant Prædicatores perfectos*, con le Canne delle Diuine parole, non solo scuopriremo li difetti delle nostre Pecorelle, ma di più gli muoueremo gl'affetti per ridurle pronte all'Ouile, che abbandonarono. Vada Enea à cuoprire, perche fosse molto più a' falsi Dei accetto, quell'Armento, che ad'essi offeriua con rami di Canne, che quiui appresso si ritrouauano, che noi offerendo al vero Dio gl'Armenti del suo Gregge, non li cuopriremo con le Canne ma bensì le Canne sonore delle Diuine parole li faremo vdire, perche possono all'istesso supremo nume gradire. Vada il Sacerdote de' Gentili à sacrificare à gl'adorati Idoli d'intorno altari da Canne circondati, come cantò il Poeta: *ara vetus stabat tremulis circumdata cannis*, che noi per ridurre à gl'Altari del vero Dio le Pecorelle ritrose, lo faremo col circondarli delle Canne delle Diuine parole. Vada Pan Dio de' Pastori ad abbracciare in vece d'vna Ninfa vn fascio di Canne, che noi con le Canne delle Diuine parole abbraccieremo le Ninfe dell'anime, e le riduremo, se ben Pecorelle ritrose all'Ouile della Chiesa. Vadano in fine questi, & altri con loro Canne vanissime, e leggerissime ad'allettare Pecorelle delle mandre di questo Mondo: che noi con le Canne pienissime di sapienza, e soddissime di Dottrina allettaremo le Pecorelle pigre, elente, e le riduremo all'Ouile del proprio loro Pastore: *alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc Ouili*, & *illas oportet me adducere*, & *VOCEM MEAM AVDIENT*; *sume tibi, vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, Pera, fistula, & fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent*.

Ouid. l. 6.
Metam.

Se poi giunte all'Ouile, e quiui radunate le Pecorelle ritrose, la mala forte portasse, che s'infettassero con la malattia della colpa, che s'infettassero con la peste del vizio: *erit super oues pestis valde grauis*; non si tralasci di far risuonar la Zampogna della Diuina parola, che alla voce di questa: *VOCEM MEAM AVDIENT* la sanità ricupereranno nè vi sarà pericolo, che

Exod. c.

Morbida facta pecus totum corrumpat Ouile: sono di sì gran virtù dottati gl'instrumenti musicali, che più volte si è prouato hauer forza di risanare da' morbi non solo degl'animi, ma anco de' corpi immortali: *musica multis animi, & corporis morbis mederi*, affermò Theofrasto, quindi del suono del flauto à questo fine si seruiua l'istesso Theofrasto per risanare gl'affetti de' animi: *tibiam ad affectiones animi adhibebat Theophrastus*, del suono della Tromba si seruiua Asclepiade per risanare li fordi: *Asclepiade tuba surdissimis medebatur*; del suono dell'Organo si seruiua Senocrate per risanar li furiosi: *organis modulis lymphaticos sanabat*; del suono della Cetra si seruiua Talete Cretense per risanar le Città da' morbi pestilentiali: *Taletem Cretensem, Cythara suauitate compertum est morbos, & pestilentias fugauisse*. Del suono del Liuto si seruiua Terpandro per risanare dalla contagione sediziosa la Republica de' Spartani: *cum Sparta seditionibus laboraret, Lacedæmonij oraculi monitu Terpandrum musicum è lesbo accersuerunt, qui musica sua ipsorum animos delinuit*, &

Theophr. in lib. a. Ethusaj

Ex Mai. no Colla lib. 9. Ex eod.

Ex Mai. no ubi p.

Ex Eano in v. a. s. l. 14. c. 2.

sedi-

seditionem sedauit; Del suono della Lira si feruua Clinia Pitagorico per risanare sè stesso dalla febre dell'ira, quando ne veniua da questa sorpresa: *Clinias Pythagoreus si quando ad iracundiam se precipitem ferri sensisset, Lyram adaptatam pulsabat*. Del suono dell'Arpa si feruua Dauid per risanare Saule dallo spirito maligno, che lo tormentaua: *quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, Dauid tollebat Cytharam, & percutiebat manu sua, & resocillabatur Saul, & leuius habebat*. Del suono in fine di varij instrumenti si feruua Hierosilo per ponderare l'alteratione delle vene, & arterie de gl'infermi: *Hierophylus agrorum venas rythmorum collocatione pensabat*; mà noi per risanare da' morbi de' vitij quelle Pecorelle battezzate, che scuoprissimo nell'Ouile di Christo infette, non dobbiamo del suono d'altro strumento feruirci, che di quello della Zampogna della Diuina parola, che al dire di Filone, *ad quemlibet morbum animi, languoremque sanandus amabilissimè spirat*, onde ben potiamo ad ogni Pastore Ecclesiastico intonare quelle parole: *sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula, & fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent*.

Non ritrouo luogo alcuno, nel quale gl'infermi la sanità più prodigiosamente ricuperassero, quanto quello della probatica Piscina, ne' portici della quale *iacebat multitudo magna languentium, cecorum, claudorum, aridorum, expectantium aquae motum*, aggiungendo il Sacro Testo, che ogn'vno de gl'animalati, che primo nell'acque di tal Piscina sbalzaua, *sanus fiebat, à quacumque detinebatur infirmitate*; Probatice, poi questa Piscina s'appellaua, ch'è voce Greca, che significa Pecora, perche in essa si lauauano le Pecore offerte per vittime nel Tempio, la qual fù edificata da Salomone, come riferisce Gioseffo Hebreo chiamandola *Stagnum Salomonis*; non solo però quiui le Pecore si lauauano, mà di più gl'huomini infermi, che sono le Pecore dell'Ouile del Signore: *nos autem populus eius, & oues pascuae eius; à quacumque detinebantur infirmitate*, si risanauano; ateso che l'acque di questa Piscina in certi tempi veniua mossa da vn'Angiolo, e chi primo in essa si gettaua per virtù soprannaturale la sanità ricuperaua. Principiò questo miracolo poco prima della venuta di Christo, & aggiungono San Cirillo, e Tertulliano, che mancassene il giorno di Pentecoste, nel qual giorno s'arrestò di conferire con l'acque la sanità alle Pecore inferme de gl'huomini, la doue prima si risanauano, *à quacumque detinebantur infirmitate*. Se alcuno quiui richiedesse per qual causa questa Piscina più tosto nel giorno di Pentecoste, che in quelli, o dell'Incarnazione, o della Resurrectione, o dell'Assensione del Signore s'arrestasse dall'arrecare salute all'humano gregge, non saprei per risposta altro dirli, se non che faccia riflesso à quel tanto successe nel giorno sudetto di Pentecoste, poiche in tal giornata ritrouandosi tutti li Discepoli di Christo in vn medemo luogo radunati: *cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco*, riceuerono quiui seduti in forma di vento lo Spirito Santo:

& factus est repente de Caelo sonus tanquam aduenientis spiritus uehementis, & repleuit totam domum, ubi erant sedentes: per lo che ripieni di questo fiato Celeste, non tardarono di far sentire il suono della Zampogna della Diuina parola per risanare le Pecorelle dell'anime inferme: *repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & ceperunt loqui*. Quindi San Leone Papa afferma, che in questo medemo giorno appunto di Pentecoste principiassè à risuonare la Tromba dell'Euangelica Predicatione: *ab hac igitur die Tuba Euangelica Prædicationis intonuit*; hor se così è, non si marauigli alcuno, perche nel giorno di Pentecoste s'arrestasse la Probatice Piscina di risanar le Pecorelle inferme, come habbiamo detto con San Cirillo, e Tertulliano, poiche in tal giorno cominciò à sentirsi il suono delle Zampogne sonore de gl'Apostoli predicanti, che hauendo virtù di risanare il Gregge infetto dell'humano genere: *misit Verbum suum, & sanauit eos*, disse il Profeta; non v'era bisogno d'altre Piscine, che lo risanasse, che però da Bernardo Santo, *efficax ad medicinam*, vien appellata questa Zampogna della parola Diuina.

Quindi se disse Cassiodoro della Sinfonia de' musicali instrumenti, che *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; potiamo noi pur dire lo stesso della Sinfonia, che fa sentire la Zampogna della Diuina parola, poiche *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù quello d'Andrea, che con la parola Diuina risanò vn Nicolò, quello di Paolo, che risanò vn Sergio, quello di Filippo, che risanò vn nero Eunuco della Regina Candace, quello di Pietro, che risanò vn Theofilo: *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù quello di Grisostomo, che risanò con l'istessa Diuina parola vn'Eliodoro, quello d'Ambrogio, che risanò vn Theodosio, quello di Gregorio Sommo Pontefice, che risanò vn Luitprando Rè de' Longobardi, quello di Bernardo, che risanò vn Guglielmo Duca d'Aquitania, quello di Guglielmo Roschildense, che risanò vn Suenone Rè di Dania: *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù di Pasnuto Abbate, che risanò vna Taide Alessandrina, quello di Nonnio Vescouo d'Heliopoli, che risanò vna Pelagia Antiochena, quello di Narciso Vescouo di Gierusalemme, che risanò vn'Asra Cretense. Tutte queste erano Pecorelle infette con il morbo del vitio, mà tutte risanarono con il suono armonico della Zampogna della Diuina parola: *misit verbum suum, & sanauit eos, fistula sonora inflatu Pastores armentum demulcent*. Tutto ciò è poco, poiche à tanti miracoli, dalla Diuina gratia, mediante il musical suono della parola di Dio operati, nelle Pecorelle dell'anime inferme: *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; aggionger potiamo quello di Maria Maddalena, che Pecorella più d'ogn'altra dal morbo del sensual vitio infetta, risanata fù da Christo con l'istessa musical Zampogna, poiche mentre feruorosamente egli predicaua, ella attentamente l'ascoltaua: *iter faciebat per Ciuitates, & Castellam, prædicans, & cum illo Maria, que vocatur Magdalena*; onde Sant'Agostino di questa

D.Leo ser.
de Pentec.

Ps. 106.

D.Bern. ser.
64. in Cant.

Cassiod. de
musica.

Luc. 6.8.

ragio-

ragionando disse: *accessit autem ad Dominum immunda, ut rediret munda, accessit agra, ut rediret sana*; come che dir volesse: Maddalena era vna Pecorella immonda, mà oue vdi la Diuina parola, restò monda: *accessit immunda, ut rediret munda*; era vna Pecorella inferma; mà oue vdi la voce del suo Pastore restò sana: *accessit agra, ut rediret sana*, per lo che si verificò anco d'essa che *multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula; misit verbum suum, & sanauit eam*. Discorrendo con vn Caualliere, Cosmo Gran Duca di Toscana, venne à lui vno de' suoi figlioli ancor fanciullo, ch'era anco poco sano di corpo, egli pose in mano vna sua Zampogna, che si era guasta; egli la prese, e la racconciò, & hauendola resa al figliolo, acciò la sonasse per solleuarli da' suoi malori; si voltò à quel Caualliere, e sorridendo gli disse, buon per me, che non m'hà detto, che la suonassi vn poco, che non hauerei omnesso di farlo, volendo inferire, che l'affettione paterna non sà negar nulla alli figliuoli massime infermi: tanto succede al Signore, al Diuino Pastore, che se bene noi non li diamo nelle mani la Zampogna della Diuina sua parola, pure egli scorgendoci Pecorelle inferme per risanarci, la fa risuonare, e con il suono d'essa sanità c'apporta: *misit verbum suum, & sanauit eos, multa sunt in agris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*.

Potentissima Zampogna, efficacissima musica, rimedio opporuno, e medicina salutare per risanare le Pecorelle dell'anima dal morbo del peccato: il peccato è vna fune, che lega strettamente l'anima: *funibus peccatorum suorum constringitur peccator*; la Diuina parola è il coltello, che taglia questa fune, che recide questo groppo: *assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei*; il peccato è vn felle, che si sparge nel cuore, e rende l'anima amara: *vide quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*; la Diuina parola è vn melle, che toglie ogni amarezza dall'anima: *fauus mellis verba composita*; il peccato è vna buia notte, che leua illume dell'intelligenza, e riempie d'horrore il cuore: *obscuratum est insipiens cor eorum*, la Diuina parola è vna lucerna, che sgombra queste tenebre, e fugge questi horrori: *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*; il peccato è vn sale, che feminato nel terreno del cuore l'infertilisce in modo tale, che non produce herba, fiore, nè frutto veruno: *posuit terram fructiferam in falsuginem à malitia inhabitantium in ea*; la parola Diuina è vn seme, che feconda li cuori de' buoni pensieri, e di sante operationi: *semen est Verbum Dei*; il peccato è vn ghiaccio, che raffredda l'anima, lasciandola senza carità verso il profimo, senza amore verso Dio: *de cuius vtero egressa est glacies*, la Diuina parola è vn fuoco, che dilegua questo giaccio, che riscalda quest'anima: *verba mea sunt quasi ignis*; il peccato è vn'acqua, che posta nel vaso del cuore l'indurisce in guisa, che diuene vn sasso, vna pietra: *auferram à vobis cor lapideum*, la Diuina parola è martello, che rompe questo sasso, che spezza questa pietra: *verba mea sunt quasi maleus conterens petras*; il peccato è vn ladro, che spoglia l'anima

dell'argento della purità, dell'oro della carità, delle ricchezze di tutti li beni, della natura della gratia, della Gloria: *fur ingressus est spolians, latrunculus foris*, la Diuina parola è vna miniera d'argento, che arricchisce, chila ritroua: *eloquia Domini; eloquia casta, argentum igne examinatum*; il peccato in fine è vn morbo, che rende le Pecorelle della Greggia di Christo inferme, & infette: *ventilabatis omnia infirma pecora*, la Diuina parola è vna medicina marauigliosa, che le risana da qual si sia morbo, & infermità: *misit verbum suum, & sanauit eos*. Quindi que' Sacri Pastori, che applicheranno alle loro Pecorelle inferme questa saluteuol medicina con il fiato della Zampogna della voce Diuina: *sumetibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula*, potranno assicurarsi, che non faranno rinfacciati con quel giusto rimprovero registrato in Ezechiello: *quod egrotumerat, non sanastis*.

Moisè, ch'era quel vigilante Pastore, che *pascebat oves Iethro soceris sui Sacerdotis Madian*, non tralasciò d'adoprarè à tal fine questa mistica Zampogna, poiche ritrouò, che non mancorono à questo Pecore infette, & inferme, e furono l'anime di tutto il suo popolo, delle quali ragionò Dauid: *deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moyfi, & Aaron*. Volete vedere, quanto fossero queste infette? vditelo dall'istesso loro Pastore: attesoche trouarete, che le tratta da Pecore ingrati, & insipienti: *generatio praua, atque peruersa, haccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?* Da Pecore sensuali, & intolenti: *incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, incrassatus, impinguatus, & dilatatus*: da Pecore stolte, & imprudenti: *gens est absque consilio, & sine prudentia, utinam saperent & intelligerent*; da Pecore sacrileghe, e verso il vero Dio irrecuerenti: *immolauerunt Dæmonijs, & non Deo, Dijs, quos ignorabant*; mà che stò io à dire, leggasi questa declamazione nel Deuteronomio, e si raccoglierà, che quini Moisé viene rappresentato, come rappresenta Theocrito in vno de' suoi Edilij quel Dio Pan de' Pastori Principe, e Padre verso le sue Pecorelle tutto sdegnoso, e collerico

Pana metuimus namque is à venatione Theocr.
Tunc fessus requiescere solet, estque amarulentus Idyll. 1.

Et illi semper acerba bilis in naribus sedet mà si come Pau faceua souente risuonare per dilettarle sue Pecore la Zampogna, della quale ne fu effo l'inuentore, così Moisé l'astor' ancor' egli, nel descruere le graui infermità di queste sue Pecore, non tralascia di suonare la canora Zampogna, poiche, e nel principio, e nel fine di questa sua declamazione se ne fa di essa mentione: nel principio si dice: *locutus est ergo Moyfes audiente vniuerso catu Israel verba carminis huius*, ecco il canto; ecco la sinfonia, nel fine poi si scriue: *venit ergo Moyfes, & locutus est omnia verba cantici huius in auribus populi*, ecco pure di nuouo offeruò Grifostomo Santo il canto, la musica, la melodia; al che s'aggiunge Eusebio, che questo Cantico di Moisé, fosse composto: *heroico metro quod hexametrum dicitur*; che se di ciò ne ricercate la ragione, ve la farà sapere l'addotto Grifostomo: *uangel.*

cur crimina obiecit sub cantici nomine; interrogò ancor'esso di questo fatto curioso, e rispondendo à sè stesso: ex usu nimirum, suggeringe, spiritualis sapientie, modulatione cantici, deiectionem animi suffuratus est; questa fù la vera sapienza, rimediare alli difetti, all'infermità delle Pecore dell'anime con il Canto della Diuina parola: modulatione Cantici deiectionem animi suffuratus est.

Quindi se da vn Pastore passarete ad vn'altro, da Moisè à Dauid Pastor'ancor questo di Pecore d'anime: *Et suscitabo super eas Pastorem unum, qui pascat eas, seruum meum Dauid,* ritrouerete, che frà gl'altri musicali instrumenti, anco della Zampogna questo si feruissè per allettare le sue Pecore, onde si registra nel primo del Paralipomenon: *dixit Dauid Principibus Leuitarum, ut constituerent de fratribus suis cantores in organis musicis, Nablis, videlicet, & Lyris, & Cymbalis, ut resonaret in excelsis sonitus letitie;* che secondo habbiamo detto di sopra *Nablum* deriuua dal verbo *Nablizo*, che vuol dire suonare la Zampogna: e la suonaua in tal guisa questo vigilante Pastore, che Sant'Isidoro, & Origene portano opinione, che cantasseli suoi Salmi, hora in verso Iambico, hora Elegiaco, hora Saffico: *totum librum Psalmorum metrico carmine, nunc iambo currere, nunc elegiaco personare, nunc saphico nitere;* non mancorono à questo Pastore, à Dauid Pecore sottoposte à varie infermità, vn Saul sorpreso dall'Etica dell'inuidia, vn Absalone assalito dall'infiammatione dell'ira, vn Semei tormentato dall'infiaggiuone della superbia, vn Doeg Idumeo, cruciato dalla Paralizia dell'Accidia, vn Salomone riscaldato dagl'ardori febrili della lasciuia, e così andate discorrendo dell'altre, che per risanarle, non seppe ritrouar miglior mezzo, che cantar li suoi Salmi con la Zampogna della Diuina parola, che però leggete, che questi vengono intitolati con que' nomi, per i quali furono cantati, così vno s'intitola: *Psalmus Dauid, cum fugeret à facie Absalon;* vn'altro: *Psalmus Dauid, cum venit Doeg Idumeus,* vn'altro: *Psalmus Dauid cum fugeret à facie Saul,* così vn'altro s'intitola: *Psalmus in Salomonem;* onde si può anco dire di Dauid, che *crimina obiecit sub cantici nomine, ex usu nimirum spiritualis sapientie, modulatione cantici deiectionem animi suffuratus est;* adopraua la Zampogna questo Pastore, perche in *Nablis*, che vuol dire Zampogna cantaua per risanare con il fiato della Diuina parola le sue Pecore inferme: *misit verbum suum, & sanauit eas,* che ben poteua dire *lingua mea calamus*, la mia lingua non solo l'adoprauo per canna da Scrittore, mà anco per Zampogna da Pastore, onde molto pienamente adempij quel precetto: *sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt Baculus, Pera, fistula, & fistule sonore inflatu Pastores armentum demulcent.*

Si si dica pure il Pastore della Palestina: *lingua mea calamus*, la mia lingua per la voce, che risonaua della Diuina parola, vna Zampogna rasembraua canora, vna canna sonora, canna assai più luminosa di quella della quale cantò il Poeta, ch'addittaua cò le sue fiamme a' passaggieri la strada smarita: *arsit arundo, signauit que viam flammis,* poichela Di-

uina parola additta a' mortali con la fiammeggiante sua luce la strada smarita del Cielo: *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis;* canna assai più bellicosa di quella del Rheno, della quale faette pungenti le ne fabricano: *nullus sagittis aptior calamus,* scrisse di questa il Naturalista, poiche la Diuina parola faette somministrare validissime per espugnare li nemici dell'anime nostre: *etenim sagitta tua transeunt, vox tonitruui tui in rota;* canna assai più gustosa di quella, ch'il melle produce: *mellaque arundineis inferre canalibus,* disse Virgilio, poiche la Diuina parola ci fa gustare il melle saporito de'Sacri Misteri: *quam dulcia faucibus eloquiatua super mel ori meo;* canna assai più preciosa di quella che nascosto nel suo scauato seno teneua l'oro: *aurum in caua arundine abdidit,* poiche la Diuina parola per la sua pretiosità si rende desiderabile: *super aurum, & lapidem pretiosum;* canna piu virtuosa in fine di quella, che spunta nell'Indie, e nella Scitia, che al dire di Plinio: *medetur à varietà de' morbi de' nostri corpi,* poiche la Diuina parola all'infermità delle Pecorelle dell'anime nostre *medetur* in tal guisa, che le libera da ogni mallore, il che chiaramente testifica il Regio Profeta: *misit Verbum suum, & sanauit eas, & eripuit eas de interitionibus eorum;* hor se così è, qual Pastore non metterà in pratica quel Diuin precetto: *sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula, & fistule sonore inflatu Pastores armentum demulcent.*

Se queste Pecore poi con simigliante medicinal canna, ò Zampogna: *efficax ad medicinam,* appellata dall'Abbate Mellifluo, risanate, e però rinuigorite dall'Ouile s'allontanassero, e non più inferme, mà erranti diuenissero giusta il detto dell'Euangelico Profeta: *omnes nos quasi oues errauimus,* non si tralasci per questo dal Pastore di dar il fiato all'istessa siringa della Diuina parola, che le vedrà al suono di questa ben tosto ritornare all'abbandonata greggia, acciò non habbia à lamentarsi il Padrone dell'Ouile come collà appresso Ezechiello: *errauerunt greges mei in cunctis montibus, & in vniuerso colle excelsò,* che tanto anco intuonò quel Pastore introdotto nell'Ecloghe Virgiliane.

Mille meae sculis errant in montibus Agnae non v'è dubbio alcuno, che non siano solite le Pecore, ò per vizio naturale, ò per morbo corporale tal volta separarsi dalla Greggia, allontanarsi dalle compagne, e girfene errando per monti, e per colli: *quod in ouibus vitium quandoque est à natura, quandoque per morbum accedit,* scriue vngraua autore; quella Pecorella poi, che à questa mala inclinatione soggetta si ritroua, nell'Arabico idioma *CANVPH* vien detta, quindi Alcarno Scrittore Arabo *CANVPH* in ouibus est, *qua longius aberrat, nec incedit cum reliquo grege;* Pecorella *CANVPH* si poteua dire Dauid, che intuonò di sè medemo: *erravi sicut ouis, qua perijt;* Pecorella *CANVPH* si poteua appellare ogn'vna di quell'anime, che ricusarono da principio di riconoscere il venuto Messia, mà che poi rauuedute à questo, come ad'amoroso Pastore si riuoltarono, ritornando all'Ouile, onde S. Pietro: *erratis sicut oues errantes, sed conuersi estis nunc ad Pastorem,*

Psalm. 118.

Plin. l. 16. c.

35.

Psalm. 76.

Virg. 4. Ge-

org.

Psalm. 103.

Ex Henrico

Engelgrauae

Emblem. 3.

Dom. 2. Ad-

uentus.

Psalm. 18.

Plin. l. 25. c.

11.

Psalm. 106.

Is. c. 53.

Ezech. c. 34.

Virg. Eclog. 2.

Sam. Boch.

Hieroz. p. 1.

lib. 2. c. 44.

Ex eodem

ubi sup.

Ps. 118.

1. Petr. c. 2.

rem, & Principem animarum uestrarum: quindi perche la sposa de' Sacri Cantici dubitava di farsi Pecorella *CANVP H* Pecorella vagante, riuolta al suo Sposo, che l'arte Pastorale esercitava, lo prega con questi accenti: *indica mihi, quem diligit Anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie? ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, quasi dir volesse, fatemi consapeuole de' vostri Pascoli, fatemi intèdere, oue le vostre greggi à pascolar si trattengono, perche non vorrei diuenir qual Pecora *CANVP H*, Pecora cioè errante, e vagante: *ne vagari incipiam; CANVP H in ouibus est, quae longius aberrat, nec incedit cum reliquo grege*; chi non volesse di questa sorte di Pecore *CANVP H* nel suo gregge, chi non volesse dico pecorelle erranti, e vaganti, faccia risuonare la Zampogna della Diuina parola, che le scorderà vnite, & in vnum congregate, attesoche: *fistula sonora inflatu Pastores armentum antecedentem demulcent*, ch'è quell'istesso, che del Pastore disse Christo: *ante eas vadit, & oues illum sequuntur, quia sciunt vocem eius*, seguivano il Pastore, perche godono di sentire la sinfonia della di lui voce.

Questa sinfonia vdì il Figliolo Prodigo ritornato, che fu qual Pecorella errante, perche *peregrè profectus est in regionem longinquam*, all'Ouile della Paterna Casa, attesoche quiui giunto, *audiuit symphoniam, & Chorum*, non s'appagò il Padre, che qual Pecora appunto rauueduta l'accolse, mentre disse: *hic filius perierat, & inuentus est*, parole delle quali se ne serui anco all'hor che ritrouò la Pecorella vagante: *congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quae perierat*; non s'appagò dico il Padre, ch'era il suo Pastore di vestirlo, perche lo scuoprì ignudo: *citò proferte stolam primam, & induite illum*, d'imporli in dito l'anello, acciò non fosse più infedele: *date annulum in manum eius*, di calzarlo, perche lo vidde scalzo: *& calceamenta in pedes eius*, di cibarlo, perche lo conobbe famelico: *adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*; non si contentò dico di queste amorose accoglienze, mà volle per vltimo farli sentire la sua uisima sinfonia d'vn Choro ripieno di musicali instrumenti di Cetre, di Cembali, d'Organi, di Timpani, di fistole, di Zampogne: *audiuit symphoniam, & Chorum*, pare non piacesse questa musica al fratello Maggiore, ch'era l'altra Pecora di questo Ouile, onde sdegnato non voleua più entrarui, mà andossene ancor'egli errante: *audiuit symphoniam, & Chorum, & interrogauit, quod haec essent? indignatus est autem, & nolebat intrare*; non ti sdegnare li disse il Paterno Pastore, questa pecora di tuo fratello: *Perierat*, fù Pecora per molto tempo errante, & io vedendola ritornata all'Ouile della mia casa, per fermaruela, acciò più non vada vagando, li faccio sentire la sinfonia de' musicali, e Pastoralì instrumenti, di fistole, Siringe, e Zampogne: *audiuit symphoniam, & Chorum*, perche per trattenerle le Pecore nell'Ouile, acciò non vadano errando, non v'è miglior mezzo, quanto farli sentire la sinfonia della mia Diuina parola: *ut dum suauitate carminis mulcetetur auditus, diuini sermonis pariter utilitas inseratur*, conchiuderò con Sant'Agostino.

Non mancarono in tutti li tempi di queste Pecorelle erranti, che all'vdire la sinfonia della Diuina parola ritornarono prontamente all'Ouile del Signore. *Audiuit* Babila Huomo Mago, & adultero, *Symphoniam*, di quelle parole: *Penitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Caelorum*, & eccolo tutto rimesso, & vn gran Seruo del Signore diuenuto. *Audiuit* vn tal Dottore Manetto per nome, di mente peruerfa, e di vita rilasciata: *Symphoniam*, di quelle parole: *Ecce video Caelos apertos, & eccolo di vita, e di costumi mutato. Audiuit* Guerrico *Symphoniam*, di quelle Pecorelle: *factum est omne tempus quod vixit Adam annis nongenti triginta, & mortuus est, & facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est, & eccolo risorto ad vna vita santa, & esemplare. Audiuit* Eucherio *Symphoniam*, di quelle parole: *sapientia huius mundi stultitia est Deo, & eccolo fatto seguace della vera sapienza. Audiuit* Nicolò di Tolentino *Symphoniam* di quelle parole: *nolite diligere mundum, neque ea, quae sunt in mundo, & eccolo dal Mondo sequestrato, & in vn Monastero rinferrato. Audiuit* Antonio di Padoua *Symphoniam* di quelle parole: *omnis qui reliquerit mundum, vel fratres, aut sorores, centuplum accipiet, & eccolo ritirato dal secolo, per guadagnar i secoli eterni. Audiuit* Paolino *Symphoniam* di quelle parole: *si vis perfectus esse, vade & vende omnia quae habes, & da pauperibus, & sequere me, & habebis thesaurum in Caelo, & eccolo fatto povero in questo Mondo, per farli ricco nell'altro. Audiuit* in fine Agostino *Symphoniam*, di quelle parole: *non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitijs, non in contentione, & emulatione, sed induimini Dominum Iesum Christum, & eccolo di pecora errante fra gl'errori de' Manichei diuenuto Pastor vigilante sopra le Pecore dell'Ouile della sua Chiesa Ipponense, onde parmi, che l'istesso Agostino di nuouo conchiuda, che *dum suauitate carminis mulcetetur auditus, diuini sermonis pariter utilitas inseritur*.*

Horagìà che siamo nel fine del discorso, per non lasciarci cader di mano la Zampogna corpo principale di questo Simbolo Predicabile inserirò quiui quel prodigioso successo da Plutarco riferito: Narra questi, che seguita la morte di Pan della Siringa l'inuentore adorato dagl'Arcadi sotto titolo del Dio de' Pastori, s'vdissero da' Nauiganti colà nel Golfo di Lepanto presso l'Isola Echinadi, voci spauentevoli, flebili, lamenti, ed'vlulati horribili, che faceuano l'aria d'ogn'intorno funestamente risuonare, prorompendo in questi dolorosi accenti: *Pan magnus mortuus est*, si doleuano della perdita del fedele loro Pastore, & con singulti inconsolabili, dirottamente piangendo replicauano tra' sospiri, e singhiozzi: *Pan magnus interijt, Pan magnus mortuus est*; mà lasciamo, che costoro si consumino col pianto, già che mostrano d'hauer consummato del tutto l'intendimento, mentre piangono per la mancanza d'vna falsa Deità: indaghiamo altresì noi il tempo, nel quale la cieca gentilità portò parere, che questo Dio de' Pastori della rustical Zampogna l'inuentore, spirasse, e morisse; risponde à questa richiesta Eusebio Cesariense esser

Cant. c. 1.

Elian. l. 12. cap. 43.

10. c. 10.

Lsc. c. 15.

Ecc. c. 15.

D. Aug. in Prol. Psal. m.

Math.

Añ. Ap. 7.

Platus le statu R. lib. 3. c. Gen. c. 5

1. Cor. e.

10. cap.

Math. 3.

Math.

Ep. ad. m. cap. 13.

D. Aug. in Prol. Psal. m.

Plut. alio festu o.

I *prapa-* esser ciò accaduto in quel punto, che gl' Apostoli, il
 r. *Euang.* Vangelo, e la parola del Signore faceuano per il
 Mondo risuonare, giusta il Profetico vaticinio: *in*
omnem terram exiuit sonus eorum, & *in fines*
orbis terrae verba eorum; il che mi d'ò facilmente
 Pl. 18. à credere, poiche hauendo il Salvatore eletti gl'
 Apostoli, acciò com'è tanti Pastori radunassero il
 suo disperso gregge, che però c'èta di loro la Chie-
 sa: *quos operis tui vicarios eidem contulisti praesse*
Pastores, volse, che in luogo del falso Pastore, che
 risuonaua la rustical Zampogna succedessero essi, e
 come veri Pastori con la Zampogna della Diuina
 parola l'erranti Pecorelle al suo Ouile rimettesse-
 ro, onde l'istesso Principe degl' Apostoli San Pie-
 tro parlando con queste come già radunate disse
 loro: *eratis enim sicut oves errantes, sed con-*
uersi estis nunc ad Pastorem, & Principem ani-
marum vestrarum, che se alcuno ricercasse, dicen-
 do: *quomodo conuersi sunt?* habbi per risposta,
 che *conuersi sunt*, in virtù della Zampogna della
 Diuina parola, che à questo effetto: *in omnem ter-*
ram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terrae
verba eorum; il che può molto bene attestare San
 Pietro medemo, che trè mille Pecore erranti in vna
 sola suonata, e cinque mille in vn'altra congregò
 all' Ouile: & *apposita sunt in die illa anima cir-*
citer tria millia; si riferisce nel Capitolo secondo
 degl'atti Apostolici, e nel Capitolo quarto si repli-
 ca: *multi eorum, qui audierunt verbum, credide-*
runt, & factus est numerus virorum quinque mil-
lia; s'ingrassauano per così dire queste Pecore er-
 ranti, nell'vdire la musica di queste voci risonanti,
 s'ingrassauano d'issi, poiche anco le greggi gl' Arabi
 l'ingrassano assai piu con la musica, che con li pas-
 coli: *Arabes horum apud se Pecorum greges, mu-*
sica magis, quam pascuis pinguescere, riferisce
 Eliano, che di se stesso quella Pecora che *errauit*
sicut ovis, quae perijt, disse pure: *sicut adipe, &*
pinguedine repleatur os meum.
 Quindi mentre si grand'utile, oh Pecorelle Bat-
 tezzate da questa musical voce ne ricauate: *Hodie*
 vi dirò con il Profeta, *hodie si vocem eius audierit-*
is, nolite obdurare corda vestra, se alla giornata
 questa voce sentite risuonare; mostrateui Pecore

della Greggia del Signore, poiche egli medemo
 disse: *oues meae VOCEM MEAM AVDIVIT*; lo. cap. 10.
 se dunque *hodie vocem Domini*, oh Pecorelle ritro-
 se, *audieritis, nolite obdurare corda vestra*, non
 vogliate fare come alcune, che chiudendo l'orec-
 chio alle voci di Dio, s'indurano ne' cuori, e nella
 durezza loro perseverando muoiono infelici fuori
 dell'Ouile: *hodie si vocem Domini*, oh Pecorelle
 inferme, *audieritis, nolite obdurare corda vestra*;
 non vi mostrate inferme nell'anima con il morbo
 del vitio; ma superando li vostri mallori con que-
 sta Medicina Celeste, procurate mantenerui sane
 nella Greggia: *hodie si vocem Domini*, oh Perco-
 relle erranti, *audieritis, nolite obdurare corda ve-*
stra, studiateui di viuere con rettitudine, perche
 possiate da' vostri errori rauedute, ritornaruene
 alla mandra, che hauete abbandonata. Tanto di-
 co à voi oh Pecorelle ritrose, inferme, erranti, ma
 a' Pastori predicanti ritogliendo altresì il discorso
 non lasciarò di dirli, che la canna, ò Zampogna
 della Diuina parola, che fanno risuonare per ricauarne
 il deliato frutto esser deue, come descrive
 la Siringa perfetta il Naturalista: *calamus verò*
aliius totus concavus, quem syringiam vocant,
vtillissimus fistulis, quoniam nihil est in eocarti-
laginis, & carnis, le quali parole del Naturalista
 quasi comentandole il moralissimo Scritturista,
 nel seguente modo si fa intendere: *sunt rectè ho-*
die, de' Predicatori ragiona, sunt rectè hodie si-
cut fistula terra plena, quae sonare non potest,
fistula enim vacua resonat, & non plena, quia
pauperes idest vacui docent, & predicant, &
labori predicationis, & studio vacant, non di-
uites, nec pleni; non hanno bisogno d'altra spie-
 gatione queste parole, onde terminerò, dicendo,
 che quelli, che in questo Mondo faranno risuonare
 sopra le Pecorelle di Christo la canna, ò fistola
 della Diuina parola, le consegnaranno al suo Ouile
 rinforzate, risanate, radunate, e se in fine la Co-
 rona del Regno d'Alessandro Magno si vidde pog-
 giare sopra d'vna canna palustre, la Corona del
 Regno de' Cieli poggerà altresì sopra la canna
 della loro Predicatione, e la goderanno per tutti
 li secoli de' secoli. Amen.

Plin. lib. 16
 cap. 36.

Petr. Bercor
 Diction. V.
 laborare.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica terza doppo Pasqua.



*Che li beni del Mondo non hauendo in sè stessi nè stabilità, nè fermezza, non de-
uono essere ambiti da' mortali, nè con ansietà, nè con inquietezza.*

DISCORSO DECIMOSETTIMO.



Ono tante, e si varie de' beni di questo Mondo incostante le volubili, e momentanee vicende, che mi rendono la mente perplessa, e dubbiosa, mentre non mi souiene metafora proporzionata per adeguatamente descriuerle, e rappresentarle, onde mi sono risoluto consigliarmi con le scienze, come acute inuestigatrici dell'essenze, e trarne quindi conuenuevole somiglianza per il presente discorso. Forse mi suggerirà il Logico con il Sauio esser de' beni mondani le vicende, vna propositione fallace, e mendace: *qui congregat thesauros lingua mendacij est*, mentre il tutto mostrano in apparenza, e niente ritengono di sostanza. Forse mi suggerirà il Fifico con Dauid, essere vna materia prima per non hauere alcuna propria sussistenza: *infixus sum in limo profundi, & non est substantia*, legge Gaetano, *& non est subsistentia*; mentre non sussistono, ed i

subito spariscono. Forse mi suggerirà il Meteorista con Salomone, esser vna tempesta ne' mesi estiu: *quasi tempesta transiens non erit impius*, *Prou. 26.* mentre senza indugio suaniscono, e si dileguano. Forse mi suggerirà l'Astrologo con Ezechiello essere vn vapore, che moltiplicando la natia calidezza s'accende fatto cometa, e rendendo horrida marauiglia a' mortali in fine si strugge: *in iniquitate negotiationis poluisti sanctificationem tuam, producam ergo ignem de medio tui, omnes qui vident te in gentibus, obstupescant super te, nihili factus es*; perche ben tosto s'inuolano, e non durano. Forse mi suggerirà il Metafisico con il Salmista esser vn ente di ragione, come che solamente dalla vista intellettuale ogni suo essere riceue, essendo per sè stesso vn niente: *vidi impium superexaltum, transui*, *& ecce non erat*, *Pf. 36.* perche ingannano, e non permangono. Forse mi suggerirà il Matematico con Giob essere vno de' suoi punti indiuisibili: *gaudium hypocritæ ad instar puncti*, *Iob. 1.*

Prou. 21.

Psal. 68.

Ezech. 28.

Pf. 36.

Iob. 1.

puncti, perche appena si vedono, che si perdono. Forse in fine mi suggerirà l'Aritmetico esser le vicende de' beni di questo Mondo incostante vn zero, vn niente: *Principes eius in nihilum?* perche da se stesse ne vagliono, ne rileuano. Tutte ingegnose Metafore, & ottime somiglianze, ma non adeguano il mio concetto, perche finalmente il punto non è altrimenti indiuisibile, mà è prouisto de' parti, perche de' parti si costituisce la quantità; il zero ancorche per se stesso niente sia, tutta volta aggiuntoui qualche numero molto rileua; l'ente di ragione ancorche non habbia l'essere à parte rei, hà il suo essere nell'intelletto; la cometa ancorche suanisca, ad ogni modo ella è vn ente reale: la tempesta ancorche si dilegui ben tosto, pure realmente esiste; la materia prima appresso di moltinon è priua della sua propria sussistenza, e se nella Logica si dano proposizioni false, ad ogni modo dalle vere solo s'argomenta.

Per tutto ciò vengo necessitato lasciare e Logici, e Fifici, e Meteoristi, e Astrologi, e Metafisici, e Matematici, & Aritmetici, e ricorrere a' Scritturali, quali mi suggeriranno con Ezechiello, che le vicende de' beni di questo Mondo altro non sieno che ruote gireuoli, e volubili, che sempre si raggirano, che mai si fermano, ferme solamente dimostrandosi nella loro incostanza, quindi à quelle ruote, che scuopri il mentouato Profeta nel primo capo delle sue visioni: *apparuit Rotavna habens quatuor facies, & aspectus rotarum, & opus earum quasi visio moris*, altro titolo non li fu attribuito, che quello di ruote volubili, & *Rotas istas vocauit volubiles*, perche al dire di Sant' Ambrogio, significauano li beni di questo secolo incostante, che vanno sempre in giro, nemi si fermano: *bona huius seculi instabilia sunt, & rotarum in morem cum ipso seculo VOLVUNTVR*, ch'è quel tanto, che cantò anco Boetio

*Rotam volubili orbe versamus
Infima summis, summa infimis
Mutare gaudemus.*

Risoluendo adesso di persuadere con questo discorso, cheli beni del Mondo non hauendo in se stessi nè stabilità, nè fermezza, non debbano perciò esser ambiti da' mortali, nè con ansietà, nè con inquietezza, appoggiandomi alla visione del suddetto Profeta, hò figurato per Simbolo Predicabile, vna Ruota in atto d'esser dal Soffio d'vn Vento impetuoso percossa, e raggirata, animandola con la sola parola *VERTETVR*, parola uscita dalla Sacra bocca del Redentore, che ragionando appunto questa mane con suoi Discepoli delle vicende uolte del Mondo, alle quali denono pur essi soggiacere, disse loro: *tristitia vestra VERTETVR in gaudium*, che a' Grandi, e Principi suol succedere all'opposto, mentre per essi: *gaudium vertitur* per lo più in *tristitiam*, ed è quell'istesso che disse il Sauio *extrema gaudij: luctus occupat*: motto ch'è autenticato ci viene da quel nome di *VORTVNA*, con il quale appellauasi anticamente la Fortuna, poiche quella sua Ruota, con la quale viene da tutti rappresentata: *VERTITVR* senza mai fermarsi: *qua prius VORTVNA à Vorto dicebatur, digammi mox mutatione in f affinem literam in Fortunam*

abijt, scriue il Dottissimo Valeriano, *cuius precipuum opus est ima summis, & summa imis commiscere, rerumque omnium vicissitudinem inducere*: da questo primiero nome della Vortuna Seneca il Tragico pigliando forse il motiuo, autentica con la sua auctorità tutto questo nostro Simbolo, e secondo il Corpo della Ruota dal Vento raggirata, e secondo il motto sopra scrittoli *VERTETVR*, dicendo che

*Res, Deus, nostras celeri ROTATAS
Turbine VERSAT*

Senec. in Troade.

quel tanto con simili parole cantò il Poeta, offerua in fatti il Profeta, poiche le Ruote di sopra accennate volubili appellate: *Rotas istas vocauit volubiles*, scuopri, che da vn soffio di vento veniuano riuoltate: *quocumque ibat spiritus*, ecco il Vento, *illuc eunte spiritu*, ecco di nuouo il Vento, *illuc eunte spiritu Rota pariter eleuabantur*, vidde quiui Ezechiello quel tanto bramaua di vedere Dauid, all'hor che riuolto al Signore le diceua: *Deus meus pone illos vt Rotam ante faciem Venti*: ecco tutto il nostro Simbolo con due sole parole accennato: *pone illos* cioè li Principi di questo Mondo, *vt Rotam*, ecco la Ruota de' loro beni: *vt Rotam ante faciem Venti*, ecco il Vento che la raggira: *hoc est* comenta il Valeriano, e ne ricauò il concetto da Eutimio, & Eucherio: *hoc est tam facile felicem eorum statum conuertit, quam volubiliter Rota ipsa conuertitur, ita Euthymius, & Eucherius*: mà San Nilo m'autentica in oltre il Simbolo della Ruota con il motto *VERTETVR*, poiche così mi dice: *Rota leta huius Mundi compara, nam quemadmodum Rota VERTVNTVR*: questo è poco, vi è di più, poi che questo Euangelico Simbolo dagl' Antichi, e dotti Egitij professori de' Geroglifici ci viene parimente confermato, mentre altro non volero significare quelle Ruote, che si raggirauano ne' Tempij de loro falsi Dei, se non che i Grandi, e Principi veniuano da essi posti, *sicut Rota ante faciem Venti*, mentre dall'alto souente li facenano cadere à basso: il tutto viene riferito da Clemente portando il Testimonio del Traccio Dionisio: *quin etiam Dionysius Trax Grammaticus in lib. de declaratione Symbol. de Rotulis, dixit his verbis: significabant autem non per verba solum sed etiam per SYMBO LA nonnulli actiones, que dicuntur precepta Delfica NIHIL NIMIS, ET NOSCE TE IPSVM. Per Symbola autem est & Rota, qua VERTITVR in Deorum Templis, qua tracta est ab initijs. Ch' in quanto al significato soggiunge, ch' il Simbolo di queste Ruote dinotano tutte le cose di questo Mondo raggirarsi, e niuna starsene salda, ne ferma: *nec verò vno stant facta loco, in mente omnia circumuoluuntur, nec fas vna est consistere parte.**

Quindi nel Tempio del vero Dio, cioè nella sua Chiesa per Simbolo da' Sacri Dicatori Predicabile collochiamo ancor noi questa Ruota dal Vento dell'incostante fortuna raggirata, che porta per motto la sola parola *VERTETVR*, quale viene à significare li beni di questo Mondo che *omnia circumuoluuntur, nec fas est vna consistere parte*, essendo pur troppo vero quel tanto disse Seneca: *omnem conditionem versatilem esse*, che parlò da Sauio, mentre *Axis versatilis* dal Sauio appun-

Senec. de Tranquil. c. 11.

Eccles. c. 33. to vien appellata la Ruota di questo Mondo, rag- girandosi con quelle trè forme, con le quali si rag- gira vna Ruota da vento impetuoso agitata: cioè facilmente, velocemente, perpetuamente; facilmente, perche il Mondo è vna Ruota grande, e le Ruote quanto più grandi sono, con tanta maggior facilità si raggirano: velocemente, per- che è vna Ruota il Mondo, che piglia il moto dal- le ruotanti sfere del Cielo, che con incredibil ve- locità sopra de' nostri capi si riuolgono: perpetuamente, perche è vna Ruota il Mondo, che riceue l'impeto da vn vento fortunevole, che mai cessa di raggirarla; In quanto alla facilità disse il

Pier. Valer. ubi supra. Valeriano: *tam FACILE felicem eorum sta- tum conuertit, quam volubiler Rota ipsa con- uertitur*; in quanto alla velocità scrisse Seneca: *Res Deus nostras celeri Rotatas turbine versat*; in quanto alla perpetuità riferisce Olchot *lib. de Symbolis*, che la fortuna *pingebatur sedens in medio Rotae, quam PERPETVO' voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent*; quindi ogni Grande, che possiede beni di questo Mondo, si può chiama- re

Ex Cel. Rho. dig. lib. 27. le. Antiq. c. 24. *TLAPINASTES*, com'era chiamato il Giove de' Cipriotti, ch'è quanto à dire soprain- tendente a' giri, e moti perpetui, tanto più, che chi s'appiglia con amore alla Ruota de' beni di questo Mondo, può dire con colui presso à Plauto: *iactor, crucior, agitor, stimulator, vertor in amoris Rota, exanimor, feror, differor, distrabor*.

Frà tanti giri non tardiamo di ragirarci noi an- cora sopra il presente discorso, dimostrando in primo luogo, come la Ruota di questo Mondo con raggi de' suoi beni, che vengono da' Grandi particolarmente posseduti, *tam facile*, si raggi- ri, che *felicem eorum statum conuertit*, nella medema guisa, che *volubiler Rota ipsa con- uertitur, Rotas istas vocauit volubiles: Bona huius saeculi instabilia sunt, & Rotarum in ma- rem cum ipso saeculo voluuntur*. Molte sono le Ruote volubili, che per diuerse facende frà di noi variamente si raggirano, alle quali pure li beni di questo Mondo vengono da' Sacri Dottori assomi- gliati. Ruote si ritrouano, che à forza d'acqua ne' Molini vano girando, il grano tormentando, & à queste Sant'Agostino assomiglia li beni del Mondo, perche tormentano, e cruciano, chigl'

D. August. Ep. 36. ama: *molendinum putodictum Mundum istum, quia Rota quadam temporum voluitur, & amatores suos conuertit*. Ruote si mirano, con le quali alcuni anticamente veniuano condannati alle Fiere, e con l'istesse dalle Fiere medeme essen- do solleuati, veniuano liberati, & à queste Cassio- doro assomiglia li beni di questo Mondo, che al- cuni con le speranze fomenta, altri con il timore

Cassiod. lib. 5. var. 42. tormenta, e tutti inganna: *alter labenti Rota fer- ri offertur, eadem alter erigitur, vt periculis au- feratur: sic hac machina ad infidi Mundi for- mata qualitatem istos spe refouet, illos timore discruciat, omnibus autem, vt decipere possit, ar- ridet*. Ruote non mancano, che seruono di sup- plicio con il fuoco, che al di sotto d'esse vien ac- ceso, come già anticamente si costumaua, delle

Apuleius l. 3. quali ragiona Apuleio, *nec mora, ritu graecienti, ignis, & Rota inferuntur*: della qual sorte di *Ep. B. Iacob.* Ruote fa mentione S. Giacomo, *inflammat Rotã*

Natiuitatis nostrae, & à questa San Pier Damiano assomiglia li beni di questo Mondo, perche con l' incendio della loro maluagità consumano tutto il merito acquistato sino dalla nostra Natiuità: *Rotam nostrae Natiuitatis inflammat, idest omne*

meritum instabilis huius vitae nostrae, incendio suae damnationis deuorat. Ruote s'adoprano, con le quali dalla Cisterna l'acque si ritragono, delle quali discorse anco il Sauiò: *antequam confringatur Rota super Cisternã, & à queste Olimpiodoro* assomiglia li beni di questo Mondo, perche ci sbal- zano à precipitar nelle Cisterne delle male occa- sioni, onde per fuggir simili precipitij dobbiamo

hauer cura della nostra salute: *Rota accipitur pro nostra hac vita, ob ipsas reuolutiones, ac motus, ergo antequam Rota huius vitae secum nos precipitet, deuoluat in lacum, propriam cure- mus salutem*. Ruote in fine si fabricano, oltre tante altre, perche seruino à raggirar i Cocchi, delle quali il Salmista: *hi in curribus, & hi in equis*, & à queste il Padre delle lettere assomiglia li beni di questo Mondo, perche alcuni con gire- uol successione da questi temporali beni vengono

attrati, & altri a' superbi honori esaltati: *hi in curribus, & hi in equis, hi volubili successione temporalium honorum trahuntur, & hi super- bis praefereuntur honoribus, atque in his exul- tant*; Ruote tutte, che si possono appellare vo- lubili: *Rotas istas vocauit volubiles*, e però ogn' vna atta à spiegare le vicendeuolezze de' beni in- costanti di questo Mondo; mà la Ruota, che sopra d'ogn'altra parmi spieghi questa innata vo- lubilità, parmi quella, che da vento impetuoso viene agitata, e raggirata, giusta il profetico Ora- colo: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante fa- ciem venti*; che se il Moralissimo Seneca hauesse

hauuta cognitione de' Salmi di Dauid, haurei sti- mato hauesse volsuto comentare questo suo Detto con quelle sensatissime sue parole, *quid porrò dic' egli, nonne nunc quoque, etiam si parum senti- tis, turbo quidam, ecco il vento impetuoso: TVR-*

BO quidam animos vestros ROTAT, & in- uoluit fugientes, petentesque eadem, & nunc in sublime alligatos, & nunc in infima allisos rapi- tur; che non lasciò il medemo Filosofo in altro luogo d'appellare li beni di questo Mondo: *rerum sursum, & deorsum euntium VERSATIO-*

NE M, che con poche parole viene così pure à di- chiarare il nostro Simbolo, rassomigliando questi beni mondani alla Rota, che va in sù, e in giù, e quasi che gl'hauesse volsuto sopraferuire il mot- to, che li sopraferuiamo noi *VERTETVR*

però gl'appella, *rerum sursum, & deorsum VER- SATIONEM*, che poi nell'Epistola centesima prima non lascia di seruirsi dell'istessa parola *VERTETVR*, oue dice: *stat quidem terminus nobis, sed nemo scit nostrum, quam propè VER- TETVR*. In conformità di che disse anco Cor- nelio Tacito, ragionando delle grandezze di que- sto Mondo: *brevi momento summa VERTI pos- sunt*, con che viene ad accennare ancor egli il motto *VERTE TVR* sopra scritto al Simbolo della nostra volubil Ruota: *Rotas istas vocauit volubiles*.

Vna visione ch'ebbe Zaccaria Profeta, farà mirabil riscontro à questo detto del Regio Salmi- sta:

B. Petr. 1. mian.

Eccles. c.

Olympia

Pf. 19.

D. Aug. Ps. 19.

Senec. d. 28.

Senec. Tranq. 21.

Tacit. b. 5. Ann.

sta: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti*, viddè quegli quattro superbissimi Cocchi, che per la fontuosità degl'addobbi, per la pretiosità degl'arredi, per la delicatezza degl'intagli, per la ricchezza de' freggi, per l'esquisitezza della nuoua inuentione non la cedevano al tanto decantato Cocchio di Commodo Imperatore, che *arte fabrica noua*, come lo descrive Giulio Capitolino nella vita di Pertinace, superaua ogni humana credenza: *ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium*, scorgendole però il Profeta per legemme, brillanti; per gli ori, lampeggianti; per li Raggi, scintillanti; ricercò all'Angiolo, che gli le mettesse in vista, che cosa fossero: *quid sunt hæc Domine mit* & hebbe per risposta: *isti sunt quatuor venti Cæli*; questi Cocchi sono venti principali, che spirano dalle quattro partidel Cielo, che anco gl'Antichi, come riferisce Plinio, portarono opinione, che non ve ne fosse niente più di quattro, che perciò Homero non ne annouera alcuno di più: *veteres quatuor omnino seruauere ventos, idè nec Homerus plus nominat*; questo vâ bene, mà non parmi già, che camini bene, che li Cocchi siano venti, e che li venti siano Cocchi. Il Profeta afferma, che sono Cocchi: *ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium*, e l'Angiolo vuole darli ad intendere, che siano venti: *isti sunt quatuor venti Cæli*; quegli senti Ruote strepitose, e questi vuole siano aure furiose, l'vno vede Caualli galoppanti, e l'altro stima siano Aquiloni volanti: il primo ode nitriti de' Corsieri, & il secondo sostiene, che siano susfuri di ventileggiari; erano forse questi Cocchi Carrozze Chinesi, che sopra Monti vanno velleggiando à guida di Naui nel Mare da' venti trasportate? ò pure erano fabricati come il Cocchio di Commodo Imperatore di sopra rammemorato, le di cui Ruote si raggirauano non tanto à forza di Destrieri anellanti, quanto in virtù de' venti soffianti: *nec non vehicula arte fabrica noua, perplexisque diuersis Rotarum orbibus ad Spiritus opportunitatem per vertiginem accipiendam*. Erano forse Cocchi dedicati alla Dea Giunone, come da vn certo Erictonio, à questa fù il Cocchio appunto consecrato, che per esser Dea dell'Aria, e de' venti volesse questi in sua compagnia, perche li seruissero di Corsieri? Tutti due s'accordano, nè l'vno s'opponne all'altro; vidde molto bene il Profeta, e disse molto meglio l'Angiolo, sono Cocchi: *ecce quadrigæ*, dice pur Zaccaria: *sunt venti*, ripiglia pure il Celeste Spirito; perche se Zaccaria per questi Cocchi pomposi, e superbi intese, come vogliono i Sacri Intreperti, li Grandi del Mondo, che godono li suoi beni, fù di mestieri conchiudere con l'Angiolo, che questi sono venti: *isti sunt venti*, ch'in si fatto modo raggirano come Ruote, questi medemi beni, che stanno sempre sù le riuolte, mostrandosi inseparabili dall'innata loro volubilità: *Rotas istas vocauit volubiles, bona huius seculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso seculo voluuntur*; non lasciamo di replicare la sentenza di sopra addotta di Seneca, che pare venga à fare il commento à questo passo del Profeta: *ecce quatuor quadrigæ, isti sunt quatuor venti: quid porrò non-*

ne nunc quoque etiam si parum sentitis, turbo quidam animos vestros rotat, & inuoluit, fugientes, petentesque eadem, & nunc in sublime alligatos, & nunc in infima allisos raptur?

A' quanto habbiamo detto, vollero forse alluder i Poeti, mentre finsero ch'Isione doppo essersi innamorato di Giunone Dea dell'Aria, e de' venti fusse stato da Gioue à volubil Ruota legato, e nel Regno di Plutone confinato, oue altro non hauesse à fare, che rinogliarla, e con essa lei andarsene ancor egli in giro, quindi Tibullo facendo mentione della colpa, e della pena disse

Illic Iunonem tentare Ixionis ausi

Tibullus l.

Versantur celeri noxia membra Rota.

1.

sotto questo poetico fignento intesero gl'Eruditi, gl'innamorati delle Giunoni delle vanità di questo Mondo, ch'altro non sono che venti, che turbini impetuosi, che li condannano à raggirar la Ruota volubile de' suoi beni inconstanti, onde ne nacque l'adagio: *Titij te, & Ixionis supplicia manent*; se conseguirai ò Auaro beni di ricchezze, non sarai dissimile da vn Isione, ti dirà Pietro Blesense, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'esse, e ben tosto t'accoggerai, quanto con la cupidigia tormentano: *non deest tibi Rota IXIONIS, dum cupiditate torqueris*; se otterrai ò Sensuale beni di piaceri carnali, non sarai dissimile da Isione, ti dirà Seneca, anzi di peggior conditione, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'essi, e ben tosto t'auuederai, quanto di leggieri vengono à mancare, *quam te nunc vitam dici existimas stultam IXIONIS? non ita est. Nostra dicitur, quos cæca cupiditas in nocitura, certè nunquam satiatura præcipitat*; se arrinerai ò Ambizioso a' beni d'honore, non sarai dissimile da Isione, ti dirà Plutarco, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'essi, e ben tosto conoscerai, con quanta facilità si perdono: *non absurdè sanè, neque imperitè in ambitiosâ IXIONIS fabulam conuenire nonnulli arbitrati sunt*, quel tanto vien scritto da Plutarco, viene confermato da Fulgentio, quale doppo hauer narrato l'Historia d'Isione, che in poco tempo cioè salito fosse al commando d'vn Regno, e che da questo doppo scacciato, condannato fosse à raggirarsi con vna volubil Ruota, soggiunge che vollero così dar à diuedere, che tutti quelli, che giungono à simile preminenze vengono ad incontrare instabili vicende uolezze: *qui quidem IXION paruo tempore, celere Regno adeptus, dehinc Regno expulsus est, vnde & eum ad Rotam damnatum dicunt, quod omnis Rotæ vertigo, que superiora habet, modò deiciat; ergo offendere hic voluerunt, quod omnes, qui Regno affectant, subito eiectiones, subito elisiones sustineant, sicut Rota, quæ stabile non habet aliquod cacumen*. In somma si come Eliogabalo Imperatore legaua ad vna Ruota immersa in acqua li suoi Parasiti, facendo che si raggirassero con essa, hor all'insù, hor all'ingiù, gl'appellaua Amici Isionij: *Parasitos ad Rotam aquariam ligabat, & cum vertigine sub aquas mittebat, mersusque in summum reuoluebat, eosque Ixionios AMICOS vocauit*, così il Mondo li suoi Amatori, Amici Isionij può appellare, perche se ne stano sem-

Ex Aposto-
lio cent. 17.
Prou. 87.

Petr. Bles.
ep. 91.

Senec. ep. 15.

Plut. in Agi-
de, & Cleo-
mene.

Fulgent. l. 2.

Mythol.

Ex Lampridio in eius
vita.

prelegati alla Ruota de' suoi beni, che vanno con ogni facilità in giro: *omnia facile in orbem vertuntur, atque in diuersum migrant*, testimonio anco San Gregorio Nazianzeno: *Rotas istas vocauit volubiles, bona enim huius seculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso seculo voluuntur.*

D. Greg.
Naz. orat.
17.

Mà tralasciando e le burle de' Principi, e le favole de' Poeti, ricorriamo alla verità delle Diuine Scritture, oue spero stabilire sempre più questo nostro Simbolo, non ci mancheranno proue più valide, e più efficaci; offeruiamo in gratia oue da Samuele fù coronato per Rè d'Israele, Saul frasciello dall'Altissimo per soprintendere al suo Popolo; poiche ritrouaremo, che in vn Regno tanto vasto, com'era quello della Giudea, altro luogo non adocchiasse il Profeta per celebrare questa insigne fontione, che quello, quale Galgala s'appellaua; onde ragionandosi di questa nel primo de' Regi al capitolo vndecimo, ben trè volte si replica, che in Galgala douesse dal Profeta Saule del Regno Israelitico pigliarne, con l'assistenza del Popolo, solenne l'ineustitura: *Dixit autem Samuel ad Populum: venite, & eamus in Galgala, & innouemus ibi Regnum, & perrexit omnis Populus in Galgala, & fecerunt ibi Regem Saul coram Domino in Galgala.* Non era altrimenti Galgala vno de' luoghi nè più riguardeuoli, nè più cospicui di quel floridissimo Regno, anzi vno de' più infimi, e più inferiore, e pure per vna cerimonia cotanto solenne, non si lascia, mà particolarmente s'addocchia, e si frasciegli. Mancavano in quel vasto Dominio luoghi più nobili, terre più illustri, Castelli più insigni, Paesi più famosi, Città più popolate, Prouincie più ricche? Non poteua vngerlo in Gerusalemme, ch'erala Metropoli del Regno? non poteua coronarlo in Hebron, oue fù coronato Dauid? non poteua preconizarlo in Sion, oue fù preconizzato Salomone? Doue, doue lascia tante altre Città più celebri per li fondatori, più rinomate per l'antichità, più magnifiche per le fabriche, più sontuose per gl'Edificij, più conspue per gl'habitanti, più signorili per la Nobiltà, più frequentate per il negotio, più abbondanti per le ricchezze? non fù questo luogo di Galgala dal prudentissimo Profeta Samuele per questa Reggia fonzone senza mistero preferito à tanti altri più conspui, e riguardeuoli, poiche Galgala è vna voce Hebraica, che nel nostro latino Idioma significa Ruota volubile: *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem*, dice il Padre Nauarino, che dell'Hebraica lingua hauca particolar cognitione; quasi dir si volesse à Saul, mentre veniu per Rè acclamato in Galgala, che *Rotam significat, & reuolutionem*. Vedila Ruota, che nel muouersi la parte superiore in vn subito s'abbassa, e la parte inferiore in vn stesso tempo s'inalza; Hor si scorge correre baldanzosa all'alto, & hora cadere precipitosa al basso; quando corre per inalzarsi, quando vola per precipitarsi; questa se non losai, è il Simbolo dell'humana grandezza, della quale non si può far capitale per vn sol momento; l'hai in mano, e ti scappa; ti cerca, e ti fugge; viene à tè, e passa ad altri; la godi, e la perdi nell'istesso tempo: però in Galgala, che

Ruota volubile vuol dire: *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem*, vien al Regno solleuato, acciò sappi, che la Reggia preminenza, alla quale sei esaltato, è situata sopra vna Ruota gireuole, volubile: *Rotas istas vocauit volubiles*, che facilmente ti può mancare, come poi in fatti successe, perche in breue tempo fù Saule della Corona priuato; *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem, in Galgala Rex constituitur Saul, vt ex Rota, quam loci nomen significat, culminis, Regnique reuolutionem disceret, ac vertiginem, quod euentus probauit: è culmine enim ad ima deuolutus est, & Rota circuitum, qua quos erigit, etiam dimittit, in se expertus est*: conchiude il Padre Nauarino.

Aloyf.
uar. li
sacr. 8.
excus.

Anche se dir il vero vorremo, scorgendo la facil volubilità de' Regni di questo Mondo, altro dir non potremo, se non che tutti iloro Rè, in Galgala cioè in vn luogo, che Ruota significa, siano stati incoronati: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rota voluuntur*. Il Regno degl'Assirij, cui Comandò Nino, non si riuoltò in Sardanapalo? il Regno de' Caldei, cui iniperò Assuero, non si ragirò in Baldassare? il Regno de' Persi, cui s'ouoltò Ciro, non si rotolò in Dario? il Regno de' Sirij cui signoreggiò Alessandro, non tracollò in Antigono? *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rota voluuntur*. Doue sono andati i Regni tanto famosi de' Tirij, de' Lidi, degl'Egitij, de' Medi, de' Caldei? non gl'hanno ragirati la Ruota volubile delle mondane vicende? *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rota voluuntur*: i Faraoni, gl'Acabbi, i Caligoli, i Neroni, gl'Ottoni, i Salomoni, che soprintesero a' vastissimi Regni, mi dicano in gratia se vero sia, che tutti prouorono le riuolte vicendeuoli della Ruota gireuole di questo Mondo volubile: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rota voluuntur*. Ch'altro significar vollero le varie insegne di tanti Popoli, come l'Aquila de' Romani, le Colombe de' Babilonij, i Galli de' Ciri, i Cani degl'Assirij, le Nottole degl'Ateniesi, le Sfingi de' Thebani, i Tori de' Cimbri, i Leoni de' Persiani, i Vitelli degl'Egitij, i Teschi de' Caualli de' Cartaginefi? se non ch' i loro Regni douean esser soggetti alle volubil riuolte, mentre tutti li sopradetti Animali, chi prestamente corre, chi velocemente vola, chi rapidamente fugge: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rota voluuntur*. Mi mostri pure Creso il Rogo, nel quale fù abbruggiato; Policrate la Croce, sopra la quale fù conficato; Agide il capestro, con il quale fù strozzato; Nicea i sassi, con i quali fù lapidato; Milisiade la catena, con la quale fù legato; Tolomeo la Prigione, nella quale fù carcerato; Baiazzetto la Gabbia, nella quale fù rinferrato; Alcibiade il Veleno, con il quale fù attossicato; Gallo la scurre, con la quale fù trucidato; Zenone la fossa, nella quale fù precipitato; Leontio il Cauallo, con il quale fù calpestrato; Saule la Spada, con la quale fù ammazzato; ch'io mostro

Ex e m
ubi su

Ex Sc in
Philof
Christ

strarò à tutti questi il luogo, oue ogn'vno d'essi fù incoronato, cioè questo Mondo, quale con nome più proprio, che di Galgala, che *Rotam significat*, non si può appellare, perche alle volubili vicende tutti i Rè con loro Regni vuole sottoposti: *in Galgala omnia Regna inuoluantur, in modum enim Rotæ voluuntur.*

Non ci partiamo nè da' Regi, ne tampoco da' Regni, e se habbiamo questo luogo di Galgala considerato, oue fù Saule incoronato, non cirincresca per gratia riflettere ad vn altro luogo, oue Iehù per ordine Diuino fù similmente sopra il Regno d'Israel intronizzato, poiche ritrouo, ch'alcuni Cauallieri principali del Regno, oue risepero, che questo dignissimo Principe vnto fosse per ordine d'Eliseo, così ispirato dal Cielo da lezi suo fedelissimo Scrno, che di subito per segno del di loro riuertentissimo ossequio, gli ricoprirono con proprij Pallij il riluato foglio, che poi profondamente inchinandolo adororono per loro Rè, e Signore: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis*; ma à qual parte del Reggio Palazzo crediamo noi, ch'il Trono del nouello Rè con tanta prestezza, e riuertenza ergessero questi ossequiosi maggioraschi? Forse nella Sala Regia stimarà alcuno, ò pure nella Camera del Parlamento crederà altri, ò pure nella Stanza del Gran Consiglio penserà più d'vno? tutti questi luochi per altro proprij, e riguarduoli, non furono considerati per l'erettione del Trono Reale, mà per quello si ricaua dalla Versione Caldea il Trono al nouello Regnante fù inalzato nella medema stanza, oue si scorgeua anco fabricato l'Horologio del Palazzo: *vnusquisque tollens Pallium suum, posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis*, traslata il Caldeo, ad gradum horarum, spiega il Padre Nauarino: *hoc est ad Horologium*; legge pur Giouanni Benedetto, *& posuerunt supra eum, in similitudinem iuxta instrumentum Horologij*; mà che strano accompagnamento si è questo di Trono, & Horologio? Di Trono Reale, ed Horologio artificiale. Il Trono serue per giudicare; l'Horologio serue per computare; il Trono è segno di Reggimento; l'Horologio è contrafegno di regolamento; il Trono sen vā vnito con lo Scettro Dominante; l'Horologio sen vā accoppiato con il martello Sonante; il Trono additta la dispensatione delle Gratie; l'Horologio additta la cognitione dell' Hore; il Trono domina le Prouincie; l'Horologio medita le Sfere; il Trono se ne stā sempre fermo; l'Horologio al di dentro sempre si moue; il Trono accoglie vn Principe Coronato; l'Horologio dimostra vn Cielomisurato. Hor mentre tanto diuario passa trà il Trono, e l'Horologio, à qual fine que' altrettanto sapienti, quanto riuertenti Cauallieri, per il nouello loro Rè mandano vnito il Trono con l'Horologio: *vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis ad gradum horarum, hoc est ad Horologium*. Hauete mai fatto riflesso alla marauigliosa fabrica dell'Horologio, prodigiosa inuentione dell'humano ingegno? Ella altro non è, ch'vna congerie, & vna massa di Ruote affime aggrupate, oue altre tarde caminano, altri veloci

corrono; altre con semicircoli s'aggirano, altre con perfetti giri si riuolgono. Alcune co'denti si mordonno, altre con punte si pungono. Da vna parte ne vedete molte da' contrapesi aggrauate, da vn'altra ne scoprite diuerse da' funi annodate; Alcune ruotano, e non sono impedita, altre corrono, e vengono trattenute; Queste sostengono gl'ordini, e quelle dagl'ordini sono sostenute; così aggirandosi, e ruotandosi quasi Ruote da molino macinano il tempo distinguendolo in minuti, in quarti, in hore, in giorni, in notti, in mesi, in anni. Hora non stupite più se que' Cauallieri all'acclamato Rè drizzano il Trono vicino all'Horologio pieno di Ruote: *iuxta instrumentum Horologij*; poiche fù vn volergli dire, che quella Reggia preminenza, alla quale era peruenuto, era volubile, e però vicina alle Ruote, che hora con la parte inferiore sono all'alto, & hora con la superiore si ritrouano al basso. *Rotas istas vocauit volubiles, bona huius seculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso seculo voluuntur.*

Non vorrei più trattenermi à dimostrarui vna cosa per sè stessa tanto chiara: ma patientate, mentre il Prototipo della pazienza se ne viene per farmene ancor egli vn'altra assai più valida testimonianza, poiche nel capitolo decimo quinto dice Iob: *angustia vallabit eum sicut Regem*, Iob. c. 15. *qui preparatur ad praelium*, dall'Hebreo si legge *CADDVR*, che com'interpreta Pagnino significa la Ruota, il che il Padre Pineda commenta al nostro proposito: *vallabite eum sicut Regem, qui preparatur ad Rotam, idest, ad perpetuam quamdam circumuolutionem*, quasi volesse insinuare, che ogni Rè, che viene al Regno sublimato, non solo si può preparare à salire il Trono, à maneggiar lo Scettro, à cinger il Diadema, à vestir la Porpora, ad indollar la Clamide; mà anco à raggirar la Ruota, perche ogni Regno vien destinato alla riuolta: *angustia vallabit eum, sicut Regem, qui preparatur ad Rotam, idest ad perpetuam quamdam circumuolutionem*. Vdite, quanto ciò sia vero: *Rex preparatus ad Rotam* fù Filippo Rè di Macedonia, dal quale essendo state sbandite da tutto il suo Regno le Carrozze di quattro Ruote, perche da indouini inteso hauea, che da vna simil quadriga deriuar douea la sua morte, non potè con tutta questa diligenza schiuar il destino, poiche da vn Giouine per nome Pausania con vna spada, nel cui Pomo era intagliata vna Carrozza di quattro Ruote, fù occiso; che mai s'imaginò, ch'immagine d'vna Carrozza scolpita, douesse leuarli la vita, che per altro anco queste hauerebbe prohibite. *Rex preparatus ad Rotam* fù Tullio Rè de' Romani, che da Tullia sua figlia con le Ruote della sua Carrozza fù fritollato, all'hor che sopra la publica strada, nel proprio sangue giacena inuolto, e da tutti abbandonato; che molto più meritaua le Ruote la rea figlia, che l'innocente Padre. *Rex preparatus ad Rotam* fù Faraone Rè d'Egitto, ch'uscito dalla Reggia per inseguir il Popolo Ebreo restò affogato nel Mare, portatoui dalle Ruote della sua Carrozza: *currus Pharaonis, & exercitum eius proiecit in Mare, submersit Rotas curruum, ferebanturque in profundum*; & è stupendo veramente

Exod. c. 15.

il miracolo da Paolo Orosio riferito nell'Historia, che scriue per consiglio di Sant'Agostino, à cui anco la dedicò, che le Ruote de' Carri del Rè medesimo lasciassero nel Mare, e sul Lido sì lungamente stampati li Solchi, fin douel'occhio poteua discernere il fondo, che doppo tante centinaia d'anni pur tuttauia intieri nella prima lor forma durassero, nè mai nè dal vento, nè dall'arena si scancellassero. *Rex preparatus ad Rotam* fù Zoroastro Rè de' Battriani, che preso in battaglia da Nino, e condotto su del Carro in Trionfo, altro non faceva, che mirar fissamente le Ruote del Carro Trionfale, onde Nino le disse: *quid inspicias in Rotis* à cui rispose, *inspicio in Rotis vtriusque fortunam*; in queste Ruote veggo girare non meno la mia, che la tua fortuna; la mia perche dal Regno sono giunto ad essere portato dalle Ruote d'un Carro in Trionfo; la tua, perche verrà forse vn giorno, che anco per te girerà la Ruota, e potrebbe darfi, ch'altri sopra de' Carri in Trionfo ti portassero. *Rex preparatus ad Rotam* fù Henrico Quarto Rè di Francia, ch'essendo stato pregato, ch'in tal giorno non andasse in Carrozza, perche correua rischio della vita, non facendo conto dell'auido, fù da vn huomo plebeo nella sua propria

Pier Massej.

Carrozza miseramente vcciso, e narra l'Historico, ch'il micidiale per far aggiustato il colpo montasse sopra vna Ruota del Regio Cocchio, con che si viene à toccare con mano, che le vite de' Regi si raggirano con la volubilità delle Ruote. *Rex in fine preparatus ad Rotam* fù Eglon Rè di Moab, che da Aood, come habbiamo nel terzo Capitolo de' Giudici fù vicino al proprio suo Trono di vita priuato, che ben dimostrò con il suo proprio nome di non esser lontano dalle Ruote, poi che *EGILON* altro non vuol significare che Ruota: *Eglon enim à Rota, orbitaque deducitur*, afferma il Padre Nauarino, che però conchiude, che se nel nome portaua la Ruota, non sia da stupirsi, se poi con la propria morte rappresentasse del suo Regno la riuolta: *nempè Rotam nomine prauulit, & Rotæ vertiginem suo casu, ac morte representauit*; in somma chi dice Rè, dice Ruota, chi dice Regno, dice Riuolta: *angustia vallabit eum sicut Regem, qui preparatur ad Rotam, idest ad perpetuam quamdam circumuolutionem, Rotas istas vocauit volubiles, omnia facile in orbem vertuntur, & in diuersa migrant.*

Aloys. Naz. lib. 2. sacror. elect. excurs. 8.

D. Gregor. Naz. orat. 32.

A' questa facilità, con la quale si raggira la Ruota di questo Mondo con Raggi de' suoi beni, ne succede la velocità; Non essendo tanto facile, quanto veloce à raggirarsi, all'hor che spira il vento dell'incostante sua volubilità: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti, Res Deus nostras celeri rotatas turbine versat*. Potrei veramente rassomigliare questo Mondo per la velocità, con la quale frettolosamente scorre, ad vna tela di Ragno con Dauid, mà è più fragile; ad vn filo di Tessitore con Ezechia, mà è più tenue; ad vna Canna con Isaia, mà è più leggiero; ad vn ombra con Giob; mà è più vano; ad vn sogno con Salomone; mà è più fallace; ad vn vapore con San Giacomo; mà è più fugace. Potrei dirlo con Grisostomo vn gioco, mà non esprime la sua friuolezza; con Agostino vn aura, mà non spiega la sua leggerezza: con Gironimo vna voce, mà

non significa la sua insuffistenza; con Ambrogio vn fieno, mà non rappresenta la sua fiacchezza; con Lipsio vn vetro, mà non raffigura la sua fralezza. Vn giorno d'Inuerno con il Petrarca; mà non dimostra la sua orridezza. Potrei dire con Eschillo, che sia vn fumo, che presto si dilegua; con Homero vna fronda, che presto si secca; con Virgilio vna fuga, che presto termina; con Horatio vn Baleno, che presto suanisce; con Ouidio vn corso, che presto s'arresta; con Plinio vna lucerna, che presto s'estingue; con Demetrio vn punto, che non si distingue; con Cleonte vn'orma, che non s'imprime. Mà diciamolo pur noi vna Ruota volubile: *Rotam volubile orbis versamus*, ch'è forza di vento furioso velocemente *vertitur*, e che però in stato veruno si trattiene.

Questa Ruota per quel tanto habbiamo detto di sopra, si è quella, che vidde Ezechiello Profeta: *Ezech. apparuit Rota habens quatuor facies*, che doppo hauerla ben bene mirata, e rimirata, s'accorse, che portaua le sembianze del Mare, onde descriuendola disse, *& aspectus Rotarum, & opus earum, quasi visio Maris*; mà qual proportione, se Dio vi salui, passa frà la Ruota, & il Mare? sono forse Porti i Raggi, scogli i chiodi, onde le Bossole, spiume le chiauarde, procelle le Zippe, Rippe le riparelle? Forse questa Ruota, Mare vien detta, *aspectus Rotarum, quasi visio Maris*, perche si come questo alle spiagge s'auuicina, così li Carrettieri anco alle Ruote le spiagge attribuiscono? Ricorriamo per spiegare questo difficultoso passo à gl'Egitij; questi per quello scriue il Pierio ne' Gieroglifici, volendo rappresentare l'incostanza, pennelleggiavano vna Ruota situata sopra vn fluttuante Mare, volendo addittare, che si come la Ruota, & il Mare sono instabili; così l'incostanza non si fermi mai in vn istesso luogo; variando sempre stato; che però da' Greci habbe nome d'Euripo, ch'è quel tratto di Mare della Boetia, che sette volte al giorno con flusso, e riflusso torna, e ritorna; onde dicendo Seneca, che *momento Mare VERTITVR*, disse quell'istesso, che diciamo noi della Ruota, che gl'habbiamo sopra scritto il motto *VERTETVR*. Questo si è quel tanto ch'esprimer volle la Ruota veduta da Ezechiello, ch'haueua apparenza di Mare: *aspectus Rotarum, & opus earum quasi visio Maris*, perche à guisa e di Ruota, e di Mare questo Mondo *momento vertitur*; si voglie, e rapidamente riuoglie, si gira, e velocemente con Raggi de' suoi beni si raggira: *accedit, & recedit, Euripis, & aestibus Maris similis*, disse Filone Hebreo, con le quali parole abbraccia tutto questo nostro pensiero: *accedit, & recedit*, ecco il flusso, e riflusso: *Euripis, & aestibus Maris similis*, & ecco l'Euripo, il Mare fluttante, incostante, e però molto bene Ezechiello: *Rotas istas vocauit volubiles, aspectus Rotarum, & opus earum, quasi visio Maris*.

Senec. 14.

Oh quanti, che se bene non mirarono, come fece Ezechiello, queste Ruote con apparenza di fluttuante Mare: *aspectus Rotarum, & opus earum quasi visio Maris*, tali non dimeno l'esperimenterono, cioè velocemente Rotanti: *Res Deus nostras celeri rotatas turbine versat*. Lo dica Crespo, che hauendo prouate le celeri riuolte di questa

questa volubil Ruota , auuertì Ciro fortunatissimo Principe , come scriue Herodoto , che non si fidasse di tante sue prosperità , nè di tanti suoi auuenturosi successi , perche la Ruota non gira sempre con vento fauoreuole : *illud in primis discito humanarum rerum circum esse , qui rotatus semper fortunatos esse non sinit*. Lo testifichi Metio Suffetio destruttore degl'Albani , che da Tullio Horfilio Rè de' Romani fatto legare alle Ruote di due Carrette lo fece tirare in opposte parti , dandoli così vna crudelissima morte ; che non lo suffragò quel chiodo , che come dittatore portaua in quella veste per esser freggiata con sembianza de' chiodi , *lato clauo* appellata , per inchiodare , & arrestare così le Ruote di quell'infaste Carrette . Lo confessi Caio Mallio , che hauendo più volte con infiniti applausi nel Campidoglio di Roma superbamente trionfato , fù dall'istesso Monte Capitolino , per hauer conspirato contro la Patria per giungere all'assoluto Dominio , vergognosamente precipitato , che nell'esser condotto al luogo del precipitio doglioso esclamò : *ò currus Gloriae ò Mallie* , quasi che hauesse volfuto detestare le riuolte , ch'anco de' Carri Trionfali cangiorono le Ruote . L'autentichi Sefostre Rè d'Egitto , che fra l'altre sue Glorie fastose volea campeggiasse quella d'esser veduto in vn Cocchio tutto pomposo , tirato non già da quattro Caualli , mà da quattro miserabili Regi , che haueua in battaglia foggogati , vno de' quali mentre tiraua la Ruota del Carro : ricordati , li disse , oh Sefostre , che ancor tù sei huomo alle vicende olezze del Mondo soggetto ; onde dall'esempio nostro puoi bensì apprendere , e vedere , che ben tosto si raggirerà la Ruota della tua fortuna per atterrarti come le Ruote di questo Carro Trionfale s'aggirano , e piangerai mà tardi il fasto del pazzo tuo ceruello . L'approui Euomao Rè d'Elide , ch'hauendo vna Figlia vnica bramata da molti per sposa , publicò vn editto , che l'haurebbe sposata , à chi l'hauesse nel gioco della Carretta superato , mà chi vinto fosse restato , volea alla morte fosse condannato , s'accinsero molti all'impresa , mà restando tutti perditori , perdettero assieme con il gioco la vita ; Pelope che sopra di tutti della Figlia s'era inuaghito , & inuogliato , guadagnò con promessa di denaro Mirtillo Cocchiero d'Euomao : *ut fragiles curru axes subiungeret* , perloche venuti al cimento : *Æuomaus vna cum curru corruit , membrisque omnibus ea ruina collisis mortuus est* , onde si come Pelope restò vincitore , e sposò la Figlia , così Euomao rimase perditore , e si congiunse con la morte ; dimostrando così che questo Mondo sia vn Carro composto di fragili Ruote , che corrono velocemente alle riuolte . Lo confermi in fine il Demonio stesso Rè dell'Abisso , quale mentre San Bernardo se ne andaua sopra d'vna Carrozza per vn opera pia , inimico d'ogni opera simile per disturbarla , ruppe vna Ruota , e fè cadere la metà , onde il Santo riuoltandosi al Demonio istesso li comandò , che supplisse egli al mancamento della fracassata Ruota , e con la sua persona s'accommodasse al luogo della frattura à guisa d'vn pezzo di legno Ruotante , e così suo malgrado confessasse ancor egli , che chi se ne stà in questo Mondo , se ne stà girando

Ruote volubili , onde ben si potea dire di questo spirito d'Averno quel del Sauiò : *in circuitu pergit spiritus , & in circulos suos reuertitur*.

Mà non si dilunghiamo tanto dalle Diuine scritture , vdiamo di nuouo Ezechiello , sentiamo quel tanto che dice della famosa Città di Tiro : *à sonitu Rotarum , & curruum mouebuntur muri tui* ; à forza della voce delle Ruote , e de' Carri caderanno ò Tiro Città suenturata le tue fortissime muraglie . Perche cadano diroccate le ben fondate mura d'vna Città di frontiera , con'era Tiro , altro si ricerca secondo me , che voci di Ruote , che strepiti de' Carri : *à sonitu Rotarum , & curruum mouebuntur muri tui* ; Per abbattere , e diroccare queste , furono negl'antichi tempi ritrouate le Testudini appuntate , le Tribali catafrate , le Catapulte piombate , le Graffie ferrate , le Baliste accuminatae , & a' nostri tempi furono inuentati li Pettardi , li Basilischi , le Colubrine , l'Artigliarie , le Bombarde , ch'aprono , percuotono , rompono , spezzano , abbattono , atterrano , spalancano , fracassano , non solo le muraglie , mà in oltre i Riuellini , i Baloardi , i Bastioni , le Cortine , le Mezzelune , le Piataforme ; che in quanto alla voce , e stridor delle Ruote , qual forza può hauere , per diroccare , per smantellare , altro non essendo , ch'vn suono , che tosto suanisce , ch'vn strepito che tosto s'inuola , ch'vn rimbombo , che tosto manca , onde al tuono d'essa sia quanto si voglia strepitosa , non possono mancare , ne diroccare le forti muraglie delle Città ben munite , e fortificate ; onde si come fù fauola che le Pietre delle muraglie di famosa Città fossero atterrate mediante la voce musicale di cettre risonanti , così stimerassi certamente fauole l'affermare , che le muraglie di Tiro si siano diroccate mediante lo strepito de' Carri Ruotanti : *à sonitu Rotarum , & curruum mouebuntur muri tui* . Entra in questo luogo San Gironimo riferito nella Selua delle Sacre allegorie , & afferma , che per il suono strepitoso di queste Ruote , altro intender non si debba che la gireuole volubilità del genere humano , per mezzo della quale gl'huomini nella Ruota di questo Mondo , vengono con tutti i loro beni , se bene forti come muraglie velocemente raggirati : *Rotarum vox , spicga il Santo , est volubilitas Generis humani , quae raptantur homines in Mundo* , si serue del verbo *Rapto* , che vuol dire esser raggirato , ò strascinato dalle Ruote de' Carri , onde Virgilio nel secondo dell'Eneide , disse di quel tale che fosse : *raptatus Bigis* .

Mà se questa Ruota è tanto volubile , come l'esperienza quotidiana lo dimostra , perche non viene abbandonata , perche non viene da' mortali pauentata ? vna delle cose , che rimproverò Tullio nel Senato Romano à Pisone fù , che tanto ardito , e temerario si mostrasse , che la Ruota della fortuna nè temesse , nè pauentasse : *in quo nec tum quidem fortune Rotam extimescebat* ; Haurebbe volfuto itimo io questo Padre della Romana Eloquenza , che Pisone fosse stato come il Leone , quale se bene non teme gl'assalti nè de' Tori , nè de' Rinoceronti , nè degl'Elefanti , perche *Leo fortissimus Bestiarum ad nullius pauabit occursum* : tutta volta temetanto , e pauenta lo strepito del girar

Eccles. c. 1.

Ezech. c. 26.

D. Hier. relatus in Syl. ua .
Allegor.
Hier. Lanret. V. Rota.
Virg. 2. Eneid.

Cic. in Pisonem .

Prou. c. 30.

Herodot. l. 1.

Liuio .

Plut .

Lucano li. 10.

Calep. Paras. V. Popes.

girar delle Ruote de' Carri, che sopramodo da questo resta spaventato, ed atterrito: *tale, actam seuum Animal Rotarum orbis circumacti, currusque inanes terrent*, riferisce Plinio; Non potiamo però dire dell'huomo giusto, e virtuoso quel tanto disse Tullio di Pisone, che *fortune Rotam non extimescebat*, poiche se bene come rassomigliato dal Sauro al Leone, niente per la confidenza in Dio paurenti: *iustus autem quasi Leo confidens absque terrore erit*; Con tutto ciò à guisa di tal Animale ancor egli l'istantanea volubilità della Ruota della fortuna sommainente teme, sapendo benissimo quanto siano gireuoli li suoi beni, quanto volubili gl'honori, e ledignità, e le temporali prosperità, che non si tosto hanno alcuno inalzato, che di subito l'hanno precipitato; dalla qual ruolutione, come di Ruota il giusto, qual Leone prudentemente ne teme; il qual timore vien spiegato con le seguenti parole dal Padre Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, senza partirsi dal Paragone della Ruota, e dal Leone: *Rota voluitur continuò, ex qua reuolutione, id quod supra est, descendit ad ima, & significat dignitates, & honores, & prosperitatem temporalem, qua appellantur bona fortuna, que sunt in magna mutatione frequenter: electi igitur, & si Leones fortitudine, timent tamen posse vel se reperire in dignitatibus*.

Eh chi non temerebbe queste repentine reuolutioni, mentre non la perdonano ne meno alle Reggie Corone, poiche Corone à Ruote vanno sempre accoppiare. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Leone Augusto il quarto, ch'essendoli stato posto in Capo il Diadema, di repente fuene, morì, & il Regno così girando con altri s'vnì. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Cesare il Dittatore, che coronata la sua Statua nel Foro, li cagionò simil honore tanta inuidia, che con la morte gl'apportò la caduta ancò dell'Impero. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Sulpitio, che dal capo cadendole, mentre sacrificaua à gl'Altari, li pronosticò simil caduta quella del Regno colla riuolta dell'istesso. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Scipione il Maggiore, che collocata sopra il di lui capo, ben tosto si spezzò, che non pote tenerla salda sopra la propria testa, mentre sopra quella d'altri capi Reali volle girarsi quasi impatiente. Corona accoppiata con Ruota fù quella d'Alessandro Magno, ch'à forza d'vn impetuoso turbine poggiò sopra d'vna Canna palustre, dimostrando così, che non solo à guisa di Ruota douea riuoltarsi il suo Regno, mà ancò à guisa di Canna curuarsi ad altri comandanti. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Iridate, ch'à pena coronato Rè de' Parti, partì dalla sua testa, che però la figura del suo Diadema scuoprì nell'Eufrate, mentre vidde in questo Real fiume Corone fatte di schiuma, che suauano prestamente, al pari delle Ruote. Corona accoppiata con la Ruota fù quella di Domitiano, poiche quella Corona, che nel suo morire fù veduta d'intorno al Sole, che poi subito sparue, fù vn presagio, ch'il suo Regno douea doppo la sua morte ad altri Imperatori rrasferirsi. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Amfiraio, che sprofondato con il proprio Cocchio à

quattro Ruote in vna grand'apertura, che fece la terra: *vna cum curru, terra biatu, absumptus est*: con le Ruote del Carro perdela Corona, che portaua; e come Duce, e come Poeta. Corone in fine accoppiate con Ruote furono quelle de' Cambisi, de' Darij, de' Ciri, de' Tiberij, de' Pompeij, de' Dionigi, de' Vitelij, de' Giulij Cesari, perche tutte à guisa di Ruote, hebbero dell'incostante fortuna le loro precipitose riuolte, che ben poteuano dire d'esse con Seneca

Precipites Regum casus fortunam Rotare. Senec. Agon. senz'altro Poeta, diciamo pur noi con il Profeta, che tutti questi Principi di Testa Coronata, & altri infiniti esperimentorono, che li beni, e le grandezze di questo Mondo sono Ruote da venti impetuosi d'inuidie, di malignità, d'interessi, d'ambitione velocemente raggrate: *Deus meus pone illos vt Rotam ante faciem venti, res Deus nostras celeri Rotatas turbine versat*.

Mà questo turbine, questo vento quì non s'arresta; oltre la facilità, e la velocità, con la quale raggiira la Ruota di questo Mondo con Raggi de' suoi beni: *bona huius seculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso seculo voluuntur*: s'aggionge la perpetuità, poiche mai termina di raggiirarla, perpetuamente la riuoglie; quindi la fortuna sopra d'vna Ruota affisa, veniuu dipinta, da' Caualli perpetuamente riuoltata: *pingebatur fortuna sedens in medio Rota, quam PERPETIVO voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent*: in conformità di che disse ancò Sant'Antiocho, che la vita dell'huomo altro non sia ch'vna Ruota, che con perpetuo giro si riuoglie: *quid hominis vita aliud est, quam Rota, que PERPETIVO Rotatu VERTITVR*, & in vero non può se non con perpetuo giro la vita nostra ruotarsi, poiche nel mantenersi, da giri perpetui delle cose celesti, e terrene ella dipende: Quindi il Sole quasi Ruota infuocata per lo circolo dell'anno continuamente si riuolta; la Luna quasi Ruota inargentata per lo contenuto de' Mesi indeffessamente s'auoglie: *omnia Cœlestia, & terrestria*; dice San Geronimo, & *quidquid sub humanam cadit intelligentiam suis Rotis voluitur; Sol annuum circulum, per singulos menses Luna decurrit*: la Luna dall'Oriente all'Occidente fiammeggiando sempre corre ruotando. Le stelle tra' regolati errori erranti, raggiirandosi per i Cicli ruotato corso del continuo ripigliano: i Pianeti quasi Ruote aggitate per i loro perigei, eternamente trascorrono: *lucifer, qui & vesper dum ad Orientem, & Occidentem rutilus micat, & noctis tenebras puro temperat lumine*, *idem. duobus annis eundem conficit cursum, alia quoque astra, quæ errantia dicuntur; quidquid fulget in Cælo, Rotis voluitur suis*: le stagioni dell'anno girano, le piante al variar de' tempi, hor secche cadendo, hor rinuerdite risorgendo ruotano: *segetum quoque, & arborum, herbarumque varietates per quatuor tempora rotis currunt suis*. Come Ruote pure dal gran centro del Mare erranti i fiumi al marino centro ruotando ritornano: *fumina in Mare currunt, & de matrice abyssu reuertuntur*.

Frà tante Ruote della natura li beni della fortuna

Plin. l. 8. c. 16.

Prou. c. 28.

S. Antonin. Ps. 4. tit. 14. c. 4.

Ex Cal. Passarat. Amphion

Senec. Agon.

Olchot de Symb. 14.

D. Antioch. hom. 3.

D. Hieron. Glos. on. ad cap. Ezech. 25.

idem.

tuna ancor essi quasi Ruote perpetuamente s'aggirano, mentre e dal Sole, e dalla Luna, e dalla Luce, e dalle Stelle, e da' Pianeti l'esser loro particolarmente riconoscono, che però: *pingebatur fortuna sedens in medio Rota, quam perpetuò voluebant equi*; veniu questa Ruota raggirata non dalle Tigri, come il Carro di Bacco, non da' Dolfini, come quello di Leuceate: non da' Cigni, come quello di Venere, non da' Cerui, come quello di Diana, non da' Leoni, come quello di Cibelle; non da' Boui, come quello della Luna, non da' Pauoni, come quello di Giunone; non da' Griffoni, come quello di Nemefi; ne in fine veniu raggirata la Ruota della fortuna da' Serpenti, come il Carro di Saturno; mà bensì da' veloci Caualli: *pingebatur fortuna sedens in medio Rota, quam perpetuò voluebant equi*; e ciò perche il capo del Cauallo per l'incomparabile, e naturale velocità di questo Animale nel correre significa i perpetui moti delle Ruote Celesti: *equinum quippè caput ob insitam Animalì pernicitatem innuit velocissimos Cælestium orbium motus*, riferisce il Pierio; per il che Caualli sotto la Ruota della fortuna si metteuano, perche questa è vna Ruota, che circa il girarsi vada dal pari con le sferiche Ruote del Cielo, che perpetuamente s'aggirano: *quidquid fulget in Cælo, Rotis voluitur suis: pingebatur fortuna sedens in medio Rota, quam perpetuò voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent*.

Per non partirci nè da' Carri, nè da' Caualli nè da' Carri Ruotanti, nè da' Caualli anellanti vdiamo di nuouo quel tanto scrisse e degl'vni, e degl'altri il Profeta Reale nel Salmo decimo nono: *hi in curribus, & hi in equis*; ragiona quindi de' Grandi, e Potenti di questo Mondo, che sopra le Ruote de' Carri, cioè sopra rileuanti dignità sublimati, vengono da' Cauallitirati, non dice che vengono tirati da' Cerui, come il Carro dell'Imperator Aureliano, nè da' Cameli, come quello d'Eliogabalo, nè da' Leoni, come quello di Marc' Antonio, nè da' Elefanti, come quello di Giulio Cesare, nè tampoco da altre Fiere, come veniuano tirati li Carri d'altri Imperatori; mà bensì da' Caualli: *hi in curribus, & hi in equis*; perche come habbiamo detto con il Pierio, il capo del Cauallo per esser questo Animale velocissimo nel corso figura li moti veloci delle rotanti sfere del Cielo, che perpetuamente sopra de' nostri capi s'aggirano: *equinum quippè caput ob insitam Animalì pernicitatem innuit velocissimos Cælestium orbium motus*; e però sott' i Carri rotanti de' Grandi di questo Mondo non i Cerui, non i Cameli, non i Leoni, non gl'Elefanti: mà li Caualli il Salmista v'addatta: *hi in curribus, & hi in equis*; perche il loro beni di fortuna si raggirano ancor essi, come le sfere Celesti con perpetuo moto, non stando mai in vn luogo passando d'vno in vn altro: *hi in curribus, & hi in equis; volubili successione*, spiega Sant'Agostino, *temporalium bonorum trahuntur*, che però *pingebatur fortuna sedens in medio Rota, quam perpetuò voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent*.

Quindi l'istesso Salmista doppo hauer detto de'

Grandi di questo Mondo: *hi in curribus, & hi in equis*; immediatamente soggiunge: *ipsi obligati sunt, & ceciderunt*; essendosi obligati, cioè strettamente legati con le Ruote volubili di questo Mondo, non è poi da marauigliarsi, se dall'istesse Ruote siano caduti, e precipitati: perche *Rotam volubili orbe versamus: ipsi obligati sunt, & ceciderunt*, come volesse dire: *ceciderunt* dal maneggiar dello Scettro sù nel Trono per giunger poi à maneggiar lo staffile nel Liceo, come vn Dionisio. *Ceciderunt* dalle Scale Reggie del Palazzo per esser poi precipitati giù delle Scale Gemonie del Popolazzo, come vn Vitellio. *Ceciderunt* dal Solio superbo, e glorioso per giungere poi à seruire di Scabello vmile, e vituperoso, come vn Baiazzetto. *Ceciderunt* da vna mensa pretiosa, e reale, per esser poi confiscati sopra d'vna Croce ignominiosa, e fatale, come vn Amon. *Ceciderunt* dall'alta Torre del commando, per sprofondarsi poi in vna bassa fossa, ripiena di fango, come vn Zenone. *Ceciderunt* in fine per non partirci dal nostro Gieroglifico come la Ruota, che da vento impetuoso agitata gagliardamente si raggira, e raggirandosi cadde; onde del Popolo Ebreo Isaia: *rapitur sicut puluis montium a facie venti, & sicut turbo coram tempestate*, nell'Idioma Santo si legge, *& sicut Rota coram tempestate*, con che viene ad alludere à questo nostro corpo Simbolico, poiche si come allo soffiar d'vna ventosa, e furiosa tempesta la Ruota fortemente si raggira, così, chi s'appiglia a' beni di questo Mondo, viene perpetuamente raggirato da' venti tempestosi e dell'inuidie, e delle malignità: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti; quid hominis vita aliud est? quam Rota, qua perpetuo Rotatu vertitur*.

Per quanto habbiamo detto fin hora, douerebbero tutti li Principi de' nostri tempi, per atto di prudenza, metter in pratica quel tanto fece Viligiso Arciuescouo di Mogonza, ordinò, ch' in ogni parte del Palazzo fossero dipinte le Ruote, e queste Ruote costumarono poi tutti gl'altri Elettori, d'inferire nelle loro Arme. Questo è quello dico, che douerebbero praticare tutti li Principi del Mondo, scorgendo le riuolte, alle quali li suoi beni giornalmente soggiacciono, mentre: *bona huius seculi in stabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso seculo voluntur*. Douerebbero tenere se non espresse nelle loro Arme, impresse almeno nelle loro menti queste Ruote volubili, ricordandosi souente, che, *Rotam volubili orbe versamus*; riflettendo poi con la mente à questa volubil Ruota, faccino puranco quel tanto fece vn Principe Saraceno, cheritrouandosi prigionero in Capua à tempo di Giouanni Ottauo, doppo esserui stato due anni sempre mesto, senza ch'alcuno mai l'hauesse veduto à ridere, veduta poi per la strada vna Carretta, ridendo, fece col suo riso marauigliare le Guardie, e ricercato della cagione, rispose, che si rideua della fortuna, ch'era simile ad vna Ruota di quella Carretta, la quale hora inalza vna parte, hora l'abbassa; hora l'abbassa, hora l'inalza, non troua mezzo oue fermarsi; à pena volge, che precipita; l'arresto della medema è malagieuoale, la caduta infallibile, la montata laboriosissima, la spinta alla ruina facilissima.

Con-

L. 4. fol. mbi 38.

P. 19.

15. c. 17.

Ex Brusco de Episcop.

Seuer. Boet. de consolat.

Ex Cedreno.

D Aug. in Pj. 19.

Concetto, che viene in fomigliante modo da San Nilo espresso, mentre ci esorta à riderfi di questa inconstante Ruota : *ride Rotam vitam sine ordine Rotatam* ; rideti pure, di questa Ruota della nostra vita , che vā ruotando senza alcun ordine : *ride Rotam vitam sine ordine rotatam*, perche con Raggi de' suoi beni troppo facilmente s'aggira : *ride Rotam vitam sine ordine rotatam*, perche troppo facilmente con gl'istessi si ri-

S. Nilus in
c. Paranet.

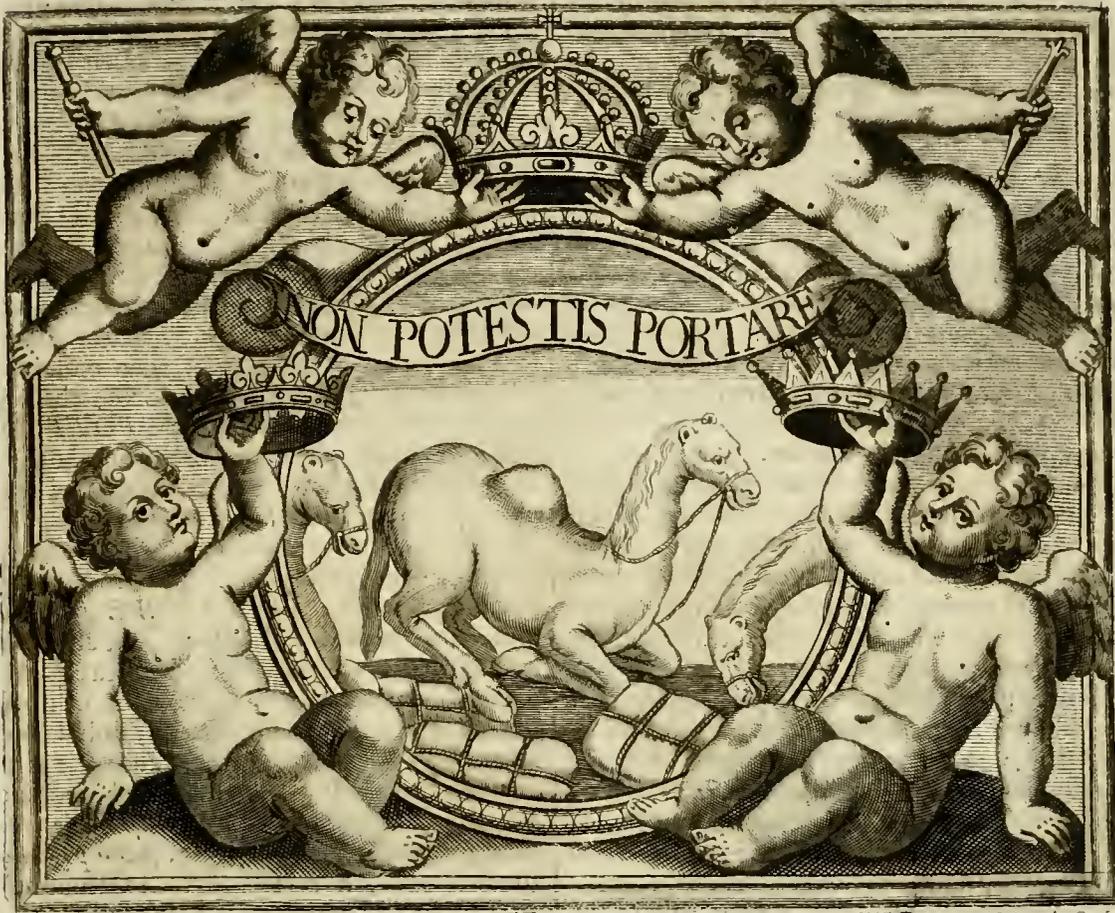
uolta : *ride Rotam vitam sine ordine rotatam*, perche troppo perpetuamente con li suddetti si riuoglie: *ride, ride* in questa vita, *Rotam vitam*, che t'assicuro , che *ridebis in die nouissimo* , perche secondo Sant'Agostino: *non es vocatus ad felicitatem terrenam , sed ad Cœlestem , non ad temporales successus , & prosperitatem volaticam , & transeuntem , sed ad eternam cum Angelis vitam.*

Prom. c. 31
D. Aug. s.
106. de c
uersis.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica quarta doppo Pasqua.



Che gl'honori, e le dignità sono pesi, & incarchi, che non solo non sollevano, ma più tosto aggrauano li Grandi di questo Mondo.

DISCORSO DECIMO OTTAVO.

S Ecol maggior Musico, che già mai al Mondo comparisce, che quanto cantò, dalla Reggia Capella del Cielo apprese, rifletter vogliamo alle varie qualità, che acquista l'huomo all'hor, che nella colpa miseramente cade, ritroueremo esser verissimo, quel tanto questo medemo intuonò, che *comparatus est iumentis insipientibus*, & *similis factus est illis*, questa è la trasformazione de' compagni d'Vlisse in fiere, questa è la metamorfosi degl'Heroi in Belue, questa la *METENSOMATOSIS* di Platone, cioè a dire la trasmigratione dell'Anime nostre nelle nature brutali; non in quanto all'esteriore del Corpo, ch'è falsa, fauolosa, & impossibile; ma in quanto all'interiore, che all'Anime da' vitij vien cagionata, poiche perdendo l'vso dell'intelletto, fatte serue degl'affetti irragionevoli, in certo modo si disumanano, e prendono qualità ferine secondo la di-

uersità delle malitiose inclinazioni, che però d'ogn'vno, che a' vitij si mostra inclinato, si può dire, che *comparatus est iumentis insipientibus*, & *similis factus est illis*. Simile al Lupo, al Cane, al Maiale, al Leone, al Toro, al Cauallo, al Bue, alla Tigre, alla Volpe: *similis factus est*, al Lupo per la rapacità, al Cane per la mordacità, al Maiale per la difonestà, al Leone per la crudeltà, al Toro per la peruersità, al Cauallo per la sensualità, al Bue per la ritrosità, alla Tigre per l'empietà, alla Volpe per l'infedeltà; Lupo tanto rapace, che per rapire impiega ogni ingordezza; Cane tanto mordace, che per mordere impiega ogni ferezza; Maiale tanto difonesto, che per sodisfarfi impiega ogni furdidezza; Leone tanto crudele, che per incrudelire impiega ogni violenza; Toro tanto peruerso, che per infuriare impiega ogni arditezza; Cauallo tanto sensuale, che per sfogarsi impiega ogni sfrenatezza; Bue tanto ritroso, che per non obedire impiega ogni renitenza;

nitenza; Tigre tanto empia, che per imbestialire impiega ogni crudeltà; Volpe in fine tanto infedele, che per ingannare impiega ogni fraudolente ferezza: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Lupo l'addimanda Geremia: *Lupus ad vespertas vastavit eos*, Canè l'appella Abitai: *maledixit canis hic*. Maiale lo nomina Osea: *sus in volutabro luti*. Leone lo chiama Isaia: *quasi Leo sic contriuit omnia ossa mea*. Toro lo dice David: *tauri pingues obsederunt me*. Cavallo l'intitola Giob: *nunquid praebebis equo fortitudinem?* Bue lo preconizza Daniele: *fanum ut Bos comedit*. Tigre l'asterisce Elifaz: *Tigris perijt, eo quod non haberet praedam*. Volpe finalmente lo proclama Christo ilteso: *dicite Vulpi illi*.

Si si venga pure l'huomo, che alli vitij si dimostra inclinato, à varie Belue paragonato: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, testo che come spiegar lo volesse quel grand'huomo di stato, e di lettere, che come discese dall'antica famiglia de' Manlij tre volte fu Console in Roma, contro gl'huomini per l'animalesche inclinazioni imbestialiti, con seguenti sensi se la piglia: *versi in malitiam, humanam quoque naturam amisere, euenit igitur, ut quem trasformatum vitij videas, hominem aestimare non possis*. Il detto non può esser più aggiustato, mà dell'huomo, mediante il vizio dell'ambitione, à gl'honori, & alle dignità formontato, che diremo noi, che ancor questi simile diuenga ad'vn Giumento, ad'vn Bruto, ad'vna Belua, non dubitiamo punto d'asserirlo, poiche di questo particolarmente intuonò il suddetto Reggio Salmista: *homo cum in honore esset comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; che per mio credere altra simiglianza non piglia, che quella di quel Giumento, che più d'ogn'altro per portar le pesanti sorme vien adoprato, piegando da se medemo la ginocchia à terra per riceuer li grauosi incarchi, del Camelo voglio dire; poiche sicome questo si china, e s'abbassa per riceuer su del rileuato dorso li proportionati pesi: *cum sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat*, dice Leone Africano; così l'huomo ambizioso, s'abbassa, e s'humilia per riceuer gl'honori, e le dignità, onde Sant' Ambrogio: *ut dominetur alijs; prius seruit*, eccolo qual Camelo abbassatto: *curuatur obsequio, ut honore donetur*, eccolo pure qual Camelo chinato per riceuer dell'honore l'incarco: *& dum vult esse sublimior, fit remissior*, eccolo abbassatto per voler esser sublimato.

Mà v'è di più, poiche il Camelo, piegato che sia, bilanziando le proprie forze, d'vn peso à queste corrispondente s'appaga: *cum sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat, & cum pondus sufficiens agnoscit, seipsum erigit*, replica l'addotto Leone, e lo cauò da Plinio, che di questo medemo Giumento ragionando asserì l'istesso: *nec ultra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit*: dal qual'istinto naturale ne nacque quell'antico prouerbio: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*; mà l'huomo ambizioso dall'altro canto da Platone al Camelo rassomigliato: *ecce Camelus in aula, non si ferue di questa prudentissima regola, tenta di*

portare affai più di quello vagliano le sue forze, e cariche superiori à queste ardisce d'addossarsi, senza punto riflettere à quel sagio documento del Filosofo Morale: *aptari onus viribus debet, non plus occupari, quam cui sufficere possumus*, quindi si come prudente il Camelo vien stimato, perche non s'addossa maggior incarco di quello possa reggere il suo dorso: *ultra iustum onera non recipit*, dice anco dell'istesso Solino; imprudenti-
fino all'incontro sarà sempre stimato quel mortale, che senza il preuio bilancio delle proprie forze, tenterà addossarsi Cariche à queste di lunga mano superiori, poiche secondo Sant' Ambrogio: *mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, ubi vectoris infirmitas est*. Hor volendo noi spiegar con Simbolo predicabile, che gl'honori, e le dignità siano pesi, & incarchi, che non solo non folieiuino, mà che più tosto aggrauino li Grandi di questo Mondo, e massime quelli che se n'addossano di più di quello possono portare, habbiamo delineati alcuni Cameli à terra piegati, con molte sorme ad'essi vicine, superiori alle loro forze; che li venga detto come per motto **NON POTESTIS PORTARE**, parole vscite stà mane dalla bocca del Diuin Maestro, nell'instruire li suoi Discepoli, poiche in fatti il Camelo cariche superiori alle sue forze fortemente ricusa, sapendo non poterle portare, che però li fu soprascritto anco il motto Spagnuolo; **NO MAS QUE PVEDE**. Non più di quello ei può. Motto, che ci viene anco autenticato dal moralissimo Seneca, quale saggiamente c'auerte, che à guisa di Cameli prima d'addossarci le sorme delle dignità, dobbiamo bilanciare le nostre forze, perche alle volte ci pare di poter portar di più di quello, che potiamo: *ante omnia necesse est, seipsum aestimare, quia ferre plus nobis videmur posse, quam possumus*: auuertimento, che ci viene pure da Catone ne' seguenti due versi opportunamente dettato

Quod potes, id tentes, Operis ne ponderè pressus Succumbat labor, & frustratentata relinquant
per tre Capi li Cameli *ultra iustum onera non recipiunt*, primo perche li pesi le loro forze eccedenti, troppo gl'aggrauano gl'homeri; secondo perche troppo gl'opprimono li petti, terzo perche troppo li stancano nel eaminare li piedi, quindi perche gl'homeri non restino troppo aggrauati riferisce Plinio, che *nec plus instituto onera recipiunt*, perche li petti non restino troppo oppressi, scriue l'istesso, che *habent singula tubera in dorso, & in pectore alterum*, perche li piedi non restino nel camminare troppo stancati, dice l'istesso, che *nec assuetum procedunt spatium*, sè li pesi poi eccedono le forze: egl'homeri aggrauati, eli petti oppressi, eli piedi nel camminare rimangono lassi, e stanchi: l'istesso succede ne' mistici Cameli de' Grandi, massime in quelli, che, *ultra iustum onera recipiunt*, in quelli dico, che s'addossano cariche, alle quali non possono, per sostenerle corrispondere con le forze; poiche gl'aggrauano gl'homeri, gl'opprimono li petti, li stancano nel camminare li piedi: degl'homeri aggrauati si scriue in Isaia: *portantes super humeros, & super gibbum Camelorum*: de' petti oppressi si scriue nell'Esodo: *portabit nomi-*

Hieram. c. 5.
2. Reg. c. 6.

1. c. 9.
Is. c. 33.
Ps. 21.
Iob. c. 34.
Dan. c. 4.

1. c. 4.
Luc. c. 13.

Senecus
Senecus de
consolat. l. 1.

Ex Leone
Africano.

D. Ambr. l. 4
in Lucam.

Leo Afri-
ca. relat. à
Sam. Bo-
cha. Hierog.
par. 1. l. 2. c. 4.
Plin. l. 8. c.
18.

Platonè.

Senec. 108.

Solin.

D. Ar. de Vid.

Jo. c. 11

Senec de
Trāquill.
Anim. 4.
Caton

Plin. l. 8.
18.

Is. c. 3

Exod. 28.

na filiorum Israel super pectus suum, de' piedi nel camminare stanchi, e lassì si scriue nei Salmi: *mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei.*

Quanto sia stata prouida la natura, (per dar principio dal primo capo) nel proueder li Cameli di Homeri forti, e gagliardi per foccombere à que' graui pesi, de' quali vengono incaricati, lo palesano que' rileuati tumori, che non solo sopra il dorso, mà anco nel petto se li scuoprono. Che distinguendo Aristotele li Cameli in Battriani, & Arabici, due tumori nel dorso assegna alli primi, & vno alli secondi: *differunt autem Bactriani Cameli ab Arabicis; illi enim duos habent gibbos, hi vnum solum*; inherendo all'istessa differenza di Cameli, e di tumori Plinio aggiunge, che gl' Arabici vn altro tumore, sù del quale s' appoggiano, habbiano nel petto: *Camelos inter armenta pascit oriens, quorum duo genera, Bactriani, & Arabici differunt, quod illi duo habent tubera in dorso, hi singula, & in pectore alterum, cui incumbant.* Sopra di queste rileuate Montagnuole fondorono i Poeti quella gratiosa fauola, che il Camelo ricorresse à Gioue, pregandolo li spianasse il dorso, leuandoli quel rileuato tumore, per il quale tanto indiscretamente viene tal' hora caricato: che se bene Gioue non elaudisse la di lui supplica, tutta volta hauendo di lui somma compassione, perche più ageuolmente potesse portare li grauosi incarchi, d'altro simile tumore il prouidde: *alterum habet in pectore, cui incumbat*, hauendolo di più Gioue pronisto di tante capacità, che bilancia con giusta misura le sue forze, e quando s'accorge, che le some siano à queste superiori, ricusa di riceuerle, e di portarle, quasi sapesse quel del Poeta.

Qui sua metitur pondera, ferre potest.

e quiche diremo noi dell'huomo ambizioso, che non bilanciando le sue forze, s'addossa le cariche delle dignità, e li pesi degl'honori, à queste superiori, diciamo di lui, che non sa quel tanto, che insegna l'Adagio, che *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, mà senza altri prouerbij, senta questo tale le sensatissime parole del Filosofo tra' morali il moralissimo: *estimanda sunt ipsa, que aggredimur, & vires nostre cum rebus, quas tentaturi sumus, comparanda: debet enim semper plus esse virium in vectore, quam in onere; necesse est opprimant onera, que ferente maiora nullis sunt.*

Da questa Filosofia di Seneca, passiamo ad'vna profetia d'Isaia, che non si partiremo dal proposito Simbolo del Camelo, mentre intuona: *emitte Agnum Domine Dominatorem terrae*, leggono altri dall'Hebreo: *emitte Camelum Dominatorem terrae*, si ragiona quiui, non v'è dubio alcuno, di Christo, che scender douea dal Cielo in terra per regnarui con tutto l'assoluto Dominio, mà perche trattandosi di questo suo Dominio, vien detto più tosto Camelo: *emitte Camelum Dominatorem terrae*, e non più tosto Vnicorno, come vien appellato da Dauid ne' Salmi: *edificauit sicut vnicornium Sanctificium suum in terra*, ò pure Leone, come vien addimandato da Giouanni nell' Apocalisse: *vicit Leo de Tribu Iuda*, ò pure Orsa, come vien chiamato da Osea: *occurrat eis qua-*

si vrsa raptis Catulis, ò pure Toro, come vien intitolato da Moise: *quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, ò pure Ceruo, come vien nominato dalla Sposa de' Cantici: *similis est dilectus meus Caprea, hinnuloque Ceruorum*, ò pure Rinoceronte, come viene preconizzato nel Deuteronomio: *cornua rhinocerotis, cornua illius*, mancauano nomi, con quali poteuasi appellare Christo sceso dal Cielo in terra per dominarla, senza addimandarlo Camelo: *emitte Camelum*, animale, che veniuà prohibito nella legge antica dalle mense del Popolo eletto: *comedere non debetis Camelum*, che pure Christo diede se stesso in viuanda a' suoi Fedeli: *caro mea verè est cibus*. Che se questo Animale in oltre non ha perfette l'orecchie, ma mozze, e tronche, come può figurar Christo, che l'hauea perfettissime: *ures autem perfecisti mihi*, il Collo lungo poi del medemo, che rassaembra quello, che bramaua quel Leone, per gustar più lunga pezza di tempo il cibo, che tranguggiaua, come potea esser figura del Redentore, che professaua vna sobria astinenza? niente dico delli due ventri, che nell'anatomizzare questo Giumento vi ritrouò Aristotele, che non possono addattarsi al comparso Messia, che vn solo hauea di Gemme di virtù adornato: *venter eius eburneus distinctus sapphyris*, e pure non si lascia d'appellarlo con il titolo di Camelo: *emitte Camelum Domine Dominatorem terrae*. Si si Camelo Christo: non Vnicorno, non Leone, non Orso, non Toro, non Ceruo, non Rinoceronte; perche douendo scender dal Cielo in terra per sottrarre al Dominio di questa, douea ancor egli qual Camelo prouederli d'homeri robusti, e forti, per foccombere al peso, che arreccano le dignità, all'incarco, che apportano gl'honori della nostra mortalità: *emitte Camelum Dominatorem terrae; Camelus est Dominus noster humani generis assertor*, spiega San Gregorio Papa: *qui spondet ad nostre mortalitatis onera ferenda descendat*. Hor se Christo, che era l'onnipotenza istessa, andò per così dire in traccia d'homeri gagliardi, come sono quelli del Camelo, per sostenere li pesi, che apportano li Principati, in conformità di che, disse l'istesso Isaia: *paruulus enim natus est nobis, & filius datus est nobis, cuius principatus super humerum eius*; come non anderanno cauti gl'huomini per altro deboli, e fiachi, nell'addossarsi honoreuoli incarchi per non foccombere sotto il peso di questi, e non sentirsi dire: *non potestis portare*, che farebbe per questi sempre miglior consiglio prestar l'orecchio à quel tanto, che in simigliante proposito disse Horatio ad' altri.

Versate diu quid ferre recusent, Quid valeant Humeri.

Non è questo documento, che non habbia sodo, e saldo il suo fondamento, poiche lo ritrouo fondato nella Poesia, che finge come Cerere mangiata, ch'ebbe la spalla à Pelope nel Conuito da Tantalò a' Dei imbandito, Gioue gli la rimettesse, non di Carne, mà d'auorio, perche non era bene, che si ritrouasse priuo di nerburata spalla, che douea poi succedere alla Reggenza del Regno di Cheronefo, dal di lui nome poi appellato Peloponefo: nella Etimologia, poiche la voce *Camelus,*

D. Greg. Pa. pa opposit. Mor. in Job. c. 1.

Is. c. 9.

Horat. in Arte Poeti.

P. 72.

A. H. H. H.

Al. 2. c. 1.

F. l. 8. c.

M. 1.

S. ec. de

millit. sunt.

f. 16.

A. 8. Ave-

su. Impr. terra,

7. discors.

P. 7.

A. c. 6.

O. 13.

lus deriua dal verbo Greco, *Camno*, che vuol dire *laboro*, perche questo Giumento negl'home-ri incaricato, indefessamente stenta, e s'affatica: onde il Pontificio Camauro, derivando da questa medema voce: *Camno*, dimostra che il Romano Pontifice, quasi Camelo sfiata sotto il peso di tal dignità, essendo *tanta molis, ut robustissimi mos premat, terrat, & comminuat humeros*, disse Adriano Terzo, che prouò in esperienza questo penoso incarco: nell'Anotomia, poiche l'ultima vertebra del Collo, ch'è quella sopra la quale li pesi principalmente s'addaggiano; dagl'Anatomici Atlante s'appella: *ingulum, & ultima colli vertebra, qua onus sustinetur, nuncupatur atlas*, scrisse Celio Rhodigino; quasi che gl'Home-ri degl'Atlanti si richiedano perche gl'huomini al *Dominamini* destinati, possino con questi portare li pesi grauosi de' Dominij sopra il Mondo, come portaua Atlante; nell'Astrologia, poiche la constellatione del Camelo, non molto lungi da quella della Libra, come offeruò il Pierio viene collocata dagl'Astrologi, quasi che li Principi nel Camelo figurati, come quelli, che stanno collocatine' Cieli de' loro Regni, debbano ancor essi approssimarsi alla libra, librare, cioè a bilanciare le loro forze, per sostenere le dignità dal Monarca dell'Vniuerso ottenute, che forse per questo, e Romolo, e Cesare, e Carlo Magno hebbero nel nascere per ascendente il Sole in Libra: nella Legge la trouo fondata, poiche i Legisti, a *Camelo*, alcune dignità, & officij *Camelasia*, appellano, per ragion del peso, che apportano, a chi la consegue, & essercita, douendo comparir prouisti d'home-ri robusti, e vigorosi, quasi di Camelo: *grandibus altè insurgentibus humeris*; direbbe Statio nella Filosofia, poiche quel gran Filosofo di Pitagora, ragionando ne' suoi Simboli morali degl'huomini a gl'honori peruenuti, ragiona d'essi come di tanti Cameli: *oneratis ne super ponas onus, aut deponentibus onus, ne aliud addas*, volendo dire, che gl'huomini sono come i Cameli, quali secondo il Filosofo naturale: *nec plus instituto onera recipiunt*, ricusano pesi sopra pesi, per non venir a mancar sotto di questi, tanto vuol dire Pitagora: *oneratis ne super ponas onus*, non aggiunger pesi d'honori, a chi già n'è incaricato, perche lo vedrai tosto sotto di questi sfiatato: lo ritrouo finalmente fondato nell'Historie, poiche Suetonio nella vita di Domitiano scrine, che quasi fosse vn Camelo, si sognaua questo Imperatore d'hauer nel dorso vna gobba d'oro, come che li Principi Regnanti, altro non siano che Cameli di some douitiose incaricati. Verificandosi in questo fatto quel detto d'Isaia, oue appunto de' Principi ragiona: *erant Principes tui portantes super humeros lumentorum diuitias suas, ET SVPER GIBBVM CAMELORVM thesauros suos*.

Mà doue lasciamo le Diuine scritture, nelle quali particolarmente ritroua il suo fondamento l'allegato detto: *versate diu, quid ferre recusent, quid valeant humeri?* osseruate per tanto la capriciosa risoluzione di Rachele Figlia di Laban seconda Moglie di Giacobbe, che ritrouerete, come questa, doppo hauer inuolati gl'Idoli al proprio Genitore: *furata est Idola Patris sui, gl'*

occultò sotto la sella, o basto, o bardella, ch'è dir vogliamo del Camelo di Casa: *& abscondit subter stramenta Cameli*, volta Paguino: *posuit in stratorio Cameli*, leggono Arias & Oleastro, *posuerat in clitella Cameli*, rassaembra a prima vista questo luogo, per occultarui i Dei Paterni, molto basso, vile, anzi indecente; mentre rappresentando Imagini di deità benche falsa, asconder li poteua, o nelle Stanze più remote, o ne' Gabinetti più secreti, o ne' Recepti più occulti, sì, ma anco più nobili, e più riguardeuoli: tutta volta quando si confideri, che Idoli di fimigliante conditione altro non significauano, che gl'honori del Mondo dagl'huomini ambiciosi profanamente adorati: *Idola honores huius Mundi sunt*, dice vn Moderno Dottore, con la scorta di San Theodoro si concluderà, che la prudentissima Donna, non potesse frasciegliere luogo, nè più opportuno, nè più proprio, mentre per soffrire il peso che questi arrecano, ritrouar si deuono le selle, li basti, o clitelle de' Cameli, che, *clitellis gerendis aptissimi*, vengono detti da Leone Africano; onde nell'Idioma Arabico, il Camelo vien detto, *BAR-GVAHIL, à clitellis, quæ imponuntur*, quindi gl'huomini d'honori incaricati, ma a portarli poco atti, scrisse Cicerone: *clitella Boui sunt imposta, hoc est homini inepto delegata est Prouincia*, che però gl'Idoli degl'honori di questo Mondo: *Idola honores sunt Mundi*; Rebeca dimorante nell'Arabia: *posuerat in clitella Cameli*, perche per lo più vengono questi addossati sopra d'huomini, che non bilanciando le loro forze nel sotto poner gl'home-ri riescono inhabili, & inetti: *clitella Camelo sunt imposta, hoc est homini inepto*, onde Teodoro fuggiunge, che il Signore non incarica così di legieri gl'Idoli degl'honori sopra le spalle di questa sorte di persone, perche scorge, che spalle non hanno sufficienti per reggerli, che però tal volta gli li leua, e per lo più gli li nega: *bonus Dominus noster cernens ad honores homines ita propensos, ut ex his Idola sapè faciant, quæ adorent ob huiusmodi occupationibus liberos cupiens, Mundi bona misericorditer negat, & tollit*.

E qui già che d'Idoli, e d'honori habbiamo fatta mentione, mi souiene alla memoria quel tanto si riferisce nell'officina Historica, di certi popoli dell'Indie dell'Isola Spagnuola, che hauessero per Santissima Reliquia, vna grossa, e gran Zucca; da vna banda, e dall'altra della quale vi fosserò due Statue di legno l'vna detta Marobbo, e l'altra Bintatel, lagrimeuol vista, & infernal inuentione, che non si contentò il Demonio in altri tempi, di ridurre gl'huomini ad'adorare gl'Agli, e le Cipolle, onde hebbe a dire quel tale, che li Dei li ritrouano piantati negl'Horti: *ò Sanctas Gentes quibus hac nascuntur in Hortis numina?* Mentre eon quest'altro esempio, non mancò Satanasso per diuertire l'adoratione del vero Dio di spingere li miseri Idolatri a piegare le ginocchia alla più vile, e spregieuoale cosa del Mondo, com'è vna Zucca, mostrandosi frà tanto essi Zucche, vuoti di sale: tanto più che a questa da loro adorata Zucca profumauano incensi, affermando, a chi loro ne dimandaua la causa, che da essa ogni loro bene riconosceuano, e che il Mare, e tutti li Pesci, da quella erano

Ex D. Antonino 3. parte Theol. citul. 22. l. 8.

Ex Celio Rhodig.

Pier. Valer. l. 12. Hier. c. 34.

Gugl. Budę 1. c. in an- noi. ad Pard.

Plin. l. 8. c. 18.

Suet. in fine vitę Domit. cap. ult.

Is. c. 30.

Gen. c. 31,

Innocen- Pencin. c. 31. Ger.

Ex Hoz. Samus chart. 1. ma par. l. 4.

Cic. a At- ticum ex Passar. V. Clila.

Theoat.

Abol. nel officio Ho- storic.

Ex Iueno- le in asy- penu.

erano vsciti; ma v'è di più, mentre il Sacrificio, che gl'offeruano, era, quanto sopra gl'homeri portar poteuano; ne stimauano far cosa grata à questa loro sognata deità, se non li compariuano auanti curui come Cameli, che ben si poteua dir di loro, che, *erant portantes super humeros iumentorum diuitias suas, & super gibbum Camelorum thesauros suos.* Si ritiri da noi con la sua Zucca il Demonio, dimostriamo oltre si d'hauer noi sale in Zucca, non andiamo ad'adorare carichi come Cameli, gl'Idoli degl'honori: *Idola honores sunt Mundi*, bilanciamo le nostre forze: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, altrimenti sentiremo intuonarci d'altri homeri, e tal soma, che de'tuoi: quando pur non c'accedesse, che il Signore ci ne liberi, quel tanto che accadde all'infelice Heli, che non hauendo spalle sufficienti per portar la soma della dignità Pontificia, qual Camelo: *cecidit è sella retrorsum, & fractis ceruicibus mortuus est*, legge l'Hebreo, & *confractum est os colli eius*, volge il Caldeo, & *fracta est Ceruix eius*, traslata il Greco, & *contribulatum est dorsum eius*, & altri, & *fracta est scapula eius*. Tutte versioni che dimostrano, come non hauendo misurate le sue forze Heli nell'addossarsi il peso grauoso del sommo Sacerdotio, si ruppe qual Camelo l'osso del Collo: *confractum est os colli eius*, si fracassò la ceruice, & *fracta est Ceruix eius*, si stritolò il dorso: *contribulatum est dorsum eius*, s'infranse le spalle, e gl'homeri, & *fracta est scapula eius*, mercè che non imitò il Camelo, che guidato dalla prudenza, se ben Animale: *ultra iustum onera non recipit*.

Dà vn Sommo Pontifice passando ad'vn gran Principe, da Heli à Saule, questi pure ci farà vedere, che se le forze non bastano à sostenerli pesi degl'honori, conuenga cadere sotto di questi: *Ambr. l. mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, & Viduis. alioquin impositi oneris sit ruina, ubi vectoris infirmitas est.* Hauca Samuele conmissione dell'Altissimo d'elegere Saule, per vngerlo, e coronarlo in Rè d'Israel, peruenne all'orecchio di questo molto prima la risoluzione Diuina, onde di subito s'occultò ne' nascondigli più remoti, e reconditi della paterna Casa: *ecce absconditus est domi*, si registra nel primo de' Regi al capitolo decimo; aggiungono li settanta: *absconditus est domi inter vasa*, s'occultò, s'appiattò nelle stanze della propria habitazione tra alcuni Vasi, e che Vasi possono essere già mai questi, fra' quali Saule s'occultò, quando si trattò di farlo assoluto Principe del Regno d'Israel? Poiche nell'Idioma Hebraico Vasi si dicono, li Stromenti d'ogni forte d'Arte: Vasi li Stromenti Pastoralis, Vasi li Militari, Vasi li Musicali, Vasi li Rurali, Vasi si dicono li Stromenti Marinareschi; quai Vasi dunque, quai Stromenti furono quelli, fra' quali s'ascese Saule, quando si determinò dal Cielo d'imporli sù del Capo il Diadema Reale: *ecce absconditus est domi inter vasa*. Forse Vasi, Stromenti Pastoralis, come farebbe à dire, Bastone, Zaine Zampogne, de' quali si scriue: *sume tibi vasa Pastoris?* Forse Vasi, Stromenti Militari, come farebbe à dire Lancie, Spade, Saette, delle quali si dice: *conuertam vasa belli?* Forse Vasi Stromenti Musicali, come farebbe à dire Arpe, Cetre, Timpani, de' quali si registra: *vsque ad omne*

vas musicorum? Forse Vasi Stromenti Rurali, come farebbe à dire: Aratri, Gioghi, Carri? de' quali si ragiona: *fac tibi vasa transmirationis*. Forse Vasi Stromenti Marinareschi, come farebbe à dire Ancore, Timoni, Bussoli da nauigare, de' quali si discorre: *in Vasis Papyri super aquas*, nè trà Vasi Pastoralis, nè militari, nè Musicali, nè Rurali, nè tampoco Marinareschi, s'ascese Saule, all'hor che, *absconditus est domi inter vasa*, poiche li Vasi, ò Stromenti, fra' quali s'occultò, vogliono alcuni con Gaetano, Vatablo e Mendozza, che altri non fossero, che le some, eli Colli de' Mercanti, soliti coricarsi sopra gl'homeri, e le spalle de' forti, e robusti Cameli, quasi che Saule insinuar volesse, che per tollerar il peso, che SECO PORTA LA REGGENZA d'vno Stato, d'vn Dominio, bisogni far prouisione di buone spalle, e spalle da soma, come sono quelle de' Cameli, che non fù lontano lo Spirito Santo dall'insinuarci l'istesso, atteso che appena Saule fù preconizzato Rè d'Israele, che quasi egli fosse stato vno di que' Cameli detti Hugij, cioè *ingentis statura, & roboris*, come li descrive il famoso Naturalista Ionstonio, afferma il Sacro Testo, che, *Stetit in medio populi, & altior fuit vniuerso populo ab humero vsque sursum*, se bene poi per l'vsata disobediencia verso del Signore entrandonella di lui disgratia perdesse ogni robustezza, aggiungendosi, che di bianco Camelo, ch'egli era, come sono alcuni dell'Indie, per l'operationi rette, e buone, nero diuenne per la colpa, come quello, che portato dalla Scitia, fece comparire nel Teatro di Roma Tolomeo, che per la straordinaria nerezza spauenta tutti li circostanti, che ciascheduno procuraua di salvarsi con la fuga, come appunto accadde à David, con l'istesso Saule, che come osseruano diligenti Scrittori, ben dodici volte fuggì dalla di lui horrida presenza; fuggiamo pur ancor noi da questo nero Camelo, ma nel fugarlo non lasciamo di misurare le forze delle nostre spalle: *versemus diu quid ferre recusent, quid valeant humeri*. Gl'Egitij quando passano i deserti dell'Arabia, sogliono alleggerire, non raddoppiare il carico a' loro Cameli, e noi che viaggiamo per il deserto di questo Mondo tentaremo addossarsi pesi assai più grauosi di quello che riuscì il suo macigno à Sifiso, l'Etna ad Encelado, ad'Atlante il Cielo? Pensano alcuni, che portando le dignità ricche, e pretiose entrate, non riescano perciò tanto pesanti: *non putant onera esse, si pretiosa sunt*, disse Sant' Ambrogio in simigliante proposito: oh quanto questi in ciò s'ingannano? quasi che i Cameli della Regina Saba essenti fossero dal prouare il peso dell'oro, e delle Pietre pretiose, che somneggiavano nel portarle à Salomone: *Regina Saba ingressa Ierusalem cum Camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & Gemmas pretiosas, venit ad Regem Salomonem*. Degno di particolar riflesso si è l'Aduerbio NIMIS sopra di questo passo aggiunto dallo Spirito Santo: *Camelis portantibus aurum infinitum NIMIS*. Volendo accennare, che troppo indiscretamente fossero stati incaricati que' Cameli, mentre per instinto naturale, *ultra iustum onera non recipiunt*, quasi che anco con essi si douesse metter in pratica quel motto tanto celebrato dall'antichità, *ne quid nimis*, motto, che

Ezech. c. 12.

Is. c. 18.

Io. Ionst. Histor. Nat. ubi de Camelo.

1. Reg. c. 10.

D. Ambr. de Nabuth c. 5.

3. Reg. c. 10.

viene attribuito da alcuni à Pitagora, da altri à Biante, à Talete, ad' Homero, ma con maggior ragione si riferisce à gl'oracoli delfici, perche non sembra voce humana, mà diuina; e tale si scuopre sopra di questi Cameli della Regina Saba, mentre essendo stati *Nimis* incaricati: *Camelis portantibus aurum infinitum nimis*, pare che si douesse cõ effi pure il *ne quid nimis*, metter in pratica; à questo motto almeno s'aggiustassero li nostri mistici Cameli, che non fossero d'honori *Nimis* aggrauati, perche vi sono honori e cariche, che non adattandosi à gl'homeri de' soggetti, più tosto l'affrontano, che l'illustrano, anzi si mettono à rischio di renderli Cameli di vetro, cioè fragili, e facili à spezzarsi, come quello che à Luigi XIV. Rè di Francia quando s'impadronì di Daniata mandò à donare il Rè degl'Arfacidi, ch'era di vetro frangibile. Vdiamo Seneca, che sopra questo *NIMIS* ragiona con somma eruditione: *magni animi est, magna contemnere, ac mediocriamalle, quam NIMIA, illa enim utilia, vitaliaque sunt, at hec eo quod super fluunt, nocent; sic segetem NIMIA sternit vbertas, sic Rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit NIMIA fecunditas*, alche potiamo aggiungere noi, che *Nimis* essendo incaricati alcuni Cameli deboli di forze: *Camelis portantibus aurum infinitum nimis*, vengono à cadere, à stramazare, attesoche: *mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, ubi vectoris infirmitas est.*

Tutte l'insigne delle dignità di questo Mondo maggiori, ritrouo ne' Sacri Testi, che vengono appellate insigne di spalle, ed' homeri; se del Pallio, ò Manto si parla, eccolo *palium humeri* appellato, poiche nella Genesi vien scritto: *palium imposuerunt humeris*, se della Verga, ò Scettro si discorre, eccolo *sceptrum humeri*, in Isaia addimandato: *virga humeri eius*, se di Chiave si ragiona, ch'è l'insigne Pontificia, eccola *clauis humeri* intitolata: *dabo Clauem domus David super humerum eius*, se in fine de' Principato si fa mentione, eccolo *Principatus humeri*, chiamato: *factus est Principatus super humerum eius*. Hor chi troppo gl'homeri di Palij, di Manti, di Verghe, di Scettri, di Chiavi, di Principati s'incaricasse, non meritarebbe d'esser rimproverato, come la Regina Saba, per hauer troppo del più pretioso Metallo aggrauati li suoi Cameli? *Camelis portantibus aurum infinitum nimis, ne quid nimis, sic segetem nimia sternit vbertas, qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*. Oltre tanti Testi della Diuina Scrittura, ecco l'istessa natura, ch'è autentica quanto andiamo diuifando, poiche si narra nella Genealogia delli Rè di Francia, che Luigi XIII. nascèsse dal ventre di sua Madre con vna Corona sopra le spalle naturalissimamente improntata, volendo addittare, che se bene le Corone sopra de' Capi stringer si sogliono, vengono con tutto ciò ad'incaricare gl'homeri, perche Antigono conosciua molto bene il peso insopportabile, che arreca la Corona del Regno, nè sopra il Capo, nè sopra gl'homeri volle portarla, mà collocandola sù della terra, chi non ti conosce diceua, se n'incarichi pur le spalle: bilanciua egli qual Camelo le sue forze, e però non si chinaua,

per incaricarne il dorso, come fece Alfonso il Vecchio Rè di Napoli, che subintrato al governo del suo Reame soleua dire quelle due parole, *CHINATI, E CONCIATI*, alludendo alla natura del Camelo, il quale si vuol abbassare, e chinare per riceuere comodamente la soma, dimostrando così, che i Rè fanno veduta più tosto di Cameli incaricati, che di Principi Coronati, quindi quell'altro Alfonso Rè d'Aragona importunato da vn vecchio indiscreto, mentre cenaua, hebbe à dire: *Camelos tantum Regibus beatiores esse, illis enim dum comedunt clitellas, auferunt Agasiones, mihi verò senex iste cananti imponit*; al Camelo mentre si ciba, si leua il Basto, à me come di peggior conditione del Camelo, mi vien imposto; disse assai questo Principe, esagerando così il peso grauissimo, che arrecano a' Grandi gl'honori, e le dignità di questo Mondo, essendo pur troppo vero, che fra tutti gl'Animali, li Cameli, *clitellis gerendis aptissimi sint*, come scriue Leone Africano, mà non disse il tutto, perche oltre il sentirsi gl'homeri incaricati: *portantes super humeros, & super gibbum Camelorum*, si sentono in oltre li petti oppressi, come vien scritto d'Aaron, all'hor che tentò al peso del supremo Sacerdotio: *portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali iudicij super pectus suum*. Quasi douesse rappresentare il Camelo, che per portare la soma, d'vn rileuato, e nerboruto tumore lo prouidde la natura nel petto, oltre gl'altri due, che li sorgono sù del dorso: *bina habet tubera in dorso, & in pectore alterum*. Non s'appagò la natura di dare al Camelo vn collo lungo, due ventri, quattro mammelle, molti Cali nelle ginocchia, e se ben d'orecchie non lo prouidde, tutta volta gl'ha impartito vn perfettissimo vdito, volle in oltre di questo prouederlo di rileuati tumori, e particolarmente d'vno nel petto per appoggiaruesi, all'hor che à terra si china per riceuere il peso, & *alterum in pectore, cui incumbat*, ricercandosi petto robusto, e nerboruto per portarli: Simbolo, dimostrandosi così dall'huomo forte, e vigoroso nel portar i pesi grauosi, che arrecano gl'honori; douendo esser prouisto di petto gagliardo, non debole, che d'vn'huomo fiaco di forze si soleua dire per proverbio, che fosse *corpus sine pectore*; quindi la Statua di Nabuc che significaua nella diuersità de' suoi metalli le varie dignità del Mondo si scriue, che hauesse il petto di argento metallo sodo, e forte, che à gagliardi colpi resiste. Per questo Giovanni Apostolo nell'ultima Cena, preuedendo douer esser da' nemici del suo Signore combattuto: *supra pectus Domini recubuit*, si prouidde del petto di quel Signore, che Camelo fu appellato, come di sopra habbiamo detto sopra quelle parole d'Isaia, *emitte Agnum Domine*, che altri dall'Ebreo leggono, *emitte Camelum Domine, Camelus est Dominus noster, humani generis assertor, qui spontè ad nostram mortalitatis onera ferenda descenderat*, scriue S. Gregorio Papa.

Quindi passando da vn Giovanni ad'vn'altro, cioè dall'Euangelista al Battista, ritroueremo, che se quello *supra pectus recubuit* del mistico Camelo, che quello *habebat vestimentum de pilis Camelorum*, ò come canta la Chiesa: *præbuit durum*

Pier Mattei
Hist. di Luigi
xiv. l. 2.

Senec. ep. 39.

Gen. 9.

Is. 9.

Is. 22.

Pier Mattei
nell' Historie
di Fräcia.

Botero e
desti me
rabili p
1.

Ex Cor
lio à La
in c. 11.
mer.

Plin. 18.

10. c. 13

Is. 6. 16

D. Grego
posit. M. in
Job. c. 1

durum tegumen Camelus, artubus sacris: che se alcuno bramasse di sapere, qual parte del Corpo di Giovanni cuoprissè questa Tonaca tessuta di peli di Camelo, gli lo dirà la Chiesa medema, mentre, *Strophium*, l'appella, che vuol dire vna picciola tonaca, che cuopre particolarmente il petto, cheda altri, *fascia pectoralis*, vien detta: ne v'ischi creda, che questa tonaca, ò fascia, che à Giovanni il petto cuopriua, fosse tessuta *de pilis Camelorum*, cioè di que' peli delicatissimi de' Cameli Caspij, de' quali si fabricano vesti così delicate, che per delitie le portano e li Sacerdoti, e li Grandi di que' Paesi: *Cameli apud Caspios plures numerantur*, riferisce Eliano, *quorum pili magni pretij, ij enim ita molles sunt, vt cum Milesijs lanis comparari possint, ex illis porrò Sacerdotes induuntur, & Caspiorum ditissimi quique, & opulentissimi*. Giovanni era de' Grandi del suo secolo: *erit enim Magnus coram Domino*, se non Sacerdote, figlio almeno del sommo Sacerdote Zaccaria, mà l'habito, che indossaua, che il petto li cuopriua, *de pilis Camelorum* tessuto, era di que' Cameli, che hanno il pelo ruuido, aspro, e duro, e però la Chiesa: *durum tegumen*, l'appella, *sed Camelorum in Caspijs Villi, quam sunt tenues, tam sunt asperi, vulgares, quibus Ioannes induebatur*, scriue l'eruditissimo Bocarto, quindi douendo Giovanni sottentrare al peso di cariche, & officij honoreuoli, come di Precursore del Messia, di *MAESTRO* della penitenza; douea anco fortificarli il petto al pari di quello del Camelo, e però *habebat vestimentum de pilis Camelorum*, vestimento che il petto li cuopriua: *Ioannes*, dice San Pier Grisologo, *Ioannes accepit tortuosi pilos animantis, nihil habentis recti nihil gratie, nihil decoris, quem natura dedit labori duro, addixit magno ponderi, extremae tradidit seruituti, tali Poenitentiae Magister indui debuit vestimento*.

Qual vestimento poi, non senza mistero, come già habbiamo accennato, *STROPHIVM* dalla Chiesa vien appellato, che non solo significa la fascia, che cuopre il petto, mà in oltre la Corona, che cinge il Capo, poiche le Corone anticamente altro non erano che fascie, che de' Capi Regij ornauano il venerabil Crine, onde Plinio: *tenuioribus utebantur antiqui Coronis STROPHIA appellantes*, quasi con ciò insinuar si volesse, che chi vien coronato con magnificenza nel Capo, deue anco esser ornato di fortezza nel petto, mentre per cinger Corone petto vigoroso si ricerca al pari di quello del Camelo, che nel petto porta rileuato tumore, *cui incumbit*, per addossarsi le grauose sorme. Quindi diffidando d'hauer vn petto forte Pompeo per altro fortissimo ricusò dal Senato quelle fascie, che gl'erano da questo offerte, che si costumauano di dare per Corone, & era solito dire: *magnam Potentiam ambit inexpertus, odit expertus*. Il figliolo di Tigrane costantemente ricusò di portarle sul Capo, perche stimaua di non hauer petto sufficiente per sostentarle. Non si risolue tampoco di pigliarle dalla terra Antigono, dicendo, chi non vi conofce, vi leui, conofcendo molto bene, che si ricercaua vn nerboruto seno per accoglierle; Odeacre Rè degl' *Eroli* doppo le sue vittorie, che furono altre-

tanto gloriose, quanto numerose acclamato Rè d'Italia, l'offerta Corona rifiutò, come che Cuore li mancasse per portarla. Seleuco, che prouò qual peso portaua il Reggio Diadema, diceua a' suoi familiari: *si sciret vulgus, quam laboriosum sit legere, ac scribere solùm tot Epistolas, Diadema ne humo quidem tollere dignaretur*: sentimenti simili à quelli di Carlo Quinto, che hor mai fatio di portar Corona, la renentiò in Brusselles al Figliolo Filippo secondo, che nel farli la rassegna li disse: *ò fili magnum tibi onus impono, ego enim toto tempore Principatus mei numquam quadrantem horæ magnis curis, & anxietatibus, vbi sup. vacuum habui*.

Se vogliamo in oltre, mentre de questi pesi ragioniamo, dar peso alle ragioni con le Diuine scritture, eccoui l'inuito, che fù fatto alla Sposa de' Sacri Cantici, inuitata con somma premura dal suo Sposo per riceuer le sue gratie: onde ben trè volte inuitandola li disse: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. Venite Sposa mia, venite, più non tardate, venite, che con somma brama io v'aspetto; chi non stupirà di questo triplicato inuito, mentre non haueua bisogno di tante istanze la Sposa, che non fù mai ritrosa, che anzi la ritrouò in altre occasioni molto pronta, alle chiamate, mai renitente, ad'vn sol cenno, ella si dimostrò sempre obediante, vna fiata particolarmente vedendo, ch' il suo diletto Sposo salua le pendici del Monte della Mirra, ella altrettanto allegra, quanto frettolosa gl'andò dietro senza esser inuitata: *Vadam*, disse ella, *vadam ad Montem Myrrhæ*, con tutto ciò quiui si fece chiamare, e triplicatamente inuitare come fosse renitente, ritrosa, disubediante: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*, questa renitenza non fù dannabile, mà laudabile, e la spiegherò, con quel tanto Demostene Filosofo Gentile si lasciò intendere, protestandosi, come habbiamo appresso Eliano, che se fosse stato posto nel mezo di due strade, l'vna la cui meta fosse l'honore, l'altra il cui termine fosse la Morte; l'vna che guidasse al Tribunale, l'altra che conduceffe al Sepolcro, l'vna che lo sublimasse alle Corone, l'altra che l'abbassasse alle Ceneri, e fosse stato posto in sua balia, eli fosse detto, per quali di queste due strade volesse egli incaminarsi, che senza alcuna dimora, senza alcun timore, hauerebbe lasciata la strada, che conduceua à gl'honori del Mondo, e più prontamente battuta quella che guidaua à gl'horrori di Morte; oh Prudentissima Sposa, sì certamente, hora t'hò inteso, due strade ti furono addittate, l'vna la cui meta era l'honore, l'altra il cui termine era l'horrore, quello cioè della Morte, la prima volta quando trè fiata fosti inuitata: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*, l'honore d'vna pregiatissima Corona ti veniuua apparecchiata: *veni, Coronaberis*, onde ti facesti tanto chiamare, e richiamare, trè volte inuitare, mà l'altra fiata, che andasti spontaneamente al Monte della Mirra: *vadam ad Montem Myrrhæ*, significando questa la Morte, t'annuisti con maggior contento, perche non doueui prouare il peso, il tormento, che porta la Corona, che opprime il petto, & il Cuore, e però s'appella *CORONA* perche *CORONERAT* eccoui spiegato il

penfiero della Spofa, con le parole di Giliberto Abbate: *mora haec non est contumacia, fed cautele: quid mirum fi moretur venire? Nam arguit nos, qui nimis prompti, & parum prouidi, vires nostras minus pensantes, festinamus ingredi in labores prelationis vltro nobis ipsis honorem fumimus, vocationem vel preuenientes, vel arte procurantes.*

Gilib. Abb. serm. 29. in Cant.

In quefto fatto della Spofa, fi come difcerno la pena, che al petto prouano li Grandi, così non mi inarauiglio, se molti d'effi nell'istefso tempo, che stringeffero sù del Capo la Corona, mostraffero d'hauer anco oppreffo il Cuore; dicalo Tiberio, chiefe bene Imperatore per altro cortefe, & affabile nel tratto, tutta volta, come lo defcriue Giuliano, mostraua fempre nel fembiante, *tristiffimum vultum*, che dalla tristezza procedea d'vn petto per l'incarico del comando oppreffo: dicalo Pericle, che se bene Principe d'incomparabile benignità, che però da' Greci, Olimpo, veniuu appellato, quasi che fosse vn'Olimpo tutto sereno: con tutto ciò giunto al comando, mutò con la mutatione dello ftato, anco quello del volto: *vultum cum Magistratu mutatum*, pareua quefto Olimpo tutto turbato, mentre, che fi senti il petto di graue peso incaricato: dicalo Antigono Rè di Macedonia, che portaua fempre in Capola Corona d'Edera fabricata, che ha virtù di confortare il Cuore, e di refrigerarlo: *omnia genera eius refrigerant*, disse il Naturalista di tutte le forti dell'Edera, per sentirfi così il Cuore confortato, già che se lo sentiua dal peso del comando aggrauato, che però forse anco per quefto anticamente le Corone di foglie d'Edera s'intelleuano, *folia edera in Coronamentis*, scriue il citato Naturalista, poiche oltre il refrigerar il Cuore, mitigano anco il dolore del Capo: *capitis dolorem sedant*, che non solo peso al petto, ma dolore anco al Capo arrecano a' Principi le loro Corone: dicalo Solimano Imperatore dell'Oriente, che se bene cotanto felice, e fortunato, pure si vedea fempre mesto, e turbato, onde per solleuare la tristezza del petto, e l'amarezza del Cuore pigliaua spesso l'oppio, herba che rende lieto lo fpirito, e rallegra la mente: dicalo Carlo Quinto Imperatore, Patrone non solo delle Spagne, ma d'vn nuouo Mondo nell'Indie, che se bene fosse Principe cotanto glorioso, e da tutti acclamato, con tutto ciò per lo più si vedea mesto, e per la malinconia sconfolato, onde per discacciar quefta, scriue Nicolò Manardes nel suo libro della Pietra Bezoar, ch'egli molte fiате predeua di quefta per solleuarfi dalle noie, che gl'arrecua il comando: dicalo Aaron Principe de' Sacerdoti, che douendo portare giufta il Diuin precetto sopra del petto li nomi di tutti li figliuoli d'Israele: *portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali Iudicij super pectus suum*, volle il Signore, che quefti nomi fossero tutti scolpiti sopra Pietre pretiofe, come sopra il Saffiro, il Diafro, il Berillo, & altre Gemme, che hanno tutte virtù di confortare il Cuore, acciò dal peso, che porta il regnare, non vi restasse il fommo Sacerdote troppo oppreffo, e non haueffe à dire, come disse appunto vn Pontefice della nuoua Lege, che vedendoli qual Camelo incaricato esclamò: *depre-*

Ex Iuliano.

Ex Plutarco.

I lin. l. 24. f. 10.

Plin. l. 21. c. 11.

Exod. c. 28.

sus sum vsque ad terram superposito onere.

Mà già che habbiamo quiui fatta mentione di tutti li dodici figliuoli d'Israel, venga vno d'effi ad'autenticarci, quanto andiamo diuifando, venga Giuseppe, quel Giuseppe, che del vasto Regno d'Egitto, a' tempi del Rè Faraone, hebbe assoluto il Dominio, quel Giuseppe, che frà li dodici figliuoli del sopranominato Patriarca nacque il penultimo, poiche l'vltimo, che li nascesse fu il prediletto Beniamino, di maniera che Giuseppe hauea dieci fratelli nati auanti di lui, e di lui più vecchi, onde à quefti, per termine di natura s'aspettaua di morire prima d'effo; con tutto ciò frà tanti fratelli toccò à Giuseppe à mancare il primo da quefto Mondo: *mortuus est ante alios*, afferma l'Abulense: come non moriranno prima di lui Ruben, Giuda, Zabulon, come non termineranno li loro giorni prima di Giuseppe, Ifacar, Dan, Gad, Afer, Nephtali, e gl'altri che affai più di lui erano nell'età auanzati? Intenderemo facilmente il mistero, se faremo riflesso all'intrapreso Simbolo del Camelo: riferiscono di quefto i Naturali, che fia di lunga vita, che alcuni cioè d'effi, viuono anni quaranta, come vuole Eliano, altri anni cinquanta, come scriue Plinio, altri cento, e cento, e sefanta, come attesta l'Aldrouando, con tal differenza però, che quelli che vengono adoprati per portar le sorme, viuono molto meno di quelli vengono fatti efenti dal faticare, e sommeggiare, e quefti sono quelli, che tirano in lungo la vita fino all'anno centesimo sefagefimo: *deprehenfumque ad centum, & sexaginta annos eos pertingere solere, qui oneribus ferendis non sunt addicti*. Oh misera conditione de' Principi di quefto Mondo! fiam lecito di così esclamare, la vita loro breue da altro non procede, che dalle passioni, che nel reggere i Popoli prouano nel petto. Sono ancor effi Cameli, perche meno viuono degl'altri, perche il peso della carica, che portano, gl'aggraua tanto il Cuore, che gl'abbreuia la vita, e scorta gl'anni. Però Giuseppe hauendo fempre nella Vicegerenza d'Egitto applicato il penfiero ad'vna vasta mole di negotij, gl'aggrauarono talmente il petto, gl'opressero in sì fatta guifa il Cuore, che se bene nato doppo gl'altri fratelli, pure li conuenne morire prima di tutti, effendo qual Camelo adoprato per le sorme delle Règgie incombenze: *forte mortuus est ante alios, quia curarum pondere grauabatur, cum ministraret, disponderetque omnia negotia Regni*. Quindi se legete nell'Historie, che alcuni Rè viueffero molto meno di Giuseppe, come Asprando Rè de' Longobardi, che regnò solamente tre Mesi, Illuando Rè de' Goti, che visse vn'anno, Teodifco Rè di Spagna, che visse tre soli anni; se alcuni Imperatori, come Lodouico Terzo, Guido, Teodoto, Alberto, à pena finito l'anno, terminassero di comandare: se alcuni Pontefici, viueffero solamente giorni, come vn Leone Secondo, che visse solamente giorni vinti sette, vinti sei Pio Terzo, venti tre Damaso Secondo, vinti due Sifinio, dicinoue Celestino Quarto, quindici Bonifacio fimilmente Quarto, sedeci Urbano Settimo, e quattro giorni soli Stefano, dite pure, che *forte mortui sunt ante alios, quia curarum pondere grauabantur, cum ministrarent*,

D. Greg. 1. ad Ant. Episc.

Ex Alio de Quap. l. 1. c. 34.

Ex Ab. 11.

E Vocab. Dicitur. Ma- gni. Came- la. iun.
D. reg. ep. 2. ad 10. P. iarcha.
 rent, *disponerentque omnia negotia Regni*, che non è senza mistero, che particolarmente li Pontefici portino il Berettino detto Camauro, che da Greci si dice Camilaucio, mentre quello de' Monaci loro era tessuto de' peli di Camelo. Perche li Pontefici sono come Cameli, che restano oppressi sotto la pesante mole della loro Pontificia dignità onde San Gregorio Papa era solito dire: *gemo quotidie occupationibus pressus, & respirare non valet.*

Pl. l. 8. c. 18.
 Disse molto bene il Santo; non sò tuttauia, qual sia maggiore il peso sotto il quale gemono i Cameli; ò pure quello, che prouano i Grandi del Mondo a' Cameli rassomigliati, de quali si ragiona in Isaia: *portantes super Gibbum Camelorum thesauros suos*; non sò dico, se il Camelo s'alimenti di spine si pungenti, mentre *delectatur spinoso alimento*, come prouaua Dauid nel Regno, che sempre dalle spine si sentiuua trapunto: *conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*; non sò, se il Camelo soffri tanto la sete, che la tolera ben giorni quattro: *sitim & quatruiduo tolerat*, come la soffri Catone, che ancorche hauesse l'acqua rintracciata, pure per siminuire con il suo esempio all'esercito la sete, la tolerò, e di bere la ricusò. Non sò, se il Camelo s'aggiusti sì facilmente a gustar l'acqua col piè prima turbata, mentre si mette a bere *obturbata proculcatione prius aqua*, come fece Serse all'hor; che di sete ardeua, che con acqua turbata, anzi infangata li conuenne diffetarsi; non sò, se il Camelo se li pigli con tant' odio contro li Caualli sfrenati, mentre: *odium aduersus equos gerit naturale*, come se la pigliò Ciro contro di Cresò, che con Cameli appunto fugò in Battaglia li suoi Caualli: *Cresus equitatum Cyrus inutilem reddidit collocatis aduersus equites armatos, multis Camelis*; non sò, se il Camelo alzi tanto horribilmente la voce contro li suoi nemici, che oltre il Cauallo, si è anco suo Auersario il Leone, mentre *iratus stridet horribiliter*, come la voce alzaua Stentore, che Homero gl'attribuisce quella di ferro; non sò, se il Camelo patisca tanto duri nelle ginocchia li Cali, mentre la durezza viene cagionata dallo spesso piegarli sotto il peso, come li patiuua Giacomo Primate di Gierusalemme, che tanto se gl'incallirono: *ut duritie Cameli pellem imitari videretur*; non sò, se il Camelo patisca tanto la Caluitia per le fatiche, che soffre, mentre secondo Aristotele: *inter morbos quibus vexatur, est caluities*, quanto per le fatiche dell'Imperio ne patiuua Giulio Cesare, di cui riferisce Suetonio, che *caluitij deformitatem iniquissimè ferebat; idè deficientem capillum reuocare è vertice consueuerat*, onde sommamente gradi il decreto del Senato, che sempre portar potesse sù del Capo la Corona, perche la Caluitia veniuua a nasconderli; non sò, se il Camelo patisca tanto la Podagra, mentre secondo il suddetto Filosofo: *inter morbos quibus vexatur, est Podagra*, quanto la patiuua il Rè Asa, di cui si seriuue nel terzo de' Regi, che, *in tempore senectutis suæ doluit pedes*, che per quello seriuono li Comentatori di questo Testo, fù dolore di Podagra. Non sò in fine, se il Camelo proua tanta pena nel petto nell'addossarsi l'incareo, mentre per ageuolarli il peso, oltre li due tumori del dorso, vn'altro nel

petto, & *alterum in pectore*, gl'inalza la natura, *cui incumbat*, quanta ne prouaua Aron, nel portare li nomi de' figlioli d'Israel, ch'è quanto à dire il pesante gouerno dell'anime loro: *portabitque Aaron nomina filiorum. Israel in rationali Iudicij super pectus suum*, quasi con ciò si venisse ad insinuare, che chi non può dire: *non impa-* Senec. ep. 92.
ratum pectus erumnis gero, non occorre, si metta à voler regnare.

Oh stenti, oh pene, oh pesi? e non vorrete conchiudere, che non sia de' Grandi miserabile la conditione, mentre all'hor che conseguiscono cariche, honoreuoli, altro non fanno che addossarsi pesi insoffribili, pesi tali, che stanchi li rendono sino nel camminare li piedi, ch'è il terzo impedimento, che proua il Camelo, quando il peso eccede le sue forze: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, poiche presto prouando il pie stanco; e lasso, s'arresta dal camino, & in vano con le sferze si percuote, che se bene proporti-
Plin. l. 8. c. 18.
 nata anco sia la carica, tuttauia *nec ultra assuetum procedit spatium*, quindi hauendo li piedi deboli; e gratili, si muoue con molta cautela, onde offeruò Aristotele, e con lui Plinio, & Auicenna, che quando camina non mai spinge il piede sinistro auanti il destro: *pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, & aggiungono alcuni, che oue gl'altri animali di quattro piedi, se pure muouono prima il destro pie d'auanti, appresso muouono il sinistro di dietro, il Camelo all'incontro doppo il destro d'auanti muoue il destro di dietro, e doppo il sinistro d'auanti, il sinistro di dietro; Hor se li piedi dell'anima secondo Origene, sono l'intelletto, e la volontà, e secondo Sant'Agostino sono gl'affetti dell'istessa: *non mouetur Anima nostra pedibus, sed affectibus*; si muouino questi piedi con cautela, come fa il Camelo, di cui *pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, cautela, che veniuua praticata dal Re Dauid: *mei autem penè moti sunt pedes*, diceua egli, *penè effusi sunt gressus mei*, non ch'egli non bat-
Pf. 72.
 tesse la strada della perfettione, mentre altroue disse, che il Signore per batterla, perfetti gli l'hauesse formati li piedi: *qui perfecit pedes meos*, mà perche nell'imprimer li piedi degl'affetti à guisa del Camelo cautamente caminaua: non lascian-
Pf. 17.
 dosi aggrauare di cariche superiori alle sue forze: *nimis enim absurdum est, à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*, disse in simigliante proposito Cassiodoro: e però l'istesso Dauid pregaua il Signore dicendo: *non veniat mihi pes superbiae*, pare che la superbia risieda nel capo, non altrimenti nel piede, essendo ella il Capo d'ogni iniquità: *initium omnis peccati est superbia*, che però questa sempre sen va ascenden-
Cassiod. l. 5. epist. 5.
 do verso il Capo, non già scendendo verso li piedi, onde de' superbi intuonò il Salmista: *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, quindi la Statua di Nabuch Principe superbissimo, si come hauea li piedi di vilissima Creta, così addittaua il Capo per la di lui superbia d'oro finissimo: nel Capo però secondo gl'Anotomisti si ritroua l'osso detto Ethmoide, che da vna parte rappresenta la Cresta del Gallo, Animale sopra modo altiero: & all'Ariete primo segno del Zodiaco assegnarono
Pf. 35.
 gl'

Ex Oñ an.
Scarlot, nell'
huomo Sim-
bolico.

gl'antichi Astrologi il capo, all'ariete ch'è Simbolo d'un huomo superbo; per tutto ciò non saprei come il Profeta Reale, al piè, ch'è la parte più infima del Corpo humano venisse ad'assegnar la superbia: *non veniat mihi pes superbia*, intendremo del Salmista il passo, se di nuouo offeruaremo del Camelo il piede: questo all'hora, che di foma si ritroua incaricato nel dorso, con tal cautela muoue il passo, che non mai spinge il piè sinistro auanti il destro: *pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, onde fù pigliato per Simbolo d'humiltà, perche sempre à dietro se ne stà, mentre non ardisce farsi auanti, che se per l'opposto il piede sinistro ardisce farsi auanti al destro, all'hora farebbe Gieroglifico di superbia, perche mostrerebbe di poter portare nel correre per la strada, maggior foma di quello ne fù incaricato, e però introdotto à camminare con simil cautela, li fù sopra scritto: *dextero semper anterior*, volendo dire, che il sinistro cede sempre il luogo al destro, che se non lo cedesse, *pes superbia* si direbbe: hor ecco Dauid, che pregando il Signore, *non veniat mihi pes superbia*; pare li volesse dire, sia ancor io simile al cauto, & auueduto Camelo, sì che con il piè dell'affetto, già che, *non mouetur anima nostra pedibus, sed affectibus*, non m'incarichi di pesi tali, ch'habbi à mettere il piè sinistro auanti il destro, onde poi *pes superbia*, s'habbi ad appellare, e però vi prego oh mio Signore già che perfetti m'hauete formati li piedi per batter velocemente la strada della perfettione, che, *non veniat mihi pes superbia, nimis enim absurdum est, ut à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur: qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*.

Con questo piede del Profeta Dauid, se farò vn passo fino colà nel Leuitico, vi ritrouerò, che veniuà à gl'Hebrei prohibito il cibarsi della carne di Camelo, volendosi di più, che immonda la stimassero: *quidquid ruminat sicut Camelus, & cetera; non comeditis illud, & inter immunda reputabitur*; vanno cercando i Rabbini più dotti della Lege la causa di tal prohibitione, poiche la Carne del Camelo, da molti gustata, viene anco per foauissima comendata: *carnem habet, & lac Camelus*, dice Aristotile: *donec concipiat, omnium suauissima*, e Diodoro inerendo all'istesso Filosofo: *caro Camelorum comesta, lautum incolis cibum suppeditat*: San Geronimo poi afferma, che *Arabes, & Saraceni, & omni seremi Barbaria, Camelorum lacte, & carnibus viuunt*, mà v'è di più che questa Carne di Camelo fù in oltre stimata cibo Reggio, mentre riferisce Antifone, che in vn Conuito imbandito per Denomato: *coquus Magno Regi calidum Camelum apposuit*, e Lompidio d'Eliogabolo, che *calcanea Camelorum comedit sepius*, aggiungendo, che voleva, che anco li Giudei della Carne di questo Animale si cibassero, ancorche dalla Lege loro prohibita li venisse: *item Camelos exhibuit in cenis aliquoties dicens preceptum Iudeis ne ederent*, se gl'Hebrei poi alla presenza del capricioso Rè la gustassero, non lo fuggiunge l'Historico, se bene che capriciosa, anzi fauolosa si è la causa, che adducono alcuni Rabbini, perche loro fosse dalla Legge la Carne del Camelo prohibita, affermando

che Giacob appellato poi Israel si compiacesse molto di mangiare souente della Carne di questo Animale, e di bere del suo latte, per lo che contraheffe in virtù d'entrambi il morbo doloroso della siatica, onde già più liberamente caminar non potesse, e che per questo volesse poi, che li suoi discendenti s'astenessero dalla Carne del Camelo, e dal suo latte: *Iacob comedit ex carne, & bibit ex lacte Camelorum, & eius rei quamdiu valuit, maxime fuit studiosus; sed causa cur prohiberet, hæc fuit, quod, dum in deserto degebat, ischidiaco morbo laborauit, nec quidquam aliud reperit, cui morbum imputaret, præter carnem, & lac Cameli: ac poinde esum eorum interdixit*, fauola ridicolosa riferita dal Damire Scrittore Arabo *vbi de Camelo*, mà sì come è falso, che Giacob caminar non potesse per il morbo della Sciatica contratto dal cibarsi della Carne del Camelo, così vorrei che all'opposto fosse vero, che noi non già mangiando del Camelo, mà che imitandolo nel camminare poggiasimo come questo il piè sinistro in modo tale, che non passasimo il destro: *pes sinister non transeat dexterum, sed subsequatur*, che così il nostro piè non si potrà dire *pes superbia*, mà bensì *pes humilitatis*, perche non s'adosseremo nel correre per la via della perfettione pesi eccedenti alle nostre forze, come fa il Camelo nel batter velocemente le strade à lui ne' viaggi prescritte: *nimis enim absurdum est, ut à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*.

Non mi pare, che si regolasse in questo modo quel Scriba, che vien introdotto da San Matteo nel suo Vangelo al capitolo ottauo, che accostandosi al Redentore lo pregò, che riceuer lo volesse fra' suoi Discepoli, esibendogli, che l'hauerebbe seguito, ouunque si fosse trasferito: *accedens vnus scriba ait illi, Magister sequar te, quocumque ieris*, nel sentire il Signore vna proferta se ben sì ampla, tuttauia di subito non solo la rigettò, mà da malitiosa Volpe, in oltre lo Scriba trattò: *vulpes foueas habent*, mà qual' esibitione poteua fare più generosa di questa, mentre non si ristringe nè à luogo, nè à termine alcuno, mà da per tutto s'esibisse di seguirlo: *sequar te, quocumque ieris*, quasi dir volesse: *sequar te à lenante sequar te à ponente: sequar te ne' Giardini: sequar te ne' Boschi: sequar te tra' Fiori: sequar te: tra' pine: sequar te ne' piani: sequar te su de' Monti: sequar te fra' gl'Agri: sequar te fra' i disaggi: sequar te à gl'honori: sequar te all'ignominie: sequar te al Dominio: sequar te al Vassallaggio: sequar te alla Sanità: sequar te all'infermità: sequar te alla Vita: sequar te alla Morte: sequar te al Cielo: sequar te all'Inferno, ouescender douete per liberar li nostri progenitori da quegli alberghi oscuri: e pure tal'offerta cotanto generosa, *sequar te quocumque ieris*, non solo non fù accettata, mà del tutto ributtata, aggiuntoui il titolo di Volpe ingannatrice à chi la fece: *vulpes foueas habeant*. Ah che costui douea assomigliarsi al Camelo, caminar cioè come questo con cautela, non pensaua egli di poggiar il piè sinistro, sì che non passasse il destro, come fa quello: *cuius pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, pretendea far passi troppo grandi, con cari-*

Leuit. c. 11.

Arist. Hist. Anim. lib. 6. cap. 26. Diod. l. 7.

Hieronymus in Iouinian. c. 2. cap. 6.

Apud Athenæum lib. 4.

Ex Euphrid. in Eliog.

Ex Hist. Sam. char. 1. l. 2. c.

Matth. 8.

*D. reg. ubi
sus.*
cariche superiori alle sue forze, pretendea seguir
tar quel Diuin Camelo : *Camelus est Dominus
noster humani generis assertor*, che per seguirlo
non sono sufficienti li passi de' Giganti, onde non
hauendo bilanciate nè le sue forze per portar le so-
me, nè li piedi per caminar con cautela, viene pe-
rò rigettato, e per Volpe, non per Camelo reputa-
*D. et. Gri-
sol. r. 19.*
to: *decipit, non accedit, qui promittit Dominum
incautè sequi, ad omnia : sequar te quocumque
ieris, sic dicit qui inter se, & Dominum, quid
interfit, ignorat*, così se la piglia contro di costui
San Pier Grisologo, dando con ciò à me giusto
motiuo di pigliarmela pur io contro que' tali, che
quasi Cameli poco cauti, e meno auueduti s'ad-
dossano cariche superiori alle loro forze, che però
souente cadono nelle fosse delle miserie; onde di
v. 6. 49.
loro si viene à verificare quel tanto disse Giera-
mia: *Cameli erunt in direptionem*, se vedete al-
cuni, che troppo arditi s'aggrauano le spalle di

pesi honoreuoli, e che *ultra iustum onera reci-
piunt*, dite pure, che *Cameli erunt in direptionem*,
come seguì degl' Absaloni, degl' Amani, degl'
Antiochi. Se vedete altri, che troppo temerarij
sottomettono il petto à grauissimi incarchi di ri-
leuantissimi impieghi, e che *imparatum peccus
arumnis gerunt*, dite pure, che *Cameliterunt in
direptionem*, come seguì de' Dionisij, de' Belifa-
rij, de' Gilimeri. Se vedete molti, che troppo in-
cauti caminano aggrauato hauendo il dorso di
pesantissime some di varie dignità, e che *pes eo-
rum sinister transit dexterum*, e che di più, *ul-
tra assuetum procedunt spatium*, dite pure, che
Cameli erunt in direptionem, come seguì degl'
Ottoni, de' Marij, de' Cresi, de' Cesari. Che così in
fine direte benissimo, atteso che per quello sin
hora habbiamo diuifato: *nimis enim absurdum
est, ut a quibus celeritas exigitur, magnis pon-
deribus opprimantur.*



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica quinta doppo Pasqua.



*Che Christo Redentore riceuuta ch'ebbe in Croce nel petto la ferita,
arreccò a' Morti suoi figlioli la vita.*

DISCORSO DECIMONONO.



Non v'ha dubio alcuno, che non meriti somma lode l'amor di quel affettuoso Padre verso de' proprij figlioli, qualunque volta benigno li proueda, pronto li soccorra, quando à lui ricorrono implorandone instantemente l'aiuto: ma all' hora poi per ogni parte si dimostra perfetto, quando non aspettando le preghiere de' proprij parti comparte loro con spontanee prouigioni il bisogneuole, onde d'ogni Genitore, che tanto metta in pratica, si potrà ben dire, si che li figlioli l'ascoltino, quel del Vangelo di stà mane: *ipse enim Pater amat vos*. Eh chi mai crederebbe, che d'un amore cotanto fino se ne ritrouasse negl' Angelli dell'aria verso gl'amati loro pulcini, perfettissimo l'esemplare? onde ben'anco in tal proposito puossi dire con Giob ad'ogni Padre di Famiglia: *interroga volatilia Cœli, & indicabunt tibi*. Addimandate forse, oh Colom-

betti, perche il Colombo vostro Padre si diuelli dal petto con il rostro le proprie penne: *ipse enim Pater amat vos*, perche vuole sopra quelle molli pinne morbidamente adagiarui? Interrogate forse oh Aquilini, perche l'Aquilotto vostro Padre riponga nel fabricato Nido la Pietra pretiosa detta da' Greci Hetide: *ipse enim Pater amat vos*, perche conoscendoui di natura troppo calida, vuole con quella ch'hà virtù di refrigerare, opportunamente temperarui? Richiedete forse, oh Pipistrelli, perche il Vespertilione vostro Padre al petto strettamente vi stringa? *ipse enim Pater amat vos*, perche essendo egli solo fra tutti gl'Angelli proueduto dalla natura di Poppe: *eadem sola volucrum lacte nutrit vbera admo-* uens, vuole amorosamente nutricarui. Ricercate forse oh Rondanini, perche il Rondone, vostro Padre vi porti al Nido l'erba detta Calidonia? *ipse enim Pater amat vos*, perche nascendo voi tal volta Ciechi, vuole con questa, ch'hà

20. cap. 16.

Job. c. 12.

Plin. 11. 16.

la virtù d'illuminare gl'occhi, marauigliosamente rischiararueli. Rintracciate forse oh Struzzoli, perche lo Struzzo vostro Padre tenga fiffi gl'occhi sopra l'oua da vostra Madre trafinessi? *ipse enim Pater amat vos*, perche con la virtù di quelle luci vuole perfettamente vitalizarui. Indagate forse oh Alcioni, perche l'Alcione vostro Padre, vi fabbrichi il Nido, tessuto, *spinis*, & *vitium Palmitibus*, come riferisce Plutarco: *ipse enim Pater amat vos*, perche vole sopra aride spicche, e teneri tralci agiatamente coricarui. Inuestigate forse oh Corbacini: perche il Coruo vostro Padre appena nati, state da lui abbandonati? *ipse enim Pater amat vos*, poiche vuole, che siate più pretiosamente alimentati, atteso che, sà che il Cielo nel schiuderui, apre le fuericche dispenfe per cibari di Manna Celeste, giusta l'oracolo di Dauid: *qui dat escam iumentis*, & *pulis Coruorum inuocantibus eum*. Bramate forse in fine di sapere oh Ardeoli, perche il Manucodiata vostro Padre, che vien detto anco Augello del Paradiso, con due piccioli neruetti, che gl'escano a simiglianza de' vitici delle viti dagl'homeri, quasi con fascie vitenga saldi sopra il proprio dorso: *ipse enim Pater amat vos*, perche vuole da tutti li vostri nemici in questo modo allontanarui, e ripararui.

Oh quanto amorosi questi Padri, de' passauolanti dell'aria si dimostrano, descruendo, chi con li scalpelli de' loro rostri, chi con le penne delle loro Ali l'amor singolare, che portano a' propri Pulcini; non mirando per difenderli all'euidente pericolo di perder la vita: *aves pullos suos*, afferma San Geronimo, *etiam cum periculo vitam protegere festinant*. Mà doue vi lascio oh pargoletti del Pellicano, doue vi lascio? Addimandate forse ancor voi per qual causa questo vostro Padre, con il rostro acuto quasi con ferro pungente s'apra il petto, se lo spalanchi, se lo sueni, in si fatto modo, si che il sangue in molta copia dall'aperta ferita zampilli: *ipse enim Pater amat vos*. Perche tanto v'ama, che col suenarsi, pretende rauuiarui, atteso che scorgendoui da' velenosi Serpi, vostri capitali nemici di vita priuati, vuole con il sangue, che distilla sopra di voi, dal petto spalancato, alla perduta vita ritornarui: *præ omnibus volucris Pellicanus prolis est amans*, attesta Sant'Epifanio, *proprium latus percutit*, & *terebrat*, *emanatque sanguis, quem super mortuorum pullo- rum vulnera instillat*, & *illi sic vitam restituantur*: quindi non mi marauiglio se questo amoroso Padre, nella lingua Siriaca, come rapporta il dotissimo Bocarto nel suo *Hierozoicon*, (benche alcuni d'altro Augello simile a questo l'intendino) *AbuizariK*, *idest Pater casius*, Padre occiso da se stesso, cioè per li figlioli occiso, mentre si contenta il Pellicano di perder la vita per darla a' proprii parti, tanto gl'ama: *ipse enim Pater amat vos*, in conformità di che il Pierio di questo Augello ragionando disse: *saluti filiorum intenta potius, quam sua, mortis genere omnium atrocissimo conficitur*, *tanta in ea charitas, tantus amor, tanta vis pietatis elucescit*. Con dimostrazioni cotanto amorose parmi voglia dire a' suoi prediletti figlioli quest'affettuoso Padre, eccou quanto grande sia versodi

voi il mio amore, che mi ferisco per sanarui, mi fuiscero per conseruarui, m'esanimo, per animarui, il petto aperto vi dimostra potente l'amore, le viscere spalancate v'addittano ardente la carità, le vene trafitte vi dichiarano inferiorata la pietà: verso questo mio sangue, acciò vi serua di balsamo per mantenerui, di latte per nutrirui, di cibo per alimentarui; non mi curo di mancar io per ricuperar voi, di smagrir io per ingrassar voi, di suenir io, per viuificar voi: oh amore incomparabile! oh Carità insuperabile! Si si dicasi pure del Pellicano, si che li suoi figlioli l'ascoltino: *ipse enim Pater amat vos*, essendo pur troppo vero, che, *præ omnibus volucris prolis est amans*, *proprium latus percutit*, & *terebrat*, *emanatque sanguis, quem super mortuorum filiorum vulnera instillat*, & *illi sic vitam restituantur*.

Supponendo per vero questo amoroso instinto del Pellicano, che viene confermato dall'autorità di San Gregorio Papa, di San Geronimo, di San Pier Damiano, d'Isidoro, d'Eustachio nell'Essamerone, di Sant'Agostino nel Salmo centesimo primo, habbiamo eretto il presente Simbolo Predicabile: poiche volendo dimostrare, che Christo Redentore riceuuta ch'ebbe in Croce nel petto la ferita, arreccasse a' morti suoi figlioli la vita, lo rappresentiamo sotto figura del Pellicano in atto di ferirsi con il rostro il petto, per farne zampillare il proprio sangue a fine di rauuiare li Pulcini de' suoi figlioli dal Serpente d'Auerno nel Deserto di questo Mondo inseguiti; & occisi, sopraferiuendoli il motto *IPSE ENIM AMAT VOS*, parole pigliate di bocca dell'istesso Redentore, che questa mane disse a' suoi Discepoli: *ipse enim Pater amat vos*, essendo egli il mistico Pellicano, che ben in lingua Siriaca si può dire *Abu-zariK*, *idest Pater casius*, Padre occiso per li suoi morti Pulcini, onde in San Giouanni al quinto disse l'istesso Signore: *pater enim suscitatur mortuos*, & *uiuificat*. Per lo che ben si può dire anco di questo Pellicano con Sant'Epifanio: *Præ omnibus volucris, Pellicanus prolis est amans, proprium latus percutit*, & *terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum filiorum vulnera instillat*, & *illi sic vitam restituantur*; abbrevia tutto il Simbolo, e lo spiega il Cardinal Giacomo di Vitriaco riferito dal dottissimo Bercorio: *est quidam Serpens in Deserto, qui inimicatur Pellicano, & idè nidum suum intrat, dum est ad pascua, pullos eius inueniat, & occidit, & rediens Pellicanus; & eos mortuos inueniens virtute sanguinis ipsius ipsos ad vitam suscitatur, & reducit, sic verè Serpens antiquus scilicet Diabolus pullos Pellicani, idè ipsos filios, & Creaturas Dei scilicet Adam cum tota posteritate interfecit, sed pro certo istos ipse verus Pellicanus Christus virtute sanguinis à morte criminum suscitauit*, a questa autorità del Cardinal Giacomo di Vitriaco aggiungiamo l'altra del Cardinale Pietro Damiano, che nell'istessa conformità si fa sentire: *sapientia Dei in Cruce pendens latus aperuit*, ecco la ferita aperta: *sicque peremptos ad vitam sacrosancti sanguinis sui profusio reuocauit*, ecco li Pulcini alla vita mediante il Sangue del Diuin Pellicano ritornati.

Mà

Ex Redut.
Mor. Patri
Bercor. l. 7. c.
58.

D. Petr.
Dam. l. 2. ep.
18.

E. Plut.
vera.
Ansal.

46.

Hier. in
Osa.

Epiph. in
Sol. c. 8.

Hieroz.
S. Bo-
ri. par. 2.
c. 24.

Valer.
Hierog.
1. 2.

D. Aug. m
Pf. 101.

Mà perche Sant'Agostino ragionando ancor egli di questa amorosa proprietá del Pellicano, c'efforta, che vediamo come veramente s'addat al Redentore: *dicitur Pellicanus sanguinem suum super filios fundere, quo illi super fusi reuiuiscunt, quomodo illi congruat, qui nos uiuificauit sanguine suo, videte*; vediamo per tanto, quomodo congruat à Christo questo Simbolo, che ritroueremo, che *congruit*, particolarmente per trè Capi, per il luogo, per il modo, per il tempo: per il luogo, oue il Pellicano apre questa ferita, per il modo, con il quale l'apre, per il tempo nel quale l'apre; il luogo oue l'apre, si è il fianco, il modo con il quale l'apre, si è con la lancia del suo Rostro, il tempo nel quale l'apre, si è quando per amore de' suoi Pulcini s'uenisce, e viene quasi à morire, si si, *videte, quomodo illi congruit, qui nos uiuificauit sanguine suo; Videte*, che ritrouerete, che questo Gieroglifico del Pellicano *congruit* Christo, e per il luogo, e per il modo, e per il tempo, con il quale ancor egli feri sè stesso per amore de' suoi morti Pulcini. In quanto al luogo fù fatta la ferita nel fianco, che sgorgò sangue, & aqua, *latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*; in quanto al modo fù fatta con il Rostro della lancia d'un soldato: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, in quanto al tempo fù fatta morto questo Diuin Pellicano: *ut viderunt eum iam mortuum*, oh amore incomparabile! oh carità impareggiabile! oh ferita amorosa! dicasi pure anco del nostro Redentore, che *pro omnibus volucris Pellicanus proles est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum Pullorum vulnera instillat, & illi sic vita restituntur: Ipse enim Pater amat vos, tanta in eo Charitas, tantus amor elucescit*.

20. c. 19.

Pf. 101.

Pier. Valer. l. 10. Hiero- 21. c. 5.

Per non partirmi da Sant'Agostino, vediamo in primo luogo: *quomodo congruat* à Christo questo Simbolo del Pellicano per il luogo medemo oue fù aperta quest'amorosa Piaga; che fù il fianco dell'istesso Redentore simile al Pellicano, che si come questo: *percutit proprium LATVS*. Così di Christo si scriue, che *vnus militum LATVS eius aperuit*; quindi intuonò di sè medemo per bocca del Salmista: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, leggono altri *Pellicano deserti*, s'appella Pellicano sì, mà Pellicano della solitudine del deserto: non tutti li Pellicani sono Pellicani della solitudine; poiche alcuni se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani di fiume, massime quelli che volano lungo le riuè del fiume Nilo, quali godono starsene non altrimenti solitarij, mà in compagnia de' Cigni, dell'Ibidi, de' Merghi, altri se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani de' stagni, che se la passano assieme con Anitre, Ocche, Foleghe; molti se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani di laghi; che amano di passarla vnitamente con Ardeoli, Porfirioni, Onocrotoli: *Est tamen aliud Pellicanorum genus in Nilo, passimque in stagnis, lacustribus locis*, scrive il Pierio: quindi San Geronimo ancor egli distingue due sorte di Pellicani, Pellicani d'acqua, che amano la compagnia degli'altri Augelli, e Pellicani de' deserti, che amano la solitudine, li primi di pesci s'alimentano, li secondi di Serpi si nu-

triscono: *duo genera esse horum volatilium*, D. F. scriffe il sudetto Dottore: *quorum vnus in aquis est, & esca eius pisces sunt, & vnum in solitudine, & esca eius venenosa animalia, hoc est Serpentes*; questi secondi sono li Pellicani, a' quali ne' deserti solinghi vengono da' Serpenti occisi i Pulcini, che egli poi traforandosi con il Rostro il petto, e facendo sopra di essi zampillar il sangue, dalla morte li ritornano alla vita, come habbiamo detto di sopra con il Cardinale Giacomo di Vitriaco: *est quidam Serpens in Deserto, qui inimicatur Pellicano, & idè nidum suum intrat, dum est ad pasqua, Pulloseius inuenenat, & occidit, & rediens Pellicanus eos mortuos inueniens, virtute sanguinis ipsius, ipsos ad vitam suscitatur, & reducit*, disse pertanto Christo: *similis factus sum Pellicano solitudinis, Pellicano deserti*, perche hauendo ritrouato ancor io, nel deserto di questo Mondo occisi dal Serpente antico, cioè dal Demonio, li miei figli, mi sono percosso il fianco per farne sgorgare sopra d'essi il mio proprio sangue, & in questo modo rauiarli, onde replico, e vi dico; che, *similis factus sum Pellicano*, non de' fiumi, non de' stagni, non de' laghi, mà *Pellicano deserti*, onde segue il Paragone l'accennato Dottore: *sic verè Serpens antiquus scilicet Diabolus Pullos Pellicani, idè ipsos filios, & Creaturas Dei scilicet Adam, cum tota posteritate interfecit, sed pro certo istos ipse verus Pellicanus Christus, virtute sanguinis à morte criminum suscitauit*.

Quindi in conformità dell'istesso, prima d'hauer detto Christo: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, immediatamente auanti disse: *percutus sum, & aruit cor meum*, fui nel fianco percosso, e restai con il Cuore secco, & arido, mercè che come scriue l'Euangelista: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*; fate che similmente dal fianco del Pellicano ne sgorgò il sangue, che subito pure vedrete il di lui Cuore restarsene arido, e secco, tanto più; che *Pellicanus est Auis valde sicca*, come offeruò il Bercorio: che molto più secco potiamo credere rimanesse il Cuore del Diuino Pellicano, che oltre il sangue dal petto ferito, ne sgorgò di subito anco l'acqua: *percutus sum, & aruit cor meum, vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*. Sangue liquore pretioso, acqua humore miracoloso. Sangue per placare, Acqua per mondare. Sangue, che additta vna vittima sacrificata, Acqua, che dimostra vna fontana purificata; Sangue, che scuopre la pazienza del Crocifisso, Acqua che palesa l'innocenza dell'istesso; Sangue Scarlato raffinato, Acqua Cristallo liquefatto; Sangue secondo il Sacrificio cruento, Acqua secondo il beneficio gratuito; Sangue in quanto alla rimissione, Acqua in quanto alla giustificatione; Sangue per quello s'appartiene alla Giustitia, Acqua per quello s'appetta alla Clemenza; Sangue, che scuopre la piaga aperta, Acqua che palesa la ferita spalancata; Sangue in fine, che significa la Porpora del Rè Nazareno: *arbor decora, & fulgida, ornata Regis Purpura*, acqua che simboleggia i Popoli, à tanto Rè soggetti: *aqua, quas vidisti, populi sunt, & conti-*

D. F. com. car. 12 Pf. 101.

Pf. 101.

Pier. Valer. l. 10. Hiero. l. 10. c. 5.

Apoc. 17.

nuò

nuò exiuit sanguis, & aqua & qui vidit testimonium perhibuit, oh che piaga amorosa, oh che vnione misteriosa? Misteriosa ripiglia San Cirillo Gierosolimitano, particolarmente per due peccati rimessi, che fra gl'altri più mortiferi furono nella passione del Signore commessi, chel'vno si poteva dire peccato di sangue, l'altro peccato d'acqua: comesso il primo all'hor che gridarono le Turbe: *sanguis eius super nos, & super filios nostros*; comesso il secondo all'hor che Pilato, *accepta aqua lauit manus*; questi due peccati furono tanto veleno, con il quale il Serpente antico: *serpens antiquus qui vocatur Diabolus*, auuellò questi figlioli dell'Altissimo, li quali benche figlioli contumaci, pure bramò l'amoroso Pellicano rauiarli, e però dal fianco percosso: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, scaturì sangue per li primi, che esclamarono: *sanguis eius super nos, & super filios nostros*, e poi l'acqua per il secondo, che *accepta aqua lauit manus*, ed intuonò, benche malitiosamente: *innocens ego sum à sanguine iusti huius*, onde commentò l'allegato Cirillo: *exiuit sanguis eius, & aqua propter duas cades alteram iudicantis*, che fu Pilato, *alteram verò clamantis: sanguis super nos, & super filios nostros*, onde ben si verifica anco di Christo, che *præ omnibus volucris Pellicanus prolis est amans: Ipse enim Pater amat vos tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit*.

Non si marauigli quiui alcuno, che bramasse Christo di rauuiare dalla morte della colpa alla vita della gratia, con il sangue, & acqua, che li scaturirono dal fianco spalancato, sino gl'Hebrei, che lo crocifissero, sino li Giudici, che lo condannarono; poiche volle mostrarli vero Pellicano, cioè verso di tutti misericordioso, mentre secondo, che testifica il Pierio, gl'Egitij fra loro Geroglifici, *Pellicanum prò misericordia ponebant*, & il Bocharto attestando, che nell'Idioma Hebraico il Pellicano si dica *RACHAM* suggiunge, che altro non indichi questo Vocabolo, se non la virtù della misericordia: *RACHAM à misericordia nomen inditum*, quindi gl'antichi Hebrei erano soliti dire, che giungendo *RACHAM*, cioè il Pellicano, aspettauano anco con esso lui la misericordia; che feco, cioè portasse la pioggia che bramauano. Diciamo noi quasi Pulcini rauiuati, la pioggia del suo sangue, & acqua, che distillò Christo amoroso *Racham* dal suo fianco aperto, *& exiuit sanguis, & aqua: cum venit Racham, veniunt misericordia in Mundum, misericordia idest pluuia, quam Deus prò benignitate sua nobis indulget*; chese poi gl'Hebrei più moderni considerando l'etimologia di questo nome *Racham*, conchiudono, che così s'appelli, per esser sopra modo verso li suoi Pulcini misericordioso: *Hebraei recentiores nominis Ethymon respicientes, dicunt Racham auem esse erga pullos suos valde misericordem*; Christo, che disse, *similis factus sum Pellicano*, non si dimostrò: *erga pullos suos valde misericors*? non disse egli medemo: *Pater vester misericors est?* venga poi detta la misericordia ò dall'haucere *miserans cor*, ò con l'Angelico dal nutrire: *miserum cor*, per esser cosa propria del misericordioso, non solo il commiserare, mà di più per l'af-

flitto renderli miserabile, ben potiamo dire noi, ch'il Redentore qual Celeste Pellicano, habbia nell'apertura del suo fianco dimonstrato: *miserum cor*, mentre per rauuiare li suoi amati pulcini, restò tanto misero, che non vi rimase in esso nè stilla di sangue, nè gocciola d'acqua, poiche *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, che però disse, *percussus sum, & aruit cor meum similis factus sum Pellicano*, fui percosso con la Lancia nel petto residenza del Cuore, & il Cuore istesso tanto misero mi restò, che tutto s'innaridi, e si seccò, onde potiamoben di Christo replicare, che *præ omnibus volucris Pellicanus prolis fuit amans, proprium latus percussit, emanatque sanguis, quem super mortuorum pullorum vulnere instillauit, & illi sic vitæ restituti sunt, ipse enim Pater amat vos, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit*.

Hora intendo la causa per la quale hauendo questo miltico Pellicano sparso ben sette volte per altrettanti luoghi nella sua Passione il suo pretioso Sangue, solamente quello, che trameschiato con l'acqua distillò dal fianco spalancato, fosse stato da Giouanni il prediletto Discepolo, e da Maria la prediletta Madre in vn vaso diuotamente raccolto, e religiosamente conseruato: *cum verò metu homicidarum*, riferisce Niceforo Callisto nella sua Ecclesiastica Historia: *cum verò metu homicidarum omnes profugissent, sola ibi aderat Mater, & quem diligebat discipulus, qui sanguinem, & aquam à latere eius quasi ad viuientis recens profluentem religiose simul, & honorificè vasculo exceperunt*. Sette volte diffi il Diuino Pellicano per noi dalle sue membra sacrosante sparfe il feruido, e vitalissimo humore del suo sangue: nel Tempio, nell'Horto, nell'Atrio, nel Pretorio, nel Camino al Caluario, nella Croce viuoda' Chiodi traforato, e nell'istessa Croce morto dalla Lancia nel fianco trapassato; il Sangue sparso, nel Tempio fu vno spruzzo, nell'Horto vn torrente, nell'Atrio vn Riuolo, nel Pretorio vn lago, nel Camino vn Fonte, nella Croce vn Fiume, dimostrandosi così nella sua Passione vno di quei Pellicani: *mors enim Pellicani Passio est Domini*, dice Vgone Vittorino, vno di que' Pellicani, chese ne stanno lungo le sette bocche del Nilo, Fiume che sen'esce dal Paradiso: *in Ægypto est quidam fluuius exiens de Paradiso, qui dicitur Nilus, circa illum in solitudine versatur vnun genus Pellicanorum*. Poiche Christo qual Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, se ne stette vicino al Fiume Nilo; che uscìua dal Paradiso del suo benedetto Corpo, che siccome il Nilo da sette bocche scaturisce l'acqua, così questo Fiume del Sangue del Redentore scaturì similmente da sette bocche dal Preputio nel Tempio; dal Corpo nell'Horto, dal dorso nel Pretorio, dal Capo nell'Atrio, dalli due piedi, e dalle due mani nella Croce, dal petto nella Crocemedema, all'hor che *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, hor Giouanni si ritrouò con Christo, quando qual Pellicano del Fiume Nilo, versò il Sangue da tante bocche in tanti luoghi: *astat in Palatio, astit in Pratorio, adest in Patibulo, &c.* Scriue San Tomaso à Villa

Noua: e pute non raccoglie, ne conferua il Sangue sparso ne' sopradetti luoghi, mà solamente raccoglie, e conferua quello, che zampillò dal fianco aperto: *cum verò metu homicidarum omnes profugissent, sola ibi aderat mater, & quem diligebat Discipulus, qui sanguinem, & aquam à latere eius quasi adhuc uiuentis, recens profluentem religiosè simul, & honorificè vasculo excepit.* Ah che Giouanni, all'hor che vidde spargere questo Sangue framefchiato con l'acqua, & *continud exiuit sanguis, & aqua, & qui vidit, testimonium perhibuit,* conobbe che questo era vn Sangue, che distillò il mistico Pellicano per arreccar la vita della gratia a' morti suoi Pulcini, onde tanto lo stimò, che questo solo conferuò, per lo che egli medemo disse: *sanguis Iesu Christi emundat nos ab omni peccato, hic est qui venit per aquam, & sanguinem Iesus Christus non in aqua solùm, sed in aqua, & sanguine,* ch qual frutto apportorono oh Giouanni quest'acqua, questo Sangue, *exiuit sanguis, & aqua,* il frutto della vita a' morti Pulcini del Diuino Pellicano, *quoniam vitam aeternam dedit nobis Deus,* segue l'Euangelista, & *hac vita in filio eius est, qui habet filium, habet vitam, qui non habet filium, vitam non habet,* quasi dir volesse, chi non viene asperso con il Sangue del Figlio di Dio, che sgorgò meschiato con acqua dell'aperto suo fianco: *exiuit sanguis, & aqua, hic est, qui venit per aquam, & sanguinem,* non occorre pensì come Pulcino morto restarne dall'amoroso Pellicano viuificato: *Pellicanus sanguine suo Pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat, mors enim Pellicani Passio est Domini,* conchiude Vgone Vittorino.

Quel tanto afferma questo Dottore, stimo insinuar volesse à Santa Geltrude l'istesso Signore, all'hor, che li comparue in forma non d'altro Angello, che di quella del Pellicano in atto di squarciarsi con il Rostro il petto per farne scaturire stille pretiose del suo sangue, con diuersi nomi di varij Angelli viene Christo benedetto, ne' Sacri Testi adimandato: vien adimandato, Aquila, Colomba, Rondine, Passero, Tortora, Cicogna, Fenice, Aquila; che prouoca al volo delle altè contemplationi li suoi Pulcini; Colomba, che nodrisce l'amore verso di noi nelle sue viscere; Rondine, che gode d'albergare sotto li Tetti de' nostri Cuori, Passero, che la voce foauè della sua vocatione ci fa sentire; Tortora, che geme auanti il Tribunale dell'Eterno Giudice per impetrare perdono delle nostre colpe; Cicogna, che ci ripara con l'ali della protezione dalle fiamme della sensualità nelle nostre vene accese; Fenice, che collo suo morir, e risorgere c'additta dalla nostra Resurrectione l'indubitata giurisdictione: *Phoenix auis illa pretiosa,* dice San Zenone: *resurrectionis euidenter hoc edocet, puto,* Aquila vien appellato da Moisè: *sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos,* Colomba dal Profeta: *pennæ Columba deargentata,* Rondine da Geremia: *cognouit hirundo tempus aduentus sui,* Passero dal Salmista: *etenim Passer inuenit sibi domum,* Tortora ne' Sacri Cantici: *vox Turturis audita est in terra nostra,* Cicogna pur da Geremia, & *Ciconia custodit tempus aduentus sui,* Fenice da Giob: *in Nidulo meo mo-*

riar, & sicut Palma, legge il testo Greco, & *sicut auis Phoenix multiplicabo dies,* con tutto ciò se bene con tutti questi nomi venga il Signore intitolato, pure volendo apparire à Geltrude sua diletta Sposa trasanda le diuise e dell'Aquila, e della Colomba, e della Rondine, e del Passero, e della Tortora, e della Cicogna, e dell'immortal Fenice, e solamente con la diuisa di Pellicano in atto di squarciarsi il petto per distillare humore di vitalissimo sangue, li comparisce, e non per altro questa, e niun'altra forma affunse, se non perche la Piaga del suo Costato aperta, e spalancata, come Piaga di Pellicano amoroso, che *præ omnibus volucris prolis amans proprium latus percutit,* si è la miniera dell'oro della Carità più perfetta, la mammela del latte dell'amore più foauè, la Pirra della fiamma della diletione più accesa, verso li proprij Pulcini: *ipse enim Pater amat vos, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit,* ecco Santa Maria Maddalena de Pazzis, che fauiamente la comparfa fatta da Christo alla Beata Geltrude, quasi commentando, così pronuncia: *vera Charitas est, vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur vt filios.*

Tutti, tutti come figlioli ancorche morti nella colpa quest'amoroso Pellicano, ch'è la Carità medema: *Deus Charitas est,* c'abbraccia per viuificarci: *omnes complectitur vt filios,* niuno ci stima per suo inimico: *neminem reputat pro inimico,* per tutti sparge il Sangue dal suo spalancato fianco: *dat sanguinem suum pro omnibus,* chi hauerebbe mai stimato, che il Ricco Epulone già per le sue empie sceleraggini alla morte eterna condannato, con tutto ciò da Abraamo, che portaua la Figura di Christo, Figlio douesse effer appellato: *fili recepisti bona in vita tua,* che se egli in oltre nella dimanda, che li fece: *Pater Abraham misere mei, & mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam,* se egli dico in questa dimanda, che le fece, si fosse ben regolato, forse, che la sua supplica, per così dire, sarebbe stata segnata, mà dimandò, e nel dimandare errò, e tanto errò, dice Pietro Abbate Cellense, che sette solenni errori commise: Primo, dice egli, errò nella materia, perche dimandò acqua, mentre douea chieder Sangue: *quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur.* Secondo errò nella forma, perche ricercò li fosse portata l'acqua con vn dito, quando doueua pregare, li fosse presentato il Sangue colla mano: *plenam manum in sanguine Redemptoris, non extremum digitum in aqua tinctum exposcat.* Terzo errò nel modo, perche doueua egli porgere il proprio dito, e non pretender l'acqua dell'altrui ministero: *nec alterius tamen, sed proprio digito velit mouere, & amouere pœnam, quam malè animum mouendo sibi admouit.* Quarto errò nel soggetto, perche douea ricorrere à Christo Redentore, non ad vn'huomo Peccatore: *lauat manus suas non in sanguine peccatoris, sed in morte Redemptoris.* Quinto errò nella quantità, perche non douea ad vn Signore tanto liberale, dimandare sì poco, cioè vna sol goccia d'acqua, che se n'hauesse richiesta vna

Ep. 1. c. 1.

Ep. 1. c. 5.

Vgo. Victor. l. de Bestijs. cap. 53.

D. Zeno.

Deut. c. 32.

Ps. 97.

Ier. c. 8.

Ps. 83.

Cant. c. 7.

Ier. c. 8.

Iob. c. 2

Ex La. 11. 10m. 2. 12. n.

Ep. 1. 1.

Luc. c. 6.

Pietr. Ab. Cel. Pan. c. 5.

vna fonte l'hauerebbe forse impetrata: *sed parum petijt, & ideo fortè non impetrauit*. Sesto errò nelluogo, perche non alla Fonte dell'acqua naturale, mà alle forgenti delle Piaghe delle mani di Christo da Chiodi traforate douea ricorrere: *tingat digitum in loca Clauorum*. Settimo, & vltimo errò, ela grauezza di questo errore fù sopra d'ogn'altromaggiore, per il quale li fù principalmente negata la Gratia, che così instantemente chiedea, errò, diffi, perche hauendo come morto Pulcino inuocato il Padre: *Pater Abraham*, quell'Abramo, che fù figura di Christo simile al Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, douea alla Piaga del di lui fianco aperto ricorrere, quiui metter il dito, quiui stender la mano, quiui poggiar la bocca, per raccogliere, per succhiare il Sangue, che ne distillaua per ottenere la Gratia, che bramaua: *tingat digitum in loca clauorum, & mittat manum suam in latus Saluatoris*, atteso che, *Deus Charitas est, & vera Charitas est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur vt filios*.

Mi souuene à tal proposito di quel tanto si narra negl'annali de' Frati minori Capuccini, che approssimandosi à morte vn loro Frate di Santa Vita, & essendo quasi il fine delle sue vitime hore, si ritrouaua circondato da molti del suo ordine, assieme con il Padre proprio, che generato l'haua, quale essendo vicino al letto del moribondo figliolo, li ragionò nel seguente modo, figlio mio, se per sua infinita misericordia ti condurrà il Signore nel Regno dell'eterna Beatitudine; ti prego, che con qualche segno ci lo vogli dimostrare, se ne contentò il Santo Religioso, & esalando lo spirito al suo Creatore, nel proferire quelle parole: *omnis spiritus laudet Dominum*, stese doppo la morte subito la destra ad'vn'Imaginedel Crocifisso, che si ritrouaua appresso di lui, e contrahendo tutte l'altre dita, spiegato l'indice solo, accenaua con questo la Piaga del lato del Saluatore, addittandola al Padre, & à gl'altri astanti, quasi accertandoli, che per mezzo di quella hauesse conseguita la vita eterna, onde tutti pigliarono questo segno per chiaro Testimonio della conseguita Gloria, quasi che li fosse stato detto da Christo, quel tanto disse questi à San Tomaso: *infer digitum tuum huc*, che non li fù per altro fatto questo inuitto, afferma San Bonauentura, se non per dimostrarli, che mediante questa Piaga aperta, sarebbe stato sublimato nella Gloria: *ob Thoma felicem habes licentiam à Saluatore, vt manum mittas in latus eius, cuius benesitio in Gloria sublimaris*.

Sì sì, oh Christiano ti dirò ancor io addittandoti questa spalancata Piaga: *infer digitum tuum huc, & affer manum tuam, & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga figurata in vna delle cinque Pietre, che atterrono l'orgoglioso Golia, in vno de' cinque Pani del Tempio, che ristorono il languente David, in vna delle cinque vittime propitiatrici di Elisaph, detto Adiuutorio di Dio, in vno de' cinque Talenti; che traficcato frutta cento per cento: in vna delle cinque Città del Regno d'Egitto: *in die illa erunt*

quinque Ciuitates in terra Aegypti, che accoglie i popoli ricourati, anzi questa Piaga è la Metropoli detta Heliopli, cioè Città del Sole, & *Ciuitas Solis vocabitur vna*, che ogn'vno diffende, & assicura. *Infer digitum tuum, & affer manum tuam; & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga, che rassembra vn Torchio, sotto il quale si è spremuto tutto il vino del suo Sangue, poiche *exiuit sanguis, & aqua*, che fà veduta d'vna Fonte, della quale ne scaturì limpida l'acqua, *exiuit sanguis, & aqua*, che s'assomiglia ad vna mammella, mentre il Signore da Bambino, secondo che scriue Attanasio: *suxit mamman, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*, che si può paragonare alla Piscina d'Hefebon, mentre al dire di Sant'Ambrogio le stille d'acqua, che ne zampillorono furono tante lagrime del Cuore del Redentore: *aqua lateris lacryma cordis Christi erant*, & il Padre Arnaldo Carnatente: *cor Christi vltimo loco vulneratum lacrymas emisit*, non essendosi in ciò dimostrato dissimile dal Pellicano, che nello spargere del suo Sangue per viuificarne i Pulcini, non lascia di piangere, e lagrimare: *Pellicanus mortuos filios per triduum DEFLET*, che anco Christo, se disse, *similis factus sum Pellicano*, immediatamente auanti intuonò: *percussus sum, & aruit cor meum, à voce GEMITVS MEI adhaesit os meum carni meae; Infer digitum tuum huc, & affer manum tuam, & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga, come quella della grauida fera, che trafrta da vndardo diuenne Madre: *emisit fetum vulnere facta parens*, come quella del Gladiatore, mortifera à chi la riceue, salutarifera à chi la fugge: *sorberi ipsam animam ex osculo vulnerum*, come quella, che vediamo farsi nella Pianta, acerba al Tronco, che vien ferito, soaue all'Agricoltore, dal quale viene traforata: *succus à Plaga manet suauitatis eximia*, come quella del Pellicano dolorosa à lui, amorosa per suoi parti: *mors enim Pellicani Passio est Domini: infer digitum tuum, & affer manum tuam, & mitte in latus*, poiche questa è vna Piaga più gloriosa di quella, che mostraua Cesare, quando, *denudato pectore, euaginato gladio plagas in bello acceptas ostendebat*; più famosa, di quelle quaranta cinque, che addittaua Lucio Dentato per la sua estrema brauura l'Achille Romano appellato, che l'ebbe tutte innanzi, niuna al tergo: *quadraginta quinque cicatricibus aduerso corpore insignis nulla in tergo*; più pretiosa di quelle di quel Campione Romano, che ferito malamente nel petto, e da' Senatori compatito, anzi pianto: *sistite Patres*, disse, *equidem meamembra nunquam vidi meliora*; più sanguinosa di quella d'Antipatro Padre d'Herode Capitano dell'esercito d'Augusto, ch'hauendo per lui batagliato, e molte Piaghe nel petto rileuate falsamente al suo Signore accusato, altro non fece per scolparsi, se non scuoprire tutte le cicatrici, ed'esclamare: *haec non sunt signa proditionis, sed fidelitatis*; più amorosa in fine di quella del Pellicano, che fino à morte impiaga se stesso nel fianco per arreccar la vita a' suoi morti Pulcini, poiche Christo riceuè questa ferita nel petto anco doppo morte per viuificar pur egli li mor-

15. c. - 9.

D. Athan.

D. Ambr.

Ex reduct. Petri Berca. rij l. 7. c. 18.

Martial. Amphib. Plin. l. 28. c.

Idem.

Plin. l. 7. c. 28.

Ex Iosepho Historico.

ti figli: *Pellicanus sanguine suo pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat; mors enim Pellicani Passio est Domini, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit; Charitas est Deus, & vera Charitas est ut Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur ut filios.*

Mà non meno amorosa si dimostra questa Piaga per il modo con cui fù fatta, del luogo oue fù fatta, come sin hora habbiamo diuifato: *videte*, pure parmi ripigli Sant'Agostino, *videte quomodo illi, qui nos viuificauit sanguine suo, congruat*, il titolo di Pellicano: *similis factus sum Pellicano*, per la maniera con la quale fù ferito nel Costato, che descrittà ci viene dall'Euangelista San Giouanni con quelle parole: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, non ci partiamo da Sant'Agostino, che riflettendo à questa parola *Aperuit*, li parue à prima vista poco propria, mentre con altro Vocabolo si poteua, dice egli, spiegarla la cruda ferita, che fù fatta al petto del Redentore da quell'acuto ferro, che fù arrestato da inhumano Soldato: dicasi più tosto, *percussit*, poiche quella Lancia fortemente nel petto lo percosse; dicasi, *vulnerauit*, poiche quell'Hafta crudelmente nel fianco lo ferì: dicasi *pupugit*, poiche quella Pica fieramente nel Costato lo colpì. Tutta volta, *vigilanti verbo vsus est*, ripiglia il Santo, *ut non diceret latus eius percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud, sed aperuit*, come voleffe dir, che non ferisse altrimenti Longino, così s'appellaua quell' *vnus militum*, il petto di Christo, mà che adoprando la Lancia, come fosse vna Chiaue n'aprisse in quello vna Porta, ne spalancasse vn'uscio: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, così è, e meglio intenderemo la misteriosa parola, *Aperuit*, se non vsciremo dal corpo del nostro Simbolo del Pellicano: poiche riferisce il Dottissimo Boccarto, nel suo eruditissimo *Hierozoicon*, che il Rostro del Pellicano non sia altrimenti adunco, ò appuntato, mà lungo ben sì, e molto largo, che però da Plinio vien chiamato *Platea Pellicanus non est adunci Rostri, sed latissimi, vnde illi Platea latinum nomen*; Quindi il di lui Rostro vna Chiaue più tosto lunga nel manico, e larga nella fattura, rassa, che però il Pellicano, *dicitur Platea, à latitudine*, non solo del Corpo, ma anco del Rostro: feciò sia vero io non lo posso affermare, perche non sono stato mai nell'Egitto, oue li Pellicani lungo il Fiume Nilo soggiornano, che non n'hò mai veduti se non de' dipinti, con il Rostro adunco, non largo, come vuole il Boccarto, che siano, soggiungendo che il dipingerlo con il Rostro acuto, sia vna delle solite licenze de' Pittori, adducendo quel detto trito, che a' Poeti, & a' Pittori.

Quidlibet audendi semper fuit equa potestas, quindi quell' hora il Pellicano si ferisce il petto per dar la vita con il suo Sangue a' morti Pulcini, mentre sia *non adunci Rostri, sed latissimi*, si può dire che l'apra, non chelo percuota, ferisca, ò punga, poiche questo suo Rostro così, come già hò detto, viene ad'essere in for-

ma di Chiaue, longa nel manico, larga nella fattura, con il quale poi percuotendosi nel fianco viene più tosto ad'aprirlo, che à ferirlo: tanto s'asserisce di Christo simile al Pellicano: *similis factus sum Pellicano: vnus militum lancea latus eius aperuit*, non si dice, *percussit*, aut *vulnerauit*, aut *quid aliud*, sed *aperuit*; perche la Lancia fù come il Rostro del Pellicano, à guisa di Chiaue: *Rostri latissimi*, nel fine, che aprì à noi così questo fianco, come c'aprisse la porta d'vno Scigno per distillarci il Sangue del Redentore à fine di viuificarci: *vnus militum lancea latus eius aperuit, lancea tanquam Clauem in Arca iniecta dedit pretium ex paterno thesauro*, dice San Giouanni Grisostomo: mà ecco Sant'Agostino, che si come mosse la difficultà, così anco à nostro proposito la scioglie: *vigilanti verbo vsus est, ut non diceret latus eius percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud, sed aperuit, ut illi quodammodo vita ostium panderetur, vnde sacramenta ecclesie manauerunt, sine quibus ad vitam, que verè vita est, non intratur.*

Oh quanto che dice il vero questo gran Padre delle Lettere, che, *non intratur ad vitam*, senza la Chiaue di questa Lancia: *lancea tanquam Clauem in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Filippo Rè della Macedonia scherzò gentilmente con vn suo Chirurgo, che gli curaua la Clauicula posta nella giuntura del braccio col petto; dicendo, che pigliar si poteua quanti danari, e Tesori, che voleua, poiche n'hauea la Chiaue: così noi con questa Lancia, che fece l'officio di Chiaue nell'aprir il petto del Signore habbiamo ricauato il Tesoro della vita: *lancea tanquam Clauem in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Era costume appresso Romani, ch' il primo giorno, che si conduceua la Sposa à Casa, se li consegnasse la Chiaue di questa in segno, che ella era diuenuta Patrona di tutto, fino de' Tesori se ve n'erano: Christo nel Talamo della Croce sposò la Chiesa: *sponsabo te mihi in fide*; e però volle, che hauesse la Lancia, che fece l'officio di Chiaue, che si conferua in San Pietro di Roma Metropoli del Mondo Cattolico, per dichiararla Patrona de' suoi Tesori: *lancea tanquam Clauem in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Si costumaua similmente appresso Romani: *clauem dare parturientibus*, consegnar vna Chiaue alle Madri parturienti, non solo *ad significandam partus felicitatem*, come dice Festo, mà per significare in oltre la potestà, ch'hauea la Madre partoriente sopra tutte le facultà più douitiose, che nell'Arche teneua rinchiusa: Christo in Croce fù vna Madre partoriente: *ibi dolores ut parturientis*, onde *ad significandum partus felicitatem*, poiche felicemente partorì li figlioli alla vita della gratia, li fù consignata la Lancia, che fece l'officio di Chiaue, dimostrando nell'Arca del fianco, quanto ch'era Patrone di quei Tesori, de' quali fece noi altri partecipi, *lancea tanquam Clauem in Arcam iniecta dedit pretium ex paterno thesauro*. Essendo già veduto d'intorno ad'vna Chiaue auolto, & auuittichiato vn Serpe, vi furono molti, che pieni

D. August. traft. 120. in 10.

Sam. Borchart. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 25. Plin. l. 2. c. 42.

Ex Calep. Passarat. V. Platea.

D. 20 in seft.

Of. c.

Ex Fla.

Ps. 47

pieni di marauiglia, dissero esser ciò vn gran portento; ma vno Spartano più degl'altri faggio Leontichida chiamato, se ne risè, dicendo con molta ragione non essere portento, che il Serpente di sua natura mobile, e piegheuale, alla Chiaue auuittichiato si fosse, ma si bene che gran prodigio statofarebbe, se la Chiaue di ferro duro, & infensato si fosse auuittichata al Serpente, per ritrarne dalle sue viscere l'oro, quando fosse stato di quei Serpi detti Tirij, che questo fino metallo in quelle racchiudono: Christo Crocifisso rassomigliò se stesso al Serpente: *sicut Moyses exaltauit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*, questo Serpe poi non si vidde auuittichiato alla Chiaue, ma ben si con gran prodigiola Chiaue si scuopri, cioè la lancia, che fece l'officio di Chiaue, auuittichata d'intorno al Serpe, perche *vnus militum lancea latus eius aperuit*, onde questa ritrasse dalle sue viscere il Tesoro del suo sangue per viuificarci: *lancea tanquam Claus in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno Thesuro*. Assediando Malcolmò Rè della Scotia vn Castello degl'Inglefi, & hauendolo hor mai all'estremo ridotto, uscì fuori di quello sopra vn velocissimo Destriere vn Capitano portando come in segno di render la Città sopra la lancia alcune Chiaui, priuo per altro d'altre armi, per lo che facendoli ogn'vno largo; accostandofegli il Rè tutto lieto per prender le Chiaui del Castello, & assieme li Tesori iurinchiusi, il Soldato con l'Hafta, che impalmua, in vna parte del Corpo si fattamente lo colpì, che lo priuò di vita: fù ferito ancò il Redentore dell'anime nostre da vn Soldato con vna lancia nel petto: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, e se bene non hauesse sopra di se questa lancia le Chiaui, al menò di Chiaue serui, poiche il di lui Diuin petto spalancò, & aprì, edimostro nell'istesso tempo, che non bramua Christo li Tesori delle Città altrui, ma bensì di profondere dall'Arca del suo Costato per noi li Tesori delle sue gratie: *lancea tanquam Clauis in Arcam iniecta dedit pretium ex paterno Thesuro*, si dimostro in somma vn amoroso Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, volendo, che la lancia li seruisse di Chiaue, come serue a questo il Rostro: *Clavis adunca* detto ancora Propertio per aprire nel petto vna porta à prò de' suoi parti, e però si riferisce, che *vnus militum lancea latus eius aperuit, lancea tanquam Clauis in Arcam iniecta*, dice Grisostomo, & aggiunge Agostino: *tibi est ostium apertum, quando est latus eius lancea perforatum, quid enim manauit, recole, & elige, qua possis intrare*.

Lancia benedetta, che fosti Chiaue, ferita salutarifera, che fosti porta, non già porta ordinaria, ma porta, che conduce al Paradiso li viuificati Pulcini. Si ritrouaua doppo il peccato d'Adamo la porta del Paradiso chiusa, e custodita da vna spada fiammegiante, imbracciata da vn Cherubino, Custode vigilante, *eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendum viam ligni vite*: affermano molti, che questa spada hauesse forma dilancia: *lancea forma in manu Cherubim arguitur*, dice fra gl'altri Mosè Barcefa, e Giacomo Vescouo Sagugense: *in acie gladij ver-*

satilis recognosces figuram igneae lanceae: riflettendo poi alcuni à quel titolo di versatile, che viene à questa lancia dal Sacro Testo attribuito, conchiudono, che douea tempo venire, nel quale sarebbe stata da quella porta del Paradiso; del tutto ritolta, e leuata: onde Alcuino sopra le questioni della Genesi: *versatilis significat, illam custodiam quandoque remouendam esse a Paradisi ianuis*. Roberto Abbate poi assai più chiaramente si fa sentire affermando pur egli, che si come la Diuina Giustitia si mosse à chiudere con quella spada, che hauea forma di lancia la porta del Paradiso, così la Diuina Misericordia si farebbe vna volta moscia à rimouerla, e però *versatilis*, s'appellasse: *ire iusti Dei est, quod ante Paradisum flammeum gladium collocauit, misericordiae vero, quod eundem gladium versatilem esse voluit: gladius versatilis sententia est Diuini Iudicij, quae talis est, ut possit versari, id est non semper eadem distriptione claudat hominibus aditum Paradisi*: hor se quella lancia, *quandoque remouenda erat à Paradisi ianuis*; quando mai venne questo tempo quando fù leuata? quando rimossa? All' hora risponde il sopracitato Dottore, all' hora quando, *vnus militum lancea latus eius aperuit*. Quando colla lancia aprì il petto di Christo Longino, all' hora s'oppose il Salvatore à quella lancia, con la quale ferrauasi l'Horto del piacere dal Cherubino: quando la lancia feri Christo nell'Albero della Croce, all' hora si rimosse la lancia, che ferraua la porta dell'Albero della vita: *lancea forma in manu Cherubim arguitur, quod eo misitè spectare videatur lancea illa, quam Christus suo latere excepit; quasi iam tunc erepta esset de manu Cherubim lancea illa, patefactaque ad Arboris vite latens via*, e poco appresso s'aggiunge l'istesso Mosè: *quo tempore confossus est Deus non ster lancea, eodem a Cherub custode Paradisi, & Arboris vite, ablata est lancea*.

Tutto ciò è poco, poiche oltre l'esser appellata questa lancia, *versatilis*, vien anco detta *flammea*, accesa di fiamme, con le quali veniuà pure ad impedirci l'ingresso nel Paradiso Terrestre, che figurana il Celeste: *collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendum viam ligni vite*. Ma non si sbigotiamo, non ci desperiamo; poiche il nostro Diuin Pellicano, ritrouò il modo di smorzare questo fuoco, d'estinguere queste fiamme, essere proprio istinto del Pellicano, le fiamme de' Cacciatori accese, entro le quali possono incenerirsi li suoi Pulcini, sforzarsi collo dibattimento dell'Ali di smozzarle, e se bene quelle con queste vi è più s'accendono, tutta volta non s'arresta di tentarne l'estintione: *ignem alarum quassatione* scriue il Piero, *querit extinguere ceterum ignis; ventilatione agitatius uehementius incenditur: perstat illa nibilo secius flammis alis verberare, rata se opem illis ita allaturum*. Hor Christo benedetto, che per bocca del Salmista disse *similis factus sum Pellicano*, scorgendo che li suoi Pulcini nell'accoltarsi alla porta del Cielo poteuano abbruggiarsi, ed'incenerirsi nelle fiamme voraci di quella infuocata spada, che hauea forma di lancia: *in acie gladij versatilis recognosces figuram igneae lanceae*, ritrouò modo, d'estinguerle

Robert. Abb.
l. 3. in Gen.
cap. 32.

Mos. Barc.
ubi sup.

Ex Pier. Vi.
ler. l. 20.
Hierogl. c. 6.

fe non con il dibattimento dell'Alì, con lo spargimento almeno del sangue, e dell'acqua, che sgorgò dal fianco, doppo che li fù da Longino con acuta lancia trafitto: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, onde vn Pulcino, che fù il buon Ladro, rauuiato con il sangue del Diuin Pellicano di subito senza pauentar del fuoco corragiosamente

Rupere, Abbat. l. 3. in Gen. cap. 32.

v'entrò. Pensierò molto frizante di Roberto Abate: *porrò anteeandem Domini nostri Passionem nulli omnino filiorum Adæ peruius fuit Paradisus, donec fusus de corpore eius sanguis, cum aqua ignem illum exuperavit, sequutus est confestim latro ille venerabilis, quem confessum in Cruce continuò munerat fides sanguinis Christi contra illum ignem, ne obsteret illi*; più chiaramente disse lo stesso Giacomo (Sacugenfis Episcopus) *in acie gladij versatilis recognosces ignea lancea figuram, qua Cherub. arcebat primos Parentes a Paradiso, inuenies hanc lanceam ignitam non arceri a Paradiso nec extinguì nisi per lanceam, qua Longinus aperuit latus Christi, & per sanguinem, & aquam indè manantem*, conferma il tutto anco San Pier Grisologo: *flammea romphaea, sicut legislator refert, Paradisi voluebatur in ianua, nè illuc homini pateret accessus, nè erat idoneus, qui Paradisum introiret, flammam extingueret diuinitas institutam, hinc est quod de latere fundit aquam, vt Paradisi viam temperet, ignem extinguat*.

Jacob. Sacug. Episc. in orat. de Christ. Pass. & Ascens.

Petr. Grisolog. serm. de diuine, & Lazaro.

Oh lancia: altrettanto Sacra, quanto gloriosa! Gloriosa fù la lancia d'Achille, ch'è ferua, e sanaua tutto in vn tempo, che però vi fù, chi li sopra scrisse le parole d'Ouidio: *vulnus, opemque gerit*, ma più gloriosa questa del Signore, che nell'istesso tempo ferì lui, e sanò anzi viuificò noi: *percutiet, & curabit nos, viuificabit nos post duos dies, in die tertia suscitabit nos, & viuemus in conspectu eius*, quasi che parlasse Osea Profeta con tanti Pulcini del Pellicano, che *mortuos inueniens per triduum deslet, & virtute sanguinis ipsius ad vitam suscitabit*. Portentosa fù la Lancia d'Agefilao, che ricercato quanto grande fosse il suo Regno, fin doue; rispose; si porta questa mia Lancia, volendo dimostrare ch'in virtù di quella si dilatua da per tutto: ma più portentosa questa del Redentore, mentre in virtù di lei, doppo hauerla rileuata nel proprio lato, s'estese frà la moltitudine d'innumerabili Popoli: *filia tua de latere surgent*, che di questo lato dalla Lancia spalancato intende il passo l'Angelico: *filia tua de latere surgent, dilatabitur cor tuum, quando conuersa fuerit ad te multitudo maris, & fortitudo gentium venerit tibi*. Prodigirosa fù la Lancia di Pallade, colla quale vicino al fiume del suo nome superò smisurato Gigante, ma più prodigirosa questa del Salvatore, che vicino alli due fiumi del suo sangue; & acqua: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, superò anzi frantumò il Gigante d'Averno, atteso che, come dice Sant'Atanagio: *maetatus est Diabolus non alibi quam ad costas, vnde effluxit sanguis, & aqua*, misteriosa fù la Lancia di Romolo, della quale finge Ouidio, che in pacifica Pianta vestita di foglie, & ornata di fiori, si tramutasse; ma più misteriosa questa di Chri-

Ouid. l. 1. de remed.

Os. c. 6.

Ex Iacobo Vetricat. ubi supra.

D. Thom. Aquin. hic. l. c. 60.

Lib. de Pass. Domini.

Ouid. l. 15. Metam.

sto, che addittando à suoi Discipoli il lato oue la rileuò, parue mutata in pacifica Pianta; mentre à penali disse: *Pax vobis*, che di subito, *ostendit eis manus & latus*. Famosa fù la Lancia d'Alessandro Fereo, colla quale occise Polyphronte, che per il bel colpo, che fece, quasi ch'hauesse estinto vn tremendo Dragone, la volle non solo a' Dei consecrare, ma di più anco coronare: *eique tanquam Deo rem diuinam facere*, ma più famosa questa di Christo, che se bene colpì lui, con tutto ciò per l'acqua del fianco che gl'uscì, venne à colpire, e far in pezzi il Dragone infernale, *confregisti capita Draconis in aquis, dedisti eum escam populis Æthiopum*. Douitiosa fù la Lancia di quel Campione, della quale si finge, che essendo tutta d'oro, gettaua di Sella per ogni minimo colpo qual si sia Guerriero più ben agguerrito, ma più douitiosa questa del Crocifisso; che essendo con il di lui sangue dorata, già che secondo Sant'Ambrogio: *sanguis Christi durum est*, gettò di Sella il suo nemico più capitale; ch'era il peccato d'Adamo, *qua enim hora sanguis Redemptoris exiuit de latere Crucifixi, remissum est Adæ peccatum humano generi*, attesta S. Anselmo. Amorosa in fine si è la Lancia del Rostro del Pellicano, colla quale suena sè stesso per rauiare con il proprio sangue li defonti Pulcini: *præ omnibus volucibus Pellicanus prolis est Amans, proprium latus percutit, emanatque sanguis; quem super mortuorum pullorum vulnera instillat; & illi sic vita restituuntur*, ma più amorosa questa del nostro Diuin Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, che colpito con'essa nel petto rauiuò alla gratia con il proprio sangue quasi figlioli, li peccatori morti nella colpa: *sapientia Dei in Cruce pendens*, dice San Pier Damiano, *latus aperuit, sicque peremptos ad vitam sacrosancti sanguinis profluuiò reuocauit tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit, Deus Charitas est, & vera Charitas, est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur vt filios*.

Ex l. 1. Valerius Hierog. 42. c. 21.

Pf. 73.

D. Pet. Damian. ep. 8.

Ma perche fù antico Adagio, *lanceam abijcere*, sarà hor mai tempo, che noi pure con tutta veneratione lasciamo per hora da parte questa Sacra Lancia, per vedere in terzo luogo, come questa benedetta Piaga sia stata similmente amorosa, per il tempo, nel quale fù fatta, che fù doppola Morte di questo mistico Pellicano: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit; videte*, pure, parmi ci dica quini per vltimo Sant'Agostino: *videte quomodo illi, qui nos viuificauit sanguine suo congruat*, il titolo di Pellicano *similis factus sum Pellicano*, per il tempo nel quale fù ferito nell'ossa del Costato, che fù doppo hauer egli spirato: *vt viderunt eum iam mortuum*, quasi che fosse tant'amoroso verso li suoi Pulcini, che non s'hauesse contentato di patir viuo, che bramasse in oltre di patire anco morto: à guisa del Patriarca Giacob, quale conoscendo vicino il tempo di sua morte pregò Giuseppe prediletto suo figliolo, che doppo seguita questa, non lasciasse in Egitto il di lui Cadauero, ma alla terra di Canaan lo trasferisse: *auferes me de terra hac, condesque me in sepulchro maiorum meorum, e bramò*

Gen. c. 3.

braniò questa sua traslatione afferma Sant' Ambrogio, perche l'ossa sue non ripofassero ne meno doppo morte, *ossa sua trasferri iubet, vt ne vel mortuus quiesceret*; non altrimenti Christo in Giacob figurato, volse nell'ossa del Costato anco doppo morte esser trafitto: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit, vt ne vel mortuus quiesceret*, non potè quietarsi l'amore verso li suoi Pulcini di questo Pellicano; anco doppo morte volle additarlo.

Ecco come l'additta anco Isàia Profeta con quelle sue Euangeliche parole: *filij tui de longe venient*; & *filia tua de latere surgent*, leggono altri come il foriero, S. Geronimo, eli Complutenfi *ad latus sugent*; *sugent* spiega Cornelio à Lapide, *instar paruulorum*, succhieranno al lato del Messia à guisa di piccioli, e teneri bambini le mammelle: non hò mai letto, che huomo alcuno habbi tenuto al proprio lato pargoletti per nutrirlì: perche non sono, come quelle delle Donne prouiste di latte, le mammelle degl'huomini: d'vn cert'huomo solamente chiamato Dioprete Harra Atheneo, che con bella inuentione s'accommodasse le mammelle in modo, che premendole, da vna faceua scaturir latte, dall'altra vino; mà ciò che faceua, ò per dir meglio, che fingeua costui per arte, non haueua dalla natura, mentre questa all'huomo non comparti poppe per nutrire alcuno con il latte, si sono ritrouate ben si fiere, che hanno allattato Bambini, come i Leoni Achille, le Tigri Pirro, le Volpi Paride, le Lupe Romulo, le Cerue Abido Rè de' Cureti, mà che huomini habbiano dato à succhiare latte da' loro petti a' fanciulli lattanti, *ad latus sugent ad instar paruulorum*, non accade, che alcuno si pigli pensiero di crederlo. Ossernate il Corpo del nostro Simbolo, se intender volete il Testo dell'Euangelico Profeta; osseruare dico il Pellicano, non vedete come che tiene al suo lato ferito, e spalancato, li suoi Pulcini non vedete come gl'alimenta con il proprio sangue? come che li nodrisce per rauuiarli con quel vitalissimo humore; per questo vien appellato anco da alcuni: *Porphyrio Pellicanus à multis Porphyrio appellatur*, nel linguaggio Greco poi *Porphyrio, purpureus interpretatur*; *purpureus* il Pellicano, non altrimenti come disse Horatio del Cigno: *purpureus olor idest pulcher*, mà perche se bene sia di color bianco, tutta volta purpureo diuiene per il zampillo del proprio sangue, che sgorga dal suolato come da feconda mammella, che tutto infanguinandosi, & inuermigliandosi viene à rauuiare li suoi Defonti Pargoletti, che ben si può dire, che *ad latus sugunt ad instar paruulorum*. Hor così Christo qual Pellicano, qual Porphirio ancor egli, *totus purpureus*, sgorgando dal suo lato sangue in gran copia, l'anime nel peccato morte, fatte di lui diuote, quasi Pulcini, *ad latus sugent*, succhiaranno il suo latte, il suo sangue cioè con il quale si rauuiaranno, e però *filia tua de latere sugent, ad latus sugent instar paruulorum, quia Anima deuota de vulnere lateris Christi spiritualem sanguinem bibent*, conchiude San Tomaso.

Che se mi direte quiui, che da questo lato ne sgorgasse e sangue, & acqua, & *continud exiuit sanguis, & aqua*, elatte ancora, come afferma

Sant'Atanagio: *suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*, vi dirò che s'adempì anco in ciò l'altra Profetia dell'istesso Isàia: *omnes sitientes venite ad aquas, venite, & comedite vinum, & lac*; ecco uie sangue; figurato nel vino; & acqua, e latte, si si *ad latus sugent*, il sangue che roffeggia, l'acqua, che biancheggia; il lattè, che impingua, *ad latus sugent*, il sangue che corrobora, l'acqua che ristora, il latte, che conforta: *ad latus sugent*, il sangue che rinforza il calore, l'acqua che estingue il bollore, il latte che accresce il vigore: *ad latus sugent*, il sangue che rimette la colpa, l'acqua che laua le macchie, il latte che monda la conscienza: *ad latus sugent*, il sangue che sgorgò per rauuiare, l'acqua che zampillò per purificare, il latte che diramò per alimentare: *ad latus sugent*, il sangue che sgorgò la generosità, l'acqua che zampillò la pietà, il latte, che diramò la Carità del Diuino Pellicano: *similis factus sum Pellicano, pra omnibus volucribus Pellicanus prolis est amans, tanta Charitas in eo elucescit, dum Charitas est, & vera Charitas est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus*.

Già che li ritrouiamo vicini à questo lato, *ad latus sugent*, dallato medemo non ci partiamo, fodistaciamo oltre si alla curiosità d'alcuni, che ricercano qual delli due lati, il destro, ò il sinistro, doppo morto il Redentore sia stato da Longino con lancia trafitto: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea alatus eius aperuit*, rispondono alcuni, che nel lato sinistro sia stato colpito; perche essendo Christo figurato in Adamo questo quando nel lato del Creatore fù percosso, per pigliarne vna Costa à fine di fabricarne Eua per sua Conforte: *tulit vnam de Costis eius, & edificauit in mulierem*. Fosse percosso nel lato sinistro, che fra gl'altri Mosè Barcefa antichissimo Scrittore così stima, cioè, che, e *sinistra potius corporis parte ablata sit*. Forse perche non douea incontrarsi Adamo in cosa più sinistra, quanto in questa sua Moglie, che però oue noi leggiamo: *nesciat sinistra tua*, lege Sant'Agostino: *nesciat vxor tua*, rispondono altri che nel lato destro sia stato trafitto, e fondano questa loro opinione sopra la profetia d'Ezechiello Profeta, come legge la Chiesa: *vidi aquam egredientem de templo a latere dextero*, poiche Christo appellò il suo Santissimo Corpo con il nome di Tempio viuo: *ille autem dicebat de Templo corporis sui*, eda questo Tempio n'vsci l'acqua, doppo che fù colpito: *& continud exiuit sanguis, & aqua*, al che s'aggiunge il Testo Siriaco, che chiaramente l'esprime: *vnus militum lancea latus eius dexterum aperuit*, la resolutione di questo dubio dipende dalla somiglianza ch'hauea Christo con il Pellicano: *similis factus sum Pellicano*, poiche questo Augello, quando con il proprio sangue vuole rauuiare li defonti Pulcini: *proprium latus percudit*, come habbiamo detto più volte con Sant'Epifanio, e di due lati, de' quali egli pure è prouisto, poiche di lui afferma il Gionstonio che habbia: *duos latus*, ne percuote il destro, che così in figura ci lo rappresenta l'istesso acuratissimo Scrittore: oh amorosissimo Pellicano! nel destro lato permise d'esser percosso non altrimenti nel sinistro,

D. Athan.

15. c. 55.

Gen. c. 2.

Math. c. 6.

Ezech. c. 47.

10. c. 2.

D. Epiph. in

Physiol. c. 8.

10. Ionst. hist.

Nat. de acubus

l. 4. c. 8.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

1.

nistro, perche, perche si comela destra parte significa la vita perpetua, che dourà esser compartita alle pecorelle predestinate: *statuet oues quidem a dextris*: Così la sinistra la morte eterna, alla quale douranno esser destinati li Capretti precitati: *hados autem à sinistris*, onde la destra parte del suo lato, non la sinistra espone al colpo della Lancia il Diuin Pellicano per viuificar li morti Pulcini, con la destra della vita eterna: *dexterum latus effodi permittit, ut à dexterà in dexteram transeamus*, conchiude il Mellifluo Abbate Bernardo Santo,

35 c. 1.

Ex Ant. Ric.
ciard. Com.
Symb. V. Pe-
licanus.

Mà ancorche questo Celeste Pellicano il destro suo lato habbia spalancato per viuificarci, con tutto ciò noi, che siamo li Pulcini rauuiati, oh quanto ci dimostriamo con esso lui sinistri, voglio dire sconoscenti, & ingrati, se ne lagna egli medemo colà in Isaia al Capitolo primo: *filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Due sorte di Pulcini partorisce il Pellicano, alcuni sono buoni, e grati, e pietosi verso i loro genitori, altri pessimi, ingrati, e maligni, all'incontro poila madre loro tiene cari, e per suoi figlioli quei che sono buoni, e grati, che degl'altri non tiene alcuna cura, ne li vuole piu appresso di se, anzi li discaccia dalla sua presenza. Di questa seconda sorte sono quelli, de' quali come dissi si lagna il mistico Pellicano: *filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Furono Pulcini pessimi ingrati, maligni, che non solo à tanto mio amore corrisposero, mà in oltre ardirono di spreggiarmi: *spreuerunt me*, non mirando al luogo, cioè il petto nel quale per essi ne riportai vna sanguinosa Piaga: *spreuerunt me*, non considerando il modo con il

quale spalancai il mio Costato, che fù con vna acutissima Lancia: *spreuerunt me*, non riflettendo al tempo nel quale rileuai questa crudelissima ferita, che fù doppo la mia morte: *ut viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit*, in somma *filios enutriui*, questi miei Pulcini gl'hò nutriti con il mio sangue, e rauuiati, ad'ogni modo: *spreuerunt me*, ardirono non solo di non riamarmi, mà in oltre di sprezzarmi.

Oh amorosissimo Pellicano! guardimi il Cielo, che io sia Pulcino di tal fatta, sarò della prima sorte, grato, cioè verso la vostra Piaga per me riceuuta. Piaga la dirò anzi Rosa, che porporaggia nel petto del Dio d'amore; Piaga, anzi Viola, che campeggia nel prato di Carne Diuina; Piaga, anzi granatiglia, dalla quale l'Api de' fedeli succhiano liquori di Paradiso, per fabricarne mele di deuotione, Piaga, che foste Chiaue, che apriste il Tesoro dell'humano riscatto; che foste Città di refugio dalla schiavitù dell'Egitto, che foste fiamma amorosa, che riscaldaste li freddi petti de' nostri fedeli. Piaga che vi dimostraste Poppa feconda di purpurea Roggiada, Conca leggiadra di Rubbini dileguati; Fontana pretiosa di stemprati Coralli, Incisione salutifera, onde trasudò il Balsamo odoroso. Piaga benedetta che dalle vene del Diuin Pellicano distillaste per me sangue vitale, io v'adoro; e voi oh Pellicano amoroso, che la rileuaste, vi pregoio infelice, & immondo Pulcino, che dalle mie colpe con l'istesso sangue, mondar vi degniate.

Pie Pellicane Iesu Domine.

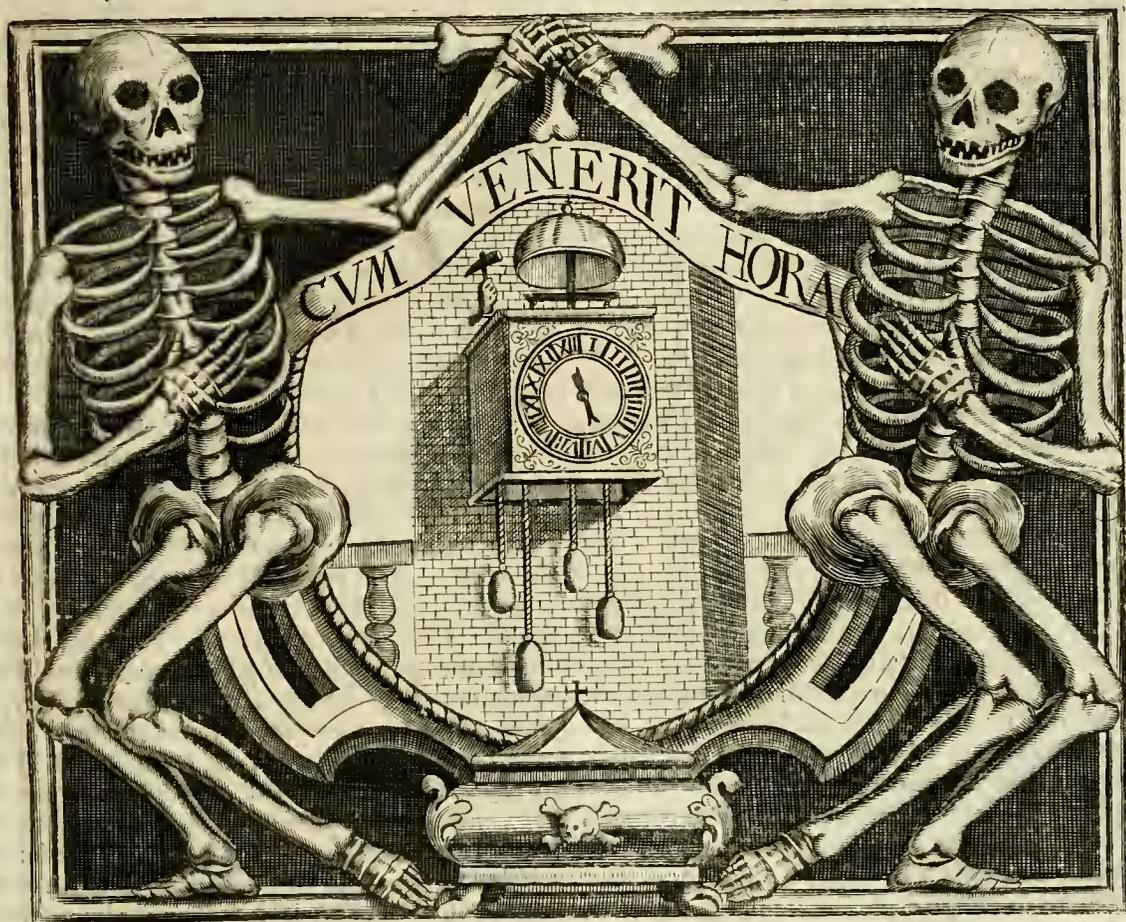
Me immundum, munda tuo sanguine.

D. Th. y
thmo di
Sta Euc.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica frà l'Ottava dell'Ascensione.



Che l'huomo deue sempre vtuer bene, acciò dall' hora della morte sopragionto, non venga à morir male.

DISCORSO VIGESIMO.



Non saprei in vero per qual infortunio, ò per meglio dire, per qual infelice destino, sia conuenuto all'huomo d'ingegno così sublime, & eleuato d'abbassarsi tanto, à fine d'apprendere l'arti più necessarie per sua conseruatione, sì che habbi hauuto de mestieri di ricorrer ad Animali di ragione priui, & incapaci: quindi nascendo egli *tanquam tabula rasa*, le tauole di lui per imparare altre non sono state, che le varie doti degl'Animali medemi, da' quali come saggi maestri l'Arti liberali apprese; quell'arti che si dicono mecaniche, e fatticie, quali raggirandosi circa l'esterno operare, sono più che necessarie, acciò la vita humana si possa sostentare. Se vedete il Magnano, che dilegua il ferro, con il fuoco elementare, l'apprese dallo Struzzo, che lo stesso ferro liquefa con il fuoco del suo calor naturale; se mirate il Chirurgo, che con acuto Gamauto apre

del nostro corpo le vene, l'apprese dal Pellicano, che col suo Rostro adunco trafiggendosi il petto, si suena; se offeruate il Postiglione, che sù l'ali delle Poste porta rileuanti plichi di lettere, l'apprese dalla Colomba, mentre sotto l'ali, come in Bolge rinchiusi si vidde più volte portar frettolosamente importanti Dispaci: Lo scolpire l'apprese l'huomo dal Picchio, che con l'acuto Rostro, quasi con scalpello penetrante scaua le piante; lo schermire dall' Aquila, che con gl'artigli, quasi con brandi affilati dalle velenose Serpi si difende; lo tessere dal Bigatolo, che con suoi sottilissimi filli, stami finissimi lauora: vengano gl'Agricoltori, che ei diranno, come l'arte del seminare l'appresero dalle cornacchie, che se non il grano seminano, almeno le Ghiande; compariscano li Musici, che ci attestaranno, che l'arte del cantare l'appresero dagl'Vsignoli, Cigni, & Horioni; s'accostino gl'architetti, che ci confesseranno, che l'arte del fabricare l'appresero dalle Rondini,

Ex Vlis. Al. dini, Calderugi, & Alcioni, onde Aristofane
dromith.lib. attribui à gl' Augelli il titolo di Fabri: *aves fabros*
20.c.5. *vocabat*; Parte Venatoria chi l'ingegnò all'huo-
mo se non i Falconi, gli Sparauieri, gl'Astori?
l'Arte Piumaria chi gli l'adittò? se non i Pauoni,
l'Vpupe, le manucodiate? la Nautica chi gli la
dimostrò? se non le Rondini, le Glottidi, li Cigni?
tutto ciò è poco; attese che fino l'arte del medicare
apprese l'huomo dalle Cicogne, Palombe, e Tor-
toré, che con varietà d'herbe remediano a' pro-
prij malori; Sino l'arte del gouernare apprese
dall'Api, che con ben intesa prudenza si regolano
in forma di Republica, onde meritorono d'esser
appellate da San Basilio con titolo di Augelli poli-
tici, e ciuili. Sino l'arte dell'innestare apprese
dalle Monachie, come vuole Plinio, che rip-
ponendo i semi nelle buche delle piante, insinua-
rono marauigliosi inesti; fino l'arte del guerreg-
giare apprese dalle Grù, onde di Palamede valo-
roso Soldato vien scritto, che, *militum vigilias*
inuenit, quæ à Gruibus fertur didicisse.

Plin. lib. 17.
c. 14.

Ex Franc.
Serr. Synon.
apparatu V.
Palamed.

Mà l'arte cotanto ingegnosa di misurare con il
prodigioso instrumento dell'Horologio il tempo,
che si velocemente scorre, di compartirlo in an-
ni, mesi, settimane, giorni, & hore, da chi già
mai l'apprese l'huomo? chi gli l'addittò, alla
scuola di qual animale s'incaminò? Forse di suo
proprio capriccio inuentò vn ordigno niente me-
no marauiglioso della testa di bronzo d'Alberto
Magno, che parlaua, della Colomba d'Archita,
che volaua; della Statua di Mennone, che voci ar-
ticolaua, del Cielo di vetro di Archimede, che
si raggiraua; dell'Aquila del Montereale, che
in aria si libraua; del Serpe di rame di Boetio, che
fibilaua; andò alla scuola Hermete Trismegisto, ri-
piglia il Valeriano, del Cinocefalo dell'Egitto all'
Idolo Serape consagrato; poiche hauendo atten-
tamente offeruato, che questo Animale con egual
interuallo di tempo dodici volte nel giorno alza-
ua la voce apprese da questo à diuidere, e sparti-
re in altr'etante hore il giorno ciuile, che poi rad-
doppiato questo numero in hore ventiquattro fu
distinto: *cynocephalus duodecies, horis quippe*
singulis, quantum potest argutio. & vlulatu voci-
feratur, etenim horarum obseruandarum ra-
tio, clepsydias prius excogitata est, inuentum est
postea tum vocis, tum sonori tympani signifi-
catione more cynocephalios discernere; soggiun-
ge in oltrel'istesso Pierio, che per questo gl'Egi-
tij sopra gl'Horologi delineassero la figura del
Cinocefalo, come quello dal quale la fabrica di
ordigno cotanto mirabile, Hermete Trismegisto
apprendesse; tutto ciò conferma il Padre Corne-
lio à Lapide, commentando il capitolo quadrage-
simo ottauo d'Ezechiello Profeta, che si può cre-
dere lo prendesse dal suddetto Valeriano: *cyno-*
cephalus in utroque equinoctio duodecies puta sin-
gulis horis argutiore vlulatu vociferatur, qua-
si singulas horas voce indicans; vnde ab Egyptijs
in Horologijs insculpitur quasi SYMBOLOVM,
diuisionis diei in duodim horas.

Pier. Valer.
l.6. Hierogl.
cap. 4.

Corn. à La-
pide in c. 48.
Ezech.

Per non lasciar dunque in disparte questo gen-
tilissimo Simbolo, volendo appunto con Simbolo
predicabile dimostrare, che l'huomo debba fem-
pre viuer bene, acciò dall'hora della morte sopra-
giunto non venga à morire male, ch'è quel tanto,

ch'efortaua Sant'Agostino: *viuite bene, ne mo-*
riamini male, hò delineato vn Horologio à ruo-
ta che per istillo ò per raggio habbia vna mano in
atto d'addittare l'hora duodecima, ch'è l'ultima
hora del giorno; collocandola di sopra vn'altra
mano armata di martello in atto di batterla, si che
stia come per dire: *CVM VENERIT HORA*,
motto preso dal corrente Vangelo, oue Christo
ragionando con suoi Discepoli, li disse: *ut cum*
venerit hora, eorum reminiscamini, quia ego dixi
vobis, che li discorse appunto dell'hora della mor-
te, quando per mezzo del martirio doueano ter-
minare i loro giorni: e questa similmente si è quell'
hora, della quale l'istesso Signore ragiona in San
Luca: *vigilate quia qua hora non putatis, fi-*
lius hominis veniet, che di questa medema di-
scorse anco in San Matteo, idè *& vos estote pa-*
rati, quia qua nescitis hora filius hominis ven-
turus est, hora che commentandola Sant'Ambro-
gio disse, che *est vna hora totius vite portio*,
volendo dire, chi termina bene quest'ultima ho-
ra, tutta la vita honora.

D. Aug.
28. de v. b.
Domin.

lo. c. 16.

S. Luc. c. 2.

Matth. 4

D. Ambr.
epist. l. 1.

Non lascierò di stabilire questo nostro Simbo-
lo con i sentimenti morali di quel gran Filosofo,
il quale come dice Sant'Agostino, per hauer senti-
te le prediche dell'Apostolo San Paolo, e per es-
ser stato curioso, e diligente nel leggere la Sacra
Scrittura, scriue più da Christiano, che da Gen-
tile, che rassomiglia ancor'egli il nostro viuere, e
massime l'ultima hora allo scorrere, che fa l'Ho-
rologio: *quemadmodum Clepsydiam, questo era l'Ho-*
rologio a' tempi di Seneca: quemadmodum clypsi-
dam non extremum stillicidium exhaurit, sed
quidquid antè defluxit, sic VLTIMA HO-
R A, quæ esse definimus, non sola mortem fa-
cit, sed sola consummat, volendoci con ciò
auuertire, che d'hora in hora andiamo perdendo
qualche parte della vita, e che l'ultima parte si è
come l'ultima hora dell'Horologio, che ci consu-
ma, & annienta: che però dobbiamo star ben
auuertiti, quando questa stà per battere, che così
appunto esortò il suo Lucillo: *omnes horas comple-*
tere, sic fiet, ut minus ex castro pendeas,
si hodierno manum inieceris, stendi à guisa di stilo
la mano dall'opra all'Horologio della tua vita:
omnes horas complectendo, che così tutte, e mas-
sime l'ultima verrai à ben regolarle: ma lasciando
questo Filosofo ricorriamo ad vn Profeta ad Isaia,
che questo nostro Hieroglifico viene pur' à con-
firmarci con quelle parole; *quam pulchri super*
montes pedes annunciantis bonum; predicantis
salutem, da' settanta si legge, *sicut hora super*
montes, che fù l'istesso, che se haueffe detto, *sicut*
Horologium, poiche l'hore il nome sortirono dal
Sole, quale in lingua Egittiana, si dice *HORO*,
e da qui l'instromento, che l'hore del giorno mi-
sura, Horologio fù appellato: vuole dunque di-
re il Profeta, che chi s'incamina per il Mondo,
annunciando bona, predicando salutem, non solo
per gl'altri, mà anco per sè medemo comparisca,
sicut Horologium, come vn Horologio, attese-
che, si come questo, quand'è ben regolato, l'ho-
re tutte del giorno fino l'ultima rettamente addit-
ta, e batte; così l'huomo regolando qual Ho-
rologio sè stesso con retta regola di buona vita viene
à battere rettamente tutte l'hore di questa, e mas-
sime

Seneca.
24. post id.

Idem ad
Lucil. l. 1.

Isa. 5.

fine l'ultima, *cum venerit hora*, della quale Sant'Ambrogio: *est una hora totius vite portio*, quindi senza partirsi dal nostro Simbolo, Celio Rodigino all'huomo riuoltoli dice, *esto HOROLOGIVM, ad quod se tota vita dirigat*, ch'è quel tanto scrisse quel Cattolico chiamato Teodoro a' suoi fratelli, dando alla lettera questo salutare principio: *semper quidem ad mortem omnia disponere Christianum oportet*, il che con più fugose parole ci fa sentire Sant'Agostino, *viuite benè, ne moriamini malè*, come dir volesse, se bene regolarete tutte le hore dell'Horologio della vita nostra, anco l'ultima hora, *cum venerit hora*, l'vdirete suonar bene; mà se altrimenti farete, non farete dissimili da' Peccatori, de' quali si troua scritto, che *perijt memoria eorum cum sonitu*, battono anco questi l'hore dell'Horologio, mà *perijt*, muore la loro memoria *cum sonitu*, al suono dell'ultima hora, come malamente regolata: all'opposto del giusto, attesoche questo tutte l'hore rettamente picchiando si dice di lui, *in memoria eterna erit iustus, ab auditione mala non timebit*, non temerà d'vdire suono funesto nell'Horologio di sua vita, ne meno nell'ultima hora, *nam malè mori*, dice lo stesso Sant'Agostino, *Christianorum non est, benè autem mori cum Christo benè viuere est*.

Per dar principio dunque con ordine a questo discorso, penso di non partirmi dall'Horologio medemo, già che al dire di Cassiodoro, *ordini seruando necessarium est Horologium*, all' hora si comprende, che vn Horologio sia ben regolato, quando frà l'altre di tre principali conditioni si dimostra ornato: che batti cioè l'hore con diligente puntualità, con sincera fedeltà, con giusta, e retta equità, per la puntualità hebbe il motto, *sonus iuxta gressum*, per la fedeltà fortì il cartello, *cunctis aequè fidum*, per l'equità portò il titolo: *aquitatem vidit vultus eius*, non altrimenti l'huomo quando voglia per tutto il corso di sua vita far veduta di vn'Horologio ben regolato: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, batter deue tutte l'hore, cioè deue sempre viuere, con pontualità, con fedeltà, con equità: se batterà l'hore di sua vita con diligente puntualità: *cum venerit hora*, della morte, la batterà pure col mostrarfi pontuale verso il suo Signore: se la batterà con sincera fedeltà: *cum venerit hora* della morte, la batterà ancora coll'addittarsi fedele verso il suo Creatore; se la batterà con giusta equità: *cum venerit hora* della morte, batterà similmente questa col palesarsi retto, e giusto verso il suo Redentore: *cum venerit hora* l'hora cioè della morte, che viene diffinita dal grand'Arcivescouo di Milano: *est una hora totius vite portio*, si mostrerà così battendo tutte l'hore di sua vita, Horologioben regolato, & *ad Dei regulam*, come parla Tertulliano, tirando in tal modo a confrontare vna buona morte con la sua vita innocente: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*.

Piglierò le mosse per non perder tempo, già che l'Horologio scorre dalla prima conditione d'vn Horologio ben regolato, dalla vigilante pontualità, cioè, colla quale l'hore deue far risuonare: *sonus iuxta gressum*. Non è cosa sì facile il ritro-

uare vn Horologio sì ben concertato, che tal volta non suarij nel picchiar l'hore, perche hor troppo veloce, hor troppo tardo, hor troppo lento riesce nel camino, onde ben spesso siate auuiene, che si sentirà vn Horologio a dar sette tocchi, quando ne dourebbe dar otto, ed otto quando sette; ne vale perche pontuale suonatore si dimostrì, imprigionarlo nelle Torri, torturarlo con le corde, dilaniarlo con denti, sospenderlo con piombi, martirizzarlo con Ruote, perche sono tante le sfere, che lo compongono, come la maestra, la serpa, la pirona, la venturuola, la spendola, che frà gl'interruptioni, ed intoppi di queste inciampando, & arrestando, fa sentire con il suono della Campana vn hora, quando in fatti vn altra ne corre, ed è tale lo sconcerto, che per questa discordia suol nascere, che mai s'odono gl'Horologi frà di loro vniformi, e concordì nel battere l'hore, che però molto faggiamente disse Seneca: *facilius inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*, più facilmente ritrouerai la verità tra' Filosofi antichi, che dissero tante bugie, che tra' gl'Horologi, che tanto suariano a suonar l'hore: questa fu la taccia che diede Plinio al primo Horologio, che vidde il Popolo Romano presentatogli da Marco Varrone: *Marcus Varro primum Horologium statuit in publico*, quale, perche *non congruebat ad horas eius linea*, non poteua ne meno hauere, *sonitum iuxta gressum*, hor perche non vengal'huomo a farsi finile ad Horologio di sì mala conditione: *esto Horologium*, li dirò, *ad quod se tota vita dirigat*, moltrati Horologio ad *Dei regulas*, ben concertato, che farai con diligente puntualità sentire: *sonitum iuxta gressum*, batterai così, voglio dire non solo tutte l'hore di tua vita mortale: *omnes horas complectere*, mà quella che più importa l'ultima, ch' *est una hora totius vite portio*.

Habbiamo in proposito d'Horologio vn caso singolare nelle Diuine Scritture, poiche d'vno di questi si ragiona nel quarto libro de' Regi al Capitolo vigesimo, & in Isaia al Capitolo vigesimo ottauo, che poi nel secondo del Paralipomenon al Capitolo trigesimo secondo vien appellato Horologio portentoso, e questo fù quell'Horologio tanto celebre stabilito da Achaz Padre d'Ezechia nel Regio Palagio, nel quale il Signore fece retrocedere il Sole ben dieci linee, che già con il rapido, e giornal suo corso formontate haueua: *ecce ego reueri faciam umbram linearum, per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole, retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis, per gradus quos descenderat*, oh quanto per questa retrocessione del Sole questo Horologio sconcertato rimase, e confuso nelle sue linee horarie; poiche le meridionali diuenero Orizzontali, l'Orizzontali meridionali, e le rette si mutarono in perpendicolari; alla Campana poi conuenne batter quell'hore, che non erano al solito corso del Sole destinate, quindi chi miraua in quel punto verticale quest'Horologio, altro non miraua, ch'vn altronomico sconuoglimento di linee, di ruote, di funi, d'hore inauditamente sconuolte, e confuse, che ben di quest'Horologio si poteua dire che, *nesciebat diem, neque Ho-*

ram

Senee.

Plin. l. 7. c. 60.

4. Reg. c. 20.

Is. c. 38.

2. Paralip. c. 32.

Is. c. 38.

Matth. c. 23.

ram, questo fù quell'Horologio, che diede l'Altissimo al Rè Ezechia all'hor che, *egrotauit vsque ad mortem*, per malleuadore della gratia, cheli fece di accrescerli anni quindici di vita, all'hor che già staua per perderla, giacendo per l'infermità mortale agonizante nel letto, poichesentendosi il Rè pronunciar à nome del Signore, dal Profeta Isaia quella sentenza: *dispone Domui tue, quia morieris, & non viues*, ritrouandosi egli nell'età più fresca, voltò la faccia al Parete, & il cuore à Dio, e con prieghi, e con pianti ottenne la gratia della vita, e della sanità, e per segno, che nel terzo giorno sarebbe andato al Tempio perfettamente rihauuto, fece Iddio retrocedere il Sole dall'ora decima del giorno sino alla prima, *reuersus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat*, per il che rimirò il Rè frà tanto, & ammirò l'altretanto gradata, quanto marauigliosa retrocessione del Cielo, anzi di tutti li Cieli nelle linee horarie del suo famoso Horologio, *ecce ego adijciam post dies tuos quindicim annos, hoc autem tibi erit signum à Domino, quia faciet Dominus verbum hoc, quod locutus est, ecce ego reuerti faciam umbram linearum, per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat*, mà non poteua il Signore dare ad Ezechia altro segno della salute, senza sconuogliar i Cieli, e gl'Horologi, non poteua tramutarli lo Scettro in vn Serpente, come a' tempi di Moisè, non poteua tramutar l'acque del fiume in Sangue, come a' tempi di Farone, non poteua fermare nel mezo del Cielo il Sole, medemo come a' tempi di Giosuè? certo che sì, mà non volle darli per contrasegno altro che vn Horologio sconcertato, per farli vedere, che l'huomo ridotto à suonare l'ultima hora di sua vita con l'intoppo della colpa viene à palesarsi ancor egli fregolato Horologio: se bene Ezechia con diligente puntualità per tutte l'hore di sua vita qual Horologio perfettamente caminasse: *memento quæsò quomodo ambulauerim coram te in veritate, & corde perfecto*, tuttauolta in quell'ultima hora della sua infermità si ritrouaua molto sconcertato, poiche, *eleuatum est cor eius, & facta est contra eum ira*, & egli medemo se la vedeua malamente intrigata, onde intuonò: *ego dixi in dimidiodierum meorum vadam ad portas inferi, non videbo Dominum Deum in terra viuentium*, onde ancor che per l'auuenire anco l'ora della morte regolatamente picchiasse, quale *est hora totius vite portio*, però volle farle costare con mano, quanto faccia mal sentire all'orecchio vn Horologio nel battere l'hore sconcertato, acciò per l'auuenire egli fino nell'ultima hora di sua vita ben regolato Horologio, & *ad Dei regulas* si facesse vedere: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, viuite benè, ne moriameni malè*.

Corre vn opinione fra' sacri Interpreti, che quest'Horologio, del quale sin qui habbiamo ragionato fosse fabricato del bronzo di quell'Altare, del quale si fa mentione nel libro quarto de' Regi al Capitolo sedicesimo: *Altare verò æneum erit paratum ad voluntatem mearum*, onde il Lirano sopra di questo luogo, *dicunt communiter expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium*

illud formatum, de quo 4. Reg. c. 20. dal che raccolgono diuersi Scrittori, che quest'Horologio non fosse altrimenti lo scioterico, cioè l'Horologio Solare ritrouato da Anasunene Milefio, *Dilepium, quod appellatur sciotericum, Lacademonie ostendit*, riferisce Plinio, mà fosse l'Horologio à ruota, nel quale tante sfere di bronzo fa di mestierimetter in opera, perche venga à batter l'hore. Che strana metamorfosi, vn Altare in vn Horologio tramutato; Altare che serue per il Tempio, Horologio che serue per il Palazzo; Altare dedicato alle cose sacre, Horologio dedicato alle cose profane; Altare secondo la Religione, Horologio secondo la Regulatione; Altare per abbruggiar vittime, Horologio per raggirar sfere; Altare per placar lo sdegno del Signore, Horologio per misurare il corso del Sole; Altare per celebrarui li Diuini misterij, Horologio per calcolarui i Celesti moti; Altare per offerir Sacrificij, Horologio per computar li solstitij; Altare per santificar i cuori, Horologio per regular i fori; Altare in fine destinato per chi ora, Horologio fabricato per chi brama saper l'ora: equiui con molta ragione stimò Cornelio à Lapide, che hauendo il Rè tramutato questo Altare in vn Horologio, commettesse vn gran sacrilegio, mentre non douea già mai leuarlo dal Tempio, luogo sacro, per tramutarlo in vn Horologio, & appenderlo ad vn muro del Palazzo luoco profano: Altare si è l'Anima del Fedele, così la chiamano Origene, e San Gregorio; se questo Altare poi in vn Horologio si tramutasse, e che venisse con diligente puntualità à far risuonare tutte l'hore di sua vita, e massime l'ultima, diuerebbe vn Horologio accettissimo al Signore, come fù appunto accetto a' Romani, quel primo Horologio, che li fù presentato in dono da Marco Valerio Messala, che al dire di Plinio, *id munus gratissimè acceptum est*. Non si commetterebbe nò quui sacrilegio nel tramutare questo Altare in vn Horologio, mà accetto sempre sarebbe al Signore nel sentirlo batter bene tutte l'hore, e massime quell'ultima, *ch' est vna hora totius vite portio; nam malè mori Christianorum non est, benè autem mori cum Christo benè viuere est*.

Siccome dunque quest'Altare in Horologio tramutato, quando sia *ad Dei regulas*, ben concertato, sarà sempre grato al Signore, così stimò che non farà per esser ingrato al mio lettore, se li metterò sotto l'occhio per proua maggiore di quanto vado diuifando vn altro Horologio niente meno misterioso, quello cioè che frasciellè Samuele per discorrere con Saule, regiftrandosi nel primo de' Regi al Capitolo nono, che *loquatus est Samuel cum Saul in Solario*, cioè nel luogo oue era quella sorte d'Horologi de' quali Plinio: *Princeps Romanis Solarium Horologium statuit*, poiche il vocabulo *Solarium* non significa solamente quel luogo del Palazzo eminente, oue à Sole scoperto per diporto vi si trattiene la persona, mà anco quel sito, oue l'Horologio à Sole delinear si suole; quindi Cicerone di Quintio: *non in campo, non in conuiujs, sed al Solarium versatus est*, che dell'Horologio à Sole commenta vn eruditissimo Scrittore questo nome *solarium* riferito da Tullio. Hor

vanno

1s. c. 38.

2. Paralip. c. 32.

1s. c. 38.

4. Reg. c. 16.

Plin. l. 7. c. 76.

Orig. i. l. 1. c. 1. D. Greg. 1. Reg. 3.

Plin. l. 7. c. 76.

1. Reg. 9.

Plin. l. 7. c. 60.

Calep. de' Sar. V. Solarium.

vanno ricercando i Sacri Interpreti, sopra qual materia il Santo Profeta tenesse discorso col intronizzato Rè in quel luogo, oue si ritrouaua stabilito l'Horologio, & locutus est Samuel cum Saule in solario, risponde l'Abulense, che li ragionasse, de pertinentibus ad instructionem Regis, qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum, li ragionò di materie di Stato, e del modo con il quale douesse portarsi e verso li suoi sudditi, e verso quel Dio, che l'hauea sopra gl'Israeliti in Trono solleuato, che per ben regolare cō buon ordine vn Regno, molto saggiamente gli ne ragionò vicino all'Horologio, poiche al dire di Cassiodoro: ordini seruando necessarium est Horologium, & loquutus est Samuel cum Saule in solario, Rispondono alcuni Rabbini appresso l'Abulense medesimo, che li ragionasse de timore Dei, & de custodia legis, non vi essendo cosa, che meglio stabilisca i Regni, quanto il timor di Dio, e l'osservanza puntuale della sua Diuina Legge, che molto opportunamente ragionò di questa in vn luogo, ou'era delineato l'Horologio solare, poiche Demostene registrato nella ragione ciuile chiama la Legge Horologio di Dio: lex est ciuitatis compositio communis, cui omnes homines decet obedire, quia omnis lex est inuentio quedam, & donum Dei, & quasi HOROLOGIVM illius, & loquutus est Samuel cum Saule in solario, risponde Cartusiano, che li discorre, de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora. Questa risposta parmi sia la più adeguata, mentre questo era luogo molto confaceuole, & addattato per esortare Saule, acciò attendesse alla salute dell'Anima, e nella via del Cielo sempre più s'auanzasse, quindi mentre Samuele, loquutus est cum Saule in solario, parmi dir li volesse, vedi questo Horologio, questo se non lo sai, oh Saule, è il vero Simbolo d'vn Principe Regnante, ch'attendere voglia alla salute dell'Anima propria, poiche si come questo con diligente puntualità tutte l'hore sino l'ultima contrafigura con lo stilo, così tū deui scorrere, e segnare con lo stilo dell'opra buona tutte l'hore di tua vita, e principalmente l'ultima, ch' est vna hora totius vite portio, non deui viuer male con speranza di poter poi viuer bene, ma deui viuer bene con sicurezza di non morir male: mala mors putanda non est quam vita bona precesserat, dice Sant'Agostino, non enim facit malam, nisi quod sequitur mortem, e però Samuele, loquutus est cum Saule in solario de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora.

Questa ammonitione poi che li fece ad meliora, potiamo figurarsi fosse stata la seguente senza partirsi dal Simbolo dell'Horologio, esto Horologium, oh Saule ad quod se tota vita dirigat: esto Horologium, e se vedi che questo dimostra gl'Angoli orarij, sappi ancor tū ritrouare gl'Angoli orarij per orare, cioè in disparte auanti il tuo Celeste Padre, che non mancherà questo d'esaudirti, tu autem cum oraueris, ora Patrem tuum in abscondito, & Pater tuus, qui videt te in abscondito, reddet tibi: esto Horologium, e se miri che questo viene stabilito con suoi archi, altri Occidentali, altri Orientali, sappi ancor tū ben stabilire l'Arco Occidentale in te medesimo della memoria del final Giudicio, e l'Oriente dell'istesso: sicut enim

fulgur exit ab Oriente, & paret vsque ad Occidentem, ita erit aduentus filij hominis: esto Horologium, e se scuopri, che questo racchiude l'Ascensione, che dicono retta, sappi ancor tū intraprender l'Ascensione retta del dritto camino della virtù: Ascensiones in corde suo disposuit, Ps. 83. ibunt de virtute in virtutem: esto Horologium, e se offerui che questo contiene la superficie retta, la superficie piana, per le quali scorre, sappi ancor tū incaminarti per la superficie retta della perfectione, e per la piana della Religione: erunt praua in directa, & aspera in vias planas: esto Horologium, e se t'auuedi, che questo non è formato senza le sue distanze, senza le sue declinationi, sappi ancor tū far comparire la distanza dal peccare, e la declinatione dal mal operare: declina à malo, & fac bonum: esto Horologium, e se consideri, che questo nell'addittare, tutte l'ombre siano rette, siano oblique, caminaua di buon concerto con la luce del Sole, inuouendosi, e raggirandosi con essa, sappi ancor tū tutte l'ombre rette, & oblique delle protectioni de' tuoi Sudditi dirigere commodamente con la luce fourana del Soldi Giustitia, onde possano dire li tuoi Popoli: in umbra tua viuemus, mà sopra d'ogni altra cosa, esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, e di questo particolarmente t'aminonisco: loquutus est Samuel cum Saule in solario de pertinentibus ad salutem, ad monendo eum ad meliora, che si come l'Horologio tutte l'hore collo stilo contrafigura anco l'ultima, così tū non lasciare di contrafigura collo stilo della virtù tutte l'hore di tua vita, e massime l'ultima, atteso che questa, est vna hora totius vite portio, & mala mors putanda non est, quam vita bona precesserat.

Non fù ammonitione niente meno zelante di questa di Samuele fatta à Saule, quella, che fece il Signore al Vescouo di Sardi, all'hor che li disse: nomen habes, quod viuas, & mortuus es, esto vigilans, & confirma cetera, que moritura sunt, due cose à prima vista strane, e frà se stesse repugnanti racchiude questa ammonitione, mortuus, ecco l'vna, esto vigilans, ecco l'altra; Chi è morto certamente, che non può esser vigilante, la vigilanza viene figurata con gl'occhi aperti, e chi è morto se ne sta con gl'occhi chiusi: non fecero comparir morto, mà bensì viuo li Poeti alla custodia di sua Greggia Argo di cent'occhi proueduto: quegli Animalì, che pieni d'occhi vidde Ezechiello: totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum, erano Animalì viuì non morti, Animalì, che con impareggiabil vigilanza, ibant, & reuertebantur. Nelle destre de' loro Rè viuì, non morti collocauano gl'Egitijli Scettri con occhio aperto nella sommità per significare la di loro vigilanza: quindi ad Ottauiano Imperatore, perche viuo sommamente vegliana, fù testuto dal suo Panagerista quel glorioso Encomio: omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium uocationem illius occupatio, come dunque star possono vniti assieme, huomo morto, & huomo vigilante, si che venga rimprouerato il Vescouo di Sardi con quelle parole, mortuus es, esto vigilans: spiegherò questo difficultoso passo col preualermi del no-

de lib. sic.

etia. lib. 1. v. 46.

15. 40.

Ps. 36.

Thren. c. 4.

Apoc. c. 3.

Ezech. c. 1.

Senec. in cōsolat. ad Pol. lib. c. 26.

2. reg. 2. 3. 1. en. 50.

1. tb. c. 6.

1. tb. c. 24.

stro Simbolo dell'Horologio, poiche leggo, che non sò quanti anni sono nella Città di Praga si ritrouasse vicino à terra in vn nicchio di muro, l'osatura spolpata d'vn huomo, vn nudo scheletto dritto all'impiedi figurante la morte, che di mano in mano, che passauano l'hore, come se fosse viua, suonaua alla distesa vna Campana, che seruiua per auuisare li vicini, che stessero lesti, ed attenti à numerare l'hore, e per insinuar assieme ad essi, che douessero ben operare, perche si ritrouauano hauer vn hora meno di vita: misterioso Horologio, poiche quella morte, che a' morti suona la Campana, quiui a' viuui la suonaua; quella morte, che otturra a' defonti l'orecchie, quiui a' viuuenti l'apriua; quella morte in somma, che a' mortali i sensi addormenta, quiui al rimbombo della squilla suonante gli risuegliaua, ne si poteua già quiui dire: *perijt memoria eorum cum sonitu*, mentre la memoria vi è più si ridestaua: quindi parmi, che di questo Horologio possa dirsi quel tanto che ad altro proposito dico disse, l'Aquila degl'ingegni: *tantum Deus prestitit gratiam, vt mors quam vite constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transferetur ad vitam*; ritorniamo adesso alle parole dette dal Signore al Vescouo di Sardi: *mortuus es, esto vigilans*, egli era morto non di morte naturale, mà per le colpe commesse di morte spirituale; tuttauia così morto bramaua fosse come l'Horologio della morte, vigilante cioè, *esto vigilans* per suonare tutte l'hore, e massime l'ultima; e ricuperar così la vita, che però li soggiunse: *si ergo non vigilaueris, veniam ad te tanquam fur, & nescies, qua hora veniam ad te*; quindi di questo Horologio essendosi così regolato, diranco si poteua, che *tantum Deus prestitit ei gratiam, vt mors quam vite constat esse contrariam, instrumentum fieret per quod transferetur ad vitam*.

Non poteua persuadersi Plinio, che l'huomo potesse far veduta d'Horologio di sì rara conditione, si che batteffe sempre con saggia puntualità tutte l'hore di sua vita: *nemo mortalium omnibus horis sapit*, tutta volta con buona pace di questo Filosofo ritrouo, che Simmaco descriuendo l'huomo Saggio, afferma, che *sit homo omnium horarum omnium temporum*, oh quanti, che per ben batter l'ultima hora negl'Horologi di se medemi si mostrorono *virum omnium horarum*, huomini per ogni conto faggi nel viuer bene tutte l'hore della loro vita. *Vir omnium horarum*, fù Anna di Memoransi gran Contestabile della Francia, ch' in età d'anni ottanta combattendo contro gl'Vgonoti ferito di Pistola con colpo mortale, muori con tanta intrepidezza, che ad vn Religioso accostatosi al suo letto per confortarlo, si riuoltò con faccia quieta, e serena, dicendoli, che non lo molestasse, poiche chi haueua saputo viuere ottant'anni, ben anco haurebbe saputo morire vn quarto d'hora, che ben si poteua intitolarlo Soldato d'ogni tempo, d'ogn' hora, assai meglio di quello, che Antigono li suoi Soldati appellaua, nominandoli Soldati d'anni non solo, mà di tempi ancora, perche segnauano le giornate con vittorie gloriose. *Vir omnium horarum*, fù il B. Arnaldo di cui graue Auttore: *Beatus Arnaldus vir vt aiunt omnium horarum, & tam in priua-*

tis, quam in publicis rebus aequè strenuus, che ben poteasi appellar amico dell'Imperator del Cielo di tutte l'hore, assai meglio di quello, che Giulio Cesare con tal nome appellaua li suoi più intimi familiari. *Vir omnium horarum*, fù S. Gironimo, di cui chi lo visitò, chi lo praticò, scrisse, *totus semper in lectione, totus in libris est, non die, non nocte requiescit, sed legit aliquid semper, aut scribit*, che ben poteasi dire huomo d'ogn' hora, d'ogni tempo, assai meglio di quello, che fù detto Publio Menuncio da Caio Publicio. *Vir omnium horarum*, fù San Francesco di Paola, che nè meno vn hora, nè meno vn indiuisibil momento lasciava scorrere senza produr frutti d'vn gran Seruo del Signore: *nullas horas nihil temporis, nec momentum quidem sine fructu praterire passus est*, che ben poteasi chiamare huomo di tutte l'hore, assai meglio di quello, che fù detto già Asinio Pollione al riferire di Fabio. *Vir omnium horarum*, fù San Martino, che hauèdo tutta la sua vita impiegata in seruitio del Signore, giunto sinò à gl'anni ottantauano, mentre staua per batter l'ultima hora, protestò con il suo Creatore, che ancora hauerebbe atteso ad affaticare, quando il bisogno l'hauesse ricercato, quasi che di tutte l'hore di sua vita, come che già fù Soldato, ed attese alla militia, volesse di queste armarli in fauore del Sole di Giustitia contro il Gigante d'Averno; poiche Nonno Ponnopolita Poeta Greco fa, che l'hore armino il Cielo, e corrano nella casa del Sole contro Tifeo; non man-

Spontè fores patuerunt Caeli, quas seruabant hora

Quibus cura est magnum Caelum, & Olympus, il qual luogo d'Homero imitando Quidio afferma che l'hore habbino cura delle porte del Cielo assieme con Giano: *praesideo foribus Caeli, cum mitibus boris*; mà lasciando da parte i Poeti diciamo pur noi ad ogni fedele: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, omnes horas complectere*, e massime l'ultima ch' *est vna hora totius vite portio*, che t'assicurò, che t'aprirà in quel punto la porta del Cielo, che però come fosse giunto à quest'ultima hora di morte, diceua San Gironimo: *aperi mihi dulcis soror ianuam vite, vt iam mihi sit in pace locus meus, & habitatio mea in Sion*.

Mà non ci fermiamo quiui come tal volta fermar si sogliono gl'Horologi, che però si dice, che dormono; passiamo più oltre, e vediamo in secondo luogo, che si come l'Horologio ben regolato batte tutte l'hore anco l'ultima con sicura fedeltà, per il che forti il cartello: *cunctis aequè fidum*, così anco l'huomo esser deue vn Horologio, *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat; cunctis aequè fidum*, che mostrandosi fedele in tutte l'hore di sua vita verso il suo Signore, farà anco tale nell'ultima in quell' hora, che *cum venerit hora*, esperimenterà esser vero quel tanto di questa scrine Sant' Ambrogio, ch' *est vna hora totius vite portio*, ogn'vno loda quell'Horologio, che per molti anni regolatamente fuoi giri compisce, vna sol fiata però che si disordini, e quel tanto

D. Aug. l. 13.
de ciuit. Dei
c. 4.

Apost. c. 3.

Plin. l. 7. c.
40.

Ex Casari-
no de Anila.

Cardion l. 2.
Class. 5.

Ex S. 10
Sulp.

Fabul. 8.
circa fin.

Ex Iconog.
Cas. R. P.
Hora.

D. H. 10
lat. ab
bio.

tanto che cela nel seno, non scuopra sinceramente nel volto: oh come vien biasimato, ogni lingua nè sparla, ogn'vno nemormora: quindi riferisce Alessandro ab Alessandro, che gl'antichi Censori trà l'altre brighe haueuano anco questa d'offeruare, che gl'Horologi fossero sinceri, e fedeli nell'additar l'hore, che non ingannassero li riguardanti collo suariar di queste. L'Imperator Carlo Quinto per questo in qualunque Città, ch'entraua daua d'occhio primieramente all'Horologio, e se scuopriua, che ben regolato sinceramente suonasse tutte l'hore, argomentaua, che li suoi Popoli pure fossero ben regolati, e sinceri, non solo in sè stessi, mà fedeli in oltre verso il di loro Principe, essendo verissimo, che quando la prima regola, che tale si può dire quella dell'Horologio, non camina bene, si possa dubitare, afferma il Poeta, che ogn'altra cosa camini male.

— Falsa regula prima

Omnia mendosè fieri, ac distorta necesse est
Non sia tale il nostro mistico Horologio, sia Horologio *ad Dei regulas*, ben concertato: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, dimostrisi in tutte l'hore vero fedele: *omnes horas complectere*, che cum *venerit hora* della morte, sarà sincerissimo, fedelissimo verso del suo Supremo Signore, perche questa *est vna hora totius vite portio*, mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat.

Questo si è quel tanto stimo io, che dir vollero que' generosi Cavalieri, che al Trono Reale d'Israel sublimarono Iehù Principe degnissimo, poiche non si tosto vnto ne venne per ordine d'Eliseo, così disponendo l'Altissimo, da Giezi suo Seruo, che di subito questi in segno d'homagio, e di riuerenza spiegando i proprij mantelli ricuoprirono con questi gradini del rileuato Trono, sopra il quale doppo che il viddero salito, ed affisso, profondamente inchinandolo l'adorarono per loro Rè, e Signore: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt: regnauit Iehu*; fortunato Rè, che s'abbattè in sudditi di tanta fedeltà; felici sudditi, che s'abbatterono in vn Rè di tanta bontà: mà piano in qual parte del Regio Palagio crediamo noi gl'inalzassero questi diuoti Vassalli il Maestro foglio, nella Sala Reggia nella Camera del Parlamento, nella Stanza del Consigli di Stato? Tutti questi luoghi altrettanto proprij, quanto riguardeuoli furono riggettati per l'erectione della Sede Reale, mà per quello si ricaua dalla versione Caldea il Trono al Nouello Regnante fù collocato nella Sala, oue si ritrouaua stabilito vn pomposo Horologio, & *posuerunt supra eum, in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij*. Che hà che fare dico io il Trono con l'Horologio; al primo s'aspetta la dispensatione delle Gratie; al secondo la distributione dell'hore; l'vno vā vnito con la spada della Giustitia, l'altro vā accompagnato con lo stillo della notitia; da quello si dispensano i Reggimenti, da questo si regolano i lineamenti; il Trono iudica Dominio Temporale, l'Horologio insinua misura solare, e pure benchè così differenti l'vno con l'altro, contutto ciò s'vniscono, ed accoppiano, &

posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij, non mancano gl'ose: poiche *iuxta instrumentum Horologij*, parmi, che alcuno commenti, perche si come l'Horologio non scorre, se vnto non viene nelle sue volubil ruote, così Iehù non poteua come Rè comandare a' popoli soggetti, se per ordine Diuino prima vnto non veniua con l'Oglio Sacro, che però per mano del Seruo del Profeta tal vntione se li fece: *iuxta instrumentum Horologij*; parmi che altri spieghi, perche si come l'Horologio non riceue il moto per le sue sfere rotanti, che dall'impulso del piombo, che loro s'eli ritroua appresso, così Iehù come Rè col suo graue esempio douea dar il mouimento all'operatione de' suoi sudditi, perche secondo ch'il Principe si muoue, questi ancora pigliano il moto: *iuxta instrumentum Horologij*; parmi che più d'vno dechiari, perche si come l'Horologio senza mai stancarfi notte, e giorno sempre si raggira, così Iehù Rè intronizzato, senza mai quietarsi, e di notte, e di giorno douea inuigilare alla salute de' suoi Popoli; tutte ottime interpretationi; mà se deno dire quel tanto, che io ne sento, soggiongerò ch'il mistero d'accoppiar assieme il Trono, e l'Horologio, il Principe intronizzato, e l'Horologio regolato, & *posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij*, sia stato per dar à diuedere al nouello Rè, ch'all'hora il Trono del suo Dominio, sarebbe riuscito ben aggiustato, quando l'Horologio del suo Reggio animo fosse stato *ad Dei Regulas*, ben concertato, battendo con il martello dell'opera sopra la Campana della virtù tutte l'hore di sua vita, che così anco l'ultima haurebbe picchiata, perche questa posteriore piglia regola dalla vita anteriore: *est vna hora totius vite portio, posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis, iuxta instrumentum Horologij*, come dir li voleſſero: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, omnes horas complectere, mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat, viuite benè, ne moriamini malè*.

Così inseparabile stimò dal Trono Reale l'Horologio circolare anco Alfredo Rè d'Inghilterra, che riferisce Vuiglielmo nella sua vita, ch'egli con somma vigilanza diuideua il giorno, e la notte, per ben dispensare tutte l'hore in seruitio del suo Signore: mà che però d'altro Horologio si seruiua, d'vna sorte cioè diuersa da questi nostrani. Non si seruiua altrimenti dell'Horologio ad'acqua ritrouato da Scipione Nafica, che con quelle minutissime goccioline, con le quali il tempo misura, viene ad addittarci l'acque delle tribulationi, che souente gocciolano per le miserie, che prouiamo in questa vita mortale: *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur*. Non si seruiua ne tampoco dell'Horologio à poluere ritrouato da Talelete, che con quelli fragilissimi vetri, che racchiudono minutissima arena viene ad insegnarci, che siamo fragili al pari del vetro, e che giornalmente passiamo la vita, come passa quella rinchiusa poluere: *finitus est enim puluis, & consumatus est miser*. Non si seruiua ne meno dell'Horologio à Sole ritrouato da Anasimene, che con suoi molteplici numeri ci dà ad intendere, che si come questi niente affatto vagliono, all'hor

219.

2. c. 9.

1 Aloyf.

N. ar. 20. 1.

A. g. sent.

P. . num.

m. g. 1186.

2. Reg. c. 14.

1. c. 16.

che il Sole tramonta, così li numeri delle nostre attioni del tutto s'annullano, quando ci manca il Sole della vita: *mortuus est occidente Sole*. Non si fernua dell'Horologio ne meno à ruota ritrouato da Vetruiuo, che con quei suoi velocissimi giri, viene ad auisarci, che noi tutti tanto ci giriamo, che andiamo finalmente à terminare sotto terra al punto della morte, come la ruota perfettamente sferica, che in punto tocca la terra medema: *rotas istas vocauit volubiles*, mà d'vn Horologio Alfredo Rè si fernua, che non eranè ad'acqua, nè à poluere, nè à Sole, nè à ruota, mà bensì à Candella, poiche, *erat in capella sua candela viginti quatuor partium adituusque; cui hac delegabatur prouincia, vt per combustionem candela Regem de singulis admoueret*, il ministro assistente à questo Horologio facena la figura di martello battente, poiche secono che s'andaua consumando d'ora in hora la Candella, annisaua il Rè del tempo, che scorreua, quale hauea diuise le hore ventiquattro del giorno, e della notte nella seguente forma: *vigintiquatuor horas, quae inter diem, & noctem iugiter rotantur, ita diuidebat, vt octo horas in scribendo, & legendo, & orando, octo in cura corporis, octo in expediendo Regni negotia transigeret*: prudentissimo Rè, che voleua pur esso vedere il suo Trono stabilito: *iuxta instrumentum Horologii*, poiche sapeua benissimo, che chi fedelmente *omnes horas complectitur*, può starsene sicuro, ch'anco l'ultima hora di sua vita la batterà con altrettanto fedeltà verso il suo Signore, *attesoche est vna hora totius vita portio, & mala mors putanda non est, quam vita bona praecesserat*.

Mà perche parmi non si possa ragionare di Teste Coronate, se non si fa particolar menzione di chi sopra ogn'altro arreccò à queste Gloria immortale, riferirò per tanto quiui le brame ardenti del Rè Dauid, che desiderando sapere l'ultima hora di sua vita riuolto al Signore instantemente lo prega, che gli la palesi: *notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum, quis sit, vt sciam, quid desit mihi*, quasi volesse dirli: ben m'auedo ò sapientissimo Creatore, che m'hauete formato à guisa d'vn ben regolato Horologio, misurando con questo la quantità de' miei giorni: *ecce mensurabiles posuisti dies meos*, mi daste la ruota maestra della ragione, le ruote minori delle potenze, li contrapesi de' vostri precetti, li piombi de' vostri giudicij, li rochelli de' vostri fauori, li martelli de' vostri auisi, li denti de' vostri castighi; non vi manca in questo Horologio la corda della tribulatione, la serpa della tentatione, la Pirona dell'ammonitione, la ventaruola dell'agitatione, la Spendola della cognitione; si scorge in questo Horologio la Regia della vostra pietà, che m'assiste, la veglia della vostra prouidenza, che non m'abbandona, la chiave della vostra Diuina Gratia, che mi regola; per tanto già che qual Horologio mi formaste, fate ch'io scuopra in questo, qual sia per esser l'ultima mia hora: *vt cum venerit hora, possa alla morte prepararmi, e disporre delle cose appartenenti all'anima mia: notum fac mihi Domine finem meum, vt sciam, quid desit mihi*; questo non lo saprai altrimenti, oh Dauid, rif-

ponde quiui à nome del Signore Sant'Agostino, poiche voglio, che à tutti occulta sia l'ultima hora, acciò tutte l'altre della loro vita le spendino bene per comprarli il Tesoro del Cielo; che se gl'huomini di questa fossero certi, non starebbero vigilantissimi, ne si preparerebbero, come se ogn' hora potesse esser l'ultima: *Deus diem mortis incertum salubriter constituit*, senti oh Dauid come passa la facenda, *diem ultimum suum quisque salubriter cogitet; misericordia Dei est, quia nescit homo, quando moriatur, latet ultimus dies, vt obseruentur omnes*, quanto disse Sant'Agostino, tanto conferma San Gregorio Papa: *horam ultimam Dominus noster idcirco voluit nobis esse incognitam, vt semper possit esse suspensa, vt dum illam preuidere non possumus, ad illam sine intermissione preparemur*.

Non ci partiamo da' Sacri Configli di sì gran Pontefice: *vt ad illam preparemur*, se quell'Horologio, che fè comparir Pompeo in Roma, all'hor che della Grecia trionfando entrò vittorioso nel Campidoglio, era di margherite pretiose ornato: *museum ex margaritis, in cuius fastigio Horologium erat*, non tralasci alcuno di noi d'adornare l'Horologio dell'animo proprio: *esto Horologium*, delle pretiose margherite delle virtù, delle quali si dice, *simile est Regnum Caelorum homini negotiatori querenti bonas margaritas*, che potrà portarlo in trionfo nel Campidoglio del Cielo, *vt ad illam preparemur*; e se quell'Horologio, che fernua di pendente alla Regina di Spagna forella del Rè di Francia Luigi XIII. altro non era ch'vna prodigiosa perla, che nel giro teneua scolpita tutte le machine di simil instrumento, che l'hore con il martello, pungendole leggiermente l'orecchio gl'addittaua, non tralasci alcun di noi di comporre l'Horologio della propria vita: *esto Horologium; ad quod se tota vita dirigat*, con le machine dell'ottime operationi, che verrà stimato anco di più delle perle medeme, *procul de ultimis finibus pretium eius*: legge altra lettera, *longè ab vnionibus pretium eius, vt ad illum preparemur*, ese quell'Horologio, che possedeua Carlo Quinto in vna gemma, racchiudendo tutte le sue ruote, il tempo mirabilmente misuraua; non tralasci alcun di noi rendere l'Horologio del proprio cuore, *esto Horologium*, ornato delle gemme dell'opere sante, che farà stimato sommamente pretioso, essendo verissimo che, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius, vt ad illam preparemur*, e se quell'Horologio, che fù mandato da Sigismondo Rè d'Vngheria all'Imperatore dell'Oriente, era tuttonon di ferro, mà d'Argento finissimo lauorato, & in vna gran Torre pure dello stesso metallo collocato, non tralasci alcuno di noi di lauorare l'Horologio del proprio spirito coll'Argento della purità, *prò ferro offeram Argentum*, che non le mancheranno le Torri pur d'Argento per collocauerlo, *aedificemus super eum propugnacula argentea*; in somma, *horam ultimam Dominus noster idcirco voluit nobis esse incognitam, vt ad illam sine intermissione preparemur*.

E quiui doue lasciamò San Paolo, ch'era vn Horologio col suegliarino, che tutti suegliaua, perche ogn'vno alla morte si preparasse, e la salute eterna

Ex Paralip.
c. 18.
Pancirol. li.
6. tit. 10.
Ezech. c. 10.

Ex Vuillelm.
Malmes-
buol. l. 1. de
gestis Reg.
H. gl.

Pf. 38.

Pf. 38.

D. Aug.
ex 50.

D. Gr.
homil. in
Euang.

Plin. l. 2.

Math. 3.

Prou. 21.

Causin in
Symb. 12.
let. 6.

Pf. 11.

Gio: Saudo
nell' H. de
gl' In-
tori
mani.

Is. c. 60.

Cant. 6.

eterna conseguisce: *hora est nos iam de somno surgere, nunc enim proprior est nostra salus, quam cum credidimus, nox precessit, dies autem appropinquauit*, e perche ancor egli à quest'ultima hora pur si disponeua, scrisse a' Corinti *quotidie morior*, ogni giorno io muoio: mà come poteua ciò dire con sensi di verità l'Apostolo delle genti, mentre egli stesso disse, ch'ogn'huomo alla morte vna sol volta è soggetto: *statutum est omnibus hominibus semel mori*, spiegherò l'intentione dell'Apostolo, con l'inuentione di quell'Horologio, che si ritrouaua già nella Città d'Argentina, fabricato in forma di Torre, sù li merli della quale poggiava vn Gallo di bronzo, che arriuando la ruota al segno del batter collo scuotimento dell'Ali, e con il canto n'addittaua il segno; poi da vna parte n'uscìua vn Bambino per dauanti la Campana, ch'incontrato dalla morte, che si ritrouaua dall'altra parte, il percuoteua colla sua falce, battendo con questa il primo quarto dell'hora: nel secondo uscìua vn giouine, nel terzo vn huomo, nell'ultimo vn vecchio, che tutti ad vn modo erano dalla morte abbattuti; sì che si poteua dire, che quest'Horologio ogni giorno morisse, perche à tutte l'hore la morte li soprastaua. Hor così San Paolo era vn Horologio collo suegliarino bensì, *hora est iam nos de somno surgere, nox precessit, dies autem appropinquauit*, mà era anco vn Horologio, à cui non mancaua la figura della morte, perche si figuraua giornalmente, ed à tutte l'hore di douer morire, per ritrouarsi à questa apparecchiato, onde diceua, *quotidie morior*, cioè come spiega Sant'Ambrogio: *quotidie cogito me esse moriturum*, ogni giorno mi figuro d'esser in vn fondo di letto abbandonato da' Medici, oppresso da gl'affanni, dalli dolori, dalle feбри, dall'agonie, con vna candella accesa al capo, con vn Crocifisso dirimpetto, con gl'Amici, e Parenti d'intorno piangenti, con vn Padre Sacerdote auanti, che mi raccomandanda l'Anima, con dire, *proficiscere anima Christiana, quotidie morior, quotidie cogito me esse moriturum*, ogni sera nel tramontar del Sole penso all'ocaso della mia vita, e corricandomi nel letto, penso d'esser posto in vn Cartaletto, *quotidie morior, quotidie cogito me esse moriturum*, nel rinuogliermi nel Lenzuolo parmi l'ultimo lino, nel quale deue esser inuolto il mio corpo, nello smorzar dellume, parmi veder estinguerli la luce della mia vita: nel restar al buio parmi di ritrouarmi nelle tenebre oscure del Sepolcro; nel chiuder gl'occhi parmi di dar l'ultima occhiata à questo Mondo, e nel dormire parmi veramente d'esser morto: *quotidie morior, quotidie me cogito moriturum*, non lascio in somma di riflettere, ch'esser deuo come l'Horologio per registrare, *ad Dei regulas* tutte l'hore di mia vita: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, omnes horas complectere*, per poter poi battere vi è più fedelmente quell'ultima, ch'*est vna hora totius vite portio*, sapanda benissimo ancor io, che *mala mors putanda non est, quam vita bona precesserat, uizite bene, ne moriamini male*.

Passiamo adesso alla terza condizione d'vn ben regolato Horologio, alla giusta, e retta equità, cioè, colla quale batter deue tutte le hore, che però hebbe il motto, *aquitatem vidit vultus eius*,

che ci seruirà per meglio comprendere, che si come vn Horologio ben agguistato, giusta, e rettamente batte tutte l'hore fino l'ultima, così anco l'huomo qual esser deue à guisa d'Horologio: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, mostrandosi in tutte l'hore del suo viuere retto, e giusto, & *ad Dei regulas*, registrato, sarà anco tale, *cum venerit hora*, quando li sopraciongerà quell'ultima hora, ch'*est vna hora totius vite portio*. Non v'è dubbio alcuno, che non arrechhi intollerabil noia à chi si sia vn Horologio sfregolato, e che retto non si mostri nell'addittare, e suonar l'hore, onde perche camini con l'Astronomiche regole, fà di mestieri, che colui, che n'hà pensiero, offerui bene il corso de' Cieli, come raccorda San Pier Damiano: *comisse sibi Cura semper intentus, semper prouidus, semper sollicitus, volubilis sphaera necessitatem quiescere nescientem, syderum transitum, & labentis temporis meditetur semper excursus*, che non vale per lo più, acciò si palesi giusto, e retto, ruotar le corde, regular le ruote, registrar la raggia, agguzzar i denti, contrapefar i piombi: che però si ritroua alle volte più d'vno che maledice colui, che inuentò l'Horologio à ruota, perche rettamente non camina, come faceua quel tale introdotto da Plauto nelle sue Drammatiche Poesie, che malediceua chi ritrouato hauea l'Horologio à Sole

Vt illum Dij perdant, qui primus horas reperit Gall. l. 31. c. 3.

Quique adeo primus statuit hic solarium caminano quiuile cose tutto all'opposto, poiche sarà benedetto quel tale, che qual Horologio rettamente agguistato, & *ad Dei regulas*, batterà bene tutte l'hore di sua vita, & massimel'ultima di questa: ci lodà à diuedere Moisè nell'Esodo, nel nobil modello di quell'Horologio, che per ordine dell'Altissimo dissegnò à chiare note nella pomposa veste del supremo Sacerdote; poiche alla falda di quest'ysi vedeua vn freggio di pomi granati, & il suono s'vdiua di campanelli dorati: *deorsum ad pedes tunica per circuitum, quasi mala punica facies mixtis in medio tintinabulis, & vestietur ea Aaron in officio ministerij, ut audiatur sonitus, & non moriatur*, ecco l'Horologio, che non solo l'hore, mà tutti indifferentementeli giorni dell'anno misuraua, poiche que'campanelli, che risuonauano, al dire di Clemente Alessandrino erano trecento sessanta sei, quanti sonogiorni nell'anno, che sono trecento sessanta cinque, e sei hore scarse, che fanno 366. giorni pur scarsi: *trecenta sexaginta sex tintinabula significabant tempus anni*, i Pomi granati poi, ch'erano altrettanti significauano l'opre buone, e virtuose, che per ogni giorno dell'anno deuonsi dal giusto, e retto Sacerdote mandar alla luce: nè à questo Horologio la morte mancaua, che la Campana suonasse, come si ritrouaua in quello di sopra accennato, poiche al Sacerdote medesimo la morte veniu minacciata, quando il suono di questo Horologio non hauesse fatto vdire, & *vestietur ea Aaron, & audiatur sonitus, & non morietur*, onde di questa veste Pontificia si poteua dire quel tanto del Pallio Filosofico disse Tertulliano: *ipse habitus sonat*, mà perche volesse il Signore, che si sentisse risuonare questo Horologio anco nel suo Tempio, anco nel suo Santuario, anco nell'Altare istesso? Non per

Exod. c. 28.

Lib. 5. Strom

altro risponde San Gironimo, se non perchè quindi ogn'vno apprendesse à viuere rettamente tutto l'anno, per morir meglio nell'ultima hora di questo: accioche ogn'vno di giusto Horologio facesse veduta, e tutte l'hore con retta coscienza battesse, e massime quell'estrema, ch' *est vna hora totius vite portio*. Vdiamo San Gironimo, che viene riferito da grauiissimo Auttore, *ad vestem antiqui Sacerdotis quasi ad HOROLOGIVM MYSTICVM pendebant campanula intermixta malogranatis aureis, quibus significabatur, ut aduertit S. Hieronymus, quod Sacerdotes boni odoris exemplis debeant oblectare, & reficere appropinquantium ad se corda, & animos, quodque instar HOROLOGII alios debeant verbis sonoris, & igne pietatis examinatis, & probatis excitare ad omne bonum.*

Ex Horto Pastor.
Iacob. Marc. tract. 2.
Virge Aar. D. Hier. ep. 127. ad Fabiol.

Clem. Alex. 6. Strom.

Io. Ionsf. Hist. Anim. ubi de aub.

Bercor. Di. etionar. Mor. V. Hora.

Pier. Valer. l. 6. Hierogl. c. 4.

Pf. 91.

Ex Henric. Engelg. Cest. Pantheon in Festo Assumpt. B. V.

Questa misteriosa vnione di campanelli, e di melagranata nella Sacerdotal veste, che vn Horologio rappresentaua, mi ridesta alla memoria quell'altra vnione d'vn Horologio pure, che si vedea accoppiato con la Fenice, poiche riferisce Clemente nel Libro sesto de' suoi Stromati: che l'Astrologo si dipingesse già con l'Horologio, e la Fenice nelle mani: *habens Astrologia symbola, Horologium, & Phoenicem*, oh quanto sarebbe stato meglio per mio auuiso vnire l'Horologio, che suona ad ogn' hora, non altrimenti con la Fenice, mà con la Pica Augello, che *singulis ferè horis mutat vocem*, come scriue il dottissimo Ionsf. o pure con il Giumento seluaggio, del quale rapporta il Bercorio, che nell'Equinoctio, e di giorno, e di notte dodici volte qual Horologio fa sentire la sua voce: *onager in equinoctio horas suorum rugitu denotat, duodecies de die, & duodecies de nocte clamat*, o pure con il Cinocefalo, che come habbiamo dal Pierio, veniuà dagli Egitij sopra gl'Horologi figurato, perche, *duodecies, horis quippe singulis quanto potest argutione ululatu vociferatur*, tutta volta tralasciando gl'Antichi, e la Pica, & il Giumento seluaggio, & il Cinocefalo, che rassembrano tanti Horologi, l'Horologio stesso vniano in mano dell'Astrologo con la Fenice: *habens Astrologia symbola, Horologium, & Phoenicem*. Io non voglio quiui astrologare, perche gl'antichi facessero questa strana vnione: dirò bensì senza tante astrologie, che chi vnisse l'Horologio con la Fenice, per rappresentare vn huomo retto, e giusto, ch'alla morte riflettendo souente, passi tutte l'hore di sua vita qual Horologio rettamente aggiustato, non farebbe se non bene; sèli ponga pure nella mano la Fenice, perche si come questa giunta alla morte di nuouo rinasce, così l'huomo che viuè bene, e muore meglio, qual Fenice muore per rinasce à vita migliore: *iustus vt palma florebit, vt Phoenix*, legge il Testo Greco, onde sopra il Sepolcro di questo tale si potrebbe appunto la Fenice intagliare come intagliata si vede sopra d'vna Tomba colà in Rauenna col seguente Epitafio

*Securus moritur, qui scit se morte renasci,
Mors ea non dicit, sed noua vita potest*
simil Epitafio parmi che ambisse fosse soprascritto alla sua sepoltura Balaam empio Profeta, poiche espresse questo suo desiderio con quelle parole: *moriatur anima mea morte iustorum, & fiant*

nouissima mea horum similia, quasi stimasse se medesimo vn huomo giusto alla Fenice rassomigliato: *iustus vt Phoenix florebit*, doueua più toto dire: *moriatur anima mea morte impiorum*, poiche egli era vn iniquo Negromante; onde vien scritto di lui, che *misit nuntios ad Balaam filium Beor ariolum*; Negromante, non Astrologo, che sapesse regolare con il moto delle stelle à guisa d'Horologio la sua vita; negromante che haueua commercio coll'Inferno, non con il Cielo; con le tenebre, non con la lucc; con le furie, non con le sfere; con i Plutoni, non con i Pianeti; oh sciocco, oh pazzo, che sei ben si vede, che quell'affumigate calligini d'auerno, nelle quali t'immergesti t'hanno otenebrata la luce dell'intelletto; doueni dire non altrimenti: *moriatur anima mea morte iustorum*, mà bensì: *viuat anima mea vita iustorum*, poiche non può terminare bene l'ultima hora di sua vita, chi prima non regola giustamente nell'Horologio di se medesimo tutte l'hore dell'istessa: non accade suggiongere, *& fiant nouissima mea horum similia*, poiche l' hora nouissima, che così nelle sacre Pagine vien appellata l' hora della morte: *filii nouissima hora est*, non si può batter bene se prima tutte l'altre hore della vita rettamente non si picchiano, onde con molta ragione ti rimprouera Sant'Agostino, e ti fa vedere, che pretendui, come se fossi fuori di senno di regolar l'Horologio dell'Anima tua senza quel giusto, e retto ordine, che *ad Dei regulas* lo registrano gl'huomini perfetti: *utinam diceres potius, viuat anima mea vita iustorum, quoniam naturali ordine*, ecco il retto ordine dell'Horologio: *quoniam naturali ordine sequitur, mors bona, vitam immaculatam, & qualis quisque viuit, talis regulariter moritur*, & ecco di nuouo l'Horologio *ad Dei regulas*, registrato, *talis regulariter moritur*.

Non poteuano andar meglio regolati que' due famosi Horologi, che furono mandati in dono dal Rè Teodorico al Rè di Borgogna Guinibaldo, ch' amplificando Cassiodoro la di loro mirabile struttura, e retta regola, che teneuano nel batter, & addittare l'hore, opera del glorioso Senator Romano Seuerino Boetio, proruppe in questi accenti: *inuiderent talibus si astra sentirent, & meatum suum fortasse discederent, ne tali ludibrio subiacerent*, e parmi diceffe il vero, poiche troppo arditi si dimostraruano tali Horologi, mentre il corso di quei Celesti Piropi, con vn bastone di ferro giornalmente misurauano, che per staccarsi da essi, nè la distanza, nè la velocità, nè la luce li seruiua, poiche questa non gl'abbagliaua, l'altra non gl'allontanaua, e la prima non li sgombrata; onde erano necessitati i Cieli, *tali ludibrio subiacerent*, cioè non corre ne' mistici Horologi de' giusti, misurano ancor questi li moti, li corsi de' Cieli, e delle stelle, cioè de' Santi, e de' Beati, de' quali vien scritto: *Caeli enarrant Gloriam Dei*, imitano le loro buone operationi, onde vengono così à ben regolare tutte l'hore della loro vita, e massime l'ultima, e questi Cieli de' Santi, queste stelle de' Beati, non s'arreccano ciò à mal grado, mà giubilano, e godono d'esser imitati, d'esser seguitati: *gaudeo igitur in vobis*, diceua S. Paolo, ch'era vno di questi Cieli: *volo enim vos esse sicut me ipsum*.

Mà

Num. 3.

Num. 2.

Ep. lo. 6.

D. A.

Cass. 14.

Pf. 11.

Ep. a. Com. c. 15.

Ep. a. Co. vint. c. 7.

Mà a' nostri tempi dubito, che pochi siano gl' Horologi, che in questa forma si regolino, dubito che caminino pur troppo sconcertati, e sregolati, che la ruota della ragione vadi confusa, che le ruote minori delle passioni tirino al basso, senz'ordine li contrapesi del corpo, si notino riuolutioni ne' moti, dissonanza notabile ne' suoni, falsità tale nelle mostre del volto, si che dir non si possa: *aquitatem vidit vultus eius*. Piacesse al Cielo, ch'ogn' vno di questi facesse degl'Horologi dell'Anime loro così sregolati quel tanto fecero i Romani del primo Horologio, che li fù mostrato, quale perche non caminaua bene, ateso che *non congruebat ad horas eius linea*, fù poi da mano perita più diligentemente regolato: *fuit diligentius ordinatum*, riferisce Plinio; così tù ò Christiano che

viui così sregolatamente: *esto Horologium diligentius ordinatum*, per batter l'hore di tua vita con diligente puntualità: *esto Horologium diligentius ordinatum*, per batter l'istesse con sincera fedeltà: *esto Horologium diligentius ordinatum*, per batterle tutte, con retta, e giusta equità, che così farai Horologio *ad Dei regulas*, registrato, e verai à batter bene anco l'ultima hora di tua vita: *cum venerit hora*, quell' hora, ch' *est vna hora totius vite portio*, e farai di più Horologio grato all'Altissimo, come quel primo, che fù presentato in dono a' Romani, che *fuit id munus gratissimè acceptum*, poiche il Signore non solo gradirà questo dono: *gratissimè accipiet*, mà di più farà raggirare quello tuo Horologio colà nel Cielo per tutti i secoli de' secoli.

Ps. lib. 7.
6. o.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica delle Pentecoste.



Che Dio Signore gode sopra modo d'albergare nel nostro Cuore, per lo che puro dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.



LNobile, e Magnifico Tempio, che per Corpo di Simbolo Evangelico quiui eretto si mira, non incontrerà, stimo io, difficoltà alcuna, accioche pigliato venga per espresso Girolifico dell' Anima diuota, e consecrata à Dio, scriuendo San Paolo a' Corinti: *nescitis, quia Templum Dei estis*, che pure più di sotto non lascia di replicar lo stesso: *Templum Dei sanctum estis vos*, essendosi in oltre poco auanti dichiarato, d'esser' ancor' egli ad' vna architettura sì Sacra concorso: *ut sapiens architectus fundamentum posui, alius autem superedificat*, sì si ogn'vno senza dubbio lo confessi: *Templum Dei estis vos*, Tempio, che rassembra vn forte Castello, mentre sorge sopra l'alte vette del Monte della Chiesa sito proprio al dire di Platone, e d'Aristotele, non tanto delle Rocche, quanto delle Basiliche: *et erit preparatus mons domus Do-*

mini in vertice montium, onde più non si parli del Tempio di Giunone, che sopra l'altezze sublimi dell'Auentino giogo si vedeua fabricato: Tempio, che rassembra vn famoso Liceo, mentre dalla Cattedra dell'Euangelico David, *in Cathedra sapientissimus*, vengono in esso spiegate marauigliose Dottrine: *erat docens quotidie in Templo*, onde non si discorra più del Tempio di Gioue Capitolino, nel quale vna Cattedra si miraua, da cui non usciano, che dogmi di pessima eruditione, Tempio, che rassembra vn fioritissimo Giardino, mentre gl'odorosi fiori d'ogni sorte di virtù in esso vagamente vi germogliano: *plantati in domo Domini, in atrijs domus Dei nostri florebut*, onde non si ragioni più del Tempio di Flora, che Florido da Vetruiuo per la varietà de' fiori iui artificiosamente incisi vien appellato: Tempio, che rassembra vna medicinal officina, mentre il proprio Farmaco per ogni malore dell' Anima si ritroua in esso manipolato: *sanus fiebat à quacumque detine-*

1. Cor. 3.

Plat. l. 9. de leg.
Arist. l. 1. Politic.

Is. c. 2.
Ex Er.
Alberc. l.
mirab. v.
Roma. de
Templi.
2. Reg. c. 1.
Luc. cap. 9.
Ex com.
Symb.
Ancon.
ciard. V. 2.
plum.
Ps. 91.
Vocauit.
l. c. 2.
10. cap. 5.
batur

batur infirmitate, onde si celebri più il Tempio d'Esculapio, nel quale tutti gl'infermi per loro languori opportune ricette *in scriptis* vi ritrouano; Tempio, che rassembra vn pretioso Tesoro, mentre l'oro pregiatissimo della Carità più perfetta si vede da per tutto splendidamente scintillare: *nihilque erat in Templo, quod non auro teneretur*, onde non si rammemori più il Tempio di Serapide, che tutto brillaua nella pretiosità del più nobil metallo dorate, scorgendosi d'esso *interiores parietes*; Tempio, che rassembra vn sicuro porto, mentrel'huomo con la Naua della propria vita vi si salua dalle tempestose mareme di questo fluttuante Egeo del Mondo: *& deduxit eos in portum voluntatis eorum*, onde non si effalti più il Tempio di Minerua, che per altro rispettato, e riuerito, pure non si viddero salui in esso quelli, che vi si ricourarono per franchiggia delle proprie vite; Tempio, che rassembra vn Christallino fonte, mentrel'gorga l'acque limpide, e salubri delle Diuine gratie: *aqua autem descendebant in latus Templi dexterum*, onde non si rammenti più il Tempio dedicato à Giove Ammone, vicino al quale nel mezzo d'vna Selua scaturiuua vn fonte d'acque altrettanto chiare, quanto sane; Tempio infine, che rassembra vn luminoso Cielo, mentre tante stelle vilampeggiano, quante virtù vi si mirano, tante constellationi vi si scuoprono, quante eroiche attioni vi si machinano, tanti pianeti vi si raggirano, quante potenze per lodare il Signore vi si impiegano: *Caeli enarrant gloriam Dei*, onde non si sublimi più il Tempio fabricato dall'Imperator Agrippa detto il Pantheon, così appellato, se vogliamo prestar fede à Dione: *quia Caelum referret*.

Rassembri però à chi si sia questo Tempio dell'Anime nostre: *Templum Dei estis vos*, vn Cielo luminoso, vn Fonte Cristallino, vn Porto sicuro, vn Tesoro pretioso, vna medicinal'officina, vn florido Giardino, vn famoso Liceo, vn forte Castello; che io nè altro nome, nè altro titolo voglio in questo discorso attribuirli, che quello di felicissimo nido, nido entro il quale quasi in proprio centro v'habita con particolar contento il Rè del Cielo, e vi nidifica quel Rè, che dal Real Profeta mistica Rondina vien' appellato: *etenim passer*, translata il Testo Hebreo: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*; in conformità di che si scriue negl'atti Apostolici, che *excelsus non in manufactis Templis habitat*, non habita solamente in questi Tempij, con tanta magnificenza manufacti, ma habita bensì, dice con la solita sua chiarezza Isidoro Claro, ne Tempij de' cuori degl'huomini humili: *habitat in cordibus humilium magis, quam in Templis manufactis, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*; quindi canta la Chiesa,

*Hæc Tempora Rex Cælestium
Imple benigno lumine,
Huc ò Rogatus adueni
Plebisque vota suscipe,
Et nostra corda iugiter
Perfunde Cæli gratia*

& io qui sotto nome di Tempio dell'Altissimo abbracciando chiunque non lo sapesse d'esser tale: *nescitis, quia Templum Dei estis*, volendo di-

mostrare con Simbolo Predicabile, che Dio Signore goda sopra modo d'albergare nel nostro Cuore, per lo che puro dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo; hò eretto vn Nobil Tempio, nel mezzo del quale al di sopra si scuopre vna rileuata cupola da figure dell'humano Cuore circondata, verso di cui trè Rondini si mirino in atto di volarui per habitarui, animandole con le parole proferite stà mane dall'incarnata Sapienza: *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, abbraccia tutto il Gieroglifico, e lo dichiara il P. S. Gregorio Nazianzeno, così essortando il Fedele: *perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas*, ecco il Tempio dell'Anima eretto, & inalzato: *hinc enim consequeris, vt eum pro spirituali statua, in intimo cordis habeas*, & ecco l'edificio fatto con la figura del Cuore nel mezzo del Tempio, che potiamo ben' ancor noi dire: *vt eum promistyca hirundine in intimo cordis habeas*, poiche oue dice Gieremia: *hirundo cognouit tempus aduentus sui*, vuole Cornelio à Lapide, e lo cauò da Sant'Ambrogio, che sotto nome di Rondine intendesse il Signore Iddio tanto fauoreuole, e pio verso gl'Hebrei: *hirundo hic notat Deum in hebraeos, quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*, noi poi per le trè Rondini quiui figurate, che stano in atto di volare verso la cupola del Tempio, con l'efegie degl'humani Cuori fabricata intendiamo l'istesso Dio in trè persone distinto, che dicano: *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, verremo, e vi ci fermeremo, perche siamo Rondini amiche de' Tempij di quell'Anime, che c'addittano il Cuore, che giace nel mezzo di loro, del quale ne siamo ogn'vna di noi sopra modo vogliosi: *præbe fili mi cor tuum mihi*, in conformità di che diceua San Paolo: *vos enim Templum Dei viui estis, sicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, & ambulabo inter eos*, sopra di che Sant'Agostino: *ecce Domine, ait, Cæli Cælorum te non capiunt, & quem non capiunt spatia Cælorum, capiunt angustia cordis humani ipso dicente: inambulabo in illis, & habitabo*, quindi la Glosa sopra le parole del nostro motto: *ueniemus, & mansionem faciemus*, parole di Christo: *ueniemus*, dice, ego, & Pater, & Spiritus Sanctus.

Quindi se la Rondine al dire d'Eliano, parmi dicano queste trè Diuine persone, gode di starfene in compagnia degl'huomini: *hirundo hominis studiosa est, cuius contubernalem se esse gaudet*; noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, perche godiamo similmente di starfene in compagnia degl'huomini medemi: *delicia mea esse cum filijs hominum*, se già fù fauola, che Iside in Rondine tramutata si fosse: *eam autem hirundinem factam fabulantur Ægyptij*, e che poine' loro Tempij fosse da' Romani albergata: *nos in Tempora tuam Romana recepimus Isim*, Noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'Anime tanto più, che non per fauola, ma per verità in mistiche Rondini ci trasformiamo: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*; se la Rondine da Ouidio forti d'hospita il sopranome, attesoche sen vola ad'albergare ne' Tempij

10. cap. 14.

D. Gregor. Nazianz. in sententijs.

Jerem. c. 8.

Corn. à Lapide cap. 8. in Jerem.

D. Ambr. l. 5.

Hexam. cap. 17.

Prou. c. 23.

2. Cor. c. 6.

D. Aug. lib. de Symb. c. 4.

Glos. intel.

Elian. lib. 1. cap. 52.

Prou. c. 8.

Plut. de Iside

Lucan. lib. 8.

Ouid. 2. Fastor.

Tempij al Diuin culto dedicati, noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'Anime à guisa di Rondine appunto hospita, e però à chi c'hauerà albergato, dirà ogn'vna di noi: *hospes eram, & collegistis me*; se la Rondine nel comparire verso gl'amati Tempij foriera vien detta della Prima vera, onde *veris pranuntiam*, l'appella il Poeta, con questo però, che secondo l'antico adagio: *vna hirundo non facit ver*, noi pure non vna, mà tutti trè *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'anime per portarui, ad'annunciarui vn'altretanto gioconda, quanto nuoua primauera: *nouum ver mundo, ver spirituale, ver animis, ver corporibus, ver visibile, ver inuisibile*; se la Rondine in fine ama tanto quel Nido, che per lo più fabrica nella somità de' Tempij, che per essa particolarmente ne nacque quel detto, *cuilibet aui suus pulcher est nidus*, onde disse anco Virgilio, che *solitos nidos* di riueder ansiosa si dimostra, noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'anime non solo per riuedere i nidi de' loro Cuori: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*, mà anco perche questi sommamente ci gradiscono: *præbe fili mi cor tuum mihi*, del quale Cuore, e Nido dicua Sant'Agostino al Signore riuolto: *mitte Angelum tuum, qui pullum ponat in nido*, mà non lasciamo San Gregorio Papa, che sopra di questo motto, *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, soprascritto al nostro Simbolo nel seguente modo mirabilmente vi discorre: *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus; Pensate fratres carissimi, quanta sit ista dignitas, habere in cordis hospitio aduentum Dei; tergat ergo sordes prauis operis, qui Deo præparat domum mentis; sed videte, quid veritas dicat: veniemus, & mansionem apud eum faciemus; in quorundam etenim corda venit, & mansionem non facit; quia per compunctionem quidem Dei respectum percipiunt, sed tentationis tempore hoc ipsum, quo compuncti fuerant, obliuiscuntur; sicque ad perpetranda peccata redeunt, ac sic hæc minime planxissent.*

Vola l'Eterno Dio cõ tanto godimento verso il Tempio dell'anima nostra, all'hor che vi ritroua il Nido del nostro Cuore puro, emondo, che raseembra voli verso il proprio centro: *circumplectitur cor nostrum tanquam centrum*, dice San Massimo; quindi il Profeta doppo hauer detto: *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*, immediatamente fuggiunge *etenim*, quasi questa premessa fosse la causale: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*, si rallegrò il Nido del mio Cuore, afferma Dauid, perche la mistica Rondine del mio Dio: *hirundo hic notat Deum in filios pium*, ritrouò nel Tempio dell'anima mia il Nido del mio Cuore puro, e mondo: *cor mundum crea in me Deus*, nel quale vi dimora, come suol dimorare la pietra nel suo centro: *mittam lapidem probatum, angularem, pretiosum*, si dice di lui in Isaia: *quia venit ad nos Deus sicut lapis ad centrum*, spiega l'Angelico San Tomaso; trè sonoli desiderij afferma il Principe de' Filosofi, si della Pietra, comed'ogn'altra creatura, che al

suo centro ansiosa anella, all'ora particolarmente, che fenestà da essolontana, e distante, cioè *quiescere, vniri, & conseruari*, brama la quiete in esso, l'vnione con esso, la conseruatione per esso, non altrimenti il Creatore ama tanto il Tempio dell'anima nostra: *Templum Dei estis vos*, che vola verso di questo quasi verso d'un proprio centro, come che vi ritrouasse nel Nido del nostro Cuore quiui fabricato; quiete, vnione, conseruatione: in quanto alla quiete disse quell'anima Santa: *qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*, in quanto all'vnione scrisse Ezechiello: *& erunt in vnionem in manu tua*, in quanto alla conseruatione cantò Dauid: *confortetur cor tuum, & sustine Dominum*, le quali condizioni del centro le ritroua tutte trè nel Nido la Rondine, poiche della quiete disse Plinio, *ijs quies nisi in Nido nulla*, dell'vnione scrisse Homero: *apud te redeo quotannis, vt hirundo*, della conseruatione poi rapporta Solino, che per conseruari non si portano mai le Rondini à far li Nidi sotto que'tetti, che preuedono possano ruiuare: *lapsura non petunt culmina, & aspernantur peritura quoquomodo tecta*, onde scrisse anco Plinio, che mai furono vedute le Rondini à fabricar i loro Nidi sopra tetti della Città di Thebe, attesoche questa speffe fiata fù destrutta, e rouinata: *hirundines Thebarum tecta subire negantur, quoniam vrbs illa sapius capta sit.*

D'ogni luogo, per dar principio dalla prima condizione del centro, ch'è la quiete, si seruono le Rondini per fabricarui i loro ben'intesi Nidi, verso li quali poi si portano souente per ritrouarui la bramata quiete: *ijs quies nisi in Nido nulla*, onde si legge, che facessero il Nido nella Naue d'Antonio, nel Padiglione di Pirro, nella Tenda d'Antioco, nella Reggia di Ciro, sino nel seno della Statua di Medea, mà il luogo loro più gradito si è la somità de' Tempij, l'eminentissimi cupole di questi: *multa in Templi tecto nidificant*, dice Damire Auctor Arabo, quale aggiunge, che nel Tempio particolarmente del falso Profeta Maometto collà nella Città della Mecca, in vn luogo detto stazione d'Abramo, vi sospendino queste le culle per loro pargoletti: *multa sunt in Templo Charam Mechana vrbs, qua in Templi tecto nidificant in Abrahami statione*, mà lasciando questo Tempio profano, vdiamo quel tanto asserisce del Sacerdo il Reggio Salmista: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, ubi ponat pullos suos*, che ragioni quiui del Tempio del Signore, si raccoglie da quel tanto, che segue: *altaria tua Domine, poiche gl'Altari ne' Tempij al supremo Nume si drizzano, e consacrano; mentre dunque diciamo, che il Signore Dio spicchi il volo verso li Tempij dell'anime nostre: Templum Dei estis vos*, per ritrouare nel Nido del nostro Cuore, quasi in proprio centro: *complectitur nostrum cor tanquam centrum*, vna requie tranquilla: *qui creauit me, requieuit in Tabernaculo meo*, ne venghiamo à dire il vero, poiche egli s'assomiglia alle Rondini de' Tempij amanti, che ne' Nidi sopra di questi edificati con somma quiete vi riposano: *ijs quies nisi in Nido nulla: hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium: cor meum exultauit in Deum viuum,*

Arist. 1. de
Cælo, 2.
Mundo.Ecclesi. 1.
Ezech. 17.

Ps. 26.

Plin. 1. c.
39.Ex Herod.
in vicia
meri.Solino 1.
Polybi.Plin. 1. c.
cap. 24.Ex C. M.
Symb.
Anton.
ciard. 1.
hirundo.Ex Herod.
Sam. 2.
cap. 4.D. Greg.
Nazianz. ubi
suprà.

uum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi; perpetuum tibi sit hoc studium, ut mentem tuam Templum Deo extruas, hinc enim consequeris, ut eum in intimo cordis habeas.

Se comprender vogliamo, quanto sia grande la quiete, che il Signore proua qual Rondine nel Tempio dell'anime nostre, oue vegga fabricato il Nido puro, e mondo del nostro Cuore, ricorriamo a quel tanto registra il Sacro Cronista circa la Creatione di tutte le cose di quest'Vniuerso. Creò, riferisce egli, l'Onnipotentè Monarca nel primo giorno la bella, e vaga luce, acciò qual'industre ricamatrice con trapunti de' suoi splendori ogni cosa rischiarasse: *dixitque Deus fiat lux, & facta est lux*, creata la quale non si legge, che il Signore altrimenti riposasse: *factumque est vesperè, & manè dies primus*; congregò nel secondo giorno tutte l'acque in vn luogo particolare, & acciò non si dilataessero ad inondare la terra, le rinchiuse dentro termini, circondandole con gl'argini de' suoi lidi; il che fatto non si legge altrimenti, che il Signore riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies secundus*; ornò nel terzo giorno la terra di verdemanto feminandoli il suolo di odorosi fiori, inalzando anco per Horti, Colli, Monti, e Selue, Arbori fruttiferi d'ogni sorte, il che adempito non si legge ne tampoco, che il Signore riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies tertius*; ordinò nel quarto giorno, che comparissero nel firmamento que' due gran Personaggi del Sole, e della Luna, acciò il primo di giorno, qual generoso Guerriero con gl'eserciti de' suoi splendori abbattesse, e superasse le tenebre, che accampate ne stauano sopra la faccia dell'abisso, e la seconda, qual inuitta Amazone con pungenti strali de' suoi indorati raggi fugasse l'oscurità notturne, il che perfezionato, non si legge, che il Signore già mai riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies quartus*; comandò nel quinto giorno, che la terra di animali spauentosi, ch'il Mare di Pesci squamosi, che l'aria d'Augelli gratiosi si riempissero, il che eseguito, non si legge, che riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies quintus*; sigillò l'eterno Facitore in fine nel sesto giorno l'opera della Creatione, facendo l'huomo a sua imagine, e similitudine dichiarandolo in oltre Padrone assoluto di tutte le cose da lui create: *fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam, & factum est vesperè, & manè dies sextus*, doppo di che immediatamente si fuggiunge, che il Signore nel giorno settimo pigliasse riposo: *compleuitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*; non può quietarsi Sant' Ambrogio sopra di questa quiete del Creatore, onde tutto stupito si fa sentire: *fecit Cælum, non lego, quod requieuerit, fecit terram, non lego, quod requieuerit, fecit Solem, Lunam, & Stellas, nec ibi lego, quod requieuerit, sed lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit*, chinonsà, che Iddio non hà bisogno di riposo, essendo egli à se stesso l'istessa tranquillissima quiete, onde parmi dica quel d'Isaia: *& quis est iste locus quietis meae?* quasi volesse dire, io non hò dibisogno d'andar in traccia di luogo, che m'apporti quiete, perche quietissimo sono in me stesso, e tranquillissimo: mà se

pur di riposo n'hauesse hauuto di mestieri, non poteua pigliarlo, ò nel primo, ò nel secondo, ò nel terzo, ò nel quarto, ò nel quinto giorno dell'opera della Creatione: mà aspetta di riposare nel giorno doppo hauer creato l'huomo primiero: *& requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*, ricorrete al corpo del nostro Simbolo, che intenderete il mistero; non v'hò già detto, che le Rondini peruenute alla sommità de' Tempij non riposano, se non nel Nido iui fabricato, *ijs quies nisi in Nido nulla*, l'huomo è il Tempio di Dio: *Templum Dei estis vos*, Rondine Iddio medemo: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, onde edificato ch'ebbe questo Tempio nel sesto giorno il Signore, vi ritrouò subito il riposo, *& requieuit*, perche vi rinuenne il Nido del suo Cuore, che poteua anco da' peccati purgare: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit: habens cui peccata dimitteret*, conchiude Sant' Ambrogio, & aggiunge San Pier Damiano: *requieuit die septimo, plasmatum enim ad imaginem suam homine Sabbatum protinus quietis illuxit, & sic vniuersitatis conditor requieuit.*

Non lasciamo cadere l'ultime parole di Sant' Ambrogio, che sono per il nostro Simbolo molto confaceuoli: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit, habens cui peccata dimitteret*, poiche parmi volesse far comparire con simigliante modo di fauellare non dissimile il Signore alle Rondini; poiche riferisce di queste Plinio, che sieno sì notabilmente amanti della nettezza de' loro Nidi, che non solo li spurghino dagl'escrementi de' Pulcini, mà che in oltre fatti questi più adulti gl'insegnino à tenerli del tutto mondi: *notabili munditia egerunt excrementa pullorum, adultioresque circummagi docent, & foras saturitatem emittere*, il che quanto sia vero lo può attestare Tobia, che per questo gl'interuenne quella gran disgratia di perder la vista: *contigit*, si scriue nel libro della sua vita, *contigit, ut ex Nido birundinum dormienti illi calida sterora incidere super oculos eius, fieretque cæcus*, incontro fortunato, che fù quasi nell'istessa forma prouato da quel Gorgia Sofista, di cui Plutarco: *Gorgias Sophista, cum hirundo in eum sterco emisisset, oculis ad illum conuersis, hac inquit decora non sunt*, ò *hirundo*, così dunque il Signore ama egli è vero la quiete, che proua nel Nido del Cuore humano, riposandoui come in proprio centro: *hirundo inuenit domum, & Nidum sibi, completitur cor nostrum tanquam centrum*, mà lo vuole, come questa lo tiene, purgato cioè dall'immondezze delle colpe, e però à guisa di Rondine gode di riposare nel Nido del Cuore dell'huomo primiero, perche all'hora era purissimo ritrouandosi nello stato dell'innocenza: *requieuit ab omni opere, quod patrarat*, dichiarandosi, che l'hauerebbe volfuto anco puro, e mondo, quando per l'auuenire con il succidume de' peccati si fosse lordato: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit*, ecco il riposo nel Nido: *habens cui peccata dimitteret*, ed'ecco la nobil mondezze, che brama nel medemo: quindi Sant'Agostino, perche ogn'vno di noi si renda degno di riceuere nel Nido del suo Cuore questa Diuina Rondine, così ci v'è persuadendo: *habitu cordis nostri euacuetur*

D. Petr. Damian. opusc. 60. c. 7.

Plin. lib. 8. c. 33.

Tob. c. 2.

Plut. in sym. pos.

D. August.

1. p. 1.

D. Ambros. lib. 1. c. 10.

1. p. 66.

cuetur vitijs, virtutibus repleatur, claudatur Diabolo, & aperiatur Christo.

Singularissimo esempio habbiamo di ciò nel Patriarca Abraamo, che fù tanto fauorito dal Signore, che non solo degnoſſi di compararli in propria persona: *apparuit autem ei Dominus*, mà di più ragionare ſeco con familiariffima domeſtichezza: ogni volta, che io riſſetto à queſta diuina comparſa, ecco, dico frà me ſteſſo, che la Rondine da lontane contrade ſi è partita, anzi foglio dire, ecco le trè Rondini, conforme ſono eſpreſſe nel noſtro Simbolo, che vengono da' remoti Pa-
 ſi à ritrouar Abraamo nella ſua caſa, ch'è quanto à dire in vn Tempio, poiche quiui: *tres vidit, & vnū adorauit*, che l'adorationi ſi fanno ne' Tempij, vidde trè Rondini, & vna n'adorò, adorò cioè vn ſolo Dio in eſſenza, trino nelle perfone, perche

Gen. cap. 18.
 Reſponſ. 3. 1.
 Noſt. Quin-
 quageſima.

Ex Symbol.
 Athanaſ.

Ariſt. Hiſt.
 Anim. l. 8. c.
 26.

Catull. ad
 Oriſal.

Eliaſ. ubi
 ſuprà.

Plin. lib. 4. c.
 24.

Cicer. lib. 4.
 ad Marm.

Gen. c. 18. v.
 10. ibid. v.
 24.

Zeccl. c. 1.

Virg. Georg.

Homer. ubi
 ſup.
 Anacreon.
 Oda 33.

vnū Deum in ſubſtantia, Trinitatem in perſonis conſitemur, quindi ſe il Signore: *apparuit ad' Abraamo in conualle Mambre*, non fece figura di quelle Rondini, delle quali registra il Filoſofo: *iam verò in conuallibus viſe ſunt multa hirundines*, ſe fù inuitato à ripoſare ſotto l'ombra d'vna ramoſa pianta: *requieſcite ſub arbore*, non rapreſentaua la Rondine, che tal volta *ſub denſis ramorum concinit umbris*, come cantò quel Poeta: ſe degnoſſi di farſi hospite d'Abraamo, ſuo commenſale, e domeſtico, non ſimbolleggiò la Rondine, che al dire d'Eliaſo: *hirundo hominis ſtudioſa eſt, cuius contubernalem ſe eſſe gaudet*, ſe guſtò della Carne dell'ottimo, e tenero Vitello, eheli fù dal Patriarca imbandito: *ipſe verò ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerimum, & optimum*, non ſ'aſſomigliò alla Rondine, che da Plinio vien detta: *ſola carne veſcens auis, ex ijs que aduncas ungues non habent*; ſe in fine gl'apparſe, in feruore diei, non raſſembrò la Rondine, che ſi fa vedere ne maggior feruori dell'Eſtate: *hirundines Eſtuo tempore preſto ſunt*, ſcriue Tullio: tutto direte, va bene, mà vdite in oltre ciò, che diſſe nel partirſi da Abraamo queſta celeſte Rondine: *reuertens veniam ad te tempore iſto*, & accioche foſſe più che ſicuro di queſto ſuo ritorno, gli lo conferma con nuoua replica, ſenza partirſi dalle medeme parole: *revertar ad te hoc eodem tempore*, in queſto medemo tempo da qui ad vn'anno farò da te di ritorno, ſotto di queſto medemo tetto tū mi vedrai comparire: promeſſa, che mi rideſta alla memoria l'iſtinto naturale delle Rondini; poiche queſte ſono quelle, che doppo ſi ſono fermate à far li Nidi ſopra le ſommità de' Tempij, l'anno ſeguente ſenza punto preterirlo vi ritornano, onde ad'eſſe vi fù, chi v'applicò quelle parole del Sauio: *ad locum, unde exierunt, reuertuntur*, ch'è quel tanto, che di ſimiglianti Augelli cantò Virgilio: *progeniem paruam, dulceſque reuiſere Nidos*; quindi ſeruendofi Homero di queſto iſtinto diſſe in perſona d'altri, *ad te redeo quotannis vt hirundo*, & Anacreonte: *tu quidem amica hirundo annuatim venians*, queſto ſi è quel tanto, che inſinuar volle ad'Abraamo il Signore, all'hor cheli diſſe: *revertar ad te hoc eodem tempore*, già che io alle Rondini m'aſſomiglio: *cognouit hirundo tempus aduentus ſui, hirundo hic notat Deum*, e qual Rondine nel Tempio della tua caſa, oh Abraamo mi ſono

fermato, tanto di queſto mi ſono compiacciuto, hauendoui ritrouato il tuo Cuore, qual Nido di Rondine puro, e mondo, e ſomma quiete in oltre prouato, ſecondo che m'hai detto, *requieſcite ſub arbore*, però *revertar ad te hoc eodem tempore*, ritornerò l'anno, che viene da te, perche queſti mondi Nidi ſono à me centri di ripoſo, eſſendo di quella ſorte di Rondini, delle quali ſi dice: *ijs quies niſi in Nido nulla*, onde poteua pure Abraamo dire: *cor meum exultauit in Deum viuum, et enim hirundo inuenit domum, & Nidum ſibi: complectitur cor noſtrum quaſi centrum: perpetuum tibi ſit hoc ſtudium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc enim conſequeris, vt eum in intimo cordis habeas.*

Piaceſſe al Cielo, che ogn'vno de' Tempij dell'anime noſtre faceſſe comparire li Nidi de' noſtri Cuori puri, e mondi, che ſono più che ſicuro, che il Signore qual miſtica Rondine non laſcierebbe di ripoſarui come in proprio centro, anzi di ritornarui per ricolmarli di celeſti fauori: *reuertens*, direbbe, *veniam ad te*, come dir voleſſe: *reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti riſchiarerò gl'occhi diuenuti ciechi per le cataratte tenebroſe delle colpe, con la Celidonia della mia pietà, che, *Cæli donum* appunto ſi può appellare à guiſa della Rondine, che ciechi ſcuoprendo nel Nido li ſuoi Pulcini, con l'herba detta Celidonia la luce gl'apporta: *Celidonia*, riſerisce Plinio, *hirundines oculis pullorum in Nido reſtituunt viſum, vt quidam volunt etiam erutiſ oculis. Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti porgerò nel nido del tuo Cuore il cibo della mia gratia, à tutti anco ſecondo il grado del proprio merito, e dignità giuſtamente compartendola, à guiſa della Rondine, che, *iuſtitiã mater hirundo*, ſcriue Eliaſo, *filios ſuos docet in diſtributione ciborum, cuique tribuens dignitatem. Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti riparerò con gl'Argini della mia protezione dall'acque gonfie dell'inſidie de' tuoi ſuperbi, & inſolenti nemici à guiſa delle Rondini, che con forti loro Nidi reſiſtono nell'Egitto alle piene traboccanti dell'acque dell'intumidito Nilo: *in Agypto hirundines*, aſſerisce Plinio, *molem continuatione nidorum euaganti Nilo inexpu- gnabilem opponunt, ſtadij fere vnus ſpatio, quod humano opere perfici non poſſet. Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti libererò dalle Tignuole pernicioſe delle male inclinationi, che infettano nel Nido del tuo ſpirito le voua de' ſanti penſieri, à guiſa delle Rondini, che al dire d'Eliaſo: *hirundines blattas eorum ouis pernicioſas proyiciunt. Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti difenderò da quelle maligne perfone, che procurano inquietarti nel Nido del tuo animo colla diſſeminatione de calumnioſe impoſture à guiſa delle Rondini, che *pugnant contra Paſſeres*, come atteſta il Bercorio, *& eas de nidis ſuis proprijs proyiciunt. Reuertens veniam ad te*; ritornerò, & apparecchierò il Nido del tuo Cuore con le moli piume delle mie ſuauiſſime leggi, acciò duro non ti rieſca il ſeruirmi, & obbedirmi, à guiſa delle Rondini, che *iſſum Nidum plumis, ſtrixiſque conſternunt, ne durum ſit infantibus pullis. Reuertens* in fine, *veniam ad te*, ritornerò, e fraſciogerò il Nido del tuo Cuore come mio proprio cen-

Plin. l. 10

cap. 18

Eliaſo

cap. 25

Plin.

cap. 2

Eliaſo

cap. 7

Petr. B. 10

red. M. 10

cap. 41

Plin. l. 10

c. 24

centro: etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum quasi centrum, per ritrouarui quella quiete, che bramò, à guisa delle Rondini, che, come habbiamo più volte detto, *ijs quies nisi in nido nulla*. Ne accaderà, che mi vadi interrogando con quell'Anima Santa de' Sacri Cantici, *vbi pascam, vbi cubem in meridie?* che mostraresti di non conoscer testella, e meritaresti in oltre d'esser ripresa con quelle parole *si ignoras te*, quasi volesse dirle, *ne oberres me, alibi extrate querendo villo modo, in te quippe vbi haectenus me non querebas tanquam in meridie requiesco*, spiega Giusto. Orgelitano.

Quel tantò insinuò à quest'Anima diuota il Signore nell'addotto Cantico, l'intuonò chiaramente à tutti li suoi Serui fedeli nel Sacro Vangelo: *venite benedicti Patris mei possidete Regnum*, disse loro, aggiungendogli di più la causa di questo dono, che gli compartiua della quiete nel suo beato Regno: *hospes eram, & collegistis me*, perche ritrouandomi io nel Mondo hospite, voi nella vostra casa mi albergaste, però il Regno de' Cieli vi prometto; ben'è vero, che per lo contrario soggiunse: *discedite maledicti in ignem aeternum, quia hospes eram, & non collegistis me*; voi Serui infedeli andate uene maledetti ne' fuocosi alberghi, già che nelle vostre case ritrouandomi io hospite, non mi albergaste: Eh quando mai v'habbiamo noi hauuto hospite, e sotto a' nostri tetti v'habbiamo albergato, oh Redentore? diranno li Giusti. *Tunc respondebunt ei Sancti dicentes, quando te vidimus hospitem, & collegimus te?* e quando mai, essendo voi similmente hospite, non vi riceuissimo ne' nostri alberghi, o Signore? ripiglieranno li peccatori: *tunc respondebunt, & ipsi, dicentes, Domine quando te vidimus hospitem, & non ministrauimus tibi?* A tutte queste interrogationi parmi, che si possa sodisfare con vna sol risposta estratta dal nostro Simbolo della Rondine, quale da Quidio sorti d'hospite il nome, perche sotto de' nostri tetti alberga; onde quando verso di questi si portano, dice Statio, che *repetunt hospitia*, fermandosi con molta quiete, *hospitibus testis*. Hora il Signore Iddio, che viene rassomigliato alla Rondine: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*, brama d'essere vna Rondine hospite, brama cioè d'albergare sotto i tetti de' nostri Cuori; però a' Giusti, che in questi l'albergarono, *hospes eram, & collegistis me*, che prouar gli fecero quella quiete, che in questi egli ritroua; la quiete del Cielo non può far di meno di non concedergli, si come per lo contrario a' peccatori, che non solo non l'albergarono, mà di più da' loro cuori lo scacciarono, alla pena dell'inferno non può tenersi di non condannarli: *hospes eram, & non collegistis me*. Quindi de' primi San Bonauentura, cioè de' Giusti: *hospes eram, & collegistis me, venite possidete Regnum, negare siquidem quietem Regni non poterit ei, qui sibi in hac vita requiem preparauit*, quasi volesse dire: *hirundo inuenit domum, & nidum sibi*, perche alle Rondini: *quies nisi in nido nulla*. Quindi considerando San Gregorio Papa la gratia incomparabile, che ci fa il Signore di poterlo ne' nostri Cuori albergare, vā dicendo: *pensate fratres carissimi quanta*

fit ista dignitas habere in cordibus hospicio aduentum Domini, tergat ergo sordes prauo operis, qui Deo preparat domum mentis. D. Greg. Papa hom. 30. in Euang.

Parmi, che sopra di questa quiete, che andiamo diuisando, non possi hor mai più d'vno starsene quieto; poiche, non è egli vero, parni dica, che la Rondine per se stessa è più che inquieta? onde S. Pier Damiano, volendò descriuere vn' inquieto spirito, ne pigliò dall'inquietezza della Rondine la simiglianza, *velut hirundo inquieta per diuersa discurrit*; quindi Plinio offeruò, che fra li voli di tutti gli Augelli solamente quelli della Rondine sieno tortuosi: *volucrum soli hirundini flexuosa*. Plin. l. 10. c. 24. *volatus*, rappresentando così persona; che hor di qua, hor di là; hor in vna parte, hor in vn'altra si ruoti, e si raggiri: *velut hirundo inquieta*. Tutto ciò concedo, nè posso negarlo; mà soggiungo bensì, che simil volo della Rondine inquieto rinforza il mio argomento; poiche in tanto la Rondine inquieta si mostra nel volare, in quanto che non si ritroua co' suoi Pulcini nel suo Nido à riposare, verificandosi, sempre più, che *ijs quies nisi in nido nulla*. Dissi co' suoi Pulcini, poiche doppo, che la Rondine hà scoperto questi nel Nido, per parlar con Eliano, *quiete confirmatos*, questa quiete de' suoi pargoletti rende ancor' ella altrettanto quieta, e questo fù l'auuertimento ingegnoso di Sant'Agostino sopra quelle parole del Salmo: *haec requies mea, hic habitabo quoniam elegi eam, quoniam elegit Sion habitationem sibi*, volendo insinuare, che la quiete, che noi prouiamo ne' Nidi de' nostri Cuori, sia vna quiete, che ridonda nel Signore, quasi che fosse Rondine, che si quieta nel Nido, perche *quiete confirmatos*; scetiopre li Pulcini: *quantum nos amat Deus noster*, esclama Agostino, *quia nos quiescimus*; se dicit *quiescere*, onde hebbe molta ragione il Salmistà di dire: *cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum quasi centrum, perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc consequeris, vt eum in intimo cordis habeas*. D. Aug. in Ps. 131.

Mà già che in vn Tempio ci ritrouiamo, nel Tempio cioè dell'Anima: *Templum Dei estis vos*, non vsciamo da questo, che scuoprimento in secondo luogo, come la mistica Rondine dell'amoroso Dio: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, vi riuega pure nel Nido del nostro Cuore, in questo Tempio fabricato, quasi in proprio centro vna perfetta vnione, *erunt in vnionem in manu tua*; ch'è la seconda proprietà, che si considera nel centro: *quiescere* in primo luogo, come sin' hora habbiamo dimostrato; vniri nel secondo: *hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum tanquam centrum*. Se veder bramiamo questa mistica Rondine girar ne' Sacri Tempij d'intorno a' suoi Nidi come a' proprij centri, secondo che praticar suole simil' Augello, che *in Templis nidificat*, offeruiamola nel Tempio di Salomone, nel quale se non volaua, almeno vi caminaua, *ambulabat Iesus in Templo in Porticu Salomonis*. Se 10. c. 10. di più desideriamo sapere, chi fossero li Pulcini di questi Nidi, ci risponda San Giouanni, che altri non fossero, che li Giudei: *circumdederunt ergo eum Iudei*.

Iudæi. Se in fine desideriamo sapere, qual fosse la stagione nella quale questa Celeste Rondine si facesse in questo Tempio fra questi Nidi vedere, vdiamo l'istesso Euangelista, che non lascia di manifestarlo, mentre soggiunge, che fosse la rigida stagione del Verno: *Hyems erat*. Ma come, dirà quiui più d'vno, di Verno questa Sacra Rondine comparisce? eh che si come nella florida stagione della Primavera quest'Augello viene à ritrouarci, così nell'horrida del Verno viene ad abbandonarci, che però amando i calori, & odiando i rigori, soprauencendo simil fredda stagione, nella calda regione dell'Africa, di doue parti, frettolosamente se ne ritorna; e questo si è quel tanto, che dir volle il Profeta, quando di questa sorte d'Augelli trasmigratorij ragionando, disse: *turtur, hirundo, & ciconia custodierunt*, ò come altri leggono: *cognouerunt tempus aduentus sui*, che altro non è, che la vaga Primavera, nella quale l'aria principia à riscaldarsi; in conformità di che scrisse anco Aristotele:

Isaem. c. 8.

Arist. Hist. abeunt autem, & apud nos non hyemant tam hirundines, quam turtures, e Cicerone di sopra addotto, *hirundines aestiuo tempore praesto sunt, hyme pulsa recedunt*, & Anacreonte dell'istesso volante: *aestate nidum texit, & hyeme non apparet*. Come dunque nella freddissima stagione del Verno girando il Tempio di Salomone d'intorno a' Nidi de' Giudei si fa vedere la Rondine Diuina? *Hyems erat, & ambulabat Iesus in Templo in porticu Salomonis, circumdederunt ergo eum Iudæi*. Tutto ciò è vero, mà egli è anco verissimo quel tanto, che, citando Plinio, riferisce il Bercorio, che *hirundines quandoque inueniuntur in hyme*, che tal volta nella stagione del Verno le Rondini si ritrouino, poiche amano tanto di starsene vnite co' loro Nidi, oue schiusero i loro parti, che se bene la stagione lo richiede, non fanno da essi separarsi, e però, *hirundines quandoque inueniuntur in hyme*. Il Signore dunque fu vna di queste Rondini, che *hyme inuenitur*, e però se bene corresse del Verno la rigida stagione, perche *hyems erat*, con tutto ciò bramando di starsene vnite co' suoi Nidi, oue si ritrouauano li Pulcini degl'Hebrei, che sempre amò, non sapeua da essi staccarsi, nè disunirsi: *Erunt in vnionem in manu tua*, onde ben potiamo dire, che *hirundo cognouit tempus aduentus sui*. *Hirundo hic*,

Peetr. Bercor. reduc. Mor. lib. 7. cap. 41.

Corn. à Lapide in cap. 8. Isrem.

spiega Cornelio à Lapide, *notat Deum in hebreos, quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*. Se poi per questo Verno: *Hyems erat*, vogliamo quiui intendere il tempo della Legge vecchia non ancora terminato, come elegantemente con simil titolo viene nomato da Sant'Epifanio Vesouo, *legalem hyemem* appellandolo, potiamo ben soggiungere, che la Celeste Rondine, mentre *hyems erat*, mentre, cioè, ancora questo Verno non era passato, nè giunto ancora il tempo della Primavera della Legge nuoua, *vernum tempus*, detto dall'istesso Santo, non volesse nè tampoco dal Nido de' suoi amati figliuoli partirsi, mà starsene con essi vnita, per poterli far partecipi de' suoi beneficij: *hirundo hic notat Deum in hebreos quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*.

D. Epiph. v. latus. à Dominic. Ma gri in Vocab. Eccles. V. Hyems legals.

Se vnita cottanto volle starsene questa Sacra Rondine anco nel tempo del Verno della Legge

vecchia co' Nidi de' Giudei, *Hyems erat, & ambulabat Iesus in Templo in porticu Salomonis*, che farà con noi Christiani nel tempo della Primavera della Legge nuoua? sì sì, *erunt in vnionem in manu tua*, s'vnirà con essi noi con ogni sorte d'vnione più stretta, come con centri d'incomparabile sua sodisfattione. *Erunt in vnionem*, come stanno vniti Sposo, e Sposa, che non si possono per la stretta congiunzione in alcun modo l'vno dall'altro separare, e però di questa si seriuè:

quod Deus coniunxit, homo non separet, poiche il Signore, per essersi qual Sposo coll'Anima stretta-

Matth. 19. Cant. c.

mente vnito, Sposa l'appella: *veni Soror mea sponsa*; onde non si può in virtù di questo Sposalitio dell'Anima diuidere, nè abbandonarla, se ella non vuole, peroche, *neminem Deus deserit, nisi prius ab illo deseratur*. *Erunt in vnionem*, come stanno vniti l'Anima spirituale col Corpo materiale, che di due cose più distanti, che non sono Cielo, e Terra vn solo composto humano se ne forma, si strettamente legandosi, che douendosi sciogliere il nodo cò la falce della morte, se ne proua dolorosa

Ex Co. 1. Tridit. 6.

amarezza: *siccine separata amara mors*, poiche il Signore essendolo spirito di chi ad esso s'accosta:

1. Reg. 3.

qui adheret Deo vnus spiritus est, viene con esso lui l'Anima del Giusto à formare vn composto spi-

1. Cor.

rituale, per così dire, indiuisibile, di modo che ben disse Sant'Agostino: *vita corporis anima est, vita anima Deus*. *Erunt in vnionem*, come stanno vni-

D. Au. 1. serm. 3.

ti li due rami seluaggio, e domestico d'infruttuoso tronco nel Verno, che talmente il saluatico cespo con la fruttifera mazza si stringe, che diuenuti vna cosa istessa, ne producono frutti dolci, e soauì: *miraturque nouas frondes, & non sua poma*, poiche il Signore inneffò per opera dello Spirito Santo, l'humana, e la Diuina natura nella persona del Verbo, quasi due rami ad vn medesimo tron-

Virg.

co inferiti, conforme al detto di S. Giacomo, *su-*

Ep. Ia. 1.

scipite in fitum verbum; inseruit, spiega S. Efrem:

inseruit natura nostra diuinitatem, ac tanquam in rimam quandam, ac fissuram suam inclussit filium, onde con questa mirabile, e stretta vnione diuenne l'huomo tanto fecondo, che diuini frutti produsse, e di valor infinito; mà perche questa vnione non fù fatta cò qual si voglia Anima giusta in particolare, mà sola con quella di Christo; però si compiacque il Creator e di fare il secondo in-

S. Efr. Marg. 11.

neffo, reinnestando quel primo à ciaschedun'huomo per mezzo del Santissimo Sacramento, nel quale s'vnisce Christo con noi, la qual vnione, *spiritualem*

De 2. 1. lerarc. 3.

in sionem, l'appella appunto S. Dionisio Areopagita. *Erunt finalmente in vnionem*, questi Nidi de' Fedeli con la mistica Rondine del Signor' Iddio:

hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum, come stanno vnite le pietre co' loro centri, che se non con la violenza possono esser distaccate, onde disse il Profeta: *Deus cordis mei*, dal Testo Hebreo si legge *petra cordis mei*, chiama il Signor' Iddio pietra del suo Cuore, perche vi dimora con strettissima vnione qual Pietra col suo centro vnita: *qua venit ad nos Deus sicut lapis ad centrum*, dice l'Angelico: *complectitur cor nostrum tanquam centrum*, dice anco San Massimo; quindi potiamo asserire del Signor' Iddio quel tanto appunto delle Rondini disse Sant'Agostino, che non si riconosco-

Ps. 7.

no

no da noi per Padre, e Madre de' Pulcini, se non quando ne' Nidi li vediamo vniti, & accompagnati: *videmus nidificare hirundines ante oculos nostros quotidie, quas nisi quando in nidis videmus, parentes esse non agnoscimus*, così parimente dicasi del Signore, che non in altro tempo, nè in altro luogo per amoroso nostro Padre lo potiamo meglio scuoprire, che all' hora quando, qual Rondine, ne' Nidi de' nostri Cuori s'vnisse, e s'accoppia, *erunt in unionem in manu tua, hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, complectitur cor nostrum tamquam centrum, cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi: perpetuum tibi sit hoc studium, ut mens tua templum Deo extruas, hinc consequeris, ut eum in intimo cordis habeas.*

Che in questo intimo del Cuore habiti il Signore per starne vnito come in suo proprio centro, non accade porlo in dubbio, asserisce il Profeta Reale; poiche vi sò dire, che *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus. Deus in medio eius non commouebitur*. Si come il centro est medium, oue vanno à terminare tutte le linee, così il Signore adocchia il Tempio dell'anima, per terminariui nel Nido del suo Cuore come ad vn centro: *complectitur cor nostrum tamquam centrum*, tutte le linee del suo paterno amore verso di esso: *Sanctificauit tabernaculum suum Altissimus*, ecco il Tempio dell' Anima, oue il Nido si fabbrica: *in medio eius*, ecco il centro, oue il Signore si vnisse; si soggiunge poi, che non *commouebitur*, perche qui non si ragiona del Tabernacolo, che gli Hebrei peregrinando portauano verso la Terra di promessa, che quello era in continuo moto, mà di quello dell' Anima, del quale si dice, che *non commouebitur*, che non sarà in moto; volendo dire, che non ruinerà, che non caderà, perche per entro il Signore vi soggiornerà. Spiegherò il passo, perche meglio s'intenda, con quel tanto praticano le Rondini. Si portano queste à fabricare i loro Nidi nella sommità di que' Tempij, che non si commouono, che non minacciano, cioè, ruine; che non stanno per cadere, onde di esse Solino: *inter cetera habere hirundines quoddam prescium inde noscitur, quod lapsura non petunt culmina, & aspernantur peritura quoquomodo tecta*, in somma non frascelgono Edificij, che possino ruinare, ò commouersi alle scosse de' venti, ò de' tremuoti, vogliono starsene vnite bensì co' loro Nidi, mà assieme sicure, per non douere in occasione di scosse di uideri da' loro Pulcini. Non altrimenti il Signor' Iddio, qual sacra Rondine: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*, edificò, santificò l'edificio dell' Anima nostra: *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus*, e perche brama habitare con questo strettamente vnito, non vuole, che si commoua, non vuole, che traballi, caddi, ò ruini con le scosse de' venti de' peccati, e però *Deus in medio eius non commouebitur*, Dio stà vnito in esso come in centro, non vi sarà pericolo, che commouendosi cada, e pre-

cipiti: *Deus in medio eius non commouebitur. Vnde non commouebitur?* interroga Sant' Agostino, *quia*, risponde, *quia in medio eius Deus.*

Volete vedere tutto ciò più chiaramente espresso? eccouelo. *Non commouebitur*, perche stabilirà questo Nido il Signore all' eccelsa traue della sua Croce, che lo terrà sì saldo, che non potrà altrimenti ruinare: à guisa della Rondine, del Nido di cui cantando il Poeta disse, che *celsa sub trabe figit opus. Non commouebitur*, perche l'appèderà ad vn chiodo così forte, à quello cioè della sua gratia, della quale vien scritto, *confortauit eum clauis, ut non moueatur*, che staranno da essolontane le cadute, à guisa della Rondine, che all' hora stima sicuro il suo Nido, quando ad' vn chiodo lo raccomanda. *Non commouebitur*, perche combatterà contro il Serpente d' Auerno, *Diabolus serpens antiquus*, se mai ardisse d' assalire questo suo amato Nido, *nunc eijcietur foras*, à guisa della Rondine, che *in structura nidorum*, combatte; come attesta il Ionstonio; contro a' Serpi, per scacciarli da questi; *Non commouebitur*, perche morficherà tutti quegli Augelli di rapina, che pretendessero disturbarlo, cioè tutti gli Spiriti dell' inferno: *aves in ramis commorantes*, appellati, *morfus tuus ero inferne*, à guisa della Rondine, che *propter morsum ipsius venenatum*, riferisce il Bercorio, da tutti li pennuti dell' Aria viene scalfata. *Non commouebitur*, perche pugnerà contro quelle Passere, cioè contro quelle persone; delle quali si scriue: *illuc Passeres nidificabunt*, che pretendessero d' occupare nella Primavera delle felicità di questo Mondo col piè dell' affetto questo suo Nido prediletto, à guisa della Rondine, che *cum Passeribus pugnat, qui initio veris eius preocupare nidum conatur. Non commouebitur* in fine questo Nido del nostro Cuore, perche si ritrouerà il Signore nel mezzo d' esso, come in proprio centro, strettamente vnito, onde di scossa alcuna, che lo commoua, non potrà temere: *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus, Deus in medio eius non commouebitur. Vnde non commouebitur? quia in medio eius Deus: cognouit hirundo tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum tamquam centrum.*

Volete di tutto questo proua maggiore, senza vscire dal nostro Simbolo della Rondine? prestate l' orecchio al Profeta Reale, che ragionando del Signore nel Tempio dell' Anima entrato, così lo descrive: *viderunt ingressus tuos Deus, ingressus Dei mei, Regis mei, qui est in sancto*, hanno veduto gl' ingressi, l' entrate del mio Dio; che si ritrouaua nel Tempio Santo. A prima vista rassembra mancante questo detto del Profeta, poiche per tirar giusto il contraposto douea far menzione degl' ingressi sì, mà anco degl' egressi, dell' entrate, mà anco dell' vscite; poiche, chi entra in vn Tempio, n' esce ancora, se entra per vna porta, n' esce per l' altra, che però più d' vna porta ne' Tempij, per buona architettura, si suo-

le fabricare, per dar comodo d'entrare, ed vscire; onde Giouanni Cluniacense di questo modo di fauellare stupito disse: *viderunt ingressus tuos Deus, & quare non egressus viderunt?* Ricorrete al corpo del nostro Simbolo, alla Rondine, che ritrouarete, come questa sia bensì la prima ad'entrar nel Nido, che fabrica, vltima poi ad vscirne, perche terminata la stagione dell'estate, se ne ritorna alla calda sua regione, più tardi però che può, perche gode di starsene vnita nel suo Nido sino, che à forza, per così dire, viene scacciata dal freddo dell'inuerno: *hirundines aestiuo tempore praesto sunt, hyeme pulsa recedunt;* hor così il Signore, che Rondine vien detto, *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, se n'entra nel Nido del Cuore de' suoi Fedeli, per starui intimamente vnito, e però, *viderunt ingressus tuos Deus, ingressus Dei mei, Regis mei, qui est in sancto*; non si parla poi quiui degl'egressi, dell'vscite, perche quest'è vna Rondine, che non esce volontariamente dal Nido del nostro Cuore, se non viene scacciata dall'inuerno della colpa, sicome volontariamente v'entra nella Primavera della gratia, e però, *viderunt ingressus tuos Deus, & non egressus; ipse est primus in accessu, & vltimus in recessu*, à guisa delle Rondini, *hirundines aestiuo tempore praesto sunt, hyeme pulsa recedunt*.

Quindi per non vscir da questo mistico Nido, oue stà vnita con tanto suo piacere questa Celeste Rondine, procura che riesca, per così dire, vn Nido tutto d'oro, che Nidi d'oro appunto, anzi più pretiosi dell'Oro, stima Sant'Ambrogio quelli delle Rondini: *hirundo minuscula corpore, sed egregie pio sublimis affectu, indiga rerum omnium pretiosiores auro nidos fruit*. Vn Nido procura, dico, il Signore, che riesca quello del Cuore del Giusto, tutto d'Oro, perche l'età dell'Oro, vnito che sia con esso, li farà prouare, e godere: Se nell'età dell'Oro, in vn Fiume di pace, senza muraglie le case cinte erano d'innocenza, poiche, *nondum praecipites cingebant oppida muri*, anco il Cuore del Giusto, difeso dalla propria giustitia, habita in pace senza recinto di mira, che anzi l'istesso Dio gli serue per muraglia, perche, *absque muro habitabitur Ierusalem, & ego ero ei murus igneus in circuitu ait Dominus*. Se nell'età dell'Oro fertile la terra ottimi frutti, senza che, ò dall'aratro lacerata, ò dall'Agricoltore aiutata, ò dal potatore spogliata delli dumi, ò sterpi ella fosse, produceua: *ipsa quoque immunis rastrisque intacta, nec vllis saucia vomeribus, per se dabat omnia Telus*, anco il Cuore del Giusto, dalla Terra benedetta del Signore ogni più saporito frutto riceue: *benedixisti Domine terram tuam, terra nostra dabit fructum suum*. Se nell'età dell'Oro, tranquille, e quiete, con sicurtà nelle campagne senza Corazza, ò spada stauano le Genti felici: *non galea non ensis erat, sine militis usu, mollia securae peragebant otia gentes*, anco il Cuore del Giusto sicuro se la passa senza rumor di Marte, ò strepito di Bellona, poiche, *auferet bella usque ad finem terra, arcum conteret, & confringet arma,*

& scuta comburet igni. Se nell'età dell'Oro negli ameni Giardini era vn'eterno Aprile, oue sol Zefiro Padre de' fiori l'herbe scoteua, non soffiano gli altri venti orgogliosi: *ver erat aeternum, placidique tepentibus auris mulcebant Zephyri natos sine semine flores*, anco il Cuore del Giusto gode vna perpetua Primavera, poiche, *forebit sicut Lilium, germinans germinabit*. Se nell'età dell'Oro, latte, e nettare scorreano i Fiumi: *flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant*, anco il Cuore del Giusto: *ad terram fluentem lacte, & melle vien'auuiato*. Se alla fine nell'età dell'Oro altra era la Terra, altri i Prati: *altera tunc alma Ceres altera prata*, anco per il Cuore del Giusto crearà il Signore, non solo nuoua Terra, ma nuouo Cielo ancora: *ecce enim ego creo Caelos novos, & Terram nouam, & non erunt in memoria priora*. Se la Rondine in fine, *pretiosiores auro nidos fruit*, il Signore, Rondine Celeste, il Nido del Cuore del Giusto, oue habita come in suo centro con stretta vnione, *& erit in vnionem in manu tua*, lo vuole tutto d'Oro facendogli cioè godere dell'Oro l'età, compartendogli tutti li suoi beni: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, omnia bona sua eis elargitum*.

Mà mentre vado replicando, che *hirundo cognouit tempus aduentus sui*, mi dirà forse quiui alcuno, che dourci ancor'io hormai, *cognoscere tempus aduentus*, il tempo cioè di venire alla terza proprietá del centro, ch'è il *Conseruari*; poiche sicome la Creatura acquietata, & vnita, che sia nel suo centro, quiui poi per sempre si conserua, così il Creatore doppo hauer ritrouata la quiete, e l'vnione nel Nido del Cuore humano: *completebitur cor nostrum quasi centrum*, vi ritroua per così dire anco la sua conseruatione, il suo sostenimento, secondo però l'essere spirituale, che arreca à noi: *Confortetur cor tuum, & sustine Dominum: exultauit cor meum in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, hirundo hic notat Deum, perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc consequeris, vt eum in intimo cordis habeas*. Saggio Maestro di ciò fare ci fù il Gabelliere di Gierico addimandato Zacheo, il quale scoperto da Christo sopra l'alte cime d'vn'Arbore, si senti dire: *Zachea festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*, presto, presto oh Zacheo giù abbasio da quella pianta: *in domo tua oportet me manere*, in casa tua deuo hoggi necessariamente dimorare, però presto senza dimora *Descende*. Zacheo di subito senza alcun'indugio obbediente alle Diuine voci, non scese, mà precipitò dal Sicomoro, sopra il quale era salito, e se Christo senza essere inuitato inuitò sè stesso, per hospitare in casa di lui: *Se non INVITATVS INVITAT*, dice Sant'Ambrogio, dimostrò d'esser, qual Rondine, che, *hospes non INVITATA* vien da Eliano appellata, onde hebbe fortuna d'alloggiare in casa propria quel Signore, che da Geremia appunto forti il nome di Rondine senfata: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, mà quello che

10. Cluniacense
conf. tom. 5.
serm. 72.

Cicer. ubi
supra

D. Ambr. li.
5. Hexam.

Ouid. Metam.
mor. lib. 1.

Zach. c. 2.

Ps. 34.

Ps. 45.

Is. c. 35.

Ierem.

Is. c. 65.

Ps. 26.

Luc. c.

D. Ambr.
3. in 1. a.

Eliano ubi
supra

Ierem. 8.

che arreca quiui stupore, si è, che questa Celeste Rondines' espresse; che necessitata fosse, e che non potesse far dimeno di entrare in casa di Zacheo: *hodie in domo tua oportet me manere*, poiche ben si sa, che il Verbo oportet, come dicono li Grammatici, *ponitur pro necessitate*, per vna cosa necessaria, che senza d'essa non si possi operare, & *ita oportet fieri*, diceua San Paolo, oue di cosa piu che necessaria ragionaua, *oportuit exaltari filium hominis*, disse Christo, ragionando della necessita, che haueua di morire per noi: eh qual necessita haueua il Signore d'entrare nella casa di Zacheo? *in domo tua oportet me manere*, non solo, direi io, non era cosa necessaria, ma ne tampoco conueniente, che Christo entrasse in casa di costui, ch'era vn Publicano auaro, vn Gabelliere vsuraro, per lo che parmi haueffero ragione li circostanti di restar marauigliati: *quod ad hominem Peccatorem diuertisset*. Non vi diffi io di sopra, che la Rondine non ritroua mai alcun luogo da conseruare in quiete il proprio indiuiduo, *nisi in Nido del suo Pulcino*? Nelle Gabbie rinferrata, vi muore accuorata, a terra sbalzata, piu a volo non s'inalza, vola solamente al Nido, come al centro per ritrouarui il suo *conseruari*. Non altrimenti Christo Rondine Sacra: *hirundo cognouit tempus aduentus sui*, entrò nella casa di Zacheo, che la consacrò con la sua presenza per vn Tempio, quasi necessitato: *hodie in domo tua oportet me manere*, perche la casa di chi l'alberga col Cuore puro, che *Zacheus* appunto *interpretatur purus*, si è vn Nido, oue ritroua egli, per così dire, il suo sostenimento, il suo *conseruari*, oue quasi necessitato vi si ritroua: *confortetur cor tuum, & sustine Dominum, perpetuum tibi sit hoc studium, ut mentem tuam Templum Deo extruas, hinc consequeris, ut eum in intimo cordis habeas, complectitur cor nostrum quasi centrum*.

Scriuendo Didimo Rè de' Bracmani ad Alessandro, gl'inuio vna lettera, nella quale gli diceua, che si come nel corpo humano parti differenti, e diuise in se stesse si ritrouano, così queste veniuano distribuite in diuerse mansioni, o habitationi pe' loro Dei; quindi il Palagio del capo si concedea a Minerua, come Signora della Sapienza; Giunone come quella ch'era sourastante all'ira alloggiua nelle vene del Sangue; a Marte Presidente delle Guerre assegnauano il petto; Mercurio Presidente, & inuentore dell'Eloquenza haueua per sua fede la lingua; Hercole come valente Lottatore eleffe le braccia; Bacco amico del Vino teneua per sua cella, o dispensa la gola; Cerere come autrice delle Messi, si tolse per suo granaro il ventre, e lo stomaco; Apollo Maestro di Medicina, e di Musica, volse la palma della mano, e le dita: Aniuna di queste parti s'appiglia il nostro Dio, egli altro non vuole per suo centro, che il Nido del nostro Cuore: *præbe fili mi cor tuum*, lascia e dita, e stomaco, e petto, e braccia, e vene, e capo, anzi lascia e mani, e piedi, e occhi, e nel solo Cuore, brama stabilire la sua stanza, onde diceua Sant'Anselmo: *aufer Domine a me si velis substantiam, manus, pedes, oculos, solum relinque cor, quo te diligam, hoc enim solo tibi*

placebo; come dir voleffe, sò, che nè di mano, nè di piedi, nè d'occhi, nè d'altra parte del mio corpo vicurate, che solo nel Nido del Cuore habitar vi compiacerete, e però *solum relinque cor*, che in questo oh Celeste Rondine io v'albergherò per poter dire, che *hirundo inuenit domum, & Nidum sibi, hirundo hic notat Deum*.

Questi diuoti sentimenti del glorioso Sant'Anselmo Arciuescouo di Conturbia stimo fossero pigliati dalla Sacra Sposa de' Cantici, che amando sopra modo il diletto suo Sposo, che altri non era, che il Signor Iddio, diceua: *dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*; non dice di volerlo accogliere tra le braccia, nè portar pendente dal collo, ma che *inter vbera commorabitur*, perche appresso le mammelle si ritroua il Cuore, iui si ritroua pure del diletto la dilectione, e la propria mansione: *dicitur inter vbera mea commorabitur*, spiega San Bernardo, *ibi enim est cor, & ubi est cor, ibi est dilectio, & ubi est dilectio, ibi est mansio*, notifi la parola *ibi est MANSIO*, che viene a fare nobil contrapunto al motto sopra scritto a questo nostro Simbolo sopra le tre Rondini, che spiccano il volo verso la cupola d'vn Tempio con Figure dell'humano Cuore formata, che facciamo, che dicano, *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, atteso che, secondo dice il Mellifluo: *ubi est cor, ibi est dilectio, & ubi est dilectio, ibi est MANSIO*; ma la mala sorte vuole, dice San Gregorio Papa, che *in quorundam corda venit, & MANSIONEM non facit*. Si porta la Celeste Rondine verso il Cuore d'alcuni, ma non vi si ferma, *mansionem non facit*, e la ragione altra non può essere, se non quella medesima, per la quale le Rondini stesse non fanno li Nidi sopra li tetti della Città di Bizia in Thracia: *hirundines tecla subire negantur Bizia in Thracia*, scriue Plinio; per le sceleratezze di Tereo soggiunge Pistesso, *propter scelera Therei*; quali fossero poi l'iniquità di costui non starò quiui a ridirle, supponendo, che sieno note appresso di tutti; dirò bensì, che se vediamo, che ne' Nidi de' Cuori d'alcuni la Celeste Rondine non si fermi: *in quorundam corda venit, & mansionem non facit*, potiamo affermare, che ciò proceda, *propter scelera*, per le loro sceleratezze, ed iniquità, perche le Rondini non vogliono dimorare, oue si ritrouano sozzure, & immondezze, attesoche, *notabili munditia egerunt excrementa pullorum*, scriue di queste il Filosofo Naturale, e riuolto a noi il Teologo Morale, *tergat ergo, si dicit, tergat ergo sordes prauis operis, qui Deo preparat domum mentis*; Quasi voleffe dire quel tanto esortaua Hesiodo, *estas non semper fuerit, componite Nidos*, non correrà sempre la stagione della State, cioè, non volerà sempre verso i Tempij dell'Anime nostre la Celeste Rondine nella calda State del suo amore, potrebbe sopraggiungere il Verno, nel quale partono le Rondini; potrebbe voglio dire quest'amore raffreddarsi, & all' hora li Nidi de' nostri Cuori non si renderebbero già piu di questa Diuina Rondine centri cotanto sospirati, mentre *complectitur cor nostrum quasi centrum*; però *componite Nidos*, apparecchiate li vostri Cuori, acciò in essi vi possi

riposare, & qui creauit me, requisit in Tabernaculo meo. Componite Nidos, disponeteli vostri Cuori, acciò con essi si possi vnire: & erunt in vnionem in manu tua. Componite Nidos, regolate li vostri Cuori, acciò per essi si possi conseruare, o sostentare; confortetur cor tuum, & sustine Dominum, che sono le tre proprietà d' vn centro, cioè quiescere, vniri, con-

seruari, che così non mancando à questa Sacra, e Celeste Rondine, *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum,* questi mistici Nidi, non potrà già più lagnarsi col farsi intendere, che *vulpes foueas habent, & volucres Caeli Nidos, filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet.* Luc. ca.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica prima dopo la Pentecoste.



Che il Signore Iddio si sia dimostrato in tutti li tempi verso l'huomo Principe benefico cotanto, e liberale, che non gli resta in oltre che più donare.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.



L'negli antichi tempi da superstiziosi Idolatri dell'Egitto tenuto in si grā pregio il Fiume Nilo, Corpo di questo Simbolo; che non hebbero nessuna difficoltà d'adorarlo al pari d'ogn'altra suprema Deità; onde gli profumauano incensi, gli offeriuano Sacrificij, gli drizzauano Statue, gl'inalzauano Altari, gli dedicauano Tempij; quel tanto poi, che più rileua si è, che tutto ciò, che à sì vasto Fiume s'apparteneua, hauuano in somma veneratione: quindi inchinauano l'acqua, che scaturisce, poiche al portarsi, che si faceua d'essa nel Tempio in vn'Hidria, genuflessi, e prostrati la riceuano: *aquas Nili olim tanti fecere veteres Aegyptij, ut cum illuc aqua Hidria ad Templum humeris perferretur, omnes procumberent*; pregiuano l'arena, che partorisce, poiche seruiua non già per far argine al Mare, & à reprimere li di lui flutti, mà perche s'

adopraua, per esercitar negl'Anfiteatri li corpi de' Lottatori: *arena Nili tenuissima sui parte, scriue Plinio, non ad sustinenda maria, fluctusque frangendos, sed ad debellanda corpora Palestre studijs, inde cum reliquis militaribus commercijs portari reperio*; honorauano le sette bocche, dalle quali fortisce, perche dall'Austro in Settentrione per mezzo di queste distendendosi innonda, e feconda vn'immenso Paese per lo spatio di ben ventiquattro milla, e più stadij: *sunt in honore, & intra decursus Nili multa oppida, praecipue, quae nomina dedere ostijs*; riueruano il Cocodrillo, che nutrisce, perche se ben'egli sia corsaro in acqua, & assassino in terra, tutta volta in conto di Celeste Nume lo teneuano, nè le Madri, alle quali da lui i figliuoli diuorati veniuano, d'esso si lagnauano, anzi se ne rallegrauano, hauendolo per gran fauore; rispettauano l'Hippopotamo, ò Cauallo fluuiale, detto da Aristotele, altra Fiera, che concepisce; poiche voleuano, che nell'estremità degli Scettri

Plin. lib. 35. cap. 13.
Plin. lib. 5. cap. 4.
Ex Herodot.

10.

Scettri de' loro Rè l'inghia di questo animale s' inferisse: *inferne verò unguam Hippopotami subijobant*, acciò forse dimostrassero, che comandauano à tanti Animali, mentre si priui di ragione si dimostrarauano: uencrauano il di lui nome, poiche fù appellato Nilo da Nileo, che fù Rè dell' Egitto, da essi sommamente riuertito: *Nilus à Nileo Rege sic dictus*; ammirauano il di lui principio, e quanto più isconosciuto, tanto più l'osequiuauano, stimando forse esser vero quel tanto disse Homero, che questo fosse vn Fiume, à *Ioue delapsum*, onde stimauano esser l'istesso il Nilo giù in terra, ch'era Gioue sù in Cielo: in somma tanto apprezzauano il Nilo gli antichi Egittij, che *Nilum fluuium Deum credebant*, e se ben ignoto per l'occulta sua origine non lasciavano d'inchinarlo, onde ben poteuasi scriuere sopra l'Altare di questo loro riuertito Nume *Ignoto Deo*, mentre gli Egittij, à guisa degli Atheniesi, adorauano ciò, che ignorauano.

Parmi però poter ancor'io agli Egittij riuolto dirgli, quel tanto disse San Paolo agli Atheniesi: *quod ergo ignorantes colitis, ego annuncio vobis*, quel Dio, che non conoscete, e pur adorate, son io quiui per annuntiarui, e palesarui; ed è quell'istesso Dio: *qui fecit mundum, & omnia, quae in eo sunt*, questo è quel Dio, che si può appellare col nome di Nilo, poiche si come questo Fiume, ne' suoi principij è ignoto, e ne' progressi palese, così non si ritroua cosa nell'Vniuerso tutto, nè più segreta, nè più publica, nè più oscura, nè più chiara, nè più nascosta, nè più palese, di Dio medesimo: *Deus*, dice il gran Padre delle Lettere Agostino Santo, *Deus ubique secretus, ubique publicus, ubique secretus quem nemo potest comprehendere, ubique publicus, quem nemini licet ignorare*.

Questo Dio dunque sotto il Simbolo del Fiume Nilo, io quiui rappresento, che sotto simigliante Giereoglifico vien'anco adombrato dal Profeta Amos, *& ascendet quasi fluuius uniuersus, & defluet quasi riuus Aegypti*, legge vn'altra lettera *quasi à Lapide in Nilus Aegypti*, passo, che da San Girolamo viene al Signore accomodato, & applicato. Quindi volendo prouare in questo discorso, che il Signore Iddio si sia in ogni tempo dimostrato verso dell'huomo Principe benefico cotanto, e liberale, si che nõ gli resti in oltre, che più donare, hò delineato questo Fiume dell'Egitto, come quello, che più d'ogni altro figura l'Eterno Monarca; poiche, se gli Egittij: *Nilum fluuium Deum credebant, in super Iouem appellabant*, questo è il vero Dio, il vero Gioue, che gioua à tutti con impareggiabil bontà, che però habbiamo animato questo Fiume con le parole del corrente Vangelo: *MENSVRAM BONAM DABIT*, ch'è quel tanto, che del Nilo scrisse appunto Seneca: *quantum creuit Nilus, tantum spei in annum est: nec computatio fallit agricolam, aded ad MENSVRAM fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*, come dir volesse, che annualmente questo Fiume secondo li suoi regolati augumèti crescendo *MENSVRAM BONAM DABIT*, non altrimenti il Signore è vn Nilo: *defluet quasi Nilus fluuius Aegypti*, che sempre l'acque delle sue gratie con buona misura compartisce; anzi soggiunge San Leon Papa, che *miseriordia Dei MEN-*

SVRAM non possumus ponere.

Sò, che appresso gli Egittij, quel Vulcano, che da questi ueniua chiamato *Opis* custode, ch'era dell'Egitto, si teneua, che nato fosse dal Nilo, onde come nutrito in questo Torrente, crederei, che *OPIS* s'appellasse, perche *OPVS*, quel tanto, cioè, bisognasse, à tutti arrecava; il che pratica pure il Signore, che *defluit quasi Nilus fluuius Aegypti*, poiche *diuidit singulis prout utique OPVS est*, qual Nilo, che *MENSVRAM BONAM DABIT*. Sò, che Giuliano Cesare quel Principe tanto fastoso, volendo honorare vna persona, che fosse in qualche modo gioueuole al Publico, non ritrouaua come meglio chiamarla, che col nome d'vn'altro Fiume Nilo; non v'essendo, chi maggiormente giouì all'Egitto di questo Mondo, quanto l'istesso Dio, non saprei con qual titolo più proprio nomarlo, che con quello di Nilo, che *defluet sicut Nilus Aegypti, & MENSVRAM BONAM DABIT*.

Sò, che gli Antichi secondo Ouidio delineauano come Simboli ne' Scudi d'argento, e d'Oro li Fiumi, e particolarmente il Nilo, onde il Poeta: *clypeo quoque flumina septem*, allude alle sette bocche del Nilo, che sono tanti Fiumi: *Argento partim, partim celauerat auro. Vbi obserua*, dice quiui il diligente Collettore de' Sinonimi, *vbi obserua morem veterum, qui IMPRESIAS (ut vulgò apellant) & SYMBOLA in Clypeis expressa habuere*; onde aderendo ancor'io à questo antico stile, sopra lo Scudo del presente volume hò delineato questo Simbolo del Fiume Nilo, rappresentante il Celeste Fattore, che *defluet sicut Nilus fluuius Aegypti, & MENSVRAM BONAM DABIT*; per distinguerlo poi dagl'altri Fiumi, v'hò aggiunta la Figura del Cocodrillo, quale in questo medesimo Fiume nasce, e si nutrisce; onde in vna Medaglia d'Adriano Imperatore si vede nel riuerso d'essa la Figura d'vn Fiume giacente con vn Cocodrillo con la parola *NILVS*; qual Medaglia, fù battuta per decreto del Senato Romano in memoria del viaggio dell'Egitto, e della nauigatione del Nilo, che intraprese questo Imperatore. Intraprese anco l'Imperatore del Cielo, sceso che fù in terra, il viaggio dell'Egitto: *ecce Dominus ingredietur Aegyptum*; e se non si legge, che il Nilo nauigasse, si ritroua però, che l'imitasse, poiche à guisa di questo benefico Fiume, formontò con l'acque delle sue gratie l'Egitto del Mondo, e lo secondò con suoi singolarissimi beneficij, *& ascendet quasi fluuius uniuersus, & defluet quasi Nilus fluuius Aegypti*, onde stima, che gli conuenisse, se non l'impronto d'vna Medaglia profana col Fiume Nilo delineato, almeno vn Sacro Simbolo, che sotto di questol'adombrasse, e portasse il motto, *MENSVRAM BONAM DABIT*.

Mà perche li Fiumi si sogliono diuidere, e diramare, massime in quattro parti, come vien scritto di quel primo Fiume, che si vide scorrer per adacquare il Paradiso Terrestre, *& fluuius egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum, qui inde diuiditur in quatuor capita*, diuidiamo ancor noi in quattro capi questo Diuinissimo Fiume del Signore Iddio, che *defluit quasi Nilus Aegypti*, e senza v'scire dal Vangelo corrente,

Ex Pier. Valer. l. Hiero. gl. 29. c. 16.

Ex Gellial. 10. cap. 7.

Hom. odys. Versu 477.

Ex Franc. Serra ubi supra.

As. c. 17.

As. 17.

D. August. de Ciuit. lib. 2. cap. 28.

Amose. 8.

Ex Cornel. à Lapide in cap. 8. Amos.



Ex appava. su Synonim. Franc. Serra V. Nilus.

Luc. cap. 6.

Senec. Nat. quest. l. 4. c. 2.

D. Leo Papa cap. 89.

Nella brica Mondo fuoco.

As. c.

Julian.

Ouid. l. 1.

Ex app. su Synonim. Franc. V. Nilus.

Ex Saff. Erizz. la de. sione ille Medag.

Is. cap.

Gen.

te, diciamo, che egli per beneficiare l'Egitto del Mondo: *MENSVRAM BONAM, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem DABIT in sinum vestrum*, che sia cioè tanto benefico, e liberale, che non s'appaghi d'vna misura buona dell'acque delle sue Diuine gratie, mà vogli sia in oltre misura piena, ricolma, s'ouaccidente: *MENSVRAM BONAM, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem DABIT*. Misura della quale si può dire, quel tanto dice Seneca della misura dell'acqua del Nilo: *adeò ad MENSVRAM*, ragiona dell'acqua del Nilo, all'hor che crescendo l'ampio seno di quell'interminate campagne inonda, e feconda: *adeò ad MENSVRAM fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*.

Nota Massimo Tirio, per dar principio dalla prima misura: *MENSVRAM BONAM DABIT*, che li Fiumi furono molto honorati da Popoli diuersi, mà con differenti motiui; da quei di Theffaglia il Peneo per la sua bellezza; dagli Sciti l'Istro per la sua grandezza; dagli Atheniesi l'Illiso per la sua placidezza; da' Lacedemoni l'Eurota per la sua grauezza; da' Cheronesij il Gnido per la sua dolcezza; e dagli Egitij il Nilo per la sua beneficenza; poiche, *cunctis omnibus extat utilior*, disse di lui Claudiano, onde pe'l suo crescere inonda le campagne dell'Egitto, con vna misura d'acqua si buona, *MENSVRAM BONAM DAT*, che le rende feconde, senza che habbino di bisogno gli Agricoltori dell'acque delle nuuole, onde nell'Egitto: *nemo aratorum adspicit Cælum*; attesta Seneca; perche hauendo l'acque del Nilo, che li adacqua li terreni, non ci pensano dell'acque del Cielo; il Nilo li ricrea, rinfresca, ristora, ingrassa, abbeuera, arricchisse, gli serue di Nuuola, di Cisterna, d'Aratro, di Giumento, di Lettame, di Pascolo, di Bastione, d'Argine, di Nutrice; onde molto bene disse Isaia Profeta: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*, spiega Cornelio à Lapide al nostro proposito: *semen Nili vocat fruges, & opes Ægypti, has enim ei affert, & quasi serit Nilus sua exundatione oblimans, & secundans agros, vnde eosdam vocat fluminis messem, scilicet Nili, copiosam enim messem affert copiosa exundatio Nili*, ch'è l'istesso hauesse detto, che *MENSVRAM BONAM DAT*, e noi non lasciamo di dire il medesimo di quel Fiume Diuino, che *defluit quasi Nilus fluuius Ægypti*, diciamo, dico, del Signore Iddio le suddette parole d'Isaia: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*; poiche, non v'cirano dalla bocca di questo mistico Nilo quelle parole *exijt qui seminât, seminare semen suum*? e questa lemente qual frutto ella produce? frutto tanto copioso, ch'il Nilo non v'arriua: *& ortum fecit fructum centuplum*, quel centuplo cioè, che promise Christo a' suoi Discepoli, all'hor che gli disse: *vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, centuplum accipietis*. Oh che misura, che non hà pari, misura, che non solosi può dire d'essa, che *MENSVRAM BONAM DAT*, mà di più che sia vna misura di liberalità si grande, che dir si possa misura senza misura, così l'addimanda Pietro Blesense: *mensura Domini, sine mensura, & modius sine modio, hac mensura mensurabat Di-*

scipulis suis, dicens, vos qui reliquistis omnia, centuplum accipietis.

Petr. Blesen. in c. 4. Job.

Ritrouo nell'Historie degl'Antichi, che molti Principi, che si sono dimostrati liberali co' loro Popoli, si siano anco compiacciuti del numero centesimo. Piacque à Iarba Rè di Getulia, che drizzò il famoso Tempio à Giove con altari cento; Piacque al Rè Latino, come scriue Virgilio nel settimo dell'Eneide, che fabricò il suo Palagio con Colonne cento; Piacque al Principe di Thebe, che edificò quella Città, come scriue Giuuenale, con porte cento; Piacque ad'Alessandro Magno, che piantò in campagna vn Padiglione con letti cento; Piacque à Sefostre, che sublimò vn'Obelisco, che in misura era di cubiti cento; Piacque à Tino Rè di Pàffagonia, che imbandiua le sue mense con viuande d'ogni comestibile, cento; Piacque à gl'Imperatori Romani, che sacrificauano Leoni cento, Aquile cento: *si verò votum Imperatorum esset, centum Leones, centumque Aquila macabantur*:

Ex Cornel. Tacit.

per non v'cir da' Fiumi, piace anco questo numero centesimo à quel gran Fiume, che viene descritto da Apuleio; che non potrebbe meglio descriuer il Nilo.

Eois regnator aquis in flumina centum Discurrit, centum valles illi, oraque centum, Oceanique fretis centeno iungitur amnis.

Florid. li. 1.

hor se tanto gradiscono i Principi, che alla liberalità inclinano, questo numero di cento, ecco, che non si mostra inferiore il supremo Principe del Cielo à questi della terra, poiche à guisa di fecondo, ed abbondante Nilo, della di lui semente, *MENSVRAM BONAM DAT*, cioè à dire, *facit fructum centuplum*; onde si può dire similmente di lui, *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius; mensura Domini sine mensura, & modius sine modio; hac mensura mensurabat Discipulis suis dicens, vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, centuplum accipietis.*

Purc non m'appago di questo per dimostrare la liberal beneficenza del nostro Diuin Fiume, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, penso per tanto di penetrare appunto nell'Egitto, ed entrando nella Real Corte, ricercare chi gouerni sì vasto Regno, chi ci soprintenda? Sento chi mi risponde, che qui comanda à nome del Rè Faraone Giuseppe Figliuolo di Giacobbe, che viene trattenuo nel Regio Palazzo con titolo di Vicegerente di Reame così interminato. Se ricercate poi come si porti nel gouerno, vi dirò, che vi presiede con tanta vigilanza, che ben può meritare quell'Elogio, che fù tessuto ad honore d'Otrauiano Imperatore, ottimo Principe, *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*; vi dirò in oltre, che si farà conoscere tanto liberale con tutti, che rassaembra habbi le mani forate, per donare, come le hauea Marc'Antonio, onde può dire con l'istesso: *hoc habui quodcumque dedi*. Riesce poi tanto politico nel conseruar lo Stato, che stimiamo infallibilmente si regoli con quella prudentissima massima, che *melius beneficijs Imperium custoditur, quam armis*, che se volete hauere vn saggio di questa sua incomparabil liberalità, offeruate la forma, con la quale trattò co' suoi Fratelli, da loro tanto offeso, all'hor che

Senec. de consolat. ad Polyb. c. 26.

Senec. l. 6. de benef. c. 3.

Idè de Breuit. vit.

che

che giunfero dalla Palestina, per prouederli di grano, mentre ne' loro paesi se ne prouaua estrema penuria; poiche appena giunti, doppo hauerli lautamente banchettati, impose al suo Maestro di casa, come leggiamo nella Sacra Genesi, che glie ne riempisse tutti i loro sacchi sino che capir ne poteuano: *præcepit dispensatori domus sue dicens, imple saccos eorum frumento quantum possunt capere*, piano! fermati oh Giuseppe, questa rassembra più tosto prodigialità, che liberalità; se questi sacchi fossero per vuotare in gran parteli publici granari, e fossero sacchi forati, com'era quello d'Ageo Profeta, non correresti rischio, che fra' Popoli contro di te se ne sentissero dell'esclamazioni? ben sai, che del grano è sì bisognuole la vita humana, che senza quest'alimento, anzi senza quest'elemento, nè Impero, nè Regno, nè Prouincia, si può sostentare; sai di più, che le Rocche, che non si possono rompere con la potenza del ferro, nè corrompere con la virtù dell'oro, vengono tal volta espuguate con la violenza della fame, perche mancando il grano vien' a mancare l'animo di chi con l'armi le difende. Testimonio ne possono rendere, Mello in Thessaglia, Gierusalemme in Giudea, Sagonto in Ispagna; non ti voglio dire oh Giuseppe col Sauio: *vade ad formicam, & considera vias eius*, poiche questa ti metterebbe sotto gli occhi il modello delle munizioni, che non si prouede che di grano, per souenirfene nell'inuerno. Saggia imitatrice di prudente animalletto si dimostrò la Regina dell'Assiria, che con maturo consiglio abbracciò fra le mura della sua famosa Città vastissimo giro di capagna, accioche per entro li suoi Cittadini coltiuaessero que' terreni, e que' terreni refi fertili di grano nodriffero i Cittadini: in somma l'abbondanza del grano è la sicurezza degli Stati, la grandezza de' Principi, l'allegrezza de' Popoli. Non mi state a dir altro, parmi ripigli Giuseppe, adempisca pure senza tante repliche il Maestro di casa quel tanto gli hò imposto, e non preterisca in conto alcuno il mio ordine: *præcepit dispensatori domus sue dicens, imple saccos eorum frumento, quantum possunt capere*, oh Giuseppe! quando io rifletto, che dal Rè tuo Signore fosti chiamato *Saluator Mundi*, non mi stupisco di questa tua liberalità, poiche questa è propria del nostro Salvatore, di cui ne portauì la Figura, del nostro Signore Iddio; egli *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*, poiche siccome questo Fiume tal volta sì buona misura di frumento alla terra contribuisce, oue con l'acque inuisce, che *tanta est abundantia tritici, ut copia mensuram excedat*, così il Signore fa tanta copia della sua liberalità, che vuole, qual Nilo, se ne consegnisca buona misura, & in quantità, e per questo per bocca di Giuseppe disse, *imple saccos eorum frumento, quantum capere possunt*, ch'è quanto hauesse detto *BONAM MENSVRAM DABIS*, la onde si fa sentire molto bene Oleario sopra di questo passo: *hac est mensura, quam facere solet amor*, tale si è la misura dell'Amor Diuino verso di noi, che essendo nemico della tenacità, & amicissimo della liberalità, mentre ci beneficia, non lo fa con misura scarfa, mà *MENSVRAM BONAM DAT, mensura Domini, sine mensura hac mensura mensurabat Discipulis suis dicens, vos qui reli-*

quistis omnia, centuplum accipietis.

Fu costumanza antica il delineare l'imagini degli Imperatori sopra le Medaglie con le Figure de' Fiumi altrettanto famosi per la nobiltà dell'origine, quanto copiosi per la quantità dell'acque; così in vna di Costantino, detto il Magno, si vedeuà la Figura del Danubio; così sopra vna di Domitianosi scuopriua la Figura del Fiume Reno; così in quella di Marc'Antonio si miraua la Figura del Fiume Teuere; così in quella di Traiano si offeruaua la Figura del Fiume Tigri; e così in quella d'Adriano, come habbiamo già detto, si scorgeua la Figura del Fiume Nilo, quale dalle genti dell'Egitto vien chiamato *ABBAVHIS*, cioè Padre de' Fiumi: mà questo è poco, poiche ritrouo, che anco la Figura dell'Imperatore del Cielo si scorge espresa sopra l'acque de' Fiumi; mà di qual Fiume direte voi? offeruate il modo di fauellare, che tiene il Salmista, che direte non sieno altre acque, che quelle del Nilo medesimo, poiche siccome di questo disse Isaia, *in aquis multis semen Nili*, così del Signore intuonò David: *Dominus super aquas multas*, perche ancor questi, *defluit sicut Nilus Ægypti*, onde se *in aquis multis* l'vno, *super aquas multas* l'altro, accioche ogn' vno comprenda, che siccome il Fiume Nilo, secondo Seneca: *adeo ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*, così il Signore à guisa di questo Fiume *BONAM MENSVRAM DAT*, delle sue gratie: *hac est mensura, quam facere solet Amor.*

Mà perche nelle Nozze particolarmente l'amore sopra de' Sposi delle sue misure si serue, andiamo à ritrouarlo nelle Nozze di Cana di Galilea, à quelle Nozze oue fù inuitato il Signore: *nuptie factæ sunt in Cana Galilee, & erat mater Iesu ibi, vocatus est autem, & Iesus*, al comparir di Christo, come se appunto vi fosse sopragiunto il Fiume Nilo, mancò nelle Nozze il vino, & *deficiente vino*, onde pare si potesse dire in questo fatto quel tanto disse Pessenio Negro al suo esercito mal sodisfatto, perche vicino al Nilo si vide mancante di vino: *Nilum habetis, & vinum quaritis?* haueete auanti di voi il Nilo, ch'è Christo, che *defluit sicut Nilus Ægypti*, & andate in traccia del vino? *vinum non habent*. Quindi il benignissimo Signore, benchè vdisse, che vino, e non acqua si ricercaua, la volse fare da principio da quel ch'era, da Fiume Nilo d'acqua ripieno, poiche riuolto a' ministri disse loro *implete Hydrias aqua*, acqua presto, presto riempite queste grand'vrne d'acqua: eh Signore pare non habiate inteso, non è altrimenti mancata l'acqua, mà è venuto meno il vino: questo è quello si ricerca, di questo hanno bisogno li Conuitati. Nò, nò, ripigliò il Signore *implete pure implete Hydrias aqua*, riempitele voi oh Signore dell'acque del vostro alueo, che come Nilo, che fecte, riempirete queste sei vrne: *erant autè ibi Hydriae lapideæ sex*, dell'acque vostre dolcissime, e soauissime, poiche, *Nilus dulcis est, nec ulli fluminum dulcior gustus*; non occorre altro, ripiglia il Signore, *implete, implete Hydrias aqua*, sù dunque sia fatta la vostra Diuina volontà, si riempiano d'acqua quest'Hidrie, mà non tutte, vna, o due, che queste basteranno, attesoche tutte sono di molta capacità: *capientes singula metretas binas, vel ternas*; non tante cose soggiunge Chri-

Gen. c. 44.

Prou. c. 6.

Gen. c. 41.

Gen. c. 41.

Ex Icon-
gia Ces.
24.Ex Sen.
Erizzo l.
la des-
tione de
Medagl.

Is. c. 23.

Ps. 28.

Senec. ii
sup.

Io. cap.

Ex Ia
Spartio
in sua
10.Senec. ar.
quæst. 4. 2.

Christo, *implete, implete Hydrias aqua*; si Signore infonderemo l'acqua in quest'Vrne, ma non accaderà riempirle, non v'essendo bisogno di tant'acqua; non più parole, ripigliò il Salvatore, vorrei esser' inteso: *implete, implete Hydrias aqua*, pigliate quest'Vrne, non vna, ò due, ma tutte sei, tutte riempitele, non scarsamente, ma *vsque ad summum*; ma se per supplire alla mancanza due di quest'Vrne farebbero itate più che sufficienti, seguito il miracolo, che far volea a' Conuitati, perche volse, che tutte sei, *vsque ad summum*, si riempissero? *implete Hydrias aqua*. Già che io sono vn Nilo, parmi risponda Christo, *defluet quasi Nilus fluius Ægypti*, voglio farla da quel che sono, voglio largamente versare l'acque, l'acque delle mie gratie, e contribuirne a queste Nozze à misura buona, per farmi conoscere vn Nilo benefico, che *MENSVRAM BONAM DAT*; poichela doue à tutti gli altri Fiumi vna sol'vrna dedicauano gli Antichi, al Nilo molte li Sacerdoti Egittij ripiene d'acque ne attribuiuano: *plures vrnas Nilo attribuerunt*, riferisce il Pierio, *cum reliquis fluminibus singule singulis adhiberentur*, dimostrandolo così vn Fiume, che con buona misura d'acqua si diffonde per le campagne, per fecondarle con abbondanza: così per mostrarmi ancor'io non con scarsezza, ma con abbondanza benefico, voglio l'Vrne che siano molte, e tutte, *vsque ad summum* ripiene: *cur minoribus vasis dimissis, illas Hydrias sex ingentes impleri mandati?* ricerca il dottissimo Baeza: *ut Deus ipse erat qui dabat, sic id ostendi voluit in abundantia*, perche era vn Fiume, *super aquas multas*, come del Nilo si scriue: *in aquis multis semen Nili*, perciò à guisa di questo volse la pienezza dell'acque in abbondanza; perche *defluit sicut Nilus fluius Ægypti*.

Non vi sia alcuno, che mi dica quiui, che il Fiume Nilo venga tal volta Torrente appellato, e che però non sia altrimenti tanto copioso d'acqua nè tanto abbondante, e che non sempre *MENSVRAM BONAM*, possa dare: Che venga Torrente appellato l'habbiamo nella Diuina Scrittura colà in Giob, oue sotto nome di *Bebe-moth* si ragiona dall'Hippopotamo, animale, che nasce solamente nel Nilo, *circumdabunt eum salices torrentis*, così ne' Numeri ragionandosi dell'istesso Fiume si dice, *ibit per gyrum vsque ad Torrentem Ægypti*; non altrimenti in Giosue, *peruaniens ad Torrentem Ægypti*, nel secondo del Paralipomeno si legge lo stesso: *ab introitu Emath vsque ad Torrentem Ægypti*, al che s'aggiunge l'autorità di quel famoso Poeta Lucano

Atque alij Reges Nilo Torrente notabunt
Non niego, che Torrente non venga appellato il Fiume Nilo, che ciò procede, perche sotto questo nome come generico vengono appellati anco li Fiumi più celebri, come l'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Istro, il Tago, il Tanai, la Mosa, il Pò, e quanti ne volete, se bene non siano Torrenti, ma Fiumi sempre correnti, onde Virgilio *Torrentia flumina*, gli appella, poiche il Torrente à quello, che si come *Æstate fitus* si mira, così *Hyeme magno fluit impetu*, che il Nilo mai di State resta secco, nè d'acqua pri-

uo, tanto più che il Torrente come asserisce il Poeta,

Sternit agros, Sternit sata leta, Boumque virg. 2. Æn. labores

che il Nilo non guasta i campi, ma li feconda, senza che ci sia bisogno dell'opera de' Boui, onde sempre d'esso si verifica, che *MENSVRAM BONAM DABIT*, poiche secondo il Sacro Testò: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*, passo, che pare l'hauesse voluto commentare Seneca, se bene non l'hebbe mai sotto l'occhio: *adeò ad mensuram fluminis respondet, Senec. Nat. quam fertilem facit Nilus*. Tutto questo hò voluto dire, per dimostrare, che il nostro Diuissimo Fiume, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, non si possa già Torrente appellare, che mai resterà priuo dell'acque delle sue gratie, sempre scorrerà con buona misura di queste, *MENSVRAM BONAM DABIT, hac est mensura, quam facere solet amor: in aquis multis semen Nili: Dominus super aquas multas*, quindi Filone descriuendo l'inflessa beneficenza del Supremo Signore dell'Vniuerso, pare hauesse sotto l'occhio della mente il Nilo medesimo, dimostrandolo non Torrente, ma Fiume sempre corrente: *largitor perpetuus, ac beneficus, non aliquando tantum*, come fa il Torrente, *aliquando minimè*, come pure il Torrente, che resta affatto priuo d'acqua: *sed semper continuò*, à guisa del Nilo, che continuamente acque porta in abbondanza, *ac indefinenter*, perche mai à guisa dell'istesso Fiume manca dell'acque sue benefiche: *dona donis iugiter, ac indefessè accumulans*, acque come il Nilo sopra acque di gratie indefessamente se ne stà accumulando: Oh Nilo Sacro! oh Nilo benedetto! non accade, che alcuno faccia di te quella dimanda come appresso Seneca: *quare causa est Deo beneficiendi?* poiche hauerà per risposta: *Natura*, che benefici per proprio naturale instinto; che se il Nilo da Homero vien detto à *Ioue delapsus*, e che perciò sia naturalmente sempre gioueuole, Id-dio, che è il vero Gioue, non può che naturalmente qual Nilo giouare, poiche *Dij beneficiendo vtuntur natura sua*, disse di nuouo Seneca.

Ma non si ferma qui la natura benefica, e liberale di questo Fiume Diuino, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, molto più si diffonde per la seconda misura, poiche non solamente, *MENSVRAM BONAM DAT*, ma anco *MENSVRAM confertam*, misura cioè piena, e ripiena, onde il Salinista, *flumen Dei repletum est aquis: Hac est mensura, quam facere solet amor: adeò ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*; argomentate voi quanto sia d'acque ripieno il Fiume Reale del Nilo, mentre scendono queste dalle sue gonfie Catadupe con precipitij tali, che col rumore, che fanno affordano li vicini abitanti: *ubi Nilus præcipitans se*, riferisce Plinio: *fragore auditum accolis aufert*, mentre sgorgano da sette spalancate bocche, che ogn'vna d'esse può dirsi, che formi vn Mare: *sic quoque cum se ripis continet Nilus per septena ostia in mare emittitur*, scriue Seneca: *quodcumque elegeris ex his mare est*, mentre si spandono con tanta abbondanza, che non rassembrano piogge ordinarie, ma diluuij si inondanti, per li quali non si possono più

Pierio
ib. i. e. vgl.
64.
ap. 40.
c. 34.
c. 15.
alip. c.
3.
nus. l. 9.
7. Ec.
Calap.
P. 1703.

Phl. H. br.
Senec. epist. 95.
Hom. Odyss. versu 477.
Senec. l. 1. do Benef. c. 1.
Plin. l. 6. c. 29.
Senec. Nat. quest. l. 4. c. 2

più discernere li confini de' Paesi: *Nili fluminis superueniente Diluuio*; dice Cassiodoro, *inditia finium vastissimus gurgès abradit.*

Cassiod. l. 3. ep. 52.

Non si può negare, che questa non sia vna ripienezza d'acque inestimabile, tutta volta non si paragoni con quella del nostro fiume Diuino, che *defluit sicut Nilus fluius Aegypti* poiche se habbiamo detto, che *MENSURAM CONFERTAM DAT*; diciamo anco, che questa sia vna misura d'acque di gratie tanto ripiena, che si possi dire con Pietro Blesense, che *mensura Domini sine mensura est*, e che in oltre *hac mensura mensuret*.

Peer. Blesens. in cap. 4. Job.

Pl. l. 3. c. 18.

L'Egitto ogn'vno lo sa, e l'habbiamo già detto, che si feconda col Nilo; il qual Fiume: *ibicoloni vice fungitur*, scriue Plinio, egli è l'agricoltore, che solo basta al bisogno di renderlo sì verberoso di Grano, che però anticamente l'Egitto si chiamaua il Granajo del Mondo, non chesolamente di Roma: cresce dunque il Nilo, e ne' più caldi mesi della State trabocca, & inonda le campagne per parecchi miglia da amendue le parti, e quella pastura, e fior di terra, che porta giù finò dalle Montagne dell'Ethiopia (onde deriua il suo crescere, per le lunghe, e dirotte pioggie, che iui fanno) è vna sì grassa, e feconda materia, che in gettarci, doppo scolato il Fiume, la semente, ogni granello germoglia vn gran cespuglio di spighe, à rendere il più che cento per vno. Quelli che iui hanno terreni, facendosi da' poggi, sopra doue hanno le case, à rimirarli allagati, e perduti sott'acqua, non se ne contristano, come di perdita; anzi all'opposto, *maior est latitia gentibus*, scriue Seneca; *quò minus terrarum suarum vident*. Miseri, se così non perdessero il loro terreni, piangerebbero se medesmi perduti dalla fame indubitabile à seguirne; perciò tanto più si rallegrano, quanto meno veggono de' loro poderi; non graua punto loro il perderli per tre mesi, quanto ne dura l'allagamento, e perciò il non vederli non pensano, per lo rispetto al consolarli, che fà l'antiuedere sicuro per tutto l'anno di che viuerè in abbondanza. Tanto dunque può la fedeltà della Natura à render desiderabile à quelle genti vn così lungo disagio, e non potrà con noi altrettanto la fedeltà di Dio mystico Nilo, e però larghissimo benefattore à rendere desiderabile la ricolta delle sue gratie copiosa, & immensurabile?

Senec. Nat. quaest. l. 4. c. 1.

Non l'esperimentò in propria persona Ezechiello Profeta; all'hor che, guidato da vn'Angiolo, fù condotto à traghettare questo celeste Fiume? poiche doppo che vide, che l'acque di questo s'ingrossauano, e regurgitauano, *Ecce aquae redundantes*, vide anco l'Angiolo, che l'accompagnaua, à misurarle, quale doppo hauerne misurate ben mille cubiti, condusse il Profeta à guazzarli: *habebat funiculum in manu sua, & mensus est mille cubitos, & traduxit me per aquas vsque ad talos*. Ma questo fù poco, poiche seguitando l'Angiolo à misurare altri mille cubiti, doppo hauerli misurati, condusse pur il Profeta à guazzarli: *rursumque mensus est mille, & traduxit me per aquam vsque ad genua*. Non terminò qui la faccenda, poiche l'Angiolo ne misurò altri mille cubiti, e questi pure volse,

Ezech. c. 47.

che il Profeta li passasse à guazzo, *& mensus est mille, & traduxit me per aquam vsque ad renes*: oh pouero Profeta! Io dubito, che hormaitù vadi al fondo, e quando l'Angiolo che si ritroua in tua compagnia non t'aiuti, tengo il caso tuo per spedito; già l'acqua t'arriua alle reni, poco ci manca giunger al segno, che non ti possi più softener' in piedi, e quando non sappi nuotare tu vai à pericolare; e perche vedo, che l'Angelo si prepara di nuouo à misurare altri mille cubiti; *& mensus est mille torrentem*, quando habbi à guazzar anco questa pienezza d'acqua, tu andarai certamente à ritrouar quell'acque, delle quali si dice, *omnes morimur, & sicut aquae dilabimur*, che farai oh Ezechiello? t'arrischierai? già mi sono pur troppo prouato, ma che? non poteuo, *torrentem pertransire*, non potei traualicare il Torrente, e qual ne fù la causa? *quoniam intumuerunt aquae profundit torrentis, qui non potest, transuadari*; lo non stupisco oh Profeta, che non possi più passar' à guazzo il Fiume, che questa è la conditione di tutti li Fiumi Reali, mà stupisco bensì, che l'Angiolo non seguiti à misurare, mentre seguitano l'acque ad inondare. A mille cubiti per volta ben quattro fiate misurò il Fiume inondante, e poi s'arresta, e ne meno per cento cubiti non che per mille, l'acque, che ancora ingrossauano s'altiene di misurare; Forse la misura non era bastate; Forse l'Angiolo non si fidaua di più adoprarla? l'hauete indouinata; poiche ditemi, che Fiume era questo? vditelo dall'istesso Signore: *ecce ego declinabo super eam quasi fluium pacis, & quasi torrentem innundantem gloriam gentium, quam sugetis*; e qual titolo attribui l'istesso Signore à questo medesimo Fiume, che la di lui Diuina persona rappresentaua? Vdite come si fà sentire nell'Ecclesiastico: *ego quasi trames aquae immersa de fluuio*, io sono come vn Fiume immenso, che non posso esser del tutto misurato, nè meno gli Angioli possono con le misure degl'intelletti loro comprendere la pienezza dell'acqua della mia liberalità, che *defluit quasi Nilus fluius Aegypti, mensuram confertam dat, mensura Domini sine mensura est, hac mensura mensurat, hac est mensura quam facere solet Amor*.

2. Reg. 14.

1s. cap. 6.

Ecclesi.

Non è stato solo questo Angiolo, che si sia messo all'impresa di misurare il pieno dell'acque di questo benefico Nilo, che per l'immensità dell'istesse si sia poi arrestato. Misuroollo doppo San Giouanni Battista, che hauendolo ritrouato in vn'eccessiuo colmo, vedendosi sopraffatto dalla piena, gli conuenne confessare, che non era atto à misurare: *non enim ad mensuram*, disse egli, *dat Deus spiritum*, volendo dire, spiega Sant' Ambrogio: *quod capi non possit plenitudo Spiritus sancti*, la pienezza cioe delle gratie, che per mezzo dello spirito Diuino transfonde il Signore: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*, che non è il mystico Nilo per questo capo simile à quello dell'Egitto, che al dire del Naturalista: *idem annis vnus omnium, nullus expirat auras*. Misuroollo l'Agrimenformaggiore dell'Ecclesiastica Vigna San Leone Papa, & auuedutosi, che gettana l'opera, si risolse abbandonarla, protestando, che non si poteua ritrouare per la picco-

10. e.

D. Abi.

1. de bini

Sane c. 7.

Ep. Rom.

cap.

Plin. lib. 5.

cap.

la beneficenza dell'Altissimo proportionata misurata: *Misericordia Dei nec mensuram possumus ponere, nec tempora definire*; che non è da marauigliarsi, che tanto accadefse ad vn Pontefice, che di Leone portaua il nome, poiche *Nilus incipit crescere abundantissimè, dum in Leone progreditur*, riferisce il Valeriano. Misurolo San Giouanni Grisostomo, che riflettendo alle parole del Salmista: *miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, haurebbe voluto, che l'istefso hauesse spiegato, quanto fosse ella grande: *Dixisti magnam, edicito quantam*, che rispondendo per lui disse: *quanta sit nescio, quod grandis sit noui*; per saper poi quanto sia grande, non tengo misura sufficiente per misurarla: *quantam autem non valeo apprehendere, nescio magnitudinis quantitatem, non comprehenditur verbo*, m'auuedo bensì, che il frutto suo, perche in essa il Peccatore sopra modo confida, sia molto grande: *video namque fructum misericordie grandem*; onde conchiudo, che sia immensa, che non si possi misurare, che se non fosse tale pochi si saluarebbero: *nisi enim in immensum extenderetur pauci saluarentur*. Vuole il Signore esser come il Nilo, che nella pienezza, cioè, dell'acque delle sue gratie habbiano li Peccatori tutta la sua confidenza, come gli Egittij, de' quali Luciano: *in solo tanta est fiducia Nilo*. Misurolo San Cipriano, mà sopra fatto dall'affluenza dell'acque gettò la squadra, e pigliò la penna, risoluendosi di più tosto descriuerlo, che misurarlo: *profluit largiter* dice egli, *nullis finibus premittur, nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia frenatur, manat iugiter, exuberat affluenter*, ch'è quel tanto, che del Nilo riferisce pur Seneca, affermando, che *per campestria vagus*, senza alcun ritegno, *in plura scinditur flumina, manuque canalibus jactis per totum discurrit Aegyptum*. Misurolo San Tomaso da Villa Nuoua, che non incontrò difficoltà, minore degl'altri, poiche à pena cominciò à misurare la Diuina beneficenza, che tralasciandol'intrapresa faccenda, riuolto al Signore gli disse: *omnia in mensura fecisti, in diligendo me mensuram excessisti*, come dir gli volesse; voi Signore sete vn Nilo, che tal volta per l'abbondanza, che apporta si può dire, che ecceda, come vien scritto appunto nella sacra Genesi: *tantaque fuit abundantia, vt copia mensuram excederet*.

Per quanto si è detto, io stimo, che chi credesse di poter misurare l'acque benefiche di questo mistico Nilo, gli farebbe non solo vn gran torto, mà di più gli arrecarebbe grauissimo tormento, pretendendo di beneficiare à dismisura: qual stimato voi fosse il maggior dolore, che patisse nella sua Passione, il Redentore? dica ogn'vno quel tanto gli aggrada, mi è molto ben noto quello disse Paolo di Palazzo, cioè che quando da Giudei fù consegnata nelle mani di Christo quella vilissima, eleggierissima canna: *posuerunt arundinem in dextera eius*, ne sentisse atrocissimo, e grauissimo dolore: *cum Christus arundinem in manibus excepit grauissimè doluit*: gran fatto? nulla curò quante pene soffrì nella sua passione il Signore, e nell'essergli nella mano consegnata vna canna tanto si rammarica, tanto si duole?

grauissimè, grauissimè doluit, cum arundinem manibus excepit. Patisce agonia mortale nell'horto, e stima esser giusto, e soffribile tormento: *pro iustitia agonizare pro anima tua*: Vien tradito da Giuda, e non se ne cura; mà ciò sopporta con animo tranquillo, anzi l'affretta ad'effettuare il pessimo tradimento: *quod facis fac citius*; Viene mercantato per vilissimo prezzo di trenta denari, e tutti gli riceue come mercede: *appenderunt mercedem meam triginta argenteis*: A' flagelli della funesta colonna pronto si mostra: *ego in flagella paratus sum*; Gli schiaffi obbrobriosi con pazienza riceue: *dedi corpus meum percutientibus* & *genas meas vellentibus*: Gli spiti in faccia non li ricusa: *faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me*; Al patibolo come agnello mansueto s'inuiò: *sicut ovis ad occisionem ducetur*; La pesante Croce nel dorso, chiama nobil scettro, *factus est Principatus super humerum eius*; La Crocifissione la giudica suo ingrandimento: *cum exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum*; In somma, ch'erede- rebbe? tutti li tormenti stimò contenti: *hæc mihi consolatio, vt affigens me dolore non parcas*: mà poi vedendosi con vna canna nelle mani, s'affligge, si rammarica, si duole: *grauissimè, grauissimè doluit, cum arundinem manibus excepit*. Se il Signore si pregia d'esser Nilo intitolato: *desluit sicut Nilus fluuus Aegypti*, io direi, che non douea arrecarsi à tormento, non dico d'essergli stata consegnata alle mani vna canna, mà ne meno se di canne fosse stato coronato, poiche fù anticha costumanza il rappresentare le Statue de' Fiumi coronate di canne, onde da Ouidio: *re- dimittus arundine*, vien detto vn Fiume, *testus arundine*, vn'altro, e Virgilio d'vn'altro, *& crines umbrosa tegebat arundo*; quindi nella medaglia di sopra addotta d'Adriano si vede la figura del Fiume Nilo di canne nel capo intrecciata. Voi non m'intendete, parmi ripigli in questo luogo l'addolorato Signore, la canna è vna specie di misura, con la quale varie cose si misurano, & *habebat mensuram arundineam, mensus est de arundine*, e questa è vna misura, che si può dire misura vuota: *vacua, & inanis arundo*, & io pretendo d'esser misurato non con misura vuota, mà con misura piena perche *mensuram confertam dabo*, e però *grauissimè dolui, cum arundinem manibus excepi*, sono Nilo di acque di gratie tanto abbondante, che non ammetto nò misure: *ego quasi trames aqua immensa defluo, mensura Domini sine mensura est, hæc est mensura, quam facere solet amor*.

Mà non si ferma qui l'amore quando beneficia l'oggetto amato viene in tal caso introdotto à sbalzar lontane da sè tutte le misure, portando per Motto quel verso di Propertio: *Verus amor nullum nouit habere modum*, ch'è quel tanto, che pur dell'istefso cantò Virgilio: *Quis enim modus ad sit amor?* Tanto pure dell'Amor Diuino disse anco San Tomaso da Villa Nuoua: *dilexisti Domine supra modum, dilexisti sine modo*, per lo che essendo egli vn Dio d'Amore: *Deus Charitas est*, non potea soffrire di vederfi con canna di misura nelle mani, e massime con canna vuota, e però *grauissimè doluit, cum arundinem in manibus excepit*.

exceptit. Fù egli figurato in quella prodigiosa pietra, che zampillò acque, anzi che sgorgò Fiumi senza misura: *Et eduxit aquam de petra, Et deduxit tanquam flumina aquas:* Fiumi disse, non Torrenti, che questa è la differenza, che passerà li primi, eli secondi, ch' il Fiume scorre, sempre copiosod'acque, e però *fluuius à fluendo*, vien detto, che all'incontro il Torrente, cresce bensì con le pioggie, mà con l'aridità si secca: *fluuius est perpetuus aquarum decursus*, à fluendo perpetui dictus, scriue Sant'Isidoro: *dictus autem torrens, quia pluuia crescit, siccitate torrescit:* Hor questa pietra, che *deduxit tanquam flumina aquas*, dice San Paolo, scaturì Fiumi, non Torrenti, perche sicome, *fluuius est perpetuus aquarum decursus*, così il Signore à guisa di Fiume perpetuamente scorre cò l'acque delle sue gratie, nè mai diuene Torrente, perche mai s'arresta nel beneficiare, nè tampoco si secca: *Deus enim perpetuo, Et continenter*, dice Sant'Agostino, *nobis benefacit in esse conseruans, Et necessaria ministrans*; al che aggiongendo quel tanto offeruò sopra i Fiumi anco Hugone Cardinale, conchiuderemo parimente con esso lui, che l'acque benefiche del Diuino Fiume non possono mai suanire, perche sono à guisa dell'acque del Nilo, che si come questo sortendo dal Monte Atlante li suoi principij: *exploratum est Nilum ab Oceano ex Atlante Monte primum emanare*, mai manca di scorrere d'acque ripieno; così il Signore, che dal Monte Atlante del Cielo: *defluit sicut Nilus fluuius Aegypti*, non possa mai venir meno con l'acque delle sue gratie, nè mai seccarsi: *hec aqua non deficit*, attesta il sopradetto Hugone: *quia petra deduxit tanquam flumina aquas, flumen enim descendens de monte non siccatur.*

Nò in vero *non siccatur*, questo Diuino Fiume, se ne stà sempre in colmo per beneficiare: *Deus enim perpetuo nobis benefacit*, e però si dice, che, *deduxit tanquam flumina aquas*, come dir si volesse. *Tanquam flumina*, come il Fiume del Chile colà nell'Indie, perche sicome questo pronto alle mani porta somma copia di sale, così il Signore del sale della sapienza ci prouede in abbondanza, *habete in vobis sal. Tanquam flumina*, come il Fiume della Cardia; perche si come col sapor di tepido latte scorrono di questo l'acque, così il Signore del latte della sua Dottrina ci nutrice: *lac sublingua eius. Tanquam flumina*, come il Fiume Pattolo, perche si come questo l'oro trasporta con l'acqua frameschiato, così il Signore l'oro ci promette della sua carità: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum: Tanquam flumina*, come il Fiume Ethiopico, perche si come questo odorifere fa sentire le sue acque, così il Signore odorosi con le sue rende i suoi serui: *Christi bonus odor sumus: Tanquam flumina*, come il Fiume Lincesto, perche si come questo vbbriaca chi dell'acque sue gusta, così il Signore inebbria con l'acque delle sue gratie i suoi serui: *Calix meus inebrians, quam preclarus est*, disse chi le assaggiò: *Tanquam flumina*, come il Fiume di Giassa, perche si come questo scorre con l'acque sue rosseggianti, come se fossero viuo sangue, così il Signore acque rosseggianti sgorgò dal suo amoroso lato, *Et exiuit sanguis, Et aqua: Deduxit*, in fine, *tanquam*

flumina aquas, come il Fiume Nilo, perche si come questo, *per campestria vagus in plura scinditur flumina*, così il Signore che *defluit sicut Nilus Aegypti*, porta tant'abbondanza dell'acque delle sue gratie, che rassembrano più Fiumi: *Dominus super aquas multas, mensuram conferentam dabit, mensura Domini sine mensura est, hac est mensura quam facere solet Amor.*

Non ci lasciamo noi sommergere da tanta pienezza d'acque, consideriamone altra diffusione più stupenda ancora di questo mistico Nilo, che la ritrouaremo niente meno abbondante, poiche non solamente *MENSVRAM BONAM, Et confertam*, come fin qui habbiamo veduto, mà di più in terzo luogo *MENSVRAM coagitatam DABIT*, cioè misura ricolma, perche *adeo ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*: Se bramate sapere con qual misura ricolma d'acque si difonda il Nilo per le vaste, & immense Campagne dell'Egitto, fatte riflesso à quel tanto, che con Seneca di sopra vi dissi, che iui *nemo aratorum adipiscit Caelum*, atteso che non hà di mestieri dell'acque delle Nubi: *Aegyptus sine nube ferax* disse Claudiano: onde mai vi pioue ò pur rare volte, che l'acque del Cielo non vagliono, per fertilizare quel terreno: *aut nulli imbres sunt, aut rari, Et qui insuetam aquis Caelestibus terram non adiuuent*. Quindi Plinio nel Panegirico di Traiano introduce l'Egitto à gloriarsi di non hauer'obbligo alcuno al Cielo nel fecondar' i suoi terreni: *Aegyptus alendis, augendisque seminibus ita gloriosa est, ut nihil imbris, Caeoque deberet*, en'aggionge la causa; perche viene dal suo benefico Nilo sempre inaffiato, nè d'altra sorte d'acque ingrassato, *si quidem proprio semper anme perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipse deuererat*: Il tutto habbiamo da' Sacri Testi senz'altre attestazioni de' Filosofi: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius.*

Hor dite, che il nostro mistico Fiume, che *defluit sicut Nilus fluuius Aegypti*, perche inaffia non solamente il Regno dell'Egitto, mà i Regni di tutto il Mondo, sia molto più d'acquericolmo, onde stimo che siano così copiose, che misura non si ritroui, che misurar le possa; *mensura Domini sine mensura est, Deus enim perpetuo, Et continenter nobis benefacit in esse conseruans, Et necessaria ministrans*: Ponderando à tal proposito il Padre San Girolamo il rimprouero, che Dio fece per bocca di Geremia al Popolo d'Israele sitibondo del Nilo, e confederato con l'Egitto: *quid tibi, Et via Aegypti ut bibas aquam Geon?* così legge egli il Veretto decimo ottauo del Capitolo secondo dell'allegato Profeta, come lo leggono anco li Settanta, che il Fiume Geon si è lo stesso che il Nilo, come fondatamente lo stimano li Santi Ambrogio, Agostino, Cesario, Anastasio Sinaita, Theosilo Antiocheno, & altri; onde conchiuse Cornelio à Lapide: *Geon hic est Nilus*. Ponderando dico San Girolamo questo rimprouero: *quid tibi, Et via Aegypti, ut bibas aquam Geon, aquam Nili?* strano gli rassaembra, che vengano corretti quelli, che sono ansiosi di bere di quell'acque, che vengono scaturite da vn Fiume, che sgorga dal Paradiso; quell'acque vengono

Senec. b. sup.

Senec. Nat. l. 2.

Plin. i. 2. neg. Tr. 10.

Is. cap.

Hier. v. 18.

Corn. à Lap. in 47. Ezech.

gono vietate, che portandosi al Tempio nell'Vrne rinferrate, mentre passauano, da' Popoli à terra prostrati, e ginocchiati, veniuano riceuute: Quell'acque, che erano tenute in tanto conto da' Rè di Babilonia, che voleuano fossero mostrate co' ricchi tesori, che conseruauano nelle loro douitiose Galerie; Quell'acque, che i Rè dell'Egitto fariano più tosto morti di sete, che gustar acqua, che del Nilo non fosse, che però Tolomeo Filadelfo hauendo maritata con Antioco Rè dell'Assiria Berenice sua figliuola, in tanta lontananza di Paesi, sempre per beuanda ordinaria d'acque del detto Fiume la prouide: Quell'acque, che furono per la loro dolcezza preferite a' vini più saporiti: *Nilum habetis, & vinum queritis*, disse Pessmio a' Soldati del suo Esercito mal sodisfatti, perche non ritrouarono in Egitto le cantine d'Italia: Quell'acque, che furono stimate tanto medicinali, che fra' liquori atti à ricuperare i corpi cagioneuoli, vengono credute le più valeuoli: Quell'acque, in fine, vengono vietate al Popolo d'Israelle, *quid tibi, & via Egypti ut bibas aquam Geon, aquam Nili?* per le quali con l'istesso nome d'Eridano instellarono gli Astronomi il Nilo in vn medesimo Asterismo del Firmamento. Si si meritamente veniuano quest'acque à quel Popolo vietate, perche faceuano assai maggior conto dell'acque del loro Nilo dell'Egitto, che di quelle del Nilo del Cielo, onde ne meno il Cielo rimiraуano, *nemo aratorum in Egypto adspicit Caelum*: Doueano sapere, ch'il Nilo Diuino è molto più d'acque ricolmo, d'acque più saporite, più pretiose, più salutifere, anzi più copiose, & abbondanti, come quello, che *MENSVRAM coagitatam DAT*, cioè misura d'acque benefiche tanto ricolma, che supera la misura di quelle, che scaturisce il Nilo dell'Egitto; onde l'istesso celeste Nilo si fece intendere. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat, & flumina fluent de ventre eius aque viue: Flumina fluent*, perche volle dimostrarsi vn viuissimo, e verissimo Nilo; perche si come quello dell'Egitto *per campestria vagus in plura scinditur flumina*, così egli, con maggior abbondanza però: *deducit tanquam flumina aquas Deus enim perpetuo, & continenter nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans; hæc est mensura quam facere solet amor; mensura Domini sine mensura est.*

E qui vorrei, che dall'Egitto ci trasferissimo nel Latio, da Memfi à Roma; e senza partirci dall'acqua, vorrei, che facessimo riflesso all'abbondanza di quelle, che ne' Luoghi publici, ne' Bagni, nelle Peschiere, nelle Case, ne' Canali, ne' Giardini, nelle Ville suburbane iui scorreуano; che forati i Monti, ed appianate le Valli, à forza di quegl'acquedotti, che come Fiumi perisili in Aria, ben quaranta miglia da lungi sopra archi marauigliosi da altissimi pilastri sostenuti, quasi sopra spalle de Giganti, erano trasportate; che riflettendoci confessaremo, non esser stata fatta al mondo opera la più marauigliosa di questa: *quod si quis diligentius estimauerit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, euripidis hortis, suburbanis*

villis, spatiaque aduenientes extructos Arcus, montes perfossos, conualles æquatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in Orbe Terrarum, disse con ragione lo Storico: Stante quest'abbondanza d'acqua, trasferita in Roma con artificij cottanto prodigiosi, ne nacque quella risposta d' Augusto al suo Popolo, cui, lamentandosi per la scarrezza del Vino, rispose, che bastaua, che egli non patisse sete, e ciò per la gran copia d'acque dagl'Imperatori per commodo di tutti in ogni luogo si dispendiosamente condotte. Oh quant'acque furono trasportate à questa gran Citrà del Mondo dall'Imperator del Cielo per mezzo degli acquedotti de suoi beneficij! *deduxit tanquam flumina aquas*; però se alcuno si ritrouasse, che sitibondo si sentisse, ecco che viene cortesemente inuitato *si quis sitit veniat ad me, & bibat*, che s'incontrerà in vna misura d'acque tanto copiosa, che *flumina fluent de ventre eius aque viue, Deus enim perpetuo nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans; hæc est mensura, quam solet facere Amor; mensura Domini sine mensura est.*

Tanto bastarebbe à stabilire questo punto; ma parmi che alcuno vorrebbe vedere misurarsi in atto pratico quest'acque tanto copiose, vorrebbe esser qual'altro Ezechiello, che vide vn'Angiolo con vna funicella, & vna canna nelle mani, che misuraua tutte le cose appartenenti ad vn sontuosissimo Tempio, sotto gli occhi da lui rappresentato, *Ecce vir cuius erat species aris, & funiculus lineus, & calamus mensura in manu eius*. Con quali instrumenti, come si legge ne' capitoli quadragesimo, e quadragesimo primo, misurò l'Angiolo, e muraglie, e tetti, e pavimenti, e porte, e finestre, e portici, e talami, e atrij, e vestibuli, e scale, e giardini, e palme, e Cherubini, & ogn'altra cosa, che adornaua quel magnificentissimo Edificio: Con particolar però mistero vien'offeruato da' Scritturali, che tralasciò l'Angiolo di misurare l'acqua, che continuamente scorreua nel Tempio medesimo; poiche verano i lauacri, oue con abundantissima copia d'acque si lauauano le vittime, che vi si sacrificauano; *& per singula Gazophilacia ostium in frontibus portarum ibi lauabant bolocaustum*. Di quest'acque se ne fa similmente mentione in Ezechiello al capitolo quarantesimo settimo, oue pur si descriue altro simil Tempio, *Ecce egrediebantur aqua subter limen domus ad Orientem*. Acque, che da Aristeia testimonio di vista vien riferito, fossero pe'l continuo corso tanto copiose, che rassembraуano vn fonte perenne: *quorum fluxus tam assiduus est vt perennis fons videatur*. Se dunque così è, per qual misteriosa cagione si piglia dall'Angiolo aggiustata misura à tutto ciò, che nel Tempio si ritrouaua, e l'acque, come fossero immensurabili, si tralasciano; nè si misurano? Resterà svelato il mistero, se risetteremo, che questo fontuoso Tempio figuraua al viuo il Tempio del corpo del Redentore: *ille autem dicebat de Templo corporis sui: hora in questo Tempio il tutto si fece con misura, cioè digiuni tanti, miracoli tanti, ciechi illuminati tanti, zoppi raddrizzati tanti,*

morti resuscitati tanti; certo numero di flagelli, certo numero di spine, certo di chiodi, certo di piaghe, tutto fù misurato; mà che? in questo Tempio scorreua anco il fonte dell'acque delle Diuine grazie: *apud te est fons vite*, e sgorgauano queste con tanta piena, che rassembrauano l'acque del Tempio descritto da Ezechiello: *quam fluxus tam assiduus erat, ut perennis fons uideretur*; onde l'Angiolo diffidato di misurarle, ne tralasciò l'impresa perche *mensura Domini est sine mensura, Deus enim perpetuò nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans; hac est mensura, quam facere solet Amor*. Si ritrouano diuersi Fiumi, che per vn pezzo nascosti, tornano in altra parte à risorgere, come il Giordano nella Giudea, appresso Pausania; l'Eridano nella Liguria, appresso Plinio; l'Alfeo nella Grecia, appresso Virgilio, & il Nilo nell'Ethiopia, appresso il suddetto Plinio, che sdegnandosi scorrer per luoghi arenosi, e fordidi, si nasconde per alcuni giorni, e poi ri-
 forge: *indignatur fluere per arenosa, & squalentia, conatque se aliquot dierum itinera, mox erumpit*. Il Signore, Fiume sacro, che *desiuit sicut Nilus fluuius Aegypti*, se beneficia à noi nascosto, perche non lo vediamo, mentre *Deum nemo uidit unquam*, tutta volta non lascia di scorrer sempre con l'acque benefiche delle sue grazie: *Deus enim perpetuò nobis benefacit*, ed è tanto benefico, che quanto nascosto più, tanto più con l'acque medesime si diffonde à beneficiarci; poiche oltre le tre misure sin' hora rammemorate, con stupenda diffusione, **MENSVRAM supereffluentem DAT**, ch'è la quarta nel corrente Vangelo accennata.

Se questa misura, che *superfluens* vien detta, è propria de' Fiumi, che *extra ripas diffluentes*, inondano le Campagne, questa certamente non manca al Fiume Nilo; poiche tanto souaecedente d'anno in anno si scorge la sua piena, che hebbe à dire Cassiodoro, che *fluminis superueniente diluuiò inditia finium vastissimus gurges abradit*: quindi gli Egitij dalla misura del suo augumento preuedono l'abbondanza, ò la penuria delle Biade, scriuendo Plinio, che quando s'ingrossa sino à dodici cubiti la Prouincia sente la fame, quando s'inalza sino à tredici ancora ne patisce, sino à quatordecim rallegra gli Habitanti, quando giunge à quindici cubiti apporta sicurezza, e crescendo sino alli sedici arrega delitia alli Paesani con la fertilità delle Biade; *in duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiam nunc esurit, quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delitias*. Per significare questi dodici cubiti, fù scolpita la Statua del Nilo, come si vede nel Vaticano di Roma, con sedici piccioli fanciulli à canto, iquali tuttallegri mostrano di scherzargli d'intorno; qual statua, ò è quella, ò pur simile à quella, che da Vespasiano fù collocata nel Tempio della Pace; inuentione, come vuole il Pierio di Filostrato. Alla misura poi di sedici cubiti, se mai arriuò il Nilo con la sua inondatione, si può credere, che fosse quando Giuseppe soprintendeua à

quel vasto Regno, che per causa di questa fù tant'abbondante il raccolto delle Biade: *ut copia mensuram excederet*, afferma il sacro Testo: Hora al nostro celeste Nilo passando, ritrouaremo, che pur questo, *mensuram excedit* nell'amarci, e beneficiarci, onde San Tomaso da Villa Noua *in diligendo me*, gli dice, *mensuram excessisti*.

Non sò, se habbiate mai offeruato la forma di ragionare d'vn Fiume inondante, che fece il Profeta salmeggiante: *fluminis impetus*, dice egli, *latificat ciuitatem Dei*. Tutto il contrario parerà à più d'vno, che douesse dire; poiche vn Fiume quando impetuoso uscito da propri ripari vrta in vna Città, non solo non la rallegra, mà bensì la rattrista, attesoche smantella le Mura, diroccale Torri, abbatte i Palagi, appiana i Tempij, spiana gli Altari, estermiua i Fori, sommerge i Cittadini, onde tutti si rattristano, per hauer perso, chi le Mura, come il Principe; chi la Torre, come il Capitano; chi il Palagio, come il Nobile; chi il Tempio, come il Vescouo; chi l'Altare, come il Sacerdote; chi il Foro come il Giudice; chi la Città come il Cittadino; nè la fontuosità delle fabbriche, nè la venustà degli Edificij, nè la pretiosità delle Colonne, nè la varietà delle Gallerie, nè la quantità dell'Armerie, possono vedere ratenuto il suo corso; perche spumante quasi d'ira, e fino alle stelle roccamente fremendo, minaccia l'ultimo estermiò all'infelice Città; onde deplorando tutti le proprie miserie professano, che non si possa altrimenti dire, che *fluminis impetus latificat ciuitatem*, ma ben sì tutto l'opposto, che la sconfoli, che la rattristi. Così andrebbe detto, quando quiui si ragionasse d'ogni altro Fiume, mà vi si ragiona del Fiume Diuino, del mistico Nilo. Questo, questo si è quello, che con impetuosa forma vrta nella Città di questo Mondo, ch'è Città di Dio, non la spianta, mà la sostenta; non l'abbatte, mà la mantiene; non la smantella, mà la follicua; in somma non la rattrista, mà la consola, e rallegra, *fluminis impetus latificat ciuitatem Dei*. La rallegra diffi con la pienezza traboccante dell'acque delle sue grazie, perche, **MENSVRAM supereffluentem DAT**. Se sotto l'occhio di Seneca fosse capitato questo passo del Profeta direi, che l'hauesse voluto comentare, quando disse: *mira aquè natura fluminis, quod cum ceteri amnes abluant terras & euiscerent, Nilus tanto ceteris maior adeo nibil excedit, nec abradit, ut contra adijciat vires, minimumque in eo sit quod solum temperet*.

Mà v'è di più, che di questo Diuin Fiume, che *desiuit sicut Nilus*, non si può dire quel tanto vien scritto del Nilo dell'Egitto, che per quanto sia Fiume superiore al Gange, al Danubio, all'Eufrate, al Rodano, al Tago, al Tanai, pure sotto Galieno, come lo racconta Niceforo, si sciugò. Questo però è poco à riguardo di quello riferisce Seneca, che *Biennio continuo regnante Cleopatra non ascendisse, decimo Regni anno, & undecimo constat*.
 Che

Psal. 35.

Plin. l. 3. c. 16.

Virg. Aeneid. 8.

Plin. l. 5. c. 9.

I. c. 1.

Cassiod. l. 3. ep. 52.

Plin. lib. 5. cap. 9.

Ex Iconologia Casaris Ripa V. Nilus.

Vincenzo Carari nell'Imagine de' Dei antichi.

Ex Piss. l. 1. 46. Gen. c. 1.

Serm. de. minica. Aduent.

Psal. 45.

Senec. de. quaest. 1. 7. cap. 2.

Nicef. 6. cap. 15. Seneca ubi sup.

Che se fosse poi vero quello scriue l'istesso per rapporto di Callimaco: *per nouem annos non ascendisse Nilum superioribus seculis*, farebbe stata vna deficienza d'acque molto maggiore: al che aggiunge l'istesso Storico, che ben cinque cubiti meno d'acqua sgorgasse nella Guerra di Farfallia, come se il Fiume, con singolar prodigio, fuggisse di vedere la morte di Pompeo Magno: *incrementum minimum fuit Pharsalico bello, veluti necem Magni Pompei prodigio quodam flumine auersante*: Mà del nostro Celeste Nilo non si ritroua già, che mai mancasse di scaturire l'acque sue benefiche, perche *cessaret esse si cessaret benefacere*: Non può il Signore Iddio pronunciare, quel di Tito Imperatore *Diem perdidit*, il che disse in vn giorno che non fece valer le sue gratie: *Deus enim perpetuò nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*.

Porta il Nilo nel suo proprio nome li numeri di tutto l'anno, poiche secondo l'Idioma Greco le lettere, che compongono questo nome *NILVS* summano trecento sessanta cinque, quanti giorni annualmente si raggirano: *Nilus significat annum*, scriue il Collettore de' comentarij Simbolici: *quod numeri litterarum eius dictionis in idiomate Greco significant 365. qui est numerus dierum anni*, e seguita confrontando l'istesse lettere Greche con questo numero medesimo 365. il che caud dal libro nono dell'Historie Ethiopiche d'Eliodoro; quasi volesse questo Fiume col suo nome istesso dimostrare, che non passì giorno dell'anno, che non benefichi l'Egitto; sì che ne meno egli possa dire quel di Tito *Diem perdidit*; perche non lasciamai giorno senza diffondere le sue gratie. Altrettanto dicasi del mistico Nilo, poiche questi con maggior verità racchiude nel suo nome il numero di tutti li giorni dell'anno 365. atteso che non lascia passar giornata, nella quale non inondi con l'acque delle sue gratie l'Egitto di questo Mondo, non potendo intuonare *diem perdidit*, direbbe Sant' Agostino: *Deus enim perpetuò nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*.

Ben'è vero, che se con Tito non può intuonare *Diem perdidit*, perche giornalmente benefica, può ben si replicare quell'altro detto di Vespasiano, che, come racconta Filostrato nella vita d' Apollonio, fauellando con gli Egittij, gli diceua: *ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, pren-

dete acqua da me come dal vostro Nilo, che non poteua egli certamente feruirsi di comparatione, che fosse per quella gente nè più grata, nè più agiustata: che se questa in bocca di quel Principe non fu promessa di verità, mà presuntione, e vanito di vanità, non farà già così nella bocca dell' Imperator del Cielo, che può à noi riuolto con sincerità intonarci, venite pure alla mia volta come verso il Fiume Nilo, perche *defluo quasi Nilus fluuius Egypti*. Venite, che vi ritrouerete acque in tanta copia da sodisfarui, per qual si sia gran sete, che v'affligesse: se volete acque di gratia con buona misura: *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM BONAM DABIT*; se bramate acque di beneficij con misura ripiena, *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM confertam DABIT*; se desiderate acque di fauori con misura ricolma, *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM coagitatam DABIT*; se, in fine, rintracciate acque di doni gratuiti, che si diffondano con misura sopraeccedente: *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM superfluentem DABIT*: Sì sì, *venite, ex eo haurite tanquam ex Nilo*; perche questo è vn Nilo, che nel beneficare, come attesta San Bernardo: *omnem mensuram excedit, modum transcendit, & supereminet vniuersis, hac est mensura quam facere solet Amor*. Quindi io non starò à soggiunger altro già che il Signore è quello che vi dice: *ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, ch'è quel tanto, che vi fece intendere anco per mezzo del Profeta, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; onde non seguiterò più con la Nauicella della mia mente à nauigare per questo Sacro Fiume poiche appresso gli Egittij, per quello riferisce Plinio, si teneua per cosa contro la Religione, che i Rè, e Prefetti nauigassero pe'l Nilo, nel mentre staua per crescere: *cum creuit, Reges aut Praefectos nauigare eo nefas iudicatum est*; che però mentre vedo, che il nostro Mistico, e Diuin Nilo stà sempre per crescere, per beneficarci con l'acque abbondanti delle sue copiosissime gratie, conoscendo conuenirsi più à me, che agl'altri il conformarmi à simil lodeuol costume, ammaino per tanto alla naue della mente le vele del discorso, e termino la mia nauigatione, già che *Nilo nauigare cum crescit nefas iudicatum est*.

Ex Philostrato l. 5. viig Apol. cap. 10.

D. Bernard. ad illa verba Apost. propter nimiam charitatem suam ep. 2. l. cap. 12.

Plin. lib. 5. cap. 9.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica seconda doppo la Pentecoste.



Che l'huomo Auaro, purchela Casa sua s'arricchisca, non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'impouerisca.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.



là che con occhio più che attento vi scuopro mirare il corpo di questo Euangelico Simbolo, che altri non rappresenta, se non quell'Animalletto, ch'animata faretra, pungenti strali scaglia, e Riccio spinoso s'appella; vi prego offeruar anco meco, come questo medesimo Riccio del Ricco Auaro le pessime condizioni viuamente simboleghi. Il Riccio differisce il parto più che può, e doue crede trouar compenso a' dolori, che proua, le sciagure incontra della morte, perche scoppia nel parto; onde da' Sauij dell'Egitto a piè di lui fù scritto: *procrastinationis damna*; il Ricco tira in lungo la restituzione; promette, mà non attende; vorrebbe, e non si risolue; souente prima paga il tributo alla morte, che renda il tolto à chi s'aspetta: *venerunt usque ad partum, & virtus non est pariendi*. Il Riccio fiutando l'odor delle Fiere, che vengono

Isai.c.37.

dal lontano armate à danni suoi, si raccoglie, si ranicchia, si congomitola, si fa trouar vn globo spinoso; il Ricco sentendo, che i Creditori vogliono esser pagati, si restringe, si fa pouero, protesta di non hauerne, pugne con le spine delle cattiuè risposte, delle minaccie, delle brauate. Il Riccio, se si rimira nel volto, rassembra vn Cane; se si riguarda ne' piedi, fa veduta di quell' animale, che s'ingrassa nel fango; il Ricco contra poveri si mostra rabbioso, e crudele come vn Cane; hà la sembianza poi d'Animale immondo; viue nel lezzo del senso, nel fango della carnalità: *computruerunt iumenta in stercore suo*. Il Riccio è timido Animalletto, e però la parola Hebraica, che significa Riccio, significa parimente Lepre. Cosi nel Salmo: *Petra refugium Herinacis*; S. Girolamo trasporta: *Petra refugium leporibus*; Il Ricco viue sempre col cuor palpitante, se nestà in continuo timore, che gli manchi la corrispondenza, che fallisca il Banco, che s'affondi

Toel.c.

Psal. 11.

fondi la Naue, che gli sia tolta la robba, che gli sia
 1. c. 15. leuata la vita: *cum pax fit, ille semper insidias
 suspicatur*. Il Riccio appresso l'antiche Genti fu
 ritratto dell'huomo intrattabile, onde ne v'at-
 torno il famoso Adagio *Echinio asperior*; il Ric-
 co si palesa rozzo, non lasciandosi persuadere, se
 ne stà verso di tutti con suffiegato contegno. Il
 Riccio hà tenera, molle, e delicata la carne, tut-
 ta coperta però, e piena di spine, d'hafte pungen-
 ti; il Ricco viue delicatamente, e morbidamen-
 te nel corpo, mà nel cuor portale spine delle mo-
 lestie, delle sollecitudini; nell'anima l'hafte por-
 ta delle colpe, delle sceleraggini. Il Riccio quan-
 to più s'inuecchia vie maggiormente nella cute s'
 indura; il Ricco quanto più cresce negli anni vie
 più s'auanza ne' desiderij d'acquistare, d'accumu-
 lare. Che se la stanza del Riccio è vna fossa della
 1. c. 34. terra: *Ericius foueam habet*; l'albergo del Ricco
 è solamente il suolo, il terreno, done fissa lo sguar-
 do, e mette gli affetti: *oculos suos statuerunt
 declinare in terram*. Il Riccio finalmente nel rub-
 bare i pomi delle piante è vn ladro accorto, a gui-
 fa di centimano Briareo stende cento braccia, e
 Pl. 16. cento strali incocca, & a Casa, infilzandoli alle
 sue acute spine, s'eli porta: *volutatus supra ia-
 centia poma affixa spinis, vnum, non amplius
 tenens ore, portat in cauas arbores*; il Ricco per
 2. c. 37. accumular tesori è sagace, astuto, troua cento in-
 uentioni, fa contratti illeciti, Cambij secchi,
 1. c. 3. Vsure palliate, rapine occulte, *rapina pauperis
 in domo vestra*, disse Isaia; rapina, che sotto ti-
 tolo di pomo furato da Amos Profeta viene rappre-
 sentata, & *ecce vnicinus pomorum*.

Supposta per vera questa proprietá del Riccio
 di furare con le pungenti sue spine li pomi, e por-
 tarseli alla propria tana, che viene non solo dall'
 addotto Plinio, mà in oltre da Aristotele, da Elia-
 no, da Isidoro, e da altri Naturali confermata;
 volendo esprimere con Simbolo Predicabile, che
 l'huomo Auaro, perche la Casa sua s'arricchisca,
 non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'
 impouerisca; hò delineato il Riccio carico di Po-
 mi da lui con l'acute sue spine infilzati, in atto di
 portarseli alla sua Cauerna, che si può dir la sua
 Casa, sopra scriuendogli per Motto le parole del
 corrente Vangelo: *VT IMPLEATVR DO-
 MVS MEA*. Riccio certamente il Ricco; Po-
 mi li tesori; Cauerna, ò Tana, la Casa, la Fam-
 1. c. 14. glia dell'istesso. Riccio il Ricco, ch'adopra le
 spine delle sue insidie per arricchire; Pomi li te-
 1. c. 14. fori, ch'inuitano il Ricco à predarli; Tana la pro-
 pria Casa, che l'adocchia per ingrandirla, e di ric-
 1. c. 18. chezze prouederla. Riccio il Ricco: *ponam eum
 in possessionem Ericij*. Pomi li tesori, *poma desi-
 derij animæ tuæ*. Tana, ò Cauerna la parentela,
 1. c. 34. la famiglia, *habet foueam Ericius*. Professiamo
 di questo Simbolo l'obligatione tutta al dottissi-
 mo Padre Bercorio, che nel suo moralissimo Re-
 duttorio ce lo pone sotto l'occhio della conside-
 ratione secondo tutte le sue parti: *Ericius in ar-
 bore ascendit, poma deicit, & cum in terram ce-
 ciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixa, ea
 sic portat in Cauernam pro filijs suis educandis.
 Sic verè sunt mali, ragiona de' Soggetti auari,
 qui ascendunt in arborem, idest in statum digni-
 tatum, & poma, quæ sunt ibi, idest diuitias tem-*

*porales, congregant, colligunt, accumulunt, &
 aquirunt, immò in istis pomis se inuolunt per
 auaritiam, & nimium affectum, & sic ad filios,
 ad parentes, cognatos, & affines nutriendos, &
 ditandos, eos ordinant, & ad Cauernam suam,
 idest in Domos suas, & Patriam eos ferunt*.

Quella splendida Casa, che con pietà generosa
 bramaua il Conuitante Vangelico di stà mane,
 riempire, *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*,
 di poveri, deboli, ciechi, è zoppi; *exi citò in pla-
 teas, & vicos Ciuitatis, & pauperes, ac debiles,
 & cæcos, & claudos introduc huc*; si dispone all'
 opposto con altrettanta empietà il Riccio del
 Ricco Auaro, *ponam eum in possessionem Ericij*, di
 riempire di poveri sì, deboli, e difettosi, *VT
 IMPLEATVR DOMVS MEA*; non già per
 reficiarli, come desideraua quello, mà per scort-
 ticarli, *rapina pauperum in domo vestra*. Che se
 il Verno trà le spinose siepi il Riccio s'annida, non
 si stupisca alcuno, se dalle siepi, delle quali si ra-
 giona nel corrente Vangelo, *exi in vicos, & se-
 pes*, ne facciamo scaturire il Riccio del Ricco Au-
 1. c. 14. ro, qual intuoni: *VT IMPLEATVR DO-
 MVS MEA*; poiche d'esso si verifica quel tanto,
 che del Riccio medesimo sopra quelle parole d'
 Isaia *ponam eum in possessionem Ericij*, disse San
 Pier Damiano: *si illum tenere volueris, prius
 videas sanguinem tuum, quam corpus eius*. En-
 tra pure nella Casa del Riccio del Ricco, che, se
 vorrai trattar seco, per pouero, e meschin, che
 tu sij, *si illum tenere volueris, prius videas san-
 guinem tuum*; vedrai in virtù delle sue pungenti
 spine vscire dalle tue vene il sangue delle tue pro-
 prie sostanze, prima di poterlo vedere, e contrat-
 tar con lui; perche altro non vuole, se non che
IMPLEATVR DOMVS EIVS, de' pomi
 degli altrui haueri. *Ponam eum in possessionem
 Ericij. Habet foueam Ericius. Per Ericium in-
 telligo diuitem*, dirò ancor io con l'istesso Scrit-
 tore.

Chi poi indagar volesse quanto auido sia que-
 sto Riccio del Ricco Auaro dell'altrui facoltà,
poma desiderij animæ eius, faccia solo riflesso,
 che, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS*,
 non riguarda nè alla Legge, nè alla Coscienza, nè
 à Dio, dimostrandosi vn huomo tanto iniquo, già
 che secondo il Sanio *auaro nihil est scelestius*; che
 si può dire *vir sine lege, sine conscientia, sine Deo*.
Sine Lege, perche non osserua nè quella di natu-
 ra, nè la scritta. *Sine Conscientia*, perche rapisce
 à poveri il necessario sostenimento. *Sine Deo*,
 perche non riconosce altro Dio, che l'oro: *diues
 effectus sum, inueni Idolum mihi. Sine lege, per-
 che non fa conto nè dell'humana, nè della Diuina.
 Sine conscientia*, perche nell'acquistare non ca-
 mina con ragione. *Sine Deo*, perche gl'inuola la
 douuta Religione, all'oro solamente attribuendola,
simulacra gentium argentum, & aurum. *Sine
 lege*, perche viuer vuole con libertà. *Sine
 conscientia*, perche si ritroua pieno di maluagi-
 tà. *Sine Deo*, perche glinega la Gloria della Di-
 uinità, *non proposuit Deum ante conspectum
 suum*. S'assomiglia l'Auaro à certo Popolo, che
 non ammette tre lettere nel suo Alfabeto, cioè
 F. L. R., del chenon è da marauigliarsene, dice
 Pier Mattei, perche quella è vna gente senza Fede,
 senza

Luc. 14.

D. Petr. Di-
 mian. serm.
 60. in vig.
 Nat. Domi-
 ni.

Ex Reduct.
 Petr. Ber-
 cor. l. 10. c.
 54.

Eccl. c. 10.

Ose. c. 42.

Psal. 113.

Psal. 53.

Pier. Mat-
 tei nell'Hi-
 storie di
 Francia.

1. c. 15.
 1. c. 34.
 Pl. 16.
 2. c. 37.
 1. c. 3.
 1. c. 8.
 1. c. 14.
 1. c. 14.
 1. c. 18.
 1. c. 34.
 P. Ber-
 cor. lib. 10.
 c. 54.

senza Legge, senza Religione. Non altrimenti l'Auaro, perche non ammette nel suo Alfabetto tre lettere, nè la L. nè la C. nè la D., può appellarsi *vir sine Lege, sine Conscientia, sine Deo*. Purche *IMPLEATVR DOMVS MĒA*, di pomi d'oro, vada, dice il Riccio del Ricco auaro, vada la Legge, vada la Coscienza, vada Dio medesimo. Che sia *sine Lege*, lo dice il Sauio: *qui dereliquit legem Domini*: Che sia *sine Conscientia*, l'afferma San Paolo: *conscientia eius infirma*. Che sia *sine Deo*, l'attesta il Salmista: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus*. O' che Riccio spinoso, o' che Riccio malitioso! Ben si può dire anco di questo, che *habet foueam Ericius*, per riporui li pomi di quelle ricche facultà, che inuola con le spine delle sue inique rapacità. Di questa simigliante sorte di peccatori intende appunto sopra l'addotto Testo d'Isaia, *habet foueam Ericius*, S. Gregorio Papa, massime quando pretenda di palliare le sue empie operationi con le tenebre di vane escusationi: *foueam Ericius in tenebris habet quando malitiosus mens se se intrà se colligens* (come fa il Riccio, che *in orbem se se colligit*) *in tenebris defensionis abscondit*. Così l'intefe anco il sopradetto Bercorio, onde per *berinacium*, disse, *intelligo diuites, qui pelle aculeata, idest substantia temporali, & diuitijs sunt induti. Isti ergo, dum sunt in terra, idest in vita presenti, ita sunt inclusi, & inuoluti per cautelas, & falsitates, & suorum falsorum contractuum palliationes, & excusationes, quod vix possunt videri*.

Non starò qui à ricercare, per dar principio dal primo punto, della Legge, di cui n'è senza il Riccio del Ricco; Non starò, dico, à ricercare, se il Riccio terrestre sia l'istesso che l'Histrice, poiche ritrouo, che non vengono da' Naturali più diligenti, si come da Plinio, Eliano, Oppiano, stimati differenti, se non per alcune proprietà loro più tosto accidentali, che essenziali. L'Histrice è maggiore veramente del Riccio, il Riccio minore dell'Histrice: *berinacius animal simile Ericio, sed dicitur esse maior*, rapporta il Bercorio: maggiore, soggiunge altro graue Autore, per le spine di lui più lunghe: *hystrici longiores aculei*. Quindi riferisce l'eruditissimo Bocharto, che nell'idioma Arabico *KVNPVD* tanto vogli dire il Riccio, quanto l'Histrice, e rapporta l'autorità d'Auicenna: *KVNPVD preter berinacium, etiam hystricem contineri, id clarum est ex Auicenna*. Seguitando per tanto gli Arabi Oppiano, distingue ancor egli l'Histrice in maggiore, e minore, affermando, che *Hystrix, & Ericius non aliter diferunt, quam à Bubalis Boues, & Cameli Batriani ab Arabibus*; onde dichiarando l'addotto Bocharto la differenza accennata da Oppiano, dice, che *echinorum terrestrium duo genera facit, alios paruos, & imbelles, alios longè maiores, & circumquaque horrentes, maioribus cuspidibus; per maiores istos Echinos videtur hystrices intelligere*. Essendo dunque tutti d'un istessa specie tanto l'Histrice, quanto il Riccio, quando vengono nominati da Scritturali, o' Naturali, hor l'vno, hor l'altro; non occorre stimar passi altra differenza fra d'essi, se non che l'vno per la maggioranza è più dannoso dell'altro, hauendo le spine più acute, e più pungenti; l'istesso dir potia-

mo de Ricci de' Ricchi. Sono tutti d'vna stessa specie, tutti Auari, *omnes auaritia student*, sono però tutti iniqui, con questa differenza, chi più, chi meno; chi più acute ha le spine dell'insidierapaci, chi meno, ma però tutte pungono: *Echinorum terrestrium duo genera facit, alios paruos, alios maiores maioribus cuspidibus*. Tutti in oltre fidanno à diuedere *sine Lege, qui dereliquerunt legem, VT IMPLEATVR DOMVS illorum. Habet foueam Ericius; per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus*. Il che forse apprese da Gregorio Turonense, che all'auaritia, come ad vn Hiltrice l'aculeo attribuisce: *auaritia aculeus*.

Per dar principio alle proue di questo assunto ricorriamo al principio del Mondo quando fù creato il nostro primo Genitore Adamo; poiche ritrouaremo, che appena cominciò à godere della luce del Sole, che gli fù promulgata dal Signore vna rigorosa legge, che non ardisse, cioè, in conto veruno mangiar del pomo, che pendeua dall'Arbore della scienza del bene, e del male: *præcepitque ei dicens: de ligno scientia boni, & mali, ne comedas*. Offeruò questa Diuina legge con tanto rigore Adamo assieme con Eua sua Consorte, che non solo non mangiava de' pomi di quella Pianta, ma nè meno osaua di toccarla: *præcipit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud*; come dir volesse: sò benissimo, che *verba legis accipienda sunt sicut sonant*; questa legge, che mi viene intimata, altro non suona, se non che non gusti del pomo di quella Pianta riserbata al Signore, & io voglio pienamente offeruarla, non ne gustarò; ma per mostrarmi viè più offeruante, nè meno la toccherò, ancorche circa il toccarla la legge non me lo vieti, poiche questa solamente dice: *ne comedas*, e non altrimenti: *ne tangas*. O' buon seruo del Signore! O' buon Suddito del Diuino Legislatore, mentre ti dimostri sì obediante alla prima legge, che ti si promulgò! *præcepitque ei dicens: de ligno scientia boni, & mali, ne comedas*. Ma piano Adamo. Io vedo, che tùmangi, & offeruo che tùmangi vn frutto. Sarebbe egli forse il frutto diuietato, il poino con legge positiua à te proibito? Così non fosse: pur troppo egli è quello: *tulitque Eua de fructu illius, & comedit, deditque viro, qui comedit*. Come? prima tanto offeruante del precepto Diuino, poi in vn momento lo trasgredisci? Prima tanto timido delle minaccie del Cielo, poi niente più le pauenti? Prima, non solo t'asteneui dal mangiare, ma dal toccare ancora; poi, non solo tocchi il pomo proibito, ma lo gusti, lo mangi, lo diuori? *deditque viro, qui comedit*. Ricorriamo al corpo del nostro Simbolo, al Riccio, che ci riuscirà cosa facile l'intender la causa di questa improuisa trasgressione d'Adamo. Il cibo, ch'al suo palato proua d'ogn'altro più grato l'Histrice, si è quello de pomi dolci, e maturi: *pomis vicitat* scrine il Ionstonio; onde sopra gli arbori salendo, li spicca da questi, e con le punte delle sue acute spine infilzandoli, sene prouede, & alle proprietane, accioche anco li suoi figliuoli ne possino gustare, li trasferisce: onde Isaia: *habuit foueam Ericius, & enutriuit Catulos*. Auuerte però

Eccles. c. 41.

Epist. ad Cor. cap. 8.

Psalm. 13.

Isai. c. 34.

D. Gregor. Papae. 24. 33.

Ex Pier. Valer. l. Hiero. gl. 8. c. 28.

Ex Reduñ. mor. Petr. Bercor. l. 10. c. 54.

Plin. l. 8. c. 37.

Elian. de anim. l. 3. c. 30.

Bercor. Red. mor. ubi supra.

Ex Calep. Pass. V. Hystrix.

Ex Hieroz. Sam. Bocharti parte 2. lib. 3. c. 36.

Oppian. l. 2. Cyneg. vers. 603.

Ex eodem Bocharto ubi supra.

Hierem. 5.

Greg. ron. l. 7. Fran. no. 5.

Gen. c. 2.

Gen. c. 1.

Gen. c. 1.

Io. Ionst. anim. vll. Echino.

Isai. c. 3.

però Plinio, che in questa ricolta di pomi l'Hi-
 strice ne porta sempre vno per lui nella sua bocca:
*preparant hyeme herinacei cibos, ac volutati su-
 per iacentia poma affixa spinis, vnum tenentes
 ore portant in cauas arbores.* Ascriue il Bercorio
 questo istinto del Riccio ad effetto d'auaritia, poi-
 che, si come gli Auari mai si contentano, e voglio-
 no il tutto, & cum provideant plurima, plura
 petunt; così il Riccio, non solo non si contenta di
 que' pomi, che infilza con le spine, mà come in-
 contentabile, anco con la bocca vno ne porta via
 per se medesimo: *Ericius in arborem ascendit,
 poma deicit, & cum in terram ceciderent, in eis
 se inuoluit; sed præter illa, quæ habet in dorso,
 semper vnum portat in ore. In istis pomis se inuo-
 luit per auaritiam, & nimium affectum.* Hora
 ritornando ad Adamo. Gli diede il Signore, come
 ad vn Histrice, libertà di spiccare quanti pomi vo-
 leua dalle piante del Paradiso Terrestre: *de omni
 ligno Paradisi comedere;* piglia pure quanti pomi
 vuoi, che tene d'ampia autorità: *de ligno au-
 tem scientia boni, & mali ne comedas;* auerti
 però di non farla da Riccio, di volerne vno ancora
 per porre di più nella tua bocca, come fa questo,
 che *præter alia, quæ habet, semper vnum portat
 in ore.* Mà Adamo non attese alla Diuina legge;
 non si contentò de' pomi dell'altre Piante, mà qual
 Riccio auaro ne piantò anch'vno in bocca pro-
 pria, non contentandosi del douere; onde *VT
 IMPLERETUR non solum DOMVS EIVS,
 mà di più os eius, dereliquit legem Domini. Habet
 foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem,
 qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus.*

Così il Padre insegnò a' Figliuoli, il Riccio alli
 Ricciuoli, poiche restarono in oltre li Discenden-
 ti d'Adamo, auido Riccio, heredi di simil vitio;
 che ben conobbero quanto propriamente il pomo
 nell'idioma Latino *malum* venga appellato,
 mentre sì gran male gli cagionò nell'anime; at-
 teso che Ricci auari al pari del Padre tutti di-
 uennero: *omnes auaritia student.* Si piegano
 più che volentieri, à guisa d'Atalanta, à rac-
 cogliere i pomi d'oro, che gli vengono getta-
 ti dall'Hippomene d'Auerno, perche si vede,
 che non s'inoltrano à batter la strada della Virtù.
 L'odore d'essi pare tanto gustino, si che ne restino
 da questo solo alimentati: *poma dabit, quorum
 solum pascaris odore.* Li direste innestati con la
 Pianta dell'interesse, si che sempre pomi di nuo-
 ua inuentione da rapire venghino à germogliare:
miratur nouas frondes & non sua poma. Nò in
 vero, *non sua poma,* perche sono pomi rapiti,
 degli haueri altrui. O' quanto sarebbe bene, che
 costoro prouassero quel tanto proua Tantalo colà
 nell'abisso d'Auerno, che vicino à i pomi, non li
 può rapire! *non bibit inter aquas, poma aut pen-
 dentia carpit, Tantalus infelix.* Douerebbono
 pur vna volta intendere, che questi pomi de'teso-
 ri terreni sono come quelli del Mar morto, de qua-
 li rapporta Gioseffo, che di fuori paiono fani, e
 colorati, mà poi *carpentium manibus in fumum
 euanescent, & cinerem.* Così le ricchezze, e te-
 sori di questo Mondo come dolcissimi pomi lusin-
 gano chi li mira, mà poi nel mangiarli altro non
 si ritroua che fumo, perche in fumo si risoluono.
 Ben lo prouò chi più di tutti, qual Riccio, di que-
 sti ne furò, & *deaurata est auro, & lapide præ-*

tioso, & margaritis, ecco li tesori; doppoi che
 ne seguì d'essi? *quoniam vnabona destituta sunt
 tanta diuitia.* Mà meglio, & al nostro propo-
 sito: *poma desiderij animæ tuæ discesserunt à te, &
 amplius illa iam non inuenient;* quasi hauesse vo-
 luto dire: *carpentium manibus in fumum eua-
 nescent, & cinerem.* Non sia marauiglia dun-
 que, se quest' Anima, che quiui si descriue, non
 facesse conto veruno della Diuina legge, mentre
 particolarmente si metteua sotto a' piedi il *non
 fornicaberis,* affermandosi, che fosse *plena abomi-
 nationum, & immunditia fornicationis;* chenon
 menti chi disse

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?
 Mà che dissi? che trasgredisca il Riccio del Ricco
 Auaro il *non fornicaberis* solamete, dissi poco; tut-
 ta la legge del Decalogo per l'amor dell'oro egli
 conculca, e dispregia. Sopra l'erte cime del Monte
 Sinai fra splendori Celesti, e luce Diuina, tuonan-
 do il Monte con folgori, e balenando con lampi,
 doppo vn digiuno rigoroso di quarantagiorni,
 riceuè dalle Sacre mani del Diuino Legislatore il
 Gran Mosè le tauole della Legge del Decalogo:
*deditque Dominus Moyse duas tabulas testimonij
 lapideas scriptas digito Dei.* Scende giù dal Mon-
 te il Profeta, per promulgare quella sacrosanta
 Legge, ed ecco, ch'appena arriuato alle radici di
 questo, mosso da repentino sdegno, getta furio-
 samente à terra quelle Tauole legali, le fracassa,
 e le spezza, e le riduce in minutissimi frantumi:
*iratusque valde proiecit de manu tabulas, & con-
 fregit eas ad radicem Montis.* Piano. Che furia è
 questa o Mosè? Quarantagiorni di digiuno ti co-
 stano queste Tauole, & hora in vn momento le
 spezzi, le fracassi? non rifletti, che probabilmen-
 te di nuouo दौरai salire l'erte pendici di quel
 Monte terribile, e spauentoso? *eratque omnis
 Mons terribilis.* Non consideri, ch'altra fiata
 दौरai sfatare nel passar per tuoni, e fulmini, e
 per l'affumicata caligine di quella prodigiosa
 Montagna? *ceperunt audiri tonitrua, & mica-
 re fulgura, totus autem Mons Sinai fumabat.* E
 poi, oue è andata la tua pazienza, e mansuetudine?
 tu tratteneffi pur il Signore, perche contro il Po-
 polo non s'adirasse, & hora in vn momento t'adi-
 ri, e spezzi le Tauole di quella Legge, che per ot-
 ternerle ti costarono tanti disagi, tanti stenti, tan-
 te fatiche? Lasciatelo fare, che hà piena ragione,
 poiche vide giù del Monte vna quantità di Ricci,
 che haueuano infilzato pomi d'oro; vide, voglio
 dire, il Popolo tutto, che festeggiando, e dan-
 zando, adoraua, & idolatraua vn Vitello d'oro;
 onde mosso à sdegno, gettando à terra le Tauole
 della riceuta Legge, le ruppe, e fracassò: *vi-
 ditque Vitulum, iratusque valde, proiecit de ma-
 nu tabulas, & confregit eas.* Ruppe, e spezzò le
 Tauole della Legge scritta, direte voi, perche
 quel Popolo idolatrando, già haueua trasgredi-
 to il primo Comandamento che dice: *vnum
 Deum cole:* anzi, dico io, doueua per questo con-
 seruarle intere, & intatte, per mostrar al Popolo
 idolatra quanto ingiungeua il primo Precetto,
 per hauer più campo di rinfacciargli l'enormissi-
 mo lor mancamento. Oh come risponde bene Ro-
 berto Abbate secondo il nostro proposito! Il Po-
 polo, dice egli, nel Vitello adorò l'Oro, essendo d'
 Oro fabricato: *tulerunt, & dederunt mihi
 Aurum,*

Pl. l. 8. c. 37
 Ber. Reu. mor. 1. 1. 3. c. 37
 G. c. 2.
 Rem. c. 6.
 Odyss.
 Petron. arb. in Sat.

Apoc. c. 18.
 Apoc. c. 17.
 Petron. arb. in Sat.
 Exod. c. 31.
 Exod. c. 32.
 Exod. c. 19.
 Exod. ibid.
 Exod. c. 32.

Aurum, & proiecit illud in ignem, egressusque est hic Vitulus. Hora vedendo Mosè adoratori d'oro, cosa propria de' Ricci de' Ricchi auari, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem. Diues effectus sum, inueni Idolum mihi; però iratus valde, proiecit de manu tabulas, & confregit eas;* perche non accade andar auanti all' Auaro con Legge veruna, perche, essendo dominato dall'oro, di niuna Legge fa stima:

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?

Il tutto accennò San Brunone in quelle parole: *irascitur Moyses, & fregit tabulas legis. Populus peccat, lex destruitur.* Scorrete pure per tutti i precetti di quella medesima Legge scritta sopra Tauole di durissima pietra, che pur troppo ritrouarete come tutti vengono spezzati dal Riccio del

Ex la Ionst. lib. de quadrup. vbi de Echino.

Eccles. c. 31.

Guerric. Abb. in festo omnium Sanctorum.

Gen. c. 32.

Psal. 115.

D. Paulin. ep. 31. Luc. c. 16.

Psal. 73.

Exod. c. 32.

D. August. ser. 5. ex 40.

D. Petr. Gris. sol. ser. 162.

Ricco auaro; che anco al Riccio ascriue il Ionstioni la forza di spezzar quelle pietre, che ne' nostri corpi si generano. Non offerua il primo, che dice *unum Deum cole*, poiche innolando la Diuinità al vero Dio, l'attribuisce all'Oro, ch'adora; onde dal Sauio vien appellato l'Oro dell'Auaro Oro de' Sacerdoti sacrificanti: *lignum offensionis est aurum Sacrificantium*, mentre tiene le ricchezze, che possiede, in conto di altro Dio, & ad esse sacrifica se stesso come vittima, e Sacerdote; che però *cultor crumena, idolatra detestandus, cui nummus est Deus*, vien detto da Guerrico Abbate. Non offerua il secondo, che dice *non assumes nomen Dei in vanum*, poiche, per autenticare i suoi negoziati illeciti, ardisce di chiamare in testimonio il Nome Diuino, quel Nome, che non è lecito cercarlo, non che spergiurarlo: *cur quaris nomen meum?* che non è poi da marauigliarsi, se il Signore habbi così in odio gli Auari, che si sozzi li reputa, che si sdegna chiamarli col proprio nome: *nec memor ero nominum eorum per labia mea;*

onde San Paolino offeruò che nel Vangelo si legge il nome del Pouero, ch'era quello di Lazaro, e si tace quello del Ricco, come indegno d'esser nominato. Non offerua il terzo, che dice *Sabbatha sanctifices*, poiche delle Feste del Signore poco si cura l'Auaro, dicendo con quelli, ch'abbruggiarono il Tempio di Dio, per inuolarne gli arredi più pretiosi: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Altri giorni festiui non solennizza, che quelli, ne' quali qualche gran lucro dall'Oro trafficato gli viene còtracambiato, imitando il Popolo Hebreo, che il giorno, nel quale adorò il Vitel d'oro, lo solennizzò con suoni, e canti, con ginocchi, e pasti: *sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Non offerua il Quarto, che dice *honora Parentes*, poiche altri Parenti, nè altri Consanguinei egli ama, & honora, che l'Oro, chiamandolo suo proprio sangue: *sanguinem suum pecuniam suam vocat, tantum amat pecuniam suam, ut eam appellet sanguinem suum;* onde della cupidigia dell'Auaro affermò

Grisologo, che *parentes necat, germanos diuidit, separat socios, amicitiam soluit, excludit affectum.* Non rimira nè à Padre, nè à Madre, nè à Fratelli, nè à Compagni, nè all'affetto d'alcun altro Congiunto. Non offerua il Quinto, che dice *non occides*, poiche con l'vsure palliate, quasi con tante stoccate uccide il prossimo, leuandogli il sangue delle proprie sostanze, in vece di pascer-

lonelle sue miserie: *non pauiisti, occidisti*, diceua Sant'Agostino; ondemolto ben offeruò San Zenone, che tra quelle spoglie, che s'vsurpò l'empio Achamo, v'era vna spada d'oro; *vidit inter spolia gladiolum aureum*, cosilegge Andrea Maffio, doue la *volgata Regulam auream.* Bene, dice il Santo, *cum quis querit aurum, inuenit gladium*, per trasgredire il Precetto *non occides.* Non offerua il Sesto, che dice *non furtum facies*, poiche auido sempre de' beni altrui, con varij modi, quanto più scaltri, tanto più odiosi; si ingegna di rapirli: *rapienti nullus modus vbi nulla mensura cupiendi*, dice Sant'Ambrogio; per questo diceua Giob: *abundant Tabernacula Prædonum*, de' ladri n'abbonda per le case il mondo, *ed quod diuitiæ, & abundantia prædones interdum efficiant*, spiega San Tomaso. Non offerua il Settimo, che dice *non fornicaberis*, poiche amando l'oro, se ne stà in continua pratica di Meretrice; asserendo di questo metallo San Giouanni Grisostomo, che *meretricios vultus habet.* Quindi ben si sa, che i veli d'oro, in embi d'oro, i Giasoni, le Danai inuitarono, allettarono; per non dir niente di Salomone, che doppo che gli piouerono le flotte d'Oro, superò Gioue nel conquistar le Danai; e Sansone superò Giasone, che non naufragò questo nel seno del Mare, mà in quel d'vna Donna, che *se pecunia prostituerat.* Non offerua l'Ottauo, che dice *non eris falsus testis*, poiche tante falsità commette, che hebbe à dire il Salmista di questo ragionando: *mendaces filij hominum in stateris, ut decipiant;* asserendo, che ciò prouenga dalle ricchezze accumulate, e però soggiunge; *diuitiæ si affluant, nolite cor apponere;* volendo insegnare, che così facendosi, le falsità si tramutaranno in realtà, e si potrà dir con Ezechiello: *statera iusta erit vobis.* Non offerua in fine nè il Nono, nè il Decimo Precetto della Diuina legge, che dicono *non concupisces rem, & uxorem proximi tui*, poiche il Ricco e vn Riccio spinoso, che, si come questo salendo le piante dell'vne, e gli arbori de' pomi, con l'acute spine li rapisce, e vendemia: *Ericius in vites, & arbores ascendit, vuas, & poma deijcit;* così il Ricco ardisce salire sopra la vite, e le piante delle Famiglie, oue entrato, pretende vendemiare l'vne delle facultà, e rapir i pomi dell'honestà delle Matrone più caste, *poma desiderij animæ eius.* Quindi molto bene gli Hebrei, per quello riferisce San Girolamo Buzer chiamano l'Oro, che secondo Pagnino significa *Vendemiator*, perche à guisa del Vendemiatore il tutto raccoglie; doue non giunge la mano, perche non vi resti sopra la Vite ne pur vn grappolo, stende rampini, appoggia scale, adopra vncini: metafora anco vsata dallo Spirito Santo in Geremia, oue ragiona degli Auari: *si Vendemiatores venissent super te, non reliquissent racemum.* E non confermaremo noi con San Giouanni Grisostomo, che il Riccio del Ricco auaro, perche *omnia mandata contemnit*, sia vn huomo pessimo, affatto priuo di Legge?

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?

Mà se dalla Legge Mosàica all'Euangelica passeremo, crediamo noi, che questa dal Riccio del Ricco auaro venga offeruata? *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo hominem diuitem.* Io stimare,

D. Aug.

iosuè c.

Serm. L.

D. Amb.

1. de A.

1. iob. c. 11.

D. Thom.

casena

1. iob.

Homil.

in epist.

Hebr.

D. Amb.

Psal. 61.

cap. 58.

Ex Rea.

mor. 1.

Bercor.

sup.

D. Hier.

in cap.

Hier.

Hierem. p.

49.

D. Io. Cl.

hom. 18.

marei, che douesse puntualmente offeruarla, poi-
 che questa fù promulgata da Christo, che dall'
 Epil. 1. ad
 Corap. 10.
 Psal. 103.
 Apostolo vien appellato col nome di Pietra: *petra
 autem erat Christus*, e ben si sà che li Ricci trà le
 pietre si ricourano: *petra refugium Herinacis*.
 Vediamo dunque ciò, che dice questa medesima
 Pietra, già che dalla Pietra anco escono le voci, *de
 medio petrarum dabunt voces*. Ecco come si fece
 ella sentire colà in San Luca con le parole d'Isaia:
 Luc. 4.
 11.6
*Spiritus Domini super me, euangelizare paupe-
 ribus misit me*; & in San Matteo più chiaramente
 fece risuonare questa medesima voce nell'orec-
 chia de' Discipoli di Giouanni Battista: *pauperes
 euangelizantur*. Che diranno quiui i Ricchi, che
 vengono esclusi dall'vdire la promulgatione della
 Legge Euangelica, mentre i Poueri solamente ven-
 gono inclusi? *euangelizare pauperibus misit me*:
 Diranno forse, che non sono Artefici, che hab-
 biano bisogno di misure, già che da Aristotele le
 Leggi vengono dette misure? Diranno forse, che
 non sono Muratori, che habbino bisogno di ri-
 ghe, ò squadre, già che da Seneca le Leggi Righe,
 Ex Ioseph.
 Ma u. c. 2.
 leg. rud.
 e Squadre vengono addimandate? Diranno forse,
 che non sono mendichi, che habbiano bisogno
 di Monete, già che da Solone le Leggi Monete ven-
 gono chiamate? Diranno forse in fine, ch'essi non
 sono Boui, che habbiano bisogno di Giogo, già che
 dall'istesso suo Legislatore la Legge Euangelica
 Giogosi appellata: *tollite iugum meum super vos*.
 Si promulghi pur questa Legge a' soli Poueri, parmi
 foggiano i Ricchi, *euangelizare pauperibus*,
 perche questi hanno bisogno di misure, douen-
 do sempre uiner con misura per la loro mendicità;
 di Righe, e Squadre, perche tal volta per la mise-
 ria non si possono trattenerne ne' limiti della pa-
 tienza; di Monete, perche ne sono di queste scar-
 si, e per lo più priui; il Giogo poi non gli manca,
 perche sempre sotto il Giogo della necessitá pen-
 nano, e penuriano. Oh quanto andate ingannati ò
 Ricchi del Secolo! la Legge Euangelica viene an-
 nunciata solamente a' mendichi, non a' voi Ric-
 chi: *euangelizare pauperibus misit me*; perche
 voi siete come il Riccio spinoso, di cui rapporta il
 Bercorio, e lo leuò da Aristotele, che non ci sia tra
 tutti li quadrupedi animale più deboled'vdito di
 questo, si che rassembra quasi sordo affatto: *Eri-
 cius secundum Aristotelem debilis est vditu plus-
 quam alia quadrupedia*; ondenon vale con esso
 alzar le strida; nè strepitar con le voci. Intendete
 ò Ricchi avari? Perche siete come il Riccio, *habet
 foueam Ericius*. Per *Ericium intelligo diuitem*,
 di debole vdito, e quasi che sordi: *locutus sum
 ad te in abundantia tua, & dixisti: non audiam*;
 però non facendo per voi il Vangelo, a' Poueri so-
 lamente s'annuntia, che non fa per Ricchi sordi
 questa Sacrosanta Legge: *se missum dicit ad
 Euangelizandum pauperibus*, spiega chiaramente
 Isidoro Clario, *perinde quasi diuites ad hanc
 predicationem nihil pertineant*. Ma non lasciamo
 il suddetto Bercorio, che ragiona a misura del no-
 stro Simbolo: *Ericius secundum Aristotelem de-
 bilis est auditu plusquam alia quadrupedia. Tales
 pro certo sunt diuites debilis auditus, quia non
 possunt audire sibi utilia scilicet Verbi Dei predi-
 cationem: ideo dicitur eis illud Hieremia: locutus
 sum tibi in abundantia tua, dixisti: non audiam*.

Suppono d'esser quiui sanamente inteso, mentre
 non dico, che dalla Legge Euangelica siano esclusi
 assolutamente i Ricchi; mà bensì i Ricchi avari;
 non quelli, che fanno parte delle ricchezze loro à
 poueri: mà quelli, che, come Ricci, gli rapiscono
 quanto possiedono; che *poma desiderij* dell'animo
 loro reputano di que' miseri le sostanze; perche il
 Ricco avaro vorrebbe il tutto, e non vorrebbe,
 ch'altrici fosse nel mondo, per hauer egli ogni co-
 sa: *auarus nullus hominum esse vellet, ut omnia
 surriperet*, dice Sant'Ambrogio. Introduce Filo-
 strato alcuni Angeletti innocenti, che scherzano
 con li pomi, additando con questi i Ricchi gene-
 rosi, che tengono appresso d'essi li pomi d'oro del-
 le ricchezze per scherzo, ò per giuoco; per giuoco
 di palla, diciamo, che li fanno passar di ribalzo in
 mano de' poueri: mà i Ricchi avari si possono dir
 Demonij insolenti, che scherzano sì con questi
 pomi, mà perche gli siano rimandati senza fallo
 alcuno nelle loro mani; e quello poi, che più im-
 porta è, che guadagnando il giuoco, pare, che si
 vogliano coronare il Capo, come li vincitori de'
 giuochi Pitij, con pomi tolti, se non dal Tempio
 d'Apolline, almeno dalle Case, dalle Famiglie, che
 viuono, per così dire, in Apolline. Non si sodisfa-
 rebbero questi di Fidia, quando li volesse scolpire
 con vn pomo solo nelle mani, come scolpì la sta-
 tua della Vittoria in Maratona; pretendono d'es-
 sere scolpiti con varietà di pomi, secondo la quan-
 tità delle sostanze rapite; e se con tre pomi pure
 rappresentati fossero, come vedeasi già la Statua
 d'Alcide con tre Mele nelle mani, non s'appaga-
 rebbero, perche gli parerebbe esser poco: vogliono
 imitar i Ricci, quali perche *pomis victitant*,
 n'infilzano con le spine più che possono: *Herina-
 cei volutati supra iacentia poma, affixa spinis*,
 Ex Plin. ubi
 sup.
portant in cauas arbores; così i Ricchi VI IM-
 PLE AT VR DOMVS de' pomi delle ricchez-
 ze, adoprano le spine dell'interesse, e dell'auidità;
 spine, che pungono; spine che rattengono; spine,
 che feriscono; spine, che spogliano; spine, che la-
 cerano; spine, che rapiscono; e perche rapiscano,
 vada la Legge, vada il Decalogo, vada il Vangelo:
*dereliquit legem Domini, omnia mandata con-
 temnit. Habet foueam Ericius. Per Ericium in-
 telligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est
 indutus*.

Chi bramasse hauer sotto l'occhio di questa
 qualità di Ricci, riuolga lo sguardo alli figliuoli
 del Pontifice dell'antica Legge, Ophni, & Phinees
 appellati; poiche di questi ragionandosi nel pri-
 mo de' Regi, al Capitolo secondo, vengono
 detti figliuoli d'Heli, e figliuoli di Belial: *porrò fi-
 lij Heli, filij Belial, nescientes Dominum*, con ciò
 che segue. Mà come, direte voi, vengono detti
 figliuoli di due Padri? s'erano figliuoli d'Heli, co-
 me vengono anco detti figliuoli di Belial? E se era-
 no figliuoli di Belial, come vengono appellati fi-
 gliuoli d'Heli, ch'era il Sommo Pontifice di que'
 tempi? Se capir vogliamo questo misterioso mo-
 do di parlare, offeruiamo il vituperoso modo di
 rubbar, che faceuano nel Tempio del Signore que-
 sti due figliuoli. La faceuano appunto da Ricci
 spinosi, e di spine gli seruiano le forcine, con le
 quali infilzauano le vittime offerte da' Fedeli, &
 alle Case loro le riportauano: *porrò filij Heli,
 filij*

Ex Plin. ubi
 sup.

1. Reg. c. 2.

*flij Belial, nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum ad Populum; veniebat puer Sacerdotis, & habebat fuscinulam tridentem in manu sua, & omne, quod leuabat fuscinula, tollebat Sacerdos; e ciò faceuano con tutti senza riguardo alcuno, sic faciebant vniuerso Israeli venientium in Silo. O' Ricci auari, ò figliuoli empi, & ingrati! meritamente chiamati fete, non solo figliuoli d'Heli vostro Padre, mà anco figliuoli di Belial, porrò *flij Heli, filij Belial*; poiche, lascian- do per hora il significato del nome d'Heli, & appigliandomi à quello di Belial, ritrouo appresso Sacri Espositori, che *Belial* vogli dire *absque iugo*; ch'è l'istesso che *absque Lege*, poiche Giogo fù chiamata da Isaià la Legge Mosaica: *iugum oneris eius superasti*; Giogo da Christo la Legge Euangelica, *tollite iugum meum super vos*. Hor chi si mostra Riccio spinoso, cioè Ricco auaro, come faceuano questi due figliuoli d'Heli, hauendo per spine le forcine, infilzando i Pomi delle vittime offerte, si può dir *filius Belial*, figliuolo *absque iugo, sine lege*; perche il Riccio del Ricco auaro *dereliquit legem Domini, omnia mandata contemnit*.*

Poco frutto farebbero con questi le Leggi dettate, e promulgate da' Zoroastri, da' Minossi, da' Trimegisti, da' Carondi, da' Numa, da' Soloni, da' Licurghi, da' Catoni, da' Pitagori, da' Platoni, e tanti altri Legislatori; poiche, se il Ricco auaro *legem Domini dereliquit*, di qual altra Legge vorrà far stima? Che se pure alcuna n'offerua, si dimostrerà simile à Domitiano, quale, *cum secundum legem faceret nihil*, dice di lui Apollonio appresso Filostrato, *iudicium fingens, secundum leges decernere se simulabat*; pareua, che il tutto decretasse in virtù delle Leggi, mà in fatti la sua era vna simulatione, non vna interna inclinatione d'offeruarle: Cosi l'Auaro rassa- bra, ch'alle volte offerui la Legge Diuina, mà non è la sua vera Religione, bensì finta simulatione. In somma, se i Volumi delle Leggi fogliono coprirsi di corame bianco, come l'Instituta; di Rosso, come il Digesto nuouo; di verde, come il Codice: si possono tutti questi Libri legali per il Riccio del Ricco auaro coprir di nero, perche egli per sé vi fa i funerali, mentre tutte le Leggi seppellisce nel sepolcro dell'obliuione, ancorche gli stia all'orecchio il Signore, e gl'intuoni: *ne obliuiscaris legis meae*.

Tutto ciò è molto, mà s'aggiunge in secondo luogo, che fino della propria coscienza, ch'è vna legge dell'animo interna, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS*, punto se ne cura; e se bene si difinisce questa, che *sit recordatio animi quaedam, ratio vis, & lex, à qua & de rectè factis, & secus admonemur*; tutta volta appresso di questo Riccio non fa impressione alcuna; onde può dirsi di lui con San Paolo, oue ragiona dell'huomo auaro: *conscientia eius infirma*, quando dir non vogliamo, che sia affatto *sine conscientia*; come in fatti tale dimostrossi quell'Empio Rè d'Israel Acabbo. S'inuogliò questo, non d'vna fontuosa Galeria, non d'vna ricca Guardarobba, non d'vn pretioso Tesoro, non d'vna militar Armeria: mà d'vna picciola Vignarella, che possedeua vn pouer'huomo di lui per altro fedelissimo Suddi-

to, Nabot appellato; che però fattolo comparire alla sua presenza, ladoue il Suddito suol chieder gratie al Principe, quiui il Principe richiese gratie al Suddito, dicendogli: *da mihi vineam tuam, quia vicina est, & propè domum meam*. Altro non voglio da te, se non far acquisto della tua Vigna, che per esser al mio Regio Palagio contigua, molto m'accommoda; che in ricompensa n'hauerai da me altra assai miglior della tua, *daboque tibi pro ea vineam meliorem*. Non farà mai vero, ripigliò Nabot, ch'io mi priui della mia antica Vigna da miei Progenitori hereditata: *propitius sit mihi Dominus, ne dem hereditatem Patrum meorum tibi*. Nè accade, ò Rè, che mi dichi: *dabo tibi pro ea vineam meliorem*, poiche non tracambiarei questa mia Vigna con alcuna di quelle d'Engaddi, di Saboma, di Sichein, d'Esebon, del Carmello, altrettanto famose, quanto feconde. Non mi replicare di nuouo: *dabo tibi pro ea vineam meliorem*, poiche non accetterei in vece di questa mia, nè vna di quelle Vigne dell'Asia più interiore, che al dir di Plinio son tanto feconde, che producono l'vue grosse al pari delle mammelle delle giuuenche; nè vna di quelle dell'Africa in Tagadat, che i grani del frutto loro sono tanto grandi, che s'vgguagliano quasi all'oua delle Chiocchie; nè vna di quelle di Popolonia, che partoriscono vue lunghe due piedi; nè vna di quelle del Mondo nuouo nell'Indie, che due volte l'anno mettono copiosissimo frutto. Non tramutarei in fine questa mia Vigna con alcuna di quelle di Canaam, che, secondo rapportano i Sacri Testi, produceuano i grappi di tanta vastità, e grandezza, che vno di quelli seruiua di giusto peso, perche sostenuto con vn bastone da due robusti, poteua solamente esser portata: *abscinderunt palmitem cum vna sua, quem portauerunt in veste duo viri*. Pouero, & infelice Nabot, mentre la negatiua di questa gli costò la vita; e quella, che tal volta veniua ne' tralci da lui recisa, fù causa, ch'egli da questo Mondo fosse reciso; quella in oltre, che per esser viè più fecondata, veniua dall'istesso Nabot nelle radici di pietra ricoperta, fù causa similmente, ch'egli sotto le pietre restasse sepolto, mentre *lapidibus interfecerunt*. Mà Dio buono! che bisogno haueua Acabbo di questa vite, di questa Vigna? Non voleua seruirsi altrimenti d'essa per far vna verde tappezzaria ad ampie muraglie, nè vn ombroso tetto à spatioso Cortile, nè vn'amena siepe à delizioso Giardino, nè vn prezioso monile à fruttifera Pianta: mà per farsi ben sì vn horto d'herbe molto gregarie, e dozzinali: *da mihi vineam tuam, vt faciam mihi hortum olerum*: Volea diuenir questo Rè vn herbolaio per piantare in quella Vigna Rape, Rauanelli, Ramoraci, Carote, Agli, Porri, Cipolle, Cauoli, Capuzzi, Verzotti, e che so io? O' Auaritia, che hai forza di tramutar le Verghe dominatrici de' Regi in spine insidiatrici de' Ricci, *da mihi vineam tuam*. Ricorriamo al nostro Simbolo del Riccio, che scuopriremo quanto priuo di coscienza per l'auaritia, che regnaua nel suo petto, fosse questo Principe nel Capo. Riferiscono di commun sentimento i Naturali, che il Riccio, quando si sente dalla fame stimolato, sia solito salire sopra le piante delle Viti, e quindi con l'acute sue spine raccogliere le mature,

Isai. 9.
Matth. 23.

Lib. 7. cap. 7.
9. Vis.
Apoll.

Prou. 23.

Ex Calep.
Passerat.
verb. Con-
scientia.

Epist. 1. ad
Cor. c. 3.

3. Reg. 1.

Plin. 22.

Ex L. in def. 11. April. Ex Ser. 2.

Ex 2. Perez.

Num. 21.

3. Reg. 21.

mature per fatarfi d'esse, facendone anco parte nelle proprie tane a' suoi figliuoli : *cum esurit ascendit in vitem*, riferisce Damire Autor Arabo, & *decerpit racemos, quos abijcit; postea inde descendens ex ijs comedit quantum potest*. Il Bercorio poi nel Reduttorio suo morale afferma l'istesso, e lo cauò da Isidoro: *Herinaceus, secundum Isidorum, in Vites ascendit, uuas deijcit, & cum in terram ceciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixas, eas portat in cauernam pro filijs educandis*. O' Rè Acabbo, o' Riccio spinoso ? la fame dell'auaritia tantoti stimolò, che mettendo da parte la coscienza, ancor rù à guida di questo Animale sopra le Viti tentasti di salire, per raccogliere l'vue delle facoltà del pouero Nabot: *damibi vineam tuam*, diuifando di portarle poi alla tana della tua Regia Casa, *quia vicina est, & propè domum meam*; quasi hauesse voluto dire: **VT IMPLEATVR DOMVS MEA**; essendo verissimo, che *habet foueam Ericius*. Per *Ericium* intello di uitem, qui pelle aculeata, & diuities est indutus. In vitem ascendit, uuas deijcit, & cum in terram ceciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixas, eas portat in cauernam pro filijs educandis. Sic verè sunt mali, rationa de' Principi auari, com'era Acabbo, sic verè sunt mali; *ascendunt in arbores, uuas, que sunt ibi, idest diuitias temporales, colligunt, in istis se inuoluunt per auaritiam, & sic ad filios suos enutriendos, & ditandos eas ordinant*.

Si come di molte spine fu dalla natura il Riccio proueduto, così con più d'vn nome viene dagli Arabi appellato, i quali s'adattano tutti al Riccio del Ricco auaro. Quindi, se vien appellato *Abussuchi*, che vuol dir *Pater spinarum*; non s'adatta all'auaro, di cui vien scritto da Isaià, & *orientur in domibus eius spine*? Se viene addimandato *AnKado*, che vuol dire *Decorticator*; non s'adatta all'auaro, di cui vien registrato in Michea, *qui comederunt carnem populi mei, & pellem eorum desuper excorauerunt*? Se vien nominato *Abusaphin*, che vuol dire: *Pater, qui abradit*; non s'adatta all'auaro, che tenta d'espillar tutti, essendo contenuto nel numero di quelli, de' quali si dice, *incidit in latrones, qui etiam despoliauerunt eum*? Se viene intitolato *Alasaico*, che vuol dir Animale, che vâ di notte vagando, onde ne nacque il Prouerbio *magis noctiuagus, quam Kunpbud, idest Ericius*; e questo nome pure non s'adatta al Ricco auaro, che non solo di giorno, mà anco di notte, anzi tutta la notte sen vâ con la mente vagante pensando come possi acquistare, accumulare, arricchire? onde vien diffinito dal Sauio: *est homo, qui diebus, ac noctibus, somnum non capit oculis*.

Hora capisco, perche sdegnato l'Eterno Monarca contro la Città di Babilonia, la minacciassè colà in Isaià di volerla ridurre sotto il Dominio dispotico, & assoluto del Riccio spinoso, *ponam Babylonem in possessionem Ericij*. Mi farei certamente creduto, che douesse più tosto dire, che l'hauerebbe lascia-

ta calpestare dalle Pantere spietate, dilaniare dalle Tigri crudeli, lacerare da' Tori feroci, sbranare da' Lupi rapaci, diuorare da' Leoni voraci, e da altre forti di Fiere tormentare, che dal Riccio spinoso dominare; *ponam Babylonem in possessionem Ericij*; poiche, se bene questo Animale, per quello scriuono i Naturali, armato di spine pungenti, & acute, tenga all'indietro, e li Serpi velenosi, e li Cani arrabbiati, e gli Orsi sdegnosi, e le Volpi malitiose; tutta volta con lo spruzzo d'alquanto d'acqua calda, *calida aque aspersu*, scriue il Naturalista, si reprime la di lui forza, facendogli con questa cadere da tutto il corpo, in forma di palla in se stesso ritirato, ed incauernato, tutti li suoi acuti strali, per lo che, restano disarmato, viene come ribelle per vno de' piedi da dietro ad esser impiccato: *calida aque aspersu resoluitur pila, apprehensusque pade altero è posterioribus, suspendio, ac fame necatur*. E sotto il Dominio d'vn Animale, che si può quasi con nulla vincere, e superare; con vn poco di acqua calda, *calida aque aspersu*, pretende il Signore ridurre la Città di Babilonia per punirla, e castigarla? *ponam Babylonem in possessionem Ericij*? Stimo refterà dicifftrato questo dubbio con la Glossa sola, che fin hora habbiamo hauuta per le mani; attesoche per *Ericium* intello di uitem, per parlare col sopraccitato Scrittore, *qui pelle aculeata, & diuities est indutus*; e vuol dire, che il Signore, per punire la Città di Babilonia, l'hauerebbe collocata sotto il Dominio d'vn Riccio spinoso, cioè d'vn Principe ricco, mà auaro, che maggior castigo non le poteua minacciare; attesoche, oue regna vn Principe auaro, vi si proua da' Popoli vn gouerno molto amaro; le Città non rassembrano Città, mà macelli ripieni d'uccisioni, di Sangue, e d'hostilità. *Propter auaritiam, dice Sant' Ambrogio, non Ciuitates, non regiones solum; sed & via ipse, & qui habitatur, & qui non habitatur Orbis, & Montes, & Colles, & saltus, vno verbo, omnia cedis, & sanguis plena sunt*.

Eccouì il caso più che chiaro seguito in Roma, Città che tante fiate nelle Sacre Lettere col nome di Babilonia vien appellata, e massime nell'Apocalisse, *Ciuitas illa magna Babylon*. Questa non si vide in *possessionem Ericij*, per tacer degli altri Principi, che la signoreggiano, quando si ritrouò sotto l'auaritia insatiabile di Vespasiano Imperadore? Rassembro questo vn Riccio, altrettanto spinoso, quanto pernicioso; poiche; se del Riccio scriue Plinio, che *urinam ex se reddit tabificam*; non fece lo stesso questo Principe auarissimo allora, che dall'orina del Popolo Romano ne trassè vna puzzolente, e stomacosa gabella? *uestigal ex urina commentus*, scriue di lui Suetonio. Non potendo Tito il figliuolo, ch'era d'animo assai più tenero, e gentile, questa sordida uestigione tollerare, supplicò instantemente il Padre,

Ex Hieroz. Sa. Boc. priu parte l. 3. 36. Pet. Berv. Rel. mor. l. 1. c. 33.
Petr. Berv. ubi
Hieroz. Sa. Boc. l. 1. c. 3. c.
l. c. 34.
l. c. 3.
l. c. 10.
l. c. 3.
l. c. 14.

Plin. l. 8. c.
37.
D. Ambr. l. 1. de Abel. c. 1.
Apor. c. 16.
Plin. l. 8. c. 37.
Suet. in Vesp. c. 23.

che sgrauasse da vn Datio, che tanto puzzaua, vna Città, che tanto meritaua, dubitando forse, e con ragione, succedesse al suo Genitore quel tanto appunto, ch'al medesimo Riccio succeder suole, che all'hora viene da' Cacciatori inseguito, quando l'hanno ridotto à scaricarsi prima di tutta l'vrina, *exinanita prius vrina venari ars est*: altrettanto poteua succedere all'Imperadore, che per quella laida, & odiosa impositione contro di lui i Popoli sdegnati, prima lo sforzassero à lasciare il lucro dall'istessa ricauato, e gl'insidiassero poi la vita. Non fece impressione veruna nell'auaropetto del Padre la supplica dell'esacerbato Figliuolo, anzi che presa l'Imperatore vna moneta d'oro nelle mani, l'appressò alle nari di Tito, dicendogli, che se l'hauesse fiutata, non hauerebbe la puzzolente gabella disapprouata, mentre quello era vn pezzo d'oro da quella ricauato, che altrimenti non putiua: come gli hauesse voluto dire: questi sono i pomi d'oro, de' quali io, come Riccio, vado in traccia, che non puzzano nõ, mà sono come quelli, de' quali ragiona Homero: *poma dabit, quorum solum pascaris odore*.
 Quelli, che suentrano i Topi dell'Isola del Giaro, vna delle Cicladi, per leuargli l'oro, che da quelle vicine miniere rodono, & inghiottono; non mirano, che sia tratto dalle viscere di fozzi animali; e noi dobbiamo riguardare, che venga tratto quest'oro dall'acqua sozza, che scende dalle viscere de' nostri Sudditi; onde contentati, che seguitiamo à ricauarlo sin che viuiamo. O'suenturata Roma ridotta in possessionem Ericij! d'vn Riccio tanto auaro, e tanto sordido, che *vrinam reddidit tabificam*, come del Riccio scriue Plinio, che è quell'istesso, che di lui scriue Suetonio: *vestigial ex vrina commentus*.

Allontaniamoci hormai in gratia dall'abominuol puzzo, che n' esce da questo stomacoso datio, inuentato da vn Principe auarissimo, che non sapeua, che cosa fosse coscienza. Ad vn altro Principe facciamo passaggio, che dominò pur in Roma, mà con dominio spirituale, all'Apostolo Pietro. Questo fù totalmente diuerso da Vespasiano, poiche inimico dimostroffi capitale dell'Auaritia; nè meno voleua appresso di sè picciola moneta d'oro, ò d'argento, che più rilieua, contro degli huomini auari palesò apertamente questa sua auersione. Lo possono attestare Ananiza, e Zaffira, marito, e moglie; poiche hauendo risaputo, che, quasi Ricci spinosi, di commun accordo infilzarono li pomi d'alcuni denari ritratti dalla vendita d'vn Campo, e che se ne appropriassero con manifesta fraude parte à se stessi, il che in quei primitiui tempi della Chiesa nascente, oue *erant illis omnia communia*, veniua prohibito: *vir autem quidam nomine Ananias cum Saphira uxore sua vendidit agrum, & fraudauit de pretio agri, conscia uxore sua*; hauendo, dico, ciò risaputo, prese tanto sdegno l'Apostolo contro l'auardità di costoro, che con acerbità di parole li fece cadere, non solo tramortiti, mà di più affatto morti a' suoi piedi: *quare posuisti in*

corde tuobanc rem? non es mentitus hominibus, sed Deo. Audiens autem hac verba Ananias, cecidit & expirauit. Chè rigore è questo, ò Gloriosissimo Principe? Mentirono costoro, è vero; mà voi non mentiste con giuramento negando il vostro Maestro, il quale, se bene cottanto offeso, non vi spauentò altrimenti con sensi rigorosi, mà vi rimirò con occhi amorosi? Permise egli, che voi peccaste, acciò i delinquenti compassionaste. Non fù compassione questa vostra, mà più tosto vna troppo rigida indignatione. Sò, che hauete dato orecchio à quelle parole *discite à me quia mitis sum*. In questo fatto hauete dimostrato di non curarui di quel precetto: *mitte gladium in vaginam*. Non vi fù imposto, che à chi peccaua perdonaste *septuagies septies*? & hora ne meno per vna fiata perdonate à questi miserabili, mà li fatte in vn istante perder il fiato? *audiens autem Ananias hac verba cecidit, & expirauit*; che tanto successe anco à Zaffira la Consorte, *confestim cecidit ante pedes eius, & expirauit*. Per vedere quanto sia stato giusto lo sdegno del Principe degli Apostoli contro di questi Auari truffatori, non ci partiamo dal Corpo del nostro Simbolo. Riferiscono i Naturali del Riccio, che sia di tal conditione; che non possa altrimenti starsene senza spine; onde, se alle volte accade, che nello spiccar dagli Arborili frutti, alcuna di queste gli venga à cadere, altramente immediatamente succresca, *altera succrescit*, con la quale poi salito di nouo sopra le Piantes, sbalza à terra li deflati pomi, e gl'infilza, portandoli a' suoi couili: *volutati supra iacentia poma, affixa spinis, portant in cauas arbores*: così sono i Ricci de' ricchi Auari, *habet foueam Ericius*. Per *Ericium intelligo diuitem*; non possono mai starsene senza spine di trame rapaci: sempre glie ne spuntano di nuoue, *orientur in domibus eius spina*; ne hanno appena inuentate alcune, che di subito ne ritrouano dell'altre, essendo verissimo, che *crescit amor numeri quantum ipsa pecunia crescit*. Crescono sempre queste spine nel Riccio dell'Auaro, mai mancano, *auarus animus nunquam satiatur lucro*, disse anco Seneca. S'auide l'Apostolo Pietro, che Anania, e Zaffira erano due Ricci spinosi riuolti ne' pomi d'oro delle facultà della Chiesa, e perche à questi sempre nuoue spine, per esser auari, farebbero risorte, non potendosi mai fradicare da questi le spine pungenti della rapacità, non sperandone alcuna emenda; perche oue regna l'Auaritia, viene sbandita la coscienza; non li corresse, mà con la morte improuisa li punì: *in Anania enim si auaritiam Petrus potuisset corrigere, non punisset: sed dum illum punit, alios, corrigit*, conchiude Sant'Ambrogio.
 Piacesse pur al Cieio, che di questa conditione di Ricci, che rimettono le spine, nuoue inuentioni cioè di rapire, *orientur in domibus eorum spina*, non se ne ritrouassero a' tempi nostri: mà dubito, che, si come de' Ricci afferma il Ionstonio, che *ubique locorum reperiuntur*; così di questi Ricchi auari pur troppo *ubique locorum* ve ne siano, e quello

Plin. ibid.

Hom. Odyss.
Plin. l. 8. c.
29.Apost. c.
3.Apost. c.
5.

Matth. 17.

Ioann. 8.

Matth. 23.

Ex c.
diano.

Isai. c.

Iuuen.

Sat. 14.

su 136.

Senec. ep.

94.

D. 2. br.

serm. 5. de

Magd.

Ex 1. or.

Anim. 27.

Ionst. 2. de

Echino or.

restr.

ch'

ch'è peggio, dubito in oltre, che siano dotati di tutte le qualità più peruerse de' Ricci medesimi; *babet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem.* Volete vedere quanto ciò sia vero? Vdite: *Per Ericium intelligo diuitem;* poiche, sì come il Riccio di Vipere s'alimenta, con somma auidità ricercandole, *viperarum esum mirè appetit, nec ab illis leditur;* così l'Auaro, quasi di Vipere cibandosi, tanten'accoglie, & asconde nello stomaco dell'anima, quante velenose forme inuenta, per ampliar le sue sostanze; onde di questo San Giouanni Grisostomo: *occultat Viperas, & Scorpios;* aggiungendo in oltre San Paolino, che l'anima dell'istesso restò da nodi viperini strettamente legata: *serpit cancer auaritia, captamque, viperinis alligat vinculis animam.* *Per Ericium intelligo diuitem;* perche si come il Riccio fù proueduto dalla Natura, non d'vn sol ventre, come gli altri animali, mà *tot habet dentes, quot ventres, scilicet quinque,* riferisce il Bercorio; così l'Auaro, quasi che hauesse più ventri, non vn solo, come il pouero; pare, che per la sua auidità ne vogli riempire più di cinque: *neque enim diues, dice San Giouanni Grisostomo, multos implet ventres, pauper verò vnum solum.* *Per Ericium intelligo diuitem;* poiche, sì come il Riccio tal volta tanto si raccoglie in se stesso, e si restringe nelle sue spine, che ne meno la bocca se gli può scuoprire, per lo che nò può ne meno esser scuoperta *Herinaceus quamdiu est in terra, aliquando se ita innoluit inter spinas suas, quod vix potest aperiri, ita quod nec os videtur;* così l'Auaro talmente s'incauerna tra le spine delle sue frodi, buggie, scuse, vsure, che non si può ricauare dalla sua bocca alcuna verità; che ben si può dir di lui: *non est qui aperiat.* *Per Ericium intelligo diuitem,* perche, sì come il Riccio con le spine insidiose infilzando i frutti scossi dalle Pianta, ne riempie più che può le Celle delle sue tane, per nutrir li propri figliuoli, *habuit foueam Ericius, & nutrit Catulos;* così l'Auaro con le spine delle sue insidiose negotiationi, che spine vengono dette, *ascendent vepres, & spinae,* viene à riempire di frutti malamente acquistati le Celle della sua propria Casa, *in multitudine negotiationis tua repleta sunt interiora tua iniquitate,* leggono gli Settanta, *impleuisti cellaria tua.* *Per Ericium in fine intelligo diuitem;* perche, sì come il Riccio rimette le spine, che gli cadono, non volendo starfene di queste priuo per attendere sempre più alle rapine, *iaculisque rigens in preliacrescit pieturata seges, quorum cutè fixa tenaci, altera succrescit;* così il Ricco auaro sempre rimette nuoue spine, *creuerunt & spinae;* inuenta, cioè, nuoue forme di rapire, **VI. IMPLEATVR DOMVS EIVS.** *Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus.*

Chi non stimarà adesso più che felice l'Isola di Candia, che gode questo singolar priuilegio d'esser priua di queste pessime bestie de' Ricci? poiche, come rapporta il Ionstonio, e lo leuò da Plinio: *ubi que locorum reperiuntur Ericij, Cretam se excipias, si Plinio credendum:* mà che disse si Creta Isola felice? diciamola pur più infelice d'ogn'altra Isola, e Prouincia; poiche li suoi Ricci

erano a' tempi di San Paolo li di lei habitanti, che quistimo voleste alluder l'Apostolo allhor che disse: *Cretenfes mala bestia, ventres pigri;* poiche Ricci sono senza dubbio *mala bestia* non solo mà anco *ventres pigri,* mentre, com'habbiamo detto di sopra col Bercorio, *tot habet dentes, quot ventres, scilicet quinque;* così li Cretenfi rassembleuano *mala bestia, ventres pigri,* Ricci spinosi, e malitiosi, perche Auari douitiosi; e del Ricco auaro non disse San Giouanni Grisostomo, che *multos implet ventres?* Che fossero li Cretenfi Ricchi auari l'afferma Polibio, rapportando, che in virtù delle loro ingiuste Leggi poteuano possedere tanto possessioni, quante ne poteuano rapire, attendendo a' guadagni illeciti. Quindi comandò il Dottor delle Genti à Tito suo Discepolo, che aspramente riprendesse quelle male bestie, que' pessimi Ricci: *quam ob causam increpa eos dure;* attesoche gli haueua scoperti à guisa di Ricci di dura pelle, che quanto più il Riccio s'invecchia, tanto più nella cute s'indura, *tenax cutis* appellata però da Claudiano. Questa correzione poi si dichiara l'Apostolo, che pretendeva fatta fosse da Tito à quegli Isolani auari, *vt sani essent in fide;* attesoche i Ricci de' Ricchi, oltre il dimostrarsi *sine lege, sine conscientia,* come fin hora habbiamo diuulato; si palesano anco in terzo luogo *sine Deo,* poca fede dimostrando hauer in Dio; operano sì iniquamente, *auaro nihil est scelestius,* che pare non credano ci sia Dio: *confitentur se nosce Deum, factis autem negant,* disse di questi l'Apostolo sopradetto.

Ogni qualunque volta, ch'io mi figuro sotto gli occhi della mente il perfido Traditor di Giuda, parmi di veder vn Riccio spinoso solito ad infilzar li pòmi de' denari, che furaua al Collegio Apostolico, come Dispensiere del medesimo, *fur erat oculos habens;* ed esercitò quest'auido Riccio tal arte particolarmente nella Passione del Signore. Quiui più che mai adoprò le spine delle sue insidie, *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Ecco come le distendeva, e raggiatia. *At illi constituerunt ei triginta argenteos.* Mà che non fecè? qual arte non impiegò il Maestro amoroso per ammolire questo Riccio insidioso? Se il Riccio, al dir di Plinio, *aqua calida aspersu* si mollifica, non fù Giuda con l'acqua calda ne' piedi dal Signore asperso, allhor che *misit aquam in peluim, & capit lauare pedes Discipulorum?* Se il Riccio sale sopra la Pianta della Vite per raccogliere l'vne delle quali si nutrisce, *cum esurit, ascendit in vitem;* e Giuda non si vide salire sopra quella Vite, che disse: *ego sum vitis vera?* non raccolse quindi *de genimine vitis,* cioè il Vino del Sangue del Signore? Se il Riccio trattenendosi nelle nostre Case fù offeruato bere non solo il vino, mà anco il latte, *lac etiam, & vinum in adibus potare animaduersus;* e Giuda nella Casa di Christo non fù abbeuerato di quel Vino, e di quel latte, del quale egli stesso intionò per Isaià: *venite, & emite absque argento vinum, & lac?* Se il Riccio non si vede, se non di notte, *non apparet, nisi nocte,* & in questo tempo v'è in traccia del cibo; e Giuda non fù scoperto da Christo, di notte appunto, *in qua nocte tradebatur,* & in questa notte mede-

Ep. ad Tir. c. 1.

Polib. lib. 6.

Ex Claudiano.

Ioan. c. 12.

Matth. c. 24.

Plin. ubi supra.

Ioan. c. 13.

Ex Hieroz. Sam. Bocart. ubi supra. Ioan. c. 15. Marc. c. 14.

Ex Io. Ionst. ubi de Echino terrestri.

Is. c. 55.

Ex Bocart. ubi supra.

1. Corint. c. 11. fima non fù dell'istefso cibato; *in qua nocte tradebatur accepit panem, & gratias agens, fregit, & dixit: accipite, & manducate, hoc est corpus meum?* Se il Riccio in fine se la piglia contro il

Ex Paul. Aref. Impr. 67. Ioann. c. 3. Serpente, e trale spine l'accoglie, & abbraccia, non per accarezzarlo, mà per sbranarlo; e Christo, che affomigliò se stesso al Serpente, *sicut*

Moyfes exaltauit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis, forse ricusò d'esser accolto da Giuda, d'esser da effo, se ben fintamente, baciato? *osculatus est eum.* Non solo

Marc. c. 14. non lo ricusò, mà di più da amico lo trattò: *amice ad quid venisti?* O' che arti amorose! ò che diligenze artificiose! per ammiollir questo Riccio auaro di Giuda, ch'andaua in traccia dell'oro, *pauci sunt pecuniam illi dare.* Mà niun'arte giouò, niuna diligenza fruttò, attefoche il Riccio del Ricco auaro non riconosce altro Dio, che

Dionis. Car. sus. de rens. lit. aurum, quam Deum; e però il tristo Auaro di Giuda, che riceuel'oro per mercato della vendita di Christo, se ben fosse vero Dio, non si curò

D. 10. Chris. Refur. 3. de di starfene senza di questo per riceuer quello: *paricida pariter, & conuiuia, vendit argento Dominum,* disse Grisostomo, *fecit de Magistro ferale commercium, accepit aurum, & perdidit Deum.* Quindi non accade marauigliarsi, se poi

Matth. 27. l'istefso Giuda, hauendo conosciuto il suo errore, restituendo l'oro empivamente mercantato, per disperatione s'incaminasse frettoloso à sospenderfi: *Penitentia ductus retulit triginta argenteos, & abiens laqueo se suspendit;* poiche questo appunto è quello, che fa il Riccio: *desperatione verò,* scriue Plinio, *ex se reddit ciò che non vuole più trattenero, & pede altero è posterioribus SVSPENDIO negetur.*

Plin. l. 8. cap. 37. Ringratiaua à questo proposito il Santo Rè d'Israelle il Signore; perche l'hauera liberato dal laccio, nel qual correua rischio d'inciampare; poiche ancor egli si paragonò ad vn Riccio spinoso: *conuersus sum in arumna mea dum configitur spina.* Gli rendeuà gratie, dico, *quoniam ipse liberauit eum de laqueo venantium.* Chelaccio può esser mai questo, dal quale afferma esser stato liberato dal Signore il Profeta

Psalm. 31. Ps. 90. Reale? *quinam est laqueus iste?* interroga San Bernardo; e risponde, che potiamo saperlo dall' Apostolo: *ostendit illum nobis Apostolus;* e che cosa dice l'Apostolo? *qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem; & in laqueum Diaboli.* Dunque lacci del Diavolo son le ricchezze? *ergò nè Diaboli laquei sunt diuitiæ?* Così non fossero, soggiunse il medesimo Santo Abbate: *heu quam paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberati exultent!* O' come sono pochi que' Ricci de' Ricchi, che non inciampino in questo laccio! *Quam multos inuenimus, qui dolent, quod parum sibi videntur irretiti, sed adhuc quantum possunt ipsi se inuoluere, & intricare laborant!* O' come sono molti dall'altro canto que' Ricci de' Ricchi, che si dolgono di non esserui inciampati, che pur tuttauia fanno quanto possono per restarui inuolti, & intricati, à guisa di Ricci, che stanno *volutati super iacentia poma!*

D. Bernard. in hunc Ps. *Epist. 1. ad Timothe. c. 6.*

Plin. ubi supra.

Plin. ubi supra.

Plin. ubi supra.

Così questi, de' pomi d'oro innamorati *laborant se inuoluere* in questi, che acquistati poi che gli hanno, *plus colunt aurum, quam Deum;* & ad esempio di Giuda *accipiunt aurum, & perdunt Deum.*

Molti secoli prima di Giuda parmi facesse lo stesso quell'Efraïmo, di cui fa mentione Osea Profeta con le seguenti parole: *Et dixit Ephraim, veruntamen diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Sono diuenuto vn Riccio ricco, hò infilzato Pomi d'oro douitiosissimi, e però parmi d'hauer ritrouato vn Idolo à me sopra modo carissimo, *diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Ogn'altro titolo, fuorchè quello d'Idolo parmi potesse costui attribuire all'oro da effo acquistato, *diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Parmi potesse dire: hò ritrouato l'Oro, cioè l'Esca del mio cuore, la Cinofura della mia mente, la Calamità de' miei affetti, il Polo delle mie brame, il Guanciaie de' miei riposi, il Nettare delle mie voglie, il Farmaco delle mie doglie, il Balsamo, il Profumo delle mie nari, *Diues effectus sum. Inueni* poteua dire, vna Chiauè d'oro, con la quale ogni scrigno aprirò; vna zappa d'oro, con la quale ogni Campo coltiuarò; vna pania d'oro, con la quale ogni penna inuitichiarò; vna lancia d'oro, con la quale ogni rocca espugnarò; vn laccio d'oro col quale ogni cuore allacciarò; vn Chiodo d'oro, col quale ogni ruota di buona fortuna arrestarò. *Diues effectus sum. Inueni,* poteua dire, l'Oro, cioè il Sangue, che mi darà la vita; lo Spirito che mi arrecherà il fiato; l'Anima, che mi donerà il moto; lo Scudo, che mi difenderà; lo strale, che mi armarà; la Manna, che mi cibará; il Mele, che mi confortará; il velo, che mi coprirà; l'Elisir, che i giorni m'allungará. *Diues effectus sum. Inueni,* poteua dire, vn lucido specchio, in cui mi vagheggiarò, e contemplarò; vn vezzoso Zeffiro, con cui mi consolarò, e rinfrescarò; vn luminoso Piropo, per cui mi guidarò, e regolarò; vn caro Pianeta, verso di cui mi spingerò, e porterò; vn douitioso Cornucopia, per mezzo di cui mi prouederò, & alimenterò; vn pomo d'oro, per fine, *inueni* allhor che *diues factus sum,* poteua soggiungere, che non mi curarò di Dragoni, che lo custodiuano; mà, qual Riccio, mi valerò delle spine delle mie acute diligenze, **VT IMPLEATVR DOMVS MEA,** per infilzarlo, e conseruarlo. Tutti questi, & altri titoli poteua all'Oro venuto in suo potere attribuire Efraïmo: E pure non l'appella con altro nome, che con quello di suo Idolo carissimo: *& dixit Ephraim: veruntamen diues effectus sum. Inueni Idolum mihi.* Lasciatelo dire, che meglio dir non poteua; perche il Riccio del Ricco auaro, non curandosi del culto del vero Dio, adora per suo Nume il Nummi, cioè il danaro; *Auarus, non Dei, sed Nummi est cultor,* dice San Pier Damiano. Come vuol pensare alla Diuinità quello, che pensa à ciò, che s'appartiene alla cupidità? *Auarus non videt quæ Diuinitatis sunt, sed cogitat quæ cupiditatis sunt,* lasciò scritto anco Sant' Ambrogio. *Accepit aurum, & perdidit Deum.*

Tutto ciò potiamo comprouare con quello, che

Osea

D. Pe. Damian. post. 12. c.

che scrisse già il celebre Luciano allhor, quando finse la Gentilità piena di Dei, che alcuni erano di legno; e di pietra; altri d'oro, ed'argento; di modo, che li primi si mantenevano in sommo credito per la priorità del tempo: li secondi in somma stima per la pretiosità della materia. Quindi essendo nata contesa frà di loro, pretendendone' Tempij ciaschedun d'essi la precedenza nell'adoratione; ricorsero alli supremi Giudici dell'Olimpo. Li Dei di Legno, e di Pietra si facevano forti con la ragione dell'antianità del tempo: i Dei d'Oro, e d'Argento si difendevano con la pretiosa qualità del finissimo loro metallo. Vdite le parti, nacque la sentenza inappellabile: che li Dei d'oro, ed'argento fossero preferiti alli Dei di legno, edipietra; e ciò à riguardo della materia più nobile di quelli, con la quale erano fabricati, e dell'inferior di questi, in cui erano effigiati; essendo tanto più riguardeuoli l'oro, e l'argento, quanto che sono di lunga mano superiori al legno, & alla pietra. Questo è il nostro caso. Noi adoriamo Christo per vero Dio, egli è di Pietra fabricato, *petra autem erat Christus*. Egli, senon di Legno, almeno sopra d'un Legno inalberato. Pretende questi per la priorità del tempo esser preferito nell'adoratione. Entrano in contesa con lui li Dei d'oro, e d'argento, che sono quelli, de' quali ragiona Isaia: *repleta est terra argento, & auro, & repleta est terra eius Idolis*; l'oro, & argento cioè adorato dagli Auari. Chi hauerà la sentenza in fauore? Ohimè! deuo pur dirlo. O' Christo Redentore! O' vero Dio! Non vi mettete al cimento. Voi la perderete. Li Dei d'oro, ed'argento saran senza fallo preferiti. Non vi sarà fatta buona la vostra ragione tantoagliarda della priorità del tempo, *ab initio, & ante secula creata sum. Antiquus dierum sedit*: I Giudici stessi vi faranno contrarij, e nemici. Così è, dice Guericco Abate, *planè inimici Crucis Christi sunt, quorum Deus aurum est*. Che ve ne pare? la sentenza non è ella ingiusta? certo che sì: hor sappiate, che altrettanto giustissima sarà la pena, alla quale faranno condannati questi Ricci de' Ricchi, che haueranno hauuta la sentenza fauoreuole da Giudici sì iniqui; poiche ioritrouo, che chi vuol mortificar la malignità del Riccio, accioche già più con l'acute sue spine, nè frutti furi, nè pomi infilzi, faccia di mestieri gettarlo in vna Caldaia d'acqua bollente, *ubi sub-* atteso che *calida aqua aspersu resoluitur pila,*

afferma il Naturalista; tutto questo suo globo, cioè, di spine congomitolato, con questa acqua calda si discioglie, e reprime. Già habbiamo detto, anzi più volte replicato, che il Ricco auaro sia vn Riccio spinoso, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus*. La Natura, secondo gli Anatomisti, lungo al dorso diede agli huomini le spine; mà l'auaritia all'huomo Ricco, com'ad vn Riccio, gli le mette da per tutto, *creuerunt & spinae*, delle quali si ferue per infilzarli pomi d'oro delle facoltà, senza alcuna mira alla giustitia, & all'equità; però la Caldaia questo Riccio maligno l'aspetta, la Caldaia d'acqua bollente, già la vedo con Gheremia per lui apparecchiata: *ollam succensam ego video*. Quiui sarà sbalzato per lasciarui l'inique spine delle sue scelerate rapine: *mortuus est autem diues; Ecco il Riccio del Ricco; & sepultus est in inferno*; Eccolo sbalzato nella Caldaia dell'Inferno, che simile appunto ad vna Caldaia bollente vien detto da Giob: *sicut olla succensa aqua feruentis*. E che farà quiui gettato questo Ricco del Riccio? Ve lo dirò io, ripiglia l'istesso Giob: *sternet sibi aurum quasi lutum; feruere faciet quasi ollam profundum Mare*, ragiona del Mar dell'Inferno, *& ponet quasi cum unguenta bulliunt*. Gli conuerrà suo malgrado lasciar come fango in questa bollente Caldaia l'oro, che colle spine dell'insidie hauerà infilzato, e rapito: *sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà acquistato senza far stima della Diuina Legge, *dereliquit legem Dei. Sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà furato senza far conto della propria coscienza, *conscientia eius infirma. Sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà accettato senza dar mente, che viene à perder Idio: *dixit insipiens in corde suo non est Deus. Accepit aurum, & perdidit Deum*. Mentredunque vediamo il Riccio del Ricco auaro esser tormentato in *olla succensa aqua feruentis*, per hauer con le spine delle rapine pomi d'oro, **VT IMPLEAT VR DOMVS EIVS**, empia- mente infilzato; lasciamo d'imitarlo: mà procuriamo dall'altro canto di raccogliere pomi d'oro ben sì, mà con le mani dell'opere buone; que' pomi d'oro, cioè, de' quali Mosè à nome dell'Altissimo fece parte alla Tribù di Giuseppe, quando la benedisse, che vengono appellati, *poma Caeli, poma fructuum Solis, & Luna, poma collium aternorum*.

Iou. vii. 18.
Luc. in
Ep. 1. ad
Rom. c. 10.
Iac. 2.
Ier. c. 24.
I. c. 7.
Ier. Abb
I. 2. in
I. Palm.
ubi su-

Isai. c. 1.
Luc. c. 19.
Iob. c. 4. n. 11
Deut. c. 33.

SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica terza doppo la Pentecoste.



Che il Peccatore facendo penitenza delle sue colpe què giù in terra, viene à rallegrare ogn'uno collà sù in Cielo.

DISCORSO VIGESIMOQUARTO.



Ex Celio
Rhodig. l. 12
cap. 32.

Tomaso
Garz. nella
Piazza Vni-
uerſale dif-
corso 36.
Eccles. c. 43.

Entre voi fiffio tenetel'occhio sopra il corpo di questo Simbolo Euangelico, che rappresenta l'Arco Baleno, communemente Iride appellato, venite così ad' autenticare vie più quel tanto affermano gli Anatomisti, che nell'occhio nostro, cioè, si ritroui vna parte, che, *Iris*, da effi vien chiamata, ed è quel sito, oue il bianco si copula, e congiunge col nero: la onde già che, e sotto l'occhio, e dentro l'occhio haue l'Iride, l'Arco Baleno; prestate in oltre attento l'orecchio al Sauio, che vi fa intendere. *Vide Arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo*: Quasi volesse dire, *Vide Arcum*, che vedrai vn Aprile fiorito à cui non mancando fiori di vari colori vagamente miniati, fa chel'Aria, emulandola Terra, habbia tutta lieta ancor ella l'amene, e gioconde sue Primavera. *Vide Arcum*, che scorgetai vn'Hor-

to Penfile di Giunone, che adoprato dalle Nuno-
le, e coltiuato per la mano luminosa del lucido
Apollo, spunta vermiglie rose, azzurri Narcisi,
verdeggianti Germogli. *Vide Arcum*, che scu-
pirai vn Ponte fregiato di Gemme, sopra il quale
salito il Principe delle Sfere, vi fa sicuro il tragit-
to de' fauori, e de' doni, non dall'Asia all' Euro-
pa, come il famoso Ponte di Xerse, ma dal Cielo
alla Terra. *Vide Arcum*, che mirerai vn maesto-
so Trono tempestato di finissime Gioie, con Gra-
dini di Smeraldi, e Rubini, sopra il quale il So-
le, qual supremo Monarca affiso, comanda a'
Venti perche s'acquietino, all'Acque perche s'ar-
restino. *Vide Arcum*, che contemplerai, vn Man-
to bizzarro tessuto di porpora, che non si può ri-
trouare la più fiammeggiante, d'ostro, che non si
può desiderare il più lampeggiante, di smalto,
che non si può bramare il più scintillante. *Vide
Arcum*, che vagheggerai vn superbo, e pom-
poso Cortinaggio delle Porte del Cielo, che all'ap-
parire

parire del Real Pianeta viene dalle Nuuole, come da sollecite foriere, prontamente inalzato. *Vide Arcum*, che offeruarai vn Monile con suoi pretiosi arnesi, vno specchio con suoi luminosi splendori, vn Stendardo con suoi gloriosi trofei, vn Pallio con suoi pomposi fregi, vno Scettro con suoi artificiosi intagli, vn Diadema con suoi maestosi giri. Offeruarai, dico, vn'Aurora miniata, vna Sede indorata, vna Guardarobba addobbata, vna Fascia ingioiellata, vna Clitia ingemmata, vna Figlia di Taumante, cioè della marauiglia, come vien appellata da Platone, riccamente ammantata. *Vide Arcum*, in fine, *Et benedic eum, qui fecit illum*, cheritrouerai esser stato questo per l'eccellenza delle sue rare Doti preso da' Sati Padri per Simbolo espresso d'altrettanto varie, quanto sacre materie. Così da Sant'Ambrogio fu preso per Simbolo della Diuina Clemenza; da Sant'Agostino, della Gloria di Christo; da San Bernardo, del timor di Dio; da Beda, della protezione de' Santi; da San Girolamo, del Giudicio finale; da Roberto Abate, del Battefimo; da Alberto Magno, del Verbo incarnato; da Hugone, dello Spirito Santo; e da Giouanni Geometra fu preso per Simbolo della Beata Vergine, che così nell'Inno terzo la saluta.

Salue versicolor Caelum; Iridis instar amœnas Virtutum formas, florigerasque ferens.

Mà non terminano quiui li Gieroglifici: fu in oltre presa l'Iride per Simbolo del Peccatore alla penitenza ridotto, onde Cornelio à Lapide, *Iris est Pœnitentia*: Poiche se al dire di Seneca, due sono le cose, che concorrono particolarmente alla formatione dell'Arco Baleno, il Sole, cioè, è la Nuuola, il Sole luminoso, la Nuuola ruggiadosa, poiche in tempo sereno questo non si fornia, nè tampoco in tempo tanto nuuoloso, nel quale il Sole sia nascosto, onde all'hora comparisce, quando l'vno di questi non sia senza l'altro, *hic apparet duas causas esse Arcus, Solem, Nubemque, quia nec sereno vnquam fit, nec ita nubilo, vt Sol lateat, ergo utique ex his est, quorum sine altero non est*: Tanto potiamo dire dell'Iride della penitenza, alla quale il Peccatore si riduce, *Iris est Pœnitentia*. Due sono pure le Cause più principali di questa efficienza; il Sole luminoso di Giustitia, e la Nuuola ruggiadosa, ò lagrimosa, che vogliamo dire del Penitente, *utique ex his est, quorum altero non est*; all'hora si fa vedere quando l'vno non sia senza l'altro, nè il Sole Diuino senza la Nuuola del Peccatore, nè la Nuuola del Peccatore senza il Diuino Sole. Dell'vno si dice, *orientur vobis timentibus nomen meum Sol Iustitiae*, dell'altro si scriue, *Et Nubes rore concretescent*, e queste sonole Cause, che pure formano l'Iride Mistica della penitenza, *Iris est Pœnitentia*, onde potiamo ben replicare col Filosofo di sopra addotto, che *hic apparet duas causas esse Arcus, Solem, Nubemque, quia nec sereno vnquam fit, nec ita nubilo, vt Sol lateat, ergo utique ex his est, quorum sine altero non est*.

Sopra la suda Base della filosofica Dottrina di sì gran Naturalista, che appunto nelle sue questioni Naturali la porta, e la dichiara, habbiamo appoggiato questo Simbolo Predicabile; Poiche volendo dimostrare, che facendo il Peccatore pe-

nitenza delle sue colpe quì giù in terra, venga à rallegrare ogn'vno collà sù in Cielo, habbiamo delineato, l'Arco Baleno dal Sole, e dalla Nuuola formato, *hic apparet duas causas esse Arcus Solem, nubemque*, hauendogli sopra scitto per Motto le parole dette stà mane da Christo, *GAVDIVM ERIT IN COELO*: Che questo è pur il titolo, che riportò dagli Antichi l'Iride, che sia cioè, *risus plorantis Olympi*, doppo il pianto dirotto d'vna pioggia abbondante, dolce sorriso del Cielo festante; il che tanto più le conuiene, quanto che con puro Anagramma, il medesimo è il dire *IRIS*, quanto *RISI*, quasi che nell'apparir dell'Iride, rida il Cielo, *risus plorantis Olympi*. Ride altresì, e festeggia il Signore nell'apparir dell'Iride della Penitenza del Peccatore: *Iris est Pœnitentia, gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Venne ciò chiaramente palesato dal Regio Profeta, all'hor che disse, *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, Et reliquia cogitationis, diem festum agent tibi*, legge l'Hebreo: *Reliquia Pœnitentia diem festum agent tibi*: Raguagliana con queste parole il Rè d'Israël il Monarca del Cielo del pentimento d'vn certo Peccatore, che s'era dato tutto alla sequella del Demonio, facendogli intendere, che si farebbe alla fine rimosso da tal tirannico vassallaggio: *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, Et reliquia cogitationis diem festum agent tibi*. Se quest'huomo, oh Signore, nel tempo scorso, fu schiauo dell'Inimico infernale, nel rimanente della vita che gli resta, vi prometterà all'ordine vna gran festa per la Maestà Vostra, *si primitiua cogitationes infecte fuerunt*, spiega Ruberto Abate: *Reliquia eius per Pœnitentiam, Et confessionem diem festum agent tibi*. Tanto afferimò Dauid, perche gli era molto ben nota la grand'allegrezza, che apporta al Signore l'Iride della Penitenza del Peccatore: *Iris est Pœnitentia, gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente. Per Pœnitentiam diem festum agent tibi*.

Mà non si ferma quiui l'allegrezza, che cagiona quest'Arco Baleno, quest'Iride del Peccatore alla Penitenza ridotto: *Iris est Pœnitentia*. Poiche se bene Christo ragionando stà mane del Cielo, discesse in numero singolare, *gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*, ritrouo con tutto ciò, che questa allegrezza si proua in tre Cieli; nel Cielo Diuino, nel Cielo Angelico, nel Cielo Beato; del Cielo Diuino si dice, *gyrum Cœli circuiui*; del Cielo Angelico si scriue, *sicut sunt Angeli in Caelo*; del Cielo Beato si reglira, *Thesaurizate vobis Thesauros in Caelo*: Il Cielo Diuino, comprende le Diuine persone; Il Cielo Angelico abbraccia gli spiriti Celesti; Il Cielo Beato racchiude li Santi, e Giusti, che beata, e felicemente viuono in quella fortunata stanza. Di tutti questi tre Cieli si può asserire, che *gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*; perche all'aparire dell'Iride della Penitenza del Peccatore raueduto: *Iris est Pœnitentia*, tutti giubilano, tutti si rallegrano, tutti festeggiano, *gaudium erit in Caelo, reliquia eius per Pœnitentiam, Et confessionem diem festum*

Luc. c. 15.

Ps. 75.

Ex Frano. de Mendoca in ser. Dom. tertia post Pentecost.

Ruper. Abb. l. 1. in lib. Reg.

Ecces. c. 24.

Mar. c. 12.

Math. c. 6.

110. in T. res.

Sylua Agor. Lau. Iris.

Geome.

Lap. 1. b.

Na- que. 3. cap.

ach. c. 8. c. 3.



stum agent tibi. Tibi, oh Cielo Diuino, tibi, oh Cielo Angelico, tibi, oh Cielo Beato.

Chiara cosa è, per dar principio dal Cielo Diuino, che chiarissimo Simbolo del Peccatore alla Penitenza ridotto, sia l'Iride Celeste: *Iris est Penitentia*; Poiche se volete di quest'Iride dipintore il Sole, ve l'additerà Malachia, *oriatur vobis timentibus nomen meum Sol Iustitia*. Se volete vedere, che questo medesimo Sole riuerberi la sua luce nella nube del Peccatore, ve lo paleserà Giob, *ostendet lucem nubibus eius*. Se volete sapere se questa nube sia ruggiadosa, ripiena cioè della Ruggiada della Diuina Gratia; ve l'affermarà Isaia: *sicut nubes Roris in die messis*: Bramate forse vederla da piogge de' fauori Celesti accompagnata? vdite il Sauio, *quasi nubes pluuie in tempore siccitatis*. Volete vedere, che sia in giro curuata? mirate Daud, *curuatus sum usque in finem*. La volete scuoprire con varietà di colori di virtù miniata? preltate l'orecchio all'Euangelico Profeta, *Ornata est multis coloribus*. Oh Iride, oh Penitenza! *Iris est Penitentia*, Iride Riso del Cielo, *risus plorantis Olympi*, Iride anzi allegrezza del Cielo Diuino, *gaudium erit in Caelo super vno peccatore Penitentiam agente; per Penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

Volete vedere in fattila festa, che fa il Signore all'apparire dell'Iridie Mistica della Penitenza del Peccatore? vdite quel tanto, che egli medesimo ordinò à Mosè circa la celebratione de' giorni festiui, *Dixit Dominus ad Moysen, præcipe filiis Israel, & dices ad eos, oblationem meam, & Panem, & Incensum, odoris suauissimi offerte per tempora mea*, legge Origene, *offerte in diebus festiuis meis*. Offerite pure, e pani, ed incensi, accioche io celebrar possa con allegrezza i miei giorni festiui: E quai giorni festiui possono esser questi, che celebra l'Altissimo come suoi particolari collà sù nell'Empireo? *offerte in diebus festiuis meis*. Saranno forse quelle feste tanto solenni, che celebrano il Popolo d'Israel appellate le Neomenie, le Scenopogie, l'Encenie? ò pure il giorno festiuo di Sabbato di Pasqua, di Pentecoste? ò pure vna di quelle solennità, che appellauano, *festum tubarum, festum expiationis, festum Tabernaculorum*? Niuna di queste che anzi il Signore tutte più tosto le abborriua, e nauseaua, atteso che veniuano da quel Popolo dissoluto, più tosto profanate, che solennizzate; onde gli fece intendere per mezzo d'Isaia, *Kalendas vestras, & festiuitates vestras, odiuit anima mea; facta sunt mihi molesta*. Tanto le profanauano, che pareuano feste di Coribanti, che tutte si passauano in pazzie vitiose, ò de' Saliu Sacerdoti di Marte, che tutte in altro non consisteuano, che in crapule scandalose: ò degl'Orgij, che tutte terminauano in dissolutezza peccaminosa: onde non è da marauigliarsi, se anco per Amos Profeta il Signore si protestasse di odiarle non solo, mà anco di repudiarle, *odi, & proieci festiuitates vestras, & non capiam odorem catuum vestrorum*. Qualifaranno dunque questi giorni lieti, e festiui, che suoi proprij appella il Signore, *offerte in diebus festiuis meis*? Non ci partiamo dal corrente Vangelo, poiche parmi sentire il Signore medesimo, che spieghi il passo, senza la Glossa d'altri: *Dico vobis,*

quod gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Penitentiam agente; quasi volesse dire, si come le Nuuole, che già grauide d'acqua si dileguano in pianto, se mirate sono dal bell'occhio del Sole, e da' risplendenti suoi raggi pietosamente percosse, di mille vaghi, e varij colori, quasi con pennello di luce ingegnosamente dipinte, si veltono, e si versano in pioggia d'oro, e tall' hora sembrano tanti risplendenti Soli, rallegrando così il Cielo; che pare ne faccia festa, e però vien detta l'Iride: *risus plorantis Olympi*: così, ed è pur vero, li Peccatori, quasi Nuuole oscure, che piangono le loro colpe, se da me che sono il Sole vengono rimirati, riceuendo i raggi della mia luce, ch'è la mia Gratia, versano lagrime d'oro di Penitenza, formando l'Iride di tal virtù vagamente colorita, *Iris est Penitentia*, rallegrando così il Cielo, *gaudium erit in Caelo*, fanno anco à me passar lieti, e festiui li giorni; e però dico, e mi dichiaro, che, *offerant in diebus festiuis meis*, perche *gaudium est in Caelo super vno Peccatore Penitentiam agente*. Quanto fin qui hò detto, l'hò cauato, da Origene, *est Domino festiuitas magna, humana salus*, dice questo gran Dottore, *puto ergo quod per singulos quosque credentium, per singulos qui conuertentur ad Deum, festiuitas oriatur Domino*.

Sisi, *gaudium erit in Caelo*, nel Cielo Diuino, *super vno Peccatore Penitentiam agente. Est Domino festiuitas magna salus humana. Iris est Penitentia. Gaudium erit in Caelo*; perche si come l'Iride, secondo insegna Aristotile, oue compare, poggiando con le sue punte sopra la terra di fiori ricoperta, mirabilmente l'Api fauorisce à fabricare il soauissimo mele, *mela ex rore aeris siderumque exortu potissimum, & Arcus Celestis incubitu contrahunt*; così l'Iride della Penitenza: *Iris est Penitentia*, poggiando sopra la terra del Peccatore conuertito, ricoperta di fiori de' buoni pensieri, *flores apparuerunt in terra nostra*, fauorisce sopra modo l'Ape dell'Anima sua, *breuis in volatilibus Apis*, à fabricare mele soauissimo de' Diuini beneficij, *dulciora super mel, & fauum. Gaudium erit in Caelo*, perche si come l'Iride, sopra qual si sia sterpo, che poggi, piglia quasi quella medesima soauità d'odore, che suol riceuere l'Aspalto, quale è, per così dire, inenarrabile, *tradunt in quacunque frutice*. Riferisce Plinio, *curuatur Arcus Celestis, eandem que sit Aspaltho, suauitatem odoris existere, sed in Aspaltho inenarrabilem quamdam*, così l'Iride della Penitenza: *Iris est Penitentia*, curuandosi sopra lo sterpo del Peccatore, lo rende capace del soauissimo odore del buon credito: *fructificauit suauitatem odoris. Gaudium erit in Caelo*; perche si come l'Iride formandosi in vn'oscura Nuuola, tal volta si rende questa specchio del Sole, mentre *Imaginem reddit Solis*, come offeruò Seneca, così l'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, formandosi nella nube del Peccatore, lo rende specchio del Sole Diuino, mentre al dire di San Paolo, *in eadem Imaginem transformatur: Gaudium erit in Caelo*, perche si come l'Iridericourandosi nelle nubi, fa che si vedano alcune verghe trà d'esse framischiare, in atto di cadere, e scendere, *visuntur in nubibus virge inter*

termixta descendentes, quia tunc defluit roratio per guttas grandiores, così l'Iride della Penitenza: Iris est Penitentia, formata che ella sia nelle nubi de' Peccatori, ne fà cadere, e scendere quelle verghe dell'ammonitioni, che à tale stato di Penitenti li ridussero, mentre di già se n'hà riportato con queste il fine bramato: auferet à me virgam suam quem iste il fine bramato: auferet à me virgam suam. Gaudium erit in Celo, perche si come l'Iride serenità di giorni cagiona, e presagisse, serenitatem Iris facit; così l'Iride della Penitenza: Iris est Penitentia, promette la serenità de' giorni eterni serenerit, a' Peccatori conuertiti. Gaudium, in fine, erit in Celo, perche si come l'Iride, fù data per contrasegno sicuro di Pace fra Dio, e l'huomo a' tempi, ch'il Diluuio inondò con dirottissime pioggie il Mondo tutto, accertandolo, che già più cataratte così spalancate non haurebbe prouato la terra: Arcum meum ponam in nubibus Celi, & erit signum faderis inter me, & inter Terram, neque erit deinceps diluuium dissipans Terram; così l'Iride della Penitenza: Iris est Penitentia, s'interpone fra Dio, & il Peccatore, come pegno tra l'vno, e l'altro di Pace stabile, ferma, e sicura, onde si può con tutta asseueranza pur affermare, che, neque erit deinceps diluuium dissipans Terram. Non inonderanno più que' Diluij di tant'acque di colpe, e di delitti, de' quali Osea, maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium innundauerunt super Terram. In somma gli Peccatori, per Penitentiam, & Confessionem diem festum agent tibi; est Domino festiuitas magna, salus humana; gaudium erit in Celo super vno Peccatore Penitentiam agente.

Mà già che di feste si ragiona, ad vna festa appunto ritrouo, che fù inuitato il Signore, il quale non solo non accettò l'inuitto, mà costantemente lo ricusò, erat autem in proximo dies festus Iudeorum, dixeruntque ad eum fratres eius transi hinc, & vade, alla festa; che in tal modo molto più nota si farà la vostra persona, e l'opere vostre tanto prodigiose saranno assai più palesi, e più gloriose, vt videant operatua, que facis, nemo quippe in occulto quid facit: Il motiuo non poteua esser più proprio, per dar eccitamento acciò dal Benedetto Christo accettato fosse l'inuitto, tutta via restò nel suo proponimento: vos ascendite ad diem festum hunc, gli disse, ego autem non ascendam ad diem festum istum. Qual Remora vi trattiene, oh sapientissimo Maestro, sì che à questa solennità non drizzate frettolosamente le piante? vi posso assicurare, che non è questa altrimenti vna di quelle feste dette Nemee, ordinate in honore d'Archemaro; nè di quella nomata Pichie, instituite in honore d'Apollo; nè di quelle chiamate Istmie, proposte in honore di Nettuno; nè tampoco di quelle appellate Olimpiche, celebrate in honore di Pelope, ben lo sò ripiglia Christo: non ascendam, con tutto ciò ad diem festum istum. Stimare forse oh pietoso Signore, che questa sia vna di quelle feste, che celebrano i Greci, nè gli Antisterij, i Romani ne' Campitalitij, i Babilonij negli Horti Pensili, nella Pelotia i Tessali, nell'Hermea i Cutensi, nella Panagira i Trezzerij? io non stimo altrimenti questo, tutta volta vi replico, che non ascendam ad

diem festum istum. Vi protetto per leuare ogni scrupolo, oh riuerito, & adorato Redentore, che, delle feste Lupercali, Saturnali, Florali, Baccanali, Quirinali qui non se ne parla; lo voglio supporre, mà non voglio per questo alla festa, che m'inuitate trasferirmi, non ascendam ad diem festum istum: Ve la dirò in vna parola, oh Santo Legislatore; questo non è vno di que' giorni festiui detti da' Gentili Fasti Nefasti, Festi Profesti, Intercisi diffisi; mà è il giorno solenne della Scenopegia, erat autem proximus dies festus Iudeorum Scenopegia; così chiamata come ben sapete, perche il Popolo Hebreo ogni anno la celebraua, habitando per otto giorni nelle Capanne fatte di frasche, & altre verdure, in memoria d'hauer per molti anni habitato sotto il Tabernacolo nel Diserto. Voi dite bene, mà io dico meglio, anzi con ogni miglior modo mi dichiaro che, non ascendam ad diem festum istum. Se penetrar vogliamo la cagione di questa costanza di Christo nel ricusare l'inuitto, che gli veniuà fatto con tant'istanza, perche interuenir volesse à questa solenne festiuità, ricorriamo al corpo del nostro Simbolo, all'Iride; Questa, conforme habbiamo già detto, si forma nella Nuuola ruggiadosa, all'hora, che il Sole vi riuerbera la luce sua luminosa, hic apparet duas causas esse Arcus, Solem Nubemque, scrive Seneca; aggiunge però Celio, che la nube non volesse ascendente, mà bensì descendente, perche nell'ascendere non trasmette ruggiada, che nel discendere ne tramanda, illa porro obseruanda, Iris numquam fieri ascendente Nube, sed ad imum vergente, illo enim modo non rorat, sed cum defluit. Hor due cose rispose Christo, quando fù alla festa inuitato: vos ascendite ad diem festum hunc, eccone vna, ego, autem non ascendam ad diem festum istum, eccone vn'altra; quasi volesse così due forti di nubi, anco nell'ordine spirituale, dar à diuedere, nubi ascendenti, e nubi discendenti; nubi ascendenti che non formano l'Iride, e nubi discendenti, che la rappresentano: le nubi, che ascendono all'alto, sono quelli, che interuengono alle feste di questo Secolo, feste mondane, vane, temporali, nelle quali non riuerberando con la luce della sua Diuina Gratia il Sole di Giustitia, non tramandano ne tampoco ruggiada di lagrime per le loro colpe, e però l'Iride della penitenza non formano. Le nubi poiche scendono al basso, sono quelli, li quali si mostrano nubi ruggiadose, sicut nubes roris in die messis, perche lagrime di pentimento per i loro delitti tramettono, come quelle, che vengono rimirate dal Sole Diuino, onde queste formano poi l'Iride della penitenza: Iris est poenitentia, tanto vaga, e bella che il Signore nel vederla ne fà festa, e festa grande, e però disse, vos ascendite ad diem festum hunc, voi che siete nubi ascendenti, e non ruggiadose, andate pure à questa festa, oue non comparisce l'Iride della penitenza: Iris est poenitentia. Che iorestando al basso, ego autem non ascendam ad diem festum istum, restando à basso, dico, con le Nuuole de' Peccatori, Nuuole ruggiadose, che piangendo le loro colpe formano della penitenza l'Iride ben intesa, ne godo sommamente di questa, e ne sento particolar allegrezza. Ecco San Bernardino, che ne' termini del nostro

Gyral. lib. de anno.

Seneca ubi sup.

Ex Celio Rbo dig. l. 12 cap. 29.

Is. c. 18.

stro Simbolo spiega tutto questo passo: *ascendite vos, ego non ascendam ad festa ista mundana, vana, & temporalia, alia sunt festa spiritualia, & ad illa iuit Christus, festa spiritualia sunt displicentia Peccatorum, dolendo de peccato facto.* Col qual modo di parlare vollè Christo darci ad intendere, che anco nell'ordine Spirituale, si forma l'Iride, non con le nubi ascendenti vuote di ruggiada di lagrime, mà con le nubi discendenti piene di ruggiada di lagrime penitenti, *illa porrò obseruanda Iris nunquam fieri ascendente nube sed ad inum vergente; Illo enim modo non rorat, sed cum defluit.*

La maggior parte de' nomi co' quali s'appella il Redentor nostro, ritrouo che in se stessi in qualche modo l'Iride racchiudono. Poiche, se Olio egli s'addimanda, *oleum effusum nomen tuum*, d'un Olio riferisce Plinio, che, *de Iride fit*; Se vnguento, *sicut vnguentum in capite*, d'un vnguento scriue l'istesso Plinio, che, *Iris cum vien detto, perche, ex Iride vien manipolato; se fiore del Campo; ego flos Campi*, d'un fiore di questi registra l'Historico Naturale, che l'immagine dell'Iride secondo li suoi Colori chiaramente esprime, *Plin. l. 21. c. 7. floret diuersi coloris specie, sicut Arcus Celestis, vnde & nomen*; Se Giglio, *ego lilium conuallium*, d'un Giglio rapporta pure l'istesso Autore, che spunti dalla terra colorito al pari dell'Iride, e però, *Iris nobilissimi odoris* vien detto: se pupilla dell'occhio pur s'addimanda, *ut pupilla oculi*, l'Iride nella pupilla dell'occhio humano non manca di campeggiare *est & pupillam ambiens circulus, nomine Iris*, auuertì Celio Rodigno; Se Tortora, *vox Turturis audita est in terra nostra*; negli occhi di questa, *Iris resplendet*, afferma il Bocarto; Se Pietra egli s'addimanda, *petra autem erat Christus*, vna Pietra si troua, che dal Sole percossa; la figura dell'Arco Baleno trasmette, variando li suoi Colori, e mutandoli, *vocatur ex argumento Iris*, scrisse di questa Pietra Plinio, *nam sub tecto percussa Sole, species, & colores Arcus Celestis, in proximos parietes, ei aculatur subinde mutans, magnaue varietate admirationem sui augens*; Se Diamante, *ut adamantem dedi faciem tuam*, questo molto più pretioso si rende per l'Iride vaga, che forma, & esprime, *dignitatem adamantis auget splendor, qui dum radios, hinc inde iacit, Iridem intrinseco superficialium reflexu imitatur, & refert.* Se nube, *expandit nubem in protectionem eorum*, ben si sà, che *Iris nihil aliud est nisi imago Solis impressa in concauo nubis rorat & digesta*, come la diffini Giacomo di Valenza: Se Angelo s'appella, *Magni Concilij Angelus*, dell'Iride coronato nel Capo fu scoperto da San Giouanni nell'Apocalisse, *& vidi Angelum fortem amictum nube, & Iris in capite eius*: Se Cielo finalmente vien intitolato, *girum Celi circuiui*, ben si vede souente a' suoi tempi il Cielo dell'Iride ornato, *ponam Arcum meum in nubibus Celi*: Hor qual sarà l'Iride di questo Cielo, di quest'Angiolo, di questa Nube, di questo Diamante, di questa Pietra, di questa Tortora, di questa Pupilla, di questo Giglio, di questo Fiore, di questo Vnguento, di quest'Olio? ah, che altro non è, che la penitenza del Peccatore rauueduto, *Iris est peni-*

tentia, nell'apparire di questa il Signore con tutti li suoi Titoli giubila, e festeggia, *per penitentiam, & Confessionem diem festum agent tibi, est Domino festiuitas magna salus humana. Gaudium erit in Celo super vno Peccatore penitentiam agente.* Oltre quelle feste, che diceuansi *Lupercalia, Saturnalia, Quirinalia, Floralia, Baccanalia*, di sopra accennate, ne celebravano cert'altre i Romani; che, *Hilaria*, appellauansi, perche con somma hilarità passauano quelle giornate, nelle quali le solennizzauano; queste erano feste profane, dannate, come piene di vane superstitioni: mà per il Signore: *festa Hilaria*, non mancano, ricolme di vera religione, perche consistono nella penitenza, e confessione de' Peccatori conuertiti, *nihil est quod ita Deum EXHILARET*, ecco la festa d'Hilarità ripiena, *quod ita Deum exhiberet, atque conuersio nostra, dice San Giouanni Grisostomo; per penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi.*

Veder volete, & vdir bramate vna di queste feste, dette *Hilaria*, per simigliante conuersione dal Signore con gioia celebrate? date d'occhio à quel Figlio prodigo, che pentito d'hauer abbandonato il proprio Genitore, ritornò, doppo esser viuuto con ogni più sfrenata licenza, alla Paterna Casa, *surgens venit ad Patrem suum.* Prestate altresì l'occhio à quella foaua, e ben concertata Sinfonia, che pe'l ritorno del medesimo figliuolo armonicamente risuonaua: *audiuit Symphoniam, & Chorum*, per lo che anco il Padre tutto lieto, e giuliuò intuonò quel motteto, *epulari autem, & gaudere oportebat.* Due figliuoli hebbe questo Padre, *habuit duos filios*; l'vno innocente, l'altro insolente; l'vno Religioso, e l'altro scandaloso; l'vno tutto spirituale, l'altro tutto Carnale. Il primo qual mansucto Agnello nella Casa paterna si tratteneua, il secondo qual feroce Leone uscìr volle dalla Casa medesima. Il primo qual puro Armellino odiava le fordidezze, il secondo quall'impuro Maiale si riuolgeua in tutte l'immondezze. Il primo pudico qual Tortora impuri congressi rigettaua; il secondo immondo qual Coruo alle Carogne delle femmine più impure s'accostaua: il primo qual Colombo amoroso, lasciaua ch'il Genitore godesse tutte le facultà della Casa; il secondo qual Riccio spinoso colle spine delle pretensioni volle infilzare le sostanze, che se gli aspettauano; *Pater da mihi portionem substantie quam me contingit.* Quello haueua vn'aria nel volto del Paradiso, questo sembianza portaua dell'Inferno. Quello stelleferene di virtù ben'ordinate scintillaua, questo nebbie fosche di passioni alimentaua. Quello sfumillaua amabilissime fiamme di carità, questo fuochi infernali accendeva di nimistà; Quello spiraua nel trattare Zeffiri di modi compitissimi, questo soffiaua nel praticare Tiffoni d'insolentissimi orgogli: e pure, oh cosa strana! per causa non di quello, mà di questo, non del primo, ch'era innocente, mà del secondo che fu disubbidiente, che *adolescior filius*, vien appellato, si celebrano feste; si preparano musiche; s'imbandiscono mense; *audiuit Symphoniam, & Chorum, epulari autem, & gaudere oportebat.* Non potremo capire questa partialità, se non considerando dell'Iride la diuersità.

D. Bernardin. tom. 4. serm. 35. in princ.

Cant. c. 2. Plin. l. 15. c. 7.

Pf. 132.

Plin. l. 21. c. 7.

Ex Passerat. V. Iris.

Cant. c. 2.

Plin. l. 21. c. 7.

Cant. c. 2.

Plin. ubi supra.

Pf. 16.

Cel. Rhodig. l. 12. c. 32.

Cant. c. 2.

Ex Hieroz. Sam. Bochart. ubi de Turture.

1. Cor. c. 10.

Plin. l. 37. c. 9.

Ezech. c. 9.

Ex Anselmo Bolet. Hist. Gemm. Pf. 104.

Ex Iacobo de Valent. in Cant. Habacuc. Apoc. c. 10.

Gen. c. 9.

Ex. La. in Alex. uero.

S. Gio. I. Iost. h. c. 2. in Gen.

Luc. c. 1.

ta. Due forti d'Iride, ò d'Archi Baleni, che vogliamo dire, si scuoprono a' suoi tempi nel Cielo; Iride si scuopre di notte, Iride si vede di giorno; Iride formata dalla Luna, Iride formata dal Sole, con questa differenza, che l'Iride della Luna non comparisce che d'un solo colore adorna, e questo sopra modo bianco: *apparet alba valdè*, scriue il Peripatetico, da che poi conchiusero li Conimbricensi, che *Arcum Luna efficit vno ferè tantum colore, eoque candido*: L'Iride del Sole poi si fa vedere tanto di vaghi colori miniata, che alcuni vogliono siano due, come San Cipriano; altri tre, come Plutarco; altri quattro, come Celio; altri cinque, come Ammiano; e Virgilio se ne sbrigo dicendo, che siano à migliaja.

Mille trahit vario aduerso Sole coloris.

L'Arco Baleno della Luna, non rallegra tanto per essere del candido colore solamente pennelleggiato; quello del Sole rallegra molto più, perche con la vaghezza di varij colori comparisce delineato. Hor questa è la differenza, che passaua fra li due Figliuoli di questo Padre, che figuraua l'eterno Iddio; il primo era innocente è vero, il secondo disobediante è verissimo; Il primo giusto non si può negare, il secondo peccatore, si deue concedere: Il primo come giusto, & innocente, era vn'Iride d'un solo colore, e questo tutto bianco, *apparebat albus valdè*, pe' l' candore dell'Innocenza; il secondo come disubbidiente, ma penitente, *Pater peccauit in Cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, comparue di varietà di colori per la Penitenza ornato, *Iris est Penitentia*, e perche Iddio dice San Tomaso fa maggior festa per vn Peccatore penitente, che per vn Giusto innocente, però nel comparire l'Iride della Penitenza del figliuolo pentito degli errori commessi, celebrò feste, ordinò musiche, preparò menfe, *audiuit Symphoniam, & Cborum, epulari autem, & gaudere oportebat; Gaudium erit in Cælo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Altro non ci voleua, che vn Sole di sapienza, che illustrasse questi Archi, con la sua sentenza, *dicitur Deus*, dice San Tomaso, *plus gaudere de Pœnitente, quam de Innocente, quia plerumque Pœnitentes cautiores, humiliores, & feruentiores resurgunt*, che però resta verissimo, che *nihil est quod ita Deum exhalaret, atque conuersio nostra, per Pœnitentiam & confessionem diem festum agent tibi*.

Non mi parto da quest'Iride della Penitenza, *Iris est Pœnitentia*, formata dal figliuolo penitente, che rallegrò il Cielo Diuino, *gaudium erit in Cælo*, molto più di quella formata dal figliuolo innocente, verificandosi pur in questo fatto, quel tanto lasciò scritto San Gregorio Papa, che gradisce più l'Altissimo vna feruida penitenza, che vna languida innocenza, *sit plerumque gratior Deo, amore ardens post culpam vita, quam seueritate torpens innocentia*; Non mi parto di questa Iride, *Iris est pœnitentia*, perche ritrouo, che ad essa conuengono tutti quegli encomij, che attribuiscono i Santi Padri all'Iride, da Dio dopo il Diluuijo fra le ruggiadose nubi a' tempi di Noè collocata: Quindi se da Grisostomo, *Dei omnibus reconciliati Chirographum*, vien detta: *Iris est pœnitentia* irrefragabile Chirografo an-

cor questa di Dio con l'huomo riconciliato: Se da Girolamo, *superna Clementia simulacrum*, vien addimandata; *Iris est pœnitentia*, simulacro senza dubbio ancor questa della Diuina clemenza: Se da Cipriano, *Celestis benignitatis Typus*, vien intitolata; *Iris est penitentia*, vero Tipo ancor questa della benignità del Signore. Se da Gregorio *Sancti Spiritus Idea*, vien acclamata, *Iris est pœnitentia*, vera Idea ancor questa dello Spirito Santo: Se dal Nazianzeno, *beneuolentissimi numinis testimonium*, viene preconizzata, *Iris est pœnitentia*, testimonio ancor questa infallibile della liberalità de' supremo Nume: Se da Agostino, *Diuina Amicitia tessera* vien nominata; *Iris est pœnitentia*, Tessera, ancor questa, e chiaro contrasegno dell'amicitia di Christo: Se da Basilio *pacis sequestra*, vien appellata; *Iris est penitentia*, Malleuadrice sicura ancor questa della Pace eterna: Se da Atanagio, *inuiolabilis virtutis Dei, & multi formis gratia specimen* viene pronunciata: *Iris est pœnitentia*, esemplare chiarissimo ancor questa della potente Virtù, e della Gratia singolare del Creatore. Se dal Venerabile Beda, *Diuina propitiationis Symbolum*, viene descritto; *Iris est pœnitentia*, espresso Simbolo ancor questa, della Diuina propitiatione: Se in fine l'Iride, *risus Olympi*, viene diffinita; *Iris est pœnitentia*, riso, festa, gioia, che vogliamo dire ancor questa dell'Olimpo Diuino, *gaudium erit in Cælo super vno Peccatore Penitentiam agente. Per Penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

Ragionando di questa festa il Padre Sant'Efrem, viene da esso appellata, festa buona, festa bella, festa à Dio grata, *Celebritas bona, & pulchra, & Deo grata est Penitentia cum lacrymis*. Tre titoli attribuisce alla festiuità, che apporta l'Iride della penitenza, *Iris est Penitentia*, di bella, di buona, di grata à Dio: *Celebritas bona*, per il Peccatore attesa l'vtilità, che ne riceue; *Celebritas pulchra*, per il Fedele attesa l'esemplarità che ne riporta; *Celebritas Deo grata*, attesa l'allegrezza ch'il Signore ne porta. *Celebritas bona*, in quanto al peccato, che si sopisce. *Celebritas pulchra* in quanto alla Gratia, che si consegue; *Celebritas Deo grata*, in quanto all'gioia, che se gli compartisce. *Celebritas bona*, secondo la dilettione, *Celebritas pulchra*, secondo la veneratione, *Celebritas Deo grata*, secondo la religione: Non gli bastò il dirla *Celebritas bona*, perche si celebrano molte festiuità, che buone non sono, ma ben si pessime, per li peccati, che in esse si commettono, onde aggiunse, *bona, & pulchra*, perche esser deue buona, e bella, buona per honorar Iddio, bella per edificar il Prossimo, e non gli bastò ne tampoco il dirla, *Celebritas bona, & pulchra*, perche festiuità si celebrano, che in apparenza buone paiono, e belle, ma non son grate à Dio, perche non vengono con sincerità d'animo diuoto celebrate; ma l'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, quando sia ruggiadosa con stille di lagrime, cioè, accompagnata, apporta festiuità reale, che la rende buona, bella, & à Dio grata, *Celebritas bona, & pulchra, & Deo grata est Pœnitentia cum lacrymis. Per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi. Gaudium erit*

S. Ephrem.
de Cruce
Domini.

Arist. 3.
Meteor. in
1. 5. c. 2.

Æ-

2. d. n.
3. ut. 9.

Greg. 3.
1. c. 23.

erit in Cælo super vno Peccatore Penitentiam agente.

Parmi di vdire quiui vna voce, che m'intuona: di questo Cielo Diuino, già puoi dire, *Gyrum Geli circuiui* à bastanza; entra nel Cielo Angelico del quale si scriue, *sicut sunt Angeli in Cælo*, che ritrouerai, che pur questo festeggia nell'apparire dell'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, che senza altri, Autori, l'autentical'istesso Cielo Diuino, all'hor che disse, *Gaudium erit coram Angelis Dei super vno Peccatore Penitentiam agente*, si che anco di questo Cielo si può asserire, che li Peccatori, *per Penitentiam, & Confessionem diem festum agent tibi*; Così è, afferma San Bernardo *gaudent Angeli ad Penitentiam Peccatorum*, e foggionge, *quod si delitia Angelorum lacryma mea; quid delitia?* Se tanto godono gli Angioli delle nostre lagrime, dall'Iride guazzosa della Penitenza distillate, che faranno poi delle nostre felicità per mezzo della medesima acquistate? Che faranno? Io stimo, che balleranno, che danzeranno: Se voi risletterete a' moti aggiustati, a' giri regolati, a' salti improuisi di que' quattro misteriosi Animalì, che scuopri il Profeta Ezechiello nel primo capo de' suoi Vaticinij, che per sentenza de' più graui Autori, altri non erano che quattro Angioli del Cielo, vi rassembreranno, come appunto parvero al Padre Lirano, quattro periti, e leggiadri Danzatori, li quali, *quemadmodum homines in Choraïs*, dice questo dotto Scrittore, ordiuano Balli, Danze, e Carole: Et in vero quiuisi scorgeua il Maestro del ballo, che altri non era, che lo Spirito Santo, *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Quiuis'vdiuano armoniosi suoni di ben accordati instrumeti, *& audiebant sonum quasi sonum sublimis Dei*; quiuis'vdiuano pure le voci risuonanti di curiosi spettatori, *cum ambularent quasi sonus erat multitudinis*. Hora si vedeua lo scambieuole solleuar delle mani alate, *eleuantia alas suas*; hora lo congiunger mano con mano, ch'erano d'ali fornite, *iunctaque erant pennae eorum alterius ad alterum*; hora lo sbatter d'ali, quasi sbatteffero palma con palma, *audiebant sonitum alarum*. Quando si godeua la destrezza de' piedi, perche *pedes eorum, pedes recti*; quando l'agilità de' corpi, perche, *ibant in similitudinem fulguris*; quando la velocità de' passi, perche, *ibant & reuertebantur*: Hor li vedeui tutti di conferua camminare, hor tutti vnitamente fermarsi, hor tutti di commun accordo innalzarfi, *cum euntibus ibant, cum stantibus stabant, & cum elleuatis pariter eleuabantur*. Si scorgeuano li nobili passaggi, perche *unumquodque coram facie sua ambulabat*; le concordì fermarelle, perche *pariter stabant*; gli artificiosi giri, perche *hacerat visio discurrens*. Non mancauano li trabocchetti *dimittebantur*; le capriole, *cum exaltarentur de terra*; i ritorni, *Reuertebantur*; i Salti, *eleuabantur*. In somma con tutta l'imaginabile industria questi quattro Angeli, *quemadmodum Homines in Choraïs*, ballauano, danzauano, carolauano: doppo hauer poi fatta vaga mostra della destrezza de' piedi, dell'agilità de' Corpi, della sveltezza della vita, fù finalmente licentiato il ballo da vna voce, che intuonò, basta, basta, *cum fieret vox super firma-*

mentum stabant, cumque starent, dimittebantur pennae eorum. Gentilissimo, ma misteriosissimo ballo; poiche non per altro fù da que' Celesti Spiriti ordito, se non per celebrare con feste, & allegrezze, la comparfa, che sotto gli occhi loro fece l'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, atteso che videro con que' tant'occhi, che aperti teneuano, mentre, *plena erant oculis*; videro, dissi, come anco vide il Profeta, Personaggio cinto all'intorno dell'Arco Baleno, *à lumbis eius vsque deorsum vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuia*. Volle Ezechiello esser ben inteso, e però disse, che vide vn'Arco ben sì, *vidit velut aspectum Arcus*, ma vn'Arco, come quello, che scuopri tal' hora fra le Nuuole, *cum fuerit in nube*, fra Nuuole, foggionge, che appariscono in giornate piousose, *in nube in die pluuia*. Ma che accadeua vna descrittione tanto esatta di quest'Iride Celeste? Non poteua sbrigarfi col dire, *vidi velut aspectum Iridis*, come in simigliante visione disse anco San Giouanni nel capitolo quarto dell'Apocalisse, *& Iris erat in circuitu sedis*, che nel capitolo decimo replicò l'istesso, *& Iris erat in capite eius*: volle foggiongere, *velut aspectu Arcus cum fuerit in nube in die pluuia*, perche ragionaua di quell'Arco, di quell'Iride mistica, che comparisce *in die pluuia*; cioè quando il peccatore penitente, qual Nuuola ruggiadiosa distilla le gocce delle lagrime; che sopra questo luogo appunto disse Cornelio à Lapide, che *Iris est penitentia*: onde nello scuoprire quest'Iride acquosa, cioè lagrimosa gli Angioli del Cielo, atteso che, *gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore Penitentiam agente*, danzarono, e ballarono, *quemadmodum homines in Choraïs vidit velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuia*. *Iris est penitentia*.

Non paia ad alcuno quiui cosa strana, & indecente il rappresentare que' spiriti Celesti allo scuoprire dell'Iridie della Penitenza carolanti, e danzanti, poiche co' loro salti, & balli, si sono trasferiti di là dalle sfere, inuitando l'istessa Diuina sapienza, ad ordire in questo Mondo qual Maestra di Ballo, Danze, e Carole, dicendo alla medesima, *delectabar per singulos dies ludens in Orbe terrarum*, ò come traduce Filone, *choraas ducens*; e perche con salti s'accoppiano i suoni di armonici instrumeti, *in armonia orbis terrarum Choraas ducens*, legge vn'altra lettera: Danzano al suono di questi musicali ordigni li Serui del Signore, che allegri, e giuliuì col Profeta intuonano, *letabimur in salutari tuo, & in nomine Dei nostri magnificabimur*, con la versione dell'Hebreo, *Choraas ducemus*; tanto praticauano anco gli Angioli del Cielo alla comparfa dell'Iride della Penitenza, ballarono, e danzarono, *quemadmodum homines in Choraïs*, perche videro *velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuie, iris est penitentia, per penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*. Posero in pratica quiui gli Angioli del Cielo quel tanto fecero li Popoli del Latio alla comparfa, che fece vn'Iride d'intorno alla sfera del Sole, nel tempo, che Ottauiano Augusto entrò nella Città di Roma, presa per securissimo presagio, ch'egli restar douea d'ogni suo inimico vincitore glo-

Marc. 6. 12.

Luc. 6. 15.

D. Bernar.
serm. 8. in
Cant.

Ezech. 1. 1.

Ezech.

Apoc.

Apoc.

Corn. Lap.
in e. 1.
ch.

Prou. 1.

Ps. 1.

glorioso, per lo che ne festeggiarono la giornata, nella quale si bell'Arco improvvisamente comparue, *ingrediente eo Urbem, repente liquido, & puro sereno circulus ad speciem Arcus Cœlestis orbem Solis ambijt*, rapporta Suetonio. Così in quella felice giornata, nella quale l'anima d'un penitente, si tramuta in Nuvola lagrimante, mirata perciò dal Sole Diuino, formandone l'Iride della penitenza, *Iris est pœnitentia*, riesce tanto grata agli Angioli, che ne godono, ne festeggiano tanto, che presagir ne possono anco vittoria all'Anima istessa, contro il nemico del peccato; che perciò forse quiui il Profeta appellò l'Iride col nome d'Arco *vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuia*, poiche l'Arco è vn' instrumento guerriero, col quale contro Nemici si combatte; Che se il latino Homero facendo l'Iride Ministra di Giove gli attribuisce il titolo, *Haud ignara nocendi*, cioè, non inesperta di nuocere; così dell'Iride della penitenza si può dire, *Iris est pœnitentia, Haud ignara nocendi*, perche colpisce il peccato, e l'atterra, ond'essa esclamò Tertulliano, *quanta vis eius, quantum instrumentum*, quanta forza hà quest'Iride, che instrumento guerriero vien detta. *Vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuia*, perche abbatte, ed atterra il maggior nostro Nemico, ch'è il peccato; perciò gli Angioli alla sua comparfa danzano, e festeggiano, *quemadmodum homines in Choris, gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore Pœnitentiam agente*.

Habbiamo di quanto andiamo dicendo il caso in pratica nell'Anima di Maria Maddalena; poiche ritrono, che gli Angioli con tanta allegria la corteggiavano, all'hor che se ne staua negli horridi deserti della Marsilia, che le seruiano come di troni, sopra la Regione dell'Aria inalzandola *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes*, scriue San Vincenzo Ferrero, nel Sermone che fà di questa Santa. Piano, fermatevi oh spiriti Beati! à qual fine all'Aria inalzate vna Santa, che merita esser trasferita alle Sfere, alle Stelle, agl'Olimpi? se Angioli sete custoditela; se Arcangioli annuntiatela; se Troni adagiatela; se Principati accoglietela; se Podestà difendetela; se virtù spalleggiatela; se Dominazioni fauoritela; se Cherubini instruitela; se Serafini nell'amor Diuino vi è più infiammate-la. Non l'alzate altrimenti all'aria aperta, aspettate che dal Portinaro Celeste le siano spalancate le Porte eternali, & all'ora per la regione dell'Aria al Cielola trasferirete, & in quel Beato luogo l'introdurrete: e pur gli Angioli, senza pensar ad altro, festeggiando, cantando, lieti, giuliuu, all'aria inalzano Maddalena, *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes*: Lasciateli fare atteso che all'aria trasportano Maria Maddalena, come quella, che rappresentaua vn'Iride vaghissima di penitenza perfettissima; e si come l'Iride si forma nell'aria, all'aria la trasportano, perche facesse quiui pomposa comparfa della sua vaghezza, ed à tutti i loro compagni apportasse allegrezza, *Arcus fit ex repercussione radiorum Solis in nube aquosa; nubes fuit Magdalena, peccatorum scilicet multitudi-*

ne obscura; aquosa fuit, quando lacrymis pedes Domini lauit; radijs Solis fuit repercussa, idest gratia Dei resperfa, & sic factus est Arcus, dice Hugone Cardinale, & aggiunge il Ferrero, *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes. Gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente*.

Tanto più stimo, che si rallegrassero gli Angioli, nello scuoprire quest'Iride mistica di Maddalena sù per l'aria inalzata, quanto che s'impiegò ella in tutti quegl'officij, che gli Eruditi all'Iride attribuiscono: Poiche se l'Iride, come cantò Virgilio, per recider li capelli alla bella Didone, fù spedita da' commandi espresi di Giunone; Maddalena se non recise à se medesima li capelli, almeno li prosciolsse, per rasciugare con essi li piedi del Signore bagnati con l'acque delle sue lagrime, *lacrymis capit rigare pedes eius, & capillis capit suis tergebat*: Se l'Iride, come fingel'istesso Poeta, abbrugiò le Naui de' Troiani, facendole tronar il fondo del Mare; Maddalena abbrugiò le Naui delle sue passioni, che la faceuano naufragare nelle Maremmes tempestose delle disoneste abominazioni: Se l'Iride, come vuole Theocrito, suol impiegarsi al seruitio di Giove con le mani d'odorosi vnguenti profumate, *unguentis perfusa manus solet Iris odoris*; Maddalena d'Vnguenti odorosi prouista, in seruitio del vero Giove del Cielo si vide molto ben impiegata, all'hor che, *attulit Alabastrum Vnguenti, & osculabat ur pedes eius, & Vnguento ungebat*: Se l'Iride ottenne per dono singolare da Didone, di poter liberare, *à languoribus morientes mulieres*; Maddalena ottenne dal Cielo gratia segnalata di poter liberare, sì come pur adesso libera, non solo le Donne, mà gli huomini ancora, da corporali languori, che li conducono tal volta alla Morte: Se l'Iride fù stimata nuntia alata di Giove, per portargli velocemente liete nouelle, onde cantò Homero, *auratis alis est nuntia missa*: Maddalena fù fra scelta dal vero Giove nuntia sollecita per portar' a' Discipoli la lieta nouella della Resurrettione di Christo, *illa videns nunciauit his qui cum eo fuerant*: Oh Maddalena quot officia, hai tu come mistica Iride esercitato? ti dirò con Tertulliano, oue ragiona dell'Iride della Penitenza, *quot officia?* tanti, che gli Angioli del Cielo nel vederti come Iride penitente, *radijs solis percussa facta est Arcus*, nel vederti, dico all'aria solleuata, ed in tanti officij impiegata, tutti gli rallegrasti, *tunc descendebant Angeli, & leuabant eam in aera cantantes; Gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente*.

Se deuo dir il vero parmi l'Anima di Maddalena simile à quell'altra tanto prediletta, che viene introdotta colà ne' Sacri Cantici, che salendo ancor questa la regione dell'Aria, apportò marauiglia straordinaria a' Cittadini del Cielo, che però tutti stupiti intuonarono, *quæ est ista quæ ascendit de deserto delitijs affluens innixa super dilectum suum?* per lo che Bernardo Santo à quest'Anima medesima fece il seguente encomio, *felix Anima, quæ Angelis spectantibus præbuit gaudium, pariter, & miraculum sui, vt audiret de se loquentes, quæ est ista quæ ascendit de deserto?* In qual luogo pote ella sì rare, e cottanto singolari

Hug. Card. in Gen. cap. 19. n. 13.

Luc. c. 7.

Theocritus in euom. Prologus.

Luc. c. 7.

Ex My. hol. nar. Cam. l. 8. c. 20.

Hom. 11. liad.

Marc. c. 16.

Cant. c. 8.

Serm. 85. in Cant.

S. in vi. Aug. c.

Tull.

D. incens. Fe. e. Ser. de Magd.

delitie acquitare, sì che rallegrar potesse, e marauigliar faceffe li spiriti Angelici? Non pigliò ella dal deserto le mosse, *quæ est ista quæ ascendit de deserto?* eh chi non sà che ne' deserti non si prouano gioconde dolcezze, mà horride squallidezze; non de' Fiori le gentilezze, mà de' Bronchi le ruidezze; non de' Fonti l'acque cristalline, mà delle Cerafte l'orme serpentine; non degli Angioli le melodie soani, mà delle Foreste li taciturni silentij; non de' Zeffiri lo spirar ameno, mà de' Turbini il fischiar horrendo; tutto ciò è vero, mà è anco verissimo, che i deserti sono luoghi, e ricetti per l'Anima de' Penitenti, in questi si ritirarono à farui aspre penitenze gli Antoni, i Paoli, gl' Hilarioni, i Macarij, i Pacomi, i Pafnutij, onde Fulberto ragionando di questi, & altri simili, dice di loro, *peracta pœnitentia in longa Anachoresi*, che vuol dire fatta penitenza negl'eremi, e ne' deserti, atteso che, *Anachoresis*, secondo Cassiano, *eremi secreta*, vuol significare. Hor quest' Anima, *quæ ascendit de deserto delicijs affluens*, era vna di quelle, che in simiglianti ricetti, *peracta pœnitentia*, additaua di questa la diuina, ch'è l'Iride, *Iris est Pœnitentia*, per lo che eccitò ne' spiriti Angelici allegrezza, e marauiglia, *Angelis spectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum sui*, atteso che l'Iride vien detta non solo allegrezza del Cielo, *Risus Olympi*, mà di più *Thaumas*, che vuol dire Figlia della Marauiglia, *quando & Plato indè creditam scribit Thaumantis filiam, quod admirationis inferat plurimum*, spiega Celio Rodigino: onde ripiglio di nuouo con Bernardo, che quest' Anima penitente, che poggiua da' solinghi deserti, luoghi di penitenza, *Angelis spectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum sui, vt audiret de se loquentes, quæ est ista quæ ascendit de deserto delicijs affluens? Gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente.*

Se poi in oltre, questi spiriti Angelici dell' Anima medesima altroue soggiunsero, *quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromantibus Myrrha & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij* vollero vie più dichiarar la loro allegrezza, e marauiglia, per hauerla scoperta anco per queste odorose fragranze qual Iride di penitenza, *Iris est Pœnitentia*; poiche l'Iride, secondo il Naturalista, oue poggia, iui trasmette vn'odore così soauo, che rassaembra habbi del Diuino, come quello, che le viene dal Sole comunicato, *in quo loco Arcus Cœlestis deicerit capita sua, tunc emittit illum suum halitum Diuinum ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit*: non altrimenti quest' Anima, rappresentando in se stessa la diuina dell'acquistata virtù della penitenza, *Iris est Pœnitentia*, traspirò vn'odore, che hauendo del Diuino, come che dal Sole di Giustitia le fù comunicato, arrecò tant'allegrezza, e marauiglia agli Angelici spiriti, che conuennero esclamar, *quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi, ex aromantibus Myrrha, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij? in quò loco Arcus Cœlestis deicerit capita sua, tunc emittit illum suum halitum Diuinum ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit: felix anima quæ*

Angelis spectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum sui, vt audiret de se loquentes, quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromantibus Myrrha, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij? Dal seno della Luna finsero i Poeti, che cadesse vn Arco Celeste pieno di rugiada d'onde n'uscisse Elena tanto vaga, e bella: dal seno del Sole, diciamo noi, che scendino gli Archi Baleni pieni di Ruggiade, cioè le penitenze ricolme di lagrime, d'onde ne scaturiscono l'Elene bellissime, e vaghissime dell'Anime, che arrecano allegrezza, e marauiglia agli spiriti Angelici. Riferisce Bernardo Ordaini che l'anno 1662. nella Città di Vienna si vedesse nel mese di Nouembre risplendere nel Cielo vn'Iride, la quale agli occhi dei riguardanti, per l'infuocato splendore, spauento, & alle Narici, per lo fetore, cagionasse sommo tormento; tutto l'opposto fece l'Iride della penitenza di quest' Anima, mentre non spauentò, nè fetore cagionò; mà arrecò agl'Angioli bensì stupore, & odore, *quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromantibus Myrrha, & Thuris? felix Anima, quæ Angelis spectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum, vt audiret de se loquentes, quæ est ista, quæ ascendit per desertum?*

Fratanto, che gli Angioli di quest'Iride mistica si marauigliano; non ci sia alcuno, che si marauigli, se mentre il Redentore s'addagiua in molti conuiti co' Peccatori conuertiti, niuna mentione si facesse degl'auanzi, e fragmenti, de' quali si dimostrò tanto accurato colà nel deserto, sì che hebbe à comandare, *colligite fragmenta, ne pereant*; atteso che seruiranno à banchettare gli Angioli interuenuti alla festa di quei Publicani penitenti; laonde del Conuito imbanditogli da Matteo, disse Hugone Cardinale sopra quelle parole dell'Euangelista, *fecit ei conuiuium magnum, ita vt de fragmentis comederent Angeli, nam gaudium est Angelis super vno Peccatore pœnitentiam agente*; Non haurebbero cambiato gli Angeli li fragmenti di questi Conuiti oue si faceua festa per Peccatori conuertiti, con quelli che cadeuano da' Banchetti, che preparaua l'Iride à Giunone, già che per ogni ministero le seruiua, massime per stender letti, & imbandir menze; poiche non hanno gli Angioli maggior motiuo di festeggiare, quanto mirar vn peccatore con l'Iride della penitenza campeggiare, *Iris est Pœnitentia. Gaudium erit coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente. Per penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi.*

Mà già che di fragmenti habbiamo fatta mentione, e che tanto si stimano, non trascuriamo noi il fragmento, che ci resta di questo discorso, l'ultimo punto cioè di esso, restandoci à vedere, come anco il terzo Cielo de' Beati, di cui si scriue, *thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*, festeggi all'apparire dell'Iride della penitenza del peccatore, *Iris est pœnitentia, gaudium erit in Cœlo super vno peccatore Pœnitentiam agente; Per penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*. Fra li vaticinij dell'Euangelico Profeta, non stimo ve n'habbia alcuno, nè il più oscuro, nè il più difficile à capirsi, quanto quello con

Fulbert.
Carnot. ep.
61.
Cassian. col.
2. c. 2.

Cel. Rhod. l.
12. c. 24.

Cant. c. 3.

Plin. l. 17.
cap. 5.

Bern. r.
dain. n. i.
frecto II
Histori
Mondo

Io. e. 6.

Luc. c. 15.
Hug. Ord.
hic.

Ex M. ol.
nat. m.
lib. 8. c. 1.

Matth. 6.

con cui fece intendere al Popolo di Dio, che tempo douea venire, nel quale il Sole sette volte di più di quello che fa hora, straordinariamente risplenderebbe, *lux Solis erit septemplex sicut lux septem dierum*: Mà in qual giorno oh Santo Profeta, si scuoprirà non duplicata, non triplicata, mà setteplicata la luce nel Pianeta Solare? Velo dirò, ripiglia egli *in die*; forse nel giorno della Nascita di Christo, giorno tanto giuliuo, chel'Angelo hebbe à dire a' vigilanti Pastori, *ecce euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Saluator? In die*; forse nel giorno dell'Apparitione? Giorno tanto giocondo, che le persone Regie de' Magi nello scuoprire la Stella, che li guidaua alla Stalla oue nacque il Messia, *gausunt gaudium magno valde? In die*; forse nel giorno della sua Trasfiguratione? Giorno tanto felice, che San Pietro andaua pensando di celebrare sopra del Monte Thabor la festa della *Scenopegia*, cioè de' Tabernacoli, mentre disse al Signore, *Domine bonum est nos hic esse, si vis faciamus hic tria Tabernacula tibi vnum, Moysi vnum, & Eliae vnum? In die*; forse nel giorno della Resurrectione? Giorno tantolieto, che Santa Chiesa, non cessa di replicare quell'Antifona, *hac dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea? In die*; forse nel giorno dell'Ascensione? Giorno tanto fortunato, che gli Angioli fecero per noi spalancare le porte, già per tanti secoli chiuse del Cielo, *Attolite portas Principes vestras, & eleuamini Porte aeternales? In die*; forse nel giorno della Pentecoste? Giorno tanto allegro, che per l'allegria, che ne concepirono li Discepoli di Christo, pareuano come fuori di se stessi, *musso madere deputant, quos spiritus repleuerat: In die*, velo dirò pure, *lux Solis erit septemplex sicut lux septem dierum, In die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagae eius sanauerit*: Nel giorno nel quale Iddio curerà del suo Popolo le piaghe, e gli salderà le ferite, il Sole sette volte più del suo ordinario risplenderà. Mà qual bisogno poteua hauere il Signore di tanto lume, in quel giorno, nel quale farà per rimediare a' mallori del suo popolo ulcerato? Noi intenderemo il misterioso parlare del Profeta, se risfetteremo al nostro Simbolo: Poiche addimandano li Filosofi, se l'Iride si possi nell'istesso tempo moltiplicare nel Cielo? Risponde Plinio di sì, che due assieme, nè più però se ne possono vedere formate dal Sole, *nec vnquam plures simul quam duo cernuntur*; ilche insegnò anco prima di lui Aristotele. Alberto Magno però tiene per cosa probabile, che due, tre, & anco più ne possono comparire, *tamen habet Albertus, tres & ali-*
quando plures posse contingere: Aggiungono di più alcuni, che vn'Iride possa formare vn'altra Iride, e dalla seconda possa generarsi anco la terza, anzi Cornelio Gemma riferisce, che nell'anno 1551. se ne vedessero sette. Che se sia di questa Dottrina, che io non stimo vera, se non quella d'Aristotele, e di Plinio, che non se ne possono vedere assieme mai più di due, *neque vnquam plures simul quam duo cernuntur*, atteso che per formarne di più farebbe di mestiere ch'il Sole fosse di maggior luce dotato; per formarne poi sette,

sette volte più luminoso esser dourebbe. Hor questo è quel tanto, che volle dire il Profeta Isaià, *lux Solis erit septemplex, sicut lux septem dierum, in die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagae eius sanauerit*: Vorrà ch'il Sole sette volte di più lampeggi, perche possa anco formare Iridi sette nelle nubi de' Peccatori alla Penitenza ridotti. *Iris est Pœnitentia*, per mezzo della quale io dice gli risanerò le piaghe de' peccati, e le ferite delle colpe gli salderò, acciò che tutti li Beati del Cielo possino festeggiare in tal giorno, e rallegrarsi, *lux Solis erit septemplex sicut lux septem dierum, in die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagae eius sanauerit*. *Quia*, spiega Olcastro, *quia vult Deus omnia gaudere in die salutis peccatorum: Gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente. Per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

A quel tanto habbiamo detto del Sole, aggiungere potiamo quel di più asferiscono molti Dottori dell'Iride, dal Sole medesimo formata, poiche m'accade registrar quiui quell'opinione di Beda altrettanto strana quanto curiosa, seguitata anco dal Maestro dell'Historia Scolastica, e riferita dal Bercorio nel suo Directorio Morale, poiche asferma questo venerabile Scrittore, che quarant'anni auanti il giorno del Giudicio, non sia per comparire nell'aria tra l'oscure Nuuole l'Arco Baleno; non habbi altrimenti à lasciarsi vedere l'Iride, sù la mattina, nè sù la sera, nè sul meriggio, nè di State, nè di Verno, nè tampoco d'Autunno, *tradunt sancti quod quadraginta annis, ante iudicium, non apparebit Arcus nubium*, scriue il sopracitato Maestro sopra il Capitolo trigesimo quinto della Genesi: *secundum Bedam Iris ante Iudicium per quadraginta annos non apparebit*, riferisce l'addotto Bercorio, quale si sforza d'assegnare anco di ciò la ragione naturale, argomentando, che questa mancanza dell'Iride sia per succedere, à riguardo degl'Elementi, che s'anderanno molti anni auanti tal giorno talmente disseccando, che non gli rimarrà più forza, nè vigore, per tramandare all'alto li tenebrosi vapori, che sogliono formare le tele delle Nuuole al luminoso Dipintore, per delinearui l'immagine dell'Iride vagamente colorita: Sia ciò che si voglia di questa opinione, che non viene approuata dal Padre Cornelio à Lapide, scriuendo sopra quelle parole della Genesi al Capitolo nono, *ponam Arcum meum in nubibus Caeli*, dirò ben sì, che l'Iride della Penitenza, *Iris est Pœnitentia*, non mancherà mai, fino al giorno del Giudicio comparirà, perche fino à quel giorno saliranno vapori di peccati, che formanole Nuuole de' Peccatori, nè mancherà il Sole di Giustitia, quando quelle distillano ruggiada di lagrime di ripercuoterle co' suoi lucidi raggi, per lo che, dico, sempre l'Iride di questa Virtù si vedrà comparire, *Iris est Pœnitentia*, per non priuare di questa li Cittadini del Cielo, che nello scuoprir la tanto festeggiano, e si rallegrano, *quia vult Deus omnia gaudere, & exultare in die salutis Peccatorum. Gaudium erit in Caelo super vno Peccatore pœnitentiam agente. Per pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

Parmi volesse descriver questa festa, se bene alquanto oscuramente, il Salmista, all'hor che rammemorò la fondatione del famoso Tempio di Salomone sopra l'alte Cime del Monte Sion, affermando, che quando si gettarono li fondamenti di questa Basilica, e particolarmente quelli della parte Aquilonare, si celebrasse all' hora vna gran festa da' Cittadini del Cielo, *fundatur exultatione vniuersa Terra Mons Sion latera Aquilonis, Ciuitas Regis magni*. Che della fondatione del Salomonico Tempio quiui si ragioni tutti li sacri Spositori di comun accordo l' affermano. E veramente che nella fondatione di Tempio si famoso si solennizzi sì gran festa, e tutti gli Habitanti particolarmente della Città Regia del Cielo gioissero, fù allegrezza molto ragionevole, perche si daua principio all'albergo in terra del medesimo Dio: Mà qual particolar festinità è questa, che si descriue nella fondatione della parte aquilonare, *fundatur exultatione vniuersa Terra, Mons Sion latera Aquilonis*? Poiche niun motino d'allegrezza, parmi possi prouenire da tal parte, atteso che, quiui s'ammassano tutte le congerie de' malori a' danni de' Mortali; *ab Aquilone pondetur omne malum*; quiui si formano le tempeste più furiose, *tempestas ab Aquilone*; quiui soffiano li venti più agghiacciati, *frigidus ventus Aquilo*; quiui s'agroppano le tenebre più caliginose, *ab Aquilone fumus*. Hor perche dunque per la fondatione di questa turbolentissima regione si fa tanta festa da' Cittadini della Celeste Gerusalemme? Se darete vn'occhiata alla descrizione del Tempio di Salomone, che vien pur fatta da Ezechiello Profeta, presto intenderete il Mistero: Questa gran mole inalzata dalla parte dell'Aquilone racchiudeua i Vestiboli, & i Vasi, oue si purificauano le vittime offerte per le loro colpe da' Peccatori, *& introduxit me ad partem, quae respiciebat ad Aquilonem, ibi lauabant holocaustum & prò peccato, & prò delicto*: ch'era la penitenza, che faceuano in quei tempi li Popoli; e nella parte Aquilonare, non Australe ciò si faceua, perche si scuoprìsse l'Iride della penitenza, quale, *nunquam à parte Australi videtur, imò quando Sol est in*

parte Australi, tunc Iris est in Aquilonari, afferma il Bercorio: Ed ecco perche tutti li Cittadini del Cielo nella fondatione della parte Aquilonare si rallegrano, poiche iui scuoprirono l'Iride della penitenza, che si faceua, *in parte Aquilonari, introduxit me ad partem quae respiciebat ad Aquilonem, ubi lauabant holocaustum, & prò peccato, & prò delicto. Fundatur exultatione vniuersa Terra Mons Sion latera Aquilonis Ciuitas Regis magni: Quia vult Deus omnia gaudere, & exultare in die salutis peccatorum. Gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente, per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

Non vorrei già sentir quiui dire ad alcuno di noi, quel tanto dissero coloro introdotti dal Reo Salmista, *quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*, ch'erano di quelli, che alla penitenza, non così facilmente si riducono; onde non facendo comparire quest'Iride Mistica, *Iris est Pœnitentia*, pretendeuano che cessasse ogni festa, & allegrezza, e pe'l Cielo Diuino, e pe'l Cielo Angelico, e pe'l Cielo Beato, acciò non s'hauesse più à dire, *gaudium erit in Caelo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Guardici Iddio da sentimenti cottanto contrarij alle sodisfattioni di questi mistici Cieli; onde procuriamo pure che tra essi campeggi l'Iride della nostra Penitenza, e se nel formarli di questa tuona il Cielo, tuoniamo noi con l'orationi; soffiano i venti, spiriamo noi con le contritioni; si squarciano le nubi, squarciamo per lo dolore li nostri Cuori; battono la terra li fulmini, percuotiamo noi i nostri petti pe'l pentimento; distillano le pioggie, distiliamo noi dagli occhi le lagrime, che facendo comparire così quest'Iride della Penitenza; oltre il rallegrare tutti li Cieli suddetti, rallegraremo nel Cielo istesso; noi medesimi; poiche se al dire di Plinio, luogo si ritroua; oue, *nullo non die apparet Arcus Cœlestis*, che però tutti rallegra; comparendo noi nel Cielo con quest'Iride benedetta, per tutti li giorni dell'eternità ci rallegrerà non solo, mà ci Beatificherà ancora per tutti li secoli de' secoli. Amen.

Ps. 47.

Hierem. c. 1.

Eccles. c. 43.

Eccles. c. 43.
Is. c. 14.

Ezech. c. 40.

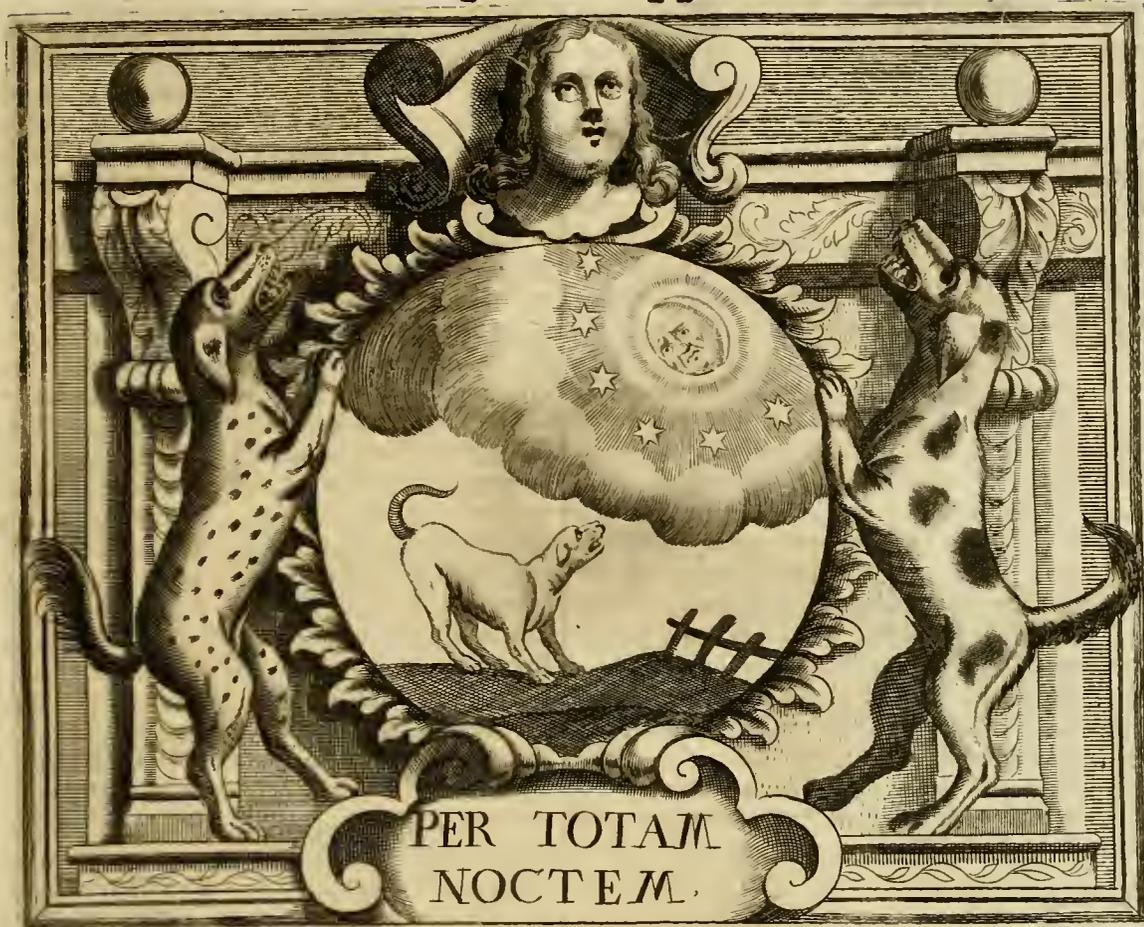
Peetr. Be.
ubi sup.

Ps. 73.

Plin. l. 6.
62.

S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.



Che il Mormoratore allhora stima di parlar più che bene, quando, massime de' Giusti, ne dice ogni male.

DISCORSO VIGESIMOQVINTO.



Hecosa tissenti, oh Cane, altrettãto per noi molesto, quanto in te stesso rabbioso, che di notte tempo souente co' tuoi noiosi latrati contro l'inargentata sfera della Luna sì fieramente te la pigli, come se questa fosse la vera Diana, che non solo contro de' Cerui andasse alla Caccia, mà anco contro de' Mastini pari tuoi? L'Elefante alla Luna s'inchina, il Cenocefalo alla Luna s'humilia, il Camello alla Luna si piega, il Basilisco alla Luna si curua, il Gallo, quantunque animal solare, alla Luna, che ritorna, solennemente con suoi canti applaude; etù al suo apparire sdegnosamente co' tuoi latrati, l'insulti? Tra l'herbe l'Artosia alla Luna il nero colore in candido tramuta; Tra' virgulti l'Asfalto alla Luna vagamente s'infiora; Tra le Foglie la Calta alla Luna gratiosamente verdeggia; Tra le pietre la Salennite alla Luna discuoopre nel suo grembo

scolpita, la figura dell'istessa, e cala, e cresce secondo la medesima. Tra le Gemme il Topatio alla Luna di più chiaro lume s'adorna; Tra gli Angelli l'ibide alla Luna apre gli occhi, e questa mancando perde la vista. Tra' Pesci il Clopee, famoso ne' Fiumi della Gallia, alla Luna, mentre cresce, di bianco colore si veste, e mancando di nero si cuopre. Tra gli huomini alla Luna gli Endimioni si raggirano, e d'essa innamorati si dimostrano; etù oh perfido Cane, come hai tanto ardire di palesarti non dico innamorato, mà ben sì verso sì lucente Sfera arrabbiato, mentre contro d'essa inalzi le latranti tue voci, e queste le fai più che mai risuonare, all'hor che vie più perfetta la scuopri, quando, cioè, di luce nel suo risplendente disco ripiena mirabilmente lampeggia? e pure deuesi sapere, che nella ripienezza di tanto suo lume, non v'è che non riempia di grazie, e fauori. L'Api nel Plenilunio più copioso da' fiori delibano il frutto dolcissimo del mele: *mel plenilunio vberius*

Plin. l. 11. c. 15. *Cic. 2. de divinir.* *Plin. lib. 11. c. 30.* *Plin. l. 18. c. 28.* *Aristot. 3. Meth. & Conimb. tract. 5. in Meth. Ex Cel. Rodig. lib. 12. c. 27.* *Plin. l. 2. c. 98.*

rius capiunt. Le Conchiglie nel Plenilunio di pretiose margherite fecondano il seno: *Conchilijs contigit ut cum Luna pariter crescant*: Le formiche nel Plenilunio con incomparabil prudenza fanno la raccolta del frumento per tutto l'anno: *operantur & noctu plena Luna, interlunio cessant*: Le Pianta nel Plenilunio di buona terra nelle radici ricoperte producono frutti altrettanto copiosi, quanto saporosi, però *Arborum radices*, insegna il Naturalista, *Luna plena operito*: L'Iride nel Plenilunio di candido colore s'adorna, poiche anco la Luna forma di notte il suo Arco Baleno: *Arcum Luna efficit vno fere tantum colore eoque candido*, dice Aristotele, *quod est in Plenilunio*, spiega Celio Rodigino. Ogni mare in fine nel Plenilunio si purga: *omnia maria Plenilunio purgantur*: attesta Plinio; etù oh Cane ingiurioso non puoi purgare il tuo petto della peruerfa bile concepita contro la Luna, che nel suo Plenilunio particolarmente verso di essa alzi la voce latrante?

2. Reg. c. 16. *Ex Emblem. 161. Andreæ Alciat.*

Quare maledicit canis hic? parmi poter dire quiui con Abisai alla Regina delle Stelle, alla madre de' Mesi, alla Balia degl'Elementi, alla nutrice de' Viuenti, alla Capitana della Luce, alla Portiera delle Sfere, allo Specchio della Natura, alla Vicaria del Sole, alla Luna? *Quare, quare maledicit canis hic?* perche abbaia, perche latra il Cane stizzoso contro vn Fanale tanto luminoso? *Maledicit* risponde Teonisto, perche il Cane si sgomenta nello scuoprire il disco pieno della Luna, affermando egli, *Canem terrere hecate*: onde li di lui latrati procedono molto più dallo spauento, che ripporta da quella rotante Sfera, che dal dilleggiamento verso della medesima: *Maledicit*, risponde Virgilio, perche il Cane s'adombra nello scuoprire della Luna piena quell'ombra della Terra, che nel mouersi d'intorno se le raggira, onde latra, & vrla.

Virg. 6. Æneid.

— *Canes ululare per umbram Aduertente Dea*

Corn. à Lap. in cap. 156. Isai. *Ex Emblem. 165. Alciat.*

Che se bene quiui il Poeta sotto titolo di Cani ragioni delle Furie infernali, tutta volta dimostra quanto li Molossi s'infuriano nel rimirare l'ombra lunare: *Maledicit* risponde Cornelio à Lapide, perche il Cane stima, che la Luna sia vn viuo animale, che scorgendolo però muouersi, dubita vogli entrare à furore in quella Casa, della quale egli v'è custode fedele; onde vanamente latra, & vrla; *Canes videntes noctu Lunam moueri, putantes esse Animal viuuum, id est furem qui accedat, latrant latratu vano, & inani*. *Maledicit*: risponde l'Alciato perche il Cane nella Luna risplendente, come in vno specchio rilucente, mirando la sua propria figura *alium credit in se Canem*: onde con la voce latrante pare lo vogli inuitare à dimorar assieme nell'istessa magione.

Ex Alciat. ubi sup.

Tutte buone ragioni, ed ottime risposte, quali in parte, ma non in tutto m'appagano, poi che se bene si considerano, pare non spieghino l'adeguata causa, *quare maledicat canis hic* alla Lumiera celeste della notte. Stimo ben sì dall'altra parte, che molto adeguata sia l'allegoria dell'istesso Cane alla Luna di notte latrante, mentre, *accipitur pro conuiciatore inuido, & maledico obtrectatore*: onde Plauto vuole, che Hecuba Cane fosse

appellata, *quod in quoscunque intueretur conuiciatrix, & maledica esset*. In conformità di che, chi di notte tempo si sognasse di essersi abbattuto in vn Cane, può dire di douere essere soggetto alle maledicenze di qualche perfido detrattore; *quin & coniectores ut apud Hebræos legi*, riferisce il Pierio, *eum qui per nocturnam quietem imaginatus sit Canem videre, obtrectatoribus obiectum fore presagiunt*: quindi Diogene, ch'era della setta de' Cinici, ch'è quanto à dire de' Cani fu regalato da Alessadro Magno d'vna sporta d'ossa, per dichiararlo vn Cane latrante, e mordace, mentre *Canis hic* altro non faceua che dire male hor dell'vno, hor dell'altro, onde interrogato dallo stesso Rè della Macedonia per qual causa fosse egli volgarmente Cane appellato, *quia, rispose, dantibus blandior, non dantibus oblatro, malos autem mordeo*; Si che tutti quelli, se bene fossero innocenti, che capitauano sotto li di lui denti, si poteuano dire tanti Atteoni da esso, come da vn fiero Cane morsicati, e dilacerati. Già che dunque in questa mordace, e latrante fiera viene l'huomo maledico simboleggiato, per dimostrare ancor io con Simbolo espresso, che il Mormoratore all' hora stimi di parlar bene, quando, massime contro de' Giusti, ne dice ogni male: Hò figurato il Cane in atto di latrare alla Luna, piena, soprascruiendogli per motto le parole del corrente Vangelo *PER TOTAM NOCTEM*: poi che tal volta tutta la notte se la passa questo ingiurioso Animale abbaiano alla Luna, se bene punto curando questa li di lui infeltoniti latrati, *peragit cursus surda Diana suos*: Luna piena l'Anima del Giusto, Cane il mormoratore, latrati i di lui detti mordaci: Luna piena l'Anima del Giusto, che risplende nella notte di questo secolo; Cane il mormoratore, che latra nella notte medesima; latrati i di lui detti mordaci, che risuonano da tutte le parti, & annoiano tutti quelli, che gli odono: Luna piena l'Anima del Giusto: *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: Cane il mormoratore, *maledicit Canis hic: latratili dilui detti mordaci: latrabit Canis contrate*. Sono li Detrattori come li Choromandori, che secondo Taurone in cambio di fauellare latrano fieramente, & hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e li denti di Cane, e come Cani latrano anco alla Luna; che di questa qualità di Cani, disse appunto Cornelio à Lapide: *sicut enim Canes, videntes noctu Lunam moueri, latrant, sed latratu vano, & inani: Ita & hi in Lunam latrant*.

Al che potiamo noi aggiungere, che li perfidi Cani de' Detrattori contro la Luna piena dell' Anima giusta, che *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: per tre cause *latrant*: perche pretendono, cioè, additarla macchiata, eclisfata, di luce fouente scemata: Accusa, che contro di questa Luna visibile auanti il Tribunale d' Apollo di tempo in tempo presenteranno gli arditij, e temerarij Astrologi, come se hauessero voluto farla comparire al mondo cosa vile, ed abietta: Se bene però la Luna dell' Anima giusta sia da tutte queste imperfettioni libera, & esente, sia anzi, *sicut Luna perfecta*, come dal Salmista viene precognizzata; tutta volta il Cane del Detrattore, che,

in Lunam latrant : vi vuole in tutti li modi ritrouare le macchie delle colpe, gli eccliffi dello Spirito, li diffetti della luce, la priuatione, cioè, della Diuina Gratia. Non si può quiui altrimenti dire quel tanto si registra in Giudith non latrabit vel vnus Canis contrate. Poiche oh Luna, piena, e perfetta ! oh Anima Giusta, e Santa ! pur troppo, ancorche non irritato, non offeso, non prouocato, contra te latrat Canis, il Cane cioè del Mormoratore; senti comete lo fa chiaramente intendere il Padre Sant' Agostino, sunt Canes, ragione de' Mormoratori, sunt Canes, qui canino more latrant, nec intelligunt contra quos, nihil illis fit, & latrant; quid facit Canis transiens per viam suam? tamen ille latrat: qui latrant cæcis oculis non discernentes contra quos, aut pro quibus, Canes sunt: passa più auanti Seneca, mentre afferma, che li Detrattori siano come alcuni Cani, che latrano non tanto per l'innata fiera, quanto per consuetudine: quibusdam Canibus sic innatum est vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent, e soggiunge, male de te loquuntur, benè nesciunt loqui, faciunt non quod mereor, sed quod solent: Allude stimo io il Filosofo al Cane, che abbaia al Luna, tal volta più per consuetudine, che per altro natural istinto di sopra accennato; Non altrimenti il maledico, qual Cane latrat in Lunam, latrabit contra te Canis, per innata consuetudine che tiene di mormorare contro la Luna dell' Anima giusta, e se bene questa, per dar principio dal primo punto, sia esente, come si dice ne' Sacri Cantici, dalle macchie, & macula non est in te: tutta volta le macchie delle colpe co' suoi maledici latrati pretende scuoprirui.

Sò molto bene, che le Stelle anco più luminose vengono immonde da Giobbe appellate; Cæli non sunt mundi in conspectu eius, sopra le quali parole afferma il Padre Pineda che, colludit ad densiores Cælorum, & syderum partes, quæ sunt macule quadam Cælorum: Ma se Cielo alcuno, Stella, ò Pianeta dir si può macchiato, questa si è particolarmente la Luna, che maculosa vien detta da Plinio; se poi le macchie di questa Sfera Lunare siano l'ombre delle montagne, come scioccamente filosofarono alcuni con Pitagora; Sieno Idee, ed esemplari di quelle cose che qui frà di noi si lauorano, come diuersi vanamente opinarono con Iamblico; Siano humori tenui attrati dal suolo, co' quali deturpata rimane, come follemente credettero molti con l'addotto Plinio; maculas enim, dice questi, nil aliud esse, quam terra raptas cum humore sordes: lascio che ogn'vno creda ciò che più gli pare; quel ch'è cosa più che chiara si è, che questa Luna visibile maculosa comparisce; non però così la Luna inuisibile dell' Anima giusta, che se bene tota pulchra sit, & macula non sit in ea: tutta volta il Cane latrante del maledico che latrat in Lunam, pretende co' suoi perfidi latrati di scuoprirui le macchie delle colpe, latrabit contra te Canis, quibusdam Canibus sic innatum est, vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent, malè contra te loquuntur, benè nesciunt loqui.

Di quanto habbiamo proposto, senza partire dall'allegato Simbolo, ne ritrouaremo proprio

riscontro ne' Salmi di Dauid, oue questo Real Profeta, al Signore riuolto, lo supplica nel modo seguente, erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam. Due gratie richiede quiui dal Rè del Cielo questo Rè della terra, che si degni in primo luogo di liberare l'anima sua à framea, ch'altro non è ch'vn Hafta d'acutissima punta, quale serue al Soldato per ferire l'inimico tanto da lontano, quanto da vicino: in secondo luogo poi lo supplica, che si compiaccia di preseruare l'anima sua medesima dalle mani del Cane, & de manu Canis vnicam meam. Non è senza mistero, che questo Regio Salmista richieda il Signore, che liberi l' Anima sua propria, non dalle branche fendenti, non dalle Zanne taglianti, non dalle bocche mordenti, mà bensì dalle mani potenti del Cane: erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam: E chi mai vide nel Cane le mani? Chi mai scuopri in questa fiera la mano sinistra, ò la mano destra, che sono parti principali dell' Animale ragioneuole, dell'huomo? e poi, à che fare delle mani al Cane, che non hà seno da vfarle, come quello che non per ingegno d'arte, mà per istinto di natura procede? Quindi se il Cane fra' nemici animoso si porta; se fra' l'Armi generoso si spinge; se fra' gineprai coraggioso s'appiata; se fra' monti ansioso si raggira, se fra' l'acque impetuoso si sbalza, mette il tutto in pratica non con le mani, mà con gl'istantanei suoi piedi. Se come compagno ti siegue, come Soldato ti difende, come sentinella ti custodisce, come seruo t'vbbidisce, come amico ti blandisce, non lo fa che con la destrezza delle sue agillissime piante. Se vuoi che ti serua di Corriere portando lettere da vna Città all'altra, come serui quello di cui narra Lipsio; ti serua di Spenditore marciando à comprar nella Piazza le viuande, come seruia vn altro allo riferire dello stesso Scrittore: ti serua di Paggio da torcia, come serui à tal vno, di cui scriue Alberto Magno; se vuoi in somma ti serua di Cuciniere, come lo vediamo tutto il giorno raggirasi collo spiedo d'intorno il fuoco, il tutto farà con l'agilità, non delle mani, che non hà, mà de' suoi industriosi piedi; onde può ben dire il Cane medesimo con quel Poeta.

Nulla mihi manus est, pedibus tamen omnia fiunt

Che se così è, come il Profeta attribuendo la mano al Cane, prega il Signore, erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam. Non poteua dire di meglio, poi che non ragionaua quiui del Cane Animale di quattro piedi, mà del Cane Animale di due mani, cioè del Detrattore, del quale si scriue, latrabit contra te Canis, & allude à chi và ricercando le macchie in ricca veste di seta, che spiegandola tutta con le proprie mani, và à parte per parte offeruando, se macchiata ella si ritroui: poi che il Cane del maledico contro la bella Luna dell' Anima del giusto, pulchra vt Luna, spiegata che habbi questa la luminosa veste della sua Virtù, la vuole ancor egli trattar con le sue mani, pretendendo ritrouarui le macchie, per adittarle poi con gl'ingiuriosi suoi latrati, ancorche ne sia di queste essente, & macula non est in te: che appunto come in vna veste

Pf. 21.

Ex Lipsio
Gent. 1. ad
Belgasc. 14.

Apud Syn-
pos. Ænigm.
17.

Cant. c. 6.

1. b. c. 11.

D. ug. 1. 8.
in sal. 21.
ex. f. 1.

Se c. deve-
me
vtr.
forina.

1. a. c. 4.

1. b. c. 5.

1. l. 2. c. 9.

ubi su-

C. 1. c. 4.

veste macchiata, in questa Luna visibile gli Astrologi le ritrouarono; mentre come Regina di lucido drappo sopraueffita alla vista di tutti comparisce, dice San Cesario, *velut bombycina induta veste instar Regina procedit*: Però Dauid che conosceua la perfida natura di questi Cani, prega il Signore, che liberi l'Anima sua dalle di loro mani, con le quali nelle lucide vesti delle Virtù istesse van cercando le macchie, oue non sono, *erue à framea Deus Animam meam, & de manu Canis vnica meam*. Vnica appella l'anima propria, perche era vnica come la Luna, e però di lui particolarmente si scriue, *sicut Luna perfecta in aeternum*, onde ben poteua dire il Salmista, *sicut Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sic & hi in Lunam latrant, quibusdam Canibus sic innatum est, vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent: malè de me loquuntur, benè nesciunt loqui, faciunt non quod mereor, sed quod solent*.

Vno de' Cani, che contro questa Dauidica Luna co' suoi latrati si faceffe sopra d'ogni altro sentire, fu Semei, quel Semei, ch'vdito abbaiare da' Abisai contro il suo Rè, sdegnato di tanto ardire, si dispose di volergli recidere il capo, *quare maledixit Canis hic Domino meo Regi, vadam, & amputabo caput eius*. Troppo offesa pareua ad Abisai la Regia porpora del suo Signore da questo maledico Cane, mentre co' denti delle sue latranti fauci veniuua lacerata. Gli rassembraua costui il Cane d'Hercòle, che seguendo il Padrone lungo la riuua del mare, auuenuto nella Conchiglia afferrolla bentosto fra' denti, e fù la prima volta che si scuoprìsse il viuace colore del sangue della Porpora grondatogli dal muso; presagio ben chiaro, che fra' denti de' latranti Mastini douean capitar ad esser lacerate le Porpore Reali. Mà de' latrati di questo arrabbiato Cane ne fece il Rè d'Israele quel caso, che fà la Luna del Cane medesimo, quando contro le abbaia; poi che si come sorda a' suoi latrati, *peragit cursus surda Diana suos*: così egli dichiarandosi, che non si curaua di sentirlo abbaiare, riuolto a' suoi, lasciate, gli disse, che latri quanto vuole, *& ait Rex Abisai, & vniuersis seruis eius dimittite eum, vt maledicat*: Sapeua benissimo questo Principe coronato, che non può la Luna dar maggior mortificatione al Cane latrante, quanto, non curandosi d'udirlo abbaiare, proseguire il suo viaggio, onde ancor egli, per vie più mortificar Semei, stimò bene mostrar di non vdirlo, e lasciarlo abbaiare quanto più gli piaceua: *dimittite eum, vt maledicat, Canis eo plus egrè fert suo latratu Lunam non deterreri, neque inceptum cursum sistere videat, eodem prorsus modo exerendi sunt importuni illi sycophantes, vt & aliena fama captiores, quos non modò animum despondere, sed in rabiem agi deprehendes, cum ab ijs qui lesi sunt habentur contemptui, & eos responso aliquo minime dignantur*. Tanto praticò il Rè Dauid contro quel perfido Cane di Semei, mentre *ait Abisai, & vniuersis seruis suis dimittite vt maledicat*: e pure i latrati maledici di costui non furono degl'ordinarij: poiche nel terzo de' Regial Capitolo secondo la maledicenza di lui, *maledictio pessima* vien detta, che viene anco chiamata

dagli Hebrei *Nimerezet*, perche contiene cinque parole ingiuriose, rinfacciate al suddetto Dauid dall'istesso arrogante Semei; *qui maledixit mihi maledictione pessima*, poiche la prima lettera significa *Noenfo*, cioè Adultero, la seconda *Mem* significa *Moabita*, la terza *Rese* significa *Resa*, cioè empio; la quarta *Zain*, *Zora*, cioè leproso; la quinta *Tau* significa *Theoba*, cioè abominato: oh quante macchie, che pretese scuoprire in questa mistica Luna co' suoi latrati Semei perfido Cane! *maledixit mihi Canis hic maledictione pessima*: con tutto ciò Dauid si iniquamente lacerato, à guisa della Luna, alli maledici latrati di questo molosso punto abbadando, *ait Abisai, & vniuersis seruis suis dimittite, & maledicat*: Propria virtù d'un animo Regio, e nobile direbbe sopra di questo fatto il Filosofo morale, *ille Regius, & nobilis est, qui more magna fera latratus minorum Canum securus audit*.

Tanti Semei, cioè tanti Cani furono anco i Giudei, che latrarono contro la Luna dell'umanità immacolata di Christo, figurato in Dauid, della quale s'intuona; *Buccinate in Neomenia, idest in noua Luna, solemnitatis vestrae*: quindi ne' Salmi per bocca del Profeta medesimo dice l'istesso Christo: *circumdede runt me Canes multi*: mi si fecero d'intorno molti Cani, *circumdede runt me*, non per lambirmi le piaghe contratte in tutto il mio corpo nel tempo della mia Passione, delle quali Isaia, *à planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens*: come fecero i Cani con le piaghe del corpo ulcerato di Lazaro, *sed & Canes veniebant, & lingebant ulcera eius*. *Circumdede runt me*: non per nutrirmi, mentre per li patimenti stano per mancare, e suenire, come fecero li Cani con Esculapio, il di cui Tempio fu dato in custodia di questi: *Canes adhibentur eius Templo*: e ciò perche da vn Cane fù egli nutrito: *quod in vberibus Canis sit nutritus*. *Circumdede runt me*: non per custodirmi dall'altrui insidie, come fecero li Cani con Massinissa, che se bene con squadre armate haueffe potuto assicurare la sua persona, niente di meno: *salutem suam custodia Canum vallauit*. *Circumdede runt me*: non per difendermi da' nemici, come fecero con Silariano Capitano Romano, che li Cani, non solo dagl'assalitori lo difesero viuio, mà anco morto, non spirando in essi verso il Padrone l'afsetto, ancorche spirato egli fosse: *Circumdede runt me*; non per compatirmi come fecero vn Gafone, che morì di dolore vno de' suoi Cani, quando il vide estinto. *Circumdede runt me* non per accompagnarmi alla Sepoltura, come fecero li Cani di Dario vltimo Monarca della Persia, ch'altri non hebbe, che alla Tomba l'accommiatasse, ch'il suo fedelissimo Cane: *Circumdede runt me*, in fine, *Canes multi*; non per rimettermi sul Trono del mio Regno de' Cieli di doue scesi per l'humana salute, come fecero, secondo lo scriuere di Plinio, i Cani valorosi col Rè de' Garamanti, che per mezzo di questi fù riasunto al Real suo Soglio: Per niuna di queste cose *Circumdede runt me Canes*: mà vi sò ben dire,

D. Casarius
Dial. 1.

2f. 88.

2. Reg. c. 16.

Ex Andrea
Alciat. em-
blem. 165. in
Coment.

3. Reg. c. 2.

Ex vi.
Eccles.
min. M.
V. Male
pessima.

Senec.
da tra.

2f. 80.

2f. 21.

Is. c. 1

Luc. 1

Ex Ec.

Ex
Max.

Plin. 8.6
40.

dire, che *Circumdederunt me Canes multi*: cioè molti Giudei per abbaire contro di me con difpettosilarrati, appellandomi beuitore, ciurmatore, seduttore, ma abbaiauano alla Luna, perche di questi loro latrati non ne feci conto veruno, anzi mene rideuo: *Circumdederunt me Canes multi, idest Iudei contra me oblatrantes*, spiega Hugone Cardinale, e l'Incognito: *circumdederunt me Canes multi, sicut Canes dentibus mordent, & lacerant, sic isti Christum detractionibus mordendo eius famam lacerabant*. Che poi di questi Canini latrati se ne rideffe il Signore, lo testifica colle seguenti parole il Salmista: *conuertentur ad vesperam, & famem patientur ut Canes*, ecco li Cani de' maldicenti. *Loquentur in ore suo, & gladius in labijs eorum*, ecco i loro denti acuti come spade. *Et tu Domine deridebis eos*, ecco, che se ne ride di loro, e se ne fa giuoco: il che far deue anco la Luna dell'Anima del Giusto, poi che secondo il Poeta

Conscia mens recti, fama mendacia ridet

Quindi se à forte questi infelloniti Cani pretendessero co' loro maledici latrati additar macchie nella Luna dell'Anima tua, oh Seruo del Signore, *qui inuentus es sine macula*, ad esempio del Signore medesimo, *deridebis eos*: Se diceffero, che le tue macchie sieno ombre di montagne, come stimarono alcuni quelle di questa Luna visibile, cioè colpe in quantità, e grandezza enormi, *deridebis eos*; mentre l'ombre tue altre non sono, che quelle, che procedono dagl'alti monti della Santità, *& erit praepositus mons domus Domini in vertice montium*: Se affermassero sieno Valli profonde, come credettero altri le macchie dell'istessa Luna, cioè basse inclinazioni al mal uere, *deridebis eos*; mentre le tue Valli altro non sono, ch'atti di profonda humiltà: *& erunt elevatae valles tuae*. Se spargessero che sieno Fiere diuerse, come opinarono molti, che si raggirano nel globo Lunare, cioè passioni sfrenate dell'Anima tua, *deridebis eos*; mentre le tue Fiere altro non sono, che le Fiere de' peccatori, da te accolte, & ammonite, *veni de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Se disseminassero, che sieno esemplari delle cose, che qui giù in terra si lauorano, come di queste mende della Luna sentirono diuersi, cioè esemplari di male operationi, *deridebis eos*; mentre altro esemplare non si scorge in te, che quello dell'opre buone, giusta il documento dell'Apostolo: *praebe te exemplum bonum operum*. Se in fine propalassero, che le tue macchie siano come quelle della Lumiera notturna, cioè humori terrei succhiati dal suolo, come con Plinio dicono quelli, ch'in ciò lo seguono, affetti voglio dire a' beni terreni attaccati, *deridebis eos*, mentre ti dimostri del tutto dalla terra staccata, hauendo molto bene appreso il consiglio di San Paolo: *quae sursum sunt sapite, non quae super terram*. Non accade nõ adirarsi contro alcuno di questi Cani latranti, direbbe anco Seneca, ma riderse ne affatto, e burlarsene: *irasceris catenario Cani cum multum latrauit? recede longius, ET RIDE*: Mi marauiglio, vuol dire il Filosofo, che t'adiri al sentir il Cane, ch'abbaia contro di te; *recede longius*: seguita il tuo cammino, come fa la Luna, che quando il Cane latra:

peragit cursus surda Diana suos: Si si, ancor tu *recede longius & ride*; poiche, come habbiamo detto, *conscia mens recti fama mendacia ridet*.

Ma mentre siamo quiui persuasi à ridere, viene à me voglia di piangere; poiche ranto s'auanza la temerità del Cane del mormoratore che se noi non ci adiriamo contro d'esso, egli più che mai s'adira contra noi medesimi: *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*: Mostra d'hauer appunto li denti di Cane, che sono que' quattro tra li trentadue, che habbiamo tutti in bocca, che Canini vengono detti, perche hanno simiglianza con quelli di questo Animale, che però *dentibus suis fremet, & tabescet*, mostrando così quell'innata inclinazione di mormorare, che dal Columella vien appellata: *studium praestantius locupletissimumque ad latrandi, & contra Innocentes*; il che dimostrarono i Poeti, all'hor che finsero, come Apolline hauesse vn figliuolo, Lino chiamato, il quale da' denti acuti d'vn rabbioso Cane fosse stato lacerato, volendo così additare, che chi comparisce candido come vn Lino, non possa fuggire de' maldicenti, che sono i Cani rabbiosi, gl'affilati denti, che però diceua di questi Dauid, *fremuerunt super me dentibus suis*.

Lasciamo da parte le fauole poetiche, e pigliamo per le mani le verità Scritturali, che scuopriremo lo stesso nella persona tanto immacolata ed innocente di Mosè. Essendo seguita di questo gran Seruo del Signore, come si narra nel Deuteronomio, la deplorabil morte: *mortuus est autem Moyses seruus Domini*, non permise il Signore, ch'altri il seppellisse fuor ch'egli medesimo, mentre voleua, ch'il di lui Sepolcro fosse à tutti ignoto, *& sepeliuit eum in valle Terra Moab, & non cognouit homo sepulchrum eius usque in presentem diem*: Rassembra cosa più che strana, che occulto, e non palese l'Auello si volesse d'vno de' maggiori Eroi, che facessero stupire il Mondo tutto: di quel Mosè, che fu tanto caro non solo à Dio ma agli huomini ancora: *dilectus Deo, & hominibus Moyses*: la di cui memoria farà per tutti i secoli inballamata con le benedictioni de' Popoli: *cuius memoria in benedictione est*: Che non ci fu Santo alcuno, il quale se gli paragonasse nella Gloria: *similem illum fecit in gloriam Sanctorum*: Che dall'Altissimo fu sì altamente magnificato, che formidabile lo rese a' suoi inimici: *& magnificauit eum in timore inimicorum*: Che i Mostri più feroci rese mansueti, non con altro, che con le sole parole, *& in verbis suis monstra placauit*: Che Glorie riportò sublimi alla presenza de' Regi più eccelsi, e più potenti, *glorificauit illum in conspectu Regum*: Che fu stimato degno di scuoprire la Gloria del volto del Signore, che à niuno si palese, *& ostendit illi gloriam suam*: Che per la di lui rara Fede, e singolar mansuetudine fu dichiarato ancor viuendo per vn gran Giusto, & vn gran Santo: *in Fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum*: Che dalla massa d'altri Soggetti fu dal Monarca Celeste singolarmente frascelto per suo Legato, e Legislatore, *& elegit eum ex omni Carne*: Che si compiacque il Monarca istesso, prestandogli benigne l'orecchie, d'vdire le di lui voci suppliche-

Ps. 111.

Columel. Init. operis.

Ex apparatu Syn. F. d. cis. Serr. V. Linum.

Ps. 34.

D. ut. c. 34.

Ecl. c. 45.

cheuoli, e trasferirlo fin sopra l'altezza delle nubi: *audiuit enim eum, & vocem ipsius, & induxit illum in nubem.* Oh che Gratie speciali! oh che favori singolari; e poi quando si tratta di seppellire vn Eroè cottanto insigne, non si permette che alcuno sappia, oue situato sia il di lui Sepolcro? *& non cognouit homo sepulchrum eius usque in presentem diem.* Si drizzino pure à Mosè honoreuoli Sepolcri, Obelischi sublimi, Mausolei superbi, magnifici Colossi, alte Piramidi, oue si mirino i Regi da lui debellati, li Nemici superati, i Popoli profligati, gli Eserciti fronteggiati, i Maghi scornati, i Mari spalancati, i Fiumi insanguinati, i Diserti peregrinati, li Precetti Diuini promulgati, li duri Sassi in acque chiare trasformati. Nò non occorre altro, parmi ripigli il Signore, nè si vedrà, nè giammai si saprà oue Mosè sia stato da me sepolto, e sotterrato: *& sepeliuit eum, & non cognouit homo sepulchrum eius usque in presentem diem.* Sorga quiui dal suo sepolcro il Padre Sant'Agostino, e di questa occulta sepoltura, n'assembri à noi vna ragione certa e sicura. Rammentateui dice questo gran Dottore, che Mosè comparue alla vista del suo Popolo con la faccia risplendente à guisa di Luna rilucente, e ciò fù all'hor che scese dal Monte Sinai, doppo hauer ragionato per giorni quaranta col Signore: *cumque descenderet Moyses de Monte Sinai tenebat duas tabulas Testimonij, & ignorabat quod conuoluta esset facies eius:* cioè, come traduce il Caldeo: *ignorabat Moyses quod multiplicatus esset splendor gloriae vultus eius:* nel qual sentimento San Paolo la chiama, *gloriam vultus eius:* che anco Plinio descriuendo li splendori della Luna, dice che si scorge, *modo curuata in cornua, modo aqua portione diuisa.* Hor ancor che la faccia di Mosè comparisse qual Luna ornata di splendidi lumi, e raggi brillanti, tutta volta non mancarono Cani contro di essa tanto latranti, che fù necessitato il Signore di riprenderli con quel giusto rimprovero: *quare non timuistis detrahere seruo meo Moysi?* onde se questi poi haueffero hauuta notitia del Sepolcro di questo suo fedelissimo Seruo, & haueffero veduti cangiati in lui i raggi, e splendori Lunari in ombre, e larue mortali; oh quanto più, dice il Santo, haurebbero questi Mastini fatti sentire contro di esso i loro latrati Canini, onde acciò non si sentissero già più latrare, in luogo à tutti ignoto volle Mosè sotterrare: *sepeliuit eum, & non cognouit homo sepulchrum eius, ne faciem que ex consortio sermonis Domini rutilauerat, Mortis marore depressam nullus videret,* conchiude Agostino.

Puossi, ben sì, dire, haurebbero intonato questi maledici Cani, della faccia Lunare di Mosè, quel tanto di questa Luna, che vediamo, scriue il Naturalista, *immensa orbe pleno, ac repente nulla:* ricolma prima di luce, poi affatto di questa priua, anzi nelle tenebre d'vna Tomba oscura giacente: haurebbero forse foggionto, ch'il Sole, *Lunam non despicit sed illuminat:* mà quiui il Signore, qual Sole, è vero, che illuminò questa Luna sul Monte, mà la dispreggò ben anco doppoi, perche della luce priuandola, la sotterrò frà le tenebre: Sappiamo ancor noi che *supra Lunam omnia pura:* mà quiui di questa Luna Mosaica

dir potiamo, che *sub Luna omnia impura:* mentre se ne stà trà le sordidezze impurissime d'vn puzzolente Auello. Appena si ritruoua nel Pentateuco cosa nè più replicata da Mosè, nè inculcata più, quanto l'ardente brama, che nodriua nel cuore, perche le vittime, che s'offeriuano all'Altissimo, fosser tutte *absque macula.* Così prescriue nel Leuitico, gli fosse offerta la Pecora, il Capretto l'Agnello; così l'Ariete, il Bue, il Vitello, non altrimenti la Passera, la Tortora, la Colomba; mà ecco, che quello, che bramaua le vittime tutte immacolate, si fà vedere qual Luna macchiato, come questa che si raggira sopra de' nostri Capi, che *maculosa* vien appellata, priua, in oltre, nel tenebroso sepolcro, di raggi, e di splendori. Oh perfidi Cani, e maligni, Cani assai più mordaci del Demonio infernale; poiche di questo attesta Sant'Agostino, che sia ben sì Cane, mà che *latrare potest, mordere non potest nisi volentem:* mà voi latrate non solo, mà anco mordete, anzi di più lacerate, chi da' vostri latrati, e morsicature vorrebbe andarsene essente: *numquid non repente consurgent, qui mordeant te:* dice di voi il Profeta, *& suscitabuntur lacerantes te:* onde non vi marauigliate se, non vi si facesse sapere di Mosè il sepolcro: *non cognouit homo sepulchrum eius, ne faciem, que ex consortio sermonis Domini rutilauerat, mortis marore depressam nullus videret, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu vano, & inani, ita, & hi in Lunam latrant.* Riese quiui cosa degna da offeruarsi, che tanto vaglia il dire *latro* il ladro che rubba, quanto *latro* il Cane che latra; quasi che vn ladro sia il mormoratore, che Cane s'appella, perche rubba all'Anima del Giusto la Gioia più pretiosa che habbia appresso di sè, ch'è la reputatione; onde altro non ci vorrebbe contro di questo, che quella Claua d'Hercole, ch'appesa si conseruaua nel suo Tempio, che solamente, odorata, li Cani fugaua: *clauam verò Herculis, que in Templo pendeat, solo odoratu fugiebant Canes:* che facendosi sentire, direbbe tal vno, l'odore del Bastone, non solo non latrarebbero più questi maledici Cani contro la Luna dell'Anima del Giusto per aditarne le macchie delle colpe; mà ne meno per discoprirne le eclissi dello Spirito, ch'è la seconda accusa, che questi perfidi Mastini pretendono inferire co' loro ingiuriosi latrati: *latrabit contra te Canis; Canis latrat in Lunam, quibusdam Canibus sic innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrent; malè de te loquuntur, benè nesciunt loqui.*

Fù stimato da' Naturali sì gran difetto l'oscurarsi della Luna, all'hor che frà lei, & il Sole l'ombra della Terra s'interpone ch' *Eclipsis* meritamente vien detta, voce, che nell'Idioma Greco appunto altro non vuol dire che *Difetto*; Quindi se bene questa difettosa Eclisse offuscato renda il Disco Lunare, tutta volta all'hora più che mai vien da noi questo curiosamente rimirato, onde hebbe à dire il Filosofo morale, *spectatorem nisi cum defecerit non habet:* ogn'vno, eclissandosi questo Pianeta, si mette ad offeruare que' deliquij de' splendori, quella sincope di luce, quegli svenimenti de' raggi, que' mancamenti de' lumi, que' pallidi

Exod. c. 34.

Epist. 2. ad Cor. c. 3. Plin. l. 2. c. 9.

Num. c. 12.

D. Aug.

Plin. l. 2. c. 9.

D. August. ep. 119. fo. 2.

Plin. l. 2. c. 9.

Leuit. c. alibi.

Plin. v. pra.

Abac.

Ex 24. nar. non Peetr. B. cor. 1. v. g.

Sene Nat. 7. c. 1.

pallidi barlumi, chel'oscurano, l'offuscano, l'annebbiano: *spectatorem nisi cum defecerit non habet*; del che non è da marauigliarsene, poiche il Principe de' Filosofi Naturali l'addimanda, *rem in tota contemplatione natura maxime miram, & ostento similem*: quindi doppo che Atreo fu il primo, chel'eclisse manifestasse al Mondo, ogn'vno poi nel scuoprirla parlar ne vuole, e discorrerne: La mira il Poeta, e ne canta epigrammi; l'Historico, e ne registra racconti; l'Aritmetico, e ne computa calcoli; il Filosofo, e ne chimerizza Idee; il Matematico, e ne compone sistemi; l'Astronomo, e ne disegna figure; l'Astrologo, e ne forma giudicij; il Medico, e ne comparte Aforisimi; il Teologo, e ne concepisce Misterij; perche mirano *rem in tota contemplatione natura maxime miram, & ostento similem*. Chi si vale per ben contemplarla dell'Astrolabio; Chi dello Scioterio; Chi del Quadrante; Chi del Celindro; Chi del Tetradio; Chi del Cannocchiale del Galileo, tutti ottimi instrumenti per indagare la portentosa nouità di quell'ombreggiato Lunar Pianeta: Gli antichi Egittij però, per meglio contemplare l'Eclisse sì del Sole, come della Luna, si seruiuano del Cinocefalo, che tanto appressio di loro veniu stimato, che fra le cose sacre, come quello, che credeuano hauesse qualche simpatia con la Luna, accuratamente nutriuano. *Olim verò ad eclipsem cognoscendam tum Solis, quam Luna Cynocephali apud Aegyptios in sacris nutriebantur; quod haec Animalia, quemdam cum Luna consensum habere quam verissime credebantur*: qual forte poi d'Animale sia il Cinocefalo, lo dichiara il Pierio, affermando, che habbia la faccia simile à quella del Cane; che però venga appellato da' Greci con tal nome: *est similis faciei canina, vnde, & nomen apud Gracos accepit*: al che s'aggiunge quel tanto, che altri dicono, che di questa qualità di Cinocefali siano alcuni huomini, che hanno il capo Canino, e la voce latrante: *Cynocephalum hunc multi accipiunt pro genere illo hominum capitibus caninis, pro voce latratum edere*, e questi sono quelli, de' quali si seruiuano gli Egittij, per scuoprire della Luna le Eclissi: *olim verò ad eclipsem cognoscendam tam Solis, quam Luna Cynocephali apud Aegyptios in sacris nutriebantur, quod haec Animalia quemdam cum Luna consensum habere, quam verissime credebantur*: Piacesse al Cielo che questi Cinocefali, che hanno il capo di Cane, e che latrando come questi scuoprono le eclissi della Luna, non si ritrouassero anco appressio di noi. Questi sono li Mormoratori, che à guisa di Cani *pro voce latratum habent, hi sunt Canes, qui canino more latrant, latrabit contra te Canis*: che se bene l'Anima del Giusto sia tutta chiara, nè punto eclissata: *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: tutta volta ci vogliono ritrouare quell'oscura Eclisse dello Spirito, della quale San Paolo: *mundemus nos ab omni inquinamento spiritus*: onde S. Bonauentura: *anima eclipsetur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*.

Senti già di questi malitiosi Cinocefali li maledici latrati il Sauio, che registrandoli nel libro della Sapienza al Capitolo quinto riferisce che per discuoprire nelle Lune dell'Anime de' Giusti

le eclissi dello Spirito, nel seguente modo si fossero fatti sentire abbaiare: *stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt*, *Sap. c. 5.* ecco le Lune de' Giusti; e che ne segui poi? *abstulerunt labores eorum*, quest'ultima parola *labores*, vuole il Padre Confaluo Ceruantes, che ben anco si possa tradurre dal Greco *eclipses eorum*: e quell'altra, *abstulerunt*, che si possa pur tradurre *irriserunt*: ò come legge Sant'Efrem Siro *Cap. 1. ep. ad contempserunt, spreuerunt*: Si si questi Cani, ò *Timoth. 2.* pure questi Cinocefali s'applicarono *ad eclipsem Luna cognoscendam*: e però *irriserunt eclipses eorum*: della Luna cioè de' Giusti: *irriserunt* facendone fauole, beffe, e ludibrij; *contempserunt* con satire, libelli, pasquinate; *spreuerunt* motteggiando, calunniando, accusando, infamando: mà ecco che questi Cinocefali pentiti di subito, e contriti, non già più latrando, mà bensì lagrimando, la doue prima le eclissi derisero, di poi si riddissero, confessando hauer errato per non hauer ben offeruato: *dicentes intra se, penitentiam agentes & pra angustia spiritu gementes, ergo errauimus a via veritatis*: come voleffero dire, è vero, che ci siamo derisi dell'eclissi de' Giusti, *hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, irriserunt eclipses eorum*: mà hora ogn'vno d'essi vediamo, che sono Lune piene di luce di Santità: *sicut Luna plena in diebus suis lucet*: *Errauimus a via veritatis*: è vero nol neghiamo, che *nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam*: stimauamo che fossero tanto eclissati, che fossero diuenuti mentecati; mà habbiamo ritrouato, che siamo di lunga mano ingannati, perche hora offeruiamo, che ogn'vno di essi sono Lune piene di luce di sapienza, che mai si sminuisce: *Luna tua non minuetur*: *Errauimus a via veritatis*: è vero lo concediamo, che habbiamo stimato *finem illorum sine honore*: che fosse cioè tale l'eclisse loro, che li facesse comparire con sommo hishonore: mà habbiamo finalmente scoperto, che tanto restassero decorati, che *inter filios Dei, & inter Sanctos fors illorum sit*: Non andarono altrimenti li spiriti di questi Giusti come, appressio Plutarco, dissero alcuni sciocchi; vanno l'Anime ad habitare nel Cielo della Luna in tempo della sua eclisse, cauate che sieno dalla prigione delle tenebre: mà andarono ad habitare quel Cielo, oue non solo non s'ammette alcuna tenebrosa eclisse; mà *nec transmutatio, neque vicissitudinis obumbratio*.

Da questi graui errori apprender douerebbero tutti li maligni Detrattori ò non porre *in Caelum os suum*: perche come Cinocefali, se ben applicati *ad agnoscendam Luna eclipsem*: tutta via per lo più s'ingannano, mentre stimano, che li spiriti de' Giusti s'eclissino, e saranno eclissi dell'Anima de' Peccatori; poiche, come habbiamo detto: *anima eclipsetur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*. Confermar potiamo questo loro inganno, con quel tanto leggiamo negli oracoli di Giob, oue questi se ben il prototipo fosse della pazienza, ad ogni modo con replicate imprecationi, quasi impatiente, se la piglia con quel giorno, nel quale l'huomo precipita nella colpa; mentre vuole, che giorno dir non si debba, mà notte assai più tenebrosa

Plin. 2. c. 4.
Ex para-
m. Si. Frä-
se. erra V.
Ecl. 5.
Ex para-
m. Si. Frä-
se. erra V.
Ecl. 5.
Ex para-
m. Si. Frä-
se. erra V.
Ecl. 5.
D. lug. ubi
Ecl. 3. ad
C. ins.
D. Bonau.
se. 1. 5. de
B.

Cap. 1. ep. ad
Timoth. 2.
Ereles. c. 50.
Ex Plur. de
Maculis.
Ep. Iacob. c.
1.
Ps. 72.
D. Bonau.
ubi sup.

ob. c. 5.

brofa di quella, nella quale giacciono miseramente inuolte le Cimerie Genti: *Dies illa*, intuona egli, *vertatur in tenebras*: ma questo è niente: *non requirat eum Deus desuper*: ma questo è poco: *& non illustretur lumine*: ma questo non basta: *obscurant eum tenebrae, & umbra mortis*: ma qui non termina, segue ancora *occupet eum caligo*: oh che giorno infausto! oh che giorno infelice! si è quello nel quale l'huomo interposta l'ombra della colpa repentinamente s'eclissa! *Dies illa vertetur in tenebras*: giorno nel quale le folte tenebre in cambio della luce chiara, campeggiano: *non requirat eum Deus desuper*: Giorno che l'Altissimo per le dense oscurità sdegnava di riconoscerlo per sua fattura: *non illustretur lumine*, giorno che non è capace nè di chiari lumi, nè di lucidi Raggi: *obscurant eum tenebrae, & umbra mortis*: Giorno affollato da tenebrose larue, e da notturne gramaglie ingombro; Giorno in fine d'vna folta nebbia, e d'affumicata caligine ammantato. Sono tutte notabili le frasi, le metafore, le parifrasi, colle quali il Diuino Scrittore si sforza di rappresentarci quanto horrenda sia quella fatal giornata, nella quale cade nella Luna dell'humana mente l'eclisse della colpa, essendo verissimo che *Anima eclypsat, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*: ma con quelle parole, *dies illa vertatur in tenebras, & non illustretur lumine*: viene a dichiararla assai più horrenda di quella, nella quale cade l'eclisse naturale; poiche quando questa succede ò nel Sole, ò nella Luna, per poco tempo, per poche hore rimangono di luce priuo il giorno, ò la notte, ben tosto à godere de' priuiliogi splendori ritornano: ma quando accade l'eclisse della colpa, dura l'oscurità, quanto durano l'ombre dell'iniquità; quanto dura il peccato, tanto resta il peccatore eclissato; non ritorna così facilmente alla pristina luce, resta ottebrato per molti giorni, e tal volta per mesi, e per anni: *In eclypsi Solis licet dies obscuratur* offeruò diuinamente il Dottissimo Lirano sopra questo luogo, *tamen satis citò ad lucem pristinam reuertitur, & hoc Iob excludit dicens, non illuminetur lumine durat ista eclypsis*: Che il medesimo potiamo dir noi anco dell'eclisse della Luna. Se così è, si ritirino dunque quei Cinocefali, che s'applicano *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: s'ammutischino co' loro latrati i Cani de' Mormoratori, perche mai s'eclissa in simigliante modo la Luna dell'Anima del Giusto, sempre lampeggia, e risplende; onde quando pretendessero latrarle contro, verrebbero à dimostrare oltre la malugità, anco la loro ignoranza; dimostrerebbero, che non fanno distinguere le qualità dell'eclissi; che se bene il Giusto tal volta cade, di subito ben anco risorge; se bene s'oscura, *tamen citò ad lucem pristinam reuertitur*: onde non possono latrare, e dire, *durat ista eclypsis*, come possono intuonare di quella del Peccatore, che dura per anni, per lustri, se bene resti sempre senza lustro, pieno d'ombre oscure: che quando sentissero il contrario, non s'arrestarebbe per questo dal suo corsola Luna del Giusto; ma non curando de' loro latrati seguitarebbe li suoi intrapresi viaggi per la via della perfettione, per di-

Nicol. de
Lira in cap.
3. Iob.

mostrarli *sicut Luna perfecta in æternum*. Quindi Hugone Cardinale à tutto ciò alludendo sopra quel Testo della Sacrata Genesi *fiant luminaria in firmamento Cæli*: parole che abbracciano tanto il Sole, quanto la Luna: *Iusti* dice egli, *luminaria dicuntur, quia sicut luminaria quidquid de eis mentiantur non mutant cursum, sic iusti quidquid dicant mali, semper in bono perseverant*: Il che sopra d'ogn'altro pratico principalmente l'Apostolo San Paolo à confusione de' latrati de' maldicenti, *nihil horum vereor*: protestò egli, *dummodò consumem CVRSVM MEVM*, simile alla Luna, che se bene latra il Cane, *peragit CVRSVS surda Diana suos*.

Hora aspetto, che questi Cinocefali impiegati *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: mi latrino all'orecchie ricordandomi quel tanto dicono gli Astrologi, che l'eclisse suol accadere all'hora, che la Luna si ritroua in certo punto del Cielo, determinato da essi; *caput* ouero, *cauda Draconis* appellato. Questo in quanto all'eclisse naturale, che tal volta fogliono scuoprire nel Sole; e nella Luna; In quanto poi all'eclisse spirituale, affermano similmente i Teologi; parmi pure vogliono dire questi Cinocefali, che succede in certo punto, che anco si può dire *caput* ò pure *cauda Draconis*; in tempo cioè che il Dragone infernale procura, ò con la coda della colpa, ò col capo del peccato d'eclissare, d'oscurare i chiari lumi de' Giusti: *anima eclypsat, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*: eccoui Adamo lume chiaro d'innocenza, eclissato da Eua, quando si ritrouaua appunto nel punto della coda del Dragone, all'hora, cioè, che rimase ingannata dal Serpe d'Averno: *Serpens decepit me*: confessò ella medesima; onde di subito comparue alla vista di tutto il Mondo l'eclisse oscurissima, della quale Anastasio Sinaita, *obscuri, & tenebrosi Serpentis dominati, oppressum lumen defecit*: quel tanto che gli riuscì con essa, tentò l'astuto, & ardito Dragone anco con vn Anima giusta, accioche pur questa, se ben Luna risplendente, eclissata con tutto ciò rimanesse; onde habbiamo nell'Apocalisse: *Draco stetit ante mulierem*: alla qual Matrona che significaua l'Anima innocente, non mancaua il Simbolo della Luna, perche di subito vien foggionto: *& Luna sub pedibus eius*: diteciò che volete, ò maligni Cinocefali, latrate quanto sapete, impiegate pure la vostra peruersa natura *ad agnoscendam Lunæ istius eclypsim*: che à vostra confusione nè s'eclissò, nè s'oscurò; è vero che già pareua che si ritrouasse nel punto detto *caput Draconis*, mentre *Draco stetit ante mulierem*: auanti quella Matrona, di cui si foggionse, *& Luna sub pedibus eius*: Dragone che non vn solo, mà sette capi scuotena, *habens capita septem*: non solo non s'eclissò dico, mà il Dragone ben si confuso, escornato restò, perche *Angeli præliabantur cum Dracone*: che lo fecero anco vergognosamente ritirare nelle Paludi tartaree del suo affumicato Regno: *& proiectus est Draco ille magnus Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Sathanas*: onde non ci applicate più ò latranti Cinocefali, *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: perche si vede, che di lunga ma-

Gen. c.

Apost. c.

D. Iob. c.

Gen. c.

Lib. 4.

Apoc. 11.

nov'ingannate, mentre pretendete di scuoprire oscure eclissi di spirito, oue non scintillano, che chiari lumi di Virtù.

Già che Cani sete, vorrei che foste come quelli, de' quali si registra nell'Esodo, che non s'vdiuano altrimenti latrare, *apud omnes autem filios Israel non mutiet Canis*, leggono altri *non latrabit Canis*: non è così proprio del Leone il ruggire, del Bue il muggire, dell'Elefante il barrire, del Cauallo il nitrire, e del Maiale il grugnire, del Lupo l'rlare, del Ceruo il glocitare, della Pecora il bellare, dell'Orsol'vncare, quant'è proprio del Cane illatrare; ond'hebbe à dire Seneca: *quibusdam Canibus sic innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrent*, che però vengono detti da Virgilio *monstra latrantia, turba latrans*: Quindi, s'odono latrare, sino contro stranieri, *Canis ignotos allatrat*; sino contro domestici, *etiam mei in me Canes latrant*: sino contro a' Venti, *seu itque Canum latratrus in Auras*: sino contro i Cieli: *intonat latratibus aether*; sino contro la Luna; *Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu vano, & inani*: Hor come appressoli figliuoli d'Israel si poteuano ritrouare Cani, che non latrassero? *apud autem omnes filios Israel non latrabit Canis*? Chi gli soffocaua le fauci, chi gli tratteneua la lingua, chi gli rintuzzaua la voce? Rifletter dobbiamo, che questi figliuoli d'Israel erano li Popoli prediletti di Dio, che formauano quella Sinagoga ch'all' hora *pulchra ut Luna* veniuua appellata, e perche non voleua il Signore, che si ritrouassero Cani maledici, ch'ardissero d'abbaiare contro di questa Luna, tentando à guisa di Cinocefali di scuoprirle l'eclissi dello spirito, però comandò, cheli Cani non latrassero, acciò le eclissi, ancorche vi fossero, non palefassero: *apud omnes autem filios Israel non latrabit Canis, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu, vano, & inani, ita & hi in Lunam latrant*.

Noi, dice Sant'Agostino, non habbiamo questa fortuna; pur troppo contro d'ogn'vno questi perfidi molossi, *canino more latrant*: e quello che più rilieua, *nihil illis fit, & latrant*; non sono offesi, & *latrant*: non vengono oltraggiati, & *latrant*; non si sentono maltrattati, & *latrant*: e pure in vece di latrare, già che à guisa di Cinocefali, *ad agnoscendam Lunam eclypsim* si impiegano, dourebbero più tosto lagrimare; poiche ritrouo che ne' secoli passati per le eclissi, che di tempo in tempo succedeano nel Sole, e nella Luna, li Popoli di alcune famose Città, come di Milano, e di Roma stimauano, sciocchich'erano, che spirito maligno assalisse que' chiari Lumi, onde poi se ne formasse l'eclisse, che però dirottamente piangessero, stimando di liberarli da quel sinistro incontro, con lacrime, e gemiti. Quindi siccome Anassagora difendeua dall'ignoranza de' semplici l'eclisse Solare, dimostrando loro quell'improuiso Sintoma di repentina oscurità non esser, come credeuano essi, eclisse del Sole, mà degli occhi loro, che nell'ombre della Luna, quasi in picciola notte si rimaneuano al buio; così Sant'Ambrogio difendeua l'eclisse Lunare dalla sciocchezza de' superstitosi, che piangeuano nel scuoprirla, additando loro, che la Luna, all'hor che s'oscura, *non laborat ut pereat, sed*

laborat ut seruiat. Così dico io, quando pur'à caso scuoprissero li maledici Cani nella Luna chiara dell'Anima giusta l'eclisse dello spirito, dourebbero lagrimare, non mormorare, tramandar gemiti, non latrati, che questa non sarebbe stimata vana superstitione, mà saggia discretione. Dourebbero adempire quel tanto esortaua S. Bernardo: *excusa in tentationem si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum*: non credere che sia vn'eclisse di spirito, mà vn'oscurità di mente, che sia vn'occulta suggestione di perfida gente, vn casual accidente.

Mà perche di commun accordo col commentatore di Tolomco affermano gli Astrologi, che *omnes eclipses infrigidant*, non vorrei, che alcuno stimasse, che hauendo io fin qui ragionato delle eclissi dello spirito, che pretendono palefare nella Luna dell'Anima giusta co' loro latrati li Cani de' Mormoratori, mi fossi in tal modo raffreddato, sì che non possi ritrouare la strada di passare alli difetti della Luna, alla priuatione, cioè, della Diuina gratia, ch'è la terza accusa, che pretendono pure d'inferire à questa medesima Luna, che *Luna perfecta* vien detta, volendola additare non solo macchiata, ed eclissata, come sin hora habbiamo veduto, mà anco di lume scemata, *latrabit contra te Canis, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu vano, & inani, ita & hi in Lunam latrant*. Quindi per mostrare che le accennate eclissi non m'habbiano raffreddato, passerò à ragionare di questi difetti col Sauiuo, quale di questa Luna visibile discorrendo disse: *Luna minuitur in consumatione*; Quando si crede che dalla pienezza della luce ne debba godere il chiaro Pianeta, egli oppresso manca di questa, e scema: *Luna minuitur in consumatione*. Fauellando però di questi difettosi mancamenti di luce Sant'Ambrogio afferma, che si deuono attribuire non al poco potere della Luna, mà al molto sapere della Diuina Prouidenza: *videmus ergo ortum eius, & defectum rationis esse, non infirmitatis*: volendo insinuar che queste mancanze al gouerno del Mondo sieno molto gioueuoli, poiche da queste dipendono principalmente le piogge, le ruggiade, la serenità, e l'altre vicende de' tempi, che fecondano la Terra, ristorano gli Animali, e mantengono l'Vniuerso, onde ben si può dire: *Luna defectus rationis esse, non infirmitatis*: La diuersità poi di questi difetti della Luna non può meglio descriuerla l'eruditissima penna del Filosofo Naturale: *modò curuata in cornua, modò equa portione diuisa, modò sinuata in orbem, maculosa, eademque subito prænitens immensa orbe plena, ac repente nulla, alias pernox, alias sera: Deficiens, & in defectu tamen conspicua, videtur*.

Comparischino adesso li Cani de' maldicenti, e diano vn occhiata alla Luna dell'Anima del Giusto: Eccola rappresentata in questo nostro Simbolo, che ve ne pare? Non vedete, che non è ella altrimenti scema, che non manca nella sua luce, che difetti di luce in essa non si scuoprono; perche *sicut Luna plena lucet*? Sia come si voglia, *latrabit contra te Canis; sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, ita, & hi in Lunam latrant*, cioè contro la Luna dell'Anima del Giusto, di ripendente luce ricolma: Eh ch'anco questa (parmi

D. Ambr. Ser. 18. c. 4.

D. Bernard. Serm. 4. in Canis.

Eccles. 6. 43.

D. Ambr. l. 4. ex am. c. 7.

Plin. l. 2. c. 9.

sentire il loro latrati) anco questa Luna *modò curuatur in cornua*; ben è vero che non sono altrimenti corna li suoi come quelli della faccia di Mosè, ch'erano risplendenti, mà come le corna del Toro superato da Ercole rièpito di fiori da qualche prediletta Naiade: *modò aqua portione diuisa*, ancor questa si diuide, non però in splendori, mà in amori, che se ben ama il Creatore, non lascia d'amare qualche creatura: *modò sinuata in orbem*, non v'è dubbio alcuno, ch'ancor questa, *in Orbem* si riuolga, mà *in Orbem* di questo Mondo, perche con l'affetto se ne stà assai più attaccata alla Terra, che al Cielo, volendosi affomigliare à questa Luna

Plin. l. 2. c. 9. visibile, *sidus terris familiarissimum*, appellata da Plinio: *modò maculosa eademque subito prænitens*; tanto macchiata ancor questa nel Disco del suo spirito si scuopre, che se le può dire, quel tanto

Eccles. 6. 47. fu detto à Salomone, *dedisti maculam in Gloria tua*: vero è, che procura ricuperar di subito li smarriti chiarori, *eademque subito prænitens*, mà poco stanno questi ad oscurarsi di bel nuouo: *modò immensa orbe pleno, ac repente nulla*, la vederete anco questa tal volta far vna gran pompa della sua luce, mà tosto suanisce, *& repente nulla*: sì che si può dire più tosto lume di Luciola, che di Luna: *alias per nox alias sera*, risplende ancor questa nella notte di questo secolo; mà tal' hora tarda pure si scuopre nel lampeggiare, perche ferma non se ne stà in vn istesso proponimento di scintillare con Raggi di Virtù, vacilla souente, e ben spesso s'oscura: *deficiens, & in defectu tamen conspicua*: eccoci alli difetti: manca ancor questa di luce, e nel suo mancare, vie più si fa offeruare, perche il suo

D. August. tract. 25. in Joan. Plin. l. 8. c. 54. difetto è quello, che da Sant' Agostino, *defectus peccati* vien appellato. Che se al dire del Naturalista, *defectum siderum, & cetera pauent quadrupedes*; il peccaminoso difetto di questa mistica Luna se non timore, stupore almeno arreca non alle Fiere, mà agli huomini, che non haurebbero giammai stimato, che douessero à tante, e sì varie mutationi soggiacere; onde potiamo dirgli con S. Ambrogio, *grauior tua, quàm Luna mutatio est*: oh che cani perfidi, e maligni, *qui Canino more latrant, nihil illis fit, & latrant, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri, latrant, sed latratu vano, & inani, ita & hi in Lunam latrant.*

Non terminano quiui i latrati di questi peruerfi Cani, gli vdiremo maggiori, se rifletteremo à due Testi scritturali, che ragionano della luce della Luna, quali à prima vista frà di loro opposti rassembrano, e contrarij; l'vno vien riferito da Isaia, l'altro vien registrato dal Sauio: *Luna tua non minuitur in consumatione*, afferma Isaia; *Luna minuitur in consumatione* registra il Sauio: eh come puoffi accordare, il *non minuitur* del primo, col *minuitur* del secondo tanto più che giornalmente si vede, che dallo scemarfi, ò consumarfi, che dir vogliamo, della Luna, ritorna poi ella al Nouilunio, principiando così li giorni del mese; che il giorno Plenilunio, non è il primo della Luna, mà il quartodecimo, entrando poi nel quindodecimo. Se non scemasse la sfera Lunare, le misure de' tempi si confonderebbero, le vicende degli Elementi si sconuoglierebbero, le nature de' viuenti si stemprarebbero; Onde non solo per suo natural istinto, mà anco per beneficio dell'vni-

uerso *Luna minuitur in consumatione*; e pure non vuol Isaia ch'in simigliante modo d'essa si parli; *& Luna tua, non minuetur*. Stante questa contraddittione d'altra Luna fa di mestieri credere, che quiui si ragioni; non altrimenti di questa materiale, che vediamo crescere, e scemare, mà della spirituale, di quella Luna della quale si dice, *sicut Luna perfecta in æternum*, cioè della mistica Luna dell'Anima Giusta, e questa si è quella Luna che non si vede scemare nella luce della Virtù; *& Luna tua non minuetur*: mà li Cani de' Mormoratori, che *in Lunam latrant*, pretendono col loro abbaiare di farla apparire scema di luce, e mancante, *& Luna tua minuitur in consumatione*. Vedete quanto ciò sia vero. Vuole tal vno di questi peruerfi Cani latrare contro d'vn Cristiano al Signore conuertito, e che gli dice? Tu veramentesei vna persona molto diuota, tutti li Fedeli cdifichi, perche mai manchi da' tuoi diuoti essercij; onde *Luna tua non minuetur*: tuttauia, perche la diuotione rassembra frameschiata con simulatione, pochi ti credono, anzi dubitano sia per sminuirsi in te ben tosto questa tua intrapresa professione, di vita: *& Luna minuitur in consumatione*: Vuole findicare vn Religioso esemplare, che cosa gl'intuona? Tu molto pio ti dimostri, veggo che te ne stai in continue orationi, ch'offerui digiuni rigorosi, cheti maceri con discipline le Carni, che dormi appena il bisogno per alzarti di buon mattino à salmeggiare, certamente, che *Luna tua non minuetur*: contutto ciò non è tutta luce quella che risplende; molti stimano, che siano inuentioni per gabbar i semplici, che per il resto gli huomini di senno ti tengono per vn Hippocrita, onde si sminuisce il credito; che vai acquistando, *& Luna minuitur in consumatione*: Vuole dishonorare vn Cavaliero, che cosa sussurra? non si può negare, che non sij vn Signore da bene, frequenti la Chiesa, gli Oratorij, li Sacramenti, nè mai ti vedo da questi mancare, *& Luna tua non minuetur*: mà vorrei che frequentassi meno la Casa di quella tua amica, oue si fanno certi tripudij, che rendono scandalo, & ammiratione, che seguitando la tresca, consumarai il capitale acquistato nella via dello spirito; *& Luna minuitur in consumatione*. Ah Cani infelloniti, che con vostri latrati maledetti li difetti in questi chiarissimi lumi pretendete scuoprire: *Canino more latrant, nihil illis fit, & latrant, sicut enim Canes videntes Lunam noctu moueri latrant, sed latratu vano & inani, sic & hi in Lunam latrant.*

Doue, doue ritrouaremo noi di que' Cani, che non fanno, nè possono latrare, de' quali ragiona Isaia *Canes muti non volentes latrare*: Ricorda Plinio molti modi, che potiamo tenere acciò non ci latrino contro questi ingiuriosi Animali: *non valebant latrare*, dice egli se portaremo adosso l'herba detta *Paristereos*; *plin. 25. banc habentes negant latrare à Canibus*; di più *c. 10. non valebunt latrare*, afferma l'istesso, se portaremo la lingua dell'Hiena nella scarpa sotto li piedi, *eos verò qui linguam Hyena in idem calciamento sub pede habeant non latrari à cap. 8. canibus*: vuole similmente Plinio, che, *non valebunt latrare*, se metteremo nelle scarpe

pe sotto il ditto grosso la lingua de! Cane medesimo, *Canes non latrant lingua Canina in calciamento subdita polici*; inoltre *non valebunt latrare*, soggiunge l'istesso Naturalista, se hauere-
 mo sopra di noi la pelle della seconda della Cagna ò pure gli ecrementi, ò peli di Lepre, *non latrari à Cane membranam ex secundis Canis habentem, aut Leporis fimum, vel pilos tenentem*. In fine *Non valebunt latrare*, insegna anco Strabone, se metteremo in bocca de' Cani vna certa sorte di Rane, che li rendono muti, che si chiamano Rane calamite, alle quali questa virtù attribuiscono anco Sant'Isidoro, Alberto Magno, e Vicenzo Beluacense. Concedisi il tutto, ancorche le cose sudette siano poco credibili: mà perche non latrino li Cani de' Mormoratori contro la Luna dell' Anima del Giusto, che faremo noi, à qual rimedio ci appigliaremo? Facciamo quel tanto pratica l'Hiena Fiera molto accorta; poiche volendo questa render mutoli i Cani, e che non latrino, particolarmente contro la Luna, vfa vn arte molto curiosa, degna d'esser saputa; poiche quasi che d'Astrologia la bestia s'intendesse, offerua quando la Luna si ritroua piena nel suo Disco, & all'hora, piena ancor ella nel cuore d'asturia, à rimpetto dell'orbe Lunare in vicinanza de' Cani, che vuol ammutolire, in tal positura si framette, si che venga l'ombra sua à percuoterli, dalla quale, quasi da potente incantesimo istupiditi, perdendo i sensi, muti rimangono, *iam cum Luna orbis plenus est, retroposito Luna fulgore, suam Canibus umbram inicit, quo statim mutos reddit, & tan-*

quam veneficio quodam, eorum sensus praestrin- Elian. lib. 6. de Anim. c.
git, deinde & linguas abducit, riferisce Eliano: Tã-
 to dobbiamo far noi per ammutolire li Cani de'
 Mormoratori, che latrano contro la Luna del Ani-
 ma del Giusto, non irritarli, nõ sdegnarli, non sgridarli, mà con l'ombra di vna piaceuol bontà cuoprirli, ed ammantarli. Di quest'ombra si serui Filippo Macedone cõ Nicandro, che l'hauena caricato di maledicenze, poiche non lo sgridò, mà lo regalò: Di quest'ombra si serui Augusto con Timogine, che hauendolo censurato, non lo rimproverò, mà lo sopportò: Di quest'ombra si serui Ciro con Astiage, che hauendolo sindicato, non se ne vendicò, mà la vita gli perdonò: Di quest'ombra si serui Antigono successore d'Alessandro Magno, che hauendo vdi alcuni soldati del suo Essercito, che di lui mormorauano, non li rampognò, mà per strade disastrose esso medesimo gli accomiatò: Di quest'ombra in fine si serui l'istesso Alessandro Magno con Diogene, che hauendo, come Cane ch'era, contro di lui latrato, che non fù poi marauiglia se morisse dalla morsicatura d'vn Cane, non se ne aggrauò, mà lo dissimulò. Così ombreggiati, e ben trattati anco da noi, si confonderanno questi maledici Cani, si ammutiranno, nè contro la Luna dell' Anima Giusta già più latreranno, *non valebunt latrare*: non ordiranno d'additarla nè macchiata, nè eclissata, nè di luce scemata; onde tacendo essi, tacerò ancor io, e tacer deuo; perche hauèdo sin hora sotto il simbolo della Luna ragionato, ben si sà che questa del silentio molto si compiace, giusta quel detto *per amica silentia Luna*. Seruius.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica quinta doppo la Pentecoste.



Che il Peccatore differendo al fine della sua vita la Penitenza; di ritrouare aperte le porte del Cielo, ne può sperare poca sicurezza.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.



Non v'è chi non sappia, ed apertamente non confessi, che la Città del Cielo non sia vna forte Rocca, & vna Reale, e ben munita Fortezza, che per sorprenderla poi non sia cosa così ageuole, mà che anzi difficile sia, e malage-

uole l'impresa: Quindi se con l'occhio fisso della mente la mirarete, piantata la scuoprirete su'l dorso de' più alti, & eccelsi gioghi, *fundamenta eius in montibus sanctis*; circondata di raddoppiato, ed inespugnabile giro di fortissime mura-
glie, *vrbs fortitudinis nostrae Sion, ponetur in ea murus, & antemurale*; fortificata con ben'intesi bastioni, e baluardi d'argento, *aedificemus super eam propugnacula argentea*; munitionata d'abbondeuoli prouisioni si da guerra, come da bocca in tutte le sue Torri, *& abundantia in turribus tuis*; prouisionata d'vna ricchissima, & copiosa armeria di guerrieri arnesi, *mille clypei pen-*

dent ex ea, omnis armatura fortium; presidata d'vna numerosa falange di ben'agguerriti Soldati, *decies millies, & centena millia assistebant ei*; Dan. 5.
regolata da vn corpo di guardia di gente scelta, e vigilante *inuenerunt me vigiles, qui custodiunt ciuitatem*; vettouagliata per alimento della militar guarnigione di grani in somma copia, *& adipe frumenti satiat te*; accerchiata, perche non temi sotterranee mine dell'acque innondanti d'impetuoso Fiume, *fluminis impetus latificat Ciuitatem Dei*: architettata, perche niuno vi si possi approssimare, con strade sì anguste, che inaccessibile si rende à poche persone, non che ad intieri esserciti, *arcta est via, quae ducit ad vitam*; governata, perche agl'improuisi assalti de' nemici sia pronta à difendersi, da vn Capitano altrettanto valoroso, quanto veterano, *ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel*; assicurata, perche l'inimiche squadre perdino la speranza di poterui entrare, di Porte ben ferrate, e meglio

Pf. 86.

Is. c. 26.

Cant. c. 8.

Pf. 121.

Cant. c. 4.

Pf. 14

Pf. 45

Matt. c. 7.

Matt. c. 2.

mèglio gangherate, *confortauit seras portarum tuarum*. Scuoprirete in somma, se ben offeruarete, questa Celeste Città, con tal gelosia custodita, e commandata, che le porte medesime, ancorche di giorno aperte vi si tenghino, tuttauia per tempo sul far della sera priache sopraggiunga la notte si chiudono, & *portæ non claudentur usque ad Vesperam*.

Mentre dunque questa Rocca fourana, questa Fortezza del Cielo, *vrbs fortitudinis nostræ Sion*, si ben fortificata si ritroua, chi farà quello, cui darà l'animo di poterui entrare? Vi si ricerca troppo gran forza, troppo grande energia; prouisione vi vuole d'Armi d'ogni forte d'opre di giustitia, perche *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Che però Christo, chen'è di questa Capitano commandante, *ex te enim exiet dux*, si fà intender stà mane nel modo, che segue, *dico vobis, quia nisi abundauerit iustitia vestra plusquam Scribarum, & Phariseorum non intrabitis in Regnum Cælorum*; volendo dire, che la doue li Giusti, che sono soldati d'armi d'opre di giustitia ben prouisti, la sorprendono, e v'entrano; li Peccatori per lo contrario, significati ne' Scribi, e Farisei, di simil'armi affatto sprouisti non intrabunt. Quindi perche questi medesimi furono pur appellati Cani perfidi, e maligni, *circumdederunt me Canes multi*; volendo dimostrare, con Simbolo confaceuole, che il Peccatore differendo al fine di sua vita la penitenza, di ritrouare aperte le porte del Cielo ne può sperare poca sicurezza, hò delineato vna forte Rocca, che, come fabricata in Città di frontiera, nel far della sera tenga chiuse le porte, con alcuni Cani al di fuori, che non hauendo potuto entrarui di giorno, mentre erano aperte, si mostrano bramosi d'entrarui di sera, all'hor che sono già ferrate, sopra scriuendoci per Motto la Protesta del Celeste Capitano, che disse stà mane **NON INTRABITIS**. Motto, che autenticato viene dall'autorità di San Cipriano con le seguenti parole, *cum clausa fuerit ianua frustra clamabunt exclusi*. Latrino pur quanto vogliono questi cani de' peccatori tardi al pentirsi alla porta chiusa del Cielo, che *frustra clamabunt*, perche, come dice anco San Gregorio Papa, *qui tempus congrue pœnitentiæ perdit frustra antè Regis ianuam cum precibus venit*. Città munitionata veramente il Cielo: Cani al certo li Peccatori, che tardano à pentirsi: Hora tarda senza dubbio l'ultimo fine della loro vita. Città munitionata il Cielo, che ogn'vno vorrebbe acquistare; Cani li peccatori irresoluti al pentirsi, che vi vorrebbero entrare; Hora tarda l'ultimo fine della loro vita, che in tal' hora le porte di questa Città non si sogliono nè aprire, nè alzare. Città munitionata il Cielo, *deducet me in Ciuitatem munitam*, dice Dauid: Cani li Peccatori, *videte Canes, videte malos operarios*, afferma San Paolo; Hora tarda il fine della vita del Peccatore attesta il Salmista, *vespere decidat, induret, & arefcatur*; della qual' hora, che si può dire più tosto mal' hora, scriue Sant'Agostino; *vesper est, quando Sol occidit, occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei*; pare, che in quell'vltim' hora vogli il peccatore far vera penitenza; mà non ne può sperare alcuna sicurezza, onde essendo hora di

Vespro, hora tarda, sempre più, *fugit à facie Dei*.

Quindi l'istesso Sant'Agostino, la penitenza differita alla sera degli estremi della vita, afferma esser molto pericolosa, e poco sicura, *poteft nobis extremi temporis indulgentia subuenire, at periculossima est in vltimum diem promissa securitas*: Non si parte da quest'opinione Sant'Ambrogio, anzi con tutta schiettezza rigetta questa sicurezza, *non polliceor, non vos fallor, non decipio, pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum*; e di nuouo Sant'Agostino; Facendo penitenza all'vltimo di sua vita il peccatore, se crede vlcir sicuro da questo Mondo per entrare nell' Cielo, dubito s'inganni, perche io non ne sono già sicuro, *agens pœnitentiam ad vltimum, & reconciliatus, si securus hinc exit, ego non sum securus*. Lo stesso parere stimo seguirà ogn'vno di noi, quando rifletter vogliamo à quelle parole del Salmista, sopra le quali fondaremo questo nostro discorso, anzi quest'ordine gli daremo, *non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem*. Non habiate Signore altrimenti pietà di quelli, che s'impiegano sempre in opere d'iniquità; che se alcuno saper volesse la causa di questa Profetica imprecatione, oda ciò, che segue, *conuertentur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem*. Ah che non meritano questi iniqui malfatori, che pietoso si dimostri verso d'essi il Monarca dell'Vniuerso, perche *conuertuntur ad Vesperam*, perche si riducono à penitenza nell'vltima hora della lor vita, che sarà il primo punto di questo discorso. *Et famem patientur vt Canes*, però patiranno in quell' hora estrema fame da Cani, fame di cibi spirituali, che sarà il secondo punto. *Et circuibunt Ciuitatem*, si raggireranno per maggior loro crucio come Cani rabbiosi, e disperati al di fuori della Città del Cielo, mà non già v'entreranno, che sarà il terzo punto del ragionamento. Non v'entreranno, diffi, perchè troueranno in quell' hora tarda, e vespertina chiusa della Fortezza Celeste la porta, perche *portæ claudentur ad vesperam*; onde sentiranno intuonarsi dalle vigilanti sentinelle, *foris Canes, & venefici, impudici, & homicidæ, & Idolis seruientes*; sì come dall'altro canto si dirà de' Giusti, *Beati per portas intrant in Ciuitatem*; mà alli suddetti perfidi Cani, **NON INTRABITIS** gli sarà detto, perche misericordia, per la penitenza procrastinata, non gli verrà dal Signore vfata, *non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem, non miserebitur ultra Deus*, spiego, e replico di nuouo con Cipriano Santo, *neque tunc audiet penitentes; sera erit illa confessio, & cum clausa fuerit ianua, frustra clamabunt exclusi*.

Sì, sì, *frustra clamabunt exclusi*, perche questi Cani mali operarij, *videte Canes, videte malos operarios*, mentre *conuertuntur ad Vesperas, non miseretur eis Deus*, ch'è il primo punto, che deuo fargli con valide proue constare.

Non si ritroua Hiera alcuna per quel tanto cantò il Regio Citarista, che sull'imbrunire della sera, sopraggiunta di più la notte, non sgrottidalle cieche Tane, per passeggiare le dense Selue, *posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransi-*

D. Ambr. l. de Pœnit. cap. vlt.

D. Aug. h. 42. de vera Pœnitent.

Pf. 58.

Apoc. e. 22.

Apoc. ibid.

D. Cyprian. de Ascens. Domini.

Pf. 113.

bunt omnes bestia silua. In questo notturno tempo si fanno sentire co' loro tremendi ruggiti i feroci Leoni, *catuli Leonum rugientes, ut rapiant,*

Hierem. c. 5.

& querant escam sibi: Non altrimenti si diportano i Lupi, riferisce Geremia, *Lupus ad Vesperam vastauit;* che però queste medesime belue,

Habac. c. 1.

Lupi vespertini da Habacch Profeta vengono appellati; che se Plinio afferma, che le Cagne talvolta,

Plin. lib. 8.

cap. 40.

è *Lupis* concepiscono, non è da marauigliarsi poi, se anco i loro parti, *ad Vesperam,* verso la sera si mettono in guardia delle case, che custodiscono, onde non manca, chi affermi, che

Ex Calep.

Passerat. V.

Canis.

Canis à canendo dicatur, quod nocte in custodia signum dat; che però nota l'addotto Plinio, che, *cum ad vespertinam Canis a grauatore defendit Volcanium nobilem:* Insomma tutti questi Animali, sì come sul' hora del Vespro pigliano le mosse per operare, così sul' hora del Mattino al nascer del Sole si rintanano nelle loro oscure cauerne,

Pf. 103.

ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur: L'huomo solamente per esser Animale di ragione capace lasciando l'horre Vespertine,

allo spuntar del Sole, mette mano all'opera, *ortus est Sol, exhibit homo ad opus suum, & ad operationem suam, vsque ad Vesperam.* Quando gli Huomini, che si risoluo- no à far penitenza all' hora tarda, all' hora del Vespro, all' vltim' hora della vita loro, non si possono dir Huomini, ma Belue, ma Cani, *videte Canes, videte malos operarios, qui conuertentur ad Vesperas;* onde non si possono lagnare se non *miseretur eis Deus,* perche contrauengono à quel suo Diuin precetto,

Ecles. c. 5.

ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem.

Quanto sia detestanda, anzi deploranda questa differita conuersione, lo dimostrò Geremia, all' hora quando tutto doglioso, e piangente esclainò, *va vobis,* guai à voi, guai à voi: che cosa ci può essere di male oh Profeta? che guai sono questi che vai preuedendo, e predicando? *va vobis.* Saremo forse priuati delle nostre sostanze? Soprauenirà forse à noi la perdita della salute, con mortalissima pestilenza? Saremo forse flagellati col crudelissimo flagello della carestia? ò pure gli Efferciti de' nostri nemici verranno ad inondare le nostre contrade? Ci tradiranno forse gli Amici? Gli honori ci faranno forse leuati, & ad altri conferiti? Saremo forse effiliati dalla Patria, spogliati, assassinati, trucidati? *va vobis, va vobis,* replica Geremia, niuna di queste cose à voi certamente intrauenirà; mà qual mal'incontro ci succederà, mentre tutt'affannato vai schiamazzando, *va vobis, va vobis? Quia,* risponde il Profeta, *quia declinauit dies, & longiores facte sunt umbra vesperi.* E questa, oh Geremia, addimandi disgratia, disauentura, miseria, per lo che vai esclainando, *va vobis? Ma* non si proua ogni giorno il medesimo? d'ogni giorno non si può afferire, che, *declinauit dies? d'ogni giorno non si può con verità pronunciare, che longiores facte sunt umbra vesperi?* In conformità di questo non cantò il Poeta

Hierem. c. 6.

Maioresque cadunt altis de Montibus Umbrae? Che accade dunque affliggerfi di quel tanto senza alcuna perturbatione d'animo giornalmente prouiamo; poiche il giorno termina sempre con la se-

ra, e la sera termina sempre con l'ombre maggiori di quelle d'ogni altra parte del giorno? E pure replica il Profeta, e non lascia d'intuonare, *va vobis quia declinauit dies, & longiores facte sunt umbra vesperi.* Intenderemo quanto vogli insinuare Geremia, se faremo riflesso al nostro Simbolo del Cane: Questi per quel tanto asseriscono li Scrittori Naturali, molto s'attrista nel mirare quell'ombre, che scuopre la sera al tramontar del Sole, & all'apparir della Luna, *Canem terribemate,* afferma Theocrito, e lo conferma Virgilio, aggiungendo, che però Iatri, & vrli

Ex blem. Andrea ciat. Virg. 6. neid.

Canes ululare per umbram;

alche pare, che anco ne' Commentarij dell'Alciato s'alludi, *compertum est autem Canes etiam ferocios spectris nocturnis terribemate.* Già habbiamo detto, che Cani siano que' Peccatori, che malamente operando per tutto il giorno della vita loro, *videte Canes, videte malos operarios,* aspettano poi conuertirsi alla sera, all' hora Vespertina, al tramontar del Sole, all'hor che,

Et Sol crescentes decedens duplicat umbras,

Virg. Ec. 6. vers. 1.

al tramontar voglio dire del Sole di giustitia, attesoche in questo puto per la loro procrastinatione vien'ad abbandonarli, onde rimangono inuolti nell'ombre oscure della sera, nel fine cioè del giorno della loro vita. *Conuertuntur ad Vesperam, & vesper est quando Sol occidit,* replicherò con Sant'Agostino, *occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei:* Quindi Geremia scorgendo quest'infelice miseria de' Peccatori, come Cani dall'ombre atterriti, li piange, e li deplora, *va vobis, quia longiores facte sunt umbra vesperi:*

Vespera enim, commenta il dottissimo Padre Bercorio, *Vespera enim significat statum peccatorum, in quo lux gratia deficit, sicut enim videmus, quod umbra in Vespere fit longior, sic verè in Vespere peccati umbra existimatur longior*

& facte sunt longiores umbra vesperi. *unde Hieremias va vobis, quia inclinata est dies, & facte sunt longiores umbra vesperi.*

Ex dit. Petr. B. rij V. Ver.

Hora sì, che stimo d'intender più facilmente le parole di quell'altro Profeta, che à tutti sono ben si note, mà non già notificate, ò dicifrate; *Ad Vesperam demorabitur fletus, & ad Matutinum letitia.* Non solo la mattina si rallegra l'huomo, mà anco la sera, poiche di sera per lo più s'apprestano laute cene; si dispongono liete danze; s'aprono diletteuoli scene, si recitano Drammatiche compositioni; si concertano allegre Sinfonie, e pure non lascia di cantare il Citarista di Gerusalemme, *ad Vesperum demorabitur fletus, & ad Matutinum letitia.* Oh quante spiegationi, vengono fatte sopra questa Dauidica sentenza!

Pf. 29.

Ad Vesperum fletus, quando patisce il corpo; *Ad Matutinum letitia,* quando gioisce lo spirito.

Ad Vesperum fletus, quando si proua vna graue infermità; *Ad Matutinum letitia,* quando si ricuperi l'intiera sanità.

Ad Vesperum fletus, quando si foggia a' tormenti; *Ad Matutinum letitia,* quando si prouino li contenti.

Ad Vesperum fletus, quando si faccia rimembranza di castighi, e di pene; *Ad Matutinum letitia,* quando si faccia memoria di conforti, e di premij.

Ad Vesperum fletus, quando si rincalzano gli affanni; *Ad Matutinum letitia,* quando si raddoppiano i fauori.

Ad Vesperum fletus, quan-

quan-

quando il raccolto della Campagna si consumi; *Ad Matutinum letitia*, quando il frutto della terra si conferui. *Ad Vesperum fletus*, quando si perde la lite; *Ad Matutinum letitia*, quando si guadagna in giudicio la Cauſa. *Ad Vesperum fletus*, quando si parli di noie; *Ad Matutinum letitia*, quando si ragioni di gioie. *Ad Vesperum fletus*, quando si prouino le persecutioni; *Ad Matutinum letitia*, quando si prouino le consolationi. *Ad Vesperum fletus*, quando nella Battaglia si perde la giornata; *Ad Matutinum letitia*, quando nella pugna si riporta la vittoria. *Ad Vesperum fletus*, quando s'entra nel Campo per guerreggiare; *Ad Matutinum letitia*, quando s'entra nel Campidoglio per trionfare. *Ad Vesperum fletus*, quando si marchia ad vna perigliosa, e spietata guerra; *Ad Matutinum letitia*, quando si compone vna giusta, e bramata pace. Tutte ottime espositioni, poiche sotto il titolo del Vespro le cose auuerſe, e sotto quello del Martino le prospere vengono significate. Ma il suono di queste Profetiche parole, *ad Vesperum demorabitur fletus*, & *ad Matutinum letitia*, parmi vogli particolarmente insinuare, che chi di sera per la penitenza procrastinata giungerà alle porte del Cielo, piagnerà; chi sù'l Mattino poi per la penitenza accelerata vi peruenirà, si rallegrerà. *Conuertuntur ad Vesperam*; li Peccatori, e per questi *ad Vesperum demorabitur fletus*; mane *conſurgent ad me* li Giusti, e per questi, *ad Matutinum demorabitur letitia*: a' primi s'intuonerà, **NON INTRABITIS, foris canes**: a' secondi si dirà *Beati, qui per portas intrant in Ciuitatem*: Ad ogn'vno di questi, che batta, e dica, *aperite mihi portas Iustitie*, gli faranno immediatamente aperte, per lo che subito si soggiunge, *hec porta Domini, iusti intrabunt in eam*; gli altri poi, se batteranno, sentiranno intuonarsi, *clausa est ianua*, e la cauſa gli verrà dettata da San Gregorio Papa, *qui tempus congruè pœnitentie perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Dal detto di questo gran Profeta, passiamo hora al fatto d'vn gran Patriarca, a quel tanto fece Abramo, all'hor che, sedendo vn giorno sopra il limitare della sua habitatione, scuopri d'improuiso tre Angioli, che al nobile ſembante, & al graue portamento li riconobbe per le tre Diuine Persone, che appena hebbe fissato in loro attento lo sguardo, che scordatosi d'esser'auanzato nell'età, e d'anni aggrauato, si diede a correre velocemente per incontrarli, *quos cum vidisset cucurrit in occursum eorum*. Offeruiamo in gratia sopra questo passo la circostanza del tempo in cui il Santo Patriarca incontrò frettoloso quel Signore, che apparuit ei in Conualle Mambre sedenti in ostio Tabernaculi; poiche non fù altrimenti, nè sù l'oscurarsi del giorno, nè sù l'imbrunirsi della sera, mà bensì sul fiammeggiar del più feruido, e cocente meriggio, quando co' raggi più ardenti sferzaua il Sole l'arido suolo; quando con feruori più focosi accendeua il Globo solare le glebe terrene; quando con gli ardori più infuocati il Principe de' Pianeti le piante più rigogliose consumaua, & inaridiua; all' hora Abramo s'inuiò frettoloso per adorar il Signore, che già scoperto hauea

venirsene à lui per la via della Valle di Mambre; *in ipso feruore diei cucurrit in occursum eorum, & adorauit in terram*: O' buon Vecchio? o' Santo Vecchio? Non è hora questa per camminare, mà per riposare: Non è tempo d'andar alla Campagna, mà di starsene sotto la Capanna; non è parte del giorno questa, nella quale s'habbi ad affaticare col passo, mà di ristorarsi col riposo: l'età vostra tanto annosa in quest' hora richiede, che, per dar a sèttaméto nello stomaco al cibo, v'adagiate alquãto sopra morbide piume: s'egli è vero ciò, che dice Oratio, che *multa senem circumueniunt incomoda*, che accade aggionger questo à tanti altri per voi troppo disagioſo? parmi, oh gran Padre delle Genti, con questa vostra intempestiua moſſa vederui correr pericolo della vita: come, non temete l'ardente fiamma del Cielo? come, non pauentate i faettanti raggi dell'Arco Celeste? come, non curate gl'infuocati bollori dell'aria più infuocata? Non pensate alla vostra salute? Non mirate al pregiudicio, che può riceuer l'indebolita vostra natura? ponete in oblio in vn' hora cotanto accesa *in feruore diei*, gli anni vostri tanto pesanti? Se la comparſa, che vi fece il Signore fosse seguita la sera sul' hora del Vespro, quando il Sole tramontando rimette la forza de' suoi ardori, quando il Cielo oscurando scema il vigore de' suoi feruori, quando l'ombre apparendo con la freschezza dell'aura spirante, temprano l'aria fiammeggiante; all' hora sì, che senza verun pericolo nè d'età, nè della sanità hauereſte potuto con fretta pigliar le moſſe verso il comparſo Signore, riuierirlo, & adorarlo. Lasciatelo pur andare, *in feruore diei* ripiglia quiui San Giouanni Grifostomo, perche *Tempus hoc ut idoneum elegit*, perche questo lo stimò vn tempo proprio, vn' hora opportuna, vn punto aggiuſtato per ritouar il Signore; non si vada ad incontrar questo di sera, all' hora di Vespro, allo tramontar del Sole, voglio dire al fine della vita, perche si corre rischio di non ritouarlo. Li Peccatori sono quelli, che *conuertuntur ad eum ad Vesperam*, non li Giusti, che *manè conſurgent ad eum*; onde Abramo ch'era huomo giusto, *cucurrit in occursum eorum in feruore diei, Tempus hoc ut idoneum elegit, currit, & volat senex, nulla infirmitatis sua habita ratione*.

Hor comparisca adesso il Peccatore, e mi dica, qual tempo fraſcegliaer voglia, per conuertirsi al Signore: Il tempo forse dell' infermità? *Tempus hoc non est idoneum*, gli dirò; lo testifichi il Rè Antioco, che ammalato, peggiorato, di salute disperato, volle far penitenza, mà non fù opportuna, *orabat hic scelestus, dice il Sacro Testo, ad Dominũ, à quo non esset misericordiam consecutus: quia, n'asſegna la ragione Sant'Agostino, quia pœnitentia, qua ab infirmo petitur, infirma est*. Il tempo della Vecchiaia? *Tempus hoc non est idoneum*, lo dice Amone, che ad eſempio di suo Padre Manasse, conforme riferisce San Clemente Romano, pretendeua aspettar l'età auanzata, per pentirsi de' suoi enormi falli, lusingando se stesso col dire, *Pater meus à puero multa scelera fecit ac in senectate penitentiam egit*, farò lo stesso ancor'io, *quamobrem, & ipse hac in etate pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me con-*

Horat. de Arte Poetica.

D. lo. Chryſoſt. homil. 41. in Gen.

2. Machab. cap. 9.

D. Aug. cit. à Bellarm. de arte bene moriendi lib. 2. c. 6. 4. Reg. c. 21.

Ex D. Clement. Papæ in constit. Apost. c. 26.

uertam; mà s'ingannò, attesochè, *Deus penitentiam illius non expectauit*, poiche ancor'impenitente fù all'alto da' suoi ferui, e trucidato, *exterminauit eum Deus citò à terra bona, & irruerunt in eum serui sui, & occiderunt eum*. Tanto succede, dice San Cirillo Alessandrino à quelli, che seguitando li peruersi sentimenti, d'Amone, *dicunt peccemus in iuuentute; & in senectute ad meliorem sensum redibimus, ij à Demonibus illuduntur, & irridentur*. Il tempo della vicina morte? *Tempus hoc non est idoneum*, lo confessi Acham, che commesso l'effecrando furto, ancorche vdisse le minacce del Signore contro il sacrilego, mai si rauuide, mà intimata che gli fù la morte, volse ricorrere alla penitenza, onde intuonò, *verè ego peccavi Domino Deo Israel, sic, & sic feci*, mà non fù vdito, per lo che *lapidauit eum omnis Israel*. Nullam dice Roberto Abate, *nullam mereri veniam debuit Acham, quia videlicet confessio nimis tarda fuit, ante enim turbatus est Israel quam ille peccatum suum agnosceret*; e questo si è l'inganno d'ogn'huomo impenitente, afferma San Pier Grisologo, perche *semper homo bona facere tunc cupit, quando mors faciendi tempus ademit*. Qual tempo in fine sceglierà per conuertirsi il Peccatore? quello di Vespro, il fine cioè della vita? nè tampoco, *Tempus hoc non est idoneum*, lo ratifichi Acabbo, che alla vera penitenza de' passati falli non essendosi mai ridotto, finalmente perche era vno di quelli, che *conuertuntur ad Vesperam* nota il Sacro Testo, che appunto *mortuus est Vespere*, da pungente faetta trafitto nel petto *vir autem quidam tetendit arcum in incertum sagittam dirigens percussit Regem, & mortuus est Vespere*; quasi poi, che fosse stato vn cane, *Canes linxerunt sanguinem eius*, attesochè non hebbe tempo d'esser medicato, nè con l'extrazione della faetta, nè tampoco con la curatione, per mezzo d'olij, e d'vnguenti, della ferita: ch'è quel tanto, che bramaua San Giouanni Grisostomo si facesse con li Peccatori, che se gli leuasse, cioè, dal cuore la faetta della colpa ben sì, mà che anco con olij, & vnguenti delle fodi sfazioni, e delle penitenze se gli medicasse la ferita da quella rileuata, *non enim ad sanitatem*, dice il Bocca d'oro, *nobis satis est sagittam tantum extraxisse, verum, & medicamenta vulnere sunt imponenda*. Conchiudiamo dunque, che il tempo proprio, ed opportuno per incontrare il Signore, guidati dalla penitenza, si è quello, che scalfesse Abramo, all'hor che, *cucurrit in occursum eorum in ipso feruore diei*, cioè nel feruore del giorno della nostra vita, nella giouentù più feruida più gagliarda, più robusta, *Tempus hoc vt idoneum* dobbiamo accappare, non il tempo del Vespro, cioè della Vecchiaia, nella quale vien meno la forza, manca il feruore, scema il vigore. Conoscena questa verità Ezechia che diceua, *ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad Portas inferi*, cioè, secondo il commento d'Hugone Cardinale, mi rauiederò de' miei falli, che m'hanno condotto fino alle porte dell'Inferno; sopra di che notò l'istesso Porporato, che disse *in dimidio dierum meorum, non in fine*, quando *sera est penitentia, cum iam homo peccare non potest amplius, sed in iuuentute, cum adhuc habilis est ad penitendum*.

S'acostaua alle porte dell'Inferno questo Santo Rè viuente *in dimidio dierum, in iuuentute*, mà con la guida della penitenza potè poi entrar nelle porte della Città del Cielo, e non fù di quelli, de quali il Salvatore, *contendite intrare per angustam portam, quia multi dico vobis querent intrare, & non poterunt*. Luc. c.

Questo si è quel tanto, che interuenne à quegli industriosi Operarij, che furono spediti dal Padre di famiglia à coltiuar la Vigna; quella Vigna, che fù pigliata per simbolo del Regno de' Cieli, *simile est Regnum Celorum homini patrifamilias, qui exijt primò mane conducere operarios in vineam suam*. Non volse l'amoroso Padre, che figuraua l'eterno Signore, s'auuiassero questi giornalieri a' villerecci lauori senza la speranza de' loro sicuri stipendij: onde perche alcuni furono spediti all' hora di Prima, altri all' hora di Terza, altri all' hora di Sesta, e di Nona, & altri in fine all' hora più tarda, cioè all' hora vndecima, per tal varietà d'hore varijanco furono li modi di còtrattare per la loro douuta mercede. A quelli che s'auuiarono nell' hora prima, e che nello spuntare del Sole principiarono à traugiare nella Vigna, fù stabilito *ex denario diurno*, il condegno stipendio. A quelli, che s'incamminarono nelle hore di Terza, Sesta, e Nona, fù prescritta vna giusta mercede equiualente a' loro sudori, e fatiche, *ite & vos in vineam meam, & quod iustum fuerit dabo vobis*. A quelli poi che vi si condussero nell' hora vndecima fù intimata la cultura della Vigna sì, *ite & vos in vineam meam*, mà non si fece mentione nè di premio, nè di stipendio, e pure anco questi vltimi operarij non lasciarono di recider la Vigna ne' tralci, di ferirla ne' tronchi, di lacerarla ne' lati, di spaccarla ne' fianchi, di penetrarla con ferri nelle midolle; non trascurarono, dissi, di sfrondarla, legarla, auuitichiarla, stirla, discalzarla, sotterrarla, degl'inutili suoi famenti spogliarla, & in fine co' proprij sudori d'inaffiarla; la onde non si poteua dire di questi diligenti operarij, *videte Canes, videte malos operarios*, mà bensì, *videte bonos operarios: Exijt conducere operarios in vineam suam*, e pure non si parla con questi, nè di premiarli, nè di stipendarli *ex denario diurno*, nè tampoco si sente aggiungerli, *quod iustum fuerit dabo vobis*. Riflettiamo all' hora nella quale questi vltimi operarij s'incamminarono per affaticare nella Vigna, che non faremo come quelli, che *murmurabant aduersus patrem familias*. S'auuiarono, afferma il Sacro Testo, *circa horam vndecimam*, questa appunto si è l'ultima hora del giorno, l' hora voglio dire del Vespro, l' hora di quelli, che *conuertuntur ad Vesperam*, che significa l'età auanzata, la giornata della nostra vita quasi tramontata, la onde in quest' vltim' hora per esser troppo tarda, non si parla nè di premio; nè di stipendio, perche non può esserne alcuno certo, anzi incerto di conseguirlo. *Solis primis*, conchiude Grisostomo, *conuenit specialiter dare denarium, alios autem sub incerto pacto conduxit*. Ep. ad lip. c. 3.

Eben' disse *sub incerto*, attesochè, come scriue anco Liuiò, *quid vespèr ferat incertum est*; onde per liberarci da tal' incertezza, consigliarei ancor' io, che prestassino l'orecchio all'auviso di Geremia D. Io. r. 55. operis imperf. Lucius. 5. deced.

Orat. de exitu animi,

Iosu. c. 7.

Rubert. Abbat. l. 1. in Ios. c. 2.

D. Petr. Crisol. ser. 125.

3. Reg. c. 22.

D. Io. Crisost. hom. 80. ad Pap.

Isc. 38.

H. em. cap. 13. *Penit. in Can. sc. 1.* *Tent. in H. ut.* *La. c. 4.* *D. August.* *La. c. 24.* *La. c. 7.* *La. c. 5.* *La. c. 19.* *Matth. c. 8.* *Matth. c. 9.* *La. c. 10.* *Matth. c. 14.* *Lelef. c. 43.*

renia date Domino Deo vestro laudem, dice egli; la Glosa, *agite penitentiam antequam dies obtemprescat*, fatte penitenza auanti, che sopraggiunga l' hora del Vespro, poiche secondo Plauto *nescimus quid serus Vesper valeat*, saper non potiamo, se bene, ò male, l' hora vespertina ci possa arriuare, che direi più tostomale, perche quando sopraggiunge l' hora del Vespro, diceua Terentio, non si ritrona la strada, diciamo noi quella del Cielo, & *vesperascit, & non nouerunt viam*: Maddalena per tanto non smarrì la strada, quando s'incaminò al sepolcro di Christo, perche, *valdè manè intraprese il viaggio*; e Pietro non volse esser del numero di quelli, che per far penitenza, *conuertuntur ad Vesperam*, mà, come offeruò San Massimo, *ad Galli cantum, nondum orto Sole pianse, e detestò il suo errore*: Per questo non posso se non lodare le Turbe, quali all'hor, che il Sole eragì tramontato, *cum Sol occidisset* tratteneuano Christo, perche dal loro non si partisse, *detinebant illum ne discederet ab eis*, come che fuggir voleffero quell' anaro pianto, che succeder suole nel tramontar su la sera della vita nostra il Diuin Sole, *ad Vesperam demorabitur stetus, Vesper est quando Sol occidit, occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei*.

za al Signore, e gli vffassero questa violenza, & *coegerunt eum*, quando l' hora era tarda, che hora era di Vespro, *mane nobiscum Domine quoniam aduesperascit, & inclinata est iam dies*, poiche per trattenero il Signore nelle Case dell' Anime nostre ad hora sì tarda, forza si ricerca, e violenza, & *coegerunt eum*; perche egli brama d'esser ritrouato sul Mattino, *mane consurgent ad me*, non altrimenti su la sera, cioè al fine della nostra vita; e si vide chiaramente di quanta mala voglia dimorasse in quest' hora tarda, con cotesti suoi Discipoli, che *stulti, & tardi* anco gli appellò; poiche à pena si vide scoperto, che di subito sparue, ed inuisibile si rese, che vale, il dire il vederò mà no'l vederò, il comparire fù vno sparire, lo scoprirlo fù vno smarrirlo, il perfero nel trouarlo, e nel rauuifarlo gli scappò, e dagl'occhi se gl' inuolò, *euannuit, euannuit ex oculis eorum*; scappò in somma e fuggì, perche l' hora era tarda, hora di Vespro, *quoniam aduesperascit, & inclinata est iam dies*; hora di que' Peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam*, che nel declinar del giorno della loro vita, vorrebbero, che il Signore con essi alloggiasse, che se lo fà, lo fà se non sforzato, e di mala voglia, & *coegerunt eum*; e Dio non vogli, che essendo rauuilati, *stulti, & tardi* come rauuilò questi suoi Discipoli, non fugga da essi, e non s' inuoli, & *euannuit ex oculis eorum*. Questa natura del Signore, conoscendo molto bene Chiesa santa, non lascia di pregarlo si degni d'illuminare vn hora così tarda, e da esso tanto abborrita, perche possino li Peccatori anco in questa, con vna buona morte, acquistar il Regno dell' eterna Gloria, *largire lumen Vespere, quo vita nusquam decadat, sed premium mortis sacra, perennis instet Gloria*. Dell' humana vita disse il Salmista, che *ad Vesperam decedit*, il che particolarmente si verifica della vita di que' Peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam*; onde molto saggiamente la Chiesa prega il Signore, *largire lumen Vespere, quo vita nusquam decadat*; perche priui di questo chiaro lume facendosi piu che mai sera, non potrebbero giammai li Cani di que' Peccatori, che malamente operano, *videte Canes, videte malos operarios*; non potrebbero, dissi, entrar nel Regno de' Cieli; *foris Canes*, sentirebbero intuonarsi, in conformità di che **NON INTRABITIS in Regnum Cælorum** gli disse stà mane Christo, *non miserearis omnibus qui operantur iniquitatem*. *Conuertuntur ad Vesperam*, disse il Profeta, *non miserebitur ultra Deus*, replica San Cipriano, *neque tunc audiet Pœnitentes, sera erit illa confessio, & cum clausa fuerit ianua, frustra clamabunt exclusi*; ò pure come disse San Gregorio Papa, *qui tempus congrue pœnitentia perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

E come potrebbero questi Cani, questi Peccatori, che malamente operano, *videte Canes, videte malos operarios*, battere alle porte di quel Regno de' Cieli, che *vim patitur*, mentre doppo hauer detto il sacro Testo, che *conuertuntur ad Vesperam*, cioè all' vltim' hora della loro vita, di subito soggiunge, che *famem patientur vt Canes*, fame, cioè, de' cibi spirituali? Qual forza, qual' energia può hauere vn Cane per la sofferta fame indebolito? Sono di loro natura tutti li Cani tanto

Ose. c. 6.

In Hymn. Non. Pf. 89.

Matth. c. 2.

ranto famelici, & infariabili, che molte volte per troppa fame diuengono rabbiosi, onde non solo di pane, carne, & altre cose si cibano, mà sino di fetidi, e puzzolenti cadaueri; quindi non possono patire, afferma Auicenna, che vn'altro Cane entri nella Casa de' loro Patroni, perche dubitano, che gli tolga il viuere, e quell'ossa, ed altre cose comestibili, che ritrouano in casa degl'istessi, quando son ben fatolli, ripongono occultamente, senza inuitar altri à mangiarle, per poter eglino poi di bel nuouo gustarle, essendo notissimo quel Prouerbio *dum Canis os rodit socium, quem diligit odit*; che quando altro non hanno da cibarsi, furono offeruati, che si mordono la coda; che d'vna Donna appresso gli Arabi appellata Humal, rapporta il Bocarto, che hauesse vn Cane, che *caudam suam præ fame comedit*; quindi è, che *caninus appetitus* vien detto quel morbo, che rende l'huomo infariabile, del quale ragiona Galeno *de locis affectis*, al quale canino appetito sono molto sottoposti que' Popoli mostruosi, che s'appellano *Cynopanes, idest, qui canina fame laborant*, come spiega Salmasio appresso il Bocarto. Questi *Cynopanes* mi rassembrano li Peccatori procrastinanti la penitenza; perche ancor questi in quell'ultimo della lor vita, *canina fame laborant*, mentre, come habbiamo dal Testo proposto, *conuertuntur ad Vesperam, famem patientur vt Canes*, che pur da Geremia, *Canes* vengono appellati *nescientes saturitatem*; pare, che venghino in quell'hora assaliti dal Boffilino spirituale, che altro pur non è, che l'appetito Canino, *videntur habere Boffilinum spirituale*, dice de' Peccatori il dottissimo Bercorio, *Boffilinus enim est infirmitas, que continuò facit hominem esurire, & appetitum caninum habere*.

Chi poi si sentisse stuzzicato dall'appetito di vedere, come veramente nel punto della morte li Peccatori, che à questo tempo la penitenza differiscono, *famem patientur vt Canes*, rifletta à quel tanto comandò a' soldati del suo numeroso esercito il Capitan Generale Saule, che essendosi di già agguerrito, per dar la Battaglia a' Filistei, prima di spiegar la Bandiera, per dar il segno della sanguinosa zuffa, fece à suon di Tromba publicar per il Campo, che formaua vn corpo di ben dieci milla combattenti, quell'altrettanto strano quanto rigoroso bando, col quale prohibiua, sotto pena d'esser maledetto, & effecrato quel soldato, che hauesse hauuto ardire di gustare vna mica di pane per tutto quel giorno, includendoui ancora la fera, *maledictus vir, qui comederit panem vsque ad Vesperam*. Quindi tutti que' miseri soldati, perche *timebant iuramentum* quel giuramento cioè, che fece Saul, *adiurauit autem Saul Populum, dicens, maledictus vir, qui comederit panem vsque ad Vesperam*, diuenero tutti come tanti Cani rabbiosi perche *famem patientur vt Canes*. Ogn'altra cosa, parmi, potesse comandare Saule a' suoi soldati fuorchè vn digiuno cottanto rigoroso, mentre questo era altro che passare la giornata digiunandola in pane, ed acqua, poiche gli prohibiua sino vna bricia di pane; leuate il pane al soldato, che gli leuarete la forza, & il vigore d'arrestare la lancia, di vibrare la spada, d'impugnare lo stocco, d'incuruare l'ar-

co, di scagliare la faetta. Fatte, che per l'Essercito non scorra il Munitioniere, che non distribuiscala Razioni del pane a' soldati, che li vedrete ben tosto con ragione ammutinati: Fatte pur che al seguace di Marte venga meno la prouisione di Cerere, che più non monterà il Cauallo, più non sienterà la bomba, più non salirà le mura, più non suonerà la tromba, più non sientolerà l'insegna, più non s'affronterà con la falange nemica. Il Pane si è il neruo della Guerra, il presidio de' Castelli, il sussidio delle Rocche, l'elemento delle Militie; per questo la prudentissima Regina dell'Assiria con lodato giudicio abbracciò fra'l recinto delle sue famose mura ampissimo spatio di Campagna, accioche iui dentro i soldati del suo presidio potessero far coltiuar' i Campi, e li Campi alimentar si abbondantemente li soldati, che nè meno per vn giorno per la mancanza del pane venissero à patire la fame. Se la Regina d'Assiria praticò in questa forma, il Rè d'Israele praticò in vn'altra; non permise Saul, che in conto alcuno fosse trasgredito l'indiscreto, e non praticato suo diuieto, *maledictus vir qui comederit panem vsque ad Vesperam*, ecco il bando publicato, & non *manducauit vniuersus populus panem*, ed ecco il comando offeruato. Comparisca hora in questo luogo San Girolamo, e m'insegni, che, *Saul Typus erat Diaboli*, che li soldati figurassero, li Peccatori suoi seguaci, quali douendo combattere nell'hora della morte contro li Filistei de' loro peccati, per leuargli la forza, & il vigore *vsque ad Vesperam*, cioè sino al fine della di loro vita gli prohibisse il pane de' cibi spirituali, perche *conuertuntur ad Vesperam*, vuole, che *famem patientur vt Canes*. *Demon ad hoc studet*, dice Theodoretto, *vt numquam saturitas proueniat*, Non vuole l'infernale Saule, che li Peccatori si alimentino delle viuande dalla Chiesa somministrate, mà che muoiano di fame come tanti Cani, *famem patientur vt Canes*. A questo proposito, ritrouo, che la volontà del peccatore fù egregiamente rassomigliata da Salomone al Cane, *stulta, clamosa, plenaque illecebris* legge Sant'Agostino, *inops panis*, che non hà vn tozzo di pane da mangiare, *inops obsonij*, leggono i Settanta, che non hà nè meno companatico, perche, *Demon ad hoc studet vt numquam saturitas proueniat*. *Famem patientur vt Canes*, attesoche *Conuertuntur ad Vesperam*.

Questi Cani de' Peccatori dal Demonio di pane, e companatico prinati vengono con titolo di Nobili, da Isaia appellati, *Nobiles eius interierunt fame*. Che ragioni quiui del Demonio si raccoglie da ciò, che segue, *proterea dilatauit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino, & descendent fortes eius*: Non aprì, mà spalancò il Demonio l'ampia bocca della sua infernal magione, per ingoiare tutti li suoi Nobili, fatti morir da esso di fame, *Nobiles eius interierunt fame*. Non è senza mistero, che il titolo di Cavalieri Nobili, e forti, *nobiles eius, fortes eius* venga attribuito dal Profeta a' Peccatori, che si fanno dal nemico commune in morte suenir per la fame, *Nobiles eius interierunt fame*; poiche foglio io rassomigliare il Demonio medesimo ad vn gran Maestro, che hauendo instituito vn'Ordine

Ex Hieroz. Sam. Bocart. p. 2. lib. 2. c. 46.

Galien. de locis affect. l. 5. c. 5.

Ex eadem Sam. Bocart. eo ubi sup.

Hierem. cap. 56.

Ex Dictionario Petr. Bercor. V. famelici.

1. Reg. 6. 14.

D. Hier. Pf. 17.

Prou. c.

Is. c. 5.

dine equestre habbia sotto di sè Cauallieri di particolar diuisa insigniti. Molti sono gli ordini Cauallereschi, che con differenti imprese in varij Regni, e Prouincie furono in diuersi tempi instituiti, che lasciando gli Ordini, e Cauallierati della Banda, della Squamma, della Conchiglia, della Spiga, della Quercia, della Stola d'oro, della Croce bianca, vermiglia, nera, fatta à foggia di spada, di giglio, di stella, altri ne furono pure instituiti con le diuise dagl'Animali medesimi assunte, onde fù eretto quello dell'Armellino immacolato in Italia; quello del Dragone debellato in Germania; quello del Riccio armato in Francia; quello dello Scoiattolo agitato in Narbona; quello del Leone Alato in Venetia; quello dell'Elefante incitato in Danimarca; quello del Cuoio dell'Agnello ingemmato in Ispagna, che anco del Tosone vien'addimandato; e quello del Cane dal Gallo fuegliato in Gallia. La diuisa dunque de' Cauallieri Nobili, mà famelici del gran Maestro dell'Inferno, *Nobiles eius, fortes eius interierunt fame*, qual sarà ella? Non altra, che quest'ultima del Cane, non però dal Gallo fuegliato, mà del Cane di cibo affamato, perche quest'affumigato Maestro tutti li suoi Cauallieri, particolarmente alla morte nell'ultim'hore della loro vita ridotti, li fà morire di fame di cibi spirituali, *inops panis inops obsonij*, in quel punto si ritrouano, *Nobiles eius interierunt fame*. Tutti li gran Maestri degli Ordini equestri prouedono di proportionati alimenti i loro Cauallieri, onde conferiscono, à chi Comende, à chi Priorati, à chi Pensioni, à chi Cariche di lucro, & à chi Gouerni di frutto; solo il gran Maestro dell'Inferno questi suoi miserabili, & infelici Cauallieri, che portano la diuisa del Cane affamato, *videte Canes, videte malos operarios*, li lascia perir di fame, non li prouede, anzi gl'impedisce l'alimento spirituale, e particolarmente à quelli, che *conuertuntur ad Vesperam*, quali sopra tutti gli altri, *famem patiuntur vt Canes*; che poi così affamati, morti che sono, seli porta con esso lui all'infernal, ed eterna sua magione, oue li ciba si, mà di fiamme cocenti, di peci ardenti, di olij bollenti: *Nobiles eius interierunt fame, propterea dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque vlllo termino, & descendit fortes eius*, ecco li Cauallieri affamati già dannati, *& descendit fortes eius, & sublimes, gloriosique eius ad eum*.

Se vogliamo ancor noi esser Cauallieri del Cane, non ci curiamo nõ d'esser di quelli della diuisa del Cane affamato, mà bensì dell'insegna del Cane dal Gallo fuegliato, di quell'Ordine equestre già nella Gallia in tanto pregio tenuto; fuegliamoci, voglio dire, per tempo, per terminare con buona morte la nostra vita; perche come dice il Sauio ne' Prouerbij, *non affliget Dominus fame animam iusti*, non permette il Signore, ch'il giusto sia Caualliere del Cane affamato, mà bensì del Cane dal Gallo fuegliato. *Iustus cor suum tradidit ad vigilandum diluculo*, eccolo per tempo fuegliato, *ad Dominum qui fecit illum*, à quel Signore, che *non affligit fame animam iusti*; quindi San Pietro Caualliere del Cane dal Gallo fuegliato, si poteua appellare, perche *ad Galliantum*, dice San Massimo, *non dum orto iam Sole*, si fuegliò; onde *exi-*

uit foras, & fleuit amarè, e così il suo commesso errore per tempo detestò. Luc. c. 22.

Cauallieri del Cane dal Gallo fuegliati bramaua il Signore, che fossero tutti li figliuoli d'Israele, mentre dimorauano nelle solitudini del Diserto, poiche nel pauergli dal Cielo la Manna, cibo fabricato per mano d'Angioli, gli fece intendere, che l'hauerebbero riceuuta di buon mattino, *mane videbitis gloriam Domini, id est manna*, spiega Hugone Cardinale, il che si conferma con quel tanto gli foggianse anco Mosè, *dabit vobis Dominus panem in saturitate, panem*, cioè la Manna, giusta la glosa dell'istesso, *iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum*: quindi quando dal Cielo scendeua, di buon mattino anco scendeua, *manè quoque Ros iacuit per circuitum Castrorum*; gli Hebrei poi, non la sera, mà la mattina la raccoglieuano, *colligebant autem mane singuli quantum sufficere poterat ad vescendum*. In somma era la Manna vn cibo, che *manè* pioueuua, che *manè* si raccoglieua; *manè*, mai *Vespere*, mai di sera, e pure quando si tratta delle Carni si dice, *dabit vobis Dominus vespere carnes comedere*; quando si tratta delle Coturnici, si scriue, *factum est vespere, & ascendit Coturnix*; quando si tratta dell'Agnello si riferisce, che *ad Vesperam* si douea offerire, e gustare. Già stimo d'esser stato inteso, poiche ogn'vno sà, come questa saporitissima Manna, per senso commune de' Santi Padri, e di tutta la Chiesa significaua la sacratissima Eucharistia, cibo il più sostantioso, che possa gustare l'Anima nostra: Hor questa mistica Manna, non si deue ministrare se non *manè*, concedere se non *manè*, raccogliere se non *manè*, nellamattina cioè della nostra vita, quando per tempo al Signore ricorriamo di tutto cuore, non altrimenti *Vespere*, cioè sul fine de' nostri giorni, quando stiamo per morire impenitenti; perche si come il Signore non permette, che il giusto muoia di fame di questo spiritual cibo, *non affligit Dominus fame Animam iusti*, così il Demonio procura, che il Peccatore muoia qual Cane di tal Cibo affatto priuo, *conuertuntur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes*; che di questa Manna Eucharistica, di questo saporitissimo pane disse anco Christo, *non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus*, per figliuoli intendendoli Giusti, per Carnili Peccatori.

Quasi hauesse voluto dire, *Mittat* pure Alcibiade à quel suo prediletto Cane, per alimentarlo, il più saporito Pane di casa sua, à quel Cane, che per essere sommamente vago, e bello lo comprò per sette mille Dramme. *Mittat* pure Gialone Licio à quel Cane, che nelle sue stanze familiarmente tratteneua, il pane della sua propria tauola; à quel Cane, che essendo morto il Patrone, non solo non volse più mangiare, mà sempre latrando, e dolendosi morì egli ancora, *cibum capere noluit* riferisce Plinio, *imediaque consumptus est*. *Mittat* pure Tito Sabinio à quel Cane, che tanto amaua, il pane, che per se stesso stazionaua, à quel Cane, che mai l'abbandonò, nè in vita, nè in morte, che anzi morto, che fù, hauendogli gettato vno di casa del pane, si vide prenderlo, e portarlo alla bocca del Patrone defonto, *cum quidam ei cibum obiecisset, ad os defuncti attulit*: *Mittat* pure Danne

Bifolco

Exod. c. 16.

Exod. c. 18.

Ex Sylua Allegor. Hieron. Lau. reti V. Manna. Et in offic. Corp. Domini.

Matth. c. 15.

Ex Plin. & alijs.

Plin. lib. 8. cap. 40.

Ex eodem ibidem.

Ex Bernar. do sinian. ma. hiffor. de Ordini aqstri.

Exodem.

f. 5.

Plin. 10.

Exod. c. 39.

Bifolco Siracusano à que' cinque Cani, che per suo trastullo alimentaua, il pane, ch'era commune anco à quegli di sua famiglia, à que' Cani, che essendo egli venuto à morte, tutti cinque si misero à latrare, & à gurrirre, e senza gustar più cibo tutti morirono di dolore: *Mittat* pure Patroclo à que' suoi noue Cani il pane della sua propria mensa, à que' Cani, che Mensarij appellaua, *nouem huic Regi Mensarij Canes erant*, disse Homero nell' *Odissea*: *Mittat* pure il Rè de' Garamanti à dugento Cani tanta razione di pane, quanta ne somministraua a' soldati, à que' dugento Cani, che dall'effilio lo rimisero in Patria, combattendo valorosamente contro suoi nemici, *Garamantum Regem Canes ducenti ab exilio reducere preliati contra resistentes*, riferisce Plinio: *Mittat* pure Massinissa valoroso Capitano à gran quantità di Cani il pane della sua medesima prouienda, à que' Cani, che gli seruivano di fedelissime sentinelle, poiche, *salutem suam custodia canum vallauit*: in somma *Mittant* gli Huomini il pane delle loro dispense più saporito, e più scelto à' Cani da loro nelle proprie case trattiuti, che io sempre sostenirò, ripiglia Christo, che *non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus*, che non è bene pigliare il pane de' miei figliuoli, che sono li Giusti, il Pane Eucharistico, del quale cibandosi, non permetto, che mai muoiano di fame, *non affligit Dominus fame animam iusti*, per gettarlo a' Cani, che, per la differita penitenza sino alla sera della lor vita, meritano morir di fame, senza gustare vn pane tanto nutritiuo, per l'Anime, e sostantioso, *conuertuntur ad Vesperam, famem patientur ut Canes*.

Con questa sentenza del Salvatore, contrapuntar potiamo quell'antico adagio, che insegna, come à cinque sorte di persone non si debba altrimenti conferir alcun beneficio, *quinque non est beneficiendum, nec puero, nec seni, nec mulieri, nec stulto, nec Cani alieno*; perche ogn'vno di questi facilmente si scorda del beneficio riceuuto: Il Fanciullo per esser di tenera età, il Vecchio, per ritrouarsi in età auanzata, la Donna, perche di memoria non è tanto dotata, il Pazzo, perche l'hà persa affatto, & il Cane alieno, ò forastiero, perche tiene memoria solamente del Patrone di casa; il Signore però hauendo tutti in conto di figliuoli, supponendoli memori de' beneficij, tutti benefica, à tutti somministra, quando giusti siano, il pane de' cibi spirituali, perche *non affligit Dominus fame animam iusti*; non così però, *Canis alieno*, cioè col Peccatore, perche da lui aliena mediante la colpa, quale *est auersio à Deo, & conuersio, ad creaturas*, e quella alienatione vie più la scuopre, nel differire che fa della penitenza nella sera della sua vita, onde sempre più dal Signore, dimostrandosi vn Cane alieno, permette non gli venga somministrato in quel punto il beneficio de' Cibi spirituali, perche *non est beneficiendum Cani alieno*, onde sarà costretto à dire col figlio Prodigio, *ego autem hic fame pereo: Conuertuntur ad Vesperam, famem patientur ut Canes*.

Patiranno fame da Cani, *ut Canes*, perche non haueranno il Parrocho, che ascolti la confessione, che gli dispensi del sacro Viatico la Comunione, che gli ministri l'olio dell'estrema Vntione:

ut Canes; perche gli mancherà vn Religioso, che gli ecciti à pianti di contritione, à sensi di dinotione, ad atti di pietà, e di Religione: *ut Canes*, perche faranno priui d'vn Ministro, che gli asperga dell'Acqua benedetta nell'agonizare, che gli tenga vna Candella accesa nello spirare, che gli legga l'orationi *pro commendatione animae* nello trapassare. *Famem Patientur*, in fine, *ut Canes*, perche non haueranno vn Curato, vn Amico, vn Parente, che gl'intuoni, *proficiscere anima Christiana de hoc Mundo*, per andartene à batter le porte dell'altro, quelle cioè del Cielo, che quand'anco vi giungessero, sentirebbero questi Cani affamati dirsi da que' celesti Portinai, *NON INTRABITIS*, attesoche secondo San Gregorio Papa, *qui tempus congruae penitentiae perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Da questa risoluta, e tremenda ripulsa ne succederà, per consequenza, quel tanto fogginige il Salmista, di questi infelici Cani ragionando; poiche doppo hauer detto in primo luogo che *conuertentur ad Vesperam*, & in secondo, che *famem patientur ut Canes*, come sin'hora habbiamo veduto; conchiude per terzo, che non entreranno altrimenti nella Città del Cielo, mà che per loro maggior crucio, e tormento, scorgendo di quella chiuse le porte, d'intorno d'esse si aggireranno, *& circuibunt Ciuitatem*, doue ripiglia il moralissimo Bercorio, *circuibunt Ciuitatem sicut Canes famelici, qui non cessant undique circuire, iuxta illud famem patientur ut Canes, & circuibunt Ciuitatem*. Non sono solo i Lupi, che menino in giro gran parte della vita loro, poiche assaliti che siano dalla fame, non lasciano nel tempo di notte di circondare le mura delle Città, e le gratichie degli Ouili, *Lupus insidias explorat Ouilia circum*: cantò Virgilio. Anco li Cani si come nel coricarsi à terra per lo più si aggirano attorno due ò tre volte, come giornalmente si vede, così nel camminare affamati, che siano, vanno in giro per le strade, e mura delle Città, il che da per tutto si scorge, mà particolarmente in quell'Isola Siagaro appellata, nella quale scrine il Naturalista, che non entrano già li Cani, mà che vadino girando i lidi d'essa, e così circondandola vi muoiano, *Syagaros insula, quam Canes non intrant, expositique circa littora errando moriuntur*. Questo si è quel tanto, che disse Dauid de' Cani de' Peccatori, *famem patientur ut Canes, & circuibunt Ciuitatem*, anderanno d'intorno la Città del Cielo, che suppone siano cacciati fuori, e vadano cercando qualche porta da rientrarui, mà in vano, perche anco questi, *errando moriuntur*, muoiono di morte eterna, ch'è la peggiore di tutte le morti, onde gli viene intuonato, *foris Canes, NON INTRABITIS, qui tempus congruae penitentiae perdit frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Testifichi tutto ciò quell'huomo scelerato, che primiero nel Mondo si diportò da Cane spietato, priuando di vita il proprio innocente fratello; lo testifichi voglio dire Cain, che con puro Annagramma, *Canis*, si può anco appellare, che ardi di battere alle porte del Cielo, attesoche commesso l'effecrando fratricidio fu ripreso con quelle parole, *statim in foribus peccatum tuum aderit*, cioè

come

Ex Sylua
Petr. Messia
V. Canis.

Hom. Odyss.

Plin. lib. 8.
cap. 40.

Ex Valerio
Massimo.

Ex Iconologia
Ces. Ripa
lib. 2.

Luc. c. 15.

D. Greg. ep.
pa hom. 2.
in Eua. 11.

Ex Dion.
Petr. B.
rij. V. f. 11.

Virgil. 1.
Aeneid.

Plin. c. 23.

Apo. 2.

Gene.

come dall'originale traduce Oleastro, *peccatum tuum ad fores vt Canis accubabit*; Mà il Signore dalla sua presenza, ch'è quanto à dire dalla Città del Cielo, immediatamente lo scacciò, *eijcis me hodie à facie tua*, onde qual Cane disperato sen'andò sempre ramingo, girando hora in vna parte, & hora in vn'altra, *vagus, & profugus eris super terram*, gli disse il Signore: *ero vagus, & profugus*, disse egli medesimo, *egressus Cain à facie Domini habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden*: onde ben trè volte replica lo Spirito Santo, che questo Cane micidiale, scacciato che fù dalla presenza del Signore, andonne continuamente in giro; d'intorno poi à qualluogo si raggirasse, lo manifesta il Testo medesimo, affermando, che *habitauit profugus in terram ad Orientalem plagam Eden*, ch'è quel sito, oue appunto trapiantò il Signore il Paradiso di delitie, e piaceri, per collocarui Adamo, poiche *Eden*, altro non vuol dire, che *delitie voluptas*; e però oue noi leggiamo, *plantauerat autem Dominus Paradisum voluptatis*, leggono li Settanta, *Paradisum Eden*; e d'intorno questo delizioso luogo, quest' ameno Paradiso, che figuraua la Città de' piaceri celesti, se n'andaua doppo commesso il peccato raggirando il perfido Cane di Caino, & *habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden*. Mà Dio immortale! per effiliar in parti più remote questo Cane traditore, perche non trabalzarlo sino à quell'Isola Siagaro appellata, oue li Cani, come habbiamo detto di sopra, girandosi a' suoi lidi, per non poterui entrare, finalmente col tanto girarci vi muoiono arrabbiati, *Syagoros in insula, quam Canes non intrant, expositique circa littora errando moriuntur*. Ah che volse il Signore, che questo Cane di Caino, che ardi picchiare, commesso il peccato, alle porte del Paradiso, *statim in foribus peccatum tuum vt Canis accubabit*, non s'allontanasse da questo luogo di delitie, acciò per maggior suo crucio, e tormento lo raggirasse, scuoprendoui sempre per lui chiuse le porte; onde se addimandarete à me, *cur habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden? quia*, vi risponderò con San Giouanni Grisostomo, *quia grauissimum doloris spectaculum erat illi, videre bonum, quod ipse amiserat*. Tanto auuerrà à tutti que' peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam*; poiche se ardiranno ancor questi, à guida del Cane di Caino, doppo commesso il peccato, picchiare le porte del Cielo, *peccatum tuum ad fores, vt Canis accubabit*, ne saranno ributtati, e douranno loro mal grado andar sene profughi, e fugiaschi d'intorno le mura della medesima Celeste Città, nella quale, entrar non potranno, **NON INTRABITIS, foris Canes, & circuibunt Ciuitatem**.

Quest'atroce pena fù prouata dalla Sposa de' Sacri Cantici, che non hauendo di notte tempo ritrouat o il suo Sposo, mentre se ne staua nel proprio letto, figurando quell'Anima, che nella notte, cioè nel fine di sua vita, non ritroua il suo Signore, nel letto, per la colpa inferma, giacendo, gli conuenne andar sene in giro d'intorno alla Città del Cielo, *in lectulo meo per noctes quasi ui-*

quem diligit anima mea, quasi ui illum, & non inueni, surgam, & circuibō Ciuitatem, ecco, che se ne va raminga; che non è poi da marauigliarsi, se le interuenisse, quel tanto suol'accadere a' Cani, che incontrati, mentre si raggirano d'intorno le Città, dalle Sentinelle, vengono battuti, e feriti: poiche, che tanto le accadeffe, ella medesima lo testifica, dicendo, *inuenerunt me custodes, qui circumeunt Ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me*. Non fù manco atroce la pena, che per l'istessa cagione prouò quel perfido Cane di Seneccharibbe, che sforzandosi d'entrare per le porte della Città Santa di Gerosolima, che figuraua la Gerosolima Celeste, fù assicurato Ezechia, che n'era il Rè regnante, dal Monarca dell'Vniuerso, che non vi farebbe altrimenti entrato, *non ingreditur urbem hanc*, anzi gli soggiunse di più, che farebbe ritornato per l'istessa strada, che v'era arriuato, *per viam qua venit reuertetur, & Ciuitatem hanc non ingreditur*; onde sì come non v'entrò, così volse il Signore, che per suo maggior crucio la girasse, equal Cane, che a' Cadaueri s'approssima, n'irasse, nel girarle d'intorno, li cadaueri insepolti del suo numeroso essercito, dall'Angiolo estermiatore del tutto sconfitto, *vidit omnia cadauera mortuorum, & recedens abiit*: alche soggiunge l'Abulense, che non volle il Signore, che l'Angiolo medesimo l'uccidesse, mà che alquanto tempo soprauiuesse, acciò girata la Città, che pretendeva entrare, maggior tormento prouasse di non hauerla potuta acquistare; *hoc totum fuit ad inferendum ei maiorem poenam, erat enim peior omnibus viris suis, volebat eum Deus punire acriter*. Da questa pena cottanto atroce non se n'andò essente quel maluagio di Caluino, che si poteua dire più tosto Canino, mentre qual perfido Cane latrò sempre contro Chiesa Santa, e suoi orthodoxi documenti; onde non è marauiglia, se nella sua vita si riferisca, che s'introdusse come vna Volpe, che regnasse come vn Leone, che morisse come vn Cane, *ingressus est vt Vulpes, quasi reformator Religionis tam Lutheranae, quam Orthodoxae; mox Lutherum suspicantans regnauit vt Leo, ac tandem rugens, & blasphemans mortuus est vt Canis*: mori come Cane, perche fù vno di que' Cani, de quali ragione il Salmista, *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*: cioè à dire, staranno nel tenebroso carcere dell'Inferno i Peccatori, oue tal' hora se gli spalancherà la porta del Cielo, come fù fatto da Abramo al Ricco Epulone, per lo che in sì fatto modo si turberanno, che come Cani co' proprij denti le carni si morderanno, e disperati confesseranno esser verissimo, che, *qui tempus congruae poenitentiae perdit, frustra ante Regis ianuam venit*. Chi pretendesse sottrarsi da pena cottanto amara, deue risoluerfi di far quel tanto fece Alcibiade à quel suo Cane di sopra mentouato, che se bene fosse bellissimo, tutta via la coda gli recise, acciò la gente, diceua egli, sparlasse del suo Cane, non già più di lui, *loquantur de Cane Alcibiadis, dum modò Alcibiadem desinant lacerare*. Io vi pro-

4. Reg. c. 19.

Abulens. 4. Reg. 19. qu. 30.

Bolsus in vita Caluini.

Ps. 111.

Ex Plut.

metto tutto l'opposto, oh Peccatori, che pe'l vostro mal'operare Cani appellati fete, *videte Canes, videte malos operarios*; se la coda reciderete, lasciarete, voglio dire, il vano pensiero di volerui conuertire al fine della vita, che per la coda viene significata; che però nel Leuitico, *Leuit. c. 22.* *amputata cauda*, prescriuena il Signore, se gli offerisce la vittima, che non ci farà alcuno, che sia per riprenderui, mà bensì per comendarui, mentre così verrete ad afficurar la vostra salute.

Mà parmi in questo luogo, che più d'vno ripigliandomi voglia ricorrere al buon Ladro, e dirmi, che questo sia stato vn pessimo Cane, e che però meritamente sia stato crocefisso, che anco i Romani ogn'anno vn Cane crocefigeuano, e pure à questo Cane, che non si recise altrimenti la coda, che nel fine, cioè, della sua vita si conuertì, la porta del Cielo se gli aprì, sentì intuonarsi non altrimenti *foris Canes*, mà bensì *Luc. c. 23.* *hodie mecum eris in Paradiso*; che però possa anco à noi succeder lo stesso, senza che tanto per tempo anticipiamo la penitenza. Risponderò à questo vostro argomento, senza partirmi dal nostro Simbolo del Cane, con quel tanto riferisce Plinio di Protogene famoso Pittore. Doppo hauer questo dipinto con somma industria dell'arte sua vn Cane eccellente, hauendogli tutte quelle parti perfettamente date, che render lo poteuano al naturale figurato, volendo, di tutto il resto fodisfatto, perche, *erat Canis mirè factus*, delineargli la bocca, per l'anelito della sua fatica, spumante, giudicò di non poterla naturalmente esprimere, *non iudicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficilimum erat) sibi ipsi satisfecisset*; quindi doppo hauerla più volte dipinta, e scancellata, cangiati di più i pennelli, e rinouati i colori, ad ogni modo non se n'appagaua, *absterferat sepius, mutaueratque Penicillum, nullomodo sibi approbans*; alla fine sdegnato contro l'arte medesima, *prostremo iratus arti*, trasse la spugna, con la quale nettauua i pennelli, per scancellar' affatto la Pittura, in quella parte, oue non gliera fortito di pennellegiarla à modo suo con la spuma viuamente espressa; ed ecco, oh stupore! quel tanto non potè fare la diligenza del Maestro, fece l'empito dello sdegno, & il caso fortuito, poiche, *spongiam impigit inuiso loco tabulae, Canem ita Protogenes monstrauit, & fortuna, fecitque in pictura fortuna naturam*. Volse anco Christo, mentre se ne staua nel Caluario, qual'industre Pittore, pennellegiare al viuo vn Cane, non mancandogli li pennelli, che furono i Chiodi, e flagelli, nè la spugna, che gli fu portata *illi autem spongiam obtulerunt*; nè la tauolozza de' colori, che fù la Croce, aspersa dal color vermiglio del suo sangue, macinato nelle sue delicate vene; il Cane fù il buon Ladro, che riuiscì *Canis mirè factus*, perfetto mirabilmente in tutte le sue parti, e tanto perfetto, che potè correggere insin l'imperfettioni dell'altro Cane, con esso lui crocefisso, poiche sentendolo latrare contro di Christo, *vnus de his qui pendebant latro-*

nibus blasphemabat eum, lo riprese con queste parole, *neque tu times Deum qui in eadem damnatione es?* Non gli mancua, che la spuma, che viuamente gli uscisse dalla bocca, la detestatione cioè de' proprij peccati, *quod difficilimum erat*, con tutto ciò in questa mistica pittura, supplì, non la fortuna, come in quella di Protogene, mà la gratia di Christo, che perfettionò la natura, *fecitque in pictura gratia naturam*; perche ritrouandosi questo Cane nella Croce verso di Christo anelante, gli uscì dalla bocca la perfetta spuma di quella ben'intesa confessione, *& nos quidem iuxta nam digna factis recipimus, hic verò quid mali gessit?* oh che spuma! oh che detestatione! *Canem ita Christus monstrauit, & gratia, fecit in pictura gratia naturam*: Quindi fù stimata questa pittura tanto eccellente, e sublime, che la volle il Celeste Pittore per adornare le Gallerie del Cielo, *Luc. c. 23.* *hodie mecum eris in Paradiso*. Questo Cane dunque fù sì ben pennellegiato dal celeste Pittore nel fine della sua vita, e perche non potrò ancor'io sperare lo stesso? Oh qui ti voglio! attendi, che furono due Cani, due Ladri nel Caluario, d'vno se ne fece vna bella pittura, dell'altro vna brutta figura; l'vna si trasportò alle Gallerie Celesti, l'altra si tramandò alle Carceri infernali; la prima fù alla luce presentata, la seconda fù alle tenebre condannata; non sempre *facit in pictura gratia naturam*, fù vn caso specialissimo questo del buon Ladro, fù vna pittura che hebbe del singolare; onde sì come si può sperare, considerando questa, così si può dubitare, riflettendo all'altra: *si bene nemini*, diceua San Bernardo, *si bene nemini in toto canone scripturarum, vnum Latronem inuenies sic saluatum, noli ergo huic tam periculose expectationi credere temetipsum; maledictus qui peccat in spe.*

Voleua con sicurezza, e con certa speranza incontrare la felice forte del buon Ladro Filippo Conte di Namur, e figlio di Balduino Conte di Fiandra, che per rendersi ancor'egli vn Cane dipinto per manò Diuina, si che anco di lui dirsi potesse *fecit in pictura gratia naturam*, piangeua sì dirottamente, li suoi peccati, e li detestaua, che con vna corda al collo pregaua i suoi, che lo strascinassero per la piazza, portando per motiuo *sicut Canis vixi, dignum est, vt sicut Canis moriar*: Quel tanto fece questo Principe per humiltà, succederà in quel Peccatore, che differirà la penitenza per le sue iniquità, essendo come quelli, che *conuertentur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem*: onde ogni volta che intuoni *sicut Canis vixi, dignum est, vt sicut Canis moriar*; dirà quel tanto, che può giustamente meritare. *Sicut Canis moriar*; mi son risoluto di conuertirmi *ad Vesperam* al Signore, *conuertuntur ad Vesperam*, morirò come vn Cane sgratiato, *sicut Canis moriar*: Hò patito *sicut Canis* la fame de' Cibi spirituali, *famem patientur vt Canes*, morirò come vn Cane affa-

Leuit. c. 22.

Ex Plut.

Luc. c. 23.

Plin. lib. 35. cap. 10.

Luc. c. 23.

D. Berno
serm. de s.
serm. 3.Cesar. 16.
18.

Is. c. 19.

Luc. c. 23.

Per la Domenica quinta doppo la Pentecoste. 291

affamato, *sicut Canis moriar*: son andato, *sicut Canis*, girando la Città del Cielo, sperando d'entrarui, & *circuibunt Ciuitatem*; morirò come vn Cane da quella scacciato, & *circuibunt Ciuitatem, foris Canes NON INTRABITIS*: in somma morirò di morte eterna, *sicut Canis moriar*, & anderò à ritrouare il Cane d'

Auerno. Questo sarà il mio Rè; farò della conditione di que' Popoli infelici dell'Africa, *qui Canem pro Rege habent*; questo infernal Cane, che *latrare potest, mordere non potest* li Giusti, non solo latrerà contro di me Peccatore, mà di più mi morderà per tutti li Secoli, mi tormenterà per tutta l'Eternità,

Plin. lib. 6. cap. 30. D. August.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica sesta doppo la Pentecoste.



Che il Mondo si vedrebbe più volte cadere, quando la protezione de' Santi non lo venisse à sostenere.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.



Hi andò à passo à passo, con la squadra della propria mente, misurando la fontuosa, e magnifica fabrica dell'altrettanto famoso, quanto douitioso Tempio fabricato dal Rè Salomone, restò sì fattamente sorpreso dalla

quantità delle marauiglie, che in esso si scuoprivano, che attonito, e confuso, non seppe giammai risolversi, à quali di queste attribuir douesse la Palma della superiorità, e della maggioranza. Chi attribuì questa al modello secondo il quale fù fabricato, poiche si disegnò in parte nel Cielo. Che douendoui poggiar con le sue piante l'Altissimo, ben si conueniuua impiegar per la pianta d'esso Celesti Architetti. Chi ascrisse la superiorità alla forma con la quale fù edificato, poiche non s'vdi nel lauorarlo, strepito veruno nè di martello, nè di scalpello, nè di sega, nè di pialla, nè d'altro fabricil'Instrumento, & malleus, & securis, & omne

ferramentum non sunt audita, cum edificaretur; Che non douea ferro farsi sentire, oue l'oro ogni parte del Tempio douea cuoprire, *nihil erat in Templo, quod non auro tegetetur.* Chi diede la precedenza alla materia, con la quale fù machinato, poiche, se si parla de' Marmi, furono li più fini, se de' Mettali li più pretiosi, se de' Legni li più odoriferi, se deg' Ori li più puri, se delle Gemme le più risplendenti; Che non si douea andar in traccia, se non delle cose più riguardeuoli, mentre si trattaua d'inalzar vn Tempio, che douea esser riguardato, non solo dalla Terra, mà ancodal Cielo. Chi donò il primato alla quantità degli Operarij, da' quali fù lauorato, poiche quelli, che tagliarono le legna furono trenta mila Giudei; quelli, che puliuano le Pietre furono ottanta mila Profaliti; quelli che portarono i pesi furono settanta mila Manuali; quelli che souastarono all'opera furono tre mila, e seicento Capo Mastri; quelli che atterfero alla fabrica furono cento, e cinquanta

quanta Mila operarij; Che non douea se non infinita Gente attender ad vna fabrica, che marauigliose infinite comprendeua. Chi conferì il pregio agli ornamenti, de' quali fù adornato, poiche se Gigli visi mirauano; erano candidissimi; se frutti, erano gratiosissimi; se Cherubini erano vaghiissimi; se Palme erano pretiosissime; se Pitture erano superbissime; se Lastre erano ricchissime; Che per gradir all'Altissimo se non in supremo grado douea esser abbellito. Chi concesse il vanto alla molteplicità de' Ministri, da' quali veniuu officiato; poiche oltre i Cantori, che erano sei mila, li Sacerdoti, vi si numerauano ben quaranta quattro mila; li Candelieri, che accendeano erano dieci mila; gl'Incensieri che raggirauano venti mila; le Trombe, che suonauano dugento mila; le Tazze, che girauano per offerir il sangue degli Animali, venti mila; l'Urne dell'Acque, che impiegauano per purificar le Vittime, dieci mila; i Vasi del Vino che apprestauano per confortar gli operari ottanta mila; i Piatti, che adoprano, per offerire il fiore della farina, pur'ottanta mila; i Mortari, che portauano per macinar i profumi quaranta mila; gli Vncini, e forbici, che maneggiano, per trasportar le Carni de' Sacrificij, similmente quaranta mila; Che in vn solo giorno, come attestano le Sacre Lettere, sacrificarono li Sacerdoti di questo marauiglioso Tempio, venti duemila Boui, e cento, e venti mila Pecore.

Mà doue lasciamo quelli, che la palma delli stupori, che si scuopriano in questo Augustissimo Tempio, l'attribuiscono à quelle due famose Colonne di bronzo, ch'in esso furono inalzate, l'altezza delle quali spiraua maestà; marauiglia la pretiosità; la materia eternità; l'Artificio diletto; la rotondità riuerenza; la rarità rispetto; Quindi Salomone, come che sopra tutte l'altre cose in quel Sacro Ricetto fabricate, venisse ad apprezzarle, le volse contradistinguer col proprio Nome, onde la prima ch'era situata alla destra chiamò, *IOACHIM*, l'altra, che alla sinistra, appellò *BOOZ*, & *statuit duas Columnas in Porticu Templi, cumque statuisset Columnam dexteram vocauit eam Nomine Ioachim, similiter exiit Columnam secundam, & vocauit Nomen eius Booz*: Che ben da tutti si sà, che, *Ioachim firmitudo, & Booz fortitudo interpretatur*: quasi hauesse voluto con questi misteriosi Nomi additarle tanto salde, e forti, che portar potessero sopra di se medesime vn Mondo intero, significato per ogn'vna di quelle Melagrane, che sopra d'esse si mirauano, & *Malagranata super Capitelum Columnae*; che essendo questo frutto coronato, molto bene significaua i Principi, e Regi, che stringendo su'l Capo le Corone, signoreggiano diuerse parti del Mondo intero; onde anco hoggidi si vede la Statua d'Alcide con tre Mele nelle mani, quali le tre parti del Mondo da lui sostenuto, qual salda, e ferma Colonna, chiaramente simboleggiano.

Già che ci siamo in queste due Colonne abbattuti seruiamoci sopra quel Motto *Non plus ultra*; Non passiamo, cioe, più auanti, poiche queste mirabilmente ci seruiranno, per formare il Simbolo Predicabile per la corrente Domenica, poiche di-

mostrar volendo: Che il Mondo si vedrebbe più volte cadere, quando la protezione de' Santi non lo venisse à sostenere, habbiamo delineato vna salda, e forte Colonna, in atto di sostenere nella sommità il Globo del Mondo, sopra scriuendole per Motto *SVSTINET ME*; parole registrate nel corrente Vangelo: come con queste vogli farsi intendere, che venga il Mondo da simiglianti Colonne sostenuto; *ex quo concluditur*, potiamo dire con Cicerone, *quam omnes Mundi partes sustineantur Columnis*: Che se Clemente Papa disse, che l'ossa nel Corpo humano siano come tante Colonne, che sostentano la Carne tutta, *vide in corpore hominis Artificis opus, quomodo ossa velut Columnas quasdam, quibus caro sustentetur, inseruit*: ben potiamo dir noi pure, che l'ossa de' Santi, che habbiamo ne' nostri Santuarij, siano tante Colonne, che sostentano il corpo del Mondo, con tutta la Carne del Genere humano, *sustinent me: Vide artificis opus quomodo ossa, velut Columnas quasdam, quibus caro sustentetur, inseruit*. Colonna, senza dubbio, il Santo Protettore, Globo che sostiene, il Mondo che protegge; onde di queste Colonne, cioè di questi Santi Protettori, che il Mondo sostengono, ragionò Giobbe, all'hor che disse, *sub quo curuantur qui portant Orbem*, le quali parole, secondo tutto il nostro Simbolo, vengono da San Girolamo spiegate, *portantes Orbem Sancti recte intelliguntur, portant enim Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine SVSTINENT*. Ecco, e la Colonna, che porta, & il Mondo, ch'è portato, *ne ruat, ne cadat*, & il motto del nostro Gieroglifico *SVSTINET ME*; mentre *Sancti Mundum neruat, ne cadat orationum fortitudine sustinent*. A questo medesimo proposito disse San Paolo, quel Paolo, che da San Dionisio, *Columna Ecclesiae*, fu appellato, *debemus autem nos firmiores, imbecillitates infirmorum sustinere*; come volesse dire, *Nos*, noi che siamo Colonne appellati, *nos firmiores*, quasi che fossimo Colonne, che portassimo incisi li Nomi di Ioachim, e Booz, che vuol dire, Fermezza, e Fortezza; *debemus imbecillitates infirmorum sustinere*; ecco il motto *Sustinet me*; in conformità di che, disse l'istesso Apostolo scriuendo a' Galati; *Iacobus, & Cephas, & Ioannes, qui videbantur Columnae esse, dexteras dederant mihi*. Giacomo, Pietro, e Giouanni, che per la loro salda fermezza tre fortissime Colonne rassembrauano, la mano destra mi prestaranno, m'aiutaranno, cioè, per sostentare con essi loro il Mondo, che andiamo alla Fede di Christo riducendo; che in tal modo, formando questi quattro Apostoli il numero di quattro Colonne, cioè Giacomo, Pietro, Giouanni, e Paolo, rassembrauano quelle quattro, che sosteneuano il Velo del Tempio, che per esser figurato con li quattro Colori corrispondenti alli quattro Elementi, il Mondo simboleggiava, come habbiamo dall'erudito Compilatore delle Sacre allegorie.

Mà dal tempo degli Apostoli, passando à quello degli Anacoreti, ritrouo, che Sant'Hilarione essendo giunto nel Diserto, oue dimoraua Sant'Antonio Abate, nel vederlo, così lo salutasse, *In Vita Pax tibi Columna lucis quae SVSTINET OR-*

Marc. cap. 8.

Cic. de Nat. d. orum.

D. Clem. l. 8. Recognit.

Iob. c. 9.

D. Hier. hic.

D. Dionis. in epist. ad Timoth.

Ep. ad Rom. c. 15.

Ep. ad Gal. lat. c. 2.

Ex Splanz Allegor. Hieron. Lat. urer.

In Vita Pax tibi Columna lucis quae SVSTINET OR- trum l. 15. c.

Ex A. orio l. 6. 44. c. 1.

eg. c. 7.

eg. c. 25.

BEM TERRARVM, eccoui con tre sole parole tutto il nostro Simbolo accennato: *Salve Columna lucis*, eccoui la Colonna, *quæ sustinet*, ecco il motto *Sustinet me: quæ sustinet orbem terrarum*, eccoui il Globo del Mondo, dalla ferma, e forte Colonna d'Antonio sostenuto: Quindi se le due Colonne, da Salomone nel suo famoso Tempio erette, appellate furono, l'vna *Ioachim*, l'altra *Booz*, nomi che significano fermezza, e fortezza, perche la figura della Melagrana, a Simbolo del Mondo, ferma, e fortemente sostenevano: Ecco che pure sopra la Colonna d'vn Santo, del Mondo vincitore non che portatore, scriue Christo il Nome di sè medesimo, ch'è l'istessa Fortezza, *Dominus fortitudo mea*; onde nell'Apocalisse nel seguente modo s'esprese, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & scribam super eum Nomen Dei mei*, che però Cornelio à Lapide abbracciando l'vno, e l'altro Testo, viene ad autenticare questo nostro simbolico Geroglifico; *hac de causa Christus in Apocalypsi Angelo, idest Episcopo Philadelphie, promittit, qui vicerit faciam illum Columnam in Templo Dei mei, quasi dicat, faciam ut firmus sit, magnus, & gloriosus tam in Ecclesia, tam in Cælo, alludit ad duas Columnas Templi Ioachim, & Booz*. Ma vdiamo Riccardo di San Vittore, che sopra questo medesimo Testo scriuendo, ci porge il modo di procedere con ordine in questo discorso, *efficiam, ut qui vicerit persecutiones, & tentationes, che sono li Santi, sit instar Columnæ, & ecco la Colonna, sustentans, & ecco il motto Sustinet me, segue poi sustentans alios suffragio orationis, exemplo actionis, verbo consolationis*: Che sono li tre modi praticati da ogni ferma, e forte Colonna di qual si sia Santo, per sostenere il Globo del Mondo; poiche, *sustinet suffragio orationis*, che farà il primo punto, che proueremo; *sustinet exemplo actionis*, che farà il secondo; *sustinet verbo consolationis*, che farà il terzo.

Sò, che sopra le Colonne, per dar principio dal primo punto, non solo le statue de' generosi Eroi, per immortalarli alla fama, anticamente si stabilivano, come si vedea già in Roma sopra la Traiana, ed Antoniana, onde Ennio, parlando, con Scipione, à tal costume alludendo, gli disse, *quantam Statuam faciet Populus Romanus, quantam Columnam que res tuas gestas loquatur*. Mette assieme, e Statua, e Colonna, perche sopra le Colonne le Statue de' magnanimi Campioni si collocavano. Non solo, replico, le Statue, mà tal volta in vece di queste, delle persone insigni, l'Insegna s'erigevano: Così quella dedicata à Pallade nella sommità hauea vna Celata; quella consecrata à Cerere, vn Paniere; quella rizzata à Bellona, vn Hafta; quella sublimata à Nerone, vn'Elmo; quella inalzata à Vespasiano, vn'Vrna; quella ad Archimede, vna Sfera; quelle, in fine, fabricate in honore de' gloriosi Machabei, haueano nella sommità, e Armi, e Naui, e Scudi, e Spade, *& circumposuit Columnas magnas, & super Columnas, Arma ad memoriam eternam, & super Arma Naues sculptas*. Questo costume però molto più antico lo ritrouo; poiche, come habbiamo di già detto, anco Salomone sopra le due Colonne da lui, nell'Atrio del suo Tempio,

erette, vi collocò la Melagrana, figura del Globo Mondiale; per dimostrare, che li Santi, nelle medesime Colonne simboleggiati, sostentano con la loro protezione il Mondo, acciò non cada, non ruini, *Sancti portant Mundum*, ripigliò con San Girolamo, *dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustentent*: Si valse del Nome *fortitudo*, per additare, che li Santi il Mondo sostentando, sono come le Colonne del Tempio di Salomone, che portauano scritti li Nomi d'*Ioachim, & Booz*, che s'interpreta, *firmitudo, & fortitudo*, e questa loro fortezza la palesano particolarmente, *orationum fortitudine*; perche ogni Santo, secondo l'addoto Riccardo, *est instar Columnæ sustentans alios suffragio orationis*. Quindi anco Maometto, se bene falso Profeta, tutta via chiamaua l'orationi de' suoi fedeli Colonne della Religione.

Ma eccoui in Daniele vero Profeta, lasciando il falso Maometto, vn espresso esemplare, di quanto andiamo diuisando, poiche vien scritto nelle Sacre pagine, che doppo hauer questi con profonda dottrina dicifrato à Nabucodonosor quel sogno, pe'l quale tanto l'animo di lui ondeggiaua, attesoche non trouò, in tutta l'vniuersità degli Arioli, chi gli lo sapeffe, nè spiegare, nè interpretare; Doppo hauer gli sfuelato, dico, che cosa simboleggiassero, que' tanti, e diuersi metalli, che componeuano il colosso sognato; Doppo hauer gli interpretato, che cosa volessero dire, l'Oro del Capo, l'Argento del petto, il Bronzo delle cosce, il Ferro, e la Creta de' piedi; Doppo hauer gli manifestato, che cosa significassero, il Sasso, che lo crollò, il Monte di doue questi si spiccò; Doppo hauer gli, in somma, riuclato tanti arcani, tanti misterij, tanti enigmi, che il gran Simolacro racchiudeua, tutto allegro, tutto consolato, non l'accarezzò, non l'abbracciò, mà alzato dal Trono se gli gettò a' piedi, e l'adorò, ordinando fosse incensato come vn Dio terreno, *tunc Rex Nabucodonosor cecidit in faciem suam, & Danielem adorauit; Hostias & Incensum precipit ut sacrificarent ei*: Mà se tutto ciò è assai, non fu ne anco poco l'hauerlo regalato con superbi, e ricchissimi donatiui; l'hauerlo creato Soprintendente di cento, e vinti Prouincie; l'hauerlo dichiarato Consigliere di Stato in tutte le Giunte, che si teneuano pe'l buon gouerno del suo Regno, *tunc Rex, Danielem in sublime extulit, & munerata multa, & magna dedit ei, & constituit eum Principem super omnes Prouincias Babylonis, & Præfectis Magistratum super cunctos sapientes Babylonis*, oh che gratie! oh che honori! oh che priuilegi! Io stimo certamente, che il Rè gli hauea ancora destinato vn appartamento superbo, vn alloggio fontuoso, vn Palagio Reale: Mà che sento! che cosa leggo! *Ipse autem Daniel erat in foribus Regis*: Piano oh Rè faggio, oh Principe prudente, non hauete dichiarato questo vostro amato, ed accarezzato Daniele, Prefetto di tutte le Giunte di Stato? Dunque apparecchiategli nella regia vostra Residenza, vno de' più conspiciui appartamenti d'essa: Non l'hauete costituito Principe e Signore assoluto sopra tutte le tante vostre Prouincie? Dunque destinategli vno de' più fontuosi Palagi del vostro florido Regno; Non

Ps. 17.

Apoc. c. 3.

Corn. à Lap. in c. 9. num.

Richard. de S. Vittore in c. 3. Apoc.

Ex Pier Valer. l. 43. Hierogl.

Ex Tull. l. 4. Tusc.

Math. c. 13.

Ex Ioan. Grego. in memoriis Floricis Monarc. Ottoma.

Dan. c.

Non l'hauete, in somma, incensato, adorato come vn Dio? Dunque preparategli, per così dire, vn Tempio, vn Cielo, vn Empireo. Non permettete se ne stia alle porte della Reggia; non soffrite, che fermi il suo alloggio alle foglie del Palagio, *ipse vero Daniel erat in FORIBVS Regis*. Io mi vedrò non già intrigato con questa difficoltà, mà ben sì sbrigato, se risetterò, che i siti proprij delle Colonne, per sostentar Tempij, e Palagi, siano quelli delle porte, alle quali non solo per ornamento, mà anco per sostentamento de' medesimi, si sogliono drizzare; che perciò la Colonna, *Columna dicitur, quod culmina sustineat*: quindi il Valeriano riferisce, che *ANTE FORES* de' Sacri edificij d'Apolline, di Bacco, di Bellona, li Greci *Columnas erigebant*: Come parimente vicino al Tempio di Salomone erette furono le due di sopra allegate, *Ioachim, & Booz* appellate; mentre si scriue, che *statuit duas Columnas in Porticu Templi*, che vuol dir nell'entrar delle porte di quella Reggia Sacra. Hora il Rè Nabuch, che qual Colonna, *Danielem in sublime extulit*, e che sopra di questa quasi vn Mondo hauea collocato, hauendogli appoggiato il Governo del suo amplissimo Regno; volle in oltre, e comandò, che *in Foribus*, della sua Reggia sene stasse, *ipse vero Daniel erat in Foribus Regis*, acciò qual Colonna, *suffragio orationis*, ch'era la virtù, ch'in esso sopra l'altre campeggiaua, sostentasse quella gran parte di Mondo, che sopra d'esso hauea assicurato. Intese il mistero prima di me l'Abulense, e lo spiegò con li seguenti caratteri, *iubet ut in foribus domus sue moraretur, ut totam domum sua virtute custodiret*.

Oh Santi! oh Colonne! Santi fermi, Colonne salde che il Globo del Mondo, *ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinetis*! d'otto sorte di Colonne si fa mentione nelle Diuine lettere, di Colonne di Nube, di Fuoco, di Legno, d'Oro, d'Argento, di Bronzo, di Ferro, di Marmo. Delle Colonne di Marmo se ne discorre ne' Cantici, *Columna eius marmoræ*; delle Colonne di Ferro se ne ragiona in Geremia, *dedit te in Columnam ferream*; delle Colonne di Bronzo se ne parla nell'Essodo, *fecit Columnas areas*; delle Colonne d'Argento se ne scriue, ne' Sacri epitalamij, *Columnas eius fecit Argenteas*; delle Colonne d'Oro se ne registra nell'Ecclesiastico, *Columna aurea super bases argenteas*; delle Colonne di Legno se ne dice nell'Essodo, *fecit Columnas de lignis Sethim*: delle Colonne di Fuoco, se ne legge nell'Apocalisse, *Pedes eius tamquam Columna ignis*; & in fine delle Colonne di Nube se ne fa mentione in Esdra, *& in Columna Nubis ductor eorum fuisti*. Di tutte le sorte di queste Colonne pigliarono le forme i Santi, per sostenere l'immenso Globo del Mondo, acciò che sopra di noi non ruini, *ne ruat, ne cadat*: La forma della Colonna di Nube pigliò San Simone Stilita, poiche sopra d'vna Colonna alta trenta sei Cubiti, per anni ottanta passò la sua vita, sempre orando, è digiunando, per l'altezza alle Nubi arriuando, Colonna di Nube, rassembraua. La forma della Colonna di Fuoco pigliò San Basilio, poiche Sant'Efrem pregando il Signore, che gli riuelasse, *qua-*

lis esset magnus Basilius, vide in estasi rapito, *Ex Amphilocho in se, vidisti Columnam ignis? talis est Basilius*. La forma di Colonna di Legno pigliò Sant'Andrea, poiche sopra della Croce sospeso fece figura di Colonna di Legno, mentre la Croce, *humanigenis Columna*, vien appellata da San Girolamo. La forma della Colonna d'Oro, pigliò San Nicolò Vescouo di Mirra, che di notte tempo alzandosi verso le finestre della Casa d'vn povero Padre, acciò maritar potesse tre miserabili figliuole, gli gettò tre cumuli d'Oro, dimostrandosi così; *Columna fundata super bases aureas*. La forma della Colonna d'Argento pigliò San Giouanni, poiche essendo da San Paolo Colonna appellato, *Ioannes qui videbatur Columna esse*, di Colonnad'Argento per la sua incomparabile purità facea veduta, mentre alle basi delle Colonne d'Argento viene questa virtù assomigliata, *Columna super bases Argenteas*. La forma della Colonna di Bronzo pigliò San Paolo, poiche di se medesimo disse, *factus sum velut aes sonans*, simile mi feci ad vn bronzo risuonante, che tali risonano le Colonne di Bronzo formate, che per esser concaue al di dentro, nel sentirsi picchiare risuonano: onde vn dottissimo Interprete stima, che l'Apostolo figurato fosse in vna di quelle Colonne di Bronzo del Tempio di Salomone, *si quis in ea Columna area assereret designari Paulum, nemini potest expositio despicere*. La forma della Colonna di Ferro pigliò San Pietro, poiche per la di lui incontrastabil fortezza, San Giouanni Grisostomo applica ad esso quelle parole dette dal Signore à Geremia, *dedit te in Columnam ferream*, come che Christo gli le dicesse, si come à Geremia furono intunate, *Pater ad Hieremiam dicebat, sicut Columnam ferream dedit te, sed ipsam quidem Gentium Pater Christus, hunc autem Petrum Orbi vniuerso dedit*. La forma, in fine, della Colonna di Marino pigliò San Marco, poiche la di lui gloriosa insegna, che altro non è, che il Leone Alato, nella famosa Piazza di Venetia, dal di lui Nome appellata, sopra Colonna di finissimo Marmo mirabilmente collocata si scorge.

Oh quante Colonne? oh quanti Santi? Santi tutti, che le diuise di questa Colonne assunsero, attesoche con la fortezza delle loro orationi il Mondo sostennero, *Sancti portant Mundum, & ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*: Doppo hauer offeruato Plinio il gran numero di Colonne, che adornauano il famoso Teatro di Marco Scauro, che ben trecento sessanta se n'annouerauano, esclamò, *quis enim tantarum hodie Columnarum atrium habet?* Chisi ritroua al giorno d'hoggi, che habbia vn Teatro di tante Colonne ripieno? Al che potressimo rispondere, che il Gran Teatro di questo Mondo n'habbia maggior numero; poiche sì come infiniti, per così dire, sono i Santi, che lo proteggono, così infinite sono le Colonne, che lo sostentano, *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*. Doppo che Roma principiò à soggiogare il Mondo, e farsi Padrona delle Prouincie, e Regni di questo, offeruò Scrittore erudito, che principiasse anco, à far prouigione di Colonne, facendone venire, e dall'

Calep. Per. V. Colonna.

P. Valer. l. 7. Hiero. g. 29.

3. reg. c. 2.

En. c. 2.

Cit. c. 5.

En. c. 1.

En. c. 38.

Cit. c. 3.

1. les. c. 26.

En. d. c. 36.

1. oc. c. 11.

1. sdr. c. 9.

Theodo. 10.

D. Hier. in Pf. 55.

Cant. c. 5.

Ep. ad Galat. c. 2.

Eccles. c. 26.

Ep. 1. ad Corint. c. 13.

Ex aleator. in c. 3. Apoc.

Hier. c. 1.

D. Io. Gry. ost. hom. 1. de laud. Pauli.

Plin. l. 36. c. 2. c. 3.

dall'Egitto, e dalla Grecia, e dall'Africa, *plurimus olim veteres Columnarum usus, praesertim apud Romanos, postquam rerum potiti sunt. Nam ex Aegypto, & Graecia, & Africa, aliisque partibus illas curabant aduectandas*; quasi che per sostenerne il Mondo, del quale s'andauano impossessando, fosse pur cosa necessariu prouederfi di Colonne: Pratica lo stesso la Chiesa Cattolica Romana, poiche in virtù della predicatione degli Apostoli impadronitafi di tutto il Mondo, mentre *in omnem Terram exiuit sonus eorum*, fa prouisione giornalmente di Colonne, cioè de' Corpi, & Ossa de' Santi, facendone trasportare da tutte le parti del Mondo, che acciò lo sostengano, all'intercessione di queste ricorre, perche, *Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine sustinent*. Doppo hauer fatto riflesso il Filosofo Romano, che ritrouandosi in vn' ampio Teatro quantità di Colonne, molte ve ne siano, che non seruano per sostentarlo, mà solo per ornarlo, hebbe ad esclamar. *Quantum Columnarum est nihil sustentium, sed in ornamento positarum impensae causa!* Questo non potiamo già dire noi delle Colonne de' Santi, che proteggono il gran Teatro di questo Mondo, perche non solo l'adornano, mà tutte anco lo sostentano, *quantum Columnarum est Mundum sustentium*: lo sostentano *suffragio orationis*, come dice Ricardo, ò come ragiona San Girolamo, *Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine sustinent*.

All'autorità di questi gran Dottori, aggiungiamo quello, che più rilieua, l'approuatione cioè dell'Architetto Diuino, che stabili nell'ampio Teatro di questo Mondo le suddette Colonne, dicendo per bocca del Salmista, *ego confirmaui Columnas eius*; sopra le quali parole fece quell'interrogatione Sant'Agostino, *quas Columnas confirmauit?* e rispondendo à se stesso, dichiarò, che *Columnas Apostolos dicit*. In conformità di che riuolto questo Celeste Architetto all'eterno Facitore, acciò maggiormente queste sue Colonne, cioè questi suoi Santi Discepoli, stabilite si scorgessero, lo pregò col dirgli, *non rogo, ut tollas eos de Mundo, sed ut serues eos à malo*: Io non prego l'Eterna vostra Maestà, perche si còpiaccia leuar queste Colonne dal Teatro di questo Mondo, per trasferirle nell'Amfiteatro del Cielo, mà vi supplico ben sì, che vi degniate di preferuarle, da qualche sinistro incontro, che succeder le potesse; di preferuarle, voglio dire, da' Venti delle tentationi, acciò non crollino; dalle tempeste delle trauesie, acciò non v'accellino; dalle Pioggie delle miserie, acciò non traballino; da' Fulmini delle persecutioni, acciò non dirocchino; da' Martelli de' tormenti, acciò non si spezzino; vi degniate in somma di preferuarle, acciò non accadi ad esse, quel tanto accadè alle due Colonne del Tempio di Salomone, delle quali si scrine, che sotto di Nabucodonosor, all'hor che fu saccheggiata la Città di Gerusalemme, spogliando i Chaldei, quel ricchissimo Santuario, fra l'altre cose, *Columnas areas, quae erant in Templo Domini, & Bases confregerunt*; Da tutti questi, & altri peggiori incontri, vi prego Eterno Genitore preferuar vogliate queste da me stabilite Colonne, *rogo ut serues eos à*

malo; che in quanto à leuarle da questo Mondo, di ciò non vene porto supplica veruna, nè tampoco ve ne facio istanza alcuna; *non rogo ut tollas eos de Mundo, sed ut serues eos à malo*. Mà non poteua anco pregarlo, che dal Mondo queste Colonne leuando, al Cielo le trasportasse; poiche ben si sa quanto il Signore delle Colonne si compiacchia: poiche se si parla del suo Trono, le Colonne lo stabiliscono, *Thronuseius in Columna Nubis*; se del suo Palagio, le Colonne l'adornano, *Sapientia edificauit sibi domum, excidit Columnas septem*; se del suo Cocchio, le Colonne lo compongono, *ferculum fecit sibi Rex de lignis Libani, Columnas eius fecit Argentaeas*; se del suo Oracolo, le Colonne lo dichiarano, *in Columna Nubis loquebatur ad eos*; se del Velo della sua porta, le Colonne lo sostentano, *facies quoque Velum, quod appendes ante quatuor Columnas*, se de' Ministri della sua Corte, le Colonne li formano, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei*. Haurebbe dunque secondata la Diuina compiacenza, quando l'hauesse pregato, che queste Colonne de' suoi Santi al Cielo hauesse trasferite, e pure all'opposto si fa sentire, bastandogli sieno da mal'incontro preferuate, e che nel rimanente stiano nel Mondo ristabilite, non leuate, *non rogo, ut tollas eos de Mundo, sed ut serues eos à malo*. In questo modo, non in altro, donec il Celeste Architetto pregare il Supremo Facitore, *homines enim tales sunt*, risponde il Gaetano, *quibus Mundus indiget*, perche questa qualità d'huomini, come eranogli Apostoli, Huomini, che rassembrauano Colonne ben ferme, ben salde, *ego confirmaui Columnas eius, Columnas Apostolos dicit*, si deuono lasciar viuere nel Mondo, perche il Mondo medesimo inantengano, *suffragio orationis, & orationum fortitudine, ne ruat, ne cadat sustentent*; *Homines enim tales sunt quibus Mundus indiget*.

Se non ci partiremo dall'addoto Testo, *ego confirmaui Columnas eius*, confermaremò appunto la Colonna del nostro Simbolo, atteso che, immediatamente prima di queste parole, disse il Signore per mezzo del Salmista, *liquefacta est terra, & omnes, qui habitant in ea*. Vidi il Mondo tutto, non solo caduto, mà liquefatto in oltre, e distrutto, però, che feci? *ego confirmaui Columnas eius*, per rimetterlo, e sostentarlo, altro far non seppi, che ben bene stabilir in esso le Colonne de' Santi, *ego confirmaui Columnas eius*, acciò *suffragio orationis* lo mantenessero, perche *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustentent*. Quindi *confirmaui* Basilio, acciò la Grecia sostenesse, onde da San Gregorio Nazianzeno, *Columna & firmamentum Ecclesiae* vien appellato. *Confirmaui* Antonio Abate, acciò l'Egitto sostenesse, onde da Hilarione, *Columna lucis, quae sustinet Orbem Terrarum* fù salutato. *Confirmaui* Cirillo, acciò Alessandria con tutta la sua Prouincia sostenesse, onde da Niceforo, *Columna & fastigium fidei* vien addimandato. *Confirmaui* Epifanio, acciò sostenesse il Regno di Cipro, onde da San Girolamo, *Columna veritatis fidei*; vien intitolato. *Confirmaui* Attanasio acciò sostenesse la Gallia, per doue peregrinò, onde dal

Ex appa-
tu Synon.
Franc. Serra
V. Columna.

Pf. 18.

Seneca ep.
86.

Pf. 74.

D. Aug. in
Pf. 74.

Is. 6. 17.

4. Reg. c. 25.

Eccles. 1.

Prou. c.
Cant. c.

Pf. 98.
Exod. c.

Apoc. c.

Gaet. b.

Pf. 74.

Gregor. a.
zianz. c.

19.

In viti.
trum

Sup.

Niceph. 14
Hist.

D. Hieron.
nim. ep.

Gr. 19. Nazianzeuo, Ecclesia Columna vien nominato: *Confirmamur* Nicolò Vesouo, acciò sostenesse la Città di Mirra, onde da Roma per Mare fino alla suddetta Città vna Colóna, per esser nella sua Chiesa collocata, quasi che la di lui persona rappresentasse, miracolosamente trasportò. *Confirmamur* Francesco, acciò sostenesse il Mondo tutto, onde Innocenzo Terzo, a guisa di salda Colonna, *collabentem Lateranensem Basilicam*, Madre di tutte le Chiese del Mondo, *suis humeris sustinere*, di vederlo si sognò. *Confirmamur*, in fine, Gregorio Papa, acciò sostenesse Roma Capo di tutto il Mondo, onde volendolo il Clero Romano à simil'incarco sottoporre, egli nascondendosi, per fuggir il peso, perche era vna ferma Colonna, *indicio ignea Columna* si ritrouò, e tutto il Mondo in Roma portò; poiche *Sancti portant Mundum, vt dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*. Non poteua à bastanza marauigliarsi Plinio del famoso Teatro di Curione, che essendo vna machina sì vasta, capace di quaranta, e più mila persone, ad vna sol Colonna s'appoggiasse, con vna sola tutto si sostentasse; onde non sapena dire di qual cosa douesse alcuno più stupirsi, se dell'inuentore, ò dell'inuentione; se dell'artefice, che lo fabricò, ò dell'Architetto, che lo disegnò; se di chi pensò, perche si crigesse, ò pur di chi ad inalzarlo intraprese; di chi comandò tal'opera, ò pur di chi obbedì à simil comando: *quid enim miretur, quisque in hoc primum: inuentorem, an inuentum? Artificem an Auctorem? Ausum aliquem hoc excogitare an suscipere? Parere, an subere?* Mà molto più si farebbe marauigliato Plinio, se tutta Roma, ch'era il Teatro d'vn Mondo intero, da vna sol Colonna hauesse veduto sostenersi, cioè da vn solo Gregorio, che qual Colonna, *suffragio orationis*, sosteneua quella gran Città. Quindi è, che essendo stata trasferita questa Colonna, prima che fosse stabilita sopra il Vaticano, da Benedetto Papa in Inghilterra, perche riducesse le Genti di quel Regno alla cognitione dell'Euangelica Fede, quasi che hauesse il Popolo Romano per se il proprio sostentamento, ne passò col Pontefice dogliose querele, dicendogli, *Petrum offendisti, Romam destruxisti, quia Gregorium dimisisti*: Non poterono però dire così, doppo che fu questa Colonna, *indicio ignea Columna* ritrouata; poiche nel Trono Pontificio collocata, Pietro ne rimase sodisfatto, & il Capo del Mondo, cioè Roma, sostentato, perche, *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*.

Non inuidiò il Popolo Romano, sostenuto dalla Colonna di Gregorio, *indicio Columna ignea*, manifestato, il Popolo Giudaico, che nel Diserto veniuu pure sostenuto da vna Colonna, che più volte da' Sacri Testi, *Columna ignis*, vien appellata: Equi, già che di questa Colonna habbiamo fatta mentione, bramarei che alcuno mi sapesse dire, quando mai questa dasset fine di favorire, di mantenere, di sostenere quel Popolo, che era quasi innumerabile, affermando il Sacro Cronista, che usciti dall'Egitto, *filij Israel, creuerunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, ac roborati nimis impleuerunt terram*: Hor questa prodigiosa Colonna, che sosteneua tanto Popolo,

che faceua, per così dire, vn Mondo da se stesso, quando, ricerco io, celsò? quando venne meno? quando mancò seruirgli di guida fedele per condurli sicuri per le strade, malageuoli, e disastrose dell'horrido Diserto? *& Columna Nubis ductor eorum*. Quando terminò seruirli di Nube ruggiadosa, per piuergli dal Cielo la soauissima Manna, cibo, e sostegno delle loro numerose falangi? *Pluit illis Manna ad manducandum*. Quando trasandò seruirgli d'ombrella opportuna, per ripararli da' cocenti raggi del Sole? *nunquam defuit Columna Nubis per diem*. Quando tralasciò seruirgli di paggio da torcia, per fargli lume nell'oscure Tenebre della notte? *nunquam defuit Columna ignis per noctem Populo*. Quando sigillò seruirli di Cocchio guerriero, per trasferir à loro difesa il Rè degl' Eserciti? *descendit Dominus in Columna Nubis*. Quando vltimò seruirli di Trono Imperiale, per scuoprirui affiso il Monarca del Cielo, comparendogli sempre fauoreuole? *& Thronus meus in Columna Nubis*. Quando, in fine, leuò mano questa Colonna, à seruirgli di mezzana, perche se gli scoprissero li Diuini oracoli? *in Columna Nubis loquebatur ad eos*: La risposta à questo dubbio dipende, da quel tanto riferiscono alcuni dotti Rabbini, dal Padre Cornelio à Lapide addotti, che mancasse, cioè, al Popolo questa Colonna di favorirlo, e sostenerlo subito che mancò da questo Mondo Aron Sommo Pontefice, che poco auanti di lui mancò pur Mosè supremo Legislatore, *dicunt Hebraei defecisse Columnam Ignis & Nubis, statim post mortem Aaron, quae accidit in quinto Mense anni 40. aliquot mensibus ante mortem Moysis*. E per qual cagione, anco morti questi gran soggetti, non seguita la Colonna à guidar quel Popolo, à cibarlo, à ripararlo, ad illuminarlo, à trasportargli il Monarca Celeste, à fargli parlar per mezzo di se medesima? Nè Mosè, nè Aron, essendo già defonti, gli poteuano impedire queste miracolose operationi, che tutte riusciano in suo sollietto, in suo sostentamento. Tutto è vero; Mà così vò, dirò quini con Platone, *cum Deus Ciuitati beneficium prestare vult, bonos viros ei producit; cum verò Ciuitati calamitatem immisuruse sit, aufert ab ea viros bonos*, e soggiunge, opportuna per lo nostro Simbolo questa simiglianza, *qui domum parat euertere, prius omnia sustentacula evertit*: Chi vuol far cadere vn edificio, fà che cadino prima le Colonne, che lo sostentano; e tanto praticò Iddio col suo Popolo; Mosè, & Aron erano come le due Colonne del Tempio di Salomone; Mosè per la sua fermezza, dir si poteua la Colonna appellata *Ioachim*; Aron per la sua fortezza la Colonna appellata *Booz*, onde essendo Colonne ferme, e forti, il Signore, per sostenere il suo Popolo, gli le trasportò: mà volendolo poi far cadere, gli le leuò, e per mostrare, che gli leuò le Colonne, che lo sosteneuano, morti che furono, dispose, che gli mancasse anco la Colonna, che li guidaua, atteso che secondo l'Autore dell'opera imperfetta, *quandiu sunt fideles statiste Mundus, & cum Sancti de isto Mundo deficient casurus est iste Mundus*.

Felice il Mondo, che mai gli mancò di questi Mosè, di questi Aron, di queste Colonne, voglio dire,

2. Esdr. c. 9.

Pf. 77.

Exod. c. 13.

Num. c. 12.

Eccles. c. 24.

Pf. 98.

Corn. à Lap. in c. 9. Num.

Auctor. oper. imper. Rom. V.

dire, ferme, e forti, mentre il Rè del Cielo di tempo in tempo l'andò prouedendo, essendo queste le Colonne di marmo, che di Gambe gli seruono, che però oue noi leggiamo, *crura illius Columnae Marmorea*, traduce il Caldeo, *iusti autem sunt Columnae seculi*; perche essendo huomini Santi, à guisa di Colonne falde, e forti, vengono ad apportare al Mondo il sicuro sostenimento, quel sostenimento, che non si può dubitare sia mai per mancargli, *dubitari non debet eorum meritis adhuc stare Mundum*, disse Ruffino. Che se bene pe'l graue peso, che prouano, vi restino molto afflitti, tutta via il Signore, perche non lascino di sostenerlo, sempre più gli auualora, e rinforza; che tanto accennar volle Anna la Profetessa, all'hor che disse, *Domini sunt Cardines Terrae, & posuit super eos orbem*, oue in vece di *Cardines*, San Girolamo legge dall'Hebreo, *Afflicti terra*, e questi Santi afflitti, aggonge Roberto Abbate, il Signore rende costanti, e forti, acciò possino sempre sostenere quest'Orbe mondiale, *in Hebraeo scriptum est, ut ait Hieronymus, afflicti terra, & posuit super eos orbem, ad portandum orbem constantes eos facit & fortes*; li rende poi tanto forti, e costanti, che ben possono dirsi simili alle Colonne del Tempio di Salomone, & *Ioachim*, cioè fermezza, & *Booz*, cioè Fortezza appellarsi, mentre come dice l'istesso Girolamo *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*.

E qui mentre di sostenimenti si tratta, sosteniamoci ancor noi col nostro Simbolo, non crolliamo, non tralasciamo cioè di vedere in secondo luogo, come le Colonne de' Santi *Sustinent* il Mondo, non solo *suffragio Orationis*, come sin hora habbiamo diuisato, mà in oltre *exemplo actionis*: Diciamo pure che queste mistiche Colonne continuamente la uorano, ch'è la forma di dire, della quale si seruono gli Architetti, quando vogliono accennare, che le Colonne sostentano le Loggie, i Volti, i Tetti, dicendo che la uorano: Si si la uorano le Colonne de' Santi, perche *Sustinent* il Mondo, acciò non ruini, non cada, *exemplo actionis*, con l'opere non tanto esemplari, quanto ausiliari, *Sancti portant Mundum, ut dum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent*. L'esempio appunto l'habbiamo nella misteriosa Apocalisse di San Giouanni, oue il Diuin'Architetto si esprime, che que' Giusti, che riporteranno gloriosa vittoria da' loro inuisibili Nemici, li drizzerà come falde Colonne nel suo Diuinissimo Tempio, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei*: Mà non solo questo, soggiunge in oltre, che faranno Colonne, che non uoliranno già più da quel Sacro luogo: *& foras non egredietur amplius*: due cose promette quiui l'Architetto Celeste all'huomo Giusto, *faciam illum Columnam in Templo Dei mei*, questa è l'vna; *& foras non egredietur amplius*; questa è l'altra. Che lo faccia comparire qual forte Colonna trapiantata nel magnificentissimo Tempio dell'Eterno Dio, questo si è vn grand'honore, e tanto grande, che non era solito drizzarsi Colonne se non al Nome de' gloriosi Eroi; onde di Marmo Numi dico fù eretta in Roma vna Colonna à Cesare alta vinti piedi, con quell'iscrizione,

Parenti Patrie; & anco hoggidì nell'istessa Città si mirano quelle drizzate ad honore di Traiano, ed Antonino Imperatori, alta la prima cento venti tre piedi, e la seconda piedi cento settanta cinque: Così Simeone d'intorno a' Sepolcri de' suoi famosi Machabei, *circumposuit Columnas magnas, & super Columnas Arma*. Di Sefostre scriue Aristide, che, ouunque si trasferiu, Colonne drizzasse; il che praticò pure Aleffandro Magno nell'Indie, ambi emulando le Glorie d'Hercole, & Aleffandro in oltre quelle di Gioue; perche Gioue nel suo Tempio, come riferisce Lantio, collocò vna Colonna d'Oro, nella quale à perpetua memoria incise li suoi generosi fatti. In somma già habbiamo detto, che Ennio, parlando con Scipione, à questo costume alludendo, gli dicesse, *quantam Columnam faciet Populus Romanus, quae res tuas gestas loquatur?* per tutto ciò non è da marauigliarsi, che il Signore prometta al Giusto vincitore, di farlo Colonna falda nel Santuario dell'Eterno Dio, *faciam illum Columnam in Templo Dei mei*: resta bensi luogo allo stupore, per quel tanto soggiunge, *& foras non egredietur amplius*; poiche le Colonne, che se bene sode per la materia, e falde per lo peso, difficilmente possono altroue trasferirsi, tuttauia ancor queste di luogo in luogo pure si trasportano. Non ragiono della Colonna di Nube, e di Fuoco, che pe'l Diserto guidando il Popolo Hebreo, hor quà, hor là giornalmente si trasportaua. Non parlo dell'Angiolo dell'Apocalisse, che hauendo i piedi à guisa di Colonne di fuoco, *& pedes eius tanquam Columna ignis*, se caminar uolea, gli conueniu da per tutto, oue andaua, trasferirle. Non discorro dello Sposo de' Sacri Cantici, che hauendo le gambe simili à due Colonne di Marmo, *crura illius Columnae marmorea*, non poteua poggiar vn passo, se non le portaua con esso lui: Mà parlo, e ragiono di tante Colonne, che senza numero, si ritrouauano ne' Fori, ne' Tempij, negli Amfiteatri di Roma, che furono la maggior parte dalle remotissime Regioni dell'Oriente trasportate; che maggior fatica, secondo Plinio, si prouaua nel trasportarle, e drizzarle, che nel cauarle, *maiusque opus fuit in deuehendo, statuendoue, multò quam in excidendo*; 9. & in fine, per non uolere dalla nostra allegoria, non si legge nel quarto de' Regi, che le due Colonne del Tempio di Salomone furono trasportate, benché spezzate, da' Caldei in Babilonia? Dunque anco le Colonne vengono da' Tempij leuate, & altroue trasportate: Sia come si voglia, non basta al Signore, ch'il Giusto sia Colonna, mà vuole, in oltre, che sia Colonna tale, si che già più non esca da quel Tempio, nel qual entrò per quella porta, che à riguardo de' suoi meriti gli fù benignamente aperta, *ecce dedi coram te ostium apertum, qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius*; all' hora vna Colonna si vede uolere dal Tempio, quando dirocando, fuori di quello, come inutile per sostenerlo, viene altroue trasportata. Ricusa il Signore Colonne di tal conditione, mà le brama di tal fortezza dotate, siche mai crollando, stiano sempre pe'l Mondo la uorando, perche, *Sancti portant Mundum, ut dum eum ne ruat,*

Cant. c. 5.

Ruffinus l. 2. de uitiis Patrum in Pref.

1. Reg. c. 2.

Rup. Abbas.

Apoc. c. 13.

Ex Suet. in Cesare.

Ex 100. Reg. Cef. R.

1. Mac. c.

13.

Aristid. c.

Lantio. c.

1. de Ma.

Relig. c.

Apoc. c.

Cant. c.

Plin. l. 9.

4. Reg. c.

ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent. Ch' è quel tanto offeruò sopra questo luogo il Dottissimo Ribera *faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius, causa est quod non solum ipsi ardentur Deum coluerint, sed etiam quasi Columna sustinuerint aliorum infirmitates, & exemplo suo validè confirmauerint;* il qual Commento stimo leuasse il suddetto Dottore da San Gregorio Papa, che nella medesima conformità si fa sentire, *quisquis in opere recta intentione firmatur, Columna in structura fabrica spiritualis erigitur; ut in hoc Templo, quod est Ecclesia, positus utilitati sit, & decori.*

Se deuo dir il vero parmi che questa Scrittura, *qui uicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius,* si sia adempita particolarmente nella persona di San Simeone detto lo Stilita; poiche ritrouo, che essendo egli riposto in vn sontuosissimo Tempio d'Antiochia, cosimorto in terra, sì come uiuo in Cielo, s'impiegasse sì feruidamente à fauore di quella Città, che vi fu chi pensò di trasportarlo da quel Tempio ad vn'altro; che non altri, che vna falda Colonna hauerebbe trasportato, poiche questo Santo sopra d'vna Colonna alta trenta sei Cubiti per anni ottanta, come habbiamo detto di sopra, passò la sua vita; e questo fù Leone Cesare, che ben per esser Leone si poteua promettere d'hauer forza basteuole, per poterla trasferire; mà fù vna Colonna, che non potè altrimenti uscir da quel Tempio, oue fù stabilita, *& foras non egredietur amplius,* poiche gli Antiocheni si scusarono con l'Imperatore, facendogli intendere, che essendo poco auanti crollate, per occasione d'vn terribile Tremuoto, le mura della loro Città, non poteuano però priuarfi di quel Santo, che facendo veduta di falda Colonna, sempre per loro lauoraua, sempre cioè gli aiutaua, *propterea quod urbs nostramurum non habet, qui magno terramotus impetu corruit, sacrosanctum Simeonis Corpus adduximus, ut nobis prò muro & vallo esset;* che poteuano anco aggiungere, *ut nobis prò Columna esset,* mentre sopra d'vna Colonna prodigiosamente visse, e santamente morì.

Questa medesima resistenza, che prouò Leone Imperatore negli Antiocheni, per trasferire la Colonna di questo Santo, prouò anco il Rè Dauid ne' Giebuzei, all'hor che inuaghiro di sorprendere la Città di Gerusalemme, gli fecero intendere, che non farebbe giammai sottentrato alla conquista di quella Città Reale, se prima con la spada sua fatale, non scacciaua da essa li Ciechi, ed i Zoppi, *non ingredieris huc, nisi abstuleris Cæcos, & Claudos:* Hauerei stimato, per rimouer da tal pensiero il coronato Principe, gli douessero dire, che quella Dominante era presidata da' Giganti robusti di forze, e smisurati di statura; che si ritrouaua custodita da forti Leoni, di ben'agguerriti Soldati; che era prouista d'Orsi feroci, di furibondi Guerrieri: Qual resistenza poteuano fare huomini priuid'occhi, e di piedi, ad vn Capitano veterano com'era Dauid, che ancor fanciullo atter-

rò Giganti, s'quarcio Leoni, sbrano Orsi, e sbaragliò esserciti di Filistei? lasciata ogni altra risposta de' dottissimi Interpreti, mi sottoscriuo à quel tanto dicono alcuni dottissimi Rabini, riferiti sopra questo luogo dal Lirano, e dall'Abulense: Che in Gerusalemme drizzate si ritrouassero due Statue, *Marmorea lapidea,* vengono dette dal Tostato, *posita in turribus,* l'vna delle quali rappresentasse Isaac, inteso per lo Cieco, di cui attesta il Sacro Cronista, che, *caligauerant oculi eius,* l'altra che rappresentaua Giacob, inteso pe'l Zoppo, perche lottando con l'Angiolo, fù da questo talmente nel fianco percollo, che l'obligò à zoppicare, *& tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit, ipse uero claudicabat pede:* e queste due Statue si poteuano dire due Colonne; poiche tanto vale il dire Statua, quanto Colonna, *nam Columnas ab stando, nomine statuarum uocabant Prisci;* quindi oue il nostro Testo volgato legge, *uersa est in statuam salis,* leggono li Settanta, *in Columnam;* & e più credibile fossero Colonne, che Statue scolpite in Pietra; mentre ben si sà, che la Legge queste gli vietaua, *non facies tibi sculptile:* Hora que' Popoli fecero intendere all'armato, ed incoronato Principe, che fin tanto, che egli non hanesse da Gerusalemme trasportate quelle gloriose Colonne, non hauerebbe mai potuto impossessarsi di quella Regia Città, volendo così insinuargli, che quei due Santi l'vno Cieco, l'altro Zoppo, erano due ferme, e salde Colonne, che seruiauano à quella Città di potentissimi ripari, per render vani li tentatiui de' Nemici auulitori. *Non ingredieris huc nisi abstuleris cæcos, & claudos. Claudi, & Cæci erant due imagines lapideae posite in turribus,* riferisce il Tostato, *quarum vna habebat effigiem hominis claudi, & alia effigiem hominis cæci, vna representabat Isaac scilicet cæca, eo quod Isaac erat caligans oculis, Alia erat clauda representans Iacob, quia ille claudus factus est luctando cum Angelo. Isti claudi, & cæci, positi erant super muros ad illudendum Dauid, ideò clamabant sapè cum strepitu, & irrisione, non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos.*

Non accade, che noi altri Christiani portiamo inuidia à questi Popoli Gerosolimitani, da simiglianti Colonne sì fortemente difesi, e sostenuti; poiche mai à noi di queste mancarono; ogni Città da queste protetta, può intuonare à qual si sia de' suoi Nemici, *non ingredieris huc;* mentre, come più volte habbiamo detto, *Sancti portant orbem, ut dum eum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent:* quindi leggo nell'Ecclesiastiche Historie, che martirizzato San Vultano, *Columna lucis usque ad Cælum porrecta, omnibus loci illius incolis per diestriginta stetit conspicua:* Che infermato San Vedasto Vescouo Attrebatense, *Columna miri splendoris è Cælo super domum Episcopi egrotantis irradians, obitum eius presignauit:* Che inginocchiato San Seruatio Vescouo, *super caput eius, ignis Columna conspicitur, que nimia celeritate Cælum progreditur:* Che spirato San Ioani-

Liran. & Abul. in l. 2. Reg. c. 5.

Gen. c. 27.

Gen. c. 32.

Ex Pinto Romirez in Epistola, ad septem Episcopos Asia.

Gen. c. 19. Exod. c. 20.

Ex Alphonso Tostato Episc. Abulensi in l. 2. Reg. c. 5.

Ex Baro. an. 349. nu. 28.

Ex Molauis 6. Febr. Ex Petr. de Natal. l. 4. c. 162.

Ex Baroa. an. 846. nu. 26. Ex Colgano.

cio Anacòreta, *Columna ignis manifestavit discessum eius ijs, qui erant in Monte Olympo*; Che occultato il Corpo di San Foillano Vesco-uo, e Martire, *adiuuentum fuit inditio Columnne ignea à loco in quo corpus sancti Martyris occultatum iacebat pertingentis vsque ad Cœlum*. Che celato il Corpo di San Giouanni Vesco-uo Spoletano, *Cœlestis inditio repertum est, cum Cœlum, quasi ignea Columnna super locum noctu coruscans videretur*: Che prega-

Ex Philippo Ferrar. men. se Septemb. die 19.

Ex Bonifac. Bagata l. cui titulus admiranda orbis Christiiani.

D. Ia. Gri-soft. hom. 32. in epist. ad Rom.

S. Dionys. Arcop. in ep. ad Thirn.

3. Reg. c. 7.

Ex Iulio Re. cap. in Pa- neg.

Ouid. Me- sam. l. 15.

Prou. c. 14.

to San Giorgio Martire da vn' Anima di lui di- nota, di trasferire per mare ad vn Tempio, al suo glorioso Nome dedicato, vna Colonna, già per questo fine lauorata, non ricusasse d'essau- dirla, che però, *proiecta est in Mare Columnna sanctique Georgij ope traslata est, & collocata eo loco quo inscriptio iubebat*, ch'era vn' inscri- zione ad honore del Santo registrata. Leggo in fine, che ispirato Sisto Quinto Sommo Ponte- ficc dal Cielo, collocasse sopra l'antiche due Co- lonne di Traiano l'vna, d'Antonino l'altra, in ve- ce delle due Statue di questi Imperatori, quel- le de' Difensori della Chiesa, cioè di Pietro, e Paolo, facendou risplendere in luogo delle Co- rone Imperiali le Tiare Pontificali; onde con molta ragione delle grandezze di Roma, ragio- nando Grisoftomo, disse, *celebro hanc Urbem, non propter copiam auri, non propter Colum- nas, di Traiano cioè, e d'Antonino, ch'erano le principali, neque propter aliam phantasi- am, sed propter Columnas illas Ecclesie*, che ben hauca ragione il Santo di stimare Roma assai più per queste due sacre Colonne, che per alcun'al- tra cosa riguardeuole, ch'in quella s'ammiraf- se, poiche si mostrarono sempre salde, e forti nel sostenere quel gran Capo del Mondo con la loro protezione; che però, *Columna Ecclesie*, vengono similmente appellate dall'Areopagita. Hor tutti questi Santi, per mezzo di tante Co- lonne, come tutti Colonne fossero, chiara- mente manifestati, non possono nelle loro basi por- tar scritto à Caratteri di luce quelle parole, *non ingredieris huc?* poiche sempre lauorano, cioè sempre difendono da' Nemici tutte quelle Città del Mondo, che ad esse con viuua fede ricorrono *sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat exemplo actionis sustinent*.

Che queste Colonne poi, per difender le Cit- tà, che proteggono, stiano sempre in atto di lau- orare, & affaticare, potiamo raccoglierlo dal- le figure, che scolpite, si mirano nell'addor- te Colonne del Tempio di Salomone; poiche si registra nel sacro Testò, *in Angulis Columnna- rum variæ calaturæ erant*, e frà queste vi si ve- deuano scolpite, la faccia del Bue, e quella del Cherubino, *facies Bouis, facies Cherubini*: Non rassaembra che sia, con ambedue queste faccie, viuamente descrittà la Colonna d'vn San- to? *facies Bouis* per la vita temporale, *facies Cherubini*, per la vita spirituale; quella vi scol- pisce la Natura, questa vi scolpisce la Gratia. Mà lasciando la faccia del Cherubino, quella del Bue vi si scolpisce, perche questo, secondo il Poeta, è vn'Animale, *natum tolerare laborem*, in conformità di che dice anco il Sauio, che

ubi plurima segetes, ibi manifesta est fortitudo Boum. Che però il Capo di Bue, che; nel- lo scauare del Terreno in vicinanza del Mare, fu scoperto, all'hor che si risolse di gettar li fonda- menti della grand'Emula di Roma Cartagine, fu preso per auspicio di fatica, come offeruò Giu- stino *quod auspiciu laboriosæ, & fructuosæ quidem urbis fuit*, per questo il Giusto, il San- to, nelle Colonne del Tempio di Salomone, con la faccia di Bue vien delineato, *facies Bouis, quod auspiciu laboriosæ, & fructuosæ qui- dem urbis est*, perche porta sempre augurij di fatica per lui, e di frutto per la Città, che pro- tegge, mentre sempre la sostiene, e difen- de, *sancti portant Mundum, dum eum, ne ruat, ne cadat exemplo actionis sustinent*.

Non andò lontano da questi medesimi sen- timenti David Profeta, che ragionando de' Giusti, doppo hauer detto, *in domum Domini ibimus*, immediatamente soggiunge, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*: offeruisi, che all'inpiedi se ne stan- no in quel Beato luogo, non à terra pro- strati li Giusti, e li Santi; come di se stes- si affermano gli Angioli principali di quel- la Corte Celeste, *vnus ex septem qui stamus ante Dominum*: Misteriosa positura! all'in piedi li Giusti nel Tempio Sourano del Cielo! perche se disse Seneca, che non hab- bia Gioue spettacolo più grato da mirare, quanto vedere Catone, qual Colonna, drit- to all'in piedi combattere contro gli Auuer- sarij, *non video quod habeat pulchrius in ter- ris Iuppiter, quam vt spectet Catonem inter ruinas reatum*, così non hà il vero Gio- ue del Cielo spettacolo più nobile, quanto vedere, à guisa di Colonne, dritti in piedi li suoi Serui combattere contro li Nemici delle Città, che proteggono, e sostentano: All' in piedi; perche se Callimaco nell'atto di combattere spirando, per marauiglia, qual Colonna salda restò dritto in piedi, che pa- reua ancor morto sostenesse l'Asia combat- tente, perche non precipitasse sopra la Gre- cia, *totam Asiam sustinuit, nec cecidit, mortuus est & stetit*; così li Giusti, se ben morti in terra, non lasciando di star in pie- di viui in Cielo, sostentano non vna sola par- te del Mondo, mà il Mondo tutto, acciò non ruini, *Sancti portant Mundum, ne ruat, ne cadat*: All'in piedi; perche, se l'Imper- ator Vespasiano volle morir in piedi dicen- do, *stantem mori Imperatorem debere*, af- fermando in tal forma, che qual Colonna dritta debba l'Imperator incontrar la morte; così li Giusti, della morte minacciatagli da' Nemi- ci niente paudentando, in piedi, come salde Colonne, si fanno vedere, *stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt*: All'in piedi; perche se Mosè, per risanare quelli, che nel Diserto erano da' Serpenti morsicati, drizzò sopra d'vna Co- lonna il Serpente, *exaltauit Serpentem in Deserto*; così li Giusti, quasi Colonne, alzando sopra se stessi quel mistico Serpente, che

Iust. 18.

Pf. 12.

Tob. c.

Senec.

Sap. c.

Io. c. 10.

di sè medesimo disse, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet filium hominis*, vengono à risanare l'Anime da' Serpi de' peccati: All'impiedi finalmente se ne stanno i Santi, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*, perche sono come le Colonne del Tempio di Salomone, che dritte, come quelle, sostentano, non il Melagrano, che hà figura di Mondo, mà ben si il Mondo tutto, e però si dice *in atrijs tuis Hierusalem*; perche nell'Atrio, ò Portico del Tempio suddetto erano quelle drizzate, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem. Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent.*

Da tante Colonne quini rammemorate parmi n'esca vna chiara voce, che mi ricordi, come *Columna terminum significat*, che perciò le Colonne, *in terminis ponere mos fuit*, atesta il Pierio; che per questo dourei hor mai terminar con tante Colonne questo secondo punto. Non ricuso di farlo, anzi seguirò, e terminerò anco il terzo, con la Colonna del medesimo Giusto, che *instar Columnæ*, come da principio habbiamo detto con Ricardo, sostenta il Mondo, *verbo consolationis. Verbo consolationis* disse, perche anco le Colonne parlano con l'inscrizioni delineate nelle loro Basi, con gli Epitafij incisi ne' loro Architraui, co' Gieroglifici scolpiti ne' loro giri, però disse colui à Scipione, *quantam Columnam faciet Populus Romanus, que res tuas gestas loquatur?* e ne' Sacri Testi si dice del Signore, che, *in Columna Nubis loquebatur ad eos*. Vi ricordate di quell'huomo giusto d'Henoch? nome che volendo dire *dedicatus*, fù come vna Colonna al Signore dedicata, e tanto dedicata, che con esso lui familiarmente parlaua; però si scriue, che *Henoch ambulauit cum Deo*: che cosa poi dir vogli, *ambulare cum Deo*, lo spiega Cornelio à Lapide, *cum Deo ambulare, est cum illo sapere colloqui, illius opem implorare*, si che Henoch era vn Giusto, come lo descrive Ricardo, *instar Columnæ sustentans alios verbo consolationis*, sostentaua, parlando così al Signore gli huomini del Mondo, massime li Peccatori, implorando per essi dalla Diuina Maestà particolari aiuti; *Henoch ambulauit cum Deo, cum Deo ambulare est, cum illo sapere colloqui, illius opem implorare*: Mà perche non volse il Signore prestar più orecchie à questa Colonna, dice il Sacro Testo, che più non apparue Henoch, perche l'Eterno Iddio lo ritolse da questo Mondo, *& non apparuit, quia tulit eum Deus*; della qual translatione ragiona anco il Sauio, *Henoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum*; e San Paolo nell'Epistola agli Hebrei, *Henoch translatus est, ne videret Mortem, & non inueniebatur, quia transtulit illum Deus*. La causa poi della traslatione di questa Colonna, la seguente vuole esser stata; poiche pretendendo il Signore sommergere per li suoi

peccati il Mondo tutto con l'Acque dell'vniuersal Diluio, quasi temesse questo suo confidentissimo Seruo, che qual falda Colonna parlaua seco, implorando da esso sempre aiuti pe'l Mondo medesimo, si risolse trasportarlo al Paradiso Terrestre, acciò già più non gli seruisse di difesa, ed essequir potesse, quanto hauea determinato, e stabilito. *Henoch cum Deo ambulauit, cum Deo ambulare est cum illo semper colloqui, illius opem implorare*: Dal che argomentò il suddetto Dottore, *esse euidentissimum signum punitionis Mundi iustorum oblatio; neque hoc Mundus cogitat, sed putat eos casu esse sublato*: si deue temere per certo la morte de' Giusti, perche mancando essi, mancano quelle Colonne, che sostentano il Mondo, quelle Colonne, che, *portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, verbo consolationis sustinent.*

Non sono queste Colonne, come erano que' Dei falsi degli Antichi, che s'oustanto alle protette, e custodite Città, mentre ruinauano, le lasciavano in abbandono: Per cagione d'essempio; honorauansi per Colonna protettrice Apollo in Delfo; Bacco in Nasso; Vulcano in Lemno; Quirino in Roma; Minerua in Athene; Iuba nella Mauritania; Fauno nel Latio; Marte nella Scithia; Iside in Egitto, e la maggior parte di questi, ne' Tempij loro, erano rappresentati con Colonne di marmi finissimi lauorate, di Tiro, di Lesbo, di Chio, della Siria, dell'Ethiopia, della Numidia; come si può vedere nell'Historia Naturale di Plinio, ne' capitoli particolarmente quarto, e quinto del libro trigesimo sesto. Hor questi Dei, dico, non erano Colonne falde, mà secondo, che ruinauano le Città, che proteggeuano, le abbandonauano; che in particolare, à quei di Tiro per detto di Curtio, e Plutarco, si se vedere Apollo, che da Virgilio vien detto, *custos Soraectis Apollo*, in atto di partenza, per andar à ritrouar Alessandro, che con stretto assedio fieramente la tormentaua: Mà li nostri Dei, che così anco vengono chiamati li Santi, *ego dixi dij estis*, sono Colonne, che mai vacillano, mai crollano, voglio dire che mai abbandonano il Mondo, che hanno pigliato à sostentare; la onde si come quelli si possono dire Colonne sì, mà Colonne di vetro; così questi si possono appellare Colonne di Bronzo. Li primi sono degni d'esser sprezzati, li secondi d'esser ammirati; come fragili quelli, come saldi questi; deboli nel proteggere gli vni, fermi nel sostenere gli altri. Narra Clemente Alessandrino, cosa degna d'esser saputa, che viaggiando, cioè, San Pietro per l'Isola della Fenicia, gli fosser mostrate di Fidia Insigne Scultore l'opere marauigliose, quali tutte ammirò, e ne prese sommo stupore; mà hauendo osseruato, che in vn Tempio le Colonne erano di vetro, non di Bronzo, si partisse da quello ben tosto, nè altra

Com-
met. Symb.
Ric.
di V. Co-
lonna.
Prio Valer.
Hierogly.
47.30.

1. e. 3.

En. à Lap.

1. e. 44.

ad Heb.
11.

Oleastr. hic.

Ps. 81.

Clem. Alex.
l. 1. recog.

cosa si curasse d'offeruare, *Petrus verò, ubi solas Templi Columnas miratus est vitreas egressus est*: Restò attonito Pietro, come attesta Clemente testimonio di vista, d'hauer mirato di fragil Vetro, ch'è il Tipo della debolezza, formate Colonne, che sono il Simbolo di fermezza, onde, *egressus est*, non si curò di riguardarle altrimenti, perche stimò poco stabile quell'Edificio, che le Colonne, sopra le quali s'appoggiaua, hauea di Vetro, non di Bronzo: Diciamo pure, che le Colonne de' falsi Dei fossero Colonne di Vetro, perche abbandonauano quelle Città, che proteggeuano, che però non dobbiamo nè mirarle, nè considerarle; sì come dall'altro canto mirando, e considerando le Colonne de' nostri Santi, Dei pur appellati, *ego dixi dijesitis*, trouaremo, che sono Colonne di Bronzo, figurate in quelle del Tempio di Salomone, falde, e forti, *Ioachim, & Booz*, cioè fermezza, e fortezza appellate, mentre che sostentano il Mondo, nè mai l'abbandonano, *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat sustinent*.

Doue sono adesso quegli Heretici, che l'intercessione de' Santi empientemente negauano? Doue Lutherò, che seguitando li fallaci Dogmi di Vigilantino, & Eustachio dannati nel Concilio Gangrense, non volea con questi, che alcuna forza haueffero le Colonne de' Giusti, per sostenere il Mondo, *nec suffragio orationis, nec exemplo actionis, nec verbo consolationis*, conforme fin hora habbiamo diuifato. Parmi di poter rassomigliare tutti costoro agli Efori, o siano Giudici della Republica Spartana, che, per legge indispensabile di Licurgo, non sedeuano a giudicare ne' luoghi di Statue, di Piramidi, di Colonne ornati: Tali, dico io, sono gli Heretici, vorrebbero che ci fosse vna Legge, che comandasse, oue giudica l'Altissimo, non si credesse ci fossero Colonne de' Santi, che intercedino appresso l'istesso, e pure loro mal grado n'è pieno di queste l'Atrio del Cielo, del numero delle quali possiamo dire col Naturalista, *quis enim tantarum hodie Columnarum Atrium habet?* Non si scorge chiaramente, che la Chiesa à queste appoggiata, con tutta sicurezza si sostiene? Poiche, se la Sicurezza veniuà dagli Antichi descritta, come riferisce il Pierio, in vna Donna, che con la mano sinistra itaua appoggiata ad vna Colonna, e con la destra teneua vna Palma, *leua Columella inicitur, dextra Palmæ furculum tenet, inscriptio, est Securitas*. Eccoui ne' Sacri Cantici, in quest'istesso modo appunto, rappresentata, anzi decantata la Chiesa, *quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi?* dall'Hebreo si legge, *quæ est ista, quæ ascendit sicut Palma*, & ecco le Palme; *quæ est ista, quæ ascendit sicut Columna?* leggono altri, & ecco la Colonna, alla quale la Chiesa s'appoggia, ch'è la Colonna dell'intercessione de' Santi, che, *instar Columnæ sustinent*; che à guisa di Co-

lonna la sostentano; perloche se ne viuè sicura, e non teme di cadere, perche *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat sustinent*.

Se ne stà, dico, Chiesa Santa col Mondo tutto à queste falde Colonne appoggiata, con tanta sicurezza, che non teme, che alcuno la faci cadere, o precipitare. Riuscià Sansone di ruinare il Palagio di Dogon, entro il quale si ritrouauano li Filistei suoi inimici, poiche afferrando con le braccia le due Colonne, che reggeuano tutta la mole del Tetto con gagliarda violenza sinouendole del loro sito, sotto la ruina di quella lasciò gli auuersarij prima sepolti, che uccisi. *Apprehendens ambas Columnas, quibus in-nitebatur domus, alteram earum dextera, & alteram leua tenens, concussisque fortiter Columnis cecidit domus*. Ma non riuscirà ad alcuno ruinare il Tempio di Dio, ch'è il suo Palagio, quando fondato si ritroui sopra le Colonne de' Santi, che lo proteggono. Riuscì à Cleomede, molto afflitto, perche fù priuato dagli'Edili della Palma, doppo d'hauer ucciso in vna lotta Ino Epidaurio, d'atterrare la Scuola, nella quale circa sessanta Giouanetti si ritrouauano, scuotendo la Colonna, che tutto il soffitto sostenea; mà non riuscirà à chi si fia d'atterrare la Chiesa di Dio, ch'è la vera Scuola di Christo, quando s'appoggi sopra la Colonna de' suoi Santi intercessori, Riuscì ad Achille di dare l'ultimo crollo ad Hettore, che ferma, ed inespugnabile Colonna della Città di Troia fù detto, *Troia Columna in-concussa*, onde à gloria di lui cantò Pindaro: *qui Hectorem prostrauit, Troia inespugnabilem, & firmam Columnam*. Mà non riuscirà giammai ad alcuno di crollare la Colonna di quel Santo Protettore, che sostiene con valida fermezza la Chiesa, con tutto il Mondo Cattolico, *Columnas suas Dominus firmiter stare voluit, nec a quibuscunque agitari*; potiamo dire quiui con quel Santo Pontefice,

Deh dunque oh Santi del Cielo; oh Colonne falde, e forti! seguitate pure con le Pietre delle vostre Preci à sostentare questo Mondo, *ne ruat, ne cadat*; Siategli Colonne di marmo, come quelle, delle quali si ragiona ne' Cantici, *crura illius Columnæ marmorea*, fortificandolo co' vostri aiuti: Siategli Colonne di fuoco, come quelle, delle quali si discorre nell'Apocalisse, *pedes eius Columnæ ignis*, infiamandolo nel vostro Amore: Siategli Colonne d'Armi agguerrite, come quelle, delle quali si registra ne' Machabei, *super Columnas Arma*, difendendolo da' suoi Nemici: Siategli Colonne d'Argento, come quelle, delle quali parla lo Sposo, *Columnas eius fecit Argenteas*, pronedendolo dell'Argento della virtù: Siategli Colonne d'Oro, delle quali il Sauio, *Columnæ aurea*, arricchendolo con l'Oro de' Celesti doni: Siategli Colonne di Nube, come quella del Popolo d'Israele, *in Columna*

Ex Plut. in Lycurgo.

Plin. ubi supra.

Ex Pierio Valer. l. 45. Hierogl. cap. 43.

Cant. cap. 3. alij ex Hebreo. Apud lezion. in c. 3. Cant.

Ex Ricardò de S. Victor. ubi supra.

Jud. c. 16

Ex Passinia in Eritis lib. c.

Ex lib. 9. tom. 2. Pindari d. 2. in Olym.

Jul. Pat. in rescript. contra Iul. cap. or. 1. al. pris. Athanao.

37.

Cant. e.

Apoc. c.

1. Mach. c. 3.

Cant. c.

Eccles. c. 6.

Ex *sdr.c. lamna Nubis ductor eorum*, scortandolo per lo Diserto di questo Mondo verso la Terra promessa del Cielo; Siategli, in fine, Colonne di Bronzo, come quelle del Tempio di Salomone, *fixit duas Columnas areas*; fermandolo, fortificandolo, & *ne ruat, ne cadat*, sostentandolo: e perche non man-

chi mai al Mondo questa Colonna della protezione de'Santi, diciamo per fine quella diuota oratione: *Oremus ut ceu Columna in domo, in humano genere Homo iustus permaneat ad calamitatum remedium, nam hoc incolumi, de publica salute desperandum non erit.*

Ex *Philone apud Aref. Imp. 18. nu. 17.*



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.



Chel' Uomo Hippocrita d'opre buone fertile rassembra in apparenza; mà poi in sostanza sterile di queste si palesa.

DISCORSO VIGESIMO OTTAVO.



Non accade, che alcuno si prometta di ritrouare negli huomini di questo Mondo la bella virtù della sincerità; poiche quando à questa malageuole impresa s'accinga, scuoprira più tosto in tutti il brutto vitio della falsità, mentre ogn'vno, con l'arte sua fraudolente, tenta d'ingannare il Prossimo innocente. Quindi inganna quel Logico, quando dalle medesime verità di due premesse ne deduce con barbara figura l'istessa falsità. Inganna quel Filosofo, quando, con le sue sofistiche formalità, ti fa vedere per immateriale quell'Ente, che nella materia è immerso: Inganna quel Poeta, quando, per esercitare con applauso l'Arte sua, ti frameschia nel Poema fauole tali, che intorbidano la verità dell'Historia: Inganna quel Cantore, quando, nell'alzar della voce, ti vende con falsità il suo tenore, per fartelo creder fassetto: Inganna quel Pittore,

quando, con la viuacità de' Colori, ti fa vedere auuampare il fuoco sù d'vna Tela, che pare abbrugi, e pure illesa si mantiene: Inganna il Ricamatore, quando sù d'vn Telaio con ferici stami ti finge le pennellate con l'Ago, che trafigge senza ferire, e fa comparire morte in vna finta Caccia le Fiere senza mai esser nate: Inganna quel Fabriciere, quando le Cornici, in vece d'Ebano, te le fa di Pero, le Porte, in luogo di Noce, te le fa di Pioppo; le Statue, in vece di Marmo, te le fa di pura Calcina: Inganna quel Vetriere, quando, nel collocarti sotto gli occhi lucidi Cristalli, fa comparire anco nelle dirupate balze verdeggianti Primavera: Inganna quel Gioielliere, quando li Smeraldi, li Rubbini, i Zaffiri, i Topazij, che conserua in quel suo Scigno altro non sono, che Vetri verdi, rossi, turchini, e gialli: Inganna quel Lottatore, quel Gladiatore, che adocchiando vna parte, in altra t'assalta, fingendo vna presa, vn'altra ne forma, e simulando di lasciarti, d'impro-

improuiso stringendoti, t'abbatte, e t'atterra; per non dir altro de' Soldati, e Campioni di Marte, che non credono d'esser stimati tali, se non ordiscono imboscate, se non praticano strattagemme, se non tessono frodi, la onde pare, che tutti seguitino la massima d'Agefilao, solito dire, *hostes in bello fallere, non iustum solummodo, valdeque gloriosum, sed etiam suaue, & lucrosum est.* Hor non pare cheli Profetori di tutte l'Arti venghino ad autenticare, che

Vltimus est, aliqua decipere arte labor?

Mà quello, che sopra d'ogn'altro esercita in questo Mondo l'Arte dell'ingannare, parmi sia il Giardiniere, all'hora che negli horti ampij, e spatiosi, per renderli ameni, e delitiosi, fa forgere varietà di Piante, per grandezza de' Patroni, di molta spesa però per essi, e di nessun frutto: hora distingue i Viali con Salici, e Frassini; hora sostiene i Pergolati con Cerri ed Olmi; hora fa crescere i Boschetti di Platani, ed Abeti; hora forma Labirinti d'Allori, e Mirti; hora veste le Mura di Bosfi, e di Ginepri. E con tanta diuersità di Piante, non viene a trapiantare anco nelle menti di tutti l'inganno? poiche ciascuno ch'entra nel coltiuato Giardino, scorgendo quelle verdeggianti Piante, stima rimirar sopra d'esse saporiti, e delicati frutti, e pure defraudato, altro non scuopre, che infeconde, ed infruttuose frondi. Mà chi direbbe, che molto più viene ad ingannarci il Giardiniere, quando arricchisse il Giardino del gratiofo Cipresso, che se bene sia Pianta altissima, fortissima, saldissima, bellissima, tutta via è inutilissima; poiche li frutti, che produce, quando si potriano stimare al gusto gradeuoli, si prouano sopra modo spiaceuoli; e l'inganno vie più s'accresce, perche se ben quest'Albero sia fecondissimo, percioche partorisce li suoi frutti in tre mesi dell'anno, ed i Genajo, ed i Maggio, ed i Settembre, con tutto ciò in ogn'vno de' mesi tesse inganni; poiche stimandosi, che maturi frutti gioueuoli, ligermoglia inutili, e nociui, *mira est Cupressi inter Arbores fecunditas, quippe qua triferà est, fructusque habet, & Ianuario, & Maio, & Septembri maturos, nulli tamen rei utiles, imò noxios;* scriue grauissimo Scrittore, e lo cauò dal libro decimo sesto dell'Historia Naturale di Plinio al Capitolo vigesimo settimo.

L'inganno poi di questa infeconda Pianta, fu stimato sempre sì fraudolente, che pigliata venne per vn'espresso ritratto d'huomo finto, doppio, e simulato, come quella, dice il Pierio, che *admodum pulchra sit, fructum tamen non habeat.* La onde per dimostrare noi con Simbolo Predicabile, che l'huomo Hippocrita, d'opre buone fertile rassembra in apparenza, mà che poi in sostanza sterile di queste si palesa, habbiamo eretta la medesima Pianta del Cipresso, come quella che ben può portare per Motto le parole del corrente Vangelo, **NON FACIT FRUCTVM BONVM;** Poiche ragionando Christo stà mane degl'Hippocriti, doppo hauerli paragonati a Lupi vestiti con pelle di Pecore, *attendite à falsis Prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces,* li rassomigliò di subito alle Piante, che si dimostrano belle in apparenza, mà poi di frutti ò ne

sono infeconde, ò pessimi li producono; come particolarmente si è la Pianta del Cipresso, *mala Arbor malos fructus facit,* si può dire con verità di questa. *Mala Arbor* il Cipresso, mentre questa sola l'huomo accompagna all'inferno, *apud Horatium leges, Arborem nullam hominem ad inferos sequi, preter inuisas Cupressus:* di più dicasi, *mala Arbor,* mentre si vede, e si proua, che *malos fructus facit,* essendo frutti non solo inutili, mà in oltre nociui, *fructus habet inutiles, imò noxios.* Simbolo autenticato dall'erudita, e moral penna del Padre Bercorio nel suo dottissimo Reduttorio, che doppo hauer osservata, con Plinio, nel Cipresso l'apparente sua bellezza, conchiude, che tale appunto sia l'Hippocrita, *Cupressus, secundum Plinium, est Arbor ramosa, aspectu pulchra; talis est Hippocrita, quia verè licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ.* Et apporta, in comprouatione del suo asserito, il detto d'Isaia Profeta, oue ragiona contro gl'Hippocriti, *opera eorum, opera inutilia;* ch'è quel tanto appunto habbiamo pur noi allegato di sopra, che, *Cupressus fructus habet inutiles.*

Tanto inutili i frutti di questa Pianta, che ne nacque da essa quell'Adagio, *Fructus Cupressi,* il frutto del Cipresso, che vuol dire frutto di niun momento. Quindi Focione, riferito da Plutarco, mentre Leostene Oratore, con singolar facondia, esortaua gli Atheniesi alla Guerra, disse, che il suo orare, era simile algermogliare de' Cipressi, che essendo alti, e belli, non producono però frutti, *eius orationem Cupressis esse similem, quæ cum pulchra sint, & proceres, nullum tamen fructum ferunt:* Il medesimo disse quell'altro Erudito, che il Cipresso sia molto bello allo scuoprirsì della sua vaga chioma, e del bell'ordine delle sue ben disposte foglie, *pulchra coma est, pulchro digestæque ordine frondes,* mà oltre poi questa chioma tanto ben ornata, sia d'ogni frutto affatto spogliata, *sed fructus nullos hæc coma pulchra gerit;* applicando il Commentatore questa naturalezza del Cipresso, ad vn'inutile bellezza, *per Cupressum significatur inutilis pulchritudo.* Non disse tanto bene però l'Alciato; poiche produce frutti ben sì, ripiglia Plinio, il Cipresso, mà frutti pessimi, per le sei pessime condizioni, che racchiude in se stessa la Pianta suddetta, *mala Arbor malos fructus facit, non facit fructum bonum;* poiche *Cupressus,* secondo il suddetto Naturalista, *natu morosa, fructu superuacua, baccistorua, folio amara, odore violenta, ac nec umbra quidem gratiosa,* il Cipresso è vn Arbre fastidioso nel nascere, superfluo nel frutto, spiaceuole nelle coccole, amaro nelle foglie, violento nell'odore, infalubre, & ingrato nell'ombra: *talis est Hippocrita,* ripigliero io con l'allegato Padre Bercorio, *quia licet habeat pulchrum aspectum, tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ: Opera eius opera inutilia:* Non è dissimile l'Hippocrita dal Cipresso, *Cupressus* ancor egli *natu morosa, fructu superuacua, Baccistorua, folio amara, odore violenta, ac nec umbra quidem gratiosa:* Eh qual buon frutto potrà mai produrre vna Pianta tanto magagnata, vna Pianta da sei

Ex Pierio ubi sup.

Petr. Bercor. redut. mor. l. 12. cap. 23.

Is. c. 59.

Ex Plut. in Apoteg.

Ex Alciat. emblem. 199

Plin. l. 16. c. 33.

conditioni si pessime tanto vitiata? niuno invero: *opera eius opera inutilia, non potest Arbor mala bonos fructus facere, mala Arbor malos fructus facit; Cupressus fructus habet inutiles, imò noxios.*

Per non affomigliarci noi al Cipresso, che in primoluogo vien detto, *natu morosa*, cioè tedioso, ò come altri dicono tardo, non tardiamo à dimostrare, come, *talis est Hypocrita*, tardo cioè nel nascere alla vita spirituale. Sò che molto vien glossato da' Grammatici, sopra questa voce *morosus*; poiche alcuni dicono, che vogli dire, fastidioso, difficile cioè à contentarsi; altri tedioso, lungo cioè à sbrigarfi; diuersi ansioso, irresoluto cioè ad appagarfi; molti ritroso, perplesso cioè à sodisfarfi: Parmi però, che meglio d'ogn'altro Porfirio diffinisse questa parola, dichiarando, che, *morosus is est, qui multorum morum inter se contrarius est: morosus*, significa quel tale, che dotato si dimostra di molti costumi, mà fra se stessi contrarij, e questo si è appunto l'Hippocrita, che nell'esterno comparisce come ornato di costumi virtuosi, nell'interno poi magagnato si scuopre di costumi vitiosi. Quindi se il Cipresso vien detto *natu morosa*, è forza conchiudere, che sia vn'espreso Simbolo dell'huomo, che inganna con l'Hippocritia, *talis est Hypocrita, natu morosus is est, qui multorum morum inter se contrarius est*: Quando poi s'habbia ad aderire à quelli, che asseriscono, che *morosus* significar vogli, fastidioso, molesto; oh quanto fastidioso, e molesto, riesce al Signore medesimo il Cipressodell'Hippocrita, come quello, che tardo particolarmente si palesa nel nascere alla vita spirituale, *Cupressus natu morosa, talis est Hypocrita.*

Quanto ciò sia vero, potiamo raccogliarlo da quel tanto disse l'istesso Signore à Samuele, all'hor, che dal medesimo fu spedito in Betleem, per vnger in Rè d'Israel vno de' figliuoli d'Isai; che presentatogli dauanti Eliab, in vederlo il Profeta alto di statura, e gratioso di presenza, perche, *respiciebat vultum eius, & altitudinem stature eius*, gli parue di vedere vn gentilissimo Cipresso, che di lui dire potesse col Sauio, *quasi Cupressus in altitudinem se extollens*: onde fra se stesso discorrendo, stimò, che questi douesse essere l'eletto, dalla Gerusalemme Celeste, per Rè della Gerusalemme Terrestre: perche, se vn Cipresso per l'altezza rassaembra, ben gli può star nelle mani, diceua, lo scettro di Cipresso fabricato, che anco quello di Gioue Rè dell'Vniuerso, vien scritto fosse di tal materia, *sceptrum Iouis ex Cupresso extitisse*, rapporta Iamblico. La Corona pur di Cipresso non gli starebbe male, che anco all'Imperatore Seuero vna Corona di questo legno fu da vn'Ethiope presentata, *ethiops quidam cum Corona ex Cupresso facta illi obuiam processit*: se vorrà poi stabilir Leggi per ben gouernar i suoi Popoli, non potrà ritrouare materia più propria di questa, per esser di maggior durata il Cipressodell'istesso Bronzo, onde Platone, *monuit leges publicas, acta, decretaque, sacris inferenda tabulis Cupressis, quod eam materiam perenniorem esse arbitraretur*. Per dimostrar poi vn'independente egualità nell'ammini-

stratione della Giustitia, non si può ritrouar imagine più espresa di quella del Cipresso, che stende all'alto tutti li suoi rami, *pari equalitate*: Le Gratie poi, che, come benigno Principe, vorrà dispensare, non potranno esser meglio spiegate, che col nome dell'istesso Cipresso, che da' Greci, *Charites*, vien appellato, che in Latino *Gratie* vuol dire; e perche sò, anzi perche preuedo, che esser deue d'eterna duratione questo Regno, non stimo chi meglio possi questa esprimere, quanto il Cipresso, mentre al dire del Naturalista *eternum putant Cupressum*: In somma essendo io comparso d'ordine Diuino per vngerlo in Rè, non mi mancherà l'olio, quando sia vero, che, *fit oleum*, *ex Cupresso*: Se in talguisa la discorri oh Samuele, oh quanto t'inganni! Io non la discorro così, gli disse il Signore, e se Eliab figliuolo d'Isai ti rassaembra per l'altezza della statura vn Cipresso gratioso, e vago, e però degno di regnare nel mio Popolo, non t'appagare, nè dell'altezza di questo Cipresso, nè tampoco della di lui vaghezza, *ne respicias vultum eius, neque altitudinem stature eius, quoniam abiectum*, perche io l'hò dal Regno escluso, & affatto riggettato: *neque iuxta intuitum hominis ego iudico, Homo enim videt ea, que parent, Dominus autem intuetur cor*. Non sono altrimenti io come gli huomini, gli occhi de' quali altro non mirano, che la sola esteriore bellezza, mà io penetro sino à scuoprire l'istessa bruttezza, però se ti pare Eliab per l'altezza, e vaghezza esteriore vn bel Cipresso, ti ricordo, che se *Cupressus est Arbor aspectu pulchra*, che ad ogni modo, *fructum nullum habet*; la onde s'aggiunge, che *talis est Hypocrita, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratie*. Quindi di tutti gl'Hippocriti disse San Bernardo *his sunt qui boni videri, non esse; mali non videri, sed esse volunt*; onde ne viene in conseguenza quel tanto disse Christo stà mane nel Vangelo. *Non potest Arbor mala bonos fructus facere; mala Arbor malos fructus facit, Cupressus habet fructus inutiles imò noxios, opera eius opera inutilia.*

Di quanti Cipressi, che pretendono trapiantarsi nel Regno de' Cieli, cioè di quanti Hippocriti alti, e belli per la virtù in apparenza, mà bassi, e difformi pe'l vitio in sostanza, stimiamo noi, che il Signore possa intuarci; *Ne respicias vultus eorum, neque altitudinem stature eorum, quoniam abiecti eos?* Come dir ci volesse, *Abieci eos*, perche parlano da Angioli, e viuono da Diauoli; hanno il Nome di Christiano, ed vn Cuore di Gentile; vna Lingua d'oro, ed vno Spirito di piombo; vna Faccia di Vergine, & vn' Anima di Meretrice; *intus Hecuba, & foris Helena: Abieci eos*; perche sono sacchi vuoti di grano, pieni di paglia; Ottri vuoti d'olio, pieni di vento; Vasi vuoti di liquori, pieni di mallori; *intrinsecus lutei forinsecus arei*, come l'Idolo Bel; ò pure come parla Sant'Agostino de' Leprosi, *foris lucent, intus lutum sunt. Abieci eos*; perche sono Diamanti mà falsi; Perle, mà finte; Gioie, mà adulterate; che pigliano più colori del Camaleonte, che mostrano più faccie che non hauea Gerione, che mutano più forme di quello facea

Ex Calep.
Passerat. V.
Morosus:

1. Reg. c. 16.

Ecclesiast. c.
50.

Ex Iamblico
in vit. c.
28.

Ex Pierio
Valer. l. Hiero-
log. 52. c. 5.

Idem ubi
sup.

Ex Al.
emblem. 9.

Idem l.

Plin. l. c.
40.

Idem l.
c. 7.

D. Ber ser
96. in c. m.

Dan. 14

D. Al in
Ps. 95

facea il Proteo de' Poeti, che al di fuori mostrano d'esser Catoni, e sono al di dentro Neroni, *intus Nero, foris Cato, totus ambiguus*, come parla San Girolamo; o pure come di Pietro Abailardo disse San Bernardo, *homo sibi dissimilis est, intus Herodes, foris Ioannes*. Abieci eos, perche sono simili à quell' Antolico, che fanno fare come questo, *candida de nigris, & de candentibus atra*; onde Tertulliano aderendo à questo detto del Poeta, *Hypocrite*, dice egli, *exterius candicant probitatis specie, intus nigrescunt tetra vitiorum labe*; perche sono simili à quell' Antipatro squadrato da Alessandro Magno, *foris Antipater albo vititur pallio, intus vero totus est purpureus*, oue la voce *purpureus* vuol dire velenoso; onde Plinio del sangue della Porpora, *tunc super additum decoquitur virus*; perche sono simili ad Elio Vero, che cuoprono, come questo, il letto dell'animo loro, con vna Coltre di foglie di Gigli, quando dourebbero coprirla, per l'interne iniquità, di lane di laidissimi bruti. Abieci eos, perche sono come il Pauone descritto da Tertulliano, *multicolor, & discolor, & versicolor, nunquam ipse, semper alius, & si semper ipse, quando alius*; come la Volpe descrittta da Pier Grisologo, *fraudis artifex, simulatione magistra, plena strophis*; come lo Struzzo descritto da San Gregorio Papa, *Struthio volandi speciem habet, sed usum volandi non habet*; come il Cigno descritto da Origene, che assegnando la causa perche il Signore l'escludesse dalle mense, *Prohibetur*, disse, *inter alia animalia Cygnus Israeli, qui cum albus sit foris, intus nigerima pelle cooperitur, quia animum sic solent & Hypocrite habere, qui dum Castitatem exterius predicant, intus teterrima tabe luxuria maculantur*. Abieci eos, in fine, perche sono come il Sugaro, appellato da' Greci, Arbore della sua scorza, non essendo stimabile, che per la medesima, *suberi minima Arbor, cortex tantum in fructu, quamobrem non in facete Græci, corticis Arborem appellant*; come l'Arbore della Cannella, che per la cortecia solamente si pregia, *quoniam ibi minimum corticis, in quo summa Gratia*; come l'Arbore del Platano, che per l'ombra sola, non per altro, si stima, *sed quis non miretur Arborem, umbra gratia tantum ex alieno petitam orbe? Platanus hec est*. Come l'Arbore, finalmente, del Cipresso alto, e bello à vederli mà *natu morosa*, che essendo tedioso nel crescere, frutto alcuno poi non produce, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet*; *Talis est Hypocrite, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratia. Cupressus habet fructus inutiles, opera eius opera inutilia*.

Alla Gratia sgratiata, che sin' hora, con tanta simiglianza, habbiamo dimostrato ritrouarsi in questi inutili Cipressi, aggiungaffi, quel tanto disse Christo in San Matteo, ragionando co' Scribi, e Farisei, che doppo hauerli canonizzati per simulati Hippocriti, *veh vobis Scribae, & Pharisei Hypocrite*, disse loro, *edificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta Iustorum, & dicitis si fuisset in diebus Patrum nostrorum, non essemus socij eorum in sanguine Pro-*

phetarum; oh che coperta mentita! oh che scusa palliata! Coperta, e scusa, che maggiormente palesa la loro farisaica Hippocrisia, e manifesta la total somiglianza, che, come figliuoli, passaua co' loro Padri, la qual fù dichiarata dal Signore istesso, dicendo, *profetò testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum; quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem edificatis eorum sepulchra*: Mà come, dirà quiui alcuno, dall'edificare, & ornare i Sepolcri de' Profeti, & i Monumenti de' Giusti, *edificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta iustorum*, si può raccogliere la simulata Hippocrisia de' Scribi, e Farisei, *veh vobis Scribae, & Pharisei Hypocrite*? Diremo dunque Hippocrite Simone, che edificò, & ornò di Piramidi superbe, e Colonne magnifiche a' forti Macchabei fontuosi Auelli? *& edificauit Simon super sepulchrum Patris sui, & fratrum suorum edificium altum, & statuit septem Pyramides, ac circumposuit Columnas magnas*. Diremo Hippocrite quello, che edificò il Sepolcro di Rachelle, e chel'ornò con Colonna di finissimo marmo? *sepulta est Rachel, & Columna statuitur supra monumentum eius*, riferisce Sant' Ambrogio. Diremo Hippocrite quello, ch'edificò il Sepolcro di Giose, e che in memoria, d'hauer egli fermato il Sole, l'ornò con vn Sole d'oro sopra di quello scolpito? Per scioglimento di questo dubbio ricorrer dobbiamo al nostro Simbolo del Cipresso, poiche ritrouo, che antico fosse il costume d'ornare i Sepolcri con le Piante de' Cipressi; Questierano il fregio de' Feretri, la gloria delle Tombe, l'honore de' Tumuli, il decoro delle Pire, l'ornamento dell'Arche de' Nobili: *ornabantur autem*, riferisce Natal Conti, *ornabantur autem aræ, sicut Tumuli Cupressu, quæ Arbor feralis erat*, e più chiaramente Luigi Nouarino, *Cupressus feralis Arbor, & mortuorum sepulchris destinata*; quindi cantò quel Poeta.

Funeſta eſt Arbor, procerum monumenta Cupressus,
Quale Apium plebis, comere fronde solet,

Ed ecco perche quelli, che edificauano i Sepolcri de' Profeti, & ornauano i monumenti de' Giusti, *edificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta Iustorum*, vengono dal Signore detti Hippocriti, *veh vobis, Scribae, & Pharisei Hypocrite*; attesoche col Simbolo dell'Hippocrisia, ch'è il Cipresso, ornauano questi Sepolcri, e quanto più gli ornauano, tanto più si mostrauano huomini falsi, e simulati, imitando l'attentione de' loro Genitori, volendo dar à credere d'esserne alieni, *ornatis monumenta Iustorum profetò*, conchiuse l'istesso Christo, *profetò testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum; ornabantur autem aræ, siue Tumuli Cupressus. Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet. Talis est Hypocrite*.

E quon non sia se non vtile il ricordare lo strano mà ben pesato insegnamento di Pitagora, il più rinomato tra' Filosofi, col quale instruiua i suoi Discepoli, insinuandogli, per loro buona regola, quell'ostruso Enigma, *Cupressi ligna non esse coaceruanda*. Fermati oh gran lume della Filologia morale! perche vuoi prohibire a' tuoi Scolari

Macab. l. 1. c. 17.

D. Ambr. l. 2. de Iacob. cap. 7.

Ex Nat. Com. Myth. l. 1.

Ex Aloysio Nou. Adog. S. P. Tom. 1. num. Marg. 1761.

Ex Alciat. Emblem. 199.

Ex Com. Symb. Ant. Ricciard. V. Cupressus.

la raccolta de' legni d'vna Pianta amabile per la fragranza, stimabile per la durezza, mirabile per l'altezza, desiderabile per la vaghezza, inpareggiabile per l'indefficiente verdezza? *Hoc genus Arboris*, diceua Sant' Ambrogio, *nunquam amittit viriditatem suam, Hyeme iuxta, atque Æstate comam pascit, & nutrit, & nunquam diuerso colore mutatur*. Leua i legni di Cipresso, eleuarai pureque' pretiosi Simulacri, che, ne' fecoliandati, di simil Pianta si formauano a' supremi Numi della Gentilità, come a' Giunone, ad Apollo, a' Plutone, a' Gioue, ad Orfeo, che il Simulacro particolarmente di questo, fabricato di Cipresso, trasmisese viui sudori a' tempi d'Alessandro il Grande. Manchino i legni di Cipresso, che mancherannotante, e si belle inuentioni dell'humano ingegno, Colonne incise, Piramidi scolpite, Cocchi intagliati, Letti figurati, Scrigni delineati, Graucembali, Letti, & altri musicali Instrumenti artificiosamente lauorati. Priua pure il Mondo de' legni di Cipresso, che priuerai li Capi Regij delle Corone, le Reggie degli Architraui, li Baldachini delle Mazze, li Troni delle Statue, le destre de' Scettri; poiche lo Scettro di Gioue, Rè dell'Vniuerso, vien scritto fosse di Cipresso, *Sceptrum Iouis Cupressu extitisse*. Non ci siano legni di Cipresso, che non ci saranno tampoco, nè mense, nè Tauole, nè Tabernacoli, nè Altari, nè Cornici, nè Figure, nè altri nobili Manifatture, da maniperte della materia di questa Pianta fabricate. Oh gentilissimo Cipresso, oh degnissima Pianta! e per qual'alta cagione proibibile Pitagora la raccolta de' tuoi stimatissimi tralci, *Cupressi ligna, non esse coaceruanda?* Varie corrono de' graui Autori, sopra l'Enigma oscuro di questo Corifeo de' Sapienti, le spiegationi, come si possono vedere appresso il diligente Collettore de' Commentarij Simbolici: e vogliono alcuni tra gli altri, che così Pitagora dannar volesse la finta simulatione de' finti Hippocriti; poiche mostrandosi ne' suoi tralci il Cipresso specioso si a' vederli, ma tedioso a' prouarsi, essendo Pianta, *natu morosa*, vien così a' rappresentare l'huomo Hippocrita, che non ha di bello che la pura apparenza, tedioso pure egli nel metter frutti d'opere buone, e se li mette, sono frutti, & opere inutili, *opera eius operainutilia*; e però ci esorta il diuin Pitagora, *Cupressi ligna non esse coaceruanda*: onde ci gioua replicare col dottissimo Bercorio, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet. Talis est Hyppocrita, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratia. Cupressus habet fructus inutiles, imò noxios*.

Ed eccoci entrati, senza che ce ne siamo auueduti, nella seconda pessima conditione di questa Pianta del Cipresso, accennata pure in secondo luogo dal Naturalista, affermando, ch'il Cipresso, oltre l'esser *natu morosa*, sia anco, *fructu superuacua*, superflua di frutti, mentre, li suoi non solo sono frutti inutili, ma di più noceui; *Cupressus habet fructus inutiles, imò & noxios*. Che però dal suddetto Scrittore, *penè fruticosi generis*, vien detta questa Pianta; onde per additare vn frutto di niun valore, si soleua già dire, come riferisce il Pierio, *fructus Cupressi*; veri-

ficandosi sempre più di questo il motto da noi soprafrittogli, *NON FACIT FRUCTVM BONVM*; potendosi pur dire del medesimo, *g'ly. 52. c.* che *mala Arbor malos fructus facit*. Diciamo pure, che non diremo male, che, *talis est Hyppocrita*, Pianta, *penè fruticosi generis, fructu superuacua*: Quindi Christo degl' Hippocriti medesimi nel corrente Vangelo, *à fructibus eorum cognoscetis eos*, quasi volesse dire; Che cosa vi credete siano gl' Hippocriti? Piante sono di Cipresso, scorgetelitali, *à fructibus eorum*, cheli scuoprirete, *penè fruticosi generis fructu superuacui*, per esser fruttili loro, frutti tutti simulati, frutti apparenti, *spectatu quidem iucunda est Cupressi proceritas, fructu tamen superuacua est*. Si fa più auanti San Giuda Apostolonella sua Epistola Canonica, che predicendo la comparfa fatale di questi Hippocriti ingannatori, *uenient illusores, Arbori* vengono da lui appellati, ma Arbori autunnali, infruttuosi, due volte morti. *Arbores autumnales, infructuosa, bis mortua*. Tretitoli attribuisce agl' Hippocriti. *Autumnales*, ecco il primo, *infructuosa*, ecco il secondo, *bis mortua*, ed ecco il terzo: Titoli che tutti tre s'affanno alli Cipressi, *Autumnales*, perche questi, secondo il disopra allegato Scrittore, *fructus habent, & Septembri*, ch'è vno de' Mesi dell'Autunno: sopra il qual Titolo, mirabilmente Beda il venerabile, *Arboribus autumnalibus comparantur, ut desperata eorum salus intelligatur: Autumni enim tempore, non solum poma nulla nasci; sed etiam quæ nata erant, matura solent decidere*. Se poi vengono appellate le Piante delle persone Hippocrite, *Infructuosa*, già habbiamo detto con Christo, che *à fructibus eorum cognoscuntur*; poiche sono come li Cipressi; *penè fruticosi generis, fructu superuacua*; sono Piante, che meritano d'vdirè quel formidabile editto del Cielo, *succidite Arborem, & precipite ramos eius, excutite folia eius, & dispergite fructus eius*, era vna Pianta bellissima questa, che non inuidiaua la bellezza de' Cipressi, & era anco carica di frutti *fructus eius nimius*, ma da inganare le Bestie, non da alimentare gli Huomini; Frutti erano, come quelli del Cipresso, inutili, anzi nociui, *Cupressus habet fructus inutiles, imò noxios: ex quo sequitur*, potiamo soggiungere con l'allegato Beda, *ex quo sequitur, ut, & infructuosa dicantur, idest nullam utilitatem sibi, & alijs inferentes*. Molto meglio poi vengono appellati questi Cipressi degl' Hippocriti, *Bismortua*, Piante due volte morte; poiche li Cipressi appunto dir pure si possono *Arbores bismortua*. *Mortua*, in primo luogo, perche non producono frutti, che seruino al mantenimento della vita, essendo affatto inutili; *Mortua* in secondo luogo, perche li Cipressi d'oscura morte sono chiaro Simbolo, *Cupressus Diti sacra, & idè funebri signo ad domos posita*, scrisse Plinio, *Tumulo stectura Cupressi*, Cantò Claudiano, e Felto riferisce, che, *Cupressi mortuorum domibus ponebantur, quia huius generis Arbore excisa non renascitur, sicut ex mortuis nihil iam est sperandum*. Simbolo, ripigliamo noi, che siano di morte spirituale a' se stessi li Cipressi degl' Hippocriti, e che però, *Bismortua*, due volte morti si dicono; *Bismortua*, pe'l peccato

D. Ambr.
Serm. 4. in
Ps. 118.

Ex l. 52.
Hierogly.
Pier. Valer.
c. 8.

Ex Iambli-
co in vit. c.
23.

Apud Ant.
Ricciard.
Com. Symb.
V. Cupressus.

Plin. l. 16. c.
53.

Ex Pier.
ler. l. Hi
g'ly. 52. c.

Math. c.

Ex ecc.
Pier. ubi
præ.
Ep. S. Ier.
v. 12. &

Ex Ca.
Passerat.
Cupressi

Beda ci à
Lorin. in
Iuda v.

Beda hi
suprà.

Plin. l.
33.
Claud. de
rapin P.

Ex f. 57

cato commesso, e con la mente, e con l'opre. *Bis mortua* per l'ommissione del bene, e per la commissione del male. *Bis mortua*, pe'l peccato, e per la consuetudine di peccare: *Bis mortua*, per la morte data à se stessi, e per la morte conferita a' Proffimi: *Bis mortua*, per la morte alla vita della gratia, & al castigo dell'eterna pena. Che se poi dall'istesso Apostolo San Giuda, venigono, in fine, questi Arbori detti, *Arbores eradicatæ*, potiamo dire, che così gli appellasse, attesoche in fine gli succederà, quel tanto gli minacciò Christo stà mane; *omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. Quindi esclamaua Sant'Agostino, se bene per humiltà, ch'è quel tanto, che dourebbe intuonare l'Hippocrita per le sue iniquità, *anima mea Arbor infructuosa, ubi sunt fructus tui? Talis Arbor digna est securi, & igne succidi, & incendi*. Si disingannino gl'Hippocriti ingannati, simulati Cipressi, che non haueranno mai la fortuna, che hebbe quell'alto Cipresso, che a' tēpi di Vespasiano d'improuiso fradicato, di nuouo il giorno seguente si vide nell'istesso luogo vie più verde, e più fermo, trapiantato, *Arbor Cupressus, altitudine conspicua*, riferisce il Pierio, *in Vespasiani agro auito sine vlla vi tempestatis euulsa radicitus, repente procidit, ac in sequenti die viridior, atque firmior eodem vestigio resurrexit*: non così gl'Hippocriti, faranno Cipressi, che fradicati da questo Mondo, che farà la prima loro morte, anderanno à ritrouare le pene eterne dell'Inferno, che farà la morte seconda, *Arbores bis mortuæ eradicatæ: quibus procella tenebrarum seruatæ est in æternum*.

Chi veder volesse vn'Arbore ben radicato, ed anco d'ottimi frutti caricato, miri Giobbe, quel Giobbe, che fù dal sacro Historico con quel nobil'Encomio singolarmente celebrato, *erat vir ille simplex, & rectus, at timens Deum*: era huomo Giobbe, semplice, retto, e timorato di Dio. Li Settanta traslatano, *erat vir ille homo verus*: era huomo vero. Eh che gran lode è questa? *erat homo verus*; s'era huomo, non era già di Carta, di straccie, di vetro: haueua la pelle, la carne, l'ossa, i nerui, li muscoli, le vene, l'arterie, il cuore, il fangue, il respiro, come tutti gli altri huomini: Euui forse huomo, che non sia Huomo vero? Così non fosse. Vi ricordarete del Filosofo Diogene, che nella publica Piazza di mezzo giorno, con vn lanternino nelle mani andaua cercando vn huomo, *hominem quero*, con tutto che n'hauesse dauanti à migliaia: ad ogni modo volea dir egli; d'huomini, che si chiamano huomini, ve n'è copia, se ne ritrouano in abbondanza; d'huomini poi, che meritino il titolo, e che habbiano operationi d'huomini, ve n'è penuria, e carestia; quindi si dice di Giobbe, che, *erat vir ille, homo verus*, vn' huomo vero, non huomo falso: v'è gran differenza trà vn'huomo vero, e sincero, & vn'huomo dipinto, & apparente. Spiegherò il mio pensiero, senza partirmi dal proposito Simbolo del Cipresso. Ragionando di questa Pianta Plinio, dice, *Cupressus trahitur etiam in picturas opere historiali venatus, classe sue in Imagines rerum, tenui folio, breuique, & virente superuestiens*; si dipinge il Cipresso su alle Pareti, e su i Panni d'Arazzo, se ne

figurano trà le Caccie, e Navi, & altre Imagini, ed'è ciò molto agcuole à farfi, per rispetto delle sue foglie sottili, e verdeggianti: Mà che differenza passa fra vn Cipresso trapiantato in vn giardino, & vno dipinto sopra vna Parete, ò sopra vn Panno d'Arazzo, già che, *Cupressus trahitur in Picturas, & Imagines*? Il Cipresso dipinto, se ne stà fermo sempre, ed immobile, non cresce, non s'auanza, non frutta: il Cipresso poi radicato in vn Giardino, si vede con regolati aumenti poggiar sempre all'alto, e trasferir frutti, *& Ianuario, & Maio, & Septembri*: Nella Casa di Dio, si ritrouano alcuni huomini, che compariscono come Cipressi dipinti nelle Pareti, e ne' Panni d'Arazzo; vna bell'apparenza dimostrano, vna bella prospettiva, e nient'altro; non sono veri huomini, sono Cipressi in pittura, huomini simulati, & apparenti, che non crescono, che non fruttano, *Cupressus trahitur in picturas, opere historiali, & in Imagines*, dirò con Plinio, mà meglio con Dauid, *veruntamen in Imagine pertransit homo*. Mà Giobbe, perche era huomo retto, sincero, semplice, si dice, che, *erat vir ille Homo verus*, non altrimenti huomo in Pictura, in Imagine, la onde produsse frutti d'opre buone, ed ottime, *habebat fructus optimos*; non come il Cipresso, massime il dipinto, che, *fructu superuacua, & penè fructificosi generis* vien intitolato; perche *non facit fructum*, figura dell'Hippocrita simulato: *Cupressus est Arbor aspectu pulchra; talis est Hippocrita*.

Le sopradette parole di Plinio, che *Cupressus trahitur in Picturas opere historiali*, mi rideitano alla memoria quel tanto rapportò il Poeta Lirico d'vn Pittore sopra modo capriccioso, che pretese di segnalarfi nell'arte sua, non già nel dipingere al vino Animali, Battaglie, Paesi, Ritratti di volti humani, mà col pennelleggiare da per tutto gruppi di Cipressi, poiche non dipingeva vn Tempio, vn Palaggio, vna Torre, vna Loggia, vna Sala, vna Galeria, che non vi facesse comparire dipinti li Cipressi: Cipressi dipingeva appresso le Fonti, i Laghi, i Fiumi, i Stagni, i Mari; sino nell'Officine, nelle Cucine, nelle Cantine, nelle Stalle voleua, che altissimi Cipressi, in virtù del suo Pennello, si scuoprifsero delineati, *vix aliud quam Cupressum nouerat pingere*, dice il Nouarino: quindi Horatio si rideua di questo Pittore, mentre lo stimaua più tosto ignorante, che virtuoso; Mà il Pittore parmi, che poteua riscuoterfi con l'addotte parole di Plinio, che, *Cupressus trahitur in Picturas opere historiali, venatus, classe sue, & imagines rerum tenui folio, breuique, & virente superuestiens*: Hor quel tanto faceua l'Arte di questo Pittore, fà nel Mondo l'Arte del Simulatore, poiche da per tutto si vedono Cipressi pennelleggiati, cioè Hippocriti simulati. Non v'è Corte, non v'è Reggia, non v'è Sala, non v'è Chiesa, non v'è, in somma, alcuna parte del Mondo, che non vi si mirino Cipressi, che non vi si vedino Hippocriti: onde à ragione l'Imperatore Federico I. al Cortigiano, che disse gli, sperare vn giorno di arriuare in Paese, oue Simulatori non fossero, rispose, che se non vlciaua dal Mondo, non era per godere di tal fortuna, essendo troppo difficil cosa il ritrouar huomo, *qui non ex aliqua parte*

Ex Calop.
Passerat. v.
Cupressus.

Pf. 38.

Job. c. 22.

Aloys. Nouar.
Adog. 5.
p. to. 1. Num.
Marg. 1761.

Horat. ad
Pis. de Arte
Poet.

In Apoph.
Princ.

Mat. c. 7.

Aug. 1.
adit. at.

Pierio
Var. l. Ric-
p. 52. c. 3.

6. 1.

P. l. 16. c.

parte fictus, fucatusque sit: In conformità di che diceua anco Sant'Agostino, *hanc Hyppocris eos maculam non habere, aut paucorum, aut nullorum est*: San Bernardo poi, ragionando particolarmente della Chiesa, *serpit bodie, dice egli, putrida tabes Hyppocrisis per omne corpus Ecclesiae, & quo tolerantius eo desperatius*. Chi comparisce simulato Cipresso colla pallidezza del volto, squallido: Chi con la scarfezza del vitto, debole; Chi con la rozzezza delle vesti misero; Chi con la languidezza della voce fiaco; Chi con la debolezza degli occhi, lagrimoso; Chi con la fiacchezza del Collo ritorto, e ripiegato, qual Cipresso dal vento agitato; e tutti, in fine, con frutti di niun'utile inorpellati, *opera eorum opera inutilia, Cupressus fructu superuacua penè fruticosi generis; Talis est Hyppocrita; Non facit fructum bonum*.

Mà non solo, buon frutto, questo simulato Cipresso, pessimo in oltre lo produce, attesoche, in terzo luogo, si può dire con Plinio, che sia, *Baccis torua*, spiaceuole, cioè, ed ingrato per li frutti apparenti che germoglia; pare, che, *Baccis*, il Cipresso, à baci inuiti, e pure essendo *Baccis torua*, fà di mestieri da lui allontanarsi: Pianta alcuna non si ritroua, la quale per noi fruttifera in qualche modo appellar non si possa, poiche *alia vsui, alia nascuntur vsui*, offeruò Sant' Ambrogio, solo i frutti del Cipresso, *nec vsui, nec esui nascuntur*: Già si nutriuano gli Atheniesi di Fichi; gli Argiui di Pera; i Medi di Mandorle; i Caramanni di Dattili; gli Arcadi delle Ghiande, & altre Geniti d'altri frutti di varie Pianta s'alimentauano, perche, *alia vsui, alia nascuntur esui*: Mà de' frutti del Cipresso, chi se ne può seruire? Chi se ne può nutrire? mentre, *Baccis torua*, si dimostra. Vennero d'Asia gli Vliui; d'Armenia le Bicoche; di Candia i Cotogni; d'Africa, le Melagrana; di Persia i Perfichi; di Siria le Giugiole; di Media gli Aranti; di Cerascente i Ciregi; di Damasco vennero à noi i Pini, & hora *alia vsui*, anco frà di noi, *alia nascuntur esui*. Mà la Pianta del Cipresso, che per testimonio di Plinio venne di Creta, *Tarentina* da Catone appellata, perche la prima volta quiui fù trapiantata, *huic Patria insula Creta, quamquam Cato Tarentinam eam appellat, credo, quod primum eo venerit*: per li suoi frutti, *nec vsui, nec esui* ci serue mà ben si spiaceuole, & ingrata ci riefce: *Cupressus, baccis torua*, dice Plinio, *& talis est Hyppocrita*, ripiglia il Bercorio, spiaceuole ancor egli pe' suoi simulati frutti, quali, *nec vsui*, seruono *nec esui*; onde il citato Autore, *Cupressus est Arbor pulchra, Baccas habet, qua fructibus steriles, & vacuae inueniuntur. Talis est Hyppocrita, Poma sua, seu Bacca; idest exteriora opera, vacuae sunt, inanes; carentes scilicet recta intentione, & merito uti valore, & diuina acceptatione*.

Non sono, nò, li frutti di questi Cipressi simulati al Signore accetti, anzi che spiaceuoli gli riefcono, & odiosi. Lodica Assur Rè dell'Assiria, che volendo lodare il Profeta Ezechiello, lo rassomiglia alla Pianta del Cedro del Monte Libano, *ecce Assur quasi Cedrus in Libano speciosus in ramis*; legge Origene ne' Commenti sopra la Genesi, *ecce Assur quasi Cupressus*; per lo che al

Cedro egualmente, & al Cipresso venne il Rè Assur paragonato, *quasi Cedrus, quasi Cupressus*. E chi non vede quanto sia il Cipresso dal Cedro differente, e diuerso? Il Cedro apporta dolcezza, il Cipresso cagiona amarezza; il Cedro vaghezza a' Giardini, il Cipresso tristezza a' Sepolchri; il Cedro Gieroglifico di consolazione, il Cipresso Simbolo d'afflittione. Il Cedro Pittura delle Gratie, il Cipresso figura degl'Infortunij; il Cedro imagine di Vita, il Cipresso insegna di Morte; il Cedro creatura del Paradiso, il Cipresso fattura dell'inferno, e però, *Diti Sacra*; il Cedro, in fine, grato per li frutti, che germoglia, il Cipresso ingrato per li parti, che produce; e pure ancorche tanto differenti fra di loro queste Pianta, e tanto diuerse, con tutto ciò accoppiate per simiglianza si ritrouano in Assur Rè dell'Assiria, *ecce Assur quasi Cedrus, quasi Cupressus*. Il nome dell'istesso Assur spiegherà il dubbio quiui intauolato, poiche, *Assur significat insidians*, vn'huomo insidiatore, qual'è l'Hippocrita ingannatore, che secondo il Salmista, *sedet in insidijs*; Hor chi è vn'Assur *insidians*, vn'Hippocrita insidiatore, non si può dire, che Cipresso simulato, *ecce Assur quasi Cupressus*; Mà perche il Cipresso per li suoi pessimi frutti spiaceuole riefce, essendo *Baccis torua*, l'vnisce col Cedro, per renderli grato al Signore co' frutti di questa Pianta, *quasi Cedrus in Libano*, stimando così di temperare le male simulationi significate nel Cipresso, con le buone operationi simboleggiate nel Cedro; mà s'inganna, poiche inimico capitale il Signore de' Cipressi simulati degl'Hippocriti, ancorche con Cedri di qualche buon'opra accoppiati, tutta via gli abbatte, li recide, e li stradica, *propterea haec dicit Dominus Deus, pro eo quod sublimatus est in altitudine, & dedit summitatem suam virentem*, ecco Assur Cipresso alto, verdeggiante, sublime, *iuxta impietatem eius eieci eum*; eccolo, per la sua empia Hippocrisia, dalla sua presenza scacciato; poiche secondo Sant'Agostino, *simulata equitas, non est equitas, sed duplex iniquitas*. Mà questo non gli bastò, poiche soggiunge, *& succident eum alieni, & crudelissimi*, ch'è quel tanto, che viene stà mane agli Arbori degl'Hippocriti minacciato, *omnis Arbor quae non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*.

Mà non solo il Signore contro di questi Cipressi simulati, tanto da lui abborriti, & odiati, fulmina le minaccie. Possono essi presagir à se stessi questi medesimi mali, & anco de' maggiori; presagir diffi; poiche sì come trà le Comete, che funesti successi sempre prenuntiano, mentre secondo Claudiano, *& numquam Caelo spectat umimpune Cometem*, alcune s'appellano *Pagonie* altre *Acontie*, altre *Hippie*, altre *Argironomi*, Seneca ne rammemora altre, che si dicono, *Cyparisia*, perche, à guisa di Cipresso, lunga distendono la loro rilucente striscia, quali la morte de' Grandi presagiscono; così l'attioni simulate degl'Hippocriti, Comete *Cyparisia* si possono dire, attesoche della morte infernale gli sono infauite prenuntie. Quindi Roberto Abbate offeruò, che ben otto volte, nel Capitolo vigesimo terzo di San Matteo, il Redentore replicò contro gl'Hippocriti quel-

D. Aug. ser. 29. de Temp.

D. Bern. in R.

D. Ambr.

Plin. l. 16. c. 33.

Ex Petro Bercorio ubi sup.

Ezech. c. 35.

Plin. l. 1. 33.

Ex S. alleg. ron. L. v. Assur ps. 9.

Ezech.

D. Aug. ps. 63.

Ex Cl. l. de illo Get. Senec. q. Nat. l. 1. p. 15.

Matth. 3.

quella minacciofa voce, *veh vobis Scribae & Pharisei Hypocrite*; voce, che, fecondo il Cardinal Caetano, indica l'eterna dannatione, come che gl'Hippocriti fiano, difsi, *Comete Cypariffa*, che à fe fteffi, la morte eterna prefagifcano, giufta l'oracolo di ftà maue, *omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.*

Da quefta voce minacciofa, *veh*, otto volte contro gl'Hippocriti replicata, ben potiamo raccogliere, quanto quefte Piante *Cypariffa* veugono dal Signore deteftate: E come non vorremo che glifiano odiofe, fe alla Diuina fua bontà, per effer *Baccis torua*, immediatamentes'oppongono? Tutti li vitij, tuttli peccati s'oppongono, e fono contrarij alla bontà di Dio; l'Hippocriffa però è più contraria di tutti gli altri. La fuperbia difpiace à Dio, perche egli è Tipo, Norma, Effemplare dell'Humiltà. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*: e la doue ci manda ad imparare la prouidenza dalla Formica, la prudenza dal Serpente, la Carità dalla Cicogna, la Simplicità dalla Colomba, la Manfuetudine dall'Agnello, egli apri la fcuola, e fi dichiaraò Maeftro dell'Humiltà, *discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. L'Auaritia difpiace à Dio, perche effendo egli fommo bene, fi comunica à tutti, e per Antonomafia fi chiama il Liberale, il Dattore delle cofe tutte, *Deus tribuens somnia*. La Lasciuia difpiace à Dio, perche egli è bianco come la Neue, puro come il Latte, candido come l'Armellino, nè fi chiama, Apoftolo, Martire, Confefiore, mà ben si Vergine s'appella, *prima virgo Trias est*, diffe il Nazianzeno. L'ira difpiace à Dio, perche egli è impaftato di Zucchero, è Padre della Mifericordia, le fue viscere fono viscere di pietà, *per viscera Mifericordie Dei nostri*. La Gola difpiace à Dio, perche egli istituì il digiuno, & agli Hebrei golofi, mentre ftauano col boccone in bocca, fece prouare la forza dell'ira fua, *ad hoc est eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. L'Inuidia difpiace à Dio, perche egli gode, gioifce, festeggia per ogni noftro bene, vorrebbe, che tutti ci faluaffimo, *Deus vult omnes homines saluos fieri*. L'Accidia difpiace à Dio, onde effendo egli per natura immutabile, & immobile, fà che fi muouano, e ftiano in effercitio, tutte le cofe create, *dat cuncta moueri*. Tutti li sette Vitij capitali in fomma fono egualmente contrarij, e nemici di Dio; però oue trà loro veftita del manto della Religione comparifce l'Hippocriffa, è tanto contraria à Sua Diuina Maeltà, che, fe fosse capace di diftruttione, la diftruggerebbe. Si proua da' Teologi, poiche, che cofa è Dio? *est ens per essentiam*, Dio è quello, che è, *ego sum qui sum*: L'Hippocriffa che cofa è? è quella, che non è, *est quod non est*; ergo, fe Dio è quello, ch'è, e l'Hippocrita cerca di parere quello, che non è, conchiuder bifogna, che l'Hippocriffa fia vn Vitio, per diametro oppofto, contrario all'effenza Diuina. Però hauendone fcoperto ftà mane di quefta il Simbolo nell'Arbore di peffimi frutti caricato, com'è il Cipreffo *Baccis torua*, lo condannò ad effer fradicato, e nel fuoco sbal-

zato, *omnis Arbor quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.*

Tanto fpiacciono quefti simulati Cipreffi al fincero Signore, che ftò per dire, che fe l'Arca del Testamento, tanto da lui fauorita, non fosse ftata meffa tutta ad oro fino, *deaurabit eam Auro mundiffimo*; fe non fosse ftata, dico, non folamente al di fuori indorata efpofta a' primi fguardi, mà etiandio per di dentro, oue non penetrano che i più curiofi, *deaurabit eam Auro mundiffimo, intus, & foris*, anzi prima *intus*, che *foris*, non l'hauerebbe giammai rimirata; poiche, *de lignis Setim* ò come leggono li Settanta, *de lignis imputribilibus*, era fabricata; per la qual forte di legni imputribili, intendono li Sacri Efpoftori il legno del Cipreffo, che non è alla corruttione foggetto, *de lignis Setim*, spiega vn dottiffimo Interprete, *de lignis imputribilibus, ut est Cupressus*: Se l'Anima tua oh Christiano, figurata nell'Arca del Testamento farà tutta Cipreffo, tutta simulata, sotto vn bell'apparire nafconderà vn mal'effere, non pensare, che fia giammai dal Signore per effer rimirata; *Deaurabis*, dunque per mio configlio *Deaurabis eam intus, & foris*, con l'Oro d'vna fanta fincerità, ed vna fincera fantità, che ti prometto, che all' hora farà amata, e di grazie ricolmata. E perche l'Arca fuddetta fe n'andaua in oltre di Corona intrecciata, dell'ifteffa materia, *de lignis Setim*, cioè del legno del Cipreffo fabricata, volfe pure il Signore quefta ancora indorata fosse, *faciesque supra Coronam auream per circuitum*; attesoche non gradifce l'Arca di quell'Anima, che pretende coronarfi, con foli Cipreffi d'atti simulati, la vuole coronata con Ori d'atti fantificati; egli è come quell'Imperatore, che scacciò da sè vn Ethiope, che gli prefentò vna Corona di Cipreffo, *cum ethiops quidam* riferifce il Pierio, *cum Corona è Cupressu facta illi obuiam processisset, illum iratus remoueri ab oculis precepit*. Piaccia al Cielo, che li Cipreffi degl'Hippocriti, che portano Corone di Santità apparente, non fe li leui l'Imperatore dell'Vniuerfo d'auanti, e non *precipiat iratus*, alli fuoi Celesti Ministri, *illos ab oculis suis remoueri*.

Non precipiat, ripiglio, *illos ab oculis remoueri*, fe in oltre ardiffero comparirgli auanti con la quarta peffima conditione del Cipreffo, che, *folio amara*, in quarto luogo vien dal Naturalifta defcritto; tanto amaro non solo nel tronco, mà anco nella foglia il Cipreffo fi proua, che niun Animale fe gli appreffa, anzi fino il Verme da effo s'allontana, *Cupressu non innascuntur Vermes*, afferma Eraffmo negli Adagi. Non v'è dice Sant'Agostino Pianta, che fi poffi dar il vanto di non effer al Verme foggetta, *omne Pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri, alius faue, alius tritici*; fia pure vna pianta ferma per la radice, foda pe'l tronco, falubre per la corteccia, vaga per la foglia, odorofa pe'l Fiore, faporofa pe'l frutto, che mai libera n'andrà dal fuo Verme, *omne Pomum, omne lignum, habet Vermem suum*. Feconde di varia, e belliffima prole, riefco-

Exod.c.23.

Ex Innocent. Pincino in c. 25. Exod.

Setim Cupressus interpretano Rabbi Sordō Bael Honerub. nel suo Diction. e Dauid de Pomis nel suo Calep. Hebraico.

Exod.c.25.

Ex Pier. V. l. Hiero. gl. 52. c. 5.

D. Aug. l. de Verb. Domini Super Matth. ser. 6.

riefcono le Piantedel Melo, del Pero, della Ficaia, della Vite, del Cedro, del Melagrano, e d'altre simili, tutta volta gloriar non si possono d'andarvene dal Verme effenti. *Omne Pomum, omne Lignum habet Vermem suum*; si vedono tal' hora le Piantecariche di Frutti, per cibare; di Sugh, per medicare; di Cortecce, per ammantare; di Tronchi, per fabricare; di Legna, per riscaldare; et al'vna, e più d'vna, con tutto ciò, si vede carica di Vermi, per ruinare; *omne Pomum, omnem Lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri*, solo il Cipresso tiene da sè lontani Vermi, *Cupressus non innascuntur Vermes*, ripiglia Erasmo, e ne allegna la causa, *Cupressus non innascuntur Vermes propter amaritudinem*: per l'amarezza delle sue foglie, *Cupressus folio amara*. Hora non mi stupisco, che tanto odiasse Christo gl' Hippocriti, Cipressi simulati, che otto volte, come habbiamo detto di sopra, in vn solo Capitolo di San

Matth. c. 23. Matteo fieramente li sgridò con quelle Voci, *ueh vobis scribae & Pharisei Hypocritae*; poiche egli medesimo rassomigliò se stesso ad vn Verme, *ego autem sum Vermis & non homo*; onde a' Cipressi degl' Hippocriti qual Verme non si accostaua, per l'amarezza, che gli apportauano, *Cupressus non innascuntur Vermes propter amaritudinem, ego autem sum Vermis, & non homo; ueh vobis Scribae, & Pharisei Hypocrite*.

Sino alla morte questo mistico Verme dimostrò la grand' auersione, che hauea verso di questi simulati Cipressi: poiche li Scribi, e Farisei, & altri di simil sorte di Canaglia, doppo hauerlo crocifisso, nell'vdirlo intuonare quella dolorosa parola, *Sitio*, mossi più tosto da passione, che da compassione, non gli presentarono altrimenti l'Acqua limpida, e fresca delle Cisterne di Betleeme, come fecero li fidi Soldati a' Dauid; nè tampoco il vino favorito delle Vigne d'Engaddi, tanto celebrato nelle Diuine lettere, ma, *dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum*, che hauendolo assaggiato, *& cum gustasset*, lo ricusò, *noluit bibere*. Ma qual fù la cagione, per la quale rifiutò questa beuanda? Non era gli venuto per assaggiare con ogni prontezza ogni nostra amarezza, che però vien paragonato ne' Sacri Cantici ad vn fascetto d'amarissima Mirra, *fasciculus Myrrha dilectus meus mihi*? Non prese allegramente sopra di sè il legno della Croce, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*? quella Croce, che fù sempre d'amarezza ripiena, onde, *offendiculum amaritudinis*, s'appella, da Ezechiello? come dunque quini questa picciola amarezza fugge, e ricusa, *& cum gustasset noluit bibere*? Risponde al nostro proposito Sant' Ambrogio, che non ricufasse altrimenti Christo il fiele, perche fosse amaro, ma perche era fiele col vino meschiato, per lo che non era più beuanda sincera, ma tanto alterata, ch' il fiele non era più fiele, nè il vino più vino; hauuano mutata sostanza, faceuano figura diuersa da quello ch'erano, figura, per così dire simulata; onde Christo ricusò simil beuanda, perche somma amarezza gli arrecava la Sincerità simulata, che era l'amarezza del fiele, con la dolcezza del

vino accompagnata: *cum gustasset noluit bibere, non quia fel spiega Ambrogio Santo, non quia fel, sed quia admixta vino amaritudines recusantur; sinceritati namque non debuit amaritudo misceri*: non era Christo vn'Ape, che sopra l'amarissimo Timo anco s'appoggia, *Apes*, scriue Plutarco, *amarissimo Thymo insident*; ma vn Verme, *ego sum Vermis*, che al Cipresso, *propter amaritudinem*, non s'accosta, *Cupressus folio amara*.

Sento quini, che più d'vno mi ripiglia coldire, che pur troppo questo mistico Verme di Christo appassionato, *Cupressus*, si sia appoggiato; atteso che corre per certissima l'opinione d'alcuni, che per la fabrica della Croce di Christo quattro specie di legni concorressero, cioè, quello del Cedro, del Cipresso, dell'Oliuo, della Palma. Così tengono San Bernardo, Alberto Magno, Giacomo di Voragine, Francesco Samarino, Antonio Gliffardi, riferiti da Daniele Mallonio ne' Commentarij della Sacra Sindone, onde in comprouatione di ciò Guilelmo Durante questi due versi riferisce.

Pes Cedrus est, Truncus Cupressus, Oliua supremum, Palmaque transuersum, Christi sunt in Cruce lignum.

l'istesso conferma la Glossa Clementina *de summa Trinitate* con le parole, *ligna Crucis Palma, Cedrus, Cupressus, Oliua*. Si che non si può dire, che Christo, che appella se stesso Verme, *ego sum Vermis*, non si sia al Cipresso appoggiato, mentre del legno di questa Pianta era formato il Tronco della sua Croce, *Truncus Cupressus*: e pure vuole Erasmo, che, *Cupressus non innascuntur vermes propter amaritudinem*: Io concedo il tutto perche mi stà all'orecchio San Girolamo, il quale mi fa intendere, che, *radix amara Crucis euauit*, che tutta l'amarezza, cioè, che si racchiudeua nel Cipresso inferito nella Croce del Redentore, fuani; atteso che egli tutta la raddolci; però, *dulce Lignum*, la Chiesa Canta di questa Croce, che fù prima, *offendiculum amaritudinis*, appellata; onde ben può ogn'vno di noi dire con San Francesco, *id quod videbatur mihi amarum, conuersum fuit mihi in dulcedinem*. Piacesse al Cielo, che anco li Cipressi degl' Hippocriti toccati dal mistico Verme di Christo, *ego sum Vermis*, come toccò il Cipresso della Croce, d'amari in dolci si tramutassero. Ma quanto più vengono nell'interno toccati, tanto più nell'esterno si mostrano simulati, essendo Cipressi tutti d'amarezza ripieni, *quorum os plenum est amaritudine, & dolo*. Vnisce il Salmista l'amarezza con l'inganno, perche il Cipresso, sì come, *folio amara*, vien appellato, così, *dolosa* puossi anco dire, mentre con vn esterna apparenza dimostra esser fecondo di dolcissimi frutti, e non produce che amarissime foglie: *Cupressus folio amara*: onde vengono gl' Hippocriti, a guisa di Cipressi, ad ingannare non solo il mistico Verme Christo, *ego autem sum Vermis, & non homo*, ma in oltre li Vermi degli huomini semplici, *filius hominis Vermis*, che se gli accostano, ouero, che troppo gli credono,

intrin-

intrinsecus autem habentes animum venenatum, ecco l'istessa amarezza; *simpliciorum corda decipiunt*, dice San Tomaso, ed ecco l'inganno. Passa gran differenza tra'l Cipresso, & il Fico, piante ambe certamente amare, e nella corteccia, e nel inidollo, e nella foglia; tutta volta il Fico produce vn dolceissimo frutto, e purchè questo riesca soave, non si cura di restar esso nell'altre parti amaro, *expresso in fructum suum quidquid dulcis inerat Arbori, reliquum amari succi est*: Non così il Cipresso, più amaro del Fico, perchè il di lui frutto, non dolcezza, come quello, mà amarezza fa che si prouì nell'afflugarlo: Cipresso si è l'Hippocrita, più amaro anco del Fico, perchè non è dolce come questo nel frutto, mà pur troppo amaro, perchè *plenus est amaritudine*, ò come disse Christo *plenus Hippocrisi, & iniquitate*, con la quale amareggia, per non dire, che scandalizza li Fedeli: Quindi il Signore maledì la Ficaia, perchè *non inuenit in ea nisi folia tantum*; come con tal maledittione dir volesse, ecco il Fico, che mi rassembra vn Cipresso, mentre non hà messo ne meno vn frutto dolce, mà tutto amaro mi si dimostra, additandomi le sole sue amarissime foglie, come non fosse dissimile da vn Cipresso, che vien detto, *folio amara*: però essendo dell'Hippocrita vn espressa imagine, ecco che gli fulmino contro la mia maledittione. *Arborem fici maledicit Dominus noster, quia simulantium hominum representabat imaginem*, conchiude Cesario Santo. Così tutti que' Cipressi, cioè tutti quegli Hippocriti, che *folio amari, pleni amaritudine, pleni Hippocrisi, & iniquitate*, si dimostreranno, maledirà il Signore, *quia simulantium hominum representant imaginem*.

Piaccia però al Cielo, che non li maledica anco per l'odore violento, ch'è la quinta conditione del Cipresso, annouerata da Plinio in quinto luogo, *Cupressus odore violenta*, che vuol dire d'odore, che offende tal volta il Capo, poichè le cose violente sempre offendono, non essendoci odore, che maggiormente offenda Iddio, Capo dell'Vniuerso, quanto l'odore simulato del Cipresso dell'Hippocrita, che affetta d'odorar santità, mentre spira fetore d'iniquità, *& erit prò suauis odore fatòr*; e però diceua il Signore per Amos, *non capiam odorem catuum vestrorum*. Mi è molto ben noto, che li Dei, adorati dagli Antichi, gradissero sopramodo l'odore del Cipresso, onde Giove di questo legno portaua formato lo Scettro, *Sceptrum Iouis ex Cupresso extitisse*, rapporta Iamblico; Di questa pianta pure s'ornauano i di loro Altari, giuſta la relatione di Natal Comite, *ornabantur autem ara Cupresso*. Nè per altro s'inalzarono già da' Gentili a' Numi supremi, come ad Apollo, à Giunone, ad Orfeo, li Simulacri del legno del Cipresso fabricati, se non perchè dell'odore di questa Pianta sommamente si dilettauano, *cur vero d'ys simulacra ex Cupresso fieri solerent in causa*

est odoris suauitas, quæ perpetui thymiatis loco esse videretur, riferisce il Pierio: Mà l'odore, che traspira l'huomo simulato, nel Cipresso simboleggiato, non viene punto dal vero Nume del Cielo gradito, anzi del tutto abborrito: onde si protesta *non capiam odorem catuum vestrorum: Cupressus*, spiega questo nostro Simbolo il Bercorio, anco secondo questa quinta conditione, *Cupressus est Arbor odore violenta; talis est Hippocrita, quia vere licet habeat odorem fragrantem per fama bonæ acquisitionem, tamen est sterilis a fructu omnis gratiæ & diuina acceptatione*: Non accetta nõ, anzi rifiuta; di fiutare questi odori falsi, e simulati il Signore, perchè ingrati riescono alle sue Diuine narici: Quindi la Sposa de' Sacri Cantici, quando inuitò ad entrare in casa sua l'amato suo Sposo, gli disse, *letulus noster floridus Tigna domorum nostrarum Cedrina, Laquearia nostra Cupressina*: li fece intendere; che gli Architravi della Sala Regia non solo erano di Cipresso, mà anco di Cedro; che se di solo Cipresso erano fabricati, come quello, ch'è dell'huomo simulato nell'odore il Simbolo, non ci sarebbe entrato; mà essendo vnito col Cedro, come quello, che traspira odore altrettanto sincero, quanto grato; non ricusò d'accettare l'inuito: *Tigna domorum nostrarum Cedrina, Laquearia nostra Cupressina: Cupressus est Arbor odore violenta, & talis est Hippocrita, quia verè licet habeat odorem fragrantem per fama bonæ acquisitionem, tamen est sterilis a fructu omnis Gratia, & Diuina acceptatione*.

Non ci partiamo da questa Santa Sposa, se vogliamo vie più scuoprire, quanto al Signore dispiaccia vn odore vano d'vna buona fama mà simulata, poichè doppo hauer introdotto nel Palazzo Regio il Celeste suo Sposo, fece quella degna dichiarazione, *dum esset Rex in accubito suo, nardus mea dedit odorem suum*: Il Nardo è vn herba picciola, calida, spinosa, & odorifera, ed à questa assomiglia se stessa l'Anima Santa, volendo insinuare al suo Signore, che ella fosse picciola per l'Humiltà, calida per la Carità, spinosa per l'Austerità, & odorifera per la buona Fama della Santità; *Nardus est persona bona, & perfecta, parua per Humilitatem, calida per Charitatem, spinosa per pœnitentiæ Austeritatem, odorifera per fame, & vite Santitatem*. Commento altrettanto dotto, quanto proprio dell'eruditissimo Bercorio: Mà vorrei, che anco commentata mi fosse quella parola, *suum*; atteso che disse la Sposa, cioè l'Anima Santa, *nardus mea dedit odorem suum*; parendomi, che sia voce superflua, poichè ben si sà, che ogni aromatica specie effala l'odor suo, non quello d'altri: Sento che più d'vno mi risponde, che le cose, che sono odorifere, non sono tutte odorifere nell'istessa maniera; poichè altre hanno l'odor suo, altre hanno l'odor non suo; Le pelli, per esempio, de' Guanti sono odorifere, mà l'odore non è suo, non essendo naturale, mà artificiale, essendo-

Pier. Valer. l. Hierogly. 52. cap. 10.

Petr. Bercor. reduit. mor. l. 12. c. 23.

Cant. c. 1.

Cant. c. 1.

Petr. Bercor. reduit. mor. lib. 12. c. 106

ci stata inferita, per leuarli l'innato fetore, la concia dell'Ambra, del Zibetto, del Gelsomino; l'odore poi de' Fiori, delle Spetie aromatiche, e d'altre cose odorifere, è odore loro, perche è vn odore proprio connaturale, non da altri comunicato: Altrettantò passa fra gli huomini, altri hanno l'odor suo, altri l'odor non suo: Gli Huomini giusti, sinceri, traspirano vn odore naturale, ch'è l'odore della buona fama, *nam odor bonus bona fama est*, spiega Sant'Agostino, e questa è odor loro proprio, non d'altri: Gli Huomini poi Hippocriti, e Simulati, essi pure tramandano l'odore della buona fama, mà è vn'odore artificiale, odore che non è loro proprio, mà pigliato ad imprestido, vn odore simulato, e però riesce al Signore ingrato, che di questo disse per Amos, *non capiam odorem cetuum vestrorum*. Hora la Spofa, ch'è l'Anima Santa, intuona, e dice, *Nardus mea dedit odorem suum*, che l'odore era suo, non d'altri, non pigliato ad imprestido, ò simulato, *Nardus est persona perfecta, odorifera per famam, & vitæ sanctitatem, & ideo canitur Nardus mea dedit odorem suum*, conchiude l'allegato Pietro Berchorio.

Se non è l'odore della fama di questi simulati Cipressi odor di Nardo, diciamo, che sia odor dell'Arco Baleno; poiche scrisse Plinio di questo, che poggiando sopra d'vn largo Campo con l'estremità delle sue punte, gli comunica vn'odore così foauo, che pare habbia del Diuino, *in quo loco Arcus Cælestis deiecerit capita sua, & cum à siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illum suum halitum Diuinum, è Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit*: oh che cosa rara, oh che odore singolare, che è questo! Mà fermateui, poiche il suo odore, e vn odore di soggetto ingannatore; mentre altro non rappresenta quest'Arco, che apparenze false, poiche solo di mendicati fregi s'adorna, sà mostra dell'altrui bellezza, si vanta delle pompe non sue, non ha colore, che sia proprio, pigliandoli tutti ad imprestido; onde torno à dire, che l'odore, che sparge sopra de' luoghi oue poggia, è vn odore di soggetto ingannatore: Odora altresì l'Hippocrita, con l'odore della buona fama, *nam odor bonus bona fama est*, mà è vn odore d'Arco ingannatore, vn odore di soggetto, che piglia i fregi, le Pompe, i Colori della fantità tutto ad imprestido, non hauendo niente del suo, essendo in tutto simulato, e però, *Arcus dolosus* meritamente vien appellato.

Oltre il fine, che nel proprio cuore nutriscono questi tali, d'ingannare con falsi odori li mortali, nutriscono anco l'altro di predare le loro sostanze, il che disse chiaramente Christo; *vah vobis Hypocrite, quia comeditis domos viduarum*; come fece Giacob, che, *vt falleret patrem* simulando il vestire di Esaù, e traspirando odor foauo, *sensit vestimentorum illius fragrantiam*, furò quella primogenitura, che al fratello maggiore s'aspettaua, *hædinis certè pellibus membra contexit*, pelli, che odorauano, *hoc enim fecit vt putaretur esse quod non erat*, dice Sant'Agostino. Sono costoro come la Pantera, che odora, mà per far preda degl'incauti Augelli;

come la Balena che odora, mà per far preda de' pesci minuti; come il Gatto dell'Arabia, che odora, mà per far preda de' mal capitati Topi; come il Topo della Moscouia, che odora, mà per far preda delle Mosche, e delle Zenzale; come il Cipresso in fine, che odora, mà per far preda delle Formiche, che scbene tipo della prudenza, pure, *semen Cupressi formica expetunt*, dice il Naturalista: Così gli Huomini, anco prudenti, della pessima semenza de' Cipressi simulati, cioè degl'Hippocriti s'appagano, e non s'auuedono, che sono non solo ingannatori, mà anco predatori: Che sono simili à que' Popoli antichi, rammemorati da Plinio, che ritraendo sommo guadagno dalle Selue de' Cipressi, costumauano darle per dote alle loro figliuole, *questuosissima in saturatione Sylua* ragione de' Cipressi, *vulgoque dotem filiarum antiqui plantaria appellabant*. Così gl'Hippocriti, essendo essi medesimi Cipressi simulati, si fanno la dote con la simulatione istessa, *mirantes personas questus causa*, dice San Giuda, *existimantes questum esse pietatem*, dice anco San Paolo; se Aristippo si fosse abbatuto in costoro, che l'odore della buona fama rendono così abomineuole, stimo certamente, che contro d'essi haurebbe detto, quel tanto disse contro alcuni lisciardi, & effeminati, che tutti odorosi compariuano, e profumati, *malestis effeminatis eueniat, qui rem tam bellam, cioè l'odoroso vngento, infamauerunt*. Idem dicendum est; soggiungerò io con Seneca, che riferisce questo detto d'Aristippo, *idem dicendum est*, contro gl'Hippocriti, *male istis improbis, & importunis eueniat*; mal venga à questi Cipressi simulati, à questi Hippocriti profumati, *qui tam bellam rem infamauerunt*; l'odore cioè della buona fama. Al male, che augura à costoro Seneca, corrisponde il *Vah*, che gli presagisce Christo, *vah vobis Scribae, & Pharisei Hypocrite*, che l'odor del buon nome simulate, e così l'infamate, onde offendendo per questo le mie Narici, vi faccio intendere, che non *capiam odorem cetuum vestrorum*.

Mà hormai è tempo, che all'ombra ci ritiriammo, che terminiamo cioè il presente discorso con la sesta pessima condizione del Cipresso, annouata da Plinio, affermando in sesto luogo, che, *nec umbra quidem gratiosa Cupressus*. L'ombre delle Pianta non tutte sono d'vn istessa natura: alcune sono nociue, altre salutari. Nociua si è l'ombra della Noce, che stordisce; quella del Ginepro, che impigrisce; quella del Tasso che illanguidisce. Amena poi quella del Platano, che però *Iucunda* vien detta da Plinio; Delitiosa quella della Vite, che, *Solem umbra temperat*, disse lo stesso; Nutriente quella dell'Olmo, che, *nutrit quæcumque opaca*: in somma, per parlare con l'istesso Naturalista, alcune ombre delle Pianta sono nutrice, altre matrigne, *umbra aut nutrix, aut nouerca*: ma l'ombra del Cipresso è ella *umbra Nutrix*, ouero, *Nouerca*? Diciamola pure ombra matrigna, perche non solo poco gratiosa si dimostra verso di noi, *Cupressus at nec umbra gratiosa*, dice Plinio, mà di più, *umbra eius noxia creditur*, l'ombra di lui vien creduta nociua, scrive altro Autore: così l'ombra del Cipresso dell'Hippocrita, ombra non solo non gratiosa si pro-

D. August.
trañ. 50. in
1000.

Plin. l. 17. 6.
5.

Os. c. 7.

Matth. c. 23.

Gen. c. 27.

D. Aug. lib.
contra men-
daciū.

Plin. l. 1.
10.

Plin. l. 12.
33.
Ep. B. lu. 7.
16.

Epi. 1. d.
Tim. c. 6.

Senec. de
Benef. 25.

Plin. l. 7.
12.

Plin. l. 14.

Ex Clep.
Passer.
Cupress.

si proua, ma di più nociua; della qual'ombra cantò Giuvenale.

Fallit enim vitium specie virtutis, & Umbra,

Cum sit triste habitu, vultuque, & veste seuerum.

Quindi acciò non c'incamminiamo incauti à ripofare sotto quest'Ombra nociua, ci auuertì il Signore, *Attendite à falsis Prophetis*: sopra le quali parole ricerca San Tomaso, perche non più tosto diceffe il Signore, *Aspicite*, mà voleffe dire, *Attendite*: passa gran differenza dicono i Gramatici fra questi due Verbi, *Aspicere*, & *attendere*: poiche, *aspicere*, vuol dire il rimirare semplicemente vna cosa certa, che pienamente si conofce, senza che vi si faccia altra riflessione: mà *attendere*, vuol significare, che cautamente si offerui vna cosa incerta, e della quale ancora non se n'habbi hauuta alcuna cognitione: Onde Plinio ragionando dell'Ombra delle Piante, e particolarmente di quella del Cipresso, afferma, *Vmbra cuiuscumque Arboris obseruari oportere*; non si ferue del Verbo *Aspicere*, mà del Verbo *Obferuare*, ch'è l'istesso, che *Attendere*, quindi il Signore, accioche non andiamo sotto l'Ombra de' Cipressi degl'Hippocriti senza cautela, e con troppo facilità, non disse *Aspicite*, mirate semplicemente alla sfuggita, come cosa certa, che già si conofca, mà, *Attendite*; offeruatela molto bene, prima che vi addagiate sotto la di loro Ombra, perche non solo non la prouarete gratiosa, mà ben sì in oltre pernicioso, *Cupressus ac ne Umbra gratiosa, Umbra eius noxia creditur*, ed ecco San Tomaso, che spiega il pensiero: *Attendite à falsis Prophetis, non dixit aspici, sed attendite, ubi enim res certa est aspicitur, idest simpliciter videtur, ubi autem incerta, attenditur, idest cautè consideratur.*

Si sì oh Fedeli, per non restar ingannati dall'Ombra di questi Cipressi simulati, offeruatela bene, *quoniam Vmbra cuiuscumque Arboris obseruari oportet: Attendite*, che non la ritrouarete delitiosa, come l'Ombra del Platano, che, *Vmbra iucunda Platani*, disse di questa Plinio; onde fù le delitie, non solo di Serse viuo, dichiarandola sua Spofa, mà anco di Diomede morto, ombreggiando la sua Sepoltura: *Attendite*; che non la ritrouarete amena come, l'ombra della Palma, che, *Vmbrosa ad Requiem* vien detta da Sant'Ambrogio, onde Giuditta sotto di questa s'addagiaua per tener ragione a' suoi Popoli, *que iudicabat Populum in illo tempore, & sedebat sub Palma*. *Attendite*, che non la ritrouarete gentile, come l'Ombra dell'Oliuo, onde Minerua l'eleffe in Athene, per sua Pianta fauorita, & al riferir de' Poeti, sotto l'ombra di questa assicurò Argo la bella Ninfa tanto amata da Gioue: *Attendite*, che non la ritrouarete cortese, come l'Ombra della Vite, che, *Solem Umbra temperat*; nè benigna, come l'Ombra del Pino, che *Vmbra hospitalis*, vien detta dal Poeta Lirico; nè vtile, come l'Ombra dell'Oliuo, che, *Vmbra nutrit quacumque opaca*: in som-

ma *Attendite*, offeruate ben bene l'Ombra del Cipresso simulato, che la ritrouarete, non altrimenti gratiosa, mà ben sì pernicioso, e di più di niun vtile, per effer picciola, & in sè stessa riuolta; perche l'Hippocrita vuole tutto per sè, niente per altri, *Cupressus umbra, ac ne gratiosa, umbra eius noxia creditur, Cupressi umbra minima, & in se conuoluta*: Delle pessime condizioni di quest'ombra così il Bercorio ragiona, *umbra videtur esse corpus, & tamen non est, sed corporis est similitudo vel figura, corpori enim se cooptat, & secundum eius motum, vel figuram mouetur similiter, vel quiescit; sic Hypocrita videtur esse Corpus, idest vir firmus, & bonus, & tamen non est veruntamen ad corporum, idest morum bonorum similitudinem, se fingit, & secundum motus eorum, & opera per Hypocritism se disponit*. Che se così è, fuggite pure, o Fedeli, di quest'ombra pernicioso la simulata traccia, già che, *Cupressi umbra noxia creditur*; fuggitela, come fugge dall'ombra dell'Hiena il Cane, perche l'ammutilisce; come fugge dall'ombra propria l'Elefante, perche l'atterisce; come fugge dall'ombra dello Sparuiere la Colomba, che la ghermisce. Difendeteui pure con la spada del zelo dall'ombra vana di costoro, come si difese Enea dall'ombra, che l'assalirono, all'hor che scese all'Inferno, che le dileguò; come si riscosse Diogene dall'ombra del corpo d'Alessandro Magno, quando facendosegli auanti, gl'impediua la luce del Sole, che se l'allontanò; come si schermì l'istesso Alessandro dall'ombra, che del medesimo suo corpo temeuu il famoso Destriere, Bucéfalo appellato, che lo raggiò. Non siate come quel Pisandro, che nell'ombra del proprio corpo gli pareua sempre d'vrtare; non vrtate, non v'addomesticate, voglio dire, con quest'ombra pernicioso; non siate come Ansteronte Oretano, del quale riferisce Aristotele, che fosse incapace di rimirare altr'ombra, che di sè stesso; non rimirate, voglio dire, l'ombra simulate degl'Hippocriti, che vorrebbero, che fossero le vostre istesse, e che in altri non rimiraste, che in essi loro: Non siate in fine come il Cane Cerbero, del quale Seneca, *& vmbra sentire solitus*; non vi v'itate, voglio dire, à seguirlo. re quest'ombra dell'Hippocritia, che secondo Sant'Agostino, *est quedam defectura species, & umbratica vitij fallentibus*. Quindi se il Signore maledì la Pianta del Fico, perche, *nihil inuenit in ea nisi folia tantum*, dimostrandosi così imagine espressa dell'Hippocritia, come habbiamo già detto con Cesario Santo, *Arborem Fici maledixit Dominus quia simulantium hominum representabat imaginem*, tanto più maledir potrà il Cipresso, che imagine pure si palesa dell'Hippocritia medesimo, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra; Talis est Hypocrita, qui habet aspectum pulchrum*, onde in Giob, ragionandosi di questo, si dice *vidi stultum firma Radice*; hò veduto l'huomo stolto dell'

Hippocrita qual Cipresso in terra radicato ; il vidi , e di subito gli hò fulminato contro la Divina maledittione : *quia simulantium hominum representabat imaginem* , perche rappresentava il Simbolo dell'Hippocrita , essendo questo pure , *Cupressus natu morosa , fructu superuacua , baccis torua , folio amara , odore vio-*

lenta , ac ne umbra quidem gratiosa , come sin hora habbiamo veduto ; onde per questa maledittione il simulato , e simboleggiato Cipresso , giusta l'Oracolo Euangelico di stà mane , *excidetur & in ignem mittetur* , oue prouerà esser verissimo , che , *Cupressus hominem ad inferos sequitur* .

Ex Pier
ler. l. H. 1.
gl. 52. c.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica ottava doppo la Pentecoste.



*Che l' Anima nostra allhora nella via della perfettione si scorderà auanzata ,
quando dall'ostacolo della colpa veniale si ritrouerà liberata.*

DISCORSO VIGESIMONONO.



L'imbarco d'vna mistica, e ben
corredata Naue , con questo
discorso inuito il mio cortese
Lettore . All'imbarco , dissi,
l'inuito di quella Naue, che hà
per Arbore la Fede, per Anco-
ra la Speranza, per Antenna la

Carità, per Timone la Prudenza, per Sauorna
la Costanza nell'anuerità. Cui feruono per chio-
di i feruorosi desiderij; per vittuaglie li venerabi-
li Sacramenti ; per merci le morali Virtù ; per
gabbie le folleuate contemplationi ; per sarte le
buone operationi ; per buffole le rette intentioni.
Questa è quella Naue, della quale ragionò il Sa-
uio, quando disse: *facta est quasi Nauis*; che del-
la Naue dell' Anima nostra, secondo il Commento
di molti Sacri Spositori, egli discorreua. *Facta est
quasi Nauis* l' Anima nostra , come Naue frum-
mentaria, che sciogliendo dalle riue della Cele-
ste Gerusalemme, il frumento degli Eletti, con cui

si fabrica il Pane dell'Altare, senza dispendio al-
cuno copiosamente imbarca, *cibauit eos ex adipe ps. 50.
frumenti. Facta est quasi Nauis*, come Naue vi-
naria, che caricando per i lidi del Cielo il Vino
pretioso del Sangue del Signore, senza denaro gli
viene largamente somministrato : *bibite vinum Prou. c. 9.
quod miscui vobis, inebriamini carissimi. Facta Cant. c. 5.
est quasi Nauis*; come Naue specularia, che mi-
rando di lontano i Pirati d' Auerno, che pe' l Ma-
re di questo Mondo vanno corseggiando, ne fa
per scortarli indeffessamente la scoperta, *super Is. c. 21.
speculam Domini ego sù, stans iugiter per diem.
Facta est quasi Nauis*; come Naue Arietaria,
che combattendo contro la forza delle flotte, ar-
mate negli Arsenali dell' Abisso, non pauenta pun-
to la loro potenza, mentre gloriosamente le su-
pera, e fracassa, *conteres Naues Tarfis. Facta ps. 47.
est quasi Nauis*: come Naue Presidiaria, che assi-
stendo alla difesa delle Rocche delle sue Potenze,
non teme gl' impetuosi assalti de' Nemici infernali,

Iob. c. 17.

fortemente ribattendoli, *erit stabilis, & non timebit. Facta est quasi Nauis*; come Naue oneraria, che trafficando con la Piazza del Cielo, carica per le Piazze del Mondo merci sì pretiose, che il cuore di tutti sommamente consolano, e rallegrano, e però conchiude il Sanio, che questa Naue dell'Anima nostra, *facta est quasi Nauis institoris*; Naue, cioè, oneraria di ben accreditato Trafficante, che ripporta con questa guadagni rimarcabili. Non si ferma però quiui l'istesso Sanio, mentre di questa Naue medesima ragionando soggiunge, che con tutta la sua Sapienza non poteua capire, come à Vele gonfie solcar poteua dell'Egeo fluttuante l'onde infide, parendogli questa cosa altrettanto prodigiosa à vederfi, quanto difficultosa ad intenderfi: *tria sunt difficultia mihi, & quartam penitus ignoro, viam Nauis in medio mari*, con ciò che segue.

Prou. c. 30.

Mà se vn Rè Salomone tanto Sapiente, *viam Nauis in medio mari* capir non poteua; non sarà poi da marauigliarsi, se nè tantopoco vn altro Rè del capo del Mondo, Caio Caligola, capir non poteua quel tanto, ch'alla sua gran Naue successe, allhor che qual Città mobile con vento in puppa fauoreuole dall'Astura verso Antio felicemente veleggiaua, poiche in vn momento, quale scoglio in mare, si vide fermar immobile, e senza poterfi già più nel camino auanzare, nè à forza di venti impetuosi, nè à lena d'huomini nerboruti; & allhora vie più attonito rimase, quando rifepe, che vn minuto Pesciolino, Echineide, ò Remora appellato, di grandezza poco più d'vn palmo, afferrata la Carena della Naue, hebbe forza d'arrestarla; facendo altresì perder la forza agli Aquiloni spiranti, ed à quattrocento huomini remiganti, che la spingeano; *heu vanitas humana*, esclama quiui il Naturalista, *cum Rostro illa ere, ferroque ad intus armata, semipedalis inbibere possit, ac tenere deuincta Pisciculus*. Quindi ritrouato da' marinari questo prodigioso Pesce al Timone auuitchiato, lo presentarono à Caligola, che nel vederlo rimase, non solo dallo stupore, mà in oltre dal furore sorpreso, mentre vn Pesce sì minuto hebbe possanza di trattener vna Naue di quattrocento remiganti armata: *exilientibus protinus, qui id quarent circa Nauim, inuenerunt adherentem gubernaculo, ostenderuntque Caio, indignanti hoc fuisse quod se reuocaret quadrigentorum remigum obsequio contra se intercederet*: & aggiunge Plinio che s'accrescesse la marauiglia, quando offeruaronno, come attaccandosi al Nauilio, hauesse hauuta forza di fermarlo, e tolto dentro non hauesse il medesimo verun potere, *constabat peculiariter miratum quomodo adherens tenuisset, nec idem polleret in Nauigium receptus*.

Plin. l. 32. c. 1.

Plin. ubi supra.

Hor qual pensate voi, dice il dottissimo Padre Nouarino, sia la Remora, che rendi ferma, ed immobile trattenghi la Naue Oneraria dell'Anima nostra, che *facta est quasi Nauis institoris*? Non altro certo, che la colpa veniale, che se bene rassembra minima, pure hà l'istessa forza della picciola Echineide di arrestare li veleggianti Naui-

Ex lib. 3. gli: *aminimis* dice il suddetto Autore; à *minimis etiam cauendum est, hac enim admodum Aloys. Nou. excurs. 18.*

Nauem sistunt, ne feliciter suum cursum absoluat: Quindi volendo dimostrare con Simbolo Predicabile, che l'Anima nostra allhora nella via della Perfezzione si scorgerà auanzata, quando dall'ostacolo della colpa veniale si ritrouerà liberata: stimai proprio rappresentare sotto l'occhio del mio Lettore, Vna Naue à remi, e vele prosperamente il Mare solcante, all'improniso nel suo corso arrestata, non già da vna gigantesca Balea, nè da vn Orca spauentosa, nè da altro Mostro marino, mà dal minutissimo Pesce da noi chiamato Remora, e da' Greci Echineide, in atto però d'esser leuato da industriosa mano, animandolo con le parole pigliate dal corrente Vangelo, *Luc. c. 11. CVM AMOTVS FVERO*: volendo con ciò insinuare, che non potrà giammai la Naue dell'Anima nostra pe'l Mare di questo Secolo con prosperità nauigare, se non comparisce la mano dell'opra buona à ritogliere da essa la Remora della colpa veniale, come fecero li Marinari della Carauella Reale dell'Imperatore Caligola che *exilientibus protinus qui id quarent, circa Nauim inuenerunt adherentem gubernaculo, ostenderuntque Caio*: Onde facciamo ancor noi che dica *CVM AMOTVS FVERO*. Che se nel corrente Vangelo vien soggiunto, *cum amotus fuero à villicatione*; soggiungiamo noi, *cum amotus fuero à vellificatione*, che poco diuano passa fra l'vna, e l'altra voce: *cum amotus fuerit à vellificatione accipiant in domus suas*. Riponga, cioè, il Signore la Naue nell'ampie Mansioni del Celeste Porto; *erigant hic aures*, segue il citato Autore, *erigant hic aures, qui perfectionis iter inchoauerunt, vitent noxios hos minimarum rerum ECHINEIDES non minus ferè quam Scyllas, quam Charybdes*. Rammemorando quiui questi due famosi scogli di Scilla, e Cariddi, pare volgi alludere all'opinione di Girolamo Fracastoro, che il ritardo, cioè, della Naue, non prouenga altrimenti dalla Remora, mà più tosto dalli Scogli situati nel Mare, doue habita la Remora medesima, quali sieno dalla natura dotati di certa virtù attrattiva, mediante la quale, come la calamita trahe il ferro, e gli comparte l'influsso per muouerfi; così li scogli tragono à sè le Naui, e le trattengono: Mà s'inganna questo Scrittore, poi che leuato dal Galeone di Caligola la Remora, subito ripigliò il corso del suo intrapreso cammino, onde non proueniua il ritardo della Naue dalli scogli, ne' quali s'abbattè nauigando: Ben è vero, che riportandosi tutto questo strano effetto alla Remora dobbiamo dire, ciò che dicono comunemente li Filosofi, che questa mandi da sè vna certa qualità occulta, dall'effetto solo conosciuta, la quale arriuata alla Naue, se ben tanto picciola la Remora, ad ogni modo di tanta forza sia promissa, che reprima l'empito del corso alle Naui medesime, sicche non possono più andarsene per il loro viaggio; *hac tantilla*, scriue lo Storico Naturale, *hac tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire nauigia*.

Lib. de Spectatib. & n. shipas.

Plin. l. 1. c. 1.

Che cosa dicono alcuni? che la colpa veniale, sia colpa picciola? Guardici pur il Cielo da questa Remora tanto picciola, poiche *hac tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire nauigia*: Ella pure è vna Remora di tanta forza, che trattiene immo-

immobile nel camino dalla perfezione la Naue dell'Anima nostra, che *facta est sicut Nauis infistoris*. A tre sorte di forze impetuose riduce Plinio quelle, che vna ben spalmata Naue per le vie fluttuanti del Mare gagliardamente sospingono; Alla forza de' Venti, alla forza delle Vele, alla forza de' Remi: *quid violentius Ventis, Velis, Remisque*; dice egli, *ventis, velis, remisque tamen*, ad ogni modo, *omnia haec pariterque eadem impellentia vnus, ac paruus admodum Pisciculus ECHINEIS appellatus in se tenet, viresque tantas compefcit, & cogit stare Nauigia*. Tali sono le forze della Naue dell' Anima; che pe'l Mare di questo secolo, nel drizzarla pe'l camino della perfezione, mirabilmente la sospingono: *quid violentius Ventis, Velis, Remisque?* La forza de' Venti delle Celesti inspirationi, la forza delle Vele delle Diuine Gratie, la forza de' Remi delle buone operationi: *& tamen*; & ad ogni modo contro tutte queste gagliarde forze, *& tamen omnia haec, pariterque eadem impellentia, vnus ac paruus admodum Pisciculus in se tenet*: cioè il peccato veniale, che pure *vires tantas compefcit & cogit stare Nauigium*, ferma, & incaglia nel moto la Naue dell' Anima nostra, che *facta est quasi Nauis*: Venti le Celesti inspirationi, *educit Ventum de Thesauris suis*: Vele le Diuine Gratie *Byssus varia de Aegypto texta est sibi in velum, vt poneretur in malo*: Remi le buone operationi: *descendent de Nauibus suis omnes qui tenebant Remum*. Autentica questo nostro Simbolo, secondo tutte queste tre forze, il diligente Collegitore de' Commentarij Simbolic. *Nauis & Ventis, & Velis, & Remis impulsata, tamen ab Echeneide remorata, significat nihil esse negligendum, nam saepe minima quoque magno sunt impedimento*; onde potiamo noi pure dir quiui, quel tanto in simigliante proposito disse il Padre San Gregorio Nazianzeno, che le colpe veniali sieno, *velut Remora iniecta properantem, compe de pupim Nauium animarum nostrarum detinent*. Concedetemi, che io spieghi il senso di queste parole, col palesarui come la Remora della colpa veniale, in primo luogo, reprime nella trattenuta Naue dell' Anima nostra la forza de' Venti, *quid violentius Ventis*, delle Celesti inspirationi, *producit Ventos de thesauris suis, viresque tantas compefcit, & cogit stare Nauigium, haec tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*.

Non è solo vn Vento, che con l'impetuosa sua forza spinga per i liquidi solchi del Mare le torreggianti Naui; sino à trentadue le riducono li periti Nocchieri, sedici maggiori, & altri sedici minori, che li restringono poi tutti in quattro principali; In Vento da Leuante il primo, da Ponente il secondo, da Tramontana il terzo, e dall' Ostro il quarto: Che anco gli Antichi, come riferisce Plinio, tennero, che non ve ne fossero più di quattro, e perciò Homero non ve ne nomina pur egli di più: *veteres quatuor omnino seruauere Ventos, idè nec Homerus plus nominat*: il qual numero vien anco registrato nelle sacre Carte colà in Daniele, oue si dice, che *quatuor Venti Coeli pugnabant in Mari magno*: ed in vero quando questi vnitamente soffiano, e furiosamente s'aggruppano, suscitano nel Mare procelle sì pericolose,

che constringono i Piloti ad imboccare, per sicurezza delle loro Naui, con tutta sollecitudine i Porti. Sieno però impetuosi quanto si voglia li Venti, che soffiano nel Mare, spingendo i grossi Nauigli, che la Virtù della Remora à questi afferrandosi, *vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigia*; il che succede anco alla Naue dell' Anima nostra. Anco questa viene spinta dall' impeto di quattro Venti principali, che sono le Celesti inspirationi, onde furono inuocati in Ezechiello nel seguente modo, *à quatuor Ventis veni Spiritus, & insufla*: Venti bramati, afferma Galfredo nell' Alegoria di Tilmano, dalle Naui dell' Anima de' Giusti, per auanzar sempre più nel camino della perfezione: *desiderandus est spiritus, & à quatuor Ventis euocandus, hunc non solum ab Oriente, & Austro, sed etiam ab Aquilone, & Occasu salutarem Spiritum expectant iusti*: Ma se la disgratia portasse, che anco à queste Naui, de' Giusti, che *salutarem spiritum expectant*, la Remora della colpa veniale se gli afferrasse, io dubiterei, che fossero per perdere all' improuiso tutta la forza loro, sì che le Naui restassero talmente ferme, ed incagliate, che non potessero già più così speditamente auanzarsi nel viaggio della perfezione, poiche, *haec tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia, vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigium: à minimis cauendum est; haec enim ad modum Echineidis, Remoreque mentis Nauem sistunt, ne feliciter suum cursum absoluat*.

Che bella Naue era il Profeta Dauide! quanto prosperamente correua alla perfezione pe'l Mare di questo secolo! tanti Venti fauoreuoli delle Celesti inspirationi la spingeano per questo intrapreso camino, che stimò la douessero introdurre sicuramente al Porto del Cielo: *spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Non mancaua à questa Naue la Poppa della Religione, la Prora della Diuotione, la Gabbia della contemplatione, lo Sprone della mortificatione, la Sentina della sommissione: La Scienza le seruiua d' Arbore; la Prudenza di Timone, la fortezza d' Ancora; d' Antena la Patienza. Armi erano le preghiere, merci le Virtù, Funi li buoni esempj; Chiodi li Santi desiderij: Naue ben connessa, meglio corredata, ottimamente spalmata, con peci, con feui, con bitumi d'humiltà, di pietà di Carità: spalmata di più nella forma, che si spalmano le Naui colà nel Regno di Fartans, che, come riferisce Odoardo Barbosa, si calafattano con le cortecce dell' odoroso incenso, che in quella Regione nasce in copia abbondante; costumanza confermata dal Botero nelle Relationi dell' Africa. Così anco la Naue dell' Anima di Dauide, che douea portarsi in alto Mare: *veni in altitudinem Maris*, fù spalmata del fragrantissimo incenso, cioè, dell' Oratione, *dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*. Mà vi è di più, mentre rassembleaua Dauide la Naue del Rè Hierone, che nel suo ampio giro, al riferir d' Ateneo, delizioso Prati racchiudeua: *cogitatione trans ad Prophetam Dauid*: esorta San Basilio Vescouo di Seleucia: *& vide tota virtutum PRATA in eius Anima consita*: Hor questo gran Profeta; questa sì ben spalmata Naue, carica

Ezech. 6. 37.
Galf. in
Alegor. Til-
man.

Pf. 142.

Boter, nelle
relat. dell'
Afr. p. 1. l. 3.
Pf. 68.

Pf. 140.

Ex Athen.
lib. 5. c. 7.
D. Basili. Se-
leuc. orat. 14

P. 1. Proem.
l. 2. & c. 1.
eodem li-
b.

P. r. c. 10.
Ech. c. 27.
Ech. c. 7.

E Coment.
Symbolic.
A. Ricciar.
di. Nauis.

Gregor.
N. homil.
in Mat-
th.

P. 131.

P. 1. l. 2. c.
4

I. iel. c. 7.

rica di tante pretiose merci, che per lungo tempo hauea folcato con somma felicità l'onde della presente vita, che rassembraua la Naue Salamina, quale, come nota Plutarco, non era adoperata dagli Atheniesi, che pe' ricenimento de' gran Principi; poicheanco l'Anima di Dauid era vna Naue, che veniuua dal Cielo riseruata, per riceuere il Principe supremo del Mondo. *Dominus susceptor est Anima mea*: Questa Naue, disse, s'arrestò, ed in tal modo s'incagliò, che li Venti delle Diuine ispirazioni perderono la forza di spingerla: onde disse, *renuit consolari Anima mea, & defecit spiritus meus*: Non si poteua la Naue dell'Anima di Dauid consolare, perche le mancò quel Vento, che la fauoriua nel prosperamente nauigare; e non per altro le mancò questo Vento celeste, dice San Basilio di Selesia di sopra citato, se non perche se le afferrò la Remora del peccato veniale, e fu all' hora quando incautamente *vidit mulierem se lauauem*, che per quest'occhiata, che fu colpa leggiera, perdè poi sì fattamente il moto la Naue, che con prospero Vento nauigaua, che mostrò di poter più quel Pesciolino di quel minimo difetto ad arrestarla, che lo spirito fauoreuole ad auanzarla: *plus resistebat, quam tot auxilia prosperitatis impelleret*: potiamo dire di questa colpa veniale, come disse della Remora Cassiodoro, e replicare con Plinio che *hæc antilla est satis contra tot impetus, ut vetet ire Nauigia*; onde conchiuderò, che *à minimis cauendum est, hæc enim ad modum Echineidis, Remoræque mentis Nauem sistunt, ne feliciter suum cursum absoluat*.

Mà sì come non accadè questo solo infortunio alla sola Naue di Caligola d'esser arrestata nel suo prospero corso dal minuto Pesce Remora, mà anco alla Naue Capitana d'Antonio, nella Giornata, che si fece alla Preuesa, già Promontorio d'Attio successe il medesimo, poiche *fertur Actiaco Marte tenuisse Pratoriam Nauem Antonij*: & in oltre prouò il medesimo incontro quella Naue, sopra la quale s'imbarcarono gli Ambasciatori di Periano; *hoc inherente plenam Ventis stetisse Nauem portantem Nuntios Perian-di*: riferisce l'Historico, ragionando della Remora. Così non solo la Naue dell'Anima di Dauid per la picciola Remora della colpa veniale si trattenne immobile, e s'arrestò; mà anco alle Naui dell'Anime d'altri successe l'istesso disastro. Mirate Sansone, che per li varij, e vaghi attrezzi di rare Virtù rassembraua la Naue di Caio Caligola, della quale riferisce Suetonio, che fabricata fosse di tauole di Cedro, colla Poppa ingemmata, e le Vele di molti viuacissimi colori fregiate: mà perche non fè conto nel dar vn occhiata poco honesta, *vidit mulierem de filiabus Philistinorum*; trattenuta la Naue da questa Remora, hebbe forza d'arrestare quel Vento, del quale si scrive, che *cepit Spiritus Domini esse cum eo*: onde si come la Naue inhabile al nauigare si suol con catene à terra rimurchiare; cosìanco di Sansone fu effeguito, poiche *duxerunt Gazam victum catenis*. Mirate Saul, che per le mirabili Doti, che in esso spiccanano, fu scritto à gloria di lui, che *non erat vir melior ex illo*: per lo che rassembraua la Naue di Cleopatra, che fu stimata la più va-

ga, che giammai fortifse in Mare; poiche al dire di Plutarco dorata hauea la Poppa, porporata la Vela, inargentato il Remo, il quale si moueua al suono di Flauti, di Pifari, di Cetre, che tanto pure vien scritto di Saul, *Dauid tollebat Citharam, & percutiebat manu sua, & refocilabatur Saul*: per lo che la Naue dell'Anima di lui col fauore del Vento celeste facilmente nauigaua, *obuium habebis Gregem proplatorum*: gli disse Samuele: *& ante eos Psalterium, & Tympanum, & Tibiam, & Citharam, & insiliet in te Spiritus Domini*: mà perche vsò verso di Samuele vna benchè lieue disubbidienza, che non arriuò à pena à peccato veniale, non hauendolo voluto aspettare, giusta l'accordato, per offerire vittime al Signore, trattenuta la Naue da questa Remora, non hauendo il Vento fauoreuole del Cielo forza di spingerla più auantinel camino: *Spiritus Domini recessit a Saul*, la Naue fù disarborata, & in luogo suo surrogata quella di Dauid, che per mezzo della Penitenza, recuperato il Vento principale, ripigliò la nauigatione, *& Spiritu principali confirma me*. Mirate Absalone, che per la bellezza incomparabile del suo gratiosissimo corpo viene scritto, che *Absalon erat pulcher, & decorus nimis, à vestigio pedis vsque ad verticem non erat in eo macula*: quasi dir si volesse, che fosse vna Naue da poppa à prora vaghissima, come era la Naue d'Argo, che oltre la propria bellezza, più vaga anco comparue, doppo la gloriosa conquista fatta dell'aureo Vello da' forti, e coraggiosi Argonauti; che ben anconella Naue d'Absalone s'uentolaua il Vello d'Oro della sua superbissima chioma, tanto nelle Diuine Scritture celebrata: mà perche cominciò à prestar orecchio, se ben da principio di leggieri, à conspirar contro il proprio Genitore, trattenuta la Naue da questa Remora, e cessando di spirare il Vento celeste, oue principio la conspiratione infernale, sicome la Naue, che non è più habile à nauigare, si ferma con vna fune al tronco di qualche Quercia, così della Naue di Absalone si registra, che, *adhasit caput eius quercui*. Mirate, in fine, Aman, che per le sue rare prerogative era assai più accetto ad Assuero, di quello fosse accetta à Tolomeo Filopatore la sua ricchissima Naue; Tauole gemmate erano le sue ricchezze, Vele miniate le sue preminenze, Palle inargente le sue grandezze, Prore fregiate le sue magnificenze; mà perche non poteua soffrire, che vn huomo ponero, ed abietto, com'era Mardocheo, non stimasse questa sua Naue, non la riuerisse, *non flucteret illi genua*, come faceuano gli altri del Popolo, colpa stimata da alcuni non tanto graue; trattenuta la Naue da questa Remora, fù fatto d'essa, quel tanto si fà delle Naui sdruscite, che si legano ad vn legno, e si lasciano in abbandono; così Aman, qual Naue sdruscita fù ad vn legno, se non legata, almeno sospesa; *en lignum stat in domo Aman; suspensus est itaque Aman*: Oh che Remora fatale! oh che forza di questa colpa veniale! che *vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigia*.

Mà già che habbiamo dato d'occhio alle Naui di tanti, e sì gran Principi, non lasciamo per gratia di dar anco vn occhiata à quella sinobile, e cottanto pomposa del Principe di Tiro, che viene con orna-

Ps. 53.

Ps. 76.

2. Reg. c. 11.

Cassiod. lib. 1. ep. 33.

Plin. 32. c. 1.

Plin. 1. 9. c. 25.

Ex Suet. in Cal. c. 37.

Iud. c. 13.

1. Reg. c. 9.

1. Reg. c.

1. Reg. c.

1. Reg. c.

Ps. 50.

2. Reg. c.

2. Reg. c.

2. Reg. c.

Aten. l. 6.

Ezech. c.

ornata facondia dal Profeta Ezechiello elegantemente descritta, facendone di tutto particolare mentione: doppo hauer detto, ch'era vna Naue *perfecti decoris in corde maris sita*, foggionse, che i suoi tauolati *de abietibus Sanir* fossero edificati; le sue Antenne de' famosi Cedridel Libano costrutte: *Cedrum de Libano tulerunt, ut facerent tibi malum*: li suoi Remidelle forti Quercie di Bassan laurate: *Quereus Bassan dolauerunt in Remastuos*: li suoi banchi degl' Auorij dell' Indie più perfetti incrostati: *Et transra tua fecerunt tibi ex Ebore Indico*: le sue Vele de' Biffi dell' Egitto più fini tessute: *Byssus varia de Aegypto texta est tibi in Velum ut poneretur in malo*. Doppo dico hauer descritti questi, & altri marinarefchi attrezzi, che s'appartengono ad vna Naue ben munita, meglio prouista, ed ottimamente agguerrita, vedo, che tralascia l'istromento più necessario, cioè il Boffolo de' Venti; di questo non ne fa mentione alcuna, non ne parla, sotto il silentio se lo passa, e pure questo è vn istromento, che serue a' Marinari per radrizzar la Naue verso il cammino, che vogliono intraprendere, assai più che non seruono le Vele, i Banchi, i Remi, le Antenne, li Tauolati. Nè vale il dire quiui, ch'al tempo d'Ezechiello non si fosse ancora ritrouata l'ingegnosa inuentione di questa Nautica Piffide; e che solamente fosse stata ritrouata l'anno 1300. da Flauio della Costa d'Amalfi; poiche la maggior parte de' Scrittori affermano, che non ne sia questo altrimenti stato il primo inuentore, sostenendo il Padre Pineda, che a' tempi di Salomone ve ne fosse di questo istromento piena notitia, del quale se ne seruisse particolarmente Hiram di lui Capitan Generale, all'hor che coll' Armate ogni tre anni veleggiava verso Tarso, ritornando d'indi al suo Principe con le Naui cariche d'immenfe ricchezze: *classis Regis per tres annos ibat in Tharsis deferens inde Aurum, & Argentum*: e di questo Boffolo stimano parimenti alcuni, ch'intender volesse Plauto, oue disse: *hic ventus nunc secundus est, cape modò versarium*, appellando *versarium* il Boffolo de' Nauiganti, perche con l'ago calamitato sempre si riuolta, e si raggira, verso la Stella Polare: che se così è, ch'anco a' tempi d'Ezechiello, questo istromento marinarefco si ritrouasse, tanto necessario a' Piloti, per drizzar la Naue verso quel Vento, che vogliono veleggiare; Come nella Naue descritta da lui, non ne fa alcuna mentione? Che diremo noi quiui, che sia stata questa humana obliuione, ò pure diuina permissione? Non fu obliuione nõ, mà fu per noi altri vn instruttione, acciò intendiamo, ch'oue s'afferra alla Naue dell' Anima nostra la Remora della colpa veniale, non visi ritroua nè meno il Boffolo de' Venti delle Diuine inspirationi, per nauigare, perch'è prouista di tanta forza, ch'impedisce alla Naue il proseguimento del suo camino, trattenendole questi celesti Venti. Oh quante di queste Remore, di queste colpe leggiere, che s'afferrarono alla Naue descritta da Ezechiello! che fra l'altre, che vi par di quella oue si dice, *Et repleta est Et glorificata nimis?* che fosse, cioè, troppo ingorda, e affastosa troppo, colpa di non gran male, mà oue s'afferrano queste, non si ritroua la Piffide nautica

de' Venti delle celesti inspirationi, perche s'acquietano, non spirano, e la Naue s'arresta: *vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigium, plus resistebat, quam tot auxilia prosperitatis impellerent*. Osseruarono i Naturali, ed è quel tanto, che souente sperimentano i mariuari, che da tre cose, cioè, venga il Boffolo de' Venti sommamente danneggiato; dalla Poluere, dall'odore dell' Aglio, e dalla punta del Diamante; se nel Boffolo entra la poluere eccolo fregolato; se l'odore dell'aglio vi penetra, eccolo scombuffolato; se la punta del Diamante se gli accosta, eccolo arrestato. Tanto succede al Boffolo de' Venti delle Diuine inspirationi, se v'entra la poluere del peccato veniale, della quale si scriue: *tanquam puluis quem projcit Ventus a facie terre*: se vi penetra l'odore fetido dell'istessa colpa, della quale si registra, *prò suauiodore fetor*: se vi si accosta la punta del Diamante dell'istessa colpa, già che de' Peccatori, che non s'emendano vien detto, *cor suum posuerunt ut adamantem*: che la punta il veniale, & il corpo del Diamante significano del Peccatore indurato il peccato mortale, si vedrà questo Boffolo immantinente fregolato, scombuffolato, ed arrestato, e la Naue, per conseguenza, dell' Anima, a forza dell'istessa Remora dell'istessa colpa resa immobile affatto: perche questa *vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigium*.

Confessi questa verità quello, che porta nel nome la confessione istessa; la confessi Giuda Discipolo di Christo, già che *Iudas interpretatur confessio*: Tutti gli Apostoli da Christo frascelti furono Naui ben spalmate, e meglio corredate; Naui delle quali il Salmista Reale: *illic Naues pertransibunt*: Naui, che ogn'vna portar poteua il nome di Naue Vittoria, che con simil titolo tutte da San Giouanni furono nominate: *haec est Victoria quae vincit Mundum fides nostra*: Naui che non meno nel nome che nel viaggio ogn'vna di esse à quella tanto famosa Naue del Magalianes, s'affomigliarono, che per hauer girato tutto il Mondo fu col nome di Vittoria appellata: Mà vi è di più, che sì come gli Attrezzi marinarefchi della Naue d'Argo, conforme cantano i Poeti, voci humane faceuano sentire; così di queste Naui Apostoliche cantò il Profeta d'Israel: *in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis Terra verba eorum*. Mà l'anima di Giuda, che fu ancor ella del numero di queste dodici Naue, come sarà ella appellata? Naue Vittoria, non già, perche egli si poteua più tosto appellare Naue Parolo. Di questa Naue riferisce Plutarco, che fosse prima vfata solo per gl'interessi della Religione, e per condurre Sacerdotia' Sacrificij in Delfo, mà poi con vfo vile fosse profanata, essendo adoperata per caricar le legna de' Boschi, e le Bestie de' Campi, per la qual mutatione ne fremuano infino i Venti, che pareua contro loro voglia la portassero, e ne gemeuano i Mari, che la vedeuano così diuersa da quella che fu, e da quella ch'esser douea: Così Giuda fu come la Naue Parolo, dal Redentore frascelta per gl'interessi della Religione Christiana, e per seruitio de' Sacerdoti del Sacro Collegio, poiche *loculos habens, ea quae mittebantur portabat*: mà

Garzoni nella Piazza uniuersale Disc. 144.

Pf. 1.

Is. c. 3.

Zach. c. 7.

Ex Sylua Alegor. Hier. Lauret. V. Iudas.

Pf. 103.

1. 10. c. 5.

Pf. 18.

Plut. an. sent. gerenda resp.

10. c. 12.

cipe

Ex h. c. 27.

Pied. l. 4. de res & ge. Solomoni.

3. g. c. 10.

Plut.

Ex h. c. 37.

Io. e. 13.

cipe delle Tenebre, poiche *introiuit in eum Satanas*: si vide subito profanata non solo, ma anco nel camino della perfettione arrestata; fù adoperata, diffi, per portar legna, il legno cioè della Croce, sopra il quale per causa sua fù crocefisso il Signore. Nè accade marauigliarsi della mutazione di questa Naue; perche hebbe origine, disse San Giouanni Grifostomo, dalla Remora della colpa leggiera, *à paruis principijs maximum proditionis malum ortum est*: poiche essendo, come habbiamo detto, Giuda Depositario del denaro Apostolico, non si faceua scrupolo di furarne qualche particella, che per esser minima, non ne faceua conto, la onde seguitando l'arte infame, perche *fur erat*, come lo canonizza l'Euangelista, venne poi, per l'affetto al denaro, à cadere nell'effecranda colpa di vendere per prezzo pattuito il suo Maestro da lui poco stimato, e nieteriuerito. *Nisi enim putasset*, disse il Bocca d'oro *paruum esse, pecuniam inopum surripere, in tantam proteruitatem non deuenisset*: col qual fatto, chi non tocca con mano, esser verissimo, quel tanto scriue San Gregorio Nazianzeno, che *diuitia huius seculi*, ancorche acquistate in poca quantità, che à pena arriuino à peccato veniale, *velut REMORÆ iniecta properantem compede pupim Nauium Animarum detinent?*

D. Io. Grif. hom. 87. in Matth.

D. Gregor. Naz. homil. in Matth.

D. Hier. ep. 40.

Plin. l. 9. ca. 25.

I. Cor. c. 10.

Elian. l. 2. 5. 17.

Plin. ubi supra.

Io. e. 13.

Plin. l. 9. c. 25.

Oh Giuda mal configliato! oh Nauiglio mal guidato! mentre nel tuo scaffo essendoui entrato Satanasso, *introiuit in eum Satanas*, ti portò la Remora del peccato, da te stimato veniale, per arrestarti nel corso, ed apportarti ogn'altro male; attese che secondo San Girolamo: *Diabolus non pugnat citò contra aliquem per grandia vitia, sed parua, ut possit quomodocumque intrare, & dominari homini, ut postea in maiora vitia eam impellat*: Sapeua il Demonio che la Remora, *est paruus admodum Piscis assuetus petris*: e che però Giuda, principiando con la colpa veniale, non farebbe stato dissimile, mentre era assueffatto à starsene in modo infidioso con Christo, che Pietra vien appellato: *Petra autem erat Christus*: Sapeua che la Remora vien detta: *Piscis aspectu niger*: e che però Giuda haurebbe principiato con la colpa veniale: *à paruis principijs* à farsi nero sempre più nello spirito con la mortale: Sapeua che la Remora è vn Pesce *veneficijs infamis*, e che però Giuda *infamis veneficijs*, farebbe diuenuto, principiando con la colpa leggiera, il che si può comprendere, da quel tanto scriue l'Euangelista: *cum Diabolus iam misisset in cor ut traderet eum Iudas Simonis Iscariotis*, cominciò à farsela col Diauolo Padre degl'incantefimi, per diuenire poi *veneficijs infamis*: Sapeua che con la Remora nel sale conferuata, l'Oro si ritrahe ne' pozzi profondi caduto, *præterea hanc esse vim eius asseruati in sale, ut Aurum, quod deciderit in altissimos puteos admotus extrahat*: che però anco Giuda conferuato fra quel Sale Apostolico, del quale si scriue, *vos estis sal terræ*: abusandosi di questa compagnia haurebbe tentato di leuare da' pozzi profondi degl'Hebrei l'Oro per la vendita del suo Maestro, quell'Oro, che stimò colpa leggiera il poterlo furare, che però cadde poi in si gran male: *in Iuda à paruis principijs maximum proditionis*

malum exortum est, nisi enim putasset paruum esse pecuniam inopum surripere, in tantam proteruitatem non deuenisset: che però potiamo ben replicare col Nazianzeno, che *diuitia huius seculi*, ancorche acquistate in poca quantità, che à pena arriuino à colpa veniale, *velut REMORÆ iniecta properantem compede pupim Nauium animarum detinent*.

Oh quante Navi, che hanno in tutti i tempi seguitato di conserua questa di Giuda! oh quant'Anime, voglio dire, che per la Remora della colpa veniale li Venti delle celesti inspirationi non hanno sentito spirar già più in loro fauore, ma più tosto in loro danno! Auuiene à queste quel tanto scriue Erodoto accadde ad alcuni Popoli, Psilli appellati, quali stauano sù l'auuiso, quando principiua à soffiare più gagliardo il Vento Australe; poiche all' hora messo in ordine il loro Campo, à bandiere spiegate andauano in molti miglia ad incontrarlo; e la causa di ciò, soggiunge l'istesso Historico, che fosse, perche vna volta questo Vento si facesse sentire ne' confini de' Psilli con tanto danno e del Paese, e delle Navi, che in vn giorno, & in vna notte asciugasse talmente tutte l'acque, che non ve ne restassero, nè per le Navi da nauigare, nè per le scudelle da lauarle; si che volendo costoro vendicarsi, publicarono vn editto trà essi, ch'al primo soffio di tal infausto Vento si mettesero tutti all'ordine per combatterlo, e per fargli quelle maggiori offese che potessero; e segue Erodoto la curiosa Historia, con dire ch'vna volta tra l'altre gli andassero à loro mal grado armati incontro; poiche trouatili il Vento Australe in certe Arene secche, con tanta furia soffiassero, che quasi tutti à terra distendesse, e così nascondendosi li miseri nella sabbia, che gli cauaua gli occhi, l'vno appresso l'altro; nè arrestò mai da quel soffio, sino che couertigli tutti con l'arena, si vide vendicato à suo modo della loro arroganza. Vento, anzi Vento Australe sono le celesti inspirationi: *transulit austrum de Cælo*: Ps. 74. contro di questo Vento all' hora noi ci armiamo, quando gli resistiamo, *proferam vobis spiritum*: dice Dio, ecco il Vento che spira, *vocauit, & renuistis*; ed ecco la resistenza, che gli facciamo, la quale procede dalle Remore delle nostre colpe veniali, poiche per causa di queste non può spirar già più il Vento in fauore, ma in danno nostro, e se spira ci sepellisce sotto queste colpe, che si possono appunto dire minutissima arena, *arena est exigua*, che, e la vita ci leuano, e la vita spirituale ci ritolgono; onde d'vna Naue che felicemente nauigaua: *Ventus auster contriuit te*, si registra in Ezechiello: *hec tantilla est satis contra tot impetus, ut vetet ire Nauigia*: replichiamo noi con l'Historico di sopra rammemorato.

Non mi state hora più à dire, che la colpa veniale sia picciola, come la spinad'vn Pesce, poiche vi risponderò che *hec tantilla fuit satis*, per leuar la vita à Tarquinio. Che sia picciola come vna Mosca, poiche *hec tantilla fuit satis*, per far cader morto Antioco. Che sia picciola come vna Zampana, poiche, *hec tantilla fuit satis*, per far perder il respiro ad Adriano IV. Sommo Pontefice. Che sia picciola come vn pello; poiche *hec tantilla*, questa cosa siminuta, *fuit satis*, per leuar

D. Io. 4. homil. in Matth.

Ps. 74.

Prou. 1.

Sap. c. 1.

uar la vita à Fabio, all'hor che vn'inghiotti entro vna Tazza di latte. Che sia picciola come vn acino d'Vuà, poiche *hæc tantilla fuit satis*, anco questa cosa si lieue fù bastevole, per priuar di vita Anacreonte. Che sia picciola come vna pietruccia, poiche, *hæc tantilla fuit satis*, per far crollare il gran Colosso di Babilonia. Non mi state à dire, per fine, che la colpa veniale sia picciola come la Remora, poiche, *hæc tantilla fuit satis*, per trattenerela Naue d'vn Caligola, d'vn Antonio, onde non poterono li Venti già più spingerle auanti per le loro intraprese nauigationi: *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*.

Mà non permettiamo, che questa Remora fermi pur noi, sì che non passiamo auanti nel discorso con questa Naue, senza mostrare in secondo luogo, che la colpa veniale, qual Remora, reprimi non solola forza de' venti delle Celesti inspirationi, come sin hora habbiamo dimostrato, mà anco la forza delle Vele delle Diuine Gratie; *quid violentius Ventis, & Velis, tamen omnia hæc, pariterque eodem impellentia vnus, ac paruus admodum Pisciculus Echineis appellatus, in se tenet, viresque tantas compefcit, & cogit stare Nauigia*. Molte sono le Vele, delle quali si seruono i Marinari, per spingere à forza de' Venti l'istradata Naue, altre chiamano Vele, quarre, altre Vele Latine, trà le prime si comprendono la Ciuadera, il Trinchetto, la Mostra del Trinchetto, la Vela di mezzo, la Mostra di mezzo, il Trinchetto di Gabbia, il Moschetto del Trinchetto, la Mezzana, la Contramezzana; fra le seconde si comprendono l'Artimone, la Barda, la Mezzana, ed il Trinchetto, e queste hora l'alzano alla sommità degli Arbori, che in tal guisa disposte, seruono à render la Naue nel corso più pronta; hora le abbassano, perche nõ piglino troppo Vento, mettendo in qualche periglio il veleggiante Nauiglio; hora tutte le spiegano, acciò, hauendo li Venti fauoreuoli, possa la Naue con tutta felicità giungere al desiato termine dell'intrapresa nauigatione, che così nauigaua quella Carauella, della quale Ouidio.

— *habet Ventos iam mea Vela suos*.

Mà sieno pure tutte le Vele della Naue da' Venti prosperi velocemente spinte, che la Remora con tutto ciò non solo l'arresterà, mà anco immobile la renderà, *stat pigra Ratis*, così la descrive Caffiodoro. *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet, cui ventus arridet, sine Anchoris figitur, sine rudentibus alligatur*: non vola la Naue, non giunge, non arriua, non si muoue, stà ferma, immobile, le Vele non seruono per auanzarla, e questo non per altro, se non perche nel fondo della Carena vna picciolissima Remora, afferrato co' Denti l'Angolo del Vascello, inchiodato il Galeone, l'arresta; nè la diligenza de' Marinari, nè l'accortezza de' Piloti, può rimediare à tanta forza di sì picciolo Animale: *& tamen tam parua Animalia plus resistunt, quam tot auxilia prosperitatis impellant*. Non vale nõ alcuna forza contro quella di Pisciolino tanto minuto: *hæc tantilla est satis contra tot impetus, viresque tantas compefcit, & cogit stare Nauigium*. Piacesse al Cielo, che quel tanto si pro-

ua nell'ordine della Natura, non si prouasse ancora nell'ordine della Gratia; le Vele delle Diuine Gratie, voglio dire, se bene da prosperi Venti delle Celesti inspirationi gonfiate, pure *frustra Ventis vela dantur*: dirò con Eliano, quando dalla Remora della colpa veniale vengono arrestate, mentre *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arridet*.

Che tutti gli Apostoli fossero tante Naui, l'habbiamo detto di sopra, col Regio Salmista *illic Naues pertransibunt*: le quali all'ora furono spalmate, quando da Christo Celeste Piloto furono ne' piedi lauate: *misit aquam in Peluim, & cepit lauare pedes Discipulorum suorum*: e furono sì bene spalmate, che restarono da ogni immondezza affatto liberate: onde gli disse il Signore, *qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet, sed est mundus totus, & vos mundi estis*. Incontrò qualche difficoltà nel voler spalmare la Naue Capitania, cioè Pietro Capo di tutta questa squadra di Nauigli; *tu vocaberis Cephaz*: che capo vuol dire; atteso che si mostrò l'Apostolo alquanto renitente, mentre si protestò di non voler essere spalmato, *non lauabis mihi pedes in æternum*: mà il Celeste Nocchiere, *si non lauero te, gli rispose, se non ti lauero, se non ti spalmerò, non habebis partem mecum*; non occorre pensi ottenere da me Gratia alcuna; alle quali parole replicando Pietro, *Domine non tantum pedes meos, gli disse, sed & manus, & caput*: come dir volesse, lauate pure oh Signore, e spalmate da Poppa à Prora, e nel mezzo, questa Naue dell'Anima mia, che così scorrerà più ageuolmente per lo Mare di questo secolo, e giungerà al Porto del Cielo, *instructa Fidei gubernaculo, diciamo con Grisostomo di questa Naue, felici cursu per huius seculi mare, habens gubernatorem Deum, Angelos remiges, Transra ipsa salutari Arbore Crucis, in qua Evangelicæ Fidei VELA suspendens stante Spiritu Sancto, ad portum Paradisi, & quietem securitatis æterna perducitur*.

Che il Signore bramasse spalmate, mondate queste Naui Apostoliche vâ bene, perche doucuano tutte scorrere per lo mare di questo secolo, per portare à contrade, e lidi remoti la di lui Santa Fede; mà che protesti poi alla Naue Capitana, à Pietro renitente nel volersi lasciar lauare, o spalmare, che dir vogliamo, *si non lauero te non habebis partem mecum*; troppo rigorosa minaccia rasmembra, quale non haurei giammai intesa, se non haueffi fatto riflesso al corpo del nostro Simbolo, alla Remora, che la Naue trattiene veleggiante, qual ancor ella, secondo il detto d'Aristotele, è prouista di piedi, *PEDES eam habere arbitratur Aristoteles*, riferisce Plinio; e se questa nello spalmare della Naue, dalle Naui medesime non si leua, non possono ellenaugare; non possono, ancorche habbiano li Venti fauoreuoli, le Vele adoprare; *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arridet*: onde qual rimedio vi farà? Spalmare la Naue; mondarla, leuarle fra l'altre cose la Remora; quella Remora, che *PEDES habere arbitratur Aristoteles*: che quando fù ritolta dalle Naui di Caio Caligola, e di Marc'Antonio, come Naui

Elian. l. 12. c. 17.

Pf. 23.

Io. c. 13.

Io. c. 1.

D. Io. Grisost. hom. de Cruc. Dom. tom. 3.

Plin. l. 9. c. 25.

ben spalmate, e mondate, ripigliarono con le Vele gonfie da' Venti il corso veloce pe'l Mare: Hora le Remore che tratteneuano le Naui degli Apostoli, massime la Capitania di Pietro, *illic Naues pertransibunt*: quali vi credete che fossero? Non altre, risponde San Bernardo, che le colpe veniali, e leggiere, che così sopra l'addotte parole, *qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet*, vā discorrendo, *lotus est qui graua peccata non habet, sed PEDES qui sunt animi affectiōnes, dum in hoc pulueri gradimur, ex toto Mundi esse non possunt quin aliquando vanitati, voluptati, aut curiositati plusquam oportet cedat animus vel ad boram*; ed ecco la causa, per la quale alla Naue Capitana di Pietro, protestò il Piloto Celeste, *si non lauerote*, se non ti lauerò, se non ti spalmerò, se non ti leuerò da' piedi queste Remore fatali, queste colpe veniali, *PEDES enim habere arbitrantur*: si può dire pur di queste, *non habebis partem mecum*; non potrai andar à vela, non potrai esser à parte delle mie Gratie, che sono le Vele, che rinuigoriscono nel cammino le Naui dell'Anime, *qui mundus est non indiget, nisi vt pedes lauet, si non lauerote non habebis partem mecum*: Diuinamente l'Espositore del centesimo Salmo spiega il pensiero; *non habebis partem mecum, ac si dixerit Dominus, nisi lauerote, nisi à minutis peccati sordibus mundum te exibere studueris, summi Principatus, omninò capax non eris, atque idcirco in mea Ecclesie gubernatione partem mecum non habebis*.

Non basta, volendo spalmare le Naui dell'Anime nostre, perche vadino à vele gonfie, lauarle dalle colpe graui, fā di mestieri mondarle anco dalle lieui, poiche *verendum est*, scriueua San Bernardo con opportuno auuilo à Lotario Imperatore, *verendum est ne minimorum neglectus impedimentum sit maximorum*: Non voleua il prudentissimo Abbate che questo Principe fosse, come il Gran Duca di Toscana Francesco, di cui molto si lagnaua Giouanni da Bologna, il qual hauendo ottenuto particolar dono della Natura di far con la scoltura Colossi, e Machine grandi, lo teneffe del continuo occupato in far animali piccioli, e minuti; voleua che facesse più tosto vn Ape, ch'vna Tigre; vna Lucciola, ch'vna Monticora; vna Formica, che vna Pantera; vna Mosca, ch'vn Elefante; più tosto vna Remora, ch'vna Balena; Con quest'opere però picciole, e minute si mostraua vn Colosso, vn Gigante fra' Scultori, perche faceua, che risplendesse l'Arte assai più in queste. Mà chi direbbe, che tale si dimostra anco il Principe del Regno affumicato dell'Abisso? Questo pure vā dietro ad Animalì più tosto piccioli, che grandi; a' peccati veniali, che a' mortali; à Remore, che à Balene; cioè à colpe leggiere, che à graui; attefoche secondo San Girolamo: *Diabolus non pugnat eisdè contra aliquem per grandia vitia*: ecco che non vuole Animalì grandi: *sed per parua*: ecco che vuole i minuti, *vt possit quomodocumque intrare, & dominare homini, vt postea in maiora vitia eum impellat*: Sà molto bene il fellone, che la Remora della colpa veniale trattiene le Vele delle Gratie Diuine, non portandosi per niente più auanti le Na-

ui dell'Anime nostre nel camino della perfezione, mentre *frustra vela velis dantur*: e però *non pugnat per grandia*, mà bensì *per parua vitia*: *Hac tantilla sunt satis contra tot impetus vt ventent ire nauigia. Stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet, cui Ventus arripidet*.

Così, è, *stat pigra Ratis*: Quindi Christo alla Naue d'vn Anima lenta al bene, come trattenuta dalla Remora della colpa veniale, disse: *serue male, & piger*: come dir gli volesse, oh Naue pigra, ti faccio sapere, che *omni habenti dabitur & abundabit, ei autem qui non habet, & quod habet auferetur ab eo*: Ragiona quiui il Redentore della distribuzione delle sue Diuine Gratie, e ne parla, come si suol parlare delle Vele delle Naui, poiche quando queste si spiegano, si suol dire, che si danno le Vele al Vascello, acciò nel camino s'inoltri: così che *omni habenti dabitur, & abundabit*: si daranno alle Naui dell'Anime le Vele delle mie Gratie, ed anco in abbondanza; ben è vero, soggiunge egli, che si ritogliano anco da quel Nauiglio, che n'haurà hauuto, *& quod habet auferetur ab eo*: e volse dire che à quelle Naui, che si seruono bene delle Vele delle sue Diuine Gratie, se ne accresceranno sempre più di queste, come si suol fare con quella Naue, che si dimostra facile al moto, che Vele in maggior numero se le danno: *omni habenti dabitur, & abundabit*: mà quelle Naui, cioè quell'Anime, che si lasciano trattener dalle Remore delle colpe veniali, si sentiranno altresì sottratte le Vele di quelle Gratie, che largamente gli erano state date, *& quod habet auferetur ab eis*: poiche *frustra ventis vela dantur*, allhor che la Remora trattiene la Naue: *serue male, & piger. Stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arripidet*.

Quelli che si lasciano trattener dalle Remore delle colpe veniali, dimostrano d'esser dell'humor strano di quel Senecione rammemorato da Seneca, che amaua tutte le cose grandi, e non faceua conto delle picciole. Se beueua, le Tazze douean essere sì grandi, che appena si poteuano tener in mano; Se caualcaua li Destrieri sì grandi, che appena montar si potessero; Se ballaua, le Donne sì grandi, che appena si potessero rimirare; Se dormiua, i Letti sì grandi, che le stanze ingombrassero: Se vestiuo, gli Habiti sì grandi, si che li strascinafse; Se calzaua, le Scarpe voleua sì grandi, si che fossero tre ò quattro punti più del bisogno; in somma era tanto amico delle cose grandi, che non teneua conto veruno delle cose picciole; la onde haueua dato l'efilio della sua mensa a' Fichi, agli Oliui, a' Lupini, ed à simili frutti minuti. Li Pesci poi piccioli non si riguardauano; onde la Remora, che *paruus admodum pisciculus*, vien detta da Plinio, non sarà stata appresso di costui in alcuna consideratione. Oh quanti Senecioni si ritrouano nel Mondo, che bramano le cose tutte grandi, e che non fanno stima alcuna delle picciole! Li Peccati mortali, che sono grandi, si commettono da costoro, li veniali, che sono piccioli non si considerano; e pure tutto l'opposto vorrebbe si facesse San Giouanni Grisostomo: *mirabile, & inauditum dicere audeo*:

D. Bernard.
primo in C.
na Domini.

Velasq. in
Psal. 100.
l. 1. à nu. 1.
au. nu. 6.

Matth.

Senec.

Plin. l. 9.
c. 1.

audeo: Io dirò cosa in apparenza strana, ma in esperienza vera; *mirabile*, & *inauditum dicere audeo*, ripiglia il Santo Arcivescovo, *non tanto studio magna crimina videntur mihi vitanda, quāto vilia, & parua*: maggior esser de uolo studio nello schinare le colpe picciole, che le grandi, e ne foggionge il Santo la ragione: *illa enim magna, ut auersemur, ipsa peccati efficit magnitudo, haec uerò quia parua sunt, desides reddunt*: Ah che il peccato veniale con maggior diligenza deue schiuarfi, che il mortale, perche questo naturalmente l'abborriamo per la sua grandezza, che quello non lo stimiamo per la sua picciolezza; onde, non stimandolo, rende le Naui dell'Anime nostre ferme, e pigre, come fossero dà tante Remore tratteneute, per lo che impediscono le Vele delle Diuine Gratie, che non possono fauorirci nel camino della Perfezzione: *haec uerò quia parua sunt desides reddunt*: ci rendono lenti pigri, *stat pigra Ratis tumentibus alata uelis, & cursum non habet cui uentus arripet*; *frustrà Ventis uela dantur*.

Comparisca ancora quiui con vna scrittural proua l'Euangelico Profeta: questi pure ragiona dell'Anima sotto Simbolo della Naue, *non transibit per eum Nauis*: foggiongendo, che le sue funi restassero tutte rallentate, tanto l'orza, l'osta, la scotta, la scala, la prodele, come tutte l'altrefarte, *lassati sunt funiculi tui, & non praeualebunt*: quindi per conseguenza ne successe quel tanto segue, *sic erit malustuus, ut dilatate signum non queas*; leggono li Settanta con il Caldeo, *nec uelum expandere possis*: non poteua per le corde rallentate spiegare questa Naue la Vela sopra l'Arbore, *nec uelum expandere possis*; e vuol dire, ch'essendo trattenuta dalla Remora della colpa veniale, non poteua le Vele spiegare, cioè non poteua le Diuine Gratie meritare; mentre ad vna Naue trattenuta dalla Remora, *frustrà Ventis uela dantur*, che in tal senso spiega il passo Profetico l'Oleastro: *nauigant impij aduerso Vento, idè non possunt uelum supra malum extendere, neque ad Patriam peruenire*; al qual commento, foggiongendo il suo il dottissimo Nouarino, *à minimis etiam cauendum est, haec enim admodum Remora mentis Nauem sistunt, nè feliciter suum cursum absoluat*.

Sì si *à minimis etiam cauendum*, perche con vna pennad'Ibide, tanto picciola, si rende immobile il Cocodrillo; con vna foglia di Fico si scema la forza al Toro; con vna Canna vuota, percossa vna sol volta, vien meno la Vipera; con la voce d'un Gallo si spauenta il Leone; con vn Topo Indiano si fuga l'Elefante. *À minimis etiam cauendum est*: perche li Conigli in Ispagna; le Talpe in Tessaglia; le Rane in Francia; le Locuste in Africa; le Formiche in Ethiopia; le Passere in Media; l'Api in Creta; le Mosche in Megara, se bene tutte cose picciole, pure spopolarono Isole, e Città grandissime. *À minimis etiam cauendum est*. Con vn sternuto tramandò Hercole dal Capo tutti li Pigmei, che gli erano entrati per le Narici, mentre dormiua: Lo Scorabio non potè esser impedito da Gioue, si

che non rompesse le Oua all'Aquila: Orione, figlio della Terra, non potè schermirsi dallo Scorpione, sì che non restasse da questo ucciso; *musca splenem habet, & formica bilem, & capillus umbram suam*. *À minimis etiam cauendum est*; E per non uicir da' Pesci; anco la Torpedine instupidisce il braccio del Pescatore; anco il Nautilo sbalza al lido il Delfino; anco l'Eliandro, vnauletto picciolo come la Donnola, entra nelle viscere del Cocodrillo, gli rode l'interiora, e come acuto dardo gli trapassa il Ventre. Anco la Remora in fine trattiene la Naue, che camina à Velegonnie: *stat pigra Ratis tumentibus alata uelis, & cursum non habet, cui uentus arripet*: *À minimis etiam cauendum est*: *Hec enim admodum Remora mentis Nauem sistunt, nè feliciter suum cursum absoluat*.

Se poi à questa mistica Naue, oltre li Venti delle Celesti inspirationi, e le Vele delle Diuine Gratie, aggiongerete in terzo luogo i Remi delle buone operationi; *descendent de Nauibus suis omnes qui tenebunt Remum*: quando venga dalla Remora della colpa veniale afferrata, la scorderete pure nel suo corso arrestata, *quid uolentius uentis, uelis, remisque, tamen omnia hec, pariterque eadem impellentia, vnus ac paruus admodum Pisciculus Ecbeneis appellatus in se tenet, uiresque tantas compefcit, ut cogit stare Nauigia*: Dal ritardare il corso alle Naui, questo minuto Pesce, Remora, comunemente vien appellato, *à remorando dictus, quod Nauem cui annexus fuerit remoratur*; Ma perche le Naui di Remi vengono anco armate, Remora, perche li Remi medesimi trattiene, stimò si potesse nominare; quindi la Naue di Caio Caligola Imperatore, se bene da quattrocento Remi spinta, pure da questa Remora fù arrestata; per lo che, non solo nel vederla così picciola, ne rimase questo Principe marauigliato, ma sdegnato: *ostenderuntque Caio indignanti hoc fuisse quod se reuocaret, quadringentorum remigum obsequia contra se intendere*: Che tanto haurebbe fatto alle Naue di Hierone, ch'era di venti ordini di Remi; à quella di Demetrio, ch'era di trenta ordini; à quella di Tolomeo Filadelfo, ch'era di quaranta ordini; & à quella di Tolomeo Filopatore, cognominato ancora Trifone, ch'era armata di cinquanta ordini di Remi; artefo che questo Pesce, per parlar con Quintilano, *contrahit uela, inbibetque remos*, non solo *contrahit uela*, le Vele, cioè, delle Diuine Gratie, come habbiamo veduto di sopra; ma di più, *inbibetque remos*, ferma, e trattiene nelle Naui dell'Anime i Remi delle buone operationi, delle quali si dice: *qui descendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis*: Volendo accennare, che l'operationi di quelli, che montano la Naue, consistono particolarmente nel remigare; attesoche molti certamente operano in essa; chi la Carta da Nauigare compassando; chi li Venti nel Bussolo obseruando; chi le Sarte aggiustando; chi le Vele spiegando; chi li Timoni raggirando; chi l'Ancore preparando; chi le Sentine con le Trombe sec-

Ezech. c. 27.

Plin. ubi sita.

Ex Calep. Passerat. l. Remora.

Plin. lib. 3. c. 1.

Plin. l. 7. c. 16.

Ex Athen. l. 5. c. 6.

Ex Olea. l. 10. c. 3.

Quint.

Pf. 106.

cando ; chi con Seui, e con Peci la stessa Naue spalmando: mà l'acque toccando, *facientes operationem in aquis multis*, lo fanno solo co' palamenti i Remiganti; onde Ouidio

Ouid. s. Fast.

Findite remigio, Nauita, dixit, aquas.

Soggiunse per tanto il Regio Profeta di questi, che maneggiavano i Remi, *ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo*. Mà qual marauiglia furono queste, che videro? Forse l'onde spumanti, le procelle tonanti, l'aure strepitanti? mà nè queste, nè alcun altra cosa si vedono nel profondo del Mare da' Remiganti, perche non v'è alcuno, che giunger possa a penetrare con la vista li cupisfeni dell'abisso interminato; onde deuesi notare, che non dice, *viderunt in profundo maris*, nel profondo del mare, mà hauendo ragionato delle Naui, *qui descendunt mare in Nauibus*, e

Plin. ubi supra.

foggiunto poi, *ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, fà di mestieri intendere, che le marauiglie, che scopriano, *ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, nel fondo della Naue istessa le scoprirono; che sarà appunto quella marauiglia, che fanno tutti nell'vdire, e vedere, che vn Pesce così picciolo, com'è la Remora: *paruus admodum pisciculus*, habbia tanta forza di trattenere vna Naue, afferratone il fondo, che in virtù di moltiplicati, e rinforzati Remi s'auanza velocemente per l'acque: *qui descendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis*, *ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, che appunto, *mora admirabilis*, vien detta questa dal Naturalista. Le marauiglie medesime si possono anco fare, quando si vedono le Naui di tante Anime giuste, che *descendunt mare in Nauibus, facientes operationes in aquis multis*, poiche à guisa di Remiganti non mancano di ben operare, superando le Sirene incostanti delle mondane delizie, li scolgi delle tentationi, li flutti delle persecutioni; mà poi dalle Remore delle colpe veniali vengono arrestate, onde rendono marauiglia à chi le vede incagliate, non auanzando già più nel camino della perfezione pe'l mare di questo secolo: *ob mirum*, ecco la marauiglia, che ne fà vn gran Scrittore, *ob mirum spirituales, plerasque Naues, quae feliciter mundi blandientis delicias, & illecebras, velut mortiferos Syrenarum cantus transferunt, quae immanium tentationum scopulos vitant, ab ingentibus monstris nihil mali fecere posse, nec a tumentibus, decumanisque aduersitatum fluctibus obruta; & tamen ab exiguis REMORIS ita sistuntur, ut cursum absoluere nequeant.*

Ex Aloyf. Nouel. 3. Sa- cr. elector. excurs. 18.

Per frenare le frequenti ribellioni degli Eginetti, Popoli alla Republica d'Athene soggetti, fù stabilito nel Senato di questa, per consiglio di Filocle, che si segasse loro il neruo del dito grosso d' ambe le mani, *ut remos agere possint, hastas tractare non possint*; li vollero così inhabilitar alla Guerra, ed habilitarli alla Galera; potessero in tal modo maneggiare il Remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, non potessero maneggiar la Pica, che tutta sul dito grosso si regge, e si sostiene, *ut remos agere possint, hastas tractare non possint*: Così Athene con gli Eginetti, mà non così il Cielo co' Giusti;

vuole questo, che, nel maneggiare i Remi delle buone operationi, siano prouisti di tutte le dita, che con tutta la forza, cioè, s'impieghino nel ben operare, onde Dauid in tal modo fù instrutto dal Signore: *qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum*: eccouelo con tutte le dita della mano, e per Remi, e per Haste impiegato nell'operare, e per combattere contro il Nemico d'Auerno; quando poi per queste dita s'hauessero ad intendere le colpe veniali, in tal caso farebbe di mestieri reciderle tutte, non vn solo; che sotto questo nome intese simili colpe il Profeta Isaia, quando disse: *manus vestra polluta sunt sanguine, & digiti vestri iniquitate*: Che occorreua far mentione delle dita, mentre col nominar della mano, quelle s'intendeano? Non fù ciò senza mistero, volendo così il Profeta insinuare, che il Signore viene offeso sì da' peccati grandi, significati per le mani, mà anco da' piccioli adombrati per le dita; onde Oleastro sopra questo luogo: *opera vestra tam maiora, quae per manus intelliguntur, quam minora, quae per DIGITOS, immunda sunt*: quando, dico, per queste dita le colpe veniali s'hanno ad intendere, le recidino pur tutte, perche non seruono per maneggiar i Remi delle buone opere; vengono ad assomigliarsi alla Remora, Simbolo di queste colpe, che *crassitudine quinque DIGITORVM Naues moratur*: scriue di lei Plinio; onde perche la Naue remigante non trattenga, dalla stessa si stacca e si leua.

Ps. 143

Isa. 59.

Plin. l. 10. 25.

Quindi perche non fù leuata per tempo la Remora dalla Naue Generalitia di M. Antonio, quando vicino à Nicopoli, Promontorio dell'Epiro, combattè con Augusto, fù causa perdesse la Battaglia; *ideoque*, per causa della Remora scriue l'Historico, *ideoque Casariana classis impetu maiore protinus venit*: Oh quante battaglie perdono col commun inimico quelli, che non leuano dalle Naui dell'Anima loro le Remore delle colpe veniali! *dum paruus est hostis*, consigliaua però San Girolamo, *interfice*; mentre questa Remora è picciola, che *paruus admodum Pisciculus*, pur si dice, *interfice*, risoluiti, cioè, di leuarla dalla Naue dell'Anima tua per non perder la Battaglia coll'inimico, perche se non ti liberarai, ti succederà di peggio; ti succederà, dico, quel tanto accadè à Caligola, all'hor che con la sua Naue remigando, si portaua da Astura ad Antio, che trattenuta dalla Remora, gli fù di cattiuo augurio, riferisce Plinio, poiche ritornato à Roma fù uiciso con le sue proprie Armi; *tenuit & non fra memoria*, ragiona della Remora, *tenuit Nauim Caij Principis ab Astura Antium remigantis, ut res est, etiam auspicalis pisciculus*; si quidem nouissimè tum in Urbem reuersus ille Imperator suis telis confossus est: Piacesse pur al Cielo, che le Remore delle colpe veniali non presagissero pur à quelli, che non se le leuano d'intorno, la morte dell'Anima; lo può confessar Giuda, che per vna di queste Remore San Giouanni Grifostomo gli pronosticò la mortal sua ruina: *A paruus principijs*: eccouit

Plin. 20.

14.

Plin. 10.

prà.

eccouì la Remora, *paruus admodum pisciculus*.
A paruìs principijs ortum est ingens Iudæ scelus,
nisi enim putaret PARVVM esse, pecuniam
inopum surripere, in tantam proteruitatem non
deuenisset.

Non si fidino nõ li Giusti delle loro forze, poi-
 che di forza vengono superati da questa Remora,
vires tantas compefcit, & cogit stare Nauigia:
 Chi più forte d'Hercole, e pure Giafone lo licen-
 tiò da quella Naue, sopra la quale s'era imbarcato,
 assieme con gli Argonauti, per andar in Colco
 alla conquista dell'aureo Vello: lo licentiò, diffi,
 perche troppo forte, e nerboruto nel remigare si
 dimostrarua; *non enim vna cum alijs Nauem re-*
gere illum voluisse, rapporta Aristotele nel Libro
 terzo della sua Politica: non volea vogare come
 gli altri, mà si pose à remigare con tal forza, e
 violenza, che spezzò il remo, e fece che la Naue tal-
 mente ad vno de' lati si piegasse, che mancò poco,
 che non si rouerciasse; onde con ragione fù addi-
 mandato *Semiremex*, perche se bene nerboruto si
 mostraua nel batter col remo l'acque, pure era d'
 impaccio agli altri, non d'aiuto; perche con effi
 à tempo non s'accordaua nell'alzare vnitamente
 il palamento; onde niente giouando, se bene
 fortissimo, fù licenziato dalla Naue, e lasciato in
 terra. Battono con gran forza l'onde del mare di
 questo secolo anco i Giusti, à guisa di tanti Her-
 coli remiganti nelle Naui dell'Anime loro, *qui*
descendunt Mare in Nauibus facientes operatio-
nes in aquis multis: mà li peccati veniali se non
 sono li Giafoni, che li scacciano da queste Naui,
 sono almeno le Remore, che le trattengono; che
 però diceua Isaia di queste ragionando, *non*
transibit per eum Nauis remigum; non passano
 queste Naui, perche non possono reggerfi con re-

miganti di forza robusta sì, mà da forza maggiore
 trattenute, cioè dalla Remora della colpa Venia-
 le: *hec tantilla est satis contra tot impetus; vires*
tantas compefcit, & cogit stare Nauigium.

Si ritrouaua appresso gli antichi Egitij vna Na-
 ue, tanto da effi venerata, che come cosa Diuina la
 teneuano, quale *BARIM* l'appellauano; onde
 trà di loro fù decretata rigorosa pena, contro chi
 haueffe hauuto ardire d'intuonare *SISTAM*
BARIM, fermerò, arresterò la Naue chiamata
BARIM. L'Anima del Giusto è vna Naue, co-
 me fin hora habbiamo dimostrarato, quale si può
 tenere per cosa Diuina, dicendo il Sauio, che,
facta est quasi Nauis institoris: cioè di Christo,
 come ipicga Salonio Vescouo Viennense: mà se la
 Remora della colpa Veniale ardise di dire *SIS-*
STAM BARIM, sistam Nauem institoris,
 qual pena meriterà ella? non altra, che rimouerla
 di subito da questa, allontanarla tanto, sì che più
 non s'accosti per afferrarla; onde se intuonasse
Sistam Nauim: rintuzzando li Venti delle Cele-
 sti inspirationi, le Vele delle Diuine Gratie, i Re-
 mi delle buone operationi, già che *Nauis, & Ve-*
lis, & Ventis, Remisque impulsa, tamen ab
ECHENEIDE remoratur, si leui, si rinnoua:
 che così da questa Naue simil minuto Pesce rimof-
 so, *cum amotus fuerit,* come dice stà mane l'
 Euangelista, soggiungerò col Salmista, che *prof-*
perum iter faciet nobis Deus salutarium nostro-
rum, tanto prospero farà prouare, voglio dire,
 il camino nel Mare di questo secolo, per la via della
 perfettione, al Giusto il Signore, che se la Naue d'
 Argo fu trasferita doppo li suoi lunghi viaggi fra
 le Stelle, la Naue dell'Anima di lui, *cum amotus*
fuerit questo Pesce nociuo, *recipiet in domos*
suas, nelle stanze Beate, cioè, dell'eterna Gloria.

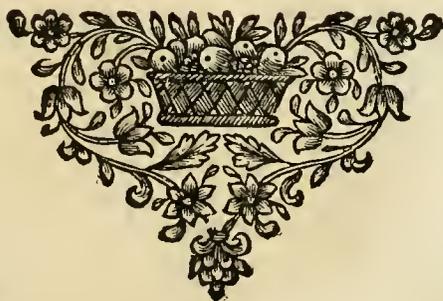
Ex Mysta-
gogo Lud.
Cresolijl. 1.
cap. 11.

Salon. Myff.
expos. in Pa-
rab.

Ex Comm.
Symb. Ant.
Ric. V. Na-
uis.

Ps. 67.

Luc. 6. 16.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica nona doppo la Pentecoste,



Che il peccatore, per mezzo della penitenza, viene à risarcire li danni, che riceue dal Peccato l'Innocenza.

DISCORSO TRIGESIMO.



Ndagate quanto volete per l'ampio seno della Natura, che tra' numerosi parti degli Animali, da essa partoriti, sieno reptili, quadrupedi, acquatili, volatili, non ne ritrouarete alcuno, che maggiormente simboleggi l'empio Peccatore, quanto il velenoso Serpe, dell'oscure Caue tortuoso habitatore, onde ben disse di questi il Salmista Reale, *alienati sunt Peccatores, furor illis secundum similitudinem Serpentis*: quasi dir volesse; *secundum similitudinem Serpentis*; perche, si come il Serpente, se ben tagliato nel mezzo à trauerfo, ad ogni modo verso le parti esterne si diuincola, e dibatte; così il Peccatore se bene dal Cielo colpito, non solo non s'emenda, mà vie più si diuincola con le colpe, e si dibatte con l'iniquità. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, si come il Serpente, trafitto da vna Lancia, e conficato nella terra, con tut-

to ciò inalza il Capo, e morde per rabbia l'hafta medesima; così il Peccatore, se bene trafitto dalla lancia della Diuina Giustitia, tutta volta non lascia di morderla con esserande bestemie. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, si come il Serpente, essendo morsicato da molte Vespe, à tutte riparte la propria velenosa maluagità; così il Peccatore, conuersando con altri vitiosi gli comunica il veleno della malitiosa sua iniquità. *Secundum similitudinem Serpentis*, perche, si come il Serpente s'inalza tutto vigoroso sotto la sfera del Sole; così il Peccatore, con rabbia serpentina, s'aumenta contro coloro, che rassembrano Soli luminosi per la luce della Virtù, e per i raggi risplendenti de' meriti. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, si come il Serpe per la terra col ventre si striscia, e di questa si pasce; così il Peccatore non si sa mai staccare da' beni di questa terra, di questi in oltre alimentandosi. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, si come

come il Serpente s'innola da vna Vigna, che fiorisce, & odora; così il Peccatore s'allontana dalla Vigna della Chiesa, che fiorisce per le Virtù, & odora per la Diuotione. *Secundum similitudinem Serpentis*, perche si come il Serpente, per la velocità, con la quale muoue la lingua, pare, che ben tre n'habbia; così il Peccatore muoue in tal maniera la lingua, e adulando, e mormorando, e giurando, che ben rassaembra, che ancor egli di tre ne sia prouisto. *Secundum similitudinem Serpentis*, finalmente; perche si come il Serpente, quando stà sul raggirarsi, e contorcersi, difficilmente si può comprendere à qual parte debba piegare col di lui Capo; così il Peccatore, che sempre si raggira, e si contorce, non stando mai fermo nella Diuina Gratia, non si può mai far giudicio certo à qual parte debba con la mente piegare, se à quella di Dio, ò pure, che l'istesso Dio non vogli, à quella del Demonio.

Mà se il Peccatore, per conditioni tanto maligne, al Serpente s'affomiglia, *alienati sunt Peccatores, furor illis secundum similitudinem Serpentis*; non si slegni di rassomigliarsi al medesimo, per quella Dote tanto rara, e singolare di rinouare sotto vna pietra l'inuecchiata sua spoglia, che non si cura di restarui addolorato, purchè si veda in questa rinouato: che parue tanto mirabile quest'istinto naturale al Sauio, che l'annouerò fra vna di quelle quattro cose, che maligni gli riusciano à capire, *tria sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro, viam Aquilae in Caelo, viam Colubri super terram*, con ciò che segue. Questo marauiglioso rinouellamento, viene descritto con le seguenti parole, pur marauigliose, di Tertulliano, *nominandus, & Serpens, cum & iste, quod sortitus est, conuertit Corium, & auum: Si quidem, vt senium per se ferit in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, & inde egrediens, in ipso statim limine, exuijs ibidem relictis, nouum se explicat cum squamis, & anni renouatur*: ella è pur cosa marauigliosa, che della vecchia spoglia delle sue membra il Serpente, quasi tenero pargoletto, di sotto d'vna ruuida Pietra n'esca rimbambito, e che spogliandosi dell'antico suo Cuoio, di nouello vigore si senta riempito.

Stante questa singolarissima proprietà, autentica non solo con l'autorità de' Filosofi Naturali, mà anco de' Theologi morali, parmi di poter dir quiui con San Cirillo Gerosolimitano, *si potest Serpens deponere senectutem, cur nos peccatum non deponamus? Deponamus*, pure con tutta prontezza, e per accingersi all'impresa, drizziamo sopra la Base di questa proprietà del Serpente vn Simbolo predicabile; onde, per dimostrare, che il Peccatore, per mezzo della penitenza, venga à risarcire li danni, che riceue dal peccato la veste dell'Innocenza, figuriamo il Serpente à riscontro del Sole, in atto di passare fra li forami di ruuide, e dure Pietre, che restandoui angustiato, n'esca nella spoglia rinouato, animandolo con le parole del corrente Vangelo, *COANGVSTABVNT TE VNDIQUE*, aggiungendo poi, per approuatione di sì Nobile Girolifico, l'autorità di San Pier Damiano, che riflettendo à questa proprietà singolare del Serpen-

te, così al nostro proposito discorre: *nos etiam si aliquando a iuuenili sancti desiderij feruore tape-* D. Petr. Dam. l. 2. ep. 18.
scimus, per arctae Pœnitentiæ transeamus AN-
GVSTIAS, vt dum veterem exterioris concu-
piscentiæ deponimus pellem, ad pristinam rede-
amus interioris hominis nouitatem: con le parole, *PER ARCTÆ PœNITENTIÆ* accena la Pietra stretta della Penitenza; con l'altra poi per *arctae Pœnitentiæ ANGVSTIAS*; autentica il Motto, *COANGVSTABVNT TE*; e con l'ultime, *ad pristinam redeamus interioris hominis nouitatem*, insinua, rinouata la spoglia del Mistico Serpente del Peccatore di già inuecchiata. Serpe dunque il Peccatore; Veste danneggiata l'Innocenza; Pietra abbracciata la Penitenza; Sfera Solare inchinata il Creatore: Serpe il Peccatore, che si rinoua; Veste l'Innocenza, che la ristora; Pietra la Penitenza, che l'addolora; Sfera Solare il Creatore, che somamente gode di vedere questa rinouatione. Del Serpente Dauid, *secundum similitudinem Serpentis*; della Veste Giob, *speciosa induere Veste*; della Pietra Isaià, *ingredere in Petra, & abscondere in fossa humo*; della Sfera Solare Malachia, *orietur vobis timentibus nomen meum, Sol Iustitiæ*. S'aggiunge in questo Simbolo la figura del Sole, atteso che secondo quello riferisce il dottissimo Bercorio, *Soli expositus*, il Serpente nelle strette fessure della pietra, l'inuecchiata pelle lasciando, nuoua la rimette. Quindi il Profeta Isaià quasi ragionasse d'vn Peccatore, che qual Serpente vuole mutarsi di Veste, *& ingreditur*, disse, *scissuras Petrarum, & in caernas saxorum*, che è appunto quel tanto, che pratica, come habbiamo detto, il Serpente; ed ecco l'addotto Bercorio, che abbraccia col suo moralissimo Commento, secondo tutte le sue parti, questo nostro Simbolo: *Anguis, secundum Philosophum, taliter renouatur, quia quando sentit se senio pregrauari, angustam rimam alicuius petrae querit, vel caernam, ubi cum violentia intrat, & transeundo, à pelle veteri se expoliat, & tandem Soli expositus se desiccatur, & in carnis superficie nouam cutem recuperat; Talimodo se debet peccator renouare, quia dum videt se grauatum senio male consuetudinis, debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ, & sic pellem, idest antiquam consuetudinem, ex toto dimittere, & tandem Soli Iustitiæ Christo per deuotionem se exponere, & pellem nouæ vitæ acquirere, & sic omnia deperdita per Pœnitentiæ restaurabit*.

Tre cose molto singolari, mediante il peccato, perde particolarmente la veste dell'Innocenza, quali vengono felicemente ricuperate per mezzo della pietra della Penitenza, *omnia deperdita per Pœnitentiæ restaurabit*: la Giouinezza perde, perche s'inuecchia; la Mondezza, perche si macchia; la Sottigliezza, perche si squarcia: Mà passi pure il Peccatore, qual Serpente, con questa Veste inuecchiata, macchiata, squarciata per le strettissime angustie della pietra della Penitenza, *coangustabit te undique*, che risarcirà senza fallo tutti questi danni; poiche se vecchia diuiene questa Veste, mediante questa Pietra si ringiounisce; se macchiata, si ripulisce; se squarciata si risarcisce,

Tull. de
Plio c. 3.

Civillus
Herosolim.
Csch. 2.

L. 9.

Pf. 57.

Job. c. 40.

Is. c. 2.

Malach. c. 4.

Is. c. 2.

Petr. B. recor.
reduct. mor.
lib. 10. c. 4.

ingredietur scissuras petrarum, & cauernas saxorum, & sic omnia deperdita, per Pœnitentiam restaurabit. Spiega anco S. Ambrogio l'angustie dolorose che arreca al Serpe del Peccatore questa ruuida pietra della Penitenza, mà conchiude poi, che questa sia quella, che finalmente rinnoua l'Anima nella danneggiata veste dell'Innocenza, *pressuris, plagis, fame, siti, frigore, nuditate caro consumitur, sed Anima renouatur:* Tutte queste cose, *coangustabunt undique,* il Serpe del Peccatore, passando per la pietra della Penitenza; mà in fine, *sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit.*

D. Ambr.

Ingradiatur, pure questo mistico Serpente, *scissuras petrarum,* che se in primo luogo, *coangustabunt eum undique,* vedrà con tutto ciò la tarlata, ed inuechiata veste dell'Innocenza, rinnouata, e ringiouenita, *& sic omnia deperdita, per Pœnitentiam restaurabit.* Molti sono gli Animali, che vedendosi nelle proprie spoglie inuechiati, procurano di rinnouarle, e così ringiouenire; mà non ve n'è alcuno, che proua quelle angustie dolorose, che proua il Serpente, quando la vecchia spoglia, per rimetterne vna nuoua, si risolve di lasciare sotto dura pietra, che *coangustat eum undique:* Si rinnoua l'Aquila, *renouabitur ut Aquila iuuentus tua,* mà lo fa con somma sua delitia, mentre s'attuffa nell'acqua riscaldata d'vna Fonte limpida, e chiarificata. Si rinnoua il Bombice, *mutabor in alitem,* mà lo fa con incomparabil sua quiete, entro, cioè, il boccio- lo da lui ordito, oue saporitamente riposa. Si rinnoua lo Sparuiere, *numquid per sapientiam tuam plumescit Accipiter?* mà lo fa con gran suo diletto, spiegando, cioè, l'Ali all'incontro de' Ven- ti Australi, *expandens alas suas ad Austrum.* Si rinnoua il Pauone, che fu introdotto à dire, *Bella perdo souente, e la racquistò,* mà lo fa con tanta gioia, che cantando rimette la geminata spoglia. Si rinnoua la Fenice, alla quale fu sopra scritto, *Nouum veteri surgit de Corpore Corpus,* mà lo fa con incredibil' allegria, mentre il feretro di morte le raffembra nido di vita, *in nidulo meo moriar, & sicut Auis Pbenix multiplicabo dies.* Si rinnoua, in fine, il Ceruo, mà lo fa cò forme giubilanti, correndo, cioè, giuliuo alla Fonte d'Ac- que refrigeranti, *Ceruus inueteratus baurit venenum, quo calefcens currit ad Fontem, ibique satiatus iuuenescit,* riferisce il Bercorio. In somma ogni Animale, che ò nella pelle, ò nelle pen- ne, ò nelle piume si rinnoua, ò ringiouenisce; l'angustie strette, ed angosciose del Serpente non patisce, mentre gli conuiene passare con estremo suo dolore per forami di ruuidissime pietre, *siquidem ut senium persensit, in angustias se stipat, pariterque specum ingrediens, & inde egrediens, in ipso statim limine, exuuijs ibidem relictis, nouum se explicat cum squamis, & anni renouantur.* Et tanto conuiene di praticare al Serpente del Peccatore, per rinnouare la tarlata, ed inuechiata spoglia dell'Innocenza, e così ringiouenire, *& ingredietur scissuras Petrarum, & in Cauernas saxorum, & sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit.* Nos etiam, ripigliamo quiui con San Pietro Damiano, *nos etiam si aliquando à iuuenili sancti desiderij feruore*

Ps. 102.

Iob. c. 39.

D. Gregor.

Naz.

Iob. c. 29.

Bercor. re-

duft. mor. l.

10. c. 26.

Tertull. ubi
Sup.

tapesimus. per arcta Pœnitentia transeamus angustias, ut dum veterem exterioris concupiscen- tia deponimus pellem, ad pristinam redeamus interioris hominis nouitatem.

Questo si è il modo, col quale volse il Signore, che si rinnouasse quell'Anima maluagia, che vien introdotta da Osea nel Capitolo secondo delle sue Profetie; quell'Anima che pe'l veleno contratto d'ogni colpa mortale *cum reptili Terræ* la manda del pari: onde per rinnouarle la spoglia dell'Innocenza tarlata, e per ringiouenirla, *sepiam viam tuam spinis,* le disse il Signore, *& sepiam eam maceria,* ti circonderò la strada di spine, te l'attornierò di pietre: *sepiam viam tuam spinis, sepiam eam maceria.* Spine, e Pietre, misteriosa vnione, poiche se poteua à quest'Anima serpentina impedire la strada con le spine pungenti, che occorreua aggiungerci le Pietre argenti? e se con le Pietre argenti la strada medesima impedir le poteua, che importaua aggiungerci le spine pun- genti? Non era sufficiente, che si pungeffe, tra- figesse, lacerasse nelle piante con le prime; ò pure non era bastante, che inciampasse, si stancasse, s'arrestasse con le seconde? E pure di Spine, e Pie- tre si valse il Signore, per rinnouare di quest'Ani- ma la tarlata Veste; poiche, se farete riflesso, ri- tronarete, che dell'vne, e dell'altre per mutar la vecchia spoglia, e ringiouenirla, si serue l'astuto Serpente. Che si serua delle spine lo testifica Plin- io, *spinis iuniperi se scabit,* in conformità di che cantò anco Lucretio

Os. c. 2. v.

Plin. l. 17.

Lucret. l.

— *& item quem lubrica Serpens exiit in spinis Vestem.*

Che si preuaglia delle Pietre l'asserisce il Filosofo, per attestato del Bercorio: *Anguis, secundum Philosophum, taliter renouatur, quia quando sentit se senio pregauari, angustam rimam al- cuius petre querit, ubi cum violentia intrat, & transeundo à pelle veteri se expoliat, & in carnis superficie nouam cutem recuperat.* Perche dun- que bramaua il Signore vedere nella vecchia spo- glia quest'Anima rinnouata, però e di Spine si ser- ue, e di Pietre, che essendo, *cum reptili terræ,* pa- ragonata, come Serpe della terra volea vederla rinnouata, e però disse, *sepiam viam tuam spi- nis, & sepiam eam maceria;* e perche si sapeffe, che in similinodo, si farebbe in oltre ringioueni- ta, soggiunse il Signore, *& Canet ibi iuxta dies iuuentutis sua,* tutta giuliuu canterà, e festeg- gierà i giorni di questa sua ricuperata giouentù per mezzo di queste spine, e pietre della Peniten- za. Cosi spiegò, al nostro proposito, questo passo l'Arciuescouo di Genoua Giacomo di Voragine: *sepiam viam tuam spinis, & sepiam eam maceria, quia facit Animam habitare in foraminibus, re- nouatur instar Serpentis, qui transiens per for- amen angustum deponit vetustam pellem, & sic Anima deponit vetustam conuersationem: & sic omnia deperdita aggiungiamo noi, per Pœni- tentiam restaurat.*

Os. c. 2

Bercor. re-
duft. n. r.
10. c. 26Iacob. r.
ng.

Ad essempio di quest'Anima, effortarei con Isaia ogni altra, che, *cum reptili terræ,* andasse del pari, che indossasse, cioè, la Veste dell'Inno- cenza dalla colpa tarlata, *ingredietur,* le direi, per rinnouarla, e per ringiouenire: *ingredietur scissuras petrarum,* l'angustie strette, cioè, della pic-

pietra della Penitenza, che le prometto, che *sc omnia deperdita, per pœnitentiam restaurabit. In-grediatur scissuras petrarum*, come fù intuonato da Dio à Mosè, *ponam te in foramine petra*; quasi che hauendo presa per le mani quella fatal Verga, che, *versa est in Colubrum*, facesse così veduta di peccatore, ed hauesse però di mestieri per rinouarsi, di passare per gli angusti forami della pietra della Penitenza; già che, *peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentia. Ingressus petrarum*, come fù ricordato al Rè di Tiro da Ezechiello, *dic Principi Tyri foramina tua in die qua conditus es preparata sunt*, quasi che hauendo qual Serpe, poiche *Tyrus planè genus Serpentis est*, ripiene le viscere del veleno dell' iniquità, *repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccatis*, gli facesse di mestieri, per rinouarsi, di passar per gli angusti forami della pietra della Penitenza, già che, *peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentia. Ingressus petrarum*, come fù dal Cielo, commandato à Geremia, *& absconde in foramine petra*, quasi che essendo rassomigliato, à Dan, *vox annuntiantis à Dan*, per esser questo al Serpe paragonato, *fiat Dan Coluber in via*, hauesse di mestieri, di passare per gli angusti forami della pietra della Penitenza; già che *peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentia. Ingressus petrarum*, come fù inuitata dal Signore la Sposa de' Sacri Cantici, *veni in foraminibus petra*, quasi che, essendosi ella qual Serpe spogliata della vecchia Veste, *expoliam me Tunica mea*, se le volesse anco insinuare il modo, per rinouarsi, della Veste dell'Innocenza dalla Colpa tarlata; già che, *peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentia. Ingressus petrarum*, come fù preannunciato dal Profeta Isaia, *letabitur infans ab ubere super foramine Aspidis*, quasi che il Peccatore, del quale quiui il Profeta ragiona, passando per le strette angustie de' forami della Pietra della Penitèza, tanto si ringiouenisca nella Veste dell'Innocenza, che rassembri vn fanciullo lattante, e però, *letabitur infans ab ubere super foramine Aspidis, Peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentia. Ingressus petrarum*, per fine, il Peccatore, *scissuras petrarum, & in cauernas saxorum*, come fà il Serpente medesimo, che la spoglia inuecchiata sotto l'angustie della pietra lasciando, se la vede poi rinouata, che rinouata pure se la vedrà ancor egli, *& sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit*: tanto gl' insegna anco Sant' Isidoro Pelusiota, *Serpens arte ac versutia vetustatem exuit, in arctam quadam, & angusta rima se se, comprimens, ac senium deponens: vult igitur nos quoque per arctam viam, & afflictionem, veterem hominem exuere, ac pro eo nouum induere, qui ad eius imaginem renouatur*.

Questo salutifero documento ritrouo esser stato messo in pratica da vno de' più velenosi Serpenti, che si sia giammai per la terra strisciato; da quell'empio, cioè, e sacrilego Rè Manasse, che ben si poteua dir di lui, quel tanto fù detto di Dan, che fosse cioè, *coluber in via, cera-*

stes in semita; Poiche fù Rè sì, mà come il Basilisco Rè de' Serpi, che come tale sen v' coronato nel capo, *candida in Capite macula, vt quodam Diademate insignis*, scriue Plinio. Insigne pure fù il Rè Manasse, non per altro però, che pe' Diadema con le sue inique sceleraggini macchiate, attesoche, *fecit malum in conspectu Domini*: quindi altro Scettro non douea maneggiare, che quello, che si vedea scolpito in vna medaglia di Giano, che terminaua col Capo d'vn Serpente, *cuius apex Serpentina*, riferisce il Pierio: quando poi questo Serpe sopra rileuato Trono si vedea assiso, non risanaua altrimenti li Popoli à lui soggetti, come faceua il Serpente sublimato ne' deserti co' Popoli d'Israel, mà vie più gli attossicaua col suo sdegnoso furor, che ben si poteua dire di lui, *furor illi secundum similitudinem Serpentis*; onde non fu poi marauiglia, se essendo tutto serpentino, si scriua di lui, che, *fecit Pythones*: Serpente tanto maligno, che egli medesimo confessò la propria velenosa conditione, con quelle parole, *peccaui super numerum arena maris*; che però si poteua anco dir di lui quel di Lucretio. *Et in vacua regnat Basiliscus arena*. Mà che sento? che leggo? Sento, e leggo, che questo Serpente tanto infidioso non sibilasse, mà ben sì che orasse, *orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo Patrum suorum, & exaudiuit orationem eius*: vn Serpente dunque cottanto velenoso, che come Basilisco, portaua il toffico del furor negli occhi, spauentando; come Drago nelle fauci, diuorando; come Cerafè ne' Denti, morsicando; come Amfibena nel Capo, minacciando; come Scorpione nelle Branche, lacerando; come Aspide nella lingua, infettando, come Vipera nel Cuore, di vita gl' Innocenti priuando, *in super, & sanguinem innoxium fudit Manasses, multum nimis donec impleret Hyerusalem*. Vn Serpente, dico, tanto spauentoso, e velenoso, ora, e vien vedito? prega, e vien esaudito? fà penitèza, e non è più precitato? *orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo Patrum suorum, & exaudiuit orationem eius*. Parue cosa questa tanto strana à Sant' Athanasio, che, per quello riferisce Glica antico Scrittore, era solito dire, che hauendo l'Altissimo saluato Manasse, che tanti delitti commise, saluerebbe anco il Diauolo stesso, se à lui si conuertisse: *tanta facinora Manasses patrauit, vt Diuinus ille Athanasius dicere non dubitauerit; si Manassem Deus seruauit, equidem ausim dicere, quod etiam Diabolus ipsum seruaturus, si reuertit ad Deum voluisset*. Non si farebbe di ciò tanto marauigliato, stimo io, Athanasio, se hauesse fatto riflesso à quel tanto di questo velenoso Serpente, di questo peruerso Manasse, riferisce il Sacro Testò, asserendo, che, *postquam COANGVSTATVS est, orauit ad Dominum, & egit pœnitentiam valde coram Deo Patrum suorum*. Ah che fù vn Serpente, che passò per l'angustie della pietra della Penitenza, sotto la quale hauendo lasciata la tarlata spoglia, si vide di questa rinouato, perche vi restò qual Serpe angustiato. Non v'è parola del Sacro Testò, che non autentichi in tutte le sue parti il nostro Simoblo. *Postquam COANGVSTATVS EST,*

ecco

Plin. l. 8. c.

20.

4. Reg. c. 21.

Pier. l. 27. c.

19. Hierogl.

Ps. 57.

4. Reg. c. 21.

Lucret. l. 9.

2. Paralip. c.

33.

4. Reg. c. 21.

Glica paral.

33.

2. Paralip. c.

33.

Ex l. c. 33.

Ex l. c. 4.

Ex Recor. ubi sup.

Ex h. c. 28.

Pe. Dam. p. c. 53. c. 2

Ho. c. 13.

Ho. c. 4.

7. c. 49.

2. c. 2.

1. c. 5.

1. 11.

Ex l. c. 1. ep.

G. c. 49.

ecco l'angustie, secondo il nostro Motto *COANGUSTABUNT TE VNDIQVE*, e segue, *fecit pœnitentiam valdè*, ed ecco la pietra della Penitenza, *ingredietur scissura petrarum*; soggiunge in fine, *egit pœnitentiam coram Deo*, ed ecco il Sole Diuino, al quale questo Serpe s'espone, poiche il Serpe, *Soli expositus*, per l'angustia della pietra passando, di Veste si rinnoua, *peccator debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentia, & sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit*.

Al Serpente, che tra l'angustie delle Pietre lascia l'inuechiata spoglia, e rimette la nuoua, furono soprafcritte per motto quelle parole d'Isaia: *Obluioni tradita sunt angustia: tanto dir poteua Manasse Serpente simaligno, postquam coangustatus est: hauendo pur egli sotto la pietra della Penitenza (per petram designatur Pœnitentia maceratio . Egit pœnitentiam coram Deo valdè) lasciata la vecchia spoglia della colpa, e rimessa la nuoua della Diuina Gratia, obluioni tradita sunt angustia, tanto più che Manasses interpretatur obluio. Narra Pietro Messia nella parte seconda della sua Selua, che à Papa Martino V. fosse condotto vn Serpe in mezzo d'vna pietra, che pareua, che quini l'hauesse la Natura creato, il quale senza altro nutrimento si sostentua con la virtù, e proprietà della pietra medesima. Sia ciò che si voglia di questo racconto, diciamo pure, che diremo il vero. Che Manasse, il quale in vita sua si dimostrò Serpente sì fiero, si scuoprì se alimentarfi con la pietra della Penitenza, per petram designatur pœnitentia maceratio, onde si scriue di lui, che postquam coangustatus est, egit pœnitentiam coram Deo valdè. Afferisce Cifalpino ritrouarsi nel Capo del Dragone, velenoso Serpente, vna pietra di virtù sì marauigliosa, che ferue d'antidoto al suo proprio veleno: Manasse fù vn Dragone tanto velenoso, che, sanguinem innoxium fudit. Nel capo di questo Dragone si ritrouò pur la pietra marauigliosa, quella cioè della Penitenza, per petram designatur pœnitentia maceratio, della qual pietra si dice, che, egit pœnitentiam coram Deo valdè, onde gli serui d'antidoto al suo proprio veleno, che ben poteua dire col Profeta, recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Anima mea, legge Oleastro, recogitabo tibi omnes Serpentes meos ad sanitatem Anima mea. Riferisce Cardano, e lo cauò da Alberto Magno, che in Colonia Agrippina si ritrouasse vna Pietra, Onyx, appellata, poco più lunga di vn palmo, nella quale fra l'altre figure, si scuopriano scolpiti due Serpenti, l'vno de' quali col Capo rispondeua alla Coda dell'altro; qual pietra dotata fosse di tal virtù, che à quella Persona, che la portaua pendente dal Collo, conferisse tanta robustezza, che la rendeuu inuincibile, ed insuperabile: Presti fede à ciò, chi vuole; che dirò ben io, che la Pietra della Penitenza, per Petram designatur pœnitentia maceratio, sopra la quale si fece vedere il Serpente Manasse, all'hor che, egit pœnitentiam coram Deo valdè, lo rendesse tanto forte, che vinse l'inuincibile, mentre pregò, e pregò il Signore à rimettergli le sue grauiissime colpe: Stimò il Salmista beato quello, che sapena, allidere ad petram, li suoi teneri Parti: bea-*

tus qui tenebit, & allidet paruulos suos ad Petram: Paruulos, hoc est, spiega Sant'Ambrogio, infirmos, & lubricas cogitationes come di Serpente, qui membris lubricus errat. E chi non ftimerà beato Manasse, che seppe allidere infirmas, & lubricas suas cogitationes, à quella pietra, che significa la Penitenza, per petram designatur Pœnitentia maceratio, onde si scriue di lui, che, egit Pœnitentiam coram Deo valdè?

Mà che accade di questo auuenturato Serpente spiegar in auuantaggio li misteriosi successi? se furono anco molto piu segnalati quelli del Figlio prodigo, Serpente ancor egli niente meno velenoso, mentre nella Casa Paterna introdusse il pernicioso veleno della discordia, e della diuisione, Pater damibi portionem substantia: quae me contingit, & diuisit illi substantiam suam. Qual Padre ben poteua dire col Sauiò, ne' Prouerbij, che, ignorabat quod apud eum sint Serpentes: la qual istanza poi soggiunge il Sacro Testo, che, dissipauit viuendo luxuriosè; poiche secondo Ouidio, Serpens luxuriare solet, che ben si poteua dire, Serpens luxuriosus, & impregnans, come da' Chimici vien appellato l'Argento Viuo; poiche fino, che questo Serpe si ritrouò appreso di sè l'Argento viuo, del denaro hauendolo poi affatto consumato, postquam omnia consumaret, si vide Argento morto; onde ridotto in estrema necessitá, esclamò, quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereò: Quindi si risolse di far ben tolto ritorno al proprio Genitore, surgam & ibo ad Patrem meum, sperando d'esser accolto nella Casa Paterna, come fanno gli habitatori del Monte Zizi nella Mauritania, che sotto le loro mense trattenono alcuni domestici Serpenti, che come Cagnolini, van cercando, e rauogliendo i briccioli del Pane: Surgens dunque quest'affamato Serpente, quasi fosse vn Basilisco, che celsus, & erectus incedit; surgens venit ad Patrem suum: che scorgendolo di lontano, cumque adhuc longè esset, vidit illum Pater suus, non lo minacciò, come fece Mercurio con li Dragoni, che incontrò nell'Arcadia; non lo faettò come fece Apollo con i Pittoni, ne' quali s'abattè in Delfo; non lo soffocò, come fece Bellerofonte con la Chimera, che hauea li picci di Serpente; non lo strozzò come fece Hercole con gli Angui, che l'afsalironno nella Culla ancor fanciullo; non gli fulminò contro meritate maledittioni, come fece l'Eterno Creatore contro il Serpente, che ingannò Eua; mà riuolto a' suoi Serui gli comandò, che di subito senza alcun indugio faceffero scelta nella ricca sua Guardarobba della prima Veste, e lo cuopriffero: dixit autem Pater ad seruos suos. Citò proferte stolam primam, & induite illum. Oh prodigio d'humanità Paterna! Io mi farei creduto, che questo suo figliuolo tanto contumace, hauesse comandato il Padre fosse ricoperto di cortecce d'Arbori, come vestiuano i Messageti; ò di Giunchi palustri, come i Ginesij; ò del Cuoio delle Fiere, come i Scithi, gl'Hyperbori, & i Loparici; ò pure, essendosi mostrato velenoso Serpente, il veleno del peccato vomitando, Pater peccauit in Caelum, & coram te, hauesse comandato fosse ricoperto delle dure squamme de' Serpi, come vestiu-

Ex Petr. Bercor. ubi supra.

Is. c. 65.

Petr. Bercor. Diction. V. Petra.

Petr. Messia p. 2. Sylug.

Cifalp. l. 3. Art. Med.

4. Reg. c. 21.

Is. c. 38.

Oleastr. in c. 21. Num.

Card. de subz. l. 7.

Pf. 136.

D. Amb. de Pœni

Virgil. Æn.

Lucr. c.

Prou. c.

Ouid. g. l.

Ex C. ment. Sy. V. Serpe

Ex exat. 10. Rho. c. 42.

Plin. l. 21.

ftiuano i Trogloditi. S'accresce lo stupore, poiche non commandò il Padre si cuoprisce da' suoi Serni questo rauneduto figliuolo con la seconda Veste, mà con la prima, *citò proferte Stolum primam, & induite illum*. Erano dueli Figliuoli di questo Padre, *homo quidam habuit duos filios*, l'vno maggiore, l'altro minore, e questo, che preuaricò, non fu il maggiore, mà *Adolescentior*, dice il Sacro Testo, il minore, onde di ragione al primo la prima Veste s'aspettaua, non altrimenti al secondo, che della seconda si sarebbe appagato; e pures'intuona, e si commanda, *citò proferte Stolum primam, & induite illum*. Non ci partiamo, per intender il Misterio, dal nostro Simbolo. Non habbiamo noi detto, che questo figliuolo, *viuendo luxuriosè*, si dimostrasse simile a quel Serpente, che vien detto, *Serpens luxuriosus, & impregans?* Hor si come da Serpente la fece nel peccare, cosida Serpente la volse fare nel ritornare: onde bramando mutar la vecchia spoglia della colpa, si risolse passare per li forami della pietra della Penitenza, *ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio*: quindi intuonò, *surgam, & ibo ad Patrem meum*, ecco vn forame di questa pietra; *& dicam ei, Pater peccavi in Cœlum, & coram te*, eccone vn altro; *iam non sum dignus vocari filius tuus*; eccone vn altro; *fac me sicut vnum ex mercenarijs tuis*, ed eccone vn altro. Oh che Forami! oh che Pietra! oh che Penitenza! *ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio*. Si come dunque il Serpe, per gli angusti forami della pietra passando, lascia, *Soli expositus*, la vecchia, nuoua spoglia ripuestendo, così il Serpe del figlio prodigo, *Soli expositus*, mentre disse, *peccavi in Cœlum, & coram te*, per la pietra della Penitenza trapassato, si vide della prima Veste dell'Innocenza ornato, *citò proferte Stolum primam*; poiche tal Veste altra non fu, spiega Tertulliano, che lo stato dell'Innocenza medesima, che godeua Adamo prima, che preuaricasse, *Vestem primam accipit, statum scilicet illum, quem Adam transgressus amiserat*: e San Pier Grisologo, *proferte Stolum primam, illam scilicet quam Adam perdiderat*; e la Glossa, *Stolum primam, Vestem Innocentiæ, in qua primus homo conditus fuit*. Onde con questo misterioso fatto si vien sempre più ad autenticare, che il Serpe del Peccatore, all'hor che, *ingredietur scissuras petrarum*, e che *coangustatur vndique; omnia deperdit per Pœnitentiæ restaurat*.

Per intender meglio questa infallibil verità, aprino l'orecchioli Peccatori, non si dimostrino Serpifordi, ed incantati, *furor illis secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surda & obturantis aures suas*: aprino l'orecchio, diffi, & odano quel tanto, che insegnò Christo nel Vangelo, *estote prudentes sicut Serpentes*. Per Simbolo di prudenza fu pigliato dal Salvatore il Serpente, per diuersi Capi da' Naturali offeruati; Perche ad vna limpida Fonte lascia il veleno, quando per bere vi si accosta assettato; Perche trà folte Macchie asconde il Capo quando vien perseguitato; Perche sotto terra, in tempo del maggior freddo, s'appiata, per non restar agghiacciato;

Perche alle voci dell'Incantatore s'ottura con la coda l'orecchio, per non rimaner incantato; Perche tiene il suo veleno nella Gola, per poter sene di subito valere, quando viene assaltato; Perche tra legni ruuidi, e spinosi stropiccia gli occhi, quando si sente accattarato; Perche dimorando il Verno nelle cieche Cauerne, per l'oscurità, che proua, sentendosi debilitato nella vista, assaggia nella Primavera il Finocchio, per non restar acciecatato; Perche volendo morder alcuno, non fischia, non sibila, mà quieto tace, *& mordet in silentio*, per non esser offeruato: Per tutti questi, & altri istinti naturali del Serpente, co' quali si palesa Prudente, vogliono li Scritturali dicesse il Signore, *estote prudentes sicut Serpentes*: Mà sopra tutto al nostro proposito; Perche passando il Serpente per gli angusti forami di ruuida pietra, vi lascia la vecchia spoglia, per vestirne poi, *Soli expositus*, vna nuoua; però disse, *estote prudentes sicut Serpentes*, accioche ancor noi, pigliando da questi l'esemplare, la tarlata spoglia dell'innocenza, per l'angustie passando della pietra della Penitenza, *Soli Iustitiæ expositi*, la rimetteffimo, e rinouassimo, *Serpens arte, ac versutia, vetustatem exuit; in arcta quadam, & angusta rima se se comprimens, ac senium deponens; vult igitur nos quoque per arctam viam, & afflictionem, veterem hominem exuere, ac pro eo nouum induere, qui ad eius imaginem renouatur*: così diceua Sant'Isidoro, spiegando l'addotte parole di Christo, *estote prudentes sicut Serpentes*. A queste medesime parole stimo volesse alludere San Paolo, scriuendo a' Colossensi, *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes nouum*; sentenza, che secondo il nostro Simbolo la spiega il Padre delle lettere, Sant'Agostino, *estote prudentes sicut Serpentes, qui depositat unica senectutem deponere, atque in iuuentutem redire perhibentur: audi Apostolum dicentem, exeuntes vos veterem hominem, & induentes nouum; quomodo exuo, inquit, veterem hominem? Imitare astutiam Serpentis; Quid enim facit Serpens? Coarctat se per foramen angustum. Audi, arcta, & angusta est via, que ducit ad vitam, & pauci sunt qui ingrediuntur per eam; ibi ponenda est vetus tunica. Ibi, cioè nell'angustie della pietra della Penitenza, che ci fa la strada, se ben angusta, per lo Cielo, *coangustabit te vndique, ingredietur scissuras petrarum. Per petram designatur Pœnitentiæ maceratio, debet peccator querere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentiæ, & sic omnia deperdita per Pœnitentiæ restaurabit*.*

Tra queste cose perse, che per mezzo della pietra della Penitenza si ritrouano, non ci perdiamo noi, non ci dimentichiamo, voglio dire, della seconda cosa, che si recupera mediante questa mistica Pietra: Poiche se la Veste dell'Innocenza; inuechiata che sia, in virtù di questa si ringiouenisce, come habbiamo sin hora dimostrato; anco macchiata, che venga, come vedremo, si ripulisce, *omnia deperdita per Pœnitentiæ restaurantur*. Le macchie del Corpo con l'Arte possono lauarsi, mà quelle dell'Animo sono difficili a purgarsi; sono macchie, come quelle d'vna candida, e monda Veste, delle quali disse Aristotele,

Eccles. c. 10.

D. Isid. Pels. l. 1. ep. 26.

Ep. ad Coloss. c. 3.

D. Aug. l. 8. de Ciuit. c. 15.

De ull. de iur. c. 9.

Ex Celada le mediet. arch. m. c. 49.

Ps. 3.

Mat. c. 10.

Arist. l. 5. c. 1. de Anim. le, che, *in Vestecandida, atque munda vel minima macula perspicua est.* Per questo Salomone, che macchiò la bella Veste, ch'indossaua l'Anima di lui gloriosa, senti rimproverarsi con quelle parole, *dedisti maculam in gloria tua;* rimprovero, che non potè scalfare ne meno il Gran Pompeo, che vestiua Pretesta di Gloria chiara, e rilucente, *Vestis Pompeij non multa, eaque maculata,* disse Cicerone: sono questi tali come le Srelle del Cielo, che se bene vilampeggiano con risplendenti raggi, tutta via compariscono macchiare; che se disse Plinio, in ciò da tutti deriso, che quelle loro macchie altro non sieno, che humori terrei fucchiati di quà giù, che le deturpano, *maculas enim nihil aliud esse, quam terre raptas cum humore sordes;* questo però, senza veruna difficoltà, si verifica de' chiari Lumi del Mondo; le macchie di questi, vogliodire, che si possono credere in simigliante forma cagionate, *maculas nihil aliud esse quam terre raptas cum humore sordes.* Non sono le macchie delle Vesti dell'Anime nostre, come quelle, che si scuoprono nelle Colonne, che si come diletmano gli occhi de' riguardanti, così adornano que' marmi biancheggianti; onde disse Seneca, *delectant nos ingentium maculae Columnarum:* non solo non diletmano le macchie di queste Vesti, mà spauentano; perche sono come le macchie della spoglia del Serpente, che *cinctus maculis,* vien detto da Lucano, che, horrore apportano, e spauento. Mà si come queste il Serpe, passando per l'angustie delle ruiide pietre, le ripulisce, nuoua, e monda spoglia rimettendo, così le macchie del Serpe del Peccatore, *secundum similitudinis Serpentis,* per l'angustie passando della pietra della Penitenza, *coangustabit eum vndique,* le può molto bene ripulire, *ingredietur scissuras petrarum.* Per petram designatur poenitentiae maceratio, debet peccator quarere arctum foramen, idest arctam viam poenitentiae, & sic omnia deperdita per poenitentiam restaurabit.

Non ci partiamo, in proua di questo secondo punto, dagli oracoli d'Isaia, quale si come dice, che il mistico Serpente del Peccatore, per ringiovenirsi, *ingredietur scissuras petrarum,* così per dimostrare, che possa pure nell'istesso modo ripulirsi, lasciossi intendere, che giornata farebbe venuta, nella quale vna strada si farebbe battuta, che di santa hauerebbe riportato il Nome, *& erit ibi semita, & via Sancta vocabitur:* per chi poi hauesse hauuto curiosità di sapere, per qual causa, Santa questa strada appellar si douea, soggiunse il Profeta, *non transibit per eam pollutus,* perche non l'haurebbe calcata persona, che fosse stata macchiata: non s'appaga di questa ragione Guerrico Abbate; onde interrogando il Profeta gli dice: *ob mi Isaia, ibunt igitur qui pollutus sunt per aliam viam?* Dunque le persone di colpa macchiate douranno battere altra strada che questa, quale Santa s'appella? *imò potius,* ripiglia il doto Guerrico, *imò potius huc omnes, huic veniant, hac incedant:* Anzi più tosto tutte l'Anime, di macchie accagionate, à questa strada s'accostino, per questa via s'incamminino: che se altra strada, che non sia Santa batteranno, vie più si macchieranno: Dicasi dunque, che similmente *per eam tran-*

sibit pollutus: Questo nõ ripiglia il Profeta, lontani lontani da questa strada staranno, quelli, che ammantati di Veste polluta, e macchiata si ritroueranno: *& erit ibi Semita, & via, & via Sancta vocabitur, non transibit per eam pollutus.* Per spiegare l'oscuro passo di questa strada, si ferue, l'addotto Abbate, dell'istinto naturale del Serpente, che ritrouandosi, *cinctus maculis,* per mondarsi, e ripulirsi, passa per la strada degli angusti forami delle pietre; ed è vero, che macchiato, batte la via di queste, mà perche nel batterla vi resta dalle macchie liberato, non si può dire, che, *transit pollutus,* mà ben si puro, e mondo; perche l'impura, ed immonda Veste vi lascia, onde dilui il Poeta

Nunc positus nouus exuujs, nitidusque iuuenta,

Lubrica conuoluit sublato pectore terga Arduus ad Solem, &c.

La strada Santa, e stretta della Penitenza accoglie il Serpe del Peccatore polluto, e macchiato; mà perche di subito lo rende mondo, e purificato, non si può dire, che l'accolga come Serpente macchiato, mà ben si dalle macchie liberato, e però si scriue, che, *via sancta vocabitur, non transibit per eam pollutus,* ecco le parole dell'Abbate Guerrico, *admittit via sancta pollutum, sed statim abluit admissum, quia diluit omne commissum. Propterea namque via hac pollutum admittit, sed pollutum non transmittit; quia via Sancta est, & quasi foramen illud angustum est, quo Serpens innouandus, cum exuujs suae vetustatis venire potest; sed cum ipsis transire non potest, sed nouum, suaque vetustate melius vestitum, transitus angustia traiecit, extricans omnem, quem attulerat squalorem vetustatis.*

Per tutto ciò, parmi fosse molto misteriosa quella cerimonia, che già anticamente nella Chiesa si praticaua, di portare, cioè, processionalmente nell'ottaua di Pasqua, terminato il Vespero, con l'interuento non solo de' nouelli Neofiti, mà anco de' publici penitenti, vn Serpente fatto di rilieuo sopra d'vn Asta, con vna Candela accesa nel Capo; il che si facena, dicono alcuni con Sant'Agostino, per dimostrare, che si come quelli, li quali nel Diserto mirauano il Serpente, inalberato da Mosè, non moriuano, se bene da' Serpenti velenosi morficati fossero, così chi mira Christo con l'occhio della Fede morto nella Croce, risana da' morsi de' peccati, *Fratres, ut à peccato sanemur* esorta Agostino Santo, *Christum Crucifixum intueamur: quomodo qui intuebantur illum Serpentem non peribant morsibus Serpentum, sic qui intuentur fide Christi Mortem, sanantur à morsibus peccatorum.* Altri vogliono si portasse in processione nel giorno di Resurrectione il Serpente, per dimostrare, che si come questo, passando per li stretti forami delle pietre, à nuoua vita si può dir che risorga, mentre vi lascia l'inuuechiata spoglia; Così Christo passando per la pietra del suo Sepolcro, *quod erat excisum de*

Lucan. bi sup.

Virg. 2.

Guerrico Abbas 5. in A.

Ex V. V. Dom. M. V. Vesp.

Dur. l. 89.

D. Aug. 10. tra.

Mar. 8.

ti si portasse, per dar à diuedere, che essendo pas-
fati in quel giorno di Pasqua, per le anguste
spaccature della Penitenza, *ingressi scissuras pe-
trarum; per petram designatur Pœnitentiã ma-
ceratio*, erano diuenuti d'impuri puri, d'immondi
mondi, di macchiati purificati; come succede
al Serpente, che strisciandosi per gli stretti meati
delle pietre, *positis nouis exuijs, nitidusque*
comparisce; onde potiamo ben replicare, con
l'addotto Guerrico Abbate, *admittit via sancta
pollutum, sed statim abluuit admissum, quia di-
luit omne commissum, propterea namque via hæc
pollutum admittit; sed pollutum non transmittit,
quia via arcta est, & quasi foramen illud angu-
stum, quo Serpens innouandus cum exuijs sue
vetustatis venire potest, sed cum ipsis transire
non potest, sed nouum suaque nuditate melius
vestitum, transitus angustia traicit, extricans
omnem, quem attulerat squalorem vetustatis.*

Non ci rincresca in gratia di fermarci ancora
con questa sorte di Bestie, con questi Serpenti,
poiche ritrouo scritto in San Marco, qualmente
pure il benedetto Christo, ritirato nel Diserto per
li quaranta giorni del suo rigoroso digiuno, si tra-
tenesse con le Bestie della terra, *erat in Deserto
cum Bestijs*: quali pensiamo noi che fossero que-
ste Belue? Forse Conigli, e Lepri, che saltellando-
gli attorno a' piè facefsero festa, così riconoscendo
il loro Signore? Forse Cerbiati, e Dame gentili, alle
quali viene rassomigliato ne' sacri Cantici? Forse
Pãtere, Leoni, ed Orsi, che col loro corteggio lo di-
chiarassero Rè supremo della Natura? Si può pia-
mente prestar fede à queste, & ad altre simiglianti
considerationi, per Christo tutte gloriose; mà
quella d'Eusebio, che per Bestie della Terra vuole
s'intendano gli horridi, e schifosi Serpenti, ras-
sembra molto strana. Il Rè dunque della Gloria,
assuefatto à starsene in compagnia d'Angioli
amorosi, potrà dimorare con gli Angui rabbiosi?
con quegli Angui, per causa de' quali negò da prin-
cipio agli Animali la sua Benedictione, perche
erano in compagnia di questi? Non v'è Animale
irragioneuole, non che huomo di ragione capace,
che non fugga da questi ritorti flagelli, da questi
strali pestiferi, da questi fulmini velenosi, stizza del-
la Terra, furore de' Boschi, disonore de' viuenti:
l'Aquile, le Cicogne, l'ibidi dell'Egitto persegui-
tano à morte l'Anfisibene, le Biscie, le Cerafse: gli
Elidri, i Ragni, i Ramoari insidiano i Rospi, i Cen-
chri, li Scorpioni: i Camaleonti, le Donnole, le
Caualette, a' Serpenti più astuti fanno, per così
dire, la caualletta. Gli Elefanti poi, e i Rinoceronti
ben si sa' che fanno aspra Guerra agli Aspidi, a'
Basilischi, a' Dragoni; e Christo Benedetto soffrirà
di starsene con questa Genia maledetta? *erat in
Deserto cum Bestijs*, cò Serpenti, cioè, tortuosi, e ve-
lenosi: quel Christo del quale profetizzò Dauid,
che, *super aspidem, & Basiliscum ambulabit, &
conculcabit Leonem, & Draconem*, del quale va-
ticinò Isaiã, che, *visitabit in gladio suo duro, &
grandi, & forti super leuiathan Serpentem ve-
trem, & super leuiathan Serpentem tortuosum*:
Si si dica pure l'Euangelista, *erat in deserto cum
Bestijs*, cioè con Draghi, Aspidi, Basilischi, &
altra sorte di Serpenti; perche sommamente si
compiaceua il Signore di riconoscere, negl'instinti

di questi, le qualità di que' Peccatori, che, *secun-
dum similitudinem Serpentium*, à lui si conuertono:
Se in quell'horrido Diserto scuopriua il Ser-
pente esporre tutto il rimanente del Corpo, mentr'
era perseguitato, per saluare solamente il Capo, da
cui la sua vita dipende, gli pareua così di vedere
quel Peccatore rimesso, che nulla cura d'es-
porre alla perdita le facoltà, la Patria, la vita,
purche serbi la Fede, con la custodia della quale
mette in sicuro tutto il rimanente dell'Anima:
Serpentis astutia, dice San Girolamo sopra quel-
le parole di Christo *estote prudentes: sicut Ser-
pentes, ponitur in exemplum, quia toto corpore
occultat caput, vt illud in quo vita est protegat*.
*Ita & nos toto periculo Corporis, caput nostrum;
qui Christus & custodiamus, idest fidem inte-
gram, & incorruptam seruare studeamus*: Se mi-
raua il Serpente da vna spada in due parti diuiso,
che pur spiraua, quasi sperasse ancor di sopraui-
uere, gli pareua così di vedere quel Peccatore, che
se bene dalla spada del peccato in più parti dell'
Anima colpito, mentre ancora nell'istesso suo let-
to spira, non dispera della Diuina misericordia,
per eternamente viuere, *Peccasti? Diceua San Gio-
uanni Grisostomo, pœnitere; millies peccasti?
millies penitere, si vulueratus es adhibe tibi cu-
ram dum speras, etiam in ipso lecto positus, etiam
si dici potest animam efflans, etiam si de hoc Mun-
do exeas, non impeditur temporis angustia mi-
sericordia Dei*. Se consideraua il Serpente, che, pri-
ma d'accostarsi alla Fonte per dissetarsi, depone-
ua il veleno, gli pareua così di vedere quel Pecca-
tore, che bramando d'abbeuerarsi alla Fonte della
parola Diuina, lascia prima il veleno della propria
malitia, *debemus igitur & nos, esortaua Sant'
Epifanio, qui ad perennem, puramque, & Diui-
nis, ac Cœlestibus eloquijs scaturientem aquam in
Dei ecclesia properamus, malitia venenum non
deffere, sed omnem prauitatem deponere*: Se scorge-
ua, che la Vipera, Serpente così velenoso, pri-
ma di congiogersi con la Murena, sbalzaua da sè
tutto il tossico concepito, gli pareua così di vedere
quel Peccatore, che volendo vnirsi col suo Prof-
fimo in vnione di Carità, depone il veleno d'ogni
durezza, d'ogni crudeltà, *audiat & vir ipse ac-
comodat an, seque decentem admonitionem*, dice
San Basilio, *Vipera virus ob nuptiarum ve-
neratione me uomit. Tù duritiam animi, tù feritatem,
tù crudelitatem ob vnionis reuerentiam*
depone. Seriffetteua, in fine, al Serpente, che mac-
chiato nella spoglia, *cinctus maculis*, per ripu-
lirla, e mondarla, s'esponeua al Sole, passando per
gli angusti rottami di dura Pietra, gli pareua così
di vedere quel Peccatore, che macchiato nella Ve-
ste dell'Innocenza, pensa, esposto al Sole di Giu-
stitia, di passare per l'angustia della pietra della Pe-
nitenza, *ingredietur scissuras petrarum; per pe-
tram designatur Pœnitentiã maceratio*, per farla
comparire pura, e monda: *admittit via sancta
pollutum, sed statim abluuit admissum, quia di-
luit omne commissum, propterea namque via hæc
pollutum admittit, sed pollutum non transmit-
tit, quia via arcta est, & quasi foramen illud an-
gustum, quo Serpens innouatur.*

Mà da questo Diserto, oue il Signore, *erat cum
Bestijs*, se bene però, *Angeli ministrabant ei*, pas-
siamo

D. Hier.

D. Is. Gris
homil. 2. in
Ps. 90.

D. Epiph. ad
Physiol. c. 6.

D. Bas. hom.
7. Hexam.

Ex Guerrico
Abbate ubi
sup.

Matth. c. 4.

ubi su-

re. c. 1.

90.
c. 27.

Cant. c. 3.

iamo à quell'altro Diferto, oue gli Angioli stessi intuonauano quelle misteriose parole, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto delitijs affluens?* legge San Girolamo, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto dealbata?* E comè mai dall'oscure horridezze d'vn Diferto, che rassembra vn'inferno, può vn' Anima vscirne con candida bellezza di Paradiso? Cielifereni, che rischiarano, ne' Diferti non si mirano. Fiori candidi, che adornano, non vi odorano. Acque chiare, che biancheggiano, non vi scorrono: Diferto oscuro per le folte macchie, nero per le dense foreste, cieco per le horride spelonche; Cicute, che auuelenano, ortiche, che pungono, Piante, che non fruttano, spuntano ne' Diferti: Luce nuuolosa, Aere caliginosa, Acqua verminosa, sono le delizie di questi infelici Alberghi; onde qual candidezza poteuano compartire à quell' Anima, che anco di se stessa ella medesima disse, *nigra sum?* Se dunque negra si protesta, come candida si decanta, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto dealbata?* Per spiegare il mistero non ci partiamo dal nostro Simbolo. Negli horridi, ed oscuri Diferti per lo più il Serpente passando per le spaccature delle rupi, per gli angusti forami della Pietra, la di già nera, tramuta in candida spoglia; lasciando quella, e vestendo questa, tutto bianco diuiene, e risplendente comparisce;

Virg. 2. Æn.

*Nunc positus nouus exuujs, nitidusque iuuenta
Lubrica conuoluit sublato pectore terga.*

Hor se bene quest' Anima pareua affatto nera, *nigra sum*, tutta via perche nel Diferto di questo Mondo era passata, dice San Girolamo, per gli angusti forami della pietra della Penitenza, hauendoui lasciata la nera spoglia, *expoliam me tunica mea*, come ella stessa confessò, d'vn altra candida, e pura ella s'ammantò: *anima prius polluta, & delictorum sordibus inquinata*, Cant. 1. *dicit nigra sum, & postea in fine Cantici Canticorum, de eadem iam purgata, & lota per penitentiam*, ecco la pietra della Penitenza, *iam purgata, & lota per penitentiam scribitur, quæ est quæ ascendit dealbata*, conchiude San Girolamo.

D. Hieron. Comment. c. 3. Sophon.

Quel Girolamo, che con la vita medesima comprouò quanto di quest' Anima scrisse con la penna; poiche dimorando ancor egli ne' solinghi ricetti, si dimostrò vn mistico Serpe, che passò per le angustie della pietra della Penitenza, la onde egli stesso riferisce di se medesimo, *concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam*, ed ecco questo Serpente ne' Diferti tra' ruuidi sassi, *memini me clamantem, diem crebro iuxisse cum nocte, nec à pectoris cessabam verberibus, quam rediret tranquillitas*; eccolo con le pietre alla mano per batterli, e macerarsi, *ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Penitentia maceratio*: Oh pietra! oh Girolamo! *a pectoris non cessabat verberibus*; se Girolamo era vn vago Pomo Granato, come quello, ch'era nell' Amor Diuino tutto infiammato, ben douea, secondo l' insegnamento di Plinio, hauer le sue radici trà le pietre:

Plin. l. 17. c.

11.

Iob. c. 39.

Se vn'Aquila, gauer, per l'ale delle sue altissime Dottrine, ben douea, secondo il detto di Giob, formar con le pietre il proprio Nido. Se Ape ingegnosa, pe' l' mele che fabricaua della fantità col suo dolcissimo spirito, ben douea, per quanto Elianor rapporta dell'Api, prouederli come que-

Elian. l. 1. c.

12.

ste delle Pietre, per difendersi da' Venti furiosi delle tentationi infernali. Se Lucerna luminosa, che risplendeua nella Casa di Dio, ben douea sopra vn mucchio di pietre, quasi sopra vn Candeliere, stabilirsi: Se vn Celeste Mercurio, che additaua del Paradiso la sicura strada, ben gli conueniu, conforme all'allusion del Sauio, seruirsi delle Pietre; Se Colonna sublime nel Tempio del Signore; ben douea adornarsi col Capitello delle maceranti sue pietre; Se Girolamo, in fine, era vn Serpe prudente, che come tale, *concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebat*, ben douea, come pratica questo, passare per l'anguste spaccature delle pietre, à fine di ripulire da ogni ben che minima macchia la spoglia dell'Innocenza; e però *a pectoris non cessabat verberibus, & sic omnia deperdita per Penitentiam restaurabat*, onde à gloria di si gran Penitente; di si saggio Serpente; si può dire quel d'Isaia, *iste in excelsis habitauit, munimenta saxorum sublimitas eius*.

Matth. c.

Prou. c. 1.

Is. c. 33.

Già m'auuedo, che queste pietre fuori d'ogni mio intento m'hanno trattenuto nel cammino di questo discorso, mà non penso già mi trattenghino tanto, sì che non stendi il pie, per dimostrare, in terzo luogo, come la Veste dell'Innocenza, anco squarciata, passando il Serpe del Peccatore l'angustie della pietra della Penitèza, si risarcisca, *coagustabit te undique; ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Penitentia maceratio; debet peccator querere arctum foramen, idest arctam viam Penitentia, & sic omnia deperdita per Penitentiam restaurabit*. Il che disse anco piu chiaramente Alberto Magno, *per Penitentiam vestis innocentia, quæ per peccatum disrupta erat, reparatur*. Quanto resti squarciata la spoglia del Serpente nel passare per le spaccature delle pietre, à fine di rimetterla, e risarcirla, si può raccogliere da quel tanto dicono i Naturali, che comincià squarciarla dal capo, poi dal dorso, in fine dalla coda, onde tutta in squarci riducendola, tutta anco *Soli expositus*, o come dice il Poeta, *arduus ad Solem*, la risarcisce, e rimette. Così la squarcia il Serpente, Ceraсте appellato, che non li gioua esser di quattro corna ornato, deponendo l'Armi nel passare la fortezza della pietra: Così la squarcia il Serpe di Malabar, detto Serpe di Cappello, perche come vn Cappello porta nel Capo, facendo così di cappello alla pietra che passa: Così la squarcia il Basilisco, che non li gioua la Corona, che porta sul Capo; per scansarsi dalla pietra, che gli lacera il manto, *candida in capite macula ut quodam Diademate insignis*: Così la squarcia il Porfirione, che non lo suffraga l'andar vestito di finissima porpora, & hauer leonato il Capo, per non esser sotto della pietra nel Cuoio lacerato: Così la squarcia l'Asille, che se bene sia vn'Angue, che spezzi con la lingua il duro ferro, gli conuiene tutta volta tollerare la durezza della pietra, che in squarci gli riduce l'habito, che lo ricuopre: Così la squarcia il Serpente, Tirio appellato, nè li gioua, per redimer la propria pelle da simigliuoli incontri, l'Oro, che chiude nel ventre: Così, in fine, la squarcia il Serpente, detto Boniungo, che portando nella Coda vn Campanello, con maggior solennità degl'altri resta spogliato sotto la pietra del proprio mantello.

Albert. Mag.

Virg. 2. 12.

Ex Rayn. tom. 1. 331.

Plin. l. 20.

Ex Maior. coll. 8.

Non

Non mancano nel Diferto di questo Mondo Serpenti, cioè Peccatori, che come la Ceraſte, portano le Corna dell'autorità, e ſonoli Prepotenti; Che vanno come il Serpente di Cappello, con il Cappello calato ſino a gl'occhi, e ſono i Superbi; Che ſtringono, come il Baſiliſco, la Corona ſù del Capo, e ſonoli Principi: che veſtono di Porpora, come il Porfirione, e ſono li Grandi: che ſpezano il ferro, come gl'Aſili, e ſono li Soldati: che ſono ben prouifi d'oro, come li Tirij: che ſe non l'hanno nel ventre, come queſti, rinchiuſo, almeno lo tengono ne' Scignij, e ſonogl' Auari: Non mancano, in fine, Serpenti, cioè Peccatori, che portino il Campanello, come il Boiuingo, e ſono li Sapienti del Mondo, de quali ſi può dire, quel tanto del pallio filoſofico diſſe Tertulliano, *ipſe habitus ſonat*, che altro, cioè, non ſuona, che l'intollerabil loro gonfiezza, per la filoſofica ſcienza, che profeſſano. Hor tutti queſti, ſe quando ſi vedono ſquarciata d'intorno la pretioſa Veſte dell'Innocenza, bramano di nuouo rifarcirla, paſſino pure, a guiſa del Serpente, per la miſtica Pietra della Penitenza, *ingrediantur ſciſſuras Petrarum*, poiche proneranno in eſperienza, che, *per pœnitentiam Veſtis Innocentia, que per peccatum diſrupta erat, reparatur: debet peccator querere arctum foramen, id eſt arctam viam pœnitentia, & ſic omnia deperdit a reſtaurabit*. Quindi ad alcuni Peccatori, che amaramente piangeuano, riuolto l'Apoſtolo S. Paolo, diſſe loro. *Ingemiſcimus grauari, eo quod nolumus expoliari*: Voi piangete, perche non vi ſpogliare. Che vuol dir quiui queſto Gran Dottore? Vnol forſe egli condannare il dirotto pianto, che far ſogliono alcuni, in occaſione di funeſti accidenti, che gli accadono? è vero, che il contenerſi dal pianto moderatamente hà dell'Heroico, e del maſchile, ed il laſciargli la Briglia, dell'e feminato; onde appreſſo de' Licj, come racconta Ambrogio, era coſtretto a veſtirſi da femmina, chi al pianto ſ'abbandonaua: Ma pure pianſe anco Aleſſandro al lugubre ſpettacolo del Gran Dario eſtinto: lagrimarono, appreſſo Eſchilo al Sepolcro d' Adraſto, quei ſette Guerrieri della Grecia: non potè contenere le lagrime Ceſare all' hora, che vdi del gran Riuale l'eccidio; anco Telemone lauò col pianto il corpo dell'eſtinto figliuolo Aiace: Hercole pure, come cantò Euripide, giunto all'ultimo de' ſuoi giorni, innumidi con lagrimoſe ſtille quelle ciglia, che ſino all' hora, frà tanto ſangue ſparſo, erano riuaſte aſciutte. Se dunque ſi piange, oh Paolo, non accade marauigliarſi, mentre anco li più forti Heroi alle lagrime ſi videro datti in preda: ah che l'Apoſtolo non condanna quiui il pianto, ma la cauſa del pianto: *ingemiſcimus grauari eo quod nolumus expoliari*. Spiegherò queſta miſterioſa Sentenza del Dottor delle Genti, col noto iſtinto de' Serpenti: Queſti quando ſi ſentono dalla vecchia ſpoglia grauari, non potendola già più ſoffrire, ſ'accòſtano, come habbiamo più volte detto, alli ſtretti forami delle più ruuide pietre, per ſpogliarſene affatto, e rimetterne vna nuoua, reſtando coſi ſolleuati dal peſo, che la vecchia gli apportaua, e quiui frà tanto ſino che ſi vedono di quella ſueſtiti, ſe non piangono fremono, ſe non lagrimano ſibilano, fiſchiano: Queſto ſi è quel tanto, che vuol dire l'Apoſtolo, *ingemiſcimus gra-*

uari eo quod nolumus expoliari: Voi, oh Peccatori, ſempre piangerete ſino che della vecchia, e lacerata Veſte non vi ſpogliarete, ſino che ſotto la Pietra della Penitenza l'Innocenza non rifarcirete, atteſoche, *per pœnitentiam veſtis innocentia que per peccatum diſrupta erat reparatur*; E quiui vdiamo Sant' Agòſtino: *ingemiſcimus grauari, eo quod nolumus expoliari. ſed grauat quaſi pòdus corij cuiuſdam, & quaſi ſeneſta veteris hominis, audi Apoſtolum dicentem exeuntes vos veterem hominem, & induentes nouum. Quomodo exuo inquis veterem hominem? Initare aſtutiam Serpentis, quid enim facit Serpens, vt exuat ſe veterem tunicam? Coarctat ſe per foramen anguſtum. Audi, arctam, & anguſta eſt via, qua ducit ad vitam, & pauci ſunt qui ingrediuntur per eam, ibi ponenda eſt vetuſtunica*.

Chriſto benedetto, che raſſomigliò ſe ſteſſo al Serpente, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in Deferto, ita exaltari oportet filium hominis*, ſi egli pure ſpogliato della ſua tonaca, ma non ſi in ſquarci lacerata, *non ſcindamus eam*, perche la Veſte della ſua Innocenza, in quella figurata, mai reſtò inuecciata, ſempre ſi vide nel ſuo vigore conſeruata: Il che non ſi può dire della Veſte di noi miſeri Peccatori, *Arius veſtem meam, qua eſt Eccleſia dilacerauit*, diſſe il Saluatore, all' hor che comparue con vna ſquarciata veſte a San Pietro Veſcouo d' Aleſſandria, dica pur anco, e con poco diuario il Peccatore, *peccatum veſtem meam, qua eſt Anima dilacerauit*, atteſoche la fa in minuti ſquarci, la riduce in molti pezzi, *ſuſcitabuntur lacerantes te*, diſſe il Profeta, onde non vi ſcorgo altro remedio, per rifarcirla, che farla paſſare per l'anguſtie della pietra della Penitenza, *ingrediantur ſciſſuras petrarum, per petram designatur Pœnitentia maceratio: & ſic omnia deperdita per pœnitentiam reſtaurabit*. Coſi poi reſtaurata queſta Veſte, e rifarcita, oh come verrà dal Signore gradita? la gradirà, come gradiua quelle teſte, che *Encenia* ſ'appellauano, che ſe bene alle feſte de' Giudei ritroſo ſi moſtraua d'interuenirui, *ego non aſcendam ad diem feſtum hunc*, tutta volta ſi vide paſſeggiare nel portico del Tempio di Salomone, in tempo, che l'Encenie ſi celebravano, *facta ſunt Encenia in Hieroſolymis, & Hyems erat, & ambulabat Ieſus in Templo in porticu Solomonis*. Che ſe *Enceniare* vuol dire, la vecchia Veſte ſpogliare, e nuoua indoffare, *Græcè enim canon dicitur nouum ſpiega Sant' Agòſtino, iam, & uſus habet, hoc uerbum, ſi quis noua tunica induatur enceniare dicitur*. Mentre gode il Signore d'interuenire alla feſta dell'Encenia, che vuol dire, veſtir di nuoua Veſte, quanto più goderà di vedere, *Enceniati*, per coſi dire, li Serpide' Peccatori, ſpogliati, cioè, ſotto la Pietra della Penitenza della Veſte lacerata dell'Innocenza, per indoffarla di nuoua rifarcita, e recuperata? *per Pœnitentiam veſtis innocentia, que per peccatum diſrupta erat recuperatur*. Queſto ſi è quel tanto, che volſe dire la Spòſa de' Sacri Cantici al Signore ſuo Spòſo, *adoleſcentula dilexerunt te non diſſe, vetula dilexerunt te*: perche per le Donzelle giouini ſ'intendono l'Anime di nuouo veſtite, e per le Femmine vecchie, ſ'intendono quell'Anime, che per ancora non ſi riſoſero di paſ-

D. Aug. l. 8. de Ciuit. c. 15.

10. c. 3.

10. c. 19.

Habac. c. 2.

10. c. 7.

10. c. 10.

D. Auguſt. tract. 4. in Ioan. 1

Cant. c. 1.

Orig. hom. 1.
in Cant.

fare per l'angustie della pietra della Penitenza , per lasciarui la vecchia , e lacera spoglia: *non illa vetula, ac veterem hominem induta Anima, neque rugas habentes, neque maculas, sed adolescentulla, in nouitate vitæ ambulantes*, spiega Origene, *dilexerunt te*.

Tertull.

Se vogliamo per tanto dimostrare d'essere Anime non vecchie, mà giuini, che di vero cuore amiamo il nostro Sposo, il nostro Signore, spogliati, che siamo della vecchia spoglia, e della nuoua vestiti, facciamo quel tanto, in fine, pratica il Serpente, che spogliatosi pur egli della vecchia Cute, subito si muta di luogo, e da quello, oue la lasciò, s'allontana, per più non mirarla, *locum mutat nè cutem videat*, scrive Tertulliano, aggitngedo, che anco in ciò prudente si palesi il Serpente. Sarai stimato prudente, ancor tù, oh Peccatore Penitente, se muterai luogo, per più non mirare la Vecchia spoglia, che lasciasti sotto gli angusti forami della pietra della Penitenza, e di quelle

penose angustie, che hauerai sofferto nella lasciarla, già più non te ne ricorderai, anzi dir potrai, col Profeta Isaia, *obliuioni tradita sunt angustie priores*; Quindi se questa mistica Pietra, *coangustauit te*, per renderla bella Veste dell'Innocenza d'inuecchiata, ringiouenita, *obliuioni tradita erunt angustia priores*; Se in oltre *coangustauit te*, per renderla di macchiata ripulita, *obliuioni tradita erunt angustia priores*. Se in fine *coangustauit te*, per renderla dillacerata risarcita, *obliuioni tradita erunt angustia priores*; perche te ne trouerai sempre contento, e sempre più consolato; e tanto più, *obliuioni tradita erunt priores angustia*, quanto che sì come il Serpe suol formare di sè stesso vn Circolo, che appresso gli Egitij significaua l'Eternità, così tù nella Veste dell'Innocenza, per mezzo della pietra della Penitenza, ringiouenito, ripulito, risarcito, formerai per te medesimo il Circolo della Gloria Eterna.

Pier. V. r.
l. 14. tit. 7.
di Mac.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.



Che l'Oratione, all'hora sarà al Signore accetta, quando dall' Anima nostra venga fatta con forma perfetta.

DISCORSO TRIGESIMO PRIMO.



È col maggior Sauio del Mondo, che quanto scriffe, nella scuola del Cielo profondamente apprese, risletteremo all'armonia soaua, che formano le voci de' Musici canori, restaremo da questa tanto rapiti, ed al-

lettati, che à chi impedir volesse vn arte tanto delicata, ed eccellente, ci mouereffimo à dirgli con l'istesso Salomone, *nè impedias musicam*, quasi dir volesse; *nè impedias musicam*, perche l'eterno Creatore fù egli medesimo di questa il principale Inuentore, onde disse il Platone de' suoi tempi Filone, che non sia possibile porger l'orecchio ad alcuna parte del Mondo da lui creata, si che non vdiamo, *optimum sonum, & elegantem, ac veluti musicam ordinis concinnitatem*; Quindi, per folliuio degli animi nostri, la musica concertò tra gli elementi, come vuole il Sauio, *elementa dum conuertuntur sicut in Organo qualitatis sonus*

immutatur. Tra li Cieli, come scriue Giob, *concordum Caeli quis dormire facit*. Tra i mortali, come rapporta Salomone, *in peritia sua requirentes modos musicos*. Tra i Beati, come riferisce Giovanni nell'Apocalisse, *audiui vocem sicut Citharedorum citharizantium in Citharis suis*. Tra gli spiriti Angelici, come canta Dauid, *laudate eum omnes Angeli eius, laudate eum in sono tubae, laudate eum in Psalterio, & Cithara*: In somma il Mondo tutto come vn diletteuole concerto di dolcissima musica dispose il Signore, *ordinem seculorum tamquam pulcherimum carmen Deus honestauit*, hebbe à dire anco Sant'Agostino, con la scorta d'Orfeo, e di Pitagora. Mà doue lasciano quella soauissima musica, che ne' palchi dell'aria fanno sentire i canori Augelli, che vuole Democrito, che dall'articolato, ed artificioso loro canto habbiano gli huomini appresa l'arte musicale, mentre senza compositore delle loro gentilissime canzonette, senza che alcuno gli faccia la

106. c. 38.

Eccles. c. 44.

Apoc. c. 14.

Ps. 180.

D. August. de Ciuit. Dei.

battuta, senza che sotto gli occhi habbiano note di veruna sorte, queste Sirene innocenti delle riuire de' Fiumi, questi Citaredi de' Boschi, questi Musici del luminoso Apollo, hora liquida sfendono la voce, hora ferma la sostengono, oscura la nascondono, impropria la faettano, bassa la bilanciano, tremola l'increspano, minuta la trinciano, e senza alcuna chiave aprono la porta della loro goletta, a' trilli, alle gorghe, alle pause, alle fughe, a' passaggi, alla varietà de' tuoni, arditi, timidi, fiacchi, pieni, diminuti, mezzani; quindi è, che ne' Boschi il Rosignuolo fa il Contralto; nelle Siepi il Cardello il Soprano; ne' Rouetti il Luca- rino il Basso; nelle Torri il Colombo il Tenore: foauo canto fa risuonare sopra le Pianta il Calan- drio; dolce lungo le sponde de' Laghi il Cigno; graue vicino a' Lidi del Mare l'Alcione; lieto nelle folinghe Foreste il Passero solitario; in somma tanto spiritose, gratiose, armoniose sono le voci de' Musici della cappella dell'Aurora, che non può chi hauesse a dire, che *Æthera demulcent cantu*.

Mà non mancano nella cappella della Chiesa vniuersale di questi canori Augelli, poiche secon- do il detto d'Hugone Cardinale *Aues sunt in Ec- clesia diuerforum cantuum melodia replentes, ibi sunt Alauda in Dei laudibus altè sonantes, & Philomela amore languentes, Cygni disolui cupientes*; alli quali aggiunger potiamo, *Cicadae humiliter deprecantes*; poiche fù presa la Cicala per Gieroglifico dell'Anima orante: onde oue noi leggiamo, *respexit in orationem humilium*, si legge nel codice Hebreo, *respexit in orationem CIC ADVM*, che anco queste tra' Musici penuti vengono annouerate, e però ad Apollo confa- crate, *Cicadae ob musicam Appollini consecran- tur*. Quindi volendo esprimere con Simbolo Pre- dicabile; Che l'oratione all' hora farà al Signore accetta, quando dall' Anima nostra venga fatta cò forma perfetta: Habbiamo sopra vna Pianta figu- rata vna Cicala esposta al Sole, sopraferiendole per Motto le parole del corrente Vangelo, pronun- ciate del Publicano, *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*; Poiche la Cicala nõ con la bocca, nè con le fauci, nè con la lingua, come gli altri Augelli, mà canta col petto, con l'ali proprie percuotendolo, come osseruaron li Naturali, e particolarmente Plinio; *PECTVS IPSVM FISTVLOSVM*; hoc canunt *Achetae*, che così s'appellano le Cicale, che cantano, ritrouandose anco di quelle, che sono mute, *quae canunt vocantur Achetae*. Soggiungendo l'addotto Plinio, *Cicadas recepto vt duobus sub pectore cauis spiri- tu, mobili occurstante membrana intus, attritu eius sonare viscera sat notum est*. Quindi essendo il canto della Cicala orante al Signore accetto, disse il Salmista, che *respexit in orationem humi- lium, in orationem CIC ADVM*, traduce l'inter- prete Hebreo, aggiungendo in oltre, che *non spre- uit precem earum*; volendo insinuare, che se bene ad alcuni riesca il canto della Cicala stridolo, e però noioso, al Signore, ad ogni modo, quello della Cicala orante riesce grato, & armonioso, e però *respexit in orationem humilium, in orationem Ci- cadum, & non spreuit precem earum*. Et in vero non spreuit precem earum, attesoche, se le preci degli antichi Monaci furono tanto accette al Si-

gnore, che gratiosamente l'essaudiua, queste furono da Filone Hebreo rassomigliate appunto a' can- ti delle Cicale, *Affueti sicut Cicadae rore viuere, cantibus opinor solantes in ediam*.

Tanto meno poi l'orationi dell'oranti Cicale faranno dal Signore spregiate, *respexit in orationem humilium, in orationem Cicadam, & non spreuit precem earum*, quanto che si suppone saran- no fatte con forma agguistata, con quelle tre condi- zioni, cioè, che sono proprie d'vn oratione per- fetta, douendosi pregare l'Altissimo con ardore, con stridore, con dolore; con ardore hauendo del fuoco dell'amor Diuino il cuor'infiammato; con stridore, non mostrandosi alcuno nell'orare fiaco, mà bensì sempre più inferuorato; con dolore, dolendosi prima delle colpe commesse, per non pro- uare il Signore sdegnato; Dell'ardore disse Isaia, *concupietis ardorem, spiritus vester vt ignis*. Del- lo stridore disse David, *intellige clamorem meum, intende voci orationis mea*. Del dolore disse l'istef- so Signore, *sciens dolorem eius, descendi vt liberem eum*; Condizioni che s'ammirano tutte tre nella Cicala corpo di questo Simbolo; poiche ella pure canta con ardore, mentre *argatis, & cuncta fremunt ardore Cicadis*; con stridore, mentre *motu suo stridorem emittit*; con dolore, mentre, *& cantu querula rumpent arbusta Cicadae*; il qual dolore se gli deue aumentare, all' hora che cantando si percuote con l'ali il petto, onde Pro- clo, e Diodoro, riferiti dal Pierio, *Cicada canit alarum freta ministerio, semetipsam applodens, & strepitum ita ciens*; tanto rapporta anco l'an- tico Poeta Archia, oue sotto nome d'Acheta ra- giona della Cicala, *à Acheta per alata Iliacarmen canebas*, poiche *Ili* sono alcune parti del corpo poco distanti dal petto. Eliano poi non la- scia di confermar lo stesso, *Cicada membranula agitatione circa cinctum loquuntur*; e già diso- pra habbiamo detto con Plinio, oue ragiona del cantar delle Cicale, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt, recepto vt duobus sub pectore cauis spiri- tu, attritu eius sonare viscera sat notum est*. Per tutto ciò ben Cicala canora si può appellare il Publicano, del quale si discorre nel Vangelo di stà mane, mentre entrando nel Tempio, *vt oraret, PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*; onde il Padre Giouanni Lorino sopra l'addotte parole del Salmista *respexit in orationem humi- lium, in orationem Cicadam*, afferma, che, *stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem*.

Non v'è dubbio alcuno, per dar principio dalla prima conditione della perfetta oratione, che per ben farla, l'ardore dello spirito sia più che necessa- rio, *concupietis ardorem, spiritus vester vt ignis*, quindi à buon conto, *respiciet Deus in orationem Cicadam*, attesoche *Sole sub ardenti resonant ar- busta Cicadis*; nel Sole ardente dagli aruffi sente- si delle Cicale il suono, onde quelle Cicale, che non sono ardenti non cantano, però le femmi- ne sono mute, *propter frigiditatem*, afferma il Pierio; et acerebbero anco li maschi, quando es- posti non fossero alla sferza de' raggi più co- centi del Sole, che all' hora più che mai canta- no, quando nel meriggio si fa sentire più ardente.

Quis,

Hug. Card.
in c. 4. Cant.

Pf. 101.

Ex Lorino
in Pf. 101.

Ex Alciat.
emblem. 185



Luc. c. 18.

Plin. lib. 11.
cap. 26.

lib. 11. c. 51.

Phil. 1.
lib. de
Cons.

Is. c. 33

Pf. 5.

Exod. c.

Virg. in
lice.

Ex Pier.
26. Hier.
c. 44.

Virg. 3.
org.

Ex Pier.
ubi sup

Arch. u.
thol. 3. 24.
Epigr. 7.

Elian. l. c.
20.

Io. Lorino
Pf. 101

Virg. Eg.
3.

Pier. lib. 6
Hierogl. c.

44.

Col. à Lap. 1. Gen. *Quis, qualisque est modus canendi Cicadae, meridie magis incumbit cantui aeris tractione, que fit cum pectus expanditur sonum eliciens, disse anco Cornelio à Lapide. Che se la natura distribuì ad alcuni Augelli vn tempo proprio, se ben breue, per cantare; quello della mattina alle Rondini; quello della sera alle Ciuette; quello del Vespro agli Alocchi; quello della notte a' Pipistrelli; quello dell'Aurora a' Galli; alle Cicale assegnò quello del Meriggio non solo, mà del Meriggio della State, quando, nello spuntar della Canicola, tutta la terra s'accende, & arde. Natura quibusdam auibus, offeruò Apuleio, breuem, & temporaneum cantum commodauit, Hirundinibus matutinum, Noctuis serum, Vlulis vespertinum, Buboribus nocturnum, Gallis antelucanum, Cicadis meridianum. Quindi la Cicala, esposta al Sole di mezzo giorno, portò il Motto *Non silet, dum ardet*; onde potiamo di nuouo replicare le parole dell'addotto Scrittore, che *Stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maxime pectoris designat feruentem intimam, & ex corde, totoque pectore orationem.**

Non ci partiamo, per autenticare questa verità, dal corrente Vangelo, oue del Publicano, che entrò nel Tempio, *ut oraret*, si riferisce, che *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*: Veniua appresso gli Antichi praticato vn vso ne' maggiori trauagli di grafiarsi il volto, schiantarsi li Capelli, lacerarsi le vesti, e sopra tutto di batterfi gagliardamente il petto, e non erano leggiere le percosse, mà lo batteuano fino alla carnificina, fino a' profluuij abbondanti di sangue: Questa costumanza pose in pratica il Publicano, attesoche *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*; mà forse aggiungerà quiui più d'vno, che *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*; perche non volea comparire huomo priuo di ragione, e d'intendimento, mentre d'vn huomo, che fosse tale, si diceua, ch'era, *corpus sine pectore*; onde bramaua, che si dicesse di lui con Horatio, *Non tu corpus eras sine pectore. PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*, perche dimostraua, ch'era sempre agitato dalla finderesi della propria coscienza, della quale si scriue, *nocte, dieque suum gestare in pectore testem. PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*, perche hauendo vicino à sè il suo inimico, ch'era il Fariseo, volea così mostrargli, che hauea al petto cinta la spada, per difenderfi, quasi volesse di lui s'affermaffe, *& in pectus condidit enssem: PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*, perche se Antonio, squarciate le vesti, mostrò le ferite nel petto riceuute per la Patria, *cicatrices quas is pro Patria aduerso pectore suscepisse ostendit*, scrisse Quintiliano, volse anco il Publicano additare il petto, per mostrare le ferite, che riceueua dal Fariseo suo auersario, che diceua, *Deus gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores iniusti, adulteri.* Oh quante ferite! *velut etiam hic Publicanus.* *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*, perche se il petto delle Vittime Iddio commandaua nel Leuitico, che fosse riferbato per il sommo Sacerdote, *pectusculum enim ventilationis tui a filijs Israel de hostijs eorum pacificis, & dedi Aaron sacerdoti*, volea il Publicano, battendo-

si il petto, dimostrare, che l'hauea tutto, come Vittima, dedicato al Supremo Pontefice dell'Vniuerso. Tutto vâ bene; mà se vogliamo particolarmente sapere, perche il petto si percuotesse il Publicano, *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, ut excitaret quod dormiebat*, si percuoteua il petto per svegliare il cuore, che dormina, per poter con ardore far oratione al Signore; attesoche questo dal cuore procede *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exarscet ignis*, disse Dauid orante; poiche come scriue Sant'Isidoro, *oratio est cordis non labiorum, neque enim verba Deus attendit sed cor aspicit orantis*; come volesse dire, *respicit in orationem Cicadae*, quale il petto si batte, per cantare ancora ella col cuore tutt'ardore, *argutis vinceta fremunt ardore Cicadis: experimento compertum est, Cicadam non canere per oris aculeum, sed collisso, attrito, agitatoque frequenter casu pectore*, riferisce anco il Pierione' suoi Gieroglinci. Per lo che inferisce San Gregorio Nazianzeno, che si come la Cicala è Simbolo di musica, e canta nel maggior caldo, e la sua lira, nel cantar, risiede nel petto, e non in bocca, *lyra sub pectore*; così quell'oratione è grata à Dio, che nasce dal petto, & è originata dal Cuore, e riscaldata dal maggior feruore possibile della Carità; essendo verissimo, che la mentouata Cicala canta *die media, ardentissimo Sole lucente*, come ragiona l'addotto Nazianzeno, e come lo scriue anco Sidonio, *Cicadas meridie concrepantes*: che se in oltre vogliamo creder ad Hesiodo, affermaremo con esso lui, che, *Cicada, tota die, & ab Aurora fundit cantilenam, calore in grauissimo, quando Corpus finit siccatur.*

Oh quanto si mostrarono ardenti nell'orare i primitiui Santi della Chiesa nascente! poiche ancor'essi à guisa di Cicale *collisso, attrito, agitatoque frequenter, non solum casu pectore*, che erano per lo più digiuni, mà di più, *toto corpore*, tutto agitando, feruentemente orauano. Di San Bartolomeo Apostolo si riferisce, che cento volte il giorno, ed altrettante la notte piegasse le ginocchia adorando, e supplicando la Diuina Maestà; San Girolamo nel libro, *de Viris illustribus*, scriue di San Giacomo Apostolo Vescouo di Gerusalemme, che per l'assiduità dell'orare se gli fossero incallite le ginocchia, e fatta la pelle dura come quella de' Camelli; & aggiunge San Giovanni Grisostomo nell'Homilia quinta sopra San Matteo, che l'istessa durezza, hauea contratta nella pelle della fronte, per l'vso dell'orare prostrato, e toccando con quella parte la terra: Mà riefce cosa di maggior'ammirazione quella, che riferisce Theodoretto nell'Historia de' Santi Padri al cap. 26. parlando di San Simone Stillita, che habitaua sopra d'vna Colonna, oue concorreuà molta gente da diuerse parti à mirarlo, raccontando, che ci fosse, chi numerasse quante volte dentro lo spatio d'vn hora si piegasse ad adorare il Celeste Monarca, con toccare il suolo di quel poco piano, sopra del quale staua sempre in piedi, e furono mille dugento quaranta quattro, e più ancora, mentre si stancò, chi numeraua, non istancandosi, chi faceua quelle profonde piegature di corpo. Hor l'esteriore, e corporale agitatione, che faceuano nelle loro orationi questi, ed altri Santi, gli gioua-

ua molto, afferma Sant'Agostino, per eccitar' il calore dell'affetto verso Dio, già che *motus est caussa caloris*; mentre questi frequenti moti del corpo, dice il Santo, senza precedente moto dell'animo fare non si poteano, onde hanno vna non sò qual virtù d'accrescere nell'istesso moto interiore, dal quale procedono, e per mezzo loro s'aumenta quell'ardente affetto, dal quale essi furono cagionati: *nescio quomodo cum hi motus corporis, si fà sentire il Santo, fieri nisi motu animi precedente non possint, eisdemque rursus visibiliter factis, ille interior inuisibilis, quia eos fecit, augetur, ac per hos cordis affectus qui ut fieret ista praecessit, quia facta sunt crescit*; E non diremo noi, che tutti questi fossero tante Cicale, che *colliso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore, & toto corpore*, cantarono, & orarono con feruentissimo ardore? Ma doue lasciamo l'Apostolo delle genti San Paolo, che appunto Cicala fù appellato da Geremia Profeta nel capitolo ottauo? perche oue noi leggiamo, *Ciconia cognouit tempus aduentus sui*, legge San Giovanni Grisostomo *Cicada*, oue soggiunge, *Cicadam autem dicit eloquentissimum Paulum*. Sò, che la Cicala appresso gli Antichi fù presa per Simbolo d'eloquenza, onde finse Platone nel Fedro, che alcuni huomini, partialissimi di questa, si fossero tramutati in Cicale, con priuilegio di prender l'alimento dal Cielo, alludendo à questi Augelli, che di ruggiada sindricano

Hierem. c. 8.
D. Io. Grif.
hom. de Tur.
ture tom. 5.

Virg.

Homer. 3.
Iliad.

Ex Diog.
Laert. lib. 3.

Luc. c. 12.

1. ad Co.
rinth. c. 13.

Dum Cytiso pascentur Apes, dum rore Cicadae. Così Homero volendo di singolar lode d'eloquenza ornare que' buoni Vecchi, Priamo, Piriteo, Timete, Lampo, Clitio, Antenore, ed altri, à niun' altra cosa mostrò il di lui parlare esser simile, che alcanto delle Cicale; non altrimenti. Timone in lode di Platone, e lo rapporta Diogene Laertio nel libro terzo, oue co' seguenti versi inalza la di lui eloquenza.

*Hos inter Dux ille Plato celsissimus ibat,
Cuius ab ore melos manabat, quale hecademi
Arbusta lepida modulantur voce Cicadae.*

Cicala dunque, per la singolar sua eloquenza, s'appelli pure l'Apostolo San Paolo, *Cicada autem dicit eloquentissimum Paulum*; ma perche soggiunge il Profeta di questa eloquente Cicala, che conobbe il tempo della sua comparsa; *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, insinuar volle, che si come questa nel comparir à noi tra gl'incendij della State, dibattendo con l'ali il proprio petto, riceue l'aria nel cuore, e la rimanda fuori, formandone quell'alto tuono, col quale fa risuonare le piante, e le Campagne d'ogn'intorno; così l'Apostolo si dimostrò Cicala tutt'ardente, come comparfa nella State feruente della primitiua Chiesa, in cui il tutto era fuoco, & incendio, *ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur: si tradidero, ecco come questa Cicala dichiara il suo ardore, si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*, come volesse dire, non stimarei punto l'ardore del mio corpo, quando non fossi ardente anco nel cuore, per porger calde orationi al mio Signore, acciò anco di me si dicesse, che *respexit Dominus in orationem Cicadae, Cicada cognouit tempus aduentus sui. Cicada dicit eloquentissimum Pau-*

lum, stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem.

Non ci partiamo dal corrente Vangelo, se desideriamo proua più valida del nostro simbolico Geroglifico: Due soggetti, riferisce San Luca, l'vno Fariseo, e l'altro Publicano per porger oratione al Cielo, entrarono nel Tempio, *duo homines ascenderunt in Templum ut orarent, vnus Phariseus, & alter Publicanus*; oraua l'vno, oraua l'altro, si storzaua il Fariseo nell'orare d'affomigliarsi alla Cicala, poiche *Phariseus stans haec apud se orabat, Deus gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum*, quasi volesse dire, non sono come gli altri huomini, ma sono della sorte di quelli, de quali scriue Platone, *fuisse quosdam muscos homines qui in Cicadas abierunt*: intraprese poi questo il canto dicendo *sicut ceteri hominum raptures, adulteri, iniusti, velut etiam hic Publicanus*; quasi Cicala, che se questa per vn ala si prende, maggiormente fride, e canta, onde il Prouerbio nacque, *Cicadam ala corripere*, che à quelli s'applica, iquali con ingiurie, ed altre forti d'offese, cercano di far tacere quelli, che mormorano, come faceua costui, che la sua oratione altro non era che mormoratione, *ieiuno bis in Sabbatho*, quasi Cicala, che pur digiuna; poiche come scriue Aristotele fra tutti gli Animali, *maximè Cicadarum genus ieiunum est*, onde degli antichi Monaci, che tanto digiunauano, scriue Filone, che fossero, *assueti sicuti Cicada rore viuere, canticis opinor solantes animam*. S'ingegnaua altresì il Publicano di palesarsi ancor'egli nell'orare vna Cicala, poiche si come questa si suol tenere dalla terra lontana, cantando sopra l'alte Pianta, così il Publicano da lontano se ne stava, & in disparte, *& Publicanus à longè stans*. Si come la Cicala vogliono, che sia priua di luce, e Cieca, *visus nec locustis, nec Cicadis*, riferisce Plinio, così il Publicano della luce del Cielo s'era priuato, onde Cieco rassembraua, *nolebat nec oculos ad Caelum leuare*. Si come la Cicala per esser gracile, e macilente, *vlla nec aucta carne, nec aucta sanguine vlla*, simboleggia persona miserabile, così il Publicano ad vn miserabile Peccatore si paragonaua, *Deus propitius esto mihi peccatori*. Hor di queste due Cicale cantanti, & oranti, che *ascenderunt in Templum ut orarent*, quale fù rimirata dal Rè del Cielo? già che *respicit in orationem Cicadam*. Quale fù esaudita nelle sue preghiere? Mi risponde il sacro Historiografo, che non fosse altrimenti esaudita l'oratione del Fariseo, ma bensì quella del Publicano, attestando, che *descendit hic iustificatus in domum suam*, che vuol dire pienamente esaudito, e consolato. Ma se ambe queste Cicale cantarono, ambe orarono, perche la prima viene reprobata, la seconda rimirata, *respexit in orationem Cicadae*, cioè in quella del Publicano? Spiegherò la difficoltà del passo, senza partirmi dal proposto Simbolo della Cicala. Due generi di Cicale si ritrouano, secondo riferisce il Naturalista, *quarum duo genera*, alcune che si chiamano Achete, e sono le maggiori; altre, che s'appellano Tettigonie, e sono le minori; le prime, cioè l'Achete, sono più canore, *que canunt*

Luc. c. 1

Ex Pier.
ler. l. Ho.
gly. 26. c.

Aristot.
Anim.

Phil. de 1.
cont.

Plin. lib.
cap. 37.

Anacret.

P. 1. lib. 1. nunt vocantur Acheta, & quae minores ex eis sunt Tettigonia, sed ille magis canora: rielcono poi magis canora, dell'altre, perche cantanobattendosi il petto, pectus ipsum fistulosum hoc canunt Acheta, onde queste maggiori, essendo piu canore; sono ancò piu ardenti; perche il canto maggiore procede dal moto, che gli accende vie piu il petto, che battono, oue risiede il cuore, fucina del calore; poiche habbiamo già detto, che cantano colliso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore; Cicala minore, e Tettigonia fu il Fariseo, e però non fu esaudito, perche non orò con ardore battendosi il petto, eccitando il suo cuore, che dormiuua nel Diuino amore; Cicala maggiore poi, & Acheta fu il Publicano, e fu esaudito, anzi giustificato, descendit hic iustificatus in domum suam, perche cantaua con ardore percuotendosi il petto, PERCVIEBAT PECTVS SVVM; vt excitaret, quod dormiebat, per svegliare il cuore, per accenderlo nel Diuino amore, comè habbiamo di sopra già detto con Theofilato, che ciò quiui replichiamo; per far maggiormente spiccare, che stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem: Oh quanti Farisei si ritrouano, che come Cicale cantano, ed orano, ma non orando con ardore, non respicit in orationem di queste Cicale il Signore; Respicit ben si in orationem di quelle, che percuotendosi il petto, eccitando l'ardore, infiammano in esso il proprio cuore, concaluit cor meum in tra me. & in meditatione mea exardescit ignis, diceua Dauid, neque enim verba Deus attendit, sed cor aspicit orantis, dice Sant'Isidoro; perche quelle del Fariseo erano parole, non calde orationi; quelle del Publicano erano feruenti orationi, non parole però Deus non attendit à quelle, mà respexit, queste, perche respicit in orationem Cicada.

Vanno ricercando con molta curiosità i Filosofi Naturali la causa, per cui le Cicale, nel Territorio di Reggio nel Regno di Napoli, siano mute, e non cantino, e che poi, per lo contrario, nel Paese di Locri, iuiconfine, e da vn Fiume solamente separato, tutte siano canore, in Regino Agro silent omnes, ultra flumen in Locrensi canunt, registrò l'Historico più accurato della Natura: Risponde à tal quesito Solino, che nel Paese di Reggio, volendo Hercole prender riposo, e dormirui, dallo strider delle Cicale fosse impedito, onde comandasse loro, che taceessero, e non hauessero ardire col loro cicaleccio frastornargli la quiete, e che da quel tempo in poi siano restate le Cicale sempre mute, ragione, che hauendo del fauoloso, viene da tutti rigettata: risponde il Bifaccione ne' Commenti sopra Luca di Linda, nella descrizione della Campagna felice di Napoli, che iui non s'odano le voci delle Cicale, attesoche Virgilio, per hauer quieto, e comodo lo studio, fabricasse vna Cicala di metallo, ò con obseruatione di Stella, ò con arte Magica, e la seppelisse non si sa doue, per lo che quegli Augelli siano sotto quel Cielo mutoli, e non vicantino, mà questa si è più tosto vna superstitione, che ragione: Risponde Eliano, che sia cosa malageuole penetrare la causa di questo secreto naturale, che lui, nè al-

tri lo potranno mai inuestigare, e che sia cosa da temerario il discorrerne, mentre la sola Natura lo può sapere. *Huiusce silentij, nec ipse causam, neque quisquam alius, nisi ad differendum sit temerè audax, intelligit, sola natura nouit: La risposta di Strabone nel libro sesto della Geografia parmi molto verisimile, e che possi acquietare la mente di tutti; poiche dice egli, che il Paese di Reggio sia ombroso, ed opaco, e per conseguenza humido, dal che ne nasce, che per l'humidità resti inhabile la Cicala al cantare, attesoche da questa si sente, intepidite, ed instupidite quelle membranule, colle quali ella trasuette il canto; all'incontro poi nel Paese di Locri, nel quale al Sole si ritroua esposta, resti anco molto riscaldata, onde hauendo libere l'ali, & accrescendo il calore, percuotendosi con queste il petto, sciolga con ogni facilità, per l'ardore concepito, la voce al canto, huius rei hanc esse causam coniectat, quod Reginorum Regio cum sit umbrosa, atque opaca, Cicadarum pelliculas humore torpesciat, easdem in agro Locrensi, quod sit apricus, Solis arefactus aestu, stridorem aptius emittere; ragione simile à quella, che apportano altri, per quelli, che ricerano perche le Cicale femmine siano mute, e non li Maschi, Cicala femina, dice Theofilato, humore multum superat masculum, & natura ei silentium indicit intendens humiditatem, ideò garrula non est Cicada femina. Hor chi ricercasse adesso da me la causa, per cui alcune Anime siano mutole nell'orare, e non cantino, stiano quiete, e silentio oseruino, e che altre poi si soauemente cantino, si perfettamente orino, si che il Signore respiciat in orationem Cicadam; gli risponderò, che le prime non cantino, perche sono humore torpesciate, e che le seconde cantino altresì, perche si ritrouano aestu arefacta; voglio dire, che quell'Anime le quali vengono intepidite, ed instupidite dal troppo humore delle cose terrene, ne vengono anco nell'orare impedito; mà quelle, che del Diuin Amore sono accese, rielcono nel cantare, e nell'orare tanto libere, e sciolte, che vengono rimirate da quel Signore, che respicit in orationem Cicadam; essendo verissimo, che stridens Cicada, non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem. Volete sentire il canto d'alcune di queste Cicale aestu Solis arefacta? porgete l'orecchio à que' tre fanciulli Hebrei, compagni di Daniele, quali in mezzo d'accesa Fornace, à guisa di Cicale nell'ardente Sole, dolcemente le Diuine lodi cantauano; poiche, comesi registra in Daniele stesso al terzo, ambulabant in medio flammae, laudantes Deum, & benedicentes Dominum; per lo che il pietoso Signore, che respicit in orationem Cicadam, non volse, che à queste mancasse il di loro proportionato cibo, ch'è la ruggiada, attesoche, dum Cythiopaescuntur Apes, dum rore Cicadae; onde di subito, fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem.*

Mà doue lasciamo la Cicala Dauidica, che paragonar si può à quella, che poggia sopra la Cetra d'Eunomio, all'hor che nel più dolce del suono se gli ruppe vna corda, che opportunamente suppli col canto al mancamento d'essa; poiche ancor

Elian. l. 5. c. 9.

Strab. l. 6. Geograf.

Ex Emblem. 185. Alciati.

Ex Theofilato Simocatta quest. Phj. 13.

Dan. c. 3.

Virg.

P. 1. lib. 11. ca. 27.

S. n. l. 8.

Pf. 70. cor Dauid costumaua di cantare, ed forare sopra la Cetra, *Deus psalam tibi in Cithara Sanctus Israel*; quindi riuolto al Signore, del suo canto ragguagliandolo, gli disse, *vespere, & mane, & meridie cantabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam*, canterò, e di sera, e sù la mattina, e se questo non basterà anco sul mezzo giorno mi farò sentire col canto dell'Oratione; canterò non solo come Pipistrello di sera, come Rondinella sù la mattina, mà come Cicala canterò anco sul più fitto meriggio, già che, secondo Apuleio, *Natura quibusdam auibus breuem, & temporaneum cantum commodauit, Vlüis vespertinum, Hirundinibus matutinum, Cicadis meridianum*. Non m'appagherò nõ d'imitare il Pipistrello, cantando di sera, nè di paragonarmi alla Rondine, cantando sù la mattina; mà quello che più importa vorrò anco cantare di mezzo giorno, come fa la Cicala, *meridie concrepans*, disse di lei Sidonio Apollinare; che però da Platone nel suo Fedro vien introdotto Socrate, che esorta i mortali a non dormire di mezzo giorno, che altrimenti facendo, dice egli, saranno beffati dalle Cicale, che se ne stanno in tal tempo vigilanti, e cantano: Non farò già io beffato, parmi dica il Regio Salmista, poiche, *meridie qual Cicala, cantabo, & annuntiabo*; diffi *meridie*, perche sò ancor'io, che *meridie significat* non solamente *magnum splendorem*, mà anco *magnum feruorem*, e perche sò altresì, che l'oratione deue esser fatta con feruore di cuore, per esser essaudita, però ancor'io, *meridie qual Cicala meridie concrepans narrabo, & annuntiabo*, e n'hauerò così la consolatione d'esser dal Signore essaudito, *& exaudiet vocem meam*; e quello, che vie più mi consola si è, che non farò sottoposto in tal tempo cantando, ed orando agl' infortunij, che prouano le Cicale, che vengono facilmente insultate, ed assaltate dalle Rondini, *Hirundinibus Cicadae sunt faciles captus*, rapporta Eliano, poiche doppo che hauerò *meridie qual Cicala cantato*, immediatamente *redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi*.

- Hora senza alcuna difficoltà approuaremo vna bellissima riflessione, che fa Sant'Agostino sopra Saul, e Dauid. Furono questi ambidue Peccatori, ambidue da' Profeti ammoniti, ambidue penriti, & ambidue gridarono *Peccauit*. Di Saul si fa mentione nel primo de' Regi al capitolo quinto decimo; di Dauid nel secondo pur de' Regi al capitolo duodecimo, con tutto ciò Dauid fu essaudito, e consolato, e dalla bocca di Nathan assicurato, *Dominus quoque transfudit peccatum tuum*, e Saul fu reprobato, e del Regno priuato per bocca di Samuele, *transfudit Regnum tuum a te bodie*. Eh che partialità è questa? e pur partialità non si ritroua in Dio! Il peccato dell'vno non fu niente meno atroce di quello dell'altro, e pure nell'atrocità vguale, si proua partialità disuguale? Non rassemblerà strana la differenza, quando si vogli far riflesso, a quel tanto di sopra habbiamo detto delle Cicale, che due generi, cioè, di queste si ritrouino, *quarum duo genera*, alcune maggiori, che si chiamano Achete, altre minori, che s'appellano Tettigonie, le prime, cioè l'Achete sono più canore, *que canunt vocantur Achete,*

& que minores sunt Tettigoniae, sed illa magis canora: riescono poi *magis canora* quelle Cicale, che si dicono Achete, perche cantano battendosi con l'ali il petto, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt Achete*, che essendo più canore sono anco più ardenti, poiche il canto maggiore procede dal moto, che gli accende vie più il petto, oue risiede il cuore fucina del calore, mentre come habbiamo già detto cantano, *collisso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore*: Cicala minore, e Tettigonia fù Saul, che però non fù essaudito, perche non orò con ardore battendosi il petto, non eccitando il suo cuore, che dormiuva raffreddato nel Diuin Amore: Cicala maggiore poi, ed Achete fù Dauid, e fù essaudito; perche cantò con ardore percuotendosi il petto, ed infiammando così il proprio cuore nel Diuin Amore, *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*: ecco le parole di Sant'Agostino, che non possono meglio alludere al nostro Simbolico Geroglifico, *Cur Saul per Samuelem correptus, cum diceret etiam ipse peccauit non meruit audire, quod audiuit Dauid, quod ei Dominus ignouisset, num personarum acceptio est apud Deum? Absit, sed in simili voce quam sensus humanus audiebat DISSIMILE PECTVS ERAT, quod diuinus oculus discernebat*. Offeruinsi per gratia queste parole, *DISSIMILE PECTVS ERAT*, quasi volesse dire, che Dauid cantaua, ed oraua come Cicala Achete, che picchiandosi il petto, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt Achete*, l'infiammaua, col moto, nel Diuin Amore; mà Saul cantaua come Cicala Tettigonia, che non s'infiamma, non s'accende, resta nel suo petto tepida, e fredda, la onde, perche *dissimile pectus erat* in queste due Cicale, *respexit Dominus in orationem Cicadae*, cioè in quella di Dauid, non già *in orationem* di Saul, che non meruit, per questo, *audire, quod audiuit Dauid, quod ei Dominus ignouisset*.

Resto hora capace, perche vn altro gran Dottore della Chiesa, Girolamo, Santo persuadesse l'Anima diuota d'Eustochia Vergine d'assomigliarsi nel cantare, ed orare alla Cicala *esto Cicada*; perche non la persuase, dirà quiui forse alcuno ad imitare il Rosignuolo, come appunto Sant'Ambrogio esortò vn altr' Anima diuota, dicendole *si es deuotior, imitare lusciniam?* chi non confesserà, ch'il Rosignuolo nel cantare sia molto più dolce della Cicala, e più soaue? che però vien detto anco *Philomela*, nome, che deriuua da *Philos, & melos, quia amat cantus dulces*: tanto dolce il canto del Rosignuolo, che fù detto Orfeo de' Boschi, Sirena delle Selue, onde *Luscinia* s'appella, *quia in lucis, siue syluis canit*, per lo che disse Crisipo Filosofo Stoico, che quest'Augello sia stato creato per il canto, che fù vditto gorgheggiare sino nel Sepolcro d'Orfeo; e tanto inuaghito del soaue suo canto, si dimostrò già vn certo Rè dell'Indie, che comandò de' Rosignuoli gli ne fossero per tributo presentati sino nel Verno; che non è poi da stupirsi, se vn Rosignuolo bianco, che dolcemente cantaua, fosse comprato, come cosa molto rara, per sei cento sestertij, come riferisce Plinio, cioè per cento cinquanta scudi, che fù poi donato ad Agrippina moglie di Claudio

Imperatore, che meritaua dall'altro canto d'esser molto ripreso Eliogabalo pur'Imperatore, che essendo creati i Rosignuoli, come habbiamo detto, per il soaue canto, ne facesse delle loro carni per li suoi conuitati saporito pasto, sotto pretesto, che fossero buoni pe'l mal caduco. Dica dunque all' Anima diuota Sant' Ambrogio, ch' imiti nell'orare il Rosignuolo, *si deuotiores imitare Lusciniam*, poiche anco San Bartolomeo, che frequente, e soauemente oraua, dal Metafraste vien detto, *suauae cantans Luscinia*. Tuttauolta San Girolamo non si parte dalla sua esortatione ad Eustochia, e vuole, che nell'orare si dimostri non altrimenti *Philomela*, *sed Cicada*, *esto Cicada*; Cantano non v'è dubbio ambiduo questi Augelli, & ambiduo sono mirabili nell'arte loro, mancandogli prima lo spirito, che il canto, *spiritu prius deficiente, quam cantu*, disse del Rosignuolo Plinio; *cantando moritur*, disse altri della Cicala; ma perche questa nel cantare si picchia il petto, e nel picchiarlo suaglia il cuore, infiammandolo d'ardore, il che non fa il Rosignuolo, però disse il Santo Dottore all' Anima diuota, *esto Cicada* nel cantare, per poter orare tutta feruorosa, e nel Diuino Amore accesa, che così farà la tua oratione al Signore accetta, *& respiciet in orationem Cicadae, stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maxime pectoris, designat feruentem, & ex toto corde, totoque pectore, orationem*.

Mà non lasciamo di cantare ancor noi *ut Cicadae*; voglio dire, non lasciamo di passare al secondo modo col quale canta la Cicala, che oltre il cantare con ardore, come sin' hora habbiamo veduto, si fa anco sentire con gridore, mentre, *motu suo stridorem emittit*, ch'è la seconda conditione, per la quale il Signore *respicit in orationem Cicadae*, cioè dell' Anima perfettamente orante. Varij sono li modi co' quali cantano gli Augelli, poiche garrisce il Rosignuolo, rirelira la Lodola; squitisce il Pappagalo; crocita il Coruo; gracchia la Cornacchia; geme la Tortora; pipoleggia la Passera; trutila il Tordo; zinzolleggia la Rondine; gruiscela Grù; glocita la Cicogna; e andate discorrendo degl'altri; mà alla Cicala viene lo stridore attribuito, sì come all' Api il mormorio *Aristoteles putat alia murmur edere ut apes, alia, cum tractu stridorem ut Cicadas*, riferisce Plinio; qual stridore non lo fanno sentire; foggionge Pistesso Scrittore, se non picchiandosi il petto, *recepto enim, ut duabus sub pectore canis, spiritu mobili occursante membrana intus, attritu eius sonare viscera sat notum est*. Tanto deue fare la mistica Cicala dell' Anima orante, farsi, cioè, sentire con stridore, **PERCVTIENDO PECTVS SVVM**, come faceua stà mane il Publicano; con quel stridore, che dalle sacre carte *Clamor* vien frequentemente appellato, oue ragiona delle Cicale oranti; onde Dauid protesta che il Signore *non est oblitus clamorem pauperum*, che si può leggere come si raccoglie dal Padre Lorino, *non est oblitus clamorem Cicadum, quadrat*, dice egli, *metaphora animaluclii striduli pauperi anxio fundenti orationem suam*.

Dauid medesimo, questo modo d'orare, non lascia col suo effempio d' insegnare, poiche intuo-

na nel Salmo trigesimo primo, *quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*; Sentenza misteriosa, che ventilata dall'acutezza spiritosa dell'Aquila degl'ingegni Agostino Santo, viritrouò vna gran difficultà, per non dire vna manifesta contradditione, poiche doppo hauer detto il Salmista *tacui*, di subito foggionse, *dum clamarem tota die*; altro è il tacere, altro è il gridare; se taceua, non gridaua, e se gridaua, non taceua, *tacui, dum clamarem tota die; quid est hoc?* dice tutto stupito il citato Padre Sant' Agostino, *quasi contrarium videtur, si à clamando infirmatur, quomodo tacuit?* Per intendere questo Enigma intrigato, non ci partiamo dal Simboio diuisato. Dicono di commune accordo i Filosofi Naturali, che non habbia altrimenti bocca la Cicala, e lo testifica tra gli altri il più famoso d'essi, cioè Aristotele nel Capitolo settimo del libro quarto *de animalibus*, e se priua di bocca ella si ritroua, come dunque canta? come stride? Canta, e stride, come più volte habbiamo replicato in questo discorso, picchiandosi il petto con l'ali, come dicono molti, ò con alcuni pannicoli mobili del suo ventre, come vogliono altri, *cum tractu stridorem*, trasmettonole Cicale, ripigherò con Plinio, *recepto enim ut duobus sub pectore canis spiritu, mobili occursante membrana intus, attritu eius sonare viscera, sat notum est*. Hor ritornando al Salmista, *quoniam tacui*, dice egli, *in ueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*. *Tacui*, ecco che qual Cicala, non haueua bocca; *dum clamarem tota die*, ecco che ad ogni modo gridaua à guisa di Cicala, che senza bocca stride; gridaua, cioè, col picchiarli il petto pe'l peccato commesso, onde il suo stridore riuscì tanto grato al Signore che, *respexit in orationem Cicadae, & non est oblitus clamorem pauperum. Clamorem Cicadum, quadrat metaphora animaluclii stridentis; pauperi anxio fundenti orationem suam*.

Questa metafora parmi, che tutta quadri all' oratione, che faceua ne' luoghi disertati, e solinghi il gran Dottor della Chiesa Girolamo Santo, *solus deserta penetrabam*, scrisse ad Eustochia *sicubi concaua vallium, aspera montium, rupium praecepta cernebam, ibi mea orationis locus*, e scriue ciò il Santo à quella diuota Vergine nell' istessa Epistola, nella quale l'esortaua ad orare à guisa di Cicala, *esto Cicada*; poiche ancor' egli in questo Diserto ritirato, che *suae orationis locum* appellaua, à guisa di Cicala pur oraua. Oraua digiunando, poiche à pena si parlaua appresso di lui di cibo, e di beuanda, *taceo de cibis, & potu, cum etiam languentes Monaci, aqua frigida utantur*; à guisa delle Cicale, delle quali Aristotele, *maximè Cicadum genus ieiunium est*. Oraua vegliando, *brevissimo somno utitur, & quasi interuigilo*, à guisa delle Cicale, che poco dormono, e molto vegliano. Oraua la propria carne macerando, che gli era diuenuta nera come d'vn Ethiope, *carnem velut Aethiopsis macerans*, à guisa delle Cicale, delle quali Plinio, *primum nigra, atque dura*. Oraua sopra la nuda terra giacendo, *nuda humo ossa arida collidebam*, à guisa delle Cicale. *quae excauant locum in terra*. Oraua, il Formento Eucharistico, ad-

ps. 31.

D. Aug. in Psalm. 81. enarr. 2.

Arist. l. 4. c. 7. de Animal.

D. Hier. ep. 22. ad Eustoch.

Ex D. Aug. l. 2. contra Pelag. Idem ubi supra.

Plin. l. 11. c. 26.

Idem ubi supra.

P. ubi su. pr. E. appara. Syn. Frac. S. a V. Ci. ca. a.

Pierio l. 26. ogly.

P. lib. 11. ca. 51.

in. P. 101.

Plin. ubi supra. rando, à guisa delle Cicale, che *apparent simul cum frumentis arescentibus*. Oraua, in fine, la ruggiada della Diuina gratia implorando, della quale si feruue, & *rore Cæli infundero*, che stimo gli venisse dagli Angioli somministrata, men-
D. Hier. ep. 22. ad Eufr. 22. tre, *sapè agnibus intererat Angelorum*, à guisa delle Cicale che *rorem lambunt*. Tutto bene, mà nel Diserto, *sua orationis locus*, particolarmente egli oraua, picchiandosi senza alcuna in-
D. Hier. ep. 22. & ep. 27. termissione il petto, *memini me clamantem, diem crebrò iunxisse cum nocte*; ecco lo stridore di questa Cicala, *nec A' PECTORIS cessabam verberibus*, ed ecco il picchiarsi del petto dell'istesso à guisa delle Cicale, poiche secondo Eliano, *Cicada membranula verberatione circa cinctum loquuntur*.

Parue à Virgilio d'hauer detto assai, all'hor che disse di Intuma sorella di Tumo, *terque, quaterque manu pectus percussit honestum*, mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando à *pectoris non cessabat verberibus*. Parue à Claudiano d'hauer detto assai all'hor che disse di Cerere, che per la rapita figlia Proserpina da Plutone, nel petto spesso si battefle, *crebrò contunditur ictu*; mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando *non crebrò mà bensì à pectoris non cessabat verberibus*. Parue à Plauto d'hauer detto assai, all'hor che disse di quel tale, che *pectus digitis pulsat, cor, credo, euocaturus est foras*; Mà disse poco, à paragone di Girolamo, che orando, non con le dita, mà con le pietre, *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue al Pierio d'hauer detto assai, all'hor che disse, che le Cicale cantano, *colliſso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore*, mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando, non solamente *frequenter* si percuoteua il petto, mà di più, *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue ad Anacreonte d'hauer detto assai della Cicala, all'hor che doppo hauerla considerata senza carne, e prima di sangue la rassomigliò a' supremi Numi.

*Villa nec aucta carne
Nec aucta sanguine villo
Ipsis abes parum à Dijs.*

Mà che haurebbe detto di Girolamo Santo, doppo che l'haueſſe mirato del tutto estenuato, priuo di carne, e di sangue pe'l continuo batterſi del petto, mentre *à pectoris non cessabat verberibus*; stimo certamente, che con più verità, che della Cicala, gli haurebbe detto, *ipsis abes parum à dijs*; ed io stimo altresì, ch'il vero Dio, che *respicit in orationem Cicadae*, nell'oratione di questa Celeste Cicala, con maggior diletto dell'altre haurà prestato l'orecchio.

Con maggior diletto disse, poiche sì come nell'orare la Cicala dell'Anima diuota diletto proua singolare, così anco il Signore diletto proua nell'ascoltare, *respicit in orationem Cicadae*. Che l'Anima diuota faccia oratione con diletto, lo dimostrò il Salmista, all'hor che orando disse, *memor fui Dei, & delectatus sum, & exercitatus sum*; Sant'Agostino legge questo passo nel seguente modo, *delectatus sum, & garrui*, nel ricorrere al Signore per mezzo dell'Oratione, me ne sono molto dilettrato, la onde, per far palese questo mio diletto, mi posi à garrire, *delectatus sum, &*

garrui; il garrito si è la voce propria della Cicala, onde il Pierio, *nonnulli garrulitatem per Cicadam significari dixerunt*, per lo che nenacque quel Prouerbio, *Cicadis plenus*, che si vuol dire di persona loquace, e ciarliera, quale con quell'altro Adagio si suole pur appellare, *Cicada vocalior dici solitum in hominem garrulum*, scriue quell'erudito, e ciò, perche la Cicala gode sommamente del suo garrire, *propterea quod Cicada cantu potissimum delectatur*, che aggiunto pure all'huomo loquace qualche motiuo d'allegrezza, non può, nè vuole già più tacere: Tanto volse dire Dauid con quelle parole, *delectatus sum, & garrui*. *Quid est garritus?* interroga Sant'Agostino, *letatus sum, & exultavi loquendo, garruli enim proprie dicuntur, qui à vulgo verbosi appellantur accedente letitia, nec valentes, nec volentes tacere*: Io prouai tanta allegrezza di cuore, protesta Dauid, nel voltarmi coll'oratione al Signore, che non potendola contenere nel cuore medesimo, bisognò, che la sfogassi, imitando la Cicala, col garrire, ch'è quel tanto fa l'istessa, *delectatus sum, & garrui propterea quod cicada cantu potissimum delectatur*.

Delectatur non v'è dubbio del suo canto la Cicala, e però poggia sopra le piante, per farui questo risuonare.

Sole sub ardenti resonant arbuta Cicadis. e tanto delle Piante si compiaccono le Cicale, che non nascono, oue queste non allignano, nè oue poche ne sorgono, *Cicada non nascuntur in raritate arborum*, offeruò il Naturalista. Quindi Aristotele, nel secondo libro della Rettorica, fa mentione di vn detto di Stefico a' Locresi, che non era bene far ingiuria, & inferir danno ad alcuno, accioche le Cicale non cantassero in terra; volendo figuratamente dire, accioche non fosse distrutto il loro Paese, e tagliate le piante; in conformità di che volendo vn certo minacciar' a' suoi nemici la rouina del Territorio, disse argutamente, farò che le Cicale vostre cantino in terra; come volesse dire, vi reciderò tutte le Piante, sopra le quali queste si fanno sentire col loro garrire. Essendo tutto ciò più che vero, ricercano per tanto alcuni sopra qual Pianta la Cicala con maggior diletto si trattenghi à cantare; se sopra l'Abete, ò l'Alloro; ò pur sopra il Celsò, ò l'Olmo; ò sopra il Platano, ò Pomo; ò sopra altra simil Pianta, alche risponde Aristotele, che sopra la pianta dell'Oliuo la Cicala con maggior diletto sciolga la voce a' suoi stridoli garriti, per esser questa di poc'ombra, non amando piante ombrose, che gl'impediscono la luce del Sole, che però *umbrosis nemoribus* non si fa sentire, afferma Plinio: se tanto praticerà la mistica Cicala dell'Anima orante, se salirà, voglio dire, per orare, la Pianta dell'Oliuo della Sapienza Diuina, *ego quasi oliua speciosa in campis*, oh con quanto maggior diletto, che sopra altri alberi de' beni di questo Mondo, ella canterà! *Memor fui Dei*, ecco la Pianta dell'Oliuo, sopra la quale Dauid salì, per cantarui qual Cicala, *delectatus sum, & garrui*, ed ecco con qual diletto poi vi cantò, vi garrì, e v'orò, *propterea quod Cicada cantu potissimum delectatur*.

Hora io sottentro all'intelligenza germana di quelle

Pierius b.
26. Hier.
cap. 44.

Ex C. P.
Passerat.
Cicada.

D. Aug.
Ps. 76.

Virg. Ec.
2.

Plin. lib.
cap. 27.

Plin. lib.
cap. 27.

Eccles. 4.

quelle parole, à prima vista non tanto chiare d' Isaia Profeta, oue, ragionando pur del Signore, afferma, che *sedet super gyrum terra, & habitatores eius sunt quasi locusta*, legge il Forrero, *sunt quasi Cicada*. Ricercherà quiui forse più d'vno, per qual causa il Signore, che siede sopra la terra con Dominio assoluto, brami, che gli habitanti di questa sieno à guisa di Cicale, *habitatores eius sunt quasi Cicada*. Perche non à guisa di Rosignuoli, di Cigni, di Passari solitarij, Augellitanto canori, che formano melodia assai più soaue di quella delle Cicale? *habitatores eius quasi Cicada*; parmi si possa rispondere, perche siccome la Cicala comparisce nel dorso d'oro smaltata, onde, *auratum insectum*, vien detta, per lo che gli Ateniesi per insegna di Nobiltà ne ornauano le loro capigliere; così l'huomo habitator della terra deue dell'Oro del Diuin' Amor comparir'ornato, e della nobiltà, ch'arrecca la virtù, fregiato. *Quasi Cicada*, perche siccome la Cicala di ruggiada s'alimenta, *rore viuuit*; così l'huomo della ruggiada della Diuina parola deue cibarsi, della quale si registra, *ros lucis rostruus quasi Cicada*, perche siccome la Cicala ella sola frà tutti gli Animali si dimostra offeruante del digiuno, *maximè Cicadarum genus ieiunum*; così l'huomo non deue tralasciar l'offeruanza di que' digiuni, che per salute dell'Anima sua, e da Christo, e dalla Chiesa sono stati instituiti. *Quasi Cicada*, perche siccome la Cicala, volendo figliare, si caua con l'asprezza della schiena vna buca nella terra, *asperitas praecuta in dorso, qua excauat foetura locum in terra*; così l'huomo deue scauarsi la buca in terra, ricordandosi, cioè, d'esser mortale, che figlierà pensieri di santità. *Quasi Cicada*, perche siccome la Cicala non nasce nelle spatiose Campagne, mà solamente sopra l'alte piante; così l'huomo non deue allignare nelle larghe Campagne de' beni di questo Mondo, mà poggiare ben sì sopra le Piante sublimi delle virtù, sopra il tutto però brama il Signore gli huomini habitatori della terra à guisa della Cicala, *sedet super gyrum terra, habitatores eius sunt sicut Cicada*, perche siccome la Cicala, poggiando sopra le Piante, scioglie con stridore le voci canore, *motu suo stridorem emittit*; così l'Anima orante, con quel stridore, che dalle Sacre carte, *clamor*, vien appellato, *non est oblitus clamorem pauperum*; che come habbiamo detto, si può leggere *clamorem Cicadam*; deue far sentire la sua oratione, che attentamente l'ascolterà il Signore, come quello, che *respicit in orationem Cicadae*; *stridens cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, & ex corde, totoque pectore orationem*.

Mà non s'appaga il Signore di non scordarsi dello stridore di queste Cicale oranti, *non est oblitus clamorem Cicadam*, si dispone in oltre d'vdi- re il di loro dolore; onde nell'Esodo all'ottauo, doppo hauer vdito *in Aegypto clamorem* del suo Popolo, vi si aggiunge, che *sciens dolorem eius, descendit*, per liberarlo *de manibus Aegyptiorum*. Quindi dunque allo stridore, ne deue seguire, perche si faci vn oratione totalmente perfetta, di questa Cicala il dolore; che anco delle Cicale cantanti, come di dolore ricolmate, disse il Poeta

Et cantu querula rumpent arbuta Cicada Virgil. 3. Georg.
L'estiuo mormorio della cantante Cicala rassembra ad alcuni tedio canoro, metro odioso, canto affannoso, aspro, e noioso, molesta gorga, e stridolo martoro, rincrescente armonia; trillo strepitoso; per lo che anco da Seruio la Cicala *Querula* vien detta, come che sempre si lamenti, e viua pe'ldolore inquieta, che il dolore sen- va sempre co' lamenti accompagnato.

Et numquam queruli causa doloris abest Ouid. trist. eleg. 3.
Quindi se vien da più d'vno abborrito questo garrulo susurro, questo doloroso gridio; non abborrisce però il Signore il canto doloroso dell'orante Cicala, anzi quanto più questa si querela, e lamenta, tanto più vien da esso ascoltata, & esaudita, perche *respicit in orationem Cicadae*.

Lo testifichi l'istesso nostro Redentore, che ad vna Cicala appunto sù rassomigliato, poiche oue noileggiamo in Geremia; *Ciconia custodiuit tempus aduentus sui*, legge San Giouanni Grisostomo, *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, che molto bene il figlio di Dio conobbe il tempo appunto della sua venuta dal Cielo in Terra, per redimere, pigliando carne humana, il genere humano; la onde questo passo del Profeta molti lo spiegano di lui. Che se la Cicala fa sentire li suoi dolorosi canti sopra le Piante, ò della Palma, ò del Cedro, ò del Cipresso, ò pure, come vuole particolarmente Aristotele, sopra quella dell'Oliuo, Christo benedetto qual Cicala, *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, fece sentire li suoi angosciosi accenti sopra la Pianta della Croce, ch'era fabricata de' legni della Palma, del Cedro, del Cipresso, ed anco dell'Oliuo, *ligna Crucis, Palma, Cedrus, Cipressus, Oliua*, si registra nella Glossa Clementina, *de summa Trinitate*. Chi volesse poi vdi- re i queruli lamenti di questa Diuina Cicala, rifletta al sacro Vangelo, oue di questa si ragiona, che gli rassembrerà quel libro del Profeta scritto dentro, e fuori, nel qual si leggeuano Guai, e questi guai erano lamenti in Musica espressi, *in quo erant lamentationes carmina, & ueh*, come fa la Cicala che con note musicali canta li suoi garruli lamenti; con quelle note, *Pater ignosce illis*, spiegò il dolore, che senti nell'esser stato Crocefisso dagli ingrati Giudei. Con quelle *hodie mecum eris in Paradiso*, spiegò il dolore, che prouò nel vedere anco il buon Ladro crocefisso, che però consolar lo volle col Paradiso. Con quelle, *mulier ecce filius tuus*, spiegò il dolore, che gli trapasò il cuore nel vedere la propria Madre, per lui sommanente afflitta. Con quelle, *Deus Deus meus ut quid deleriquisti me*, spiegò il dolore, che lo tormentò, nel vederli dall'eterno suo Padre abbandonato. Con quelle, *Sitio*, spiegò il dolore, che gli arrecò quella sete che tanto lo tormentaua. Con quelle, *consumatum est*, spiegò il dolore, che gli trafisse l'animo per vederli già al fine della vita presente nel corpo tutto tormentato. Con quelle note vltime, in fine, *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*, spiegò il dolore, che sperimentò nel vederli mancare lo spirito, che sempre sù pronto à soffrire tormenti. Oh quante note musicali, e tutte dolorose di questa Diuina Cicala! *Cicada cognouit tempus aduen-*

Is. 40.

Pl. ubi su

Is. 26.

A 7.

Pl. lib. 12.

E. Pier. ubi

L. in. in. Pf.

Is. 40. 3.

Hierem. c. 80

D. Io. Gris. ho. de Turture tom. 5.

Ezech. c. 2.

aduentus sui, note dolorose nell'interno, dolorose nell'eterno; lamenti musicali congiunti con dolori sempre atroci, e principali

Et nunquam queruli causa doloris abest.

Mà che giouò à questa Cicala cantare, ed orare con tanti penosi dolori? L'esser'c'saudito dall'eterno suo Padre ne' suoi angosciosi martori, risponde l'Apostolo San Paolo, *cum clamore valido, & lacrimis exauditus est*, quasi volesse dire, che *respexit Dominus in orationem Cicadae*, di quella Cicala della quale si parla, che *Cicada cognouit tempus aduentus sui*.

Queste furono le note musicali, con le quali molti, à guisa di Cicala, cantando, & orando, furono dal Cielo vediti, & esauditi. Ricercate forse, perche David Profeta quante fiate orasse, altrettante gratie impetrasse? *exaudiuit de Templo sancto suo vocem meam*; perche oraua con voci flebili, e lamenteuoli, *exaudiuit vocem fletus mei*. Addimandate forse, perche il Rè Ezechia douendo per Diuin decreto morire, *dispone domui tuae, quia morieris, & non viues*, in vn tratto senza replica fosse aggratiato, con aggiunta d'anni quindici di vita? perche orò con voce flebile, *fleuit Ezechias fletu magno*, onde il Signore medesimo, che *respicit in orationem Cicadae*, gli disse, *audiui orationem tuam, & vidi lacrimas tuas, & ego adijciam super dies tuos quindecim annos*. Ricchiedete forse, perche Giacob lottando con l'Angiolo, se gli rendesse questo per vinto, e la richiesta benedittione di più gli compartisse? perche all'orare aggiunse il dolore del lagrimare, *fleuit, & rogauit in fortitudine sua directus est cum Angelo, & inualuit*. Interrogate forse, perche il Rè di Niniue con tutto il suo Popolo da Giona per parte di Dio di fierissimo castigo minacciato, *adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, si risoluesse l'istesso Signore di perdonargli, *miseratus est Deus super malitia, & non fecit?* perche cantarono tutti come tante *querula Cicadae*; orarono, voglio dire, con tanti dolorosi pianti, che dice Sant'Efrem, che sparsero lagrime in sì gran copia, che ne formarono per la terra il fangoso loto, come quando dirottamente pioe, *lutum ex lacrymarum abundantia fiebat, quas ipsi fundebant*. Bramate in fine di sapere, perche la Sposa de' Sacri Cantici venne sempre esaudita nelle gratie, che dal Cielo ricercaua? perche con la Mirra dell'interno dolore l'Incenso dell'oratione accoppiaua, *vadam ad Montem Myrrhae*, ecco il dolore significato per la Mirra amara, *& ad collem Thuris*, ed ecco l'oratione significata per l'Incenso odoroso, *dirigatur oratio mea sicut incensam in conspectu tuo*; sopra del qual passo Hugone Cardinale, *vadam ad collem Myrrhae, idest his, qui carnem suam mortificant gratiam impendant, & ad collem Thuris, idest his, qui orationis deuotionem offerunt, gratiam, ac deuotionem conferam*.

Non vorrei quiui confermare questo mio assunto con fauolosi ritrouati; tutta volta,

perche mi cade molto bene alla mano, quel tanto finsero i Poeti delle Cicale, non penso di lasciarne il gratioso racconto, che vien fatto da Socrate nel Fedro di Platone. Poiche fauoleggia, che le Cicale fossero state già Huomini, li quali hauendo dalle noue Muse imparato à cantare, prendessero del canto tanto diletto, che per attendere à questo, scordatifi del cibo, inauuedutamente morissero di fame, mà cangiati poi dalle noue sorelle d'Helicon nella forma di questi canori Augelli, gli concessero tal privilegio, che senza bisogno d'altro alimento, che di poca ruggiada pascendosi, cantar sempre potessero. Fauola certamente si è questa, mà non è già fauola, anzi l'istessa verità, che già l'Anime oranti de' Monaci più offeruanti, ad altro non attendessero, quasi in Cicale tramutati, pascendosi della ruggiada della Diuina gratia, che à cantare, ed orare, come quelle, con voci querule, con accenti flebili, acciò il Signore *respiceret in orationem Cicadum*; onde di questi, come habbiamo di sopra riferito, disse Filone, *assueti sicut Cicada rore viuere, canticis opinor inedia solantes*.

Adempiano questi quel tanto diceua Epitetto Filosofo, *si lusciniā essem, lusciniā munus fungerer, si olor oloris, nunc cum rationale Animal sim, Deus mihi laudandus, hoc meum munus erit, hoc faciam, neque stationem hanc deseram, quoad licuerit, vosque ad hanc eandem cantilenam exhortor*; quasi dir volesse; Non sono Rosignuolo, che se fossi tale non tralascierei giammai, come fa questo, di cantare: Cigno non sono, che se pur tale io mi fossi non tralascierei di cantare, come fa questo, sino alla morte; mà essendo animale ragioneuole, huomo, cioè, come vno di quelli in cantanti Cicale tramutato, non tralasciarò di lodare il mio Signore, questo farà il mio officio, tanto farò, nè lasciarò di farlo fino che morirò, per assomigliarmi pur alla Cicala, che *cantando moritur, sentit nec tedia mortis, quin cantu vitam ducit, & exequias*: onde essorto tutti voi, foggionge Epitetto, à questa medesima Cantilena, *vosque ad hanc eandem cantilenam exhortor*. Appronando il bel detto di questo gran Filosofo, rinolto ancor'io à tutti gli huomini, come in Cicale tramutati, gli dirò, *vos ad hanc eandem Cantilenam exhortor*, v'essorto à questa medesima Cantilena di lodare l'Altissimo, d'orare auanti di lui; anzi vi dirò di più col Padre San Francesco, quel tanto disse à quella Cicala, che inuitata da lui à volare sopra le di lui mani, come in fatti ci volò, le disse *canta soror mea Cicada, & Dominum Creatorem tuo iubilo lauda*. Sì, sì oh Anima Christiana mia amantissima sorella, *te ad hanc eandem cantilenam exhortor, canta soror mea Cicada, e se questa canta con ardore, mentre, argutis, & cuncta fremunt ardore Cicadis*, non lasciar d'infiammare il tuo Cuore, all'hior, che farai oratione al tuo Signore. *Te ad hanc ean-*

Ep. ad Hebraeos c. 5.

Pf. 17.

Pf. 6.

If. c. 38.

4. Reg. c. 20.

Of. c. 12.

Io. c. 3.

Ephrem homil. de Iona.

Cant. c. 4.

Hug. Card. hic.

Ex P. lon. deu. Cont.

Epitet. Enchirid.

Ex Fra. Serra ap. ratu Syn. V. Cicad.

In Ann. nor. de Franc.

Virg. in C. lica.

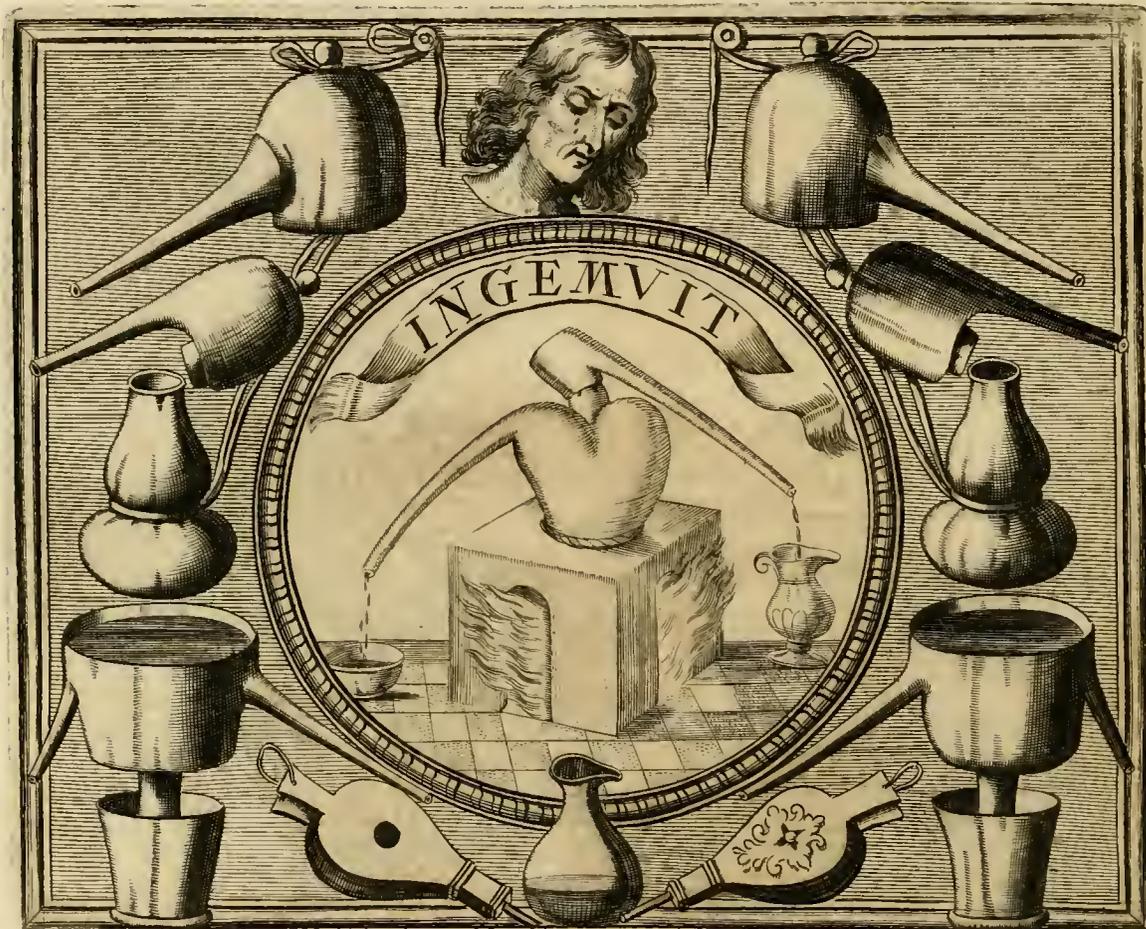
eandem Cantilenam exhortor, canta soror mea Cicada, che se questa non lascia di cantar con stridore, mentre *motu suo stridorem emittit*, non lasciar d'alzar la tua voce, per pregare il tuo Creatore: *Te ad hanc eandem Cantilenam exhortor, canta soror mea Cicada*, che se questa, in fine, non lascia di cantare con dolore, mentre, *& cantu querula rumpent arbusta Cicade*, non lasciar di

cantar' ancor tu con dolore, con voce flebile, ricolmo di lagrime hauendo il cuore, per implorare le gratie dal tuo Fattore, che così t'assicuro, che questo medesimo, *respiciet in orationem Cicadae*; e se frattanto io qual Cicala importuna hauerò attediato il mio Lettore sopra questa mistica Cicala; hauendo sin'hora discorso, per più non attediare lo, ecco, che termino di discorrere, e di Cicalare.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica vndecima doppo la Pentecoste.



Che l'Acqua delle lagrime d'un diuoto Penitente, deuesi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente.

DISCORSO TRIGESIMO SECONDO.



Non giouò altrimenti all'accorta, e prudente auuedutezza dell'istorico Sacro, di lasciar à bella posta fuori del rollo delle cose tutte, nel principio del Mondo dal Supremo Facitore mirabilmente create, l'Elemento del Fuoco, tanto apprezzato, acciò per l'utilità, che à tutti apporta, non fosse da' Popoli Idolatri supersticiosamente adorato; poiche ad onta d'vna diligenza tanto commendabile, e li Caldei, e li Persiani, gl'inalzarono Tempij, gli drizzarono Altari, gli offerirono Vittime, gli dedicarono Sacerdoti. Stimarono costoro, inchinando questo gran Principe degli Elementi, d'obbligarlo sempre più, non solo à conseruargli quell'Arte marauigliosa, ch'egli inuentò, ma à scuoprirne anco dell'altre sempre più vtili, e più profitteuoli. Poiche vollero gli Antichi, che Prometeo, pe'l quale il Fuoco intendeuano, dell'Arti tutte Maestro

egli fosse, & reperit, & conseruat artes, disse di questo Plutarco; che altresì per la medesima cagione, Fonte d'ogni Arte appellò Isidoro quest'Elemento tanto viuace. *Ignis à quo Artes omnes fluunt*, ed in vero, senza il Fuoco, qual'Artefice domerà il Ferro, legherà il Piombo, stenderà il Rame, affinerà l'Acciaio, imbiancherà l'Argento, imbionderà l'Oro? Nè il Soldato senza il Fuoco potrà suentar le mine; nè il Fornaciario ammolli i Macigni; nè il Droghiere stagionar gli Aromati; nè lo Spetiale manipolar i Farmachi; nè l'Orefice purificar i Metalli; nè il Gioielliere rischiarar le Gemme. Il lume de' Cristalli; la Virtù delle Medicine; l'odor degli Vnguenti; il vapore de' Profumi; il candore delle Cere; il sapore delle Viuande; la tenacità delle Calci; la sodezza de' Vasi; la finezza de' Smalti; da qual Fonte procedono, se non dal Fuoco, *à quo Artes omnes fluunt?* Non, tra' Fornaciari, fiammeggi il fuoco; non lampeggi tra' Bombardieri; non scintilla tra gli Aromata-

*Plutarco
vtil. Ignis
& Aquae
Isid. Pel. l.
1. ep. 111*

matarij; non sfaulli trà gli Armaioli; non riscaldi tra' Cucinieri; non arda tra' tintori; non serpeggi tra' Saponari; non abbrugi tra' Setaioli; che tante Arte, & vtili cottanto, si renderanno inutili, non solo; mà di più fuiranno, taceranno, e si perderanno; perche il Fuoco *reperit*, & *conferuat artes*; *ignis à quo artes omnes fluunt*. Dite pure che il Fuoco tra gli Elementi, sia qual Sole tra' Pianeti; qual Primo mobile tra i Cieli; qual Oceano tra' Mari; qual Nilo tra' Fiumi; qual Occhio tra' Sensi; qual Carbonchio tra le Gemme; qual Oro tra' Metalli; qual Cuore tra le partivitali; qual Leone tra gli Animali; qual Capitano tra' Soldati; qual Rè tra' Sudditi; qual Serafino tra gli Angioli; che io dirò ch'egli sia, Padre, Maestro, Fonte di tutte l'Arti, perche furono da esso tutte ritrouate, e perche vengono pur dal medesimo tuttauia nell'esser loro conferuate, & *reperit*, & *conferuat artes ignis, a quo artes omnes fluunt*.

L'Arte però più degna, più nobile, più sublime, che deriuasse giammai da questo mirabil Fonte, parmi senza dubbio, sia stata la Chimica, o Spargirica, che dir vogliamo; sì comela Crysopeia, la Stallatica, o Distillatoria, che à forza del Fuoco, con addattati Vasi, di Fornelli, Crogiuoli, Cappellichi, Pelicani, Lambicchi, da varietà di cose; come da Metalli, Radici, Cortecchie, Herbe, Fiori, distilla le quinte essenze d'Acque, Vnguenti, Olij, Sughi, Liquori; Arte tanto più riguardeuole, quanto che non l'appresero gli humani ingegni, à guisa dell'altre, dagli Animali; come l'Architettura dall'Api, la Musica da' Rosignuoli, la Scoltura dall'Orse, la Plastica da' Scarabei, la Nautica da' Cigni; mà l'appresero, dico, da Maestro quanto più solleuato tanto più apprezzato, del Sole voglio dire, che qual'industre Alchimista col Fuoco del suo calore attrahendo i grossi vapori dalla Terra, dalle Nuuole, come da tanti lambicchi, in Acque mirabilmente distillandoli, ne riempie poi i Fiumi, gli Stagni, i Laghi, i Mari. Quindi non è da marauigliarsi, se molti Principi, che sono i Soli della Terra, di questa nobilissima Professione tanto si dilettafferò, come vn Rè di Dania; vn Rè d'Inghilterra Odoardo; vn Rè di Napoli Roberto; vn Gran Duca di Toscana Cosimo de Medici; vn Hercole, vn Alfonso Duchi di Ferrara, e sopra tutti gli antichi Rè d'Abarach. S'auanza maggiormente la Dignità di quest'Arte mirabile, mentre vn Alchimia molto più nobile, molto più sublime, dell'accennata, anzi Celeste, e Diuina, m'accingo di palesare in questo Discorso, che non ha altrimenti per Autore Chamo Rè d'Egitto, figliuolo di Noè, mà Christo, figliuolo di Dio, Rè dell'Egitto di questo Mondo, che per soffrire, de' Mantic non si ferue, mà delle Diuine ispirazioni; che Carboni non accende, mà Petti infiamma; che Pietre non cuoce, mà Viscere ammolisce; che Metalli non purga, mà Coscienze raffina: che Herbe non distilla, mà Virtù perfettiona; che Sughi, e Liquori non attrahe, mà Atti virtuosi, e Santi ne riporta; che per lambiccare Vasi di terra non adopra, mà quei di Carne maneggia; che per alterare il Fuoco, non si cura di materiali, mà dell'Amor suo Diuino si vale.

Questa se non la sapete si è l'Alchimia, che somamente gode di comporre il Rè del Cielo, seruendosi per lambicco del Cuore del pentito Pec-

catore, che infiammandolo del Fuoco del suo Diuino Amore, fa che distilli dagli occhi lagrime di dolore; Quindi Giob, che fù vno di questi lambicchi, diceua di se stesso, *ad Deum stillat oculus meus*; non dice, che pianga l'occhio suo, ne che lagrimi, mà che *stillat*; perche dal Cuore del pentito Peccatore, come da lambicco, le lagrime ne distillano, delle quali il Signore ne compone vn'Elifire, vna perfettissima Quinta essenza, che così appunto viene descritta da San Bernardo, oue ragiona sopra le lagrime d'vn Anima peccatrice à Dio conuertita, *erumpebant lacryma de pinguedine cordis*; ecco il Lambicco, & *ad ignem Charitatis incalescente peccatore*, ecco il Fuoco del Diuino Amore sottoposto al lambicco del Cuore, *liquefactus intus pietatis ADEPS*, *foras emanabat per oculos*; ed ecco l'Elifire, e la Quinta essenza già manipolata, che da Pietro Damiano le lagrime appunto del Peccatore, che si rauuede, *ADEPS PIETATIS* vengono appellate.

Hor volendo far palese, per mezzo di Simbolo Predicabile, che l'Acqua delle lagrime d'vn diuoto Penitente, debbasi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente; non penso di volermi lambiccare il ceruello, per ritrouar miglior Gieroglifico di quello, che quiui habbiamo delineato; vn Lambicco, cioè, in forma di Cuore, che hauendo nel Fornello il Fuoco acceso, venga à distillare da due canaletti à goccia, à goccia, come lagrimando, Acqua purificata, sopra scriuendogli per Motto la sola parola, registrata nel corrente Vangelo, *INGEMUIT*; poiche la distillatione, che si fa per via di lambicchi, non solo s'appella, sublimatione, depuratione, attenuatione, mà lagrimatione ancora, la qual lagrimatione, ce l'insegna questa manne Christo, di cui riferisce l'Euangelista, che, *suspiciens in Caelum ingemuit: Non quod ipse necessarium gemitum haberet, spiega San Gregorio Papa, qui dabat quod postulabat, sed nos ad eum gemere, qui Caelo presidet docuit*. Non si marauigli quiui alcuno, se diamo al Lambicco la figura d'vn Cuore, poiche, se fù lecito dire ad Euripide, che gli occhi siano due Lambicchi d'amore, che distillano à Fuoco lento accesi desiderij, ben potiamo dir noi, che il Cuore del Peccatore sia vn Lambicco, che distilla col Fuoco del Diuino amore, l'Acque purificate delle lagrime; onde San Cipriano, *contritum*, ecco il Lambicco, *erumpit in lacrymas*, ecco la Distillatione, *Charitas vnxit*, ecco il Fuoco. Che se in oltre Orontio, perfettissimo Matematico, formò vn Mappamondo in figura di Cuore, ben potiamo noi figurare vn Lambicco in forma pur di Cuore, rappresentando il Cuore del *Microcosmos*, cioè del Mondo piccolo dell'huomo, per dimostrare, che distilla, col Fuoco del Diuino Amore, l'Acque gocciolanti delle lagrime, *ex igne Diuini Amoris, lacrymarum compunctio generatur*, disse anco à tal proposito San Pier Damiano. Mà ecco tutto il Simbolo autenticato dalla Regia voce di Dauid, che per li suoi peccati contritto, lagrime in gran copia distillaua dal proprio Cuore, come da infiammato Lambicco, che però disse, *a gemitu cordis mei rugiebam*: ed ecco ui pure con due sole parole spiegato tutto il nostro Simbolo, *INGEMUIT*, eccouì il motto *cordis mei*, che se poi, soggiunse,

Iob. c. 12.

D. Bern. ser. 2. in Cant.

D. Petr. Damian. serm 29.

Marc. c. 7.

D. Greg. ho. 10. lib. 1. in Ezech.

D. Cyprian. de ablut. pedum.

D. Petr. Damian. opusc. 63. c. 13.

Ps. 37.

Nla Piazza Vniuersa di Tomaso Garzic. 49.

Ps. 38.

accennò così il Lambicco del Cuore, al quale non mancò, per fare questa distillatione, il Fuoco del Diuino Amore; poiche altroue disse, *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*: che però doppo le parole à *gemitu cordis mei*, immediatamente soggiunse, *Domine ante omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus*; sensi molto pictosi, che vengono spiegati à nostro proposito da Filone, che le lagrime, *liquefacta desideria*, vengono da questo appellate, *distillantur enim desideria nostra in lacrymas*, eccola la distillatione, *per quas ad id, quod maximè optamus, & querimus extendimur*.

Malach. c. 3.

Hier. c. 9.
Eccles. c. 35.

Qual cosa poi desiderar possa il Peccatore, e ricercare per mezzo di questa distillatione delle lagrime; già che, *distillantur desideria nostra in lacrymas, per quas ad id, quod maxime optamus, & querimus extendimur*; risponderò, che può desiderare, e ricercare particolarmente tre cose, cioè, che lo purifichi, che lo giustifichi, che lo glorifichi. Lo purifichi, facendolo acquistare della colpa la remissione; lo giustifichi, facendolo ottenere della Gratia l'impetrazione; lo glorifichi, facendolo conseguire della Gloria la fruizione. Della Purificatione parla Malachia, *ipse enim quasi ignis conflans, & sedebit conflans, & purgabit filios Leui*. Della Giustificatione ragiona Geremia, *ecce ego constabo & probabo illos*; aggiungono li Settanta, *probabo illos igne*; che appunto li Distillatori vn Lambicco adoprano, che probatorio appellano: Della Glorificatione discorre il Sauio, *lacrymae viduae ad maxillam descendunt, à maxilla autem ascendunt vsque ad Caelum*, con simigliante forma di parlare di discendere, & ascendere delle lagrime, allude all'Arte distillatoria; poiche si come si lambicca *per descensum*, cosianco si fa lo stesso *per ascensum*. Il lambiccarfi però delle lagrime, *per ascensum*, riesce à noi più marauiglioso, mentre viene à glorificare l'Anime, che s'impiegano in questa Celeste distillatione, attesoche, *lacrymae à maxilla ascendunt vsque ad Caelum*, cioè fino ad esser glorificate.

Corn. à Lap.
in cap. 9.
Hierem.

Per dar principio dal primo Capo della Purificatione, *ipse enim quasi ignis conflans, & sedebit conflans, & purgabit filios Leui*; non tralascierò di riferire quiui, quel tanto dicono li Medici, che le tre parti vitali, cioè, del Corpo humano, come lo stomaco, il fegato, & il cuore siano tutte tre come tre Lambicchi, che varie cose internamente distillano. Lo Stomaco distilla *per ascensum*, perche trasmette verso il Capo vapori focoli, quali per le narici si fano strada all'uscita: Il Fegato similmente distilla *per ascensum*, trasmettendo verso il Cerebro fumi bilioli, che ritrouano per l'orecchie l'esito loro. Il Cuore poi si è il terzo Lambicco, che pur distilla *per ascensum*, perche trasmette agli occhi l'Acque delle lagrime, che escono da questo tato purificate, che rassembrano Acque gemmate; onde nò mancò, chi le lagrime Gemme appellasse; che forse per questo di chi lagrima si dice, che antico geme, quasi che lagrimando Gemme distilli: *tradunt Medici, riferisce Cornelio à Lapide, tradunt Medici fontem lacrymarum esse cor: tres enim docent exhalationum in homine esse fontes, Stomachum, hepar, cor: Stomachum vapores emit-*

tere sursum, qui per nares excernantur: Hepatis fumos per aures: cordis per oculos, & lacrymas effundi: fons ergo lacrymarum est cor compunctum, & dolens. Lasciando il primo, e secondo Lambicco dello Stomaco, e del Fegato, ritrouo che del terzo, cioè del Lambicco del Cuore, se nella seruito nella persona di Dauid il Signore, che l'attesta l'istesso Profeta, dicendo, *probasti cor meum & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, sopra il qual Profetico detto sono degne di riflesso quelle tre parole, essendo tutte tre ricolme di Misterij, *probasti, visitasti, igne examinasti*; quasi dir volesse: *Probasti*, per scuoprir la materia; *Visitasti*, per vedere la forma; *Examinasti*, per indagar la conditione di simigliante Lambicco. *Probasti*, per restar informato della sua fortezza; *Visitasti*, per restar ragguagliato della sua sodezza; *Ignem examinasti*, per restar appagato della sua resistenza; *Probasti* in quanto alla depuratione; *Visitasti* in quanto alla sublimatione; *Ignem examinasti* in quanto alla cōmotione. *Probasti* la validità nell'adoprarlo; *Visitasti* la bontà nel maneggiarlo, *Ignem examinasti* l'integrità nell'infiammarlo. *Probasti*, per quello s'aspetta all'attuità di separare; *Visitasti*, per quello s'appartiene all'indennità d'attenuare; *Ignem examinasti*; per quello concerne alla facultà di riscaldare. *Probasti*, ed ecco la sapienza; *Visitasti* ed ecco la prudenza; *Ignem examinasti*, ed ecco la diligenza, con la quale il Signore adoprò il Cuore del Profeta Reale, *probasti cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*. Tutto corre più che bene, mà mi resta vn dubbio non ordinario, che vorrei mi fosse sciolto, perche di notte, e non di giorno visitasse il Signore il Lambicco del Cuore di Dauid penitente? *Visitasti nocte*, poiche si come tanto si distilla di notte, quanto di giorno, così tanto si visitano, per vedere se ben lauorano i lambicchi, fra le tenebre, quanto fra la luce: Risponda al dubbio con la bocca del Lambicco del suo Cuore l'istesso Dauid, e dica, quel tanto disse nel testo Salmo: *laboraui in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo*, col Lambicco del mio Cuore mi sono molto affaticato, lagrime gocciolando, e ciò faceuo di notte tempo, ed in tanta copia di queste ne distillauo, che fino il mio proprio letto innaffiauo. Altro non occorre, il dubbio è sciolto, nè stupisco più, perche il Diuino distillatore di notte visitasse il Lambicco del tuo Cuore, oh Penitente Peccatore! *probasti cor meum, & visitasti nocte*; poiche godeua egli così di vederti in tal tempo da ogni feccia di colpa purificato, e mondato, e però sento, che gli soggiungi, *probasti cor meum, visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*; onde pare particolarmente à te dicesse, quel tanto disse in Isaià, *& conuertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriā tuam*, Vatablo legge, *& purgabo scorias tuas*, che ben disse San Bernardo, che con le lagrime, *maculae interiores purgantur*, e Grisostomo, particolarmente della Maddalena, asserì, *Io. Grisostomo* che rimane, *longissimo lacrymarum fonte purgata*. Ps. 6.

Mà non lasciamo Dauid , purgato del tutto nel suo Cuore, per mezzo delle lagrime distillate in virtù del Fuoco del Diuino Amore , *probasti cor meum, visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas: quasi dir volesse, non est inuenta in me iniquitas*, perche questo Fuoco le lagrime distillando, tutto il fieno della carnal concupiscenza, tutta la stoppia della mondana vanità, tutta la paglia dell'affettione tenera, tutta la feccia della mortal colpa, hà distrutto, abbruciato, incenerito: *Non est inuenta in me iniquitas*, perche à forza di questo Fuoco lagrime dagli occhi mieilambiccando, e le macchie degli adulterij, e le ruggini degli homicidij, e le fuligini delle vane iattanze, sono affatto sianite, consumate, disperse: *Non est inuenta in me iniquitas*, perche con l'aiuto di questo fuoco lagrime gocciolando, s'è purgato il Rame dell'humiltà; raffinato, lo Stagno della pazienza; purificato il Piombo della prudenza; chiarificato il Ferro della costanza; rinchiarato l'Acciaio della fortezza, depurato, in fine, l'Argento, e l'Oro dell'honestà, della purità. *Non est inuenta in me iniquitas*; tramandando lagrime in virtù di questo Fuoco, acquistai la Confidenza, mà senza dubbietà; la Fede, mà senza perpleffità; il zelo, mà senza indiscretezza; la Magnificenza, mà senza arroganza; la Liberalità, mà senza vanità; la Santità, mà senza finzione. *Non est inuenta in me iniquitas*; perche lagrime spargendo, infiammato da questo Diuin Fuoco, appresi ad esser Mansueto, mà senza perder la Maestà; Maestro, mà senza perder la grauità; Graue, mà senza perder la benignità; Benigno, mà senza perder l'autorità; Autoreuole, mà senza perder la piacevolezza, l'affabilità. *Non est inuenta in me iniquitas*; perche, per via di questo Celeste Fuoco, lagrime tramandando, imparai, ad hauer la Fede viuua; la Speranza accesa; la Tolleranza inuitta; la Diuotione verace; la Generosità magnanima: *Non est inuenta in me iniquitas*, finalmente; perche, se questo mio Cuore per lo passato fù lambicco del Demonio, che riscaldato col Fuoco dell'amore terreno, ne distillò la quinta essenza della malitia,

12h. c. 15. de corde enim exeunt cogitationes male, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemia, hora fatto Crocciuolo dell'Alchimista Celeste, infiammato dal Fuoco della Carità, depurando la feccia dell'iniquità, ne fabbrica la mirabil compositione della Virtù, da ogni feccia del tutto purificata. Oh lacryma mentem purgans! esclama Sant'Agostino, *hec est sancta compunctio nis soror, herba Caelestis illius fullonis, quae vestes seruorum suorum deturpatas à sorde quotidie expurgat.*

1501 Hora facilmente intenderemo, perche l'istesso Dauid, al Signore Iddio humilmente riuolto, disse, *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Il mio Cuore qual Lambicco tutto spezzato, ed in poluere, per così dire, ridotto, spero oh mio adorato Signore, anzi fermamente tengo per certo, che non solo non sprezzarete, mà che anzi molto apprezzerete. Eh che cosa vuoi oh Regio Profeta, che faccia il Diuino Distillatore d'un Lambicco spezzato, & in varij pezzi frantumato? Sò che potrà fare la separatione delle parti più sottili, e spiritose dalle più grasse, e fecciose; sò che

potrà fare la fusione della materia, per riscaldarla poi col Fuoco del suo Diuino Amore; sò che potrà fare l'attenuationi in sottilissimi vapori delle cose lambicate, mentre il Fornello del Cuore lo rappresenti spezzato in ogni parte? *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*, haueui pure il Lambicco del tuo cuore dilatato, *dilatasti Cor meum*; Immacolato, *fiat Cor meum immaculatum*; Infiammato, *inflammatum est cor meum*; Giustificato, *iustificasti cor meum*; Apparecchiato, *paratum cor meum Deus paratum cor meum*. Illuminato, *eructauit cor meum verbum bonum*. Speranzato, *in ipso sperauit cor meum*; Confortato, *confortetur cor tuum*; Rallegrato, *dedisti letitiam in corde meo*: Haueui, in fine, il tuo Cuore, come quel Lambicco, che da' Professori dell'Arte Distillatoria, Probatorio vien appellato, mentre dicesti pur al Signore, *proba me Deus, & scito cor meum*, e pure mai à lui l'offeristi, se non quando te lo vedesti spezzato, e frantumato, *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Non si seruono gli Alchimisti altrimenti d'ogni Lambicco; rifiutano quelli di Piombo, perche, *maligna qualitate afficiunt humores*; rigettano quelli di Ferro, *eo quia res distillanda humiditate rodantur*: rifulano quelli di rame perche, *in aruginem resoluunt vasa*; di quei di legno non se ne parla, perche il Fuoco gli abbrugiarebbe. Sono è vero per vna perfetta depuratione molto apprezzati quelli di Vetro, mà perche questi souente si spezzano, e fanno ben tosto suaporare le materie già lambicate, per ciò anco questi più d'vno li tralascia: e tu oh Dauid pretendi, che il Signore accetti il tuo Cuore qual lambicco, non di piombo, non di ferro, non di rame, non di legno, mà come di vetro spezzato, ed infranto? *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Intenderemo il pensiero del Profeta, se faremo riflesso à quel tanto suol accadere agli Alchimisti, nell'attenuare le materie, che distillano, poiche riesce loro la condensatione di queste tal' hora tanto vehemente, che se gli spezzano i lambicchi, che adoprano; per lo che, oltre l'Acque lambicate, che n'escano senza ritengo, effalano anco in tanta copia i fumi, che tutta la Casa ingombrano, *est autem condensatio hec subinde adeo vehemens, vt vasa rumpi necesse est; quod quandoque accidit, tanta mox, vt obseruauimus, fumorum exit copia, vt integram domum repleat*, riferisce per esperienza fatta il Padre Athanasio Kircherio nel suo Mondo sotterraneo. Hor dite, che fosse così vehemente il Fuoco del Diuino Amore, che s'accese al lambicco del Dauidico Cuore, che si ruppe, e spezzò nel condensarsi delle materie, ch'in esso si distillauano, e che perciò ne suaporasse in sì gran copia l'Acqua delle lagrime, che se ne sparse fino pe'l letto del piangente Profeta, *laboravi in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo*, onde hebbe per cosa infallibile, che il Signore fosse per accettare il lambicco del suo Cuore se bene tutto spezzato, ed infranto, mètre l'Acqua delle lagrime, che n'vsci, gli serui per mondare, e purificare l'Anima propria, che ben si poteva dire con Grisostomo Santo, *largissimo lacrymarum fonte purgata; fuit autem condensatio hec subinde adeo vehemens vt vasum rumpi necesse fuerit*.

Pf. 118.

Pf. 72.

Pf. 16.

Pf. 44.

Pf. 26.

Pf. 4.

Pf. 138.

Ex Mundo subterraneo Ath. Kirch. c. 12. lect. 4.

Ath. Kirch. Mund. Subr. c. 12. lect. 4.

Pf. 6.

D. 10. Gris. homil. 6. in Matth.

Che a' Serui del Signore di varie cose seruisse al proprio Cuore, nell'Historie della loro vita scritto si ritroua: Ad Ignatio Martire serui di viua Piramide, hauendou scolpito il saluteuol Nome di Giesù, con caratteri assai più degli Egittiani misteriosi, sopra le quali il Nome dell'Altissimo Iddio que' Sauui v'incideuano. A Francesco Confessore serui di sacra vittima, hauendou figillata l'Imagine del Crociffisso con Sigillo assai più espreffiuo di quello, col quale le vittime s'improntauano, che al dire di Plutarco, la figura esprimeua d'un huomo morto, legato, suenato: A Gaetano Thicne serui d'alato volume, che doppo hauergli scritto sopra l'amorose note dell'estatiche Meditationi, impennando l'ali, assai meglio volar si vide, che il libro pennuto di Zaccharia, *vidi volumen volans*: A Teresa Vergine serui di purpureo bersaglio, scocato hauendou contro Arcier Angelico dorato strale, assai meglio di Theodorico Imperatore, che per guadagnarsi l'affetto de' suoi, li factaau con Dardi d'oro, onde ne nacque quel memorabile Adagio, *ò quam carum Imperatoris configi sagittis*: A Chiara di Monte Falco serui di Fiore Indiano, hauendou espreffi gl'istrumenti della Passione del Signore con figure assai più chiare della Granatiglia dell'Indie, che nelle sue foglie al viuo rappresenta i Chiodi, le Spine, la Colonna, la Corona, la Croce di Christo. A Maddalena de Pazzi serui di concauo specchio, hauendou scritto sopra Agostino Santo quelle misteriose parole, *Verbum Caro factum est*, con caratteri assai più prodigiosi di quelli, che Pitagora ne' suoi artificiosi Cristalli, per via di riflessi, di lontano scopriua; Mà Dauid al Signore conuertito, e delle colpe pentito, d'altro non volse gli seruisse il suo Cuore, che di spezzato, & infranto lambicco, figurandosi così per cosa certa, che farebbe stato all'istesso Signore accetto, *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; attesoche in tal modo spezzato, hauerebbe sua porata l'Acqua delle lagrime, perche rimanesse l'Anima propria, *largissimo lacrymarum fonte purgata: fuit autem condensatio hæc subinde adeo uehemens, ut vasum rumpi necesse fuerit*.

Questa sicura cõfidenza, che nutriuua Dauid che fosse dal Signore accettato il lambicco del suo Cuore se ben spezzato, stimo la fondasse nella notitia, che haueua delle qualità di quel Diuino Sposo, che, come si registra ne' sacri Cantici, sopra modo si diletta di trattenerli fra candidi Gigli, *dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter Lilia*: Mà come non ritrouaua questo mistico Sposo, ch'era l'istesso Signore, Sposo dell'Anima diuota, non ritrouaua dico, ne' vaghi Giardini altri fiori, che gli gradissero, fuorchè li Gigli? mancauano forse i molli Acanti, li gratiosi Elitropij, gli amorosi Narcisi, i profumati Garofani, gli azzurri Giacinti, le pallide Viole, elè porporeggianti Rose? Forse *pascitur inter Lilia*? perche li Gigli fortirono il loro Natali da alcune stille di latte, che dal petto di Giunone, mentre all'odiato Hercole porgeua le seconde mammelle, inauedutamente cade rono, che la Via latteca seminarono di lucide Stelle? Forse *pascitur inter Lilia*? perche li Gigli nell'altezza superano tutti gli altri fiori, *nec ulli florum excelitas maior*, offeruò Plinio, *interdum cubitorum trium*, altezza per la quale ne furono da Christo i suoi Disci-

poli incaricati, à considerarla, perche forse l'imitassero, coll'innalzarsi ancor essi nella perfettione, *considerate Lilia agri quomodo crescunt*: Forse *pascitur inter Lilia*? perche li Gigli sono fiori medicinali, de' quali assai più che degl'altri si verifica quel di Plinio, che la Natura, *pinxit remedia in floribus, visisque ipso animos inuitauit, etiam delitijs auxilia permiscens*, poiche dalle radici, da' fusti, dalle foglie di questi se ne compongono olij, vnguenti, liquori per remediare con saluteuoli farmaci agli humani malori? Forse *pascitur inter Lilia*? perche li Gigli sono tanto fecondi di prole, che da vna sola radice si generano ben cinquanta germogli, *nihil est facundius, vna radice quin-quagenos sæpè enittente bulbos*, figurando l'Anime di que' Giusti, che *germinant sicut Lilium*, fecondissimi dimostrandosi nell'operare virtuosamente. Forse *pascitur inter Lilia*? perche, essendo il Giglio vno nel fiore, dimostra così l'vnità della Diuina essenza, Trino nelle foglie la Trinità addita delle Diuine persone, palesando nel color d'oro del capo la Potenza del Padre, nell'Argento del fiore la Sapienza del figliuolo, nello Smeraldo delle foglie la Clemenza dello Spirito Santo. Tutte buone, anzi ottime risposte, mà diciamo noi, che il Signore, *pascitur inter Lilia*, perche li Gigli l'Arte distillatoria mettono in pratica, il che non fanno gli altri Fiori, onde ne' Sacri Cantici, *Lilia distillantia*, si dicono, poiche la radice di questi, come offeruò vn dottissimo Naturalista, secondo riferisce il Galatino, la figura porta del Cuore, dal quale poi, come da lambicco artificioso, questi purissimi fiori lagrime numerose distillando, si propagano, e moltiplicano, *alba Lilia*, scriue Plinio, *ijdem omnibus modis seruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*: che se appellati ne vengono *Lilia distillantia Myrrham primam*, ben si sà, che la Mirra si distilla gocciolando, e lagrimando, onde Ouidio

Nondum pertulerat lacrymatas cortice Myrrhas.

pascitur dunque il Signore *inter Lilia*, perche gode ch' il lambicco del Cuore lagrime distilli, perche si compiace di vedere li Peccatori purificati, e candidati, à guisa di Gigli, con l'Acqua delle proprie lagrime, da' loro Cuori distillata, per la Mirra lagrimante significata, *pascitur inter Lilia*. *Alba Lilia ijdem modis seruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*; Il frutto dell' Anacardo, rappresenta la figura del Cuore, mà non distilla liquore; parimente il Persico, *fructum habet cordi simile*, mà lagrime non tramanda; la radice dell' Antora rappresenta vn picciolo Cuore, mà lagrime non lambicca; la radice pur del Nardo Montano è figurata dalla Natura con forma di Cuore, mà lagrimar non si scuopre: la radice solamente del Giglio, figura del Cuore hauendo, si serue di questo, come di mirabil lambicco, per distillar lagrime copiose, perche, *alba Lilia ijdem omnibus modis seruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*, e però il Signore, *pascitur inter Lilia*. *Inter Lilia distillantia*, che significano que' Peccatori, che con le proprie lagrime dal lambicco del Cuore distillate, si rendono tanto purificati, ed imbiancati, che, *alba Lilia* rassembrano; onde Dauid, che lagrime in tanta copia

10. Seruil.
de Adm. Py-
ram. Ægy-
pti.

Plut. de Is-
de, & Osiri-
de.

Zacch. c. 7.

Math. c.

Plin. l. 2.
66.

Plin. l. 2.
5.

Of. c. 14.

Cant. c. 5

Plin. l. 2.
5.

Ouid. lib.
Faster.

Ex Pier.
Hierogly.
c. 19.

Pf. 62.

Cant. c. 2.

Plin. l. 21. c.
5.

pia distillaua, *lacrymis stratam meum rigabo* vn
Cuor mondo addimandaua, *cor mundum crea in*
me Deus.

Fondato sopra l'effempio di questo Peccatore, con le proprie lagrime qual Giglio purificato, ed imbiancato, stimo dicesse, à tutti li Peccatori riuolto, l'Apostolo San Giacomo nella sua Epistola Cattolica, *Peccatores purificate corda*, oh Peccatori non trascurate di purificare i lambicchi de' vostri Cuori; poiche, parmi vogli dire, se bene la feccia, che nel fondo del vaso distillatorio rimane, vogliono alcuni non sia affatto priua di virtù, onde scrisse il Fernelio, *fax writur, dum prorsus albescat, & in calcem redigatur, que certo proprio humore aptè dissoluta, ex ignis viribus precellit*; tutta volta la feccia delle vostre colpe, è affatto schifosa, come auanzume di putridi delitti. Eccoci tutti pronti, oh Apostolo Santo, per far sì, che i lambicchi de' nostri Cuori restino purificati; poiche pur troppo ancor noi sappiamo, che nell'adoprarli li vasi distillatorij si fanno fecciosi, ed immondi si rendono, onde fà di mestieri, mondarli, e purificarli; mà di qual'Acqua douremo noi seruirci, per adempire il vostro prudentissimo consiglio, *purificate corda Peccatores?* Non andate nò, parmi ripigli l'Apostolo, per purificare i vasi distillatorij de' vostri Cuori, in traccia, nè dell'Acque del Fiume Ciclare, che i legni impetriscono; nè di quelle del Fiume Silari, che le foglie delle Pianta infassiscono; nè di quelle della Fonte di Gioue in Dodona, che le faci accese estinguono, e l'estinte accendono; nè di quelle del Fiume Timauo, che riscaldano; nè di quelle del Fiume Clitumno, che beuute da' Boui neri biancheggiano; nè di quelle del Fiume Mela in Beotia, che le pecore bianche beuendone nere diuengono, e le nere gustandone bianche si rendono; nè di quelle del Territorio Carrinese in Ispagna, che li Pesci indorano; nè di quelle del Fiume Limeste, che vubriacano; nè di quelle del Tago, che le sue riue ingemano. Nè tampoco andate in traccia dell'Acque di certe Fontane in Arcadia, che son tanto fredde, che niun vaso, ò d'Oro, ò d'argento, ò d'altro metallo, le può tollerare, sì che riempito d'esse tosto non si spezzi. Di niuna sorte di quest'Acqua voglio vi seruiate, per purificare, oh Peccatori, i lambicchi de' vostri Cuori, *purificate corda Peccatores*, mà v'efforto ben si purificarli con l'Acque delle vostre lagrime, mondarle con l'Acque de' vostri pianti, *purificate corda Peccatores, lugete, & plorate*. Si sì più non aspettate, *lugete, & plorate*, che così *longissimo lacrymarum fonte purgata corda*, rimarranno, e prouarete esser verissimo, che con le lagrime, *macule interiores purgantur*. Tutte le maggiori perfettioni, che gode il lambicco del nostro Cuore, dalla virtù dell'Acque dobbiamo riconoscerle, poiche se il Signore lo formò, lo formò in Adamo, che significa Terra intrusa nell'Acque. Se lo riformò nel Diluuio, lo riformò in Noè, che significa, Quiete nell'Acque. Se lo riscaldò con la Legge, *in dextera eius ignea lex*, lo riscaldò in Mosè, che significa Tratto dall'Acque. Se lo santificò, lo santificò nel Battesimo, che significa Lauacro d'Acque. Se lo ricomprò, lo ricomprò nel Caluario cò l'Acque, mescolate col sangue, che gli zampillarono dal petto, all'hor che, *exiuit sanguis, & aqua:*

onde farà cosa ben conueniente, che noi còl'Acque similmente lo purifichiamo, quando con la feccia della colpa si renda sozzo, ed impuro; con l'Acque cioè delle lagrime, *Peccatores purificate corda, lugete, & plorate*, che piangendo, e lagrimando, non ci mancherà il Fuoco del Diuino amore, per sempre più purificare questo nostro lambicco del Cuore; poiche al dire di S. Agostino, *vbi fuerint lacryma, ibi spiritualis ignis accenditur*.

Accenditur, non solo per purificare con quest'acqua miracolosa il Peccatore, facendogli acquistare della colpa la remissione, come fin à qui habbiamo veduto; mà in secondo luogo, per giustificarlo, facendogli ottenere della Diuina Gratia l'impetrazione, *ecce ego conflabo, & probabo illos*, aggiungono li Settanta, *probabo illos igne*: lo dice il Signore farò l'officio d'Alchimista, e prouarò, cioè giustificarò il lambicco distillatorio del Cuore del Peccatore, come feci di quello di Dauid, che doppo hauerlo prouato, visitato, e col Fuoco esaminato, *probasti cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, se lo senti giustificato, onde disse, *iustificauit cor meum*. Non è altrimenti questa Celeste Alchimia che essercita il Principe del Cielo, simile à quella, che essercitano li Principi della Terra, che la chiamano, *Mercurium Philosophorum*, pretendendo à forza di lambicchi, fornelli, crogiuoli, e circolatorij d'Hermete di tramutare il Ferro in Oro; che però *Crysopeia*, vien ancora questi appellata: onde stimano alcuni che la pelle d'oro del Montone di Colco altro non fosse, che vna semplice Pergamena, in cui si legge descrittta quest'Arte fallace, che parmi per altro molto bene la descriuesse colui, che di questa disse.

*Ars est sine Arte
Cuius pars sine parte.
Cuius mater otiosi.
Cuius Votum denigrari.
Cuius labor est inflare
Cuius finis desperare,
Cuius poena est perire
Cuius fructus medicare
Cuius Merces nusquam stare,
& in Cruce interire.*

Non è di questa conditione altrimenti l'Arte dell'Alchimia del Principe del Cielo, che come dice il Sauio, *est omnium artifex*, è vn'Alchimia questa d'Arte sicurissima, che hà le sue parti dell'attenuatione, e depuratione del Ferro del peccato: Che se bene ancor quiui il Diuino Alchimista non lascia di soffrire, *ecce ego conflabo, & probabo eos*, come dice in Geremia, tuttauia non dispera di tramutare questo irruiginato Ferro in Oro fino della sua Diuina Gratia. Nè meno la pena di mendicare all'Autore d'essa può esser stabilita, poiche con quest'Oro poi si rende tanto ricco, che n'hà da venderne ad altri, *suadeo tibi emere à me Aurum ignitum probatum, ut locluples fias*, disse al Vescouo di Filadelfia, ch'era, *miser, & miserabilis, & pauper*. E vero che questo distillatore morì sopra il Monte Caluario crocifisso, mà così egli medesimo volse morire; perche nel legno della sua Croce hauendo acceso il Fuoco del suo Amore, sottopponendolo al lambicco del proprio Cuore, ne distillò l'Acqua purgatissima delle lagrime, della quale

D. Aug. de solut. docum.

Hierem. c. 9.

Ps. 72.

Sap. 6. 7.

Hierem. c. 9.

Apo. c. 3.

r. 30.

EB. Iacobi c.

Fm. lib. 2.

abd. re-

uo causis.

nnia ex

Phio l. 2. c.

10.

21. c. 33.

21. 19.

10. c. 19.

D. Ambr.
Arnald. Car.
nat.

quale si scriue da San Giouanni, *vnus militum lancea latuse eius aperuit, & exiuit sanguis, & aqua*, dicendo Sant' Ambrogio, che, *aqualatens, lacryme cordis Christi erant*, & il Padre Arnaldo Carnotense, *cor Christi ultimo loco vulneratum lacrymas emisit*; lacrime che furono tanto pretiose, che come vuole Sant' Agostino la Gratia di tutti li Sacramenti ci partorirono: ed ecco vn Alchimia non incerta, ma infallibile; mentre con questa il Ferro d'vna lancia, si tramutò in Oro della Diuina Gratia.

Ma non s'appagò d'esperimentare solamente in se stesso questa Celeste Alchimia il Diuino Distillatore, volse in oltre metterla in pratica con altri, cioè co' Peccatori, per renderli così vasi degni della sua Gratia. Quindi egli medesimo per bocca d'Isaia disse quelle parole, *spiritus Domini super me, vt mederer contritis corde, misit me*, leggono altri, *vt mederer confractis corde*, qual versione si conforma col Vangelo di S. Luca, al quarto, doue allegandosi questo Testo, *misit me sanare contrito corde*, vi s'aggiunge, *& dimittet confractos corde*. E qui vorrei sapere come si rappresenti il Cuore humano tutto spezzato, ed infranto, poiche ben si sa con quante difese l'habbi la Natura premunito, che lo fece per così dire vn Castello ben fortificato: lo circondò con le mura delle coste, e con l'antemurale del petto; *munitum costarum, & pectoris muro*, scriue Plinio, nè questo le bastò, poiche le coste medesime, per maggior sua difesa, gli le fabricò, *informam gladij*; Nè tampoco quiui si fermò, poiche fortificò in oltre questo Castello con la Trinciera del Diafragma; co' Reuelini de' Nerui; co' Baluardi de' Muscoli; con le Tanaglielle delle Sistolè, e Diastolè; con le mezze Lune delle Rimole tricuspidi, che sono semilunari; col Bastione del Pericardio di figura piramidale fabricato; con la Torre del Torace, da' canali delle vene circondato; con le Porte in fine delle vndici voluue, che tre ve ne sono per ogni orificio di ciascun vaso, due alla vena Arteriosa, e due, che si scorgono al di dentro, che sono però aperte al di fuori, benchè internamente chiuse, l'altre sono aperte al di dentro, e chiuse al di fuori. Per tante fortificationi, di sì ben munito Castello disse Hippocrate, che, *cor ita solidum, & densum est, vt ab humore non egrotet*; lo stesso senti Aristotele, *cor nullum grauem affectum patitur cum sit vitæ principium*; Alessandro Afrodiseo fù dell'istesso parere, *in corde nullus morbus consistit, quoniam ante mors rapit, quam morbus pateat*; Galeno poi lo scrisse più chiaramente di tutti, *impossibile est, vt cor abscessum patiatur*. Se dunque così è, come il Cuore del Peccatore quasi non fosse Castello ben munito, e ben fortificato, si rappresenta sì fattamente distrutto, sì che habbia bisogno d'esser nelle sue ruine riparato? *vt mederer contritis, confractis corde misit me Dominus*? Facciamo che entri in questo luogo Pietro Abbate Cellense, quale ci dirà, che, *solet Anima debilis non solum RVMPI superinfusione gratia sed etiam liquefieri Charitatis feruore*: Ah che pur troppo si vede il Cuore d'vn Peccatore tal volta romperfi, e spezzarsi, & all' hora ciò succede, quando a questo, come a lambicco, il Fuoco del Diuino Amore se gli accende, che in lagrime di dolore

di subito poi distilla, ch'è quel tanto accadene lambicchi distillatorij, come habbiamo detto di sopra, *est autem condensatio hæc subinde adeò vehemens, vt vasa RVMPI necesse sit*. Di questi Cuori, di questi lambicchi distillanti lagrime quiui si ragiona, e però si dice, *vt mederer contritis, confractis corde misit me Dominus, vt consolaretur omnes lugentes: vt mederer confractis corde*, ecco i lambicchi spezzati, *vt consolaretur omnes lugentes*, ed eccoli in lagrime distillanti: *solet Anima debilis non solum RVMPI superinfusione gratia, sed etiam liquefieri Charitatis feruore*.

La consolatione poi, che qui si promette, *vt consolaretur omnes lugentes*, si è la copia abbondante dell'istessa Diuina Gratia, per giustificarli; poiche immediatamente si soggiunge, *vt Predicarem indulgentiam, & annum placabilem Domino*, doue s'allude, dice Cornelio à Lapide, all'anno del Giubileo, nel quale ogni indulgenza si ritroaua, per giustificatione dell'Anime lagrime distillanti, *vt predicarem indulgentiam, & Annum placabilem, idest annum Diuina beneuolentia, & placationis, qualis est Annus Iubilei, in quo omnia debita condonabantur*. Ma questa Indulgenza, questo Giubileo, ritrouo, che s'acquista anco per mezzo di quelle lagrime, che distillano i lambicchi de' Cuori contriti; *vt mederer contritis, confractis corde, vt consolaretur lugentes*; onde leggo di San Raimondo, che instantemente pregasse Santa Catarina da Siena, che gl'impetrasse dal Sommo Pontefice la Bolla della plenaria Indulgenza del Giubileo, e che mentre a ciò pensaua, sperando certamente, per intercessione della Santa, d'ottenerla, gli distillassero dal lambicco del Cuore per i Canali degli occhi lagrime in tanta copia, che poteua dire, *Anima mea liquefacta est, vt loquuta est*, per loche intese, che quella era la Bolla dell'Indulgenza del Giubileo, che per mezzo della Santa, dal Supremo Pontefice del Ciclo hauea ottenuta; poiche anco le lagrime al pari dell'Indulgenza, e de' Giubilei giustificano li Peccatori. Bolla, che ben Bolla d'oro si può appellare, come gli antichi Romani, *Bullam auream*, appellauano quella Piastra d'Oro, che con figura di Cuore appendeua al petto de' Trionfanti, come riferisce Macrobio, poiche ancor qui trionfandosi del Nemico del peccato, la Corona s'acquista, & il Pallio di lode; che però doppo hauer detto, *vt predicarem indulgentiam, & consolaretur, omnes lugentes*, si soggiunge, *& darem eis Coronam, & Pallium laudis*.

Ma che diffi di Bolle d'Indulgenze, e di Giubilei, se l'Acqua delle lagrime del Cuore contrito, per giustificarlo, non la cede all'Acqua Battesimale? Che però Hugone il porporato, chiama il Cuore lagrimante, *humana mentis Baptisterium*, in conformità di che il Padre San Lorenzo Vescouo di Nouara, essortando vn contumace della Diuina Giustitia, a chiamarsi in colpa de suoi delitti, lo persuade, per restar da questi mondato, elauato, non vada altrimenti in traccia dell'Acque del Giordano, nè tampoco a ritrouare nel Diserto Giouanni Precursore di Christo, ma che a se stesso faccia l'officio di Battista, *nolit uiam querere neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista*: Ma qual Peccatore potrà talmente

Ex Ath.
Kirch. M.
Subt. ubi
præ.Corni. à
Lapide hic.Ex Henr.
Engelgr.
lux. Eua.
par. 2. E.
blem. 24

Cant. c. 5

Macrobi.
tur. l. i. c.

11. c. 61.

Hug. Cila
in cap. 5.
Matth.D. L. 2.
Nau. ser.
de Pœn.

11. c. 61.

Ex Corn.
Lap. hic.

Luc. c. 4.

Plin. l. 11. c.
37.Ex Th. vit.
hum. V. Cor.

Lib. de morb.

Lib. 3. de
parcibus
Anim.Lib. 1. de lo-
cis affectis
cap. 5.Petr. Cel-
lens. de don.
cap. 2.

mente de suoi misfatti rimaner puro, e mondo, si che poggiar possa alla purità, ed innocenza di Giouanni Battista, *ipse tibi esto Baptista?* Di quel Battista, che fu Foriero del Redentore, Amico dello Sposo, Parainfo delle Celesti Nozze, Cittadino del Cielo, Emulator degli Angioli, Santificator de' Cuori, Vita dell'Anime, e quasi che non diffi Anima nostra: Di quel Battista, che Aurora al Mondo, Orizzonte al Cielo, Pianeta alle Sfere, Stella alle Stelle, Sole al Sole, e Luce nacque alla Luce: Di quel Battista, che fu Profeta prima, che nato; che saltò prima d'uscire dal ventre della Madre; che fu ripieno dello Spirito Santo prima di riempire la Culla; che gode la luce del Cielo prima di veder Aria; che restituì la fauella a' muti prima, che snodasse la propria lingua: Di quel Battista preconizzato da' Profeti, annunciato dagli Angioli; visitato dalla Vergine; santificato nel Ventre della Madre; canonizzato dalla bocca di Christo; perche era scuola di virtù, modello di Santità, norma di Giustitia, esempio di purità, *& perfecta omnium virtutum imago*. Di quel Battista che diè fine alla Legge vecchia; che diè principio alla nuoua; che principiò il Vangelo; che santificò Diferti; che disingannò Idolatri; che giustificò Peccatori, e per dirla in vna parola, che battezzò Christo. Ad altezze dunque di fantità si sublimi potrà poggiare vn Peccatore, che lagrime distilla dal lambicco del suo Cuore? *noli tu iam querere, neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista*. Che l'effortin andar in traccia dell'Acque del Giordano, vada bene, perche essendo queste acque Battefimali, non si possono reiterare: Che soggiunga in oltre, che per esser assolto dalle sue colpe, non penetri li Diferti, per ritrouarui Giouanni, pur camina bene, poiche da qual si sia Sacerdote ne può di queste riceuernel'assolutione; Ma che dica poi, diuenga egli vn'altro Battista, e verso se stesso esserciti il di lui officio di battezzare, *ipse tibi esto Baptista*, ciò rassembra cosa molto strana, e non più vdata. Si si ripigliamo pure con Lorenzo Nauariense, *ipse tibi esto Baptista*, oh Peccatore, perche il tuo Cuore riscaldato dal Fuoco del Diuino Amore, lagrime distillando, altro non è, che *mentis humanae Baptisterium*, onde perche, anco secondo Pier Grisologo, *lacryma peccata baptizant*, però piangendo, lagrimando, potrai a te stesso essercitare l'officio di Battista, *ipse tibi esto Baptista*, che così resterei dalle tue colpe lauato, e mondato. *Oh aqua salutaris*, esclama al nostro proposito Sant'Agostino, *per quam omne peccatum destruitur! oh felix lauacrum, quod toties valet ad purgandum, quoties purgandum indiget cor humanum!* l'istesso conferma S. Bernardo, *est & Baptismus aliquis in lacrymarum assiduitate, & quoniam Baptismi Sacramentum iterari non licet, qui sepe in multis offendimus, frequenti oportet ablutione suppleri*.

Non mancarono in diuersi tempi di quelli, che a questo Batisterio s'accostassero, per ribatezzare più volte se stessi, senza pericolo d'incorrere nell'Heresia degli Anabatisti: Dauid Profeta, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche San Gio: Grisostomo introducendolo lagrimante, fa che dica, *lacrymae meae fuerunt mihi pro Baptismate*: Pietro

Apostolo, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche ragionando con esso lui San Leone Papa, gli dice, *facies sancte Petre lacrymatae, quae ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habuere Baptismatis*: Maria Maddalena, *ipsa sibi fuit Baptista*, poiche all'hor quando, *lacrymis cepit rigare pedes di Christo*, afferma San Gio: Grisostomo, che, *salutem in lacrymis suis, tamquam in altero Baptismo inuenit*. Ogn'vno degl'Innocenti, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche dice San Pier Grisologo, che mentre veniuano trucidati, lagrime distillando, veniuano a battezzare se stessi, *beata lacrymae quae flentibus gratiam Baptismi contulerunt*. Sol. serm.

In somma ogni Peccatore, non che ogni Innocente, può a se stesso, dall'lambicco del Cuore lagrime distillando, essendo queste *humanae mentis Baptisterium*, far l'officio di Battista, *noli tu iam querere neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista*; poiche senza fallo *salutem in lacrymis, tamquam in altero Baptismo inuenies*. Se queste lagrime poi non faranno quel *lapis Philosophorum*, che vanamente pretende l'Alchimista di fare con l'Arte sua del distillare, io t'assicuro con San Gio: Grisostomo, che faranno, *lacrymae Philosophiae*, di quella Filosofia, cioè, della quale ragiona San Pier Damiano, *& Philosophia nostra Christus est*, con la quale tramuterai certamente il Ferro del peccato nell'Oro della Diuina Gratia, che di ciò te n'assicura l'istesso Signore per bocca d'Isaia Profeta, *& scies, quia ego Dominus saluam te, pro Ferro offeram Aurum*.

Oh Cuori contritti, oh lagrimanti lambicchi; non vi rattenete dal distillare *lacrymas philosophiae*, che sempre più la Diuina Gratia acquistate, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che con questa anco vi inebbriate, che poterli inebbriare anco senza Vino, lo disse il Profeta, *inebriamini, & non a vino*: E come, dirà quiui alcuno, puossi senza Vino vbbriarsi; mentre di questo appunto disse San Paolo, *nolite inebriari vino, in quo est luxuria?* e pure ripiglia Isaia, *inebriamini, & non a vino*, quasi che anco con l'Acqua possi l'huomo inebbriarsi. Ritrouo, che l'Acqua risana, ristora, infresca, rauuiua, laua, monda, purga, purifica, feconda, smorza, biancheggia, innaffia, indura, aghiaccia, calora, conforta; ma non hò mai ritrouato, che ella vbbriachi: Che se mi direte, che l'Acqua della Fontana detta Limeste, *vini modò temulentos faciat*, vi rispondo, che ciò non viene così di leggieri creduto; poiche, l'Acqua medesima, che distilla dalla Vite, potata chesia, vogliono alcuni con Democrito, riferito dal Ruuelio, che frameschiata col vino, e data a bere, a chi si diletta d'vbbriarsi, senza che egli se n'auueda, gli faccia venir in odio il vino istesso. Dica ogn'vno ciò, che vuole, ripiglia Plinio, che pur troppo anco con l'Acqua si è ritrouato il modo d'inebbriarsi, e ciò mettono in pratica certi Popoli Settentrionali, a' quali mancando affatto il Vino, l'Arte distillatoria suggerì loro il seruirsi de' Lambicchi, poiche distillando con questi de' Sorbetti, composti di fughi d'Herbe, e d'Acqua bollita con Radici, riusciano mordenti, e col fumo, che tramandauano alla testa, opprimeuano la mente al pari del Vino; onde stupito il Naturalista di simil inuentione esclamo,

D. Io. Gris. hom. 12. in epist. Pauli Apostol. ad Coloss. D. Petr. Dam. serm. 57. Is. c. 6.

Is. c. 29.

Ep. ad Eph. c. 5.

Plin. l. 2. c. 13.

Aug. Ser. m. Fratres in remo.

Bern. ser. in octaua Echa.

Io. Gris. h. 6. in 1. th.

Plin. l. 14. c. 22. *mo, heu mira vitiorum solertia! Inuentum est quemadmodum aqua quoque inebriaret: Hor esclamiamo noi ancora, e diciamo: heu mira virtutum solertia. inuentum est quemadmodum aqua quoque inebriaret: Qual'Acqua poi sia questa, che ha virtù d'inebbriare, vdite Isaia, inebriabo te lacryma: eh chel'Acqua delle lagrime, distillata dal lambicco del Cuore del Peccatore, si è come vn vino generoso, che l'vbbriaca con la Diuina Gratia; calix meus inebrians quam præclarus est, disse chi lo pronò, sopra le quali parole Sant'Agostino, da mihi gratiam lacrymarum, tribue pro pietate, & bonitate tua, vt iste Calix inebrians satiet sitim meam. Quindi se quest'Acqua non fosse dal Cuore lambiccata, com'era quella di sopra accennata, con la quale; inuentum est quemadmodum aqua quoque inebriaret, non si direbbe nè meno dall'istesso Profeta, potum dabis nobis in lacrymis, oue il Parafraste traduce, potum dedisti eis vinum lacrymarum. Si come dunque vn certo Vino, per esser molto vigoroso, vien detto, lacryma Christi, così l'Acqua delle lagrime è vn Vino tanto vigoroso, che si può dire lacryma Christi, come quello che produce la Gratia di Christo; onde ben disse questo per bocca del Profeta, inebriabo te lacryma mea: heu mira virtutum solertia, inuentum est quemadmodum aqua quoque inebriaret. Sarebbe finita, dice Tomaso Erasto nel suo libro de' Metalli, l'Arte della Medicina, se l'Arte del distillare co' lambicchi non l'aiutasse, vix absoluta est ars medica, sine distillatoria, poiche con liquori d'Olij, Vnguenti, e particolarmente dell'Acque distillate, riparar non potrebbero li Medici à tante infermità, alle quali è soggetto il Corpo humano. Non ci sia, dirò io, la spiritual Alchimia; più non si distilli dal lambicco del Cuore contritto l'Acqua della penitenza; le lagrime della compuntione non si tramandino più da' Canali degli occhi; non dica più il Peccatore con Giob, ad Deum stillat oculus meus; ed eccoui finita, e terminata tutta la spiritual Medicina dell'Anime, lacrymarum virtus, dice Sant'Eufrem, est medicinalis officina peccatorum, quindi Sant'Agostino, che sapeua quanto era necessario, dal lambicco del Cuore, per acquistar la Diuina Gratia, distillare, mediante il Fuoco del Celeste suo amore, le lagrime di compuntione, pregaua nel seguente modo l'amato suo Signore, Domine Iesu, da mihi euidentis signum amoris tui, irriguum lacrymarum fontem iugiter manantem, vt ipse quoque lacrymae, tuum in me testentur amorem; ipse prodant, ipse loquantur, quantum te diligit Anima mea.*

Sapeua dico Agostino Santo, che questo Fuoco Diuino, acceso nel lambicco del Cuore humano, non solo lo faccia distillare acque di lagrime, per purificarlo, facendogli acquistar della colpa la remissione; per giustificarlo, facendogli ottenere della Gratia l'impetratione, come sin hora habbiamo veduto; ma di più, in terzo luogo, ne faccia di quest'Acque la distillatione, per glorificarlo, facendogli conseguire della Gloria la fruizione, di quella Gloria, che all'Oro purissimo vien assomigliata, suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias. Non fo-

no li Peccatori in questa Crisopeia spirituale, comeli miseri Alchimisti, che cercando l'Oro, lo perdono; cercando di farsi ricchi, diuentano poueri; cercando il metallo più fino, altro non scuoprono, che caliginoso fumo; vorrebbero rinouar a' loro giorni il secolo d'Oro, e sene restano con quello di Ferro, non accorgendosi, che il loro Mercurio sia, come quello de' Poeti, che ladro lo finfero, mentre gli rubba quell'Oro, che gettano: Chimici s'appellano costoro da' Greci, Alchimisti dagli Arabi, Mercuriali da Trimegisto, che meglio haurebbe detto, se gli hauesse nominati, huomini disperati, poiche tutte le speranze loro di far oro terminano in vna inconsolabile desperatione; mentre consumando tutto l'oro, che possiedono, per quello che sperano, à guisa di Mida, in vna immensa fame dell'Oro stesso si muoiono. Non accade altrimenti così a' Peccatori, all'hor che distillano co' fornelli de' loro Cuori, al fuoco del Diuino Amore esposti, l'Acque delle lagrime, poiche queste sono il vero Mercurio filosofico, che li fa ritrouare l'Oro purissimo della Città del Cielo, della quale vien scritto, Ciuitas Aurum mundum: Apoc. c. 2 eccouene vn saggio in quel Salmo di Dauid, oue ragiona d'vno di questi Alchimisti, Beatus vir, dice egli, cuius est auxilium, abs te ascensionem in corde suo disposuit, in valle lacrymarum: sopra Ps. 83. il qual passo deuesi notare, la parola Ascensionem, che all'Arte del distillare allude; poiche, si come si lambicca per descensum, così anco si fa lo stesso per ascensum. E quini facendosi mentione del lambicarsi delle lagrime col Fornello del Cuore, per Ascensum: Ascensionem in corde suo disposuit in valle lacrymarum; di subito si soggiunge, l'acquisto dell'Oro del Cielo; poiche doppo le suddette parole, immediatamente seguono le seguenti, etenim benedictionem dabit legislator; videbitur Deus Deorum Sion, con che ci viene descrittata la fruizione della Gloria Celeste, che consiste nella visione di Dio, Oro ottimo appellato, caput eius Aurum optimum. Quindi disse anco il Sauio, lacrymae ad maxillam descendunt, ecco il lambiccar per descensum. A maxilla autem ascendunt vsque ad Caelum, ed ecco il lambiccare per ascensum, con che si vien ad acquistare la Gloria del Cielo, lacrymae ascendunt vsque ad Caelum: Ob felices lacrymae esclama San Gregorio Nazianzeno, quae animum dolentem leuant, & Peccatorem imo tartaro infixum subleuant in sublime; parole che alludono pure al lambiccare, per ascensum, che gli Arabi antichi diceuano, per sublimationem: Ma meglio Sant'Agostino, all'hor che pregaua il Signore gli concedesse questo modo di lambiccare al suo Cuore, da mihi Domine irriguum inferius, irriguum superius, vt sint mihi lacrymae meae panes die, ac nocte. Come dir volesse, da mihi irriguum inferius, per poter lambiccare le mie lagrime per descensum; & in oltre, da mihi irriguum superius, per poterle lambiccare per ascensum, già che, lacrymae à maxilla ascendunt vsque ad Caelum.

Furono già nel Territorio d'Este ritrouati tutti li Vasi distillatorij, come Fornelli, Lambicchi, Recipienti, Boccie, Storte, Cappelli, Feltri, Pelicani, Circolatorij, Crogiuoli, e simili altri, in vn Arca antichissima sotterrata, nella qua-

Iob. c. 16.

S. Ephrem
traçt. de cõ-
punct.D. Aug. Me-
dit. c. 36.

Apoc. c. 3.

Apoc. c. 2

Ps. 83.

Cant. c. 1

Eccles. c. 1

D. Greg. 12

anz. 91

3

Toma

Garzon.

la Pia

l'niuers. P.

9

D. Aug. 12

36. Med.

Toma

Garzo

ubi sup

le erano tutti rinchiusi, quale haueua al di fuori alcune lettere, che la dimostrarauano consacrata alla Deità di Plutone: Hauerei creduto fosse dedicata alla Deità di Mercurio, mentre gli Alchimisti, con l'arte loro, pretendono di fare, *Mercurium Philosophicum*; mà à Plutone la consacrarono, perche era stimato il Dio delle Ricchezze, stimando d'arricchirsi per mezzo di questa loro professione: E pure non per altro poteuano dedicarla à Plutone, se non perche era questo anco stimato il Dio dell'Inferno, mentre pur essi, nel distillare, prouano pene d'Inferno, come fuochi, funi, caligini, ed vna continua disperatione, vedendo, che mai gli riesce di conseguire l'Oro, che bramano. Non si può dire questo del Vaso distillatorio del Cuore humano, poiche puossi molto bene consacrare al vero Dio delle Ricchezze, mentre ci fa ritrouare, per mezzo dell'Acque delle lagrime, da quello lambicate, l'Oro della Città Celeste, *ciuitas aurum mundum: lacryma à maxilla ascendant vsque ad Cælum*. Auuiene a' Peccatori, che lagrime distillano da' loro Cuori, quel tanto succede a' Lauoratori delle campagne di Cocumio in Ethiopia, poiche essendo à suo tempo queste feminate d'ogni sorte di Biade, quando distillano da' Lambicchi delle Nubi in grand'abbondanza l'Acque delle Piogge, non resta in Casa nè femmina, nè huomo, nè garzone, nè alcun'altro agricoltore, tutt'iescono fuori alla cerca dell'Oro, per iluoghi da essi lauorati, e dicono che per l'Acque, che cadono dal Cielo, lo vadino scuoprendo, e ne trouino di molto, e che così s'arricchiscono. Tanto succede a' Peccatori, all'hor che fanno piuere da' Lambicchi de' loro Cuori l'acqua delle lagrime, poiche scuoprono con questa, anzi ritrouano l'Oro del Paradiso; atteso che, secondo l'Abbate Cellense, *aqua hæc, aut facit, aut inuenit Paradisum*, quel Paradiso, che inaffia con l'acque sue pretiose, *omnem terram Euilath, vbi nascitur Aurum, & Aurum terra illius optimum*.

Con quest'acqua, ritrouò quest'Oro il Rè Dauid, all'hor che, *lauabat per singulas noctes lectum suum, & lacrymis suis, stratum suum rigabat*, che non si curò mai dell'Oro della Terra d'Ophir, d'onde veniuano à Salomone le flotte, che molti soguano, che questa Terra d'Ophir, altro non fosse che l'Arte Chimica, con la quale Salomone faceua l'Oro: *Audiant, dice Grisostomo, qui lectos habent argenteos, qualis erat lectus Regis, non ex Auro contextus, sed ablutus lacrymis*. Non si curò dell'Oro di questo Mondo Dauid, purchè con le lagrime potesse acquistar quello del Cielo. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro il Rè Ezechia, all'hor che *fleuit Ezechias fletu magno*, che mirate dall'Altissimo le di lui lagrime, *audiui orationem tuam, vt vidi lacrymas tuas*, gli disse, che gli hauerebbe prolungata altri anni quindici la vita, *adiciam super dies tuos quindecim annos*: Che se l'Oro, che pretende fare l'Alchimista, col suo distillare, vien' appellato, *lignum vite*, poteua ben dire Ezechia, che l'acqua delle sue lagrime, distillata dal suo Cuore, fosse legno di vita, mentre non solo la vita gli prolongò temporale, mà gli acquistò anco l'eterna: Con quest'acqua ritrouò quest'Oro la Maddalena, all'hor che, *lacrymis capit rigare pedes* del Signore, che non fù acqua secca quella

che distillò il lambicco del suo Cuore, come alcuni Chimici appellano l'Arte loro del distillare, mà fù acqua grassa, liquefatta dal calore della Carità, e per li Canali degli occhi dal Lambicco del petto distillata, *erumpebant lacryma de pinguedine cordis, & ad ignem Charitatis incalescente pectore, liquefactus intus pietatis adeps foras emanabat per oculos*. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro Pietro Apostolo, all'hor che *egressus foras, fleuit amare*; che se *medicina morborum omnium*, alcuni appellano l'Arte del distillare, quest'Acqua, da Pietro distillata, gli serui appunto di Medicina, per risanare tutte l'infermità delle sue colpe, *lacrymarum virtus est medicinalis officina peccatorum*. Diceua anco Sant'Efrem. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro l'Apostolo San Paolo, che non metteua mai fine al distillarla dagli occhi, di notte, e di giorno il Lambicco del suo Cuore, riscaldando col Fuoco del Diuino Amore; *per triennium nocte, & die non cessauit cum lacrymis*; aggiungendo, che nè Argento, nè Oro d'alcuno egli bramaua, *argentum, & Aurum nullius concupisci*; perche ben sapeua, che l'acqua delle lagrime gli discuopriua Oro più pretioso, quello, cioè, del Cielo; che se l'Oro che veramente pretendono fare gli Alchimisti, lo chiamano, *Mercurium Philosophicum*, Paolo l'Oro del Cielo, che gli partoriua l'acqua, dal Fornello del suo Cuore lambicata, poteua pur appellare, *Mercurium Philosophicum*, già che quei di Licaonia, *Paulum vocabant Mercurium*, cui non mancò la sua Filosofia, e fù quella della quale ragionà San Pier Damiano, *& Philosophia nostra Christus est*. Con quest'acqua, finalmente, potremo ancor noi ritrouare quest'Oro della Regione del Cielo, *vbi nascitur Aurum, & Aurum terra illius optimum est*. Loritrouaremo, dico, se metteremo in pratica quel tanto c'insegnò il Diuino Maestro nell'Euangelo, all'hor che disse, *nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*: Rassembra questo insegnamento vn paradosso; mentre, qual vigore possono hauere li fanciulli per combattere il Cielo, ch'è vna fortezza tanto ben munita, che non può esser forpresa, che con energia altrettanto ben'agguerrita? onde altroue si scriue, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. L'vno, e l'altro Testo à prima vista fra sè contrarij, e repugnanti, reconcilia il Padre San Pier Grisologo, dicendo, che sì come gli huomini robusti tengono le forze rinchiusè nelle braccia, così li teneri fanciulli, le tengono rinferrate negli occhi; poiche ad vn fanciullo, che piagne, per farlo tacere, tutto ciò, che piangendo chiede, presto se gli concede; per lo che se noi à guisa di fanciulli piagneremo, la Città del Cielo acquistaremo, *nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Infantia, dice il Santo Arciuefcouo, *infantia semper totum obtinet, qua plus lacrymis, quam virium robore contendit*. L'istesso conferma l'altro Arciuefcouo Ambrogio Santo, dicendo, che, *vim facimus Domino, non compellendo, sed flendo*. Lasciamo dunque, che Diocletiano Imperatore faccia consegnare alle fiamme tutti i libri, che trattano dell'Alchimia, perche la scuopri vn'Arte incerta, e dispendiosa; mà non tralasciamo noi altresì di studiare il libro del Sacro Vangelo, nel quale ci viene questa

D. Bernard. Serm. 2. in Cant.

Matth. c. 26.

S. Ephrem. tract. de consuet.

Az. c. 30.

Az. c. 14.

D. Petr. Damian. serm. 57.

Matth. c. 18.

Matth. c. 11.

D. Petr. Crysol. ser. 128.

D. Ambr. l. 4. in Lucan. c. 5.

Franc. Alex.

Abbas ins. l. de c. 12.

et. 2.

Gris. 30. in

c. 20.

c. 7.

questa spiritual Alchimia spiegata , che la ritro-
uaremo certa , e lucrosa , cioè dell'Oro del Pa-
radiso, *aqua hæc aut facit, aut inuenit Para-
disum.*

Hierem. c. 2. Quindi penso di terminare questo discorso, con
l'esortatione di Geremia Profeta, *effunde sicut
aquam cor tuum ante conspectum Domini.* Sopra
le quali parole, Paschasio, *effunde ex intimo corde
lacrymas compunctionis: & al nostro proposito il
dottissimo Sanchez: effunde sicut aquam cor
tuum, ne cesses à lacrymis, & precibus, donec
exhaustis alijs lacrymarum fontibus, cor ipsum
Ex Cornel. à Lapidò hic. extabescat;* ecco il Lambicco del Cuore polto in

opera; *& per stillantes oculos liquefactum ema-
neat;* ed ecco l'Acqua delle lagrime, da questo
Lambicco distillata. Onde ripigliando le parole
del Profeta, dirò ancor io al Peccatore, *effunde
sicut aquam cor tuum,* che così restarai purifica-
to, ed acquisterai della Colpa la remissione; *Effun-
de sicut aqua cor tuum,* che così restarai giustifi-
cato, ed otterrai della Gratia l'impetrazione: *Ef-
funde sicut aquam cor tuum ante conspectum
Dei,* che così restarai glorificato, e consegui-
rai dell'Eterna Gloria la fruttione, atteso
che, *aqua hæc, aut facit, aut inuenit Para-
disum.*



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica duodecima doppo la Pentecoste.



Che il Giusto, per acquistar il Regno del Cielo, soffre con rassegnata tolleranza ogni molestia, che l'Ingiusto gli arreca quì giù in Terra.

DISCORSO TRIGESIMO TERZO.



Qvanto ti compatisco, oh malcapitato Agnello ! mentre la natura prouida nell'armare tutti gli altri Animali, scarfa teco si sia dimostrata nel prouederti d'armi, per difenderti da'tuoi Nemici capitali, e massime da quel-

li, che d'anno in anno t'assaliscono, per spogliarti della lanuta tua veste. Ti compatisco sì, oh sfortunato Agnello, perche vedo, che al Mastino consegnò la Natura le Tanaglie nelle mascelle; al Cinghiale li Rasoi nel muso; al Toro le Lancie sul capo; all' Orso i Rampini nell'vnghe; al Cauallo ferratezappe, nelle zampe. Perche vedo, che armò d'vn'Alabarda la fronte dell'Alicorno; d'vn Rampicone il naso dell'Elefante; di Pugnali la bocca del Leone; d'Haste la ceruice del Ceruo; di Stocchi la testa dell'Ariete. Perche vedo, che l'Histrice manda armato di faette, il Riccio di Spine, l'Ape d'Aghi, la Vespa di Spilli, la Mosca di Pungoli, la

Ruga di Triuelli, la Locusta d'Vncini: Pertutto ciò, oh infelice Agnello, ti compatisco, mentre parziale la Natura, *undique inermis*, senza peli, senza settole, senza squamme ti fa comparire al Mondo. Nel tuo nascere non t'arma, comel'altre Fiere, ò di Spine per pugnere; ò di Corna per vtare; ò di Zampe per fracassare; ò d'Vnghe per sbranare; ò di Zanne per afferrare; ò d'altri arnesi per nuocere, e deuastrare, *bruta corpore gestant arma*, dice Grisostomo, *puta Bos cornua, dentes Aper, Vngues Leo, e Martiale, Dente timetur Aper, defendūt cornua Ceruum*. Mà l'Agnello non solo comparisce tutto disarmato, mà di più appena apre la bocca, mentre della sua lana viene tofato, *sicut Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*, per lo che fù preso per gieroglifico di persona mansueta, piacquole, pacifica, che il tutto soffre, tollera, e patienta; onde Tertulliano fù d'opinione, che allegoricamente quell'Agnello, che fù veduto da San Gio-

Mart. l. 13. epigram.

Is. c. 13.

Apoc. c. 5. uanni nell'Apocalisse, tanto honorato in Cielo, figurasse quell'huomo pacifico, e mansueto, che dimostra faldà, e costante tolleranza nell'aumerità, *Tertull.* che proua qui giù in terra, *possumus in Agnominibus pacificis allegoricè nobis significari, qui venerantur à Sanctis Viris in Cælo propter eminentiam virtutis.*

Sopra il fondamento di questa Visione, e di simil spiegatione, habbiamo eretto questo Simbolo predicabile, poiche volendo far chiaramente palese, che il Giusto, per acquistar il Regno del Cielo, soffra con rassegnata tolleranza ogni molestia, che gli arreca l'Ingiusto qui giù in terra: Habbiamo delineato vn'Agnello, come sia stato della sua lana tosato, animandolo col motto *DESPOLIARUNT EVM*, parole pigliate dal corrente Vangelo, oue si ragiona d'vn cert'huomo, che nel transitare da Hierusalem, à Hierico abbattutosi in Masnadieri, qual'Agnello tutto disarmato, della sua Veste l'haucsero barbaramente spogliato. *Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Hiericho, & incidit in latrones, qui etiam despoliauerunt eum, ch'è quel tanto, che accade appunto a' disarmati Agnelli, che si vestonosì delle lane, mà non per sè medesimi, bensì per altri.*

Virg. *Sic vos non vobis vellera fertis Oues,*

Quindi San Martino vedendo vn'Agnello tosato, come fosse della propria veste spogliato; questo, disse, hà adempito perfettamente il precetto Evangelico, *qui habet duas tunicas, det non habenti;* Che se benela Tonaca gli venga à forza leuata, tutta via non si lagna, non rampogna, mà, *coram tondente se obmutescit, & non aperit os suum,* che però disse molto bene Plinio, che siamo debitori agli Agnelli del vestito, niente meno, che a' Boui del vitto, che se varij sono i cibi, che questi ci apprestano, per ripararci dalla fame, diuerse altresì sono le qualità delle lane, che quelli ci arrecano, per ripararci dal freddo, *magna, & pecori gratia, vel in usu vellorum: ut Boues victum hominum excolunt, ita corporum tutela Pecudi debetur.* L'Agnello, per tanto, significa l'huomo Giusto, quelli che lo tofano, gli huomini Ingiusti, che lo molestano; la Lana, che come di lui veste gli leuano, l'insidie, che gli tramano. Che tanto successe all'huomo introdotto stà mane nel Vangelo, che appunto l'huomo Giusto significaua, mentre qual'inerte Agnello fù da' Masnadieri tosato, cioè della propria veste spogliato, *& despoliauerunt eum.* Tanto volse insinuare Christo a' suoi Discepoli, all'hor che disse loro, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos;* sopra il qual passo il Maldonato, *Agnos, mihi videtur appellare, quia inermes;* E perche veramente fossero tali, prohibì loro il portare, *non peram in via, neque calceamenta, neque virgam;*

Plin. l. 8. c. 47.

Luc. c. 10.

Io. Maldonat. ibid.

Matth. c. 10.

Corn. à Lap. hic.

Sopra il qual luogo il Padre Cornelio à Lapide, *Matthæus hic loquitur de Marte, idest de Virga defensoria, vel vindicatoria, quam Christus Apostolis vetat; Per Virgam ergo hic, synedochicè, qualibet Arma intellige: Hac enim Christus vetat Apostolis, quos iubet non Armis, sed Deo fidere, atque fidem non pugnando, sed patièdo propagare:* Volle il Signore, che tutti li suoi Discepoli fossero tanti Agnelli disarmati, perche così venissero ad imitare lui medesimo, del quale fù profetizzato, che, *sicut Agnus coram tondente se obmutescit,*

& non aperiet os suum; onde scrisse Sant' Ambrogio, che, *ad eius similitudinem, atque imaginem iustus sua vitæ cupiens instituta formare, accusatus tacet, læsus remittit, dissimulat læssus, & non aperit os suum, vt illum imitetur, qui sicut Agnus ad victimam ductus non aperit os suum,* il che s'auuerò particolarmente ne' Martiri di Santa Chiesa, de' quali l'istessa.

*Caduntur Gladijs more bidentium,
Non murmur resonat, non querimonia
Sed corde tacito mens bene conscia
conseruat patientiam.*

Hymn de Martyr

Quindi non eda stupirsi, se proferite da Christo queste parole a' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos,* terminasse poi il discorso con le seguenti, *tamen hoc scitote, appropinquauit Regnum Dei;* atteso che il Giusto, che Agnello si dimostra, *undique inermis,* sopportando l'ingiurie, e patientando l'offese, viene ad acquistare il Regno Celeste; che però qual'Agnello, disse, non s'arma, tace, non parla, non si querela, mà bensì, *mens bene conscia, conseruat patientiam.* A tre Capi la virtù di soffrire, con rassegnata tolleranza, l'offese riceuute, riduce l'Abbate melisso di Chiarauale. *Pati patienter, vuole che sia il primo; Libenter, il secondo; Ardenter il terzo: Patienter per palesarsi l'Agnello del Giusto del tutto disarmato; Libenter, per dimostrarsi al perdono inclinato; Ardenter, per manifestarsi nell'amore del prossimo infiammato. Patienter, come insegna San Pietro, benefacientes patienter sustinetis, hac est Gratia apud Deum. Libenter, come ricorda San Paolo, libenter sufferitis insipientes, cum sitis ipsi sapientes. Ardenter, come instituisce Isara, concipietis ardorem, spiritus vester vt ignis.*

Luc. c. 11.

D. Bern. de S. drea.

Ep. i. c.

Ep. 2. ad rinth. c. 11.

Is. c. 33.

Mi porge motiuo di principiare dal primo capo il Serafico Padre San Francesco, per quell'affettione particolare, che mostraua d'hauere verso Greggi, e massime verso gli Agnelli, che sentendo il nome dell'Agnello, ò vedendo vno di questi mansueti Animaletti, da affetto si tenero veniua sorpreso il suo Cuore, che tutto in lagrime si liquefaceua, riflettendo, che sotto simil nome fu simboleggiato il nostro Redentore, che oltre l'esser stato figurato nell'Agnello Pasquale, Agnello fù nominato da' Profeti, sotto il nome d'Agnello manifestato da San Giouanni Battista, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi;* e da Giouanni Euangelista, ben quasi trenta volta Agnello nella sua Apocalisse intitolato. Agnello tanto mansuetto Christo, che si lasciò spogliare, se non della lana, almeno delle proprie vesti, all'hor che, *quasi Agnus mansuetus portabatur ad victimam:* come anco figurato nell'huomo Euangelico di stà mane che, *despoliauerunt eum.* Con questo affetto verso gli Agnelli, si conformò il Santo d'Assisi all'istesso Diuin Agnello, poiche similmente questo porta affetto particolare agli Agnelli di que' Giusti, che, mansueti si dimostrano, *patienter* tollerando, per l'acquisto del Regno de' Cieli, l'offese che gli vengono inferite; e però disse a' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos. Agnos vocat quia inermes:* Onde al nostro proposito Cornelio à Lapide, *Christus*

Ex Bern. ne' detta morabil. 3. l. 2.

Io. c. 11.

Hierem. 1.

Cn. à Lap. *suus est pote Agnus Dei primogenitus, amat Agnel-*
 os, amat Agnas, amat Agnetes, amat Innocentes,
 amat Virgines, amat Martyres, quia mites, & per
 mansuetudinem facit eos omnibus hostibus, omni-
 bus tormentis, omnibus tentationibus superiores.

11. 40. Ecconi di questo singular amore vn attestato ir-
 refragabile in Isaia Profeta al Capitolo quadra-
 gesimo, oue del Signore medesimo ragionando,
 nel seguente modo profetizza in brachio suo con-
 gregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, factas ipse
 portabit, auuertite dice San Girolamo, che non
 dice congregabit Tauros, que' Tori cioè tanto fe-
 roci, che col capo arrestano due pungentissime
 lance. Che non dice, congregabit Arietes, quegli
 Arieti, cioè, tanto spietati, che nella testa vanno di
 fortissime corna armati. Che non dice, congre-
 gabit Hircos, que' Montoni, cioè tanto crudeli,
 che portano su la Ceruice arnesi guerrieri; ma
 dice, che, congregabit Agnos, Animali, cioè, miti
 piaceuoli, mansueti, che appena hanno voce, per
 far sentire le loro querele, all'hor che vengono mi-
 seramente rapiti, crudelmente lacerati, & ingor-
 damente diuorati: Eh qual forza mostra il brac-
 cio potente, e gagliardo del Signore nel raduna-
 re questa sorta d'Animali imbelli, e disarmati? Ra-
 duni Tori irritati, Arieti imperuersati, Montoni
 arrabbiati, non Agnelli teneri, e lattanti; spezzi à
 quellile Lance, fiacchi le Corna, fracassi l'Armi, che
 così campeggerà la forza inuitta del suo onnipote-
 nte braccio: Non occorre altro, ripiglia il Profe-
 ta, in brachio suo congregabit Agnos. Ricusa la
 Diuina potenza di radunare nel suo Celeste ouile
 Animali feroci, cioè huomini crudeli, abbraccia
 altresì Animali piaceuoli, come sono gli Agnelli,
 cioè gli huomini miti, e mansueti, che per l'ingiur-
 rie riceuute non si risentono: Questi ama, quelli
 odia; questi accoglie, quelli ricusa; questi radu-
 na, quelli abbandona: in brachio suo congregabit
 Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, spie-
 ga San Girolamo, sed Agnos adhuc tenellos, quia
 humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina pote-
 stas: alle quali parole di Girolamo Santo, fanno
 contrapunto quelle di Cornelio à Lapide sopra
 l'istesse parole d'Isaia, in brachio suo congregabit
 Agnos: Agnus, dice egli, est Animal innocens,
 mite, subiectum; humile, utile lana, lacte, Carne,
 tales debent esse Christiani sicut Agni, non Hirci,
 non Vulpes, non Tauri, non Vrsi, non Leones.

Cn. à Lap. Ma non ci partiamo da Isaia Profeta, riflettia-
 mo di nuouo à queste sue parole, in brachio suo
 congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, factas
 ipse portabit: Tre parole, tutte tre piene di miste-
 rij, Congregabit, Leuabit, Portabit, come dir vo-
 lesse. Congregabit, perche non vadino separati;
 Leuabit, perche non vengano insidiati; Portabit,
 perche non restino bersagliati. Congregabit, per-
 che godino dell'vnione; Leuabit, perche fruiscono
 l'essaltatione; Portabit, perche prouinola Diuina
 protezione. Congregabit alli pascoli de' Sacra-
 menti; Leuabit da' campi de' patimenti; Portabit
 a' portide' godimenti. Congregabit, per quello s'
 aspetta a' corpi; Leuabit, per quello concerne agl'
 animi; Portabit, per quello appartiene a' spi-
 riti. Congregabit essortando; Leuabit aiutando;
 Portabit, sostentando. Congregabit, per sospetto
 di non ritrouarli; Leuabit, per rispetto di confer-

uarli; Portabit per diletto d'abbracciarli. Congre-
 gabit alla consideratione delle cose Celesti; Leua-
 bit alla contemplatione delle Diuine; Portabit
 alla sublimatione dell'Eterne. Congregabit, per-
 che la liberta li pregiudica; Leuabit, perche la
 compagnia tal volta gl'infetta; Portabit, perche il
 batter la strada li stracca. Congregabit con Carità;
 Leuabit con Pietà; Portabit con Giocondità: Non
 bastò il dire, congregabit Agnos, ma soggiunse, &
 in sinu suo leuabit, factas ipse portabit; perche se
 bene alcuni Agnelli dell'Ouile Christiano sen van-
 no con tutti gli altri vniti, tutta volta vengono ri-
 tolti, e nel seno del Signore trasferiti, congregabit
 Agnos, & in sinu suo leuabit, factas ipse portabit;
 perche questi sono que' mansueti Agnelli, che of-
 fesi non solo non si risentono, ma patienter soffro-
 no l'ingiurie riceute; perloche il Signore li vuole
 nel suo seno, & in sinu suo leuabit, ch'è quanto à
 dire nel Cielo, Seno, nelle Diuine carte, souente ap-
 pellato, de medio sinu tuo in finem, disse Dauid
 Profeta, ragionando di questo; e però l'altro Pro-
 feta, cioè Isaia, in brachio suo congregabit Agnos,
 & in sinu suo leuabit; Agnos non Tauros, & Arie-
 tes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos, quia hu-
 miliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas.

E che altro insinuar vogliono quelle parole re-
 gistrate ne' Sacri Cantici al quarto, dentes tui si-
 cut Greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauac-
 ro: Per questi denti vengono intesi da' Sacri Spo-
 sitori li Fedeli del Corpo mistico di Chiesa Santa,
 non tanto per la stretta vnione, che passar deue
 fra essi, quanto per la ferma costanza, colla qua-
 le stabili, e saldi deuono nella Fede ortodossa man-
 tenerli; il che se bene corre senza alcuna contra-
 ditione, vn dubbio però nasce sopra di questa al-
 legorica spiegatione, dentes tui sicut Greges ton-
 sarum quæ ascenderunt de lauacro. Poiche qual
 proportione si ritroua, se Dio vi salui, fra' denti, e
 gli Armenti, si che debbano significar i Fedeli nel-
 la Chiesa vniti? Quelli forti, questi deboli; quelli
 duri, questi molli; quelli acuti, questi lanuti; quel-
 li pungenti, questi piangenti; Denti che lacerano,
 Armenti che sono lacerati; Denti che feriscono,
 Armenti, che ferite patiscono; Denti che impia-
 gano, Armenti che le piaghe sopportano; Denti,
 in somma, che sono l'Armi non solo degli huomi-
 ni, ma delle Fiere ancora, dentes timetur Aper;
 Armenti, che sono affatto d'Armi priui, onde
 l'Agnello, vndique inermis, vien appellato; Nè
 vale il dire, che i Denti alli Agnelli, & alle Pecore
 vengono paragonati, perche queste bidentes ven-
 gono dette, onde Virgilio nel settimo dell'Enaide,

Centum lanigeras maclabat ritè Bidentes,
 che non si dicono altrimenti Bidentes, perche à
 due anni peruenuti gli Agnelli, e le Pecore, due
 denti, fra gli otto che mettono, in lunghezza s'
 auanzino; perche con nome simigliante si chiami-
 rebbero tanti altri Animali, e massime l'Elefante,
 che mette due Denti più degl'altri prominenti.
 Deriua dunque questo nome dagl'anni, non da'
 Denti; Sono chiamati Bidentes, quasi, Biennes, co-
 me vuole Gellio, ò Bidennes perche giunte agli
 anni due, erano solamente arte per i sacrificij, come
 notò Seruio sopra il libro sesto dell'Enaide. Quare
 ergo dentes sicut grex? dirò pur io quiui con Gili-
 berto Abbate, che tutto ansioso vā ancor egli in-

Ps. 73.

D. Hieron. ubi sup.

Cant. c. 4.

Virg. Æn. 7.

Gell. l. 16. c. 6. Gilib. Abb. serm. 23. in Cant.

uestigando spiegazione confaceuole, per intender il paragone: Quindi io, per isciolger il nodo, ricordare, che si rifletteffe, che questi Denti de' Fedeli non s'affomigliano solamente alle Pecore, agli Agnelli, ma alle Pecore, agli Agnelli tofati, che dal lauatoio uscirono lauati; *dentes tui sicut Greges tonsarum quæ ascenderunt de lauacro*: Con che viene il Sacro Testo ad insinuarci quel tanto scriffese, ed insegnò Columella, che alle Pecore, & agli Agnelli, e massime a quelli di Taranto in Puglia, Armenti tanto lodati da Plinio, quando li vogliono ben tofare, faccia di mestieri preparar loro vn bagno, col quale poi più facilmente si recide da essi la lana: *Oues Tarentina radice lanaria lauari debent, ut tonsura preparentur*; ben è vero, che anco così lauandosi, tacciono questi Agnelli, non si lagnano, & *coram tondentibus se obmutescunt*. Hor perche i Fedeli, che sono i Denti del Corpo mistico di Chiesa Santa, vengono tal volta tofati tanto al disotto da' loro persecutori, cioè tanto offesi, & affrontati, che restano affatto senza lana, prini cioè di quella buona fama, che procurano leuargli; però alle Pecore, & agli Agnelli lauati, che già già stanno per esser tofati, dallo Spirito Santo si paragonano, *dentes tui sicut Greges tonsarum quæ ascenderunt de lauacro; oves debent lauari ut tonsura preparentur*: Ma non si perдино d'animo questi Agnelli, *patienter* il tutto sopportando, perche non li perde di vista il Signore, atteso che, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, factus ipse portabit, Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas*.

Per animare vie più questi mistici Agnelli contro quelli, che gli offendono, acciò, *patienter*, soffrino l'ingiurie, e rimettino l'offese, parmi sia stata molto lodeuole quell'antica costumanza della Chiesa, di figurare Christo Redentore sotto l'immagine d'vn mansueto Agnello, come quello, che, *fuit Agnus occisus ob origine Mundi*; come quello che fù prefigurato nel sacrificio d'Abel, che, *obtulit primogenita ouium, idest Agnos, Domino*. Come quello, che fù simboleggiato, *in Ariete, siue Agno masculo*, che fù da Abramo in vece del figliuolo Isaac sopra il Monte sacrificato; Come quello che fù adombrato nell'Agnello Pasquale, dagl'Israeliti solennemente festeggiato; Come quello che fù delineato nel continuo sacrificio dell'Agnello, che ogni giorno e dimattina, e di sera, dal Sacerdote legale veniuà immolato: Come quello, che fù da Giouanni Battista manifestamente à tutti palesato, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. Come quello, che non dieci, non vinti, ma bensì quasi trenta volte, col nome dell'Agnello, viene misteriosamente nell'Apocalisse nominato; questo, dico, sotto l'immagine di mansueto Agnello fù costumanza antica della Chiesa di figurare, e nelle Pitture, e nelle Sculture, onde riferisce il Cardinal Baronio, che, *antiquis Cemeterys, & sepulchris videre est Christum musuo opere pictum, & sculptum, quasi Agnum*: Quindi ne deriuò forse quell'altro antichissimo Rito della Chiesa Romana, di benedire *Agnos Cereos* nella Domenica in Albis, fontione, che viene dal Sommo Pontefice solennemente celebrata: li quali, be-

nedetti che siano, vengono dall'Archidiacono distribuita a' Fedeli: *ex antiquo Ecclesia vsu, in Dominica post Albos, idest in octaua Pasche, intra Ciuitatem Romanam dantur Agni Cerei ab Archidiacono in Ecclesia post Missam & Communionem Populo, &c. Hac quidem antiquitas in Ecclesia Romana seruata, nunquam postea intermissa, hætenus perseuerauit*: fù poi instituita questa Sacra Ceremonia, per animar i Fedeli, à dimostrarfi ancor essi verso i loro Calumniatori mansueti Agnelli, considerando nell'Agnello, che riceuono di Cera, con la figura di quel Christo, che *patienter* tollerò l'offese, *qui cum malediceretur, non maledicebat*, douer pur'eglino praticar lo stesso, cioè, *patienter sustinere* l'ingiurie, come gli esorta il primo Sommo Pontefice San Pietro: *Hoc est ergo secretum, quod per agnum nos donet Christus nimirum mansuetudinem, & patientiam, esse fidelium sicut a in bello defensio, æque ac tela, in bello offensio inuicta, quibus omnia aduersa, omnesque aduersarij superantur, imò subiugantur*, dice Cornelio à Lapide: Alche dobbiamo aggiungere, che in questo modo s'acquista anco la terra de' Beati, come disse l'istesso Christo, *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*, il che s'argomenta pure dall'istesso nome dell'Agnello, poiche oue noi leggiamo, *ecce ego quasi Agnus mansuetus*, dal Caldeo si legge, *Agnus electus*; quasi dimostrar si volesse, che chi si palesa Agnello mansueto, patientemente tollerando l'offese, venga anco ad esser eletto alla Gloria de' Beati, *beati mites quoniam ipsi hereditabunt terram*.

Non mi parto dagli Agnelli, perche non si parte da questi nè tampoco Isaia Profeta, mentre in due Capitoli misteriosamente ragiona de' medesimi, dicendo nel Capitolo vndecimo, che, *habitat Lupus cum Agno*, e replicando nel Capitolo quinquagesimo quinto, che *Lupus, & Agnus pascetur simul*: A quelli, ch'è nota la grand'antipatia, che passa fra'l Lupo, e l'Agnello, rassembrerà cosa strana, che affermi il Profeta, ch'il Lupo habitar possa assieme con l'Agnello, e che di più degl'istessi pascoli sia per alimentarsi: Era nota questa Antipatia al sauiro Siracide, e però disse nell'Ecclesiastico, *si communicabit Lupus Agno aliquando?* Era nota ad Homero, e però disse nell'Iliade, che, *neque Lupi, & Agni concordem animum habent*. Era nota à Theocrito, e però disse del Cicolpo; che, *fugit ut Ouis, cum crassum Lupum vidit*. Era nota ad Quidio, e però disse,

Vt fugiunt Aquilas timidissima turba Colūba, Vtque fugit visos Agna nouella Lupos.

Ma à chi non è nota questa natural nemità, mentre giornalmente si vede, che il tenero Agnellino, il quale nè Lupo montagnuolo, nè Libico Elefante giammai vide, gettati gli occhi sopra d'vn Lupato ancor lattate, ed imbelli, in horridisce, e trema, e cò l'Elefante benche più vasto, e mostruoso familiarmente si pascola, e còuerfa? Ma questo è poco, mentre tal antipatia soprauiue anco morto l'Agnello, non potendosi il di lui sangue con quello del Lupo framefchiare, e se d'ambi le pelli si fabbricherauno Cimbali, al tocco dell'vno, l'altro si sentirà scoppiare: se delle viscere loro se ne formeràno corde, per farne risuonar le Cetre, sonando l'vna, tremerà l'altra, nè giammai alcuno, ben che perito Maestro, potrà

Colum. l. 11. c. 2.

D. Hieron. ubi sup.

Apoc. c. 13. Gen. c. 4.

Gen. c. 22.

Exod. c. 23.

Is. c. 1.

Baron. anna Christi. 692. pag. 918.

Ex Baron ubi sup.

1. Petr. c. 2.

Corn. à Lap. in cap. 1 Hierem.

Matth. c. 5.

Hierem. 11.

Is. c. 11.

Is. c. 55.

Eccles. 13.

Homer. Iliad.

Theocriti

Ouid. de a tel. 1. 3.

Ex Hier. Sam. char. lib. cap. 47.

potrà in armonioso concerto accordare. Come potrà dunque dire con verità il Profeta, *habitabit Lupus cum Agno*, e che di più, *Lupus, & Agnus pascentur simul*? Varie sono le risposte, che vengono date a questo difficoltoso Testo, *habitavit Lupus cum Agno*, rispondono alcuni co' gli Hebrei, e dicono, che ciò debba verificarsi nella venuta del Messia, nel qual tempo il Lupo deporrà l'antipatia contro l'Agnello, e che se la passeranno questi Animali uniti in ogni luogo, e concordati, e che non essendosi ancora questo vaticinio verificato, non sia per tanto comparso sin hora il Messia cottanto sospirato: Rifiuta questa risposta, come sciocca, ed insufficiente il Galatino, vno degl'antichi Rabbini. *Habitavit Lupus cum Agno*, rispondono altri con gli Heretici Chiliafiori, o siano Millenarij, che questo vaticinio d'Isaia si verificherà doppo il giorno del Giudicio, nel qual tempo, come in vn Secolo d'oro, per mille anni le Fiere non faranno fra di loro contrarie, onde il Lupo, particolarmente, con pacifica concordia se la passerà con l'Agnello, e portano per loro fondamento alcuni versi della Sibilla Cumana, riferiti da Virgilio nell'Egloga quarta, come rapporta Lattantio nel libro settimo al Capitolo vigesimo quarto; ma questo fù vn errore di Papia Heretico, che visse a' tempi di Gioanni Euangelista. *Habitavit Lupus cum Agno*, rispondono diuersi co' Santi Padri, e Christiani Interpreti, che ciò diceffe il Profeta metaforicamente ragionando de' Gentili, e de' Giudei, che nella Chiesa doppo la predicatione Apostolica; doueano vnirsi, come seguì, in pacifico consortio; sotto nome di Lupi, intendendo li Gentili, de' quali Sofonia, *iudices eius Lupi vesperè*, e sotto nome d'Agnelli intendendo li Giudei, de' quali il Sauio, *tanquam Agni exultauerunt*; così Clemente Alessandrino ne' Stromati al sesto. *Habitabit Lupus cum Agno; Lupus, & Agnus pascentur simul*: Al nostro proposito assai meglio rispondono altri, dicendo, che per il Lupo s'intendono gli huomini feroci, per l'Agnello gli huomini mansueti, quali doueano starsene quietamente nella Chiesa uniti; perche gli Agnelli degli huomini mansueti, non si farebbero contro i Lupi degli huomini feroci risentiti, anzi hauerebbero li riceuuti torti patientemente tollerati; per lo che confusi i Lupi hauerebbero deposta la ferocità, e la crudeltà; & ammirata dagli Agnelli la mansuetudine, e la bontà, si farebbero con essi accoppiati in vn unità di Fede, e di Chiesa. Per *Lupum accipiunt alij* riferisce il Padre Cornelio a' Lapide, *Homines feroces, per Agnum verò homines mansuetos, quasi dicant, in Ecclesia Christi simul quiete versabuntur Iusti, & Peccatores; mites, & feroces; patientes, & cholericis; per has ergo metaphoras significatur quod Gentes ferae, & barbara deposita feritate mansuescent, & cum haedis, & agnis, id est cum humilibus, & simplicibus Christianis, sanctissimè conspirabunt in unitatem Fidei, & Ecclesie, inuicem non ledent, sed antipathiam in sympathiam conuertent, & hoc est quod ait Christus, ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos.*

Che poi tutto ciò si sia pienamente adempito, gl'istessi Agnelli degli huomini mansueti, lo potranno chiaramente testificare; poiche nel principio

della Chiesa di subito, *habitavit Lupus cum Agno*, Paulo cioè, *Lupus rapax* appellato da Sant'Agostino, doppo la sua Conuersione *habitavit* con gli Agnelli Pietro, e Giouanni, de' quali, siccome degl'altri suoi Discepoli, disse il Signore, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*: quasi volesse dire, *mitto vos sicut Agnos inter Lupos*, perche, sì come gli Agnelli di Ponto, allo scriuer di Theofraffo, se bene di Absinthio si cibino, sono con tutto ciò priui di fiele, così voi, benche alle volte necessitati sarete cibari d'Absinthio, cioè di disgusti, e rammarichi, pure dourete dimostrarui priui del fiele dell'ira, e dello sdegno; che se alla Dea Giunone le Vittime, che se le sacrificauano senza fiele, erano molto gradite, oh quanto sarete pur voi, oh Agnelli mansueti, al Signore Iddio accetti, se vi sacrificate a lui col Coltello della pazienza, priui del fiele della ferezza. Non vi rincresca per tanto d'esser appellati Agnelli, o Pecore, perche anco Bruto per sprezzo Pecora veniuu chiamato, come huomo troppo semplice, e da niente; ma fù però da tanto, che fece vedere, che vna Pecora potè trabalzare fuora della sua Patria li Tarquinij, che la tiranneggiuano. Che se vna Pecora partori già vn Leone, e fù contrasegno del futuro Regno di Nicippo, nel cui gregge ciò accadde; vna Pecora quiui, se non partori vn Leone, almeno più d'vn Principe sbigotti, che regnauano, come fierissimi Leoni; così voi sbigottirete non solo, ma fugarete di più quel Leone, del qual si scriue, *conculcabis Leonem, nunc Princeps huius Mundi eijcitur foras*, onde Tertulliano, *fatigetur aliena improbitas patientia tua*.

Ma questo è poco, sarete come Christo, che appellato ancor esso Pecorella, ed Agnello, *dicitur Ouis, Agnus*; spedi pure li suoi Discepoli per il Mondo, e come Pecore, e come Agnelli: *ecce ego mitto vos sicut Oues*, disse S. in Matteo, *sicut Agnos* in San Luca: che però sono notabili l'altre parole, che, circa queste missioni, disse pur il Signore a' medesimi Discepoli, *sicut missit me Pater, & ego mitto vos*: Come Pecorella, come Agnello, fù egli mandato dal Padre al Mondo, *sicut Ouis ad occisionem ductus est, emitte Agnum Domine Dominatorem terrae*, e come Pecorelle, ed Agnelli mandò pe'l Mondo li suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Oues, mitto vos sicut Agnos*. Che gran enfasi racchiude quella parola *sicut*; perche primieramente al riferire de' Santi Grisostomo, Cirillo, Theoflato, ed i Roberto Abbate, significa la simiglianza dell'officio, ordinandoli del Mondo suoi Vicarij, con l'istessa autorità, e potestà; e secondariamente significa il modo di portarsi nell'officio. *Sicut*: cioè, sì come io à guisa di Pecorella, ed Agnello, mandato al Mondo da mio Padre, mi sono con pazienza portato, così voi, *sicut Oues, sicut Agni*, da me mandati, douete nella pazienza dimostrarui rassegnati. Il tutto accennò San Pietro nella sua prima Epistola al Capitolo secondo, *in hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius, qui cum malediceretur, non maledicebat, eccolo patiente Pecorella; cum pateretur non comminabatur, eccolo Agnello tacente, quasi agnus coram tondente se obmutescet.* Quelli dunque, che questa rassegnata tolleranza

D. Aug. ser. 18. de sanctis.

Act. Apost. c. 9.

Theofraff. l. 9. cap. 18. de plantis.

Ex Pierio l. Hierogly. 10 cap. 18.

Ex Eliano l. 1. de varia hist.

Pf. 90. 10. c. 12.

Tertul. de patient. c. 8.

D. August. traft. 8. in 10.

Matth. c. 10.

Luc. c. 10. 10. c. 20.

1s. c. 53.

1s. c. 16.

Ep. B. Petr. 1. c. 2.

1s. c. 52.

non faranno per abbracciare, non si potranno dire, nè Pecorelle, nè Agnelli dal Signore mandati, mà più tosto persone basse, e vili, dall'istesso Signore rigettate.

Si ritrouaua Dauid colà nelle Campagne rammingo, e fuggitiuo perseguitato dal Rè Saulle: quand' ecco nella stessa Campagna di lontano cõparisce questo Principe con tutte le sue militie: Alle bandiere spiegate, all' haste inalzate, al calpestio de' Fanti, al nitrir de' Caualli, al lampeggiar degli Vsberghi, allo suentolar delle Piume s'accorge Dauid co' suoi, che questo si è il Rè Saul, che lo cerca, per farlo prigione, e per leuargli la vita, & egli ad vn tratto co' Compagni si ritira, e si nasconde in vna spelonca, come dice il Sacro Testo, *porrò Dauid, & VIRI eius, in interiori parte spelunca latebant*: di maniera che tutti quelli, che si ritrouauano in compagnia di Dauid, ancorche fossero staffieri, fantacini, vengono chiamati *VIRI*, cioè a dire Huomini virtuosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile: Mà vn poco più à basso la scrittura medesima, soggiunge, *& dixerunt serui ad eum*, che s'accostarono alcuni seruito raccì a fauellare col medesimo Dauid. Notate il mistero, prima tutti quelli, che erano con Dauid, vengono chiamati Huomini virtuosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile, *porrò VIRI*; come hora nel fauellargli si sono cangiati in gente schiava, bassa, soggetta, e vilissimi seruitori, *& dixerunt serui ad eum*? Ricorriamo per intendere il mistero al Corpo del nostro Simbolo, all' Agnello: questo douendo esser sacrificato nella Legge Vecchia, doueasi dalla Greggia maschio fra scegliere, *erit autem Agnus absque macula, masculus*, si prescriue nell' Esodo piu volte, ed anco nel Leuitico; onde si malediua, chi questo precepto con inganno trasgrediua: *maledictus dolosus*, si dice colà in Malachia, *qui habet in Grege suo masculum, & votum faciens, immolat debile Domino*. Voleua ne' suoi Sacrificij il Signore gli Agnelli solamente maschi, per dimostrare, che per la virtù della loro mansuetudine *Viri* si possono appellare, come gli huomini *Viri, quia viribus prestant*, s'appellano, che anco gli Armenti delle Greggi, *Viri* pur s'addimandano da Virgilio *Vir Gregis ipse caper*: Siche l'Agnello maschio, *Vir* puossi pur dire, *a virtute* della sua mansuetudine, *erit Agnus masculus Vir Gregis*. Hora ritornando al Testo di sopra accennato, offeruiamo ciò che fecero prima questi Compagni di Dauid, e quel che dissero di poi; che suelaremo il secreto. Prima non dissero cosa alcuna, mà assieme con Dauid come tante Pecorelle, & Agnelli si nascosero in vna spelonca, che non fù senza mistero, che, dice il Sacro Testo, *& venit ad caulas ouium, quae se offerebant vianti*; nè vollero incontrarsi col Rè Saul, benchè valorosi, e sotto la scorta d' vn Capitano sì prode, qual'era Dauid, tutto fortezza, tutto cuore, tutto brauura, tutto valore, non parlarono di vendetta, ò di por mano alla spada, Signor nò; mà come Agnelli mansueti, *in interiori parte spelunca latebant*. Sì, mà poi cosa dissero? *& dixerunt serui ad eum, ecce dies, de qua loquitur se Dominus, ego tradam tibi inimicum tuum*, effortauano Dauid à far vendetta, ad uccidere il suo nemico Saulle. Sì? prima pacifici, ho-

ra vendicatiui; prima fuggitiui, hora aggressori; prima amorosi, hora sanguinarij; prima restij alla vendetta, hora inclinati à machinarla; prima Agnelli piaceuoli, hora Leoni feroci; prima col Pastorello Dauid Pecorelle mansuete, hora Belue crudeli? Non si chiamino più nò, nè *Viri*, nè *Agni masculi*, cioè Huomini valorosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile, nò nò, mà chiamateli, canaglia, seruitoracci, vili, e meschini Plebei, perche la virtù maschile si palesa affai più nel soffrire, che nell' assalire: *& Vir, & Agnus masculus*, si è l'huomo, che patientemente soffre, non quello, che crudelmente offende. *Cum insidias declinabant Viri à vera virtute appellari merebantur, cum autem Dauid vindictam suadebant, se mancipiorum nomine dignos reddiderunt*.

Auuiene à questi, che non patientano perdonando, non altrimenti, che agli Agnelli, che nascono nelle Campagne della Tartaria; poiche sorgono in queste, per quanto riferisce Sigismondo ne' suoi Commentarij della Moscouia, alcuni Arbori, che Arbori Agnelli appunto s'appellano, perche à questa forte d'Armenti in tutte le parti s'assomigliano, hauendo il Capo, gli occhi, l'orecchie, e tutte l'altre cose simili agli Agnelli nouellamente nati: Hanno in oltre la pelle sottilissima, come questi, non sono senza sangue, e di più la Carne loro riesce saporita à chi l'assaggia: Mà sono Agnelli, che poco viuono, come scarsi di Pascoli, atteso che si mantengono in vita fin à tanto che mangiate l'Herbe vicine alla radice, per mancanza di alimento se ne muoiono: Così l'Vendicatiui, sono Agnelli, mà come gli Arbori, Agnelli appellati, che muoiono ben tosto per mancanza di Pascoli, non raccogliendo quelli delle parole del Signore, oue insegna à soffrire, con tolleranza rassegnata, l'ingiurie, che riceuono, *in patientia vestra possidebitis Animas vestras*; per acquistar poi in oltre il Regno de' Cieli, quale con questa acquistano gli Agnelli della Greggia del Signore, che però disse loro, *nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Per questo picciolo Gregge intese li suoi Discepoli, quali appellò Agnelli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*: atteso che gli Agnelli sono il picciolo Gregge, come più minuti delle Pecore, e però li dice *nolite timere pusillus Grex*, non temiate, oh Agnelli, d'andare fra' Lupi d'huomini maluaggi, perche perdonando loro l'offese, e patientando l'ingiurie, acquistarete il Regno del Cielo, *quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Sopra le quali promesse al nostro proposito il Venerabile Beda, *pusillum Gregem electorum, ob humilitatis deuotionem nominat, quia videlicet ecclesiam suam quantalibet numeraritate iam dilatam, tamen vsque ad finem Mundi humilitate vult crescere, & ad promissum Regnum humilitate peruenire*, ch'è quel tanto pur disse San Girolamo sopra l'addotte parole dell'Euangelico Profeta; *In brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, fetus ipse portabit: Agnos, dice il Santo Dottore, Agnos ne Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas*.

Mà perche dubito, ch'ilmio Lettore habbia fin qui

Ex Cont.
ep. Mon.
ng.

Carne 1.

Luc. c. 2

Luc. c. 17

Bedal. 54.
in 169
12.

quì troppo patientato, scorrendo questo primo Capo del patire, che consiste, secondo San Bernardo, nel patire *patienter*, entrerò, per solleuarlo dal tedio, à discorrere sopra il secondo, che consiste, come dice l'istesso Santo, nel patire *libenter*, inherendo così al detto dell'Apostolo, *libenter suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes, sustinetis enim si quis vos in seruitutem redegit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos cedit*: Vuole l'Apostolo, che l'Agnello dell'huomo Giusto, non solo soffra il tutto mà in oltre, che soffra *libenter*, di buona voglia, non lagnarli, mà *sicut Agnus coram tondente se obmutescere*. Ch'è quel tanto, che dimostrò in fatti il Signore medesimo figurato nel Rè, che apparecchiò, pe'l proprio figlio, quelle solennissime Nozze, delle quali si ragiona in San Matteo al Capitolo vigesimo secondo, oue si registra, che non solo fieramente sgridasse, mà che di più all'eterne pene condannasse quel tale, che fra tanti Nobili Conuitati ardi di comparire senza la Veste nuzziale, *introiuit autem Rex, ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, & ait illi, amice quomodo huc intraisti, non habens vestem nuptialem? Tunc dixit Rex ministris, ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Gran rigore fù stimato da tutti questo; poiche finalmente quest'huomo non ingiuriò alcuno de' Sposi; non insultò la famiglia loro, nè il Cafato; non spregiò i mezzani del parentando, nè i Padrini del matrimonio; non dileggiò li Ministri, nè i Paraninfi dello sposalitio; non mormorò delle Arre, nè delle Doti; non disturbò le Danze, nè le Carolle: non frastornò le Musiche, nè le soauì Sinfonie; non fracassò le Menfe, nè le Tauole imbandite; non ribalzò i Letti, nè i Talami de' nouelli Congiugati; non sinorzò le Faci, nè le misteriose Lampadi. Niuna di queste cose praticò l'infelice, e pure fieramente si sgrida, perche di Veste nuzziale si fa vedere spogliato; mà che disse, si sgrida? alle tenebre caliginose di perpetua pena si condanna, *quomodo huc intraisti, non habens vestem nuptialem? Tunc dixit Rex ministris, ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Hauerei ancor io stimata rigorosa troppo questa Sentenza, quando non haueffi letto in San Pascaſio, che la Veste nuzziale, che indossauano li Conuitati alle Nozze, vna Veste fosse, *ex vellere agni* tessuta: onde chi alle Nozze entrava, mostrava d'esser vn Agnello, cioè vn Huomo tutto mite, e mansueto, additando piaceuolezza in volto, serenità in fronte, pietà negl'occhi, riso in bocca; gratia in tacere, vaghezza in dire, dolcezza in cantare; leggiadria in atteggiare, prontezza in amare, cortesia in rispondere, & vniuersalmente in tutta la persona affabile humanità, & humana gentilezza. Per lo che, ben può, da se stesso ciascuno comprendere la causa, perche costui fosse stato sì fieramente sgridato, e condannato, *quomodo huc intraisti non habens Vestem nuptialem? Mittite eum in tenebras exteriores*: Non volse indossare quella Veste nuzziale, che, *ex vellere agni*, era tessuta: non volse comparire qual' Agnello mansueto, per soffrire *libenter*, l'offese riceuute, *libenter suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes*: onde dal Signore si

sgrida, dal Conuito si scaccia, & all'eterna pena si condanna; sì come per l'opposto tutti gli altri, che si ricuopriano di questa nuzzial Veste, *ex vellere Agni* lauorata, furono alle Nozze trattenuti, che rappresentando quelle Nozze, delle quali si ragiona nell'Apocalisse, *venerunt nuptia Agni*, ben era di douere, che essendo Nozze d'Agnello, come Agnelli vi comparissero li Conuitati, delle Velli, *ex vellere Agni* tessute, ammantati, dimostrando così d'esser pronti à soffrire *libenter, si quis seruitutem redegit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos cedit*.

Per non lasciar cadere queste parole dell'Apostolo, dirò ancor io a' seguaci dell'Agnello Diuino, cioè à que' Fedeli, che *sequuntur agnum quocunque ierit*, gli dirò, *si quis in seruitutem vos redegit*, dimostrateui, *ex vellere Agni* vestiti, *libenter sustinendo*; come fece l'istesso Paolo, che non solo in *seruitutem redactus*, mà di più *catena circumdatus*, il tutto volontieri soffriua, e l'Anima propria in oltre si dichiaraua, che *libentissimè* haurebbe messa, per chi lo traugiua. *Si quis deuorat*, dimostrateui, *ex vellere Agni*, ricoperiti, *libenter sustinendo*, come fece Sant' Ignatio, che si auguraua, d'esser ben tosto diuorato dalle Fiere, che gli erano preparate per sbranarlo, dichiarandosi, che quando verso d'esso mansuete si fossero dimostrate, come fecero con altri, che egli medesimo le haurebbe stuzzicate, perche l'haueſero diuorato, tanto volentieri a' patimenti s'era dedicato, *utinam fruar Bestijs, que mihi sunt parata, quas & oro, mihi veloces esse ad interitum, & ad supplicia, & alicui ad comedendum, nè sicut aliorum non audeant corpus meum attingere, quod si venire voluerint, ego vim faciam, ego me ingeram, ut deuorer. Si quis accipit*, dimostrateui, *ex vellere Agni* ammantati, *libenter sustinendo*; come fece Giouanni Gualberto, che essendogli stato tolto, da empio Sicario, da questo Mondo il fratello, soffrì il graue colpo con tanta rassegnatione, che incontrando disarmato il fellone, potendolo à mano salua arrollar fra' morti, il lasciò con esemplar mansuetudine fra' viui. *Si quis extollitur*, dimostrateui, *ex vellere Agni* abbigliati, *libenter sustinendo*, come fece Giouanni Cantacuzeno Andronico il giouine, che se bene vedesse talmente insuperbito il proprio Zio, sino à machinargli ingiustamente la priuatione dell'hereditario Imperio, per essaltar se stesso sopra il Trono Imperiale, e che perciò animato fosse da' suoi partigiani ad ucciderlo, rispose, che quand'anco l'haueſſe veduto venir contro di se col coltello nudo, egli si farebbe velato gli occhi, per non incontrare con atto sdegnoso il Zio del Regno voglioso. *Si quis*, per fine, *in faciem vos cedit*, dimostrateui *ex vellere Agni* addobbati, *libenter sustinendo*, come fece San Spiridione Vescouo di Trimitonto in Cipro, che entrato nella Reggia di Costantino in Costantinopoli d'habito vile ricoperto, fù da persona dozzinale in vna mascella percosso, il che non solo il Sant' Huomo patientemente soffrì, mà di più l'altra mascella prontamente gli esibì. Quindi tutti questi, come ch'erano per la mansuetudine, *ex vellere Agni* sopraestiti, furono *ad nuptias Agni* introdotti:

amat

2. corinth. c. 1.

Apoc. c. 9.

Apoc. c. 14.

Act. Apost. c. 28.

2. ad Corinth. c. 12.

Ex libro s. Hieronymi de Scrip. Ecclesiast.

De rerum Iosef. l. 7. c. 2.

Blos. Melon. in vita apud Sur. 12. Iulij.

x Pasch. d Corp. & Ssg. Christi.

Ex Corn. à Lapidè ubi supra. *amat enim Agnus noster Agnellos, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Virgines, amat Martyres mites, & patientes: onde si verifica sempre più il vaticinio del Profeta, in brachio suo congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipit Diuina potestas.*

Ex D. Hieron. ubi supra. *Hebbe sempre tanto à cuore il Signore questa Veste, ex vellere Agni, tessuta, che comandò sino nell'antico Testamento colà nel Deuteronomio,*

Deut. c. 15. *non fosse alle medesime Pecore leuata, onde prescriisse al Popolo quel precetto, non operaberis in primogenito Bouis, & non tondebis primogenita Ouium: Dal qual diuieto stimo ne deriuasse poi quell'Adagio antico, Ouium primogenita non tondere: Mà lasciando l'Adagio, ritrouo, che il precetto Diuino molto poco fosse offeruato, poiche pur troppo appressò gli Hebrei, le Pecorelle si toluano, e della lanuta veste si spogliauano; onde si come auanti di questo precetto si legge nella*

Ex Aloysio Nouarino Adag. S. P. t. 2. nu. 3132. *sacrata Genesi, che Giuda, ascenderat ad tonsoras Ouium suarum, e di Laban, che ierat ad tondendas Oues; così doppo il medesimo precetto si*

Gen. c. 28. *legge pure nel primo de' Regi, quod tonderet Nabal Gregem suum; e d'Absalon nel secondo pur*

Gen. c. 31. *de' Regi si troua scritto il medesimo, factum est autem post tempus biennij, ut tonderentur Oues Absalon. Appressò gli Hebrei, il tempo di tosar le Pecore, era come il tempo di tagliar i Grani, di*

1. Reg. c. 25. *raccogliere l'Vue; era come vna messe, come vna vendemmia, che si celebraua con somma gioia, festa, ed allegrezza, con inuiti, e conuiti d'Amici, e Parenti; però Absalone in simil tempo inuitò*

2. Reg. c. 13. *Dauid il Padre, ed anco i Fratelli, e loro apparecchiò, Conuiuium, ben sì, mà Conuiuium Regis: e Dauid istesso, per dare a' suoi Serui honesta rircreatione, li mandò à Nabal nel tempo appunto,*

1. Reg. c. 25. *che la sua Greggia si tosaua, cum ergo audisset Dauid in Deserto, quod tonderet Nabal Gregem suum, misit ad eum iuuenes, quali giunti à lui, gli dissero, in die enim bona uenimus, cioè, in die hilarum, in die festo: Hor se appressò gli Hebrei, il tosar delle Pecore, non solo era vn'antico costume, mà di più si celebraua la funtione congioia, ed allegrezza; sò ben dire, che offeruauano il precetto del Signore nel Deuteronomio registrato, non*

1. Reg. c. 25. *operaberis in primogenito Bouis, & non tondebis primogenita Ouium. Rispondono quiui alcuni, che il precetto s'offeruaua, nè punto si trasgrediuu, poiche se quello diceua, non tondebis primogenita*

1. Reg. c. 25. *Ouium, si ristringeua solo a' primogeniti dalle Pecore partoriti, non si distondeua à tutta la Gregge; poiche se ben sia vero, che nell'idioma Hebraico, la voce, SEH communis sit generis,*

1. Reg. c. 25. *abbracciando tutti gli Armenti, onde habbiamo in Geremia SEH dispersum, & in Ezechiello, SEH pingue, SEH macilentum, tutta volta quiui si ragiona solamente de' primogeniti delle Pecore, che sono gli Agnelli, e questi non si tosa-*

1. Reg. c. 25. *uano; che in quanto alle Pecore, certamente che tondebantur, che non diceua il precetto, non tondebis Oues, mà non tondebis primogenita Ouium, che sono come diffi gli Agnelli; Hor questi non*

1. Reg. c. 25. *volea il Signore si priuassero della loro veste, questa volea, che sempre vestissero, perche figuraua-*

1. Reg. c. 25. *no quegli Agnelli, cioè que' Giusti, che di buona voglia, & libenter tollerano l'offese, che gli vengono inferite, a' quali egli porta tenerissimo affetto, amat enim Agnus noster Agnellos, conchiude*

1. Reg. c. 25. *Cornelio à Laipde, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Martyres, amat Virgines, mites, & patientes; amat, in somma, di vedere questi, ex vellere Agni ammantati, perche, libenter sustinent, si quis in seruitutem eos redigit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem eos cedit.*

1. Reg. c. 25. *Se questi Agnelli però parlar volessero, come si scriue, che già appressò gli Egittij vn Agnello fauellasse, direbbero forse, che non sono tofati nò; che la legge, non tondebis primogenita Ouium, viene pienamente adempita, mà che non resta però, che la Veste non gli venga rapita. Cercano*

1. Reg. c. 25. *alcuni, qual'Arte sia più antica, quella dello suellere le lane, ò quella del tofarle. Pare che la prima sia l'antiana, mentre la lana fu primieramente vellus, appellata; onde vellus non à tondendo, mà ben si à wellendo deriuu, che però Sant'Isidoro considerò, lanam dici à laniando, ut à wellendo vellus, quod prius lanae uellerentur non tonderentur: Questa medesima antianità si raccoglie*

1. Reg. c. 25. *anco da Plinio, asserendo, che non da per tutto le Pecore si tofino, mà in certi luoghi, come cosa più antica, si costuma lo suellere le lane, Oues non ubique tondentur; durat quibusdam in locis wellendi mos: tutto ciò si deduce pur dal Sacro Testamento nel primo de' Regi, oue la parola Volgata, ton-*

1. Reg. c. 25. *dere, dall'Ebreo si legge Gezaz, che non est tondere ferro, sed manu uellere, come ben notò vn Intendente della Lingua Santa; aggiungendo, che G E Z A Z, euulsor, voglia dire non tonsor. Se compariranno adesso quiui li mistici Agnelli de'*

1. Reg. c. 25. *Giusti, ci diranno, che il precetto, non tondebis primogenita Ouium, venga con essi adempito, ed offeruato; mà che però se non si vedono tofati con le forbici, si sentono almeno strappati con le mani, & essendo più antica l'Arte dello suellere, che quella del tofare, diranno, che sono stati sempre come Agnelli nelle lane strappati, cioè maltrattati, e perseguitati, perche, durat, potiamo pur dir quiui, quibusdam in locis, wellendi mos, per non dire, in omnibus locis. Non lasciando però di tollerare patienter, l'esser così malamente*

1. Reg. c. 25. *strappati, ed oltraggiati, non lascia altresì, nè tampoco il Signore di far sì, che nella Gloria del Cielo siano congregati, in brachio suo congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores, suscipit Diuina potestas.*

1. Reg. c. 25. *Mà che diffi? la Legge nel Deuteronomio promulgata, non tondebis primogenita Ouium, fù dagli Hebrei offeruata? appunto, non fù offeruata altrimenti quando si trattò dell' Agnello Diuino, di quell' Agnello, ch'era il Primogenito dell'Eter-*

1. Reg. c. 25. *no Padre, cum introducit primogenitum in orbem terrae; di quell' Agnello del quale s'intuonò, emitte Agnum Domine; pur troppo dico si scriue, di questo, che, sicut Agnus coram tondente se obmutescet, pur troppo fu tofato, e però il precetto, non tondebis primogenita Ouium, preuaricato. Tofatosi, questo Diuin Agnello, con la forbice della*

no quegli Agnelli, cioè que' Giusti, che di buona voglia, & libenter tollerano l'offese, che gli vengono inferite, a' quali egli porta tenerissimo affetto, amat enim Agnus noster Agnellos, conchiude Cornelio à Laipde, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Martyres, amat Virgines, mites, & patientes; amat, in somma, di vedere questi, ex vellere Agni ammantati, perche, libenter sustinent, si quis in seruitutem eos redigit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem eos cedit.

Se questi Agnelli però parlar volessero, come si scriue, che già appressò gli Egittij vn Agnello fauellasse, direbbero forse, che non sono tofati nò; che la legge, non tondebis primogenita Ouium, viene pienamente adempita, mà che non resta però, che la Veste non gli venga rapita. Cercano alcuni, qual'Arte sia più antica, quella dello suellere le lane, ò quella del tofarle. Pare che la prima sia l'antiana, mentre la lana fu primieramente vellus, appellata; onde vellus non à tondendo, mà ben si à wellendo deriuu, che però Sant'Isidoro considerò, lanam dici à laniando, ut à wellendo vellus, quod prius lanae uellerentur non tonderentur: Questa medesima antianità si raccoglie

anco da Plinio, asserendo, che non da per tutto le Pecore si tofino, mà in certi luoghi, come cosa più antica, si costuma lo suellere le lane, Oues non ubique tondentur; durat quibusdam in locis wellendi mos: tutto ciò si deduce pur dal Sacro Testamento nel primo de' Regi, oue la parola Volgata, ton-

dere, dall'Ebreo si legge Gezaz, che non est tondere ferro, sed manu uellere, come ben notò vn Intendente della Lingua Santa; aggiungendo, che G E Z A Z, euulsor, voglia dire non tonsor. Se compariranno adesso quiui li mistici Agnelli de'

Giusti, ci diranno, che il precetto, non tondebis primogenita Ouium, venga con essi adempito, ed offeruato; mà che però se non si vedono tofati con le forbici, si sentono almeno strappati con le mani, & essendo più antica l'Arte dello suellere, che quella del tofare, diranno, che sono stati sempre come Agnelli nelle lane strappati, cioè maltrattati, e perseguitati, perche, durat, potiamo pur dir quiui, quibusdam in locis, wellendi mos, per non dire, in omnibus locis. Non lasciando però di tollerare patienter, l'esser così malamente

strappati, ed oltraggiati, non lascia altresì, nè tampoco il Signore di far sì, che nella Gloria del Cielo siano congregati, in brachio suo congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores, suscipit Diuina potestas.

Mà che diffi? la Legge nel Deuteronomio promulgata, non tondebis primogenita Ouium, fù dagli Hebrei offeruata? appunto, non fù offeruata altrimenti quando si trattò dell' Agnello Diuino, di quell' Agnello, ch'era il Primogenito dell'Eter-

no Padre, cum introducit primogenitum in orbem terrae; di quell' Agnello del quale s'intuonò, emitte Agnum Domine; pur troppo dico si scriue, di questo, che, sicut Agnus coram tondente se obmutescet, pur troppo fu tofato, e però il precetto, non tondebis primogenita Ouium, preuaricato. Tofatosi, questo Diuin Agnello, con la forbice della

Croce,

Ex Crono
franz. Sar
souini An
del Mond
4415.

D. Isid. l. v
c. 27.

Plin. l. 8.
47.
1. Reg. c. 2
u. 7.

Ex Hiero
Sam. B
char. p. 1. d
c. 45.

Ep. ad H
breos c. 1.
15. c. 16.

15. c. 53.

Ep. ad H
breos c. 12

Croce, mà perche, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*, à mal grado degli Hebrei fù nel Cielo esaltato. Leggete nel quinto dell'Apocalisfe, e ritrouarete qualmente li Cittadini del Cielo acclamarono vincitore del Mondo vn Leone, *vicit Leo de Tribu Iuda*. Quindi non molto doppo ritrouarete, che comparue vn' Agnello non solo tofato, mà di più impiagato, *vidi Agnum tanquam occisum*, e che subito tutte le Gerarchie Celesti se gli prostrarono a' piedi, e gli presentarono le loro Corone, e come Rè l'adorarono, *quattuor Animalia, & viginti quattuor seniores ceciderunt coram Agno, & mittebant Coronas suas ante Thronum*: di ciò molto si marauiglia Roberto Abbate, dicendo, *quid est quod Leo vicit, & Agno datur Gloria?* Come v'è questo? che vuol dir questo? Il Leone vince, *vicit Leo*, e poi all' Agnello tofato, impiagato, si dà la Corona, si dà la Gloria, *& Agno datur Gloria?* Siglorifichi il Leone, che fù il vincitore, non l' Agnello, che fù il perditor. Se vogliamo il difficultoso passo intendere, dobbiamo li nomi distinguere: Leone fù detto Christo, & Agnello fù anco appellato. Come Leone spauentò gli Hebrei, come Agnello consolò i Discepoli. Come Leone incatenò i Demonij, come Agnello scatenò i Peccatori. Come Leone domò i Tiranni, come Agnello sollevò i Sudditi. Come Leone difertò l'Inferno, come Agnello popolò il Paradiso. Come Leone atterrò i Tristi, come Agnello confortò i Buoni. Come Leone comparue tutto guerriero, come Agnello comparue tutto pacifico. Come Leone fè, che la terra tremasse, come Agnello fè, che l'istessa, del suo sangue s'innaffiasse. Come Leone s'auuentò contro gl'Infedeli, e Miscredenti, come Agnello si comunicò a' Fedeli, & Innocenti. Come Leone, in fine, trionfò de' Nemici, mà come Agnello perdono agl'istessi, *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*: onde essendosi dimostrato mite, e clemente, non come Leone, mà come Agnello, e come Agnello, di più, hauendo di buona voglia sostenuta la Croce, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; non come Leone, mà come Agnello fù acclamato nel Cielo, e coronato: *Leo vicit, & Agno datur Gloria, quia mitibus, & clementibus vt Agnus, non autem ferocibus, & crudelibus, vt Leo Regium diadema subijcitur*, conchiude Roberto Abbate.

Quel tanto auuenne à questo Diuin Agnello, quiui acclamato, succede pure à que' Giusti, che Agnelli miti si dimostrano, e mansueti, *libenter tollerando l'offese, che riceuono*; il che penso di spiegare, con quel tanto riferisce Eliano, che volendo, cioè, la Rondine render agiati, e molli i Nidi a' suoi Pulcini, si risolue di strappare ancor essa le lane alle Pecore, & agli Agnelli; poiche *in ouium tergo considens, floccos lanarum euellit, indeque suis pullis nidum quam molissimè substernit*; il che deue felicemente eseguire là Rondine della Siria, poiche, secondo scriue Plinio, *Siria cubitales ouium cauda, plurimumque in ea parte lanicij*; aggiungendo altri, che nell' Arabia si ritrouino Armenti con le Code cottanto lanute, che rendendosi difficili à portarle, per ageuolarne la portatura, gli sottomettanò li Pastori vn picciolo Carro, *vnusquisque Pastorum*, scriue Herodoto,

hactenus arte fabrili doctus est, vt plostella faciant, quae illarum caudis subligent singulos, Ouium caudas singulis plostellis deuicientes. Il che dico, quando sia vero, come esser verissimo prona il dottissimo Bocharto, nel suo eruditissimo Hierozoicon con diuersi testimonij di veduta: Non deue mancare alla Rondine in quella Regione il modo facile di fabricare teneri, e molli i Nidi per i suoi amati Pulcini, già che, *in Ouium tergo considens floccos lanarum euellit, indeque suis pullis nidum quam molissimè substernit*. Tanto succede à que' Giusti, che soffrono con tolleranza d'esser à guisa d' Agnelli strappati, cioè maltrattati; poiche le lane delle facoltà, che gli vengono ritolte dalle Rondini delle persone insidiatrici, seruono ad essi medesimi, per fabricare à se stessi agiatissimi Nidi nel Cielo, de' quali *in excelsu nidus eius* dice Habacuc, e conchiude Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit. In sinu*, ecco il Nido Celeste, *& in sinu suo leuabit. Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos, per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipit Diuina potestas. Christus vt potè Agnus Dei primogenitus amat Agnellos, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Virgines, amat Martyres, amat mites, amat patientes*.

E qui stimo sia hormai tempo, che io faccia quel tanto si prescriueua nella Legge antica circa l' Agnello, che si consumaua al fuoco, *si quid residuum Agni fuerit, igne comburentis*: Al fuoco ancor io il residuo di questo discorso sopra l' Agnello, quel tanto, cioè, che mi resta da prouare, andrò mettendo. A quel fuoco del quale ragiona San Bernardo, insegnando, che in terzo luogo, debba l' Agnello dell' huomo mansueto, *Ardenter soffrire l'offese, che riceue; Ardenter, col fuoco dell'amore perdonando all'offensore, concipietis Ardorem Spiritus vester vt ignis*. Per mettere con questo fuoco il tutto in chiaro, non mi seruirò altrimenti dell'agghiacciata mia lingua, mà di quelle infuocate lingue mi valerò, che riposarono sopra li Discepoli del Signore, all'hor che, à guisa di timidi Agnelli, nell'ouile della Chiesa nascente si ritrouauano congregati, che d'essi particolarmente profetizzò Isaia *in brachio suo congregabit Agnos*; Poiche, mentre *erant omnes in eodem loco, apparuerunt illis dispersit e lingua tanquam ignis, seditque supra singuloseorum*. Lingue, e lingue di fuoco che siedino, e si fermino, cosa strana rassembra; mentre il fuoco non può altrimenti starfene fermo, nè sedente; onde sempre mobile, e vagante si palesa, la lingua dell'huomo, sì che sen giace ferma, per esser imprigionata in bocca con le porte chiuse delle labbra, e dalle fauci strettamente trattenuta; sen giace, ella qual' Osterrice esperta, che alleua i Parti dell' Anima; qual sonoro Plettro, che spiega gli occulti pensieri della mente; qual industrioso Pennello, che dipinge l' imagine dell' Intelletto: qual severo Giudice, che dà la sentenza delle qualità de' Cibi; qual sonora Tromba della voce, che se bene nel mezzo dell' aria muore, e negli antri degli orecchi si seppellisce, vna ad ogni modo nell' altrui mète in quel medesimo tempo risorge: Sen giace, dico, qual forbita penna del Cuore, che i più interni concetti a' sensi

Ex Hierozoicon Sam. Bocharti p. 1. l. 2. c. 45. vbi de lana Ouium.

Hab. c. 2.

Exod. c. 12.

Io. c. 40.

Act. Apost. c. 2.

Apo. 5.
Ruf. e. Abb. hic
L. 23.
El. 2. lib. 3.
Pl. l. 8. c.
E. Herodoto l. c. 115. vbi de Arabi.

descrive: qual pungente sprone, e freno tenace agli affetti, che à suo modo gli raggira, e spinge; qual scorta fedele, che la smarrita strada della virtù insegna; Giace, dico, qual fuggello, che imprime i concetti; qual penna, che scrive i Caratteri; qual scarpello, che forma i Simulacri; qual fulmine, che scuote, & accende i Cuori; qual lampada, che rischiarà le menti; qual mano, che apre l'uscio del petto; qual Messaggiera, che palesa i desij dell'animo: Sen giace, dico, come chiave della memoria, Nuntia de' pensieri, palefattrice del vero, divulgatrice del falso, Anima della fama, Noatrice della Scienza, Deliria dell'vdito, Magica Verga, Diamantina catena, e secreto laccio d'amore; Sen giace, dico, nel Tempio della Bocca, come Idolo adorabile; fra la siepe delle labbra, come nascente Rosa; nell'arco delle fauci, come velocissima faetta; ne' larghi campi dell'Aria come aureo Ruscello; fra gli ondeggianti Popoli, come beata Marca; ne' tumulti del Volgo, come Celeste Alcione; e fra le tenebre delle menti, come lucidissima Face, e benchè si muova, pur non si parte, ferma giace, ancorchè si raggiri, e si dibbatta. Questa, questa lingua dell'huomo si può dire, che *heda, seditque*; non già vna lingua di fuoco, essendo questo vn' Elemento tanto mobile, che mai si ferma, fin che alla bramata sfera non giunga, & arriui. E pure delle lingue di fuoco apparle a' Discepoli mentre come tanti Agnelli erano congregati, *in brachio suo congregabit Agnos; erant omnes in eodem loco* si registra che, *apparuerunt illis dispersita lingue tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*. Non posso spiegare questo passo, se non ricorro al Corpo del nostro Simbolo, all'Agnello; poiche scriuono i Naturali, e Plinio particolarmente, che gli Agnelli non sieguino il colore di cui sono vestite le loro Genitrici; mà si bene quelli delle lingue loro, nelle quali alcune vene si ritrouano, che se, mentre le Pecore sono grauide, nere diuengono, neri parimenti schiudono gli Agnelli, e se d'altro colore sono, tale parimente il colore de' figliuoli, onde Plinio, *cuius coloris sub lingua habuere venas, eius & lanitium est in fœtu, variumque si plures fuere*: Hor il Signore, che fu lo spiritual Genitore degli Agnelli de' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*, vedendoli tutti congregati, perche, *erant omnes pariter in eodem loco*, giusta il profetico Vaticinio, *in brachio suo congregabit Agnos*, volle che haessero il colore della di lui lingua; che però, hauendola con le vene di fuoco, sopra d'essi con questa poggio, acciò di color di fuoco diuenissero, *ardenter amando*, que' Lupi, fra' quali doueano portarsi, che gli haessero offesi; *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos. Apparuerunt illis dispersita lingue tanquam ignis. Cuius coloris sub lingua habuere venas, eius & lanitium est in fœtu*. Vdiamo San Gregorio Papa, che autentica con l'autorità sua Pontificia questo pensiero: *Spiritus Sanctus repentino sonitu super Discipulos venit, menteque carnalium in sui amorem permutauit, & foris apparentibus linguis igneis, intus facta sunt corda flammantia, quia dum Deum in ignis visione susceperunt, per amorem suauiter arserunt*.

Non sò, se mi debba credere quel tanto asserif-

cono alcuni Naturali, che allo scoppio de' Tuoni partoriscono le Cerue, fondando il detto loro sopra quel tanto, che scrive Pollodio, che al tuonar del Cielo, tremit anco, e tramortisca, e cominci à contorcersi il Capriuolo: stimo ben sì vero quel tanto rapporta Plinio, che *tonitrua solitarijs Ouis abortum inferrant*: che per remediare poi a' simiglianti aborti, altro mezzo non ci sia, che congregarle assieme, accioche restino aiutate dalla compagnia: *remedium est congregare eas ut cœtui uuentur*. Erano disperse le Pecorelle dell'ouile del Signore, disse Zacharia, *dispergentur Oues*; e come quelle che erano spauentate dal tuono della Diuina Giustitia, à voce tonitruui sui formidabunt, abortiuano, non potendo partorire Agnelli perfettial Cielo, cioè accetti, *visus est tanquam abortiuo*, disse Saulo di sè stesso; Si risoluè però di congregarle, giusta il vaticinio d'Ezechiello, *congregabo Oues de Terra*; e fu all' hora quando nel giorno di Pentecoste, *erant omnes pariter in eodem loco*: che quiui il tuono non le fe abortire, ancorchè il di lui strepito da tutti si facesse sentire, *factus est repente de Cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus uehementis, & repleuit totam domum ubi erant sedentes*: perche, erano tutte congregate, *erant omnes pariter in eodem loco*, però furono dalla compagnia aiutate, *remedium est congregare eas, ut cœtui uuentur*; onde così aiutate, e dal fuoco del Diuino amore auualorate, perche *apparuerunt eis dispersita lingue tanquam ignis*, partorirono Agnelli tanto accesi nel fuoco di questo amore, che, *ardenter* soffrirono l'ingiurie che riceueuano. Vdiamo di nuouo San Gregorio Papa: *Spiritus Sanctus repentino sonitu super Discipulos venit, menteque carnalium in sui amorem permutauit, & foris apparentibus linguis igneis, intus facta sunt corda flammantia, quia dum Deum in ignis visione susceperunt per amorem suauiter arserunt*.

Non ci partiamo in gratia, nè dalle lingue, nè dal fuoco, riflettiamo à quel fuoco appunto, che dal Cielo scender fece il Profeta Elia, all'hor che volse a' miscredenti Profeti far conoscere la verità del suo Dio, e manifestare chiara la falsità de' profani loro Dei; poiche appena terminò la sua oratione Elia, che sceso dalle sfere questo Elemento, giusto il patto, abbrugiò in vn tratto le legna dell'Holocausto, consumò le carni della Vittima, infuocò i Sassi, sminuzzò i Marmi, annientò la Poluere: *cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, & puluerem quoque*: Del che restarono confusi tutti, ed attoniti: Mà quello che arrecò maggior stupore si fu, che quell'acqua, quale, acciò maggiormente spiccasse il miracolo, circondaua l'Altare, *& currebant aque circa Altare*, ueniua dal fuoco, come se hauesse hauuta bocca, e lingua, amorosamente baciata, e lambita, *cecidit ignis Domini Aquam, que erat in Aquaductu lambens*: e da quando in quà si è veduto il Fuoco, dell'Acqua inimico, bacciarla come Amico, e lambirla? darle segni di pace, e d'amore? Auuertite, risponde al dubbio la Glossa, che, *ignis ille non de terra venit, sed de Cœlo cecidit*, era quel fuoco non altrimenti acceso in Terra, mà bensì sceso dal Cielo, onde non si marauigli alcuno se l'Acqua inimica lambisse, e con elemento

Plin. l. 8. c. 47.

D. Greg. Papa hom. 3. in Euang.

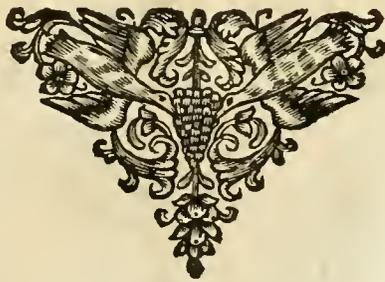
Glos. ibidem.

mento à lui contrario l'vnisse, poiche il non risentirsi contro l'inimico, mà seco quando l'incontra rappacificarsi, è attione di chi soggiorna in Cielo, non di chi habita in terra, *solus ignis Cœlestis appositam, & inimicam aquam velut pacis signo oculās lambit*: Così il fuoco dell' Amor vostro verso li vostri nemici, verso di chi v'offende, oh Agnelli mansueti, sarà stimato non terreno, mà celeste; sarà stimato come il fuoco di quelle lingue, che scese dal Cielo, per infiammar li cuori degli Agnelli dell'Ouile nascente di Christo, di quegli Agnelli, che erano, *omnes pariter in eodem loco*, di quegli Agnelli de' quali il Profeta *in brachio suo congregabit Agnos*; che se di questi soggiunge Isaia, che il Signore, *in sinu suo leuabit*, cioè nel seno dell'Eterna sua Gloria, così voi *in sinu* della medesima farete riceuuti, & accolti.

In questo discorrerui d'Agnelli infiammati, ecouene appunto vn' esemplare in alcuni riferiti da San Macario Egittiano, il quale ragionando di non sò quai Monti, asserisce, che se bene ammantati di viuo fuoco, prestano nondimeno à non sò qual sorte d'Agnelli, ricetta vitale, *quidam sunt Montes ignei, in quibus sunt animalia, Ouibus similia, & illis, loco pabuli, potus requietis, incrementi vite omnium denique rerum vice est ignis*. Oh che strana qualità d'Agnelli! spirar tra le fiamme, scherzar co' fuochi, viuer tra gl'incendij, hauer le fornaci per couili, le scintille per cibo, per riposo le faci, le fauille per giuoco, per ristoro gli ardori. Che che sia della real verità di

questo racconto, egli è al nostro Simbolo molto ben acconcio; poiche di tal conditione sono gli Agnelli de' Christiani miti, e mansueti; non viuono che del fuoco del Diuino Amore; questo li ciba, li sostenta, li mantiene, di pascolo gli ferue, di questo prouisti, sono prouisti d'Acqua, d'Aria, d'Alimento: *eadem ratione*, soggiungerò, col Santo, *etiam Christiani alimenti loco habent ignem illum Cœlestem, qui illis est requies, & purgat, & lauat, & sanctificat cor eorum, illis denique est Aer, & vita*. Quindi con questo fuoco, *ardenter* amando chi li offende, vengono dal supremo Signore rimirati, accolti, e nel seno della sua Gloria Celeste congregati, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit*: onde Paulo Quarto Sommo Pontefice, che à questa Gloria sommamente aspiraua, sopra vn Altare in mezzo alle fiamme, per suo proprio Simbolo, collocò vn' Agnello, aggiutoui il motto, *Humilia respicit*; attese che quegli Agnelli de' mansueti, & humili Fedeli, che, *patienter, libenter, ardentèr*, soffrono l'offese, che gli vengono da' Nemici arrecate, con occhio particolare il Signore li rimira, per trasferirli all'Eterna Gloria; come fin hora habbiamo dimostrato con la scorta del glorioso Dottore della Chiesa San Girolamo, che sopra le parole d'Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit*, fece quel degno riflesso, che, *congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipit Diuina potestas*.

Ex Arefio
in Imp. 119.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica terzadecima doppo la Pentecoste.



Che l'huomo al Signore ingrato, non può esser dalla Diuina sua Bontà tollerato.

DISCORSO TRIGESIMO QVARTO.

Iob. c. 15.



LA vita dell'huomo peccatore, come quello, che *bibit quasi aquam iniquitatem*, alla varietà dell'acque delle Fonti, de' Fiumi, Riuu, Laghi, e Stagni, per le varie di lui iniquità, stimo possi esser paragonata. Quindi la vita del Superbo stimo paragonar si possi all'acque del Lago di Como, che ad vso del Mare non passa giorno, che gonfie non si rimirino, mentre gonfio per l'alterigia giornalmente si palefa. Quella dell'Iracondo all'acque di Mummonia, che pro-uocate da vn picciol fasso, muouono voraginoso tempeste, mentre ad ogni minimo accidente sdegnandosi, mali irreparabili cagiona. Quella dell'Avaro all'acque del Fiume Alcionio, che quantunque tranquillissimo appaia, nondimeno ingordamente fino le paglie ingoia, mentre il tutto di tutti con insatiabile ingordigia diuorar vorrebbe. Quella del Vitioso all'acque di Salmace,

che cangia di sesso la persona, che vi si laua; mentre con la cattiuua sua pratica lo trasnatura. Quella del Sanguinario all'acque porporeggianti di Giassa, mentre porporeggia ancor egli con la transfusione dell'altrui sangue. Quella dell'inco-stante nel bene all'acque de' Trogloditi, che scorrono fredde, e dolci verso l'Alba, e l'Aurora, e sul meriggio poi vomitano l'onde calde, & amare; mentrenon sen giace mai fermo in vn medesimo buon proponimento. Quella dell'Ostinato all'acque di quel Fiume della Sicilia, che il tutto, che riceue indura, ed impietrisce: *cuius tanta est pernicies, quod omnia, quae tangit facit lapidea, atque dura: & immò si quis ex ea biberit, viscera lapidea possidebit*; mentre tali diuengono le viscere di chi nel mal s'ostina: *cor eius indurabitur vt lapis*. Quella dell'Otioso all'acque, che scorrono vicino alla Città d'Idimio, che alimentano *pisces pingues & inexercitatos, & ex longo otio in tenebris saginatos*; mentre anco l'Accidioso *est otiosus, & in-*

Ex Bercor. dicit. m. li. 8. c. 3.

Iob. c. 15.

Ex Bercor. ubi su.

in-

Relioni in exercitatus per nullarum operum executionem. Quella dell'Inuidioso all'acque del Fonte vicino à Granoble, che getta di continuo fiamme di fuoco; mentre al liuido non mancano mai fiamme di liuore, che gli accendono il cuore. La Vita, in fine, dell'Ippocrita parmi si possa paragonare all'acque del Fiume vicino alla Cappadocia, che beuendone li Caualli, se ben siano d'altri colori ricoperti, bianchi con tutto ciò diuengono; mentre ancor questo al di fuori candido vuol comparire per santità, ancorche al di dentro nero sia per l'iniquità; assomigliandosi à quell'Antolico de' Poeti, che sapena far *candida de nigris*. Quanto habbiamo fin qui detto si conforma col Sacro Testò, che non lascia d'auuissarci, che *omnes morimur, & sicut aqua dilabimur in terram*.

Mà la vita dell'huomo, à Dio Benefattore, ingrato, che questo pure, molto più d'ogn'altro peccatore, *bibit quasi aquam iniquitatem*, à qual forte d'acque si potrà paragonare? Ad ogni forte, rispondo; perche, sicome l'acque de' Fiumi, correndo all'ingiu, non piu ritornano all'insù; così l'Ingrato, quasi acqua d'ogni Fiume, non ritorna à render le douute gratie al Diuino Benefattore; onde di nouo potiamo dire di tutti gl'ingrati, che *omnes sicut aqua dilabuntur in terram, quae non reuertuntur*: parole, che m'hanno dato motiuo d'erigere questo Simbolo Predicabile; poiche per far chiaramente conoscere, che l'huomo al Signore ingrato non possa esser dalla Diuina sua bontà tollerato; hò quiui descritto vn Fiume corrente in noue rami diuiso, sopra scriuendogli per motto le parole del corrente Vangelo, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*; mentre di dieci Leprosi da Christo risanati, noue furono li sconoscanti, ed ingrati, che non ritornarono à ringratiarlo; ondedi tutti noue, come noue rami d'vn Fiume, che addietro non ritornano, si può dire, che *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*, dicendo appunto Seneca, che *ingratus est, qui NON REDIT*. Che se pure si ritrouò sta mane di dieci Leprosi, che vn solo ritornaua à render gratie al Signore; ditte, che sia stato vn miracolo; sì come Plinio stimò cosa marauigliosa all'età sua, che si siano veduti Fiumi ritornare all'indietro, e ciò accadè negli vltimi anni dell'Imperio di Nerone: *amnes retrò fluere, & nostra vidit etas Neronis Principis annis supremis*.

Sino da' primi loro natali principiarono li Fiumi ad esser in rami diuisi; onde del Fiume, ch'uscua dal Paradiso Terrestre, ch'è il primo, che nelle Sacre Carte si rammemora, si troua scritto, che *Fluuus egrediebatur de loco voluptatis, qui inde diuiditur in quattuor capita*: costume, che fù poi in altri tempi dal Signore praticato, giusta il detto del Profeta Habacuc: *fluuios scindes terra, gurges aquarum transijt*. Mà non solo il Rè del Cielo, quelli della Terra ancora i Fiumi in rami tagliarono. Tanto, per tacer degli altri, auuene al Fiume Ginde, in cui hauendosi affogato vn Cauallo del Rè Ciro, s'adirò tanto, che pretese castigarlo, comandando fosse diuiso in trecento e sessanta Rami;

con che Ciro fece maggior carriera, di qual si sia hauesse mai fatta il suo velocissimo Destriere. A' questo mirò il consiglio, che fù dato al Senato Romano in tempo dell'Imperator Tiberio, di diuider in molti Ruscelli il Fiume Tigre, diuertendo in altre parti i Laghi, e Fiumi, che in lui entravano; che se fosse stato ciò risolto, dice Tacito, quel gran Fiume sarebbe diuenuto vn oscuro Stagno: *amnis in riuos deductus superflagnauisset*. Non volle per tanto mai l'istesso Romano Senato diuider in più rami il suo Teuere, come gli fù più volte ricordato, acciò le sue inondazioni non lo tenessero in continuo timore, non volendo pregiudicare alla gloria di quel gran Fiume: *quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluuijs orbatum minore gloria fluere*. Quindi con poca loro gloria, per non dire con somma ignominia, li Leprosi di stà maneda Christo risanati, quasi in riuui di Fiumi diramati, non fecero ritorno, toltone vno, per rendergli gratie della recuperata salute; onde come spregiandoli, disse di loro: *nonne decem mundati sunt? & nouem vbi sunt?* Sopra le quali parole, la Glossa interlineare: *sic habet ingratos; quasi ignotos, vbi sunt? inquit Dominus*; quasi hauesse voluto dire: doue sono andati li noue rami dal Fiume della mia Beneficenza diramati, mentre *NON EST INVENTVS QVI REDIRET?* Mostra di non saperne il luoco, oue fossero scorsi, come accade de' rami de' Fiumi, che scorrono, senza saperli per lo più doue poggino con l'acque loro: *nonne decem mundati sunt? & nouem vbi sunt? sic habet ingratos; quasi ignotos, vbi sunt? inquit Dominus*.

Fiume certamente la Diuina Beneficenza; *flumen Dei repletum est aquis*. Rami diramati, che non retrocedono à riconoscere il Celeste Benefattore, gli huomini ingrati, *fluuios scindes terra, gurges aquarum transijt*. Non retrocedono, dico; al Diuino Benefattore con l'acque de' deuoti ringraziamenti per li beneficij riceuuti, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*; si può dire d'ogn'vno di questi; *ingratus est qui non redit*; che d'ingrati cotanto se ne ritrouano, che non curano ritornare, nè per lodarlo, nè per ringratiarlo, nè per obligarlo, che sono li tre inciuiilissimi tratti, che sogliono particolarmente praticare co' loro Benefattori gli huomini ingrati. In quanto à non lodarlo, sene parla da Dauid: *non mortui laudabunt te Domine*; che de' mortini peccato vogliono alcuni, che qui si parli, tra quali gl'ingrati sono particolarmente annouerati. In quanto à non ringratiarlo, se ne discorde da Ester: *nec contenti sunt gratias non agere beneficijs, sed Dei quoque cuncta cernentis arbitrantur se posse fugere sententiam*. In quanto à non obligarlo, sene ragiona dal Sauio: *ingratus sensu derelinquit liberatorem suum*. Onde tralasciando d'obligare il suo benefico liberatore, vien'anco ad impedirlo, che non ritorni à lui con la dispensa di noue gratie, essendo la Diuina bontà figurata nel Fiume Giordano, di cui si scriue: *Iordanis conuersus est retrorsum*. Per lo che San Bernardo, senza partirsi dal nostro Simbolo del Fiume,

D Bernard. me, sic planè, dice egli, *si gratiarum cessat de- in capite ic- cursus, ubi recursus non fuerit; nec modò nihil iunij ser. 1. augetur ingrato, sed & quod acceperat verti- turei in perniciem.* Felice per tanto l'istesso San

Bernardo stima quel tale, che non fa come ogn' altro Fiume, che **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**: mà che à guisa di que' Fiumi, che, secondo riferisce Plinio, si videro re-

tròfluere; per ogni gratia, che viene, ritorna con gratitudine à quel Signore, ch'è vn Fiume ripieno dell'acque d'ogni fauore, col quale non mostrandosi mai ingrati, per li beneficij riceuti, ci facciamo in questo medesimo Fiume vn largo seno, per riceuer acque di gratie maggiori:

Felix qui ad singula dona gratie redit ad eum, ecco il Riuo, che ritorna addietro, *redit ad eum, in quo est plenitudo omnium gratiarum*, ecco il Fiume della Diuina bontà d'acque ripieno; *cuidum nos pro acceptis non ingratos exhibemus, locum in nobis facimus gratia, vt maiora adhuc accipere mereamur*, ecco anco il seno di questo Fiume per noi ampliato, se fa- premo rendercelo con la debita gratitudine obligato.

In tanto, mentre per natura sua scorre il Fiume della Diuina bontà con l'acque delle sue Gratie; cominciamo ancor noi à scorrere col discorso, vedendo come il primo tratto scortese, ed inciuiile del Riuo diramato dell'huomo ingrato sia il non ritornare, con l'acqua della gratitudine, à lodare il suo Diuin Benefattore, **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**; *ingratus est qui non redit*; che appunto di questo pessimo tratto ne furono accagionati dall'Euangelista tut- ti li none rami de' none Leprosi, dal Fiume della Diuina bontà, questa mane mondati, mentre disse di loro: *nonne decem mundati sunt? & nouem vbi sunt? NON EST INVENTVS QVI REDIRET, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena*; che ben se la passa con nome di forastiere, così appellando quello, che ritornò à lodare il suo Celeste Benefattore, *vnus autem ex eis, vt vidit quia mundatus est, regressus est cum magna voce magnificans Deum*; essendo, per così dire, cosa strana, e forastiera, che alcuno pratici questo tratto ciuile con chi lo beneficia, *hic alienigena regressus est cum magna voce magnificans Deum*. Da questa massa di gente potiamo escluder Zaccaria, il Padre del Gran Battista, che, perduta la voce nella promessa del Figlio, e nel nascimento dello stesso ricuperata, non andò, come poteua, per ringraziar il Signore, qual Sacerdote, nel Tempio, offerendo Vittime, & Incenso, mà l'istessa ricuperata fauella impiegò di subito nelle sue lodi, intuo- nando: *Benedictus Dominus Deus Israel*. Sap- peua questi, che assai più gradisce il Signore la lode di vn cuore grato; che l'incenso di Turibolo profumato; che se disse Stobeo: *Thus Dijs, laus verò bonis viris tribuenda est*: diciamo pur noi, che diremo meglio, che *laus Deo tribuen- da est*; poiche questo si è l'incenso, che egli, come disse, sommamente gradisce; il che molto bene conoscendo il Serenissimo d'Israel, *clama- bo, diceua, ad Deum Altissimum, ad Deum, qui benefecit mihi*; lodaua il Diuino suo Bene-

fattore, perche stimaua così di cominciar à par- tecipare della Beatitudine de' Santi del Cie- lo, quale consiste in parte nel lodare l'Eter- no Monarca: *Beati qui habitant in domo tua Domine, in secula seculorum lauda- bunt te.*

Questo è vn argomento, che sino gli stessi mu- ti l'autenticarono. Vi ricordate di quel Muto introdotto da San Marco nel Capitolo settimo della sua Euangelica historia, da Christo bene- detto risanato? Questo non si tosto si senti nell' impedita lingua dall'Onnipotente destra del Re- dentore toccato, *tetigit linguam eius*, che di subito principiò à rettamente parlare; *solutum est vinculum linguae illius, & loquebatur rectè*. Vorrei mi diceste, in qual cosa con- sistesse questo rettamente parlare, *loquebatur rectè*; poiche l'auuerbio *rectè*, hora vuol dire *giustamente*, onde Terentio: *patet non rectè vincetus est*, cioè ingiustamente. Hora vuol dire *lautamente*, onde Tranquillo: *sed, & con- uiuabatur assidue, nec vnquam, nisi rectè*. Hora vuol dire *sicuramente*; onde Cicerone: *Rectè in presentia domi esse potestis*. Hora vuol dire *patientemente*; onde Terentio: *molestias, quas habes, rectè feres*. Hora vuol dire *util- mente*; onde Horatio: *Rectè otia pones*. Ho- ra, in fine, vuol dire *aggiustatamente*, & ornata- mente, come fanno i Rettorici, che *aptè, & compositè loquuntur*; onde, se vn Demostene vien lodato per la facondia; vn Platone per l'eleganza; vn Isocrate per la giocondità; vn Cice- rone per l'amenità; vn Pericle per il feruore; vn Hortensio per l'ordine; vn Catone per la grauità; vn Gorgia per la maestà; vn Cal- uo per la soauità del dire; non mancò in alcuno il *Rectè*, cioè l'*aptè, & compositè loqui*. Hor se il Muto doppo risanato *loquebatur rectè*, come parlaua egli? Rispondo, che l'auuerbio *Rectè* aggiunto al verbo *dice- re*, non solo vuol significare le cose soprad- dette, mà di più il *benedire*, & il *maledire*; poiche *non rectè dicere alicui, est illi ma- ledicere, cui oppositum est benè loqui*; onde Plauto: *quid refert ei nec rectè dicere (idest maledicere)*; e Terentio per lo con- trario: *& rectè dicis (idest benedicis)*. Si si il Muto da Christo risanato *loquebatur re- ctè*, perche benedicena, lodaua, esaltaua il suo Signore pe'l beneficio riceuto, e que- sto fù il suo rettamente parlare: non fù co- me quegli ingrati, de' quali asserisce il Sal- mista, che doppo esser stati dal Signore beneficiati, *malè locuti sunt de Deo*: all' opposto il Muto gratissimo *solutum est vin- culum linguae eius, & loquebatur rectè, vt in laudem prorumperet Saluatoris*, spie- ga Beda il Venerabile.

Loquitur rectè l'huomo grato, perche be- nedice chi lo beneficia: *non rectè loquitur* l'ingrato, perche maledice chi lo fauorisce; onde perche *malè loquitur*, hebbe à dir Pu- blio Minutio, che *dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris*. Quindi mi risoluo ancor io di chiamarlo cosa vile, che non conosce generosità, con Sofocle; sce- lera-

plin. l. 2. c. 103.

D. Bernard. ser. de dilig. Deo.

Luc. c. 1.

Stob. ser. 2.

Psal. 56.

Psal. 14.

Terent. And.

Ex Tru- quill.

Cicer. ad ven. lib. 1.

Terent. Eunuch.

Horat. 2.

Ex Cal. Passer. V. 1.

Plaut. ud. sc. 6. 4.

Ter. in- delph.

Psal. 77.

Beda ex cater. D. Tho.

lérato, che non stima rossore, con Plauto; Peste del Mondo, che ogni cosa imputridisce, con Crinito; Drago mortifero, che arreca la morte, à chi lo mantiene in vita, con Seneca; Lupo feroce, che quanto più accarezzato, tanto più incrudelisce, con Theocrito; Mostro horrendo, che spaventa chi lo mira, con Cicerone; Ariete temerario, che con le corna vrta, e ferisce chi lo beneficia, con Menandro; Mulo ostinato, che per ricompensa del latte getta calcialla Madre, con Platone; Rondine stridente, che nella stanza, oue fa il nido, altro non lascia, che gli escrementi, con Pitagora; Rospo velenoso, che da' fiori più vaghi, e più odorosi attrahe il veleno, con Demostene; Vipera maligna, che con la sua vita cagiona la morte à chi gli dà la vita, con i Sauij dell'Egitto; Cadauero estinto, che manda à chi lo profuma cattino odore, con Massimo; Edera serpeggiante, che secca la pianta, sopra di cui s'appoggia, con Teocrito; Fiume in fine, che non ritorna con l'acqua della gratitudine à lodare il Diuino Benefattore, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET, & daret gloriam Deo. Ingratus est qui non redit.* In somma replichiamo pure con Publio: *dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris.*

Tutto l'oppoisto si dourà dire dell'huomo, che grato al Signore per li beneficij, che giornalmente riceue, lo loda, lo benedice, *dixeris benedicta cuncta, cum gratum hominem dixeris.* Quindi è, che doppo l'hauer creato l'huomo primiero, lo collocò l'Eterno Facitore in quel Paradiso, che ogni delizioso bene racchiudeua, *ut operaretur, & custodiret illum.* Due funzioni volea, che quiui l'huomo diligentemente esercitasse, operare, e custodire; *ut operaretur, questa è l'vna; & custodiret, questa è l'altra.* L'operare in quel felice luogo, per tenerlo ben coltiuato, stimo, che fosse più che necessario: mà il custodirlo non ritrouo, che ci fosse questa necessità; poiche, di chi poteua temer Adamo? d'altri huomini, ch'entrassero à disertare quel delizioso luogo? Questo nò, perche altri huomini non si ritrouauano allhora nel Mondo, che lui, ed Eua sua Consorte. In quanto poi agli animali, di niuno poteua temere, nè del Mastino, nè del Cinghiale, nè del Toro, nè del Orso, nè del Cauallo, nè dell'Vnicorno, nè del Leone; poiche nello scoprir queste Fiere il volto maestoso d'Adamo, tutte mansuete diueniuano; *propterea omnia illa Animalia, cum eum contemplarentur, mansuescerent,* scriue Filone Hebreo; alche foggionge Teofilo Patriarca Antiocheno, che nello stato, in cui si ritrouaua all' hora Adamo, le Fiere non fossero perniciose, nè crudeli: *nec tamen fera à rerum primordio noxiæ, & exitiales creatæ sunt; nam nihil noxium ab initio à Deo creatum est.* Onde nè il Mastino, se fosse nel Paradiso Terrestre entrato, alcun danno gli haurebbe arrecato con le tanaglie delle sue mascelle; nè il Cinghiale con li rasoi del suo muso; nè il Toro con le lanciae del suo capo; nè l'Orso con i rampini delle sue vnghie; nè il Cauallo con le Zappe delle sue zampe; nè l'Vnicorno con l'Alabarda della sua fronte; nè il Leone con i pugna-

li della sua bocca; sì che bisogno non v'era, che Adamo si pigliasse verun pensiero di custodire l'ameno suo Paradiso: poteua starsene con l'animo quieto, e col cuore tranquillo, mentre non v'era da temere nè d'huomini facinorosi, nè d'Animali feroci; e pure non si lascia di dire, che *tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.* S'incontrò in questa difficoltà Roberto Abate, mà al suo grand'ingegno non fù difficile, anzi molto facile lo scioglierla; poiche risponde, che quiui il custodire il Giardino, *ut custodiret illum*, consisteva nel douer riconoscere Adamo, con lodi di douuti ringraziamenti, il Supremo Creatore, che in quello l'hauea benignamente collocato; perche allhora si custodisce il riceuuto beneficio, quando il Diuino Benefattore si loda, e si benedice, altrimenti si perde, e la speranza di riceuerne altri del tutto si smarrisce: *ut operaretur, & custodiret illum.* *Hoc custodire*, interpreta Ruperto Abate, *hoc custodire intelligere debemus, si Creatori suo in laudem, & gratiarum actionem animum fidelem gessisset.* Ne accade, che alcuno vogli quiui censurare la dotta spositione di questo graue Autore, mentre che Adamo trascurando la custodia del Paradiso Terrestre, oue fù collocato, *ut custodiret illum*, fù cagione, che v'entrasse lo spirito infernale con habito serpentino à disertarui, se non il Giardino, almeno il Giardiniere medesimo. Poiche egli è vero, risponderà l'istesso Commentatore, che v'entrò il Demonio con la diuisa di velenoso Serpe, mà la causa non si deue ad altro attribuire, se non perche non lo custodi, come doueua, e come era obligato, mentre il suo Signore non lodò, nè benedì, nelche consisteva il custodire quel luoco felice, come già hò detto di sopra: *animaduertendum est quam pertinaciter homo prius à Creatoris laudem mutus persistit*, ripiglia Roberto, *quam obstinatis labijs ab omni gratiarum actione abstinent: ab eodem Domino Deo positus in Paradiso voluptatis, nullas ei gratias egit, & taciturnam ingratitude tantum, tamquam felicem delictuarum locum, quasi rapinam arbitratus occupauit.*

Non volse incontrare in simigliante nota d'ingrato il Serenissimo d'Israele; non volse imitare il commun Padre Adamo; però à riguardo de' beneficij dall'Eterno Monarca riceuuti benedica *Dominum in omni tempore*, diceua la grand'Anima di lui, *semper laus eius in ore meo*, non lascierò vn momento di benedire il mio Signore, poiche non passa momento, ch'io non sia da esso beneficiato. Per quanto riceuerò, sempre lo lodarò; il Rufignuolo imitarò, che si contenta prima morire, che lasciar di cantare, *spiritu prius deficiens, quam cantu*, disse di lui il Naturalista; e di se stesso il Salmista: *memor fui Dei, & delectatus sum, & exercitatus sum*, esercitato cioè nelle Diuine lodi. E che ne segui? *& defecit spiritus meus*; quasi dicesse: *spiritu prius deficiens, quam cantu*. Si diuisero, per così dire, gli Augelli l'hore del canto, poiche, come ben

Genes. c. 2.

Ruper. Abb. l. 6. in Ioan.

Ruper. Abb. l. 6. in Gen. cap. 39.

Psal. 33.

Plin. l. 10. c. 29.

Psal. 76.

Genes. c. 2.

Theoph. Antioch.

notò Apuleio , *natura quibusdam auibus breuiem , & temporarium cantum commodauit ; Hirundinibus matutinum ; Cicadis meridianum , Noctuis serum ; Vlutis vespertinum ; Bubonibus nocturnum ; Gallis antelucanum* : la natura à certi Augelli hà distribuito per cantare il tempo proprio , assegnando à tutti l' hora sua particolare ; alle Rondini quella della mattina ; alle Cicale quella del mezzo giorno ; alle Ciuette quella del vespro ; alli Pipistrelli quella della notte ; a' Galli quella dell' aurora ; quasi che habbia voluto , che non mancasse mai nel Coro degli Augelli chi le Diuine lodi , secondo il modo loro , celebrasse : Mà io , parmi ripigli David , *benedicam Dominum in omni tempore , semper laus eius in ore meo* ; e di mattina , e di sera , e sul meriggio , *vespere , mane , & meridiè narrabo , & annuntiabo* ; e di notte , e di mezza notte , *media nocte surgebam ad confitendum tibi* ; in somma *benedicam Dominum in omni tempore , semper laus eius in ore meo* . Vada chi vuole ad imitare il Coruo , che uscìto dall' Arca *egrediebatur , & non reuertebatur* , simbolo però di chi non ritorna con douute lodi all' Arca della Diuina bontà : ch' io imitarò altresì la Colomba , *quis dabit mihi pennas sicut Columbae ?* la quale all' opposto del Coruo , *reuerfa est in Arcam* , geroglifico però di chi ritorna all' Arca della medesima bontà Diuina , benedicendola , e lodandola ; che appunto la Colomba non piglia cibo , se gli occhi al Cielo non riuolge , quasi ringraziando il Diuin Datore , che gli lo porge ; che però alla Sposa de' Sacri Cantici vien detto : *oculi tui Columbarum . Columbae oculi denotant grati animi significationem* , dice il Vescouo Hebronense ; *velut enim Columba ad singula tritici grana , quae deglutit , oculos in Caelum leuat ; sic nos ad singula Dei beneficia oculos mentis in Deum in omnibus attollere debemus* .

Hauendo quiui le Colombe rammemorato , mi si ridesta alla memoria quello , che Bar-iona fu appellato , cioè Pietro Apostolo , al quale disse Christo : *Beatus es Simon Bar-iona* , che vuol dire *filius Columbae* . Rifanato , che questi hebbe , assieme con Giouanni , quel Zoppo , che se ne staua limosinando alla Porta del Tempio , se lo vide entrare di subito nell' istesso con esso lui , e con Giouanni ; perloche riferisce il Sacro Testò : *& introiuit cum illis in Templum ambulans , & exiliens , & laudans Deum* . Con tre parole , e tutte tre misteriose , si descriue questo miracoloso successo , *ambulans , exiliens , & laudans Deum* ; quasi dir si volesse : *ambulans* perfettamente ; *exiliens* speditamente ; *laudans Deum* altamente . *Ambulans* rifanato ; *exiliens* rallegrato ; *laudans Deum* confortato . *Ambulans* con le piante raddrizzate ; *exiliens* con le colonne fortificate ; *laudans Deum* con le labbra inferuorate . *Ambulans* inuigorito ; *exiliens* incoraggito ; *laudans Deum* inanimito . *Ambulans* brillando ; *exiliens* saltando ; *laudans Deum* l' istesso glo-

rificando . *Ambulans* per quello s' aspetta al Corpo ; *exiliens* per quello concerne l' animo ; *laudans Deum* per quello s' appartiene allo Spirito . *Ambulans* per hauer il corpo in terra ; *exiliens* per hauer l' Anima in Cielo ; *laudans Deum* per hauer la mente in lui . *Ambulans* non più inchiodato ; *exiliens* non più conturbato ; *laudans Deum* sempre più obligato . *Ambulans* nell' Atrio ; *exiliens* nel Tempio ; *laudans Deum* nel Santuario . Non bastò il dire *ambulans , & exiliens* ; si soggiunse in oltre , *& laudans Deum* ; e perche si sapeffe , che il suo Benefattore veramente lodasse , pur si soggiunge , che *vidit omnis Populus eum ambulantem , & laudantem Deum* ; con che si viene à rinfacciare li noue Leprosi di stà mane , che miracolosamente risanati , *NON EST INVENTVS QVI REDIRET* , *& daret gloriam Deo* . *Ingratus est qui non redit* ; la gratia della salute riceuerono , e la douuta lode trascurarono .

Non la trascuraua già il Santo Rè Dauid , che fino l' ossa del suo corpo voleua , che tutte lodassero il suo Signore : *omnia ossa mea dicent : Domine quis similis tibi ?* Più di dugento , asserisce Galeno , che siano l' ossa , che compaginano il corpo humano , che considerandole mirabilmente disposte , tutto attonito , e stupito esclamò : *laudent alij Deos suos Thure , & victimis : ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore , & admiratione* . Mettete pur da parte e l' incenso , e l' incensiere , che per lodare vn sì Diuino Fabriciere non si ricerca , che lo stupore , e la marauiglia ; *ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore , & admiratione* . Così Dauid non andò in traccia dell' incenso , per lodare il suo Signore à riguardo della marauigliosa fabrica del suo corpo , mà volle , che tutte l' ossa dell' istesso lo commendassero con lo stupore , con la marauiglia , *omnia ossa mea dicent : Domine quis similis tibi ?* ecco lo stupore ; ecco la marauiglia , mentre marauigliato intuona : *Domine quis similis tibi ?* Mà v' è di più , poiche oltre l' incenso , escluse Galeno , per lodare il Diuino Creatore , anco le Vittime , volendo , che in vece di queste si lodi con lo stupore , *laudent alij Deos suos Thure , & victimis : ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore* ; che è quel tanto , che l' istesso Signore si fece intendere per bocca del Profeta Reale : *numquid manducabo carnes , Taurorum , aut sanguinem Hircorum potabo* . Lungi , lungi pure da' miei Altari le Vittime de' Tori , e Vitelli , d' Arietti , & Agnelli ; *immola Deo Sacrificium laudis* . Altra Vittima non bramo ; altro Sacrificio non curo , che quella lode , che suapora dall' Altare d' vn cuore à me grato ; *immola Deo Sacrificium laudis* . Questa sorte di Vittima , questa qualità di Sacrificio solamente gradisco , perche gloriosamente

Apul. l. 2.
Florid.

Psal. 54.

Psal. 118.

Genes. c. 8.

Psal. 54.

Cant. c. 1.

Fornier. in
Miserere
con. 71.

Matth. c. 17.

Act. Apost.
cap. 3.

Psal. 34.

Galen. l.
de form
fetus.

Psal. 41.

mente mi honorifica, *sacrificium laudis honorificabit me*; come dir volete: *honorificabit me* molto più delle spiche, e biade di Caino; de' Capretti, & Agnelli d'Abelle; degli Arieti, e Montoni di Noè; delle Colombe, e Tortore d'Abramo; del Pane, e Vino di Melchisedech; degli Incensi di Mosè; de' Vitelli d'Aaron; e degli Ori, & Argenti di Salomone. *Sacrificium laudis honorificabit me* molto più, che se mi fossero sacrificati gli haneri, le case, i poderi, le greggi, gli armenti, gl'istessi figliuoli con Anna, l'istesse figliuole con Ieste. *Sacrificium laudis honorificabit me* assai più, che se mi fossero iscritti Epitafij, & Epitafij; incise Iscrittioni, & Elogij; composti Emblem, e Problemi; dedicati Epigrami, & Anagrammi; delineati Simboli, e Geroglifici. *Sacrificium laudis honorificabit me*, assai più, che se, per coronarmi il capo, m'offeriste Corone d'Vliuo, di Gramigna, d'Alloro; Corone ingemmate, indorate, imperlate. *Sacrificium laudis honorificabit me*, molto più, che se mi drizzaste Statue, Colossi, Archi, Trofei, Piramidi, Mausolei. *Sacrificium laudis honorificabit me*. Questo, questo si è il Sacrificio, che sommamente gradisco; la Vittima, che più che volentieri accetto; *immola Deo Sacrificium laudis. Quod est sacratius laudis Sacrificium quam in actione gratiarum*, dice Sant'Ago, Istino. *Cultus Dei*, repplica l'istesso, *in hoc maxime constitutus est, ut anima ei non sit ingrata; unde in ipso verissimo, & singulari Sacrificio Domino Deo nostro gratias agere admo- nemur*.

Io non ritrouo, che gli Angeli habbiano giammai, come fecero gli huomini in diuersi tempi, sacrificato al Signore, nè Capretti, nè Agnelli, nè Arieti, nè Vitelli: ritrouo bensì, che gli offerissero *Sacrificium laudis*. Così leggo in Giobbe: *ubi eras quando ponebam fundamenta terra, & cum melaudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei?* dall'Hebreo si traslata: *omnes turba Angelorum*. Tutte le turbe degli Angioli, diuise in noue Cori, altro Sacrificio non fanno offerire al Signore, che *Sacrificium laudis*. *Cum melaudarent astra matutina, & iubilarent omne turba Angelorum*. Onde li Serafini; come pieni di calore, l'infiammano; li Cherubini, come pieni di scienza, lo compongono; li Troni, come pieni di diuotione, questo Sacrificio al Cielo trasportano; non mancano le Dominationi à prepararlo; li Principati à ministrarlo; le Potestà à consumarlo; le Virtù si congregano; gli Arcangioli si radunano; gli Angioli s'vniscono, per offerirlo tutti di comun accord. In somma *omnes turba Angelorum* inuigilano, perche venga da esse offerto al Signore *Sacrificium laudis* pe'l beneficio della Creatione. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terra, & cum melaudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei, omnes turba Angelorum?*

Sono poi queste Angeliche turbe tanto pronte, e si deuote nell'offerire questo Sacrificio di lode, che nè pur vn momento di tempo vogliono perdere, quando viene l'hora d'offerirlo; onde quell'Angiolo, che veniuu trattenuto da Giacob mentre assieme lottauano; *ecce vir luctabatur cum eo; vedendo spuntar l'Aurora, ch'è il tempo pro-*

prio, nel quale questo Sacrificio sopra gli Altari del Tempio del Cielo s'offerisce dall'Angeliche Gerarchie, gli disse, che lo lasciasse partire, nè più lo trattenesse: *dimitte me, iam enim ascendit Aurora. Tempus est*, spiega il Lirano, *ut cantem Dei laudes cum alijs Angelis; & idè non debes me amplius tenere, & impedire à laude Dei*. Piacesse al Cielo, ch'anco l'huomo à guisa di quest'Angiolo, quando se ne stà per offerire *Sacrificium laudis*, per gratitudine de' beneficij riceuuti, dicesse à chi lo trattiene; *dimitte me. Non debes me amplius tenere, & impedire à Dei laude. Dimitte me*, douerebbe dire all'Amico, quando lo trattiene in combriccole men che honeste, in tempo, che si deue entrare nella Chiesa per lodare la Sourana Maestà. *Dimitte me*, douerebbe dir al Compagno, quando lo trattiene fra giuochi, e bagordi, in tempo, che si deue radunare con gli altri Fedeli per esaltare la Diuina bontà. *Dimitte me*, douerebbe dire al Parente, quando lo trattiene ne' festini, e danze, in tempo, che si deue vnire con persone diuote, e pie negli Oratorij, per glorificare la suprema Deità. *Dimitte me, non debes me amplius tenere, & impedire à Dei laude*, douerebbe, in fine, dire ad ogn'vno, che lo trattenesse con illeciti pastatempi, perche non voglio esser Fiume, che di me si dica: **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**. *Ingratus est qui non redit: voglio altresì sentirmi intuonare: felix qui ad singula dona Gratiae redit ad eum, in quo est plenitudo omnium Gratiarum*. Sò, che non hà di bisogno il Signore del Sacrificio delle nostre lodi: mà da noi pretende la gratitudine, per ritornar à noi medesimi con la pienezza dell'acque delle sue Gratie; e però non voglio essere impedito quando si tratta di lodarlo, ed esaltarlo. *Deus exigit à nobis gratitudinem*, dirò con Grisostomo, *non quod nostra celebratione opus habeat, sed ut quidquid est lucri, iterum ad nos redeat, & dignos nos faciamus maioribus subsidijs*.

E qui, non essendo io stato impedito da alcuno nel discorrere fin hora sopra il primo tratto inciuile, che vien vsato dagl'ingrati verso il proprio loro Benefattore, mentre à guisa di Fiumi diramati **NON EST INVENTVS QVI REDIRET** à lodarlo, & *ingratus est qui non redit*; mi risoluo à discorrere sopra il secondo tratto, similmente inciuile, dagli stessi praticato, mentre non ritornano nè meno à ringratiarlo; **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**; *nec contenti sunt gratias non agere beneficijs*, disse di questi tali quella prudentissima Regina Ester; quale disse molto bene, attesoche, secondo Sant'Agostino, non v'è cosa migliore, ò per portare nel cuore, ò per proferir colla bocca, ò per scriuere colla penna, quanto dire *Deo gratias*; nè cosa di questa si può dir più breue, nè vdir più lieta, nè intendersi più grata, nè esquirsi più fruttuosa: *quid melius, & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quam: Deo gratias. Hoc nec dici breuius, nec audiri latius, nec intelligi gratius, nec agi fructuosius potest*, dice Agostino Santo; alla notitia del quale essendo giunto, come queste due voci, *Deo gratias*, breui sì, mà molto liete, e grate, venissero da alcuni derise, e dileggiate; disledi loro; piacesse al Cielo, che questi tali

p. 49.

D. August. li. contr. à Auerf. leg. lib. de situ, & li. era c. 11.

li. c. 38.

li. c. 22.

Liran. hic.

D. Bern. ser. de diligendo Deo.

D. lo. Chrif. hom. 8. in ep. ad Coloss.

Esther. c. 14.

D. Aug. ep. 77. ad Aurel.

fossero Soldati di Christo, e non soldati del Diavolo, che più temono il tuono dalla voce, *Deo gratias*, che il ruggito tremendo de' Leoni più feroci: *utinam illi milites Christi essent, & non milites Diaboli, à quibus plus timetur, Deo gratias, quam fremitus Leonis*; volendo dire, che, se li Demonij temono quelli, ch'intuonano le due voci *Deo gratias*, & essi le dispregiano, ancorche Soldati, non di Christo, mà del Diavolo; fossero peggiori de' medesimi Demonij.

Quindi bramandol' Apostolo San Paolo, che tutti noi fossimo *milites Christi*, persuadeva gli Efesj, che per ogni beneficio dell' Altissimo ricevuto, *Deo gratias* sempre proferissero: *gratias*

Epist. ad Ephes. c. 5. *Luc. c. 22.* *Luc. c. 6.* *Ioann. c. 8.* *1. Corint. c. 1.* *Psal. 44.* *Ep. ad Rom. cap. 10.* *Ioann. c. 11.* *Psal. 23.* *Ioel. c. 2.* *Sap. c. 10.* *Epist. ad Ephes. c. 2.* *D. Io. Chris. hom. 27. in Genes.*

agentes semper pro omnibus Deo; quasi dir volesse: se possedete Signorie, e Regni, *gratias agite*, non à Giove, mà *Deo*, che dice: *ego dispono vobis Regnum*. Se sanità, e salvezza, *gratias agite*, non ad Apollo, mà *Deo*, di cui San Luca: *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Senobiltà, e chiarezza di sangue, *gratias agite*, non à Febo, mà *Deo*, che intuona: *ego sum lux Mundi*. Se dottrina, e sapienza, *gratias agite*, non à Minerua, mà *Deo*, di cui San Paolo: *factus est pro nobis sapientia*. Se venustà, e bellezza, *gratias agite*, non à Venere, mà *Deo*, di cui David: *speciosus forma præ filijs hominum*. Setefori, e ricchezze, *gratias agite*, non à Plutone, mà *Deo*, di cui l'Apostolo: *diues in omnes, qui inuocant illum*. Se giorni molti, e lunga vita, *gratias agite*, non à Saturno, mà *Deo*, che intuona: *ego sum resurrectio, & vita*. Se vittorie contro nemici, *gratias agite*, non à Marte, mà *Deo*, di cui il Salmista: *Dominus fortis, & potens; Dominus potens in pralio*. Se abbondanza di grano, *gratias agite*, non à Cerere, mà *Deo*, che si fa intendere: *ego mittam vobis frumentum*. Se eloquenza, e facondia, *gratias agite*, non à Mercurio, mà *Deo*, di cui il Sauio: *linguas infantium facit disertas*. Se in fine possedete vna pace tranquilla, godete vna tranquillità pacifica, *gratias agite*, non ad Aстреa, mà *Deo*, di cui l'Apostolo: *Ipse enim est pax nostra*. In somma non lasciarò di dirui con San Giouanni Grisostomo: *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in mente nostra versemus, ut ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant*.

Genes. c. 8.

Questo altrettanto prudente, quanto necessario consiglio di Grisostomo, che ogn'vno si presenti auanti il Celeste Benefattore con l'animo grato, lo ritrouo colà nella Sacrata Genesi appoggiato; poiche appena uscito Noè da quell'Arca tanto prodigiosa, che saluò in tempo dell'vniuersal Diluuio li miseri auanzi del genere humano, offerse al suo Diuino Liberatore vn solenne Sacrificio di Pecore composto: *edificauit autem Noè Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, obtulit holocaustum super Altare*. Questo Sacrificio fù sommamente accetto al Monarca Celeste, poiche il fumo, che da quelle Vittime offerte suaporaua, era ripieno d'vn odor così foauo, che le di lui narici ricreaua, *odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Mà qual odore poteuano traspirare Pecore sacrificate, mentre queste, viue, non che morte, più tosto fetore esalano? onde acciò questo, ingrato non riuscisse nel Tempio di

Salomone, oue à migliaia le Pecore si sacrificauano, à migliaia anco li Timiami odorosi accesi si ritrouauano: Odora bensì la Faina foriana, ch' il sudore, che trasmette al pelo, riesce Zibetto foauo; odora il Polpo, che alla deformità del volto supplisce con la foauità dell'odore, ch' esala dal Corpo; odora il Cocodrillo, che non contento d'ingannare con gli occhi piangenti, d'ingannar pretende anco con gli odoriferi vnguenti; odora l'Eperlano nella schelda, che di viola la fraganza gentile spargendo, diede forse il motino all'antico adagio: *aut piscem olet, aut florem*; odora il Timolo, che dal Timo trahendo il nome, ne trahe anco l'odore, ed i Lombardi, nell'acque de' quali si pesca, sono l'Api, che d'esso si pascono, che bensì può dire di loro *dumque tymo pascentur Apes*; odora la Pantera, che se bene spauenta col brutto visaggio, attrahe però con l'odoroso profumo: *admirabilem quandam, & nobis occultam odoris suauitatem olet*, scrine di questa Eliano. Altri vogliono, che odori di più il Cagnuolo della China, il Gatto dell'Arabia, il Topo della Moscouia; sino il Lupo vogliono alcuni, che odori; che non contento di predare in vita, anco doppo morte, seccato il suo cuore, rapisce con l'odore: *cor habet, si seccetur odoratum*. Quindi non hauendo mai letto, nè tampoco inteso à dire, che le Pecore odorino, non saprei come da vn Sacrificio, *de cunctis pecoribus*, composto potesse esalare odor sì foauo, si che hauesse virtù di ricrear le narici dell' Altissimo: *tollens de cunctis pecoribus, obtulit holocaustum super Altare; odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Nè poteua hauer in pronto in quel punto Noè, per render questo Sacrificio odoroso, e profumato, nè gl' Incensi della Sabea, nè li Galbani dell'Arabia, nè li Cinamomi dell'Assiria, nè le Mirre della Palestina; poiche tutte le Piante degli Aromati più odoriferi morirono sotto l'acque, che inondarono la terra; onde per la putrefazione si può credere, che più tosto fetore, che odore, esalassero. Questo odore poi non si scrìue, ch'esalasse da' Sacrificij nè d'Abrahamo, nè di Melchisedech, nè da altri, che furono Sacrificij tanto Santi, & al Signore accetti. Di niuno di questi si scrìue, che *odoratus sit Dominus odorem suauitatis*: Se vi metterete à vedere l'Altare, sopra il quale Noè offerse questo Sacrificio *de cunctis pecoribus*, scioglierete il dubbio. Non vedete, dice San Giouanni Grisostomo, che v'istà scritto il *Deo gratias*? Non vedete, voglio dire, che Noè, appena uscito dall'Arca, offerse le Pecore al Signore in rendimento di grazie, per hauerlo liberato dal Diluuio, per hauerlo saluato nell'Arca medesima con tutta la sua Famiglia? Hor questo è vn Sacrificio, ch'esala odori, che traspira profumi, che conforta le narici del Signore, poiche portaua scritto il *Deo gratias: vide gratitudinem iusti Noe*, dice Grisostomo; *edificauit Altare, obtulit, suæ voluntatis gratitudinem Deo ostendit; Deus approbans, voluntatem coronauit, odoratusque est odorem suauitatis*.

E qui mentre leggo sacrificate al Signore le Pecorelle, ritrouo esser vero quel tanto dice San Tomaso, che siano queste, per i beneficij, che riceuono, grate alloro Pastore: *ratione beneficij impenssi*, dice egli, *Ouis sequitur Pastorem*. Quindi pe' l'beneficio

Virg. eel.

Elian. l. 5

40.

Ex 10. 10v

Hist. nat.

Quadr. l.

Ex eodem

3. c. 6. att.

D. 10. Ch. f.

cie. à 105 b

Spec. Da.

D. Th. of.

61.

neficio riceuuto, d'esser stata la loro specie nell'Arca conseruata, al Sacrificio per gratitudine non ricularono d'esser condotte; che ben si può dire, che *ratione beneficij impensi Oues sequuta sunt Benefactorem. Tollens de cunctis pecoribus obtulit holocaustum super Altare.* Ma questo è poco, poiche hebbe à dir Seneca, che *beneficia & fera sentiunt*; che anco le Fiere più indomite siano capaci di gratitudine, riconoscendo i beneficij, che riceuono. Si si *beneficia & fera sentiunt*. Lo dica quel Leone, che hauendogli Elpi Samio tratto di bocca vn osso, che se gli era in tal forma attrauerfato, che inchiodata la dentatura, gl'impediu il poter prender il cibo; che volendolo rimunerare, per molto tempo lo regalò di Belue seluaggie, che andaua per le Selue predando, mostrandosi così egli, non più animal seluaggio, mà altrettanto benefico, quanto domestico. *Beneficia & fera sentiunt*. Lo dica quell'Elefante, che, essendo dal suo Custode nel nutrirlo ben trattato, prouedendolo, ed i vino, e d'incenso (che dell'vno, e dell'altro sommamente si compiacciono questi Animali) vendendolo vn giorno da' Ministri della Giustitia alle Carceri portato, si mise à combatter si coraggiosamente contro di questi, che gli loleuò dalle mani, e lo pose in sicuro; dimostrando così esser vero, che l'Elefante habbia due cuori, *duplici corde Elephantus esse dicitur, & altero quidem ira incendi, altero mitigari, & leniri*; poiche con l'vno s'accese d'ira contro li nemici del suo Custode, con l'altro tutto amore dimostrossi verso di questo. *Beneficia & fera sentiunt*. Lo dica quell'Orso del Principe di Lituania, Suidrigiello appellato, che su'l mattino partiua dal Bosco, & al Palazzo accostandosi, co' piedi anteriori le porte batteua, e riceuuto prontamente il cibo, alla Selua ritornaua; onde in ricompensa d'esser sì pienamente alimentato, non molestaua alcuno, tanto nel partire dal Bosco, quanto nel ritornarui; perloche si poteua ben credere, che molto s'ingrassasse, mentre era sì ben trattato, dicendo Plinio, che questa Fiera, *mirum in modumpinguescit*. *Beneficia & fera sentiunt*. Lo dica quel Cane di Pirro, che nutrito de' cibi della sua stessa mensa, per riconoscere vn fauore sì segnalato, salì la Pira per abbruciarfi con Pirro suo Padrone; diuentando così in quel rogo acceso, pe'l nome immortale, ch'acquistò, la Fenice de' Veltri. *Beneficia & fera sentiunt*. Lo dica, in fine, quel Dragone da Teante Achareo per lungo tempo domesticamente nutricato, mà poi per sua innata ferocità nell'oscure tane incauernato; che non tralasciò di riconoscer il benefattore, poiche a' salito, nel passar vicino alla sua cieca grotta, da Masnadiieri, sgrottò da quella, e con tanta furia gli assalì, che li costrinse lasciarlo libero, e darli ad vna vergognosa fuga. Che datemi sia vero, che nel capo del Dragone si ritroui vna pietra pretiosa dal di lui nome *Draconite* appellata; dico, che, se non nel capo, almeno nel cuore di questo Dragone, la gemma vi fosse ricourata della virtù pretiosissima della gratitudine. Hor se non solo le Pecorelle, animali tantò imbelli, mà anco le Fiere più crudeli *beneficia sentiunt*; come si potranno ritrouar huomini, che peggiori di queste, li beneficij dall'Altissimo Iddio riceuuti, con la debita gratitudine non riconoscano? Quando ciò fosse, mi conuerrebbe es-

clamar con Sant'Ambrogio: *quis non erubescat gratiam benè de se merentibus non referre, cum videat etiam bestias refugere crimen ingrati? Et illa quidem impertitæ alimonie memoriam seruant, tu verò non seruas salutis acceptæ?*

D. Ambros.

Guardici il Cielo da simiglianti portamenti, che sarebbero più che inhumani. Diportiamoci altresì da huomini grati. Imitiamo que' ventiquattro Personaggi veduti da San Giovanni nell'Apocalisse, ch'essendo Principi tutti di testa coronata, come tali se n'andauano col capo intrecciato di Corone del più pretioso metallo lauorate: *& vidi sedilia vigintiquattuor, & super thronos vigintiquattuor seniores sedentes, & in capitibus eorum coronæ aureæ.* Nell'istesso punto scuopri l'istesso Giovanni que' ventiquattro Personaggi leuari vnitamente di capo le dorate Corone, e come di loro non fossero, priuarsi d'esse, gettandole a' rileuati gradini d'vn Sedile ad essi vicino: *& vigintiquattuor seniores mittebant coronas suas ante Thronum.* Non erano le Corone altrimenti di questi Principi come quelle, con le quali i Gentili intreccianano i capi de' loro falsi Dei; che di Fichi era fabricata quella di Saturno; di Fiori quella di Gione; di Pampini quella di Bacco; d'Vliue quella di Minerua; d'Alloro quella d'Apollo; di Pioppi quella d'Ercole; di Spiche quella di Cerere; di Fieno quella di Vertuno: mà erano tutte Corone pretiose, Corone dorate, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* Non erano nõ queste Corone come quelle, delle quali scrisse Apuleio, che si coronauano fra' Greci li Sposi, ch'erano di Fiori; Catullo, i Romani, ch'erano di Maggiorana; Sidonio, i Francesi, ch'erano d'Vliuo; Polidoro Virgilio, gl'Inglefi, ch'erano d'Ariste; Plutarco, i Beotij Popoli dell'Acacia, ch'erano le Corone de' loro Sposi di radici spinose di Sparagi: mà erano Corone d'oro, Corone pretiose, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* Non erano come la Corona d'Oliuastro, che si sfoglia, per la quale i valorosi Eroi della Grecia s'esercitauano ne' giuochi Olimpici, instituiti in honor di Pelope; nè comela Corona d'Alloro, che si sfronda, per la quale s'affaticauano ne' giuochi Pithij ordinati in honor d'Apollo; nè comela Corona d'Apio, che si secca, per la quale sudauano ne' giuochi Nemei proposti in honore d'Archemoro; non come la Corona di Pino, che languisce, per la quale trauiagliuano ne' giuochi Istmij fatti in honor di Nettuno: mà erano Corone d'Oro, Corone, che biondeggiavano del più lucente metallo, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* E pur se le leuano di Capo, se ne priuano, e le sbalzano a' piedi d'vn Trono à loro vicino: *& mittebant Coronas suas ante Thronum.* Lasciateli fare, risponde quiui San Gregorio Papa, che attione più regia far non poteuano. Quel Trono, sopra del quale questi gran Personaggi le dorate loro Corone humilmente depositauano, *mittebant Coronas suas ante Thronum*, era il Trono dell'Eterno Monarca, sopra il quale maestosamente sedena; per lo che, volendolo riconoscere per loro principal Benefattore, e per Autor di tutte le gratie, e vittorie riportate, le Corone proprie, come non di loro, mà di lui, gli tributauano; per mostrarfi grati, e non sconoscenti, per glorificarlo assieme, e ringratiarlo; *Coronas suas ante*

Apocal. c.4.

Seneca l. 2. de benef.

Ps. l. 8. c.

Gen. l. 7. c.

Gen. l. 14. c. 6.

Textor. ff. tom. 2.

Ps. l. 8. c.

offic. textor.

D. Greg. ho. 23. in cap. 5. Matth. *ante Thronum Domini mittere, spiega San Gregorio, est certaminum suorum victorias, non sibi tribuere, sed Auctori, ut ad illum referant gloriā laudis, à quò se sciunt vires accepisse certaminis.*

Perche non tutti possono come Principi portar Corone su'l Capo per depositarle a' piedi del Trono del Signore, e ringratiarlo così de' beneficij riceuti, institui per tutti le Feste, acciò diuotamente celebrandole, tenessimo sempre viuā la memoria delle Gratie, che in varij tempi ci hà compartite. Così appresso gli Hebrei institui il Sabbatho in memoria, e rendimento di gratie pe'l beneficio della Creatione; il primo giorno del mese, che chiamauano Neomenia, cioè noua Luna, per il beneficio della Conseruatione; la Pasqua, che appellauano Phasē, cioè transito, per la liberatione dalla schiuitù dell'Egitto; la Pentecoste per la promulgatione della Diuina Legge; la Festa de' Tabernacoli, che diceuano Scenopegia, per hauerli mantenuti tanto tempo nel Diserto ben nutriti, e meglio da' nemici riparati. Appresso i Christiani poi institui la Domenica, che si festeggia in memoria del gran beneficio della nostra Redentione. Non vi sia per tanto alcuno di noi, che dica con coloro rammenorati dal Salmista: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*; che, sì come furono voci degli Heretici Valdensi, e Manichei, così si riconosceranno per voci pure d'ingrati, che non riconobbero li beneficij riceuti dall'Altissimo. Che però la Chiesa fa che li Sacerdoti à nome di tutti li Fedeli, non solo in tutte le Feste, ma in altri giorni ancora, altamente intuoni: *Verè dignum, & iustum est, aquum, & salutare, nos tibi semper, & ubique gratias agere, Domine Sancte, Pater Omnipotens, aeternè Deus.*

Registra Seneca le pessime qualità d'alcuni ingrati, e conchiude, che ingratiissimo sia quello, che si scorda del riceuto beneficio: *ingratus est qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; ingratus est qui dissimulat; ingratus est qui non redit; ingratiissimus omnium qui oblitus est.* Che l'huomo beneficato neghi il beneficio, che lo dissimula, che non lo retribuiscā, può passare; perche al fine si può sperare, che col tempo ò confessi d'hauerlo riceuto, ò che già più non lo dissimuli, ò che si risolua di riconoscerlo: ma che se ne scordi, ella è spedita; *hic nunquam fieri gratus potest, cui totum beneficium elapsum est*, l'obliuione in alcuni si ritroua per natura, come si ritrouò nel figliuolo d'Herode Attico, che non poteua apprendere nè meno l'Alfabetto. In altri accade per ferite, ò percosse in testa, come accadè à quell'Ateniese letterato, che colpito da vna sassata, perdè la memoria delle gran lettere, ch'apprese haueua. In molti succede per infermità, come à Messaia Coruino Romano, che si scordò, per esser stato grauemente ammalato, sino del proprio nome. In più d'vno auuiene per la vecchiaia, ed è cosa ordinaria, che ne' vecchi la memoria vaccilli, come auuenne à Tullio Orbilio, che in varie scienze erudito, diuenuto vecchio, di tutte perdè la memoria. Quest'obliuione però cagionata ò dalla natura, ò dalle percosse, ò dalle infermità, ò dalla vecchiaia, ella è compatibile: ma l'obliuione, che procede dall'

ingratitude, ò quanto si rende detestabile! *ingratiissimus omnium qui oblitus est.* Tanto detestabile, che il Signore l'ingrata obliuione della Sinagoga, della quale si scriue: *oblita es Dei Saluatoris tui*; la rassomigliò à quella dello Struzzo: *Filia Populi mei crudelis quasi Struthio in Deserto*; poiche lo Struzzo è vn animale di sì poca memoria, che si scorda, per così dir, crudelmente anco de' proprij figliuoli, che per la terra in abbandono li lascia, non mirando, che siano calpestatie da huomini, e da Fiere; così descriuendolo il Signore medesimo in Giob: *dereliquit Oua sua in terra, obliuiscitur, quod pes conculcat ea, aut bestia agri conterat; duratur ad filios suos, quasi non sint sui.* Ecco la crudeltà dello Struzzo, che nasce dalla sua obliuione; onde il titolo di crudele anco alla Sinagoga attribuisce, per essersi dimostrata qual Struzzo, se non scordeuole de' figliuoli, almeno del Padre: *filia Populi mei crudelis, quasi Struthio in Deserto, oblita es Dei Saluatoris tui.* *Ingratiissimus omnium qui oblitus est.* Se ne ritrouano poi alcuni di questi ingrati tanto smemorati, che pare habbiamo beuuta l'acqua del Fiume Lethe, che arreca obliuione: *obliti sunt Deum, qui saluauit eos*; se pur dir non vogliamo, che habbiano tracanata vna buona tazza di sugo di Mandragora, che pur genera dimenticanza; onde correua anticamente il Prouerbiò: *an non videtur multum haurisse Mandragoram?* Dite pur l'istesso di questi ingrati, mentre in oltre *obliti sunt operum Dei.* Quindi se i Romani il Fiume Tenere soleuano rappresentare con vn Lupo appresso, per alludere all'Animale, che allattò il loro Fondatore; io direi, che costoro figurati ne' Fiumi, che non ritornano à render gratie al Signore, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET; & ingratus est qui non redit*, si possono figurare col Lupo Ceruiero appresso, Animale ancor questo, come dice il Naturalista, obliuioso: *ingratiissimus omnium qui oblitus est. Nec contenti sunt gratias non agere.*

Non conoscono questi tali l'auuantaggio loro; poiche quelli, che gratificano col rendimento di gratie il loro Benefattore, l'obligano in questo modo à vie più beneficiarli. Ma questo si è il terzo tratto inciuile da principio proposto, che pure praticar sogliono questi Fiumi diramati degli huomini ingrati, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET.* Nè tampoco ritornano, per obligar il Fiume della Diuina Bontà, dal quale si diramano, à scorrer sopra d'essi con la piena di gratie maggiori, *& ingratus est qui non redit.* Non conoscono, dissi, l'auuantaggio loro; poiche, se tu ringratij Dio, dice Theodoro Vescouo d'Anicura, *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem donatorem adstringis*, ch'è quel tanto, che esclamando disse San Ciouanni Grisostomo: *ò rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obstringitur*; ò miracolo dell'immensa bontà di Dio! Egli mi dona, egli mi porge il modo di potergli offerire, e donare; e con tutto ciò egli mi si costituisce nel ringratiarlo debitore, mi si obliga per rimunerarmi di quello, che gli offerisco, che non è mio, ma suo. Quindi vna sicura cautione, vien detta da Sant'Agostino, di riceuer gratie maggiori, la gratitudine, che si mostra nel riconoscer il Diuino Bene-

Psal. 79.

In Praefat. Missa.

Senec. de be- nef. l. 3. c. 1.

Ex Valer. l. 1. c. 8.

Iob c. 39.

Psal. 105.

Plin. l. 8. c. 22.

Theod. cir. Episc. 2. habit. Conc. Ep. c. 10. D. 10. C. hom. 4. Epif. ad. lipp.

D. Aug. 7. Benefattore: *Fidelis quisque, cum iam tanta perciperit, per ea, quae cognoscit praestita, discat sperare promissa, ac Dei sui praeteritam, praesentemque bonitatem, quasi futurorum teneat cautionem.* Vna lecita vsura vien' addimandata da San Paolino, che far si può senza temer d'incorrere in colpa veruna: *ò beatum commercium, in quo nec vsuras exigens criminis arguitur, nec soluens maligno graduatur.* Vna donitiosa Tesoreria vien preconizata da San Gregorio il Teologo, che rende ricchi gli stessi Ricchi: *pietatis promptuarium, & commune locupletum erarium.* Vna lucrosa Mercatura vien chiamata da San Pier Grifologo, nella quale s'arrischia poco, e si guadagna molto: *Mercatura Caelum est. Da panem, & accipe Paradisum; da parua, & accipe magna; da mortalia, & accipe sempiterna.* Vna lucrosa Imprestanza vien appellata dal gran Padre delle lettere, mentre nella restituzione si riceue assai più di quello s'imprestò: *& aliud tibi dō, & plus dabo, & melius dabo, & in aeternum dabo.* Vn honesta negotiatione viene intitolata pur da San Paolino, che chi l'intraprende, importuno creditore si rende, & il Debitore, ch'è Dio medesimo, gli concede assai più di quello gli deue: *ò felix negotiatio, in qua creditor est opportunè importunus, & debitor plusquam debeat debetur.* Da San Bernardo, in fine, senza partirsi dal nostro Simbolo, vien nominata la Gratitude vn Fiume, che con l'acque, da quel Mare, oue scorre, viene al suo primo principio rimandato; poiche facendo riflesso questo Santo Abbate à quelle parole del Sauio: *omnia flumina intrant in mare, & mare non redunt; ad locum, unde exeunt, reuertuntur flumina, ut iterum fluant.* Senoici renderemo simili a' Fiumi, dice il Santo Abbate, mandando al Mare immenso della Diuina bontà acque di rendimenti di gratie, l'obligaremo in tal modo, ch'ella ce le rimandarà con la piena di nuoue gratie: *si copiae aquarum, ecco le parole del Melistuo Dottore, si copiae aquarum secretis, & subterraneis recursibus incessanter aquora repetunt, ut inde recursus ad visus, vsusque nostros iugi, & infatigabili erumpant obsequio; cur non etiam spirituales Viri, ut arua mentium rigare non desinant, proprio fonti sine fraude, & sine intermissione, redduntur; ad locum, unde exeunt, reuertuntur flumina gratiarum, ut iterum fluant.*

Mà qui inforge vna difficoltà non ordinaria, che contraria rassembra in tutto al nostro Simbolo; poiche rappresentando noi in questi Fiumi; che scorrono nel Mare, che già più con l'acque, iui scaricate, non ritornano, hauendoli animati col Motto **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**; che però sia stato miracolo quello del Giordano, allhor che *conuersus est retrorsum*; e cosa altresì prodigiosa allhor che a' tempi di Plinio si videro i Fiumi *retrò fluere*. Come hora diciamo col Sauio, dirà forse più d'vno, che *ad locum, unde exeunt reuertuntur flumina, ut iterum fluant.* A' questa difficoltà si risponde co' Filosofi naturali, esser vero, che i Fiumi non più ritornano, **NON EST INVENTVS QVI REDIRET**; & esser pur vero, che anco tal volta all'indietro retrocedono, *ad locum, unde exeunt, reuertuntur flumina.* Retrocedono sì,

mà non naturalmente, perche per natura far ciò non possono, mà violentemente, spinti cioè dalla forza de' Venti furiosi. Chese alcuno volesse dire, che naturalmente ritornino, ciò si verifica in quanto che ritornano sì, non però per l'istesso letto, pe'l quale scorsero: mà ben sì per altra ignota, e sotterranea strada; ch'è quello, che dice San Bernardo: *copiae aquarum secretis, subterraneisque recursibus incessanter aquora repetunt, ut inde rursus ad visus, vsusque nostros iugi, & infatigabili erumpant obsequio*; hor tanto dite nel caso nostro. Gli huomini ingrati sono Fiumi, che più non ritornano ad obligare con rendimento di gratie il suo Benefattore, per farsi capaci d'altri beneficij: *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem Donatorem non adstringunt.* Gli huomini poi grati sono Fiumi, che ritornano sì, mà spinti dalla forza del vento dello Spirito Santo, *Spiritus vehemens* appellato, che fa riconoscer loro, che ritornando pe'l letto della gratitudine, vengono ad obligare il Signore, à compartirli gratie maggiori, *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem donatorem adstringunt.*

Volete, dice San Giouanni Grifostomo, di tutto ciò vn caso chiarissimo in pratica? Osseruate quanto successe ad Anna, à quell'Anna, che ritornandosi sterile, e bramando di uenir Madre feconda di viril prole, à guisa di Fiume *effudit animam suam in conspectu Domini*; onde scorgendo il Sommo Pontefice Heli, che questo Fiume andaua penetrando con l'acque delle lagrime sino per entro del Tempio, *orauit ad Dominum flens largiter*, per ritrarlo d'indi, gli disse: *vade in pace, & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum*; fù tanto valida questa Pontificia beneditione, auualorata dalla forza di quel Fiume piorante, che Anna fù fatta degna della gratia, che istantemente richiedeuà; poiche ottenne per figliuolo il gran Samuele; onde di nuouo entrò nel Tempio con offerta di Vittime, per ringratiarne il Signore: che non hauerebbe stimato di portar degnamente il nome di Anna, che *Gratia* vuol dire, quando con rendimenti di gratie non hauesse riconosciuto il Diuin suo Benefattore. Ritornò questo Fiume ad inondar di nuouo il Tempio, supplicando il Cielo d'altra Prole, onde il Sacerdote Heli per ritrarlo pur d'indi, riuolto ad Elcana Marito d'Anna, *reddat*, gli disse, *reddat tibi Dominus semen de Muliere hac, pro fenore, quod commodasti Domino*; e n'ottenne pur la gratia; poiche *visitauit Dominus Annam, & concepit, & peperit tres filios, & duas filias.* Osseruò molto acutamente San Giouanni Grifostomo, che due parole proferisse in questo fatto il Sommo Sacerdote molto misteriose. La prima volta quando benedì Anna, perche ottenesse la gratia di maschil prole, le disse: *Deus det tibi petitionem tuam.* La seconda volta quando la benedì, perche ottenesse nuoua prole, le disse: *reddat tibi Dominus.* Bellissima osseruatione. *Det* la prima volta. *Reddat* la seconda. Sapete perche? perche volle lo Spirito Santo così insinuare, che quando noi rendiamo gratie al Signore de' beneficij riceuuti, l'oblighiamo in tal modo, che se lo facciamo debitore, per douerci concedere gratie maggiori; onde perche Anna, pe'l primo figliuolo ottenuto, non trascurò

E Pauli Ep. 12.

Cir. de an. Bas.

D. ur. Gri. soler. 36.

D. Aug. ser. 14 de cōp.

D. Pauli ubi 14

1. Reg. c. 1.

1. Bern. ser. 1 in Cant.

1. 113. in. l. 2. c. 3.

Ab. c. 2.

1. Reg. c. 1.

di rēder al Signore le douute gratie, come che hauesse con essa contratto debito di farlene dell'altre, se la prima volta le fū detto: *Deus Israel det tibi petitionem tuam*, la seconda le fū foggionto: *reddat tibi Dominus*; acutezza della bocca d'oro di Grifostomo: *Audi quid loquatur Sacerdos Elcana: reddat tibi Dominus semen alterum ex muliere ista pro fœnore quod Domino fœnerasti. Initio non dixerat (Reddat tibi) sed quid? (Det tibi Deus quidquid postularis) Verum postquam illa Deum fecerat debitorem, ait: reddat tibi bonam de futuris, spem præbens, etenim, si dedit cum nihil deberet, multò magis redditurus est postquam accepit.*

Mi sia concesso, per meglio spiegare quanto andiamo dicendo, di preualermi di quel tanto finsero gli Antichi. Rappresentarono questi tre Gratie, tutte tre Sorelle, e vergini; vergini in habito distinto, e trasparente, con lieto volto, e festuole; due delle quali dimostrano venir verso di noi la faccia mostrando, la terza volgendo le spalle, & auanti auanzando. Per le due, à noi riuolte, ci auuisano raddoppiare il beneficio fattoci; per l'altra, che vā auanti, ci additano la gratia, che facciamo ad altri. Tale si è il costume delle Gratie di Dio. Se noi mandiamo per beneficij riceuuti auanti la Gratia, cioè il rendimento di gratie; Egli ci rimanda le due altre con la faccia à noi riuolta. Radoppia sempre Dio le sue gratie; che però disse Ennodio; *geminantur Dei dona, & duplici beneficio.* Ecco le due Gratie, & *duplici beneficio Diuina Gratia exuberat.* Prouò il tutto la nostra prima Genitrice Eua. Riconobbe questa dall'Altissimo il suo primo figliuolo dicendo, come ringratianandolo: *possedi hominem per Deum*; ed ecco, che hauendo ella mandata auanti questa Gratia, questo rendimento cioè di gratie, se le fecero incontro due altre Gratie, la nascita, cioè, d'vn'altro figliuolo, che fū Abel, e questa fū l'vna; figliuolo migliore del primo, e questa fū l'altra; ilche alla prima Gratia mandata auanti della gratitudine, o rendimento di gratie, attribuiscē San Giouanni Grifostomo: *quia, dice egli, pro nato puero grata fuit, & prius beneficium agnoscit; affecuta est aliud. Talis est Dominus noster. Quando in primis gratitudinem declaramus, largiùs nobis sua dona erogat.*

Fū lecito a' Poeti di finger, che il Tonante Gioie cottanto stimasse il latte, che da Amalthea sua Balia gli fū somministrato, che, non appagandosi d'hauerle concesso sopra di lui ogni predominio,

le aggiunse anco, per segno di maggior gratitudine, in luogo del latte, che dalle Mammelle di lei riceuuto hauea, il peregrino dono del Cornucopia, oue ogni bene pareua, che à gran douitia fosse rinchiuso; e quello ne distillaua, che à lei più gradiua. Se à sorte ella era vaga di ricchezze, ne scaturiuano tesori per arricchirla; se desideraua bellezza, ne usciano le Gratie per abbellirla; e se bramaua piaceri, ne sgorgauano senza fine, per compiacerla. Con che altro significar non voleuano, se non la gran propensione, che Dio hà di beneficar coloro, che con esso lui grati si dimostrano; poiche per appunto così fà il vero Gioie del Cielo. Sericcuendo da lui beneficij, à lui ricorriamo con rendimento di gratie, egli ci prepara il Cornucopia d'Amalthea, che racchiudeua ogni bene; beneficij ci contribuiscē, secòdo la gratitudine, che se gli offerisce. Non mi lascia mentir Giob; quel Giob, che non solo per li beni riceuuti, mà anco per i mali patiti, Iddio ringraziua, e benediceua: *sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*; poiche à questo dopo le sue disgratie concesse tre figliuole, e l'vna, che fū la terza fū appellata *Cornustiby*, leggono i Greci *Cornu Amalthea*; per darci così à diuedere, che ringratianandolo de' beneficij, che da lui riceuiamo, veniamo ad obligarlo à concederne degli altri: *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem Donatorem adstringimus. O' rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obstringitur.* Dal fin hora discorso, à me pare, che ben stia il conchiudere, che Dio sia quel Fiume del quale il Salmista: *Flumen Dei repletum est aquis, riuos eius inebriat*; poiche da esso deriuano i rami degli huomini tanto con l'acque delle sue gratie beneficiati, che paiono, per così dire inebriati. Onde vorrei, che questo Diuino Fiume prouasse quel tanto, che diceua Giob: *non videat riuulos fluminis*; che questo Fiume cioè della Diuina bontà non hauesse à vedere i riuoli da lui diramati, con la nota d' ingrati, si che non ritornino nè à lodarlo, nè à ringratiarlo, nè ad obligarlo; che sarebbe vn irritarlo à renderli secchi, e priui dell'acque delle sue Gratie; onde per ritrouarsi sempre di queste ripieni, ritornino pure à lui con lodi, con rendimenti di gratie, e con modi obliganti; che faranno come i rami del Fiume del Paradiso, che vanno verso la terra *Heuilath, ubi nascitur aurum*; voglio dire, che s'incammineranno ancor essi verso quella Beata Città del Cielo, della quale si troua scritto: *Ciuitas aurum mundum.*

D. Io. Grif.
hom. 3. de
Anna.

Ex Pier.
Valer. in
calce oper.

Gen. c. 4.

D. Io. Grif.
hom. 18. in
Gen.

Iob c. 7.

Iob c. 42.
Ex Pini
hic.

Pf. 64.

Iob c. 20.

Genes. c.
Apoc. c. 2

SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica quartadecima doppo la Pentecoste.



Che l'huomo, il quale in traccia sen v' à della vanagloria, resta da questa più tosto deturpato, che glorificato.

DISCORSO TRIGESIMO QUINTO.



Auanza di lunga mano sopra ogn' altra marauiglia, ch'arrechì al Mondo cosa creata, quella ch'apportano li vallerti dell'Aurora, li musici del Sole, le lire d'Apollo, le sirene dell'Aria, gli Augelli; tanto agili nel volo, tanto vaghi nelle piume, tanto gentili nelle fartezze, tanto canori nella voce, tanto industriosi ne' lauori, che il famoso Naturalista hebbe à dire, *ingenia auium admiranda*: In conformità di che sta mane nel Vangelo corrente, il Celeste Creatore eccita la nostra mente à far maturo riflesso, non a' Tori nerboruti, non a' Leoni forzuti, non a' Destrieri pettoruti, non agli Orsi brancuti, non agli Arieti lanuti, non agli Elefanti robusti, mà bensì agli Augelli pennuti: *respicite volatilia Caeli*: come dir volesse, rimirate l'Aquile, che ritrouarete, come volendo prouare se la schiusa prole sia adulterina ò legittima, la trasporta verso la fiammeggiante ruota del Sole, e

quei pulcini, che fisse non vitengono le luci, come adulterini abbandonano, alimentando altresì quelli, che con fermi sguardi, senza punto abbagliarsi, contemplanò il Principe de' Pianeti, riconoscendoli così per suoi proprij, elegittimi figli *implumes Pullos suos percutiens, subindè cogit aduersos intueri. Solis radios, & si conuiuentem, Plin. l. 10. c. hume&antemque animaduertit, precipitat à Nido velut adulterinum, atque degenerem; illum, cuius acies firma steterit, educat. Respicite volatilia Caeli*: Rimirate le Rondini, che ritrouarete; come generando ciechi li pargoletti, con l'herba detta Celidonia, che ne' campi van rintracciando, vengono ad illuminarli: *Celidonia Hirundines oculis pulorum in nido restituunt visum, ut quidam volunt, etiam erutis oculis. Respicite volatilia Caeli*: Rimirate li Pelicani, che ritrouarete, come scorgendo li proprij figliuoli da' fieri Serpenti di vita priuati, si squarciano bentosto col rostro pungente il Petto, che zampillandone dall'aperto

aperto fianco in buona copia vizio il sangue, vengono con questo a spruzzarli, e nell'istesso tempo a rauuiarli: *præ omnibus volucris Pellucanibus prolis est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum Pallorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituntur. Respicite volatilia Cæli:*

Ex Epiph.
Phisolog. c.
3.

Ex Konolog.
Cas. Rip.
Plin. l. 10. c.
29.

Plin. l. 10. c.
61.

Ex Samuel
Bochar. hist.
Nat. de A-
uib. V. Tur-
sur.

Ex Elian.
lib. 9. c. 17.

Tertull. cap.
3. de Pallio.

Rimirate gli Vsignuoli, che ritrouarete, come amando di cantare, lo faccino del continuo, volendo più tosto morire, che lasciar di garrire, onde *Philomenæ* vengono appellati, da *Philos* che significa amare, & *mene*, che in Greco vuol dire *deficio*, che però d'essi il Naturalista, *spiritu prius deficientes, quam cantu. Respicite volatilia Cæli:* Rimirate li Pipistrelli, che ritrouarete, come bramando nutrire i loro parti, essi soli fra'l numero stuolo degli Augelli, essendo dalla Natura di poppe prouisti, amorosamente abbracciandoli gli allattano: *Vespertilio sola volucrum lacte nutrit, vbera admouens; geminos volitat amplexa infantes, secumque deportat. Respicite volatilia Cæli:* Rimirate le Tortore, che ritrouarete, come desiderando starsene in pace con tutti gli Augelli, e lontane da ogni cimento, portano negli occhi l'Iride di Pace segno chiarissimo, *Iris in oculis eorum resplendet. Respicite volatilia Cæli:* Rimirate gli Alcioni, che ritrouarete, come risoluendo fabricare per la loro figliuolanza li ben intesi nidi, li tessono con orditura sì forte, che a' fatti resiste, ed a' ferri non cede, *nec saxis rumpi, nec ferro discindi potest:* onde meritamente disse Plinio, di questi nidi ragionando, che *admirationem habent: Respicite, in fine; volatilia Cæli:* Rimirate li Pauoni, che ritrouarete, come aspirando ad esser lodati, ed offeruati da nobil cerchio di circonstanti, tutti fastosi faccino pomposa mostra delle loro inestimabili ricchezze, spiegando vna veste di piume sì, ma tanto pretiosa, che trapuntata rassaembra di Topatij, e Smeraldi; di Cristofoliti, e Rubini; di Zaffiri, e Carbonchi; che campeggia assai più d'ogn'altro risplendente colore, che fiammeggia assai più d'ogn'altra dorata clamide, che ondeggia assai più d'ogn'altra codata veste, *quamquam & Pauo pluma vestis, disse Tertulliano, & quidem de catachistis, imò omni conchylio depressior, qua cauda florent, & omni Patagio inauratior; qua terga fulgent, & omni sirmate solutior; qua cauda iacent, multicolor, & discolor, & versicolor, nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda quoties mouenda.*

Sia però vaga, pretiosa, ricca quanto si voglia questa spiegata veste, ch'ella in tutte le sue artificiose tessiture viene, da chi boriosamente la porta, sommamente deturpata, mentre raggirandone la coda in ruota, per fare a' riguardanti pomposa mostra, viene così a palefare quella superba vanagloria, che nutrice nell'altiero suo petto. Stima egli nel mezzo di questa lucida sfera di comparire assai più luminoso di Lucifero, poiche la doue questo, *cauda trahebat tertiam partem stellarum Cæli:* il Pauone nella coda vn Cielo intero porta di Stelle, onde assai più sconciamente altiero dimostrasi; poiche se Lucifero poco conto fece del Cielo, per lo che ne fù scacciato; il Pauone altresì ne fa sì poca stima, che dietro le spalle se lo tie-

ne; che quindi ne derriuò il Prouerbio, *Cælum in Plut. l. cauda habere:* e tanto più s'inuauisce, questo Augello di Giunone, quanto che non mancano Anafagori, Protagori, Clitie che verso di questo Cielo riuoltino fissi li sguardi; onde molto bene disse Plutarco, che questa gemmata coda sia stata data dalla natura al Pauone *ad solam colorum ostentationem:* ed è ciò tanto vero, che all' hora questa solamente spiega più che mai pomposa, quando lodar si sente, che se tace, chi l'esalta con encomij, ben tosto tutto sdegnato la stringe, e ripiega.

*Laudatas ostendit Auis Iunonia pennas
Si tacitus spectes illa recondit opes*

Ouid. l.
Arte.

Quindi noi, per esprimere con adeguato simbolo, che l'huomo, quale in traccia sen va della vanagloria, resti da questa più tosto deturpato, che glorificato, habbiamo creduto cosa propria delineare il Pauone all'incontro del Sole, in atto di ruotare tutto vanaglorioso la scintillante sua Coda, gia che secondo il Naturalista: *gemmantès laudatus expandit colores aduersus maximè Sole, quia sic fulgentius radiant:* hauendogli sopra scritto per Motto le parole del corrente Vangelo *IN OMNI GLORIA SVA COOPER-TVS EST:* Motto che molto bene s'affa all' Augello suddetto, mentre il segretario della Natura appella il Pauone *gloriosum animal*, conspicuo in oltre, *tum forma, tum intellectus eius, & gloria:* che non è diuerso il sentimento di Tertulliano, che, *Gloria Animal, & popularis aure vile mancipium* appella l'huomo, che in traccia sen va della mondana Gloria, al quale s'adatta pure l'adagio commune riferito da Sinesio: *Pauonis in morem se collustrare:* mà meglio d'ogn'altro Giobbe, *scio quod laus impiorum breuis est:* dall' Hebreo si legge, *scio quod letitia impiorum ad instar Pauonis fit: impiorum,* cioè degli empj Hippocriti, che al di fuori, a guisa di Pauoni, paiono coloriti di Santità, se bene al di dentro anneriti siano d'iniquità, e però segue *gaudium Hypocrite ad instar puncti:* ch'è lo stesso dice il Padre Pineda, se bene con altre parole, *idem alijs verbis:* perche in vn punto sparisce, come la coda del Pauone, la loro vnagloria. Quindi l'Apostolo San Paolo, che molto bene conosceua, che questa non era altrimenti gloria lodeuole, mà più tosto biasimeuole, consigliaua i Galati dicendogli, *non efficiamini inanis gloriae cupidi,* quasi volesse dirgli, non vogliate attomigliarui a que' tali, che a guisa de' Pauoni vanno in traccia della vanagloria, di quella vanagloria, che in vna delle sue Epistole viene diffinita da San Girolamo nel modo seguente: *Gloria inanis, est inordinatus animi motus, quo aliquis propriam desiderat excellentiam, vt alios honore praeceat,* ch'è appunto quella Gloria vana, della quale col mouimento delle sue vaghe piume sen va in traccia il Pauone, *quo motu propriam desiderat excellentiam, vt alios honore praeceat:* che però l'Apostolo San Paolo rifiuta non solo, anzi condanna questa sorte di Gloria: *non est bona gloria vestra,* disse scriuendo a' Corintj; *non est bona,* perche è vna Gloria vana, che non hà fondamento, che nella propria intanza, a guisa di quella del Pauone, che, come *Animal Gloriae, in omni Gloria sua coopertus est, scio quod letitia impiorum ad instar Pauonis fit:*

Plin. l. 10.

Matth. c.

Plin. ubi.
pra.

Tertull. Anim.

Ex A. f.
Nou. A. f.
S. P. r. 2. u.
1330.

Pined. l.
lob hic.

Ep. ad t.
lat. c. 5.

Ep. 1. ad
rimh. c.

fit: Autentica secondo tutte le sue parti questo nostro Simbolo predicabile con la solita sua moral eruditione il Padre Bercorio nel suo Direttorio: Pauo cum habeat pulchras pennas delectatur, quando ab hominibus secretè aspicitur, & videtur, & etiam secundum Plinium quando à circumstantibus laudatur, & idè ad plumarum pulchritudinem omnimodam, caudam erigere comprobatur, tales sunt vanagloriosi, quia scilicet pulchritudinem suam moralem idest operum gaudent ab hominibus intueri, & ipsam verbaliter commendari, quinimmo ad ipsam amplius ostendendam solent in pompam erigi, & extolli: con la qual aggiustata spiegatione, parue venisse anco à spiegare le suddette parole di Giob: scio quod letitia impiorum sit ad instar Pauonis.

Non tardate à comparire nel Teatro di questo discorso, oh Pauoni inuanti, oh huomini *inanis Gloriae cupidi*, che vi voglio far constar colle mani, esser verissimo quel tanto vi dice San Paolo, che *non est bona gloriatio vestra*. Non in vero, *non est bona*, per tre capi, e sono quegli stessi, per li quali viene accagionato il Pauon medesimo; poiche si come questo comunemente vien detto, come superbo, e vanaglorioso, ch'egliè, che habbia la piuma d'Angiolo, la voce di Demonio, ed il passo di Ladro: *communiter dicitur*, riferisce l'addotto Bercorio, *quod Pauo habet plumam Angeli, vocem Diaboli, passumque Latronis*: Così la Piuma d'Angiolo pare che dimostri il vanaglorioso, all'hor che fa pomposa mostra della Virtù additandola fastoso, vaga, e bella, solamente però nell'esterno; la voce poi di Diavolo all'hor palesa, quando sen vâ in traccia d'humane lodi, per vna virtù che assai più hà dell'apparente, che del sussistente: Passo poi di Ladro chiaramente manifesta, all'hor che quella gloria, che à Dio Signore solamente s'aspetta, à sè medesimo l'attribuisce; quella Gloria della quale l'istesso Signore n'è tanto geloso, che si dichiarò, che non l'haurebbe giammai ad alcuno compartita: *gloriam meam alteri non dabo*; onde per tutti questi tre capi, posso ancor io farmi intendere, ed dire, *scio quod letitia impiorum sit ad instar Pauonis, non efficiamini inanis Gloriae cupidi, non est bona gloriatio vestra*.

Quanto sia stato marauiglioso l'artificio della Natura, per cominciar dal primo capo, dalla piuma, cioè, d'Angiolo, ch'apparentemente dimostra l'huomo *inanis Gloriae cupidus*, d'intorno alla varietà delle piume medesime à tanta diuersità d'Augelli volanti, con singolar gratia, e vaghezza ripartite, assai chiaramente si scorge: mentre chi le impenna verdi, chi rosse, chi gialle variamente distinte: Alcuni le spiegano candide, altri nere, altri vermiglie vagamente tessute: Questi le mettono dorate, quelli iniariate, di varij colori mirabilmente trapuntate; il che si scorge nella Colomba, cui le piume nel petto vn'ingemmato monile; nella Fenice, cui nel collo vn'ingemmata collanna: nella Tortorella, cui nel seno formano le colorite piume vna ricamata gorgiera; Nello scuoprire le piume del Cigno, non vi paiono smaltate di candidi argenti? nel vedere quelle del

Pappagallo non vi rassembrano ricamate di verdeggianti Smeraldi? nel riguardare quelle del Fagiano, non vi riescono picchiate di trasparenti Zaffiri? ecco che al Cardello vn gratioso ciuffetto, all'Aghirone vn pomposo cimiero, all'Vpupa vn pretioso Diadema formano le piume vaghe, e gentili; Non scorgete come i Verzellini, i Lucarini, i Piombini di verdi, di rossi, di gialli colori tutti viuaci, e fini ornati compariscono? Mà che stò io à dire? ceda ogni vanto di colorite piume à quelle dell'alato Aprile, dell'Atlante del suo Cielo, del Corsiere di Giunone, dell'Argo stellato, dell'Augello occhiuto, del Semideo pennuto, del Pauone voglio dire, mentre non ci sono tinte d'eloquenza, che adeguar possono sì pretiosi suoi colori; pretiosi, dissi, perche qual Cielo non di Zaffiro solo, mà di Topazio, di Smeraldo, di Diamante, di Rubino spiega le gemmate piume, onde ben dir potiamo, con quell'altretanto erudito, quanto antico Poeta.

Pauone viso quis parum mirabitur?

Saphirum in auro intextum in gemmantibus

Alis, Smaragdo purpuram viridi inlitam

Varios colores seminatos undique

Mixtos citrà confusionem splendide?

Per quanto habbiamo detto, *communiter dicitur quod Pauo habet plumam Angeli*; ben è vero che non la porta come Angiolo, essendo li spiriti Angelici dalla superbia, e vana iattanza totalmente alieni, ed egli per vna piuma sì vagamente colorita, nel portarla, e raggirarla, massime se lodato si sente, tutto s'iuuanisce, ed insuperbisce.

Laudatas homini Volucris Iunonia pennas

Explicat, & formamulta superbit Ausis

Questo si è quel tanto, che pratica pure l'huomo *inanis gloriae cupidus*; porta la piuma della Virtù di varij colori ornata, *habet pennam Angeli*: mà non la porta da Angiolo, non si dimostra voglio dire lontano da quella vanagloria, per la quale s'iuuanisce, ed insuperbisce, *laudato Pauone superbior* comparisce; onde ben disse San Bernardo. *Non est apud Hippocritas virtutes colere, sed colorare vitia, quodam quasi virtutum minio*: quasi volesse dire sono questi à guisa delli Pauoni, che ruotano in giro la colorita piuma, *ad solam colorum ostentationem*, come dice Plutarco.

Comparisca quiui vn Angiolo, acciò instruisca, come debba regger si quel Pauone, del quale *dicitur, quod habet plumam Angeli*: comparisca dico San Giouanni Battista. *Hic est enim de quo scriptum est, ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*: non ci fù color di Virtù, che non campeggiassè nella vaga ruota della vita gloriosa di questo Princierio de' Santi Euangelici. Campeggiò in questi il bianco della Fede, il verde della Speranza, il rubicondo della Carità; in esso penneleggiati si videro il Violato della Penitenza, il cinabro della Verecòdia, il cinericio dell'Humiltà; Non vimancò l'azzurro della Giustizia, l'incarnato dell'amore, il minio della Prudenza; spiccar si vide il leonato della Fortezza, il biondo della Verità, il fosco della Modestia. In somma rassembraua vn Argo, non già da Mercurio falso Dio de' Gentili, mà dal vero Dio de' Christiani in gentilissimo Pauone tramutato: Mà questa Piuma di virtù si ben colorita, che d'essa si potena dire,

KK quel

Ex Pisisda
in Haxam.

Ouid. de Me-
dic. fac.

Ouid. lib. 3.
metam.
D. Bern. ser.
66. in Cant.

Plur. lib. de
Stoic. contr.

Matth. c. ii.

Per Berc.
lib. c. 76.
red. mor.

Per Berc.
lib. sup.

48.

Tertul. e. 3. quel tanto di quella del Pauone disse Tertulliano, da Pallio. *multicolor, & discolor, & versicolor*: Come la reggeua egli, come la raggiraua? forse come fa il Pauone *ad solam colorum ostentationem*, appunto! Nè meno voleua si sapesse fosse di questa ornato, onde à guisa altresì di Pauone, che *pudivundus, & marens querit latebram*, si ritrouaua per lo più ne' Deserti rintanato, *fuit Ioannes in Deserto*; Che fai oh gran Battista? tu t'ascondi, t'appiati, ene' Deserti, qual Pauone *latebras queris*? Non senti che il Signore a' viui colori della piuma della tua incomparabile virtù tessè Elogi? *Non surrexit maior Ioanne Baptista inter natos mulierum*: mentre dunque te ne stai alla presenza del Sole Diuino, perche non fai come il Pauone, che *gemmantibus laudatus expandit colores aduerso maxime Sole, quia sic fulgentibus radijs*? Non odi quell'altra tua singolarissima lode, colla quale vicini preconizzato più che Profeta, *quid existis videre Prophetam? etiam dico vobis plusquam Prophetam?* e perche non seguiti il Pauone, che lodato che sia *forma dic facie, multa superbit Auis*? Non fai, che dite, per vie più inalzarti, sù intonato, *ipse precedet ante illum in Spiritu, & virtute Eliae*? e perche non fai come il Pauone, che *suam stolam ambitiosè admodum, & elatè ostentat*? Non rifletti, che pur di te, à tua sublime Gloria, si scriue, *fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes*? E perche non imiti il Pauone, che *laudatus ostendit Auis in nonia pennas*? Non mi state à dir altro, parmi ripigli Giouanni, mi voglio assomigliare al Pauone sì, perche la Dio gratia non mi manca la colorita Piuma della virtù; Piuma d'Angiolo, *communiter dicitur, quod Pauo habet plumam Angeli*, Voglio, essendo Angiolo pur detto, *ecce ego mitto Angelum meum*, al Pauone, dico, assomigliarmi, mà solamente in quel tanto s'aspetta ad occultare la piuma, à tenerla non raggirata in vista, mà sottrata dalla vista di tutti; voglio, come *pudivundus, querere latebras*, per non inuanirmi, per non gonfiarmi, come fa altresì questo, che *corporis sui eximiam speciem, cum maxima iactat superbia*. Tanto offeruò San Pier Damiano sopra li termini cotanto modesti di questo Gran Precursore, *quem, dice egli, quem vel ventosa felicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati aura tenuior non inflexit?* quasi volesse dire, che Giouanni Battista non si dimostrò vano Pauone, *inanis Glorie cupidus*: che nè la sublimità delle grandezze aggiunta la turbolenza delle persecutioni, nè la pastura dell'aura leggiera dell'ambizione, per verun modo lo ridussero ad inuanirsi, ed insuperbirsi, *quem vel ventosa felicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati Aura tenuior non inflexit*.

Quando furono li primi Pauoni trasferiti, a' tempi di Pericle, dall'Indie in Athene, come riferisce Plutarco, vennero albergati in Casa del figliuolo di vn tale Piralampio, il quale se bene li teneffe rinchiusi, tutta volta li faceua vedere ogni Nouilunio a' curiosi riguardanti, e come cosa sopra modo rara ne voleua non ordinaria mercede; la onde per vederli, e dalla Macedonia, e dall'Epiro, e dalla Tessaglia, e dalle parti più remote della Grecia compariuano le Genti, che nel rimirarli si stupiuano dell'incomparabil vaghezza della loro gemmata piuma: Al che s'aggiunge, ch'essendo ca-

duel'Indie sotto il Dominio d'Alessandro il Grande, scuoprèdo, iui peruenuto, questi vaghi Augelli, rimanesse tanto dalla marzuiglia sorpreso, che stabile pena grauissima contro chi hauesse hanuto ardire di priuarli di vita, *illas aues in Indis videns, obstupuit, & speciem admiratus, in eos qui haec occiderent grauem pœnam constituit*: riferisce Eliano. Non vi pare, che tanto accadeffe à Giouanni Battista, Pauone d'incomparabil bellezza, per la colorita piuma della sua virtù singolare? tutti concorreuano à vederlo, tutti bramano mirarlo, *tunc exhibat ad eum Ierosolyma, & omnis Iudea, & omnis Regio, circa Iordanem*: onde stupito hebbe à dirgli Christo: *Quid existis videre? hominem mollibus vestitum?* oh che non è tale altrimenti Giouanni, *sed quid existis videre?* Vello dirò io, *existis videre?* vn vaghissimo Pauone, che sedì questo, *communiter dicitur quod habeat plumam Angeli*, di Giouanni si scriue, *ecce ego mitto Angelum meum*: mà questo Pauone, oh come *latebras querebat*: andaua sempre in traccia di nascondigli; quindi interrogato, *interrogauerunt eum, Elias es tu?* al che rispose, *non sum*: e questo fù vn nascondiglio, perche egli veramente hauea lo spirito d'Elia, *ipse precedet ante illum in spiritu, & virtute Eliae*: Ricercato di nuouo, *Propheta es tu?* al che pur rispose, *non sum*: e questo pur fù vn altro nascondiglio, poich'egli non solo era Profeta, mà più che Profeta, *quid existis videre Prophetam? etiam dico vobis, & plusquam Prophetam*: la terza volta pur interpellato, *quis es?* Al che pur rispose, *ego vox clamantis in Deserto*: ed eccoui vn altro nascondiglio. Oh quanti nascondigli, *non sum, nõ non sum, pudivundus*, qual Pauone Giouanni, *latebras querebat*: non voleua imitare il Pauone nella iattanza della colorita sua piuma, che *dicitur quod habeat plumam Angeli*, quale, *cum maxima iactat superbia*: mà come Angiolo, ch'egli pure così veniuo detto, *ecce ego mitto Angelum meum*, nella ritiratezza dell'istesso Augello, all'hor che *pudivundus latebras querit*, si compiacèua imitarlo, poiche il Santo l'recurfore *non erat inanis glorie cupidus*; ch'è quel tanto che praticano tutri li Pauoni degli altri Santi, che *habent plumam Angeli*: cioè vna sopra fina fantità, *summi Sancti apud Deum, minimi sunt apud se, & quanto gloriores, tanto in se humiliores, pleni veritate, & gloria Cœlesti, non vana glorie cupidi*; non per certo, perche fanno, che questa, *non est bona gloriatio*, onde pare che tutti dichino cò Giob, *scimus quod letitia impiorum ad instar Pauonis sit*.

Equi mentre siamo nel ragionare di beltà de' Pauoni, per hauerne sotto gli occhi di quelli, che habbiano la piuma più occhiuta, ricorriamo alli Mercati, che già ne' tempi andati di simiglianti vaghissimi Augelli si faceuano: Due famosi di questi ne ritrouo nelle Diuine Scritture registrati, quali penso quiui ricordare; l'vno che si faceua in Tarso, l'altro che si teneua in Tiro; Del primo se ne discorre nel terzo de' Regi, nel quale si riferisce, come *Classis Regis per Mare cum Classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde dentes Elephantorum, & Pauos*: Del secondo se ne ragiona in Ezechiello, *filij Dedon negotiatores tui insula multæ, negotiatio manus tue, cornua eburnea, & Pauones reddiderunt in munus tuum*;

Ex Vlyss. At-
drou. ubi de
Pauone.

Pier. Dam.

Ex Plut. re-
lat. à Sam.
Bocar. Hie-
roz p. 2. lib.
1. c. 20.

Elian.
21.

Math.

10. c. 1.

Luc. c. 1.

10. c. 1.

Math. s.

Toma de
Kempis.
c. 10.

3. Reg. 10.

Ex h. c. 27. *tuum*; Cosi legge il decimoquinto versetto del capitolo vigesimo settimo del suddetto Profeta, Sanctes Pagnino, della lingua Hebraea eruditissimo Interprete. Osseruato in ambidue questi mercati de' Negotianti il misterioso accoppiamento dell' Auorio, e del Pauone: *deferens Dentes Elephantorum, & Pauos*, si dice del primo; *Cornua eburnea, & Pauones reddiderunt*, si scriue del secondo. Auorio, e Pauone, cose del tutto diuerse, e differenti: Auorio saldo, Pauone leggiere: Auorio dentato, Pauone alato; Auorio cicco, Pauone occhiuto: Auorio lunato, Pauone stellato: Auorio, che si curua, Pauone, che si ruota: Auorio, che si mette sotto i tetti delle Case, Pauone, che sale sopra i tetti delle medesime: Auorio, che se hà denti, non hà piedi, Pauone, che se hà piedi, non hà Denti. Per qual'alto mistero dunque ne' medesimi mercati, e di Tarso, e di Tiro s'accompagnauano cose tanto diuerse fra se stesse, e contrarie? s'accoppiano Auorij, e Pauoni? *Dentes Elephantorum, & Pauos; Cornua eburnea, & Pauones*: Risponderò col commento de' più dotti Rabbini, che per *Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit*; significano questi Pauoni l'Anime de' Giusti, per ogni sorte di colore di Virtù adornati, co' quali s'vnuano gli Auorij, perche essendo questi sodi, e saldi, dimostrar si volse, che tutti que' degni Soggetti, che vestono l'Angelica piuma della Virtù, à guisa del Pauone, del quale *dicitur, quod habeat plumam Angeli*, imitar debbano la sodezza degli Auorij, palesandosi non vani, e leggieri, non già *inanis Gloria cupidi*; mà sodi, e graui, come tanti Auorij, che per esser sì sodi, stimati furono materia degna, per fabricarne Statue a' Dei medesimi, che sodissimi si suppongono: *Deorum simulacris ex ijs laudatissima materia.*

R. i Ange- do.
Pn. l. 3. c.
Oh quanti Soggetti, per altro riguardeuoli, si sono ritrouati, che non essendosi con la sodezza degli Auorij accoppiati, mà ben sì con la leggerezza delle piume vniti, si sono come tanti Pauoni leggieri inuanti! Non fù vn Pauone leggiere quel superbo Lisimaco, che hauendo soggiogati que' Luoghi, e que' Paesi, che verso la Tracia si stendono, giunse à leggerezza tale, che si vantò d'hauer con la lancia toccato il Cielo? per lo che argutamente motteggiandolo vn certo Bizantino disse, *recedamus ne ille lancea mucrone Cælum perforet*: che altro Cielo non trapassò, che quello dell'inuanita sua coda, che come Pauone ruotaua, già, che del Pauone si scriue, che *Cælum in cauda habet*. Non fù vn Pauon leggiere quell'infolente Alessandro, che sdegnando hormai di più gloriarsi, come far solea appresso Patercolo, di trarre i Natali per retaggio Paterno da Hercole, per materno dallo stesso Achille, volle esser adorato in terra come vna Deità del Cielo? dichiarandosi così figlio di Gioue, cambiando la madre Olimpia nella Dea Giunone, che ben lo poteua fare, mentre li Pauoni pari suoi à questa Deità veniuano, come suoi parti, dedicati; che non mi marauiglio poi, che Seneca *tumidissimum Animal*, gonfio, e tumido Pauone l'appellasse. Non fù vn Pauone leggiere quel famoso Adriano, che hauendo ritrouata la Città di Gerofoli-

ma da Vespasiano affatto spianata, la recinse di muraglie sì, mà volse che poi dal di lui cognome, non più Gerofolima, mà Elia s'appellasse? onde molto bene in alcune sue medaglie il Pauone con la ruota in giro si vedeua scolpito, dimostrando con tal Gieroglifico la fastosa sua vanità. Non fù vn Pauone leggiere quel Traiano altiero, che inalzando per Roma, e Muraglie, e Colonne, e Piramidi, e altre sontuose fabbriche, come di Tempij, Teatri, Anfiteatri, da per tutto intagliaua i suoi titoli, spiegaua le sue insegne, improntaua le sue diuise? onde fù gentilmente appellato da Costantino appresso Crespiniano, *herba parietaria*, che si poteua dir di lui quel tanto, che d'altri disse Niceta, *instar Pauonis superbi se ostentat*. Non fù vn Pauone leggiere quell'ambizioso Silla, ch'immergendosi tutto nel gusto della Gloria, preso che hebbe in guerra Iugurta Rè, scolpì l'immagine di lui nel suo Anello, per la qual iattanza fù da Mario meritamente della Questura priuato? che hauerebbe fatto meglio in quell'Anello incassarui la Pietra pretiosa detta *Taos*, che secondo Plinio *Pauoni est similis*, mentre tanto auido di gloria si dimostrarua. Non fù, in fine, vn Pauone leggiere quel vanissimo Creso, che rappresentandosi auanti di Solone nel Regio suo manto, quasi vn Sole in vna veste di luce, l'interrogò, se hauesse veduto nel mondo altri pari à lui? al cherisposè, motteggiandolo di troppo fastoso, che il Pauone colla sua coda trapunta di seta, ed'Oro lo superaua in pretiosità, vaghezza, e maestà. Niuno di questi Pauoni leggieri s'vni con gli Auorij graui, e però niuno si dimostrò graue, e sodo. Non andarono à quei mercati, di sopra accennati, oue haurebbero potuto accoppiare, *Dentes Elephantorum, & Pauos; Cornua eburnea, & Pauones*; Si dimostrarono tutti *Animalia Gloria*, come gli haurebbe appellati Tertulliano, tutti *inanis gloria cupidi* si palesarono, che però, *non fuit bona gloriatio illorum; scio quod latitia impiorum ad instar Pauonis sit*.

Mà dagli Auorij degli Elefanti passando à quelli de' Rinoceronti, sento che, parlando del Signore, si dice nel Deuteronomio; *cornua Rbinocerontis, cornua eius*: traslata Pagnino, *cornua Vnicornis*, quasi dir si volesse, che le forze dell'Eterno Monarca valide sieno al pari delle Corna, non del Ceruo, non del Toro, non del Montone, mà dell'Alicorno, *cornua Vnicornis cornua eius*. Paragone sì come à prima vista molto strano, così da' Sacri Interpreti variamente spiegato; *cornua Vnicornis cornua eius*: Spiega Giacomo di Valenza; perche sì come l'Alicorno nell'acque tuffando l'Hafta della sua fronte, ancorche siano velenose, salubri le rende; così il Signore, essendosi immerso con l'humanità sua sacrosanta nell'acque, per altro pestifere, salutarifere le rese, *Vnicornis eius virtutis est, ut suo cornu attacta aqua etiam aliquo veneno corrupta reddatur salubris, ita Christus sua humanitate aquas pestiferas reddidit salubres ad peccatorum remissionem*. Cornua Vnicornis cornua eius, commenta San Tomaso di Villanova, perche sì come l'Alicorno con l'Arma, che piantata tiene

Ex Franc. Angelom Hist. Aug. delle medaglie.

Nicot. Chom l. 3. de Isacio.

Plin. l. 37. c. 11.

Ex Laert. in Solone.

Tertull. de Anima.

Deut. c. 33.

Jacob. à Valent. in Ps. 42.

nella fronte, spianta le forze di tutti quelli, che se gli oppongono; mà se vna Verginella se gli fa incontro, corre subito à posarsele nel seno, doue mitigato, si lascia da questa recider l'Hafta fatale: Così il Signore, la doue prima vibraua contro di tutti l'Hafta sdegnosa della sua Giustitia, incontratosi poi à riposare per noue mesi nel seno di Maria Vergine, ritrouò questa facile il modo di recidergli il corno del suo furore, tramutandolo in Scettro d'amore, *quid filio Dei similius quam filius Vnicornium? captus est ipse amore Virginis, & matris oblitus carnis vinculis irretitus est.* Cornua Vnicornis cornua eius; glosa Cornelio à Lapide, perche si come l'Alicorno, guerreggiando contro l'Orsa, e contro l'Elefante, suoi capitalissimi Nemici, rimane da questi nel confitto malamente morficato, che poi egli all'incontro non solo li morde, mà gli squarcia in oltre con l'acuto suo stocco le Viscere; Così il Signore morficato dall'Orsa della Morte, e dall'Elefante del Demonio Principe dell'Inferno, non solo li morficò ancor esso, mà di più gli trapassò sì fattamente le Viscere, che li priuò di tutta la loro forza, *ò mors ero mors tua, dicua colà appresso Osea Profeta, morsus tuus ero Inferne, quasi dir vollesse, scriue l'accennato Auttore, ego Christus mordebor a te ò Mors, & ò Inferne, sed ita ut a te morsus te vicissim mordeam, ita ut a te quasi absorptus viscera tua dirumpam.* Tutte ottime spiegationi, mà al nostro proposito mirabile riesce quell'osservatione, che fù fatta da' Naturalisti più diligenti sopra il Corno del Rinoceronte, ò sia Alicorno, poiche offeruarono questi, che segandosi per lungo, vi compariscono, con stupore de' riguardanti, chiarissime le figure de' Pauoni, ò d'altre varie cose; *cum serra dissecatur in longum varia in eo figura emergunt albi coloris in nigro, puta PAVONVM; & rerum aliarum pictura mirabiles:* Oh mistero veramente recondito, *cornua Vnicornis cornua eius,* e vuol dire, che sì come l'Alicorno porta nel suo stocco le figure de' Pauoni nascoste, e talmente occulte, sì che non si mirano, se non quando viene segato; *cum serra dissecatur in longum varia ex eo figura emergunt PAVONVM;* così il Signore, Diuino Alicorno, *edificauit sicut Vnicornium Sanctificium suum in terra,* brama che talmente nascosti stiano li Pauoni di que' Giusti, che sono di Virtù ornati, che *habent plumam Angeli;* per Pauones varijs virtutibus decoratos intellexit, sì che non si lascino mai vedere, se non sono, per così dire, sforzati, ò, come dice l'Apostolo, *sesti sunt:* fuggendo di comparire con la ruota in giro della Vanagloria, per non mostrarsi *inanis gloria cupidi;* mentre, secondo il detto di San Paolo, *non est bona gloriatio hac, scio quod letitia impiorum ad instar Pauonis sit.*

Mà non lasciamo San Paolo, già che di questo habbiamo fatta quiui mentione, atteso che Paolo latinamente dicendosi *PAVLVS,* quando si leni da questo suo nome la lettera L, resta

PAVVS: Hor chi leggerà la seconda lettera scritta da questo a' Corinti, offeruarà, ch'ui viene questo Pauone à ruotare la coda d'vna Gloria immensa; oh che gran cose che narra di se stesso; oh quanto si pregia; oh quanto s'inalza! quanto si loda, quanto s'essalta! *quoniam multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor,* dice egli medesimo: Rispondo che il Dottor delle Genti non pretese per ciò la sua Gloria, mà quella di Dio, che gli compartì tanta forza, di poter trauagliare nella Chiesa per lui, onde doppo hauer narrate le sue disgratie, le sue infermità, le sue persecutioni, le sue reuelationi, conchiuse, *prò huiusmodi gloriabor, pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis: Hoc est enim proprium, & precipuum piorum,* dice Sant' Ambrogio, *ut in Domino glorientur, nec se, nisi in Deo diligant:* e questa sì è la gloria, che puossi appellare con titolo di buona, *quid autem pulchrius viro,* dirò con Teocrito, *quam gloriam bonam consequi?* Quella gloria poi, che à se medesimo l'huomo attribuisce, *non est bona gloriatio,* che però il Pauone dell'huomo vanaglorioso dourebbe pauentare di palesarsi *inanis gloria cupidus,* perche, se *PAVO* nell'idioma Latino significa il Pauone; *PAVOR* poi significa il timore, passando poco diuario tra il vocabolo dell'vno, edell'altro, onde chi *PAVO* si dimostra, andando in traccia della Gloria mondana, sia anco *PAVOR,* pauenti, cioè, di perdere, per cagione di questa, le vaghe piume delle Virtù morali, che formano *plumam Angeli:* *PAVEANT* dirò à questa sorte di Pauoni con San Bernardo, *PAVEANT quod in Osea Propheta legitur; dedi ei argentum, & multiplicauit ei, & aurum qua fecerunt Baal:* pauentino di quel tanto dice Dio per mezzo di Osea Profeta, fidaì loro le mie ricchezze, diedi loro il mio Argento, il mio Oro, le mie Gemme pretiose; in somma li feci comparire come tanti Pauoni ingemmati, *Pauone viso quis parum mirabitur? saphirum in auro innexum, & in gemmantibus alis smaragdum purpuram viridi insitam:* & essi m'hanno fabricato di tante ricchezze vn Idolo di Baal, m'hanno fatto con esse vn Idolo à se stessi, vna Deità di mondana Gloria, mostrando di non intendere, che *non est bona gloriatio hac, scio quod letitia impiorum ad instar Pauonis sit.*

Hor con buona pace di questi Pauoni, tanto bramosi della vanagloria, sappiano, che se faranno sentire le loro voci con accenti di ricauar lodi per vna virtù, che assai più hà dell'apparente, che del sussistente, faranno stimate voci infernali, voci del Diauolo, poiche se *communiter dicitur, quod Pauo habet plumam Angeli,* si soggiunge ancora, che *habet vocem Diaboli,* e voce, dite pure, che del Diauolo sia quella del Pauone dell'huomo inuanito, che vā mendicando per vna Virtù palliata lode non meritata. Non mancano secondo Hugon Cardinale nella Cappella della Chiesa vniuersale Angelli Canori, che diletmano co' loro soani canti gli animi di chi gli ascolta, *Aues sunt in Ecclesia diuersorum cantuum melodia repletas,*

D. Thom. à Villan. ser. 4. de Nat. D.

Ofc. 13.

Corn. à Lapide.

Ex Hierol. Samuel Bo. cart. p. 1. l. 3. c. 24.

Ep. ad Heb. c. 11.

Ep. 2. ad rom. c. 1.

Ep. 2. ad rom. c. 1.

D. Amb. de Vocat. ne omnium gentium

D. Bern. 45. sup. C.

Ofc. c. 2.

Ex Pin. in Exar.

replentes, ibi sunt Alaudes in Dei laudibus altè sonantes, & Philomela amore languentes, Cyc-ni dissolui cupientes: mà fatte che s'oda la voce del Pauone, dell'huomo vanaglorioso, che vada in traccia di lodi, ed applausi, per la piuma d'vna Virtù apparente, che vi parerà d'vdire, *vocem Diaboli*. Rassembra ad alcuni il canto del Pauone, canto affannoso, metro odioso, trillo strepitoso; assai più aspro, e noioso di quello della Rondine, che zinzoleggia, della Passera, che pipolleggia, del Cucco, che cucconeggia, del Coruo, che crocica, della Cornacchia, che gracchia, della Colomba, che geme, della Cicala, che stride. Non canta il Pauone, facendo il contralto come l'Vsignuolo, il Soprano come il Cardello, il Tenore come il Lucarino, il Basso come il Frizzelino; mà fa sentire vna gorga tanto molesta, che rassembra voce del Diavolo: *communiter dicitur quod Pauo habet vocem Diaboli*. Hor tale si è la voce del Pauone, dell'huomo *inanis gloriae cupidus*: egli pure *habet vocem Diaboli*.

L'istessa Verità verrà ad autenticarci questa infallibil verità, poiche essendo stato il Salvatore da' malnati Giudei maltrattato con quelle parole, *nonne benè dicimus quia Samaritanus es tu, & Daemonium habes?* rispose loro dicendo, *ego Daemonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, ego autem non quero gloriam meam, est qui querat, & iudicet*: quasi dir volesse, io sono stato, è vero, colà ne' Cantici al Pauone rassomigliato: *manus eius tornatiles aurea plena Hyacintis*, leggono altri, *cauda Pauonis*: che appunto in questa scintillano i colori degli Ori, de' Giacinti, ed'altre Gemme pretiose, onde *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, disse il Ghislerio; mà non sono di que' Pauoni, cioè di quegli huomini, che *Gloriam propriam querunt*: sono di quelli, de' quali io stesso dissi, *qui autem querit gloriam eius, qui misit me, hic verax est*: In somma *ego Daemonium non habeo*, non sono Pauone, che *habet vocem Diaboli*: che glorifichi me stesso, mà la Gloria dell'Eterno mio Padre mene vò cercando; tutto ciò, che opero, à lui non à me riportando, *ego Daemonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, hoc est enim proprium, & precipuum piorum, vt in Domino gloriantur, nec se nisi in Deo diligant*. Per questo s'adirò anco questo Celeste Pauone: *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, contro gli affumicati seguaci del Principe d'Auerno, all'hor che *exibant Demonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es filius Dei viui*: poiche, fortemente contro d'essi sdegnato, non li lasciò parlare, *increpans non sciebat ea loqui*: perche voci di lodi sono voci di Diavolo: onde egli nè da altri, nè per se stesso volea esser lodato, per questo s'adirò anco contro l'istesso tartareo mastro dell'infernal Cappella, facendolo similmente tacere, *obmutescere*, perche volea cantare in lode di lui quel sacro motteto, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che cantano nel Cielo li musici della celestial Cappella, *& exclamauit voce magna; sine quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos, scio te quis sis, Sanctus Dei*: sopra di che disse Tertulliano: *illius erat praconium immundi spiritus respuere, cui Sancti abundant*. Non erano voci queste da esser vdite, perche era-

no voci de' Pauoni, che *vocem habent Diaboli*; e perche *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, da queste voci di lode era lontano; però riprendeuua, minacciaua, sgridaua quelli, che gli le intuonauano, atteso che *Demonium non habebat*: cioè *vocem Diaboli*: mentre *Gloriam suam non querebat*, mà bensì *Gloriam eius qui misit eum; hoc est enim proprium, & precipuum piorum, vt in Domino gloriantur, nec se, nisi in Deo diligant*.

Osserua la musica, già che habbiamo rammemorata quella, che volle fare il Demonio à Christo, *scio te quis sis; Sanctus Dei*: osserua, dico, la musica, che la voce del Basso vuole la chiauè alta nella prima linea, e la voce del Contralto vuole la chiauè bassa nell'ultima linea; Così à quegli, che si tiene con voce bassa, e sommessà, e non s'innalza, & insuperbisce nelle dignità, non dimostrandosi *inanis gloriae cupidus*, Iddio concede la chiauè alta d'ogni autorità; mà à chi si vanagloria, e gonfia, e s'innalza, gli dà la chiauè bassa dell'Inferno. San Pietro, che con voce di Basso disse, *exi à me Domine quia homo peccator sum*, meritò di sentirsi dire, *tibi dabo clauas Regni Caelorum*; mà Lucifero, che volse fare il Contralto, *ascendam in Caelum, super astra Dei exaltabo solium meum*: senti poi intuonarsi, *veruntamen in Infernum detraheris in profundum lacu*: Fù Pauone, che hebbe *vocem Diaboli*, onde molto bene persuade San Giacomo, *glorietur humilis in exaltatione sua, diues autem in humilitate sua*: mà la Gloria si rapporti non à se stesso, mà tutta à Dio, *Hoc est enim proprium, & precipuum piorum, vt in Domino gloriantur*.

Rinouò questa musica l'infernal Pauone colà nel Diserto, oue si ritirò, come fa appunto il Pauone, che *latèbras querit*, à digiunare il Celeste Pauone Christo, *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*: che hauendoui digiunato ben per giorni quaranta, e quaranta notti, *postea esurijt*, e se bene famelico, non potè però esser vinto dal Nemico tentatore, che gli offerì Pietre, acciò in pane tramutandole, si liberasse dalla molestia della fame. Quindi si risolse di tentarlo la seconda volta, per lo che trasportandolo sopra il Pinacolo del Tempio, gli disse, *si filius Dei es, mitte te deorsum*: Che se il Pauone, *maleuolum Animal*, vien dettò; qual più abomineuole malignità del diabolico Pauone di questa; mentre pensaua il maligno, che quello, che non haueua potuto vincere con la tentatione della gola, haurebbe superato con quella della Vanagloria? la onde persuase questo Pauone del Cielo, che si mettesse à volar per aria, facesse di se stesso spettacolo, causasse ammiratione à tutti, e per se stesso vanagloria ne riportasse. *Ob execrabilis Diaboli malitia, putabat malignus, quem gula non vicerat, vanagloria superari*, esclamò S. Cipriano, con che ben si vede, che, chi alla vanagloria attende, sia Pauone, che *habet vocem Diaboli*, mentre il tentar di vanagloria, vien detta, *execrabilis Diaboli malitia*. Non efficiamini dunque, *inanis gloriae cupidus*; fatte ciò che fece Christo, che scacciò da se il Tentatore nemico, *vade Satana, tunc reliquit eum Diabolus*, atteso che sempre più conoscerete, che *non est bona gloriae vestra*.

Stimò, cred'io, il maligno spirito di tirare con-

H. Card. in 4. Cant.

1. c. 8.

1. c. 5.

1. c. 8. in 4. Cant.

1. c. 7.

1. c. 4. in 4. Cant.

1. c. 4.

1. c. 1. 4.

1. c. 1. 4.

Luc. c. 5.

Matth. c. 16
1. c. 14.

Ep. D. Jacob.
c. 1.

Plin. ubi su-
pra.

Matth. c. 4.

D. Cypria-
nus de ieiunio,
& tenta-
tionibus
Christi.

tro il secondo Adamo quel colpo, che tirò contro del primo, con lodarlo, cioè, farlo cadere nella vana iattanza di se stesso, e spogliarlo poi di tutte le piume delle sue Virtù. Corre vna fauola, mà senz' alcun fondamento, appresso gli Arabi, che il Pauone sia stato causa, che il Demonio sia entrato in Paradiso, e che, per cagione dell'istesso, Adamo ne sia stato scacciato, *Pauonem esse mali ominis sibi fingunt Arabes*, riferisce il Bocarto, *quia ut fabulantur causafuit cur in Paradisum ingredere-tur Diabolus, & ex eo egrederetur Adam, sed quaratione nondum reperi*: il fatto non andò così, come costoro fauoleggiano, non fu altrimenti il Pauone, che introduce il Demonio in Paradiso, mà il Demonio bensì procurò, che Adamo dinenisse vn Pauone, e che nella sua grandezza si pauoneggiasse; quindi lo lodò, l'adulò, & accioche maggiormente di sè stesso si compiacesse, gli disse, *eritis sicuti Dij scientes bonum, & malum*. Ed ecco, che sì come il Pauone, al dire di Plinio, cadendogli le penne, *pubibundus, & merens QVÆRIT LATEBRAM*, così Adamo, per hauer datol'orecchio alle lodi dell'astuto Tentatore, perdè le piume di tutte le sue singolarissime Virtù, per le quali tanto si pauoneggiava; ond'essendo rimasto affatto nudo, tutto vergognoso, e mesto, s'ascolse, s'appiattò, *timui eo quod nudus essem, & abscondi me*; per lo che ne fu scacciato dal Paradiso, *& emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis, eiecitque Adam*: e questo fù il Pauone, che introdusse il Demonio nel Paradiso, e ne cacciò Adamo; onde Procopio, in conformità di Plinio, parla d'Adamo, come d'vn Pauone spennacchiato, che va cercando, così suergognato, tenebre, e nascondigli, *timor inuasit ob delictum, LATEBRAS QVÆSIVIT propter nuditatem*.

Mà non si fermò qui l'astuto Tentatore, anco contro li figliuoli d'Adamò fece lo stesso, volle che tutti si pauoneggiassero, hauesero tutti, come tanti Pauoni, *vocem Diaboli*, dimostrandosi *inanis Gloria cupidi*. A' questo alluder volle appunto il Signore in Geremia, oue già il diletto suo Popolo al Pauone rassomigliò, *nunquid Auis discolor hereditas mea mihi, nunquid Auis tineta per totum*. Per questo Augello di colori cottanto varij, attesta San Girolamo, ch'altro non si possa intendere che il Pauone, à questo il Popolo Ebreo rassomigliando, per i colori delle Virtù, delle quali n'andaua vagamente ornato: *Auem discolorum, tinctamque per totum, iuxta litteram, Pauonem intelligit*, scrive San Girolamo; che se bene il Sacro Testò non l'appelli quini col proprio nome, questo poco rileua; che questo fù anco lo stile, che tenne Antifonte nell'Oratione *contra Erasistratum*, nella quale i Pauoni descriuendo, altro titolo non gli attribui, che d'Augelli di varij colori, è ciò fece forse, perche il nome di Pauone all'ora come nuouo non era ancora in vso, onde non ardì di seruirsene: Si legge, egli è vero, tal Nome in *Auibus Aristophanis*, mà altro è il dettare Comedie, altro il comporre Orationi; che se bene l'Oratione d'Antifonte si ritroua anco intitolata *de Pauonibus*, tutta via questo titolo le fù da altri molto tempo doppo attribuito: *scripta est oratio quedam ab Antiphonte Rhetore de Pauonibus, in qua*

nulla tamen Pauonium Nominis, fit mentio, sed Ex Athen variagatas aues ibi sepius nominauit: mà non lasciamo l'interpretatione di Girolamo Santo, *tantam inquit habuit pulchritudinem Israel, & tantis fuit Hierusalem distincta virtutibus, ut nihil esset bonorum, quod non cerneretur in ea*: Penne di questo Pauone furono le tante figure; Piume le tante ceremonie; Ale li tanti precetti; Colori li tanti fauori; Carne li tanti Sacrificij. Non mancò à questo Pauone la bellezza, e fù la Santità; la vaghezza, e fù la Sapienza; la ricchezza, e fù la Giustitia: nell'osservanza delle lauande; nella varietà degli abiti; nella purga frequente de' corpi rappresentaua nobil Pauone, che anco di ben lauarsi, di ben purgarsi prigiandosi, della radice del Lino à questo effetto, come scrive Eliano, si ciba; mà oh disauentura! *forma multa superbit Auis*: si rende questo Pauone, per bellezza sì estrema, tanto superbo, tanto altiero, ed insolente tanto, che il Signore non lo poteua più soffrire; onde si dichiarò per Amos, *detestor superbiam Iacob*. Amana gli applausi, godeua sentirsi lodare, e frattanto che si pauoneggiava, non s'accorgeua il misero, che sì come chi loda il Pauone, lo fa per burla, e per giuoco, così ancor esso, da chi lo lodaua, veniu schernito, e dileggiato non solo, mà anco seddottato, ed ingannato: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Douea l'insolente risfettere, che *non est bona gloriatio hac*, e che veniu ad hauer così *vocem Diaboli*, onde non fù poi marauiglia se gli cadessero e le penne, e le piume, e l'ale, ed i colori; terminassero, cioè, le figure, le ceremonie, i precetti, i sacrificij, i fauori; che il Fuoco s'estinguesse, che la Luce s'oscurasse, che il Timiama si perdesse, che il Velo si squarciasse, che il Tempio diroccasse, e che Gerosolima, in fine, con tutto il suo Popolo, come dice Geremia, tutta sconfolata si ritirasse: *ipsa autem gemens conuersa est retrorsum*, à guisa del Pauone, all'hor che gli cadono le piume, che rattristato si ritira, e s'asconde, *idem cauda amissa pudebundus, ac marrens querit latebram*.

Assegna Osualdo Crollio per tutti i malori delle mammelle, e particolarmente per la gonfiezza, la cima delle penne del Pauone, doue sono propriamente li specchi, e gli occhi, onde le chiama, *specula Pauonum*, ed di queste dice, che *habent mammarum formam, ideò hausta sanant mamas malè affectas*: oh piacesse al Cielo, che già che gli huomini inuaniti, vogliono gloriarsi, à guisa de' Pauoni, si risoluessero almeno vna volta, di seruirsi delle proprie loro piume, per risanare i loro petti da quelle gonfiezze, per le quali si rendono deformi: piacesse al Cielo, dico, che tutti imitassero quel Santo Mammante, di cui ragiona San Basilio, che à *Mamma* appunto traheua il Nome, il quale delle penne delle Virtù, di cui, qual Pauone andaua ornato, si seruiua, per allontanare da sè la gonfiezza, che cagiona il Vento della Vanagloria; mai Mammante comparua nelle Mamme, ò nel Petto gonfio, ed altiero; onde di lui San Basilio, à *Mammante*, *reliqui, non ab alijs Mammis gloriam habent, celebremus virum non alieno, sed proprio ornamento decoratum, celebremus virum, qui gloriam propriam non quarebat*: diciamo pur noi à gloria di lui, *celebremus* quel Santo glo-

Samuel Bocart. Hier. vol. p. 2. l. 1. c. 20.

Gen. 3.

Gen. 3.

Procop. in Gen. c. 3.

Hier. c. 12.

Ex Athen 9. c. 12.

Amos c. 6

Is. c. 3.

Terent. c.

Plin. ubi pra.

Nell' Huo Symbolic. D. Ossa Scarlatti nel Petto

D. B. hom. 60 Martyr. manso.

glorioso, che à *Mamma Mammante* appellandosi, con le penne di Virtù, come di Pauone, *preferuabat Mammam* dalla gonfiezza della Vanagloria. Se li Pauoni, al dire di Plinio, sono amici delle Colombe, *Amici Pauones, & Columbae*, siano pure li Pauoni degli huomini di Virtù ornati, amici delle Colombe, voglio dire, amino più la simplicità, che la vanità.

Non si facciano altresì vedere vniti con le Scimie, come si vedeuano in quella Naue, che portaua da Tarso à Salomone l'Indiane ricchezze, che misteriosamente accoppiati haueua i Pauoni, e le Scimie, *Classis Regis per mare cum Classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde Aurum, & Argentum, & Simias, & Pauos*: Due accoppiamenti quiui si riferiscono, dell'Oro, edell'Argento l'vno; delle Scimie, e Pauoni l'altro: *deferens inde Aurum, & Argentum*: Bene, ottima vnione, perche questi due pretiosi metalli vanno, per l'ordinario, accoppiati, e nelle monete, che s'improntano, e ne' vasi, che si fabricano, e ne' panni broccati, che si tessono: ma l'vnione, che segue, *& Simias, & Pauos*, questa sì che non corre, essendo oggetti trà di loro troppo diuersi, e contraposti. Chi disse Pauone, disse vn Giardino fiorito; chi disse Scimia, disse vn Campo smagrito. Chi disse Pauone, disse vn Iride colorita, chi disse Scimia, disse vna pianta inuechita. Chi disse Pauone, disse vn Argo occhiuto; chi disse Scimia, disse vn mostro sgrignuto. Chi disse Pauone, disse vn Monile pretioso; chi disse Scimia, disse vn Animale ridicoloso; poiche, al dire di Galeno, la Natura all'Anima di questa ridicolosa, accoppiò vn corpo niente meno ridicoloso; *Natura, Simia, dice egli, ridiculo Animali, & Animam habenti ridiculam, corporis quoque constitutionem ridiculam dedit*: come dunque Salomone, Rè cottanto saggio, e prudente, sopra vna istessa Naue accoppia due viuenti tanto fra di loro disuguali, e differenti? Rispondono i Sacri Interpreti, e particolarmente Teodoretto, che per questi Pauoni s'intendono que' Soggetti, che hanno vn Anima colorita d'ogni sorte di Virtù, che anco i Gentili, filosofando, posero il Pauone per Simbolo d'vn huomo di Virtù adorno; onde disse i Platonici, *Homerum in Pauonem abijisse*: Accoppiò per tanto il prudente Monarca li Pauoni degli huomini virtuosi, con le Scimie ridicolose, accioche ogn'vno di questi intendesse, spiega Teodoretto, che spesse fiate succede, che questi mistici Pauoni, per causa della Vanagloria, della quale vanno in traccia, vengono pianpiano à rendersi ridicoli, come tante Scimie; essendo la Scimia Gieroglifico espresso d'vn huomo di niuna stima, e di niun talento, *Simia ponitur pro despiciatissimo homine*; onde ne nacque il Prouerbio, *Non pluris quam Simia*; che però non deouono *habere vocem Diaboli*, applaudendo non à Dio, ma à se stessi; perche *non est bona gloriatio hac, scio quod laus impiorum sit ad instar Pauonis*. Ma ecco San Giovanni Grisostomo, che autorizza questo nostro pensiero, *licet infinitè sis conspicuus, si vana seruias Glorie ipsemet glorificatus es, per hoc te RIDEBUNT*; come dir volese, se auido ti dimostrerai di Gloria vana, farai come vn Pauone vnito con la Scimia ridicolosa, *si vana seruias Glorie*, ecco il Pauone

vanaglorioso; *per hoc te ridebunt*, eccolo vnito con la Scimia, animale ridicoloso.

Ma poco farebbe, che ridicoloso si rendesse, si rende in oltre ignominioso, poiche mostra d'haueere, come il Pauone, il passo di ladro, *communiter dicitur, quod Pauo habeat plumam Angeli, vocem Diaboli*, come sin hora habbiamo diuisato; ma anco in terzo luogo *passum latronis*; così il Pauone del vanaglorioso, *passum habet latronis*, perche rubba à Dio quella Gloria, che à lui solo s'aspetta, attribuendola à se stesso; quella Gloria, della quale tanto geloso si professa, *Gloriam meam alteri is. e. 42. non dabo*. Tutti gli Augelli hanno qualche parte ne' loro corpi, che particolare d'essi può dirsi: Così l'Aquila ha il Rostro di spuntone, la Grù l'Ochio di spione, lo Struzzo il Collo di ghiottone, il Caprimulgo il Dente di fellone, il Griffol'Vnghie di rampicone, & in fine il Pauone il Passo di ladrone: *communiter dicitur quod Pauo habet passum latronis*. Lo stesso fa sentire al Pauone dell'huomo *inanis gloria* cupido l'Abbate S. Bernardo, *quidquid hic fauoris captus, quod ad Deum non retulerit, ipsi furaris*: mostrarono però gran senno li più segnalati Serui del Signore, que' Pauoni di tante vaghe piume di virtù ornati, *per Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit*: che di questo passo non vollero giammai esser veduti à camminare, e fra gli altri magnanimo sprezzator di quanta Gloria può dar il Mondo, parmi che sia stato quel Gran Principe dell'Israelitica Gente Mosè, quel Mosè, che fatto dal Signore Vice Dio in Terra, & inuiato in Egitto per timore di quella Reggia, di cui fù giubilo, e delizie, quando ancor era bambino; prima d'incaminarsi à quella volta, stimò suo proprio debito chiederne licenza à Ietro suo Suocero, onde gli diceua, *vadam, & reuertar ad fratres meos in Aegyptum, ut videam si adhuc viuant*: essendo sopramodo desideroso di sapere, se li miei più congiunti di sangue, oh amatissimo Suocero, siano ancora viui, ecco che mi parto, & iui men vado, per riuederli, e consolarmi, per la soprauiuenza loro, *vadam, & reuertar ad fratres meos in Aegyptum, ut videam, si adhuc viuant*: Che dite? che fauellate, oh Santo Mosè? mutate frase, e forma di dire variate, poiche ben si sa, che questa non è altrimenti la faccenda che vi spinge per incaminarui verso l'Egitto: Dite, che direte molto meglio, *Vadam in Aegyptum*, per operarui merauiglie non più vdite, douendoui confonder, con prodigij portentosi, le leggi della medesima Natura. *Vadam in Aegyptum*, per trasformare, con inaudita magia, vna Bacchetta in Serpente, infausto prefagio di acerbissime piaghe per quel Regno disubbidiente. *Vadam in Aegyptum*, per render roseggianti, come purpureo sangue, l'acque biancheggianti de' Fiumi più famosi. *Vadam in Aegyptum*, per radunare eserciti innumerabili di Rane moleste, di Zenzale importune, di Cauallette insolenti, per guidarli à far breccia nella dura Pietra del Cuore ostinato di Faraone. *Vadam in Aegyptum*, per stendere la mia fatal Verga verso il Cielo, e quasi Bombardiere, dando fuoco alle nuuole, farle sparare da ogni parte, tuoni, lampi, fulmini, e smisurata gragnuola, con strage degli Huomini, degli Armenti, e de' Viuenti. *Vadam in Aegyptum*, per smorzare il luminoso

Pl. l. i. c. e. 74.

1. g. c. 10.

Galeno.

x Com. p. nr. Sym. U. Ant. Ric. cur. V. Pauo.

Ex Pierio Hieriano.

1. Io. Grif. om. 3. ad opulum.

D. Bern. flo. ref. c. 96.

Rabi Angelom ubi sup.

Exod. c. 4.

minoso Fanale del Sole, sì che ritirando i risplendenti suoi raggi, compariscano tenebre sì oscure, che per tre giorni continui facciano apparire la Terra vestita di funebre gramaglia, come haueffe à celebrare li funerali al Mondo, quasi che difsi moribondo. Tutto ciò dir poteua Mosè, & anco di più, nel pigliar licenza da Ietro suo Suocero, per incaminarsi verso l'Egitto, perche tutto ciò iui portentosamente operò, e pure altro non disse, se non, *vadam, & reuertar ad fratres in Egyptum, vt videam si adhuc viuant.* Lasciatelo pur così dire,

Ruper. in
Exod. lib. 1.
e. 19.

re, che meglio dire non potea, ripiglia Roberto Abbate, *quia non suam, sed Gloriam Dei querebat*: nell'incaminarsi per questo viaggio Mosè, se bene fosse vn Pauone d'ogni sorte di vaghe Piume di virtù ornato, *per Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit*; tutta volta non volse andarui col passo di Pauone, che *habet passum latronis*: furar non volle all'Altissimo quella Gloria, che douea per l'operate marauiglie in lui risultare, però non stimò bene palefarle al Suocero, mà tacerle: *quia non suam, sed Gloriam Dei querebat*; quasi haueffe voluto dire con Sant'Agostino *tuum Domine est bonum, tua est Gloria, qui enim de bono tuo Gloriam tibi querit, & non tibi querit, HIC FVR EST, ET LATRO*, quasi volesse dire, che sia vn Pauone, che *passum LATRONIS habet*.

D. Aug. in
Soliloq. 15.

Sì, sì, *passum latronis habet* il Pauone dell'Humo *inanis Glorix cupidus*: dice Simon di Cassia, perche *uniuersa propter semetipsum operatus est Dominus, & creauit omnes gentes in laudem, & nomen, & Gloriam suam*: Iddio hà fatto tutte le cose per causa di sè medesimo, per lode, cioè, gloria, ed honor suo, dunque quel tale, che pretende per sè questo honore, tal lode, e simil gloria, viene à farsi ladro di quelle cose, che à Dio s'aspettano, *cuius finis latrocinium Diuinorum. Passum latronis habet*, dice San Bernardo, perche *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à Patre luminum*: Dunque tutto quello, che s'vsurpa vno di lode, per i doni, che il Signore gli concede, à Dio lo rubba, *quidquid fauoris caperis, quod ad Deum non retuleris ipsi furaris. Passum latronis habet*, dice San Gregorio Papa, anzi passo d'vn ladro simulato, come quello, che s'accompagna con vn Viandante, che fingendo di far il medesimo viaggio, doppoi quando costui sen stà spensierato, e sicuro, l'uccide, & assassina: Così la vanagloria ci suol assaltare,

Prou. cap. 6.
Deut. c. 26.

Ep. Iacob.
c. 1.

D. Bern. ser.
13. in Cant.

D. Greg. c.
vlt. mor. &
l. 9. c. 13.

D. Bas. in
Cant. c. 1.

D. Bas. ibid.

quando manco ci pensiamo, e con simulata presenza, prima d'esser sentita, e conosciuta, trouiamo che ci hà rubbati, e spogliati, che però San Basilio pure l'appella *dulcem spiritualium opum spoliatricem. Passum Latronis habet*, dice l'istesso San Basilio, anzi passo di Corfaro in Mare, perche stà nascosto come questo, insidiando, & aspettando, ch'escia dal Porto il Vascello carico di merci, che il Corfaro non abborda Naui vuote, mà aspetta siano ben caricate, per farne la preda; Così il passo della vanagloria aspetta, che prouediamola Naue dell'Anima nostra delle merci dell'opre buone, & all'hora ci assalta, e ci spoglia. *Passum Latronis habet*; dice in fine Sant'Agostino, perche se l'intende col Capo de' Ladri, ch'è il Démonio, che tentò rubbare sino dal principio

del Mondo la Diuina Gloria, all'hor che altiero intuonò, *similis ero Altissimo*; onde chi v'è seguen-
do l'orme di questo, attribuendo à se stesso quella Gloria, ch'al solo Dio s'aspetta *fur est, & Latro*: dice il Santo, *tuum Domine est bonum, tua est Gloria, qui enim de bono tuo Gloriam tibi querit, & non tibi querit, hic fur est, & latro, & similis est Diabolo, qui voluit furari Gloriam tuam.* Is. c. 14.
D. Aug. Soliloq.

Per liberarci da questo latrocinio, che *latrocinium Diuinorum* l'appella Simon di Cassia, stimo, che il Signore consigliasse chi ben operaua, larghe elemosine distribuendo, che la Tromba non suonasse; *cum ergo facis eleemosynam noli tuba canere ante te*: ma che metafora è questa? direte voi; qual forma di parlare, per ammonire i vanagloriosi? Non poteua dire, che non facesse sentire il suono della Cetra, dell'Arpa, della Viuola, o d'altri Instrumenti, che rendono, tocchi che siano, suono più diletteuole, più armonioso, più giocondo, e pure si serui della Tromba, *noli tuba canere*, della Tromba, ch'è vn Instrumento guerriero à Marte dedicato?

Matth. c.

Virg. 6. A
neid.

Lib. 4.
Mil. Dial.

Ere ciere viros, martemque accendere cantu Cantò il Poeta: Pigliano gli animi guerrieri dal rimbombo delle Trombe forza, e coraggio; onde Giusto Lipsio, *sonus cornuum, & tubarum in praelijs magnam vim habet ad spiritum, & sanguinem euocandum*; quindi d'Alessandro il Grande si legge, ch'al suono della Tromba di Terpandro, in qualunque luogo si trouasse, suscitati gli spiriti del suo generoso cuore, si riponesse in piedi à dar di piglio all'armi: Nacque però quel detto de' Latini *Classica sonare*, che dir si suole, quando alle Trombe, per inuitar alle Zuffe i Soldati, si dà il fiato: *classica namque sonant*: disse il Poeta, sopra di che Seruio, *classicum dicimus & ipsam Tubam, & sonum*: Dunque gli Elemosinieri faranno guerrieri? *cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*. Sì, risponde San Pier Grisologo, Guerrieri gli Elemosinieri, li Vanagloriosi però, perche sì come li Guerrieri marciando à suon di Tromba alla Battaglia, vi marciano, non solo per battagliare, mà anco per bottinare; non solo per ammazzare, mà anco per saccheggiare, per spogliare il nemico, onde li Soldati si dicono anco *Laterones*, quasi che poco diuano ci passi, frà *Laterones, & Latrones*, atteso che rubbano à suono di Tromba, e non lasciano di bottinare, sino che questa sentono risuonare: così li Vanagloriosi suonano ancor essi la Tromba, perche come *Laterones, & Latrones*, quasi marciaessero alla battaglia, per bottinare, rubbano à Dio quella Gloria, che attribuiscono à se stessi, per l'opere buone, che fanno, e massime per la limosina, *quorum finis latrocinium Diuinorum*: Vdiamo la Tromba di Pier Grisologo, che sopra questa Tromba così ragiona: *noli tuba canere ante te, benè tuba, quia talis eleemosyna hostilis est, non ciuilis, non misericordix dedita, sed clamori; seditionis verna-*

Virg. Geor.
17.

Ex Fest. Pij
l. 17.

Semin. l. 11
in Aneid.

D. Petr.
Grisol. ser.
9.

culata, non alumna pietatis; ostentationis nundinatio, non commercium charitatis: quindi esortaua molto faggiamente Tertulliano, che questa Tromba della Vanagloria non facciamo sentire, per non perdere la mercede all'opere buone, che facciamo, *nihil debuisse eorum que apud Deum mercedem merebuntur*, Tertull. lib.
de Veland.
Verg. c. 13,

buntur, nec ea ab hominibus compensemus.

Quelli, che ne' secoli trapassati faceſero più di tutti riſuonare queſta Tromba della Vanagloria, furono al certo gli antichi Imperatori di Roma, che come Capitani generali d'Eſerciti, *Laterones* ò *Latrones* ſi poteuano appellare, atteſoche eſſi pure haueuano *Paſſum Latronis*: mentre tentarono di furare all'Eterno Monarca la Diuinità medeſima, *quorum finis Latrocinium Diuinorum*. Non affettò Ceſare d'eſſer appellato compagno, & Amico di Dio? Non commandò Eliogabalo fra'Dei ne' Sacrificij eſſer annouerato? Non adornò Nerone, per eſſer ſtimato vn Dio, i ſuoi Letticon le ſupellettili degli Altaria'Dei conſacrati? Non ordinò Caligola foſſero abbattute le Teſte de'Dei, per collocarui in vece di eſſi là ſua? Non ſi coronò Marcello in Iſpagna, per eſſer ſtimato vn Dio in Terra con Diadema di artiſcioſi ſplendori? Vn Comodo, vn Tiberio, vn Diocletiano, vn Domitiano, non ſi reſero inſoportabili, per hauer aſſunti Titoli Diuini? e non diremo noi, che foſſero tutti tanti Pauoni, che *Paſſum Latronis* haueſſero, mentre *eorum finis erat latrocinium Diuinorum?* il che per dirla col diligente collegitore de' Sinonimi, *ſub Pauonum Imagine Augustorum numismata declarant*. Non ſi marauigli poi alcuno, ſe auuenga agli huomini cupidi di Vanagloria, quel tanto ſuccede al Pauone medeſimo, che compiacendoſi nel raggirare la pompoſa Ruota della ſua gemmata coda, come chen' ottenga tutta la ricompenſa nella concepita compiacenza, gli fù ſopraſcritto il Titolo *Sibimet pul-*

cherrima merces: che non altimenti degli huomini inuaniti dirà il Redentore, *Amen dico vobis receperunt mercedem ſuam*, ſopra il qual luogo ſi fa ſentire Sant'Agostino: *vbique id admonuit, nè aliquid eorum propter Gloriam hominum fiat, & vbique dicit eos, qui propterea faciunt percepisse mercedem ſuam, id eſt non aternam, qua ſanctis reposita eſt apud Patrem, ſed temporalem, quam querunt, qui contemplantur in ſuis operibus vanitatem*. Si ſi ſono Pauoni tutti gli huomini *inanis gloriae cupidi*, quali in queſta vita, per la Gloria che ne riportano, *receperunt mercedem ſuam*: onde ſe ſi pauoneggiano, perche ſpiegano *plumam Angeli*: dite pure, che *receperunt mercedem ſuam*; ſe moſtrano d'hauere *vocem Diaboli*, perche vanno in traccia di lodi, & applauſi, non per l'Altiffimo, ma per ſe ſteſſi, dite pure, che *receperunt mercedem ſuam*; ſe paleſano, in fine, d'hauere *paſſum Latronis*, per furare all'Eterno Monarca quella Gloria, che à lui ſolo ſ'aspetta, dite pure, che *receperunt mercedem ſuam*: Alche ſoggiungete, che ſe gl'Imperatori Romani tanto Vanaglorioſi ſtimarono in forma di Pauoni volar al Cielo, mentre, *ſub Pauonum imagine Animas Augustorum in Caelum perlatas vetuſta Numismata declarant*; ſoggiungete, dico, che ſi come queſti ſi ſono ingannati, ancor eſſi ſ'ingannarebbero, quando ciò credeſſero di conſeguire; atteſo che *receperunt mercedem ſuam* in queſta vita, che nell'altra non accade, che ſperino, quando non ſi riſolueſſero d'intmonare; *Non nobis Domine non nobis, ſed nomini tuo da Gloriam*.

Matth. 6. D. Aug. tom. 8. in Pf. 118. Com. 12.

Ex Franc. Serra ubi ſup.

Pf. 113.

x Franc. ra appa- tu Synon. Pauo.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica quindicesima dopo la Pentecoste.



Che l'Anima nostra prouar non può maggior amarezza, quanto quella di vedersi priua della Diuina Presenza.

DISCORSO TRIGESIMO SESTO.



Non fù solo il Principe de' Peripatetici, che l'huomo nel Campo di questo Mondo, considerandolo trapiantato, stimasse, che *Arbor inuersa* dir si potesse, poiche questa si è vna verità, che gli stessi Ciechi, senza punto ingannarsi, chiaramente confesaranno: onde quel Cieco, come habbiamo in San Marco al Capitolo ottauo, non ancora perfettamente da Christo illuminato, tutta volta appena cominciò ad aprir gli occhi, che scuoprendo muouersi per le strade gli huomini, disse, che gli pareuano tanti Arbori, che caminassero, *video Homines velut Arbores ambulantes*; che rischiarato poi del tutto nelle Pupille, *ita vt clarè videret omnia*, potea pure confermare lo stesso, *video Homines velut Arbores ambulantes*: e se bene quiui non specificasse, nè di qual forte d'huomini, nè tampoco di qual conditione d'Arborie gli parlasse, tutta volta par-

mi volesse dire: *video Homines*, vedo gli huomini ambiziosi *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori, simili agli Abeti, perche si come questi amano li siti de' Monti più alti, ed eccellissimi, *Abietis situs in excelso Montium*, così gli ambiziosi, altro non bramano, che le dignità più eminenti, e gli honori più sublimi. *Video homines*; vedo gli huomini iracondi, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori, simili agli Allori, perche si come questi, accesi che siano dal fuoco, stridono, e strepitano, così gl'Iracondi, accesi, che siano dal fuoco dell'ira, si risentono con fracassi, con rumori; ch'è quel tanto, che dell'Iracondo disse appunto Diogene, che, *magis vociferatur, quam laurus viridis incensa*. *Video homines*, vedo gli huomini auari, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili agli Vliui, perche si come questi sempre attendono ad ingrassarsi nel frutto, non potendosi accommodare di lasciar la loro pinguezza, *numquid possum de-*

Plin. l. 11.
10.

Ex Corn.
Lapide 11.
8. eccles.

1ud. c. 9.

ferere

serere pinguedinem meam? Così gli Auari quando si ritrouano pingui di sostanze, difficilmente si possono risolvere a priuarsi di queste. *Video homines*, vedo gli huomini sanguinarij, *velut Arbore ambulantes* che mi paiono Arbori simili alli Cerri, perche si come questi non producono frutto veruno, ma somministrano altresì materia per fabricar Fiche, e Lancie, onde hebbero il motto, *robur in armis*; così li sanguinarij, non nascono che per maneggiar Armi fatali, per farne scaturir dalle vene il sangue de' Mortali. *Video homines*, vedo gli huomini otiosi, *velut Arbore ambulantes*, che mi paiono Arbori simili alli Salici; perche si come questi sono, per così dire, tanto neghittosi, che non producono frutto di veruna sorte; così gli otiosi sono tanto infingardi, che frutti di opere buone non germogliano; onde di loro intese San Gregorio Papa quel detto registrato in Giob, *circumderunt eum Salices Torrentis*, così anco Absalone Abate, per Salices, *quae infructuosa sunt Arbore, homines peccatores, & infructuosos accipiuntus*. *Video homines*, vedo gli huomini inuidiosi, *velut Arbore ambulantes*, che mi paiono Arbori simili a' Frassini; perche si come, *folia* di questi, al dire del Naturalista, *iumentis sunt mortifera*, così gl' Inuidiosi sono tanto attossicati, che morti veder vorrebbero tutti quelli, che vengono dal Cielobeneficati: *Video homines*, vedo gli huomini ostinati, *velut Arbore ambulantes*, che mi paiono Arbori simili alle Quercie; perche si come queste mai cedono a' Venti, tanto sono ben radicate; così li Cuori degli ostinati, mai cedono a' Venti delle Diuine inspirationi, tanto sono nel male affodati, *vidi Stultum firmaradice*: *Video*, in fine, *homines*, vedo gli huomini Ingrati, *velut Arbore ambulantes*, che mi paiono Arbori simili all' Eller; perche si come questa con la sua violenza dissecca la Pianta, col cui fauore si sollieua dalla Terra; così gl' Ingrati all' alto trasferiti, se la foggiono tall' hora pigliare contro chi gli hà beneficati, e sublimati, *ut Hedera*, dice Plutarco, *adherens Arborum ramis, ope aliena in altum erigitur; sic obscuri consuetudine potentum crescunt, deinde profocant eos, quibus sunt euecti in altum*.

Tutto camina bene, per quanto habbiamo sin à qui fauellato sopra questi legni ambulanti, *video homines velut Arbore ambulantes*. Mà gli huomini, che per loro colpe vengono della Diuina Presenza priuati, à qual sorte d' Arbori faranno eglino rassomigliati? Parmi à ciò risponda il Cieco illuminato, *video homines velut Arbore ambulantes*, vedo gli huomini della Diuina presenza priui, che mi paiono Arbori simili alle Palme; alle Palme però femmine, che si ritrouano, come vedouate, priue cioè della Palma maschio; poiche li diligenti Segretarij della Natura, offeruarono, che nelle Palme si ritroui differenza di sesso, esserui cioè Palme maschili, e Palme femminili. *Vtrumque sexum diligentissimi natura tradunt*, attesta Plinio, oue diffusamente delle Palme ragiona; la qual differenza di sesso, soggiunge l'istesso Scrittore, che si ritroui ancora in tutti gli altri Arbori, mà che nelle Palme, *manifestius*, apparisca: *Quindi per occulto segreto della Natura, le Palme femmine, ancorche faccino vn Boscho da loro stesse, non generano però senza maschi, e d'intorno à*

ciascheduno di questi si piegano con chiome più piaceuoli; *Cæterum non sinemaribus pignere fæminas, spontè edito nemore, confirmant: Circaque singulos plures nutare in eum pronas, blandioribus comis*: Priue per tanto le Palme femmine della presenza dell' Arbore diletto consorte, diuengono, come tante vedoue, sterili, & infeconde, *huius Arbore excisa, VIDVAS POST steriliscere fæminas*: per tutto ciò conchiude Pierio Valeriano, e lo cauò da Filostrato, che la Palma femmina col Maschio accompagnata, sia *nuptiarum, & coniugalis amoris Hieroglyphicum*.

Presupposta questa natural proprietá della Palma, che vedouata del Maschio, come d' amantissimo Sposo, frutti non partorisca, e sterile ne diuenga: Volendo spiegare con Simbolo Predicabile, che l' Anima nostra, che viene alla Palma rassomigliata, *statura tua assimilata est Palma*, non possa provare maggior amarezza, quanto quella, di vederfi priua della Diuina presenza, habbiamo delineata la sola Palma femmina, senza frutto veruno fra' suoi rami, per esser priua della vicinanza del Maschio, soprascriuendole per Motto le parole del corrente Vangelo *ET HÆC VIDVA ERAT*: Che con simiglianti termini ragiona Plinio, come habbiamo detto di sopra, delle Palme priue dell' assiltenza del Maschio, *huius Arbore excisa, VIDVAS post steriliscere fæminas*. Di tutto questo Simbolo, n' habbiamo la total obligatione al Dottissimo Bercorio, che secondo tutte le sue parti, nel modo che segue moralmente lo spiega, *fæmina Palma non fructificant sine Masculo, & ideo Masculo sociantur, ut pereum fæcundentur, si autem mas abscindatur, tunc fæmina sterile scit: Masculus est Christus, fæmina Anima, quæ per societatem Charitatis, cum eo per bona opera fit fæcunda: Veruntamen quando Masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per Peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterile scit*. Hauendoci per tanto questo grauissimo Scrittore leuata la fatica di spiegare, che l' Anima nostra sia la Palma femmina, *statura tua assimilata est Palma*, che la Palma maschio sia Christo, *Comæ eius sicut elata Palmarum*, e la causa dell' infecondità, la Vedouanza dell' istessa Palma, *& hæc vidua erat*, la priuatione cioè della presenza del Celeste Sposo; resta che vediamo anco in questo discorso, che questa Palma Vedoua per simil assenza, di tre doti principali della Palma medesima si ritroui miseramente priua: della fecondità, della venustà, della felicità; della fecondità delle buone opere; della venustà delle morali virtù, della felicità de' beni spirituali: Perde la fecondità, perche resta sterile; la venustà, perche resta difforme; la felicità, perche resta miserabile; Della perdita della fecondità ne ragiona Isaia, *venerunt tibi duo hæc subito, sterilitas, & viduitas*: Della perdita della venustà, ne discorre Geremia, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Della perdita della felicità ne parla il Sauio, *lacrymæ vidue ad maxillas descendunt*.

Non v'è dubbio alcuno, che la fecondità, per dar principio da questa, non sia la prima, e principal dote della Palma, Pianta tanto feconda, che *quinquaginta genera* de' suoi frutti vuole il Naturalista,

Plin. l. 13. c. 4.
Ex Pier. Valer. l. 8. Hierogly. c. 10.

Cant. c. 7.



Luc. c. 7.

Plin. ubi supra.

Petr. Bercor. reduit. mor. lib. 12. cap. 112.

Cant. c. 7.
Cant. c. 5.

Is. c. 47.
Thren. c. 1.

Eccles. c. 35.

Plin. l. 13. c. 4.

b. cap. 40.
Gregor. 33.
Abbat. cap. 6.
Abbat. 30.

lin. l. 16. c. 3.

b. c. 5.

Plutar. in spoph.

Plin. l. 13. c. 4.

ralista, che s'annouerino: In conformità di che si pregiato gli Egittij di raccogliere da vna sola, appresso d'essi rinomata, Palma, il frutto in numero Cinquantesimo di smisurata grandezza: che questo sarebbe poco, quando fosse vero che li Babilonij si milantino di ricauare nelle loro Regioni da questa Pianta, ben Trecento sessanta cinque Vtilità, quanti giorni scorrono nell'anno; Che non è poi da marauigliarsi, se con vna sola delle narrate Palme tutta vna Famiglia ben di dieci persone si mantenesse in Vita; Sorgendo in oltre nell' Isole Maldine, Palma, che, superando in fecondità ogn'altra, produce ogni sorte di frutto, & Acqua, e Vino, e Mosto, e Olio, e Latte, e Mele, e quello che più importa ogni altra cosa necessaria pe'l vitto humano. Nè qui si ferma la fecondità della Palma, po'che allo scriuere di Giouanni di San Germin'ano, alla vecchiezza peruenuta, sempre più fertile, e più fruttuosa comparisce, quò *annosior*, scriue egli, *tantò fructuosior*. Hor fatte, che dalla Palma femmina, se bene da per tutto ella v'alligni tanto feconda, fatte dico, che da essa s'allontani la Palma maschio, venga, per così dire, à farsi vedoua, si che s'habbi ad intuonare, & *hac VIDVA erat*, che la vedrete diuenir sterile, & infeconda, *huius, Arbore excisa, viduas post steriliscere feminas*: Tanto auuiene alla Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palma*, ella è per se stessa feconda, e fruttifera, *tantumquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*, che qui il Salmista ragiona dell'Anima sotto il Simbolo pure della Palma, poiche questa, secondo Plinio, *gaudet, & rignis, totoque anno bibere cum amet*: Ma datemi, che questa pure si ritroui lontana dalla preferenza della Palma maschio, di Christo, *coma eius sicut elata Palmarum*, che la vedrete, qual Vedoua diuenire sterile, & infeconda, *venient tibi hac duo subito sterilitas, & viduitas, veruntamen quando Masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur, per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterile scit*.

Senza partirci dal titolo di Vedoua, San Paolo ci somministra di ciò vna singularissima proua, con quelle parole scritte à Timoteo, *vidua quae in delicijs est, viuens mortua est*; Parole, che rassembrano à prima vista enigmatiche, poiche, chi viue non è morto, e chi è morto non viue, e pure non lascia di dire l'Apostolo, che, *vidua quae in delicijs est, viuens mortua est*. Dirà forse alcuno, che *viuens*, la Vedoua, *mortua est*, ancorche *in delicijs sit*, perche non è viuua, che per metà, mentre hauendo come perduta nella morte del proprio Sposo, mezza la sua vita; morta se ben viuua puossi dire, che sia. *Viuens mortua est*, dirà altri perche la Vedoua, viene da tutti molestata, da tutti insidiata, da tutti perseguitata; non hà chi la difenda, non troua chi l'aiuti, non vede chi la socorra, e se bene il Marito le habbia lasciato ricche facultà, acciò viuesse, per così dire, *in delicijs*, ad ogni modo per queste tante liti le vengono mosse, che proua vna continua morte: *viuens mortua est*, dirà più d'vno, perche veste lugubre manto per debito dello stato vedouile, sotto la nerezza d'vno Velo confinando de' Crini la coltura, e con la grama-glia, che le cuopre il seno, pare che in quello hab-

bia datto ed à sè, & al Marito la sepoltura. Tutte ottime risposte; mà per spiegare quest'oscuro Enigma del Dottor delle Genti non ci partiamo dal nostro Simbolo della Palma: *vidua quae in delicijs est, viuens mortua est*. Rapporta Plinio, che ad alcune Piante, e particolarmente alla Palma, la debolezza, per qualche accidente contratta, sterilità, tal volta le cagioni ben sì, mà che però la morte non gli arrechi; come chi, per cagione d'esseno, leua la cima al Pino, ò alla Palma, queste diuentano all'ora sterili, non muoiono però, mà piante morte rassembrano, perche già più frutti non partoriscono; à guisa delle Vedoue, che leuato loro il Capo, che è il Marito, *caput mulieris* Ep. ad C. rimb. c. 11
vir, diuentano sterili, non muoiono però, mà morte si dicono, perche già più non partoriscono: *Quibusdam debilitas sterilitatem, non necem affert, ut si quis Pino cacumen auferat, vel Palma sterile scunt enim, nec moriuntur*: Hor il medesimo dite della mistica Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palma*, leuate à questa la Cima, il Capo, che dir vogliamo, ch'è Christo, *caput Christus est*, voi la vedrete subito, qual Vedoua, restar sterile de' frutti dell'opere buone; la morte naturale non le arreca perche è immortale, mà morta rassembra; perche essendosi immersa nelle delitie del Mondo con colpe mortali, *vidua quae in delicijs est, viuens mortua est*, sterile diuiene, e però morta di spiritual morte si dice: *vidua quae in delicijs est, viuens mortua est, quibusdam debilitas sterilitatem non necem affert, ut si quis Pino cacumen auferat, vel Palma, sterile scunt enim, nec moriuntur; venient tibi subito duo hac sterilitas, & viduitas, veruntamen quando Masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterile scit*. Plin. l. 17. 24. Ep. 1. ad C. rimb. c. 11

Volete vedere quanto ciò sia vero? *Vidua*, cioè l'Anima nostra, *quae in delicijs est, viuens mortua est*, perche ella è vn Ellera, che si come questa non può allignare, se non è sostenuta da ben forte muraglia, così l'Anima nostra non può in vita sussistere, se non è sostenuta dalla muraglia forte, ch'è Christo, *ego ero ei murus in circuitu*. *Vidua viuens mortua est*. Perche ella è vna Mortella, che si come questa perde ogni maggior suo vigore, quando vicina non si ritroua alla Melagrana; così l'Anima nostra perde la sua virtù, quando non si ritroua vicina à Christo, che *malum punicum* vien appellato: *Vidua viuens mortua est*, perche ella è vn Salee, che si come questa Pianta viuere non può, se non si ritroua piantata appresso i Fiumi d'acque correnti; così l'Anima nostra vien à mancar di vita, se piantata non si ritroua appresso il Fiume d'acqua viuua, ch'è Christo, *flumen Dei repletum est aquis*. Ps. 64.
Vidua viuens mortua est, perche ella è vn Abete, che siccome questa Pianta al dire di Plinio, *cacuminibus eius abscisis moritur*, così l'Anima nostra, recisa che sia à lei la Cima, ò sia il Capo, ch'è Christo, *Christus est caput*: ancorche *moritur*. Ep. 1. ad C. rimb. c. 11
Vidua viuens mortua est, perche ella è vna Vite, che si come questa si sposa con gli Oppj, *populis nubent vites*, e priua di questi, *ut vidua, rimane*; così l'Anima nostra si sposa con Christo, *sponsabo te mihi*, e priua di questo, Vedoua s'appella, *hac Vidua erat*: & in fine, *vidua viuens mortua* Plin. l. 14. 1. Catullus Epit. Of. c. 2.

Ex 10. Rbo. nell'orat. so. prale Pianta.

Ex Cöment. Symb. Ant. Ricciard. V. Palma. Ex Boterol. 6. relat.

Gio: de S. Germiniano.

Cant. c. 7.

Ps. 1.

Plin. ubi supra.

Cant. c. 5.

Is. c. 43.

Epist. 1. ad Tim. c. 5.

Ep. ad C. rimb. c. 11

Plin. l. 17. 24.

Ep. 1. ad C. rimb. c. 11

Zach. c. 2

Exod. c. 28

Ps. 64.

Plin. l. 16. 30.

Ep. 1. ad C. rimb. c. 11

Plin. l. 14. 1.

Catullus Epit. Of. c. 2.

tua est, perche ella è vna Palma, che sì come questa, priuata che sia della sua compagna, sterile inmantinente diuiene, *huius Arbore excisa, viduas post steriliscere foeminas*: così l'Anima nostra priuata della compagnia di Christo, sterile comparisce, *uenient tibi subito duobac Sterilitas, & viduitas: Veruntamen quando masculus Christus sibi absconditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilefcit.*

Formaremo giudicio più certo di questa verità infallibile, se faremo riflesso à quel tanto si registra nel libro de' Giudici di quella famosa Principessa Debora appellata, che se non era vn Serse innamorato d'vn Platano, si dimostrò almeno molto inuaghita d'vna Palma, che appellandola col suo proprio nome di Debora, se ne giaceua, con infinito suo piacere, sotto l'ombra d'essa, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quae nomine illius vocabatur, inter Rhama, & Bethel in Monte Ephraim*: Fra'l numeroso stuolo di tante Pianta, che allignano verdeggianti nelle Selue, torreggianti nelle Foreste, frondeggianti nelle Campagne, per qual ragione Debora alla Palma, per riposare sotto l'ombra di questa, trasandate tutte l'altre, solamente s'appiglia? Se Debora bramaua vna Pianta antica, doue lascia quella del Fico? antica cottanto, che cuopri colà, sino nel principio del Mondo, colle proprie foglie la nudità de' nostri Progenitori; onde ben poteua ancor ella sotto di questa commodamente adagiarsi; e se, al riferir del Pierio, gli Antichi prendeano la Pianta del Fico per geroglifico di persona perfetta, Debora facendosi vedere sotto di questa, haurebbe formato vn aggiustatissimo Simbolo di perfettissima Donna: Se desideraua Pianta maestosa, doue lascia la Melagrana? Maestosa cottanto, che producendo coronati li suoi frutti, vien à dichiararsi di Regia Stirpe, e se riferiscono i Poeti, che tal Pianta in Cipro dedicata fosse à Venere, perche fù la prima, che in tal Regnola trapiantasse, ben poteua Debora sotto d'essa ricourarsi, mentre di bellezze non era à quella Deità punto inferiore. Se cercaua Pianta nobile, doue lascia la Vite? Nobile cottanto, che del suo legno si fabricauano in Populonia le statue di Gioue; e riferisce il Sacro Testo, che questa forte Eroina fosse Moglie di Lapidoth, ben haurebbesi potuto dire al di lei Marito, *fermandosi ella sotto tal Pianta, vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae*. Se desiaua Pianta vbertosa, doue lascia l'Vliuo? Vbertoso cottanto, che aserisce il Pierio, *longè plures utilitates ex sola olea desumuntur, quam ex quauis alia frutiferarum Arborum*; che non è poi da marauigliarsi, se Minerua in Athene la fra scegliesse per Pianta sua fauorita: e se, al riferir de' Poeti, sotto tal Pianta assicurasse Argo la bella Ninfa, amata cottanto da Gioue, ben poteua anco Debora, amata dal vero Gioue del Cielo, sotto la medesima ricourarsi. Se voleua finalmente Pianta amena, doue lascia il Platano? amena cottanto, che fù le Delitie non solo di Serse viuo, dichiarandola sua Sposa, mà anco di Diomede

morto, ombreggiando con essa la di lui sepoltura; e se riferisce Plinio, che Licinio Mutiano Console si gloriaffe d'hauer banchettato sotto l'ombra d'vn Platano ben vintifette Compagni, poteua pur Debora, sotto l'ombra di questi accogliere i suoi Sudditi, ed alimentarli con le viuande delle gratie, e cibi de' fauori: tutta volta à Pianta cottanto nobili, ad ombre cottanto amene preferisce la prenominata Debora la Palma, nè sotto l'ombre d'altre vuole adagiarsi, che sotto l'ombra di questa: *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quae nomine ipsius vocabatur*. Non ci riuscirà mala geuole di simil prelettione rintracciarne la cagione, se offeruaremo, che questa decantata Debora, con due nomi veniuà chiamata, con l'vno si diceua, *vxor Lapidoth*, ch'è lo stesso, secondo alcuni, che *vxor Lampadis*: con l'altro s'appellaua, *Mater in Israel*; Hor chi non riconosce sotto questi due misteriosi nomi, l'Anima nostra? Ella *vxor Lampadis* si può dire, cioè Sposa di Christo, vera Lampada del Mondo, *Saluator vt Lampas accendatur*: ella poi puossi anco appellare, *Mater in Israel*, quando Madre fertile si dimostra d'opre buone, che appunto *Matrem* appella Plinio la Palma feconda. Hor questa mistica Debora non vuol dimorare, che sotto l'ombra della Palma; anzi la Palma medesima col suo nome vuol appellare, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quae nomine illius vocabatur*: perche esser volea simile à quella Palma, che accompagnata con la Palma maschio, madre feconda di frutti si dimostra; non à quella, che scompagnata dalla medesima, Vedoua sterile si palesa, *huius Arbore excisa, viduas post steriliscere foeminas. Veruntamen quando masculus Christus sibi absconditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilefcit. Erat autem Debora vxor Lapidoth, vxor Lampadis. Saluator, vt Lampas accendatur.*

Robusta pe'l suo vigore, parmi diceffe Debora si è la Quercia, se la tenga Gioue radicata in Dodona, Città amplissima dell'Epiro: Dureuole pe'l suo verdore si è l'Alloro, se lo tenga Apollo trapiantato in Parnaso, Ombilico famosissimo di tutta la Terra: Grasso pe'l suo humore si è l'Vliuo, se lo tenga Minerua collocato in Athene, Emporio chiarissimo di tutte le Scienze. Gentile pe'l suo odore si è il Cipresso, se lo tenga Plutone intronizzato nel mezzo del suo vastissimo Regno colà nell'Herebo. Delicato pe'l suo sapore si è il Mirto, se lo tenga Venere situato in Citera, Isola rinomatissima dell'Egeo; Pingue pe'l suo sudore si è il Pino, se lo tenga Cibele sublimato nell'Ida, Montagna delitiosissima di Creta. Chiaro pe'l suo candore si è il Pioppo, se lo tenga Hercole innestato in forma di Corona sopra il proprio venerabilissimo Capo. Dolce in fine pe'l suo liquore si è la Vite, se la tenga Bacco appigliata nel Lubar, Giogo amenissimo dell'Armenia; Cheio, ripiglia Debora, altra Pianta non voglio, che la Palma, trapiantata colà nell'Ephraim, Monte altissimo situato tra Rhama, e Betel, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth,*

Ex Mugz-
glian in 4.
Iud. sec. 1.

If. c. 62.

Plin. l. 13. c.
4.

d. c. 4.

x Pierio l.
Hierogly.
2.

lin. l. 14. c.

f. 127.

ier. Valer.
53. Hiero-
ly.

pidoth, & sedebat sub Palma inter Rhama, & Bethel in Monte Ephraim. Poiche sì come questa feconda Madre di copiosi frutti si dimostra, all'hor che si ritroua accompagnata con la Palma maschile, così à guisa di Palma, *sedebat sub Palma, quae nomine illius vocabatur*, accompagnata col maschio, *erat Debora uxor Lapidoth*, che significa *uxor Lampadis*, di quella Lampada, cioè, che Christo figuraua, *Saluator ut Lampas accendatur*, mi mostrerò Madre feconda, *surrexit Debora Mater in Israel*, d'opere altrettanto buone quanto copiose.

E perche vi credete, parmi ripigli pur Debora, che io habbi scelta per mio proprio Gieroglifico questa Palma, che *nomine meo vocabatur*, situata sù l'alto Girone del Monte Ephraim? *sedebat sub Palma inter Rhama, & Bethel in Monte Ephraim.* Sappiate, che *Ephraim* nell'idioma Hebraico, si dice *Ephra*, che vuol dire *puluerulenta*; Ricercate adesso à Plinio, che cosa si ricerchi per render feconda vna Palma sterile? Vi risponderà, che faccia di mestieri, *puluerem maritare*, che la Palma maschio, cioè, non solamente, *afflatu, visuque ipso*, non solo col fiato, non solo con la presenza fecondi la Palma femmina, mà anco con la poluere, *afflatu, visuque ipso, & puluere etiam reliquas maritare*, aggiungendo in oltre, che si fecondino le Palme femmine, spargendo sopra d'esse, & il fiore, e la lanugine de' maschi, e tall' hora anco con la poluere sola, *ex marium flore ac lanugine, interim uerò tantum puluere insperfo faeminis*: Per questo hò voluto scegliere la Palma, *meo nomine addimandata*, dice pur Debora, *in Monte Ephraim*, situata, che vuol dire *puluerulentus*, perche se ne stasse sempre questa mia Palma feconda, mai sterile, sempre Madre d'opere buone, mai di queste vedoua, acciò di me non si possa dire, *haec uidua erat, huius Arbore abscisa, uiduas poststeriliscere faeminas.* Hora capisco perche la Chiesa, nel primo giorno di Quadragesima, li Capi di noi altri mortali, colla poluere, che si caua dalle Palme dell'anno precedente, ordini, che s'asperghino, intuonandosi da' Sacerdoti, *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuertetur*; poiche essendo l'Anime nostre tante Palme, *staturatua assimilata est Palmae*, vuole la Chiesa, che siano Palme feconde d'opere buone; e però d'anno in anno commanda, che colla poluere di Palme s'asperghino; mentre, *puluerem insperfo Palmis faeminis*, si fecondano: e questa poluere vien appunto estratta dalla Palma maschio, da quella Palma, cioè, che à Christo si consacra nella Domenica appunto delle Palme, che ben potiamo quiui replicare col Padre Bercorio di sopra allegato, *faemina Palma non frutificat sine masculo, & idèd masculo sociantur, ut per eum fecundentur; si autem mas abscindatur, tunc faemina sterilefcit. Masculus est Christus, faemina Anima, quae per societatem Charitatis, cum eò per bona opera fit fecunda; Verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum morta-*

le, tunc uerè à fructu bonorum operum, sterilefcit.

Mà non farà forse men possente la proua, che, per questo nostro proposito, ci somministra quell' Anima Santa, introdotta dal Sauio nell'Ecclesiastico, oue intuonando disse, *quasi Palma exaltata sum*: à guisa di Palma, quest' Anima d'esser sublimata si pregia; mà di qual forte di Palma pigliasse la forma non spiega; poiche in varie Regioni Palme di forte diuerse spuntano, & allignano, *genera earum plura*, disse lo Storico Naturale. Nell'Ethiopiche Contrade spuntano Palme, che nel di loro pedale ferite scaturiscono acqua limpida, e cristallina. Nelle Parti Orientali sorgono Palme, dalle quali se n'estragono Vini sì generosi, e potenti, che hanno virtù d'inebriare: Ne' Liti Africani nascono Palme, che recise, che siano, ne zampilla vn liquore, che da principio hà sapore di Mosto, il giorno seguente poi di Vino: Ne' Paesi Indiani si vedono Palme, che sgorgano Olio in grado totalmente perfetto. Nelle campagne Archilaide allignano Palme, che distillano sugo di candidissimo Latte, *succo pingui lactentibus*: Per non dir altro delle Palmemericionali, che germogliano que' Grappoli, che dallo Stagirita, e da Plinio col nome di Margarite, ò di Margaridi s'appellano, per esser nella candidezza, e nella rotondità à queste simili, *quare & nomen à margaritis accipere*: Hor di qual forte di Palma l'Anima Santa pigliò la forma, mentre dice, *quasi Palma exaltata sum*? Pigliò la Diuina non dalla Palma vedoua, dalla Palma maschile scompagnata, mà dalla Palma maritata, con la Palma maschio accompagnata, e però oue noi leggiamo, *quasi Palma exaltata sum*, si legge dal Testo Hebreo, *quasi Palma maritata sum*. Già habbiamo detto, che tra le Palme si ritroua diuersità di sesso, *utrumque sexum diligentissimi natura tradunt*, dice Plinio, oue ragiona di queste Pianta, al che aggiunge, *non sine maribus genere Palmas faeminas, puluere etiam reliquas maritare*, si serue del Verbo *maritare*, spiegar volendo l'vnione della Palma maschio, colla Palma femmina: e però l'Anima Santa disse, *quasi Palma maritata sum*, mi pregio d'esser Palma maritata, non Palma vedoua, perche non mi ritrouai mai dalla Palma maschio scompagnata, cioè dall'Eterno mio Sposo; mai fui dalla sua presenza abbandonata, poiche, *qui creauit me, requieuit in Tabernaculo meo*: ese la Palma accompagnata, *mater* vien da Plinio appellata, perche madre diuene di frutticopiosi feconda, eccoui, che ancor, io così ben' accoppiata, madre mi dichiaro feconda d'opere buone, *ego mater pulchra dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctae spei, in me gratia omnis via, & ueritatis; in me omnis spes via, & uirtutis*: Mà questo è poco, poiche diuenni, in oltre, Palma feconda d'vn soauissimo mele, *spiritus enim meus super mel dulcis, & hereditas mea super mel, & fauum*; à guisa delle Palme Archilaide, Faselide, e Liuiade, quali perche distillano vn liquore assai più dolce del mele, *Dos his praecipue*

Plin. l. 13. c. 4.

Petr. Bercor. ubi sup.

Eccles. 2.

Plin. l. 13.

Plin. l. 13.

Plin. l. 13.

Plin. ubi.

Plin. l. 13.

in mele pradulci; vengono però dal Cronista de' secreti naturali sopra tutte l'altre sommamente commendate.

Pare che le Vedoue sieno più inclinate à rimaritarfi, che à starsene nello stato vedouile, onde se bene San Paolo le consiglia, dicendole; *Beatior erit si sic permanferit*: tutta volta s'limano assai maggior loro felicità l'accompagnarsi di nuouo, che starsene sole. Quindi l'Imperatrice Barbara, Moglie di Sigismondo Imperatore, venendole detto doppo la morte del Marito, che ella douesse imitare la Tortorella, che morto il Compagno, non passa à pigliarne altri: Se bisogna, rispose ella imitar le Bestie, perche più tosto la Tortorella, che la Colomba, che di nuouo s'accompagna? Questa fù imitata da Fulvia Conforte di Marco Marcello, che vedendo seppellire il Marito in Campo Martio, graffiuaasi la faccia, scapigliuaasi le chiome, stracciauaasi le vesti, ad ogni passo cadeua tramortita; mà fra queste dimostrationi dolorose, mentre abbrugiuaansi l'ossa del Marito, ella fù in maneggio d'un altro, e conchuse il maritaggio, il qual caso fù tanto da tutti detestato, che lasciò largo campo di giammai più credere à Vedoua in Roma. In conformità di questo Girolamo il Massimo narra quella gratiosa Historia di vna Donna vedoua di ventidue Mariti, la quale non contenta di questi, passò ad isposarsi col vigesimo terzo, che riportata vittoria di lei, soprauiendole, come vittorioso ne fù coronato di lauro da' Romani, & accompagnò il funerale della Moglie con vna Palma nelle mani, e questa non solo, perche l'additasse per vittorioso, mà anco per dimostrare, che sua Moglie era stata come vna Palma femmina, che inclina sempre alla Palma maschio; onde stimo, che con poco suo contento Thamar vdisse quelle parole di Giuda di lei suocero, all'hor che le disse, *esto vidua in domo Patristui*, ch'è quanto le hauesse detto, *esto Palma vidua*; poiche secondo gl'intendenti della lingua Hebraica *Thamar interpretatur Palma*: il che ben chiaramente poco doppoi si scuopri, atteso che, *depositis viduitatis vestibus*, volse esser vna *Thamar*, cioè vna Palma maritata. Hor quel tanto non è lodeuole nelle Donne vedoue, lodeuolissimo riesce in quell'Anime, che vedoue si ritrouano, priue cioè della Diuina presenza; deuono queste prouar di riunirsi sempre con l'Eterno Sposo, mai starsene di questo vedouate, dire con l'Anima Santa, *quasi Palma maritata sum*, sempre abbracciarlo, mai lasciarlo; imitar la Palma medesima, della quale San Basilio Vescouo di Seleucia, *plantarum curatores Palmas in mares, & foeminas distinguunt, & videas utique aliquando eam, quae ab ipsis foemina appellatur, demittentem ramos, & amplexum appetentem*: tutto ciò pose in pratica la Sposa de' Sacri Cantici alla Palma rassomigliata, *statura tua assimilata est Palmae*, poiche doppo che le venne fatto d'abbracciarsi con Christo Palma maschio, *come eius sicut elatae Palmarum*, non si senti di già più lasciarlo, *tenui eum, nec dimittam*.

Quasi volesse dire, *tenui eum, nec dimittam*; farò quel tanto fece quella Palma femmina, di cui narra Filostrato, che piantata da lato d'un Fiume à vista della Palma maschio piantata dall'altro lato, per l'amore reciproco, che passa tra queste Piante di sesso diuerso, che, *utrumque sexum*, come habbiamo più volte detto, scuoprirono in esse *diligentissimi natura*, distendesse tanto i rami verso di questa, che assieme si strettamente s'unissero, che l'vna godesse dell'ombra dell'altra; Così io vnita con Christo Palma maschio, goderò di quell'ombra, che tanto bramai di fruire; *sub umbra illius quem desideraueram sedi: Tenui eum, nec dimittam*; farò quel tanto fece quell'altra Palma pur femmina, di cui riferisce il Pontano, che essendo piantata in Otranto fù sempre sterile, fin tanto che à poco, à poco crescendo, ne scuopri vn'altra maschio piantata in Brindisi, che se bene fosse lontana cominciò à fruttare; con che venne à verificarsi quel tanto, dice Plinio, che, *visu ipso* le Palme si fecondano, così io scuoprendo la Palma maschio di Christo non farò mai sterile d'opere buone, mà di queste sempre feconda, *& sterilis non erit inter eos. Tenui eam, nec dimittam*; farò quel tanto farà quella Palma, della quale Leontino, riferito dal Ruellio, dice, che tal volta della Palma maschio in sì fatto modo s'innamora, che, acciò non si rattristi, sia necessario, che l'Agricoltore la vadi con l'odore di questa particolarmente consolando: Così io tanto mi darò ad amare la Palma maschio Christo, che per esso *amore languendo*, col solo odore di lui refterò solleuata, *In odorem Vnguentorum suorum curremus. Tenui eum nec dimittam*; farò quel tanto farà la Palma femmina nel Paese di Dora in Africa, che produce frutti pretiosi in quantità, lasciando, che la Palma maschio germogli solamente fiori, delli quali molto la femmina se ne compiace, poiche all'hora produce frutti più che pretiosi, quando i ramoscelli del maschio co' suoi fiori, vengono co' fiori della femmina innestati; Così io m'innestarò co' fiori della Palma maschio Christo, *fulcite me floribus*, e produrrò così frutti di sì delicato sapore, che riusciranno tanto grati al palato del mio Signore, che mi dirà, *statura tua assimilata est Palmae; ascendam in Palmam & apprehendam fructus eius. Tenui eum*, in fine, *nec dimittam*; farò quel tanto farà la Palma femmina, che per non esser Palma vedoua, e per conseguenza sterile, *huius Arbore abscissa, viduas post steriliscere foeminas*, strettamente co' bracci de' rami stringe la Palma maschio, *Plantarum Curatores, Palmas in mares, & foeminas distinguunt, & vides utique aliquando eam, quae ab ipsis foemina appellatur, demittentem ramos, & amplexum amplectentem*; Così io, per non restar Palma vedoua, e per conseguenza sterile; perche non mi venga detto, *venient subito tibi duo haec sterilitas, & viduitas*, abbracciarò la Palma maschio Christo, *come eius sicut elatae Palmarum*, nè lascierò, che da me giammai si parta; onde potrò ancor io intuonare, *sicut Palma maritata sum; foemine Palmae non frui-*

in ubi su-
ad Rom.
in. 38.
Basil. in axam. c. 5.
ant. 6. 7.
ant. 6. 5.

Plin. l. 13. 6.
4.
Ex Pierio Valer. l. 50. Hierogly. c. 10.
Cant. c. 2.
Ex Pier ubi sup.
Cant. c. 4.
Cant. c. 2.
Cant. c. 1.
Ex Io. Leone nella festa parte della descrizione dell'Africa.
Cant. c. 2.
Cant. c. 7.
Ex D. Basilio ubi sup.
Ex Petro Hierocorio ubi sup.

Etificant sine masculo, & ideo masculo sociantur, ut pereum fecundentur, si autem mas abscindatur, tunc foemina sterilefcit. Masculus est Christus, foemina Anima, quae per societatem Charitatis, cum eo per bona opera fit foecunda, verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilefcit.

Mà perche à questa Palma femmina, della quale sin hora habbiamo ragionato, *statura tua assimilata est Palma*, sento, che vien intuonato dalla Palma maschio, *quam pulchra es, & quam decora Charissima*; fà di mestieri credere, che si come habbia questa, oltre la fecondità, anco la venustà, ch'è la seconda dote d'vna qualificata Palma, acquistata, per starsene vnita con la Palma maschio Christo; così per lo contrario la Palma dell'Anima nostra, perdendolo di vista, venga à perdere oltre la fecondità dell'opre buone, la beltà ancora delle morali virtù, e rendersi disforme in questo modo, come la Palma vedoua, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Non si ritroua Pianta, che venga tanto celebrata con titolo di bella, quanto la Palma, onde per la nobiltà della Chioma, che mira sempre il Cielo, scriue d'essa Sant'Agostino, *Pulchra coma sub Caelo est*, che però hebbe il motto, *In culmine Pulchra*: Mà questo è poco, poiche dallo Spirito Santo bellissima vien appellata, *sumetisque vobis fructus Arboris pulcherrimae, spatulasque Palmarum*: Quindi per questa rara bellezza li frutti d'alcune Palme, Margarite s'appellano, per esser e nella candidezza, e nella rotondità à queste simili; *quare & nomen à Margaritis accepere*. Che non è però da marauigliarsi, se per esser le Palme Pianta sì belle, da' Romani si consacrassero, per honorarli, a' loro falsi Dei, *ex ijs Deorum honori dedicamus*; Mà che dico de' falsi Dei? mentre nel Tempio al vero Dio consacrato, tralasciate l'altre Pianta, la Palma solamente, come quella, che del fronzuto Popolo riporta la palma, con le figure di nobilissimi Cherubini vi scuopri Ezechielle fabricata, *& fabrefacta Cherubim & Palma, Palma inter Cherub, & Cherub*, quasi che la bellezza della Palma fosse tale, che star potesse al paragone delle bellezze de' spiriti Angelici.

Hor fatte, che dalla Palma femmina, se bene ella sia Pianta cottanto bella, fatte, dico, s'allontani la Palma maschio, venga à rendersi, per così dire, vedoua, sì che s'habbi à dire d'essa, *& haec vidua erat*, che la vedrete ben tosto tramutar la beltà in deformità, e potrete altresì dire, che *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. E tanto auuiene alla Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palma*; ella è per se stessa sopra modo bella, *quam Pulchraes, & decora charissima*; Mà datemi, che questa pure s'allontani, mediante la colpa mortale, dalla presenza della Palma maschio Christo, che la scorderete, qual vedoua, affatto disforme, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Venga

ad autenticarui, quanto andiamo dicendo, quella Donna, che fra gli Antichi per sommanente bella fù celebrata; venga Noemi, quella Noemi, che appunto *Pulchra*, vuol dire. La fama della bellezza di questa s'era talmente sparfa per tutte le Città circonuicine, che ogni vno bramaua vederla, stimando douer vagheggiare vna nuoua Rachel, vna Dina, vna Bersabea, vna Giuditta, vna Thamar, vna Abigail: Si partì questa dalla propria Patria, & incaminossi verso Bethel; appena nella Città entrata, e dalle Donne di quella rimirata, *haec est illa Noemi?* dissero, questa si è quella Donna tanto celebrata, che Noemi, cioè la Bella, vien appellata? Che occhi sono quelli tanto liuidi? che sguardi sono quelli tanto horridi? che denti sono quelli tanto neri? che volto è quello tanto crespo? che naso è quello tanto adunco? che labbra sono quelle tanto pallide? che bocca è quella tanto obliqua? che fronte è quella tanto squallida? Questa è vna Mummia, dissero, non altrimenti vna Noemi, che *Pulchra* vuol dire. Hauete ragione, rispose questa di stimarmi tale, e però, *ne vocetis Noemi, idest Pulchra, sed vocate me Mara, idest amaram, quia amaritudine valdè repleuit me Omnipotens*: Non vedete, che io sono vna pouera, & infelice Vedoua, che hò perso il mio Marito *Elimelech* appellato, *& mortuus est Elimelech maritus Noemi*. E che vuol dire nell'idioma Hebraico *Elimelech*? altro non vuol dire, che *Deus meus Rex*; s'era partito lo Sposo Diuino, s'era absentato Dio stesso, e volete, che si conferui nella sua bellezza, vn'Anima priua della Diuina presenza? *Ne vocetis Noemi*, perche questa sorte di Vedoue, sono come le Palme appunto vedoue, che priue della Palma maschio, perdono ogni venustà, ogni beltà proscruono, *ne vocetis me Noemi, idest Pulchram, mortuus est Elimelech maritus, Elimelech Deus meus Rex*.

Questo successo di Noemi mi fà ricordare, di quel tanto accadde ad vn'altra Matriona, che Noemi pure, *idest Pulchra*, nominar si poteua, alla Moglie d'Abiadate, voglio dire, Doralice appellata, l'idea della Bellezza di que' tempi, la Venere di que' lustri, l'Elena di que' secoli. La chioma di questa spiraua biondezza, il sembiante magnificenza, la fronte ampiezza, l'occhio allegrezza, la bocca piaceuolezza, il dente bianchezza, il petto candidezza, la mano morbidezza, il piè sueltezza, e tutte l'altre parti del Corpo, somma ed incomparabile vaghezza; Hor mentre Doralice, qual lucente Stella, e lampeggiante Sfera, faceua di sè altrettanto vago, quanto pomposo spettacolo agli occhi altrui, volse il suo fatal destino, che l'amato Conforte, d'ordine del Senato di Roma, si trateneffe per molto tempo lontano dalla Patria, e per conseguenza lontano dalla propria Sposa: ed ecco, che doppo la di lui partenza, *omnis pulchritudo perijt*, si sconuolse tutta nell'animo, si mutò tutta nel volto, e doue prima sembraua vn Paradiso per la vaghezza, diuene poi vn sepolcro per l'horridezza. Il duolo le arrugò il volto, le impallidì il sembiante, le innaridì la fronte, le incassò gli occhi,

Cant. c. 7.

Thren. c. 1.

D. Aug. in Ps. 97.

Luis. c. 23.

Plin. ubi supra.

Plin. l. 13. c. 4.

Ezech. c. 4.

Cant. c. 7.

Ruth. c. 1.

Ex Plus.

leannuolò tutto il sereno della sua inuidiabil venustà: onde richiesta vn giorno d'vna metamorfosi si frana delle sue ammirabili bellezze, rispose, *discessus viri me fœdauit, redeat sponsus, & redibit pulchritudo*. E voleua dire, che altra cagione addurre non poteua della sparutezza del suo volto, chel'absenza del suo Sposo; che quando la fortuna le fosse stata fauoreuole, di farlo ben tosto à lei ritornare, haurebbe creduto, che assieme con esso lui farebbe ritornata pur ella nel primiero stato della sua smarrita beltà. *Discessus viri me fœdauit, redeat sponsus, & redibit pulchritudo*. L'Anima nostra porta il titolo di Sposa del Signore, *veni soror mea sponsa*; mentre egli foggiora feco, mediàte la Diuina sua Gratia, fà pomposa mostra a' riguardanti del Cielo delle sue sourane bellezze; mà se poi, per fatal destino de' peccati, vien sforzato partirsi, ed absentarsi, resta talmente difformata nel volto, che ben si può dire, che *omnis pulchritudo perijt*. Succede ad essa, quel tanto succede alla Palma femmina, che si rattrista, quando non è accompagnata con la Palma maschio, *contabescit maris desiderio*: onde li Discepoli di Christo oue lo sentirono dire, *& nunc vado*, come quelli, che furono figurati, al dire di San Girolamo, nelle settanta Palme d'Elim, *vbierant duodecim fontes aquarum, & Palma septuaginta*, subito si rattristarono, *quia hæc loquutus sum vobis, tristitia impleuit cor vestrum*: ed è ben cosa degna di riflesso, che queste settanta Palme, che, come habbiamo detto, figurauano li Discepoli del Signore, si ritrouassero trapiantate in *Elim*, e non in altro luogo, ò sito, *venerunt Elim vbierant Palma septuaginta*, poiche ben si sà, che *Elim, Deus* vuol dire; e perche il Signore Iddio, vuole che le Palme dell'Anime nostre stiano con esso sempre accompagnate, mai da lui separate, acciò non venghino à perdere la propria venustà, però in *Elim*, che *Deus* vuol dire, dispose, che le Palme de' suoi Discepoli si vedessero radicate: *venerunt in Elim, vbierant Palma septuaginta*: Quindi essendosi San Pietro, la Palma principale, da *Elim*, cioè da Christo vero Dio, allontanato, *Petrus autem sequebatur eum à longè*, chi non sà, quanto nell'Anima, per la triplicata negatione, venisse difformato? *benè inquit*, spiega Sant' Ambrogio, *à longè sequebatur eum proximè negaturus, neque enim negasset, si Christo proximus adhæsisset*.

Mà da *Elim*, oue si ritrouano queste settanta Palme, passando in Gerusalemme Città Capitale della Giudea, da queste Pianta cottanto nobilitata, *tota Iudæa inclita est, vel magis Palmis*, ritrouo che volendo similmente il Signore, sotto figura della Sposa, à qualunque Anima sua prediletta insegnare, che la lontananza da lui tiri feco tutte le difformità maggiori, con alto mistero, ne' Cantici, alla Terrena Gerusalemme l'assomigliasse, *pulchra es amica mea, suavis, & decora, sicut Hierusalem*. Mà perche da altra nobil Città della Giudea, non trasse egli il proportioneuole paragone? se l'haueffe detta *Pulchra* come la Città di Tiro, haurebbe detto più che bene, poiche essendo questa l'Emporio delle Merci Orientali, haurebbe insinuato, che ella nel-

le sue Guance haueffe il rossore delle Porpore, nella Fronte il candore degli Auorij, nella Chioma la biondezza degli Ori: Se l'haueffe detta *Pulchra*, come la Città di Gierico, haurebbe detto pur ottimamente, poiche essendo questa nel suo giro attorniata da vaghiissimi Fiori, haurebbe additato nel Giglio la sua Purità, nella Rosa la sua Carità, nella Viola la sua Pietà: Se l'haueffe detta *Pulchra*, come la Città di Cesarea, oh come il paragone farebbe corso con tutta la sua proportionione, poiche essendo questa vna Città, per gli odori, che spirano dal Libano, profumata; per l'acque, che scorrono dal Giordano fecondata; per la fiorita Verzura, che spunta dall'obbediente Terreno amenizzata, giudicata l'haurebbe di morali Virtù infiorata, d'acque delle Diuine Gratie adacquata, delle Doti Celesti priuilegiata. Mà se detto al mio proposito fauellare, non per altro tralasciò il Signore il paragone d'ogn'altra Città della Giudea, restringendosi, con la simiglianza, à quella sola di Gerusalemme, *pulchra es amica mea, suavis, & decora sicut Hierusalem*, atteso che li Principi della Giudea, non rifedeuano, nè in Tiro, nè in Gierico, nè in Cesarea, nè in altre Città di quel fertilissimo Regno, mà solamente in Gerusalemme si fermauano con la loro Regia residenza, e quiui tutte le persone soggette godeuano della presenza de' loro Monarchi, onde rassembraua vna Città sopra modo bella. Tanto dir volle il Signore, Rè de' Rè, quando la sua diletta Sposa nella bellezza paragona alla Città di Gerusalemme, *pulchra es amica mea, suavis, & decora sicut Hierusalem*. Sei bella, sei vaga, perche te nestai alla mia presenza, che quando poi si parta da questa il Rè Diuino, già più non vi fermi la sua residenza, non v'assisti con la sua presenza, dite pure quel tanto disse Geremia, che *facta est quasi vidua, & egresus est à filia Sion omnis decor eius, quia à Sponso derelinquitur*. Disse San Pascaio.

Nel dichiarare sopra modo belle le Pianta delle Palme il Naturalista, fra l'altre cose disse di loro, che mostrano prima belle le Gemme, *bellas primum demonstrant Gemmas*. E lo Spirito Santo per dichiarar bella la sua Sposa, che pur d'essa egli disse, *statura tua assimilata est Palmae*, vuole che belle dimostri le Gemme delle Virtù, *bellas primum demonstrant Gemmas*; e però non solamente intuona, *pulchra es amica mea, suavis, & decora*, mà di più, *tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*, quasi dir volesse, *Pulchra es*, nel Capo, perche apprendi tutte le Celesti Dottrine; *Pulchra* nella Volontà, perche ti ritroui sempre pronta nell'adempire i Diuini voleri: *Pulchra* nel Cuore, perche ti riscaldi sempre nel Celeste Amore: *Pulchra* nel Volto, perche l'hai sempre al Cielo riuolto: *Pulchra* nella Lingua, perche sempre la sciogli in lode del tuo Creatore: *pulchra* negli Occhi; perche gli apri sempre alla iouranità degli Eterni beni: *Pulchra* nel Petto, perche sempre lo dimostri forte, nel resistere alle nemiche tentationi; *Pulchra* nelle mani, perche sempre le stendi all'opere di Pietà; *Pulchra* nelle Ginocchia, perche sempre le pieghi à pregare il tuo Signore; *Pulchra*, per fine, in tutte le parti del Corpo, perche con tutte ferui il tuo

Creatore. Non farai però giammai *Sponsa pulchra*, quando te ne starai dalla Diuina presenza lontana, che anzi in tal caso faresti vna Palma Vedoua, tutta difforme, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius, quia à Sponso derelinquitur*, conchiude San Palcasio.

Tralasciata così dal Diuino Sposo questa Palma vedoua, *facta est quasi vidua, quia à Sponso derelinquitur*, che farà di lei? Sarà quel tanto suol essere delle Vedoue, che vengono molestate, maltrattate, perseguitate. *Deus derelinquit eam*, diranno i Demoni; tra di loro, Dio l'hà abbandonata, *comprehendite eam*, pigliamola, e leghiamola, *quia non est qui eripiat*; facciamo quel tanto si fa della Palma, che *religant comas*, ò pure quel che fanno i tronchi dell'istessa, che tal volta, *necant matrem*, la Palma cioè rimasta vedoua, che più non frutta, *facta est quasi vidua*.

P. 70.

Plin. ubi supra.

Oleastr. in exod. 3. nu. 4.

Sopra di che al nostro proposito l'Oleastro, *quem admodum omnes aduersus viduam consurgere solent, quia non habet, qui eam possit defendere, ita & aduersus Animam, cum eam viderint Deo destitutam, dicent inimici Demones, Deus derelinquit eam, persequimini, & comprehendite, non est, non est qui eripiat*.

Non stimo, che Palma veruna, cioè Anima alcuna, vorrà mostrare d'hauer sì poco ceruello, di restar come Vedoua difforme, dallo Sposo suo Diuino abbandonata; diffi ceruello, poiche anco alle Palme li Naturalisti il ceruello attribuiscono nella sommità d'esse, sì come gli huomini l'hanno nel Capo, ed di questo ne fauella appunto Plinio, *medulla in cacumine quod cerebrum appellant*: Che se le Palme istesse producono frutti, simili alle dita delle nostre mani, che però s'appellano *Dactyli*, cioè dita, si potrà dire, che habbiano anco nel Capo il ceruello, *medulla in cacumine quod cerebrum appellant*: Molte sono le Pianta, che mostrano d'hauere impresse le figure d'alcune parti del Corpo humano, così nel Musco, che fanno le Quercie, si vede vn'espresa imagine de' Capigli dell'huomo; così nel fiore del Nardo Geltico apparisce la Pupilla dell'occhio; così nel Persico si vede la figura del Cuore; così nella Noce dell'Indie si scorge la forma della Matrice; per non dir altro dell'herba Polmonaria, che mostra la figura del Polmone; della Fumaria del Fegato; della Dentaria de' Denti; della Digitalia delle Dita; e della Mandragora, che *habet radicem formae hominis in multis similem*, onde si potrà anco dire che la Palma, *habeat medullam in cacumine, quod cerebrum vocant*: Hor se di questo ceruello, se ben non intelligibile, le Palme femmine si feruono, per saperli abbracciare amorosamente con le Palme maschi, *ceterum non sine maribus gignere feminas confirmant, confirmant circaque singulos plures, nutare in eum pronas blandioribus comis*: Come la Palma mistica dell'Anima, *statura tua assimilata est Palmae*, non mostrerà d'hauer ancor ella tanto ceruello d'abbracciarli con la Palma maschio del Diuino suo Sposo? *come illius sicut elata Palmarum*. Come soffrirà di starsene da questo lontana, Vedoua difforme rimanendo, e sentirsi dire, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*?

Plin. l. 13. c. 4.

Ex Grefse- ro.

Ex reduct. mor. Peer. Bercor. l. 12. c. 100.

Plin. l. 13. c. 4.

Quando se n'andasse questa Palma, con tutto

il suo intellettuale ceruello, da questo Sposo lontana, oltre la fecondità delle buone opere, la venustà delle morali Virtù, perderebbe anco la felicità de' beni spirituali, ch'è la terza Dote della Palma; rimarrebbe Palma vedoua, *& hac vidua erat*, Palma miserabile, & infelice, che non hauerebbe à far altro, che piagnere le sue miserie, *lacryma viduae ad maxillas descendunt*. Non si ritroua Pianta, che dir si possa tanto felice, quanto la Palma, poiche le Stagioni contrarie non l'offendono, le foglie che prima vesti mai le cadono, li pesi che le impongono più tosto la solleuano, che l'aggrauano: Comparisce qual ornata Sposa, perche li suoi frutti sono candidi, e rotondi à guisa di margarite, *quare, & nomen à Margaritis accepere*: rassembra pomposa Regina, mentre alcune di sua spetie se ne ritrouano, tanto Nobili, che Regie s'appellano, *Clarissima omnium quas Regias appellauere*; Fa veduta di forte Amazone, mentrestodera, *folia cultrato mucrone*, tanto ossequiata, che col ferro non v'è chi ardisca di toccarla, *nec ferro attingunt ibi nouellas*; tanto rispettata, che il Cielo co' fulmini non la percuote, *sola enim Palma priuilegio quodam fulmen non patitur*: tanto, in fine, priuilegiata, che se la morte l'assalisce, ella, come Palma, della morte medesima riporta la palma, mentre si vede con miracolo stupendo, *emori, ac renasci ex se ipsa*: Hor fatte, che à questa Palma, tanto felice, manchi la Palma maschio, fatte che Vedoua diuenga, *& hac vidua erat*, che la vedrete di subito diuenir anco infelice, emiserabile, *huius Arbore excisa viduas post steriliscere feminas*, dice Plinio, ò come scriue il Pierio, *contabescet maris desiderio*.

Eccles. c. 1.

Plin. ubi pra.

idem.

Ibid. l. 17. 7.

Ex Pierio Hierogly. c. 10.

Thren. c. 1.

Iob c. 17.

Non sene v'è essente da questa infelicità la Palma dell'Anima, *statura tua assimilata est Palmae*, all'hor che se ne stà lontana dalla Palma maschio di Christo, *come illius sicut elata Palmarum*, anco di questa si può dire, che diuenga Vedoua infelice, emiserabile, *facta est quasi vidua plorans, plorauit in nocte, lacryma eius in maxillae eius*; qui potiamo soggiungere con Palcasio, *quia à Sponso derelinquitur*. Già che d'Occhi piangenti ragioniamo, vdite quel tanto dice de' suoi il patientissimo Giob, *in amaritudine moratur oculus meus*, quasi volesse dire, che altro non facesse, che distillare lagrime amare: Compatisco le pene, che questo Prototipo della pazienza soffri, mà stupisco anco di queste sue parole che proferi; poiche offeruo, che se i Ladroni gl'inuolano il Patrimonio; se li Masnadieri gli saccheggiano le Greggi; se le Gragnuole gli guastano i Poderi; se li Turbini gli abbattono le Case; se le Ruine gli seppelliscono i figliuoli; se gli Amici lo secherniscono; se i Vermini lo diuorano; se le Piaghe lo rodono; se i Martori l'addolorano, non sento, che si lagni, non odo, che si risenti, non leggo, che si appassioni, nè contra Dio, nè contra il Diavolo, nè contra la Natura, nè contra la Fortuna, nè contra il Destino; non sento ò che esclami, ò che esageri, ò che si sfoghi con querele, con lamenti, con rimbrotti; mà oue si sente l'occhio offeso, amaramente se ne risente, di questo si lagna solamente; *in amaritudine moratur oculus meus*. Non hauerei inteso questo difficoltoso passo, se non haueffi fatto riflesso, che

Giob

c. 29. Giob addolorato attribuisce à sè stesso il titolo di Palma, *in nidulo meo moriar, & sicut Palma multiplicabo dies*; sapeua questi che la Palma femmina, restando vedoua della Palma maschio, si rattrista, che *contabescit desiderio maris*, e che però essendo l'Anima di lui qual Palma femmina, *sicut Palma multiplicabo dies*, e vedendola priua della Palma maschio del suo Celeste Sposo, poiche gli disse tutto doglioso, *faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*; però di questo solamente si lagna, di questo solamente s'addolora, stimandola la maggior miseria, che possa prouar vn Anima infelice, non veder il suo Signore, e di presenza smarrirlo, *in amaritudinibus moratur oculus meus; faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum; facta est quasi vidua. Plorans plorauit in nocte; Lacrymae eius in maxillae eius, quoniam à Sponso derelinquitur.*

Haurebbe voluto il Santo Giob, che la Palma dell'Anima sua, già che disse, *& sicut Palma multiplicabo dies*, fosse vna Palma, che non se ne stasse mai lontana dalla Palma maschio del suo Signore, *come illius sicut elatae Palmarum*. Soffrì questa mistica Palma, che le fordidetze d'vna schifosa putredine la cuoprìssero, *induta est caro mea putredine*, ancorche sapeffe, che le Palme, *à sicut quidem etiam cedi putant*. Soffrì, che gli cadessero le foglie delle sue Carni, *pellis meae consumptis carnibus*, ancorche sapeffe, che alle Palme le foglie non cadono, *& folium eius non defluet*. Soffrì di starsene sepolto nell'infecunda poluere, *ecce nunc in puluere dormiam*, ancorche sapeffe, che le Palme, con la poluere, si fecondino, *puluere & Palmas maritari*. Soffrì, che l'ulcerose Cancrene di tutto l'impiegato suo Corpo fossero à segno, d'esser col ferro recise, *percussit Iob ulcere pessimo, à planta pedis usque ad verticem*, ancorche sapeffe, che le Palme non si deuono toccare con ferri taglienti, *nec ferro attingunt Palmas nouellas*. Soffrì di starsene sempre fermo in vn infelice Letamaio, *saniem rodebat, sedens in sterquilinio*, ancorche sapeffe, che le Palme *gaudent mutatione sedis*. Soffrì di restarsene affatto smagrìto nella propria Carne, *consumpta est caro eius à supplicijs*; ancorche sapeffe, che le Palme hanno per dote particolare esser sugose di grasso, *dos his praecipua succo pingui*. Soffrì di non esser tenuto Palma di Regia stirpe, *sedebam primus quasi Rex*, che anzi li suoi Amici lo sprezzarono qual Palma plebea, delle quali Plinio, *ex reliquo genere plebea videntur*; ancorche sapeffe, che Palme pur Regie si ritrouano, *quas Regias appellauerunt ab honoribus, quoniam Regibus seruarentur*. Tutto ciò volentieri soffrì la Palma patientissima di Giob, *& sicut Palma multiplicabo dies*; mà quando si trattò di douer soffrire l'absenza della Palma maschio del suo Signore, *Faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*, ciò tollerare non poteua, perche in troppo gran miseria lo riduceua, *in amaritudinibus moratur oculus meus, faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*.

Ritorniamo alle Vedoue, à quell'Anime cioè, che come Palme, della Palma maschio, cioè della presenza del Signore sono priue: Ecco che vedo Elia Profeta, che s'incamina à ritrouarne vna di

queste verso la Città di Serapte, e ciò anco per ordine del Signor medesimo, che gl'impose, se n'andasse à ritrouarla, *surge, & vade in Seraphta Sidoniorum, & manebis ibi, praecepi enim ibi mulieri viduae, vt pascat te*: Oh Signore, e perche volete, che vn viaggio tanto disastroso intraprenda Elia, tanto dalla fame indebolito? per la strada verrà meno, l'inedia lo farà cadere tramortito sopra il suolo: Questa poi alla quale l'inuiate, è vna Vedoua tanto pouera, e tanto miserabile, che, *non habet panem, nisi quantum pugillus capere potest farina in Hydria, & paululum olei in lecytho*: Sò che potrà ella con siscarsa prouisione, raffocilare le stanche membra dell'infacchito Profeta; inuiatelo alle Case di Vedoue ricche, che gli appresteranno menselate, & imbandite. Questa Vedoua di Serapte, non è già come la Vedoua Thabita, che essendo molto opulenta, e ricca, *tunicas, & vestes faciebat viduis*. Non è come la Vedoua Giuditta, che morto il marito hereditò douitiose facultà, *cui vir suus reliquerat diuitias multas*. Non è come la Vedoua Noemi, il di cui marito Elimelech, come che era *homo potens, & magnarum opum*, la lasciò ricca, e facultosa. Non è come la Vedoua Anna, quale come che era *de Tribu Aser*, si suppone che fosse pure di non ordinaria opulenza, poiche di questo si dice, *Aser pinguis panis eius, & praebebit delicias Regibus*. Non è già come la vedoua Thamar, che Palma interpretandosi, era come quella Palma dell'Isola Maldine, che produce, à mantenimento delle Famiglie, ogni sorte di frutto, e Acqua, e Vino, e Mosto, e Olio, e Latte, e Mele. Ad vna di simigliante sorte di Vedoue ricche, ed opulente, parmi douesse inuiare il Signore il Profeta Elia tanto sitibondo, e famelico, per dissetarsi, per alimentarsi, non ad vna Vedoua della Città di Serapte, tanto pouera, e mendica, che, *non habebat panem, nisi quantum pugillus capere potest farina in Hydria, & paululum olei in lecytho*: e pure non lascia d'imporgli, e dirgli, *surge, & vade in Seraphta Sidoniorum, & manebis ibi; praecepi enim ibi mulieri viduae, vt pascat te*. Risponde à questo dubbio l'Oleastro, e dice che il Signore pretese d'arricchire la Vedoua di Serapte, e che però le spedì Elia, perche fosse da essa cibato, & alimentato: *Quia enim Dominus volebat viduam Seraphtanam ditare, Eliam ad eam misit*. Ah che per solleuare dalle miserie, che proua vn Anima vedoua, priua della Diuina presenza, altro rimedio non v'è, che mandarle Elia, cioè il Signore Iddio medesimo, poiche, *Elias Deus interpretatur*; onde accoppiandosi Elia, cioè Iddio, con la Vedoua dell'Anima, *facta est quasi vidua*, con la sua presenza, & vnione subito s'arricchisce, e dalle miserie solleuata, diuene felice, *quia enim Dominus volebat viduam Seraphtanam ditare, Eliam ad eam misit; Elias Deus interpretatur*.

Qual Palma adesso farà quella, qual'Anima, cioè, che soffrir vorrà di starsene disunita dalla Palma maschio Christo, mentre priua della presenza di questo, prouerà sempre ogni miseria, ogni infelicità? *facta est quasi vidua plorans, plorauit in nocte, quoniam à Sponso derelinquitur*. Quando in simil miserabil stato vedouile, volesse

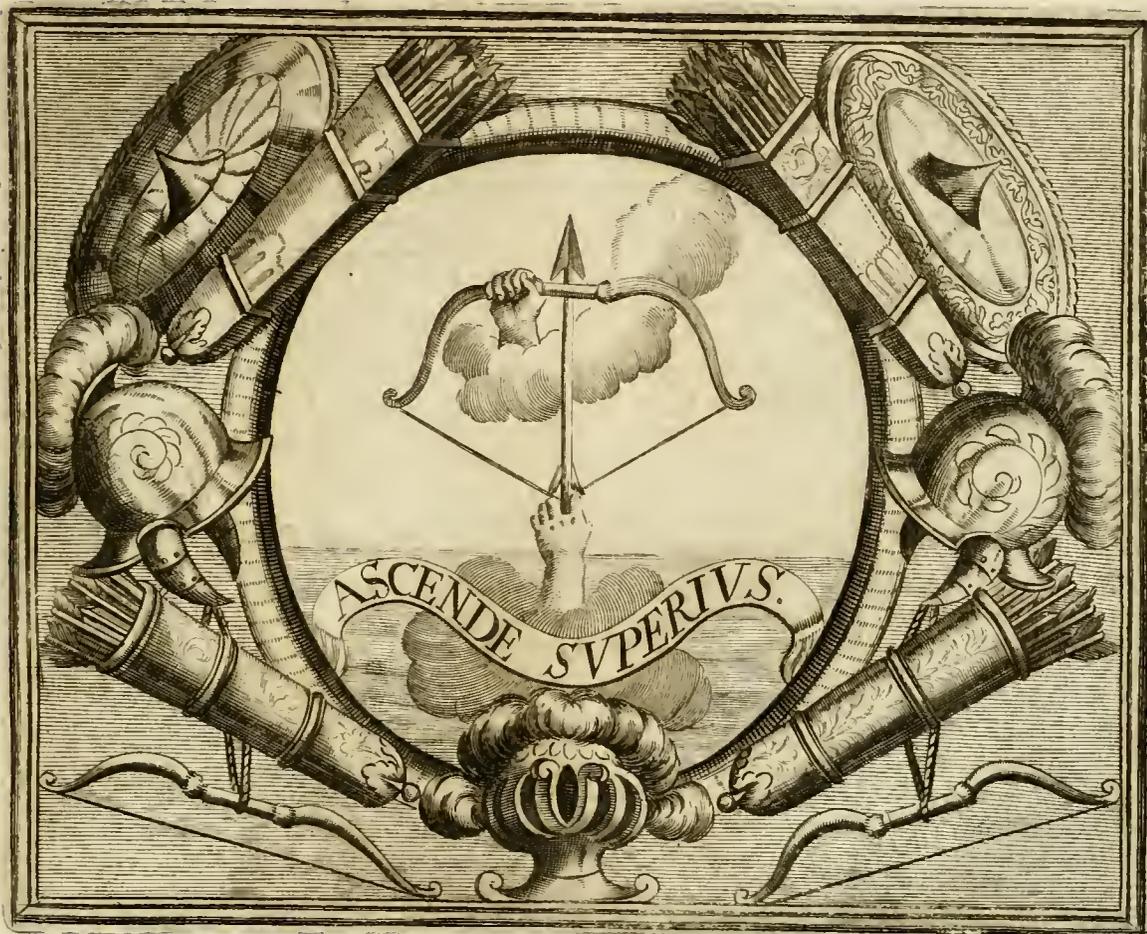
Gen. 38.
 pur starsene l'Anima peccatrice, darebbe à credere à tutti, di voler acconsentire à quel consiglio, che diede Giuda, l'empio stupratore, à Thamar, all'hor che le disse, *Esto vidua*, ch'è quanto le hauesse detto, *Esto Palma vidua*, ateso che, *Thamar Palma interpretatur*; che tanto dice anco il Demonio all'Anima nostra, acciò si disunisca, e si separi dal Celeste Sposo: *Esto Palma vidua*, che così hauerò il mio intento, di vederti priua della fecondità de' frutti delle buone opere: *Esto Palma vidua*, che così adempirò il mio desiderio di mirarti priua della venustà delle morali virtù. *Esto*

Palma vidua, che così consegirò il mio fine, di scuoprirti priua della felicità de' beni spirituali. *Esto Palma vidua*, che se la Palma nel suo tronco addita gradini, *faciles se ad scandendum*, così Plin. l. 13. c. 4. tù per lo contrario, hauerai gradini, *faciles ad descendendum*, per scender, cioè, all'Inferno, & Iob c. 21. *in puncto ad inferna descendunt*; oue non mancheranno, nè le bragie delle Palme accese, nè il fuoco fatto di queste, che lentamente abbrugi: già che, è *Palma pruna viuaces, ignisque lentus*. Che il Signore da questo ci liberi tutti. Ex Plin. ubi supra,



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica festadecima dopo la Pentecoste.



Che il Signore Iddio predestina l' Anime nostre alla Gloria, senza riguardo a' meriti; mà non le glorifica senza meriti.

DISCORSO TRIGESIMO SETTIMO.



Non fù giammai inalzato in questo Mondo edificio sì magnifico, e sontuoso, che la Gloria dell'immortal Iddio si altamente predicasse, quanto l'altrettanto d'uitioso, quanto famoso Tempio dal Sapientissimo Rè Salomone splendidamente fabricato. Non s'vdirono, egli è vero, nel fabricarlo picchi strepitosi di pesanti martelli; mà li Popoli, che l'ammirarono, fecero ben sì risuonare per ogni parte li chiari suoni degli applausi. Il suono di duceto milla Trombe, che nelle pubbliche solennità s'vdiua, non era bastante à celebrare la magnificenza di quel Sacro luogo. La luce di dicci milla Candelieri, che vi si accendeua, non era sufficiente per palesare il lume della sua risplendentissima Gloria. Li sei milla Musici, che vi cantauano, erano pochi per pubblicare le sublini sue eccellenze. Li venti milla Incensieri, che vi fumauano, non erano valeuoli à

suaporar l'odor soaue delle sue singolarissime prerogatiue. Le Gemme infinite, che vi scintillauano in tutte le parti, come Stelle del Firmamento, erano insufficienti per far spiccare l'ecceffo delle sue gloriosissime preeminenze. L'Oro quasi infinito, che vi si spese nell'edificarlo, mentre *nihil erat in Templo, quod non auro tegetur*, che arriuò à tre mila milioni; non valse per manifestare à pieno quanto fosse mirabile questa Fabrica, e quanto prodigiosa. Et in vero, come 'si poteuano à pieno esprimer gli applausi, le lodi, le glorie di questo sontuosissimo Edificio, mentre figuraua il Tempio Diuinissimo del Sacratissimo Corpo del Redentore? *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate. Ille autem dicebat de Templo Corporis sui.* Se il modello di quello venne in parte dal Cielo; Questo con tutto il suo Originale dal Cielo discese. Se quello era fabricato sopra d'vn alto Monte; Questo sopra l'ecceffo Monte della perfeffione si scorgeua inalzato. Se la pianta di quello

3. Reg. c. 6.
Ex Azorio
l. 6. cap. 44.
tom. 1.

ps. 64.
10an. c. 2.

quello era così ampia, che occupaua ben lo spazio d'un miglio; Questo con le sue piante andaua continuamente in giro facendo migliaia di miglia. Se in quello Imagini delineate, Palme edificate, Melagrane disegnate, Menfe apparecchiate, Vittime sacrificate, fuscorgeuano; in Questo l'Imagini della Diuinità, le Palme delle Vittorie, le Melagrane delle Virtù, le Menfe delle Grazie, le Vittime delle proprie sue Carni, sacrificate, apparecchiate, disegnate, edificate delineate, si mirauano. Se in quello fumauano Incensieri; in questo suaporauano odorose l'Orationi, Se in quello riluceuano Candelieri; in questo lampeggiuano sante l'operationi. Se in quello si vedeano figure di Cherubini; in questo si ritrouauano le scienze di Dio, già che *Cherubim dicitur à scientia Dei*. Se in quello s'ergeuano finisurate Colonne; in questo s'inalzauano altissime speculationi. Se in quello marmi di ogni più fina conditione; in questo atti virtuosi d'ogni più raffinata perfectione. Se in quello purissimi Gigli; in questo castissimi pensieri, Se in quello sceltissimi Minerali; in questo religiosissimi tratti morali. Se in quello fortissimi Bronzi; in questo sodissimi insegnamenti. Iui Veli; quui Misterij, Iui Santuarij; quui Sacramenti, Iui Mari; quui Passioni. Iui Altari; quui Croci. Iui Propitiatorij; quui l'istesso Christo à tutti propitio: *Ipsè est propitiatio pro peccatis nostris*. Sisi la proportione non può meglio correr fra l'vno Tempio, e l'altro: *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate. Ille autem dicebat de Templo Corporis sui.*

Ma già che siamo entrati per le porte di questi gloriosi Tempij, à fine di vederui la conformità, che passa fra di loro; affacciamoci anco alle finestre de' medesimi, che li scopriremo niente meno conformi; poiche ritrouo nel terzo de' Regi al capitolo sexto, che nel descriuerli di queste, si dice, che Salomone *fecit in Templo fenestras obliquas*, ò pure, come traslata Simmaco, *fenestras SAGITTANTES*. Non mancarono queste finestre faettanti nel Tempio del Corpo di Christo: *Ille autem dicebat de Templo Corporis sui. Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate*; poiche ancor questo dalle finestre delle sue precognitioni, *respiciens per fenestras*, non tralascia di scoccare faette, per farle comparir faettanti; onde habbiasi pur à dire di questo suo mistico Tempio, che il Diuino Salomone *fecit in Templo fenestras SAGITTANTES*. Che se bramate sapere quali siano le faette, che queste finestre faettanti trasmettono, vi risponderà l'Angelico Dottore, che altre non siano, che l'Anime alla Vita Eterna predestinate, che in questi termini appunto diffinisce egli l'alto Mistero della Predestinatione: *predestinatio est transmissio creature rationalis ad vitam eternam, sicut SAGITT A mittitur à SAGITT ANTE*. Due cose si dicono di queste finestre: *fecit in Templo fenestras OBLIQVAS*; questa è l'vna: *fenestras SAGITTANTES*, traslata Simmaco; questa è l'altra; atteso che questa voce *Predestinatio* è voce di due cose complessa, e dell'atto immanente in Dio, che dice si *IN RECTO*, e dell'effetto connotato, che dice si *IN OBLIQVO*; & eccole finestre *IN OBLIQVO*. E perche poi

il Signore faetta, per così dire, quando l'Anime alla Vita Eterna predestina, *sicut SAGITT A mittitur à SAGITT ANTE*; ed ecco che si dicono anco faettanti: *Respiciens per fenestras. Et fecit in Templo fenestras SAGITTANTES*. Onde Dauid: *etenim SAGITTÆ tuæ transeunt*, cioè *transeunt* da questa vita temporale alla Vita Eterna: *Predestinatio est transmissio Creature rationalis ad vitam eternam, sicut SAGITT A mittitur à SAGITT ANTE*.

Sopra il fondamento di questa Angelica diffinitione habbiamo noi eretto questo Simbolo Predicabile; onde volendo dimostrare, che il Signor Iddio predestina l'Anime nostre alla Gloria senza riguardo a' meriti; mà non le glorifica senza meriti; habbiamo delineato vna Mano, che tenga vn' Arco ben teso in atto di scoccare all'alto vna Saetta, animandola con le parole del corrente Vangelo, *ASCENDE SVPERIVS*, come che li vogli dire: O Saetta, ò Anima, ascendi pure all'alto della Gloria Eterna, oue t'hò destinata, che t'assicuro, che *erit tibi Gloria*; atteso che *Predestinatio est transmissio Creature rationalis ad vitam eternam, sicut SAGITT A mittitur à SAGITT ANTE*.

Questo fù il pensiero di San Gregorio Nisseno, mentre disse; *scio, esse eundem, & Sponsum nostrum, & SAGITTARIVM*; eandem item *Animam esse Sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*; à quel buon scopo cioè della Vita Eterna. Questo fù il Commento di Hugone

Cardinale, mentre spiegò quelle parole del Profeta: *SAGITTAS suas ardentibus effecit; id est, ad hoc vt ardeant homines igne Charitatis*; atteso che ardendo l'Anime predestinate di questo amoroso fuoco della Carità, vengono trasmesse dal Signore alla Suprema sua Città. Questo fù il consiglio, che diede Origene all'Anima nostra, mentre la persuase con dirle: *præbe, & te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est*: quasi volesse dire: ò che buona sorte, che farà la tua, ò Anima fortunata, quando venghi fra scelta, qual Saetta, per esser dall'Arco del Diuino Arciere alla Vita Eterna destinata! *præbe & te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est*. In fine questo fù il riflesso di San

Giuovanni Grisostomo, che se l'andò diuifando, che arriuato quà giù lo stesso Verbo, Vnigenito esecutore de' Paterni Decreti, stimò fosse licentiatto dall'Eterno suo Genitore con le stesse parole d'Isaia al Primogenito suo: *sume arma tua, Pharetram, & ARCVM*; che poi si dimostrò Arciere sì perfetto nel mandar le Saette dell'Anime predestinate verso il Cielo, che ben dir di lui si potea; *creuit puer, & mansit in solitudine, & factus est iuuenis SAGITTARIVS*. Arciere senza dubbio il Signore, mà tanto perito, tanto destro, che non accade paragonarlo nè ad Achille, che in Tessaglia; nè à Meleagro, che in Arcadia; nè ad Hippolito, che in Attica; nè à Didone, che in Africa; nè à Ciro, che in Persia; nè à Mitridate, che in Ponto; nè à Domitiano, che nel Latio, faceuano pomposa mostra della loro destrezza nel faettare: Ben si paragonar lo possiamo à mio credere, à Gionata, ad honor di cui si ritro-

1. Ioan. c. 2.

3. Reg. c. 8. v. 4.

Cant. c. 2.

D. Tho. l. 2. cont. Gent. c. 73. q. 3.

Luc. c. 14.

S. Greg. N. orat. 4. Cantic.

Psal. 7. Hug. Ca. hic.

Orig. hom. ex duab. Cant.

Apud Cel. Gen. c. 27.

Gen. c. 21.

ritroua ne' Regij Testi registrato, che *SAGITTA Ionathæ nunquam redijt retrorsum*; poiche le Saette dell'Anime, dall'Arco della mente del Signore alla volta del Cielo trasmesse, *nunquam redunt retrorsum*, non si vedono giammai ritornar all'indietro; poiche infallibilmente si saluano, mentre questo Diuino Arciere *vult omnes homines saluos fieri*.

In conformità di questo, l'Arcoben teso della mente di questo Diuin Arciere, ad ogni Saetta, che al Cielo trasmette, già che *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*; ad ogni Saetta, dico, che al Cielo trasmette, pare, che dica le parole del corrente Vangelo: *Amice ASCENDE SVPERIVS; tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*: parole, che racchiudono tutto l'alto Mistero della Predestinazione. *Amice*, amico appella primieramente il Predestinato, perche fino nell'Eterna preuisione fù dichiarato tale, per la prima Predestinazione alla Gratia; *Amicis reddens gratiam*, dice il Sauio; mà Amico vero non potrà giammai dirlo, se non praticarà ciò che soggiunge: *ASCENDE SVPERIVS*. Vuole, che lui ascenda, per cooperare alla Gratia, che lo mette in istato di salire: *edificat in Cælo ascensionem suam*, dice Amos. A' questa poi cooperando, l'accerta, che *tunc erit illi Gloria coram simul discumbentibus*; la Gloria del Cielo sarà sua, e farà del numero di que' cari Amici, a' quali vien detto: *comedite Amici, & inebriamini Charissimi*. Tre punti. Il primo: *Amice*, predestinando alla Gratia; il secondo: *ASCENDE SVPERIVS*, cooperando all'istesso; il terzo: *erit tibi Gloria coram simul discumbentibus*, l'Eterna Vita acquistando: *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad Vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. *Præbe te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Scio esse eundem & Sponsum nostrum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse Sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eum bonum ad scopum dirigit.*

Col nome d'Amico, per dar principio dal primo punto, fù solito il Diuino Arciere d'appellare il Predestinato alla Vita Eterna, aggiungendoui in oltre il nome simbolico di Saetta dall'Arco della sua mente trasmessa. Così, Amico appellò Giobbe: *annuntiat Amico suo*. Volete la Saetta? *dixit Iob: iustus sum, violenta SAGITTA mea*. Così, Amico appellò Geremia, che lo santificò come tale, pria ch'uscisse dal ventre Materno: *antequam exires de vulua sanctificauit te*. Volete la Saetta? *tetendit ARCVM suum, & posuit me quasi signum ad SAGITTAM*. Amico, appellò Dauid, ed Amico *secundum cor suum*. Volete la Saetta? *SAGITTE tuæ infixæ sunt mihi*. Amici appellò tutti li suoi Discepoli: *ian non dicam vos seruos: vos autem dixi Amicos*. Volete le Saette? *SAGITTAS suas ardentibus effecit*, che de' Discepoli del Signore interpreta il passo San Basilio ad Eucherio. Amici, in somma, appella tutti i Predestinati alla Gratia: *amicis reddens gratiam*. Volete le Saette? *etenim SAGIT-*

TÆ tuæ transeunt; transeunt, cioè, da questa vita temporale all'Eterna, attesoche *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Mà doue lasciamo l'Amico maggiore, che haueua Christo? doue lasciamo Giouanni Battista, che appunto *Amicus sponsi* fù appellato? Questo pure fù detto Saetta alla Gloria eterna predestinata, & eletta: *Posuit me quasi SAGITTA Melectam, in Pharetra sua abscondit me*, che al Gran Precursore del Saluatore questo passo dell'Euangelico Profeta applica la Chiesa; onde ben di questo particolarmente può dirsi quel di Gregorio Niseno: *Scio esse eundem, & Sponsum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*. Al che potiamo similmente aggiungere il Commento di San Cirillo, e del Lirano, che per Faretra, nella quale stanno ascoste le Saette dell'Anime all'eterna Gratia predestinate, intendono la Diuina prescienza, che *ab æterno* le predestinò, per esser à quel Celeste scopo trasmesse: *in Pharetra sua abscondit me, in Pharetra sua Præscientia*. Faretra la Prescienza di Dio, Saette l'Anime predestinate, mentre le tiene in essa tanto occulte, e celate, *in Pharetra sua abscondit*, che non si può penetrare, quali siano le frascelte, per esser trasmesse al disegnato scopo dell'Eterna Vita, già che, *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad Vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Mirate s'è vero, che queste Saette *in Pharetra sua Præscientia abscondit*. *Abscondit*, perche non si può penetrare, se questa Predestinazione sia atto dell'intelletto, o pur della volontà. *Abscondit*, perche non si può indagare, se in questa siano state ascoste le Saette dell'Anime humane, assieme co' strali de' Spiriti Angelici. *Abscondit*, perche non si può ricauare, se gli huomini siano stati eletti inanzi, o doppo il fallo Originale preuisto. *Abscondit*, perche non si può sapere, se tanto li Bambini, quanto gli Adulti, siano stati predestinati tutti nell'istesso modo. *Abscondit*, perche non si può comprendere, come, essendo bramoso il Diuino Arciere, che tutte le Saette dell'Anime vadino à terminare nello scopo della vita Beata, se ne vedono poi tante andar à colpire il segno della vita dannata. Egli vorrebbe assomigliarsi à Gionata, di cui si scriue, che *SAGITTA Ionathæ nunquam redijt retrorsum*; e poi si ritroua scritto, che *Arcum suum tetendit, & parauit illum, & in eo parauit vasa mortis, SAGITTAS suas ardentibus effecit*.

O' quante coperte si ritrouano in questa Faretra della Diuina Prescienza, quali tutte tengono ascoste, e celate le Saette dell'Anime predestinate! *in Pharetra sua Præscientia abscondit*. Mà lasciamo pure, che siano ascoste quanto si voglia, che mentre dal Diuino Arciere queste Saette s'appellano Amiche, *Amice ASCENDE SVPERIVS*, viene così à dichiararle elette, per esser trasmesse alla Gratia, per mezzo della quale poi peruengono alla Gloria, *Amicis reddens Gratiam; Gratiam, & Gloriam dabit Dominus*;

eg. c. 1.
1 Tim. c. 2.
1 Tes. c. 30.
nos. c. 9.
1 Tim. c. 5.
b. c. 36.
b. c. 37.
ier. c. 1.
hren. c. 3.
sal. 73.
ian. c. 15.
f. 7.
Ex Sylua Allegor.
Hier. Laur.
Sagitta.
eccles. c. 30.

D. Gregor. Nyss. ubi supra.
Ex Cornel. à Lapide in c. 49. Isai. v. 2.

2. Reg. c. 1. Pf. 7.

Psal. 83.

minus; che però si scriue: *Posuit me quasi SAGITTAM electam*, che il Forrero, e Vatablo leggono *extersam*, al che aggiunge Cornelio à *Lapide politam, nitidam, fulgentem*, attesoche l'Arciere suddetto, doppo hauerla resa con la sua Gratia polita, chiara, risplendente, all'Eterna Gloria poi, *sicut SAGITTA A SAGITTANTE*, l'Anima trasmette. Che però non lasci alcuno di prestar l'orecchio ad Origene, che dice: *Præbe te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est*. Si si *Deus SAGITTARIVS est*. Tale chiaramente lo dimostrò quella Visione, che hebbe San Giouanni nell'Apocalisse: *Et vidi*, riferisce egli nel capitolo sesto di questo misterioso libro, *Et vidi, Et ecce equus albus, Et qui sedebat super illum habebat ARCVM, Et data est ei Corona, Et exiuit vincens ut vinceret*. Rassembra cosa strana, che il Signore, quale vien intitolato Rè pacifico, si facesse quiui vedere con l'armi alla mano, e particolarmente con l'Arco, *Et habebat ARCVM*, e comparisca però Guerriero, hauendo detto di lui il Profeta: *ARCVM conteret, Et confringet arma, Et scuta comburet igni*; tanto più che appresso d'ogn'vno ella è cosa molto nota, che l'Arco sia stato sempre vno de' principali instrumenti de' Martiali conflitti. Quindi, se Homero attribuisce à Gioue il fulmine; Macrobio ad Hercole la mazza; Lucano à Nettuno il Tridente; Ouidio à Mercurio l'Harpe, Coltello falcato; Claudiano à Martelo Scudo; così Valerio Flacco attribuisce per guerreggiare ad Apollo l'Arco:

ARCVM potens aduerte præcor nunc denique Apollo.

Mà che difsi? mentre li Popoli più guerrieri vollero dimostrarfi anco periti Arcieri. Così i Licij Popoli dell'Asia si diletтарono nelle guerre di tirar d'Arco, onde Virgilio nell'ottauo celebra le Saette Licie. Così li Popoli Arimaspi, che habitano presso a' Riphei, se ne seruirono ne' cimenti contro nemici, e dal chiuder d'vn occhio, & aprir dell'altro, nello scoccar della Saetta, furon detti Arimaspi; perche *Ari* in lingua Scitica vuol dire *Vno*, & *Maspos* significa *Occhio*. Così i Sarmati furono tanto instrutti in quest'arte, che gli Archi loro per eccellenza si dissero Sarmatici, *Sarmaticos ARCVS*. Quindi è, che Sidonio attribuisce somma peritia in questo esercizio agli Eritrei Popoli dell'Asia; Crinito a' Scozzesi; Paolo Diacono a' Gothi; Virgilio a' Parti, che contro a' nemici, anco fuggendo, scoccauano le Saette; Plinio, nel quarto libro, a' Sciti Popoli Settentrionali, i quali, non meno con la sinistra, che con la destra, con grandissima destrezza faettauano; il che parimente si riferisce di certi nella Scrittura Sacra: *tendentes ARCVM, Et vtraque manu fundis saxa iacentes, Et dirigentes SAGITTAS*. Tante poi erano le Saette, che tal volta da simili Arcieri s'auuentauano contro gli Auuerfarij, che riferisce Plutarco, che mentre Leonida guidaua il suo Esercito al Campo, vn barbaro Soldato dell'inimiche squadre, per ischernirlo, e spauentarlo, gli diceffe, *tantas esse copias aduersariorum, ut TELIS suis Solem obscuraturi essent*; al che Leonida rispondea esse facetamente sì, mà da forte Leone, come nel nome tale si mostra-

ua: *ergo sub umbra pugnabimus*: Setante faranno le Saette degl'inimici, sì che il Sole s'oscuri, uoi haueremo questo vantaggio, che guerreggieremo all'ombra. Se dunque così è, perche il Signore, tanto della pace amatore, che *ARCVM conteret, Et confringet arma*, con l'Arco alla mano, qual perito Sagittario, si fa vedere à Giouanni? *Et vidi, Et ecce equus albus, Et qui sedebat super illum habebat ARCVM*. Lasci d'arrestare Archi guerrieri, maneggi ben sì gli Vliui pacifici, e se pur Archi si sente d'incuruare, non trasandi l'Arcobaleno, che per segno di pace collocò frà le nubi, appellandolo Arco suo proprio: *ARCVM meum ponam in nubibus, Et erit signum fœderis inter me, Et inter terram*. Non fu quest'Arco, *Et habebat ARCVM*, Arco guerriero, mà più tosto Arco pacifico; mà Arco fu molto più misterioso; fù l'Arco del Diuino suo intelletto, nel quale incoocando dell'Anime le Saette, venne così à predestinarle, occultandole *in Pharetra sua Præscientia; Posuit me sicut SAGITTAM electam, in Pharetra sua abscondit me*; per trasmetterle poi come amiche al destinato scopo della Vita Eterna; poiche *Prædestinatio est transmissio Creatura rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Che se ciò noi non lo sapessimo, lo sapeua molto bene San Gregorio Niseno, che però disse: *scio esse eundem, Et sponsum, Et SAGITTARIVM; eandem item Animam esse sponsam, Et TELVM, quâ ille tanquam TELO utatur, dum eum bonum ad scopum dirigit*. *Præbe te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Et habebat ARCVM*.

Mà dirà forse quiui alcuno, che pur troppo nelle Diuine Carte viene il Signore rappresentato d'Arco guerriero, e di Saette armato. Non disse egli stesso nel Deuteronomio, *SAGITTAS meas complebo in eis?* Et il Profeta non ricorda, che *misit SAGITTAS suas, Et dissipauit eos?* Potrei à questo rispondere con quel tanto finfero i Poeti, esser, cioè, di due forti le Saette, che vengono scagliate dall'Arco di Cupido Dio d'Amore; alcune, cioè, colla punta d'oro, le quali infiammano i feriti d'amore; altre colla punta di piombo, le quali il cuore agghiacciano, e l'indurano nell'odio. Così il Signore, essendo egli il vero Dio d'Amore, *Deus Caritas est*, infiamma con Saette alcuni nel suo amore, e questi sono i Predestinati: altri gli agghiaccia, & indura nell'odio verso di lui, e questi sono i Presciti; e però vien descritto con due forti d'Archi, e di Saette. Mà risponde al dubbio, secondo il nostro Simbolo, l'Incognito, spiegando il Salmo settimo; poiche offerua pur egli, che di due forti di Saette faccia mentione la Diuina Scrittura, l'vna di Saette nemiche, l'altra di Saette amiche, cioè di Saette Prescitate, e di Saette Predestinate. Le prime s'appellano Saette di morte, e di morte eterna, delle quali si scriue: *ARCVM suum tetendit, Et in eo parauit vasa mortis*. L'altre si dicono Saette di vita, e di vita eterna, delle quali si registra: *SAGITTAS suas ardentibus effecit*. Per le prime, che sono le nemiche, il Signore incurua l'Arco, per drizzarle al bersaglio dell'inferno, *in ignem æternum*: per le seconde, che sono l'ami-

orig. ubi su.
pra.

Apoc. c. 6.

Psal. 45.

Ouid. l. i. de
Ponzo.

2. Paralip. c.
12.

Deuter. c.

Psal. 17.

1. Ioan. c.

Psal. 7.

Marb. c. 2

l'amiche, *amicis reddens Gratiam*, apparecchia l'Arco per incoccarle, e trasmetterle allo scopo del Paradiso, *etenim SAGITTÆ tuæ transeunt. Transeunt* cioè da questa vita mortale all'immortale; *atque Prædestinatio est transmissio Creaturae rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTÆ mittitur à SAGITTANTE.* Scio esse eundem, & Sponsum, & SAGITTARIVM; *eandem item animam esse Sponsam, & TELVM, quæ ille tanquam TELO utatur, dum eam bonum ad scopum dirigit. Præbe te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Et habebat ARCVM.*

In questo dire non rallentiamo noi l'Arco del discorso. Vdiamo altresì, in proua maggiore, quel tanto delle Saette dell'Arco Diuino intuona il Salmista: *SAGITTÆ tuæ acutæ, Populi sub te cadent in corda inimicorum Regis.* Vuole San Girolamo, che il Profeta ragioni quiui degli Apostoli, e de' Discepoli del Signore, che come Saette pungenti, scorrendo per tutto il Mondo, lo ferissero, e soggiogassero: *His SAGITTIS totus Orbis vulneratus, & captus est.* Che ragionando poi più particolarmente il medesimo Santo Dottore dell'Apostolo San Paolo, Saetta pur l'appella del Signore, che, come scoccata dall'Arcodilui, fù hor quà, hor là tramandata: *Paulus SAGITTÆ fuit Domini, postquam ab Hierosolimis usque ad Illiricum missus, ARCVM Domini, huc, illucque volutauit.* Non lasciò, soggiunge Girolamo, questa Saetta di scorrer veloce per le Spagne, *ad Hispanias ire festinat*; nè qui si fermò, mà scorfe dall'Oriente fin'all'Occidente, *ut velox SAGITTÆ, sub pedibus Domini sui, Orientem, Occidentemque prosterneret.* Si sì *Paulus SAGITTÆ fuit. ARCVM Domini huc, illucque volutauit.* Sbalzò questa Saetta dal Patrio suolo, e lasciato Damasco, volò verso l'Arabia; poscia dando di volo, e fatto vn giro, ripatriar bramando, sciolse i vanni per Gerusalemme; nè molto quiui fermossi la Saetta volante, mà *ARCVM Domini huc, illucque volutauit*; per la via di Cesarea poggiò in Tarso; auuezza à girare Paesi, eccola volar verso Antiochia. Qui hauereste stimato, volesse dimetter l'ale; mà ecco che le spiega di bel nuouo alla volta di Seleucia, e di Cipro. Non fù Cipro l'ultima meta de' suoi voli, mà questi con maggior vigore ripigliando, vola per la Panfilia, gira per la Pisidia, scorre per la Licaonia, circonda la Soria, circuiffe la Cilicia, giunge alla Frigia, non lascia la Galatia, peruiene alla Missia, penetra nella Macedonia. Vi credete s'arrestati? Appunto. *ARCVM Domini* questa Saetta *huc, illucque*, senza stancarsi, *volutauit*; poiche entrò nell'Europa, peruenne nella Beotia, ritrouò l'Acaia, scorfe per l'Albania; & accioche si sapesse, che hauea girata la terra tutta, si fece vedere in Roma, delle Nationi di tutto il Mondo floridissimo, & vnuerfalissimo Emporio: *Paulus SAGITTÆ fuit Domini, postquam ab Hierosolimis usque ad Illiricum missus ARCVM Domini huc, illucque volutauit. Ad Hispanias ire festinat, ut velox SAGITTÆ,*

sub pedibus Domini sui Orientem, Occidentemque prosterneret. O' infaticabil Saetta, che dall'Arco del Signore, & *habebat ARCVM*, scoccata, per tutto l'Vniuerso girasti! Mà doue finalmente poggiasti? verso qual Regione alla fine dal Diuino Arciere trasmessa? Ecco ch'egli medesimo ci risponde: *Gratia Dei in me vacua non fuit, sed Gratia eius mecum.* Fui vna Saetta Amica, alla Diuina Gratia primieramente predestinata, alla Gloria del Paradiso di poi trasportata; perche *Gratiam* nella prima Predestinatione, e poi *Gloriam dabit Dominus*; onde fui trasmesso, qual Saetta predestinata, *usque ad tertium Cælum*, cioè al Cielo Empireo: *quoniam raptus fui in Paradisum*; che però ancor io prouai, come Saetta dall'Arco del Diuino Intelletto trasmessa, *Paulus SAGITTÆ fuit Domini*, che *Prædestinatio est transmissio Creaturae rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTÆ mittitur à SAGITTANTE.* Ancor io soggiungo di più, che *scio esse eundem, & Sponsum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse Sponsam, & TELVM, quæ ille, tanquam TELO utatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*; onde ancor io *præbui me IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Et habebat ARCVM.*

Parmi passasse frà Iddio Arciere, e Paolo Saetta, *Paulus SAGITTÆ Domini fuit*, quel tanto passò tra Aborino Hiperboreo di nazione, e Poeta di professione, & Apollo; poiche essendo andato questo in quelle remote Contrade, fù lodato, e sublimato da Aborino con vn elegantissimo Panegirico; onde volendo Apollo riconoscere la di lui singolar virtù, leuò dal suo Carcasso vna Saetta, e gli la diede in dono, che riceuuta, chel'ebbe, lo rese così agile, e veloce nel corso, che tutti lo stimarono, non vn huomo terreno, mà personaggio Diuino; poiche, quando in parti lontane volea trasferirsi, scoccava con gran forza la Saetta, da Apollo ricenuta, e poi la seguiva, e non arriuaua prima la Saetta al destinato luogo, che non fosse giunta anco la persona del medesimo Aborino: *emissam SAGITTAM pari cursus pernitate consequebatur.* Altrettanto diciamo pur di Paolo. Fù questi vn gran Panegirista delle glorie del Diuino, e vero Apollo; onde volendo questi remunerare la di lui virtù, come ad Amico, prima gli compartì la sua Gratia, *Amicis reddens Gratiam. Gratia Dei in me vacua non fuit; sed Gratia eius mecum*; dipoi, non solo gli donò vna Saetta, mà lui medesimo Saetta lo fece, *Paulus SAGITTÆ fuit Domini*; e fù tanto veloce questa Saetta, che *emissam SAGITTAM pari cursus pernitate consequebatur*; poiche, come habbiamo detto con San Girolamo, *Paulus SAGITTÆ fuit Domini, ARCVM Domini huc, illucque volutauit. Ad Hispanias ire festinat, ut velox SAGITTÆ sub pedibus Domini sui Orientem, Occidentemque prosterneret.* Mà qui non si fermò questa Saetta, poiche dalla Faretra del Diuino Apollo lenata, cioè dalla Faretra sua *Præscientia*, la destinò, per esser trasmessa dall'Arco del suo intelletto pre-

1. Cor. 6. 15.

2. Cor. 12.

al. 44.

Hier. ep. 10.

Ex Comment. Symb. Ant. Ricciard. V. Abon. arc.

Ex Cyrill. & Lyrano ubi sup.

finante, come Saetta amica, *AMICE ASCENDE SVPERIVS*, all'alto scopo della Vita eterna; onde hauendola trasmessa *vsque ad tertium Caelum*, fece ben vedere, che *Prædestinatio est transmissio creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur a SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIVS EST. Et habebat ARCVM.*

Ritorniamo per gratia di nugno al Salmista Reale, che non tralascia di far mentione altrove delle Saette del Diuino Arciere: *sicut SAGITTÆ in manu Potentis*, dice egli, *itâ filij excussorum*; leggono altri con i Complutenfi: *itâ filij ordinati*. Mà che figliuoli sono questi, che figliuoli ordinati s'appellano, & alle Saette de' Potentis assomigliano? *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, itâ filij ordinati*; poiche, se sono figliuoli giouini, ch'appunto Simmaco, ed altri traslatano, *filij iuuentutis*; questi non si possono per alcun modo dir' figliuoli ordinati, mà più tosto disordinati; poiche qual disordine non commettono in questa lubrica, molle, e sfrenata età i figliuoli giouini? Seli vedete fouente danzare, ecco vn disordine, mentre danzano con le Veneri, non con le Virtù. Se li vedete coltiuare le chiome, ecco vn altro disordine, mentre coltiuano Capelli, non Costumi. Seli vedete vestire con foggie sempre nuoue, ecco vn altro disordine, mentre mai si spogliano degli abiti vecchi de' peccaminosi distetti. Se li vedete domar Polledri, ecco vn altro disordine, mentre domano le Fiere, non le Passioni. Se li vedete lanciar dardi, ecco vn altro disordine, mentre inseguono Daini, non gli Appetiti. Seli vedete marciar alle guerre, ecco vn altro disordine, mentre combattono con gl'Inimici, non contro i Vitij. Se li vedete frequentar Teatri, ecco vn altro disordine, mentre mirano mutarsi le Scene, mà frattanto non si mutano d'Inclinationi. Se li vedete maneggiar Carte, ecco vn altro disordine, mentre maneggiano Carte da giuoco, non da studio. Se li vedete concertar Musici concenti, ecco vn altro disordine, mentre concertano Instrumenti, e non regolano i proprij Sentimenti. Se li vedete viaggiare pe'l Mondo, eccoui vn altro disordine, mentre intraprendono con maggior prontezza li viaggi della Terra, che quelli del Cielo. In somma tanto disordinati si fanno conoscere nella loro dissoluta età li figliuoli giouini, che non mi marauigliose dicesse Olimpiodoro, che sino nelle menti tali si dimostrino; poiche *animadolescenti*, dice egli, *amentia, ferè, plerumque connexa est*. Che, se così è; come si possono li figliuoli giouini con titolo d'ordinati appellare, mentre sono? per lo più, tanto disordinati, *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, itâ filij ordinati*? Ci farà chiaro questo passo oscuro, il lume fourano dello Spirito Santo, quale, negli Atti Apostolici, ordinati, ò preordinati chiama li Predestinati alla Vita Eterna: *crediderunt quotquot erant præordinati ad Vitam æternam*. Hor questi figliuoli, ordinati, si dicono, perche erano al sublime scopo della Vita beata destinati; e però si dice di loro, *sicut SAGITTÆ in ma-*

nu potentis, itâ filij ordinati; perche il Signore, qual perito Arciere, *in Pharetra sue Præscientiæ* gli ordinò, ò preordinò alla Gratia, per trasmetterli poi, come Saette elette, alla Gloria: *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus. Sicut SAGITTÆ in manu Potentis, itâ filij ordinati. Prædestinatio est transmissio creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTÆ mittitur a SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIVS EST. Et habebat ARCVM.*

Dite pure, che direte molto bene, che *Deus SAGITTARIVS est. SAGITTARIVS est*, non per trafigere con Saette il cuore de' figliuoli, come fece Cambise Rè de' Persi col figlio di Prefaspe; non per auuentarle per gl'interualli delle dita delle mani de' fanciulli, senza lesione di questi, come faceva Domitiano; non per iscoccarle per l'aria contro le Grù volanti, come faceva Commodo Imperatore; non per drizzarle verso le piante degli huomini guerrieri, come fece Paride con Achille; non per iscoccarle contro i Centauri, e le Cerue, come fece Hercole con Nesso Centauro, e con la Cerua dalle Corna d'oro; non per vibrarle contro l'acque correnti de' Fiumi, come faceva Sefostre con quelle del Nilo; non per scagliarle contro le Stelle, come per giuoco, mentre era ancor fanciullo, faceva Filippo Rè di Macedonia: Mà dite pure, che *Deus SAGITTARIVS est*, perche fa delle sue Saette, quel tanto faceva Teodosio Imperatore, che per rendersi amici i suoi Popoli, li saettaua con Strali d'oro; onde ne nacque quell'Adagio memorabile: *ò quam carum Imperatoris configi SAGITTIS!* Così l'Imperator del Cielo scocca le Saette dell'Anime, leuate dalla faretra *sue Præscientiæ* per farlele amiche con la sua Gratia, dall'Arco del suo intelletto predestinante, *& habebat ARCVM*, e le rende tutte d'oro, per lo scopo, al quale le drizza, ch'è la Città del Cielo, che tutta d'oro si descriue, *Ciuitas aurum mundum*; onde può ben dire ogn'vna di queste: *ò quam carum Imperatoris configi SAGITTIS!* Tanto parmi volesse dirgli Dauid: *SAGITTÆ tue infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*. Questo donatiuo di Strali d'oro, praticato da Teodosio Imperatore, mi ridesta alla memoria quell'altro, che li Sciti mandarono ad Alessandro Magno, che consistea, come riferisce Quinto Curtio, in vn Giogo di Boui, in vn'Aratro, in vna Tazza, ed in vna Saetta. Il significato di tutte queste quattro cose essi stessi dichiararono, come scriue l'Historico suddetto; mà dichiarando particolarmente il significato della Saetta, vollero dirli, *inimicos SAGITTA eminus petimus*; anco di lontano li nemici con le Saette arriuiamo. Non altrimenti il Signore *eminus*, di lontano trasmette le Saette dell'Anime, *eminus*, sino alla Città del Cielo. Non dice però: *inimicos SAGITTA eminus petimus*; mà ben sì: *Amicos SAGITTA facimus*; poiche le Saette dell'Anime, trasmettendole lontane, sino all'alto della Città Celeste, se le rende, mediante la Predestinatione alla Gratia, amiche, *AMICE ASCENDE SVPERIVS. Amicis reddens Gratiam.*

Psal. 126.

Ex Lorino hic.

Ex eodem ubi sup.

Olimpiod. in c. 12. Eccles.

Act. Apost. c. 13.

Apoc. c. 21

Psal. 37.

Quint. C. l. 7.

Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam sicut SAGITTAMittitur à SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIUS est, & habebat ARGVVM. Per amiche però non riconosce le Saette di quell'Anime, che non cooperano alla Diuina Gratia, che da sè medesime non s'aiutano ad ascender *eminus*, all'alto del Cielo; che è il secondo punto nel principio del discorso proposto, leuato dal corrente Vangelo, che ci serue per motto del corpo di questo nostro Simbolo, *AMICE ASCENDE SVPERIVS.*

Quindi è, che il Signore disse a' suoi Discepoli, à quelle Saette, cioè, delle quali, secondo San Giorolamo, si dice, *SAGITTÆ tuæ acutæ: Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis.* Amici gli appella, ma con conditione, che s'aiutino ancor essi, e che s'adoprina per ascender al Cielo, *AMICE ASCENDE SVPERIVS*; quasi voglia dire: deni tù pure l'opera tua impiegare, che così Amico verrotti ad appellare; onde, come ad Amico già ti feci intendere colà in Giobbe: *annunciat Amico suo, quod possessio eiusest, & ad eam possit ascendere*; cioè: quando ancor tù, per ascender al Cielo, qual strale trasmesso, ti farai adoprato, al possesso dell'istesso ti vedrai entrato. Perche vna Saetta ascenda all'alto, è vero, che si ricerca, che l'impulso riceua dalla mano, di chi la scaglia dall'Arco; ma è anco vero, che si ricerca, che ella pure, mentre ascende, cooperi all'impulso, che le vien dato, che se all'impulso resistesse, non salirebbe. Chi ascende la Naue, la Carozza, la Cattedra, la Scala, non hà bisogno d'impulso, perche da sè stesso vi sale; ma la Saetta, perche ascenda, ricerca la mano dell'Arciere, che scoccandola dall'Arco, la trasmetta all'alto; così la Saetta dell'Anima, *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum*, perche ascenda verso il Cielo, fà di mestieri, è vero, che riceua l'impulso dalla mano della Diuina Gratia, *manus enim mea auxiliabitur ei*; ma deue ancor ella, nell'istesso tempo, aiutarfi, per ascendere; aiutarfi, disse, perche non salirà mai vna Saetta, ancorche dall'Arco con impulso trasmessa, quando non sia dotata di quelle conditioni, che sono proprie della Saetta medesima, che vengono da Hugone Cardinale ne' versi seguenti rammemorare:

*Lignea, recta, rigens, gracilis, capitata, rotunda,
Ferro barbata lato, pennata, secante;
Arcu iacta rotat, volat eminus, & pharetratur.*

Così la Saetta dell'Anima, frascelta dalla Faretra *Diuina præscientiæ*, per salire al Cielo, hauendo ancor essa le proprie conditioni, per cooperare alla mano della Diuina Gratia, con l'impulso di questa vicne poi à salire senza dubbio al Cielo, come à luogo per lei destinato: *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum*; onde dirò quiui con Giliberto Abbate: *utraque alteri necessaria est, & industria Gratia, & Gratia industriae; & vicariam opem sibi communicant*; quasi vogli dire: per sbalzar questa Saetta al Celeste scopo, si ricerca, e la mano del Diuino Arciere, che nel vibrarla le dia la forza,

e l'impulso; e la mano dell'opera humana, che nel salire al destinato luogo aiuti sè medesima; *utraque alteri necessaria est, & industria Gratia, & Gratia industriae; & vicariam opem sibi communicant.*

Non fù se non misteriosa, per questo nostro proposito, la maniera, con la quale Eliseo Profeta volse predire la salute dal Cielo al Rè d'Israel Ioas; poiche, doppo hauergli comandato, che portasse alla di lui presenza ed Arco, e Saetta, & ait illi *Eliseus: affer ARCVVM, & SAGITTAM*, gli soggiunse, che in oltre appoggiasse la mano sua propria sopra l'Arco, che haueua arrecato, *cumque attulisset ad eum ARCVVM, & SAGITTAS, dixit ad Regem Israel: pone manum tuam super ARCVVM*; del che non contento Eliseo, volse egli pure la mano propria collocar sopra la mano del Rè, che già s'era posata sopra l'Arco, & cum imposuisset ille manum suam, superposuit Eliseus manus suas manibus Regis. Nè qui s'arrestò il Profeta, ma ordinò in oltre al Rè, che la finestra aprisse, che riguardaua verso l'Oriente, & ait: *aperi fenestram Orientalem*, la quale aperta che l'hebbe, comandò di nuouo Eliseo al Rè, che la Saetta dall'Arco per quella parte immediatamente scoccassi, *cumque aperuisset, dixit Eliseus: iace SAGITTAM*. Non tardò il Rè ad obbedire, poiche ben tosto *iecit SAGITTAM*; e questa scoccata, si sentì subito Eliseo ad alta voce intunare: *SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis*; che quella era vna Saetta, che douea arrecare salute, e saluezza al Rè, che dall'Arco l'haueua scoccata. Entra in questo luogo il dottissimo Abulense, e ricerca, da qual premessa s'argumentasse da Eliseo, che quella fosse Saetta, che salute apportasse, e saluezza, & ait *Eliseus: SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis*. L'argumentò forse dall'Arco, che il Rè prontamente gli portò? dalla Saetta, che da questo destramente scagliò? dalla finestra dell'Oriente, dalla quale la Saetta medesima direttamente vibrò? & ait: *aperi fenestram Orientalem, cumque aperuisset, dixit Eliseus: iace SAGITTAM, & iecit*; onde parue vna di quelle finestre del Tempio di Salomone, delle quali di sopra habbiamo detto: *fecit in Templo fenestras obliquas, translata Simmaco, fenestras SAGITTANTES*. Da niuna delle cose suddette, risponde l'Abulense, argumentò Eliseo la salute del Rè Ioas, allhor che disse: *SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis*: ma l'argumentò, dice egli, dall'hauer Ioas collocata la mano sopra l'Arco, che portato hauea auanti d'Eliseo, *cumque attulisset ad eum ARCVVM, & SAGITTAS, dixit ad Regem Israel: pone manum tuam, super ARCVVM*. E di piu l'argumentò, dall'hauer Eliseo medesimo, che operaua in persona di Dio, collocata egli pure la mano sopra quella del Rè, & cum posuisset ille manum suam, superposuit Eliseus manus suas manibus Regis; attesoche quando la mano dell'opera nostra, significata per la mano di Ioas, vicne ad vnirsi con la mano della Diuina Gratia, per scoccare la Saetta dell'Anima al destinato scopo dell'Eterna Vita; allhora si può dire, che la

sal. 44.
Hier. ep.
40.
an. c. 15.

ib. c. 36.

ap. c. 5.

sal. 88.

Hug. Card.
in Ps. 7.

Serm. 7. in
Jan.

4. Reg. c. 13.

3. Reg. c. 6.

salute dell'Anima medesima sia certa, e sicura, *SAGITTA salutis Domini*, *SAGITTA salutis*. *Eliseus*, spiega l'Abulense, *Eliseus ex parte Dei loquebatur ista, & voluit ostendere, quod Deus adiutorius erat Israelitis; hoc autem non potuit convenientius significari, quam ut Eliseus, qui ex parte Dei ista loquebatur, poneret manum super ARCVME ex parte Dei, significans à Deo adiutorium venturum; Eliseus ponens manum super ARCVME significabat, quod Deus directurus erat SAGITTAS, ita ut nulla inanis exiret.*

Con questo misterioso fatto si viene sempre più à verificare, che alla Saetta dell'Anima, per salire al Cielo, *Amice ASCENDE SVPERIVS*, sia necessaria l'vnione delle due mani, di quella della Gratia Diuina, e dell'altra dell'opera humana, *utraque alteri necessaria est, & industria Gratia, & Gratia industrie; & vicariam sibi opem communicant*. Douerebbe ogni Fedele affomigliarsi à Pradico Sapiente, che hauea sempre in bocca le parole d'Epicarmio, *manus manum lauat*, ch'è quel tanto, che altri scrisse sopra duemani congiunte in atto di lauarsi: *alterno iuuantur obsequio*; così la mano della Gratia Diuina, se non è accompagnata con quella dell'opera humana, non può assicurare la saluezza dell'Anima; mà vnite che siano, *alterno iuuantur obsequio; & vicariam sibi opem communicant*. Questo si è quel tanto, che si ricaua dal gran Filosofo Aristotele, che la doue, dice questi, vna sol mano assai può, e molto vale; vnita, e congiunta con altra, tanto più, e tanto vale, che appena si può diuidere, e separare: *in diuisione manus componendi facultas est: in compositione vis diuidendi non est*. Così la mano della Gratia Diuina molto vale, per trasmettere la Saetta dell'Anima al Cielo, mà vnita con l'opera humana tanto vale, che gli assicura la salute, *alterno iuuantur obsequio; & vicariam sibi opem communicant*. Chi con queste due mani combatterà contro il Rè di Moab, cioè contro il Rè d'Auernò, come faceua il glorioso Aiod, del quale si scriue, che *utraque manu pro dextera utebatur*; farà sicuro d'espugnar il Cielo, e d'entrarci vittorioso, perche *alterno iuuantur obsequio; & vicariam sibi opem communicant*. La Diuina bontà, nel predestinar l'Anime, vuole affomigliarsi à quella pretiosa gemma, della quale riferisce Plinio, che dimostra la figura di due candide mani, trà di loro vnite, ed accoppiate: *veluti candidas manus inter se complexas habet*; poiche vnita la mano della Gratia Diuina, con quella dell'opera humana, nella gemma dell'Anima, la rende tanto pretiosa, che viene stimata degna, per ornare le stanze Celesti, *alterno iuuantur obsequio; & vicariam sibi opem communicant*. Chi disse, che l'Anima del Giustissimo Sede sia del Signore, *& supra Sedem sedens*, volse anco dire, che debba esser sostenuta come il Regio Sedile di Salomone, nel quale *duo manus* si scopriano, *hinc, atque inde tenentes sedile*; così, se il Sedile dell'Anima deue esser trasportato al Cielo, la mano della Gratia Diuina si ricerca vnita con quella dell'opera humana, perche *alterno iuuantur obsequio; & vicariam si-*

bi opem communicant. In somma perche ascende la Saetta dell'Anima all'alto del Cielo, *Amice ASCENDE SVPERIVS, tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum*; si ricerca, che la mano d'Eliseo, che rappresenta la mano della Gratia Diuina, venga ad appoggiarsi sopra l'Arco di Saetta armato assieme con quella del Rè Ioas, che rappresenta la mano dell'opera humana, perche *alterno iuuantur obsequio; & vicariam sibi opem communicant*. *Siquidem Deus SAGITTARIVS est, & habebat ARCVME. Prædestinatio est transmissio creaturae rationalis ad vitam æternam; sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE.*

Vn detto di Giobbe, simile à questo fatto d'Eliseo, penso in questo luogo di foggiongere, per vie più confermare, quel tanto andiamo diuifando: *gloria mea semper innouabitur*, dice egli, *& ARCVS meus in manu mea instaurabitur*; leggono li Settanta: *ARCVS meus in manu eius graditur*. Sopra le quali parole nasce vna difficoltà non ordinaria; poiche offerua Niceta, che Giobbe quello, che *ARCVS suum* appella, & Arco delle sue mani, *ARCVS meus in manu mea instaurabitur*, ad dimanda similmente Arco di Dio, che per le mani Diuine si raggira, *ARCVS meus in manu eius graditur*. Ed ecco il dubbio: Come possa dirsi questo Arco di due mani, & Arco di Giobbe, *ARCVS meus in manu mea*; & Arco di Dio, *& Arcus meus in manu eius*? Se era Arco della mano di Giobbe, come poteua pur dirsi Arco della mano di Dio? e se era Arco della mano di Dio, come poteua pur appellarsi Arco della mano di Giobbe? Spiega il dubbio il dottissimo Niceta col ricorrere al fatto, di sopra registrato, d'Eliseo; poiche mentre Ioas appoggiò la mano sopra l'Arco, Eliseo pure, che operaua in persona di Dio, collocò la sua sopra la mano di lui, sì che l'Arco veniuà ad esser tanto dell'vno, quanto dell'altro; perche le mani d'ambi veniuano ad appoggiarsi sopra dell'Arco stesso; *pone manum tuam super ARCVME, & cum imposuisset ille manum suam, superposuit Eliseus manus suas manibus Regis*; onde, sì come con questo fatto ci volle dimostrare, che quando la mano dell'opera humana, significata per la mano del Rè Ioas, viene ad vnirsi con la mano della Gratia Diuina, per scoccare vnitamente la Saetta dell'Anima al destinato luogo del Cielo, la salute di questa s'accerta, e s'assicura, *SAGITTA salutis Domini, & SAGITTA salutis*: così l'Arco di Giobbe si dice, & Arco della sua mano, *ARCVS meus in manu mea instaurabitur*; & Arco pure della mano di Dio s'appella, *ARCVS meus in manu eius graditur*. Perche vnite queste due mani, e della Gratia Diuina, e dell'opera humana, formauano vn Arco solo, dal quale la Saetta dell'Anima al luogo destinato del Cielo infallibilmente si vibraua: *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum. Alterno iuuantur obsequio. Utraque alteri necessaria est, & industria Gratia, &*

Abulens. qu.
11. in c. 13.
4. Reg.

Arist. de
part. An. l. 4.
c. 10.

Judic. c. 3.

Plin. l. 37. c.
11.

Apoc. c. 4.

3. Reg. c. 10.

Nicet. hic.

4. Reg. c. 11.

Gra-

Gratia industria; & vicariam opem sibi communicant. Ma non lasciamo l'allegato Niceta, che nell'istessa conformità spiega l'addotto passo: *Dicit ARCVM suum dirigi à Diuina manu, idest res suas omnes Diuina ope dirigi, peruenireque ad finem optatum; non aliter quam, cum 4. Regum. c. 13. Eliseus dixit ad Regem Israel: pone manum tuam super ARCVM, & cum posuisset ille manum suam, superposuit Eliseus manus suas manibus Regijs; ondè SAGITTÆ emissaerant SAGITTÆ salutis. Non aliter ARCVS Iob in manu eius, idest Dei, ARCVM suum non commisit solum suis brachijs, ac viribus; verum etiam Deo fortissimo, SAGITTANDI peritissimo.*

All'alto, all'alto scopo della Gloria Celeste trasmette quest'Arco la Saetta dell'Anima, all'hor che viene maneggiata, e dalla mano della Gratia Diuina, e da quella dell'opera humana: *tenuisti manum dexteram meam*, disse anco Dauid, *& cum gloria suscepisti me.* Doppo che vide l'Arco delle sue braccia, *posuisti vt ARCVM arcum brachia mea*, adoprato, non solo dalla mano della Gratia Diuina, ma anco da quella dell'opera sua humana, *tenuisti manum dexteram meam*, s'accertò di subito d'esser fatto degno della Celeste Gloria, *& cum gloria suscepisti me.* Non vanno altrimenti in vano queste mistiche Saette dell'Anime, in tal modo dall'Arco predestinante al Cielo trasmesse, già che *Prædestinatio est transmissio Creaturae rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTÆ mittitur à SAGITTANTE.* Senza partirmi da questa metaforica spiegatione, riderò quiui, quel tanto lessi degli Arcieri di quel gran Capitano de' Parthi detto il Tamerlano. Comandò ad essi, quando guerreggiava contro Baiazette, che non scocchassero drittamente le Saette, ma ben sì, che le mandassero all'alto, di doue poi venissero à discendere con maggior impeto, e forza sopra i Caualli, e soldati nemici, e così venisse ad otterener sicura la vittoria. Trasmette anco il Signore, Arciere perito, *siquidem Dominus SAGITTARIVS est*, la Saetta dell'Anima all'alto, *Amice*, pare le dica, *ASCENDE SVPERIVS*; ma vuole tutto l'opposto. Non vuole, che altrimenti ritorni, bramando, che sia come quella di Gionata, poiche *SAGITTÆ Ionathæ nunquam redijt retrorsum*; però desidera, che nel vibrarla s'vnisca la mano della sua Gratia con quella dell'opera nostra, perche *alterno iuuantur obsequio. Vtraque alteri necessaria est, & industria Gratia, & Gratia industria; & vicariam opem sibi communicant.* Che se Dauid hebbe à dir di sè stesso, *impulsus euersus sum vt caderem*; fui Saetta, che, per salire al Cielo, hebbi l'impulso dalla mano della Gratia Diuina; ma cadei, è vero, *euersus sum vt caderem*; doppo però, che m'impiegai ancor io con la mano dell'opera, *Deum exquisiui manibus meis*; ecco che il Signore mi ritornò ad incoccar nell'Arco, *& Dominus suscepit me*, e scoccata che fui, *factus est mihi in salutem.* Si che poteua dirsi anco di me.: *SAGITTÆ salutis Domini, & SAGITTÆ salutis.*

Sapeua Dauid quel tanto già à tal proposito hauea altroue scritto: *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij excussorum*, passo di fo-

pra da noi spiegato, che hora ci ritorna alla mano, per considerarlo di nuouo con altri studiosi delle Sacre Lettere; poiche oue noi leggiamo: *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij excussorum*; leggono altri: *ita filij benè laborantium.* Ma qual proportione, dirà forse quiui alcuno, si può ritrouare fra li strali, che all'alto ascendono, eli figliuoli di quelli, che molto affaticano? atteso che, qual fatica impiega lo strale per salir verso l'aria? niuna per certo, mentre non ascende, perche egli da sè stesso si muoua, ma il moto lo riceue dall'impeto, che gli viene impresso dall'Arciere, da' Filosofi chiamato virtù impressa; e perche questa virtù sen va poco à poco mancando, quindi è, che passata la metà del moto, si sminuisce l'impeto, e la forza nello strale; onde questi, per non affaticare, se ne precipita al basso à riposare; tanto più che lo strale, per commune opinione de' Filosofi, all'alto peruenuto, non vi ritroua quiete alcuna; onde al basso, oue suol quietare, non altrimenti affaticare, furiosamente se ne ritorna. Hor come si possono paragonare le Saette, dalla mano dell'Arciere scoccate, a' figliuoli di chi molto stenta, e s'affatica? *Sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij benè laborantium.* Non s'affaticaremo noi molto à spiegar questo passo, se rifletteremo, che quiui si ragiona d'altra sorte di Saette, delle Saette, cioè, dell'Anime Predestinate, che vengono scoccate dall'Arco del Diuino Arciere; poiche *Prædestinatio est transmissio creaturae rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTÆ mittitur a SAGITTANTE.* E queste sono le Saette, che si paragonano a' figliuoli di chi molto s'affatica; atteso che, per salire all'alto della Gloria Beata, si ricerca ben sì la mano dell'Arciere Diuino, cioè la sua Gratia, *sicut SAGITTÆ in manu Potentis*; ma vi vuol anco l'altra mano dell'opera nostra; e però fa di mestieri esser Saette laboranti, & affaticanti; *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij laborantium*; Ch'è quel tanto, che pur disse il Salmista: *labores manuum tuarum quia manducabis*, *beatu es, & benè tibi erit*; e San Paolo, che da San

Girolamo fu appellato Saetta del Signore, *Paulus D. Hieron. SAGITTÆ fuit Domini*, disse ancor egli: *laboramus operantes manibus nostris.* Quelle Saette poi, cioè quell'Anime, che affaticar non vorranno, ma quietare, starsene otiose, senza stender all'Arco del Diuino Arciere la mano dell'opera buona; dubito che proueranno, quel tanto prouarono quelle Saette, che furono auentate nel famoso assedio di Calcedonia, oue perirono più di cinquanta mille persone; poiche l'Esercito de' Turchi auentò sì gran quantità di frecce contro di quella Città, che raccogliendole gli assediati Cittadini, e formandone fascetti per abbrugiare, si scaldarono a' Carboni di quelli, in tempo di uerno, pe'l corso d'un mese. Tanto succederà delle Saette di quell'Anime, che haueranno trascurato di cooperare alla loro salute. Sarranno fatte in fascetti, per abbrugiar nell'Inferno: *alligate eas*, dirà il Signore, *in fasciculos ad comburendum.* Se ne faranno carboni per riscaldare gli affumicati Cittadini dell'Abisso infernale. Lo disse Dauid, *SAGITTÆ Potentis acuta, cum carbonibus, desolatorijs.* E questo, non per

icet. relat. Pineda cap. 29. b n. 20.

Sal. 72.

Sal. 17.

Sal. 76.

2. Reg. 6. 1.

Sal. 117.

Sal. 76.

Sal. 126.

Ex Lorin. in Psal. 126.

Psal. 127.

D. Hieron. ubi sup. 1. Cor. 6. 4.

Hist. Turc Parad. festio S. Sebast.

Mash. c. 13.

Psal. 119.

vn mese, mà per secoli de' secoli.

Mà frattanto, che queste Saette prescite, in carboni riddotte, abbrugiano, vediamo ciò che dice in terzo luogo alle Saette Predestinate l'Arciere Diuino. *ASCENDE SVPERIVS*, gli dice, *tunc erit tibi Gloria*. Ascendi pur all'alto del Cielostellato, che hauendo con la mano della Gratia Diuina quella dell'opera tua accoppiata, t'assicuro, che *tunc erit tibi Gloria*. *Erit tibi Gloria*, non questa mondana, che da Homero fù paragonata alla foglia dell'arbore, che quando molto dura, dura vna State; il che ad Euripide parue troppo, e però disse, che la gloria mondana bastaua dire, che hauesse tempo d'vn giorno; ch'anco Demetrio lo riprese, parendogli, che fosse assai concederle tempo d'vn momento. *Erit tibi Gloria*, non questa terrena, che da Platone fù chiamata fonno di gente suegliata; il che à San Giovanni Grisostomo parue molto, onde chiamolla Sonno, & vbbriachezza d'huomo forpreso dal vino. Ad vn'altro Filosofo però parue ancor troppo chiamarla Sonno; mà chiamolla Ombra di cosa sognata. Eschillo chiamolla *Vmbrã fumi*; e Plutarco *Punctum temporis*. *Erit tibi Gloria*, non questa temporale, che da Seneca fù paragonata ad vna Scena Teatrale; il che parue troppo à Giuuenale, che però chiamolla Fauola: *Fabula vana sumus*. Isaia non si fermò qui, mà descriuendo la Gloria del Mondo, *omnis Gloria eius*, disse, *quasi flos agri; exsiccatum est facnum, & cecidit flos*. Mà che accade dir altro? *ASCENDE SVPERIVS; tunc erit tibi Gloria*, la Gloria Celeste, cioè, che mai manca, sempre dura, *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus*. Che così appunto vien diffinita la Predestinatione da San Tomaso, e da Sant'Agostino: *Prædestinatio est præparatio Gratia in presenti, & Gloria in futuro; ASCENDE SVPERIVS, & erit tibi Gloria*.

Ritorniamo à dar vn'occhiata all'Arciere Diuino, che lo ritrouaremo pur impiegato à scoccar le Saette dell'Anime, per trasmetterle allo scopo della Gloria beata. Vdite come feco ragiona il Profeta Reale: *specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna, SAGITTÆ tue acuta*; legge San Girolamo: *Gloria tua intende*. Vogliono i Sacri Spositori, che questo Verbo *intende* non si riferisca altrimenti all'ascoltar con l'orecchio, mà ben sì al drizzare, ò tirar d'Arco; *cum dicit intende*, spiega San Giovanni Grisostomo, *ARCVM significauit, & SAGITTAM*. L'istesso senso gli danno Sant'Atanasio, e San Cirillo; ed Eusebio non lascia di spiegarlo chiaramente *intende ARCVM tuum*. Che ben si sà, che di quelli, che drizzano l'Arco per vibrar Saette, si dice, che *intendunt ARCVM*, come più volte ne' suoi Salmi Dauid, che ragionando particolarmente dell'Arco del Signore, disse: *intendit ARCVM suum donec infirmetur*; onde anco in Persio si legge quel verso:

Est aliquid quò TENDIS, & in quod dirigit ARCVM.

Dice dunque Dauid al Signore: *Gloria tua intende*; drizza pur l'Arco, e scocca le Saette dell'Anime, mà *Gloria tua*, à questa mira ò Signore, acciò à questa trasmesse, vengano à confessare, che *Præ-*

stinatio est preparatio Gratia in presenti, & Gloria in futuro. ASCENDE SVPERIVS, & tunc erit tibi Gloria. Gloria tua intende. Cum dicit intende, ARCVM significauit, & SAGITTAM. Siquidem Deus SAGITTARIVS est; & habebat ARCVM. Scio, dirò pur quiui con Gregorio Niseno, scio esse eundem, & Sponsam, & SAGITTARIVM; eandem item animam esse sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit.

Ed ò quanto bene disse il Salmista all'Arciere Diuino: *Gloria tua intende; cum dicit intende, ARCVM significauit, & SAGITTAM*; quasi gli hauesse voluto dire: *intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Domitiano, che inseguendo con le Saette i Cerui, veniuà ad incoronarli con questeli Capi; coronando ancor noi, che mistici Cerui siamo detti, *montes excelsi Ceruis*, con la Corona della Gloria. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come fece Alcone Cretense, che scoprendo il figliuolo dormiente auuicchiato da vn fiero Serpente, che già staua per morderlo, incuruò l'Arco, e vibrò contro di quello sì ben aggiustata la Saetta, che ferì il Serpe, restando illeso il figliuolo; scoccando anco per noi, che siamo vostri figliuoli, contro li Serpi d'Auerno, che sempre c'insidiano, la Saetta della vostra Potenza, sì che quelli restino mortificati, e noi liberati. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Grimoaldo, che nel faettar le Fiere non hauea riguardo alle proprie vene; vna delle quali poco prima con salasso aperta, in iscoccando la Saetta, ruppe, & il sangue in gran copia sgorgò; applicando ancor voi, nel faettar le Fiere dell'Anime nostre, quel sangue, che già nel Caluario, aperte le vene del vostro Corpo, si copiosamente sgorgò per nostra salute. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Aligermio, che colle Saette colpìua sì fortemente le Corazze più dure, e le pietre più sode, che affatto le traforaua; traforando ancor voi li nostri cuori, che tal volta riescono più duri de' ferri, e più sodi de' macigni. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Gionata, che per segno di pace scoccaua le Saette, mentre disse al suo Amico Dauid: *si dixerò: SAGITTÆ intrate sunt, pax tibi erit*; portando anco à noi con le Saette amorose delle vostre Gratie quella pace perpetua, che nel Cielo si gode. *Gloria tua*, per fine, *intende ARCVM, & SAGITTAM*, trasmettendo, qual Arciere perito, la Saetta dell'Anima nostra al destinato scopo della Vita Eterna, *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatedum*; già che *Prædestinatio est preparatio Gratia in presenti, & Gloria in futuro. ASCENDE SVPERIVS: tunc erit tibi Gloria*.

Mentreragiono quiui di Gloria, mi si ridesta alla memoria quel tanto, che, parlando di questa col Signore, disse il Regio Salmista: *Domine, in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & iniustitia tua exaltabuntur; quoniam Gloria virtutis eorum tu es*; Signore, quell'Anime beate, che faranno, come Saette, dall'Arco della vostra Prescienza verso il Cielo vibrare, passeggeranno per quelle Stanze Celesti, rifchia-

D. Gregor.
Nyss. orat. 4.
in Cant.

Psal. 103.

Isai. c. 40.

Psal. 83.

Lib. de bono
perseuerans.
c. 14.

Psal. 44.

Ex Lorino
hic.

Psal. 57.

Pers. Sat. 3.

1. Reg. c. 20

Sap. c. 5.

Psal. 88.

rischiarate dal chiaro lume del vostro volto Dini-
no; così pure nel vostro Santo Nome, com'anco
nella vostra sublime Santità si rallegreranno, per
essere stare da voi sollevate, esaltate, & à quello
stellato scopo scagliate; e tutto ciò, perche voi sie-
te la Gloria della virtù loro, *quoniam Gloria vir-
tutis eorum tu es*. Il Padre San Bernardo nel ri-
flettere à queste ultime parole, offerua, che non dice
Dauid; perche tu sei la Gloria loro; mà, perche
tu sei la Gloria della virtù loro: *pulchrè, non eorum,
sed virtutis eorum Gloria commendatur; quæ enim sine
virtute est Gloria, profectò in debita venit, præposterè
affectatur, periculosè captatur*. Virtus gradus ad
Gloriam; quasi dir si volesse: Più tosto tu Signore
sei la Gloria della virtù loro, che la Gloria loro; poiche
alla Gloria Celeste non vengono trasmesse le Saette
dell'Anime senza l'ornamento delle Christiane virtù.
Chi cerca questa senza i colori de' meriti virtuosi, in
vano la procura, e la brama. Poiche, se bene l'Arciere
Diuino dà l'impulso alla Saetta, perche ascenda,
deue con tutto ciò ancor ella salire per il gradino
della virtù, *virtus gradus ad Gloriam*. Con le quali
parole il Profeta viene à farsi intendere, che la
Gloria del Cielo non si conferisce alle Saette dell'Anime
infigarde, e neghittose; mà alle diligenti, e virtuose;
*quoniam Gloria virtutis eorum tu es. Pulchrè, non eorum,
sed virtutis eorum Gloria comendatur. Amice ASCENDE
SUPERIVS, tunc erit tibi Gloria*.

Non ci sia hora alcuno, che quiuimi dica, che non
sà capire, come dalla Faretra *Diuina Præscientia*
alcune Saette, cioè alcune Anime, vengono elette per
la Gloria del Cielo; altre scelte per la pena dell'Inferno:
quelle scoccate all'in su, queste vibrare all'in giù:
l'vne auentate alla destra, l'altre scagliate alla sinistra:
chi allo scopo della Vita beata, chi al bersaglio della Vita
dannata: predestinate le prime, prescite le seconde;
e pure non si può ritrouare partialità nell'Arciere
Diuino, perche *Iustus Dominus, & iustitias dilexit,
æquitatem vidit vultus eius*.

A'chi in tal modo discorresse, risponderò con quel tanto
riferisce Plinio intorno alla semplicità

de' Cerui da' Cacciatori rintracciati, che, se in questi
s'abbattono, mentre sboccano dalle Cauerne, sfrattano
dalle fratte, e giù dalle balze de' monti finalmente
lassi, e stanchi si fermano; in vece di fuggirli, sempre
più se gli accostano; gli adocchiano in viso senza
alcuna dubitatione di loro, anzi con somma venera-
tionem si trattengono sospesi à contemplare gli Archi,
che portano, eriguardare, e le Saette, che tengono
ne' Carcassi, e quelle, che preparano per auentare:
*Animal simplex, & omnium rerum miraculo stupens, in
tantum, vt equo, aut bucula accedente, proprius
hominem iuxta venantem non cernant; aut si cernant,
ARCVM ipsum, SAGITTASQVE mirentur*. Non altrimenti
dobbiamo far noi, che Cerui siamo appellati, *montes
excelsi Ceruis*. Se vediamo, ò contempliamo il Signore,
qual Arciere d'Arco, e Saette armato, *& habebat
ARCVM. Siquidem Dominus SAGITTARIUS est*.
Seriflettiamo di più, che dalla Faretra *sue Præscientia*,
alcune Saette elegge, per vibrarle al Cielo: altre ne
sceglie, per scagliare all'Inferno; dobbiamo à guisa
di Cerui, ò non mirarle, ò mirandole, ammirarle con
Santa semplicità, *propius Deum iuxta venantem non
cernamus; aut si cernamus, ARCVM ipsum, SAGIT-
TASQVE miremur*. Tanto faceua San Paolo, che Ceruo
appunto fù appellato da San Gregorio Papa, *video
Paulum quasi quemdam Ceruum*, poiche *omnium rerum
miraculo stupens; stupitode' profondi arcani della
Diuina Sapienza nel predestinare, e nel riprouar
l'Anime, esclamo: ò altitudo diuitiarum Sapientia,
& scientia Dei! quam incomprehensibilia sunt
iudicia eius, & inuestigabiles viae eius!* Onde ancor
egli, imitando la semplicità de' Cerui, *Deum iuxta
venantem non cernebat; aut si cernebat, ARCVM
ipsum, SAGITTASQVE mirabatur*. Il che facendo
ancor io, *omnium rerum miraculo stupens, stupito
di sì alto Mistero, à guisa di semplice Ceruo,
ARCVM ipsum, dell'Arciere Diuino, SAGITTASQVE
mirabor*. E per fine del discorso dirò, quel tanto
si registra dallo Spirito Santo: *SAGITTAS meas
complebo*.

Bernard.
m. 1. de
n. viii.

Plin. l. 8. c.

Ps. 103.

D. Greg. Pa-
pa 3. mor. c.
10.

Ep. ad Rom.
cap. 11.

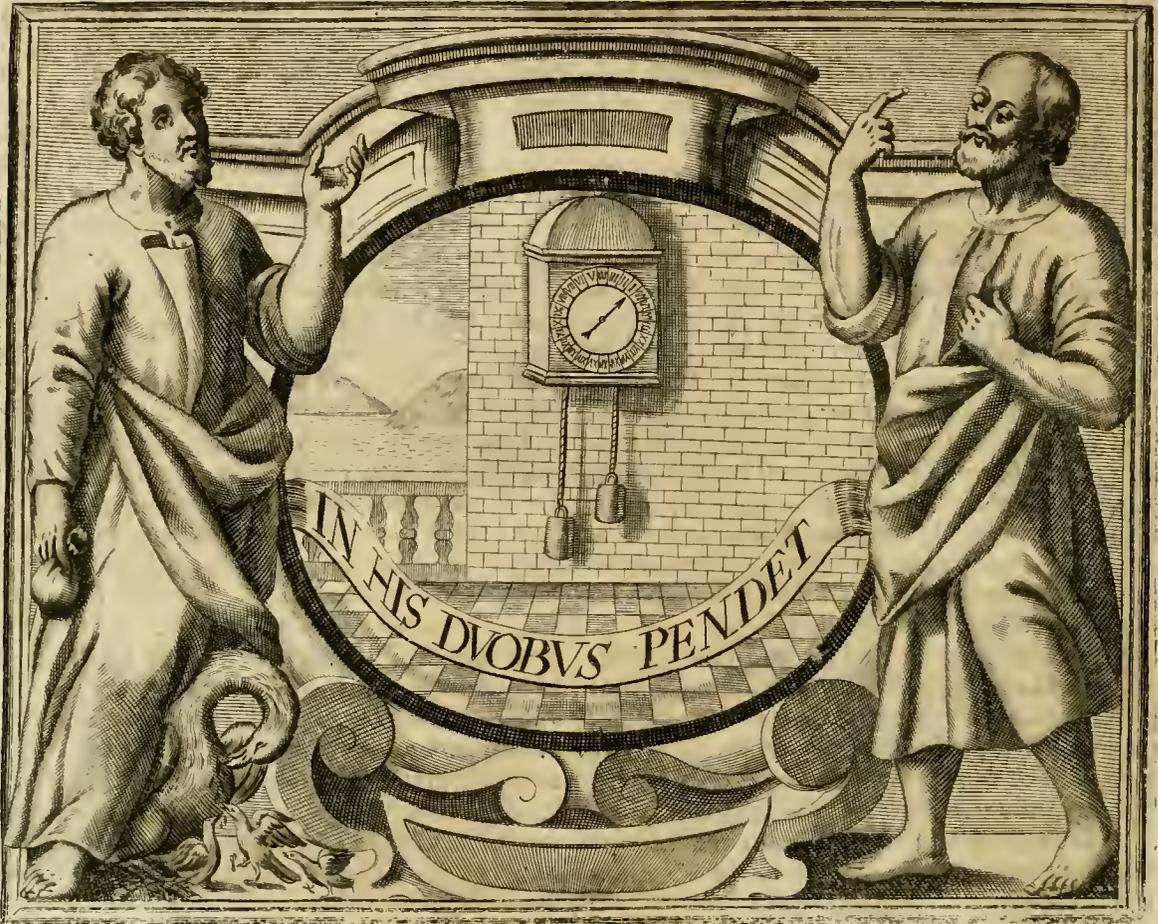
Deuter. cap.
32.

al. 10.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica decimasettima doppo la Pentecoste.



Che l'huomo amando Iddio sopra ogn'altra cosa, & il prossimo, come sè stesso, viene à dimostrarsi della Diuina Legge offeruator perfetto.

DISCORSO TRIGESIMO OTTAVO.



L genio dell'huomo, come che alla licenza, & alla libertà è propenso, ed inclinato, così da più d'vna Legge fù in varij tempi da' faggi Legislatori rattenuto, e raffrenato. A questo fine diuersità di Leggi furono imposte da Minosa' Cretensi, da Solone agli Atheniesi, da Licurgo a' Lacedemoni, da Zeleuco a' Locrensi, da Meroe a' Forensi, da Demostene a' Cirenensi, da Pittaco a' Mitelenensi. Agli Achei da Pagonda, a' Siculi da Charonda, agli Argiui da Apis, a' Milesi da Eudofio, a' Persi da Zorodate, a' Thebani da Filoloo, a' Sciti da Anacarfi, e da Mercurio Trismegisto agli Egittij. Quindi alcuni di questi, per far credere a' Popoli, che le Leggi, ad essi imposte, erano doni Diuini, come da Demostene vengono appunto addimandate; finfero d'hauerle riceute da' Supremi loro Dei. Così Trismegisto finse d'hauer hauuto da Mercurio quelle, che

essodiede agli Egittij: Caronda da Saturno quelle che diede a' Siculi; Solone da Minerua quelle che diede agli Atheniesi; Minos da Apolline quelle che diede a' Cretensi: Licurgo poi Legislatore de' Lacedemoni, ito in Delfo, disse, che dall'Oracolo erano state approuate le sue Leggi, come vtilissime a' Sudditi: Numa Rè de' Romani, & anco Legislatore, si finse familiare della Dea Egeria: Pitagora spesso chiamaua à sè vn Aquila, da lui adomesticata, facendo credere a' semplici, che dal Cielo scendeuano i suoi Dogmi: Lisandro facendo parlare à suo modo gli Oracoli di Dodona, di Delfo, e di Gioue Ammone, faceua credere lo stesso a' suoi seguaci; per non dir altro di Maometto, che per conciliarsi credito appresso gli Arabi, ed autorità, daua loro ad intendere, che domesticamente conuersaua con l'Arcangelo Gabriele.

Si come queste furono tutte sciocchezze degne di risa, così si refero molto degne di lode le varie sopra-

fopranominanze, che da grauiſſimi Scrittori alle Leggi medefime furono attribuite; Poiche da Ariſtotele vengono dette aggiuſtate Miſure, come quelle, con le quali può l'huomo miſurare tutte le ſue attioni prima d'eſſeguirle. Da Solone pretioſe Monete, come quelle, con le quali può redimere le proprie potenze dalle prauè inclinationi. Da Seneca perfette Squadre, come quelle, con le quali può drizzare quelle ſtrade, per cui vuole incaminarſi. Da Senofonte valide Briglie, come quelle con le quali può raffrenare le ſregolate ſue paſſioni; Da Aulo Ceruina ſtrette Legature, come quelle, con le quali può annodare li corrotti coſtumi; Da Ouidio Armi potenti, come quelle, con le quali può ſoſtentare l'huomo ne' contentioſi Fori le ſue ragioni: Da Marco Tullio, in fine, vien appellata quella Legge, che gli animi de' Cittadini regola, regiſtra, e compone. *Vinculum Ciuitatis, fundamentum libertatis, fons equitatis; Mens, animus, Conſilium, Sententia; vt corpora noſtra ſine mente, ſic Ciuitas ſine Lege eſſe non poſteſt*: Tutti belliffimi titoli, che dimoſtrano quanto neceſſarie ſiano all'huomo le Leggi, per poter ben regolare le ſue attioni; poiche ſecondo il Filoſofo nel primo della Politica; *ſicut optimum Animalium eſt homo fruens lege, ſic peſſimum Animalium eſt homo à lege, & à iuſtitia ſeparatus*.

Mà il titolo più nobile, col quale fu honorata la Legge, parmi quello, che le attribui Demoſtene, regiſtrato nella Ragione ciuile, *Dono, & Horologio di Dio* appellandola, *Lex eſt Ciuitatis compoſitio communis cui omnes homines debent obedire, quia omnis lex eſt inuentio quadam, & donum Dei, & quaſi HOROLOGIVM illius*: Se ci fu però Legge alcuna, che queſto titolo meritaffe di *Dono, & Horologio di Dio*, fu certamente l'ſteſſa Legge, che Dio medefimo ſul Monte Sinai conſegnò à Moſè, perche al ſuo Popolo la promulgaffe, quale primieramente, *Donum Dei* dir ſi poteua, perche egli medefimo ne fece d'eſſa al ſuddetto Popolo per Moſè vn pretioſo donatuo, *donum bonum tribuam vobis legem meam*, ſi dice appunto ne' Prouerbij; onde di queſta ben ſi poteua dire quel di Marco Tullio nelle Filippiche, che *Lex nihil aliud eſt, niſi recta à numine Deorum tracta ratio*: mentre dal Supremo, e vero Numedel Cielo traſſe queſta l'antica ſua origine, & al Popolo prediletto fu gratioſamente donata, *donum bonum tribuam vobis legem meam*: Che Horologio poi; & quaſi *HOROLOGIVM illius*, ſi poſſa pur appellare, non mancano addattati i riſcontri, poiche non le mancò lo Stilo, che fu il dito Diuino, che la formò: il Lume, che fu lo Spirito Santo, che la dettò; la Campana, che fu la voce dell'Angiolo, che la promulgò; la Controſtella, che fu la Diuina autorità, che la contraſegnò; la Chiaue, che fu la Celeſte Prouidenza; che la conſigliò; La Raggia che fu la perſona di Moſè, che reſo tutto lumiuoſo, al Popolo l'additò; Linee ſono le rette intentioni di chi l'oſſerua, Ruote ſono le còtinue agitationi di chi non l'apprezza; Corde ſono le varie paſſioni di chi le ſprezza; Sebramate i Denti, ecco li Caſtighi che ſi minacciano à chi la traſgrediſce; Se deſiderate i Martelli, ecco gli Editti, che ſi promulgano

contro chi non la riuerifce; Se ricercate i Numeri, ecco li dieci Precetti, con cui ſi conſtituiſce: li due Contrapeſi, in fine, di queſto miſtico Horologio, quali vi credete che ſiano? non altri, che li due Precetti principali di queſta Diuina Legge, l'Amor, cioè, di Dio l'vno, e l'Amor del proſſimo l'altro; onde doppo hauer il Signore nel corrente Vangelo ragionato d'ambi due, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc eſt maximum, & primum mandatum, ſecundum autem ſimile eſt huic, diliges proximum tuum ſicut teipſum*, conchiuſe, che tutto l'Horologio della ſua Diuina Legge venga da queſti due Amori, quaſi da due Contrapeſi regolato, *in his duobus mandatis vniuerſa lex pendet*.

Quindi volendo noi dimoſtrare con Simbolo Predicabile, che l'Huomo amando Dio ſopra ogni altra coſa, & il Proſſimo ancora, venga à dimoſtrarſi della Diuina Legge offeruator perfetto, habbiamo delineato vn Horologio ben regolato, da due contrapeſi ſoſtenuto, aggiogendogli per motto l'ſteſſe parole di Chriſto, *IN HIS DVOBVS PENDET*: poiche sì come l'Horologio materiale in tutti li ſuoi ordegni da due Contrapeſi vien raggirato, così la Legge Diuina, quaſi *Dei Horologium*, da queſti due Amori, come da due Contrapeſi, *ponderibus librata ſuis*, viene à regularſi, *in his duobus pendet*. Così è, aggiunge Sant'Agòſtino, *in his duobus pendet*; atteſoche *habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem Proximi in ſeptem*: Dieci ſono li precetti della Legge ſcritta, tre, che racchiudono l'Amore verſo Dio, e ſette, che racchiudono l'Amore verſo il Proſſimo; onde ben ſi può conchiudere, che, *in his duobus pendet*: Mà qui non ſi ferma l'Apoſtolo San Giacomo, poiche sì come quando in vn Horologio, vn Contrapeſo, che vi ſi ferma tutta la machina ſi ſconcerta, così chi manca, dice egli, d'oſſeruarne vno di queſti due Precetti, viene à ſconcertare tutto l'Horologio morale della Diuina Legge, *quicumque autem totam Legem ſeruauerit, offendat autem in vno, factus eſt omnium reus*: Sentenza, che hauendola hauuta ſotto l'occhio il Padre Sant'Agòſtino, parendogli à prima viſta molto oſcura, perche gli foſſe ſpiegata ſecondo il ſuo legittimo ſenſo, ricorſe à San Girolamo, *quare*, li diſſe, & per Deum obſecro vt *exponas mihi, quod multis exiſtimo profuturum, quomodo accipiendum, quod in Epiftola Iacobi ſcriptum eſt, quicumque totam legem ſeruauerit, offendat autem in vno, factus eſt omnium reus?* Segue poi ſoggiogendo al noſtro propoſito il Commento, *factus eſt omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet*: ecco il Contrapeſo guafato, e l'Horologio non più giuſto: *Reus itaque fit omnium faciendo contra eam, in qua pendent omnia*: Quindi chi vorrà conſeruarne ben regolato queſto Diuino Horologio, gli conuerrà, ſopra d'ogn'altra coſa, hauer buona cura de' Contrapeſi di queſti due Amori di Dio, e del Proſſimo, che ſiano ben regolati, cioè ben offeruati, perche *in his duobus mandatis vniuerſa lex pendet; habes hic dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in ſeptem*.

Si ſtimarono molto infelici gli antichi Romani all'hor che ne' primitiui loro ſecoli dell'Horologio à Sole,

Math. c. 22.



Quid. l. 1
Metam.

D. Aug. in
verba Pf. 33
Conſtemini
Domino in
Githara.

Ep. Iacob. c
2.

D. Aug. ep.
29. ad Hier.

à Sole, *Sciotericon* da' Greci appellato, priu si ritrouarono, che inuentato poi da Anassimene Milefio Discepolo d'Anassimandro, lo mostrò primieramente a' Lacedemoni, e trasportata ne fù poi l'inuentione à Roma, doppo il corso d'anni cinquecento nouanta cinque della sua fondatione, & il primo, che vi si vide, fù quello, che da Marco Varrone, nella più frequentata parte del Foro, fù ad vna colonna sospeso; per dar forse così à diuedere, ch'era il *non plus ultra* delle prodigiose inuentioni dell'humano ingegno: *Marcus Varro primum (Horologium) Statutum in publico secundum rostra in columna tradit.* Quindi come che usciti fossero que' Popoli da vn confuso Chaos di tenebre, & apportata fosse loro distinta la luce, ne alzarono, per consolatione, le mani al Cielo, mentre quasi per sei secoli, *tandiu populi Romani indiscretalux fuit*: e se bene non fosse tanto ben regolato questo primo Horologio, atteso che *non congruebant ad horas eius linea*: tutta volta riceuerono questo dono con sommo gradimento, *idque munus gratissimè acceptum est.* Hor chi non accettarà con sommo contento, ed altrettanto gradimento, *id munus* il dono cioè della Diuina Legge, *donum bonum tribuam vobis legem meam*, ch'è pure vn Horologio perfetto. *Lex est donum Dei, & quasi Horologium illius?* Horologio donato al Mondo doppo tanti secoli, ne quali colla sola Legge naturale confusamente si viuea; Horologio, che dalli due contrapesi dell'Amor di Dio, e di quello del Prossimo con aggiustata misura egregiamente viene regolato: *in his duobus mandatis vnuerfa lex pendet, & factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet; Reus itaque fit omnium faciendo contra eam, in qua pendent omnia.*

Chi bramasse di ciò vna proua più che chiara, non si parta dall'Horologio, e perciò offerui quel luogo particolare, che frascelse Samuele, per discorrere con Saule, all'hor che già staua per dichiararlo à nome del Signore Rè d'Israele; Poiche si registra nel primo de' Regi al capitolo nono, che *locutus est Samuel cum Saule in solarario: In solarario*, cioè nel luogo ou'era quella forte d'Horologi, de' quali Plinio: *Princeps Romanus SOLARIVM HOROLOGIVM statuit*; poiche il Vocabolo *Solarium* non significa solamente quel luogo del Palazzo eminente, oue à Sole seoperto per diporto la Persona si trattiene, mà aneo quel sito, oue l'Horologio à Sole delinear si suole, quindi Cicerone di Quintio: *non in campo, non in conuiujs, sed ad Solarium versatus est*; che dell'Horologio à Sole comenta vn eruditissimo Scrittore questo Nome *Solarium* riferito da Tullio. Hor vanno ricercandoli Sacri Interpreti, sopra qual materia il Santo Profeta tenesse discorso col candidato Rè in quell luogo, oue si ritrouaua stabilito l'Horologio à Sole, o à Ruota, che si fosse? *Loquutus est Samuel cum Saule in Solarario*; risponde Dionisio Cartusiano, che gli discorresse *de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora*: che potiamo ben persuaderci, che Samuele pigliasse l'occasione di consigliare il Rè ad andar sempre auanzando nella via del Cielo, essendo proprio de' Regi hauere li Troni con Gradini, che gli additano il salire *per gradus* alla virtù; essendo

verissimo quell'insegnamento di Sant'Anselmo, *S. Anselm. ep. 37. che nullus gradum bonae vitae quem iam conscendit custodire sufficit, qui semper ad altiora proficere non appetit. Loquutus est Samuel cum Saule in Solarario*: rispondono alcuni Rabbini appreso l'Abulense, che gli discorresse *de timore Dei*: non v'essendo cosa, che maggiormente stabilisca i Regni, quanto il timor del Supremo Nume; onde la prima cosa, che deue insegnare il Maestro al Principe, si è questo santo timore, perche è il fondamento della Giustitia, per chi comanda, *iusus Dominator in timore Dei. Loquutus est Samuel cum Saule in Solarario*: rispondono pure altri dotti Rabbini, che gli discorresse, *de custodia Legis*, sapendo benissimo, che col custodire questa, si viene anco à custodire il Regno, *portio mea Domine dixi custodire legem tuam*: disse che si ritrouaua al governo di gran Stato: e molto opportunamente ragionò Samuele dell'osservanza di questa in vn luogo, ou'era stabilito vn Horologio; poiche, come habbiamo detto con Demostene; *lex est inuentio quaedam, & donum Dei, & quasi Horologium illius. Loquutus est Samuel cum Saule in Solarario*: risponde l'Abulense, ed è quel tanto, che s'affà al nostro proposito, che gli ragionasse, *de pertinentibus ad instructionem Regis, qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum*: gli ragionò di materia di Stato, e del modo col quale douea portarsi verso li suoi Sudditi, e verso quel Dio, che l'haua sopra il regal Trono solleuato; che per regolare con buon ordine vn Regno, molto saggiamente gli ne ragionò vicino l'Horologio, poiche al dire di Cassiodoro, *ordini seruando necessarium est Horologium.* Mà mentre sento à dire, che gli ragionasse particolarmente, *qualiter ipse se debet habere ad subditos, & qualiter ad Deum*, stimo che così volesse dar à diuedere, che amando gli vni come suo Prossimo, e l'altro come suo benefattore, hauerebbe così collocati li contrapesi all'Horologio della Diuina Legge, per sostenerla sempre nel vigore della sua piena osservanza, atteso che, *in his duobus mandatis vnuerfa lex pendet*: e però *de custodia Legis* gli ragionasse, e dell'amore *ad subditos, & ad Deum*: non volendo che diluis'hauesse poi à dire, *factus sit omnium Reus qui contra charitatem facit vnde tota lex pendet.*

Ecco vn altro Rè d'Israele, ecco Dauid, che successe nella Real Dignità à Saule. Oh come l'Horologio della Diuina Legge questo amaua ed apprezzaua! Per quanto di questa egli disse, e scrisse, pare in vero, ch'altro pensiero non nutrisse, che di custodirla con somma diligenza, come si suol fare di que' Horologi, che molto s'amano, & apprezzano. Quindi questa la teneua con sommo zelo sotto la Vigilante sua cura, come si suol fare degli Horologi, che à persona vigilante, e perita si sogliono raccomandare, *portio mea Domine dixi custodire legem tuam.* Questa, perche molto amaua, sempre meditaua come si suol fare degli Horologi, che s'amano, che sempre ad essi si pensa, perche non si guastino, *quomodo dilexi legem tuam Domine tota die meditatio mea est.* Questa souente scrutinaua, come si suol fare degli Horologi, che speffe fiata vengono scrutinate, per vedere se si conferuano ben regolati: *damihintellectum, &*

Plin. l. 7. c. 60.

Plin. ubi supra.

Prov. c. 4.

1. Reg. c. 9.

Plin. l. 7. c. 60.

Calep. Paf. ser. V. Solarium.

2. Reg. c. 2.

Pf. 118.

Cassiod. l. variar. c. 46.

scrutabor legem tuam. Questa, perche non se gli sconcertasse souente, ruminaua per la mente, come si suol fare degli Horologi, che acciò non si scòcertino, di vista non si perdono: *concupiui salutare tuum Domine, & lex tua meditatio mea est:* Questa scorgendola da altri abbandonata, nè punto mirata, molto s'affliggeua, come si suol fare degli Horologi, quando non vengono più mirati, per esser da' proprij Patroni abbandonati: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam:* Questa mai perdeua di Vista, come quella, che gli era stata donata dal Rè del Cielo, come si suol fare degli Horologi, che vengono da' Principi donati, che si sogliono in vista di tutti tenere: *a iudicijs tuis non declinaui, qui tui legem posuisti mihi:* Questa non gli arrecaua alcuna confusione, mentre per la buona cura, chen'haueua, in quanto à se teneua ben regulate le ruote de' suoi Precetti, il che non suol succedere ad alcuni, che sopraintendono al registro degli Horologi, che per loro negligenza caminando senza regola restano confusi, *tunc non confundebatur cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* Questa non si scordaua mai di regolare, acciò per le linee delle sue potenze ben registrata caminasse, come si deue fare degli Horologi, che non deue scordarsi d'essi chi li regola, acciò aggiustatamente si raggirino: *legem tuam non sumoblitus.* Questa l'haueua sempre à cuore, perche come cosa pretiosa sopra modo l'amaua, come si suol fare degli Horologi pretiosi, chetal vno, pendente dal collo, vicino al cuore lo suol portare, *& legem tuam in medio cordis mei:* in somma se ne staua tanto attento, questo glorioso Rè, alla cura dell' Horologio della Diuina Legge, che parmi potesse esser descritto nella forma, che San Pier Damiano descrisse il custode appunto d'vn Horologio rotante: *commisit sibi curam semper intentus, semper prouidus, semperque sollicitus, volubilis sphaera necessitatem quiescere nescientem, siderum transitum, & labentis temporis meditatur semper excursum:* Ma volete sapere come facesse Dauid à starne sì attento à questo mistico Horologio? ecco ch'egli medesimo chiaramente velo dice; *custodiuit Anima mea testimonia tua, & dilexit ea uehementer:* Doue, per parere de' Dotti, quel monosillabo, *ET*, non è copulatio, ma caulatio: *custodiui, & dilexi*, cioè *custodiui, quia dilexi*: ondementre custodi, amando, cioè, questo Diuino legal Horologio, venne particolarmente à custodire li Contrapesi d'esso, che sono l'amore di Dio, e l'amore del Prossimo, *custodiuit Anima mea testimonia tua, & dilexit ea uehementer; custodiui, quia dilexi, in his duobus mandatis uniuersa lex pendet:* atteso che, *habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in septem, & qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Traggasi hora inanzi, per vie più confermare il nostro assunto, questo mio discorso, con le ruote d'vn altro Horologio, del quale si scriue nel quarto libro de' Regi al capitolo vigesimo, e nel capitolo vigesimo ottauo d'Isaia, che nel secondo poi del Paralipomenon vien chiamato portentoso, e fù quell'Horologio tanto famoso stabilito

da Achaz, Padre di Ezechia, nel Regio Palazzo, nel quale il Signore fece retrocedere, in segno della salute, che douea miracolosamente donare all' istesso Rè Ezechia mortalmente infermo: fece retrocedere difsi il Sole ben dieci linee, che già col rapido, e giornal suo corso formontate hauea: *ecce ego reueri faciam umbram lineae per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis per gradus quos ascenderat.* Oh quanto, per simil retrocessione del Sole, quest' Horologio sconcertato, e confuso rimase nelle sue linee horarie! poi che le Meridionali diuennero Orizzontali, le Orizzontali Meridionali, e le Rette si tramutarono in Perpendicolari: Alla Campana poi, perche alcuni vogliono, che fosse Horologio da ruota, conuenne battere quell'hore, che non erano dal solito corso del Sole diseguate, per esser additate; quindi chi miraua in quel punto verticale quest' Horologio, altro non miraua, ch'vn sconuoglimento astronomico di linee, di ruote, di funi, di serpe, di tacche, di pendole, di raggi, d'Hore disordinatamente sconuolte e confuse, per lo che di tal Horologio dir si poteua, che *nesciebat diem, neque horam.* Hor se per essersi il Sole, non dico fermato, come a' tempi di Giosuè; non dico eclissato, come a' tempi della Passione del Signore; non dico tramontato, come giornalmente lo vediamo tramontare, ma bensì all'indietro per dieci linee ritornato, *& reuersus est Sol decem lineis per gradus quos ascenderat.* Se tanto confuso rimase quest' Horologio, e sconcertato, che sarà dell' Horologio mistico della Diuina Legge: *lex est donum Dei, quasi Horologium illius,* quando le dieci linee de' dieci Precetti non venissero dall'huomo, che Sole del Mondo fù detto da Plutarco, offeruati? veni-

fero trascorse, difsi, e trascurate quelle dieci linee, che *in tribus habes dilectionem Dei, & dilectionem Proximi in septem:* che rileuano appunto il numero di dieci? Sarà necessario certamente concludere quel tanto fù detto di quest' Horologio, che, da chi andò à pigliar informatione del successo, fù appellato Horologio portentoso, *ut interrogarent de portento, quod acciderat super terram:* Portentoso sì, essendo cosa pur troppo portentosa, che li due contrapesi dell'amor di Dio, e del Prossimo, che sono il total sostenimento del Diuino legal Horologio s'arrestino, e si fermino, e l'istesso Horologio però resti confuso, e sconcertato, poiche *factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet, in his duobus mandatis uniuersa lex pendet.* Ma non terminarono qui li portentosi di questo Horologio, *ut interrogarent de portento.* Portento maggiore si fù quello, che viene da alcuni riferito, che questo Horologio, cioè, fabricato fosse del bronzo di quell'Altare, del quale si fa mentione nel libro quarto de' Regi al capitolo sedicesimo: *Altare verò aneum erit paratum ad voluntatem meam,* onde il Lirano sopra questo luogo: *dicunt communiter expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium illud formatum de quo 4. Reg. c. 20.* Dal che argomentano diuersi Scrittori, che quest' Horologio, non fosse lo Scioterico, cioè l'Horologio à Sole ritrouato da Anassimene Mileseo, che *primus Horologium quod*

Math. c. 25

Plut.

2. Paralip. c. 32.

4. Reg. c. 16.

Petr. Da-
an. opusc.
c. 17.

c. 167.

Reg. c. 20.

c. 28.

Paralip. c.

3.

Plin. l. 2. c. 76. quod appellant Sciotericon Lacedamone ostendit; ma fosse l'Horologio à ruota, nel quale tante Sfere di bronzo fa di mestieri metter in opera, perche venga à girare, & à batter l'hore; per lo che, quando la prima volta furono portati dagli Europei nell' Indie simili rotanti Horologi, restarono quei Popoli tanto stupiti, ed ammirati, che tutti concorsero à vedere il bel concerto di quell'ammassate ruote, che nelsentirle poi suonare, stimando, che quei gireuoli metalli animati fossero, dissero, che il ferro parlaua: LE FER QUI PARLE: qual strana metamorfosi fù dunque questa, che vn altare in vn Horologio si tramutasse? *dicunt cõmuniter Expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium illud formatum, de quo 4. Reg. c. 20.* Altare che serue per ornar il Tempio, Horologio che serue per ornar il Palazzo: Altare dedicato alle cose Sacre, Horologio dedicato alle cose profane: Altare secondo la Religione, Horologio secondo la regolazione: Altare per abbrugiar vittime, Horologio per raggiar le Sfere: Altare per placar lo sdegno del Signore, Horologio per misurare il corso del Sole: Altare per celebrar uili Diuini misterij, Horologio per calcolarui i celesti moti: Altare per offerir sacrificij, Horologio per compassar Solstitij: Altare per Santificar i Cuori, Horologio per regular i Fori: Altare, in fine, destinato per chi ora, Horologio fabricato per chi brama saper l'hora: E quiui con molta ragione stimò Cornelio à Lapide, che hauendo il Rè tramutato questo Altare in vn Horologio, commettesse vn gran sacrilegio, mentre non douea giammai leuarlo dal Tempio, luogo Sacro, per tramutarlo in vn Horologio, & appenderlo ad vn muro del Palazzo, luogo profano: Altare di Dio si è il nostro Cuore. *Altare Dei est cor nostrum* dice S. Gregorio Papa; se questo Altare nell' Horologio della Diuina sua Legge si tramutasse, e che illuminato dal Sole Diuino additasse le dieci linee de' dieci suoi Precetti, che tre tendono all' amor di Dio, e sette à quello del Prossimo, non solo non si commetterebbe sacrilegio, anzi si farebbe vn'attione tanto Santa, che diuerrebbe vn Horologio gratissimo al Signore, come appunto fù accettissimo a' Romani quel primo Horologio, che gli fù presentato in dono da Marco Valerio Messala, *idque munus*, testifica Plinio, *gratissimè acceptum est*: poiche non ha il Signore cosa più grata, quanto vedere da' Contrapesi dell' Amore verso di lui, e verso del prossimo, l'Horologio della sua Santa Legge regolato: *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis, his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Hò detto (e piacerà forse alquanto più distesamente riddetto) che la Diuina Legge sia l'Horologio di Dio, che *his duobus mandatis pendet*: ecco Sant' Agostino, che ci lo conferma con quella questione, ch'egli promoue; perche Christo, cioè, hauendo data l'autorità d'operare, e far miracoli agli Apostoli auanti la Pentecoste, quando gli disse, *accipite Spiritum Sanctum, & quorum remisistis peccata, remittuntur eis*, con ciò che segue, volesse di nuouo tornar à compartirli l'istessa potestà nel giorno di Pentecoste, parteci-

pandogli la per mezzo dello Spirito Celeste, *quaritur cur Christus dederit his Spiritum Sanctum, semel in terra ante Ascensionem, & semel de Cælo post Ascensionem?* Risponde San Giouanni Grisoltomo con alcuni, che auanti l'Ascensione non compartisse altrimenti il Signore agli Apostoli lo Spirito Santo, ma quando *insufflauit* solamente li preparasse, acciò fossero disposti, per riceuerlo poi nel giorno delle Pentecoste; *Quidam dicunt, quod Christus non dedit eis hic Spiritum Sanctum, sed preparauit eos ad dationem futuram in Pentecoste*: Risponde Cornelio à Lapide, che tanto la prima volta in terra, quanto la seconda dal Cielo Christo compartisse agli Apostoli lo Spirito Santo, con la potestà di far miracoli, ma che auanti l'Ascensione gli la compartisse *in actu primo*; e poi doppo l'Ascensione, nel giorno della Pentecoste, *in actu secundo*, che secondo la scuola de' Metafisici, vuol dire, che *in actu primo* hebbero ben sì la Virtù dello Spirito Santo, ma non già ancora la Virtù di operare miracoli, che *in actu secundo*, poi, nel giorno della Pentecoste, gli fu concessa la piena potestà di principiar ad operare effetti miracolosi: *cum potestatem prius accepissent Apostoli in actu primo, non congruebat eos hac potestate vti in actu secundo, antequam Spiritus Sancti plenitudinem acciperent in die Pentecostes*. Risponde à mio proposito San Gregorio Papa, che due, sono li Precetti principali della Diuina Legge, l'vno che riguarda l'amore, che dobbiamo à Dio, e l'altro al prossimo: auanti l'Ascensione diede in terra lo Spirito Santo, acciò amassimo il prossimo, e doppo l'Ascensione dal Cielo lo spedì, acciò amassimo Iddio: come haueffe voluto dire; se dato haueffe vna sol volta in terra lo Spirito Santo, per amar solamente il prossimo, l'Horologio della sua Diuina Legge sarebbe stato priuo d'vn contrapeso, cioè dell'Amor verso Iddio; e se l'haueffe dato nel giorno di Pentecoste, per amar solamente Iddio, la medesima Diuina Legge pure sarebbe stata Horologio mancante dell'altro contrapeso dell'Amore verso il prossimo; la onde, acciò fosse vn Horologio ben regolato, da due contrapesi egualmente sostenuta, due volte compartir volle lo Spirito Santo, & auanti l'Ascensione per l'amor del Prossimo, e doppo la medesima nel giorno di Pentecoste per l'amor di Dio, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*: vdiamo il Santo Pontefice Gregorio: *duo sunt precepta charitatis, videlicet Dei, & proximi, in terra datur Spiritus, vt diligatur proximus, ex Cælo datur Spiritus, vt diligatur Deus*.

Gratioso, se ben stimato fauoloso da' più Saggi, si è quel racconto d'alcuni Rabbini circa questa Diuina Legge, che nel partire, cioè, gli Hebrei dall'Egitto, essendo finalmente stati licenziati dall'ostinato Faraone, portassero seco Oro, & Argento in molta copia; gioie, vesti pretiose in gran quantità; collane, & anelli di non poco numero, e di queste cose andassero viuendo nel lungo, e disastroso Viaggio: aggiungendo, che solo Mosè non asportasse da quel Regno cosa veruna per suo sostenimento, ma che viuesse, e campasse, dicono questi, de' fragmenti delle Tavole della Diuina Legge, che spezzate haueua *ad radicem*

D. August. apud Dionys. Car. in cap. 2. Ioan. c. 48.

D. Io. Gri. apud D. T. in cap. 2. Io. Ier. 4.

Corn. à Lapide in Apost.

Corn. à Lapide.

D. Greg. 25. mor. c. 7.

Plin. l. 4. c. 60.

Prou. c. 4.

D. Greg. Car. D. T. in c. 9.

Io. c. 20.

Exod. c. 31.

montis; poiche raccolti quei frantumi, ch'erano pretiosi, per esser di Smeraldi, Topazzj, e Zaffiri, di questi si valesse per viuere, e campare; il che con molta ragione dal Tostato, e da Cornelio à Lapide vien tenuto per cosa fauolosa; così dirò io, che farà pure cosa fauolosa, il volere noi pretendere di viuere spiritualmente co' fragmenti della Diuina Legge, diuidendo, cioè, vn Precetto dall'altro, e particolarmente l'Amor di Dio dall'Amor del Prossimo separando, poiche non si può viuere, ò, per meglio dire, regolare la nostra Vita spirituale con questo Horologio Legale, se non viene intieramente sostenuto dalli due Contrapesi de' Precetti di questi due Amori, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & factus est omnium reus qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

E qui non farà, stimo io, se non vtile il ricordare vna strana, mà ben consigliata risoluzione di que' Cavalieri, che al Trono Reale d'Israele sublimarono Iehù Principe dignissimo; poiche non così tosto vnto fù, per ordine d'Eliseo, da Giezi suo Seruo, che di subito questi, in segno di stima, e di riuerenza, s'alzarono in piedi, e, spiegando i proprij mantelli, cuoprirono li Gradini d'vn rileuato Trono, sopra il quale, doppo che l'assifero, profondamente l'inchinarono, adorandolo per loro Rè, e Monarca: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt regnauit Iehù.* Fortunato Rè, che s'abbattè in Sudditi di tanta fedeltà, fortunati Sudditi, che s'abbatterono in vn Rè di tanta bontà! Mà piano; oue crediamo noi, che stabilissero questi all'vnto Principe il rileuato Trono? in qual parte del Regio Palazzo stimiamo gl'inalzaffero il maestoso Soglio? nella Sala Regia, nella camera del Parlamento, nella stanza del gran Consiglio? tutti questi siti per altro riguardeuoli, e cospicui furono rigettati, nè proprij per l'erettione del Regal Sedile furono reputati: Mà per quello si raccoglie dalla versione Caldea, il Trono al nouello Regnante fù collocato nella Sala, oue s'ergeua l'Horologio del publico Palazzo: *& posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, iuxta Instrumentum Horologij,* legge Giouan Benedetti, ch'è còforme alla traduzione del Caldeo *ad gradum horarum, hoc est ad Horologium:* spiega il Padre Nouarino: Che misterioso accoppiamento si è questo di Soglio, e d'Horologio; di Soglio Reale, ed'Horologio vocale? *Iuxta Instrumentum Horologij* dirà alcuno; perche si come l'Horologio non camina, se vnto non viene nelle volubili sue ruote, così il Rè non commanda, se, per ordine Diuino, dell'Olio Sacro vnto non viene. *Iuxta Instrumentum Horologij*, diranno altri; perche si come l'Horologio d'intorno con eguale ripartimento senz'alcuna disuguaglianza ordinatamente si raggira; così il Principe senz'alcuna partialità deue à tutti egualmente giouare, e Giustitia indipendentemente amministrare. *Iuxta Instrumentum Horologij*, dirà quello; perche si come l'Horologio in due maniere contraffegna, e distingue l'hore, collo stilo, cioè, i numeri since-

ramente additando, e colla squilla l'hore altamente picchiando; così il Regnante deue ammonire, e suggerire ciò, che conosce più opportuno al buon gouerno delle Città, e Prouincie del Regno. *Iuxta Instrumentum Horologij*, dirà questo; perche si come l'Horologio colla Stella si muoue per appunto, secondo che dagli ordigni, che di dentro s'accordano, vien regolato; così il Dominante deue raggirarsi nel gouerno secondo il prudente moto de' suoi Consiglieri, de' quali nè fa scelta matura, e stima non ordinaria. Tutte ottime risposte; mà se deuo dirne quel tanto, ch'io ne sento, foggiongerò, che il mistero d'accoppiare assieme l'Horologio, & il Trono, Squilla sonante, e Principe Regnante, sia stato perche la Legge, ch'è vn Horologio, non deue mai andar separata dal Rè, onde lascia per vna lettera sola, il Rege di chiamarsi Legge, che la voce *Rex, & Lex* poco suariano fra di loro anco nell'idioma Latino: onde bene vien scritto, che *digna vox est maiestate Regnantis legibus alligatum se profiteri*; che però quel gran Rè d'Israele diceua, *quomodo dilexi legem tuam Domine, tota die meditatio mea est*; come volesse dire; *tota die*, à tutte l'hore del giorno, come mio Horologio, miro la vostra Diuina Legge, e la contemplo; *lex est donum Dei, & quasi Horologium illius*: Quindi è, che fù trasportato il Trono Regio di Iehù *iuxta Instrumentum Horologij*; come se volesse insinuare, quel tanto in simigliante proposito disse l'Abulense, *qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum.* Amar, cioè, gli vni come suo Prossimo, e l'altro come suo Benefattore; che così conseruando ben regolati li due Contrapesi di questo Legal Horologio, tutto l'Horologio medesimo, cioè tutta la Diuina Legge haurebbe intieramente obseruata; atteso che, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & qui in vno offendit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Datemi vn Rè, ò pure qual si voglia altro degno Soggetto, che sia profondissimo d'humiltà, di pazienza inuincibile, di fede prontissimo, di pietà sommo, di sincerità inuiolato, di contemplatione estatico, di giustitia incorrotto, di oratione vehemente, di liberalità magnifico, di esemplarità mirabile, di santità singolare, di deuotione pio, di religione puro; infaticabile negli stenti, sicuro ne' pericoli, costante nelle tribulationi, timido nelle prosperità, lieto ne' tormenti; delle laudi inimico, benigno à tutti, cortese con chi si sia, austero à se stesso; sia facile, mite, piaceuole, humano, mansueto, che quando, con tutte queste singolari doti, non faccia spiccare nell'Horologio della Diuina Legge ben regolati, cioè, ben obseruati li Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Prossimo, potrete dire, che *factus est omnium reus*; atteso che, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Questa varietà di tanti colori di Virtù quiui descrittà, mi fa ricordare quella Tonaca del sommo Sacerdote Aaron tanto colorita, quale all'hora indossaua, quando al Signore nel Santuario am-

Cornel. à
Lapide in
cod. pag.
5.

Lib. 4. cap. de
Legib.

Abulens. ubi
sup.

Moys. Nou.
I. Adag.
in B. Patr.
um. Marg.
186.

ministrava, & *vestietur ea Aaron in officio ministrarij, vt audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini*: mà fermateui. Non vdiute il suono di questa Tonaca, *vt audiatur sonitus?* Che? era ella forse vn Horologio, che prouista fosse di campanelli per pubblicare con sonoro rimbombo l'hore de' giorni, che scronno? Se non era, rappresentaua almeno vn Horologio fonante; poiche alla falda di questa si vedea, conforme habbiamo nell'Essodo, vn giro di pomi granati, e s'vdiua vn suono di campanelli dorati: *deorsum ad pedes tunica percircuitum quasi mala punicæ facies mixtis in medio tintinabulis, & vestietur ea Aaron in officio ministrarij, vt audiatur sonitus*: ecol'Horologio, che non solo l'hore, mà tutti indifferentemente li giorni dell'anno misuraua; poiche quei campanelli, che risuonauano, aldire di Clemente Alessandrino, erano trecento sessanta sei, quanti sono giorni nell'anno, che sono trecento sessanta cinque, e sei hore scarse, che fanno 366. giorni: *trecenta sexaginta sex Tintinabula significabant tempus Anni*; onde conchiude graue Autore, che simigliante veste, con tãto numero di campanelli, rappresentaua vn annuo Horologio, che tutti li giorni dell'anno misuraua: *ad vestem antiqui Sacerdotis quasi AD HOROLOGIVM pendebant campanula*: mà vi è di più, poiche questa Tonaca in forma d'Horologio lauorata, l'Horologio della Diuina Legge rappresentaua, massime quando il Sacerdote l'indossaua, *tunica induere est Legem veterem velle seruare*: mà se, *pendebant campanula* in questo Horologio, per lo che *audiebatur sonitus*, diciamo pure, che anco *pendebant* li Contrapesi; poiche ritrouo, che questa veste fosse colorita *ex cocco bis tincto, mixtis in medio Tintinabulis*: Non bastò tingerla *ex cocco*, cioè di Grana vna sol volta, mà due volte, *Bis*, attesoche quel fiammeggiante colore significaua l'Amore; che se vna volta sola fosse stata *cocco tincto*, haurebbe additato solamente l'Amore verso Dio, e non verso il Prossimo: mà perchel'vno non deue andar separato dall'altro, però la seconda volta, *BIS tincto cocco*, si descriue: Pensiero d'Arnobio Carnotense, *in cocco BIS tincto inflammatum in dilectione Dei, & proximipie mentis ostendit affectum*; l'istesso disse anco San Gregorio Magno, *quid namque per coccum nisi charitas designatur, que semper flamma amoris accenditur? sed coccus BIS tingitur, non solum amore Dei, sed etiam proximi nostra charitas inflammat*: onde potiamo ben replicare, che *ad vestem Sacerdotis antiqui, quasi ad Horologium pendebant campanula, tunicam induere, est legem veterem velle seruare*: alche agiongiamo noi, *in omnibus seruare*, perche *qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet, in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*.

Non lasciamo cadere quelle due parole, che di questa veste, ch'vn Horologio rappresentaua, si registrano, *vt audiatur sonitus*; poiche questo suono mi ridesta alla memoria, quel tanto scriue Cassiodoro di que' due famosi Horologi, che furono mandati in dono dal Rè Teodosio al Rè di Borgogna Guinibaldo, che amplificando la diloro mirabile struttura, e la retta regola, che teneuano nel

misurare il tempo, & additar l'hore, opera del Glorioso Senator Romano Seuerino Boetio, proruppe in questi accenti: *inviderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum fortasse defleterent, ne tali ludibrio subiacerent*; e parmi ragionasse con molto fondamento; poiche si dimostrauano questi Horologi troppo arditati, mentre il corso di quelle rotanti Stelle, presumeuano con ruote gireuoli, quasi martirizzandole, farli còntradde del Cielo; mà perche non sentiuano il suono delle loro campanelle, *si astra sentirent*, però non s'arrestauano dall'indetessò, ed infaticabile loro corso, *si astra sentirent meatum suum fortasse defleterent, ne tali ludibrio subiacerent*: non così l'Horologio della veste d'Aaron, che la Legge Diuina rappresentaua, *ad vestem antiqui Sacerdotis, quasi ad Horologium pendebant campanula*: suonaua talmente, *vt audiretur sonitus*: s'vdiua il suono delle Stelle degli Angioli, de' quali si dice, *laudate eum omnes stelle*; nè di ciò se ne aggrauauano, anzi godenano d'essere misurate ne' loro indefessi moti nell'amar Iddio, & il Prossimo; onde San Giouanni Grisostomo vuole appunto, che que' due Serafini, che furono veduti auanti il Trono di Dio da Isaia Profeta, altro non figurassero, che questi due Amori: *duo Seraphim Amor scilicet Dei, & Proximi*: Amori Serafici, che da noi deuono esser appresi, per seruirecene, come di Contrapesi, per ben regolare, ed offeruare l'Horologio della Diuina Legge: *lex est donum Dei, & quasi Horologium illius; his duobus madatis vniuersa lex pendet*.

Mà già che con quest'Horologio siamo giunti fino al Cielo, non ci partiamo da questo, che dall'Horologio, Corpo di questo nostro Simbolo, nè tampoco ci partiremo; poiche il primo, e principal Horologio del Mondo si è il Cielo medesimo, che con le ruote delle sue Sfere misura il tempo. Offeruarono i professori dell'Astrologia, che la Costellazione de' Gemini, vno de' dodici Segni, che ricamano la fascia del Zodiaco, sia sempre in ogni punto, sito, ò angolo del Cielo, che si ritroui, rimirata à riscontro dal Sagittario, segno direttamente riguardante quello di Gemini; onde se questi camminano per l'angolo Orientale, il Sagittario se gli mette à riscontro dalla parte Occidentale, quasi scoccando contro d'essi Saette. Se' Gemini passeggiano pe'l Culmine supremo, il Sagittario dall'imo Cielo gl'inueste con strali; Se questi stanno nel Cardine Occidentale; il Sagittario li berfaglia dalla parte Orientale: se questi trapassano all'imo Cielo, il Sagittario dall'angolo à riscontro se gli auuenta co'dardi; tanto offeruò il Pontano Astrologo celeberrimo. Nel Cielo della Chiesa, chi fa la figura del segno di Sagittario? nõ altri che Dio, dice Origene, *siquidem Deus Sagittarius est*: qual è poi il segno di Gemini? Non altri che l'Amor di Dio, e del Prossimo; **GEMINA DILECTIO**, detto dalla Chiesa. Hora il Diuino Sagittario, che va girando per questo Cielo Ecclesiastico, altro nõ cerca, che d'incontrarsi con questo segno di Gemini, di questi due Amori, & all'Oriente della nostra vita, & all'Occidente della nostra morte, e da per tutto vuole incontrarsi con questo. Questo berfaglia con strali de' fuoi Amori, acciò noi pure à tal segno giunti lo ricompensiamo, con amar lui, & in

Exod. c. 28.

Clem. Alex. l. 5. Strom.

Jacob. Marc. c. 1. in Hor. tu Passor. tract. 2. Virga Aaron.

Ex Silua Alegor. Hier. Lauret. V. Tunica.

Arnob. Car. tract. de 6. c. 7. Verbo Domini in fine.

D. Greg. l. 2. in Ezech. hom. 16.

Cassiod. li. 2. ep. 14.

Is. c. 6. D. lo. Cr.

Pont. in l. nia de i. Celest.

Orig. hor. ex duob. n. Cant.

& in lui anco il nostro Proffimo : Quindi questo Diuino Sagittario , *si quidem Deus Sagittarius est*, per lo Cielo della Chiesa , *misit binos*, tutti li suoi Discepoli, *ante faciem suam in omnem ciuitatem*, & *locum, quo erat ipse venturus*: non ad altro fine, che per vederli sempre nel segno di Gemini di questi due Amori : *in nouo Testamento Dominus septuaginta duos elegit, ac binos ante se in predicationem misit, ut docerent verbo simul, ac facto, ministros ecclesie sue fide, & opere debere esse perfectos, seu GEMINÆ DILECTIONIS, Dei scilicet, & proximi virtute fundatos*. Quindi stimo non fosse senza mistero, che Christo volesse esser crocefisso in Gerusalemme l'anno 15. di Tiberio, essendo Consoli C. Furio Gemino, & C. Rubellio Gemino, quasi che giunto questo Diuino Sagittario all'occidente di sua vita, andasse cercando d'incontrare il segno di Gemini, dell'Amore verso di lui, e verso del Proffimo, in quelle persone, che da questo n'erano lontane.

Nè di ciò dobbiamo altrimenti stupirsi ; poiche questo Diuino Sagittario, nel progresso anco della sua vita, altro segno non mostrò di voler incontrare, ed insegnare che questo, il che potiamo chiaramente scuoprire, da quel tanto rispose nel corrente Vangelo à quello, che l'interrogò, dicensogli: *magister quod est mandatum magnum in lege?* Al che di subito rispose il Signore: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota Anima tua, & in totamente tua; hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut te ipsum*: pare quiui rispondesse il Salvatore, assai più di quello veniuà ricercato, poiche il Dottor della Legge: *interrogauit eum vnus ex eis Legis Doctor*: l'interrogò solamente qual fosse il primo, & il principal Precetto della Legge, senza passar più oltre à ricercar d'altri : *Magister quod est mandatum magnum in Lege?* Non ricercò nè del secondo Precetto, nè del terzo, nè del quarto, mà solo del primo; quasi che degli altri non si curasse d'hauerne notitia veruna, e pure Christo non solo del primo, mà del secondo Precetto ancora informò il Dottore della Legge, che l'interrogò: onde si come del primo gli disse, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc est primum mandatum*, così del secondo soggiunse, *secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut te ipsum*: Ah che il Signore haueua à rispondere ad vn Perito della Legge, che lo tentaua, *interrogauit eum vnus ex eis Legis Doctor, tentans eum*: Sanno i Dottori della Legge, che *lex est donum Dei, & quasi Horologium illius*, sentenza di Demostene registrata nella Ragion ciuile; e che si come l'Horologio non può camminare bene, se non viene regolato da due Contrapesi, così la Legge Diuina non può esser ben offeruata, se non viene ancor ella regolata dalli due Contrapesi dell'amor di Dio, e di quello del Proffimo. Se io rispondo, diceua Christo, à questo Dottor della Legge, ch'ella habbia vn solo precetto, cioè quello dell'Amore Diuino, dirà costui, ch'io non dico bene; poiche l'Horologio deue hauere due Contrapesi, per esser ben regolato, però, per dargli vna ben fondata, & adeguata risposta, gli dirò, che questo Horologio della Legge sia prouisto di

due Contrapesi, cioè di due Precetti, e di quello dell'amor di Dio, ch'è il primo, e di quello dell'amor del Proffimo, ch'è il secondo, e così concluderò, che *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*. Vdiamo come da Vittore Antiocheno viene il pensiero elegantemente descritto: *de vno itaque, hoc est de primo tantum interrogatus, alterum circa quod primum incolume consistere non valet, reticendum non putauit; neque enim vera est illa dilectio, qua proximi dilectionem consociatam non habet*: che ben disse *consociata*, accompagnata, cioè, la dilectione di Dio con quella del Proffimo, atteso che disse anco Haimone, spiegando questo passo, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet; ratio diligendi proximum Deus nisi Deus, & ideo eadem charitas est, qua diligitur Deus, & Proximus: quia in dilectione Proximi consistit & dilectio Dei, neque enim Proximus sine Deo, nec Deus sine Proximo diligi potest*.

Non è così facile, per non partirsi dall'Horologio Corpo di questo nostro Simbolo, non è così facile il ritrouare vn Horologio sì ben concertato, che tal volta non isuarij, nel computare colla sua Raggia i numeri dell'hore; perche hor troppo veloce, hor troppo tardo, e lento riesce nel corio: onde ben spesse fiata accade, che si sentirà vn Horologio à dar sette tocchi, quando ne dourebbe dar otto, ed otto quando sette: Nè vale, perche giusto computista si dia à conoscere, imprigionarlo nelle Torri, torturarlo colle Corde, dilaniarlo co' Denti, martirizzarlo con le Ruote, sospenderlo co' Piombi, perche sono tante Ruote, che lo compongono, la Maestra, la Pirona, la Ventarola, la Spendola, ed altre, che difficilmente tutte possono incontrarsi, ed vnirsi à quel punto, nel quale colla Raggia, ch'è la penna di questo computista, possa l'hore, & il tempo giustamente additare, ed è tale lo sconcerto, che per questo suol nascere, che mai gli Horologi s'odono fra di loro vniformi, e concordi. Che però molto bene disse Seneca: *facilius inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*, volendo dire, che ancorche i Filosofi, massime gli Antichi, fra di loro suariassero tanto d'opinione, facendo nascere il Mondo l'vno dall'Acqua, l'altro dal Fuoco; l'vno dall'Ordine, l'altro dal Chaos; questi dalla proportionè de' Numeri, quegli dalla confusione dell'Infinito; altri dall'Eternità, altri dal Tempo; tutta volta: *facilius inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*: assai più discordi ti si dimostreranno fra di loro gli Horologi, che i Filosofi; perche suonerà l'vno le dieci, quando l'altro le dodici; questo le dodici, quando l'altro l'hore dieci; onde di molti Horologi, che faranno in vna Città, non se ne trouarà mai vno, che sia con l'altro concorde nel suonare, ed vniforme nell'additare: Questo sconcerto non succederà giammai nell'Horologio della Diuina Legge, perche tutti gli Horologi delle Leggiciuili, e canoniche, e massime quella della Vangelica, concordano, che quando la Legge Diuina venga dalli due Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Proffimo regolata, quando l'vno non si separi dall'altro, quando entrambi vniti scorrino, non può suariare, perche *his duobus mandatis vniuersa lex pendet, neque enim Proximus*

u. c. 10.

In Pontif. ordinat. resby.

x Cronol. Franc. Sannini Ann. bristi 34.

Mash. c. 22.

Victor. Ant. hic.

Haym. in ep. ad Rom. 13.

Senec.

sine Deo , nec Deus sine proximo diligere potest.

Mà già che fin hora habbiamo ragionato d'Horologi; ragioniamo addeffo, che siamo al fine del discorso di quelle Colanne, ò Catenelle, alle quali si fogliono appendere li medesimi; che però ydiamo, come ne discorre di queste ne' Sacri Canti lo Sposo con l'Amata sua Sposa: *murenulas aureas*, legge Aponio, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, Catenelle d'oro ti faremo, ornate con argento, à mosaico lauorate, all'estremità delle quali Horologi si fogliono appendere, per ornamento del petto. Catenelle promette qui uil Sposo Celeste alla prediletta Sposa dell'Anima, Catenelle dorate, che per esser vie più ornate, vi si aggiunge anco vna manifattura d'Argento: mà se erano fregiate d'Oro, à che aggiungerei l'Argento? Supera forse l'Argento nella pretiosità l'Oro Rè de' metalli, si che quello habbi ad accrescere ornamento à questo? Non già; dunque l'Argento lauorato à foggia di Mosaico più tosto verrà à deturpare, che ad ornare queste dorate Catenelle, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*. Non si poteuano più misteriosamente fabricare queste Catenelle, mentre doueuanò seruire per appenderci l'Horologio della Diuina Legge; poiche nelle Catenelle, che doueano questo sostenere, volle il Signore, che vi spicasse l'Amor di Dio significato per l'Oro, e l'Amor del Proffimo significato per l'Argento; nobilissimo ornamento per l'Anima queste Catenelle, mà molto più nobile compariua, mentre l'Oro, e l'Argento, l'Amore cioè di Dio con quello del Proffimo in esse s'vniuanò; atteso che non si deue mai separare l'Oro dall'Argento, nè l'Argento dall'Oro, cioè l'Amor di Dio da quello del Proffimo, nè l'Amor del Proffimo da quello di Dio. *His ornamentis*, spiegò Filone Carpatio, *opus est Sponsa, ut dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui neque Amor Proximi sine Amore sui, neque sine Amore Proximi satis placere potest: utrumque igitur Sancta Anima rectè amet, oportet, ut supradicta ornamenta digna sit accipere*: Che queste Catenelle poi, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*, l'Horologio della Legge Diuina douessero appeso portare, la Parafrafi Caldea sopra di questa Scrittura lo dichiara, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento; Tunc dictum est Moysi, ascende ad firmamentum & dabo tibi duas Tabulas lapideas excisas ex Zaphyro Throni Gloriam meam*. Oh mirabile disposizione del Cielo! mentre non solo vuole il Signore, che l'Horologio della sua Diuina Legge venga regolato dalli Contrapesi delli due Amori di Dio, e del Proffimo, *his duobus mandatis vniuersa lex pendet*: mà di più ancora, che le Catenelle, che deuono seruire, per tenerlo appeso, portino li Geroglifici di questi due Amori, che sono l'Oro, e l'Argento, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento, his ornamentis opus est Sponsa, ut dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui nec amor Proximi sine amore sui, neque sine amore Proximi satis placere potest; utrumque igitur Sancta Anima amet, oportet, ut supradicta ornamenta digna sit accipere*.

Molto più ornata questa dignissima Sposa con

queste Catenelle dorate; & inargentate, che l'Horologio della Diuina Legge sosteneuano, compariua, di quello che ornata comparisse la Regina di Spagna, Sorella del Rè di Francia Luigi XIII, con quell'Horologio, che le seruiua di pendente, in vna Perla con tutte le sue Ruote in Brusselles Città della Fiandra fabricato, Molto più ornata, che non compariua la mano dell'Imperatore Carlo Quinto, con quell'Horologio scolpito in vna Gemma, assai più pretiosa dell'Agata di Pirro, con tutte le sue Ruote, ch'il tempo aggiustatamente additaua, Molto più ornata, che non compariua la persona di Pompeo della Grecia Trionfante, con quell'Horologio d'ineffimabile valore, che nella sommità d'un Museo di margarite pretiose intrecciato superbamente campeggiua, *musaeum ex margaritis in cuius festigium Horologium*. Molto più ornata, che non compariua quella Torre tutta d'Argento, con quell'Horologio tutto pure di finissimo Argento con tutte le sue machine artificiosamente lauorato, che mandò Sigismondo Rè d'Vngaria in dono all'Imperatore d'Oriente: Molto più ornata in fine compariua questa Sposa, con l'Horologio della Legge Diuina pendente al petto da due Catenelle dorate, & inargentate, che non compariscono tanti soggetti con tanta varietà d'Horologi chiusi in Conchiglie, effigiati a' frutti, lauorati d'Oro, di pretiose Gemme arricchiti; poiche non si ritroua ornamento più nobile per vn Anima Sposa di Christo, quanto l'Horologio della Diuina Legge da' due Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Proffimo sostenuto, e regolato; *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet. Catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento: His ornamentis opus est Sponsa, ut dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui nec Amor Proximi sine Amore sui, neque sine Amore Proximi satis placere potest, utrumque igitur Sancta Anima amet, oportet, ut supradicta ornamenta digna sit accipere*.

Hor se cosìè, che vuol dire, che Anime tante si ritrouano, che d'andar ornate di questo legal Diuino Horologio, punto non si curano? che anzi rassembrano simili à quel tale, che odiaua talmente l'Horologio, che malediceua chi l'hauea ritrouato, come finge Plauto in vna delle sue Drammatiche Poesie, li di cui Versi riferiti da Gellio sono li seguenti.

Vt illum Dii malè perdant primus qui horas reperit

Quique adeò primus statuit hic Solarium.

Tanto fanno alcuni, che non offeruando la Diuina Legge, con li due suoi principali Precetti, dimostrano d'hauer tanto in odio l'Inuentore di essa, che vengono à maledirlo; del che se ne lagnaua il Legislatore medesimo per Geremia: *maledicunt mihi dicit Dominus*; quindi Dauid, sì come stimaua degno di benedittione l'Inuentore di questo Legal Horologio, così stimò degni di maledittione quelli, che non lo tengono appreso di loro ben regolato, con li Contrapesi de' principali Precetti dell'Amor di Dio, e del Proffimo, onde, *maledicti diceua, qui declinant à mandatis tuis*.

Ex Cauffi
in Symb.
12. lib. 68

Plin. l. 3
c. 2.

Ex Io. S.
gredo nel
Historia
gl'Impera
tori Otti
mani.

Cam. c. 1.

Philo Car-
paz.

Ex Ghisle-
rio in cap. 1.
Cant. v. 11.

Gell. lib. 3
c. 3.

Hier. c. 15.

ps. 118.

Maledicti; perche non fanno, ò non vogliono fa-
 pere, che la Diuina Legge è vn Cielo con due Poli,
 vna Pianta con due Rami, vna Bilancia con due
 scudi, vn Arco Celeste con due colori, vn Compas-
 so con due punte, vn Composto con due princi-
 pij, che sono li due principali Precetti dell'Amor
 di Dio, ed quello del Proffimo, *Maledicti qui*
declinant à mandatis tuis: Perche non vogliono
 capire, che se pretendono caminare per la strada
 della perfettione, questi due Precetti son li due
 pièdi; se operare, sono le due braccia; se
 vedere, li due occhi; se cibare, le due mammel-
 le; se volare, le due ali; se vestire le due tonache,
 ou.c.31. *omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*: se
 risanare, questi li due denari, *protulit duos dena-*
 re.c.10. *rios*; se respirare, questi li due Spiriti, che chiedono
 Reg.c.2. Eliseo da Elia suo Maestro, *obsecro, vt fiat in me*
spiritus tuus duplex, *Maledicti qui declinant à*
mandatis tuis; perche non vogliono apprendere,
 che la Legge Diuina sia vn Arca con due Cherubi-

ni, che la custodiscono; vn Tempio con due Co-
 lonne, che lo sostentano; vn Altare con due
 Candelieri, che l'illuminano; vn Trono con due
 Mani, che lo reggono, com'era quello di Salomo-
 ne, *duæ manus hinc atque inde tenentes sedile*: che
 in fine è vn Horologio, *Lex est donum Dei*, &
quasi Horologium illius, che viene raggirato da'
 due Contrapesi de' due Precetti dell'Amor di Dio,
 e del Proffimo, *in his duobus mandatis vniversa*
lex pendet, & *qui in vno offenderit, factus est*
omnium reus, quia contra charitatem facit, unde
tota lex pendet. *Maledicti*, dicansi pure in fine,
qui declinant à mandatis tuis: sì come benedet-
 ti, anzi Beati altresì dicansi quelli, che questo
 Legal Diuino Horologio ben regolato appresso di
 se medesimi con questi due Contrapesi diligen-
 temente custodiscono; mentre *his duobus manda-*
tis pendet; onde terminerò con San Basilio, e dirò
 con esso lui, che *Beatus supra omnes est*, qui
 D. Basil. *utrunque Preceptum custodit*.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica decimaottava doppo la Pentecoste.



Che il Fedele di Christo creder deve, senza alcun dubbio, quì giù in Terra la Resurrettione de' Morti, per esser annouerato colà sù in Cielo, senza alcun fallo, fra' Viui.

DISCORSO TRIGESIMO NONO.

M

Entre vi scorgo, con occhio attento, rimirare il picciol Corpo di questo Animaletto, nel presente Simbolo delineato, vengo nel principio del discorso, ad esser sforzato di recitarui le parole del gran Segretario della Natura, che di questa appunto ragionando disse, *rerū natura, nusquam magis, quam in minimis tota est*; volendo inferire, che molto più mirabile questa si dimostri, nella formatione de' piccioli Animaletti, che, *vnus punti Animalia*, per la loro minutezza vengono detti da Tertulliano, che in quella de' più grandi. In conformità di che non lasciò di dire anco Sant'Agostino, che, *plus habent ad mirationis, que molis minimum, plus enim Formicularum, & Apicularum opera stupemus, quam immensa corpora Balenarum*. E chi non stupirebbe nel vedere, che tanto questi minuti Animaletti, quanto li più grādi, hanno, e bellezza, ed accortez-

za, e fortezza; che sono dotati ancor essi, ed ornamenti, e d'armamēti, e di proportionati atteggiamenti de' loro Corpi? Anco questi, e amano, e odiano; e s'adirano, e temono; e fuggono, ed offendono; Alcuni allegri festeggiano, e tripudiano, altri mesti s'affliggono, e s'abbandonano: Son questi pure forniti dalla Natura largamente, al pari degli Elefanti, de' Leoni, de' Tori, delle Tigri, di quanto è necessario al di loro viuere, & à difendersi da' contrarij, e schermirsi da' nemici: *Turrigeros Elephantorum miramur humeros, Taurorumque colla, & truces in sublime iactus, Tigrium rapinas, Leonum iugas; cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota sit*. Tutto ciò si può particolarmente offeruare in que' quattro piccioli Animaletti Ape, Formica, Ragno, Bombice, dell'opere marauigliose de' quali, stupito Tertulliano, disse, che non possa altrimenti esser imitata, nè l'Ape ne' suoi edificij, nè la Formica ne' suoi alberghi, nè il Ragno ne' suoi fili, nè il Bom-

Plin. l. 11. c. 2.

Tertull. de Anima cap. 10.

D. Aug. de Ciuit. Dei l. 22. c. 24.

Plin. ubi supra.

bice

bice ne' suoi stami; *Imitare si potes Apis edificia, Formica stabula, Araneorum retia, Bombycis stamina*. Gli Edificij dell'Api, *Apis edificia*, sono tanto artificiosi; gli Alberghi della Formica, *Formica stabula*, sono tanto ingegnosi; li Fili del Ragno, *Araneorum retia*, sono tanto industriosi; li Stami del Bombice, *Bombycis stamina*, sono tanto pretiosi, che si rendono inimitabili, e però mirabili. Fabrica l'Ape li suoi edificij, mà con tanta diligenza; edifica la Formica li suoi alberghi, mà con tanta accortezza; tesse li suoi fili il Ragno, mà con tanta sottigliezza; fila li suoi stami il Bombice, mà con tanta finezza, che non v'è alcuno, che si possa dar il vanto d'imitarli. Per esser dell'Ape gli edificij troppo secreti; della Formica gli Alberghi troppo ascosti; del Ragno i fili troppo sottili; del Bombice i stami troppo fini, ammirare si possono, mà non già imitare; *Imitare si potes Apis edificia, Formica stabula, Araneorum retia Bombycis stamina*.

Tutto ciò è più che vero; mà egli è anco verissimo, che in quanto al Bombice, verrà tempo nel quale certamente l'imitaremo, e questo sarà, afferma San Basilio, quando tutti, secondo l'Apostolo San Paolo, *in Carne* risorgeremo, mentre, dice egli, *omnes quidem resurgemus*; Poicherifletteno il Santo Dottore al naturale istinto di quest'Insetto della seta, che vago di cangiar forma, ed elemento, con le filate viscere si fabrica sopra d'un arbutto, non sò se Tomba, o Culla; se Sepolcro, o Nido; se Feretro, o Letto, doue rinchiuso, qual Dedalo dentro la Torre, s'impenna, e quello, che entra Verme ignudo, iui morto, Augello d'indi n'esse rediuuio, e pennuto; considerandolo, dico, di tal'istinto dotato San Basilio, nel seguente modo à marauiglia ben lo descrive, *Indus vermiculus, in erucam vertitur primum, deinde temporis progressu Bombyx fit, & neque in hac forma permanet, sed & laxis, & latis bracteis, Alas acquirit, ita demum fit Volucris*. Terminata dal Santo questa natural descrizione, alle Donne tessitrici riuolto soggiunge la seguente moral instructione: *Cum igitur sedetis vos, obmulieres, horum opera retexentes, filia videlicet, quae mittunt vobis Seres ad mollia indumenta paranda, memores mutationis Animalis, manifestam resurrectionis notionem accipite*: quasi insinuar gli volesse, che da questo morto Vermicello, che si tramuta doppoi in rediuuio Augello, pigliassero sicura speranza, di poterlo vna volta imitare, *imitare si potes Bombycis stamina*, nella general Resurrectione de' Morti, cioè, all'hor che, *omnes quidem resurgemus*, nella quale impenneranno ancor esse l'Ali, per volar al Cielo, *assument pennas, & volabunt*.

Quel tanto alle Donne Religiose disse San Basilio, dirò io ancora à tutte l'Anime Virtuose, e perche il mio detto resti nelle di loro menti più impresso, vn'Impresa, o Simbolo, che vogliamo dire, à questo fine, andrò quini figurando: Che però, volendo dimostrare, che l'huomo à Christo Fedele, creder debba, senza alcun dubbio, qui giù in Terra la Resurrectione de' Morti, per esser annouerato colà sù in Cielo senza alcun fallo fra' Viui, hò figurato il Nobil Caualiere della Seta, in atto d'uscirne viuo da quel follicello, oue morto

rimase, animandolo con le parole del corrente Vangelo *SVRREXIT, ET ABIIT* conformandomi così con le parole di San Basilio, che ci persuade ricordarci di questo Augello, come d'un espresso modello della nostra Resurrectione; *memores mutationis Animalis, manifestam Resurrectionis notionem accipiemus*; onde potiamo ben anco dire del Bombice tramutato in Augello, quel tanto della Fenice hebbe à dire Sant' Ambrogio, *doceat nos hac Auis exemplo suo Resurrectionem credere*.

Mà v'è di più, poiche l'vnico fondamento della nostra Fede, di douer risorgere, si è Christo risuscitato, che quando ciò non fosse, dice San Paolo, non occorrerebbe credere di risorgere, *Christus mortuus est, & resurrexit, si enim Christus non resurrexit inanis est Fides nostra*: e questo per far sì, che à questa Resurrectione prestassimo intiera la Fede, come appellò sè stesso? non con altro Nome, che con quello di Verme: *Ego sum Vermis*, disse per bocca del Salmista; che dal Verme della Seta, che risuscita da morte à vita, lo spiega, il Camerense, *Vermem se predicat Christus, VERMEM BOMBYLICVM*, & il Bercorio, *Bombyx est Vermis, Vermis iste est Christus. Ego sum Vermis*: Chese Christo s'appellò Giesù, la prima lettera del qual Nome si è la G maiuscola, questa lettera pure si ritroua nel Verme della Seta; poiche fù diligentemente offeruato dall'eruditissimo Ionstonio, che fra l'anello, o cerchj, che si girano d'intorno al picciolo corpo del Bombice, la lettera G maiuscola chiaramente si ritroui caratterizzata, *in dorso inter eosdem annulos quattuor sunt semicicla, litteram G maiusculam formantia*: Quindi è, che si come questo Verme, nel Sepolcro del suo Boccuolo, vi muore, e vi nasce, così Christo, che Verme appellò sè stesso, *Ego sum Vermis, Vermem se predicat Christus, Vermem Bombylicum*, ancor egli dal Boccuolo del suo Sepolcro, oue morto v'entrò, risuscitato n'uscì, *sepultus est, & resurrexit*; per lo che tanto più *docet nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere*: *Credere*, che *omnes quidem resurgemus*, sicuramente, gloriosamente, ed immortalmamente: E perche sopra di questi tre punti, già che questo Vermicello, *variorum colorum punctis variatum inspicimus*, s'anderà raggirando questo mio discorso; dal primo, ch'è la sicurezza d'hauer à risorgere, senza più trattenerui darò principio.

Per non correre alla cieca l'humano intelletto nel prestar fede alle cose, che con l'occhio non vede, sen v'è sempre in traccia della ragione, che senza la scorta di questa gli pare di non esser Animale ragioneuole, rifiutando, per lo più, come falsi quegli oggetti, che non proua piani, e facili: quasi che la Natura stessa, naturalmente operando, non si scuopra tal volta tanto marauigliosa, che non lasci tal'hora l'huomo stesso dallo stupore sorpreso, per credere cose difficili, e malagevoli. Chi mai crederebbe, se li Naturali con la propria diligenza non l'hauessero scoperto, che l'Aquila, giunta alla vecchiaia, tuffandosi nell'acque, dal Sole riscaldate, allagiouentù ritornasse, di modo che rimettendo di bel nuouo tutte le Piume, risorge, per così dire, da morte, à vita? Per lo che hebbe à dire

ruell. l. 1.
tra Marc.
13.

p. 1. ad Co-
m. c. 15.

S. Basilius
om. 8. he-
amer.

c. 40.

Math. c. 9.

Ep. 1. ad Co-
rinth. c. 15.

Ps. 21.

Io. Buss. r. 2.
de Animant.
S. Script. l. 6.
c. 19.
Petr. Bercor.
reducl. mor.
l. 4. c. 151.

Ex hist. Nat.
Io. Jonst. l. 3.
de Insectis
tit. 4. cap. 2.
or. 1.

Ep. 1. ad Co-
rinth. c. 15.

Ghislin c. 1.
Cant. Vers.
11.

D. Aug. in Psal. 102. dire Sant'Agostino *fit in ea, quaedam RESVRRECTIO*. Chi mai approuarebbe per cosa probabile, se l'esperienza non l'hauesse dimostrato, che la Cicada, morta, che ella sia, aspersa di subito con l'aceto, ritorni in vita, che poi come vittoriosa della morte ad onta della medesima si faccia di bel nouo sopra gl'alti Arbusti sentir à cantare? *Cicada dum moritur si statim aceto aspergatur, eius virtute REVIVISCIT*: Chi mai stimarebbe esser vero, se non fosse da tanti Scrittori approuato per verissimo, che il Pellicano, scorgendo li suoi pargoletti dall'inuidiosa Serpe à morte inseguiti, e ridotti al fine della loro vita, si ferisse col pungente suo Rostro il petto, spruzzando quelli col sangue, che quindi ne zampilla, per lo che di nouo in vita li ritorna? *Dicitur Pellicanus sanguinem suum super filios fundere, quo illi superfusi REVIVISCUNT*, scrive anco Sant'Agostino. Chi mai sarebbe persuaso, se diligenti Inuestigatori non l'hauessero offeruato, che l'Ape defonta, conseruandosi così estinta in tempo di Verno, fino al nascer del Sole della Primavera, à questo poi con altri aiuti esposta, risorga dalla morte à noua vita? *sunt qui mortuas Apes, riferisce Plinio, si intra tectum Hyeme seruentur, deinde Sole Verno toruantur, putent REVIVISCERE*: Chi mai affermarebbe per cosa veridica, se non l'affermaessero tra' Poeti Claudiano, Euripide, Lucretio; tra' Filosofi Plinio, Solino, Eliano; tra' Theologi Clemente Romano, Tertulliano, Ambrogio, che la Fenice giunta ad età decrepita, acceso d'odoriferi fusti vn profumato Rogo, trà le fiamme di questo non temesse intrepida d'entrare, perche lo proua à se stessa vitale, mentre da questa, come da Madre partoriente, n'esce con seconda morte rediuiua, e risorgente? onde poi, e Cirillo, ed Epifanio, ed Agostino, & altri molti, tra le proue più euidenti del rinouarsi de' nostri Corpi, *omnes quidem resurgemus*, adducono il rinouarsi della Fenice, come, *firmissimum RESVRRECTIONIS specimen*, secondone parla il grand'Africano.

Mà chi mai, sopra di tutto, crederebbe alle penne de' Scrittori, se non confessassero le luci de' miratori, che il Nobile Cavaliere della Seta, quale vien da Aristotile, e da Plinio *Necydalus*, quasi *Neci deditus*, appellato, doppo la morte à noua vita in Angell'alato trasformandosi mirabilmente risorga? Simbolo tanto espresso della general Resurrettione, *omnes quidem resurgemus*, che ci auuerte San Basilio, che riflettendo noi colla memoria alla mutatione di tal Vermicello, della Resurrettione nostra haueremo vn manifesto modello, *memores mutationis Animalis, manifestam RESVRRECTIONIS notionem accipietis*. Diassi dunque per vinto l'intelletto, mentre in tanti Animaletti, e massime in questo egregio Insetto, scorge, *firmissimum RESVRRECTIONIS specimen*. Non siamo come Galeno, che, con sommo mio stupore, ritrouo hauer negato, che il Signore habbia il Vermicello della Seta creato, e che per consequenza, non hauesse hauuta intentione di metterci sotto l'occhio vn tipo della Resurrettione, contro del quale potiamo dire con Sant'Agostino, *qui fecit in Cælo Angelum, ipse fecit in Terra Vermiculum*: Sì come fece nel Cielo il Si-

gnore l'Angiolo, perche godeffe dell'Eterna fruittione, così fece nella Terra il Vermicello, perche fosse figura della nostra Resurrettione, *doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere. Surrexit, & abiit in domum suam*, si dice sta mane nel Vangelo, del Paralitico, da Christo risanato, che significaua il Peccatore giustificato: Non si dice, che solamente *SVRREXIT*, che anco il Vermicello della Seta risorge, mà si soggiunge in oltre, che *abiit in domum suam*, quasi gli volesse accennare la Casa della vita eterna, della quale si dice, *ibit Homo in domum aternitatis suae*, Eccle. c. 12. nella quale dourà entrare l'huomo, doppo che farà da morte à vita risuscitato, *omnes quidem resurgemus: memores mutationis Animalis manifestam Resurrectionis notionem accipiemus*.

Non andiamo lontani dalle Diuine Scritture, che, senza partirci dal nostro Simbolo, trouaremo, che ne' Sacri Epitalami la Sposa iui introdotta viene intentionata del seguente Regalo, *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argentum*: e qual Regalo per vna Sposa altrettanto Nobile, quanto prediletta più di questo sproportionato, mentre à Vermis vien descritto, e lauorato? *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argentum*. Tre cose di tal Regalo s'esprimono con queste parole, Oro, Argento, e Verme; circa l'Oro, *Murenulas Aureas faciemus*; Circa l'Argento *faciemus vermiculatas Argentum*. Circa il Verme *Murenulas faciemus vermiculatas*: Oro, stà bene, Argento, meglio, Verme, parmi corra male. Oro, degnamente, Argento, nobilmente, Verme, ignobilmente. Oro vi sfauilli, Argento viscintilli, Verme non vi si affili. Oro si lasci, perche adorna; Argento si permetta, perche illustra; Verme si leui, perche deturpa. Oro vi lampeggi, Argento vi campeggi, Verme non vi serpeggi. Oro vi si inserisca, Argento vi comparisca, Verme suanisca. Oro gran pregio, Argento gran fregio, Verme gran dilegio apporta. Oro che imprettosisce, Argento, che arricchisce, Verme che il lauoro auuulisce. L'Oro dunque, con l'Argento in questo donatiuo s'vnisca, ed al Verme, come ad Animale velenoso, si dia l'essilio, e si bandisca; poiche questo oscuro parto delle più putride pozanghere, tanto informe, e difforme, tanto schifoso, e stomacoso, non deue altrimenti seruire per ornamento d'vna Donna tanto priuilegiata, d'vna Sposa tanto commendata, d'vn'Anima, diciamola, tanto amata, *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argentum*. Chi di voi aspetta la risposta? Che non si ragiona quini altrimenti, dice il dottissimo Ghislerio, di quella sorte di Vermis vili, sozzi, abbiati, partiabbomineuoli della Terra putrefata, mà di que' Vermis si discorre, che rinchiusi nel Nido del follicello, così appellato da Plinio, *involui Nido volubili*, se bene lo prouano vn sepolcro di morte, perche entro vi muoiono; tuttauia Nido di vita gli riesca, perche da questo à miglior vita risorgono. *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argentum. Vermiculatas ad instar illorum vermiculorum, quorum dorsum variorum colorum punctis variat un inspicimus*. Ghisl. in. c. 11. Spiega l'addotto Commentatore: e questi sono appunto li Vermis della Seta, quali vengono collocati, sotto il riflesso dell'Anima Sposa, nel Regalo de'

Ex reduct. mor. Petri Bercorij. l. 7. c. 18. ubi de Cicada.

D. Aug. in Ps. 101.

Plin. l. 11. c. 20.

Tertullian. l. de Resur. Carnis.

Arist. Hist. An. l. 5. c. 19. Plin. l. 11. c. 22.

D. Bos. ubi sup.

Gal. lib. de format. fetus.

D. Aug. in Ps. 148.

Cant. c. 1.

Plin. l. 11. c. 23.

Ghisl. in. c. 11. Cant. Ven.

da' pendenti donatili, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argentis*; acciò offeruando, che sì come questi da morte à vita risorgono, così ella da morte à vita douerà risorgere, fondamentando, sopra il di loro esemplare, la ferma credenza, che tanto debba seguire, perche, *omnes quidem resurgemus, memores mutationis Animalis manifestam Resurrectionis notionem accipimus; Doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere, surrexit, & abiit in domum suam; ibit homo in domum aternitatis sue.*

Stimò molto Venere quel Regalo, che le fece Saturno in vn purissimo pano lino, delle Sementi del Vermicello della Seta, dell'opera del quale seruendosi, si ricuopri di vestito sì vago, che superò la Dea Pallade sua inimica; mà molto più stimò questa Sposa il Regalo fattole dal prediletto suo Sposo de' pendenti lauorati a' Vermicelli della Seta, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argentis*; mentre riceuè con essi vn esemplare, di douer ancor ella, come fanno questi risuscitare, *manifestam Resurrectionis notionem accepit*. Stimò molto Giustiniano Imperatore quel Regalo, che gli fecero que' due Monaci, dall'Indie ritornati, di alcun di questi Vermi della Seta, non più iui comparfi, per lo che ne cominciò à far tessere Serici Vestimenti, che prima non si costumauano: mà molto più stimò questa Sposa il Regalo, che le fece l'amato suo Sposo de' medesimi Vermicelli ne' pendenti puntichiati, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argentis*; mentre notizia con questi manifesta della Resurrectione de' Corpi, le fu comunicata, *manifestam Resurrectionis notionem accepit*. Stimò molto quell'infermo il Regalo, che gli fà il Medico di quella confettione detta **ALCHERMES** manipolata con quel mirabile humore, che distilla da' follicelli de' Cauallieri della Seta, doppo che da quelli usciti, à nuoua vita risorgono; Confettione, che gustata rallegra i Cuori, e li Spiriti rauuiua: Mà molto più stimò la Sposa il Regalo fattole dal Signore de' pendenti lauorati cò Vermicelli di Seta tra l'Oro, e l'Argento framischiati; mentre le presentò, se non vna Confettione, vna consideratione almeno per rallegrarle il Cuore, e viuificarle lo Spirito, riflettendo, cioè, che se questi risorgono, ella ancora haurebbe fatto lo stesso, e però, *manifestam Resurrectionis notionem accepit*: Stimò molto, in fine, il Popolo eletto quel Regalo, che gli fece il Signore, come si regiltra nel Leuitico all'vndecimo, di poter gustare in cibo il Bombice, Verme della Seta, poiche oue si dice, *comedere debetis vt est bruccus in genere suo, & Attacus*, lege vn dottissimo Rabbino, *ex illis comedetis ista, locustam secundum speciem suam, & BOMBYCEM*; mà maggior Regalo stimò la Sposa il poter, se non gustare, almeno considerate il Bombice, inserito ne' pendenti presentatili dal suo Sposo, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argentis*, mentre quest'Insetto, le additò il poter risuscitare, à guisa di quel tanto pratica esso medesimo: *memor mutationis Animalis, manifestam Resurrectionis notionem accepit; doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere, surrexit, & abiit in domum suam, in domum aternitatis sue.*

Hor già che habbiamo considerato la Sposa ornata di questi pendenti à Vermicelli di Seta lauorati, per mezzo de' quali, *manifestam Resurrectionis notionem accepit*, non tralasciamo di considerare lo Sposo di lei, che col Nome pure di Vermicello viene appellato; poiche Christo in Dauid figurato, che questo era lo Sposo, vien detto *tenerimus ligni Vermiculus*: Mà di qual legno dobbiamo noi stimare, che quiti si ragioni? poiche al dire di Sant'Agostino, non v'è legno alcuno, Arbore, o Pianta, che dir vogliamo, che non habbia il suo Verme, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri, alius fabae, alius tritici*. Sia pure vna pianta ferma per la radice, s'è per il tronco, salubre per la cortecchia, vaga per la foglia, odorosa pe' fiore, saporosa pe' il frutto, spatiosa pe' il ramo, delitiosa per l'ombra, o ombrosa per la coronata cima, che mai libera n'anderà dal suo Verme, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum*. Tutte le Pianta, che crescono ne' Campi, sorgono negli Horti; s'ergono nelle Selue, s'innalzano sopra Gioghi; ombreggiano ne' Monti; pompeggiano lungo le riuè de' Fiumi; tutte dico sono al Verme soggette, perche *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum*. Feconde di varia, e dolcissima prole riescono le Pianta del Melo, del Pero, del Fico, del Cedro, del Melagrano, & altre simili; tutta volta gloriar non si possono d'esser dal Verme essenti; mentre, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum*. Di qual legno dunque ragiona quiti lo Spirito Santo, mentre di Christo discorrendo vien da esso, *tenerimus ligni Vermiculus*, appellato? Conuengono tutt'li Sacri Spositori, che quiti si ragioni, del legno della Croce, sopra la quale Christo, che appellò sè stesso Verme, *Ego sum Vermis*, fù innalberato, e però si dica *tenerimus ligni Vermiculus*, al che soggiungiamo pur noi, che del Bombice, del Verme della Seta ciò s'intenda: Poiche, se al dire di Plinio, nasce questo nell'Isola di Coò da' fiori di quattro Pianta, cioè da quelli del Cipresso, del Terebinto, del Frassino, e della Quercia, *Bombyces & in Coò insula nasci tradunt Cupressi, Terebynthi, Frassini, Quercus florem imbribus decussum terra habitu animante*: Se il Verme, dico, della seta, nasce da queste quattro Pianta, ecco che Christo sopra il legno della Croce innalberato, si può dire Verme di quella medesima Pianta, *Ego sum Vermis*, poiche questo sacrosanto legno fù fabricato parte di Cipresso, come vuole San Giouanni Grisostomo, del Frassino come vuole Sant'Ambrogio, & in quanto al Terebinto, & alla Quercia lo profetizzò Isaia, *sicut Terebyntus, & Quercus quae expandit ramos suos*: onde se Christo vien detto *tenerimus ligni Vermiculus*, del Verme della Seta, del Bombice, che da queste quattro Pianta si produce deuesi intendere; onde l'istesso, *ego sum Vermis, Vermem se predicat, Vermem Bombylicum*, si si *Vermis Bombylicus* Christo sopra il legno della Croce, *tenerimus ligni Vermiculus*, che pur cometal Verme douea morire, e poi risorgere, e dare così à noi altri vna sicura caparra della nostra Resurrectione, perche vedendo lui risorto, sperassimo di risorgere ancor noi; mentre, *omnes resurgemus: Doceat nos hic Vermis exem-*

2. Reg. c. 23.

D. Aug. lib. de verb. Domini super Math. ser. 1.

Plin. l. 11. e. 23.

10. Grisost. de venerat. Crucis. Ambr. l. 1. de Ioseph. c. 9. 15. c. 6.

alla Piazza di Torino Garzanti discorsi 110.

Zonara vita Iust.

om. Garzanti ubi supra.

imit. c. 11.

ab. Solom. pud Sam. ochart. de anim. p. 2. 4. cap. 10. tieroz.

1. ad Co-
vinth. c. 15.

exemplo suo Resurrectionem credere, onde San Paolo conchiude l'argomento, *nunc autem Christus resurrexit a mortuis primitiæ dormientium; quoniam quidem per hominem mors, & hominem resurrexio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes uiuificabuntur.*

Omnia ex
libro 6. de
adm. orbis
Christiani:
Ioan. Bonif.
Bagat.

Quest'oracolo dell'Apostolo parmi si sia, anco auanti la loro resurrettione, in parte verificato in molti Santi, poiche non mancarono li Corpi loro, ancorche morti, d'operare, come viui fossero: Dal Corpo di Sant'Andrea Apostolo, non deuiò vn'humore miracoloso? da quello di San Nicolò Vescouo, non distillò vn liquore pretioso? da quello di Sant'Huberto pur Vescouo, non trasudò vn fugo ruggiadoso? da quello di Sant'Eutimio Martire, non zampilò vn olio odoroso? da quello di Santa Catarina Vergine, e Martire, non trapasò vn melè saporoso? Mà che diremo del sangue viuo, che scaturi da' Corpi morti d'altri Serui del Signore? di quello, che scaturi dal Capo di San Giouanni Battista Precursore; dal Braccio di San Stefano Protomartire; dalla pelle di San Bartolomeo Apostolo; dal Corpo di San Lorenzo Diacono; dal Capo di San Gennaro Martire; dal braccio pure di San Nicolò di Tolentino Confessore; che ne' giorni delle Fe^{ste} loro, & in altri tempi miracolosamente si liquefanno? Non parlo nè dell'Vnghie delle dita, nè de' Capelli delle Teste, che crescono ne' Corpi di Sant'Arnaudò, di S. Eodmondo, di S. Iudoco, di S. Colmanno, di S. Huberto, di S. Autimo, e d'altri, che gli crescono, dico, come se ancora fossero viui. Niente dico delle parti de' loro Corpi, che vollero ancorche morti vederle con essi vnite, come vide S. Hercolano il suo Capo, S. Luciano il suo Braccio, S. Vincislaò il suo Orecchio, S. Stanislao il suo Dito, S. Honorato la sua Gamba, vnirsi col Corpo, col Busto, col Capo, con la Mano, col Piede: Come anco si videro S. Dionisio, S. Theonisto, S. Albano, S. Regolo, S. Gemulo, e li Sati Martiri Thebei Mauritio, Orto, Vittore, con altri sessanta sei Compagni, caminar più miglia co' loro Capi, da' Corpi recisi, nelle proprie mani, à confusione de' loro empij Carnefici. Non discorro delle miracolose comparse fatte à diuersi da tanti Santi del Cielo, come de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo à Costantino, per risanarlo da graue infermità; di San Giouanni, à San Gregorio Taumaturgo, per dichiarargli l'alto misterio della Trinità; di San Giacomo a' Christiani, per liberarli dall'Armi de' Nemici; di S. Barnaba a' Genouesi, per farli conseguire de' Barbari insigne vittoria; di S. Marco Euangelista al Beato Giuliano, per consolarlo, mentre si ritrouaua in agonia di morte; di S. Agostino à Norberto, per consegnargli la Regola, per la Religione, che fondaua: e per non dir altro delle comparse fatte da S. Agnese a' suoi Parenti, da Santa Agata à Santa Lucia, da Santa Eugenia à sua Madre, terminarò con quella che successe a' tempi di Theodosio Imperatore, nell'anno di Christo 430. poiche mentre in Costantinopoli molto si disputaua sopra la resurrettione de' morti, volse il Signore decidere la disputa colla comparfa di sette Fratelli, viui, sani, e gagliardi, i quali in Efeso, sotto Decio, fuggendo la di lui persecutione, si ritirarono in vna remota spelonca, oue

dormirono da Decio, fino à Theodosio per anni 181. per lo che peruenuta à Theodosio la notizia di questa mirabil comparfa, se n'andò per vederli in Efeso, restando ammirato, nel vederli tutti sette, come dal sonno della morte à nuoua vita risuscitati, de' quali se ne fa mentione nel Martirologio Romano *sub titulo septemdormientium*: quasi che fossero stati per tutto quel tempo tati Vermicelli dell'a Seta, che prima di risorgere da sollicelli, che come sepolcri fabricano à se stessi, per molto tempo prima vi dimorano, e vi dormono; che ben dormienti tutti si possono appellare.

Quindi se li Santi, per tante dimostrazioni verso i loro Corpi, si fanno conoscere presentemente viui nella Gloria, qual difficoltà ci potrà essere, che siano poi per risorgere con questi medesimi nella general resurrettione, all'hor, che *omnes quidem resurgemus*? Niuna difficoltà, rispondono alcuni, fondati sopra quelle parole di San Paolo, oue ragiona de' Corpi, che risorgeranno, *seminantur in corruptione, surgent in incorruptione*: Poiche, se li Corpi di tanti Santi per molti secoli si sono conseruati, & alcuni ancora si conseruano incorrotti, come quelli di S. Sabba, di San Spiridione, di San Romualdo, di San Gaudenzio, di San Giuliano, di S. Eligio, di San Leontio, e di tanti altri; tanto più facilmente potranno comparire incorrotti nella general Resurrettione de' morti: *seminatur in corruptione surget in incorruptione*: Stimarono alcuni queste parole dell'Apostolo vn Argomento, tanto valido, & efficace, che credettero, se bene in ciò di lunga mano s'ingannarono, che tal resurrettione sia per succedere per virtù naturale; com'è naturale al Grano, che si semina, che sepolto nella Terra marcesce, mà tosto germoglia, cresce, e fiorisce; che però San Paolo, oue ragiona della resurrettione de' morti, si serue di questo paragone, per conuincere li miscredenti: *sed dicat aliquis. Quomodo resurgent mortui? qualiue corpore surgent? insipiens, tu quod seminas non uiuificatur, nisi prius moriatur; & quod seminas non Corpus quod futurum est seminas; sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicuius ceterorum*: S'ingannarono, dice San Tomaso, mentre con ciò credettero, che la resurrettione fosse opera naturale, stimando, che si ritrouino ne' nostri Corpi, in poluere ridotti, certe portioni seminali della Resurrettione operatrici; poiche ciò si è contra la vera Fede, che insegna la Resurrettione esser cosa soprannaturale. Nè in questo fondò la simiglianza l'Apostolo, mà volse dire, che siccome Iddio ad ogni Sementa corrisponde il proprio Corpo, facendo che dal Grano nasca il Grano, dall'Orzo l'Orzo; così ad ogni corpo Beato corrisponderà secondo il proprio suo merito: Sia però detto à confusione di tanti Heretici, come de' Saducei, de' Marcionisti, de' Basiliiani, de' Lucani, de' Valentini, de' Cherinti, e di tanti altri Lettori della falsa Dottrina di Satanasso, che la doue quelli credeuano, che la Resurrettione fosse opera naturale, benchè s'ingannassero; questi nè meno per opera soprannaturale, per opera della Diuina Onnipotenza, nè meno la vogliono confessare. *Qui ergo potiamo contro di questi conchiudere, con Sant'Agostino, qui ergo granum tritici suscitatur propter te ipsum,*

In Mart
27. Julij.

Ep. 1. ad
vinth. c.

Ex eod
lib. de ad
orbis Ch
siani
alia plur

Ep. 1. ad
vinth. c. 1

D. Th.
rus à C
à Lapid
ep. 1. ad
vinth. c. 1

D. Aug
mo 9. de
va mor
rum ser

eciò

e ciò per virtù naturale, *te non poterit suscitare propter te?* e ciò per virtù soprannaturale.

Mà non ci dilunghiamo dall'Apostolo, se vogliamo, con altro valido argomento, vie più stringere questi acciecati Infedeli, poiche quando ragione di Christo risuscitato, l'appella primitia de' Dormienti, *nunc autem Christus resurrexit à mortuis primitiæ dormientium*; il che s'uniforma con quel tanto disse l'istesso per bocca del Salmista. *Ego dormiui, & soporatus sum, & exurexi*: Ragione della sua morte, e della sua Resurrettione; ed in quanto alla morte disse, *Ego dormiui*; in quanto alla Resurrettione soggiunse, *& exurexi*: Sò ancor io, che la Morte Sonno vien appellata, onde cantò il Poeta,

Stulte, quid est somnus gelidæ nisi Mortis imago.

In conformità di che, sonno l'Incarnata Sapienza appellò la morte della figliuola dell'Archifinagogo, *non est mortua puella, sed dormit*; e di Lazaro, ch'era morto, disse lo stesso, *Lazarus Amicus noster dormit*. Mà qui non stà il dubbio, quello, che rilcuasi è, che con questo sonno di morte accoppia il Signore la sua Resurrettione: attesoche di quelli, che dormono, doppo che hanno ben dormito, si dice, che si svegliano, che si destano, non altrimenti, che risuscitano, *nequamquam surgere, sed expurgisci, & euigliare dicuntur*; dice S. Girolamo. Per spiegare questo passo, che non è tanto piano, penso d'appianarlo, col seruirmi del nostro Simbolo, del Vermicello della Seta. Questo è tanto amico del sonno, che doppo essersi cibato per otto, ò dieci giorni delle foglie del Moro, ò del Celso, che dir vogliamo, dorme per tre, ò quattro giorni, ne' quali niente mangia, e questo s'addimanda, dormire della bruna; poi si desta, e mangia per altri otto, ouero dieci giorni, e poi dorme vn'altra volta come prima, e questo s'addimanda, dormire della bianca. Leuato che sia, mangia per otto giorni ancora, e poi dorme vn'altra volta, e doppo il dormire della terza, destato che sia, mangia altri otto giorni, e poi dorme vn'altra volta, e questo si chiama, dormire della Grossa. Nè termina quiui di dormire, poiche perfettionato, che hà il lauoro della Seta, nel follicello da lui fabricato, si rinferra come in vn Auello, e quiui pur dorme, il sonno però della morte; mà questo dormire, ò morire, dicasi come si vogli, per lui è vn risorgere, non vno svegliarsi, vn risuscitare, non vn destarsi, perche à miglior vita, in Augello alato trasformandosi, felicemente risorge, onde hebbe il motto, **RESVRGAM, ET VIVAM**. Hor Christo Redentore, Verme appellò sè stesso, *Ego sum Vermis*, Verme cioè della Seta, che Bombice vien detto, *ego sum Vermis, Vermem se predicat Christus, Vermem Bombylicum*; onde si come del Verme della Seta, doppo il sonno della morte, non si dice, che si svegli, ò si ridedi, mà ben si, che risorga, e risusciti, **RESVRGAM, ET VIVAM**; così Christo che di sè stesso disse, *Ego sum Vermis, Vermem Bombylicum*; altroue soggiunse, *Ego dormiui, & exurexi*, non mi svegliai, mà risuscitai, perche il mio sonno fù vna morte, come quella del Vermicello della Seta, che dorme sì, mà non si sveglia, nò,

mà ben si risorge: Quindiè, che l'istesso Christo poi, *primitiæ dormientium* vien detto, perche anco gli altri suoi Serui, che dormirono, ò dormiranno il sonno della morte, tutti sicuramente con esso lui risorgeranno, *nunc Christus resurrexit à mortuis. Primitiæ dormientium*, scriue a' Corinthy San Paolo, mà più chiaramente a' Tessalonicensi, *si enim credimus, quod Iesus mortuus est, & resurrexit; ita & Deus eos, qui dormierunt per Iesum, adducet cum eo*: eccoli, come tanti Vermicelli della Seta risuscitati, ne già più al dominio della morte soggetti, *quia in Resurrectione* scriue Tomaso l'Angelico, *non solum à corporibus vestris auferetur quod sint mortua, idest necessitatem mortis habentia, sed etiam quod sint mortalia, idest potentia mori*: Ch'è quel tanto disse San Paolo, e di Christo risuscitato, e di noi per mezzo dell'istesso pur risuscitati, *si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia similes etiam viuemus cum Christo, scientes quod Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*, che però potiamo sempre più assicurarci, che *omnes quidem resurgemus: Doceat nos hic vermis exemplo suo Resurrectionem credere*.

Io non mi sò far à credere, che si ritroui, chi non creda à questa general Resurrettione de' Morti, poiche se d'alcune Piante, come di quella d'vn Oliuo, d'vn Salice, d'vn Oppio, d'vn Platano, riferisce Plinio, che se bene troncate, tagliate, e dalla Terra spiantate, *sua sponte resurrexisset*, come non potrà l'huomo, che *Arbor inuersa* vien detto, ancor egli risorgere? Mà v'è di più: Poiche, se trà le Piante medesime risuscitò vna Palma già morta, che fù veduta, *emori, & renasci ex se ipsa*; setra le Biade risuscita il Grano, e ciò ogni anno, *si granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, multum fructum affert*: Setra l'Herbe risuscita il Pulegio, che se ben già inaridita, e morta, pure, *floret ipse brumali die suspensa in tectis arentis herba Pulegij*. Se tra' Quadrupedi risuscita il Cinocefalo, che alla Luna già come morto esposto riuuene: Se tra' Serpenti risuscita l'Hydra ne' suoi Capi, non la fauolosa, mà la naturale, poiche reciso vno, ne sorge vn'altro: Setra' Pulcini risuscita quello del Pellicano, che ucciso da vn uenoso Serpe, col proprio fangue lo rauuiua, *quo ille superfusus reuiuiscit*: Se tra i Volatili risuscita l'Ape, che morta che sia, al Sole di Primavera esposta riuuene, *sunt qui mortuas Apes Sole Verno si torreatur putent reuiuiscere*: Se tra gl'Insetti risuscita la Cicala, che aspersa d'aceto in vita ritorna, *si aceto aspergatur, eius virtute reuiuiscit*. Setragli Augelli risuscita la Fenice, che gettandosi nelle fiamme, ridotta in cenere, risorge da queste à vita migliore: Se tra li Vermis, in fine, risuscita il Vermicello della Seta, che dall'auello del follicello rediuiuo sorgendo, portò il motto, *Resurgam, & viuam*. Come non hauerà à risorgere l'huomo? Come dourà esser inferiore alle Pianta, alle Biade, all'Herbe, a' Quadrupedi, a' Serpenti, a' Pulcini, a' Volatili, agl'Insetti, agli Augelli, a' Vermis, & a' Vermicelli della Seta? Lasciatemi hora far la conclusione di

Ter-

Et ad Cor. 1. 5.

3.

id. l. 2.

1. b. c. 9.

l. c. 11.

Ex lo. Buss. ubi sup.

Ep ad Thess. 4.

D. Th. apud Nouar. Paulus expensus Nam. 203.

Plin. l. 16. c. 32.

Plin. l. 13. c.

10. c. 12.

Plin. l. 2. c. 41.

D. Aug. in Ps. 101.

Plin. l. 11. c. 20.

Ex Reduct. mor. Petr. Bercorij. l. 7. c. 18.

Tertull. de
Resurrect.
Carnis.

Tertulliano, *Homines ergo interibunt, Aui-
bus Arabiae*, aggiungiamo noi, *Vermiculis se-
ricis de Resurrectione securis*; onde diciamo pu-
re con San Paolo, che, *omnes quidem resurge-
mus*, ò pure con Giob, *scio scio quod Redem-
ptor meus uiuit, & in nouissimo die de Terra
surrecturus sum, & in Carne mea uidebo Deam
meum.*

Iob c. 19.

In *Carne mea*, in quel Corpo cioè, che dop-
po sarà sicuramente risuscitato, *omnes quidem
resurgemus*, comparirà nel Cielo gloriosamen-
te rischiarato, *seminatur in ignobilitate, surget
in Gloria*; che fu il secondo punto, che ioda
principio proposi, sotto la metafora del Vermic-
cello della Seta, che, *variorum colorum punctis*

Ep. ad Co-
rinth. 1. cap.
15.

Ghisl. in c.
1. Cant. v.
11.

uariatum inspicimus, quale pure nel farsi gran-
de si scuopre chiaro, come se fosse d'Argento,
e glorioso, come se fosse d'Oro, ch'è quel tanto,
che de' Serui del Signore risuscitati scriue San
Paolo, *sic, & Resurrectio mortuorum, semi-
natur in ignobilitate, surget in Gloria*: qua-
si che il Corpo del Beato, sia come quello del Ca-
ualier della Seta, nel quale quattro giri si scuop-
rono, che formano la lettera maiuscola G, in
dorso eius, *quattuor sunt semicicla, litteram G
maiusculam formantia*: Come che questa lette-

Ex hist. Nat.
10. lons. l. 3.
de Insectis
ergo, spiegherò con Sant'Anselmo, in ignobi-
litate, idest sepelitur; in uilitate, & obiectio-
ne, ut fateret, & vermibus scateat, sed sur-
get Corpus in Gloria, idest gloriosum, & luci-
dum.

D. Ansel-
mus hic,

Vn nobil passo di Scrittura ci autentichi quan-
to disse l'Apostolo, e quanto spiegò questo San-
to; e sia l'ordine commesso dal Signore à Mo-
sè, di fabricare ad Aaron suo fratello quelle altret-
tanto pompose, quanto pretiose Vesti, colle
quali ornato, ed ammantato comparir douea, à
ministrare nel Santuario: *De Hyacinto uerò, &
Purpura, Byffo, & Vermiculo fecit vestes, qui-
bus induebatur Aaron, quando ministrabat in
Sanctis, sicut praecepit Dominus Moysi.* Vesti
veramente pompose, e per l'eccellente lauoro,
col quale furono ricamate, sommamente pre-
tiose. Mà perche dico iotra il pregiatissimo Gi-
acinto, la finissima Porpora, il sottilissimo Bis-
so, si frameschia in questi Pontificali addoppi an-
co il Vermicello, Insetto per sè stesso vilissimo,
eschiffosissimo? *De Hyacinto uerò, & Purpu-
ra, & Byffo, & Vermiculo fecit vestes, qui-
bus induebatur Aaron*: Del Giacinto ogn'vno
se ne compiace, della Porpora ogn'vno se ne di-
letta, del Bisso ogn'vno se ne pregia, mà del Ver-
me non v'è alcuno, che se ne curi. Il Giacinto
viene desiderato, la Porpora viene bramata, il
Bisso viene ricercato; mà il Verme da tutti fug-
gito, & abominato; il Giacinto vien esaltato;
la Porpora viene sublimata; il Bisso viene cele-
brato; mà il Verme viene da ogn'vno calpesta-
to. Il Giacinto campeggia, la Porpora fiammeg-
gia, il Bisso biancheggia; mà il Verme come
Animale abietto per la Terra serpeggia: il Gi-
acinto serue per adornare, la Porpora per deco-
rare, il Bisso per ammantare Soggetti riguarde-
uoli; mà il Verme non serue, che per auuelenar-

Exod. c. 39.

re, attoficare, e di vita priuare soggetti per la di-
gnità sublimi; lo possono attestare, gli Antio-
chi, gli Herodi, i Diocletiani, i Giuliani da que-
sti di vita miseramente priuati, che però, chi li
vede, li detesta; chi li mira, li schiua; chi gl'in-
contra, li fugge, e li scappa: Come dunque es-
sendo tanto abbomineuoli i Vermi, vengono,
negli habiti Pontificij d'Aaron, tra li Giacinti, le
Porpore, li Bissi con pretiosi Ricami vnitamen-
te inseriti? *De Hyacinto uerò, & Purpura,
Byffo, & Vermiculo fecit vestes, quibus indueba-
tur Aaron, quando ministrabat in Sanctis, si-
cut praecepit Dominus Moysi.* C'ingannareffimo
di lunga mano, quando stimassimo, che quiui si
ragionasse d'ogni qualità di Vermi; di que' soli
Vermi si fauella, de' quali commentò il sopra-
citato Ghislerio, *ex Hyacinto, & Purpura,
Byffo, & Vermiculo fecit vestes, ad instar illo-
rum Vermiculorum; quorum dorsum variorum
colorum punctis uariatum inspicimus*, de' Ver-
mi, cioè, della Seta, che portano in oltre sul dor-
so caratterizzata la lettera G, quasi la Gloria con
questa addattiero, *in dorsum eorum quattuor
sunt semicicla, litteram G maiusculam forman-
tia*; e questi furono inseriti nelle Vesti d'Aaron,
acciò comparisse nel Santuario, che il Cielo si-
gnificaua, come vn Corpo Glorioso, che però
anco si scriue, *facies uestem Sanctam Aaron fra-
tri tuo in gloriam, & decorem*; ondemolto be-
ne soggiunge San Cirillo Gierosolimitano,
che questi Vermi rappresentino appunto que'
Corpi, che douranno gloriosi comparire nel-
la general Resurrectione; poiche sì come que-
sti si fanno vedere lucidi, e chiari, così quelli
chiari, elucidiglioriosamente compariranno, e
però *de Hyacinto, & Purpura, Byffo, & Ver-
miculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron in
gloriam, & decorem: Ut ex apparentibus, dica-
mo pur quiui con San Cirillo Gerosolimitano,
ut ex apparentibus crederetur, quod expectamus;
Vermibus paruulis, eccoui li Vermi della Seta,
Vermibus paruulis dedit Deus estate lucidum
Corpus, ut eo splenderent; qui multò magis il-
lustrabit hominem iustum. Seminatur in ignobi-
litate, surget in Gloria, surget (Corpus) in Glo-
ria, idest gloriosum, & lucidum; Doceat nos
hic Vermis exemplo suo Resurrectionem cre-
dere.*

Ghisleri
ubi sup.

Exod. c. 28

Ex Pined
in c. 19. l.
vers. 46.

Chi vorrà contendere adesso, meco non di-
co, mà con Cirillo Santo, il paragone del Vermic-
cello della Seta, col corpo glorioso del Giusto?
*Vermibus paruulis dedit Deus estate lucidum cor-
pus, ut eo splenderent; qui multò magis illu-
strabit hominem iustum*, mentre non v'è cosa
di quello, che à questo non s'addatti. Se quello
lontano si tiene da' Topi, questo il Signore lotie-
ne lontano da' fozzi pensieri; se quello dalle for-
michelo difendiamo, questo dalle formiche del-
le tentazioni nemiche il Signore lo difende; se
quello caldo si tiene, perche freddo non proui,
questo il Signore tanto caldo lo conserua nel suo
amore, che in questo mai si raffredda; se quel-
lo dal fumo non vuol esser offeso, offeso non vie-
ne questo dal fumo della vanagloria; Se quello
dal Vento vuol esser riparato, questo dal Vento
d'ogni

d'ogni mal'incontro viene dal Signore difeso : Se quello ricusa sentire lo strepito de' Tuoni romoreggianti ; à questo li Tuoni delle strepitose difensioni, non si fanno dal Signore vdire. Se quello all'Olio non vuole essere accostato, perche molto gli nuoce; questo dall'Olio vien allontanato dall'altrui passione; *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, disse, chi rassomigliò sè stesso al Verme della Seta, *ego sum Vermis, idest Vermis Bombylicus*, come habbiamo spiegato di sopra. Se doppo certo tempo il Vermicello della Seta più non mangia, e dal cibo s'astiene, il Corpo del Beato nel Regno de' Cieli nè si ciba, nè s'alimenta, *non est enim Regnum Dei esca, & potus*. Se, in fine, questo Serico Vermicello lucido si dimostra, come d'Argento fosse il suo Corpo, il Corpo glorioso pure del Giusto nel Cielo lucido comparisce, *seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest Gloriosum, & lucidum, vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus; vermibus paruulis dedit Deus astate lucidum corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum*, conchiudiamo con l'addotto San Cirillo.

Chibramasse adesso, che quiui entrasse qualche huomo Giusto, per mallenadore di quanto fin qui habbiamo detto, oda Dauid, che non fugge di fargli questa sicurtà, oda quel tanto, che dice, ragionando col suo Signore, *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua Deduxisti me, & cum Gloria suscepisti me*. Tre parole tutte tre piene di Misteri, *Tenuisti, Deduxisti, Suscepisti*, come se hauesse voluto dire: *Tenuisti* con valore; *deduxisti* con vigore; *suscepisti* con amore: *Tenuisti* fortemente; *deduxisti* diligentemente; *suscepisti* cortesemente. *Tenuisti* per assicurarmi; *deduxisti* per auualorarmi; *suscepisti* per fortificarmi. *Tenuisti*, ed eccola tua Bontà; *deduxisti*, ed eccola tua Pietà; *suscepisti*, ed eccola tua Carità. *Tenuisti* con diletto; *deduxisti* con rispetto; *suscepisti* con affetto. *Tenuisti* per quello s'aspetta al Corpo; *deduxisti* per quello concerne all'Animo; *suscepisti* per quello s'appartiene allo Spirito. *Tenuisti*, perche non ti lasciassi; *deduxisti*, perche ti seguistassi; *suscepisti*, perche non ti scapassi. *Tenuisti*, perche fossi sempre teco abbracciato; *deduxisti*, perche non fossi mai da te separato; *suscepisti*, perche me la passassi sempre teco confederato. Non bastò il dire, *Tenuisti*, mà foggiumse & *deduxisti*, ed anco *suscepisti*; perche il Signore vuole il suo Seruo, non solo assicurato con la sua protezione, mà di più instradato con la sua directione, & in oltre esaltato colla sua Benedictione; *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*. Mà in fatti, chi fù poi questo che il Signore, & *tenuit, & deduxit, & cum Gloria suscepit*? Non altri che vn Vermicello, vn Vermicello della Seta, vn Bombice, *ego sum Vermis* disse Dauid, *Vermis Bombylicus*, spiega il di sopra citato Dottore: e questo è il Verme, che il Signore abbracciò, *tenuisti manum dexteram*

meam; che per la strada del Cielo incaminò, & *in voluntate tua deduxisti me*; e che in fine, come il Verme suddetto, che lustro comparisce, di gloriosa luce prouisionò, & *cum Gloria suscepisti me. Seminatur in ignobilitate, surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus; Vermibus paruulis dedit Deus astate lucidum corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit Hominem Iustum*.

Oh quanti di questi Vermicelli della Seta, cioè quanti Serui del Signore, che à guisa di questi Nobili Cauallieri, *vestiti sunt*, secondo ragione Tertulliano, *serico probitatis*, possono con verità affermare, che il Signore medesimo, *cum Gloria suscepit eos*: e che sia ciò vero. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Tito Vescouo di Candia, che nel passare da questo Mondo all'altro, comparue nel volto sì luminoso, che non la cedeva di splendore alle Stelle del Firmamento più scintillanti. *Cum Gloria suscepit me* poteua dire Sant'Hilario, che lasciando questa Terra, con la faccia tutta risplendente, come di Stella lampeggiante, fù veduto poggiare al Cielo. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Guarino Vescouo, che nel passaggio, che fece all'altra vita, vi transitò di luce tanto chiara adorno, che rassembraua vno de' più chiari Piropi del Firmamento stellato. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Domenico, che ad altrettanto pia, quanto Nobile Matrona comparue con vna lucidissima Stella nella fronte, che con indicibil chiarore lampeggiando, tutto il Mondo illuminaua. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Nicolò di Tolentino, che mentre dormiuua nella sua Cella, vide vna risplendentissima Stella, che giornalmente poi, nell'accostarsi all'Altare, lo precedeva, quale pure, nell'Annuerfario della sua morte, per molti anni apparue nel suo Sepolcro, figurando così l'Anima di lui già glorificata. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire Nonnio Santissimo Prete, che dall'Abbate Theodonio fù scoperto con la scorta d'vna lampeggiante Stella, che il Santo medesimo additaua. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Tomaso d'Aquino, che nell'ora che morì, fù da vn Religioso del suo Ordine veduto trasferirsi al Cielo in sembianza di chiarissima Stella. Non la fornirei giammai, se volessi quiui rammemorare tutti que' Serui del Signore, che à guisa di lucida Stella lampeggieranno nel passaggio all'Empireo Cielo, atteso che questo si è l'oracolo di San Paolo, oue ragiona della general Resurrectione de' Morti, *alia claritas Solarum, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum, Stella enim à Stella differt in claritate, sic & resurrectio mortuorum. Seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus astate lucidum Corpus, vt eo splenderent, qui multò magis illustrabit hominem iustum*.

Mà se, tra tante chiarezze di Corpi sì luminosi, bramate vn'altra proua più chiara, vdi-

c. 14.

p. ad Rom.

c. 14.

piazza Vni-

uersale di

Tomaso

Garzoni

c. 10.

f. 72.

Tertull.

Ex Bollax-
do 4. lan.

In Marty-
rolog. Gab-
lic. 13. Jan.
Ex officio
santi Guar.
ep.

In eius vita
l. i. c. 1.

Ex Abb.
Policron. in
Prato spirit.
c. 104.

Ex Fer. Ca-
stigl. in hist.
ord. S. Dom.
p. 1. l. 3. c. 35.

Ep. 1. ad Co-
rint. c. 15.

Io. Bussam
ubi sup.

Iob c. 19.

te ciò, che chiaramente intuona il patientissimo Giob: oue pur egli ragiona della Resurrettione de' Morti, *scio enim quod Redemptor meus uiuit, & in nouissimo die de Terra surrecturus sum, & rursus circumdabor pelle mea, & in Carne mea uidebo Deum meum*. Mà che gloria farà la tua, oh Giob, comparire nella general Resurrettione de' Morti con vna pelle forata, lacerata, squarciata, dilacerata? Della pelle del Leone Nemeo, Hercole ne fece vn Balteo militare. Della pelle d'vna Tigre, Bacco ne fece vn bellico Trofeo. Di durissime pelli, i Tefei, e gli Argiui ne fabbricauano fortissimi scudi. Delle pelli degli huomini, che uicideuano, ne faceano li Sciti Camiscie, per cuoprirsì; mà della tua pelle tutta in squarci ridotta, che non ti potrà seruire nè per Camiscia, nè per Scudo, nè per Trofeo, nè per Balteo, che ne vorrai fare? Non altro, parmi ripigli Giob, che vna pelle lustra, e chiara, à guisa di quella del Vermicello della Seta. L'osserruate mai, come ella si scorge con alcuni punti à gocciolate, che dir vogliamo di luce, che rassembrano minute Stellette; delle quali il Ghislerio, *dorsum eorum variorum colorum PVNCTIS variatum inspicimus?* Così farà la mia pelle nel giorno della general Resurrettione de' Morti, *rursus circumdabor pelle mea*; più bella del Balteo d'Hercole, del Trofeo di Bacco, dello Scudo degli Argiui, della Camiscia de' Sciti, poiche comparirà tutta lucida, e luminosa, puntichiata di luce, come quella del Cauallier della Seta; atteso che risplenderanno in essa, in luogo delle piaghe, e dell'ulcere, Punti di lume, Gocciolate di luce, Stelle chiare, e risplendenti, *prò mundis ulceribus, respersum postea fuit illius Corpus, atque totum illuminatum, quibus dum quasi PVNCTIS LUMINIS*, ecco li punti di luce, come del Vermicello della Seta, *quasi punctis luminis, & guttis lucis, & stellulis clarissimis distinctum, & circumdatum*, spiega il di lui eruditissimo Commentatore: ch'è quell'istesso, che dice il citato San Cirillo, ragionando di questi Serici Vermicelli, *Vt ex apparentibus crederetur quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus astate lucidum Corpus, ut ex eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum; seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria idest gloriosum, & lucidum*.

Ghisl. ubi sup.

Io. Pineda in cap. 19. Iob vers. 26.

Penso con vn aggiustata simiglianza spiegare il modo, col quale il Signore farà, che questa Gloria ridondi nel Corpo del suo Seruo nel giorno della general Resurrettione. Datemi, che alcuno alloggi in vna Casa altrettanto fordida quanto oscura, che sia in oltre angusta, e ruuinosa: che il Patrone d'essa, incontrando chi l'habito, gli diceffe, io vedo, che voi habitate molto male, la Casa, che v'hò appigionata, stà per rouinare, non hà lume da alcuna parte, ella è ristretta per voi, ed incommoda, però voglio affatto diroccarla, ed appigionaruene vn'altra più commoda, più spatiosa, e quello, che più importa sopra modo luminosa. Oh quanto crediamo noi, che gli restarebbe obligato? Così farà

appunto Dio con l'Anima del Giusto; Alberga questa nella Casa del suo Corpo, Casa malcommoda, ristretta, oscura, ed anco fordida, come sono appunto li follicelli de' Vermicelli, incomodi, ristretti, oscuri, & anco fordidi, per lo che tal volta *fatent*: però eccouene vn'altra, dice il Signore, eccouì il vostro Corpo, l'istesso sì, mà tutto rinouato, eccouelo commodo, habile, luminoso, e glorificato: *seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus astate lucidum Corpus, ut eo splenderent; qui multò Magis illustrabit hominem iustum*.

Mà tutto ciò farebbe poco, quando in oltre non uoleffe il Signore, che già piu questa Casa del nostro Corpo ruine minacciate, che però immortale, nella Resurrettione generale, vorrà che si renda. *Oportet mortale hoc induere immortalitatem*, che fu il terzo, & ultimo punto da me proposto da principio sopra il Simbolo di questo Vermicello della Seta, *cuius dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*. Non è, egli è più che vero, ancor che metta l'ali nell'uscire dall'auello del follicello, che pare dica, *Cupio Æthera*, per sè stesso immortale il Cauallier della Seta: mà pe'l mirabil lauoro, tanto da lui artificiosamente tesluto, puoffi ben dire, che immortale si renda; poiche, non si vede, che la Seta adorna ogni cosa? I Cocchi, i Letti, le Lettiche, li Buccintori, li Padiglioni. Non rassembrano vaghe le Bandiere, l'Insegne, l'Ombrelle, se non sono guarnite di Damaschi, di Veluti, di Broccati à Seta fregiati. Datemi Baldachini, Pianete, Piuiali, Pali, Tonicelle, Dalmatiche, Guanti, Manipoli, Stole, Sandali, che della Seta siano priui, che li vedrete anco priui del maggior loro decoro. Compariscano i Giudici ne' Tribunali, i Dottori ne' Licei, i Senatori ne' Magistrati, i Principi nelle Reggie, i Rè ne' Troni, i Pontefici agli Altari della Seta spogliati, che non faranno da' Popoli più che tanto riguardati. Non è la Seta quella, che rallegra i Cuori, che consolala Vista, che nutrice il Guardo, che rauuiua la Luce, che apporta Gioia al Cuore, che comunica vita all'Anima, che conforta gli Spiriti interni? che però se ne fabricano fascie per le doglie del Corpo, bende per gli Occhi lagrimanti, legami per le ferite, e le piaghe; quando, che li Medici stessi si seruono della Seta, per inserirla nelle Confettioni del Diamusco, dell'Alchermes, e nelle specie Cordiali? Chi farà quello adesso, che per vn'opera cottanto mirabile vorrà defraudare del Titolo d'immortale il Vermicello della Seta? Mà altra sorte d'Immortalità farà quella, che acquisteranno li Serui del Signore, poiche vestiti, à guisa di questo Vermicello, *Serico probitatis*, come ragiona Tertulliano, *omnes quidem resurgent, per eternamente viuere, oportet enim mortale hoc induere immortalitatem*: disse San Paolo, che lo pigliò da Christo, oue in San Luca più chiaramente s'espresse, *neque enim ultra mori poterunt, aequales enim Angelis sunt, & filij sunt Dei, cum sint filij Resurrectionis*.

Ritorniamo nel Sacro Libro dell'Essodo, oue in diuersi Capitoli ritrouaremo, che tutto ciò douea

scr-

Ep. 2. ad Corinth. c. 15.

Ep. ad Corinth. c. 15.

Luc. c. 20.

feruire al Sommo Pontefice per l'ingreffo al Santuario, fi commanda venga lauorato cò l'intreccio del Giacinto della Porpora, e del Biffo, e particolarmente de Vermiculo. Se fi tratta di fare fimili lauori, vengono primieramente deftinate dotte Ricamatrici, che v'inferifcono fimiglianti intrecci, *sed & mulieres doctæ, quæ neuerant, dederunt Hyacinthum Purpuram, & Vermiculum, ac Byffum.* Se fi tratta di ricamare il Velo, non fi lafciano d'adoprarè gl'ifteffi ornamenti, *fecit, & velum de Hyacintho, & Purpura, Vermiculo, ac Byffo:* Se fi tratta di lauorare la Cortina, non fi parte dalle fuddette diuife; *fecit & tentorium in introitu Tabernaculi ex Hyacintho, Purpura, Vermiculo, Byffoque retorta.* Se fi tratta di tefere la Vefte Pontificale, dell'ifteffe cofe parimente fi vale; *de Hyacintho verò, & Purpura, Vermiculo, ac Byffo fecit veftes, quibus induebatur Aaron, quando ministrabat in Sanctis.* Se fi tratta di fabricare pure la vefte appellata il Superhumeral, fiamo all'ifteffa materia; perche fi riferifce, che, *fecerunt quoque Tunicam superhumeralem Purpura, Vermiculo, ac Byffo retorta.* Se fi tratta, in fine, di lauorare vn Cingolo, che ferua, per stringere, ed afficure tutte le fuddette Vefte, non s'allontana dall'addotte forme, *cingulum verò de Byffo retorta, Hyacintho, Purpura, ac Vermiculo bis tincto:* Da per tutto il Vermicello, ogni addobbo, *de Vermiculo:* mancauano altra forte d'Animali più nobili, più conſpicui, per figurare queſte Pontificie Vefte, per ricamarle? Doue lafcia l'Aquile generoſe, le Cicogne pietoſe, le Colombe amoroſe? Da per tutto Vermi, Animali ſtomachofì, ſchiſſoſi, velenoſi? Mà qui non conſiſte ſolamente la difficoltà, poiche conchiude il Sacro Teſto, che douea Aaron entrare nel Santuario ricoperto di queſte Vefte, acciò vi compariſſe come immortale, e già più non moriſſe, *& veſtitur ea Aaron in officio ministerij, quando ingreditur, & egreditur Santuarium, in conſpectu Domini, & non moriatur:* Come? che ſento? che leggo? *& non moriatur?* Dunque per lui la falce della Morte non portaua quel tragico Motto, *Nemini parco?* Dunque per lui di queſta malefica Parca non ſi douerà dire, *æquo pulſat pede pauperum Tabernas, Regumque Turres?* Dunque per lui l'oracolo Diuino non reſterà verificato, *ſtatutum eſt hominibus ſemel mori?* Oſſeruiamo, per dicifrar il dubbio, doue con le Vefte *de Vermiculo* ricamate, entraua Aaron Sommo Pontefice. Nel Santuario, direte, *de Vermiculo fecit veſtes, quibus induebatur Aaron quando ministrabat in Sanctis:* e queſto Santuario ſecondo Origene, & altri Spofitori non ſignificaua il *Sancta Sanctorum* del Cielo? non v'è dubbio. Hor chi entra in queſto v'entra immortale, più non vi muore, *& non moriatur;* e però porta tutte le Vefte nell'entrarui *de Vermiculo* ricamate, cioè, *de Vermiculo* della Seta, *ad inſtar illorum Vermiculorum,* replichiamo quiui col Ghislerio, *quorum dorſum variorum colorum punctis variatum inſpicimus,* perche ſono il Simbolo della Refurrettione, nella quale i Giuſti immortali riforgono, *memores mutationis Vermiculi;* dice San Baſilio, *manifeſtam Refurrektionis notionem accipite. Neque enim ultra mori poterunt, æquales enim Angelis ſunt, & filij ſunt*

Dei, cum ſint filij Refurrektionis, diſſe Chriſto, *quia in Refurrektione,* ſpiega San Tomaso l'Angelico, *non ſolum à Corporibus veſtris auferetur quod ſint mortua, ideſt neceſſitatem mortis habentia, ſed etiam quod ſint mortalia, ideſt potentia mortis.*

D.Th. apud Nouar. Paulus expenſus num. 303.

Mi ſi rideſta quiui alla memoria quella riſpoſta, che, veramente da ſaggio, diede vn Nobile Perſiano al ſuo Principe, che il ricercò, quale di tante, e sì rare cofe, che hauea vedute in Roma, gli foſſe più che niun'altra piaciuto; poiche gli diſſe, che doppo hauer ammirata la Maefà de' Regnanti, la vaſtità di quella Metropoli, la varietà delle Nationi, la capacità de' Teatri, la pretioſità degli Ad-dobbi, la fontuoſità degli Edificij, l'amenità de' Giardini, le molteplicità delle Fontane; doppo hauer, dito, conſiderata, la magnificenza de' Senatori, la ricchezza de' Conſolij, la ſplendidezza de' Tempij, la fontuoſità de' Palagi, l'ampiezza delle Piazze, la ſmifuratezza delle Piramidi, l'altezza delle Colonne; gli diſſe, che niente più gli piacque, *quam quod etiam ibi homines morerentur,* che anco fra quel Senato di Rè, & in quel gran drappello di Cavalieri la Morte metteſſe la ſua falce, ſi che pur tutti vi moriſſero. Tutto l'oppoſto diranno li Giuſti, nello ſcuoprire le fourane bellezze della Città del Cielo, poiche oſſeruaueranno, con loro ineſplicabile conſolatione, che niuno vi muore, e che anzi tutti immortalmente ci viuono, come figliuoli della Refurrettione, *neque enim ultra mori poterunt, æquales enim Angelis ſunt, & filij ſunt Dei, cum ſint filij Refurrektionis.*

Mà per terminare il confronto del Vermicello della Seta, con quello del Giuſto, che due riforgere immortale, *doceat nos hic Vermis exemplo ſuo Refurrektionem credere,* non tralaſcierò di conſiderare quiui le parole dette dal Signore ad Ezechiello Profeta, *ecce vt adamantem dedi faciem tuam,* Lirano con varij dotti Rabbini traſlatano, *ecce vt vermem dedi faciem tuam.* Strana verſione in vero; poiche, chi non vede la gran differenza, che paſſa tra il Diamante, & il Verme? Quello forte, queſto debole; quello ſodo, queſto fragile; quello pretioſo, queſto ſchiſſoſo; quello lodato, queſto deteſtato; quello adorna, queſto deturpa; quello tranquilla gli animi, queſto li perturba; quello rallegra i Cuori, queſto li rattriſta; quello gioia, queſto noia apporta; quello ſi pone nella mano, queſto ſi calpeſta col piede; e come dunque ſi poſſono vnir, Diamante, e Verme, sì che venga detto, *vt Adamantem, vt Vermem dedi faciem tuam?* Si ſidicaſſi pure, che ſi dirà ottimamente bene, *vt Adamantem, vt Vermem dedi faciem tuam,* poiche quiui ſi ragiona di Chriſto, che fù detto Diamante, e Verme; Diamante ſi dice da Amos Profeta, *ecce ego ponam trullam in medio populi mei,* traducono li Settanta, *ecce ego ponam Adamantem in medio populi Israel.* Verme ſi dice dal Salmiſta, *ego ſum Vermis, Vermis Bombylicus,* *Corn. à Lap. ubi ſup.* come più volte habbiamo ſpiegato: ſopra del qual paſſo Cornelio à Lapide, *ecce dedi faciem tuam vt Vermem, hoc ſi verum eſt, tropologicè rectè* *Pf. 21. aptatur Chriſto, dicenti, ego ſum Vermis,* Verme che riſuſcitò da morte à vita immortale, *ſciences quod Chriſtus reſurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur,* acciò

Ezech. c. 3. Ex Cornel. à Lapide in c. 3. Ezech. v. 9.

Amos 7.

Corn. à Lap. ubi ſup.

Pf. 21.

Ep. ad Rom. c. 6.

cod. c. 35.

cod. c. 36.

cod. c. 39.

idcm.

Exod. c. 28.

Horat.

Heb. c. 9.

Ex Sylua Allegor. Hier. Laurer. V. Santuarium.

D. Baſ. ubi ſup.

pur noi immortali con esso lui risuscitaffimo, *neque enim ultra mori poterunt, aequales enim Angelis, & filij sunt Dei, cum sint filij Resurrectionis.*

Dal fin hora discorso, à me pare, che benefia il dire, che Christo come Verme della Seta, *ego sum Vermis, Vermis Bombylicus*, risuscitando, acciò pur noi risuscitaffimo, facesse quel tanto fanno il Rè, e la Regina del vasto Impero della China, poiche vien scritto, che escono, per miracolo, vna sol volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo si vide. Vsciti poi con tanta pompa, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Rè l'Aratro, e la Regina la Pianta del Gelfo, delle foglie della quale s'alimentano li Vermicelli della Seta; il che fatto ritornano à stantiare ne' loro Palagi, tanto spatiosi, e douitiosi, che rassembrano Cieli luminosi. Se deuo dir il vero parmi, che tanto facesse Christo Rè dell'Vniuerso; Vscì egli dal suo Palagio del Cielo vna sol volta, e toccò l'Aratro, all'hor che disse, *nemo mittens manum suam ad Aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*: toccò anco, ouero accennò, se non il Gelfo, almeno chi del Gelfo s'alimen-

Luc. c. 9,

ta, ch'è il Vermicello della Seta, e fù all'hor che disse, *ego sum Vermis, Vermem se predicat Christus, Vermem Bombylicum*, proponendolo à noi per Simbolo della sua Resurrectione, si che pare ci dica, *memores mutationis Vermis manifestam D. Bas. Resurrectionis notionem accipite*. Pigliandolo ancor voi per Simbolo della vostra Resurrectione, sappiate che, *omnes quidem resurgetis*, sicuramente, gloriosamente, immortalmente, come fin' hora habbiamo diuisato: *ad instar illorum Vermiculorum, quorum dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*. Non siate per tanto come alcuni, che niegano la Resurrectione della Carne, perche vogliono carnalmente viuere, *vult carnaliter viuere, qui Carnis negat Resurrectionem*, disse Tertulliano. Alimentateui altresì della speranza di douer risorgere, che non sarete defraudati della Gloria, che si promette, à chi così fermamente crede: gia che disse il suddetto, che *spes Christianorum est resurrectio mortuorum*. Egia che d'vn Insetto, *variorum colorum punctis*, adorno, hò fin hora ragionato, farò ancor io sopra di questo Verme punto fermo, terminando così il Discorso.



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica decimanona doppo la Pentecoste.



Che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralascia le parti d'un Principe sommamente liberale, e benefico.

DISCORSO QUARANTESIMO.



Val Città comparue giammai al Mondo, che l'eccellenze più rare, e riguardenoli d'un Mondo intero in sè medesima vnitamente racchiudesse, se non la famosa Metropoli dell'Vniuerso, la gran Città di Roma? Tanto ampia, magnifica, e sontuosa, che ben meritò d'esser commendata. dalla bocca d'oro di S. Gio-

D. Io. Cris. uanni Grisostomo, con quell'elegantissimo Elogio, *in epi. ad laudanda à magnitudine, ab antiquitate, à pulchritudine, à multitudine, ab Imperio, à diuitijs, à rebus in bello fortiter gestis:* Ed in vero, non vi pare, che fosse, *laudanda à magnitudine,* mentre giraua, secondo scriue Plinio, ben tredici miglia? il che sarebbe poco, quando fosse vero, quello che riferisce Vopisco, che Aurelio Imperatore l'ampiasse sino à trenta miglia, nelqual ampio giro sette Colli, quattordici Regioni, vinti porte, trecento, e più strade, trentaquattro Torri vi sinu-

meranno; e più, anticamente, mentre arriuauano queste anco al numero di ottocento quaranta. *Laudanda ab antiquitate;* mentre fù fondata dalli due fratelli Romolo, e Remo, secondo la più vera opinione, nell'Anno del Mondo tre mille trecento, e due, primo della settima Olimpiade, settecento, e cinquanta vn'auanti la Nascita di Christo, quale se bene antico fortisse il principio, il fine non è per hauere, come s'immaginarono alcuni, che però *Vrbs aeterna* fù appellata? *Laudanda à pulchritudine:* mentre era adornata del Palazzo d'oro di Nerone, delle Terme di Diocletiano, del Settizonio di Senero, del Colosso di Giulio, dell'Amfiteatto di Pompeo, del Pantheon d'Agrippa? L'adornauano di più due Colonne à Chiocciolo, quattro Teatri, sei Obelischi, sei Arsenali, dodici Bagni, trenta sei Archi di Marmo, trenta sette Colossi di bronzo, cinquanta vno di marmo, infinito numero di Colonne, quattrocento ventiquattro Tempj, per non dir altro di quell'impareggiabile

Ex apparatu Synon. Franc. Serrera V. Roma.

Ex Ioan. de Buffier. in Flosc. Hist.

Ouid. 3. fast.

Ex Calc. Passerae. V. Roma.

Campidoglio, che per la mole di tanti superbi edificij rasmembraua il Monte Olimpo dell'humane bellezze. *Laudanda à multitudìne*; mentre era ripiena di popolo, che Polemene Sofista, appressò Galeno, asserisce, che poteua dirsi vna radunanza di quante Città haueua la Terra, tutte in lei sola raccolte, parlando uisi in tutte le lingue del Mondo, sì come in tutto il Mondo si parlaua colla lingua di Roma, onde meritamente ne' suoi principijs appellò *Ceph*, che fù vn dire, nel Greco Idioma, Capo dell'Vniuerso, poiche le genti del Mondo tutto l'habituauano? *Laudanda ab Imperio*; mentre prima le mancaua la Terra, che il Dominio, poiche in vn tratto s'insignorì della Toscana, quinci di tutto il resto dell'Italia; poscia domata Cartagine, soggiogata l'Africa, debellata l'Asia, frenata la Spagna, la Francia, la Germania, ed impadronitasi dell'Europa, spinse l'Aquile vincitrici fin doue vide ritornar' in dietro il Sole? *Laudanda à diuitijs*; mentre era tanto ricca, massime per li douitiosi Tempij, che Rutilio, pieno d'vn estatica marauiglia, hebbe à dire, che così riccamente non habitauano gl'Idij in Cielo, di quello facefsero in Roma? che non andauano differenti li suoi Cittadini nobilissimi nell'habitare i Palagi ricchissimi, che ben portauano nelle loro scarpe le Lune, quasi che non sfumassero la luce del Cielo, à riguardo della luce dell'Oro, che godeuano in Terra: per non dir'altro del douitiosissimo Tempio della Pace in cui solo al riferir di Giuseppe Historico si uedeua raccolto tutto quello di pretioso, per cui vedere s'andaua prima per tutto il Mondo peregrinando. *Laudanda*, in fine, Roma *à rebus in bello fortiter gestis*; mentre non prouò mai perditte; che negli Esserciti, e Prouincie de' Nemici riportò più Vittorie in fatti, che altri non ambisse col desiderio; numerò più tributi da' Regni soggiogati, che altri non annoueraffe Nationi nella Terra; con i Trofei contaua i suoi passi, colle Vittorie calcolaua le sue imprese, co' Trionfi annoueraua il numero delle giornate campali? oh Roma? oh Roma? quanto fosti forte, ricca, potente, popolata, bella, antea, e grande! *Laudanda à magnitudine, à antiquitate, à pulchritudine, à multitudìne, ab Imperio, à diuitijs, à rebus in bello fortiter gestis.*

Mà per parlare con l'istesso San Giouanni Grifostomo, *his omnibus omissis*, diciamo pure, che *Laudanda* fosse l'antica Roma per li mirabili suoi Aquedotti, opera principiata da Caio Cesare, e terminata da Claudio, che per mezzo di questi condussero due Fonti, cioè il Curtio, & il Ceruleo, quaranta miglia discosto con tanta altezza, che fouerchiando tutti li Monti di Roma, rasmembrauano Fiumi pensili in aria, che non si uide al Mondo la maggior marauiglia di questa; *Vicit antecedentes Aquarum ductus*, scriue lo Storico, *nouissimum impendium operis inchoati à Caio Cesare, & peracti à Claudio, quippe à lapide quadragesimo, ad eam excelstatem, ut in omnes urbis Montes leuarentur influxere Curtius, atque Ceruleus fontes, nihil magis mirandum in orbe terrarum*: Quel tanto disse Plinio di questi Imperatori Romani, che pe'l mezzo de' Monti facefsero correr Aquedotti sì marauigliosi, che venissero poi à formar Fonti d'acque copiose, lo

diffeanco David dell'Imperatore del Cielo. *Qui Ps. 103. emittit Fontes in conuallibus inter medium montium pertransibunt Aquae*; Fonti, che additando la beneficenza, e liberalità Diuina, vengono à nobilitare, & ad ugualmente rallegrare la gran Città della Chiesa Cattolica Romana, onde l'Euangelico Profeta, *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Is. c. 12. Saluatoris*; dal qual testo, forse, Dionisio l'Areopagita pigliò motiuo d'appellare la Dininità de l'Imperator Celeste *Fontaneam deitatem*, della qual Fontana ragiona il Salmista, *apud te est fons uitae*. E che diceffe David il vero, lo testificò l'istessa incarnata Deità, all'hor che *sedebat supra Fontem*, mentre fece à tutti chiaramente intendere, *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum, sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*; quindi San Basilio, ragionando della Diuina beneficenza, non si parte da questa metafora della Fonte, *fons est, & bonorum omnium radix, non in seipso bonorum continens diuitias, sed in uniuersos diffundens, & plenus tamen permanens.*

Da questi sacri Testi, e da' commenti di questi Santi Padri instrutti, volendo dimostrare con chiaro Simbolo, che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralasci le parti d'vn Principe sommamente liberale, e benefico, habbiamo rappresentato vna Fontana, alla quale molti s'accostino con l'vrne loro, per riempirle d'acqua, sopra scriuendole per Motto le parole del Vangelo corrente, *ET IMPLETÆ SVNT*: Simbolo, che ci viene autentico, secondo tutte le sue parti, dall'autorità del Padre Sant'Agostino, che ragionando col Signore, lo riconosce per vna Fōre d'acqua ripiena, che però gli dice, che si farebbe accostato à lui con l'vrna dell'Anima sua, per riempirla dell'Acque delle sue gratie: *Quoniam fons uitae tuus Domine, ecco la Fonte, ad te leuavi animam meam, tanquam vas attuli eam*, ecco l'Vrna dell'Anima alla Fonte accostata, *imple ergo me*, ed ecco il Motto *ET IMPLETÆ SVNT*. Non andò lontano da questi medesimi sentimenti il Padre San Girolamo, poiche asserisce, che ogn'vno, che disponga d'accostarsi col vaso del suo cuore à questa Fonte Diuina, se ne ritornerà, secondo la propria capacità, ripieno dell'acque delle Gratie Celesti, *cuius magnificentia non est numerus, non enim dat Spiritum ad mensuram, sed iuxta mensuram vasculorum*, ecco li Vasi, che s'accostano alla Fonte, *sed iuxta mensuram vasculorum infundit liquores, tantum muneris largiens, quantum potest ille cui donatur accipere.*

Di questa Celeste Fonte, cioè di questa beneficenza Diuina, intese San Bernardo quelle parole registrate nel capitolo secondo della Sacra Genesi, *sed fons ascendebat de terra irrigans uniuersam superficiem terra, qui inde diuiditur in quatuor capita*, che appunto in quattro capi diuide questo Fonte dell'acque delle Diuine Gratie sopra quelle parole di San Giacomo, *dat Deus omnibus affluenter, & non improperat*. Tomaso Angelico, affermando, che *Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi*, ed ecco il primo capo. *Dat generaliter non uni, sed omnibus*, ed ecco il secondo capo. *Dat abundanter non parè*, ed ecco il

Pier. Valer.
l. 32. Hiero.
gly. c. 34.

Dionys. cap
4. de diuin
Nominii.
Ps. 35

10. e. 4.

D. Basl. ho
22. in Ioan

Matth. 22

D. Aug. in
Ps. 142.

D. Hier. in e
4. ad eph.

D. Bern. ser
1. de nat. qu
est de Fons
Saluar.
Gen. c. 2.

Plin. lib. 36.
cap. 15.

Ep. B. iacob
c. 1. v. 5.

*b. Angel. iterzo capo. Dat curialiter vulgò, cortefemen-
 te, quia non impropert, ed ecco il quarto capo.
 pud Corn. Fons ascendebat de terra irrigans vniuersam su-
 Lapide. perficiem terra, qui inde diuiditur in quatuor
 capita; Che fatte dunque oh Fedeli, che tardate?
 accostateui à questa Fonte, che v'assicuro con
 Isaia, che haurietis aquas in gaudio de fontibus
 Saluatoris, à questa Celeste Fonte con l'vrne dell'
 Anime nostre apprestateui, che di nuouo v'assi-
 curo, che nel partire potrete dire, che **IMPLET
 Æ SVNT**, perche le riempirete dell'acque
 delle Diuine gratie, mentre liberalmente le diffon-
 de; ch'è il primo capo di questa Fonte, che *diui-
 ditur in quatuor capita*, per mezzo del quale,
*Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi.**

Chi volesse rintracciare la generosa beneficenza del Signore, nel diffondere liberalmente, qual Fonte, l'acque delle sue gratie, vada à ritrouare nella Sacra Genesi quella famosa Fontana, alla quale s'accostauano le Donne della Città con l'Vrne loro, per prouederli d'acqua; *Ecce ego sò*, disse il seruo d'Abramo, *propè fontem aqua, & filia habitationum huius Ciuitatis egredientur ad hauriendam aquam.* A questa Fonte pure s'accostaua Rebecca, *habens Hydriam in scapula sua, & vna volta fra l'altre descenderat ad fontem, ouerimpita d'acqua l'Vrna propria, se ne ritornaua alla casa Paterna, & descenderat ad fontem, & impleuerat hydriam aqua, & reuertebatur.* Piano, fermati oh Rebecca? Sento, che di te si dice, che sei, *puella decora nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro*, che se così è, sappi, che la bellezza altro non è, che vn tesoro, il quale deue esser molto ben custodito dagli occhi de' mortali, acciò che inuolato non sia, *Thesaurus absconditur vt seruetur, depraadari ergo desiderat, qui Thesaurum publicè portat in via:* Gioiue non piouè mai in forma d'Oro, non muggi in forma di Toro, non arse in forma di Fuoco, non volò in forma di Cigno, ò d'Aquila, nè caminò in forma d'Huomo, di Pastore, ò di Satiro, se non quando i fauolosi Poeti fingono, che si poneua spèssierato al balcon del Cielo à vaggheggiare hor questa, hor quella Contrada, per rapirui le vaghe Donzelle, e difonorarle. Lo possono dire le Danae, l'Antiope, l'Europe; e per lasciar le fauole non possono confessar lo stesso tante Donne rammemorate nelle Diuine Scritture, che per errar quà, e là troppo vaghe, elicentiose furono molto danneggiate; sì che la Moglie di Loth fù mu tata in Statua, Dina rapita, Bersabea desiderata, Tamar violata, Susanna accusata, e Maddalena macchiata. Per mantener intatta la loro bellezza li Gigli si chiudono tra le foglie, le Rose tra le spine, le Perle tra le Conchiglie, li Cristalli tra le falde de' gioghi, gli Ori tra le cieche vene della terra; onde oh Rebecca, che *puella decora nimis, virgoque pulcherrima* sei detta, ti consiglio ad asconderti tra le grotte di tua Casa, che non solo grate, mà gratissime faranno alla tua honestà; anco le Cerue s'ascondono da' Cacciatori, le Lepri da' Cani, le Colombe dall'Aquile, per ripararsi dalla morte; anzi la Colomba medesima, spedita da Noe per Ambasciatrice, non trouando altro nel Mondo, che Cadaueri, ritornò à riporsi tra l'angustie dell'Arca; e tu oh Rebecca, se sei vna candida, e bella Co-

lomba, gia che di te si dice, che *reuertebatur*, ritorna pure à Casa tua, e non andar più girando; perche battendo le publiche strade, se non t'abbatterai in cadaueri morti, ti potrai incontrare con gran tuo pregiudicio in huomini viui con pericolo d'esser da questi, come da rapaci Sparuieri, peruersamente insidiata. Ragioneuole quanto il più dir si possa è il vostro discorso, parmi ripigli quiui Origene, ed il tutto volontieri vi sia concesso; Mà Rebecca, se non lo sapete, ve lo dirò io, *est anima fidelis*, e questa si è quella, che s'accosta alla Fonte, che significa la Diuina bontà, la quale poi se ne ritorna con l'Vrna piena d'acqua della gratia della medesima, *& impleuit hydriam Aqua, & reuertebatur*, attesoche tutte quell'Anime, che s'accostano à questa Diuina Fonte, se ne ritornano, come si dice sta mane nel Vangelo, con l'Vrne loro ripiene, **ET IMPLET Æ SVNT**, poi che questa Fonte è tanto liberale delle sue gratie, che non permette, che alcun'Anima si parta da essa, se non è pienamente sodisfatta, *& impleuit hydriam aqua, vt manifestè videret bonitatem Dei*, spiega l'Abulense, onde, ogni Anima, che, à guisa di Rebecca, à questa Fonte s'accosta, può dire con Sant'Agostino, *ad te leuauit animam meam, tanquam vas atulieam, imple ergome, quoniam fons vitæ tu es Domine.*

Non trasliamo di rifletter quiui, che non dice il Santo Dottore à questa Fonte di vita, *emitte, effunde in me*, come è proprio delle Fontane, che *emittunt, & effundunt*, mà le disse bensì, *imple me, quoniam fons vitæ tu es*, poiche volse dimostrare, che ragionaua col Signore Fonte di vita, come con vn Principe sourano, che essendo propria del Principe la virtù della Liberalità, mentre nell'idioma Hebraico *Nadib*, tanto vale il dire, *Princeps*, quanto *Liberalis*, la Liberalità di lui non si reputa tale, se non soprabbonda nel donare, per riempire di gratie, chi à lui ricorre, onde Aristotele, *Liberalis est superabundare in datione:* Quindi Pietro Rè di Portogallo soleua riputare indegno del nome Regio, chi hauesse trascurato vn giorno di beneficiare alcuno, *indignum Regio nomine Principem videri, quo die nemini beneficium contulisset*, quasi lo volesse simile ad vna Fonted'acque abbondanti, come il Sauio illustrisce appunto il Principe, *deriuentur fontes tui fons, & in Plateis aquas tuas diuide.* Per questo il buon Tito, perche se la palsò vn giorno senza conceder gratie, gli parue di non esser più degno del nome d'Imperatore, quasi hauesse voluto esser simile à quella Fonte, che portaua il motto *In-giter emanat*. Tale in fatti era Marc'Antonio, tanto liberale, che se bene copiosa fosse la sua facoltà Reale, per li tributì, che da' Popoli riceuua, non cresceua, perche li ridonaua, nè gli paruea tampoco si scemasse, ripartendola, perche sempre più largo nel donare si faceua conoscere, solito dire, *hoc habeo quodcumque dedi*; come fosse la Fonte di Mandurio, la quale non cresce quando altri l'infonde dell'acque, nè cala quando altri le ne toglie, della quale Plinio, *neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.* In due cose soleua pur dire Augusto, che gran gusto prouaua, nel perdonare, e nel guiderdonare; come fosse quella rinomata Fonte di Dodona, che

Origen. in Gen. ho. 10.

Abulens. in c. 24. Genes.

Ex Cornel. à Lap. in c. 32. Isaia.

Arist. lib. 4. Eth.

Prou. c. 5.

Plin. lib. 2. c. 103.

D. Greg. Pa- ba hom. 2. in Euang.

Plin. ubi s-
pra.

spagne l'accese faci, eriaccende le spente, spegnendo ancor egli le faci dell'ira col perdonare, riaccendendole poi col desiderio di sempre più beneficare. Principi in vero liberali, che d'ogn' vno di loro nell'idioma Hebraico dir si poteua

Ex Cornel.
à Lap. ubi
sup.

Nadib, Nadiboth cioè come spiega Vatablo, *liberalis Princeps liberalia consultat, perque liberalia facta clarus surgit*; mà assai più propriamente con simigliante nome il Principe de' Principi puossi appellare, poiche, all'Eterno Iddio solamente, per propria natura, conuiene esser liberale, come quello, che naturalmente per sè stesso è infinitamente buono, onde San Tomaso asserisce, *liberalitatem esse propriam eius qui bonus est, & quodammodo soli Deo conuenire, quia totus se communicat, & ipsum communicare est ei conueniens, sicut fonti bonitatis*: onde se questo Fonte di bontà, *totum se communicat*, ben può l'huomo con l'vrna dell'Anima sua accostaruisi, essendo come quel Fonte del Sole descritto in Esther, che, *in aquas plurimas redundabat*; ed'intuonargli con Sant'Agostino, *ad te leuauim animam meam, tanquam vas attuli eam, imple ergo me quoniam fons vitæ tuus Domine*.

Esther. c. 11.

Ed ecco, che io medesimo ritrouo in fatti esser ciò più che vero, mentre il Signore si mostra meco liberale di proue, per autenticare questa sua natural Liberalità; poiche riflettendo à quella Donna Samaritana, che d'vrna prouista, per riempirla d'acqua, s'incaminò alla fonte di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob, venit mulier de Samaria haurire aquam*, ritrouo, che senza pur riempirla ritornalle alla Città non solo, mà che anco la giara dell'acqua iui lasciasse, *reliquit ergo hydriam suam mulier, & abiit in Ciuitatem*. Che strana risoluzione è questa oh Donna d'acqua sitibonda? dalla Città ti parti di giara prouista, per riempirla d'acqua alla Fonte di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob, venit mulier de Samaria haurire aquam*, e poi alla Città medesima ritorni, e dell'Vrna già più non ti curi anzi la tralasci, & abbandoni? Forse per esserfi à questa Fonte affiso il Signore, *Iesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*, essendo questo nella faccia tutto risplendente, mentre al dire di San Girolamo, *igneum quiddam, ac sydereum radiabat ex oculis eius*, per lo

D. Hier. in
c. 21. Matth.
20 sue c. 15.

che rappresentaua così la Fonte famosa del Sole, ti sei però à sì chiari, e folgoreggianti splendori sì fattamente abbagliata, che dell'Vrna ti sei affatto scordata, che però *reliquisti hydriam tuam?* Forse questa Fonte, alla quale tu sei incamminata, era come quella tanto decantata della Beotia, della quale vien scritto, che chi gusta dell'acque di lei, obliuione ne riporti, sì che ti si scordata di riportar teco l'vrna d'acqua ripiena, che però *reliquisti*

Plin. l. 2. c.
103.

hydriam tuam? Forse questa Fonte farà stata per te come quella del Lincesto, che chi l'acque di lei traccana, ben tosto s'vbbriaca, sì che pur tū, ebbria di questa, la mente ti si suanita, e di pigliar l'Vrna iui portata non v'habbi fatto alcun'altro riflesso, che però *reliquisti hydriam tuam?* Forse ti sei disfidata di poter da te stessa con quell'Vrna ricauare l'acqua da questa Fonte, che anco Pozzo, vien detto, Pozzo alto, e profondo, *& puteus altus est*, sì che abbandonata l'impresa, habbi abbandonata anco l'Vrna, come quella, che già più seruir

non ti poteua, che però, *reliquisti hydriam tuam?* Forse ti sei sul fatto risolta di seruirti d'altr'Vrna, per prouederti ad altra Fonte d'acqua dimiglior conditione, più perfetta, e più salubre, sì che quella che hai qui portato, già più non seruendoti, l'habbi tralasciata, che però *reliquisti hydriam tuam?* Quel tanto, che quiui in ultimo luogo haucte detto, parmi ripigli la Samaritana, l'haucte detto più che bene, perche io mi ritrouauo sotto gli occhi due Fonti, quello di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob*, e quello di Christo, che *sedebat sic supra fontem*, essendo pur egli *fons aquæ viuæ* appellato, onde non volendo più seruirmi, per trar acqua, della prima Fonte, hò tralasciata quiui l'Vrna, che haueuo meco portata, *reliqui ergo hydriam meam*, & hò altresì appressata l'Vrna dell'Anima mia alla seconda Fonte di Christo, della quale si scriue, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, per lo che me ne sono dell'acque delle sue Gratie tanto riempita, che posso dire, *ET IMPLET A SVM*. Vdite San Massimo, parmi dica l'istessa Samaritana, che spiega, e loda questa mia ben pensata risoluzione *que hydria vasculum emiserat*, ecco la Giara dell'acqua tralasciata alla prima Fonte; *Christi plenitudinem reportauit, & si non aquam fontem salutis haurit*, eccola affatto riempita alla seconda Fonte, alla Fonte di Christo. Non vi rincresca d'vdire Sant'Ambrogio, che pur conferma l'istesso, *ad Ciuitatem non fert hydriam, sed refert gratiam, vacua quidem videtur reuerti onere, sed plena reuertitur sanctitate*. In somma parmi anco la Samaritana potesse dire al Signore con Sant'Agostino, *ad te leuauim animam meam, tanquam vas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons vitæ tuus Domine*.

D. Max. h
1. de elect.

D. Ambro
serm. 30.

Non in altro luogo, che in questo, parmi, che meglio s'affaci quella saggia risposta, che diede vn gran Theologo ad vno, ch'era molto curioso di sapere, qual sia stato il maggior miracolo operato da Christo in questo Mondo; poiche stimò di rendere pienamente sodisfatta la di lui curiosità, con addurgli quelle parole di San Cipriano, *Petrus super Cathedram, Sampson super Columnam, Zachæus super Arborem, Christus supra Fontem*: la maggior gloria di San Pietro fù la Cathedra Pontificale, sopra la quale sedendo, fatto in terra vn Vice Dio, vide a' suoi piedi prostrate tante Nationi del Mondo: La maggior prodezza di Sansone fù la Colonna, che con la mano assieme con l'edificio atterrata gl'inalzò, col cadere, vn Arco Trionfale de' Filistei, seco sotto il Trionfo sepolti: La maggior fortuna di Zacheo fù l'Albero, doue salito per veder Christo, essendo picciolo di statura, diuincne in vn punto Gigante sì grande di merito, che meritò d'hauer Dio hospite in Casa sua; & il maggior miracolo di Christo fù la Fonte di Samaria, sopra la quale stanco sedendoni, *fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*, venne ancor'egli à palesarsi vna Fonte così liberale d'Acque di gratie verso la Samaritana, che la fece abbandonare l'hydria, colla quale era iui capitata, per riempirla d'acqua, *reliquit ergo hydriam suam mulier*, ispirandola à seruirsi dell'Vrna dell'Anima propria, per riempirla dell'acque delle sue gratie tanto liberalmente, che parue hauesse

D. Cyprianus in
Cana Domini

per

per miracolo assorbita tutta la Fonte dell'istesso Christo, che *fons aque viue* vien' appellato, *que hydria vasculum amiserat*, replichiamo pur con San Massimo, *Christi plenitudinem reportauit, & sinon aquam, fontem salutis haurit.*

Ancorche questa Donna Samaritana, diceffe *non enim contuntur Iudai Samaritanis*, con tutto ciò fu quiui trattata da Christo nell'istesso modo, che fu trattato dal Signore nel Diserto il popolo Giudeo, all'hor che dalle Fonti del Cielo gli pioueuua con somma liberalità la Manna, *pluit illis Manna ad manducandum*. S'incamminauano queste Genti co' vasi loro à raccogliere questo famosissimo cibo, mà non lo poteuano in questi conseruare che per vn giorno solo, attesoche, chi nella mattina del giorno susseguente l'hauuua nell'Vrne conseruato, lo ritrouaua verminoso, corrotto, e guasto, *sed dimiserunt quidam ex eis usque mane, & scatere cepit vermibus, atque computruit*. Gran fatto si è questo; poiche rassembra cosa assai più strana la mutatione in Vermi di questa Manna, che non rassembra quella di Cadmo in Serpe, di Calisto, in Orsa, di Dercete in Pesce, di Linco in Lince, di Athis in Pino, di Ciparisso in Cipresso, di Nettuno in Delfino, di Niobe in Marmo, di Progne in Rondine, di Saturno in Cauallo, di Giove in Aquila; attesoche, chi si farebbe mai persuaso, che il Signore volesse in Vermi tramutata quella Manna, che veniuua dagli Angioli fabricata, dal Cielo tramandata, come pretioso cibo da' Popoli gustata? *Et scatere cepit vermibus, atque computruit*, e tutto ciò in pena solamente à quelli, che ne' vasi la conseruauano pe'l giorno seguente, *sed dimiserunt quidam ex eis usque mane, & scatere cepit vermibus, atque computruit*. Non vi marauigliate, risponde quiui Filone Hebreo, se il Signore commandasse, che questa Manna per li giorni susseguenti non si conseruasse, & à chi ne' vasi la riponeua in Vermi se gli tramutasse, poiche se conseruata l'hauessero, e putrefatta non si fosse, gli sarebbe conuenuto passar delle giornate senza piouerla da' Fonti della sua liberal beneficenza; e perche egli ambisce di mostrarfi benefico, e liberale ogni giorno, che pare dica con Cassiodoro, *optamus cunctum diem plenum beneficijs nostris excurrere*, però non permise, che si conseruasse per li giorni in auuenire, per poterla ogni giorno di nuouo liberalmente tramandare, e potessero altresì di giorno in giorno l'Vrne loro riempire, per poter pur essi dire col nostro Motto *ET IMPLETÆ SVNT*, *affrentes enim alij aliunde vasa complebant*, spiega il suddetto Filone, *& Iumentis, aut humeris apportabant eo consilio, vt in longum tempus sibi necessaria conderent, que tamen condi, seruarique non poterant; Deus enim noua quotidie munerum volebat elargiri.*

E qui parmi degno d'hauer luogo quel fatto curioso accaduto nella Gallia à Cassandro Principe potentissimo dell'Oriente; assediua questi la gran Metropoli di quel vasto Regno, ed il suo Esercito abbondaua d'ogni sorte di munitione, d'armi particolarmente d'ogni qualità, e cōditione; gli mancò tuttauia l'acqua, si che l'Esercito, assai più assediato dalla sete, che non fosse la Città dalle sue Genti, cominciua à protestare per la parten-

za; mà non volendo il Rè abbandonare l'impresa, si risolse consigliarsi con l'Ingegniere maggiore, quale se gli esibì, in quelle strette angustie, di fargli scaturire Fonti, per diffettare li sitibondi Soldati, in sì gran copia, che l'acqua gli sarebbe stata superflua, e questo sicuramente gli prometteua, quando li Soldati medesimi, deposte le spade, arrestassero le zappe, contentandosi per vn giorno solo di uenir Guastatori d'intorno al terreno, che occupauano: Accettato dal Principe il ricordo, e non ricusata dall'Esercito la conditione, sradicò questi sino dall'ultime radici tutti gli Alberi, che in gran copia ingrombauano quel distretto; appena si vide schiomato quel folto Bosco, che sgorgarono Fonti d'acqua tanto copiosi, che fu poi di mestieri arginare il campo, per ripararsi dall'acque inondanti, posciache tutti quegli Arbori, che succhiuano l'humore del terreno, essendo recisi, si diffuse l'acqua non più per essi, mà bensì per la Campagna, che però tutto l'Esercito ne riempì li Vasi, l'Vrne, le Giare, sino le Celate, come far sogliono in simiglianti casi li Soldati, *cum Sylvas cecidisset*, rapporta Seneca, *ingens aquarum copia apparuit, quas videlicet in alimentum suum nemora ducebant, quibus excisis, humor qui desijt in arbusta consumi, superfusus est.* Hor dite pure, che gli Huomini, che sono li Soldati, che militano sopra la terra, *militia est vita hominis super terram*, quali stanno all'assedio della gran Città del Regno de' Cieli, perche *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, sono ben prouisti d'Armi per combattere, delle quali l'Apostolo San Paolo, *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia, Deo ad destructionem munitionum*; il caso però porta, che tal volta mancano dell'acque delle Diuine gratie, *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, disse David, che fu tante fiata Capitan Generale di numerosi Eserciti. Hor che fa il Signore Ingegnere maggiore; non sradica veramente dalla terra gli Alberi, che sono gli huomini, mà per la terra li lascia bensì trantitare, *video homines velut Arbores ambulantes*, e nel cammino di questi Arbori fa, che scaturiscano Fonti d'acqua in tanta copia, che tutti se ne possono abbondantemente prouedere: onde, per Isaia, à questa Fonte, à quest'acque inuita tutti, perche ne riempino l'Vrne dell'Anime proprie, e dir possono, *ET IMPLETÆ SVNT. Omnes sitientes venite ad aquas, venite, emite absque argento, & absque vlla commutatione*, che in questo consiste la generosa liberalità del Principe del Cielo, *Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi*, ch'è il primocapo, per lo quale si diffonde la Fonte della Diuina beneficenza, della quale si scrine, che *fons ascendebat de terra, irrigans vniuersam superficiem terra, qui inde diuiditur in quatuor capita.*

Ed eccoci entrati anco nel secondo capo, pe'l quale pure questa Diuina Fonte si diuide, mentre habbiamo detto con Isaia, che sono à questa inuitati non pochi, mà molti, anzi tutti, *omnes sitientes venite ad aquas*, poiche *Deus dat generaliter non vni, sed omnibus*. Senza partirsi dal nostro Simbolo della Fonte, offeruo, che il Popolo d'Israele, doppo hauer tanto viaggiato pe'l Diserto, facesse alto ad vn luogo, oue scaturiuano dodici Fonti,

Io. 4.

Ps. 77.

Exod. 16.

Senec. l. 3. nat. quast. c. 11.

Iob. c. 7.

Math. c. 11.

Ep. 2. ad Corinth. c. 10.

Ps. 142.

Marc. c. 8.

Is. cap. 55.

Cassiod. l. 3. var. ep. 11.

Phil. Hebr. in vita Moysi.

Exod. c. 15. *Fonti, quali s'appellauano le Fonti d'Elim, venerunt autem in Elim filij Israel ubi erant duodecim fontes aquarum, & septuaginta Palme, & castametati sunt iuxta aquas:* Chifará riflesso al numero di queste Fonti, lo scuoprirà piu che misterioso, mentre non erano nè piu nè meno di dodici, *ubi erant duodecim fontes aquarum:* Chi poi rifletterà, che questo Popolo, che pe'l suddetto Diferto viaggiava, e che à queste Fonti peruenuto fermò il passo, era diuiso in dodici Tribù, ch'erano la Tribù di Ruben, di Giuda, di Zabulon, d'Issachar, di Dan, di Gad, d'Asser, & andate discorrendo dell'altre, potrà dire fra sè stesso, che dodici furono le Fonti, acciòche ogni Tribù d'vna Fonte prouista fosse, e non dirà se non bene; mà dirà anco meglio, se conchiuderà, che queste Fonti tutte dodici s'appellauano le Fonti d'Elim, *venerunt autem in Elim filij Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum,* e che *Elim interpretatur Deus*, sì che ogni Fonte essendo Fonte Elim, *idest fons Dei*, ad ogni Tribù corrispondea la Fonte di Dio, *venerunt autem in Elim filij Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum;* onde in questo fatto si scuopri chiaramente, che *Deus dat generaliter non vni sed omnibus*, mentre non si mostrò Fonte per vna sola Tribù, mà per ogni Tribù Fonte Diuina volse palesarsi, che ben quiui appellato dall'Areopagita.

Dionis. Areop. ubi supra.

Gen. c. 49.

Ed ecco come queste Fonti d'Elim, Fonti di Dio, ad ogni Tribù d'Israele compartirono l'acque delle sue gratie, poiche il Signore *Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Ruben, mentre gli promise l'Imperio, *Ruben prior in donis maior in Imperio. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Giuda, mentre gli predisse il Messia, *non auferetur sceptrum de Iuda donec veniat, qui mittendus est. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Zabulon, mentre gli annunciò la futura padronanza delle Marine, *Zabulon in littore maris ambulauit. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Issachar, mentre l'assicurò, che douea essere possessore di campi fertilissimi, *Issachar vidit requiem, quod esset bona, & terram quod optima. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Dan, mentre lo costituì Giudice fourano de'Popoli, *Dan iudicabit populum suum. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Gad, mentre lo dichiarò Capitano di numerosi Esserciti, *Gad accinctus praelibitur ante eum. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Asser, mentre lo nominò apportator di delitie, e di contenti, *Asser pinguis est paniseius, & prebebit delicias Regibus. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Nephthali, mentre lo spacciò per specchio di bellezza, *Nephthali dans eloquia pulchritudinis. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Giuseppe, mentre fù assicurato dell'aiuto paterno dell'Altissimo, *Ioseph Deus Patris tui adiutor tuus. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Benjamin, mentre l'appellò vincitor de' nemici riportator d'opime spoglie, *manè Benjamin comedet prædam, & vesperè diuidet spolia. Fons Elim*, in fine, Fonte Diuina fù anco per Simeone, e Leui, che questo lo fece degno dell'Ordine Sacerdotale, & all'altro non mancò di compartirgli gratie, e fauori. Oh felici capi delle dodici Tribù d'Israele, che niuno restò priuo della Fonte di Dio! perche *Deus dat generaliter non vni, sed om-*

nibus. Venerunt autem in Elim filij Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum. Questisi, ch'erano Fonti degni d'esser adorati come Diuini, non la Fonte di Gioue Ammone, che oltre l'esser detta *Fons Sacer*, molti la stimauano come vn Nume Diuino, e molti *Numen habere putabant;* Non il Fonte di Clitumno che *pro Deo cultus ab Vmbriis fuit;* non altri Fonti, che con la diuersità de' nomi loro cresceuano anco quelli de' Dei, *augent numerum Deorum nominibus suis*, riferisce Plinio. Quelli dico, non questi, *Fontes Elim*, cioè Fonti Diuini si poteuano dire, attesoche rappresentauano la Fonte della Diuina beneficenza, che l'acque delle sue gratie generalmente à tutti comparte; poiche, *Deus dat generaliter, non vni, sed omnibus.*

In conformità di tutto ciò vditte, come si discorra in Zacharia Profeta di questa Diuina fonte; *erit fons patens domui Dauid, & habitantibus in Hierusalem*, in alcune traduttioni vi si aggiunge (*omnibus*) ancorche non vi sia nella nostra Volgata: Fonte addimanda la Diuina bontà, *erit fons*, mà Fonte patente, publico, ed aperto, *fons patens*, Fonte patente bensì non solo alla Casa Regia di Dauid, *erit fons patens domui Dauid*, mà anco à tutti gli habitanti della Regia Metropoli di Gerusalem, *& omnibus habitantibus in Hierusalem;* e volle dire, che *erit fons patens*, non solo al Rè, mà anco al Suddito; non solo à chi raggiuua lo Sctetro, mà anco à chi maneggiava il Vincastro; non solo à chi salua fu'l Trono, mà anco à chi fendeua il suolo; non solo à chi portaua il Regio Paludamento, mà anco à chi indossaua il Pelliccione siluestre; non solo à chi stringeua fu'l Capo Corona ingemmata, mà anco à chi portaua Berretta lanata; non solo, in somma, alla Casa Reale di Dauid, mà anco à tutto il Reame dell'istesso, *erat fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem*, acciò nò credesse Dauid, per esser Rè, che à lui solo questa Fonte fosse patente, *erit fons patens domui Dauid*, si soggiunge, che *erit patens*, in oltre, *omnibus habitantibus in Hierusalem;* onde San Girolamo *erit fons patens, fons bonitatis omnibus patet; Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper, similiter bibunt. Deus dat generaliter non vni, sed omnibus.*

Il titolo, che vien'attribuito dal Profeta à questa Diuina Fonte d'aperta, e non otturata, *erit fons patens*, mi fa ricordare della crudeltà d'Hoferne, che per vendicarsi della Città di Betulia, comandò le fosser otturate tutte le Fonti, tutti gli Aquedotti, *incidi precepit aqueductum Ilorum, posuit custodes fontium, ut non hauriant aquam ex eis.* Il che non lasciò d'esseguire, con non minor barbarie, Theodosio Imperatore, quale essendo stato offeso con somme ingiurie dal Popolo di Costantinopoli, volendo seueramente punirlo, venne à resolutione d'otturarli tutte le Fonti, tutti li Bagni, tutti gli Aquedotti, acciò li Cittadini non potessero così seruirsi di quell'acque amenissime, per lo che restauano li corpi loro fordidati, li pani lini immondi, e li cibi stagionati non si poteuano, oltre tanti altri danni, che ne riceueuano; poiche se bene non è vera l'opinione di Talete, *ex aquis surrexisse omnia*, e però vero che dell'acque

Ex Q. Cur. 110 l. 4. c. 20. Ex apparatus Synon. Franc. Ser. ra. Plin. l. 31. c. 2.

Zach. c. 13.

D. Hieron in epist. ad Galat. c. 6.

Iudith. c. 7.

Ex Baronio Ann. Christi 388.

Senec. l. 3 nat. quest. c. 11.

acque quasi per ogni cosa ci seruiamo . Sia benedetta dunque la Fonte della Diuina beneficenza, che non se ne stà altrimenti otturata, mà largamente aperta, al publico seruitio di tutti patente, e spalancata, *erit fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem; fons bonitatis omnibus patet, Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper similiter bibunt;* quindi ogn' Anima vi si può accostare, e dire con Sant' Agostino, *ad te leuauit Animam meam, tamquam uas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons uitæ tu es Domine.*

en. c. 2.

Chi poi uolesse indagare la prima origine di questa aperta Fonte, la scuoprirebbe sino ne' suoi principij di questa qualità dotata. Con gran diligenza d' essa ne ragiona Mosè, dicendo, che *fons ascendebat è terra irrigans uniuersam superficiem terræ,* non dice che inaffiasse, vna sol parte della terra, mà *uniuersam superficiem terræ;* era vna Fonte aperta per tutti, perche, *Deus dat generaliter non uni sed omnibus;* mà questo è poco, seguita l'addotto Cronista à riferire, che questa medesima Fonte, *in quatuor capita* si diuidesse, il primo fosse il Fiume Phison, del quale afferma, che se ne vadi circuendo per tutta la terra d' Heuilath, *qui circuit omnem Terram Euilath;* Il secondo fosse il Fiume Geon, del quale testifica, che scorra verso la parte dell' Ethiopia, *ipse est qui circuit omnem Terram Æthiopia.* Il terzo fosse il Fiume Tigre, del quale attesta, che se ne vada adacquando le campagne degli Assirij, *ipse vadit contra Assyrios.* Oh come distintamente và discorrendo Mosè sopra di questi Fiumi, che scaturiscono dalla sorgente dell' accennata Fonte, *sed fons ascendebat è Terra irrigans uniuersam superficiem terræ;* mà offeruisci ciò, che poi riferisce del quarto Fiume, ch' era l'Eufrate, *fluuius autem quartus ipse est Euphrates;* qui si ferma, e non dice sin doue scorresse, nè oue poggiasse, nè qual Paese, ò campagna inaffiasse, mà tace, & oue porti le sue acque, non lo dice. Considerò questa misteriosa reticenza del Sacro Cronista Filone Hebreo, e la commentò col dire, che sì come ne' tre prinij Fiumi ci vengono significate tre virtù Cardinali, cioè nel Phison la Fortezza, nel Geon la Prudenza, nel Tigre la Temperanza, così nell'Eufrate ci venga simboleggiata la Giustitia, e che della Giustitia non s'habbi à dire, in qual luogo particolare ella se'n vada, perche questa si è per tutti, non si restringe ad vn luogo solo, à tutti uniuersalmente si comparte, essendo *perpetua, & constans voluntas ius suum unicuique tribuendi.* Dice bene Filone, mà aslai meglio San Girolamo, che di questo Fiume Eufrate, come ramo della Fonte della Diuina bontà, *sed fons ascendebat è terra, irrigans uniuersam superficiem Terræ, qui inde diuiditur in quatuor capita,* non si registri, nè qual Parte, del Mondo adacquasse, nè per qual Regione del medesimo si portasse, perche era imitatore della Fonte, dalla quale scaturiuua, che figuraua la Fonte della Diuina beneficenza, che *irrigat uniuersam superficiem terræ,* adacqua tutti, à tutti si porta, perche *fons bonitatis omnibus patet, Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper similiter bibunt: Deus dat generaliter, non uni, sed omnibus.*

Come d'vna Fonte, che *omnibus patet,* ragiona Seneca d'vn grand'Imperatore di Roma, *omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio;* oue offeruisci, che tutte l'attioni, che in fauor de' Suditi faccia questo gran Principe, ueniua ad indirizzarle tutte non à fauor di pochi, e d'alcuni soli, mà bensi di tutti, onde seguita, *ex quo se Caesar Orbiterrarum dedicauit, sibi eripuit, & sideris,* diciamo noi, *& fontis modo, qui irrequietus semper cursus suos explicat, nunquam licet illi subsistere.* Tanto uolse dire dell'Imperator del Cielo Zacharia, all'hor che fece intendere, che *erit fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem,* non disse *multis* mà bensi *omnibus,* attesoche anco di questo si può dire, che *omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Si si, che il Signore si dimostra Fonte spalancata per tutti, *Deus dat generaliter non uni, sed omnibus,* e però come Fonte di tal conditione tutti inuita, niuno esclude, *omnes sitientes uenite ad aquas;* Quindi chi à questa Diuina Fonte s'accosta, forz'è, che gli auuenga, quel che Sant' Agostino offeruò prouarsi, da chi beue ad vna Fonte uiua, che per quantunque sitibondo, per la siccità contratta nel viaggiar di State, vn Pellegrino si riempia di quell'acque pure, e fresche, e che fatto pure ritorni ad assaggiarne, per la sete, che può dubitare ben tosto di nouo l'assalfisca, come è solito vso de' Viandanti, massime oue non è frequente pe' l' viaggio l'incontro de' Fonti: nondimeno, *quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem afferat, fons vincit sitientem:* allo spiccarne, che finalmente fa, le dissetate labbra, lascia la Fonte tuttauia piena, quanto dianzi era, sufficiente à dissetare tutti gli altri, che vi si accostassero dappoi, senza mai ella scemarfi d'acque, e restarne di queste priua: Il simile dite pure della Fonte Diuina, ella è vna Fonte patente, *erit fons patens,* alla quale, *quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem,* più d'vno afferat, e dell'acque sue ne tragga, e se ne riempia, ad ogni modo, *fons vincit sitientem,* perche ella rimane similmente vie più ripiena, per dissetare altri mille, e più di mille, anzi tutti que' Pellegrini, perche tutti *peregrinamur à Domino,* che vi si accostassero, perche, *erit fons patens omnibus habitantibus in Hierusalem,* che però tutti inuita ad assaggiare dell'acque sue pure, e copiose, *omnes sitientes uenite ad aquas, Deus dat generaliter, non uni, sed omnibus.* Approua la suddetta simiglianza con le seguenti parole Clemente Alessandrino, *quemadmodum enim quicumque putei scaturiunt exhausti in pristina mensuram reuertuntur, ita etiam elargitio, quæ est bonus fons benignitatis, potum sitientibus communicans, rursum augetur, & repletur.*

Senec. de consolat. ad Polyb.

D. Aug. ser. 17. de uerbis Ap.

Ep. 2. ad Corinth. c. 5.

Clem. Alessand. lib. 3. Padag. c. 7.

L'abbondante copia dell'acque di questa Diuina Fonte mi fa comprendere, che di più *diuidatur* nel terzo capo, da noi nel principio proposto, cioè, che *Deus dat abundanter, non parcè. Omnipotens sempiternè Deus,* canta la Chiesa, *qui abundantia pietatis tuæ, & merita supplicum*

Orat. Dom. 11. post Pentecost.

exce-

Burgensis in seruis. scrip. contra perf. Iudaos c. 1.
10. c. 2.

excedis, & vota, effunde, &c. si serue del verbo *effunde*, che si suole a' Fonti applicare, sopra le quali parole Paolo Burgense, *Deus ex abundantia suae bonitatis non solum merita supplicum excedit, sed etiam orationum vota, sepe enim plus dat, quam rogatur.* Possono tutto ciò testificare quelli, che si ritrouarono nelle Nozze di Cana Galilea, oue, *deficiente Vno*, volse il Signore supplire à simigliante mancanza, che però riuolto a' Ministri disse loro, *implete hydrias aqua*, quali di subito senz'alcun'indugio, *impleuerunt eas usque ad summum.* Due cose in questo fatto si rendono offeruabili, l'vna per parte di Christo, l'altra per parte de' Ministri, quella per parte di Christo si è, che non comandò riempissero d'acqua, per tramutarla in vino, li Vasi più piccioli, come bicchieri, anfore, caraffe, mà bensì sei smisurate vrne, quali di molt'acqua erano capaci, mentre seruiuano per le solite lauande de' Giudei, *erant autem ibi hydriae lapideae sex, secundum purificationem Iudeorum, capientes singula metretas singulas, vel ternas*; quella poi per parte de' Ministri si è, che hauendogli il Signore commesso riempissero queste sei vrne, *implete hydrias aqua*, eglino le riempissero bensì, mà non scarsamente, & *impleuerunt eas*, sin à che ne poteuano capire, *usque ad summum*. Quindi due cose pure paruero quiui superflue, l'vna similmente per parte di Christo, l'altra per parte anco de' Ministri; poiche, per parte di Christo, era bastante comandare fossero riempite due, ò tre di quell'vrne, non tuttesei, che sarebbero state sufficienti al bisogno, mentre si può raccogliere, che già fossero giunti à più della metà del conuito; l'altra per parte pur de' Ministri, attesoche era anco sufficiente, che riempissero bensì l'vrne, come gli commise il Salvatore, *implete hydrias aqua*, mà non pigliarsi tanto pensiero di riempirle *usque ad summum*. Così và, quando si tratta della Fonte della Diuina bontà, questa vuol veder riempite l'vrne, l'Hydrie più capaci, e tutte non scarsamente, mà abbondantemente, *usque, ad summum*; attesoche, *Deus dat abundanter non parè*. Quindi sopra questo passo il Dottissimo Baeza così dottamente discorre, *cur minoribus vasis dimissis, illas Hydrias sex ingentes impleri mandat, vt Deus ipse erat qui dabat, sic id ostendi voluit in abundantia*: Quel tanto fece Christo in queste Nozze, lo fà quotidianamente con l'Anime nostre sue Spose, dice San Tomaso, *vasa namque, quae creatrix gratia creauit vt sint, adiutrix gratia replet, ne vacua sint*, laonde ogn'vno può far animo ad accostarsi à questa Fonte, e dire con Sant'Agostino: *ad te leuauit Animam meam, tanquam vas attulieam, imple ergo me, quoniam fons vitae tuus Domine.*

D. Thom. p. 3. quest. 79. Art. 1. in corp.

D. Gregor. Papa apud Corn. à Lap. in nu. c. 25.
 Volete vedere appunto sei di questi vasi da questa Diuina Fonte ripieni? vdate come di sei di questi elegantemente discorra il Padre San Gregorio Papa. *Considero Patres noui, & veteris Testamenti, Dauid, Daniele, Amos; Petrum, Paulum, & Matthaeum, & apertis fidei oculis intueor: implet namque Spiritus Sanctus puerum Cytharedum, & Psalmistam facit; im-*

plet abstinentem puerum, & iudicem sanum facit; implet Pastorem armentarium, & Prophetam facit; implet Piscatorem, & Principem Apostolorum facit; implet Persecutorem, & Doctorem gentium facit; implet Publicanum, & Euangelistam facit: Oh che Fonte abbondante, che non solo non s'appaga di sparger l'acque sue copiose, mà vuole in oltre riempirne li vasi di quell'Anime, che vi si accostano per riceuerle! Deus dat abundanter, non parè, abundantia pietatis suae, & merita supplicum excedit, & vota. Non mi stia più adesso Tertulliano à dire, che *abundantia in semetipsam contumeliosa est*, e massimel'abbondanza dell'acqua, che per esser uene tanta ne' Fonti, ne' Fiumi, ne' Riuui, ne' Laghi, ne' Stagni, ne' Canali, non se ne fà stima alcuna; che l'acqua della Diuina gratia quanto più abbonda, tanto più si stima, e si pregia: S'alsomiglia à quell'acqua, che tanto abbonda a' tempi di Plinio in Roma, che se bene in gran copia se ne ritrouasse, per le molte Fonti, che vi forgeuano nelle publiche strade, ne' Bagni, nelle Peschiere, nelle Case, ne' Canali, negli Horti, nelle Ville, tuttauia era tanto stimata, ed apprezzata, che si teneua in grado di cosa sommamente marauigliosa, *quod si quis diligentius aestimauerit aquarum abundantiam in Publico, Balneis, piscinis, Domibus, Euripis, Hortis, suburbanis Villis, spatioque adueniente extructos Arcus, montes perfossos, conualles aequatas, fatebitur, nihil magis mirandum fuisse in toto Orbe terrarum*; Non altrimenti conuerrà dire à chi rifletterà all'abbondanza dell'acqua della Diuina gratia, sparsa in publico della Città della Chiesa Cattolica, ne' Bagni de' Penitenti, nelle Peschiere degl'Innocenti, nelle Case de' Giusti, ne' Canali de' Religiosi, negli Horti de' Monasterij, nelle remote Ville degli Anacoreti; Acqua scesca tutta dall'alto del Cielo, condotta per mezzo delle Valli spianate, e de' Monti forati, *qui emittit fontes in conuallibus, inter medium montium pertransibunt aquae*: Acqua che, per tanta abbondanza, sempre più stimabile, anzi mirabile si rende, onde chi vi rifletterà, *quod si quis aestimauerit aquarum abundantiam, fatebitur nihil magis mirandum in toto Orbe terrarum. Deus dat abundanter non parè, Deus ex abundantia suae bonitatis, non solum merita supplicum excedit, sed etiam orationum vota, sepe enim plus dat quam rogatur.*

Tertull. d. habitus mulier. c. 7.

Plin. lib. 36. cap. 15.

Pf. 103.

Questa stimo sia la ragione, per la quale, con due nomi di Fonte, ed i Pozzo, s'appellasse quella Sorgente, oue le Genti di Samaria si portauano con loro Vrne, per riempirle di quell'acqua tanto chiara, e pura; poiche si come, da vna parte, di Christo scriue l'Euangelista, che sedeu sopra quella Fonte, *sedebat supra fontem*, così dall'altra affermò la Samaritana, che quella Sorgente, Fonte altrimenti non fosse, mà bensì Pozzo alto, e profondo, *& puteus altus est*. Gran differenza passa tra la Fonte, ed il Pozzo; la Fonte sgorga naturalmente, il Pozzo si scaua artificialmente; nella Fonte l'acque sono esposte, nel Pozzo stanno nascoste; le vene della Fonte ageuolmente s'aprono, quelle del Pozzo

zo malageuolmente si penetrano; la Fonte da se stessa offre i suoi liquori, dal Pozzo non si possono ricauare se non con sudori; in somma dirò quiui con Giliberto Abbate, *nostis quantum distent fontes, & putei*. Se dunque era Fonte quella sopra la quale sedeuà Christo, *sedebat sic supra fontem*, come dir si poteua Pozzo? *Et puteus altus*; e s'era Pozzo, come dir si poteua Fonte? Per non cader in questo Pozzo, per non immergermi in questa Fonte, mi fà di mestieri, per intelligenza del mistero, ricorrere à quel tanto rapporta Plinio, ritrouarsi, cioè, nelle Gadi, vicino al Tempio d'Hercole, vna Fonte rinchiusa in modo di Pozzo, *Gadibus, qui est Delubro Herculis proximus fons inclusus admodum putei*, aggiungendo esser così copiosa, & abbondante d'acque, che nel crescer corra del pari con l'Oceano, *simul cum Oceano augetur*. E' vero, ch'era Pozzo quello, oue sedeuà Christo, *& puteus altus est*, mà sedendoui, lo fece diuenir Fonte, *sedebat supra fontem*; onde dite pur' ancor quiui, *fons inclusus in modum putei*; Pozzo poi, e Fonte tanto abbondante d'acque delle Diuine gratie, che parue vn Mare, vn'Oceano, per lauare le macchie delle nostre colpe, e per scancellarle, *fons inclusus admodum putei, simul cum Oceano augetur*. Conferma il pensiero il Padre Sant'Ambrogio, *Dominus Iesus sedebat ad puteum, fons autem ibi est, ubi Christus est; Fons est, ut aqua superfluant requirentibus, quo vniuersa carnis diluantur flagitia*. Oh Pozzo pretioso? oh Fonte miracolosa! come Pozzo degno sei d'esser coronato, nella forma di quell'antica vfanza, ricordata da Marco Varrone, di coronare vna volta all'anno con odorose Ghirlande di fiori i Pozzi, per ricognitione dell'acque abbondanti da essi sgorgate: come Fonte degna sei d'esser anco adorata, che anco i Greci, se bene superstitiosamente, adorauano tante Deità, quante Fontane haueuano.

Non è punto dissimile questa Fonte della Diuina beneficenza, per la copia abbondante dell'acque delle sue gratie, à quella di cento Fonti, che secondo Solino scaturisce dal Monte Tamoro in Molania, ampia Prouincia della Grecia, che sopra di sè il Tempio di Gioue sostiene, *secundum Solinum Mons Tamorus in Molania Græciæ Prouincia, Templum Iouis, & circa secentum fontes habet*: Poiche la Chiesa del Signore, ch'è vn'altissimo Monte, *Mons domus Domini in vertice Montium*, sostenendo sopra di sè il Tempio di Gioue, cioè di Christo, mentre *Iuppiter*, altro non vien' à significare, che *Iuuans Pater*, scaturisce da questo, per così dire, cento Fonti, all'abbondanza, cioè, copiosa dell'acque delle sue gratie, le quali tutti co'vasi delle loro Anime possono ricauare, ed anco questi riempire, *talis est Ecclesia, quæ Templum est Iouis, idest Christi, qui etiam centum fontes, idest vniuersitatem bonorum, circa se habet, quibus continuò vegetatur, iuxta illud, haurietis Aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; Quindi mentre questa Diuina Fonte, *Vniuersitatem bonorum*, tutte l'acque, cioè, delle gratie Ce-

lesti in sè medesima racchiude, non potremo, certamente, che assicurarci, accostandouisi, di riempirne l'Vrne dell'Anime nostre, *vasa namque qua creatrix gratia creauit, ut sint; adiutrix gratia replet, nè vacua sint*.

Mà per terminare il confronto della Fonte, da principio proposta, *fons ascendebat è terra, qui inde diuiditur in quattuor capita*; ecco appunto, che vengo al quarto capo, nel quale anco questa Fonte della Diuina Beneficenza si diuide, di cui il sopracitato Tomaso Angelico, *dat Deus curialiter, vulgò, corteseamente, quia non improperat*, ch'è quel tanto disse San Giacomo, *Deus dat omnibus, & non improperat*; quarto capo della Diuina beneficenza, che, nel modo seguente, spiegato viene da San Bernardo, *verus beneficus non improperat; Non improperat dona, quia dona sunt, & beneficia sua mihi dedit non vendidit*. Ed ecco Isaia, che per farci animo di ricorrere à questa Fonte, ci assicura, che ne trarremo l'acque con gioia, & allegria; come volse dire, che *curialiter*, corteseamente ne faranno scaturite, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; mà quello è poco, perche oue noi leggiamo, *de fontibus Saluatoris*, leggono altri, come rapporta il Padre Cornelio à Lapide, *de visceribus Saluatoris*. Nobilissima versione, mà che patisce qualche oppositione; poiche come, *de visceribus*, acque si possono giammai ritrarre? Fra le viscere principali del corpo humano, s'annouera il cuore, il fegato, la milza, e sì come da veruna di queste l'acqua scaturisce, così il sangue in gran copia ne strauasa; poiche, al sentire degli Anotomisti, il Cuore fù collocato dalla Natura nel mezzo del corpo humano, nella cavità del Torace, accioche egualmente à tutte le parti per mezzo dell'arterie, che sono i canali, & i condotti, andasse dispensando il sangue: il Fegato poi, al sentire d'Hippocrate, si è l'officina del sangue medesimo, essendo il principio delle vene, per le quali, come per rini, irriga l'vniuersal Republica delle membra, che però l'istesso Hippocrate l'appellò Fonte, ed origine dell'umor grauioso, ch'è l'istesso sangue: la Milza in fine è quella, che purifica il sangue, che lo v'attenuando per diuerse Arterie, di lutulento, facendolo puro; onde da veruna di queste viscere acqua si diffonde per il corpo humano, mà bensì il Sangue; quando non si vogli appellare, con Hippocrate, Acqua, l'umor malenconico, che nel libro delle Geniture disse, *humidi quattuor sunt species, Sanguis, Bilis, Pituita, & Aqua*, che per l'acqua vien' interpretato, per lo più, l'umor malenconico, che propriamente acqua non si può dire, che per esser assai frigidò hà molto del sero; discorrendo però seriamente, non si può dire, *haurietis Aquas in gaudio de visceribus Saluatoris*, mentre le viscere, non acqua, mà sangue trasmettono. Sì sì *haurietis aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris*, non poteua dir meglio, poiche volse dimostrare, che, nel beneficiare, il Signore sia tanto benigno, e cortese, che rassembri tutto viscere, *Deus dat curialiter, quia*

lib. Abb. m. 7. int.

lin. l. 2. c. 7.

D. Ambr. bic.

Ex Pio'de Rubeis in Cōmū. mor.

Ex Reduñ. mor. Petr. Bercor. l. 2. cap. 3.

Is. c. 2.

Is. c. 12.

Gen. 2.

Ep. 2. Iacobi cap. 1.

D. Bern. ser. 16. in Cant.

Is. c. 12.

Corn. à Lap. in cap. 12. Isaia Prophet.

non impropertat. Non hà viscere crudeli, ma viscere amorose, dalle quali, come da Fonti copiose, tramanda l'acqua delle sue gratie con infinita benignità, e cortesia, *haurietis Aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris; Deus dat curialiter, vulgò, cortesemente, quia non impropertat*.

Sò, che à tutte le Fonti attribui Filone il titolo di Mammelle, affermando, che queste sono quelle Poppe, delle quali ripiena fingeuano la Terra gli Antichi fauoleggiatori, che con le sorgenti, *tamquam mammis*, ogn'vno cortesemente allatta; ma le Fonti della Diuina beneficenza, che viscere pure vengono appellate, *haurietis aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris*, si possono bensì anco con verità appellare Mammelle, tanto più, che *S ADDAI*, cioè, *Deus verum*, l'istesso Signore fù appellato, per mezzo delle quali, con infinita cortesia, compartisce il latte delle sue Gratie; il che dimostra pure questo nostro Simbolo della Fonte, proposto da principio del discorso. *Sed fons ascendebat è terra irrigans vniuersam superficiem terrae*; poiche à questa medesima Fonte Ruberto Abbate diede il titolo di Mammella della Terra, onde alla Fonte della Diuina beneficenza, in questa figurata, che innaffia il Terrestre Paradiso della Chiesa, le stà pur bene l'istesso titolo di Mammella; perche à guisa d'vna Nutrice cortese, ed amorosa compartisce il latte delle sue Gratie, quasi fosse simile anco à quella Fonte, che scorre ne' campi Bianchi della Cardia, che l'acque sue hanno sapore di tepido latte, che però cortesemente inuitando tutti, dice, *omnes sitientes venite ad aquas, venite emite absque argento, & absque vlla commutatione lac*, *Deus dat curialiter, vulgò cortesemente, quia non impropertat, verus beneficus non impropertat dona, quia dona sunt, & beneficia sua mihi dedit, non vendidit*.

Intorno à tutto ciò dobbiamo riflettere à quel segno, che Christo diede a' due Apostoli Pietro, e Giouanni, per ritrouare il Cenacolo, doue egli, seguitando poi effi, si farebbe auuiato, ad instituire il Diuino Sacramento, ch'è quanto à dire, ad aprire vna Fonte di latte; poiche di questo vien scritto, *lac vobis potum dedi*, e dell'istessa Alberto Magno, *Iste est fons de quo dicitur, fons ascendebat è terra, hoc est de terreno corpore Domini in Sacramento, & il segno fù il seguire vn huomo, quale vedrebbero portare vna brocca d'acqua, *occurreret vobis homo quidam Amphoram aquae portans, sequimini eum in domum, in quam intrat*. Hor in questa Brocca, che ad vna Fonte fù certamente d'acqua riempita, mentre à casa con questa l'huomo accennato se ne ritornaua, Origeno in prima, e di poi Sant'Ambrogio vi scuoprono più misterij, che acqua. A me basta accennare quest'vno, che cade secondo il nostro proposto Simbolo; cioè, che à chi brama riempire dell'acque delle Diuine gratie la Brocca dell' Anima propria, faccia di mestieri seguitare *sequimini eum*, cioè imitare quest'huomo, che *Amphoram aquae portabat*, accostarsi, cioè, alla Fonte Diuina con l'Vrna dell' Anima, che*

faremo sicuri di riempirla, perche quest'acque della sua Fonte il Signore cortesemente le sgorga, perche *Deus dat curialiter non impropertat*. Che non s'ingannò Sant'Agostino all'hor chedisse, quando imitando quest'huomo, dal Signore additato, che *Amphoram Aquae portabat, Ad te leuavi animam meam, tamquam vas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons vitae tu es Domine*.

Di vna Fonte, che forge ne' campi Scillatini, cosa marauigliosa registra Cassiodoro, da noi altroue accennata, che l'acque sue, cioè, non scaturisca, se prima non oda, non i trilli d' Augelli cantanti; non i muggiti de' Boui aranti; non i sibili de' venti fischianti; non i rimbombi degli Oricolchi risonanti; non i fragori delle Nubi tonanti; ma bensì le voci degli huomini gridanti, che, udite, che l'habbia, immediatamente ferue, ondeggia, gorgoglia, e rapidamente sgorga; sì che tace, quando l'huomo taciturno giace, e risponde col mormorio dell' onde, quando dell'huomo sente le voci, *silenti homini tacita; loquenti Spiritu, & fragore respondens*; oh inaudita proprietà! *Aquas voce hominum commoueri, quasi appellatae respondeant*: Qual proprietà più marauigliosa di questa, che Fonte si ritroui con orecchie per vdire l'humane voci, che dando cortese, per cosidire, la risposta, à chi la chiama, venga à dire, *si quis sitit veniat ad me, & bibat?* Hor di conditione cottanto mirabile dotata si ritroua quella Fonte Diuina, della quale vien detto, *apud te est fons vitae*; Questa tace, se l'huomo tace, onde per Isaia, *tacui semper SILVI: SILVI* *LENTI homini tacita*; risponde altresì cortesemente, se chiamata si sente, *loquenti, spiritu, & fragore respondens*; che però di nuouo l'istesso Profeta, *tunc inuocabis, & Dominus exaudiet, clamabis, & dicet, ecce adsum*. Oh che pronta cortesia, *oh inaudita proprietas! aquas voce hominum commoueri, quasi appellatae respondeant! Tunc inuocabis, & Dominus exaudiet, clamabis, & dicet, ecce adsum*; *Deus dat curialiter, vulgò cortesemente, quia non impropertat*.

Ma dira forse quini più d'vno, oh quante volte à questa Fonte, l'acque di cui si dice, che *appellatae respondent*, habbiamo la voce alzata, e pure non habbiamo alcuna risposta riportata. A chi così ragionasse, l'istessa Fonte pur gli risponderebbe con quelle parole registrate in Geremia, *me dereliquerunt fontem aquae viuae*; volete, che vi risponda con l'acque delle mie gratie, dice questa Fonte, se abbandonata mi hauete, anzi poco, ò niente venerata? Riferisce Seneca, che d'intorno Arcadia, Città dell'Isola di Creta, le Fonti tutte s'arrestassero già dallo sgorgare l'acque loro limpide, e chiare, e che ciò accadeffe, perche non v'era già più alcuno, che la terra coltiuaffe, *circa Arcadium, quae Vrbs in Creta insula fuit, fontes substituisse, quia desierat coli terra*: s'arresta similmente la Fonte della Diuina beneficenza nello scaturire l'acque delle sue gratie, perche si lascia, se non di coltiuare la terra, almeno di venerare il Cielo, di rispet-

De opific.

Ex Plin. vbi de Fontibus.

11. c. 55.

1. Cor. 3.

B. Albert. Magn. disc. 3. t. 1. c. 7.

Luc. c. 22.

Orig. traet. 25. in Math. Ambros. in 22. Luc.

Ex Cassio.

11. c. 42.

11. cap. 58.

Hierem. c. 2.

Senec. Nat. quest. l. 3. c. 11.

rispettare il Signore Iddio, *fons subsistit, quia desit coli Deus*: che se doppo, che ritornarono quegl'Isolani à coltiuar la terra, scaturirono pur di nuouo l'acque delle Fonti, *postea verò quàm cultores receperit, aquas quoque recepisse*; non altrimenti accaderà à noi, all'hor che ci risolueremo di venerare il Signore, s'aprirà la Fonte della sua bontà, per compartirci l'acque delle sue Gratie, le diuiderà *in quatuor capita*, commu-

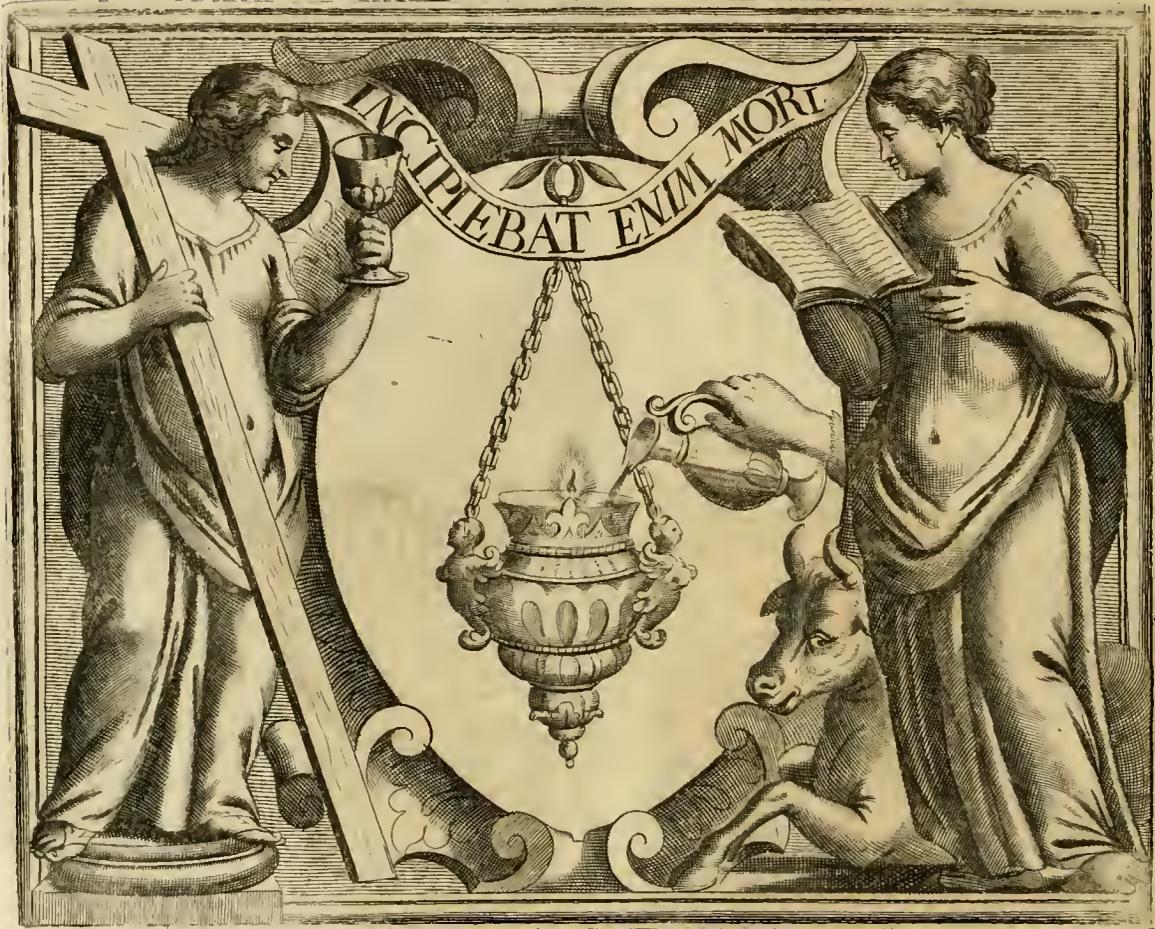
nicandole, *Liberaliter, Generaliter, Abundanter, Curialiter*, come fin' hora habbiamo veduto; onde, chi così brama prouare questa Diuina Fonte, non l'abbandoni, non la lasci; perche non habbia à dire, *me dereliquerunt fontem aquæ viuæ*; onde termino, persuadendo tutti con quel saggio auuertimento di Mercurio Trismegisto, *Respicite, ob Mortales, & respiscite, ad fontem Vitæ recurrite.*

Mercur.
Trism, Dial.
7.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesima doppo la Pentecoste.



Che la Fede, quale con l'opere non s'accompagna, viva non si può dire, mà ben s'è morta.

DISCORSO QUARANTESIMO PRIMO.



Fra le Passioni più sfrenate, che tiraneggiano, per così dire, il cuore dell'huomo, non si ritrova nè la più gagliarda, nè la più potente di quella dell'Amore, mentre lo predomina con tanta

vehemenza, che lo riduce tal volta ad amare Oggetti totalmente lontani dalla di lui nobiltà, & alla di lui eccellenza indecenti; onde ben si può dire, con chi seriamente disse: *quid deest non videt omnis amor*. Quindi Caio Caligola s'innamorò talmente d'un Cavallo, che, oltre inuitarlo a venir seco à cena, e farlo con esso lui bere in tazze d'oro, arrinò sino à giurargli di farlo suo successore nel Consolato; che poteua ben farlo, mentre vna Bestia sarebbe successa ad vn'altra gran Bestia. Antonio Vero s'incapricciò cottanto del suo Destriero, Verdastro appellato, ch'egli stesso gli faccia lo Stalliere, vestendolo di Porpora, e d'Vua passa cibandolo; esì come l'idolatrò viuo, così

morto, doppo hauergli fabricato nel Vaticano vn fontuosissimo sepolcro, come fosse stato suo Figliuolo, amaramente lo pianse: degno d'esser egli pianto e viuo, e morto, per essersi mostrato tanto leggiero nell'amor d'un Destriero. Adriano s' Ex Spartia no. affezionò in sì fatta guisa ad vn suo domestico Cane, che gli fabricò con gran spesa, morto ch'egli fu, superbo Mausoleo; nè tanto pianse il suo Mausoleo Artemisia, quanto costui la sua Bestia. Alessandro Magno s'inuaghì sì fattamente d'un Ceruo, che, come fosse vn gran Signore di sua Corte, lo dichiarò Caualiere, adornandogli il petto d'un'ingioiellato Collare, col quale tra le Selue dà Cacciatori, anco doppo cent'anni viuo fu ritrovato: quasi che volesse sempre in vita conferuar memoria di quel Principe, che Caualiere l'hauera creato. Mà che diremo di Licinio Crasso, che s'innamorò talmente d'vna Murena, che come fosse stata vna giouinetta molto vaga, e bella, con gioielli pendenti l'ornaua, e di sua mano di regala-

Plin. l. 8 cap. 32.

ti

Phadra Hipp. apud Ouid. in Heroid. epist.

Ex Iulio Capitol.

ti cibi l'alimentaua? che essendogli poi finalmente morta, non solo amaramente la pianse, mà anco honoratamente la seppellì; quasi che più honorato sepolcro del ventre humano dar se le douesse. Che di Tiberio, che s'incapricciò in sì fatto modo d'un tortuoso Serpente, che lo vezzeggiaua come se fosse stato vn gratioso Cagnolino? Che non fù per lui Simbolo di prudenza, mentre così imprudente si dimostrò nello scherzar con vn angue venenoso. Che di Passieno Crispo, Padrigno di Nerone, che s'affettionò tanto verso la Pianta del Moro, che non solo vi dimoraua al di sotto all'ombra, mà di più la baciua, l'abbracciaua, e col vino l'innaffiua? Che non fù marauiglia, che si dimostrasse sì pazzo, mentre nell'idioma Greco *Moros*, nome di questa Pianta, *stolto*, e *pazzo* vuol dire. Che diremo, in fine, di Xerse Rè della Persia, che s'inuaghì tanto d'un Platano, che non solamente con le proprie mani gli componeua le verdi chiome, e ne spiccaua le secche frondi, e stipendiaua Signori per fargli Corte, mà sopra tutto l'innaffiua con pretiosi liquori? E pure non con altro poteua corrispondergli, per sì fatte dimostrazioni, che con l'ombra sola, *umbra gratia tantum*, come scriue lo Storico, ch'è vna cosa tanto vana, silleggiera, e fugace. Mà tutto ciò è poco à riguardo di quel tale Papi Fiorentino, che tanto s'innamorò d'vna Lucerna, secondo racconta Enea Siluio, che di giorno, e di notte la portaua sempre attaccata alla cintola, & à quanti incontraua, per vna cosa molto rara à vederli, la mostraua; come se fosse vna di quelle Lucerne tanto famose, ò di Demostene, ò d'Aristofane, ò di Callimaco, ò di Cleante, ò pure d'Epitteto, che se benefosse di creta, tuttauia fù tanto stimata, che per tre mila dramme fù comprata.

Non si può negare, che essendosi tutti costoro fatti conoscere di cose tanto vili, e di niun rilieuo, amanti, non s'habbiano anco palesato stolti, e, per così dire, amenti. Noi sì, che saggi, e prudenti ci dimostreremo, se d'altra qualità di Lucerne ci paleseremo inuogliati. Di quelle Lucerne, cioè, che da Christo a' suoi Discepoli furono additate: *sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, Lucerne, che come cosa singolare, e pretiosa, brama in oltre siano à tutti mostrate: *Lucernas quippè ardentes*, al dire di San Gregorio, *in manibus tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus*. San Giovanni Grisostomo poi, scendendo più al particolare, spiega, che questa Lucerna sia la nostra Fede; e che, sì come la Lucerna non s'accende con l'olio, mà per mezzo dell'olio si nutrisce; così la Fede non nasce dall'opere, mà che ben si per mezzo dell'opere s'alimenta: *sicut LVGERNA, non quidem ex oleo accenditur, sed per oleum nutritur; sic Fides, non quidem ex opere nascitur, sed per opera nutritur*; la onde ritrouandosi poi questa Lucerna priua dell'olio dell'opera buona, viene à spegnerli, ed à morire; *perche Fides sine operibus mortua est*; ch'è quel tanto, che pur disse Sant' Ambrogio: *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*. Quindi volendo noi dimostrare con adeguato Simbolo: Che la Fede, quale con l'opere non viene accompagnata, viua non si possa dire, mà bensì morta; habbiamo figurata vna Lu-

terna, per mancanza d'olio, in atto di spegnerli, ò morire, con vn braccio humano appresso, che tenga vn vaso in atto pure d'infonderli l'Olio, sì che habbia per Motto le parole del corrente; Vangelo: *INCIPIEBAT ENIM MORI*. Simbolo tutto autentico dalla Sentenza suddetta di Sant' Ambrogio: *lumen LVGERNÆ est*, ecco la Lucerna; *mitte oleum*, ecco l'Olio dell'opera; *ne deficiat tibi*, ecco come corre rischio di morire di quest'olio priua. Fa anco la Lucerna della Fede, quel tanto fanno le Lucerne, che stanno per mancanza dell'olio per morire, poichesi vuol dire, che fanno il fongo: *scintillare oleum*, & *putres concrefcere fungos*, cantò il Poeta; ch'è quel tanto disse pure Sant' Agostino d'alcuni Fedeli, che mancato in essi, come in Lucerne, l'Olio dell'opere, s'estinsero, e putirono: *lucernæ, que ardebant, & extinctæ sunt etiam putent*. Acciò che viua, non morta, si mantenga in noi questa Lucerna della Fede, senza partirli dal suo nome, l'istesso Sant' Agostino c'insegna il modo; atteso che, dice egli, *Fides appellata est ab eo, quod fit. Prima syllaba est a FIO, secunda à DICO. Interrogo igitur te, vtrum credas? Dicis: Credo. Fac quod dicis, & fides est*; come dir voleste: somministra pure à questa mistica Lucerna continuamente l'alimento dell'opera, come si fa dell'olio nelle Lucerne medesime, che t'assicuro, che sarà sempre per te Lucerna viua, mai morta. Tant'è, ripiglia Grisostomo Santo sopra quelle parole del Vangelo: *Quinque prudentes Virgines acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*; ch'è quel tanto appunto esprimiamo in questo nostro Simbolo con la scorta di Tertulliano, che sopra l'addotta sentenza di Christo, *sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, conferma il medesimo: *Lucernas ardentes habere debemus, idest mentes a Fide accensas, & operibus veritatis relucentes, atque ita expectare Dominum, idest Christum*.

Io nondico, che vi mostriate amanti delle Lucerne, come faceua quel Eropo Rè di Macedonia, che tanto se ne compiaceua, che con le proprie mani ne fabricaua; che ben si poteua dir di lui, che questo era, *oleum, & operam perdere*. Non dico, che imitate Diogene, che si raggiraua per le pubbliche piazze con quella sua decantata Lucerna, come che vn huomo, che vero huomo fosse, andasse rintracciando: *hominem quero*; il che faceua anco di mezzo giorno, non riflettendo all'adagio antico: *Lucernam non adhibeas in meridie*; poiche esser vn grand'errore, diceua Aristotele, e farlo da forsenato, di chi, per mostrarli il Sole di mezzo giorno, v'accendesse inanzi vna Lucerna. Non dico, che appendiate le Lucerne alle vostre porte, & alle finestre in segno d'allegrezza, come faceuano gli antichi Romani, secondo scriue Giusto Lipsio; il che, secondo Tertulliano, faceuano particolarmente nel primo giorno dell'anno; e però *LVGERNATÆ* l'vne, e l'altre veniuano da essi appellate. Non dico, che siate come certi Popoli tanto amanti delle Lucerne, che Seneca gli appellò *Lycnobia*, cioè Lucernieri, mentre haueuano per costume vegliare di notte à lume di Lucerna, e dormire di giorno. Non dico, che accefe conseruiate ne' vostri sepolchri,

10. c. 4.

Virg. 1. Georg.

D. Aug. qu. 32. in Ioan.

D. Aug. ser. 22.

Homil. 1. in Epist. ad Timoth.

Tertul. adn. marc. lib. 4. cap. 46.

Apud Stob. ser. 33.

3. Elect.

Tertull. l. 2. ad Vxor.

Senec. l. 22. Epist. 123.

Plin. l. 12. c. 1.

Lib. 1. Epist. 41.

Ex Pier. Valler. lib. Hieroglyph. 46. c. 20.

Luc. c. 12.

D. Greg. Papa hom. 13. in Euang.

D. Io. Grisost. 2. hom. 18. in cap. 2. Math.

Ep. B. Iacob. v. 20.

D. Ambr. in Psal. 118.

Ex Fortun.
Lucer. ubi de
Lucernis.

co' Cadaueri, le Lucerne, come si costumaua anticamente in Roma; onde ne fu scoperta tal vna, che pe'l corso d'anni 1550. non s'era estinta, come fu quella, che si trouò a' tempi di Paolo Terzo nel Sepolcro di Tulliola figliuola di Cicerone. Non dico in fine, che, nel celebrat le vostre nozze, vi feruiate delle Lucerne accese, come era costume appresso gli antichi Gentili; onde Homero nel Libro settimo dell'Odissea scrisse, che *ex aula d' Alcinoo per condur Vlisse al letto Nympha prope- rant, fadasque micantes gestabant manibus.*

Nessuna di queste cose io dico, che facciate; ma dico bene, che habbiate nelle mani la Lucerna della Fede ben alimentata con l'Olio dell'opera; *sint LVCKERNAE ardentis in manibus vestris*, consiglia Christo. *Lumen LVCKERNAE est*, spiega Sant' Ambrogio, *mitte oleum, ne deficiat tibi*, ch'è quel tanto fecero quelle cinque Vergini prudenti, introdotte dal Salvatore nel Vangelo, che *acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*: il che non hauendo eseguito l'altre cinque Vergini stolte, *sed quinque fatuae, acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum*; furono escluse dal Regno de' Cieli: *amen dico vobis, nescio vos.* Ma quinaisce vna difficoltà non ordinaria, poiche, essendo mancato l'olio à queste Vergini, non poteua il Signor supplire con l'Olio, che in tanta abbondanza scorre da' Fonti del Cielo, che il Profeta hebbe à dire, *à fructu frumenti, vini, & olei sui, multiplicati sunt?* tanto più, che ritrouo, che supplì il Signore al mancamento del Vino nelle Nozze di Cana Galilea; che supplì nel Diserto al mancamento del Pane, per pascere le fameliche Turbe, che lo seguivano; che supplì, nel viaggio, che faceua il Popolo Hebreo, al mancamento dell'Acqua. Che, se così è, non poteua anco supplire al mancamento dell'Olio di queste pouere Verginelle, che *non sumpserunt oleum secum?* Supplire non volse, perche quiui si trattaua del mancamento dell'Olio dell'opere buone, al quale deuono l'Anime da sè stesse supplire, per nutrir la Lucerna della Fede; onde se mancherà all'Anime il Vino delle spirituali allegrezze, supplirà Dio; se mancherà il Pane della Gratia, supplirà Dio; se l'Acqua della Dottrina, supplirà Dio; ma se mancherà loro l'Olio dell'opere buona, à questo mancamento non supplirà Dio, perche questo dobbiamo noi medesimi infonderlo nella Lucerna della Fede, acciò viua si mantenghi: *sed quinque fatuae, acceptis LAMPADIBVS, non sumpserunt oleum secum. Fides sine operibus mortua est. Lumen LVCKERNAE est; mitte oleum, ne deficiat tibi.* D'altro delitto, offeruò anco San Giovanni Grisostomo, non furono accagionate queste stolte Verginelle, se non perche *non sumpserunt oleum secum.* Non furono accusate come incestuose, come adultere, come liuide, come vbbriache, come infedeli; *Virginibus fatuis, non incestus, non adulterij, non inuidia, non liuoris, non ebrietatis, non infidelitatis, aut peruersa fidei crimen inuritur.* E pure sentirono intuonarsi dal Celeste Sposo quelle tremende parole: *nescio vos.* Qual colpa, qual misfatto cagionò loro tanto disastro? Risponde l'istesso Grisostomo: *olei tantum defectus.* Il mancamento dell'opere buone, significate per l'Olio, fu

Matth. 6. 25.

Psal. 4.

D. lo. Gris.
homil. 6. in
Epif. ad Ti-
moth.

cagione d'ogni loro male, perche la Fede è vna Lucerna, che vuol esser nutrita con simil olio: *lumen LVCKERNAE est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Douerebbe ogni Fedele, per iscanfare la ripulsa, che hebbero queste imprudenti Verginelle, far quel tanto faceua Demostene, di cui *plus olei, quam vini expendisse, dicitur.* Consumaua più olio per studiare, che vino per tracanare. Così il Fedele, assai più olio, *plus olei*, d'opere buone, *quam vini*, di mondani piaceri, douerebbe consumare; onde d'esso si direbbe con verità, quel tanto da burla fu detto di Marco Oleario, così chiamato, perche di pouero venditor d'olio peruenne alle principali Dignità di Roma: *istius nobilitas clara est instar lucernae*; perciòche la luce della Lucerna nasce dall'Olio. Nobiltà chiarissima acquistarà nella Città del Cielo il Fedele, se con l'Olio dell'opere buone farà, che comparisca luminosa la Lucerna della sua Fede, *istius nobilitas clara erit instar LVCKERNAE.* Non dubitarà così, che nel Mar morto di questo Mondo questa sua Lucerna si sommerga, poiche al dir del Naturalista, le Lucerne estinte quiui si sommergono, non già l'accese: *si Lucerna ardens super aquam, parla dell'acque del Mar morto, super aquam ponatur, non mergitur; si autem extincta, submergitur.* Si potrà ben si sommergere la Lucerna della Fede dell'huomo empio, perche accesa non comparisce, per mancanza dell'olio dell'opere buona; onde appunto disse lo Spirito Santo: *LVCKERNA impiorum extinguetur, & superueniet eis inundatio.* Ma vi è di più, che non solo non si sommergerà quest'accesa Lucerna nel Mare di questo Mondo, ma ne meno si potrà dubitare, per causa d'essa, d'alcun aborto, poiche tal volta, secondo l'allegato Naturalista, *abortus causa odor à lucernarum extinctu.* Non estinguendosi questa Lucerna della Fede, ma sempre in virtù dell'opere buone conferuendosi accesa, aborti di buoni pensieri, e di sante intentioni, non potranno mai succedere: ben è vero, che dobbiamo procedere con ogni circospezione, per non dire, con Sant' Ambrogio, con gran timore, acciòche non s'estingua; perche finalmente ella è luce di Lucerna, che vuol dir luce delicata, come di fiammella, che può con ogni facilità estinguerfi, quando non fossimo più che pronti à somministrarle l'alimento dell'olio dell'opere buona: *quamdiu ad Lucernam ambulamus, necessè est, vt cum timore viuamus,* ci esorta Sant' Ambrogio.

Con simil fanto timore stimo viuesse il Regio Profeta Dauid, poiche sento, che intuona; *parauit Lucernam Christo meo.* Di qual Lucerna stimiamo noi, ch'egli quiui ragionasse? *Parauit Lucernam,* risponde Sant' Hilario, cioè la Legge Diuina, quale con ogni esattezza da lui offeruata veniuu; di cui si registra: *Mandatum Lucernae est, & lex lux.* *Parauit Lucernam,* dice Sant' Ambrogio, cioè la parola del Signore, al lume della quale drizzaua il Salmista i suoi passi; di cui egli medesimo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* *Parauit Lucernam;* commenta Arnobio, cioè la Dottrina singolare, della quale era dotato il Profeta Reale; che però dall'istesso Signore Lucerna vien appellato: *vt remaneat*

D. Hier.
apol. 1. c. 1.
Ruf.

Plin. 1. 6. c. 1.

Iob. c. 21.

Plin. 1. 7. c. 7.

D. Ambr. in
Psal. 118.

Psal. 131.

Prouerb. c. 6.

Psal. 118.

3. Reg. c. 11.

Lucer-

Lucerna David cunctis diebus coram me in Hierusalem. Parau Lucernam, glosa San Cirillo, cioè la veridica Profetia della venuta al Mondo del Messia; che nel predire le cose spettanti à Christo fù illuminato, come Lucerna, dal Signore: *quoniam illuminas Lucernam meam Domine. Parau Lucernam*, interpreta Sant' Epifanio, cioè Maria sempre Vergine, che nascer douea dalla Regia Stirpe di David: *Regali ex progenie Maria exorta resfulget; resfulget*, cioè, come Lucerna mirabilmente accesa. *Parau Lucernam*, in fine, spiega San Girolamo, cioè: preuidi in ispirito Giouanni Battista, che douea preceder Christo nel comparire al Mondo, per additarlo, à guisa di Lucerna foriera, e però disse: *Parau Lucernam Christo meo*; alle quali parole fece contrapunto l'istesso Christo, quando ragionando di Giouanni, intuonò à lode di lui: *Ille erat Lucerna ardens, & lucens*. Tutte altrettanto dotte, quanto ottime risposte. Ma, per non partirmi dal nostro Simbolo, m'appiglio alla spiegatione di que' Dottori di Santa Chiesa, quali dicono, che quiui ragionasse David della Fede, che hauena verso il Signore; e però dicesse: *Parau Lucernam Christo meo; Lucerna enim fides est*, commenta Sant' Ambrogio. E la Lucerna perche arda, come ella in gratia s'apparecchia? Ve lo dica San Giouanni Griostomo: *semper Ancilla dicere solemus, cui LV-CERNÆ concinnanda officium sit: LV-CERNAM malè preparasti*; cioè del vaso dell' olio non ti preualesti. Onde Anasagora, mentre Pericle lo visitò infermo, che già dimostraruasi Lucerna vicina ad estinguerfi, gli disse, che gli era comparso il vaso dell'olio, per rauuiuarla: *at enim, ò Pericles, quibus opus est LV-CERNA, oleum infundunt*. In ordine à che il Signore, quando ordinò se gli accendesse nel Tabernacolo vna Lucerna, perche sempre v'ardesse, non lasciò di raccomandare la prouisione dell'Olio: *Præcipe filiis Israel, disse à Mosè, vt offerat tibi oleum, vt ardeat LV-CERNA semper in Tabernaculo*. Hor in tal guisa anco David preparò la Lucerna della Fede: *parau Lucernam Christo meo; Lucerna enim Fides est*. La preparò, disse, con l'Olio dell'opere buone; e però egli medesimo: *immutata est caro mea propter oleum*; come volesse dire: si è mutata, trasformata, cioè, la mia carne in vna mistica Lucerna, *propter oleum*, per l'Olio, che gli hò infuso del digiuno, e d'altre opere buone, che hò fatte; poiche sempre viuuo contimore, che questa Lucerna non mi si estinguesse; atteso che *quandiu ad LV-CERNAM ambulamus, necesse est, vt cum timore viuamus. Lumen LV-CERNÆ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Non voleua il Profeta Reale, che della Lucerna della sua Fede si hauesse à dire, quel tanto della Lucerna degli huomini infedeli disse Giob: *quoties Lucerna impioru extinguetur?* Alla quale interrogatione si potrebbe rispondere, stimo io, con quel tanto riferisce Ammiano Marcellino d'vna forte d'Olio, il quale vna volta nelle Lucerne infuso, ed acceso, nõ si poteua già più estinguerlo, se non con la poluere; e perciò l'addimandauano *oleum incendiarium; semel accensum non extinguitur, nisi puluere admoto*. Non vi pare, che quest'Olio rappresenti al viuo l'Olio dell'opere buone, ch'è

vn olio, *oleum incendiarium*, quale vna volta acceso, *semel accensum non extinguitur?* onde della Lucerna di quell' Anima Santa, che di quest'olio era ben proueduta, si disse: *non extinguetur in nocte Lucerna eius*. Che però tanti Santi, che furono gettati negli Olij bollenti, perche la Lucerna della loro Fede s'estinguesse, sempre più inestinguibile apparua. *Oleum incendiarium, semel accensum, non extinguebatur. Non extinguebatur* nè per le minacce de' Tiranni, nè per le promesse de' Principi, nè per le lusinghe de' Ministri, nè per le carnificine de' Manigoldi, nè per li martirij inuentati da' Persecutori. *Oleum incendiarium, semel accensum non extinguebatur*: ma perche à quest'olio, che rende inestinguibile la Lucerna della Fede, *non extinguetur in nocte Lucerna eius*, gli huomini empij vi spargono sopra la poluere de' mondani affetti, della qual si scriue: *numquid confitebitur tibi puluis, aut annuntiabit veritatem tuam?* ch'è l'istesso che *fidem tuam*; però in essi *semel accensum extinguitur*; e si viene à verificare il detto del Sauio: *Lucerna impiorum extinguetur. Extinguitur admoto puluere; numquid confitebitur tibi puluis? lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Con questa Lucerna tanto chiara, e luminosa entriamo hora nell'Horto di Gethsemani; non già con quelle chiuse, e però quasi che oscure lanterne, con le quali ci entrò Giuda corteggiato dalla mal nata sua sbirraglia, che *venit illuc cum lanternis, fustibus, & armis*. In quest'Horto, dico, entriamo con simil risplendente Lucerna, & offeruiamo quanto frequentemente il Signore per v'entraffe; poiche nota il Sacro Testo, che *frequenter Iesus conuenerat illuc cum Discipulis suis*; e tanto frequentemente v'entraua, che non tralasciò d'entrarui anco quando era vicino alla sua dolorosa Passione. Quindi San Matteo gli dà il titolo di Villa: *tunc venit Iesus cum Discipulis suis in Villam, quæ dicitur Gethsemani*. San Marco gli dà il titolo di Podere: *& venerunt in Prædium, cui nomen Gethsemani*. San Giouanni gli dà il titolo d'Horto: *egressus Iesus cum Discipulis suis trans Torrentem Cedron, vbierat Hortus, in quem introiuit ipse, & Discipulis eius*. Fosse però Villa, fosse Podere, fosse Horto; *frequenter conuenerat illuc cum Discipulis suis*, dice San Giouanni; e San Luca, che ragiona ancor egli di questo luogo, afferma l'istesso: *& egressus ibat secundum consuetudinem in Montem Oliuarum, Secuti sunt autem illum & Discipuli*. Dice quiui San Luca, *in Montem Oliuarum*, perche quest'Horto era vicino à questo Monte; e però soggiunge: *& cum peruenisset ad locum*, ch'era questa Villa, questo Podere, quest'Horto, che vogliamo dire. La Lucerna ci hà molto ben seruito; già siamo entrati in quest'Horto; offeruiamo hora chi conduce seco in sua compagnia il Signore. Direte, che volle sempre seco i suoi Discepoli: *tunc venit Iesus cum Discipulis suis in Villam, quæ dicitur Gethsemani*, dice San Matteo. *Et veniunt in Prædium, cui nomen Gethsemani*, scriue San Marco. *Ibat secundum consuetudinem in Montem Oliuarum, & secuti sunt illum & Discipuli*, registra San Luca. *Frequenter Iesus conuenerat illuc cum Discipulis suis*, riferisce San Giouanni.

Psal. 17.

10. eff. Natiuit. B. M. V.

Ioan. c. 5.

D. Ambr. l. 7. comment. in Luc. c. 11.

D. Io. Griostomo. 4. in ep. ad Timoth.

Lips. Monit. l. 2. c. 18.

Exod. c. 27.

Psal. 108.

Iob c. 21.

Amm. Marcell. lib. 23.

Prover. c. 31.

Psal. 29.

Prover. c. 13.

Ioan. c. 18.

Ioan. ibid.

Matth. c. 26.

Marc. c. 14.

Ioan. c. 18.

Luc. c. 22.

uanni. Sempre co' suoi Discepoli, mai senza d'essi; sempre li volle seco in questa Villa, in questo Podere, in quest'Horto, che Getsemani s'appellaua. O' nobilissimo Mistero! Ditemi: che cosa vuol dire *Getsemani*? nò altro che *Torcular Olei*; *quia in isto Horto propè Montem Oliueti exprimebant oleum*, dice Giouanni Henrico Alstedio. E che cosa disse Christo a' suoi Discepoli? *sint Lucerna ardentes in manibus uestris*. Gli comandò, che la Lucerna della Fede tenessero nelle mani accesa; e perche sapeua, che le Lucerne accese allhora si conseruano, quando dell'Olio si nutriscono, però li conduce sempre seco nell'Horto di Getsemani, che *interpretatur Torcular Olei*; *quia in illo Horto propè Montem Oliuarum exprimebant Oleum*; acciò così intendessero, che la Lucerna della loro Fede hauerebbero conseruata accesa, quando da essi l'Olio dell'opera buona le fosse stato somministrato. Ecco Tertulliano, che conferma il pensiero: *Sint Lucerna ardentes in manibus uestris. Lucernas ardentes habere debemus, idest mentes à Fide accensas; & operibus (ecco l'Olio dell'opere) & operibus ueritatis reluctantes; atque ita expectare Dominum, idest Christum*. Quindi stimo diceffe Christo, particolarmente à San Pietro, come à Capo di tutti gli altri suoi Discepoli: *Egorogaui pro te Petre, ut non deficiat fides tua*; hò fatto Oratione per te ò Pietro nell'Horto di Getsemani, che *interpretatur Torcular Olei*, oue frequentemente mi ritirauo ad orare, acciò non s'estingua giammai il lume della Lucerna della tua Fede; attesoche *lumen LUCERNÆ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Questo desiderio, che li suoi Fedeli portassero nelle mani accese queste Lucerne con l'olio dell'opere buone; lo dimostrò Christo ancò poco auanti della sua venuta al Mondo; poiche riferiscono grauissimi Autori, come Eusebio, Orofio, & altri; che poco prima nascesse, in Roma, nelle contrade di Trafteuere, scaturisse per tutto vn giorno senza alcuna intermissione da vna Fonte, in vece d'acqua, purissimo olio: *porrò ante Christi Natiuitatem, Romæ in Transtiberina regione, Taberna meritoria olei scaturire uisus est, qui integrum diem sine intermissione emanauit*, scriue ancò Cornelio à Lapide; qual soggiunge, che *huius fontis Testes sunt Eusebius, & Orofius*. Essendo si poi col progresso del tempo questo luogo, oue tal Fonte d'Olio scaturì, tramutato in vna Chiesa dedicata alla Beata Vergine, entro di questa, in memoria del successo, si leggeuano i due versi seguenti:

*Hinc oleum fluxit cum Christus Virgine luxit;
Hic & donatur uenia quodcumque rogatur.*

Quel tanto poi registra l'istesso Cornelio, che in questo luogo medesimo vi fosse già la Sede della Penitentiaria, *fuit enim olim in eo loco sedes Penitentiae*, fà molto al nostro proposito; permettendo il Signore che vna Fonte d'olio si tramutasse in Fonte di quell'opere buone, che s'ingiongono a' Penitenti, per far loro conoscere, che queste sono l'olio, col quale la Lucerna della Fede accesa si conserua; *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*. D'vna Fonte nell'Indie appellata *Lycos*, e d'vn'altra in Ethiopia, riferiscono Plinio,

e Teofrasto, che cagionino l'acque loro li medesimi effetti, & habbiano le stesse proprietá dell'olio: *olei uicem explere*. Mà assai meglio si può quiui dire, che la Fonte d'olio, in Fonte d'opere buone tramutata, *olei uicem expleat*; poiche l'opere sono l'Olio, che la Lucerna della Fede alimentano. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

L'hauer quiui fatta mentione della Sede della Penitentiaria, oue si concede la remissione de' peccati, mi rideffa alla memoria quel tanto offeruò Teodoreto nella questione prima sopra il Leuitico: Che il Sacrificio offerto all'Altissimo per remissione appunto de' peccati, accioche la di lui Diuina Giustitia si mitigasse, s'offeriuua senz'olio: la doue in altri Sacrificij, & holocausti, l'olio sempre s'vsaua: *non mittet in eam oleum, quia pro peccato est*. Se io non erro, parmi, che offerendosi per la remissione delle colpe, deuesi dell'Olio seruire; poiche questo liquore è simbolo della Pietá, che il Peccatore contrito supplicheuole da Dio richiede. E' figura della Gratia, che impingua l'Anima, e di questa n'è il Peccator bisognoso. E' geroglifico dello Spirito Santo, senza il di cui aiuto non può risorgere dalla fossa delle colpe l'huomo in questa caduto. E' significatiuo del Diuin Nome, *oleum effusum nomen tuum*; & il Nome del nostro Saluatore salua il peruerso. L'Olio in fine è apportator di fortezza; & il Peccatore brama nella sua conuersione forze per resistere agli assalti del Lottator infernale. Per ogni ragione dunque douea interuenir l'olio nel Sacrificio offerto per il peccato: e pure senz'olio offeriuasi, anzi si comanda: *non mittet in eam oleum, quia pro peccato est*. Discuopre il Mistero l'allegato Teodoreto, offeruando che l'Olio sia alimento della luce della Lucerna, e che mancando l'olio, questa s'estingua. Sacrifici per tanto, à fin d'ottenere il perdono, il Peccatore, mà sacrifici senza olio, perche egli è priuo dell'olio delle buone opere; & in conseguenza dell'alimento della Lucerna della Fede; per lo chese ne stà sempre inuolto nelle tenebre: *Sacrificium*, spiega Teodoreto, *quod offerri solebat pro peccato, sine oleo offerebatur; caret enim alimento lucis, qui sedet in tenebris peccatorum*.

Gran rispetto portauano i Romani alle Lucerne, poiche accese che vna volta le hauessero, non ardiuano spegnerle, mà lasciauano, che, consumato l'olio, da sè stesse s'estinguessero. Del che cercando la ragione Plutarco, risponde, che ciò faceffero, ò per riuerenza del fuoco fatto da essi conseruare perpetuamente dalle Vergine Vestali; ò perche stimassero la fiamma animata, e che fosse però specie di crudeltá darle la morte. Questo rispetto farà portato alla Lucerna della nostra Fede, quando alimentata sia con l'olio dell'opera buona; poiche il fuoco, del quale arde, si è il fuoco dell'Amor Diuino; e la fiamma essendo veramente animata, per esser fiamma del Celeste Amore, la renderà più stimabile, e però inestinguibile: *non extinguetur in nocte lucerna eius*. Mà se sarà Lucerna priua dell'olio, *non mittet in eam oleum*, ò quanto farà sprezzata, & abominata! Si vedrà in oltre à sua confusione estinta, *Lucerna impiorum extinguetur*. Però non tardar, ò Fedele, à

Ioan. Henr. Alsted. Encyclop. l. 5. pag. 1351.

Tertull. ad Marcion. l. 4. cap. 46.

Luc. c. 22.

Eusebio Chron. Orof. l. 6. cap. 19.

Corn. à Lapide. in cap. 5. Isa. Proph.

Plin. l. 31. c.

Leuit. c. 5.

Cant. c. 1.

Plut. opuse. quest. Rom.

Prouerb. c.

Prouerb. c.

metter in pratica il consiglio d'Ambrogio Santo: *lumen Lucerna est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Questo consiglio d'Ambrogio parmi appoggiato à quello, che diede Mosè ad Aser, vno de' Capi delle Tribù d'Israel; che nel compartirgli la particolar sua benedittione, gli disse: *Aser tingat in oleo pedem suum; ferrum, & as calceamentum eius.* Strana vnione parerà questa à chi si sia; d'Olio, di cui non si troua cosa più morbida, e delicata, onde Diceua Dauid: *molliti sunt sermones eius super oleum;* e di Ferro, di cui non v'è cosa più dura, e più acciata; onde Daniele: *ferrum comminuit, & domat omnia.* Volèua dire Mosè quanto alla lettera, che in questa Tribù esser douea tant'abbondanza d'Olio, e di Ferro, che in quello hauerebbe potuto lauarsi, per così dire, le piante, e di questo formarlene fino i Calzari. Mà misticamente vanno pure per eccellenza bene accoppiate queste due cose, Olio, e Ferro. Olio di piaceuolezza; Ferro d'intrepidezza. Olio di tenerezza d'affetto verso Dio; Ferro di fortezza di spirito contro il Demonio. Olio di carità verso il Prossimo; Ferro di seuerità contro di noi medesimi. Olio d'allegrezza spirituale nell'interno del cuore; Ferro di tristezza, di mortificatione corporale nella nostra carne: *tingat in oleo pedem suum; ferrum, & as calceamentum eius.* Aggiustato accoppiamento; mà ancora più aggiustato vi rassemblerà, se farete riflesso, che l'Olio significa l'opera buona, e chi di questo si prouede, nella Fede verso il Signore tanto si fortifica, che rassembra fatto di ferro, e d'acciaio: *Aser tingat in oleo pedem suum; ferrum, & as calceamentum eius.* Volendo Homero rappresentar Hettore inuito, e forte, finge, che Venere l'vngeffe d'Olio. Et à quell'Imperatore, che ricercò come si potesse sano, e gagliardo lungamente mantenere, fù riposto da vn sauiò Vecchio, che il Mele vvasse al di dentro, e l'Olio al di fuori: *intus mel, foris oleum.* I Sacerdoti, i Pontefici, i Regi, i Profeti, tutti gente forte nella Fede, e costante, non si confagurano, che con l'Olio. Però ogni Cristiano sia come Aser, che fù fedelissimo verso il Signor Iddio, *tingat in oleo pedem suum;* il piede cioè dell'affetto l'habbia sempre immerso nell'Olio dell'opera buona, che si sentirà tanto saldo, e forte nella credenza, *ferrum, & as calceamentum eius,* che parerà di ferro; onde inestinguibile si renderà il lume della Lucerna della sua Fede; *non extinguetur in nocte Lucerna eius. Lumen Lucerna est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Succede alla Lucerna della Fede, priua dell'Olio dell'opera, l'opposto delle Lucerne degli Antichi, che accefe si conseruauano ne' sepolchri i secoli intieri; e ciò per esser il di loro lucignolo forinato della pietra Asbesto, che nel fuoco non si consuma, & alimentate di cerr'Olio, che haueua la sua forza talmente proportionata col fuoco, che non lo vincea, nè da lui era vinto, da che poi ne seguìua, che le Lucerne si manteneuano accefe per molti secoli. Tale fù quella, la qual di sopra habbiam detto essersi trouata a' tempi di Paolo terzo nel sepolcro di Tulliola figliuola di Cicerone, che viene scritto essere stata accefa anni mille cinquecento, e cinquanta. Tale vn'altra ritrouata vicino

ad Este, Terra del Padouano, di vno chiamato Eli-bio, della quale scriue Bernardo Scardeonio, che sia stata accefa anni mille cinquecento. Tale quella ritrouata nel Sepolcro di Pallante vccifogà da Turno, che accefa si mantenne anni due mila seicento vneci. Tali tant'altre, delle quali fà mentione Fortunio Liceto ne' suoi quattro eruditissimi libri, che intitolò: *de reconditis antiquorum LVCERNIS.* Onde per questa loro sì lunga durata furono honorate col titolo di Lucerne perpetue, ed inestinguibili. L'opposto, dico, succede alla Lucerna della Fede, *Lucerna enim Fides est,* allhor che priua si ritroua dell'Olio dell'opera buona; poiche vien questa à restar sepolta nel sepolcro dell'otio, e vi giace estinta, e morta; perche *Fides sine operibus mortua est.* Che ben si sa esser vero quel tanto disse Seneca, che *in Lucernis oleum fluit illò, vbi exuritur;* onde non correndo à questa mística Lucerna l'Olio dell'opera, non può starsene accefa, mà spenta affatto, ed estinta.

Vna protesta del Signore si legge in Gheremia, cella quale penso render ogn'vno persuaso, di quanto sopra questo particolare mi sono espresso: *Perdam ex eis vocem gaudij, & vocem latitiae; vocem Sponsi, & vocem Sponse; vocem mola, & lumen Lucerna.* Io farò, che non s'odano già più da' miei voci nè di giubilo, nè d'allegrezza; farò, che non risuonino voci nè di Spòso, nè di Spòsa; farò, che non si sentino voci di Pietra macinante; e farò in fine, che non si veda più lume di Lucerna lampeggiante. Minaccie tutte in vero spauentose, e terribili; la maggiore però parmi quella dell'estinguerfi della Lucerna, e dello spegnerfi del di lei lume, *perdam lumen Lucerna.* Poiche, minacci pure il Signore, e dica: *Perdam vocem gaudij, & vocem latitiae;* senza giubilo, e senza allegrezza potiamo tirar auanti la vita. Non tutti in questo secolo possono esser Democriti, che habbiano à ridere, e festeggiare; si ritrouano anco degli Heracliti, che, se non tutto il giorno, come questo; pure alle volte viuono mesti, e piangenti. *Perdam vocem Sponsi, & vocem Sponse;* anco ciò non è cruccio tanto rileuante; poiche, quanti ci sono, che non si curano di sposarsi? Si sa benissimo quel tanto era solito dire Hippocrate; che due giorni buoni habbia l'huomo in questa vita, l'vno quando piglia Moglie, e l'altro quando l'accompagna alla sepoltura. Replichì pure in oltre: *Perdam vocem mola,* che in fine, se mancherà il Molino, che macini con la mola, se ne possono ritrouare di quelli, che macinano à vento, ad acqua, à braccia. Quel tanto dunque arreca maggior terrore, e spauentosi è quello, che soggiunge: *Perdam lumen Lucerna.* Gran tormento in vero si è il viuere al buio; e se altri disse: *quale gaudium est mihi, qui lumen Coeli non video?* l'istesso si può dire di quelli, che di notte tempo si ritrouano priui del lume della Lucerna. S'accresce questa minaccia, *perdam lumen Lucerna,* mentre s'intende del lume della mística Lucerna della Fede, *Lucerna enim fides est;* & il lume di questa minaccia il Signore d'estinguer del tutto. *Perdam lumen Lucerna;* non però il lume lucido, e chiaro, che si mantiene con l'Olio puro dell'opere buone; mà certo lume fosco, ed oscuro, che si conserua con la morchia d'opere

Bernard.
Scard. l. 1.
Class. 3. cap.
ult.

Senec. l. 4.
quæst. nat.

Hier. e. 25.

Tob. c. 5.

Plin. l. 15. c. 3. Opere fiacche, e deboli; già che *vitiatur oleum in amurcam*; che genera, per esser feccia d'Olio, il carbone, ò fungo, che dir vogliamo, *scintillare oleum*, & *putres concrefcere fungos*. Onde Sant' Agostino, perche si schiui da noi questo fiero castigo, *perdam lumen Lucernæ*, nel seguente modo ci vâ persuadendo: *Oleum estote: Amurcam fugite. Conuertatur quisque ad Deum, & mutet vitam*; faccia, cioè, ogn'vno scorrer l'Olio puro dell'opere buone nella Lucerna della Fede: non la morchia dell'opere fiacche, e deboli; che allhora il lume della nostra Fede sarà dal Signore gradito; nè dirà già più: *Perdam*: mà ben si: *non perdam lumen Lucernæ. Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Sù di queste vltime parole, che, senz'altro dirne, riscontrano il corpo del nostro Simbolo, io mi fò à ragionar così: *Mitte oleum*. Che se l'Olio con altri liquori, non si frameschia, mà sopra d'essi, come più nobile, si solleua; questo, come non frameschiato co' liquori de' vitij, si solleuarà tanto, che sopra d'ogn'altra cosa sarà dal Signore stimato.

Plin. l. 2. c. 103. *Mitte oleum*. Che se l'Olio tranquilla l'onde spumanti del Mare, *Mare oleo tranquillari*, riferisce Plinio, affermando di più, che *lucem reponet*; questo tranquillarà il Mare turbato della Diuina Giustitia, e la luce t'apportarà della vera Fede Cattolica. *Mitte oleum*. Che se l'Olio mitiga il dolor delle ferite, e le piaghe conforta; questo mitigarà il dolore delle tue colpe, e confortarà le piaghe delle Diuine vendette.

Plin. l. 15. c. 13. *Mitte oleum*. Che se l'Olio viene cagionato dal calore, *est olei causa calor*; questo farà riconosciuto, come originato dal caldo del tuo amore verso del Signore. *Mitte oleum*. Che se l'Olio ripara dalla ruggine il ferro, & altri metalli; questo riparerà la Lucerna della tua Fede, che deue esser formata del ferro della costanza, dalla ruggine di quegli errori, che sono ad essa contrarij. *Mitte oleum*, in fine, dell'opere buone, per tener sempre accesa la Lucerna della Fede, & *sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, che sarà assai più gradito dal Signore, che se fosse il Balsamo, che nelle sue Lucerne faceua in-

Ecclesi. c. 24. fonder Eliogabalo; onde potrai dire, come diceua quell'Anima Santa: *sicut balsamum aromatizans odorem dedi*; che però la Lucerna della di lei Fede inestinguibile fù appellata: *non extinguetur in nocte Lucerna eius*. Sì sì, non accade altro ti dica: *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Penfauo in verodi non dirti altro; mà non posso tralasciare quella Scrittura registrata nell'Esodo, oue si legge, che il Signore comandasse à Mosè, di fargli ardere sempre nel suo Tabernaculo vna Lucerna, per lo che si facesse contribuire l'Olio, che fosse purissimo da' figliuoli d'Israele, per

Exod. c. 27. alimentarla: *præcipe filiis Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, piloque contusum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij*. Tutte le cose, al ministero, e seruitio del Tempio spettanti, ritrouo, che con l'Olio vnteuenuano. Così il Tabernaculo co' suoi Vasi; così l'Altare pur co' Vasi suoi; e così ogn'altra Vaso dedicato al seruitio del Tempio medesimo: *Et assumpto vnctionis oleo vngetur Tabernaculum cum Vasis suis, vt sanctificentur: Altare Holocausti, & omnia Vasa eius, omnia vn-*

Exod. c. 40.

ctionis oleo consecrabis. Notate la differenza. Quando si commanda, che si debba offerir l'Olio, acciò sempre nel Tabernacolo la Lucerna ardesse, s'impone, e si vuole, che l'Olio sia purissimo: *præcipe filiis Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij*. Quando poi si tratta d'vnger l'altre cose spettanti al Culto Diuino, come il Tabernacolo con tutti i suoi Vasi, l'Altare con tutti i suoi Vasi pure, ed ogn'altra cosa similmente al Tempio spettante, non si dice, nè s'impone, che l'Olio sia purissimo, mà solamente: *assumpto vnctionis oleo, vnge Tabernaculum cum Vasis suis, Altare, & omnia Vasa eius*. Forse il Signore haueua più à cuor la Lucerna, che il Tabernacolo, ou'egli medesimo tal volta scendeua ad habitare? Forse stimaua più la Lampada, che l'Altare, sopra il quale ad esso, ed in honor d'esso i Sacrificij quotidiani s'offeriuano, sì che volesse l'Olio purissimo per quella; e per questi d'Olio tanto puro non si curasse? Il dubbio è considerabile, mà la risposta non sarà sprezzabile; poiche di questa Lucerna particolarmente dice Sant' Ambrogio, che figurasse la nostra Fede; e che però questa, in luogo di quella, che lampeggiua nella Sinagoga, lampeggi hora nella Chiesa; & essendo quella suanita, questa in sua vece sia succesa. Leggete l'Homilia del Santo, nel libro settimo sopra li Commentarij di San Luca, al Capitolo vndecimo, oue tutto ciò eruditamente dichiara. Hor per alimentare la luce di questa Lucerna, vuole, e comanda il Signore, che il Popolo offerisca Olio sì, mà Olio purissimo, *præcipe filiis Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat semper Lucerna in Tabernaculo Testimonij*; Olio purissimo, cioè, d'opere purgatissime, da ogni morchia di qual si sia minimo vitio esente, già che *vitiatur oleum in amurcam*. Contenterassi più tosto il Signore, che l'altre cose, al suo Ministerio dedicate, sen vadano vnte con Olio più semplice, purchè la Lucerna della Fede non sia alimentata, che con l'Olio purissimo dell'attioni Santissime. Onde potiamo quiui replicare con Sant' Agostino à tutti li Fedeli: *Oleum estote: Amurcam fugite. Conuertatur vnusquisque ad Deum, & mutet vitam*; quasi volesse dire: prouedeteui d'vn Olio purissimo, che sarà poi, con la Lucerna della Fede, al Signore accettissimo. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Mà parmi di sentir quiui tal vno, che, più pratico di me delle Diuine Scritture, mi dica, che l'Olio, col quale tutte le cose spettanti al seruitio del Signore nel Tempio s'vngeuano, non fosse altrimenti tanto semplice: anzi che, se non era purissimo, come quello della Lucerna, fosse altresì pretiosissimo: e che però mi consiglia di legger attentamente quel tanto, che si registra di quest'Olio nel Capitolo trigesimo dell'Esodo, oue si commette à Mosè, che lo manipolasse ben sì *de Oliuetis*, mà in oltre con altri quattro aromatici ingredienti, cioè colla Mirra prima, col Cinnamonomo, Calamo, e Cassia; ordinandogli poi, che fabricato che fosse, sene seruisse per vngere le cose Ecclesiastiche tutte al Culto Diuino spettanti. Così il Tabernacolo detto *Testimonij*; così l'Arca detta

Plin. l. 15. c.

3.

Testamenti; così la Mensa con tutti li suoi Vasi; il Candeliere con tutti li suoi utensili; i due Altari, del Timiama l'vno, dell'Holocausto l'altro; e così in fine tutta la Sacra Suppelletile, che feruua per i Ministerj Diuini: *locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Sume tibi aromata prima Myrræ, & electæ quingentos siclos; & Cinnamomi medium, idest ducentos quinquaginta siclos; Calami similiter ducentos quinquaginta, Cassia autem quingentos siclos, in pondere Sanctuarij; Olei de Oliuetis mensurambin; faciesque vnctionis Oleum Sanctum, & unges ex eo Tabernaculum Testimonij, & Arcam Testamenti, Mensamque cum Vasis suis,* con ciò che segue. Che ve ne pare di quest'Olio misterioso, di questo liquore pretioso? Non vi pare, che si possi vguagliare, à quello s'infondeua nella Lucerna, che Olio purissimo vien detto? *præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij.* Io non dico il contrario: mà dico ben sì, che quest'Olio similmente manipolar lo può il Fedele con gl'ingredienti dell'opere buone. Onde, se quello veniuà composto colla Mirra eletta, con l'odoroso Cinnamomo, col soaue Calamo, e colla polputa Cassia; colla Mirra pure della Penitenza, col Calamo della Verità, col Cinnamomo dell'Humiltà, colla Cassia della Bontà, potrà manipolare l'Olio dell'opere buone, e farne ardere sempre meglio la Lucerna della sua Fede; ed in tal modo sarà Olio purissimo sì, mà anco pretiosissimo. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Così in fatti questa mistica Lucerna fù dal Profeta David apparecchiata, poiche già habbiamo detto di sopra, che della Lucerna della Fede diceffe: *Parauit Lucernam Christo meo.* Ed in vero parauit con tanta diligenza, che mai restò priua del nutrimento della Virtù; mai restò soffocata dal fouerchio alimento delle mōdane douitie; mai restò estinta da' soffj vehementi delle persecutioni; mai restò spenta da' furiosi Aquiloni de' trauagli. *Parauit Lucernam,* in tal guisa, che, nè l'aria della vanità, nè la terra della felicità, nè l'acqua della prosperità, nè il fuoco dell'auuersità, potè mai estinguerla, opprimerla, sommergerla, superarla. *Parauit Lucernam,* col lucignolo d'vn cuor acceso, colla luce d'vna Dottrina risplendente, colla fiamma d'vna volontà ardente. Sì sì, di pure, che ben dir lo puoi senza alcuna iattanza, mà con verità infallibile: *Parauit Lucernam Christo meo. Lucerna enim Fides est.* Quel solo, che da te quiui saper vorrei, si è, quando la mente applicasti, la mano impiegasti, per apparecchiare questa mistica Lucerna della Fede? *Parauit Lucernam Christo meo. Lucerna enim Fides est;* di qual Olio per alimentarla ti seruisti? Qual forte di liquore, perche accesa si conferuasse, e infondesti? L'Olio manipolai, parmi risponda il Real Profeta, con que' quattro ingredienti, co' quali si componeua l'Olio per la lampada del Tempio; onde, se quello s'ordinò dal Signore, che fosse composto da Mosè colla Mirra eletta, con l'odoroso Cinnamomo, col soaue Calamo, colla polputa Cassia, *sume tibi aromata Myrræ, Cinnamomi, Calami, & Cassia, faciesque vnctionis oleum Sanctum;* così

io colla Mirra della Penitenza, *laboraui in gemitu meo, lacrymis meis stratum meum rigabo;* col Calamo della Verità, *Viam Veritatis elegi;* col Cinnamomo dell'Humiltà: *vide humilitatem meam de inimicis meis;* con la Cassia della Bontà, *quoniam sequebar Bonitatem,* hauendo manipolato quest'Olio, l'hò poi infuso nella Lucerna della Fede; per lo che restò così apparecchiata, senza pericolo di rimaner estinta. *Parauit Lucernam Christo meo. Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Mitte oleum; quasi dir volesse, che la Lucerna della Fede, senza l'Olio con questi ingredienti composto, si debba dir vn Cielo senza Stelle, vn Fuoco senza Fiamme, vn Aria senza Augelli, vn Acqua senza Pesci, vna Terra senza Animali, vn Augello senza vanni, vn Leone senza branche, vn Volto senz'occhi, vna Porta senza gangheri, vna Fabrica senza fondamento, vn Anello senza pietra, vn Giardino senza fiori, vna Pianta senza frutti, vna Lucerna, in fine, senza lume; onde, perche *lumen Lucernæ est, mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Conchiudo questa materia con vn celebre racconto della Diuina Scrittura, quale non tanto giouare dourà il ricordarlo, quanto il bene spiegarlo, riscontrando in esso, come corpo in ombra, questa medesima verità. Più volte haurète vditto mentouare il Sommo Pontefice Heli, di cui nel primo de' Regi al terzo capitolo colla seguente frase si ragiona: *In die quadam Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligauerant, nec poterat videre LVCKERNA Dei antequam extingueretur.* Se alcuno de' Grammatici farà riflesso sopra questo passo, affermarà senza dubbio, che vi si racchiuda vn solenne sollecismo; poiche pare vi si pōga il Nominatiuo in vece dell'Accusatiuo, mentre in cambio di dirsi: *nec poterat videre LVCKERNAM,* si dice: *LVCKERNA.* Considereranno molti Interpreti il Testo, ed asseriranno, che non sia questi altrimenti sollecismo grammaticale, mà ben sì vn Mistero Scritturale. Che l'errore non sia già nella regola della Grammatica, mà ben sì nella sregolata vita del Sacerdote, qual dicono sotto nome di Lucerna di Dio venga quiui simboleggiato, non parlando il Sacro Testo quiui del Candeliere del Tempio, mà del medesimo Heli, che per l'obbligo, che haueua di viuere in maniera tale, si che, per la buona, ed esemplar vita, vn'ardente Lucerna rassembrasse; Lucerna di Dio però s'appellasse: *Heli iacebat in loco suo, nec poterat videre LVCKERNA Dei antequam extingueretur.* Ottima esposizione: mà à me assai più piace quella d'altri Dottori, quali dicono, che Heli non operasse più da quel gran Pontefice, ch'egli era. Era ben sì vnto con l'Olio Santo nel capo per la Sacra Thiara, che gli cigneua le Tempia: mà dell'Olio dell'opere buone non si facena più veder agguerrito; onde di questo non poteua infonderne nella Lucerna della sua Fede, che Lucerna di Dio s'appella, che però *nec poterat videre LVCKERNA Dei,* pigliando in ablatiuo il vocabolo *LVCKERNA.* Che l'opere sue fossero più tosto Morchia fecciosa, che Olio puro, cioè più tosto cattive, che buone; lo dimostrò particolarmente la detestanda sua conniuenza, colla quale dissimulaua le scandolose, e turpissime procedure de' suoi Figliuoli

Exod. c. 30.

Ps. 131.

D. Amb. ubi sup.

Exod. c. 30.

Psal. 6.

Psal. 9.

Psal. 37.

1. Reg. c. 3.

D. Greg. Papa in 1. Reg. cap. 3.

uoli, per le quali s'erano resi à tutti sommamente odiosi; quindi si dice, che *non poterat videre LUCERNA Dei*; colla Lucerna di Dio, cioè con la Fede, non poteua più vedere, stando già per la mancanza dell'Olio delle buone opere, per estinguerfi; *non poterat videre LUCERNA Dei antequam extingueretur*. Onde anco di lui si verificò il detto del Sauio: *Lucerna autem impiorum extinguetur*.

Proverb. c. 13.

Ex Cornel. à Lapid. in cap. 22. Hierem. Proph. in fine.

Equi, già che d'un Pontefice della Vecchia Legge habbiamo fatto mentione, non lasciamo di rammemorare, quel tanto riferisce San Pier Damiano d'un'altro Pontefice della nuova; al quale, per hauer alienato un fondo nel Territorio di Babilonia, onde veniva ogn'anno tanto Balsamo, che bastaua per la Lucerna pendente auanti l'Altare del Principe degli Apostoli; mentre staua quiui una volta orando, comparue un Vecchio venerabile, e con feuro sopraciglio mirandolo, gli diede una fiera guanciata, dicendogli: *Tu extinxisti Lucernam meam ante me; & ego extinguiam Lucernam tuam ante Deum*. Dal qual colpo sfordito cadè, nè passarono molte hore, che, à guisa d'una Lucerna da gagliardo soffio percossa, spirò. Hor se tanto il Capo della Chiesa si corrucciò contro di questo Pontefice, perche mancar vide, per sua colpa, l'alimento necessario, per mantener la luce d'una lampada materiale; quanto più s'adirarà il Capo del Mondo, il Signor dell'Vniuerso, contro quel Cristiano, che non somministrando l'Olio dell'opere buone, per alimentar la Lucerna spirital della Fede, viene perciò ad estinguerfi? Ah che dubito, che adirato contro di lui non sia per punirlo, priuandolo della vita della Gratia, mentre resta così ancor egli auanti del Signore con la Lucerna della Fede spenta, ed estinta. *Tu extinxisti Lucernam meam ante me; & ego extinguiam Lucernam tuam ante me ipsum*. Con che si verrà sempre più à verificare quel del Sauio: *Lucerna impiorum extinguetur*.

Extinguetur, per arte del Demonio, che non può veder accese queste Lucerne con l'olio dell'opere buone, all'opposto di quelle antiche, che per secoli accese si conseruauano ne' Sepolchri, per arte dello stesso, come proua Sant'Agostino ne' Libri della Città di Dio. *Extinguetur*, come s'estingueuano le Lucerne di que' Giouani d'Atene, che correndo, con queste nelle mani, all'incontro d'un'Altare drizzato in Piazza ad honor di Gioue, chi vi perueniuua con queste accese, il premio; chi vi giungeua colle medesime spente, conseguiuua la pena; poiche, non il premio, ma la pena Eterna, conseguirà il Peccatore, nell'accostarsi all'Altare del vero Gioue del Cielo con la Lucerna della Fede estinta, per mancanza dell'Olio dell'opere buone. *Extinguetur*, come s'estingue quella Lucerna, ch'essendole in vece d'olio somministrata la Morchia, *sanies Oliua*, detta da Plinio, ben tosto si smorza; poiche somministrando alla Lucerna della Fede il Peccatore, in vece dell'olio puro dell'opere buone, la Morchia dell'opere pessime, che ben può dirsi *Sanies Oliua*, putredine d'Oliua infracidita; ella viene ad estinguerfi. *Extinguetur*, nella gui-

D. August. de Ciuit. Dei lib. 2. c. 10.

Elin. lib. 4.

Plin. l. 15. c. 3.

sa, che s'estingue tal Lucerna, che ardendo, e risplendendo, essendo poi smorzata, non lascia di tramandar tal fetore, che per molto tempo offende i circostanti; poichela Lucerna della Fede del Peccatore, che per difetto dell'olio puro dell'opere buone tralascia d'ardere, e di risplendere, suapora odore sì ingrato, che offende per lo puzzo tanto i Fedeli, che succedono poi gli aborti dell'Anime loro: *Abortus causa odor à Lucernarum extinctu*, si può dir anco di questa. E queste appunto sono di quella sorte di Lucerne, delle quali ragiona Sant'Agostino: *Lucernae, quae ardebant, & extinctae sunt, etiam putent. Extinguetur*, in fine, *Lucerna impiorum*, come s'estinguerole Lucerne di quelle cinque Vergini imprudenti, che per mancanza dell'olio proprio, e di quello d'altri, di quello cioè, che ricercarono all'altre cinque Vergini prudenti, *date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguntur*; videro chiusa per loro la porta del Cielo, *& clausa est ianua*; e sentirono in oltre dirsi: *nescio vos*; per lo che conchiude San Cipriano, che il simile accaderà à tutti quelli, che pretenderanno entrare per le porte del Cielo colla Lucerna della Fede priua dell'olio dell'opere buone; e potranno gridar quanto vorranno: *Domine, Domine, aperi nobis*, poiche in vano alzaranno simiglianti voci: *Cum clausa fuerit ianua, frustra carentes oleo acclamabunt exclusi*.

Plin. l. 11. c. 8.

D. August. trañ. 32. in Ioann.

Math. c. 25.

D. Cyprian de Ascens. Domini.

Non manca nel Signore la volontà di tenerci, per sua misericordia, questa Celeste porta aperta: mà perche manca ne' Vasi nostri l'olio dell'opere buone, non può risoluerfi à farci una gratia così singolare. *Miserere volo*, dice Ippolito Martire nell'oratione, che fa *de consummatione saeculi*, ragionando in persona dell'Altissimo; *miserere volo: sed oleum in Vasis vestris non video*. Vorrei, superbi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che ne pur pieghiate quella vostra altiera ceruice; che vi humiliate all'offeruanza della mia Diuina Legge; che vogliate una volta conofcer voi stessi, ch'altro non siete, fuorchè poluere, e cenere. Vorrei, ò Auari, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che v'asteniate da' cambij secchi; che v'arrestiate dall'vsure palliate; che v'allontaniate da lucri illeciti; che compartiate parte de' vostri guadagni a' Pueri; che solleuiate co' vostri prouenti le Vedoue, gli Orfani, i Pupilli, ed altre miserabili persone. Vorrei, ò Iracondi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che perdoniate l'ingiurie; che rimettiate l'offese; che condoniate le contumelie, perdonando a' vostri nemici di buon cuore, come fece sopra la Croce il vostro Signore. Vorrei, ò Ambitiosi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che vi risoluiate una volta di lasciar tante pretese; d'ambir tante cariche; di bramar tanti honori, per fourastar così à tutti, per conculcar ogn'uno, nè d'alcuno far stima veruna. Vorrei, ò Vanagloriosi, di voi hauer pietà,

mi-

miserere volo: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, sed oleum in Vasis vestris non video; non vedo, che si dilegui il fumo della vostra iattanza; che si dimetta il Cimiero della vostra arroganza; che si restringa la penna, come di Pauone, della vostra petulanza. Vorrei in somma, ò Peccatori, di voi tutti hauer pietà, miserere volo: mà ne' vostri Vasi olio non vedo d'opere buone, per somministrarlo alla Lucerna della vostra Fede, accioche arda, e ac-

cesa si mantenga: vedo bensì, che questa più tosto, per difetto dell'olio medesimo, se ne stia per morire, INCIPIEBAT ENIM MORI. Fides enim sine operibus mortua est. Quindi se voi farete, che questa alimentata sia con quest'olio dell'opere buone, sì che sempre viua in voi si mantenga; v'assicuro, che io altresì nudrirò in me stesso viuo il desiderio di compartirui ogni gratia, ogni fauore. Lumen Lucerna est; mitte oleum, nè deficiat tibi.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesimaprima doppo la Pentecoste.



Che il Giusto quantopiù in questa vita si sente tormentato, tanto più di buona voglia si dimostra al Signore Iddio rassegnato.

DISCORSO QVARANTESIMO SECONDO.



Ra li più celebri, e famosi Strumēti dall'humano Ingegno inventati, per sollieuo degli animi mesti, e de' Cuori trauagliati, non v'hà alcuno, che maggiormente lusinghi il genio de' mortali, quanto vn Busso canoro, vn Ebano sonoro, vn armonico Auorio, vna Testuggine concertata, vna Cetra, voglio dire, musicalmente accordata. Quindi se per la fabrica di questa, al riferire del Pierio, *Buxum maximè laudant*, ciò forse farà, per dar à diuedere, che siccome, *Buxo non innaſcuntur Vermes*, come offeruò Erasmo, così, chi ode il suono della Cetra, dal Verme d'ogni passione resta libero, e solleuato: Se poi per la struttura del medesimo strumento, de' Tronchi nobili dell'Ebano altri si seruono, *potentiores Ebenum adbibent*, farà per dar à diuidere, che si come questo rilucente legno, *urit odore iucundo*, secondo che scriue

il Naturalista, così ancora, *sono iucundo auditur*. Che se di ciò non ancor contenti, per fine dalle fauci degli Elefanti rapirono i cādidi Auorj, perche la Cetra rimaneſſe nobilmente architettata, che tanto dir volle il Poeta, *Pectine pulſat Eburno*; dite pure, che anco di questo si seruiffero, perche si come gli Auorj erano materia atta per fabricarne i Simulacri delle Deità più riuerite, e ſtimate, *Deorum ſimulacris, ex ijs laudatiffima materia*; così la Cetra nella materia andasse del pari colle Deità medefime, tanto si deue ſtimare la di lei armonica ſinfonia; onde non è da marauigliarſi, se ſi ſcuopriſſe collocata nelle mani degli Orfei, degli Apolli, de' Mercurij. Mà qui non terminano l'eccellenze di queſt'armonico Strumento, poiche se le Corde, che ſopra d'eſſo ſi diſtendono, ſono hor d'Acciario, hor d'Argento, hor d'Oro, ſi viene con ciò ad inſnuare, che, come foſſero vere corde di fune, legano gli animi d'ogni ſorte di perſone, diſponendoli, come diſſe colui,

Pier. Valer. l. Hierogly. 47.c.12.

Erasmus in adog.

Ex eodem Pierio ibid.

Plin. l. 12. c.

4.

Virg. Æn. l.

6. v. 647.

10.

Plin. l. 8. c.

colui, *in utramque partem*, cioè, hor al riso, hor al pianto; hor all'odio, hor all'amore; hor alla Speranza; hor al timore: Quindi per la medesima cagione, se ne fabricano alcune lunghe, altre corte, rotonde molte, molte ritorte, e ricurve; queste con diligente maestria incauate, inarcate, lisciate, con bizzarre forme intarsiate, e con ripartimenti di fregi riccamente adornate, accioche così con la varietà de' Genij si vadino mirabilmente confacendo. Hor più nò stupisco, se vn Amfione col suono della Cetra attraesse prontissimi a' suoi disegni più rigidi, ed inscèfati macigni; se vn Orfeo, colla musica della Cetra, inserisse nelle viscere delle Fiere la piacevolezza degli Agnelli; se vn Apolline, *quibusdā Citharadicis notis* tratteneffe ferme ne' Corpi l'Anime fuggitiue. Mà che dico? mentre ritrouo, che l'istesso Dio dell' Vniuerso, dalle diuote sue Creature adorato, del suono della Cetra sopra modo si compiace, e si diletta; per lo che afferma il Profeta, che egli medesimo, qual Cetra, s'haurebbe fatto sentir a suonare, *quasi Cithara sonabit*; Mà questo è poco, mentre al suono della Cetra vuol esser lodato, *psallite Domino in Cithara*: al suono della Cetra vuol esser sublimato, *sumite Psalmum, & date Tympanum, Psalterium iucundum cum Cithara*: al suono della Cetra vuol esser inalzato, *confitemini illi in voce labiorum vestrorum, & in canticis labiorum, & in Citharis*; & al suono della Cetra vuol esser nel Cielo glorificato, *& audiui vocem de Cælo sicut Citharedorum, Citharizantium in Citharis suis*.

Tutto ciò in fatti è vero, mà è pur verissimo, che anco d'altra sorte di Cetra, il Signore si compiace, e si diletta: dell' Anima nostra, cioè, che così il Profeta Reale più volte ne' Salmi la nomina, e particolarmente nel Salmo trigesimo secondo, oue dice, *confitemini Domino in Cithara*, che della Cetra dell' Anima spiega appunto il Tesoro il Padre Sant' Agostino, al che potiamo soggiungere, quel tanto disse San Gregorio Papa, che, *in Cithara psallunt Domino, qui de temporalibus, tam prosperis, quam aduersis gratias agunt, & peculiariter in aduersis*. Volendo inferire, che questa mistica Cetra non possa far sentire al Signore armonia più grata, che quando da esso cruciata, non lascia di vie più benedirlo, e lodarlo, rendendogli così tanto di gioia, quanto essa sente di pena: Che ben si può dire di lei, quel tanto disse Sidonio della Cetra, all'hor che viene per mezzo de' Piluoli, o siano fusaiuoli nelle sue Corde torturata, *quò plus torta, plus musica est*; pensiero pure di Cassiodoro, che doppo hauer descritto la Cetra, con queste precise parole, *sursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur*, soggiunge, che suonar di Cetra, sia il dare al Cielo armoniose voci; voci cioè di benedittione, mentre siamo duramente percossi; *Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis, securi aut leti dicimus. Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Hor, perche parmi, à dir il vero, che questo sia vn bene aggiustarsi all'intentione di Dio, vo-

lendo dimostrare con Simbolo Predicabile, che l'Anima del Giusto, quanto più si sente in questa vita tormentata, tanto più di buona voglia, si dimostri al Signore Iddio rassegnata: Hò descritto vna Cetra, in atto d'esser da perita Mano accordata, torturandola frattanto, per mezzo de' Piluoli, nelle sue Corde, raggirando più volte questi, e riuolgendoli, sin à tanto, che la fa sentire armonicamente concertata, soprafcuiendole per Mottole parole del corrente Vangelo, *TRADIDIT TORTORIBVS*, ch'è quell'istesso di Sidonio, *quò plus TORTA plus musica est*, e quel medesimo di Cassiodoro, *sursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur*. Tanto nel caso nostro; poiche la mano, che accorda la Cetra, si è quella del Signore; la Cetra accordata l'Anima nostra, la quale ben bene ne' Bischeri, o Piluoli de' suoi affetti torturata, risuona poi di lodi, e benedittioni armonici concerti, onde cantò quel Poeta Lirico.

Signor tù se la mano, io son la Cetra,
La qual mossà da te, con dolci tempree;
Di soaue armonia, risuona, e molce,
Di Diamantino smalto i duri affetti.

Math. c. 18.

Tasso el
Mòdo crea-
to giornata
prima.

Di queste Cetre, *quò plus torta plus musica*, non ne mancarono ne' secoli passati nella Sinagoga, onde Sant' Ambrogio, ragionando de' sette Martiri Macabei, à tante Cetre, come *tradita Tortoribus*, li rassomiglia, *stetit inuicta septem puerorum cohors, Regijs cincta legionibus, defecerunt supplicia, cesserunt TORTORES, non defecerunt Martyres*. Furono più falde le Cetre di questi Martiri, nell' sentirsi torturare, che li Manigoldi medesimi nel torturarle, *cesserunt TORTORES, non defecerunt Martyres*; che non solo *non defecerunt*, nel soffrir costantemente li tormenti, mà nè tampoco, *defecerunt*, nel risuonare armonicamente delle Diuine lodi li concerti; onde del Cantico appunto di Mosè fecero musical mentione, *dicentes Dominus Deus aspiciet veritatem, & consolabitur in nobis, quemadmodum in protectione cantici declarauit Moyses, & in seruis suis consolabitur*. Mà dalla Sinagoga, passando alla Chiesa: oh quante di queste armoniche Cetre, *quò plus torta plus musica*, in questa s'vdirono! S'vdirono, disse, à sciogliere fra le loro torture le voci di lode al Signore, onde Sant' Agostino, nel Sermone che fa *de Sanctis*, nella persona d'vno d'essi, così à gloria di tutti ragiona: *In cuius glorioso agone duo nobis precipue consideranda sunt, indurata videlicet TORTORIS seuitia, & Martyris inuicta patientia, seuitia TORTORIS, vt eam detestemur, patientia Martyris, vt eam imitemur: Coronata itaque est Beati Martyris patientia, mancipata est æternis cruciatibus TORTORIS incorrecta malitia*. Che se poi di questa mistica Cetra *TRADITA TORTORIBVS*, volete vdire l'Armonica melodia, ecco, che dicebat cum Psalmista, ch'è quanto col principal Citarista, *dicebat cum Psalmista Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*: ed ecco pure, tanto la Sinagoga, quanto la Chiesa diuenute simili

D. Ambr.
lib. 1. offic. c.
41.

2. Macab. c.
7.

D. Aug. ser.
42. de som-
nis.

Lud. Viues
de Laud.
Philos.

Is. c. 16.

Pf. 97.

Pf. 80.

Eccles. c. 39.

Apoc. c. 14.

Pf. 32.

D. Aug. in
Psal. 32. 42.
146.

D. Greg. 1.
Reg. 1. 10.
vel ar. à Hie.
von. Lauret.
in sylua Al-
legor.

Sid. l. ep. 9.

Cassiod. in
Ps. 32.

Gen. 6.4.

alla gran Casa di Lamech, poiche se in questa si ritrouò Iubal, che vien detto, *Pater canentium Cithara*, in questa si ritrouò il Signore, Padreditanti suoi Serui, che, à guisa di Cetre torture, tramandarono voci di musica ben accordate, benedicendolo nelle trauesie, glorificandolo nelle torture, *tradidit Tortoribus, Pater fuit canentium Cithara, Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut lati dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Athen. vel. lat. in Com. Andr. Alciat. Emblem. 189.

Tutta la gran varietà de' musicali Strumenti à tre generi viene da Atheneo ridotta; à quelli, *quæ flatu complentur*; à quelli, *quæ pulsantur*, & à quelli, *quæ neruis intenduntur*: li Strumenti del primo ordine sono, li Piffari, le Trombe, le Siringhe, le Cornamuse, gli Organi: quelli del secondo sono li Manocordi, li Timpani, li Cembali; quelli del terzo, sono i Leuti, li Salterij, le Lire, l'Arpe, le Cetre, che tutti questi, *neruis intenduntur*, ch'è quanto à dire, che *Tortoribus traduntur*; poiche à forza di torture, che gli vengono fatte, per mezzo di Bischeri, ò siano Piliuoli, sopra di loro tefe, e distefe, tirate, e stirate le Corde, armonioso poi rendono il suono; onde Theane, *instrumenta musica, remissa èd magis vocem adunt; quò verò magis intenduntur, eo magis erumpunt.* Che della Cetra ciò particolarmente dice il sopracitato Cassiodoro, *fursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur, quò plus torta, plus musica.* Lasciando il primo, e secondo genere di Strumenti, quelli cioè, *quæ flatu complentur*, & *quæ pulsantur*, ci ristriugeremo in questo discorso alla sola Cetra, ch'è vno del genere de' terzi, *quæ neruis intenduntur*: atteso che, *Tortoribus tradita, quò plus torta, plus musica*, si fa sentire; Che tanto succede della Cetra dell' Anima del Giusto, *confitemini in Domino in Cithara*, che quanto viene torturata nelle Corde de' suoi affetti, con disastri, e trauesie, tanto più armonica fa sentire la sua voce, nel benedire, e glorificare il Signore, *Citharizamus cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut lati dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Iob 6. 30.

Quest'ultime parole ogn'vno lo sà, che furono proferite da Giob, Primicerio de' Patienti, quale se bene, per li graui dolori, che prouaua nell'impiegato suo Corpo, diceffe, *versa est in ludum Cithara mea*; tutta volta Cetra altrettanto più canora compariua, per le benedizioni, che fra' suoi martori daua al Signore, poiche se bene Cetra bersagliata dalle disgratie, balestrata dalle trauesie, fracassata dall' infelicità, ad ogni modo altra voce non faceua sentire, se non, *qui capit, ipse conterat; soluat manum suam, & succidat me, & hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti*; Quasi dir volesse, già che il Signore principiò à

Iob 6. 6.

torturare questa Cetra dell' Anima mia, termini puranco se vuole, ed affatto la spezzi, *& qui capit ipse me conterat*; impieghi pur la mano, per strappare ancora le Corde de' sensi d'essa, *soluat manum suam, & succidat me*, faccia quel tanto fece Antigono con Alessandro Magno, che gli fracassò quella Cetra, colla quale spesso se la passaua nel tasteggiarla: Che io maggior consolatione prouare non potrò, se non di sentire di nuouo, *Tortoribus tradita*, stirata, torturata questa mia Cetra, nelle Corde delle mie humane passioni martirizzata, *& hæc mihi consolatio, vt affligens me dolore non parcat: Non parcat*, che sarò sempre pronto à soffrire il tutto, à tollerare il tutto, e non solo non contraddirò, à veruna tortura, *nec contradicam sermonibus Sancti*, mà protesto, in oltre, che, *quò plus torta*, che sarà, *plus musica* sentire la farò; e fra gli altri quel mottetto risuonerà, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut, Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum: Ob Beatam*, esclamiamo sopra di questa mistica Cetra con San Giouanni Grisostomo: *ob Beatam, profectoque generosam, felicemque Animam, celebrem Angelorum formam superantem!* Superana, nel cantare, quest'animata Cetra la musical forma degli Angelici Chori, che se ne stanno sempre colassù nella Celeste Cappella con le Cetre nelle mani, *habentes singuli Citharas*, come si scriue nell'Apocalisse, *celebrem Angelorum formam superantem, quare? quia in omnibus, quæ superueniunt ei, non peccat Iob in conspectu Domini, sed pro his omnibus perfectam gratiarum actionem loco sacrificij obtulit dicens, sit nomen Domini benedictum*; Come volesse pur dire, che, *Citharizauit cum in passionibus suis vel damnis, securus, aut latus dicit, sicut Domino placuit, ita factum est.*

Nella Piazza Vniuersale di Tomaso Garzoni 6. 42.

D. Iob. Cryost. hom. 1. in Iob.

Apoc. 6. 5.

Filostr. in vit. Apoll. lib. 4. c. 13.

Tanto canora, ed armoniosa parmi questa mistica Cetra dell' Anima di Giob, che stimo si possi far d'essa, senza veruna nota d'adulatione, quel tanto fece colui, per adular Nerone, della Cetra di lui medesimo, ancor viuente, e regnante; poiche riferisce Filostrato nella vita d'Apollonio, che costui tanto si maneggiasse, che alla fine gli fortisse, d'hauer nelle mani vna Corda della Cetra di quel Regio Citarista, che ben si sà quanto Nerone si compiacesse del suonare questo musical Strumento, arrecandosi à maggior Dignità l'esser Sonatore, che Imperatore, e quasi più si sodisfaceffe di maneggiar il Plettro, che lo Scettrò, tutto il giorno colla Cetra alla mano, hor temperandola, hor concertandola, hor tasteggiandola, si lasciava vedere; & in fatti l'incredibili leggerezze, che con questo Strumento faceua, le riferiscono Suetonio, Dione, Filostrato, & altri: Conseguita colui la Corda della Cetra del Regio Citarista, la portò in vendita, e come che la stimasse molto più della Gioia di Pirro, nella quale si vedeuano le noue Muse con tutte le loro Cetre scolpite, protestaua volerne vn prezzo esorbitante, massime da chi fosse della professione di Citarista, e di buon Citarista, perche, secondo il Prouerbio, *non omnes*

de Varrone omnes qui habent Citharam sunt Citharedi: onde per renderla vie più apprezzabile, attestaua, che chi hauesse stirata quella sola Corda sopra la sua propria Cetra, nel suonarla, farebbe parso vn altro Apollo, che *quibusdam Citharedicis notis* gli animi fieri in mansueti tramutaua. Lasciando costui da parte colla sua spaccata adulatione, da vn sagace interesse accompagnata, diciamo pure, che diremo sinceramente il vero, che vna sola Corda della Cetra dell' Anima di Giobbe, *Cithara mea*, da esso appellata, si poteua stimare al pari di qual si sia pretiosa Gioia: quella Corda dico, che fece sentire quell'armonico concerto, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum*: Qual suono più giocondo, qual'armonia più grata di questa poteua far sentir all'orecchie del Signore? Quindi ogn'vno dourebbe se non comprare, almeno imitare questa Corda tanto armoniosa, che diuerebbe, col seruirsi nelle sue trauerse, e calamità, vn Apollo proueduto di mirabil Cetra; poiche, *Citharizamus cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut lati dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Molto prima di Giobbe paziente ritrouo, che Giacob moriente, stimando sopra modo quest'armonica Corda, sopra la sua Cetra egli risuonar la facesse: sopra la sua Cetra disse, poiche ragionando d'esso Sant'Ambrogio, *Citharam armonicam*, appellò il di lui Corpo, soggiungendo, che, *cantu se mulcebat interno, & prophético se modulamine delectabat*. Non posso se non stupire nel leggere, che tanto della musical Cetra si dilettaffe questo Patriarca, sì che dell'istesso suo Corpo, vna Cetra ben armonica, *Corporis sui tamquam Cithara armonicam*, ne formasse: poiche ritrouo, che questi per altro del suono dell'istesso strumento inimico capitale si dimostrasse, che fuggisse di più, di sentirlo tasteggiare, e risuonare. Habituaua egli col suo suocero Laban, e risoluendo doppo molto tempo ritornare alla sua Patria, per riuedere li proprij Genitori, s'apparecchiò il Suocero d'accompagnarlo con numeroso corteggio, il che volendo scansare Giacob, di notte tempo, senza prendere comiato dal vecchio Laban, colla Moglie, e Figliuoli si partì, e verso la Patria s'incaminò. Fù auuisato dell'improuisa partenza Laban, e subito seguendo la traccia del viandante Giacob, poco tardò ad arriuarlo, e raggiuntolo in vna spatiofa Campagna, hebbe campo, e spatio di querelarsi seco con queste dolci maniere, *cur ignorante me fugere voluisti?* gli disse, *nec indicare mihi, ut prosequerer te cum Gaudio, & Canticis, & Tympanis, & Citharis*: voleuo accompagnarti per lungo tratto di viaggio col suono di musicali strumenti, e particolarmente con quello della Cetra, *cum Tympanis, & Citharis*, e tu senza parteciparmi cosa veruna, ti sei da me partito, e tacitamente allontanato: appunto per questo, ripiglia Sant'Ambrogio à nome di Giacob, secretamente mi sono partito, perche preuedeuo, che con suoni di Cetre seguitar mi voleui, sappi che di questi suoni non mi diletto, anzi gli abborrisco, non m'ene compiacchio,

anzi li fuggo, mentre vdir non li posso; per me non sono suoni di letitia, mà di mestitia questi Cembali, queste Cetre più tosto l'Anima mia feriscono, che solleuino, la onde per non vdirli, mi sono all'improuiso partito, e di notte tempo da te, senza auuisarti, allontanato, *quomodo me dimisisses, an cum letitia tua, que plena est mestitudinis, cum Tympanis scilicet, atque Citharis immoderata modulantiibus, & sonis Tibiarum suauibus in suauia resultantibus sonis dissonis, crepitiibus discrepantiibus, vocibus mutis, Cymbalis Animam ferientibus? Hæc sunt quæ ego fugi*. Hor se tanto inimico del suono delle Cetre si dimostra Giacobbe, come poi, *Corporis sui tamquam Cithara armonicam*, fà egli sentire, e di più, *cantu se mulcebat interno*; & in oltre, *prophético se modulamine delectabat*? Notate il tempo, nel quale col suo Corpo, quasi con armonica Cetra, cantaua Giacob, che ritrouarete, ch'era il tempo della sua vicina morte, all' hora quando, *collegit pedes suos super lectulum, & obiit*: Hor in questo tempo, ch'è tempo d'affanni, di cordogli, d'ambasce, di torture d'animo, e di cuore, cantaua Giacob colla Cetra del suo Corpo, *Corporis sui tamquam Cithara armonicam*, faceua sentire, & quo plus torta, plus musica si rendeua, perche ringratiaua il Signore, nell'ultimo punto di morte, di quãti difastri hauea incontrati per ogni punto di sua vita, *ipse autem Cantu se mulcebat interno, & prophético se modulamine delectabat*. Cantaua, suonaua, Citarizzaua, perche *Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut lati dicimus sit nomen Domini benedictum*.

Questa felice morte di Giacob Citarizzata, mi fà ricordare quell'altra infelice di Nerone in Roma già Regnante; poiche, ancor questi professò sino al morire d'esser vn eccelente Citarista. Non lasciaua giornata, che non facesse con la Cetra qualche noua ricercata; si stimaua in questa professione d'esser vn Amfione, vn Orfeo, vn Lino, che tutti furono creduti della Cetra gl'ingegnosi Inuentori, *Citharam (inuenit) Amphion, vt alij Orpheus, vt alij Linus*: e perche sempre nuoue inuentioni di Corde ritrouaua, non la cedea, nè à Terpandro, che sette Corde alla Cetra aggiunse, *septem Chordis, additis Terpander*, nè à Simonide, che v'aggiunse l'ottaua, *octaua Simonides addidit*. Nè à Timotheo, che v'aggiunse pur la nona, *nonam addidit Timotheus*: hor tasteggiua solamente la Cetra senza cantare, come facea Thamira, che fù il primo, che senza canto la Cetra toccheggiasse, *Cithara sine voce cecinit Thamyra primus*: hor v'aggiungeua il Canto, per assomigliarsi ad Amfione, & à Lino, *cum cantu Amphion, vt alij Linus*: Chese Terpandro, *Citharedica carmina composuit*, non lasciaua Nerone di comporre Versi, per accompagnare il Canto, col suono della sua Cetra, il che fece particolarmente, all'hor che Roma tutta s'abbrugiua, che salito sopra la Torre di Mecenate, li Versi d'Homero, co' quali descriue l'Incendio di Troia, armonicamente cantaua. Non essendo questa musica grata al Popolo Romano, e non potendo più tollerare vn Citarista, che se à lui canto, agli altri pianto apportaua, fù raggiunto con

de Varrone omnes qui habent Citharam sunt Citharedi: onde per renderla vie più apprezzabile, attestaua, che chi hauesse stirata quella sola Corda sopra la sua propria Cetra, nel suonarla, farebbe parso vn altro Apollo, che quibusdam Citharedicis notis gli animi fieri in mansueti tramutaua.

Job c. 30.

D. Ambr. l. 2. de Iacob. cap. 9.

Genes. c. 31.

D. Ambros. Epist. 4.

Gen. c. 31.

Plin. l. 7. c. 56.

Suet. in Nerone c. 49.

vn Coltello, é mentre veniua scannato, lasciando di cantare, e principiando à finiarne, inuitaua que' pochi, ch'erano con lui, à compiangere seco, *identidem dictitans, qualis artifex pereo?* mostrando così, che gli rincrescesse molto più di morire, per esser il gran Sonatore di Cetra, che si grand'Imperatore di Roma; onde senza già più cantare, senza più Citarizzare, spirò disperato il Citaredo imperuerfato: *identidem dictitans, qualis artifex pereo?* Non così Jacob nel suo morire, ancor egli fù Citarista, mentre, *Corporis sui tamquam Citharae armoniam*, faceua sentire; mà mentre moriua, *cantico se mulcebat interno*, & all'hor che *collegit pedes suos super lectulum*, & *obijt*, non lasciò vie più di cantare, di citarizzare, di lodare cioè il Signore, e quanto più in questo punto si sentiua, qual Cetra, malamente torturata, *quo plus torta* tanto più s'vdiua armonicamente concertata, *plus musica*; *Cantico se mulcebat interno*, essendo verissimo, che, *Citharizamus, cum in Passionibus nostris, vel damnis, securi, aut leti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Apoc. c. 14.

Chi volesse sentire adesso altri Citaredi, per la somma melodia tutti armonici, cantare, in vn medesimo punto, con voci canore, e Cetre, tasteggiare, suonare, s'affacci con San Giouanni alle porte del Cielo, che vdirà con esso lui le voci, *sicut Citharadorum, Citharizantium in Citharis suis, & cantabant quasi canticum nouum ante sedem*. Ed erano tanti questi Citaredi, che arriuauano al numero di Cento, e quaranta quattro mila, *& nemo poterat dicere Canticum nisi illa centum quadraginta quatuor millia*: Questo nobilissimo concerto, pare à primo sentire, che farebbe riuscito molto più armonico, se fra tante Cetre, altra sorte di Musicali Strumenti si fossero vdiuti, mentre più ripiena, e più armonica s'haurebbe fatta vdiere la ben concertata Sinfonia; onde se li Strumenti di tal sorte vengono ripartiti, come habbiamo detto di sopra, in alcuni, *que flatu complentur*; in altri, *que pulsantur*, & in altri pure, *que neruis intenduntur*. Come solamente le Cetre, che sono quelle particolarmente, che *Neruis intenduntur*, si fanno quiui sentire, *& audiui vocem sicut Citharadorum, Citharizantium in Citharis suis*? Non poteuano dar il fiato al Flauto, al Trombone, al Fagotto, alla Cornamusa, alla Siringa, alla Zampogna, che sono quegli strumenti, *que flatu complentur*? Non poteuano tasteggiare il Manocordo, il Timpano, il Cembalo, che sono quegli Strumenti, *que pulsantur*? Non poteuano in fine far risuonare il Lauto, il Salterio, la Lira, la Viola, l'Arpa, che sono gli altri Strumenti, *que neruis intenduntur*? Certo che sì, atteso che in tal guisa la Sinfonia farebbe stata perfetta, che consiste in vn temperamento del graue, e dell'acuto, composto dal suono di varij Strumenti, che aggiunta poi la perfetta eufonia, che altro non è che la dolcezza, e la soauità delle voci; che appunto faceuano questi sentire, mentre *Cantabant quasi canticum nouum*, musica più armoniosa, non s'haurebbe potuto desiderare; e pure trasandati questi musicali ordigni tanto canori, e

Ex Atheneo ubi sup.

si armoniosi, alle sole Cetre s'appigliano, d'altri non si curano, e queste sole tasteggiando, le fanno armonicamente risuonare, *& audiui vocem, sicut Citharadorum Citharizantium in Citharis suis*. Fece riflesso all'vniuersale armonia di queste Cetre Roberto Abbate, e considerando, che le corde di questi Musicali Strumenti, perche armoniose risuonino, faccia di mestieri stirarle, e torturarle, *Tortoribus tradere*, conchiuse, che tali sienol'Anime de' Serui del Signore, che quanto più vègono torturate nelle Corde de' loro affetti, tanto più sonore si fanno sentire, nel benedire il Signore, che però d'altro Strumento non si preginno, che di tenere nelle mani le Cetre risuonanti, Simbolo della loro affittione sì, mà anco della propria rassegnatione: *Audiui sicut vocem Citharadorum, Citharizantium in Citharis suis*. *Notandum quod in Cithara*, spiega il sopradetto Roberto, *Chorde audientes, quidem delectant: sed ipse in extensione sua quodammodo laborant*, *Ruper. Abt in cap. 14*, cioè li Serui del Signore, *auditores delectauerunt: sed ipsi apud semetipsos laborauerunt*, *Apoc.* *& plerumque fatigati sunt*. Quindi tutti quelli, *centum quadraginta quatuor milia*, che, colle Cetre alle mani, *Cantabant quasi canticum nouum ante sedem*. Ben poteuano dire *Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut leti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Non si curauano questi Celesti Citaredi d'altra sorte di Musicali Strumenti fuorchè delle Cetre canore, perche del suono di veruno di quelli faceua loro di mestieri: Quindi se del suono del Flauto si seruiua Theofrasto per risanare gli affetti degli animi, *thibiam ad affectiones animi adhibebat Theophrastus*; di questo non n'haueuano di bisogno, perche gli Animi loro erano tutti ben composti, ed ottimamente moderati. Se del suono, della Tromba si seruiua Asclepiade, per risanar li sordi, *Asclepiades Tuba surdissimi medebatur*, nè di questa haueuano di bisogno, perche sordi, non erano alle Diuine chiamate. Se del suono dell'Organo, si seruiua Senocrate, per risanar li furiosi, *Organomodulis limphaticos sanabat*; nè di questo haueuano di bisogno, perche compariuano sempre quieti, mansueti, e pacifici. Se del suono del Lauto si seruiua Terpandro, per risanare dal contagio delle seditioni la Republica de' Spartani, *cum Sparta seditionibus laboraret, Lacedemonij, oraculi monitu, Terpandrum Musicum, è Lesbo accessuerunt, qui Musica sua eorum animos delinuit, & seditionem sedauit*; nè di questo haueuano di bisogno, perche fra di loro non si sapeua, che cosa fosse seditione, mentre se la passauano con strettissima vnione. Se del suono della Lira si seruiua Clinia Pitagorico, per risanare se stesso dalla febre dell'Ira, quando veniua da questa sorpreso, *Clinias Pythagoricus si quando ad iracundiam se precipitem ferri sensisset, Lyræ adoptatam pulsabat*; nè di questo haueano di bisogno, perche dall'Ira non si lasciavano giammai trasportare, che anzi alla piaceuolezza erano sempre inclinati. Se del suono della Zampogna si seruiuano l'Amazoni, per dar calore all'Armi nel principio di battaglia, e di combattere; di questo non haueuano nè meno di bisogno, perche

Ex Marciano Copell. l. 9.

Ex eodem.

Ex Eliano in varijs. 14. c. 23.

Ex eodem ubi sup.

che si regnaua frà d'essi sempre in pace, essendo da' loro confini sbandita la Guerra; se del suono in fine d'altri strumenti si seruiua Hierosilo, per ponderare l'alteratione delle vene, & arterie degl' Infermi *Hierophylus Agrorum Venas Rythmorum collocatone pensabat*; nè tampoco del suono di niuno di questi haueano di bisogno, poiche negli Animi loro non s'alterauano giammai le vene delle passioni: Quindi è, che solamente il suono delle Cetre, lasciato quello d'ogni altro musical ordigno, faceuano sentire li Serui del Signore, *audiui vocem sicut Citharadorum, Citharizantium in Citharis suis*, perche si come queste quanto più vengogio nelle loro corde torturate, tanto più armoniche risuonano, così l'Anime loro quanto più erano tormentate, tanto più nelle lodi del Signore faceuansi sentire, *quo plus tortæ, plus musicæ; tradidit tortoribus; Citharizamus, cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut lati dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Mà già che di suoni, e di canti si ragiona, ricorriamo ne' Sacri Cantici, oue vdiremo, come quiui cantila Sposa, cioè come del suo Sposo ragioni, poiche ad vn veloce Ceruo, che salta per Monti, e scorre per colli lo rassomiglia, *ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles, similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum*; il qual passo dell' Anima Sposa, e di Christo Sposo viene da tutti spiegato; onde il Collettore delle sacre allegorie doppo hauer detto, che, *hinnulus propriè est fœtus Ceruorum*, aggiugonoli commenti d'Origene, e d'Ambrogio, che, *hinnulus Ceruorum dicitur Christus*: Con che viene la mistica Sposa ad alludere, à quel tanto, che praticano le Cerue co' loro Ceruiati di fresco schiusi, poiche secondo riferisce Plinio, *editos Partus exercent cursu, & ad prærupta ducunt. saltu demonstrant, & fugam meditari docent*: Che ben si sà quanti salti, per Mōti, e per colli faceffe questo mistico Ceruo Christo, che furono offeruati non solo, mà anco annouerati da San Gregorio Papa, *Ecclesia voce*, scriue questo gran Dottore, *per Salomonem dicitur, ecce iste venit saliens in Montibus, transiliens colles, considerauit enim tantorum operum culmina, & ait, ecce iste venit saliens in Montibus, veniendo quippè ad Redemptionem nostram quosdam, ut ita dicam, saltus fecit. Vultis fratres Charissimi, eius saltus agnoscere? de Cælo venit in vterum, ecco vn salto; de vtero venit in præsepe. Ecco vn altro salto; de præsepe venit in crucem, ecco vn altro salto; de Cruce venit in Sepulchrum, ecco vn altro salto; de sepulchro venit in Cælum, salto si finisurato quest' vltimo, che non hà che fare punto con quello, che viene rammemorato dal Gesnero d'vn gagliardissimo Ceruo, che saltò, *interstitio pedum ferè sexaginta*. Mà che diremo? poiche il Ceruo, nell' istesso punto, che salta sopra Monti, *progrediente illo in Montium verticem*, scriue Elia. no, che se risuonar sente vn armonica Cetra da qualche Cacciatore soauemente tasteggiata, al suono subito si trattenga di questa, attento prestandole l'orecchio, perloche, *cantus suauitate permulsus, & delinitus*, si lascia prendere, e più tosto che lasciar di sentire il canto, non si cura restarne illaqueato, *quasi cantu perstrictus in laqueos**

se se inserit: che diremo? ripiglio; diremo forse, che tanto affermar si possa di Christo; al Ceruo sopra Monti saltante rassomigliato? *Ecce iste venit saliens in Montibus, transiliens colles, similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum: Hinnulus Ceruorum dicitur Christus*. Diciamolo pure innammorato esso ancora del suono della Cetra dell' Anima nostra, che però gli diceua Dauid, Cacciatore famoso, *Psallam tibi in Cithara Sanctus Israel*: Poiche nell' vdire il suono di questa, ancor egli, *quasi Cantus perstrictus*, s'arresta, si rende, e si fa nostra preda, e tanto gode d'vdirla, tra le torture delle trauerfie, con suono di lodi verso di lui Citarizzare, che, *Cantus suauitate permulsus, & delinitus*, non la vuole per conto alcuno tralasciare. *Citharizamus enim cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut lati dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Quelli, che il suono gratissimo di questa mistica Cetra talmente rallentassero, si che nelle loro auuersità risuonar non la facessero, benedicendo il Signore, onde hauesse S. D. M. à lagnarli di loro, e dire, *conticuit dulcedo Citharæ*: oh quanto farebbero degni d'esser ripresi da' Gentili medesimi, che se bene non fossero giammai stati persuasi con quelle parole, *confitemini Domino in Cithara*, tutta volta nelle proprie calamità, si dimostraron d'Animo tanto intrepido, e rassegnato, che rassembrauano le corde della Cetra medesima, che, *quò plus tortæ plus musicæ sunt*, quindi per loro confusione li mandarei ad Anasarco, che essendo, per ordine d'Anacreonte Ciprioto, battuto in vn Mortaio, molto più, che non si battono le corde della Cetra, mai mostrò alcun segno di dolore, anzi riuolto a' Manigoldi, pistate pure, disse loro, poiche batette non me, ma la Pila d' Anasarco, *non Anasarcum, sed pilam Anasarchi tunditis*: Li mandarei à Theramene Filosofo, che essendo stato cōdannato da Critio Tiranno à morir di veleno, prendendo virilmente la Tazza del mortifero liquore, come se prendesse vna Cetra da suonare, fece cō allegra faccia vn brindisià Critio, col dire *Propino Critiæ*: Li mandarei ad Harpalo, Tebano, cui uccise il Rè tutti li suoi Figliuoli, indi, fattili cucinare, l'inuitò seco à pranzo, e poi, nel fine della Mensa, gli addimandò, come gli erano riuiscite grate le viuande? che accortosi il pouero Padre dell'inganno, potena dire, *versa est in luctum* *Cithara mea*, tutta volta ritenne le lagrime, soipese la voce, frenò il dolore, e ringratiando il crudo Principe del pranzo più crudo, gli disse, che mai per l'addietro hauea mangiato cibi di quella forte. Li mandarei ad Agefilao, che visitato da Carneade Filosofo, mentre staua affitto dalla Podagra, vedendo, che al comparirli inanzi volle di subito partirsi, per non esser spettatore delle sue torture, *mane hic Carneade*, gli disse, *nihil enim illinc huc peruenit*, fermati Amico, che se bene vedi il mio Corpo, qual Cetra, nelle corde de' Nervi torturato, poiche le Cetre, *Neruis tenduntur*, l'Animo tutta via resta intatto, e con rassegnatione soffre il tutto. Li mandarei à Gallieno, ch' era sì tollerante nelle cose auerse, che da loro non prendeuà mai vn minimo cordoglio, onde essendogli riferito vn giorno, che s'era perduto l'Egitto, rispose

Ex Marc.
Zopellal. 9.

Ps. 70.

Cant. c. 2.

Is. c. 24.

Ps. 32.

Ex Sylua
Allegor.
Hier. Lau-
ret. V. Hin-
nulus.

Plin. l. 8. c.
32.

D. Greg.
Papa hom.
29.

Tob. c. 30.

Ex Hieroz.
Samuel Bo-
chart. p. 1
ubi de Cer-
uis.

Elia. l. 12.
c. 46.

Ex Tribell.
Pollior.
Plin. l. 7. c.
16.

Ex Valer.
Max. lib. 4.
cap. 20.

Cassiod. in
Ps. 32.

In Hymno
Martyr.

Prud. Hym.
1.

Pf. 136.

Cassiod. in
Ps. 32.

Apoc. c. 5.

rispose tutto intrepido, ben potremo noi passarla anco senza il Lino di quella Regione: non però senza Lino, della Cetra l'Inuentore, *Citharam inuenit Linus*, riferisce Plinio, mentre qual Cetra percossa, armonico però si faceua sentire. Li mandarei à Camillo Patritio Romano, che uscìto vn giorno dal Tempio d'Apollo, oue auanti quella Deità hauea le sue preghiere offerte, fù d'improviso da vn suo nemico percossa in faccia, quale in vece d'imprecare i fulmini dal Cielo contro il suo oltraggiatore, tutto rasserenato nel sembante gli cadde prostrato a' piedi, & amorosamente baciogli; che ben dimostrò d'esser uscìto dal Tempio d'Apollo, Deità, che colla Cetra alla mano viene sempre delineata, come quella, che riceuè questo canoro Strumento in dono da Mercurio, mentre, quasi ancor egli questa Deità imitar volesse, si volse dimostrare qual Cetra, che se bene percossa, tutta volta colle sue corde torturate dolcissimo suono tramanda, *fursum Chordarum fila transmittens sonis dulcissimis, percussa proloquitur.*

Mà lasciando tutti questi, non ci partiamo da' nostri Atleti, da' nostri Santi, da' nostri Martiri particolarmente; oh quanti di questi, come quelli, che *tortoribus fuerunt traditi*, à guisa di Cetre, quò *plus tortæ plus musica*, nel glorificare il Signore si fecero udire! A guisa di Cetre, difsi, nelle proprie corde torturate, poiche di molti d'effi canta la Chiesa

*Armata seuit vngulis
Tortoris in sanimanus*

ed *Vngula* era vn' Strumento di ferro, che seruiua per tormentare i Fedeli di Christo, ed era così chiamato, per esser fatto à modo d'vnglia d'Animale, con due punte ritorte, atto à scarnificare, perciò anco da Prudentio, *Bisulcalo* pranonimato con questi versi

*Illa virgas, secures,
& bisulcas Vngulas
Vtrò fortis expectabat*

Con quest'vnglie dunque veniuano torturati i Martiri, quasi Cetre, che con l'vnglie pure si tasteggiano, perche armoniche diuenghino; onde d'alcuni di questi si registra, che, *variè torti, suspendione cati sunt*, quasi fossero quelle Cetre, delle quali, si dice, *in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*, legge San Girolamo, *Citharas nostras.*

Dal sopra detto rimane fuori d'ogni dubbio prouata la verità, di quello, che in proposito dell' Anima de' Giusti, con sentimenti d'oro lasciò scritto Cassiodoro, che, *Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut lati dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Mà se ci fosse pur alcuno, che, con proua maggiore, volesse sentire vie più corroborato questo nostro assunto; porga le orecchie alle Sonore Cetre, di que' ventiquattro Vecchioni, che furono veduti da San Giouanni nella sua misteriosa Apocalisse, de' quali egli, così scriuendo, registra, *viginti quattuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum.* Oh che strana comparfa! Vecchi con le Cetre nelle mani, ventiquattro Vecchi, che col suono delle Cetre tutti

accompagnauano il Canto delle loro voci, *viginti quattuor seniores habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum!* Tutti quelli, che si dilettarono di tasteggiar la Cetra, ritrouo che furono Giouini, non altrimenti Vecchi, essendo questo vno Strumento alla Giouentù allegra addattato, non alla mesta Vecchiaia proportionato: quindi fù molto biasimato, come si legge in Quintiliano, Socrate Filosofo sì graue, e seuro, perche non si vergognasse nell'età d'anni sessanta imparar à suonar di Cetra: dall'altro canto fù sommamente lodato il buon Vecchio Chirone, Maestro d'Achille, che all'imberbe Giouinetto, fra l'altre Discipline, facesse apprendere anco quella di suonare quest'armonico Strumento: essendo questa professione da Giouini, che in quanto a' Vecchi vadino questi à suonar di Fagotto, già che stanno sul far Fagotto per l'altro Mondo, ò pure diano il fiato al Zuffolo, al Flauto, alla Cornamusa, Strumenti, che si fanno risuonare à forza di fiato, già che stanno per render ancor effil'ultimo loro fiato: Tanto Apollo, quanto Mercurio, inuentori della Cetra, Giouini sempre si rappresentano, non Vecchi; e Dauid, che tasteggiava la Cetra, per liberar Saul dallo Spirito maligno, che lo tormentaua, Giouine si raccoglie, che fosse, non altrimenti Vecchio, *Dauid tollebat Citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & leuius habebat, recedebat enim ab eo Spiritus malus,* qual mistero sarà dunque questo, che Vecchi, e venti quattro Vecchi si rappresentino nelle Diuine lettere colle Cetre nelle mani, suonando, e cantando? *viginti quattuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum:* Erano questi Citaredi venti quattro Vecchi sì, mà di quella Vecchiaia, della quale ragiona il Sauiò, *senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata, cani autem sunt sensus hominis, & etas senectutis vita immaculata:* erano Vecchi Giusti, Vecchi immaculati, e perche nelle loro tribulationi, e pressure, al Signore si dimostrauano rassegnati, che però, *ceciderunt coram Agno,* per amor del quale patirono, faceuano tutti risuonar le Cetre dell'Anime loro, come quelle, che *quo plus tortæ plus musica*, si fanno sentire, *habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum. Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut lati dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

E quiui non lasciamo d'offeruare in oltre, che le Cetre di questi Vecchi, di questi Giusti immacolati, *Ætas senectutis vitæ immaculata*, sfauillano tutte nella biondezza del Metallo più pretioso, *habentes singuli Citharas, & phialas aureas:* non erano di Busso, materia sopra modo atta, anzi grandemente stimata per la fabrica di simigliante Stromento: *ex lignis verò que Citharæ apta cenesentur, Buxum maximè laudant, ut potè que solida sit materia, & ad pulituram aptissima:* non erano d'Ebano, del quale se ne seruono li più potenti, per fabricare questa sorte di musicali Strumenti: *potentiores huic Ebenum adhibuerunt:* non erano nè tampoco d'Auorio, osso durissimo, ricauato dalle fauci degli Elefanti,

del

Nel cap. 92.
della Piazza
Vniuersale di
Tomaso Garzoni.

1. Reg. c. 16.

Sap. c. 4.

Exl. 47. Hie.
rogly. c. 12.
Pier. Valer.

del quale le Cetre vengono pur architettate, che tanto dir volle Lucano;

Siuè Chelyn digitis, & Eburno verberare pulsat
 Mà erano Cetre tutte brillanti nella finezza dell' Oro più pregiato, *habentes singuli Citharas Aureas*: che di questa medesima qualità di Cetre, era quella d' Iopa famoso Citaredo, che viene introdotto da Virgilio nel primo dell' Eneide, con la Cetra risonante sì, mà dorata, *Cithara crinitus Iopus personat aurata*: & il Padre della Romana eloquenza, di non sò qual Citarista, diceua, *Citharam tenens extimatissimam Auro, & Ebore distinctam*: e doppo di questi Apuleio, offeruando la Cetra d' Apolline, *Aurofulgurat*, discorreua, *Ebore Candicat*. Marciano Capella in oltre celebra le Cetre d' Orfeo, d' Amfione, d' Arione, con le seguenti parole, *nam Orfeus, Amphion, Arionque doctissimi aurata omnes testudine, consonantes flexanimum, pariter reddiderunt concentum*. Così dunque anco di questi Vecchi Citaredi erano dorate le Cetre risonanti, *habentes singuli Citharas aureas*, atteso che essendo l' Oro, come dice Sant' Agostino sopra quelle parole del Salmista, *dorsum eius in pallore auri*, simbolo dell' amore verso del Signore, vollero dimostrare, che se bene torturati nell' Animo loro, cometante Cetre, che *traduntur Tortoribus*, con tutto ciò sempre costanti nell' amor del Signore si dimostrarono, sempre lodandolo, sempre benedicendolo, *quò plus torta si sentiua no, plus musica* vdiuano, *Citharizamus enim cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut leti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Mi parerebbe di troppo mancare à me stesso, se hauendo sin hora ragionato di Cetre, & hormai douendo terminar il discorso, non facessi quiui mentione del primo, e principal Inuentore di questo musicale Strumento, che non fù altrimenti, come fauoleggiano i Poeti, nè Orfeo, nè Merrio, nè Apollo, nè Lino; mà altri non fù, secondo la veridica Relatione delle Diuine Scritture, che Iubal, quale vnito col fratello Tubalchain, il primo fù quello, che ritrouò la Cetra, l' altro, che primo ritrouò l' Ancudine, *Iubal ipse fuit Pater Canentium Cithara, & Organo; Tubalchain fuit molleator, & faber in cuncta opera aris, & ferri*. Così amendue al proprio loro magistero intenti, faceuano risonare sotto il tetto della medesima Casa; Iubal melodie di Cetre, Tubalchain fracasso di Chiauì. Il primo accordaua Lire il secondo dilataua Lastre; l' vno concertaua Liuti, l' altro temperaua Bronzi; quello percuoteua co' Plettri l' armoniche Testuggini, questo batteua co' martelli le strepitose Ancudini: che se deno dir il vero, parmi, che quel tanto faceuano questi nella Casa del di loro Padre Lamecco, sia quel medesimo succede nella Chiesa, Casa del Signore, poiche quini pure s' vniscono e Iubal, e Tubalchain, mentre, secondo il Venerabile Beda, questi due Fratelli significauano li Christiani, li Fedeli di Christo trauagliati, e tribulati, quali e Cetre, ed Ancudini fanno risonare; voglio dire, che se nella Casa del Signore, come Tubalchain, sono annoiati da' Bronzi, e Ferri de' patimenti, fanno subito, come Iubal, vdiere li Suoni de' ringratia-

menti, dimostrandosi, per le trauerse delle disgratie, con le Sinfonie delle benedittioni, al Signore rassegnati, *Iubal fuit Pater Canentium Cithara, & Organo; Tubalchain fuit malleator, & faber, Citharizamus enim, cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut leti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Non paia strano ad alcuno, che nell' istesso tempo si canti, e si batti, si suoni, e si percuoti: Poiche questo si è anco il costume della Natura medesima, che quanto più batte vna cosa, tanto più fa che risoni colla nobiltà, e colla stima: Batte il Cristallo col Ghiaccio, ed eccolo luminoso; l' Incenso col Fuoco, ed eccolo odoroso; il Zibetto colla punta dell' Ago, ed eccolo pretioso; il Balsamo col Coltello, ed eccolo vigoroso; il Zaffrano col piè, ed eccolo rigoglioso; che di questo particolarmente scriue il Naturalista, *gaudet calcari, & atteri, pereundoque melius prouenit*.^{6.}

Nell' istessa conformità non permette, che ci seruino i Colori, se non vengono macinati; li Fiori se non vengono distillati; li Germi dell' herbe se non sono disseccati; gli Aromati se non sono smiuzzati; li Metalli se non sono picchiati; anzi che l' Oro, l' Argento, il Bronzo, il Ferro, il Piombo, lo Stagno, se si vogliono vedere ben purificati, vuole, che sian à forza di fiamme prouati, *Aurum, & Argentum, & Æs, & Ferrum, & Plumbum, & Stannum, & omne quod potest trahi sine perflamas, igne purgabitur*, si dice colà ne' Numeri; Il Grano per ridurlo in pane, quanto la Mola lo tormenta? Il Grappolo per ridurlo in Vino, quanto il Torchio lo preme? L' Vliuo per ridurlo in Olio, quanto la Macinalo frantuma? Il Latte per ridurlo in beuanda, quanto la Mano lo spreime? Il Mele per ridurlo in medicinal liquore, quanto la Mazza lo sbatte? Il Lino per ridurlo in Tela, quanto il Ferro lo lacera, lo scortica? *Plectitur ferreis hamis, donec omnis membrana decorticetur*, offeruò Plinio: Quella Veste di Lana, oh quanto vuole, che sia scardassata, prima che l' habbi il Cittadino adoprata! Quella Cappa di Seta, oh quanto vuole, che si sia torturata, prima che il Cavaliere l' habbi portata! Quella Clamide di Porpora, oh quanto vuole che sia manganata, prima che l' habbi il Rè indossata! Quella Corona d' Oro, oh quanto vuole, che sia martellata, prima che l' habbi il Monarca su' l' proprio Capo sublimata! onde non è per tutto ciò da marauigliarsi, se anco la Diuina Gratia voglia, che le Cetre dell' Anime nostre siano percosse, battute, torturate *tortoribus tradita*, acciò, *quò plus torta plus musica*, si faccino sentire nel lodare, nel ringratiare il Signore, *Citharizamus enim, cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut leti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Mà già che, sin à qui, habbiamo ragionato di questo festoso Citarizzare dell' Anime de' Giusti, nel fine di questo Discorso, da questo nostro Simbolo della Cetra non ci partiamo. Vdiamo però quel tanto, che di nuouo registra, tra gli arcani della sua misteriosa Apocalisse, San Giouanni, *& vidi tanquam Mare vitreum, mixtum igne*, riferisce egli, *& eos, qui vicerunt Bestiam, & imaginem eius*

Luc. in Car-
mine ad Pi-
ousm.

Virgil. lib.
1. Eneid.
vers. 144.

Full. l. 1. of
16.

Apul. l. 1.
Iord.

D. Aug. in
ps. 63.

em. c. 4.

leda in c. 4.
167.

Plin. l. 21. c.

Num. c. 31.

Plin. Proem.
lib. 19.

Apoc. c. 15. eius, stantes super Mare vitreum, habentes Citharas Dei, & cantantes Canticum Moyfi serui Dei. Strauagante sito rassemblerà à tutti questo Mare, quale frascelfero questi Citaredi, per tasteggiare l'armoniche loro Cetre; vn Mare, non Mare ordinario, mà Mare di vetro, non di vetro solamente, mà frameschiato da fuoco, & vidi tanquam Mare vitreum, ecco il Mare di Vetro, mixtum igne, eccolo tramescchiato di fuoco, & eos, qui vicerunt Bestiam, stantes super Mare, habentes Citharas, ecco li Citaredi, che sopra di questo Mare tasteggiano le loro musicali Testuggini. Perche non si posero à suonare sopra ogn' altro sito, fuorchè sopra vn Mare di fuoco misto? Non era meglio adagiarsi dentro d'vn delizioso Giardino, nel quale, e col fresco dell'Aure, e coll'ombre degli Alberi, e col mormorio dell'Acqua, e col garrire degli Augelli, e col sereno dell'Aere si farebbero vie' più deliziati, e compiaciuti di quell'Armonico concerto li Circonstanti? O pure non era meglio fermarsi à Citarizzare entro sontuoso Palagio, oue fra le stanze addobbate, fra le Tauole infiorate, fra le mense apparecchiare, fra le viuande pomposamente apprestate, il suono delle loro Cetre farebbersi da' Conuitati con maggior diletto ascoltato? O pure, non era meglio situarsi sopra d'vn ameno Colle oue per l'altezza del luogo, per la frequenza de' Volatili, per la verdezza dell'Herbe, per la gentilezza delle Pianta, per la piaceuolezza dell'Aure, per la chiarezza dell'Aria, la delicatezza dell'armoniche loro Cetre sarebbe stata più gradita, ed applaudita? O pure, non era meglio collocarsi, già che andauano in traccia dell'Acque, non sopra quelle d'vn Mare infuocato, ma sopra l'altre d'vn Fiume tranquillato, oue al sibilo di Zefiri piaceuoli poteuano far risuonare li canori loro Strumenti, senza pericolo, che questi restassero dal fuoco infiammati, ed inceneriti? E pure tralasciano questi musici Citaredi tutti questi siti, per altro proportionati, per farui risuonare la soaua sinfonia delle loro musicali Cetre, e frascelgono, per tasteggiarle, il piano d'vn Mare tranquillo sì, per esser di vetro, mà molto pericoloso, per esser tutto frameschiato di fuoco, & vidi tanquam Mare vitreum mixtum igne, & eos, qui vicerunt Bestiam, & imaginem eius, stantes super Mare vitreum, habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moyfi serui Dei: chi è quello, ch'aspetti per risposta, che non potessero, per far risuonar queste Cetre, ritrouare luogo nè più proprio, nè più adattato, quanto questo Mare infuocato? Poiche, chi non sà, che tanto l'Acqua del Mare, quanto il fuoco significano la tribulatione? *Magna est uelut Mare contritio tua*, disse Geremia, e l'vno, e l'altro abbracciò Dauid, oue ragiona di molti tribulati, *transuimus per ignem, & Aquam*. Ed ecco svelato il Mistero: Sopra il Mare infuocato, *super Mare mixtum igne*, si fanno vedere li Citaredi, cioè gli huomini Giusti, colle Cetre nelle mani, cantando Hinni di lode, e di Gloria al Signore, *habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moyfi serui Dei*, perche quando questi si ritrouano sopra il Mare di fuoco, acceso colle fiamme della tribulatione, all' hora più che mai alzano le voci sonore, per lodare il Signore, can-

tano confortati, tripudiano consolati, Citarizzano ad esso rassegnati, *vidi super Mare vitreum mixtum igne, habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moyfi serui Dei; Citharizamus enim eum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut latidicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Mà dirà forse quiui alcuno, che queste Cetre fossero Cetre dell'Orfeo Diuino, *habentes Citharas Dei*, che perciò così aggiustatamēte le toccheggiassero li loro Citaredi; apprestateci per tanto vna di queste, che ancor noi faremo sentire soaua, i Canti, quanto più faremo trauagliati, e torturati: Eh che? forse di queste Cetre, non ve ne sono state consegnate? che cosa sono l'Anime vostre, altro che Cetre? Non voglio dire, quel tanto dissero Pitagora, e Filolao, l'essenza dell'Anima altro non esser, che vn'armonia, mà voglio ben sì, col sapiente Citarista, dire, che sia vna musical Cetra, *confitemini Domino in Cithara*, che dell'Anima nostra spiega appunto il passo Sant'Agostino, come habbiamo detto di sopra. Hauete dunque la Cetra, ed è Cetra apprestataui dal Celeste Orfeo: Hor se noi vi diremo, *Cantate nobis de Canticis Sion*, cantate lodi al Signore, mentre vi ritrouate sopra il Mare di fuoco, *super Mare mixtum igne*, cioè sopra il Mare della tribulatione, dubitiamo tutti d'hauer per risposta; *in Salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*, noi non cantaremo, non suoneremo, perche le Cetre non sono più in nostro potere, appese le habbiamo a' Salici, che è quanto à dire, non ci sentiamo nè di cantare, nè di suonare, *quomodo cantabimus Canticum Domini?* noi lodare, noi glorificare il Signore ne' nostri trauagli, nelle nostre trauerse? Più tosto faremo sentire bestemmie, e maledittioni verso di lui, che lodi, e benedittioni. Io v'hò inteso, mirate non interuenga à voi, quel tanto interuenne ad vn cert' hno, addimandato Neonto, che hauendo hereditata la Cetra d'Orfeo, si pensò con quella, ad imitatione di quel gran Maestro de' Citaredi, di cantare cose marauigliose, mà toccando le corde, perche hereditata non haueua l'Arte, formò vn suono così ingrato, così spiaceuole, e dissonante, che attizzati i Cani s'auuentarono contra di lui, e lo sbranarono. Voi hauete hereditata la Cetra del Diuin Orfeo, ch'è l'Anima vostra medesima, *confitemini Domino in Cithara*, fiete statidi più in quest'Arte di Citarizzare ben instrutti, perche più volte vi fù detto, *psallite Domino in Cithara: Exurge Psalterium, & Cithara*; ad ogni modo faceste sentire vn suono così ingrato al Signore, spiaceuole, e dissonante, che, in vece di lodi bestemmie, in vece di benedittioni maledittioni, cantaste: onde non vi marauigliate, s'eli Cani vengono à lacerarui, à sbranarui: *Et visitabo super eos, idest mittam in eos Canes ad lacerandum.*

Vdite à vostra confusione, come tanti Serui del Signore le Cetre dell'Anime loro, *quò plus tortæ plus musica*, lodi dell'Altissimo fecero risuonare. *Quò plus torta, plus musica*, fù la Cetra dell'Anima di Sant'Andrea, che douendo esser stritata, e torturata, sopra il legno della Croce, con i Bischeri de' Chiodi, tutto lieto, e festoso si faceva sentire à cantare, *ò bona Crux diu desiderata, sollicitè*

Thren. c. 2.

Pf. 65.

Pf. 32.

Pf. 136.

*Pf. 97.
Pf. 56.*

Hierem. 15.

citè quæfita, & aliquando concupifcenti animo præparata. Quò plus Torta plus Musica, fù la Cetra dell' Anima di San Lorenzo, ch' effendo sopra vna Graticola infuocata diftefo, per effervi à lento fuoco arroffito, non fi lagnaua, mà tutto lieto il Tiranno infultaua, dicendogli, *affatum est iam, verfa, & manduca. Quò plus Torta, plus Musica,* fù la Cetra dell' Anima di Sant' Ignatio Antiocheno, che douendo effier confegnato alle Fiere, per effier da quefte dinorato, non fcappaua il martoro, mà l'incontraua, fra tanto facendo rifuonare quefto canoro motteto, *utinam fruuar Bestijs, quæ mihi funt præparata, quas oro veloces effe mihi ad interitum, nè ficut, & aliorum Martyrum non audeant Corpus attingere, quod fi venire noluerint, ego vim faciam, ego me urgebo, vt deuorer. Quò plus Torta plus Musica,* fù la Cetra dell' Anima di Policarpo Centinario, che introdotto in vna Fornace ardente, per effervi incendiato, così col Signore, come cantando, *fauellaua, Pater dilecti, & benediecti filij tui Iesu Chrifti; gratias tibi ago, quòd me huius diei, & hora celebritate donafti. Quò plus Torta plus Musica,* fù la Cetra dell' Anima di San Tiburtio, che douendo effier martirizzato con Grafij di ferro, non lasciaua di rimprouerare con allegrezza il fiero Tiranno, *applica aculeos* gli diceua, *fufpende Chriftianos, damna, percutè, incende, vniuerfa denique fupplicia adhibe; omnis nobis vilis est pœna, vbi pura comes est confcientia. Quò plus Torta, plus Musica,* fù la Cetra dell' Anima del Beato Cipriano, che vdità contro di sè la Sentenza di Morte, ne fenti tanta allegrezza, che ne fece rifuonare voci canore di rendimento di gratie al Signore, *Tafcium Cyprianum gladio animaduerti placet, Deo Gratias, qui me vinculis huius Corporis dignatur abfoluere: Quò plus Torta, plus Musica,* furono le Cetre dell' Anime de' Santi Proceffo, e Martiniano, che mentre erano loro ftirati i nerui sopra l'Eculeo, come fi fuol fare delle

Cetre medefime, che *neruis tenduntur*, cantauano fempre quelle parole, e le replicauano, *fit nomen Domini benediectum*. In fomma, *quò plus Torta,* fi fentono le Cetre dell' Anime de' Giufti, *plus Musica* fi fanno fentire lodando fempre il Signore, e benedicendolo nelle loro Torture, *Citharizamus enim cum in paffionibus noftris, vel damnis securi, aut lati dicimus, ficut Domino placuit, ita factum est, fit nomen Domini benediectum.*

Mà perche non s'habbia à dire, che fia vnuto a' giorni noftri quel tempo da Ezechiello predetto, e deplorato, *sonitus Cithararum tuarum non audietur amplius*. Facciamo ancor noi, nelle noftrè difgratie, rifuonare le Cetre dell' Anime noftrè, sì che cantino l'ifteffo motteto, *ficut Domino placuit, ita factum est, fit nomen Domini benediectum*; onde dica ogn'vno al Signore riuolto, con quel famofo Citarifta, *psallam tibi in Cithara* Ps. 70.
Sanctus Israel. Psallam tibi in Cithara, come fecero gl' Ignatij, i Policarpi, i Cipriani. *Psallam tibi in Cithara,* à guifa de' Proceffi, de' Martiniani, de' Tiburtij, de' Lorenzi: *Psallam tibi in Cithara* al modo, e maniera delle Thecle, dell' Agneffe, delle Catarine, delle Lucie, dell' Agate: *Psallam tibi in Cithara,* ad ogni colpo, ad ogni affalto, ad ogni cimento: *Psallam tibi in Cithara,* ne' pericoli, nelle turbolenze, nelle calamità: *Psallam tibi in Cithara,* fra gli affronti, fra li cordogli, fra le fciagure: *Psallam tibi in Cithara,* quando farò perseguitato, quando mi fentirò trauagliato: non cederò alle tirannie, mi foftenirò nelle trauerfie, non mi perderò nelle Agonie, e fempre farò fentire Sinfonie; *Psallam tibi in Cithara,* per fine, e tra il Martello, e tra l' Ancudini; e tra l' Acqua, e tra la Fiamma; e tra le Spine, e tra le punture; e tra le batutte, e tra le percoffe: così fpererò, che Voftro Diuina Maeftà, il fuono di quefta Cetra dell' Anima mia gradirà, onde non hauerà à lagnarfi col dire, che

Conticuit dulcedo Cithara.

If. 6. 24.



SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesima seconda doppo la Pentecoste.



Che la Fede di Christo, quale professiamo, ci rende tanto sicura la strada del Cielo, che, per essa camminando, errar non potiamo.

DISCORSO QUARANTESIMO TERZO.



Orthodossa nostra Fede, come quella che racchiude in sè medesima varietà d'alti misterj, e molteplicità di profondi Arcani, così con più d'vna metafora viene dalle Diuine Scritture, simbolicamente descritta. Hora

vien'appellata Monte, hora Mare, hora Naue, hora Nuuola, hora Specchio, hora Colonna, hora Lucerna, hora Anello, hora Tesoro: Monte Pappella Isaia, *venite ascendamus ad Montem Domini*; Mare Geremia, *vox eius quasi Mare sonabit*; Naue il Sauio, *facta est quasi Nauis infortioris*; Nuuola Dauid, *nubes, & caligo in circuitu eius*; Specchio San Paolo, *videmus nunc per speculum in enigmate*; Colonna l'Ecclesiastico, *thronus meus in Columna nubis*; Lucerna San Luca, *sicut Lucerna fulgoris illuminabit te*; Anello il Padre di famiglia, *dote Annulum in manu eius*; Tesoro in fine nascosto vien'appellata la

Fede da Christo, *simile est Regnum Caelorum thesauro abscondito in agro*. Monte, che alberga la Santità nelle Cime, e nelle falde: Mare che si diffonde per li seni di ogni Natione: Naue ripiena di Merce d'ogni benedizione: Nuuola che Acque distilla delle Diuine Gratie; Specchio, che trasmette splendori d'arcani Celesti; Lucerna che illumina la mente d'ogni Fedele; Anello che sposa l'Anime nostre con Christo; Tesoro, che racchiude le Douitie più pretiose del Cielo. Monte per la cui altezza non siamo più abietti; Mare per la cui ampiezza, non siamo più angoli ristretti; Naue per la cui opulenza non siamo più bisognosi; Nuuola per la cui ripienezza non siamo più sterili; Colonna per la cui fermezza non siamo più instabili; Lucerna per la cui chiarezza non siamo più ciechi; Anello per la cui gentilezza non siamo più ignobili; Tesoro per la cui ricchezza non siamo più poveri, nè infelici. Tutti altrettanto nobili, quanto aggiustati titoli, che dimostrano la gran

Is. c. 2.
Hier. c. 6.

Prou. c. 31.

Pf. 96.

1. Cor. c. 13.
Eccles. c. 24.
Luc. c. 11.
Luc. c. 15.

Matth. c. 13

gran stima, che far dobbiamo dell'Orthodossia nostra Fede, Fede vera, e Cattolica.

Mà il titolo niente meno nobile, niente meno aggiustato parmi quello, che d'alta Torre, dall'Euangelico Profeta, le vien attribuito, & edificauit Turrim in medio eius, che della Fede spiegano il passo Origene, e Sant' Hilario. Nè c'isìa alcuno, che stimi, che questa sia vna Torre sprouista, nè tampoco mal munita, poiche ella anzi è vna Torre copiosamente vetrouagliata, & abundantia in Turribus tuis; fortemente presidata, Turris fortitudinis à facie inimici: saldamente fondata, colum tuum sicut Turris eburnea; ottimamente edificata, sicut Turris Dauid, qua edificata est cum propugnaculis: abbondantemente armata, milleclpei pendent ex ea omnis armatura fortitū; equello, che più rilieua ella è vna Torre chiara-mente illuminata, Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis, disse della nostra Fede l'Euangelico Profeta. Per loche si può assimigliare à quella tanto decantata Torre, circondata dall'Acque, sopra l'erte cimèd'vn Monte, nell'Isola del Faro in Egitto, al Porto d'Alessandria dal Rè Tolomeo, colla direttione di Softrato, edificata, quale di notte tempo, tanto chiaramente lampeggiava, che seruiua alle Navi, per scansare le secche di quel procelloso, e tempestoso Mare, ed entrare coll'indirizzo di quella scintillante fiamma sicuramente in Porto: Magnificatur Turris facta à Rege, riferisce Plinio, in insula Pharo portum obtinente Alexandria, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum. Quindi fu tanto stimata poi questa Torre, che dal nome dell'Isola, oue fu drizzata, s'appellò Torre del Faro, che tra le sette marauiglie del Mondo fu da' Scrittori annouerata, non essendo per la magnificenza della fabrica à veruna di queste inferiore; nè alle sontuosissime Piramidi d'Egitto, nè all'altissime Muraglie di Babilonia, nè all'artificiosissimo Tempio di Diana, nè al superbissimo Colosso del Sole, nè al ricchissimo Mausoleo d'Artemisia, nè al magnificetissimo Simulacro di Gioe Olimpico; poiche nell'edificarla, e l'Arte, e la Natura à gara combattendo, fecero sì, che l'altezza spirasse spauento, la vastità marauigliosa, la materia eternità, l'artificio diletto, la maestà riuerenza; crescendo sì artificiosa, che al suo paraggio poco considerabile rendeva, & il Palazzo d'Oro di Nerone, e le Terme di Diocletiano, ed il Set-tizonio di Seuero, & il Colosseo di Giulio, e l'Anfiteatro di Pompeo, ed il Panteon d'Agrippa, e tutte le ottocento, e quaranta Torri, che già in Roma s'annouerauano. Mà le lingue, che rendevano questa Torre vie più celebre, e famosa, erano quelle fiamme nella sommità di lei accese, colle quali lampeggiando per quel Mare la strada sicura a' Nocchieri additaua, per entrare senza tema veruna colle Navi in Porto: Fiamme erano queste tanto scintillanti, che, al dire di Plinio, di lontano faceuano veduta di Stelle folgoreggianti, onde si correua alle volte pericolo, che nel risplender di quei fuochi, si credesse fossero Stelle, poiche di lontano le fiamme Stelle rassembrano, periculum in coruscatione ignium, ne sidus existimetur, quoniam a longinquo similis flammæ aspectus.

Hor questa fiamma risplendente, non lascia d'illuminar anco la picciola Naue della mia mente; poiche nel rimirare la Torre medesima, Faro appellata, sento indrizzarmi à fondare sopra d'essa vn Simbolo Predicabile, onde volendo dimostrare, Che la Fede, quale professiamo, ci rēda tanto sicura la strada del Cielo, che, coll'indirizzo d'essa camminando, errar non potiamo: Hò delineata questa Torre del Faro, come viene descritta dagli antichi Historici, sopra vn alto Monte situata, dal Mare circondata, con vna Fiamma nella di lei sommità accesa, sopra scriuendole per Motto le parole nel corrente Vangelo registrate, VIAM IN VERITATE DOCET. Torre, Monte, Mare, Fiamma. Torre la Fede, Monte la Perfettione, Mare la Perfettione, Fiamma la vera Cognitione. Torre la Fede, edificauit Turrim in medio eius: Monte la Perfettione, venite ascendamus ad Montem Domini: Mare la Perfettione, veni in altitudinem Maris: Fiamma la vera Cognitione, lampades eius lampades ignis, atque flammæ. Torre doue s'armano i deboli; Monte doue s'assicurano gli humili; Mare doue traouagliano i timidi; Fiamma doue si scaldano i tepidi. Torre, che per quanto sia scossa non trema; Monte, che per quanto sia salito non stracca; Mare, che per quanto sia quieto traouaglia. Fiamma, che, per quanto stia accesa, mai si smorza. Torre che non temè assalto, che la sorprenda; Monte, che nō pauenta Nemico, che lo formonti; Mare, che non lo battono flutti, che lo riuolgano; Fiamma, che non proua fiato, che l'estingua. Torre del Faro in sōma l'Orthodossia nostra Fede, che situata sopra il più alto Monte della Perfettione, circondata dal Mare della Perfettione, accesa dalla vna Fiamma della vera Cognitione, quelli, che nauigano con le Navi dell'Anime loro, indirizza sicuramente al Porto dell'eterna fruitione: onde potiamo ben dire, anco di questa mistica Torre, col Naturalista: Magnificatur Turris facta à Rege, dal Rè, cioè, del Cielo, facta à Rege in insula Pharo portum obtinente, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum: Mà lasciando vn Autore profano, eccouene vn Sacro; eccoui San Dionisio, che con poco diuario asserisce lo stesso, il nostro Simbolo abbracciando, e mirabilmente autenticando: quemadmodum inter Nauigantes, qui FACES TVRRIVM obseruant, ij maxime salui euadunt, portusque inueniunt, ita qui secundum fidem viuunt, tutissime per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur.

Non mancarono in diuersi tempi, riferisce Plinio, molti Principi, che pretesero farsi imitatori di Tolomeo, fabricando, à guisa di questo, alle spiagge del Mare, Torri prouiste di fuochi, per additare a' Nocchieri, fra l'ombre della notte, sicuro l'ingresso ne' Porti; e di queste ne furono drizzate, scrive lo stesso, in più luoghi, come à Pozzuolo, & à Ra-uenna, iam tales compluribus in locis flagrant, vt Puteolis, & Rauenna: Al che soggiunger potiamo quel di Solino, nel suo Polistoro, che tutte le Torri, che furono poi fabricate per simil cagione, Fari furono chiamate, dal nome della suddetta edificata da Tolomeo, come vengono appellate, particolarmente, le Torri de' Porti di Messina, di Genova, di Malta, quali altri chiamano Torri di Lanterna;

Is. c. 5.

orig. homil. 9. in Math. Hilari. in Math. cano. 12.

ps. 121.

ps. 60.

Sant. c. 7.

Sant. c. 4.

Is. c. 9.

Plin. l. 36. c.

12.

Ex appa-

tu synon.

Franc. Ser-

ua V. Roma.

Plin. l. 36. c.

12.

Math. c. 22.

Is. c. 5.

Is. c. 2.

Ps. 68.

Sant. c. 8.

Dionis. Car.

thos.

Plin. ubi su-

pra.

na; & io penso, che perciò pur hoggidi s'appellino Fari li fuochi, che sogliono di notte portar le Navi, per guidar l'altre; che di tutti si può ben dire quel tanto disse Plauto in vna sua Comedia, che portano Vulcano in vn Corno racchiuso; o pure quel di Statio, che ragionando d'vna di queste Torri cantò

Stat. 3. Silu.

5.

Lumina noctiuaga tollit Pharus Æmula Lune Masev' è Torrealcuna, che di Faro meriti il Titolo, dite pure, che questa sia la nostra Fede, *Ædificauit Turrim in medio eius*, poiche, qual Faro, portando sopra di se accesa la Lanterna della cognizione, *lampades eius lampades ignis, atque flammaram*, addita sicura la strada per il Mare di questa Vita, a fine d'entrare nel Porto dell'altra, alle Navi dell'Anime nostre, *viam Dei in veritate docet: Magnificatur Turris facta à Rege in insula Pharo, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum*; potiamo dire di bel nuouo con Plinio, e replicare anco con Dionisio, *quemadmodum inter Nauigantes, qui faces Turrim obseruant, ij maximè salui euadunt, Portusque inueniunt, ita qui secundum fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur. Viam Dei in veritate docet.*

Studino pure li Principi varie maniere di fabbricare queste Torri alle spiagge del Mare, per sicurezza delle Navi, che la migliore di tutte sarà sempre stimata quella, ch'edificò il Rè del Cielo alla spiaggia del Mare di questo Mondo, ch'è il Faro della nostra Fede, *Ædificauit Turrim in medio eius, viam Dei in veritate docet.* Si ragiona di questa mistica Torre, ne' Sacri Cantici al quarto capitolo, nel modo seguente, *sicut Turris David Collum tuum, quæ adificata est cum propugnaculis, mille Clypei pendent ex ea, omnis Armatura fortium.* Per questo Collo della Sposa,

Cant. c. 4.

Cassiod. bic.

Cassiodoro sopra questo luogo intende la Verità della nostra Fede, da' Sacri Dicatori predicata, & il Bercorio, dal motto del nostro Simbolo non partendosi, così sopra l'istesso passo soggiunge, *Prædicatores debent viam veritatis alijs proclamare: Torrevien detta, sicut Turris David,* perche se ne stà calda contro gli assalti de' Nemici più potenti; *Ædificata cum propugnaculis*, perche non è priua delle sue difese, essendo fortificata con Bastioni, e Baluardi della protezione del Cielo; *mille Clypei pendent ex ea*, perche le ragioni della sua validità, sono tante targhe, che ribattono tutte le facte dell'opposizioni, che le auuenta contro l'heretica prauità; *Omnis Armatura fortium*, armata di tutto punto vien anco descritta, perche non le mancano l'Armi bianche dell'opere buone de' suoi Soldati; che sono li Fedeli, che virilmente la sostentano, e difendono, delle quali

Petr. Bercor.

Diction. V.

Collum.

Armi San Paolo, *induamur Armalucis.* Oh Torre ben munita, oh Rocca meglio Armata! volete hora vederla simile alla Torre del Faro, che additi, cioè, con fuochi alle Navi dell'Anime nostre, la strada sicura del Porto del Cielo per il Mare di questo Mondo? leggete con altri interpreti il citato Testo, *sicut Turris David collum tuum, quæ adificata est cum propugnaculis: quæ adificata est in Talpioth*, leggono li Settanta,

Ep. ad Rom. c. 13.

ouero, *ad Talpioth*, come trasferisce Pagnino, che spiegando questa voce, *Talpioth*, soggiunge, *quæ adificata est ad docendum transeuntes*; o come meglio dichiara il Vatablo, *AD VSVM DIRIGENDI HOMINES*: Che se della Torre del Faro disse Plinio, che, *VSVS EIVS nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum*; l'istesso si dice della Torre della nostra Fede, che, *adificata est ad docendum transeuntes, AD VSVM dirigendi Homines*; onde fa di mestieri conchiudere, che veramente sia la nostra Fede qual Torre del Faro, che, *viam Dei in veritate docet: Quemadmodum inter Nauigantes, qui faces Turrim obseruant, ij maximè salui euadunt, Portusque inueniunt, ita qui secundum fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt. Ædificata est ad docendum transeuntes, ad vsum dirigendi Homines.*

Già che hò fatta quiui mentione de' settanta Interpreti; non vogliolasciare quel tanto; riferisce Pio Rossi nel suo Conuitto Morale, che l'Isola medesima del Faro, dalla quale trasse il nome la fontuosa Torre fabricataui da Tolomeo, seruisse anco all'istesso Rè, per fabricarui le settanta Celle alli settanta Dottori Ebrei, che dal loro natio Idioma nel Greco trasferirono li Sacri Libri del Testamento Vecchio, come in fatti veramente li trasferirono, e della loro traslatione così Filone, come li Santi Padri souente se ne seruono, come legittima, e canonica. Le medesime settanta Celle, attesta Giustino Martire, hauele vedute à suo tempo in questa medesima Isola del Faro; nobilissimo successo, e che s'affà molto al nostro proposito, poiche racchiudendosi ne' sacri Libri la nostra Fede, mentre Christo, Capo d'essa, stette nascosto sotto l'antiche scritture del Vecchio Testamento, essendo stato promesso in Isaac, annunciato in Sansone, nato in Mosè, venduto in Giuseppe, perseguitato in Dauid, sospeso nel Serpente, sepolto, e resuscitato in Giona. Quando che à questo mirarono similmente l'ombre, à questo le figure, à questo gli Oracoli, à questo i Responi, le Profetic, li Sacrificij, le Cerimonie, tutti li detti, e fatti degli antichi Padri, ne' sacri Libri registrati; dispose per tanto il Signore, che nell'Isola del Faro, oue la Torretanto celebre fù edificata, *vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, Portusque introitum*, anco li settanta interpreti vi traducessero il fondamento della nostra Fede, per dimostrarla pure vna Torre del Faro, che *viam Dei in veritate docet; adificata ad docendum transeuntes, ad vsum dirigendi homines.*

Mà perche ci siamo, così da principio delle proue, appoggiati al collo di questa Sposa, *Collum tuum sicut Turris David, quæ adificata est in Talpioth ad vsum dirigendi Homines*: non ci stacchiamo, dall'istesso, mentre ne' Sacri Cantici, pure al settimo, così del medesimo si ragiona, *Collum tuum sicut Turris Eburnea*: Eh chi vide mai il Collo d'vna gratiosa Dama così alto, che l'altezza vguagliasse d'vna gran Torre, fabricata in oltre d' Auorio, osso durissimo, che dalle fauci degli Elefanti si ricaua? Mà v'è di più, poiche altra lettera, riferita nella

Ex Pio de
Rubeis in
conuiu. mor.
V. Faro parte
2.

Cant. c. 7.

Biblia Max. *Biblia maxima*, legge, *collum tuum instar Arcis*
o. dell' Hay. *Elephantinae*: Qual proportione si può ritrouare
 fra'l collo d'vna gètilissima sposa, e quell'altissima
 Torre, che si fuol fabricare sopra il dorso dell'
 Elefante, Corifeo, e Gigante delle Fiere? poiche,
 è cosa nota appresso di tutti, che gli Elefanti siano
 di dorso sì forte prouisti, che sopra d'essi si fabri-
 cano Torri cottanto smisurate, che rendono per
 così dire marauiglia, che regger le possino, *Tur-*
plin. l. 11. c. *rigeros Elephantorum miramur humeros*, disse
 Plinio; e s'accresce lo stupore, soggiuge Filostrato,
Philostr. l. 8. poiche son tanto forti, lesti, e deltri, che *pugnant*
1. 9. *onusti Turribus*, e quello che più importa, guar-
 nitione di gente armata contra gl' inimici con
 queste trasportano, *Turres Armatorum in hos-*
Plin. l. 3. c. 9. *tes ferunt*, scriue l'addotto Plinio. Quindi d'vn
 memorabile confitto di sessanta quattro Elefanti,
 che combatterono nell'Africa, colle Torri sopra
 le spalle, Istione fa mentione, *statim ex itinere*
ante oppidum Thapsum constitit, Elephantosque
sexaginta quatuor ornatos, armatosque cum Tur-
ribus, ornamentisque capit: Niente dissimile si è il
 racconto di Polibio nel Libro quinto: s'aggiunge à
 ciò il solito costume di guerreggiare nell'Indie,
 massime nel Calicut, e nell'Isola Zanzibar, con gli
 Elefanti, che habbino di legno fabricate sopra il
 dorso le Torri; e per non andar tanto lontano,
 eccoui il veridico Testimonio delle Sacre Lettere
 ne' Maccabei, oue ragionasi degli ostinati, e fieri
 combattimenti di trenta due Elefanti, sopra le
 spalle de' quali, quasi sopra muraglie sodissime,
Macab. 6. altrettante Rocche di legno erano costrutte, *sed,*
& Turres lignee super eos firmae, protegètes super
singulas Bestias, & super eos Machinae. Qual pro-
 portione di que, ripiglio, si può ritrouare fra'l col-
 lo d'vna gètilissima Sposa, e quell'altissima Torre,
 che sogliono portare sopra loro fortissimi dorsi
 gli Elefanti, si che venga scritto di lei *collum tuum*
instar Arcis Elephantinae? Già habbiamo detto
 con Cassiodoro, che per questo collo della Sposa
 s'intende la Fede nostra, e corre benissimo la si-
 miglianza; poiche non è egli vero, che il collo si è
 come vna basefoda, che con la neruosa sua virtù
 sostenta il capo? Si come altresì, non è egli pur
 verissimo, che il capo, qual viuua fonte, mantiene
 quello, tramandandogli per i canali de' nerui dal-
 la sorgente del Ceruello li spiriti non solo animali,
 mà anco vitali? Hor non altrimenti la Fede, qual
 base, coll'Euangelica predicatione sostenta tra'
 Fedeli il suo Capo, ch'è Christo, e Christo poi,
 qual Fonte, sostiene questo collo, tramandandogli
 l'Acque delle sue Diuine Gratie. Il collo dunque
 della Sposa la Fede significa della Chiesa; si dice
 poi questa simile alla Torre, che sostiene sopra il
 forte suo dorso l'Elefante, *collum tuum instar Ar-*
cis Elephantinae, per dichiararla simigliuole alla
 Torre del Faro; poiche, sì come di questa scriue,
 che, *vsuseius nocturno Nauium cursui ignes ac-*
Plin. l. 3. c. 9. *cendere, ad prænuncianda vada, portusque in-*
troitum; così dell'Elefante, anco della Torre sopra
 delle spalle incaricato, si registra, che, *homini*
obuio in solitudine oberrante, demonstrare viam
tradunt; ch'è quel tanto, che fa la Torre della
 Fede, che, *viam Dei in veritate docet: Quemad-*
modum inter Nauigantes, qui faces Turrium
obseruant, ij maxime salui euadunt, Portusque

inueniunt, ita qui secundum fidem viuunt, tu-
tissime per viam transeunt; adificata est ad Tal-
pioth, ad docendum transeuntes, ad vsu dirigi-
endi homines.

Quindi senza partirmi dal nostro Simbolo del
 Faro, se dal nome di questa Torre, altre Torri alla
 spiaggia del Mare fabricate, Fari furono simil-
 mente appellate, come riferisce, per derto di Soli-
 no, il Collettore de' Sinonimi, *Solinus autem scri-*
bit ab hoc Pharo, Pharos vocari Machinas in por-
tibus, ad prælucendi ministerium fabricatas, quo-
niam ex hac Pharo Alexandrina, dirigebantur
nocturne nauigationes facibus accensis: Eccoui
 da questa Torre pure del Faro della nostra Fede,
 altre Torri, Fari appellate: Torri perciò che la Fe-
 de medesima professarono, e le Genti con le faci
 accese delle dottrine per la retta via incammina-
 rano: Così Faro fù appellato, da Nisleno, S. Basilio,
 che imitò il Faro d'Alessandria, *cum velutifax*
noctu, per Mare Ecclesie apparuisset, omnes ad re-
ctam viam conuertit; Non mancò poi di pienamé-
 te imitarlo Piamone esemplarissimo Sacerdote,
 che di lui ragionando Cassiano, l'appellò *SVBLI-*
MISSIMVM PHARVM; si come pure Dun-
 gulo autore di molta stima, sopraffatto da' chiari
 splendori della santità, e Dottrina di San Paolino
 Vescouo di Nola, il chiama, *PHARVM LVCI-*
DISSIMVM, sanctitate & scientia illustrem.
 A questi Fari della Fede di Christo aggiunger ne
 potiamo tanti altri, che Torri pure si dimostrarono
 colle faci accese, per additare sicura la strada
 a' Fedeli, nauiganti pe'l Mare di questo Mondo.
 Ritrouo essere stato antico costume de' crudeli Ti-
 ranni il ricuoprire i rei con pece ardente, e con sul-
 furea veste, acciò nell'ombre oscure della notte, à
 guida di tanti Fari, con le faci accese, à chi nauiga-
 ua pe'l Mare, il Porto additassero. *Tyranni olim*
quandoque picea, ac sulphurea veste reos indue-
bant, ut nocturnis in tenebris, tanquam faces, aut
Pharos, transeuntibus iter, Nauigantibus Portum
ostenderent: Al che Giuuenale allude cõ que' Versi.

— *Tæda lucebis in illa*

Qua stantes ardent, & fixo Gutture fumant. *Iuuen. Sat.*
 Oh quanti Martiri si ritrouarono, che come fosse-
 ro rei, per hauer costantemente confessata la Fede
 di Christo, con pece, con solfore, con olij bollenti
 tormentati, *tanquam faces, aut PHARI tran-*
seuntibus iter, Nauigantibus Portum ostende-
runt! Quindi se leggete, che li Santi Eustachio,
 Agapito, e Theopista, *æneum in Taurum subiectis*
flammis, candentem missi fuerint, dite pure, che,
tanquam Phari transeuntibus iter, Nauigantibus
Portum ostenderunt poiche molti alla luce di que'
 fuochi accesi, ritrouarono la strada del Cielo. Se
 leggete, che li Santi Cipriano, e Giustina, *cum in*
Christiana religione constantissimi reperirentur in
fortaginemplenam seruentis Picis, Adipis, & Cere
iniecti fuerint, dite pure, che, *tanquam Phari*
transeuntibus iter, Nauigantibus Portum osten-
derunt; poiche al loro viuissimo esempio tanti al-
 tri confessarono la vanità della Religione Idola-
 tra, e la Verità della Fede Cattolica. Se leggete, che
 li Santi Vito, Modesto, e Crescentia, *dimissi fue-*
runt in ingens vas liquefacto plumbo, seruenti Re-
sina, ac Pice plenum, dite pure, che, *tanquam*
Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum

Franc Ser-
va Appar.
Synonym. V.
Pharus.

Cassian. Co-
lar. 18. c. 1.

Tom. 2. Bi-
blioth. SS.
P. P.

Henricus
Engelgrame
Dom. 4. post
Epiph.

Iuuen. Sat.
 10.

In eorum
offic.

In eorum
offic.

In eorum
offic.

ostenderunt; poiche tanti restarono illuminati, per intraprender la strada, che intraprefero essi, per poggiare all'Empireo. Se leggete, che li Santi Nereo, ed Achilleo, *verberibus cæsi fuerint, flammis cruciati?* dite pure, che, *tanquam faces, aut Phari, transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*; poiche, à confusione degl'istessi Carnifici, hebbero molti seguaci, nel confessare co' tormenti la Fede di Christo. Non la fornirei giammai, se volessi quiui ridire tutti li Campioni della Chiesa, che *nocturnis in tenebris, tanquam Faces, aut Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*, niente dissimili dalla Torre del Faro, di cui si scriue, che, *usus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prænuncianda vada, Portusque introitum.*

E veramente, se vno de' maggiori vantaggi, che possa prouare per lo suo Stato vn Principe, si è il mantenere sicuri, perche siano frequentati da' Còuogli mercantili, li suoi Porti; con che mezzo potrà egli ciò più ageuolmente conseguire, che collo stabilire in essi Fari di notte lampeggianti? Non v'è dubbio, che si può anco questo ottenere, allettando li Negotianti colle Scale franche, essentandoli dall'impositione di rigorose Gabelle; mà molto più si stima da questi la sicurezza d'entrare in Porto colla scorta del Faro, che l'esetione dallo sborsare per le Mercinauigate il Denaro. Tanto pratica il Principe dell'Vniuerso, acciò venga frequentato il Porto del Cielo dalle Naui dell'Anime, che vengono dette Naui mercantili *facta est quasi Nauis infitoris*; altra mira non hà, se non che sia mirato il Faro della Fede, alle spiagge del Mare di questo Mondo da esso innalzato, che, *viam Dei in veritate docet.* A tutto ciò alluder volle Isaia, quando disse, che, *erant quinque Ciuitates in Terra Ægypti, Ciuitas Solis vocabitur vna.* Lasciando l'altre quattro Città, per quella, che aserisce sarà chiamata Città del Sole, vogliono comunemente li Sacri interpreti, che intender volesse la Città d'Alessandria. *Vocabitur Ciuitas Solis, idest, Alexandria,* spiega anco il Lirano. Mà di qual singola prerogatiua fù mai dotata questa Città, che cò titolo sì decoroso venisse appellata? *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest, Alexandria Ciuitas Solis vocabitur?* Direte; perche fù fondata da Alessandro Magno, che fù, per così dire, vn Sole, poiche à guisa di questo Pianeta, come dice il Sacro Testo, *pertransijt vsque ad fines Terra. Ciuitas Solis vocabitur,* soggiungerete; poiche fù l'Emporio di tutte le Scienze, e Discipline, oue parue, che il Sole illustrasse gl'intelletti di tutti quelli, che vi andauano, per apprendere le più alte Dottrine. *Ciuitas Solis vocabitur,* ripigliarete; perche era edificata vicino al Fiume Nilo, chelo stimano tanto quanto vn Sole, anzi il Sole, per hauer il Nilo, non rimirano gli Egiti, particolarmente gli Agricoltori, *Arautores in Ægypto Cælum non respiciunt* scriue Seneca: Mà diciamo noi quel tanto dissero altri, che *Ciuitas Solis* s'appellasse Alessandria, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria,* per la fontuosa machina della sua Torre del Faro, fabricataui da Tolomeo alle foci del suo Porto, colle Fuci tanto luminose nella sua sommità, che di lontano faceuano veduta d'vn lampeggiante Sole, *lumina terras monstrantia Nautis,* vi fù chi disse d'esse, e Plinio,

Magnificatur Turris à Rege facta in insula Pharos, portum obtinente Alexandria, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere ad prænuncianda vada, Portusque introitum. Mà trasportando dal letterale al senso morale questo profetico passo, senza partirci dall'accennata Città d'Alessandria, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria,* ritrouo, che il Rè del Cielo vi volesse ancor egli fabricare il suo Faro, fondarui, cioè, la Torre della sua Fede, à fine di render sicure le Naui dell'Anime, per la nauigatione del Mare di questo Mondo: onde per renderla luminosa à guisa del Sole, si ferui di S. Marco Euangelista, acciò l'illustrasse, e lampeggiar la facesse, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria.* per *Diuum Marcum* ecco il Sole, per *Diuum Marcum illustrata,* soggiunge l'addotto Lirano. Quindi allo scuoprirsì, nella notte della Gentilità, questo luminoso Faro, *Innumeras testifica Dionisio Cartusiano, innumeras Gentilium multitudines conuertit ad Christum:* Che non è poi da marauigliarsi, che si come il Rè Tolomeo, per grandezza dell'animo suo, permise, che Sottrato da Gnido, ingegnoso Architetto di questa Torre, il suo nome vi scolpisse, *Magno animo ne quid omittamus Ptolomæi Regis, quod in ea permiserit, Sottrati Gnidij Architecti Structura, ipsius nomen inscribi;* Così il Rè del Cielo permettesse pure, che il nome di Marco sopra la Torre della Fede Vangelica, da esso, se non edificata, almeno pubblicata, vi si scrinasse, onde si legge, *Sanctum Iesù Christi Euangelium secundum Marcum.*

Chi volesse adesso dalla Città d'Alessandria far passaggio, con l'istesso San Marco, alla Città di Venetia, e dire, che questa pure, *Ciuitas Solis* appellar si possa, non direbbe se non bene, poiche vi si ritroua col suo Corpo l'istesso Euangelista, che con i luminosi suoi raggi pure l'illustra, *Ciuitas Solis vocatur Venetia, per Diuum Marcum illustrata,* onde formando questa Città, col suo regolato Gouerno, vna gran Republica, ben si può dire, per il lume di questo Sato, che, *RESPUBLICA VENETORVM,* sia in virtù d'Angramma *VERE CAPVT LVMEN ORBIS.* Riferisce il Sabellico appresso Simon Maiolo, che in Venetia, ne' Secoli passati, vn antica Torre forgeffe, cottant'erta, & eminente, che scoperta venisse molte miglia da lungi dall'alto del Mare, quale per esser nella sommità d'oro lampeggiante fornita, risplendeua a' Nauiganti à guisa d'vna Stella Solare, collume della quale indrizzati, sicuri, e senza pericolo si conduceuano colle Naui in Porto. *Summus Apex aded sublimis, vt fulgur Auri quo illitus est, ad diuersa stadia ex alto Nauigantibus, velut saluberimum quoddam occurrat sidus.* Con che si venne à rinuouare in Venetia quella gran Magnificenza, che dimostrò il Rè Tolomeo in Alessandria, nell'edificare per l'istesso vso la Torre del Faro, *Magnificatur Turris à Rege facta in Insula Pharos, portum obtinente Alexandria, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænuncianda vada, portusque introitum,* dice Plinio, soggiungendo, che anco quel fuoco, *sidus existimatur, quoniam è longinquo similis flammæ aspectus est.* Non s'appagò di questo quella Religiosissima Città, mà volle, che il Faro più stimato fosse la Fede di Christo, che professà, cò l'indirizzo del quale entra sicuramen-

In eorum offic.

Prou. c. 31.

Is. c. 19.

Lyr. hic.

1. Macab. c. 1.

Senec. Nat. qu. l. 4. c. 2.

Ex Valer. flo.

Dionis. Car. sus. serm. 3. de S. Marco.

Plin. l. 36. c. 12.

Simon Maiol. colloq. 13.

Plin. ubi sup.

ramente nel Porto del Cielo, perche, *viam Dei in veritate docet*; onde non tanto ella si pregia, che si ritrouino in essa raccolti tutti gli altri miracoli del Mondo, quanto l'esser prouista di questo sublimissimo Faro: Vi si ritrouano in grado anco più perfetto il volto di Giove Olimpico, la faccia cioè amabile del proprio Principe, in cui si scorge incomparabil Maestà: Il Tempio di Diana, la Pietà, cioè, verso Dio, che non pure non teme l'incendio, mà nel fuoco dell'amore verso l'istesso vie più resta purificata: Le tre Piramidi d'Egitto, le tre Virtù Teologali, della natura del fuoco ancor esse, toccanti non pure le Nubi mà i Cieli ancora. Il Colosso di Rodi consacrato al Sole, la retta Giustizia, cioè, che vi si esercita, simboleggiata nel Sole, massime quando entra nel segno della Libra: Il Muro Babilonico, de' trionfi che riporta de' Nemici; Il Mausoleo d'Artemisia di trenta sei, e più Colonne armato, l'Edificio, cioè, mirabile di tutta la Republica, con le Colonne delle Virtù singolari de' suoi Senatori, che ogn' vno di loro può dire quel di M. Catone appresso Silustio, ragionando della Romana Republica, *nolite existimare maiores nostros Armis Rempublicam ex parua magnam fecisse, sed alia fuerunt, quae illos magnos fecerunt, domi industria, foris iustum Imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius*: Non si pregia, dico, tanto la Città di Venetia, d'hauer in se stessa raccolti tutti questi miracoli, quanto d'esser prouista del sublime Faro della Fede Cattolica, onde molto bene sopra la Torre del suo prodigioso Arsenale, vi stà scritto: *Propugnaculum Fidei*, come fosse la Torre, della quale si ragiona ne' sacri Cantici, *Collum tuum idest fides tua*, come di sopra habbiamo spiegato con Cassiodoro, *sicut Turris, quae edificata est cum propugnaculis*.

Cont. c. 4.

Pf. 108.

Mà perche questa Torre vien appellata Torre di Dauid, *Collum tuum sicut Turris Dauid*, mi si ride sta però alla memoria, quel tanto disse l'istesso Dauid d' vn'altra Torre, e fu quando tutto inferuorato, ed'ansioso intuonò, *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* à chi darebbe mai l'animo di dar il vento alle vele della Naue dell'Anima mia, sì che drizzar possa il bordo verso il Porto di ben munita, e presidata Città? *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* ma doue ti ritroui hora oh Santo Profeta? Sei forse in vna solinga Foresta, in vn horrido Diserto, in vn inospite Romitaggio? Tù ti ritroui in Gerusalemme la più forte, la più munita, la più ben presidata Città del Mondo, à cui non manca fortezza di sito, fermezza di fondamenti, giro di Mura, e di Torrioni; ella è fornita d'vna ricchissima Armeria, proueduta d'abbondantissima prouida, assicurata con vn Corpo di guardia, e di Gente scelta, ed agguerrita; nè Trinciere, nè Bastioni, nè Baluardi, nè Cittadelle le mancano, per lo che tiene discosto, e lontano ogni Nemico incontro; che accade dunque, che vadi ricercando altre Città, altre Fortezze, altre Torri? *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* Li sentimenti del Profeta non sono tanto chiari, che si facilmente penetrar si possino, che però per intendere li suoi profondi pensieri, fà di mestieri,

che co' dotti dell' Idioma Santo leggiamo questo Testo, *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* Thargum. ex ditione Syrochal. apud Nouarium lib. 1. sched. c. 26. si legge dall'Ebreo, *Quis deducet me vsque ad Arcem Romae?* A Roma hauea riuolti li suoi pensieri questa Regia Naue, verso Roma il Santo Rè, intenti hauea i suoi sguardi. Mà per qual causa, oh Real Profeta, leuar ti vuoi dalla Città oue maneggi lo Scettro? Perche vuoi nauigar il Mare, Elemento tanto infedele, per lasciare li tuoi suditi fedelissimi?

Virg. Eclog.

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi? Bramau forse di vedere il Campidoglio, che entradoui trionfanti gl'inuiti Eroi, v'entrauano come Dei in vn Cielo, onde v'era di bisogno, che del continuo vno intuonassero, che si ricordassero d'esser huomini? Gli Aquedotti, che come Nubi pensili ben quaranta miglia di lungi portauano l'Acque sino alle cime de' Monti, senza che i Venti le disperdessero? I Giardini di Marco Crasso, che come Cieli Terreni haueano per Stelle i Fiori, per Pianeti le Piante, per Piropi rilucenti i Germogli nascenti? Bramau forse di vedere il Tempio di Giano, ch'era vn ricchissimo Hospitio di Marte; il Tempio della Pace, ch'era vn pretiosissimo ricouro di Pallade; il Pantheon, ch'era vn Magnificentissimo ricetto di tutte le Deità? Bramau forse di vedere le due Colonne à Chiocciola, li quattro Theatri, li sei Obelischi, li sei Arsenali, li sette Colli, gli otto Fonti, li noue Cerchi, li dodeci Rioni, le quattordici Regioni, le venti Porte, le diecinoue Piazze, li venti Aquedotti, le venti due Basiliche, li trenta sei Archi di Pietra, li trenta sette Colossi di bronzo, cinquanta vno di Marmo, li quattrocento venti quattro Tempij, e l'infinito numero di Colonne, che nel suo giro di trenta miglia, per quello riferisce Vopisco, l'antica Roma racchiudeua? Voi non m'intendete, parmi ripigli quiui l'incoronato Principe di Gerusalemme, *Quis deducet me vsque ad Arcem Romae?* la Rocca, la Torre di Roma io bramo di vedere, quel luogo cioè del Vaticano, oue già forge il Tempio d'Apollo, del quale vi fù chi disse, *Arces quibus altus Apollo praesidet*, che fù poi, *Arx Vaticana*, appellato, poiche il vero Apollo, cioè Christo, vi fondò la Torre della sua Religione, acciò seruisse à tutte le Genti, per ritrouare la strada sicura del Porto Celeste; perche *viam Dei in veritate docet*, ed à questa Torre, ò Rocca io pure con la Naue dell'Anima bramo d'approdare, *Quis deducet me vsque ad arcem Romae?* che ben parue volesse dire il Santo Rè, *hic locus igitur vnus, quò perfugiam, hic Portus, haec Arx, haec Ara sociorum*.

Ex Calep Passar. V. Roma.

Virgil. 6. Aeneid. Ex Manul. 1. od. 7.

M. Tullius in vers.

Non mi curo parmi vogli dire Dauid, d'andar in traccia d'altre Rocche, d'altre Torri, cioè d'altre Religioni, perche sono Rocche, ò Torri, non d'Apollo, cioè chiare, cluminose, mà oscure, e caliginose, che ogn'vna d'esse, col Profeta Michea, si può dire che sia *Turris nebulosa*. Così è in vero, *Turris nebulosa* la Religione de' Gentili, che adorauano vn Giove, ch'era disonesto; vna Giunone, ch'era inuidiosa; vn Saturno, ch'era micidiale sino de' proprii figliuoli; vna Venere, ch'era lasciuia; vn Mercurio, che era Ladro; vn Bacco, ch'era beuitore; vn Marte, vn'Hercole, ch'erano furiosi. *Turris nebulosa* la

Mich. c. 4.

Religione de' Pagani, che inchinauano Dei di metallo, e di legno, d'Agli, e di Cipolle, di Serpi, e Mosche, di Cani, e Pecore, di Draghi, e Scimie. *Turris nebulosa* la Religione degli Accaroniti, che venerauano l'Idolo chiamato Beelzebub, voce, che significa Dio delle Mosche, al quale Ocozia mandando li suoi Ministri, *ite consulite Deum Beelzebub, Deum Accaron*, fù giustamente da Elia rimprouerato, restando egli con le mani piene di Mosche, e nelle sue speranze piccamente deluso: *Turris nebulosa* la Religione degli Epicurei, che negando li premij, e li castighi dell'altra Vita, altramassima, nè altra Legge professauano, che quella, *edamus, & bibamus*, onde di essi si può ben dire, quel tanto disse Tertulliano d' vno di questi seguaci d'Epicuro, *apud te Agape in cacabis feruet, fides in Culinis calet, spes in ferculis iacet. Turris nebulosa* la Religione de' Maomettani, che non vogliono, chi professa questa, sappi altro, che il maneggiar della Scimitarra, professando in oltre, che il beuer Vino, e giuocar à Scacchi siano peccati enormissimi; mà il rubbare, l'assassinare, il tenere quindici, ò venti mogli siano gentilezze, non laidezze, perloche si mosse à dire Aueroe, *lex Turcarum lex Porcorum. Turres nebulosa*, in fine, le Sette di tanti Heretici Empij, e scelerati, d'Anabastiti; de' Confessionisti, de' Maioristi, d'Vbiquiterij, Trinitarij, Sacramentarij, de' Saturniani, de' Basildiani, de' Corpocratiani, de' Cleoniti, de' Cerdonisti, de' Marcionisti, de' Donaristi, de' Prescialinisti, & altre centinara di Torri di Sette dannate, che hormai ve ne sono tante nella Chiesa, che tante Torri non forgeuano nell'antica Roma, che giungeuano sino al numero d'ottocento, e quaranta. Torri tanto nuuolose, e caliginose, che non ammetteuano nè splendore de' Sacramenti, nè raggi de' meriti, nè lumi della Diuina Gratia, nè fuoco del Purgatorio, ritrouandosi inuolte solamente fra le palpabili, & horribili tenebre dell'Inferno; solamente la Torre della Fede de' Christiani si può dire, *Turris luminosa*, non altrimenti *nebulosa*, perche, à guisa di lucido Faro, per il Mare di questo Mondo al Porto del Cielo, drizza sicuramente le Naui dell'Animenostre. *Viam Dei in veritate docet, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prenuncianda vada, Portusque introitum.*

Misouuenedi quel tanto scriue Suetonio, d' vna Torre del Faro presso Capri, che, mediante vna gran scossa di Tremuoto, ella diroccasse, *Turris Pbari terramotu Capreis concidit*; Oh quanti Tiranni si ritrouarono, che conscosse di tiranniche violenze procurarono di far cadere la Torre del Faro della nostra Fede! Costanzo, Giuliano, Valente, Basilio, Anastasio, Heraclione, Costante, Philippico, Arnolfo, Hunerico, quantescosse dierono à questa Torre per abatterla, diroccarla, smantellarla? Mà ella sempre salda, è ferma hebbe la gloria di veder malamente perire quelli, che tentarono di farla demolire: Quindi Costanzo morì abbrugiato, Giuliano faettato, Valente incendiato, Zenone viuo dalla Moglie fortterrato, Basilio assieme colla Consorte dalla fame consumato, Anastasio dal Cielo fulminato, Heraclione da schifose infermità putrefatto,

Costante in vn bagno da vn suo Domestico trucidato, Philippico da' Senatori acciecatto, Arnolfo da' Pedochi diuorato, Hunerico da' Vermi mangiato. Lascio Leone, Costantino Copronimo, Michaelè, Theofilo, e tanti altri, che furono dalla Diuina vendetta castigati, perche pretesero smantellare questa salda Torre, che si come à loro non riuscì, così nè tampoco potrà mai riuscire à tutte le Porte, ò potenze dell'Inferno; poiche ella è vna Torre del Faro, che si come questa fù fabricata, al dire di Lucretio, sopra vna salda Pietra, *Turris est ingens IN PETRA POSITA*, così di quella disse Christo, *Tues Petrus, & super hanc Petram adificabo Ecclesiam meam, & porta Inferi, non preualebunt aduersum eam.* Promessa, che animò, come scriue Teodoreto, Alessandro Vescouo Alessandrino di scriuere ad Alessandro Vescouo di Costantinopoli, che non temeua, che per alcun tempo, e per qual si voglia persecutione fosse la Chiesa per reitar abbattuta, quand'anco venisse insidiata da vn Mondo armato, *Ecclesiam cognoscimus, quæ numquam potest expugnari, etiam si totus Mundus eam oppugnet.* Per il nome di Chiesa, già tutti fanno, che intendono tutti li Santi Padri, vna Congregatione de' Fedeli congiunti assieme, in vnità, e verità di Fede di Giesu Christo, che qual Torre del Faro, *viam Dei in veritate docet.*

Sò che certo Principe nelle spiagge de' suoi Mari proibì l'erettione de' Fari: *prorsus erigi vetuit* si riferisce, *in vita Beati Caroli Comet*: La causa di questa prohibitione io assegnar certamente non la saprei, mentre per la sicurezza delle Naui, che entrano in Porto, si prouano questi molto vtili, e profitteuoli. Sò ben sì, che non mancarono Tiranni, come Valeriano, Gallieno, Aureliano, Diocletiano, Valente, Attila, Totila, e molti altri, che proibirono, per l'auersione, che le haueuano, con varij crudelissimi modi, che la Torre del Faro della Fede di Christo, non fosse altrimenti inalzata, non fosse, cioè, predicata, confessata, professata, *prorsus erigi*, vietarono; mà quanto più proibiuano la di lei erettione, tanto più la Torre s'inalzaua nella fabrica à loro confusione, poiche *talis est natura Fidei, quanto magis vetatur, eò magis accenditur*; onde diuenne non vna delle sette marauiglie del Mondo, come il Faro fondato da Tolomeo in Alessandria, mà l'istessa marauiglia dell'Vniuerso tutto, che rese sino stupore, all'istesso suo Fondatore, quale tutto ammirato, *Iesus miratus est*, intuonò, *Amen dico, non inueni tantam fidem in Israel*; sopra le quali parole eccellentemente l'Emiseno, *miratur Iesus de fide Gentilis Hominis, & iam tunc fidem Gentium mirabatur, quam ultra fidem Gentium crescere videbat.* Ecco questa Torre che cresce, e che crescerà sempre, di lunga mano molto più, che non crebbe la Torre della Fede dell'Ebraismo, che pur eccelsa Torre fù appellata, *exaltabitur autem Dominus super omnem Turrem excelsum.*

Non proibì altrimenti, *prorsus erigi non vetuit*, d'erigerli questa mistica, e Sacra Torre, fra' Cesari di Roma, Antonino soprannominato il Pio, poiche questo grand'Eroe, Pio veramente di nome, e di fatti, decretò, che se alcuno fosse accusato, sotto pretesto solamente d'esser Christia-

Ex Lucret.
l. 10. velat.
à Calep.
Passar. V.
Pharus.
Matth. c.
16.

Theodoret.
Hist. lib. 1.

Ex Vocab.
Dom. Magni
in appendice
V. Baccha.

D. To. Cryf.
hom. 36. in
Matth.

Matth. c. 8.

Hom. in
Dom. 3. post
Epiph.

If. c. 2.

no, l'accusa tornasse a' danni dell'accusatore, volendo egli, che il Nome, e la Fede di Christo fosse honorata, e stimata, *præ ceteris*, scriue Flauio Biondo, *præ ceteris, Sanctam, ac tutam voluit Christi Fidem*; quindi è che non vi fu alcuno altro tra' Cesari, toltono Costantino, che tenesse l'Imperio più lungo tempo dell'addotto Antonino, il quale pe' l'corso intero d'anni viinti quattro felicemente regnò, ed attribuì il suddetto Scrittore questa lunghezza di Vita, e tanta felicità di regnare, all'hauer favorita la Fede de' Christiani, che *præ ceteris Sanctam, ac tutam voluit Christi Fidem*: per lo contrario poi; perche procurarono di smantellare questa Sacra Torre, Tacito Imperatore sostenne lo Scettro solo due mesi; Floriano regnò per lo spatio breue di soli giorni sessanta; Emiliano compito il terzo mese terminò miseramente la Vita; Decio à capo ad vn anno fu ascritto tra l'ombre; Gallo, e Valeriano, doppo due anni pagarono l'ultimo debito alla Natura; Giuliano arriuato al primo mese fu arrollato tra' morti; Elio Pertinace nel bel principio del suo Impero fu ucciso; e tutto ciò perche empj, e sacrileghi tentarono di smantellare la Torre della Fede di Christo, che, *viam Dei in veritate docet*; solo Antonino Pio venti quattr'anni visse felicemente, e regnò prosperamente, perche *plus ceteris sanctam, ac tutam voluit Christi Fidem*.

La verità di tutto questo discorso, non può non eccitare nell'animo de' Christiani li desiderij del coronato Principe di Gerusalemme, che riflettendo a' rileuanti beni, & agli vtili inestimabili, che arreca il Faro luminoso della Fede, esclamò sospirando, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum*: due cose richiede quiui il Santo Rè dal Signore, e luce, e Verità, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam*: Luce sola non vuole, verità sola ricusa; Luce vnita con la Verità, Verità accoppiata colla Luce ricerca; se hauesse conseguita la Luce senza la Verità, non gli farebbe parsa Luce; e se hauesse impetrata la Verità senza la Luce, non gli farebbe parsa Verità: Luce voleua che lo guidasse, Verità, che lo scortasse al Monte della Gloria, *ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem Sanctum tuum*: Non era bastante oh Dauid la Luce per guidarti à questo supremo Monte, non era sufficiente la Verità per trasferirti à questo eccello Colle: la Luce non guida tutti per ogni diruppo, per ogni gruppo, per ogni alpestro, disastroso, e montuoso cammino? Che in quanto alla Verità, questa finalmente non s'appartiene al salire, ma allo scuoprire gli oggetti, se veri siano, ò falsi, se fallaci, ò veraci: e pure se ne stà saldo Dauid nelle sue istanze, e per salire il Monte della Gloria, la Luce ricerca vnita colla Verità, e la Verità accoppiata colla Luce, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem Sanctum tuum*. Il pensiero di questo Principe di Testa coronata, spero di penetrarlo, con quel tanto, che auuenne già al famoso Capitano Scipione, cognominato il maggiore, e dal Trionfo di Cartagine detto l'Africano. Nauigaua questi verso l'Africa, e doppo hauer scorso, e superato sirti, secche, e scogli, scuopri di lontano vn gran Pro-

montorio, ed vn'altissimo Monte, e richiedendo al Nocchiere il nome di quello, gli furisposto, che s'appellaua *PVLCHER*, Monte bello, Scipione tutto lieto, e giuliuo ripigliò, *est bonum omen*, l'augurio non può esser nè migliore, nè più felice, siù dunque, *illuc dirigit Nauem*; verso di questo drizzandola Prora facciam' alto; quiui peruenuti smontaremo, e si bel Monte saliremo; *illuc illuc dirigit Nauem*. Si che Scipione doppo hauer trauagliato tra sirti, e scogli, hebbe fortuna di scuoprire vno Promontorio, che come Faro luminoso gli additò il Monte detto, *PVLCHER*, Monte alto sì, ma bello: Hor Dauid sospiraua egli pure di salire il Monte della Gloria, *leuauit oculos meos in Montem*, ma vedeua, che gli conueniua, colla Naue dell'Anima sua, nauigare pe' l'Mare di questo Mondo, *veni in altitudinem Maris*; Mare pieno di sirti, e discogli, d'affanni, cioè, e di cordogli, onde per scuoprire con sicurezza il Monte bello, ch'è l'istesso Rè della Gloria, *TV PVLCHER ES*, ricerca la Luce vnita con la Verità, ch'altra non è, che la Fede di Christo, luminosa, ma vera, che, *viam Dei in veritate docet*. Guidato da questa, come da vn Faro lampeggiate, stimò d'esser sicuro di salire al Monte della Gloria, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum*; sopra il qual luogo il Padre Sant' Agostino non lascia di commentizzare al nostro proposito, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipse est lux tua, ipse est veritas tua, hæc omnia duo res vna. Quid enim est aliud lux Dei, nisi veritas Dei, aut quid veritas Dei, nisi lux Dei? & hoc utrumque vnus Christus*. Venga la Luce, venga la Verità, venga la Fede di Christo, che qual Torre del Faro, essendo, e somma Luce, e somma Verità, *viam Dei in veritate docet*, io sarò sicuro col suo indrizzo di salire il Monte della Gloria, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum*.

Questa è vna delle speranze de' Fedeli di Christo, che guidati dal Faro luminoso della sua Fede verdadiera, sperano di salire il bellissimo Monte della Gloria; fà di mestieri però, che si guardino, di non esser ingannati da' fuochi falsi di certi Fari, di luce sospetta, accesi dalle dannate Dottrine d'huomini di mente deprauata, e corrotta. Ricordo qui à loro, l'antico, e rigoroso decreto, col quale veniua proibito a' Pescatori, d'accendere nelle loro Pescareccie fuochi simili, perche alcuni di essi bramosi di far preda non di pesci, ma d'huomini, ingannauano i miseri Nauiganti, che stimando quelle lucide fiammelle Fari di lanterne nelle spiagge erette, e però sicuri indrizzi de' loro perigliosi viaggi, vrtauano nelle Sirti, quando credeuano entrar ne' Porti, onde nella Legge viene scritto, *ne Piscatores, lumine ostenso, fallant Nauigantes, quasi in Portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum Naues, & qui in eis sunt deducant, sibi que execrandam prædam parent, Præsidis prouincia religiosa constantia efficiat*: Trasgrediscono questa Legge gli Heretici Pescatori di mente peruerfa, poiche *lumine ostenso*, lume però sospetto, *fallunt Nauigantes quasi in Portum aliquem delaturi*: che non solo

Ps. 42.

Ps. 120.

Ps. 68.

Can. c. 1.

ff. de Incendis l. N. Pisces.

solo non conducono al Porto del Cielo le Navi dell'Anime de' Christiani, ma le raddrizzano a dar fondo, e pericolar nella secca dell'Abisso, *eoque modo in periculum Naues, & qui in eis sunt deducunt*; riportando così d'esse vn'effecranda preda, *sibi que execrandam prædam parent*. Di questa sorte di Pescatori fallaci, & ingannatori, oh quanti ne hà hauuti la Germania! quanti l'Inghiltera, quanti la Fiandra, la Francia, l'Olanda! tanti dico, che farebbe vn non finir giammai, quando tutti numerar si volessero, basta il dire, col Bellarmino, che sino l'anno 1517. dugento se ne annouerauano Capi d'altrettante Pescarecchie, cioè di prauissime Sette: Che per vscir dall'Europa, Simmaco pescò con queste faci ingannatrici nella Samaria; Volesio nell'Arabia, Agrippa in Africa, Manete in Persia, Paolo Samofatenò in Asia; & in altre Parti pescarono li Nestorij, gli Arij, li Macedonij, i Pelagj, li Vigilantij, gli Euticleti, li Dioscori, i Caluini, i Luteri, e seicento altri iniqui Pescatori, tutti falli, & ingannatori, che *lumine ostenso, falebant Nauigantes, quasi in Portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum Naues, & qui in eis erant deducebant, sibi que execrandam prædam parabant*.

Piaceffe al Cielo, che vna volta tutti questi conoscessero d'esser stati ingannati, & alla fine si risoluessero, di guidarsi al Porto del Cielo colla Torre del Faro della Fededi Christo, che, *viam Dei in veritate docet*, si certo, che se così facessero, à guisa di que' tali, che vengono introdotti nel Libro della Sapienza, esclamarrebbero, conchiudendo, *ergo errauimus à via Veritatis, & Iustitie lumen non luxit nobis, & Sol intelligentia non est ortus nobis, & ambulauimus vias difficiles, viam autem Domini ignorauimus*. Eh che questi perfdi Pescatori ci hanno, colle faci delle loro false Dottrine, talmente ingannati, che ci hanno impedito lo scuoprire il vero, e luminoso Faro dell'orthodossa Fede, nel quale l'istesso Sole di Giustitia, con lucidiraggi lampeggia; onde nel nauigare il Mare di questo Mondo colle Navi dell'Anime nostre, *ambulauimus vias difficiles*, siamo passati per Scogli, e per Sirti d'errori, e di falsi Dogmi, perloche, *viam Domini ignorauimus*, e perciò ci conuiene con nostra somma confusione, dire, e conchiudere, *ergo errauimus à via veritatis*. Oh con quanta verità, che, *errauimus à via Veritatis*, possono dire i Pagani, mentre adorauano Dei, che Dei del Cielo non erano mà Demonij dell'Inferno, *omnes Dij Gentium Dæmonia*, che tali erano, i Lari, e Penati delle Case; i Genije Mercurij delle Strade; i Fauni, e le Driadi delle Spelonche; i Confi ed i Trofonj delle Grotte, i Glauchi, e Nettuni del Mare. *Errauimus à via Veritatis*, possono dire gli Heretici, mentre più ciechi delle Talpe, più velenosi delle Vipere, più otusi delle Volpi, più perniciosi delle Murene, più malitiosi dell'Hydre, odiarono, auelenarono, insidiarono, perseguitarono, oppugnarono la Fede di Christo. *Errauimus à via Veritatis*, possono dire i Scismatici, mentre disuniti dalla Fede Cattolica, si sono vniticolla fraude Diabolica, & hauendo con l'Inferno fatta strettissima lega, si ritrouano li miseri si

fattamente legati, che sciogliet non si possono per collegarsi con Christo Principe dell'Orthodossa credenza. *Errauimus à via Veritatis* possono dire li Giudei, mentre non hauendo riconosciuto il già venuto Messia, sono rimasti priui del Tempio, dell'Altare, del Santuario, del Sacerdotio, del Pontificato, e della Legge medesima, da essi trafcredita, e violata; Quindi Sant'Agostino, abbracciando tutti questi, *qua cum ita sint*, dice egli, *neque in confusione Paganorum, neque in purgamentis Hereticorum, neque in languore Schismaticorum, neque in cecitate Iudeorum* D. Aug. de vera Relig. c. 5. *querenda est Religio, sed apud eos solos, qui Christiani, Catholici, vel Orthodoxi nominantur, idest integritatis Custodes, & recta selectantes*.

Mà v'è di più, e mi perdoni Sant'Agostino, che anco li Christiani, li Cattolici, gli Orthodoxi, potranno dire, *ergo errauimus a via Veritatis*, quando col Faro della Fede non congiungeranno l'opere, otiosi se ne staranno, ed iningardi. Ed in vero, chi non vede il poco diuano, che passa tra il Faro, & il farò? si ritrouano molti Christiani, che pretendono seguire il Faro della Fede, mà solamente con il farò, e fra tanto nè fanno, nè operano cosa veruna, e pure dourebbero sapere, che non si può vnire questo Faro, con il farò, nel tempo auuenire, mà ben sì con il faccio, nel tempo presente. Odasi Sant'Agostino, come egli pure nell'istesso modo vadi discorrendo, *Fides appellata est ab eo quod fit, prima syllaba est à fio, secunda, adico; interrogo igitur te, utrum Credis? Dicis Credo? fac quod dicis, & Fides est*, quasi volesse dire; con questo mistico Faro della Fede, non vadi detto il, farò, mà ben sì il faccio, nel tempo presente, *fac quod dicis, & fides est*. D. Aug. ser. 22.

Quelli poi, che accoppiar volessero il Faro con il farò, in tempo à venire, lasciando così la Torre della Fede, delle munizioni delle buon'opere, affatto sprouista, si guardino dal Giorno del Giudicio, nel quale dourà esser visitata questa Torre dal Rè degli Esserciti, perche, come dice Isaia, *dies Domini super omnem Turrim*. Si guardino, Is. 2. dico, perche hauerà tanta pre mura di far questa visita, che non la commetterà altrimenti ad altri, mà egli medesimo scenderà per visitarla in persona, come scese già, quando si trattò di vedere l'eccelsa Rocca fabricata da' remercarij Giganti di Babelle, che, *descendit Dominus vt videret Turrim*: Così quini scenderà, *vt videret Turrim*, Vorrà indagare, se l'hauerà il Christiano prouisionata degli attrezzi de' Sacramenti, delle vettouaglie delle Virtù, del Pane della parola di Dio, dell'Acque delle lagrime, delle Paghe dell'Elemosina: *Vt videret Turrim*: Vorrà sapere, se l'hauerà fortificata col recinto dell'alte Mura delle meditazioni; con le fosse all'intorno profonde dell'humiltà; colli parapetti della penitenza; colla mina infuocata della Carità; colle contramine della Religione, e della Pietà. *Vt videret Turrim*; Vorrà intendere, se l'hauerà presidata con i Soldati de' buoni pensieri; con il Maggiore d'vn petto Cattolico, col Governatore d'vn Animo intrepido, col Commandante dell'Amor Diuino, col Monitionere dell'Amor del prossimo: *Vt videret Turrim*; Vorrà scuoprire, s'hauerà tenute bē chiuse le por-

te de' sensi; aggiustate le scale delle Divine Leggi; assicurati li ponti de' precetti Euangelici; dispo-
 stele sentinelle dell'orationi; perfectionati i for-
 tini esteriori de' buoni essempij. *Vt videret Tur-
 rim*, vorrei in fine penetrare, se hauerà fatta si-
 mile questa Torre à quella del Faro, si che l'hab-
 bi situata, come era quella, sopra d'vn'alto Monte,
 cioè sopra il Monte della perfezzione; se l'hauerà
 circondata, come era quella, d'Acque, cioè dell'
 Acque di Contritione; se l'hauerà, com'era quel-
 la, di fuochi prouista, cioè, d'amorosi, e pij desi-
 derij; se l'hauerà, in fine, come pur era quella,
 illustrata di lumi, di lumi, cioè, di opere buone, e
 Sante. In somma, quando di queste, & altre si-
 mili conditioni il Rè degli Esserciti sceso dal Cielo,
vt videret Turrim, per vederela Torre del Faro
 della Fede, non la ritrouerà agguerrita; ohimè

che io dubito, ches'auuenterà come adirato Giu-
 dice contro quelli, che professarono di ben custo-
 dirla, e che poi Phaueranno lasciata in abban-
 dono; se gli auuenterà contro, dico, e non solo
 li confonderà, come confuselì suddetti Giganti,
 superbi fabricatori della Torre di Babelle, mà li
 rouerscherà di più giu dell' altezza più eminente
 dell'istessa Torre, & *in profundum Abyssì* farà,
 che restino eternamente sepolti. Accioche niuno di
 noi incontri in simigliante infortunio; ricorria-
 mo, colla Chiesa, al Signore, e tutti supplicheuoli
 humilmente pregandolo, diciamogli; *Deus qui
 errantibus, vt in viam possint redire, Iustitia ve-
 ritatis tuæ lumen ostendis, da cunctis, qui Chri-
 stiana professione censentur, & illa respicere, qua
 huic inimica sunt nomini, & ea quæ sunt apta se-
 Etari.*

*In orat.
 Dom. 3. post
 Pascha.*



S I M B O L O P R E D I C A B I L E,

Per la Domenica vigesimaterza doppo la Pentecoste.



Che il Giusto, nell'infelicità di questo Mondo, miglior conforto nell'animo suo non nutrisce, quanto la speranza di giunger alle felicità dell'altro.

DISCORSO QVARENTESIMO QVARTO.



Job cap. 7.

SE all'altrettanto giusta, quanto curiosa dimanda, che già fece il Prototipo de' Patienti, allhor che con grand'istanza ricercò: *Quid est homo?* gli hauesse alcuno riposto; che l'huomo per la varietà delle sue singolarissime doti sia vn'Horologio, vn'Organo, vn'Cocchio, vn'Libro, vn'Arbore, vn'Castello, vn'Palagio, vn'Tempio; la risposta, come molto saggia, sarebbe stata con sommo applauso comunemente approuata. Ed in vero, non rassaembra l'huomo (ragione dell'huomo giusto) vn'Horologio nelle ruote delle sue potenze ben regolato; vn'Organo ne' mantici delle sue passioni ben registrato; vn' Cocchio negli assi de' suoi affetti ben aggiustato; vn'Libro ne' caratteri delle sue opere ben stampato; vn' Arbore nelle frondi delle sue virtù ben caricato; vn' Castello nelle munizioni delle sue doti ben prouisionato; vn' Palagio negli appartamenti de' suoi sentimenti

ben architettato; vn'Tempio nelle Colonne delle sue prerogative ben edificato? Tempio, oue lampeggia l'Imagine della Diuina Essenza: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Palagio, oue pompeggia l'Attributo dell'Eterna Sapienza: *Sapientia edificauit sibi domum*. Castello, oue hasteggia la forza della Celeste Potenza: *Appropinquauit Castello, quod ibant*. Arbore, oue frondeggia il vigore della superna Gratia: *frondes ligni pulcherrimi*. Libro, oue stileggia la penna del Diuino Scrittore: *in capite libri scriptum est de me, ut facerem uoluntatem tuam*. Cocchio, oue campeggia la gloria dell'humana grandezza: *ibi erit currus gloriæ tue*. Organo, oue tasteggia il dito dello Spirito Santo: *laudate eum in chordis, & Organo*; nel qual proposito San Prospero; *implet igitur Spiritus Sanctus ORGANVM suum, & tanquam fila chordarum tangit digitus Dei corda Sanctorum*. Horologio, in fine, oue ombreggia

Genes. c. 1.

Prou. c. 9.

Luc. c. 24.

2. Esdr. c. 8.

Psalms. 34.

Isai. c. 22.

Psalms. 67.

S. Prosp. ep. ad Demetriad.

gia il Sole Diuino tutte le liuce della vita humana , che raggirate dalle ruote delle sue potenze, giungono finalmente à far , che si batti l'ultima hora : *quam pulchri super montes pedes annunciantis bonum* ; da' Settanta si legge ; *sicut hora super montes* , che vuol dire *sicut Horologium* ; perche l'hore il nome sortirono dal Sole , quale, in lingua Egittiana, *Horo* vien detto; e da qui lo Stromento, che l'hore misura, *Horologio* fu appellato. Date pure, date tutti questi titoli, e cento mill'altri all'huomo Giusto; & à chi vi ricercasse con Giobbe: *quid est homo* ? rispondete anco con alcuno de' suddetti, che non risponderete, stimo io, che bene.

Mà quando anco gli diceste col Sauio, che l'anima dell'huomo Giusto sia vna ben spalmata Naue: *facta est quasi Nauis institoris*; ottimamente purerispondereste; poiche ella è vna Naue rara per la materia, che la compone; nobile per la forma, che la dispone; mirabile per le parti tutte, che l'organizzano. Naue, che per Arbore hà la Fede; per Timone la Prudenza; per Antenna l'Obedienza; per Gabbia la contemplatione, per Buffolo la retta intentione. Il di cui fondo l'Humiltà, la pece la Carità, la Zauorna si è la Costanza nell'aunerfità. Naue, à cui seruono per Funile Diuine Leggi, per Sarteli fauori Celesti, per Vele le Sante Virtù, per Merce le buone operationi, per Chiodi i feruorosi desiderij, per Bombarde le Diuine parole, per Vettouaglie i Venerandi Sacramenti. O Naue ben degna d'esser sublimata con quell'Encomio registrato in Ezechiello: *Perfecti decoris in corde Maris sita!*

Mà chi non sà, che la Naue, ancorche *perfecti decoris*, con tutto ciò quando in *corde Maris* tal volta si ritroua, sopraffatta viene da oscurissimo furioso nembo? Che assalita dall'impetode' venti, agitata dalla furia de' marosi, combattuta dalla pertinacia delle tempeste, in pericolo si vede di tante morti, quante sono l'onde furiose, che l'vrano, ed abbartono, riducendola colle vele squarciate, colle sartetroncate, collegabbie spezzate, con l'antenne curuate, colle zauorne conquassate, colle bombarde slogate, colle merci dissipate, con i timoni fracassati, cogli arbori sfracellati, con i bossoli rouersciati; riducendola, dico, all'ultimo pericoloso naufragio? Hor ritrouandosi in questo estremocimento la misera Naue, non lascia il diligente Nocchiere, con tutto ciò, d'adoprar ogn' arte, per ischermirla da procelle cottanto insidiose, gettando fra l'onde spumanti l'Ancore tenaci, e particolarmente quella, che da' Marinari vien appellata l' Ancora della Speranza, in questa fondando, per ultimo refugio, la saluezza della pericolante Carauella; che però tante, in virtù di questo adunco ferro, dal fiero assalto del tempestoso Mare, si rimettono felicemente in sicuro; onde nenacque il Prouerbio: *Iam anchoram ad felicitatem iecit*. Niente dissimile si è il caso della Naue dell' Anima dell'huomo Giusto, che *facta est quasi Nanis*. Pericola anco questa di sommergersi nel Mare burrascoso di questo Mondo, dalle procelle delle tentationi combattuta, & agitata, & *facta est tempestas magna in Mari*, & *Nauis periclitabatur conteri*. Onde, per ischermirsi da queste furiose Marec, fà di mestieri ap-

pigliarsi appùto all' Ancora della Virtù della Speranza, sperando nella bontà del Signor Iddio, che sia per solleuarla, e metterla in saluo: *Spes est, Anchora Anima*, fu anco pensiere di San Lorenzo Giustiniano, *spes est Anchora Anima, eam seruans, ne procellis tentationum irrumpatur*. *Igitur, site videris fluctuantem in Mari isto, noli diuelli ab hac Anchora, antequam intres Portum*.

Tutto ciò è più che vero: mà, se v'aggrada, facciamolo anco vie più chiaro con vn Simbolo Predicabile. Onde volendo dimostrare, Che il Giusto nell'infelicità di questo Mondo miglior conforto nell' Anima sua non nutrisca, quanto la speranza di giungere alle felicità dell'altro; figuriamo vna N A V E, in atto d'esser traugiata da fiera burrasca di Mare, che s'aiuti, per ischermirsi, col getto dell' Ancora, sopra scriuendole per motto le parole del corrente Vangelo: *ET SALVA FACTA EST*. Poiche in fatti l'huomo giusto, coll' Ancora della Speranza verso il Signore, viene à saluare l' Anima propria, nelle burrasche di questo Mondo procelloso in alamente agitata; e l' Apostolo San Paolo, che lo prouò, non lasciò di testificarlo: *Confugimus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*: Sentenza,

che, spiegata da Sant' Ambrogio, autentica mirabilmente tutto questo nostro Geroglifico: *Tempestas enim*, spiega il Santo Dottore, *Tempestas enim, & multus imber commouet Ratem; ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit*. Chi bramasse poi veder in pratica, vna di queste Naui pericolanti saluarsi con l' Ancora della Speranza, dia vn'occhiata à quel tanto successe al Profeta Reale, all'hor che riuolto al Signore, gli disse:

Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ usque ad Animam meam; Ecco la Naue, che trauglia tra le scatenate procelle. *Veni in altitudinem Maris, & Tempestas demersit me*; ecco la Naue tra le commosse maree affondata. E che cosa fece in tal miserabil congiuntura il Profeta? altro non fece, se non che, per saluar la Naue dell' Anima propria, gettò l' Ancora della Speranza: *& laboraui, clamans nauæ factæ sunt fauces*; ecco che grida, che alza la voce, acciò, in vn pericolo tanto prossimo di sommergersi affatto, si getti l' Ancora della Speranza: *defecerunt oculi meidum SPERO in Deum meum. Dum SPERO*;

mentre dell' Ancora della Speranza si seruina, non dubitaua di non saluarsi; ch'è quel tanto, che delle Naui di tutti li Giusti disse il medesimo Profeta: *Salus autem iustorum à Domino, & saluabit eos, quia sperauerunt in eo*.

Appressò tutto questo si miri il gran prò, che partorisce l' Ancora gettata in Mare, per saluar la Naue pericolante; poiche non la salua da vn sol pericolo, mà da molti, e particolarmente da tre, che sono i più frequenti; cioè da' venti impetuosi, che la raggirano; da' flutti insidiosi, che l'agitano; da' scogli fortunosi, che la rompono. Per tanto dirò quiui col dottissimo Bercorio nel suo moral Direttorio, che *debemus NAVE M Animæ nostræ ANCHORA SPEI firmare, nè reducitur*.

per-

f.c.52.

Prouerb.c.31.

Ezech.c.27.

Pier. Valer. lib. Hierogl. 45.c.15.

IOANN. c.1.

D. Laur. Justin. apud Piccinel. in M. Symb. l. 20.c.1.

Matth. c.9.

Ep. ad Hebr. c.6.

D. Ambr. ibidem.

Psal. 68.

Psal. 36.

Petr. Bercor. lib. 8.c.32.

periclitari contingat, tra' venti impetuosi delle maluagità; nè *periclitari contingat*, tra' flutti infidiosi dell' iniquità; nè *periclitari contingat*, tra' scogli fortunosi dell' auuerfità; che di tutti questi disse apunto il Padre Sant' Anselmo: *ad Anchoram, idest ad retinaculum, & firmamentum Animæ nostræ, confugimus, nè in Mari huius sæculi frangatur scopulis aduersitatum*, ecco li Scogli; *sicut enim Anchora Nauem retinet, & firmat, nè ventorum rabie*, ecco li venti, *& tempestate Maris insurgente, submergatur, & ludibrium Maris, & fluctuum fiat*, ed ecco li flutti; *sic S P E S nostra Cælestibus infixæ, inherens Gloria, quam desiderat, animam fidelem tenet, & consolidat contra omnes huiusmodi impugnationes, velut contra Maris tempestates; & confirmat in suo proposito nè deficiat, velut scopulis aduersitatum*, ecco di nuouoli scogli, *velut scopulis aduersitatum, & tribulationum fracta; & retinet, nè iungatur, consentiendo, iniquitati*.

Non mancarono, in tempi diuersi, spiritosi ingegni d' inuentare artificiosi ordigni, per facilitar alle Naui premer il dorso dell' infido Elemento; onde chi ritrouò i Remi, come Icaro; chi le Vele, come Eolo; chi l' Antene, come Dedalo; chi gli Speroni, come Pifeo; chi gli Arpioni, come Anacarsi; chi li Boffoli, come Flauio Costa d' Amalfi; e chi altra sorte di Marinarefchi attrezzi, come Tifi; degni tutti d' esser celebrati con encomij di singolarissima lode. Mà chi ritrouò l' Ancora, per afficurar dalla furia degli Aquiloni vehementi le Naui pericolanti, stimo, che ben meriti, sopra d' ogn' altro, d' esser con applausi vniuersalmente sublimato. Questi vogliõno siano stati li Tirreni, e fra' loro spetialmente Eupolamo, che fù il primo inuentore dell' Ancora di due denti: *Tirrhæni ANCHORAM inuenere, Eupolamus eandem bidentem*; che fù poi accresciuta à più di due, anzi à quattro, & à sei. Quindi è, che, sbalzata l' Ancora medesima nel fluttuante Egeo, riesce tanto valida, e forte contro le furie de' Venti impetuosi, per ben stabilire, ed assicurar l' agitata Naue, che da Virgilio vien detta *manus NAVIS*; da Licofone *NAVIV Merrantium laqueus*; da Lucano *Remora NAVIVM*; da Lucano *Dens tenax*; e da Valerio Flacco *Vinculum NAVIS*. Per questo stimo, che alcuni accoppiassero coll' Ancora il Delfino, perche, preuedendo questi le tempeste del Mare, come osseruò il Naturalista, infinnasse al perito Nocchiere, che preuedendo pur egli, qual Delfino, li ventosi nemi, à tempo, e per tempo dell' Ancora si premunisse, per saluar la Naue, e dir potesse: *ET SALVA FACTA EST*.

Confesso esser tutto questo più che vero, poiche mi sono ancor io più d' vna volta ritrouato à nauigare (massime quando andauo alla mia Chiesa Arcinesconale di Corsù, situata nel Mare Ionio) à nauigar, dico, in tempeste horribili, à Cielo oscuro, e nuuoloso, e con venti sì impetuosi, che ci trasportauano à trauerso la Naue, con pericolo euidente di romperla à gli scogli. In così periglioso frangente la maggior nostra consolatione era l' hauer appressò di noi l' Ancora, detta della Speranza, alla quale dauano mano i Marinari,

per gettarla à fondo, e saluarfi. O quanto maggiore sarà la nostra consolatione, quando assalita la Naue dell' Anima nostra da' Venti imperuerfati delle malignità altrui, per saluarla, *confugiemus ad tenendam propositam S P E M, quam sicut ANCHORAM, habemus Animæ tutam, & firmam*. Facciamci in proua di ciò ad vdiere quel tanto, che in Ezechiello fù dal Rè Celeste commesso à sei seguaci del Tartareo Tiranno, che come Venti scatenati dall' Aquilonar porta, appunto ne uscirono armati: *Et ecce sex viri veniebant de via Porta superioris, quæ respicit ad Aquilonem, & vniuscuiusque vas interitus in manue eius*. Fù commesso à questi d' inoltrarsi à danni di molti Rei di lesa Maestà, che li trucidassero senza hauerli compassione, nè gli vlassero pietà: con questo però, che non ardissero inferir danno alcuno à que' tali, nella fronte de' quali hauessero scoperto caratterizzato il segno THAV' *percutite, & non parcat oculus vester, neque misereamini; omnem autem, super quem videritis THAV', nè occidatis*. Mà qual vigore, qual forza hauer poteua l' vltima lettera dell' Alfabetto Hebraico, sì che questa sola, ch' è la THAV', rintuzzasse la violenza di questi imperuerfati Tifoni? Non bastò à Turno esser armato di fortissima Corazza, sì che non fosse trucidato da Enea: Non bastò ad Ettore esser difeso da vna saldissima Targa, sì che non fosse ucciso da Achille. Non bastò ad Achille medesimo esser coperto d' impenetrabil pelle, sì che non fosse penetrato da Paride: Ed à questi, per ischermirsi da' loro Assalitori, basterà vna sola lettera, che non era, nè Pelle impenetrabile, nè sòda Targa, nè forte Corazza? Non mi si rammenti quiui nè Orillo, nè Niso, che mentre haueuano il crine intatto, non poteuano esser danneggiati; nè Meleagro, che non poteua esser ridotto à morte, mentre il suo tizzo non era arso; nè il Rè di Colco, che non poteua esser ucciso, mentre nel Tempio di Marte pendeva la sua spoglia d' Oro; poiche, essendo queste fauole, non hanno che fare con questa verità infallibile, che la lettera sola THAV' schermisse da ogni sinistro incontro quelli, che la portauano nel mezzo della fronte caratterizzata: *omnem autem, super quem videritis THAV', ne occidatis*. Già che di lettera si ragiona, e di lettera Hebraica, per intendere il mistero, fà di mestieri intenderlo con Letterati del medesimo idioma; quali dicono, che la lettera THAV' *prouenit à VAT, quæ vox denotat T ENEO*; ch' è quel tanto, che fà la fune dell' Ancora, che tiene nel Mare, da' Venti commosso, la Naue da questi combattuta: *quæ vox denotat T ENEO, ceu Anchorario fune*, spiega per detto de' dottissimi Rabbini il Collettore de' Commentarij Simbolici; al che aggiunge il Goropio, che THAV' significhi cosa sacra, com' è l' Ancora detta sacra, ch' è l' Ancora, Speranza appellata: *THAV' significat velut sacram quamdam ANCHORAM, quæ aduersus omnes tempestates, & procellas seruemur*. Si che questi, che se n' andano nella fronte colla lettera THAV' descritti, erano come tanti Vascelli, dell' Ancora Sacra della Speranza prouisti, *THAV' significat velut Sacram quamdam ANCHORAM, quæ aduersus omnes tempestates, & procellas*

D. Ansel. in Ep. ubi sup.

Plin. l. 7. c. 56.

Plin. ubi supra.

6. Æneid. Lucan. 3. Phars. Ex Emblem. Alciat. 144.

Plin. l. 9. c. 8.

Ezech. 9.

Ex Anton Ricciard. comm. symbol. V. Thav.

Gorop. relat. ab eod. i. bid.

cellas seruemur. Onde non è da stupirsi, se con questa si riparassero dalle minaccie de' furiosi Venti di que' rigorosi ministri della Diuina Giustitia, che haueuano cômmissione di punir tutti, fuorchè quelli, che il segno di quest' Ancora Sacra additauano nelle fronti loro; ch' è quanto à dire nelle Nauti dell' Anima proprie: *super quem autem uideritis THAV', ne occidatis.* THAV' significat *velut quamdam Sacram ANCHORAM, qua aduersus omnes tempestates, & procellas, seruemur.* Tempestas enim, potiamo spiegare il passo con Sant' Ambrogio, *tempestas enim, & multus imber commouet RATEM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra spes, quam habemus fixam in interiora uelaminis, nulla infidelitate mergi poterit. Si hanc non habemus, come non l'haueuano quelli, che furono colà in Ezechiello puniti, si hanc non habemus, omnino demersi erramus, non tantum in spiritalibus, sed etiam in carnalibus.*

L' Ancora della Speranza, che improntata portauano questi serui del Signore nelle loro fronti, Giobbenel proprio seno ben custodita la teneua; che però disse: *reposita est hac SPES mea in sinu meo*, alludendo così alla Naue, nel seno della quale si fuol dire, che riposta se ne stia l' Ancora, per seruirsene d' essa, all'hor che li Venti tranagliar la uoleffero: *reposita est hac SPES mea in sinu meo*; quasi dir uoleffe il Primicerio de' Patienti: Additi pure scolpita nel proprio fianco, sino dalla sua nascita, Seleuco, la figura d' vn Ancora, ANCHORA signatum femur habuit ab origine, scriue di lui il Pierio; che io l' Ancora della Speranza, non al fianco, mà nel mio proprio seno, tener uoglio riposta; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*. Portino pure caricata d' vn' Ancora d' oro gl' Indiani la mano, come riferisce Filostrato, e d' essa, come di Caduceo sene seruino; che io l' Ancora della Speranza, non nella mano, mà nel seno, per meglio custodirla, la uoglio riposta; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*. Leghino pure al collo de' Soldati i Lacedemoni l' Ancore pesanti, acciò nel combattere, à guisa di Nauti sù l' Ancore fondate, stiano fermi, e saldi, *aliquando ANCHORAS ex collo militum reli-gabant, & iam iam praeliaturis in terram dimittere iubebant, ut tenacibus earum dentibus siserentur*; che io, non al collo, mà nel mio seno uoglio stringere, & abbracciare l' Ancora della Speranza, perche la Naue dell' Anima mia con essa si salui; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*. Ritrouino pure gli Anotomisti nel dorso di noi altri huomini vn Soprosso, come l' appellano essi, che anco vien' addimandato *Apophysis*, che la figura d' vn Ancora rappresenti, che io non nel dorso, mà nel seno, uoglio apparisca chiara la figura dell' Ancora della Speranza, per mostrar la stima, che faccio d' essa; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*. Porti pure nel dito Seleuco vn Anello, d' vna pretiosa gemma ornato, colla figura dell' Ancora scolpita, *in quem ANCHORA incisa fuerat*; ch' io, non nel dito, mà nel seno, portar uoglio scolpita la figura dell' Ancora della Speranza, come pregiatissima gioia; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*. Portino, in fine, i Serui del Signore, veduti da Ezechiello, nelle fronti loro

caratterizzata la lettera THAV', che la figura rapre-senta dell' Ancora, THAV' significat *velut quamdam Sacram ANCHORAM, qua aduersus omnes tempestates, & procellas seruemur*; che io, non nella fronte, mà nel seno mio stesso, conseruarò sempre ben custodita l' Ancora della Speranza; *reposita est hac SPES mea in sinu meo*, colla quale m'assicuro di ripararmi da' Venti della maluagità de' miei nemici, che sono tanti, che la vita mia vn vento, per così dire, rassaembra, *quia*

O' piacesse al Cielo, ch' ancor noi imitaffimo questo perito Nocchiero, nel preualerci, per la Naue dell' Anima nostra, dell' Ancora della Speranza; che la conseruassimo nel seno, che n' haueffimo, cioè, cura particolare; che, come ci consiglia San Paolo, ricorressimo *ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Anime tutam, ac firmam*. Mà io dubito, che più d' vna Naue, cioè più d' vn' Anima, uada à perderfi, perche sia di quest' Ancora della Speranza affatto sprouista; sicche ne succeda poi quel tanto disse Seneca, che *ubi NAVIGIA iuse-runt, ibi eodem die absorbentur*. Non mi parto da Ezechiello, per far conoscere, con esso lui, questa infallibil verità; quale doppo hauer descrittta vn' altrettanto pomposa, quanto poderosa Naue del Principe di Tiro, conchiude, che finalmente, à forza degli empiti furiosi del vento Australe, andasse à perire miseramente abissata nel fondo del Mare: *uentus Auster contriuit te in corde Maris*. Grande suentura fù questa, ed à tutti inaspettata di Nauesi ben spalmata; poiche ogn' vno, nel leggerla descrittta dal Profeta, hauerebbe stimato, che à qual si sia uehemenza di vento più furioso hauesse fatta gagliarda resistenza; mentre, se si tratta di Nauiganti, che aiurar la potessero, era questa rinforzata de' più nerboruti, *Sinodij, & Aradij fuerunt remiges tui*; se si ricerca de' Piloti, era gouernata da' più sperimentati, *sapientes tui facti sunt tibi gubernatores tui*; se si discorre de' Nocchieri, era prouista de' più proueti, *prudentes eius habuerunt nautas ad ministerium*; Se si ragiona de' Soldati, era presidata de' più veterani, *Persæ, & Lydij, & Lybes erant in exercitu tuo uiri bellatores tui*; Se si parla dell' Arbore maestro, era agguerrita d' vno di legname sì forte, e rigoglioso, che basta il dire, che *Cedrum de Libanotulerunt, ut facerent malum*; se in fine si vuol sapere, di qual più scelta materia siano stati lauorati i suoi Remi, si legge, che *Quercus de Basan dolauerunt in remos eius*; se li suoi Banchi, si scriue, che *transtratua fecerunt tibi ex ebore Indico*; se li suoi Tanolati, si registra, che *de Abietibus de Sanir* fossero edificati: tutti legni, che per l' innata sodezza resistono à gli empiti de' Venti più scatenati: e pure non bastò, sì che vna Naue si ben corredata non si rompesse, & irreparabilmente non s' abissasse, & *uentus Auster contriuit te in corde Maris*. O' sfortunata Naue! io sommamente ti compatisco, e pe' l' miserabil naufragio, e per la trascuraggine de' tuoi Piloti, e Nocchieri; che, se ben li primi, Sapienti, vengono detti, *sapientes tui facti sunt tibi gubernatores tui*; e prudenti, li secondi, vengono appellati, *prudentes eius habuerunt nautas ad mi-*

D. Ambr. ubi sup.

Job c. 19.

Pier. Valer. l. Hierogly. 45. c. 18.

Ex eodem ubi sup.

Mendoz 2 l. 1. Reg. cap. 4. n. 2.

Ottauio Scarlatino nell' huomo Simbolico, nel dorso.

Pier. Valer. ubi sup.

Job c. 7.

Senec.

Ezech. cap. 27.

nisterium: tutta volta priui di sapienza, e di prudenza ambi si dimostrarono; poiche, hauendoti di tutto punto si ben'allestita, si scordarono di prouederti dell'Arnese più necessario, cioè dell'Ancora, che di questa non si fà veruna mentione; *tacuit Anchoram*, offeruò Isaac Gerofilimitano; onde priua di questa essendo restata, le furie de' Turbini impetuosi t'hanno miseramente affondata; *ventus aufer contriuit te in corde maris*. O Anima da Christo redenta; tù sei questa Naue, ti dirò con San Gio: Grisostomo, *instrueta Fidei gubernaculo, felici cursu per huius seculi mare habens gubernatorem Deum, Angelos Remiges, transra ipsa salutarì Arbore Crucis, in qua Euangelicæ Fidei Vela suspendens, flante Spiritu Sancto, ad Portum Paradisi, & quietem securitatis eterne perducitur*; mà se priua dell'Ancora della Speranza ti ritrouarai, se di questa non ti prouederai; correrai rischio, che *ventus contrat te in corde Maris*. Quando ogni vento furioso di nemico malitoso ti soffij contro, correrai rischio, ripiglio, priua di quest'Ancora, di romperti, e somnerterti; *tempus enim, & multus imber, commouet RATEM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam, nulla infidelitate mergi poterit: Si hanc non habemus, à guisa della Naue descritta da Ezechiello, mancante dell'Ancora; si hanc non habemus, omninò demersi erramus, non tantum in spiritualibus, sed etiam in carnalibus*. Non successe così alla Naue dell'Anima di Sant' Eusebio della quale San Massimo: *Qui Gubernaculum fidei viriliter tenens, ANCHORAM SPEI, tranquilla iam in statione composuit, & plenam Cælestibus diuitijs, & Æternis mercibus, NAVEM optato in littore collocauit*. Così prouò poi, in esperienza, esser più che vero, quel tanto era solito dire Anacarsi Filosofo; non v'esser Naue, che dir si possa sicura, se non quella, che se ne ità sù l'Ancora in Porto; Mà quando s'habbi à combattere nel Mare di questo Mondo contro li Venti dell'altrui maluagità; non v'è mezzo migliore, quanto il preualersi dell'Ancora della Speranza, soggiunge il Prencipe della Romana Eloquenza: *Hominum mentes, cogitationesque, SPES sustentat*.

Confesso, che m'hà fatto più d'vna volta in-horridire quel tanto, che l'Euangelico Profeta registra d'alcune sfortunate Naui, affermando, che hauendo per loro mala sorte smarrita tutta la fortezza, doueano dogliosamente vrlare: *Vllulate NAVES Maris, quia deuasata est fortitudo vestra*. Non v'è dubbio, che in molte cose non consista la Fortezza delle Naui; nel Timone, che la regge; nel Girone, che la spinge; nell'Artimone, che la dirige; nello Sprone, che la sospinge; nell'Arpione, che la trattiene; nel Gabbione, che la regola; nel Cannone, che l'arma, per combatter contro l'altre Naui de' Pirati, che tal volta l'affaltano, per abbordarla, e depredarla; Mà la forza maggiore consiste nell'Ancora, che s'afferri, che s'aggrappi nel fondo più sodo, fermano la Naue nell'affanoso ondeggiare, in che la mettono le furie de' Venti più imperuersati; perloche non la lascia barcollare, mà la ferma, e stabilisce. Quindi vna Naue da due Ancore sostenu-

ta, come fosse dalla loro fortezza preferuata, hebbe il motto, *HIS SVFFVLTA*. Li Marinari per tanto, non d'vn'Ancora sola, ma di più, le loro Carauelle prouedono; come era quella, nella quale nauigaua San Paolo, che n'hauea ben sino à quattro; della forza delle quali, per saluar la Naue già già abissata, si feruirono i Nocchieri in tempo di procellosa tempesta: *De puppi mitens ANCHORAS quatuor*. Quindi è, che Onidio somnamente deplora la disgratia d'vna Naue, che nè pur d'vn'Ancora era prouista:

ANCHORA iam nostram non tenet vlla Ratem.

E questo si è quel tanto, che dir volle anco Isaia Profeta quãdo disse: *vllulate NAVES Maris, quia deuasata est fortitudo vestra*. La vostra Fortezza è dissipata; perche l'Ancora, che fortemente resisteu a' furiosi assalti de' Venti più contumaci, vi è mancata, e però piangete, lagrimate, *vllulate NAVES Maris, quia deuasata est fortitudo vestra*. Datemi, per tanto, la Naue dell'Anima prouista del Timone della Prudenza, del Girone della Patienza, dell'Artimone della Clemenza, dello Sprone della Penitenza, dell'Arpione della Scienza, del Gabbione della propria conoscenza, del Cannone della retta Coscienza; che la dirò, forte sì: mà quando sprouista sia dell'Ancora della Speranza, la stimarò debole, e tanto debole, che si potrà deplorare, come vicina, l'ultima sua ruina; *vllulate NAVES Maris, quia deuasata est fortitudo vestra. Tempestas enim, & multus imber commouet RATEM: ANCHORA non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit. Si hanc non habemus, omninò demersi erramus, non tantum in spiritualibus sed etiam in carnalibus*.

Corre vna questione, se bene di poco momento, fra gli Ortografi, se l'Ancora, cioè, debba scriuersi con l'aspiratione, ò pure senza di questa; se ANCHORA dir si debba, ò pur ANCORA senza H. Vuole Valerio Probo, che senza aspiratione si debba scriuere, il che pure approua il Greco, che senza di questa l'esprime. Scriuasi però come si voglia, che questo poco importa: importerà ben sì al Fedele, che l'ANCORA della Speranza si ritroui, per la Naue dell'Anima sua, senza aspiratione, cioè senza che aspiri al Porto del Cielo; poiche, non aspirando à questo, oue vorrà andar ad approdare? Vorrà forse, dice Sant' Agostino, nel Mare di questo Mondo, portata da' Venti dell'altrui maluagità, miseramente naufragare? *Iam in desiderio ibi sumus, ragiona della Patria de' Beati; iam SPEM in illam terram, quasi ANCHORAM, premisimus; ne in isto Mari turbati naufragemus*. Sia detto questo, dirò con San Paolo, *ceteris, qui SPEM non habent*, che non solo non hanno l'aspiratione verso il Cielo, mà ne meno l'Ancora della Speranza, di sperare vna volta di darui con questa fondo, e dir con l'Apostolo: *confugimus ad tenendam propriam SPEM, quam, sicut ANCHORAM, habemus Animæ tutam, ac firmam*. Douereffimo tutti noi imparar da Alessandro Magno, il quale altro non hauea à cuore, che stabilirsi sempre più con l'Ancora della Speranza; per lo-

Lib. 2. de contemptu Mundi. D. lo. Chrysof. hom. de Cruce Domini to. 3.

D. Ambr. ubi sup.

D. Maxim. hom. 59. de S. Euseb.

Cicero pro Flacco.

Is. c. 23.

As. Apoff. c. 27.

Ouid. eleg. 9. l. 3. trist.

D. Ambr. ubi sup.

Alciat. Emblem. 144.

D. August. in Psal. 64. Epist. 1. ad Thessalon. c. 4.

perloche, mentre s'apparecchiava alla conquista dell'Asia, che poi tutta la soggiogò al suo Impero, prima di sottrarre al possesso di quella gran Parte del Mondo, come fosse sicuro di dover sottometerlo al suo dispotico Dominio, donava quel, che haueua in altri Regni acquistato, e Castella, e Città sino à restar quasi senza cosa veruna; della qual prodigalità ammirato, e poco contento Perdicca vno de' suoi più intimi Amici, tutto curioso, se ben più tosto tutto

Plutar. in Alexand.

crucioso il dimandò: *Tibi verò quid referas?* Alla qual richiesta il generoso Principe: *SPEM meam*, rispose; quasi hauesse voluto dire: Io sono vna Naue, che hauer voglio sempre appreso di me l'Ancora della Speranza, con la quale non dubitarò mai di naufragare nel Pelago della Pouertà: ma sempre sperarò di caricarla delle conquiste di nuoue Città. Risposta, che starebbe molto meglio in bocca di tutti que' Fedeli, che aspirano alla conquista del Regno de' Cieli; sì che dicevano: *confugimus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Anima tutam, ac fixam.*

Si in vero, *sicut ANCHORAM habemus* la Speranza nel Mare di questo Mondo, per riparar la Naue dell'Anima nostra da' Venti impetuosi dell'altruimale agità; ma perche vi fù chi disse, dell'Ancora ragionando, che non sprezzano de' Venti la rabbia solamente, ma anco quella de' Flutti,

Ex Pier. l. 25. Hierogl. c. 15.

Ventorum temnunt rabiem, flutusque sonantes;

Però à fine di schermire in oltre queste nostre mistiche Naui da' flutti insidiosi dell'iniquità, de' quali si dice: *in quos fluctus tristitia deueni;* seguitiamo il consiglio dell'addotto Bercorio: *debemus Animas nostras ANCHORA SPEI firmare, nè periclitari contingat*, fra questi tristi flutti, che pongono in gran pericolo di perdere le Naui dell'Anime nostre, dicendo San Gio:

Mich. c. 1.

Ex Bercor. reduct. mor. l. 8. c. 32.

Grifostomo, che gli Huomini, nel Mare di questo Mondo, *quasi NAVES feruntur fluctibus passionum*; de' quai flutti anco San Ginda Apostolo nella sua Canonica: *fluctus feri Maris depumantes suas confusiones*. Prouò questa qualità di flutti Caino; quel Caino, ch' essendosi contro del proprio fratello portato da Cane, come Cane disleale dalla presenza dell'Altissimo fù poi sbalzato, come Naue ripudiata, in vn fluttuante Mare; poiche al dire di San Girolamo, doppo l'efecrando fratricidio, habitò nella Terra di Naid, che *fluttuatio* vuol dire: *At Cain egres-*

D. Io. Chryf. hom. 7. in Matth.

D. Hieron.

sus à facie Domini, habitauit in Terra Naid, quod interpretatur fluctuatio. Quicumque à Deo recedit, statim seculi fluctibus quatitur. Nè potè fra tanti flutti difender la Naue, perche non era prouista dell'Ancora della Speranza, anzi che affatto l'abbandonò, dicendo al Signore rivolto: *ecce eijcis me hodie à facie terra, & à facie tua abscondar; omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me.* Ecco come disperato, e dell'Ancora della Speranza sprouisto, vā à rompersi, e fraccassarsi. Che se appressò gli Antichi correua quell'

Genes. c. 4.

Ex Galep. Passerat. V. Anchora.

Adagio: *Preuertit ANCHORÆ iactum Deus*, si può quiui dire: *Preuertit ANCHORÆ iactum*

Diabolus; poiche con altra forte di ferro fermò il Demonio, affumicato Piloto, questa Naue, mentre ben poteua dire Caino: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus.* Ecco preuertita l'Ancora, mentre, in vece di gettarsi colla speranza in Dio, si gettò con la disperatione al Demonio. *Ecce eijcis me hodie à facie terra, & à facie tua abscondar; omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me. Preuertit ANCHORÆ iactum Diabolus.*

D. August. in Conf.

Non successe così à quella fluttante Naue, della quale si ragiona nel Sacro Vangelo di San Matteo al capitolo ottauo: *motus magnus factus est in Mari, ita vt Nauicula operiretur fluctibus.* Ritrouauasi questa Carauella assalita dall'impeto de' flutti, scossa dalla furia delle procelle, combattuta dalla pertinacia dell'onde, in pericolo già già d'affondarsi, e sommergersi; e pure non si legge, che si dassero le mani d'intorno i Discepoli di Christo, che con esso lui tutti erano entrati nella Naue: *& ascendente eo in NAVICULAM, secuti sunt eum Discipuli eius.* Ma perche Pietro non la fececa gettando l'acqua nel Mare? Perche Andrea non la solleua sbalzando la rete nell'acque? Perche Matteo non l'afficura rinforzando le Sarte? Perche Bartolomeo non la regola ammainando le Vele? Perche Giacomo non l'acqueta tagliando l'Arbore? Perche Giouanni non la regge raggirando il Timone? Perche in somma non danno tutti di mano alle gomene per trarne l'Ancora, e sbalzandola tra' flutti imperuersati, fermarla così, ed assicurarla fin tanto, che arrestato l'orgoglio del superbo retaggio di Nettuno, possa respirare, e di nuouo ripigliar il suo corso pe' l'Mare? Ah che pur troppo li Discepoli tutti, come periti Marinari, per saluar la pericolante Nauicella, ogn'altra diligenza tralasciando, ricorsero all'Ancora Sacra, all'Ancora appunto della Speranza. Posero in pratica quel tanto fece quella diuota persona, qual figurò vn' Ancora, che nella parte superiore terminaua in vn Christo Crocefisso; poiche questo si c, dice San

Matth. c. 8.

Paolo a' Colossensi, l'Ancora Speranza: *Christus in vobis SPES Glorie*; ed à Timoteo: *& Christus Iesus SPES nostra.* A quest'Ancora della Speranza ricorsero i Discepoli per metter in sicuro la Naue. Non sentite, che tutti intuonano: *Domine saluanos: perimus?* Onde con quest'Ancora Sacra la Naue da' flutti liberarono, e saluarono dall'onde: *Tunc surgens imperauit ventis, & Mari, & facta est tranquillitas.* Quindi anco prima di sentire il consiglio di San Paolo, pienamente l'adempirono, poiche *confugerunt ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebant Anima tutam, ac firmam.* Ch' è quel tanto, che far deve ogni mistica Naue, ogn'Anima, cioè, quando si vede da' flutti iniqui combattuta, ed assalita; *confugere ad Christum*, vera Ancora Sacra, Ancora Speranza, *Christus Iesus SPES nostra.* Non altrimenti praticaua San Gregorio Nazianzeno; quasi Naue dall'inique tempeste agitata, ad altra Ancora non ricorreua, che alla Speranza dalui vnicamente in Dio gettata:

Nel Mondo Simbolico del Picino: li l. 20. c. 1. Ep. ad Coloss. c. 1. 1. Timoth. c. 1.

*Cum varijs agiter, quatiarque procellis,
Nulla tamen miseros sanat medicina labores:
Immo etiam quidquid postremum occurrent,
illud*

*Carm. 1. de
rebus suis.*

*Intima perpellit grauiora corda dolore,
Vndique porrò oculos versans, inque omni-
bus à te,*

*Afflictus rursus, Deus, ad te lumina tollo,
In quò presidij SPES est mihi tota reposita.*

*Alcat. Em-
bl. 144.*

*Ex com-
mè. symbol.
Ant. Ricc.
Brix. V. An-
chora.
Plin. l. 9. c.
8.*

Equiui mentre siamo nel ragionar d'Ancore, souuenmi, e ben parmi cada in acconcio, quel tanto gli Eruditi riferiscono, come altroue habbiam detto, che appresso gli Antichi s'accoppiasse, cioè, l'Ancora col Delfino, con l'Oca, con l'Aquila. Che s'accoppiasse col Delfino, lo riferisce l'Alciato. Che s'unisse con l'Oca, lo rappresenta Antonio Ricciardo. Che s'accompagnasse con l'Aquila, lo scrive Polifilo. Col Delfino accoppiano l'Ancora, perche, si come il Delfino, per essere *homini amicum animal*, saluò tal volta gli huomini naufraganti, come fece di Telemaco, d'Arione, d'Herma; cos' l'Ancora salua questi nelle Naui pericolanti. Con l'Oca s'uniano, perche si come l'Oca, colla vigilante sua custodia, preserua da nemici i mortali, come fecero quelle del Campidoglio, che dagli aguati de' Galli preseruarono i Romani; cos' l'Ancora da' perigliosi flutti del Mare difende i Nauiganti. Con l'Aquila accompagnauano, in fine, l'Ancora, perche, si come l'Aquila, fin di sopra le più alte nubi, adocchia il fondo più cupo del Mare; cos' l'Ancora adocchia deue, coll'occhio del Piloto, sino dalle nubi vicini flutti dell' Egeo, per esser gettata nel profondo di questo, à fine di saluar la fluttuante Caranella. Mà lasciando noi il Delfino, l'Oca, l'Aquila, non dobbiamo con altri accoppiar l'Ancora della nostra Speranza, che con Christo, che la nostra Speranza appunto vien detto, *& Iesus Christus SPES nostra*. Dobbiamo fare, quel tanto fece quella diuota Persona, di sopra da noi rammemorata, che figurò vn'Ancora, che nella parte superiore terminaua in vn Christo Crocefisso, hauendole sopra scritto per motto quelle parole: *Vt non confundar*; inferendo, che quando le nostre Speranze adheriscono à Christo, non habbiamo di che temere; che particolarmente da' flutti de' peccati, in virtù di lui, riparar possiamo le Naui dell'Anime nostre, *ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris*. Che se Pitagora, Ancore spuntate, era solito chiamare i Principi del Mondo, come quelli, che non afferrano, non s'aggrappano, nè si fermano nell'affanoso fluttuare del Mare del Mondo medesimo; per lo contrario, Ancora ben appuntata si può chiamar la nostra Speranza posta in Christo, *Christus Iesus SPES nostra*. Ancora che si ferma nel sodo, non lasciandoci pericolare, perche non restiamo confusi nel nostro sperare. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus*. Che ben confessar lo possono quegli antichi nostri Padri, che omnes Mare transferunt; perche di loro il Salmista; *In te sperauerunt Patres nostri, sperauerunt, & liberasti eos; ad te clamauerunt, & salui facti sunt; in te sperauerunt, & non sunt confusi*. Tre volte replica il *Sperauerunt*, per dimostrare,

*1. Timoth. 6.
1.*

IOANN. 6. 2.

Sob. ser. 1.

Psal. 117.

1. Corinth. 6. 10.

Psal. 21.

che tanto si fidauano di questa Ancora della Speranza, nel Signore, che altro rimedio non ritrouauano per la saluezza delle Naui dell'Anime loro; onde ancor essi *confugiabant ad tenendam propositam SPES, quam sicut ANCHORAM habebant Animam tutam, ac firmam*.

Non scendiamo dalle Naui, giacche sopra di queste ci siamo imbarcati. Offeruiamo anco quella, sopra della quale s'imbarcò Giona Profeta, che s'anuerò di lui quel tanto disse lo Storico, che *magna pars hominum est, quae nauigatura, de tempestate non cogitat*. S'imbarcò appunto sopra la Naue il Profeta, e non pensando alla tempesta, appena preso con essa alto Mare, *facta est tempestas magna in Mari, & NAVIS periclitabatur conteri*. Onde di questa tempestosa burrasca *timuerunt Nauta*, sommamente ne pauentarono li Marinari, scorgèdo la morte vicina, & il Cataletto in quel naufrago legno; poiche li scatenati Aquiloni con implacabili fremiti sbatteuano sì gagliardamente il miserabil Vascelo, che pareua ne facessero d'esso come vn solazzeuole trastullo, sbalzandolo hor nell'vna, hor nell'altra parte, riuersciandogli addosso marosi tremendi hor da poppa, hor da prora, hor da fianchi, sempre più il metteuano sotto, e se risorgeua, risorgeua, per douer di bel nuouo morir di spauento; e se al di sopra pur risaltaua, li suoi salti ben si poteua dire, che fossero salti mortali. Non tralasciarono veruna diligenza li sbigottiti Marinari, per sottrarlo dall'imminente pericolo; onde, se in casi sì atroci si sbalzano al Mare li Colli di mercantie anco più pretiose, per alleggerir la Naue, ciò non mancarono di fare, poiche dice il Sacro Testò, che *miserunt vasa, quae erant in NAVI, in Mare, vt alleuiaretur*. Se, ai più, si pratica sforzarsi co' remi per ridurre la Naue di bel nuouo alla spiaggia, non ommisero ne tampoco questa diligenza, poiche *remigabant viri, vt reuerterentur ad aridam, & non valebant, quia Mare ibat & intumescebat super eos*. Se in oltre si costuma di gettare in Mare anco de' Passaggieri medesimi (se bene questa viene stimata somma barbarie) tuttauia non tralasciarono d'escercitarla, poiche *tulerunt Ionam, & miserunt in Mare*. Tutte considerabili diligenze: mà non ritrouo, che pensassero d'assicurar la Naue, col gettar all'acque fluttuanti vn Ancora dalla prora, vn'altra dalla poppa. Gran trascuraggine parmi sia stata questa, poiche non si ritrouauano altrimenti in quel Mare, del quale ragiona Plinio: *certis Canalibus adeò profundum, vt nulla ANCHORAE fidant*; mentre dicendo il Sacro Testò, che s'iuuassero co' remi, per giunger à terra, *& remigabant viri, vt reuerterentur ad aridam*; si può credere fossero vicini à lidi, onde poteuano con l'Ancore afficurarli. Come dunque si trascurati si mostrano, dimenticandosi d'vno Stromento tanto forte, e valeuole, che poteua, fino che la tempesta inferiua, sostentare nell'azzardoso cimento quella Naue, che *periclitabatur conteri*. Chi di voi aspetta per risposta, che non si scordassero altrimenti questi Marinari dell'Ancora, mà che pur troppo al Mare la gettassero, per saluar il pericolante legno? E ciò fu all' hora, quando *clamauerunt viri ad Deum suum*, ricorrendo così all'Ancora della Speranza, che

*Senec. de
Tranquill.
animi c. 11.*

IOANN. 6. 1.

*Plin. l. 6. c.
22.*

che gettarono in Dio. Mà v'è di più, poiche, si come, per afficurar meglio le Navi fluttuanti, due Ancore fogliono li Nocchieri sbalzare al Mare, l'vna da prora, l'altra da poppa; così questi, due Ancore gettarono della loro Speranza in Dio; poiche la prima volta *clamauerunt ad Deum suum*; ed ecco vn Ancora. E la seconda *clamauerunt ad Dominum, & dixerunt: quæsumus Domine, nè pereamus*; ed ecco l'altr' Ancora. Che ben poteuano à questa loro Naue soprascriuere il motto: *HIS SVFFVLTA*, quale fù soprascritto ad vna Naue, da due Ancore sostenuta, ed assicurata; onde anco questi Nocchieri altrettanto accorti, quanto deuoti, *confugerunt ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebant Animæ tutam, ac firmam. Tempestas enim, & multus imber commouet RATÈM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit: si hanc non habemus, omnino demersi erramus, non tantum in Spiritualibus, sed etiam in carnalibus.*

Non si partino da noi li Marinari, nè, tampoco i Piloti, nè i Nocchieri, e ci suelino, per loro cortesia, la causa, per la quale all' Ancora Speranza habbiamo attribuito il titolo di *Sacra: quam Iulius Pollux SACRAM fuisse monet*, riferisce il Padre Cresolio; il che non lasciò di offeruare anco quell'altro Erudito: *factum est, vt SACRAM ANCHORAM prouerbialiter dicamus pro extremo refugio*; che però ne nacque quell' Adagio antico, *ANCHORAM SACRAM soluere*. Come può meritare il titolo di SACRO vn ferro per lo più irruginito, quasi Malfattore con corde legato, in vn cantone della Naue con funi sospeso, e come reo alla fine nel Mare sbalzato? S'attribuifca il titolo di SACRO alle cose Sacre appunto, come alle Pietre, alle Campane, alle Croci, che con liquori Sacri vengono da Pontefici Mitrati cōsacrate: Che in quanto all' Ancora si può ben si appellare adunca, dura, graue, ritorta, tenace; mà non già SACRA. E pure *factum est, vt SACRAM ANCHORAM prouerbialiter dicamus*, correndo ancora l'antico adagio *ANCHORAM SACRAM soluere*. SACRA si dice l' Ancora, vltimo refugio de' Marinari, perchè con questa vnifcono i loro voti verso il Cielo. Nello sbalzar questa al Mare, alzanole voci essi al Signore; e mentre questa s'appiglia ad vn fodo fodo, e saldo; essi s'appigliano ad vna foda, e falda Speranza verso Christo, ch'è la nostra Ancora Speranza, Ancora non solo Sacra, mà sacratissima, & *Christus Iesus SPES nostra*. Ancora similmente Sacra si dirà la vostra Speranza, o voi, che nauigate pe' l Mare procelloso di questo Mondo, se per saluar la Naue dell' Anime vostre da' flutti de' peccati, che la combattono, e l'abisso dell' Inferno le minacciano, la gettate in Dio; in quel Dio, che *dominatur potestati Maris; Maris*, cioè del Mare di questo Mondo; *motum autem fluctuum eius mitigat*. Che però voi pure, senza veruno indugio, *confugite ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*; aggiungiamo, & SACRAM; attecioche SACRAM AN-

CHORAM soluere prouerbialiter dicitur quod ad extrema refugia confugitur: translatum a Nautis, qui maximam, ac validissimam ANCHORAM, SACRAM vocant, eamque tum demum emittunt, quum extremo laborant discrimine.

Così saluata la Naue coll' Ancora della Speranza, ET SALVA FACTA EST, da' venti impetuosi della maluagità, de' quali si dice: & *flauerunt venti*; da' flutti insidiosi dell' iniquità, de' quali si scrine: *in quos fluctus tristitia deueni*; Resta per vltimo à vederla salua, coll' Ancora medesima, da' Scogli fortunosi dell' auuersità, de' quali si registra: *Scopuli inclinati sunt*. Non accade, che alcuno s'imagini di solcare, colla Naue dell' Anima propria, il procelloso Mare di questa vita presente, senza giammai temere d'vrtare in qualche scoglio d'auuersità, in qualche secca di miseria; poiche di lunga mano s'ingannarebbe: *vita hæc, disinganna Iusto Lipsio, vita hæc, quam eripi lugemus, ludibriorum scena, miseriarum Mare, per quod, vt maximè ex votis feratur NAVIS; tamen in multos scopulos impingas, multis vadis adhere scas, necessarium est; quasi voleffe dire, che il Mare di questo Mondo sia come quello, che vien descritto da Plinio: Mare interest vadosum, certis canalibus ad eò profundum, vt nulla ANCHORÆ fidant*. Onde auuenir suole à tante Navi quel tanto, che delle Romane, gettate contro le Sirti d' Africa, disse il Poeta.

— *Nondum sparsa compage Carina Naufragium sibi quisque facit.*

Prudenti per tanto deuonsi stimare que' Marinari, che governauano la Naue, sopra la quale s'era imbarcato San Paolo, che di notte tempo da vna fiera tempesta sopraffatti, ritrouandosi vicini à Scogli, per saluarla, non vna, mà ben quattro Ancore, gettarono dalla poppa in Mare: *timentes autem, ne in aspera loca incideremus, de puppi mittentes ANCHORAS quatuor, expectabant diem fieri*. Questo, questo timore, *timentes autem*, deue pur hauere la Mistica Naue dell' Anima nostra; poiche, come scrine Tertulliano, anco questa *inter scopulos nauigat*, tra li scogli, cioè dell' auuersità; onde per fuggirli, e scantarli, non si trascuri di ricorrere all' Ancora della Speranza; *confugiamus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*. ANCHORAM, spiega Sant' Anselmo, *idest retinaculum, & firmamentum Animæ nostræ, nè in Mari huius sæculi frangatur scopulis aduersitatum; sicut enim ANCHORA NAVEM retinet, & firmat, nè ventorum rabie, & tempestate Maris insurgente, submergatur, & ludibrium Maris, & fluctuum fiat: sic SPES nostra Cælestibus infixæ, inherens Glorie, quam desiderat, Animam fidelem tenet, & consolidat contra omnes huiusmodi impugnationes, velut contra Maris tempestates; & confirmat in suo proposito, nè deficiat, velut scopulis aduersitatum, & tribulationum fracta; & retinet, nè iungatur, consentiendo, iniquitati*; conchiude il suddetto Sant' Anselmo.

Bastarebbe la grauissima sentenza di Dottore corrantissimo sublime, per autenticare questa verità: pure in testimonianza della medesima, dell' ad-

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

Matth. c. 7. Mich. c. 1.

Numer. c. 1.

Centur. 1. ep. 61.

Plin. l. 6. c. 22.

Lucan. li. 1.

Matth. Apost. c. 27.

Tertull. l. de Idolatr. cap. vlt.

D. Ansel. hic.

Nell' impresso illustrato dal Ruscello.

D. Ambr. ubi sup.

Lud. Cresolius Mistag. l. 1. sect. 11.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

Alciat. Embl. 144.

1. Thimot. c. 1.

1. Reg. c. 4.

prar, cioè, l'Ancora della Speranza, quando si tratti di scancar li Scogli dell'auerfità, leggasi quel tanto successe all'Esercito d'Israele allhor, che si mosse à combattere còtro quello de' Filistei: *Egressus est Israel obuiam Philistijm in pralium, & castramentatus est iuxta lapidem Adiutorij*. Col suono de' Tàburi viene inanimata la Fanteria; col rimbombò delle Trombe viene incorroggita la Caualleria; le Bandiere spiegate furono segno dell'Armi sfoderatè, ondes'accese fra li due Eserciti, venuti già à fronte, ostinata la Zuffa. Combatte-rono fieramente li Soldati tanto da vna parte, quanto dall'altra; alla fine piegò la vittoria à fauore de' Filistei, restando sconfitti gl' Israeliti: *in ito autem certamine, terga vertit Israel Philistæis, & caesa sunt in illo certamine passim per agros quasi quatuor millia virorum*. Osseruata da' Capi dell'Esercito la sconfitta riceuuta, non sapendo da qual disordine fosse proceduta, mentre l'Esercito era ben guidato, li Soldati ben agguerriti, l'Armi ben maneggiate, le Militie ben pagate; ricorsero al Signore, per ricauarne da essola causa di successo cottanto funesto: *Dixeruntque Maiores natu de Israel: quare percussit nos Dominus hodie coram Philistijm?* Piano, non andate à frastornar la mente del Signore, per ricauare quel tanto, che da per voi potete penetrare. Osseruate il sito, oue accampato hauete l'Esercito, oue squadronati hauete i Soldati, che trouarete, che fu vno Scoglio di pietra sodissima, & *castramentatus est iuxta lapidem Adiutorij*, pensando, che questo seruir vi douesse per trinciera, e baluardo: Mà se voleuate dar fondo a' Scogli, perche non faceste quel tanto, che faceuano i Lacedemoni, che *aliquando ANCHORAS ex collo militum religabant?* e ciò perche stessero saldi, e fermi nel cimento, le terga non voltaessero all'inimico. Doueuate pur voi far, cheli vostri Soldati dell'Ancora della Speranza in Dio s'armassero, che ricorressero *ad propositam S P E M, quam sicut ANCHORAM habemus*; che non hauererebbono voltate le terga a' nemici, *terga vertit Israel Philistæis*; nè si farebbero rotti à que' scogli, à quelle pietre, oue furono squadronati, & *castramentatus est iuxta lapidem Adiutorij*. E questa si è la causa, per la quale riportaste la rotta, e perdeste la giornata; poiche secondo Tertulliano l'Anima di tutti noi, qual Naue, *inter scopulos, & sinus nauigat; tuta, si cauta; secura, si attonita: Caterum inenatabile excessis profundum est; inextricabile impactis naufragium est; irrespirabile deuoratis Hypobrichium est*, che vuol dire fondo del Mare, voce Greca, che propriamente significa sommissione; che s'af-
fa con quel di Sant'Ambrogio: *si ANCHORAM non habemus, omninò demer si erramus*.

Non si poteua dire, che fosse d'Ancora priuo Placido Martire, soldato di Christo; poiche con Ancore pefantissime, nel martirizzarlo, furono da' fieri ministri del Tiranno le sue gambe crudelmente aggrauate; attesoche ordinò questi, *super tibias eius ANCHORAS NAVIUM poni*; ch'è quel tanto, come habbiamo detto di sopra, praticauano i Lacedemoni co' loro soldati, che *aliquando ANCHORAS ex collo militum religabant*. Mà non bastò questo, poiche all'Ancore vi

fece aggiungere smisurate pietre, & *super ANCHORAS lapides magnos superponi*. O Placido, adesso si, che mi rassenbri vna Naue tra' Scogli pericolante, mentre te ne stai su l'Ancora sbattendo tra pietre pefanti. Sento però, e leggo, che la Naue stà salda, e non si rompe fra questi Scogli fortunosi, fra queste durissime pietre; mercè ch'eri Naue d'altra sorte d'Ancora prouista, cioè della viua Speranza nel tuo Signore; poiche *confugisti ad tenendam propositam S P E M, quam sicut ANCHORAM habebas Anima*. La onde, essendo di due Ancore prouisto, d'vna nel corpo, d'vn'altra nell'Anima; d'vna quasi à pro-
ra, e d'vn'altra à poppa; non poteui così fra scogli, fra pietre, nè pericolare, nè rompere; Perloche si poteua ben dire di te, quel tanto disse Aristide di quell'huomo forte, che fosse *ANCHORIS duabus fultus*. Chese per antico adagio si diceua: *bonum est duabus niti ANCHORIS*, ben di te questo si verificò, poiche con queste due Ancore arriuaisti à dar fondo nel Porto del Cielo, *ubi deinceps nullum poteris timere naufragium nullam animi perturbationem, aut dolorem*.

Chi brama Itar saldo fra' Scogli dell'auerfità, non manchi, à guisa di Placido, di prouederfi dell'Ancora della Speranza in Dio; che l'assicuro, che fra questi la Naue dell'Anima sua, che *inter scopulos nauigat*, non romperà. L'istesso Signore men'entra di ciò malleuadore: *quoniam in me sperauit liberabo eum*, dice per bocca del Sal-
mista; *protegam eum quoniam cognouit nomen meum*. Addimandate forse, perche così di subito habbi restituita da morte à vita la figliuola di quel Principe della Sinagoga? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della Speranza con quelle parole: *Domine filia mea modò defuncta est; sed veni, impone manum tuam super eam, & uiuet*. Ricercate forse perche senza alcun' indugio risanassi quella donna, che già per lo spatio ben d'anni dodici hauua patito flusso di sangue? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *dicebat enim intra se, si tetigero tantum vestimentum eius, salua ero*. Interrogate forse, perche non habbi ammesso alcun' interuallo di tempo, per restituire la pristina sanità à quel misero leproso, che si portò a' miei piedi? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Domine, si vis, potes me mundare*. Inuestigate forse, perche con tanta velocità habbi esaudito il Centurione, che mi fece istanza sì premurosa per la salute del paralitico suo seruo, à lui tanto caro, come se gli fosse stato vnico figliuolo? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Domine puer meus iacet in domo paralyticus, & male torquetur; sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*. Indagate forse, perche con sì gran sollecitudine illuminassi quell'infelice Cieco, che oltre la cecità, patiuua anco vna gran mendicità? *cæcus quidam sedebat secus viam mendicans, riferisce di lui San Luca; quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della Speranza con quelle parole: *Iesu fili David miserere mei*. Bramate forse, in fine, di sapere (per non vscir dal nostro Simbolo dell'Ancora) perche gettato Cle-
mente

Ex emblem.
144. An-
drea Alcia-
ti.Chryf. orat.
de S. Philog.Tertull. vbi
sup.

Psal. 90.

Matth. c. 9.

Matth. c. 9.

Matth. c. 3.

Matth. c. 3.

Luc. c. 18.

Mendoz. l.
1. Reg. c. 4.
n. 2.Tertull. de
idolatr. cap.
vlt.In eius vita
apud Suri
cap. 13.

mente mio fedelissimo Seruo, per comandamento di Traiano, nel Mare, *alligata ad eius collum ANCHORA*, facesti ad tria miliaria retrocedere il Mare medesimo, scoprendo a' Christiani, in vn'Arca marmorea, per mano Angelica fabricata, il corpo del Santo iui rinchiuso con l'Ancora medesima? *Christianis ad littus orantibus, edque illi accedentes, Ediculam marmoream in templiformam, & intus Arcam lapideam, ubi Martyris corpus conditum erat, & iuxta illud ANCHORAM, qua mersus fuerat, inuenerunt*, si riferisce di lui; *quoniam in me sperauit*; perche gettò altresì egli in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Suscipe Pater Spiritum meum*.

Non la finirei giammai, se rammemorar volessi tutti que' Fedeli, che l'Ancore delle loro Speranze gettarono con tutta fiducia nel Signore Iddio, perche le Naui dell'Anime loro, che pe' l'Mare di

questo Mondo *inter scopulos nauigant*, fra li Scogli cioè dell'auersità; non vrtafero in questi, e non vi si rompessero. Ne raccoglierci, senza pari, maggior numero, di quello fece Tolomeo Rè d'Egitto, chene mandò tante a' Gallogreci all' hora, che *ANCHORAS NAVIVM captarum à Mithridate Gallogracis miserat*. Onde ben si può dire, d'ogn'vno de questi Serui del Signore, quel di Pindaro: *iam ANCHORAM ad felicitatem iecit*; il che felicemente accaderà à noi pure, quando, per assicurar le Naui dell'Anime nostre, tra' Venti impetuosi delle maluagità, e tra' Flutti insidiosi dell'iniquità, e tra' Scogli fortunosi dell'auersità; *confugiemus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Anima tutam, ac firmam*. Con che finisco il discorso, potendo ancor io dire, con quell'antico adagio: *iam ANCHORA iacta est mihi*.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora. Pier. Valer. l. 45. Hieron. gl'f. 6. 15.

Ex Propert. relat. à Pier. Valer. ubi sup.

In eius off. die 23. Nouemb.



SIMBOLLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesimaquarta doppo la Pentecoste.



*Che l'huomo , per Grande che sia, non deve tanto stimarsi , sì che
l'altrui posto ardisca d'arrogarsi.*

DISCORSO QVARANTESIMO QVINTO, ET VLTIMO.



Aci hormai ò Giobbe; e non vo-
ler già più arrogarti à male, se
paragonato vieni ad vn gran
Mare: *numquid Mare ego sum?*
poiche l'huomo forte, e Mas-
chio, come sei tù, *Mas Ma-
ris* essendo detto, pur trop-
po con somma verità di se stesso può altamente in-
tuonare: *Mare ego sum;* quasi dir volesse: *Mare
ego sum;* perche, se il Mare si è vna delle prime
Creature della Diuina Onnipotenza; io sono la
prima principal Creatura della Diuina Sapienza.
Se quello hebbe da Dio nell'ordine della Natura il
suo essere; io riceui dall'istesso, non solo nell'
ordine della Natura, mà anco in quello della Gra-
tia, il mio principio. Se quello si è vn ricetto di
tuttli Fiumi terrestri; io ricetto sono di tutti li
doni Celesti. Se quello agitato viene da' Venti: io
regolato sono dallo Spirito Santo. Se quello d'vn
continuo flusso, e riflusso d'acque, viene dalla
forza del calore del Sole (come vuole Eraclito) in-

nondato; iod'vn continuo flusso, e riflusso d'ac-
que di supreme Gratie vengo dall'Amore del Sole
Diuino ricolmato. *Mare ego sum;* perche, se il
Mare si è vna Galeria della Natura, che vi fa ve-
dere varietà di Conchiglie di Perle; io sono vna
Galeria della Gratia, che vi fa comparire varietà
di Conchiglie di Virtù. Se quello è vna Fonderia,
di doue diuersità di Corali si ricauano; io sono vna
Fonderia, oue diuersità di meriti si ritrouano. Se
quello è vna Pescheria, oue gl'infiniti scagliosi
Armenti vi passeggiano; io sono vna Pescheria, oue
infiniti capricciosi pensieri si raggirano. Se quel-
lo è vn'Armeria, oue molteplicità di guizzanti si
scorgono armati, come il Pesce Spada, il Pesce
Balestra, il Pesce Dentale; io sono vn'Armeria
fornita di quell'armi, delle quali m'arma l'Apo-
stolo San Paolo, *arma militiae nostrae non car-* 2. Cor. c. 10
*nalìa sunt, sed potentia Deo ad destructionem
munitionum.* Se quello vna ricchissima Teforeria
si può dire per le pretiose Gioie, che racchiude
nel suo ampio seno; io sono la Gioia pretiosa, an-
zi

zi delitiosa del medesimo Signore, quale si protesta dicendo: *delicia mea esse cum filijs hominum. Mare ego sum*; perche, se il Mare e Padre di parti mostruosi; io sono Padre d'operationi prodigiose. *prodigium factus sum multis*. Sequello onulto di Naui; io sono carico della Naua dell' Anima mia, della quale vien scritto; *facta est sicut Nauis infortioris*. Se quello è specchio di questo Sole visibile; io sono specchio, ed imagine del Sole inuisibile, giusta l' Oracolo, che dice, *fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam. Mare ego sum*; perche se il Mare è grande, spatiofo, e d' infiniti parti fecondo, secondo che lodeferiue il Salmista: *hoc Mare magnum, & spatiosum manibus; illic reptilia, quorum non est numerus*; io sono Mare grande ne' beni di fortuna, Mare spatiofo ne' beni del corpo, Mare fecondo ne' beni dell' Anima. Mare grande nelle doti della Natura, Mare spatiofo in quelle della Gratia, Mare fecondo in quelle della Gloria Celeste, che mi si promette. Mare grande ne' doni innati, Mare spatiofo negli acquisti, Mare fecondo nelli dal Cielo abbondateamente diluuiati. Dignissimo paragone; nobilissimo parallelo; propriissima metafora, & allegoria fra' il Mare, e l' Huomo, che ha ragione di dire, *Mare ego sum*. Sentimento che viene autenticato anco da S. Paolo con quelle parole: *fecit que ex vno omne genus hominum inhabitare super vniuersam faciem terra; definiens terminos habitationis eorum*; ch' è quel tanto, che del Mare fu scritto fino dal principio della sua creatione: *congregentur aquae in locum vnum, & appareat arida; congregationesque aquarum appellauit Mare*. In quanto poi gli habbi l'Eterno Creatore *terminos habitationis eius* prescritti, chiaramente si vede; poiche circonda tante Isole, e non le abissa; spruzza tanti Scogli, e non li commonc; bagna tanti Promontorij, e non li profonda; riempietanti Porti; e non li atterra; trapassa tanti Stretti, e non li dilata; scorre tanti Paesi, e non gl' inonda; giunge a tanti Lidi, e non li formonta: anzi tutto vbbidente quiui peruenuto s' humilia, humiliato s' inchina, inchinato bacia il piede all' arenoso lido; onde Dio medesimo di tanta vbbidenza pregiandosi, dice per bocca di Geremia, e di Giobbe: *me ergo non timebitis, qui posui arenam terminum Maris, preceptum sempiternum? Circumdedit illud terminis suis, & posui veterem, & ostia; & dixi: hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringest tumentes fluctus tuos*. Se dunque ò Huomo ti vanti, e pregi d' esser simile ad vn gran Mare, *Mare ego sum*, quest' vbbidienza deue perciò esser da te imitata, douendo stare tra' tuoi limiti, non formontando li termini a te prefissi, & *Mare magnum terminus eius*. Quindi doppo hauer fatto Tertulliano a questa marauigliosa vbbidienza del Mare attento riflesso, conchiude, che la debba per ogni conto l' huomo medesimo imitare, mentre non per altro il Signore così vbbidente a' suoi cenni lo rese: *finis littoribus conclusit, quò cum fremens fluctus, & ex alto sinu spumans vnda venisset, rursus in se rediret, nec terminos concessos excederet, seruans iura prescriptionis*. Giunge il Mare alla Sponda, equiui peruenuto, non formonta allagando la terra con l' onda, come se leggesse in quelle minute arene scritto il Diuino precetto: *vsque huc venies, & non procedes amplius*; riuolge sè

stesso contro sè medesimo, e mutando il furore in riueranza, ritorna addietro precipitoso, non trapassando punto i limiti prescrittigli dal Celeste Legislatore allhor, che *circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos*; e questo non per altro, soggiunge il sopradetto Dottore, se non perche l' huomo, che al Mare s' assomiglia, *Mare ego sum*, se ne stia ancor egli ristretto fra' suoi limiti, non ardisca trapassare i suoi termini: *vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret, quantò etiam illas elementa seruarent*. Hor, se così è del Mare, sia lo stesso anco dell' Huomo; e perche corra sotto gli occhi di tutti la simiglianza più chiara, spieghiamo il tutto con vn Simbolo Predicabile; onde volendo dimostrare, che l' huomo per Grande che sia, non debba tanto stimarsi, si che l' altrui posto ardisca d' arrogarsi; figuriamo quiui vn MARE, che giunto co' suoi flutti al Lido, non lo formonti altrimenti, mà addietro retrocedendo, dica le parole del corrente Vangelo: *VSQVE AD TERMINOS*; cioè: io giungo con l' impetuose mie onde fino a quel termine, che il Signore m' ha prescritto, nè lo passo, per inondar la terra, come far lo potrei, per non esser quella luogò mio proprio, e naturale: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram*. Tutto vbbidente mi mostro adorando quello, che pose il termine alla mia furiosa natura: *Domini vocem littoribus inscriptam cum intuitum fuerit, curuatis fluctibus, termini positorem adorat*, dice S. Basilio di Seleucia. Quindi Sant' Ambrogio l' arenose spiagge, l' appella del Mare gagliarde briglie, che lo fanno ben tosto, senz' altro caracollare, retrocedere: *velut babenis quibusdam Caelestis Imperij a prescripto sibi sine reuocatur*; ch' è quel tanto, che pur disse Theodoro del Mare, che Iddio, *fluctuum saltus Prouidentia freno coeret*. Non aspetti l' huomo, che al Mare vanta d' esser paragonato, *MARE ego sum*, nè briglie, nè freni, per vbbidir ancor egli al Signore, nello star sene ristretto *VSQVE AD TERMINOS*; essendo che anco per esso *posuit arenam TERMINVM MARIS, preceptum sempiternum*, quale non vuole, che per alcun modo trasgredisca, *quò non prateribit*. Non vuole, che trascenda li confini del suo luogò, nè quelli del suo grado, nè tampoco quelli del suo officio; che non s' vsurpi cioè il luogò altrui; non s' arroghi l' altrui grado; non s' ingerisca nell' altrui officio. Del luogò si dice da Giob: *conclusit ostijs MARE, circumdedit illud TERMINIS suis; & dixit: vsque huc venies, & non procedes amplius*. Del grado si scriue dal Sauio: *circumdabat MARI TERMINVM suum, & legem ponebat aquis, nè transirent fines suos*. Dell' officio si registra da Dauid: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram*. Il tutto insinuò Giob, allhor che ragionando col Signore, gli disse, che ogni suo pensiero era applicato, *vt ducat vnumquemque AD TERMINOS suos*; forse per farli godere vn riposo soaue, vna quiete d' animo tranquilla, vn età dell' oro; che di tal età cantò il Poeta: *Nullaque mortales, praeter sua littora norant*. Ouid. 1. Metam. Quasi che goda l' età dell' oro chi ne' proprij limiti si trattiene. Vdiamo di nuouo Tertulliano, che dell'

Prou. c. 8.
Psal. 70.
Prou. c. 31.
Genes. c. 2.
Psal. 103.
Act. Apost. c. 17.
Genes. c. 1.
Hierem. c. 5.
Iob c. 38.
Iosud c. 15.
Tertull. lib. de Trinit.
Iob c. 38.

Prouerb. c. 8.
Matth. c. 24.
Ps. 103.
Orat. 1.
Lib. 3. Hexam c. 2.
Ser. de Prouid.
Hierem. c. 5.
Iob c. 38.
Prouerb. c. 8.
Psal. 103.
Iob c. 38.
Ouid. 1. Metam.

dell'vbbidienza del Mare, à starsene ristretto fra' suoi termini, come imitabile dall'huomo, che Mare s'appella, *MARE ego sum*, ragionando, disse: *fines littoribus conclusit, quò cum fremens fluctus, & ex alto sinu spumans vnda venisset, rursum in se rediret, nec terminos concessos excederet, seruans iura prescripta; vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret; ecco come deuel'huomo imitare il Mare; vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret, quantò etiam illaselementa seruantur.*

Sò molto bene, per cominciare dal primo capo, cioè circa il non vsurparsi l'altrui luogo, quel tanto disse à tal proposito Horatio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines. Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Quindi è, che ragionandosi di Salomone nel terzo libro de' Regi; di quel Salomone, che fù dotato da Dio d'vna Sapièza sopra humana, ed in particolare di quella, che insegna à regolare l'animo dell'huomo retto, del chene diede tanti saggi documenti ne' Prouerbij; ragionandosi, dico, di questo gran Principe, si troua scritto, che *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis*. Che dichiarandosi poi meglio, in che consistesse questa tanto rara, e singolar prudenza, il Sacro Cronista soggiunge: *& latitudinem cordis, quasi arenam, qua est in litore MARIS*. D'intorno à questa arena si sono con molta lode affaticati gl' Interpreti, riuolgendola sotto sopra in più modi, per trouarne le proportioni, su le quali fondar si possi la similitudine fra 'l giro imenso dell'arene de' lidi; & il gran cuore di Salomone; e chi ne porta vna, e chi vn'altra. Mà la più schietta, la più naturale, la più germana esposizione mi rassaembra il dire, che per mostrare Salomone d'animo giusto, e retto, fosse come il Mare, che se bene sia tanto vasto, *hoc MARE magnum, & spatiosum manibus*, pure non passa il suo luogo co' termini de' lidi prescrittogli, seruendogli per arginel'arene delle spiagge: Così Salomone, ancorche fosse di tanta autorità per le Prouincie, che dominaua, pure hauea il cuore come il Mare, che non passaua l'arene di quelle; cioè non s'vsurpaua il luogo d'altri, volendo comandare in Prouincie, e Regni altrui: quasi hauesse prestato pienamente l'orecchio alle parole del Signore: *vos igitur non timebitis me, qui posui arenam TERMINVM MARIS, preceptum sempiternum, quod non prateribit?* e però anco di lui si dice: *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis; & latitudinem cordis, quasi arenam, qua est in litore MARIS*. Onde potiamo ben dire quiui di Salomone, quel tanto disse appunto del Mare il Valeriano: *Vos igitur non timebitis me, qui posui arenam terminu MARIS? quasi nulla alia in re magis potentiam, viresque suas ostentant; ille enim, cum abyssos circumvallaret, legem imposuit aquis, nè datos transirent fines, signatissime TERMINIS coerceantur.*

Parmi che succedesse à Salomone quel tanto si racconta da Liuiò del Dio Termine; di quel Dio, à cui Numa in Roma eresse vn fontuosissimo Tempio; che però *apud antiquos TERMINVS Deus putabatur, in cuius tutela fines agrorum esse existimabant*. Volendo il Rè Tarquinio (riferisce lo Storico suddetto) conuertire tutti gli altri Tempij degl'Idoli, ch'erano in Campidoglio, nel solo

Tempio di Giove, con certe ceremonie inuitaua quelli ad vsuire, quasi promettendogli luoghi più honoreuoli per la loro conditione; e ciò perche non paresse loro, che egli li discacciasse di doue si ritrouauano; e come che effi spontaneamente il luogo cedessero. Tutti acconsentirono, & vsciarono dal loro sito, per cederlo al Dio Giove: mà il Dio *TERMINE*, che pur vi veniuà adorato, non volse mai partire; stete saldo nel suo medesimo luogo; il qual Dio altro non era, che vn falso, per rappresentar in lui li Termini, che co' sassi, per li confini de' Campi, si sogliono collocare: *TERMINVS, maximo gaudio Patrum nostrorum, moueri non est passus*. Hor tanto successe di Salomone. Tutti li Principi, che sono detti Dei della terra, *ego dixi, Dixeritis*, sono inuitati, chi da' Sudditi, chi da' loro Consiglieri di Stato, ad vsuire da' stretti confini delle loro Giurisdittioni; e però si muouono con l'armi, con gli Eserciti, per dilatarsi in altri Dominij: Salomone fra questi fù il Dio Termine, *TERMINVS, maximo gaudio Patrum, moueri non est passus*. Non volse vscir dal suo luogo, vsurparsi con armi, e guerre, quel d' altri; che però *Rex pacificus*, fù anco appellato. Si contentò d'imitar il Mare, di cui si scriue: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram*. Che se il Mare se ne stà fra' suoi termini, perche l'arene del lido ve lo trattengono, *qui posuit arenam TERMINVM MARIS*; Salomone pure fù accerchiato da vn'argine simigliante, che lo trattenne tra' suoi confini: *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis; & latitudinem cordis, quasi arenam, qua est in litore MARIS*.

Non sò, se Salomone, oltre l'esser stato dal Cielo in tal modo documentato, apprendesse anco questa mirabile instruzione dal proprio Padre: sò bene, che Dauid di lui Genitore, riuolto al Monarca dell'Vniuerso, gli diceua: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei; neque ambulauit in magnis, neque in mirabilibus super me*, quasi volesse dire: io non sono mai stato vn Mare agitato dal vento della vanità, e della gonfiezza; nel mio cuore mai questo s'è annidato; dagli occhi l'hò sempre scacciato; da' piedi con piè medesimi trabalzato; e da tutta la persona allontanato, ed esigliato. E se altri del Mare disse: *mirabiles elationes MARIS* per la sua gran gonfiezza: io vi ripiglio, che *non ambulauit in magnis, neque in mirabilibus super me*: Sono degne di riflesso le versioni d'alcuni Espositori sopra quelle parole *neque ambulauit in magnis*; traducendo Simmaco *in maiestatis in magnificentijs*; Aquila *in transcendentibus*. Altri volendo additarci la prudenza di questo gran Principe di testa Coronata; quale, benche dal Vincastro passato fosse allo Scettro, dal Campo al Regno, dalla Greggia alla Reggia; pure *non ambulauit in magnis*, cioè con visaggio spiacuole, con apparenza difamabile, con toruo spraciglio. *In magnificentijs*, aprendo ricche tesorerie, apparecchiando laute mense, spiegando superbe liuree, cò numerosa comitina di Palafronieri, di Cavalieri, di Gradi, di Seruidori, d'Adulatori. *In transcendentibus*, ch'è quello, che fa al nostro proposito; *non ambulauit in transcendentibus*, procurando dilatare i confini, stendermi fuori del mio Regno, per vsur-

Tertull. lib. de Trinit.

Horat. l. 1. Sat. 2.

3. Reg. 16. 4.

Ps. 103.

Pier. Valer. lib. 35. Hierogl.

Ex Calep. Passerat. V. terminus.

Tit. hic l. 5.

Psal. 81.

Psal. 130.

Ps. 92.

vſurpar il luogo ad altri; ampliando la Regia giurisdittione. Fui ancor io vn Mare, che, *VSQVE AD TERMINOS*, arriuato, con l'onda della mia autorità non ſormontai il lido dell'altrui Dominio: *Vnctus in Regem. ſpiratus in Vatem, non in ſoleſcit in Regno*, diſſe di queſto prudentiſſimo Re S. Zenone Veſcouo di Verona; *obumbrat neminem Prophetia tenore: mitem, humilemque; retinet ubique Paſtorē.*

D. Zenon. ſer. l. in Pſ. 130.

Impari da queſto grauiffimo eſempio ogn'vno di ſtarſene nel proprio luogo, e non voler ſormontar i ſuoi limiti: *Delphinum quiſquam arua ſulcantem vidit*; neſſimo può vantari, diſſe S. Gregorio Nazianzeno, d'hauer veduto ſolcar i campi il Delfino; *nec Bouem per aquas lubricum iter carpentem*; nè tampoco alcuno può pregiarſi d'hauer veduto guizzar per l'acque il Bue; perche l'vno il luogo dell'altro ſi farebbe vſurpato; *quemadmodū nec Solem noctu decreſcentem, vel augetem*, neſſuno può dire d'hauer mirato di notte il Sole hor impiccioliſi, hor ingrandiſi; *nec ruruſus Lunam mortalibus interdū perlucentem*, nè riſplender di giorno la Luna, merce, che l'vno nel luogo, dell'altro ſi farebbe alloggiato. Del Granchio, ſi racconta per fauola, che vſcendo da luoghi acquoſi, andafſe poi à paſcerſi d'herbe nella pianura della terra; ma veduto dalla Volpe, foſſe ſubito diuorato; dal che ne nacque quel Prouerbio tra gli Antichi: *Maritimus cum ſis, ne velis fieri terreſtris*; che tanto gli auuenne per non voler ſtarſene nel ſuo ſtato, e luogo. Ed è quello, che ſuccede à chi, *VSQVE AD TERMINOS*, non vuol reſtringerſi. *Equus in Quadrigis: in Aratro Bos*, diceuano i noſtri Antichi. Vi ſi ricorda, che animali foſſero quelli, che tirauano il Carro di Dio veduto da Ezechiello? Queſti erano vn Huomo, vn Leone, vn Bue, vn Aquila. La ſeconda volta, che lo vide, non v'era più ſotto il Bue, ma vn Cherubino: *facies vna facies Cherubim*, ſi diſſe doppoi, la doue prima ſi diſſe *facies Bouis*. Perche ſi leua di ſotto il Carro di Dio il Bue? Per ciò, che v'hò detto, *in Aratro Bos*; il luogo di queſto ſi è la Campagna della Terra per tirarui l'Aratro, non la Campagna del Cielo per tirarui il Carro del Signore, quale *ducit vnumquemque AD TERMINOS SVOS*.

zech. c. 10.
zech. c. 1.

ib. c. 38.

Sino dal principio della creatione dell'huomo dimoſtrò il Signore queſta brama, che l'huomo medefimo tra' ſuoi limiti ſi riſtringeſſe, & *VSQVE AD TERMINOS*, qual Mare, ſolamente giungeſſe; poiche creato che l'hebbe, non tardò à dichiararlo vn gran Principe dell'Vniuerſo tutto, facendolo Signore degli Augelli dell'Aria, de' Peſci del Mare, degli Animali della Terra, conſegnandogli, in ſomma, alla mano lo ſcettro del Dominio ſopra tutta queſta gran Machina mondiale: *replete terram, & ſubijcite eā, & dominamini piſcibus MARIS, & volatilibus Cæli, & vniuerſis animantibus, que mouentur ſuper terram*. O' che gran Principe il noſtro Primogenitore! Ma à queſto immèſo Principato non corriſpoſe il Signore nella formatione del ſuo Corpo, poiche nõ douea fabricarlo di materia Terrena, ma di materia Celeſte; nõ di Poluere, ma di Luce; non di Zolle fangoſe, ma di Stelle luminofe; acciò riſplendeſſe qui giù in terra come riſplendono colà ſù in Cielo i Mercurij, i Saturni, gli Apollì; che non ſono nõ le Stelle, come ſcioccamente penſò Plotino, formate egualmète di fuoco, e di terra; ma della più pura, e lucida materia del

Firmamento. E pure *de limo terra*, di materia terrena, e della più limaccioſa, fù dal Signore queſto Principe Sourano organizzato, hauendo l'iſteſſo Creatore pigliato per mano il viliffimo fango per formarlo: *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terra*. Che accadde accoppiare vn Dominio cottanto riguardeuole, con vn Corpo tãto abomineuole? vna Monarchia tẽporale ſi vaſta, cõ vna Salma corporale ſi guafſa, voglio dir, ſi vile, imperfetta, e baſſa? *formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terra*. Non ſi poteua fare vnione ne più perfetta, nè più ben inteſa di queſta, riſpõde San Gio: Grifoſtomo: *nè homo, ignorando quomodo cõſtitutus ſit, magnus ſibi videatur, & præſcriptos ſibi limites tranſeat*. Ah che, ſe l'huomo foſſe ſtato ignaro della materia viliffima della ſua formatione, & in oltre foſſe ſtato creato, nõ di materia Terrena, ma di Celeſte; non di Poluere, ma di Luce; nõ di Zolle fangoſe, ma di Stelle luminofe; ſi farebbe tãto gonfiato, che non hauerebbe potuto ſtare fra' ſuoi limiti, *VSQVE AD TERMINOS*. Non ſi farebbe altrimenti contenuto: ma hauerebbe voluto paſſare i ſuoi à lui preſcritti confini, traſcendere, e ſormontare; il che non fa il Mare, cui il Signore *TERMINVM poſuit, quem non tranſgreditur*.

Genef. c. 2.
D. Io. Chryſ. hom. 12. in Genef.

Gran marauiglia ſi è quella, che narra Plinio, dicendo, eſſerſi offeruato, che non mai mandì fuori l'vltimo fiato l'huomo, fuorchè nel riſuſſo, ò pur vogliam dire ritiramento, ò ſgonfiamento, del Mare: ſe bene à ciò s'oppone Girolamo Mercuriale nel capitolo vigefimo del libro ſecondo delle ſue varie lettioni. Pure non laſcia d'autenticare la ſua opinione Plinio colla ſcorta dell'autorità del Principe de' Filoſofi, dicendo, che ciò ſi veriſichi, non tanto dell'huomo ſolo, quanto di tutti gli altri animali ancora; e che dell'huomo, non d'altri animali, ciò ſolamente ne' Mari di Francia ſucceda: *His addit Ariſtoteles, nullum animal, niſi eſtu recedente, expirare, obſeruatum id multum in Gallico Oceano, & dumtaxat in homine compertum*. Queſta ſimpatia, che dimoſtra d'hauer l'huomo col Mare, mentre muore, vorrei la dimoſtraſſe anco mentre viuẽ; onde, ſi come nel ritirarſi queſto dal lido, egli pure dal Mondo ſi ritira; e ſi come quello nel gonfiarſi ſi no a' termini ſolamente preſiſſi, *VSQVE AD TERMINOS*, s'auanza ſenza punto ſormontarli; così anco l'huomo, qual Mare, *MARE ego ſum, VSQVE AD TERMINOS* nel crefcere ſi contenghi, e più oltre de' ſuoi confini non ſi traſporti, *præſcriptos ſibi limites non tranſeat*.

Plin. l. 2. c. 98.

Plin. ubi ſu-

Dal Mare contentateui in gratia, che paſſiamo ad vn Fiume, al Fiume Chobar. A quel Fiume, oue *aperti ſunt Cæli*, ad Ezechiello Profeta; & *vidit viſiones Dei*; che fra l'altre vide quattro nobiliſſimi Perſonaggi, quali da San Cipriano, e da altri, furono riconoſciuti, per quattro Serafini; che però ogn'vno d'eſſi quattro ali impennando, per le ſpatioſe campagne dell'Empireo felicemente volauauano; ma appena ſi ritrouauano giunti ad vn certo termine, che di ſubito addietro ritornauano: *ibant, & reuertebantur. Ibant* facendo quattro paſſi auanti: *reuertebantur* poi facendone altrettanti addietro. Che fatte ò Serafini del Cielo? inoltrateui più oltre; tirate più auanti; auanzateui nel camino; paſſate ogni termine, ogni limite, che vi ſi attrauerſa, che alcuno non v'è, che velo impediſca. Nò nõ. *Ibant* per alcuni paſſi; e poi *reuertebantur*.

Ezech. c. 1.

Dunque

Dunque in quelle interminate ampiezze a' sourani Spiriti farà terminato il varco? dunque in que' spatioſi viali a' sourani Corridori farà trattenuto il velociffimo corſo? dunque in quelle ſourane Campagne a' Celeſti volatili farà impedito rapido il volo? Eh fatteui pur inanzi; caminate; correte; ſcorrete; volate. Nò nò. *Ibant* per qualche paſſo auanti; poi *reuertebantur* per molti paſſi addietro. Per intelligenza di queſto paſſo ſcritturale vengo neceſſitato ricorrere ad altri Serafini. Però teniamo queſti da parte in vn cantoncino della memoria. Due altri di queſta còditione de' Spiriti Celeſti nè ſcopri il Profeta Iſaia prouifti di ſei ali per vno: *Seraphim ſtabant ſuper illud, ſex ala vni, & ſex ala alteri*; con due delle quali ſi copriuano la faccia, con due li piedi, e cò l'altre due, che fanno ſei, volauano: *duabus velabāt facies, duabus pedes, & duabus volabant*. Che con due ali volaſſero, vā bene; perche *omnes ſunt administratorij ſpiritus in miniſterium miſſi*. Che con due ſi copriſſero la faccia, vā pur bene; perche, non potendo tenere fiſſi gli ſguardi in quella luce inacceſſibile, che tramāda il Sole di Giuſtitia, fā di meſtieri, che ſi prouedano d'ali, per coprirſi. Mā che due ali tēgano anco ne' piedi, queſte paiono nò tātò neceſſarie, anzi ſuperflue. Non ſono altrimenti ſuperflue, ripiglia Dionifio Cartuſiano, anzi più che neceſſarie; atteſoche li Serafini con l'ali di mezzo volano, e come che ſono ardentiſſimi, volano con moto ſopramodo impetuofò; la onde, ſe il caſo portafſe, che con queſt' ali di mezzo volaſſero tātò rapidamente, che traſportafſero i Serafini fuori de' loro limiti, e termini; Id dio li volle prouedere anco di due ali ne' piedi, acciò con queſte poteſſero in tal caſo addietro ritirarſi, e non paſſare i loro preſcritti confini: *ſi autem velabant duabus proprios pedes, pòteſt hoc deſignare*, ſpiega l'addotto Dionifio, *quod extra limites ſibi prefixos non audent pedes ſuos extendere*. Ah che non ardiſcono di trappafſare li proprij limiti li Serafici Spiriti; di ſormontare i proprij termini non ambiſcono; però l'ali portano a' piedi, *quod extra limites ſibi prefixos non audent pedes ſuos extendere*. Hora intendo per qual cagione gli altri Serafini, da Ezechiello veduti, non andafſero più oltre, ſi fermaſſero, & ad vn certo termine peruenuti, poi retrocedeſſero; à guiſa del Mare, che giunto al termine, che gli fū dal Cielo preſcritto, ritorna addietro precipitoſo, per non ſormontare il confine preſiſſogli; *TERMINVM poſuiſti, quē non tranſgredietur*: coſi queſti *ibant, & reuertebantur*; de' quali appunto ſi dice, che foſſero *quafi viſo MARIS*, atteſoche, oue noi leggiamo: *Planta pedis eorum quafi planta pedis vituli*, Simmaco, ed altri traſlatano: *Pedes eorum pedes pennati*. Ah! haueuano pur eſſi le penne, e l'ali ne' piedi; onde *ibant* ſin oue ad eſſi ſ'aspettaua, e poi *reuertebantur*, nel luogo loro ben preſto ritornando: *Pedes eorum pedes pennati*. Per hoc, quod proprios pedes velant, pòteſt hoc deſignari, quod extra limites ſibi prefixos non audent pedes ſuos extendere. Hor perche vi credete, che fra queſti Serafini, ò Cherubini che foſſero (che alcuni vogliono foſſero tali) vno ſe ne ſcopriſſe colla faccia d'huomo, & *facies hominis de ſuper ipſorum quatuor*? ſe non perche additaſſe all'huomo medefimo, ch'ancor egli hauer debba li piedi, ſe non alati, almeno tanto cauti, che non paſſino i limiti ad eſſo preſiſſi, ne'

luoghi à lui deſtinati; perche il Signore *ducit vnumquemque ad TERMINOS ſuos, VSQVE AD TERMINOS*.

Non ſolo colla figura del piede, mā con tutte l'altre parti ancora del corpo humano, penſo d'inculcare queſta conueniente, e neceſſaria cautela, che hauer deue l'huomo, per Grande che ſia, nel trattenerſi fra' limiti à lui preſiſſi. Non ſò, ſe nota ſin à tutti quell'eccellente maeftria degli antichi Scultori d'Egitto, tātò prodigioſi nell'arte loro, che nò ammiſero mai pari. Volendo il Rè di quel vaſto Regno hauer Statua inſigne, per ornamento della ſuperba ſua Galeria, ſcolpita da' più celebri Maeftri della Scultura, ſi riſolſe di far ſi, che in vna ſola campeggiaſſe il valor di quaſi tutti; onde commiſe, che à quaranta di loro più famoſi nella profeſſione, habitanti in diuerſe parti, ſi faceſſero capitare rozzi pezzi di marmo, accompagnati col diſegno di quel membro, ò parte della Statua, che ſcolpir doueano. Quindi veniſſe incaricato d'intagliar ne' faſſi mandati, chi il piè deſtro, chi il piè ſiniſtro; chi le gambe, chi le ginocchia; Queſti le coſte, queſti le ſpalle; gli vni le braccia cò i gombiti, gli altri le manicolle dita; Molti l'orecchie, diuerſi il collo, il mēto, le guancie, la Fronte, & andate coſi diſcorrendo dell'altre parti. Onde dirozziati i marmi, e lauorati co' loro riſalti, atteggiamenti, piegature, ſecondo i diſegni riceuuti, per commiſſione del Rè, all'iſteſſo Rè ſ'inuiauano, quale col ſolo farli accozzare aſſieme a' loro proprij luoghi, ne riſultaua la Statua, che deſideraua, ſi ben aggiuſtata, che pareua foſſe ſtata da principio ſcolpita in vn ſol pezzo di grā marmo ſcauato tutto intiero dalle famoſe Montagne della Numidia, dell'Ethiopia, ò dell'Affiria. A'tal propoſito diſſe il Regio Profeta, che Chriſto Rè dell'Vniuerſo haueua, ſe non vna Statua morta, almeno vn Corpo viuo, d'vn aſpetto ſopramodo vago, e bello, e ſecondo tutte le ſue parti proportionato: *Specioſus forma præ filijs hominum*. Mā d'onde cauiamo noi, che al Corpo miſtico della Chieſa, di cui intendeua il Profeta, Capo del quale ſi è Chriſto noſtro Sourano Signore, tanta gratia, e bellezza riſultafſe? S. Pier Griſologo riſponde: *habent quidem ſingula membra proprium ſui munus officij*. La ragione, per la quale il Corpo miſtico della Chieſa ſ'oſſerua ſi ben proportionato, altra non è, ſe non perche ciaſcuna ſua parte ſe ne ſtā nel ſuo proprio ſito allogata: non come negli altri corpi ſconcertati, ne' quali ſtanno i piedi, oue ſ'hauerebbe à collocar il Capo; & il Capo ſi ritroua nel luogo deſtinato alli piedi: E queſto ſi è quel Corpo viuo, non Statua morta, che tutti noi, che ſiamoli Scultori delle ſue parti, come vniti aſſieme, veniamo à comporre. Del quale appūto, ſenza partirſi da queſta allegoria, diſcorre San Paolo colla diſtributione proportionata di tutte le parti, come ſi può vedere nel Capitolo duodecimo dell'Epiftola prima a' Corinthij, conchiuendo: *Nunc autem poſuit Deus membra, vnumquodque eorum in Corpore, ſicut voluit*; volendo, che l'vno faceſſe l'officio di piede, l'altro di mano; quello d'occhio, queſto d'orecchio; & andate diſcorrendo: *habent quidem ſingula membra propriū ſui munus officij*, douendo coſi ogn'vno ſtar ſene nel ſuo proprio luogo, e da queſto non vſcire; come ſe ne ſtā anco il Mare dentro il termine à lui preſiſſo, che *VSQVE AD TERMINOS* ſi còtiene, *TERMINVM poſuiſti, quem non tranſgredietur*.

Ex Iſid. Siculo l. 1. par. 2. c. 6.

Pſ. 44

D. Petr. Chryſol. ſer. 132.

1. ad Corinth. c. 12.

Tanto

Iſai. c. 6.

Ep. ad Hebr. cap. 1.

Dionif. Carth.

Ezech. c. 1.

Tanto ne' suoi termini si contiene il Pelago immenso, che Isaià Profeta non dubitò di metterlo sotto gli occhi dell'huomo, acciò s'arrossisse nel vederlo, assai più obbediente di lui, nell'offeruare quel *praeceptum sempiternum*, del quale ragiona Giobbe: *Posuit arenam TERMINVM MARIS, praeceptum sempiternum, quod non prateribit*; onde disse: *Erubescite Sidon, ait MARE* (discorre con gli huomini habitanti la Città di Sidone) *Erubescite Sidon, ait MARE*; quasi volesse così insinuarli: Mè tre io, che spingo l'ondemie furiose, qual schierato Esercito di ben ordinata Soldatesca, alla volta del lido, e par che minacci di farmi Padrone delle Cápagne, de' Paesi; pure arresto alla spiaggia, non la formonto, perche vi leggo scritto quel *praeceptum sèpitemnũ*, che mi fù da principio intimato; onde l'obbedisco, l'adoro, loriuerisco: *Posuit arenã TERMINVM MARIS, praeceptũ sempiternũ, quod non prateribit*. Vergognati per tanto, *Erubescite Sidon, ait MARE*, di nõ far ancor tũ lo stesso. *Erubescite* di voler trapassare il cõfine del luogo à te prescritto. *Erubescite* di pretender piũ oltre del grado, che ti fù destinato, di formontarlo; ch'è il secondo punto da noi proposto nel principio del discorso; del quale si dice: *Circumdedit MARE TERMINIS suis, & dixit: vsque huc venies, & non procedes amplius*.

Hora, perche di questo Mare, di cui ragiona Isaià, *erubescite Sidon, ait MARE*, molti l'intendono di Christo, *MARE magnum, & spatiosum manibus*; voglio, ch'egli, col proprio esemplo suo, faccia appunto arrossire quelli, che pretendono non volere starfene *VSQVE AD TERMINOS*, e dal di loro grado vscire. Furono à questo, per l'interpositione dell'affettuosa Madre, da' suoi Cugini, secõdo la carne, Giacomo, e Giouanni, addimadate le prime Sedie nel suo Regno: *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram, & vnus ad sinistra in Regno tuo*. Alla qual istanza rispose il Redentore con questo strano rescritto: *sedere ad dexteram meam, vel sinistra, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Strano rescritto, diiti; poiche Christo, come Verbo, come Figliuolo di Dio, la Diuinità dell'Eterno suo Padre hauendo commune con esso lui, non poteua spogliarsi dell'autoritã, e della giurisdittione, che pur comune con l'istesso godeua; onde non poteua dire: *non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Che così ragionando venne à dar fomento all'empia heresia d'Ario iniquo, fondamentandosi questo perfido con queste parole nell'insignare; che il Verbo sia inferiore al Padre, e difuguale; onde di risposta, cõ simil espressione fatta dal Redentore, quasi dolcemente dolendosi S. Basilio, à lui riuolto, così ragiona: *Cur vocem apposuisti, ex qua Ario prabeatur iniquitatis occasio? Cur tuis verbis in te insolefcit? Cur mendacium à veritate mutatur? Qui mundum produxisti impar sis ad remunerandũ?* Non ci partiamo dal nostro Simbolo del Mare, per spiegare questa non ordinaria difficultã, che seruirà per validissima proua dell'argomento, che trattiamo. Puossi il Mare in due stati considerate; e quando fù sopra la terra da principio creato; e quando fù dalla terra stessa allontanato. Quando fù creato sopra la terra, non hauea alcun'argine, che lo tratteneffe; non era da alcun termine limitato; da per tutto si diffondeua, senza che fosse da alcun'ostacolo arrestato: Mà doppo chel'Eterno Creatore di-

uisit aquas ab aquis, ed intuonò quelle parole: *congregentur aquae, quae sub Caelo sunt, in locum vnũ, & appareat arida*; fù imbrigliato cõ le briglie delle spiagge, e cõ freni de' lidi fermato; onde non ardi più di formontar li termini à lui prescritti, prestando somma obbediẽza al Diuin Facitore, allhorche *posuit arenam TERMINVM MARIS, praeceptum sempiternum*. La qual obbedienza fù anco da Marco Tullio, con le seguenti eleganti parole, descrittã: *conglobatur vndique aequaliter*, ragiona del Mare, *neque redundat vnquam, neque effunditur*. Hor, per ritornare di nuouo, di doueci siamo partiti, anco Christo benedetto era vn gran Mare, *MARE magnum, & spatiosum manibus*. Mare, che pure secondo due stati considerat si poteua; e secondo lo stato della Diuinitã, e secondo lo stato dell'Humanità. Nello stato della Diuinitã era vn Mare, si come non mai creato, così sempre illimitato, interminato, che si diffondeua da per tutto con suprema autoritã, e pienissima giurisdittione, simile à quella dell'Eterno suo Padre. Nello stato poi dell'Humanità fù vn Mare altresì, mà limitato; perche, come huomo, considerato, hauea l'autoritã, e la giurisdittione ristretta, e limitata; onde per non vscir da' confini del suo Grado, e per dar à noi esẽpio di far l'istesso, disse à Giacomo, e Giouanni, non come Dio, mà come huomo: *sedere autem ad dexteram meam, vel sinistra in Regno meo, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo. Sanctus, & bonus Dominus*, conchiude à nostro proposito S. Ambrogio, *sanctus, & bonus Dominus, qui mallet aliquid dissimulare de iure, quã de Charitate deponere*. Per non disgustare que' suoi Discepoli, volle dissimulare la giurisdittione, che come Dio haueua; e rispondero come huomo, quasi Mare da prefissi termini limitato, verificandosi anco di questo Diuino Euripo: *TERMINVM posuisti, quem non transgredietur*.

Giã che habbiamo fatta quiui mentione dell'Humanità nell'Incarnatione vnita colla Diuinitã del Verbo, non lasciamo di riflettere à quel tanto ricerca l'Angelico Dottore S. Tomaso: Se il Verbo Eterno, cioè, che vnì à se la Natura humana, douea tenere anco à se vnita Hipostaticamente l'istessa Natura humana in tutti li suoi indiuidui? come fa il Mar Maggiore, che tiene pure à se vniti tutti gli altri Mari; come il Mediterraneo, l'Adriatico, l'Arcipelago, l'Atlantico, il Germanico, l'Hispanico, il Persico; si come anco il Mar bianco, il Nero, il Rosso: *Vtrum Filius Dei*, ricerca il Santo Dottore, *naturam humanam assumere debuerit in omnibus indiuiduis*. Alche rispondeenegatiuamente; e la ragione di questo, fra l'altre, si è la seguente: *quia hoc derogaret dignitati Filij Dei Incarnati, prout est Primogenitus in multis Fratibus secundum humanam naturam; sicut est Primogenitus omnis Creatura secundum Diuinam*. Non fù cosa deceuole, che il Figlio di Dio, ch'era vn Mare grande, *hoc MARE magnũ, & spatiosum manibus*, vnisse à se la Natura humana in tutti li suoi indiuidui, come fa il Mare Maggiore, che s'vnisce con tutti gli altri Mari; perche hauerebbe così oscurata, ed ottenebrata la grandezza del suo eminẽte grado, per esser egli il Primogenito degli huomini per parte della Natura humana; si come è ancor Primogenito d'ogni Creatura per parte dell'Essenza Diuina: *essent enim tũc*, dichiara il Dottor Angelico, *essent enim*

Genes. c. 1.

2. de nat. Deor. 88.

D. Ambr. l. de fide ad Gratian. c. 2.

D. Thom. 3. par. quest. 4. art. 3.

Iob c. 38.

Isai. c. 23.

Pf. 103.

Matth. c. 20.

D. Bas. l. Se-leuc. orat. 12

enim tunc omnes homines equalis dignitatis. Se il Figlio di Dio s'hauesse vnita la Natura humana in tutti gl'induidui d'essa, tutti farebbero stati vguale nel grado della Dignità; il che farebbe stata vna cosa troppo inconueniente, perche non tutti deuno sostenere vn istesso grado, e posto. Ogn'vno deue esser trattato secondo che merita; ed à tutti secondo l'operationi proprie deue esser assegnato il termine di quell'autorità, e giurisdittione che deuno hauere, e non più; accioche giunti *VSQVE AD TERMINOS*, non li trascendino, ò formontino; perche il Signore *vnunquemque ducit ad TERMINVM suum*.

Che se tutto ciò sin hora non v'appaga, rimetteroui à S. Giouanni, al quale il Signore colà nell' Apocalisse, doppo hauergli cōsegnata vna Canna, ò Verga che fosse, gli comandò, che misurasse con quella il Tēpio, l'Altare, li Sacerdoti: ma che auuertisse di non misurare altrimenti l'Atrio, nel quale la Gente si tratteneua al soggiorno, & al passeggio: *Et datus est mihi Calamus similis Virgæ, & dictum est mihi: surge, metire Templum Dei, & Altare, & Adorantes in eo: Atrium autem, quod est foris Templum, eijce foras, & nē metiaris illud, quoniam datum est Gentibus*. Parerà à primo incontro cosa strana à più d'vno, che si permetta à Giouanni misurar il Tempio, & non il Vestibolo; l'Altare, e non il Portico; i Sacerdoti, e non l'Atrio; *Atrium autem, quod est foris Tēplum, eijce foras, & nē metiaris illud*. Appoggiamoci à questa Canna, con la quale douea tutte queste cose misurar Giouanni, ch'essendo scesa dal Cielo, stimo vi trouaremo racchiuso qualehe gran Mistero: *Metire Templum Dei, & Altare, & Adorantes in eo*, vien commesso all'Apostolo. *Metire Templum Dei*; stà bene. *Et Altare*; stà meglio. *Et Adorantes in eo*; ottimamente. *Metire Templum Dei*; la misura è propria; che in Ezechiello vn Tempio pure con tal istrumento misurar si vide: *Et calamus mensuræ in manu eius. Et Altare*; la misura pure è adeguata, anzi dalle Canne, rammemora Ouidio, vn'Altare tutto circondato, non che misurato:

Ara vetus stabat tremulis circumdata Cannis. Et Adorantes in eo; la misura similmente è addatata, perche viene descritta nell'istessa Apocalisse tutta dorata; e per chi adora, dorata misura si conueniua, & *qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream in manu sua, vt metiretur*. Se questa misura dunque fù stimata propria per misurare il Tempio, l'Altare, gli Adoratori; perche non si dourà anco stimar tale per misurare l'Atrio, sì che non si prohibisca a' Giouanni il farlo: *Atrium autem, quod est foris Templum, ipse foras, & nē metiaris illud*? La cagione di ciò, senza andarla rintraacciando altroue, vien' immediatamente addotta dall'istesso Sacro Testò: *Atrium, quod est foris Templum, eijce foras, & nē metiaris illud; quoniam datum est Gentibus*. Quest' Atrio non essendo, che il Foro, ò il Cortile del Principe secolare, nel quale si raggirano li Ministri del suo Dominio, che *Atrium Principis* si dice in San Matteo; non si deue dalla Canna d'vn Ecclesiastico (che significa la Giurisdittione) com'era Giouanni, altrimenti misurare; perche il Grado Sacerdotale nō s'estende colla sua autorità, se non fra'l Tempio, l'Altare, & i Sacerdoti; che sono quelli, che nell'istesso Tempio adorano, e sacrificano. In quanto all'

Atrio, aspettandosi questo al Principe Secolare, ch'era ripieno delle Genti de' suoi sudditi, *quoniam datum est gentibus*, non vi si douea introuere, e però nē meno misurarlo. *VSQVE AD TERMINOS* colla Canna della sua giurisdittione douea Giouanni arriuare, e non formontarli. *Ad Sacerdotem pertinet Ecclesia*, diceua S. Ambrogio, *ad Imperatorem Palatium. Sacrorum tibi Menium ius commissum est, nō Publicorum*. O' Principi Ecclesiastici! O' Sacerdoti Mitrati! à Voi s'aspetta il Tempio; à Voi l'Altare: l'Atrio non è vostro, è cosa publica del Rè; dell'Imperatore. Per lo contrario, ò Regi, ò Imperatori, l'Atrio è vostro, *quoniam datum est Gentibus*; ma il Tempio lasciatelo; lasciate li Sacerdoti; non v'ingerite nel di loro ministerio. Ogn'vno *VSQVE AD TERMINOS*. A questi giunti, non li formontate, acciò s'habbia à verificare anco di voi: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur*.

E pure à questi nostri tempi pochi si ritrouano, che si contentino di restringersi fra' loro termini; fuori di questi vogliono portarsi, e altrui Giurisdittione arrogarsi. Chi deue maneggiar la spada, vuol maneggiare il Pastorale. Chi stringer su'l Capo la Celata, vuol stringersi la Mitra. Chi viue ambizioso nella Corte, vuol comparir glorioso nella Chiesa. Chi deue starsene in piedi fra' Laici, vuol cacciarsi à sedere nel Presbiterio. Chi è Fiscale delle Cause profane, si fa Giudice delle Sacre. Chi regna in Pretorio, s'introduce nel Sātuario. Chi è Padrone in Piazza, vuol signoreggiar in Chiesa. Chi tiene lo Scettro, dà di piglio all'Incensiere. Chi deue misurar l'Atrio, vuol misurare, anco con Giouanni, il Tempio, e l'Altare. Mi souniene à tal proposito quel tanto narra il Bottero ne' suoi detti memorabili: che hauendo cioè il Rè Luigi XI. di Fràcia imposto à Monsignor della Belua Vescouo d'Ebrus d'andar à Parigi, à far la mostra degli huomini d'arme, e rassegnarli; il Signore di Tabanes, gran Marescial di Francia, pregò il Rè, che gli desse cōmissione d'andar à riformar il Clero, e Canonici della sua Chiesa di Ebrus. Come disse il Rè. Così fatta cōmissione non sarebbe conueniente alla vostra persona. Anzi, disse Tabanes, mi conuerrebbe così bene, come quella, che voi haueate data al Vescouo d'andar à metter in ordine gli huomini d'arme. Con che mostrò quanto inconueniente cosa fosse trascendere *TERMINOS*, come disse Mosè al suo Popolo per ordine Diuino; e pare volestè dire à quel Vescouo, che voleua riformar Eserciti, quel tanto d'vn simile Ecclesiastico disse San Bernardo: *quod hoc est monstri? vt cum, & Clericus & miles simul videri velit, neutrum sit? Quis sanè non miretur, immò & detestetur, vnius esse persona, & armatum, armatam ducere Militiam; & Alba, stolaq; indutum, in medio Ecclesia pronunciare Euangelium?* come dir volestè Bernardo Santo, fosse cosa sopra modo scandalosa il vedere sopra d'vna testa chericata, in vece della Tiara, il Murione; nella mano cōsacrata, in luogo del Salterio Davidico, il documento Politico; sopra il petto Sacerdotale, in cambio della Pianeta, la Corazza; l'vdiere intimarsi la guerra da vn Ambasciator di Pace; portarsi da Leon feroce chi deue esser Agnello mansuetto; & in fine il Grado Ecclesiastico, non solo vituperarlo, ma in oltre confonderlo, e degenerarlo.

Io non vorrei auanzarmi à dire di questi tali; che

Apo. c. 11.

Ezech. c. 4.

Ouid. metam. lib. 6.

Apo. c. 21.

Math. c. 26.

D. Ambrosio.

Boter. ne' detti memorabili. lib. 1.

Exod. c. 19.

D. Bernardus. Epist. 78. ad Suger Abbatem.

che siano peggiori sino di Pilato, e pure mi conuiene affermarlo; poiche ritrouo, che esaminando questi Christo, rimesso al suo foro dal Senato Senedrin, fra gli altri interrogatorij, s'inoltrò à dimandargli, che cosa fosse Verità: *quid est Veritas?* e detto questo, *cū hoc dixisset*, senza aspettar altra risposta dal Signore, tralasciò l'efame, e si leuò dal Tribunale. Piano, fermati Pilato; perche non siegui il tuo processo? Già hai fatto il primo interrogatorio, interpellato il pretefo Reo, *quid sit Veritas*; aspetta, che sentirai da lui rispòderti: che la Verità altra non è, che lui stesso; poiche alla tua dimanda: *QVID EST VERITAS?* ti poteua rispondere con puro Anagrama: *EST VIR QVI ADEST*; mentre pur di sè medesimo pronunciò: *Ego sum Veritas*. Tuttauia Pilato altra risposta non aspetta, e lascia la principata Causa imperfetta, come se ad esso nò s'aspettasse di farla, compilarla, e terminarla. Così è, dice Nicolò di Lira. S'amide il Preside d'esser cò quella dimanda entrato nella Giurisdittione spirituale; onde per non ingerirsi, doue non se gli aspettaua, corresse l'errore colla subita partenza: *Huius questionis*, dice il Lirano, *Pilatus non expectauit resolutionem, quia erat de Regno spirituali, ut visum est: ipse autem non habebat se intrmittere, nisi in temporalibus; & idèd hoc aduertens, dimisit illius questionis prosecutionē*. Notinsi quelle parole: *ipse autem non habebat se intrmittere, nisi in temporalibus*. Per lo che ritrouandosi nel Grado di Giudice temporale, non volse farli Giudice spirituale. *VSQVE AD TERMINOS* della sua Giurisdittione volse giungere, & non oltre. Simil esempio non douerebbe muouer anco quelli, che sono Giudici delle cose spirituali, à non ingerirsi nelle temporali? *Ipsi autem*, diciamo per l'opposto, *non habent se intrmittere, nisi in spiritualibus*.

Chi volesse còfondere la Giurisdittione di questi due Gradi, tentarebbe di fare quel tanto volse metter in pratica vna fiata Nerone; fra le pazzie del quale si racconta, che vedendo egli vn giorno vn certo spatio di terra, che separaua due Mari, e l'vno, e l'altro si teneua à freno co' loro termini; gli venne capriccio di far tagliar il terreno, per vnirli ambidue, e per vedere che effetto fossero per fare quelle due acque nel frameschiarsi assieme. Mà l'Oracolo ne lo sgridò, dicendo: guardateuene bene, perche s'vniranno per annegarui, e sommergerui tutti, lasciate le cose doue l'hà poste Iddio, non còfondeteli termini della Natura. Lasciate che, *VSQVE AD TERMINOS*, à loro prefissi, tanto l'vn Mare vi giunga, quanto l'altro, senza che si frameschino con l'acque loro. Lo stesso dite della Giurisdittione spirituale, e temporale. Sono queste come due Mari, che stanno da per sè separati. Chi pretendesse poi vnirli; cioè vsurparli la spirituale chi còmanda nel temporale: ed il temporale chi còmanda nello spirituale; potrebbe correr rischio d'annegarsi, dicendo il Signore colà nel Deuteronomio: *maledictus qui transfert TERMINOS proximi sui; & dicit omnis Populus: Amen*.

Per scansare questo pericolo, oltre il non passare i termini del luogo, e del grado à noi prefissi; non formontiamo nè tampoco il nostro proprio Officio, volèdoci in quello d'altri ingerire; ch'è il terzo punto da principio proposto, del quale si scriue: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur; neque conuertentur operire terram*. Vi ricor-

date dell'Apostolo S. Pietro, allhor che stimandosi sopramodo felice, nel vederli sopra l'erte cime del Monte Taborre spetialmente dal Signore trasferito; che à questi riuolto gli disse: *Domine bonum est nos hic esse. Faciamus hic tria Tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Elia vnum*. Parole, che esaminate dall'Euangelista, pare, che non solo non le approui, mà che fossero fuor di proposito proferite: *nesciebat quid diceret*. Adoro il Sacro Vangelo, e riuerisco i sensi dell'Euangelico Cronista: mà per dirla con ogni più riuerente sommissione, non farei come si dia all'Apostolo la taecia di poco auueduto nel parlare, *nesciebat quid diceret*. Bramaua Pietro, di formar l'alloggio sopra l'erte pendici del Monte Taborre, vno de' più celebri Mòti della Giudea; che, se sù del Monte Calpe si piantarono già le due Colonne d'Ercole col motto: *Non plus ultra*; quiui si piantarono le due gran Colonne di que'due famosi Santi dell'Antico Testamento, Mosè, & Elia: *& ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias*, che portauano scritto il *non plus ultra* della Santità. E si dirà, che, volendo Pietro sopra di questo Monte dimorare, *nesciebat quid diceret*? Monte di più, nel quale nò viene altrimenti albergato Apollo, lucido Nume, come nel Monte Helicon questo dimoraua: mà vi comparisce Christo vero Apollo, risplendente com'il Sole: *& transfiguratus est ante eos, & resplenduit facies eius sicut Sol*; e si dirà, che, volendo l'Apostolo godere di vna luce sì ferena, di vna serenità sì risplendete, *nesciebat quid diceret*? Non in vero. Diciamo pur ancor noi, che *nesciebat quid diceret*. Sapete perche? perche nò volse contenersi *VSQVE AD TERMINOS* del suo officio; qual officio esercitaua Pietro? quello di Pescatore, direte, che *mittebat retia in Mare*. E qual officio voleua egli quiui esercitare? quello di Pescatore? Signori nò: quello di Fabricatore. Voleua fabricar Tabernacoli, vno à Christo, vno à Mosè, ed vn altro ad Elia: *Faciamus tria Tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Elia vnum*. Et aggiunge l'Abulense, che non voleua, nè Angioli, nè altri huomini vi mettesse le mani; Che il pensier suo fosse, soggiunge Timoteo Antiocheno, di volerui metter l'opera sua egli solo. Hor questa fù la pazzia di Pietro, che essendo Pescatore, voleua far l'Architetto, & il Fabricatore: *Quid tibi in mentē venit ò Petre? quæ non didicisti facere aggredieris? Retia didicisti contexere, nūc etiam Tabernacula edificare?* quasi gli hauesse voluto dire: doueui ne' termini del tuo officio di Pescatore contenerti, e non in quello di Fabricatore ingeriti, che non saresti stato rinfacciato con quelle parole: *nesciebat quid diceret*.

Non ti lagnare però ò Pietro di esser stato con questo rimprouero deriso, perche solo non sei. Anco Alefsandro Magno fù deriso, allhor che nella bottega d'Apelle volle discorrere di Pitture, di pèneli, di colori, mètre daua negli errori; perche l'arte haueua ben sì appresa di guerreggiare, mà non già di pènellegiare. Anco Ercole fù deriso, all'hor che nella Naue d'Argo volle far il Remigante, mentre nò sapèdo tener bene il Remo nelle mani, appena, per quanto scriue Sereno, *Semiremes* riuscua; perche l'arte haueua ben sì appresa di domar cò la Claua le Fiere negli horridi Boschi: mà non già di fender col Remo l'onde di liquidi Golfi. Anco Liade, figliuolo d'Enope sommo Sacerdote, fù deriso, mentre, prouandosi tirar d'Arco, non potè mai incur-

arlo;

Ioan. c. 18.

Ioan. c. 14.

Liran. in
Ioan. 18.
38.

Marc. c. 9.

Luc. c. 9.

Matth. c. 17.

Marc. c. 1.

Deuter. c. 27

Ps. 103.

Ex Homer.
Odyss. l. 2.

uarlo; perche, secòdo gli disse Antinoo, l'arte hauea ben si appresa di sacrificare sopra gli Altari; mà nõ già di maneggiare arnesi militari. Anco Adriano Imperatore fù deriso, mentre volèdo notar errori in non sò qual disegno d'Apollodoro Architetto, daua ne' s'propositi; perche haueua ben si appresa l'arte di riformar le Militie: mà non già di disegnar figure; onde gli disse alla libera: *tù Cucurbitas pinges; nihil enim horum rectè nosti*. Anco Tolomeo Rè cottanto famoso fù deriso, mentre volendo ragionare di Musica, stonaua discorrendo, non che cãtando; poiche, secondo gli disse Stratonico, *aliud est, ò Rex, Sceptrum, aliud Plestrũ*. In somma deue ogn'vno nell'arte sua, nel suo officio fermarsi, nè quello d'altri vsurparsi; e chi fa professione di Soldato, deue più tosto, giusta la Legge, esser amico di Marte, che di Pallade, e di Minerua: *miles magis debet scire arma, quam leges*. Hippocrate per tanto giurò fedeltà alla Medicina, promettendo di non trasgredire i suoi confini, e non s'ingerire in altra professione, benchè gli fossero venute l'occorrenze alla mano: *nec vnquam ex calculo laborantes ipse secabo; sed his, qui se totos huic operi dicarunt, hoc officium committam*. Onde potiamo ben conchiudere con quei Versi:

Basti al Nocchiero ragionare de' venti;

Al Bisfolco de' Tori; e le sue piaghe

Canti il Guerrier; Canti il Pastor gli Armenti.

Chi non si sentirebbe aprir il cuore dalle risa, vedèdo, che vn Nano s'armasse còtro vn Gigante? vn Pipistrello la brauasse còtro vno Sparauiere? vn Cucoco parlar volesse al pari del Papagallo? vna Rana volesse fischiare come vna Biscia? vna Tartaruca volesse volare come vna Ròdine? vn Afino volesse passeggiar come vn Leone? Chi non morirebbe dalle risa, quando vedesse vn Pedante far da Teologo? vn Ciabbatino far dello Scritturista? vn Brunello far del Rodomonte? vn Idiota far del Tullio? vn Ignorante voler confondere vn Dotto? vn Misero còtrastar cò vn Potente? vn Goffo litigar con vn Saputo?

Tutte queste proue basterebbero certamète per conferma di questo nostro assunto: mà non voglio lasciar, già che ci ritrouiamo al termine del discorso, quella, che mi somministra l'Apostolo S. Paolo; quale scriuendo a' Galati, pose nella lettera certo Capitolo, ch'arrecò gran stupore a' Sãti Padri, che lo lessero. Leggetelo, ch'è breue: *Si Angelus de Cælo euangelizet vobis, præterquamquod euangelizauimus vobis, anathema sit*. Io vi faccio intendere, dice l'Apostolo, a' Galati, che, se vn Angelo del Cielo scendesse à terra, & ardisse d'euangelizare di far l'officio d'Euangelista; s'intenda ipso fatto incorso nelle Censure, e nelle Scommuniche; *si Angelus de Cælo euangelizet vobis, præterquamquod euangelizauimus vobis; anathema sit*. Piano ò Paolo Santo: Chi vi hà data questa autorità di mandar Cartelli di Scommuniche, di affigger Cedoloni di Censure, & Interdetti, contro gli Angelici Spiriti del Cielo? Non sapete, che questi furono confermati in gratia poco dopo la loro Creatione? Che non potendo peccato commettere, non possono nè meno esser foggetti alle Scòmuniche? Non sapete, che non operano, se non quello, ch'il Signore gli comanda; onde non possono operar, che retta, e santamente? Nõ sapete, che sono luminosi Specchi dell'Increa-

ta Bontà, onde non possono ammettere macchia di niuna qualità? Come diuque pretendete sottoporli alle Censure, alle Scommuniche, mentre non possono, nè errore, nè colpa commettere? *Si Angelus de Cælo euangelizaret vobis, præterquamquod euangelizamus vobis; anathema sit*. Fa di mestieri quiui riflettere, per intelligèza di passo sì difficoltoso, che vna fiata S. Paolo fù rapito al terzo Cielo, oue, non solamente vide, e contemplò il bell'ordine delle tre Diuine Persone, e gli officij loro distinti; perche al Padre s'appropriò la Potenza, al Figliuolo la Sapièza, allo Spirito Santo la Clemenza; mà anco vide di più, e contemplò tutti gli Ordini, e tutti gli officij degli Angeli. Vide che gli Angeli dell'ultimo Choro hanno per officio di custodire gli huomini; che gli Arcangeli hanno per officio d'esercitar Ambasciarie straordinarie, e di grand'importanza; che l'officio delle Virtù si è l'operare miracoli. Vide, che l'officio delle Potestà consiste nel reprimere le potèze infernali; che quello de' Principati si è il Signorreggiare; che quello delle Dinationi il dominare. Vide, che i Troni hanno per officio il farsi Sedia al Monarca del Cielo; che i Cherubini, come pieni di scienza, hanno per officio d'insegnare; ed in fine, che i Serafini, come pieni del fuoco dell'amor Diuino, hanno per officio d'infiammare. Non occorre altro, ripiglia l'Apostolo. Io hò veduti tutti gli ordini, & assieme tutti gli officij degli Angeli; e fra questi non hò ritrouato, che ve ne sia pur vno, che habbia per officio di far l'Euangelista; perche questo è officio compartito solamente a' quattro Euangelisti, à San Matteo, à S. Luca, à S. Marco, ed à San Giouanni. Dunque, *si Angelus de Cælo euangelizet vobis, præterquamquod euangelizauimus vobis; anathema sit. In ministrandi namq; ordine, spiega* Proclo Costantinopolitano, *in ministrandi namq; ordine locatus est Angelus, non dogmata præscribendi; & periculosum sanè est, non in eo quemque ordine consistere, in quò locatus est: sed ea, que supra naturam suam sunt, aggredi.*

Replichiamo in gratia queste vltime parole del Santo: *Periculosum sanè est, non in eo quemquam ordine consistere, in quò locatus est*. Sì sì, cosa molto pericolosa riesce, à chi trasgredisce l'ordine suo, ed il proprio officio, poiche viene l'huomo, che si pregia d'esser Mare appellato, *MARE ego sum*, à disubbidire al Precetto, che fece il Signore al Mare medesimo, di starsene fra' suoi confini, e non vscir da' suoi termini: *qui posuit arenam TERMINUM MARIS; præceptum sempiternum, quod non præteribit*. Onde non è da marauigliarsi, se quando questo Mare *transcendit TERMINOS*, si sdegni il Signore contro d'esso, e lo maledica: *In MARI indignatio tua*, disse Habacuc in quanto all'indignatione; In quãto poi alla maleditione, disse colà Mosè: *maledictus qui transfert TERMINOS proximi sui*. Chi bramasse dunque fuggire e l'vna, e l'altra; sia vn Mare, *MARE ego sum*, che stia fra' suoi termini, e nel Luogo, e nel Grado, e nell'Officio; che l'assicuro, che il Signore lo trasferirà tra quei suoi Serui, che per essersi contenuti *VSQVE AD TERMINOS*, li volse collocare tra quelli, che *habitant TERMINOS*, che s'intende de' Beati del Cielo, che sono giunti felicemente al *TERMINE* dell'Eterna Gloria.

Galat. c. 3.

D. Proclus
Epis. ad Am-
mon. de fide
tom. 3.
Biblioth.
Patr. nouiss.

Job c. 38.

Exod. c. 19.
Habac. c. 3.

Deuter. c.
27.

Psal. 64.

S O M M A R I O

D E'

SIMBOLI PREDICABILI

E S T R A T T I

Daciafcun Euangelio delle Domeniche, che corrono in tutto l'Anno, co' Motti, & affunti, che appoggiati ai fuddetti fi spiegano, e fi prouano.

*Aggiuntai in oltre la dichiarazione di tutti i Contorni
Allufiui a' Corpi Simbolici.*

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Prima Domenica dell' Auuento.

Nauè in procellofo Pelago malamente agitata,
Col Motto

Luc. cap. 21.

Præ confufione fluctuum.

A S S V N T O.

Che il peccatore nel giorno del Giudicio rimarrà, per li fuoi commeffi delitti, talmente confuso, che, non potendo da effi fchermirfi, nell'Infernal' Abiffo anderà à perderfi.



El Contorno di questo Simbolo fi fcuooprano delineate trè figure, l'vna di Tifi alla destra con vn Timone alla mano, poiche del Timone fù ftimato l' Inuentore; l'altra d' Eupalamo alla finiftra con l'

Plin. lib. 7. c. 56.

Ancora pur à lui vicina, poiche, come riferifce Plinio, fi crede, ch' egli questo marinarefco ftromento ritrouaffe. Si mira poi al di fopra nel mezzo la faccia d' vn perito Aftrologo con la Nautica Buffola appreffo, ch' addita il gran Flauio della Cofta d' Amalfi, che l' Anno 1300. ritrouò il modo d' impiegare la Calamita per follièuo delle calamità de' nauiganti, poiche l' Aguglia calamitata, che in quella Buffola, qual pregiatiffima perla, come in pretiofa Conca, fi racchiude, fcuoopri il modo a' Piloti di mirar la Cinofura, ò Stella Polare, che dir vogliamo, acciò con quefta, ne' viaggi più difaftrofi del Mare, fapeffero regularfi: Che fi può ben dire, ch' effendo questo Flauio della Famiglia della Cofta, d' vn' aiuto di coftali prouedeffe; Chefe *obferuationem fyderum in nauigando Phœnices inuenerunt*, come rapportalo Storico, può ben dirfi questo Flauio l' vnica Fenice degl' Ingegni, mentre fra le Stelle offeruò la Polare, per dar regola di ben nauigare. Quefti trè ftromenti Marinarefchi dunque vengono quiui co i loro Inuentori delineati, poiche feruono allo Scrittore

Plin. ubi fupra.

per fondamento principale di questo Difcorfo, come potrà offeruare il benigno, e curioso Lettore. pag. 1

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Seconda Domenica dell' Auuento.

Palma con il tronco fatto à gradini,
Col Motto

Preparauit viam tuam ante te.

Luc. cap. 7.

A S S V N T O.

Che il Signor Iddio, per mezzo delle virtù, ci porge il modo facile di raccogliere i frutti della Vita Eterna.

NEl Contorno di questo Simbolo fi mirano due Angioli colle palme nelle mani, poiche trattandofi nel Difcorfo del modo di conseguire le virtù, sotto il Geroglifico della Palma; ben ftanno quefte nelle mani de' Spiriti Angelici, *virtutes Celorum* appellati; Quindi Salomone nelle pareti dell' augultiffimo fuo Tempio, scolpi Cherubini tutti di rilieuo vicini alle Palme; *sculpsit Cherubim, & Palma*, in conformità di che ad Ezechiello fù mofttrato il modello d' vn' altro fontuofiffimo Tempio, ouei Cherubini, fimilmente scolpiti, affieme con le Palme fi fcorgeuano; *& fabricata Cherubim, & Palma, Palma inter Cherubim, & Cherubim*; volendo con ciò il Cielo infinuare, che li frutti di vita Eterna, significati per li frutti delle Palme, che di già godono que' Spiriti Beati, chi li vuol acquistare, far debba quel tanto fece lo Sposo de' Sacri Cantici, quello Sposo, che *magni confilij Angelus* altroueuien detto, quale fù vdito intuonare quelle voci; *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*: fi valfe della parola *ascendam* perche la Palma, fecondo il Naturalifta, viene dalla Natura formata nel tronco con gradini, à guifa di scala da falirfi facile; *Palma teretes, atque proceres densis, gradatisque corticum pollicibus, vt orbibus, faciles se ad scandendum*

3. Reg. c. 6.

Ezech. c. 4.

Isai. cap. 9.

Cant. c. 7.

Plin. lib. 13 cap. 4.

dum Orientis populis praebeant. Che se d'vna scala si ragiona nel Secondo de' Regi; *dixit vir, cui constitutum est de Christo Dei Iacob*, la lettera Ebraea legge, *dixit vir cui constituta est scala*; Quando bramaste sapere, che scala sia questa, fate gratia scorrere il presente Discorso, nel quale si dimostra sotto Simbolo della Palma, architettata nel tronco à guisa di scala; la Virtù esser vna Scala, che ci conduce, à raccogliere li frutti della vita Eterna, giusta l'accennato Oracolo, *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*; onde Damasceno, *virtutes quasi scale quaedam sunt Caeli*.

pag. 12

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Terza Domenica dell' Auuento.

Pigna, che à forza di fuoco s' apre,
Col Motto*Vt Soluam.*

A S S V N T O.

Che coll' amore si supera ogni proteruia più contumace del Peccatore.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano sette Pigne, per significare li sette peccati mortali, perche, si come la Pigna, per quel tanto si dimostra in questo Discorso, significa il Peccatore; *Pinea de Libano* appellato, così sette Pigne possono significare le sette colpe capitali, nelle quali il medesimo Peccatore si ritroua impiccato; e sette appunto ne figuriamo, perche il numero settenario si è quello, che significa l'vniuersità di tutte le Pigne delle vitiose colpe; che però si scriue della Maddalena, *de qua eijcerat septem Demonia*, sopra le quali parole San Gregorio Papa, *& quid per septem Demonia, nisi vniuersa vitia designantur? quia enim septem diebus omne tempus comprehenditur, recte septenario numero vniuersitas figuratur; septem ergo Demonia Maria habuit, quae vniuersis vitij plena erat.* Quindi per questo numero settenario de' vitij per sette giorni faceasi l'offerta dell' Holocausto, che *erat pro peccatis*; Per questo sette volte si aspergeua l'Altare, sopra il quale s'offeriuano li Sacrificij pure per li peccati: Per questo, sette volte si tingeva nel sangue della Passera il mondato dalla lepra: Per questo il Leproso, per ordine d'Eliseo, sette volte si lauò nel Giordano, per rihauer la sanità: Per questo, sette giorni si lauaua nell'acque viue, chi patiuà di flusso di sangue: Queste sette colpe veniuano parimente figuratene' sette Capi della Bestia veduta da San Giouanni nell' Apocalisse; *& vidi de Mari Bestiam ascendentem habentem capita septem*; onde le sette Pigne, quiui figurate, ben possono rappresentare ancor esse le sette colpe capitali, *& quid per septem*, concludiamo pur Noi, *nisi vniuersa vitia designantur.*

pag. 22

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Quarta Domenica dell' Auuento.

Leone dal fuoco spauentato,
Col Motto*Humiliabitur.*

Luc. cap. 3.

A S S V N T O.

Che le pene dell' Inferno sono tanto atroci, ch' ogn'vna d' esse attentamente considerata, può atterrire il Peccatore, e rattenerlo dall' offendere il suo Creatore.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Demonij, che dalla Tartarea bocca accese fiamme tramandano, atteso che li miseri dannati vengono da questi con ardentissimi fuochi tormentati, ch'è vna delle pene più dure, che possono giammai soffrire; che questo appunto fu il sentimento di Grisostomo Santo, all' hor che in persona d' vn' Anima dannata ragionando proruppe in questi accenti, *nil durius dissecat animas nostras, quam quod ab impijssimis ministris hac omnia patimur, nostris malis gaudentibus.* Quindi parmi interuenga all' Anime dannate, quel tanto auuenne ad Egione, di cui narra Celio Rodigino, che dato in mano del figlio di Denalione, da lui trucidato, mentre veniuà da questo, per la crudel morte data al Padre, atrocemente tormentato, altre voci non proferiuà, che le seguenti; *Nihil durius in hac morte patior, quam ab inimici filio trucidari.* Non altrimenti li dannati vedendosi da Demonij di que' Vesuuji d' ardore malamente trattati, altri accenti non mi figuro, che proferiscano, se non li suddetti. *Nil durius in his flammis patimur, quam a Demonibus torqueri;* S' accresce poi la crudeltà di questi ministri di Plutone, poiche parmi, che questa imiti Solone, di cui riferisce Suida, che douendo fulminare vna sentenza contro d' vn' Adultero, decretò, che fosse abbrugiato viuo, ma à fuoco lento, acciò il fuoco stesso con la lentezza vie più continuasse; e tanto più lungamente con maggior atrocità il Reo tormentasse: *mansuescat ignis, & dolentius pereat;* lo stesso dirà il Tartareo Plutone a' suoi Infernali Ministri, mentre crucieranno collé fiamme quell' Anime infelici, *mansuescat ignis, & dolentius pereant;* che questo si è quel tanto, che inferir volle San Gregorio Papa, affermando, che, *horrendo modo fit miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia & mors semper viuit, & finis semper incipit, & defectus deficere nescit, mors perimit, & non extinguit; dolor cruciat, sed nullaatenus pauorem fugat, flamma comburit, sed nequaquam tenebras excutit.*

pag. 32

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica fra l'Ottava del Natale del Signore.

Pianta del Cedro,
Col Motto

Crescebat, & confortabatur.

A S S V N T O.

Che il Giusto non deve mai nella via della perfezione fermarsi, ma sempre più in essa avanzarsi.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Vasi con Pianta cariche di foglie, fiori, e frutti di Cedro, atteso che questa è la pianta favorita del Monarca del Cielo, tanto da lui amata, che del legno imputribile di questa ordinò, che quanto ad esso s'aspettava fosse fabbricato; come si vede nel proemio di questo Discorso. Quindi, se li falsi Dei Pianta particolari con singolar affetto amavano, come Giove la Quercia, Apollo il Lauro, Minerva l'Ulivo, Plutone il Cipresso, Venere il Mirto, Cibelle il Pino, Hercole il Pioppo, Bacco la Vite; il vero Dio ama tanto la Pianta del Cedro, che volle fino esser à questa rassomigliato; *species eius ut Libani, electus ut Citri*; che ben può figurarlo, mentre questa Pianta vien presa per Geroglifico dell' Eternità, *materia verò ipsi aternitas*, scrisse del Cedro Plinio, poiche Iddio solo è quello, che eternamente dura: quale all' hora poi molto più ama questa Pianta, quando mira il Giusto in essa simboleggiato; *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, crescere sempre nella perfezione, poiche della Pianta del Cedro scrive Aponio, che *semper crescere fertur*; Paragone, che nel progresso del Discorso andiamo tessendo, come potrà scorgere il Benigno Lettore. pag. 43

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

Leone addomesticato,
Col Motto

Et erat subditus.

A S S V N T O.

Che la Virtù dell' Humiltà non apporta verun pregiudicio ad alcun grado di Souranità.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due figure per parte, l'vna alla destra di Marc' Antonio Imperatore con vn Leone a' piedi, l'altra alla sinistra d'Annone Duce Cartaginese con vn Leone pure prostrato alle sue piante, poiche il primo, che riducesse à portar il giogo, & il freno vna fierà cotanto indomita, com'è il Leone, fu Marc' Antonio, *iugo subdidit eum*, riferisce Plinio, *primusque Roma ad Currum iunxit*; il pri-

mo poi, che in Affrica addomesticasse la stessa ferissima belua fu Annone Cartaginese; *primus autem hominum*, soggiunge l'istesso Historico, *leonem manu tractare ausus, & ostendere mansuetum* Hannon è *clarissimis Penorum traditur*, e tanto l'addomesticò, afferma pure Plutarco, che lo ridusse fino à portar la soma, à guisa di giumento; *pro iumento usus fuit ad ferendas farcinas*. E' verò quel tanto disse Seneca, che *officia etiam fera sentiunt, nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*; Ma, che anco il Leone si sia ridotto all'obbedienza dell' Huomo, questa è stata cosa più che marauigliosa, della quale il Poeta appunto non lasciò di stupirsi dicendo

Longa dies hominis docuit parere Leonem.

Quindi si come al Leone Re degli Animali questa humile soggettione non ritolse la regia sua Souranità, così nè meno à verun Principe, per grande che sia, pregiudica la Virtù dell' Humiltà, il che nel presente Discorso chiaramente si proua. pag. 54

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda dopo l'Epifania.

Sole fra le Stelle,
Col Motto

Manifestavit gloriam suam,

A S S V N T O.

Che il Signore all' hora palesa la sua Grandezza, quando fa pomposa mostra, a' suoi ferui, della propria Beneficenza.

NEL Contorno di questo Simbolo si scuoprono le figure di due Angioli, delineati in atto di veneratione verso il Sole, quiui rappresentato, che simboleggia il Sole Diuino, del quale si dice, *orientur vobis timentibus nomen meum sol Iustitia*, che non s'ingannano altrimenti gli Spiriti Beati nell' adorarlo, come s'ingannarono i Persiani, gli Egittij, gli Assirij, i Fenici, gli Eluetij, e tanti altri Popoli; che inchinarono, come fosse vero Dio, questo Sole visibile, quale Dio non è, mà di Dio bensì espresso simulacro, come asserisce Dionigio Areopagita, *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus; ac lucens Sol, imago expressa est Diuinae Bonitatis*. Quindi con molta ragione Socrate, al dire di Senofonte, riprendeua tutti quelli, che stimauano questo Pianeta fosse il Dio dell' Vniuerso, rapportando solamente il di lui chiaro lume, e lucida forma al vero Dio Creatore di tutte le cose; *Socrates eos reprehendit, qui Solem Deum ponunt, lucemque eius, & formam ad Deum refert*; Douranno per tanto esser lodati gli Angioli del Cielo, mentre adorano il Sole Diuino, *& adorent eum omnes Angeli eius*; onde sia pur vero, quel tanto disse il Padre dell' Eloquenza Sacra Grisostomo Santo, che all' hora solamente gli Angoli, tutti à choro radunati, sublimassero con eccelse lodi il Supremo Facitore dell' Vniuerso, quando il videro stabilire nell' asse del Cielo la fiammeggiante

ruota del Sole, *laudauerunt te simul omnes Angeli, cum creares Solem*, che quando si tratta del Sole Diuino, non solo lo lodano, ma humilmente l'adorano, & *adorent eum omnes Angeli eius*, che ciò fanno particolarmente, all'hor chelo vedono comunicare i raggi della sua Beneficenza alle Stelle dell' Anime giuste, come si rappresenta in questo Geroglifico, *oriatur in tenebris lux tua*, scriue di questo Sole Isaia, & *implebit splendorebus niman tuam*. Ciò si vide particolarmente, quando questo Sole scese dal Cielo in Terra, che secondo l'Apostolo San Pietro, *pertransit benefaciendo*; ondel' Apostolo poi San Paolo nel luogo di sopra accennato, & *cum iterum introduxit Primogenitum in Orbem terræ*; ecco il Sole sceso in terra, *dicit, & adorent eum omnes Angeli eius*: ecco gli Spiriti Angelici, che scendono ad adorar questo Sole Benefattore del Mondo. pag. 65

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo l'Epifania.

Ceruo faettato, che ricorre al Dittamo,
Col Motto

Sanabitur.

A S S V N T O.

Che Christo nell' Eucharistia Sacramentato apporta Medicina salutare all' Huomo nell' Anima impiagato.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Sacerdoti l'vna per parte, con Vasi Sacri nelle mani leuati dal Tabernacolo in atto di dispensare a' Fedeli il pane Eucharistico, poiche trattandosi nel Discorso, che l' Huomo debba frequentemente di questo Diuino cibo alimentarsi, per risanare da que' malori, che dal peccato gli vengono inferiti; ben quiui questi Sacerdotali Ministri vengono rappresentati, de' quali vien cantato dalla Chiesa.

*Sic sacrificium istud instituit,
Cuius officium committi voluit
Solis Præbyteris, quibus sic congruit,
Ut sumant, & dent cæteris.*

Come dir volesse, che li Sacerdoti siano le nubi, che piouono questa Manna; li Cieli, che distillino questa Rugiada; le Piante, che tramandino questo Balsamo; l' Api, che formano questo Mele; le Nutrici, che sgorgano questo Latte; gli Angioli, che fabbricano questo Pane; e per non vscir dal Nostro Simbolo, diciamo, che siano anco Cerui, che somministrano questo Dittamo, poiche, *Dicitamus est Christus*, dice il moralissimo Bercorio, e massime Christo Sacramentato; Quindi si come li Cerui, dalle faette trafitti, rintracciata l' herba Dittamo, di questa gustandone, da esse si liberano, e dalle ferite rileuate risanano, *cum essent confixi*, ragiona M. Tullio de' Cerui, *cum essent confixi venenatis sagittis herbam querunt, quæ Dicitamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore*; così essendo Christo, massime nell' Eu-

charistia, il nostro saluteuole Dittamo, che, quasi Cerui, ci libera dalle faette de' peccati, *Dicitamus est Christus, quia de corpore Cerui extrahit ferurum, idest peccatum*; dobbiamo ricorrere a' Sacerdoti, acciò, à guisa di Cerui, questo Dittamo del Sacro Altare ci dispensino, onde in questi simili termini ci consigliaua Sant' Ignatio, *date operam, ut crebrius conueniatis ad Eucharistiam*; Venite pure oh Cerui faettati alla Chiesa, à ricevere souente, per mano de' Sacerdoti, questo Sacro Dittamo, *cum enim assidue ibidem conuenietis*, che se spesso quiui v'accolterete, *irritæ Sathane reuertentur IGNITÆ SAGITTÆ ad peccatum*, quasi volesse dire, diuerrete tanti Cerui, *qui cum essent confixi venenatis SAGITTIS, herbam querunt, quæ Dicitamus appellatur, quam cum gustauissent SAGITTAS dicunt decidere à corpore.* pag. 77

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo l'Epifania.

Nido d' Alcione,
Col Motto

Facta est tranquillitas.

Matth. c. 8.

A S S V N T O.

Che doue Christo si ritroua colla sua presenza, non accade dubitare, che inforga nell'animo d'alcuno, turbine d'inquietezza.

NEL Contorno di questo Simbolo altro non si scuopre, che spicche di Grano, e tralci di Viti, atteso che l' Alcione, corpo di questo medesimo Geroglifico, per schiuder li suoi pulcini, di questi due Arnesi si ferue, per tessergli il ben adagiato nido, *pullos suos*, scriue Plutarco, *excludit Alcyon in nido spinis, & vitium palmitibus contexto*. Questo medesimo Contorno, oh cortese Lettore, lo scoprirai nella nostra Impresa Pastorale quarantesimaquinta, che da noi iui non fù spiegato, come facciamo hora di tutti li Contorni di questi Simboli Predicabili, perche arriuando quell' Imprese con loro Contorni sino al numero di cento, dichiarandoli tutti, il Tomo si faceua troppo voluminoso; onde non essendomi trattenuto nella spiegatione degli stessi, haurai il diletto, d' intenderli da te medesimo, quando li volgi attentamente offeruare, si come potrai hora riflettere, che le spicche del Grano, e li tralci delle Viti, seruono di Contorno à questo Simbolo, per spiegar quanto sia marauigliosa la fabbrica del nido dell' Alcione, che se di questo dice Plinio, che *nidus eius admirationem habet*, si può dire, che si renda particolarmente tale, perche le due materie, colle quali lo fabbrica, cioè il Grano, e la Vite, sono le due cose principali, che seruono all' Huomo per sostegno della sua vita, onde diceua Isaac il Padre à Giacob il Figliuolo, *frumento, & vino stabiliui eum, & tibi post hæc fili mi ultra quid faciam?* Non altrimenti l' Alcione, per mostrare il suo amore verso li suoi pulcini, li schiude nel nido, e di Grano, e di Vino fabbricato, pul-

Isai. cap. 58.

Act. cap. 1.

Matth. c. 8.

In Hym. Fesiu. Corpor. Christ.

Bercor. lib. 1. c. 28.

Cicer. lib. 1. de Nat. Deorum.

Bercor. ubi supra.

D. Ignat. Ep. ad Eph.

Plutar. opus. Nat. An.

Plin. lib. 4. c. 23.

Gen. c. 27.

los suos excludit Alcyon in nido spicis, & vitium palmitibus contexto, quasi ad ognuno d'essi dir volesse, frumento, & vino stabiliuite, & tibi post hæc filium ultra quid faciam? Ma pur troppo v'è di più, poichel' Alcione in questi suoi schiuffi figliuoli, gode quel tanto non pote già mai godere Isaac, poiche la doue li figliuoli di questo, nel Mare di questo Mondo, sempre onde furiose di contese irconciliabili prouarono, li figliuoli altresì dell' Alcione, nell' istesso Mare, godono vna tranquillità giocondissima, senza timore d' onde fluttuanti, ilche ci ferue per motiuo del presente Discorso, come scuoprità, chi lo scorretà. pagin. 90.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo l' Epifania.

Specchio spezzato,
Col Motto

Inimicus Homo hoc fecit.

A S S V N T O.

Che la Verità, la quale per l'estrema sua beltà dourebbe da tutti esser abbracciata, & amata, viene con tutto ciò da ciascheduno perseguitata, & odiata.

Nel Contorno di questo Simbolo due figure l'vna per parte si mirano, quella della Verità dall'vna, e quella dell'Odio dall'altra, che alludono all'adaggio antico *Veritas Odium parit*, e sono delineate, secondo vengono descritte dall'eruditissimo Cesare Ripa nella sua Iconologia: Questo difforme figliuolo di sì bella Madre riesca tanto insolente, e temerario, che se la piglia contro la propria genitrice, che se questa viene simboleggiata sotto il Geroglifico d'vn lucido Specchio, col Motto, *Cunctis aequè fidum*, non potendola mirare così chiara, con varij modi tenta di spezzarla, ch'è quel tanto disse Cornelio Tacito, *Veritas pluribus modis odio infringitur*, che non lasciò Tertulliano di confermare lo stesso colle seguenti parole, *cum odio suo cepit simul veritas*; ecco il figlio dell'odio, che partorisce, *atque apparuit inimica*; ecco, che si fa l'Inimico giusta il titolo da Noi a questo Simbolo soprascritto; *Inimicus homo hoc fecit*; Conchiude poi, *quod autem odiosum est, multa patiatur necesse est*, accennando cosile persecuzioni, che patisce, ed incontra la Verità, che non può in luogo veruno sicuramente adagiarsi; mentre da per tutto il suo lucido specchio dal fasso dell'odio le vien'insidiato, e spezzato, come mostriamo per tutto il Discorso. Quindi lasciato l'odio verso sì bella virtù della Verità, & abbracciato verso di questa l'amore, d'ogn'vno di Noi con somma nostra lode verrà intonato: *Ecce enim Veritatem dilexisti*.

pag. 102

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta doppo l' Epifania.

Api verso il Giglio volanti,
Col Motto

Maius est omnibus.

Matth. c. 13.

A S S V N T O.

Che l' Huomo, quando casto, e puro si mantiene, da tutti li Fideli sopra gli altri Giusti stimato viene.

Nel Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli con li Gigli nelle mani, perche trattandosi in questo Discorso della purità de' Giusti, non si ritroua Virtù, che all' Angelico stato maggiormente sollevi l' Huomo giusto, quanto quella della Purità medesima, nella candidezza del Giglio rappresentata, e però si scriue, *Iustus* *germinabit sicut liliam*; onde San Girolamo spiegando quelle parole de' Sacri Cantici, *qui pascitur inter lilia*. *Sponsus*, dic'egli, *sponsus pascitur inter lilia, inter eos, qui vestimenta sua non coinquinauerunt*: Che però nelle mani degli Angioli vengono, dico, da Noi quiui collocati i Gigli, essendo la Virtù della Purità in questi fiori significata, che *Angelica portio* viene da Sant' Agostino appellata, ch'è quel tanto pur disse San Gregorio Nazianzeno, *In carne præter carnem viuere Angelicum est*, perloche non dubitò San Cipriano di stimar vgnali agli Angioli, quelli, che castamente viuono, *cum castè perseueratis, & Virgines, Angelis Dei estis æquales*; Questa vgnalità la palesò quel celeste Parainfio, che non volse essere adorato da Giouanni, Santo tanto casto, e puro, all' hor che se gli portò a' piedi per tributar gli somigliante ossequio; dicendogli, *vide neceris, conseruus enim tuus sum*; sopra le quali parole San Pier Damiano, *refugit obsequium ab illo Angelus suscipere, & noluit adoratorem, quem nouerat æqualem, fratrem recognouit, socium iudicauit, subiectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est Angelica Mundities contubernalis, & cognata virginitas*; Non lascia in fine San Gregorio Papa sopra quell' altre parole della Cantica, *Sicut Liliam inter spinas, sic amica mea inter filias*, d' autenticare questo nostro Contorno de' Spiriti Beati con li Gigli nelle mani, mentre dice, che *sola illa Anima in liliij dignitate computatur, quæ à mortalitatis radice ad cœlestem pulchritudinem assurgit, & munditiæ candorem corde, & corpore sibi custodit*.

pag. 114

Matth. c. 3.

Osee c. 14.

Cant. c. 2.
D. Hier. Ep. 8.

D. Aug. l. de Virg. c. 23.

D. Gregor. Naz. homil. in c. 19. Matth.

D. Cypri. l. 2. de habitus Virg.

Apoc. c. 19.

D. Petr. Damian. serm. de lo. Bapt.

Cant. 2.

Cornel. Tacit. l. 1.

Psalm. 50.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Settuagesima.

Boui, che ripofano,
Col Motto

Matth. c. 20.

Portauimus pondus diei, & æstus.

A S S V N T O.

Che l' Huomo in questa vita deue affaticare, per poter nell' altra ripofare.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Cornucopia ripiene di fiori, e di frutti, che anco si possono dire Corna d' Amalthea, perche alludono à quel tanto finsero i Poeti d' Hercole, che superato vn feroce Toro, le Naiadi riempissero di questo le Corna di fiori; e di frutti, & ad Amalthea; Nutrice di Giove lo donarono

Ouid. l. 9.
Metam.*Naiades hoc pomis, & floris odore repletum.
Sacrarunt, Diuesq; meo bona copia cornu est.*

Con che vollero insinuare, che allo stento succede il riposo, alla fatica il dolce frutto della quiete, ch' è quel tanto, che pur disse il Sauio, *bonorum laborum gloriosus fructus*; onde Giob, che tanto affaticò, e che ben prouò quello, ch' egli stesso disse, *homo nascitur ad laborem*, hebbe in dono il Cornucopia, ouero il Corno d' Amalthea, poiche doppo le sue gran pene, e somme fatiche gli nacquerò tre figliuole, la terza delle quali afferma il Sacro Testo, che fù appellata *Cornustibij*, & *nomen tertia Cornustibij*, che appresso il Padre Pineda alcuni leggono, *Cornu AMALTHEÆ*, con che viene anco il Sacro Testo à dimostrare, che col mezzo della fatica l' huomo acquista, ed ottiene ogni bene; Come pur dimostriamo Noi in questo Discorso; Onde appunto Socrate à questo senso riduce il Corno d' Amalthea; *Socrates Amalthea Cornu sic interpretabatur eum quidem significare, qui minime sit dissolutus, sed operi intentus. genus omne boni consecuturum, per cornu verò Bouis, quod animal est laboriosissimum virum operarium intelligi, Vuas autem, & similia in Cornu haberi, quia, & agricultura agrorum consequimur quaecumque necessaria sunt*: tanto riferisce Giouanni Tuilio negli Emblemmi dell' Alciato folio 511. alche ben potiamo fogggiungere Noi, che *ex Agricultura animorum consequimur omne bonum*, ch' è l' istesso Dio, nel quale, doppo haauer portato in questa vita, *pondus diei, & æstus*, eternamente nell' altra riposeremo, pagin. 125

Sap. cap. 3.

Job. cap. 5.

Job. c. 42.

Pined. in c.
42. Job.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Seffagesima.

Cardello sopra d' vn cardo spinoso poggiato,
Col Motto*Cecidit inter Spinas,*

Luc. cap. 8.

A S S V N T O.

Che l' Huomo possedendo di questo Mondo tutti li beni, viene à prouare grauissime pulture d' infiniti mali.

NEL Contorno di questo Simbolo si scuopre vn giro di spine, di giunchi, di bronchi, poiche rappresentandosi quiui l' huomo sotto il Geroglifico del Cardello, che si libra sopra d' vn cardo spinoso, del quale Virgilio;

Carduus, & spinis surgit Paliurus acutis, Virg. Eclog. 5.

In ogni stato, che si ritroui, benche felice, viene à prouare le spine delle miserie, e degli affanni, che ben gli vengono additati dalla parte nodosa della propria schiena, che da Plinio *spina lumbis ossæ vien detta*; Quindi Sant' Ambrogio, considerando l' huomo medesimo in qual si sia stato per felice che sia, afferma, che sempre si ritroua dalle spine circondato; *irrutiles ob homo aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis, aut fulgore virtutis, semper spina proxima est*. Quale stato più felice di quello de' nouelli sposi? e pure sono tante le spine; ch' essi prouano, che per dimostrare ciò, gli Ateniesi, negli accompagnamenti delle nozze, mandauano innanzi vn fanciullo vestito di foglie spinose: Quale stato più felice di quello d' vn Principe Regnante? E pure Dauide, che in questo si ritrouaua, afferma, che nel regnare spine prouaua, *Conuersus sum in erumna mea, dum configitur spina*. Quale stato più felice di quello d' vn Sommo Pontefice sopra la Cattedra di Pietro Sedente? E pure lo prouaua tanto spinoso Urbano Quarto; ch' eresse per suo Simbolo; *Cor hominis palpitans in Spineto*; In somma ogni Huomo, per felice, che sia in questo Mondo, si è come in vn Horto, oue qual Cardello, poggia sopra cardo spinosi, e lo dice chiaramente il Profeta, *in horto spina alba, supra quam omnis auis sedet*; ragiona del Cardo, detto dagli Arabi *BENEGRAD*, che secondo il Mattiolo spunta negli Horti, sopra il quale poggia ogni augello, cioè ogni sorte di Cardello, poiche di più forti ne registra il Ionstonio nella sua Historia Naturale *De Auiibus*; E questo Mondo si è quell' horto, del quale disse il Signore all' huomo primiero, *spinas, & tribulos germinabit tibi*. pag. 136

Pl n. lib. 11.

cap. 23.

D. Amb. lib.

3. Hexam. c.

17.

Psalm. 31.

Ex Sardole-

to in Symb.

Tom. 2. pag.

28.

Baruch. c. 6.

Ex Matthio.

lo in lib. 3.

Dioscor. cap.

12.

Gen. cap. 3.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Quinquagesima.

Bombarda inchiodata,
Col Motto

Vt taceret.

A S S V N T O.

Che il Demonio impiega tutta la sua forza, per chiudere la bocca al Peccatore, acciò in Penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono figurate le tre parti del Sacramento della Penitenza, secondo che le descrive Cesare Ripa nella sua Iconologia, e sono la Contritione, la Confessione, e la Satisfattione; sopra le quali si discorre da Noi in questo ragionamento, come sopra tre parti integrali di questo necessarissimo Sacramento; Necessarissimo dissi, perche San Tomaso, nel supplemento della Theologia alla Questione Sexta nell' Articolo primo, ricerca: *An Confessio necessaria sit ad salutem?* se il confessare li propri peccati sia mezzo necessario per la nostra salute; e rispondendo con affermazione, la ragione anco n' assegna, dicendo, che si come chi è ferito, se la salute brama, scuopre al Medico la ferita, così chi è in peccato, se la gloria desidera, deue manifestare al Medico Spirituale, ch'è il Sacerdote, la colpa, *quia morbus est aperiendus Medico, idest Sacerdoti*; Ma perche il Demonio non può soffrire, che s'apri la bocca, per manifestare li commessi errori, già che, *ore Confessio fit ad salutem*, si tramuta in Bombardiere, e col Martello della tentatione, e col chiodo dell' odio implacabile, procura d'inchiodare la bocca della Bombarda del peccatore, acciò non tuoni, che sotto simigliante Simbolo quiui lo rapresentiamo, *Clavis, & Malleis compegit, & non loquetur*, dice Geremia à tal proposito, che però da Sant' Agostino vien intitolato il Sacramento della Penitenza, *oppugnatrix Demonis*, atefoche, quando il Peccatore di questa si vale, e si premunisce, diuiene vna Bombarda, che il Demonio viene ad atterrire, come potrà scorgere il cortese Lettore scorrendo attentamente il presente Discorso. pagin. 147.

Luc. cap. 18.

D. Thom. 2. 2. art. 1. in sup. S. Th.

Ep. ad Rom. 7. 10.

Hier. cap. 10.

D. Aug. de vitil. Pgnit.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Prima doppo Pasqua.

Ceruo, che con il fiato i serpi uccide,
Col Motto

Insuflauit.

10: cap. 20.

A S S V N T O.

Che il Confessore, per ben assoluere da' peccati, deue con accuratissima applicatione vdir del Penitente la confessione.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira vn groppo di Serpi in giro fra sè stessi amucchiati, ed auuitchiati, e ciò non solo per dimostrare quel tanto de' Serpi disse Plinio, che affermò, *innumera esse genera*, ma per insinuare anco, che de' peccati, che serpenti dal Sauio vengono detti, *quasi à facie colubri fuge peccatum*, il numero è innumerabile, *plurima redundauerunt peccata*, disse lo stesso; onde si come l' Eterno Creatore, perche li Serpi medesimi nelle loro proprie tane restassero uccisi, de' Cerui prouidde il Mondo, *Ceruis est cum serpente pugna*, scriue il Naturalista, *vestigant Cauernas, nariumque spiritu extrahunt resistentes*: così prouidde anco degli huomini Apostolici, acciò, à guisa di Cerui, *vox Domini preparantis Ceruos*, uccidessero li Serpi de' peccati; onde disse Christo a' suoi Discepoli, *dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, & altroue, serpentes tollent, & si mortiferum quid hiberit non eis nocebit*, sopra le quali parole Sant' Ambrogio, *tollebant enim serpentes cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum, erruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant*. Li successori di questi Ministri Cerui sono li Confessori, che confessano, & uccidono li Serpi de' peccati, onde à questi riuolto diceua lo stesso Ambrogio, *Simusergo, & nos Cerui, vt super serpentes ambulare possimus*, alche si può aggiungere quel tanto, pur à tal proposito dice San Pier Damiano, *neceffe est, vt contra vitia subditorum Sacerdotalis zeli feruor exardescat*; Che se in oltre li Cerui de' Serpi superati si cibano, come riferisce Eliano, *Ceruus serpentem vincit, & inclinatum edere incipit*; così li Confessori, di questi Mistici Serpi s' alimentano, onde si scriue, *peccata populi mei comedunt*; onde à San Pietro, come à capo de' Cerui, mostrato il Lenzuolo pieno di Serpi, *in quo erant serpentina*, fù intuonato, *occide, & manduca*, cioè, come spiega Sant' Agostino, *ò Petre prius maeta, & sic manduca, occide, quod sunt, & fac quod es*; tanto facciamo conto, che venga intuonato ad ogni altro Mistico Ceruo, cioè ad ogni altro Confessore, *occide, & manduca, occide, quod sunt, & fac quod es*; sia il Confessore Santo, che Santi faranno anco li Penitenti, come si spiega nel corrente Discorso. pag. 158

Plin. l. 8. c. 23.

Eccles. c. 2. 1. Idem c. 47.

Plin. l. 8. c. 32.

Psal. 28.

Luc. c. 10. Marc. c. 16.

Lib. 4. Ep. 15

Eliau. l. 2. c. 9.

Osea c. 4. Act. c. 10.

D. Aug. in Psalm. 40.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda doppo Pasqua.

Pecore radunate al suono di pa-
storal Zampogna,
Col Motto

Io. cap. 10.

Vocem meam audient.

A S S V N T O.

Che la Diuina parola è così efficace, e cotanto
potente, che frequentemente predicata,
richiama all' Ouile di Christo
la dispersa Gente,

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano
due figure, l'vna di Mercurio, che fù l'In-
uentore della Zampogna d'vna sola canna, e l'al-
tra di Pan, che fù l'Inuentore della Zampogna di
sette canne, ed inuentarono questi simiglianti
Istromenti, perche ambi furono Pastori; che Mer-
curio fù stimato hauer cura de' Pastori medesimi,
di che ne fù Homero fede, quando dice, che fra'
Troiani Phorba fosse ricchissimo di Pecore, per-
che Mercurio, che le pasceua glie le haueua do-
nate, Pan poi, *Deus pecorum*, fù detto da Virgi-
lio: *Aruorum, pecorisque decus*, da Propertio,
Deus pecoris, da Ouidio; e perche le greggi de'
Musicali Istromenti si diletano, tanto Mercurio,
quanto Pan la Siringa, e Zampogna ritrona-
rono. Di questo Pastoral Istromento ne ragio-
na Theocrito, & *fistula canebat Daphis*; di que-
sto Virgilio, *disparibus fistula facta modis*; di
questo Ouidio, *dispar septenis fistula cannis*.
Mà lasciando i Poeti, & a' Profeti facendo passag-
gio, ritrono, che San Girolamo quelle parole di
Zaccaria Profeta, *sume tibi vas pastoris, vas
autem pastoris*, le spiega egli nel modo seguente,
*Insignia illius debemus accipere, peram, bacculum,
fistulam*, in conformità di che Dauide, che
fù pur egli Pastore, volse, che la Zampogna con al-
tri Musicali Istromenti risuonasse. Quella Zam-
pogna, che nell'Ebraico Idioma, *NABAL*, vien
detta, *Dixit Dauid Principibus Leuitarum, ut
constituerent de fratribus suis Cantores in orga-
nis, musicis, NABLIS videlicet, & lyris, &
cymbalis, ut resonaret in excelsis sonitus latitia*.
Nè vale il dire quel tanto dicono alcuni, che que-
sto Istromento fosse il Salterio di dieci corde, che

Ex Vocab.

Dom. Magr.

V. Nabum.

Alian. l. 12.

de Anima. c.

43.

con le dita suonaua Dauide, imperciocche, *NAB-
LVM*, deriva dalla voce *NABLIZO*, che
vuol dire suonare la Zampogna; Conchinde per
tanto Eliano, che *fistula sonora inflatu Pasto-
res armentum transgredientes demulcent*, ch'è
quel medesimo, che noi figuriamo in questo Sim-
bolo, sotto metafora della Zampogna la Diuina
parola adombrando, colla quale il Mistico Pastore,
cioè il Sacro Predicatore le disperse pecorelle
all' Ouile di Christo richiama, *vocem meam au-
dent, & fiet vnum ouile, & vnus Pastor*.
pag. 169

Io. cap. 10.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo Pasqua.

Ruota, che si raggira,
Col Motto

Vertetur.

Io. cap. 16.

A S S V N T O.

Che li Beni di questo Mondo, non hauendo in sè
stessi, nè stabilità, nè fermezza, non debbo-
no esser ambiti da' mortali, nè con an-
sietà, nè con inquietezza.

NEL Contorno di questo Simbolo si mira deli-
neata la figura della Fortuna, secondo che
viene descritto da Cesare Ripa nella sua Iconolo-
gia, poiche trattandosi in questo Discorso de' Beni
di questo Mondo, che Beni di fortuna vengono
appellati, la figura della Fortuna medesima, nel gi-
ro del Geroglifico, habbiamo stimato proprio di
rappresentare, volendo con ciò additare, che sono
Beni di fortuna sili Beni di questo Mondo, cioè
sempre gireuoli, e volubili, atteso che la Fortuna
mai si ferma, sempre si rinnoua, e però appresso di
essa viene collocata la Ruota, perche non è men
gireuole di questa; quindi se alla Ruota, che figu-
ra li Beni di questo Mondo, habbiamo Noi so-
pra scritto per Motto la sola parola, *VERTETUR*;
ben'anco della Fortuna disse Ansonio,

*Fortuna nunquam sistit in eodem statu
Semper mouetur, variat, & mutat vires,
Et summa in imum VERTIT, ac versa erigit.*

Auson. cit. &
Cesare Ripa
in Iconolog.
Fortuna.

Questa è quella Fortuna, che, secondo Plinio, in
tutto il Mondo, in tutti li luoghi, da tutte l'hore,
con le voci di tutti, viene solamente inuocata; ella
è nominata, ella è accusata, ella è incolpata, ella è
pensata, ella lodata, ella ripresa, e con villanie ado-
rata; Mà da molti ancora vien stimata, e volu-
bile, e cieca, ed incostante, & incerta, e varia, e fau-
trice degli huomini indegni. *Toto quippe Mun-*

Plin. lib. 2. c.

do, dice l'accennato Scrittore, *& locis omnibus,
omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola
inuocatur, vna nominatur, vna accusatur, vna
agitur rea, vna cogitatur, sola laudatur, sola ar-
guitur, & cum conuictijs colitur, volubilis, à ple-
risque verò, & cœca etiam existimata, vaga, in-
constans, incerta, varia, indignorum faulrix*.
Per tutte queste qualità della Fortuna opprobrio-
se furono da Isaia ripresi gl'Israeliti, che sacrilega-
mente la venerauano come Dea, e che dauanti il
Simulacro di lei imbandiuano la Mensa, per con-
ciliarla propitia alle loro indigenze, tralascian-
do quel Signore, che tanto gli haueua in tutti li
tempi, e luoghi prosperati. *Dereliquistis Domi-
num, qui oblitus estis Montem Sanctum meum,
qui ponitis Fortuna Mensam, & libatis su-
per eam*. Chi non vuole fogggiacere à simili
rimproveri, non s'appigli a' Beni di questo Mon-
do, detti Beni di fortuna, che sempre si prouano
incostanti, e volubili, mà s'appigli a' Beni dell'altro,
à quelli della gloria Eterna, che non sono mai per
mancare, mà per sempre durare.

Isai. 65.

pag. 169

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo Pasqua.

Camelli piegati.
Col Motto

Non potestis portare.

A S S V N T O.

Chegli honori, e le dignità, sono pesi, & incarichi, che non solo non sollieuanò, mà più tosto aggrauano li Grandi di questo Mondo.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano diuersi fanciulli, che tengono nelle mani diuersi forti di corone, altre Ducali, altre Reali, altre Imperiali, poiche ragionandosi nel Discorso del peso, che apportano gli honori, e dignità a' Principi di questo Mondo, habbiamo in giro figurate tutte le Corone, e Diademi, che figurano le grandezze loro, dimostrandò, che tutte quante sono aggrauano il diloro cuore, che però la Corona così vien detta, attefoche, *cor onerat*; che ben sapeua Antigono, quanto questa il cuor gli aggrauasse, ch'essendogli offerta la pose in terra, dicendo, *Chinon ti conosco titeui: le Corone si fogliono fregiate di gemme per additare, che gemono sottol' incarco di queste li Principi, che le cingono, che vengono intesi per que' Giganti, de' quali ragiona Giob; gemunt gigantes sub aquis, chel'acque significano i Popoli, e le Nationi, giusta l'Oracolo dell'Apocalisse, aqua populi sunt, & gentes; onde San Gregorio Papa era solito dire; gemo quotidie occupationibus pressus, & respirare non valeo.* Per questo forse anticamente le Corone erano di fascie, non tanto in segno di Maestà, quanto per additare, che si come, quando li fanciulli s'infasciano, per lo più gemono, così li Rè, quando s'incoronano, quasi infasciati, sono necessitati a gemere; *gemunt gigantes sub aquis, aqua populi sunt, & gentes.* Quindi il figliuolo di Tigrahe costantemente ricusò di portare sopra del capò queste Corone a fascie lauorate, perche voleua fuggire di gemere sotto d'esse, e di piangere; che non diceua se non bene l'Imperator Marco Antonio, che il regnare è vn continuo trauglio, sentimenti simili a quelli di Carlo Quinto, che hormai fatio di cinger Corona, la rinuntio in Brusselles al Figliuolo Filippo Secondo, e nel fargli la rassegna gli disse; *Oh fili Magnum tibionus impono;* come gli volcse raccordare, quel tanto habbiamo detto di sopra, che la Corona così vien detta, perche *cor onerat*, e chi vien coronato venga ad esser assieme tribulato, giusta il detto del Profeta Euangelico. *Coronans coronabit te Dominus tribulatione.* Ilche, quanto sia vero, più chiaramente potrà scuoprire il mio cortese Lettore, se attentamente darà d'occhio al corrente Discorso. pag. 191

10: cap. 16.

Ex Valer. Max.

Job. cap. 26.

Apoc. c. 17.

D. Greg. ep. 70. ad 10: Patriarch.

Ex Corn. à Lapid. in c. 11. Num.

Isa. cap. 22.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo Pasqua.

Pellicano, che per li suoi Pulcini il petto si squarcia;
Col Motto

Ipsè enim amat vos.

A S S V N T O.

Che Christo Redentore, riceuuta, che hebbe in Croce nel petto la ferita, arrecò a' Morti suoi Figliuoli la vita.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli vno per parte, li quali stringono con attenta veneratione vna Lancia nelle mani, rappresentando così quella Lancia, che trapassò il fianco à Christo crocefisso, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, che molto bene questi Angioli dir si poteuano *lancearij*, come anticamente si diceuano quelli, che le lance arrestauano, e non si marauigli quiui alcuno, che se bene gli Spiriti Sourani siano appellati, *Angeli pacis*, li rappresentiamo con tutto ciò colla picca nelle mani, come Ministri di Guerra, poiche ci conformiamo con quel tanto, che rapporta il Pierio, che li Dei Penati si dipingessero già da' Romani di lance armati, & *Penates, qui apud Romanos tanta religione celebrantur hastatos fuisse, memorie traditume st;* Di questi poi li principali fossero due, fogggiunge Dionisio, *Dionysius enim duos ait adolescentes fuisse militari habitu*, li quali due pensa Nigidio fossero Apolline, e Nettuno; altri Giove, e Giunone; altri Castore, e Polluce, mà la più comune opinione si è, che fossero due Dei Penati, per li quali molti dicono, che quegl' Antichi gli Angioli intendessero, quali *lanciarj*, veniuano appellati, perche colle lance nelle mani li figurauano; e ne rapporta il Pierio la figura; *Quindi Massimo Tirio, famoso frà gli Accademici; nel primo Discorso del Genio di Socrate, ci ferue di guida à riconoscer ne' Dei Penati gli Angioli, che questi nella nostra Religione à quelli dirittamente successero, onde si come quelli, e massime li due Principali, di lance armati se n'andauano, così Noi quiui due di questi Spiriti Angelici coll' hasta alle mani in atto di veneratione rappresentiamo, adorando quella lancia, che trafisse il petto à Christo, Vnus militum lancea latus eius aperuit*, colla quale, come con rostro pungente, qual Pellicano, traforandosi il petto, distillò il proprio sangue, per rauuiar li morti pulcini de' suoi fedeli, onde disse per bocca di Dauide, *Similis factus Pellicano solitudinis; Pellicanus, dice Vgone Vittorino, sanguine suo pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat, mors enim Pellicani Passio est Christi.* pag. 202

10: cap. 16.

10: cap. 19.

Ex Calep. Passarat. V. Lancearius. Isai. cap. 33.

Pier. Valer. de 42. c. 29.

Pier. ubi supra.

10: cap. 19.

Psal. 101. lib. 1. de Be. Nisc. 33.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica fra l'Ottava dell' Ascensione.

Horologio, che addita l' hora vltima del giorno,
Col Mottò

le. cap. 15.

Cum venerit hora.

A S S V N T O.

Che l'huomo deue sempre viuere bene, acciò dall' hora della Morte sopraggiunto, non venga a morir male.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano varie figure d' ossa di morti, poiche trattandosi nel Discorso dell' hora vltima dell' Horologio dell' humana vita, ben l' ossa de' Defonti quiui s' affanno, mentre morto l' huomo, altro non lascia nel sepolcro, che vn mucchio d' ossa spolpate; Quiui Diogene, che soggiornaua ne' sepolchri, richiesto vna volta da Alessandro Magno, che facesse fra quegli' Auelli di morte, ripose, ch' egli cercaua l' ossa di Filippo suo Padre, e non sapena trouarne conto; *Quero ossa Philippi Patris tui, & non inuenio.* Quel tanto faccu' il Cinico per ischerzo, facciamo pur Noi da vero, ci persuade Sant' Efrem Siro, *Inclinemus nos ad sepulchra, & conditionis nostrae occulta perspiciamus ex cadaueribus permixtos ossium aceruos craniaque carnibus exuta cum reliquis ossibus cernemus, & haec considerantes, nos ipsos in illis velut in speculo quodam contemplabimur;* quasi dir volesse. Io non dico, che andiamo ammantati d' vna veste ricamata d' ossa di morti, come andauano i Regi della Nuova Spagna: Non dico, che per trombe ci feruiamo delle fistole d' ossa de' Defonti, come faceuano i Religiosi Gentili chiamati, Larnas, del Regno del Tibet: Non dico, che le nostre Corone, per orare, siano di Cranij composte, come erano quelle de' medesimi: Non dico, che le nostre Tazze, per bere, siano pure Cranij de' Defonti, come parimente erano quelle de' suddetti: Non dico, che le nostre Monete, per spender, non siano di metallo, ma d' ossa di Morti, come vfa vna tal gente dell' Oriente, secondo testifica Abramo Ortellio: Non dico, che li Nostri horologij, per batter l' hore, siano come quello, che si ritrouaua in Praga, ch' era l' ossatura spolpata d' vn' huomo, vn nudo scheletro diritto all' in piedi figurante la Morte, che di mano in mano, che passauano l' hore, suonaua alla difesa vna Campana; Ma dico bensì, che *inclinemus nos ad sepulchra, & conditionis nostrae occulta perspiciamus ex cadaueribus permixtos omnium aceruos, craniaque carnibus exuta cum reliquis ossibus cernamus, & haec considerantes, nos ipsos in illis velut in speculo quodam contemplabimur.*

Ex Laert. in Vita Diog.

S. Efrem Syrus in vita Spir.

In Ann. 1616.

pag. 213

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Pentecoste.

Rondini, che volano verso d' vn Tempio,
Col Mottò

Veniemus, & Mansionem faciemus.

10. cap. 14.

A S S V N T O.

Che Dio Signore gode sopra modo d' albergare nel nostro Cuore, per loche puro dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo.

NEL Contorno di questo Simbolo si mira la Diuersità d' altrettanto varij, quanto vaghissimi fiori, poiche essendo le Rondini Corpo di questo Geroglifico, ben si sa, che queste non appariscono nelle nostre Contrade, se non nella Primavera, stagione, nella quale spuntano dalla Terra gli alunni di Flora, che però disse Geremia, *Hirundo cognouit tempus aduentus sui*, il qual tempo tutti gl' Espositori l' espongono per quello della stagione di fiori ornata; Onde Eliano, quasi spiegando questo passo, disse, *Hirundo pulcherima anni tempestatis aduentum significat*, ch' è pure quel tanto, che disse lo Spofo ne' Sacri Cantici; *iam hyems transijt, imber abiit, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra; vox Turturis*, leggono altri *vox hirundinis audita est*; Ecco passato il Verno, ecco comparfa la Primavera, perche li fiori sono spuntati, e le Rondini si sono lasciate vedere: Descriptione, che pare sia stata leuata di peso dal Poeta, oue nel libro primo de' Fasti cantò

*Omnia tunc florent, tunc est noua temporis aetas,
& noua de grauido palmite gemma tumet.
Tunc blandi Soles, ignotaque prodit hirundo,
& luteum celsa sub trabe fingit opus.*

In conformità di che la Rondine medesima viene appellata da Onidio, *Veris praenuntia*; da Oppiano, *avis verna*; da Nonnio; *Verni amica Zephyri*: Hor se Noi vogliamo, che le mistiche Rondini, che sono le Diuine Persone, come spieghiamo in questo Discorso, venghino a ritrouarci fa di mestieri, che prima facciamo comparire ne' Campi degl' animi nostri la bella Primavera de' fiori d' ogni virtù; quella Primavera, della quale ragiona San Gregorio Nazianzeno, *Ver spirituale, Ver animi, Ver inuisibile*, e perche secondo l' antico adaggio *vnahirundo non facit Ver*, però tutte le Diuine Persone verranno a ritrouarci, quando sentiranno gli odori de' Mistici fiori delle virtù, onde diranno, *Veniemus, & Mansionem faciemus.* Queste non comparvero nel tempo della Legge vecchia, cioè non si fecero conoscere, perche correua vna stagione all' hora, che si poteua dire con Sant' Epifanio; *Hyems legalis*, artefoche le Rondini nel Verno non appariscono, onde Aristotele, *abeunt autem, & apud nos non hyemant. hirundines*; Ma nella Primavera della Legge Nuova queste Celesti Rondini si fecero vedere, si manifestarono, e però dissero, *Veniemus, & Mansionem faciemus*, onde potiamo ben dire tutti giu-

Hierem. c. 8.
Elian. Hist.
Nat. l. 1. c. 5.

Cant. cap. 2.

Ouid. lib. 1.
Fastor.

Ouid. ubi supra.
Oppian. l. 5.
Helicor.

10. cap. 14.

Serm. die palmar.
Arist. H. st.
Au. lib. 8. c. 12.

liui

liui d'ogn'vna di queste, quando fiorita comparisca la nostra spiritual Primavera, quelle parole de' Rodiani; *Venit, venit hirundo pulcratempora adducens, & pulcros annos; hirundo cognouit tempus aduentus sui; hirundo pulcherima anni tempestatis aduentum significat.* pag. 224

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Prima dopo la Pentecoste.

Il Nilo innondante,
Col Motto

Mensuram bonam dabit.

A S S V N T O.

Che il Signor Iddio si è dimostrato in tutti li tempi verso dell'huomo Principe benefico cottanto, e sì liberale, che non gli resta in oltre, che più donare.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano delineate sette Bocche, dalle quali n'escano acque abbondanti, e copiose, che figurano quelle sette, che per la copia d'acque, che trasmettono, formano il Nilo fiume dell'Egitto, che inonda tutta quella Vasta Regione, e la feconda.

Et septem gemini turbant trepida hostia Nilis; cantò Virgilio, & Ouidio non lasciò di dire lo stesso.

Ille fluens diues septena per ostia Nilus.

Stimo sia à tutti molto ben noto, che il numero settenario, sia il numero più misterioso, che nelle Sacre Carte si ritroui, essendo preso per numero di Creatione, perche nel Settimo giorno di questa

Deus requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat: Per numero di Religione, poiche gli Ebrei per li sette Nomi di Dio giurar soleuano. Per numero di Purificatione, poiche l'immondo nella Legge vecchia sette volte bisognaua, che fosse sparso del sangue della Passera. Per numero di Lotione, poiche

il Leproso, per ordine di Eliseo, sette volte lauandosi nel Giordano ricuperò la sanità. Per numero di Remissione, poiche à ciascuno peccato si instituita la penitenza di sette anni, secondo il detto del

Sauio, *& super peccatores septuplum.* Per numero di Liberatione, poiche sett'anni feruiua l'Hebreo, *& in septimo egredietur liber.* Per numero di Commendatione, poiche diceua il Salmista,

Septies in die laudem dixi tibi. Per numero di Punitione, poiche disse il Signore per bocca del gran Cronista Mosè: *omnis qui occiderit Cain septuplum punietur.* Per numero di Correttione, poiche disse Christo à Pietro, *& non dicotibi vsque septies, sed vsque septuagies septies.* E per conchiudere, è il settenario numero di Repletione, poichè fatto Christo il Miracolo di satiare le numerose Turbe con poco pane, e manco pesce, *manducauerunt, & saturati sunt, & sustulerunt quod superauerat de fragmentis septem sportas.* Il tutto è più, che vero, nè si può ritrouare certamente numero più misterioso del settenario; Ma al Nostro proposito il numero delle sette bocche del Fiume Nilo, *Ille fluens diues septena per ostia*

Nilus, è numero d'Inondatione, poiche fornando queste, per la Copia d'acque abbondantissime, che spargono, questo gran Fiume, viene ad innondare cottanto tutto l'immenso Paese dell'Egitto, che hebbe à dire il Segretario del Rè Theodorico, *Nili fluminis superueniente diluuiio indicia finium vastissimus Gurges abradit.* Quindi è, che per questa abbondanza d'acque, che spargono queste sette bocche, formando vn Fiume sì benefico, che feconda con somma fertilità tutto l'Egitto, fu dagl' istessi Egittij stimato vn Dio; *Nilum fluium Deum credebant.* Poiche proprio si è di Dio dimostrarsi liberale, e benefico, *Deus enim,* dice S. Agostino, *perpetuò, & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans.* Quindi è, che Christo vero Dio al Fiume Nilo paragonato, *desuet quasi Riuus,* legge vn'altra lettera, *quasi Nilus fluuius Egypti,* sù della Croce da sette parti del Corpo, come da sette bocche, sparse, se non acqua, almeno sangue in grandissima Copia, onde puossi dire anco di questo quel di Claudiano, *septeno gurgite Nilus,* essendosi sempre dimostrato largamente benefico, nel fecondare con l'acque delle sue gratie l'Egitto di questo Mondo, come potrà dal Discorso raccogliere il cortese Lettore. pag. 235

Cassod. lib. 3. ep. 52.

Ex Franc. Sera apparat. Synon: V. Nilus.

D. Aug. orat. de cura P. sup.

Amos cap. 8.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda dopo la Pentecoste. Luc. c. 14.

Riccio spinoso carico di pomi,
Col Motto

Vt impleatur Domus mea.

A S S V N T O.

Che l'huomo auaro, purchè la Casa sua s'arricchisca, non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'impouerisca.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Caldaie bollenti, e fumanti, sostenute da due Demonij, essendo il Riccio corpo di questo Simbolo, sotto il di lui significato il Riccio del ricco Auaro andiamo nel Discorso descriuendo; onde si come non si può quest'animale vincere, nè superare, se non con l'acqua calda, sbalzandolo in vna Caldaia bollente, che però disse Plinio, *calida aqua aspersu resoluitur:* Così il Riccio del ricco auaro non si può giammai domare, se alla fine non si sbalza nell'acqua calda della Caldaia bollente dell'Inferno; della quale Giob, *sicut olla succensa aqua feruentis.* Questa si è quella Caldaia, che fù mostrata à Geremia, onde disse *ollam succensam ego video,* che già accesa la vide, perche si pensaua sbalzarui per entro li Peccatori, e massime i Riccij de'ricchi Auari, onde del Ricco Epulone si dice, *mortuus est autem Diues;* Ecco il Riccio del ricco; *& sepultus est in Inferno;* Eccolo gettato nella Caldaia feruente dell'Inferno, *sicut olla succensa aqua feruentis,* oue, qual Riccio, per tutta l'Eternità, *calida aqua aspersu,* sarà tormentato. pag. 246

Plin. l. 8. cap. 37.

Iob. cap. 41.

Hier. c. 1.

Luc. c. 19.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo la Pentecoste.

Arco Baleno,
Col Motto

Ios: cap. 15.

Gaudium erit in Cælo.

A S S V N T O.

Che il peccatore, facendo penitenza delle sue colpe qui giù in Terra, viene à rallegrare ogn' vno collà su in Cielo.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna del Peccatore, l'altra della Penitenza, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua dottissima Iconologia, e queste habbiamo quiui figurate, per non partirci dal Vangelo corrente, nel quale si fa mentione dell' vna, e dell'altra, *gaudium erit in Cælo super vno peccatore*; ecco il Peccatore: *pœnitentiam agente*, & ecco la Penitenza; all' hora si rallegra il Cielo, quando vede questa vnione di Peccatore, e Penitenza. Non si celebrano iui, nè le feste Neme ordinate in honore d' Archemaro; nè quelle nomate Pithie instituite in honore d' Apollo; nè quelle chiamate Istmie proposte in honore di Nettuno; nè quelle appellate Olimpiche celebrate in honore di Pelope, mà solamente vi si celebrano le feste *super vno peccatore pœnitentiam agente*. Iui non si celebrano le feste, che celebrano i Greci negli Antisterij; nè quelle, che i Romani ne' Campitalitij; nè quelle, che i Babilonij negli Horti pensili; nè quelle, che i Testali nella Pelatia; nè quelle, che i Cretesi nell' Hermea; nè quelle, che i Trezzerij nella Panagira; mà solamente vi si celebrano le Feste *super vno peccatore pœnitentiam agente*. Sono dal Cielo banditi li giorni festiui detti da Gentili Fasti, Nefasti, Festi, Profesti, Intercisi, Desisi; mà visono solamente accolti que' giorni festiui, che si fanno, *super vno peccatore pœnitentiam agente*. Le Feste dette Lupercali, Bacchanali, Saturnali, Florali, Quirinali, non vengono altrimenti solennizzate in Cielo, mà solamente le penitentiali; *gaudium erit in Cælo super vno peccatore pœnitentiam agente*. Non si solennizzano in Cielo, nè le Feste appellate Neomenie; nè le Scenopogie; nè l' Encenie; nè tampoco *festatubarum, festa expiationis, festa Tabernaculorum*; nè le Feste del Sabbatho, nè di Pasqua, nè di Pentecoste; mà le Feste sole vi si fanno, *super vno peccatore pœnitentiam agente*. Viene ciò chiaramente confermato dal Regio Profeta, all' hor che disse, *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquia cogitationis diem festum agent tibi*: legge l' Hebreo *reliquia pœnitentie diem festum agent tibi*; parolle, che nel seguente modo vengono da Roberto

Psal. 75.

Ex Franc. Mendosa in serm. Dom. le tertia post Pentecost. Rupert. Abbas l. 1. c. 5. in lib. Regum.

Abbate commentate; *Si primitiua cogitationes in festa fuerunt, reliquia eius per pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*; tanto affermò Dauid, e tanto prouiamo Noi nel presente Discorso, come potrà scorgere il diligente Lettore. pagin. 258

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo la Pentecoste.

Cane, che latra alla Luna,
Col Motto*Per totam noctem.*

Luc. c. 5.

A S S V N T O.

Che il Mormoratore, all' hora stina di parlare più che bene, quando, massime contro de' Giusti, ne dice ogni male.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano figurati due Cani l'vno per parte in atto di latrare contro la faccia d' vn' huomo giusto al disopra delineata, poiche trattandosi quiui della mormoratione, il Detrattore ben si sa, che non cessa mai di latrare contro l'opere buone degli huomini da bene, ilche dimostra il Simbolo presente, ch'è vn Cane, quale di notte tempo incessantemente latra contro la Luna, significandosi per questa l' Anima del giusto, *pulcra vt Luna* appellata: Con duplicate figure poi de' Cani rappresentiamo nel Contorno questo vizio esecrando de' mormoratori, perche quando vno di essi mormora eccita altri pure à fare lo stesso, à guisa appunto de' Cani, che quando vno abbaia, tutti gl' altri del Vicinato corrono ad abbaiare con esso, e però diceua Christo per bocca di Dauid; *circumdederunt me canes multi*, molti cani, non vno solo abbaiano contro di me appellandomi beuitore, ciurmatore, seduttore, e questi furono i mormoratori, che sempre s'vniscono à latrare contro la fama degli Huomini giusti; *circumdederunt me canes multi, idest ludæi*, spiega Vgone Cardinale *contra me oblatrantes*, con che dimostrano anco questi Cani d'esser di vera razza canina; poiche, se, al dire d' Auicenna, il Cane è maligno, qual malignità maggiore di quella del Detrattore? se il Cane, al dire dell' istesso, è inuidioso, qual inuidia maggiore di quella del Detrattore, che da questa eccitato si muoue à latrare sempre contro de' Giusti; mà v'è di più, poiche dimostrano inoltre questi perfidi Cani, d' hauere sempre sotto la lingua nascosto quel Vermetto, che, al dire di Plinio, taluolta si ritroua sotto quella del Cane, qual vermicello nell' Idioma Greco s'appella *L V-NATR*, ch'è cagione di farlo arrabbiare. Non altrimenti li Detrattori si palesano tanto rabbiosi contro la buona fama degli huomini retti, che pare habbino sotto le lingue loro questi Vermicelli, che li fanno arrabbiare: Che si come li segni de' Cani rabbiosi fra gli altri sono quelli d' andarsene profughi colla bocca aperta, con l'orecchie ritirate, e con gli occhi rouersciati, quali ancorche habbiano aperti, pure non vedono, e con tutto ciò mordono gli huomini, che se gli fanno auanti; Così li mormoratori sparlano, mà profughi, perche da vicino non s'arrischiano di sparlare. Tengono la bocca aperta, perche sempre detraggono; gli orecchi ritirati, perche non possono sentir à dir bene del prossimo. Gli occhi rouersciati, perche

Cant. 6.

Psal. 21.

Vg. Card. in Psal. 21.

Plin. Hist. Natur.

ioche ne menò effi vedono chi opera bene; onde mordono tutti gli Huomini, che se gli fanno incontro, ancorche non venghino da alcuno di effi molestati. Il tutto vien' accennato da Sant' Agostino; *sunt Canes*, ragiona pur egli, de' mormoratori, *sunt Canes, qui canino more latrant, quid facis cani, transiens per viam suam? & tamen latrat; qui latrant cæcis oculis non discernentes contra quos, aut pro quibus, Canes sunt:* et tanto basti, conchiude il Santo. pag. 269

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo la Pentecoste.

Cani da forte Città esclusi,
Col Motto

Non intrabitis.

A S S V N T O.

Che il Peccatore, differendo al fine della sua vita la Penitenza, di ritrouar le porte del Cielo aperte ne può sperare poca sicurezza.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Soldati colle chiaui nelle mani, che dimostrano quegli huomini, giache, *militia est vita hominis super terram*, che con le chiaui dell'opere buone vengono ad aprire à se medesimi le porte della fortezza del Cielo, come sotto questo Geroglifico viene quiui rappresentata, della quale vien scritto, *Vrbs fortitudinis nostre Sion*, e però Noi altri Soldati di Christo effortaua Sant' Agostino, *laboremus, vt nobis honorum operum clauibus ianuam Regni Celestis aperire possimus, sicut enim malis operibus, quasi quibusdam seris, & vectibus vitæ nobis ianua clauditur, ita absque dubio bonis operibus aperitur;* onde ben puossi dire anco di questa Chiaue della buon'opera, e di questa serratura della cattiuu quel del Poeta, che

Clausa aperit, claudit aperta.

Mà v'è di più, che potiamo fare di queste Chiaui dell'opere buone cioè, che fece quel Soldato à Malcomo Rè di Scotia, perche assediando questi vn Castello degl' Inglefi, & hauendolo hormai all'estremo ridotto marciò fuori d'esso sopra d'vn velocissimo Cavallo il sopradetto Soldato, che portando, come in segno di rendergli la Piazza, sopra d'vna lancia alcune Chiaui senza altre armi, nel fargli tutti largo, accostandosi il Rè sopramolieto, per prenderle Chiaui, egli coll' hasta, che impugnaua, in vn' occhio talmente lo ferì, che gli tolse assieme la vista, e la vita. Tanto dico potiamo far Noi altri con il Demonio Rè dell' Abisso, all'hor che tenta di leuarci dal possesso della fortezza del Cielo, andargli incontro colle chiaui dell'opere buone sopra la lancia della speranza in Dio, che se morto non lo lasceremo, almeno lo vinceremo; che non li giouerà altrimenti fare quel tanto fece già nel Regno di Granata, oue indotti haueua que' Popoli ad adorare vn Idolo, che collocato sopra d'alta Colonna, *in manu clauem tenebat*, quasi che hauesse il Demonio, per mezzo

di questo, la potestà d'aprire l'Inferno à que' miserabili; mà noi sì, che colle chiaui alla mano dell'opere Sante, la faremo à questo nostro Infernal Nemico, mentre così apriremo à Noi le porte del Regno de' Cieli, *honorum operum clauibus ianuam Regni Celestis aperire possimus*, onde niuno ci potrà dire, *foris canes*, come si rappresentano li Peccatori in questo Simbolo, che giunti all' hora tarda alla porta del Cielo, tarda, cioè, hauendo fatta la penitenza de' loro falli, vengono da esso esclusi con quelle parole, *non intrabitis*, perloche viene scritto, che *porta non claudentur vsque ad Vesperam*, ilche intender si deue, *exclusiue*, onde San Cipriano, *neque tunc Deus audiet penitentes, sera erit illa confessio, & cum clausa fuerit ianua, frustra clamabunt exclusi.* pag. 280

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta doppo la Pentecoste.

Colonna, che sostiene vn Globo;
Col Motto

Sustinet me.

A S S V N T O.

Che il Mondo si vederebbe più volte cadere, quando la protezione de' Santi non lo venisse à sostenere.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna della Santità, l'altra dell'Oratione, come vengono delineate da Cesare Ripa nella sua Iconologia, poiche trattandosi in questo Discorso, che li Santi con l'orationi loro il Mondo sostentano, v'habbiamo delineate e la santità, che professano, e l'oratione, colla quale il Mondo proteggono; Quindi d'effi si dice nel Leuitico; *Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen eius; incensum enim Domini offerunt, & ideo Sancti erunt. Sancti erunt;* ecco la Santità; *incensum enim Domini offerunt*, ed' ecco l'Oratione, della quale intuona il Salmista, *dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo Domine.* Eh che cosa non impetrano, per mezzo dell'oratione vnita colla Santità, li Serui del Signore? Santo era Enoch, e per mezzo dell'oratione viene trasferito in Cielo; Santo Abramo, e per mezzo dell'oratione gli viene concesso vn figliuolo nell'età decrepita. Santo Giuseppe, e per mezzo dell'oratione viene liberato dalla malignità de' fratelli; Santo Giacobbe, e per mezzo dell'oratione supera la rabbia dell'infuriato Esau; Santo Mosè, e per mezzo dell'oratione vede Dio nel Rouetto; Santo Tobia, e per mezzo dell'oratione recupera la luce degl'occhi; Santo Danielo, e per mezzo dell'oratione si vede sicuro tra gli affamati Leoni; Santo Elia, e per mezzo dell'oratione apre, e chiude il Cielo à suo talento; Santi in somma sono tutti li Giusti, e per mezzo dell'oratione quasi salde colonne sostentano il Mondo, onde disse Giob, *sub quo curuantur qui portant orbem;* Sopra le quali parole al nostro pro-

Vu posito

S. Aug. Tom. 8. in Psalm. Expos. 2.

Matth. c. 5.

Job. cap. 7.

Isa. cap. 26.

D. Aug. ser. 25 de Temp.

Ouid. Fast.

Ex Paolo Aref. nell' Impref. 34.

Ex Diction. Petr. Bercor. V. Clavis.

Apoc. c. 22.

Ezech. c. 46.

D. Ciprian. de Ascens. Domini.

Marc. cap. 8.

Leuit. c. 22.

Psal. 140.

Job. c. 9.

D. Hier.

posito San Girolamo, *portantes orbem, Sancti rectè intelliguntur*; Ecco la Sanità; *portant enim orbem dumeum, ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*, ed ecco l'orazione. pag. 292

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Settima doppo la Pentecoste.

Cipressodi frutto inutile,
Col Motto

Matth. c. 7.

Non facit fructum bonum.

A S S V N T O.

Che l'huomo Hippocrita, d'opre buone fertile rassaembra in apparenza, ma poi in sostanza sterile di queste si pascfa,

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Sonatori di Tromba, che rappresentano due Hippocriti; poiche trattandosi nel Discorso contro di questi, li quali appunto sono quelli, che contrauengono à quel precetto di Christo, che disse, *cum ergo facis eleemosynam noli tuba canere ante te, sicut hippocritæ faciunt in Synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus*, sopra le quali parole dice San Gio: Grisostomo, che la Tromba dell' Hippocrita sia ogni atione, ouer parola, per la quale il vanto dell' opera si rappresenta, e che il cantar colla Tromba sia il desiderare la pompa della Vanagloria, *Tuba est omnis actio, vel sermo, per quem ipsa operis iactantia designatur, tuba ergo canere est pompam vanæ laudis appetere*, non v'è dubbio alcuno, che il suono della Tromba non riesca tanto grato agli humani orecchi, che serua fino di rimedio à molti maloride' nostri Corpi, onde Gellio riferisce, che Democrito *docebat plurimis hominum morbis medicinam fuisse inuentionem tibiæ, tanta prorsus est affinitas corporibus hominum, mentibusque, & propterea quoque vitij, aut inedelis animorum, & corporum*. Quando si tratti però delle Trombe, che fanno risuonare gl' Hippocriti, queste non riescono grate à Christo, che però si lasciò intendere, *cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt*: Si contentò per questo capo il Redentore d' assomigliarsi à que' Popoli, da Eliano rammemorati, che non possono prestar l'orecchio al rimbombo della Tromba, anzi, che lo detestano, & abborriscono; *Busyritæ Abydus Ægyptia, & Licopolis tubæ sonitum ab auditione sua detestantur*; Quindi d' ogni hippocrita direbbe pur Christo, quel tanto narra Plutarco d' Antistene; che solena dire, che Isinenia famoso Trombettiere, mentre esercitava tal professione, non potesse essere huomo da bene, *cum audiret Antistenes Ismeniam optimum esse tibicinem; respondit, malus igitur vir est, nam si probus esset, tibicen non esset*; Tanto dir potete dell' Hippocrita, che *tuba canit*, che fa il Trombettiere dell' opere sue in apparenza solamente buone; *malus igitur vir est, nam si probus es-*

set, tibicen non esset. Consigliarei per tanto l' Hippocrita, giache di Tromba si vuol seruire, di valersi di quella sorte, che si fabbricauano appresso li Sacerdoti della Lama nell' Indie, che le formauano d' ossa de' Morti, alla qual vfanza allude il Poeta

Et struxit querulas rauca per ossa tubas. Propert. 4.

Perche l'opere loro, che milantano, sono tutte opere morte, che punto non vagliono; Che però Noi figuriamo quiui l' istesso Hippocrita sotto il Simbolo del Cipresso, che *Mortis Symbolum præfert*, come scriue l' Alciato, poiche anco l' Hippocrita se bene viuo rassembri, pure l' attioni sue sono come li frutti del Cipresso, attioni inutili, e morte, priue della vita della Diuina gratia, onde il Morallissimo Bercorio, *Cupressus secundum Plinium, est arbor ramosa, aspectu pulcra; talis est hypocrita, quia vere licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ*, come diffusamente da Noi si proua in questo Discorso. pag. 304

Eleg. 3.

Alciat. Embl. 199.

Petr. Bercor. Reduct. mor. lib. 2. cap. 23.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Ottaua doppo la Pentecoste.

Nauetrattenuta dal Pesce Remora,
Col Motto

Cum amotus fuero.

Luc. c. 16.

A S S V N T O.

Che l'anima nostra all' hora nella via della perfezione si scorderà auanzata, quando dall' ostacolo del peccato veniale si ritrouerà liberata.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due gran Principi, quella cioè di Marc' Antonio, e quella di Caio Caligola, poiche rappresentiamo in questo Sacro Geroglifico vna Naue trattenuta dal pesce Remora, col supposto, che sia appresso di tutti noto, quel tanto riferisce Plinio, che questo Pesciolino molto picciolo, Echineide anco appellato, le Naui più ben corredate habbia forza di trattenere, ed arrestare. *Vnus, ac paruus admodum Pisciculus Echeneis appellatus compescit, & cogit flare nauigia*; per lo che ne successe, che la Naue Capitaniana di Marc' Antonio nella giornata, ch'ei fece contro d' Augusto alla Preuefa Promontorio dell' Epiro, trattenuta da questo Pesciolino fosse cagione, che si perdesse la battaglia, *fertur Attiaco Marte tenuisse Prætoriam Nauem Antonij properantis circuire, & exhortare suos, donec transfiret in alias, ideoque Cæsariana classis impetu maiori protinus venit*: In quanto poi alla Naue di Caio Caligola, le accadè il medesimo, come riferisce l' istesso Historico, affermando, che, a' tempi pur suoi, questo Pesce tanto minuto arrestasse la Naue del mentouato Principe, che hauendo voluto fosse cercato, ritrouato, gli fu da Marinari presentato, che mirandolo sì picciolo, contro d' esso molto si sdegnasse, mara-

Plin. l. 32. c.

1.

Plin. ubi supra.

D. Hier.

Matth. c. 7.

Matth. c. 6.

Gell. lib. 4. c.

Ælian. l. 4. de Anim. c. 28.

Plutar. in Pericle.

marauigliandosi per altro, che hauesse dimo-
strata maggior forza di quattrocento suoi Remigan-
ti nel trattenere la Naue sua Generalitia. *Ten-
nuit & nostra memoria Caij Principis ab
Astura Antium remigantis exilientibus pro-
tinus, qui id quærent circa Nauem, inue-
nere adhærentem gubernaculo, ostenderunt-
que Caio, indignanti hoc fuisse, quod se re-
uocaret, quadrigentorum remigum obsequio
contra se intercederet.* Hor quel tanto succe-
se à questi due gran Principi circa le loro Naui,
tanto succede ad ogn' vno di Noi circa la Naue
dell' Anima nostra, della quale vien scritto,
che *facta est quasi Nâuis Institoris*: Questa
pure viene trattenuta dalla Remora del pe-
lce picciolo, cioè del peccato veniale, la-
onde non può auanzarsi nella spirituale Naui-
gatione; à *minimis* dice il Padre Luigi Noua-
rino, ragionando del peccato veniale, à *mini-
mis etiam cauendum est, hæc enim ad mo-
dum Echneidis remoraque mentis nauem si-
stunt, nè feliciter suum cursum absoluat.*
Quindi non farà se non cosa lodeuole imitare in
ciò Caio Caligola, sdegnarsi cioè ancor Noi
circa di questo minuto pelce, quando alla Naue
dell' Anima nostra s' appigliasse, trattenendo-
la nel proseguimento dell' intrapreso viaggio per
la nauigatione del Cielo, per poterlo continua-
re, e terminare, e poter dire con l' Apostolo San
Paolo, *cursum consumaui, in reliquo reposita
est mihi corona Iustitia*, alludendo così all' antico
costume del coronarsi le Naui, giunte che siano in
porto; ondè disse Sant' Ambrogio, *omnes puppes,
quæ peruenta fuerint, coronantur*, procuriamo
dunque non vengano rattenute le Naui dell' Ani-
me nostre da queste Remore delle colpe veniali,
per poter anco dire con il Poeta

Ecce coronata portum tetigere carinae. pa-
gin. 317

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Nona doppo la Pentecoste.

Serpe, che sotto le pietre si rinoua,
Col Motto

Coangustabunt te undique.

A S S V N T O.

Che il Peccatore per mezzo della Penitenza viene
à rissarcire li danni, che riceue dal
peccato, l' Innocenza.

NEL Contorno di questo Simbolo habbiamo
delineata l' Imagine della prudenza, secon-
do che viene descrittta da Cesare Ripa nella sua
Iconologia, con l' Elmo, cioè, di Serpi circonda-
to, e che con ambe le mani li Serpi pure trattenghi,
poiche questi secondo l' Oracolo del Salvatore so-
no il tipo della prudenza, *estote prudentes sicut
serpentes*, disse egli a' suoi Discepoli: Con quale
instinto poscia dimostri il Serpe questa singolar
virtù, che secondo Aristotile altro non è, che vn'
habito attiuo con ragione circa cose possibili, per

consequire il bene, e fuggire il male, per fine del-
la vita felice; varie sono de' Filosofi Naturali l'opi-
nioni; poiche alcuni vogliono, che il Serpente di-
mostri d' essere prudente all' hor che ad vna limpi-
da fonte lascia il veleno, quando vi si accosta af-
fettato; altri, all' hor che tra folte macchie ascon-
de il capo, quando viene perseguitato; molti, all'
hor che sotto della terra in tempo del maggior
freddo s' appiata, per non rimanere agghiaccia-
to; Diuersi, all' hor che alle voci dell' Incantato-
re s' ottura l' orecchie, per non restar incantato.
Non mancano in somma altri instinti del Serpen-
te, per liquali palesandosi prudente, diceffe però
Christo, *estote prudentes sicut serpentes*; sopra
di tutto però vogliono li Scritturali, sia questi Sim-
bolo di prudenza, attesoche vedendosi nella cute
invecchiato, passando per gli angusti forami di
ruuida pietra, vi lascia per quelle strettezze la
vecchia spoglia, e d' vna nuoua si rinneste, Simbolo
espresso del Peccatore, che deue sotto la pietra del-
la Penitenza lasciare la vecchia spoglia del pecca-
to, e vestire la nuoua dell' innocenza, come chiara-
mente l' insegna San Paolo *expoliantes vos veterem
hominem cum actibus suis, & induentes nouum;*
Sentenza, che secondo il nostro Simbolo dal gran
Padre delle lettere Sant' Agostino nel seguente mo-
do viene spiegata; *estote prudentes sicut serpen-
tes, qui deposita tunica, senectutem deponere,
atque in iuuentutem redire perhibentur, audi
Apostolum dicentem, exeuntes vos veterem homi-
nem, & induentes nouum; quomodo exuo inquis
veterem hominem? Imitare astutiam serpentis;
quid enim facit Serpens? coarctat se per foramen
angustum; audi, arcta, & angusta est via, quæ
ducit ad vitam, & pauci sunt, qui ingrediuntur
per eam, sibi ponenda est vetus tunica; Ibi, cioè
nell' angustia della pietra della Penitenza, che ci
facilita la strada se ben' angusta per lo Cielo, *coan-
gustabit te undique*, onde il Dottissimo Berco-
rio sopra le parole d' Isaia Profeta, *ingreditur scis-
suras petrarum; per petram designatur pœni-
tentia maceratio; debet peccator querere ar-
ctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ,
& sic omnia deperdita, per pœnitentiam restau-
rabit*, come diffusamente si proua nel corrente
Discorso*

Ep. ad Colof. c. 3.

D. Aug. lib. 8. de Ciuit. Dei. c. 15.

Isai. cap. 2.

Per. Bercor. Reduct. mor. l. 4. c. 4.

pag. 328

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima doppo la Pentecoste.

Cicala cantante,
Col Motto

Percutiebat pectus suam.

Luc. c. 18.

A S S V N T O.

Che l' oratione all' hora farà al Signore accetta,
quando dall' anima nostra venga fatta
con forma perfetta.

NEL Contorno di questo Simbolo si mira al
di sopra nel mezzo il Sole nella canicola, e
dalle parti si scuoprono le spighe di grano tenute
nelle mani da due Huomini Rustici, quali nella sta-

gione più fertile della State, le recidono, e le raccolgono, nel qual tempo si fa sentire co' suoi canti la stridula Cicala, ilche rende à tutti non poca marauiglia; poichè là doue nella stagione più focosa, nella quale entra il Sole in canicola, tutti gl'altri animali si rattristano, & ammutiscono, solamente la Cicala si rallegra, e canta. Che quasi tutti gli Animali in simil tempo si rattristino, si raccoglie da Plinio, quale afferma, come *canicula exorients animantium. ferè omnium genus concutit*; sola poi la Cicala si rallegra, e canta, perche *Sole subardente resonant arbuta cicadis*. Si rattrista all'apparire della canicola l'augello detto Pora, di cui il Naturalista scrive, che nascendo questa Stella, per timore, che hà dilei, non compare già più di giorno, sinche non tramonti, *auem Poram oriente Syrio ipsa die non apparet, donec occidat*. Si rattrista il Siluro pesce di fiume, del quale riferisce Plinio, che grandemente s'assanni nel comparire il Cane Celeste *Silurus canicula exortu sferatur*. Si rattrista il Merlusio, che altri chiamano Asinello del Mare, del quale Eliano, *Ase- lus quoque inter eos numerari potest, qui omnium maxime exortum canicula extimescit*; ma che disse? Si rattrista all'apparir della canicola fino il Delfino nel Mare, che pur esso stà nascosto per trenta giorni intorno al nascer di questa Stella, di lei formamente paudento; nè si sa, come possi ciò fare, mentre sott'acqua non respira; *Abduntur tricenis diebus circa Canis ortum, occultanturque incognito modo; quod magis mirum est, si spirare in aqua nequeunt*. Si rattrista fino la Porpora; & il Murice pesci, che per vn mese intiero ancor questi nel nascer il Cane Sirio d'esso timorosi s'ascondono; *purpura latent, sicut murices circa Canis ortum tricenis diebus*. Si rattrista fino il Lupo, e massime quello del Monte Tauro, del quale ragiona Oppiano, dicendo; che sia *aspetu pulcher*; e che di più, aureo, s'appelli; perche sia ricoperto di biondo pello, *quemque ideo vocant aureum, quia fulget densis pilis*. Per tutto ciò ben si può credere, che là Canicola, secondo il Computo de' moderni Astrologi, si ritroui hora tutta nella costellazione del Cancro, mentre tanti malanni apporta agli Animali, agguingendosi di più, che *rabies Canum Syrio ardente homini pestifera*. Stante dunque quello habbiamo sin qui riferito ogn'vno stupisce; e con ragione, che sola la Cicala non solo non si rattristi, ma si rallegra, e canti nel tempo, che il Sole da tutti si proua vie più focoso, & ardente; *Sole subardenti resonant arbuta cicadis*; dalla quale, e non da altri, dobbiamo Noi pigliar l'esempio di farsi sentir à cantare, cioè ad adorare il Sole di Giustitia à questo esposti, quale gode, al dire del Salmista, d'vdire il suono di queste Cicale oranti, *respexit in orationem humilium*; si legge nel Codice Ebreo, *in orationem cicadum*, come si proua in tutto il corrente Discorso

pag. 339

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vndecima doppo
la Pentecoste.

Lambico in forma di Cuore,
Col Motto

Ingemuit.

Marc. c. 7.

A S S V N T O.

Che l'acqua delle lagrime d'vn diuoto Penitente deuesi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano que' vari Instrumenti, che sogliono adoprare i Distillatori, quando da' lambicchi, ò metalli, ò radici, ò cortecce, ò herbe, ò fiori diligentemente distillano; formandone poi così le quinte essenze d'acque, d'Vnguenti, d'Olij, di sughi, di liquori, della qual arte come nobilissima ne furono molto vaghi diuersi Principi; cioè Odoardo Rè d'Inghilterra, Cosmo de' Medici gran Duca di Toscana, Hercule, & Alfonso Duchi di Ferrara, per non dir altrò de' Rè di Dania; e d'Abbarochi, che di questa professione; sopra d'ogn'altrò Principe si dilettarono; ma tutto ciò poco farebbe, quando non solo i Rè della Terra; ma di quest'Arte se ne compiacesse anco il Rè del Cielo, *et enim Caeli distillauerunt à facie Dei*; si ferue ne' Salmi, seruendosi il Signore de' Cieli; come di tanti Lambicchi, per distillarne acque in abbondanza, *nubes distillauerunt aquis*, si ferue ne' Giudici, seruendosi delle Nubi come di tanti fornelli, per distillarne piogge in gran copia, *labia eius lilia distillantia myrrham primam*, si registra ne' Sacri Cantici, seruendosi delle proprie labbra come di tanti Crocinoli per distillarne pretiosi liquori. Ma tutto ciò pure è poco, mentre si ferue anco de' nostri Cuori, conè di tanti Lambicchi, per farne distillare l'acque delle lagrime, onde molto bene diceua Giob, *ad Deum distillat oculus meus*, accennando così, che dal Lambicco del suo Cuore, per gli occhi, quasi per due Canali, ne distillaua il Signore l'acque delle lagrime, onde San Pier Damiano, ragionando di questo mistico Lambicco, disse, *Cor contritum erumpit in lacrimas*, in conformità di che le proprie lagrime Dauid le appellaua, *gemitus cordis sui*, con che viene ad autenticare il Motto soprascritto à questo nostro Simbolo del Lambicco, formato con figura di Cuore, che dice I N G E M V I T; parola, che se bene à Christo dall'Euangelista San Marco vengà attribuita, *qui suspiciens in Caelum ingemuit*, tutta volta San Gregorio Papa afferma; che *Ingemuit*, per dar esempio di distillare anco à Noi da' Lambicchi de' nostri Cuori l'acque delle lagrime; *ingemuit non quod ipse necessarium gemitum haberet, qui dabat quod postulabat, sed nos ad eum genere, qui Caelo praesidet, docuit*.

pag. 350

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Duodecima doppo la Pentecoste .

Agnello tosato,
Col Motto

Despoliaverunt eum.

A S S V N T O .

Che il Giusto , per acquistare il Regno del Cielo, soffre con rassegnata tolleranza ogni molestia, che l'Ingiusto gli arreca qui giù in Terra .

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Pastori con le forbici in vna delle mani, e con vn' Inuoglio di Lana nell'altra, poiche rappresentandosi in questo Geroglifico vn' Agnello tosato: ben si sà quanto antica sial'arte del tosare le Greggie per seruirsi delle di loro Lane, onde vuole Sant'Isidoro, che la lana à *laniando* venga detta, per questo cantò anco il Poeta

Sic vos non vobis vellera fertis oves .

Appresso gli Hebrei il tempo di tofarsi le Pecore da' Pastori era, come il tempo di recidere le Biade, e di raccogliere l'Vue da' Bifolchi, e Vindemiatori; era come vna Messe, come vna Vindemia, che si celebraua con somma gioia, festa, & allegrezza, con inuiti, conuiti d'Amici, e Parenti, e però Abfalone in simil tempo inuitò Dauid il Padre , ed anco li fratelli, eloro apparecchiò *Conuiuuium* bensi, mà

2. Reg. c. 13. *Conuiuuium Regis:* E Giuda terminato il tempo del pianto per la morte della moglie, per ricrearsi alquanto, se n'andò à ritrouare i Pastori, che le sue Pecore tofauano, *mortua est uxor Iudæ, qui post luctum consolatione suscepta ascenderat ad tonsores ouium suarum;* e Dauid, per dare a' suoi serui honesta ricreatione, gli mandò à Nabal nel tempo appunto, che la sua Greggia da' Pastori si tofaua; *Cum ergo audisset Dauid in deserto, quod tonderet Nabal Gregem suum, misit ad eum iuuenes,* quali giunti à lui li dissero; *In die enim bona uenimus, cioè in die hilari, in die festo .* Hor quest'allegrezza, che si faccia anco da' Pastori nel tosare le Pecore, pare che si faccia da' Peccatori nel tosare gli Agnelli de' Giusti , cioè nell'insidiarli nelle loro sostanze temporali , come si rappresenta in questo nostro Simbolo , oue si scuopre delineato vn' Agnello tosato , che porta per Motto le parole del corrente Vangelo; *Despoliauerunt eum;* poiche altro contento non hanno li Persecutori dell'huomo giusto , significato per l'Agnello , che *sicut agnus coram tondente se obmutescit,* che di tofarlo, di leuarli , cioè, d'addosso la lana de' suoi Beni, delle sue sostanze, onde meritamente vengono minacciati dal Signore collà appresso Ezechiello; *Vae Pastoribus Israel, qui pascebant semet ipsos; nonne greges à Pastoribus pascuntur? lac comedebatis, & lanis operiebamini,* con quel tanto, che siegue, ilche non lasciamo Noi nel presente Discorso di autenticare con validi argomenti , e viuissime proue, prouando particolarmente, che l'Agnello del Giusto, quan-

to più viene tosato, tanto più al Signore si dimostra rassegnato . pag. 361

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza Decima doppo la Pentecoste .

Fiume Diramato,
Col Motto

Non est inuentus, qui rediret.

Luc. cap. 17.

A S S V N T O .

Che l'huomo al Signore ingrato, non può essere dalla Diuina sua Bontà tollerato .

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna dell'Obluione, l'altra del Beneficio, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, hauendole qui delineate, perche trattandosi nel Discorso dell'Ingratitudine, questo si è vn vizio, che porta

sovente fecol'obluione del beneficio; *citò fecerunt, obliti sunt operum eius,* disse Dauid degl'Ingrati; Quindi Seneca, che rapporta quattro sorte d'ingrati, mette per vltimo quello, che del beneficio si dimostra obliuioso, appellandolo ingrattissimo; *Ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; ingratus qui dissimulat, ingratus qui non redit, ingrattissimus, qui oblitus est.* C'efforta per tanto San

Psalm. 105.

Senec. lib. 3. de Benef.

D. lo. Grisost. Hom. 17. in Gen.

Giouanni Grisostomo, à non ammettere in Noi l'obluione de' Diuini Beneficij, mà di essi sempre ricordarci, per dimostrarci in ogni tempo grati, *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in nostra mente uersemus, ut ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant;* Quasi dir uolesse il Santo, non siamo come lo Struzzo, che si scorda dell'oua, doppo hauerle schiuse, abandonandole affatto, quando dereliquit oua sua in terra obliuiscitur quod pes conculcat ea, scriue Giob. Non siamo come il Lupo Ceruiero, che manifesta la sua obluione, quando nel mangiare, per affamato che sia, se alza la testa, e guarda altroue, si scorda fino del cibo, che tiene auanti, e si parte à cercarne vn' altro: *Huic quamuis in fame mandenti si respexit obluionem cibi surrepere aiunt, digressumque querere aliud,* riferisce Plinio. Non siamo in fine come il Fiume, corpo di questo Simbolo, che se bene diuiso in più rami, pure *non est inuentus qui rediret,* si scorda, per così dire, di ritornar addietro con alcuno di questi; Geroglifico espresso dell'Ingrato, poiche al dire di Seneca, *ingratus est, qui non redit,* cioè, *qui non redit* al Signore con rendimenti di gratie, e però replico con Grisostomo, che *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in mente nostra uersemus, ut ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant.*

Job. cap. 39.

Plin. l. 8. cap. 22.

pag. 372

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta Decima doppo
la Pentecoste .

Pauone al riscontro del Sole,
Col Motto

Matth. c. 6.

In omni gloria sua coopertus est.

A S S V N T O.

Che l'huomo, quale in traccia se'n vâ della vana gloria, resta più tosto da questa deturpato, che glorificato.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Stagioni, della Primavera cioè, e dell' Autunno, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia in forma di Donne, e queste stimai cosa propria quiui ancor io delineare, poiche essendo il Pauone corpo del presente Geroglifico, ritrouo, che, si come questo ogn' anno nell' Autunno perde le sue vaghe piume, così poi nella Primavera le rimette, onde fù introdotto à dire, PERDO OGN' ANNO BELTADE, E LA RACQVISTO. La beltà certamente nella Primavera il Pauone recupera; e non ad altro fine, che di pauoneggiarsi, massime all' hora, che s'accorge d' esser da altri vagheggiato, e lodato, secondo che afferma di lui il Naturalista; *Gemmantes laudatus expandit colores aduerso maxime Sole, quia sic fulgentius radiant.* Quindi in segno di gradire quest' Augello le lodi, spiega sempre più l'occhiuta sua ruota, apre il tesoro delle sue più rare bellezze, e scuopre la miniera de' più viuaci, e fini colori della sua ingemmata coda, Simbolo per appunto espresso del vanaglorioso, che altro non gode, che di sentirsi lodare per le sue virtù, ancorche apparenti, onde ne nacque il Prouerbio, *Pauonis in morem se collustrare*; Passa però questa differenza tra'l Pauone, & il Vanaglorioso, che alla fine questo superbo Augello, doppo hauer fatta vâga pompa delle sue finissime piume nella Primavera; nell' Autunno le lascia cader in terra; che il Vanaglorioso, e di Primavera, e d' Autunno, e di State, e di Verno vuol esser sempre lodato, e sublimato; sicche pare, che in ogni tempo dica, *laudem meam ne tacueris*, onde puossi dire anco di lui col Poeta

Ouid. l. 1. de
Arce .

*Laudatus extendit avis Iunonia pennas,
Si tacitus spectes, illa recondit opes.*

Ilche andiamo diuifando per tutto questo Discorso coll' autenticare il detto di San Gregorio Papa, quale afferma, come l' Huomo vanaglorioso, *quando non sperat laudem humanam, cessat à bene operando,* pag. 383

D. Greg. l. 5.
mor. c. 24.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta Decima doppo
la Pentecoste .

Palma non maritata,
Col Motto

Et hæc vidua erat.

Luc. cap. 7.

A S S V N T O.

Che l'anima nostra prouar non può maggior amarezza, quanto quella di vederfi priua della Diuina Presenza.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli l'vno per parte delineati in atto di compassione, dimostrando compatire sopra modo la Palma, corpo di questa Impresa, nel vederla, cioè, sola scompagnata, non maritata, e per dirla con Plinio di maschio vedouata; Poiche questo Filosofo Naturale, le Palme femmine, che si ritrouano priue delle Palme maschi, VIDVAS, egli appella, mentre frâ queste piante *utrumque sexum diligentissimi natura se tradunt*, soggiunge lo stesso: Quindi si come la Palma femmina col maschio accompagnata viene à figurarci quell' Anima, che sene stâ con il Signore, suo Sposo, accompagnata, onde disse la Sposa, *sicut palma exaltata sum*, legge il Testo Hebreo, *maritata sum*; Così, dal maschio separata, viene à simbolleggiare quell' Anima, che, quasi Vedoua, dal Celeste Sposo si vede abbandonata, che Vedoua appunto nelle Diuine Scritture viene appellata; *Nemo gaudeat super me viduam, & desolatam*; Che però viene ad esser compatita per le gran miserie, che proua in questo stato Vedouile, fino dagli Angioli del Cielo, onde Isaia hebbe à dire, che tanto la compatiscono, che fino à piangere le sue sciagure si muouono; *Angeli pacis amare flebant.* Che quiui appunto il Profeta sotto il nome di Gierusalem deplora le miserie dell' Anima vedouata, come fa pure Geremia ne' suoi Treni, che doppo hauerla sommamente compatita, vedoua pure l'appella, *facta est quasi vidua.* Chese dirà quiui alcuno, che non possono altrimenti li Spiriti Angelici stillar lagrime sopra di questa palma vedoua, perche priui sono di corpo, di cuore, d'occhi. Gli responderà San Bernardo, che si pure possono distillar lagrime gli Angioli, mà lagrime degne d' Angioli, *fit luctus ab Angelis qualis decet spiritus almos*; quindi non si ritroui alcun' Anima, che, qual Palma, restando Vedoua del Signore suo Sposo, non pianghi perciò questa sua gran disauentura, *lacryma vidue ad maxillas descendant*, dirò con il Sauio, mentre il suo stato è tanto miserabile, che muoue à pianger tutti gli Angioli del Cielo, *Angeli pacis amare flebant, fit luctus ab Angelis qualis decet Spiritus almos.* pag. 394.

Plin. l. 13. c.

4.

Ecc. c. 14.

Habac. c. 4.

Isai. c. 33.

Thren. c. 1.

D. Bern. de
lament. Virg.

Ecc. c. 35.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta Decima doppo la Pentecoste.

Saetta dall'arco all'alto tra finestra,
Col Motto

Luc. cap. 14.

Ascende superius.

A S S V N T O.

Che il Signor Iddio predestina l'Anime nostre alla gloria, senza riguardo a' meriti, ma non le glorifica senza meriti.

NEL Contorno di questo Simbolo facciamo, che si mirino Turcassi, e Farette, e ripostigli di saette, poiche trattandosi in questo Discorso della predestinatione dell'Anime all'Eterna Gloria, ritrouiamo, che San Tomaso rassomiglia queste all'Arciere, che la saetta dall'arco all'alto trasmette; *Prædestinatio est transmissio*, dice il Dottor Angelico, *Creatura rationalis ad vitam æternam, sicut sagitta mittitur à sagittante*; la qual definizione appoggiata rassembra à quel tanto di sè medesimo, scriue Isaia, ragionando del Signore come di perito Arciere di faretra prouisto, *posuit me quasi sagittam electam, in pharetra sua abscondit me*, per la qual faretra, nella quale stanno ascoste le saette dell'Anime predestinate; San Cirillo, e Lirano intendono la Diuina prescienza, che *ab æterno* le predestinò, per essere al Celeste scopo trasmessa, *in pharetra sua abscondit me; in pharetra sua prescientia*, e questo fu il riflesso di San Giouanni Grisostomo, che se l'andò diuifando, che arriuato qui giù lo stesso Verbo Vnigenito, esecutore de' Paterni Decreti, stima fosse stato licenziato dall'Eterno suo Genitore colle stesse parole d'Isaach al Primogenito suo, *sume armatua, pharetram, & arcum*; che poi si dimostrò Arciere sì perfetto nel tramandare le saette dell'Anime predestinate al Cielo, che bendir di lui si poteua, *creuit puer, & mansit in solitudine*; *& factus est iuuenis sagittarius*, Sagittario tanto perito, che si può anco afferire del medesimo, quel tanto viene scritto di Gionata, *Sagitta Ionathæ nunquam redijt retrorsum*: Poiche le saette dell'Anime, dalla faretra della Mente Diuina leuate, edall'Arco del suo Intendimento alla volta del Cielo scagliate, *nunquam redeunt retrorsum*; non si vedono mai ritornar addietro, e però disse l'Incarnata Sapienza, *quos dedisti mihi, non perdidit ex eis quemquam*; onde potiamo conchiudere con il Salmista, *et enim sagitte tue transeunt*, cioè, *transeunt*, da questa vita temporale all'Eterna, attesoche *Prædestinatio est transmissio Creatura rationalis ad vitam æternam, sicut sagitta mittitur à sagittante*. pag. 405

D. Thomas lib. 2. contra Gen. c. 73. q. 3.

Isai. cap. 49.

Ex Cornel. à Lapide in c. 49. Isai.

Apud Celad. Gen. c. 27.

Gen. c. 21.

2. Reg. c. 1.

10. cap. 18.

Psalm. 76.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Settima doppo la Pentecoste.

Horologio regolato da' suoi contrapesi,
Col Motto

In his duobus pendet.

Math. c. 22.

A S S V N T O.

Che l'huomo, amando Dio sopra ogn'altra cosa, & il Prossimo come sè stesso, viene à dimostrarfi della Diuina Legge offeruatore perfetto.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Amori, quella cioè dell'Amore verso Dio, e quella dell'Amore verso il Prossimo, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, de' quali Amori ragiona Christo nel corrente Vangelo, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc est maximum, & primum mandatum, secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut teipsum*; Quindi discorrendo Noi in questo ragionamento, sopra l'vno, e l'altro di questi Amori, ci parue bene di collocare sotto l'occhio, nel Contorno del presente Geroglifico, le di loro Imagini, mentre d'ambi conchiuse il Redentore, che *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*, sopra le quali parole Sant'Agostino fece quel nobil riflesso, che tutta la Legge Scritta sia bensì diuisa in dieci precetti, ma che tre versino circa l'Amor di Dio, e gli altri sette circa l'Amor del Prossimo, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in septem*. Non habbiamo per tanto nel medesimo giro voluto separare l'vn' Amore dall'altro, poiche secondo San Giacomo Apostolo chi manca d'offeruare vno di questi due precetti d'amore, viene à distruggere tutta la Diuina Legge, *Quicumque autem totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus*; Che questa appunto si è la causa, perche *factus sit omnium reus*, commenta Sant'Agostino, *quia contra charitatem facit, unde tota lex pendet*, ilche veniamo Noi à dimostrare sotto il Simbolo dell'Horologio, che viene ad essere regolato da due contrapesi; perche, si come mancandone vno di questi l'Horologio si guasta, così la Diuina Legge qual Horologio regolandosi con li due Amori di Dio, e del Prossimo, quasi con due contrapesi, viene affatto à sconcertarsi, quando manchi l'offeruanza dell'vno, ò dell'altro, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*, come dimostriamo per tutto il corrente Discorso, giache al dire di Demostene, registrato nelle ragioni ciuili, *omnis lex est inuentio quedam, & donum Dei, & quasi HOROLOGIVM illius*. pag. 416

Math. c. 22.

D. Aug. in verba Psal. 33. Confitemini Domino in Cythara.

Ep. Iacob. c. 2.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Ottava doppo
la Pentecoste.

Bombice, che se n' esce alato dal follicello,
Col Motto

Matth. c. 9.

Surrexit, & abiit.

A S S V N T O.

Che il fedele di Christo creder debba, senz' alcun dubbio, qui giù in Terra la risurrettione de' morti, per esser annoucrato colà sù in Cielo, senza alcun fallo, tra' viui,

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano delineate le figure del Sonno, e della Risurrettione, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, tante volte da Noi ram. memorata, quali habbiamo quiui rappresentate, attesoche trattiamo in questo Discorso della Risurrettione, che tutti dobbiamo fare, *omnes quidem resurgemus*, della risurrettione dico dal sonno della morte, della quale scriue Sant' Agostino, che *somnum pro morte innumerabiles scriptura continent*; quindi cantò il Salmista, *ego dormiui, & somnum cepi, & exsurrexi, quoniam Dominus suscepit me; Ego dormiui, & somnum cepi*; ecco il sonno della morte, *& exsurrexi*, ed ecco la risurrettione alla vita; ragiona quiui il Profeta in persona di Christo, che appellò sè stesso Verme; *ego sum vermis*, che del Verme della seta, del Bombice spiega il passo il Camerense, *Vermem se predicat Christus, vermem bombylicum*, Corpo di questo Simbolo, che non v'è animale, che dorma, e risorga, come questo mirabile insetto, che ben può dire; *ego dormiui, & somnum cepi, & exsurrexi*, poiche in quanto al sonno di lui offeruarono li diligenti Naturali, che sia tanto amico di questo, che doppo esserfi cibato per otto, ò dieci giorni delle foglie del Moro, ò del Gelfo, che dir vogliamo, dorme tre, e quattro giorni, replicando così il sonno diuerse fiate, mangiando, e poi dormendo, nè termina quiui di dormire, poiche perfettionato, che habbi il pretioso lauoro della seta, nel follicello da lui fabricato si rinferra in questo come in auello, e quiui pur dorme; il sonno però della morte, che per questo vien detto da Aristotile, *Necydalus, quasi neci deditus*; Ben'è vero, che questo suo dormire, ò morire, dicasi come si voglia, per lui si è vn risorgere, poiche à miglior vita, in auello trasformandosi, felicemente risuscita, onde hebbe il Motto, *RESURGAM, ET VIVAM*, ilche, come fosse il Vermicello della seta, disse pur Christo di sè medesimo, *ego dormiui, & somnum cepi, & exsurrexi, quoniam Dominus suscepit me*; Perloche ancor Noi in virtù di Christo risuscitato, *omnes resurgemus*, che però egli detto viene, *primitia dormientium*, perche Noi altri, poiche dormiremo tutti il sonno della morte, tutti pure certamente, credendo questa Risurrettione, come essolui risuscitaremo, *stenim credimus, quod Iesus mortuus est, & resurrexit, ita & Deus eos, qui*

Ep. prima ad Corinth. c. 15.
D. Aug. in Psalm. 3.
Psalm. 3.

To. Burtaver. Camer. verij de Anim. Sacra Scripte.

Arist. Hist. Anim. lib. 5. c. 19.

1. Cor. c. 15.

Ep. ad Theof. sal. c. 4.

dormierunt per Iesum adducet cum eo; Ilche non può meglio esprimerfi dice San Basilio, che con il Simbolo del Verme della seta, *memores mutationis animalis manifestam resurrectionis notionem accipite*, che inherendo à tal sentenza, tutto il Discorso sopra d'essa habbiamo appoggiato - pag. 426

D. Basil. Homil. 3. Hexam.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Nona doppo
la Pentecoste.

Fontana d'acque copiosa,
Col Motto

Et impletae sunt.

Matth. c. 22.

A S S V N T O.

Che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralascia le parti d'vn Principe sommamente liberale, e benefico.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano delineate sei Vrne, ò Hidrie, che dir vogliamo, per rappresentare con queste, come il Signore Fonte abbondante d'acque delle sue gratie, tutte, quando se gli accostino le riempie, onde non solo si può dire con Oratio di questa fonte Celeste, *manabit ad plenum*; mà anco di più quel tanto disse Christo nelle nozze di Cana Galilea, *implete hydrias aqua*, ch'erano appunto sei, come quì le figuriamo, *erant autem ibi lapideae Hidriae sex positae*; perloche Noi all' Vrne alla Fontana corpo di questo Simbolo, accostate, facciamo se li dica, *& impletae sunt*, parole del corrente Vangelo, perche il Signore gode dimostrarfi non scarso, mà liberale delle acque delle sue Gratie. Quindi se fù fauola, che Ganimede fanciullo Troiano alle mense de' Dei l'Hidrie ripiene di nettare ministrasse, e però **HYDROCHOVS** appellato, non è altrimenti fauola poetica, mà verità Euangelica, che Christo Figliuolo dell'Eterno Padre riempia di pretiosi liquori de' suoi fauori Diuini l'Hidrie dell' Anime, che à lui come à Fonte perenne ricorrono: Quindi non è da marauigliarsi se volesse, che alcuna di quelle Hidrie, che fece nelle nozze di Cana Galilea riempire, *implete hydrias aqua*, ancora si conserui, poiche vna appunto se ne conserua nella Chiesa di Ouiedo in Spagna, acciò che essendo stata riempita di pretioso Vino, fosse testimonio perpetuo della sua abbondante beneficenza. Non potendo però con queste Hidrie ricorrere à tal Fonte Diuina, ricorriamo ad esso con l' Vrne dell' Anime nostre, che le vedremo certamente riempite, e dir potremo con S. Agostino; *Quoniam fons vitae tu es Domine*; Ecco la fonte. *Ad te leuani animam meam, tanquam vas attulicam*; Ecco l'Hidria dell' Anima alla Fonte accostata; *Imple ergo me*, ed ecco il Motto sopra scritto da Noi al presente Simbolo, *& impletae sunt*. Ilche sempre più esperimenteremo, se coll' Hidrie dell' Anime nostre à questa Diuina Fonte con fiducia ricorreremo, come andiamo persuadendo in tutto il corrente Discorso. pag. 437

Horat. l. 1. Carm.

Io. c. 2.

Ex Calep. Passerat. V. Hydria.

Ex Vocab. Dom. Magr. V. Hydria.

D. Aug. in Psalm. 142.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima doppo la Pentecoste.

Lucerna. moriente,
Col Motto

Incipiebat enim mori.

A S S V N T O.

Che la fede, quale coll'opre non s'accompagna, viua non si puo dire, ma bensì morta

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono due figure l'vna per parte, quella della Fede dall'vna, e quella dell'Opera dall'altra, secondo che ci vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia; e quiui le habbiamo delineate, ed accoppiate, perche nel Discorso dimostriamo, come la Fede non debba altrimenti andarsene dall'Opere disgiunta, atteso che secondo Sant'Agostino; *fides appellata est ab eo quod fit; prima syllaba est à fio, secunda à dico, fac quod dicis, & fides est.* Quindi chi separa la Fede dall'Opere, viene à farla come vna Lucerna, che mancandole l'Olio ella sen muore, come appunto rappresentiamo in questa Impresa, sopra scrivendole il Motto leuato dal corrente Vangelo, *incipiebat enim mori*, poiche secondo il detto di San Giacomo *fides sine operibus*, ch'è l'olio, che accesa la mantiene, *mortua est*; onde San Giouanni Grisostomo ne' termini della nostra allegoria, *sicut lucerna non quidem ex oleo accenditur, sed per oleum nutritur, sic fides non quidem ex opere nascitur, sed per opera nutritur*, ch'è quel tanto, che pur disse San Gregorio Papa, che *tunc veraciter fideles sumus, si quod verbis promittimus, operibus compleamus.* FERONYMOS chiamano li Greci quelli, che coll'opere corrispondono al significato del proprio nome, come farebbe à dire, quello che portasse il nome di Bonifacio corrispondendo à tal nome, *operabona faciendo*; si direbbe *Feronymos*. Quindi Noi, che tutti ci chiamiamo Christiani, se la Fede di Christo con l'opere non viuremo, *Feronymos* esser appellati non potremo, onde S. Agostino, *nemo se falsa spe circūueniat, quia Christiani nominis non facit sola dignitas Christianorum, nihil enim prodest, quod aliquis Christianus vocetur in nomine. si hoc non ostendit in opere*, e n'apporta al troue la ragione, poiche si come, dice egli, molti si chiamano Medici, che non fanno curare, e molti s'appellano Sentinelle vigilanti, che tutta la notte dormono, così molti s'appellano Christiani, che non operano come tali quali sono. *Quid prodest nomen ubi res non est? quam multi vocantur Medici, qui curare non norunt, quam multi vocantur vigiles, qui tota nocte dormiunt, sic multi vocantur Christiani, & in rebus non inueniuntur, quia hoc, quo vocantur, non sunt, id est in vita, in moribus, in spe, in charitate.* Chi bra ma dunque mostrarsi vero Christiano, accen-

10. cap. 4.
D. Aug. ser. 22.
10. cap. 4.
Ep. D. iacob. v. 20.
D. lo. Grisost. Tom. 2. hom. 18. in cap. 2. Matth.
D. Greg. ho. 19. in Euan.
Ex Vocab. D. Magr. V. Feronymos.
D. Aug. ser. 28. de Temp.
D. Aug. in Epist. 1. lo. Traet. 4. c. 3.

da la lucerna della Fede, & accioche non muoia, dell'olio dell'Opera la prouedi, come ce l'insegna Sant' Ambrogio, e come dimostriamo per tutto il corrente Discorso, *lumen lucernae est, mitte oleum ne deficiat tibi*, alludendo così alle parole di sopra allegate di San Giacomo Apostolo, che *fides sine operibus mortua est!* pag. 448

D. Ambr. in Psalm. 118

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Prima doppo la Pentecoste.

Cetra concertata;
Col Motto

Tradidit Tortoribus.

A S S V N T O.

Che il Giusto quanto più in questa vita si sente tormentato, tanto più di buona voglia si dimostri fra al Signore Iddio rassegnato.

NEL Contorno di questo Simbolo si mirano due Imagini, l'vna di Mercurio colla Cetra da vna parte, e l'altra d'Apollo colla Cetra pure dall'altra; ed habbiamo quini queste figurate, poiche essendo il Corpo di questo Simbolo vna Cetra ben concertata, stimaffimo cosa propria delinearsi in giro li Simulacri di quelli, che furono di questo Musical Istromento gl' Inuenteri, che alcuni vogliono sia stato Mercurio, altri Apollo; se bene molti accordano queste diuersità d'opinione, dicendo, che Mercurio della Cetra ne sia stato veramente l'Inuentore, e che poi ad Apollo la donasse, *Cytharam ad similitudinem Testudinis à Mercurio inuenta, dono Apollini data est*; Plinio però altre opinioni riferisce, afferinando come alcuni credettero la Cetra l'inuentasse Anfione, ed altri Orfeo, ed altri Lino; *Cytharam Amphion inuenit, ut alij Orpheus, ut alij Linus*; Dicano però questi Autori ciò, che vogliono, che niuno ha dato nel Segno, mentre gli Oracoli Diuini decidono la questione, testificando, che *Iubal ipse fuit Pater canentium cithara, & organo* Istromento tanto dal Signore gradito, che gode sino per le Contrade del Cielo sia vdito, *& audiui vocem de Caelo sicut vitbaredorum, citharizantium in citharis suis.* Ma questo è poco; mentre d'altra sorte di Cetra pure l'Altissimo si compiace, e si diletta, dell' Anima nostra cioè, che alla Cetra dal Salmista viene paragonata giusta l'interpretatione di Sant' Agostino sopra quelle parole *confitemini Domino in cithara, & al' hora questa mistica Cetra rende gratissimo suono al Signore, quando da esso cruciata, e tormentata non lascia di vie più benedirlo, e lodarlo, che senza partirsi dal nostro Simbolo, tanto affermò Cassiodoro, *citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut leti dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; il che per tutto il Discorso, senza allontanarci dal Geroglifico proposto della Cetra, andiamo pienamente dimostrando pag. 458*

Matth. c. 18.

Ex Franc. Serra in apparatus. Synonim. v. Cithara.

Plin. Hist. Nat. l. 7. c. 16. Gen. c. 4.

Apoc. c. 14.

Psal. 32. D. Aug. in Psal. 32.

Cassiod. in Psal. 32.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Seconda doppo
la Pentecoste .

Torre del Faro,
Col Motto

Viam in veritate docet .

A S S V N T O .

Che la Fede di Christo, quale professiamo, ci rende tanto sicura la strada del Cielo, che per essa caminando errar non potiamo .

NEL Contorno di questo Simbolo si mira la figura d'un Rè, cioè di Tolomeo Rè d'Egitto, e vi si scuopre pure la figura di Softrato da Gnido Architetto famoso ; poiche si come Tolomeo comandò fosse fabricata la tanto rinomata Torre del Faro, corpo di questo Simbolo, cosil'Architetto, che la machinò, fù il sudetto Softrato, che essendogli l'opera riuscita in tutte le sue parti prodigiosa, fù annouerata fra le sette marauiglie del Mondo, onde non fù poi appunto marauiglia, se il Rè Tolomeo con gran generosità dell'animo suo, come riferisce Plinio, permettesse, che il di lui nome sopra di quella fosse scolpito, *magno animo, ne quid'omittamus Ptolomei Regis, quod in ea permisit Softrati Gnidij Architeti structura; ipsius nomen inscribi*. Quel tanto, che fece Tolomeo Rè d'Egitto, *magno animo* lo fà anco Christo Rè del Cielo con maggior generosità d'animo, poiche permette pur egli, che sopra la Torre della sua Fede, della quale si scriue, *sicut Turris eburnea* vi si vedano scritti li nomi degli Architetti d'essa, che furono tanti Martiri, che per fondarla sudarono sudori di sangue, e vi lasciarono, per sostenerla, la propria loro vita, quindi S. Paolo, che fù vno delli Architetti di questa mistica Torre, di sè medesimo disse, *ut sapiens architectus fundamentum posuit, volendo di più, che si come quella gran Torre seruiua di guida alle Naui, che solcauano il Mare, per entrare sicuramente in Porto, magnificatur, & alia Turris à Rege facta in Insula Pharo, portum obtinente Alexandria, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere ad prænuncianda vada, portusque introitum*; cosianco questa serua pure di scorta alle Naui dell'Anime nostre, che solcano il Mare di questo Mondo, accioche sicure entrino nel Porto del Cielo, che però le habbiamo sopra scritto per Motto le parole del corrente Vangelo, *viam in veritate docet*; Ch'è quel tanto disse Dionisio Cartusiano, quasi abbracciando, & autenticando tutto questo nostro Simbolo, *quem admodum inter nauigantes, qui faces terminum obseruant, ij maxime salui euadunt, portusque inueniunt, ita, qui secundum fidem viuunt, tutissime per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur*.

pag. 468

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Terza doppo
la Pentecoste .

Ancora, che preferua vna Naua nel
Mare pericolante .
Col Motto

Et salua facta est .

Mass. cap. 9

A S S V N T O .

Che il Giusto, nell'infelicità di questo Mondo, miglior conforto nell'animo suo non nutrice, quanto la speranza di giunger alla felicità dell'altro .

NEL Contorno di questo Simbolo si mira vn Gruppo d'Anchore, alcune di due punte, ed'altre di quattro, e queste le habbiamo quiui delineate, atteso che il Corpo di questo Simbolo altro non è, che vn'Anchora, che salua vna Naua nel Mare fortunoso pericolante, e di molte n'habbiamo figurate, mentre ne furono da diuersi in varij modi inuentate; Che si comè l'Anchora medesima fù inuentata da Tirreni, così Eupalamo inuentò quella di due denti, *Tyrreni Ancoram inuenere, Plin. l. 7. c. 3 Eupalamus eandem bidentem*; che di mano in mano poi furono inuentate quelle di tre, & anco di quattro denti, che però le loro Naui di più sorte di questi Ferrili diligenti Marinari prouedeuano; onde la Naua, sopra della quale nauigò San Paolo n'hauera quattro, scriuendosi negli atti Apostolici, che per saluarla li Nocchieri, mentre tra procellosa burrasca pericolaua, *submittebant Anchoras quatuor*. Che di più forti anco esser doueuanò quelle tante Anchore, che ritolse à molte Naui Miridate, in Ancira Città della Frigia riscruate, che così fù detta dall'Anchora medesima, *dicitur Ancira ab ancoris Nauium captarum à Mithridate, quas Ptolomeus Egypti Rex suppetias Gallogrecis miserat*. Stante tutto questo ritrouo, che Sant'Epifanio Vescouo di Costanza in Cipro intitolasse vno de' suoi eruditissimi Libri, ANCORATVM; perche à guisa d'Anchora stabilium nella fede le Naui dell'Anime Christiane, acciò non fossero trasportate dall'onde delle false dottrine, dalche habbiamo pur Noi pigliato motiuo di figurare quiui vn giro d'Anchora, che pure puossi appellare *Ancoratum*, poiche trattando nel Discorso della Speranza, che hauer deue nel Signore vn'Anima traugiata, sicome questa sotto titolo di Naua nell'ondoso Mare pericolante rappresentiamo, così pure con l'Anchora della Speranza saluata la dimostriamo, sopra scriuendole per Motto le parole del corrente Vangelo, *Et salua facta est*; Che tutto il Simbolo ci viene autenticato dall'autorità del Beato Lorenzo Giustiniano nel modo, che segue, *Laurent. l. v. Spes est ancora anime, eam seruans, nè procellis tentationum irrumpatur, igitur si te videris fluctuantem in Mari isto, noli diuelli ab hac ancora, antequam intres portum, ilche forse il Santo Ep. ad Hebraeos c. 6. cauò da quella sentenza dell'Apostolo Paolo confugimus ad tenendam propositam spem, quam*

Mass. c. 23.

Plin. l. 36. c. 12

Ep. 1. ad Corinth. c. 2.

Plin. l. 36. c. 12.

Mass. c. 43.

Dionys. Carus.

Ab. c. 29.

Ex Calep. Passar. v. Ancira.

Ex Vocab. D. Magr. V. Ancoratum.

Mass. c. 9.

Laurent. l. v. Fin. apud Pincinell. in Mundo Symbol. lib. 20. c.

Ep. ad Hebraeos c. 6.

quam sicut ancoram habemus anime tutam, ac firmam. pag. 478

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Quarta, & Ultima dopo la Pentecoste.

Mare, che il Lido non formonta,
Col Motto

Vsque ad terminos.

A S S V N T O.

Che l'huomo, per grande che sia, non debba tanto stimarsi, sichel'altrui posto ardisca d'arrogarsi.

NEl Contorno di questo Simbolo due Colonne abbiamo delineate vna per parte, per conformarsi così all'antichissimo costume d'eriger Colonie per termine non solo delle ragioni, che si possedono, ma anco delle fatiche, che si terminano, onde giunto Hercole a' confini del Mare Oceano, che fu il termine delle sue gloriose Imprese, piantò quelle due Colonne dette Abila, e Calpe col Motto, **NON PLUS ULTRA**, per dimostrare dice il Valeriano, *èò vsque labores illos suos extendisse*; Quindi essendo ancor Noi similmente giunti al termine di queste nostre fatiche, due Colonne, abbiamo dalle parti di questo Ge-

roglifico del Mare innalzate, per additare pure il termine di questi nostri Simboli Predicabili, sopra le quali vi potiamo pur scriuere, *Non plus ultra*, poiche alle nostre ficuolissime forze non dà l'animo di più inoltrarsi, onde con il grosso Volume delle Cento Imprese Pastorali, e con li due Tomi de' Simboli Predicabili, che racchiudono il numero di ben Cento ottanta sette Discorsi, essendo giunti al Termine *vsque ad Terminos* di tutti li Sacri Vangeli, che corrono nella Quadregesima, e di tutte le Domeniche dell'anno, terminiamo ancor Noi, con l'antichissimo costume d'erigere le Colonne, per significare il termine di queste nostre debolissime fatiche, giache *Antiquissimum fuit per columnam terminum significare*. In conformità di che, nel contorno pure di questo Simbolo, cioè nel mezzo della parte inferiore v'abbiamo delineata vn'Aquila, Arma gentilizia del nostro Cafato, in positura come d'hauer ritolta con l'artiglio la penna dal Calamaio, chiuso sostenendolo col rostro, dimostrando con ciò d'hauer terminato di scriuere: la onde à questo Emblema habbiamo aggiunto per Motto le parole di Geremia Profeta; *Scripsi atramento in volumine, omnes sermones istos*. Che la parola, *scripsi*, allude alla penna, dal Calamaio leuata dall'Aquila; la parola *atramento*, allude pure al Calamaio chiuso, dall'Aquila sostenuto, la parola *volumine*, allude al Libro voluminoso di questi Simboli Predicabili, le parole in fine, *omnes sermones istos*, alludono ad ogni Discorso da Noi composto sopra tutti gl'Euan-geli, che corrono nelle Domeniche di tutto l'anno. pag. 488

Matth. c. 24.

Pier. Valer. ubi supra.

Jerem. c. 36.

Pier. Valer. lib. 49. hieroglyph. cap. 30.





I N D E X

L O C O R V M S A C R Æ S C R I P T V R Æ ,

Quæ in his Symbolis citantur, explicantur, & perpenduntur.

Numerus primus Paginam notat, secundus vero Columnam.

Ex Genesi.

- C. 1.  *S*piritus Dei ferebatur super aquas. pag. 94. 1.
- 2 *Compleuitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat.* 227. 1.
- 2 *Fons ascendebat è terra irrigans vniuersam superficiem terræ.* 443. 1.
- 2 *Tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret, illum.* 375. 2.
- 3 *Et tulit Eua de fructu illius, & comedit, deditque viro suo, qui comedit.* 248. 2.
- 3 *Eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitæ.* 209. 1.
- 5 *Et ambulauit Henoch cum Deo.* 301. 1.
- 5 *Facti sunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni: ambulauitque cum Deo.* 49. 1.
- 6 *Manfiunculas in arca facies, & bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus.* 25. 1.
- 8 *Ædificauit Noe Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocaustum super altare, odoratusque est Dominus odorem suauitatis.* 122. 1. & 378. 2.
- 11 *Descendit Dominus, ut videret Turrim.* 476. 2.
- 15 *Tollens vniuersa hæc diuisit ea. Et horror magnus, & tenebrosus inuasit eum. Facta est caligo tenebrosa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens per diuisiones illas.* 40. 2.
- 18 *Apparuit ei Dominus in conualle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso seruore diei.* 283. 2.
- 22 *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora.* 377. 2.
- 26 *Ibat proficiens, atque succrescens.* 46. 1.
- 27 *Irrugijt clamore magno.* 39. 2.
- 28 *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cælum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalam.* 15. 1.
- 28 *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta Cæli.* 21. 2.
- 31 *Cur ignorante me fugere voluisti? nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, & canticis, & tympanis.* 461. 1.
- 31 *Abcondit Idola subter stramenta Cameli.* 194. 2.

- 44 *Præcipit dispensatori domus sue dieens: imple saccos eorum frumento quantum possunt capere.* 238. 1.

Ex Exodo.

- Cap. 4. *Verfaest in colubrum.* 28. 1.
- 4 *Vadam, & reuertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam si adhuc viuant.* 391. 2.
- 8 *Induratum est cor Pharaonis.* 27. 1.
- 11 *Apud autem omnes filios Israel non mutiet canis.* 277. 1.
- 13 *Nunquam defecit columna ignis per noctem coram populo.* 35. 2.
- 15 *Tulit Moyses Israel de mari rubro.* 143. 1.
- 15 *Venerunt autem in Elim filij Israel, vberant duodecim fontes aquarum, & septuaginta palme, & castrametati sunt iuxta aquas.* 442. 1.
- 16 *Sed dimiserunt quidam ex eis vsque mane, & scaterere cepit vermibus, atque computruit.*
- 16 *Colligebant autem mane singuli quantum sufficere poterat ad vescendum.* 287. 2.
- 20 *Non ascendam super gradus ad altare meum.* 16. 2.
- 23 *Deaurabit eam auro mundissimo intus, & foris.* 311. 2.
- 25 *Facies candelabrum ductile de auro mundissimo, hastile eius, & calamos, scyphos, & spherulas.* 174. 1.
- 27 *Præcipe filijs Israel, ut afferant tibi oleum de arboribus oliuarum purissimum, piloque contusum, ut ardeat lucerna semper in tabernaculo testimonij.* 454. 1.
- 28 *Portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali Iudicij super pectus suum.* 198. 1.
- 28 *Deorsum ad pedes tunica per circuitum, quasi mala punica facies mixtis in medio tintinnabulis, & vestietur ea Aaron in officio ministerij, ut audiat sonitus, & non moriatur.* 221. 2.
- 28 *Vestietur ea Aaron in officio ministerij, ut audiat sonitus, quando ingreditur, & egreditur sanctuarium in conspectu Domini.* 422. 1.
- 32 *Iratuque valde proiecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem montis.* 249. 2.
- 39 *De Hyacintho verò, & Purpura, Byssò, & Vermiculofecit vestes, quibus induebatur Aaron, quando ministrabat in sanctis, sicut præcepit Dominus Moysi.* 432. 1.
- 40 *Et assumpto vntionis oleo, unges tabernaculum cum*

Index Locorum Sacrae Scripturae .

cum vasis suis, ut sanctificentur altare holocausti, & omnia vasa eius, omnia unktionis oleo consecra- bis. 45. 4. 2.

Ex Leuitico .

- Cap. 5. *Non mittet in eam oleum, quia pro peccato est. 45. 2. 2.*
 11 *Quidquid ruminat, sicut Camelus, & cetera non comedetis illud, & inter incommoda reputabit. 200. 1.*
 14 *Vt offerat duas passeris viuas, & lignum cedrinum. 43. 1.*
 19 *Non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid sciiscitemini. 112. 1.*

Ex Numeris.

- Cap. 5. *De ipsis autem orbibus tres erunt trans Iordanem, & tres in terra Chanaan. 165. 2.*
 8 *Dixit Dominus ad Moysen: praecepe filiis Israel, & dices ad eos: oblationem, & panem, & incensum odoris suauissimi offerete per tempora mea. 260. 1.*
 19 *Lignum cedrinum Sacerdos mittet in flammam. 43. 1.*
 24 *Quam pulchra Tabernaculata tua Iacob, ut Tabernacula, quae fixit Dominus, quasi cedri prope aquas. 51. 2.*
 25 *Suspende eos contra Solem in patibulis. 39. 2.*

Ex Deuteronomio.

- Cap. 4. *Dominus Deus noster ignis consumens est. 71. 1.*
 15 *Non operaberis in primogenito bouis, & non tondebis primogenita ouium. 368. 1.*
 33 *Aser tingat in oleo pedem suum: & ferrum, & as calceamentum eius. 453. 1.*
 34 *Moyses centum, & viginti annorum erat, quando mortuus est: non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt. 51. 1.*

Ex Iosue.

- Cap. 7. *Quicumque in facinore hoc fuerit deprehensus, comburetur igni. 34. 2.*
 7 *Verè ego peccaui Domino Deo Israel: sic, & sic feci. 284. 1.*

Ex Iudicibus.

- Cap. 4. *Erat autem Debora Prophetis uxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quae nomine illius vocabatur, inter Rhama, & Bethel in monte Ephraim. 397. 1.*
 9 *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum: veni, & impera super nos: quae respondit eis: Si verè me Regem vobis constituisstis, venite, & sub umbra mea requiescite. 145. 2.*
 14 *Declinauit, ut videret cadauer Leonis, & ecce examen Apum in ore Leonis erat, & fauus mellis. 31. 1.*

Ex primo Regum.

- Cap. 2. *Porro filij Heli, filij Belial, nescientes Dominum. 251. 2.*
 3 *In die quadam Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligauerunt, nec poterat videre iucerna Dei, antequam extingueretur. 455. 2.*
 3 *Creuit autem Samuel, & Dominus erat cum eo. 46. 2.*
 4 *Egressus est Israel obuiam Philistijm in prelium: & castrametatus est iuxta lapidem adiutorij. 486. 1.*
 4 *Cecidit è sella retrorsum, & fractis cervicibus mortuus est. 195. 1.*
 5 *Caput autem Dagon, & duae palmae manuum eius abscissae erant super limen: porro Dagon solus truncus remanserat in loco suo. 140. 1.*
 9 *Locutus est Samuel cum Saul in solarario. 418. 1.*
 11 *Dixit autem Samuel ad populum: venite, & eamus in Galgala, & innouemus ibi regnum. Et perrexit omnis populus in Galgala, & fecerunt ibi Regem Saul coram Domino in Galgala. 184. 1.*
 14 *Adjurauit autem Saul populum dicens: Maledictus vir, qui comederit panem vsque ad vesperam. 286. 1.*
 25 *Emortuum est cor eius intrinsecus, & factus est quasi lapis. 23. 2.*

Ex 2. Regum.

- Cap. 5. *Non ingredieris hic, nisi abstuleris caecos, & claudos. 299. 1.*
 16 *Quare maledixit canis hic domino meo Regi: vadam, & amputabo caput eius. 272. 1.*
 18 *Cum ingressus fuisset mulus subtus condensam quercum, & magnam, adhaesit caput eius quercui, & illo suspeso inter Celum, & Terram, mulus, cui infederat, pertransijt. Cucurrerunt decem iuuenes armigeri Ioab, & percutientes interfecerunt. 5. 1.*

Ex 3. Regum .

- Cap. 6. *Et malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cum edificaretur. 292. 1.*
 6 *Cedro omnis domus intrinsecus vestiebatur. 43. 2.*
 6 *Sed & Altare vestiuit cedro. 43. 1.*
 7 *Et statuit duas columnas in porticu Templi: cumque statuisset columnam dexteram, vocauit eam nomine Iachin: similiter erexit columnam secundam, & vocauit nomen eius Booz. 293. 1.*
 7 *Ligna cedrina exciderat in columnas. 43. 2.*
 7 *In angulis columnarum variae celaturae erant. 300. 1.*
 10 *Ingressa Ierusalem multo cum comitatu, & diuitijs, Camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas, venit ad Regem Salomonem. 195. 2.*
 10 *Vestiuit auro fuluo nimis, qui habebat sex gradus. 16. 1.*
 10 *Classis Regis per mare cum Classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis deferens inde aurum, & argentum, & Simias, & Pauos. 391. 1.*
 17 *Surge, & vade in Sareptha Sidoniorum, & manebis ibi: praecepi enim ibi mulieri vidua, ut pascat te. 403. 2.*

Index Locorum Sacrae Scripturae.

- 18 Cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, & puluerem quoque. 370. 2.
- 19 Cumque venisset, & sederet subter vnam Iuniperum: proiecitque se, & obdormiuit in umbra Iuniperi, reuersusque est Angelus Domini secundo, & tetigit eum, dixitque illi: surge, grandis enim tibi restat via. 179. 1.
- 19 Tulit par Bouum, & maectauit illud, & in aratro Bouum coxit carnes. 132. 1.
- 21 Da mihi vineam tuam, quia vicina est, & prope domum meam. 252. 2.
- 22 Vir quidam tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel, & mortuus est vespere. 284. 1.

Ex quarto Regum.

- Cap. 9. Festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum, posuerunt sub pedibus eius in similitudinem tribunalis. 185. 1. & 219. 1.
- 11 Pone manum tuam super arcum, & cum imposuisset ille manum suam, superposuit Elisæus manus suas manibus regis. 412. 2.
- 16 Altare verò æneum erit paratum ad voluntatem meam. 216. 1.
- 25 Et malogranata super capitellum columnæ. 293. 1.

Ex primo Paralip.

- Cap. 15. Dixitque Dauid Principibus Leuitarum, vt constituerent de fratribus suis cantores in organis muscorum, nablis videlicet, & lyris, & cymbalis, vt resonaret in excelsis sonitus letitiæ. 170. 2.

Ex secundo Paralip.

- Cap. 1. Et præbuit Rex cedros; quasi sycomoros, quæ nascuntur in campestribus multitudine magna. 46. 1.
- 20 Percussit Dominus opera tua, contritaque sunt naues, nec potuerunt ire in Tharsis.
- 33 Postquam coangustatus est, orauit ad Dominum, & egit penitentiam valde coram Deo Patrum suorum. 331. 2.

Ex Esther.

- Cap. 7. Traditi sumus ego, & populus meus, vt conteramur, iugulemur, & pereamus. 39. 1.

Ex Iob.

- Cap. 1. Erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum. 309. 1.
- 5 Cæli non sunt mundi in conspectu eius. 271. 1.
- 6 Qui cœpit, ipse conterat: soluat manum suam, & succidat me, & hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti. 460. 1.
- 7 Ego non parcam ori meo: loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animæ. 151. 1.
- 9 Stellæ claudit, quasi sub sigillo. 74. 2.
- 15 Angustiā vallabit eum, sicut Regem, qui præpara-

- tur ad prælium. 185. 2.
- 29 Sicut Palma multiplicabo dies. 12. 1.
- 30 Radix Iuniperorum erat cibus eorum. 138. 1.
- 41 De ore eius lampades procedunt, sicut tædæ ignis accensi. 34. 1.

Ex Psalmis.

- Cap. 1. Tanquam puluis, quem proiecit ventus à facie terræ. 11. 1.
- 15 Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt. 86. 2.
- 16 Probasti cor meum, & visitaisti nocte: igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas. 26. 1. & 352. 2.
- 17 Ignis à facie eius exarsit. 34. 1.
- 21 Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis vnicam meam. 271. 2.
- 21 In te sperauerunt patres nostri: sperauerunt, & liberaisti eos: ad te clamauerunt, & salui facti sunt: in te sperauerunt, & non sunt confusi. 484. 1.
- 21 Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit: animam meam conuertit, deduxit me super semitas iustitiæ. 83. 1.
- 28 Vox Domini intercidentis flammam. 35. 2.
- 29 Ad vespertinum demorabitur fletus, & ad matutinum letitia. 282. 2.
- 30 Obluioni datus sum, tanquam mortuus à corde. 10. 2.
- 30 Domine non confundar, quoniam inuocaui te. 9. 2.
- 31 Quoniam tacui, inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die. 345. 2.
- 32 Confitemini Domino in cithara. 459. 1.
- 34 Via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos. 9. 2.
- 35 Non veniat mihi pes superbiæ. 63. 1.
- 36 Vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut cedros Libani: transfui, & ecce non erat. 53. 1.
- 38 Cum confisteret peccator aduersum me, obmutui, & silui à bonis. 149. 1.
- 38 Conualuit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. 26. 2.
- 38 Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum, quis est, vt sciam quid desit mihi. 220. 1.
- 42 Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum. 475. 1.
- 44 Sagittæ tuæ acutæ: populi sub te cadent in corda inimicorum Regis. 409. 1.
- 45 Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram. Arcum conteret, & confringet arma. 100. 2.
- 47 In spiritu vehementi conteres naues Tharsis. 4. 1.
- 51 Ego autem sicut oliua fructifera in domo Dei. 6. 2.
- 52 Confusi sunt, quoniam Deus spreuit eos. 5. 1.
- 57 Furor illis secundum similitudinem serpentis. 328. 1.
- 57 Supercecidit ignis, & non viderunt Solem. 38. 1.
- 67 Viderunt ingressus tuos Deus, ingressus Dei mei, regis

Index Locorum Sacrae Scripturae.

- Regis mei, qui est in Sancto. 231. 2.
 68 Intrauerunt aquae usque ad animam meam. Veni in altitudinem maris. 26. 1.
 72 Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me. 433. 1.
 74 Ego confirmaui columnas eius. 296. 1.
 76 Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui. 41. 2.
 76 Deduxisti populum tuum in manu Moysi, & Aaron. 27. 1.
 82 Ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos. Imple facies eorum ignominia. Erubescant, & conturbentur in saeculum saeculi. Confundantur, & pereant. 2. 2.
 88 Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur: quoniam gloria virtutis eorum tu es. 414. 2.
 89 Respice in seruos tuos: & sit splendor Domini Dei nostri super nos. 70. 2.
 93 Beatus vir, cuius est auxilium abs te. Ascensiones in corde suo disposuit. 13. 2.
 96 Ignis ante ipsum procedet, & inflammabit in circuitu inimicos eius. 35. 1.
 106 Glamauerunt ad Dominum, cum tribularentur: & statuit procellam eius in auram, & siluerunt fluctus eius, & latati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum. 95. 1.
 106 Qui descendunt Mare in nauibus, facientes operationes in aquis multis: ipsi viderunt opera Dei, & mirabilia in profundo. Dixit, & stetit spiritus procella, & exaltati sunt fluctus eius: ascendent usque ad caelos, & descendunt usque ad abyssos. 3. 1.
 108 Quis deducet me in ciuitatem munitam? 473. 1.
 113 Iordanis conuersus est retrorsum. 373. 2.
 121 Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem. 300. 2.
 130 Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei: neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me. 59. 2.
 131 Parauit lucernam Christo meo. 450. 2.
 139 In ignem deiecit eos. 34. 1.
 139 Virum iniustum mala capient in interitu. 6. 2.

Ex Prouerbijs.

- Cap. 1. Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. Cum irruerit repentina calamitas, & interitus, quasi tempestas ingruerit. 4. 2.
 9 Sapientia edificauit sibi domum, miscuit vinum, & proposuit mensam. Et insipientibus locuta est: Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis. 81. 2.
 30 Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro, viam Nauis in medio mari. 318. 1.
 30 Leo fortissimus bestiarum ad nullius pauebit occursum. 33. 1.
 31 Facta est quasi Nauis. 2. 1.

Ex Ecclesiaste.

- Cap. 1. Gyrat per Meridiem, & spectatur ad Aquilonem: lustrans vniuersa in circuitu pergunt spiritus, & in circulos suos reuertitur. 73. 2.

Ex Canticis Canticorum.

- Cap. 1. Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento. 428. 2.
 1 Dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur. 233. 2.
 1 Dum esset Rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum. 313. 2.
 1 Tigna domorum nostrarum cedrina. 43. 2.
 2 Ecce iste veniet saliens in montibus, transiliens colles: similis est dilectus meus hinnulo. Ceruorum. 463. 1.
 2 Veni de foraminibus petrae. 19. 2.
 2 Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia. 123. & 354. 2.
 3 In lectulo meo pernoctes quasiui, quem diligit anima mea: quasiui illum, & non inueni: surgam & circuibit ciuitatem. 289. 2.
 3 Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani: ascensum fecit purpureum. 17. 1.
 4 Dentes tui, sicut greges tonjarum, quae ascenderunt de lauacro. 363. 2.
 4 Sicut Turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium. 470. 1.
 4 Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni. 197. 2.
 5 Venter eius eburneus. 10. 1.
 5 Species eius, ut Libani, electus ut cedri. 43. 2.
 6 Pulchra es amica mea, suavis & decora, sicut Hierusalem. 401. 1.
 7 Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis. 63. 2.
 7 Collum tuum, sicut Turris eburnea. 470. 2.
 7 Statura tua assimilata est palmae. 58. 2.
 7 Dixi ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius. 14. 1.
 8 Quae est ista, quae ascendit de deserto delicijs affluens, innixa super dilectum suum. 265. 2. & 336. 1.
 8 Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis. 43. 2.

Ex Libro Sapientiae.

- Cap. 5. Ergo erauimus a via veritatis, & iustitiae, lumen non luxit in nobis, & Sol intelligentiae non est ortus nobis, & ambulauimus vias difficiles, viam autem Domini ignorauimus. 476. 1.
 5 Armabit creaturam ad ultionem inimicorum. 6. 2.
 15 Induet pro thorace iustitiam: accipiet pro galea iudicium certum: acuret duram iram in lanceam. 7. 1.
 16 Neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus Domine sermo. 78. 2.
 17 Vna catena tenebrarum ligauerant: ignis non poterat eis lumen praebere. 39. 2.

Ex Ecclesiastico.

- Cap. 31. Qui aurum diligit, non iustificabitur. Multi dati sunt in auri casus, & facta est in specie ipsius perditio illorum. Vae illis, qui sectantur illud, & omnis imprudens deperiet in illo. 28. 1.

Index Locorum Sacrae Scripturae.

- 32 *Rectorem te posuerunt. Ecce non impediās Musi-*
cām. 169. 1.
- 43 *Sol in meridiano exurit Terram, & in conspe-*
ctu ardoris eius quis poterit sustinere? Fornacem
custodiens in operibus ardoris: tripliciter
Sol exurens montes, radios igneos exsufflans,
& refulgens radijs suis obcæcat oculos. 71. 1.
- 43 *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit il-*
lum: valdè speciosus est in splendore suo.
258. 1.
- 43 *Qui nauigant Mare, enarrent pericula eius.*
2. 1.

Ex Isaia.

- Cap. 1. A planta pedis vsque ad verticem non est in*
eo sanitas: vulnus & liuor, & plaga tumens:
non est circumligata, nec curata medicamine.
81. 2.
- 1 *Filios enutriui, & exaltaui; ipsi autem spreue-*
runt me. 212. 1.
- 2 *Dies Domini exercituum, super omnem super-*
bum, & excelsum, & super omnem arrogantem, &
super omnes cedros Libani sublimes, & erectos, &
super omnes quercus Basan, & super omnes colles
elevatos, & super omnem Turrim excelsum, & su-
per omnem murum munitum, & super omnes na-
ues Tharsis, 3. 2.
- 3 *Erit pro suaui odore fetor. 11. 1.*
- 5 *Dilatavit Infernus animam suam: & aperuit os*
suum absque ullo termino. Descendent sublimes,
gloriosique eius ad eum: & incurabitur homo, &
humiliabitur vir. 33. 2. & 286. 2.
- 5 *Edificauit Turrim in medio eius. 469. 1.*
- 5 *Rugitus eius, rugitus Leonis, & frendet, & tene-*
bit pralium. 40. 1.
- 6 *Volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius*
calculus, quem forcipe tulerat de altari, & dixit: ec-
ce tetigit hoc labia tua, & peccatum tuum munda-
bitur. 24. 2.
- 10 *Dices populo huic: audite audientes, & no-*
lite intelligere: & videte visionem, & noli-
te cognoscere: excæca cor populi huius, &
aures eius aggraua, ne fortè auribus suis au-
diat, & corde suo intelligat. 81. 2.
- 14 *Ponam Babylonem in possessionem Ericij.*
253. 1.
- 16 *Emitte Agnum Domine dominatorem terræ.*
193. 1.
- 23 *Vlulate Naues Maris, quia deuasata est forti-*
tudo vestra. 11. 1.
- 30 *Portantes super humeros iumentorum diuitias*
suas, & super gibbum Camelorum thesauros suos.
194. 1.
- 35 *Et erit ibi semita, & via: & via sancta vo-*
cabitur: non transibit per eam pollutus.
334. 1.
- 38 *Ecce ego reuertifaciam umbram linearum, per*
quas descenderat in horologio Achaz in Sole retror-
susum decem lineis. Et reuersus est Sol decem lineis
per gradus, quos descenderat. 215. 2.
- 38 *Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad*
portas inferi. 284. 1.
- 40 *In brachio suo congregabit agnos, & in sinu suo*
leuabit, fætas ipse portabit. 363. 1.
- 41 *Dabo in solitudinem cedrum. 49. 2.*

- 50 *Ecce vos omnes accendentes ignem, accincti*
flammis: ambulatè in flammis, quas succen-
distis. 35. 2.
- 52 *Quam pulchri super montes pedes annunciantis*
pacem, prædicantis salutem. 214. 2.
- 53 *Sicut agnus coram tondente se obmutescet, & non*
aperiet os suum. 362. 2.
- 57 *Impij quasi Mare feruens, quod quiescere non po-*
test, & redundant fluctus eius in conculcationem,
& lutum. 2. 1.
- 58 *Tunc erumpet quasi mane lumentuum. 69. 2.*
- 58 *Orietur in tenebris lux tua, & tenebra tuæ erunt*
sicut meridies. 68. 2.
- 60 *Filij tui de longè venient, & filia tua de latere*
surgent. 211. 1.

Ex Ieremia.

- Cap. 1. Ecce constitui te super Gentes, & super regna,*
ut euellas, & destruas, & perdas, & dissipes, & edi-
fices, & plantes. 133. 1.
- 2 *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum*
Domini. 360. 1.
- 8 *Ecce ego mittam vobis serpentes regulos, qui-*
bus non est incantatio, & mordebunt vos, ait Do-
minus. 6. 1.
- 9 *Dominus Deus noster silere vos fecit: peccauimus*
enim Domino. 6. 2.
- 12 *Numquid auis discolor hæreditas mea mihi: nun-*
quid auis tincta per totum. 360. 1.
- 25 *Perdam ex eis vocem gaudij, & vocem letitiæ: vo-*
cem sponsi, & vocem sponsæ: vocem molæ, & lu-
men lucernæ. 453. 2.

Ex Threnis.

- Cap. 1. De excelso misit ignem in ossibus meis, & eru-*
diuit me. 24. 1.
- 2 *Manibus suis dixerunt: ubi est triticum, & vi-*
num, cum deficerent quasi vulnerati in plateis ci-
uitatis. 85. 2.
- 4 *Filia Populi mei crudelis, quasi Struthio in deser-*
to. 380. 2.
- 4 *Denigrata est super carbones facies eorum.*
35. 1.

Ex Baruch.

- Cap. 5. Deus ostendet splendorem suum in te omni, qui*
sub cælo est. 67. 2.

Ex Ezechiele.

- Cap. 1. Similitudo vultus eorum: facies hominis, &*
facies Leonis: facies Bouis, & facies Aquilæ.
34. 2.
- 1 *Apparuit rota vna habens quatuor facies, &*
aspectus rotarum, & opus earum, quasi visio
maris. 181. 1.
- 1 *Spiritus vitæ erat in rotis. 134. 1.*
- 3 *Ecce ut adamantem dedi faciem tuam. 435. 2.*
- 9 *Percutite: non parcat oculus vester, neque mi-*
sereamini: omnem autem, super quem videritis
Thau, ne occidatis. 480. 2.
- 9 *Vir vestitus lineis: atramentarium. Scriptoris*
ad renes eius. 107. 2.

Index Locorum Sacrae Scripturae .

- 10 *Imple manus tuas prunis ignis, & effunde.* 31.2.
 12 *Facies eius operietur, ut non videat oculum terram.*
 39.2.
 24 *Ponam eam super prunas, ut incalescat, & lique-
 fiat.* 23.1.
 27 *Perfecti decoris, & in corde maris sita: cedrum de
 Libano tulerunt, ut facerent tibi malum; quercus
 de Basan dolauerunt in remos tuos, & transstra-
 tua fecerunt tibi ex ebore Indico: byssus varia de
 Aegypto texta est tibi in velum, ut poneretur in ma-
 lo.* 7.2.
 27 *Nunc contrita es à mari: & ad nihilum deducta
 es, & non eris usque in perpetuum.* 7.2.
 34 *Ecce ego ipse requiram, oves meas, & visitabo eas,
 sicut visitat Pastor gregem suum: & pascam eas in
 montibus Israel!* 170.2.

Ex Daniele.

- Cap. 2. Ipse autem Daniel erat in foribus Regis.* 294.2.
 3 *Non cessabant, qui miserant eos, ministri regis, suc-
 cendere fornacem naphtha, & stupa, & pice, & mal-
 leolis, & effundebatur flamma super fornacem cu-
 bitis quadraginta nouem.* 41.1.
 3 *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes
 in medio ignis, & species quarti similis Filio Dei.*
 124.1.

Ex Osea.

- Cap. 12. Et dixit Ephraim, verumtamen diues effectus
 sum: inueni Idololum mihi.* 256.2.

Ex Amos.

- Cap. 3. Leo rugiet: quis non timebit?* 39.2.
 7 *Ecce Dominus super murum litum, & in manu
 ei astrulla.* 11.1.

Ex Iona.

- Cap. 1. Facta est tempestas magna in mari, & nauis
 periclitabatur conteri. Ionas descendit ad interio-
 ranauis, & dormiebat sopore graui. Accessit ad eum
 Gubernator.* 5.2.
 1 *Tulerunt Ionam, & miserunt in mare, & stetit
 mare à seruore suo.* 95.2.

Ex Habacuc.

- Cap. 3. Mentietur opus oliuae.* 6.2.

Ex Sophonia.

- Cap. 2. Vox cantantis in fenestra: coruus in superlimi-
 nari, quoniam attenuabo robur eius.* 8.2.

Ex Zacharia.

- Cap. 6. Ecce quatuor quadrigae egredientes de medio
 duorum montium. Isti sunt quatuor venti caeli.*
 183.1.

- 11 *Sumet tibi vasa Pastoris.* 170.2.
 13 *Erit fons patens domui Dauid, & habitantibus
 in Ierusalem.* 44.2.

Ex Malachia.

- Cap. 4. Orietur timentibus nomen meum Sol iustitiae.*
 38.1.

Ex primo Machabæorum.

- Cap. 8. Portabant scalas, & machinas, ut comprehen-
 derent munitiones, & expugnarent eos.* 20.2.

Ex 2. Machabæorum.

- Cap. 9. Orabat hic scelestus Dominum, à quo non esset
 misericordiam consecutus.* 283.2.

Ex Euangelio S. Matthæi.

- Cap. 2. Et ecce stella, quam viderant in Oriente antese-
 debat eos, usque dum veniens staret supra, ubi erat
 puer.* 35.2.

- 5 *Dico vobis, quia nisi abundauerit iustitia vestra
 plusquam Scribarum, & Pharisaorum, non intra-
 bitis in regnum Cælorum.* 281.1.

- 6 *Considerate Lilia agri, quomodo crescunt: dico au-
 tem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua
 coopertus est, sicut vnum ex istis.* 57.2.

- 7 *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos
 in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi
 rapaces.* 305.1. & 315.1.

- 8 *Domine puer meus iacet in lecto paralyticus, &
 male torquetur: tantum dic verbo, & sanabitur
 puer meus.* 98.1.

- 8 *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus,
 habens sub me milites, & dico huic vade, & vadit:
 & alij veni, & venit: & seruo meo, fac hoc, & facit.*
 61.1.

- 8 *Accedens vnus scriba ait illi: Magister sequar te,
 quocumque ieris.* 200.2.

- 8 *Motus magnus factus est in mari, ita ut nauicula
 operiretur fluctibus.* 5.2.

- 10 *Nolite possidere aurum, neque argentum.* 27.2.

- 10 *Estote prudentes sicut serpentes.* 333.1.

- 11 *Non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne
 Baptista.* 116.2.

- 11 *A diebus Ioannis Baptista regnum cælorum vni-
 patitur.* 153.2.

- 11 *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* 62.2.

- 14 *Herodes timuit Ioannem, & alligauit eum, & po-
 suit eum in carcerem.* 104.1.

- 14 *Descendens Petrus de Nauicula ambulabat super
 aquam: videns verò ventum validum timuit, & ait
 illi Iesus: modicæ fidei quare dubitasti.* 97.1.

- 17 *Vade ad mare, & mitte hamum: & eum piscem, qui
 prius ascenderit, tolle, apertoque ore eius, inuenies
 statuerem, illum sumens, da eis prome, & te.*

- 18 *Et aduocans Iesus paruulum, statuit eum in me-
 dio eorum, & dixit: Amen dico vobis, nisi conuer-
 fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis
 in regnum cælorum.* 46.2.

- 20 *Simile est regnum Cælorum homini Patrifami-
 lias, qui exijt primo mane conducere operarios in
 vineam suam.* 284.2.

- 22 *Amice quomodo hic intrasti non habens vestem
 nuptialem? at ille obmutuit.* 150.1. & 367.1.

- 22 *Mittite eum in tenebras exteriores.* 4.2.

- 23 *Væ vobis Scriba, & Pharisei hypocritæ; edificatis
 sepulcra Prophetarum, & ornatis monumenta iu-
 storum: & dicitis, si fuissetis in diebus Patrum
 nostrorum, non essemus socij eorum in sanguine
 Prophetarum.* 307.1.

- 25 *Discedite à me maledicti in ignem eternum.* 34.1.

Index Locorum Sacrae Scripturae.

- 27 Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum: & cum gustasset, noluit bibere. 312. 1.
 27 Si Filius Dei es, descende de Cruce. 20. 1.
 28 Congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite, quia Discipuli eius venerunt, & furati sunt eum, nobis dormientibus. 110. 2.

Ex Euangelio S. Marci.

- Cap. 1. Erat in deserto cum bestijs. 335. 1.
 4 Exijt seminans ad seminandum: & dum seminat, aliud cecidit circa viam: aliud verò cecidit super petrosa: & aliud cecidit in spinas: & aliud cecidit in terram bonam. 141. 2.
 14 Sedebat ad ignem. 37. 1.

Ex Euangelio S. Lucae.

- Cap. 1. Ecce Ancilla Domini. 55. 2.
 2 Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum. 172. 1.
 2 Et erat subditus illis. 55. 1.
 2 Proficiebat sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & homines. 45. 1.
 4 Spiritus Domini super me, propter quod vinxit me, euangelizare pauperibus misit me. 143. 2.
 9 Vis, dicimus, ut ignis descendat de Caelo, & consumat illos. Et conuersus increpauit illos dicens: nescitis cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare. 163. 1.
 10 Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, & scorpiones. 159. 2.
 10 Homo quidam descendebat ab Ierusalem in Iericho, & incidit in latrones, qui etiam despoliauerunt eum, & plagis impostis abierunt, semiuivo relicto. 80. 1.
 11 Vae vobis Legisperiti, qui tulistis clauem scientiae: ipsi enim introistis, & eos, qui introibant, prohibuistis. 165. 1.
 12 Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi, ut accendatur. 24. 1.
 14 Ait Dominus seruo: exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea. 143. 1.
 15 Pater, da mihi portionem substantiae, que me contingit. 84. 2.
 15 Vidit illum Pater ipseus, & misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum. 152. 2.
 15 Gaudium erit in Caelo super vno peccatore penitentiam agente. 263. 1.
 16 Pater Abraham miserere mei, & mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam. 206. 2.
 16 Crucior in hac flamma. 34. 1.
 19 Praecurrens ascendit in arborem Sycomorum. 18. 1.
 19 Ait Iesus ad eum, quia hodie salus huic domui facta est, eo quod & ipse filius sit Abrahae. 18. 2.
 21 Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. 366. 2.
 22 Respexit Petrum, & egressus foras fleuit amare. 25. 1.
 23 Videns autem Centurio, qui ex aduerso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: verè hic homo Filius Dei erat. 171. 2.

- 24 Factum est, cum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis. Et aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum in fractione panis. 82. 2.

Ex Euangelio S. Ioannis.

- Cap. 3. Illum oportet crescere, me autem minui. 44. 2.
 4 Reliquit ergo hydriam suam mulier, & abiit in ciuitatem. 440. 1.
 5 Qui prior descendisset in piscinam post motionem aquae, sanus fiebat a quacunque detinebatur infirmitate. 175. 1.
 5 Erat lucerna ardens, & lucens. 68. 1.
 7 Vos ascendite ad diem festum hunc. Ego autem non ascendam ad diem festum istum. 261. 1.
 8 Ego Demonium non habeo, sed honorifico Patrem meum: ego autem non quero gloriam meam: est qui querat, & iudicet. 389. 1.
 13 Cum Diabolus misisset in cor, ut traderet eum Iudas Simonis Iscariotae. 84. 1.
 13 Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, cepit lauare pedes Discipulorum. 60. 2.
 14 Ego sum via, veritas, & vita. 14. 2.
 17 Non rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serues eos a malo. 296. 1.
 19 Consummatum est. 71. 2.
 19 Ut viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit. 211. 2.
 20 Insufflauit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remisistis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt. 161. 1.

Ex Actibus Apostolorum.

- Cap. 1. Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius. 155. 1.
 2 Erant omnes pariter in eodem loco: & apparuerunt eis dispersitae linguae, tanquam ignis. 71. 2. & 369. 2.
 3 Introiuit cum illis in Templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum. 376. 1.
 5 Audiens autem haec verba Ananias, cecidit, & expirauit. 254. 2.
 7 Ecce video caelos apertos, & Iesum stantem a dextris virtutis Dei. 98. 1.
 20 Argentum, & aurum non est mihi. 28. 1.

Ex Epistola B. Pauli Apostoli ad Romanos.

- Cap. 4. Quomodo Christus resurrexit, ita & nos in nouitate vitae ambulemus. 49. 1.

Ex prima ad Corinthios.

- Cap. 1. Infirma mundi elegit Deus, ut fortia confundat. 33. 1.
 4 Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate? 28. 2.
 13 Si charitatem non habeam, factus sum velut aes sonans. 28. 2.

Index Locorum Sacrae Scripturae.

Ex secunda ad Corinthios.

- Cap. 5. *Ingemiscimus grauati, eò quòd nolumus expoliari.* 337. 1.
6 *Os nostrum patet ad vos, d Corinthij, cor nostrum dilatatum est: non angusti amini in nobis.* 29. 1.
11 *Periculis ex genere, periculis ex Gentibus.* 2. 1.

Ex Epistola ad Galatas.

- Cap. 2. *Iacobus, & Cephas, & Ioannes, qui videbantur columnæ esse, dexteras dederunt mihi.* 293. 2.
6 *Vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis.*

Ex Epistola ad Philipp.

- Cap. 2. *Ex inaniuit semetipsum, formam serui accipiens.* 57. 1.

Ex Epistola prima ad Timoth.

- Cap. 5. *Vidua, quæ in delicijs est, viuens mortua est.* 396. 1.

Ex Epist. ad Hebræos.

- Cap. 6. *Confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut Anchoram habemus animæ tutam, ac firmam.* 479. 2.
11 *Henoch translatus est, ne videret mortem, & non inueniebatur, quia transfudit illum Deus.* 301. 1.
11 *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem Regis: inuisibilem enim, tanquam videns, sustinuit.* 97. 2.

Ex Epist. B. Iacobi Apost.

- Cap. 3. *Omnis natura bestiarum domantur, & domita*

- fuerunt à natura humana.* 54. 1.
4 *Peccatores purificate corda.* 355. 1.

Ex Epist. prima B. Ioannis Apost.

- Cap. 2. *Omne quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* 137. 2.
4 *Deus charitas est.* 71. 1.

Ex Epist. B. Iudæ Apost.

- Fluctus feri Maris despumantes suas confusiones.* 2. 2.

Ex Apocalypsi B. Ioannis Apost.

- Cap. 2. *Hæc dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua.* 93. 1.
3 *Nomen habes, quòd viuas, & mortuuses. Esto vigilans, & confirma cetera, quæ moritura erant.* 217. 2.
3 *Qui vicerit, faciam illum columnam in Templo Dei mei, & scribam super eum nomen Dei mei.* 294. 1.
3 *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias.* 27. 2.
4 *Et fui in spiritu, & ecce sedes posita erat in cælo, & supra sedem sedens, & in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo.* 99. 1.
11 *Datus est mihi calamus similis virgæ.* 173. 1.
14 *Vidi, & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia: hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt, & sequuntur agnum quocumque ierit.* 118. 1.
15 *Vidi tanquam mare vitreum mixtum igne, & eos, qui vicerant bestiam, & imaginem eius stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei, & cantabant canticum Moysi serui Dei.* 466. 1.

Finis Indicis Locorum Sacrae Scripturae.

TAVOLA

DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che si Contengono in quest' Opera.

Il primo Numero denota la Pagina, ed il secondo la Colonna.

A



- Bitanti di Cocumio in Etiopia cercano l'oro quando piove. pag. 359. 1.
- Aborino auuta in dono vna faetta da Apollo, diuenne veloce nel corso. 409. 2.
- Abramo, perchè auendo diuise le vittime, fù sorpreso dallo spauento. 40. col. 2. visitato da Dio. 228. 1.
- Acab affine di vsurpare la vigna di Naboth, lo fa morire. 252. 2.
- Acqua distillata dalla vite, mescolata col vino, lo fa venire in odio. 357. 2.
- Adamo, e sua autorità conferitagli da Dio sopra le altre creature. 491. 1. se anesse fatto riflesso alla sua origine, non si farebbe ribellato da Dio colla disubbidienza. 491. 2.
- Adriano Imperadore, e sua vanità nel mutare il nome à Gerofolima, coll'imporle il suo. 387. 2. affezionato con amore insolito ad vn Cane. 448. 2. Deriso, perchè volea mostrarfi pratico dell' Architettura, essendone ignorante. 496. 1.
- Agefilao, e sua costanza ne' dolori della podagra. 463. 2.
- Agnello sproueduto di mezzi per difendersi. 361. 1. simbolodi mansuetudine. iui 2. dell' uomo giusto. 362. 1.
- S. Agostino, e suo timore dell' Inferno. 36. 1.
- Alberi consacrati à vari Numi. 397. 2.
- Albero Agnello nella Tartaria. 366. 2.
- Beato Alberto Magno tentato ad vschire dalla Religione Domenicana, n'è diuertito da vna visione. 18. 1.
- Alcibiade compra vn Cane per sette mille Dramme. 287. 2.
- Alcione, e sua industria marauigliosa nel fabricare il nido. 91. 1.
- Alfredo Rè d' Inghilterra impiegaua le ore in seruire à Dio. 219. 2. suo Orologio à candela. 320. 1.
- Alessandro, auendo fatto dono di quasi tutto il suo agli amici, si riserba la speranza. 483. 1. burlato dagli scolari d' Apelle, perchè voleua ingerirsi in vn' arte aliena dalla sua professione. 495. 2. pianse la morte di Dario. 337. 1. sua boriosa sciocchezza nel dichiararsi figliuolo di Gioue. 387. 1. innamorato di vn Ceruo. 448. 2.
- Alessandria illustrata dall' Euangelista San Marco. 472. 2.
- Alicorno, e sue proprietà. 388. 1.
- Alloro abbruggiato stride. 394. 2.
- Altare mutato da Acaz in Orologio. 216. 1.
- Aman, perchè condotto al supplicio col capo coperto 38. 2. Sua rouina, perchè non raffrenò lo sdegno della sua superbia contro Mardocheo. 320. 2.
- Sant' Ambrogio pensaua giornalmente alla morte. 221. 1.
- Amor Diuino, e sue operazioni ne' cuori di Sant' Ignazio il Martire, di San Francesco d' Assisi, di San Gaetano Tiene, di Santa Cattarina da Siena, e di San Filippo Neri. 29. 2.
- Amor di Dio, e del prossimo fondamenti della Legge Cristiana. 423. 1.
- Amore tra le vmane passioni la più possente. 448. 1.
- Amori strauaganti di alcuni Principi. 448. 1.
- Amplificazioni: dell' Onnipotenza di Cristo. 60. 2.
- Degli effetti del Sole. 65. 2.
- Della luce dello stesso. 69. 2.
- Degli effetti della Diuina Carità. 73. 1.
- Della beneficenza di Cristo. 75. 1.
- De' mali recati all' anima dalla colpa. 79. 1.
- Dell' Eucaristia. 81. 2.
- Della stessa, come pane di vita. 82. 2.
- Della prigione del Battista. 104. 1.
- Degli effetti della verità. 105. 2.
- Dell' uomo nato per la fatica. 125. 1.
- Delle operazioni dell' aratro. 133. 1.
- Della Predicazione. 143. 2.
- Dell' amore del Pelicano verso i suoi parti. 203. 1.
- Del sangue, & acqua, che vschirono dal costato di Cristo. 204. 2.
- Della suisceratezza di Dio verso l' uomo. 228. 2.
- Dell' incontro fatto da Abramo a' tre Angioli, che gli apparuero. 283. 1.
- Della sfrenatezza della gioventù. 410. 1.
- Anania, e Saffira sgridati da San Pietro muoiono. 254. 2.
- Anacarfi nè tra morti, nè tra viui computaua i nauiganti. 2. 1.
- Anasarco, e sua intrepidezza, essendo pestato nel mortaio. 463. 2.
- Ancora presso gli antichi simbolo di Regno. 8. 1. poiche dagli stessi accoppiata col Delfino, coll' Oca, e coll' Aquila. iui. 2. Salua le Naui da molti pericoli. 479. 2. Ancora detta Sacra vltimo rifugio de' Marinari. 485. 1.
- Andronico esce dalla prigione, seruitosi di vna scala di fottil corda. 19. 1.
- Anima in pericolo senza l' assistenza di Dio. 95. 2. rassomigliata ad vna Naue. 317. suo stato infelice senza Dio. 396. 2. sua bellezza in che consista. 401. 2. affida dalla grazia deue cooperare. 411. 1. senza la speranza in Dio, esposta a molti pericoli. 482. 1.
- Animali fieri spauentati da cose leggiere. 32. 1. da molti addomesticati. 54. 2. addottrinati dalla natura scielgono l'erbe gioueuoli a' loro mali. 84. 1. alcuni grati verso i loro benefattori. 379. 1.

Ani-

Tauola delle cose più notabili.

Animali di Ezechiello simbolo de' Dottori della Chiesa. 134. 2.
 Animali maestri delle arti. 213. 1. alcuni odorosi. 314. 2. alcuni si rinouano. 330. 1. proueduti dalla natura di mezzi per difendersi. 361. 1.
 Anna di Momoransi Connestabile di Francia muore con animo intrepido, perche già di lungo tempo erasi apparecchiato alla morte. 218. 1.
 Annibale con gettare vasi pieni di velenosi serpenti nelle Navi nemiche, è vincitore. 6. 1.
 Antigono conosceua il peso delle dignità. 196. 1.
 Antipatia tra l'Agnello, ed il Lupo. 364. 2.
 Antonio Musa Medico d' Augusto, à cui dal Popolo Romano fù dirizzata vna statua, fù dal medesimo lapidato. 109. 1.
 Antonio Vero inuaghito pazzamente d' vn Cauallo 448. 1.
 Antonino Pio godè allungo l'Impero, perche fauori la Religione Christiana. 474. 2.
 Ape morta nel Verno, esposta al Sole nella Primavera risorge. 428. 1.
 Apologi: della dieta di tutte le Piante. 48. 1.
 Del Leone, e di vna Donzella promessagli in isposa. 61. 2.
 Degli Alberi raunati per eleggersi vn Rè. 144. 2.
 Del Camelo, che ricorre à Gioue, affinche gli appiani il dorso. 193. 1.
 Del Granchio, e della Volpe. 491. 1.
 Apostoli Colonne della Chiesa. 296. 1. pericolanti in Mare, hanno collocata in Cristo tutta la speranza di esser salui. 483. 2.
 Apostrofe ad Eliseo, che ara la terra. 132. 1. à Giouanni l'Euangelista, à cui fù data vna misteriosa canna. 173. 1. alla piaga del costato di Cristo. 212. 2. Agli Angioli, che solleuauano in aria Maria Madalena. 265. 1. à Santi, affinche proteggano il Mondo. 302. 2.
 Aquila sopra vn giogo prefigisce il Regno à Mida. 127. 2. coll' esporre al Sole i suoi parti, si accerta se sieno degeneri. 383. 1. inuechiata ringiouenisce coll' attuffarsi nell' acqua riscaldata dal Sole. 427. 2.
 Arca dell'antico Testamento fabricata di cedro. 49. 1. indorata dentro, e fuori. 311. 2.
 Aristomaco impiegò cinquant'anni nella considerazione delle Api. 115. 1.
 Aristotile abborriua il nauigare, appigliandosi al viaggiare per terra. 1. 1. prosopopeia dello stesso sopra il medesimo argomento. iui.
 Artefice, che ritrouò l'arte di rassodare il vetro, perche fatto morire da Tiberio. 104. 1.
 Assalone appeso alla Quercia paragonato ad vna nauue, che nella tempesta non è regolata dal timone. 5. 1. sua rouina originata dalla cospirazione contro il Padre. 20. 2.
 Astrologo dipinto coll' Orologio, e colla Fenice nelle mani. 222. 1.
 Ateniesi tagliarono il neruo del dito grosso d' ambe le mani agli Egineti, perche non maneggiassero aste. 326. 1.
 Atrezzi marinareschi. 323. 1.
 Auaro paragonato al Riccio. 246. 1. senza legge, senza coscienza, senza Dio. 247. 2.
 Augusto, per non essere offeso da fulmini, feco portaua la pelle del Vitel Marino. 101. 1. suo diletto nel perdonare, e beneficiare. 439. 2.

Auvocato, e suo Geroglifico. 106. 2.
 Azioni humili di alcuni Principi auuantaggiose alle lor glorie. 57. 1.

B

B Alfamo simbolo di viltà. 64. 1.
 Bellezza femminile infidiata. 439. 1.
 Beneficij, perche non debbano farsi à Fanciulli, à Vecchi, à Donne, à Pazzi, & à Cani d'altri. 288. 1. riconosciuti fino dalle fiere. 379. 1.
 Beni mondani sono spine. 137. 2. ingannano colla finta sembianza. 138. 2. lor caducità. 180. 1.
 Bernardo per ismorzare le fiamme sensuali, si getta in vn lago d'acqua. 121. 2.
 Boffolo Marinaresco sconcertato dalla poluere, dall'aglio, e dal Diamante. 10. 2. Se fosse in vso al tempo di Salomone. 321. 1.
 Boui, e lor varie qualità presso diuerse nazioni. 128. 1. presso gli Ateniesi simbolo di ricchezza. 130. 1. Bue che si getta à piedi di Vespasiano Imperadore, prefigisce ch'ei douea liberare l'Impero dalla tirannide. 130. 2.

C

C Aino condannato ad andar vagando fuggiasco. 289. 1.
 Caio Furio Cresina singolarmente industrioso nel ferutilizzare vn suo piccolo podere, accusato perciò di Magia. 135. 1.
 Caligola innamorato di vn Cauallo. 448. 1.
 Camelo non si addossa carico maggiore del le sue forze. 192. 2. I Cameli Battriani son differenti dagli Arabici. 193. 1. Cameli Caspij singolarmente stimati per la delicatezza de'lor peli. 197. 1. Camelo sopporta allungo la sette. 199. 1. Perche hà i piedi deboli, cammina con auuertenza. 199. 2. sua carne, benchè gustosa, perche vietata agli Ebrei. 200. 1.
 Camillo Romano, e sua vmile piaceuolezza nel perdonare ad vno, che l'auca oltraggiato. 464. 1.
 Cane, perche latra alla Luna. 270. 1. quali seruigi prestati all' uomo. 271. 2. Rara fedeltà di alcuni verso i loro padroni. 272. 2.
 Cane d'Ercole tinto del sangue di vna Conchiglia afferrata co' denti, scuopri il colore della porpora. 272. 1.
 Cani nutriti da Padroni con lautezza. 287. 2.
 Cannonè d'argento mandato in Dono dal Cortese à Carlo V. 154. 1.
 Cardello, perche fa il suo nido tra spini. 136. 2.
 Carlo V. non teme le Cannonate. 155. 1. Dagli Orologi argomenta il buon Governo delle Città. 219. 1.
 Carri di alcuni Dei da quali animali tirati. 134. 1.
 Catone sofferente della sete. 199. 1.
 Caualle del Tago concepiscono allo spirare del vento. 173. 2.
 Censori presso i Romani, tra gli altri vfficij, douean procurare, che gli Orologi fossero regolati. 219. 1.
 Ceremonia de' primi Cristiani, che nell'ottaua di Pasqua portauano processionalmente vn serpente sopra vn'asta. 334. 2.
 Cerue affine di ageuolarfi il parto, mangiano l'Erba Sessali. 83. 2.
 Ceruo ferito si medica col Dittamo. 78. 1. nemico de' serpenti. 159. 1. li uccide col fiato. 161. 1. solo tra gli ani-

Tauola delle cose più notabili.

animali lagrima. 163. 1. infermo si medica colle foglie dell'oliuo. iiii. viue lungamente. 164. 2. più prudente degli altri animali. 167. 1. sua semplicità. 415. 2. vdito il suono della cetra si arresta dal corso. 462. 1.

Cesare pianse la morte di Pompeo. 337. 1.

Cetra, e suoi pregi. 458. 2.

Chimica, e sue lodi. 350. 1. per lo più arte fallace. 355. 2. di grande aiuto alla medicina. 358. 1.

Chimici cercando arricchirsi col far l'oro, impoucriscono. 358. 2.

Cicale femmine son taciturne. 340. 2. di sesso maschile cantano ne' più cocenti bollori dell'estate. iiii. lor proprietà. 342. 2. perche in Reggio di Calabria sian mute, ed in Locri canore. 343. 1. Cicala sopra la Cetra di Eunomio supplisce il difetto di vna corda. 343. 2. canta picchiandosi il petto colle ali. 345. 2. si pasce di rugiada. 347. 1. morta, se è aspersa coll' aceto, risorge. 428. 1.

Cielo simigliante ad vna Fortezza, la di cui sorpresa, e malageuole. 280. 1.

Cinocefalo insegna à fabricare gli Orologi. 214. 1.

Cipresso albero con frutti inutili. 305. 2. perche dica si tardo à nascere. 306. 1. vsato per ornamento de' sepolcri. 307. 2. Simbolo di morte. 308. 2. non foggetto à tarli. 311. 2. di spiaceuole odore. 313. 1. sua ombra nociua. 314. 2.

Città Sacerdotali, perche nell'antico Testamento fabricate sopra monti. 164. 2.

Clemente Martire gettato in Mare con vn' Ancora appesa al collo. 487. 1.

Cleobi, e Bitone morti nel condurre in carro la Madre al Tempio di Giunone. 135. 1.

Cleomede collo scuotere vna Colonna, fa diroccare vn' edificio. 302. 2.

Colonne formate di varie materie. 295. 1. dirizzate à Principi di raro merito. 298. 1.

Comete prefagiscono disgrazie. 310. 2. di varie forti. iiii.

Concerto armonioso dell' Vniuerso nelle sue parti. 339. 1.

Concione: de' Santi, che sotto metafora di Stelle ricorrono à Dio lor Diuin Sole. 70. 2.

Del Figliuolo Prodigio pentito al Padre. 152. 2.

Di Mosè circa il Serpente di bronzo. 167. 2.

Di Dio à varij peccatori, affinche si corregano. 456. 2.

Confessore porga attento l' orecchio al Penitente. 159. 2. Qualità allo stesso necessarie. iiii.

Considerazioni: sopra i giornalieri del Vangelo, chiamati à lauorar la Vigna. 284. 2.

Sopra la manna, che piousa la mattina dal Cielo. 287. 2.

Sopra la Colonna di fuoco, ch'era la guida degli Ebrei nel deserto. 297. 2.

Sopra la Penitenza del Figliuolo Prodigio. 332. 2.

Sopra l'orazione del Fariseo, e del Publicano. 342. 2.

Sopra il diuino della penitenza di Saul, e di Dauid. 344. 1.

Sopra il comando di Eliseo à Ioas. 411. 2.

Contrapposti: Tra la maestà, e l'vmiltà. 56. 2.

Tra la verità, e l'odio. 102. 1.

Tra la purità, ed il frumento. 123. 2.

Tra la sfera, e la canna. 174. 1.

Tra la Diuina parola, ed il peccato. 176. 1.

Tra il tuono, e l'Orologio. 216. 2.

Tra il cedro, ed il Cipresso. 310. 2.

Corno d' Alicorno al di dentro vagamente figurato. 388. 1.

Corpo umano considerato, oggetto di marauiglia. 376. 2.

Corpi de' Santi, che tramandano miracolosi liquori. 430. 1. ancora intatti. 430. 2.

Corpi nell' Vniuersale Resurrezione qualificati da dotigloriose. 434. dall' immortalità. iiii.

Correzione piaceuole propria de' Superiori. 31. 1.

Esempi di Sant' Ambrogio, e di San Dunstano, e di Guglielmo Roschildense. iiii.

Cose vili, e dannose celebrate da certuni con encomij. 114. 1.

Costanza di alcuni nelle maggiori auerità. 463. 2.

Costume degli antichi di mascherarsi in forma di cerui ripreso da S. Agostino. 80. 1. vietato dal Concilio Antisiodorenc. iiii. 2.

Creteni, perche auari, dall' Apostolo Paolo ripresi. 255. 2.

Cristo coll' vmiltà innalzò maggiormente se stesso. 56. 2. autore d' ogni nostro bene. 74. 1. benefica anco non ricercato. iiii. Sacramentato medicina immortale dell' anima. 79. 1. colla sua presenza tranquilla le tempeste de' trauagli. 96. 1. Alcione benefico, che abbonacciò il Mare borasoso della casa del Centurione. 98. 1. sua misericordia. 205. 1. apparue à Santa Gertruda in sembianza di Pellicano in atto di squarciarsi il petto col rostro. 206. 1. si esprime il di lui amore colle proprietà di varij vcelli. 206. 1. qual delli di lui lati fosse trafitto dalla Lancia. 211. 2. sua liberalità nelle nozze di Cana. 238. 2. perche colla canna in mano si duole di vna tal ingiuria. 241. 1. sua preghiera al Padre, perche protegga gli Apostoli. 296. 1. perche si cufasse di bere il fele. 312. 1. perche detto Agnello. 362. 2. nell' antica Chiesa dipinto, e scolpito in figura di Agnello. 364. 1. chiamato Leone. 369. 1. nemico della Vanagloria. 389. 1. suoi maggiori miracoli oprati in questo Mondo. 440. 2. sua misericordia benefica verso la Samaritana. iiii. nel giorno del Giudicio vorrà, che ognunogli renda conto delle proprie operazioni. 476. 2. nostra vnica speranza. 484. 1.

Croce di quali legna composta. 312. 2.

D

DAniele, perche spiegò à Nabucodonosor il significato della simbolica statua, dallo stesso fu adorato. 294. 2. perche dimorasse alle porte della Reggia. 295. 1.

Dauid, e suo auanzamento nelle virtù. 47. 2. sua vmiltà. 59. 1. principalmente nel ballare innanzi l' Arca. 62. 1. sua prontezza nel sottometerli al giogo della Diuina Legge. 128. 2. renduto mutolo dal Demonio, perche non palesasse à Dio con dolore le sue colpe. 149. 1. sua preghiera a Dio, perche lo liberi da maldicenti. 271. 2. non abbada alle maldicenze di Semei. 272. 1. sua caduta mortale ebbe principio da vn' occhiata. 320. 1. santificato dalle sue lagrime. 353. 1. offeruaua con esatezza la Diuina Legge. 418. 2.

Definitoni conglobate: del Sole. 65. 1.

Della Verità. 105. 2.

Tauola delle cose più notabili.

Dell'odio, con cui l'Infernale nemico perseguita l'uomo. 148. 2.
 De' beni mondani. 180. 1.
 Dell' oro idolatrato da vn'Auaro. 256. 2.
 Della Luna. 370. 1.
 Dell' Hipocrita. 306. 2.
 Della Lingua. 369. 2.
 Dell' ingrato. 375. 1.
 Della Scimia, e del Pauone. 391. 1.
 Delle Leggi. 417. 1.
 Della Fede. 468. 1.
 Dell' uomo. 478. 1.
 Del Mare. 488. 1.
 Dei de' Gentili riputati distributiuamente conseruatori delle membra vmane. 233. 1.
 Delfino preuede le tempeste. 7. 1.
 Demonio, e sue insidie, perche il peccatore non confessi le sue colpe. 148. 1. indarno si adopro', per chiudere la bocca a Giobbe. 151. 2.
 Demostene consumaua più oglio nello studiare, che vino nel bere. 450. 2.
 Descrizioni: Del Giudicio finale. 10. 1.
 Della Palma. iiii.
 De' tormenti dell' Inferno. 37. 1.
 Dell' eternità. 41. 2.
 Del Ceruo tra le reti. 77. 1.
 Dell' Artiglieria. 147. 2.
 Dell' Orologio. 185. 1.
 Della Creazione del Mondo. 227. 1.
 Di vn fiume inondante. 244. 2.
 Dell' Arcobaleno. 258. 1.
 Di vn deserto. 336. 1.
 Di vna Naue agitata dalla tempesta. 479. 1.
 Della borasca, per cui pericolaua la Naue, nella quale era Giona. 484. 2.
 Detrattori, e lor malignità nel lacerare l'altrui fama. 278. 2.
 Detti memorabili: Di Sant' Antonio Abbate circa la perfezione Cristiana. 46. 1.
 Del Marchese di Marignano circa la forza dell' Artiglieria. 153. 2.
 Di Leontichida Spartano circa vn serpente auiticchiato intorno vna chiane. 165. 1.
 Di Cosino de' Medici circa l'amore verso i figliuoli. 176. 1.
 Di Antigono circa la dignità Regia. 196. 1.
 Di Seleuco circa il trauglio di chi regna. 197. 2.
 Di Filippo ad vn suo Cirugico. 207. 2.
 Di Agefilao circa la grandezza del suo Regno. 210. 1.
 Di Pescennio Negro a' suoi soldati affetati. 238. 2.
 Di Federico Imperadore circa l' Hipocrisia. 309. 2.
 Di Aristippo contro la Giouentù effeminata. 314. 2.
 Di Stesicoro circa l'ingiuriare. 346. 2.
 Di San Martino circa vn Agnello tosato. 362. 1.
 Di vn Bizantino circa la sciocca vanagloria di Lisimaco. 387. 1.
 Di Barbara Imperadrice circa il rimaritarfi. 399. 1.
 D' Hippocrate circa i giorni lieti del Matrimonio. 453. 2.
 Di Anacarfi circa la sicurezza di vna Naue. 482. 1.
 Del Signor di Tabanes circa vn Vescouo, che auea il carico di dar la mostra a' soldati. 494. 2.
 Dignità attorniate di spine. 145. 2. tormétano l'animo con affanni continui. 198. 1. perche sieno degna-

mente sostenute, richiedono forze vguale al peso. 194. 1.
 Dio ama cotanto le anime nostre, che queste sembrano il centro de' di lui affetti. 226. 1. nelle stesse ritroua la sua quiete. iiii. brama la mondezza del cuore vmano. 227. 2. desidera albergare ne' nostricruori. 229. 1. vnito per amore all'anima. 230. 2. sua beneficenza incomprendibile per l'immensità. 241. 1. suo amore senza termine. iiii. trafiggel' anime elette con istrali d' amore. 408. 2. sua liberale beneficenza. 438. 2. benefico di sua natura. 440. 1. liberale verso tutti. 442. 2. benefica senza rimproverare. 445. 2.
 Dio Termine non poté mai da Tarquinio esser rimosso dal Campidoglio. 490. 2.
 Diogene il Cinico perche regalato da Alessandro di vna sporta di ossa. 271. 2. Quali uomini cercasse colla lanterna. 309. 1.
 Diocleziano Imperadore fece abbruggiare tutt' i libri di Chimica. 359. 2.
 Dioprete Harra con artificio singolare da vna delle mamelle si faceua scaturire latte, e dall' altra vino. 211. 1.
 Dittamo erba salutuale a' Cerui feriti. 78. 1.
 Diuario tra i Fiumi, ed i Torrenti. 242. 1.
 San Domenico apparisce a nobile Matrona con vna lucida stella in fronte. 69. 1.
 Domiziano sogna di auere nel dorso vna gobba d' oro. 194. 1.
 Donne Romane dierono le lor chiome, perche ne fossero fatte funi. 5. 1. Donne di Aquileia fecero lo stesso. iiii. dotate di bellezza, viuano ritirate. 439. 1.
 Dono misterioso degli Sciti ad Alessandro. 410. 2.
 Doti gloriose de' corpi nell' vniuersale Resurrezione. 434. 2.

E

E Gitto detto granaio del Mondo. 240. 1.
 Egiziani adorauano il fiume Nilo, il Cocodriolo, e l' Ippopotamo. 235. 2.
 Elia, che dorme sotto il Giunipero rappresenta l'uomo immerso ne' piaceri. 139. 2.
 Eliab Figliuolo d' Isai, benché di riguardeuole aspetto, non istimato degno di regnare. 306. 1.
 Eliogabalo liga intorno vna ruota i suoi famigliari. 134. 1. sua golosità. 138. 1. chiamaua i suoi Parasiti, amici Iffionij. 183. 2.
 Enumerazione di varie erbe gioueuoli a' molti mali. 83. 2.
 Eropo Rè di Macedonia applicato a fabricare lucerne. 449. 2.
 Errori di alcuni Eretici circa la Resurrezione. 430. 2.
 Esempi: Di vn ingannatore ingannato da se stesso. 109. 2.
 Di vn Capuccino, che doppo morte stese la destra per mostrare vn Crocifisso, affine di accennare la di lui misericordia. 207. 1.
 Di alcuni Cani singolarmente fedeli a' Padroni. 272. 2.
 Esortazioni: ad abbracciare la virtù. 21. 1.
 A superiori per lo buon gouerno. 25. 2.
 A Notari, perche sian fedeli. 107. 2.

Tauola delle cose più notabili.

Ad amare la verità. 112. 1.
 Ad sbarbicare i vizij colla penitenza. 133. 2.
 Al dispreggio del Mondo. 145. 2.
 A porgere l'orecchio alle voci di Dio. 179. 2.
 Ad vn giusto, perche dispregzi le maldicenze de' detrattori. 273. 1.
 All' Orazione. 348. 2.
 Etiopi nel principio dell' Anno smorzano il fuoco, che dipoi accendono con faci accese dal Rè. 35. 1.
 Eucaristia medicina immortale dell' anima. 79. 1. rischiara le tenebre dell' intelletto. 82. 2. pane di vita. iiii. perche pane di morte à Giuda. 84. 1. preserua l' anima dalle infermità delle colpe. 87. 1.
 Ezechia spezza il Serpente di Bronzo fatto da Mosè. 168. 1.

F

F Araone, e sua ostinata durezza. 27. 1.
 Faro d' Alessandria scorta delle Navi. 469. 1. vna delle marauiglie del Mondo. iiii. nell' Isola dou' è il Faro tradussero i Settanta Interpreti dall' Ebreo la Sacra Scrittura. 470. 2.
 Fede senza le opere è morta. 449. 1. con quali nomi chiamata. 468. 1. c' indirizza nella strada del Cielo. 469. 2. base della Religione. 471. 1.
 Fenice simbolo della Resurrezzione. 91. 1. risorge rediuiua dal rogo. 428. 1.
 Feste instituite in memoria de' Diuini beneficij. 380. 1.
 Figliuoli fregolati. 410. 1.
 Filippo Conte di Namur, e sua penitenza rigorosa. 290. 2.
 Filippo il Macedone ucciso con vna spada, in cui era intagliata vna carozza. 185. 2.
 Fiumi adorati da diuerse Nazioni. 237. 1. alcuni scorrono qualche spazio nascosti. 244. 1. altri riuolsero indietro il loro corso ne' tempi di Nerone. 373. 1.
 Fiume Ginde da Ciro sdegnato diramato in molti riuoli. 373. 1.
 Fiumi del Terrestre Paradiso. 443. 1.
 Fonti di Elim vgnali in numero alle Tribù Israelitiche. 442. 1.
 Fonti mamelle della Terra. 446. 1.
 Fonte marauiglioso ne' campi scillatici. 446. 2.
 Forze siano vgnali al carico. 193. 1.
 San Francesco di Assisi, affine di sedare le ribellioni del senso, si aggira nudo per la neue. 121. 2. perche affezionato agli agnelli. 362. 2.
 San Francesco di Paola non lasciaua passare il tempo infruttuosamente. 218. 2.
 Fulua moglie di Marco Marcello piange con hipocrisia di dolore il defonto marito. 399. 1.
 Fuoco, e sue vtilità in molte cose. 24. 1. adorato da alcune nazioni. 350. 1. profitteuole in varij vsi. iiii 2.

G

G Aleno considerando la fabrica del corpo vmano, ammira con lode il diuino Artefice. 376. 2.

Gallieno, e sua costanza intrepida ne' maggiori tra-uagli. 463. 2.
 Giacobbe, e sua contentezza tranquilla nella morte. 461. 1.
 Gigli col capo chino simbolo di vmità. 58. 1.
 Giglio, e sue prerogatiue. 116. 1. La virtù contro i veleni. iiii. 2. simbolo di speranza. iiii. perche scolpiti sopra due Colonne di bronzo del Tempio di Salomone. 119. 1. Giglio, che ha scritta à lettere d' oro l' AVE MARIA nelle foglie, esce dalla bocca del Beato Giouanni Cifterciense: dal corpo del Beato Cherubino d' Auigliana: da San Vitale Vescouo Salisburghense, e da altri. 121. 1. Del Giglio chiamato Lotos nell' Egitto si fa il pane. 122. 2. simbolo di eloquenza. iiii.
 Giobbe, perche detto vomo vero. 309. 1. sue disgrazie. 402. 2. sua rassegnazione al Diuino volere. 460. 2. paragonato al Mare. 488. 1.
 Gionata sempre mai applicato à far nuouo acquisto di virtù. 45. 2.
 San Giouanni Battista, e sue lodi. 68. 1. in carcere. 104. 1. si cuopriua il petto con cilicio di durissimi peli di Camelo. 197. 1. di nuouo lodato. 357. 1. sue virtù. 385. 2. nemico della Vanagloria. 386. 2.
 Giouanni da Bologna Statuario si lamenta, che Francesco Gran Duca di Toscana lo impiegasse à scolpire solamente figure piccole. 324. 1.
 Giouanni Fischer Vescouo Roffense, e sua pouertà esemplare. 144. 1.
 San Girolamo, e sue penitenze. 336. 1. esorta la Vergine Eustochio ad assomigliarsi nell' Orazione ad vna Cicala. 344. 2.
 Giuda, perche cibatosi dell' Eucaristico Pane non ne ritrasse profitto. 84. 1. sua auarizia nella vendita di Cristo. 256. 2. l'auer cominciato à rubbare origine delle sue rouine. 322. 1.
 Giurisdizione spirituale non deue confondersi colla temporale. 495. 1.
 Giuseppe Figliuolo di Giacobbe perche morisse prima de' suoi fratelli. 198. 2. sua liberalità verso gli stessi. 238. 1.
 Giusto sempre deue crescere in virtù. 44. 1. perche deue essere come vn bambino. 46. 2. dispregzi le maldicenze de' detrattori. 273. 1. tolera con pazienza le ingiurie. 362. 2. ne' traugli loda Dio. 462. 2. agitato dalle borasche del Mondo abbia la sua speranza in Dio. 479. 2.
 Glaucone di Caristo, e sua forza prodigiosa. 133. 2.
 Gloria mondana che sia. 414. 1.
 Golosi non contenti de' cibi domestici. 138. 1.
 Gratitude di Zaccaria verso Dio, per la nascita del Precursore suo figliuolo. 374. 1. di Noè, doppo che scampò dal Diluuio. 378. 2. di alcuni animali verso i loro benefattori. 379. 1. di Anna Madre di Samuele verso Dio. 381. 2.
 Grazie dagli Antichi come dipinte, e perche simboleggiassero il beneficio, e la gratitudine. 382. 2.
 San Gregorio il Grande, nascostosi per non essere asfuntato al Papato, è scoperto da vna Colonna di Fuoco. 297. 1.

Tauola delle cose più notabili.

H

HAijs villano Scozzese cong'aratri pone in fuga i nemici. 131.2.
 Harpalo, e sua costanza, effendogli posti innanzi cotti i proprij figliuoli. 463.2.
 He li degenere dal suo grado sacerdotale. 455.2.
 Henrico IV. Rè di Francia vcciso in Carrozza. 186.1.
 Herbe gioueuoli alle infermità mostrate dagli animali. 84.1. alcune rintuzzano il veleno de' serpèti. 158.2
 Hercole perche remigaua con troppa forza nella Naue d'Argo ruppe il remo. 327.1.
 Heretici, che negano l'intercessione de'Santi ripresi. 302.1.
 Herode odia il Battista, perche gli diceua il vero. 104.2.
 Hiena, e suo artificio nell'ammutilire i Cani. 379.1.
 Hilarione Abbate sprezza generosamente l'oro. 144.1
 Hippocrita rassomigliato al Cipresso. 305.2. chiamato alberodue volte morto. 308.2. vomo di apparenza. 309.2. detestato da Dio. 311.1.
 Hore dette da Horo, che in lingua Egiziana significa il Sole. 214.2. dira-
 Horologio quali condizioni deue auere. 215.1. od à
 do esente da sconcerti. 423.2. e ar-
 Horologio di Achaz di che formato, e se solare, ⁿdel-
 ruota. 216.2. di Alfredo Rè d'Inghilterra à ca-
 la. 220.1. della Città di Argentina di singolar ^eper-
 tificio. 221.1. di vna Regina di Spagna in vna ^{iii.}
 la. 424.2. di Carlo V. Imperadore in vn'anello. ^{56.}
 Humiltà nè meno conosciuta per nome da' Gentili ^{di}
 2. simboleggiata ne' Gigli col capo chino. 58.1. ^{di}
 auuantageo à chi auuanzato a' primi onori non
 può innalzarsi più oltre. iiii. si accorda con le gran-
 dezze. 62.2. simboleggiata nella pianta del Grana-
 to, nell'oro, nel balsamo, nel Diamante, nel Delfino,
 nell'Aquila, nel fiume Nilo, nel Sole, e nel Leone.
 64.1.
 Huomo agitato dalle disgrazie ricorri à Dio. 95.1. na-
 to per trauagliare. 125.1. Tempio di Dio. 227.1.
 detto albero rinolto all'ingiù. 394.1. la di lui condi-
 zione spiegata con similitudini. 478.1. deue conten-
 nersi tra' limiti della sua condizione. 489.1. niuno si
 contiene tra' limiti del suo stato. 494.2.

I

Iehù Rè d'Israele, perche alzasse il suo Trono presso l'Orologio. 219.1.
 Imperadori d'Oriente aspergeuano di cenere iloro scetri. 61.1.
 Imperadori Romani si faceuano portare il fuoco innanzi. 73.2. Alcuni goderono brieue spazio di tempo l'Impero, perche furono persecutori della Cristiana Religione. 475.
 Imperi soggetti alle vicende. 184.2.
 Infedeli hanno per iscorta l'errore. 476.1.
 Inferno, e sue pene. 34.1. qualità del suo fuoco. 35.2. considerato vmilia l'orgoglio de' peccatori. 36.2.
 Ingratitudine di Adamo verso Dio. 375.2.
 Ingrato simigliante alle acque correnti. 370.1. sue cattive proprietà. 373.2.
 Insegna degl'Imperi simbolo della lor caducità. 184.2.
 Instinto di alcuni animali, e di alcune piante di riconoscere con soggezione la Luna. 269.1.

Inuentori, degli Atrezzi Marinarefchi. 3.2.

Del Boslo per nauigare. 9.2.
 Dell'Aratro. 130.2.
 Della Ruota. 134.1.
 Degli Stromenti Musicali. 170.1.
 Degli Orologi. 219.2.
 Della Cetra. 461.2.
 Inuettina contro coloro, che non ricauano profitto dal Sacramento dell'Altare. 88.2.
 Contro gli Auuocati. 107.1.
 Contro i Notari. iiii.
 Contro colui, che si portò al banchetto delle nozze Euangeliche senza la veste cōuenueole. 150.1.
 Contro coloro, che troppo si attaccano a' beni della Terra. 183.2.
 Contro vn Cane, che abbaia alla Luna. 269.1.
 Iride veduta da Augusto nell'entrare in Roma, stimata presagio delle di lui vittorie. 264.2. spauentosa veduta in Vienna. 266.2. quarant'anni prima del finale Giudicio non si lascierà vedere. 267.2. auuicinandosi alla Terra tramanda grato odore. 314.1.
 Isac col crescere in età accoppiava il crescere in virtù. 46.1.
 Ifione legato alla ruota ci rappresenta la volubilità de' beni terreni. 183.2.

L

Lago Asphaltite inalterabile. 99.1.
 Lagrime singolarmente profitteuoli ad vn' anima penitente. 352.1. hannol'origine dal cuore. iiii.
 di Dauid lo santificarono. 353.1. acquistarono a' Santi il tesoro della Diuina grazia. 359.1.
 Lancia, con cui fù aperto il Costato di Cristo, chiauè del Paradiso. 209.1.
 Legge Diuina deue essere interamente offeruata. 417.2.
 Leggi in varie maniere considerate. 417.1. chiamate da Demostene Orologi. iiii.
 Legislatori di varie Nazioni. 416.1.
 Leone, perche spauentato dallo strepito delle ruote: dalle creste, e dal canto de' Galli: e dal fuoco acceso. 33.1. statua di vn Leone in Roma in tale atteggiamento. iiii.2. Quando vede il fuoco, chiude gli occhi. iiii. Leoni domati da Annone Cartaginese, fino à portare la soma. 36.1. Ossa del Leone cotanto dure, che battute dal focile gettan fuoco. iiii.2. quando vede la preda, rugisce. 40.1. da Marc'Antonio in Roma auuezzato al freno. 55.1. simbolo di generoso valore. 56.1.
 Licinio Crasso con istrauagante affetto inuaghito di vna Murena. 448.2.
 Lisimaco, e sua boriosa Vanagloria. 387.1.
 Lucerne famose, perche di vomini riguardeuoli. 449.1. di Epitteto comprata per tre mila dramme. iiii. vna trouata in Roma nel sepolcro di Tulliola dimorò accesa sopra quindici secoli. 450.1. altre di simil forte ritrouate in altri luoghi. 453.2. usate dagli Ateniesi in certi giuochi. 456.1.
 Luigi XIII Rè di Francia nasce con vna Corona impressa nelle spalle. 196.1.
 Luna, e sue macchie, che cosa sieno. 271.1. nella sua Ecclisse oggetto di molte considerazioni. 274.2.

Y y

Mac-

Tauola delle cose piu notabili.

M.

Macchie della Luna, che cosa sieno. 271. 1.
 Maghi, & Indouini sbanditi da Saule. 111. 2.
 San Mamante nemico della Vanagloria. 390. 2.
 Malcolmo Rè di Scozia ucciso da vn Capitano con vna Lancia, sopra di cui gli portaua le chiavi della Città assediata. 208. 1.
 Manasse con la penitenza ottiene da Dio il perdono delle colpe. 331. 2.
 Manna riserbata faceua i vermi. 441. 1.
 Mansuetudine di Giouanni Cantacuzeno Imperador Greco. 367. 2. di San Spiridione. iui.
 Marauiglię del Mondo. 469. 1.
 Mare infedele. 97. 1. non oltrepassa i lidi. 489. 2.
 Maria Maddalena, e sue glorie. 265. 1.
 Martiri, elor costanza ne' tormenti. 459. 2. loro allegrezza ne' supplicij. 466. 2. tormentati con fuoco. 471. 2.
 Medaglia di Adriano, nel di cui rouerscio vedesi scolpito il fiume Nilo, ed vn Cocodrilo. 236. 2. di Costantino il Grande col Danubio; di Domiziano col Reno; di Marc'Antonio col Teuere. di Traiano col Tigri. 238. 2.
 Medici, elor qualità. 108. 1.
 Medicina arte incerta. 108. 1.
 Mentore Siracusano accarezzato da vn Leone. 63. 2.
 Mercantibugiardi. 109. 1.
 Merula Carmino doppio vn' infermità si scordò fino del proprio nome. 10. 2.
 Mondo nella sua inconstanza rassomigliato à varie cose. 186. 1. pieno d'ingannatori. 304. 1.
 Monte Tamoro hà cento fonti. 445. 1.
 Morte di alcuni originata da cose leggiere. 322. 2.
 Mosè perche spezzasse le Tauole della Legge. 249. 2. sue prerogatiue. 273. 2. perche sepolto in luogo ignoto. 274. 1. fue marauiglię oprate in Egitto. 391. 2.
 Musica, e suoi pregi. 169. 2. medicina de' mali. 174. 2. insegnata agli uomini dagli uccelli. 339. 2.

N

Natura mostrasi distintamente marauigliosa nelle cose picciole. 426. 1.
 Naued' Argo auuertiu gli Argonauti de' pericoli. 3. 2. Nauē in sogno veduta da Nerone presagio della di lui morte. 4. 2. Nauedi Ezechiello, perche senz' ancora. 7. 2. Naui de' Rè dell'Assiria fabricate di Cedro. 48. 2. di Caligola arrestata da vna Remora. 318. 1. Vittoria del Magaglianes girò tutto il Mondo. 321. 2.
 Naui di prodigiosa grandezza. 325. 2.
 Neonto suonando malamente la Cetra di Orfeo, aizzò contro sè stesso i Cani. 466. 2.
 Nerone, e sua disdiceuole applicazione à suonare la Cetra. 460. 2. sua ambiziosa sciocchezza in tal esercizio. 461. 2. la suona nell'incendio di Roma. iui.
 Nilo fiume adorato dagli Egiziani. 235. 1. sua arena adoprata in Roma nell'Anfiteatro. iui. 2. ignoto nella sua origine. 236. 1. chiamato dagli Egiziani col nome di Gioue. iui. col crescere inonda, ed insieme fertilizza le campagne dell'Egitto. 237. 1.
 Nome di Giesù scolpito nel cuore di Sant'Ignazio il Martire. 29. 2.

Notari, lor qualità, e con quanti nomi chiamati. 107. 2.
 Numero centesimo presso molti antichi in venerazione. 237. 2.
 Numi de' Gentili coronati con frondi di varij alberi. 397. 2.

O

Odio di Erode contro il Battista, perche questi diceua la verità. 104. 2.
 Odoacre Rè degli Eruli rifiuta l'offertagli corona d'Italia. 197. 2.
 Ofni, e Fines figliuoli di Eli, perche detti figliuoli di Belial. 251. 2.
 Oglio simbolo della pietà. 452. 2. ingagliardisce le membra, che con esso son vute. 453. 1. vsato nelle consecrazioni de' Pontefici, Sacerdoti, e Rè. iui. fue proprietà. 454. 1. adoprato nell'ingere i vasi del Tempio. iui.
 Oliuo de' Megaresi pieno d'ogni sorte d'armi. 6. 2.
 Ombra nociua di alcune piante. 314. 2.
 Orazione, e sue condizioni. 340. 2. perche sia efficace, deue essere animata da feruore di spirito. 340. 2. frequentata da' Santi. 341. 2. Orazioni degli stessi perche esaudite. 348. 1.
 Ordine de' Cauallieri del Giglio. 117. 1. de' Canallieri del Cardo. 145. 1. altri molti con varie diuise, e principalmente di animali. 287. 1.
 Oro di pericolo alla salute dell'anima. 28. 1. sprezzato da molti saggi Filosofi. iui. simbolo di viltà. 64. 1.
 Ossa del capo umano quante sieno. 36. 1.

P

Palagio di Salomone con colonne di Cedro. 48. 2.
 Palma Fenice delle piante. 12. 1. sue qualità, e prerogatiue. iui. 2. suoi pregi. 17. 2. sommamente fruttifera. 58. 2. hà differenza di sesso. 395. 1. fertile vicina al maschio. 399. 2.
 Pan Dio de' Pastori, e sua morte. 178. 2.
 San Paolino Vescouo di Nola mori con animo tranquillo, perche mori pouero. 144. 1.
 San Paolo Apostolo tutto carità. 28. 1. applicato ad auanzarsi nella perfezione. 46. 1. nemico della vanagloria. 388. 2. suoi viaggi. 409. 1.
 Papio Fiorentino incapricciato nell'amore di vna Lu. cerna. 449. 1.
 Parola Diuina fa rauedere i trauati. 178. 2.
 Passieno Crispo innamorato di vna Pianta di Moro. 449. 1.
 Pauone uccello fastoso. 384. 1. portato dall'Indie in A- tene a' tempi di Pericle. 386. 1. estrema delle sue penne rimedio contro i tumori delle mammelle. 390. 2. che simboleggi. 391. 1. scolpito in alcune Medaglie de' Romani. 393. 1.
 Pazienza, e sue condizioni. 362. 2.
 Peccato, e danni, che apporta all'anima. 79. 1. scusato da' colpeuoli. 151. 2.
 Peccatore nel finale Giudicio tutto confusione. 4. 2. sgridato dal Giudice. 6. 1. non potrà ottenere misericordia. iui. 2. sarà in potere del Demonio. 7. 1. senza ogni sicurezza di salute. iui. 2. sperimenterà inutile ogni ricorso a' Santi. 9. 1.
 Peccatore, che ferito dalla colpa ricorre in figura di Ceruo al Dittamo della misericordia di Cristo. 78. 2. in-

Tauola delle cose più notabili.

2. inferno nell'anima ricorra alla medicina dell'Eucaristico Sacramento. 86. 1. quando scusa le colpe, simigliante al mal auueduto progenitore Adamo. 151. 2. col suo pentimento rallegra il Cielo. 263. 2. se si pente nel fine de' suoi giorni, è in pericolo di essere abbandonato da Dio. 282. 2. Coniunto di vna tal verità dagli esempi di Antiocho, di Amone, di Acam, e di Acabbo. 289. 1. rassomigliato al serpente. 328. 1.

Peccato veniale, e danni che reca all'anima. 318. 2. rassomigliato alla Remora. 319. 1. non istimato è principio di mortali rouine. 326. 2. d'impedimento all'auanzamento de' giusti. 327. 1.

Pecora si compiace della Musica. 170. 1. tal volta, ò per vizio, ò per infermità si allontana dalla Greggia. 177. 2. vna Pecora partori prodigiosamente vn Leone. 365. 2.

Pelicano col proprio sangue rauuiua i suoi parti. 383. 2.

Pelope ebbe vna spalla di auorio. 193. 2.

Penitenza rassomigliata all'aratro. 131. 1. seuera di alcuni Principi. 133. sue parti come Sacramento. 148. 2. nel fine della vita poco sicura. 281. 1. tale dimostrata da molti esempi. 283. 1. del buon Ladrone ebbe del singolare. 290. 1. esemplare di Filippo Conte di Namur. 290. 2. mezzo valeuole a ricuperare l'innocenza. 329. 2. del figliuolo prodigo. 333. 1.

Penitenze de' Santi per mortificare la carne. 140. 2.

Penne degli Vccelli, e lor varietà marauigliosa. 385. 1.

Persecutori della Cristiana Religione puniti dalla Diuina Giustizia malamente perirono. 474. 1.

Piaceri del senso sono pungenti spine. 139. 2.

Piaceuolezza di alcuni Principi verso i lor detrattori. 279. 2.

Piaghe di Cristo considerate con riflessi. 297. 1.

Pianta del Cedro, perche grata a Dio. 43. 1. mai non inuechia. 48. 2.

Pianta del Mandorlo forata con vn chiodo di amara si fa dolce. 152. 1.

Piante nociue coll'ombra. 314. 2. alcune hanno simiglianza collemembra del corpo umano. 402. 1.

Pietra nel capo del Dragone antidoto contro il di lui veleno. 332. 1.

Pietra onyx conferisce robustezza. 332. 1.

San Pietro Apostolo perche nella Pentecoste non fu solo partecipe del Diuin fuoco. 71. 2. suo timore camminando sopra l'acqua. 96. 2. perche minacciato da Cristo, mentre non voleua lasciarsi lauare i piedi. 323. 2. Comparue curucciato ad vn Pontefice, perche alienò vn fondo, che somministrava il balsamo per la sua lampada. 456. 1.

Pigna, e sue qualità. 23. 2.

Pitagora, perche vietasse a' suoi discepoli le legna di Cipresso. 308. 1.

Pittore sciocco, che in ogni Quadro dipingeua cipressi. 309. 2.

San Placido martirizzato con Ancore attaccate a' piedi. 486. 1.

Popoli, non offesi da serpenti, 161. 2. che si segnalano nel faettare. 408. 1. che vegliano la notte, e dormiuano il giorno. 449. 2.

Pontefici figliuoli de' Bisolchi. 133. 1.

Precetti della Diuina Legge riguardano in parte l'amor di Dio, ed in parte l'amor del prossimo. 417. 2.

deuono essere interamente offeruati. iui. la trasgressione di vn solo costituise il reo trasgressore di tutti gli altri. 421. 2.

Predestinazione definita. 406. 1. è antecedente a' meriti. iui. 2. apparecchio alla grazia in questa vita, ed alla gloria nell'altra. 414. 1.

Predestinato eletto fino dall'eternità. 407. 1. cooperando alla grazia, accerta l'acquisto della vita eterna. iui. chiamato da Dio col nome di amico. iui. aiutato dalla grazia, dal canto suo deue operare. 412. 1.

Prerogative de' più insigni Oratori tra gli antichi. 374. 2.

Presenza diuina incomprendibile. 407. 2.

Presenza di Cristo tranquilla le tempeste de' traugli. 96. 1.

Principe sia facile ad vdire i bisogni de' sudditi. 58. 2.

Principi di quali cose priui. 105. 1. fine infelice di alcuni. 184. 2. vicende improuise. 188. 1. soggetti a continui affanni. 198. 1.

Principi, che furono piaceuoli verso i lor detrattori. 279. 2. ambiziosi, che osarono pretendere onori Diuini. 393. 1. destri nel faettare. 410. 2. benefici. 439. 2. burlati, perche ignorantissimi in cose aliene dal loro sapere. 495. 2.

Profeti maltrattati nelle Corti, perche amici della verità. 104. 2.

Proporzione tra vna Naue in Mar tempestoso, ed vn peccatore nel giorno del Giudizio. 3. 1.

Tra Giona pericolante in Mare, ed vn peccatore nel Giudicio finale. 5. 2.

Tra la Pigna, e molti peccatori registrati nelle Sacre Carte. 24. 2.

Tra Ercole remigante nella Naue d'Argo, & vn Superiore rigoroso. 26. 1.

Tra Faraone, e le Pigne Zamie. 27. 1.

Tra il Mare, e la Ruota. 186. 2.

Tra l'età dell'oro, ed il cuore di vn giusto. 232. 1.

Tra il Riccio, ed vn Ricco. 246. 1.

Tra l'Iride, e la Penitenza. 260. 2.

Tra l'Iride, e Cristo. 262. 1.

Tra l'Iride, e Maria Maddalena. 265.

Tra l'Hipocrita, e varie cose. 307. 1.

Tra il Serpente, ed il peccatore. 328. 2.

Tra Giobbe, ed il Mare. 488. 1.

Proprietà di vari vccelli. 206. 1.

Di molti Fiumi. 242. 1.

Del Serpente. 332. 2.

Delle Cicale. 342. 2.

Di alcuni Fonti, e Fiumi. 355. 1.

Dell'Acqua. 357. 2.

Dell'Alicorno. 388. 1.

De' Vermis della seta. 431. 1.

Dell'Oglio. 454. 1.

Protogene Pittore esprime con bizzarro accidente vn Cane, che getta la spuma. 290. 1.

Pfilli combatteuano contro il vento Australe. 322. 2.

Purità di alcuni Santi miracolosamente dimostrata da' Gigli. 117. 2.

Q

Qualità della Pigna. 23. 2.

Del Fuoco dell'Inferno. 35. 2.

Del Sole. 65. 2.

De' Notari. 102. 2.

De' Medici. 108. 1.

Di alcuni Serpenti. 336. 2.

Tauola delle cose più notabili.

R

Rachele nasconde gl'Idoli rubbati al Padre sotto il
basto di vn Camelo. 194.2.
Beato Raimondo da Capua ottiene per l'intercessione
di Santa Cattarina da Siena il dono delle lagrime.
356.2.
Rè dell'Indie aucauo lo scettro in forma di aratro. 61.
1. della Persia faceuansi portare innanzi sopra vn'
asta il fuoco. 73. 2. della China escono in publi-
co vna sola volta all'anno. 436. 1.
Religione Cattolica inuincibilmente fa fronte à tutte
le maggiori violenze delle persecuzioni. 474. 2.
quanto più perseguitata, più gloriosa. iiii.
Religioni false contrarie alla Cristiana inuolte tra le
tenebre della superstizione, e degli errori. 474. 1.
Remora arretra le Naui. 318. onde ciò auuenga.
iui 2. non leuata à tempo dalla Naue di Marc' An-
tonio, cagione della perdita della battaglia con
Augusto. 326.2.
Resurrezione prouata con valide ragioni, ed esempi.
430.2. dimostrata col rauuiamento di molte Pian-
te. 431.2.
Ricchezze, spine, che pungono. 142. 1.
Riccio, se sia lo stesso, che l'Istrice. 248. 1. chiamato
dagli Arabi con molti nomi. 253. 1. sale sopra le
viti, per pascersi d'vna. 255. 2. beue vino, e latte.
iui. non si lascia vedere, che di notte. iiii. si azzuf-
fa colle serpi. 256. 1.
Ricco Epulone, e suoi errori nella richiesta, che fece à
Lazaro. 206. 2.
Ricco trasgredisce tutt'i precetti del Decalogo. 250. 1.
Roma, sua magnificenza, e grandezza. 437. 1. sontuo-
sità delle sue fabriche. 473. 2.
Romani ogn'anno crocifigeano vn Cane. 290. 1.
perche non estingueuano le lucerne vna volta ac-
cese. 452. 2.
Rondine, e sua industria nel fabricare il nido. 90. 1.
unica della compagnia degli uomini. 225. 2. fabri-
ca il suo nido in varij luoghi, ma principalmente
nella sommità de' Tempij. 226. 2. nel Tempio di
Maometto nella Mecca. iiii. sua mondezza ne'
nidi. 227. 2. non li fabrica in luoghi rouinosi. 231.
1. coll'erba Celidonia rimedia alla cecità de' suoi
parti.
Rouetto Mosaico addita i trauagli del comando.
144. 2.
Ruota di Eliogabalo, intorno alla quale ligò alcuni
suoi famigliari. 134. 1.
Ruote simbolo d'instabilità delle cose di quaggiù.
181.2. e 187.1. a tal fine fatte dipingere da Villigiso
Arciuescouo di Magonza nel suo Palazzo. 189.2.

S

Sietta onde abbia l'impulso, per salire in alto. 411.
1. condizioni, che deue auere. iiii.
Saette in quantità prodigiosa scagliate da' Turchi
nell'assedio di Calcedonia. 413. 2.
Sacrificio per la remissione delle colpe nell'antica
Legge faceuasi senz'oglio. 452. 2.
Salomone, suo sapere, e prudenza. 490. 1.
Samaritana con misericordiosa liberalità di grazie
beneficata dal Redentore. 440. 2.
Samuele crescendo in età, auanzauasi al pari nella
virtù. 46. 2.
Sanfone smouendo le colonne del Palagio di Dagon,
lo fa cadere. 302. 2. sua caduta ebbe origine da
vn'occhiata. 320. 1.
Santi colla lor protezione sostentano il Mondo. 293.
2. Colonne dello stesso. iiii. assidui nell'orazione.
341. 2. alcuni tramandano da' lor corpi miracolo-
so liquore. 430. 1.
Santi comparfi à molti, per far prouare ad effigliaf-
fetti della lor protezione. 430. 1.
Saul perche coronato in Galgala. 184. 1. obbliga i
suoi Soldati ad vn rigoroso digiuno. 286. 1. perde
l'assistenza di Dio per vna leggiera disubbidienza.
320. 2.
Scala quali condizioni deue auere. 14. 1. di Giacob-
be considerata con riflessi. 15. 1. misticamente
mostrata in visione à molti Santi. iui. 2. fabricata
da Cosinga per salire al Cielo. 16. 1. del Tempio di
Diana Efesia fabricata del tronco di vna Vite. iiii.
perche nell'antico Testamento non voleua Iddio,
che fosse adoperata per salire all'Altare. 16. 2. Sca-
la, che simboleggiava la virtù, mostrata in vna ma-
rauigliosa visione à Santa Perpetua. 17. 1.
Scheletro umano in Praga suonaua le ore. 218. 1.
Scettro de' Rè dell'Egitto con vn'occhio aperto nella
sommità. 217. 2.
Sciti mandano misteriosamente in dono ad Alessan-
dro vn Giogo, vn'Aratro, vna Tazza, ed vna saetta.
410. 2.
Scufe, con cui i colpeuoli difendono i lor falli.
151. 2.
Semei, con quali maldicenze ingiuriasse Dauid.
272. 2.
Semiramide dentro il recinto di Babilonia lascia libe-
ro senza fabriche molto terreno per la coltura.
238. 1.
Senatori antichi Romani coltinuauano la terra.
132. 2.
Senecione voleua solamente cose grandi. 324. 2.
Sepolcri di alcuni personaggi illustri, riguardeuoli
per la magnificenza. 307. 2.
Serpente auuicchiato intorno vna chiauè stimato
portento. 165. 1.
Serpente tagliato à pezzi ancora si diuincola. 328. 1.
rinuoua sotto vna pietra la pelle. 329. 1. altre sue
proprietà. 332. 2.
Serpente marauiglioso in mezzo di vna pietra.
332. 1.
Serpenti domestici presso gli abitanti del Monte Zizi.
332. 2.
Serpente portato processionalmente da' primi Cri-
stiani sopra vn'asta. 334. 2.
Serpenti di rare qualità. 336. 2.
Seruio coll'vmiltà accennata nel nome, si fece la stra-
da al Regno. 57. 1.
Seta ornamento d'ogni cosa. 434. 2.
San Simeone lo Stilita perche voleua abitare sopra
colonne sempre più alte. 47. 2.
Sincerità sbandita dal Mondo. 304. 1.
Socrate vecchio impara à suonare la cetra. 464. 2.
Soldati nemici della verità. 110. 1.
Sole, e sue qualità amplificate. 65. 2. da molte Nazioni
adorato. 66. 1. partecipa la sua luce alle stelle. 68.
1. varie opinioni de' Filosofi intorno d'esso. 71. 1.
suoi Caualli finti da' Poeti, e spiegazione de' lor no-
mi. iiii. cagione d'ogni moto inferiore. 73. 2.
Sonno di mezzo giorno riprouato da Socrate. 344. 1.
Specchio marauiglioso nella Rocca di Magonza.
110. 1.
Speranza in Dio assicura i suoi serui da' timori. 481. 1.
Sen-

Tauola delle cose più notabili.

Senza di questa l'anima è esposta à molti pericoli. 482. 1.
 Spine, se nello stato dell'innocenza allignassero. 141. 1. non ponno inestarsi con altre piante. 145. 2
 Statua dirizzata in Roma ad Antonio Musa Medico di Augusto. 109. 1.
 Statua dell'Idolo Dagon, e cagione della sua caduta. 140. 1.
 Statua in Egitto fabricata da varij Scultori di pezzi di uersi. 492. 2.
 Statue degl'Idoli fabricate di cedro. 48. 2. di cipresso. 313. 1.
 Stelle quali stimata da alcuni Filosofi. 66. 2. se abbiano luce propria, ò se l'abbiano dal Sole. 68. 1. alcuni le stimarono animate, anzi degne di adorazione. 69. 1. additano la Santità di molti Serui di Dio. iiii. 2. lor macchie, che cosa sieno. 334. 1.
 Stromenti Musicali folliueo dell'animo. 458. 1. di quante sorti. 460. 1. adoperati da alcuni per rimedio delle infermità. 462. 2.

T

Taleno con estremo rigore di penitenza visse legato ad vna ruota. 134. 1.
 Tamerlano combattendo contro Baiazzette, comanda à suoi, che scaglino le saette in alto. 413. 1.
 Teatro di Curione capace di quaranta mille persone, appoggiato ad vna sola colonna. 297. 1.
 Teodosio Imperadore per castigo, priua i Costantinopolitani d'acqua. 442. 2.
 Tempio di Diana in Efeso coi trau di Cedro. 48. 2. di Giunone in Roma sopra l'Auentino. 224. 2. di Flora vagamente adorno. iiii. di Esculapio, in cui gl'infermi trouauano prescritti i rimedij a' lor mali. 225. 1. di Serapide prezioso per l'oro. iiii. di Salomone, e sue marauiglie. 293. 1. sua magnificenza. 406. 1.
 Teramene, e sua intrepidezza nel bere il veleno. 463. 2.
 Tiberio affezionato ad vn Serpente. 449. 1.
 Tito Imperadore, essendogli passato vn giorno senza beneficiare, si dolse di vn tal auuenimento. 439. 2.
 San Tomaso d'Aquino veduto andare al Cielo in figura di stella. 69. 2. per conseruare illibata la virginità, affale con vn rizzone acceso vna rea femmina, che pretendeua indurlo à peccare. 122. 1. chiamato Bue muto. 126. 2.
 Traiano, e di lui vanità nell'immortalare il suo nome colla fontuosa varietà degli edificij. 387. 2.
 Tribu Israelitiche da Dio distintamente beneficate. 442. 1.
 Tullia passa colla Carrozza sopra il cadauere del Padre. 185. 2.

V

Vanagloria definita. 384. 2. è vn furto dell'onore, che si deue à Dio. 392. 1.
 Vanità di alcuni Principi nel figurare la lor grandezza nel Sole. 70. 1. bori osa di alcuni altri. 387. 1. di Stafirate, che si esibì ad Alessandro di scolpirlo nel monte Ato. 30. 2.
 Vcelli, e lor varietà nella fabrica de' nidi. 91. 1. alcuni nemici de' Serpenti. 158. 1. loro affetto verso i lor parti. 202. 1. hanno tempo proprio

per cantare. 341. 1. varie lor maniere di cantare. 345. 1.
 Vcelli della Selua Ercinia colle penne risplendenti. 35. 2.
 Vedoua, e sua condizione affannosa. 396. 2.
 Vedoua di ventidue mariti. 399. 1. di Sareffa consolata da Elia. 403. 2.
 Venezia singularmente illustre pel possesso dell'Euan-gelista San Marco. 472. 2. emola di Alessandria nella nobil fabrica di vn'alta Torre, che già seruita di Faro a' nauiganti. iiii. sue prerogatiue, e lodi. 473. 1.
 Verga di Mosè esclusa dall'Arca. 29. 1. perche non così quella d'Aron. iiii.
 Verità hà per nemico l'odio. 103. 1. sbandita dalle Corti. 105. 1.
 Vermi della seta simbolo della Resurrezione. 428. 1. portati dall'Indie in Europa da due Monaci. 429. 1. lor proprietà. 431. 1. accuratezza necessaria per alleuarli. 432. 2.

Vespasiano Imperadore auaro pone Gabella sopra l'orina. 453. 2.

Veste del sommo Sacerdote dell'antico Testamento, e considerazioni sopra i suoi ornamenti. 221. 2. di Aron auca gli orli attornati di campanelli. 422. 1.

Vetro non può rassodarsi in modo, che non si spezzi. 103. 2.

Vicende ruinoso di alcuni Signori grandi. 187. 1.

Villigiso Arciuescouo di Magonza fa dipingere nel suo Palazzo alcune ruote, per significare la volubilità delle cose mondane. 189. 2.

Virtù scala per salire al Cielo. 13. 2. simboleggiata nel tronco della Palma. iiii. difficile, ed insieme facile da conseguirsi. 17. 1. figurata nella scala del Cocchio di Salomone coperto di porpora. iiii.

Visione misteriosa di Zaccaria ci rappresenta la caducità de' beni mondani. 183. 1.

Vita nuoua qual sia. 49. 2. lunga de' Santi auanzamento nella perfezione. 50. 1. de' Principi accorciata da' traugli del Gouerno. 198. 2. de' peccatori paragonata ad alcuni fiumi. 372. 1. piena di miserie. 485. 2.

Vitellio, e sua gola. 138. 1.

Vizij perche dispiacciono à Dio. 311. 1.

Viziosi simiglianti agli animali. 191. 2.

Vnghia di ferro adoprata nel tormentare i Martiri che fosse. 464. 1.

Vsanza degli antichi per esprimere ne' traugli il dolore. 449. 1.

X

Xerse tormentato dalla sete, la spegne con acqua intorbidata dal fango. 199. 2. innamorato con istrauagante affetto di vn Platano. 449. 1.

Z

Zaccaria Padre del Battista grato verso Dio. 374. 1.

Zaccheo fauorito in sua casa dalla presenza di Cristo. 232. 2.

Zoroastro Rè de' Battriani nel girare delle Ruote considerana l'inco stanza della forte. 186. 1.

Zucca adorata da certi Popoli dell'India. 194. 2.

Il fine dell'Indice delle cose più notabili.

Pag. col. lin. Errata	Corrige	Pag. col. lin. Errata	Corrige	Pag. col. lin. Errata	Corrige	Pag. col. lin. Errata	Corrige
8 2 45	l'vniscono	195 2 33	spauenta	320 9 2	Proplatarum	467 45 1	solecite
33 1 42	infima Mundi	211 23 1	Harpa Athenco	321 46 1	cape versarium	452 40 1	Olei scaturire
37 1 59	di Sisso	248 50 1	nella margine	324 2 2	vela velis	494 52 1	ipse foras
56 2 11	per questa		Bochast	341 17 2	vincta fremunt	497 12 2	sculpsit Palmæ
139 2 35	di Berdarno	259 48 2	discesce	365 17 2	nella Margine	500 27 2	in nido spinis
145 1 56	nella Margine	256 28 2	inuischierò		Theofrast. de Plantu		
	Bernard. Fust.	266 40 2	seruiranno	370 3 2	seriue Polladio	499 14 1	electus vt Cedri
198 2 16	non moritanna	270 52 1	enttar à furorc	362 11 2	corde tacito	514 11 2	se tradunt
198 2 17	Non termineranno	271 1 1	In Lunam latrant				
		296 36 2	ex Alcatar	403 30 1	ezadi putant		
		348 16 1	& quartam				

NOn hauendo potuto l'Auttoe per l'obbligo della Residenza del suo Vescouato ritrouarsi di presenza alla correctione della Stampa; compatirai però Benigno Lettore li molti errori scorsi in essa nel presente foglio emendati, e se in altri t'abbatterai, come pur troppo ne dubito, ti prego riflettere, che portando quest'Opera il titolo di **SIMBOLI PREDICABILI** douea portare anco il Simbolo degli errori, che così la Stampa medema viene da tutti predicata, mentre da questi non v'è mai disgiunta, nè separata.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per la fede de reuisione, & approbatione del Padre Frà Antonio Leoni Inquisitor nel Libro intitolato: **SIMBOLI PREDICABILI ESTRATTI DA SACRI EVANGELI**, che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno, di Monsignor Arciuescouo **CARLO LABIA** Vescouo d'Adria, non v'essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza, che possi essere Stampato, offeruando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librarie di Venetia, e Padoua.

Data dal Magistrato de Riformatori dello Studio de Padoua.
22. Gennaio 1695.

✚ *Lorenzo Soranzo Rif.*
✚ *Ferigo Marcello Proc. Rif.*
✚ *Ascanio Giustinian II. Cam. Rif.*

Agostin Gadaldini Segret.

